STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DELL'ABATE

RENATO-FRANCESCO ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO
EC. EC. EC.

NUOVA TRADUZIONE
FATTA SULL'ULTIMO ORIGINALE, RIVEDUTO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO DALL'AUTORE

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNORE ALESSANDRO FRANCHI
ARCIVESCOVO DI TESSALONICA
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

VOL. V.

FIRENZE
PER ALCIDE PARENTI EDITORE

1861

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO

I PAPI TRASFERISCONO L'IMPERO D'OCCIDENTE NEI PRINCIPI ALEMANNI; IL PRIMO DEI QUALI CEDENDO A TRISTI SUGGERIMENTI, COMINCIA DA FARE UN ANTIPAPA. — GRANDI E SANTI PERSONAGGI FIORISCON PER TUTTA LA CHIESA. — LA MONACA ROSVITA, IN FONDO ALL'ALEMAGNA, SCRIVE IN FORBITO ED ELEGANTE LATINO ALCUNE COMMEDIE CRISTIANE. — IL MONACO GERBERTO D'AURILLAC STUDIA E INSEGNA LE SCIENZE CON PLAUSO DI TUTTI I SUOI CONTEMPORANEI. — I RUSSI SI CONVERTONO INSIEME COL LORO GRANDUCA VALDIMIRO. — ALLA SECONDA DINASTIA DI FRANCIA SUCCEDE LA TERZA, IN MODO FORSE UNICO NELLA STORIA. — RIVOLUZIONI MENO FREQUENTI E MENO SANGUINOSE D'ASSAI PRESSO LE NAZIONI CATTOLICHE D'OCCIDENTE CHE NON PRESSO I GRECI DI COSTANTINOPOLI, I MUSULMANI DI BAGDAD E I POPOLI DELLA CHINA.

DALLA TRASLAZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE AI PRINCIPI DI ALEMAGNA, ANNO 962, SINO ALLA TRASLAZIONE FINALE DELLA REGIA PODESTÀ IN FRANCIA, DALLA SECONDA ALLA TERZA DINASTIA, SULLO SCORCIO DEL DECIMO SECOLO, ANNO 991.

Sommario.

1. Che cosa erano o doveen essere gli imperatori d'Occidente. I Franchi ciò comprendono assai meglio de'Tedeschi. 2. Papa Giovanni XII ed istanza dell'imperatore Ottone, inalza al grado di metropoli la chiesa di Magdeburgo. 3. Il primo imperatore tedesco viene in discordia col legittimo pontefice, lo caccia di Roma e crea un antipapa. Giudizio intorno al procedere del medesimo e de'suoi quarante vescovi imperiali. 4. Concilio di papa Giovanni XII contro l'antipapa Leone VIII e gli altri scismatici. Morte del papa. 5. Virtù di papa Benedetto V, esiliato dall'imperatore ad Amburgo, dove muore santamente. Gli succede Giovanni XIII. 6. Morte di San Brunone di Colonia, fratello dell'imperatore. 7. Conversione di Mieislao duca di Polonia. 8. Sant'Adelberto, arcivescovo di Magdeburgo, apostolo degli Slavi. 9. Giovanni XIII erige in metropoli la chiesa di Praga. 10. Ultime azioni e morte della regina Santa Metilde, madre dello imperatore Ottone. 11. L'imperatore Ottone si mostra premuroso de'monaci di San Gallo. 12. Viaggio dell'imperatore in Italia ed a Roma. 13. Giovanni XIII incorona imperatore Ottone II ad istanza del costui padre Ottone I. 14. Ambasciata di Luitprando a Costantinopoli. 15. Rivoluzioni in Costantinopoli. Niceforo viene ucciso de Zimisce suo successore. 16. San Nicone Metenoite. 17. Geste dell'imperatore Zimisce. 18. Ottone II sposa una principessa greca. 19. Nuovi vescovi in Italia. 20. Ultime azioni e morte di Sant'Udalrico d'Augusta. 21. San Volfgango vescovo di Ratisbona. 22. Indole di Raterio di Verona e de'suoi scritti. 23. San Maiolo abbate di Clugni. S. Giovanni di Parma. San Bernardo di Mentone. San Maiolo rifiuta il papato. 24. Muore Giovanni XIII. Breve pontificato di Benedetto VI e Dono II. 25. Benedetto VII. 26. Virtù episcopali di San Dunstano. Peccato, penitenza e virtù del re Edgero. 27. Sant'Etelvolde di Winchester e Sant'Oswaldo di Worchester. 28. San Dunstano fa elegger re Eduardo figliuolo d'Edgaro. 29. Muore l'abbate Turchetilo. 30. Morte del re Sant'Eduardo e di Santa Editta sua sorella. 31. Ultimi atti e morte di San Dunstano e di Sant'Etelvedo. 32. Condizione della Spagna il vescovo San Rudesindo e Santa Segnorina sua parente. 33. La religione nella Scandinavia. San Libenzio arcivescovo di Brema. 34. Morte di papa Benedetto VII, a cui succedono Giovanni XIV e Giovanni XV. 35. Ottone II fa elegger re il proprio figlio Ottone III e cessa di vivere. 36. Gisliero arcivescovo di Magdeburgo. 37. Sant'Adeberto di Praga. San Nilo di Calabria. Primordi di San Romualdo. San Bernardo vescovo di Hildesheim. 38. Virtù, sapienza e raccolta di canoni di Brucardo vescovo di Worms. 39. Che pensare della collezione del falso Isidoro e delle sue false decretali. 40. Scienza e cultura letteraria della monaca Rosvita, che scrive in versi latini il panegirico degli Ottoni, otto Poemi e sei o sette commedie cristiane in prosa pure

latina. 41. Primordi di Gerberto monaco d'Auriliac; suoi studi presso il vescovo Hatton in Catalogna; storia di Richer suo discepolo; come fu ricevuto da papa Giovanni XIII e dall'Imperatore Ottone I; a Reims dà lezioni sopra ogni cosa; concorrenza scientifica tra Gerberto e Otrico di Sassonia a loro certame letterario presieduto dall'imperatore Ottone; principali discepoli e scritti di Gerberto. 42. Progresso della religione tra i Russi sotto il loro duca Vladimiro. 43. Mutamenti a Costantinopoli. 44. La lotta secolare tra la seconda a la terza dinastia reale, presso i Franchi, cessa senza che in tutto questo tempo abbia luogo nessun assassinamento politico, sì dall'una che dall'altra parte. Nuove particolarità su questo cambiamento, giusta un autore contemporaneo scoperto di recente. Alla morte di Lodovico d'oltremare, gli succede il figlio suo Lotario per consenso de'signori e specialmente di Ugo il Grande duca delle Gallie. 45. Disgusti e riconciliazione del re Lotario col re Ottone e il duca di Francia Ugo Capeto. 46. Lotario fa proclamare re il proprio figliuolo Lodovico, mercè il credito d'Ugo Capeto e gli fa impalmare Adelaide di Aquitania. 47. Alla morte di Lotario il di lui figliuolo Lodovico viene surrogato sul trono da Ugo Capeto e gli altri principi. 48. Morto Lodovico, Carlo suo zio, duca imperiale di Lorena, reclama il reame di Francia qual suo retaggio. 49. Nell'Assemblea elettorale dei signori, l'arcivescovo di Reims pone per principio il reame di Francia non acquistarsi altrimenti per diritto ereditario. 50. Elezione d'Ugo Capeto e del figliuol suo Roberto. 51 Ugo Capeto è riconosciuto dal papa e scrive all'imperator di Costantinopoli. 52. Il duca Carlo si fa padrone per sorpresa della fortezza di Laon. Notabile lettera scrittagli da Adalberone, arcivescovo di Reims. 53. Muore Adalberone ed Ugo Capeto in un col popolo di Reims concordano di dargli a successore Arnolfo appartenente alla passata dinastia. 54. Il duca Carlo prende per sorpresa la città di Reims, ma da ultimo vien colto egli stesso in Laon. Incerto procedere politico di alcuni personaggi di conto. Resultato finale della lotta tra le due dinastie. 55. Frequenti e sanguinose rivoluzioni contristano, in questo tempo, i Greci di Costantinopoli, i Maomettani di Bagdad e i popoli della China.

IFENSORI titolari della romana Chiesa contro gli infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi, eran dunque, come per noi fu veduto, gl'imperatori d'Occidente, i quali ciò promettevano con giuramento nell'atto di loro consacrazione. Ciò posto, naturalmente ne viene, il capo della Chiesa romana, il papa, poter a sua eletta chiamare qual de'principi cristiani aver volesse per protettore. Questa riflessione veniva già espressa dallo storico Glabro sin dall'undecimo secolo: sembra al tutto conforme a ragione, egli dice, e ottimamente stabilito, per mantener la pace, che nessun principe assuma il titolo d'imperatore, fuor di quello che sarà eletto dal papa, siccome meritevole di cotale dignità e da lui del distintivo di questa insignito (*Glab., l. 1, sub. fin.*). E questo stesso pensiero era stato riconosciuto qual principio fondamentale da Carlomagno a da'suoi discendenti, in specie dall'imperator Lodovico II nella sua lettera all'imperator greco di Costantinopoli, nella quale pone per base del suo diritto di regnare come imperatore, aver la sua famiglia dalla Chiesa romana ricevuto l'autorità regale da prima e l'imperiale dappoi (*Baron., an.* 871, *n.* 63). Nè diversamente veggiamo nella traslazione dell'Imperial dignità nei principi d'Alemagna; imperocchè Ottone I la dimanda prima ad Agapito II e non gli vien fatto di ottenerla; papa Giovanni XII lo richiama a patto però da giurarsi dal futuro imperatore: conserverebbe a papa Giovanni XII la vita e la dignità sua; non farebbe, senza partecipazion di lui, verun decreto concernente i Romani, restituirebbe al pontefice quanto ricuperato avessa delle terre di San Pietro: esalterebbe, per quanto stava in poter suo, la romana Chiesa, e il capo di essa (*Baron. ad an.* 960).

Agli imperatori d'Occidente, quali difensori titolari della romana Chiesa, prestavano gli abitanti di Roma un giuramento di fedeltà; la qual fedeltà però sottostava a quella ch'essi dovevano al papa lor vero signore. Infatti nella formola del giuramento fatto da'Romani agli imperatori Lodovico e Lotario l'anno 824, essendo papa Eugenio II, incontrasi la seguente clausola: Salva la fede per noi promessa al signore apostolico. Nè altramente leggesi nel giuramento dell'anno 895 all'imperatore Arnolfo sotto papa Formoso. Non è a dubitare che all'incoronazione di Ottone siasi fatto puntualmente lo atesso.

Carlomagno comprese appieno e colla mente e col cuore quel ch'erano e dovean essere gli imperatori d'Occidente verso i sommi pontefici; o a tal concetto rispose con pienezza e guale l'opera di quel monarca. Fu egli infatti il difensore, l'amico, il confidente de'romani gerarchi; vegliava all'onore e alla santificazione non meno che alla securtà loro; sapeva con filiale e devoto ossequio porger

loro i convenevoli suggerimenti che valessero a mantenere l'umiltà e le altre virtù volute in sì eminente dignità. Per il bene dell'umanità cristiana e quindi dell'intera umanità, diede l'ultima mano a fondar l'indipendenza anche temporale della romana Chiesa. I discendenti suoi, se non la stessa intelligenza, ebbero generalmente la stessa volontà, palesando tutti e trasmettendosi l'un l'altro un filiale affetto verso il capo della Chiesa, e il centro dell'universo cristiano, nè fuvvi alcuno tra gli imperatori usciti di Carlomagno che desse motivo o favore a scismi o ad antipapi; la qual gloria sì bella e sì pura han con essi comune i vescovi e i popoli di Francia. Or vedremo se gli imperatori, i vescovi e i popoli della Germania sapranno allo stesso modo acquistarsela.

2. Stando tuttora in Roma l'imperatore Ottone, novellamente incoronato, ottenne da papa Giovanni XII fosse innalzata a metropoli la città di Magdeburgo dove avea fondato, sin dall'anno 937 un monastero, e nel 961 fattivi trasferire i corpi di San Maurizio e d'alcuni de'di lui compagni. Nella bolla a tal effetto emanata da papa Giovanni leggesi tra le altre cose quanto segue:

Avendo il dilettissimo e cristianissimo figliuol nostro Ottone, coll'aiuto di Dio, sconfitte le barbare nazioni, si portò alla cattedra suprema ed universale sulla quale per autorità di Dio noi seggiamo, a fin di ricevere per le nostro mani, dal beato Pietro principe degli apostoli, la corona trionfale, l'apice vittorioso dell'impero, a difensione della santa Chiesa di Dio; e noi l'abbiamo accolto con paterno affetto e, per la difesa di essa santa Chiesa di Dio, mercè la benedizione di San Pietro, consacrato imperatore. E mentre, nella chiesa del principe degli apostoli, stavano trattando insieme dello stato e del governo di tutta cristianità, il piissimo imperatore Ottone fece sapere alla paternità nostra come, vinti gli Slavi, aveali condotti alla fede cristiana, pregandoci a non lasciarli in pericolo di ricadere, per difetto di pastori, sotto la podestà del demonio. Il perchè ordiniamo che il monastero di Magdeburgo, eretto in Sassonia sull'Elba, siccome il più vicino a quelle nazioni, venga innalzato a sede arcivescovile, dalla quale possa per via de'suoi suffraganei esser governato tutto quel gregge. Vogliamo altresì che, a sciogliere il voto fatto da esso piissimo imperatore per avere sconfitti gli Ungheri, il monastero di Merseburgo sia elevato a sede episcopale, soggetta a quella di Magdeburgo, non potendo un pastor sole bastare a tante nazioni. Vogliamo che il censo e la decima di tutti i popoli fatti battezzare dall'imperatore, o che avran la stessa sorte per cura de'successori di lui, possan essere distribuiti alle sedi di Magdeburgo e di Merseburgo e a qual'altra lor piaccia. Vogliam pure e decretiamo per comando di San Pietro che gli arcivescovi di Magonza, Treveri, Colonia, Salisburgo ed Amburgo con ogni lor potere favoreggino l'una e l'altra creazione. E quando Iddio, pel ministero dell'imperatore e de' successori di lui, avrà condotto al cristianesimo i vicini Slavi, vogliamo si fondino vescovadi in luoghi accenci, i cui vescovi vengan consacrati dal Magdeburghese metropolita e diventine suoi suffraganei. Chiunque faccia contro al presente decreto sarà colpito d'anatema. La bolla è del 12 Febbraio 963 (*Acta bened., sec.* 5, *pag.* 575; *Mansi, Concil., tom.* 18, *pag.* 461), ma venne messa ad esecuzione soltanto sei anni dopo.

3. Questo buon accordo tra Ottone e Giovanni XII non ebbe però lunga vita; chè nell'anno 963 scoppiò una politica dissensione d'onde vennero ben triste conseguenze; della quale nondimeno non conosciamo con esattezza nè le cagioni nè le circostanze, perocchè il racconto più particolareggiato che ce ne resta è di Liutprando, a noi già noto assai.

Il quale, dopo narrato come il novelle imperatore, ricevute da papa Giovanni e dai maggiorenti di Roma, sul corpo di San Pietro, il giuramento di non esser mai per dare aiuto, sia a Berengario, sia al costui figlio Adalberto, si fosse sollecitamente restituito in patria, prosegue in questo tenore: Ciononostante il papa, immemore del giuramento fatto al santo imperatore, spacciò persone ad Adalberto per invitarlo a venire a lui, accertandolo con giuramento che gli darebbe braccio contro la potenza del santissimo imperatore, dal quale ad Adalberto, persecutore della Chiesa di Dio e del pontefice stesso, era stato incusse tanto terrore da costringerle ad abbandonare l'Italia e riparare appo i Saraceni di Frassineto. Parendo al giusto monarca oltremodo strano che papa Giovanni si mostrasse allora amico ad Adalberto, a cui prima era cotanto avverso, spedì a Roma alcuni suoi familiari per sapere come stesse la cosa. E a'messi, non già da qualcuno e da pochi, ma da tutti quanti i cittadini di Roma, fu risposte come papa Giovanni odiasse il santissimo imperatore, che l'avea liberato da Adalberto per la ragione medesima

che il dievolo odia il suo Creetore. L'imperetore non in eltro studiarsi che in piacere a Dio e procacciare il bene della Chiesa e dello atato; papa Giovanni far tutto il contrario. Testimonio le vedova di Raniero, suo vassallo, a cui, perchè di lei appassioneto, ha dato il governo di parecchie città e per soprassoma croci e calici d'oro della basilica di San Pietro. Testimonio Stefania, testè itasene ell'altro mondo nello sgravarsi d'una creatnre per lui concetto. E se tutto il resto tecesse, il palazzo di Laterano, dimora un tempo de'santi, or fetto infame bordello, non tacerebbe già della sna druda, la moglie di Stefano, sorella della concubina del padre di lni. Testimonio l'astenersi che fanno le donne forestiere dal visitere la chiesa degli Apostoli, le quali non han più coraggio di porvi piede, sapendo aver lni giorni fa per forza ehuseto di talune, maritate, vedove e vergini. Testimonio le chiese degli Apostoli che vanno sfasciandosi e dove le pioggia non più a rere gocce, me cade a secchi fino sui santi alteri. Allorchè andiamo per far orazione e Dio, tremiam de'trevi, e la teme delle morte che alberga ne'tetti ci toglie di pregare e lungo e ci costringe ad endercene il più presto dalla casa del Signore. Testimoni le donne tutte, queli si sieno, non facendo egli distinzione tra quelle che calcano de'lor piedi il selciato e quelle che son tratte da superbe cavalcature. Da ciò nasce tra lui e il sento imperetore la stessa discordia ch'è tra i lupi e gli agnelli. A fine di poter fare tutto questo impunemente, si cerca egli un difensore in Adalberto ». Di tal guisa Liutprando fa parlare i Romeni ai deputeti, e questi all'imperatore.

E ve innanzi: l'imperatore, all'udire siffatte cose, disse parlando del papa: Egli è giovsne, potrà emendarsi mercè degli esempi e suggerimenti delle persone da bene. Ma moviamo anzi tutto a recarci in mano Montefeltro, ove si è chiuso Berengario. Andremo poi a trovare il signor papa, l'ammoniremo paternamente, e, se non di piene voglie, almeno per emore e rispetto, muterassi in tutt'altro nomo. – Intanto che l'imperatore teneva assediata la detta fortezze, il papa gli spedì Leone protoscriniario della Chiesa romana e Demetrio primo tra' grandi di Roma, promettendo correggersi di quanto avee fetto per bollore di gioventù, e lagnandosi che avesse accolto nn vescovo Leone e un Giovanni cardinal diacono, rei di slealtà verso il pontefice. Fecevè lamento oltre a ciò che l'imperatore venisse meno alla sue promessa, facendo, nei luoghi che riduceve sotto la propria obbedienza, prestar giuramento a sè e non al papa.

Rispose l'imperatore ai messi del papa: – Della promesse ch'egli fa di mutar vita gli rendo grazie; quanto all'accusa che mi muove di mancare alle mie promesse, esaminate voi stessi se ciò sia vero. Noi abbiam promesso di rendere ella Chiesa le terre tutte di San Pietro che venissero in nostro potere; e appunto a questo intento ci adopriamo per cacciar Berengario da questa rôcca, non potendo a lei restituire cotesta terra se prima non la strappiamo dalle mani de' rapitori e non la soggettiamo alla podestà sua. Il vescovo Leone e poi il cerdinal diacono Giovenni, verso lui infedeli, che ci appone di avere accolto, noi nè li abbiam visti nè dato loro ricetto in questi tempi, ma bene abbiamo saputo essere eglino stati arrestati a Capua mentre se n'andavano a Costantinopoli, là mandati dal pontefice a nostro danno. Venne insieme con loro catturato nn bulgaro per nome Salec, allevato presso gli Ungheri, intrinsechissimo del papa, e Zaccheo, un ignorante e ribaldo, poco fa dal papa consacrato vescovo e spedito appo gli Ungheri a predicare, me che cosa? e istigarli contro di me! cosa cui non avremmo dato fede se non ne fossimo stati eccertati dalle lettere del signor papa da noi vedute, munite del sigillo in piombo col suo stesso nome (*Liutpr.*, *l.* 6, *cap.* 6; *Labbe*, *t.* 9, *p.* 648; *Baron.*, *an.* 963).

Questo racconto di Liutprando merita di essere accuratamente esaminato. Lamentasi il papa che l'imperatore, contro la data promesse, facesse far giuramento e sè e non al papa ne' luoghi che riduceva in poter suo. A questa lagnanza risponde l'imperatore con un sofisma, che prima cioè di render le terre alla Chiesa romana era pur forza toglierle agli usurpatori. Sì certo; ma il punto ere di sapere perchè, togliendole, facesse tal giuramento a sè e non el papa. Ameremmo più schiettezze nel primo imperetor di Germania. Oltre di che dalla narrazione di Liutprendo rilevasi che papa Gioveuni XII mandava due ambasciatori a Costantinopoli e altri due presso gli Ungheri a fine di predicarvi, e che Ottone, contre il *gius* delle genti avee fatto arrestare quegli invieti del capo della Chiesa e toglier loro le credenzieli. Ne duole il dirlo, ma uu tal procedere, a parer nostro, enzichè un protettore, chiarisce un oppressore della Chiese. Finalmente dall'accusa d'infedeltà mossa dal

pontefice agli ambasciatori destinati per Costantinopoli e' pare che il tradimento qui avesse un motivo, e che la politica del primo imperatore di Germania verso il successor di San Pietro ritraesse alquanto da quella de'Greci, i quali aveano per usanza di corrompere i legati della santa sede. In tal caso non è difficile il capire che il papa cercavasi altrove un appoggio contro una politica così poco leale e poco cristiana.

Il nostro storico prosegue: Risposto ch'ebbe di questa guisa, l'imperatore mandò Laudoardo arcivescovo di Munster e Liutprando vescovo di Cremona, insieme con gli inviati del papa, a Roma per discolpare presso di lui i procedimenti dell'imperatore, con ordine a' vassalli dei detti vescovi, che gli scortavano, di provar la sua innocenza col duello, ove il papa non ammettesse la scusa. Assai strano spediente gli è questo, e tale che baeterebbe esso solo e rendere sospetta l'innocenza dell'imperatore. Giunti i due messi a Roma, continua Liutprando, ben s'addiedero, all'accoglienza ricevuta dal pontefice, come fosse disgustato del santo imperatore: perocchè non volle ammettere la giustificazione nè per via di giuramento nè per via di duello, ma rimase nella propria ostinazione. Nondimeno indi a otto giorni rimandò in lor compagnia Giovanni vescovo di Narni e Benedetto cardinal diacono per proseguire a tenere a bada l'imperatore intanto, che invitava Adalberto a ritornare. Si recò questi pertanto da Frassineto a Centocelle e quindi a Roma, ove il papa, invece di cacciarlo, com'era debito suo, gli fece onorevole accoglienze.

Il santo imperatore, è sempre Liutprando che parla, consumata ch'ebbe tutta la state nell'ossidione di Montefeltro, sen venne collo esercito a Roma, invitatovi da' Romani segretamente. Ma che dico segretamente? La più parte dei grandi di Roma, insignoritisi del castello di San Paolo, invitarono il santo imperatore con dargli persino ostaggi. Per finirla, l'imperatore viene ad accamparsi in vicinanza di Roma; il papa e Adalberto si danno alla fuga; i cittadini mettono dentro la città l'imperatore con tutti i suoi, e gli promettono fedeltà e giurano che non si eleggerà nè si consacrerà mai papa veruno senza il consentimento di lui o del re suo figliuolo. Questo è il racconto di Liutprando. Il continuatore di Reginone aggiunge che, alla venuta di Ottone, i Romani si divisero in partiti, e quali favorivan l'imperatore, lamentando la tirannie del papa, quali stavano pel papa, e tuttavia accolsero l'imperatore co' dovuti onori e gli diedero statichi (*Pagi*, *an.* 963).

Tre giorni dopo, prosegue Liutprando, ad istanze de' vescovi romani e del popolo, si tenne una grande adunanza nella basilica di San Pietro, alla quale fu presente l'imperatore con forse quaranta vescovi. Un diacono vi stava invece di Angelfrido patriarca d'Aquileia, ch'era caduto infermo a Roma e morì poco dopo. Valberto arcivescovo di Milano vi assisteva in persona con Pietro di Ravenna e Adalalgo di Brema, che avea accompagnato l'imperatore. Dopo questi tre arcivescovi venivan tre vescovi alemanni; gli altri erano delle varie parti d'Italia. E tutti quanti eran sudditi dell'imperatore. Eranvi oltreciò tredici cardinali preti, tre cardinali diaconi, molti altri chierici ufiziali della Chiesa romana e alcuni laici, fiore di nobiltà, con tutta la milizia romana. Puossi qui notare come, di oltre quaranta cardinali dell'ordine de'preti, tredici soli se ne trovino in quel consesso, e tre appena sopra sette cardinali dell'ordine dei diaconi.

Fatto silenzio, il santo imperatore prese a parlare e: – Convenevol cosa, disse, sarebbe che il signor papa Giovanni si assidesse in così cospicuo e santo concilio: voi, padri santi, che l'opere vostra ponete in comune a pro della Chiesa, diteci, perchè mai ha egli cansato di farlo? – Allora i romani pastori e i cardinali, i preti e i diaconi risposero ad una voce col popolo: – Grande stupore ne arreca il sentirci dalla prudenza tua richieder di ciò che nessuno ignora, nè pur in Iberia, e Babilonia e nell' India. Non è egli già di quei tali che vengono avvolti nelle spoglie di pecora e di dentro son lupi rapaci: egli fa apertamente senza velo di sorta, le opere del diavolo. – Giusta cosa ne pare, disse Ottone, che si traggan fuori le accuse in particolare, a fine di poi deliberare in comune quel che sia da fare. – Allora Pietro cardinal prete si alzò e disse aver veduto papa Giovanni celebrare la messa senza pigliar la comunione. Il vescovo di Narni e Giovanni cardinal diacono affermarono d'averlo veduto ordinare un diacono in una scuderia e fuor de' tempi solenni. Benedetto cardinale diacono lesse un'accusa e nome di tutti i preti e diaconi, nella quale sponevasi che il papa Giovanni faceva le ordinazioni de' vescovi per denaro e avea posto sulla sede episcopale di Todi un fanciullo di dieci anni. Quanto all'adulterio, dissero non aver veduto co' propri occhi, ma sapere di

certa scienza ch'egli aveva abusato della vedova di Raniero, di Stefania concubina del padre suo, d'altra vedova per nome Anna e della costei nipote, e convertito il sacro palazzo in un lupanare, ch'era stato pubblicamente a caccia, avea fatto cavar gli occhi a Benedetto suo padre spirituale, ond'era morto poco dopo, avea messo a morte, dopo evirato, il cardinal suddiacono Giovanni, comandato arsioni e ch'era uscito in pubblico colla spada al fianco e coperto di elmo e corazza. Tutti poi, chierici e laici dichiararono come avesse bevuto vino per amor del diavolo, invocato, giocando ai dadi l'aiuto di Giove, di Venere e degli altri falsi dèi, non avesse detto nè mattutino, nè le ore canoniche, nè fattosi il segno della santa croce (*Labbe, t.* 9, *p.* 648; *Liutpr., lib.* 6, *cap.* 7).

Non intendendo i Romani il sassone parlato dall'imperatore, fece dire all'adunanza per bocca di Liutprando vescovo di Cremona: – Egli accade non rade volte, e noi il sappiamo per esperienza, che i costituiti in dignità vengano fatti segno alla calunnia di coloro che li invidiano, e ciò mi rende sospetta l'accusa or recitata dal diacono Benedetto. Il perchè io vi scongiuro in nome di Dio, a cui non si può fare inganno, e della sua santa Madre e pel corpo di San Pietro, nel cui tempio or sediamo, di non recare in mezzo a carico del signor papa cosa che non sia stata da lui realmente commessa e da uomini fedegni veduta. – E i vescovi, il clero e il popolo di Roma ad una voce: – Quando papa Giovanni, dissero, non abbia commesso le cose ora dette dal diacono Benedetto ed altre colpe più infami ancora, vogliamo che San Pietro non ci sciolga da' nostri peccati ed essere subissati di anatemi e cacciati a sinistra nel dì dell'estremo sindacato! Se tu non presti fede a noi, prestala almeno al tuo esercito, da cui fu visto, cinque giorni fa, con a lato la spada, imbracciato lo scudo, cinto d'elmo ed usbergo; e se non era il Tebro che separavali e'sarebbe stato pigliato in quell'arnese. – Di questa cosa son testimoni quanti son soldati nel nostro esercito, disse il santo imperatore: E il venerando concilio: – Se piace al santo imperatore, si spediranno lettere al signor papa, a fin che si presenti a purgarsi da tutte queste imputazioni. – Gli fu scritta impertanto una lettera del tenore che segue:

Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Ottone, per divina clemenza, imperatore augusto, e gli arcivescovi di Liguria, Toscana, Sassonia e Francia, salute nel Signore. Sendo noi venuti a Roma pel servizio di Dio e chiedendo a'tuoi figliuoli di Roma, i vescovi, i cardinali, i preti, i diaconi e tutto il popolo, la cagione della tua assenza e perchè negasti di veder noi, difensori della persona tua e della tua Chiesa, ci venner da loro asserite a tuo carico infamie tali da farci salire il rossore sul viso a udirle narrare d'un istrione. Perchè alla magnificenza tua non tornino sconosciute, te ne accenniamo recisamente alcune, che a dirle partitamente sarebbe poco un dì intero. Sappi adunque esser tu accusato, non da poche persone ma sì da quanti sono i chierici e laici, d'omicidio, spergiuro, sacrilegio, incesto con tre parenti e due sorelle, d'aver bevuto vino per amor del diavolo e invocati Giove e Venere e gli altri demoni. Preghiamo impertanto la paternità tua che venga a scolparsi su tutti questi capi. Se mai avessi paura che il popolo insolentisca contro la tua persona, ti promettiamo con giuramento ch'egli non farà cosa che non sia secondo i canoni (*Liutpr., lib.* 6, *cap.* 8, 10).

In questa lettera, ch'è del 6 Novembre, si tace la vera causa di tutto l'affare, la causa politica, cioè che papa Giovanni XII, giustamente sbigottito del modo onde l'imperatore Ottone infrangeva le sue promesse ed anco il diritto delle genti, erasi rappattumato con Adalberto. È da osservare altresì che in quella stessa lettera l'imperatore e i suoi vescovi riconoscevano Giovanni XII per sommo pontefice e papa universale; e per questa ragione avente diritto d'usar verso di loro della sua autorità, cosa ch'egli non omise di fare. Perocchè, letta ch'ebbe l'anzidetta lettera, rispose di questa forma: – Giovanni vescovo, servo de'servi di Dio, a tutti i vescovi. Ci venne udito che vogliasi da voi creare un altro papa. Ove ciò succeda, io vi scomunico per parte di Dio onnipotente, sì che non abbiate podestà d'ordinar veruno nè celebrare il santo sacrifizio –. Or sendo Giovanni per confessione de'quaranta vescovi, sommo pontefice e papa universale, non avendo essi, per fermo, autorità superiore alla sua e volgendo di fatto in mente il disegno di creare un altro papa, come si scorge da quel che successe, ne conseguita che tutti e quaranta erano a diritto canonicamente scomunicati e per ciò stesso canonicamente inabili a fare, sia da testimoni, sia da giudici.

Questa risposta fu letta nella seconda sessione dell'adunanza tenuta più di quindici

giorni dopo la precedente, cioè ai 22 Novembre, alla quale intervennero Enrico arcivescovo di Treveri e i vescovi di Modena, Tortona e Piacenza, che non si erano trovati presenti alla sessione prima; e, per parere di questi, fu scritta una seconda lettera al papa così concepita: Al signor Giovanni, sommo pontefice e papa universale, Ottone, per divina misericordia imperatore Augusto, e seco il santo sinodo congregato in Roma pel servigio di Dio, salute nel Signore. Nel sinodo celebrato al 6 di Novembre, ti abbiamo dirette lettere contenenti le parole de'tuoi accusatori e le accuse mosseti, e in quelle abbiam pregato nel modo che s'addiceva la magnificenza tua. Ma da te ci giunser lettere non quali son volute dalle circostanze del tempo, ma quali dettar si possono da uomini vani e sconsiderati. E'si voleva che tu recassi una scusa ragionevole del tuo non presentarti al sinodo. Era mestieri che vi si trovassero i deputati di tua magnificenza per addurre il perchè dell'aver tu lasciato di venire al concilio, se per malattia o per altro impedimento. Altra cosa ci ha nelle tue lettere degna della penna d'uno stordito giovinastro e non già d'un vescovo: perocchè tu ci hai scomunicati tutti quanti, sì che non abbiam più la facoltà di cantare le messa nè fare ordinazioni ecclesiastiche qualora mettiamo a Roma un altro vescovo; e di fatto è scritto in esse: *Non abbiate podestà d'ordinare veruno.* Noi fino adesso abbiam creduto e crediamo tuttavia che due negative (*non, e veruno*) valgano un'affermativa, salvo che l'autorità tua non abbia spogliate di lor forza le regole degli antichi scrittori. Ma ei faccia risposta a quello che hai voluto dire, non a quello che hai detto. Ove tu venga al concilio per discolparti, noi obbediremo indubitatamente alla tua autorità; se tu non ti curi di venire a giustificarti, tanto più che nessun ostacolo v'è di navigazione o di malattia o lunghezza di viaggio, noi ci rideremo della tua scomunica, anzi la rivolgeremo contro te stesso, giacchè a buon dritto il possiam fare. Giuda traditore o piuttosto venditore di nostro Signor Gesù Cristo avea ricevuto con gli altri la potestà di legare e di sciogliere. Finchè fu virtuoso, il potè fare al par degli altri discepoli, ma da poi che, divenuto omicida pel veleno dell'avarizia, volle uccider la vita, ed allora non altri potè legare fuor di sè stesso con un maledetto capestro per strozzarsi (*Liutpr.*, *lib.* 9, *c.* 8, 9; *Labbe*, *p.* 651).

In questi sensi era dettata la seconda missiva dell'imperatore Ottone e de'suoi quaranta o quarantaquattro vescovi a papa Giovanni XII, cui tenevano tuttavia per sommo pontefice e papa universale; missiva non poco curiosa dal lato della grammatica e da quello della dottrina. Avea detto il papa nella risposta: Io vi scomunico, di guisa che non abbiate la podestà di ordinar persone, *Ut non habeatis licentiam nullum ordinare.* Su questa frase, eguale per costruzione in latino, i quaranta vescovi reputarono ben fatto di dare al papa una lezione di grammatica. Se l'osservazione che fanno intorno al valore dei due vocaboli *non* e *ullum* sia giusta e ingegnosa, ne giudichi il lettore. Di egual valentia danno prova nella dottrina cristiana e nella grammatica latina i nostri quaranta censori del pontefice. A dimostrare che il papa non avea la potestà di scomunicarli, insegnano che Giuda ebbe la potestà di legare e di sciorre finchè si mantenne santo; ma la perdette quando prevaricò; a dirlo in altri termini, che la podestà si perde col farsi reo di peccato: errore manifesto e dalla Chiesa condannato.

I cardinali Adriano e Benedetto ebber l'incarico di questa seconda missiva; se non che, giunti sulle rive del Tevere, non trovaron più papa Giovanni, il quale, così almeno dice Liutprando, se n'era ito per la pianure con turcasso appeso egli omeri, nè alcuno potè dir loro ove fosse. Riportarono pertanto la lettera al concilio per la terza volta raccolto. E l'imperatore, fattosi senz'altro a parlare: — Noi abbiamo, disse, aspettato che Giovanni qua venisse, per metter fuori le nostre accuse contro di lui in sua presenza: ma sapendo noi di certo ch'egli non verrà altrimenti, vi preghiamo caldamente a ben ponderare la sua perfidia. Quand'era oppresso da Berengario e da Adalberto, e noi ribellatisi, ci spedì deputati in Sassonia, pregandoci per l'amor di Dio a liberar dalle loro mani lui e la Chiesa di San Pietro. Che cosa siasi da noi fatto, coll'aiuto di Dio, ben vi è noto senza che abbiam bisogno di dirlo. Nondimeno egli, senza riguardo alla fedeltà giuratami sul corpo di San Pietro, fe'venire Adalberto in persona, gli tenne spalla contro di me, suscitò de'tumulti e, veggenti le nostre soldatesche, divenne capo di guerra e si mise la corazza e l'elmo. Ora il santo concilio dichiari che cosa decreta intorno a ciò (*Ibid.*).

Intravedesi nella riferita allocuzione dell'imperatore la vera causa di tutto questo

effare; la causa cioè politica; di queste nelle due lettere o citazioni non si era fatto cenno, ma solamente delle accuse risguardenti i costumi. Con questo modo s'avea speranza per avventura d'attirare il papa sotto le mano dell'imperatore, che in tal caso l'avrebbe trattato da suddito ribelle.

Per ultimo, avendo l'imperatore eccitato il santo concilio a dare su ciò il suo decreto, i vescovi romani, il restante clero e tutto il popolo, se stiamo al racconto di Liutprando, dissero: – A male strano vuolsi strano rimedio. Se i suoi guasti costumi facesser danno a lui solo, dovrebbesi tollerarlo; ma quanti furon pervertiti dal suo esempio! E perciò noi preghiamo la magnificenza tua a far che sia cacciato questo mostro dalla santa Chiesa Romana, e posto nel suo seggio un uomo esemplare. – Approviamo quel che voi dite, rispose l'imperatore, e sarem lieti che nulla più di poter trovare un soggetto degno d'esser posto su quella cattedra santa e universale. – Qui tutti concordemente e per tre fiate gridarono: – Noi eleggiamo a sommo pastore e papa universale il venerando Leone, protoscriniario, in luogo dell'apostata Giovanni, reietto per la dissoluta sua vita. – Al che avendo assentito l'imperatore, menarono Leone, giusta la consuetudine, al palazzo di Laterano e fu consacrato sommo pontefice, in Dicembre, nella chiesa di San Pietro e giuratagli fedeltà. Sì fatto è il racconto di Liutprando, un dei principali ch'ebbero parte in questa faccenda (*Liut., lib.* 6).

Carlomagno e i vescovi di Francia, in un caso simigliante, tennero procedere diverso da quello d'Ottone e de'prelati germanici. Anche allora era congregato il concilio per giudicar delle accuse addotte a carico di papa Leone III. Ma non prima fu proposto l'affare, che arcivescovi, vescovi, abbati, gridarono ad una voce tutti quanti: Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, capo di tutte le chiese di Dio. A questa sede e al pontefice sedente su di essa s'appartiene il giudicare noi tutti, senza ch'ei possa esser giudicato da veruno, secondo l'antica consuetudine. Noi obbediremo canonicamente a quanto piacerà al sommo pontefice ordinare (*Anas*, *in Leon. III*).

Allorchè nell'800, i vescovi di Francia diceano tale esser l'antica regola, diceano il vero. Tre secoli prima sotto il regno del goto Teoderico, cento quindici vescovi erano convocati a Roma per giudicare di cause simiglianti intentate a papa Simmaco. Avendo i vescovi fatto presente al re che Simmaco, tuttochè accusato, spettava convocare il concilio e che il successor di San Pietro non poteva esser sottoposto al giudizio di suoi inferiori, Teodorico che era pur ariano, fe' vedere a'vescovi quel concilio essere stato dal papa stesso con sue lettere domandato. – Cose inaudita e senza esempio, proseguivan que' vescovi, che il romano pontefice sia costituito in giudizio al nostro cospetto. – Finalmente, quantunque il papa avesse conferito a quei vescovi la podestà di giudicare l'affar suo, ed essi vescovi avessero infine rimesso ogni cosa al giudizio di Dio, il lor tentativo cionnullameno parve una temerità e sparse lo sgomento fra tutti i vescovi delle Gallie; onde Sant'Avito di Vienna, a nome di tutti i suoi colleghi, scrisse loro tra l'altre le seguenti parole: *Conciossiachè Iddio ci comandi di prestare obbedienza alle podestà della terra, di leggieri non si comprende di qual guisa possa il superiore venir giudicato da'suoi inferiori, principalmente il capo della Chiesa universale. Negli altri pontefici, se alcuna cosa mal si vegga, riformarla si può; ma se il papa di Roma venga messo in dubbio, non più un vescovo, ma l'episcopato stesso sembra vacillare* (*Labbe, t.* 4, *p.* 1362).

Di questo modo i vescovi, que'delle Gallie segnatamente, pensavano, ragionavano, operavano, sulla fine del quinto secolo e sul cominciare del nono. I quaranta vescovi d'Ottone imperatore avrebber dovuto pigliarseli a modello nel 963; che allora non sarebbe loro avvenuto di violare le regole tutte quante per fare un antipapa. E che cosa vedesi di fatto in quel loro conciliabolo? Inferiori i quali si arrogano il giudizio del proprio superiore; perocchè egli è pure incontrastabile che qualunque concilio particolare sottostà al papa. Rispetto al concilio ecumenico, l'ottavo aveva appena decretato nel suo canone ventesimoprimo, l'anno 870: Se alcuno, forte della potestà del secolo, cerca balzare della propria sede o il papa o un de' patriarchi, sia anatema! Che se in un concilio universale insorga alcuna ambiguità o controversia che riguardi la Chiesa romana, vuolsi con riverenza chiedere spiegazioni e riceverle dal pari, non mai però proferire audacemente sentenza contro i sommi pontefici dell'antica Roma (*Ivi, t.* 8, *p.* 1140). Onde i quaranta vescovi che, forti della potenza secolare dell'imperatore, tendevano a balzar del suo seggio papa Giovanni XII, trovavansi in via diritta sotto l'anatema dell'ot-

tavo concilio generale, e la scomunica pronunziata dal pontefice contro di essi n'è una giustissima applicazione. E' son quaranta vescovi scomunicati, a quindi incapaci, non che d'esser giudici in una causa ecclesiastica, nè tampoco di servire in essa di testimoni, che s'attentano giudicare e deporre il proprio superiore, il capo della Chiesa universale.

Ora, foss'anco stata la procedura loro appien conforme alle regole pel resto, non varrebbe essa mai e metter riparo a quel difetto radicale: ma eglino han fatto tutt'altro che osservar le forme essenziali della giurisprudenza canonica. Perocchè le stesse persone, cioè l'imperatore a parecchi de'vescovi, la fanno qui in una da accusatori, da testimoni e da giudici. Invece di far tre citazioni, si sentenzia d'un tratto sull'affare dopo la seconda. Un laico presiede a un tribunale di vescovi e sentenzia; o, a dir più giusto, non sentenzia, ma dichiara senza più piacergli che venga cacciato e surrogato da un altro il pontefice accusato. E questo laico avea testè ricevuto da quello stesso pontefice la dignità imperiale e promessogli con giuramento che di sua volontà, consiglio o consentimento non avria perduto nè la vita nè la dignità ond'era rivestito! Davvero che in tutto questo l'imperatore Ottone, non che di Carlomagno, anco dell'ariano Teodorico, riesce di gran lunga da meno.

E veri fatti son tutti questi, per qualsiasi giudizio o concetto far si voglia delle accuse mosse contro Giovanni XII, le quali tali rimangono tuttavia, nè veston l'indole di prove giuridiche e definitive, essendo quel tribunale incompetente, nè venendo osservate in nessuna parte le canoniche forme. E qui cade in acconcio l'udire Ottone di Frisinga, scrittore alemanno de'più assennati: Mi venne trovato in alcune cronache, lavoro però di Teutoni, aver papa Giovanni menato una vita riprovevole ed essere stato per tal motivo più fiate ammonito dai vescovi a da alcuni suoi sudditi. A ciò difficilmente m'induco ad aggiunger fede; stante che la Chiesa romana ha pe'suoi pontefici il privilegio speciale che, pei meriti di San Pietro, nè le porte dell'inferno nè altra procella qualsiasi riesce mai a trascinarli all'estrema rovina (*Otho Frising.*, *l.* 6, c. 23).

Ricapitolando il parer nostro su tutta questa faccenda, reputiamo, siccome cosa indubitata, con Baronio, Muratori, Mansi, Becchetti, De Marca, Natale Alessandro, Kerz ed altri, quella congrega de'quaranta vescovi presieduti dall'Imperatore Ottone essere un conciliabolo scismatico e Leone VIII un antipapa. Di troppo lieve peso teniamo noi l'autorità di Liutprando per poter tenere siccome certo che Giovanni XII siasi fatto reo delle appostegli enormezze; ma ne par probabilissimo che il detto pontefice abbia colla sua vita dato motivo a sì triste fama. Essendo principe temporale di Roma innanzi i diciotto o i diciannova anni e divenutone eziandio il capo spirituale, ben può credersi che il giovine papa facesse vita da principe giovine, senza badare che quel che il mondo scusa in questo come scappata di gioventù, diventa in quello un enorme scandalo il quale risuona a traverso de'secoli e de'popoli come una lunga bestemmia che attrista il cielo e rallegra l'inferno. A ciò pongan mente al cospetto di Dio e degli uomini coloro che salgono il trono di Pietro e quei che ve li collocan sopra!

Cacciato ch'ebbe nel modo per noi detto il legittimo pontefice e creato un antipapa, Ottone celebrava in Roma, nel 963, la solennità del Natale. Per non esser di troppo aggravio alla città, licenziò una parte dal suo esercito. Ed ecco i cittadini di Roma e i signori delle vicinanze, al dir degli scrittori tedeschi, formare il disegno di cacciar lui stesso ed anco di tôrlo dal mondo. Ciò fa veder, se non altro, quello che i Romani pensassero di quanto era poco fa stato fatto. Ottone, scoperto il lor divisamento, li antivenne a, ai 3 di Gennajo del 964, ne uccise un grosso numero, se stiamo al continuatore di Reginone, se ad Ottone di Frisinga, un numero senza fine. Tal fu la strage, al dir di Liutprando, che, se l'imperatore non la cessava, nè anche un romano sarebbe scampato al ferro de'suoi soldati. Il dì susseguente i Romani consegnano cento ostaggi a giurano fedeltà all'imperatore ed al suo antipapa Leone; e indi a otto giorni l'imperatore vassene alla volta di Spoleto, e a preghiera dell'antipapa, rilascia gli ostaggi. I Romani allora riconducono senza indugio in Roma papa Giovanni e l'antipapa salvasi a stento presso l'imperatore nel ducato di Camerino, dove festeggia con lui la Pasqua. Aggiugnesi dagli scrittori tedeschi aver papa Giovanni fatto troncare la mano diritta a Giovanni cardinal diacono, la lingua a due dita ad Azono protoscriniario, e bastonare il vescovo di Spira, che poi rimandò indi a poco all'imperatore. I cronisti germanici che narran queste cose, tacciono però aver papa Giovanni tenuto un concilio per condannare quanto era

stato fatto mentr'era lontano. Di questo concilio ci rimangono gli atti, di cui diamo qui il sunto.

4. L'anno del Signore 964, terzo dell'imperatore Ottone, a'26 di Febbraio, fu tenuto un concilio nella basilica di San Pietro; collocati nel mezzo i santi evangeli e presiedendo il piissimo e coangelico papa Giovanni XII con sedici vescovi e dodici preti cardinali. I sedici vescovi eran tutti d'Italia e delle terre della Chiesa, sendo chiaro che agli altri fu dall'imperatore vietato l'intervenirvi; e tra quei primi Liutprando ne nomina parecchi che avevano assistito al conciliabolo d'Ottone.

Aprì papa Giovanni la prima sessione del concilio così ragionando. – Vi è noto, fratelli dilettissimi, com'io per violenza dell'imperatore, fui due mesi tenuto lontano dalla mia sede. Perciò dimando a voi se, conformemento alle regole, appellar si possa concilio quello che fu tenuto nella mia chiesa, me assente, ai 4 di Dicembre dall'imperatore insieme co'suoi arcivescovi o vescovi. – Rispose il santo Concilio: – La è questa una prostituzione a favor d'un adultero, d'un usurpatore della sposa altrui, cioè dell'intruso Leone. – Dobbiam dunque condannarlo? – dimandò il papa. – Dobbiamo, rispose il concilio, per l'autorità de'Padri. – Il papa condannollo, poi disse: – I vescovi da noi ordinati avranno eglino facoltà di tenere un'ordinazione nel nostro palazzo patriarcale? – E il Concilio: – Mai no. – Or che pensate voi, tornò a dire il papa, di Siccone, per noi consacrato vescovo da un pezzo, il quale nel nostro palazzo ebbe ordinato Leone, uffiziale di corte, neofito e spergiuro verso noi, facendolo ostiario, lettore, accolito, suddiacono, diacono e senza interstizj, sacerdote, o all'ultimo osando consacrarlo nella nostra sede apostolica, senza profazione di sorta, contro tutti i decreti de'Padri? – Vuolsi deporre chi ordinò o chi fu ordinato, – gridò il Concilio. – Ma s'ignora ovo siasi nascosto, riprese il papa. – Sia cercato con diligenza, disse il Concilio, fino alla terza seduta; non trovandolo, sia a tenor de'canoni condannato. –

– Che vi par dunque, proseguì il papa, di questi due vescovi da noi ordinati, Benedetto di Porto o Gregorio d'Albano, i quali han recitato orazioni sul detto uffiziale di corte, sul neofito, sullo spergiuro? – Siano anch'essi puniti, rispose il Concilio; rimettendoli però noi alla tua discrezione sino alla sessiona terza. – Che cosa decretate voi dunque intorno a questo neofito, spergiuro ed usurpatore della mia sede? – Ch'ei venga assolutamente condannato, a fin che qui innanzi nessun uffiziale di corte o neofito o giudice o pubblico penitente sia cotanto ardito da aspirare al grado supremo della Chiesa. – Allora papa Giovanni, per autorità di Dio e de'santi apostoli Pietro e Paolo, come pure di tutti i santi e de'concilj tutti ecumenici, proferì la sentenza contro Leone, dichiarandolo deposto da ogni dignità sacerdotale ed ufizio chericale, con comminatoria di perpetuo anatema, caso che continuasse ad esercitarne qualcuno, o tentasse rimettersi sulla santa sede, e con eguale minaccia contro chiunque gli porgesse aiuto o consiglio. Proseguiva indi il papa: – Che giudicate voi di coloro che vennero da lui ordinati? – Che sien deposti – rispose il Concilio. Qui il papa comandò che vestiti di pianeta e stola, fossero messi dentro e ciaschedun d'essi scrivesse sur una carta: Mio padre non possedeva nulla di proprio e non mi ha dato nulla. E così li rimiso nel grado che per addietro tenevano.

Nella seconda sessione, tenuta il dì appresso, disse il papa essere stata indarno ogni indagine fatta per trovare il vescovo Siccone; onde il concilio ordinò che la condanna sua sarebbe differita alla terza sessione. Allora, d'ordine del papa, furono chiamati i vescovi Benedetto di Porto e Gregorio d'Albano, che aveano recitato le preghiere sul neofito, o a ciascuno di loro venne imposto leggessero sur una carta queste parole: Io, tale, vivente mio padre, ho consacrato in sua vece Leone uffiziale di corte, neofito e spergiuro, contro i decreti de'santi Padri. Poi il lor giudizio fu rimandato alla terza sessione. – Che giudizio fate voi, riprese il papa, di coloro che han prestato denaro al neofito per comprar la grazia di Dio, la quale il concilio non può vendero? – Se è vescovo o preto o diacono, sia deposto dal suo grado; se monaco o laico, sia anatemizzato. – Gli abbati soggetti al papa che aveano assistito al conciliabolo imperiale furon lasciati al giudizio di lui. Dopo di che il papa disse: – Decretate altresì che l'inferiore non priverà giammai del grado il suo superiore, sotto pena di scomunica o che i monaci, sotto egual pena, abbiano a rimanere ne'luoghi ove hanno rinunziato al secolo. – E il Concilio fece questo decreto.

Nella terza sessione, il papa proferì, per contumacia, sentenza di deposizione senza speranza di ripristinamento contro Siccone

vescovo d'Ostia, uno degli ordinati dall'antipapa, a ritornò nel grado di prima coloro ch'erano stati da quest'ultimo ordinati, perchè, non avendo nulla, nulla poteva dar loro, secondo la sentenza pronunziata da papa Stefano III di santa memoria intorno agli ordinati del neofito Costantino, usurpatore della sede apostolica. Egli consacrò preti e diaconi quelli tra essi che reputò degni, vietando che gli ordinati dall'usurpatore s'avessero giammai a promovere a un ordine superiore od all'episcopato, acciò un tale errore non si propagasse nella Chiesa. Finalmente, in quest'ultima sessione venne interdetto a qualunque laico lo stare, durante la messa, intorno all'altare ossia nel santuario (*Labbe*, *t.* 9, *pag.* 653; *Mansi*, *t.* 18).

Fu il narrato concilio celebrato a' 26 di Febbrajo del 964; e ai 14 del susseguente Maggio uscì di vita papa Giovanni XII. Niente di più di questo dice intorno alla morte di lui il continuatore di Reginone, che viveva a quel tempo. Ma Liutprando, per far vedere a tutti i secoli con quanta ragione il clero e il popolo romano avesser cacciato papa Giovanni e quanto male poscia avessero fatto a riceverlo di bel nuovo, aggiunga una breve storiella, ed è che, stando egli una notte fuori di città a trastullarsi con una maritata, il diavolo gli ebbe regalato un tal colpo nel capo che indi a otto giorni se n'andò all'altro mondo senza il viatico. E questo reca Liutprando a provare la giustizia dell'attentato d'Ottone e de' quaranta vescovi contro il papa. Per meglio valutare la testimonianza e il giudizio di Liutprando, ricordici ch'era egli pure di quel numero (*Liutp.*, *l.* 6, *c.* 11).

5. L'imperatore Ottone, giovandosi del terrore ispirato dalle sue armi, avea costretto i Romani a giurar fedeltà all'antipapa Leone; ma l'ingiusto giuramento non teneva. Aveali inoltre forzati a giurare che non farebbero papa senza suo consenso; ma avendo fatto e sostenuto un antipapa, non avea nessun diritto a quella forzata promessa. I Romani perciò, morto che fu Giovanni XII, procedettero, e con buona ragione, ad eleggere un papa legittimo; e l'elezione e ordinazione cadde su Benedetto cardinale diacono della romana Chiesa, al qual e promisero con giuramento di non mai abbandonarlo e di stare a difesa di lui contro l'imperatore. Gli si dà nome di Benedetto V. Stando ai Cronisti stessi di Germania, era questi uomo fornito di santità e dottrina e degno della sede apostolica, se, a detta loro, non fossa stato tumultuariamente eletto, vale a dire, dice Adamo Bremense, a malgrado dell'imperatore e con pregiudizio di colui che l'imperatore avea fatto ordinare, cioè dell'antipapa (*Adam.*, *l.* 2, c. 6). Fatta l'elezione, i Romani spedirono deputati all'imperatore a fine di placarlo; ma egli doppiamente sdegnato e per la cacciata dell'antipapa e per l'elezione di Benedetto, accolse i deputati con un far superbo e quindi venne con tutto l'esercito a Roma e, affamatala orribilmente, la forzò a rendersi a patti di ricever lui onorevolmente tra le sue mura a dargli in mano il legittimo pontefice. Ciò fatto, rimise in seggio l'antipapa Leone (*Otho Fris.*, *l.* 6, *c.* 24; *Liutp.*, *l.* 6, *c.* 11). Accadeva questo al 23 Giugno del 964.

Allora, giusta la narrazione di Liutprando, il quale chiama sacrilego, spergiuro e usurpatore il legittimo papa, fu nella basilica lateranense tenuto un concilio, ovvero conciliabolo, al quale furon presenti l'antipapa coll'imperatore e i vescovi che già aveano assistito all'altro. Quivi, per man di coloro che eletto l'avevano, fu condotto Benedetto rivestito degli ornamenti pontificali; e Benedetto cardinal diacono prese a dirgli: – Con quale autorità, o dritto, o usurpatore ti arrogasti queste pontificali insegne, mentr'era tuttor vivo il venerabil papa Leone, or qui presente, e che fu da te eletto di concerto con noi, dopo ripudiato Giovanni? Oseresti tu negare d'aver promesso con giuramento all'imperatore qui presente che nè tu nè altri de' Romani avresti mai eletto o ordinato alcun papa senza consentimento di lui o del figliuol suo Ottone? – E Benedetto: – se ho errato, rispose, abbiate compassione di me. Allora l'imperatore, datosi a piangere, pregò il concilio che non si avesse a far alcun male a Benedetto; rispondesse egli, se poteva, alle fattegli domande; e se mai si riconoscessa reo, gli venisse usata mercè per timor del Signore. Benedetto prostrossi a' piedi di Leone e dell'imperatore gridando d'aver peccato e d'essere usurpatore della santa sede; indi trattosi il pallio, lo consegnò a Leone insiem colla ferula o pastorale che teneva in mano. L'antipapa Leone mise in pezzi il pastorale e così rotto mostrollo al popolo; poi fatto sedere in terra Benedetto, gli tolse la pianeta e la stola, dicendo a' vescovi: – Noi priviamo d'ogni dignità pontificale a sacerdotale Benedetto, usurpatore della sede apostolica; ma, per rispetto all'imperatore che ci ha rimessi in seggio, gli promettiamo di conservarlo nell'ordine di diacono, sì

veramente che vadasene in bando de Roma (*Liutp.*, *l.* 6, c. 11). – Di questo modo, stando el racconto di Liutprando, andò il nuovo conciliabolo dell'imperatore e del suo entipapa, il giorno susseguente alla prese di Roma.

Di questo conciliabolo trovasi un decreto, col quele papa Leone, insieme con tutto il clero e il popolo di Roma, concede e conferma a Ottone e a'successori di lui la facoltà di eleggersi un successore pel regno d'Italia, di creare il pepa e der l'investitura a'vescovi; di modo che non si possa eleggere nè patrizio nè vescovo nè papa senza consenso di lui, pene la scomunica, l'esilio perpetuo e la morte. Il Fleury cita un tal documento siccome autentico e valido (*Fleury*, *l.* 56, *n.* 10). Fosse anco di Leone VIII sarebbe atto di nessun valore perchè fetto de un antipapa. Fetto sta ch'è un atto falso, fabbricato ne'secoli appresso, non veggendosene motto in nessun contemporaneo scrittore. Atto parimente falso, inventato sullo scorcio del secolo X, gli è pur quello con cui vuolsi papa Adriano facesse a Carlomagno le medesime esorbitenti concessioni: di che non è traccia nella storia. Tale si è il giudizio fattone e con ragione del Baronio, Pagi, Muratori, Mansi e altri assai, anco tra'protestanti.

Celebrata ch'ebbe in Roma la festa di San Giovanni Battista e quella de'santi Pietro e Paolo, Ottone se ne andò, me con assai sinistri casi; perocchè il suo esercito fu do uno peste e morìa sì violenta invaso che appena lesciava speranza di vita da mattine a sera o da sera e mattina. Di quel contagio caddero uccisi Enrico arcivescovo di Treveri, Gerico abbate di Visburgo, Goffredo duca di Lorena e altri senze numero sì nobili come della plebe. Ciò narrano gli scrittori contemporanei; un de'quali, Ditmero vescovo di Merseburgo, attribuisce quelle calemità all'ingiusta deposizione di Benedetto, sulla quale dà il seguente giudizio: L'imperatore Ottone consentì alla deposizione del signore apostolico appellato Benedetto, superiore e lui in Cristo, cui niuno fuor di Dio potea giudicare e il quale io vo persuaso fosse ingiustamente accusato. Poscia (fosse piaciuto a Dio non l'avesse fatto!) comendò fosse esiliato in Amburgo (*Ditm. l.* 2).

L'arcivescovo però di questa città, Adaldago, che pur aveva concorso ad eleggere l'antipapa e e cacciere il vero papa Benedetto, trettò quest'ultimo con gran rispetto ed onore in tutto il tempo del suo esilio. Benedetto, del resto, fecevasi ammirare per la sua santità e pel suo sapere; perocchè edificò i Sassoni col buon esempio e cogli ammaestramenti, e convertì buon numero di peccatori e di pagani. Ma non gueri dopo giunto ad Amburgo uscì in queste predizione: – Io mi morrò in questo paese, il quale verrà poscie desolato dall'armi pagane e fatto covile di fiere selvagge. Gli abitanti, prima ch'io sia di qua trasportato, non godranno ferme pace: me, tornato ch'io sia in patria, spero che, per intercessione de'santi apostoli, i pagani se ne staranno quieti. – La predizione si avverò punto per punto. Benedetto cessò di vivere l'anno appresso 965, ai 5 di Luglio tre mesi dopo che l'antipape Leone si fu presentato el tribunale di Dio. Il corpo di Benedetto venne tumulato in Amburgo, e tosto dopo ebber principio le incursioni degli Slavi. Varie chiese, quella d'Amburgo segnatamente, furono ebbattute, intere contrade ridotte a solitudine, e la desolezione ellor solamente ebbe fine quando, nell'enno mille, regnando Ottone II, torneta a mente le predizione di Benedetto, fu dissotterrata la spoglia di lui e trasferite a Roma, ov'ebbe sepolture quale a pontefice si conveniva (*Ib.*, *l.* 3). Venne Benedetto V talora onorato del nome di martire per esser morto in esilio come papa Martino. Vedesi tuttevia il suo sepolcro in una delle chiese d'Amburgo.

Morto, come dicemmo, l'antipapa Leone fin dal principio d'Aprile del 965, il clero e il popolo di Roma non pessarono già a nuova elezione; ma persuasi esser Benedetto il pontefice legittimo, spedirono a ridomandarlo all'imperatore Ottone due deputati, Azone protoscriniario e Marino vescovo di Sutri. L'imperatore li accolse e stava per render loro pape Benedetto ellorchè questi, come abbiam veduto, a'5 di Luglio venne o morte. Allora l'imperatore rimendò insieme co'deputati romani Ogero e Liutprando vescovi, un di Cremona, l'eltro di Spira. Giunti costoro a Roma, fu, di comune consentimento, eletto Giovanni vescovo di Narni, romano di nascita; e collocato sul trono apostolico, sedè per quasi sette enni sotto il nome di Giovenni XIII.

Tra così fatti spiacevoli contrasti chi avea maggior colpa non era già Ottone, sì bene i quarente vescovi che gli stavano intorno. L'imperatore avea zelo, ma non accompagnato de scienza; e sarebbe stato debito de'vescovi, invece di fuorviarlo colle adulazioni, porgergli lume col proprio senno. E ciò si conveniva specialmente facesse Liutprendo, che ne godeva la confidenza, piuttosto che profondere a lui

nanaeantl placenterie e sstireggiare e sprezzare continuamente i snoi avversari.

6. Allorquando il re Ottone scese in Italia a ricever la corona imperiala, lasciò, come abbiam detto, l'Alomagna al giovinetto Ottone suo figliuolo sotto, la guida del proprio fratello San Brunone arcivescovo di Colenia e duca di Lorena, cioè governatore dal regno di Lotario. Le faccenda temporali però non tolsero giammai al santo prolato d'attendera alle pratiche della religione a alla lattura, che amava ardentamenta, a a cui non ristava dallo spinger tutti coloro cha vivean seco, a segno tale da ripor mance fiducia in quelli cha non sentivano amore per lo atudio. Era egli avverso al luaso a a'divertimanti onda si piaccione i grandi, e sa per compiacenza talvolta vi si induceva, ne piangeva poi amaramenta. Disgustato della vita presente e d'ogni sua lusinga, sospirava unicamante alla felicità della vita avvenire. In mezzo alla sua gente o a'suoi vassalli vestiti di porpora a d'oro, indossava nn abito tutto semplice e comunale, andava rare volte al bagno a astenevasi dal mangiara ne'conviti, in cui per altro faceva mostra di grand'ilarità.

Fn soliecito non poco di cercar reliqnie di cha arricchisse la sua diocesi; aresse e raataurò assai chiese e monasteri o ai prese particolar cura da'solitari o reclnsi, collocandoli presso certe cbiese, e provvedendo al loro sostentamento. Predicava la parola di Die e apiegava la Scrittura, con ampiezza ad acume non ordioari. Perocchè nella parte occidentale del regno di Lorena il clero erasi fatto altamente dissolnto, indocile, inetto a guidare i popoli, Brunone attese a crearvi valenti a virtuosi pastori. Restituì la pace in quel regno a ammansì gli animi, e prestò il proprio braccio al ra di Francia, Lotario, suo nipote, contro gli attentati de'grandi.

Tornato in Italia Ottone, l'anno trentesimo del suo regno, cioè il 965, celebrò la festa della Pentecoste a Colonia col santo arcivescovo suo fratello, con santa Matilde lor madre a colla sorella Gerberga regina di Francia, e fu questa l'adnnanza piu frequentata e solanna cha da gran tempo si fosse veduta. I due fratelli si separarono abbracciandosi non senza laerime, e l'arcivescovo recossi a Complegne, per riconciliare i propri nipoti, Lotario re a i figliueli d'Ugo il grande. Nai mentre intoudeva a questa bisogna, cadde malato o fece traaportarsi a Reims, spendendo tutto il viaggio in letture. Adalrico arcivescove di quella oittà lo ricevetta oon granda onore e gli fu largo d'ogni possibil sollievo. Interrogato qual fosse il suo male, il santo rispose esser quella non infermità ma disfacimento del suo corpo. Chiamati perciò a sè dua vescovi dei auo seguito, Teodorice di Metz sue nipota, succeduto ad Adalberone, morto l'anno prima, e Vigfrido di Verdun, li pregò cha gli desser mano a fare il ano testamento, e com'essi sa na scuaavano piangendo, a affidavanlo avrebba fra breve ricuperata la saluta, il santo, animoso, giusta il consueto, rispose assar necessario il farlo finchè si avea tempo, rimanende moltissime cose da farsi dappoi. Presali adunque per testimoni, chiamò un notaio e dettògli ei stesso la propria ultima volontà, colla quala dispose di tutto il ano avere, indicando separatamente qual cbe legava per la fabbrica delle chiese. Poscia fece con molte lacrime la aua confesaiona agli stessi vescovi, e chiesto il sacramento del corpo e del sangue di nostro Signore, si prosternò a terra per riceverlo, con tutta la persona.

Ai 10 d'Ottobre, festa solenna in Colonia di San Garcona e compagni martiri, sendo stato rapito in estasi, i vascovi, i duchi, i conti e qnant'altri eran colà presenti uscirono in lamentavoli grida, avviaando fosae giunta l'ora estrema. Ed agli, tornato in sè, col cenno della mane, acquietò lo scompiglie; o imposto silenzio a' gemiti ed al pianto, chiamando a noma per l'ultima volta i più coapicui tra gli astanti: – Miei fratelli, disse loro, non vogliate affliggervi della condizione in che mi vedete. La giustizia di Dio impone la atessa sorte a quanti sone mortali, e non è lecite dissolvera quelle cba, per decreto dell'Onnipotente, è inevitabile. A questi momenti di triatezza ne tengon dietro ben prasto da'lieti; chè la vita non viana distrutta ma sì cangiata in meglio. Ie mo ne vado in tal lnogo ove vedrò nomini in maggior numaro o più illuatri ch' io non m'abbia fin qni vednto. – Ciò detto, statta alquanto in riposo; poi recitò il vaspro in compagnia degli astanti, a a notte assai inoltrata, ancha compieta: si raccomandò più caldamenta a Dio ed a' santi suoi protettori e fece il segno delia redenzioue sopra sè stesso i vescovi a tutti i presenti. Scorsa mezza notte, si rivolse al vescovo Teodorico dicendogli: – Pregate, signore! – e poco stante, in mezze alle orazioni a alle lacrime di tutti spirò, di soli quarant'anni, dopo dodici di voscovado. Fu allora un cordoglio universala in specie nelle provincie che avoa governato.

Per tutto il cammino che da Raims va a Colonia, ove fu trasportato il suo corpo, accorreva gente senza fine lodando l'uomo di Dio e magnificando i servigi per lui renduti all'imperatore, ai re, ai principi, al popolo tutto quanto. Venne sepolto, come avea imposto, nel monastero di San Pentaleone, da lui fondato in un sobborgo della città. Gli succedette Folcmaro diacono ed economo di quella chiesa, il quale volle si scrivesse la vita di lui intanto che n'era ancor fresca la ricordanze (*Acta Sanctorum, 11 Octobris*).

7. Si pone sotto quest'anno 965 la conversione di Micislao duca di Polonia, che avea sposato la sorella del vecchio Boleslao duce di Boemia, perchè i Boemi e i Poloni erano popoli di razza Slava. Queste principessa, per nome Dobrave, che val Buona, era cristiana, e veggendo lo sposo tuttavia idolatra, divisò seco stessa come ridur lo potessa a conversione. Nella prima quaresima che seguì alla sue nozze, ella cedè alle preghiero di lui a cibossi di carni, me seppe sì ben guadagnarlo colla compiacenza sua e con le continue esortazioni ch'e' s'indusse a ricevere il battesimo. Non pochi de' suoi sudditi si convertirono; e Giordano, loro primo vescovo, mandatovi con altri missionari da Giovanni XIII, adoperò non poco insiem col duca o la duchessa per fondar colà la religione. Ebbero un figliuolo per nome Boleslao, che succedetta al padre, ma dopo la morte di Dobrava impalmò una moneca alemanna chiamata Ode, figliuola del margravio Dietrico. Spiacque un tal fatto fortemente a tutti i vescovi e principalmente ad Illibarto di Halberstadt, alla cui diocesi quella apparteneva, ma non ne menò rumore per tema di romper la pace e recar danno al paese. Oda, nondimeno, riparò in tal qual modo la sua colpa procacciando l'incremento della religione e la libertà a non pochi prigionieri. Ella dieda tra figliuoli el duca suo marito, che finì di vivere l'anno 992 (*Ditmar., lib. 4*; *Baron. an.* 965).

8. I primi a faticare alla conversione degli Slavi furon monaci della nuova Corbia, i quali, percorse parecchie loro provincie, passarono insino all'isola di Rugen, che convertirono tutta intera, fondandovi poi una chiesa in onore del loro patrono San Vito, contemporaneo all'imperator Lodovico di Germania. Il più celebre apostolo però degli Slavi fu Sant'Adalberto, primo arcivescovo di Magdeburgo, che predicò eziandio ai Russi. Olga regina di questa nazione, sendosi recata a Costantinopoli el tempo dell'imperatore Costantino Porfirogenito, vi fu battezzata e prese il nome di Elena. Spedì ella, nel 959, ambasciatori al re Ottone chiedendogli vescovi e sacerdoti; e questi, annuendo di buon grado, scelse a loro vescovo Libuzio moneco di Santo Albano di Magonza, che l'anno susseguente da Adalalgo arcivescovo di Brema fu consacrato in vescovo da' Rugi o Russiani, che con entrambi questi nomi vengono appellati. La partenza di Libuzio fu protratta sino all'anno dopo; e venne poscia impedita dalla morte di lui, avvenuta ai 15 di Febbraio.

Fu eletto in veca sua Adalberto monaco di San Massimo di Treveri; perocchè questo monastero, ristaurato già sotto Enrico l'Uccellatore, fu per lungo tempo una scuola di grido per le lettere e la pietà, d'onde uscirono in quel secolo parecchi valenti vescovi. Adalberto fu tratto di quivi per suggerimento di Guglielmo arcivescovo di Treveri, che, invidioso per avventura del merito di lui, voleva levarselo d'attorno. Ebbe dal re Ottone largamente quanto occorrevagli pel suo viaggio; e ordinato vescovo de' Rugi partì per compiere il proprio compito. Se non che, visto il nessun frutto di esse e la fatice indarno gittata, l'anno 962, fece di là ritorno, nel quale furono uccisi alcuni de'suoi, ed egli stesso salvò a gran pena la vita: dal che si conobbe come quella domanda che i Russi avean fatto della missione non fosse stata sincera. Adalberto fu, al suo tornare, con ogni benevolenza accolto dal re Ottone e dall'arcivescovo Guglielmo suo figliuolo, che lo trattò come fratello per riparare al male che gli avea cagionato con procurargli quella disastrosa andata.

Indi e tre anni, cioè nel 966, venne a morte Ercamberto abbate di Vissemburgo nella diocesi di Spira, e fu, a richiesta di quei monaci, posto da Ottone in quelle carica il vescovo Adalberto, la quale però tenne due anni soli; conciossiachè volendo l'imperatore mandare ad effetto l'erezione della metropoli di Magdeburgo, elesse a quella seda Adalberto e spedillo a Roma e domandare il pallio. Papa Giovanni XII gliel concedette senz'altro l'anno 968, ai 18 d'Ottobre, giorno di San Luca, permettendogli di conservare la sua abbazia di Wissemburgo.

Concedette in pari tempo non pochi privilegi al nuovo arcivescovo di Magdeburgo, dichiarandolo primo tra gli arcivescovi di Germania e pareggiandolo e quelli delle Gallie,

cioè di Colonia, Megonza e Treveri. Lo ascrisse tra' vescovi cardinali di Roma e diedegli facoltà di ordiner dodiei sacerdoti, sette diaconi e ventiqnattro cardinali, giusta l'usanza della Chiesa romana. Lo creò inoltre metropolitano di tutta le nazione degli Slavi al di là de' fiumi Elba e Sala; e ordinò si fondassero vescovadi nelle città ov'era stata più potente le superstizione de' barbari, cioè in Zeitz, Meissen, Mersemburgo, Brandeburgo, Havelberg, Pozuam, i vescovi delle quali sarebbero suffraganei del nuovo arcivescovo. Tutte queste cose furono decretate in concilio dal papa; il quale poscia licenziò Adalberto in compagnia di legati, Guido vescovo di Santa Rufina e bibliotecario delle romena Chiesa, e Benedetto cardinale, perchè in un con Ildivardo vescovo di Halberstadt, il ponessero sul trono. L'imperatore Ottone, fatta loro lietissima accoglienza, li mandò con lettere commendatizie a Magdeburgo, ove, per ordine d'esso imperatore, convennero tutti i vescovi, margravj e signori di Sassonia.

Quivi l'arcivescovo fu di bel nuovo eletto con acclamarlo e levar alto le mani, accorsavi gran calca di popolo, e la gioia fu universale. I vescovi e i signori vi celebrarono la festa di Natale insieme coll'arcivescovo Adalberto, il quale, alla presenza loro, ordinò tre nuovi vescovi, Bosone per Mersemburgo, Burcardo per Meirsen ed Ugo per Zeitz, sede che in appresso fu trasferite a Naumburgo. Oltre e ciò, due antichi vescovi, Dudone d'Havelberg e Dudelino di Brendeburgo, prime suffraganei dell'arcivescovo di Magonza, passarono, per suo consenso, ad istanza dell' imperatore, sotto l'obbedienza dell'arcivescovo di Magdeburgo, il quale ebbe perciò cinque suffraganei. Alcuni vi aggiungono per sesto Giordano vescovo di Bosnania. I monaci di Magdeburgo vennero trasferiti vicino a una chiesa di San Giovanni fuor di città (*Acta Bened., sec. V; Acta sanct.*, 20 *Junii*).

Bosone, primo vescovo di Magdeburgo, era stato monaco di Sant'Emmerano di Ratisbona, d'onde fu chiamato a' servigi del re, che, per rimeritarnelo, gli conferì la chiesa di Zeitz, vicino alla quale fondò un monastero: e perchè, mediante le sue continue predicazioni all' Oriente della Sassonia, aveva convertito e battezzato buon numero d' infedeli, l'imperatore gli avea proposto tre nuovi vescovadi, tra' quali elesse quello di Mersemburgo; ma lo tenne un anno e non più, morendo il primo Novembre del 970. Gli successe Gisilero, nominato dall'imperatore per raccomandazione di Annone vescovo di Vormazia (*Acta Bened., sec. V, p.* 112).

9. In questo torno di tempo venne fondato il vescovado di Praga. Boleslao il Crudele, duca di Boemia, che avea ucciso il proprio fratello San Venceslao, morì nel 967, lasciando per successore il figliuolo, d uguel nome, per le virtù sua però sopranuominato il Buono. Era questi sinceramente cristiano, animato da fede pura e da fervente carità, proteggitore delle vedove e degli orfani, dei chierici e degli stranieri: fondò non meno di venti chiese e dotolle di tutto il necessario. Aveva una sorella per nome Mlada, vergine sacrata a Dio e di dottrina fornita, la quale andò pellegrina a Roma e fuvvi benignamente ricevuta da papa Giovanni XIII. Quivi apprese elle la disciplina monastica; e il papa, a favor della nuova chiesa di Boemia, per consiglio de' cardinali, le impartì la benedizione di badessa, mutandole il nome in quel di Maria, e ponendole in mano le regola di San Benedetto e il baston pastorale. Le consegnò eziandio una lettera pel duca Boleslao suo fratello, nella quale è detto: Tra le cose che ti piacque di chiederci per bocca di tue sorella, figliuola nostra, fu che avessimo a consentire all'erezione d'un vescovado nel tuo principato. Noi ne abbiam rendute grazie a Dio, che estende e fa gloriose la sua Chiesa appo tutte le nazioni. Il perchè per l'autorità apostolica e per la podestà di San Pietro, di cui teniamo, quantunque indegnamente, le sede, diamo licenza e facoltà che nelle chiese de'martiri San Vito e San Venceslao si formi una sede episcopale, e nella chiesa di San Giorgio un monastero di religiose sotto la regola di San Benedetto e il governo della nostra figliuola Marie, tua sorella. Non vogliamo però che tu ebbia a seguire il rito dei Bulgari e de' Russi, e far uso della lingua schiavone; ma sì che pigli per vescovo un chierico ben versato nelle lettere latine e capace di coltivare questo nuovo campo della Chiesa. Que' popoli, col seguire, giusta il volere del papa, il rito latino, si preservarono più di leggieri dallo scisma e dall'eresia.

A fine di dare effetto a questa bolle, venne eletto per primo vescovo di Praga un Ditmaro, monaco di Sassonia, ch'era prete, uomo dotto ed eloquente e che, venuto a Praga per divozione, s'avea procacciate l'amicizia del duca; e principal motivo di cotale scelta fu la perfetta sua cognizione della lingua schiavona.

il duca Boleslao mandò deputati a prenderle; indi, raccolti il clero e i grandi del paese, fece in modo con le esortazioni, che fu eletto a vescovo. Allora lo spedì all'imperatore Ottone con lettere, per ottenere che venisse ordinato; il che, per consiglio de' signori e de'vescovi, fu dell' imperatore a favor della nuova chiesa consentito. Venne pertanto Ditmaro consacrato dal vescovo di Magonza, poscia accolto a Praga tra gli evviva del clero e del popolo. Egli fece la dedicazione di molte chiese, innalzate in veri luoghi dai fedeli, e battezzò buon numero di pagani (*Acta Bened.*, *sec. V*, *p.* 833).

10. In quell'anno stesso 968 passò di questa vita la regina Santa Matilde, madre d'Ottone imperatore. L'anno precedente ebbe ella a Northause, ove sorgeva un chiostro da lei fondato di tremila religiose, un ultimo colloquio con tutti i suoi figliuoli e nipoti, presenti l' imperatore e sua sorella Gerberga. Egline passarono dieci giorni insieme. Santa Matilde raccomandava loro, a suo figlio in specie, il nuovo monastero da sè eretto per la salute di tutta la sua famiglia: gli ricordò che in quel luogo aveva sortito i natali il fratello Enrico e la sorella Gerberga; sì che il nome solo del monastero rammentar gli doveva le dolci memorie d'un padre, d'una madre, d'un fratello, d'una sorella. Il giorno che l' imperatore dovea partire di colà, udita che ebbero insieme la santa messa, Matilde gli rinnovò quelle memorie colla maggior tenerezza che mai e annunziògli come quella fosse l'ultima volta che ei vedeva sua madre. Qui abbracciatisi, si diedero, piangendo, l'ultimo saluto. Salito a cavallo l'imperatore, ella rientrò nella chiesa e, inginocchiatasi, baciò, lagrimando le orme del figliuolo: il quale avvertito di ciò, balzò d'arcioni, corse a gittarglisi ai piedi ed esclamò: – Con qual mai servigio, venerabil donna, potrem noi compensar queste lacrime? – Ragionato ch'ebbero alcun poco: – che giova, disse la pia regina, rimanerci più a lungo insieme? Vogliamo o no, ci converrà bene che ci separiamo; il vederti, anzi che alleviare, farebbe più grave il mio dolore. Vanne dunque nella pace di Cristo: tu, almen lo credo, non vedrai più la mia faccia in questa carne mortale.

Infatti, tornata che fu da Northause a Quedlimburgo, cadde inferma, e veggendosi ormai presso a morte, fece chiamar Richeburga, badessa allora di Northause, acciocchè l'assistesse insino alla fine, e distribuì ai vescovi ed ai sacerdoti quel che rimanevale di ricchezze non per anco dispensate a' poveri ed ai monasteri. Tra le non poche persone onde in questa malattia fu visitata v'ebbe il suo nipote Guglielmo, arcivescovo di Magonza, al quale fece lietissima accoglienza e disse: – Io non dubito punto che tu non sii qua mandato da Dio; che in nessu altro ho io più familiarità e fiducia per quel che si tratta di fare, sopratutto da poi che non ho più speranza di vedermi sopravvivere il mio caro figliuolo Brunone, per esser presente all'ora mia estrema e dare il mio corpo alla terra. Ascolta dunque innanzi tutto la mia confessione e m'assolvi per la podestà che hai ricevuto da Dio e da San Pietro; entrerai poscia in chiesa e canterai la messa per li peccati e le negligenze da me commesse, per l'anima del re Enrico mio signore e per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti.

Celebrata ch'ebbe la messa, l'arcivescovo tornò a farle visita, l'assolvè di nuovo, quindi le amministrò l'unzione estrema e il viatico. Passati tre giorni ancora presso di lei, veggendo come non era tanto vicina al suo fine, le chiese licenza di partirsene. La regina allora domandò a Richeburga se le rimanesse ancor qualche cosa da poter dare al vescovo, e udito che tutto affatto era stato distribuito ai poveri: – Recami adunque, ripigliò, i panni mortuari apprestati per la mia sepoltura, perch'io ne dia uno a mio nipote in pegno dell'amor che gli porto; perocchè ei n'avrà bisogno più presto di me nel difficilissimo viaggio che sta per fare. – Il vescovo, ricevuto quel panno dalla mano di lei, le rendè grazie, la benedisse per l'ultima volta e disse sommessamente agli astanti: – Noi ce n'andiamo a Radelvorth; io lascio qui un de'miei chierici, a fin che, se mai la regina si muore, venga tosto a darmene avviso, e torneremo per dare al corpo di lei conveniente sepoltura. – E la regina, alzando il capo, disse a chiara voce: – Non è necessario ch'egli rimanga qui; farà buone cose a partirsene in vostra compagnia, che ne avrete maggior bisogno in questa andata. Itone nella pace del Cristo ovunque vi chiami il suo volere. – Il vescovo non appena fu giunto a Radelvroth, si bevve una medicina e morì subito. Pervenutane la notizia a Quedlimburgo, non sapevasi in qual modo annunziarla alla regina, per non accrescere il suo male; ma la serva di Dio sorridendo e insieme piangendo: – Che andate tra voi bisbigliando? disse. A che nasconderci la trista nuova? Noi ben sappiamo che il vescovo

Gnglielmo è nscito di questo mondo e che i nostri patimenti sono finiti. Andate dunque, raccogliete a suon di campane i poveri e dispensate loro delle limosine affinchè intercedano per l'anime sna.

Dodici giorni sopravvisse la pia regina al suo figlinolo. Finalmente il sabato della prima settimana di qnaresima, allo spnntar del dì, fece chiamare i preti e le suore; e sendo accorsa gran moltitndine di gente d'embi i sessi per vederla, comandò si lasciassero entrar tntti e diede ad essi, particolarmente alla nipote sua Matilda badessa di Quedlimburgo, parecchi salutavoli avvisi. Fatti di poi accostare i sacerdoti e le suore acciò udissero la sua confessione e ebiedessero e Dio la remissione delle sue colpe, volle si celebrasse la messa a le si portasse il corpo di nostro Signore. Verso l'ora nona ordinò le ponessero e giacere in terra sur un cilizio e si sparse collo sue stesse mani di cenere il corpo dicendo: Non convenirsi a nn cristiano il morir altrove che snlla cenere e sul cilizio. Poi fatto alla propria persona il segno della croce, s'addormentò tranquilla nel Signore in quel dì stesso 14 di Marzo 963, in cui è venerata dalla Chiesa la sua memoria. Fn sepolta nel monastero di Quedlimburgo nella chiesa di San Gervasio, allato alle tomba del re Enrico suo marito, dov'ella avea determinato di aspettare il dì del risorgimento e del finale giudizio. Abbiamo la vita di Santa Matilde scritta per comando dell'imperatore Sant' Enrico sno nipote(*Acta Sanctor.*, 14 *Mar.*).

11. Non indegno figliuolo di così santa madre era Ottone imperatore. Sendogli giunta qnalche lagnanza dal monastero di San Gallo, ove spacciavasi essersi introdotte la rilassatezze, perchè gli abbati, non potendo sempre fornir pesce alla comunità, avesser talvolta permesso l'uso della carne, vi spedì nel 968 otto vescovi e altrettanti abbati per visitarlo e riformar quegli abusi che si fossero introdotti a danno della regola. Que'commissari, presa esatta notizia, riferirono all'imperatore d'essere stati altamente edificati de'monaci di San Gallo; non essere nel suo reame religiosi più osservanti della regola; nessuno tra essi posseder la menoma cosa, e lor ricchezza star tutta nella carità e nella umanità.

Ottone non rimanendo pago a questa relazione a temendo, non i commissari fossero stati ingannati, o volessero ingannar lui, mandò a San Gallo i' abbate di Lauresheim con un santo monaco di Colonia per nome Sandrate, perchè vi facessero osservare alla lettera la regola di San Benedetto. Sandrate non trovò nulla da osservare, se non fosse che celebravosi in chiese la domenica con un canto troppo alto, e il venerdì nel refettorio con nn digiuno eccessivamente rigoroso e coll'astinenza dal vino. Allora l'imperatore rendetta giustizia a que'monaci e, per consolarli delle molestie lor cagionate, volle andare in persona a visitarli. Ammirò egli la regolarità che regnave tra loro, ed in specie la modestia colle quale celebravano l'ufficiatura: in prova di che, mentr'era al coro fra essi, lasciò a bello studio cadere il bastone che teneva in mano, e rimase sommo edificato in vedere come a quel romore nessun de'monaci avesse alzato gli occhi o voltato il capo (*Ekecard*, *De casib. mon.* 1; *Epidan.*, *Apud Duchesne*, *t.* 3, *p.* 175).

12. Stando a une cronaca anonime, Giovanni XIII, sin dal principio del suo pontificato, si portò verso i grandi di Roma con tanta alterigia da renderseli nemici. Onde Rotfredo, conte della Compania e il prefetto Pietro, aiutati da'capi del popolo, l'ebbero sostenuto e chiuso in Costel Sant'Angiolo, quindi mandato in Campania, ove stette undici mesi: se non che, sendo stato ucciso Rotfredo in un col figliuolo, i Romani chiamarono il papa e gli chieser perdono dell'accaduto, a ciò indotti ancora da altra cagione. Perchè nell'autunno del 966, venuto in Italia l'imperatore Ottone per castigare certi signori italiani che l'anno innanzi s'eran dichierati contro di lui a favor d'Adalberto, i Romani ebber paura: a dì fatto, trovandosi esso imperatore in Rome o ndendo le cose accadute, fece impiccar per la gola dodici tra'primari cittadini ch'erano stati autori della cacciata del papa. Pietro, lor capo, prefatto di Roma, fu da lui dato in mano al papa, il quale nol condannò a morte, ma gli fe'tagliare la barba e attaccarlo pei capelli al cavallo di bronzo di Costantino, perchè servisse di spettacolo a sconfortasse altrui dal seguire l'esempio suo; indi spogliatolo, messolo cavalcioni a rovescio sur un asino cui pendeva dal collo una campannzza e avente un otre con ali in sul capo e due altri alle cosce, venne in cotal guisa condotto per tutta Roma con ischerni e percosse, poi chiuso in prigione, ove giacque nn pezzo: finalmente consegnato all'imperatore, che lo mandò oltremonti. Le ossa del conte Rotfredo, che aveva fatto arrestare il papa, ordinò fosser disseppellite e gittate sul mondezzaio (*Baron.*, *an.* 966; *Papebr.*, *in Jo. XIII*).

Fatta in tal modo giustizia in Roma, ove celebrò la festa di Natale dell'anno 966, l'imperatore passò in Ravenna e quivi l'anno appresso festeggiò, insieme col papa, la solennità della Pasqua, che cadeva al 31 di Marzo. Quivi stesso, per bene dello impero, fe' che si tenesse un concilio nella chiesa di San Severo, ove convennero parecchi vescovi d'Italia, Germania e Gallia, e si diede sesto ad assai cose per utile della Chiesa. L'imperatore restituì al pontefice la città e il territorio di Ravenna, che gli erano stati tolti, o, a dir più vero, ne ratificò la restituzione. Di questo sinodo di Ravenna ci rimangono due atti. Trattasi nel primo della deposizione di Eroldo arcivescovo di Salisburgo. Erano stati a costui cavati gli occhi in castigo d'avere spogliato le chiese e datene le ricchezze a'pagani, cospirato con essi per ammazzare e svaligiare i cristiani, e d'essersi ribellato all'imperatore. I papi precedenti l'avean deposto e fatto in sua vece ordinare Teodorico ad elezione di tutta la nobiltà di Baviera, chierici e laici. Pur egli, così cieco e deposto, continuava a celebrare la messa e portare il pallio. Papa Giovanni adunque nell'anzidetto concilio confermò la deposizione di Eroldo e l'ordinazione di Teodorico, scomunicando quanti aderissero al primo. L'atto porta la data del 25 Aprile 967 e la soscrizione di cinquantasette vescovi, compreso il papa, dopo il cui nome vien quello dell'imperatore, poi quello di Rodoaldo patriarca d'Aquileio, di Pietro arcivescovo di Ravenna, di Valperto di Milano, di Laudvardo vescovo di Minder, d'Otchero di Spira, e infine que'degli altri vescovi italiani. Coll'altro atto inalzasi a metropoli Magdeburgo o piuttosto si conferma quant'era stato fatto in Roma a tale effetto nel 962 e allora, come vedemmo, posto ad esecuzione (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 674).

13. L'anno 966 moriva nel suo esilio a Bamberga in Alemagna il re Berengario II e fu ivi regalmente sepolto. La vedova sua, Villa, prese incontanente il sacro velo, prima che si celebrassero i funerali dello sposo. Adalberto lor figliuolo, i cui partigiani italici Ottone domò in quell'anno stesso, costretto a lasciar l'Italia, andò errando per tre anni sul mare, fu fatto prigioniero e morì sconosciuto in Autun (*Baron.*, *an.* 966, *ediz. e note del Mansi*). L'anno appresso 967, il dì del Natale, papa Giovanni XII, ad istanza dell'imperatore, cinse ad Ottone II, figliuolo del primo, la corona imperiale. Narra il continuatore di Reginone che il papa e il vecchio imperatore l'avean chiamato di Germania a tal uopo (*Cont. Regin.*, *an* 967). La cronaca di Hildeseim, dopo accennato come Ottone il Grande avesse spacciato a'principi d'Alemagna perchè conducessero in Italia con regal pompa il figliuol suo, aggiunge che, venuto quel principe, fu dal padre accompagnato a Roma e raccomandato a papa Giovanni, a fin che, ricevendo da lui la benedizione *augustale*, avesse il titolo di Augusto e d'imperatore come il padre suo (*Chron. Hildesh.*, *an* 967). Lo stesso magno Ottone, in una sua lettera a'Germanici, fa loro sapere che, il giorno della Natività del Signore, era stato dal signore apostolico al figliuol suo conferita la dignità imperiale (*Baron.*, *an.* 968, *n.* 7). Per le quali testimonianze si fa manifesto essere Ottone II stato associato all'impero, creato augusto e imperatore, non per diritto ereditario nè perchè fosse re d'Italia, ma sì per concessione della sede apostolica, a richiesta del padre, dopo il quale tenne solo per più anni l'impero.

Ottone I avea in animo di soggiogare tutta quanta l'Italia e cacciare dalla parte meridionale di essa i Saraceni ed i Greci; e in quest'ultimo intento avvisavasi poter riuscire con mezzi pacifici, dando il proprio figliuolo per marito a una principessa greca. Un altro fine sperava anche conseguire con tali nozze. Insino allora gli imperatori di Costantinopoli non avean voluto riconoscere in quel di Occidente il titolo d'imperatore, ma sol quello di re. Ottone confidavasi di togliere questa difficoltà politica, mediante un parentado. Risolvè pertanto di chieder per suo figlio la mano di Teofane figliuola di Romano il giovane, del nome stesso della madre di lei, seconda moglie dell'imperator Niceforo: trattativa ardua e scabrosa tanto più perchè i principi di Benevento e di Capua, reputati sin allora quai vassalli dell'impero greco, ovean testè reso omaggio all'imperatore Ottone stanziato con poderoso esercito nel mezzogiorno d'Italia.

14. A cotale importante ambasciata Ottone elesse Liutprando, a lui pienamente devoto. Era il vescovo di Cremona fornito di molto ingegno e sapere e di uno tal qual pratica degli affari; conosceva assai bene la lingua greca, era già stato a Costantinopoli come inviato di Berengario e ritornatone contentissimo de'Greci e di sè. Per questo rispetto pare non potesse Ottone fare scelta migliore; ma Liutprando a una dose non ordinaria di vanità e d'amor proprio, accoppiava un'impetuo-

sità d' indole, che al minimo urto non serbava più modo e lasciavasi andare non rado volto a esuberanti ingiurie. Arrendevole soltanto al cospetto del proprio padrone, ma superbo ed arrogante che nulla più con tutt'altri, non era per veruna guisa acconcio a trattare un affar di famiglia pel quale volevansi le più alte cautele e ch'era reso più intricato da politici interessi non meno difficili e composti.

La sua missione perciò sortì l'esito che poteva aspettarsene. Niceforo ricusò la mano della principessa; e se poscia s'indusse a concederla a condizioni che Ottone accettar non poteva, lo fece non sul serio, sì solamente per beffarsi dell'ambasciatore, che uo di più che l'altro vanivagli in uggia. Qualora Ottone brami ottenere una principessa, diceva Niceforo, dee prima cederci Ravenna, l'intero esarcato colla Pentapoli, in fine la città di Roma con tutto il suo territorio e gli altri paesi tutti insino alle frontiere degli stati greci nella Puglia e nella Calabria. Ove poi non volesse altro che l'amicizia dell'imperatore, senza più discorrere di matrimonio, dee anzi tutto rinunziare al titolo d'imperatore romano e ad ogni diritto e pretensione come sovrano protettore di Roma e della sede di essa. Insomma dopo una dimora a Costantinopoli resagli tutt'altro che piacevole, dopo regalate all'imperatore e a' Greci varie villanie e avutene di rimbecco altrettante inurbanità, Liutprando se ne tornò disconcluso al suo padrone in Italia e quasi malato di cordoglio. A confortarsi poi del tristo esito della sua ambasciata, ne scrisse ei medesimo una relazione, nella quale vuota il sacco di tutte le lusingherie verso l'imperatore Ottone e l'imperatrice Adelaide, nel mentre che, come abbiam già notato, verse a piene mani sopra i Greci e l'imperator Niceforo le più triviali ingiurie (*Liutpr., legat.*). Tale era Liutprando. San Giovanni di Vandieres si mostrò più abile e più capace nella sua ambasciata presso il califfo di Cordova.

Nel punto in cui Liutprando stava per lasciare Costantinopoli, dove, non che render migliore, avea fatto più tristo lo stato degli animi e delle cose, giungeanvi i nunzi di papa Giovanni XII, recando lettere colle quali pregava Niceforo a stipulare con Ottone il proposto trattato d'alleanza e di nozze. E' fu tale lo sdegno sorto ne' Greci all'udir come il papa desse ad Ottone il titolo d'imperatore de' Romani e a Niceforo quello soltanto d'imperatore de' Greci, che uscirono in oltraggiose parole e misero i nunzi in prigione insino all'arrivo dell'imperatore, allora assente. Liutprando diceva ai Greci che il papa, anzi che volere offendere l'imperatore, avea creduto di fargli cosa grata. Avendo essi mutato la lingua, i costumi, il vestir de' Romani, essersi avvisato che loro anche il nome di Romano sgradirebbe; avrebbe quindi innanzi cangiata la soscrizione delle lettere. Questa risposte di Liutprando acchetò i Greci, i quali gli consegnarono due lettere, una diretta dall'imperator Niceforo all'imperatore Ottone, un'altra del fratello dell'imperatore al papa, dicendo come essi non reputasser degno il suo papa di ricever lettere dell'imperatore che il curopalate scriveagli una lettera a lui conveniente e la mandava per mano sua, non per ministero de' suoi poveri nunzi. Quando non si emendasse, dover sapere esser lui perduto senza rimedio. Tale, secondo Liutpraodo, era il linguaggio de' Greci.

Ottone, veduto tornare indarno co' Greci le trattative, divisò di far loro sentire le possanza delle sue armi, e perciò spinse vigorosamente contro essi la guerra nell'Italia meridionale. Ma trovò più resistenze di quello si aspettasse. Vi ebbero assedi e combattimenti micidiali; e il paese venne disertato da amendue i diversi partiti. Ottone usciva spesso colla meglio, non però sempre. Gli mancava un naviglio con cui togliere ai Greci che venissero reintegrando le forze.

15. In sullo scorcio dell'anno 970 era ridotto a mal punto, quando ne fu tratto da inaspettato avvenimento che mutava el tutto le condizioni delle cose, l'assassinio vogliam dire di Niceforo, succeduto nel Dicembre di quell'anno stesso, ad istigazione di sua moglie, figlinola a un tavernalo.

Era Niceforo uomo di guerre e riportò non leggieri vantaggi sopra i musulmani e in persona e per opera de' suoi capitani. Prima di salire al trono e regnando Romano il Giovane, riprese l'isola di Creta e le città di Candie, eretta dagli infedeli in capitale. Nel Luglio del 964 secondo anno del suo regno, passato in Cilicia, si recò in mano Anazarba, Rosse e Adam, poi Mopsuesta e Tarso; trasportando le porte d'entrambe a Costantinopoli. Dall'ultima di dette città portò vie delle croci tolte un tempo ai Romani e le pose in Santa Sofia. In quell'anno stesso, i Romani, cioè e dire i Greci, guidati dal patrizio Niceta, ripresero l'isola di Cipro e ne cacciarono i Saracenl. L'anno seguente passò in persona nella Siria

dove avrebbe potuto prendere Antiochia, ma non volle, per una credenza diffusa nel popolo che la presa di quella città sarebbe stata incontanente seguita dalla morte dell'imperatore; chè stranemente timidi delle predizioni erano i Greci tutti quanti e in questa parte di gran lunga più superstiziosi che i popoli di Occidente. Non tralasciò tuttavia di vantaggiare nella Siria e nella Fenicia; s'inoltrò sino al Libano, fe' sue Sardica ed Aleppo, e mise Tripoli e Damasco a contribuzione. Lasciò quindi un presidio al monte Tauro sotto il comando del patrizio Michele Burzete con ordine di tener bloccata Antiochia, senza assalirla: ma al patrizio non parve di dover perdere un sì bel destro e s'insignorì di quelle città. Fu tanta l'ira concetta da'Saraceni per le conquiste del Niceforo che misero a morte Cristoforo patriarca d'Antiochia e bruciarono Giovanni patriarca di Gerusalemme, credendo quella spedizione a lor danno, fosse stata fatta dall'imperatore per consiglio de'patriarchi, e diedero in preda alle fiamme anche la bella chiesa del Santo Sepolcro.

La conquista, pur sì importante di Antiochia, fatta oltreciò senza spargimento di sangue, pareva meritasse non lieve premio. L'imperatore, al contrario, inviperito perchè non fossero stati obbediti i suoi cenni, richiama Burzete, l'accusa quale inobbediente e, toltogli il comando, gli assegna per prigione la propria casa. Cotale inopportuna severità fu attribuita ad invidia e se ne sparlava universalmente. Niceforo, non ostante le sue fortunate imprese, cresceva ogni dì più nell'odio de'propri sudditi. Si dava colpa della pubblica miseria alla sua avarizie. Lasciava ogni balìa allo soldatesce, che, abusandone, menava lauta vita a spese de'suoi compatriotti; ed egli, anzichè dar orecchio alle lagnanze che gli si facevano della loro rapacità, traeva dalla insolenza de'medesimi cagion di sollozzo. Aggiungi a tutto questo gli enormi balzelli d'ogni maniera e l'abolizione delle pensioni, sotto pretesto de' bisogni della guerra. Ei dava di piglio eziandio alle rendite stabilite dalla pietà de'suoi predecessori e pro delle chiese e de'monasteri. Mandò fuori una legge per la quale era interdetto il legare i beni immobili alle chiese, adducendo per ragione che siffatti beni, destinati e sollievo de'poveri, non servivano ad altro che ad alimentare il lusso de'vescovi, intanto che coloro i quali versavano il sangue per la salvezza dello stato mancavano del necessario. Ma la più trista fu una legge, a cui soscrissero alcuni vescovi di corte, che nessun vescovo s'avesse ad eleggere nè ordinare senza un comando dell'imperatore: e quo' che negarono sottoscrivere cotali nuovi ordinamenti vennero cacciati in esilio. Mirava egli a recarsi in mano quanti erano redditi ecclesiastici. Morto che fosse un vescovo mandava invece un economo, a cui assegnava una pensione, riserbando a sè tutto il resto de'proventi del vescovado. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, gli venne in mente, come già un tempo a Foca, di far registrare nel novero de' martiri coloro che cadessero in guerra. Parecchi prelati, coll'appoggio del patriarca Poliauto, vi si opposero gagliardamente, rammentandogli il canone di San Basilio, il quale, anzichè canonizzare gli eserciti, consiglia a chiunque, eziandio in guerra, abbia ucciso un nemico, d'astenersi per tre anni dal prender parte a'sacrosanti misteri.

A far compiuta la rovina de'propri sudditi, fece battere della moneta in cui entrave una quarta parte soltanto d'oro fine. Le imposte volea si pagassero in valuta di buona lega, ed egli dava falsa monete. Fin dal principio dell'impero la moneta coniata sotto gli imperatori continuava ad aver corso sotto i principi venuti dopo, senza che scemasse di valore, purchè ne fosse rimasto intatto il peso; ma egli mise in discredito tutta la monete de'suoi predecessori per dar corso alle proprie, il che fece alzare la mercanzia a un prezzo esorbitante.

Tristi avvenimenti in cui egli non ebbe parte alcuna concorsero a far più grave l'odio che per altre cagioni s'avea meritato. Un dì di Pasqua scoppiò una sanguinosa lite tra i soldati della flotta e la guardie armena, e v'ebbe molta strage d'ambe le parti. Si diffuse la voce che l'imperatore l'avesse coll'intera città e intendesso e castigarla tutta quanta. Indi ad alcuni giorni diede i giuochi nel circo o per dar divertimento al popolo, volle presentargli un finto combattimento di cavalleria. Allorchè i cavalieri, partiti in due corpi ebbero tratte la spade, gli spettatori, non prima avvertiti, credendo esser quello il momento della vendetta e di vedersali venire sopra, presi da spavento, si diedero a fuggire tumultuosamente, e fu tale la pressa e la confusione che tanti n'andarono schiacciati nella calca e calpesti sotto i piedi; e se non

era il contegno tranquillo e il gridar dell'imperatore ad acquietare quello sgomento, assai più grave sarebbe tornato le rovina. Ai congiunti tuttavia de'*caduti* in quel trambusto non ci fu modo di levar del capo che l'imperatore non ce n'avesse colpa; e il dì dell'Assunzione, mentre accompagneva una processione solenne, lo assalirono con ingiuriosi detti, chiamandolo barbaro omicido, mostro sitibondo del sangue de'suoi sudditi; gli tenner dietro con sassi fino alla piazza di Costantino, e se non erano i principali cittadini a fargli schermo delle loro persone finchè si fu messo in salvo nella reggie, quell'insolente bordaglia l'avrebbe finito.

Cotale audace insulto lo fece accorto a che segno giunger potesse l'odio dei suoi sudditi. Gli era stato predotto che perirebbe assassinato nel proprio palazzo. Per procacciarsi un asilo più sicuro in caso di sollevazione, fece atterrare tutti i vicini edifizj, taluni dei quali erano il più bell'ornamento della città, e costruire in lor vece una citta della la cui vista sola additeva la tirannide. Era una piazza di difesa che domineva l'intera città, e venne in copia fornite di quanto era necessario per mantenervisi. Tre anni furone spesi in fabbricarla (*Hist. du Bas Emp.*, *l.* 75).

Correndo l'anno 968, Costantinopoli fu afflitta da vari flagelli. Nel mese di Maggio vennero da ardenti e pestilenziali venti disseccati i frutti della terra e divorati gli avanzi da una miriade di sorci, onde ne seguì gravissima carestia. L'imperatore impinguò i suoi tesori della miseria pubblica, mandando dalla Mesopotamia, ove stava guerreggiando, grano comperato a vil prezzo e facendolo vendere il doppio dal consueto. In altra occasione egli e il fratello suo Leone Curopalate avean con indegno traffico sulle vettovaglie travagliate di fame la città, riservendo a sè il monopolio di quanto v'erano granaglie nell'impero. E di tal sordida e crudele avarizie menava vanto come di maraviglioso segreto politico (*Liutp.*, *legat.*; *Leon. diac.* 64, 69).

L'anno seguente 969, mentre terminavasi la fortezza in vicinanza della reggia, l'imperatore si disponeva a muovere in Bulgaria contro i Russi, quando venne in quell'impresa arrestato da strano accidente. Uno sconosciuto in abito d'eremita gli presentò una lettera nella quale era avvertito com'ei si morrebbe nel mese di Dicembre; e il portatore scomparve subito senza che si potesse aver più contezze di lui. Questo avviso lo gittò in profonda melanconia: onde rinunziò affatto alle pompa imperiale nè volle più dormire che sul terreno, vestito da monaco.

Avea Niceforo sposata in seconde nozze l'imperatrice Teofano vedova di Romano il Giovine, da lei (imputavasele) spento col veleno. Come del primo marito, così erasi stancata del secondo, e teneva commercio con Giovanni Zimisce, gran capitano, ben fatto della persona. Era questi scaduto dalla grazia dell'imperatore e già cacciato in esilio, ma ad istanza dell'imperatrice ottenne licenza di portarsi a Calcedonia, con divieto però di por piede in Costantinopoli. Ma egli nella notte varcava il Bosforo e introducevasi alla imperatrice per vie segrete da lei procurate. Alla fine, stanca di quella vita forzato lo incitò a divenire imperatore, proferendosi di dargli mano con ogni suo potere. Zimisce, accettata la proposta, fa raccorre presso l'imperatrice i più animosi de'suoi soldati, che son da essa celati in una stanza oscure. Era il 10 di Dicembre. Sendo terminata la fortezza del palazzo, n'erano appena state consegnate le chiavi all'imperatore. La sera di quel giorno stesso un chierico del palazzo venne a presentare all'imperatore uno scritto in cui era avvertito come quella stessa notte sarebbe stato ucciso; facendo frugar le stanze dell'imperatrice, avrebbe trovato gli assassini. Niceforo allora comandò al primo ciambellano facesse la visita; questi, fosse tradimento o trascuraggine, perlustrò ogni luogo, tranne la camera, ove staven nascosti i congiurati.

La notte appresso Zimisce approda a'piè del muro del palazzo, conducendo seco Burzeo, il conquistator di Antiochia, sì mal compensato dall'imperatore, e quattro uffiziali, fra'quali uno chiamato Leone, un altro Teodoro il Nero. Costoro, tirati sù pel muro entro ceste calate giù dalle fantesche dell'imperatrice, che staveno aspettandoli, e accompagnati da coloro ch'erano stati appiattati nella camera oscura si avvian cheti cheti alle stanze dell'imperatore, avendo Teofane prese le necessarie cautele perchè entrassero non visti. Ma non rinvenutolo nel letto, credendosi scoperti, stavano per fuggirsene gittandosi dai muri, quando un eunuchetto che uscì dall'appartamento delle donne li ebbe guidati ove dormiva Niceforo, il quale era andato a stare nella nuova fortezza, quel dì stesso terminata. Lo trovarono coricato in terra sur una pelle d'orso:

sendo sul primo sonno, non li sentì entrare. Destato da Zimisce con un calcio, mentre leva il capo, appoggiandosi al gomito, Leone gli cala un fendente sul cranio. Indi vien trascinato ai piedi di Zimisce, che, ingiuriandolo e rimprocciandolo a furia, gli strappa la barba e comanda siengli spezzate le mascelle co'pomi delle spade. Tra sì orribili trattamenti Niceforo non diceva altro che: – Mio Dio, abbi misericordia di me! – Finalmente Teodoro l'ebbe spacciato passandolo fuor fuori con una lancia. E perchè le guardie avvertite dallo strepito, accorrevono in aiuto, ed il popolo di fuori s'accalcava, troncata la testa al principe spirante, fu mostrata a chiaror di fiaccole da una finestra: alla qual vista dando tutti le spalle, Zimisce restò signore della reggia. Tal fu la morte dell'imperator Niceforo Foca in età di 57 anni, dopo sei anni, quattro mesi e cinque giorni di regno (*Hist. du Bas Emp.*, *lib.* 75; *Cedr.*; *Zon.*; *Manas. Glica*; *Gioele*; *Leone diac.*)

Giovanni Zimisce fu immantinente salutato imperatore in un coi due principi Basilio e Costantino, figliuoli di Romano il giovane e ancor fanciulli. Richiamò gli sbandeggiati dal morto imperatore, e anzi tutto i vescovi che aveano negato sottoscrivere alla legge da lui messa fuori in dispregio della Chiesa. Nella notte medesima che fu trucidato Niceforo, andò Zimisce con poco seguito alla chiesa maggiore coll'intento di ricevere la corona dalle mani del patriarca Polieuto; ma questi disse com'egli era indegno di metter piede nel tempio di Dio, grondante ancora del sangue del suo congiunto ed imperatore: facesse penitenza, poi potrebbe esservi accolto. Ascoltò quegli con modestia il rimprovero, e si promise farebbe volentieri quanto gli venisse ingiunto; ma fece avvertire ch'ei non aveva altrimenti stesa la mano sopra Niceforo, il quale era stato ucciso da'tali e tali per ordine dell'imperatrice. Il patriarca allora comandò che questa fosse cacciata di palazzo e rilegata in un'isola, gli uccisori di Niceforo messi al bando, la legge da lui dettata in pregiudizio della Chiesa annullata. Tutte queste cose furono eseguite, e Zimisce promise inoltre dispenserebbe a' poveri, in espiazione de'propri peccati, tutto l'aver suo come privato. Venne allora incoronato nella solennità del Natale.

Trentacinque giorni dopo usciva di vita Polieuto patriarca, e succedevagli il monaco Basilio Scamandrino, reputato uomo d'altissima virtù. Alla sede di Antiochia, pur essa vacante, il nuovo imperatore propose un monaco di gran virtù per nome Teodoro, che gli avea predetto l'impero, e pregatolo di trasportare in Occidento i manichei che infettavano tutto l'Oriente, e confinarli in luoghi deserti; il che fu poi fatto dall'imperatore, con mandarli in Tracia vicino a Filippopoli, per grave sciagura dell'Occidente (*Hist. du Bas Emp*, *lib.* 75; *Cedr.*; *Zon.*; *Manas.*; *Glica*; *Gioele*; *Leone diac.*).

16. La conquista fatta dell'isola di Creta sui Saraceni porse il destro di restaurarvi la religione cristiana; e fu opera questa principalmente di San Nicone, soprannominato Metanoite, perchè avea continuamente sul labbro questa parola, che suona in greca favella, *fate penitenza*. Era costui nato nel Ponto, da ragguardevoli genitori, e fatto che fu grandicello fuggì, senza loro saputa, al monastero del Sasso d'Oro sui confini del suo paese e della Paflagonia, e stette dodici anni in quella casa di stretta osservanza, praticando appuntino la vita del chiostro. Indi il suo abate, avuta rivelazione che Nicone era chiamato a convertire parecchi popoli, lo mandò in Oriente, ove fece gran frutto, particolarmente tra gli Armeni, estirpando quivi non pochi errori.

Venne poi supernamente mosso a passare nell'isola di Creta, piena tuttavia delle superstizioni de'Saraceni, le quali aveanvi gittato radici nei centotrent'anni della costoro dominazione. Cominciò San Nicone col suo solito grido: *Fate penitenza!* Ma quegli isolani, maravigliati ed offesi di tal nuova maniera di predicare, montarono in collera contro il santo e stavano per maltrattarlo. Ond'egli si volse ad altri modi, e pigliando a parte i più assennati e pieghevoli, riuscì prima ad acquietarli con mansuete parole, poi a intenerirli con discoprir loro le colpe e le più occulte azioni che avean commesse. Allora, mutata la collera in venerazione, videro in Nicone l'apostolo mandato da Dio; e la fama che n'andò per tutta l'isola chiamò a lui gente da ogni parte, che abbracciò la fede da esso proposta e si fe'battezzare. Vennero da per tutto rifabbricate chiese, istituiti sacerdoti, diaconi e ostiari; regolate le sacre cerimonie. Dopo dimorato due anni in Creta, il santo passò ad Epidauro.

Quel che avea fatto in Creta fece anco in Atene, in Tebe, in Corinto, in Argo, in Lacedemone, operando per ogni dove gran numero di conversioni e di prodigi. In quest'ultima città fu tale la reputazione dal santo

acquistata che, verso l'anno 781, Basilio governatore della provincia pregollo venisse a fargli visita a Corinto per confortarlo nell'infermità ond'era afflitto e dello sgomento in che l'aveau messo i Bulgari, che disertato l'Epiro, minacciavano scendere nel Peloponneso. San Nicone, andatosene a Corinto, guarì il governatore non pur della malattia, ma della paura eziandio, accertandolo che i Bulgari s'eran volti ad altra banda.

Indi a poco tempo, sendosi il santo ritirato ad Amiclea, altra città del Peloponneso, molti de'primari cittadini di Lacedemone andaron da lui pregandolo caldamente a portarsi in aiuto della loro città, afflitta dalla pestilenza, ed ei li compiacque, a patto però che cacciassero dalla loro città gli Ebrei; anzi, a tal condizione, diede promessa di rimanere appo loro per tutto il restante di sua vita. Osservato quel patto, il santo guariva i malati che a lui venivano ogni dì a schiere da tutto il Peloponneso, esortandoli alla penitenza. Un certo Giovanni Arato, il solo che facesse lamento della cacciata degli Ebrei, diceva male altamente di Nicone e ardì anche introdurne uno nella città col pretesto d'alcun lavoro; ma il santo si oppose gagliardamente, e con un bastone che vennegli alle mano maltrattò l'ebreo e lo cacciò fuori. Arato inviperito al maggior segno per quell'atto, fecesi a vomitare ingiurie contro Nicone; ma questi, senza scomporsi: — Torna in te stesso, gli disse, e piangi i tuoi peccati; vedrai quanto prima a che giovi l'arroganza. — La notte susseguente Arato ebbe un sogno terribile in cui gli parve d'esser frustato e messo in carcere per avere ingiuriato il servo di Dio. Come si fu desto, gli entrò addosso la febbre; e chiesta perdonanza a Nicone, il terzo giorno se ne morì. Grande spavento gittò quest'esempio nella città ed accrebbe non poco il credito del santo.

Una domenica, in tempo de'vespri, il governatore Gregorio stavasene giocando alla palla intorno alla chiesa, talchè le grida dei giocatori e degli spettatori disturbavano la sacra funzione. Nicone uscito fuori ne li riprese senza tanti riguardi. Il governatore, che amava il giuoco, e allora era perdente, uscì in un subisso d'ingiurie contro il santo e lo fe'cacciare dalla città; ma nell'atto di levar la mano per ricever la palla fu colto da paralisia con atroci doglie per tutta la persona. Non trovando rimedio alcuno al suo male, per consiglio del vescovo Teopempto, chiamò a sè San Nicone e gli chiese perdono. Il santo, senza fargli il menomo rimprovero, l'ebbe perdonato e guarito; e d'allora in poi Gregorio fu un de'suoi più cordiali amici. San Nicone cessò di vivere circa l'anno 998, a'26 di Novembre, o in tal giorno viene egli onorato dalla greca del pari che dalla latina chiesa. Di molti miracoli avvennero al sepolcro del santo, nel suo monastero di Lacedemone, dove conservavasi il ritratto di lui, fatto, come credevasi, per prodigio, dietro il quale l'autore della sua vita ce lo descrive così: era alto della persona, di pelo nero, co'capelli scomposti, vestito di un abito da eremita bene sdrucito, con fra mano un bastone che all'alto terminava con una croce. Questa vita fu scritta dall'abate di quel monastero cencinquant'anni circa dopo la morte del santo (*Baron.*, *an.* 964, 981, 998; *Martenne*, *t.* 6, *p.* 838).

Col mutar di padrone s'eran fatte più gravi le turbolenze che agitavano l'impero greco. Ogni cosa era in moto sulle frontiere. Dal lato d'Oriente stavano in procinto di andar perdute le conquiste di Niceforo; chè questo principe non aveva lasciato forze che bastassero a tenere a segno tante città già prese nella Cilicia, nella Fenicia, e nella Celesiria. In Occidente, i Russi, ch'erano in armi contro i Bulgari, minacciavano di rivolgerle contro i Greci, do'quali erano stati improvvidamente tratti in Bulgaria. Eravi oltre a ciò ragion di temere, non qualche interna ribellione s'accoppiasse a'pericoli che minacciavano al di fuori; perocchè già da tre anni l'impero trovavasi desolato dalla fame, di che per ogni dove movevasi lamento. Zimisce principiò dal metter riparo al male che più da presso stringeva, comprando grano in tutti i vicini paesi e, ben altramente da quel che fatto avea Niceforo, ordinando fosse venduto a tenue prezzo. Della quale spesa si tenne egli più che abbastanza compensato dall'amore de'propri sudditi; e ristorati che li ebbe pensò a farsi rispettare dai nemici esterni.

47. Rivolse per prima le sue armi dalla parte de'Saraceni. Tutti i popoli musulmani, egizi, persiani, arabi, affricani, addolorati della perdita di Antiochia e d'un sì gran tratto di paese, avean fatto lega e, messe insieme le loro forze, formato un esercito di centomila combattenti. Capi di questa lega erano i Saraceni di Cartagine, che avean voce d'essere i più valenti nelle guerre così di terra come di mare; e comandavala l'affricano Zebar, capitano d'alta rinomanza. Questo formidabile esercito venne a stringer d'assedio Antiochia.

L'imperatore, non sì tosto n'ebbe avviso, mandò dicendo al governatore della Mesopotamia che assembrasse sollecitamente quanta eravi soldatesca nel paese o accorresse in aiuto della assediata città, nel medesimo tempo fe'muovere le forze che avea in Costantinopoli e nei dintorni, e mise insieme per tal modo un esercito, a cui prepose il patrizio Nicolao, uno de'suoi eunuchi, del quale conosceva la perizia militare. Questi, congiuntosi colle truppe di Mesopotamia, tutto che di gran lunga inferiore per numero a'nemici, diede loro battaglia e con fortuna pari al coraggio li ebbe per intero disfatti. Non fu mestieri d'altro combattimento a dissipare la lega maomettana.

Ma a domare i Russi, gli Ungheri ed i Bulgari, che aveano atretto lega essi pure e minacciavan Costantinopoli, ben duo anni ci vollero e molte battaglie sanguinose. Zimisce e da sè e coll'opera de'suoi generali, si rendè padrone della Bulgaria colle primarie città di essa. Di sessantamila Russi venuti in questo paese, soli ventiduemila n'avanzavano. Il loro capo Vinceslao richiese per suoi deputati d'esser ricevuto, sotto la pubblica fede, nell'amicizia ed alleanza dell'impero; il che gli venne dall'imperatore concesso. Ma nel tornare co'suoi al proprio paese, passando per le terre dei Patzinaci, oggidì Cosocchi, loro alleati in quella guerra, furono da questi sorpresi e tagliati a pezzi in un'imboscata, per vendetta d'aver fatta la pace coi Greci senza darne lor parte. Vinceslao ebbe per successore Volodimiro o Valdimiro, suo figliuolo naturale, che menò poi in moglie la principessa Anna, sorella del giovine Basilio, per opera della quale verrà a stabilirsi definitivamente il cristianesimo in Russia.

Sgombrato ch'ebbero i Russi, Zimisce, dopo speso alcun tempo a fortificar le castella lungo il Danubio, si rimise in cammino per Costantinopoli; nel giungere alla quale trovò fuori delle mura il patriarca in un col clero, col senato e tutto il popolo, usciti a riceverlo con grida d'allegrezza e canti trionfali; e chi porgevagli corone, chi scettri d'oro smaltati di gemme: a'quali donativi egli rispondeva con altri più magnifici ancora. Sendogli stato menato innanzi un carro splendente d'oro, tirato da quattro cavalli bianchi, invece di salirvi egli stesso, comandò che vi fosser poste le insegne reali de'principi bulgari e sopravi una statua della Madre di Dio, da lui recata di Bulgaria, cedendo ad essa l'onor del trionfo; ed egli tenne dietro seduto su bianco palafreno, col diadema in capo, attraversando in questa forma tutta la città, le cui vie erano adorne di festoni d'oro o di porpora e di ghirlande d'alloro. Rese ch'ebbe grazie a Dio nella basilica di Santa Sofia, volle vi si sospendesse una splendida corona onde soleano già cingersi i re bulgari; poscia rientrò nella reggia, dove fatto venire Borise, re de'Bulgari, e ordinato lo spogliassero delle insegne regali, cioè della corona d'oro, della tiara di lino fine e de'calzari color di porpora, gli conferì la dignità di maestro della milizia. Il fratello di lui Romano fu fatto eunuco. Per tal guisa il regno di Bulgaria fu riunito per alcun tempo all'impero e soggetto a Zimisce finchè visse. L'imperatore festeggiò la riportata vittoria con un atto di bontà paterna più utile ai popoli e più glorioso a'principi che tutti i monumenti inalzati dalla vanità, disgravando i propri sudditi dalla pesante imposta detta del fumo, da oltre centocinquant'anni stabilita sopra ogni cammino dal tristo Niceforo, primo di questo nome.

Correndo il verno dell'anno 970, Zimisce, vedovo di Maria, sorella di Barda Sclero, un de'primari generali, passò a seconde nozze con Teodora figliuola di Costantino Porfirogenito e sorella a Romano il giovine, se non per bellezza, per castità e virtù commendata. Queste nozze riuscirono in sommo gradite ai Greci, i quali serbavano verso la famiglia di Costantino l'affetto che avean nutrito per quel principe.

18. Nel tempo medesimo adoperovasi, mercè un altro matrimonio a farsi amico l'imperatore Ottone, ovendo ripigliato le trattative fallite a Liutprando sulle nozze della principessa Teofane coll'imperatore Ottone II. Le trattative furono intavolate da Zimisce stesso. Da poi che fu sul trono, cominciò dal rompere i ferri a Pandolfo principe di Benevento e di Capua, da tre anni prigioniero a Costantinopoli, dandogli la libertà, dopo avutane promessa che indurrebbe Ottone a sgombrar delle sue soldatesche le provincie greche d'Italia. Pandolfo attenne la parola: anzi persuase Ottone a raffermare la pace mediante un parentado, chiedendo di bel nuovo pel proprio figliuolo la mano di Teofano o Teofania, divenuta nipote al novello imperatore mercè le costui nozze con Teodora zia della principessa. Convenutosi intorno a questo negozio così dall'una come dall'altra parte, spediva Ottone una solenne ambasciata, capo della quale non era più il vanitoso Liutpran-

do, sibbene Gero arcivescovo di Colonia; e la principessa venne a Roma accompagnata da splendido corteggio, ai 14 d'aprile del 972, che in quell'anno era la domenica detta di *Quasimodo*. Papa Giovanni XIII celebrò il matrimonio, incoronò la sposa e le diede il nome di Augusta. Fu donna per illibatezza di costumi, per ingegno, per abilità in governare esimia, che nei nove anni della minorità del figliuol suo Ottone III seppe con elevato e civile animo sostenere il decoro del diadema, procacciondosi l'affetto del pari che l'obbedienza de' propri sudditi; nè altro difetto per avventura può rimproverarsele che l'essere stata un po' troppo altera. Formò ella, mediante le sue virtù, la gloria dell'impero d'Alemagna; e quando morì nel 990, venne sepolta a Colonia nella chiesa di San Pantaleone (*Hist. du Bas Emp.*, *l.* 75; *Kerts*).

Mentre l'imperatore Ottone trovavasi a Roma, uno de' signori a lui più cari fu invasato dal demonio in presenza del popolo, talchè laceravasi co' propri denti le carni. Ottone volle che fosse condotto al papa, acciocchè gli si ponesse intorno al collo la catena di S. Pietro: se non che que' chierici, per inganno, gli cinsero ben due fiate un'altra catena, che non produsse verun effetto; ma alla fine, recata la vera, non appena fu messa al collo a quel furibondo che, mandando spume dalla bocca e grida orrende, rimase libero dal maligno spirito. Teodorico vescovo di Metz, colà presente, afferrò quella catena e dichiarò non volerla altrimenti lasciare, se non quando gli fosse troncata la mano. Ma l'imperatore pose fine al contrasto, ottenendo dal pontefice di levarne un brano per darlo a Teodorico. Questo vescovo, ch'era parente d'Ottone e da lui sopra ogni altro avuto caro, l'accompagnò per tre anni, stando a' servigi di lui nella guerra che fece in Italia; e nel suo ritorno portò via da diversi luoghi parecchi corpi di santi ed altre reliquie, arricchendone la sua chiesa e collocandoli nell'abbazia di San Vincenzio, che aveva egli stesso fondata (*Chron. saxon.*, *an.* 968; *Sigeb.*, *an.* 969).

19. L'imperator Niceforo, per gelosia contro i Latini, avea dato ordine al patriarca Polieuto di erigere Otranto in arcivescovado e non più permettere che nella Puglia e nella Calabria si celebrassero in latino i divini misteri, ma solamente in greco, dicendo i papi di quel tempo non altro esser che mercatanti e simoniaci. Spedì pertanto Polieuto lettere al vescovo d'Otranto colle quali creavalo arcivescovo e conferivagli podestà di consacrar vescovi nelle cinque città circostanti (*Liutpr.*, *legat.*). Giovanni XIII anch'egli creò nuovi arcivescovi nel mezzo giorno d'Italia, la quale fino a quel tempo non avea avuto altra metropoli che Roma; perocchè questo pontefice, cacciato di Roma, ritirossi a Capua e in appresso, a preghiera di Pandolfo che n'ero principe, inalzò quella sede ad orcivescovado e l'anno 968 ne consacrò primo pastore il costui fratello Giovanni (*Chron. cass.*, *l.* 2, *cap.* 9). L'anno segnente, in un concilio tenuto a Roma, lo stesso pontefice dichiarò arcivescovile anco la sede di Benevento, ad istanza di detto Pandolfo, che n'era signore, e per onore alle ossa di San Bartolommeo che quivi riposavano. Concedette perciò a Landolfo, già vescovo di Benevento, il pallio o il diritto di consacrare i suoi suffraganei sino a dieci, a patto nondimeno che il vescovo beneventano si recasse a Roma per esservi consacrato e ricevere il pallio. La bolla porta la sottoscrizione del papa, dell'imperatore e di ventitre vescovi ed è in data del 26 maggio 969, anno quarto del pontificato di Giovanni XIII (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1238).

20. Intorno a questo tempo Sant'Udalrico vescovo di Augusta fece il suo terzo ed ultimo pellegrinaggio a Roma, comecchè si sentisse da un giorno all'altro mancar le forze; tal che, dopo fatto breve cammino in vettura, giusta il suo consueto, fu mestieri collocarlo a giacere sur una specie di lettiera. Fatte sue orazioni a Roma, ricevute le indulgenze e congedatosi dal papa, passò a Ravenna; e sapendo trovarsi quivi l'imperatore Ottone, mandò ad avvertirlo del suo arrivo e, senza aspettar la risposta, s'avanzò sulla soglia della stanza di lui. Tanto era l'affetto che sentiva l'imperatore pel santo vecchio che corse a riceverlo con un sol piè calzato e, fatta chiamare l'imperatrice Santa Adelaide, s'intertennero seco alcun tempo familiarmente. Il vescovo prese quel destro per pregar l'imperatore a dar pel restante di sua vita, al proprio nipote Adalberone, l'amministrazione del temporale del vescovado di Augusta, a fin d'avere maggior libertà d'applicarsi all'orazione ed alle funzioni spirituali, e inoltre a conferire, dopo la morte suo, ad esso nipote il titolo e la sede da sè posseduti. L'imperatore lo satisfece di tali domande, gli diede in dono molte libbre d'oro e provvide perchè potesse far comodamente il viaggio infino alla frontiera della provincia. Era compagno al

Santo il nipote Adalberone; e giunti che furono in Augusta, radunò questi i vassalli tutti co'servi del vescovo, e in presenza di lui si fece prestar giuramento di fedeltà. D'allora in poi Sant' Udalrico prese a vestire un abito simile a quello de'monaci di cui praticava già la regola; ma Adalberone portava pubblicamente la ferula o baston pastorale per togliere ogni speranza a chiunque aspirasse a quel vescovado.

Tornato che fu l'imperatore Ottone d'Italia, si tenne l'anno 972 un concilio ad Ingelheim, al quale venne chiamato Sant'Udalrico in un col nipote suo Adalberone. Non senza sdegno fu udito dai vescovi che questi portasse pubblicamente il baston pastorale; e dicevano che, essendosi arrogati, contra i canoni, vivo tuttora il vescovo, gli onori episcopali, aveasene demeritato il grado per sempre. Ciò saputosi da Adalberone, il primo giorno si astenne dallo entrare nel concilio, e, presente Sant'Udalrico, fu posta all'esame la cosa. Avendo egli troppo debol voce per potere essere udito, fu fatto venire un dei suoi chierici per nome Gerardo, al quale si domandò qual fosse il desiderio del suo signore. Ed egli rispose in latino, che altre lingue non parlavasi nel concilio, tuttochè composto d'Alemanni, e così favellò: – Desiderio del mio signore si è d'aspettare la morte menando vita contemplativa e praticando la regola di San Benedetto, come riconoscer potete dall'abito ch'egli ha in dosso. – E dopo soggiunte altre ragioni a far chiare le intenzioni del Santo, si prostrò a'piedi dell'imperatore e dei vescovi, pregandoli e non rigettere Adalberone. Alcuni dei vescovi stavano per questo; e nondimeno dopo conteso a lungo, convennero tutti doversi escludere dall'episcopato quando non giurasse d'avere ignorato essere eresia (con tal nome appellavano il disprezzo formale de'canoni) lo usurparne la podestà pigliando il pastorale.

La dimane, Adalberone venne al concilio in compagnia dello zio e proferì il voluto giuramento. Gerardo chiese, a nome del proprio signore, si rispondesse intorno alla domande di far ordinare vescovo il nipote di lui e d'abbracciare la vita monastica. Comecchè la proposizione non gradisse punto ai vescovi, non vollero tuttavia rigettarla apertamente nel concilio, ma i più destri fra essi, di comun parere, preso e parte Udalrico, gli dissero: – Non si conviene che tu, il quale sai sì a dentro nei canoni e hai vissuto sempre vita immacolata, abbi a porgere occasione a sì fatto abuso che, vivo tuttavia un vescovo, se ne ordini un oltro in sua vece; in caso diverso, non pochi eccellenti vescovi si troveranno esposti e gravi sconci da parte dei propri nipoti e chierici. Meglio è dunque che tu rimanga al tuo posto; e noi ti promettiamo, quanto ad Adalberone, di non ordinare dopo la tua morte altro vescovo d'Augusta. – S'arrese Udalrico a questo consiglio; e l'imperatore, col consenso di tutti i vescovi, commise ad Adalberone si pigliasse cura dello zio e governasse sotto di lui il vescovado.

Il detto sinodo fu tenuto in tempo d'Autunno, e l'anno appresso 973, dopo Pasqua, che cadde ai 23 di Marzo, il santo vescovo, accompagnato da Adalberone, andò a passare alcuni giorni a Dilinga dal conte Rivino suo nipote. Quivi Adalberone, fattosi levar sangue e poi cenato col vescovo, morì quella stessa notte di morte subitanea, rimpianto non pur dallo zio, ma da tutta la diocesi per le sue egregie doti, conciossiachè fosse uomo per sapere, per assiduità nel servizio di Dio, per liberalità e beneficenza cospicuo (*Vit. s. Udal.; Acta Sanctor.*, 4 *Julii*; *Acta Bened.*, *sec. V*).

Poco dopo seppe Sant'Udalrico la morte dell'imperatore Ottone, avvenuta il mercoledì precedente alla Pentecoste, ai 7 di Maggio del 973. Aveva Ottone assistito al mattutino e alla messa e fatte le consuete sue elemosine: al vespro, finito il *Magnificat*, si sentì male: onde i grandi là presenti lo fecero sedere sur una panca. Quivi chinò il capo come fosse già spirato; ma richiamato a'sensi, gli fu amministrato il corpo e il sangue di nostro Signore, dopo di che uscì placidamente di vita in età di anni sessantadue, de'quali trentasei aveva regnato come re di Germania, e undici come imperatore. E conosciuto sotto il nome di Ottone il Grande, e, dopo Carlomagno fu, di fatto, gran principe dell'impero d'Occidente. La mattina susseguente il figliuolo suo Ottone II, già coronato imperatore dal papa, venne di bel nuovo eletto da tutto il popolo che giurogli fedeltà; poi fece trasferire il corpo del padre a Magdeburgo, ove fu sepolto a lato della pia regina Editta, sua prima moglie (*Vitich.*, *lib.* 3 *in fine*).

Nel corso di due mesi che Sant'Udalrico sopravvisso al re, fe'dimolte elemosine ed orazioni per l'anima del principe trapassato e continuò a celebrare ogni giorno la messa infin che le forze gli consentirono di reggersi

in piedi: quando non gli fu più possibile offerire il santo sacrifizio, faceasi condurre ogni dì alle chiesa per assistervi. Poi, standosena seduto nella propria camere, terminata che avesse la recita dell'ufizio e di tutto il saltero, facevasi leggera la vite dei Padri a i dialoghi di San Gregorio da Gerardo prevosto della sua chiesa, a conversava con lui. Un giorno, siccome riscosso da profondo sonno: Oimè, oimè! si diè a gridare, io non vorrei aver visto mai il mio nipote Adalberona: per ever consentito al desiderio di lui, niegan ricevermi in lor compagnia finchè io non ne ebbie ricevuto gastigo.

Il giorno di San Giovenni volle esser vestito sin dal mettino a indosser la insegne episcopali, a portossi alla chiesa, ove celebrò dua messe di segnito, cosa cha tenna qual miracolo. La vigilia di San Pietro, che cadeva in domenica, innanzi oha si dessa principio ai vespri, avendo preso un bagno e messi gli abiti già da sè preparati pe' suoi funereli, si statte ed aspettara la morte; la quala però non giunse cha il vanerdì appresso. Coma la sentì appressimersi, fa' spargere sul suolo della cenera in forma di croce e spruzzarla di acqua benedetta, indi vi si posa e giacera finchè ebbe esalato lo spirito: il cha avvenne ai 4 di Luglio 973, contando egli ottantatre anni d'età e cinquanta d'episcopato. Venna sepolto in Santa Afra, e a' suoi funerali ufiziò San Volfango vescovo di Ratisbona. Molti prodigi successero ai suo sepolcro, e non pochi ne avava egli operati anco in vita. Le Chiesa ne celebra la memoria il dì del suo passaggio (*Acta Sanctorum*, 4 *Julii; Acta Bened., sec. V*); egli è conosciuto sotto il noma di Sant'Ulrico, e la vita sua fu scritta da taia che evaa vissuto seco famigliarmente.

21. San Volfango naoque in Isvevia de genitori di mezzana condizione. Deto principio bellissimo e' suoi studi nel monestero di Reichenau, passò a Virzburgo insieme con Enrico, fratello di Popponc vescovo di questa città, il quale avea fatto vanire d'Italie un valentissimo precettore per nome Stefano. Poco tampo appresso, cioè nell'anno 965, il re Ottona I, conferì l'arcivescovado di Treveri ad Enrico, ch'era suo parente, e il nuovo preieto condusse con sè l'amico suo Volfango. Voleva coimerlo di ricchezze di onori e investirlo, dopo sè, daila maggiore autorità nelia diocesi, ma Volfango ricusò ogni altro incarico da quello infuori d'ammaestrare la gioventù, e il faceva iuoltre senza mercede di sorte, rifiutando persino la spontanea offerto, a mantenando gli scuolari a proprie spesa. Nè minor pensiero pigliavasi della morigaratezza cha dell' istruzione da' suoi alunni, a anch'egli astenavasi dal mangiar carne, digiunava, passave assai tempo in veglie a preghiere a vestiva dimessamente. Le abbazia di cui voleva farlo superiore l'arcivescovo Enrico non accettò, a soltanto s'indusse e divenir decano di alcuni canonici che obbligò ella vita comuna ed allo studio.

Morto nel 964 l'arcivescovo, Volfango avea fatto risoluzione di ritirarsi in patria ed appartarsi interamente dal mondo, cosa da lungo tempo per esso desiderata. San Brunona, fratello dell' imperatora e arcivescovo di Colonia, lo chiamò e gli offersa ogni maniera di vantaggi, fin l'episcopato; ma Volfango stette fermo nal rifiuto di ogni cosa, rimanando però alcun tempo ai fianchi di quel principe, del quale attestò poscia più volte non aver vaduto chi il pareggiasse iu virtù. Finalmente Brunone gli diè licenza di seguir la propria inclinaziona: onda tornossena in Svevia, ova fu accolto con grandissima festa da' propri genitori, cha tanevanlo qual sostegno della famiglia a gli proferivano ogni maniara di agi temporali: agli però dipartissi da loro por andare a nascondersi nel monastero d'Eiusidlan in fondo a tatra foresta, ove abbracciò la vita monastica sotto l'ebbata Gregorio, nato in Inghilterra, cha avea rinunziato a ogni cosa per ritrarsi colà a servire iddio.

La fama di Volfango trasse in breva elle sue scuola non pochi discepoli, i quali recavensi da' vicini monasteri ad udirlo, a Santo Udairico sendo venuto, ginsta il costuma, e visitare i monaci d' Einsidlen, si trovò siffattamente sodisfetto dei merito di lui, che posegli speciale affetto a alcun tempo appresso, tuttochè riluttante, l'ebbe ordinato sacerdote. Un giorno, standosi Volfengo in orazione, gli epparve Sent' Otmaro, a cui solava spesso raccomandersi, e gli disse: – Tu uscirai povaro da questa provincia, a in un'altra, ove andrai esule per la causa del Signore, sarai provvisto di ricco vescovado. Quando tu quivi ademple al dover tuo, in capo a ventidue enni entrerai uella vita eterna e iescerai questa mortale in un luogo ov'è onorata la mia memoria.

Incoraggiato da siffatta visione e spinto dello zelo di convertire gli infedeli, uscì dal monastero cou licenza dell'abbate e passò uella

Pannonia a fine di predicarvi agli Ungheri. Ma Pilgrimo o Pellegrino, vescovo di Passavia, veggendo che non vi faceva frutto alcuno, richiamollo da quella impresa e il tenne presso di sè per alcuni giorni: durante il qual tempo riconobbe sì bene il merito di Volfango ch'era solito dire e' suoi confidenti: – Ben avventurata la Chiesa che avrà un tal vescovo! lo vo' dimandare per lui la sede di Ratisbona. – E venendogli chiesto di qual guisa mai cotale uomo, povero e ignoto, sarebbe giunto a conseguire quella dignità a preferenza di tanti illustri e conosciuti dall'imperatore. – I giudizi di Dio, rispose, son ben diversi da quei degli uomini. Io mi volgerò al Margrevio, in cui l'imperatore ha molta fiducia, e pregherollo che, senza aver riguardo a brighe, mirando al premio eterno, venga posto in quella sede un uomo sì degno, qual ch'ella sia la sua condizione. – E così appunto avvenne. Ottone II, per consiglio del Margravio, diede ordine fosse eletto Volfango a vescovo di Ratisbona, quindi condotto a sè, volesse o no, a Francoforte, ove dovea passare la festa di Natale.

I messi dell'imperatore trovaron Volfango tuttavia col vescovo di Passavia; però non pensava egli ad altro che a restituirsi al proprio paese. Udito il comando dell'imperatore, conobbe chiaro quelle esser opera del vescovo: si rendè quindi insieme con gli inviati a Ratisbona, dove dal clero e dal popolo di unanime consenso venne eletto canonicamente e spedito alla corte con una deputazione per parte loro. Quando fu al cospetto dell'imperatore, prostrossegli a' piedi attestando la propria indegnità; ma quegli, nonostante ripugnasse, lo investì del vescovado, consegnandogli il baston pastorale. Volfango fece ritorno a Ratisbona, ove fu intronizzato dal clero e dal popolo e consacrato dal proprio metropolitano Federico arcivescovo di Salisburgo, di concerto co' suoi suffraganei. Accadeva ciò nel 972, l'anno che precedette la morte di Sant'Udalrico. San Volfango continuò nell'episcopato a vestire e viver da monaco.

Richiamò, nella sua diocesi, all'osservanza regolare i canonici e i religiosi così dell'uno come dell'altro sesso. Vedendo in Ratisbona medesima la rilassatezza introdottasi ne' monaci di Sant'Emmerano, diceva sovente: – Se noi avessimo de'monaci, il resto non ci mancherebbe. – E perchè gli fu detto, monaci esservene di soverchio da per tutto, rispose piangendo: – A che giova la santità dell'abito senza le opere? I monaci obbedienti alla regola rassomigliano agli angeli buoni, i rilassati ai cattivi angeli. – Nasceva quel disordine dall'essere già da molto tempo i vescovi di Ratisbona abbati anche di Sant'Emmerano e dall'appropriarsi che facevano le rendite di quel monastero, costringendo i monaci a provvedere eglino stessi al proprio sostentamento. A fin di porvi riparo San Volfango fe' venire da San Massimo di Treveri un santo monaco di nome Ramvoldo, il quale era stato seco cappellano dell'arcivescovo, e lo creò abbate anche di Sant'Emmerano.

Ad alcuni tra i consiglieri del vescovo parve mal fatto quel togliere a chi succederebbe a lui una rendita di cui aveano goduto i suoi predecessori; ma egli rispose loro non volersi caricare al di là delle proprie forze, bastargli l'esser vescovo senza cercare di far l'uffizio anche di abbate; anzi che dissipare i beni di Sant'Emmerano, volerli impiegare nell'uso pel quale erano stati dati. Per tal maniera l'abbate Ramvoldo rimise la regolarità in quel monastero, avendo di che provvedere copiosamente, non che al sostentamento de' monaci, all'ospitalità eziandio ed alle elemosine. San Volfango ricondusse medesimamente a regolar vita le religiose e i canonici.

Predicava frequentemente al suo popolo, il quale accorreva con gran premura ad ascoltarlo. Semplice era il suo ragionare e a tutti intelligibile, ma, efficace e commovente, penetrava sino all'imo del cuore e spremeva in copia le lacrime dagli occhi. Allorchè andava in visita delle proprie diocesi, ammoniva con ogni cura i parrochi de' loro doveri, in specie di serbarsi puri e non darsi a credere, come taluni, che la santa comunione li mondasse delle colpe senza premettere penitenze di sorta. Avendo saputo come alcuni, per difetto di vino, celebrassero la messa con acqua sola od altra bevanda, ne li riprese severamente e, a togliere ogni pretesto, fe' loro, a tal uso, somministrare del vino della propria canova.

Ottone II, a fin di consolidare la fede nella Boemia, fece disegno di fondare un vescovado in un luogo di quella provincia il qual dipendeva dalla diocesi di Ratisbona, e a quest'effetto spedì deputati a San Volfango per pregarlo di pigliarsi delle terre in Boemia a compenso di tale scemamento della propria diocesi. San Volfango raunò il suo consiglio, il quale stava contro la domanda dell'imperatore; ma il degno prelato fu d'altro parere e non volle perdere un'occasione sì preziosa

di reffermare una chiese ancor nascente: laonde non pure concedette il cambio, ma volle atendere egli medesimo le lettere. Non è detto qnal fosse questo vescovedo; non era però quello di Praga, eretto già fin dal 969, quattr'anni innanzi che Volfango salisse all'episcopato.

Finalmente intanto che si trovava in cammino per recarsi nella Beviera orientale, fu preso da febbre, e giunto a un luogo chiemato Pupping, in riva al Danubio, fu costretto quivi fermarsi e volle esser portoto in nn oratorio di Sant'Otmaro. Riavutosi alquanto, si confessò, indi ricevette il viatico a rimase steso sul snolo. Agli uffiziali delle chiesa e della sue camera, che voleeno sgombresse tutta la gente, tranne la sua famiglie, disse che aprisser le porte e lesciassero entrare chiunqne volesse, non dovendo noi arrossire in morte se non se delle nostre opere triste. Gesù Cristo, il quale nulla doveva alla morte, non essersi recato a vergogna il morire ignudo –Ognnno, proseguì, vegga nella morte mia quel che dee temere e schiver nella propria. Voglie Iddio aver misericordia di me, misero peccatore, che sto per incontrare la morte, e di chiunque altro riguarderalla in spirito di timore ed nmiltà –. Così detto, chiuse gli occhi e trapessò in pace il dì ultimo di Ottobre dell'enno 994. Venne trasferito a Ratisbona e sepolto a Sant'Emmereno da Sant'Arvico arcivescovo di Salisburgo, e buon numero di miracoli accaddero alla sua tomba, come assai ne aveve operati in vita. È dalla Chiesa venerato il dì stesso in che morì, e il biografo suo fu uno che visse con lui familiarmente (*Acta Bened.*, *sec.* 5). Non mancavan dunque i grandi e santi vescovi nel decimo secolo!

22. Ed uno di questi sarebbe stato senza dubbio Raterio di Verona, se più uniforme e pacifica indole avesse dalla natura sortito. Era egli infatti fornito a dovizia di scienza, zelo e pietà, ma desideravasi in lui mansuetudine, misura, costanza. Noi lo vedremo lasciare una prima fiata il suo vescovedo di Verona e tornarsene al monastero di Lobes, d'onde San Brunone di Colonia il treeva per metterlo sulla sede di Liegi. Se non che, fattosi avverso al suo nuovo gregge, ritornò a Lobes, e, dopo dimoratovi due anni, si volse di bel nuovo all'Italia. Sedeva allora snlla cattedra di Verona un nipote di Milone, ch'era tra i persecutori di Raterio: e non potendo questi risolirvi se prima non ne avesse balzato l'intruso, invocò l'autorità del pontefice e de' vescovi d'Italia, di Francie e di Germania, fatto, a così dire, sicuro della protezione del re Ottone e del costui fratello Brunone. Si tenne perciò un concilio, dal quale fu conchiuso che Raterio sarebbe ripristinato nel suo seggio: ma il vescovo intruso vi si oppose facendo incarcerore Raterio, dopo spogliatolo di tutto il suo overe. Ottone lo fece mettere in libertà, e, mercè l'eiuto di questo principe, tornò Raterio, l'onno 960 per la terza volta, sulla propria sede.

In mezzo e tali turbolenze, il clero di Verona avea perduto assai di sua morigerotezze. Teotò Raterio di ricondurlo al dovere e colle parole e cogli scritti; ma ponendo in quest'impresa tutti i difetti dell'indole sua, ogni sua cura ed opera non riuscì che od inasprire gli animi contro di lui. Ei lo minacciò d'invocare l'eutorità di un concilio che doveasi celebrare in Roma, ma senza pro. Venutogli perciò a uggia il governore, pensò di ritirarsi dal mondo. Nel mentre che era tutto in questo pensiero, fugli recata una lettera di Eraclo vescovo di Liegi colla quale iuvitavalo a recarsi appresso di lui; ed egli accettò l'invito, dappoichè ebbe assistito nel 967 al concilio di Ravenna. Non dimorò tuttavie lnnga pezza a Liegi, passando d'uno ad altro monastero, da Sant'Amando ad Alne, da Alne ad Altomonte, di qui a Lobes e da Lobes tornando ad Alne. Inimicossi con Folcuino abbate di Lobes, il quale, per store in pace, gli cedette l'abbazia, sapendo che tale era la volontà di Eraclo vescovo di Liegi; morto però questo nel 971, il successore suo Notgero fe' si rappattumasse con Folcuino, il quale ripigliò il reggimento del monastero, di cui scrisse anco una croneca, e Ratiero tornò ad Alne e vi stette tre anni. Di qui si trasferì a Namur, dove nel 974 cessò di vivere. Il corpo suo venne trasportato a Lobes, dove avea cominciato a far vita monastica, e dove l'obbate Folcuino gli rese onori funebri quali ad un vescovo si addicevano.

Egregie doti, senzo dubbio, risplendevano in Ratiero, ma negar non puossi eziandio che ad esse gravi difetti andasser compagni. Ardeva egli del desiderio del bene ed era a promoverlo zelantissimo, di che non lascian dubitare quanto fece negli anni che fu vescovo e i molti scritti che a tale intento diè fuori; ma per isventura non seppe mai farlo amáre altrui. Procedeva la mancanze di questo talento da un'altra, da cui, come da sua sorgente, suol avere origine, dalla mancanza cioè di quella urbanità, cortesia e affabilità ch'è tanto necessaria ad un vescovo per gua-

dagnarsi il cuore e la fiducia del suo clero o del suo popolo, senza di che gli è quasi impossibile il far frutto nell'esercizio del proprio ministero. Ignorando egli o non curando quella massima di tutti i tempi, che volentieri si dà retta o chi si ama, voleva innanzi di rendersi grato far sentire il comando.

Iroso, ardente, inflessibile, impetuoso pur anco, riprendeva i vizi senza un riguardo al mondo. Biasimava a buon dritto quegli scrittori del suo tempo ch'ei ne dipinge siccome più solleciti di non offendere la falsa delicatezza dell'uomo che di fargli conoscere la verità: eravi però una via di mezzo da serbare. Proponevasi, per dir vero, talora di seguirla, e nondimeno tornava sempre al suo naturale. Nella pittura ch'ei fa de'vizi del suo clero, spesso è tratto soverchiamente in là dall'impeto dello zelo. Nè modo alcuno serbava nel riprendere i vescovi suoi colleghi; chè reputava suo dovere il non far grazia a chi che fosse, cosa che venivagli pubblicamente rinfacciata. Questo inoltre porgeva occasione di dire e fors'anco di credere ch'egli non voleva bene a veruno: e gli era, per detto suo stesso, renduta la pariglia.

I modi aspri, pungenti e poco misurati onde solevo fare le riprensioni, togliendo alle sue istruzioni di far frutto, ne provava gravo cordoglio che nulla più. il quale, congiunto a tutti i patimenti che gli venner d'altronde, mettevalo d'un umor tristo cho dava talvolta nel capriccioso, altra accusa che gli era fatta, e non senza fondamento, dal pubblico, indottovi dall'affettar che faceva Raterio di non curarsi di certe convenienze indispensabili ad un vescovo, come sarebbe di visitar talora i grandi in caso di bisogno. E questa affettazione stendeva egli sino alla sordidezza nel vestire e nei mobili e a sparlare quasi sempre di sè.

Tra tutte lo singolarità di questo vescovo avvi questa, che la sua dottrina non ha nulla di singolare, sendo affatto conforme a quella della Chiesa. Spiegando al suo popolo il perchè Gesù Cristo sia divenuto nostro Pasqua, dice esser questo l'aver voluto servirci Ei medesimo di passaggio da noi a Lui e farsi nostra unica allegrezza; esser Lui nostro capo, nostra patria, nostra luce, nostra salute, vita e risurrezione nostra, nostra beotitudine o felicità eterna. Quantunque volte gli viene il destro di parlare delle disposizioni richieste per accostarsi alla Eucaristia, adopera in guisa da far sentire od anco da provare la presenza reale di Gesù Cristo in quest'adorabile mistero. Altrove pone in sodo la transustanziazione col medesimo raziocinio di San Cirillo Gerosolimitano, recando, come questo padre, in provo il mutamento reale dell'acqua in vino nolle nozze di Cana.

Altra notevole singolorità di Raterio è che un censore sì mordace di tutti, e vescovi e chierici e laici e finalmente di sè stesso, non ha un sol verbo di biasimo e di critica contro i papi del suo tempo, alcuni de'quali il cremonese Liutprando studiasi denigrare con scandalose storielle. In una lettera a Giovanni XII, Raterio giunge a dire non dovere il sommo gerarca esser biasimato da persona al mondo (*D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 1, *p.* 372 *in fine*).

Rimesso in seggio dall'anzidetto pontefice venne di bel nuovo in urto col suo clero di Verona; e allora s'appigliò al partito di rivolgersi a Roma e andarvi in persona per trovarsi al concilio convocatovi da Giovanni XII. E dove potrei io, scriveva al suo clero, meglio istruirmi che a Roma? qual cosa si sa altrovo intorno alle ecclesiastiche dottrine che a Roma s'ignori? Quivi stanno i sommi maestri dell'universo intero, quivi rifulsero i principi più illustri della Chiesa nniversale. Quivi sono le decretali de'papi, quivi ogni cosa è riunita, quivi si esaminano i canoni e sono approvati gli uni, ripudiati gli altri; all'ultimo quanto è cassato colà non è in nessun altro luogo approvato, e in nessun luogo viene cassato quanto colà trova approvazione. Dove pertanto potrei io più efficacemente rinvenire lo sapienza che là dove se ne trova la fonte? Aggiunge poscia l'elogio dell'imperatore Ottone, lodandolo d'avere statuito a Roma papa Giovanni XIII, cui degnissimo chiama di quella sede e padre dell'universo tutto per la vigilanza sua a provedere ai bisogni dell'intera Chiesa (*Ib. p.* 379; *Ceillier t.* 19).

23. Un uomo di ben'altra compitezza e cortesia che Raterio non fosse troviamo in San Maiolo abbate di Clugnì. Dopo la morte del venerabile Aimordo suo predecessore, accaduta verso l'anno 969, Maiolo governò solo quell'abbazia pel corso quasi di trent'anni. Faceva sua delizia del leggere i libri santi; fino in viaggio e cavalcando teneva spesso un libro fra mano. Non trascurava però i filosofi o gli altri scrittori profani, intendendo a cavarne quel che vi trovava di proficuo. Nella cognizione della disciplina ecclesiastica, dei canoni e delle leggi non la cedeva a nessuno: accoppiava alla dottrina una grande facilità

di parlare, e non si potevano udire senza diletto i suoi discorsi morali. Sendosi serbato vergine, ponea gran cura a mantenere illibata la vita de'suoi monaci. Riprendeva le mancanze con zelo, ma poi mitigava con tutti i modi possibili la fatta correzione. Non pochi doviziosi e potenti, mossi dalle sue esortazioni, abbracciarono la vita monastica ed accrebbero considerabilmente la comunità di Clugnì, senza che la diversità di nazione alterasse punto la concordia. Cercava in ogni tempo la ritiratezza, anche ne'viaggi, e pregava con tal compunzione di cuore che spesso n'andava bagnato delle sue lacrime il terreno, piangendo egli i suoi più lievi falli come fossero gravi colpe.

Avea pure il dono de'miracoli. Andato una volta per divozione al Puy nel Velay a visitar la chiesa di nostra Signora, tra molti poveri chiedenti l'elemosina gli si appressò un cieco, il quale disse come San Pietro aveagli rivelato che aquisterebbe la vista lavandosi gli occhi coll'acqua onde l'abbate Maiolo si fosse asterse le mani. L'abbate lo licenziò sgridandolo fortemente; e saputo aver lui chiesta quell'acqua a'suoi servidori proibì loro severamente di dargliene. Non si perdè d'animo il cieco, ma, dopo essere stato respinto più volte, aspettò l'abbate sulla via, gli prese il cavallo per la briglia e giurò nol lascerebbe finchè ottenuto non avesse quanto domandava. E perchè non ci fosse scusa, recava dell'acqua in un vaso appeso al collo. Il santo allora, mosso a compassione, scese da cavallo, benedisse l'acqua secondo il rito della Chiesa, fe'con essa il segno della croce sugli occhi del cieco, poi in un cogli astanti si pose ginocchioni e pregò lacrimando la Santissima Vergine; e prima di sorgere in piedi, il cieco ebbe ricuperata la vista. Siro, scrittore della vita del santo, afferma aver saputo questo prodigio da testimoni oculari. In una terra dell'abbazia di Clugnì un contadino, fattosi dar segretamente dell'acqua che avea servito all'abbate per lavarsi, ne bagnò gli occhi al proprio figliuolo cieco, e questi acquistò immantinente il vedere. Saputo ciò il santo, soleva poi far gettar via in sua presenza l'acqua con che s'era lavato; non lasciavasi però di sottrargliene per guarir con essa gli infermi. Altri miracoli in gran numero si narrano da lui operati.

San Maiolo accrebbe considerabilmente i beni temporali di Clugnì e stese l'osservanza della sua regola a non pochi monasteri che gli fu commesso di riformare in Francia ed altrove. L'imperatore Ottone il Grande, udito il merito di lui da parecchie persone, desiderava ardentemente di vederlo, chè le cure dell'impero non gli impedivano di essere assai propenso ai monasteri, e spesse fiate gemeva al vedere i monaci menar vita secolaresca. Eldrico, signore di gran conto in Italia, che, come vedemmo, avea rinunziato a ogni cosa per rendersi monaco a Clugnì, fe' conoscere privatamente l'abbate Maiolo all'imperatore: il quale perciò chiamollo presso di sè a gli pose tanto affetto che volle affidargli il reggimento di tutti i monasteri da sè dipendenti in Italia a in Germania. L'imperatrice Santa Adelaide desiderava di servirgli quale umile ancella: i signori tutti lo amavano e rispettavano: era il confidente dell'imperatore, e chiunque aveva affari presso di questo cercava la mediazione di lui. Al tempo di che parliamo, cioè verso l'anno 966, riformò il santo l'abbazia di Classe, vicina a Ravenna, dedicata a Sant'Apollinare, e vi prepose un abbate; e ad istanza dell'imperatrice ripristinò il monastero del Santo Salvatore, presso Pavia, detto il Cielo d'oro, fondato dal re Liutprando e celebre per le reliquie che vi riposavano di Sant'Agostino.

San Maiolo andò un'altra volta a Roma nel 973, e, tornato che ne fu, predisse ai frati che l'accompagnavano come in quell'anno verrebbe a morte Ottone il grande. Nel passare le Alpi fu preso dai Saraceni di Frassineto insieme con una grossa turba di gente di diversi paesi, che credeasi sicura tenendo dietro a un sì santo uomo. I Saraceni messero in ferri quanti aveen presi; e il santo abbate veggendo uno di essi che dall'alto d'un masso lanciava un dardo contro uno de' suoi servitori, frappostavi la mano, ricevè egli il colpo e ne portò la cicatrice per tutto il tempo che visse. Non temeva egli la morte, ma affliggevalo altamente il non poter dare aiuto a tanti della cui cattività era stato occasione. Ottenne però, mercè le sue orazioni al Signore, che i barbari non desser morte a veruno.

Nel condurlo al loro alloggiamento, i più ragguardevoli fra essi gli rendeano onore, altri se ne faceano beffe e parlavano con disprezzo della religion cristiana. Allora il santo abbate si fece a mostrar loro con gagliardi argomenti l'eccellenza della nostra religione e la falsità di quella ch'essi professavano: la qual cosa li mosse a tant'ira che, strettigli i piedi ne'ferri, lo chiusero in una spaventevole grotta. Quivi andava egli implorando da Dio la gra-

zia del martirio, quando ebbe un sogno che gli fe' credere sarebbe liberato, e si trovò in dosso il *Trattato dell'Assunzione* della Vergine santissima, fin d'allora attribuito a San Girolamo, che I Saraceni gli aveano per incuria lasciato nel torgli gli altri libri. Contati allora quanti giorni rimanessero all'Assunzione, e trovato ch'eran ventiquattro, vale a dire ai 23 di Luglio, pregò la Vergine santa che gli ottenesse dal divin Figliuolo di celebrar essa festa co' cristiani; dopo di che s'addormentò e ridestossi sciolto da' ferri. Gli infedeli, stupiti del prodigio, non ardiron più oltre molestarlo e cominciarono ad averlo in riverenza. Richiesto da loro se in patria avesse bastanti ricchezze da redimere sè e i suoi compagni, rispose che non possedeva nulla a questo mondo, ma comandava a persone che possedevano ampi poderi e denaro in copia. Allora lo esortarono a spedire alcuno de' suoi a pigliare onde riscattarlo e fissarono mille libbre d'argento di peso a fine di averne una per ciascheduno. Mandò egli pertanto uno de' suoi monaci con una lettera che diceva: A' miei signori e a' miei fratelli di Clugnì il fratello Maiolo, povero prigioniero. I torrenti di Belial mi hanno avvolto e i lacci di morte mi hanno stretto. Mandate perciò, di grazia, il riscatto per me e per coloro che son meco. Questa lettera fu cagione di altissimo dolore così a Clugnì come in tutto il paese. Si vendette pertanto tutto quel che serviva a ornamento del monastero; molte persone divote concorsero colle loro largizioni, talchè fu tosto in pronto la somma promessa.

Il santo abbate intanto continuava sempre più ad attirarsi il rispetto de' Barbari. Venuta l'ora di cibarsi, gli offersero di quel ch'essi mangiavano, carne cioè e pane assai nero. Ma egli rispose che, qualora avesse avuto fame, al Signore toccava il cibarlo: le cose da loro offertegli non fare per lui. Uno d'essi allora si mosse a pietà di lui; e rimboccate le maniche e lavatesi le mani, preso uno scudo o targa, impastò quivi pulitamente un pane e, fattolo cuocere prontamente glielo recò; e il Santo lo prese, disse la sua preghiera e lo mangiò ringraziandolo. Un altro saraceno, nel pulire che faceva un bastone, pose un piede sulla Bibbia che Maiolo portava sempre con sè: quest'atto fe' gemere il Santo, e gli altri ripresero il compagno, dicendo non doversi di tal guisa trattare le parole de' grandi profeti. In quel medesimo giorno il detto saraceno, venuto a contesa con altri ebbe tronco il piede con cui avea calpestato il libro santo. Venuto finalmente il denaro pel riscatto, fu San Maiolo posto in libertà con tutti i prigioni che eran seco, e celebrò, secondo che avea pregato, la festa dell'Assunzione in mezzo ai cristiani. Non corse gran tempo che i Saraceni furon cacciati dal loro posto di Frassineto da'soldati di Guglielmo duca d'Arli; il che venne considerato siccome gastigo di Dio per la cattura del santo abbate, al quale furono restituiti i suoi libri, rinvenuti nel bagaglio di quelli infedeli (*Acta Bened., sec. V; Acta Sanctorum*, 11 *Maii*).

In uno di quei viaggi San Maiolo conobbe San Giovanni abbate di Parma, la cui nascita avvenne in modo onzi che no straordinario. La madre sua, di nobilissimo casato, era appena morta di parto e, fatte le esequie, stava per essere messa nel sepolcro, quando le donne del vicinato le fecero il taglio cesareo e n'estrassero un bambino vivo e ben fatto, che fu il detto Giovanni. In età di sette anni fu messo allo studio delle lettere, quindi dal suo vescovo ordinato canonico della chiesa di Parma. Pervenuto alla gioventù, prese a pensare tra sè come potesse lasciare il mondo co' suoi piaceri; e, a somiglianza d'Abramo, cominciò coll'abbandonare la patria e la famiglia, e andò fino a sei volte in pellegrinaggio a Gerusalemme vestendo nell'ultima andata l'abito monastico. In quel tempo stesso avea il vescovo di Parma fabbricato un monastero ove raccoglieva chierici di santa vita, ma gli mancava un abbate che fosse capace di formare quella nascente comunità. Pose allora gli occhi addosso al beato Giovanni e, steso un atto di fondazione, fe'approvarlo dal concilio di Ravenna e dal santo abbate Maiolo, che co'suoi consigli contribuì non poco allo stabilimento del novello istituto. Giovanni di Parma lo resse per sette anni coll'esempio delle sue virtù meglio ancora che coll'autorità del comando. La carità e compassione che esercitava a pro de poveri gli guadagnava l'amore d'ognuno. Ogni anno faceva egli il pellegrinaggio di Roma. E in vita e dopo morte operò molti miracoli, i quali vengono riferiti dal suo biografo sulla deposizione di testimoni oculari che spesso n'erano stati l'oggetto. Il dì che successe la sua morte disse ai due monaci che l'assistevano: – Andatevene in refettorio a mangiare colla comunità, senza far altro che chiudere la porta della mia cella. La chiusero essi di fatto, ma rimasero colà fuori per vedere che cosa sarebbe avvenuto. Ed ecco la cella e tutto all' in-

torno riempirsi d'una luce sì viva e di una sì soave fragranza che i due monaci ne furono fortemente spauriti. Allora udirono il santo gridare ad alta voce: – Io vi rendo somme grazie che abbiate degnato visitarmi. Voi sapete ch'io nutrii sempre grandissimo amore a voi e, per quanto stava in me, vi fui fedele. Ora soccorretemi dalle vostre sante orazioni, acciò io possa presentarmi con fiducia al tremendo tribunale, e intercedeto per me presso il Giudice dell'universo. – Replicate ch'ebbe più fiate queste parole, la luce a poco a poco scomparve; ma la fragranza rimase. Allora i due monaci, a' quali s'eran fatti compagni alcuni altri, entrarono nella cella e richiesero il santo con chi avesse testè parlato, giacchè non avea nessuno d'intorno. Ed egli: – Maria, rispose, mia signora, da me sempre amata, è venuta a farmi visita in compagnia d'altre vergini, e significarmi che fra poco sto per uscire di questa vita. Radunate perciò tutti i frati e pregate istantemente per me peccatore nell'ora dell'imminente mio passaggio. – Tutti i religiosi si raccolsero adunque col vescovo e col clero: e il santo, ricevuto ch'ebbe il viatico, tra le orazioni e le lacrime degli astanti, rese lo spirito al cielo, il 22 di Maggio 982 (*Acta Bened., sec. V; Acta Sanctorum*, 22 *Maii*).

Era a quel tempo fra le Alpi un santo ecclesiastico, il quale aveasi eletto que' monti come obietto della sua missione, vogliam dire San Bernardo di Mentone, arcidiacono d'Aosta. Mosso a compassione dell'ignoranza e dei difetto d'aiuti in che vivevano gli abitanti di quelle montagne e vallate, si dedicò a istruirli, e niente fu capace d'arrestare il suo zelo. Gittò egli a terra gli idoli che sorgevano tuttavia sulla vetta de' più alti monti e lasciò monumenti di sua pietà su quelli chiamati tuttora dal suo nome, il grande e il piccolo San Bernardo. Il santo missionario viene onorato sotto il dì 15 di Giugno (*Acta Sanctorum*, 15 *Jun.*).

Alcun tempo dopo il ritorno di San Maiolo a Clugnì, Ottone II e Santa Adelaide sua madre, fattolo venire a sè, lo pregarono caldamente perchè accettasse la santa sede di Roma, allora vacante. Ma il santo abbate ricusò fermamente quella dignità, dicendo che amava viver povero, nè sarebbesi staccato mai dal suo piccolo gregge. E stringendolo i due principi gagliardamente, dimandò tempo per pensarvi. Postosi ad orare, si trovò poscia raffermato nella propria risoluzione, e quindi ai signori ed ai vescovi che cercavano persuaderlo ad arrendersi ai desiderii dell'imperatore: Io conosco, rispose, di non avere altrimenti le doti necessarie a sì eccelsa dignità, e i Romani ed io siam tanto lontani di costumi come di patria. – Stette insomma fermo nel rifiuto; e non è questo per avventura uno de' più lievi prodigi da lui operati.

24. Non è precisamente noto al morir di qual pontefice accadesse questo fatto. Giovanni XIII cessò di vivere a'cinque od ai sei di Settembre 972 con riputazione di buon papa, dopo aver tenuto la santa sede sei anni, undici mesi e cinque giorni. In sullo scorcio di quel medesimo anno, ebbe a successore un oltro buon papa, Benedetto VI, di nascita romano, del quale abbiamo una lettera a Federico arcivescovo di Salisburgo ed ai costui suffraganei, nei seguenti termini concepita: Il padre dell'umana schiatta e la schiatta sua sendo caduti in doppia morte per seduzione del serpente, Iddio misericordioso mandò nel mondo di molti altri rimedi, cioè i patriarchi, i profeti, Mosè e la legge: e non valendo tutto questo a salvare il mondo, degnò finalmente inviare il Figliuol suo, vestito d'umana carne, acciò che fosse la redenzione dell'uman genere. Il Salvatore adunque vivendo in mezzo agli uomini, trascelse dodici apostoli, che mandò per tutto l'orbe a seminar la parola di Dio nei cuor de' fedeli; creò capo di essi, come pur di tutta la Chiesa, di San Pietro, a cui commise l'intero gregge ecclesiastico, dicendogli per ben tre fiate: *Pasci le mie pecorelle.* Gli conferì eziandio la podestà di legare e di sciorre con dirgli: Tutto ciò che tu avrai legato sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto nei cieli. E non a San Pietro solamente fu tal podestà conceduta, ma ai suoi successori altresì, i quali tenendo le sue veci nella Chiesa, hanno da Dio la stessa podestà di legare e sciorre ricevuta. I successori poi di San Pietro non bastando a reggere tutte quante le chiese, vi stabilirono arcivescovi in lor vece secondo i luoghi e i bisogni. Noi pure, tenendo nella Chiesa il posto di San Pietro, per quanto è possibile agli uomini del nostro tempo, desideriamo di tutto cuore confermar gli statuti de'nostri predecessori.

Il perchè, stabiliamo Federico arcivescovo di Salisburgo e i successori suoi vicari apostolici in tutto il Norico e nell'alta e bassa Pannonia colla stessa podestà che i loro predecessori ebbero dai nostri, cioè che nessuno

altro possa in esse provincie nè portare il pallio nè fere veruna funzione che ad arcivescovo spetti (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 711).

Dopo la morte di Ottone il Grande, avendo papa Benedetto VI voluto mantenera i diritti delle Chiesa e dell'impero, Crescenzio, figliuolo di Teodore, cha credesi esser la famosa patrizia, fattosi alla testa d'una turba di sediziosi, posa le mani addosso al pontefice a gittollo in carcare ove fu strangolato nel 974, in che mesa a giorno e' ignora. Al tutto gratuito è l'esserira cha fe il Fleury essere questo Crascenzio figliuolo e Giovanni X, non essendo detto ciò nè creduto de nessuno antico. Quando morì od anco mantre tuttor vivea Benedetto VI, ebbevi un antipapa chiameto Francone, che prese il nome di Benifecio VIII, ma fu cacciato un mese dappoi e fuggissene a Costantinopoli. Il legittimo successore di Benedetto VI fu Dono II, il cui pontificeto è avvolto in gran buio, nè altro si ea di lui se non cha fu uomo di modestia e integrità singolara e morì prima del 29 Dicembre 974. Gli successa Benedetto VI, romano di nascita, nipote dal patrizio Alberico e vescovo di Sutri, messo eul trono pontificio ai 28 Dicembre dell'anno enzidetto, come fu dimostrato dal Mansi coll'eiuto di diplomi. Sedette questo papa nova anni all'incirca e diede principio el pontificato con un concilio nel quale scomunicò l'entipapa Francone (*Baron.*, *ediz.*, *Mansi*).

25. Benedetto VII fece raccorre un altro concilio in Roma nella basilica di San Piatro, contro le ordinazioni simoniacha. Diè fuori anco una bolle, indiritta a tutti i prelati, princip! e fedeli cristiani, colla quale proibisce di ricevere la benchè manoma cosa per prezzo degli ordini sacri dall'Ostiario sino el presbiterato. E dopo ricordato, a tal proposito, il canone trentesimo degli epostoli e il secondo calcedonese, avverte a decreta che, ova si trovi alcun vescovo o metropolitano il quale nieghi conferire gratuitamante gli ordini sacri, i cendideti si volgeranno ella santa madre Chiesa romena cattolica ed epostolica, da cui venir ordinati senza simonia di sorte (*Sommier*, *t.* 5). Lo etesso pepa dieda la chiesa di Sant'Alessio eul monte Aventino per ricovero a Sergio vescovo di Damasco, cacciato dalla propria seda dai Saraceni. Questo prelato, raccolti de' religiosi nal chiostro di detta chiesa, vi ricondusse in fiore la disciplina monastica.

Conferì lo stesso pape il pallio a Gisiero secondo ercivescovo di Magdeburgo ed a Pellegrino arcivescovo di Leureac, cha rimise negli entichi diritti della sua chiesa e creò suo vicario apostolico nelle provincia da sè dipendenti. Cotesto Pellegrino avea in una sua lettera fatto sapera al papa come gli Ungheri, divenuti propensi al cristianesimo, ne permetteano la fondazione e l'asercizio nelle provincia ond'erano divenuti padroni; e significavagli esser d'assoluta necessità stabilire dei vascovi presso quelle nazione, soprattutto nalla Pannonia orientale, ove altra volta, sotto la dominazione romana, erano stati sette vescovi, euffraganei tutti della sua chiesa di Leureac, quattro da' queli eussistevano tuttora nelle Moravia. Supplicavalo quindi e restituire quella matropoli ne'suoi antichi privilegi e a spedirgli il pallio, di cui i soli romani pontefici hanno diritto di fregiare gli arcivescovi, ecciocchè, munito di così fatta autorità a benedizione apostolica, potessa legittimamente esercitare la eue funzioni nelle provincie e sè affidate e procurare a Sua Santità innanzi e Dio il merito della nuova conquieta che la Chiesa stava per fare di qualla nazione pagana, dispoete ad entrare nel seno di essa (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 716).

Rispose il pontefice con una lettara diretta agli arcivescovi Roberto di Magonza, Dietricio di Treveri, Adalberto di Magdeburgo, Gereoue di Colonie, Federico di Savona o Salisburgo e Adalalgo di Brema, i quali tutti son da lui nominati, all'imperatore Ottona, al costui nipota Enrico duca di Baviera e in generalo a tutti gli altri vescovi abbati, duchi o conti di Gallia a di Germania: e in essa lettera dichiare cha, avuto riguardo alla preghiere ed alla ragioni addotte dall'arcivescovo di Laureac, ripristineva le eue chiese negli antichi diritti di metropoli; el quale effetto sarà esse esente da ogni soggezione alla chiesa di Salisburgo, avrà sotto la propria giurisdizione la Pannonia infarioro a le Mesia, che comprendono le provincia degli Avari e de' Morevi; quella di Salisburgo avrà per suffraganei i vescovi delle Pennonia superiore, a in quento alla precedenza tra i due aroivescovi, l'avrà il più anziano per ordinazione (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 719). Tale fu le decisione del papa; la quala però non sortì effetto cha per la persona dall'ercivescovo Pellegrino; perocchè, dopo la morte di lui, che avvenna nel 992, non rialzandosi Laureac dalla rovina cagiouatavi da' barbari, la sua chiesa cessò d'assere metropoli, a tutti i suoi euccessori portarono eino al presente il ti-

tolo soltanto di vescovi di Pannonia (*Sommier*, *t.* 5).

E' fu probabilmente dopo la morte di Benedetto VI e di Dono II, e innanzi l'elezione di Benedetto VII che l'imperatore Ottone e l'imperatrice Santa Adelaide sua madre incalzerono San Maiolo perchè accettasse il papato. Anche posteriormente si vide un'altra prova dell'alta fiducia che entrambi riponevano in quel sant'uomo. Santa Adelaide, dopo la morte di Ottone il Grende suo marito, governò con molta saviezza e felicità, durante la tenera età del proprio figliuolo Ottone II; ma fatto poi grande, alcuni malintenzionati destarono in lui gelosia dell'imperatrice sua madre, dipiugendogliela siccome principesse ambiziosa che voleva arrogersi tutta l'autorità senza saperne fare uso. S'evvisò ella quindi dover cedere all'invidia e ritirossi nella Borgogna presso il re Corrado suo fratello, che risedeva a Vienna. Tutte le persone dabbene arano contristate della sua sciagura; finchè l'imperatore suo figlio, pentito di averla trattata a quel modo, mandò pregando Corrado e l'abbate Maiolo di riconciliarlo colle madre e a tal fine di condur questa a Pavia. Essa vi si trasferì dietro loro consiglio, e il santo abbate che l'ebbe accompagnata nel viaggio, rammentò ad Ottone, coll'esempio di Gesù Cristo stesso, il dovere di onorare i propri genitori. Il giovine principe ne fu a tal segno commosso che gittossi a' piedi della madre; al quale atto ella pure si prostrò e piansero a lungo insieme; e d'allora in poi rimasero per sempre indivisi (*Vita S. Maiol.*; *Acta Bened.*, *sec.* 5).

26. Tali erano nella seconda metà del secolo X i grandi e santi personaggi che onoravano la Chiesa e l'umanità, in Germania soprattutto. Anche l'Inghilterra ammirevane taluni non da meno, vogliasi in grandezza, vogliasi in santità: e primo tra essi San Dunstano arcivescovo di Cantauria. Da che era stato innalzato a quella sede, costumava egli visitare tutte le città del regno e delle dipendenze affine di annunziare la fede a coloro che non la conoscevano, se alcuno tuttora ne rinvenisse, e ammaestrare i fedeli nella pratica delle buone opere. Tale era la sapienza e la facondia del suo favellare che mal si poteva resistergli. Allorchè avea qualche ora di riposo, spendevala nell'orazione e nella lettura de'libri santi, di cui emendava gli esemplari: insomma era continuamente inteso ai propri doveri; ora faceva da arbitro nelle contese, ora acquietava le persone adirate, confuteva gli errori degli eretici, divideva le nozze illegittime, ristaurava le vecchie fabbriche o ne innalzava di nuove, le rendite delle chiese adoperava in aiutar le vedove, gli orfani e gli stranieri. Un certo conte, uomo di grandissimo potere, aveva menato in moglie una sua parente e non voleva separarsi da essa, tuttochè per ben tre fiate ammonito dal santo. Avendogli questi vietato d'entrare in chiesa, l'altro n'andò al re Edgaro, per pregarlo che il proteggesse contro la soverchia severità dell'arcivescovo. Il re mandò a dire a questo lasciasse in pace il conte e togliesse via la censure. Dunstano maravigliato che un re di tanta pietà si fosse lasciato a quelle guisa ingannare, si sforzò di capacitare il conte e d'eccitarlo a pentimento, facendogli vedere come al primo delitto avesse aggiunto eziandio una calunnia appo il principe; ma veggendo che quegli non faceva che sempre più indispettirsi, lanciò contro di lui la scomunica, finchè non si emendasse. Il conte, fuor di sè per la collera, spedì a Roma e, guadagnati con grosse mance alcuni Romani, ottenne lettere del papa colle quali veniva ingiunto all'arcivescovo di riconciliare senz'altro il conte alla Chiesa. Ma San Dunstano rispose: Quando il vedrò pentito, obbedirò di buon grado al comandamento del signor papa; ma a Dio non piaccia che colui, durando nella sua colpa, si sottragge alle censure della Chiesa, e per giunta ci abbia ad insultare, e che alcun uomo di questo mondo m'impedisca d'osservare la legge di Dio.

Il conte, veggendo Dunstano non piegarsi nè punto nè poco, mosso dalle vergogna delle scomunica e dal pericolo onde talvolta suole esser seguita, s'arrese finalmente, rinunziò all'illecito nodo e si sottomise alla penitenza; e poichè il santo vescovo teneva un concilio generale di tutto il regno, si portò in mezzo all'adunanza a piè scalzi, con vesti di lana soltanto e tenendo in mano delle verghe, e in questa guisa si buttò piangendo a'piedi dell'arcivescovo. Tutti gli astanti furon commossi a tal vista, e più degli altri Dunstano; ma dissimulò alcun poco e si mostrò in faccia severo; finchè, cedendo alle preghiere dell'intero concilio, uscì in lagrime, perdonò al penitente e il prosciolse dalla scomunica con gran contentezza d'ognuno.

Il re Edgaro aveva fiducia nell'arcivescovo Dunstano e ne accoglieva le parole siccome oracoli del cielo. Per consiglio di lui cacciò dal suo

regno tutti i ladri, i sacrileghi, gli spergiuri, gli avvelenatori, i cospiratori contro lo stato, i parricidi, le donne che avessero dato morte a'propri mariti, tutti coloro in breve che potevano attirar la collera di Dio. Per consiglio parimente di lui procedette con severe pene contro i ministri della Chiesa che, non curanti della lor professione, si dessero alla caccia, a mestieri di lucro, o vivessero nell'incontinenza; cacciandoli dalle loro chiese se non si emendassero. Per questa esattezza nel far osservare la disciplina, risorse talmente lo stato ecclesiastico in Inghilterra, che parecchi delle più nobili famiglie vi si consacrarono, e ciascuno adoperava a gara di progredire nella virtù, come l'unica via di giungere alle dignità (*Acta Ben.*, *sec.* 5; *Acta Sanct.* 19 *Maii*).

Quanto potesse l'arcivescovo sull'animo del re si parve chiaro nella seguente occasione. Sendo il re andato a vedere un monastero di vergini posto a Vilton, fu preso all'avvenenza di una nobile giovane che veniva colà allevata tra le suore senza aver ricevuto il velo. Volle egli conversar con lei in particolare, e mentre venivagli condotta innanzi, ella che temeva un qualche eccesso, preso il velo d'una delle religiose, se lo mise in capo, sperando dovesse servirle di salvaguardia. Il re al vederla così velata: Voi siete diventata monaca molto presto, le disse; e, nonostante ch'ella si opponesse le strappò giù il velo e finalmente abusò di lei. Grande fu lo scandalo di questo fatto, tanto più, dice lo storico, per essere il re ammogliato. Saputo ciò, San Dunstano ne provò un cordoglio da non dire, e andò a far visita al re; il quale, secondo suo costume, si mosse ad incontrarlo, tendendogli la mano per farlo sedere seco sul trono. Ma l'arcivescovo ritrasse indietro la mano, e sguardando il re con occhio terribile: Tu, dissegli, ardisci toccare la mano che sacrifica il Figliuolo della Vergine colla tua mano impura, dopo aver rapito a Dio una vergine a Lui destinata? Hai contaminata la sposa del Creatore, e credi con un atto d'urbanità placare l'amico dello Sposo? Tolga il cielo ch'io sia amico a un nemico di Gesù Cristo.

Il re, che non s'immaginava che a Dunstano fosse noto il suo peccato, percosso da tal rimprovero siccome da un colpo di fulmine, gittossi a'piedi del prelato e confessando fra le lacrime la propria colpa, gliene chiese umilmente perdono. Dunstano, stupito della sua sommissione, lo rialzò struggendosi in lacrime al pari di lui, gli si mostrò benigno in volto, s'intertenne seco familiarmente intorno alla salute dell'anima sua, gli fe'conoscere la enormità del commesso peccato, e disposto a qual si fosse sodisfazione, gli impose una penitenza di sette anni, nel corso de'quali dovesse astenersi dal portar corona, digiunar due giorni la settimana e distribuir limosine in gran copia. Inoltre gl'impose di fondare un monastero di donzelle per restituire a Dio molte vergini invece d'una, e di cacciar dalle chiese i chierici malviventi, sostituendo loro de'monaci, di far leggi giuste ed accette a Dio, le quali fossero osservate per tutto il regno suo. Il re adempì esattamente a tutto quanto gli era stato prescritto; e, terminata che fu nell'anno settimo la sua penitenza, assembrò tutti i signori, i vescovi e gli abbati de'suoi dominii: e San Dunstano, alla presenza loro e di tutto il popolo, gli rimise, fra la pubblica gioia, la corona sul capo. Seguiva ciò nell'anno 973.

Molte leggi ci rimangono del re Edgaro intorno alle materie ecclesiastiche, le quali sembrano quelle da lui fatte nell'anzidetta occasione. Contengono esse fra le altre cose da circa settantasette canoni o regole di vita per li pastori, ove notasi quanto segue: È ordinato di battezzare i bambini entro trentasette giorni dalla nascita, di porre gran cura perchè sieno aboliti gli avanzi d'idolatria, come la negromanzia, le divinazioni, gli incantesimi, gli onori divini prestati agli uomini: proibito a qualunque sacerdote di dir molte messe al giorno, tranne tre tutt'al più; proibito ad ogni cristiano di cibarsi di sangue: ordinato ai preti di cantar salmi nel distribuire a'poveri le limosine del popolo. Vengon dietro poi le regole spettanti alla confessione così pei confessori come pei penitenti, un formulario di confession generale e alcuni canoni penitenziali. Per l'omicidio volontario e per l'adulterio s'ingiungono sette anni di digiuno, tre dei quali in pane ed acqua, gli altri quattro ad arbitrio del confessore; poi si aggiunge: Dopo questi sette anni, deve continuare a piangere il proprio peccato per quanto gli sarà possibile, non sapendosi dagli uomini di qual valore sia stata la penitenza sua dinanzi al Signore. L'intenzione d'ammazzare, senza, l'opera è punita con tre anni di penitenza, uno dei quali in pane ed acqua. Chiamasi penitenza profonda quella d'un laico che lascia le armi, va in lungo pellegrinaggio, camminando a piè nudi, senza dormire due volte in uno stesso luogo, senza tagliarsi i capelli nè le unghie,

senza entrare in bagno caldo o in letto, senza assaggier carne o bevenda alcuna che possa inebriare, andando a tutti i luoghi di divozione senza entrar nelle chiese; e a tutte queste cose debbono ander compagne la fervente orazione e la contrizione del cuore.

Si addita pur anche il modo con cui un malato poteva riscattare il digiuno prescrittogli; un giorno di digiuno è valutato un denaro, che, a quel che pare, era quanto bastava ad alimentare un povero, secondo la moneta d'allora. È permesso altresì redimere due giorni di digiuno con dire dugentoventi salmi o con sessanta genuflessioni, e la recita di sessanta paternostri. Una messa vale dodici giorni di digiuno. Per tal modo cominciavasi a commutare e redimere la penitenza. Un potente trovava modo di venire aiutato nella propria penitenza, facendo digiunar seco e per sè quante persone occorressero a compiere in tre giorni i digiuni di sette anni; ma ingiungevaglisi inoltre parecchie opere gravose, come di camminare a piè nudi, dormir sulla terra, lavare i piedi ai poveri e dispensar grosse limosine (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 680).

Nell'anno 969, fu dal santo arcivescovo Dunstano convocato, per autorità di papa Giovanni XIII, un concilio generale di tutto il regno, al quale intervenne il re Edgaro e recitò un bellissimo discorso ai vescovi intorno alla sregolatezza del clero. In esso discorso, dopo rammemorati i benefizi del cielo, che aveva a lui soggettate tutte le vicine nazioni: « Egli è giusto, prosegue, che noi faticbiamo a sottometterle alle leggi del Signore. A me s'appartiene il governare con equità i laici, far loro giustizia, punire i sacrileghi, tenere a segno i ribaldi, pigliar la difesa del povero contro il ricco, del debole contro il forte. A me pure s'appartiene il procurare ai ministri delle chiese, alle comunità de' monaci ed ai cori delle vergini le necessarie sussistenza e sicurtà. Ma debito vostro egli è, venerabili padri, l'esaminare e correggere lor vita. E, mi sia lecito il dirvelo, se in ciò vi foste adoperati con zelo, non ci sarebbero giunte all'orecchio cose tanto abominevoli sul conto de'chierici. Io non parlo della tonsura che non portano bastantemente ampia, ma il vestir loro libertino, gli atti sconvenevoli, le scorrette parole, danno chiaro a vedere che l'interno loro non è ben regolato. Quanta trascuraggine in loro pei divini offici! appena è che si degnino assistere alle vigilie, e par che vengano alla messa per scherzare e ridere anzichè per cantare. Io dirò cosa da far piangere i buoni e ridere i tristi: si gettano ai disordini della mensa e del letto e tale che le case de'chierici son reputate quai bordelli e convegni di bagattellieri. Quivi giuochi d'azzardo, quivi balli e canti, quivi il vegliare sino a mezza notte con iscandaloso fracasso. Cotale uso si fa del patrimoni del re e dei privati che si son ridotti al verde per fornir di che alleviare i poveri. Di ciò favellan pubblicamente gli uomini di guerra, di ciò sommessamente mormora il popolo, di ciò fanno argomento a lor farse gli istrioni; e voi non ci badate più che tanto, usate riguardi ai colpevoli, ve ne state cheti. Ove sono la spada di Levi e lo zelo di Simeone, che sgozzarono i Sichemiti per aver trattata la figliuola di Giacobbe qual prostituta, i Sichemiti, figura di coloro che vituperano con disonesti fatti la Chiesa di Cristo? Ov'è lo spirito di Mosè, che, castigando gli adoratori del vitello d'oro, non perdonò tampoco a' propri congiunti? Ov'è la spada del sommo sacerdote Finees, il quale placò la collera di Dio con trafiggere colui che peccava colle Madianite? Dove lo spirito di Pietro, la cui virtù percosse di morte l'avarizia e d'anatema l'eresia simoniaca?

Risvegliate il vostro zelo, o pontefici, risvegliate il vostro zelo per le vie del Signore, per le giustizie del nostro Iddio. Gli è tempo ormai di sorgere contro i dissipatori della legge divina. Io tengo la spada di Costantino, voi quella di Pietro. Congiungiamo le nostre destre, uniamo l'una spada all'altra per purgare il santuario. Mettetevi all'opera, ve ne scongiuro, per tema che non ci pentiamo d'aver fatto quel che fatto abbiamo e dato quel che abbiam dato, veggendo che, invece d'usarlo in servizio di Dio, viene sprecato impunemente in stravizi. Muovavi pietà delle reliquie de'santi, a cui questi sciagurati insultano; de'santi altari, ai cui cospetto danno in escandescenze. Muovavi l'ammirabile devozione dei nostri antecessori, le elemosine di cui fa abuso la stravegenza clericale. Il trisavolo nostro Edoardo, come sapete, volle che tutta quanta la sua terra pagasse le decima alle chiese ed ai monasteri. Il mio bisavolo Alfredo, di santa memoria, non risparmiò nè il suo patrimonio nè i redditi suoi a fin d'arricchire la Chiesa. Quanto l'avo mio Edoardo fosse largo e pro delle chiese, non è ignoto alle paternità vostra; e voi ben potete ricordarvi di quai doni il padre e il fratello mio abbiano ricolmi gli altari del Cristo.

O Dunstano, padre dei padri, osserva il padre mio che ti guarda dall'alto de' cieli; ascolta i patetici suoi lamenti: tu fosti quello, o Dunstano, che mi destò il salutare consiglio d'eriger monasteri e fabbricar chiese, tu fosti in tutto mio aiutatore o cooperatore; tu quello ch'io elessi a pastoro, a padre e vescovo dell'anima mia, a custode della mia vita. Quando fu mai ch'io non ti obbedissi? Quai tesori ho io anteposti a' tuoi consigli? Quali possessioni non ho messo in non cale, sol che tu il comandassi? Allorchè tu avvisavi s'avesse a dar qualche cosa ai poverelli, io era pronto; qualora giudicavi doversi conferire qualcosa alle chiese, non fui tardo a farlo; se ti lagnavi che mancasse alcun che ai monaci o ai chierici, io ho sopperito al bisogno. Tu dicevi la limosina esser cosa che dura eternomente, la più fruttuosa esser quella che fassi ai chiostri e alle chiese per sostentare i servi di Dio, e largire il resto ai poveri. O preziosa elemosina e degno prezzo dell'anima! O rimedio salutare delle nostre colpe! Pur esso serve a pagare e adornare una lasciva sibille. Questo è, padre, il frutto delle mie elemosine, e l'effetto che sortirono i tuoi consigli.

Qual risposta darei tu e siffatte lagnanze? Io lo so pur troppo: Quando tu vedevi il ladro, non correvi con lui, e non facevi comunanza coll'adultero. Tu hai ammonito, pregato, sgridato. Posciachè non hen fatto conto delle parole, forze è venire alle percosse, e il braccio regale non ti verrà meno all'uopo. Tu hai qui il venerabil padre Etelvoldo vescovo di Winchester, il reverendo pontefice Asvaldo di Worchester: a tutti e tre io commetto questa bisogna, e fin che con la censura episcopale e la regale podestà abbiate ad espellere dallo chiese coloro che la disonorano con una vituperosa vita, per surrogarvi quei che vivono conformemente ai canoni (*Labbe, t.* 9, *p.* 696 ec.).

Coll'appoggio dell'autorità del papa e del re, San Dunstano decretò solennemonte in questo concilio che tutti i canonici, i preti, i diaconi e i suddiaconi avessero a serbare le continenza o ad abbandonere lor chiese; e incaricò dell'esecuzione di esso decreto i due santi vescovi additatigli del re, i quali furono con lui i ristoratori della disciplina monastica in Inghilterra.

27. Sant'Etelvoldo avea sortito i natali a Winchester da cristiani e virtuosi parenti, el tempo del re Edoardo il Vecchio, e fu educato alla corte del re Edelstano, che lo consegnò a Sant'Elfego vescovo di Winchester; e questi, pochi anni appresso, l'ordinò prete nel tempo medesimo che San Dunstano, e predisse ad entrambi la dignità episcopale e la sede che salirebbero. Sant'Etelvoldo si ritrasse a Glastembury sotto la guida dell'abbate San Dunstano ed ebbe da lui l'abito monastico. Quivi si diè allo studio della grammatica, poi della Scrittura sacra e de' Padri, e praticò la regola con tale un fervore che fu dall'abbate creato decano.

A tempo del re Ederedo, volle Sant'Etelvoldo passare il mare, cioè andarsene in Francia, a fin di perfezionarsi nella scienza de' libri santi e nell'osservanza claustrale: ma la regina Edvige, madre del re, consigliò questo a non lasciar uscire dal regno un uomo di tanto merito e a dargli, per tale effetto un luogo chiamato Abbendon, ove sorgeva un piccolo monastero antico, ma povero e negletto. Etelvoldo ne fu dunque creato abbate col consenso di Dunstano, intorno all'anno 944, e chiamò da Corbia in Francia uomini appieno istruiti nella monastica disciplina. Poscia mandò il monaco Osgaro, che aveva condotto seco da Glastembury, perchè apprendesse nell'abbazia di Fleury sulla Loira la regolare osservanza e la recasse ad Abbendon. Finalmente, sendo venuta a vacare la sede di Winchester, il re Edgaro elesse ad occuparla l'abbate Etelvoldo, che fu coosacrato dall'arcivescovo Dunstano la prima domenica d'avvento, 28 Novembre dell'anno 963.

Trovò il nuovo vescovo un guasto profondo ne' canonici della cattedrale, vanitosi, insolenti e rotti alla lascivia, talchè non pure menavan moglie contro il divieto della Chiesa, ma la lasciavano per pigliarne altra, abbandonandosi continuamente alla crapula. Con questi cominciò il santo a porre in esecuzione il decreto del concilio e l'ordine del re; perocchè, dopo ammonitili più d'una volta ad emendarsi, non avendone se non vane promesse, fe' venir de' monaci da Abbendon per surrogarli. Mentre stavan questi alla porta della chiesa, presti ad entrare, e, volgendo al suo termine la messa, ei cantavano per la comunione le parole del salmo secondo: *Servite il Signore nel timore*, con quel che segue (era il sabato precedente alla prima domenica di quaresima, in cui, giusta il rito romano, si canta tuttavia quella comunione), le presero per buon augurio, principalmente a cagione delle seguenti: *Ricevete la disciplina, per timore che non vi sbandiate dalla retta via*, avvisarono che Iddio stesso li esortasse ad entrare. Il re

avea mandato in compagnia del vescovo uno de' suoi ufiziali, il quale intimò a' canonici di eleggere uno di questi due partiti: o cedere il posto a'monaci o vestir essi la cocolla. La proposta li atterrì, talchè, ricusando di rendersi monaci, se ne partirono subito; tre di loro però tornorono indietro ed abbracciarono le vita regolare. In Inghilterra a quel tempo, i soli monasteri ove si osservasse perfettamente la regola eran quelli di Glestembury e di Abbendon.

Il monastero delle cattedrale di Winchester crebbe considerabilmente pel numero di coloro che ci venivano tratti dal buon esempio di que' claustrali: il che tollerar non potendo i chierici espulsi, fecero apprestar il veleno al vescovo Etelvoldo mentre sedeva a mensa co'suoi ospiti. Alzossi infatti credendosi di morire, e si gittò sul letto, ma poi disse fra sè: — Ov'è la tua fede? Non disse Gesù Cristo di coloro che crederebbero in Lui: Se avvenga che bevano mortal veleno, questo non farà loro danno? — E tosto trovossi bell'e guarito e perdonò a colui che gli avea pòrto il veleno (*Acta Bened.*, *sec.* 5; *Acta sanctor.* 1 *Aug.*)

Sant'Osvaldo era di nobilissima stirpe danese e figliuolo del fratello di Sant'Odone arcivescovo di Cantorbery, al quale fu da'propri genitori affidato perchè l'ammaestrasse nelle lettere e nella pietà. Fu dallo zio ammesso fra'canonici di Winchester e poco dopo ne divenne decano; ma veggendo che faticava inutilmente a correggere la vita sregolata de'suoi colleghi, rinunziò a quel grado e, determinato di ritirarsi dal mondo, passò in Francia e recossi a Fleury sulla Loira, con buona scorta di lettere e donativi all'arcivescovo suo zio, ch'era colà assai conosciuto. Era, a que'tempi, usanza degl'Inglesi, che volesser darsi alla più stretta osservanza, d'andare a cercarla in quel monastero. Quivi pertanto vestì Osvaldo l'abito monastico e progredì non poco nella virtù a nella pratica del meditare. Saputosi ciò da Sant'Odone, ne ringraziò grandemente Iddio, e a mostrar la propria riconoscenza, spedì grossi regali all'abate ed ai monaci di Fleury. Dichiarò inoltre al nipote che bramava ardentemente di rivederlo, tanto perchè l'avanzata sua età avvisavalo che la morte era vicina, quanto perchè si proponeva di giovarsi dell'opera sua nello istruire gl'Inglesi nella disciplina monastica. I monaci di Fleury con dispiacere rimandavano Osvaldo, ed egli stesso scrisse più volte allo zio, adducendo e scuse il poco tempo da sè passato nell'osservanza del chiostro, e ci volle la notizia della malattia di lui perchè si risolvesse a partire. Ne udì la morte a Douvres, e sarebbe immantinenti tornato a Fleury, se non erano coloro che l'accompagnavano a fargli presente il debito che aveva di soccorrere le propria famiglia. Il perchè restituissi in Inghilterra nel 961.

Renduti ch'ebbe gli estremi uffici a sant'Odone andò a stare presso Osquetulo vescovo di Dorchester, con cui era altresì stretto in parentela, il quale, rapito dalle virtù di lui, lo ritenne seco più anni; ma essendo poi Osquetulo stato trasferito all'arcivescovado di York, San Dunstano fece conoscere il merito di Sant'Osvaldo al re Edgaro, il quale gli pose affetto e gli diede il vescovado di Wigorne, ovverosia di Winchester. Osvaldo, fatto vescovo, fondò primieramente un monastero di dodici frati a Westbury, ove soleva ritirarsi di frequente egli stesso, poi un altro più considerevole a Ramsei, delle cui chiesa fu fatte la dedicazione l'anno 974. Tale ero sant'Osvaldo, che, od eseguire i decreti del concilio presieduto da San Dunstano, istituì nella propria diocesi sette monasteri, sostituendo dei monaci ai chierici di mala vita. La sua virtù prediletta era la carità verso gli infelici. Oltre un numero senza fine di questi da lui pasciuti ogni giorno, ogni giorno pure lavava i piedi a dodici poveri, glie li baciava ed asciugava non solo co' pannilini, ma co'propri capelli, porgeva loro da lavare le mani e servivali a mensa. Dal quale ufficio non fu potuto distoglier mai per qualunque infermità: anzi, quando pur sentivasi fiacco del corpo, con tanto più ardore adoperavasi al loro servizio.

Un dì, uscito dall'oratorio in compagnia de'suoi, si pose a guardar fisso il cielo, pregando fervidamente. Sendo rimasto a lungo in quell'atto, gli fu domandato che cosa vedesse. — Guardo, rispose, dove sto per andare, e dimani lo saprete dal fatto, senza ch'io vel dica; perocchè l'eterne salute, per la quale ho faticato, mi aspetta, e non passerà il domani che il Signore, giusta la sua promessa, non mi v'introduca. — Rientrato nell'oratorio, raunò i frati e pregolli d'amministrargli l'estrema unzione e il viatico. La notte appresso, dimentico delle smarrite forze, andò in chiesa e vi rimase tutto il tempo dell'officiatura, e il rimanente della notte passò a lodora Iddio. Alla mattina, secondo il suo

solito, cintosi un pannolino, lavò e baciò i piedi a' poveri, cantando giusta l'uso quindici salmi; e mentre stava dicendo l'ultimo *Gloria Patri*, ed i poveri si rizzavano per ringraziarlo, spirò a'loro piedi pronunziando le parole *et Spiritui Sancto* (*Acta sanctor.*, 29 *Febr.*; *Acta Bened.*, *sec.* 5). Era il 29 di Febbraio del 992, anno trentesimo del suo episcopato.

28. Morto nel 975 il re Edgaro, gli succedette il figlinolo Edoardo, malgrado l'opposizione della regina sua matrigna e di alcuni signori, i quali voleano porre sul trono Etelredo, nato di quella principessa. Ma San Dunstano, preceduto, come soleva, dalla croce, si portò in mezzo all'adunanza, presentò loro Edoardo, lo fece eleggere, lo consacrò e gli tenne luogo di padre finchè regnò, cioè per due anni appena. Allora i chierici ch'erano stati cacciati dalle cattedrali per la loro vita scandalosa, rinnovarono le lagnanze, dicendo esser ben dura cosa il vedersi espulsi dall'antica loro dimora da nuova gente, e ciascuno aver motivo di temere egual trattamento. Facevano loro spalla parecchi signori, fra gli altri Alfiero, potentissimo nel paese de' Merciani, il quale distrusse quasi tutti i monasteri stati fondati da Sant' Etelvoldo. Dunstano era principalmente preso di mira, siccome colui ch'era stato autore di quella riforma.

Affine di sedare quello scompiglio, fu raccolto un sinodo a Winchester, a cui presiedette San Dunstano. I chierici vi perdettero la loro causa, e non potendo sostenere la pretensione loro con veruna ragione, calarono alle preghiere, e, interponendo per sè il giovine re e i signori, supplicarono San Dunstano a ripristinarli. Il sant'uomo stette alcun tempo sospeso senza dar loro risposta, quando un prodigio lo fece risolvere. In fondo al refettorio ove tenevasi il concilio, pendeva dalla parete un Crocifisso. Riferisce un de' biografi del santo che questo Crocifisso si mise a parlare e proferì chiaramente le seguenti parole: « Non ne sarà nulla, non ne sarà nulla! » Il re e i grandi, presi da spavento, mandarono alte grida e presero a lodare Iddio, e i chierici rimaser confusi (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 721).

29. In quel medesimo anno 975 venne a morte Turquetulo abbate di Croiland. Nove anni prima aveva egli fatto un ultimo viaggio a Londra, ov'era stato accolto con incredibile allegrezza da San Dunstano, suo allievo e antico amico, e da Osquetulo suo parente, arcivescovo di York. In quel viaggio ottenne due privilegi per la libertà e sicurezza del suo monastero, uno dal re Edgaro pel temporale, l'altro da'due arcivescovi per lo spirituale. Osquetulo passò di questa vita sei anni dappoi, nel 972, ed ebbe per successore Sant'Osvaldo vescovo di Worchester. Il re Edgaro e l'arcivescovo Dunstano lo costrinsero ad assumere quel grado, e il secondo volle conservasse il proprio vescovado, affinchè i monaci da lui posti nella cattedrale perseverassero nella lor professione: oltre che i Danesi avean disertato la Nortumbria.

Tornato da Londra, l'abbate Turquetulo non uscì più di Croiland, ma intertenevasi quotidianamente coi cinque anziani intorno al primiero stato di quella casa e, sulla relazione loro ne fe' scriver la storia che ne abbiamo, raccolta e continuata da Ingulfo. Stabilì nel suo monastero un regolamento degno di servire di modello agli altri. Partì l' intera comunità in tre ordini: i giovani dal loro ingresso fino al ventiquattresimo anno di professione, gli altri fino al quarantesimo, fino al cinquantesimo gli anziani. I primi sostenovan tutta la fatica del coro, del refettorio e degli altri uffizi, attendendo in ogni cosa a guadagnarsi il favore de'propri superiori; se accadeva che alcun ribelle o accattabrighe si trovasse, veniva separato dagli altri e severamente punito. Que'del secondo ordine eran dispensati dalla maggior parte degli ufizi, e applicavausi principalmente alle faccende ed al governo della casa. Gli anziani venivano esentati dalle funzioni del coro, tranne le messe, e dallo andare al chiostro o al refettorio e da tutte le obbedienze esteriori, come sarebbe di provveditore, di procuratore, di cellerario; ma a quelli che contavano cinquant'anni di professione concedevasi una camera per ciascuno nell' infermeria con un fanciullo per servirli e un frate giovine che mangiava insieme col padre, così per propria istruzione come per consolazione del vecchio; e questo andava al coro, al refettorio e per tutta la casa quando e come a lui piaceva. Non gli si discorreva di nessuna cosa sgradevole, lasciavasi aspettare tranquillamente il termine di sua vita.

Tali erano i cinque che avean veduto la rovina del primo monastero di Croiland e che vissero oltre i cento anni: il primo, per nome Clerembaldo, giunse fino ai cenquarant'otto, e tutti ebbero il conforto di morire tra le braccia dell'abbate Turquetulo. Non andò guari che tenne lor dietro anch'egli, e sulla fine in altro più non occupavasi che in orazioni ed opere di carità. Nondimeno visitava ogni giorno

i nobili giovinetti che stavano in educazione presso i chierici dipendenti dal monastero, e, per incoraggiarli, faceva portarsi dietro fichi, uva secca ed altre frutte con cui regalarli. Finalmente agli 11 di Luglio del 975 uscì di vita, lasciando la sua comunità numerosa di quarantasette monaci e quattro frati conversi (*Acta Bened.*, *sec.* 5).

30. Il giovine re Edoardo sendo un giorno a caccia, si discostò dal suo seguito e si trovò solo presso un castello ove la regina Elfrita sua matrigna, risedeva allora col figliuolo Etelredo. Edoardo, che portava sincero amore ad entrambi, volle loro far visita; ed arso come era dalla sete, chiese da bere. La matrigna glielo porse con grande amorevolezza; ma intanto che stava bevendo, venne per comando di lei trafitto con un pugnale e il corpo gittato poi in una palude. Non potè però rimanere quivi celato, che iddio lo scoperse per via d'una luce celestiale e l'onorò con assai guarigioni miracolose; onde fu trasportato in più onorevole sepolcro e annoverato fra i martiri. La Chiesa ne fa memoria ai 18 di Marzo, giorno della sua morte. Il fatto accadde nel 978. Edoardo contava quindici anni e regnava da due e mezzo soltanto. La scellerata matrigne, straziata dai rimorsi e mossa dai prodigi che avvenivano per intercessione del santo figliastro, rientrò in sè stessa e, lasciato il mondo, si ritirò in uno de'monasteri da lei fondati a piangere il suo peccato e finir santamente la vita (*Acta Sanctor.*, 18 *Mart.*).

Aveva il re Edoardo una sorelle, venerata essa pure qual santa, cioè Editta, figlia d'Edgaro e di quella Vilfreta onde, come fu narrato, abusò, trascinato dalla passione. Partorito ch'ebbe costei, ritirossi nel monastero di Wilton, ove ricevè l'abito dalle mani di Sant'Etelvoldo e fu poscia badessa. Pigliossi quindi cura dell'educazione della propria figliuola e, di consenso col re, le diè l'abito claustrale. Editte, adoperando a distinguersi nel monastero soltanto per le sue virtù, ricusò tre abbazie che il padre suo voleva conferirle e cessò di vivere a 23 anni al 16 di Settembre del 984 onorata dalla Chiesa sotto questo giorno. Tre altre principesse dello stesso nome, vissute in Inghilterre, in quel medesimo secolo, vengon numerate fra le sante (*Acta Bened.*, *sec.* 5; – *Acta Sanctor.*, 16 *Sept.*).

31. Morto Sant'Edoardo, venne riconosciuto re il fratello suo Etelredo. San Dunstano era fortemente avverso a questa elezione per cagione così del delitto che vi avea dato luogo come della giovinezza del principe: non volle tuttavia opporsi, stante ch'era questi il più prossimo erede; ma il giorno della consacrazione, ponendogli la corona sul capo, narrosi gli facesse la seguente predizione: Conciossiachè tu abbia aspirato al regno coll'assassinio di tuo fratello, le spada non cesserà di rotare nella tua casa e distruggere la tua stirpe, finchè il tuo regno passi e'principi stranieri, di cui i tuoi sudditi non conoscono nè i costumi nè la favella. Furon questi, come in appresso vedremo, i Danesi.

Sotto questo regno, che durò più di trentasette anni, i figliuoli dei chierici stati cacciati dalla chiesa d'Inghilterra, rinnovarono la pretensione de'padri loro, ch'eran morti, avendo alla testa un vescovo scozzese, uomo ardito e gran parlatore, col quale andarono a trovare San Dunstano. Il santo arcivescovo, che, affralito dall'età e dai gravi travagli patiti per la Chiesa, ad altro più non attendeva che a far orazione: Poichè voi, disse loro, rimettete in campo questa lite dopo tanto tempo e venite ad assalirmi quand'io non altro cerco che la quiete e il silenzio, io non voglio disputare contro di voi, ma lascio che Dio giudichi la causa della sua Chiesa. – Ed ecco crollar subito la casa e, mancato sotto i piedi il pavimento della stanza, cadere abbasso quei sediziosi, schiacciati non pochi di loro sotto i travi, rimanendo intatta la parte ove stavasi Dunstano coi suoi.

L'anno 982, Sant'Etelvoldo vescovo di Winchester, sendo venuto a Cantorbery col vescovo di Rochester, fu da San Dunstano accolto lietissimamente, siccome quelli ch'erano stati per opera sua mantenuti, istruiti e inalzati alle primarie dignità della Chiesa. Passati che ebbero parecchi giorni insieme in amorevoli colloqui, l'arcivescovo li condusse fuori della città, e quando fu forza separarsi diede in un piangere sì dirotto che gli troncò il favellare. I due vescovi, maravigliati, gliene dimandarono la cagione, ed egli: – Gli è perchè, rispose, io so che voi quanto prima avete a morire. – Infatti il vescovo di Rochester non ebbe appena messo piede nella propria città che fu colto da violento male che in pochi giorni lo trasse al sepolcro; e quel di Winchester cadde infermo prima ancora di giungere a casa, e morì il primo d'Agosto del 984, ventesimo secondo del suo episcopato. La Chiesa ne fa commemorazione il dì stesso della sua morte. Facevenlo autore di parecchi scritti che più non abbiamo.

Dopo la morte di Sant'Etelvoldo, una grave scissura per l'elezione del nuovo successore nacqua tra 'l clero stato espulso dalla chiesa di Winchester per la dissoluta sua vita, e i monaci ad esso surrogati; perocchè ciascun partito voleva uno del suo corpo. Sendosi San Dunsteno posto in orazione per chiedere a Dio gli additasse chi ere degno di salir quella seda, gli apparve Sant'Andree e comandogli di pigliare Elfego abbata di Bath e consacrarlo vescovo di quella città. Era costui uomo di gran levature e fu poscia arcivescovo di Cantorbery.

Il giorno dell'Ascensiona 17 Maggio 988, dopo letto il Vangelo, San Dunstano fece, com'era solito, il suo sermona, indi continuò la messa e impartì la benedizione solenna dopo la comunione. Esortò di bel nuovo il suo popolo a staccarsi dalle terrene cose e, dato ch'ebbe il bacio di pace, non potè più oltre contenersi a dissa loro si ricordassero di lui, sendo vicino il giorno in che Iddio chiamavalo a sè. Fu allore un levar d'alte grida, un planger dirotto che nulla più; a un dotto e dabben prete, per nome Elgaro, che fu poi vescovo, dichiarò d'aver quel mattino stesso veduto alcuni angeli avvisara Dunstano che si tenesse pronto per partire il sabbato.

Dopo il pranzo, l'arcivescovo tornò alla chiesa e indicò il luogo ova voleva esser sepolto. Mentre rimontava le scale per irsena al riposo, come soleva in estate, que' del suo seguito, ed eran molti, lo videro solleversi da terra e selire in aria; onde ne ebbero spavento. Ritornato a basso: – Voi vedete, disse loro, dove Dio mi chiama, e nessuno, seguendo le mia vestigia, disperar deve di endersene al cielo. Fate di esegoire in ogni cosa la volontà di Dio. Adoperate non già a parere, sì ed essero buoni veramente, nè a non porgervi cattivi, ma a guardarvi dall'esser tali. La naziona Inglese avrà a patir molto e a lungo da parte degli stranieri, ma alla fina le misericordie di Dio si diffonderà su di essa. – Mentre così parleve, sentiva il santo prelato venirsi meno a poco a poco le forze; nondimeno per tutto quel giorno a il venerdì susseguente continuò ad istruire a confortare chiunqua veniva a raccomandarglisi e chieder la sua benedizione.

Il sabato, 19 Maggio, fe' celebrare alla sua presenza i sacrosanti misteri a, ricevuto il viatico a fatto un fervoroso ringraziamento, pieno di giubbilo esalò lo spirito. Fu sepolto nella chiasa del Santo Salvatore, ch'era la sua cattedrale, nel luogo già da lui additato dinanzi i gradini dell'altare. Non è a dirsi quanto dolore provesse il popolo della perdita del proprio pastora: gran numero di miracoli accaddero poi al suo sepolcro, da'quali ci lasciò una fedal relazione il monaco Osberno di Cantorbery, vissuto nel secolo appresso, che scrisse una della cinque vite cha ci rimangono del santo arcivescovo, tre le quali avvene une iletteta da un frate contemporaneo e testimonio di vaduta. San Dunstano rimise in fiore la lettere in Inghilterra del pari cha la monastica disciplina: vengono a lui attribuite parecchie opere, della queli poco ci rimane di cha posse dirsi certamente autore. È venerato dalla Chiesa il dì stesso del suo passaggio (*Acta Sanctorum*, 19 *Maii*; *Acta Bened.*, *sec.* 5).

32. Nell'anno 967 moriva in Spagna il re Sancio il Grosso dopo dodici anni di regno e succedevagli il figliuolo Ramiro III, governando per esso ancor fanciullo di soli cinque anni, la zia, Elvire, principessa pia e prudente cha erasi consecrata e Dio. Si tenne egli in pace co' Sareceni ed ebbe da essi il corpo del martire San Pelagio, loro già richiesto del padre suo, e lo seppellì co' vescovi e Leone. I conti di Gallizia, Leone a Castiglia, annoiati del fiacco governo di Ramiro, riconobbero per re il suo cugino Bermondo o Veremondo, figliuolo d'Ordogno III: laonde scoppiò una guerra civila; ma Ramiro finì di vivero l'anno quindicesimo del suo regno, sì che Bermondo II nel 982 rimase solo a regnare. Donò questo re alla chiesa di Compostella i beni di un martira ucciso da'Saraceni, perocchè gli infedeli, avendo preso Simanca nel regno di Leona, posero al taglio della spada i più degli abitanti di quella e condussero captivi i pochi cha rimanevano, li gravarono di ferri e li tenuaro in prigione per due enni a mezzo, dove per tutto quel tempo lodando Iddio e stando fermi nella fede, furono alla fina per ordine del re messi a morte a conseguirono la palma del martirio. Uno di essi per nome Saracino e al sacri fonti Domenico, eveve qualche podere a Zamora, a, perchè era senza eredi, il re Ramiro se ne impossessò; ma Bermondo li donò alla chiesa di Compostalla, mediauta scrittura in data del Febbraio 975, firmata da cinque vescovi (*Baron.*, *anno* 975; *Sampir.*).

Al tempo de'mentovati re viveva San Rudesindo o Rusendo vescovo di Duma, discendenta dalla più cospicua nobiltà, figliuola di

Gutiero Mendes e nipote di Ermenegildo parente del re Alfonso il Grande. Gli era madre Ildaura o Aldara, donna illustre per la sua religione non meno che pei natali. Nacque Rudesindo l'anno 907 e fu ammaestrato nelle lettere e nella pietà da Savarico vescovo di Duma, che morì verso l'anno 920. Dopo il costui successore Rodrigo, fu ordinato vescovo di quella stessa sede Rudesindo, sebbene non contasse, dicesi, che diciotto anni appena. Egli fondò nel 935 il monastero di Cella-Nuova in Gallizia, cui prepose per abate Franchiliano, che avea già retto altro monastero. Rudesindo d'allora in poi fece sua residenza in quello di Cella-Nuova, i cui monaci vuolsi fossero il suo clero e l'aiutassero nelle sue funzioni.

Sisenando, parente di Rudesindo, era allora vescovo d'Iria, la cui sede fu trasferita a Compostella. Trascurando costui le proprie funzioni per darsi solo a'giuochi e alle vanità secolaresche, venne pe'suoi disordini in uggia non pure al suo clero e popolo, ma ai grandi eziandio ed al re Sancio il Grosso, che, dopo ammonitolo più fiate lo cacciò all'ultimo in carcere e, col consenso del clero e del popolo, gli sostituì Rudesindo, cioè a dire lo costrinse a pigliarsi una di quelle chiese e supplire alla mancanza del pastore di essa, non essendone Rudesindo stato mai pastor titolare, nè in tutti gli atti che di lui ci rimangono, assumendo egli altro titolo fuor quello di vescovo di Duma. Sendo a quel tempo la Galizia assalita dai Normanni e il Portogallo dagli Arabi, Rudesindo, in assenza del re, assembrò le soldatesche, mosse contro i nemici, cacciò dalla prima i Normanni e respinse gli Arabi entro i loro confini. Ciò fatto, rientrò trionfante fra i viva del popolo in Compostelle.

Sendo morto il re Sancio, il vescovo Sisenando spezzò le sue catene, uscì della prigione e, la notte del Natale, venne e Rudesindo, mentre dormiva, e, colla spada alla mano, minacciò d'ammazzarlo, ove non se ne audasse dalla città e gli cedesse il posto. Rudesindo si fece a riprenderlo con gran serietà e gli predisse che finirebbe quanto prima di morte violenta. Egli poi uscì immantinente di Compostella e ritirossi nel monastero di San Giovanni di Cabera da lui fondato. Intanto, il terzo anno del regno di Ramiro III., cioè nel 970, una flotta di cento vascelli normanni, condotta dal re Gondredo, prese riva in Galizia, menarono di gran guasti intorno, a Compostella e ammazzarono il vescovo Sisenando. San Rudesindo si prese il pensiero di procacciargli un successore.

Continuò egli poscia a far sua vita nel monastero di Cella-Nuova ove dicesi ancora rinunziasse alla propria dignità e, indossato l'abito monastico, si sottomise alla disciplina dell'abate Franchilano, tolto il quale o' vivi, fu eletto egli abate. Resse molti altri monasteri in Galizia e in Portogallo, e, creato Mamillano per suo successore a Cella-Nuova, compiè il mortale suo corso nel settantesimo anno, il primo giovedì di marzo del 977. Assai miracoli si narrano operati alla sua tomba (*Acta sanctor.* 1 *Mort.*; *Acta Bened.*, *sec.* 5).

Santa Segnorina, sua parente, era badessa di Bosta nello diocesi di Braga. Era stata allevata a Vicire da Godina sua zia, quivi badessa, e, rifiutate le nozze d'un conte che ne chiedeva la mano, si consacrò al Signore. Mentr'era badessa, trasferì il monastero a Basta e visse in grande intimità con San Rudesindo, del quale dicesi anco risapesse immantinenti la morte per rivelazione. Uscì di vita a cinquant'otto anni, il 22 Aprile del 982 (*Acta sanctor.* 22 *April.*; *Acta Bened. sec.* 5).

33. Intanto che la Spagna cristiana, chiusa ne' suoi monti da' maomettani, continuava a produrre de' santi e de' martiri, il cristianesimo progrediva nella Danimarca e nelle altre regioni del nord, ma con istento e fluttuando or alto ed or basso, a simiglianza del mar grosso. Tra i Danesi il re Aroldo, avendo ricevuto il battesimo nel 948 in un colla moglie e col figliuolo tuttor bambino, cui piacque al re Ottone levare al sacro fonte, fu il primo a stabilire il cristianesimo appo quel popolo e riempì il settentrione di chiese e di predicatori dell'Evangelio. Tenne il regno cinquanta anni; ma il figliuol suo Sueno, veggendolo omai vecchio e infiacchito dall'età, cercò il modo di torgli il regno e, fattosi apostata, consigliossi con coloro ch'erano stati del padre suo costretti a divenir cristiani. La congiura scoppiò tutt'a un tratto, e gran parte de'Danesi, rinunziando alla religione di Cristo, riconobbero a re Sueno e dichiararon la guerra ad Aroldo. Questi, nonostante che ripugnasse pigliar le armi contro i suoi sudditi e contro il proprio figliuolo, risolvè difendersi, ponendo sua fiducia in Dio, siccome sempre avea fatto. Fu nondimeno vinto e ferito nella pugna e, imbarcandosi, riparò in una città degli Slavi, da'quali, comecchè pagani, venne, contro sua speranza, accolto: indi a pochi giorni morì di quella ferita, sempre fermo nella fede di Cristo

il dì d'Ognissanti del 980. Venne il corpo suo portato a Roschild nel suo regno, sepolto nella chiesa della santissima Trinità, e dal suo genere di morte considerato qual martire.

Sueno o Sveino, figliuolo d'Aroldo, mosse una fiera persecuzione contro i cristiani di Danimarca. San Libenzio, arcivescovo d'Amburgo, successo ad Adalalgo, spedivagli sovente deputati con donativi, a fin di placarlo; ma non vi fu modo giammài. Se non che la giustizia divina non tardò o colpire quel principe apostata e parricida; che indi a non molto, guerreggiando gli Slavi, fu preso due volte e condotto fra loro, e ripetutamente dai Danesi riscattato. Non bastarono queste sventure a farlo ravvedere e riconoscere la mano che il percuoteva in gastigo della sua apostasia, del parricidio e delle mosse persecuzioni. Ma nuovi flagelli l'attendevano. Enrico re di Svezia entrò in Danimarca con esercito innumerevole; e Sueno, con tutte le speranze che aveva ne' suoi idoli, venuto seco a giornata, fu vinto, spogliato del regno e costretto a fuggirsene tra' Normanni. Il loro re Truccone, pagano com'era, non ebbe pietà veruna di lui. Respinto da tutti, salvossi lo sciagurato in Inghilterra; ma Etelredo figliuolo di Edgaro, venendogli a mente i mali recati già dai Danesi a que'del suo paese, gli negò egli pure un asilo. Solo un re scozzese l'ebbe accolto umanamente, e presso di questo rimase Sueno esule per quattordici anni fino alla morte del re Erico. Questa serie di calamità, durate da Sueno in punizione della sua apostasia, narrava un pronipote di lui allo storico Adamo di Brema (*Baron.*, *an.* 980; *Adam.*, *l.* 3). Ne vedremo il seguito e la fine.

Mancato ai vivi Adalalgo arcivescovo di Brema ai 28 Aprile 988, dopo cinquant'anni di vescovado, gli successe San Libenzio, oltrimenti detto Lievizio. Questo prelato, per sapere e per virtudi esimio, era venuto d'Italia col vescovo Adalalgo, e sì questi come papa Benedetto V, allorchè fu rilegato in Sassonia, non ebber trovato miglior pastore a cui commettere il governo della diocesi di Amburgo. Ricevetto Libenzio il pallio da papa Giovanni XV, e il pastorale dall'imperatore Ottone III, e fu il primo arcivescovo di Brema consacrato dai suoi suffraganei; conciossiachè fino allora questo arcivescovo riceveva la consacrazione da quello di Magonza; ma, avendo Adalalgo ottenuto da papa Agapito la podestà d'ordinar vescovi in Danimarca e negli altri paesi del settentrione, i successori suoi furono consacrati dai vescovi da lor dipendenti.

Tale era in Libenzio l'amor della castità che rade volte mostravasi alle femmine; era pallido in volto a cagione dei digiuni; nel chiostro compariva, per sommo d'umiltà, qual semplice monaco, chè v'eran monaci addetti al servizio della chiesa di Brema, come dello altre che avevano fondate. Stava contento ai beni della sua chiesa, e non bazzicava alla corte coll'intento di aumentarli. Vivea tranquillo a sè, tutto inteso a reggere la proprio diocesi e a guadagnar anime a Dio, e mantenova in un'esatta disciplina le comunità tutte quante a lui soggette. Pigliavosi cura degli ospiti e degli infermi e servivali egli stesso, quantunque il governo dell'ospitale avesse commesso al proprio nipote. Insino a che il paese degli Slavi godè pace, visitò sovente i popoli stanziati oltre l'Elba e compiè fedelmente la propria missione presso i pagani (*Acta Sanctorum*, 4 *Jan.*; *Acta Bened.*, *sec.* 5, *part.* 1).

Sendosi il re Enrico recato in mano i due regni della Danimarca e dello Svezia, Poppone vescovo di Sleswic andò a lui come ambasciatore da parte dell'imperatore e dell'arcivescovo d'Amburgo a fin di trattare la pace. Era Poppone un sant'uomo, e perchè i barbari gli chiedevano al lor solito un miracolo, narrasi che senza punto esitare stringesse colla mano un ferro rovente nè perciò ne riportasse offesa. A farli ancor meglio persuasi, fe' indossarsi una camicia incerata e, colà in mezzo al popolo, appiccarvi il fuoco; poscia levando gli occhi e le braccia al cielo, lasciò ch'essa bruciasse tutta intera. e accertò con viso lieto come neppure il fumo l'avesse molestato. Questo prodigio fu cagione che molte migliaia di pagani si convertissero; e il nome di Poppone si mantenne famoso presso i Danesi.

Altro illustre missionario della Danimarca fu Odincaro il vecchio, che predicò il Vangelo nella Finlandia, nella Zelanda, nel Schonen e in Isvezia, convertendo gran numero d'infedeli. Odincaro il Giovine, nipote e discepolo dell'anzidetto, discendeva dalla stirpe de're danesi ed era sì ricco in poderi che col suo patrimonio ebbe fondato il vescovado di Ripen nella Jutlandia. Mentre faceva suoi studi a Brema, fu dall'arcivescovo Adalalgo battezzato di propria mano; e ordinato poi vescovo dal costui successore Libenzio per la conversion de' gentili, collocò a Ripen la sua sede. La santità della vita facevalo caro a Dio ed

agli uomini, e sostenne con coreggio la religione in Danimarca. Altri santi personaggi si spinsero fino nella Norvegia e vi fecero non pochi cristiani (*Acta sanctor.* 4 *Jan.*; *Acta Bened.*, *sec.* 5, *part.* 1).

34. Ai 10 di Luglio 984 venne a morte in Roma Benedetto VII, dopo otto anni e mezzo di pontificato, ed ebbe sepoltura nelle chiesa della Santa Croce di Gerussiemme. A lui succedetta Pietro, vescovo di Pavia e già cancelliere dell'imperatore Ottone II, e per riverenza verso il principe degli apostoli vnolsi cangiasse il suo nome in quello di Giovanni XIV. Tenne egli le tiare otto mesi eppena. L'antipapa Francone, che col nome di Bonifacio VII aveasi usurpato le cattedra pontificale, dopo fatto morire Benedetto VI in Castel Sant'Angelo, vi sedette non più d'un mese, costretto, come vedemmo, a fuggirsene da Roma e riparare a Costantinopoli. Udita la morte di Benedetto VII e quelle dei costui protettore Ottone II, quell'nomo sanguinario tornossene a Roma e, dopo un secondo parricidio commesso nella persona di Giovenni XIV, da lui parimente fatto perire nelle carceri di Castel Sant'Angelo, iovase di bel nuovo il sommo pontificato; ma non godè a lungo il frutto di sue scelleraggini; chè, dopo alcuni mesi di tirannico possesso venne da subite morte colpito. Ere da' suoi stessi avnto in tant'odio che così estinto fu da lor trapassato a lanciate, trascinato nudo per le vie della città e gettato finalmente alle falde del Campidoglio, dove la mattina appresso venne da alcuni chierici raccolto e posto sotterra. Molemente alcuni storici danno e Francone il nome di Bonifacio VII, non dovendo egli esser messo nel novero de'romani pontefici. Non contandosi tra questi Giovanni figlinolo di Roberto, che narrasi essere stato creato dopo la morte dell'antipapa anzidetto, è forza dire che morisse immantinente dopo la sua elezione, senza esser consacrato, o che pur l'elezione sua non fosse canonica; se no, avrebbe portato il nome di Giovanni XV, che vien dato al papa che segue. Giovanni XV, romano anch'esso di nascita, fu consacrato ai 25 Aprile del 986 e sedè papa dieci anni (*Baron. e Pagi*, *an.* 984 *e segg.*).

L'imperatore Ottone era morto l'anno 983. Fin dal 980 s'era accinto a tòrre ai Greci l'Italia meridionale, siccome dote dell'imperatrice Teofania sna moglie. I Greci chiamarono in loro aiuto i Saraceni di Sicilia e d'Affrica, e nel 982 ebbe luogo in Calabria une gran battaglia, in cui gli Alemanni da prima rimaser di sopra, ma nel punto di trionfare, còlti all'impensata in disordine da un corpo di riserva, furono compiutamente disfatti. Molti signori e vescovi perirono in quell'ezione; tra gli altri Pandolfo duca di Benevento ed Enrico vescovo d'Augusta, a cui il conte Bocardo suo padre avea per tòrte vie procurato quella sede. L'imperatore stesso si sottrasse a gran fatica da' Saraceni sur una galera greca, da cui fuggì poscia a nuoto.

35. Dopo questa sconfitta tornò in Lombardia, ove fece eleggere re il figlinol suo Ottone III, che era in Germania e che venne coronato come tale ad Aquisgrana, il Natale di quell'anno stesso 983, da Villegiso e da Giovanni arcivescovi, l'uno di Magonza, l'altro di Ravenna. Le cronache del tempo dicono positivamente che fu coronato re e non già imperatore, come suppone il Fleury.

In questo mezzo Ottone II, padre suo, ritornò a Roma ove cadde infermo. Sentendosi presso agli estremi, divise in quattro parti tutto il suo denaro e ne diè un quarto alle chiese, uno a'poveri, un altro alla sorella sua Matilde, uno finalmente e'propri servidori. Poi fece la sua confessione in latino al cospetto del papa e de'sacerdoti, e avutane l'assoluzione, passò di queste vita il venerdì 7 Dicembre, avendo regnato dieci anni e sette mesi dopo la morte del padre. Fu sepolto nell'atrio della basilica di San Pietro; e dinanzi al suo sepolcro, ch'è in porfido, fu dipinto a mosaico un Cristo in piedi nell'atto di benedire chi entre in chiesa. Era questo principe in quanto a merito assai da meno di Ottone I suo padre (*ib.*, *an.* 893).

36. Sant'Adalberto, che dapprima avea preso a convertire i Russi e poscia tenuta la sede arcivescovile di Magdeburgo, era morto pur egli l'anno 981, tredicesimo del suo pontificato. Aveva ottenuto dall'imperatore Ottone II un privilegio, in vigor del quale i monaci che componevano il capitolo di Magdeburgo avevano la permissione d'eleggere l'arcivescovo. Dopo la morte di Sant'Adalberto, il clero e il popolo elessero ad una voce a quella dignità il monaco Otrico, celebre pel suo sapere, il quale trovavasi a'servigi dell'imperatore, quantunque Sant'Adalberto avesse pubblicamente dichiarato che quegli non sarebbe suo successore, non andandogliene a verso i modi; per la qual cosa molti si separarono dalle comunità, per essere Otrico alla testa della scuola. I deputati del Capitolo

di Magdeburgo n'andarono in Italia a far visita all'imperatore Ottone II, e si volsero a Gisilero vescovo di Merseburgo, che godeva gran credito presso il principe: e il vescovo, udito il segreto per cui venivano in deputazione, promise loro i suoi buoni uffizi; ma, com'ebbe significata all'imperatore la notizia della morte di Sant'Adalberto, si gettò a'piedi di lui e dimandò per sè la seda di Magdeburgo qual premio cho da assai tempo attendeva de'prestati servigi: e l'imperatore gliel'ebbe senza altro concessa.

Venuto fuori, dimandandogli Otrico e gli altri inviati che cosa avesse fatto nel confidatogli negozio, rispose como trovassa gran difficoltà a fare i suoi propri, tanto la corte, principalmente i Romani, era guasta per l'interesse. All'ultimo, disse loro confidenzialmente come stava la cosa, poi sostenne pubblicamente la sua pretensione dinanzi a Benedetto VII, acciò questi approvasso la sua traslazione. Il papa radunò un concilio e dimandò se Gisilero potesse passare all'arcivescovado di Magdeburgo, atteso che non aveva sede, e quella di Merseburgo eragli stata tolta dal vescovo Ildevardo. I quindici, ch'erano compri, sentenziarooo pel sì: e in tal guisa ebbe colui l'arcivescovado: il vescovado poscia di Merseburgo venne soppresso e unito a quello di Alberstadt. In questi termini almeno si racconta la cosa dalla cronaca di Magdeburgo, la quale dà per ragione dell'essere stata abolita la sede magdeburghese le sventure che occorsero a Ottone II. Il monaco Otrico poi, andatosene in appresso a Benevanto, cadde quivi ammalato, e morì piangendo altamente d'aver lasciato il suo monastero per satisfare alla propria ambiziona (*Acta Bened.*, *sec.* 5, *pag.* 582).

37. Il più chiaro fra'discepoli di Sant'Adalberto di Magdeburgo fu Sant'Adalberto di Praga. Nacque egli in Boemia, ove il padre suo Slavnitz era conte a signore di parecchie ampia terre. Nel battesimo gli fu posto nome Voytiech, che in lingua schiavona suonava *consolazione dell'esercito*. Avendolo i genitori votato a Dio in una infermità sopravvenutagli da bambino, fu dal padre mandato a Magdeburgo per essere istruito mercè le aure dell'arcivescovo Adalberto, ed ebbe pel corso di nove anni a maastro il monaco Otrico cha contava una numarosa scolaresca. L'arcivescovo gli mutò il nome nella cresima, ponendogli il suo stesso. Nel tempo de'suoi studi, solcva Adalberto uscire la notte di soppiatto per visitare i poveri, a cui faceva grossa limosine, e spender nella preghiara le ore della ricreaziona. Si rendè molto versato nell'umana filosofia.

Dopo la morte dal santo arcivescovo, tornossene in Boemia, portando seco gran copia di libri, ed entrò nel clero di Praga, sotto l'arcivescovo Ditmaro, che mancò a'vivi di lì a poco tampo, cioè l'anno 983, ai 2 di Gennaio. Il giovane Adalberto, allora non più che suddiacono, uffiziava in un con gli altri allo esequie dal defunto prelato. Radunatisi, per l'eleziona del successore, vicino a Praga, e assistendovi Boleslao il Pio duca di Boemia coi signori del paese convennero non potersi aleggere vescovo più degno del loro compatriotta Adalberto, e perciò, malgrado la sua resistanza, l'ebbero eletto ai 15 di Febbraio di quel medesimo anno. Spedirono quinci deputati all'imperatore che trovavasi a Varona, tornando dalla spedizione contro i Saraceni, per chiedergli la conferma dell'elezione. Era con loro Adalberto, a recavan la dimanda dol clero e del popolo in un cogli ordini del duca. L'imperatore annuì alla domanda e pòrse ad Adalberto l'anello e il bastone pastorale, poi lo fe'consacrare da Villegiso arcivescovo di Magonza, di cui era suffraganeo e cha trovavasi presente. Nel ritorno entrò il novallo pastore in Praga a piè nudi e venne posto sul trono episcopale con immensa allegrezza di tutto il popolo.

Fatto vescovo, menò vita esemplare e adempiè con tutta esattezzo ogni suo dovere. Delle rendite della chiesa fece quattro parti, giusta il prescritto da'canoni, la prima dastinando al ristauro e all'adornamento della chiesa, la seconda ai canonici, ai poveri la terza, l'ultima riserbando per sè. Ogni festa dispensava larghe elemosina e dava mangiare quotidianamente a dodici poveri. Avava un letto magnifico, ma coricavasi sul nudo tavolato con sotto tutt'al più un cilizio, pigliando breve sonno appena e spendendo il più della notte in orazione. Ossarvava, a somiglianza de'monaci, il silenzio da compieta fino a prima; dopo questa dava udianza, poi attendeva ad alcun lavoro manuale o leggova co'suoi cappellani la sacra Scrittura. Visitava con ogni premura i carcerati e gli infermi; era assiduo in sermoneggiare al suo gregge, e nel suo procedere mescolava la severità alla dolcezza.

Ma poco frutto traeva il popolo dalle istruzioni dol suo santo pastore: la maggior parte

pareva adoperassero a bello studio in darsi a' disordini da cui egli voleva ritrarli e si ostinassero a camminare la via della perdizione. Il perchè, veggendo egli come, non che giovar loro, faceva danno a sè stesso, risolvette d'abbandonarli, per tre sorte principalmente di peccati, la poligamia, i matrimoni de'chierici, la vendita degli schiavi cristiani agli ebrei.

In quel tempo appunto che Adalberto accingevasi a partire per Roma giunse in Praga il monaco Staquazo. Era questi figliuolo di Boleslao il crudele e fratello di Boleslao il Pio, re allora della Boemia. Il padre, a fin di espiare la morte di San Venceslao, pose questo figliuolo nel monastero di Sant'Emmerano di Ratisbona, ove abbracciò la vita claustrale; ed ora, dopo molti anni veniva, con permissione del proprio abbate, a visitare il suo paese, i parenti e il duca suo fratello. Il santo vescovo Adalberto, presolo a parte, lagnossi con lui altamento della malizie del suo popolo, delle nozze incestuose e de' divorzi, delle disobbedienza e trascuraggine del clero, dell'intollerenda arrogenza e potenza de'grandi: all'ultimo, apersegli il divisamento che avea formato d'andarsene a Roma per consigliersi col papa e non far più ritorno fra quel popolo ricalcitrante. — Si dà il caso fortunato, proseguì, che tu sei fratello del duca; a te obbediranno più di buon grado che a me, e tu potrai costringerli coll'autorità di tuo fratello: la tua nobiltà, la tua scienza, la santità di tua professione ti fan meritevole dell'episcopato; lo te lo cedo volentieri e farò opera presso il pontefice acciò te lo conceda, tutto che sia ancor vivo io. — Così parlando gli pose tra le braccia il baston pastorale che teneva in mano. Ma Staquazo, gittandolo a terra: Io non sono, disse, altrimenti degno nè atto all'episcopato, monaco qual mi sono e morto a questo mondo. — Il vescovo allora a lui: — Sappi, fratel mio, che ciò che nieghi far ora opportunamente il farai in altro tempo e a tuo discapito.

Adalberto giunse a Roma nel 989, e papa Giovanni XV consigliollo a lasciare il ribelle suo popolo anzichè andar perduto con esso. Determinato perciò di passare il rimanente di sue vita in paese straniero, cominciò dal dispensare ai poveri quanto aveva di danaro. L'imperatrice Teofania, madre di Ottone III, allor regnante, trovavasi in quel medesimo tempo a Roma, e sapendo che Adalberto intendava andar pellegrino a Gerusalemme, chiamollo segretamente a sè, e diegli sì grossa somma di danaro che il giovine Gaudenzio, fratello del santo, poteva a stento alzarla da terra. Ella il costrinse a pigliarsela per le spese del viaggio che stava per fare, ma il santo vescovo le distribuì tutte quanta a' poveri la notte appresso.

Rimandata quindi la sua gente in Boemia, mutò vesti, e comperato un asino per portare il bagaglio, si pose in cammino con tre soli compagni, per andarsene a Gerusalemme. Passando da Monte Cassino, vi ricevè onorevole accoglienze senz'essere conosciuto: pochi dì appresso, mentre voleva partire, l'abbate Mansone, successore di Aligerno, venne a fargli visita co' principali del monastero e gli disse: — Tu imprendi un lunghissimo viaggio e pieno di grandi distrazioni; buona cosa è lasciare il mondo, ma non trovo già utile il cangiar posto ogni giorno. Giusta le massime de' padri nostri, meglio è lo stabilirsi in un luogo. — Adalberto accolse questo consiglio qual se venisse dal cielo e fermò seco stesso di porre stanza a Monte Cassino per passarvi il rimanente di sue vite.

Ma uno de'maggiorenti del monastero gli disse un giorno con più affetto che prudenza: — Padre mio, tu faresti bene a vestir qui l'abito monastico e rimanertene con noi; perocchè, sendo vescovo, potrai consacrare le nostre chiese e ordinare i nostri chierici. — Il santo, veggendosi scoperto, provò grandissimo dolore di queste parole e, senza por tempo in mezzo, andossene a Val di Luce a consultare San Nilo su quel che avesse a fare. Conobbe questi di subito da che spirito fosse mosso, e disse dappoi non aver conosciuto mai chi con più fervore di quel giovane amasse Iddio. Ma: Io ti riceverei, gli disse, figliuol mio, nella mia comunità, se il farlo non le tornasse di pregiudizio, senza alcun tuo giovamento. Dalla barba e dal vestire tu devi conoscermi per greco e forestiero, e il luogo da noi abitato appartiene a coloro da cui ti allontani: se io ti ricevo, essi cacceranno via me, e tu sarai ancora più incerto del dove riparare. Io ti consiglio di tornartene a Roma, e andar da parte mia dall'abbate Leone con una lettera, nelle quale io il pregherò a tenerti presso di sè, o almeno a raccomandarti all'abbate di San Saba.

Adalberto, tornato a Roma, s'informò del monastero dell'abbate Leone e seppe esser quello di Sant'Alessio. Leone, volendo far prova di lui, lo respinse alla prima e gli

parlò duramente; ma veggendolo fermo, lo condusse al papa, per non far cose senza il consentimento di lui e il parere de'cardinali. Alla fine gli diè l'abito il giovedì santo, l'anno 990, senzo sapere chi fosse. Due del seguito d'Adalberto, veggendo che voleva rendersi monaco, l'abbandonerono; solo il suo fratello Gaudenzio gli rimase fedele ed abbracciò la medesimo professione. Adalberto addestravasi all'obbedienza ed all'umiltà, impiegandosi ne' più umili servigi del monastero.

Frattanto il duca Boleslao di Boemia, veggendo la dissoluzione a che era venuta quella chiesa dopo l'assenza del santo vescovo, tenne consulta col clero, e mandò a dire a Villigiso arcivescovo di Magonza, o rimandasse loro il pastore Adalberto, il che sarebbe meglio, oppure ne ordinasse un altro. L'arcivescovo, temendo che quel popolo novellamente convertito ricedesse negli antichi errori, spedì a Roma due deputati, Radla, discepolo del santo e Staquazo monaco, fratelli entrambi del duca, recanti lettere colle quali pregava il papa rimandasse Adalberto. Giovanni XV tenne, nel 994, un sinodo a Roma a tale effetto, ove fu gran dibattimento tra i deputati che ridomandavano il proprio vescovo e i Romani che volevan ritenerlo. Alla fine i deputati la vinsero, e il pontefice disse come rendesse loro Adalberto a patto che il popolo suo il tenesse, giovandosi delle istruzioni di lui; che se s'ostinassero ne' lor peccati, potrebbe egli con sicura coscienza abbandonarli.

I deputati ricondussero pertanto Adalberto a Praga, dopo cinque anni di vita monastica: e quando e'vi giunse, tutto quanto il popolo mosse ad incontrarlo e l'accolse con grande esultanza, promettendo seguitrebbe in tutto gli avvisi di lui: ma non andò guari che ricaddero nell'antica trascuraggine e in tutti i loro vizi. Essendo stato accusata d'adulterio con un chierico la moglie di certo nobile, i parenti del marito voleano, giusta il costume, mozzarle il capo: ma ella riparò in casa del vescovo, che, per salvarle la vita, chiusela in un chiostro di vergini dedicato a San Giorgio, e conseguò a un uomo fidato la chiave dello chiesa ov'ella trovavasi. Coloro che correvano sulle tracce della donna furono di notte tempo alla casa del vescovo, lagnandosi ch'ei volesse impedire che le leggi avessero effetto e richiedendo con minacce la rea. Il santo abbracciò allora i frati ch'eran seco, raccomandandosi alle loro orazioni, poi lanciossi in mezzo a que' furibondi gridando: – Se voi cercate me, io son qui. – Uno di essi: – Indarno, disse, ti lusinghi conseguire la palma del martirio; ma ove non ci si dia tosto quella sciagurata, noi abbiamo nelle mani i tuoi fratelli, e farem vendetta sulle mogli, sui figliuoli, sulle terre loro. – Se non che un traditore avendo scoperto loro colui al quale il vescovo avea dato a custodire il luogo ove stava la donna, l'ebber siffattamente spaurito che lasciolli entrare; ed eglino strappatela dall'altare, le fecero troncar la testa.

Ritornato che fu, incominciò Sant'Adalberto a faticare per la conversione degli Ungheresi, vicini alla Boemia; vi spedì missionarj, poi andatovi egli stesso, gittovvi alcun seme di cristianesimo; ma in questo picciol seme pose il principio d'una perfetta conversione della nazione tutta quanta; battezzando il figliuolo del duca Geisa: perocchè fu quegli poscia l'illustre Santo Stefano, re ed apostolo dell'Ungheria (*Acta Bened.*, *sec.* 5; *Acta Sanctor.* 23 *Apr.*).

Il santo arcivescovo, dolente dell'indocilità del suo popolo, partissene da lui per la seconda volta e tornò a Roma nel suo monastero de'santi Alessio e Bonifazio, sotto la guida dell'abbate Leone, che fu legato in Francia. Erano in esso monastero Greci che seguivan la regola di San Basilio e Latini che viveano secondo quella di San Benedetto; e di ciascuna delle dette nazioni, quattro si contano per merito distinti: i quattro Greci erano l'abbate Gregorio, il padre Nilo, Giovanni infermo, Strato uomo di angelica semplicità; i quattro latini: Giovanni chiaro per sapienza, Teodoro per silenzio, Giovanni per innocenza, Leone semplice ma pronto sempre a predicare. Quest'ultimo era stato abbate di Nonantola in Lombardia, e dopo retto per due anni quel monastero, l'avea rimesso all'imperatore Ottone, rendendogli il pastorale; era venuto a Roma a farsi semplice monaco in San Bonifacio, ove finì i suoi giorni, ed è noverato fra'santi. Non vuolsi confondere con Leone, abbate del medesimo monastero.

San Nilo, a cui Adalberto ebbe ricorso per consiglio, era nativo di Rossano, capitale della Calabria, sola città che i Greci v'avean serbato, sendo il rimanente del paese disertato dalle scorrerie de' Saraceni. L'ottima sua indole venne svolta mediante lo studio: leggeva assiduamente le Scrittura sacra e dilettavasi altamente delle vite de' Padri; di che gli venne una grande avversione al vizio e alle colpevoli curiosità, come dir de'caratteri

e delle parole superstiziose contro vari casi. Rimasto senza i genitori, visse sotte la guida di una sua sorella maggiore, piissima anch'ella. Ma giunto in sul fiore della giovinezza, s'invaghirono di lui quante eran donzelle per la bellezza sua e la dolcezza di sua voce; ed egli pure andò preso ai vezzi della più avvenente fra esse, comecchè di bassi natali; e primo frutto di lor commercio fu una fanciulla. Se non che il pensiero della morte e degli eterni tormenti, cominciò a farlo ravvedere di quella caduta, e questi sentimenti si rafforzarono in lui nell'occasione che fu colto da ardente febbre.

Un giorno adunque, senza far motto a nessuno, andò da taluni chè gli dovean del denaro e disse loro come, sendogli capitata una bella vigna, gli era venuta voglia di comperarla. Ricevuto quel che gli diedero, a dispetto della febbre, partì in compagnia d'un monaco per nome Gregorie, che conducevalo al proprio monastero. Nell'attraversare un fiume, rimase d'un tratto libero del suo male, il che tolse per indizio che quella sua andata era gradita a Dio. Giunse pertanto al monastero di Mercurio e fra gli altri personaggi di conto vi trovò Giovanni, Fantino e Zaccaria. Rimase attonito allo scorgere l'esterior lere e le povere vesti di che andavan coperti, e si fe' più caldo in lui il desiderio di giungere alla perfezione. E quelli, alla saviezza che appariva nel giovine, alla gradevole sua voce nel leggere e all'acutezza di sua mente, fecer giudizio fin d'allora che non pure progredirebbe a gran passi nelle vie della virtù, ma riuscirebbe utile alla salvezza di altri non pochi.

Se non che di lì a breve tempo giunser lettere minacciose da parte del governatore della provincia nelle quali dichiaravasi che chiunque ardisse impor le mani su quel giovine avrebbe avuto troncato il pugno, ed il monastero ricadrebbe al fisco. Il perchè i superiori risolvettere di mandarlo sotto altro dominio, acciò ricevesse l'abito sacro; ed egli si determinò ad entrare nel monastere di San Nazaro. Mentre a questo avviavasi, s'abbattè ad un Saraceno che il richiese chi fosse e d'onde e a qual luogo n'andasse. Nilo gli disse schietto la verità, e quegli stupì veggendo un uomo in sì fresca età prendere una tale risoluzione, perocchè non toccava i trent'anni e vestiva ancora l'abito secolaresco, ch'era al sommo sfarzoso. – Se hai fatto pensiero di abbracciar la vita del chiostro, gli disse, dovavi aspettare in vecchiaja. – No, rispose Nilo; a Dio non piace che noi siam buoni per necessità: un vecchio non ha più forza di servire Dio che non ne abbia di portar l'armi pel suo principe. Io vo' servire Dio in gioventù, affinchè Egli renda onore alla mia vecchiezza. – Il Saraceno, commosso da questo parlare, gli additò il cammino e lasciollo facendogli buoni auguri e animandolo a compiere il suo divisamento. Nilo ebbe paura, ripensando al rischio cui era sfuggito, e la paura si fe' maggiore allorchè ebbe veduto il Saraceno tornarsene indietro correndo e gridando che lo aspettasse. Ma raggiunto che questi l'ebbe, gli diede alcuni bianchissimi pani che aveagli portato, veggendolo senza provvisione di sorta, e chiesegli scusa che non avesse di meglio a dargli, non senza disapprovare ad un tempo la sua paura e la cattiva opinione che aveva di lui.

Allorchè fu presso al monastero, gli apparvo in figura di cavaliero il nemico dei buoni per distorlo dall'entrarvi, dicendo mille mali de' monaci, ch'erano avari, vanagloriosi, ghiottoni... – lo starei, seguì, tutto qual sono col mio cavallo in una delle caldaie di loro cucina. – Nilo stava per rispondergli; ma colui alle primo parole fuggì senza ascoltarlo; e il giovine, armandosi a quando a quando del segno della croce, entrò finalmente nel monastero, dove fu accolto con gran carità dall'abbate e da'monaci, che, veggendolo stanco dal camminare, gli recarono pesce e vino acciò si rifocillasse; ma egli si contentò di pane e d'acqua. Pregò poscia che gli fosse dato l'abito claustrale, a condizione però che in capo a quaranta giorni tornerebbe al monastero ov'era stato da prima ricevuto. L'abbate voleva, subito dopo fatte monaco, dargli a governare altro monastero; ma a Nilo parve sì strana la proposta che da quel punto giurò che non accetterebbe mal grado.

Scorso il tempo stabilito, fece ritorno al monastero di Mercurio ove fu da' Padri ricevuto con grande allegrezza, particolarmente da Fantino, col quale si unì in strettissima amistà. Alquanto dopo fu parlato di Nilo a Giovanni, superiore di tutti i monasteri: il quale avendo messa a prova in più guise l'obbedienza di lui, ne rimase più che satisfatto e lo tenne seco per qualche tempo. Nilo, assentendogliele i Padri, ritirossi in vicinanza del monastero ad una grotta ove sorgeva un altare dedicato a San Michele, e quivi impose a sè stesso la seguente norma di vita. Dal mattino a terza attendeva a scri-

vere; nel qualo esorcizio era obile e spedito: da terza a sesto recitava dinanzi la croce il saltero, e faceva mille genuflessioni: de sesta a nona stava seduto leggendo e studiando le Scrittura e i Padri. Detto poi none e vespro, usciva dalla cella per passeggiare e ricrearsi, senze tuttavia distrarre il pensiero da Dio, cui considerave nelle creeture, meditendo elcuni passi de' Pedri. Tromonteto che fosse il solo, mettevesi e tevole e mengiava o pane secco o sole erbe cotte o alcun frutto secondo lo stagione. Serviveli di mensa une grossa pietro e di pietto un coccio: beveva acque sole, e ench'essa misurata. Faceve prova di imitare l modi tutti di vite che gli venivano letti negli antichi: onde passò, per esempio, fino venti giorni cibandosi due volte soltonto e e questo aperimento tornò tre volte pel corso di un enno; bevve una volto solo il meao, comecchè non mengiasse oltro che pan secco; me poi amesse questa pratica per non osciugorsi i polmoni, giacchè la sete soltento i primi otto giorni l'ebbe molestato. Tuttavio passeve spesso l' intere queresimo astenendosi do ogni cibo e bevendo o pigliendo soltanto la santa comunione. La notte un'ora e non più concedeva al sonno per la digestione, indi reciteve il saltero, faceodo cinquecento genuflessioni, poscia diceve lo preghiere de' notturni e il mattutino; perchè era persuaso dovero un eremita praticare assai più esercizi di divozione che non colui cho vive in comunità. Vestiva un sacco fatto di pelo di capre, che portave tutto un anno, o cingevasi con una corde che si toglievn une volta l'enno oppene, tollerando con pazienze i vermi che gli rodeano le carni. Letto nè seggiola uon eveve, nè forziere, nè sacco; per calemaio servivesi d'uo pezzo di cere ettacceto a un legno. Tanto ero l'emor auo olle povertà.

Avendolo uno de' frati pregeto gli permettesso di ater seco, e ottenutolo o grande atento, gli disse: – Padro, io ho tre monete; cho vuoi ch' io ne faccia? – Dàlle ei poveri, gli rispose Nilo, nè serbare altro che il tuo seltero. – Obbedì quegli, ma, dopo esser rimasto alcun tempo col sant'uomo, gli venne a noia quella vita sì austera; onde cominciò a cercar modo di farlo andare in collera. Nilo gli disse placidamente: – Fratello mio, il Signore ci ha chiemeti in paco. Se tu non puoi più soffrirmi, venne in pace ove ti aggrede; perchè io veggo che tu non puoi spogliarti dell'embizione e del desiderio del sacerdozio. – L'altro, indispettito: – Rendimi, gli disse, lo mie tre monete, ed io me ne endrò! Perchè doveve io darle ai poveri? – Fratello, gli risposc Nilo, scrivi sur un pezzo di carta che io ne riceverò la ricompensa nel cielo e ponilo sull'eltare, ed io te le renderò immantinente. – Il compagno volle vedere di qual guise Nilo, cho non aveva un obolo, adempirebbe le fetta promesse e fe' quanto gli aveo detto. Nilo, avuto lo scritto, calò al monastero di Castello e prese in prestito tre monete di argento e gliele diede. Il tristo monaco se no partì, vollo fare e suo modo, o indi a qualcho tempo se ne morì: ma Nilo, rientrato nelle sua grotta, scrisse in dodici giorni tre salteri e pagò in tal guisa il debito che evee contratto.

Di lì ed alcuni anni, il beeto Fantino andò in une specio di estasi che ai conoscitori delle sue virtù parve soprennaturele; perocchè uscito dal monastero, aggiravesi quà o là facendo continui lamenti su le chiese, i monasteri e i libri. Diceve le chiese esser pieno di esini e di muli che le profanavano con loro sozzure, i monasteri arsi e perduti, i libri bagnati e divenuti inutili di guisa cho non ci sarebbe più da leggere. Se ebbattevesi ad alcun frete del suo monastero, il piengeve per morto o diceva: – Figliuolo mio, io fui che t' ho ammazzato. – E non voleva nè abitaro sotto un tetto, nè pigliare il solito cibo, ma, errendo pe'deserti, viveva di erbe selvatiche. Fu creduto che, quale eltro Geremia, predicesse l'incursione de' Saraceni, i quali poco dappoi disertarono il peese, o piuttosto le decadenza de' monasteri e il rilassemonto della disciplina. Nilo, dolento quanto dir si potesse di veder l'abbate Fantino in tale stato, gli andovo dietro, cercando di persuaderlo a rientrere nel monastero; ma quegli l'accertò cho non vi tornerebbe altrimenti e morrebbe in terro straniero. Difatto, piglieti seco Vitale o Niceforo, suoi discepoli, ondò nel Peloponneso, e stetto buono pezza e Corinto, ovo procacciò le salute di molti, poi visitò lo chiesa delle santissimo Vergine in Ateno, passò e Larissa, dimorò dodici anni o Tessalonice, ove salì in fama per le virtù sue e pei prodigi operati, o ell'ultimo morì consunto dagli enni in Costantinopoli. Tanto i Greci come i Latini celebrano le sua memoria sotto il trentesimo giorno di Agosto (*Acta Sanctorum*, 30 *Aug.*).

Seudosi Nilo restituito alle proprie spelonce, i padri del monastero di Fantino ondarono o pregarlo gli piacesso venir de loro e sce-

gliere un abbate; perocchè troppo il conoscevano per non rischiarsi a proporre quella dignità a lui stesso. Raccolta ch'egli ebbe la comunità nella chiesa, dopo fatta orazione, Luca, fratello di Fantino buttossi ginocchione, e stringendo a Nilo le ginocchia, scongiurollo in nome della santissima Trinità e di quanto evvi di più sacro ad esser loro abbate. Ma Nilo ritorse contro Luca i suoi stessi scongiuramenti e fece elegger lui abbate: perocchè, quantunque non sapesse molto addentro nelle Scritture, possedeva l'attitudine di governare ed era uomo di segnalata virtù. In tal guisa Nilo si sottrasse a quella tentazione.

Mentre stava tuttavia nella sua grotta, venne a lui un discepolo di nome Stefano, uomo al tutto semplice, ma di meravigliosa pazienza ed obbedienza. Avendo i Saraceni corsa per un anno tutta la Calabria, si sparse voce che verrebbero anche nel distretto di Mercurio a non la perdonerebbero nè a monasteri, nè a monaci. Tutti allora ripararono alle più vicine castella, e Stefano ch'era nel monastero di San Fantino, tenne dietro a' monaci, non avendo tempo di tornare alla grotta. Nilo medesimo, veggendo già da lungi alzarsi la polvere, indizio del sopravvenir de'nemici, non volle tentare Dio e si nascose in luogo fuor di mano; poi il dì seguente tornò alla sua grotta, d'onde trovò che avean portato via il cilizio che teneva da mutare. Sceso al monastero, vide ogni cosa posta a sacco; e credendo che avessero condotto via Stefano, risolvette di farsi schiavo invece sua; ma seppe poi ch'erasi messo in salvo co' monaci: e, passati che furono i Saraceni, Nilo e Stefano fecero ritorno alla loro spelonca e ripigliarono l'antica forma di vivere.

Alcun tempo appresso, avendo Nilo mandato il suo compagno a Rossano per far compera di pergamena, tornò questi con un vecchio, detto per nome Giorgio, de' principali della città, il quale credeasi da Dio chiamato a menar vita solitaria e si offerse a Nilo per far quello che a lui piacesse. E Nilo risposegli: – Fratello mio, e' non è già per virtù nostra che noi ci viviamo in questa solitudine; ma non potendo sostenere la vita comune, ci siamo perciò appartati dagli uomini al par dei lebbrosi. Tu ben fai a cercar la tua salute; venne adunque in qualche comunità ove troverai la quiete dell'anima e del corpo. – Ma Giorgio stette fermo a non voler lasciar il Santo il quale concepì per lui un amor di figliuolo.

Finalmente, perocchè i Saraceni ritornavano ad ora ad ora in quelle parti, e la caverna era proprio sul loro passaggio, Nilo e i suoi discepoli avvisarono non poterví più rimanere. Il perchè andò a porre sua stanza a Rossano, in un luogo di sua ragione, ov'era un oratorio dedicato a Sant'Adriano. Quivi gli vennero altri discepoli ancora, e, coll'andare del tempo, giunsero sino a dodici e più, sì che quel luogo divenne un monastero. Erano in quelle vicinanze due frati, i quali, mossi da invidia, presero a dir male di San Nilo chiamandolo ipocrita ed impostore: ma egli non fece altra difesa che colmarli di lodi e di benedizioni: e un giorno ch'era stato da loro gravemente maltrattato, andò a trovarli mentre stavano cibandosi; e, postosi in ginocchioni, dimandò ad essi perdono. Finalmente seppe sì ben guadagnarseli che il più vecchio, morendo, gli lasciò quanto aveva, e gli raccomandò il suo proprio fratello.

San Nilo non voleva che il suo monastero possedesse cosa alcuna oltre lo stretto necessario, dicendo il di più essere avarizia. Sendo tre de' suoi monaci andati a mangiar fuori del monastero, disse loro: – Siete forse mici schiavi, che abbiate in tal guisa a nascondervi a me? Voi siete miei fratelli, il nostro pane è vostra fatica, e nessuno vi costringe a far cosa alcuna contro voglie. – Facendosi numerosa la sua comunità, non volle egli mai assumere il titolo di abbate o egumeno, a fine di meglio adempiere il precetto evangelico di non levarsi a maestro; ma il titolo d'egumeno conferì ad altri, primo tra' quali fu Proclo uomo dottissimo ne' sacri e profani autori, e scrittore anch'egli assai fecondo.

Avendo un gran terremoto, che si fe' sentire nella Campania e nella Calabria, rovesciato per poco la città di Rossano, San Nilo volle andersene a veder quel disastro, accaduto alla sua patria; ma per non darsi a conoscere altrui s'avvolse al capo una pelle di volpe da lui trovata per via, e recossi sur una spalla il mantello appeso a un bastone. Il ragazzame gli lanciava sassi e gridavagli dietro: – Al calogero bulgaro! – Altri chiamavanlo Franco o Armeno. Alla sera, rimessosi al consueto suo stato, entrò nella cattedrale per far orazione alla santissima Vergine sua protettrice, e venne riconosciuto da alcuni sacerdoti, i quali se gli inginocchiarono dinanzi maravigliati non poco di quella sua venuta. Ed egli, confortatili con devoti discorsi, dimorò con uno d'essi per nome Canisca, ch'era

stato suo discepolo, esortandolo a lasciare il mondo, perocchè aveo sempre menato illibatissima vita; ma non gli riuscì di persuaderlo a cagione dell'avarizia ond'era dominato: a quegli se ne morì di lì ad alcun tempo, pentendosi inutilmente di non aver dato retta al consiglio di lui.

Andava Nilo pensando sovente la dolcezza della solitudine e la libertà che recava seco la povertà, priva di cure come di beni, o trovava che vivendo con gli altri, anzi che progredire nella virtù si dà addietro: fino il conversare con altri gli riusciva grave, siccome quello che distraevalo dalla contemplazione e dalla occupazione interiore. A siffatti pensieri contrapponeva il precetto dell'Apostolo: *Nessuno cerchi l'utilità propria, ma sì quella degli altri per la salvezza loro.* Fece impertanto risoluzione di sperimentare i propri discepoli con alcun comandamento contrario a ragione, ed ove trovati gli avesse obbedienti, piglierebbe il partito di rimanersene con essi. Un giorno, dopo l'ufiziatura della mattina, così si fece a dir loro: – Padri miei, noi abbiam piantate troppe viti, e la è avarizia e non altro l'avere oltre quel che bisogna; andiamo a tagliarne una parte. – Assentirono que'monaci senza più; sì che, presa l'accetta in spalla, li menò alla più bella e fertile della vigne che avevano; ed eglino si diedar tutti a tagliare dalla mattina sino all'ora di terza. Allora egli, veduta la lor prontezza in obbedire, promise a Dio di non partirsi mai più da essi in vita sua. Sparsasi però la voce di questo fatto, quinci fino al monte Ato, quindi fino in Sicilia, nessuno ci capiva niente, e venivongli date diverse spiegazioni.

Un giorno che si trovava a Rossano alquanto indisposto, Teofilatto metropolitano di Calabria e Leona ufficiale della guardia imperiale, uomini amendue d'ingegno e sapere forniti, si recarono a visitarlo con alcuni magistrati e preti e moltissima parte del popolo coll'intento di movergli alcune dimande sulla Scrittura, più per fare sperimento di lui che per propria istruzione. Il santo, che se ne addiede, pregò Gesù Cristo gli concedesse di pensare e discorrere come si conveniva. Fatte le accoglienze e postisi a sedere, porse all'uffiziale un libro che avea fra mano di San Simeone d'Antiochia e gli fa' leggere questa sentenza: *Di diecimila anime trovarsene al presente una appena la quale esca dalle mani degli angeli.* A queste parole quanti erano astanti presero a dir d'una voce: – A Dio non piaccia! questo è falso! chi ciò ha detto è eretico! Inutilmente adunque fummo battezzati, adoriamo la croce, riceviamo la comunione e ci chiamiamo cristiani! – San Nilo, veggendo che il metropolita e l'uffiziale non dicevan motto a coloro che in tal guisa favellavano, rispose tranquillamente: – E che direte voi, s'io vi mostrerò che San Basilio, il Grisostomo, Sant'Efrem, San Teodoro Studita, anzi San Paolo medesimo e l'Evangelio dicon lo stesso nè più nè meno? Iddio non vi ha obbligo di quanto or ora avete detto. Voi non ardireste professare veruna eresia, chè il popolo vi lapiderebbe, ma sappiate che, ove non siate santi e sì in grado eccellente, non potrete sottrarvi agli eterni gastighi. – Queste parole li commossero siffattamente che tutti si misero a sospirare dicendo: – Guai a noi peccatori!

Allora Nicolao, primo scudiero, – Padre, gli domandò, perchè sta scritto nell'Evangelio: *Colui che avrà dato a un di questi minimi solo un bicchier d'acqua fredda non perderà la sua mercede?* – Questo, rispose Nilo, è detto per coloro che nulla posseggono, a fin che nessuno adduca a sua scusa il non aver legne onde riscaldar l'acqua. Ma che farà di te che togli al povero sin l'acqua fredda? – Siccome l'interrogato taceva: – Padre, uscì a dire un altro, amerei mi diceste se Salomone andò salvo ovvero si dannò. – San Nilo, conoscendo in spirito che colui era un dissoluto: Ed io, gli rispose, amerei sapere se tu stesso ti salverai o andrai perduto. Che importa egli a te e a me che Salomone sia dannato? Gli è per noi che sta scritto: *Chiunque guarda una donna per desiderio di essa ha già commesso adulterio in cuor suo.* Rispetto poi a Salomone, in nessun luogo della Scrittura troviam detto, come di Manasse, che siasi pentito.

Levossi quindi un prete e disse: – Padre, qual fu l'albero di che mangiò Adamo nel paradiso terrestre? – Un pomo salvatico, rispose San Nilo. Qui tutti uscirono a ridere; e il santo: Non avvi ragion di ridere, chè la risposta è conforme alla domanda. Come potrei io dirti quel che la Scrittura non ci ha fatto sapere? Invece di pensare come tu sii stato creato, come posto nel paradiso, i precetti che ricevesti e osservato non hai, onde fosti dal paradiso cacciato, e il modo di poter in esso rientrare; invece di tutto questo, tu mi domandi il nome d'un albero; e, saputolo, andresti innanzi chiedendomi che radice e' ai

avesse o quali foglie, cbe corteccia, e sa fossa grande o piccolo. – Dopo oltri discorsi i visitanti se ne andarono, c il metropolita abbo a dira che quel calogero ero uomo di alto affara. L'uffiziala Leone lo provò d'un modo più sensibilo. Tornato un'altra volta con lo scudiero Nicolao per udir discorrere il santo, ai adraiaron poscia ambedua sull'erba, e così per ischerzo s'andavan mottendo vicendevolmente sul capo una cocolla da monaco venuta loro alla mano. Nilo, cha dalla sua cella vedevali ridere di quel giuoco, disso loro con voca severa: – Quello cha ora metteta in ridicolo, verrà tempo che il domanderete ansiosamente per coprirvana il eapo, e nol potrete avere. – Ed ecco l'uffizial Leone, in andarsena a casa, prendera un violento dolor di capo, ehe il costringe a porsi a letto e far cbiamara un preta, il quale venuto a lui trovalo di già spirato.

Euprassio, governatora della Calabria, fece un eguale esperimento, cha però sortì un esito più fortunato. Aveva egli fondato a Rossano un monastero di vergini, che, dopo il suo ritorno a Costantinopoli, era ito in decadimento. San Nilo s'adoperò a restaurarlo. V'ebber tuttavia de' maligni cha fecer dire ad Euprassio come San Nilo l'avesse posto a ruba; di cba venne che quegli scrivessa lettera di minaccia contro dal santo. Tornato poscia in Calabria con granda apparato, siccoma governatora, tutti gli abbati della provincia andarono, con regali, a complirlo a chiedergli protezione. Nilo fu il solo che non si mosse, atandosena nel proprio monastero a pregare Dio per la aaluta d'esso governatore; il quale sentì crescer la collera contro il santo e cercava modo di sfogarla. Ed ecco manifeatarglisi un'ulcera in tal luogo del corpo ch'è bello il tacare. Riconobbe allora in quella disgrazia il castigo della propria disonestà, mandò pregandolo veniase a visitarlo o impartirgli la sua benedizione. Il sant'uomo, a fine d'umiliarlo, si fa' pregara assai, nè vi andò cha in capo a tre anni, quando seppe che il male attaccava ormai le parti segrate.

Al comparire di San Nilo nella atanza, Euprassio gli si gittò alle ginocchia, stringendogliela e inondandole di lacrima: poi, levatosi per ordina del santo, gli fece la confessione della proprie colpe e scongiurollo a dargli l'abito monastico, dicendo aver fatto voto d'entrare alla religione. – Tu non sai, gli rispose Nilo, come a tutti coloro cbe ban peccato dopo il battesimo corre obbligo, senza voto alcuno, di far penitenza: ma quanto al darti l'abito, non è cosa da semplice monaco quala io mi sono, non insignito di verun ordine ecclesiastico. Hai qui un motropolitano (era quello di San Severino), hai qui vescovi e archimandriti, a' quali spetta l'appagara il tuo desiderio. – Ma e' fu tanto il pregare di Euprassio cha il santo consentì a recidergli di propria mano i capelli a vestirlo dell'abito monastico in presenza dei voscovi c degli abbati. Il medico, quivi presente, ch'era un ebreo, nell'andorseno, dissa: – Ho visto oggi tali prodigi, quali abbiamo udito essersi operati in ontico. Ho visto il profeto Daniela ammansire i lioni; giacchè chi mai sarebbesi arrischiato a palpar colla mano queato lione? Il nuovo Daniela gli ha reciso i capelli e indossato l'abito monastico. – Il governatora pregò il santo, i vescovi a gli abbati cho volessero rimaner da lui a desinare; e li servì egli stesso a mensa; tanto si trovò rinvigorito, comecchè da tre anni non avesse potuto uscire del letto. Dispensò poscia di propria mano agni suo avera ai poveri o lascionne legati alle chiesa; diede la libertà a tutti i suoi schiavi, a tutto compunto e speranzoso finì di vivera indi a tre giorni. Avea istituito San Nilo suo asecutora tastamentario; ma questi, non volendo impacciarsi di faccende terrene, trasferì quel l' incarico al metropolitano.

Ebbe San Nilo liberati non pochi ossessi, facendoli unger coll'olio da' sacerdoti, o inviandoli a Roma al sepolcro de'santi apostoli; ma egli di sua mano nè un segno pur di croce volle fara su di essi. Per quanta repugnanza avesse ad andar fra la genta e a vederne il tumultuara, non lasciava, venendo il caso, di farsi intercessore a pro del popolo presso i magistroti a fina di aalvar gli infelici oppressi e talora anco i colpevoli. Nè, a tale intento, temeva la fatica dello andara a piedi o i disagi della stagioni. Parecchi uffiziali cba venivano in Italia offerivangli grosse somme di denaro pel mantenimento della sua comunità a de' povari; ma egli diceva loro: – I miei frati saranno felici, secondo il salmo, se vivranno del lavoro di lor mani; e i poveri leveran la voce contro di voi cha vi ritenete il loro, e ammiraranno ma cha, sonza nulla avera, posseggo ogni cosa.

Un eunuco della camera dell' imperatore, pregatolo cha volesse visitarlo, gli disse come, essendo privo di parenti a possedando grandi ricchezze, aveva fatto risoluzione di darle a Dio o fondare un monastero: veniase in sua

compagnia a Costantinopoli, ove piglierebbe l'abito santo dalle mani di lui e l'introdurrebbe all'imperatore, col quale avrebbe per opera sua parlato famigliarmente nè più nè meno che facesse allora seco. San Nilo, fattosi, giusta l'usanza sua, il segno della croce sul petto, rispose all'eunuco: – Bello e gradevole a Dio è il tuo divisamento, ma a me non si addice lasciare il deserto e i poveri che patiscono meco per avvolgermi nella città e tirarmi addosso faccende. Forse che in Costantinopoli non sono monaci ed abbati per conferir l'abito a chi voglia dar le spalle al mondo? Se tu sei fermo a volere ch'io tel dia, vieni a batter la via stretta con noi. – L'eunuco insisteva a voler fare quanto avea disegnato; e il santo abbate, congedatosi da lui, ringraziò Iddio che l'avesse scampato da quel laccio del demonio.

Sendo morto l'arcivescovo di Rossano, tutti si accordarono che si dovesse sorprender l'abbate Nilo e costringerlo a pigliarne il posto. I magistrati e i primari del clero eran già in via per ridurre ad effetto quel divisamento, quando un tale, credendosi recare al padre una gradita notizia, corse innanzi a dargliene avviso. Questi lo ringraziò e fe'anche regalarlo, ma andò a stare in fondo d'una montagna con un de'suoi monaci, e seppe sì ben nascondersi che non fu potuto mai ritrovare. I preti e i magistrati, ch'erano andati al monastero, dopo rovistato minutamente ogni canto e atteso lungamente, se ne partirono dolenti oltremodo e fu forza eleggessero un altro.

Alcun tempo dopo, avendo i Saraceni fatta una scorreria nella Calabria, San Nilo si ritirò nella fortezza co'suoi monaci, ad eccezione di tre, che, rimasti nel monastero, furon presi e condotti in Sicilia. San Nilo si diè cura di riscattarli, e raccolti cento tarini d'oro dai proventi del monastero, spedilli a Palermo per mano d'un frate suo fidato, con un mulo statogli dato in dono ed una lettera pel segretario dell'emiro, ch'era cristiano e uomo pio. Lesse questi la lettera al suo signore, il quale ammirò la sapienza e virtù del santo abbate, e fatti venire i monaci, li trattò onorevolmente; e, ritenuto il mulo soltanto per memoria di loro, rimandolli col denaro e con molte pelli di cervi, data loro una lettera per l'abbate in cui diceva: – Se i tuoi monaci furono maltrattati, è tua la colpa; ove ti fossi fatto conoscere a me, t'avrei provveduto d'una salvaguardia, colla quale non avresti avuto bisogno d'uscire dal tuo monastero: e qualora ti piacesse venire al nostro paese, potrai metter tua stanza ovunque ti parrà meglio, e sarai da me trattato con ogni maniera d'onore e di riverenza.

Prevedendo il santo che tutta la Calabria stava per essere disertata dai Saraceni, fermò seco stesso di partirsene: non volle però andar in Oriente, temendo l'alta opinione che colà aveasi di lui, giacchè la sua fama era pervenuta all'orecchio pur degli imperatori; ma preferì di starsene fra'Latini, ove pensava d'essere sconosciuto. Se non che, dovunque n'andasse, era tenuto siccome un apostolo: perocchè, sendo venuto a Capua, fuvvi accolto con grande onore dal principe Pandolfo e dai maggiorenti della città, a tale che volean farlo vescovo; e la cosa sarebbesi effettuata, se non fosse stato che il principe morì. Eglino però chiamarono Aligerno, abbate di Monte Cassino, e gli ingiunsero d'assegnare al santo Abbato uno tra' monasteri da sè dipendenti, qual meglio gli piacesse.

Andato pertanto San Nilo a vedere il celebre monastero di Monte Cassino, tutta la comunità gli venne incontro insino al piè della montagna, i preti e i diaconi parati come in giorno di festa, con ceri e turriboli. Egli sanò tutte le lor malattie sì del corpo e sì dell'anima, e ammirò il bell'ordine e la regolarità di quella casa, che trovò superiore a quella de'Greci. Quindi l'abbate Aligerno, in grido anch'egli di santo, e i primari tra'monaci, lo condussero al monastero statogli destinato, ch'era quello di San Michele in Val di Luce, e quivi dimorò per quindici anni. Pregato poscia dall'abbate e dai monaci che venisse con tutta la sua comunità al monastero principale a celebrarvi l'uffiziatura in greco, scusossene da prima per umiltà, ma alla fine lor condiscese. Compose a tale effetto un inno in onore di San Benedetto, nel quale comprendevansi tutti i miracoli da questo operati, e presa seco la sua comunità, ch'era d'oltre sessanta monaci, salì a Monte Cassino e celebrovvi le vigilie con un canto molto armonioso, sendovi tra essi parecchi stati da lui ammaestrati a leggere ed a cantare a perfezione.

Terminata l'uffiziatura, tutti i monaci latini vennero, con licenza del proprio abbate, a trovarli e gli fecero varie domande intorno ai doveri de'monaci e ad alcuni testi scritturali: ed egli fe'loro risposta in latino. Uno gli domandò: – Che mal ci sarebbe se una volta l'anno io mangiassi carne per compia-

cere el mio corpo? – E Nilo a lui: – Se tu stessi bene tutto l'anno e, cadando une volta sola, ti spezzassi una gomba, che mel ci sarebbe? – Lo interrogarono eziandio sul digiuno del sabbato; e rispose: – Chi mangia non disprezzi colui che non maugia; a chi non mangia non condanni colui che mangia. Se voi ci riprendete perchè non digiuniamo il sabbato, badate di non far contro alle colonne della Chiesa, e un Atanasio, e un Basilio, a un Gregorio, a un Grisostomo, ai concili medesimi. Noi facciamo bene e non digiunera il sabbato per far contro ai monichei, i quali si affliggono in quel giorno per odio al vecchio Testamento; ma non ci asteniamo dal lavoro per non conformarci egli ebrei. Voi pure avete ragione di digiunare in quel giorno offine di prepararvi alla domenica (*Acta Sanctor.*, 26 *Sept.*). – Per tal maniera San Nilo, mercè gli ammaestramenti e gli esempi suoi, santificava il mezzodì dell'Italia e rassodava l'unione religiosa tra i Greci e i Latini. Abbiamo una vita di lui egregiamente dettata da un suo discepolo.

In qual medesimo tempo Iddio suscitava nell'Italia settentrionale un altro apostolo, un altro patriarca della vita solitaria, vogliam dire San Romualdo. Nacque egli in Ravenna dall'illustre famiglia de'duchi, e nella prima giovinezza, cedendo alla tendenza dell'età e abusando delle comodità procacciategli dalle ricchezze si diè alla vita dissoluta. Nondimeno siccome quegli che non aveva smarrito il timor di Dio, sforzavasi spasso di levarsi dal lezzo e proponeva a sè stesso di operare alcun cha di grande. Quando usciva alla caccia, se avvenivagli di trovarsi in alcun luogo ameno, diceva fra sè: – Quanti eremiti starebber bene qui tranquilli e lontani dalle agitazioni del secolo! – Il padre suo Sergio era uomo mondano e molto attaccato a'suoi interessi. Era egli entrato in lite con un suo parente intorno a un prato cha si contendevano; veggendo che il figliuolo Romualdo andava rimesso in quell'affare ed inorridiva al pensiero di cagionar la morte di quel parente, minacciò di privarlo dell'eredità. All'ultimo vennero alle mani, e il parente cadde ucciso per mano di Sergio. Quantunque Romualdo non avesse avuto altra parte nell'uccisione fuor quella d'esser presente al fatto, volle farne penitenza per quaranta giorni, e a tal fine si ritirò nel monastero di Sant'Apollinare di Classe.

Quivi, mosso dalle esortazioni d'un frate converso, risolvatte di darsi interamente e Dio a chiase l'abito monastico: ma i monaci, temendo la durezza del padre, non ardivano condiscendere alla dimauda. Ond'egli si volse a Onesto arcivescovo di Ravenna, ch'era stato già abbato di Classe; e questi, fattogli animo a seguire quel santo suo desiderio, comandò o' monaci il ricevessero fra loro senza punto esitare. Romualdo contava allora ventiquattro anni, e Onesto era salito sulla sede di Ravenna nel 971; di cha si fa ragione che quegli poteva esser nato non prima del 952 all'incirca. Passati che ebbe tre anni nel monastero di Classe, veggendo cha l'osservanza erasi rilassata, cominciò a riprendere aspramente i monaci, ponendo loro sott'occhio la regola; ond'essi, sdegnati dell'ardire del giovane fermarono di ucciderlo, e volean gittarlo giù da un verone allorchè, giusta il suo costume, leverebbesi di notte tempo prima degli altri per andarsene a far orazione; ma egli, avvertito da uno de'complici, scampò al pericolo.

Mentre in Romualdo cresceva l'un dì più che l'altro la brama della perfezione, gli venne udito trovarsi presso Venezia un eremita per nome Marino, uomo consumato nelle vie dello spirito. Chiesto pertanto e conseguito di leggieri l'assenso dell'abbate e de' monaci di Classe, s'imbarcò per condursi da quell'eremita, e si pose sotto la di lui disciplina. Era Marino uomo di una semplicità e illibatezza singolare, ma non avea avuto maestro veruno nella vita solitaria. Recitava ogni dì il saltero; e Romualdo, che non avea per anco oppreso nulla quando rinunziò el mondo, leggeva ancha allora a stento. Marino, per correggerlo, percotevalo con una bacchetta sul capo dalla porte sinistra, e l'altro tollerato ch'ebbe a lungo, all'ultimo gli disse: – Maestro batti, in grazia, dalle parte destra, perchè dalla sinistra ormai non sento quasi più. – Marino, ammirando la pazienza del discepolo, d'allora in poi temperossi dalla indiscreta saverità.

Pietro Orseolo, a quel tempo duce o doge di Venezia, era salito a qual grado mediante un delitto. I Veneziani, venuti in sospetto del suo predecessore Vitale Candiano, cospirarono contro di lui e risolverono d'assalirlo nel proprio palazzo e spengerlo in un con tutta la famiglia; ma perocchè stava quegli in guardia, pensarono di dar fuoco alla casa di Pietro Orseolo, contigua al palazzo, e l'indussero e consentirvi, promattendogli di crearlo doge, e gli tennero feda. Fatto paga la propria embizione, Orseolo ebbe rimorso della

commessa scelleraggine e chiese consiglio a certo abbate Guerino, ch'era venuto dalle Gallie, sendo in cammino per suoi divoti pellegrinaggi in vari luoghi. Consultò eziandio Marino e Romualdo: e tutti e tre furono d'avviso dover Pietro rinunziare non pur alla mal conseguita dignità, ma al mondo altresì, ed abbracciar la vita monastica. Fuggissi dunque egli segretamente dalla propria moglie e dalla famiglia con un suo amico per nome Giovanni Gradonigo; e raggiunti gli altri tre, s'imbarcarono tutti e pervennero nelle Gallie al monastero di San Michele di Cusan, ch'era governato da Guerino fin dall'anno 973. Quivi l'Orseolo e il Gradenigo si rendettero monaci: Marino e Romualdo rimasero in vicinanza del monastero, continuando a far vita eremitica, quale erano abituati, e in capo a un anno ebbero compagni gli altri due.

Come un tempo Sant'Antonio, ebbe Romualdo a sostenere non pochi assalti dagli spiriti maligni; ma, a somiglianza di quell'anacoreta, li superò mediante la fede, l'umiltà e la fiducia in Dio. Ei si distinse tra' compagni pel suo zelo a segno che divenne in breve loro maestro, e Marino medesimo si sottomise alla disciplina di lui. Per tutto un anno, Romualdo non pigliò quotidianamente altro cibo che un pugno di ceci, e pel corso di tre anni egli e il Gradenigo vissero del grano che coltivavano e raccoglievano di propria mano, raddoppiando per tal guisa colla fatica il rigor del digiuno. Avendo Romualdo letto nella vita de' Padri come alcuni di essi digiunassero l'intera settimana, tranne il sabato e la domenica, volle imitarli, e visse così per altri quindici anni: poscia rimise al giovedì il ristoro che pigliava il sabato, tanto per conformarsi all'uso della Chiesa romana, quanto per poter meglio sopportare il digiuno, sendo solamente di due o tre giorni consecutivi. Stabilì poscia la regola per gli eremiti di digiunare tutti i giorni eccetto il giovedì e la domenica, nei quali potessero cibarsi di erbe o far uso di qualunque bevanda: ma nelle due quaresime che correan fra l'anno, digiunavano l'intera settimana. Proibiva agli altri di passare tutto un giorno senza mangiare, sebbene il facesse sovente egli stesso; e soleva dire che chiunque aspira alla perfezione, dee mangiar tutti i giorni di maniera che tutti i giorni abbia fame.

Il conte Olibano, al quale era appartenuto già il monastero di Cusan, era un signore delle Gallie, reo di gravissimi peccati. Venne egli un giorno a visitare San Romualdo e gli fece, come in confessione, il racconto della intera sua vita: udito che lo ebbe il sant'uomo, gli disse non poter lui salvarsi altrimenti che rendendosi monaco. Maravigliò il conte a cotale proposta e disse che le persone versate nella vita spirituale a cui aveva già svelata la propria coscienza non gli avean consigliato cotanto aspra penitenza. Fece nondimeno venire alcuni vescovi e abbati che lo aveano accompagnato, e, deliberato ch'ebbero tutti insieme, entrarono nel parere di Romualdo, confessando che il timore aveali fin'allora distolti da dare quel suggerimento al conte. Questi allora concertò con Romualdo d'andarsene, sotto colore di pellegrinaggio, a Monte Cassino, e colà abbracciare la vita del chiostro.

Intanto Sergio, padre di Romualdo, mosso anch'egli dalla grazia di Dio e dall'esempio del proprio figliuolo, si rendè monaco a San Severo, vicino di Ravenna; ma indi ad alcun tempo, pentitosene, volle far ritorno al mondo. I monaci ne diedero tosto avviso a Romualdo, il quale risolvè di correre in aiuto del padre e commise all'abbate Querino e a Giovanni Gradenigo di condurre il conte Olibano a Monte Cassino. Gli abitanti di quella parte delle Gallie dove avean preso stanza Romualdo e i suoi compagni, ch'era probabilmente sulle frontiere della Spagna, udendo che il sant'uomo pensava a lasciare il loro paese, ne furono all'estremo dolenti, nè trovando altro più sicuro spediente per antivenire quella perdita, fermarono di mandar gente ad ammazzarlo, per aversi almanco la sue reliquie a protezione del paese. Romualdo, avvertitone, si rase affatto il capo, e all'avvicinarsi degli assassini alla sua cella, si pose a mangiare di buon mattino a modo d'un ghiottone. Coloro, credendo che avesse smarrito il senno, se ne andarono via senza fargli alcun male. Salvatosi per tal guisa dalla costoro bestiale divozione, partì dal cuore delle Gallie a piedi nudi e con null'altro che un bastone, e giunse a Ravenna, ove, trovato il padre determinato di ritornarsene al secolo, gli strinse i piedi fra' ceppi, lo caricò di catene e si diè a batterlo aspramente, finchè, maltrattandolo nel corpo, l'ebbe guarito nell'anima, e tornato alla prima risoluzione, nella quale stette fermo e morì santamente alcun tempo dappoi.

Il Conte Olibano, lasciati i propri poderi al figliuolo, si pose in cammino per l'Italia in compagnia dell'abbate Guerino, del Gradenigo

e di Marino; perocchè Pietro Orseolo era già morto e di morte santa, trovandosi il suo nome nel martirologio romano, insertovi da papa Benedetto XIV sotto il 10 Gennaio. Olibano conduceva seco quiudici muli carichi delle sue ricchezze: e giunto a Monte Cassino, licenziò i suoi ben maravigliati e dolenti. Marino se n'andò indi a non molto in Puglia e colà visso nella solitudine, e fu alla fine ucciso da alcuni scorazzatori arabi. L'abbate Guerino, ovvezzo a pellegrinare, stabilì d'irsene a Gerusalemme, e il Gradenigo voleva essergli compagno; il che saputo da Olibano, colle lagrime agli occhi si mise a pregarlo che mai si dipartisse da lui, poichè era stato lor raccomandato da Romualdo. Partivan essi ciò nonostante; ma non appeno si furono ovviati per la pianura, il cavallo di Guerino ruppe una gamba al Gradenigo, per lo che fu costretto ritornarsene a Monte Cassino, e, fattosi fabbricare una cella vicino al monastero, visse quivi presso che trent'anni e chiuse santamente i suoi giorni.

San Romualdo, mortogli il padre, ritirossi nelle paludi di Classe e si chiuse in una cella remota. Il demonio gli tenne dietro, come già avea fatto con Sant'Antonio, e preso a molestarlo con nuovi assalti tentando di vincerlo colla melanconia, e battendolo anzi un giorno in crudel guisa. Ma il santo solitario, pieno di fiducia in Colui che ci ha tutti salvi, gridava in mezzo al dolore delle percosse: – O dolce mio Gesù, perchè m'hai tu abbandonato? M'hai tu dunque dato del tutto nelle mani de'miei nemici? – Proferite appena queste parole, i demoni si diedero a fuggire; e il santo non solamente riacquistò l'antica sua quiete, ma gustò altresì delizie e consolazioni tali che il rapirono fuor di sè. Strettosi a Dio col più tenero e gagliardo amore, sfidava gli spiriti delle tenebre, che gli apparivano sotto varie figure di animali, – Eccomi qua, dicendo loro, son pronto; venite innanzi; se avete alcuna forza mostratela. Come? Non potete già più? siete già vinti? Non avete più macchine contro un povero servo di Dio? I demoni, costretti alla fuga, suscitarono contro Romualdo i suoi medesimi discepoli. Avendo innalzato a Sarsina un monastero in onore di San Michele, abitava egli una cella ivi appresso. I monaci del nuovo chiostro mostravansi poco obbedienti alle sue ammonizioni. Un giorno avendo il marchese Ugo mandato al santo sette libbre d'argento, questi ne spedì sessanta monete a un monastero ch'era stato danneggiato da un incendio, e serbò il rimanente per simili casi che occorressero. Ai monaci di San Michele parve mal fatto quel dare altrui, invece di mettere tutto in serbo per essi.

Esasperati oltraciò dal rampognarli che Romualdo facea, vennero alla sua cella armati di pali e di pertiche, e battutolo senza riguardo, gli tolsero quanto avea e il cacciarono dal territorio. Il demonio, non potendo impedirgli di adoperare alla propria salvezza, volle almeno distorlo dal faticare a quella degli altri. E difatto Romualdo fe' disegno per alcun tempo di non più badare che a sè; ma questo pensiero lo pose in tale agitazione che ne sarebbe morto, ove non l'avesse respinto. Non tardarono essi pure i tristi monaci a provare i castighi del cielo. A festeggiare il vergognoso trionfo che avean riportato, divisarono di fare un banchetto. Un di essi, che s'era mostrato più brutale, andato a comprar del mele per farne un piatto gustoso, passando sopra un ponte di tavole, sdrucciolò nel fiume e rimase annegato. Gli altri finirono tutti, quale ucciso, quale storpiato, sotto la rovina della casa, cui la copia della neve caduta di notte tempo mentre dormivano, avea sfondato il tetto. Tali cose accadevano verso l'anno 995. Di questa guisa il Signore preparava il suo servo a divenire padre di molti santi e d'una congregazione utile alla Chiesa, feconda anche al presente d'uomini sapnti ed esimi: Abbiamo la vita di San Romualdo egregiamente scritta da San Pier Damiano, altro santo del suo tempo e del suo paese; perocchè il secolo X, tanto screditato, diede non pur santi in buon numero, ma uomini eziandio capaci di dettare in buono stile le vite di quelli (*Acta Sanctor.*, 7 *Febbraio*; *Acta Bened.*, *sec.* 5).

Il re, poscia imperatore Ottone III, avea la prova dell'una e dell'altra cosa nel suo precettore Bernwardo o Bernardo. Contava Ottone non più di quattro anni allorquando venne incoronato re di Germania, l'anno medesimo della morte del padre suo. Indi a qualche tempo l'imperatrice Teofania sua madre diedegli per istitutore il prete Bernardo. Apparteneva questi alla primaria nobiltà di Sassonia ed era nipote di Folcmaro, che fu vescovo d'Utrecht nel 977 e tenne quella sede per dodici anni. Lo zio mandò il giovine Bernardo ad Osdago vescovo d'Hildesheim, che lo affidò a Tangmaro, capo della sua scuola; e questi l'accolse con molto affetto e, per far

saggio della capacità di lui, diedegli alla prima da studiare certe parti più facili della Scrittura; e il giovinetto, illustrato da mirabil luce, quale altro Daniele, meditavala, con continuo ardore, e pigliati seco quelli trai suoi condiscepoli che più vedeva intenti a siffatto studio, adoperava con essi a penetrarne i più reconditi sensi. Prima ancora d entrar nelle classi, ascoltava attentamente, in privato, le lezioni date dal maestro, le spiegazioni che questi traeva da vari libri, poscia insegnavale esattamente ai suoi teneri compagni. Della qual furtiva applicazione, maravigliando il maestro, non trasandò cura che giovasse a svolgere sì felice attitudine. Il vescovo Osdago anche esso, che presagiva nel giovinetto Bernardo qualche cosa di grande e che il promosse all'ordine d'esorcista, glie l'ebbe in speciale guisa raccomandato.

Il prete Tangmaro, che scrisse ei pure ed egregiamente la vita del suo caro e degno alunno, trasse partito da tutte le circostanze per sviluppare ognor più quell'ingegno maraviglioso. Fino i giorni che faceano viaggio o passeggiavano insieme cavalcando erano per intero dedicati allo studio, ora in una lezione non men lunga che se fossero intervenuti alla scuola, ora gareggiando in compor versi o prosa, ora esercitando la mente nei più sottili raziocini della dialettica. Accadeva frequentemente che il giovinetto facesse al maestro, comecchè sempre con tutta modestia, le più acute domande, tratte dal fondo anco della filosofia. A cotale prontezza e ad un'attività sì prodigiosa per le scienze, che non avea tregua neppure in tempo del cibo, accoppiava Bernardo una attitudine e un'applicazione non minori anco alle arti meccaniche, sendo eccellente nello scrivere, nel dipingere, nell'architettura e perfino in lavorare i metalli. Le faccende domestiche ed altre di simil fatta compieva con tale speditezza e facilità che avresti detto non avere in vita sua fatto altra cosa. Era, a dir tutto in breve, un genio universale, caro a Dio ed agli uomini. Villegiso, arcivescovo di Magonza, lo tenne alcun tempo presso di sè e lo promosse agli ordini sacri del suddiaconato, del diaconato e del sacerdozio; indi Bernardo fece ritorno ad Adalberone, conte palatino, suo avolo materno, il quale tuttochè ricco di figliuoli, aveva per lui particolare affetto. E Bernardo stava dì e notte a'fianchi del vecchio, prestandogli ogni servigio richiesto dagli anni e dalle infermità di lui; e in tal guisa l'ebbe assistito finchè visse.

Morto Adalberone, passò Bernardo alla corte del re Ottone, che contava allora sett'anni, e procacciossi talmente il favore dell'imperatrice Teofania, ch'ella, col consenso di tutti i grandi, affidò a lui l'educazione del picciol principe. E Bernardo adempiè sì bene l'officio suo che il re, in breve tempo, profittò grandemento. Mentre tutti gli altri lo piaggiavano ed eccitavano a'sollazzi, ai quali era anche troppo proclive per l'età, e l'imperatrice stessa, temendo perder l'amore del figliuolo, mostravasi oltre ogni segno compiacente a qualunque inclinazione di lui, San Bernardo era il solo che si opponesse e che frenasse colla temenza il suo alunno, con tanta arte però che nulla scapitava nella benevolenza del medesimo; il quale anzi dopo la morte dell'imperatrice, la rivolse in esso tutta quanta come in colui che tenevagli luogo di padre e di madre. Bernardo facevagli chiamar ad esame i consigli portigli da'suoi adulatori, ovvezzandolo per tempo a discoprire le arti della finzione. Laonde il principe a lui affidavasi principalmente e faceva da ogni altro prestargli quella riverenza che la virtù sua meritava.

Tolto a'vivi Gerdago vescovo d'Hildesheim, fu di comun consenso eletto per succedergli Bernardo, a preferenza di parecchi altri nobili che servivano nel clero di corte, e ricevette la consacrazione da Villegiso arcivescovo di Magonza, suo metropolitano, ai 15 di Gennaio del 993. Tuttochè ancor giovine, avanzava i vecchi in gravità, dedicava la maggior parte delle notti all'orazione e assisteva assiduamente ai divini offici. Dopo la messa solenne dava udienza, poi dal suo cappellano faceva distribuire a più di cento poveri cibo e talvolta denaro; andava quindi in visita degli operai che teneva a lavorare intorno a diverse materie; all'ora di nona sedeva a mensa con buon numero di chierici e laici, ma serbando silenzio per ascoltar la lettura ed osservando la più stretta frugalità.

Sendo assai perito nelle arti, allorchè fu vescovo, atteso studiosamente a coltivarle. Faceva scriver libri non puro nel monastero della sua cattedrale, ma in molti altri luoghi; di maniera cha raccolse una copiosa biblioteca di libri così ecclesiastici come filosofici. Adoperava a perfezionare la pittura, i lavori in musaico, in ferro, in orificeria, raccogliendo studiosamente ciò che di più curioso inviassero gli stranieri al re e facendo educar giovanotti di buona indole per addestrarli a siffatte arti. Comecchè inteso più che mai alle

funzioni del proprio ministero, non tralasciava di servir sì bene al re a allo stato che destava invidie negli altri signori. Era la Sassonia da gran tempo fatta teatro alle scorrerie de'pirati e de'barbari. Il santo vescovo aveali più volte respinti, or colle sola sue soldatesche, or coll'aiuto altrui; ma coloro eran padroni delle due coate dell'Elba a della navigazione di questo fiume, talchè si apargevano per tutta la provincia e faceansi vodere quasi in Hildesheim: ed egli, a fin di tenerli in freno, fece costruire due fortezze in due luoghi delle sua diocesi e, messavi guernigione, procacciò la siourezza del paese.

Nonostante il dispendio che queste opere gli dovetter costare, arricchì egli la propria chiesa coll'acquisto di parecchie terre, coltivò le antiche e le adornò di bella fabbriche, abbellì di aquisiti dipinti i muri e le volte della sua cattedrale. Per la processione solenne delle principali festività, fece fare un libro degli evangeli, ricco d'oro e di pietre preziose, incensieri di grandissimo valore, gran numero di calici, uno di onice, uno di cristallo, un altro d'oro purissimo del peso di venti libbre, una corona d'oro e d'argento di maravigliosa grandezza, sospesa a mezzo del tempio, a nulla dire di altri innumerevoli donativi di aimil fatta. Cinse di mura e di torri il chiostro della cattedrale, di guisa che riusciva ad ornamento e difesa, e niente eravi in tutta Sassonia che agguagliasse quel lavoro. Finalmente fabbricò una sontuosa cappella a fin di custodirvi un pezzo della vera croce, donatogli dal re Ottone e per cui vennero operati molti miracoli. La dedicazione di questa cappella fu da lui celebrata l'anno 996, quarto del suo episcopato, ai 10 di Settembre (*Acta Bened., sec. 5 part. 1*).

38. Altro dotto vescovo del medesimo tempo e dal medesimo paese fu Burcardo vescovo di Worms. Nato nell'Assia da nobili genitori, fu da questi mandato a fare i suoi studi prima a Coblenza e poi nel monastero di Lobi ed a Liegi. Villegise, arcivescovo di Magonza gli diè gli ordini minori sino al diaconato e se lo affezionò con vari benefizi. Tornato l'imperatore Ottone III da Roma in Sessonia andò Villegisa e visitarlo insieme a Burcardo già noto al principe, il quale, morto essendo di poco Fraucone vescovo di Worms e i datigli successori mancati, uno dopo tre giorni e un altro dopo quattordici, offerì quel vescovado a Burcardo, insistendo perchè lo eccettasso; me egli resistò finchè non ebbe udito il parere dell'arcivescovo, il quale però gli diè cousiglio di obbedire a lo consacrò colle sue mani stesse. Ciò avveniva nell'anno 1006.

Burcardo tuttora giovine e ardentissimo per lo studio, non avendo intorno a sè nessuno che pari gli fosse in quel suo desiderio, pregò Baldrico vescovo di Liegi, cui atringevalo vincolo di lunga amicizia, affinchè gli mandasse un uomo di lettere perchè l'aiutasse nello atudio delle divine Scritture, e n'ebbe il monaco Oliberto cha godeva alta reputazione e che fu poi abate di Gemblours. Così rapidi furono i progressi di Burcardo che in brevo divenne uno de' più dotti vescovi del suo secolo. Edificante era il suo tenore di vita: pane solo ed acqua erano il suo alimento e talvolta frutte a legumi; parte della notte passava a viaitare i poveri; lunghe erau le sue orazioni e larghissima lo limosine; ogni giorno celebrava la messa. Fondò più monasteri e un collegio di venti canonioi sotto il titolo di San Paolo. Ripristinò la vita comuno nei monasteri di San Ciriaco a di Sant'Andrea. Assistè nel 1022 a un concilio di Selingstadt, e a lui dobbiemo i venti canoni che vi furon fatti. Morì nel mese d'Agosto del 1026. Tre soli denari gli furono alla sua morte trovati, ma in un picoolo forziere un cilizio a una catena di ferro consunta da una parte. Prima di morire, diè l'assoluziono a tutti quelli che avea scomunicato e fece a quoi che vennero a visitarlo ne' suoi ultimi istanti un'esortazione patetica intorno alla vanità o l'incostanza delle grandezze e delle ricchezze di questo mondo.

Diè soprattutto mano, fin dal principio del suo episcopato, a comporre una teologia canonica per rialzare l'osservanza de'canoni nella sua diocesi, ad istruire i preti e far rivivere le antiche penitenze. Nel qual lavoro fu aiutato da Waltber, vescovo di Spira che avealo incitato a intraprenderlo, da Brunicone Prevosto della chiesa di Worms, al quale lo dedicò, ma soprattutto da Olberto suo maestro. A fine di ponderare l'insieme e le parti con maggior calma, si ritrasse distante due leghe da Worms, in una specie di eremitaggio ch'erasi fatto apposta fabbricare. In questo lungo scritto, nulla dice di sè medesimo, e ad avvalorarlo ei cita le fonti ove l'avea attinto, vale a dire le divine Scritture, gli scritti dei Padri, San Basilio, San Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, San Benedetto, Sant'Isidoro; le lettere decretali de'papi, i canoni degli Apostoli e quelli de'Concilii: i

Penitenziali di Roma, di San Teodoro di Cantorberì e del venerabile Beda. Tutta l'opera è divisa in venti libri, de'quali ei medesimo ne dà il sommario.

Tratta il primo dell'autorità e del primato del papa; del potere de'patriarchi, de'primati, de'metropolitani, e de'concilii; di tutto ciò che spetta a'giudizi ecclesiastici; dell'ordinazione de'vescovi e de'loro doveri. Il secondo parla degli altri membri del clero, delle loro qualità, delle loro funzioni, o del loro mantenimento. Tratta nel terzo delle chiese e de'lor beni temporali; de'libri canonici e di quelli che son reietti come apocrifi. Il quarto de'sacramenti, del battesimo e delle confermazioni. Il quinto, dell'Eucaristia. Il sesto, de'peccati e delle penitenze. Il settimo de'gradi ne'quali è vietato il matrimonio. L'ottavo, de'doveri degli uomini e delle donne a Dio consacrati, e delle penitenze da imporsi a quelli o a queste che oprato abbiano contro i loro voti. Il nono, delle vergini e delle vedove che non han ricevuto il velo, dei rapitori, de'matrimoni legittimi, delle trasgressioni de'coniugi e delle penitenze che debbon fare. Il decimo, undecimo e duodecimo, delle penitenze cui debbon soggiacere gli incantatori, i ladri, gli spergiuri ed altri peccatori di tal fatta. Il tredicesimo, del digiuno della quaresima. Il quattordicesimo, della penitenza da imporsi alla crapula e all'ebbrietà. Il decimoquinto, degli imperatori, de'principi ed altri laici in carica e del loro ministero. Il sedicesimo, del modo di giudicare e delle penitenze de'falsi testimoni. Il decimosettimo, della penitenza de'fornicatori o degli incestuosi. Il diciottesimo, della visita, della penitenza o della riconciliazione dei malati. Il decimonono, della commutazione delle penitenze per quelli che non possono adempierle a puntino. Il ventesimo infine porta per titolo *Delle speculazioni*, parlandovisi della Provvidenza, della predestinazione, della venuta dell'Anticristo e delle opere di lui, della resurrezione, del giorno del giudizio, delle pene dell'inferno e della felicità eterna (*Ceillier*, *t.* 20).

Tutto, come scorgesi, è collegato in questa teologia morale e giudiciaria. La regola è la parola di Dio, interpretata e applicata dalla sua Chiesa. Gli ordini tutti di questa come dell'impero vi trovano i loro diritti e i loro doveri, cominciando dal papa fino al minor chierico, dall'imperatore al minimo capo di famiglio. Che se questa regola in tal guisa spiegata e applicata non a tutto rimedia nel tempo, avvi un giudizio finale e generale, un'eternità di pene e di premi.

I moderni critici hanno osservato alcune mende in questo gran lavoro del santo e dotto vescovo di Worms, e alcune citazioni non tratte da testi originali, ma sì da altro fallaci collezioni. Ma ciò non dee recar meraviglia se vuolsi por mente che nel decimo e undecimo secolo non v'erano, come oggi, le celebri edizioni de'Padri e de'Concili, mercè l'opera de'Benedettini e de'Gesuiti, i Mabillon, i Labbe, i Mansi, i Ballerini, raccolte nelle biblioteche pubbliche e private. Tutto allora doveasi trascrivere a mano sopra manoscritti, bene spesso difficili a leggersi, e che venian presi a prestito da Roma od altrove. Maraviglia è invece che in que'secoli tanto si sapesse, e così poco si errasse; mentre a'nostri giorni tanto poco sappiamo e tanto spesso andiamo errati. Per esempio non son molti anni che avendo notato il Formulario di papa Sant'Ormisda, sottoscritto da un concilio ecumenico e da oltre duemila vescovi d'Oriente, era da noi citato qual testo decisivo in molte controversie; eppure l'uomo il più dotto della Francia in siffatte materie, il signor Picot, redattore dell'*Amico della religione e del re*, da molti riguardato come il concilio permanente delle Gallie, sostenne nel suo giornale che il Formulario di papa Ormisda non esisteva, sicchè per convincerlo del contrario, bisognò far vedere al dotto Picot come lo stesso Bossuet nella *Difesa della dichiarazione gallicana*, lo citasse qual regola inviolabile. Ed oggi ancora i professori di storia e gli oratori della tribuna parlamentaria lasciano ignorare alla Francia le carte costituzionali di Carlomagno e di Luigi il Buono, coi fatti che le riguardano, la cui cognizione pertanto sarebbe sì a proposito per conciliare a'giorni nostri gli uomini e le cose.

39. Per quanto poi spetta alla famosa collezione del falso Isidoro, d'onde Burcardo di Worms ha ricavato alcun che per la propria, il dottor Moehler, il più dotto e il più sagace uomo de'nostri giorni, si è dato la cura di studiarla diligentemente, sia nel suo insieme, sia nelle sue parti; ed ecco in due parole che cosa ne pensa. Nell'intendimento dell'autore, questa celebre collezione altro non è che un manuale di teologia ad uso degli ecclesiastici, in cui sono esposti e inculcati i principali punti del dogma, della morale, dei sacramenti, della liturgia, della costituzion della Chiesa, e del dover pastorale colle loro applicazioni ai bisogni dell'epoca. A fine di rendere questa

teologia più gradevole e più rispettabile, venne dettata in forma di lettere sotto il nome di diversi papi de'tre primi secoli. Nelle quali lettere l'autore nulla o quasi nulla dice di sè medesimo, scegliendo senz'altro e insieme collegando quanto i papi e altri padri posteriori al terzo secolo han realmente scritto ne'loro autentici lavori. Queste scelte sono in generale ben fatte, nè v'ha cosa che accenni aver l'autore intenzione d'ingannar qualcuno; che all'opposto insiste sul dovere degli ecclesiastici d'applicarsi allo studio. Finalmente ponendo mente agli abusi e ai disordini contro i quali insorge l'autore, il dottor Moehler opino come cosa probabile, questa collezione essere stata composta nel reame di Lorena, al tempo di Carlo il Calvo o poco dopo (*Melanges et Fragments du docteur Moehler, raccolte e pubblicate dal Doelinger. Ratisbona*, 1839, *in alemanno*, *t.* 1, *p.* 283).

Per quanto mirabili si fossero i vescovi di Hildesheim e di Worms pel genio loro e la scienza, pur vedeano cosa assai più mirabile ancora nella diocesi del primo; ed era questa una semplice religiosa del convento di Gandersheim. Uno de' fenomeni letterari del secolo di Luigi XIV, si è il veder la signora di Sévignè leggere Sant'Agostino nella lingua di Sant'Agostino, la madre Angelica Arnaud intendere il latino del suo breviario, e gli storiografi di Porto-Reale scorgervi la meraviglia della lor dotta confraternita ed anche del loro secolo. Ma se il secolo di ferro, il secolo d'ignoranza o di barbarie dava ricetto, in mezzo alle sue pretese tenebre, ad una siffatta meraviglia, cosa diremo noi se questa trovavasi non già nella città capitale, ma sì nell'angolo il più lontano d'una provincia non ha guari barbara ancora?

40. Sì, questa maraviglia del decimo secolo, maraviglia più sorprendente della Sévignè e della suora Angelica nel secolo di Luigi XIV, altro non è che una semplice religiosa del convento di Gandersheim nel paese ora di Annover. Era ella nata intorno all'anno 940 e chiamavasi Rosvita. Senza uscir dalla divota sua solitudine appreso il latino, il greco, la filosofia aristotelica, la musica e l'altre arti liberali; e in tutto ciò le furon maestre non più che due suore dello stesso convento. E, cosa ancor più mirabile, dettò ella non poche poesie latine, che cominciano a destar lo stupore e l'ammirazione del secolo XIX, e indurlo a considerare la monaca Rosvita come una gloria non della Germania soltanto, ma dell'intera Europa altresì. Noi abbiamo già fatto menzione del suo *Panegirico* o *Storia degli Ottoni*. Questo panegirico, per confessione dell'autrice, non fu già composto sopra alcun documento scritto, sì bene sopra relazioni puramente orali e, a così dire, confidenziali; sono elle in certo modo memoria della famiglia ducale e imperiale di Sassonia. Benchè le turbolenze cagionate dalla ribellione d'Enrico duca di Baviera, soprannomato il Litigioso, padre della badessa Gerberga, contro il fratel suo Ottone I, vengano d'assai attenuate dalla penna officiosa di Rosvita, il detto poema presenta contuttociò un quadro interessante e veridico degli intrighi onde fu allora agitata la casa imperiale.

Oltre il Panegirico anzidetto, la monaca di Gandersheim compose otto poemi. 1.° *Storia della beata Vergine Maria*; 2.° *Storia dell'ascensione di nostro Signore*; 3.° *La passione di San Gangolfo* o *Gengolfo martire*; 4.° *Storia di San Pelagio di Cordova*; 5.° *La caduta e la conversione di San Teofilo*; 6.° *Storia dei santi Protasio e Basilio*; 7.° *Storia della passione di Sant'Agnese vergine e martire*. A questi otto poemi va innanzi la prefazione seguente.

« Ecco un libretto in stile certamente alquanto disadorno, ma composto dall'autor suo, se non oltre, con attenzione e con zelo. Io lo sottopongo alla critica de' giudici benigni che aman correggere uno scrittore anzi che screditarlo. Ben veggo che ho dovuto cadere in molti abbagli non pur contro le regole della poesia, ma contro quelle eziandio della composizione, e che quindi questa raccolta va tutt'altro che esente da rimproveri; ma chi confessa i propri falli parmi si meriti di leggieri perdono ed amichevoli ammonizioni.

« Se mi si movesse accusa d'aver tratto qualcheduno degli argomenti contenuti in quest'operetta dai libri tenuti da alcuno per apocrifi, risponderei esserci stata, da parte mia, ignoranza solamente e non già condannabile presunzione; perocchè, quando io presi a lavorare pur un così fatto disegno, non sapeva che fosse quello un libro dubbio; e appena il seppi, lo rigettai immantinente. Ho tanto maggior bisogno d'indulgenza, quanto men fidanza e risolutezza ho avuto nel comporro quest'opera. Sprovveduta com'io era di mezzi e in un'età non per anco matura, mi fu forza faticare nella mia rozza solitudine, senza il sussidio de'dotti: onde in disparte e in tal guisa di furto, a forza di comporre ed emendare, mi venne fatto di mettere in luce questo

scritto. Ne ho attinto il fondo nella Scrittura, insegnatami in questo chiostro di Gandersheim, prima dalla saggia e beata signora Ricarda e dalle religiose che ne facean le veci, poi dalla amorevole Gerberga [1], donna d'indole regale, alla cui potestà vivo oggi soggetta meno di me provetta negli anni, ma più innanzi nel sapere (la nipote d'un imperatore doveva esser superiore in ogni cosa). Gerberga degnò istruirmi amichevolmente colla lettura di alcuni eccellenti scrittori, dei quali ella stessa era stata istrutta da uomini saputi.

« Benchè l'arte del far versi torni difficile, a una donna principalmente, pur mi sono ardita, fidando nell'aiuto di lassù, di trattare in versi eroici i subietti di questo libro. Altro fine, del resto, non ho avuto in questa fatica che l'impedire non il piccol talento affidatomi m'anneghittisse in cuore e venisse logorato dalla ruggine. Volli costringerlo a render, sotto il mantello della divozione, almeno qualche suono a lode di Dio ».

Di queste otto poetiche storie la più singolare è quella di San Teofilo. Fu essa scritta da prima da uno de'suoi discepoli, cho si professa testimonio oculare; ei venne conservata da Metafraste, e la ci pare autentica. Era Teofilo economo della chiesa d'Adana in Cilicia circa l'anno 538, imperando Giustiniano. La sua esattezza, pietà e carità lo rendevano caro a tutti, in spezialità al suo vescovo, che riponeva in lui la più alta fiducia. Morto il vescovo, fu Teofilo a una voce eletto per succedergli, e tuttochè si protestasse affatto indegno, dicendo bastargli l'ufficio di economo della chiesa, venne suo malgrado portato a'piedi del metropolitano che dovea consacrarlo; ma egli, prosteso sul pavimento, continuava a chiamarsi immeritevole di un tanto onore e a fermamente rifiutarlo. Il metropolitano, veggendo la sua ostinazione, ordinò un altro; di lì a qualche tempo il nuovo vescovo tolse la carica d'economo a Teofilo, il quale si ritirò in casa propria e proseguì nell'esercizio delle opere buone. Ma la cosa non durò gran tempo: il tentatore che trasse a perdizione un apostolo suscitò nel cuor di Teofilo il dispiacere d'essere stato spogliato del suo grado e il desiderio di riacquistarlo; e la passione andò tant'oltre che l'indusse a far ricorso ad arti malefiche.

Viveva in quella medesima città un ebreo, dato alle operazioni diaboliche, il quale avea tratto già a rovina non pochi. Teofilo si portò da costui di notte tempo per richiederlo dell'opera sua. L'ebreo gli raccomandò venisse da lui la notte appresso all'ora medesima, che lo presenterebbe al suo padrone. All'ora convenuta infatti condusse Teofilo nel circo ove solean darsi gli spettacoli di giorno e gli disse: – Per qualunque cosa ti accada di vedere o di udire non ispaventarti, ma soprattutto guardati dal fare il segno della croce. – Teofilo ne diede promessa, e tosto venne loro veduto il principe delle tenebre, assiso in mezzo a numeroso corteggio che facevagli grandi applausi. Avendo l'ebreo fatta la sua domanda, Satanasso disse che se Teofilo voleva esser suo servo, ei gli restituirebbe il suo posto con maggior credito di prima. Teofilo dichiarossi presto a ogni cosa, purchè fosse aiutato, e si mise a baciare i piedi del principe infernale, il quale soggiunse: – Tutto otterrà costui; purchè rinneghi il Figliuol di Maria e Maria anch'essa, e il faccia in scritto. – Allora entrò addosso a Teofilo e disse: – Io rinnego il Cristo e la Madre sua –; e ne stese una scritta che suggellò col proprio anello.

Subito il dì appresso venne dal vescovo a Teofilo restituita la carica d'economo, il quale per alcun tempo ne fu contentissimo. Ma Iddio finalmente, a considerazione delle buone opere da Teofilo fatte in passato, ebbe misericordia di lui e fece nascergli in cuore il pentimento. Rientrato in sè e pensando all'abisso in cui s'era precipitato, lo sciagurato non fece più altro che gemere, lacrimare, affliggersi con digiuni e darsi all'orazione. Ebbe ricorso alla santissima Vergine e passò quaranta giorni continui in preghiere, digiuni e lacrime nel tempio di essa; in capo al qual tempo la Madre del Redentore gli apparve e, rimproveratogli il suo peccato, gli disse che per l'ingiuria che avea fatto a Lei potrebbe facilmente conseguirne perdono; tanto era l'affetto ch'Ella nutriva pe'cristiani, per quelli in specie che ricorrono a Lei con sincera divozione; ma per l'offesa fatta al Figliuol suo richiedeasi una gran penitenza. Rispose Teofilo, che nutriva speranza di farla a somiglianza di tanti peccatori, i quali avean conseguito misericordia. La Madre di Dio allora fece fargli una professione di fede su la divinità e l'incarnazione di Cristo, indi gli disse: – Pel battesimo da te rice-

[1] Abbiamo una lettera di papa Giovanni XII a cotesta Gerberga, badessa di Gandersheim, nella quale dichiara com'egli, ad istanza d'entrambi gli Ottoni padre e figliolo, imperadori, pigli quel monastero sotto la special protezione della santa sede (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 18, *p.* 529).

vuto nel nome del mio Figliuolo Gesù, Signor nostro, e per la somma pietà onde son mossa verso di voi cristiani, credendo alla tua sincerità, ora lo supplicherò ginocchioni a tuo pro, affinchè Egli ti accolga.

Teofilo passò tre giorni in quella stessa chiesa pregando, digiunando, piangendo, boccone a terra. La Madre della misericordia gli apparve di bel nuovo, tutta contenta e benigna in viso, e: — Il Signore, gli disse, ha accolto le tue lacrime ed esaudite le tue orazioni per intercessione mia, purchè però tu ti mantenga in tali sentimenti insino alla morte. — Teofilo ne fece promessa, ma supplicolla a far sì ch'ei ricuperasse la funesta cedola ov'era scritta la sua apostasia. Trascorsi ch'ebbe in pianto e in preghiere altri tre giorni, gli venne veduta in sogno la santissima Vergine e, allo svegliarsi, trovossi in sul petto la fatal carta ed il suggello: di che sentì tanta gioia che lo assalse un tremito per tutte le membra. Il dì appresso ch'era Domenica, sendo tutto il popolo in chiesa per la messa solenne, Teofilo, dopo letto il Vangelo, gittossi a'piedi del vescovo, narrò ad alta voce l'intera storia della propria caduta e dell'ottenuto perdono, e consegnò al prelato l'orrenda cedola, la quale venne letta e poscia data alle fiamme. Dopo la messa, andò di bel nuovo alla chiesa della beata Vergine per renderle grazie. Preso qualche cibo, cadde malato, dispensò ogni suo avere ai poveri e, dato il vale ai frati, morì il terzo giorno di santa morte.

Di queste cose il suo discepolo e biografo Eutichiano ne accerta essere stato testimonio oculare (*Acta Sanctor.*, 4 *Feb.*); e queste la religiosa di Gandersheim prese a subietto de'suoi versi latini, come pure Marbodio vescovo di Rennes. La Storia di San Teofilo è citata da San Bernardo, da San Bonaventura e in parecchi inni antichi: quella di Proterio e Basilio è simile quanto alla sostanza, non quanto alla autenticità; chè non per ambizione, ma per passione amorosa lo schiavo d'un ricco abitante di Cesarea si vota al diavolo. Perdutamente invaghito della figliuola di Proterio, dal padre destinata al chiostro, cotesto giovine, coll'aiuto dello spirito maligno, riuscì a farsi amare da lei e impalmolla con gran dispiacere della sua famiglia. Se non che la giovine sposa, avvisatasi ben presto che il marito non ardiva por piede in chiesa, ne indovinò il motivo: domandò quindi immantinente ed ottenne la separazione e, tornando al primiero divisamento, si dedicò alla vita del chiostro. Intanto il giovine, pentito del suo peccato, venne esorcizzato da San Basilio, il quale costrinse il demonio a restituire la cedola che quell'imprudente avea firmato.

Oltre a questi otto poemi, di cui scorgesi chiara la sentenza morale e cristiana, scrisse la vergine di Gandersheim sei o sette commedie in prosa sul far di Terenzio, nelle quali si propone quasi unicamente di onorare e raccomandare la castità. Volli, dice nella prefazione, ai disordini delle donne pagane surrogare istorie esemplari d'illibato vergini. Mi sono adoperata, secondo la possa del mio fiacco ingegno, a celebrare i trionfi della castità, quelli particolarmente in cui vedesi uscir vittoriosa la debolezza del minor sesso, e rimaner confusa la brutalità degli uomini.

Il primo dramma, intitolato *Gallicanus*, è diviso in due parti. Nella prima, Costantino il Grande, anelando a soggiogare gli Sciti, commette quest'ardua impresa a Gallicano, il più valente de'suoi luogotenenti, ancora pagano. Prima di porsi in campagna, chiede questi all'imperatore, ove riesca felicemente nell'impresa, la mano di Costanza figliuola di lui, della quale è invaghito. L'imperatore trovasi nel più grave impaccio, perocchè la donzella non pure è cristiana, ma ha fatto segretamente voto di rimaner vergine. Costanza suggerisce al padre di non dare a Gallicano più che una vaga speranza; e tuttavia fa pregarlo di condur seco, in quella guerra, Paolo e Giovanni suoi primiceri, od ella piglierà con sè le due figliuole di Gallicano, Attica ed Artemia. Questi, pago di siffatti concerti, offre un sacrifizio agli idoli e si mette in cammino. In un primo scontro gli Sciti, condotti dal proprio re Brandano, prevalgono ai Romani, fugando i tribuni stessi. In tal frangente, Gallicano, per consiglio di Paolo e Giovanni, invoca il Cristo, e vede incontanente apparire un personaggio con in mano una croce; il quale anima le soldatesche di lui e toglie il vigore a'nemici. Gli Sciti di fatto depongon le armi e si confessano tributari di Costantino. Gallicano, tornando convertito alla fede cristiana, consente, come da Costanza era stato previsto, ch'ella prenda il velo, ed egli stesso in un con le figliuole si consacra alla vita claustrale.

Nella seconda parte del dramma siamo alla persecuzione di Giuliano l'apostata. Gallicano, messo tra l'apostasia e la confisca de'beni, sta fermo nella fede, e vassi in Egitto, ove

incontra il martirio. Giuliano, costretto ad usar maggiori riguardi con Giovanni e Paolo, che sostennero eccelsi offici alla corte, studiasi di richiamarli a'propri servigi e indurli ad abiurare il cristianesimo; ma fallitigli l'uno e l'altro tentativo, furibondo, dà ordine a Terenziano di metterli a morte e seppellirli occultamente. Il misfatto però non rimane a lungo impunito; chè l'imperatore cade ucciso, poi il figlio del carnefice, tormentato dai demoni, confessa pubblicamente il delitto commesso dal proprio padre e la gloria de'due martiri. Terenziano, atterrito, ricorre al battesimo, o il figliuolo, rimasto libero dal demonio, si fa anch'egli cristiano. Questo subietto fu da Rosvita cavato in sostanza da una leggenda antica, ma di dubbia fede (*Acta Sanctor.*, 25 e 26 *Junii*).

Il secondo dramma, intitolato *Dulcizio*, è tolto da atti più antichi e meglio accertati. Le vergini Agapa, Chionia e Ireno, avendo ricusato di rinunziare al culto del vero Dio, vengono dall'imperatore Diocleziano date in guardia a Dulcizio uffiziale di palazzo. Questi, fattele chiudere nel vestibulo delle cucine, procura d'introdursi di notte tempo da loro con rea intenzione, ma colpito di cecità, come già gli abitanti di Sodoma, stringe, invece delle prigioniere, caldaie e padelle e si strugge in baciarle. Per farne vendetta, condanna le pie vergini ad essere esposte nude agli occhi del popolo; ma le vesti aderiscono loro sì strettamente alla persona, che riesce impossibile lo spogliarle: ed egli stesso dà alla moltitudine il vergognoso spettacolo d'un giudice che s'addormenta sul proprio seggio e cui è forza portar via bell'e addormentato. L'imperatore, informato di cotali prodigi, da lui attribuiti ad arti magiche, dà al conte Sisinnio l'incarico di compier la propria vendetta. Agapa e Chionia, dannate alle fiamme, desiderano di congiunger l'anime loro allo Sposo divino e spirano senza dolore in mezzo alle vampe. La più giovine fra loro, Irene, della quale Sisinio sperava di vincere più agevolmente la resistenza, segue animosamente l'esempio delle sorelle: egli comanda perciò sia tratta ad un lupanare; ma nello incamminarvisi, due angioli, vestiti da messaggeri, recon l'ordine allo guardie di condurre Irene sulla cima d'un monte lì vicino. Udendo questo nuovo inganno, Sisinnio monta precipitosamente a cavallo e corre al monte; se non che girandovi senza posa d'intorno, non può muovere nè innanzi nè indietro. Finalmente Irene, che si sottopone al martirio, cade trafitta da una freccia e spira lodando il Signore (*Acta Sanctor.*, 3 *April.*).

Il terzo dramma, che porta per titolo *Callimaco*, è tratto dalla storia apostolica d'Abdia, autore antico, ma poco sicuro. Drusiana, moglie del principe Andronico, recentemente convertito e battezzato dall'apostolo San Giovanni, viveva nella continenza. Callimaco, giovine pagano, preso alla bellezza di lei, ne diviene amante alla follia, le svela l'amor suo e protesta che non piglierà riposo nè tregua finchè non l'abbia tratta ne'suoi lacci. Drusiana lo respinge con orrore; ma, sendo sola, dice fra sè: – Signor Gesù Cristo, che mi giova l'aver fatto professione di castità? la mia bellezza non lasciò d'essere un'esca per questo pazzo. Deh! Signore, considera il mio spavento, il dolor mio. Io non so qual partito mi convenga pigliare: s'io paleso l'ardir di Callimaco, porgerò per avventura cagione di discordie civili; se taccio, io non potrò, mio Dio, senza il tuo aiuto, scampar dalle insidie del demonio. Comanda piuttosto, o Cristo, che io muoia in te al più presto, a fin che non sia occasion di peccato a questo dissoluto. – Fatta che ebbe questa preghiera, la prese una febbriciattola che la condusse a morte. Lo sposo Andronico, dolente di questa subita morte, di cui sospetta la segreta cagione, vassene all'apostolo San Giovanni e, per consiglio di lui, depone il corpo di Drusiana in un sepolcro di marmo, sotto la custodia di Fortunato suo schiavo. Ma questo sciagurato si lascia corromper dall'oro di Callimaco e lo introduce al luogo del sepolcro per poter saziare la passion sua sul cadavere. Mentre però sta per commettere la nefanda scelleraggine, un enorme serpente avvinghia l'uno e l'altro e li uccide coll'avvelenato suo morso. In queste mezzo l'apostolo San Giovanni e Andronico vengono al sepolcro a pregare per la defunta; ed ecco apparir loro per via Gesù Cristo e dire accader ciò in favore di Drusiana e per il risorgimento di colui che giace estinto presso alla tomba di lei. Ignari del motivo di cotale apparizione, procedendo, trovano il sepolcro aperto, il corpo di Drusiana fuor dell'avello e da un lato due cadaveri stretti fra le spire d'un serpente. Andronico indovina il significato della cosa e lo fa noto all'apostolo, il quale caccia il serpente, richiama in vita Callimaco e gli impone di confessare il proprio delitto; e quegli obbedisce col più verace pentimento e dichiara d'esser cristiano. San Gio-

vauni allora, ad istanza d'Audronico, risuscita Drusiana, la quale lo prega di tornare in vita lo sciagurato schiavo: ma l'apostolo nega di farlo egli, e ne dà la facoltà alla donna. Il perfido schiavo, al vederai richiamato alla vita da lei che avea trodita, e il pentimento e la conversione di colui ond'era stato comprato, chiede di nuovo la morte, e muore di fatto per non vedere la loro felicità.

Due altri drammi di Rosvita son presi dalle storie autentiche e si rassomiglian tra loro moltissimo: argomento dell'uno è il solitario Sant'Abramo che si traveste da soldato per ricondurre sul buon sentiero la traviata sua nipote Maria; dell'altro è San Pafnuzio cho ricorre al medesimo strattagemma per convertire Taide cortigiana. Nell'ultimo dei drammi si rappresenta il martirio di tre vergini, chiamate Fede, Speranza e Carità, figliuole di Santa Sofia, intorno alle quali però non si ha leggenda che tolga ogni dubbio.

Questi drammi, scritti in buon latino da una religiosa tedesca del secolo X, venivano rappresentati da altre religiose. Ond'è chiaro per primo che questa lingua era lor familiare; cosa che non si scorge per avventura in nessun secolo appresso. Inoltre, sebbene in molti di tali drammi trattinsi materie e casi molto pericolosi, la dizione della pia suora si mantiene sempre pura e casta come l'intenzione sua. Duo moderni letterati, il celebre Erasmo cioè, in uno de'suoi dialoghi, e un poeta inglese in una composizione teatrale, presero a trattare un argomento simile a quello d'Abramo e di Pafnuzio; e tuttavia, quanto a delicatezza di sentimenti, a finezza e cautela di linguaggio, e religiosa ispirazione ed altezza morale, la buona religiosa si lascia indubitatamente indietro e il poeta d'Albione e il critico di Rotterdamo. Più, in essi drammi la religiosa di Gandersheim dimostra esserle più che familiari la musica, l'astronomia e fino la filosofia d'Aristotile; e vi trovi eziandio l'apologia della scienza.

Dopo una discussione filosofica intorno all'arte musicale, i discepoli di Pafnuzio: – E d'onde, gli dimandano, hai tu tratto queste cognizioni che noi non abbiam potuto sentir esporre senza stancarci? – Pafnuzio: – La è una piccola goccia che per caso e senza cercarla, ho visto, di passaggio, sgorgare dalle sorgenti copiose della scienza, o l'ho raccolta e ho voluto farvene parte. – I discepoli: – Gran mercè alla bontà tua; pure ci sgomenta il detto dell'Apostolo, che *Iddio trasceglie gli insensati secondo il mondo per confondere i pretesi sapienti.* Pafnuzio: – Sapienti o no, meriteranno confusione al cospetto di Dio, quanloro operino malamente. – I discepoli: – Certamente. – Pafnuzio: – Qualunque scienza possa l'uomo acquistare, non è già quella che offende Iddio, sibbene l'ingiusta superbia di colui che sa. – I discepoli: – Tu di' il vero. – Pafnuzio: – E in che meglio si ponno usare la scienza e le arti che in lodaro Colui che ho creato quanto bisogna sapere e ci fornisce ad un tempo la materia e l'instrumento della scienza? – I discepoli: – Miglior uso di questo non può farsi del sapere. – Pafnuzio: – Così è; perchè quanto meglio ci è noto per qual legge ammirabile Iddio ho regolato il numero, la proporzione e l'equilibrio di tutte le cose, più ne accende amore verso di Lui. – I discepoli: – E ciò è ben giusto. – Tale è l'apologia che fa della scienza la buona claustrale di Gandersheim. Per un secolo d'ignoranza e di barbarie, l'apologie non è spregevole; or giudichi il lettore se sia lecito di così qualificare il secolo di Rosvita (*Ceillier*, *t.* 9; *Revue des deux mondes*, 15 *Novembre* 1839; *Université catholique*, *t.* 6, *p.* 149; *Horswithae opera*, *Wittembergae*, 1792).

41. Intanto che una semplice religiosa coltivava nel cuore della Germania, con sì buon successo le scienze e le lettere, un uomo nato in povertà, attendeva a coltivarle con più gloria in Francia: intendiam parlare di Gerberto, originario dell'Alvergna, anzi di Aurillac o delle vicinanze, di famiglie oscure. Abbrocciò questi ancor giovine la vita religiosa nel monastero fondato dal conte San Geraldo in sullo scorcio del secolo IX nell'anzidetta città; e compinti quivi gli studi della grammatica e delle altre parti della letteratura onde vi si teneva scuola, per desiderio di progredire sempre più nelle scienze, chiese licenza di recarsi ad attendervi in altri paesi e fu dal suo abbate mandato nella Marca francese di Spagna, a Borello conte di Barcellona, il quale lo pose sotto un vescovo per nome Aitone a studiar matematica. Queste particolarità ed altre ancora di maggior momento le abbiamo dal monaco Richer discepolo dello stesso Gerberto, nel terzo libro della sua storia, ritrovata e pubblicate recentissimamente. Questo Richer, figliuolo d'un consigliere del re Luigi d'Oltre-mare, abbracciò la vita monastica a San Remigio di Reims ed ebbevi per maestro nelle scienze, lettere ed arti, lo stesso Gerberto.

Dalla testimonianza inappellabile di questo storico, resultano due cose essenziali: la prima che Gerberto non fu discepolo degli Arabi, come l'hanno supposto erroneamente alcuni scrittori posteriori; la seconda che in Spagna esistevano scuole cristiane, nelle quali insegnavansi le scienze stesse come presso i Musulmani di quello contrada. Le scienze eransi mantenute in fiore nella Catalogna meglio che altrove, per essere stati quo'distretti meno esposti alle incursioni de' Normanni. La vicinanza oltre a ciò della Spagna metteali in grado di giovarsi delle cognizioni professate a quei tempi dagli Arabi. Gerberto profittò di tutto a propria istruzione. Fu sollecito a coltivare i dotti del paese: di che è prova la stretta amicizie onde si legò con Guerino abbate di San Michele di Cusan, uomo per sapere e per pietà illustre e che avea nel proprio monastero valenti artisti (*Hist. litt. de Fran.*, *t.* 6; *Ceillier*, *t.* 19).

Nè di minore interesse sono i seguenti fatti tramendatici dallo storico Richer.

Il duca Borello e il vescovo Aitone, sendo ispirati di fare il pellegrinaggio di Roma, vi condussero anco il giovane Gerberto a loro affidato. Dopo avere orato dinanzi ai santi apostoli, si presentarono al papa di beata memorie, Giovanni XIII, il quale non tardò ad accorgersi dei talenti del giovine e della brama che questi avea di imparare. Ora sendo allora la musica e l'astronomia pressochè ignorate in Italia, il papa avvertì tosto il re Ottone I esser giunto un giovane versatissimo nelle matematiche e capacissimo di istruire i suoi. Il re lo consigliò subito e ritenerlo nè permettergli di tornarsene in Spagna; e Giovanni XIII fe' sentire al duca ed al vescovo, in modi al tutto cortesi, esser desiderio del re l'aversi a fianco per qualche poco di tempo il giovine Gerberto, salvo il rimandarlo quindi onorevolmente oltre ad esser loro gratissimo. Rimase dunque Gerberto appresso il papa che lo spedì al re. Interrogato su quanto sapesse, rispose esser passabilmente versato nelle matematiche, ma bramare aggiungervi la scienza della logica.

Appunto in quel tempo Lotario re di Francia mandava, quale ambasciatore ad Ottone re di Germania e d'Italia, l'arcidiacono di Reims per nome Gerardo, il più celebre logico del suo tempo. Lieto Gerberto di questa venuta, ottenne dal re la permissione di farsi discepolo di Gerardo e di seguirlo a Reims. Quivi fece in breve tempo mirabili progressi nella logica; ma l'arcidiacono che voleva in contraccambio imparar da lui le matematiche, ne fu distolto dalle difficoltà dell'arte musicale.

Intanto Gerberto, mercè la nobiltà de' suoi studi, sendosi conciliato le buone grazie dell'arcivescovo Adalberone, venne da questo pregato d'ammaestrare nelle arti liberali un buon numero di discepoli. Il suo scolare e biografo Richer ci ha conservato il seguente piano d'insegnamento da Gerberto adottato in quella remense università.

Incominciò, egli dice, dalla dialettica di Aristotile, ossia arte di discutere scientificamente, percorrendola secondo l'ordine dei libri e rischiarandone le diverse proposizioni. Spiegò soprattutto l'Introduzione di Porfirio, seguendo la traduzione del retore Vittorino e quelle del Manlio; quindi le categorie di Aristotile. Dimostrò l'utilità del libro dell'Interpretazione dello stesso filosofo; ne sviluppò i Topici, o sorgente degli argomenti, tradotti dal greco in latino da Cicerone e commentati in sei libri dal console Manlio. Spiegò parimente a' suoi uditori i quattro libri delle differenze topiche, due de' sillogismi categorici, un libro delle Definizioni e uno delle Divisioni.

Dopo questa fatica, volendo iniziare i suoi scuolari alla rettorica, partissi dal principio che senza la cognizione de'modi nel parlare, che deesi imparar dai poeti, è impossibile di pervenire all'arte oratoria. E a tal fine diè mano e que' poeti co' quali credè dover familiarizzare i suoi allievi. Conseguentemente lesse e insegnò Virgilio, Stazio e Terenzio; quindi le Satire di Giovenale, Persio ed Orazio e da ultimo lo storiografo Lucano. Così familiarizzati gli scuolari coi poeti e fatto tesoro delle loro locuzioni, gli introduceva nella rettorica. Istruiti sufficientemente per tal modo, li poneva nell'agone de'sofisti a fine di esercitarli nella controversia ed insegnar loro a procedere con tale arte da nasconder l'arte medesima; il che vien riguardato come la perfezione dell' oratore. Ciò per quel che riguarda la logica o arte di ragionare scientificamente.

Per quanto spetta allo matematiche, prosegue lo storico Richer, non sarà fuor di proposito il dire come vi si affaticasse. Rendè facile ed elementare l'aritmetica che ne è il fondamento, e fe'nota, e per così dire volgare, la musica, ignota per molto tempo nelle Gallie, disponendone i generi in un monocordio, distinguendone le consonanze o sinfonie in toni, semitoni, ditoni e diesis, e distribuendo ra-

zionalmente i toni in snoni, diè una compiuta nozione dei diversi generi.

Nè meno faticò Gerberte per l'astronomia. Questa scienza, quasi affatto intellettuale, seppe egli renderla sensibile per mezzo di mirabili istrumenti. Costrusse una sfera del mondo, d'un legno solido e rotondo, per rappresentare il grande nniverso colla similitudine del piccolo, e collocando questa sfera obliquamente sull'orizzonte con i due poli, segnò le costellazioni settentrionali al polo superiore e le australi all'inferiore. Regolò la postura di questa sfera per mezzo del circolo, da' Greci chiamato *horizon*, dai Latini *limitante* o *determinante*, perchè distingue i segni visibili da quelli invisibili. Posta così la sfera sull'orizzonte per indicare il sorgere e il tramontare dei segni o costellazioni, spiegava la natura delle cose con questa disposizione e la stabiliva coll'intendimento de'segni, dando alle stelle scintillanti il tempo della notte ed avendo cura che si osservassero al levarsi e al tramontare in un colla loro posizione obliqna nelle varie parti del mondo.

I circoli, chiamati *paralleli* da' Greci, *equidistanti* dai Latini, e che senza dubbio sono incorporei, feceli intendere con queste mezzo. Costruì un semicerchio esattamente tagliato da un diametro in forma di tubo (*fistula*), alle estremità del quale segnò i due poli, quello del nord e quello del sud. Diviso quindi questo semicerchio da un polo all'altro in trenta parti e gradi, ne distinse sei, partendosi dal polo e vi collocò nn tubo per indicare il circolo del polo artico, poi, dopo cinque gradi, pose altro tubo per indicare il circolo o tropico d'estate; finalmente, dopo altri quattro gradi, vi adattò un altro tubo per indicare il circolo equinoziale o l'equatore; il rimanente dello spazio sino al polo australe, le divise nelle medesime distanze. Il pregio di questo strumento era tale che quando dirigevasi il suo diametro verso il polo e che giravasi il semicerchio sopra sè stesso, rendeva intelligibili alla scienza e imprimeva nella memoria i circoli invisibili all'occhio.

Trovò anche l'arte di render visibili i circoli delle stelle erranti che si descrivon nell'orbita del mondo e si sforzano di uscirne. A tal fine fece da prima una sfera circolare, vale a dire composta di soli circoli, combinandovi i due circoli da'Greci chiamati *colures* e da' Latini *incidenti*, a cagion di loro incidenza l'uno nell'altro, e fissò i poli alle loro estremità. A traverso i coluri, pose i cinque altri circoli, detti paralleli, in modo da partir l'emisfero da un polo all'altro in trenta gradi, non a caso nè in confuso, perchè ne stabilì sei dal polo al primo circolo, cinque dal primo al secondo, quattro dal secondo al terzo, quattro egualmente dal terzo al quarto, cinque dal quarto al quinto e sei dal quinto all'altro polo. A traverso a questi circoli postò obliquamente quello dai Greci chiamato *zodiaco* e da Latini *vitale*, perchè contiene nelle sue stelle figure di animali o d'esseri viventi. Dentro a questo cerchio obliquo, sospese ingegnosamente i circoli delle stelle erranti, e ne dimostrava chiaramente ai suoi uditori le apsidi, le altezze e loro distanze reciproche. Ma, soggiunge lo storico Richer, il voler qui spiegarne il come, ci allontanerebbe di troppo dal nostro soggetto.

Fece inoltre una sfera di circoli, dentro la quale non adattò cerchio nessuno, ma al di fuori, dispose le figure de'segni o costellazioni con de' fili di ferro e di rame, e l'attraversò con un fusto a guisa d'asse, a fine di indicare il polo celeste, affinchè osservandolo potesse la macchina adattarsi al cielo. D'onde avvenne che le stelle di ciascun segno o costellazione eran racchiuse in ciascun segno di questa sfera. Mirabil congegno per cui anco il più digiuno di astronomia, se veniagli mostrate un solo di que'segni, poteva senza maestro, conoscere tutti gli altri mercè questa sfera. Di tal modo Gerberto ammaestrava liberalmente i suoi in fatto di astronomia.

Quanto alla geometria, lo storico Richer parla d'una tavola numerica divisa in ventisette caselle, ove le nove cifre rappresentavan tutti i numeri e producevano all'infinito tutte le moltiplicazioni e le divisioni; ma sopra questa, manda il lettore al libro stesso scritto da Gerberto in proposito al grammatico Costantino.

Insieme coll'ardore degli studi, il numero de' discepoli cresceva ogni giorno. Il nome del maestro spandevasi non solamente nelle Gallie, ma tra i popoli pure della Germania e, varcate le alpi, stendevasi in Italia, in Toscana e sino al mare Adriatico. Ortico celebre allora in Sassonia, udita la fama del nostro filosofo, e veduto come in qualsiasi discussione adoperasse un'esatta partizion delle cose, nacquegli ardente brama di avere un prospetto della di lui partizione delle scienze, specialmente della filosofia, onde accertarsi se era veramente filosofo, professando egli di saper le cose divine ed umane. Spedì dunque un Sas-

sone, creduto a proposito, a Reims, perchè assistesse alle lezioni di Gerberto e tenesse nota della di lui partizione delle scienze, ma non diè questi nel segno intorno alla filosofia; imperocchè, mentre Gerberto considerava le matematiche e la fisica come due scienze eguali e contemporanee, egli, o per errore, o a bella posta, faceagli subordinare questa a quelle come la specie al genere, onde su questa falsa relazione, Ortico conchiuse che Gerberto ingannavasi nella sua partizione e nulla intendeva in fatto di filosofia. E in questo concetto ne parlò alla corte dell'imperatore Ottone, dinanzi al quale spiegò ai dotti la teoria di Gerberto. L'imperatore però, che passava qual amatore passionato di siffatti studi, non andava capace come Gerberto si fosse ingannato, perchè avealo veduto e udito più d'una volta disputare, onde ardeva di voglia di aver la soluzione o spiegazione di quella teoria. Nè molto tardò a presentarseglicne l'occasione.

Il susseguente anno 970, l'arcivescovo Adalberone di Reims, nel trasferirsi a Roma insiem con Gerberto s'incontrò in Pavia coll'imperatore, il quale, in compagnia d'Ortico, dopo accoltolo magnificamente, seco il condusse a Ravenna. Quivi per ordin suo e nel proprio palazzo, si raccolsero tutti i dotti del paese, curiosi di assistere allo scontro del primo dotto della Francia col primo sapiente dell'Alemagna. L'imperatore presiedè la conferenza ed era suo desiderio che Gerberto fosse côlto all'improvviso e che Ortico mettesse in campo assai quesiti senza risolverne alcuno perchè più animata ne fosse la discussione. Aprì la seduta con una breve allocuzione rammentando che la principale difficoltà versava intorno alla partizione della filosofia, ed Ortico spose quella di Gerberto, prima a voce e quindi in scritto. Gerberto ne approvò la prima parte come sua, ma ne rigettò l'altra come non sua. Insorse allora disputa sulla correzione da farsi: appoggiavasi Gerberto a Platone, Porfirio e Boezio. Ortico moltiplicava le obiezioni: la conferenza durò presso che un'intera giornata, e Gerberto parlava ancora, quando l'imperatore fe'segno di cessare incominciando ad essere stanco l'uditorio. Gerberto ricevuti dall'imperatore sontuosi regali se ne tornò illustre nelle Gallie (*Richeri, Hist., l.* 3; *Monumenta Germaniae, t.* 5, *alias* 3).

A questo proposito un dotto Francese così si esprime: « Son questo inaudito rivelazioni sulle fatiche letterarie di quest'epoca: o chi sa quante di simili sono andate disperse! Del resto è da notarsi che nel decimo secolo, difficile, per non dire impossibile il trovare un angolo del mondo cristiano ove si potesse godere di un certo grado di sicurezza: tutte le città poste in prossimità del mare o lungo il corso de'grandi fiumi, erano state distrutte o devastate dalle incursioni dei Normanni o dovunque non eran penetrati que'pirati, le civili discordie, l'antagonismo di tutti i tirannelli che laceravano l'impero di Carlomagno, mantenevano inquietudine e incessanti calamità. Una sola diocesi forse, quella cioè di Reims, lontana da tutti i maggiori fiumi a rispettabile distanza dal mare e, retta da uomini capaci, potè procacciarsi qualche istante di pace, e tosto tu vedi in questa oasi aprirsi scuole e lo spirito cristiano portare i suoi frutti naturali » (*Lenormant, Questions historiques, seconde partie, p.* 69 *et seg., Paris, chez Waille,* 1845).

Ebbe Gerberto gran numero di discepoli, parecchi de'quali ne formarono altri: tra questi i più illustri sono il primo e il secondo Ottone imperatore, il principe Roberto di Francia, poi il re Roberto il quale nella scuola di Reims progredì tanto nella scienza e nella virtù che, a cagion del suo sapere, ottenne il soprannome di Chierico, e quel di Pio per la sua sincera religione. Tra gli altri alunni di Gerberto contansi Leoterio arcivescovo di Sana, Fulberto vescovo di Chârtres, Abbone abbate di Fleury. Non pago ad istruire coloro che frequentavan la sua scuola, comunicava Gerberto le proprie scoperte letterarie a'luoghi più lontani, ad Aurillac, Tours, Sens, Fleury, Mici ed altrove. Nè minore zelo mettova in moltiplicare e diffondere gli esemplari de'buoni libri, do'quali avea fatto una doviziosa biblioteca, nè perdonava a cure o a spese per adunare opere d'ogni maniera, moderne e antiche. Retta da Gerberto la scuola di Reims salì a tale rinomanza che Rotrico, abbate di Mitlac nella diocesi di Treveri, vi mandò alcuni de'suoi monaci per informarli alla pietà ed alle lettere, ch'era suo desiderio di richiamare in fiore nel proprio monastero. I due principali furono Nitardo e Remigio, abbati successivi di Mitlac, che d'allora in poi divenno una scuola fiorente ovo concorreasi a studiare da non poche provincie di Francia e di Germania.

Oltre una gran quantità di lettere, scrisse Gerberto trattati sull'aritmetica, la geometria l'astronomia, sul modo di costruire un astro-

labio, un quadrante o quarto del circolo, una sfera, a nulla dire de'trattati di rettorica e di dialettica. L'autor suo prediletto era il celebre Boezio, che noi abbiam veduto, nel secolo VI in un col suo illustre amico Cassiodoro, traplantare nell'idioma del Lazio ed in Occidente le scienze tutte di Grecia. Era Gerberto peritissimo singolarmente in fabbricare stromenti d'astronomia e di musica. Ditmaro vescovo di Mersburgo, il più commendevole storico di quel tempo per criterio e fedeltà, ci fa sapere com'egli fosse versatissimo nell'astronomia e vincesse tutti i suoi contemporanei in assai altre belle cognizioni, come trovandosi a Magdeburgo coll'imperatore Ottone III, costruisse un orologio, di cui regolò il moto dietro la stella polare, da lui osservata a traverso di un tubo. Da queste parole d'uno scrittore contemporaneo alcuni dotti argomentarono che Gerberto inventasse, fin dal secolo X, primamente un oriuolo a ruote, poi un tubo astronomico o canocchiale a lunga vista, ovvero teloscopio. Altro antico scrittore parla con ammirazione degli organi idraulici, in cui Gerberto, mediante dell'acqua bollente, introduceva il vento e il moto necessari; parole che ci dicono, a non dubitarne, aver Gerberto infin dal secolo X, inventato macchina a vapore.

Siam dunque d'avviso non esser più lecito dar taccia d'ignoranza e barbarie a un secolo siffatto: perocchè Gerberto fu in esso da tutti ricevuto, ammirato, festeggiato qual dotto, e per tal motivo il vedremo salire successivamente sul seggio arcivescovile di Reims a di Ravenna, e alla fine sulla cattedra pontificia sotto il nome di Silvestro II. Vero è ch'egli, a cagion del suo sapere, venne accusato di magia; ma l'accusa non gli fu già mossa de'contemporanei, sibbene un secolo dopo da Bennone, scrittore scismatico, il quale, a fin di screditare il santo e magnanimo pontefice Gregorio VII, s'adoperò, colle più villane calunnie, a vituperare i più illustri predecessori di lui, segnatamente Silvestro II (*Hist. litt. de Franc.*, *t.* 6; *Ceillier*, *t.* 19).

42. Intanto che Rosvita illustrava la Germania e Gerberto la Francia, le lettere penetravano in uno col cristianesimo insino fra i Russi. La granduchessa Olga avea ricevuto il battesimo a Costantinopoli nel 955, ma il figliuolo suo Vinceslao, che noi vedemmo più sopra guerreggiare i Greci in Bulgaria, visse e morì pagano. Allorchè venne ucciso nello attraversare il paese de'Patzinaci (gli odierni Cosacchi) i suoi tre figli Olego, Iaropolco a Vladimiro vennero a guerra tra di loro. Sendo il primo di questi stato ucciso da Iaropolco, Vladimiro riparò presso i Vareghi, popoli settentrionali, conosciuti altresì sotto la denominazione di Norvegi o Normanni. I suoi antenati, Rurik, Sineous a Trouwor erano avventurieri normanni. Presa parte pel corso di due anni alle imprese di quella bellicosa popolazione, ne raccolse una banda sotto i propri vessilli, mosse contro il fratello, s'insignorì della costui città capitale e all'ultimo invitollo a venire da lui. Iaropolco si lasciò indurre e venne a Kiow, ove Vladimiro, che aspettavalo nella reggia del padre, il fece vigliaccamente assassinare. Ciò avveniva nel 980. Da quel punto non si rimase dallo allargare l'imperio suo con sempre nuovo conquiste. Rispetto però a religione mostravasi più ostinato nel paganesimo che non il padre suo. Fece innalzare, vicino al suo palazzo, una ricca statua alla dea Perona, prima tra le divinità de' popoli Slavi. Era poi di costumi più che altro mai dissoluti. Oltre la principessa Rogneda, alla quale avea ucciso il padre e i due fratelli, teneva tre altre mogli, che stavano con lui a Kiow, e, per giunta, ottocento concubine in tre altri luoghi di sua dimora. Nel 982, ritornato da una spedizione contro la Lituania e la Polonia e volendo celebrare con solenui sacrifizi le riportate vittorie, fe'trarre a sorte i giovani dell'uno e dell'altro sesso che doveano esser sacrificati sull'ara de' suoi dèi, conciossiachè i Russi, tuttora pagani, immolassero a' loro idoli vittime umane. Caduta la sorte sur un giovane Varega per nome Giovanni, e tenendolo il padre suo, cristiano pur esso, stretto fra le braccia, ed esortando il popolo che rinunziasse alle sanguinarie sue divinità, vennero entrambi ad un tempo sgozzati, e se ne onora la memoria come degli ultimi martiri di Russia. Il sangue di questi due cristiani parve chiamasse sopra i Russi la grazia d'una più generale e durevole conversione.

L'anno 988 Vladimiro si recò in mano la città di Cherson nella Tauride, capitale di una piccola repubblica che reggevasi a leggi proprie sotto la protezione degli imperatori greci. Entrato che vi fu, il monarca russo mandò a significare agli imperatori greci Basilio e Costantino com'egli volesse a sua sposa la giovine principessa Anna loro sorella; ove gliela negassero, moverebbe sopra Costantinopoli. I due imperatori, atterriti, risposero che, facendosi cristiano, avrebbe potuto di-

venir loro cognato. Vladimiro replicò avar di propria volontà fatta risoluzione di abbracciare il cristianesimo: però, non volendo fare di ciò una condizione della sue nozze, chieder cha prima di tutto, gli fosse mandata la principessa. Grande fu lo sgomento di Anna in vedersi costretta a dar la mano a un principe dissoluto e feroce. Salpò ella sur una nava con alcuni ecclesiastici greci e numaroso seguito, e venne accolta coi segni della più viva allegrezza a Cherson, i cui abitanti la riguardarono quale angiolo sceso dall'alto a proteggerli. Se vuolsi dar fede alle cronache russe del tempo, al giungere della principessa, il feroce Vladimiro avea un male agli occhi sì violento che toglievagli il discernere gli oggetti; ma, consigliato dalla principessa, si fe' battezzare e ricuperò nel punto stesso la vista. Si compiron le cerimonie del battesimo, e le nozze furon celebrate nella chiesa di San Basilio, posta sulla piazza maggiore di Cherson tra il palazzo ove abitava Vladimiro e quello ov'era sbarcata Anna. Mutò egli il suo nome in quello di Basilio o Vasili. A far più grande ancora la solennità di quel giorno contribuì la cerimonia del battesimo in quella medesima basilica conferito ai boiardi e ai primari uffiziali dell'esercito. Vladimiro, per atto di gratitudine, mandò a Costantinopoli soldatesche, coll'aiuto delle quali Basilio abbattè una ribellione e ricondusse la quiete all'impero. Nè qui si tenne il principe russo, ma, dato ordine si erigesse una chiesa a Charson e rinunziando ai diritti di conquistatore, rimise la città sotto la protezione degli imperatori greci.

Tornatosene a Kiow in compagnia de'vescovi e de' sacerdoti condotti da Anna da Costantinopoli, comandò che fossero infranti e dati alle fiamme gli idoli. La statua di Perona, dopo trascinata a coda di cavallo e vergheggiata, venne sepolta nelle acque del Dnieper. Il dì appresso si promulgò un decreto che gli abitanti tutti, di qualunque età e condizione, dovessero farsi battezzare: nel giorno assegnato trasse il popolo in folla sulle sponde del fiume, e tutti quanti calativi dentro ricevettero il battesimo per aspersione. Vladimiro, avendo inalzato un tempio di legno ove sorgeva per addietro la statua di Perona, destinò architetti greci per fabbricarne un'altra di pietra sul luogo stesso, ove, sei anni prima, Teodoro col figliuolo avean conseguito la corona del martirio. Alcuni preti greci si sparsero per le provincie a predicarvi il Vangelo, onde moltissimi degli abitanti si fecero battezzare; altri però rimasero attaccati al paganesimo che, fino al secolo XII, si mantenne in alcuna parti della Russia. Non volendo usar modi troppo violenti co' propri sudditi, Vladimiro si volse ad illuminarli. I libri santi, cha nel secolo IX i Santi Cirillo o Metodio aveano voltato in lingua slava, erano per certo conosciuti da' cristiani stanziati a Kiow; ma questi giungevano a pochi, a il popolo pagano non aveva istruzione di sorta. Vladimiro fondò, pei giovani, pubbliche scuole ove si avesse a imparare la lingua sacra o liturgica. Un tal beneficio parve allora una novità sì spaventosa che fu mestieri far ricorso alla forza per condurre a quelle scuole i fanciulli; e furon viste madri, di condizione anche distinta, pianger sulla sciagura de'propri figliuoli, considerando esse la Scrittura quale arte pericolosa e invenzione di sortilegi. Di questa guisa, dietro la religione penetrarono in Russia le lettere.

Da Vladimiro in poi i Russi hanno due lingue: una è il russo volgare, l'altra la lingua dotta, ecclesiastica ossia liturgica. Nella prima, uscirono, o al tempo di Vladimiro o poco dopo, il codice che porta il nome di lui, il poema eroico sulle imprese d'Igor e i romanzi della cavalleria russa. La lingua dotta, creata dai due missionari slavi, è il dialetto di Tessalonica misto coll'illirico e lo slavo-serviano; e in questa lingua son dettati la Bibbia portata già in Russia a i loro libri di liturgia. A fin di renderne più agevole lo studio, Pietro il Grande ordinò si compilasse un dizionario, nel quale essa viene spiegata in greco e in latino; e fu pubblicato a Mosca nel 1704, dove nel 1794 si stampò un altro dizionario che serve a spiegare in russo volgare la lingua liturgica. In questa lingua, correndo il secolo XI, e nel primo convento di Russia, scrisse la sua cronaca Nestore, il padre della storia russa. È chiaro da quanto avvertimmo che non parlerebbe esattamente chi dicesse l'ufficiatura divina celebrarsi appo i Russi in lingua volgare.

Verso l'anno 996, condotto che fu a compimento il tempio dai greci architetti fabbricato a Kiow, Vladimiro fa'dono alla nuova basilica degli ornamenti e de'vasi che avea tolti a Cherson, siccome soli trofei di sua vittoria. Pel mantenimento d'esso tempio, detto ancora oggidì la chiesa della Decima, tassò la decima parte delle sue terre, e i successori suoi dovevano obbligarsi con giuramento a mantenere questa fondazione, il cui documento

sta negli archivi della chiesa stessa. E ne celebrò la dedicazione con un banchetto a cui convitò i poveri della città. In una nuova guerra ch'ebbe a sostenere contro i Cosacchi essendo scampato come per prodigio a un grave pericolo, inalzò in Wasilew, a sciogliere il voto fatto in quell'occasione, un tempio in onore della trasfigurazione di nostro Signore, e ne celebrò la dedicazione con una festa di cui gli annali russi magnificano la sontuosità notando che vi si bevvero da trecento botti d'idromele, e che i convitati sedettero con lui per otto giorni a mensa. Anche a'poveri toccò in tale occasione uno splendido trattamento. Rientrato in Kiow, Vladimiro diede un altro convito, in cui spiegò non minore magnificenza; e d'allora in poi le mense della corte erano, anche in assenza di lui, servite con sfarzo e aperte a tutte le persone ragguardevoli che fossero nella capitale. Vladimiro era il padre dei poveri, a'quali nel palazzo non teneasi mai chiusa la porta. Ai malati, che non poteano andarvi, facea portar, sopra carra, pane, carne, pesce, frutta, mèle ed altri commestibili che venivan distribuiti nelle case; e i servitori del monarca giravano di via in via chiedendo in nome di lui, de'poveri e degli infermi. Cotale era il mutamento prodotto dall'Evangelio nel cuore, prima sì duro, feroce e dissoluto di quel principe. Il detto di Gesù Cristo: *Beati i misericordiosi*, *perocchè otterranno misericordia*, avea fatto in lui tale un'impressione che la bontà sua tornava a danno degli interessi dello stato. Aveva abolita la pena di morte e puniva l'omicidio non più che con un'ammenda; e sendogli fatte gravi rimostranze per essersi aumentato in maniera spaventevole il numero de'malfattori: – Io temo, disse, la collera di Dio –. Nondimeno poi, mosso da nuove istanze, rimise in vigore la pena capitale.

Vladimiro, che cessò di vivere nel 1015, è venerato da'Russi qual santo. Un antico codice, a lui attribuito, sottrae alla giurisdizione secolare gli ecclesiastici, i claustrali, gli ospitali e quei che assistono gli infermi. Che che si riferisse a cotali persone e istituti dipendeva da'vescovi, i quali nelle città di loro diogesi giudicavano de'pesi e delle misure, de'processi risguardanti i matrimoni, i sortilegi, i veneficj, l'idolatria ed altre enormezze che si commettessero nell'ordine civile. Sendo i Greci di Costantinopoli nel secolo X, uniti alla Chiesa romana, i Russi, che ricevettero do essi il cristianesimo, furono al principio di lor conversione cattolici; e si mantennero tali per tutto il secolo XI, in cui la fede cristiana fece tra loro progressi ancor più grandi sotto il regno di Jaroslafo, figliuolo di Vladimiro, principe già a quel tempo salito in tanta rinomanza che Casimirro re di Polonia ne menò in moglie la sorella, ed Enrico I re di Francia una figliuola. Vent'anni dopo la morte di Jaroslafo, il figliuol di Demetrio re dei Russi si portò a Roma e chiese a papa San Gregorio VII, gli conferisse il regno paterno. Dal XII secolo al XVIII i Russi furono generalmente cattolici, tranne certi intervalli di tempo ch'ebbero de'metropolitani scismatici e sospetti (*Pagi*, *an.* 987; *Ephemerid graeco-moscovit.*; *Acta Sanctorum*, *tom.* 1, *Maii*; *De conversione et fide Russorum*, *ib.*, *tom.* 2, *Sept.*; *Biograph. univers.*, *Art. Vladimir*).

43. A Costantinopoli, gli imperatori Basilio e Costantino regnavan soli, dopo la morte di Zimisce, succeduta nel 976. L'anno precedente, tornato che fu da una spedizione in Siria, nella quale, stando agli scrittori armeni, s'inoltrò fino a Gerusalemme, fu avvelenato dall'eunuco Basilio, di cui avea scoperto e minacciato punire le ruberie. Sentendosi rapidamente venir meno le forze, s'affrettò di giungere a Costantinopoli e diede ordine si terminasse sollecitamente il sepolcro che faceva per sè costruire nel tempio di San Salvatore. Entrò in città, che poteva a stento respirare, sicchè l'allegrezza surta pel suo ritorno si convertì in gemiti e in pianto. Avvedendosi d'essere omai presso a morire, fe' dispensare il danaro del suo tesoro privato ai poveri e ai malati, in specie agli epilettici, pei quali avea sempre sentito maggior compassione. Fatta con molte lacrime la confessione di sue colpe a Nicolao vescovo d'Adrianopoli, implorò ad alta voce l'aiuto della santissima Vergine, pregandola ad essergli interceditrice nell'imminente tremendo giudizio, e tutto contrito spirò ai 10 di Gennaio dell'anno seguente, cinquantesimo dell'età sua, dopo un regno di sei anni ed un mese.

Basilio e Costantino, figliuoli di Romano II contavano allora, il primo, diciotto anni, l'altro, quindici appena; ignari, per trasandata educazione, dell'impero di sè stessi. Basilio però avea sortito da natura un intelletto pronto, un'anima operosa e piena di coraggio, e le gesta di Niceforo e di Zimisce gli aveano acceso in cuore l'amor della gloria; ma sì belle doti non erano regolate dall'educazione. Basilio, eunuco e gran ciambellano, che volea sedere sul trono, giovossi delle bollenti passioni del

giovine imperatore per immergerlo nella dissolutezza. Ma il vigor naturale dell'animo trasse alla fine il principe a scuotere gl'ignominiosi ceppi: il fratello suo Costantino, a quella vece, come quegli ch'era d'indole men gagliarda e più indolente, non se ne sciolse giammai e passò l'intera vita, che non fu breve, col nome d'imperatore senza nulla operare che al suo grado s'avvenisse.

Regnando i due fratelli, scoppiò, a cagione della politica dell'eunuco Basilio, una guerra civile, in cui Barda Solero, valente condottiero, presa il titolo d'imperatore; ma, vinto da Barda Foca, si rifuggì presso il califfo di Bagdad, ove, a richiesta dell'imperator Basilio, fu tenuto parecchi anni in carcere. Anche Barda Foca s'era fatto nominare imperatore sotto Zimisce ed era stato vinto da quel medesimo Solero contro cui l'avean richiamato, dopo portata per sei anni in esilio le tonsura clericale. Terminata la detta guerra civile, l'imperator Basilio mosse in persona contro i Bulgeri, i quali dopo la morte di Zimisce avean rivendicata la propria sovranità e nazionale indipendenze. Correva allore l'anno 981. L'impresa del giovine imperatore fallì, causa la porfidia d'uno de'suoi generali, il quale temeva non pigliesse vaghezze al guerreggiare e volesse comendare e regnare da sè. L'eunuco Basilio era quegli che ne sparlava più alto degli eltri: e l'imperatore tolse il suo favore all'orgoglioso eunuco, il quale n'ebbe a morir di rammarico. Da quel punto il giovine Basilio mutò vita interemente: tutto inteso agli affari del governo, diede un addio ai piaceri, alla magnificenze dal vestire e degli equipaggi, divenne sobrio, vigilante, laborioso, ma in pari tempo, eltiero, malinconico, diffidente, inesorabile nella collera, lasciando al fratello il nome solo e l'esteriore d'imperatore con iscarsa guardia e piuttosto mal mantenuta. Costantino, svigorito dalla vita voluttuosa, consentì volentieri a non esser contato per nulla, purchè potesse liberamente darsi in preda alla dissolutezze.

Non andò allo stesso modo le cosa rispetto a Foca. Mal sofferendo questi che Basilio volesse regnare e comandare davvero, assunse la seconda volta il titolo d'imperatore. Barda Solero, fuggito dalle prigioni di Bagdad, torna a pigliarlo anch'egli, e propone a Foca di partir seco l'impero. Questi eccetta la proposta e invita Solero a venire da lui per ebboccarsi insieme sui comuni interessi, ma, contro le fede del giuramento, fa rinchiuderlo in una fortezza. Era l'anno 987. Due anni dappoi Foca riman vinto da Basilio e cade sul campo di battaglia. Solero, uscito di prigione, riprende il titolo d'imperatore; ma non molto dopo, stanco di tante sciagure e fetto ormai vecchio, chiede ed ottiene da Basilio il pordono insieme colla dignità di curopalate, seconda dell'impero, e indi a poco finisce i suoi giorni.

In mezzo a siffatte guarre e rivolgimenti, la cattedra patriarcale di Costantinopoli fu onorata, per testimonianza di Leone diacono scrittor contemporaneo, da uomini commendevoli. Il patriarca Basilio I, solitario del monte Olimpo, salito su quella sede al 13 Febbraio del 970, la tenne per quattro anni all'incirca, e ne fu cacciato, per falsa accuse dall'imperatore Zimisce. Indarno dimandò egli un concilio ecumenico che il giudicasse conformemente ai canoni; a sì giusta domanda non si diede orecchio, ed egli venne relegato in un monastero da sè fondato, ove finì santamente la vita. Fugli sostituito nel 974, Antonio II, monaco studito e sincello, reputato degno di quell'onore per l'austerità della vita, il sapere e il disprezzo delle cose del mondo: ma nel 979 rinunziò per tornare alla sua solitudine, in cui morì verso l'anno 983. Ebbe a successore Nicola, per soprannome Crisobergo, che sedette dodici anni e mezzo. Nel 976 gli Armeni, avendo ricevuto il concilio di Calcedonia, si riunirono alla chiesa greca e perciò alle romana, colla quale i Greci a quel tempo erano uniti; e tale riunione fu opera del lor patriarca Vaanico, che cessò di vivere poco dopo ch'essa ebbe compimento (*Hist. du Bas Emp.*, *l.* 75 e 76; *Hist chron. patriar. Const.; Acta Sanctor.*, 4 *Aug.*).

44. Nel tempo che la Russia, mercè la conversione del suo granduca Vladimiro e dei suoi primari grandi, entrava nell'umanità cristiana, compievasi in Francia un rivolgimento politico, i cui risultati duran tuttavia dopo otto secoli e mezzo. La seconda dinastia, quella di Carlomagno, andava spegnendosi, e sottentravele la terza, quella cioè d'Ugo Capeto. L'alternativa tra queste due dinastie durò un intero secolo e andò a terminare d'un modo forse unico nella storia, senza che per tutto quel tempo, nè dell'una parte nè dall'altra, accadesso varun ossassinio politico. Nell'anno 888, durante la minorità di Carlo il Semplice, i Francesi eleggono a re Eude conte di Parigi, il quale aveva con tante valentia difeso le detta città contro i Normanni. Ei muore nell'898 pregando i grandi del regno

a riconoscere Carlo il Semplice, ed essi obbediscono (*Dom. Bouquet*, *t.* 9, *p.* 43 *b* 49 *a* 73 *d*). Nel 922 i Francesi dan la corona al fratello del re Eude, Roberto di Francia, che l'anno appresso riman morto in battaglia (*ib. p.* 77 *a*).

Ugo il Grande, figliuolo di costui, sendo troppo giovine e ricusando lo scettro offertogli da' Francesi, viene eletto per re il cognato suo, Rodolfo di Borgogna (*Dom. Bouquet*, *t.* 9, *p.* 51 *b* 139 *b*). Uscito questo di vita nel 936, gli succede Luigi d'Oltremare, figliuolo di Carlo il Semplice, richiamato d'Inghilterra da Ugo il Grande e dagli altri maggiorenti del reame (*ib.*, *p.* 77 *e* 90 *c*). A Luigi d'Oltremare, venuto a morte nel 954, è dato per successore, mediante elezione di tutti i signori di Francia, il figliuolo Lotario, cognato d'Ugo il Grande, come attesta egli stesso in un diploma dato l'anno susseguente al monastero di San Remigio di Reims (*ibid.*, *p.* 617).

Muore Lotario l'anno 986, dopo aver raccomandato il figlio Luigi al proprio cugino Ugo Capeto (*ibid.*, *p.* 82 *b*). Luigi, quinto di questo nome, cessa di vivere l'anno appresso, ai 21 di Maggio (*ib.*, *t.* 10, *p.* 156 *a* 222 *b* 243 *b*), dopo aver ceduto il regno al cugino (*ib.*, *p.* 360 *c* 387 *a*), il più potente fra i signori francesi, il quale è eletto dagli altri (*ib.*, *p.* 184 *c* 210 *a* 213 *a* 280 *e* 281 *a ec.*) e favoreggiato dal pontefice (*ib.*, *p.* 392 *c d p.* 553 *n*). Questi sono i fatti principali di questo secolare rivolgimento.

Per ben giudicarne, e' bisogna innanzi tutto rammentarsi che la dignità regale, in origine, appo tutti i popoli Germanici, Goti, Lombardi, Franchi, Sassoni, Alamanni ed altri, era elettiva, e così doveva essere naturalmente, conciossiachè a nazioni guerriere, conquistatrici, che emigravano, che non avean costituzione territoriale, uomini si richiedevano capaci di mettersi alla loro testa e comandarle; per modo che una stretta eredità era impraticabile. Infatti i Franchi, quando entran nelle Gallie, licenziano il proprio re Childerico, di razza franca, e gli sostituiscono il romano Egidio; Carlomagno e il figliuol suo, ne' più solenni diplomi, ricordano e confermano questo carattere elettivo della dignità regia tra i Franchi, il quale è pur attestato da Carlo il Calvo nel concilio di Toul, l'anno 859. Finalmente l'anno 955 Lotario, penultimo re della schiatta di Carlomagno ricorda egli pure spontaneamente, in un diploma privato, d'essere stato eletto dal corpo de' signori Francesi (*Dom. Bouquet*, *t.* 9, *p.* 617). Certo che, facendosi la scelta sol per avere un uomo utile e capace, sceglievasi naturalmente il più prossimo, ove andasse fornito delle doti che si volevano. E questo diveniva col tempo, se così può dirsi, un'eredità elettiva, una elezione ereditaria. Ma di mano in mano che le nazioni, fattesi cristiane, si fisseranno in una contrada, si daranno all'agricoltura ed al commercio, staranno in pace l'una coll'altra, men bisogno avranno di sottostar sempre ad un uomo capace di comandarle in persona; le cose ben disposte dal tempo e dalla consuetudine, cammineranno quasi da sè; la dignità reale diverrà, al par del territorio un dì più dell'altro ereditaria, e ciò per natura sua. A ciò contribuirà, tra le altre cose, il sistema feudale, ovvero il sistema militare impiantato nel territorio a fine di meglio curarne la difesa. Questo sistema diventò necessario in Francia a motivo delle incursioni de' Normanni e de' Saraceni: perocchè i discendenti di Carlomagno, e particolarmente Carlo il Calvo, non trovandosi più in grado di tutelare sontro di loro i Francesi, fu ciascuno costretto e formalmente autorizzato a difendersi da sè (*Dom. Bouquet*, *t.* 7, *p.* 497 *et alib.*). Quindi le tante fortezze e private signorie, attorno alle quali si strinsero le popolazioni a fin di trovare sicurezza e protezione. Parigi col valoroso suo conte ne porge il più illustre esempio, e questa città diviene per tal maniera il cuor della Francia, e il suo conte la testa.

Regnando Lotario, penultimo dei Carolingi, Ugo Capeto conte di Parigi e duca di Francia vinceva in possanza il re stesso. Il re Lotario (scriveva Gerberto l'anno 985 a un grande d'Alamagna, circa gli spedienti coi quali antivenire la guerra civile e straniera in quel paese dopo la morte dell'imperatore Ottone II), il re Lotario è capo della Francia di mero nome, Ugo lo è di fatto e realmente. Se tu avessi cercato di comune accordo l'amicizia di lui e legato il figliuol suo col figliuolo dell'imperatore, tu non avresti più da assai tempo per nemico il re de' Francesi (*Bibl. Patr. t.* 17; *Gerbert*, *Epist.* 48). Noi te lo diciamo in confidenza (così in un'altra lettera): ove tu procacciassi l'amicizia d'Ugo, potresti di leggieri schivare qualunque attacco per parte dei Francesi (*Epist.* 51). Ugo Capeto era perciò fin d'allora il re effettivamente e per natura; vi fu aggiunto il nome e il diritto, mercè la donazione dell'ultimo re Lodovico V, suo secondo cugino, e l'elezione del popolo Francese. Nel 987, così l'autor contemporaneo, morì il

giovine re Lodovico, che non fece nulla, dopo aver ceduto il regno a Ugo duca di Francia, il quale in quell'anno medesimo fu fatto re de' Francesi (*Chron.*, *Odoran.*; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 165). Questa donazione fatta dall'ultimo re dalla seconda dinastia al capo della terza, attestata da un autor contemporaneo e ripetuta in due cronache posteriori (*ib.*, *p.* 222 *b*), la è cosa tanto più notevole per essere stata meno notata. Osserva un'altra cronaca, e giustamente, che Ugo Capeto discendeva da Carlomagno dal lato della madre Edvige, figliuola d'Enrico l'Uccellatore e di Santa Matilde (*ib. p.* 281 *b*). Tutte le cronache affermano concordemente essere egli stato eletto e gridato re a Noyon dai signori di Francia, segnatamente dal suo cognato Riccardo duca di Normandia, indi consacrato a Reims dall'arcivescovo Adalberone ai 3 di Luglio del 987. Ai 30 Dicembre del medesimo anno vien coronato re ad Orleans Roberto figliuolo di Ugo e d'Adelaide.

Una storia contemporanea, scritta a Reims da un discepolo di Gerberto, ma ritrovata non è molto, ci dà intorno a questi fatti altre notizie le quali confermano nella sostanza quelle che abbiamo qui sopra riassunto.

Morto il re Lodovico d'Oltre-mare nel 954, la regina Gerberga sua moglie spedì deputati ai suoi due fratelli, il re Ottone di Germania e l'arcivescovo Brunone di Colonia, e al suo cognato Ugo il Granda, duca delle Gallie, per chieder loro che il proprio figlio Lotario succeda nel regno al defunto genitore. In conseguenza di questa domanda, vennero per parte del re Ottone tutti i principi della Belgica ed alcuni sin di Germania con Brunone a capo. Il duca delle Gallie, Ugo, vi si trova del pari in un coi principi di Borgogna, d'Aquitania e di Gozia, più i vescovi di diverse provincie, e tutti si raccolgono a Reims appo la regina Gerberga. Voto unanime di questi è che Lotario succeda al defunto padre, e per consenso e colle acclamazioni di tutti, Lotario, in età di dodici anni, vien creato re dall'arcivescovo Artoldo nella basilica di San Remigio, dove il padre riposava insieme agli altri re. I principi lo conducono con grande onoranza a Laone, antica dimora de' re. Gli è compagno inseparabile il duca di Francia, il quale in prova di sua fedeltà prega il re e la regina madre a voler visitare le sue città e le sue fortezze in tutta la Neustria. Viene infatti accolto magnificamente a Parigi, Orleans, Chartres, Tours, Blois e in molte altre città. Lo accompagna quindi colle sue soldatesche in Aquitania, contro il duca Guglielmo che fu sconfitto. La città di Poitieri si rende al re dopo un lungo assedio, ma vien risparmiata per intercessione del duca di Francia. Dopo questa gloriosa campagna torna il re a Laone; ma il duca, tornato a Parigi, cade infermo, muore nel 956 ed è sepolto nella basilica del martire San Dionisio.

Lasciava egli due figliuoli, Ugo e Ottone o Eudo. Nel 961 prestarono essi giuramento di fedeltà al re Lotario, e questi creò Ugo duca di Francia in luogo del padre, ed aggiunse il Poitou a qual dominio, dando la Borgogna ad Euda.

45. Nel corso dell'anno 978 il re Lotario guastossi col nuovo re di Germania, Ottone II, a motivo della Belgica, pretesa da ambedue. E chiamato il nuovo duca di Francia e gli altri principi del regno, sul loro parere e co' loro aiuti, irruppe improvviso in quella contrada e sorpreso il re Ottone ad Aquisgrana, poco mancò che nol facesse prigione. Ottone, raccolto un numeroso esercito, piombò allora sulla Francia, e piantò i suoi alloggiamenti sin sotto Parigi, ma si ritrasse allorchè seppe che i Francesi raccoglievansi da ogni parte. Lotario, visto che Ottone stava in guardia ed era in grado di difendersi, si riconciliò segretamente con lui e gli cedè il paese disputato, all'insaputa del duca di Francia da lui consultato per dar principio alla guerra e che lo avea sostenuto con tutte le forze proprie.

Il duca, conosciuto sotto il nome di Ugo Capeto, penetrata la politica di Lotario, andò in persona a Roma a trovare il re Ottone, del quale era cugino dal lato della propria madre Edvige, sorella di Ottone I, e colà rinnovò seco l'antica amistà. In questo mezzo il re Lotario e la regina Emma sua moglie scrissero in Alemagna all'imperatrice Adelaide particolarmente, per far sostenere Ugo al passo delle Alpi; al quale effetto diè la regina i più minuti contrassegni. Ma Ugo avvertito dell'insidia, travestitosi da servo tornò in Francia più presto di quel che non vi si aspettasse. Questa discordia tra il re ed il duca, quantunque non scoppiasse in guerra aperta, pure versando in ogni sorta di agguati assai mali produsse. Finalmente per intramessa de' signori dell'uno e dell'altro partito, i due principi si riconciliano sinceramente.

46. Infatti il re, cui stava a cuore che il figliuolo suo Lodovico gli succedesse nel regno, bramava che il duca disponesse a dovere

questa cosa. Rispose il duca che lo avrebbe fatto ben volentieri; e convocati in Compiegne i principi del regno, vi fu Lodovico proclamato re dal duca e dagli altri principi e promosso al reame de'Franchi nel dì della Pentecoste, 8 Giugno 979 da Adelberone metropolitano di Reims.

Regnando dunque insieme, Lotario e Lodovico, il duca si fece più fiate notare per grande affabilità e grande zelo a servirli in più modi: esaltava dovunque la regia dignità, o mostravasi sommesso e'due re, promettendo ancora di adoperare in guisa che regnassero liberamente ambedue non solo sulle nazioni già soggiogate, ma sibbene anco su quelle non ancora assoggettate. Nè a ciò contento pensava a farli regnare in diversi reami, temendo che i ristretti confini d'un solo, non derogassero alla maestà di due re. Intanto ch'egli disponeva tali cose con molta operosità, fuvvi alcuno che, geloso della gloria che gliene sarebbe derivata, persuase celatamente alla regina Emma e per di lei mezzo al re Lotario di maritare il loro figliuolo Lodovico con Adelaide vedova di Raimondo duca de' Goti, recentemente mancato alla vita. Essendosene il duca avveduto, non vi oppose ostacolo nessuno e dissimulò l'ingiuria per non aver l'aria di soverchiare i due re. Convocati dunque i principi del regno col loro seguito di armati, i due re entrarono con essi nell'Aquitania ove il re Lodovico sposò solennemente Adelaide e la fece incoronar regina dai vescovi. Ma il titolo reale non potè dar loro nessuna autorità sopra i principi, nè l'amor coniugale gliene potè dare sopra loro medesimi. Lodovico era giovine e Adelaide assai avanzata in età, nè concordi erano i loro costumi; sicchè mal sopportando di essere in una stessa camera, dormivano in due case separate. Allorchè occorreva parlorsi, il facevano in piena aria e con meno parole che fosse possibile, e ciò durò quasi due anni. Tanto differivano nei costumi che poco dopo si separavano; e Lodovico che non avea Mentore che lo guidasse, davasi a giovanili futilità, lasciando, per esempio, l'abito nazionale per indossarne uno straniero, cosicchè le cose sue caddero tanto basse da parer degradato per la sua irregolare condotta e avvilito dalla sua impotenza a regnare, e poco fa re possente per uscita, fama ed eserciti, si trovò ridotto a non aver nè denaro nè soldati. Giunte tali cose all'orecchio del re Lotario da più parti, mosse a procurare di ricondurre sul retto sentiero il figliuolo perchè non si degradasse sempre più. La regina Adelaide anch'essa deplorando la sua seconda vedovanza, e temendo di peggio, sposò Guglielmo d'Arli; dimodochè quel divorzio finì in un pubblico adulterio (*Richer*, *Hist.*, *l.* 3, n.° 90-95).

Morto l'imperatore Ottone II nel 983, lasciando un solo figlio di cinque anni e che fu poi Ottone III, credette Lotario l'occasione favorevole per riprendersi quella parte della Belgica che avea ceduta, vale a dire la bassa Lorena da Ottone II donata a Carlo, fratello di Lotario, che gli si fece vassallo accettandola. Mosso dunque Lotario ad invaderla e fattosi padrone della città di Verdun, disponevasi a profittare degli ottenuti vantaggi, quando la morte lo colse nel 986. Il suo corpo fu portato dai principi, preceduti dai vescovi e dal clero con i vangeli, le croci ed il reale diadema, e seguiti dai soldati secondo il loro grado; tutti piangevano e interrompevano colle lacrime i funebri cantici. Fu sepolto a Reims nel monastero di San Remigio, insieme col padre e la madre come aveva ordinato.

47. Dopo i funerali di Lotario, il figlio suo Lodovico fu surrogato nella real dignità da Ugo Capeto duca di Francia in un cogli altri principi. Appena salito sul trono il nuovo re accusò dinanzi ad essi l'arcivescovo Adalberone di Reims di aver tradito il padre suo e chiamato l'imperatore Ottone in Francia. Ma il suo discorso non persuase nessuno, e solo per non dare una formale mentita al re, fu fatto finta di crederlo almeno in parte. Il duca prese anche parte a quel colpevole attentato, quantunque non l'approvasse, lasciandosi dall'impeto del re trascinare colle sue soldatesche contro l'arcivescovo di Reims, intorno alla qual città piantò le tende. Nonostante ciò, per consiglio de' principi, furon mandati messi al metropolitano per chiedergli se intendesse di resistere al re, ovvero se fosse disposto a giustificarsi a tempo e luogo. Maravigliossi forte Adalberone della facilità colla quale i principi mostravan di credere e quanto non era stato nè discusso nè giudicato, incominciando dalla guerra in luogo di portarvi sopra un attento esame prima d'ogni altra cosa; e protestando aver sempre onorato i re e bramato i vantaggi de' principi, soggiunse esser pronto ad eseguir gli ordini del re, a dare ostaggi, ed a render ragione dei rimproveri che gli si andavano facendo. Ritirò allora il re il suo esercito e tornò a Senlis; ma poco dopo feritosi alla caccia cessò di vivere nel 22 Maggio 987.

Era quello appunto l'istante in cui l'arcivescovo dovea giustificarsi nell'assemblea. Adalberone deplorò la funesta morte del re, che fu sepolto a Compiegna. Dopo i funerali, adunatisi i principi per deliberare sugli affari del regno, il duca di Francia ricordò sommariamente l'affare dell'arcivescovo, e vennero per tre volte citati a comparire gli accusatori; ma per altrettante volte l'assemblea avendo risposto non esservene alcuno, conchiuse convenire far onoranza all'arcivescovo ed a lui principalmente rimettersi per la successione al trono, come quello che alla profonda cognizione delle cose divine ed umane accoppiava una distinta eloquenza. Tutti concorrendo in quel parere, l'arcivescovo notò mancare nell'assemblea alcuni principi, la cui prudenza e devozione utile sarebbe stata allo amministrazione del regno, onde parergli ben fatto il differire per qualche tempo l'elezione di un re, affinchè tutti i principi avesser tempo di raccogliersi insieme e le ragioni di ciascuno potessero esser più maturamente ponderate. Intanto e gli arcivescovi e gli altri membri dell'assemblea presterebbero giuramento nelle mani del duca di Francia di nulla fare per l'istallazione d'un re, finchè non si fossero tutti di bel nuovo raccolti. Il consiglio dell'arcivescovo venne da tutti approvato; si prestò il giuramento proposto e fu determinato il giorno della nuova adunanza.

48. In questo mezzo giunse a Reims il principe Carlo, fratello del re Lotario e zio del re Lodovico, che per avere accettata dal re di Germania la Bassa Lorena, erasi fatto di lui vassallo. Ciò nonostante si presentò all'arcivescovo, dicendo: *Ognun sa ch' io debbo succedere per diritto ereditario a mio fratello e a mio nipote*, e lagnandosi del fratello che avealo espulso dal regno, ne appellò alla commiserazione dell'arcivescovo. Risposegli Adalberone in poche parole, come, sendo egli stato sempre in braccio a spergiuri e sacrileghi d'ogni maniera mal si lusingava di poter pervenire al principato: cui Carlo replicava che e' non poteva abbandonare i suoi amici, ben dovea tentare di guadagnarne degli altri. Ma l'arcivescovo considerando, che se, privo com'era allora d'ogni dignità, mostravasi costui legato in modo a' malvagi da non volersene in alcun modo separare, tanto meno il sarebbe a scapito de' buoni quando venisse eletto, alla sovranità; risposegli non potere far nulla per lui in proposito senza il consenso de' principi, e accomiatollo. Carlo se ne tornò nella Belgica.

49. Il giorno fissato, raccoltisi i principi giurati della Gallia a Senlis, l'arcivescovo lor presa a dire come sendo Lodovico, di felice memoria, morto senza figliuoli, dovendosi cercare con matura deliberazione chi lo surrogasse nel regno, perchè la repubblica abbandonata senza pilota non ne venisse turbata: credemmo, soggiunse, esser cosa ben fatta il differire quest'affare, affinchè ciascuno potesse esporre in questo consesso tutto quanto Iddio avesse loro ispirato in proposito, dovendo il parere di ciascuno, confrontato con quello di tutti, formar la decisione generale del consiglio. Sendo dunque insieme raccolti, uopo è considerare la cosa con assai prudenza e fedeltà, affinchè l'odio non disperda la ragione o l'amore detragga al vero. Ben sappiamo aver Carlo i suoi fautori che il pretendon degno del trono a causa del parentado; ma se questo fosse il punto da considerarsi, nessuno ignora *non potersi ottenere il regno per ereditario diritto* – *Nec regnum jure hereditario acquiritur* –; ma sol doversi promuovere alla regale dignità colui che sappia illustrare e la nobiltà del corpo e la saggezza dell'anima, colui che la fede assicuri e la magnanimità faccia forte. Leggesi negli annali come imperatori di nobilissima stirpe sendo scaduti dall'alto seggio a cagione di loro incapacità, s'abbero successori, talvolta di loro schiatta, e talvolta di un grado inferiore. Ora qual cosa di degno incontrasi in Carlo non dalla fede sostenuto, dal torpore snervato, degradato al punto da non aborrire il servaggio d'un re straniero, e di più sposatosi a donna bene al di sotto della sua condizione scelta tra i suoi vassalli? Come mai il duca soffrirà che la figlia d'un de' suoi soldati divenga sua regina e sovrana? Come inalzerà sopra di sè una donna, i cui eguali ed anco i superiori piegano il ginocchio dinanzi a lui e posan le mani sopra i suoi piedi? Considerate attentamente la cosa, e vedate esser Carlo stato precipitato per sua colpa più che per quella d'altrui; abbiata a cuore l'onore della repubblica più che la di lui disgrazia; se volete ch'essa divenga infelice, promovete Carlo; se la volete fortunata coronate re l'ottimo duca Ugo; l'amor per Carlo non vi seduca, nè l'odio contro il duca nessun travolga dalla utilità generale.... Conchiudo, promovete il duca, poichè in lui, per le azioni, la nobiltà e le soldatesche che l'han reso celebre, troverete non solo il tutore della cosa pubblica, ma il difensore pur anco delle cose private. Avrete in esso un padre se ne considerate la bontà;

nessuno è mai ad esso ricorso senza averne goduto il patrocinio; a nessuno, destituito d'aiuto, ha mai negato il proprio.

50. Promulgata e da ognuno approvata questa decisione, venne il duca promosso al regno d'unanime consentimento; e, coronato a Noyon dal metropolitano e dagli altri vescovi, venne posto a capo de' Galli, de' Brettoni, dei Normanni, degli Aquitani, de' Goti, degli Spagnoli e dei Guasconi o Baschi, il primo di Giugno del 987. Circondato da' principi del regno, decreta e fa leggi giusta il costume reale, regolando e distribuendo tutto con esito felice. Affin di corrispondere a tanta prosperità, raddoppia le opere di pietà ed affin di lasciare dopo di sè un erede certo nel regno, tenuto consiglio coi principi, propone, sul loro parere, al metropolitano di Reims, prima per via di messi e poi da sè stesso in persona, di promuovere alla dignità regale il figlio suo Roberto ad Orleans. E perchè il metropolitano rispondeva esser contro ogni regola il creare due re in un anno medesimo, il re Ugo gli mostrò una lettera di Borello, duca della Spagna citeriore, colla quale chiedevagli aiuto contro i barbari che già avevano invaso una parte di quel paese, di modo che se dentro dieci mesi non accorrevasi in di lui aiuto dalla Francia, passerebbe la Spagna interamente sotto il costoro dominio. In presenza di tali cose Ugo domandava dunque venisse creato un secondo re, acciò, accadendo a un de'due di cadere in guerra, non rimanesse l'esercito incerto sul proprio duce. Aggiunse pure che se il re venisse ucciso, e la patria desolata, ne poteva resultare la discordia dei principi, la tirannia de'cattivi contro i buoni, e per ultimo la servitù di tutta la nazione. A tutte queste ragioni cedè il metropolitano, e sendo i principi adunati per celebrar la festa di Natale, incoronò solennemente Roberto nella Chiesa della Santa Croce, in mezzo alle acclamazioni dei Franchi, e l'ordinò re per quelli dell'Occidente o di Neustria al di là della Mosa fino all'Oceano. Distinguevasi altamente Roberto per industria e capacità sì nell'arte militare, sì nelle scienze divine e canoniche e negli studi liberali; assisteva ai concili dei vescovi, e vi disputava e decideva le cause ecclesiastiche con esso loro (*Richer*, *l.* 4, *n.* 9-13).

51. I due sovrani Ugo e Roberto furon tosto generalmente riconosciuti da tutta la Francia, siccome rilevasi dalla lettera che segue, scritta da Gerberto a nome del re Ugo, l'anno primo del suo regno, a Seguino arcivescovo di Sens, che non gli aveva per anco giurata fedeltà: « Non volendo in conto veruno abusare della potestà regale, noi diamo sesto a tutti gli affari della repubblica nel consiglio e col parere de' nostri fedeli, e ti giudichiamo degnissimo di farne parte. Il perchè ti avvertiamo cortesemente e con affetto di confermarci, innanzi il primo di Novembre, la fede che ci fu confermata dagli altri, e ciò per la pace e la concordia della santa Chiesa di Dio come anche di tutto il popolo cristiano, per tema che, ove mai, ad istigazione di qualche malvagio, tu ometta di fare il tuo dovere, non abbi a sottostare alla sentenza più severa del signor papa e de'vescovi della provincia, e che la nostra mansuetudine, nota a tutto il mondo, non dispieghi in noi colla regia possanza, il giustissimo zelo della correzione » (*Gerberto*, *Epist.* 107). Dalla qual lettera scorgesi che papa Giovanni XV riconosceva il nuovo sovrano di Francia. Non tardò Seguino a tener dietro all'esempio degli altri, trovandosi la sua firma unita a quelle degli arcivescovi Adalberone di Reims e Daimberto di Bourges in calce a un privilegio concesso dal re Ugo al monastero di Corbia, l'anno primo del suo regno (*Dom. Bouquet*, *tom.* 10, *pag.* 553).

Borello conte di Barcellona e della Marca di Spagna, sendo molestato da'Saraceni, domandò aiuto a Lodovico V, poscia ad Ugo Capeto, al quale faceva offerta della sua fedeltà. E Ugo rispondevagli colla penna di Gerberto che, qualora avesse voluto sinceramente mantenere la fedeltà tante volte esibita, verrebbe in suo aiuto la primavera appresso, poscia chè, per divina misericordia, il reame dei Francesi era pienamente tranquillo (*Gerbert*, *Epist.* 112). In quello stesso tempo scriveva Ugo agli imperatori di Costantinopoli del seguente tenore: A Basilio e Costantino, imperatori ortodossi, Ugo, per la grazia di Dio, re dei Franchi. La nobiltà di vostra stirpe, e la gloria delle magnanime vostre gesta ci inducono, anzi ci costringono ad amarvi; perocchè tali vi conosciamo che, nelle umane cose, non ci ha nulla che avanzi in pregio l'amicizia vostra. Cotesta amicizia santissima e cotesta giustissima società noi la chiediamo in maniera da non domandare nè le terre nè le ricchezze vostre. Al contrario, quel che è nostro sarà come vostro; e questa alleanza, ove la vi gradisca, vi riuscirà di grand'utile; conciossiachè, insino a tanto che noi vi ci opporremo, nè Galli, nè Germani fia mai che molestino le frontiere del romano impero. Il per-

chè, a fine che questi beni abbiano a durare perpetui, avendo noi un figliuolo unico, rivestito anch'esso della regia potestà, e al quale, per la parentela in che siamo stretti co' re vicini, non possiamo trovare sposa di pari grado, addimandiamo con particolare affetto una donzella del santo impero. Ove la domanda vi torni gradita, fatecelo sapere con iscritto imperiale o per bocca di fedeli messi, acciocchè possiamo spedirvi ambasciadori degni dello vostra maestà, a fin di compiere col fatto quel che per iscritto si sarà convenuto (*Epist.* 3). S'ignora l'esito di questa lettera.

52. Infrattanto il duca Carlo, competitore d'Ugo Capeto, trovò modo di impadronirsi per sorpresa della fortezza di Laon, dove Adalberone, signore della città, vi aveva creato dei malcontenti mercè il rigore col quale esigeva certe tasse. Entratovi dunque di notte tempo colla scorta di alcuni di que'malcontenti, i quali fecer credere alle sentinelle esser soldatesche del re, pose le mani addosso al vescovo Adalberone, da prima fuggito nel tumulto ma poi ripreso nelle vigne, e lo fe' custodire in prigione. Il re Ugo Capeto venne a stringer d'assedio la città; ma fortissima essendo e approssimandosi l'inverno, si ritrasse per tornare a miglior tempo. Carlo profittò dell'intervallo per accrescer le fortificazioni, e nel tempo stesso scrisse più lettere all'arcivescovo Adalberone di Reims, come per consultarlo, ed egli gli rispose in questo modo:

« Al duca Carlo, Adalberone arcivescovo di Reims. Come mai mi chiedete consiglio, voi che mi avete messo tra i vostri nemici? come mai mi chiamate voi padre, dopo avermi voluto togliermi la vita? Io non l'avea meritata, è vero, ma ho sempre fuggito e fuggirò ancora i consigli de'malvagi. Ciò non dico per voi. Ora mi andate chiedendo di ravvivare la mia memoria, ma rammentatevi piuttosto voi le conferenze che avemmo insieme sulla vostra causa, ed il consiglio che vi diedi di andare in traccia de'principali signori del regno, perchè chi era io per dar da me solo un re ai Francesi? *Affari son questi pubblici e non privati.* Voi supponete aver io odio contro la stirpe reale, ma, ne chiamo in testimone il Redentore, nessun odio io serbo nell'animo mio. Mi chiedete ora che cosa dovreste fare! ma la cosa è assai difficile a dire: io non lo so, e se anco il sapessi non oserei dirlo. Mi chiedete la mia amicizia! piacesse a Dio ch'io potessi giungere all'onore di servirvi; imperocchè quantunque abbiate invaso il santuario del Signore, arrestata la regina dopo i giuramenti che sappiam da voi preferiti, cacciato in prigione il vescovo di Laon e disprezzati gli anatemi de'vescovi, volendo tacere del signor mio (*Ugo Capeto*), contro il quale avete preso a far cosa d'assai superiore alle vostre forze, non ho io dimenticato il vostro benefizio quando mi sottraeste dal ferro dei miei nemici. Di più ancor vi direi e soprattutto aggiungerei che i vostri partigiani v'ingannano e che in breve toccherete con mano come, sotto il vostro nome, non mirano che ai loro privati vantaggi; ma il momento non è ancora venuto; il qual timore medesimo mi ha fin qui impedito di rispondere alle vostre precedenti lettere. Abbiamo motivo di diffidar di tutti; ma se *(qui segue un nome in cifra)* può venir sino a noi e dove ostaggi tali da potercene fidare, potremmo trattar d'ogni cosa ed esaminarla a fondo; diversamente non possiamo nè ci convien far nulla di tutto ciò *(Gerbert, Epist.* 122, 126; *Dom. Bouquet, t.* 10, *p.* 394).

Da questa importante lettera scorgesi la conferma di quanto abbiamo già veduto e osservato più d'una volta, vale a dire che per salire sul trono di Francia non bastava il diritto ereditario, ma occorreva anche il suffragio de' principali signori o elettori del regno; che il duca Carlo trascurò di sollecitarli in tempo debito; che invece di far dimenticare il suo cattivo parentado domestico con una donna bene al di sotto del suo grado e la mala alleanza politica dell'essersi fatto vassallo del re di Germania, si rendeva per giunta odioso col suo procedere con la regina Emma ed il vescovo di Laon e col suo mancar di riguardi pei diritti e gli anatemi della Chiesa.

Intanto il vescovo Adalberone di Laon riuscito a fuggire dalla torre in cui era tenuto in custodia, col lasciarsi calar dalla finestra per mezzo di corde, trasse presso i re Ugo e Roberto, per convincerli di non aver favorito punto l'impresa di Carlo, come veniva supposto. Giunta la primavera del 989, tornano i re ad investire la città di Laon; fabbricano un ariete per batterla, ma la situazione della piazza non permette loro di adoprarlo; gli abitanti fanno una sortita, sorprendono il campo nemico e vi appiccano il fuoco; i re si allontanano dalla città nel mese di Agosto con animo di tornarvi con nuove soldatesche.

53. Poco dopo, Adalberone, arcivescovo di Reims che avea unto Ugo Capeto ai 3 di Lu-

glio del 987, cade ammalato e fa chiamare il re per timore che Carlo non venga ad impadronirsi della città, e Ugo mette insieme un esercito e si muove; ma l'arcivescovo muore il giorno del suo arrivo, 23 Gennaio 990. Era Adalberone un prelato in cui l'autorità ben si affaceva alla uascita e al merito onde andava distinto: avea per fratello Goffredo, conte di Verdun, che fu lo stipite dei duchi della bassa Lorena. La sedia metropolitana di Reims, soprattutto in quelle contingenze, era di un'alta importanza. Gerberto, pe'suoi talenti, per le sue cognizioni, per la sua destrezza in tutti gli affari, pel favore de'principi, poteva esser l'uomo acconcio per quella. Egli stesso ne fa sapere che si pensò a lui e che Adalberone avealo designato per suo successore.

Il re Ugo però, ricevuto che ebbe il giuramento dagli abitanti di Reims, li lasciò liberi di scegliersi un arcivescovo e tornossene a Parigi. Arnolfo, figlio naturale di Lotario, che era entrato nel clero di Laon, gli dimandò quella sedo, promettendo di abbandonar lo zio Carlo, di servire il re e di fargli restituire la città di Laon. Il re viene allora a Reims e, convocati tutti i cittadini, così dice loro: – Avendo io trovato in voi uomini fedeli alla loro parola, così me troverete fedele alla mia; e siccome la fedeltà consiste nel fare ciò che si dice, ben veggo aver voi agito con fedeltà, nè temo dire aver io fatto lo stesso. Arnolfo figlio di Lotario e d'una concubina, m'ha fatto chiedere per mezzo di qualcuno del mio seguito, la sede metropolitana di Reims. Ei promette di rimetterci in possesso di tutto quanto ci è stato orora usurpato, e di adoperar validamente contro i nostri nemici. Ora ho voluto farvi giudici di queste promesse e della data fede, affinchè, dopo maturo esame, possiate accoglierle o rigettarle. – Risposero i cittadini: – Avendoci la maestà vostra concessa facoltà di scegliere il signor nostro, dobbiam fedelmente e diligentemente invigilare a che la regolar podestà non soffra alcun detrimento, e non ne possa resultare per noi nè ingiusto rimprovero nè futuri danni. Arnolfo, di cui tieni parola, ha pur fatto a noi simigliante richiesta, promettendo e impegnando sua fede, che, se venisse accolta, adoprerebbe ad utilità dei re e terrebbe i cittadini in singolare affetto. Ma non facendo noi gran caso sull'indole e sull'affetto di un giovine, non crediamo poter da noi soli decidere la questione. Si presentin dunque coloro che ti han consigliato; si ponderino le ragioni dall'una parte e dall'altra; ciascun dica la sua, chi può farci veder più chiaro non si nasconda, affinchè la gloria d'aver ben fatto sia comune, e tutti possiam portare la responsabilità di una cattiva scelta.

Approvata dal re la proposta de'cittadini e ordinato che fosse in pubblico deliberato, esposte da ognuno le sue ragioni, fu deciso che, ritenuto ch'ei mantenesse quanto prometteva, dichiaravasi Arnolfo degno dell'episcopato. Dopo di che fu chiamato e ammesso alla presenza del re, dove interrogato se giurasse osservare al re la data fede, rispose modestamente con generale soddisfazione. Il re ed i grandi lo condussero allora al monastero di San Remigio, dove già da lungo tempo faceansi le ordinazioni dei vescovi, e quivi il re, circondato dal suo seguito, udì successivamente il voto di ciascuno e poi proferì queste leali parole: Se Lodovico di santa memoria, figliuol di Lotario avesse in morte lasciato una stirpe, conveniente sarebbe stato ch'essa gli succedesse; ma siccome non esiste successione nessuna alla stirpe reale, come ognun sa, fui scelto da voi, da tutti gli altri principi o da' più potenti nell'ordine militare (quel dei vassalli) per esservi duce (1). Però, siccome quello del quale si tratta è il solo rampollo della stirpe reale, giustamente chiedete venga onorato d'alcuna dignità, affinchè il nome dell'illustre suo padre non si dilegui del tutto. Se dunque promette di serbarsi fedele, di difendere la città, di non tenere veruna comunicazione co'nemici nostri, ma anzi di dargli addosso, io non ricuso di concedergli l'episcopato, conformemente al parer vostro, a condizione però che, giusta la decisione dei savi, si vincolerà meco colla fede del giuramento. E per esprimere interamente l'animo mio, faccio pensiero che dopo il giuramento firmar debba una dichiarazione contenente queste parole d'imprecazione: Che ogni felicità si cangi in oltraggio, ogni prosperità in precipizio, ogni azione onesta in atto vituperevole; che la durata non sia più che un momento, che in luogo di onori sol disprezzo gliene venga, e per dir tutto in una parola, che tutti i mali subentrino a tutti i beni. Voglio inoltre che questa dichiarazione sia

(1) « Divae memoriae Ludovico Lotharii filio orbi subtracto, si proles super fuisset, eam sibi successisse dignum foret. Quia vero regiae generationi successio nulla est, idque omnibus ita fore patet, vestri caeterorumque principum, eorum etiam qui in militari ordine potiores erant, optione assumptus, praemineo » (*Richer. l. 4. n. 28*).

fatta in doppio originale, uno per me, l'altro per lui, perchè divenga una censura, se venisse giorno in cui fosse violata la data fede. E tutti approvarono il chiaro parere del re e chiesero che fosse eseguito come avea detto. Fatto allora avanzare Arnolfo, gli fu domandato se accettasse questa proposizione e se volesse a questi patti ricevere quanto domandeva. Ed egli, avido di onoranza, approvò la proposta a disse potere e tali condizioni accettare l'episcopato, e dietro ordine del re scrisse la dichiarazione in doppio originale, dandone una al re e serbando per sè la seconda.

Cotali garanzie parvero al re più che sufficienti; ma, soggiunge lo storico Richer, dicesi che i vescovi non essendone contenti, chiesero che Arnolfo si sottomettesse anche a ricevere, alla messa, l' Eucaristia dal prete celebrante, e dichiarasse voler ch'essa diventasse per lui causa di dannazione, se caso venisse in cui violasse proditoriamente la sua promessa. Il che fu fatto; ma biasimato da alcuni de' più savi, come poco rispettoso verso il Sacramento (*Richer. l.* 4). Ecco il decreto di sua elezione, da'canonici della provincia diretto a tutta la cattolica Chiesa.

Colla perdita che abbiamo fatto dal nostro padre Adalberone di pia memoria siamo rimasti privi d'una gran luce e d'un degno pastore e divenuti preda de'nostri nemici. Intento che noi adoperavamo a riparar questa perdita, trascorse il tempo dell'elezione canonica, e furon rotte le leggi che vietano si lasci vacare una sede oltre a trenta giorni. Al presente però la luce del cielo ci ha illuminati e ci ha mostrato chi dobbiamo scegliere, dopo cacciato l'Anticristo e condannata l'eresia di Simone. Noi dunque vescovi della metropoli di Reims, col consenso de're ortodossi e per acclamazione del clero a del popolo, eleggiamo ad arcivescovo un uomo per pietà commendevole, chiaro per fede, ammirabile per fermezza, ne'consigli prudente; destro negli affari; virtù risplendenti che ci sono arra della altre. Intendiam porlare d'Arnolfo, figliuolo del re Lotario. Vero è che il sangue che scorre nelle sue vena fu, per sciagura de' tempi, infettato dall' anatema; esso però venne dalla Chiesa purificato. Noi eleggiamo perciò questo figliuolo della chiesa di Laon o piuttosto di Reims; perciocchè Laon pertiene al territorio e alla diocesi di Reims, e San Remigio, col fondaro a Laon un vescovato, non volle già che questa porziona del suo gregge diventasse straniera. Noi eleggiamo adunque Arnolfo, originario di Laon, ove fu educato, il quale non è lordo di veruna macchia di simonia, che aborrisce da qualunque fazione tirannica, che rende a ciascuno quel che gli è dovuto e non distrugge il santuario di Dio. Lungi sia ogni frode dalla elezione per noi fatta, nè i figliuoli di Belial sperino aver parte in essa; ma i figliuoli della pace, col confermarla e soscriverla, la rendano stabile e salda (*Labbe, t.* 9. *p.* 734).

In conseguenza di questa elezione Arnolfo venne sacrato arcivescovo di Reims, prestato ch'ebbe il seguente giuramento: Io Arnolfo, per grazia divina arcivescovo di Reims, prometto a Ugo e a Roberto re de' Francesi di serbar loro piena fedeltà, dar loro consiglio ed aiuto in qualsivoglia occasione, giusta il potere o saper mio, e non prestar mai assistenza di sorta ai loro nemici. Ciò tutto io prometto al cospetto della divine maestà, da'santi angeli e dall' intera Chiesa. Ov' io attenga le fatte promesse, spero l'eterno guiderdone: ma se (Dio nol voglia) avvenga mai ch' io le infranga, le benedizioni volgansi per me in maledizioni, i miei giorni siano accorciati, ed un altro abbiasi il mio episcopato, i miei amici mi abbandonino e mi si convertano i nemici. Io segno di mia mano questa promessa perchè serva di testimonio contro di me, e prego i miei fratelli e figliuoli a sottoscriverla essi pure. Io Arnolfo arcivescovo ho sottoscritto (*ibid.*).

Per tal modo da un ultimo rampollo diretto della seconda dinastia, venne solennemente riconosciuto il capo dolla terza, e questo diè mano alla elevazione di quello sulla prime sede metropolitana di Francia. Le due dinastie s'abbracciavano a piè degli altari. Ugo Capeto avea finalmente a favor suo la potenza, la parentela, la donazione dell'ultimo re, il voto della nazione, l'approvazione del pontefice, il giuramento d'un ultimo discendente di Carlomagno. Gerberto fu presso l'arcivescovo Arnolfo quel che già era stato presso Adalberone, un uomo cioè fidato, il depositario dai più intimi segreti: di che è prova una lettera che il nuovo metropolita scrisse a quello di Treves pregandolo a continuargli l'amistà già da lui professata verso il suo predecessore, tanto più che aveva a'suoi servigi il medesimo interprete (*Dom. Bouquet, t.* 10, *p.* 402, *Epist.* 53); e n'è prova eziandio una lettera di Gerberto colla quale Arnolfo proga un personaggio, di cui si tace il nome, ad ottenergli il pallio da sua Santità, atteso che gli

era vietato dal re l'andar personalmente a Roma (*ib p.* 403, *epist.* 57). Così volsero per sei mesi le cose a Reims.

54. Intanto, se possiamo starcene affatto al dire di Richer, il nuovo arcivescovo non tardò e concertarsi collo zio Carlo ed a procacciar mezzo di servirlo. A tal fine immaginò un progetto per dargli in mano la città senza parer di tradire il re Ugo suo cugino. Sotto pretesto di grave affare convocò molti signori in Reims e per mano del prete Algero, fece aprir di notte le porte alle soldatesche di Carlo che devastarono e posero a ruba la città. Simulando sbigottimento si rifugia Arnolfo nel castello, seguito da' conti; ma stretto questo dalle armi di Carlo gli si arrendono; vengon condotti e Laon; vien da loro esatto il giuramento di fedeltà; essi vi si rifiutano e da ambe le parti si fingon voglie nemiche; ma infine Arnolfo presta il giuramento e rientra nella sua città ed i conti fatto altrettanto si ritirano.

In tal guisa Richer spiega l'accaduto. Ma Richer è il discepolo entusiasta di Gerberto, il quale, in virtù di un tale incidente politico, sostituì nella sede Arnolfo che abdicò o fu deposto per ordine del re, ma conservato e ristabilito per ordine dal papa. Il procedere di Gerberto in tutto questo fu ben lungi dall'esser senza rimprovero. Pur tuttavia il suo discepolo non ha per esso una parola di biasimo; nè le sue frasi accusatrici contro gli altri, sono una prova perentoria, soprattutto quando trattasi, non di fatti pubblici o notori, ma di raggiri segreti a cui non era iniziato.

Il re Ugo però, saputo il fatto, raccolse un esercito di seimila armati, e dato il guasto e' dintorni di Reims, mosse contro le forze di Carlo; ma benchè i due eserciti si preparassero all'attacco, ambe le parti esitarono, e da ultimo ciascuno se ne tornò e casa sua. Allega Richer per motivo di quella titubanza, dal lato di Carlo, l'inferiorità de' soldati, non avendo seco che quattromila uomini contro seimila e più: motivo visibile, e che Richer poteva facilmente sapere. Dal lato di Ugo, ne dà uno invisibile, vale a dire gli scrupoli di coscienza: imperocchè, standocene a Richer, la coscienza rimproveravagli d'avere operato colpevolmente e contro il diritto, spogliando Carlo dell'onor de' suoi padri, a trasferendo a sè stesso i diritti del regno (1).

(1) « Cum regem vero animus sui facinoris conscius contra jus agere argueret, cum Karolum paterno honore spoliaverit, atque regni jure in se trasfuderit » (*L.* 4, *n.°* 30).

Dopo di ciò fu tenuto un concilio a Senlis in cui il prete Algero o Adalgero fu nominatamente scomunicato per aver dato in mano a Carlo la città di Reims. Vi fu invitato l'arcivescovo Arnolfo, ma se ne scusò col dire di esser prigioniero del duca Carlo suo zio. Più gravi allora divennero i sospetti che sopra di lui pesavano, a rilevavansi specialmente dalla lettera seguente del re Ugo Capeto al papa Giovanni XV.

« Noi ti preghiamo a farci copia de' tuoi consigli, sendoci noto che hai trascorso tutta le vita nello studio delle divine e delle umane lettere. Pondera attentamente le cose accadute, e piacciati prescriverci nel caso presente che partito convenga prendere a fin di mantenere la santità delle leggi, e in pari tempo non togliere ogni nerbo all'autorità regia. Arnolfo figliuolo del re Lotario, com'è voce, dopo esercitate gravi nimicizie e attentati contro di noi e del nostro regno, fu da noi adottato qual padre, e preposto gratuitamente alla metropoli di Reims: ei fece un giuramento che doveva aver forza contro qualunque altro giuramento presente e futuro; lo fece in scritto, lo firmò egli e fe' firmarlo da altri ancora obbligando così i propri vassalli e tutti gli abitanti e giurare di mantenersi a noi fedeli anche nel caso ch'ei cadesse in poter dei nemici. Poi contro tutto questo (e ne abbiam testimoni certissimi), ha aperto egli stesso le porte al nemico, abbandonati alla schiavitù e al saccheggio il clero ed il popolo a lui commessi. Ma sia pure ch'ei si trovi in altrui potestà, come vuol far credere; perchè mai costringere i cittadini e i propri vassalli ad essere spergiuri? perchè apprestare armi a' danni nostri? perchè afforzar contro noi la città e le castella? Se egli è prigione, perchè non soffre d'esser messo in libertà? se è oppresso dalla violenza de' nemici, perchè non vuole si venga in suo aiuto? se è libero, perchè non ritorna a noi? Lo chiamiamo a corte, e sdegna recarvisi: agli inviti degli arcivescovi e de' vescovi risponde non andar loro debitore di nulla. Impertanto tu, che fai le veci degli apostoli, statuisci quel che far si debba con quest'altro Giuda, perchè non sia da noi bestemmiato il nome di Dio e, trascinati da questo dolore al veder che te ne stai cheto, non ci gittiamo a mettere a ferro e fuoco la città a la provincia. Tu non avresti scuse appo Dio ove negassi di segnarci la forma di giudizio che addimandiamo e non conosciamo punto » (*Dom. Bouquet*,

t. 10, *p.* 521). Questa lettera del re al papa uscì probabilmente dalla penna di Gerberto.

Andava ad essa compagna un'altra, scritta da' vescovi della provincia di Reims: « Già da gran pezzo, così essi dicono, avremmo noi dovuto rivolgerci a consultare la Chiesa romana intorno al decadimento anzi all'intera ruina dell'ordine sacerdotale: ma la moltitudine dei tiranni onde siamo oppressi e la distanza de' luoghi ne tolsero di farlo. Oggi, non senza grave cordoglio, noi rechiamo al tuo tribunale il nuovo delitto d'un novello Giuda, cioè d'Arnolfo arcivescovo di Reims, il quale, comecchè figliuolo un tempo ed alunno della chiesa di Laon, fe' per via d'inganno prigioniero il vescovo di questa, s'impadronì della costui chiesa, e abbandonò la sua stessa in un col clero e col popolo alla schiavitù. Passano quindi i vescovi a fare lamento dall'avere Arnolfo ricusato di comparir dinanzi al concilio al quale era stato citato, e terminano implorando l'appoggio della pontificia podestà per estirpare un siffatto scandalo. Soccorri pertanto, o padre, la Chiesa che sta sull'orlo del precipizio, e proferisci la sentenza voluta da'sacri canoni. Fa'che noi ravvisiamo in te un altro Pietro, difensore e proteggitore della cristiana fede, e che sia dalla romana Chiesa proscritto il reo dalla Chiesa universale aborrito. Venga in nostro aiuto col suo voto la potestà tua a deporre questo apostata ad ordinare e promuovere, d'accordo co' vescovi nostri fratelli, un nuovo arcivescovo; affinchè sappiamo e comprendiamo la ragione per cui dobbiamo tra gli altri dar la preferenza al tuo apostolato (*D. Bouquet*, *t.* 10. *p.* 522).

Anche questa lettera sembra, al par della precedente, lavoro di Gerberto. Così nell'una come nell'altra parlasi soltanto d'accuse politiche. Ora, come ognun ben sa, le accuse che muovonsi da un partito all'altro, massime in tempo di rivoluzione, non si meritano generalmente molta fede. Qui que' vescovi stessi che, un anno fa, avean lodato a cielo Arnolfo nel decreto di sua elezione, ne parlano ora come d'un Giuda, d'un apostata, per i sospetti e le accuse che corrono sul conto suo di propendere a favore dell'antica dinastia più che della nuova. Dalla violenza onde scrivono puossi a ragione arguire che questa lettera sia stata loro comandata, e che in cuor loro e'compatissero alla dura condizione in cui trovavasi il loro metropolitano; tanto più che il deporlo e il surrogargli un altro, in quel caso, come chiedevasi nella lettera, sarebbe stato il vero mezzo di rovinar l'episcopato e farne il trastullo delle politiche vicissitudini. Ben si guardò Giovanni XV dal cadere in siffatto errore. I messi d'Ugo Capeto, arrivati appena a Roma, ne ripartirono in capo a tre dì, adducendo per scusa che il papa dopo fatta loro sulle prime buona accoglienza, aveali poi trattati con freddezza a cagione d'una Chinea bianca di cui l'aveano regalato gli amici di Arnolfo; scusa ridicola in ambasciatori, a'quali si conviene innanzi ogni cosa far uso di pacatezza, pazienza e modi onesti. Probabilmente Gerberto, che ragiona di quella sfuriata non ci dice il tutto. Ma che che ne sia, il papa pigliò tempo, sperando che così gli animi e le cose si farebbero più tranquille. Nè si appose in fallo. In mezzo a queste politiche fluttuazioni, il vescovo Adalberone di Laon trovò modo di riacquistare il favore del suo metropolitano Arnolfo di Reims, a per mezzo di lui quello del duca Carlo. Riconciliò anche l'arcivescovo col re Ugo, che diègli il bacio di pace e lo fe' sedere alla propria mensa, ponendolo alla sua destra, e gli offerì pel duca Carlo di lasciargli le città che possedeva, purchè riconoscesso di tenerle dal re. Il vescovo di Laon rientrò anch'esso nella sua città episcopale. In capo a qualche tempo, seppe d'un solo colpo farsi padrona della persona dell'arcivescovo e del duca, e dielli ambedue, insiemo colla città nella mani del re Ugo. Richer racconta per disteso gli artifizi del vescovo di Laon senza dir parola di Gerberto, il quale pertanto, giusta la sua lettere (*Gerbert.*, *Epist.*, 136, 139), ebbavi mano e profittò del resultato.

Il duca Carlo fu preso e serrato in una torre delle prigioni d'Orleans, ove morì in capo a un anno. La moglie sua che al momento del suo arresto era incinta, mise alla luce in quel carcere due gemelli, Carlo e Lodovico, che furon poscia messi in libertà e se n'andarono in Germania, dove la posterità del secondo si spense soltanto nel 1248. Prima di chiudersi in Laon, avea Carlo avuto da una prima moglie un figliuolo per nome Ottone, il quale era stato da lui lasciato nel suo ducato della bassa Lorena e che vi fu riconosciuto per suo successore. Conservò Ottone quel ducato sino all'anno 1006, in cui morì senza prole. Delle due figliuole di Carlo, Ermangarda e Gerberga, la maggiore andò sposa al conte di Namur e fu avola d'Elisabetta di Fiandra che nel 1180 maritossi a Filippo II e riunì per tal modo il sangue d'amendue le prosapie.

55. Ecco come la lotta politica tra la seconda e la terza dinastia reale de'Franchi, cominciata nell'888 terminò dopo più d'un secolo nel 991 senza che in tutto questo tempo, nè l'una parte nè l'altra si bruttasse di verun politico assassinio; fatto per avventura unico nell'umana storia. A farcene persuasi, paragoniamo con questo periodo secolare appo i Francesi del decimo secolo, un periodo all'incirca eguale, non presso gli antichi Greci di Siria o d'Egitto, non presso gli imperatori di Roma idolatra, dove quasi ciascun regno vedemmo cominciare o finire coll'assassinio od anche col parricidio; ma presso i Greci contemporanei di Costantinopoli, presso i califfi contemporanei di Bagdad, presso gli imperatori contemporanei della Cina.

A Costantinopoli, Basilio il macedone, che morì nell'886. era salito sul trono coll'assassinio del suo predecessore Michele Parapinace. Il figliuol suo Leone, detto il filosofo, vedesi minacciata la vita nell'892, poi nell'894, finalmente tolta otto anni dopo. Romano Lecapeno, dopo corso più volte rischio d'essere ammazzato, viene alfine balzato dal trono, l'anno 944. dal proprio figliuolo Stefano. Costantino Porfirogenito è avvelenato nel 958 dal figliuolo Romano II, il quale nel 963 muore egli pure di veleno ministratogli dalla propria moglie. Niceforo II è spento nel 969 da Zimisce, che sei anni dopo vien tolto dal mondo col veleno dall'eunuco Basilio. Di questo modo, per tacere di tanti altri assassinj e avvelenamenti, gli Imperatori Greci succedevansi sul trono di Costantinopoli nel volgere di quel secolo (*Hist. du Bas Emp.*, *l.* 70-75).

A Bagdad, il califfo Mostansero ascende nell'861 sul trono di Maometto uccidendo il proprio padre; al suo successore Mostain vien mozzata la testa, nell'866. Motazo è deposto e ridotto a morir d'inedia nell'869; Motado, assassinato nell'870; Motadedo spento di veleno nel 902; Moctadero, deposto ripetutamente, nel 932 è ammazzato; Kaher vien privato dello scettro nel 924 e, fattigli schizzar gli occhi, è forzato a mendicare; la stessa sorte incontra a Mostakfi nel 946, e dodici anni dopo a Motaki. Così, a Bagdad, per sanguinosa via salivano l'un dopo l'altro i sovrani e pontefici islamiti (*Storia univers. scritta da alcuni Inglesi*, *t.* 43 *e* 44 (3 *e* 4) *in* 8vo).

La Cina, tanto celebrata per patriarcali costumi e savio governo, vide in men d'un secolo sino a sette dinastie succedersi l'una all'altra per opera di tradimenti e assassinj. La tredicesima si estinse nel 907, per l'uccisione de'suoi ultimi imperatori; la quattordicesima durò sedici anni e non più; il primo imperatore di questa, uccisore de'due ultimi della dinastia precedente, venne ammazzato dal proprio fratello, che nel 923 si tolse la vita da sè per non esser morto dal capo della quindicesima stirpe. Questa pure tredici anni soli si mantenne sul trono con quattro imperatori, tre de'quali caddero di morte violenta. La dinastia sedicesima, ch'ebbe principio nel 936, finì nel 947 con due imperatori, al secondo de'quali fu tolta la corona. La diciassettesima, cominciata l'anno anzidetto, cessò col secondo suo imperatore, spento nel 951. La diciottesima s'estinse l'anno 960 nel terzo imperatore, deposto e surrogato dal suo primo ministro che fu il capo della diciannovesima. Così nella Cina, in un giro di 60 anni, sette dinastie con otto o nove imperatori assassinati si succedono a vicenda (*id. t.* 54, (14)).

Paragonisi a quest'impero filosofico della Cina, a quest'impero maomettano di Bagdad a quest'impero greco di Costantinopoli, il regno cattolico d'Inghilterra, quel d'Alemagna, quello di Francia, colla lunga lor serie di santi e di dotti, e dicasi poi se i nostri antenati del secolo X eran gente ignorante e barbara, che il loro secolo era secolo di ferro. Veramente ignoranti e barbari saran quelli che lo diranno o lo penseranno!

LIBRO SESSANTESIMOSECONDO

L'IMPERATORE SANT'ENRICO E IL SUO TEMPO

DALL' ANNO 991 AL 1024.

Sommario.

1. Bella prefazione d'Adeboldo vescovo d'Utrecht, nella vita da lui scritta dell'imperatore Sant'Enrico. 2. Stato della cristianità al finir del secolo X e al principio dell'XI. L'Europa diventa un sol uomo cui alla Chiesa romana è commesso di educare. 3. Disposizion principale per bene studiare la storia. 4. Lunga questione tra il nuovo re Ugo Capeto e l'arcivescovo Arnolfo dell'antica dinastia, dove poco onorevole è il procedere di Gerberto, molto quello di papa Giovanni XV. 5. Ultime fatiche di San Majolo pel ripristinamento della disciplina monastica. San Guglielmo e Sant'Odilone suoi discepoli. Sua morte. 6. Scienza, scritti e virtù di Sant'Abbone di Fleury. Confuta come opposta alla Scrittura la singolare opinione dovere il mondo finire coll'anno mille. Dedica ai re Ugo e Roberto, una raccolta di canoni in cui non cita veruna falsa decretale. 7. Morte d'Ugo Capeto. 8. Scienza e scritti del monaco Odoramno. Parallelo tra le elezioni episcopali d'allora con quelle de'nostri giorni. 9. Muore papa Giovanni XV. Sua lettera notevole a tutti i fedeli. 10. Ottone III coronato imperatore da Gregorio V. 11. Ultimi momenti e martirio di Sant'Adalberto di Praga. 12. Intrusione dell'antipapa Filagato. È punito dai famigliari dell'imperatore. 13. Rispetto del papa e dell'imperatore per San Nilo, che continua a edificar tutti colla sua vita 14. L'imperatore fa mettere a morte Crescenzio. 15. Zelo di San Romualdo. 16. Ottone III va a far visita a San Nilo e pratica egli medesimo certe austerità ma in segreto. Burcardo vien da lui fatto vescovo di Vorms. 17. Gerberto arcivescovo di Ravenna. 18. Gregorio V condanna le illecite nozze di Roberto. Sommessione di questo re e riparazione che fa della sua colpa. 19. Pietà, bontà e carità di Roberto maravigliose. 20. Morte di Gregorio V. Gerberto creato pontefice col nome di Silvestro II. Sua lettera in favore di Arnolfo di Reims. 21. Morte dell'imperatrice Sant'Adelaide. 22. Ottone III in pellegrinaggio al sepolcro di Sant'Adalberto di Praga. 23. S'adopera perchè si eseguisca la sentenza del papa sul ripristinamento del vescovado di Merseburgo. 24. Fa aprire il sepolcro di Carlo Magno. 25. Ultimo viaggio e morte d'Ottone III in Italia. Concilii ranuati a causa dell'ostinazione d'una principessa fattasi religiosa. Sant'Eriberto di Colonia. 26. Sant'Enrico re di Germania e Santa Cunegonda regina, sua moglie. 27. Santo Stefano duca e ad apostolo dell'Ungheria. Papa Silvestro da lui richiesto, gli concede il titolo di re. 28. Santo Stefano pone il regno d'Ungharia sotto il patrocinio di Maria Vergine, che ne è chiamata Signora. 29. Carità praticate da questo re nelle più lontane contrade. 30. Sue gesta guerresche. Sua legislazione. Sua istruzione al figliuolo Sant'Emerico. 31. Sant'Olao, re di Norvegia. 32. San Sifrido apostolo della Svezia. 33. Svenone di Danimarca fa ritorno al Cristianesimo. 34. Incursioni de' Danesi in Inghilterra. 35. Sant'Elfego arcivescovo di Cantorberi, martirizzato dai Danesi. 36. Carità di San Leofrico e di San Godrico. 37. Canuto, il Danese re d'Inghilterra. 38. Condizione de' cristiani in Spagna. Dopo molte sconfitte, riportano una strepitosa vittoria su gl'infedeli. 39. San Froilano e Sant'Attilano vescovi, l'uno di Leone, l'altro di Zamora. 40. Setta maomettana degli Akemiti (Drusi) i quali riconoscono qual dio il califfo Akem; mostruosità che si rinnova in altri secoli e sott'altre forme. 41. Papa Silvestro II è il primo a dare il segnale dell'urto armato dell'intera cristianità contro l'impero anticristiano e avverso a Dio di Maometto e di Akem. 42. Gli Ebrei spingono Akem a distruggere la chiesa del santo sepolcro a Gerusalemme, che vien riedificata dalla di lui madre 43. Muore Silvestro II. 44. Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV pontefici per breve tempo. 45. Ultime azioni e morte di San Nilo di Calabria, di Sant'Abbone di Fleury, del beato Adalberone di Metz, di San Fulcrano di Lodève. 46. Primordi del beato Riccardo, abbate di Verdun e del conte Federigo di Lorena. 47. Folco Nerra, conte d'Angiò. 48. Il virtuoso Guglielmo V, duca d'Aquitania e il beato Fulberto di Chartres suo amico 49. San Tierrico, vescovo d'Orleans. 50. Lettere del beato Fulberto. Suo *Trattato contro i giudei*. Sua fermezza nell'episcopato. 51. Pace tra i re, guerra tra i signori, che troveranno il rimedio nella crociata 52. Errore di Leoterico di Sens. 53 Fanatismo di Leutardo e di Vilgredo. 54. Manichei scoperti ad Orleans e altrove. Son puniti giusta le leggi. 55. I duchi di Normandia più esemplari e più zelanti degli arcivescovi di Roano. 56. Sull'entrar del secolo XI si rinnovano le chiese e specialmente quella di San Martino di Tours. 57. Misteriosa signi-

ficanza delle cattedrali gotiche. 58. Virtù e gesta del re Sant'Enrico. 59. Tegnone nuovo arcivescovo di Magdeburgo. Ripristinamento del vescovado di Merseburgo. 60. Sant'Enrico fonda un vescovado a Bamberga e lo fa soggetto immediatamente alla Chiesa romana. 61. Il conte Sant'Ansfrido colla moglie Santa Ilsuinda e la loro figliuola Santa Benedetta. 62. San Brunone, altrimenti detto San Bonifacio, apostolo de' Russi e martire. 63. Valterdo, nuovo arcivescovo di Magdeburgo. 64. Morte di San Libenzio arcivescovo di Brema e d'Amburgo. Gli succede Unvano, che riconduce alla religione gli Slavi ribellati. 65. San Meirveco vescovo di Paderbona. 66. Muore Sergio IV Elezione di Benedetto VIII. Gregorio antipapa. Procedere del re Sant'Enrico in questa congiuntora. È incoronato imperatore da Benedetto VIII. Riflessione di Glabro a questo proposito. 67. L'imperator Sant'Enrico rinnuova il diploma di Ottone I a favore de' domini temporali della Chiesa romana. Vassene a Clugni, ove fa voto d'obbedienza tra le mani del beato Riccardo di Verdun, che gli ordina di proseguire a governare l'impero 68 Papa Benedetto VIII sconfigge i Saraceni che infestavano la Toscana. 69 I Normanni pongono stanza in Italia. 70. Benedetto VIII va in Germania. 71. Ultimo colloquio di Sant'Eriberto di Colonia coll'imperatore sant'Enrico. 72. Ultima spedizione di questo in Italia. 73 Vari concili i cui canoni, a richiesta del papa, sono dall'imperatore trasformati in leggi civili. 74. Riflessione inopportuna del Fleury, che vorrebbe fare del papa, un prete straniero alla Chiesa. 75. Morte di San Vulbodo vescovo di Liegi. 76. Cordiale abboccamento tra Sant'Enrico e Roberto re di Francia. 77. Pellegrinaggio del re Roberto a Roma. 78. Enrico, dopo un ultimo colloquio con Roberto, sen muore.

N fatto di storia, dice un autore del decimo secolo, deesi avere in mira due cose: che lo storico scriva il vero e che il lettore ne tragga profitto. Ma lo scrittore non riuscirebbe a conseguire la prima, ove non ischivasse a tutt'uomo o non escludesse dall'animo suo quattro cose: l'odio, l'amor carnale, l'invidia e l'infernale adulazione; perchè per l'odio e l'invidia o vengono affatto taciute le buone azioni o rapidamente sfiorate o con la calunnia travisate. L'affetto carnale, per opposto, e l'infernale adulazione ignorano scientemente le azioni malvage e, simulando ignoranza, nascondono il vero; da un altro lato, studiando di piacere, s'intertengono a lungo sulle azioni commendevoli e le inalzano oltre il giusto. Per tal maniera, a causa delle quattro cose anzidette, sia nelle buone, sia nelle tristi azioni, la verità scompare e la falsità splende per soprapposto colore. L'amore spirituale, a quella vece, tenero della verità, nè nasconde le azioni riprovevoli nè mette pomposamente in mostra le buone, ben sapendo come spesse fiate lo brutte azioni eziandio giovino a correggimento altrui e le commendabili nuocciano assai volte, qualora trapassino in superbia, meglio tornando umiliare l'anima propria per gli avversi casi, che insolentemente gonfiarsi pei prosperi. Il lettore poi nessun frutto trarrà dal leggere, se non bada attentamente e non giunge a ben comprendere perchè accada il bene ai buoni, il male ai cattivi, e viceversa.

Perchè il bene si conceda ai buoni, in due maniere può capirsi, perocchè o son buoni a segno di non aver mestieri d'esser messi a prova nè purificati dalle tentazioni di questo secolo, o son buoni in guisa tale che, ove fossero assaliti dalle tentazioni, verrebbero per avventura a farsi tristi per cagione di lor semplicità e fiacchezza. Questi cotali non sono già bruttati nel fango di questo mondo per essere invitati all'emenda con le tribolazioni, nè perchè intendano che, quando non rinsennino, saran condannati a patire e adesso e in futuro. I mali accadon talvolta ai buoni, non perchè li abbiano meritati, ma acciocchè maggiore si faccia il loro merito mediante la pena, e più larga quindi la ricompensa. Alcuna fiata altresì scontrasi in loro qualche leggiera colpa, per la quale vengono percossi di lieve castigo, acciò ne sia risparmiato loro un più grave nello avvenire. I beni poi son conceduti ai malvagi, affinchè riconoscano, per tal modo almeno, la bontà di Dio e rinfaccino a sè stessi la propria perversità, ovvero affinchè ciò serva ad essi di rimprovero per non aver voluto riconoscere la mano che tali beni su di loro versava.

Di qualunque azione si tratti, noi non reputiamo inutili nè allo scrittore nè al lettore queste considerazioni. Noi sappiamo inoltre o udiam dire frequentissimamente che, in ogni maniera di scritti, si prova una venerazione deliziosa per tutto ciò che è antico, e un forte disprezzo per ciò che è nuovo. Ma quel che ricevesi come antico, non sarebbe tale se non fosse da prima stato nuovo. La è perciò stoltezza il dispregiar quello che precede e poi accogliere quel che vien dopo ed ha vita da ciò che precedo; rade volte accadendo che chi

ha sete vada in cerca del ruscello quando abbia pronta al voler suo la sorgente. Queste cose noi veniam dicendo non già perchè si rigetti ciò che è antico, ma perchè si accolga ciò che è nuovo; conciossiochè in ogni maniera di scritti, ove siaci il vero e l'utile, la verità e l'antichità hanno un valore eguale. Ci sarà forse chi dica: Che utilità può trarsi dal leggere quel che fu fatto dagli altri? A costui rispondiamo che chiunque legge le azioni altrui, se esse son buone, vi trova alcun che da imitare; se triste, quel ch'è da fuggire. Legger le azioni d'un altro, gli è come mirare entro uno specchio: se ci vedi cosa che ti spiaccia, emendala in te; se cosa che ti aggradi, e tu la imita. Ma cessiamo ormai la prefazione per venire al motivo di essa.

Queste osservazioni, che si crederebbero tolte dal secolo di Luigi XIV e alla penna di Labruyere, le sono di un autore del secolo X e XI; sono nientemeno che il preambolo della vita dell'imperator Santo Enrico, dettata da Adeboldo vescovo d'Utrecht (*Acta Sanctor.*, 15 *Julii*), cancelliere di quell'imperatore. Adelboldo, nato da nobili genitori nel paese di Liegi o in Olanda, fu sin da giovinetto consacrato a Dio nella collegiata di Santo Ursmaro a Lobes, d'onde, fatti i suoi studi sotto Erigero, passò nelle scuole di Liegi e di Reims, ov'ebbe a maestro il celebre Gerberto. Dotato di mente pronta, robusta e sottile, progredì in singolar modo nelle scienze: accoppiava al sapere gran dose di saviezza, prudenza e coraggio, e il dono d'una facile ed eloquente favella. Mosso da siffatte doti, Enrico re di Germania, poscia imperatore, lo chiamò alla propria corte e gli commise i più rilevanti uffizi. Morto nell'anno 1010 Ansfeldo vescovo d'Utrecht, il dotto re fe' dargli per successore Adelboldo, che resse quella chiesa per diciotto anni all'incirca e cessò di vivere nel 1027.

Oltre diversi scritti di prosa e di verso intorno a subietti religiosi, restanci di Adelboldo una o due opere di astronomia e un trattato della sfera, dedicato a Gerberto, allora pontefice col nome di Silvestro II, che gli rispose con una lettera sulla Trigonometria. Il lavoro suo più notevole però è la vita dell'imperatore Sant'Enrico. E a dolerci che ce ne rimanga il principio soltanto; o che egli non l'abbia condotta a termine, o che non sia giunta fino a noi tutta intera. In quel poco nondimeno che ce ne rimane, soprattutto nella prefazione, in cui accenna a Terenzio, scorgesi che sul finire del decimo secolo e al principiar dell'undecimo i buoni modelli dell'antichità letteraria non erano nè sconosciuti nè avuti in non cale: al contrario, era tanto l'affetto verso gli antichi che non si potevano gustare i nuovi; altro argomento dell'immeritata taccio d'ignoranza e barbarie con sì larga mano a que'secoli dispensata (*D. Ceillier*, *t.* 20).

2. E valga il vero, il decimo secolo al suo spirare e l'undecimo al sorgere veggono sulla cattedra di San Pietro il più dotto uomo che fosse nel corso di molti secoli, Silvestro II. Sul trono imperiale, dopo i tre Ottoni, troviamo Sant'Enrico e l'imperatrice Santa Cunegonda; più oltre Santo Stefano re ed apostolo dell'Ungheria, più tardi ancora San Vladimiro granduca di Russia. In Francia Ugo Capeto si fa ammirare per la sua pietà e viene in ciò sorpassato dal proprio figliuolo Roberto; Guglielmo Braccio di Ferro, conte di Poitieri, abbraccia la vita monastica, come pure un altro Guglielmo conte di Provenza e Tolosa; più lungi si distingue Sancio re di Navarra, ch'è stretto in cordiale amicizia con Enrico e Roberto. Nell'episcopato, la Francia ammira San Gerardo di Toul, il beato Adalberone di Metz, San Fulcrano di Lodève, San Gilberto di Meaux, San Tierrico d'Orleans, San Burcardo di Vienna, il beato Fulberto di Chârtres. L'Alemagna non la cede punto alla Francia, contando essa i santi Volfango di Ratisbona, Ghebardo di Costanza, Adalberto di Praga, Villigiso di Magonza, Libenzio d'Amburgo, Bernardo e Godardo d'Hildesheim, Vulpodo di Liegi, Eriberto di Colonia, Artrico di Salisburgo, Meinvereo di Paderbona, Bonifazio arcivescovo, apostolo e martire della Russia. La Svezia vanta San Sigfrido vescovo ed apostolo, e Ulfrido vescovo martire: la Norvegia un re martire, cioè Sant'Olao. Nell'ordine monastico veggiamo Sant'Abbone di Fleury, San Romualdo fondatore de' Camaldolensi, San Maiolo, che ha per predecessore Sant'Aimardo e per successore Sant'Odilone.

Un altro prodigio vediamo compirsi. Quella lunga processione di popoli che, partita dalle pianure del Senaar dopo la confusione delle lingue, incalzavansi gli uni gli altri verso Occidente, quella misteriosa e terribile processione che, dopo trenta secoli, moveva alla rovina delle città, de' regni e degli imperi, s'arresta alla fine da lungi; gli ultimi venuti, i formidabili Unni od Ungheri, dopo riempiuta di sangue e d'incendi per tutto un secolo

l'Europa, pongon loro stanza nell'antica Pannonia, e cui daranno il proprio nome; mutano lor lame in falci, loro spade in aratri, lor tende in case, e sotto il re apostolo vengono alla fedo cristiana. Più lungi i Russi seguono il costoro esempio. L'invasione dei barbari in Europa è cessata per sempre: una nuova èra incominciata. L'Europa intere diventa un sol uomo, il quale alle religione cattolica, alla romana Chiesa è commesso di educare; educazione lunga e difficile. Le diverse membra di quest'uomo collettivo, i diversi popoli cioè d'Europa, avvezzi da trenta secoli a viaggiare, a far guerra, a combattersi fra loro quando non vengono allo prese con altri, mal saprebbero abituarsi così tosto allo quiete e al riposo: il sangue bollirà ancor lunga pezza nelle ardenti lor vene. Anche sendo cristiani avranno bisogno tuttavia di guerre, di guerre immense, ma sante, per temperar quell'ardore santificandolo. Tutto ponderato, l'Europe, del pari che il genere umano, non sarà giammai un cadavere; chè sempre dal seno della vere religione zampillerà in esso una nuova vita, una vita divina per lottare contro principj di morte e di corruzione inerenti all'umanità. Lo studio comparato di questa vita progressiva è la vera storia dell'Europa e dell'umanità tutta quanta: chi non giunge e comprendere questo complesso non comprenderà mai nulla nè del passato nè del presente nè dell'avvenire.

3. La disposizione principale richiesta a far questo studio come si conviene è quell'imparzialità cristiana di cui parla il vescovo Adelboldo; imparzialità benigna, che giudica gli uomini e le cose e norma della verità e della carità, senza disconoscera quel che può trovarsi di buono nei più tristi o di difettoso nei migliori, memore per eltro, gli uomini d'ogni secolo, grado e fama, essere uomini sempre. Ciò torna bene di rammentarsi e fin di far ragione come conviensi della condotta del re Ugo Capeto, dell'abbate Gerberto e dell'arcivescovo remense Arnolfo, in quanto siam per narrare.

4. Avendo Ugo, l'anno 991, piglieto per intesa la città di Laon, chiuse l'emulo suo Carlo di Lorena entro una prigione in Orleans, qual ultimo diretto discendento di Carlomagno. Arnolfo, nipote di Carlo, salito all'arcivescovado di Reims l'anno 988, avoa prestato giuramento di fedeltà ad Ugo; ma l'anno appresso vede la propria città episcopale presa e messa a sacco, c sè pure fatto prigioniero di guerra dalle soldatesche dello zio, e cui nn de' suoi preti, Adalgero, eveva aperte le porte. Arnolfo percosse di scomunica i saccheggiatori.

Pur la condotta sue diviene sospetta ad Ugo, che nel 990 scrive e fa scrivere a papa Giovanni XV, chiedendogli una forma di procedura e di giudizio contro d'Arnolfo. Queste lettera son dettate da Gerberto, che in quell'anno medesimo si staccò dall'arcivescovo per porsi dalla parte d'Ugo, contro il quale tuttavia l'anno prima aveva scritto al vescovo di Laon le seguenti parole: Sovvengati, caro amico d'un tempo, quel che si fece sotto il governo del padre mio Adalberone. Persino il fratello dell'eugusto e divino Lotario, l'erede del regno, venne dal regno espulso: i rivali di lui, giusta il credere di moltissimi, furono rivestiti della podestà regia. Con qual diritto il legittimo erede fu diseredato e privato del regno? (*Gerb.*, *Epist.* 10, *sec. clas.*; *D. Bouquet*, *tom.* 10, *pag.* 400). Così scriveva Gerberto l'anno 980, ma già dall'anno appresso fa sapere a Egberto arcivescovo di Traves d'avore per scrupolo di coscienza abbandonato le parti d'Arnolfo o pigliato al presente stanza nel palazzo del ro, ovo, in un co' pontefici di Dio, va meditando le parole di vita; perocchè non volli più oltre, dice, per amor di Carlo e di Arnolfo, servir d'organo al diavolo declamando a pro della menzogna contro le verità (*Epist.* 18, *sec. clas.*; *D. Bouquet*, *tom.* 10. *pag.* 408). Ecco in qual guisa, da un anno all'altro, il monaco Gerberto ebbe mutato linguaggio. Accoppiando egli all'altre sue doti straordinarie una mente acuta, scaltra, cortigianesca eziandio, che sapeva dire ad Ottone: – Il tuo divino intelletto, la divina tue sapienza –, puossi credere per andar grossamente errato, chi notar volesse che uno de' principali scrupoli che fe' risolvere la coscienza di Gerberto, fu il veder declinare il partito di Carlo e avere il sopravvento quel d'Ugo.

Ciò nullameno, el principiare dell'anno 991, non inviando altrimenti il papa la forma di procedura e di giudizio contro Arnolfo, il re Ugo fece buona accoglienza a questo e l'ammise alla propria mensa; ma allorchè ebbe in poter suo la città di Laon ed il pretendente Carlo di Lorena, la cosa endò alquanto diversamente. L'arcivescovo Arnolfo, fetto prigioniero egli pure collo zio Carlo, fu tradotto a Reims dinanzi a un consesso di tredici vescovi, senza punto aspettare la forma di processo e di sentenza che si ere addimandata al pontefice. A quella rannanze intervennero

il re Ugo e Roberto; dal che si argomenti qual libertà potessero aver la difesa dell'accusato, e i suffragi de' vescovi. Il perchè Ugo di Flavignì, scrittore vicino a quel tempo, così parla: Arnolfo, a cui vien proposto di confessarsi spergiuro o di perder gli occhi, si confessa tale e domanda mercè; onde in quel punto stesso vien deposto, e gli è surrogato il suo diacono Gerberto (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 205).

Ugone di Fleurì sulla Loira, altro storico di quel tempo, dice anch'egli: Il re Ugo, risoluto di spegnere tutta quanta la schiatta di Lotario e del duca Carlo, aduna un concilio a Reims e favvi deporre Arnolfo, dichiarando non si convenire che il figliuolo d'una concubina segga sulla cattedra episcopale; e in vece di lui fa ordinare il filosofo Gerberto, precettore di Roberto suo figliuolo, poi caccia Arnolfo in un carcere ad Orleans. Seguino arcivescovo di Sens, preside al concilio, non consente a siffatte cose e si oppone quanto può; ma il comando del re è stringente: i vescovi, comecchè a mal'in cuore o per paura del re, depongono Arnolfo e consacrano Gerberto. Seguino, temendo Iddio più che un re della terra, nega di consentire alla malvagità del re e prendo a rampognarlo: onde questi si adira contro di lui. Ordina pertanto che Arnolfo sia cacciato ignominiosamente dalla Chiesa remense e, legato, sia condotto in prigione ad Orleans, dove rimane per tre anni e dove stava pur chiuso Carlo zio di lui (*ib.*, *p.* 220). Il racconto de'due citati storici vien ripetuto da cinque o sei altri.

Lo stesso Gerberto, nella relazione a parte che diede del detto concilio, ne fa sapero come l'arcivescovo Arnolfo, il discendente di Carlomagno, si gittasse boccone a'piedi de'nuovi re implorando con gemiti e pianti che gli serbasser la vita e le membra intatte, e come i vescovi, unitisi a lui, a stento giungessero ad ottenergli la grazia; come poscia dichiarasse in scritto, per peccati in segreto manifestati ai vescovi, di rinunziare all'episcopato, riconoscendosene indegno, e potersi ordinare un altro in vece sua (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 531). Tutto ciò prova che, dopo chiesta al papa una forma giuridica di procedura e di giudizio, si procedette con la violenza e il terrore, tolta ogni libertà di difesa e di voti.

Abbiam poi un'altra violazione capitale delle leggi canoniche. Legge incontraatabile della Chiesa è che tutte le cause di rilevanza debbano esser sottoposte al papa e che a lui ne spetti la decisione. Abbiam già veduto gli storici greci, Socrate e Sozomeno del pari che papa San Giulio rammentare, fin dal secolo IV, come, secondo l'antica legge della Chiesa, non fosse lecito di nulla terminare nelle vie canoniche, anco ne'concili, senza l'autorità del romano gerarca. Or se v'ha causa d'importanza, è indubitatamente quella di un vescovo, di un arcivescovo specialmente, soprattutto quando sia il primo arcivescovo d'un regno qual'è la Francia. Secondo le antiche leggi della Chiesa la sentenza definitiva intorno all'arcivescovo Arnolfo dovea perciò esser riserbata al pontefice; e intanto non era permesso canonicamente ordinare altro in sua vece, e l'ordinazione precipitosa di Gerberto è una manifesta intrusione.

Perciò papa Giovanni XV, sdegnato per quanto era stato fatto, fulminò l'interdetto contro i vescovi tutti che avean deposto Arnolfo e consacrato Gerberto, e risolvè di spedire legati a rimettere in seggio il primo e deporre l'altro. Udito questo, il re Ugo scrisse al papa la seguente lettera, dettata certamente dalla mano di Gerberto. « I miei vescovi ed io abbiamo spedito a vostra Beatitudine, per mano di Tendone arcidiacono di Reims, una memoria sull' affare di Arnolfo: vi preghiamo, di più, a render ora giustizia a me e a coloro che m'appartengono, e a non accoglier cose dubbie per certe. Siamo sicuri di non aver in questa faccenda operato contro il vostro apostolato. Ove non vogliate in ciò prestarci fede sì da lontano, la città di Grenoble è posta sui confini d'Italia e di Gallia, e quivi i romani pontefici venner più volte a parlamento co're di Francia. Sta unicamente in vostra mano il fare lo stesso, o, se meglio v'aggrada venirci a far visita, sarete da noi ricevuto con onore alle falde dell'Alpi, e durante la vostra dimora in Francia o nel ritorno useremo con voi di tutti i riguardi che alla dignità vostra si convengono. Noi vi parliamo coll'affetto del cuore, acciò conosciate come nè noi nè i nostri vescovi intendiam punto di sottrarci a'vostri giudizi ». Le quali ultime parole meritano tanto più d'esser notate per averle taciute il Fleury, contenendo esse un'implicita disapprovazione di quanto si era operato (*D. Bouquet*, *t.* 19, *p.* 418).

Gerberto scrisse al medesimo pontefice in suo proprio nome: « Io son dolentissimo che il vostro santissimo apostolato abbia potuto lasciarsi persuadere ch' io sia reo di alcuna usurpazione, e ne gemo di tutto cuore; perocchè insino a qui il mio contegno nella

Chiesa fu tale ch'io recai utile e molti, pregiudizio e nessuno. Io non ho altrimenti divulgato i peccati di Arnolfo, ma l'ho abbandonato mentre peccava pubblicamente, non già, come van dicendo coloro che mi hanno invidia, colla speranza di conseguire il suo grado, testimonio Iddio e chiunque mi conosce, ma per non pigliar parte alle colpe altrui » (*ib.*, *p.* 420). Così e nella sua lettera ed in quella del re, parlava Gerberto al pontefice.

Ma in questo procedere diè prova di slealtà, perocchè nel tempo che scriveva al papa lettere sommesse, altre scrivevane violente contro di lui ai vescovi. Come riseppe che quelli del concilio di Reims erano stati sospesi dalle loro funzioni, non vi fu cosa che non facesse per indurli a spregiare quella censure; e scrisse tra le altre cose a Seguino arcivescovo di Sens, che sapeva favorire più d'ogni altro Arnolfo, une lettera zeppa di declamazioni e sofismi. La tua prudenza, gli dice, avrebbe dovuto insegnarti a fuggire i lacci degli uomini astuti e badare a questa parola del Signore: *Se vi dicono che il Cristo è qui oppur là, nol crediate.* Si dà per certo esserci a Roma taluno che giustifica quel ch'è da te condannato o condenne ciò che vien da te giustificato; e noi sosteniamo a Dio solo spettare il condannar ciò che par giusto e il giustificare quel che è creduto cattivo. *Iddio*, dice l'Apostolo, *è quei che giustifica, chi sarà che ardisca condannare?* Se adunque Iddio è quegli che condanna, nessun eltro vale a giustificare. Ma il Signore ha detto: *Se avviene che il tuo fratello pecchi, va' e riprendilo.* Come mai dunque i nostri avversari possono pretendere che per deporre Arnolfo, s'avesse ad aspettare sentenza da Roma? Potran forse i Romani mostrarci essere il giudizio del papa da più di quello di Dio?

In queste parole Gerberto chiama giudizio di Dio il giudizio de' tredici vescovi di Reims, laddove il giudizio del papa e della Chiese non è altro per lui che il giudizio d'un uomo. Questo sofisma, che costituisce la sostanza della lettera, basta a svelarne l'erroneità ed anco la ridicolezza. Dell'egual passo prosegue a ragionare quando dice: Che se il vescovo di Roma ci reputa indegni di comunicar seco perchè non vogliamo nutrire sentimenti contrari al Vangelo, non potrà egli almeno separarci dalla comunione di Cristo. Non si rammenta più qui Gerberto aver Cristo detto a Pietro: *Tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli.* Infatti, continua Gerberto, la massima di San Gregorio circa la scomunice, conviene soltanto al popolo, nè può venire applicata a' vescovi: « Sia, così il mentovato pontefice, che il pastore leghi giustamente, sia che ingiustamente, il gregge temer deve la sentenza del pastore, perciocchè non i vescovi ma il popolo costituisca il gregge ». Anche qui Gerberto non si ricorda del detto del Signore a Pietro: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore*, e i figliuoli e le madri, come dice il Bossuet, e i pastori eziandio; pastori, rispetto a' popoli, pecore rispetto a Pietro (*Disc. sull'unità della Chiesa*).

Dopo studiatosi di rendere spregevoli le censure pontificie, Gerberto va innanzi: Non porgiamo motivo a' nostri avversari di credere che il sacerdozio, che è uno, come una è la Chiesa cattolica, sia di tal maniera soggetto ad un solo uomo che, se avvenga sia questi corrotto dal denaro oppur del favore, sedotto dalla tema, e tratto in errore dall'ignoranza, non possan più darsi vescovi al mondo che e lui non somiglino. Il Vangelo, gli apostoli, i profeti, i canoni dettati dallo Spirito Santo e i decreti de' papi non contrari a' canoni sieno la legge comune della Chiese! Chi se ne diparte sia giudicato conformemente a' canoni; ma chi vi si conforma sia lasciato in pace (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p* 413).

A sì sonore frasi direbbesi che Giovanni XV tendesse ad avvilire la Chiesa e l'episcopato, a distruggere, non che i canoni, perfino il Vangelo. Eppure a non eltro pensava egli che a mantenere in mezzo a' politici rivolgimenti la dignità, l'indipendenza della Chiesa e dell'episcopato. Voleva che i canoni e il Vangelo la vincessero sui capricci de' re, antichi e nuovi che fossero; voleva che un vescovo, un principe della Chiesa, non potesse esser giudicato definitivamente se non dal capo della Chiesa medesima. Dire che Gerberto in ciò sostenesse la libertà della chiese gallicana gli è uno scherno: per difendere una triste causa, poneva i princìpi del servaggio di quelle. Chi in realtà sostenea la libertà delle chiese e dei vescovi di Francia contro la potestà temporale era, come fu sempre, il papa ed egli solo.

D'egual conio sono i princìpi e raziocini che Gerberto trae fuori in un'altra lettera da lui diretta a Vilderodo vescovo di Strasburgo, al quale racconta, alla sua maniera, la storia dell'arcivescovo Arnolfo. Un passo di queste lettera in specie ci ha fatto impressione.

I difensori di Arnolfo dicevano avere i re Ugo e Roberto a lui perdonato, niente posela aver lui fatto per cui di perdono non gli fosse mestieri. Gerberto risponde a costoro che il potere dei re non si stende sulle anime, ma sì quello dei vescovi, ai quali s'appartiene il legare e lo sciogliere; esser quindi sciocchezza il credere che Arnolfo avesse ricevuto dai re la remissione dei peccati (*Dom. Bouquet, t.* 10, *p.* 416). Due cose strane si discoprono da queste parole di Gerberto, che cioè prima del concilio di Reims, i re aveano perdonato di loro spontaneo volere ad Arnolfo, e che quel concilio, o diremo meglio conciliabolo, l'ebbe condannato per fatti a lui da quei re stati perdonati. Da tutto questo si ha ragione di conchiudere che se i due re non fossero stati spinti da un motore segreto, non sarebbersi curati di condannare quell'arcivescovo, che era inoltre uomo da bene e modesto. Questa risposta di Gerberto e le cose che conduce a svelare non gli tornano punto ad onore.

Nella detta lettera al vescovo di Strasburgo, accenna Gerberto alla sua storia del concilio di Reims, giacchè ne avea stesa una a modo suo, anzi vuolsi sia essa la memoria, per suggerimento suo, spedita dal re Ugo al papa. Tal documento è un'arringa anzi che una schietta storia; confessando Gerberto medesimo nella prefazione di avere aggiunto qualcosa agli atti originali, cangiati i vocaboli e usate in alcun luogo delle parafrasi. Ciò si pare principalmente in un'arringa da lui attribuita ad Arnolfo vescovo d'Orleans per mostrare che proceder potevasi alla deposizione dell'arcivescovo di Reims senza il consentimento del papa. Asserisce egli di aver raccolto quel discorso da varie cose dette da Arnolfo d'Orleans nel concilio, parte publicamente e parte in privato a' suoi vicini, le quali egli Gerberto aveva stimati collegare in un corpo di discorso continuato, acciò facesse più impressione sull'animo di chi legge: il che vuol dire che quel rettorico componimento non è già d'Arnolfo, sibbene di Gerberto; e il Fleury, che lo crede tutto opera del primo, si piglia gabbo manifestamente de' suoi lettori.

In questa specie d'orazione intorno all'adunanza di Reims, Gerberto non sempre bada a quel che dice egli stesso. Secondo tutti gli storici di quel tempo, esempligrazia, i due figliuoli gemelli del duca Carlo di Lorena gli nacquero nella prigione d'Orleans, ove fu chiuso nel 991, dopo la presa di Laon, da Ugo Capeto. Ora, nella sua difesa, Gerberto fa che si apponga a delitto all'arcivescovo remense l'aver detto a uno dei suoi servi, fin dall'anno 989 e innanzi che Reims fosse data in balìa delle soldatesche di suo zio, che egli amava il cugino Lodovico figliuolo di Carlo a preferenza di tutti; il qual cugino venne al mondo tre anni dopo (*Dom. Bouquet, t.* 16, *p.* 80 *e* 84, *p.* 528 e 729).

Un difensore che s' inganna sì grossamente sopra un fatto, può bene ingannarsi sulla dottrina. Perciò nel discorso che Gerberto tiene sotto il nome d'Arnolfo d'Orleans, riferito dal Fleury per intero come d'Arnolfo, scontransi proposizioni non pure scismatiche, ma ereticali eziandio. Prima ei fa dire al vescovo d'Orleans: Noi siam fermi d'onorare in ogni tempo la romana Chiesa in memoria di San Pietro nè pretendiamo punto di far contro ai decreti de' romani pontefici, salvo però l'autorità del concilio di Nicea, dalla stessa romana Chiesa mai sempre venerato, salvo eziandio quelli dei canoni, che noi ordiniamo abbiano a rimaner sempre in vigore. Noi dobbiamo solamente guardare non il silenzio del papa ad alcuna nuova sua costituzione rechi pregiudizio alle leggi di canoni già statuiti; perocchè se il silenzio del pontefice pregiudica a tutte le leggi, forza è che tutte le leggi si tacciano allorchè quegli si tace, non servendo a nulla le leggi quando una nuova bolla possa sbrogarle. Come derogheremo noi al privilegio del romano pontefice? Non già: ma se il vescovo di Roma sia commendevole per scienza e virtù, noi non abbiamo a temere nè il suo silenzio nè i suoi nuovi decreti; se sia ignorante e vizioso o veramente oppresso dalla tirannide che regni in Roma, ancor meno ci resta a temere, perocchè ciò che è contro le leggi non può a queste per veruna guisa portar pregiudizio (*ibid., p.* 523).

Il qual passo intero, ridotto alla sua più semplice espressione, vuol dire: Non piaccia a Dio che noi manchiamo giammai verso il papa. Noi l'onoreremo sempre in memoria di San Pietro, purchè però sia di dottrina e virtù fornito. Ma papa Giovanni XV non è dotto, poichè non pensa come noi; non è virtuoso, poichè mi condanna. Dunque in memoria di San Pietro, possiamo riderci di lui. Di questo raziocinio quanti sono scismatici si accomoderanno a maraviglia. Avvi però un lieve sconcio, ed è che Cristo ha detto senza condizione di sorta: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa*; e

tutto quello che avrai legato sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà pur sciolto ne' cieli.

Gerberto pone in bocca al vescovo d'Orleans anche queste parole: Chi credete voi che sia quest'uomo assiso sur un trono elevato, splendente d'oro e di porpora? Ove sia vuoto di carità e sol gonfio della scienza, egli è un Anticristo seduto nel tempio di Dio siccome un idolo; o consultarlo gli è consultare il marmo (*D. Bouquet*, *p.* 524).

Stando a queste parole, ogni superiore, sia papa o vescovo, re o padre di famiglia, ove gli venga meno la carità o la grazia divina, da quel punto scade d'ogni autorità, il papa nella Chiesa, il vescovo nella propria diocesi, il padre nella sua famiglia; il che è un principio d'anarchia universale o aperta eresia. Dire allora, con alcuni, che in tutto questo difendesse Gerberto la libertà della chiesa gallicana gli è fare a questa un bruttissimo complimento. Gerberto patrocinava una trista causa con mezzi ancora più tristi.

Nella storia poi da Gerberto distesa dell'adunanza di Reims tre parti distinte si scorgono: la prima in cui si pone e si difende la causa dell'arcivescovo Arnolfo, lui non presente; la seconda nella quale viene introdotto. per costringerlo a confessare il supposto suo delitto, a fare un atto d'abdicazione; nella terza, perocchè gli astanti e i vescovi medesimi inclinavano a favore di lui, entrano i re Ugo e Roberto, dinanzi a' quali vien costretto a prostrarsi boccone chiedendo la vita a patto di rinunziare ol suo grado. Questo è in Gerberto stesso il sommario della procedura, nel quale s'intravede un accoppiamento d'astuzia e di violenza morale non raro a darsi ne' politici rivolgimenti, ma non punto più onorevole a chi l'adopera.

Nella prima seduta si accusa l'arcivescovo non presente, o che pur doveva esserci, giacchè n'aveano in lor balìa la persona; si ascoltano accusatori e testimoni a suo carico; gli si danno tre difensori d'uffizio, lui però sempre assente. Questi tre difensori, profertisi spontaneamente all'invito del preside dell'assemblea, furono Giovanni scolastico o capo delle scuole d'Auxerre, Ranulfo o Romulfo abbate di Sens e Sant'Abbone di Fleurì: i quali trassero fuori documenti per ricordar questa massima di tutti i tempi: doversi i negozi di alta importanza riserbare al papa, i giudizi segnatamente de' vescovi; e ridussero la difesa d'Arnolfo a quattro capi: ch'egli innanzi tratto fosse rimesso sulla sua sede, giacchè spogliato così e prigione, non era tenuto o rispondere; e di fatto San Giovanni Grisostomo ed altri, posti nella medesima condizione, ciò richiesero anzi tutto. Per secondo, che venisse chiamato nelle vie giuridiche; verità anche questa ammessa in tutti i secoli. Per terzo, che la causa sua fosse non pur notificata, ma eziandio riservata al pontefice. Per ultimo, e l'accusato e gli accusatori e i testimoni o i giudici dovessero essere esaminati in un gran concilio. In questa forma soltanto, per loro avviso, si poteva canonicamente por fine alla causa.

In risposta a questa difesa, gli avversari dell'arcivescovo dissero tra le altre cose che, quantunque prigione o spogliato di tutto. pur poteva Arnolfo essere accusato, giudicato o condannato, com'era stato già Ebbone, uno de' suoi predecessori, regnando Lodovico il Buono. Or questo era giustificare una violenza ed un'irregolarità coll'esempio d'un'altra. A quella parte poi della difesa, doversi i gravissimi negozi della Chiesa tutti riservare al papa, principalmente i giudizi intorno a' vescovi, altra risposta non dà Gerberto dall'iroso e scismatico discorso in fuori ch'ei mette in bocca al vescovo orleanese.

Compiuti questi preliminari, fu introdotto Arnolfo acciò rispondesse alle apposte imputazioni. Il vescovo d'Orleans gli pose sott'occhio i benefizi che avea conseguiti dal re e l'ingratitudine onde v'avea corrisposto. Al che rispose l'arcivescovo; che ben lungi d'aver fatto cosa contro il servigio del re, appunto per avergli serbata fedeltà, essere stato preso da'nemici insiem col suo clero e popolo nella sua medesima città e, invece di venir soccorso dal re, essere stato da lui, pe' buoni servigi resigli, maltrattato. Gli disse allora l'accusatore come il prete che aveva aperto per cenno suo le porte, fosse colà presente; e l'arcivescovo rispose che quel prete dicova parole lungamente pensate, ch'era un calunniatore e che, per le colui bugiarde accuse, non dovea cader sospetto su l'innocenza sua. Avendo il prete Adalgero ripetuta l'accusa, Arnolfo replicò: « Io trovomi in potere de'miei nemici; nessun vescovo mi venne veduto mai trattato di questa guisa: in questo stato non mi è possibile rispondere; anche un uomo di dottrina fornito potrebbe smarrir la favella e parere stupido in un consesso di tanti dotti ». Risposta tanto più giusta per essere Arnolfo giovine, modesto e restìo a parlare.

Non vedesi tampoco che gli sia stato dato un consiglio per prestargli assistenza: soli accusatori stanno contro di lui e tra essi quel tale ufficiale che, a quanto narra Gerberto, gli appone a delitto l'aver detto nel 989 come amasse il cugino suo Luigi, il quale era nato non prima del 991. La seduta terminò, come fu detto, col condurre il povero Arnolfo a confessarsi in segreto a'vescovi, dichiararsi indegno dell'episcopato e dare un atto di renunzia.

Il dì appresso, l'adunanza parve pendere più in favore di lui, e badavan meno a difenderlo che a compiangerlo, mossi a compassione, chi della nobiltà, chi della giovinezza sua. I vescovi particolarmente trovavansi in pensiero sulla rovina del loro confratello e sull'ignominia che soprastava all'ordine episcopale, reputando ciascuno sè liberato dall'infamia ove fosse riconosciuta l'innocenza di Arnolfo, ovvero in pericolo se questi rimanesse perdente. Mentre i vescovi duravano in cotali triste considerazioni, i due re entrarono all'improvviso nel sinodo senza esservi stati invitati. Gli è chiaro che d'allora in poi fu scema ogni libertà di suffragio e principalmente di difesa. Rese grazie al vescovo di lor devozione, dimandarono i re a che punto fosse la causa: uditane una breve esposizione fatta dal vescovo d'Orleans, venne introdotto l'accusato; il quale si trovava siffattamente turbato da articolar parole a stento. Un conte voleva si confessasse pubblicamente reo di tradigione; cosa ch'egli non fece: confessando però d'avere errato e fallito alla debita fedeltà verso il re, e pregando il vescovo di Orleans a parlare in vece sua. Questi l'indusse a gittarsi a'piedi de'due re chiedendo ad essi la vita: il che egli fece in guisa da strappar le lacrime a tutti gli astanti (*D. Bouquet*, *p.* 531). Il rimanente ci è già noto.

Siffatto è, nudo de'suoi accessori, il racconto di Gerberto; e basta esso a farci conoscere l'indole di quel processo politico. Puossi notare oltre acciò che Gerberto non dice motto della coraggiosa opposizione fatta da Segnino arcivescovo di Sens, da noi ben conosciuto; come neppure della propria ordinazione, avvenuta nondimeno subito dopo la forzata abdicazione d'Arnolfo.

Ci rimane tuttora l'atto onde i vescovi della provincia di Reims elessero a loro metropolita Gerberto, nel quale avvertono d'aver consentito all'elezione d'Arnolfo, ingannati dai voti del clero e del popolo; la voce del popolo non sempre esser voce di Dio, come non era per fermo quella del popolo ebreo che gridava contro Cristo: *Crocifiggilo*, *crocifiggilo*, non doversi quindi far conto della voce del popolo se non quando si sappia il costui voto non essere stato carpito per favore o pecunia. Savia massima, non ha dubbio: restava però sempre a sapere se ad Arnolfo la si potesse applicare ovvero a Gerberto.

Non godè questi però a lungo del suo trionfo. Conciossiachè papa Giovanni XV, per giudicare e raddirizzare questa faccenda, intimò un concilio ad Aquisgrana, al quale invitò i vescovi di Francia: l'esser quello però un luogo dell'imperatore, valse loro di specioso pretesto a non andarvi, e v'ha inoltre motivo di credere che il re vietasse a'medesimi d'uscire dal regno. Il papa chiamò quindi i detti vescovi a Roma acciò si facesse giudizio della causa in discorso; ma a quelli che avrebbero pur voluto andarvi non fu altrimenti data licenza. Non isgomentossi già il pontefice a questa difficoltà e prese il partito di mandar legato in Francia Leone abbate del monastero di san Bonifazio di Roma, uomo per prudenza e sapere chiarissimo. Oltre la ripristinazione d'Arnolfo, altro affare più rilevante e difficile gli era commesso.

Moriva all'entrare dell'anno 995 Odone conte di Tours e di Chartres; e il principe Roberto, figlio del re Ugo Capeto, sentito il parere di alcuni vescovi, aveasi menata in moglie Berta vedova di esso conte, figliuola di Corrado re di Borgogna. I due sposi però erano in parentela siccome cugini, figliuoli di fratelli germani; oltre acciò Roberto avea tenuto al sacro fonte un figliuolo del primo letto di Berta, e quindi contratto con essa affinità spirituale. Il papa voleva annullar tali nozze e obbligare Roberto a ripudiar la pigliata donna: ma gravi ostacoli si intramettevano, atteso l'amor grande del principe verso di essa. Questo affare impacciava la corte più che quello d'Arnolfo, e pareva si pensasse a far qualunque sacrifizio per ottener dal pontefice la ratificazione del matrimonio. Noi vedremo il papa negare questa ratificazione, e ciononostante deporre Gerberto e rimetter Arnolfo in seggio: prova che non si vendeva tutto a Roma, come, in quel discorso messo in bocca al vescovo d'Orleans nel concilio di Reims, avea detto Gerberto.

E' pareva che Gerberto medesimo ciò presentisse: perocchè a fin di suscitare l'episcopato contro il legato pontificio, fece sapere a Costantino abbato di Mici che, ove tollerato

si fosse questo attentato della corte romana, la era finita in Francia per l'autorità e la dignità episcopale: giacchè, se così s'adopera senza prima aver consultato i vescovi, gli è un colpo mortale che si dà alla podestà loro, mostrandosi con ciò non aver essi potuto nè dovuto deporre un vescovo per colpevole che sia creduto. Il consentire de'vescovi a cotal legazione è un pronunziare da sè medesimi la propria condanna, riconoscendo d'aver condannato un tale su cui non avean diritto di dar sentenza. Anche i re inoltre faran la figura di colpevoli (*Gerberto. Epist.* 91, 33, *sec. clas.*).

Non fu badato ai vani spauracchi di Gerberto, sapendosi esser la paura di lui più dal privato che dal pubblico interesse ispirata: laonde si lasciò che il legato eseguisse liberamente il mandato impostogli. Valente e sperimentato negoziatore com'era questi non si maravigliò degli ostacoli, avendoli previsti, e si volse a savi spedienti a fine di tòrli di mezzo. Intimò quindi un concilio a Mouson pei due di giugno dell'anno 995, al quale intervennero parecchi abbati e signori laici, tra gli altri Goffredo duca di Lorena, con Gerberto, che fuvvi citato: vescovi però se ne contarono quattro soli e neppur questi del regno; cioè Ludolfo di Trevers, Aimone di Verdun, Notgero di Liegi e Sigifrido di Münster; commissarj scelti tra'vescovi degli stati dell'imperatore, siccome quelli ch'esser dovevano i più disinteressati a dar giudizio intorno alla causa d'Arnolfo e di Gerberto.

Avendo il legato aperta l'adunanza nella chiesa della Vergine in mezzo a quattro vescovi, Gerberto, il quale era stato forzato a trovarvisi, si assise in faccia a loro per render conto della propria ordinazione. Aimone di Verdun aperse il concilio con un discorso in lingua francese affine d'esser meglio inteso dai laici, nel quale espose brevemente tutti gli spedienti usati dal papa all'uopo di terminar la faccenda per la quale eran colà assembrati. Disse tra le altre cose come Sua Santità avesse invitato al concilio d'Aquisgrana i vescovi di Francia; ma eglino aver negato di recarvisi; che il papa aveali dappoi inutilmente chiamati a Roma; che finalmente avea ordinato si tenesse quel concilio nella provincia di Reims, a fin di poter meglio conoscere, mediante il suo legato, quel che sarebbesi detto dall'una e dall'altra parte intorno la deposizione di Arnolfo e la promozione di Gerberto. Finito di parlare, aperse Aimone una lettera del pontefice su quell'affare, suggellata col piombo e indirizzata a tutti i metropolitani delle Gallie, la quale fu letta nel concilio.

Indi Gerberto, che contava assai sulla propria eloquenza per far valere il suo diritto, pronunziò un'arringa lavorata con arte, di cui rechiamo qui qualche brano. « Questo giorno, disse egli, reverendissimi padri, ho io sempre ardentemente bramato, dappoichè, cedendo allo istanze de' miei fratelli, sottoposi gli omeri al pondo dell'episcopato con rischio della mia vita, da me tuttavia non curato; tanto sull'animo mio ebber potuto lo zelo per la salvezza d'un popolo che correva a rovina e l'autorità in virtù della quale io credevami in sicuro. Io godeva in pensando a'benefici vostri e all'affetto che voi m'avete dimostrato, quando non senza stupore mi venne udito come voi eravate contro di me corrucciati e mi apponevate a delitto ciò che per gli altri mi si ascriveva a merito grande. Negar non posso il dispiacere in me eccitato da cotale notizia; l'indignazione vostra parvemi più terribile che non le spade da me in addietro temute. Ma posciachè la bontà divina ha qui assembrati coloro a cui ho io commessa la mia salute, mi si conceda ch'io possa parlar brevemente a tutela della mia innocenza ».

A quest'effetto, Gerberto viene dicendo come egli fosse stato designato successore al defunto Adalberone, ma per mene simoniache escluso a fin di promuovere Arnolfo: come tuttavia fosse rimasto ai fianchi di questo prelato finchè ebbe pienissime prove degli eccessi di lui, come, deposto che fu Arnolfo, avesse assunto l'episcopato solamente perchè a ciò costretto da'vescovi. « Queste, prosegue, furon le semplici mie vie e tale è la rettitudine della mia coscienza al cospetto di Dio e degli uomini. Ma il calunniatore afferma essermi io reso traditore del mio padrone, averlo fatto imprigionare, rapitagli la sua sposa, usurpato il suo seggio. Ma come poteva esser mio padrone colui a cui io giammai non fui servo nè prestai giuramento? Se per alcun tempo stetti a' servigi di lui, si il feci per obbedire al padre mio Adalberone, il quale m'ingiunse di rimanermi nella chiesa di Reims finchè mi fosse nota la vita di colui che sarebbe vescovo. Come l'ho io fatto imprigionare, io che alla presenza di testimoni pregai il re a non tenerlo in carcere un attimo appena per cagion mia? Malamente poi mi si appone avergli io rapita la sposa sua, che tale non fu ella mai: e fosse pure stata in

alcun modo ella cessò di esserlo da poi ch' egli l'ebbe vituperata.

« Mi si appone eziandio d'aver mancato per ignoranza o per contumacia di consultare la Sede apostolica in affare di cotanto rilievo. Ma nè fu fatto nè si è dovuto nulla fare senza mandarne notizia alla Sede apostolica. Per ben diciotto mesi si stette in aspettazione della sua sentenza; dopo il qual termine fummo d'avviso che, senza prender consiglio dagli uomini, si potesse seguire questa massima del Figliuolo di Dio: *se il tuo occhio ti scandalizza, e tu cavatelo*. Del resto, essere stato Arnolfo stesso quegli che si giudicò e si depose da sè; unica azione degna di lode ch'egli abbiasi fatta in vita sua. Deposto lui, venni collocato io sulla sua sede contro mia voglia perocchè io temeva i mali che mi tocca a patire presentemente. Che se in tutto questo fu fatta alcuna cosa contro i canoni, ciò non per malizia, sì bene per sciagura de'tempi è avvenuto. Voler soggettarsi a tutte quante le formalità legali in tempo di guerra e'sarebbe un mandare in precipizio la patria ».

Gerberto mette fine dicendo al legato e a'vescovi del concilio: nutrire speranza che l'autorità loro sia per recare alcun rimedio non pure ai mali della chiesa di Reims, ma a quelli eziandio di tutte la chiesa di Gallia, la quale, dice'egli, trovasi desolata e presso che distrutta. Gerberto consegnò in scritto la recitata arringa al legato, dal quale ebbe la lettera del papa ai metropolitani. Fatto ciò, uscirono i vescovi dal concilio e, trattisi in disparte per deliberare col duca Goffredo, chiamarono a sè indi a poco Gerberto e pregaronlo facesse scortare in securtà al re Ugo il monaco Giovanni, cui il legato inviava alla corte di quel principe. Avutane promessa, il legato intimò un altro concilio in Reims pel dì primo Luglio di quell'anno stesso 995.

Credeva Gerberto che fosse finito il concilio di Mouson, quando gli giunse una deputazione di vescovi, i quali ordinavangli da parte del legato continuesse nella sospensione sino all'intimato concilio. Rispose elli le prime di non volere obbedire; e andato a trovare il legato, sostenne che nessun vescovo e nè pure il papa medesimo avea diritto di privar della comunione il minimo tre' fedeli, tranne il caso che fosse stato convinto o avesse negato di presentarsi al concilio; non trovarsi egli in siffatto caso per esser l'unico tra i vescovi di Francia che si fosse portato a quell'adunanza; non rimordendogli di nulla la sua coscienza, non dover condannarsi da sè stesso. Ma avendogli Ludolfo di Treveri fatto presente in modi cortesi che il disobbedire nocerebbe ella sua causa, consentì ad astenersi soltanto dal celebrare la messa fino al primo di luglio, giorno prefisso pel concilio di Reims (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 747).

Gerberto non trasse buon augurio da cotale principio. Scrisse perciò all'abbate d'Aurillac, ov'era stato monaco, raccomandandosi alle orazioni di quella comunità, delle quali abbisogneva essai in quelle sue contingenze. Odasi com'egli discorra della sua causa: « Sebbene io abbia dato buon conto a'miei avversari mercè la mia eloquenza e la maniera onde ho interpretato i canoni, non hanno essi tuttavia spogliato per anco l'astio contro di me concetto. Si recano ora in mezzo a mio pregiudizio i cavilli delle leggi. Mi tornerebbe men duro l'esser combattuto per via dell'arme. Venite pertanto in mio aiuto voi, venerabili padri, colle vostre orazioni. La vittoria del discepolo ridonda a gloria del maestro. Gerberto, dopo salutati a nome nella lettera alcuni di que'monaci, avverte che s'egli pare aver dimenticato gli altri, non vuolsi ciò imputere a superbia, ma al mutamento in lui operato dalla crudeltà e durezza onde si procede seco. Queste disgrazie anzi sembravano averlo sanato della sua ambizione. Quel che appresi, dice, nella adolescenza m'usci di mente nella giovinezza, e quel che da giovine ambiva non ho più curato in età più provetta. Questi frutti io colgo delle mie fatiche. Oh vani piaceri! Cotal fine han dunque le contentezze che produr ponno gli onori di questo mondo? Credete alla sperienza che ora io ne faccio quanto più alto paion poggiare al di fuori i gradi, tanto più profondamente trovansi straziati in lor cuore » (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 418, *epist.* 89).

Gerberto che s'era accorto come Notgero vescovo di Liegi, uno de'suoi giudici al concilio di Mouson, non gli fosse favorevole, procacciò di guadagnarselo, e gli mandò una memoria per la formazione della causa, come n'era stato pregato da Vildevodo vescovo di Augusta. Ad essa memoria accompagnò una lettera in cui diceva a Notgero: « Io sto sudando a far che si raccolga un concilio nazionale, giusta il desiderio de' miei nemici. Non i curiosi soltanto, ma i miei avversari eziandio avranno intera libertà di colà trovarsi e disputare; perocchè noi abbiam sì rette intenzioni, e tante fiducia c'inspira l' innocenza nostra che andiam

cercando da per tutto un giudizio che sembra fuggirci. Il Signore conosce coloro che gli appartengono e che hanno zelo pe'suoi interessi. Ma se Iddio è per noi, chi starà contro di noi? Io ti scongiuro a non credere più a'miei nemici che a te su quello che mi riguarde. Fa' saggio di me se io son tuttavia quel desso che già fui tuo amico e servo, uomo schietto, senza astuzia nè orgoglio, fedele a qualunque amico, a te particolarmente, la cui grazia duolmi, benchè senza mia colpa, avere perduta. Io te la ridomando: grave dolore sarà per me ove tu la mi nieghi, allegrezza inesprimibile se me la restituisci » (*D. Bouquet*, *p.* 417, *Epist.* 87, 32, *sec. clas.*).

Nonostante cosiffatte proteste, aveasi d'onde credere che Gerberto non volesse trovarsi all'intimato concilio. Dopo la sua sospensione non avea egli giudicato ben fatto di rientraro in Reims, e temevasi non ricusasse d'intervenire al sinodo, sotto pretesto che questo non sarebbe stato nazionale. quale egli l'avea addimandato. La regina Adelaide, che voleva accontentare il pontefice su questo punto, a fine di farlo più arrendevole sul matrimonio del principe Roberto suo figliuolo, fece scrivere a Gerberto da'vescovi della provincia e gli scrisse ella medesima per sollecitarlo a tornere e Reims. Rispose Gerberto non poterlo fare senza pericolo; essere stati in maniera predisposti contro di lui i suoi chierici e vasselli che aveano cospirato insieme di non seder più a mensa seco nè ascoltare la sua messa; del resto veder già chiaro che si voleva la sua rovina per conseguire così più facilmente le ratificazione delle nozze di Roberto. Io chieggo in grazia pertanto, prosegue, a te ed a' vescovi miei fratelli di lasciarmi aspottare in pace il giudizio della Chiesa. Io non voglio lasciare il posto a me da'vescovi commesso fuor che in virtù del giudizio de' vescovi, ma nè manco pretendo di ritenerlo contro l'autorità loro. Infrattanto io mi condanno e un esilio a me ben duro, comecchè a molti sembri esso di veutaggio (*id.*, *t.* 10, *p.* 423, *Epist.* 102 (159)).

Gerberto fu nondimeno costretto a restituirsi a Reims per essistere al concilio che vi si tenne il giorno indicato, ove si trovarono pur anco i vescovi che avean deposto Arnolfo, steti per cotale etto sospesi dalle loro funzioni. Ripresi eglino espramente dal legato perchè si fossero arditi deporre un metropolitano senze il consentimento delle Sede apostolica, risposero il pericolo in cui verseva il regno per la fazione d'Arnolfo averli costretti a cacciare quel prelato dalla sue sede; essere stati spediti el papa due deputati; ma questi, per non aver fatto nessun regalo a Crescenzio custode del palazzo, non essere stati ammessi all'udienza. Il legato confutò di leggieri queste ragioni, e fu chiaro come i deputati, sendo rimasti non più di tre giorni in Roma, non si fossero data gran premura di ottenere udienza. Laonde fu deliberato se avesse a deporre Gerberto e rimettere in seggio Arnolfo; dopo di che il legato levò le censure inflitte ai prelati che avean deposto quest'ultimo.

Proseguì Gerberto a difendere calorosamente la propria causa; ma il legato, che non era da meno di lui in sapere e in eloquenza, l'ebbe confuso in pieno concilio. Ciò ne fa sapere Sant'Abbone di Fleurì in una lettera che scrisse, alcun tempo dopo, al legato Leone, il quale gli avee chiesto alcune reliquie di San Benedetto; e dice che, dopo aver visto nel concilio di Reims i tuoni e i lampi che parevan rompere dal labbro di lui, fu costretto a propalare per tutto esser la folgore dello Spirito che celò su gli apostoli in forma di lingue di fuoco, esser la spada di fuoco dello Spirito Santo, co' suoi sette doni fatta acute per cacciar fuori dal suo tempio i malvagi (*ib.*, *p.* 434; *Annal. Bened.*, *t.* 4, *p.* 691).

Gerberto ebbe campo ellora di persuadersi non essere gli studi così negletti a Roma come aveva asserito nel discorso messo in bocce el vescovo d'Orleans; ma egli ebbe un merito assai più grande e raro, soprattutto tra i dotti della sua tempra, quello di riconoscere il proprio errore e farne riparazione. Comprese d'essersi assunta ingiustamente le dignità pontificale e, reputandosene immeritevole, si diè a vedere altamente pentito. Ciò raccontasi apertamente in tre cronache quasi contemporanee (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 220 *c.*; 226 *d*, 304, c.); le quali aggiungono che l'eccellente disputa avvenute tra Gerberto e il legato Leone poteva leggersi nello gesta dei Romani pontefici. Finita così quelle faccende, Gerberto andossene in Alemagna dal re Ottone III suo discepolo, che fu poi imperatore.

In mezzo a questi torbidi dell'episcopato, cominciava e rifiorir lo stato monastico in parecchie comunità mercè le cure di San Maiolo abbate di Clunì e del beato Guglielmo abbate di San Benigno di Digione suo discepolo. Il buon odore de' frutti della riforma introdotta già da Maiolo in diversi luoghi indusse i vescovi e i grandi a porre sotto la disciplina di

lui i monesteri che da lor dipendevano; perocchè rispetto a' monaci, non che desiderar la riforma, i più d'essi tanto maggiormente la temevano quanto ne abbisognavan di più; il che fu visto allorchè trattossi di ritornar le regolare osservenze e San Mauro de' Fossi, nella vicinanze di Parigi.

Lo spirito di San Mauro, patriarca dai Benedettini in Francia, non era per nulla entrato, insieme colle reliquie di lui, in qual monastero. I monaci, che recevansi ad onore d'evere appo sè quel tesoro, ne avean perduto un altro più prezioso, l'amore dir vogliamo e lo spirito dal proprio stato, caduti com'arano in scandalose rilassatezza sotto il governo dell'abbate Magenardo. Era costui un uomo ragguardevole, amante del lusso a della splandida vita, che di monaco non altro serbava cha l'abito, deponendo spesso ancor questo per indossare vesti sfarzose. Andava pazzo per la caccia, divertimanto a cui mostravasi assiduo assai più che all'uffiziatura, mantenendo anche, e spese del monastero, muta di levrieri e d'uccelli. I monaci non durarono fatica a seguir la pedate del proprio superiore, o in poco tempo scomparva da loro quasi ogni ombra di regolar disciplina. Iddio, nondimeno conservò in quel cenobio un santo religioso per nome Adico, qual giglio tra le spine e quasi scintilla per riaccendervi la sacra fiamma del fervore. Adico, veggendo il disordine farsi un dì più che l'altro più grava, ebbe ricorso alla podestà secolare e fe'conoscere la grandezza del male a Burcardo conte di Parigi e di Corbeil, scongiurandolo a intramettare l'autorità sua per venirne al ripero.

Era Burcardo personaggio di molta pietà e caro oltremodo al re, il quale avealo indotto a menar in moglie Elisabetta vedova d'Aimone conta di Corbeil, padre, a quanto credesi, dei quattro figliuoli dallo stesso nome, notissimi nelle vecchia storie di Francia. Burcardo fu altamente commosso dalla pittura del monastero di San Mauro de' Fossi fattagli da quel monaco; e, a recarvi un più efficace rimedio, pregò il re volesse concederlo a lui per certo tempo finchè vi evesse ripristinata la regola: di che sendo stato dal re compiaciuto, andonne a Clunì e gittossi a'piedi di San Maiolo, dichiarandogli aver intrapreso quel viaggio per solo fine di sottomettere alla obbedienza e riforma di lui il monastero di San Mauro. San Maiolo obe apparteneva alla Borgogna, gli rispose alla prime si volgesse a qualche abbate di Francia anzi che andar in traccia d'un riformatore in sì lontano paese; ma alle perfine, mosso dalle calde preghiere del conte, assentì e, scelti tra'suoi monaci i più perfetti, con essi partì in compagnia di lui.

Giunti cha furono a un porto della Marna, in vicinanza del monastero di San Mauro, il conte spedì ordine all'abbate ed ai monaci venissero e incontrarlo al di là di qual fiume. Andativi tutti lieti e senza un sospetto al mondo, rimasero grandemente attoniti all'udire che quelli fra loro i quali avesser voluto vivere sotto la guida e secondo l'istituto di Maiolo potevan ritornarsene al monastero, gli altri ne andassero ove lor talentava; e quasi tutti amaron meglio andarsene ova potevano che risolversi a vivere conformemente alla regola con un abbate e monaci forestieri venuti a ristaurarla. Non fu permesso loro di portar seco se non se la vesti cha aveano indosso: all'abbate Magenardo, avuto rispetto alla sua nobiltà, fu data in cambio l'abbazia di Glanfeuil, cioè di San Mauro sulle Loira, ova finì i suoi giorni.

5. San Maiolo pose in San Mauro de' Fossi i religiosi menati seco da Clunì e diè loro per superiora un santo monaco per nome Teutono, cha vi fu poscia abbate, ma rinunziò a quella dignità e ritirossi a Clunì sul finir de'suoi giorni, che chiuse con una morte da santo. Rimase il re per tal maniera edificato dal fervore de'nuovi ospiti cha fece ampie donazioni e quel monastero. Il conte Burcardo gli fu largo eziandio di molti poderi: ma di cotali doni si fece minor conto che non dell'offerta della sua propria persona; conciossiachè, sentendo approssimarsi il fine di sua vita, vestì colà entro l'abito monastico per consacrarsi tutto a quel Dio che pur sì generosamente aveva servito nel mondo. E nel breve tempo che visse nella religiona, diè prove di grande umiltà, non dispensandosi da verun ufficio, e volendo nel coro far quello che costumavan fare i novizi. Terminò sua vita più che ottuagenario, e venne sepolto nel Capitolo in un colla moglie Elisabetta. Burcardo era padre a Rainaldo vescovo di Parigi e cancelliere del re (*Vita Burcard.*, *Comm. ap. Duches.*, *tom.* 4, *pag.* 116; *D. Bouquet*, *tom.* 10, *pag.* 349).

Anche Adone conte di Chartres, Tours e Blois erasi fatto a ripristinare la regolarità e la vita claustrale a Marmoutier, perocchè quei cenobiti avean rinunziato allo stato loro per

farsi canonici. Il Conte ottenne da Maiolo tredici monaci che ponessero stanza in quel monastero; ed egli pure, quando fu presso a morte, preso l'abito monastico ed ebbe colà sepoltura, sull'entrare del 995. Indi a pochi mesi il principe sposò la costui vedova Berta.

Enrico duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto sottomise anch'egli alla riforma cluniacense il monastero di San Germano d'Auxerre; e Brunone vescovo di Langres pregò il santo abbate la introducesse in quello di San Benigno di Digione. Maiolo vi mandò dodici monaci, dando loro per abbate un uomo santo, Guglielmo, da lui condotto seco d'Italia, il quale non andò guari che diè buon saggio in quella carica de'rari talenti che avea sortiti per governare. Fu uno de'più zelanti a promuovere la riforma e pervenne a introdurla in moltissimi monasteri della Borgogna e della Neustria.

Fu Guglielmo educato da giovine in un monastero d'Italia, ove abbracciò la vita del chiostro, e colle sue esortazioni fece sì che il padre ancora la eleggesse. Nondimeno la fama del monastero di Clunì avevagli destata in cuore la brama di quivi ritrarsi, a fine di darsi a una maggior perfezione, quando la Provvidenza gli offerse il destro di mandare ad effetto il proprio disegno. Nel passar che faceva con san Maiolo pel suo monastero mentre andavasene in Italia, fu così maravigliato dalle felici disposizioni in essolui scorte che non istette in forse a farne pago il desiderio. Il condusse pertanto seco a Clunì e indi a poco tempo creollo abbate di San Saturnino sul Rodano, di San Benigno di Digione e di Besa. Enrico duca di Borgogna, che ben presto conobbe qual tesoro possodesse, nella persona di Guglielmo, i suoi stati, gli conferì eziandio la badia di Verzì, ove riposano le ossa di San Vivenzio. Il fortunato mutamento che in breve corso di tempo si operò in que'diversi monasteri, mercè le cure dell'abbate Guglielmo, allargò la fama di lui sin nel cuore della Neustria.

Riccardo I, duca di Normandia, avea fatto restaurare il monastero e la chiesa di Fécamp, e collocativi de'canonici in luogo delle religiose, per le quali in origine era stata fondata quella celebre abbazia: se non che la vita rilassata di que'canonici destò in lui il pensiero di sostituir loro de'cenobiti. Secondò questo divisamento il figliuol suo Riccardo II e, a fin di condurlo ad effetto, pose gli occhi sull'abbate Guglielmo e fe'venirlo alla propria corte. Accettò questi il detto cenobio e mandovvi una colonia de'suoi religiosi, i quali riuscirono di tanta edificazione al paese di quanto scandalo erano stati i canonici loro antecessori. Il duca Riccardo visitava sovente quo'monaci per profittare delle loro virtù, servivali in persona a mensa e dopo pigliava l'ultimo luogo nel refettorio.

Oltre Fécamp, il duca Riccardo sottopose alla disciplina di Guglielmo i monasteri ancora di Jumiéges, Sant'Audoeno, del monte San Michele e alcuni altri. Il santo abbate s'avvide come una delle principali cagioni de'disordini che recavano smacco al clero e allo stato religioso, era l'ignoranza che regnava in Normandia; e a fine di porvi riparo, introducendo la riforma ne'monasteri, v'instituiva scuole, nelle quali veniva ammesso chiunque volesse apparar lettere, fosse ricco o povero, libero ovvero schiavo, e non pochi anco mantenuti colle elemosine del monastero. Istituto di quello più vantaggioso allo stato o alla religione formar non potevasi. Guglielmo ebbe riformati anche i monasteri di San Germano de'Prati, di San Farone di Meaux, di Gorza, di Sant'Euro di Toul, di Sant'Arnolfo di Metz e d'altri non pochi; sicchè fino a quaranta se ne contarono a lui soggetti, e ne'quali resse da milledugento monaci: ma tra le sante imprese operate dal santo riformatore a pro dell'ordina monastico, quella che tornò a maggiore utilità di esso fu l'avervi guadagnato sant'Odilone, che ne divenne l'ornamento e il sostegno (*Vita S. Guill., Acta Bened.. sec.* 6; *Acta Sanctor.* 1 *Jan; Hist. de l'egl. gallic. lib.* 19).

Nacque Odilone nell'Alvergna, di nobil famiglia, originaria di quella provincia, ed era canonico di San Giuliano di Brioude, allorchè fu dal santo abbate Guglielmo indotto ad abbracciare la vita cenobitica nel monastero di Clunì; ove in corto andar di tempo avanzò per modo nella pietà, e diede cotali prove di prudenza o saviezza in età ancor fresca che San Maiolo avvisò non dover designare a sè altro successore che lui. Raccolta pertanto la comunità, lo fece eleggere, sè tuttora vivo, temendo, come diceva, non la infermità della vecchiaia gli togliessero l'energia necessaria a mantenere in vigore la regolar disciplina. Ci rimane ancor l'atto di cotale elezione, firmato da San Maiolo, da Rodolfo II re di Borgogna, da parecchi prelati e da centosettantasette monaci. È credibile che il re e i prelati soscrivessero

sol dopo fatta l'elezione, per far vedere come questa fosse da loro approvata e avuta per valida.

Dopo una sì rilevante disposizione, Maiolo, il quale omai credeva l'opera sua inutile su questa terra, tendeva co' desidèri unicamente al Cielo; ma la fama onde godeva e lo zelo suo non gli concedettero altrimenti la pace che aveva sperato. Il re Ugo, al quale erano pervenute gravi lagnanze de'monaci di San Dionigi, pregò San Maiolo venisse a introdurvi la riforma. Il santo abbate, non ostante le sue infermità, si pose in cammino; se non che, giunto al priorato di Souvignì, cadde ammalato. Avvistosi senza più esser giunta l'ora sua estrema, riguardolla con quella santa allegrezza onde suol inondare l'anima de'santi la fede cristiana. A'suoi religiosi, che raccolti attorno al letto s'andavano struggendo in lacrime per l'imminente suo passaggio, indirizzò, per confortarli, queste parole: – Iddio mi chiama e, dopo lunga pugna, m'invita a ricevere la corona. Se voi mi amate, mal vi si addice l'affliggervi della felicità onde sto per godere –. Chiedendogli essi sotto la protezione di chi li lasciasse. – Se voi, rispose, osserverete la vostra regola, Gesù Cristo stesso, pastor supremo, sarà il vostro protettore –. Avendolo poi pregato a impartir loro l'assoluzione, prostratisi tutti a fin di riceverla, la diede loro in un colla sua benedizione; dopo di che, stando in amorosa conversazione con Dio, qual se assaggiasse di già le celestiali contentezze: – Signore, sclamava, io son rapito dalla bellezza di tue magioni. Oh! come amabili sono i tuoi tabernacoli! – Indi, statosi cheto alquanto, si diede ad orare sommessamente e a farsi frequenti segni di croce, e in cotal modo passò alla pace del Signore nel 994, carico d'anni e di meriti, quarantun'anno da che era abbate di Clunì, agli 11 di Maggio, giorno susseguente a quello del l'Ascensione. La vita di San Maiolo fu scritta dal suo successore Sant'Odilone e da tre altri suoi discepoli (*Acta Bened., sec.* 5; *Acta Sanctorum*, 11 *Maii*).

San Maiolo fu sepolto a Sauvignì, nella chiesa di San Pietro, e la tomba sua acquistò fama per tanti prodigi, da far dire a Pietro il Venerabile, nessun santo in Europa, dopo la santissima Vergine, averne operati più di lui. Il re Ugo, uditane la morte, portossi a Souvignì per assistere a'di lui funerali. Begone vescovo di Clermont, consacrò un altare sul sepolcro del santo poco dopo la di lui morte, e Urbano II, l'anno 1095, fe'disseppellirne il corpo per esporlo alla venerazione dei fedeli.

Lo splendore in cui tornava, grazie alla riforma, lo stato monastico, invogliò non pochi illustri ad abbracciarlo o a fondar nuovi cenobi. Guglielmo conte di Provenza e di Tolosa si rendè monaco in sul finir di sua vita, e così pure Guglielmo IV conte di Poitieri, chiamato Braccio-di-ferro. Questi, innanzi di dedicarsi a Dio in religione, fece fabbricare il monastero di Maillezais, che venne poscia inalzato a sede episcopale, trasferita nel 1648 alla Roccella. La moglie sua Emma fondò il monastero di Bourgereil nell'Angiò e pregò il re Ugo a ratificare la fondazione; il che fece egli con atto in data dell'anno 994, ottavo del suo regno.

6. Un altro personaggio faceva onore allo stato claustrale ed anco all'intera Francia col sapere o colle virtù sue, vale a dire Sant'Abbone abbate di Fleurì o di San Benedetto sulla Loira. Ebbe questi i natali nell'Orleaneso da genitori non chiari per nobiltà, ma liberi e timorati di Dio. Il padre avea nome Leto, la madre Ermengarda. Lo posero ancor fanciullo nel monastero di Fleurì, perchè apprendesse le lettere alla scuola de'chierici che ufiziavano nella chiesa di San Pietro, e l'offersero a Dio secondo la regola di San Benedetto. Ciò avveniva circa l'anno 958. Era quel monastero allora sotto il governo di Vulfado, che fu poi vescovo di Chartres, ed Abbone avea quivi due parenti di gran virtù, Gunboldo e Cristiano, amendue sacerdoti. Ricevuto adunque l'abito da Vulfado, progredì alacremente nella via delle lettere o della pietà. Tuttochè giovanissimo, accoppiava la prudenza del serpente alla semplicità della colomba, allettando i buoni colla mansuetudine, ma schivando avvedutamente gli impostori. Andava fornito di sì tenace memoria da non dimenticare verbo di quel che udiva da'maestri; e a fine di progredire l'un dì più che l'altro, attendeva a studiare anco da sè. Uscito di fanciullo, badava a infrenar le passioni dell'adolescenza con la frequente meditazione, e a soggettar la carne allo spirito mediante l'assiduo studio delle lettere; però, ben diverso da certi giovani, per applicarsi allo studio, non trasandava il fervoro nell'orare, dandosi a quello sol per modo di sollievo, e dopo offerto a Dio l'omaggio della infiammata sua devozione. Preferiva oltreciò la compagnia de'più vecchi del monastero. Giunse così avanti nel sapere che gli fu dato l'incarico di ammaestrare gli

altri, e questo sostenne per alcuni anni. Versato quanto bastava nella grammatica, nell'aritmetica e nella dialettica, piacquegli alla cognizione di queste congiungere quella delle arti liberali: al quale effetto si portò alle celebrate scuole di Parigi e di Reims per udirvi i professori di filosofia, e da loro apprese l'astronomia, non però a quel grado che gli era in desiderio. Tornossene quindi ad Orleans, ove con assai spesa e di soppiatto, a cagione degli invidiosi, s'instruì nell'arte musicale. Dirozzato allora in cinque delle sette arti liberali, fermò di apprendere le altre due: per la rettorica, lesse Vittorino, maestro di San Girolamo, e prese alcuna tintura di geometria. A questo tempo dettò alcuni scritti sulla forma dei sillogismi, sui compassi o i calcoli astronomici e sul corso dei pianeti.

Intanto, sendo ancora non più che diacono, fu chiamato in Inghilterra da Sant'Osvaldo vescovo di Worchester, che era stato monaco a Fleurì sulla Loira, e giunse al monastero di Ramsei, fondato per opera di quel santo prelato, il cui abbate Germano era stato tratto da Fleurì stesso. Dimorovvi quasi due anni e fu maestro ad alcuni di que' monaci. Si portò ad ossequiare il re, da cui ebbe amorevoli detti; e il duca Elvino, fondatore del monastero di Ramsei che gli fu largo di ricchi doni. Strinse amicizia non pure con Sant'Osvaldo, vescovo allora di York, ma con San Dunstano eziandio, fra i quali surse amichevole gara per ritenerlo ciascuno con sè (*Vita S. Abb.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *p.* 31).

Ma avendolo l'abbate di Fleurì con amorevolissima lettera pregato a tornare da lui, prese licenza dai due prelati, i quali lo rimandarono colmo di donativi. Da Dunstano ebbe in regalo magnifica argenteria da offerire a San Benedetto; Osvaldo, che l'ordinò sacerdote, gli donò tutto il necessario per esercitare le funzioni del ministero, in specie un calice, e, di più, molto denaro. Morto, poco dopo il ritorno d'Abbone, l'abbate di Fleurì Oiboldo, la maggior parte della comunità elesse il primo a succedergli: vi si opposero tuttavia alcuni monaci, i quali crearono un tristo soggetto, e riuscì loro di metterlo al possesso. Ciò sappiamo da varie lettere di Gerberto, scritte circa l'anno 987, a nome degli abbati della diocesi di Reims, dell'arcivescovo Adalberone e di lui stesso, così ai monaci di Fleurì come a San Maiolo e ad Evrando abbati, l'uno di Clugnì, l'altro di San Giuliano di Tours; le quali lettere tutte quante eran volte a far che si respingesse l'usurpatore, che per buona sorte morì indi a poco: onde la maggiore e più sana parte la vinse a favore di Abbone, che, ricevuta la conferma della propria elezione dal re Ugo, cominciò a governar l'abbazia di Fleurì correndo l'anno 988.

Raccomandava Abbone lo studio ai suoi monaci, siccome utile alla pietà, dopo l'orazione e il digiuno; ed egli pure non ristava dal leggere, scrivere o dettare. Dopo la dialettica o l'astronomia, si volse altresì allo studio della Scrittura e de' Padri, e ne trasse molte sentenze, di cui formò una raccolta per avere d'ogni tempo in pronto di che farsi schermo contro le pretensioni di Arnolfo vescovo d'Orleans. Asseriva costui che l'abbato di Fleurì, oltre la sommessione spirituale, fosse tenuto prestargli anche giuramento di fedeltà siccome vassallo; giuramento cui Abbone si rifiutò per tutta la vita, sostenendo il suo monastero, quanto al temporale, da nessun altro dipendere se non dal re. La fu questa una contesa generale surta a quel tempo tra i vescovi e abbati, e non prima, perchè i monasteri erano tra le mani dei signori laici o d'altri vescovi; e sembra avesse origine dal giuramento che i vescovi esigevan dai preti nell'atto dell'ordinarli e che venne proibito nel secondo concilio di Châlons, l'anno 813, facendo i vescovi prestare agli abbati cotal giuramento nella cerimonia della benedizione.

Un siffatto contrasto si venne facendo più forte e trascese anco in nimistà. I familiari del vescovo d'Orleans, vestendo la passione del signor loro, assalirono un dì Sant'Abbone mentre andavasene a Tours per la festa di San Martino, l'insultarono e ferirono mortalmente alcuni del seguito di lui. Arnolfo s'esibì di dare sodisfazione al santo abbate e gli condusse innanzi alcuni de' colpevoli perchè fossero vergheggiati al suo cospetto; ma il santo se ne schermì, lasciando a Dio il vendicar quell'ingiuria. Alcun tempo dopo fu tenuto un sinodo a San Dionisio presso Parigi, nella quale i vescovi, invece di adoperare a richiamare la fede alla sua purezza e a riformar gli abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica, avvisarono ai mezzi di tôrre ai laici ed ai monaci le decime onde erano in possesso e volgerle al proprio vantaggio. Abbone, ivi presente, si oppose loro con vigore. Una sommossa che al tempo stesso scoppiò contro i vescovi fe' che, spaventati, si ritirassero senza far nulla. Di questa violenza venne da tutti

accagionate Abbone; onde si vide obbligato a giustificarsi con uno scritto che col titolo di apologia indirizzò ai re Ugo e Roberto.

Duolsi in questo scritto il santo abbate come, gravato del governo spirituale contro la propria inclinazione, che traevalo alla solitudine ed allo studio della filosofia, fosse costretto a menare una vita di continue angosce e tribolazioni; i suoi nemici e invidiosi straziarlo senza tregua, quantunque non altro imputar gli potessero che di aver patrocinato gli interessi del suo monastero e del suo ordine e non taciuta la verità nel concilio; la rabbia loro andar tant'oltre da attentare alla sua vita, senza che a stornarli dal reo disegno valessa punto il timore della podestà regale. Fassi quindi a pregare Iddio che lo liberi da cotesti nemici, dichiarasi pronto a sottomettersi al giudizio de'vescovi e desidera anzi tutto di rendere ad essi conto di sua fede. Distingue nella Chiesa tre diversi stati rispetto sì alle donne come agli uomini; quello di maritate, di vedove e di vergini per le une; per gli altri quel di laici, di chierici, di monaci. Conta però quai chierici i soli vescovi, sacerdoti e diaconi, dicendo che gli altri ministri inferiori, siccome quelli cui è libero il contrar matrimonio, solo abusivemente son chierici chiamati. Lo stato de'monaci sembra a lui più perfetto che non quello de'chierici, per essere i primi applicati, sull'esempio di Maria, all'unica cosa necessaria. Ribatte di passaggio le pretensioni de'vescovi, dicendo che, per esser la Chiesa appartenente a Dio solo, nessuno d'essi può dire che una chiesa gli appartiene. E valga il vero, fu detto dal Signore a Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa;* la mia e non la tua. Se dunque la Chiesa non appartiene a Pietro, a chi apparterrà ella? I successori di Pietro ardiranno essi arrogarsi una podestà che egli non aveva? Passa quindi a inveire contro la simonia: e rispondendo alla scusa di coloro i quali diceveno acquistar sè non la grazia dell'ordine ma sì i beni temporali della Chiesa, gli è, dice, tutt'uno come volere il fuoco senza la materie che serve ad alimentarlo.

Apponevasi ad Abbone sentisse oppostamente ai canoni, fosse autore della sedizione surta a San Dionigi contro i vescovi nel concilio sopra mentovato, avesse fatto perdere ad Arnolfo d'Orleans, suo vescovo, il favore del re e comunicato con persone separate dalla comunione della Chiesa. A tutto ciò risponde non sapere a qual canone avesse potuto far contro in quell'adunanza, giacchè appena eragli accaduto di veder in essa aprire un libro; non ci esser tampoco pretesto di imputargli la sedizione suscitata contro i preleti del detto concilio, stante che nessuno di essi gliene avea dato occasione, e che Seguino, arcivescovo di Sens, stato colà il più maltrattato, era suo amico e benefattore. Rispetto ad Arnolfo, se questi era scaduto dalla grazia dei due re, non poter ciò attribuirsi che all'ingiuria per esso fatta a quei principi coll'usurparsi i beni dell'abbazia di Fleurì, ch'era sotto la protezione o signoria loro. Se egli mai ebbe a fare con iscomunicati, avergliene dato esempio Arnolfo, accogliendo coloro che l'aveano aggredito allorchè andavasene a Tours, comecchè fossero stati percossi di scomunice da Seguino suo arcivescovo e da Eude vescovo di Chârtres; oltre a ciò, farsi tale un enorme abuso delle censure che a stento sarebbesi trovato nel regno chi non fosse legato da scomunica per avere o mangiato con persone fuor della comunione o dato loro il bacio di pace. Laonde prega il re Ugo a metter riparo ad un siffatto abuso.

D'un'altra cosa eziandio va pregando il re Roberto figliuolo di lui, di far cioè rimettere nel simbolo di sant'Anastasio le parole *nè generato*, da alcuni tolte via all'articolo dello Spirito Santo, contentandosi di dire non esser lui *fatto nè creato*; di sopprimere le false voce, omai sparsa per tutto, che quando l'Annunziazione cadesse in venerdì santo, sarebbe la fine del mondo, cosa smentita dal concorso di esse due feste tre anni avanti circa, cioè nel 992. Intorno al qual finimondo dice altresì Abbone come, avendo egli da giovinetto sentito predicare al popolo nella chiesa di Parigi che, subito dopo compiuti mille anni, sarebbe venuto l'Anticristo e indi a poco il giudizio universale, si era poi fatto a confutare a tutt'uomo cotale credenza con gli evangeli, l'Apocalisse e il libro di Daniele alla mano, e come l'abbate Riccardo, di felice memoria, avendo ricevuto lettere di Lorena su questo argomento, avessegli imposto di rispondervi (*Post. Cod. can., Pith., pag.* 396).

Sono noteveli queste parole di Abbone. In più d'un libro di storia o di storiella troverai che nel medio evo correva universale opinione che l'anno 1000 sarebbe stato l'ultimo del mondo; ed ecco un uomo santo e dotto del decimo secolo addottrinarci che siffatta opinione era a' suoi tempi tenuta quale

errore particolare, contrario alla Scrittura; e tanto particolare che questa è la sola menzione che ne troviamo fatta negli scrittori del medio evo. L'asserzione quindi di tante storie o storielle è una favola.

Dopo questa apologia, Sant'Abbone dedicò ai re Ugo e Roberto, da' quali era amato con speciale affetto, una raccolta di canoni, monumento del secolo decimo, tanto più degno che se ne faccia menzione per non esservi dal dotto o santo collettore citata veruna falsa decretale. Ricorda primieramente al re Ugo le terribili rivoluzioni avvenute ne' princìpi del regnar suo per parte non degli estrani, ma de' maggiorenti del suo reame. Al tempo medesimo gli fa presente come Iddio, il quale avealo afflitto con segreto giudizio l'avesse per sua pietà liberato dai suoi nemici: onde toglie occasione di dire a lui e al figliuol suo Roberto: « Sovvengavi de' buoni re vostri predecessori; sovvengavi do' retti giudizi; siavi ognora presente al pensiero doversi far grazia a' sudditi obbedienti, i recalcitranti soli rintuzzare ». Vien poscia divisando i doveri sì de'principi o sì de' sudditi; sulla qual materia reca in mezzo il frutto delle sue letture e delle sue proprie considerazioni. Parla per la prima cosa dell'onore che si debbe alle chiese ed a'monasteri, e prova il diritto d'asilo, il qual diritto, attenendosi alle leggi di Teodosio e di Valentiniano, estende non pure alle chiese, ma alle case ancora e alle piazze contigue. Vuole che i colà rifuggiti depongan le armi che avessero indosso, e dove ricusassero di farlo, sieno tratti fuori colla forza delle armi; però venga punito di morte chiunque tenti catturare un colpevole che siasi ricoverato ne' luoghi santi. Lagnasi di que' signori appellati difensori o patrocinatori, a' quali gli abbati avean dato terre in feudo a patto di pigliar la difesa di loro monasteri contro chiunque li assalisse; sendo intervenuto, dopo la decadenza dell'impero francese, che siffatti difensori o patrocinatori, invece di difender la Chiesa, mettendola a ruba, lasciando i beni de'monasteri in preda di nemici, e dando di piglio essi a ciò ch'era sfuggito alla rapacità di quelli. Facendola perciò da padroni, e recandosi in mano la maggior parte delle rendite de'monasteri, delle limosine e delle offerte, li mandavano in rovina. Riferisce l'origine de' patrocinatori o difensori ai concili d'Affrica, i quali fecero chiedere agli imperatori alcuni scolastici o avvocati per sostenere gl'interessi della Chiesa dinanzi ai tribunali secolari.

La giustizia del re sta nel non soperchiare chi che sia, nel sentenziare senza accettazion di persone, pigliar la difesa dello straniero, dell'orfano e della vedova, alleviare il povero, impedire i delitti o punirli. Avendo sui propri omeri tutte le faccende de'suoi stati, non può condurle a compimento anzi nè men conoscerle se non gli dian mano i vescovi e i grandi, i quali, sendo al re debitori di onore e rispetto, negar non gli ponno il parere e l'opera loro. Tre sorta d'elezioni distinguonsi in uno stato: l'elezione del re e dell'imperatore, quella de'vescovi, quella degli abbati. Fossi la prima mediante il consentimento di tutto il regno: la seconda per l'unanimità dei cittadini e del clero; pei voti della più sana parte della comunità la terza. Il favore, l'amicizia, il denaro non debbon essere il movente delle elezioni, bensì la savíezza e il merito del soggetto. Il re, come tosto sia eletto, ha diritto d'esigere da'propri sudditi il giuramento di fedeltà a fin di mantenere la concordia nello stato.

L'autorità della Sede apostolica di Roma si stende su tutta quanta la Chiesa, per conseguitamento dell'autorità da Gesù Cristo concessa a San Pietro, di cui i papi tengono il posto. Nessun mutamento vuol farsi, ove nol chiegga necessità, alla disposizione de'vescovadi nè de'monasteri d'ambo i sessi, fondati dagli imperatori cristiani. Il negare obbedienza agli ordini de'principi gli è mostrar d'averli in non cale anzi che di temerli ed amarli. Avvi de'casi in cui si può dispensar dalle leggi, secondo i tempi, i paesi, ed altre circostanze: e con ciò spieganși i canoni di diversi concili che sembrano essere tra loro in contradizione. Il niceno e il calcedonese proibirono le traslazioni de'vescovi, le quali nondimeno furon permesse nell'antiocheno, sì veramente che necessità od utilità il chiedesse; del che recansi in mezzo parecchi esempi di papa San Gregorio Magno. In mancanza di legge, la consuetudine induce obbligazione.

Riferisce Abbone le leggi e i decreti vietanti la simonia nelle ordinazioni, e quelli che prescrivono la forma dell'elezione d'un abbate, che mettono un limite agli attentati de'vescovi a danno de'monasteri, che indicano il come si abbia a procedere contro un abbate imputato d'alcuna prevaricazione, che proibiscono lo scegliere a cotal grado i non sacerdoti, che permettono a'vescovi di riformare gli abusi de'monasteri di lor diocesi dell'uno e dell'altro sesso, que'che si riferiscono ai mo-

naoi fuggitivi e a'chierici, i quali lasciano il proprio impiego per entrare in un chiostro, que'che vietano ai religiosi d'ambo i sessi di comparire in giudizio altramente che per vie di difensore od avvocato. Ne riferisce anche di quelli risguardanti la validità della prescrizione trentenne per gli averi delle chiese, i diritti che si ponno esiger da'vescovi nella visita delle proprie diocesi, il diritto di patronato nelle chiese od oratori fondati de persone laiche, la cura che possono pigliarsene acciocchè, per incuria de'vescovi, non vadano in rovina, e l'obbligo che corre di sopperire ai bisogni di coloro i quali avesser consunti lor beni in fondazioni o dotazioni alle chiese. Quanto egli dice contro l'avarizia de'chierici, contro le ingiuste scomunicazioni, intorno alla potestà che ha il vescovo di disporre del terzo delle rendite della chiesa, sia in favor de'monesteri o di qualche altra chiesa, sulla continenza dei preti e de'diaconi, sui figliuoli de'preti e d'altri ministri della Chiesa, sul divieto fatto al vescovo di scegliero il proprio successore, è un estratto e non altro de'canoni conciliari o delle decretali de'papi; di maniera che non dice motto di suo. Servesi ancora delle parole stesse de'santi Gregorio, Eucherio ed Agostino per prescriver regole intorno alla celebrazione della messa, alla frequente comunione e alle disposizioni volute a questo sacramento.

Gli ultimi capitoli versano sulle pene da imporsi a'chierici che avesser testimoniato il falso, su'doveri di coloro che portan le armi materiali e di quei che sono arrolati nella milizia spiritnale, vale a dire de'chierici. Se non son contenti, dice Abbone, di quel che ritraggono dall'altare, giusta il comando del Signore, se si danno ad alcun traffico, se accettan volentieri regali dalle vedove, anzi che chierici, vuolsi dirli negozianti (*Mabill., Vet., an. p. 134, in fin.; Ceillier. t. 20*).

7. Il re Ugo Capeto, a cui sant'Abbone dedicò la raccolta onde siam venuti dicendo, cessò di vivere ai 24 Ottobre dell'anno 996, decimo del suo regno. Professò questo principe sempre divozione grande a San Benedetto, e grande affetto a'monaci, cui restituì parecchi monasteri occupati da canonici secolari e libertà d'eleggere i propri abbati. Egli stesso, mentre era ancora non più che duca di Francia, avea renunziato alle due grandi abbazie di San Germano e di San Dionigi, per sostituirvi abbati regolari; e, morendo, scongiurò il re Roberto suo figliuolo a imitarlo nello zelo per la regolarità de'monasteri e nella divozione vorso San Benedetto.

8. Un dotto contemporaneo d'Abbone di Fleurì o del re Roberto e da questi amato di singolare affetto, fu il monaco Odoramno. Avendo l'arcivescovo Seguino di Sens ripristinato il monastero di San Pietro il Vivo, intorno all'anno 999, vi pose per abbate Rainardo che vi restaurò la disciplina regolare o gli studi. Sotto questo abbate, Odoramno professò la vita monastica e studiò le belle lettere. Sendo anche orafo di molto valore, fu, nel 1028, chiamato al castello di Dreux dal re Roberto e dalla regina Costanza per commettergli la costruzione d'una cassa per riporvi le reliquie di San Saviniano martire, fin'allora coperte soltanto con una foglia di piombo. Odoramno, ricevuto l'oro, l'argento e le gemme che gli vennero consegnate e tal uopo, portò tutto seco al suo monastero ed eseguì il lavoro con tanta soddisfazione del re, che gli fe'dare l'occorrente per fare un'altra cassa per le reliquie di San Potenziano, esso pure martire. Ciò sappiamo dallo stesso Odoramno nella sua cronaca, dalla quale scorgesi esser tuttora in vita nel 1045 ed avere allore sessant'anni.

Di questo monaco si conosceva fin qui solamente la sua cronaca, la quale principia coll'anno 675 e va fino al 1032, fatta già di pubblica ragione insieme cogli storici francesi. Non ha guari però, nel 1843, il cardinal Mai ne diè alla luce gli opuscoli, in numero di tredici, raccolti dall'autore stesso e ritrovati manoscritti nella Biblioteca del Vaticano. Narra nel primo l'origine del suo monastero. Fu questo, in presenza della regina Teodechilde figlia di Clodoveo e di Clotilde e sorella di Clotario, fondato presso Sen in onore di San Pietro, perchè le servisse di sepoltura, nel modo istesso che il padre e la madre sua avean fondato quello del medesimo titolo per esservi sepolti. Donò ella a questo monastero, per testamento, tutto quanto possedeva al di qua della Loira, vale a dire in Francia, e al di là dello stesso fiume, vale a dire nell'Aquitania. Il poeta San Fortunato ha celebrato le virtù della regina Teodechilde ne'suoi versi. Chiamasi regina perchè era figliuola del re. Il secondo opuscolo è la cronaca compendiata d'Odoramno. Il terzo è una lettera diretta a Guglielmo abbate di San Dionigi che avealo accolto amorevolmente nel suo monastero in un momento di persecuzione. Per attestargli la sua gratitudine, Odoramno unisce a questa lettera una collezione

di regole contro la calunnia, tratte dalle decretali de'papi, da'canoni de'concili, e anche dalle legge romana, nell'edizione della quale più non si troveno.

Il querto, quinto, sesto e settimo opuscolo, diretti a diversi preti e monaci suoi amici, trattano del canto e della musica da chiesa. Il quinto e sesto soprattutto ne trattano partitamente ed in modo scientifico sui principj d'Euclide e di Boezio. Nel quinto spiega Odoramno quanto riguarda le corde, i toni, e le note musicali con le loro combinazioni, rappresentate sopre un istrnmento ch'ei chiama monocordio. Nel sesto, descrive minutamente il modo di costruire questo strumento e le regole per adoperarlo, aggiungendo due strofe d'inno o di prosa musicate per servir di modello. Il cardinal Mai però non ha pubblicato queste note, contentandosi di esprimere il desiderio che un artista intelligente di musica antica voglia accingersi a fare un'edizione completa di queste con le opportune spiegazioni. E noi pure aggiungiamo il nostro al suo desiderio, tanto più che da qualche anno si va parlando di tornere all'antica musica da chiesa, e che per giudicare in proposito, è duopo, a parer nostro, sapere di che si parle. Gli opuscoli ottavo e nono contengono le formule usate allora per proclamare un'elezione di vescovo; la prime è una formola generale e la seconda è la proclamazione stessa usata nell'elezione di Mainardo alle sede di Troyes, sotto il regno d'Enrico I, che successe, nel 1031, a Roberta suo padre. In essa si scorge qual parte aveano nell'elezione di un vescovo il re, i vescovi della provincia, i grandi, il clero ed il popolo; ed eccone il processo verbale per intero.

Signori e fratelli, dovete sapere il perchè siete qui radunati. Allorchè l'onnipotente Iddio creò il primo uomo, gli conferì il libero arbitrio. Ma l'uomo avendo fatto mal uso di questo dono, mangiando il frutto proibitu, perdette il soggiorno di delizie, rimanendogli il libero arbitrio. Coloro che vennero dopo, allontanandosi dal sentiero delle verità per lunghi secoli e servendo agli idoli, ignorano affatto il loro Autore, finchè l'onnipotente Iddio, pacificato mercè l'obbedienza del suo servitore Abramo gli ordinò la circoncisione. Poi avendo liberato la di lui stirpe dalla schiavitù dell'Egitto per mezzo di San Mosè amico suo, statuì questo a capo del suo popolo e gli diè le legge pel di lui ministerio. Scelto ch'ebbe Aronne e i suoi figlinoli per l'onore del pontificato, la provvidenza di Dio prendendo settanta uomini per governare il popolo con lui, li ricolmò del suo spirito. La lora posterità essendosi mantenute fino al profeta Samuele, Dio diade per re alla stessa nazione David, del quale dice: Ho trovato David secondo il cuor mio. Il Signore Gesù, della stirpe di questo, avendo preso, per volontà del Padre e la cooperazione dello Spirito Santo, une carne dall'immacolata Vergine, scelse dodici apostoli e volle esser chiamato da essi Signore e Maestro. La santa madre Chiesa sua sposa ad essi affidata, in un colla potestà di legare e di sciogliere, rimane ferme e stabile ne'loro successori, vale a dire in quelli che vengon chiamati vescovi finchè l'orbite di questo mondo seguiterà a girare.

Considerate dunque, fratelli dilettissimi, quanta ragione, pietà, misericordia e moderazione l'onnipotente Iddio adoperi col genere umano, col degnarsi di proporre agli uomini, non già angeli, ma arcangeli, uomini ed esso simili per natura. Giova e voi adunque il farvi a Dio graditi coll'esercizio delle opere buone, affinchè possiate aver pontefici e principi degni di Dio, i quali e colla parola e coll'esempio vi conducano nel regno celeste. Oltre a ciò, la fraternità vostra saprà come la santa Chiesa di Troyes, vedova di pastore, abbia reclamato, giusta il comando de'sacri canoni, la presenza del signor Gilduino, nostro arcivescovo, onde concederle uno sposo e un pastore come si conviene. Annuendo questi ben volentieri a siffatta dimanda, col consenso e il volere del signor nostro Enrico, re de'Franchi, e de'suoi suffragonei, i vescovi di Chartres, d'Orleans, di Parigi, di Meaux, di Nevers, d'Auxerre, oltre il plauso dei signori Franchi e di tutto il clero e popolo ne statuisce pastore e sposo quello che qui vedete presente, il signor Mainardo, arcitesoriere di questa santa madre chiesa di Santo Stefano (di Sens), uscito di nobil famiglia e di buoni costumi adorno. Perciò preghiamo la vostra carità, dilettissimi fratelli, di alzar la voce e proclamare qual sia il vostro piacere. Questa acclamazione per tre volte ripetuta, sarà seguita dall'elezione regolare del clero, quindi dalla benedizione del metropolitano e di tutti i comprovinciali, se è possibile, o almeno di tre vescovi, presente il metropolitano (*Mai, Spicileg. rom., t.* 9; *Odoram.*, 9).

Giusta questo documento adunque, il metropolitano proponeva il soggetto da eleggersi; il re dava il suo consenso, necessario per privilegio de' papi, come abbiam veduto di-

chiararsi da Giovanni X; i grandi poi, tutto il clero e il popolo applaudivano; ma l'elezione propriamente detta si faceva regolarmente dal clero. Ora, nel 1851, nello stesso paese di Francia, si fa lo stesso in modo poco differente; imperocchè per privilegio concesso dal capo della Chiesa universsle nel concordato, tutta Francia per organo del suo capo, re o presidente che sia, nomina o presenta ogni futuro vescovo al capo della Chiesa universale, successore di San Pietro e vicario di Gesù Cristo, perchè lo istituisca vescovo in diritto ed in fatto, se pur lo trovi degno e capace. E ciò fassi non subitaneamente, ma adagio a vista e saputa di tutta la Francia cattolica, la quale può alzar la voce per disapprovaro una scelta poco conveniente. Ond'è che non si può dubitare che il capo del governo francese non consulti in qualche modo i vescovi, le persone influenti e l'opinion pubblica sulla scelta da farsi, affine di non pentirsene pel primo. D'altra parte il nostro santo padre il papa, essendo presente in Francia pel suo nunzio, ogni cattolico può e deve rivelargli gli impedimenti che possono avversare tale o tal'altra nomina. E difatti, allorchè trattasi dell'unione domestica d'un uomo con una donna, i fedeli che conoscono qualche impedimento, a cagion del quale quell'unione non debba farsi, sono obbligati, sotto pena di scomunica di avvertirne prima che si vada innanzi. Ora quanto più non saranno tenuti a far ciò quando si tratta dell'unione solenne di un vescovo con una diogesi, con una chiesa che contiene quattro o cinquecentomila anime la cui eterna salute dipende in gran parte da questo connubio! Tutto adunque ben considerato, la maniera attuale di eleggere o di nominare i vescovi in Francis e l'istituzione di questi a Roma, ci sembra per lo meno degna tanto e sicura quanto quello dei secoli precedenti.

Il decimo opuscolo di Odoramno è una lettera all'arcivescovo Gilduino di Sens sopra una certa eresia de' Borgognoni che negavano di compsrire innanzi al tribunale del vescovo e poi di pagare l'ammenda legale per tal contumacia. Ignorasi qual fosse questa eresia, giacchè Odoramno cita solamente il capitolsre di Carlomagno che condanna a tripla ammenda chi non obbedisce alla citazione del vescovo, e fa il conto a quanto essa sommi.

L'undicesimo opuscolo è una lettera scritta a nome dell'obbate Ingone a certi monaci indisciplinati di un tal monastero per ricondurli alla regola. Era Ingone di nobilissima famiglia se non pure della famiglia reale: fu condiscepolo del re Roberto alla scuola di Gerberto e divenne successivamente abbate di San Martino di Marciac, di San Pietro di Sens e di San Germano di Parigi. Odoramno, monaco di San Pietro dunque compose per lui quella lettera pei monaci di San Martino.

Nel dodicesimo opuscolo è notata una congregazione di cristiana pietà tra' monaci di Sens e i preti e i fedeli della provincia cui piaceva farne parte; i confratelli si visitavano se infermi, in punto di morte dicevano un certo numero di messe o di salmi gli uni per gli altri e il giorno dopo Ognissanti, giorno de' morti, faceansi al monastero di Sens preghiere ed elemosine straordinarie per tutti i fratelli defunti. L'ultimo lettera d'Odoromno, che però non è intera, è diretta a due amici per ringraziarli della carità che avean avuto per lui in tempo delle persecuzioni. Vien poi un Inno in prosa in onore di San Saviniano con note musicali nel manoscritto, ma il cardinale Mai non osa decidere se quest' Inno sia d'Odoramno o dell'amico suo il pio re Roberto. Tutti questi opuscoli, non tanto male scritti, ci mostrano in Odoramno molta scienza unita a molta e tenera pietà.

9. In quel medesimo anno, 996, non si sa però in che giorno e mese, venne a morte paps Giovsnni XV. Di questo pontefice ci rimane una lettera curiosa, dalla quale rilevasi come salutarmente ei potesse sui principi cristiani; eccone il tenore: Giovanni, di questo nome XV, papa della santa romana Chiesa, a tutti i fedeli salute. A quanti avvi fedeli della santa madre Chiesa, dell'un ordine e dell'altro, sparsi nelle differenti regioni del mondo, debb'esser noto aver noi, per informazione di molti, saputo di certa nimistà surta fra Etelredo re de' Sassoni occidentali e il marchese Riccardo (duca di Normandia); della quale nimistà abbiam sentito la più profonda afflizione per esser eglino figliuoli nostri spirituali. Finalmente, con salutare consiglio abbiam fotto venire Leone, un de'nostri apocrisiari, vescovo suffraganeo della santa Chiesa di Trevers, e speditolo con nostre lettere esortatorie, acciocchè avessero a cessare da quella superstizione. A traverso adunque le terre ed il mare pervenne egli, il giorno del Natale del Signore, alla presenza del detto re e, salutatolo ds parte nostra, gli consegnò le lettere da noi scritte. E il re, assembrati tutti i fedeli più savi del regno suo così

dell'uno come dell'altro ordine, per amore e timore di Dio onnipossente e di San Pietro principe degli apostoli, e cedendo al paterno nostro ammonimento, concedè una fermissima pace con tutti i figliuoli e le figliuole sue, presenti e futuri, o con tutti i suoi fedeli senza dolo alcuno. E perciò spedì Edelsino vescovo della santa chiesa di Schirburn, Leofstano figliuolo d'Alvoldo ed Edelnoto figliuolo di Vulstano, i quali tragittando il mare si recarono dal detto marchese Riccardo: il quale accogliendo anch'egli pacificamente i nostri avvisi e udito il decreto del re, confermò di tutto buon grado la stessa pace co' suoi figliuoli e figliuole, presenti e avvenire, e con tutti i suoi fedeli; sì veramente che, se l'un di loro o essi stessi commettessero alcuna ingiustizia contro l'altro, debban ripararla mercè una degna sodisfazione, di maniera che la pace abbia ad essere inalterabile, sendo da ambe le parti con giuramento confermata. Ne fu steso l'atto a Roano, il primo di Marzo dell'anno dell'incarnazione 991 (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 730). Bella cosa per fermo è il vedere un papa del secolo decimo annunziare all'intero universo, come per interposizione sua, fosse stata giurata una sincera e durevole pace tra due principi e popoli nemici.

In due altre lettere eziandio appare la pontifical sollecitudine di Giovanni XV. Sendosi alcuni uffiziali di guerra appropriato gli averi dell'abbazia di San Richiero, li avverte il papa caritatevolmente di farne la restituzione, dichiarando loro nel luogo stesso che incorreranno subito nella scomunica, ove li ritengano; e raccomanda a' vescovi di quelle vicinanze facciano in tale proposito eseguire i suoi ordini (*ibid.*, *pag.* 731).

Giovanni XV fu il primo tra' romani pontefici che procedesse solennemente a canonizzare coloro che sono inscritti nel catalogo dei Santi. Ciò affermasi dal Mabillon contro il Baronio. Che che ne sia, questo papa fece la cerimonia rispetto a Udalrico vescovo d'Augusta, ad istanza del costui successore Ludolfo. A tal effetto assembrò un sinodo a Roma nel quale esso Ludolfo presentò uno scritto contenente la vita e i miracoli d'Udalrico suddetto: letto il quale scritto, il papa, per parere di tutto il sinodo, decretò e statuì che la memoria del santo vescovo venisse nella Chiesa onorata con pietà e divozione: perocchè, dice, onorando le reliquie de' martiri e dei confessori, che sono i servi di Dio, nelle persone di questi veniamo ad onorare il lor padrone e Signore, il qual disse: *Chi riceve voi*, *riceve me*; ed anche affinchè, non potendo noi riporre fidanza ne' nostri propri meriti, possiamo, per le orazioni e i meriti loro, conseguire aiuto e protezione appo Dio. Che se taluno, prosegue il pontefice, s'ardisse contradire al presente privilegio o trasgredir quanto viene da noi ordinato per la gloria di Dio e l'amore del santo vescovo, noi coll'autorità di San Pietro, del quale teniamo la sede, lo fulminiamo di anatema (*Baron*, an. 993).

Quell'anno stesso 996 succedeva in Italia Ottone III re di Germania, chiamatovi probabilmente da Giovanni XV a fin di liberarsi dalle vessazioni del senator Crescenzio, il quale s'aveva in Roma usurpato tirannicamente il supremo potere. Odasi come a questo proposito si esprime lo scrittor contemporaneo della vita di Sant'Adalberto di Praga: Ottone III re dei Franchi, bellissimo rampollo di bell'imperatore, passati gli anni della fanciullezza, entrava in una florida gioventù, e la virtù sua, superiore agli anni, facevalo degno del serto imperiale. Ma sendo Roma di fatto e di nome la testa del mondo e la signora delle città, essa sola è che crea i re imperatori; e chiudendo nel proprio recinto il corpo del principe de' Santi, a lei spetta di diritto costituire il principe della terra: di que' giorni però il sommo pontefice, côlto da gagliarda febbre, rendè il corpo alla terra e l'anima al cielo, ciascuna cosa alla propria origine (*Acta Bened. sec.* 5; *Acta Sanctor*, 23 *April*).

Celebrata ch'ebbe a Pavia la solennità della Pasqua che cadde ai 12 d'Aprile, Ottone III si accampò in vicinanza di Ravenna. Quivi ricevette i deputati del senato e dei maggiorenti di Roma, i quali significarongli il desiderio che aveano di vederlo fra le loro mura, perocchè dopo la morte del padre suo non vi aveva per anco messo piede. Gli annunziavano al tempo stesso, come un grave infortunio e per sè e per lui, la morte del Signore Apostolico e chiedevangli il parer suo intorno a chi gli dovessero surrogare. Contava il re Ottone nel clero della sua cappella il proprio nipote Brunone figliuolo di Giuditta sua sorella ed Ottone marchese di Verona. Era costui uomo di bella indole fornito, versato assai nelle umane lettere e dotto in tre lingue, la tedesca, la latina letterale e la latina volgare od italiana; ma giungeva appena ai ventiquattro anni. Risolvette il re di porlo sul trono pontificio o, fattolo eleggere dal clero o dal popolo, volle n'andasse a Roma scortato

da Villigiso arcivescovo di Magonza e da un altro vescovo per nome Adelbaldo, e fuvvi accolto con onore e consacrato papa col nome di Gregorio V. È il primo tedesco che sia stato esaltato alla seda apostolica; ma; tuttochè giovine, la tenna non più di dua anni a nova mesi.

10. Il re Ottona si trasferì a Roma ove fu dal nuovo pontefice incoronato imperatore il dì dell'Ascensione, 25 Maggio di quell'anno stesso 996. Indi tenuto consiglio co'Romani, risolvè di cacciar in esilio il senator Crescenzio, che avea spesse volte maltrattato il papa precedente; ma poi, a preghiera di Gregorio, gli ebbe risparmiata la pena (*Baron. e Pagi an.* 996).

Perocchè Crescenzio era quasi signora di Roma a custode del palazzo pontificio, e sol per mezzo suo potevasi andar dal papa, cosa ovvia è il conchiudere col Baronio che in lui si voglian rifondere le accuse d'avarizia a venalità mosse dal biografo di Sant'Abbone a Giovanni XV; giacchè questo pontefice cha favoriva le parti d'Ugo Capeto, seppe ciononondimeno disdirgli e la promoziona di Gerberto e la deposizione dell'arcivescovo Arnolfo e la dispensa per le nozze del figliuolo Roberto. Così invero non suole operare un nomo schiavo del danaro.

Ertvino, alatto vescovo di Cambrai, non avea potuto esser consacrato dall'arcivescovo di Reims, suo metropolitano, a cagion della discordia nata tra Arnolfo e Gerberto che si contendean quella seda. Recossi pertanto a Roma, ova ricevè l'unzione episcopale da Gregorio V; e avendo in un concilio fatto lamento de'signori che metteano a ruba gli averi della sua chiesa, ebbe dal papa una lettera di minaccia contr'essi, data nal Maggio di quest'anno 996 (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1245; *Sommier*, *t.* 5).

11. Intanto cha l'imperatore dimorava in Roma, vedea spessa fiata Santo Adalberto di Praga, ch'era tuttavia nel monastero di San Bonifazio, o tenevalo seco familiarmente a udivalo volentieri; ma l'arcivescovo di Magonza veniva rinnovando l'antica lagnanza cha Adalberto suo suffraganeo avesse lasciata la chiesa di Praga, e quindi facevagli istanza acciò vi ritornasse; anzi, in certo sinodo, tenuto dal papa, addusse a rinfiancare quella sua lagnanza, i canoni, e sostenna pubblicamenta non esser giusto cha quella sola chiesa avesse a rimanersene priva del pastor suo. Nè, partito per restituirsi in Alemagna, si rimase, lungo il viaggio, dallo scrivera su questo proposito, finchè il papa non ebbe fatto pago il desiderio di lui. Dolente oltremodo riusciva ad Adalberto lasciare il proprio monastero, ben sapendo come nessun pro avrebbe fatto nel suo popolo di Boemia; temperavagli però quel dolore la speranza cha nutriva di condurre a fine la missiona per gli infedeli stranieri.

Staccatosi pertanto, a non senza molte lacrime, dal prediletto suo chiostro, varcò la Alpi insiema con Notgero vescovo di Liegi, uomo di non comune saviezza, e indi a dua mesi circa giunsero a Magonza, ove avea fatto sosta l'imperatore retrocedendo d'Italia. Santo Adalberto stette quivi assai lunga pezza, vivendo con quel principe in grande familiarità e standogli ai fianchi dì a notte al par degli uffiziali della camera di lui. E dicevagli con santa libertà: – Non pensare che sei un grande imperatore, ma sì che sei un uomo a che questo tuo bel corpo ridurrassi in polvere e putredine. – Con siffatto pensiero esortavalo ad avere in dispregio la presente vita, aspirare ai beni eterni e praticare ogni maniera di opere sante. Nel tempo stesso, per esercizio d'umiltà, prestava egli pure ogni servigio a chi alloggiava nel palazzo, fino a pulirne, di notte tempo intanto ch'essi dormivato, i borzacchini a le scarpe.

In quell'intervallo passò in Francia a fin di visitare i luoghi insigni per divozione, a recossi a Parigi ad orare sul sepolcro di San Dionisio, a Tours su quello di San Martino e a Fleurì su quello di San Benedetto. Poscia, tornato all'imperatore e abbracciatolo per l'ultima volta, prase la via della propria diocesi. Ma, innanzi vi giungesse, ebbe notizia come i Boemi, in odio suo, gli avessero trucidato i fratelli. Sei na contava, il più giovana dei quali, per nome Gaudenzio, trovavasi in sua compagnia, il maggiore alla guerra in servigio dell'imperatore col re di Polonia, gli altri quattro erano rimasti nel paese con promessa giurata di securtà per parte dei Boemi; se non che, sendo alla messa in una città chiamata Lubic, ove celebravano la festa di San Vinceslao, ai 28 di Settembre, quei perfidi entrarono nella chiesa e senza distinzione fecero man bassa su uomini a donne, uccidendo tra gli altri gli anzidetti quattro fratelli con mozzar loro il capo dinanzi all'altare; indi, avendo appiccato il fuoco alla città, se n'andarono carichi di bottino.

Il santo vescovo, udita quella sciagura, andossene da Boleslao duca di Polonia, appo il quale trovavasi il fratello suo maggiore, e

pregollo che facesse spiar l'intenzione dei Boemi, se volessero riceverlo. – Noi siamo peccatori indurati, risposero coloro ai messi del duca, ed egli è un santo ed amico di Dio; non è possibile che ce la intendiamo seco. Ma e per chè torna egli in traccia di noi dopo averci lasciati tante volte? Ben veggiamo esser l'intento suo, sotto cotest'apparenza di carità, quello di far vendetta pei propri fratelli: sicchè non vogliamo riceverlo. – Sant'Adalberto, avuta questa risposta, si tenne per discaricato della cura della propria chiesa, e volse ogni suo pensiero alla conversione degli infedeli; e fermato d'andarsene in Prussia, per essere il paese più prossimo e più noto al duca di Polonia, salì sopra una nave datagli da questo con trenta soldati di scorta e giunse primamente a Danzica. Quivi ministrò il battesimo a gran quantità di gente, e celebrata la messa e comunicati i novelli cristiani, serbò quel che sopravanzava delle sacre specie acciò servissero di viatico.

Alla dimane, preso commiato da loro, si imbarcò sul mare; e navigato alcuni giorni, scese a terra, rimandò la nave e la scorta, e rimase con due monaci, Benedetto sacerdote e Gaudenzio suo fratello minore. Entrati in una isoletta formata da un fiume, si diedero con grande fiducia a predicar Gesù Cristo; quand'ecco sopravvenire i padroni del luogo e cacciarneli via a pugni; e uno di loro, dato di piglio ad un remo, accostossi a Santo Adalberto, che stava salmeggiando, e gli scaricò un gran colpo tra le spalle; onde, cadutogli di mano il libro, andò steso per terra colla persona. – Io vi ringrazio, sclamò in quella, o signore, che almeno siami accaduto il patire una percossa per Colui che fu crocifisso per me. – Passò quindi dall'altra parte del fiume e vi si trattenne il sabbato. Alla sera fu dal padrone del villaggio condotto nell'abitato, ove il popolo, affollatosi d'ogni banda, gridava furibondo e stava aspettando che cosa si farebbe di lui, spalancando la bocca come se il volesse divorare. Fugli dimandato chi fosse e a che fare venuto. Rispose: – Io sono di nazione Slavo, ho nome Adalberto, son monaco di professione, un tempo vescovo, or vostro apostolo. Cagione della mia venuta è la salvezza vostra, a fin che voi abbiate a lasciare i vostri idoli sordi e muti e riconoscere il vostro Creatore, che è il solo Dio, e, credendo in nome di Lui, ottenere la vita, e finalmente, per premio, una gioia sempiterna nel cielo. – Quei barbari, frenatisi a stento, si posero a gridare scagliandogli contro ingiurie e minacciandolo di morte; poi picchiavano il terreno con bastoni e, levandoli alto sul capo di lui, digrignarono i denti e diccvangli: – Gran fortuna è la tua d'averla scampata fin qui; vattene senza altri indugi, se ti è cara la vita. Tutto questo regno, sulla cui frontiera noi stiamo, ha una legge, e una maniera sola di vivere; voi altri avete un'altra legge sconosciuta. Se non ve n'andate stanotte, dimani la vostra testa cadrà al suolo. – Vennero adunque imbarcati in quella medesima notte e ricondotti sino a certa borgata, ove rimasero per cinque giorni.

Allora Sant'Adalberto disse a' suoi compagni: – Il vestito nostro da uomini di chiesa spiace a cotesti pagani. Or dunque lasciamoci crescere i capelli e la barba, e vestiamoci al par di essi; non conosciuti, potremo conversare alla famigliare con loro e vivremo col lavoro delle nostre mani –. Avea anche fatto disegno di passare ai Lutiziani, dove voleva recarsi subito, sapendo la lingua del paese e non essendovi conosciuto. Partirono adunque il dì susseguente, cantando salmi lungo la via, e, attraversati alcuni boschi, pervennero in uno pianura verso mezzodì. Quivi, celebrando Gaudenzio la messa, ricevettero la comunione, poi si rifocillarono; e camminato ancora per breve tratto, sentendosi stanchi fecer sosta per riposarsi e s'addormentarono.

Sorvennero intanto i pagani e, gittatisi sovr'essi, li legarono. Sant'Adalberto esortava i compagni a patir animosamente per amore di Gesù Cristo, allorchè Siggo, capo di quella banda e sacrificatore degli idoli, venne avanti furibondo e lanciolli di tutta forza un dardo che gli trapassò il cuore. Altri, mossi dall'esempio suo, fecer lo stesso; onde il santo ricevette nel corpo ben sette dardi. Mentre sgorgavagli il sangue a rivi, alzava gli occhi al cielo; e slegato che fu stese le mani in forma di croce pregando ad alta voce per la salvezza propria, e quella insieme de' suoi persecutori. Spirato che fu, i barbari gli mozzarono il capo e, fittolo per un palo, se n'andarono schiamazzando altamente dall'allegrezza. Così fu martirizzato Sant'Adalberto ai 23 d'Aprile del 997, nel qual giorno la Chiesa fa di lui onorata memoria. Boleslao duca di Polonia fe' raccorre la testa e il corpo del santo, stati dai pagani gittati in un lago; e l'imperatore, udita a Roma la morte di lui, rendè grazie a Dio perchè avesse conceduta la palma a quel martire durante il suo regno.

La vita di Sant'Adalberto fu scritta, poco dopo ch'ei fu passato, da due suoi contemporanei (*Acta Bened.*, *sec.* 5; *Acta Sanctor.*, 23 *Aprile*).

12. L'imperatore era ritornato a Roma per castigare la ribellion di Crescenzio; perocchè non appena fu egli ripassato in Alemagna che quel senatore cacciò di Roma papa Gregorio V, il quale, spogliato di ogni cosa, riparò primamente in Toscana, poi in Lombardia. Invece di lui, Crescenzio fece eleggere papa un Greco chiamato Filagato che assunse il nome di Giovanni XVI. Era questi nato a Rossano in Calabria, di bassa condizione ed avea abbracciata la vita monastica. Messosi nella buona grazia dell'imperatore Ottone II per opera della costui moglie l'imperatrice Teofania, greca d'origine, fu da prima mantenuto per carità; a poco a poco giunse destramente a porsi nella schiera dei primari cortigiani e vi si mantenne sino alla morte d'Ottone II. In maggior credito ancora salì durante la minorità di Ottone III, tal che, sendo morto il vescovo di Piacenza, fece cacciar via l'eletto a quella sede, ch'era pur uomo di merito, e l'ottenne per sè col titolo d'arcivescovo, sottraendola, contro il diritto, alla dipendenza della chiesa di Ravenna. L'imperatore Ottone III avealo spedito a Costantinopoli in compagnia d'un vescovo per chiedere in moglie la figliuola dell'imperator greco; perocchè Filagato godeva gran riputazione in entrambe le corti. Egli tornò in Roma nel 997, dove fu accolto con grande onoranza da Crescenzio, il quale, guadagnato da'suoi regali (chè grossi tesori recava seco da Costantinopoli), lo fece elegger papa (*Cron. sax. Pet. Dam.*, *epist. prima ad Cadol. Greg.* 5, *epist.* 1).

Papa Gregorio tenne in esso anno 997 un numeroso concilio a Pavia, in cui scomunicò Crescenzio; e saputasi l'elezione dell'antipapa, venne questi scomunicato da tutti i vescovi d'Italia, Germania, Francia o Gallia. Volendo pertanto Ottone porre riparo ai disordini di Roma, partì per l'Italia, lasciando il governo della Germania alla propria zia Matilde, badessa di Quedlinburgo, che vi si comportò con una prudenza superiore al suo sesso. L'imperatore, incontrato a Pavia papa Gregorio, mosse seco a Roma, d'onde l'antipapa Giovanni si diede alla fuga; ma fu raggiunto da alcuni servi dell'imperatore che gli avean tenuto dietro; poscia temendo, se il conducevano all'imperatore, non questi il lasciasse andare impunito, mozzatagli la lingua e il naso e cavatigli gli occhi, lo gittarono in un carcere.

13. San Nilo, udito il caso di quest'infelico suo compatriotta, venne in soccorso di lui. Come prima era venuto a sua notizia aver egli usurpata la santa sede, gli avea scritto per esortarlo a lasciar la gloria di questo mondo, della quale doveva ormai esser sazio, giacchè era giunto al sommo della grandezza, e a tornarsene alla quiete del chiostro. Filagato diceva continuamente che vi si andava preparando, finchè fu preso e trattato come accennammo. Allora San Nilo, addolorato in cuore, reputò suo dovere l'andarsene a Roma, nonostante la grave sua età, l'infermità che pativa e la circostanza del tempo, perocchè ora di quaresima. L'imperatore e papa Gregorio, saputo il suo arrivo, gli mossero incontro e, presolo ciascun per mano, lo condussero al palazzo patriarcale e baciandogli le mani lo fecero sedere in mezzo a loro. Gemeva il sant'uomo di tali onoranze e nondimeno tolleravale, colla speranza di conseguire quello che bramava. — Deh! cessate, disse loro pertanto, cessate per Dio! ch'io sono il maggior peccatore di questa terra, un vecchio mezzo morto, immeritevole di cosiffatti onori; a me piuttosto si conviene gittarmi a'vostri piedi o riverire la suprema vostra dignità. Desiderio non di gloria o di ricchezze mi ha condotto a voi, sì bene di giovare a colui che tanto adoperò in servirvi o pur fu da voi cotanto maltrattato, che tennevi ambedue al fonte battesimale e a cui voi faceste strappare gli occhi. Deh! vi supplico, sia esso consegnato a me, acciò si ritiri a piangore meco in compagnia i nostri peccati.

Non senza lacrime fu dall'imperatore udito questo discorso, perocchè non tutto approvava quant'era avvenuto; e rispose al santo: — Noi siam pronti a fare ogni tuo desiderio, qualora tu pure voglia condiscendere alla nostra preghiera e porre in questa città un monastero, a fin di rimanerti sempre con noi. — E ricusando il santo vecchio di stare in città, l'imperatore gli propose il monastero di Sant'Anastasio, siccome quello ch'era lontano dal tumulto e stato d'ogni tempo destinato a'Greci. Avevalo San Nilo accettato per desiderio d'ottenere ciò che chiedeva; ma, a quanto almeno ne dice il biografo suo, il papa, non contento di quel che Filagato avea patito, fe'condurlo per tutta la città in lacero abito sacerdotale e cavalcando a ritroso un asino, colla coda di questo in mano.

San Nilo ne provò tale uno sgomento che non osò più domandar Filagato all'imperatore.

Questi gli mandò un arcivescovo del proprio seguito, bel parlatore al quale il santo vecchio rispose: Va' a dire all'imperatore ed al papa: Ecco ciò che dice quel vecchio barbogio. Voi m'aveto conceduto quell'orbo non per timore che aveste di me nè per l'altro mio potere, ma per solo amore di Dio, onde, con quel più che gli faceste patire, non a lui, sì bene a me o piuttosto a Dio stesso avete fatta ingiuria. Sappiate adunque che siccome voi non usaste misericordia a colui che Iddio v'avea dato nelle mani, così il Padre celeste non avrà punto misericordia de'vostri peccati. – E perchè l'arcivescovo proseguiva tuttavia favellando a scusa dell'imperatore e del papa, San Nilo abbassò il capo fingendo di dormire: onde quegli, veggendo che non gli dava retta, se n'andò pe'fatti suoi. Il santo montò senz'altro a cavallo co'frati venuti seco e, camminando tutta la notte, tornossene al proprio monastero.

Non era più esso quello di Val di Luce presso a Monte Cassino, che l'avea lasciato dopo esservi dimorato circa quindici anni. Sendo questo monastero cresciuto per numero di monaci, per opulenza e per fama, il santo abbate vedeva andar rilassandosi la primitiva osservanza; al che contribuiva la trista condotta di Mansone abbate di Monte Cassino, uomo cupido del denaro e avverso alla pietà. Uscì pertanto San Nilo da Val di Luce e cercò un luogo ove i monaci non potessero mantenersi che mercè il lavoro, dove la penuria li tenesse nel dovere. Per quest'intento, rifiutò egli le offerte di molte città ivi intorno, le quali volean fargli dono di loro ricchezze ed anco di monasteri belli e preparati, non trovandovi quel che cercava, la solitudine cioè, la quiete, l'allontanamento da ogni umano commercio. Perocchè, diceva, la vita agiata e senza pensieri non s'affà ai monaci di questo tempo; usando essi dell'ozio loro non già nell'orazione, nella meditazione, nella lettura de'sacri libri, sì bene in vani discorsi, in malvagie cogitazioni, in inutili curiosità. La distrazione causata dal lavoro storna siffatti pensieri e infiniti mali, e nulla è meglio che mangiare il pane guadagnato col sudore della propria fronte. Alcuni de'monaci, cui non andava ai versi cotale severità del santo abbate, rimasero a Val di Luce; ma nacque tra loro la discordia, l'amor dell'indipendenza, le dissolutezze, e finalmente fu forza cacciarli del tutto.

Intanto a San Nilo con Stefano e gli altri che lo avean seguito venne trovato, presso Gaeta, un luogo deserto, arido e angusto, e invaghitosene, vi pose stanza. Da principio pativan difetto d'ogni cosa; ma tra breve tempo si uniron loro parecchi frati, e si trovarono nell'abbondanza, mercè il lavoro a cui assiduamente intendevano, il quale era accompagnato da continuo salmeggiare, da frequenti genuflessioni, da astinenza volontaria e da spontanea obbedienza. Nel santo vecchio cresceva il fervore man mano che scemavangli le forze del corpo; non rimetteva però nulla delle sue austerità, nè per le infermità che pativa nè per l'età decrepita, sendo vissuto sino ai novantacinque anni. Non mangiò egli mai nè bevve prima dell'ora assegnata; non si cibò mai di carne nè usò del bagno. Avea contratta sì forte l'abitudine dell'astinenza che non sarebbegli riuscito di dipartirsene quand'anche avesse voluto. Spesse fiate avvenivangli rapimenti di spirito che gli toglievano di vedere chi era presente, e nondimeno recitava salmi e parole della liturgia, esempligrazia il *Sanctus*. Quando tornava in sè, ove alcun gli chiedesse che cosa fossegli accaduto: – Io son vecchio, rispondeva, figliuol mio, deliro, sono ossesso dal demonio, non so che cosa mi faccia.

La principessa di Gaeta pregò il marito di andar in sua compagnia a far visita al santo abbate. – Avvisiamolo prima, disse il principe, chè per avventura nol credesse malfatto e se ne fuggisse, e così ne restassimo privi. – Perocchè sapeasi com'egli schivasse attentamente ogni incontro di femmina e nessuna mai ponesse piede nel monastero. A colui ch'era venuto da parte del principe il Santo rispose: – Per Dio! abbiate compassione di me. Quando mi trovava nel mondo, era tormentato dal demonio: da che son monaco ne fui guarito; se però mi accada di vedere alcuna donna, il demonio torna immantinente a darmi travaglio. – Ma questa risposta non fe'che render più vivo nella principessa il desiderio; onde tanto fece ch'e'le permise venisse a visitarlo, a condizione però che non menasse seco altra donna; e dopo ragionato con lei alcun poco sulla purità, sull'elemosina e sul timor di Dio, la licenziò tutta contenta. Grave di troppo riuscivagli l'evor a fare coi grandi della terra: scansavalo quindi premurosamente siccome fonte di vanità, nè trattava con loro, anche per lettere, se non per aiutarli ne'bisogni e nelle sciagure (*Acta Sanctorum*, 26 *Sept.*).

14. L'imperatore Ottone celebrò in Roma la festa di Pasqua, che in quell'anno 998 ricorse ai 17 d'Aprile, e passata l'ottava fece assalire con macchine e scale la fortezza in cui s'era chiuso Crescenzio, cioè Castel Sant'Angiolo, che tenevasi per inespugnabile. Stando alle cronache alemanne, fu presa d'assalto da Eccardo Margravio di Misnia. Crescenzio e dodici fra' principali suoi aderenti vennero senze por tempo in mezzo giudicati e condannati ad ever tronca la testa, e i corpi loro appesi pei piedi al patibolo. Lo storico Glabero, che scriveva in quel tempo, ma in Francia, v'aggiugne una circostanza particolare: che Crescenzio cioè, veduta inutile ogni resistenza, andasse a gittarsi a' piedi dell'imperatore chiedendo grazia, ma che questi, sdegnato perchè l'evessero lasciato venire sino al suo padiglione, lo facesse ricondurre nella fortezza per prenderlo in essa di forza e dare di lui un esempio. Gli scrittori italiani non fan cenno di questa particolarità, e ne notano invece un'altra. A detta loro l'imperatore temendo non gli riuscisse di prendere la cittadelle, si valse d'un tedesco di nome Tamno, a lui caro a segno da ammetterlo e cibarsi nel suo stesso piatto, e vestirlo dei propri panni, per prometter con giuramento siourtà e Crescenzio; uscito che questi fu dal forte, gli venne mozzo il capo e gittato dalla torre, indi impiccato il corpo per li piedi: quindi l'imperatore pigliossi la costui moglie per concubina. Così narran la cosa gli Italiani; ma quest' ultima circostanza non ha veruna sembianze di vero, e puossi a ragion dubitare del racconto di scrittori d'una nazione non molto amica e'tedeschi. Di maggior fede sembraci degno lo storico francese, perchè non guidato da passione (*Glabr.*, *lib* 1, *cap.* 4).

15. Anche que'di Tivoli s'eran ribellati contro l'imperetore e aveano ucciso Mazolino lor duca; San Romualdo trattò la loro pace, sendo venuto a trovar l'imperatore nel caso di cui siamo per dire. Volendo questo principe s'introducesse la riforma nell'abbazia di Classe, propose a'monaci la scelta di un abbate e loro piacimento: ed eglino elessero ad una voce Romualdo. L'imperatore, temendo non il sant'uomo ricusasse di portarsi alla corte, endò a fargli visita egli stesso, dormì sul letto di lui e il dì vegnente lo condusse al proprio palazzo, dove gli fece istanza perchè accettasse. Romualdo attese a richiamare in quel monastero l'esatta osservanza della regola, senza dispensare menomamente a favore di chi vantesse o nobiltà o dottrine. Questa severità condusse i monaci a pentirsi d'averlo scelto: onde cominciavano a mormorare fortemente contro di lui; ed egli, veggendo di non li poter convertire e sentendo venir meno anche in sè la perfezione, endossene dall'imperatore presso Tivoli e al cospetto di lui e dell'arcivescovo di Ravenna, gittando da sè il bastone pastorale, rinunziò all'abbazie.

E' pareva che la Provvidenza l'avesse colà mendato a salvezza degli abitanti di Tivoli: conciossiachè egli operò sì cho convenissero di arrendersi all'imperatore, facendo atterrere parte delle mura, e dandogli in mano statichi, e di consegnere l'assassino del duca alla madre di lui, le quale obbligò a perdonargli. A Tivoli convertì pur anco quel Tammo ingannator di Crescenzio, ponendogli dinanzi l'enormità della commessa sopraffazione e dello spergiuro, con tale energia che lo fece persuaso a volger le spalle al mondo; di che l'imperatore, che amava l'ordine monastico, gli diede di buon grado licenza.

Anzi sendosi egli stesso confessato di quel delitto a San Romualdo, fe' in penitenza a piedi scalzi il pellegrinaggio di Roma a San Michele del monte Gargano. Stette poi nel monastero di Classe l'intera quaresima susseguente dell'anno 999, digiunando e salmeggiando per quanto poteva, portando sulle carni un cilizio, sebbene esteriormente vestisse porpora ed oro, e dormendo sur una stuoia di giunco. Per ultimo promise al Santo avrebbe rinunziato all'impero e vestito l'abito religioso, ma non tenne poi la parola (*Vit. San Romual.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6; *Acta Sanctorum*, 7 *Febr.*).

16. Nel ritornare dal Gargano, l'imperatore passò al monastero di San Nilo, e come fu in vicinanza di esso, veggendo dell'alto le capanne de' monaci che sorgevano d'attorno all'oratorio: Ecco, disse, le tende d'Israele nel deserto! ecco i cittadini del regno dei cieli! Costoro soggiornano qui non già quali abitatori, ma quai passeggeri! – San Nilo, ordinato si ardesse incenso, gli mosse incontro con tutta la sua comunità e salutollo con ogni atto d'umiltà e d'ossequio. L'imperatore, reggendo di propria mano il santo vecchio, entrò con lui nell'oratorio e, dopo fatta orazione, gli disse: – Prima di andartene al cielo, abbi cura de' tuoi figliuoli, perchè il disagio di questo luogo, dopo la tua dipartita, non li costringa a separarsi. Io darò loro un monastero e rendite in quel sito del mio regno

che tu vorrai. – A cui il Santo: – S'eglino son vari monaci, colui che ebbe cura di loro con me insino adesso, l'avrà ancor maggiora senza di me. – Dopo favellato ancora a lungo, l' imperatore sorse per andarsene e, vôlto al Santo, gli disse: – Chiedimi, como a tuo figliuolo, quanto ti piace. – San Nilo, ponendogli la mano sul petto: – Non altro io domando alla maestà tua, rispose, se non che pensi a salvar l'anima; perocchè hai da morire come qualunque altro degli uomini, e render conto d'ogni azione tua. – A questi detti l' imperatore proruppe in lacrime, e mettendo la sua corona in mano al Santo, ricevette da lui colla comitiva la benedizione, e continuò il suo cammino. Perchè poi i monaci brontolavano contro il Santo che non avesse accettato il dono esibitogli dal monastero: – Confesso, disse loro, d'aver parlato qual uomo senza senno, ma non andrà molto che si parrà se voi ben v'apponiate. – Allorchè poi seppero la morte dell' imperatore, ammirarono la discrezione del Santo (*Vit. S. Nili*; *Acta Sanctorum*, 26 *Sept.*).

In questo secondo viaggio d' Italia aveva Ottone menato seco Francone, al quale poscia, morto che fu Ildebaldo, aveva conferito il vescovado di Vormazia. Tuttochè giovine d'età, Francone andava fornito di merito grande; godea particolarmente la fiducia dell' imperatore, il quale non pigliava quasi mai risoluzione senza prima consultarlo. Mentre trovavasi in Roma, andò questi a chiudersi segretamente con quel vescovo in una grotta della chiesa di San Clemente, e quivi passarono entrambi quattordici giorni, a piè nudi e con indosso un cilicio, in digiuni, veglie ed orazioni (*Ditmar.*, *lib.* 4). Tale era l' imperatore Ottone III tuttor bollente di gioventù e nel sommo della potenza.

In quella grotta il vescovo ebbe rivelazione della vicina sua morte, e ne fece parola all' imperatore, il quale, dirottamente piangendo, lo pregò di additargli chi aver bramasse per successore. Francone gli nominò il proprio fratello Burcardo, e l' imperatore promise con giuramento di confarire a quello la sede vormaziense: e, fattasene, per non dimenticarlo, dar supplica dal vescovo, la ripose tra le memorie destinate pel suo testamento.

Francone uscì infatti di questa vita, secondo che avea predetto, e fu sepolto in Roma, avendo tenuta la sede di Worms poco più d'un anno, da lui passato in Italia a fianco dell' imperatore, che, dopo la morte di lui, dimenticò la sua promessa e, cedendo all' importunità dei chiedenti, conferì quel vescovado consecutivamente a due, uno dei quali visse solo tre giorni dopo l'elezione, l'altro non più di quattordici. Tornato di Sassonia, narrò questo fatto all'arcivescovo di Magonza Villegisio, ch'era venuto a visitarlo in compagnia di Burcardo, suo allievo. L'imperatore, che conosceva egli pure Burcardo e l'avea più volte voluto presso di sè a ricolmo di donativi, vistolo nella comitiva dell'arcivescovo, lo chiamò, gli narrò la promessa fatta al suo germano e lo costrinse ad accettare il vescovado di Worms: al che Burcardo si determinò dopo consigliatosi coll'arcivescovo, dal quale fu alquanti dì appresso consacrato. Ciò avveniva circa l'anno 1000. Il rimanente della vita e delle fatiche di Burcardo di Worms abbiamo già passato a rivista.

17. Gerberto, che, come per noi fu veduto, s'era ritirato in Germania a' fianchi d'Ottone III, suo discepolo, l'avea accompagnato nel primo viaggio che questi fece in Italia; di che abbiam prova in una lettera di esso Gerberto, colla quale Ottone dà notizia alla propria avola, l' imperatrice Sant'Adelaide, dell'avere allora cinta la corona imperiale (*Ep.* 157; *Duchesne*, *t.* 2, *p.* 825). V'ha tutta verosimiglianza che Gerberto rimanesse in Italia, indubitatamente per giovare del suo senno il giovine pontefice Gregorio V. L'anno 998, durante il secondo viaggio dell' imperatore, sendo morto o avendo rinunziato alla sede di Ravenna l'arcivescovo Giovanni, venne ad essa nominato Gerberto: e a' 28 d'Aprile di quell'anno medesimo il papa suddetto gli inviò il pallio con una lettera nella quale dà a lui ed alla sua chiesa, dopo la morte dell' imperatrice Adelaide che ne aveva il godimento, il distretto di Ravenna, tutta la riva, il denaro, il pedaggio, il mercato, le mura e tutte le porte della città, il contado di Comacchio, come pure molte altre castella e terre, confermando, per giunta, ogni donazione precedentemente fatta, e ciò di sua piena potestà e senza nominar per nulla l' imperatore (*Labbe*, *t.* 9, *p* 753).

18. Gerberto assistè in quell'anno stesso a un sinodo tenuto dal papa a Roma sugli affari di Francia. Aveva il re Roberto, siccome vedemmo, avuto la disgrazia di legarsi con incestuoso matrimonio a Berta sua parente; matrimonio da lui contratto per consiglio di parecchi vescovi, ma cui l' ignoranza o la prevaricazione di costoro non valea punto a

legittimare. Papa Giovanni XV erasi da principio levato con zelo contro un siffatto scandalo, ma la morte gli avea tolto di por termine a quella causa. Il successor suo Gregorio V la continuò con inflessibile fermezza ed ebbe nel tempo stesso a dar fine a quella della liberazione di Arnolfo di Reims, il quale quantunque ristabilito nella sua sede, trovavasi tuttavia prigioniero ad Orleans.

Insistè papa Gregorio primieramente sull'ultimo punto, che andava soggetto a minore difficoltà, e minacciò di mettere all'interdetto l'intero reame, ove si ricusasse di render la libertà a un prelato ristabilito per autorità della santa sede e d'un concilio. Non esitò il re a contentare il santo padre sul conto d'Arnolfo, sperando di farlo più arrendevole sul punto delle sue nozze; e deputò a Roma Sant'Abbone di Fleurì per accertare a sua Beatitudine che l'arcivescovo di Reims sarebbe quanto prima tratto di prigione e restituito al suo popolo. Il santo abbate si rimise senza indugio in cammino, quantunque tornato poco dianzi da Roma, e rimase altrettanto edificato dalle virtù di Gregorio V, quanto stato era scandalizzato dall'avarizia del predecessore di lui o, a meglio dire, di coloro che l'attorniavano. Trovò egli il papa a Spoleto e ricevetta da esso benigna e distinta accoglienza, atteso la fama che di sè era precorsa. A schermirsi dalle molestie di che il vescovo d'Orleans faceva segno il suo monastero, ottenne, in quell'occasione, da Gregorio V un privilegio con cui proibivasi al detto vescovo l'andare a Fleurì, tranne il caso cha vi fosse invitato, e a qualunque prelato il porre l'interdetto su quel monastero. Il papa, assicurato da Abbone dello sprigionamento d'Arnolfo, consegnogli il pallio da recare a quel prelato (*Vit. S. Abbon.; Acta Bened.*, *sec.* 6).

Sul matrimonio del re, che il santo abbate disapprovava, non s'adoperò già per farlo tornar gradito al papa. E' pareva avesse commissione di promettere che Roberto si separerebbe da Berta, e di chiedere soltanto cha non si facesse calca su quest'affare, ma gli si concedesse agio di riconoscere il proprio errore, e prendere alcuni provvedimenti per disfare le nozze. Entrò il pontefice senz'altro in queste mire, e sospese per alcun tempo le ecclesiastiche censure, commettendo però ad Abbone d'esortare e minacciare in suo nome.

Adempiè il santo abbate appuntino l'incarico addossatogli, e ne rendè conto al pontefice in una lettera, nella quale gli dice: Sono stato, come tu m'hai imposto, il fedele interprete de'tuoi sentimenti, nè timore dell'ira del re mi trattenne dal far quanto a voce ti ho promesso, senza nulla aggiungere nè omettere nè cangiare o temperare: di che possono farti fede sì Arnolfo, ora posto in libertà e cui ho consegnato il pallio, quale l'ebbi dalle tue sante mani, e sì il re Roberto mio signore, tuo figlio spirituale, il quale ha fermo d'obbedirti come farebbe a San Pietro, di cui tiani il seggio. Del resto, io prego la Santità tua ad insegnare all'arcivescovo Arnolfo in qual maniera debba condursi col clero e col popolo a lui affidato; conciossiachè siasi avverato per la chiesa di Reims quel detto d'un profano scrittore: *Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi*, sendosi vòlto a danno di lei quanto han fatto di male Arnolfo e Gerberto. Amico quale io m'era d'entrambi, qualunque volta trovai in essi alcun che da biasimare, non me ne stetti in silenzio, per quanto ciò dovesse lor dispiacere. E la cosa più riprensibile, per mio avviso, da parte loro ella è l'avere colle contese ridotta la più illustre delle chiese gallicane all'indigenza, all'abiezione, all'avvilimento ed alla desolazione. Deh! tu soccorrila coll'irrefragabile tua autorità e rimettila nello stato in cui l'ebbe lasciata Adalberone di beata memoria (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 435).

Nella sua risposta il papa prega Abbone d'informarlo circa la promessa del re, se questi, vale a dire, la metteva ad effetto; ond'è a giudicare che si trattasse dello scioglimento del matrimonio (*ib.*, *p.* 434, *Epist.* 4). Ma Roberto, schiavo tuttora della sua passione per Berta, tirava in lungo con belle promesse e non altro.

Or veggendo il papa che le trattative non faceano alcun pro, raccolse un concilio nella basilica di San Pietro, l'anno terzo d'Ottone, cioè il 998. L'imperatore, ch'era parente del papa, v'intervenne insieme con ventisette vescovi, ai quali tutti stava innanzi Gerberto siccome arcivescovo di Ravenna. Vi si fecero otto canoni, sei dei quali riguardano la Francia, e sono: Il re Roberto si dividerà da Berta sua parente, da lui illegittimamente sposata, e farà penitenza per sette anni, giusta i gradi stabiliti dalla Chiesa; ove ricusi di sottoporvisi, sia scomunicato. Quest'ordinamento estendasi anco a Berta anzidatta. Sospendiamo dalla santissima Eucaristia Arcambaldo arcivescovo di Tours che benedisse quel maritaggio, come pur tutti i vescovi che vi assistettero e con-

sentirono, finchè non vengano a dar soddisfazione alla sede apostolica. Ordiniamo che sia deposto per autorità apostolica Stefano vescovo del Velai, cioè del Puy, siccome quegli che fu eletto da Vidone suo zio e predecessore, ancora in vita, senza il consenso del clero e del popolo, e ordinato da dua vescovi soltanto. Sospendiamo dalla comunione Daeberto arcivescovo di Bourges e Roclono vescovo di Nevers finchè sodisfacciano alla santa sede apostolica, per avere, contro i canoni, ordinato vescovo del Puy Stefano nipote di Vidone, vivo ancora suo zio, vescovo di quella città. Fu decretato che al clero e al popolo del Velai sia libero l'eleggere altro vescovo, che sarà consacrato dal papa, e che il re Roberto non pigli a difendere il detto Stefano, giustamente condannato e deposto (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 772).

I canoni di questo concilio furono un colpo di fulmine per un re fornito di tanta pietà com'era Roberto e tenerissimo della donna da cui si voleva costringerlo a separarsi. Fiera lotta facevano nel suo cuore la religione e la passione. Vinse questa da prima: però il re concedette qualcosa alla religione: non avendo la forza di spezzare il contratto nodo, si sottomise con umiltà alle censure della Chiesa. Questo almeno è quello che vuolsi dedurre, da quanto dice un autore straniero che scriveva sessant'anni dopo; ma non trovasi confermato da nessun contemporaneo o del paese. Pier Damiano afferma difatto che il re fu percosso di scomunica o che i Francesi, per riverenza a questa, fuggivano ogni commercio col re a segno che due soli servi rimasero con lui, i quali pure avean cura di far passare pel fuoco, a fin di purificarli, i vasi in cui egli avesse mangiato e bevuto. L'affetto del re alla sposa era reso più forte dal trovarsi ella incinta e dalla speranza che nutriva d'averne un figliuolo. Ma se vogliomo dar fede a Pier Damiano anzidetto, Berta diede alla luce un mostro; il che fu reputato castigo del cielo, il quale manifestava l'ira sua sui frutti d'un incestuoso legame. Ma il non vedersi in nessun autore francese di quel tempo e ne'biografi contemporanei, così di Roberto come di Sant'Abbone, cenno alcuno, sia della scomunica del re, sia del parto mostruoso della regina, rende assai dubbio il racconto di Damiano. Il biografo di Roberto dice soltanto che Sant'Abbone non si rimase dallo sgridare il re o in privato ed in pubblico, finchè questi ebbe riconosciuto il proprio peccato, licenziata la donna illegittimamente sposata, ed espiato la commessa colpa con sodisfaziona accetta al Signore (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 107). Roberto menò in moglie, indi a poco, Costanza, nata a Guglielmo conte d'Arli e Tolosa e a Bianca figliuolo di Goffredo Griso-Gonello conte di Angiò.

A questo importanto affare fu posto termine innanzi finisse l'anno 998: conciossiachè avvi una lettera di Gregorio V, che cessò di vivere al principiare dell'anno seguente, scritta a Costanza, già sposata dal re; nella quale il papa, dopo aver commendata la pietà della regina, pregala a procacciar la riparazione delle ingiurie fatte a un vescovo Giuliano, di cui non accenna la sede, ma che forse era Giuliano vescovo d'Angers, sendo il manoscritto della lettera stato trovato in quella città. La detta lettera porta la data del mese di Novembre, indizione dodicesima, il che segna l'anno 998, cominciando l'indiziona in Settembre (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 756). Trovansi nondimeno uno o due diplomi posteriori a quell'epoca, nei quali Roberto dà tuttavia a Berta il titolo di regina e di moglie. Ma, supposto che le date di cotali diplomi sieno ben certe, il che non è, avendo Roberto sposata quella principessa in buona fede, col parere e l'approvazione dei vescovi di Francia, può far benissimo che, anche dopo separato da essa, la abbia conservato il titolo di regina e quello anche di moglia, almeno in certi atti di munificenza ch'egli faceva, ad istanza di lei, a pro d'alcun monastero, com'è il caso degli accennati due diplomi. A chi sia noto il cuor tenero ed ingenuo di quel principe la cosa non parrà all'intutto strana.

19. Era il re Roberto infatti uomo di pietà, bontà e carità, ma in particolare d'una semplicità di cuore tale che non possiamo farcene un'idea nel nostro secolo. Assisteva con tutta assiduità allo uffiziatore della chiesa, faceva orazioni e genuflessioni senza numero, leggeva quotidianamente il saltero, insegnava altrui la lezioni e gli inni. Le notti di Natale, di Pasqua e di Pentecosta vegliava tutte intera. Da settuagesima sino a Pasqua dormiva sul terreno e passava la quaresima pellegrinando. Le solite sue limosine, a Parigi, a Selins, ad Orleans, a Digione, a Melun, ad Etampes, ad Auxerre, ad Avalon, erano dar mangiare tutti giorni a trecento poveri, e talora fino a mille, facendo distribuir loro pane e vino in abbondanza. Di quaresima, dovunque si trovasse, dava ogni giorno pane, vino e pesce a cento o dugento poveri: il giovedì

santo ne serviva almanco trecento gannflasso a terre, dispensando a ciascuno pane, legumi, pesce e un denaro d'argento; e ciò a terza: a sesta faceva altrettanto; indi serviva cento chierici poveri, regalando a ciascuno dodici denari d'argento e cantando continuamente salmi. Finalmente, dopo essersi cibato egli stesso, con indosso non più che un cilicio, lavava i piedi a centosessanta mendichi e ascingavali co' propri capelli, aggiungendo due soldi d'argento per limosina ad ognuno; e intanto un diacono e un suddiacono leggevano l'evangelio di San Giovanni sulla lavanda de' piedi. In onore de' dodici apostoli soleva condur seco per tutto dodici poveri; i quali lo precedevano sopra asinelli, cantando le lodi di Dio; ed erano costoro come dir la sua guardie, i suoi cortigiani e favoriti.

Un dì, compiute appena le sue praghiere nel monastero della Madre di Dio, da lui rifabbricato e Poissy sullo Senna, ove avea un palazzo, gli venne veduta la proprie lancia, fatta ornar d'argento da sua moglie: cercato cogli occhi un povero a cui dar quegli ornamenti e trevatolo, pregollo a recergli un arnese di ferro da cavar chiodi, poi si chinse con lui a sguernire la lancia, e messone di sua mano l'argento nello bisaccia del mendico, gli raccomandò se n'andasse sollecitamente per non esser visto dalla regina. La quale difatti sopravvenne ben tosto e maravigliò non poco al veder così malconcia quella lancia di cha contava far gradevole sorpresa al marito. Roberto le pretestò ridendo che non sapeva come fosse la cosa; e su ciò nacque tra loro amichevole contesa (*Helgaldi*, *Epitome vitae Rob.*, *p.* 103; *D. Bouquet*, *t.* 10).

Un'altra volta, avendo la regina Costenza fatto edificare e Etampes un palazzo con un oratorio, il re v'andò con gran piacere in compagnia de' principali signori. Alla metà del banchetto comandò che si oprissero le porte del palazzo affinchè tutti i poveri potessero entrare. Uno d'essi andò a porsi sotto la mensa a' piedi del re, il quale diedegli a mangiare del suo medesimo piatto; se non che colui, cogliendo il destro, spiccò dal manto reale un ornamento d'ore del peso di sei once. Roberto, che pur avea visto il ladre, fatti uscir tutti i poveri e allontanarsi d'assai, come appien satolli, si levò da tavola. Ma la regina avvedutasi del furto, si mise a gridare tutta turbata: – Signore, qual nemico di Dio ti ha sfigurato, spogliandoti d'un convenevole ornamento? – Nessuno, rispose il re, m'ha sfigurato, ma taluno forse s'è pigliato quello di cho avea più bisogno ahe noi a cha coll'aiuto di Dio gli sarà utile. – E, così detto, antrò nel l'oratorio henedicendo Iddio (*ibid.*, *p.* 100).

Mentre questo stesso re stava un giorno orando in chiesa, un monello gli tagliò la metà della frangia del manto e stava per far il medesimo dell'altra metà, quando il re, avvedutosene: – Amico, gli disse, bastiti quanto n'hoi preso; il resto sarà buono per olonn altre cha n'avrà più bisogno. – Fu questa tutta la sua vendetta. Un'altra volta, avendo veduto un de' suoi chierici rubare uno da' candelieri della sua cappella, si tacque per timore di infamarlo; me vedendo che la regina Costanza facea far ricercha per scuoprire il ladro, fece chiamare quello che sapea esserlo e gli disse: Amico vattene più presto che puoi con quanto rubasti, se no la regina ti farà morire: a dottegli anco di che fare il viaggio. Solamante dopo qualche giorno, ch'ei potè credere il ladre in luogo sicure, disse agli altri chierici che cos'era stato del candelabro (*ibid.*, *p.* 102). Finalmante un'altra volta, il sabato innanzi Pasqua, nell'alzarsi a mezzanotte per assistere alle preci della chiesa, e nell'attraversare certe camere dove certo non era atteso, vi trovò una coppia in atto colpevole; ed ei mosso a compassione, la coprì colla sua pelliccia perchè da altri non fosse veduta e andò a pregare in chiesa per la lore conversione, rimanendovi quanto tempo pensava potesse essere occorso a costoro per andarsene; e poi domandò ad uno de' suoi servi una pelliccia simile, ingiungendogli espressamente di non dir mai nulla di ciò nè alla regina nè ad altri che si fosse (*ib.*, *p.* 107).

Un giorno, era il giovedì santo, mentre trevavasi a Compiegna, dodici uomini tramarono una congiura per torgli non solo il potere ma ancha la vita. Il buon principe, fattili arrestare, li interrogò da sè stesso, li fe' custodire nella casa di Carlo il Calvo, pascer lantamante e il dì di Pasqua accostare alla comunione. Al lunedì vennero giudicati e condennati ad una voce; ma il re fece lor grazia in considerazione del cibo celeste che aveano ricevuto e licenziolli con ammonirli soltanto a non più farsi rei di simili delitto. A prevenire il falso giurare allor sì frequente, avea fatto fare un reliquiario di cristallo adorno d'ore, ma senza reliquie, e su quello facea giurare i signori; un altro d'argento con dentro un uovo di grifone e su questo facea giurare la gente volgare; ben argomentando

che la santità del giuramento non dipendeva dalle reliquie (*ibid.*). Errava egli certamente e spesso con un siffatto procedere, ma chi vorrà prendersela con una semplicità tanto misericordiosa?

Pur tuttavia il re Roberto era istruito più che nol sian comunemente i principi. A detta d'uno storico di quel tempo, era egli piissimo, prudente, fornito di lettere e bastantemente anco di filosofia, ma soprattutto eccellente nella musica, onde compose non pochi inni, prose ed antifone che venivan cantate nelle chiese. La moglie sua Costanza veggendolo assiduamente inteso a cotali lavori, il richiese una volta, così per celia, se scrivesse alcuna cosa in memoria di lei; ed egli dettò l'inno: *O costantia mortyrum*, cui la regina, dal nome *Costantia*, fu indotta a credere composto per sè. Aveva il re per costume di recarsi spesso alla chiesa di San Dionigi, vestito alla regale con la corona in capo, a dirigere il coro a mattutino, a vespro, alla messa, e cantare unitamente a'monaci, sul fare appunto di Carlomagno, come già vedemmo a suo luogo, specialmente co'chierici del suo palazzo.

Amava il re Roberto d'amor particolare la città d'Orleans per avere in essa sortito i natali, ricevuto il battesimo e il diadema di re. Restituì alla chiesa cattedrale di santa Croce alcune terre che il vescovo Folco ovea ceduto ad Ugo di Beanvais per ottenerne aiuto, e fe'dono ad essa di vasi sacri e addobbi preziosi, come pure all'abbazia di Fleurì, della quale ratificò i privilegi, perocchè tenea San Benedetto fra'principali suoi protettori in uno con la Santissima Vergine, i santi Martino, Agnano, Cornelio, Cipriano, Dionigi e Santa Genovieffa. Fece edificare in Orleans un nuovo monastero in onore di Sant'Agnano, due chiese di Nostra Donna e un monastero di San Vincenzio, uno di San Paolo a Chanteuge in Alvergna, di San Medardo a Vitra, di San Legero nella foresta Ivelina, di Nostra Signora a Melun, de'Santi Pietro e Riolo a Selins. A Etampes il chiostro di Nostra Signora e un'altra chiesa nel palazzo; a Parigi, in città, San Niccola, ch'era la cappella del palazzo, il monastero di San Germano d'Auxerre, la chiesa di San Michele nella foresta di Bievre, ch'è quella di Fontainebleau; il monastero di San Germano di Parigi colla chiesa di San Vincenzio nella foresta di Laye; a Goncé una chiesa in onor di Sant'Agnano e un'altra per lo stesso santo a Fay; il convento di Nostra Signora a Poissì, e quello di Cassiano ad Autun; che in tutto fan quattordici monasteri e sette chiese.

Sì viva era la sua devozione pel santissimo sacramento dell'Eucaristia, che parevagli in esso scorgere Iddio nella sua gloria, anzi che sotto forma tutt'altra; quinci nasceva la sua premura di fornir vasi e suppellettili, acciocchè venisse in degna guisa celebrato il santo sacrifizio. Dilettavasi eziandio in adornar riccamente le reliquie de'santi, e sotto il regno suo non poche se ne scopersero, le quali erano state lungamente nascoste, particolarmente verso l'anno 1008, e nella città di Sens o sotto l'arcivescovo Leoterico: il perchè v'ebbe gran concorso di gente non pur di Gallia, ma d'Italia e d'oltremare, e parecchi infermi conseguirono la guarigione; di modo che alla città di Sens si accrebbe ricchezza. Ma la più famosa scoperta di reliquie fu quella de'santi martiri Saviniano e Potenziano, apostoli di quella città. Fin dal tempo dell'arcivescovo Guglielmo, che viveva nel 940, eran rimasti celati entro grotte per paura de'pagani; Leoterico, ritrovati che li ebbe verso il 1015, li fo'chiudere diligentemente in casse di piombo; e finalmente per ordine di Roberto e Costanza, fu il corpo di San Saviniano riposto in un'arca d'oro e d'argento ornata di gemme, che il re, col principe Roberto suo figliuolo, portavano sulle proprie spalle. Quest'ultima traslazione avvenne al 25 d'Agosto verso l'anno 1025, e in quell'occasione un cieco per nome Meinardo, del villaggio di Fontaine nel Gatinese, ricuperò l'uso degli occhi che avea da tre anni perduto (*Helgaldi*, *Vita Rob.; Bouquet*, *t.* 10, *Duhesne*).

Prendevasi il re Roberto particolar cura per la buona scelta de'vescovi, e al vacar d'uno sede pensava a collocarvi tale che ne fosse degno, comunque d'infimi natali; donde l'ira e la disobbedienza de'grandi del suo regno, i quali per que'posti sceglievano solo de'nobili loro pari, giacchè la più parte, seguendo lo esempio de're, volean far essi le elezioni. Incontrava egli perciò sovente opposizione da parte de'signori suoi vassalli. Ma coi principi sovrani suoi vicini, come l'imperatore Sant'Enrico, i re Etelrodo d'Inghilterra, Rodolfo di Borgogna e Sancio di Navarra, se la passava in piena pace (*Glab.*, *l.* 3, *cap.* 2).

20. Papa Gregorio V, tuttochè giovane, tenne la santa sede tre anni e nove mesi appena e morì ai 18 di Febbraio del 999. Ebbe sepoltura in San Pietro, accanto a San Gregorio Magno. Per opera dell'imperatore Ottone

venne in sua vece eletto pontefice Gerberto, dopo governata la chiesa di Ravenna un anno all'incirca, e fu questi il primo francese assunto al papato. Prese il nome di Silvestro II, e, per essere assai vecchio, sedette non più di quattro anni. Poco tempo dopo l'elezion sua, l'imperatore, ad istanza di lui, donò alla chiesa di Vercelli la città di questo nome in un col suo contado e quello di Sant'Agata, con ogni podestà pubblica, ordinando a chi che sia si guardasse bene dal turbar detto possesso al vescovo, pena un migliaio di libbre d'oro. La donazione ebbe luogo ai 7 di Maggio dal 999 in Roma, ed è la prima in cui trovisi conferita con termini sì chiari la podestà pubblica a una chiesa particolare (*Baron.*, *an.* 999).

Avvi motivo di credere che Arnolfo di Reims, che allora erasi appieno rappattumato col re e con Gerberto ovvero Silvestro II, mostrasse desiderio che questi confermasse la sua ripristinazione, contro la quale aveva mosso tanti reclami. Abbiamo infatti una lettera d'esso pontefice al suo amato figliuolo Arnolfo arcivescovo di Reims, colla quale approva quanto era stato fatto in favore di lui. Merita d'esser notato il modo onde il papa in essa ragiona de'diritti della santa sede, da lui altre volte impugnati. Alla santa sede apostolica, così egli, spetta il riporre ne'lor gradi coloro che ne furon rimossi, a fin che si mantenga con ciò a San Pietro la libera potestà di legare, e lo splendore della romana glorie per tutto si diffonda. Il perchè siam d'avviso che debbasi da noi aver misericordia di te, Arnolfo arcivescovo di Reims, che per alcuni mancamenti fosti deposto; e perchè la deposizion tua avvenne senza il consenso di Roma, e'bisogna mostrare che Rome può metter riparo al fatto, tale essendo la suprema autorità conferita a San Pietro che nessuna umana grandezza potrebbe con essa venire a paragone. Vien poscia accennando come ripristini Arnolfo in tutti i diritti e prerogative della sua sede, tre'quali annovera la benedizione ossia consacrazione de're di Francia; e proibisce a chiunque sia di rinfacciergli d'essere stato deposto (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 778).

Essendo stato Arnolfo già ristabilito per opera di Gregorio V, non è a tacersi che a questo pontefice fu da valenti critici attribuita la detta lettera; si potrebbe però per egual ragione provare esser la medesima di Giovanni XV, dovendosi propriamente a questo la ripristinazione di quell'arcivescovo, a Gregorio V soltanto lo scarceramento di lui. Onde, poichè ne'manoscritti essa lettera porta il nome di Silvestro, non veggiamo col Longueval di cui rechiam le parole, ragion sufficiente di negarlo. Senza che la è cosa assai verisimile che Arnolfo, per toglier di mezzo ogni difficoltà, abbia mostrato desiderio che Silvestro confermasse quel ripristinamento, e che questi abbia colto di buon grado una tale occasione per disdirsi in modo autentico su ciò che avea asserito a danno della santa sede (*Hist. de l'egl. gall.*, *l.* 19).

21. In quell'anno stesso che mancò di vita papa Gregorio, ed Ottone III già attristato per questa perdita, due altre sopravvennero ancor più dolorose: quella di Santa Matilde sua zia, sorella di Ottone II, badessa di Quedlimburgo, che, assente l'imperatore, avea pigliata gran parte nel governo di Germania; e quella dell'imperatrice sant'Adelaide, avola dell'uno e madre dell'altra.

Dopo la morte dell'unico figliuolo Ottone II, ebbe essa a patire non poco dalla propria nuora, l'imperatrice Teofanie, greca, donna iraconda, che nondimeno la precorse nel sepolcro. Queste sventure e quelle occorsele mentr'era giovine ancora l'ammaestrerono a usar in bene delle prosperità di questo mondo. Più che per l'alto suo grado, procecciossi ella rispetto per la virtù e saviezza sua; e lo zelo onde ardeva pel bene pubblico meritolle il nome di madre dei regni. Le sue ricchezze metteva a disposizione de'poveri e dei servi di Dio: fondò moltissime chiese in Alemagna e in Francia eziandio, perocchè, sebben madre ed avola d'imperatori, non dimenticò ella mai la Francia, ch'era sua patria.

L'ultimo anno di sua vita se n'andò nella Borgogna, ove fece vari pellegrinaggi. Visitò quivi il monastero di Payerne, da sè fondato o restaurato in onore della santissima Vergine pel riposo dell'anima di Matilde regina di Borgogna sua madre. Recossi poscia a far paga la sua divozione verso San Maurizio e commilitoni nel monastero d'Agauno, d'onde trasferissi a Ginevra per visitare il sepolcro di San Vittore. Inviò donativi a San Benedetto sulla Loira e a Clugnì per riverenza a San Maiolo, da lei per la sua virtù avuto carissimo. Volle altresì concorrere al restauramento del monastero di San Martino di Tours, ch'era stato preda del fuoco, e mandovvi a tal uopo una grossa somma di denaro e parte del manto imperiale di Ottone II suo figliuolo, con ordine a chi 'l recava di dire a San Martino: Vescovo

di Dio, accogli questi piccoli doni che ti offre Adelaide serva de'servi di Dio, per natura peccatrice, ma imperatrice per grazia di Dio; ricevi questa porzione del manto di Ottone mio figliuolo tu che dividesti pel mezzo il tuo mantello a fin di cuoprir Gesù Cristo nella persona d'un povero.

Mentre Sant'Adelaide trovavasi nella Borgogna, andò a farle visita Sant'Odilone abbate di Clugnì, e nello scontrarsi mal poterono amendue trattenere le lacrime. La pia imperatrice, preso il lembo della tonaca del santo abbate, riverentemente baciollo, poi trattolo in disparte: – Ricordati, gli disse, di me nelle tue orazioni, o sappi che noi non ci rivedremo più su questa terra. – La profezia non tardò ad avverarsi.

Venuto il dì anniversario della morte d'Ottone, Adelaide dispensò, come avea per costume, l'elemosina a una gran turba di poveri, inginocchiandosi lor dinanzi per adorare in essi Cristo Gesù. Sendo già inferma, la fatica di quell'opera fe'che cadesse malata la notte appresso, e in pochi giorni fu ridotta agli estremi. Appena la forza del male le ebbe lasciata alcuna tregua, dimandò istantemente l'estrema unzione e il santo viatico, che ricevè con divoto affetto; indi volle si cantassero al suo letto da'cappellani i salmi penitenziali e le litanie de'santi, che accompagnò colla moribonda sua voce, e in tal forma spirò ai 16 di Dicembre dell'anno 999. A sollievo del dolor che sentiva perdendo una sì zelante protettrice del proprio ordine, Sant'Odilone scrisse la vita della piissima donna in due libri, nel secondo de'quali riporta parecchi miracoli al sepolcro di lei avvenuti (*Vit. S. Adel.*; *Canis.*, *Lect. ant.*, *t.* 3, *in fin.*; *Leibnitz*, *Rer. Brunsw.*, *t.* 2).

22. L'imperatore Ottone trovavasi tuttora in Italia allorchè gli venne recata cotal dolorosa novella. Tornato che fu in Alemagna, udendo i prodigi che operavansi al sepolcro di Santo Adalberto di Praga, risolvette di trasferirsi ad orare dinanzi ad esso. Il santo martire era sepolto a Gnesna, capitale a quel tempo della Polonia, sendo state le reliquie di lui ricuperate dal duca Bolesiao. Venne questi incontro all'imperatore e l'accolse con ogni possibile onoranza; e l'altro, come fu in vista della città, si mise a camminare a piè scalzi e fuvvi ricevuto dal vescovo Ungaro e condotto nella chiesa, ove con molte lacrime implorò l'intercessione del santo: per far più onore al quale, creò a Gnesna, con licenza del romano pontefice, un arcivescovado, quando prima non era tampoco città episcopale, ma della diocesi di Posnania (*Chronac. hildesh.*). Ottone vi pose per primo arcivescovo Gaudenzio, fratello di Sant'Adalberto e gli assegnò tre suffraganei, cioè i vescovi di Sals-Colberg, di Cracovia e di Vratislavia. Siccome però Ungaro vescovo di Posnania negò il proprio consenso a siffatta creazione, l'imperatore lasciollo sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Magdeburgo, di cui era suffraganeo.

Per ciò che spetta al vescovado di Praga, fin dall'anno 997, immediatamente dopo la morte di Sant'Adalberto, Boleslao duca di Boemia avea mandato a pregar Ottone che desse un vescovo a quella chiesa desolata, acciò non ricadesse nel paganesimo, ond'era di poco uscita, dichiarando nessuno trovarsi in tutta Boemia che meritasse d'essere inalzato a quella sede. L'imperatore e l'intera corte gittarono allora gli occhi sur uno de'suoi cappellani chiamato Titdago, il quale, benchè Sassone di nazione, sapeva benissimo la lingua schiavona; e fu mandato all'arcivescovo di Magonza con ordine a questo di sacrarlo vescovo di Praga, il che fu eseguito ai 7 di Luglio 998. Fu egli dal clero e dal popolo di quella città ricevuto con esultanza e posto sul trono episcopale da canto all'altare di San Vito patrono della cattedrale (*Ditmor.*, *l.* 4; *Acta Bened.*, *sec.* 5, *p.* 874).

23. Reduce dalla Polonia, l'imperatore Ottone andò a Magdburgo, ove celebrò la domenica delle Palme, l'anno millesimo di nostra salute. Il giorno dappoi tenne coi vescovi un concilio per mandar ad effetto quanto era stato decretato nel concilio romano sotto Gregorio V, nel 998, circa il vescovado di Mersburgo e il suo antico vescovo Gisilero o Gislero; ed era che si ristabilisse esso vescovado, eretto già dal papa e dall'imperatore Ottone I in un concilio, e soppresso senza concilio di sorta da Ottone II. E perchè Gisilero avea lasciata la sede di Mersburgo per passare a quella di Magdeburgo sua metropoli, fu detto che, ove potesse provare canonicamente d'essere stato trasferito ad istanza del clero e del popolo, rimarrebbe nella metropoli: se avesse fatto ciò senza essere stato da loro invitato, e non pertanto senza ambizione nè avarizia, farebbe ritorno a Mersburgo; ma qualora non gli riuscisse di purgarsi da amendue queste taccie, avrebbe perduto sì l'una e sì l'altra sede (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 772). A questo decreto doveva dar corso il concilio di

Magdeburgo. Ma Gisilero, in mancanza di ragioni, ebbe ricorso all'oro e fe' rimettere l'affare all'adunanza più numerosa che si doveva tenere a Quedlinburgo per la festa di Pasqua. Togliandogli però l'infermità sopravvenutagli di trovarsi presente, mandò a scusarsi per un de' suoi chierici e pel pravosto della chiesa di Magdeburgo, e adoperò di bel nuovo che la faccenda si rimandasse al concilio che raccorrebbesi in Aquisgrana, presente l'imperatore. Vennavi difatto Gisilero, accompagnato de'suoi fautori; e il legato pontificio, arcidiacono della romana chiesa, lo eccitò di nuovo, per ben tre volte, a procacciare il giudizio delle propria cause; ma quegli si destreggiò ancora in modo di farla rimandare a un concilio generale che doveasi tenera in Roma, stante che l'imperatore si apparecchiava a trasferirsi colà (*Chron. sax.*, 1000; *Ditmar.*, *l.* 4).

24. Durante il detto concilio d'Aquisgrana, Ottone III ordinò che fosse aperto il sepolcro di Carlomagno. Dice la cronaca di Hildesheim essere stato questo dell'imperatore, mero atto di curiosità, ed apparsogli Carlomagno, averlo minacciato che tosto si morrebbe in pena dell'ardir suo. Ademero, autore contemporaneo, narra la cosa più circostanzietamente e in maniera alquanto diversa. Afferma egli che l'anno 1000 l'imperatore Ottone III fu avvertito in sogno di togliere il corpo di Carlomagno dalla chiesa d'Aquisgrana, ove riposava. Sendo questa chiesa stata spogliata a distrutta dai Normanni, non accorgevasi più sul sepolcro di quel principe segno alcuno esteriore per quale potesse venir riconosciuto. Premessi tre giorni di digiuno, fu scavata la terra al luogo ch'era stato additato in sogno all'imperatore, e vi si trovò difatti, in una sepoltura appostatamente costrutta, intero e incorrotto il corpo di Carlomagno, seduto per sua sedia d'oro con una corona pur d'oro in capo, e lo scettro e una spada d'oro fra mano. Fu estratto di là per mostrarlo al popolo a apparve di straordinaria statura. Un canonico d'Aquisgrana, alto e tarchiato non poco della persona, volle misurarsi con lui, e presane la corona, andò per cingersela, ma la testa sua parve di troppo minore; a minore fu trovata altresì la sua coscia, misurata con quella del morto imperatore. Quel canonico poi si ruppe, non guari dopo, la coscia, sì che ne rimase sconciato pel resto della vita, e fu ciò creduto castigo delle temerità di lui.

L'imperatore fece collocare il corpo di Carlomagno nell'ala destra della chiesa d'Aquisgrana, dietro l'altare di San Giovanni Battista, a inalzarvi al di sopra una corona o fastigio d'oro. D'allora in poi cominciarono i miracoli al sepolcro del principe. Non gli fu però prestato verun culto, dice l'antico storico da cui sappiam questi fatti, nè altro si fece che celebrar l'anniversario pel riposo dell'anima sua. Ottone spedì la sedie d'oro di Carlomagno a Boleslao duca di Polonia, pregandolo gliela ricambiasse con alcune reliquie di Sant'Adalberto. Il duca gli mandò un braccio del santo martire; per collocare la quel reliquia con più onore, Ottone fece inalzare in Aquisgrana una chiesa a Sant'Adalberto con annesso un chiostro di vergini (*Bouquet*, *t.* 10, *p.* 145, 319).

25. Nel medesimo anno 1000, Ottone varcò le Alpi a s'intrattenne alquanto in Pavia; e allora, per consiglio di San Romualdo, fondò presso Ravenna un monastero in onore del detto Santo Adalberto di Praga. E perchè il santo cenobita lo sollecitava a compiere la promessa fattagli nell'altro suo viaggio d'abbracciar la vita monastica, l'imperatore gli diè parola che il farebbe dopo sottomessa Roma ribellate a tornato vittorioso a Ravenna. Ma il santo: – Se te ne vai a Roma, gli disse, non rivedrai più Ravenna. – E annunziatagli chiaro la vicina morte, non potendo distorlo da quell'impresa, se n'andò (*Vit. Rom.*, *Acta Sanctor.*, 7 *Febr.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Giunto l'imperatore a Roma, vi celebrò la festa del Santo Natale ed ordinò fosse eretta nell'isola del Tevere una chiesa in onore di Sant'Adalberto praganse, di cui avea recato le mani adorne d'oro a di gemme, ad all'intento d'arricchir quella chiesa di molte altre reliquie, ne fece cercare per tutto, e udito trovarsi nella chiesa dei Santi Abondio ed Abondanzio, presso al monte Sovatte, parecchi corpi di martiri, spedì colà vescovi, chierici e monaci perchè li portassero con solenne pompa a quella di Sant'Adalberto (*Acta Bened.*, *sec.* 5, *p.* 873).

Per comando di Ottone furono pur trasferite da Amburgo a Roma le ossa di papa Benedetto V, secondochè avea predetto, narrandosi che mentre si trovava in esilio, gli erano uscite di bocca queste parole: – Io mi morrò in questo paese, il quale sarà poi devastato dall'armi de'pagani e diverrà un covile di fiera selvagge. Prima ch'io venga di quo trasportato, non ci avrà pace ferma; ma, tornato ch'io sia al mio paese, spero per l'intercessione de' santi apostoli, che i pagani abbiano

a starsene quieti. – E la predizione si avverò, perocchè gli Slavi disertarono per lunga pezza le chiese di Sassonia. Quegli che fece la traslazione della spoglia di Benedetto fu Racone di Brema, cappellano dell'imperatore, che volle crearlo vescovo e gli diede anco il pastorale mentre giacevasi a letto gravemente infermo; la morte però gli tolse di esser consacrato (*Ditm.*, *l.* 4).

Trovandosi in Roma Ottone III, vi giunse ai 4 di Gennaio del 1001 San Bernvardo vescovo d'Hildesheim; delle cui venuta l'imperatore, ch'era stato suo scolaro, provò tal piacere che mosse ad incontrarlo sino a San Pietro, per due miglie di strade dal proprio palazzo. Abbracciatolo amorevolmente, stette a lungo colloquio con lui, e per le sei settimane che rimase seco fe' tratterlo con ogni lautezza.

Erasi il vescovo colà recato a cagione d'una contesa che aveva coll'arcivescovo di Magonza suo metropolitano pel monastero di Gandersheim, reso celebre dalla religiosa poetessa Rosvita. Il vescovo di Hildesheim v'era sempre stato riconosciuto per diocesano, sino a che Sofia, figliuola dell'imperatore Ottone II, stando per consacrarsi a Dio in quel chiostro, disdegnò pigliere il velo dalle mani d'un prelato che non portava pallio, a volle averlo da Villegiso arcivescovo di Magonza. Il vescovo vi si oppose per quanto potè; ma finalmente, a preghiera dell'imperatrice Teofania, madre della religiosa, consentì a far la cerimonia in comune coll'arcivescovo; talchè fur veduti, cosa che parve affatto nuova, due vescovi in abito pontificale, seduti ai due lati d'un medesimo altare. Il vescovo non omise di chiedere al re Ottone III, ivi presente, se consentisse ai voti della sorella, indi a lei stessa se prometteva obbedienza a lui ed a' suoi successori; e protestò pubblicamente che l'arcivescovo non avea diritto alcuno in quella chiesa. Cotale albagiosa caparbietà d'una principessa nell'atto che abbracciava l'umiltà del chiostro non era buono augurio e puzzave fortemente di vanità bizantina, redata per avventura della madre. Le cose durarono in quello stato sotto il detto vescovo e il successivo e nei sette primi anni di San Bernvardo; quando Sofia, reputandosi più qual principessa che qual religiosa, uscì dal monastero, contro il volere dell'abbadessa, per andarsene alla corte, ove stette pel corso di uno o due anni, a spese della propria fama. San Bernvardo l'avvertì con tutta amorevolezza che tornasse al dovere; e perchè proseguiva nelle sue ammonizioni, ella prese a schivarlo e cercò l'appoggio dell'arcivescovo di Magonza, dicendo da questo aver ricevuto il velo, il monastero esser nella diocesi di lui, non dipender per nulla da Hildesheim. Allorchè tornossene a Gandersheim, disseminò tra le suore siffatti parlari e riuscì a renderle per tal modo avverse al vescovo, che, venuto colà, fu accolto con indifferenza, quel se fosse un vescovo forestiero, nè si diede retta alle rimostrenze di lui. All'ultimo, per far la dedicazione della chiesa del monastero, le religiose invitarono Villegiso, e al vescovo Bernverdo mandarono a dire soltanto che intervenisse.

Mandò egli Eccardo vescovo di Slesvic, che cacciato dalla propria sede a cagion delle guerre, avea riparato appo lui e coadiuvavolo nelle funzioni: il quale, dichiarando come Bernvardo si trovasse a'servigi dell'imperatore, pregò l'arcivescovo ad astenersi dal far quella dedica in pregiudizio di lui. Villegiso volea andare innanzi, geloso com'era anch'egli del favore onde godeva Bernvardo appo l'imperatore; ma fu trattenuto dalle reiterate proteste di questo. San Bernvardo venne consigliato a far le sue lagnanze al papa e all'imperatore, e fu questo il motivo della sua andata a Roma. Sant'Enrico duca di Baviera e parente prossimo dell'imperatore, col quale allora trovavesi, patrocinava gl'interessi del vescovo e faceve premura perchè venisse giudicata quella lite a fin di ristabilire la pace nella chiesa.

Papa Silvestro adunò pertanto un concilio di venti vescovi, diciassette de' quali erano d'Italia a tre d'Alemagne; al quale intervennero l'imperatore e il duca Enrico con quanta trovavansi in Roma persone costituite in dignità. Letto l'Evangelio e alcuni canoni, a data dal pontefice la benedizione, si posero a sedere; e, tacendo tutti, il vescovo San Bernvardo espose la sua bisogne, lagnandosi principalmente che, dopo la sue partenza, l'arcivescovo di Magonza, non ostante la proteste fatta, avesse tenuto un sinodo nella sua diocesi, cioè nel monastero di Gandersheim. Il papa dimandò al concilio se s'avesse a chiamar sinodo un'adunanza tenuta da quel metropolitano con persone da lui condotte in una chiesa ond'erano stati sempre in possesso i vescovi d'Hildesheim, tanto più che il vescovo era assente a ito a far sue lagnanze alla santa sede per lo stesso motivo. Il concilio chiese licenza di privatamente deliberare;

e ottenutala dal pontefice, uscirono i soli vescovi romeni: quindi il concilio dichiarò quel sinodo un etto scismatico a doversi, giusta i canoni, rigettare ciò cha in esso era stato fatto.

Allora il papa pronunziò la seguente sentenza: – Per l'autorità degli apostoli e de' padri annulliamo quanto, in assenza del nostro fratello Bernvardo, è stato fatto a Gandersheim, nella diocesi di questo, dall'arcivescovo Villagiso a da' complici di lui. Indi proseguì: – Dimanda egli il fratello Bernvardo che gli venga restituita l'investitura toltegli dall'arcivescovo? – Non v'ha necessità, rispose il concilio, di restituirgli l'investitura, di cha l'arcivescovo non ha potuto privarlo, ma, posciaebè ne fa istanza, la gli si renda, se così eggrada all'imperatora. – Il papa pertanto porse al vescovo la ferule ossia pastorale, con dire: – Ti rimetto a confermo nel possesso del monastero di Gandersheim a sue dipendanze a, per l'autorità apostolica de' santi Pietro a Paolo, fo diviato a chicchessia di turbarti il detto possesso, se non in quento lo permattano i canoni.

All'ultimo fu risoluto di scrivere all'arcivescovo di Magonza, biasimando quel procedimento suo ed esortandolo a desistere della sua pretensione. Si convenne eziandio d'intimare un concilio de' vescovi di Sessonie a mandara a presiedarlo un legato del papa. Fu assegnato per luogo Polden, vicino a Brandeburgo, pel giorno 21 di Giugno, a per legato Federigo, prete cardinale della romana Chiesa, cha fu poscia arcivescovo di Ravenna, nativo di Sassonia, giovine d'anni ma di probità singolare (*Vit. San Ben.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Innanzi di partirsene per la Sassonia, il santo vescovo Bernverdo, di concerto col papa, ricondusse all'obbedienza dell'imperatora la città di Tivoli, di bel nuovo ribellatasi. Fecero eglino persuasi quegli abitanti a rendersi a discreziona, a l'imperatore e far loro grazia: ma i Romani, corrucciati perchè i Tiburtini avessero fatta la pace, si ribellarono anch'essi, spinti a ciò da un tal Gregorio, cha volle col tradimento rispondere all'affatto che l'imperatora avea per lui. Chiuse pertanto le porte di Roma, non si lascieva entrasse nè uscissa persona, a furono ancha morti alcuni tra gli amici dell'imperatora stesso. Il vescovo Barnvardo fa' confessare la gente del palazzo a ministrò ad essa il viatico nella messa; indi, fetta un'esortaziona, mosse alla loro testa portando la sacra lancia, dagli imperatori alemenni tenuta siccome lor salvaguardia: ma i ribelli, gittate le armi, chiesero la pace, e dopo un'arringa dell'imperatore, nella quale rinfacciava a' medesimi le loro ingratitudine, la sediziona fu acquietata. L'imperatora e il papa nondimeno uscirono di Roma la domenica di sessagesima, cho in quell'anno 1001 ricorreve ai 16 Febbraio, c campeggiarono piuttosto vicino. Bernverdo congedavasi dall'imperatora non senza molte lacrime d'ambe le parti, a tornava al proprio paesa ricco di doni a di reliquie di santi (*ibid.*).

Il cardinal Federigo giunse anch'egli in Alemagna, vestito degli ornamenti papali, colle bardature da' cavalli di colore scarlatto a mostrare ch'era rappresentante del papa. Fu tenuto il concilio a Polden ai 22 di Luglio, dova l'arcivescovo magonzese e i partigiani suoi, venuti colà di mal animo, menerono assai romora. Il legato, assiso tra Livenzona o Libenzio arcivescovo d'Amburgo a il vescovo San Barnvardo, esortò da prima con mansuete parole i vescovi ella pace a, ottenuto finalmente silenzio, fe' legger la lettera del papa all'arcivescovo di Magonza, il quale dimendò consiglio a' vescovi suoi confratelli, in specie a Libenzio; e questi gli rispose dessa satisfazione al vescovo d'Hildesheim, a giudizio del concilio. In quelle vennero eperte le porte della chiesa, a una frotta di laici vi si gettò dentro, facendo gran chiasso, gridando all'arme e minecciando in terribil guisa il legato Bernvardo. Ma nè l'un nè l'altro si commosse, a quantunqua avessero e lor disposiziona un numero superiore di soldatesca pel caso che volessero venire all'armi, si contentarono di sedare tranquillamente il tumulto; e gli eltri vescovi furono d'evviso si dovesse rimandar la faccende al dì eppresso, rendendosi mallevadori per l'arcivescovo di Magonza, il quala verrebbe colà a farebbe ciò che voleva giustizia. Egli però se n'andò di buon mattino segretamente; a il legato, dimandeto cha l'ebbo in pieno concilio, lo sospese da ogni funziona episcopale insino a che si presentasse al pontefice nel concilio cha dovea raccòrsi in Roma, a Natale, a ohe fu da lui intimato e tutti i vescovi.

Restituitosi il cardinale in Italie, rendè conto della sua legazione al pepa e all'imperatore, i quali altamente sdegnati di quanto era evvenuto, ordinarono a tutti i vescovi d'Alemagna di recarsi da loro, verso il Natale, non solamenta per assistera al concilio, ma ancha per servire all'imperatore insieme

con tutti i loro vassalli nella guerra. Poco tempo dappoi il cardinal Federigo conseguì l'arcivescovado di Ravenna, vacante per la dimissione di Leone, succeduto a Gerberto e côlto da poco tempo da paralisi; al quale il nuovo arcivescovo assegnò, per vivere, ampi poderi.

In Germania, avendo l'arcivescovo di Magonza fatto nuovi insulti al vescovo d'Hildesheim, fu adunato, dopo la festa dell'Assunzione, un concilio a Francoforte al quale convennero i metropolitani di Magonza, di Colonia e di Treveri in uno con quattro vescovi; ma non fu in esso recata veruna definitiva sentenza, attesa la mancanza di San Bernvardo, assente per malattia; solamente fu convenuto che nè egli nè Villegiso eserciterebbero alcun diritto sull'abbazia di Gandersheim insino all'ottava di Pentecoste, al qual tempo i vescovi si sarebbero radunati a Fritzlar.

San Bernvardo contuttociò desiderava ardentemente di tornare in Italia sì per obbedire al pontefice, sì per far visita all'imperatore, cui cordialmente amava. Ma non potendo andarvi in persona, mandò il prete Tangmaro, decano del suo monastero, che l'avea colà accompagnato l'anno precedente e che fin da giovine oveva atteso ad ammaestrare i fanciulli ed era stato maestro del vescovo medesimo. Trovò Tangmaro l'imperatore in vicinanza di Spoleto, ed ebbe ordine d'aspettare il concilio, che fu tenuto in Todi, il giorno di San Giovanni Evangelista di quell'anno stesso 1001, numeroso di trenta vescovi circa, presieduti dal papa e dall'imperatore.

Il prete Tangmoro venne introdotto nel concilio da un suddiacono; e interrogato dal papa di quel che desiderava, dopo prestato ossequio ginocchioni a questo e all'imperatore, narrò quanto era stato fatto al concilio di Francoforte, riportandosi inoltre all'arcivescovo di Ravenna, ch'era presente. Questi rese conto della propria legazione, e da tutti i vescovi romani fu disapprovato il procedere dell'arcivescovo magonzese. Fu risoluto non pertanto di aspettare l'arcivescovo di Colonia e gli altri vescovi, che doveano arrivare quanto prima: ma, poichè tardavano, Tangmaro chiese licenza e ripartissene agli 11 di Gennaio del 1002, con gran quantità di donativi che l'imperatore faceva al proprio maestro, segnatamente di medicamenti e droghe (*Vita S. Bern.*, *n.*° 30).

Finalmente giunse Sant'Eriberto arcivescovo di Colonia e venne lietissimamente accolto dall'imperatore, qual uno de' primari suoi confidenti. Nato a Vormazia di nobil lignaggio, e stato allevato nell'abbazia di Gorza, fu dall'imperatore Ottone III chiamato appo sè in qualità di cancelliere. Rimasto vacante nel 995 il vescovado di Virzburgo, volle il re costringere Eriberto od accettarlo per sè; ma questi fe' conferirlo al proprio fratello minore Enrico e si rimase a'fianchi dell'imperatore, accompagnandolo ne' suoi viaggi. Mancato poi ai 14 Luglio del 998 l'arcivescovo di Colonia, dopo lunga discordia del clero e del popolo a proposito dell'elezione, alla fine uno degli eletti rinunziò al proprio diritto e propose il cancelliere Eriberto: e sendosi tutti accordati in questa elezione, spedirono una deputazione in Italia per chiederlo all'imperatore, il quale fu lietissimo di concedergliclo e gliene scrisse di propria mano a Ravenna, dove lo avea lasciato perchè acquietasse non so che sedizione. Obbedì Eriberto a malincuore e, ricevuto dal pontefice il pallio, andossene a Colonia, dove fu consacrato la vigilia di Natalo dell'anno 999.

L'imperatore, confortatosi per l'arrivo di Eriberto e degli altri suoi affezionati che gli recavano qualche aiuto, mostravasi lieto al di fuori, ma gemeva in cuor suo pensando alle sue peccata, e nel silenzio della notte vegliava orando e versando assai lacrime; spesso digiunava l'intera settimana, tranne il giovedì, e faceva grosse limosine. Nei colloqui che tener soleva col santo intorno a ciò che far potessero per la salute dell'anima, convennero che chi di lor due tornasse sano e salvo in Germania, fonderebbe un monastero in onore della Santissima Vergine; e a questo effetto l'imperatore fece dono di non poche terre all'arcivescovo, il quale poscia diè compimento a quel disegno istituendo la famosa abbazia di Duit presso a Colonia (*Vit. San Herib.*; *Acta Sanctor.*, 16 *Mart.*).

Ottone, tuttora fiorente di gioventù, avea appena inviato a Costantinopoli una solenne ambasciata, a capo della quale era Arnolfo II arcivescovo di Milano, per chieder la mano d'una principessa greca; e l'ambasciata fu accolta colle più onorevoli dimostranze degli imperatori Basilio e Costantino, e ottenne quanto chiedeva; ma le nozze non ebbero effetto, chè Ottone ai 20 Gennaio del 1002 finiva di vivere in Paterno, piccola città della Campania di Roma, a 23 anni incirca d'età, diciannove de' quali avea regnato come re e cinque come imperatore. Credesi morisse di

veleno fattogli ministrare dalla vedova di Crescenzio, al quale avea fatto mozzare il capo. È voce popolare, priva d'ogni verosimiglianza, che questa donna fosse divenuta sua concubina. Il santo arcivescovo di Colonia si diè il pensiero di trasportare la spoglia di lui ad Aquisgrana. Le viscere furon lasciate in Augusta e quivi sepolte nell'oratorio di Santo Ulderico; il corpo giunse a Colonia la settimana santa, e fu portato nei primi tre giorni in vario chiese, il giovedì santo in San Pietro, ch'è la cattedrale, dove l'arcivescovo, impartita l'assoluzione ai penitenti colà, giusta l'usanza, introdotti, la diede pur anco all'anima del defunto imperatore, presente il cadavere di lui, e raccomandò ai sacerdoti ne facessero commemorazione. Al venerdì mattina partì il corpo alla volta d'Augusta, dove il dì di Pasqua, 5 Aprile, fu sotterrato nella chiesa di Nostra Signora, in mezzo del coro (*Ditm.*; *l.* 4).

26. Ai 6 del successivo mese di Giugno venne eletto re di Germania il duca di Baviera Sant' Enrico, nipote d' Enrico fratello d'Ottone I, e quindi, come accennammo, discendente da Carlomagno e dal famoso Vitichindo. Era il parente più prossimo d'Ottone III, morto senza prole. Fu chiamato Enrico II, per distinguerlo da Enrico l'Uccellatore, ed anche lo Zoppo: egli è nondimeno più conosciuto pel titolo di Santo onde l'onorarono dopo morte.

La dignità reale gli era stata predetta da San Volfango vescovo di Ratisbona: conciossiachè, avendo il duca Enrico, padre di quello onde parliamo, condotti i propri figliuoli dinanzi al santo a fin che li benedicesse, questi nominò Enrico re, Brunone suo fratello vescovo, la sorella maggiore Gisela regina, badessa la minore ch'era stata da lui stesso battezzata. La predizione s'adempiè per filo e per segno: chè Brunone salì la sede d'Augusta e Gisela il trono d'Ungheria. Morto San Volfango, ch'era stato suo maestro, sendosi il giovin duca Enrico recato a far orazione al sepolcro del santo, gli apparve questi in sogno e: – Guarda attentamente, gli disse, quel ch'è scritto sulla parete. – Enrico potè leggere queste due parole soltanto: « *Dopo sei* » Svegliatosi, s'avvisò che ciò volesse dire ch'ei si morrebbe indi a sei giorni, e perciò fece grosse elemosine ai poveri. In capo a sei dì, veggendo che stava bene, credette che dovessero esser sei mesi; e passati questi, d'aver a morire dopo sei anni: ma nel settimo anno venne eletto re, e così gli fu chiaro il senso della profezia.

Ricevette il diadema regale a Magonza dall'arcivescovo Villegiso, ai 7 dì Giugno del 1002, e la santa lancia qual contrassegno della sua podestà. Ai 10 d'Agosto, giorno di San Lorenzo, Cunegonda moglie del re, fu dallo stesso arcivescovo magonzese incoronata regina a Paderbona, e anch'essa venne poi registrata tra le sante. Visse il re Enrico con lei serbando continenza perfetta, qual se fosse stata sua sorella; e Iddio permise, a porre in aperto un sì raro esempio di virtù, ch'ella soggiacesse a dura prova col veder messa in dubbio la propria fama a segno che il re stesso ebbe a sospettare della fedeltà di lei. Cunegonda si mostrò pronta a purgarsi dell'accusa mercè il giudizio del ferro rovente, giusta le leggi del paese, e camminò sopra vomeri infocati senza riportarne lesione di sorta (*Vit. S. Henr.*, 15 *Julii*; *S. Cuneg. Acta Sanctor.*, 3 *Mart.*).

Gisela, sorella del re Enrico, fu anch'essa moglie d'un santo, cioè di Stefano re d'Ungheria. Era questi figliuolo di Geisa, quarto duca degli Ungheresi dopo la lor discesa nella Pannonia; principe, non che severo, crudele inverso i suoi, ma umano e liberale con gli altri, particolarmente coi cristiani, ai quali anzi permise con pubblico editto entrassero ne'suoi stati, comandando fossero trattati ospitalmente, e godeva in vedersi visitato da'chierici e monaci, e udivali volentieri. All'ultimo si convertì egli pure in un colla famiglia, ricevette il battesimo, e promise condurrebbe ad abbracciare il cristianesimo tutti i sudditi suoi. Erano que'terribili Unni o Ungheresi che, pel corso d'un intero secolo aveano disastrata l'Europa col ferro e col fuoco.

Trovandosi il loro duca in pensiero di quello che far dovesse per abolire il paganesimo e consolidare la nuova religione con nuovi vescovadi, gli venne veduto di nottetempo in sogno un uomo di maravigliosa bellezza il quale gli disse: – Il disegno tuo non sarà posto ad effetto da te, che hai le mani lorde di sangue umano: lo compirà un tuo figliuolo, il quale sarà tra gli eletti di Dio e, dopo aver tenuto regno qui in terra, salirà a quello eterno del cielo. Intanto tu accogli con onore un uomo che verrà ad esercitare appo te un'ambasciata spirituale, e profitta degli ammaestramenti di lui. – Questo celeste ambasciadore fu Sant'Adalberto di Praga, venuto in Ungheria di lì a poco tempo, e per consiglio del quale il duca Geisa assembrò per ogni dove i propri sudditi, il santo vescovo li evangelizzò, moltissimi ne furon battezzati, e sorsero chiese in più luoghi.

27. La duchessa ebbe ella pure una visione; perocchè, sendo incinta e presso a sgravarsi, le apparve il protomartire Santo Stefano annunziandola che avrebbe un figliuolo il quale sarebbe il primo re della sua nazione, e ordinandole gli imponesse il suo nome. Il bambino venuto alle luce fu battezzato da Sant'Adalberto e appellato Stefano. Nacque in Strigonia, imparò quivi la grammatica e venne con ogni cura allevato. Uscito che fu di fanciullo, il duca suo padre adunò i grandi e gli altri ordini del suo regno e, col consentimento loro, lo dichiarò suo successore e fe' prestargli giuramento Ed egli sendo già molto innanzi negli anni, finì poi di vivere nel 997.

Il giovine duca Stefano, divisando i modi onde condurre a compimento la conversione del suo popolo, cominciò dal far la pace con tutti i vicini: ma i suoi sudditi pagani capitanati da'propri signori, ribellondosi, gli metteano a sacco le città e le terre, ammazzavano gli ufficiali e non si tenevano dall'insultare lui stesso. Il duca raccolse le sue soldatesche e, poste sulle proprie insegne le immagini di San Martino e di San Giorgio, andò contro i ribelli, che stringevano d'assedio Vesprim, o sbaragliati che li ebbe, consacrò a Dio le loro terre e fondò con esse un monastero in onore di San Martino di Tours, stato sempre onorato dalla Pannonia, oud'era nativo. Quel monastero fu fabbricato in un luogo detto il Monte Sacro, ov'era fama che il santo, mentre dimorava nel paese, si ritraesse a far orazione (*Vit. S. Stephan.*, *Acta Sanct.*, 2 *Sept.*).

Dopo questa vittoria, il duca Stefano ad altro non pensava che alla propagazione del Vangelo; e, a fine di procacciarsi il divino aiuto, faceva larghe limosine e pregava frequente, piangendo boccone sul pavimento del tempio. Spediva gente da ogni banda per chiamare operai evangelici; onde accorsero sacerdoti e chierici zelanti, abbati e monaci, rinunziando di buon grado, per opera sì santa al proprio paese. Il più celebre tra questi fu Astrico, detto altrimenti Anastasio, uno de'sei monaci che Sant'Adalberto di Praga ebbe condotti seco da San Bonifazio di Roma, allorchè venne per l'ultima volta in Boemia, e da lui fatto abbate del monastero di Brennove, fondato dal duca Boleslao il Pio. Ma avendo la ribellione de'Boemi costretto il santo ad abbandonar il paese, Astrico passò co'suoi monaci in Ungheria; e il duca Stefano, lietissimo d'averli, edificò a favore di essi un monastero in onor di San Benedetto, e dilettavasi di conversar frequentemente con loro. Qua'cenobiti gli furono di grande aiuto per la conversione de'sudditi, alla quale adoperò con sì buon esito, e mercè la persuasione e il timore, ch'ebbe al tutto sbandita da'suoi stati l'idolatria. Vi andarono anche dalla Polonia due santi uomini, Suierdo, soprannominato Andrea e Benedetto, i quali abbracciarono la vita eremitica; questi, ucciso da'ladri, fu tenuto per martire, quegli divenne chiaro pei molti prodigi operati.

Ma il duca Stefano, ben vedendo essere impossibile che quella chiesa nascente sussistesse senza pastori, partì tutto quanto il paese in dieci vescovadi, di cui volle che Strigonia fosse metropoli, e vi pose per arcivescovo Sebastiano, monaco di gran virtù, tratto dal monastero di San Martino. L'abbate Astrico poi fece eleggere vescovo di Colocza e gli mutò il nome in quel d'Anastasio; e quattro anni dopo la morte del padre, cioè nel 1000, spedillo a Roma a chiedere al papa la conferma di que'vescovadi e la corona reale pel duca, acciocchè questa dignità gli conferisse un'autorità più grande per l'eseguimento dei suoi buoni disegni. Anastasio riferì al papa quanto il duca Stefano avea fatto ne'suoi stati a pro della religione; e il papa più che di buon grado gli concedette la corona, aggiungendovi una croce, da cui il nuovo re dovesse esser preceduto, qual segno del suo apostolato, dicendo sè esser l'apostolico (*Vita S. Steph.*; *Acta Sanctor.*, 2 *Settemb.*); ma il re meritarsi il nome d'apostolo, per aver acquistato a Cristo un sì gran popolo. Già da molti secoli aveva il papa il titolo d'apostolico.

Diceva il papa nella sua lettera al santo re: I messi della nobiltà tua, principalmente il predilatto nostro fratello Astrico, vescovo di Colocza, ci han recata tanta più allegrezza al cuore, e riuscirono tanto più agevolmente nell'adempire l'incarico a loro commesso, perchè noi, avvertiti da Dio, aspettavamo ansiosamente la venuta loro da una nazione a noi sconosciuta. Felice ambasciata, che, prevenuta da un messaggiero celeste e trattata per ministero degli angeli, venne conchiusa da Dio prima che giungesse a nostra notizia! Per verità, opera è questa non di colui che vuole, nè di colui cha corre, ma sì di Dio che fa misericordia a che, giusta il detto di Daniele, muta i tempi e l'età, trasferisce i reami e li fonda, rivela le cose profonde e ascosa tra la tenebre, perchè ha sua compagna la luce; quella luce che illumina ogni

uomo che viene a questo mondo. Noi rendiamo grazia prima di tutto a Dio Padre ed a Gesù Cristo Signor nostro, perchè a'dì nostri abbia trovato un David nel figliuolo di Geiso, un uomo secondo il cuor suo, e, diffusa su lui la luce celeste, l'abbia suscitata per pascere il suo popolo d'Israele, l'eletta nazione degli Ungheresi. Indi commendiamo la tua pietà inverso Dio e la reverenza che nutri per la Chiesa apostolica, al cui reggimento per divina misericordia, senza nessun merito nostro, siam posti. Per ultimo, facciam gli elogi ond'è degna alla grande liberalità colla quale, per via degli stessi ambasciadori e lettere, hai offerto al beato Pietro principe degli apostoli il reame della nazione onde sei capo, come pure tutto quanto ti appartiene, fin la tua stessa persona: atto maraviglioso che già ti fa veder quello che tu addimandi ti venga da noi dichiarato. Noi non ne parliamo più oltre, non vi essendo necessità di allargarci in lodi verso colui che sua lode ha dai fatti e da Dio medesimo.

Il perchè, glorioso figliuolo, tutto quello di che tu hai richiesto noi e la sede apostolica, il diadema cioè, il titolo di re, la metropoli di Strigonia e gli altri vescovadi, noi, per autorità di Dio onnipotente e de'beati apostoli Pietro e Paolo, per avviso e comando di Dio, te lo concediamo d'ogni buon grado in uno con la benedizione degli apostoli e la nostra. Il reame dalla munificenza tuo offerto a San Pietro, la tua persona, la nazione degli Ungheresi, presente e futura, noi la ricaviamo sotto la protezione della santa Romana Chiesa e la affidiamo da tenera, reggere e possedere alla prudenza tua ed a'tuoi legittimi successori: a'quali, allorchè saranno stati legittimamente eletti dai magnati, correrà obbligo pari di rendere a noi e a'successori nostri, per sè o per via d'ambasciatori, la debita obbedienza e riverenza; di mostrarsi sommessi alla santa Chiesa Romana, la quale considera i suoi sudditi non come servi ma come suoi figliuoli; di perseverar saldi nella fede cattolica, nella religion cristiana e di adoperarsi a promoverla. Prosegue Silvestro II dicendo che, a premiare lo zelo apostolico e l'ossequio del principe, concedeva a lui e a'successori di esso legittimamente eletti ed approvati dalla santa sede, quando avran cinta la corona che lor mandava, il privilegio di farsi precedere dalla croce alzata e di accudire agli affari ecclesiastici del regno quai vicari del pontefice. A questa lettera n'andavano unite altre pei grandi o per tutto il popolo (*Vit. S. Steph.*, *Act. Sanctor.*, 2 *Sept*; *Dissert. praev.*. *num.* 185-187).

Avendo il vescovo Anastasio recate in Ungheria le lettere del papa insieme con la corona e la croce, assembratisi i prelati, i signori, il clero ed il popolo, venne il duca Stefano riconosciuto re e come tale consacrato e solennemente incoronato. La corona mandata do papa Silvestro serve anche oggidì a coronare i re d'Ungheria. Il nuovo re mise fuori poco dopo un editto col quale proibiva le violenze e le oppressioni, e mirava a stabilire la pace e la morigeratezza nel suo regno. Fece eziandio incoronare la regina Gisela sua moglie, principessa piissima, la quale beneficò essa pure largamente le chiese e i monasteri, in spacie la chiesa di Vesprim, da lei inalzata sin dalle fondamenta, e arricchita di oddobbi e di vasi sacri. Il re dotò di grosse rendite la metropoli e le cattedrali da sè fondate, assegnando loro vaste diocesi e proponendovi degni prelati. Diede ancoro alle abbazie con regale magnificenza terre e famiglie di servi, accrescendo in fin che visse le sue largizioni, acciò i monaci pei bisogni temporali non venissero distolti dal servizio di Dio. Era egli però sollecito di procacciarsi notizia, sia di per sè, sia per altri, della vita e dei procedimenti loro, rampognando i negligenti e dando contrassegni d'affetto a' più fervorosi. I canonici poi raccomandava alla sorveglianza de' vescovi.

28. Avendo Sebastiano arcivescovo di Strigonia perduto l'uso degli occhi, il re, col consenso del papa, gli diede per successore Anastasio di Colocza; se non che quegli, in capo a tre anni ricuperò la vista, e l'altro, cedendogli il posto, se ne tornò alla sua chiesa, conservando però, coll'approvazione del pontefice, il pallio. Il re Stefano con voto particolare mise sè stesso e il regno suo sotto la protezione speciale della santissima Vergine, la Pannonia chiamò la famiglia di Santa Maria; e gli Ungheresi, accadendo parlassero della Madre di Dio, non altrimenti appellavanla che Signora o nostra Signora, chinando a questo nome il capo e piegondo il ginocchio. Fece il santo re inalzare, ad onore della sua gloriosa protettrice, un sontuoso tempio ad Alba reale, in cui le pareti del coro erano abbellite di sculture, il pavimento fatto di marmo, parecchie mense d'altare di protto oro, ricche di gemme, e il tabernacolo, per conservarvi l'Eucaristia, di mirabil lavoro. Il tesoro era una profusione di

vasi d'oro e d'argento, di cristallo e di agata, come pure di magnifiche suppellettili. Questa chiesa volle il re dipendente da lui soltanto senza che vi avesse soprastanza alcun vescovo. Nei giorni in cui s'avesse a impartir l'assoluzione a' penitenti o benedire il sacro crisma, toccava al re scegliere un vescovo per siffatte funzioni, come anche per celebrarvi la messa in presenza sua. Assente il re, nessun vescovo poteva esercitarvi funzione di sorta senza licenza del prevosto e de'monaci, i quali pigliavano eziandio le decime dal popolo dipendente dalla detta chiesa che senza vescovo alcuno potesse vantarvi ragione.

29. Nè al solo suo reame ristringevasi lo zelo del santo re. A Gerusalemme fondò un monastero, e dotollo di bastanti rendite in poderi e vigne; in Roma una collegiata di dodici canonici e case d'ospizio per gli Ungheresi che andassero in pellegrinaggio a San Pietro; a Costantinopoli un bellissimo tempio. La fama della pietà di lui indusse la più parte di coloro che d'Italia e di Gallia facevano il pellegrinaggio di Gerusalemme a passare per l'Ungheria, lasciando la solita via del mare; ed egli accoglievali quasi fossero fratelli e regalavali sontuosamente; onde moltissimi furono i pellegrini passati per colà sì de'nobili e sì del popolo.

30. Alla pietà ed allo zelo d'un apostolo andava compagno nel santo re il valore d'un guerriero e d'un eroe. Narra egli medesimo, nelle istruzioni lasciate al proprio figliuolo Sant'Emerico, d'aver passato quasi l'intera vita fra le guerre, respingendo le incursioni delle nazioni straniere. Avendo nel 1002 Giula suo zio, duca di Transilvania, a più riprese assalito l'Ungheria, Stefano gli mosse contro e lo fece prigioniero in un colla famiglia, e gli stati di lui incorporò alla monarchia ungherese. Sconfisse del pari ed uccise di sua mano Kean duca de'Bulgari. Con fortunato esito pure rispinse i Bessi, popolo vicino alla Bulgaria. Ma, non meno che valoroso, era egli giusto. Da sessanta nobili Bessi, tratti alla rinomanza del santo re, lasciarono il proprio paese, menando seco famiglia ed averi, per venire a chiedergli fosse loro concesso di porre stanza nel reame di lui. Se non che i servi d'un comandante di frontiera, spinti da avidità di bottino, assalitili all'improvviso, n'ebber morti alcuni, non pochi feriti e rapita loro ogni ricchezza. Il santo re, saputo il fatto dalle vittime stesse, senza far mostra nessuna, chiamò segretamente alla corte il comandante e la sua banda e, convintili della commessa crudeltà, rimproverolli e annunziò loro sarebbero trattati egualmente, e subito ordinò fossero impiccati a due a due sull'estremità del regno, acciocchè tutti sapessero che la Pannonia era aperta agli stranieri, i quali vi troverebber protezione ed ospitalità (*Vit. S. Steph*; *Acta Sanctorum*, 2 *Sept.*).

Fu Santo Stefano non pur l'apostolo ma il legislatore eziandio della propria nazione. Alla religione, che è la legislazione capitale, aggiunse un codice di leggi civili e penali, composto di cinquantacinque articoli, le cui disposizioni principali tendono a mantenere il rispetto alle chiese e alle cose sacre, a sostenere l'autorità de'vescovi nel reggimento ecclesiastico, particolarmente nella difesa delle vedove e degli orfani. Se ad un prete, a un conte o ad altro de'fedeli occorra di veder taluno lavorare in giorno di domenica, il vieterà; chi lavorasse con bovi, ne perderà uno, che sarà dato a mangiare agli abitanti; chi con cavalli, dovrà riscattarne uno con un bue, da distribuirsi come è detto. I preti e i conti raccomanderanno a tutti i contadini di venir alla chiesa nella domenica, giovani e vecchi, uomini e donne, eccetto quelli che stanno a custodia de'fuochi. Chi si ostinasse a rimanersene a casa, verrà battuto e raso. Que'che ciarlano in chiesa disturbando altrui, se sien persone riguardevoli, saranno sgridate e vituperosamente cacciate fuora; se giovani o gente della plebe, bastonati in pubblico. Chi mangiasse carne in venerdì o nelle quattro tempora sarà sostenuto e condannato al digiuno per una settimana. Se alcuno nieghi ostinatamente di confessarsi al sacerdote, non si faranno alla sua morte nè preghiere nè limosine, come fosse un infedele. Se alcuno si muoia senza confessione per avere i parenti o i vicini trascurato di chiamare un sacerdote, si ometterà di pregare e distribuire limosine per l'anima sua; ma i parenti dovranno espiare col loro trascuraggine col digiuno a giudizio de'sacerdoti. I morti di morte subitanea saran sepolti con tutti gli onori della Chiesa non conoscendosi da noi gli arcani giudizi di Dio.

Ciaschedano potrà disporre de'propri averi, lasciare alla moglie, alla prole, a'parenti o alla Chiesa, nè dopo morte si potrà da veruno distruggere quel che da lui fosso stato disposto. Se alcuno, per compassione, dia la libertà a'propri schiavi con un contrassegno, nessuno, dopo la morte di lui, s'attenterà di rimetterli in servitù. Se abbia loro promesso la

libertà, ma senza dar a'medesimi un contrassegno, perchè impedito dalla morte, sarà in facoltà della vedova e de'figliuoli del defunto il darne loro alcuno per la redenzione dell'anima di lui. Non saranno ammessi gli schiavi a far testimonianza contro il proprio padrone. Circa il gastigo pei furti, lo schiavo che rubasse la prima volta, restituirà la cosa rubata, e riscatterà il proprio naso con cinque giovenchi; non potendo gli sarà tagliato. Per un secondo furto, riscatterà alla stessa condizione le orecchie, o le perderà. Ove ricada, sarà punito di morte. Un uom libero che si faccia reo di furto, dovrà redimersi o andrà venduto; se ricadrà dopo essere stato venduto, correrà la sorte degli schiavi. Chi dia morte a un uomo con spada, verrà con essa ucciso. Se alcuno in trarre la spada mutili un altro, sarà soggetto alla pena del taglione. Ove il ferito risani senza che gli rimanga sconcio, il feritore pagherà l'ammenda inflitta per l'omicidio. Chi nell'impeto della collera abbia sol tratta fuori la spada senza però ferir persona, sarà condannato alla metà di detta ammenda (*Vit. S. Steph.*; *Acta Sanctorum.*, 2 *Sept.*; *Dissert.* §. 34). Queste leggi, com'è chiaro, miravano a condurre a più miti e civili costumi un popolo feroce e da secoli avvezzo al sangue ed alle stragi; ma la legislazione più efficace su questi popoli era senza dubbio la vita del santo re.

Oltre il detto codice, ci rimane di Santo Stefano un'istruzione in dieci articoli intorno al modo di ben governare, indiritta al figliuolo Sant'Emerico, che nondimeno premorì al padre suo. Eccone un saggio. Nessuno aspirar debbe alla dignità regale, se non sia cattolico; chè alla santa fede diam noi il primo posto nelle nostre istruzioni. Innanzi ogni cosa adunque, figliuolo carissimo, se vuoi crescer lustro al regio diadema, io ti raccomando di serbar la fede cattolica in guisa che tu ti faccia modello a tutti i tuoi sudditi, e che tutti i figliuoli e i ministri della Chiesa ti riconoscano per vero cristiano; perocchè coloro che tengono una falsa credenza o, avendo la vera, ad essa non conformano le opere loro, nè avran qui glorioso regno, nè al regno eterno parteciperanno: ma se tu imbraccerai lo scudo della fede, andrai pur difeso dall'elmo della salute, colle quali armi potrai legittimamente pugnare contro i nemici visibili ed invisibili, dicendo l'apostolo: *Non sarà coronato se non colui che avrà combattuto legittimamente.* Or la fede ond'io ragiono è questa. E qui rammenta il simbolo di Sant'Atanasio, rispetto alla Santissima Trinità; e conchiude: Se taluno s'incontri sotto il tuo regno, il quale tenti dividere, scemare od accrescere questa Trinità Santissima, sappi esser costui partigiano dell'eresia, non figlio della Santa Chiesa. Guardati pertanto, sia dal mantenerlo, sia dal pigliarne la difesa, acciocchè non abbiano a crederti suo amico e favoreggiatore, poichè cotal razza di gente infetta i figliuoli della santa fede; ma soprattutto varrebbe a rovinare e sperdere miseramente cotesto nuovo popolo della Chiesa. Sia dunque tua principal cura che ciò non abbia a succedere.

Dopo la fede tiene il secondo luogo la Chiesa, istituita di Gesù Cristo, e dagli Apostoli propagata e diffusa per tutto il mondo: la quale comecchè non si rimanga ogni giorno dal partorire nuovi figliuoli, avvi contuttociò de'luoghi ov'ella passa per antica. La nostra monarchia però, figliuolo carissimo, è nella Chiesa tuttavia giovine e nuova: onde ha bisogno di custodi più attenti, perchè il benefizio fattoci senza alcun merito nostro dalla Provvidenza non abbia per negligenza tua a disperdersi o cadere a vuoto; perocchè chiunque scema o sfigura la dignità della Santa Chiesa tenta di mutilare il corpo di Cristo.

Ornamento del trono è l'ordine de'pontefici; il perchè in questi sta la terza sorgente dello splendore della dignità regale; i grandi di quest'ordine abbili, figliuolo carissimo, come la pupilla del tuo occhio. Ove tu sii certo dell'amor loro, non avrai a temere avversario nessuno. Se essi vegliano alla tua custodia, tu n'andrai securo in ogni cosa, raccomandato da essi a Dio onnipossente; conciossiachè abbiali Iddio messi a guardia dell'uman genere e quali scolte delle anime, e fatti dispensatori di tutta la dignità ecclesiastica e de'divini misteri. Senza di essi nè re nè principi si costituiscono Per la mediazione loro vengono rimessi i peccati degli uomini. Se tu li ami davvero, guarirai per fermo te stesso e governerai il regno tuo in guisa da meritarti onore; perocchè in lor mano sta la podestà di legarci nelle nostre colpe e disciorne. Iddio ha stretto con loro un patto eterno, li ha segregati dagli altri mortali, messi a parte del suo nome e della santità, e proibito agli uomini di mai riprenderli, dicendo per bocca di David: *Non vogliate metter la mano sui miei cristi.* Ma colui mette mano sui cristi del Signore che, contro la legge di Dio e i sacri canoni, infama le persone di questo sacro or-

dino con false imputazioni e le trascina al cospetto del pubblico. Ciò ti proibisco assolutemente di fere, figliuol mio, se ami viver felice e illustrare il tuo regno; sendo queste soprettutto le cose in cui si fa inginria a Dio. Che se (Iddio non voglia) ti eccada di scorgere in alcun di loro qual cosa che meriti riprensione, riprendilo tre o quattro volte tra te e lui solo, como prescrive l'Evangelio. Ove poi negasse dar retta alle segrete ammonizioni, bisogna ricorrere elle pubbliche, giuste quel detto: *Se non ti avrà ascoltato, dillo alla Chiesa.* Colla osservanza di questo precetto, farai splendido al tutto di gloria il tuo diadema.

Quarta cagione di lustro el governo è la fedeltà, il valore, la prontezza, l'urbanità, la fiducia de' principi, de' baroni, do' conti, degli uomini di guerra, de' nobili; sendo essi il baluardo del regno, i difensori dei deboli, i vincitori del nemico, gli ellargatori delle monarchie. Tieni costoro, figliuol mio, in conto di padri e di fratelli. Non ridur mai nessuno di essi in servitù, non dare a nessuno di loro il titolo di schiavo, e saranno tuoi soldati, non tuoi servi: nel comendo usa con essi di maniere pacate, umili, mansuete, lontane da qualunque ira, superbie e gelosia, rammentando sempre che tutti gli uomini sono eguali e che la sola umiltà innalza l'uomo, e la superbie e le gelosia all'incontro lo abbassano. Se sarai pacato, ti chiameranno re e figliuolo di re, ed ogni guerriero ti emerà; ma se ti mostrerai iroso, superbo, geloso, introttabile, e con alterigia tratterai i conti e i principi, fiacco sostegno al tuo trono sarà anco il velor de' guerrieri, i quali alla perfine daranno in balia allo atraniero i tuoi stati. A fuggir tanto denno, reggi la vita de' conti giusta lo leggi della virtù, effinchè l'emore che nutron per te li mantenga affezionati al grado reale, o il tuo regno sia tranquillo.

Quinto fregio della corona regale è la pazienza e la giustizia. *Dai, o Dio, al re la podestà di giudicare*, diceve David; e ancora: *Il re glorioso ama la giustizia.* Quanto alla pazienza abbiemo il detto di San Peolo: *Siate pazienti con tutti*; e quello di Cristo nell'Evangelio: *Mediante la pazienza guadagnerete l'anime vostre.* Se dunque vuoi essere onorato sul seggio de're, ama il senno; e se vuoi posseder l'anima tua, sii peziente. Qualunque volta quindi ti venga presenteta o una causa meritevole d'esser giudicata o un accusato di delitto capitale, non darti e vedere impaziente nè uscir giurando di voler pigliarne vandetta; ciò rende di necessità l'uomo mutabile, non dovendosi tener buone le stolte promesse. Non voler giudicare te stesso, per non avvilire la dignità regale coll'arrogerti le bisogne inferiori; me lasciane il giudizio ai giudici competenti. Temi l'ufficio di giudice, e il grado preferisci e il titol di re. I re pazienti regnano, gli impazienti trascorrono a tirannie. Allorchè ti venga dinanzi cosa il cui giudizio sia dicevole al grado tuo, giudicala con pazienza e misericordia, affinchè la corona ne ebbia lode e lustro.

Procede una sì grande utilità degli ospiti e dagli immigranti che la si può reputare quasi il sesto ebbellimento della dignità regia. Onde mai venne principalmente l'ampiezza del romano imperio e l'altezza e la celebrità dei romani imperanti se non dalla copia di nobili e sapienti personaggi che effluivano d'ogni banda a Roma? Schiava sarebbe Roma, se i discendenti d'Enea non le avesser renduta la libertà. Perocchè gli immigrati, venendo da diverse provincie, recano, insieme con lingue ed usanze diverse, diverse industrie, diverse armi, cose tutte che abbelliscono e inalzano una corte e attutiscono la superbia delle nazioni straniere. Fiacco e cadevole è un regno che ha una lingua e un'indole sola. Io ti comando perciò, figliuolo mio, di far buona accoglienza ai forestieri, e di trettarli con onore, a fin che prescelgano lo atar con te all'andare altrove: perocchè se tu venissi a distruggere quel che da me fu edificato, a scomporre quello che da me fu messo insieme, il tuo regno finirebbe, non ha dubbio, per patirne gravissimo pregiudizio. A far che ciò non avvenga, adopera a crescere ogni dì il tuo regno, affinchè abbiano a tener per veramente auguste la tua corona.

Il consiglio tiene il settimo luogo vicino al soglio. Per esso si creano i re, si governano i regni, si difende la patria, si dispongon le battaglie, si riporta vittoria, si ricaccie il nemico, si procacciano amici, si edificano città, si distruggono le fortezze degli avversari. Tutto questo si fe, dico, ellorchè i consigli sono utili; chè consigliatori insensati, superbi e mediocri non giungeranno mai a formar degli uomini; voglionsi a questo fine i vecchi più illustri e migliori, più assennati e degni di onore. Il perchè, figliuol mio, non consigliarti co' giovani e co'men savi, sibbene co' vecchi cui gli anni e la sperienza fanno atti a tale ufizio; perocchè i consigli dei re debbono star chiusi nel cuore delle persone

di senno e non lasciarsi in balia di ciarloni. Ciascuno adunque si eserciti in quel che si addice alla sua età; i giovani nell'arme, i provetti ne' consigli. Non si debbono però del tutto rifiutare i consigli de' giovani, ma anche quando tu avessi da loro alcun utile parere, vuolsi comunicarlo sempre a' seniori, affinchè ogni tua azione sia condotta secondo le regole della sapienza.

Nella dignità reale l'imitazione degli antichi tiene l'ottavo luogo. Grandissimo ornamento di essa dignità si è il tener dietro all'esempio de' re che precedettero e l'imitare onorevoli padri; perocchè colui che dispregia i decreti de' padri suoi e non promuove l'osservanza delle leggi divine perirà. I padri son tali per mantenere i figliuoli, e questi son figliuoli per obbedire a' padri. Chi fa contro il padre suo è nemico di Dio: lo spirito di disobbedienza sfronda i fiori della corona, ed è la disobbedienza rovine di tutto quanto il regno. Laonde, figliuolo amatissimo, abbi di continuo a mente gli ammonimenti del padre tuo, per usare della tua prosperità come a re si conviene. Segui francamente la mia vita, che tu vedi affarsi alla dignità regale.

Difficilmente potresti tenere il regno di questo paese ove non seguissi le costumanze de' re precedenti. Qual greco reggerebbe i Latini giusta le usanze greche? Non discostarti adunque dalle mie costumanze, affinchè tu possa primeggiare tra i tuoi, e salire in rinomanza tra gli stranieri.

Gran mezzo di salute per un re è l'orazione, e ad essa il nono luogo io assegno. L'orazione continua giova alla remissione de' peccati. Ogni qual volta tu vai al tempio del Signore per adorare Iddio, di'colle parole di Salomone: *Dammi quella sapienza che assiste al tuo trono, a fin ch'ella sia meco ed operi meco, perchè io conosca quel che ti è grato.* In cotal guisa pregavano gli antichi re: prega tu pure in egual modo, affinchè Iddio tenga lontano da te ogni vizio, e tutto il mondo ammiri in te un re invitto. Pregalo ancora che cacci da te la pigrizia e la stupidità, e ti fornisca di tutte le virtù che valgono a farti vittorioso de'nemici visibili ed invisibili, acciocchè tu e i sudditi tuoi possiate finire in pace e serenità la vita.

Ornamento pure della corona dei re si è l'accordo delle virtù, e sarà questo il decimo mio precetto: perocchè Re dei re è il Signore delle virtù. Come l'esercito celestiale si compone di dieci cori (mette senza dubbio per decimo coro gli uomini), così il complesso della tua vita si comporrà di dieci comandamenti. E' bisogna che un re sia pio, misericordioso, e adorno delle altre virtù. Un re empio e crudele vanamente si arroga il nome di re; gli si addice quel di tiranno. Per la qual cosa, figliuolo amatissimo, delizie del mio cuore, speranza futura di mia discendenza, ti prego e comando d'essere in tutto e per tutto buono non solamente verso i parenti, i congiunti, i principi, i duchi, i ricchi, i vicini e gli indigeni, ma eziandio verso gli estranei e tutti coloro che venissero a te; perocchè l'opera della pietà ti condurrà alla suprema beatitudine. Sii misericordioso verso tutti quei che patiscono violenza, avendo sempre in cuore il detto del Salvatore: *La misericordia io voglio e non il sacrifizio.* Mostrati paziente con tutti, coi deboli non men che coi potenti. Sii d'animo forte chè per prosperità non ti gonfi nè per avversità ti abbandoni; umile, acciocchè Iddio ti esalti in questo mondo e nell'altro; moderato, per non punire nè condannare persone oltre il segno; mansueto, per non far mai contro alla giustizia, onesto, per non recar mai oltraggio volontariamente a chicchessia; pudico, a fin di schivare qualunque sozzura della concupiscenza, ch'è stimolo della morte. Tutte queste cose in un congiunte compongono la corona regale, e senza di esse nessuno potrà aver regno quaggiù nè pervenire al regno eterno (*Dissert.*, §. 53).

Son queste le istruzioni che Santo Stefano, l'apostolo, l'eroe, il legislatore, il primo re d'Ungheria, porgeva a Sant' Emerico suo figliuolo intorno all'arte di ben governare. Scorgesi in esse quel concetto, al principiar del secolo XI, si avesse della dignità regie e della politica. Non ci ricorda d'aver letto mai cosa di questa più cristiana, assennata, semplice, nobile, perfetta. E, meraviglia ancor più grande, non pure quel secolo avea nella mente un siffatto concetto, ma ne vedea più d'un esempio pratico nel pio Roberto di Germania, in Santo Stefano d'Ungheria, e perfino nel re della fredda Scandinavia.

31. Era questi Olaph od Olao, figliuolo postumo di Araldo re di Norvegia. Privato del regno paterno in giovinezza, diedesi di prima a fare il re di mare o pirata, e andò in Francia aiutatore de' Normanni, in Inghilterra del re Etelredo. Nella spedizione che fece in Normandia, abbracciò il cristianesimo e fu battezzato a Roma, al principiar del secolo XI. Tornato in Norvegia, vi fu riconosciuto re,

correndo l'enno 1015. Ei chiamò d'Inghilterra nel suo reame sacerdoti e monaci per sapere e per virtù commendevoli, tra' quali uno chiamato Grimchelo, che venne eletto vescovo di Drontheim capitale de' suoi stati. Soleva questo principe consultarlo in tutte le sue imprese, e per suggerimento di lui promulgò parecchie leggi savissime ed abolì tutte quelle ch'erano in opposizione coll'Evangelio non pur nelle Norvegia, ma nelle isole altresì d'Orkney, delle quali s'era insignorito, e nell'Islenda. Sendo pace in tutti i paesi e lui soggetti, adoperò ad estirpore de essi la superstizione dell'idoletrie; e perciò andave in persona per le città, esortando i sudditi suoi ad aprir gli occhi ella luce del Vangelo, ennunziata loro da' missioneri che gli tenevano dietro (*Godescard; Acta Sanctorum*, 29 *Julii*).

32. Avendo Olao sposata la figlia d'un re di Svezia dello stesso suo nome, giovò questo parentado a risvegliare il cristianesimo in quel paese, donde, dopo la missione di Sant'Anscario, ere, a così dire, scomparso. Fatta venir d'Inghilterra una nuova colonia di missionari, alla cui testa era San Sigfrido, stretto parente del re di quell'isola, spedilli nel regno del suocero suo, il quale fu dal santo con gran parte della nazione battezzato. Il santo missionario predicò primieremente e Wexiow nella Gozie meridionale, ove, di concerto coll'arcivescovo d'Amburgo, legato apostolico pei paesi del settentrione fondò una sede episcopale; poi scorse non poche eltre provincie e tutte le guadagnò a Gesù Cristo. Nessun missionario fu più di lui imitator degli epostoli; tali erano la cerità e il disinteresse suo de muovere ad ammirezione i pagani medesimi. Ne piace recerne un esempio. Tre suoi nipoti, che avea lesciato e Wexiow intanto che andava spergendo il Vangelo in altre provincie, sendo stati crudelmente emmezzati da alcuni idolatri, il re, sdegnato per fatto sì atroce, che, ove rimenesse impunito, poteva trarsi dietro conseguenze assai pericolose, risolvè di condannare e morte gli assassini. Saputosi ciò dal santo, si fe' intercessore per essi con tanto calore che ottenne loro grazia della vita. Vennero nondimeno dal principe condannati a grossa ammenda in pro di Sigfrido; ma non fu possibile indurlo a ricever nulla, quentunque poverissimo e bisognoso al sommo di denaro per essicurare la fondazione della novella chiesa. Visse Sigfrido insino al tempo in cui scriveva Adamo bremense; e venuto e morte verso l'anno 1030, il sepolcro suo nella cattedralo di Woxiow fu illustrato da non pochi prodigi. Papa Adriano IV, che avea pur egli faticato con assai zelo alla conversione della Norvegia, e di molte altre contrade del Nord, lo pose fra i santi verso l'enoo 1158. Gli Svedesi onorarono Sen Sigfrido siccome loro apostolo finchè stetter fermi nella fede che evea loro predicate (*Godesc.; Acta Sanctor.*, 15 *Febr.*).

33. Intanto rivoluzioni e guerre micidiali, conseguenza e castigo di due regicidi, che parea dovessero spegnere il cristianesimo nella Danimarca e nell'Inghilterra eziandio, finirono con risvegliarlo in questa contrada e consolidarlo nell'eltre. Svenone o Sveno, che in lingua svedese suona quanto *guerriero*, avea nel 972, insiem col padre suo Arnaldo re di Danimarce ricevuto il battesimo, tenendolo a' sacri fonti l'imperatore Ottone I. Più tardi, impaziente di sedere sul trono, ribellesi al padre e termine col dargli morte nel 985. A fin di riuscire nella rea impresa, avee promesso ai pagani di ristabilire il culto degli idoli, e attenne la promesse; ma la vendetta del cielo non fu tarde a colpirlo: chè, impegnatosi replicatamente in una guerre accanita contro gli Slavi, viene replicatamente fatto prigione, spogliato e cacciato dal regno de Enrico re di Svezia, respinto da Etelredo re d'Inghilterre, a cui evea chiesto asilo, e ridotto a star esule quattordici enni in Iscozia. Risalito sul trono dei padri suoi dopo la morte d'Enrico, di cui impalma la vedova, vien balzato di bel nuovo dal figliuolo di esso Enrico, Olao re di Svezia, che vedremo farsi cristiano: allora soltento si ravvede e fe penitenze della sua apostasie; il re Oleo di Svezia gli restituisce il regno, in considerazione di sua madre, a patto che vi ristebilisca le religione cristiena, e adoperi a diffonderla tra le straniere nazioni. D'ellora in poi ogni imprese di Svenone fu coronata d'esito felice. Un capo di pireti normanni, Oleo re di Norvegie (altro dal santo dello stesso nome, e lui posteriore) lo assalte con poderoso nevile, ma ve in piena rotta e disperato si affoga in mare. Svenone, signore in tal guisa de' due regni, comande vi sie ricevute la religione cristiana, e mette nella Scania il vescovo Gotbaldo, venuto d'Inghilterra. Tali sono le avventure di Svenone, giusta il racconto fattone del pronipote suo d'egual nome allo storico Adamo di Brema (*Adam.*, *lib.* 2, *cap.* 18 *e seg.*; *Baron. an.* 980). Non avea però compiute la parte sua, ch'era a lui riserbato, e poscia al figliuol suo Canuto, di castigar l'Inghilterra.

Abbiamo veduto come in questo paese, l'anno 979, fosse stato ucciso dalla matrigna il santo re Edoardo, per porre sul trono il proprio figlio Etalredo. La rea donna appresso fo' penitenze del suo misfatto. Iddio non tralasciò tuttavie di vendicar l'assassinio di quel re su tutto il reama. Seduto sul trono, lordo del sangue fraterno, ebbe Etelredo un regno lungo del pari che sfortunato. Quantunque fosse innocente, non ebbe mai per sè l'emore de'sudditi neppur da fanciullo; poscia venna loro in odio perchè insensibile, avverso agli affari, eccessivamente vago de'piaceri. I pirati del Nord, i quali lunga pezze avean rispettato la costa d'Inghilterra, non tardarono ad accorgersi della trista condizione di qual regno. Si rinnovarono quindi con maggior fortuna ancora i depredamenti del secolo scorso; e come se il cielo avesse cospirato con gli uomini per vendicare la morte di Edoardo, gli orrori d'un'invasione si fecer più gravi per una carestia di molti anni, per un contagio appiccatosi al bestiame, e per una dissenterie funesta alle specie umane. Arduo cosa sarebbe l'additare nella storia d'Inghilterra un'epoca di tanta sciagure quanta pesarono su quella naziona durante il non breve regno d'Etelredo.

34. I primi Danesi che vennero e fer scorrerie nel paese furono mandati via a forza di denaro; il che ne attirò un numero più grosso, cui bisognave pagar sempre più caro. Fino a tre fiata vi entrò il danese Svenona, a con rovina ognor più terribile, provocata de un esecrando spediente di Etelredo, cioè dalla strage di tutti i Danesi ch'erano in Inghilterra, operata ei 13 di Novembre del 1002, nel qual giorno, ad una medesima ora, furono in tutta le provincia dal popolaccio assalita in un con le mogli a la famiglie le vittime di nulla sospicanti, rendendo più grave in vari luoghi l'orrore dell'assassinio tutti gli oltraggi e gli atti di barbarie cha ispirar può l'odio nazionala. A Londra furon trucidati persino al piè degli altari coloro che s'avean cercato un asilo ne'templi. Gunilda, sorella di Svenona, ch'erasi fatta cristiana e sposata a Palig, normanno neturalizzato, fu la più illustre di quelle vittime, costretta l'infelice, innanzi di morire ella stessa, a vedersi scannar sotto gli occhi marito e figliuoli. L'ultima discesa di Svenone in Inghilterra successa l'anno 1015: effatto delle quale fu l'asser gridato re di qualla contrade, sendosi Etelredo, disperato della propria causa, salvato nascostamente in Normendia (*Lingard.*, *t.* 1).

35. In mezzo a coteste sanguinose invasioni, Sant'Elfego arcivescovo di Cantorberì ebbe incontreto un crudale e glorioso martirio. Era egli nato verso l'anno 955 di nobilissima prosapia, e da'genitori, maravigliati della sua intelligenza a pietà, messo allo studio dello scienza a delle religione: ma il giovinatto poneva tutto lo studio della filosofia in amara Iddio, tutto il suo desiderio in conoscerlo, obbedirgli, soggettarsi al soave giogo di Lui. Mosso dal divino spirito, senza curar punto nè le paterna eredità nè il dolor della madre, di cui era la delizia, dando le spalle al mondo, vestì l'abito claustrale nel monastero di Derhist e vi passò alcuni anni nella pratica di ogni virtù. Per desiderio di vita più perfetta, si ritresse in una cella a Bath, dove con digiuni e macerazioni incredibili faceva tristo governo del proprio corpo. Non passò molto tempo che fu quivi un frequente accorrere da ogni parte di persone per nobiltà cospicue a consigliarsi seco eulle salute dell'anima; e finalmente venna a formersi intorno alla cella di lui un monastero. Ripigliava egli acremento coloro cha smettevano l'abito del secolo senze però smetterne la vita, gravissima menzogna chiamando il professare esteriormente tutt'altro da quel che aveasi nel cuore. Dopo la morte di Sant'Etelvoldo, accaduta nall'anno 984, venne Elfego ordineto vescovo di Winchester da San Dunstano, come già fu narrato, e si rese commandevole per ogni meniera di virtù. Nel rigore del verno lavavasi la notta, a piè nudi, colla sola tonaca indosso, usciva per far orazione; telvolta orava immerso nel fiume insino alla cintura. Non cibava mai carne, fuorchè in caso di malattia. Tanta era la sollecitudine sua pe'poveri da non tollerere che nessuno della sua diocesi endesse pubblicamente questuando nè che verun povero forestiero n'uscisse a mani vuote; in mancanze d'altro, ricorreve per l'elemosine al tesoro della chiesa.

San Dunstano, sentendosi omei presso el fine di sua vita, pregò istantamenta Iddio gli desse per successore Elfego e l'ottenne; perocchè dopo San Dunatano fu arcivescovo di Cantorberì per un enno Etelgaro, poi nel 989 Sirico, in addietro vescovo di Vilton, a nel 996 Alfrico, successora di questo nella sede anzidetta. Questo Alfrico tenne la seda canteuriense per diaci anni, uomo commendato non solo per virtù ma per sapere eziandio. Narresi di lui che facesse a piè nudi il viaggio di Roma per ricevere il pallio dalle mani del

papa. Compose una grammatice e un dizionario, voltò nel sassone, cioè nell'inglese del suo tempo, i primi libri della Scrittura e alcune altre opere; e parecchie anche ne scrisse in detta lingua, fra le quali voglion contarsi una storia delle sua Chiesa e cent'ottanta sermoni. Abbiamo ne' concili una lettera d'Alfrico a certo vescovo Volfino con un modello d'istruzione pel costui clero: nella quale insiste principalmente sull'obbligo delle continenza, e ricorda il canone niceno che proibisce, sotto pena di deposizione, al vescovo, al prete, el diacono il tener donna in casa, salvo la madre, le sorella e la zia. Ponete ben mente, prosegue egli, a questo canone, voi che evete introdotto una contraria consuetudine, quasi che nessun pericolo ci fosse per un prete nel vivere al modo de'coniugati. Voi allegate per regione di non potere far senza d'uno donna che vi serve: ma quenti santi ne fecer senza! Si dice ancora: San Pietro ebbe moglie. Sì, rispondo io, prima di darsi alla sequela di Cristo; che appresso lasciolla e con essa tutte le cose del mondo. Nell'entico Testamento il pontefice dovea sposare una vergine, perchè il sacerdozio era annesso a una sola famiglia nè poteva esserci pontefice uscito da altra: pur non poteva menare in moglie che donna vergine, non vedova nè ripudiata. A'sacerdoti era lecito allora aversi moglie, perchè non celebravano le messa, non amministravano la sacra Eucaristia, ma sacrificavano animali giusta l'uso antico, finchè non venisse il Cristo a consecrare, innanzi la sua passione, l'Eucaristia e ad istituire il sacrificio della messe, che si continua poscia da'preti. Ben sarebbe che il clero anglicano del secolo XIX meditasse queste parole d'un vescovo inglese del IX e X secolo. Morì Alfrico l'anno 1006 ed è da alcuni scrittori posto nel novero dei santi (*Acta Bened.*, *sec.* 6, *p.* 61; *Acta Sanctorum*, 28 *Aug.*).

Dopo la costui morte adunque venne Sant'Elfego, che avea retto per ventidue anni la chiesa di Wincheester, traslato a quella di Cantorberì, nell'anno suo cinquantesimo secondo. Si mise egli senza indugio in cammino alle volta di Roma per ricevere il pallio. Entrato in Italia, mentre trovavasi a passar la notte in una piccola città, gli abitenti, che nol conoscevano, sfondeta la casa, lo spogliarono di tutto e lo costrinsero ad andarsene. Ma non era ancora un gran tratto discosto che l'intera città fu in grandissimo sgomento per essersi in ogni lato di esse appreso il fuoco: onde i cittadini, costernati, corser dietro al santo e confessando lor colpa, ne implorarono il perdono. Sant'Elfego, tornatosene tra loro, si mise in orazione, e l'incendio cessò: allora tutti si fecero a benedirlo, e ad offerirgli donativi. Ma egli: – Tenetevi il vostro, disse loro, e rendetemi il mio; e d'ora in poi usate più carità co' forestieri. – Giunto a Rome, seppe per rivelazione la morte di Chenulfo suo successore nella sede di Wincheater, che aveesi compra quella dignità. Al papa, ch'era Giovanni XXVIII, prese tale un amore per Sant'Elfego che gli cinse al collo la propria stola e gli rendè onore alle presenza di tutto il senato romano.

Tornato Elfego in Inghilterra, il re Etelredo, per consiglio di lui e di Volstano, arcivescovo di Yorck, convocò un concilio in un luogo appellato Enham, ove furono chiamati tutti i vescovi e signori inglesi e vi si fecero trentadue canoni per la riforma de'costumi e della disciplina, in specie de'cenobiti sì dell'uno e sì dell'eltro sesso. V'erano sacerdoti, i quali faceano sì poco conto de'canoni, da tener due o più donne o mutarle senza uno scrupolo al mondo; e cotale abuso era passato in consuetudine: quel concilio intima di separarsene, con promessa che coloro i quali serberanno esatto continenza, saran trattati come i nobili. Quel disordine scandaloso, fonte d'altri non pochi, fa ragione aperta de'terribili disastri onde le Provvidenza flagellava l'Inghilterra. Vien poscia ordinato si aboliscano le superstizioni paganiche e si caccino dal paese gli indovini, gli incantatori e le streghe. Vietato il vendere un cristiano per mandarlo fuori del paese, principelmente tra gli infedeli. Vietate le nozze tra'parenti in sesto grado, sendo vive tuttora la prima moglie. Si raccomanda il pagamento di tutti i livelli dovuti alla Chiesa, particolarmente del denaro di San Pietro; l'osservenze delle feste e del digiuno del venerdì; la confessione frequente e la comunione tre volte l'anno almeno. Le emmende pei delitti contro Dio, quantunque imposte dal giudice secolare, son volte a profitto della Chiesa (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 789).

Ma più assai che tutti i decreti disciplinari, e placer le collera del Signore e richiamare il clero alla santità do'propri doveri, valeva le santa vita e l'infiammata carità dell'arcivescovo Elfego. Di mezzo alle invasioni ed ai devastamenti per noi narrati, andava egli tra le soldatesche nemiche, redimeva i prigioni, manteneva il popolo afflitto dalla

carestia: anzi fece di più, cha, s'accinse a convertira gli inimici stessi, parlando loro di Dio, di un'altra vita, di Gesù Cristo giudice de' vivi e de'morti, rampognandoli de'commessi delitti. Cosa maravigliosa! giunse a convertirne non pochi, sì pagani e sì apostati, i quali da quel punto si fecero più mansueti. I perfidianti nella idolatria ne furono corrucciati a segno che il cercavano a morte; e la trista condizione in cui trovavasi l'Inghilterra ne porse loro un destro cha non si aspettavano.

Il re Etelredo era un uomo inetto; i nobili tra loro discordi a diffidenti gli uni degli altri, ed a ragione, chè contavasi tra essi più d'un traditore. Edrico, il più potente di tutti a che volgeva a suo senno il re, se la intendeva coi Danesi. Il costui fratello, abusando della propria soprastanza, lasciavasi andare ad ogni maniera di violenze a disordini; onde venne ucciso dai nobili di Cantorberì. A Edrico, cha avea domandato vendetta dell'assassinio, diede il re per risposta essersi fatto niente più che il giusto. Allora Edrico chiama in suo aiuto i Danesi e stringa d'assedio la città: i Danasi idolatri fremean d'ira specialmente contro il santo arcivescovo, il traditore Edrico contro la nobiltà, tutti contro la città intera. All'avvicinarsi dell'inimico, la nobiltà supplicava il santo pastore ad allontanarsi di là, sendo nella vita sua l'estrema speranza del popolo: ma egli protestò non avrebbe abbandonato giammai il proprio gregge in una congiuntura, nella quale avea più che in ogni altro bisogno della presenza sua, e dichiarossi presto a dare la vita per le sue pecorelle. I nobili si sbandarono chi qua e chi là, e il santo prelato rimase solo col clero e col popolo. La città durò a resistere per venti dì: un traditore appiccava il fuoco a più casa; onda i cittadini lasciavano gli spaldi per accorrere a scampar dalle fiamme le proprie famiglie: l'inimico giovavasi di questa opportunità per forzare le porte della città e farsene padrone. Ogni cosa andava a ferro e fuoco, senza rispetto ad età nè a sesso: i bambini strappati dal seno delle madri e infissi sulla punta del l'asta o schiacciati sotto le ruote de' carri. Gli Inglesi che seguivano il perfido Edrico facean prova di maggior crudeltà che i Danasi. Ed ecco Sant'Elfego, sfuggendo ai monaci che il tenevan chiuso con loro nel tempio, accorrere improvviso tra mezzo agli spenti a ai moribondi e, facendosi innanzi a' nemici, gridare: – Cessate una volta, cessate! Se uomini siete, perdonate almeno all'età innocente: qual gloria in trucidare bambini lattanti? Se chiedete una vittima, eccola in me, che sono il pastore di tutti. Ed io son quegli che vi tolse un buon numero di compagni d'armi convertendoli, io quegli che vi rinfacciai più volte le commessa colpe; io che ho alimentato, vestito e riscattato coloro che voi tenevate prigioni. – Qui i nemici ad avventarsegli, ad afferrarlo per la gola a fin d'impedirgli il più oltre gridare, legargli le mani, graffiargli colla unghia il viso, percuoterlo a pugni o calci nella coste, indi così avvinto trascinarlo verso la cattedrale acciò sia presente alla distruziona di essa. S'erano quivi rifuggiti i monaci, il clero o grosso numero di cittadini, sperando cha la santità del luogo sarebbe di freno alla furia de' Danesi, o che la condizione loro darebbe tempo a quelli di tornare a mano atroci sentimenti. Ma la speranze riuscirono vane; chè i barbari, fatta una catasta di legno secche all'intorno de'muri, vi dieder fuoco, mandando urli di gioia. Gli infelici rinchiusi, cacciati di quell'asilo dalle fiamme ormai giunte al tetto a dai travi cadenti insieme col piombo liquefatto, mano mano ch'escon fuori, son trucidati sotto gli occhi dall'arcivescovo. Di tanti ch'eran colà, uno sopra dieci andò salvo; talchè quattro monaci appena sopravvissero e ottanta secolari: nel sacco della città perirono da sette migliaia, non computate le donne a i fanciulli.

I nemici tenner chiuso ben setta mesi in angusto carcera Sant'Elfego, sperando che, per ottenere la propria libertà darebba loro in mano le terre possednte dalla sua chiesa in varia parti dell'Inghilterra. Intanto un morbo entrava a disertare lor soldatesche, talchè in breve tempo na perivan duemila per atroci doglia di viscere. I cristiani disser loro esser quello un castigo del cielo e, per liberarsene, esser mestieri si pentissero di lor colpe a na chiedesser mercè al vescovo. Non dieder retta sulle prime all'ammonizione, attribuendo l'avvenimento al caso; ma poi, veggendo ogni dì caderna dieci, venti e più di quelli cha avean minacciato di morte il santo, tutti alla perfine n'andarono, quantunque malgrado loro, a chiedergli perdono e implorara la orazioni di lui: indi lo trassero di prigione, portandolo in segno d'onore sopra una lettiera. Era il giovedì santo. – Sebbene, così disse loro, voi non meritiate grazia, dobbiamo seguir l'esempio del Salvatora, il quala in questo giorno medesimo lavò i piedi perfino al discepolo cha stava per tradirlo, rialzò dopo atterratili coloro

che eran venuti a catturarlo ed orò pe'suoi crocifissori. – Ciò detto, benedisse del pane e lo distribuì a tutti perchè il mangiassero; e cessò quel flagello. Dopo tre giorni che non moriva più nessuno, mandarono a lui quattro de'loro capi per ringraziarlo del conseguito benefizio, aggiungendo però che, se amava aver la vita e la libertà, pagasse loro tremila libbre d'argento e inoltre s'obbligasse a indurre il re a pagarne loro altro diecimila. Ma egli rispose iniqua essere cotal loro domanda; nè esser giusto il richiedergli quel ch'era divenuto preda delle fiamme e dell'ingordigia de'rapitori: – Che se la vostra avidità, continuò, vi trae a credere ch'io sia per ispogliar la chiesa de'suoi possedimenti e consigliare al re un atto disonorevole per la patria, troppo mal v'apponete; chè non si conviene a un cristiano dare ai denti de'pagani la carne de'seguaci di Cristo.

E pregandolo i suoi amici che parlasse più miti parole e mandasse intorno uno scritto col proprio suggello a fin di mettere insieme da tutte parti quel che ancor rimaneva alla chiesa per pagare il proprio riscatto, egli, ch'era stato sempre padre a'poveri e difensore della patria, rigettò con indignazione un tal consiglio, dicendo: – Chi giungesse a persuadermi siffatta viltà non v'ha delitto a cui non potrebbe tentare d'indurmi. Io preferisco il morire al riacquistar la vita a cotal prezzo. Qual maggiore indegnità di questa, ch'io pigliassi a mostrarmi crudele in vecchiaia, io che fin da fanciullo mi sforzai sempre di dar prove di compassione? Non vi sovviene egli più del santo martiro Lorenzo, il quale nascose i tesori della chiesa per sottrarli alla rapacità dei persecutori? Egli dava ai poveri, ed io mi farò a rapir loro? Questa, che a voi pare gran senno, è vera empietà.

Saputa dai Danesi questa risposta del santo, tornarono a legarlo e gli diedero la tortura con inauditi tormenti il dì di Pasqua, 13 Aprile dell'anno 1012: quindi il gittarono di nuovo in carcere, ov'ebbe a patire ancora non poco; se non che a consolarlo e rinvigorirlo venne l'apparizione d'un angelo e del suo predecessore San Dunstano. Il sabbato appresso fu dai Danesi tratto di prigione e sopra un cavallo, tra gente armata, condotto ad esser giudicato. – Se non vuoi, gli dissero, esser fatto oggi spettacolo al mondo, pagaci l'oro che chiediamo. – Io vi propongo, diss'egli, l'oro della sapienza, il quale è, che voi abbiate ad abbandonare la vostra superstiziosa religione e abbracciar quella del Dio vero. Quando perfidiate a rigettare il mio consiglio, una fine v'aspetta più sciagurata che non fu quella di Sodoma; nè sarà mai che abbiate a metter radici in questo paese. – Non ebbe appena finito di parlare che, avventatisi contro di lui, lo stesero a terra e si diedero a percuoterlo col dosso delle accette o gittargli un nembo di sassi, ossa o capi di buoi. Ed egli, messosi ginocchioni, pregò per loro; poi sendo caduto, rialzossi e raccomandò la propria chiesa al buon Pastore. All'ultimo un danese, da lui cresimato il dì innanzi, mosso da crudel compassione, acciò non languisse più oltre, lo finì con un colpo d'ascia sul capo. Era il sabato della settimana di Pasqua 19 Aprile del 1012.

I capi de'Danesi volevano il suo corpo fosse gittato nel fiume; ma i convertiti da lui, ch'eran molti, vennero a rivendicarlo armata mano. Non pochi prodigi furono da lui operati: il che saputo dagli abitanti di Londra, n'ebber riscattato con grossa somma il corpo e datagli sepoltura tra loro; ma dieci anni dappoi venne trasportato a Cantorberì. Tutti coloro che aveano avuto parte nella morte di lui, fecero, come avea predetto, miserabil fine. Sendosi i Danesi rimessi in mare, cento sessanta di lor navi furono ingoiate dalla tempesta, altre sessantacinque gittate su coste straniere e i passeggeri trucidati come corsari; Turchilo, capo di tutta quella spedizione, tornato in Danimarca con soli sei legni, venne ammazzato dalla plebaglia. La Chiesa onora Sant'Elfego sotto il 19 d'Aprile (*Acta Sanctor.*, 19 *April*; *Acta Bened.*, sec. 6).

36. In mezzo a cotali pubbliche sciagure, ebbevi nell'ordine monastico imitatori della carità del santo onde dicemmo, tra'quali vuolsi ricordare Leofrico, decimo abbate di Santo Alfano. Era stato disegno de'predecessori di lui d'inalzare un tempio che per la magnificenza degno fosse di quell'abbazia. Ogni cosa ora pronta; sgombro il sito, raccolto nel tesoro il denaro richiesto: Leofrico, divenuto abbate in età ancor fresca, godeva in pensando che avrebbe ormai posto mano oll'opera; quando ecco irrompere i Danesi nel regno, e conseguire la carestia. Leofrico allora, aperte le porte del monastero a tutti gl'infelici, versa a loro sollievo quanto adunavasi nel tesoro di quello, fa fondere il vasellame riservato per la sua mensa e, per ultimo, vendere i preziosi arredi destinati ad uso ed ornamento della chiesa. E perchè alcuni de'monaci ne sparlavano, Leofrico rispondc pacatamente doversi anteporre i templi vivi di Dio a'templi di Lui

inanimati; più alto dovere che lo decorazione di questi essere il mantenimento di quelli (*Lingard., Antiq. de l'égl. Anglo-Sax., p. 184*).

Altro imitatore di Sant' Elfego fu l'abbate Godrico. Venne egli nel 1005 creato abbate di Croiland: in quell'anno e nei sette che conseguitarono le tasse percette sul monastero dal re Etelredo, dal conte e dagli uffiziali inferiori, ammontarono alla somma annuale di quattrocento marchi: e l'anno 1013 Svenone pose a sacco tutte le masserie del monastero. In quel tempo stesso una grande quantità di naturali correvano a cercar uno scampo in Croiland dal ferro de'barbari; e il buon vecchio accoglievali a braccia aperte, adoperavasi a confortarli in quella sventura, e prometteva loro li terrebbe seco fino a che gli bastassero le facoltà. Riserbati il coro e il chiostro pe'suoi monaci e que'dei dintorni, assegnò agli ecclesiastici per residenza la nave della chiesa, ai laici le altre stanze dell'abbazia, e le donne e i fanciulli allogò in cosamenti costrutti all'infretta nel cimitero. Questa carità di Godrico destò l'avidità di Svenone, il quale fe' intimare al santo abbate dovesso recare in un dì stabilito mille marchi a Lincoln, con minaccia, se no, di spianare il monastero; nè contento di questa somma, gliene estorse un altro migliaio ne'tre mesi che venner dopo. Erano appena soddisfatte queste domande che comparvero gli ufiziali d'Etelredo; i quali apposero a Godrico fosse stretto in olleanza con Svenone, reputando essi tradigione lo sborso della somma a lui tolta per forza, e il costrinsero a apedire al re due migliaia di marchi, se volea tornargli in grazia. A guarentirsi da nuovi balzelli, Godrico cedette per ceuto anni una terra dell'abbazia a un potente signore di quelle vicinanze, a patto che si facesse difensore dell'abbazia stessa e la proteggesse, pur colla apada, contro qualsiasi ingiusta domanda. Finchè quel signore fu in vita, Croiland ebbe pace: ma i discendenti di lui ritennero contro giustizia il ceduto possesso, e l'abbazia l'ebbe irremissibilmente perduto (*Ingulf.*, *an.* 1010; *Ling.*, *Antiq.*, *ec.*).

37. Il danese Svenone, come fu per noi norrato, s'era, correndo l'anno 1014, fatto signore dell'Inghiltorra. Nel gennaio di quell'anno Etelredo avea riparato in Normandia dal duca Riccardo, di cui avea aposato in seconde nozze la figliuola Emma. Ma còlto nel susseguente Febbraio da subitanea morte Svenone, venne Etelredo richiamato; e, tornando alla metà della quaresima con infinita allegrezza de'suoi, mise con tutta prontezza in piedi un esercito per andar contro al danese Canuto, successore del defunto padre, e pel corso di tre onni arse una guerra feroce, in cui s'alternarono le vittorie e le sconfitte. Etelredo seguiva mai sempre la barbara usanza di sgozzare quanti fossero abitanti d'origine danese; e Canuto si rifece anch'egli con tremende rappresaglie. Venuto a morte Etelredo uell'Aprile del 1016, il suo figliuolo e successore Edmondo, diede nel corso di sette mesi ben cinque sanguinose battaglie contro Canuto, e già stavasi per commetterne un'altra quando i capitani dell'uno e dell'altro esercito costrinsero i due re a venire a componimento. Si divisero ollora fra loro l'Inghilterra; e rimase a Canuto la parte ch'è a settentrione del Tamigi, quella a mezzodì d'esso fiume ad Edmondo. Un mese dopo quella riconciliazione morì Edmondo improvvisomente, ovvero fu ucciso, lasciandosi dietro due figliuoli in tenera età, Edoardo ed un altro dello atesso suo nome. Canuto, salutato re di tutta Ingbilterra, menò in moglie Emma avola de'due fanciulli, e questi mondò in Svezia al re Sant'Olao suo fratello uterino, d'onde passarono alla corte di Santo Stefano re d'Ungheria; il quale ricevè con tutta amorevolezza quegli orfanelli e li fece allevare ed ammaestrare come fossero suoi propri figliuoli. Edmondo morì ancor giovinetto: il fratel suo, come vedremo, farà ritorno in Inghilteera e regneravvi glorioso sotto il nome di Sant'Edoardo il Confessore.

Quantunque Canuto avesse fin da fanciullo ricevuto il battesimo, ben poco in sin qui s'era curato di conoscere e seguire la dottrina del cristianesimo; ma salito che fu sul soglio d'Inghilterra, i precetti della religione ammansarono quella feroce sua indole e fecero di lui insensibilmente un giusto e benefico monarca. Quante volte pianse egli il sangue versato e la miseria da sè e dal proprio padre cagionata a quegli isolani! Il perchè reputava debito suo compensar tanti patimenti con un regno tranquillo e secondo giustizia. Usava quindi con essi di speciali riguardi, proteggevali contro l'insolenza de'suoi favoriti danesi, indusse l'uguaglianza tra le due nazioni e le ammise indistintamente agli impieghi così di fiducia come di ricchezza. Inalzò un sontuoso tempio od Assington, teatro dell'ultimo suo trionfo, e fe'risorgessero dalle loro rovine gli edifizi religiosi ch'erano stati danneggioti nell'ultima invasione. L'abazzia di Sant'Edoardo, tristo monumento della crudeltà de'suoi padri,

diventò, mercè le sue larghezze e per secoli assai il più dovizioso convento del regno. In un'assemblea nazionale tenuta ad Oxford, confermò le leggi d'Edgaro e induase i signori Inglesi e Danesi a seppellir nell'oblio ogni antico torto e giurarsi quinci innanzi reciproca amistà. In altra adunanza tenuta a Winchester fece compilare un codice di leggi fondato sugli ordinamenti de'primi re, con le aggiunte e mutazioni richieste dall'attual condizione della società: nella quale adunanza il re esortava i ministri tutti della giustizia a mostrarsi vigilanti nello indagare e punire i delitti, ma risparmiare la vita delle persone; a usare indulgenza verso chi si pente, ma proceder con severità contro i rei pertinaci; a considerare siccome degni di compassione il fiacco e l'indigente, ma il ricco e il potente come meritevoli di tutto il rigor delle leggi, conciossiachè quelli talora vengono tratti a prevaricare da due cagioni che questi addurre non ponno a propria scusa, l'oppressione cioè o il bisogno. Condannava e proibiva l'uso di vender cristiani in paesi stranieri. Per l'incorporazione de'Danesi cogli Inglesi essendosi oltracciò introdotti nell'isola alcuni riti gentileschi, Canuto interdisse il culto delle divinità pagane, del sole o della luna, del fuoco o dell'acqua, delle pietre o dei fonti, delle foreste o degli alberi; e castigava chi s'impacciasse di sortilegi. Nel tempo medesimo, a fin di alleviare i suoi popoli dalle imposte feudali, abolì del tutto la consuetudine di fornirgli provvisioni gratuite, proibì a'suoi uffiziali di pigliarne per proprio uso, e diede ordine a'suoi soprintendenti che la mensa reale s'avesse a mantenere col prodotto de'suoi poderi.

Stendendo il re Canuto la sua signoria sopra assai paesi marittimi, gli adulatori andavangli ribadendo all'orecchio ch'egli comandava alla terra ed al mare. Un giorno pertanto, messosi a sedere sulla spiaggia di Southampton, intimò al mare che rispettasse il suo sovrano: ma non andò guari che il flusso della marea lo costrinse a tirarsi indietro. Allora voltosi a coloro che solean piaggiarlo: – Vedete, disse, come il mare mi dà retta! E imparate Colui solo essere onnipotente, al cui cenno l'oceano obbedì quando udì da Lui queste parole: *Tu verrai fin qui nè andrai più oltre.* – Tocco il re da questo stesso pensiero, come fu tornato a Winchester, prese il proprio diadema e poselo sul capo al gran Crocifisso della cattedrale, nè da quel dì in poi se lo cinse più mai, nè tampoco nelle pubbliche solennità.

Quantunque Canuto facesse sua ordinaria residenza in Inghilterra, non mancava però di visitare spesso la Danimarca: nella qual visita facevasi accompagnare da un naviglio inglese e menava seco buon numero di vescovi, coll'opera de' quali ammaestrare e ridurre a civiltà i suoi compatriotti. Pose, tra gli altri, il vescovo Bernardo nella Scania, Gerbrando nella Selandia e Rainero nella Fionia. Di tal maniera que' terribili rivolgimenti della Danimarca e dell'Inghilterra, che sembravano dover ridurre al niente il cristianesimo in quelle due regioni, giovarono invece a dargli novella e più salda vita (*Hunt.* 209; *West.* 209; *Lingard.*, *t.* 4).

38. Nella Spagna, i cristiani, ch'erano in continua guerra co'Musulmani, toccarono strepitose disfatte, che poi ammendarono con un più strepitoso trionfo. Il re Bernardo II o Bernudo governava fin dall'anno 982 il reame di Leone, e avea dato principio al suo regno col raccomandare l'osservanza delle antiche leggi, in specie delle leggi ecclesiastiche e de'pontifici decreti, ma non sempre rispose a sì lodevoli cominciamenti. Perocchè fece pigliare e tenne prigione tre anni, senza motivo di sorta, Godesco vescovo d'Oviedo: del quale atto ingiusto fu creduto gastigo una siccità che sopravvenne e che cagionò la carestia: nè la siccità ebbe fine che quando il re, percosso da quella sventura, ebbe posto in libertà il prelato. Lo stesso re, dando retta a tre servi della chiesa di Compostella che incolparono il loro vescovo Adolfo di nefando delitto, ordinò fosse esposto a un toro furioso; ma questo, al dir di tre storici spagnoli, lasciò le corna nelle mani del vescovo (*Baron.*, *an.* 985). Bermondo licenziò la sua moglie legittima per impalmare altra donna e teneva, per giunta, due concubine sorelle. Il perchè venne riguardato qual gastigo di cosiffatti scandali l'irromper che fecero negli stati di lui i Maomettani, capitanati da Almansorre, primo ministro d'Issem, principe neghittoso che regnava a Cordova.

Almansorre avea seco alcuni conti stati abanditi da Bermondo. Alla notizia della mossa di quel capitano, furono portate via le reliquie da Leone e da Astorga ed anco i cadaveri de're colà seppelliti, a fine di porli in sicuro. Almansorre tenne assediata Leone per quasi un anno, e, presa che l'ebbe, ne gittò a terra le porte e le torri. Si recò in mano egualmente Astorga e parecchie altre città, rapì quanti vi avean tesori nelle chiese, o mise a sacco tra le altre quella di San Gia-

como. Insomma, nel corso di dodici anni che guerreggiò i cristiani, li ridusse a più trista condizione che stati non fossero dal tempo del re Rodrigo e dall' invasione degli Arabi in poi. Alla fine Bermondo, l'anno 998, si volse a Garzia re di Navarra e al conte di Castiglia di egual nome, pregandoli obliassaro le passate offese a venissero in suo aiuto contro il comune nemico. I tre principi, congiunte lor forze, vinsero una delle più memoranda battaglie contro gli Arabi, nella quale, a detta de' loro storici, gl' infedeli perderono da settantamile fanti e quarantamile cavalli. Il dolore di questa sconfitta condusse a morte Almansore nel 1002. Il re Bermondo, che per essere infermo di gotta s'era fatto portare alla battaglia in lettiga, morì di questo male nel 999, lasciando il regno al figliuolo Alfonso V, in età appena di cinque anni, il quale lo tenne per anni ventinove (*Scriptor. veter.*).

39. Al tempo di Bermondo era vescovo di Leone Froilano, nomo chiaro per santità, nativo di Lugo in Gallizia, dove le madre sua Froile è venerata qual santa. Fin dell'età di diciotto anni si ritrasse egli in un deserto; poi, sendosigli aggiunti parecchi discepoli, fondò un monastero, ove fu priore, sotto di lui, Sant'Attilano. Questi nato circa il 939 in Tarragona da genitori per nobiltà cospicui, abbandonolli che contava ecl quindici anni per entrare in un convento, d'onde uscì alcun tempo appresso, tratto dalla fama di San Froilano. Il re Ramiro III chiamò quest'ultimo a Leone e gli donò grosse somme di denaro con facoltà di scerre quel luogo gli gradisse del suo reame per fabbricarvi un monastero ove si facesse orazione a Dio per la tranquillità dello stato, non men turbato nell' interno da' cristiani ribelli che nell'esterno dagli infedeli. Eresse pertanto Froilano il monastero di Tebera, indi quello di Morcruela, ove adunò pel manco dugento religiosi; inoltre parecchi altri conventi rimise in fiore.

Sendo morto il vescovo di Leone, vennegli dato dal re Bernardo a successore, comecchè riluttante, Froilano, il quale resse quella sede circa sedici anni, e passò di vita nel 1006, ai 3 d' Ottobre, nel qual giorno vien dalla Spagna onorato come santo. Nel tempo stesso che San Froilano ebbe il vescovado di Leone, Sant'Attilano suo discepolo conseguì quello di Zamora, e narrasi fosser consacrati insieme il dì della Pentecoste. Attilano lasciò dopo dieci anni la sede e andossena in pellegrinaggio per spirito di penitenza, e tornato indi a due anni, resse la sua chiesa per altri otto, e cessò di vivere settuagenario ai 5 d'Ottobre del 1009. Tutta la Chiesa lo venera qual santo (*Acta Sanctorum*, 5 *Ottob.*).

Il re Alfonso V sendosi racato a Leone capitale del suo regno colla moglie Elvira, tenne quivi, il giorno di San Giacomo, 25 luglio 1012, un'adunanza di tutti gli abbati, signori e vescovi; a di questo concilio ci rimangono sette canoni. Stabilisce il primo cha quind' innanzi in ogni concilio si debba cominciare dal giudicare le cause della Chiesa; e ciò perchè i concili erano eltresì adunanze politiche in cui si trattevano affari temporali, e nell'anzidetto furon fatti parecchi civili ordinamenti. Dopo le cause della Chiese, prosegue il concilio, si tratterà quella del re, indi del popolo. Gli abbati a i monaci staranno sotto la giurisdizione de' propri vescovi e gli uni non riceveranno quei degli altri. I rimanenti canoni si riferiscono ai furti commessi nelle chiese o ne' cimiteri e agli omicidi di persone ecclesiastiche. Il detto re rifabbricò a riformì di popolo la città di Leone, stata distrutta da Almansore a dal costui figlio Abdelmelico; rimise in vigore le leggi gotiche, ed altre loro ne aggiunse (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 817; *Baron.*, *an.* 1012). Dopo ventinova anni di regno, cadde morto d'una frecciata mentre combatteva contro gli Arabi vicino a Visco in Portogallo, e fu sepolto a Leone nell'anno 1028. Gli successe il figliuolo Veremondo o Bermudo III.

40. Intorno al 1000 si formò tra' Maomettani una nuova setta, di quante altra furono più mostruosa, e cha sussiste tuttavia nella religiona, sì lunga pezza ignota, de' Drusi. È noto dividersi i Maomettani generalmente in due sètte scomunicantisi a vicende sotto l'appellazione di sonniti e di schiti. I primi, che tengonsi per ortodossi ammettono insieme col Corano una tradizione orale e per legittimi i califfi che succederono a Maometto. Gli schiti o settari, chiamati con questo noma dai sonniti, ma onorantisi de sè con quello di partito da' giusti e della giustizia, stanno per Alì e non han per legittimi califfi cha i discendenti d'Alì e di Fatima sue prima moglie, figliuola di Maometto. A' dì nostri i Persiani sono schiti, a sonniti i Turchi. Ma fin da principio i sonniti divideansi essi pure in due partiti e proposito del Corano, sostenendo gli uni che fosse increato, gli altri no; a, come vedemmo, v'ebbero de'califfi che pronunziarono pena di morte quando contro questo,

quando contro quel partito. Gli scbiti egualmente partivansi in più sètte di second'ordine. Cotali religiose discordie servivano a far più gravi le discordie politicbe e viceversa. In Spagna i Maomettani riconoscevano un califfo Ommiade, in Affrica e in Egitto califfi alidi o fatimiti; a Bagdad califfi abassidi. Una nuova cagione si aggiunse per moltiplicare cotali discordie dottrinali, l'introduzione vogliam dire, della filosofia greca: la quale co' suoi cavilli fornì occasione alla Cbiesa di porgere una più chiara, precisa e metodica sposizione della dottrina cattolica, e far servire a ciò quella stessa filosofia. Fra i Maomettani, appo i quali la dottrina non è nè vera nè ben collegata, nè ci ba autorità supernamente assistita per insegnarla a difenderla, la filosofia greca non altro poteva che moltiplicare e diversificare la confusiona a i dissidi già introdottisi.

In questo stato trovavasi generalmente il maomettismo, allorchè Hackem, terzo califfo fatimita d'Egitto, succedeva, nel 996, in età di soli undici anni, al proprio padre Aziz-Billah e teneva il regno pel corso di venticinque; principe scellerato, empio, stravagante, fantastico, crudele. I cristiani d'Egitto erano generalmenta uniti nella medesima fede, e obbedienti alla Chiesa romana (*Parerg.*, 4, *p.* 74 *e seg.*). Verso l'anno 1003 Hakem diede principio alla persecuzione contro di essi, e comandò fossero arrestati dieci de' principali catebs o segretari. Un de' più distinti tra questi, Abou-Nediah, soprannominato Alkebir, ch'era ortodosso, venne da lui chiamato, e ordinatogli di rinunziare alla religion cristiana, con promessa, quando si volesse far musulmano, d'inalzarlo alla carica di visir e conferirgli l'amministrazione dell'impero. Abou-Nediab, ottenuto da Hakem lo spazio d'un giorno per poter pensare al partito che prenderebbe, tornò a casa sua, radunò gli amici a, narrato quanto ara passato tra Hakem e lui: – Io son pronto, disse, a dar la vita pel nome di Gesù Cristo. L'indugio da me chiesto non fu già par gittar tempo a deliberare; volli con ciò unicamante aver agio di raccogliervi intorno a ma, pigliare da voi congedo e farvi conoscere le mie ultime intenzioni. Ora dunque, fratelli miei, uessuno sia tra voi, il quale corra dietro alla cedevole e fugace gloria di questo mondo con dispendio di quella duratura ed eterna promessaci da nostro Signor Gesù Cristo. Egli, che ci ha satolli delle terrene dovizie, oggi per sua misericordia c'invita al reame celeste. Fate cuore pertanto. Con tali parola animavali a correre a morte pel nome di Cristo; e in quel dì medesimo dieda loro un lauto banchetto.

La dimane recatosi Abou-Nediah da Hakem, questi, al vederlo entrare: E così, gli domandò, hai tu preso il tuo partito? – Sì – rispose quegli. – E quale? – disse il califfo. – Quello, replicò l'altro, di rimaner fermo nella mia religione. – Qui Hakem si volse alle promesse e alla minacce per vincerlo; ma trovandolo irremovibile, ordinò che, spogliato delle vesti e legato a due pali, venisse battuto con nervi di bue. Furongli dati ben cinquecento colpi, onde n'andarono stracciate a brani le carni, e il sangue scorrevagli a rivi per tutto il corpo. Mentre proseguivasi la flagellaziona, che per comando del califfo dovea giungere a mille colpi, Abou-Nediab, dopo trecento, disse: Ho sete. – Ristettero i manigoldi e fecer sapere la cosa ad Hakem, il quale comandò gli fosse dato da bere sì veramente che promettesse di farsi musulmano. Ma il paziente al presentarglisi l'acqua e udir l'ordine del califfo: – Riportategliela, disse, ch'io non ne ho punto bisogno, avendomi dissetato nostro Signor Gesù Cristo, vero Re. – Non pochi infatti degli astanti asserirono aver visto sgocciar dell'acqua sulla barba di lui. Dette quelle parole, Abou-Nediah spirò. Ne fu recata la notizia ad Hakem, il quale impose si compisse sul cadavere di lui il numero delle mille nerbate. Tra i diaci cristiani di che abbiam fatto cenno, trovavasi anche il Reis-Fahd, figliuolo d'Ibraimo. Hakem fe' venirlo a sè e l'esortò ad abbracciare la religione musulmana, rammemorandogli i benefizi onde l'avea colmo e promettendogli ne aggiungerebbe di nuovi e il terrebbe come fratello. Ma, stando quegli saldo nella negativa, comandò gli fosse mozza la testa e gittato alle fiamme il cadavere. Narra Severo d'Osch-mounein, storico di quel tempo, che il fuoco, mantenuto vivo per tre dì sotto di esso, non valse a consumarlo, e che la destra specialmente rimase all'intatto illesa; la qual cosa fu attribuita alle copiose sue limosine. Non negava egli mai soccorso a chinnque nel chiedesse, dice lo storico; talora eziandio, abbattendosi ad alcun medico chiedentegli la limosina metteva la mano nella manica, certo di non avervi moneta di sorta, e Dio permetteva che ve ne ritrovasse. Degli altri otto segretari, quattro cedettero a' tormenti e si fecero musulmani, ma quattro perseverarono nalla feda e spirarono sotto le battiture. Di

quelli che aveano apostatato, uno morì la notte appresso, gli altri tre fecero ritorno alla religion cristiana, cessata che fu la persecuzione (*Silv. de Sacy*, *De la réligion des Druzes*, *t.* 1; *Vie de Hakem*, *p.* 303).

Nel 1005 Hakem diè fuori un decreto che ingiungeva agli Ebrei ed a'cristiani di portare sui propri abiti alcuni distintivi, i quali doveano essere di color nero, ch'era quello dei califfi abassidi, e di porsi una cintura. Inoltre i cristiani furono obbligati a servirsi di staffe di legno, sendo lor vietate quelle di ferro. Fu loro di più ordinato di portare una croce lunga un palmo, e, poco dappoi, lunga un cubito, o, secondo altri, un cubito e mezzo. Gli Ebrei, in luogo di croci, dovean portare al collo ceppi di legno in forma di gomitoli, per figurare la testa di vitello che aveano adorata nel deserto.

In quel medesimo anno fece, così pe' maomettani come per gli altri, ordinazioni ridicole del pari che tiranniche. Proibiva, esempligrazia, di mangiar certi ortaggi e conchiglie perchè piacevano ai califfi abassidi; di fare o vender birra, dandone per ragione ch'essa non gradiva ad Alì genero di Maometto. Facea divieto a chi che sia d'entrar ne' bagni senza mutande; alle donne di mostrarsi in pubblico a faccia scoperta, anche se accompagnassero un convoglio; ai pescatori di pescare e vender pesce senza squame, e qualunque donna di uscire in sulle vie dopo il tramonto del sole, foss'enco per bisogno di vendere e di comprare (*Silv. de Sacy*, *De la réligion des Druzes*, *t.* 1; *Vie de Hakem*, *p.* 308-311). Costrinse da pertutto a rompere i vasi vinari, ed il vino fu versato per le strade. Fece ammazzare tutti i cani; proibì l'entrar nel Cairo a cavallo ed ai noleggiatori di cavalcature l'introdurvisi co' loro asini, come pure a chicchessia di passar vicino al suo palazzo (*ibid.*, *p.* 312, 313).

Nell'anno 1007, tutto all'opposto, diede ordine che le porte del Cairo avessero a rimanere aperte nel corso della notte e le botteghe parimente, affinchè ognuno potesse vendere e comprare. Venivano perciò accesi torchi alle porte delle case e all'ingresso de'mercati, e tutte le notti il popolo andavasene pe'mercati e per le vie insino allo spuntar del giorno. Egli stesso, il califfo, scortato da'suoi più intimi uffiziali, passeggiava la notte in mezzo alla folla, e chiunque poteva accostarsegli e discorrer seco. Nell'anno 1011 ordinò si bruciassero gli scacchieri; radunati i pescatori, fe'lor promettere sotto i più stretti giuramenti di non pigliar pesci senza scaglie, pena la testa a chiunque contravvenisse al divieto. Proibì la vendita delle uve secche e ordinar fece per iscritto se ne impedisse l'introduzione: sicchè quante uve trovavansi ne'magazzini de'venditori furon tutto bruciate, e in quindici giorni ne vennero in tal guisa distrutte 2,840 casse, che valevano 500 monete d'oro. Fu interdetto il vendere più di quattro libbre d'uva fresca per volta, di spremerla, di berne il sugo o vin dolce, di esporla in vendita ne'mercati. Ne fu gettata gran quantità nelle strade acciò fosse calpestata, e tutta quella che trovavasi in sulle barche del Nilo rovesciata nell'acque. Si strapparono tutte le viti a Diizech e si gettarono l'uve sotto le zampe de'buoi, e così pure fu fatto nelle provincie per l'ordine messo fuori dal califfo. Fece porre il suggello su quanti e'erano magazzini di miele nell'anzidetta città; le botti di miele furono trasportate in riva al Nilo, fracassate, e il liquore versato giù pel fiume; cinquemila e cinquantuna botti furon così sperperate. Furono pur gettate nel fiume cinquant'una botti di miele e datteri. Con egual decreto si proibirono i datteri freschi, e ne fu arsa una quantità non piccola (*ibid.*, *p.* 355).

Hakem facevasi giuoco non pur degli averi e dell'industria, ma sì ancora della vita degli uomini, disponendo a capriccio suo così di questa come delle sostanze loro; ed ora traeva a morte moltissimi palafrenieri, servi a piedi e simili, ora faceva segno alla sua collera altra classe di persone, al che davangli pretesto gli strani suoi ordinamenti. Le persone di più alto conto e quelle ancora cui audava più debitore di servigi non eran punto più dell'altre risparmiate. Per addurre alcun esempio, un generale ragguardevole, per nome Fadhi, avea di poco vinta e compressa una pericolosissima insurrezione. Sulle prime Hakem gli si mostrò riconoscente, visitandolo più volte mentr'era malato, e largheggiando seco di laute provvigioni: ma appena fu risanato lo fece morire nella più barbara forma. Perocchè, entrato un dì il generale, giusta il costume, nella reggia, vide Hakem seduto scannere con un coltello che tenea fra mano un bellissimo garzonetto da lui compro per cento monete d'oro, e, sparatolo, trarne il fegato e le interiora, e trinciarle a minuzzoli. Inorridì a sì atroce vista il generale, e tornato a casa, narrò il fatto e'suoi e fece il proprio testamento. Non trascorse un'ora che vennero

alcuni messi di Hakem e gli recisero la testa (*Vie de Hakem*, *p.* 327-328).

Non meno capriccioso e crudele mostravasi Hakem in fatto di religione rispetto eziandio a'maomettani; perocchè talora comandava si proferissero ogni dì, ed anco si scrivessero sui muri delle case maledizioni ed anatemi contro i nemici di Alì; tal'altra imponeva si cancellassero tutte nè si ardisse lasciarsene uscir di bocca una sola, permettendo ai sonniti di esercitar liberamente il loro culto ed anco di tenere scuole pubbliche; e alcuna fiata tornava alle prime ordinazioni. Coloro poi che contravvenivano eran quasi sempre puniti nel capo.

I cristiani furon quelli che ebbero maggiormente a patire gli effetti di cotale strano e capriccioso umore del califfo. Diede egli principio, l'anno 1009, a una general persecuzione contro de'medesimi: ordinò, o direm meglio aveo già prima ordinato, fosse distrutta la chiesa della Risurrezione a Gerusalemme; fe'chiudere in prigione e tormentar barbaramente Zaccaria patriarca d'Alessandria, dove fu emanato l'ordine di spianare al suolo quante eran chiese e monesteri in Egitto. La persecuzione andò sempre più infierendo fino all'anno 1013, in cui permise a'cristiani ed agli Ebrei che non volean farsi musulmani di ritirarsi co'loro averi sulle terre de'Greci o nella Nubia o nell'Abissinia.

L'anno susseguente fe' divieto alle donne di andar per le vie, fosse di giorno o di notte, e volle si chiudessero i bagni per esse destinati. Fu proibito ai calzolai di lavorare scarpe per le medesime; di maniera che le botteghe di essi rimasero inoperose. Oltracciò venne interdetto alle donne di affacciarsi alle porte od alle finestre o ai terrazzi delle case. Questi divieti durarono per esse sino alla morte del califfo, sette anni, vale a dire, e sette mesi, e parecchie di loro disobbedienti a tal legge vennero messe a morte, como prove il fatto seguente. Passando un dì Hakem vicino ai bagni appellati d'Oro, udì là dentro dello strepito, e saputo cho vi erano donne, fe' murarne ogni uscita, talchè tutte vi perirono.

Nondimeno dall'anno 1017 al 1020 si diè a vedere affatto diverso: restituì agli ebrei ed ai cristiani piena libertà di coscienza, anzi diede licenza agli apostati di far ritorno al cristianesimo; sicchè in sette soli giorni, sei migliaia di questi sciagurati abiurarono il maomettismo e rientrarono nel sen della Chiesa. Il patriarca Zaccaria fu scarcerato ed ebbe un colloquio col califfo, il quale contento del favellare di lui, diedegli un ampio decreto con cui era fatta facoltà d'aprir le chiese in tutti i suoi stati e rifabbricare quelle distrutte. Fu ordinato di restituire ai cristiani le colonne, le tegole le pietre e il legname portati vie allorchè erano state demolite le chiese; e vennero rimessi in possessione di tutti i terreni e giardini appartenenti alle medesime per tutta l'estensione de' suoi domìni. Con lo stesso ordinamento dispensò i cristiani dal portar sugli abiti i segnali già stati loro imposti e le croci, e diede licenza di sonar, giusta l'usanza, le campane in tutte le loro chiese (*Vie de Hakem*, *p.* 399).

Ma qual'era mai la cagione segreta di un siffatto mutamento, di tal maravigliosa tolleranza in un despota com'era costui? Ecco il mistero. Correan molti anni che e nel palazzo di Hakem ed altrove si teneano segrete adunanze, ove convenivano adepti e iniziati e spacciavasi una dottrina occulta. Era una nuova religione, la quale consisteva in credere e insegnare Hakem essere un Dio. Un Darazi, persiano, insegnò pel primo pubblicamente che Hakem era il Dio creatore dell'universo, ed invitò il popolo ad abbracciar cotale dottrina. Compose costui un libro nel quale diceva che l'anima d'Adamo era passata in Alì, quella d'Alì negli antenati di Hakem e all'ultimo avea preso stanza in questo. In cotal guisa si fe' padrone dell'animo del califfo, il quale lo prese seco, abbandonò a lui tutti gli affari e l'inalzò a più eccelso grado, sì che i visiri, i comandanti delle soldatesche e i servitori del principe erano obbligati di corteggiarlo, nè ottener poteano, fuorchè per intramessa di lui, veruna sentenza del sovrano. Voleva Hakem avvezzarli ad obbedir ciecamente a codesto Darazi. Questi mise fuori il libro che aveva composto e lo lesse in una moschea del Cairo dinanzi al popolo, il quale ne fu offeso altamente e gittossi sopra lui per ucciderlo; ma il persiano fuggissene in Siria. Hakem, non osando pigliar palesemente le parti dell'impostore, gli fece pervenir denaro segretamente e dirgli spargesse la sua dottrina nelle montagne, ove avrebbe trovato un popolo rozzo e disposto ad abbracciare le novità. Andossene pertanto Darazi nelle montagne e nelle valli del Libano, lesse a quegli abitanti il suo libro, invitolli a riconoscere Hakem per Dio, dispensò loro del denaro, insinuò ai medesimi il domma della metempsicosi, fe' lecito l'uso del vino e la fornicazione, e diè ad essi in balla

gli averi e la vita di chiunque ricusasse abbracciar la loro credenza. Furon questi i principi e la sostanza, per tanto tempo ignota, della religione de'Drusi (*Vie de Hakem*, p. 384).

Darazi non fu il solo che si assumesse l'impresa di proclamare la divinità di Hakem: un altro impostore tentò di far valere le sue pretensioni, e vi riuscì, a quanto sembra, con esito migliore. Costui ch'è dai Drusi reputato anche presentemente siccome l'autore del loro sistema religioso, era egli pure un persiano, per nome Hamza. Insegnava esser Hakem la divinità personificata, ed egli l'intelligenza primordiale (*ibi*, p. 387). Avea perciò dodici apostoli e altri discepoli assai i quali mandò come missionari nell'Egitto e nei paesi da questo dipendenti e in Siria. A fin di guadagnare gli ebrei, quegli emissari dicevan male de'cristiani e de'musulmani ignoranti, asscrivano Gesù non essere il vero Messia; questo dovarsi ancora aspettare, insinuando a poco a poco ch'era Hakem. Per trarre poi dalla loro i cristiani, sparlavano ad un modo degli ebrei e dei musulmani, professavano il simbolo di questi ultimi, dandone però la vera interpretazione allegorica con dire che i cristiani aveano disconosciuto il Paraclito, il quale stava per venire, e questo pure era Hakem. Ecco la ragione per cui alla fine quest'empio e crudele tiranno mostrossi più tollerante verso gli ebrei ed i cristiani: mirava egli con tale espediente a sedurli e fare adorar sè in luogo di Dio e del Cristo.

Non parrà vero che una siffatta empietà abbia potuto entrare in mente d'uomo. Pure, otto secoli dopo la morte di Hakem, ucciso nel 1020 dalla sua propria sorella, di cui avea risoluto disfarsi, l'abbiam vista rinnovarsi in Francia. Intorno all'anno 1820 erasi quivi formata una società o setta filosofica, composta di giovani, quali uscir sogliono dalle scuole del governo, valentissimi cioè nelle scienze materiali, ma ignoranti ebe nulla più o al sommo superficiali nella scienza del cristianesimo. Costoro si posero in testa che il cattolicismo fosse spento in tutto il mondo, come spento era nel loro cuore, e che si dovesse surrogarvi una religione nuova. Pigliarono pertanto sopra di sè quest'impresa. Eran tra essi alcuni ebrei. Dopo parecchi anni di pompose promesse e di filosofiche meditazioni, dieder fuori il primo ed ultimo articolo del lor *Credo*: la divinità essersi compendiata in un d'essi, uomo mediocre anzi ebe no, per nome Enfantin, che da quel punto venne da loro chiamato padre supremo. Gli enfantiniani si sparsero nelle città per mettere in eredito la divinità del signor Enfantin, come già avean fatto gli hachemiti per quella del califfo Hakem. Nonostante però tutto il sapere del secolo XIX, l'impresa non potè riuscire, e nell'anno 1841, Enfantin, dio fallito della scienza moderna, era ridotto a vivere di un oscuro impiego nell'amministrazione dei ponti e strade.

Queste antiche e recenti empietà, a simiglianza delle eresie e degli scismi, non altro sono che fasi diverse della gran ribellione contro Iddio e il suo Cristo. Noi abbiam veduto i pagani imperatori di Roma idolatra farsi adorare con essa al par de'numi e punir di morte i cristiani che negassero di farlo; vedremo nei secoli del medio evo certi imperatori alemanni porre in opera tutta la loro forza per rimettere in vigore cotal politica idolatra; anche al presente parecchi governi non altro scopo si propongono. La guerra continua che la Chiesa cattolica trovasi costretta a far loro a fin di conservare l'onor di Dio e del suo Cristo costituiscono la parte principale della sua storia.

11. Papa Silvestro II fu il primo a dar il segnale per la lotta armata della cristianità intera contro l'impero, avverso al cristianesimo e a Dio, di Maometto e di Hakem. Con felice esito gli imperatori di Costantinopoli Niceforo II e Zimisce avean portate lor armi in Siria, e la guerra continuò sotto Basilio II. Per riverbero, i cristiani di Gerusalemme e di Palestina ebbero a patir non poco dai maomettani anche prima della persecuzione mossa da Hakem. Le dolorose lor voci e il grido di lor patimenti giunto in Occidente l'ebbero altamente scosso; onde il capo spirituale del mondo cristiano, particolarmente dell'Europa cristiana, scrisse, a nome della desolata Gerusalemme, alla Chiesa universale, la lettera del tenore che segue.

« La chiesa ch'è in Gerusalemme alla Chiesa universale la qual comanda agli scettri de'reami. Conciossiachè tu goda d'una vigorosa sanità, sposa immacolata del Signore, ond'io mi confesso un de'membri, è sorta in me la più grande speranza di potere, mercè l'opera tua, rialzare il mio capo pressochè al tutto affranto. E potrei io albergare in me la più lieve diffidenza per rispetto di te, di te signora delle cose, quando tu per tua mi riconosca? Il famoso disastro ond'io fui percossa chi sarà dei

tuoi che reputare lo debba qual se non gl'importasse e disdegnarlo come il più meschino affare? Comecchè al presente prostrata io mi trovi, l'universo nondimeno ebbe in ma la miglior sua parte. Miei sono gli oracoli dei profeti, i monumenti dei patriarchi: di qui uscirono le luminose faci del mondo, vo'dir gli apostoli; di qui si diffusa per l'universo la fede di Cristo, e nel mio grembo rinvenne essa il suo Redentore, perciocchè quantunque Egli, secondo la divinità, sia da per tutto, questo è tuttavia il luogo ove, secondo l'umanità, Ei nacque, patì, fu sepolto e fu elevato al cielo. Ma conciossiachè sia stato detto dal profeta che il sepolcro suo sarebbe glorioso, distruggendosi da'pagani i luoghi santi, adopera il demonio a far ch'esso rimango senza gloria. Or dunque va'innanzi, o soldato di Cristo; sii tu il banderaio e il compagno della pugna; e quel che non puoi coll'arme da'mano a farlo coll'opera del senno e delle ricchezze. Alla perfine che è quel che tu dai e a chi il dai? Tu dai poco del molto che hai, e il dai a Colui che ti ha largito gratuitamente quanto possiedi, e ciononnullostante nol riceve mica gratuitamente, ma lo moltiplica quaggiù e ne rende premio in avvenire. Egli ti benedice per mia mano affinchè tu volga in tuo pro la liberalità tua, e rimette i peccati acciò tu viver possa e regnare con esso lui » (*Gerbert*, *Ep.* 28; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 426.; *Duchesne*, *t.* 2; *Bibliot. Potr. t.* 17).

Siffatto è il programma o manifesto politico dell'Europa cristiana messo fuori contro il maomettismo; il qual manifesto fu dettato alla fine del secolo X o al principiar del seguente dal primo pontefice d'origine francese, e all'esecuzione del quale l'Europa non si rimase nè si riman tuttavia d'operare quando colla persuasione, quando colla forza delle armi, quando mercè le trattative della diplomazia. E ciascuno, a misura de'propri mezzi, non pure può farlo ma deve; posciachè ciascuno, secondo sua possa, è tenuto a faticare perchè la verità trionfi dell'errore, la giustizia dell'iniquità, l'umanità della barbarie. Ora il maomettismo è il trionfo o piuttosto l'usurpazione dell'errore sulla verità, dell'iniquità sulla giustizia, della barbarie sull'umanità e sul vero incivilimento. Dee quindi ciascuno, giusta i propri mezzi, adoperare a metter riparo a questo rovesciamento di cose: l'individuo cristiano come individuo, il re cristiano in qualità di re, la nazion cristiana in quanto è nazione, l'Europa cristiana come Europa, l'umanità cristiana o la Chiesa cattolica siccome umanità dal Cristo rigenerata. E l'uno vuolsi il faccia più che l'altro perchè ha più potere di farlo: il re più che l'uomo, il re e la nazione più che il re solo, l'Europa più che una nazione di per sè, l'umanità intera più che l'Europa. Questa gradazione di dovere avea già additata Sant'Agostino conformemente alla gradazione del potere. I re servono Dio e lo debbon servire; diceva egli, ad un modo come uomini, ad un altro come re; come uomini facendo quel che si conviene facciano tutti gli altri; come re facendo in servigio di lui quel che soli i re han possanza di fare (*Lib. ad Bonif., epist.* 185. *n.°* 19; *Cont. Petil., l.* 2, *n.°* 10). Il santo dottore non estende già questa gradazione alla nazione cristiana, all'Europa cristiana, all'umanità cristiana, perocchè questa nazione, quest'Europa, questa umanità ancora non erano. Se, dappoichè esse sussistono e si mostrano palesemente, fu da certi autori, come dice il Fleury, disconosciuta ed anche combattuta cotesta natural gradazione, non è colpa nè di Sant'Agostino nè della cosa stessa: il santo avea posto il principio e cavatone la prima conseguenza; la cosa, d'altro lato, era a sufficienza chiara da sè.

12. Allorchè si seppe in Occidente che il califfo del Cairo, detta allor Babilonia, avea verso l'anno 1009. fatto spianare la chiesa del santo sepolcro a Gerusalemme, tutti furono persuasi, in Francia specialmente, che ciò era stato fatto per istigazione degli Ebrei. Odasi come narri la cosa Glabrio, storico contemporaneo. Coceva agli Ebrei che una moltitudine senza numero di cristiani andasse in pellegrinaggio al santo sepolcro. Ora, v'era gran quantità d'Ebrei ad Orlaans, dove risiedeva abitualmente il re Roberto, se altri mai ne fossero, superbi e arditi. Costoro, guadagnatosi per danaro un Roberto, schiavo fuggiasco del monastero di Melleray, che girava il mondo vestito da pellegrino, lo spedirono con lettere scritte in caratteri ebraici e celate entro un bastone, le quali significavano al principe di Babilonia che, ove non distruggesse incontanente quell'edifizio sì venerabile a'cristiani, sarebbe egli stato da questi quanto prima spogliato del regno. Il principe, sgomentato, mandò gente a Gerusalemme che abbattè dal sommo all'imo quel templo e tentò anche di spezzare con mazzo di ferro la grotta del santo sepolcro. Si seppe dappoi, per tutto il mondo, come quel disastro fosse opera della

malizie degli Ebrei; onde i cristiani, di comune consentimento, fermarono di sbandirli de tutte lor terre. Scoppiato perciò l'odio pubblico contro di essi, fureno espulsi dalle città, molti perirono annegati, eltri uccisi di spade e d'altre maniere di morte, alcuni si emmazzaron da sè; di sorte cbo pocbi omai se ne vedevano tra'cristiani. I vescovi interdissero e tntti i cristiani ogni commercio d'affari con loro, ordinando nondimeno d'accoglier quelli che volessero convertirsi. Il perchè non pochi si fecero battezzare per timor della morte e tornarono non guari dopo al loro antico modo di vivere.

In questo mezzo torneva ed Orleans il portatore delle lettera cbe era stata oegione di tanto mele; e cercando attentamente se gli venisser trevati ancora alcuni Ebrei suoi complici, ne scoperse un piccol numero e diedesi e usar con loro frequentemente. Ma venne riconosciuto da un pellegrino che avee viaggiato con lui in Oriente e sapeva con tutta certezza il fine segreto delle sua andate; quesli fece noto a tutti e pubblicamente di quele sciagure colui era stato portetore e per qual causa era ricco dello sostanze degli Ebrei. Il perchè fu preso e sferzato sì crudelmente che confessò il proprio delitto: e condanneto elle fiamme dagli uffiziali del re, venne erso fuori delle città e vista di tutto il popolo. Cinque anni dopo la revina della detta chiese, gli Ebrei, ch'erensi appiattati in vari luogbi, cominciarono di nuovo a mostrarsl e si ristebilirono come in addietro. In quell'enno medesimo, la madre del principe di Babilonia, cioè di Hakem, per nome Maria, cb'ere cristiane, diedesi e rifabbricar la cbiesa del Santo Sepolcro, e un'infinita moltitudine di gente d'ogni contreda n'andò a Gerusalemme e recò grosse somme per quel riedificamento. Tale è il racconto dl Glabrio (*Gerbert*, *l.* 3, *cap.* 7; *Bouquet*, *t.* 10; *Chron. Sax.*). L'enno 1012, saet' Enrico re d'Alemagua fece parimente cacciar di Magonza gli Ebrei.

Veeendo a dire della madre di Hakem, è noto inoltre come il costni padre Aziz avesse menato in moglie une donna cristiana, dalle quale ebbe nue figlinole, e e riguerdo di quelle conferì il patriarcato di Gerusalemme e Geremia e quel d'Alessandria ad Arsenio, l'uno e l'altre fretelli di lei e cattolici (*Elmacin.*, *p.* 247). Quantunque non sia detto ch'ella fosse di fatto le madre di Hakem, nondimeno, sendo moglie del costui padre, poteva In Occidente pessar per madre del medesimo.

43. Silvestro II, della eui lettere scritta a nome delle cbiesa di Gerusalemme, s'erano forse giovati gli ebrei per ispingere il califfo Hakem ad atterrare il tempio del santo sepolcro, evee cessato di vivere agli 11 di Maggio dell'anno 1003, dopo quattre enni, un mese e nove giorni di papato. Oltre le bisogne da lui assestate come pontefice, creò Leoterico, arcivescovo di Sens, primate delle Gallie. Questo prelato, cbe era stato cenonicamente eletto a regger la chiesa di Sens, ebbe a prover dei contrasti per parte del proprio clero, sicchè fu costretto a far ricorso alla santa sede. Papa Silvestre, che evealo evuto discepolo e Reims, lo accolse co'modi più gentili e gli conferì la primezia su tutte le Gallie. Tornato Leoterico a Seos, il conte Fromondo, cbe voleva fer arcivescovo il preprio figliuolo, impedì prendesse il possesso; il che lo costrinse e recarsi di bel nuovo a Rome. Il papa scrisse ei vescovi suffregenei di Sens, imponendo loro di radunersi e consecrarlo, e fu de essi obbedito. Mandava pure une lettera dettata in termini severissimi ed Adelberene Ascelino vescovo di Laon, imputato di vari delitti, in specie di fellonie verso il suo sovrano e di tradimento contro il suo metropolitano Arnolfo di Reims; e lo oitave al concilio romano, che doveva assembrarsi la settimane di Pasqua. Con altre lettera conferma le immunità e i privilegi dai predecessori suoi conceduti all'abbazia di Vezelai in Borgogna, e proibisce a qualsiasi vescovo, anco dioceseno, di metter piede nel monestero, cantarvi la messe, ordinarvi eloune etazione, se non sia invitato dell'ebbate, e di nulle esigere per le funzioni dell'ordine episcopele cbe gli accedesse di quivi fare. Di questo pontefice ebbiamo eltresì un discorso indirizzato e' vescovi intorno a' lore doveri, nel quale parla energieamente contro la simonia (*Labbe*, *t.* 19, *p.* 777 *e* 779; *Mabill.*, *Analect.*).

Nell'anno 1648 mentre restauravasi la basilica di San Giovanni Laterano, venne trovato il corpo di Silvestro II entro un avello di mermo. All'aprirsi del qnale fu veduto tutto intero, con gli ornamenti pontificali, il triregno in capo e le braccia incrocicebiate, ed esalava soavissime fragrenza; se non che subito dappoi il tocco dell'eria ridusse ogni cosa in cenere, salvo una crece d'argento e l'enello pastorale (*Baron.*, *an.* 1003).

44. A Silvestre II succedette Giovanni, diciessettesimo di tal nome, o perchè s'inserisca nel novero l'antipapa Francone, che avea

preso il nome di Giovanni, o che sia un altro papa d'ugual nome, morto nel 985, poco dopo eletto. Giovanni XVII, detto già Sicco, tenne la santa sede sol cinque mesi all'incirca; uscì di vita il dì ultimo d'Ottobre dello stesso anno 1003, fu sepolto nel monastero di San Saba; nè più altro sappiamo del suo pontificato. Ebbe a successore Giovanni XVIII, come lui, nativo romano, il quale, come dimostra il Pagi, venne ordinato papa ai 26 di Dicembre del medesimo anno. Sul finire di Maggio del 1009 rinunziò al pontificato per ritirarsi nell'abbazia di San Paolo di Roma, dove abbracciò la vita del chiostro. Fu egli che accolse con tanta cordialità e pigliò tanto amore a Sant'Elfego arcivescovo di Cantorberì quando venne a Roma per ricevere il pallio. Dopo questo Giovanni salì la cattedra di San Pietro Sergio IV, vescovo d'Albano, eletto pontefice tra il 17 di Giugno e il 24 d'Agosto dell'anno anzidetto; il quale, per riverenza verso il principe degli Apostoli, mutò in altro il proprio nome di Pietro. Sedette egli fino all'anno 1012, e tra le sue virtù commendasi particolarmente la carità verso i poveri (*Baron.; Pagi; Mansi*).

45. San Nilo avea lasciato il suo monastero presso Gaeta per condursi a chiudere i suoi giorni in vicinanza di Roma. Aveva egli perduto il suo caro discepolo Stefano, che servivagli di modello e di stromento, se così può dirsi, per emendare gli altri. Perocchè se avveniva che alcuno s'addormentasse in chiesa intanto che ei stava sermonando: – Gli è Stefano senz'altro che russa, – diceva, e lo mandava fuori; spesso facevalo levarsi da mensa come se mancasse di creanza in mangiare; insomma pigliavasela con lui per qualunque mancanza commettessero gli altri, all'uopo di istruirli mettendo in esercizio la virtù di Stefano. Provò grandissimo dolore della morte di lui e fece fargli un sepolcro il doppio più grande degli altri per esservi deposto seco allorchè uscisse di vita. Ma il principe di Gaeta, uomo di gran pietà e pieno di fede nel merito di San Nilo, saputa la ragione di quel sì ampio sepolcro, disse a quei che eran presenti: – Credete voi forse che, allorquando questo padre sarà morto, lo abbia a lasciarlo qui e non trasportarlo nella mia città come salvaguardia di essa? – San Nilo avendo saputo queste parole, ne fu grandemente contristato e fermò di mutare stanza per andarsene in tal luogo che nessuno l'avesse a conoscere, amando meglio morir miserabilmente che esser tenuto qual santo da chi che fosse; alla qual cosa era tanto avversa che fingevasi uomo facile alla collera e impetuoso, a segno tale che non pochi ignoranti ne rimanevano scandalizzati. Deliberato pertanto di lasciare il monastero di Serperi, ov'era dimorato intorno a due lustri, montò a grande stento sur un cavallo, tanto era fatto fievole dagli anni, ed avviossi verso Roma. E perchè i frati stavano afflitti del suo partire: – Vo, disse, a preparare un monastero ove raccorre tutti i miei dispersi figliuoli. –

Giunto che fu a Tusculo, dodici miglia o quattro leghe distante da Roma, vicino a un piccol monastero di Greci, detto di Sant'Agata, elesse questo luogo per sua ultima stanza, nè ci fu più modo di staccarlo di quivi, per quanto adoperassero i frati che l'accompagnavano e i grandi di Roma che venivano a visitarlo, a scongiuravanlo a passare in questa città, per riverenza almanco de'santi apostoli. – Io non son degno, rispondea loro, di proferire il nome de' santi apostoli, ma con un po' di fede che si abbia, puossi onorarli anco qui. – Gregorio conte di Tusculo, famigerato, per la tirannide e le ingiustizie sue, ma uomo d'ingegno e d'accortezza fornito, recossi a trovare San Nilo e, gittandosegli ai piedi: – Io non merito punto, disse, pei miei gravi peccati, d'accogliere in mia casa un servo di Dio qual tu sei: tuttavia, posciachè, peccatore qual sono, ad esempio del tuo maestro, mi hai preferito ai giusti; la mia casa, la mia città con tutto il suo territorio sono a disposizione tua; fanne quel che t'aggrada. – Il santo monaco domandò un luogo ove potesse tranquillamente far orazione; e quegli di buon grado gli concedette un avanzo della villa che fu già di Cicerone, detta la Grotta Ferrata.

Ma i frati che erano rimasti al monastero di Serperi, avendo udito indi a due mesi come Nilo non fosse per far ritorno fra essi, presi i mantelli, le pelli di montone e il resto dei lor piccoli arredi, si condussero al luogo destinato pel nuovo monastero, cioè alla Grotta Ferrata. Il che saputasi da San Nilo, ne fu lietissimo e mandò a dir loro: bastare che si avessero presa la pena di venire infin là per amor suo; vi rimanessero finchè egli si trasferisse da loro. Apprestavasi di fatto ad andarvi a piedi da Sant'Agata, che n'era lungi tre miglia, quando s'accòrse d'esser presso al finir di sua vita. Chiamati pertanto intorno a sè i frati che l'aveano seguìto e Paolo, già da molto destinato ad essere lor superiore,

distribuì ad essi i pochi cenci, che eran l'unico suo avere, e pregolli gli facesser ministrare il santo viatico; indi: – Anche vi prego, disse loro, morto che io sia, a non indugiare a por sotterra il mio corpo; ma ciò non sia in chiesa nè sotto volta o monumento di sorta. – Dette queste parole, diè loro la sua benedizione, poi si pose a giacere sul proprio letto e stette due giorni senza far motto nè aprire gli occhi, se non che parea facesse orazione, perocchè il vedean muover le labbra e farsi il segno della croce.

Il conte Gregorio, udito che il santo trovavasi in fin di vita, corse a lui, conducendo seco un valentissimo medico e, tutto in lacrime, gittandosi sul morente: – Padre mio, gridava, padre mio, perchè m'abbandoni sì presto? Forsa ti fanno orrore le mie colpe? – E baciandogli le mani, proseguiva: – Tu non mi nieghi più di baciarti le mani, come facevi in addietro, dicendomi che non eri vescovo nè prete, nè diacono, ma soltanto un meschino calogero. – In così dire faceva un piangere sì dirotto che forzava a piangere quanti eran presenti. I medici, toccando il polso al santo vecchio, accertavano di non trovare in lui nè febbre nè il menomo segnale di morte.

Usciti che furon di là e suonata l'ora del vespro, i frati risolvettero di trasportare il sant'uomo nella chiesa; perocchè correva la festa di San Giovanni Evangelista, la quale celebrasi dai Greci a'26 di Settembre, e sapevano quanto foss'egli divoto delle feste de'santi e come fosse solito dire che un monaco dee morire in chiesa. Così fecero adunque; e recitato che fu il vespro, e tramontato il sole, il santo esalò lo spirito. Era l'anno 1005. I monaci passarono l'intera notte in cantar salmi e le preci di suffragio a'defunti; e la dimane, preso il letto su cui giaceva il cadavere, lo trasportarono, con accompagnamento di ceri e d'incenso, fiu dove stavano aspettandolo gli altri frati, cioè alla Grotta-Ferrata. Rinnovossi il lutto in entrambi i drappelli de'monaci allo scontrarsi; a il conte Gregorio colla gente del paese accorsa in folla, tenean dietro al convoglio piangendo. Tutta la comunità, in un coll'abbate Paolo, si rimase vicino al sepolcro di San Nilo, occupandosi in lavori manuali, con che guadagnavansi di che vivere a stento per la povertà del luogo: ma non andò guari che sorse quivi un famoso monastero che è tuttora in piedi ed è abitato da monaci greci. Un discepolo di San Nilo scrisse con tutta fedeltà la vita del suo maestro onorato dalla Chiesa il dì stesso in che passò di questo mondo (*Acta Sanctorum*, 26 *Sept.*).

L'anno prima (1004) era morto in Francia Sant'Abbone di Fleurì mentre faticava olla riforma del monastero dalla Reola nella Guascogna. Chiamavasi questo monastero propriamente la Regola; ma sul finiro del secolo X non gli si conveniva più sì bella appellazione, stantechè a mala pena v'avresti riconosciuta la regola colà professata. A metter riparo a questo scandalo, fu esso posto da Guglielmo conte di Guascogna sotto la disciplina di Riccardo abbate di Fleurì, ma nè a questo nè ai successori suoi Alberto ed Oiboldo venne fatto d'introdurvi la riforma. Sendo stato eletto abbate di Fleurì Sant'Abbone, gli si fece calca perchè si trasferisse colà all'uopo di mettere un freno alla scandalosa licenza de'monaci della Reola: ed egli rispose che ci anderebbe quando fosse stanco di stare in questo mondo: perocchè correa voce che i suoi predecessori avesser finito di vivere poco dopo essersi provati a riformar quel cenobio. Non omise contuttociò Abbone di andarvi allorchè gli affari gliel consentirono, e trovò il monastero in tale disordine che richiedeva pronto riparo. A riuscirvi con più efficacia, cominciò dall'ottenere la facoltà dai conti del paese, essi pure scandalizzati della troppa libera vita dei monaci; poi, dati quegli ordinamenti che il suo zelo dettavagli, lasciò alla Reola alunni monaci di Fleurì che avea menati seco, acciò l'esempio o la vigilanza loro valessero a mantenervi la osservanza della disciplina. Se non che, come egli si fu di là partito, i monaci guasconi, che non voleano saper di riforma, proruppero in tanti insulti e minacce contro i monaci francesi stati loro proposti che questi furono in breve costretti a lasciare il commesso ufficio e tornarsene a Fleurì.

Non cadde già d'animo Sant'Abbone per cotal mala riuscita, ma ritornò di lì ad alcun tempo alla Reola e giunse appunto il dì innanzi San Martino nell'anno 1004. Quo'contumaci, che non l'aspettavano sì presto, si lasciarono andare a nuove violenze per sottrarsi al gastigo delle precedenti. Il giorno stesso di San Martino i Guasconi, servitori o vassalli del monastero, attaccaron briga coi Francesi ch'eran venuti in compagnia del santo abbate; e, sendo passati a menar le mani, ebbe questi a far non poco per dividere i combattenti. Il dì appresso sgridò un Ane-

zano monaco della Raola perchè fosse stato a mangiar fuori del convento senza licenza. Il monaco che avea voce d'esser capo de' ribelli, mostrò di ricevere con sommissione gli ammonimenti del superiore, quando in quella furono sentito grida sediziose: era una nuova mischia de' Guasconi co' Francesi. S'era ricominciato colle parole ingiuriosa; ma avendo un servo d'Abbone percosso d'un randello un Guascone che sparlava del Santo, si mise mano ai sassi.

Abbona, udendo quel romore, uscì per acchetarlo, e allora, un Guascone, venendogli incontro, gli diè una lanciata nel costato. Il santo abbate non cangiò colore nè positura, ma disse sol queste parole: – Costui fa da vero: – a reggendosi sur un de' frati, si mise a salire alle stanze de' suoi familiari. Al monaco Aimona, scrittor della vita di lui, che il segniva e, al veder tinto di sangua il limitar della porta, chiesegli che cosa fosse: – È sangue mio – rispose con tutta pacatezza. Credevasi da prima cha il colpo avesse toccato soltanto la tunica; ma avendo egli alzato il braccio per mostrar la ferita, ne scorgò gran copia di sangue, talchè tutta ne fu piena la manica della veste. E perchè Aimona a tal vista non potè tenersi dal significargli il suo dolore: E cha faresti, gli disse Abbone, se fossi ferito tu medesimo? Vanne piuttosto a metter fine alla lite a comanda ai nostri che si ritirino in casa. – Tornati con Aimone tutti i servitori del santo abbate per pigliarsi cura del proprio padrone, apirò questi fra le loro braccia dicendo: – Signore abbi misericordia di me e del monastero da me governato. – Era il lunedì 13 Novembre del 1004. Alcuni altri da'suoi caddaro uccisi e feriti. Vanna egli sepolto nella chiesa di quel luogo atesso e venerato qual martire; anzi il suo biografo riferisca parecchi prodigi quivi operati fin da' primi giorni dopo la aua morte (*Acta Bened.*, *sec.* 6). I rei di quest'assassinio furon puniti da Bernardo duca di Guascogna, quali col capestro, quali colle fiamme; e il monastero della Reola aggindicato a quel di Fleurì, a cui spettava per diritto, ma n'era controverso il possesso (*Ademar.*, *Chron.*).

L'anno seguanta 1005 cessò di vivere Adalberone vescovo di Metz, ch'era figliuolo di Federigo duca della bassa Lorena e di Beatrice sorella d' Ugo Capeto. Degno pe' natali e per la pietà sua d'aspirare alle cariche della Chiesa, fu inalzato alla sede di Metz ai 16 Novembra del 994 e ricevetta l'ordinazione episcopale dalle mani d' Ecberto di Treveri, il dì de' Santi Innocenti di quell'anno stesso. Adalberone avvisò che la prima cura d'un pastora che volesse mettersi in grado di far del bene fosse quella di conciliarsi l'affetto del proprio gregge. A quest'uopo andava fornito di tutti i vantaggi della natura e della grazia: talchè i suoi modi gentili ed urbani, la inclinazione che aveva a beneficare i veri servigi che rendeva gli ebbero bentosto guadagnato il cuore di tutti, degli Ebrei altresì, che a quel tempo avean preso stanza a Metz. Diadesi soprattutto a vedere preso da non poco amora per lo stato monastico, in prova di cha volle si restaurasse la chiesa di San Sinforiano e vi pose de'monaoi della regola di San Benedetto.

Spinto dalla sua devozione, andossene a Roma per visitare il sepolcro de' santi Apostoli e, riaccesasi alla vista di que' sacri monumenti la sua pietà, fece quivi, co' sentimenti d'umile e viva compunzione, la generale confessione da' suoi peccati. Nè fu quello un fervore passeggero; chè, tornato alla propria diocesi, diedesi più che mai alle pratiche delle opere che meglio valessero a mortificare in sè l'amor proprio. La sua casa era aperta a'pellegrini ed a'poveri, cui accoglieva con bontà, e lavavane i piedi, e reputavasi ad onore il servirli colle proprie mani. Una malattia contagiosa, appellata il fuoco sacro, gli diè occasione di far prova dell'eroica sua carità. Si diffuse allora quel pestifero morbo per non poche provincie: chi n'era attaccato recavasi a Metz al sepolcro di san Goerico per esser prontamente alleviato dal feroce malore. Adalberone accoglieva in sua casa quanti erano infermi, ne tergeva la ulceri, nulla curando il pericolo di rimanere infatto, e dava loro anche da mangiare. Il narratore di questi particolari dice d'aver dato mano al pio vescovo in qualla santa opera per ben sette giorni, nel qual tampo provvedeva questi di rimedi e di cibo quotidianamente cento ammalati all' incirca, recandosi a gloria il veder tramutato in ospedale il suo episcopio. Carità cotanto eroica non può andare certo scompagnata da altre virtù in buon numero.

E di fatti Adalberone, che amava così caldamente Gesù Cristo nella persona de' poverelli, nutriva una tenara e rispettosa divozione verso i misteri del Dio Salvatore. Non celebrava mai il santo sacrifizio senza prima essersi posto un cilicio, nè tener poteva fra le mani il corpo e il sangue dell'Uomo-Dio

che non si stemperasse tutto in lacrime. Passave le vigilie e le principali feste senza pigliar cibo di sorta; e, a fine di meglio santificare con l'orazione e il raccoglimento il quaresimale digiuno, soleve durante tal tempo ritirarsi in alcun monastero della sua diocesi, il più in quello di Gorza.

Desiderando il santo vescovo di metter fine ad un processo tre' moneci di Sant'Arnolfo e il duca Tierrico suo fratello, si pose in viaggio in tempo di sì gran caldo che a memoria d'uomo non s'era moi provato l'eguale. Dopo camminato tutto il giorno senza pigliar la menoma refeziona, giunse oltremodo stanco a notte assai inoltrata. Cenato ch'ebbe con eppetito, dopo brevissimo riposo, nonostante la stanchezza del dì innanzi, levossi per recitare l'ufizio co' suoi chierici; ma non appena vi ebbe dato principio fu côlto da paralisía che gli tolse l'uso delle fevella e delle membra. Venne perciò riportato a Metz. Prima d'entrare nell'episcopio volle il trasferissero alla cettedrale dove si trattenne ad orare con molto fervoro. Ricuperò l'uso della lingua, non però le altre parti del corpo, e per oltre sei mesi altro non fece che languire. In questo mezzo dispensò fra le chiese ed i poveri ogni suo avere, e mandò pur limosine a San Martino di Tours, a San Dionisio di Parigi, a San Remigio di Reims, a Santa Maria di Verdun, a San Piatro di Colonia e ad altri monesteri parecchi. Il venerdì, 14 Dicembre del 1005, spirò nel Signore e venne sepolto nella chiesa, de lui fatta edificere, di San Sinforiano (*Labbe*, *Bibliot. nov.*, *t.* 8, *vita Adalb.*).

L'anno 1006 vide chiuder suoi giorni altro de' vescovi di Franoie per aantità cospicuo, San Fulcrano cioè di Lodève. Rampollo di nobiliasima stirpe della Lingnadoca, segnalossi del pari per tenera divozione, vigilanza pestorale, generosa carità, della quale diè solenne prova mentre correva una careatia. Nonostanta le sue larghezze, trovò ancor tanto da poter rifabbricare la sua cattedrale sotto l'invocazione di San Genesio d'Arli, ed erigervi da canto un monastero dedicato al Salvatore.

Era nel santo vescovo tale delicatezze di coscienza che giungeva talora fino allo scrupolo: rechiamone un esempio. Sendogli stato detto una volta da quelcuno aver certo vescovo, di cui gli venne indicato il nome, rinnegata la fede per abbracciare il giudaismo con grave scandalo de' fedeli, montò in tanta ira che uscì a dire pubblicamente moritare quel vescovo d'esser arso vivo. Sapendo poi, non guari dopo, che il popolo avea preso quell'infelice e bruciatolo di fatto, temè non quelle parole fuggitegli di bocca avesser data occasione a cotale atrocità e, in espiazione di quelle colpa, fe' il pellegrinaggio di Roma in sembianza di panitente. Innanzi di por piede nella città, depose le proprie vesti, si coperse le spalle di rovi e volle in questo stato il venisser battendo finchè fu giunto alla basilica di San Pietro, dova fece la confessione de' propri peccati a ricevette l'essoluzione. Nè bastando questo a tranquillarlo, rifece insino a tre volte lo stesso pellegrinaggio coll'intento d'espiare quelle supposta mancanze.

Caduto infermo l'anno 1006, ebbe rivelazione del prossimo suo fine, nè più ad altro pensò che a prepararvisi. Comandò pertanto si apparecchiasse nella cattedrale il suo sepolcro, o, fettovisi trasportare ai 4 di Febbreio, anniversario della aua ordinazione, lo benedisse: dopo di che, avuta l'estrema unzione, confessossi ai sacerdoti ivi presenti e a Magfredo vescovo di Rhodez, e ricevette il santo viatico. Sebbene si chiamasse reo di parecchi peccati, dichiarò nondimeno d'aver serbata intatta la sua verginità. Sentendo poscia avvicinarsi l'ora sua estrema, volle il mettessero in terra sur un cilicio e recitassero le litaníe. Finite le quali, pregò uno degli astanti gli reggesse la mano a impartire, come feca, la benediziona al suo popolo, che non sapea dersi pace dello avere a perdere un sì degno pastore; indi riposò nel Signore ai 13 di Febbraio, dopo cinquantotto anni e nove giorni di episcopato (*Acta Sanctor.*, 13 *Febr.*).

46. A confortarla della perdita di non pochi illustri e santi uomini, la Francie vedeva sorgerne eltri. Di questo numero fu San Riccardo, eletto abbate di San Vannes di Verdun. Uscito di nobil famiglia francese, epplicò e congiungere alla nobiltà il sapere, e e questo ancor le pietà. Datosi allo studio delle lettere nella scuola di Reims, ellore una delle più riputate che fossero nelle Gallie, i rapidi progressi che feoe nella scienza e nella virtù, indussero l'arclvescovo remense a conferirgli il grado d'arcidiecono e di primo cantore della sua chiesa. Sostenne Riccardo quelle cariche con zelo ed edificazione. Faceva, in mezzo ai canonici, le vita del cenobite più austero: non contento d'essistere con esattezza all'officiatura, recitava ogni giorno il saltero tutto

quonto, dicendo i primi cinqnanta salmi in ginocchioni, gli altri cinquanta in piedi, o i cinquanta ultimi nello positura più disagiato, stando cioè appoggiato sullo mani soltanto e sui pollici de' piedi.

Non altro bramavo il sant'uomo che di darsi a vita ritirato, quondo il conto Federigo, parento d'Enrico imperatore, vonne ad aprirglisi sul disegno da Dio ispiratogli di rinunziare al mondo. Presero odunque di concerto la risoluzione d'entrore nel monastero di San Vannea, ove la disciplina claustrale era al sommo in vigore mercè le cure d'un santo abbato Irlandese, Fingeno appellato. Vi si condussero eglino sonza avelare la propria intenzione, per far da sè atessi esperimento se quanto dicevosi della regolarità di quella caso fosse conforme al vero. Giunti a Verdun surse in loro una tal quale vagbezza d'entrore in un altro monastero di quella città, eretto dal vescovo Vicfredo in un luogo lo cni posituro parve loro più comoda o amena di quello del monostero cbe alla prima oveono scelto. So non che, temendo le illusioni dell'omor proprio, fermorono tra loro d'ondarsene a consultare Sant'Odilone e offerirsi di rimonero a Cluni sotto la guida di lui, ove il credesse ben fotto; ma il santo abbate mostrò in quollo congiunturo com'egli a'privati vantaggi del suo monastero mettesse innanzi la gloria di Dio, consigliondo a Riccardo e a Federigo seguitassero lo prima vecazione, ed entrassero al monastero di San Vannes, stonte cho l'esempio loro poteva dar famo a quel luogo cbe non ne godeva ancor molta.

Tornarono odnnquo a Verdun, dove l'abbote Fingeno fu liotissimo d'accogliorli nel numero de'suoi religiosi: o non corso gron tempo cho furono manifesto le bello prerogativo onde il cielo aveva privilegiato Riccardo; tanto cbe, morto Fingeno nel 1004, venno do Eimone vescovo di Verdun creato abbate di quel cenobio (*Acta Sanctor.*, 7 *Octob; Acta Bened.*, *sec.* 6). Ebbe il nuovo abbate in quella oorica il dono di rendorsi caro o Dio ed agli uomini; perocchè, nel mentre colla vigilanzo ed outorità sua monteneva in fiore la regolar disciplina, sapeva ancho collo suo doti o insinuanti maniero, render gradevolo o focilo la richiesta obbedienza ed allevioro a'suoi inferiori il giogo imposto. Ad indicare la rara abilità colla qualo sapevo guadagnarsi i cuori, davangli il soprannomo di *Grazia di Dio*. La fama del nuovo abbate di San Vaunes, si sparse in poco tempo per tutta la Gallia, e gli attirò sì gran quautità di discepoli cbo la sua comunità, pel numero e pel fervore do' membri, rendeva in Francia immagine degli autichi cenobi d'Egitto e di Nitria.

I principi ed i prelati, odificati da ciò cbo narravasi della virtù o sapienza dell'abbate Riccardo, furon solleciti di porre sotto la suo disciplina i monosteri da sè dipendenti che avean bisogno di riforma. Boldrico vescovo di Liegi gli affidò il monastero di Lobes, acciocchè vi ristabilisse la disciplina; il re Roberto commisegli la riforma di quello di Corbia; Baldovino conte di Fiondra gli soggettò allo stesso fino quelli di San Pietro di Gand, di Sant'Amondo, di San Bertiuo, di Son Richiero e Son Gioioso marittimo; Gerardo vescovo d'Arras consegnògli parimento il convento di San Vedasto, o Rogero vescovo di Châlons sullo Marna quel di San Piotro do sè fabbricato. L'obbate Riccardo resso inoltre i monasteri di Breteuil, Homblieres, monte San Quintino, San Vandrillo, Sant'Uberto, San Romaclo, Malmedi, Vassor, Beouliou, Sant'Urbano, San Vincenzo di Metz e Sant'Evro di Toul. Quante curo o faticbo gli dovesse costar l'introdurro la riformo in tutti questi luoghi, ognuno il pensi; sendo tal'opera cui lo zelo non può condurre a buon termino senza trovoro gravi contrasti ed esporsi onco o non lievi pericoli, perocchè la fermozzo d'un superiore oculato è talora imperdonabilo colpa nel concetto di religiosi della disciplina niente curanti.

E ben no fece sperimonto il santo obbate nello adoperorsi a riformaro il monastero di Son Vedosto d'Arras. Due monaci, cui sapea molo la riforma, congiurarono di spegner colui che veniva per introdurla; e per colmo d'empietà elessero o compire il nero misfatto la notte del giovedì al venerdì sonto. Stavasceno Riccordo riposondo nel dormitorio senza un sospetto ol mondo, ollorchè Leduino, uno de'duo ossassini, s'occosta ol letto di lui, e già olzava il braccio per passarlo colla spada. Ma, fosso orroro del delitto ondo fu còlto qnello sciagurato nell'atto di compierlo, fosse miracolo dello Provvidenza cbe vegliavo a salvezza del santo abbate, il braccio doll'assassino rimane come senza moto, e l'indegno monaco si ritrao di là tutto turbato o pion di spavento.

Non lasciò tuttavia di andarsene in compognia degli oltri all'officiaturo della notte; ma l'immogino del sno delitto lo seguiva, e i rimorsi della coscienza loceravonlo sì fieramonte cho, quando furono spenti tutti i lumi,

corsa a gittarsi a'piedi dell'ebbate e: – Padre, gli disse, abbi misericordia di me –. Trasselo questi in disparte ecciocchè si spiegasse. Allora il monaco, traendo di sotto la tunica il ferro col quale avca fatto disegno di trafiggerlo, confassògli sua colpa e gli chiese perdono, promettendo ripararebbela quindi innanzi con tutt'altra vita. Rimisegli il santo amorevolmente l'offesa; per accertarsi nondimeno della sincerità di sue conversione, il condusse seco a San Vannes. Quivi diede prove tali di saviezza e fervore che il santo abbate lo rimandò di lì e non molto ad Arras, e diedegli e reggere, sotto l'autorità sua, il monastero di San Vedasto (*Acta Bened.*, *sec.* 9; *Acta Sanctor.*, 14 *Jun.*).

Il conte Federigo, che eveva abbracciate insiem con Riccardo le vite monastica, parve dimenticare quel ch'era stato nel secolo per attendere unicamente a farsi piccolo ed umile nelle religione. La messima che prima d'ogni altra si propose entrando al chiostro, fu che la vera grandezza d'un religioso sta nell'amore dell'umiliazione e del dispregio di sè medesimo; a questa massima non ristette egli giammei dal porre in pratica. Avendolo un giorno Riccardo, ch'era suo abbete, condotto seco alla corte dell'imperatore Enrico, onorò questi altamente, ch'era suo parente, facendoselo, tra le altre distinzioni, sedere da presso in una conversazione di signori. Federigo avvistosi che il suo abbate teneva uno degli ultimi posti, lesciò il suo e andò a sedera sul pavimento a'piedi di lui, dicendo csser cose poco conveniente che un semplice monaco avessa più onorato seggio del proprio superiore. L'imperatore, edificato da cotal prova d'umiltà di Federigo, fe' che l'abbete Riccardo s'avesse un posto più distinto.

Altri esempi non pochi si riferiscono dell'umiltà di Federigo. Il duca Goffredo di Lorena, suo fratello, scontratolo un giorno che stave servendo i muratori e portava il vassoio della calcina, fecesi a riprenderlo: ma Federigo rispose che quanto faccasi nella casa di Dio per servizio de'santi Pietro e Paolo, de'quali stavasi allora erigendo la chiesa, era di sì gran merito ch'ei non si reputave degno tampoco d'esservi adoperato ne'più abietti ministeri. Tollerar non poteva che i moneci gli prestassero il più piccol servigio, dicendo esser egli venuto al convento per servir gli altri, non per farsi servire (*Labbe*, *Bibliot. nov.*, *tom.* 1). Siffattamente la religione, nei secoli da noi chiamati di ferro, ammansava l'indole di coloro cui diamo il nome di barbari!

47. Che se non giungeva essa a trasformarli tutti quanti in modelli d'umiltà come il conte Fedcrigo, sapeva almeno rattemperare la fierezza de'più indomiti. E se ne he una prova in Folco-Nerre conte d'Angiò, uno de'più possenti, ma eziandio de'più brutali signori di Francia. Entreto costui, l'anno 993, ermeta mano nel chiostro di San Martino di Tours, ne violò l'esilo e fece sfondare le porte d'une chiesa canonicale. I canonici, per segno dell'orrore in essi destato da siffatto attentato, calarono a terra la croce e l'arche in cui stavano le reliquie dei santi e vi gettaron d'attorno delle spine, e così fecero intorno al sepolcro del santo vescovo turonense; indi serreron le porte della chiese con divieto di aprirle a chi cha fosse, tranne i pellegrini forestieri. Il conte Folco, mosso da quel lugubre apparato, pensò e riparare solennemente la commessa irriverenza. Portatosi perciò ella casa di Sicardo, presida delle scuola di san Martino, si scalzò e andò a piè nudi, in compagnia d'alcuni grandi di sua corte, a fare une specia d'onorevole emmenda, prime dinanzi al sepolcro di San Martino, poi dinenzi alle arche ed al Crocifisso, promattendo per l'avvenire maggior rispetto a que'santi luoghi; a di tal sue promessa si fecer mallevadori Raineldo vescovo d'Angers ed un eltro vescovo spagnuolo capitato colà in pellegrineggio (*Annal. Bened.*, *t.* 4, *p.* 108).

Un'eltra volta, circe l'enno 1007, il detto conte preso dal timore degli eterni gastighi pel molto sangue de lui versato in vari combattimenti, andò in pellegrinaggio a Geruselemme; ed al suo ritorno fermò di erigere in alcuna delle sue terre un monastero ove i monaci avessero ed orare giorno e notte per la salute dell'enima sua. Fondò pertanto il monastero di Beaulieu, ad un miglio da Loches; e compiuta che fu in breve la chiesa, le quale ere bellissima, mandò pregando Ugo arcivescovo di Tours, nella cui diocesi essa trovevasi, che venisse e farne la dedicaziona. Ma il preleto rispose: non potere offarire a Dio le preghiere d'un uomo che avea tolto ella sua chiesa non poche terre e servi; cominciesse pertanto a restituire altrui quel cha avea contro giustizia rapito. Sarebbe stato per avventura miglior consiglio il mostrarsi più condiscendente elle preghiere d'un uomo feroce ch'era sulle vie del ravvedimento: forse avrebbe Ugo colla dolcezza ottenuto ciò che per gli

aspri suoi modi finì per perdere. Il conte, indispettito da quella risposta, risolvè di far quella dedicazione senza dipendere dall'arcivescovo. Andato perciò a Roma, a forza di donativi (almeno così narra il monaco Glabro) ottenne da papa Giovanni XVIII un legato, che fu il cardinal Pietro, dal quale fu fatta la dedicazione da parte di sua Santità. A'vescovi di Francia, per quanto racconta lo stesso Glabro, seppe male oltremisura un cotal procedere, ed ebbero a lagnarsi che il papa intaccasse così i diritti del diocesano. Il legato non lasciò di celebrare quella dedicazione con grande solennità; vi convenner però soltanto i vescovi dello stato del conte, e la festa venne turbata da un gravissimo caso: un turbine sorto ad un tratto rovesciò parte della chiesa e parve così far ragione alle lagnanze del vescovo. Ma Folco non si sgomentò per quell'accidente, e fatta riedificar la chiesa, conseguì dal pontefice un privilegio che sottraesse il monastero di Beaulieu alla giurisdizione del metropolitano turonense. Si condusse questi a Roma a perorar la propria causa e il fe'con calore; ma la sentenza fu: essere in facoltà del conte il porre sotto l'immediata dipendenza della santa sede un monastero da lui fabbricato sopra il suo territorio (*Glab. lib. 2, cap. 4*; *Hist. de l'églis. gall., lib. 19*).

Era Folco un de' più valenti guerrieri dell'età sua. Le vittorie da lui riportate sopra Odone conte di Tours e sui Brettoni fecero sì che da alcuni scrittori gli fosse dato il soprannome di *Martello*, e da altri quello di *Palmiero*, pei diversi viaggi da lui fatti in Terra Santa, d'onde i pellegrini sogliono, in ritornando, recar delle palme. Scorgevasi di fatto in quel principe una singolare mischianza di ferocia marziale e di affettuosa divozione. Il tempo che rimanevagli libero da spedizioni militari spendevalo in pellegrinaggi o in erigere istituti religiosi. Fondò egli in appresso due altri monasteri: quello di San Niccolò ad Angers per uomini, e l'altro di Roncerai per donzelle. Fece insino a tre volte il viaggio di Gerusalemme, e morì a Metz nel tornarsene dall'ultimo; il suo corpo fu trasferito e sepolto nel monastero di Beaulieu da lui fondato (*Glab.*, *l. 4*, *cap. 9*).

48. Un principe ben più possente, ma sì anco più religioso e pacifico che non fosse Folco d'Angiò, troviamo in Guglielmo V, duca d'Aquitania, detto da molti il Grande. Fu egli il difensor de' poveri, il padre de'monaci, il protettor delle chiese. Fin dalla sua giovinezza pigliò l'abitudine d'andarsene ogni anno a Roma, e caso mancasse una volta, andava a San Giacomo in Galizia. E nella certo e ne' suoi viaggi, anzichè un semplice duca, l'avresti detto un re: però era signore assoluto nell'intera Aquitania; oltracciò stretto in amistà col re Roberto e co'principi stranieri, i re Alfonso di Leone, Sancio di Navarra, Canuto di Danimarca e d' Inghilterra e Sant'Enrico imperatore; tra' quali e lui soleva essere un ricambio di presenti. Il papa e i Romani soprattutto l'avean carissimo; quando ei giungeva a Roma veniva accolto qual se fosse un imperatore, e il senato acclamavalo come padre. Ove s'avvenisse in alcun ecclesiastico commendevole per sapere, pigliavasene particolar cura: esempigrazia il monaco Rainaldo, soprannominato Platone, ebbe da lui l'abbazia di San Messenzio. Il duca era stato egregiamente istruito in sua giovinezza, avea copia di libri, dilettavasi del leggere, specialmente, ad imitazione di Carlomagno, nelle ore d'ozio e nelle lunghe notti invernali. Di rado accadeva che non avesse alcun vescovo a'suoi fianchi. Fe' dono di terre a parecchi monasteri, tra gli altri a San Marziale di Limoges, a San Michele nell'Erna e a Clugnì, onorando egli segnatamente i monaci regolari e gli abbati e giovandosi de'loro consigli nel governo dei propri stati. Sopra ogni altro avevasi caro sant'Odilone abbate di Clugnì, di cui si procacciò l'affetto con grandi largizioni, reputandolo qual tempio dello Spirito Santo, e non pochi monasteri della sua giurisdizione gli affidò perchè li riformasse (*Ex chron. Adem.*; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 149).

Circa l'anno 1004 convocò il duca un concilio a Poitieri, a cui intervennero l'arcivescovo di Bordeaux, i vescovi di Poitieri, di Limoges, d'Angoulemme e di Saintes, con dodici abbati, e vi furono fatti tre canoni, il primo de' quali, concernente la pace, fu ricevuto dal duca e da' signori, che dieder parola d'osservarlo sotto pena di scomunica e consegnarono a tal fine ostaggi. Si decreta per esso che, rispetto a quante fosse state usurpato da cinque anni in poi o sarebbe in avvenire, verrassi a chieder giustizia al principe e al privato signore. Di chi negherà soggettarvisi farà ragione il principe od il signore, e perderà il suo statico. Ove il signore non possa farne giustizia, radunerà i signori e i vescovi convenuti al Concilio; e moveranno contro il ribelle menando a guasto le terre di lui finchè s'arrenda a ragione. Venner consegnati gli ostaggi e proferita la scomu-

nica conformamenta ai tre canoni del concilio di Charroux, tenutosi nella stessa provincia l'anno 989; i quali canoni fulminavano d'onatama chiunque rovinasse chiesa, spogliasse poveri o battesse chierici inermi. Gli altri due canoni del concilio di Poitiers proibiscono ai vescovi di nulla ricevere per la confessione o la confermaziona, ed ai sacerdoti e diaconi di convivere con donne (*Labbe, t.* 9, *p.* 780, e 733).

Il duca Guglielmo fondò nuovamente, l'anno 1010, il monastero di Maillezais nel Poitù, che indi a tre secoli venne eretto in vescovado, e nell'Angiò, in una terra di sua signoria, istituì l'abbazia di Borqueil. Di quel tempo, anzi lo stesso anno 1010, ad Alduino abbate del monostero d'Angeli nella Santonge, venne trovata in una parete della propria chiesa una cassetta di pietra in forma di torre e dentrovi un reliquiario d'argento d'egual figura coll'iscriziona: Qui riposa il capo del Precursor del Signore. Non si potè venire in cognizione nè da chi nè quando fosse stato portato in Francia. Vero è che si rinvenne notato in uno scritto aver certo Felice portata quella reliquia da Alessandria, regnando Pipino re di Aquitania, e quando governava la chiesa alessandrina Teofilo a cui sono da san Luca diretti gli Atti degli apostoli! Un così grosso anacronismo indusse però fin d'allora a non far conto veruno di quello scritto, ed alcuni scrittori di quel tempo, come Guiberto di Nogent, addussero, contro a quanto divolgavasi intorno la verità di quella reliquia, essere il corpo di San Giovanni Battista allor venerato a Costantinopoli. Nondimeno non parve in Aquitania si dubitasse esser quello il capo del precursore, stato trovato ad Angeli. Il duca Guglielmo avuta notizia di cotal ritrovamento al tornare che faceva da un pellegrinaggio a Roma, ne fu lieto oltremodo e volle si esponesse la nuova reliquia alla venerazione de'popoli. Fuvvi gran concorso non pur da ogni parte della Gallia, ma sì ancora da estranei paesi; il re Roberto, venuto colla moglie Costanza, offersa un bacile d'oro del peso di trenta libbre riccamente adornato. Anche Sancio re di Navarra, il duca di Guascogna, il conte di Sciampagna e quanti eran signori, vescovi e abbati v'andarono, e tutti con ricchi presenti. Si portavan colà processionalmente le reliquie più celebri, qualle eziandio di San Marziale, tenuto siccome l'apostolo dell'Aquitania. (*Chron. Ademar.*).

Dimanderà qui taluno per avventura che pensar si debba di cotal divozione de'popoli qualora le reliquie non fossero veramente del santo al quale credansi appartenere. E noi daremo la risposta del Leibnitz, protestante, qual leggesi nel suo *Testamento religioso*: « Col mostrare che si può a buon dritto onorare i santi, tenendosi ne'confini per noi assegnati, abbiam fatto vedere potersi del pari venerare le loro reliquie e, in presenza di queste, come dinanzi le imagini, prestar omaggio a'santi ai quali appartengono. E trattandosi qui nulla più che di devoti affetti, poco importa se anco, per caso, la reliquia creduta vera tali non fossero » (*Leibnitz*, *Syst. theol.*, *pag.* 198).

Cordiale amico del duca Guglielmo d'Aquitania e di tutti i grandi personaggi del tempo suo era il beato Fulberto vescovo di Chârtres. Andò egli debitore di questi vantaggi e del grado suo non a'suoi natali nè alla ricchezze, ma al solo suo merito, confessando egli stesso con tutta umiltà che l'aveano tolto dal fango per porlo a sedere tra' principi della Chiesa. Non sappiamo nulla nè de'suoi genitori nè dal luogo ove nacque. Fece suoi studi a Reims sotto Gerberto, d'onde passò a Chartres per presiedere alla scuola aperta in questa città. La sua valentia nello istruire gli attirò discepoli da ogni banda, non pochi de' quali furono inalzati all'episcopato e ad altre dignità ecclesiastiche. Oltre la divina e umana lettera, era dotto in medicina; e dal suo *Trattato contro i Giudei* scorgesi che non era ignaro dell'idioma ebraico. La estimazione in che era pel suo merito presso il re, i vescovi ed i popoli, fa' sì che, sebbene ancor giovine, fosse eletto alla sede episcopale di Chartres dopo la morte di Rodolfo; e venne l'anno 1007 consacrato da Laoterico arcivescovo di Sens, suo metropolitano. Le funzioni dell'episcopato non gli tolsero di continuare le pubbliche lezioni, ma cessò di mischiarsi di medicina. Dalle moltissime sue lettere si scorge ch'egli era tenuto come l'oracolo della Francia e che veniva consultato da tutte le banda sopra ogni sorta di materie. Nel Maggio dall'anno 1008, secondo dal suo episcopato, assistè al concilio adunato dal re Roberto a Chelles; e quantunque secondo il grado di sua ordinazione fosse tra gli ultimi, si volle, per rispetto verso il suo merito, sottoscrivesse immediatamente dopo i metropolitani. Rifabbricò la sua chiesa cattedrale, stata nel 1020 ridotta in cenere con una parte della città.

49. Essendo venuto a morte Folco vescovo d'Orleans, fu eletto in luogo suo Tierrico,

figliuolo del signore di Château-Thierrì sulla Marna e pronipote del fabbricatore di quella fortezza, del quale conservò il nome. Era Tierrico stato educato a Sens nel monastero di San Pietro il Vivo, sotto gli occhi dell'abbate Rainardo e dell'arcivescovo Seguino, suoi parenti. Mosso dalla fama di sua virtù, il re lo fece chierico del suo palazzo e accoglieva di buon grado i consigli di lui. Avvisò questo principe che nessuno più di Tierrico sarebbe degno di sedere sulla cattedra episcopale di Orleans. Se non che uno del clero di quella chiesa, per nome Odalrico, surse a fargli contro colle sue mene, aggiungendo acco dalle calunnie che pervennero iosino a Roma. Ciononostante l'autorità del re ed il merito di Tierrico la vinsero. Ma nel giorno assegnato per l'ordinazione Fulberto di Chârtres non volle intervenire, perchè Tierrico era accusato d'omicidio da' suoi avversari, e il papa avvertitone, vietato avea d'ordinarlo: oltrechè si facea lamento che l'elezione sua fosse stata estorta dall'autorità del principe contro il libero voto del clero e del popolo. Sendosi però Tierrico purgato da siffatte calunniose imputazioni, Fulberto consentì all'ordinazione di lui, la quale fu eseguita da Leoterico di Sens. Durante la cerimonia Odalrico irruppe nella chiesa con una banda da'suoi servitori e suscitovvi un gran tumulto a fine d'impedirla, ma fu essa ad onta di ciò terminata. Non s'accontentarono già coloro, ma pigliato il nuovo vescovo in un'imboscata mentre viaggiava, lo percossero in sì dura guisa da lasciarlo per morto. Ma, come se ne furono andati, fu trovato illeso. Consigliossi Tierrico con Fulberto se tornasse conto lo scomunicare gli autori di quel fatto; e questi rispose non esser utile nè sicuro il venire a tal passo estremo; tornar meglio aspettare pazientemente i colpevoli ed esortarli con paterna ammonizioni a far senno. Tierrico, attenendosi a questo avviso, non altro oppose alla brutalità de'suoi nemici che la mansuetudine. Questo procedere valse a disarmare l'ambizioso Odalrico, autore di quelle turbazioni, che andò a gittarsi a'piedi del santo vescovo e gli chiese umilmente perdono. E questi non pure gli perdonò, ma, a mostrargli come sapesse dimenticare le offese, gli conferì il primo posto dopo di sè nella chiesa d'Orleans, acciocchè, quando vacasse il vescovado, potesse più di leggieri conseguirlo: il che avvenne di fatto, dopo la morte del santo.

Del resto, se mai Tierrico avea commesso alcuna colpa nel tendere all'episcopato, ei l'ebbe espiata colle infermità continue onde fu afflitto da Dio pel rimanente della sua vita: nonostante le quali, recavasi spesso al monastero di San Pietro il Vivo a rinnovare in sè lo spirito di fervore e di raccoglimento. Un giorno ebbe quivi rivelazione che la sua morte era vicina. A fin di meglio disporvisi, divisò di fare il pellegrinaggio di Roma: ma nel giungere a Tonoerre cadde malato e morì quivi stesso ai 27 di Gennaio dell'anno 1022, giorno in che la Chiesa fa memoria di lui. Aveva dato ordine che il suo corpo fosse portato a Sens e sepolto presso all'arcivescovo Seguino ed all'abbate Rainardo suoi congiunti; ma Milone signor di Tonnerre volle che gli si desse sepoltura nella chiesa di San Michele di quel luogo, e non pochi prodigi avvennero alla tomba di lui (*Acta Sanctor.*, 27 *Jan.*).

50. Fulberto stesso, in alcuni suoi versi, manifesta il timore ond'era angustiato di non essere stato per retta via chiamato al sommo sacerdozio. « Mio Creatore, così egli, mia vita, salvezza mia, mia sola fiducia, dammi un tuo consiglio e la forza di seguirlo nella incertezza in che vivo. Io temo che, sendomi assunto temerariamente l'episcopato, non abbia a far più danno che utile al mio gregge; e perciò avvisomi dovere io rinuuziar questo grado a chi ne sia di me più degno. Quando però io considero che salii questa cattedra senza appoggio di ricchezza o di natali e come il povero surto dal suo letamaio, reputo questo un de'soliti tratti della tua provvidenza e non ardisco mutar seggio senza tuo cenno, quantunque a farlo mi vanga spronando la straziata coscienza. Tu conosci, Padre Santo, quel che a te torna più accetto, a me più giovevole: deh! te ne prego, ispiramelo e dammi forza per praticarlo » (*Bibliot. Patr.*, *t.* 18, *p.* 71). I timori di Fulberto furono dissipati da Sant'Odilone di Clugnì, a cui era stretto in amistà o professava tale stima da chiamarlo l'arcangelo de' cenobiti. Il santo abbate gli diè per consiglio tenesse la sua sede: onde poscia solea dirgli familiarmente che gli correva obbligo di prestarglisi in ogni travaglio colle preghiere, col consiglio, coll'aiuto (*ibid.*, *epist.* 66, 68).

Le lettere di Fulberto son dettate con molta grazia ed acume e con felicità e squisitezza di stile. Molta sagacità del pari ed aggiustatezza spicca ne' suoi discorsi ossia nel suo Trattato contro i Giudei. Per sviacolarsi

della seguente profezia di Giacobbe: *Lo scettro non sarà tolto a Giuda e il condottiere della stirpe di lui, fino a tanto che venga Colui che dee esser mandato, ed Ei sarà l'espettazione delle nazioni;* i giudei del secolo XI fecean ricorso a diversi sotterfugi. Quale diceva: Non si potrebb'egli dire esser questo scettro nelle mani di que' giudei assennati e potenti che reggono le proprie case e famiglie con la verga della prudenza? Se così è, risponde Fulberto, quanto i giudei sono avventurati in mezzo alla loro disgrazia! Finchè avavate una patrie, avavate un re solo; ma, dopo perduto l'uno e l'altra, aveta trovato re a migliaia! Sciaguratamente nessun di loro è consacrato in conformità alle legge, nessuno ha il popolo con sè: onde nessuno è nè re, nè pontefice, nè profeta, nè capo della tribù di Giuda; perocchè dove non v'ha più causa, non v'ha nemmeno effetto. Cotesti cicchi giudei col moltiplicare all'infinito i re chiariscono di non averne nessuno. Finalmente se la profezia s'intendesse di re di tal fatta, ne conseguiterebbe che il Messia non pure non è per anco venuto, ma non verrà che quando tutti i giudei saranno spenti, e non se ne troverà più nemmen uno capace di regger la propria famiglia: cioè che il Messia non verrà se non se alla fine del mondo e sol per seppellire i morti, non per sanare gli infermi. Qual sarebbe allore l'aspettaziona delle genti? E a che si ridurrebbe quella granda promessa? No, Iddio non può mentire; quel Dio il qual promise che, e un data tempo, innanzi finisca il mondo, verrà il suo Cristo a far salva l'umana generazione.

Altri dicevano: Lo scettro non fu tolto via da Giuda; non ci potrebbe egli essere alcun re giudeo il quel regni in alcuna parte dalla terra, nell'India per avventura? – Gli è certo innanzi tutto, risponde Fulberto, che nessuno ndi mei che a'dì nostri, verun giudeo abbia regno in alcuna parte del mondo. Poi, fossevi anche questo re giudeo nell'India, lo scettro sarebbe ad ogni maniera tolto da Giuda; perocchè il regno di Giuda è un regno da tutti gli altri distinto, con territorio e popolo e re suo proprio. A costituir una casa, tre cose ci vogliono: fondamenta, muri e tetto. Tra cose egualmente richieggonsi a formar un regno: territorio, popolo e re. Se venge meno alcuna di queste tre cose, non ci ha più casa nè regno; a più forte ragione se avviene che manchino tutt'e tre. Or il territorio del reame di Giuda è la provincia di Gerusalemme, e il popolo di esso reame è la tribù di Giuda, e i re uscirono di questa tribù insino al Messia; ma d'indi in poi il regno di Giuda ha perduto il suo territorio, ch'è occupato dagli stranieri; il suo popolo, stato disperso fra tutte le nazioni; e non ha più re legittimo, sendogli questo venuto meno anche lunga pezza già prima. Avendo per tal maniera il regno di Giuda perduto ogni sua parte, ha esso cessato di sussistere, e i regni stranieri non hanno verun diritto allo scettro che fu tolto da Giuda. Chiamar regno di Giuda qualunque paese ove regni un giudeo sopra giudei la è una stravaganza confutata dal fatto e dalle Scritture. Quando i giudei avaen due re, uno e Gerusalemme che regnava su due tribù, l'altro a Samarie, re di Giuda di fatto e di nome era quello soltento di Gerusalemme e l'altro chiemevasi re d'Israele. Se dunque lo scettro di Giuda non spetta per niente a quello che regna sulle dieci tribù in Sameria, tanto meno spettar dee a colui che supponsi falsamente aver regno sopra pochi giudei là nell'Indie.

Altri finalmente: Nessuno stupore, dicevano, che noi siam ridotti in schiavitù e che, non avendo più in poter nostro la città di Gerusalemme, non abbiamo re di nostre nazione. Tanto avvenne al tempo ancore delle schiavitù di Babilonia; e noi nutriamo speranza di ritornare, quando piacerà a Dio, nella nostra patria. Ad abbattere questo argomento, dimostra Fulberto come l'attual condizione della nazione giudaica non ha a far nulla con quelle in che trovevasi la nazione medesima a Babilonia; allora il popolo giudeo era insieme raccolto e avea seco il suo re, i sacerdoti, i profeti suoi, e fissato era il tempo del suo ritorno a Gerusalemme; e intanto la sua terra rimaneasi deserta, non però in balìa degli stranieri; laddove dopo la morte di Gesù Cristo i giudei vanno dispersi, più non hanno nè re, nè sacerdoti, nè profeti, nè promessa alcuna da Dio di dover più tornare a Gerusalemme; anzi è sentenza pronunziata dal Signore che questa desolazione debba durare in perpetuo; i mille anni che già corrono di sua durata fan bastevolmente prove ch'ella durerà per sempre (*Bib. Patr.*, *t.* 18, *p.* 42-46).

Fulberto di Chartres, come è chiaro, merita, per la dottrina, d'esser messo nel novero de' Padri della Chiesa. E di tal posto è fatto degno eziandio dal suo zelo prudente e fermo in mantenere l'ecclesiastica disciplina. Aveudogli il re Roberto fatto chieder l'assenso

suo per l'elezione di Francona al vescovado di Parigi, rispose al suo dabben signore a re: assentir egli nel caso che si trattasse d'un uomo assai versato nelle lettere e che predicasse con facilità, al che dica, i vescovi son tenuti del pari che all'azione. Oltracciò suppone che l'elezione sia stata giudicata dall'arcivescovo di Sens e da' vescovi della provincia conforme a' canoni. Dappoichè Francona fu ordinato vescovo, Fulberto aiutollo de' suoi consigli in diverse faccende, confortandolo nello persecuzioui cha la chiese allora erano costrette a patire da' signori, ed ammonendolo a non lasciarsi andare all' ira fino al punto di ricorrere all'armi, acciò non avvanga, dice, che adoperando tu una spada straniera, si scemi al tutto il timor della tua. Lo esorta pure a rivendicare, in favor de' poveri, l'usufrutto degli altari già da' suoi predecessori concesso a' laici (*Epist.* 88, 11, 12, 20). Tutte queste lettere spirano la più affettuosa benevolenza e divozione.

Essendo morto un sottodecano dalla chiesa di Chartres, Roberto vescovo di Senlis dimandò quel grado per sè o per Guido suo fratello. Risposa Fulberto non convenire esso nè al primo perchè vescovo, nè all'altro perchè troppo giovine, e conferillo a un dotto e dabben suo prete, chiamato Evrardo. Di che il vescovo di Senlis o la madre sua furono siffattamente indispettiti che si lasciarono andare a terribili minaccie contro l'eletto, alla presenza di parecchi testimoni; ed alcuni dai loro servi, venuti a Chartres e tenutisi nascosti fra il giorno, assalirono di notte tempo Evrardo mentre andava al mattutino, e l'uccisero a colpi di lancia e spada nell'atrio della cattedrale. I suoi chierici, che sopravvennero dopo, trovaronlo che, ad esempio di Stefano, spirando, pregava pe' suoi assassiui. I quali, per celarsi che facessero, furono scoperti, e dagli indizi insieme e dalle precedute minaccia risultò a loro carico la piena certezza del delitto. Fulberto ne scrisse ad Adalberone di Laon, siccome al vescovo più anziano della provincia remense, di cui par fossa vacante la seda, esortandolo a far giustizia di quel misfatto, e a scomunicare i colpevoli; ed egli stesso li scomunicò; e, nonostante i consigli e la istanze del vescovo di Sens, ricusò l'offerta da lor fatta per esser disciolti. Quanto al vescovo di Senlis non volle dar soddisfazione di sorta per quella uccisione nè confessarsene reo (*Epist.* 29, 60, 48, 49).

Vacata per qualche tempo, dopo la morte dell'arcivescovo Arnolfo, la seda di Reims, fu, dal clero e dal popolo della città, eletto a succedergli, col consenso del re e del più dei vescovi della provincia, Ebalo, ch'era tuttavia nello stato laicale: ma vi si oppose Gerardo di Cambrai, tenendo saldo sull'essere Ebalo per anco neofito, e volendo non sapessa nulla di disciplina e avesse appena qualche tintura di dialettica per imporre agli ignoranti. Guido, nuovo vescovo di Senlis, mala s' induceva a prender parte a quell'ordinazione, temendo tra le altre cose un rimprovero del papa. Ma Fulberto gli tolse ogni tema recandogli l'esempio di Sant'Ambrogio e di San Germano d'Auxerre, e accertandolo che il papa non disapproverebbe quell'elezione quando sapprebbe esser quello il modo di rialzare la chiesa di Reims, non poco scaduta. Venne di fatto Ebalo consacrato arcivescovo nel 1021 e per nove anni ne adempiè degnamente le parti. Fulberto fu suo consolatore nella molestie che pativa da Eada conte della Sciampagna, e lo rampognava amichevolmente dal suo voler lasciare il gregge, dicendogli non esser quello un procedere da pastore (*ib.*, 38, 54; *Chron. Alber.*, an. 1023; *Marlot*, *lib.* 1, *cap.* 20).

51. Al finire del decimo secolo e al principiar dall'undecimo, i principi tutti dell'Europa cristiana erano in pace e stretti gli uni con gli altri in amistà; ma in ciascun paese i privati signori si faceano e poteano farsi guerra: di che la cagion prima volea rifondersi nell'indole marziale di quelle nazioni ancor novelle; la cagione accidentale venne, come vedemmo, dalla irruzion da'Normanni. Non bastando a Carlo il Calvo la forza per proteggere contro di essi tutta la Francia, diede formale facoltà alla città, ai conti, ai signori di afforzarsi e difendersi da sè. Lo spirito di guerra così destato, non trovando sfogo al di fuori, esercitavasi internamente; e il re non sempre era potente a contenerlo: i vescovi, che erano anche signori temporali, doveano spesso patire da queste guerre particolari. Non di rado le contese erano deferite al papa: ne vedremo un esempio l'anno 1024, in una lettera di Fulberto a papa Giovanni XIX.

L'intervento del pontefice ponava quasi sempre riparo a cotali private violenze; ma all'ultimo, affin di apprestare un rimedio universale a siffatta soprabbondanza di ardore guerresco che s'andava inutilmente, anzi con pregiudizio, scinpando in guerre private, vedremo i papi, in questo medesimo secolo,

volgerlo e legittimo uso alle cristianità e alle umenità profittevole, dirizzandolo contro l'enticristiano e *antiumano* impero di Maometto.

52. In sull'entrare del secolo XI sorsero alcuni errori, che alle prima non ebbero consegnenza di sorta. Leoterico arcivescovo di Sens era in certo errore rispetto al corpo di nostro Signore e servivesi di questo alcune volta per fare sperimento dei colpevoli. Il pio re Roberto, altamente perciò sdegnato, gli scrisse del seguente tenore: « Mi maraviglio che tu, che pur hai voce d'uomo dotto, sebbene non sii irradiato dalla luce della vera sapienza, ti attenti, con ingiusti ordinamenti e per appagar l'odio che nutri contro i servi di Dio, d'istituire una specie di esame col corpo e col sangue del nostro Signor Gesù Cristo. Perchè mai, nel dar la comunione, invece di servirti della formula ordinaria: *Il corpo di nostro Signor Gesù Cristo sia la salvezza del corpo* e *dell'anima tua*, hai la temerità di dire: *Se ne sei degno*, *ricevilo*, quando non c'è veruno che degno ne sia? Perchè attribuisci alla divinità le miserie del corpo, del pari che le infermità e i dolori dell'umana natura? Io tel giuro per la fede del Signore, se non rinsenni, sarai rimosso dal grado episcopale, e condannato con coloro che dissero al Signore: *Allontanati da noi* ». (*Hegald.*, *Vita Rob.* l. L'arcivescovo accolse in buona parte il rimprovero, talmente che si rimase dallo insegnare la sua trista dottrina, che già cominciava a diffondersi. Non si sa precisamente qual fosse.

53. Verso il finire dell'anno 1000, comparve nella diocesi di Châlons un fanatico, uomo del popolo, per nome Leutardo. Costui sendosi un dì addormentato per istanchezza nel campo ove stava lavorando, parvegli che uno sciame d'api gli entrasse per la parte deretana del corpo e gli uscisse dalla bocca, il pungesse, parlasse seco e gli comandasse alcun che. Per cotale fantasia entratogli in capo d'esser profeta, andossene alla chiesa e quivi ruppe la croce e l'immagine del Cristo, dando a credere ad alcuni villani idioti che tutto questo faceva per rivelazione; cianciava senza fine e davasi l'aria di gran maestro. Gebnino, vescovo allora di Châlons, vecchio saputo quant'altri mai, avutolo a sè, interrogollo su quello che avea sentito de' discorsi e fatti di lui. Leutardo tentò nascondere i suoi errori e metter fuori l'autorità delle Scritture, che non avea studiate mai; ma il vescovo l'ebbe convinto di contradizione e stravagenza, e disingannò il popolo da lui sedotto. Quello sciagurato, veggendosi confuso ed abbandonato, s'andò a gettare in un pozzo (*Glab.*, *l.* 2, c. 11).

Circa lo stesso tempo surse in Ravenna un altro fanatico, detto Vilgrado, grammatico di professione, giusta l'usanza degli Italiani, che cotale studio allora preferivano a qualunque altro. Una notte s'avvisò di veder in sogno i tre poeti Virgilio, Orazio e Giovenale, i quali ringraziavanlo dell'amore che avea pe' loro scritti e del buon esito onde diffondeva le lodi loro, e promettevangli sarebbe a parte delle gloria ond'essi godevano. Inorgoglito per quella visione, si diede a spacciare più dottrine contrarie alla fede e sostenere doversi credere in tutto ciò che era stato detto da' poeti. Alla perfine, convinto d'eresia, fu condannato dall'arcivescovo di Ravenna. Non pochi altri se ne scopersero in Italia infetti di quell'errore, i quali finirono la vita sotto la mannaia o tra le fiamme. Verso il medesimo tempo uscirono eretici dall'isola di Sardegna, feconda di siffatte brutture, i quali guastarono una parte de' cristiani di Spagna, e furono sterminati essi pure da' cattolici (*ib.*, *c.* 12).

54. Intanto una donna, venuta d'Italia, avea formato ad Orleans una società segreta che professava i più mostruosi errori de' Manichei e de' Gnostici. Cominciò questa scaltra dal guadagnarsi l'affetto de' primi tra il clero, facendo ipocrite mostra di devozione e fingendo di piglierli per sue guide spirituali: ma quando se n'ebbe guadagnata la fiducia col mostrare di averne in essi, prese ella stessa a farsi lor guida, volgendosi a guastar i cuori per poi sedurre le menti; e vi riuscì a meraviglia. Da molti anni i principali fra 'l clero erano infetti degli errori più assurdi e dati alle pratiche più infami del manicheismo, senza che nulla traspirasse esteriormente; quando la Provvidenza permise si svelasse quel mistero d'iniquità, e ciò avvenne nella maniera che siam per dire.

Un signore normanno, Arefasto di nome, delle famiglie de' duchi di Normandia, aveva presso di sè un chierico chiamato Erberto, ch'eresi recato a finire suoi studi ad Orleans; ma, invece della verità ond'era in cerca, avea quivi succhiato il più sottile veleno dell'errore. Stefano e Lisoio, due ecclesiastici di quella città, coi quali disgraziatamente si strinse in amicizia, gli ebbero a corto andare instillato le lor perniciose dottrine. Era Lisoio canonico di Santa Croce ch'è la cattedrale: Stefano, chiamato anche Erberto, presiedeva

alle scuole d'un monastero. Il chierico, sedotto dalla fama di quei due eretici, diventò un de' lor più ostinati discepoli, e tornato in Normandia, studiossi accortamente di guadagnare alla setta il suo padrone.

Arefasto era uomo per probità, buon senno ed eloquenza ragguardevole; ond'era stato più volte adoperato in trattative appo il re di Francia ed altri grandi. Addatosi perciò dell'errore ond'era infetto il suo chierico, ne fe' avvertito Riccardo duca di Normandia e il pregò scrivesse al re Roberto scoprendogli il male che serpeva occulto nel regno di lui innanzi vi si dilatasse ancor più, ed esortandolo a porgere ad Arefasto stesso il necessario aiuto per andarne al riparo. Il re, sorpreso della strana notizia, ordinò che Arefasto si recasse sollecitamente ad Orleans col chierico Erberto, promettendo gli presterebbe ogni maniera d'assistenza.

Arefasto, obbediente al cenno del re, si pose in cammino e, passando per Chartres, divisò di consultare su quelle bisogna il vescovo Fulberto, celebre per la sua dottrina; ma trovatolo assente perchè erasene andato a Roma per divozione, si rivolse ad Evrardo tesoriere di quella chiesa, uomo assennato, e, espostogli il motivo del suo viaggio, il richiese di consiglio sul modo di combattere quegli eretici e premunirsi contro le loro arti. Evrardo gli suggerì che andasse ogni mattina alla chiesa a fare orazione per implorar l'aiuto di Dio e afforzarsi colla santa Eucaristia; poi, munitosi del segno della croce, si recasse da quegli eretici, li ascoltasse senza far la menoma opposizione e simulando d'esser loro discepoli.

Giunto che fu ad Orleans, Arefasto si mise a fare, punto per punto, com'era stato indettato da Evrardo, e in casa di quei nuovi maestri, ov'erasi fatto introdurre dal suo chierico, soleva, come il più umile dei loro discepoli, sedere per l'ultimo. Cominciarono essi dallo addurgli esempi e comparazioni tratte dalla Scrittura, ed esortarlo a rigettare la torta dottrina che avea fino allora creduta, per accoglier la loro, come quella che usciva dallo Spirito Santo: e veggendolo render grazie a Dio di quanto da essi udiva, credettero averselo guadagnato e passarono a svelargli la dottrina loro, non più involta, come prima, nelle frasi scritturali. Si fecero impertanto a trattar come sogno tutto quanto si legge nel vecchio e nel nuovo Testamento intorno alla Trinità e la creazione del mondo, dicendo, il cielo e la terra essere stati sempre quali li veggiamo, senza aver avuto mai nè autore nè cominciamento. Negavano che Gesù Cristo fosse nato dalla Vergine Maria, che avesse patito per gli uomini, che fosse stato messo davvero nel sepolcro e poscia risorto. Diceano inoltre che il battesimo non cancellava altrimenti i peccati; che la consacrazione del sacerdote non tramutava le specie nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ch'era inutile il pregare i santi, fosser martiri o confessori; all'ultimo, le opere di pietà esser fatica gittata di cui non era a sperar premio di sorta, nè doversi temer gastigo alcuno per le più nefande lascivie. Condannavano il matrimonio e proibivano il cibarsi di carne.

Dimandò allora Arefasto in chi avesse a ripor sua fiducia, posciachè gli vietavano di credere la passione di Cristo e l'efficacia dei sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. Ed eglino: – Tu giacesti fin qui nell'abisso dell'errore insieme cogli ignoranti, ed ora hai aperti gli occhi della mente alla luce del vero. Noi ti schiuderemo la porta della salute, ed entrato che vi sarai, l'imposizione delle nostre mani ti farà mondo d'ogni colpa e pieno dei doni del Santo Spirito, il quale ti guiderà a penetrar gli arcani sensi delle Scritture. Poscia, nudrito d'una vivanda celestiale, vedrai con noi spesse fiate gli angeli, e la mercè di tali visioni, potrai in un attimo trasferirti ovunque ti piaccia, e non ti mancherà mai nulla, perchè Iddio sarà sempre teco.

Cotesta lor celestiale vivanda apprestavasi nel modo seguente. Assembratisi certe notti in una casa indicata, recando ciascuno una lampada in mano, recitavano in forma di litanie i nomi de' demoni finchè venisse lor veduto un di questi scender d'un tratto in mezzo a loro in figura di piccola bestia. Allora spengevano incontanente tutti i lumi, e ciascuno pigliavasi la donna che avea in pronto per abusarne. Veniva quindi recato in mezzo un bambino d'otto dì, frutto di cosiffatti congiungimenti, e gettato ad ardere in un gran fuoco, raccogliendosene poi la cenere, la quale era conservata con quella stessa venerazione che da' cristiani il santo viatico per uso degli infermi. E quella cenere era di tale virtù che rendeva impossibile la conversione di chiunque n'avesse inghiottite, fossero anche pochi atomi.

Il re Roberto e la regina Costanza, avvertiti da Arefasto, si rendettero ad Orleans con buon numero di vescovi, tra' quali Leoterico di Sens; e il dì appresso tratti fuori gli eretici dalla casa ov'erano convenuti, vennero con-

dotti nella cattedrale di Santa Croce alla presenza del re, de' vescovi e di tutto il clero. Arefasto fu menato con loro come prigioniero, e fattosi a parlare il primo: – Signore, disse al re, io son vassallo del duca di Normandia tuo vassallo, e a torto son tenuto in ferri al tuo cospetto. – Dinna adunque, risposegli il re, per qual motivo sei qua venuto, acciò veggiamo se dobbiamo ritenerti o lasciarti andare come innocente. – E Arefasto: – Avendo io udito parlare della scienza e della pietà di costoro che vedi qui meco in catene, venni in questa città per giovarmi di loro istruzioni. Spetta a'vescovi qui assisi il vedere se in ciò io ho colpa.

Allora i vescovi: – Ove tu ci esponga, dissero, quel che udisti da questa gente intorno la religione, potrem di leggieri giudicarne. – Ordinate loro che dican essi stessi qui dinanzi a voi quel che m'hanno insegnato. – Il re a i vescovi ne fecer loro comando; ma gli eretici non vollero altrimenti spiegarsi; rispondeano tutt'altro da quello di che eran richiesti, non entravano nella sostanza della loro dottrina, a quanto più venivano stretti, più ricorreano all'arti per iscapolarsela. Allora Arefasto, veggendo che non ad altro studiavansi che a guadagnar tempo a inorpellar di belle parole i propri errori: – Io ho creduto, disse loro, d'aver trovato de'maestri i quali m'insegnassero la verità e non l'errore, al vedere la franchezza con cui mi proponevate la vostra dottrina, la quale voi chiamavate salutare, dichiarando non vi rinunziereste giammai per timore di tormenti o di morte; ed ora veggo che non ardite confessarla e non vi cale il pericolo in cui mi lasciate. Bisogna obbedire al re ed ai vescovi, perchè io sappia quel che debbo rigettare. Voi m'insegnaste non potersi per via del battesimo conseguire la remission de' peccati. Gesù Cristo non esser nato dalla Vergine, non aver patito per gli uomini, non essere stato sepolto, non risuscitato; e il pane ed il vino, che, posto sull'altare dalle mani de' sacerdoti, diventano Sacramento per operazione del Santo Spirito, non poter esser cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo.

Parlato ch'ebbe Arefasto in tal modo, Guerino vescovo di Beauvais, voltosi a Stefano e Lisoio, siccome a maestro degli altri, dimandolli se fosse quella la loro credenza. Ed eglino dichiararono sfacciatamente che così credevano e da gran tempo, aggiungendo aspettarsi che ed egli e gli altri tutti abbraccerebbero quella dottrina, ch'era la pretta verità. Il vescovo disse loro: – Gesù Cristo volle nascere dalla Vergine perchè ha potuto e patire nella sua umanità per salute nostra a fin di risorgere per virtù della sua divinità, a mostrarci che noi pure risorgeremo. – Noi non eravamo presenti a cotesta cosa, risposero, onde non possiamo tenerla per vere. – Credete voi, ripigliò il vescovo, d'aver avuto padre a madre? – Sì. – Ebbene, replicò, se credete d'asser nati da'vostri genitori quando non eravate, perchè non volete credere che il Dio generato da Dio, senza madre pria di tutti i secoli, sia nato, alla fin de'tempi, da una Vergine per operazione dello Spirito Santo? – Risposero: Ciò che repugna a natura non può conciliarsi colla creazione. – E il vescovo: – Prima che niente si facesse per natura non credete voi che Dio Padre abbia fatto ogni cosa dal niente pel Figliuol suo? – E quelli: – Tu puoi contar queste storielle a coloro che hanno pensieri terreni, e credono le invenzioni degli uomini carnali scritte su la pelle degli animali; ma a noi, che abbiamo una legge scritta nell'uomo interiore dallo Spirito Santo, nè altri sentimenti abbiamo da quelli che apprendemmo da Dio medesimo, è inutile che tu tenga questo linguaggio: finiscila ormai e fa'di noi quel che ti talenta.

Durò quella disputa dalla prima ora del giorno fino alle tre dopo mezzodì: fu tentata ogni via per farli ricredere dal proprio errore: e come perfidiavano tuttavia, fu loro dichiarato che, ove non cangiassero di sentimento, sarebbero per ordine del re e per consenso di tutto il popolo, incontanente bruciati. Ma essi risposero che nulla temevano e che uscirebbero illesi dal fuoco; anzi si facean beffe di chi volea convertirli. Allora, fattili rivestire degli ornamenti del loro ordine, venner da'vescovi subito dopo deposti. La regina stavasene, per ordine del re, alla porta della chiesa per timore non il popolo irrompesse dentro ad ucciderli; ma quando, nell'uscir che facevano, le venne veduto Stefano, ch'era stato suo confessore, fu presa da tanta ira che gli fe' schizzar un occhio con una bacchetta che aveva in mano. Furon condotti fuori della città sotto una capanna ov'era stato acceso un gran fuoco; ed eglino v'andavan tutti lieti, gridando esser quello il lor desiderio. Di tredici ch'erano un chierico soltanto a una religiosa si convertivano, gli altri furono arsi tutti in un coll'abominevol cenere di cui si è detto. Allorchè cominciarono a

sentir la vampe, si misero a gridare ch'erano stati ingannati e che aveano avuto cattive opinioni del Dio Signore dell'universo: onde alcuni degli astanti, commossi alle lor voci, tentarono trarli fuori dalle fiamme, ma non furon più a tempo, e l'arsione fu tale che consumò perfin le ossa. Si seppe dappoi che Teodato cantore della chiesa d'Orleans, morto tre anni innanzi, per testimonianza de'cattolici e degli eretici medesimi era tinto della stessa eresia. Il perchè venne dal vescovo Adalrico fatto estrarre dal cimitero il cadavere di lui e gittare nel mondezzaio. Queste cose accadevano nel 1022.

Furon parimenti condannati alle fiamme quei della medesima setta che vennero scoperti in altri luoghi, particolarmente a Tolosa come ci viene attestato da Adimaro vescovo d'Angoulemme, scrittore contemporaneo; il quale aggiunge che quegli emissari dell'Anticristo erano sparsi in varie parti dell'Occidente e si teneano cautamente celati, seducendo chiunque lor riuscisse e dell'uno e dell'altro sesso. Ei li chiama apertamente manichei e dice che commetteano in segreto abominazioni tali da non si poter tampoco nominare, e nondimeno, al di fuori, fingevansi veri cristiani. Che fosser manichei o gnostici, argomentasi eziandio dalle ragioni che adopera il monaco Glabro a confutare la loro dottrina. Fa egli vedere per prima cosa la necessità di credere in Dio, autor supremo di quante sono sostanze corporee ed incorporee. Assegna la sorgente del male nell'essersi la creatura allontanata dall'ordine prescritto dal Creatore. Dice che l'uomo, posto tra la creatura puramente spirituale e quella soltanto corporea, si avvilì al di sotto di sè; che Dio, a fin di rialzarlo, operò a quando a quando de'prodigi e gli diede le sacre Scritture, che sono opera sua; che chiunque bestemmia contro l'opera di Dio non conosca Iddio; che, mediante le sacre Scrittura, noi conosciamo la Santissima Trinità, in specie il Figliuolo di Dio, dal quale, pel quale e nel quale è tutto ciò che è veramente. Passa poi a parlare dell'incarnazione, il cui intento è di restaurar nell'uomo l'immagine di Dio cancellata dalla colpa; e per ultimo fa vedere non in altro consistere il merito de'santi che nell'essersi uniti a Gesù Cristo mediante la fede e la carità (*Glab.*; *Adem.*; *Chronic. S. Petr.*; *Bouquet*, *t.* 10).

Correndo quel medesimo tempo, la chiesa di Roano trovavasi afflitta non già da alcuna eresia, ma dalla vita scandalosa del suo pastor principale. Dopo la morte di Gunardo, successor di Francona, il duca Guglielmo I conferì quell'arcivescovado ad Ugo, monaco di San Dionigi, più cospicuo per nobiltà che non per la pietà e le altre doti proprie dell'episcopato. Dimenticò costui d'aver vestito la cocolla, non già però d'esser uomo ragguardevole e faceva splendida vita. Ma il fasto non era la sua pecca più grave; ei s'abbandonò con alto scandalo all'amor delle donne e n'ebbe parecchi figliuoli. Roberto, suo successore e figliuolo di Riccardo I duca di Normandia, onorò sulle prime la propria sede non meno colla virtù che con lo splendor de'natali; ma non andò guari ch'ebbe mutato procedere, e pigliossi certa Ervela, la quale gli partorì più figliuoli, che vennero da lui investiti di contee. Avendo poscia avuto gravi contese col duca Roberto, ritirossi in sul territorio francese, d'onde lanciò un interdetto generale sull'intera provincia di Normandia. Iddio però gli fece la grazia di ravvedersi innanzi di morire; pianse egli i commessi peccati, nè in altro più spesa le sue molte ricchezze che a vantaggio della propria chiesa, da lui fatta fabbricare. Cessò di vivere nel 1037, dopo tenuta quella celebre sede per anni quarantotto (*Gall. Christ.*; *Hist. arch. rot.*; *Orderic. vit.*, *lib.* 5; *Guill. gemet.*, *l.* 6. *cap.* 3).

55. I duchi di Normandia faceano veder più zelo per la religione che non gli arcivescovi di Roano. Il duca Riccardo I avea ripristinato il monastero e la chiesa di Fecamp e vi avea posto de'canonici invece delle religiose per le quali era stata da prima edificata quella celebre abbazia. Ma, come già fu da noi veduto, la vita sregolata dei canonici gli fa' nascere il desiderio di sostituirvi de'monaci. Il figliuol suo Riccardo II mantenne quel progetto, e per mandarlo ad effetto, pose gli occhi sul sant'abbate Guglielmo che chiamò a corte. Il santo abbate accettò il monastero e vi stabilì una colonia de'suoi religiosi, i quali tanto bene fecero al paese quanto i canonici a'quali succedettero v'avean fatto di male co'loro scandali. Il duca Riccardo vi andava spesso per giovarsi della virtù di quei santi monaci; servivali di propria mano a mensa e quindi prendava l'ultimo posto al refettorio (*Vita Guillel.*).

56. Circa tre anni dopo, l'anno 1000, al dir di Glabro, quasi che per tutto il mondo, in Italia principalmente e nelle Gallia, le basiliche delle chiese vennero rinnovate, quan-

tunque la maggior parte non ne avessero bisogno per essere ancor belle. Ma i popoli cristiani sembravan fare a gara nello inalzarle con più magnificenza. I fedeli rinnovarono quindi presso che tutte le cattedrali, i chiostri e persino i più piccoli oratori de' villaggi. La chiesa di San Martino di Tours, fra le altre, fu demolita e ricostrutta per cura di Erveo, che n'era tesoriere (*Glab., lib.* 3, *cap.* 4).

Apparteneva Erveo alla più distinta nobiltà francese, ed avea cominciato a darsi allo studio delle arti liberali, quando il desiderio d'assicurare la propria eterna salvezza lo fece risolvere ad entrar segretamente in un chiostro: ma i monaci, temendo l' indignazione de'parenti di lui, non s'ardiron riceverlo, e gli promisero che il farebbero ove non ne fossero impediti dalla forza. Il padre suo, saputo ove si trovava, venne furibondo a strapparlo dal monastero e, sgridatolo aspramente, lo condusse a forza seco alla corte del re e pregò il monarca volesse tôrlo giù da quel divisamento con promessa de' suoi favori: ma questi, uomo pio com'era, l'esortò a quella vece a star fermo nella buona risoluzione, e lo creò tesoriere di San Martino di Tours, colla mira di promuoverlo dappoi al vescovado; il che tentò più volte, ma inutilmente.

Erveo accettò a stento anche la carica suddetta, e tuttochè vestisse l'abito bianco di canonico, praticava, per quanto gli era possibile, la vita claustrale. Portava sulla nuda carne un cilicio, digiunava continuamente, era assiduo nella veglia e nella orazione, e faceva grandi elemosine. All'ultimo, formò il pensiero di riedificare con più ampiezza e sontuosità la chiesa di San Martino e, gettatene le fondamenta nell'anno 1001, in otto anni l'ebbe compiuta. Per farne la dedicazione, invitò una numerosa schiera di prelati e pregò il Santo titolare a far manifesto in quella solennità il poter suo mediante alcun miracolo strepitoso. Ma questi, sendogli apparso, così gli favellò. – Figliuol mio, i prodigi fin qui operati son più che bastanti: tu potresti chiedere a Dio cose di maggior pro, la salute cioè delle anime. Di questo io non cesso mai di pigliarmi pensiero, e soprattutto vo dal Signore implorando la conversione di coloro che sono al servigio di questa chiesa; perocchè alcuni tra loro badano soverchiamente alle faccende del secolo e van persino alla guerra. – La dedicazione venne solennizzata il dì della Traslazione del Santo, ai 24 di Luglio. Erveo si ritrasse poscia in una cella vicina alla chiesa e quivi raddoppiò le austerità e le orazioni. Indi a quattro anni seppe che la sua morte s'avvicinava e cadde infermo. Non pochi venivano a visitarlo, aspettando che al suo passaggio accadesse alcun miracolo: ma egli disse loro che non ne vedrebbero nessuno; pensassero solamente a pregare Iddio per lui. Chiuse i suoi giorni da santo nell'anno 1012, ripetendo la preghiera: Signore, miserere di me (*Glab., lib.* 3, *cap.* 4).

57. Coteste cattedrali del secolo XI e dei susseguenti ci si appresentano oggidì non pur quai prodigi d'architettura, ma inoltre come un'immensa poesia. Diresti il pensiero, la preghiera, la divozione cristiana si slanci verso il cielo e non s'attenga più quasi alla terra. L'insieme dell'edifizio levasi a tale altezza che a petto di esso le dimore dell'uomo rendono immagine di tante topaie che gli sorgano a lato. La facciata colle innumerevoli sue statue presenta d'un tratto il cumulo dei fatti, dei personaggi, dei misteri sì dell'antica e sì della nuova alleanza; la torre che ne balza fuori qual tronco, colla sua guglia, che spingesi realmente oltre le nuvole, trasporta l'occhio e il pensiero del cristiano fino al di là degli astri. Quella torre non è già muta, ma parla colla voce dei sacri bronzi, voce potente al par di quelle del tuono e dell'Oceano, ma senza gittar lo spavento nel cuore del cristiano che l'ode; è la voce di Dio che lo chiama. Nell'interno son tre navate, quasi tre chiese in una: è una selva di colonne, impazienti diresti, di toccare la volta celeste, ma che si allargano nell'alto, si uniscon fra loro in nuovo firmamento, e sembran ridiscendere verso la terra, quasi vi avessero scorto quel che cercavano ne'cieli. Quella trinità di navate, ove una misteriosa luce si diffonde, ti guida difatti verso il santuario ove sorge l'altare, ove sta realmente Iddio con noi. Il cielo è sulla terra, ma colla luce misteriosa della fede. I santi con lor cappelle e quadri e statue formano il corteggio visibile del Re invisibile. Le invetriate favellano agli occhi e narrano nei lor dipinti i misteri del Cristo, della sua Santa Madre, le pugne dei martiri e le virtù dei confessori. Sotto il pavimento dormono, aspettando la general risurrezione, principi, pontefici, nobili, benefattori della basilica. Prostrata sulla tomba delle passate generozioni e grandezze, levando i suoi sguardi verso la gloria futura dei santi, la moltitudine astante dei fedeli unisce la sua e il cuore suo per inalzar di concerto un inno

al Dio dal passato, del presente, dell'avvenire; a all'inno si fremescono le melodie dell'organo, quesi eco celeste. La mente allora s'inalze, il cuor si purifice, i dannevoli affetti son chiusi di fuori coma gli strani animali, e le figure fantastiche cha servono di grondeie ai tetti di quei sacri recinti. A costruire questa specie di mondo, si uniscono le arti e mestieri in devote confraternite. Da per tutto tu scorgi le verietà nell'unità. E l'architetto che concepì il disegno di questo meraviglia, e lo esegnì, rimane pur sempre sconosciuto; che non dell'uomo, me di Iddio trattavasi; e, oltracciò, non è queste maraviglie il ponsiero d'un solo, ma il pensiero di tutti. E queste diverse provincie, questi diversi popoli che rivaleggiano tra loro a chi evrà il più bel tempio, formano essi medesimi tutto insieme un tempio vivo, animato da un Dio realmente presente, il quale ha le sue anima predilette che si slanciano verso il cielo come torri e guglie che si smerriscon nell'aere.

58. Tale ci si presenta in un col suo tempo l'imperatore Sant'Enrico, che alle virtù d'un santo accoppieve le doti d'un eroe. Molte guerre gli fu forza sostenere: le prima nel 1002 contro il duce di Svevie, Ermanno, un dei suoi compotitori. Avendo costui pigliato per sorpresa a posta e sacco la città a la chiesa di Strasburgo, che stavano per Enrico, veniva questi consigliato a render la periglia al suo nemico sopra le città e la chiesa di Costenza, che ne segnivan le parti. Ma il mansuetissimo imperatore: – Non piaccie a Dio, risposa, che, per punire gli eccessi a cui si lesciò endere Ermanno, io me la pigli con Colui che mi he conceduto la corona di re. Il saccheggiar Costanza per rifarmi di Strasburgo sarebbe per ma un doppio danno; oltrechè mal s'acquista un regno mettendo a rischio l'anima propria. Iddio mi diede lo scettro non perchè io profanassi le chiese, ma acciò punissi i profanatori di esse. – Non era per anco trascorso quell'anno cha il duce, venutogli davanti e piè scalzi, implorò de lui perdonenza prostrato a terra, e l'ottenne cedendo alla chiese di Strasburgo, in compenso dei danni recati, un'abbazia.

Ebbe Enrico a sostenar, l'una dopo l'altra, tra guerra piuttosto disastrose contro Boleslao il Granda o il Valoroso, duce di Polonia. Nella prima vide rivolto contro di sè il proprio fratello Brunone, vescovo di Auguste, il quale però riconobbe tosto il suo torto. Nella seconda ristabilì ne'suoi diritti Jaromiro duca di Boemia, stato da Boleslao spogliato ed espulso: e nel tempo stesso, a preghiera di Gotescalco vescovo di Frisinge, perdonò al margravio Eurico di Swinfurt, che evea fatto cause comune con Boleslao. La terza finalmente terminò l'anno 1019 con une pace durevole. Boleslao si spinse coll'armi ancha nella Russia, ova riportò parecchie vittorie sul duca Jaroslafo, figliuolo di Veldimiro e recò in poter suo Kiow. Questo duca di Polonia adoperavasi per ottener dal pape il titolo di re; s'ignore però se gli venisse fatto: certo è ch'egli era tributario della Chiesa Romana; poichè, per testimonianza dal vescovo Ditmero, scrittor di que'tempi, lagnossi e papa Benedetto VIII che l'imperetore impedisse a'suoi messi di portare a Roma il consueto tributo (*Baron.*, *an.* 1000, *num.* 15; *An.* 1013, *num.* 2; *Ditmar.*, *lib.* 6).

Enrico fece inoltre tre spedizioni in Italie, due contro un competitore el regno de'Longobardi ed una contro i Greci. Ai 15 di Febbraio del 1002, tre settimana dopo la morte di Ottone III, i signori d'Italia, o almeno parte di essi, elessero e incoronarono re a Pavia Arduino od Arevico marchese d'Ivrea. Il quale però sembre non ovesse saputo farsi amici gli eltri, ed enzi, por l'alterezze e brutalità sua, s'alienasse non pochi de'suoi. Gli uni anderono a trovere Enrico di Germania; gli altri lo invitarono per iscritto venisse a cinger le corona di Lombardia. Leonde entrò egli, l'anno 1004 per la frontiera di Verona, venne accolto senza trarre spada in tutte la città, indi eletto a solennemente incoronato a Pavia, sendosene Arduino fuggito dalla pianura e chiuso nelle fortezze sui monti. Ma il dì stesso dell'incoronaziona di Enrico a re dei Lombardi insorse une sanguinosa lite tra gli abitenti a le soldetesche alemanne; a l'imperatore, che avee seco soltanto la sue guardie, si trovò assedieto nel proprio palazzo: se non cha l'esercito, che cempeggiave fuor delle mure, udito il pericolo del suo signore, diè la scelata e trovendo resistenze, pose fuoco alle case, onde fu ridotte in cenere una parte delle città. Enrico tornò indi a non molto in Alemagne, e dalla sua partita sino alla seconda sua discesa, nel 1013, molte città di Lombardia si guerreggiarono, quali a nome di lui, quali d'Arduino, me senza accogliere questo nella mura. In sostanza, la cosa che più loro premeva era la proprie libertà e indipendenza.

Narrammo coma l'imperatore Ottone I, nella sanguinosa battaglia del Lech contro gli

Ungheresi, avesse promesso in voto a San Lorenzo, di cui in quel dì correva la festa, di fondare ad onor di lui un vescovado a Merseburgo, ove uscisse vittorioso. Questa promessa non potè egli adempire che sul finir di sua vita. Il figliuolo Ottone II, dimenticando quanto el padre doveva, distrusse quel monumento della divozione e gratitudine paterna, sopprimendo la sede di Merseburgo per compiacere all'ambizioso Gisilero, che da questa passava a quella arcivescovile di Magdeburgo. Dispiacque ciò altamente alla imperatrice Sant'Adeleide. All'intento di riparare questa mancanza, Ottone III consegul lettere da papa Gregorio V colle quali ordinavasi fosse ripristinato il vescovo anzidetto e posto sotto processo il vescovo Gisilero; ma questi, destreggiando, riuscì sempre a sottrarsene. Nell'anno 1004, standosene da molto tempo infermo, fu dal re Sant'Enrico mandato ad ammonire: rientrasse in sè e, riconoscendo la mano di Dio che gastigevalo in sì manifesta guisa, lasciasse l'usurpata sede di Magdeburgo, per ripigliar l'altra che legittimamente apettavagli di Merseburgo e rimediasse a tutto il male che avea fatto sopprimendola. Ma Gisilero, non che fer questo, mal soffrive persino d'udirselo proporre; tuttavia disse recisamente, aarebbe fra tre giorni a dare una risposta determinata al re. Ma non n'ebbe il tempo, chè, messosi in cammino così malato qual'era, uscì di vita in capo a due giorni (*Ditm.*, *l.* 5; *Chron. Sax.*, *an.* 1003).

59. Avutane Enrico notizia, si recò ov'era il defunto vescovo per accompagnarne il corpo fino a Magdeburgo, facendosi insieme precedere da Niperto suo cappellano, coll'ordine di far eleggere per arcivescovo Tagmone. Intanto Valteredo, prevosto della chiesa di Magdeburgo, radunò il clero per annunziargli la morte dell'arcivescovo e la venuta del loro re, e dimandargli ed un tempo l'opinion sua intorno all'elezione d'un successore. Essi dichiararono tutti ad una voce che eleggevan lui comecchè, per umiltà, riluttasse. Giunte a Magdeburgo la spoglia del defunto vescovo, il re mandò la dimane Arnolfo vescovo d'Halberstadt acciò inducesse il clero e i vassalli della chiesa vacante ad elegger Tagmone. Rispose Valteredo: rinunziar sè di buon grado all'elezion fatta nella persona sua, ma pregare il re, a nome di tutti, a lasciar loro la libertà d'un'elezione canonica e a non tollerare che la dignità della lor chiesa avesse, mentr'essi vivevano, a patir detrimento. Udita cotale risposta, il re chiamò a sè ed uno ad uno i maggiorenti della chiesa di Magdeburgo e il prevosto, e con preghiere e promesse tanto fece che elessero Tagmone, a cui diede immediatamente il pastorale d'Arnolfo per segnale, che investivalo di quella chiesa e lo pose sulla cattedra pontificale colle consuete acclamazioni. Dopo di che furon celebrate le esequie di Gisilero.

Tagmone era discepolo di san Volfango vescovo di Ratisbona, il quale l'aveva allevato sin dalla puerizia come figliuolo e in età più adulta fatto soprintendente di tutti i suoi averi; e l'ebbe messo in sì buono aspetto appo l'imperatore e il duca di Baviera, da andar certo che sarebbe un dì suo successore. Quando poi fu vicino a morire, chiamatolo a sè: « Metti le tua sulla mia bocca, gli disse, e ricevi dal Signore il soffio del mio spirito, acciò l'ardor della carità tempri in te quello della giovinezza. Se per ora tu resti privo del grado mio, sappi che fra dieci anni ne conseguirai uno maggiore ». Morì san Volfango nel 994, e Tagmone, eletto ad unanimi voti a succedergli sulla sede di Ratisbona si presentò all'imperatore, ma non ottenne il consenso di lui, e il vescovado fu dato al cappellano imperiale Gueboardo. Questi trattò onorevolmente Tagmone, raccomandatogli dal suo signore; ma l'indole loro diversa non permise che stessero a lungo insieme: e Tagmone se n'andò appo Enrico, allor duca di Baviera, il quale gli pose speciale affetto per la sua illibatezza e, divenuto poi re, lo creò in capo a dieci anni arcivescovo di Magdeburgo siccome Volfango avevagli predetto. A dimostrazione della propria gratitudine fece magnifici regali al re, alla regina e a quelli che seco erano a'loro servigi (*Ditm.*, *l.* 5).

Il re Enrico si trasferì poscia a Merseburgo a fine di consolar quella chiesa, da sì gran tempo vedova di pastore, e restituirle all'antico suo splendore. Quivi Tagmone venne sacrato arcivescovo di Magdeburgo l'anno 1004 al 2 di Febbraio, giorno della Purificazione, e la cerimonia fu compiuta da san Villegiso arcivescovo di Magonza, assentendo i suffraganei dell'uno e dell'altro colà presenti, come il legato pontificio, che intervenne. Avrebbe dovuto essere ordinato dal papa medesimo: ma lo stato delle cose non permettevagli di recarsi a Roma. Nel tempo stesso il re conferì il vescovado di Merseburgo al suo cappellano Vigberto, restituendogli quanto Gisilero ingiustamente aveva tolto a quella chiesa, e per se-

gno d'investitura gli porsa pubblicamente il bastone pastorale di Tagmone, dal quale venne consacrato in quel dì stesso coll'assistenza di quattro suoi suffraganei. A compensar poi di quello smembramento la chiesa di Magdeburgo, il re le fe' dono d'una terra di suo dominio e d'una porzione considerevole della reliquie di san Maurizio, che tolse dalla propria cappella; le quali furono con solennità trasferita dal monte san Giovanni nella città, portandole il re stesso in persona a piè nudi, quantunque fosse l'inverno rigidissimo e la terra coperta di neve.

Vigberto, vescovo di Merseburgo, era nativo della Turingia e avea avuto a maestro Otrico nella scuola di Magdeburgo.. La sua bell' indole, vantaggiata per un'eccellente educazione, fece che l'arcivescovo Gisilero lo pigliasse a'snoi servigi, tenesselo con sè lungo tempo nella più stretta confidenza e il creasse arciprete. Ma poscia avendo dato orecchio a cattive relazioni sul conto di lui, gli si disaffezionò al punto che Vigberto nulla più curando i vantaggi che godeva presso quel prelato, si volse al re sant'Enrico, a cui entrò in grazia. Era Vigberto ben fatto ed alto della persona e di bellissima voce, dotato di senno e facondia, piacevole nel conversare, liberale fuor misura. Egli fe' ricca la sua chiesa di molti poderi, di gran copia di libri e d'altri arredi necessari al servizio divino.

Tornando a Tagmone, era agli uomo d'illibatissima vita, amante del giusto, pieno di carità e di mansuetudine, ma fermo a prudenta; sotto l'abito di canonico menava vita da claustrale. Più che nessun vescovo del suo tempo usava familiarmente col proprio clero, sel teneva caro a discorrevane con lode in faccia al popolo. Quando alcuna malattia non glial vietasse diceva ogni giorno la messa e tutto il saltero; non potendo digiunare, vi suppliva con larghe elemosine e faceva lunghissima vigilia. Innanzi di celebrare la messa era serio oltremodo; appresso porgeasi più gaio: amava i nobili senza spregiare chi tale non fosse. Procacciò alla sua chiesa tra città, un podere e arredi vescovili magnifici (*Ditm.*, *l.* 5).

60. Un'altra cosa stava ancor più a cuore al santo re Enrico, il fondar cioè un vescovado a Bamberga in Franconia. Amava egli sin da fanciullo questa città, ch'era porzione del suo patrimonio e la quale avea assegnata per contraddote alla propria moglie Santa Cunegonda; e, salito che fu sul trono, imprese a fabbricarvi un sontuoso tempio a raccorvi quanto richiedeasi pel servizio divino. Appartenendo Bamberga alla diogesi di Virzburgo, pregò il vescovo a cedergliela in un col suo territorio, offerendogli in cambio altre terre: al che il vescovo condiscese, a condizione però ch'ei divenisse arcivescovo e che il nuovo vescovado fosse a lui sottoposto. Pertanto il re, celebrando nel 1007 la festa della Pentecoste a Magonza, fece aperta la sua intenziona in erigere quel vescovado; la quale era d'istituire erede del suo patrimonio Iddio (giacchè serbando continanza colla regina, non isperava aver prole) e di contribuire alla estirpazione del paganesimo tra gli Slavi, ai quali quella città era vicina. Per formargli poi una diocesi, ebbe da Enrico, vescovo di Virzburgo, una contea e parte d'un altro territorio, dandogli in cambio cento cinquanta manse o famiglie. Questo trattato fu stipulato col consentimento de'vescovi, che assisterono all'assemblea di Magonza in numero di venti. Indi il re spedì a Roma due suoi cappellani con lettere sue e del vescovo di Virzburgo per ottenere dal papa che ratificasse quella fondaziona: e fu essa conceduta in un sinodo da papa Giovanni XVIII, che ne scrisse a tutti i vescovi di Gallia e di Germania. Nelle lettera pontificie, portanti la data di quell'anno stesso 1007, è detto che la nuova chiesa, dedicata a San Pietro, sarà sotto la protezione speciale della Chiesa Romana, a cionnonostante soggetta all'arcivescovo di Magonza suo metropolitano; e che in tutto il territorio di essa, nessun conte o giudice avrà autorità, tranne colui che sarà stato scelto dal vescovo, a ciò per concessione del re Enrico medesimo (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 785).

Tornati che furono in Germania i cappellani del re, tenne questi un gran concilio a Francoforte, il primo di Novembre di quell'anno stesso. Vi fu chiamato il vescovo di Virzburgo anch'esso: ma, sapendo di non aver ottenuto il titolo d'arcivescovo, ricusò di vivere a di adempiere la sua promessa. Stando i vescovi riuniti in numero di trentacinque, il re si prostrò dinanzi a loro insino a terra; ma fu rialzato da San Villegiso arcivescovo di Magonza, che presiedava a quel concilio in nome della Chiesa Romana, come accenna egli medesimo nella propria sottoscriziona, e in presenza di tutti così favellò: – Affin di conseguire l'eterno premio, ho scelto per mio erede Cristo, non avendo speranza di lasciar discendenti, e principalmente sendomi da lungo tem-

po, nel segreto del mio cuore offerto in sacrifizio a Dio Padre con tutto quello che mi venne o mi verrà fatto d'acquistare. Ebbi desiderio sinora di fondare un vescovado a Bamberga, colla permissione del mio vescovo, e intendo oggi mandare ad effetto un cotal giusto desiderio. Prego dunque la serenissima vostra pietà che l'intanto mio non rimanga frustrato per l'assenza di colui che tentò ottenere per mezzo mio quel che non era in mia facoltà di concedergli: la ratificazione da lui precedentemente firmata mostra chiaro che, sottraendosi ora, nol fa già egli a cagion del Signore, sibbene per dolore che prova di non aver conseguito la sospirata dignità. Ognuno ch'è qui presente considerar dee l'ambizione esser quella che lo spinge a tentar d'impedire, mediante una deputazione illusoria, l'aumento della Santa Chiesa, nostra madre. A fermar saldamente siffatte cose, voi avete il sincero assenso della mia consorte, qui presente, e del mio unico fratello e coerede; i quali sanno di certo che io renderò loro gli stessi beni per altra parte. Il vescovo poi, quando gli piaccia venire e dar effetto alle fatte promesse, mi troverà indubitatamente pronto a che che voi reputerete conveniente di fare.

Allora Bernigero, cappellano e deputato del vescovo di Virzburgo, disse che il timore del re avea distolto il signor suo dal venire al concilio; che questi non avea mai consentito al pregiudizio della chiesa a lui commessa e scongiurava gli astanti a non permettere ch'ella avesse a patire in sua lontananza. Indi venner letti ad alta voce i privilegi di essa chiesa. Sendosi i vescovi posti a deliberare, il santo re prosternavasi dinanzi a loro ogni volta che li vedea titubare. Finalmente, chiedendo l'arcivescovo di Magonza che cosa s'avessa a decidere, Tagmona arcivescovo di Magdeburgo rispose pel primo potersi legittimamente condiscendere a'desideri del re. Allora tutti gli altri convennero nel parere di lui e sottoscrissero la lettera di conferma data dal papa. Il re diede il nuovo vescovado di Bamberga al suo cancelliere Eberardo, il quale venne consacrato quel dì stesso dal metropolitano magonzese; e in appresso il vescovo di Virzburgo, ritornò nella grazia del re per opere di Sant'Eriberto arcivescovo di Colonia. Oltre la cattedrale, dedicata a San Pietro e a San Giorgio, fabbricò il re a Bamberga un monastero di canonici in onore di Santo Stefano ed uno di monaci in onora di San Michele a di San Benedetto.

61. Fra i trentacinque vescovi che assistettero al concilio francofurtense, se ne contavan parecchi che son venerati per santi, in specie Sant'Ansfrido o, come altri vogliono, Alfrido vescovo d'Utrecht. Era egli di nobilissima stirpe e fu educato da Roberto arcivescovo di Treveri, suo zio paterno. Avendo poscia abbracciato la professione delle armi, come addicevasi alla sua nascita, fu ei servigi di San Brunone arcivescovo di Colonia e d'Ottone il Grande imperatore, che avea in lui una particolare fiducia. Il suo molto sapere nelle leggi così divine come umane davagli grande autorità, vuoi ne'giudizi, vuoi nelle diete o adunanze; ma gli ignoranti, veggendolo nelle ore d'ozio dedicarsi alla lettura, diceano che menava una vita da monaco. Fu conte di Lovenio e giovavasi dell'armi per reprimere le ruberie.

Di concerto con Sant'Ilsuinde sua moglie fondò il monastero di Thoren, dove fu prima badesse Santa Benedetta lor figliuola, e in esso la madre si ritirò e chiuse santamente i suoi giorni. Il conte Alfrido allora, trovandosi libero, avea fatto pensiero di abbracciare la vita del chiostro; ma, sendo morto, nell'anno 995, Baldrico vescovo d'Utrecht, l'imperatore Ottone III conferì a lui quella sede. Schermivasene Alfrido, recando a scuse l'avanzate sue età e l'esser vissuto tra l'armi: ma alla perfine, mal potendo resistere alla istanze dell'imperatore, prese la propria spada e, postala sull'altar della Vergine (ara in Aquisgrana), così disse: – Fin qui adoperai le mia podestà temporale contro i nemici dei poveri: quindi innanzi raccomando alla Madre di Dio e la mia nuova dignità e la salvezza mia. – In sul finir di sua vita, perduto l'uso degli occhi, si ritirò in un monastero da sè fondato: ma quantunque avesse vestito la cocolla, non tralasciava d'intervenire ai sinodi ed alle diete. Morì ai 3 di Maggio del 1010 (*Acta Bened.*, *sec.* 6; *Acta Sanctor.*, 3 *Maii*).

62. Al tempo di che parliamo, l'Alemagna ammirava una santità ancor più stupenda in uno de'suoi grandi, cioè in Brunone, detto altrimenti Bonifacio. Era della primaria nobiltà di Sassonia e parente dei re. La madre sua lo mandò a Magdeburgo acciò vi studiasse sotto Giddone il filosofo, e dopo Sant'Adalberto di Praga resse egli quella scuola. Chiamato alla corte da Ottone III, servì alcun tempo nella cappella imperiale, ed era da quel monarca amato al segno di chiamarlo l'anima sua: ma Brunone abbandonò ben presto la

corte e, verso l'anno 997, abbracciò lo stato monastico, nel quale vivea del lavoro delle proprie mani e non di rado cibavasi due volte soltanto lo settimana, la domenica cioè e il giovedì; camminavo sempre a piè nudi o talora avvoltolavasi tra le ortiche e le spino, mostrando accesissima bramo del mortirio.

Allorchè ebbe lasciato l'imperatoro Ottooe, si pose sotto la guida di San Romualdo e gli tenno dietro, prima a Monte Cassino, indi a Perea presso Ravenna; e dopo menota per molto tempo vita eremitica, invogliotosi di andare a predicare agli infodeli, si portò o Roma per chiederne licenza al papa. Fece quel viaggio o piedi o scalzo, camminando innanzi agli oltori e cantando salmi continnamente. Mangiava tntti i giorni per poter reggere alla fatica del viaggio, ma non più d'un mezzo pano, aggiungendovi i dì di festa qualche frntto o radice, e beveva acqua soltanto. Il papa gli dicde licenza non pur di predicare, ma eziandio di farsi consacraro arcivescovo, conferendogli anticipatamente il pallio. Nel ritornare ehe fece in Alemagna, viaggiava a cavallo, ma sempre a piè nudi, anche nel maggior freddo, di guisa eh'era mestieri alcuna fiota ricorrere all'acqua colda per istaccargli dalle staffo i piè gelati.

Andato o Merseburgo o far visito al santo re Enrico, fu, con licenzo di questo, da Tagmone arcivescovo di Magdeburgo, consacrato e rivestito del pallio ch'egli stesso oveo recato. Dopo la sua consacrazione recitava quotidianamente l'ufizio de'monaci o quel de'canonici, e nonostante il gran viaggiar ebe faceva non tralasciava punto di mortificare il proprio corpo coi digiuni e le veglie. Boleslao duea di Polonia e gli oltri signori, gli fecero sontuosi presenti; ma egli, nulla riserbando per sè, tutto distribuì alle ehiese, a'suoi omici ed oi poveri.

Finalmente, l'anno dodicesimo dopo la sua conversione si condusse e predicare il Vangelo nella Prussia, ma senza alcun frutto. Si avanzò adunque in sui confini dello Russia e prese ad annunziar la fede senza curarsi del divieto di quegli abitanti eho voleano impedirgliele. All'ultimo, non restando egli di predicare, fu da loro preso e, insieme con diciotto de'suoi, mozzo del capo a'14 di Febbraio dell'anno 1009. I corpi di que'martiri rimasero insepolti finchè Boleslao li ebbe riscattati a gran prezzo acciò fossero i protettori della sua casa. La Chiesa onora il detto martire sotto il nome di Brunone ai 15 d'Ottobre (*Acta Bened.*, *sec.* 6; *Ditm.*, *l.* 6).

Condotto o termine l'onno 1012 la cattedrale di Bamberga, il re Enrico ne fece fare la solenne dedicazione ai 10 di Maggio, suo giorno natalizio. Convennero alla cerimonia più di trentasei vescovi, e fra mezzo alla pubblica gioia il re concedette perdono a molti, a molti altri il promise. Andò poi a celebrare la Pentecoste a Merseburgo, e sendo caduto infermo Tagmone orcivescovo de Magdeburgo, cho doveva cantar la messa nel dì dello festa, fu supplito dallo storico Ditmaro, vescovo dell'altra città. Morto Tagmono ogli 8 di Luglio, il re, avutone avviso, spedì Enrico vescovo di Virzburgo per conoscere l'intenzione del capitolo e de'vassalli intorno alla scelta del successore, senza che procedessero a un'eleziono formale; e tutti a una voce dichiararono como bramassero per pastore il prevosto Valterdo. Fu questi chiamoto dal re, eol quale s'intertenne a lungo da solo a solo; indi, nell'uscire, mostrò a que'che l'aveano accompagnato l'anello che toneva in dito, dicendo: – Ecco il pegno della grazia fattami dal re. – Venuti poscia tutti insieme dinanzi al re, si allargò questi nell'ologio di Valterdo, il qnale fu eletto nelle forme, ed ebbe immontinente dallo mani del monarca il pastoralo; e prestato eh'ebbegli giuramento, venne condotto alla chiesa, dove gli astanti cantarono le lodi di Dio.

63. Il sabato oppresso fu Valterdo, per comando del re, intronizzato da Arnolfo vescovo d'Alberstadt, o oi 22 di Giugno, giorno di domenica, consacrato dai suoi cinque suffragonei: ma tenne la sna sedo non più di sette settimane, morendo ai 12 d'Agosto. Era uomo apparentemente severo, ma in roaltà piacevole, nelle risoluzioni giusto o fermo, o in sostenere i diritti dello Chiesa pieno di zelo. Allorchè fu vicino a render lo spirito, venne tratto fuori del letto e posto sur nn cilicio con della cenere fra le mani, nna croce sul petto è intorno ceri occesi. Avevo una copiosissima biblioteca, la qualo alla sua morte venne rubata insieme col rimanente degli arredi. Era stato eletto arcivescovo di Magdeburgo Tierrico, nipoto del vescovo Ditmaro; ma il re fece eleggere Gerone suo cappellano, pigliando in costui vece Tierrico (*Ditm.*, *l.* 6).

64. Sull'entrare del seguente anno 1013 cessò di vivero, dopo lunga infermità, San Libenzio arcivescovo di Brema e d'Amburgo. Lo notte che precedè la sua morte, disse a coloro eh'eran seco: – Figlinoli miei, apprendete, snl mio esempio, a non diffidar mai della divina Provvidenza. Io seguii papa Be-

nedetto V, esule in queste parti, quantunque si tentasse ogni via per distormene, lo servii finchè visse, e dopo la sua morte prestai ogni guisa di servigi ad Adalalgo mio signore. Ei mi commise la cura dei suoi poveri, poi mi creò suo cameriare: e, quantunque indegno, divenni per vostra scelta e per grazia del re, suo successore. Perdoniamci a vicenda di cuor sincero i torti che l'un l'altro ci potremmo aver fatto. Io vi consiglio ad eleggere, per governar questa chiesa il confratello vostro Ottone e a pregare Iddio che la persona sua torni a grado del re. – Tutti promisero che seguirebbero quel suggerimento (*Acta Sanctor.*, 4 *Jan.*).

Il santo prelato uscì di vita il giorno appresso, ch'era il 4 di Gennaio, dopo 25 anni di pontificato. Il pio re Enrico, uditane la nuova, lo rimpianse altamente e mostrò aver gran fiducia nelle orazioni di lui; ma allorchè gli venne dinanzi Ottone insieme co' deputati della chiesa vacante, non volle confermarne l'elezione, e conferì l'arcivescovado d'Amburgo ad Unvano suo cappellano, facendo consentire, benchè a malincuore, i deputati; poscia pigliato per la mano il reietto, promise gli farebbe qualche altra grazia. Diede dunque ad Unvano il baston pastorale e fece sacrarlo in sua presenza da Gerone arcivescovo di Magdeburgo, assistito da due vescovi. Unvano, che tenne la sede di Brema e d'Amburgo pel corso di sedici anni, era uomo di cospicua nobiltà, ricco e liberale, specialmente verso il suo clero, e faceva amarsi da tutti.

Negli ultimi anni che visse l'arcivescovo Libenzio, la bassa Sassonia ebbe a patir non poco per parte degli Slavi: perocchè, dopo la morte dell'imperatore Ottone III, quei popoli, cogliendo vantaggio dalla discordia surta fra i Sassoni per la successione al regno, scossero il giogo, e corsero all'armi per riacquistare la propria libertà. Furono a ciò ancora spinti dalla durezza de' governatori cristiani; posciachè, sendo morto Bennone duca di Sassonia, uomo per virtù ragguardevole e protettor delle chiese, il figliuolo suo Bernardo mise sossopra il paese, ribellandosi al re Enrico ed assalì tutte le chiese, quelle in specie che avean ricusato di parteggiare per lui. Inoltre, posti da banda gli accorti modi onde il padre e l'avolo suo s'eran comportati con gli Slavi, li ridusse coll'avarizia e crudeltà sua alla disperazione, intanto che il margravio Teodorico non li trattava in miglior guisa nella Sassonia orientale.

Questi popoli impertanto, barbari ancora e mal fermi nella fede, rinunziarono in pari tempo al cristianesimo ed all'obbedienza dei Sassoni. Mettendo prima di tutto a ferro e fuoco il paese che sta a settentrione dell'Elba, arsero e rovinarono dalle fondamenta quante v'eran chiese, uccisero di varia morte i sacerdoti e gli altri ministri dell'altare; insomma non lasciarono oltre l'Elba più vestigio nessuno di Cristianesimo. Ad Amburgo, condussero captivi non pochi, e del clero e degli abitanti, e assai più ne ammazzarono in odio della religione. Ad Aldimburgo, ch'era la città più popolata di cristiani, dopo trucidato il resto come fosser bestie, serbarono sessanta preti per crudele sollazzo: trinciata loro a croce la pelle della testa, ne levarono il cranio, sicchè ne rimanea scoperto il cervello, e in cotal forma li tradussero per tutte le città degli Slavi, legate le mani dietro il dorso, battendoli intanto e tormentandoli finchè morissero. Ci sarebbe stato da fare un libro dei martirizzati in quell'occasione. Di questo modo tutti gli Slavi compresi tra l'Elba e l'Eider, rinunziarono al cristianesimo dopo averlo conservato per più di settant'anni, cioè durante tutto il tempo che regnaron gli Ottoni. Ma il nuovo arcivescovo Unvano seppe metter riparo a tanto disastro. Rappattumato ch'ebbe il duca Bernardo col re Enrico, fece sì ch'entrambi adoperassero di concerto a ristabilire la città d'Amburgo, e ricondurre all'obbedienza gli Slavi ribelli: ed egli il pio arcivescovo faticò principalmente e con buon esito a ricondurli alla religion cristiana; al quale effetto formò un collegio di dodici canonici, impiegò i tesori della sua chiesa a guadagnare i principi degli Slavi e degli altri popoli del Nord; e a fine di farli più sommessi e più docili chiamavali ad Amburgo e trattavali con magnificenza. Mercè queste cure giunse a fermare con tutti quei popoli una salda pace e conciliarsene l'affetto insino a che visse. Moriva nell'anno 1028 (*Adam. brem.*, *apud. Baron.*, *an.* 1013).

65. Tra i cappellani del santo re Enrico contavasi San Meinverco, stato tratto dal clero di Halberstadt per venire alla corte dell'imperatore Ottone III, con cui era stretto in parentela, uomo riguardevole per ricchezza del pari che per nobiltà. Alla morte del vescovo di Paderbona, avvenuta nell'anno 1009, il re Enrico, dopo consigliatosi con parecchi vescovi, fe' chiamare a sè Meinverco e, così sorridendo, gli porse un guanto dicendogli: – Piglia. –

Cha? – dimandò il cappellano. E il re: – Il vescovado di Paderbona. – Che bo a farne di questo vescovado? – replicò l'altro. Posseggo io tanto che basti da fondarne uno più pingue.– È appunto quello a cui pensava, disse il re, e desidero che tu soccorra alle povertà di quella Chiesa. – A questa condizione eccetto – rispose lieto Meinvarco, e venne consacrato de Villegiso di Magonza suo metropolitano coll'assistenza de' vescovi colà presenti. Non ebbe appena pigliato possesso della sue sede che diedesi e rifabbricare con magnificenze dalle fondementa le propria cattedrale, stata distrutta dei barbari; indi fortificò le città con un recinto di mura. A rimediare alla povertà della sua chiesa, ottenna dal re Enrico più doni in poderi ed altro; e procacciò pura ad essa da assei signori e da ecclesiastici e de vari privati sì gran cumulo di latifondi che reca meraviglia al pensare tanta pietà in quel popolo e tante industria nel pastore. Le quale industria non meno cha nel fare acquisto poneve egli nel conservare; badando nulla mancasse a' servi che coltivavano quelle terre, castigando i pigri e premiando quelli che trovava laboriosi e fedeli. Visiteva sì accuratamente la sua diocesi che tal fiata andavasena tutto solo pei villaggi, trevestito da mercante a fin di meglio conoscere lo stato de' popoli. Avava grandemente a cuora gli studi a l'istruzione della gioventù; tal che, sotto Imado, suo nipote e successore, le scuola di Paderbona era floride più che altre mai. Vi opprendevano gli scolari le sette arti liberali, studiavano i poeti e gli storici, ed esercitevansi a bene sorivere e a dipingere. Da questa scuola uscirono Sant'Annone arcivescovo di Colonia, Federigo di Magonza, Sant'Altmanno di Passavia ed altri assai. Sette anni resse Meinerveco le chiesa di Paderbona, e finì di vivera nel 1036, ai 5 di Giugno, giorno in cui la Chiesa fa ricordo di lui (*Acta Sanctorum*, 5 *Junii*).

66. Trovavasi il santo re Enrico, nell'anno 1012 a Polden in Sassonia, a celebrar la solennità del Natale, allorchè vide giunger colà, secondo alcuni, papa Benedetto VIII, secondo altri, da noi seguiti, un antipapa per nome Gregorio. Ecco i fatti che questo punto rignardano. Sendo morto in quell'anno ai 17 di Luglio, dopo tenuta due anni a nove mesi la santa sede, papa Sergio IV, successore di Giovanni XVIII, i Romani, partironsi in due fazioni, eleggendo l'una certo Gregorio, l'altra Giovanni vescovo di Porto, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo. Questi ebbe il disopra e, riconosciuto papa, prese il nome di Benedetto VIII e tenne le santa sede circe dodici anni. Rechiamo e tal uopo le parole di Ditmaro, autor contemporaneo e per lo più testimonio di veduta. A papa Giovanni succedono Sergio e Benedetto illustri amandue e nostri benefattori. Tutti i sommi pontefici bramano ardentemente la venuta del re; ma questa è ritardata per ostacolo posto da vari nemici. Benedetto sia in tutte le opere sue l'onnipotente Iddio, che degnò, dando un tal potere, recar consolazione e pace a Roma da sì gran tempo afflitta; perocchè pape Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio. Il perchè questi, nel Natale del Signore, venne a visitare il re a Polden con tutto l'appareto apostolico, facendo a tutti sapere con gran lamenti come fosse stato espulso. Il re ricevette in custodia la croce di lui e gli ordinò di astenersi dalle altre cose, promettendogli, giunto che fosse a Roma, darebbe pronto termine a quelle faccende, secondo l'uso di quelle metropoli. Il desiderato tempo giunse ben presto, e nel mese di Febbraio fu il re Enrico accolto in Roma da papa Benedetto, che vi dominava con podestà assai maggiore che tutti i predecessori suoi; gli furono renduti onori che descrivere non si possono a parole, a meritò di divenir l'avvocato e il difensor di San Pietro (*Ditm., lib.* 6 *in fine*, *p.* 399).

Da queste parole di Ditmaro il più de' critici dedussero essere stato papa Benedetto colui che venne cacciato di Rome a riparò presso al re a Polden, il quale fu costretto andare a ristabilirlo in Rome. Ma, per nostro avviso, tutti quanti male s'appongono a completamente. Nè pur un motto si trova in Ditmaro di quello che gli pongono in bocca; dissa anzi tutto all' opposto. In tutte le sue lettere dice egli che papa Benedetto prevalse nella elezione contro un certo Gregorio e che, quande il re Enrico giunse a Roma nel Febbraio del 1013, Benedetto vi avea più possanza che verun altro de' suoi predecessori; cosa inoltre naturalissima, avendo in favor suo la potente sua famiglia, la famiglia preponderante dei conti di Tusculo. Più: Ditmaro non solamente dice cha papa Benedetto prevalse nella elezione contro certo Gregorio, ma aggiunge subito dopo: A cagione di ciò (*ob hoc*), questi (*iste*) recossi a visitare il re a Polden. Gli è chiaro soprattutto per la causa che adduce, essere stato non già papa Benedetto, sibbene il costui competitore Gregorio

quegli che venne a far visita al re. Il che resta maggiormente confermato dall'altre circostanze. Il fuggiasco recossi a Polden con tutto l'apparato della corte apostolica, lagnandosi con tutti della sua cacciata; ma il santo re, che indubitatamente era ben informato di tutta la faccenda, invece di riceverlo con onore, gli dimanda la croce pontificale, gli impone d'astenersi dalle insegne e dalle funzioni di quell'altissima dignità, ch'è quanto dire, anzi che per papa, lo ha qual traditore e come tale lo tratta. Nè più si parla di questo Gregorio.

Passò pertanto Sant' Enrico in Italia e celebrò la solennità del Natale dell'anno 1013 in Pavia. Ai 22 di Febbraio dell'anno susseguente, festa della cattedra di San Pietro, fece la sua entrata in Roma, insieme colla regina Santa Cunegonda sua sposa e in mezzo a dodici senatori, sei de' quali portavano la barba rasa e sei lunga, con bastoni fra mano. Giunto con questo corteggio alla basilica vaticana, prima d'esservi introdotto, fu dal pontefice, che l'aspettava sul limitare, addimandato se voleva esser fedel patrono e difensore della romana Chiesa, e serbare a lui ed a'successori suoi fedeltà in ogni cosa. Rispose il re devotamente: volerlo. Allora il papa lo consacrò imperatore in un colla consorte sua, e fe' sospendere dinanzi all'altar di San Pietro la corona da Enrico per addietro portata. In quel dì stesso il papa convitò a sontuoso banchetto l'imperatore e l'imperatrice nel palazzo di Laterano (*Ditm.*, *l.* 7, *p.* 400). Tale è il racconto del vescovo Ditmaro.

Dal monaco Glabro, che scriveva in quel medesimo tempo, troviamo aggiunta una circostanza: che il papa avea fatto fare un pomo d'oro di due cerchi di gemme intersecantisi, con sopravi una croce d'oro; ed erano figura, il pomo del mondo, la croce della religione, cui è debito dell'imperatore il proteggere, le gemme delle virtù onde vuol essere ornato. Il papa porse questo pomo *coram populo* ad Enrico, il quale di buon grado accettollo e dissegli: – Tu intendi con ciò, santo padre, insegnarmi in qual mòdo debba io governare. Questo presente, proseguì osservando il pomo, a niuno meglio può affarsi che a coloro i quali, a fin d'esser più liberi a seguire la croce, si poser sotto i piedi le pompe della terra. – E spedillo al monastero di Clugnì, che a quel tempo era in fama del più regolare di tutti e al quale avea già fatto di ricchi donativi. Un decreto al sommo opportuno ed eccellente a mantenere la pace, osserva qui il citato cronista, fu fatto in quella congiuntura, che nessun principe, cioè, s'attenti temerariamente di portar lo scettro del romano imperio, e nessuno aver possa nè il nome nè la dignità d'imperatore da quello in fuori che dal papa della romana cattedra sia stato scelto pel suo merito, siccome adatto alla repubblica e da esso fregiato delle insegne dell'impero (*Glaber*, *l.* 5, c. 5).

Le quali parole e fatti ne fan chiaro sempre più quello che gli imperatori d'Occidente erano rispetto ai papi: i difensori titolari cioè della romana Chiesa contro gl'infedeli, gli eretici, gli scismatici e i sediziosi; e sarebber tali, prometteano eglino, nell'atto d'esser consacrati. Naturalissima cosa quindi era, avverte il detto storico, che quegli tra' cristiani principi ch'esser doveva protettor della Chiesa venisse trascelto dal pontefice capo della romana Chiesa.

67. Come già Ottone I, anche l'imperatore Sant'Enrico porse a Benedetto un diploma da sè sottoscritto e da dodici vescovi, tre abati, e parecchi signori, nel quale riconosce, ratifica e conferma tutti i diritti temporali appartenenti alla santa sede e le donazioni tutte alla medesima fatte da Pipino e Carlomagno. Nel qual diploma, come in quello di Ottone, dal quale è una copia, vedesi la riserva non della sovranità dell'imperatore, come asserisco il Fleury, sibbene della potestà attribuita agli imperatori nella costituzione di papa Eugenio e de'successori di lui, cioè che tutto il clero e tutta la nobiltà di Roma s'obbligherebbero con giuramento a non elegger papa veruno fuorchè secondo le forme canoniche, e che il nuovo eletto, innanzi la consacrazione, alla presenza de' messi imperiali ovvero di tutto il popolo, darebbe parimente giurata promessa di mantenere i diritti di tutti. Da queste parole del diploma egli è evidente non trattarsi qui di sovranità propriamente detta, sì bene del diritto, da' papi stessi riserbato agli imperatori siccome difensori della romana Chiesa, di vegliare acciò l'elezione del pontefice s'avesse a fare in conformità a'canoni, e il nuovo papa giurasse di mantenere i diritti di tutti (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 815; *Mansi*, *t.* 19, *p.* 331).

Narra Bernone, abbate di Reichenau, ch'era presente, come l'imperatore chiedesse allora ai preti di Roma perchè dopo il Vangelo non cantassero il simbolo, cosa che costumavasi nell'altre chiese; e n'avesse in risposta che,

non essendo la Chiesa romena mai infetta da veruna eresia, non avea mestieri di dichiarare per vie del simbolo la propria fede. L'imperatore però persuase papa Benedetto che il facesse cantare nella messe solenne (*Bern., Aug. De missa*, *cap.* 3).

Avea l'imperatore già conferito l'arcivescovado di Ravenne al proprio fretello Arnolfo; ma perchè gliene veniva contrastato il possesso, lo fece allora nuovamente intronizzare e consacrar sul luogo per mano del papa. Voleva inoltre far degradare Adalberto che s'avea usurpato quella sede: mosso però dalle preghiere d'alcune porsone da bene, lo trasferì al vescovado d'Aricia. Il papa depose quattro vescovi ordinati da quell'arcivescovo dopo cho avea perduto l'uso della loquela. Enrico mentre trovavesi in Italia per consiglio do'vescovi della provincia, che il reputarono necessario, fondò un vescovado a Bobbio, dove morì già san Colombano e dove riposano le spoglie di lui. Indi, celebrata in Pavia la Pasqua, ohe in quell'enno 1014 cadde ai 25 d'Aprile rivalicò le Alpi e, con piccol seguito endò in visite de'luoghi di divozione. Allora Arduino, che teneasi tuttavia re di Lombardia, lietissimo della partita dell'imperatore, si recò in mano Vercelli, il cui vescovo Leone a gran pene potè salvarsi: se non che indi a poco perduta di nuovo quella città, trovandosi privo del regno e rotto dalle fatiche e dall'infermità, ritirossi, l'anno 1015, nel convento di Fruttuaria; dove, rasi i capelli, pigliò l'abito monastico, e, ai 2 di Marzo del 1017 chiuse i suoi giorni con una morte sì cristiane che da alcuni scrittori è posto nel numero de'santi (*Ditm.*, *l.* 7; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *pag.* 350).

Enrico, tornandosene in Alemagna, volle passar da Clugnì per veder l'abate sant'Adilone, pel quale sentiva tanto affotto che di frequente visitavalo e talvolte conducevelo seco a corte. In quest'occasione donò al monastero la sua corona, lo scettro, il pomo d'oro, il proprio ebito imperiale ed un crocifisso, il tutto d'oro e del peso di cento libbre. Ottenuto ch'ebbe d'essere associato a quella santa comunità, raccomandossi alle preghiere de'frati e regalò ad essi grosse terre nell'Alsazia. San Meinverco vescovo di Paderbona, che accompagnave l'imperetore, giovossi di quelle congiunture per chiedere e sant'Odilone alcuni monaci a fine d'erigere un monastero in vicinanza alla sua città; portò seco di là anche il peso del pane, la misura del vino, il libro della regola, quello degl'inni ed un antifonario; e, tornato che fu a Paderbona, fondò ivi presso una cappelle in onore di san Benedetto, che divenne poscia un celebre monestero. Introdusse perimente, benchè non senza fatica, la riforma nel convento di Corbia in Sassonia, i cui monaci menavano vita al sommo rilassata.

In mezzo allo sue grandezze e dovizie, alle guerre e ai trionfi, elle sue buone opere ed alle infermità, che molte di queste vennero a fere sperimento di sua pazienza, l'imperatore sant'Enrico aspirava e cosa ben migliore, e lasciar cioè quell'altezza di stato per abbracciar l'umiltà del chiostro. Nutrive egli particolare affetto verso il beato Riccardo ebate di san Vitone o Vannes di Verdun, e più fiete avealo presentato di ricchi doni in oro, ergento e addobbi. Andatosene pertanto un dì a visitare i ristauri colà fatti dal santo ebate all'entrare nel convento, sorretto da una parte dal vescovo Aimone, dall'altra da esso Riccardo, uscì fuori in quelle parole del salmo: – *Qui è il mio riposo per sempre e l'abitacolo da me eletto.* – Notò il vescovo quel parlare e come fu da solo a solo con l'abate: – Se tu, gli disse, ritieni teco il principe e gli dai la cocolla, secondo ch'egli desidera, cagioni la rovina di tutto l'impero. – L'ebate pose mente aul serio al detto del vescovo e trovò uno spediente per contentar l'imperatore senza recar pregiudizio allo stato.

Fettolo adunque venire in mezzo alla comunità, dimandollo di quel suo divisamento; e quegli piangendo, rispose aver risoluto di lasciar l'abito secolaresco e servire Iddio in quel luogo in compagnia de' monaci. – Vuoi tu, chiesegli l'abbate, giuata la regole e l'esempio di Gesù Cristo, essere obbediente infino alla morte? – Sì, rispose l'imperatore, e di tutto cuore. – Ed io, replicò l'ebate, ti eccetto per monaco, e d'ore in poi mi piglio cura dell'anima tua: onde voglio che tu, col timor di Dio, faccia quanto per son importi. – Avuta promessa che farebbe: – Io voglio adunque, soggiunse, e ti comando di tornertene a regger l'impero che Iddio ti ha commesso e, mercè la fermezze tua nel render giustizia, procurare, per quanto sta in te, la salvezza dello stato intero. – Obbedì Enrico, quantunque a malincuore e ripigliò le redini dell'impero; ma faceva frequenti visite all'abate Riccardo e giovavasi de'consigli di lui negli affari più rilevanti dello Stato (*Act. Bened.*, *sec.* 6, *pag.* 533).

68. L'anno 1016, i Saraceni, scesi per mare in Italia, presero Luni in Toscana, ne cacciarono il vescovo e si resero padroni del paese. Giunta tal cosa all'orecchio di papa Benedetto, assembrò i vescovi tutti quanti e i difensori delle chiese, ingiunse loro di muover seco ad assalire il nemico, sperando, col divino aiuto, di metterlo a morte. Al medesimo tempo spedì segretamente una grossa mano di navi per tagliargli la via al ritorno. Di che accortosi il re de' Saraceni si mise in salvo con poca scorta: le sue soldatesche però rannodatesi, ottennero alla prima, per tre giorni, non lieve vantaggio sull'esercito cristiano; ma alla fine, messe in volta, furono sino all'ultimo fantaccino uccise, di guisa che non fu possibile far il computo nè de'morti nè delle spoglie conseguitesi. La lor regina fu fatta prigioniera e, in castigo di sua audacia mozza del capo; il papa pigliò per sè il diadema d'oro e di gemme da essa cinto, e mandò all'imperatore la sua porzione di bottino pel valsente di mille lire. Il re Saraceno, adirato per l'uccision della moglie e di tutto il suo esercito, spedì al papa un sacco pien di castagne, facendogli dire che la state appresso muoverebbe contro di lui con altrettanti soldati. Il papa di rincontro gli mandò un sacchetto di miglio e gli fece dire che, quando non fosse contento dell'offesa fatta al patrimonio di San Pietro, venisse pure una seconda volta, che troverebbe ugual numero, se non anche più, di armati (*Ditm.*, *lib.* 7, *p.* 411).

Circa quello stesso tempo accadde in Roma un terremoto, ch'ebbe principio il venerdì santo, dopo l'adorazion della Croce. Un ebreo della sinagoga greca avvertì il papa come e quell'ora medesima gli ebrei trattassero con ischerno l'immagine del Crocifisso; e questi, scoperto per via d'esatta informazione ch'era il vero, condannò i colpevoli nel capo: giustiziati che furono, ogni scossa cessò (*Chron. Adem.*; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 154).

69. Un signore normanno, per nome Raoul o Rodolfo che, trattasi addosso l'ira del duca Riccardo, era uscito del paese con quanto poteve portar seco, capitò a Roma e narrò la sua avventura a papa Benedetto. Questi, reputandolo valoroso guerriero, gli disse de'tentativi de' Greci sull'impero d'Occidente; conciossiachè l'imperatore Basilio avea dato ordine al governatore generale delli stati che rimanevangli in Italia d'esigere il tributo che pretendeva doverglisi; per esecuzione del qual'ordine, esso governatore s'era appropriato una parte della provincia di Benevento. E perchè il papa lamentava che nessuno ci avesse nel paese, il quale fosse da tanto da respingere i Greci, Rodolfo gli offerse a tal uopo il proprio braccio; onde fu spedito a Benevento a seppe guidar sì bene gl' Italiani che riportarono non leggieri vantaggi (*Glaber*, *l.* 3, *cap.* 1).

Erano i Normanni già conosciuti in Italia, perocchè sedici anni innanzi, circa cioè il 1000, quaranta di loro, tornando dal pellegrineggio di Gerusalemme, giunsero a Salerno mentr'era assediata dai Saraceni. Ammirarono gli Italiani l'alta statura e il bell'aspetto di quelli stranieri e la destrezza loro nell'armeggiare. Forniti d'armi e di cavalli dal principe Gaimaro, uscirono improvvisi e con tal vigoria addosso egli infedeli che li ebber costretti a ritrarsi. Non ci furono donativi che, Gaimaro, oltre le lodi, non offerisse loro, e di più fece grandissima istanza perchè rimanessero seco; ma eglino risposero, quanto avean fatto essere stato loro ispirato unicamente dall'amor di Dio e della religione; e, ricusati i donativi, se ne tornarono al proprio paese. Il principe allora spedì in loro compagnie, deputati in Normandia con cedri, mandorle ed altre frutta d'Italia, stoffe preziose e bardature dorate per cavalli a fin d'allettare gli altri Normanni a recarsi in un paese fornito di siffatte ricchezze (*Chron. Cassin.*, *l.* 2).

Sparsasi per ogni dove la fama delle vittorie riportate da Rodolfo, una moltitudine di Normanni, non pur con licenza ma per cenno stringente del duca Riccardo, uscirono dal loro paese con le mogli e i figliuoli. Trionfato che ebbe più volte de'Greci, Rodolfo vedendo gl'Italiani poco atti alla guerra, varcati i monti con picciole banda, andossene all'imperatore Sant'Enrico per chierirlo come si stesser le cose; e questi, che avea gran voglia di vederlo pel grido che di lui gli era giunto, lo accolse con ogni cortesia e onorollo di vari presenti (*Glaber*, *l.* 2).

Altri Normanni, capitanati da Rogiero, mossero contro i Saraceni di Spagna, ne fecero infinita strage e tolser loro molte città e fortezze. Insin dal primo suo giungere, Rogiero ebbe ricorso, a fine di spaventarli, al seguente strattagemma. Ogni giorno facea trinciare a pezzi alcuno de'Saraceni che avesse preso, e cuocerne la metà in una caldaia a vista degli altri per darli loro in cibo, fingendo di mangiarsi egli co'suoi l'altra metà. Alcuni de'prigionieri, da lui lasciati fuggire, avendo narrato a'loro compatriotti cotali orribili banchetti, tanto fu il terrore surto in essi

che i Saraceni delle vicinanze mandarono a chieder pace alla contessa Ermenseda di Barcellona, di cui Rogiero aveva impalmata la figliuola, e s'obbligarono a pagarle tributo (*Chron. Adem.*, *p.* 156).

70. I Normanni intanto e gli Italiani confederati, dopo sconfitti in più incontri i Greci, furono essi pure messi in rotta vicino a Canne. Oltracciò il principe di Capua se la intendeva co'Greci; anzi, in segno della sua sommessione all'imperatore, avea spedito a Costantinopoli le chiavi della propria città fabbricate in oro. Roma anch'essa vedeasi minacciata. In siffatto frangente papa Benedetto VIII, passate le Alpi, andavasene in Alemagna all'imperator Sant'Enrico, col quale celebrava, a Bamberga, il giovedì santo e la Pasqua dell'anno 1020, che cadde ai 17 Aprile. La domenica appresso consacrava il pontefice la chiesa di Santo Stefano; Enrico poi facea dono della città e del vescovado di Bamberga alla Romana Chiesa, coll'annuo canone d'una chinea bianca e cento libbre d'argento (*Baron.*, *an.* 1019, *ediz. e nota del Mansi*; *Concil. Mansi*, *t.* 19, *p.* 327). La cosa però capitale, di cui trattarono fra loro il papa e l'imperatore, fu indubitatamente quella del cacciar d'Italia e Greci e Saraceni, ed assicurare per tal guisa in perpetuo l'indipendenza anco temporale della Chiesa Romana. Questo ben più che l'Italia, importava al mondo tutto; perocchè l'esperienza ha dimostrato da secoli e dimostra tuttavia come i Greci, per quella insanabil loro tendenza alla discordia, allo scisma ed all'eresia, non men funesti tornino alla fede ed all'unità cattolica, cioè al verace incivilimento dell'uman genere, di quel che facciano col fanatismo e con la ferocia loro i musulmani.

71. In sull'entrare del 1021, Enrico assediò nel suo proprio castello d'Hamerstein, presso Coblenza, il conte Ottone, che metteva a sacco le terre della chiesa di Magonza, in odio all'arcivescovo, dal quale era stato per illecito nozze scomunicato in un concilio. Trovandosi intorno al detto assedio, l'imperatore ordinò a Sant'Eriberto arcivescovo di Colonia si recasse da lui colle sue soldatesche. Era egli da gran tempo corrucciato contro l'arcivescovo, che non avea assistito alla sua elezione, sendo inteso a'funerali dell'Imperatore Ottone, e tardato aveva a recargli gli ornamenti imperiali; erasi anzi fatto credere ad Enrico che colui volesse un altro imperatore. Eriberto, allorchè ricevette quell'ordine, trovavasi gravemente malato di febbre, onde non gli fu possibile obbedire: il perchè l'imperatore, credendo fosse quello un pretesto, disse indispettito: – Or bene, poichè è malato, verrò a fargli visita. – E di fatto, sottomesso ch'ebbe il conte, s'avviò alla volta di Colonia; e intanto i nemici del prelato non mancavano d'istigarlo a'danni di lui.

Fu l'imperatore accolto dall'arcivescovo coi debiti onori, e la notte appresso gli venne veduto in sogno un uomo venerando, pontificalmente vestito, il quale: – Bada bene, gli disse, o Enrico, a non far cosa a danno di mio fratello Eriberto. Egli è uomo caro a Dio, e se tu l'offendi, ne pagherai immancabilmente il fio. – Il giorno appresso l'imperatore mandò per l'arcivescovo, il quale gli venne innanzi piangendo, coll'intenzione di lagnarsi perchè fosse adirato seco senza cagione. Ma quegli, levandosi dal proprio seggio, corse ad abbracciarlo e, per cessarne lo stupore: – Confesso, gli disse, padre mio, che dopo il mio avvenimento al trono mi entrò dell'astio contro di te e non ti ho fatto mai giustizia; ma il cielo s'è dichiarato a favor tuo, e Iddio mi ha dato a conoscere come tu sei nel numero de'suoi eletti. – Così detto, lo abbracciò ancora per ben tre volte e fe' sederselo a lato. Ma, non pago di tale ammenda, la notte seguente, terminato che fu il mattutino, pigliato seco un chierico, andossene alla camera del prelato; non avendolo quivi trovato, perchè, giusta il suo costume, stava orando in un vicino oratorio, come il vide, si tolse il manto, e prostrossi ai piedi di lui, pregandolo a rimettergli, per la podestà sacerdotale, ogni fatta gli offesa. L'arcivescovo, rialzatolo e prosciolto, come chiedeva, gli disse all'orecchio: – Sappi che, partito che sii di qua, noi non ci vedremo più in questo mondo! – Commosso Enrico per cotal predizione, l'abbracciò di nuovo lacrimando e gli baciò gli occhi e le mani. San Meinverco, vescovo di Paderbona, che trovavasi in quell'occasione a Colonia, esortò il principe a riparare con alcuna elemosina l'ingiuria fatta al santo arcivescovo; e il principe donò al nuovo monastero di Paderbona una terra in Vestfalia. Sant'Eriberto uscì di vita al 16 Marzo di quell'anno medesimo, assistito, morendo, da Elia abbate di San Martino di Colonia, scozzese di nazione e noverato anch'esso fra i santi: ed ebbe sepoltura nel monastero di Duit, da sè fondato. La Chiesa celebra la memoria di Sant'Eriberto il dì del suo passaggio. Avea tenuto la dio-

cesi coloniense ventidue anni, a gli succedette Pilgrimo, cappellano dell' imperatore, che la resse per quindici (*Acta Sanctor.*, 16 *Mart.*).

72. Questi tenne dietro all' imperatore nella sua discesa in Italia, avvenuta l'anno appresso, per le calde istanze fattegli dai Normanni, dagli Italiani e dal papa, acciò facesse fronte ai Greci che minacciavano Roma medesima. Col grosso dell'esercito suo, ch'era senza numero, mosse lungo l'Adriatico; e intanto mandava gli arcivescovi Poppone di Treveri nel paese dei Marsi con una divisione di undicimila combattenti e Pilgrino di Colonia a Roma con ventimila, a fin di pigliare Pandolfo principe di Capua e Atenolfo suo fratello, abbate di Monte Cassino, che avevano intesa coi Greci. L'abbate si fuggì con disegno di passare a Costantinopoli e s'imbarcò ad Otranto; ma perì nel tragitto. Il principe di Capua si arrese a Pilgrimo, che egli salvò a gran fatica la vita per averlo preso sotto la sua fede; perocchè i signori l'avean condannato nel capo.

Enrico si fe' padrone di Benevento e di tutte le piazze già toltegli dai Greci; ma trovò gagliarda resistenza a Troia di Puglia, inanimita dal soccorso che aspettava dall'imperator Basilio. Durava da tre anni l'assedio quando gli abitanti determinarono d'arrendersi e chiamarono a sè un solitario (chè molti n'avea l'Italia), e lo spedirono fuori di città con una croce, seguito de quanti v'eran fanciulli, i quali gridavano: *Kyrie*, *eleison!* Come pervennero al padiglione dell'imperatore, questi, udite che domandavan misericordia per la città, rispose che le Scrutator de' cuori sapeva non lui, ma i padri di que' fanciulli esser cagna della loro rovina; e, non senza versar lacrime, ordinò fossero scortati sicuramente a casa loro. Ed eccoli la mattina seguente ternarsene coloro gridando come il dì innanzi: Signore, abbi pietà di noi. Allora uscì della tenda e, intenerito alla vista di quella turba d'orfanelli, proruppe in quelle parole del Salvatore: *Sento compassione di questo popolo!* Perocchè avea minacciato, ove pigliasse la città, di darla alle fiamme e far impiccar tutti gli uomini. Ordinò pertanto ai capi della città, se voleano fosse lor perdonato, atterrassero quella porzione di mura che stava contro le sue macchine di guerra. Il che avendo essi fatto senza indugio, li ammise alla sua presenza e, ricevutine ostaggi, comandò rifabbricassero le abbattute mura (*Glaber*, *l.* 3, *cap.* 1).

73. Dopo la presa di Troia, sendosi messa nel suo esercito la dissenteria, ritornavasene Enrico in Alemagna, ove si tennero parecchi concili per la riforma del costume così nel clero come nel popolo; altre degli intenti dal papa e dall' imperatore prepostisi nell'operoso loro zelo. Il primo di Agosto dunque, forse dell'anno 1012, non essendo indicato l'anno preciso, tenne il papa a tale effetto un sinodo a Pavia, gli atti del quale, che ci rimangono, hanno principio con un lungo sermone, in cui vien lamentando lo scorno recato alla Chiesa dalla vita libertina del clero, lo sciupio delle molte ricchezze avute dalla liberalità dei principi e da esso sprecate a mantener pubblicamente donna e impinguare i propri figliuoli. Passa indi a mostrare essere i chierici obbligati a continenza dal canone niceno, che interdice loro il coabitare con persone d'altro sesso, dalle decretali di San Siricio e San Leone, il primo dei quali proibisce le nozze anco ai suddiaconi. Confuta la scusa di taluni che per ignoranza o per male fede traevano dall' esempio de' sacerdoti dell'antica legge, i quali pure fa vedere come fosser tenuti a serbar continenza per tutto il tempo che stavan di servigio nel tempio. Ma i sacri ministri della chiesa cristiana fanno il servizio quotidianamente: dunque viver debbono continenti in perpetuo. Di più, il matrimonio era permesso ai sacerdoti dalla stirpe d'Aronne all'uopo di propagare il sacerdozio annesso alla loro famiglia; la qual ragione punto non occorre pei sacerdoti di Cristo, non essendo il sacerdozio cristiano attaccato ad alcuna famiglia esclusivamente, ma fatto comune a coloro tutti che vi sien chiamati da Dio, senza distinzion di famiglia o di nazione.

Stabilito per tal maniera, in generale, essere illegittimi tutti i figliuoli de' chierici, avuti dopo, viene il papa a discorrere di quelli che un chierico nato serve della Chiesa avesse avuti da femmina libera. Questi figliuoli pretendevasi fosser liberi, secondo quella regola del diritto, che, fuori del matrimonio legittimo, il figliuolo segue la condizione della madre: ma cotal regola il papa sostiene essere applicabile soltanto a' figliuoli de' laici; primieramente perchè i laici che fecero la detta legge, non hanno podestà veruna di regolare i diritti della Chiesa, il che vien da lui provato con una costituzione di papa San Simmaco; poi, perchè, facendola, non han potuto aver in mira i figliuoli de' chierici, non dovendo questi averne assolutamente. All'oppor che i chierici concubinari facoano quelle pa-

rola di San Paolo: *Ciascuno abbia la propria moglie per evitare la fornicazione*, risponde il papa parlar qui l'apostolo de' laici soltanto, e l'applicarla a tutti indifferentemente esser l'eresia di Gioviniano. Reca in mezzo eziandio una costituzione di Giustiniano, il quale, per via d'una legge generale, dichiarava servi i figliuoli de' servi del fisco, quantunque nati da donne libere, e lagnasi fortemente de' giudici che sentenziavano giusta il principio contrario.

A questa prefazione, in cui non vedesi citata nessuna falsa decretale, tien dietro il decreto di papa Benedetto, in sette articoli diviso. Rinnuova egli il divieto d'aver moglie o concubina, e sembra estenderlo senza eccezione di sorta a chiunque del clero. I figliuoli de' chierici dichiara esser servi di quella chiesa al cui servizio sono addetti i padri loro, tuttochè libere ne sieno le madri, e pronunzia anatema contro il giudice che liberi li dichiarasse. Nessun servo della chiesa, chierico o laico che sia, potrà far acquisto veruno sotto nome d'uomo libero, pena la frusta e la prigione finchè la Chiesa abbia tolto via tutti i titoli dell'acquisto: e l'uomo libero che avrà prestato il proprio nome darà malleveria alla chiesa sotto pena di esser trattato como sacrilego; e il giudice o notaio che avrà ricevuto il contratto incorrerà l'anatema. Il decreto è sottoscritto da sette vescovi, primi da' quali sono papa Benedetto, Ariberto arcivescovo di Milano e Rainaldo vescovo di Pavia.

Avendo il papa pregato Enrico ad aggiunger forza a questo decreto mediante alcuna sanzione temporale, l'imperatore gli rispose colla lettera che qui rechiamo: « Non v'ha cosa, santissimo papa, ch'io negar possa a te, al quale, da parte di Dio, vo di tanto debitore: tanto più che giuste cose ed onorevoli tu addimandi e mi chiami compagno della tua santa sollecitudine a fin di farmi partecipe come della fatica, così della gioia. Il perchè io rendo altissime grazie al tuo santo episcopato, che regola salutarmente la Chiesa e dà principio alla riforma dall'incontinenza de' chierici, onde tutto il male s'è propagato sulla terra. Tutto quello che venne dalla paternità tua istituito e sinodalmente riformato per la necessaria restaurazione della Chiesa, io lodo, confermo ed approvo, siccome tuo figliuolo: ed acciocchè tutti sien meglio disposti ad osservarlo, ne prometto io stesso, coll'aiuto divino, inviolabile osservanza. E colla presente sanzione, la quale, per la grazia di Dio, durerà al par della Chiesa vivente d'accordo co' senatori della terra, cogli ufiziali del palazzo e gli amici della cosa pubblica, alla presenza di Dio e della Chiesa, accresco validità a questi ordinamenti, che sussisteranno in perpetuo, saranno ricevuti nel pubblico diritto e solennemente inscritti tra gli umani statuti ».

Di seguito alla riferita notevolissima lettera vengono sette articoli, conformi a quelli del pontefice, ma più saldi e severi, firmati dall'imperatore e da' signori, ne' seguenti termini: Io Enrico, per divina grazia, imperatore augusto, giusta il consiglio del signor papa Benedetto e la suggestione di moltissimi vescovi, ho, per autorità di Dio, statuito, confermato, dichiarato e desiderato sia perpetua la presente costituzione della legge perpetua, ed ho pregato i grandi del mio impero a confermarla. Io Ottone Margravio ho assistito ed ho confermato e lodato la presente legge siccome al mondo necessarissima e tale da render alla chiese gli occhi da esse perduti (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 819–833). Questa era la politica veramente cristiana del santo imperatore a de' principi suoi, e la intelligenza loro cordiale colla santa Chiesa di Dio.

De' concili tenutisi in Alemagna, quello di Salingstadt, presso Magonza, de' 12 Agosto 1022 dal vescovo di questa, Aribone, e da cinque suoi suffraganei, è il solo di cui ci rimangano i canoni e sommano a venti. Si comanda l'astinenza dalla carne per quattordici giorni prima della festa di San Giovanni, per altrettanti innanzi Natale, e digiunare in parecchie vigilie indicate, tra le altre in quella dalla Epifania. Proibito a un sacerdote il dir più di tre messe al giorno; proibito gittar corporali nel fuoco per ispegnere un incendio; proibito il portare spada in chiesa, tranne quella del re; proibito il far celebrare, per superstizione e per indovinare alcun che, messa alla santissima Trinità o a San Michele. Ordinato di abbattere le fabbriche annesse alla chiesa, con divieto a chiunque, fuor che ai preti, di alloggiare nell'atrio. Chi non osserverà il digiuno indicato dal vescovo, darà in quel giorno da mangiare a un povero. Il penitente, nel corso di sua penitenza, starà nel luogo ove l'ha ricevuta, acciò il suo sacerdote possa fare attestato della vita di lui; nè potrà questi divider la penitenza di lui nè riammetterlo nella chiesa senza ordine del vescovo. E perchè assai persone, ree di enormi delitti, non volean rice-

vere le penitenza de' propri pastori e se ne andavano a Roma, nella credenza che il papa condonerebbe loro tutte quante le colpe, il concilio statuisce che cotale indulgenza non abbia per esso nessun valore; ma che per prima adempiano la penitenza ad esse imposta de' lor pastori, poi, se vorranno andarsene a Roma, si muniscano delle lettere del proprio vescovo al papa. In generale il concilio proibisce l'andata a Roma senza licenza del vescovo o del suo vicario.

74. A proposito di che il Fleury fa la seguente considerazione: – Vedesi qui che il papa era tenuto qual vescovo straniero, rispetto all'amministrazione delle penitenza, come dugento anni prima nel Capitolare d'Eitone vescovo di Basilea. – Strano per lo meno si è questa riflessione approbativa del Fleury, porocchè, in buona teologia, il papa è pastore di tutti i fedeli di Cristo, conforme alle parole di Cristo medesimo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Il vescovo è il pastore di tutti i fedeli ad esso dal papa affidati sotto il nome di diocesi; il parroco è il pastore di tutti i fedeli che gli vengano dal vescovo commessi sotto il nome di parrocchia. Ma bene ed assennatamente fece il pastor supremo a non rivocare o ristringere la podestà del pastore inferiore, che pel maggior pro e dell'intera Chiesa e delle diocesi. Perciò il papa riserva a sè in tutta la Chiesa l'assoluzione di certi delitti enormi, e così il vescovo nella propria diocesi. Queste cose ben poteva il Fleury rammentarsi a fin di rettificare le poco esatte espressioni dei sei vescovi od anche d'un solo, invece di pigliarlo per la regola. Poteva anco rammentarsi essere, per testimonianza dei greci Sozzomeno e Socrate, antica legge della Chiesa che nulla si possa nella medesima statuire senza l'assentimento del romano pontefice, e quindi, ad aver forza di legge anche nelle provincie, dovere i concili particolari esser dal papa approvati.

75. In quest'anno stesso 1022 v'ebbe un concilio ad Aquisgrana in presenza dell'imperatore Enrico, per acconciare una lite insorta tra Pilgrimo arcivescovo di Colonia e Durando vescovo di Liegi, circa al monastero di Burcito, che entrambi pretendevano appartenesse alla propria diocesi. Era Durando succeduto l'anno prima a San Vulbodo, uomo della persona quasi gigante, ond'era costretto a mangiar molto, non tralasciando contuttociò, perchè santo, di mortificarsi coll'astinenza; il quale era morto ai 20 d'Aprile e sepolto nella chiesa del monastero di San Lorenzo il dì appresso, in cui è onorato dalla Chiesa. Indi a tre anni congregò Aribone un altro sinodo più numeroso a Magonza, a cui intervenne l'imperatore, stato invitato a celebrare quivi le Pentecoste; del qual sinodo non altro sappiamo se non la scomunica fulminata dall'arcivescovo contro il conte Ottone pel costui incestuoso maritaggio colla parente sua Irmengarda (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 854).

76. Oltre queste adunanze di vescovi e signori pel ben della Chiesa e dell'impero, altre ne furono tenute all'uopo stesso dai regnanti. L'anno 1006 ebbe luogo tra il re Enrico di Germania e Roberto di Francia un abboccamento sulla Mosa, confine dei loro stati. Molti del loro corteggio diceano non esser della dignità regale che l'un de're passasse alla parte dell'altro, e convenire si trovassero insieme e sopra barche in mezzo il fiume: ma l'umiltà e la schietta amicizia andarono innanzi ad ogni riguardo. Il santo re Enrico levatosi sollecito, vassene con piccola scorta al re di Francia; s'abbracciano con tutta cordialità; ascoltan la messa celebrata dai vescovi, e pranzano insieme. Dopo il banchetto Roberto offre ad Enrico immensi regali in oro, argento e pietre preziose, oltre cento cavalli superbamente bardati, con sopra a ciascuno una corazza ed un elmo, dichiarando che l'amicizia tra loro di tanto scemerebbe di quanto gli lascerebbe di tutti quegli oggetti. Enrico, nondimeno, accettò solamente un libro dei Vangeli coperto d'oro e pietre preziose con un reliquiario in egual maniera adorno, nel quale stava un dente del martire San Vincenzo. Santa Cunegonda sua moglie ebbesi dei vasi d'oro di egual pregio. Nel dì susseguente Roberto passa co'suoi vescovi nel padiglione del re di Germania e viene da questo con magnificenza accolto. Finito il desinare, Enrico presenta cento libbre d'oro puro e Roberto, il quale eccetta non più che alcuni vasi dello stesso metallo; poscia, stretto tra loro un trattato d'amicizia, i due re se ne tornano nei loro stati (*Glaber*, *lib.* 3, *cap.* 2). Trovasi un diploma a favore del monastero di San Benigno di Digione, dato dal re Roberto in occasione di quel suo abboccamento con Enrico sulla Mosa, segnato proprio nell'anno 1006, diciannovesimo del regno di Roberto (*Bouquet*, *t.* 10, *p.* 28, *n. a.*).

77. Dieci anni dappoi questo buon principe, visitati ch'ebbe tutti i luoghi santi di Francia, fu dalla sua divozione tratto a Roma

a veder le tombe de'santi apostoli; e fu in questo suo pellegrinaggio accompagnato da numeroso corteggio di vescovi e di grandi. Nella vigilia di San Pietro, sendo ito ad offerire qualcosa sull'altare del santo, fu da tutti creduto la fosse una offerta di gran pregio; pur non era che una borsa di seta con entrovi un'antifona in onore del principe degli apostoli, dal re stesso composta, o di propria mano segnata delle note musicali. Mentre trovavasi in Roma, il re fe'sapere al papa come parecchi signori si usurpassero i beni di Clugnì e d'altri monasteri ancora; e il papa senza indugio spedì una lettera enciclica ai vescovi della Borgogna, dell'Aquitania e della Provenza ingiugnendo loro fulminassero di scomunica quegli usurpatori (*ib.*, *p.* 303 *e* 305; *Labbe*, *t.* 9, *p.* 810).

78. Nell'Agosto dell'anno 1023, Sant'Enrico, allora da nove anni imperatore, ebbe un secondo ed ultimo colloquio col re Roberto amico suo, che vo l'avea invitato per mezzo di Gerardo vescovo di Cambrai e Riccardo abbate di Verdun; e il colloquio avvenne a Ivois sul Cher, ai confini della Sciampagna e del Lussemburgo. Il dì di San Lorenzo, l'imperatore, avvertito che Roberto veniva a fargli visita, gli mosse incontro sino a Mouson. In quella solenne visita, che durò parecchi giorni, strinsero ancor più i legami di loro amicizia, posero saldi fondamenti di pace e di equità, trattarono dello stato della Chiesa, del regno e dell'impero; soprattutto studiarono i modi di assicurare la pace della Chiesa e di venir più efficacemente in aiuto della cristianità esposta a tanti pericoli; e convenner fra loro si troverebbero a Pavia col signore apostolico per ottenere da questo l'approvazione de'fatti divisamenti (*Chron. Camerac*; *Bouquet. t.* 10, *pag.* 201).

Enrico non ebbe il tempo di ridurli a compimento quaggiù. Logoro da varie infermità, celebrò, già malato il Natale del 1023, a Bamberga, e in peggiore stato ancora, la Pasqua dell'anno seguente a Magdeburgo; indi, circondato da quanti eran grandi dell'impero, chiuse santamente questa vita nella piccola città di Grona in età d'anni cinquantadue, ai 14 di luglio, giorno in cui la Chiesa l'onora di culto. Quando fu presso a render lo spirito, chiamò i parenti della imperatrice sua sposa e, additandola loro: – Io ve la rendo, disse, vergine qual voi me la deste (*Acta Sanctorum*, 14 *Julii*).

LIBRO SESSANTESIMOTERZO

PAPA SAN LEONE NONO E IL SUO TEMPO

DALL' ANNO 1024 AL 1054.

Sommario.

1. Corrado II eletto imperatore. Sue belle doti. 2. Morte dell' imperatrice Santa Cunegonda. 3. Legislazione feudale di Corrado per l'Alemagna. 4. Guglielmo duca di Aquitania sollecitato ad accettare la corona di Lombardia. Sua corrispondenza a questo proposito col vescovo di Vercelli. 5. Riflessioni sul destino d' Italia. Chiamata di Corrado. 6. Morte di Benedetto VIII. Elezione di Giovanni XIX. Egregia lettera del beato Fulberto di Chartres al nuovo pontefice. 7. Giovanni XIX riceve un'ambasciata di Costantinopoli, la cui domanda muove reclami in tutto Occidente. Procedere probabile del papa in questa occasione. 8. Guido d'Arezzo inventa la solfa musicale. Misteriosa affinità di questa con altri fenomeni della natura. 9. Ultime gesta e morte di San Romualdo. 10. Incoronazione di Corrado per mano di Giovanni XIX. 11. Lettera notabile scritta da Roma da Canuto il Grande a' suoi popoli d' Inghilterra, Danimarca, Svezia e Norvegia. 12. Sant' Edelnoto arcivescovo di Cantorberì. 13. Morte di Sant' Olao re di Norvegia. 14. Morte di Santo Stefano d' Ungheria e del figliuol suo Sant' Emmerico. 15. Vita del santo eremita Guntero. 16. Primi anni di Brunone papa sotto il nome di Leone IX. 17. La chiesa di Toul lo sceglie per suo vescovo. Lettera da questo scritta a Brunone e all' imperator Corrado. 18. Sue virtù e suoi primi atti nell' episcopato. 19. Ultimi istanti e pio fine del re Roberto di Francia. 20. Orribile carestia e sue conseguenze. Carità de' vescovi ed abbati in quell' occasione, specialmente di Sant' Odilone di Clugni. 21. I vescovi, a richiesta dei popoli, statuiscono *la pace di Dio*. 22. Risposta di papa Giovanni XIX ad alcune lagnanze de' vescovi. 23. Difficoltà che s' incontrano a far osservare *la pace di Dio*; inducono i vescovi a sostituirvi *la tregua di Dio*. 24. Istituzione della cavalleria cristiana allo stesso fine di pacificare e incivilire i popoli. 25. I pellegrinaggi lontani continuano ad ammansire i costumi guerreschi dell' Occidente. 26. Pellegrinaggi annuali di San Brunone di Toul a Roma. Avvertimenti ch' ei riceve sull'avvenire. 27. Tentativi di Giovanni XIX per rimediare a' mali della Chiesa. Morte di questo papa. 28. La giovinezza di Benedetto IX accresce quei mali, anzichè guarirli. 29. Arcivescovi di Amburgo. 30. San Bardone arcivescovo di Magonza. 31. San Poppone abbate di Stavello. 32. San Gerardo, vescovo di Chonad in Ungheria. 33. Deplorabile condizione della Polonia. Dispensa straordinaria concessa dal papa al re Casimiro. 34. Guerre e pacificazione generale in Italia. 35. Morte dell' imperator Corrado. Viene eletto Enrico il Nero. 36. Infelice condizione della Chiesa Romana. Vi ripara il prete Graziano creato papa col nome di Gregorio VI. 37. Lettere notevoli di San Pier Damiano al nuovo pontefice. 38. Primordi di questo Santo. 39. Abdicazione di Gregorio VI. Come giudicata a que' tempi. 40. Enrico il Nero incoronato imperatore da Clemente II. 41. Morte di Sant' Odilone. Indole de' suoi scritti. È istitutore della Commemorazione de' defunti. 42. Il santo abbate Ugo gli succede a Clugni. 43. Condotta e morte di Clemente II. 44. I Romani chiedono per pontefice Alinardo arcivescovo di Lione. 45. Verace conversione del dimissionario Benedetto IX nelle mani del santo abbate Bartolommeo di Grottaferrata. 46. Breve pontificato di Damaso II. 47. Elezione, viaggio a Roma e primi atti di San Leone IX. 48. Comparisce Ildebrando che fu poi San Gregorio VII. 49. San Giovan Gualberto. 50. Viaggio apostolico del papa in Francia e in Alemagna. Quanto fosse necessario a ristaurar la disciplina. 51. Scandali de' vescovi di Roano e d'altre provincie. 52. Papa Leone IX, nonostante l' inconseguenza di Enrico re di Francia e gl' intrighi de' prelati colpevoli, va a Reims, vi consacra la Chiesa di San Remigio e tiene un concilio che inizia efficacemente la riforma del clero. 53. Regno di Sant' Edoardo d' Inghilterra, stranamente giudicato da alcuni storici. San Leone IX, per maggior utile, dispensa questo re dal fare il pellegrinaggio di Roma. 54. Macbet re di Scozia va pellegrinando a Roma. 55. Svenone re di Danimarca e di Svezia obbedisce al papa circa le sue nozze. 56. Adalberto arcivescovo d'Amburgo. 57. Rivoluzione in Ungheria contro la religione, che poi riesce a favore di questa. Martirio di San Gerardo vescovo di Conad. 58. Leone IX, nel concilio romano, procede contro i vescovi di Brettagna. 59. Errore di Berengario: indole di quest'eresiarca. 60. Primordi del beato Lanfranco e dell'abbazia di Bec. 61. Berengario è confutato dai suoi amici e condannato a Roma. 62. Il concilio di Vercelli condanna Berengario e il libro di Giovanni Scoto. 63. Berengario confutato da

Ascellino e condannato dal vescovo di Liegi, vien pur condannato al concilio di Parigi. 64 Concilio di Coyac in Spagna. Suoi canoni, l'ultimo de' quali è un patto tra il re e la nazione. 65. San Leone IX a Toul. 66. Sant'Ugo di Clugni tiene al sacro fonte un figliuolo dell'imperatore Enrico II Nero. 67. San Roberto abbate della Sedia di Dio. 68 Funesta fine di due prelati ribelli al papa. 69 Vita e morte di Sant'Alfiero fondatore di Cava. 70. Scritti di San Pier Damiano. 71. Vita di San Domenico Loricato. 72. Ultimo viaggio di San Leone IX in Alemagna. 73 Morte di San Bardone di Magonza. 74 Disposizioni al vero poco lodevoli di certi vescovi rispetto al pontefice San Leone. 75. Morte dell'arcivescovo Alinardo di Lione e di Bonifacio marchese di Toscana. 76. Vittoria de' Pisani contro i maomettani di Sardegna 77. Condizione de' Normanni in Italia. 78 Battaglia di Dragonara; Italiani a Tedeschi disfatti dai Normanni. Papa Leone IX va tra' vincitori, che si dichiaran vassalli della Chiesa romana e divengon più umani. 79. Divozione di San Leone IX 80. Il santo papa compassiona i mali della chiesa d'Affrica che sta per morire. 81. Trista condizione dell'impero e della chiesa tra i Greci. 82. Paragone tra l'Occidente e l'Oriente. 83. Indole e lettera scismatica di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, a risposta veramente apostolica di San Leone IX alle inette accuse del Cerulario. 84. Pietro, nuovo patriarca di Antiochia, chiede al santo pontefice la propria confermazione. 85. Lettera di papa San Leone IX a Michele Cerulario e all'imperatore Costantino Monomaco. 86. Condizion generale della Chiesa. 87. Ultima malattia di papa San Leone IX Benedice egli medesimo il proprio sepolcro, poi muore.

IMPERATOR Sant'Enrico era passato dalla terra al cielo il 14 di Luglio dell'anno 1024 Come re di Germania, ebbe a successore Corrado II duca di Francia, soprannominato il Salico, per essere uscito dalla medesima nobiltà de' Franchi come il re Clodoveo; è questa almeno la più ragionevole interpretazione data a un tal nome. Discendeva egli, per linea femminile, da Ottone il Magno, e fu eletto in una dieta raunata tra Vormazia e Magonza, e coronato in quest'ultima città agli 8 Settembre dell'anno anzidetto, giorno della Natività di Maria.

Concorreano unanimi in favor di Corrado i voti tutti degli elettori, quando fu fatto osservare esser lui parente in quinto grado colla propria moglie Gisela. Per cui, sendo le leggi della Chiesa a que'tempi più severe assai che a'dì nostri, non pochi venivano, per tal caso, a sospendere il voto a pro di lui, e faceaglisi premura acciò lasciasse la moglie se voleva esser re: ma egli rispose rinunzierebbe prima allo scettro che alla sua compagna. La qual generosa risposta e insieme le grazie e la virtù di Gisela valsero a guadagnar loro l'adunanza; sì che avute le necessarie dispense della Chiesa e l'uno e l'altra vennero incoronati.

Mentre il nuovo re col corteggio de'vescovi e de'principi n'andava in gran pompa dalla reggia al tempio per la cerimonia dell'incoronazione, gli si fecero innanzi tre sventurati: un servo della chiesa di Magonza, una vedova desolata ed un orfano privo di tutto. Fermossi Corrado ad ascoltarli: e perchè un de'grandi lo avvertì che stava per cominciare il rito solenne: – Quand'anche io il ritardassi, rispose, che ci sarebbe di male? Questi, proseguì additando i vescovi, m'hanno insegnato esser meglio far da sè il proprio dovere che imparar soltanto da altrui che bisogna farlo. Non chi ascolta la parola, ma sì chi la mette in pratica, ho udito dire, sarà giustificato. – E data retta a que'meschini, li rimandò consolati. Non s'era avanzato che di pochi passi, ed ecco presentarglisi un altro che lagnavasi d'essere stato ingiustamente spogliato de'propri averi. Corrado preselo per mano, lo ascoltò attentamente e comandò a un de'grandi esaminasse senza indugio l'affar di colui e gli rendesse giustizia. Felice quel popolo, sclama qui il biografo di Corrado, il cui re è più sollecito d'adempiere il proprio dovere che di cinger la corona e ricever gli omaggi de'suoi sudditi!

Nell'allocuzione tenuta al nuovo re dall'arcivescovo Aribone di Magonza innanzi di conferirgli l'unzione sacra, queste cose gli disse tra le altre: – Ogni potestà viene da Dio, sorgente unica e santa di tutta grandezza, dignità e potere. Per la qual cosa rei di più tremenda colpa si rendono coloro i quali, invece di santificar la possanza loro affidata usandone con equità e saviezza, ne fanno scandaloso abuso, e con la superbia, l'avarizia, la libidine, la crudeltà ed ogni maniera d'ingiustizia la profanano. Cotesti prevaricatori coronati porgono a sè medesimi ed a' lor popoli la tazza dell'iniquità e della perdizione. Iddio sperimenta e castiga coloro che gli piace di porro in alto: ed è perciò che la sapienza sua ti ha fin qui, o re, mandato molti travagli ed ha permesso che tu fossi caduto nella disgrazia del tuo predecessore insino al giorno in

cui trovasti di nuovo grazia nel cospetto di lui. Tutto questo non per altro accadde se non perchè tu apprendessi a compatir coloro che soffrono a ad usar misericordia verso quelli che potessero un giorno cadera in tua disgrazia. Tu salisti ora al più eccelso grado dalla terrena grandezza, sondo al presente un di coloro che fan la veci di Cristo. Ma vero sovrano, vero luogotenente di Cristo sol quegli è che in ogni azion sua na segua gli esempi. Gran fortuna ell'è il comandare in questo mondo, ma fortuna ben maggiore è il meritarsi nel cielo la corona dell' immoralità. Molta cosa o grandi or chiede da te Iddio; la più granda a principale è cha tu mantenga la giustizia, conservi la pace della patria, sii mai sempra benigno proteggitor delle chiese, dal clero, delle vadova a degli orfani. All'ultimo, la Chiesa nostra tutta quanta meco ti supplica a volar perdonare a coloro tutti che avessero mai potuto farti ingiuria. Tra questi è un nobile e libero personaggio, Ottone di nome, che si è meritato altamente la tua indignaziona. Par questo particolarmenta noi ti supplichiamo, affinchè, obliando le ricevute offese, abbi a far piena grazia a lui siccome a chiunqua altro, e ciò per amora di qual Dio che oggi ti tramuta in altr'uomo, ti ha conferito una parte della sua onnipotenza, a cha un giorno ti perdonarà la tuo colpo e ti trattarà con eguala misoricordia.

Queste parola ispirate da Dio al prelato, commossero profondamenta il re, cha promiso farebbe tutto cho la Chiesa gli chiedesse a perdonò pubblicamente e ad alta voca a chiunqua l'avesse offeso siccome privato (*Wippon.*, *Vit. Chunrad. Scriptor. rer. germ.*, *Pistorius*, *t.* 3). All'atto magnanimo tutti gli astanti piansero dalla gioia, ed Aribione pose sul copo a Corrado il diadema. Gisela venne alcun tempo dopo incoronata a Colonia da Pilgrimo, ottenuta ch'ebbe da questo la dispensa.

2. La vedova di Sant'Enrico, Cunegonda, la quala, nell'interregno cho tenne dietro alla morte di lui, aveva governata la Germania coll'aiuto de'propri fratelli, Eurico duca di Baviera e Teodorico vescovo di Metz, vista l'elezion di Corrado, dichiarò tale essere il desiderio del defunto suo sposo, e gli detta lo insegne o la giolo dell'impero. Era allora la santa donna tutta intesa nel fondare un monastero, a fin d'adempire un voto da sè fatto in una pericolosa malattia, il monastero cioè di Kaffung, vicino a Cassal, nella diocesi di Padorbona. Avea divisato di metterci vergini dell'ordina di San Benedetto, e in quell'intervallo accadde la morte del marito suo. Pregò ella ed ordinò preghiero pel riposo dell'anima di lui, a soprattutto il raccomandò alla divozione di quella religiose. Il dì anniversario poi della morta del medesimo, raunato buon numero di vescovi per far la dadicaziona della chiesa di Koffung, assistè in persona alla cerimonia o depose in offerta sull'altara un pezzo della vera croce; e latto che fu l'Evangelo svestì l'abito imperiala o praso quello di religiosa al tutto dimesso, da lei stessa lavorato; si fa' tagliare i capelli, e il vescovo di Paderbona le pose in dito un anello qual pegno della fedeltà cho giurava allo Sposo celesta.

Dappoichè si fu a questo consacrata, parvo avera intersmenta dimenticato l'antico suo grado, reputandosi per l'ultima della suore ed evitando tutto che potessa appena tornarlo a menta qual ch'ara stata nol mondo. All'orazione a alla devota lettura associar soleva il lavoro della mani ed altre penitenze, e poneva suo maggior dilatto nel visitare o consolaro gli infermi. Faceva aspro governo del proprio corpo, non più consentendogli di qual cha chiedesse lo stretto bisogno. Di questo modo trascorse gli ultimi quindici anni dal viver suo. Le assidue mortificazioni uo svigorirono finalmente affatto la salute, sicchè il monastero a la città s'avvidero, con vivissimo cordoglio, ch'era omai presso al suo fina. Ella sola non provavana afflizione di sorta; aveva per letto un ruvido cilicio, comecchè vicina a render lo spirito, o nel punto stesso che recitavansi per lei lo preci degli agonizzanti, accortasi cha si veniva apprestando un panno mortuario ricamato d'oro per coprire il suo cadavere, mutò colore o accennò non volerlo, nè si acquetò che quando la fu promosso che la seppellirebbero col suo abito claustrale. Cessò di vivere ai 3 di Marzo del 1040. La spoglia sua venne trasferita a Bamberga, ovo trovasi tuttora in gran parte, o sopolta al lato di quella dell'imperatore suo marito. Nel 1400 fu da Innocenzo III solennemente canonizzata: e non pochi prodigi avvennoro al suo sepolcro o per intercessione sua (*Acta Sanctorum*, 3 *Mart.*).

3. Corrado intanto visitava lo diverse provincia dell'Alemagna, tornando per ogni dove o consolidando la pace a il buon ordine: tal cho in brevo salì in gran fama e paragonavanlo a Carlomagno. Fin da quelle prima sue gito statuì sul sistema feudale un ordinamento cho fa chiaro l'amor suo per la giustizia o iu-

siemo la non comune sapienza politica. Erano i vassalli divisi in tre classi. Formavasi la prima de' principi del paese, dei duchi, conti, margravi, vescovi ed abbati; venivan detti insin d'allora vassalli dell'impero nè altro signore aveano in fuor del re. Ma nella signoria loro altri vassalli abitavano, i quali aveano da lor ricevuto sia feudi dell'impero, sia feudi privati, e chiamavansi vassalli inferiori o mediati; quelli però che tenean feudi dell'impero avean la precedenza sugli altri che possedessero feudi privati. Nell'una di queste due ultime classi erano a poco a poco entrati la più parte de' proprietari liberi, i quali non sentendosi spesse volte bastanti a difendersi da sè, cercavan farsi forti della protezione d'un più potente, ricevendo da lui un feudo ed anco cedendogli le proprie terre per averlo da lui siccome suoi vassalli. Ma i principi trattavano cotesti inferiori vassalli con sempre più crescente albagía e durezza, a tale che, per mero capriccio e senza ragione di sorta, toglievan loro i propri feudi e vendevanli altrui. Non era quindi alcuno de' vassalli inferiori il quale non bramasse di venire ormai liberato da cosiffatta arbitraria tirannia de' grandi vassalli, e di ottenere securtà pei loro possedimenti e con ciò l'eredità di loro feudi. Era già gran pezza che i grandi vassalli dell'impero tentavano di rendere ereditari i loro duchi siccome il re la corona. Corrado non si avvisò di concedere a' principi l'eredità di lor grandi signorie; cercò piuttosto di farle entrare nella propria famiglia. Tutto altrimenti adoperò per rispetto a'vassalli inferiori; i quali prese sotto la sua protezione contro i vassalli grandi, ordinando pure che i lor feudi passassero in eredità e non potessero venirne privati che per delitto e solamente in virtù d'una sentenza giuridica de' loro pari. Questa legge guadagnò a Corrado l'affetto di tutta la nobiltà alemanna (*Kerz*, *t.* 21).

4. Teneva Corrado lo scettro d'Alemagna, ma non per anco quello d'Italia. Nel 1024 gli Italiani, esultanti della morte dell'imperatore Enrico, distrussero il palazzo imperiale in Pavia e, coll'intento di togliersi dal collo il giogo tedesco, offersero la corona al re Roberto di Francia per lui o pel suo primogenito Ugo, soprannominato il Grande. Surse alla prima in Roberto vaghezza di accettare l'offerta ed anche di far suo il regno di Lorena; ma, veggendo Corrado potente in quest'ultimo paese, licenziò gli ambasciatori lombardi. Si rivolsero questi allora a Guglielmo duca di Aquitania, chiedendo lui stesso o il figliuolo suo d'egual nome per re, o affacciandogli la speranza di conseguire un giorno la dignità imperiale. Guglielmo, non men prudente che pio, scrisse su ciò al suo amico Leone vescovo di Vercelli e, in un de' soliti suoi pellegrinaggi a Roma, si diede egli stesso a scandagliare come fossero disposti gli animi; nè andò guari che ringraziò gli Italiani della fattagli offerta, indotto a ciò dalla poca fiducia che si poteva riporre nelle loro promesse (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 483, *Epist.* 3 *e* 4). Non pochi tra essi avevan chiamato il re Conone o Corrado. Il vescovo di Vercelli scrivevagli allora: « Non ti rammaricare, amico carissimo, se i Lombardi ti hanno ingannato. Un ottimo suggerimento io darotti, se hai fede in me. Fatti cuore, non t'inquietar del passato, sta' augli avvisi quinci innanzi. Fammi sapere da un tuo fidato che cosa hai intenzione di fare, ed io ti consiglierò come si conviene, se avrai fede in me. Mandami la maravigliosa mula, il morso prezioso e il magnifico tappeto di che ti ho dimandato or fa più di sei anni. Sta' certo che non ne rimarrai senza premio, ed io ti darò quanto ti piaccia chiedermi. Addio » (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 503, *epist.* 19).

Il duca gli fece la risposta seguente: « Nessun rammarico io sento, mio caro, d'essere stato ingannato da' Lombardi, come quegli che non detti mai fede alle loro promesse. Delle passate loro giunterie non mi piglio il più piccol fastidio; dalle future saprò guardarmene coll'aiuto di Dio. Quello che mi reca non poco stupore in te, che ti ricordi sì bene e del passato e sì ben prevedi l'avvenire, gli è l'esserti lasciato trarre al partito di Conone (Corrado), che non ti ha mai dato nulla nel suo paese, e che vuolsi anco non possa darti nè toglierti nulla nel regno d'Italia; ma quantunque tu non ti sii troppo ben consigliato ne' tuoi interessi e non mi abbi sostenuto col tuo voto quando io metteva a prova i miei nemici, aspetterò ciò nonostante che tu mi consigli come conviensi, quand'io voglia aver fede in te. Scrivimi pertanto in qual modo tu vuoi ch'io in te abbia fede e di qual pro sarà per essermi il tuo consiglio mercè il dono di quel Conone che dissi, s'io mi rimango dall'aspirare al regno d'Italia, che mi vien promesso e cui, col divino aiuto, potrei ottenere, se ne sentissi gran desiderio. La mula che mi chiedi non posso per ora spedirti, non avendola qual mi parrebbe acconcia per te. Qui tra noi non v'è mula che abbia le corna o tre code o cinque

piedi o altro siffatte singolarità, per le quali tu posse dirla maravigliosa. Ti manderò piuttosto, più presto che potrò, la più bella tre le migliori che mi verrà fatto di trovare nel nostro paese, con un morso prezioso. Dal tappeto ben potrei servirti, se mi ricordassi dopo tanto tempo di che lunghezza e larghezza me! chiedesti. Dimmene adunque la misura, e, trovendolo, te lo manderò, o darò ordine di farlo, se pure da noi c'è l'uso. Per tutte queste cose io non ti domando già le ricompensa da te promessami, di darmi cioè quel che voglio, cosa impossibile; ma, ancorchè nulla ti dessi ti domando che abbi memorie di me nelle tue orazioni, acciocchè io abiti nella casa del Signore per tutti i giorni di mia vita, contempli le delizie di Lui e sia protetto dal suo santo tempio. Quest'ottimo consiglio che mi prometti ti prego e non me lo indugiare. Le tue promesse mi eccitano ad aver gran fiducia in te, perchè gli è dovere per mia parte di credere ad un amico e non diffidar mai delle promesse di lui, per parte tua o di non prometter mai o di ottenere quanto ebbi promesso.

« Fino a questo punto noi abbiamo scherzato con voi, signor Leone, dilettissimo fratello; ora parleremo sul serio. Io non fo carico a' Lombardi dell'inganno che far mi vorrebbero; conciossiachè, per quanto fu in loro, il regno d'Italia era mio, se lo avessi voluto faro quel che ho giudicato faro non si dovesse, cioè deporre a lor talento i vescovi d'Italia ed altri, puro a lor grado, surrogarne. Cessi però Iddio ch'io faccia simil cose mai! ch'io disonori, senza delitto per parte loro, i pastori della Chiesa, che i miei padri ebbero sempre in riverenze e a'quali io medesimo, quanto mi fu possibile, ho fatto onore. A questa condizione alcuni de' grandi d'Italia vorrebbero dare le corona a me od e mio figlio, condiziona biasimevole, non approvata dal savio marchese Maginfrido nè dal fratello suo il buon vescovo Alrico, a' cui savi consigli non mi dolsi giammai d'aver dato orecchio, siccome d'uomini per ingegno, fedeltà e bontà d'animo, a parer mio, superiori a quanti sono Italiani. Se c'è alcuna cosa di mio che davvero ti piaccia e ch'lo possa o debba mandarti non euderei deluso nella tua speranza: e tu rendimi la pariglia, acciocchè non facci da meno di quel che io desidero. Alla prossime festa della Madre di Dio, amo veder tue lettere, le quali al più fedele amico che abbi svelino i segreti dell'animo tuo. Vivi in Cristo e sta'sano » (*D. Bouquet*, *t.* 10, *p.* 484, *Epist.* 5).

Questa lettera abbiam recata apposta tutta intere acciò si vegga come il potente e pio duca di Aquitania sapesse scrivere in modo urbano e gradevole nel gaio e nel serio. E in esso da ammirare soprattutto la generosità a delicatezza cristiana della sua politica. Dettavela nelle prima metà del secolo undecimo

5. E' pareva che l'Italia, circondata com'è da tre lati dal mare, e asserregliata e protetta e settentrione da alti monti, riuscir dovesse per la naturale sua postura una potente e salda monarchia: pur così non era nè esser doveva. Se le forze d'Italie, forze immense perchè capaci di aggrandirsi ognor più, fosser riunite nelle mani d'un solo, nè Roma nè il capo della Chiesa sarebbero più liberi, ma sì incatenati al soglio del signore di quella grande penisola. La Provvidenze però avea vietato che ciò non avvenisse, come vieta tuttore. Il perchè dopo la caduta del regno degli Ostrogoti, noi veggiemo l'Italia continuamente divisa e in essa molte sovranità in certo qual modo equilibrarsi. Arroge che la diversità e varietà fisica del paese aveve ingenerato perennemente una non minor varietà tre le diverse popolazioni di esso, le loro indoli, costumi e bisogni. Ma l'impedimento più gagliardo e formere una monarchia totale dell'Italia stave nella politica costituzionale che in queste contrade erasi da circa due secoli introdotte e vi si andava un dì più che l'altro sviluppando. Già, così sotto i loro propri re come sotto quei di Borgogna, i grandi del paese eran saliti in ricchezza e considerazione ognor maggiori; e l'una e l'altra eran molto cresciute per larghezza degli imperatori sassoni, prodighi, a così dire, do' diritti, delle rendite, de' beni e feudi del regno. I vescovi, eglino puro, mercè le contee conferite alle loro chiese, eran divenuti a temporal signorie.

Ne' territori di cotesti signori, temporali o spirituali che fossero, era surta, sin dal tempo degli Imperatori Sassoni, una dominazione, se altra mai indipendente. Durante l'assenza degli imperatori, conti, marchesi ed altri signori esercitavano tutti quanti i regi diritti; o come era abituale cotale assenza e durava talora degli anni assai, e rara a passeggiera era la presenza de'monarchi, l'indipendeze de'signori diveniva pur quindi lo stato ordinario e col tempo sempre più consolidavasi. D'altro lato, non poche città di riguardo, quali Pisa, Go

nova, Milano, Pavia, Como ed altre, tendevano a costituirsi in città indipendenti. Aveano esse, è vero, dei conti che le reggevano a nome dell'imperatore, ma eran questi, anzi che sovrani, protettori, e le dette città allestivano flotte, facevano guerra o pace, stipulavano alleanze secondo che pareva lor convenire. Con siffatta moltitudine di signori indipendenti e di città più o meno libere, con tal diversità infinita di mire e d'interessi, come trovar un legame che valesse a stringere tutte le popolazioni italiche in un solo stato politico? Assai più che a monarchia, tendeva l'Italia senza paragone a uno stato federativo: ma questo ha bisogno d'un potere supremo che vi mantenga l'ordine e la concordia e protegga i membri più fiacchi contro i più gagliardi. Gli Italiani, i meglio assennati almeno, sentivano un siffatto bisogno e desideravano quindi, non un sovrano cinto costantemente da centomila armati che ogni cosa volger facesse a grado suo e qualsiasi ostacolo annientasse, sì bene un re il quale tutelasse le loro istituzioni e libertà nazionali, senza tentar d'opprimerle per creare incessantemente a pro suo nuovi diritti. Volevano insomma un sovrano armato non già della spada del conquistatore, ma sì di quella della giustizia; potente quanto chiedeasi per far giustizia, ma tale che, entro i confini del diritto, lasciasse la nazione liberamente svilupparsi. Ma un sovrano siffatto ove mai trovarlo? Non che vana, insensata impresa sarebbe stata il cercarlo fra essi: solamente nel sovrano d'Alemagna, la nazione a quel tempo di maggior possa che fosse in Occidente, rinvenir lo potevano. E perchè questo sovrano trovavasi nel proprio impero già stretto a non poche salutari istituzioni, poteano gli Italiani nutrire speranza ch'ei sarebbe per rispettare le loro e recherebbesi a gloria di sapientemente proteggerle conformemente alla legge.

Gli imperatori germanici non compreser mai un tale ufficio rispetto all'Italia, nè vi comparvero mai se non se alla testa d'un esercito tedesco, quasi a mostrare intendessero null'altro fondamento avere lor signoria sull'Italia dalla forza dell'arme in fuori. Onde chè gli Italiani, offesi nel proprio nazionale sentimento, non altro mai ravvisarono in loro che conquistatori venuti da rimote contrade nè altre furono quinci e quindi le relazioni loro fuor quelle che soglion correre tra vinti e vincitori. Quest'antipatia o avversione era renduta ancor maggiore dal contrasto de'due popoli: gli Italiani, di lunga mano più inciviliti, reputavan gli Alemanni per lo meno quai semibarbari; questi, superbi di loro guerriera soprastanza tenean quelli in conto di schiavi. Gli imperatori, anzichè studiarsi di guarire cotale avversione, più d'una fiata la esacerbarono. Di qui venne, alla morte dell'ultimo imperatore tedesco, lo spianar che fecero i Pavesi il palazzo imperiale sorgente nella loro città; di qui l'offerta fatta dagli Italiani della corona di Lombardia al re Roberto di Francia al duca Guglielmo d'Aquitania, ed ai costoro figliuoli.

Riusciti indarno questi tentativi, Eriberto arcivescovo di Milano, varcate le Alpi, andossene da Corrado, lo riconobbe re della Lombardia o come a tale gli rese omaggio. L'esempio suo imitarono non pochi signori. Pavia medesima gli spedì deputati, i quali però furono malissimo accolti e scortesemente licenziati. Nell'anno 1026 soltanto passava Corrado in Italia e dava il primo al milanese metropolita il possesso di parecchie contee. La città di Pavia, conosciuto pei suoi deputati l'animo avverso di Corrado, si era venuta sempre più fortificando: onde quegli, al suo presentarsi, trovò chiuse le porte e guernite le mura d'armati. Assai tempo si sarebbe richiesto per l'assedio di sì forte città, e Corrado oltracciò non era per anco stato coronato re di Lombardia. Laonde da Pavia trasferissi a Vercelli e da questa a Milano, ove l'arcivescovo Eriberto gli cinse il diadema, verisimilmente il giorno di Pasqua, che venne dal re quivi celebrata; e tenuta poscia una dieta generale nelle pianure di Roncaglia, vicino a Piacenza, tornossene per istringer d'assedio Pavia. Quegli abitanti tentarono di placare il re, offerendosi a rifabbricar la reggia fuori della città; ma quegli la voleva nel medesimo posto dove era. Al che sendosi rifiutati i Pavesi costantemente, fu dato il guasto in crudel guisa all'intorno, messo a ferro e fuoco tutto quanto il territorio della città, tagliati gli alberi da frutto e le viti, arse le castella e fin le chiese, uccisivi dalle fiamme e dalle spade quei che vi si erano rifuggiti. Per ben due anni continuarono siffatte atrocità, degne appena di Saraceni, e riferite dal biografo e cappellano di Corrado, il quale, costretto a ritirarsi senza aver nulla concluso, partì per Ravenna, città appartenente alla sede apostolica, la quale nondimeno gli aperse le porte e l'ebbe ricevuto con ogni maniera di onorificenze: se non che il suo fare aspro e dispotico verso tutti,

provocò una violenta sedizione, nella quale i cittadini e le soldatesche alemanne si batterono un'intera notte con grave perdita da ambo le parti. Tutte queste cose non erano gran fatto acconce ad amicarsi i cuori degli Italiani.

Nel cuor della state recossi Corrado coll'esercito a campeggiare per due mesi sui colli della Brianza, per tutto il qual tempo egli e il suo esercito vennero dall'arcivescovo Eriberto regalmente trattati: dal che si argomenti quanta fosse la ricchezza di quella chiesa. Eriberto però ne usava a beneficenza, narrandosi tra le altre cose come, per otto anni di carestia di vivere, facesse distribuire ogni mattina al popolo indigente della campagna ottomila pani ed altrettante staia di fave ed altri legumi cotti, e, di più, alla fine del mese, denaro e vesti, le quali spesso dava di propria mano per godere della contentezza di coloro che le ricevevano.

6. Papa Benedetto VIII era morto alcune settimane prima dell'imperatore Sant'Enrico, cioè al 10 di Luglio, dopo dodici anni di pontificato; uomo di illibata vita, di schietta religione, zelante con prudenza della disciplina e del ben della Chiesa, soprattutto per modestia e mansuetudine distinto. Contuttociò, testimoni degni di fede narrano com'egli, dopo morto, comparso al vescovo di Porto e ad altri due ecclesiastici, commettesse loro di avvisare l'abbate Odilone che pregasse per lui, escluso tuttora con severi castighi dalla vista di Dio (*Petr. Dam.*, *ap. Baron.*, *An* 1024).

Benedetto ebbe a successore il proprio fratello Romano, figliuolo di Gregorio conte di Tuscolo, che assunse il nome di Giovanni XIX. Stando al monaco Glabero, era quegli ancor laico allorquando fu eletto papa, e l'elezione sua avvenne a forza di denaro (*Glab.*, *t.* 4, *c.* 1). Ma Glabero è cronista facile talora a dar fede a voci popolari non sempre conformi a verità; e quello che ci rende sospetto nel presente caso il suo racconto è la lettera seguente scritta da San Fulberto vescovo di Chartres al nuovo pontefice sulla promozione di lui, riferita sotto l'anno 1024 dal Mabillon e da altri dotti benedettini.

« Io rendo grazie all'onnipotente Iddio, il quale, secondo la consueta sua bontà, ha risguardato con benigno occhio l'umiltà tua, o padre, e ti ha esaltato alla dignità suprema. Il perchè l'universo tutto volge gli sguardi suoi verso di te, e ognuno ti grida beato. I Santi mirando il tuo inalzamento, si rallegrano che tu in te stesso faccia ritratto d'ogni loro virtù: i persecutori della Chiesa paventano, levando a te il guardo, la verga della tua giusta severità: coloro che patiscono oltraggio dagli empi intendono in te lor pupille, sperando trovare in te il loro conforto. Tra questi ultimi trovomi io, meschino vescovo di non grande ed illustre chiesa; che dal fondo delle mie angustie alzo lamentosa una voce implorando l'aiuto della tua pietà. Un tristo conte Rodolfo, a noi vicinissimo, ha invaso ingiustamente i beni della nostra chiesa, ucciso di propria mano un de' nostri chierici e presine due altri, costringendoli poi a prestargli giuramento. Sendo stato per tutte queste scelleratezze citato alla corte del re, chiamato più volte al cospetto di tutta la Chiesa insieme raccolta, non degnò, per verun rispetto sia d'uomo, sia di Dio, tornar sulla via della giustizia; ondechè fu alla perfine da noi scomunicato. Egli intanto se ne va al sepolcro di San Pietro, come se colà potesse esser prosciolto dalle proprie colpe, senza punto pensare al riparo. Il perchè noi ti preghiamo, amatissimo padre, al quale fu commessa la cura di tutta la Chiesa, ti preghiamo d'infliggere a lui que'rimproveri e que'gastighi che la sapienza tua conosce aver esso meritati pel sangue e per l'ingiuria onde si fe' reo contro i tuoi figliuoli. Deh! non accolga la Santità tua, contro giustizia, alla comunione colui che l'autorità di Dio da sè respinge siccome pagano. Perciò, buon pastore, tieni ben aperti gli occhi sopra di noi, affinchè non avvenga che la grazia del Signore abbia, per negligenza tua, a patire alcun pregiudizio » (*D. Bouq.*, *t.* 10, *p.* 473, *ep.* 61; *Duchesne*, *ep.* 13; *Bibl. Patr.*, *t.* 18, *ep.* 22).

Non mai forse in nessun secolo un vescovo scrisse a un papa con maggior famigliarità, affetto, rispetto e fermezza di Fulberto di Chartres, in quello che suol esser detto secolo di ferro e di barbarie. Questa lettera d'un santo vescovo riferita dal dotto Mabillon e da altri dotti del suo ordine a papa Giovanni XIX e all'anno 1024, è ben lontana dal presentare alcun che di sfavorevole e sull'ordinazione di quel pontefice e sull'indole di lui.

7. Giovanni XIX, nell'anno primo del suo pontificato, ricevette una solenne ambasciata dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli. Cotale ambasciata, risoluta di concerto dall'imperatore, dal patriarca e da' primari tra'Greci, mirava ad ottenere dal romano gerarca piacessegli consentire e permettere che

il vescovo di Costantinopoli portasse il titolo di patriarca universale d'Oriente, come il romano pontefice portava quello di patriarca o papa universale di tutto il mondo. Da questa dimanda è chiaro che i Greci erano uniti alla Chiesa romana e ne confessavano la podestà sovreminente per tutta la terra. Recavano gli ambasciodori, secondo l'usanza, ricchi presenti pel papa e per quelli della corte pontificia che avesso trovati favorevoli alla loro dimanda. Giovanni XIX indugiava quasi come a disegno il dar risposta, quando, assai probabilmente per segreta disposizione del papa medesimo, divulgossi per tutta Italia la domanda de'Greci, e ratta come il lampo ne andò la voce oltre l'Alpi, in Francia, in Lorena, in Germania. Il perchè da tutte le contrade giunsero al santo Padre lettere senza numero di vescovi e d'abbati italiani, francesi, lorenesi, alemanni; non pochi eziandio n'andavano a bella posta a Roma e supplicavano istantemente il papa a non cedere, fosse un punto appena del primato da Gesù Cristo conferito alla romana Chiesa. Due si distinsero particolarmente in questa occasione: il beato Riccordo e il beato Guglielmo abbati, questo di Digione, di Verdun quello. Il primo andossene al papa in persona; l'altro gli scrisse ne'modi più veementi, comecchè con tutta la riverenza. Tale era appunto il desiderio e l'aspettazione del papa: che quindi era egli l'organo di tutta la chiesa d'Occidente, e la risposta sua come l'oracolo di un concilio universale essembrato in quella parte del mondo. Non tardò più oltre la sentenze, non punto conforme, com'era da aspettarsi, al desiderio de'Greci, i quali se ne ritornarono disconclusi a Costantinopoli (*Glab., lib* 4, *cap.* 1; *Ugo Flavi, Chron. Virid., opud Labbe. Biblioth.*; *Kerz, tom.* 20).

8. Circa il medesimo tempo veniva recata a Giovanni XIX una notizia importante pel Canto ecclesiastico, l'invenzione vogliam dire delle note musicali. Nel monastero di Pomposa, presso Ravenna, viveva fin dall'età di otto anni un monaco Guido, soprannominato d'Arezzo, dalla città che l'avea veduto nascere. Sendo valentissimo nella musica, aveasi imposto l'ufficio di ammaestrare nel canto i fanciulli del monastero: studio in cui sino allora era forza consumare gran tempo e fatica a cagione della difficoltà di rendersi familiari le intonazioni de'suoni, indicati puramente dalle prime sette lettere dell'alfabeto. Per rimediare a tale sconcio, studiò Guido lungo tempo, cercando una regola che fosse precisa, invariabile e facile a ritenersi, e alla fine gli venne trovato come nel canto allora usato dell'inno di san Giovanni Battista, le prime sillabe de'primi sei versetti: *Ut queant laxis – Resonare fibris – Mira gestorum – Famuli tuorum – Solve polluti – Labii reatum – Sancte Joannes*, davano nell'intonazione una serie diatonica ascendente. S'applicò egli quindi a fare che i suoi allievi mettessero a mente il canto di esso inno, e soprattutto si rendesser familiare la progressione diatonica de'suoni *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*: col qual metodo un fanciullo riusciva in pochi mesi ad apprender quello che un uomo imparato avrebbe a fatica in parecchi anni giovandosi del metodo antico. Questo trovato, che dovea naturalmente procacciarsi la stima di tutti, gli creò degli invidiosi, da'quali ebbe tale e tanta molestia che fu costretto a uscire di quel convento. Odasi come di ciò e del suo viaggio a Roma ne discorre ei medesimo in una lettera a Michele monaco di Pomposa, che gli avea dato mano nel detto lavoro.

« O i tempi corron sinistri, o i disegni della Provvidenza son ravvolti nel buio: la verità è oppressa dall'inganno e la carità dall'invidia, quale a fatica si tien lungi dalla santità del nostro ordine affinchè l'adunanza de'Filistei vi punisca la depravazione d'Israele; onde, se mai accada alcuna cosa a seconda del voler nostro, la nostra mente, ponendo in sè medesima la propria fidanza, non abbia a torcere dal retto sentiero, sendo che veramente bene è quel che noi facciamo allorchè tutto che si può a Colui riportiamo che ci ha creati. Di che nasce che tu mi vedi cacciato in bando ben lungi e che a te stesso, stretto adunque da'lacciuoli degli invidiosi, a mala pena è concesso respirare. In ciò noi rassomigliamo per appunto a quell'artefice che, avendo trovato il segreto di render flessibile e malleabile il vetro, ne fece sperimento alla presenza d'Augusto imperatore: colui, che degno premio aspettava dall'incomparabile scoperta, venne messo a morte, per tema non il vetro, cosa già per sè cotanto mirabile, diventando inoltre duttile a forza di martello e pieghevole, avesse quando che sia ad invilire affatto i tesori tutti dell'imperatore. La maledetta invidia privò allora di quel vantaggio, come anticamente del paradiso, i mortali; perocchè, non avendo voluto l'artista, per gelosia, svelare a un altro il suo segreto, la gelosia del principe potè distruggere in un coll'artista anco l'arte.

« Il perchè, mosso da caritatevole pensiero ispiratomi dal Signore, ho io comunicato non pure a te ma a chiunque mi venne fatto, con tutta divozione e sollecitudine, le grazia da Dio e me, pur troppo indegno, impartita; affinchè, se io o tutti coloro che mi precedettero ebbiamo imparato i canti ecclesiastici con estreme difficoltà, que' che verranno dopo di noi, apprendendoli con somma agevolezza augurino a me, a te e a tutti gli altri compagni dell'opera mia l'eterna salute; e le caritatevoli preghiere di tanta gente ci ottengano dalla divina misericordia la remissione de' peccati. Perocchè, se coloro fin qui, in dieci anni, giunsero ed acquistaro una scienza imperfetta del canto, preghino devotemente il Signore pe' loro maestri, che pensi abbiesi a fare per noi cho, nello spazio d'un anno o due al più, formiamo un cantore perfetto? Ma se la usata miseria degli uomini mal rispondesse a sì grandi fevori, non darà egli mercede il Signore alla nostra fatica? Perchè il Signore fa tutto questo, o noi nulla possiamo senza di Lui, non avremo noi guiderdono di sorta? Iddio non voglia; conciossiachè l'Apostolo, essendo per la grazia divina quel che è, dice tuttavia: *Ho combattuto nel buon arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. Del resto è serbata a me la corona della giustizia.* Sendo impertanto sicuri della ricompensa, proseguiamo con alacrità in opera cotanto utile; e poichè dopo lunghe tempeste torna omai a splendere la tanto sospirata serenità, e' bisogna vogaro animosamente ».

È chiaro per questa lettera da quai sentimenti di fedo, carità, religione e profonda umiltà animeto fosse il buon Guido del pari che gli artisti de' secoli da noi appellati barbari; con cho fedeltà a Dio solo riferissero la gloria di loro discoprimenti e capolavori, con qualo espansivo amore comunicassero loro segreti a tutti, ecciocchè tutti a benedir ne avessero Iddio con più fervore e gioia. Le divote bramo dell'umile cenobita di Pomposa sortirono il loro effetto appieno; chè, da nove secoli, quel suo prezioso trovato, fatto noto a tutto il mondo, insegna a' popoli d'ogni lingua, anco a' selvaggi delle terre oceaniche, a celebraro con incantevole armonia lo laudi dell' Onnipotente.

Avendo Guido nelle ultimo parole annunziato all'amico suo il ritorno della calma dopo la tempesta, viengli in tel guise spiegando questo suo pensiero. « Ove mai ti rimanesso in cuore qualche fiducia di riacquistare la libertà, verrò sponendoti la serio delle cose. L'Apostolo della sede suprema, Giovanni, che di presente governa la romana Chiesa, udita la rinomanza di vostra scuola, e come i fanciulli, mercè de' nostri autifonari, apprendono canti cho mai non ascoltarono, ne fu oltremodo maraviglieto e per ben tre fiate mi ebbe invitato con messi ad andare da lui. Me n'andai pertanto a Rome in compagnia di Gregorio abbate di Milano e di Pietro prevosto dei cenonici della chiesa d'Arezzo, uomo, pe' nostri tempi, di moltissima dottrina. Il papa si mostrò lieto più cho mai della mia venuta, mi tenne seco lungamente a colloquio, m'interrogò sopre pareechie cose e scorse più volte il nostro *Antifonario*, da lui teuuto quel miracolo, ne meditò le regole, nè si levò da sedero finchè non obbe imparato un versetto che non aveva mai sentito cantere, e fatto così, con sua gran meraviglia, sperimento in sè stesso di quello che penava a credere di altrui. Cho dirò di più? Non mi consentendo la grama saluto di restarmeno a Roma, perocchè il caldo della state in que' luoghi marittimi e paludosi riesce mortale a noi gente avvezza all'aria alpina, promisi di tornarvi al principiar dell' inverno per ispiegaro il detto lavoro al pontefice e al suo clero. Pochi giorni appresso me ne andai a far visita all'abbate Guido di Pomposa, padre tuo e mio, uomo caro a Dio e agli uomini per la virtù e sapienza sua, ch' io struggevami di vedere, siccome mio padre spirituale. Quest'uomo, tanto illuminato, approvò, como prime l'ebbe visto, il nostro *Antifonario*, si mostrò pentito d'aver dato retta e coloro che c' invidiavano, ne dimandò perdono e consigliommi, monaco qual mi sono, di preferire elle città episcopali i monasteri, tra' quali Pomposa, al presente, mercè le cure sue, è primo in Italia. Mosso dallo preghiero o ottemperando ai comandamenti di un tal padre, ho fatto divisamento, mercè l'aiuto di Dio, d' illustrar prima quol monastero col detto lavoro; tanto più che, sendo ora i vescovi quasi tutti condannati per simonia, non potrei senza timore comunicaro con essi. Non mi essendo per ora possibile venire da te, ti spedisco, affinchè tu possa trovare un canto sconosciuto, un eccellente mezzo, da Dio non ha gueri compartitomi e che venne sperimentato utilissimo » (*Annal. Bened.*, *lib.* 20, *num.* 100; *Apud Baron.*, *an.* 1020).

Oltre l' *Antifonario*, un altro libro composo da lui detto *Micrologo* e dedicato al suo vesco-

vo diocesano Teobaldo d'Arezzo; nella lettera dedicatoria del qual libro riferisco come, mentre stava divisando di menar vita solitaria, fosse stato da esso Teobaldo chiamato appo lui per aiutarlo nello istruire il clero e il popolo suo, comecchè non gli venisser meno per tale effetto valenti ministri; a come fosse dal medesimo costretto a dar fuori il suo *Trattato della musica* e ad ammaestrare in essa i chierici della cattedrale a quel modo che avean fatto con que'della chiesa in san Donato martire: la qual cosa avea sortito così buon esito che i fenciulli stessi colà trovavansi meglio addestrati che gli anziani della altre chiese (*ibid.*, *num.* 101).

La scala o solfa inventata da Guido aretino constava da principio delle sole prime sei note; vi fu aggiunta posteriormente una settima nota, mercè la quale si fanno compiute le principali intonazioni della scala musicale. Una mirabile e misteriosa relazione, a'dì nostri fu trovata fra i setta toni principali del suono, i sette colori principali della luce e le sette principali figure della geometria. Uno spranga di ferro, per esempio, grado grado riscaldata, presenta gradatamente i setta colori principali in che dividesi il raggio luminoso; se, durante cotal graduale incandescenza, si percuota sulla spranga, questa rende gradotamente la sette note della scala musicale: se le si ponga accanto distesa sur una piastra di latta o sul coperchio d'un clavicembalo della sabbia o polvere minutissima e leggiera, si vedranno lo vibrazioni graduali delle sette principali figure geometriche, il circolo cioè, l'elisse, il cono e via discorrendo. Un tal mistero della natura pare si allarghi ad altre cose non pocha.

9. Mentre Guido insegnava al clero e ai fedeli a cantare con più armonia, san Romualdo e la sua congregazione continuavano intanto a edificare i fedeli colla santità della vita. Dappoichè ebbo lasciato l'imperatore Ottone III e predettagli la morte, si ritrasse a Parenzo, città posta in una penisola dell'Istria, a vi stette tre anni, nel primo de'quali fondò un monastero, negli altri due visse solitario; o quivi Iddio il sollevò a tal grado di perfezione da conoscere il futuro e penetrar non pochi misteri sì del vecchio e sì del nuovo Testamento, ed ebbe eziandio d'improvviso il dono delle lacrime, indarno da lui per addietro cercato, che gli durò poi tutto il resto della vita.

Mosso dalle preghiere de' frati degli altri suoi monasteri, uscì da quella solitudine; di che il vescovo di Parenzo fu talmente addolorato che fece intimare sarebbe escluso dallo città chiunque fornito avessa a Romnaldo una barca per tragittarlo in Italia. Ed ecco giunger due barche forestiere i cui navichieri l'accolsero lieti; reputandosi gran fortuna il portare un tanto tesoro: se non che nel tragitto insorse così fiera tempesta che, dandosi tutti omai per perduti, chi già si spogliava per gittarsi a nuoto, chi si appigliava a qualche tavola cui commetter la vita. Allora il Santo, calato il cappuccio e messo il capo fra le ginocchia, orò alcun tempo in silenzio, poi vôlto all'abbate Ansone che gli stava vicino, dissegli annunziasse a'barcaiuoli come non ci fosse nulla da temere; a di fatto indi a poco approdarono felicemente a Caorle.

Romualdo, itosene al suo monastero di Bifolco, avendovi trovate la celle troppo magnifiche, ne volle per sè una non più larga di quattro cubiti. Non essendogli riuscito d'indur que' monaci a sottostare a un abbate, partissene da loro e mandò a chiedere a'duchi di Camerino un luogo ove ritrarsi a vivere in solitudine; ed eglino più cha di buon grado gli ebbero offerto le terre tutte di loro signo ria, deserte o coltivate. Elesse il Santo un sito detto Val di Castro, pianura fertile e bene irrigata, cinta all'intorno da monti e selve, dov'era già una chiesetta a una comunità di penitenti, i quali gli cedettero il luogo. Prese egli quivi pertanto a fabbricar celle e ad abitarvi co'suoi discepoli, a non è a dire qual frutto vi facessero. Accorreve la gente da ogni parte vogliosa di far penitenza; chi donava i propri averi a'poverelli, chi, data interamente le spalla al mondo, abbracciava la vita del chiostro. Era Romualdo, qual serafino, talmente acceso dell'amor verso Iddio che ne infiammava il cuore di chiunque lo ascoltasse.

Coloro a'quali faceva più severe riprensioni erano i chierici secolari stati ordinati simoniacamente: dichiarava loro come fosser perduti se non rinunziavano volontariamente alle funzioni dell'ordine ricevuto. Un tal parlare sembrò loro sì strano che divisarono di trarlo a morte; perocchè la simonia era in tutto quel paese siffattamente radicata cha a stento trovato avresti che la sapesse un peccato. — Orsù, disse loro, qua i libri de'canoni, e vedete se quel ch'io vi dico è vero. Coloro, avendoli esaminati, si riconoscevan rei e piangevano lo propria colpa. Il Santo indusse non pochi canonici ed altri del clero

che menavan vita da laici e soggettarsi alla obbedienza dei superiori e vivere in comunità; e di qui pare abbiano avuto origine i canonici regolari, cho ne ecadrà vedere in appresso. Alcuni vescovi cbe s'erano intrusi per simonia nelle lor sedi vennero a consigliarsi seco e, postisi sotto la disciplina di lui, promisero che avrebber rinunziato alla mal conseguita dignità ed abbracciato la vita monastica. Tutto questo narra San Pier Damiano nella vita che scrisse di San Romualdo, « ignaro nondimeno, prosegue, se el Santo sia riuscito di convertire pur uno in tutto il tempo che visse, sendo questa velenosa eresia pertinace quant'altra mai e difficile e sanare, larga di promesse e procrastinatrice, tal che men dura a vincersi è la perfidia d'un giudeo ».

Da Val di Castro, lasciativi alcuni de' suoi discepoli, passò San Romualdo nel paese d'Orvieto, dove fabbricò un monastero, coll'aiuto principalmente del Conte Farolfo, perocchè il zelo suo, non mai pago, volgeasi continuamente a nuovi disegni e pareva intendesse a tramutar il mondo intero in solitudine e condurre gli uomini tutti quanti alla vita del chiostro. Moltissimi pertanto ne tolse al secolo nelle vicinanze d'Orvieto e li disseminò in vari cenobi: e v'ebber non pochi figliuoli di nobili famiglie cbe abbandonavano i propri genitori per seguire il santo; tra' quali vuolsi noverar quello del Conte Guido, cbe si rendè monaco e finì giovanissimo ancora con une morte da Santo.

Avendo San Romualdo udito del martirio di San Bonifacio suo discepolo, messo a morte dai Russi nell'anno 1009, gli sorse in cuore sì vivo desiderio di spargere il proprio sangue per Gesù Cristo, che fece tosto la risoluzione d'andarsene in Ungheria; e, ottenuta alcun tempo appresso licenza dalla santa sede, partì con ventiquattro discepoli, tutti ardenti di zelo più che mai per la salute delle anime, due de'quali erano stati per quella missione creati arcivescovi; se non che, appena posto piede nella Pannonia, ch'è l'attuale Ungheria, venne assalito de un'infermità che gli tolse d'andar più avanti. Durò questa per lungo tempo, e come prima ei stabilive di tornarsene indietro, ai trovava meglio; ma ogniqualvolta tentava di procedere innanzi, gli si enfiava la faccia, e lo stomaco suo non teneva più il cibo. Laonde, raccolti i suoi discepoli: Io veggo, disse loro, non esser volere di Dio ch'io men vada innanzi; sendomi noto però il desiderio vostro, io non obbligo veruno di voi a partir meco di qui, lasciandovi piena libertà; ma sappiate che nessun di coloro che rimarranno patirà il martirio. Infatti, di quindici che s'inoltrarono nell'Ungheria, alcuni furono vergheggiati, parecchi venduti e tradotti in schiavitù, ma nessuno ottenne la corona de'martiri.

Romualdo fece ritorno al suo monastero d'Orvieto, e trovò che l'abbate di esso non s'attenea punto alle sue massime; perocchè voleva egli che un abbate, qual vero monaco, se avesse cara la più grande abiezione, non sentisse affetto di sorta per le cose temporali, e i beni del monastero adoperasse a vantaggio de'frati, guardandosi dallo spendere menomamente per vanità. Veggendo non darsi retta alle sue ammonizioni, volse le spalle a quel monastero e andò a staro coi suoi discepoli vicino al castello di Ranieri, che fu poi marchese di Toscana. Questi, fatto divorzio dalla propria moglie, adducendo a protesto impedimento di parentela, s'avea impalmata la vedova di un suo congiunto. Per tal ragione non volle Romualdo dimorar gratuitamente nelle terre di quel signore, per non parere che approvasse il di lui procedere; ma pagavagli una moneta d'oro per l'acqua ed un'altra per le legna, costringendolo ad accettarle, con minaccia di andarsene qualore ricusasse. Ranieri affermava come il volto di Romualdo gli ispirasse più timore che non quello di un monarca o di qualsiasi altro uomo di questa terra, e ammutive al cospetto di lui e non trovava difesa o scusa cbe fosse. Avea difatto il santo questo dono di Dio, che quanti eran peccatori, principalmente grandi del secolo, tremavano alla presenza sua come dinanzi alla maestà divina.

Parecchie altre volte ancore mutò stanza il nostro santo, facendo frutto in ogni luogo e riducendo sul retto cammino peccatori assai. E quel suo tramutarsi così spesso avveniva per la gente senza numero che, ovunque ei dimorasse, correva in traccia di lui. Il perchè, pieno cbe avesse un monastero, vi metteva un superiore e s'affrettava ad andare a popolarne un altro. Tra gli altri cenobiti si portò ad abitare il monte di Sitria nell'Umbria, ov'ebbe a patire una nera calunnia da parte d'un suo monaco, Romano di nome; conciossiachè, volendo egli emendare costui dalla disonestà non pur colle riprensioni ma eziandio con aspri castighi, venne da lui incolpato d'un delitto d'ugual natura; e sebbene l'età sua decrepita omai e il corpo estenuato ne lo

rendessero incapace, la calunnia cionnondimeno trovò fede, o i snoi discepoli lo soggettarono a penitenza e gli interdissero il celebrare i sacrosanti misteri. Vi si sottomise egli, e stette intorno a sei mesi senza accostarsi all'altare; ma Iddio alla fine gli comandò, sotto pena di perder la sua grazia, recedesse da cotale indiscrete semplicità e celebrasse francamente il santo sacrifizio. Obbedì allora il santo, e la dimane, durante la messa fu rapito in estasi per lungo tempo, ed ebbe ordine di dare una sposizione di salmi, che si conserva tuttavia, scritta di suo pugno, a Camaldoli.

Mentre trovavasi in Sitrie, stettesi chiuso pel corso di sette anni, in continuo silenzio, e contuttociò non vi fu altro tempo in cui convertisse tanta gente e inducesse maggior numero di penitenti al chiostro. Vecchio qual'era, nulla rimise dell'austerità di sua vita. Per un'intera quaresima altro cibo non prese che brodo fatto con nn po' di farina e alcune erbe, e così metteva con diversi sperimenti a prova le proprie forze. Nella state, di due settimane passavane una digiunando a pane ed acqne, nell'altra aggiungeva qualcosa di cotto il giovedì. Quand'ere tentato di mangiare alcun cibo che meglio gli gradisse, fattolo opprestare diligentemente, accostevaselo al naso e alla bocca dicendo: — Golosità! golosità! ben ti sarebbe accetta questa pietanza; ma guai a te! no non sarà mai che tu ne assaggi. — E rimandavalo alla dispense. Fra mezzo a cotali austerità era pur sempre sereno in viso ed allegro. Operò non poche guarigioni miracolose, cansando però quanto poteva che venissero a lui attribuite. Quando spediva in alcun luogo i suoi discepoli, dava ad essi un pane, una frutta o altra cosa da sè benedetta, ed eglino guerivan molti infermi porgendone loro a mangiare.

Menavano i monaci di Sitria vita al sommo perfetta. Andavan tntti a piè scalzi, pallidi, incnlti, e nondimeno lieti in quella loro estrema povertà. Alcuni si tenean chiusi in loro celle come in sepolcri. Non era mai che gustessero pure stilla di vino. Non solamente i monaci, ma e i servi loro o i guardiani del bestiame diginnavano, osservavano il silenzio, disciplinavansi l'un l'altro e dimandavano penitenza fin d'una parola detta per ozio. Allorchè Romualdo vide talmente cresciuti quei monaci che a stento potavano stare insieme, diede loro nn abbate e si ritirò a Bifolco, mettendosi quivi al più rigoroso silenzio.

Allorchè l'imperatore Sant' Enrico discese in Italia, mandò a pregare San Romualdo andasse da lui, promettendogli farebbe quanto gli piacesse ordinare. Il santo solitario non volea saperne d'andarvi e rompere il silenzio; quando i snoi discepoli: — Pensa, gli dissero come noi siamo ormai qui tanti da non poter più alloggiarvi comodamente; e chiedi, di grazia, a Sua Maestà alcun convento più capace. — Il santo rispose loro per iscritto: « Voi avrete dall'imperatore il convento del monte Amiata; resta a voi il vedere quale abbiate ci abbiate a porre ». Andò pertanto a far visita ad Enrico, il quale, al vederlo, levatosi tosto dal suo seggio, gli disse con grande affetto: — Piacesse a Dio che l'anima mia fosse nel tuo corpo! — E il pregò gli parlasse; ma quel giorno non gli riuscì altrimenti di fargli aprir bocca. Il dì seguente, venuto Romualdo a palazzo, gli Alemanni gli si affollarono d'intorno chinando il capo, e s'affrettavano al svellere i peli della sua pelliccia per portarli al loro paese come reliqnia: di che il sant'uomo provò tale afflizione che, se non erano i snoi discepoli a rattenerlo, avrebbe immontinente fatto ritorno alla sua cella. Entrato quinci dall'imperatore, gli favellò a lungo intorno alla restituzione dei diritti della chiese, alle soperchierie dei potenti e all'oppressione dei poveri. All'ultimo gli addimandò nn convento pei suoi discepoli, e l'imperatore gli diede il Monte Amiata, d'onde cacciò via un abbate reo di non pochi delitti. Questo convento, posto in Toscana, nel territorio di Chiusi era stato fondato circa l'anno 734 da Rachis re dei Longobardi.

Una delle ultime fondazioni fatte da San Romualdo, ma che poi venne a maggior rinomanza d'ogni altra, fu quella di Camaldoli. Questo luogo appellato allora Campo-Maldolí, situato in mezzo alle più scoscese rocce dell'Appennino, nella diocesi di Arezzo è una amena pianura irrigata da sette fontane. Il santo, elettala siccome opportuna ai suoi discepoli, v'inalzò una chiesa dedicata al Santo Salvatore e cinque celle separate per altrettanti eremiti, ai quali diè per superiore il venerabile Pietro. Da questo monastero i monaci di San Romualdo derivarono il nome di Camaldolensi.

San Romualdo, sentendo appressarsi il fine di sua vita, tornò al suo convento di Val di Castro, e tenendosi certo di dover andarsene tra breve di questo mondo, si fece costruire una cella con un oratorio per chiudervisi den-

tro e serbar il silenzio insino alla morte. Avea egli già da vent'anni predetto a' suoi discepoli che finirebbe i suoi giorni in quel monastero, senza che nessuno si trovasse presente al suo passaggio. Compiuta che fu la cella in cui voleva rinserrarsi, sentì crescere le sue infermità, principalmente una flussione di petto che già da sei mesi lo molestava. Non volle tuttavia porsi a letto, nè rallentare i rigorosi suoi digiuni. Un giorno che gli venivan meno a poco a poco le forze, sendo il sole in sul tramontare, ordinò a due monaci che trovavansi seco di uscire chiudendosi dietro la porta della cella e tornar poi allo spuntare del dì appresso per recitare in sua compagnia il mattutino e le laudi. Ma eglino, che partivano di colà a malincuore, invece di andarsene al riposo, si fermarono vicino alla cella e, alquanto dopo, origliando, al non udir nè movimento nè voce, s'avvisarono di quel che era; e, sospinta incontanente la porta, e osservato con un lume, trovarono che il santo giaceva morto supino. Visse egli centoventi anni; de' quali venti passò nel mondo, tre in monastero, nell' Eremo novantasei. Così leggesi nella vita di lui, scritta quindici anni dopo da San Pier Damiano. Morì l'anno 1027 ai 19 di Giugno, nel qual dì onorasi dalla Chiesa la sua memoria; ma a Roma ne fu assegnata la festa ai 7 di Febbraio, giorno in che accadde la seconda traslazione della spoglia del Santo. Non sppena fu egli passato di vita che il suo sepolcro venne illustrato da gran numero di prodigi: per la qual cosa, cinque anni dappoi, i monaci ottennero dalla santa sede di poter costruire un altare sul corpo di lui, il che era a que' tempi una maniera di canonizzare i santi (*Acta Sanctorum*, 7 *Febr.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 1).

L'ordine di san Romualdo, detto eziandio de'Camaldolensi, sussiste tuttavia onorato e conta tre maniere di religiosi: cenobiti cioè, eremiti o solitari e rinchiusi. Seguono la regola di San Benedetto, aggiuntevi alcune osservanze proprie.

10. In sull'entrare dell'anno 1027, il re Corrado lasciata Ivrea, mosse alla volta di Roma in compagnia di Rodolfo re di Borgogna e, tra via, fece al marchese Ranieri di Toscana una visita di cui questo di buon grado avrebbe fatto senza. Non erasi il marchese per anco assoggettato a Corrado, anzi avea ardito serragli le porte di Lucca; onde il re senz'altro prese ad assediarlo formalmente. Il che veggendo quegli, mutò pensiero e si rese a discrezione. Corrado privollo del marchesato e lo diede a Bonifazio, padre della famosa Matilde; il quale già signore di Modena, Reggio, Mantova, Cremona e Piacenza, divenne, il più potente principe dell' Italia. Corrado, giunto in Roma il mercoledì santo, fuvvi incoronato imperatore il giorno di Pasqua do papa Giovanni XIX, e la moglie sua Gisela ebbe del pari il diadema imperiale. Oltre il re Rodolfo di Borgogna, fu quella solennità onorata dalla presenza pur di Canuto il Grande re d'Inghilterra e Danimarca. Ma le feste andarono a terminare in una sanguinosa battaglia tra Romani e Tedeschi, e ne fu causa od occasione certa contesa surta tra un tedesco e un romano per una pelle di bue che stavan mercanteggiando; nella qual contesa, passandosi dalle ingiurie alle percosse, non tardarono a prender parte l'una e l'altra nazione, tra loro per natura avverse. Corrado tornossene quell'anno stesso in Germania, dopo creato viceré di Lombardia l'arcivescovo di Milano, Eriberto.

11. Nell'occasione del detto incoronamento di Corrado imperatore ebbevi a Roma, come dire, un'adunanza generale dell'Europa cristiana. I capi delle nazioni si conobber quivi da presso, strinsero amistà e trattarono di concerto intorno alla quiete e alla prosperità de' loro popoli, di che fa testimonianza la lettera che qui rechiamo di Canuto re, che fu per molto tempo crudele e ingiusto, poscia tutto umanità e giustizia. La scriveva egli nel 1027 da Roma, ov'erasi recato in pellegrinaggio col sacco in spalla e il bordone in mano.

« Canuto re di tutta la Danimarca, Inghilterra, Norvegia e d'una parte della Svezia, a Egelnoto metropolitano, ad Alfrico arcivescovo, a tutti i vescovi e primati e a tutta quanta la nazion degli Inglesi, nobili e popolani, salute. Vi fo sapere ch'io mi sono portato a Roma per la redenzione de'miei peccati e per la salute de' reami e de'popoli al mio governo soggetti. Da lungo tempo io m'era obbligato con voto a far questo pellegrinaggio; ma gli affari dello stato ed altri impedimenti me ne avean distolto. Ora rendo umili grazie al mio Dio onnipotente che mi abbia concesso, una volta in vita mia, di visitare i suoi beati apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi luoghi dentro e fuori di Roma, di onorarli e venerarli in persona. E ciò ho io fatto perchè ho udito dai savi avere il santo apostolo Pietro ricevuta dal Signore l'alta potestà di legare e di sciogliere ed essere il clavigero del reame celeste. Per queste ragioni ho giudicato utilissima cosa l'im-

plorare in ispecial guisa il patrocinio di lui appo Dio.

« Sappiate essersi qui tenuta, nella solennità della Pasqua, una grande adunanza di persone illustri, cioè, insieme con papa Giovanni e l'imperatore Corrado, de'principi tutti delle nazioni, dal monte Gargano insino al mare che ci sta presso. Tutti mi fecero distinta accoglienza e mi onorarono di donativi; ebbi particolarmente dall'imperatore vasi d'oro e d'argento, drappi e vestimenta di gran valore. Mi son pertanto intrattenuto coll'imperatore medesimo, col signor papa e co' principi che quivi si trovavano, de' bisogni di tutto il popolo dei miei regni, sì Inglesi come Danesi. Ho procacciato d'ottener pei miei popoli maggior giustizia e più securtà ne' lor viaggi a Roma, e soprattutto che non abbian quinci innanzi ad esser ritardati da tante barriere nè stancati da iniqui pedaggi. L'imperatore ha consentito alla mia domanda, come pure il re Rodolfo, che ha in mano le principali chiostre de'monti; e i principi tutti l'ban confermata co'loro editti: di sorte che i miei sudditi, sien essi mercanti ovver pellegrini, andranno a Roma e ritorneranoosene con tutta sicurezza e senza vessazione alcuna di barriera o pedaggio.

« Ho mosso lamento al cospetto del signor papa ed ho mostrato gran dispiacere a proposito delle enormi somme di denaro esatte insino al presente da'miei arcivescovi nell'atto di portarsi, giusta le consuetudine, alla sede apostolica per conseguire il pallio. E fu deciso che tal cosa non accadrebbe più d'ora innanzi. Finalmente quanto, per utilità della mia nazione, venne da me addimandato al signor papa, all'imperatore, al re Rodolfo e agli altri principi per le cui terre noi passiamo andando a Roma, tutto mi fu concesso più che volentieri e confermato eziandio con giuramento, per attestato di quattro arcivescovi, venti vescovi e d'una moltitudine senza numero di duchi e nobili colà intervenuti. Il perchè rendo a Dio onnipotente amplissime grazie che ogni mio desiderio e proposito abbia sortito l'effetto che da me si voleva.

« Siavi dunque noto adesso come io ho fatto voto al Signore di menare ormai una vita al tutto esemplare, di reggere secondo giustizia e pietà i reami e i popoli a me sottomessi, e serbare equo giudizio in ogni cosa. Se, per ardore o per trascuraggine di gioventù, ho io un tempo violata la giustizia, è mia intenzione di farne ammenda col divino soccorso. Il perchè scongiuro i miei consiglieri a'quali ho affidato il governo, e impongo ad essi, come pure a quanti sono visconti e magistrati del regno, se conservar vogliono la mia amistà e porre in salvo l'anima proprie, di guardarsi dal commettere quinc'innanzi ingiustizia nessuna contro al ricco o al povero. Ognuno, nobile che sia o no, fruisca de'propri diritti secondo la legge, dalla quale non dee farsi lecito di deviare nè per timore di me, nè in favore d'alcun potente o coll'intento di riempire il mio tesoro. Non ho bisogno di denaro levato ingiustamente.

« Vo' inoltre sappiate che, ricalcando la via per la quale son venuto, me ne vado in Danimarca collo intento di stringere, col consiglio di tutti i Danesi, pace e alleanza con le nazioni che vollero, se lor fosse venuto fatto, privarci della vita e del regno; ma non ci riuscirono, distruggendo la loro forza Iddio, cui piaccia mantenerci intatto il regno e l'onore e annichilar la possanza di tutti i nostri nemici. Fatta adunque che sarà da me la pace con le circostanti nazioni e assestato il regno nostro orientale in guisa che a temer non abbia nè guerre nè ostilità da nessuna banda, m'imbarcherò al più presto, questa state medesima, per restituirmi in Inghilterra.

« Ho spedito innanzi anticipatamente questa lettera affinchè tutto il popolo del mio regno rallegrisi della mia prosperità conciossiachè, come voi stessi ben sapete pel necessario vantaggio di tutto il mio popolo, non ho io mai risparmiato nè la mia persona nè fatica alcuna; nè sarà mai che le risparmi. Ora io scongiuro i vescovi tutti e i magistrati del mio regno, per la fedeltà da voi a me dovuta del pari che a Dio, di far sì che, prima dell'arrivo mio in Inghilterra, tutti i livelli da noi dovuti secondo la legge antica sieno soddisfatti, vale a dire la limosina per gli aratri, la decima degli animali nati nel corso dell'anno, e i denari che dovete a San Pietro di Roma per ciascuna casa delle città e de'villaggi; di più alla metà d'Agosto, la decima delle messi ed a San Martino le primizie delle semente. E se avverrà che all'imminente mio arrivo non sieno cotai livelli per intero soddisfatti, la potestà regia procederà contro i delinquenti giusta il rigor delle leggi e senza far grazia di sorta. » (*Wilkins*, *Concil. mag. Brit. t.* 1, *p.* 119 ; *Labbe*, *t.* 9, *p.* 861).

Così scriveva, andandosene a Roma, il più potente re di que'terribili nomini del settentrione, che sotto il nome di Danesi o di Nor-

manni disertarono per oltre un secolo l'Europa cristiana. Scorgesi qui ben chiaro il prodigioso mutamento operato dalla pietà cristiana in quel condottiero di barbari e di pirati; nè meno aperto si pare nel seguente preambolo d'un de'suoi diplomi a pro del monastero di Croiland: « Canuto, re di tutta l'Inghilterra, della Danimarca, della Norvegia e di gran parte della Scozia, a tutte le provincie, nazioni e popoli alla mia podestà soggetti, piccoli o grandi, salute. Conciossiachè i miei antenati e genitori abbian sovente malmenate con dure estorsioni e crudeli depredamenti l'Inghilterra e versatovi non poche volte, il confesso, sangue innocente, fu mia cura da che principiai a regnare, e sarà per sempre in avvenire, così dinanzi a Dio come agli uomini, di satisfare per le mie colpe e per quelle de'miei genitori, di riparare colla debita divozione lo stato di tutta le santa Chiesa madre nostra, come pure quello di tutti i monasteri posti ne'miei regni e che abbisognassero in che che fosse della mia protezione, e rendere in tal guisa presti ne'miei bisogni e propizi alle mie preghiere i santi tutti di Dio! » (*Acta Bened, sec.* 6, *par.* 1, *pag.* 119). Con tal devota umiltà favellava nel colmo della potenza e della glorie quel Canuto, che al primo suo conquistar l'Inghilterra diceva: Terrò più caro d'un fratello chi mi recherà la testa d'alcun mio nemico (*Florent. Wigorn, Chron., pag.* 619, *ediz. di Francfort, an.* 1601).

12. A riprodurre cotal felice mutamento in Canuto, un uomo soprattutto avea afficacemente contribuito, vogliam dire sant'Egelnoto o Edelnoto o Elnoto, arcivescovo di Cantorberi. Uscito questi di cospicna famiglia e battezzato da san Dunstano, fu da prima monaco di Glastembori, indi nel 1020, salì sulla sede cantauriense, dopo Livingo successore a sant'Elfego. Due anni appresso andossene a Roma, ove fu accolto a grand'onore da papa Benedetto VIII, che conferivagli il pallio. Nel ritornare, passando per Pavia, comperò un braccio di sant'Agostino per cento marchi d'argento ed uno d'oro, e fe'quindi ricca di questa reliquia la chiesa d'Inghilterra. Questo virtuoso pastore fu quegli che coll'autorevole sue santità animava Canuto e ben fare e ritraevalo dal male: per eccitamento di lui fece quel re il pellegrinaggio a Roma da noi sopprammentovato; per consiglio del medesimo rinnovò le leggi sì ecclesiastiche e sì civili, conforme a quelle dei re precedenti, prima delle quali è la legge d'amare Dio sopra ogni cosa (*Labbe, tom.* 9, *pag.* 314), ed estese la munificenza sua anco alle chiese straniere, per esempio a quella di Chartres, alle quale spedì una grossa somma di danaro al tempo del vescovo Fulberto, che gliene rendè grazie per lettera e giovossene a rifabbricare la sua chiesa, ch'era stata consunta dal fuoco. L'arcivescovo Edelnoto cessò di vivere nel 1038 ed è annoverato fra'santi (*Acta Bened., sec.* 6, *par.* 1).

Già abbiamo narrato come Canuto menasse con sè in Danimarca parecchi vescovi d'Inghilterra e un di questi, cioè Gerbrando, mettesse in Zelanda. Unvano arcivescovo di Brema fece lieta accoglienza a Gerbrando, ma obbligollo a riconoscerlo qual suo superiore e a promettergli fedeltà. Fattoselo amico, servivesi di lui per inviare deputati al re Canuto con regali, congratulandosi con questo delle vittorie riportate in Inghilterra; ma riprendendolo perchè avesse osato condurne via dei vescovi. Ricevette il re in buona parte la riprensione, e si contenne poscia sì bene coll'arcivescovo che non faceva cosa alcuna senza consigliarsi con lui, a segno tale che adoperollo qual mezzano della pace tra sè e Corrado il Salico (*Adam. Brem., lib.* 2, *cap.* 38); pace che venne consolidata dagli sponsali e appresso dalle nozze di Gunilda figlia di Canuto col giovine Enrico figliuolo di Corrado, che fu poi imperatore, terzo di quel nome.

13. Intorno a questo medesimo tempo, come fu per noi già veduto, regnavano in Norvegia e in Isvezia due re per nome Olao, zelanti l'uno e l'altro della propagazione della fede e della divozione cristiana. Attendeva il primo in specie a purgar la Norvegia dagli indovini, fattucchieri e incantatori, onde formicolava; e teneva presso di sè vescovi per santità cospicui, che noi già abbiamo imparato a conoscere, e i quali davangli mano col sapere e coi consigli. Spediva egli messi con presenti all'arcivescovo Unvano, supplicandolo a far cortese accoglienza a' suoi vescovi e mandargliene anch'esso, all'uopo di consolidare la religione in Norvegia (*ib. cap.* 40). Non sarà per certo uscito di mente al lettore come l'arcivescovo di Brema o d'Amburgo fosse legato della sede apostolica per la conversione de'popoli nei paesi settentrionali.

Nè di minore zelo a pro della religione di Cristo, dava saggio il convertito di fresco Olao di Svezia, suocero dell'anzidetto. Non ci fu via che non tentasse acciò venisse distrutto il tempio sacro agl'idoli che sorgeva in Upsal nel cuor del suo regno; e i pagani, temendo

non riuscisse nell'intento, patteggiarono con lui che, posciachè voleva esser cristiano, scegliesse il miglior paese della Svezia per fondarvi una chiesa e l'esercizio della sua religione, senza violenter nessuno ad abbandonare il culto degli dei. Il re, contentissimo di questa convenzione, eresse una chiesa ed un vescovado nella Gozia occidentale, vicino alla Danimarca e alla Norvegia, a Scarem, città a que'tempi grandissima, ore poco considerevole, dove, ad istanza di lui, fu dall'arcivescovo Unvano ordinato primo vescovo Turgoto, il quale adoperò sì bene nel suo ministero, che convertì alla fede due celebri popoli dei Goti. Il re fece amministrare il battesimo alla propria moglie e a due figlinoli Edmondo e Omondo, mutando a quest'ultimo e'sacri fonti il nome in quello di Iacopo. Questo principe, comecchè giovanissimo, sorpassò in saviezze e pietà tutti i predecessori suoi, nè altro re fu di lui più caro agli Svedesi (*Adam Brem.*, *lib.* 2, *cap.* 41).

Oleo re di Norvegia nondimeno fu cacciato del suo regno dalla fazione de'signori, cui aveva fatto morire le mogli a cagion di loro malefici. Canuto, che era in guerra con esso lui, trasse profitto di questa ribellione e fu proclamato re di Norvegia, cosa non per anco avvenuta a nessun re di Danimarca. Olao, ponendo tutta sua speranza in Dio, tentò di ripigliare lo scettro; e fine di poi distruggere l'idolatria, e, coll'aiuto del re di Svezia suo suocero e degli Isolani, mise insieme un potente esercito e riconquistò il perduto regno. Allora si reputò rimesso da Dio in sul trono per non perdonar più a chiunque volesse perfidiare nelle arti magiche o ricusasse di farsi cristiano. Gli sortì infatti per gran parte l'intento: ma, secondo alcuni, un avenzo di fattucchieri che ancor restavano lo trassero a morte in vendetta di quelli de lui condannati; secondo altri, venne ucciso in una battaglia; a detto d'altri infine, fu fatto perire segretamente per gratificare a Canuto, che s'insignorì del regno di lui. Checchè sia del genere di sua morte, Oleo venne reputato qual martire. Ebbe egli onorevole sepoltura a Drontheim, capitale del regno; la tomba sua fu illustrata da moltissimi prodigi, e appresso tenute in gran venerazione da tutti i popoli vicini. Accadde la morte sua l'anno 1028, ai 29 di Luglio, giorno in cui la Chiesa fa ricordo di lui. Il figlinolo suo, Magno, avendo di lì a sei anni ricuperato il soglio, contribuì d'assai ad estendere la divozione de' popoli verso il padre, che venne scelto dalla cattedrale di Drontheim a suo patrono titolare (*ib.*, *cap.* 43; *Acta Sanctorum*, 29 *Julii*).

Unvano, giovandosi della salde pace che era tra gli Slavi e i Sassoni al di là dell'Elbe, rimise in piedi la metropoli d'Amburgo, rovinata dei Normanni nell'anno 845, e vi assembrò gran moltitudine di gente e di clero. Soleva egli fare quivi spesso sua dimora, tanto che vi passava la metà dell'anno, e invitarvi, come a convegno, il re Canuto e i principi degli Slavi. Finalmente, dopo retta pel corso di sedici anni quella chiesa e compiuta in degna guisa la missione sua tra gli infedeli, passò di queste vita ai 27 di Gennaio del 1029 ed ebbe a successore il prevosto della cattedrale, Libenzio II, nipote del primo. Fu questi aletto per favore dell'imperatrice Gisela, ricevetta il pastorale dall'Imperator Corrado, e il pallio da papa Giovanni XIX; ma tenne la sede di Breme o d'Amburgo soli quattr'anni (*Adam. Brem.*, *l.* 2, *c.* 42, 44, 45).

14. Nell'Ungheria il santo re Stefano, dopo convertito ed edificato il suo popolo con una vita santa, edificavelo ancora con una santa morte nel 1038. Piacque a Dio di fare sperimento di lui con gravi traversie. Perdnti molti figli in età ancor tenera, confortavanlo le grandi speranze che gli porgeva di sè l'unico che restavagli, Emerico. Fece perciò allevarlo con somma cura e compose per ammaestramento di lui il *Trattato di politica e di legislazione cristiana*, del quale dicemmo già sopra. Il giovane principe corrispose in modo alla buona educazione ricevuta che pervenne a gran pietà, ed una notte, orando e Dio, promise di rimanersi vergine, senza però far sapere e veruno cotal sua risoluzione. Laonde il padre, per assicurare un erede al regno, gli propose convenevoli nozze con avvenente principessa. Schermivasi alla prima Emerico, poi s'arrese al volere del padre, senza pregiudizio tuttavia del suo voto, non s'accostando punto alle propria sposa, siccome questa attestò dopo la morte del principe, avvenute non guari dopo le nozze. Ebbe sepoltura ad Alba Reale, ove molti miracoli avvennero per intercessione sua; il perchè viene egli dalla Chiesa venerato tra'santi ai 4 di Novembre (*Apud Sur.*, 4 *Nov.*; *Acta Sanctorum*, 20 *Aug.*).

Il re suo padre ebbe mestieri di tutta la sua virtù per consolarsi di una tal perdita; e a rendersi pietoso Iddio, accrebbe le limosine, che già far soleva larghissime, in specie

e pro delli stranieri. Aveva egli una particolare fiducia in un santo eremita per nome Gontiero, ritirato nella Boemia; e, quantunque volte venisse questi a fargli visita, davagli piena balìa di sue ricchezze. Alla fine il santo re, sendo stato gran tempo infermo e sentendo avvicinarsi l'ora sua estrema, chiamò a sè i vescovi e i signori di sua corte, che erano cristiani, e raccomandando loro l'elezione del nuovo re, ma sopra ogni altra cosa di mantenere la religione di poco introdotta nello stato. Dopo di che, levando le mani e gli occhi: – Regina del cielo, sclamò, riparatrice del mondo, al patrocinio tuo affido la santa Chiesa co' vescovi e il clero, il reame co' grandi e col popolo; e, dando loro l'ultimo addio, nelle tue mani pongo l'anima mia. – Ricevute quindi alla presenza loro l'unzione estrema e il santo viatico, spirò ai 15 d'Agosto, festa dell'Assunzione della Santissima Vergine, grazia da lui sempre desiderata e implorata colla lagrime. Fu sepolto nella chiesa da lui fatta innalzare alla gran Protettrice in Alba Reale; e la santità sua venne attestata da una quantità di prodigi. Quarantacinque anni dopo la morte fu la spoglia sua dissotterrata; Benedetto IX procedè alla canonizzazione di lui, ed Innocenzio XI ne assegnò la festa ai 2 di Settembre (*Acta Sanctorum*, 2 *Sept.*)

15. L'eremita Guntero o Gontiero, testè mentovato, era un grande della Turingia, illustre per natali e per dignità, che, tocco da pentimento de' suoi trascorsi di gioventù, andossene da San Godeardo da poco tempo abbate d'Hirsfeld, indi vescovo d'Hildesheim, da cui, apertagli tutta la sua coscienza, fu consigliato ad abbracciar la vita del chiostro. Rinunziò pertanto a tutto il suo avere, che non era picciolo, e, col consenso de' suoi eredi, ne fe' dono al monastero d'Hirsfeld, risarbandosi tuttavia, per vivere, quello di Guelling, di cui godeva quand'era al secolo, secondo il mal vezzo di quei tempi; di che nacque che l'abbate indugiasse per alcun tempo la professione di lui. Fatta la quale nel monastero d'Altaha, soggetto al medesimo abbate, andò, con licenza di lui, a stare nell'altro che s'avea riservato di Guelling; ma, non assuefatto nè alla povertà nè al lavoro, trovava gravi difficoltà a governar quella casa, e veniva di sovente per consiglio del santo abbate Godeardo, il quale all'ultimo gli intimò con voce franca e severa si sottomettesse all'obbedienza e stabilità promesse a Dio o lasciasse l'abito e se ne tornasse al secolo. Ne tenne discorso anche all'imperatore Sant'Enrico, il quale chiamò a sè Guntero e con efficaci detti lo fece persuaso che non poteva servir due padroni. Laonde, lasciato Guelling, tornossene ad Altaha, acconciandosi alla vita comune.

Non andò guari che si distinse quivi mercè il fervore e l'austerità della vita: talchè ne andò la fama a Santo Stefano d'Ungheria suo parente, il quale bramò ardentemente di vederlo, e mandò ben due fiate pregandolo a venir da lui, ma invano. Alla terza però s'arresa Gontiero e, con licenza del proprio abbate, partì unitamente ai messi del re, dal quale venne accolto con estremo giubbilo e fatto seder seco a mensa, senza però che potesse mai indurlo a mangiar carne.

Il sant'uomo ritirossi poscia, colla permissione dell'abbate, in compagnia d'alcuni monaci d'Altaha ad un deserto tra le foreste della Boemia, ove l'anno 1008 fondò un romitaggio, ovvero nuovo monastero, e vi dimorò per trentasette anni, vivendo co' suoi discepoli in somma povertà di cibi grossolani e d'acqua soltanto, e questa ancor misurata. Guntero, lor superiore era uomo affatto digiuno di lettere e avea imparato non più che pochi salmi, ma era stato sì attento alla lettura de' libri santi e ai discorsi altrui che sovente dichiarava i più reconditi sensi di quelli, ora sorridendo, or serio, talchè era una maraviglia. Lo scrittor di sua vita narra aver udito da lui un sermone sopra San Giovanni Battista che trasse le lacrime a quanti l'ascoltarono.

Bradislao duca di Boemia, trovandosi una volta a caccia, presa a inseguire un cervo di prodigiosa grandezza, il quale si rifuggì in certo luogo della foresta e qui d'un tratto si arrestò. Mentre il duca stava di ciò meravigliando, gli venne veduta una povera cella, e una voce partita dal cielo disse esser colà nascosto un tesoro di Dio. Fattosi il segno della croce, entra nella cassipola, ed ecco offerirglisi al guardo un bel vecchio co' capelli bianchi, simigliente ad un angelo, che stava orando genuflesso sul suo giaciglio. Rimase il duca stupefatto; ma il vecchio, voltosi a lui: « Non temere, gli disse con piacevole voce, anzi benedici il Signore; io son quel Guntero che ti levò al sacro fonte. – E gliene ricordò le prova. Il duca fuor di sè, volle saper da lui per che modo si fosse ridotto ad abitare quella spaventosa solitudine a a far sì povera vita, egli uomo di sì alto lignaggio, e facaagli premura perchè venisse

alla sua corte. Il sant'uomo ne lo ringraziò, e dissegli che, se voleva assistere al suo passaggio all'eternità, non avea che a trovarsi colà il dì appresso, prima delle nove ore. Tornovvi il duca infatti di buon mattino in compagnia di Severo vescovo di Praga, il quale celebrò la messa, e porse la comunione al santo solitario, che alle nove ore appunto rendè lo spirito a Dio in mezzo ai cantici e alle lacrime degli astanti. Era il 9 d'Ottobre del 1015, giorno dalla Chiesa consacrato alla memoria di San Guntero (*Acta Bened*, *sec.* 6, *part.* 1, *p* 480).

16. Allorquando il re Corrado passò le Alpi per andarsene a Roma a ricever da papa Giovanni XIX la corona imperiale, contava nel suo corteggio un chierico della chiesa di Toul che doveva un giorno, sotto il nome di San Leone IX, dar cominciamento a un'èra novella per la Chiesa romana ed esser primo d'una serie di pontefici l'un dell'altro più grandi. Questo chierico appellavasi Brunone; era nato ai 21 di Giugno del 1002 nell'attual diocesi di Nancy o di Toul, nel castello di Dachsburgo o Dabo, sui confini della Lorena e dell'Alsazia. La sua famiglia risaliva, siccome quella d'Ugo Capeto, per parte di Santa Matilde moglie di Enrico l'Uccellatore, sino a Carlomagno e a Vitichindo; il conte Ugo I, uno de' suoi antenati, che abbracciò la vita monastica nel 940, fu il ceppo comune dei principi di Lorena, di quelli d'Hohenlohe e de' conti d'Asburgo, che ancora sussistono; e il conte Ugo IV, padre di Brunone, era cugino all'imperator Corrado. La pietà era nella famiglia di Brunone ereditaria al pari della nobiltà: chè l'avolo paterno e l'avola materna ed ambedue i suoi genitori, dopo essersi distinti nel mondo, vi rinunziarono per darsi a Dio ne'monasteri da sè fondati, tra i quali contavasi quello di Assia vicino a Sarreburgo. Avea Brunone non più di cinque anni allorchè la madre sua, che gli era stata anco nutrice, lo consegnò a Bertoldo vescovo di Toul, terzo fra' successori di San Gerardo, acciocchè l'ammaestrasse nelle arti liberali e nella letteratura.

Sotto l'assennato governo di Bertoldo, era la città di Toul divenuta una fioritissima scuola, a cui concorrevano a gara i figliuoli de' nobili, e dove il giovinetto Brunone s'avvenne in due suoi cugini, figliuoli l'uno del duca di Lorena, l'altro di quello di Lucemburgo, appellati ambedue collo stesso nome d'Adalberone; il primo de' quali morì in età ancor giovine; il secondo, che fu poi vescovo di Metz, accoppiava allo studio delle scienze la pratica delle virtù, la mortificazione, il digiuno e la veglia, e, come più innanzi negli anni e negli studi, fu maestro particolare del cugino Brunone. I due congiunti, stretti coi vincoli del sangue e dell'amicizia, facevano maravigliosi progressi. Messisi da prima allo studio di quel che allora dicevasi *Trivio*, comprendente grammatica, rettorica e dialettica, si distinsero nel compor prose e versi, e si esercitarono eziandio nell'arringare e giudicar cause. Nè con minore buon successo s'applicarono poscia al *Quadrivio*, cioè all'aritmetica alla musica, alla geometria ed astronomia; senza però che l'avanzamento nelle scienze ritardasse punto quello nella pietà. Col crescer degli anni disvelava il giovine Brunone un'indole sempre più bella ed amabile, la quale venivasi perfezionando dalla grazia divina. Nonostante la chiarezza de' natali, le ricchezze, le doti del corpo e dell'animo onde ondava fregiato, nessuna superbia appariva in lui nè pretensione; ma, affabile, officioso con tutti, obbediva di buon grado non che a' superiori ed eguali, agli inferiori eziandio.

Una sera d'estate mentre stava riposandosi dal faticoso studio in una delle ville paterne in Alsazia addormentossi, ed un rettile velenoso gli punse la faccia, la quale gli si enfiò siffattamente da dare a temere della sua vita; ma, quando ognuno s'aspettava ch'ei ne morisse, un venerando veglio, che conobbe esser San Benedetto, gli apparve e il risanò incontanente. Concepì allora Brunone grande amore per lo stato monastico, e sembra anco l'avesse abbracciato, perocchè alcun tempo prima di morire gli usciva detto: – Ho veduto la cella ch'io abitava da monaco tramutata in vasto palagio; in questo punto bisogna ch'io rientri nella angusta stanza del sepolcro –.

Morto il vescovo Bertoldo, suo educatore, si sottopose in egual modo al costui successore Erimano. Provava compassione per quei ch'erano tribolati, in particolare pei monaci di Sant'Evro, a danno de' quali alcuni adulatori e invidiosi avean sinistramente preoccupato il nuovo pastore; ed ora difendevali animosamente, ora piangeva con loro. Procacciò soprattutto, colla sua autorità, che venisse mantenuta la vita canonica nel chiostro di Santo Stefano ch'era la cattedrale. Avendolo i suoi genitori condotto alla corte dell'imperatore Corrado, ch'era della loro fa-

miglia, vi si fece ben volere da tutti: la giovialità, la gentilezza e le prudenza sue fecceveno sì che, a differenziarlo degli altri i quali portavano il suo stesso nome, v'aggiunsere l'epiteto di *buono*. L'imperatore e l'imperatrice avean tal fidncia nel sapere e nell'assennatezza sue che l'ammettevano a'lor più segreti consigli e nulla facevano senza prima udire il suo parere. insin d'allora miravano essi ad inalzarlo ad uno de'posti più eminenti della Chiese e dell'Impero. Ben se ne accorse Brunone; ma, tuttochè giovane, fece promessa a Dio di accettare con maggior soddisfezione la chiesa più povera, se ed essa il chiamava la Provvidenza, che il più alto seggio e più ricco a cui volesse inalzarlo l'effetto terreno dell'imperatore.

Contava ventitre anni ed era diacono quando tenne dietro al re Corrado nell'andata in Lombardia, incaricato dal vescovo Erimanno, che trovavasi infermo, di condurre a'servigi del principe le soldatesche del vescovado tullense. E in quella milizia secolare mostrò Brunone tal sagacità e antiveggenza che pareva non avesse atteso mai ad altra cosa; disegnando egli medesimo gli accampamenti e somministrando a tutti e a ciascuno, a tempo e luogo, i necessari viveri, sì che nobili e privati non aveeno a darsi altro pensiero che della lor persona. Correva allora l'anno 1026.

17. Durante quella spedizione, venne a morte in quaresima il vescovo Erimanno; e il clero e il popolo di Toni elessero sens'altro a unanimi voti per successore Brunone. Scrissero quindi su ciò due lettere, una al re Corrado, l'altra a Brunone medesimo. In quella al re poncvan sott'occhio i continui depredamenti a cui trovavansi esposti su'confini de'tre regni di Lorena, Borgogna e Francia: essendo il re di Lorena e di Germania lontano di troppo per poter difenderli, intanto che i re de'Francesi cercavan con ogni via di rievere la loro città, volcasi un pastore nobile e saggio, tale che fosse in grado di tener indietro tutti i nemici; il qual pastore non era difficile a trovare, posciachè i concordi suffragi del clero e del popolo avean designato Brunone, stretto di parentela col principe, caro a Dio e agli uomini, cresciuto in quella chiesa, uomo sapiente e di vita esemplare e canonicamente promosso al diaconato: non pur gli abitanti della città e de'subborghi, ma la popolazioni tutte circostanti e i vescovi della provincia convenire nella domanda: dovere impertanto il re conceder loro questo o nessun altro, sendoci il detto del buon papa Celestino: « Ciascuno ottener dee il frutto della sua milizia nella chiese ove ha passata sue vita in tutti gli uffizi; non dee in verun modo usurparsi la mercede o ricompensa che avviensi ad un altro: sie lecito a'chierici di resistere ogni qualvolta si veggano soperchiati, nè temano di respingere il peso che vogliasi loro indebitamente imporre; e se non ottengono la ricompense a sè dovute, ebbiensi almeno libero il giudizio sopra colui che il dee governare ». Nè diverse è la sentenza di San Leone. « Nessuno, così egli, debb'essere ordineto per coloro che nol vogliono nè il domandano; acciò non ecceda che la città pigli in dispregio o in odio un vescovo da sè non bramato, e s'allontani dalla pietà più che non convenga, se aver non posse quel pastore che avrebbe voluto ». Di questo tenore parleva al re Corredo la chiesa di Toul, aggiungendo che, quando mai la podestà terrena prevaler facesse la violenze contro una sì palese e canonica autorità non giungerebbe però essa mai a spegnere nel cuor loro l'amore che nutrivano per colui che aveano eletto. Per ultimo, scongiurevano tutti quanti il principe a por mente all'utilità della chiesa di Dio anzichè agli interessi del parentato.

Nell'altra lettera davan notizia a Brunone d'averlo eletto ad una voce, e chiesto al principe, che per timore e per amore di Dio non si opponesse alla loro dimanda: scongiuravanlo, per Colui che si fece povero per amor nostro e s'umiliò a segno di morire, a non voler dispregiare, considerando le ricchezza e la nobiltà di sua famiglia; la lor chiesa povera ed umile: quele avendo nutrito lui dall'infanzie, avea pur essa qualche diritto d'essere in ricambio da lui nutrita, e avendo avuto la gloria di educare un tal personaggio, meritava d'averselo per pastore, a fin ch'ei potesse dire con ispecial ragione: *Io conosco le mie pecorelle, ed esse conoscon me.* Non esser loro ignoto che il re terreno, in considerazione della parentela e del merito di lui, destinavalo a più alto seggio: però, se ciò non ostante egli annuisse alla loro preghiera, supplicherebbero il Re del cielo a concedergli e nel cielo e sulla terra onori di lunga mano più eccelsi: se, al contrario, non si curava di loro per terreno desiderio di più eminente dignità, la divina giustizia, in vendetta del suo dispregio, farebbe sì che non pure gli

fallisse l'ambito grado, me gli venisse chiusa la via ad un altro onore quelsiasi.

Queste lettere gittavano così il re come Brunone in grave perplessità: avvegnachè al primo se era cagione di andar lieto il vedere in cotal guisa quel suo parente obietto delle lodi o dell'amore di tutti, tornava grave d'altra parte che gli si chiudesse la via a procacciare al medesimo, siccome avea divisato, una più eccelsa dignità; e mentre temeva d'offendere Dio ove andasse contro el voto concorde di quella chiesa, dolevagli anco di nulla poter fare che rispondesse al merito della persona. In questo fluttuar di pensieri s'appigliò al partito di pregar per interposte persone Bru none che non accettasse, mettendogli innanzi il sacco di quella chiesa, la povertà di essa, il trovarsi al confine dell'impero, onde non avrebbe forse mai una visita dall'imperatore. Pensasse, non meno che alla sicurezza o quiete sua, all'amicizia del principe, non desse retta alle istanze di chi avea più a cuore la propria necessità e consolazione che non la sicurezza e l'onore di lui. Ma sull'animo di Brunone assai più poteva quel che scriveagli la chiesa di Toul: la povertà grande di questa traevalo con più forza a ripensare l'umiltà del divino Maestro che s'era fuggito allorchè volean farlo re, ed era corso spontaneamente alla croce; e più sempre raffermavalo nella risoluzione de sè fatta da principio di preferire il servigio di Cristo nell'umiltà agli onori mondani all'essere elevato a posto più sublime nel mondo con pericolo della propria coscienza. Presentò adunque a Corrado le lettere mandategli dalla chiesa di Toul; e questi leggendole fu sì commosso che uscì in un profluvio di lacrime; e stato alquanto in silenzio, alla fine gli disse: — Ben veggio, nipote carissimo, che a' disegni da me fatti sopra di te si oppongono quelli di Dio: il perchè non ardisco resistere nè debbo, chè ciò tornerebbe a danno d'entrambi noi e d'altri non pochi. Approvo adunque ciò che impedir non m'è dato. Quanto a te, pago della grazia di Dio che solo ti ha anticipatamente eletto al governo di quella chiesa senza il menomo atto di venalità, non pensare a conciliarti la benevolenza nè della mia sposa nè d'altra persona qualsiasi di questo mondo, per non macchiarti foss'anche d'un'ombra di simonia; perocchè l'opera santa che Iddio ha in te cominciata la compirà Egli indubitatamente al più presto. Abbandona le tue inquietudini in seno alla gratuita sua bontà, ed Egli penserà a cibarti, secondo l'infallibile sua promessa. Per ciò poi che è della parte nostra, sta'certo che non ti verrà mai meno nè consiglio nè aiuto, qual ch'esso sia; perocchè le prosperità tua più stammi a cuore che quella di chiunque altro del tuo ordine, a cagione così della fedeltà onde ci hai dato prova in servirmi, come dell'affetto che a te mi stringe quale congiunto per sangue. Fa' solamente di mostrarti fedele in servire l'onnipotente Iddio e di accrescere in te que' pregi per cui ti rendesti fino ad ora meritevole dell'universal commendazione.

18. Avuto il consentimento del principe, disponevasi Brunone a partire per la propria diocesi, quando altri ostacoli gli furon posti innanzi, le guerre cioè allor guerreggiate in Lombardia, a guarentirsi de' pericoli delle quali, suggerivangli, siccome più sicuro, il cammino più lungo. Ma egli: — Abbandonlamoci, disse, in braccio alla Provvidenza: chè sotto l'ali della sua protezione non possiamo temere danno di sorta. Se piace ad Essa di purificarmi dalle mie colpe mercè il fuoco della tribolazione, non mi ci oppongo io già. Andiam pure per la strada maestra e sosteniamo con allegrezza quella sorte qualunque che all'Arbitro supremo parrà bene di mandarne. — Attraversò dunque la Lombardia seguito da grosso corteggio; al quale però, accoppiando alla semplicità della fede le cautele della prudenza, precedeva egli sempre d'un giorno in compagnia di sole cinque persone. Il perchè, nel passar che fece per le città, non ci fu alcuno che il riconoscesse nè facessegli motto; e i nemici, che s'avvisavano di trovarlo nella sua scorta, n'andaron delusi. Giunto felicemente a Toul il dì dell'Ascensione, 15 Maggio 1026, fu in quel medesimo giorno intronizzato dal cugino suo Teodorico, vescovo di Metz, fratello dell'imperatrice Santa Cunegonda.

La prima cosa che fece subito dopo il suo arrivo e'fu di deporre i due abbati di Moyen-Moutier e di San Mansui, i quali, reputandosi creati sol per dominare sul temporale, non pigliavansi verun pensiero delle anime a loro commesse, e raccomandò i costor monasteri al venerabile Vidrico, prevosto di quel di Sant'Evro, dallo selo e dall'industria del quale vennevi in breve tempo ritornata la regolarità claustrale. Il re Corrado non capiva in sè dalla gioia in udir della fama il buon esito che sortiva l'operosità del giovine pastore; la qual gioia facevasi in esso re maggiore

perchè intravedeva in lui fin d'allora lo strumento eletto dalla Provvidenza a restaurar poi lo stato della religione e dell'impero. Dovendo il re nei dì di Pasqua del 1027 ricevere dal papa la benedizione imperiale, avrebbe desiderato, per amicizie, che Brunone ricevesse in quel medesimo giorno la consacrazione episcopale e quindi indugiesse fino allora. Ma questi, che avea cara l'umiltà ed osservava esattamente i divini precetti, sapnto che un tal onore avrebbegli suscitato contro degli invidiosi e che l'arcivescovo di Treveri in specie pensava a opporvi non so qual privilegio, andossene a far visita al principe e supplicollo a recedere de quel suo divisamento, protestando che di buon grado farebbe senza di quell'onore per non dar campo a difficoltà pel tratto successivo. Cedette, benchè a gran pena, il principe; e Brunone, tornatosene a Toul s'accordò del giorno di sua ordinazione coll'arcivescovo di Treveri, che era Poppone, figliuolo di Leopoldo margravio d'Austria. Il dì convenuto giunge a Treveri; ma altra difficoltà gli si para; un preteso privilegio tratto fuori da quel metropolita, in forza del quale tutti i suoi suffreganei, innanzi di ricever l'ordinazione, dovean prestar giuramento di non far cosa, qual ch'essa fosse, se non per comando o consiglio di lui, come è usanza de'servi. Brunone, il quale avea appreso delle sacre pagine essere a Dio odiosa una promessa infedele e insensata, stette fermo al rifiuto, per non porsi nel caso di dover venir meno al proprio giuramento. Dopo lungo contendere, tornossene a Toul senza aver nulla conchiuso. Corrado, saputa quella contesa, fece venir l'uno e l'altro a Vormazia, dove dopo alcune trattative, l'arcivescovo consentì che Brunone si ristringesse a promettere di consultarlo ne'soli negozi ecclesiastici; promessa che questi non ebbe difficoltà di fare, e venne quindi ordinato ai 9 di Settembre di quell'anno stesso 1026.

Restituitosi a Toul il santo vescovo, ad istanza di San Guglielmo di Digione, creò Vidrico abbate di Sant'Evro, facendo rifabbricare questo monastero che cadeva in rovina e aveva patito assai a cagione di ripetuto incendio. Molte persone dieder mano a questa opera santa, e Brunone stese un atto perchè fosse conservata memoria dei benefattori, a capo dei quali sta l'imperatore Corrado, che diede quindici libbre d'argento e tre once d'oro.

Era il santo vescovo di Toul l'uomo più ben fatto dei suoi tempi: a cotale esteriore vantaggio accresceva pregio una maravigliosa soavità d'indole e di costumi, sì che ogni suo fatto o detto veniva da tutti approvato. Alla prudenza del serpente accoppiava egli la semplicità delle colomba: di guisa che i sapienti del secolo teneanlo per uomo sopra ogni altro avveduto, e ai sapienti secondo Iddio riusciva caro che nulla più per l'ingenuità sua. Nella sue carità era cotanto liberale che non di rado, a forza di tutto dispensare altrui, riduceva sè medesimo a povertà. Risplendeva in lui sopra qualunque altra virtù la compassione; nè bisogne alcuna potè mai distorlo un sol giorno dal servir la mattina di propria mano una turba di poveri, lavar loro i piedi ad esempio di Cristo e porger loro da mangiare. Era la divozione sua sì tenera che non faceva mai orazione, sia in privato che in pubblico, senza bagnar di lacrime il volto ed il petto. Nelle scienze divine versatissimo era e nelle umane, in specie nella musica; ondo compose parecchi temi per cento in onore dei santi Ciriaco martire e Idolfo vescovo; della beata Odila vergine e di papa Gregorio apostolo degli Inglesi. Era umile e paziente a segno che, accadendogli d'avere in risposte ingiurie da alcun suo inferiore cui avesse ripreso per qualche mancamento, non replicava altrimenti che compassionandolo e piangendo.

A tutto questo aggiungeva, nelle occorrenze, una costanza invincibile. Alcuni tra i principali del paese, invidiando al merito e alla riputazione di lui, cercarono screditerlo alla corte imperiale. Uscito a vuoto il tentativo, gli crearono molestie al di fuori, istigando un conte Odone della Sciampagna, sulle frontiere di Francia, a muovergli guerra a fine di renderlo infedele all'imperatore. Ma il santo prelato fu irremovibile contro la forza al par che contro gli ingenni. E Iddio alla fine gli diè vittoria di tutti gli invidiosi. Il conte, suscitatore di quella guerra cadde ucciso da Gozilone duca di Lorena. Il santo vescovo di Toul, spedito ambasciatore al re Roberto di Francia, si guadagnò siffattamente l'affetto e la venerazione d'ognuno mercè il senno e la virtù sua che fermò una salda pace non pur tra quel re e l'imperator Corrado, ma sì ancor tra l'uno e l'altro Enrico, lor figliuolo e successori. Gli venne fatto del pari di unire al romano impero il reame della Borgogna, occupato dal re Rodolfo (*Vita S. Leo. IX*; *Acta Sanctor.*, 19 *Apr.*).

19. Aveva il re Roberto di Francia perduto, nell'anno 1025, Ugo suo maggior figliuo-

lo, chiamato da lui a parte dello scettro, dal quale, per le asimie sue doti, davasi a veder degno. Gli rimanevano tre altri figliuoli (*Dom. Bouquet.*, *t.* 10, *p.* 225, 262, 257, 280, 283, *ec.*); il primo dei quali sendo mancato, per dare un successore al trono, si gettarono gli occhi sugli altri due. Il re e la più parte dei signori erano per Enrico, il più provatto; la regina Costanza, per non so qual donnesco capriccio, preferiva l'altro siccome da più del fratello. I vescovi e i grandi parteggiavano chi per l'un principe, chi per l'altro, da alcuni in fuori che serbaronsi neutrali chiedendo s'aspettasse a far la scelta alla morte del padre (*ib. p.* 504, *epist. Odolr.*): di che si fe sempre più chiaro come, nella prima metà del secolo XI, la successione al trono per via di primogenitura non fosse ancor dai Francesi tenuta qual legge, almeno inviolabile. Contuttociò Enrico venne unto re dall'arcivescovo di Reims il 14 Maggio 1027, giorno della Pentecosta; e il fratello fu fatto duca di Borgogna. Costanza tentava ogni via di metter discordia fra loro; ed eglino, per opporsi alla costei mena, giuratasi amistà, fecer lega tra loro, e nel 1030 presero anco le armi. Il padre mosse contro di essi in Borgogna; onde ne venne una guerra più che civile; la quale però ebbe poca durata; conciossiachè, sendosi il re a tal uopo consigliato con San Guglielmo di Digione, n'ebbe in risposta si ricordasse le ingiurie e i vituperi per opera sua patiti da' genitori in sua gioventù; per le quali, permettendolo Iddio giusto giudice, era trattato da' propri figliuoli come aveva egli trattato coloro che gli avean data la vita. Portò Roberto con tutta pazienza gli acerbi detti; e confessando il fatto, chiamossene altamente in colpa. Non guari i due fratelli tornarono in pace col proprio padre (*Glab.*, *l.* 3, *c.* 9, *p.* 40).

Acquietate che furono le cose del regno, Roberto non pensò più ad altro che a darsi alla divozione. Passò la quaresima del 1031 in vari pellegrinaggi: visitando, a Bourges, la chiesa di Santo Stefano, i sepolcri di San Maiolo a Savignì, di San Giuliano a Brionda, di San Vincenzio a Castres, di Santa Fede a Conques, di San Saturnino e Tolosa, di Sant'Antonio a Pamiers, di San Gilles al monastero denominato da questo santo abbate, per ultimo di San Geroldo d'Aurillac. A tutte le chiese lasciò ricchi presenti e grosse limosine ai poveri; tra i quali i più schifosi per malattia o per altro, come i lebbrosi, tenevasi più cari, serviva con maggiore affetto e baciavane le mani, ravvisando in essi Gesù Cristo che pativa. Molti n'ebbe guariti toccando lor piaghe e facendo sovr'essi il segno della croce. Ciò racconta lo scrittore contemporaneo di sua vita.

Come il buon re cadde infermo a Melun, non si curò più d'altro che di giovarsi del breve tempo che avanzavagli per far più ricca la corona cui sperava conseguire lassù in cielo. Struggevasi del desiderio di unirsi a Gesù Cristo; a tal fine invocandolo senza posa e chiamando in suo aiuto gli angioli e i santi tutti; facendo continui segni di croce su ogni parte della persona in onore de' principali misteri della vita del Salvatore, e pigliando ad ogni tratto dell'acqua benedetta, che ovunque fosse, volea sempre nella propria camera. Prendendo sempre più forza la febbre, ricevutto con gran sentimento di divozione il santo viatico, e subito dopo spirò, ei 20 di Luglio del 1031. Venne il suo corpo trasportato a San Dionigi e quivi sepolto, vicino al re Ugo suo padre. La morte di Roberto fu altamente rimpianta dal suo popolo: il clero, i monaci, le vedove, gli orfani, noverando i suoi benefizi, lagnavansi piangendo con Dio che priveti li avesse d'un sì buon padre; tutti a lui auguravano beatitudine, gloria ed eterna mansione col re de're Gesù Cristo (*Helgald*, *Vita Rob.*; *Bouquet*, *tom.* 10, *pag.* 116).

20. Desolava a qual tempo il regno di Francia una delle più crudeli carestie di cui faccia ricordo la storia. Ebbe essa principio nel 1030 e durò per ben tre anni, nel corso de'quali le pioggie quasi continue tolsero di maturare alle messi ed agli altri frutti della terra. Tale ora lo sconcerto degli elementi e il disordine delle stagioni che pareva il mondo fosse per ripiombare nel caos. Che cosa patir dovessero i popoli in quella sempre crescente penuria egli è agevole immaginare: gli orribili eccessi a cui spinse allora la fame non troverebbero fede se non ci venissero attestati dal monaco Glabro, scrittore contemporaneo, al quale però non vuolsi prestar credenza in tutto che dice di quel flagello, siccome quegli che non di rado dal vezzo rettorico è tratto ad esagerare.

La detta sterilità e carestia, che avean cominciato in Oriente, si fecero sentire in Grecia, in Italia, nella Gallia e all'ultimo in Inghilterra. In Francia i grandi e quei di mezzana condizione venivan manco per inedia al pari de' poveri, e la miseria universale fe' cessare la rapacità de' potenti: ma altre calamità ad

essa sottentrarono. Distrutti, per cibarsene, i cadaveri delle bestie morte, si arrivò a disseppellir quelli delle persone; ed alcuni assalivano perfino i viandanti, non per rubarli, ma per farli in brani e satollare la fame. A Mâcon venne preso un ostiere, che ne aveva uccisi e mangiati quarantotto, e ne furono trovati nella di lui casa i teschi; onde fu arso vivo per ordine di Ottone conte di quella città. Un altro sul mercato di Tournus vendeva carne umana per carne d'animali, e fu perciò condannato egli pure al fuoco. Fatta sotterrar quella carne, un affamato, che era andato a trafugarla per cibarsene, venne côlto e punito dello stesso supplizio.

Ma se fu grande la fame e occasion di misfatti, non men grande mostrossi la carità, produttrice in quella sventura di eroiche virtù. I vescovi e gli abbati, persuasi, i beni della chiesa, in una calamità pubblica specialmente, esser beni de' poveri, li dispensarono a larga mano a sollievo di tanti infelici, e poi patirono in un con essi. La chiesa restituì allora di buon grado a' poveri quel che un tempo avea avuto dalla liberalità e pietà dei ricchi. Si spogliarono gli altari e si vendettero i vasi sacri a fine di dar pane alle membra di Gesù Cristo che ne abbisognavano. Ma, perocchè, nonostante cotali largizioni, la quantità e i bisogni de' poveri facevansi ogni dì maggiori, e riusciva impossibile il sopperire alle necessità di tanti miserabili, avvisarono i prelati si dovesse pensare di preferenza a' contadini, e si volser quindi a provvederli di cibo, affinchè la terra non avesse a mancar di braccia che la coltivassero.

Tra coloro che si segnalarono per zelo in sollevar gli infelici vuolsi notare il santo abbate Riccardo di Verdun: il quale scrisse caldissime lettere ai vescovi, ai conti e ai principi a fin di eccitarne la carità, e andò loro innanzi coll'esempio; perocchè, distribuito che ebbe quanto tenea di denaro e di provvigioni nel monastero, ne mise in vendita i più preziosi arredi, per cui si trovò in grado di mantenere quotidianamente gran quantità di poveri.

Non men generoso mostrossi in così crudele calamità il santo abbate Guglielmo. Perocchè, tornatosene un dì, durante quella carestia, al suo monastero di San Benigno, raccolse i monaci in capitolo e li interrogò se nulla loro mancasse. Udito rispondersi che, la Dio mercè, eran provveduti di tutto il bisognevole per lungo tempo, e saputo inoltre che si stavan contenti a far le consuete limosine, senza punto accrescerle in mezzo a tanta miseria, pieno di santo sdegno, levossi da sedere cantando queste prime parole d'un'antifona: *Ubi est caritas?* (dov'è la carità?) E pigliando seco il cellerario si fe' menare al granaio ed alla cantina; indi fatti chiamare i poveri dispensò loro quant'orzo, grano e vino v'ebbe trovato, seguitando e ripetere le sopraddette parole finchè ebbe dato via ogni cosa. Quel santo abbate morì al primo di Gennaio del 1031, innanzi che cessasse la carestia (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 20).

Ma chi riferir potrebbe un per uno gli atti di carità onde segnalossi Sant'Odilone di Clugnì in quegli anni calamitosi? Il suo monastero, che era un de' più doviziosi del mondo, venne da lui ridotto a povertà per alleviare la pubblica miseria. Metteva egli sua fiducia nella Provvidenza pel mantenimento de' suoi monaci, ma per quello de' poveri pensava si avesse a cominciare con lo spendervi i beni del proprio monastero; ed era sì largo nel dare che veniva accusato di prodigalità. Quando ebbe esaurito i viveri del monastero, mise mano ai calici e agli altri vasi sacri, e vendè perfino la corona di cui Sant'Enrico imperatore avea fatto dono a San Pietro di Clugnì. Narrasi eziandio che, trovati una volta due fanciulli seminudi, morti dalla fame e dal freddo, sulla via di Parigi, si spogliasse subito d'una parte delle proprie vesti per dar sepoltura a quei meschini.

Alla fame tenne dietro in breve una sì gran mortalità che i vivi bastavano a mala pena per seppellire gli estinti: onde rimanevano i cadaveri per le campagne e sulle strade maestre ov'eran caduti per inedia; ed i lupi, assaggiata la carne de' morti, venivano poi a gittarsi anche sui vivi, ai quali sovente non bastavano le forze per difendersi. Il male volgeva omai al suo estremo: ogni provvedimento parea venisse meno; allorchè Iddio, che voleva castigar severamente la Francia, ma non distruggerla, ebbe alla fine pietà di quel regno.

Dopo tre anni di sterilità, la messe nell'anno 1033 fu sì abbondante che sorpassò il raccolto ordinario di cinque anni insieme. I popoli fatti più docili dalla passata miseria ricevettero quel favore con animo riconoscente e parvero disposti a menare dappoi una vita più cristiana. I vescovi si giovarono di quella congiuntura per togliere i disordini che aveano provocato la collera di Dio e soprattutto per

impedir le guerre private de' signori, che la carestia avea per poco sospese.

21. Non andò molto, dice Glabro, che i vescovi dier meno, prima nell'Aquitania, indi nelle provincie d'Arli e di Lione, poscia nel rimanente della Borgogna, e finalmente per tutta Francia, e celebrare concili a' quali intervenivano con loro gli abbati e gli altri uomini di chiesa, come pur tutto il popolo, e vi si recaveno le reliquie de' santi più celebrati di ciascuna provincia. Essendo stato annunziato che intento di siffatti concili, dove insieme co' vescovi trovar si doveano i grandi di ciascun paese, era il restauramento della pace e delle sane istituzioni della fede, la popolazione tutta quanta, d'ogni condizione, v'accorreva con gioia, presta ad obbedire a quanto prescriverebbesi da' pastori della Chiesa, come se una voce del cielo favellato avesse agli uomini. Ognuno infatti era sgomentato dai flagelli testè sofferti, e temeva non gli riuscisse di godere della sperata abbondanza. Venne pertanto scritto per capi da un lato tutto quello che era interdetto, dall'altro quanto i soscrittori promettavano a Dio di fare. Ciò che più importava era la conservazione inviolabile della pace; talchè le persone di qualsivoglia condizione potessero omai andar intorno senz'armi e senza timore. Ogni ribaldo e chiunque invadesse l'altrui veniva, per cotal legge, a soggiacere alla confisca degli averi e a pene corporale. Doversi pur anco usar rispetto e riverenza a' luoghi sacri ed alle chiese; e chiunque vi cercasse asilo, qual che si fosse il delitto onde era reo, dovea rimanervi in sicuro, a riserva di chi avesse mancato alla promesse delle anzidetta pace, il quale potrebbe venire arrestato anche sull'altare per sottoporlo all'incorso gastigo. Per ultimo, i chierici tutti quanti e i religiosi d'ambo i sessi erano tenuti a guarentire coloro che viaggiavan seco, di maniera che non venissero menomamente insultati. Troppo lungo sarebbe, continua il citato storico, a riferir tutto quanto venne in quei sinodi decretato; merita però d'esser notato come fosse prescritto con perpetua sanzione che ogni fedele s'avesse ad astenere nel venerdì di ciascuna settimana dall'uso del vino, e nel sabato da quel delle carne, salvo il caso di grave infermità o di feste solenne; e chiunque se ne dispensasse per altra causa dovrebbe, in compenso, mantenere tre poveri.

Parve che Iddio approvasse siffatti ordinamenti, sendosi, durante quei concili, operate moltissime guarigioni miracolose per virtù delle sante reliquie ivi portate. I popoli ad essi concili accorsi ne provavano tal contentezza che, per solennemente confermare i canoni fatti contro le violenze, pregavano i vescovi a levare i pastorali verso il cielo, mentr'essi gridavano stendendo le mani: le pace! la pace! le pace! ratificando con tale atto il patto eterno che poc'anzi conchiuso aveano tra essi e con Dio. Tutti inoltre si obbligarono con promesse a raccôrsi di bel nuovo in capo a cinque anni, a fin di pensare ai modi con cui render la pace encor più salda (*Glab.*, *l.* 4, *c.* 3).

I detti concili ebber luogo l'anno 1033, quando terminò la carestia. Due anni innanzi, nel secondo sinodo di Limoges, i vescovi aveano avuto ricorso a spedienti simili per metter freno alle depredazioni in quella diocesi. Dopo la prima sessione si celebrò una messa solenne, quella della dedicazione: cantato il Vangelo, Giordano vescovo di Limoges teneva un sermone al popolo intorno al racconto di Zaccheo, che restituì il quadruplo di quel che per avventura s'avesse usurpato, ed esortava i signori che rapiveno i beni ecclesiastici a seguir l'esempio di quel pubblicano; indi il diacono che avea cantato l'Evangello, salito sull'ambone, lesse ad alta voce la scomunica che segue:

« Per autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria santissima Madre di Dio, di San Pietro, di San Marziale e di tutti gli altri apostoli, noi vescovi qui raccolti in nome del Signore, cioè Aimone arcivescovo di Bourges, Giordano vescovo di Limoges, Stefano del Puy, Rencone d'Alvergna, Ragamondo di Menda, Emilio d'Albi, Deusdedit di Caohrs, Isamberto di Poitieri, Armando di Perigueux, Robano d'Angouleme, scomunichiamo i cavalieri di questa diocesi di Limoges che negano o negarono al proprio vescovo la pace e la giustizia ch'egli lor chiede. Maledetti sieno ed essi e chi presta lor mano a mal fare! Maledette le armi e le cavalcature loro! La loro abitazione sia col fratricida Caino, con Giuda traditore, con Datan e Abiron, inghiottiti vivi dallo inferno! e come queste fiaccole si spengono dinanzi a' vostri occhi, così le gioia loro s'estingua alle viste de' santi angeli, salvo se dian satisfazione pria di morire e si sottopongono e giuste penitenza secondo il giudizio del proprio vescovo » (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 891).

Vediamo in questo concilio San Marziale messo nel novero degli apostoli, ed era di

fatto l'apostolo del paese, avendovi pel primo annunziato il Vangelo. Fu in quel tempo appunto che papa Giovanni XIX rispose potersi ad esso dare il nome di apostolo. I Limosini, di più, volean ch'ei fosse uno de' 72 discepoli e stato spedito nel lor paese dal Salvatore medesimo; questione fortemente agitata ne'particolari sinodi tenuti a quel tempo e in detta provincia, segnatamente in quello di Bourges di quel medesimo anno 1031, nel quale, insieme con alcuni decreti di disciplina ecclesiastica, s'eran fatti de'canoni contro le guerre particolari (*ib., p.* 864 *ec.*).

22. Nel secondo concilio tenuto a Limoges furon mosse gravi lagnanze e proposito degli scomunicati che, senza saputa de' vescovi, andavano a Roma per esser prosciolti. E narravasi che essendo stato da Stefano d'Alvergna, predecessore di Rencone, scomunicato Ponzio conte di Clermont per aver ripudiata la prima moglie e pigliatane un'altra, questi, senza lasciare il suo peccato, se ne fosse ito a Roma e fattosi assolver dal papa, il quale non sapeva nulla di quella scomunica; di che il vescovo sendosi lamentato al papa Giovanni XIX (a quanto pare), questi gli desse la risposta seguente: « Quello ch' io ho fatto senza saperlo non è tanto mia quanto tua colpa; sapendo tu che di chiunque, delle varie parti del mondo abbia ricorso a me, non posso non prendermi cura, avendo il Signore detto in particolare al beato Pietro: *Pasci le mie pecorelle*. Perciò come potrebbe ella la sede apostolica, senza giusta ragione, rigettare coloro che vengono da lontano a cercar da essa rimedio? Debito tuo si era, prima che questa pecora inferma venisse a Roma informarmi di quello che la riguardava: e allora non mi sarei rimasto dal confermar la sentenza d'escomunicazione da te fulminata: perocchè lo dichiaro a tutti i vescovi miei confratelli come sarà mio studio sostenerli e confortarli, anzi che far loro contro. Tolga il cielo che regni mai discordia tra me e i miei coevescovi. Il perchè la penitenza e l'assoluzione da me impartita al tuo scomunicato io dichiaro nulle, siccome con frode ottenute, e non verranno esse che a sua condanna fiuch'egli non sia stato da te, dopo una conveniente satisfazione, prosciolto ».

I vescovi presenti al concilio, udite ch'ebbero questa lettera, si disser l'un l'altro: — A torto noi mormoriamo contro del nostro capo. Colpa nostra e non già dell'apostolico è se per noi si manca di fargli conoscere quelli che non vogliamo vengan da lui prosciolti. Fu dagli apostolici di Roma e dagli altri Padri ordinato che se un vescovo imponga una penitenza ad alcun suo diocesano e lo mandi poscia al papa, perchè giudichi se la penitenza risponda alla colpa, possa questi temperarla od accrescerla; perocchè nella sedie apostolica principalmente risiede il giudizio della Chiesa universale. Parimente, se il vescovo spedisce il suo diocesano a Roma con lettere e testimoni a fin che riceva la penitenza dal papa, come si costuma spesse fiate quando trattasi di gravi delitti, non sapendo i vescovi quel penitenza impor si convenga, può costui lecitamente ricevere il rimedio dal pontefice; non è però lecito a chi che sia ricever la penitenza e l'assoluzione da esso papa, senza avere consultato il proprio vescovo.

In queste ultime parole non si tratta già di qualunque specie di peccati, sì unicamente di quelli pe'quali richiedeasi una penitenza pubblica e una pubblica riparazione sul luogo a fin di togliere lo scandalo. Nelle precedenti si vede l'origine de'casi riservati al papa, nella pratica degli ordinari di rimettere a lui i colpevoli, allorchè non sapevano quel penitenze imporre per certi delitti enormi. I vescovi del concilio adducono l'esempio di Stefano re della Gallia, uccisore della vergine Valeria a' tempi di Narone, il quale venne dall'Apostolo San Marziale rimesso all'apostolo San Pietro a Roma per aver l'assoluzione. È questo un saggio di non molta perizia in fatto di storia per parte de'vescovi del Limosino, del Berrì e dell'Aquitania (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 88 *e* 881).

23. Nondimeno Beroldo e Guerino vescovi, questo di Beauvais, quello di Soisson, veggendo come, per la poca energia del re, il regno corresse a rovina, e i diritti, le consuetudini e insomma ogni giustizia fossero calpestati, s'avvisarono di rendere un gran servigio alla cosa pubblica, facendo, sull'esempio de' vescovi d'Aquitania e di Borgogna, un decreto pel quale tutti i laici si obbligassero con giuramento ad osservere alla fine la pace e la giustizia. Al che avendo consentito i vescovi tutti di Francia, sollecitarono Gerardo vescovo di Cambrai a dar fuori egli pure un siffatto decreto nella propria diocesi. Ma questi si oppose, ed era in ciò una ragione politica, l'esser cioè Cambrai, comecchè facesse parte delle diocesi di Reims, paese non del regno di Francia, sibbene di quel di Lorena, che apparteneva all'imperatore Corrado. A der ragione del suo niego disse perciò Gerar-

do, come quel decreto intaccasse i diritti regi, e confondesse la podestà secolare coll'ecclesiastica; che spetteva ai vescovi il pregare ed ammonire i re de' lor doveri, ma ai re soli il decretare la pace e la guerra e far leggi per frenare le violenze de' propri sudditi. La quali ragioni valevano in tesi generale e fors'anco pel regno delle Lorena, dove Corrado manteneve il buon ordine e la giustizia; ma in Francia, dove il regno, come si esprime la cronaca di Cambrai, periva per l'imbecillità del re, erano esse di nessun valore: chè, ad antivenire un'estrema sciagura, a provvedimenti estremi ricorrer voleasi: a, non vi essendo se non le Chiesa ed i vescovi che salvar potessero il regno, erano a questi e quella in coscienza tenuti a salvarlo. Aggiungeva di più Gerardo come un tal decreto non gli paresse senza pericolo, giacchè voleasi obbligar tutti a giurare d'osservarlo; donde verrebbe che nessuno quasi anderebbe esente da spergiuro (*Chron. camer.*; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 201).

I vescovi di Francia si recarono a male l'opposizione di Gerardo, e trattarono questo prelato da nemico delle pace di Dio, apponendogli di voler metter le discordie tra il sacerdozio e l'impero. Nè si tennero dall'andare innanzi; e il decreto fu promulgato ed accettato con gioia dai popoli, i quali promisero di conformarvisi. Ordinavasi in esso che per lo avvenire nessuno avesse a portar le armi nè a ridomandare colla forza quel che gli fosse stato tolto nè a vendicare il sangue proprio o quel de' parenti, ma si perdonasse di buona fede agli assassini, si digiunasse il venerdì in pane ed acqua, e il sabbato si facesse di meno della carne e de' cibi grassi; che, per qualunque delitto, altra penitenza non s'imponesse dalla narrata in fuori; che oltrecciò tutti giurassero l'osservanza di quegli articoli, e chiunque ricusasse tal giuramento fosse scomunicato qual pagano, abbandonato da tutti nell'estremo di sua vita e privo della sepoltura.

Qualunque esito sortir dovessero così severi spedienti di pubblica pacificazione, l'ardore generale dei popoli ad invocarli e sottomettervisi è già indizio di un immenso avanzamento verso più miti costumi: perocchè son questi qua' popoli medesimi che, in origine, non altra legge o giustizia conoscevano che la spada.

Allorchè Gerardo di Cambrai vide, nonostante la opposizione sua, essere stato da'suoi colleghi pubblicato il decreto, pigliò ad impugnarlo, e compose su tela argomento uno scritto in cui avvisavasi di mostrare: 1.° Non potersi giammai proibire il portar le armi, essendo cosa lecita; da che mondo è mondo esservi stati uomini destinati, quali a pregare, quali a coltivar la terra e quali a portar le armi a difesa degli ecclesiastici e de' contadini; queste varie condizioni di persone esser necessarie e sostenersi a vicenda; 2.° Esser lecito in ogni tempo il chieder la restituzione di un bene usurpato e la riparazione di una ingiuria; 3.° Non doversi obbligar tutti indistintamente a digiunare il venerdì e il sabato nè credere che cotal penitenza sia bastevole per ogni sorta di peccati; 4.° Del resto, volere la carità che si eccitino a penitenze i moribondi, tuttochè gran peccatori, ed essere crudeltà il negar la sepoltura agli estinti, come del decreto si minacciava di fare e'contumaci.

Questo scritto non servì che a sempre più inasprire i vescovi contro di Gerardo. Egli ben se lo aspettava, e l'autorità sola de'suoi confratelli non sarebbe stata da tanto da fargli mutar consiglio: ma la voce de' popoli, che gridava pubblicamente contro il suo procedere e traducevalo qual nemico della pace, ebbe più forza sopra l'animo di lui. Veggendosi fatto segno all'odio de' suoi stessi diocesani e ammutinarsigli contro il suo popolo a Douai, paventò di diventare vittima della propria resistenza, e cedendo infine alle preghiere e alle rimostranze degli amici, in specie di Leduino abbate di San Vedasto d'Arras, si uniformò ai suoi colleghi e fe' bandire nella propria diocesi quel decreto.

Nonostante però lo zelo de' vescovi e dei popoli, la troppo grande violenza che trattavasi di fare a'nazionali costumi non dava speranza che ordinamenti di tal fatto fossero per essere a lungo obbediti. La guerra privata, o per propria difesa o per vendetta, era una specie d'amministrazione barbara della giustizia; di cui non potevasi far di meno anche quando se ne deploravano le conseguenze. Non ci essendo nessuno che facesse ragione, era pur forza farsela da sè stesso; e sendo caduto affatto il potere legislativo, nè avendoci potere esecutivo che valesse a proteggere le provincie, bisognava che colui al quale veniva fatta un'ingiustizia ne cercasse colle proprie forze la riparazione. Onde avveravasi quel che avea detto il vescovo di Cambrai, che i primi concili tenuti per la

pace di Dio, più che a far cessar le rapine, eran riusciti e moltiplicar gli spergiuri (*Baldr.*, *Chron. camerac.*).

Ciononondimeno, siccome abbiem notato, coloro i queli avean giurato la pace di Dio eransi accordeti di raccogliersi indi e cinque anni a fin di pensare ai mezzi di renderle più stabile. A quest'intento perciò, verso l'anno 1040, vennero convocati parecchi sinodi provinciali nell'Aquitania; nè andò molto tempo che tutto il resto delle Gallie imitò l'esempio di quella provincia. Mercè una felice innovazione, alla *pace di Dio* venne sostituita le *tregua di Dio*, vale a dire, invece di adoperarsi più a lungo e frenar lo slancio di tutte le passioni umane o surrogare ai necessari rigori delle terrene giustizia la perfezione delle carità cristiena, si pose studio a regolare queste stesse passioni, a sottometter la guerre alle leggi dell'onore, dell'umanità e della compassione, a lasciare che ricorressero alla forze coloro che non aveano alcuno sopre di sè, giacchè era impossibile il dar loro altra malleverie, ma impedire nondimeno che usassero di esea forza a distruzione della società o la volgessero contro quelli da cui non aveano ricevuto elcun torto o da' quali non potessero aspettare sodisfacimento.

Abbiamo gli etti de' concili di Tuluges nel Rossiglione, d'Ausonna di Saint-Gilles e alcuni altri, stesi all'uopo di stabilire la tregua di Dio: i quali atti avvegnochè non sien tra loro pienamente uniformi, perocchè ciascuna adunanza di vescovi induceva alcun temperamento elle leggi di essa tregua, aveano però tutti per massima comune di circoscrivera il diritto delle guerra e vietare sotto le più severe pene ecclesiastiche, anche quando le ostilità sembrassero aver abolite ogni legge, gli atti contrari el diritto delle genti e all'umanità. Nonostante la diversità di coteli atti conciliari, si venne ello fine a seguitare in tutta Europa, circa alla guerra e alle tregua di Dio, una legislazione generale. Le ostilità, anco tra' soldati, furono ristrette a un dato numero di giorni per settimena; fu accordata protezione contro di esse e certe classi di persone, e certi luoghi venner posti sotto la guarentigie di una perpetue neutralità. Cotale legislazione fu anch'essa non di rodo violata, e in capo d'un periodo piuttosto lungo, fattasi men necessarie, cadde in dissuetudine; ciononondimeno, a detta d'uno scrittore anticattolico vuolsi esse considerare come il più glorioso fetto del clero, come quella che contribuì meglio che altro a raddolcire i costumi, a svolgere i sentimenti di compassione tra gli uomini eenze nuocere a que' della valentia, e dare un ragionevole fondamento el punto di onore, a procacciere o' popoli quente pace a felicità poteva in allora consentirsi dalle condizione in che trovavasi la società, e moltiplicaro finalmente di maniere la popolazione da poter in bravo fornir gente per le prodigiose emigrazioni prodotte dalla Crociate (*Sismond.*, *Stor. de' Franc.*).

I luoghi posti sotto la salvaguardia perpetua della *Tregua di Dio* furon le chiese e i cimiteri con un treceuto passi ecclesiastici all'intorno, solamente però a condizione che coteli chiese non fossero fortificate nè servisser di ricovero a' malfattori, che ne uscissero per rubere. E le persone in essa salveguardia comprese furono i chierici, semprechè non portassero armi, a i religiosi d'ambo i sessi. Per ultimo, al diritto di guerra fu posto un limite purenco mercè la protezione conceduta all'agricoltura, rimanendo proibito l'uccidere, ferire o scemar di forze i contadini dell'un sesso e dell'eltro, o arrestarli, se non fosse per lor mencamenti e secondo giustizia. Gli attrezzi de'contadini, la bicha di paglia, il bestiame, le piantagioni di più valore furono posti sotto la protezione della Tregua di Dio: delle quali cose parecchie non era lecito portar via come bottino, altre soggiacer dovevano alla sorte delle guerra; ma, sebbene fosse permesso servirsene per proprio uso, venive interdetto il bruciarle o distruggerle a talento.

Si stabilirono pene ecclesiastiche contro chiunque avesse infrento le tregua; frequenti adunanza di vescovi ebbero l'incarico di tener mano perchè si osservassero siffatti ordinamenti; e in alcune provincia fu forza che uffizieli di pace e una milizia armata e mantenuta, mercè una speciele contribuzione, adoperessero a reprimerne i violatori (*D. Bouquet*, *t.* 11, *p.* 510 *ec.*).

24. Cotesta generale tendenza a far più mite le ragione della guerra venne circa quel tempo stesso aiutata da una nuova istituzione, quella dir vogliamo delle cavallerie, la quale dovetta aver suoi principj in Francia sotto il re Roberto ed Enrico. La cavalleria cristiana era, nell'origine sua, una religiosa consacrazione del nobile guarriero alle difensione della Chiesa o de' poveri. Il nobile che volesse ricevere siffatta ordinazione militare presentevasi al vescovo; il quala per prima cose benediva la spada di lui, acciocchè po-

tesse farsi difensore delle chiese, delle vedove, degli orfani e d'ogni servo di Dio contro le crudeltà de' pagani e degli eretici (*Pontif. rom.*, *De Bened. nov. milit.*).

« Signore santissimo, diceva il vescovo, Padre onnipotente, Iddio eterno, che tutte cose ordini e disponi sapientemente, che, a frenar la malizia dei tristi e a tutelare la giustizia, con salutar disposizione consentisti quaggiù agli uomini l'uso della spada e volesti fosse instituito l'ordine militare a protezione del popolo; che per bocca del beato Giovanni ai soldati iti a trovarlo nel deserto dicesti di non molestar chi che sia, ma di contentarsi del proprio stipendio; supplichiamo la clemenza tua, a quel modo che al tuo servo David concedesti vittoria sopra Golia ed a Giuda Maccabeo trionfasse delle nazioni che non invocavano il tuo nome, d'infondere a questo tuo servo, che or ora piegò il capo sotto il giogo della milizia, la forza e l'ardire necessari alla difesa della fede e della giustizia e un augumento di fede, speranza e carità. Deh! concedigli ad un tempo e il timore e l'amor tuo, l'umiltà, la perseveranza, l'obbedienza, la sapienza, disponi in lui sì bene ogni cosa ch'ei non abbia a usar di questa spada nè d'altra a danno di veruno contro giustizia, ma sì a sostegno di ciò che sia giusto ed equo, e che, siccome da un infimo grado s'inalza a un nuovo onore nella milizia, spogli l'uomo vecchio coll'opere sue per rivestirne un nuovo, affinchè ti abbia a temere a servire con rettitudine, a fuggire la compagnia degli sleali, ed abbracciar colla sua carità tutto il prossimo, ad obbedire al proprio superiore in ogni cosa secondo il retto, e adempire interamente il dover suo conformemente a giustizia ».

Porgeva il vescovo al nuovo cavaliere una spada nuda dicendo: « Ricevi questa spada in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e usane per difesa tua propria e della santa Chiesa di Dio ed a confondere i nemici della croce di Gesù Cristo e della fede cristiana; e, per quanto ti è permesso dall'umana fiacchezza, non offender con essa veruno ingiustamente ». Messala quindi nel fodero la cingeva al cavaliero con queste parole: « Cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero; ma bada che i santi non già colla spada, bensì colla fede han vinto i regni ». Il candidato allora, surto in piedi, sguainava la spada, brandivala gagliardamente, faceva l'atto di tergerla sul proprio braccio e rimettevala nella guaina. Il vescovo, datogli il bacio di pace con dire: « La pace sia teco », con la spada nuda nella destra percuotevalo tre volte leggermente sugli omeri dicendo: « Sii guerriero pacifico, valoroso, fedele e devoto a Dio »; e terminava con dargli leggermente pur della destra sulla guancia, accompagnando l'atto colla parola: « Esci dal sonno della malizia e sta' desto nella fede di Cristo e in una lodevole rinomanza ». Dopo di che i cavalieri là presenti gli attaccavano gli sproni, dicendo intanto il vescovo: « O il più vago tra i figliuoli degli uomini, cingiti al femore la tua spada, valoroso guerriero » (*Pontif. rom. De Bened. nov. milit.*).

Prima d'esser consacrato prendeva l'aspirante un bagno a indicare che presentavasi mondo di colpa ad esser creato cavaliero; si poneva indosso una tunica bianca di lino, una veste vermiglia ed una saia nera, i quali colori gli si diceva significar la purezza onde viver doveva d'allora in poi, il sangue ch'era tenuto spargere per la Chiesa e la morte cui doveva di continuo aver presente al pensiero; il cingolo rammentavagli l'obbligo di vivere castamente, gli sproni dorati quello di volar rapidamente ovunque chiamasselo il dover suo.

Solamente a chi era di sangue nobile concedevasi l'onore di esser fatto cavaliere e non a qualunque di essi, ma al guerriero perfetto. Richiedevasi inoltre un noviziato per cui il giovine di chiari natali dovea fare il suo tirocinio sotto gli ordini d'un cavaliere prima di essere egli stesso. I castelli dei grandi diventarono quasi tanti seminari di cavalleria, dove i figliuoli dei nobili aveano la loro scuola insieme col figliuolo del signore medesimo. Sendo il maestro e gli allievi d'egual condizione, s'avvezzavano tra loro a maniere rispettose ed urbane; e conciossiachè gli esercizi cavallereschi si tenessero nel cortile del castello, l'uso di cotai modi urbani e cavallereschi fu appellato cortesia. Il figliuolo del Signore da meno compiva la sua educazione alla corte del signor principale, il figliuolo di questo alla corte del re. Per tal guisa la corte del re di Francia venne considerata come la corte suprema di cortesia del reame. Cotal gerarchia d'educazione cavalleresca, coll'ammansar che faceva i costumi, rammentava ad un tempo la gerarchia della subordinazione politica e additava la dignità regia siccome l'apice dell'edificio sociale.

25. Un'altra causa continuava a far più miti i costumi guerreschi dei nostri antenati

le divozione, cioè, dei pellegrini in lontani paesi. Verso l'anno 1026 il santo abbate Riccardo di Verdun fece quello di Gerusalemme in compagnia di settecento pellegrini, giovandosi, per le spese, delle largizioni dell'amico suo Riccardo duca di Normandia. Accolto con ogni distinzione a Costantinopoli dall'imperatore e dal patriarca, passò la settimana santa in Gerusalemme con gran sentimento di divozione; e narrasi fosse quivi testimonio del miracolo che dicevasi avvenire ogni anno a viste di tutti i fedeli, il quale era l'accendersi d'una lampada di per sè stessa nel sabbato santo per rellumare il fuoco, mentre le lampade tutte ereno spente. Parecchi scrittori di quel tempo parlano del detto prodigio come di un fatto certo e provato; poscia vi si scoperse inganno.

All'abbate Riccardo venue trovato in Antiochia un sento monaco del monte Sinai, chiamato Simeone, che si poso alla sua sequela. Questo Simeone, nativo di Siracusa in Sicilia, fu allevato a Costantinopoli, donde passò a Gerusalemme e ritirossi poscia nel monastero del Sinai, dove ebbracciò la vita del chiostro. Riccardo II duca di Normandia faceve ogni anno grosse limosine a quel monastero. Sendo morti tra via i monaci endati in Francia per ricevere esse limosine, venne dai superiori mandato a questo effetto Simeone: se non che il vascello su cui s'era imbarcato fu preso dai corsari, che uccisero la ciurmà ed i passeggeri, tranne il nostro monaco, che fuggissene a nuoto e andò in Antiochia, e fattosi quivi compagno ell'abbate Riccardo, continnò con lui il viaggio sino a Belgredo, dove il signore della città lo fe' prigione, non volendo che se n'andasse co' pellegrini francesi.

Riccardo restituissi a Verdun senze sinistro alouno. Simeone poi, messo che fu in libertà, andossene e Rome, d'onde passò in Francia insieme con un santo monaco appellato Cosma, che avea menato seco d'Antiochia. Giunti in Aquitania, ricevettero buona accoglienze dal duca Guglielmo; e poichè gli animi allore erano assai caldi sulla questione dell'apostolato di San Marziale, sendo stati interrogati intorno a quell'argomento, attestarono come la chiesa d'Oriente noverasse il santo vescovo tra i settantadue discepoli del Salvatore. Perduto per morte il compagno, Simeone partì solo per le Normendia, e giuntovi l'anno 1027, trovò che il duca Riccardo era uscito di vita l'anno precedente; onde foce dimanda delle consuete limosine al successore di lui; ma questi non volle saperne. Si trattenno Simeone alcun tempo a Roano e indusse il conte Giosselino e la moglie di lui Emmelina a fabbricare un monastero in onore della santissima Trinità sul monte cho sorge vicino alla città, detto oggi di Santa Caterina, dalle reliquie di questa santa ad esso regalate da Simeone medesimo, che le avea portate seco dal Sinai.

Non gli essendo riuscito d'aver le limosine dal duca di Normandia, per non tornarsene al lontano suo monastero collo mani vuote, risolvè Simeone d'andare a far visita all'abbate Riccardo. Passò quindi a Treveri, ove l'arcivescovo Poppone fu talmente rapito dalla virtù di lui che il volle compagno nell'andata che fece per divozione in Terra Santa. Tornato da questo pellegrinaggio, il nostro monaco mostrò desiderio di vivere in Treveri da tutti sequestrato; e l'arcivescovo, alla testa dol clero e veggente il popolo, fece la cerimonia della reclusione il giorno di Sant'Andrea l'anno 1028, chiudendo il solitario entro una torre presso la porta della città, detta allora la Porta Nere, col murare la porta o almeno apporvi il suo sigillo. Il sant'uomo visse quivi come in un sepolcro; se non che le vita da lui menata, siccome quella che pareva al di sopra delle umane forze, più che edificazione eccitò mereviglia nel volgo, il quale s'immaginò quel monaco forestiero fosse uno stregone che fuggisse il consorzio degli uomini per trettare co'demoni, e appose a lui qualunque sciagura intervenisse alla città. Avendo patiti in quel tempo di gran guasti per causa d'un'inondazione, credette ciò fosse stato effetto dei prestigi di Simeone: onde sollevossi contro lui e corse per lapidarlo, ma non gli riuscì di forzare la torre del santo solitario e sfogò il suo furore collo spezzar le finestre a colpi di pietre. Di queste prove giovavasi il Signore a render più perfetto il suo servo. Il popolo, facile sempre e correre da uno ad un altro estremo, fu dappoi tanto più riveronte e devoto verso il sent'uomo, quanto in addietro gli si ere mostrato avverso.

Fece Simeone una santa morte il dì primo di Giugno dell'enno 1035. Ebervino abbate, che ne scrisse la vita, l'assistette nell'ultima sua infermità e gli fece la raccomandazione dell'enime. Appena si sparse il grido della morte di lui, tacquero tosto la malignità e la maldicenza, e la gento studiossi di mostrare tanto maggior venerazione per la virtù di lui,

sapendo come fosse stato bersaglio alle più nere calunnie. Il clero di Treveri, i monaci, il popolo e fin le sacre vergini trassero alla cella del santo per onorarne le esequie, e la città intera echeggiava delle lodi di lui. L'arcivescovo Poppone scrisse immantinente al papa, dimandandone la canonizzazione; la quale venne pronunziata l'anno 1042 e promulgata a Treveri con molta solennità ai 27 di Novembre. La Chiesa però fa ricordo di San Simeone il giorno in che passò di vita (*Acta Sanctor.*, 1 *Jun.*).

La divozione già prima cotanto diffusa di recarsi a visitar la città santa seguitò a diffondersi ancor più dappoichè quell' orribile carestia ebbe minacciato l' Occidente d'una total distruzione. Una moltitudine senza numero, dice Glabro, vedeasi muovere da ogni parte del mondo alla volta del sepolcro del Salvatore con tale calda pietà di che prima non v'aveva esempio. Primo a partire per quei viaggi fu il basso popolo, poi la gente di mezzana condizione, all'ultimo quei del più alto stato, come re, conti, marchesi, prelati; indi, cosa non per anco veduta, parecchie dame fra le più cospicue per nobiltà si diedero, a gara colle persone dell'infima classe, a quei pellegrinaggi. E moltissimi di coloro che partivano pei luoghi santi ponevansi in cammino col desiderio di finir colà i loro giorni. Così narrasi d'un Borgognone per nome Letbaldo, che, giunto in sul monte degli Ulivi, al luogo ove salì al cielo il Redentore, vi si prostese con tutta la persona in forma di croce, bagnando di lacrime il terreno con gioia inesprimibile; poi, rizzatosi, alanciavasi con quanta avea forza verso il cielo sclamando tutto commosso: Signore Gesù, che dal trono della tua maestà degnasti scendere in terra per amor nostro a far salva l'umana schiatta, che da questo luogo che sto contemplando coi miei occhi salisti cinto di carne al cielo, ond'eri disceso, io prego umilmente l'onnipotente tua bontà, se l'anima mia uscir dee da questo corpo nel presente anno, a far ch' io non mi allontani di qui, e ciò mi avvenga alla vista del luogo della tua ascensione; perocchè io credo che come ti ho seguito col corpo per venir qua, l'anima mia parimente ti terrà dietro lietissima nel paradiso. Quella sera medesima, dopo ricevuta la santa eucaristia, spirò tutto contento, salutando cordialmente i suoi compagni di viaggio, che narrarono poi il fatto al citato cronista (*Glab.*, *l.* 4, *cap.* 6).

Uno de' più illustri pellegrini di quel tempo fu Roberto duca di Normandia, che andò a Gerusalemme seguito da immensa turba di signori e di cittadini normanni. Non avendo egli figliuoli legittimi, fece prestar giuramento dai suoi sudditi che, nel caso non ritornasse più indietro da quel lungo viaggio, riconoscerebbero per duca il figliuol suo Guglielmo, avuto da una donna di Falaise sua concubina: al che consentì eziandio Enrico re di Francia. Prima di porsi in cammino per la Palestina, il duca fe' molte largizioni alle chiese ed ai monasteri, e tra le altre donò un podere al convento di San Pietro di Preaux, e mandò il figliuolo Guglielmo ancor fanciullo a recarvi l'atto di donazione, al quale servirono di testimoni parecchi giovinetti signori della stessa età di lui; e, affinchè avessero a ricordarsene, fu dato a ciascun di essi uno schiaffo. Uso antico era questo, trovandosi accennato nella legge de' Ripuari che, al comperarsi d'un podere, se non si faceva un contratto di vendita, il compratore dovesse pagarla subito, indi pigliarne possesso presenti testimoni, e dar degli schiaffi e tirar gli orecchi a' bambini a fin che potessero un dì attestare la cosa (*Annal. Bened.*, *lib.* 20, *p.* 393; *Leg. Rip.*, *c.* 60, *1*): donde venne di fermo lo schiaffo che il vescovo dar soleva, in benedirlo, al nuovo cavaliere. Roberto arrivò felicemente in Terra Santa e fece ricchi donativi alle chiese di Gerusalemme; ma nel tornare morì il primo di Luglio del 1035, a Nicea in Bitinia, e gli successe in età di circa nove anni Guglielmo il Bastardo, più noto sotto il nome di Guglielmo il Conquistatore.

26. Il santo vescovo di Toul, Brunone, non fe' il pellegrinaggio di Gerusalemme; ma faceva però annualmente quello di Roma; perocchè era divoto di San Pietro e andava ogni anno a pregare sul sepolcro di lui per le pecorelle da Dio a sè commesse. Una volta che si trovava colà, seguito da oltre cinquecento persone, così chierici come laici, manifestossi tra loro una malattia pestilenziale che a chi n'era preso non dava speranza di vivere più d'un giorno. Il santo vescovo, dolente della sventura de'suoi compagni, vi rinvenne un pronto rimedio, dando bere a' malati del vino in cui erano stemperate reliquie di santi che avea seco, di Sant' Evro in specie, pel quale nutriva particolar divozione. Egli poi, lungo tutto il viaggio, celebrava quasi ogni giorno la santa messa, esortando in modo commovente i popoli che v'assistevano a convertirsi, far penitenza, innalzare lor pensieri al cielo. Questi miracoli e la sua pietà lo re-

sero oggetto di venerazione e di amore nella provincie di Roma particolarmente.

Avea egli per costume, allorchè voleva riposare la notte, di raccomandarsi con più divozione alle reliquie de' santi; indi, sciolto da ogni cura mondana, veniva ricreando l'anima in una santa contemplazione, e a questo modo accoglieva il sonno necessario al corpo. Una notte ch'erasi in cotali santi pensieri addormentato, parvegli esser trasportato nella chiesa maggiore di Worms, ove scôrse una moltitudine senza fine di gente in bianche vesti, tra cui riconobbe l'arcidiacono Bezelino amico suo, morto in un pellegrinaggio fatto seco a Roma, e chiestogli che gente si fosse quella, udì ch'eran coloro che aveano terminato lor vita al servigio di San Pietro. Mentre stavasene quivi tutto maravigliato, ecco farglisi incontro il principe stesso degli apostoli e dirgli come tutta quella moltitudine sarebbe comunicata per le mani di Brunone. E infatti, vestito pontificalmente, fu egli da San Pietro e da Santo Stefano protomartire condotto all'altare tra sovrumano melodie, e tutta quella gente ricevette il pane eucaristico dalle sue mani. Dopo di che parve a Brunone che San Pietro porgesse a lui cinque calici d'oro, tre a un altro ch'era in sua compagnia, e un solo a un terzo. Desto che fu narrò il sogno e la visione a' suoi amici maravigliando del significato di essa. Sennonchè l'avvenimento l'ebbe chiarito; conciossiachè fu egli eletto papa nella cattedrale di Worms e tenne la sede pontificia cinque anni, tre il successor suo Vittore, e Stefano, che venne dopo, un solo.

Un'altra volta, dormendo, parvegli che una figura come di brutta vecchia cercasse di lui con importunità e tentasse aprir seco familiare colloquio, ma schietto. Avea ceffo orribile, le vesti stracciate, i capelli irti ed arruffati, sì che serbava appena traccia di forma umana. Sgomentato a quella vista, cercava il servo di Dio di sottrarsi; ma essa adoperava tanto più d'andargli alle coste. Laonde, stanco di quella molestia, fecele in sul viso il segno della croce; ed ecco cadere colei a terra immantinente come fosse morta, poi rialzarsi tutta raggiante di bellezza. Desto dallo spavento di questa visione, levossi per assistere all'uffizio della notte: indi, tornato ad addormentarsi, ripensando con maraviglia a quel che visto avea, gli parve di vedere il venerabile abate Odilone, poc'anzi morto, e a lui si volse pregandolo ed aprirgli il senso della avuta visione. « Beato sei tu, gli rispose questi, ed hai liberato l'anima sua dalla morte ». Della verità di questo racconto, dice Viberto arcidiacono, biografo contemporaneo del santo pontefice, abbiamo per mallevadori irrefragabili il decano Gualtiero e il suo stretto compagno Vernerio, i quali fan fede averlo udito narrar queste cose piangente e stupefatto. La visione di quella donna significava senza dubbio, dice Viberto, lo stato compassionevole della Chiesa, alla quale il santo pontefice rendè, coll'aiuto del Signore, l'antica bellezza (*Vit. San Leon. pap. IX, l.* 2, *cap.* 1; *Acta Sanctor.*, 19 *Aprile*).

27. Giovanni XIX avea fatto alcun tentativo per metter meno a un tal restauramento, specialmente in Francia. Burcardo, figliuolo naturale di Corrádo re di Borgogna e fratello di Rodolfo il Neghittoso, fu innalzato assai giovane ancora sulla sede di Lione, ove menò assai splendida vita, più a principe conveniente che a vescovo. Dice un antico storico che il miglior servigio da lui reso alla sua greggia si fu il morire. La sua morte però porse occasione a nuove turbolenze. Il nipote suo Burcardo, vescovo allora d'Aosta, s'impadronì dell'arcivescovado di Lione e vi commise non poche violenze; ma venne fatto prendere e cacciato in esilio dall'imperatore Corrado. Quella sede venne poscia usurpata dal conte Gerardo pel proprio figliuolo ancor fanciullo, il quale ne fu ben tosto espulso qual mercenario.

In questa desolazione della chiesa lionese si ebbe ricorso a papa Giovanni XIX, il quale, per confortarla de' mali ond'era stata afflitta, risolvè di porre su quella gran sede Odilone, dal clero e dal popolo vivamente desiderato. Lo creò impertanto arcivescovo di essa chiesa, e gli spedì il pallio e in un l'anello pastorale. Ma Odilone, in ogni altra occorrenza sì obbediente al supremo gerarca, s'avvisò dovergli resistere quando offerivagli una dignità di cui reputavasi immeritevole: onde stette fermo in ricusarla, e l'umiltà sua trovò risposta a qualunque ragione addur potesse in contrario il papa. Questi recossi a male il rifiuto del monaco e gli scriveva rimbrottandolo e minacciandolo.

« Qual cosa, dicevagli, più raccomandata a un monaco dell'obbedienza? e che far può un cristiano di più gradito a Dio che umilmente a Lui ottemperare? Ci dolse altamente l'ingiuria da te fatta alla chiesa di Lione, che ti chiedeva a suo sposo; col tuo rifiuto

la bai, per così dira, sputato nel viso. Taciam dal dispreglo per te dimostrato di tanti pralati cha ti facaan rassa, perchè accettassi l'episcopato; ma non possiamo nè dobbiamo lasciare senza castigo la tua resistenza alla romana Chiesa. Ove tu prosegua con pertinace rifiuto a disobbedirla, avrai a provaro la saverità sua. Il vescovo Goffredo farà noti i nostri ordini a ta ed a' vescovi nostri fratelli » (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 858).

Nonostanta una tal lettera, rimase Odilona tuttavia saldo nella risoluziona presa di non accettare giammai l'episcopato; e perchè granda era il bene che per lui facavasi in tutto l'ordina monastico si giudicò non doverglisi usar forza. Si convenna pertanto concordemanta d'innalzara sulla seda di Liona Odalrico arcidiacono di Langres, alla cui eleziona fu da tutti fatto plauso per esser uomo che a vita esemplare accoppiava i talenti a la cognizioni richieata a degnamente sostenere quell' eccalso grado.

28. L'anno 1033, giorno di venerdì, 29 Giugno, festa di San Pietro, accadde uno straordinario ecclissa solare. In qual dì medesimo alcuni da' primari cittadini di Roma fecero una cospiroziona per uccider papa Giovanni XIX: non essendo riuscito loro l'intanto, lo cacciarono dalla sua seda; ma l'imperator Corrado, venuto con un esercito a Roma, lo ripose in seggio a ricondussa al dovera i ribelli. Il papa finì di vivera in quell'anno stesso, ai 28 di Novembre, dopo un pontificato di nove anni e alcuni mesi. Gli vanna surrogato il nipote Teofilatto, figlio d'Alberico conta di Tuscolo, sebbena contassa soli dodici anni all'incirca; a fu ciò grava sciagura per la Chiesa di Dio. Già l'imperatora Corrado, dimantico de' gloriosi suoi primordi a di quanto imponevagli il suo grado, facea, per avorizio, mercato dei vescovadi; a i genitori del fanciullo Teofilatto, seguendo l'esempio di lui, gli comprarono a prazzo d'oro il papato. Salito sulla cattedra di San Pietro col noma di Benedetto IX, in età di dieci a dodici anni, la tanna quasi altrettanto tempo, manando vita scandalosa. Quai funesti effetti produr dovessa l'esempio dell'imperatore a dal pontefica ognuno può immaginarsi. Ci abbo di molte provincie dove non pure i preti, ma i vescovi stessi menovan moglia a lasciavano coma per eredità lor benefizi a' figliuoli. Potè alloro più che mai vedersi quanto importi alla cristianità ed alla intera umanità cha la Chiesa romana sia ancba temporalmente indipendanto da ogni famiglia a particolare naziona (*Baron.*, *Pagi*).

Allorchè asseriamo essersi Benedetto comportato scandalosamente, parlar vogliamo dei costumi suoi e dell'impeto con cui si diè in braccio a tutte la passioni della giovane età. Quanto alla dottrina ed al governo dalla Chiesa la storia non gli fa rimprovero alcuno, a l'autorità aua fu riconosciuta e rivarita per tutto il mondo. Tutti veneravano San Piatro ancha nell'indegno suo successore.

29. Benedatto IX fregiò, l'un dopo l'altro, del pallio tra arcivescovi d'Amburgo: nell'anno 1032, cioè, Ermanno successore di Libenzio II, uomo più di bontà cha di prudenza dotato, tra i cui cappellani era Suidgaro, cha fu poi papa Clemente II; nel 1035 Bezelino, soprannominato Alebrando prelato di straordinaria virtù a benemerito al sommo della sua chiese di Brama e d'Amburgo tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ebbe quasti particolar cura del suo clero, o, a fin cha avessa ad osservare la continenza, secondo l'intenzione del suo predecessora Libenzio, riedificò il chiostro di Brema a ristabilì tra i canonici la vita comune. A lui deesi il proseguimento della costruziona della mura cominciata da Ermanno a il rinnovamento della città d'Amburgo, smantellata dagli Slavi; dove tra l'altra cosa fabbricò di pietre squadrate la chiesa a l'episcopio, ch'eran dapprima costrutti di legno; ed il secondo rassembrava una fortezza. Giovandosi dalla pace fatta con gli Slavi oltra l'Elba, adoperò a promuover tra questi la religiona; ma i governatori ci metteano impedimento colla durezza nell'asigere i tributi. A fin di avere chi l'aiutasse nella missiona sua tra gl'infedali, consacrò tre vescovi, uno a Slesvio, a Ripen un altro, uno tra gli Slavi senza sede fissa. Morì Alebrando l'anno 1043 verso la metà d'Aprila e fu sepolto a Brema. Gli succadetta Adalberto, uomo per nobiltà di natali, bella persona a rari talenti distinto, il quala ricevè, coma i suoi predecessori, il pastorala da Corrado a il pallio da Benedetto IX, vanna ordinato in Aquisgrana, presenti l'imperatora, i signori a dodici vescovi, cbe gl'imposer la mani, a tenne qualla sede pel corso di ventinova anni (*Adam*, *l.* 2, *c.* 51).

30. Uno dai prelati cbe più illustrassero a qua' tempi l'Alemagna era Bardona arcivescovo di Magonza. Uscito di nobil lignaggio fece suoi studi nell'abbazia di Fulda, dova abbracciò la vita claustrale. Leggendo egli di continuo il *Pastorale* di San Gregorio, fu dai

suoi confratelli interrogato del perchè ciò facesse; ed egli ridendo: Chi sa, rispose, non venga un giorno alcun re che, non trovando nessuno che voglia esser vescovo, sia così buono da darmi un vescovado? Bisogna perciò ch'io mi vi prepari. Avendo Riccardo abbate di Fulda eretto un nuovo monastero in vicinanza del grande, diello a governare a Bardone; e l'imperator Corrado, venuto a Fulda, invogliatosi di vedere quel nuovo istituto, fu lietissimo di trovarvi Bardone, cui conosceva già per fama, e ch'era congiunto per sangue coll'imperatrice sua moglie, ed abbracciatolo, promisegli, come prima gli si offerisse il destro, l'avrebbe innalzato a qualche dignità. Non andò guari infatti che, chiestolo all'abbate Riccardo, gli conferì l'abbazia di Verdun vicina a Colonia, e indi a non molto quella di Herfeld presso Fulda, sicchè fu superiore d'entrambe ad un tempo.

Mentre Aribone arcivescovo di Magonza trovavasi coll'imperatore a Paderbona, correndo il Natale dell'anno 1030, gli chiese licenza d'andarsena a Roma, e partì l'anno susseguente dopo la Candelaia: ma, tornato che fu, venne a morte ai 13 d'Aprile, dopo governata quella chiesa per dieci anni. Fu recato il suo pastorale all'imperator Corrado, il quale tenne consiglio intorno alla scelta del successore; e proponendosi or l'uno or l'altro, fuvvi chi disse asser privilegio dell'abbate di Fulda che s'avesse a trarre da essa alternativamente l'arcivescovo di Magonza. Venne quindi, per avviso dell'imperatore, differita l'elezione, e fu trovato sussistere di fatto quel privilegio ed essersi i precedenti re conformati.

Fu tenuta l'adunanza per l'elezione nel mese di giugno, la vigilia della festa di San Pietro apostolo. Il re, senza far il nome a veruno, disse come conosceva un tale degnissimo di quel grado; e chiamato Bardone, dichiarò che, conformemente al privilegio di Fulda, conferivagli la sede di Magonza. Fu pertanto consacrato il dì appresso, contando egli allora cinquant'anni all'incirca. L'imperatore in quell'anno celebrò la festa del Natale a Goslar, dove si recò pur Bardone e, secondo la prerogativa della sua dignità, fece le funzioni pontificali. Dopo il vangelo tenne un breve sermone, del quale non pochi, mal soddisfatti, mormoravano perchè fosse stato scelto un monaco a sì eccelsa dignità; e l'imperatore stesso pentivasi del fatto. La mattina seguente, festa di Santo Stefano, celebrò la messa Teodorico vescovo di Metz e recitò un sermone che riscosse gli applausi di tutti. Questo sì, dicevano, è un vescovo. Il giorno di San Giovanni sendosi mandato all'arcivescovo per sapere chi avrebbe celebrata la messa, rispose la direbbe egli. I suoi amici cercavan distornelo sotto pretesto ch'era troppa fatica l'uffiziar tanto spesso: ma egli stette fermo, e fece tal discorso che destò l'ammirazione e cavò le lacrime a tutta l'udienza. Lo scrittore della sua vita ebbe la cura di conservarcelo quasi per intero, ed è una vera maraviglia di facondia e dottrina. In esso, dopo dimandato a sè chi sia Giovanni, quale l'autorità di lui, quale l'altezza del magistero, passa a svolgere la dottrina del precursore intorno a Gesù Cristo con sì profonda cognizione della Scrittura, con immagini sì grandi e sublimi, con un linguaggio tanto ardente e animato, e insieme sì chiaro, che non ci ricorda aver letto altro più magnifico dettato. Da questo complesso di varietà d'ordine sì eccelso veniva guidando gli uditori a confessare lor colpe, a cancellarle con lagrime di sincero pentimento o ad offerire sè stessi con Gesù Cristo in sacrifizio d'espiazione sull'altare. Lo stupore, l'ammirazione, la commozione degli uditori non ponno descriversi a parole. Allorchè l'arcivescovo andò, secondo l'usanza, a sedere a mensa coll'imperatore, questi, fuor di sè dalla gioia: Oggi, disse, è Natale per me! giacchè i nostri invidiosi son rimasti confusi. E volle si porgesse a lui l'acqua pel primo. Ma più che gli encomi di quel giorno potè sull'animo del buon prelato il disprezzo de'giorni innanzi; chè, tornato alla sua diocesi, la resse per ben vent'anni da ottimo pastore (*Acta Sanctorum*, 10 *Jun.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 2).

31. Altro di que'che facevano illustre di que'tempi l'ordine monastico ne'reami di Lorena e Germania era Poppone abbate di Stavelo nella diocesi di Liegi. Nato egli in Fiandra verso il 978, diedesi da prima alla profession delle armi; e menando già fin d'allora vita molto divota, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme e posteriormente a Roma. Era carissimo al conte di Fiandra ed a'principali grandi del paese, tal che un di questi volle persino dargli in moglie la propria figliuola; ma egli ricusò ogni proposta di nozze e, risoluto di dar le spalle al mondo, si rendè monaco a Reims, dove avendolo visto l'abbate Riccardo di Verdun, gli pose tanto affetto che, avutolo dall'abbate di quel monastero, tennelo presso

di sè. Fece Poppone venir quivi dappoi Adelviva sua madre, vedova da lunga pezza; la quale non pur prese il velo, ma si fece solitaria e visso santamente.

L'abbate Riccardo, che aveva avuto dal conte di Fiandra il monastero di San Vedasto, mandovvi Poppone a governarlo in qualità di prevosto; e questi adempiè un tale uffizio con grand'utile di quella comunità. Sendo di quivi andato a far visita all'imperatore Sant'Enrico per le bisogne del monastero, si guadagnò l'affetto di lui e ottenne di leggieri quanto chiedeva. Enrico gli conferì indi ad alcun tempo l'abbazia di Stavelo, col consenso dell'abbate Riccardo, dal quale era stato richiamato a Verdun, e due anni appresso quella ancora di San Massimo di Treveri, dove da'monaci, da'quali tentò lo riforma, dicesi gli fosse porto il veleno, che però non gli nocque.

Dopo la morte dell'imperatore San Enrico, adoperò a porre d'accordo i principi dell'Impero ch'erano divisi, indi a stringer la pace tra i re Corrado di Germania ed Enrico di Francia; e vi riuscì con buon esito. Venuto a vacare nel 1029 il vescovado di Strasburgo, l'imperator Corrado risolvè di conferirlo a Poppone; ma questi se ne scusò destramente. Una tanta umiltà indusse Corrado a dargli il governo di quante abbazie rimanessero vacanti ne suo reame; la qual cosa fornì a Poppone il destro di riformarne non poche, preponendo loro ad abbati uomini per merito riguardevoli. Sino a quattordici monasteri si contano per sua cura rimessi sotto la disciplina. Poppone cessò di vivere ai 25 Gennaio del 1048 (*Acta Sanctorum*, 25 *Jan.; Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 1).

Un illustre santo edificava in quel mezzo l'Ungheria. Morto che fu il santo re Stefano, veniva acclamato successore il figliuolo della sorella di lui, Pietro. Costui, tedesco d'origine, prese a conferire a'suoi connazionali i governi e le cariche: di che indispettiti gli Ungheresi, elessero re Ovone ossia Aba, cognato di Santo Stefano; e Pietro, costretto a fuggire nel terzo anno del suo regno, riparò in Germania presso il re Enrico il Nero figliuolo dell'imperatore Corrado. Ovona intanto sparsa molto sangue e, nella quaresima, a quanto pare, dell'anno 1041 fece morire in crudel guisa i più ragguardevoli personaggi del consiglio. Sendo poi venuto per festeggiare la pasqua a Chonad, capitale della provincia Morissena, il vescovo di essa San Gerardo, invitato da'vescovi e da'signori a cingere il diadema al nuovo regnante, non volle far la cerimonia; onde vi supplirono gli altri vescovi, essendo usanza di que'tempi che i re ricevessero da'vescovi la corona nelle maggiori solennità.

32. Ora, entrato Ovona in chiesa col diadema in capo, seguendo gran moltitudine di clero e di popolo, il santo vescovo Gerardo salì la tribuna, e per via d'interprete (perocchè ignaro della lingua ungherese) in cotal modo si volse a parlare al re: Venne la quaresima istituita per ottenere il perdono a'peccatori e il guiderdone ai giusti. Tu l'hai profanata con uccisioni, togliendomi i miei figli, e con ciò il nome di padre; onde tu sei oggi indegno di perdono; ed io, presso qual sono a morire per Gesù Cristo, vengo a svelarti quanto ti sta per accadere. Nel terzo anno del tuo regno, la spada della vendetta piomberà sopra di te; sì che perderai in un colla vita il regno che facesti tuo, mercè la forza e l'inganno. Gli amici del re, che intendevano l'idioma latino, maravigliati di quel libero favellare, accennavano allo interprete di tacersi, affin di salvare il vescovo dalla collera del re. Ma il santo, per isgombrar dal cuore dell'interprete ogni timore: « Temi Iddio, gli gridò, onora il re, e dichiara le parole del padre tuo! » Obbedì quegli allora, e il fatto dimostrò come Gerardo avesse lo spirito di profezia. Predisse altresì che sarebbe scoppiata nella nazione una gran rivolta, nella quale perderebbe lo vita egli pure.

Gerardo aveo sortito i natali in Venezia e vestito l'abito monastico sin da fanciullo. Nel fare il pellegrinaggio di Gerusalemme, passò in Ungheria, dove il santo re Stefano s'invaghì talmente della sua dottrina e virtù, che il ritenne colà suo malgrado, facendolo persino custodire da guardie. Ritirossi Gerardo nel monastero di Beel, fatto dal re edificare ad istanza del celebre eremita Guntero, e vi passò sette anni, esercitandosi nel digiuno e nell'orazione, in compagnia non d'altri che del monaco Mauro, il quale fu poi vescovo delle cinque chiese. Ricompostì in pace i suoi stati, il re Santo Stefano trasse dalla solitudine Gerardo, e, fattolo ordinare vescovo, lo mandò a predicare al suo popolo; dal quale si procacciò in tal guisa la benevolenza che tutti tenevanlo qual padre. Facendosi ogni dì maggiore il numero de'fedeli, vennero dal re fondate chiese nelle città principali, e il vescovo Gerardo fu preposto a quella di Chonad, dedicata a San Giorgio. Era in questa un altare sacro a Maria, e dinanzi ad esso un incensiere d'argento, sul quale due vecchi arde-

vano continuamente profumi, ed ogni sabato vi si recitava l'uffizio della Vergine con nove lezioni; perocchè il re Stefano e l'Ungheria tutta quanta professavano particolare divozione alla Madre di Dio.

Il santo vescovo Gerardo aveva singolare cura di tutto quel che appartiene al servizio divino, dicendo che la fede vuol essere eintata mercè l'allettamento de' sensi. Per mortificarsi levavasi la notte e andava tutto solo con un'eccetta a tagliar legne nel bosco. Viaggiando non cavalcava, ma stava su di un carro per poter impiegare il tempo in divote letture. Per accoppiare la vita solitaria cogli uffizi episcopali, in vicinenza alla città ove recavasi a predicare, s'avea costrutto delle celle nel più remoto delle foreste per passarvi la notte.

Ovone, affine di vendicarsi del re di Germania, che avee dato asilo al re Pietro, entrò l'anno 1042 nella Baviera a vi menò di gran guasti. Durò quella guerra per ben due anni; ma finalmente Enrico ebbe rimesso Pietro nel possesso de' suoi stati; a questi, avuto non guari tempo appresso nelle mani Ovone, fe' mozzargli il capo, e così s'adempiè la predizione di S. Gerardo (*Acta Sanctorum*, 24 *Septem.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 1).

33. In questo mezzo, venuto a morte l'anno 1034 Micislao re di Polonia, e sendo il costui figliuolo Casimirro in età ancor troppo acerba per pigliar le redini dal governo, corsero sette anni d'interregno o, a dir più giusto, d'anarchia. Rissa, le vedova del defunto re, venuta in uggio alla nazione, si ritirò in Sassonia, sotto la protezione dell'imperator Corrado, e Casimirro separossi indi a non molto da lei per irsene in Francia, e fecesi monaco a Cluni sotto il nome di Carlo. Trovavasi la Polonia, non avendo chi la reggesse, nel massimo scompiglio; la religione introdottavi di fresco versava in gran pericolo; i vescovi eran costretti a nascondersi; messe a ruba la chiese. Bretislao duca di Boemia, avverso a' Polacchi, pigliando il buon destro, si gittò sul paese e s' insignorì della città più considerevoli, tra le altre di Gnesen capitale, donde, per suggestione di Severo vescovo di Praga, ch'era con lui, tentò di portar via il corpo del santo martire Adalberto lor vescovo; nel che vogliono i Polacchi essere stati i Boemi ingannati dal clero della chiesa di Gnesen, con dar loro in cambio il corpo di Gaudenzio fratello di Sent'Adalberto. I molti tesori di quella chiesa divennero preda del nemico, in ispecie un crocifisso d'oro del peso di cento libbre a tre tavole pur d'oro ricche di gemme che adornavano l'altare principale. Avvenne questo sacco della chiesa di Gnesen l'anno 1038.

L'anno seguente fu dall'arcivescovo Stefano, per parere degli altri vescovi di Polonia, spedita una deputazione a Roma a far lamento di qual sacrilegio: Benedetto IX, messo in consulta l'affare, sentenziò che il duca Bretislao ed il vescovo Severo sarebbero sottoposti a scomunica finchè avessero fatta intera restituzione delle cose rapite. Per non condannarli però senza averli prima ascoltati, furono citati a Roma; ed essi mandarono una deputazione, che adducesse e scusa loro le divozione verso così preziose reliquia a il diritto di guerra, promettendo onco di restituire quanto era stato tolto. Ma appresso, con molta industria adoperandosi, ottennero che il principe fosse assolto senza far veruna restituzione.

I Polacchi, stanchi omai dall'anarchia, presero il partito di richiamar Casimirro; e non sapendo più che fosse avvenuto di lui, si rivolsero alla regina Risse, dalla quale seppero com'egli vivesse ancora, ma fattosi monaco a Cluni. I deputati si portarono immantinente al monostero e, ottenuta licenza dell'abbate S. Odilone di parlare a Casimirro: Noi veniamo, gli dissero, de porta de' vescovi, dei signori e di tutta la nobiltà di Polonia, a pregarti d'aver compassione di quel regno e di recarti a quietarne le discordia, e liberarlo da' suoi nemici. Rispose Casimirro ch'ei non era più padrone di sè, perocchè non avea neppur potuto favellar loro senza il comando del proprio abbate. Tornarono perciò da Santo Odilone, il quale, dopo essersi consultato, risposa non esser in sua balìa di licenziare un monaco già professo e di più fatto diacono; si volgessero quindi al papa, il qual solo avea nelle chiesa la suprema podestà.

N'andarono impertanto i deputati a Roma, e, avuta udienza da papa Benedetto IX, gli poser sott'occhio la trista condizione del loro paese, ed il bisogno che aveano del principe Casimirro per la conservazione del regno e della religione. Il caso era nuovo e straordinaria la dimanda; con tuttociò, dopo mature consultazioni, il papa avvisò si dovesse annuire. Dispensò quindi Casimirro dei voti fatti, dandogli licenza non pur d'uscire del chiostro, e tornarsene al secolo, ma di prender moglie eziandio, a patto che i nobili polacchi pagassero annualmente alla santa sede il livello o canone d'un denaro per ciascheduno,

portassero, a simiglianza de'moneci, i capelli corti in forma di corone, e nelle solennità, durente la messa, si mettessero al collo une fascia di lino simile alla stola che s'indossa dei sacerdoti e da'dieconi.

Per tal manicre tornossene Casimirro in Polonie, ove fu riconosciuto re e eposò Marie sorella di Ieroslao principe di Russie, che evea pur data in moglie una figliuola al re Enrico di Francie. Consolidata che ebbe le pace così dentro come fuori de' propri steti, il nuovo re adoperossi a mettervi iu fiore le scienze. Sapendo che i monasteri erano a quei tempi i santuari di queste, inviò elcuni messi con grossi regeli a quello di Cluni, donde tornarono con dodici religiosi, pei quell il re fece fabbricar due conventi, la cni fondazione giovò non poco e ricondurre la costumatezze, e torner alla religione le dignità ed il lustro emarriti nel trambusto delle guerre civili. Alla morte di lni, evvenute l'enno 1058, non rimaneve in Polonia quesi nessun vestigio delle passete celamità. Fu egli vivemente rimpianto de' propri sudditi, e meritossi il titolo di pacifico. Ebbe e successore il figliuolo Bolesleo (*Baron., an.* 1041; *Biograph. univ.*).

34. La Tregue di Dio instituita in Francie non s'era per anco estesa all'Itelia, dove le guerre eran frequenti tra i grandi delle diverse classi, e non poche le città che un dì più che l'eltro intendeveno loro nnire alle libertà ed all'indipendenza. Sendo lontano l'imperetore, elle guerre private sorte tra i gentiluomini non tardò molto a tener dietro une guerra più generale che costoro di comune accordo ebbero dichiareta quinci ai prelati, per la più parte loro signori diretti; quindi ai borghesi delle città. I vessalli medii mirevano con occhio invidioso queeti nomini, nati loro eguali od inferiori, godere d'un'eutorità sovrana, quelli come principi, gli eltri come repubblicani. Lamentevansi delle superbie d'Eriberto ercivescovo di Milano, il quale, senza un rispetto al mondo per le costituzione feudale promulgate da Corrado, spogliava de' lor feudi quelli tra' suoi vessalli che gli fossero caduti in disgrazia.

Giunta loro ell'orecchio la nuove di un'ingiustizia di fresco commessa dal detto arcivescovo contro uno d'essi, tutti i gentiluomini vassalli delle sede milanese, presero ed un tratto le armi nel 1035, e così fecero ad esempio loro quanti vi avea gentiluomini in Lombardia. I borghesi d'eltra perte, che trovavansi fatti segno ad alcune vessazioni delle nobiltà, e s'evviseveno che il lustro de' loro prelati riverberasse sopra di sè, dieder mano all'ermi per secondarli. Il primo scontro ebbe luogo nelle vie stesse di Milano, e in esso i gentiluomini, dopo tenuto testa per lunga pezza, furon disfatti e costretti a uscire della città (*Arnulph., Hist. mediol., l.* 2, *c.* 10).

Me come si trovarono in campagne aperta, gli eusiliari trassero in copia sotto le loro bandiere. Lodi, gelose di Milano, si pose dalla parte di essi, e nella battaglie di Campo-melo l'arcivescovo ed i Milanesi toccarono le peggio. L'imperetore Corredo, obbligato per cotali ecompigli e scendere in Italia l'enno 1036, adunò una dieta in Pevia, nella quale tentò rappettumarli fra loro. Fece sostenere l'ercivescovo Eriberto, come pnre i vescovi di Vercelli, Cremone e Piecenza; secondò con tutto il poter suo i reclami de' vessalli di eecond'ordine, detti valvessori, me vani riusoirono gli sforzi da lui fatti per ristebilire la pace. Eriberto trovò modo di sottrarsi e chi il guardava e tornossene in Milano, la quele si armò e difesa di lui; e inutilmente l'imperetore tentò di quivi combatterlo, perocchè venne reepinto e forzeto e deporre il pensiero d'assediar la città (*Sigeb., Herm. cont Annal. hildesh.*; *Arnulph., Hist. mediol., l.* 2, *c.* 13; *Landulph. senior., l.* 2, *c.* 25).

Non trascorse gueri tempo che nna nuove contesa venne ad accrescer le confnsione già cagioneta della guerra civile. Aveano i gentiluomini sotto di sè de' vessalli di terzo grado, di dependenza militare, detti allora valvassini, come pure degli schiavi, ossia servi di gleba. Amendue queste clessi d'nomini, mentre gli ordini tutti della società pigliavano l'ermi per vendicare le libertà, avviserono d'aver essi pure il diritto di procacciersela; il perchè s'ermerono del pari contro i propri signori e dimanderono d'esser tutti francati.

Tutti gli ordini della società si trovarono a quel tempo in gnerra gli unl contro gli altri. Ma l'eccesso medesimo dell'anarchia ricondusse alla fine une pece vanteggiosa per le nazione intere; vennero con più precisione determinati i diritti di ciascnn ordine; fn ammessa da tutti i partiti la costituzione di Corrado intorno alla successione de' feudi; i più degli schiavi ottenuero la libertà, e furono abolite effatto o mitigete le condizioni più umilienti che endevano annesse elle dipendenza feudale. All'ultimo i gentiluomini, per desiderio d'avere una patria, s'eppigliarono quasi tutti el partito di farsi ammettere alla bor-

ghesia delle città vicine, o, per usar il linguaggio del tempo, di raccomandar sè stessi ed i feudi loro alla protezione delle città. Questa pacificazione generale sembra essersi operata nel 1039, allorchè, stando gli eserciti a fronte nelle vicinanze di Milano, fu recata loro la notizia ch'era morto Corrado il Salico, dalla quale vennero indotti a deporre le armi (*Arnulph.*, *l.* 2, *c.* 16).

Trovavasi Corrado ancora a Cremona l'anno 1037 quando venne a fargli visita il pontefice Benedetto IX dall'imperatore accolto colle più alte dimostranze d'onore; e trattato ch'ebbe delle sue bisogne, se ne tornò a Roma, senza che si conosca il perchè di quella sua andata. Vero è dirsi da Glabro, sotto l'anno segnente, che, essendo stato Benedetto cacciato da Roma, l'imperatore vi andò e il ripose in seggio; ma l'esser questo scrittore il solo che faccia menzione di quella cacciata e del posteriore ristabilimento del pontefice ne fa dubitare della verità del fatto. Quel che v'ha di certo è che l'anno 1038 Corrado si partì, e che papa Benedetto scomunicò Eriberto arcivescovo di Milano. Corrado si spinse sino a Monte Cassino, i cui monaci erano assai malcontenti di Pandolfo principe di Capua, il quale avea ritenuto in questa città Teobaldo loro abate, pigliatisi tutti i beni del monastero e datolo a governare a'suoi valletti, riducendolo a tal penuria che nella festa dell'Assunzione non ci fu vino pel sacrifizio della messa. L'imperatore, che avea già ricevuto le lagnanze di quei monaci in Alemagna, li accertò in fede sua esser venuto in quelle parti per questo solo motivo, e voler essere per tutta la sua vita protettore di quel santo luogo; indi, implorata la lor benedizione, depose sull'altare di S. Benedetto un tappeto di porpora con orlo a ricamo, fece eleggere per abate Richero in vece di Teobaldo, ch'era morto, e confermò il monastero nel possesso di tutti i suoi beni. Richero il governò con tutta saviezza sino all'anno 1055, ultimo di sua vita. Tra'monaci di Monte Cassino voglionsi notare non pochi uomini per santità di vita commendevoli, vissuti nella prima metà di questo secolo; e papa Vittore III, ne'suoi dialoghi, ne conta fino a dodici (*Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 1, *p.* 102).

35. Corrodo si ricondusse poscia in Germania; ma la peste cagionata, per solito, dal caldo d'Italia gli ebbe spento molta parte dell'esercito, come pure la giovinetta Gunelindo sposa del re suo figliuolo. L'anno appresso 1039, trovandosi a Utrecht, morì egli stesso di morte subitanea il dì susseguente alla Pentecoste, 4 di Giugno, dopo un regno di quasi quindici anni. Gli succedette il figliuolo Enrico III, per soprannome il Nero, stato già prima eletto, e regnò anni diciassette (*Wippon*).

36. La Chiesa romana intanto versava in un'assai trista condizione. Papa Benedetto, giovine qual'era, lasciavasi andare a tutti i disordini della sua età, la quale, anzichè valergli di scusa, faceo, nell'esser suo di supremo gerarca, più solenni le infamie e lo scandalo. Il perchè una parte da'Romani, stomacata della vituperosa vita di lui, l'anno 1044, duodecimo del pontificato, lo cacciarono della città e posero sulla seda pontificia Giovanni vescovo di Salina sotto il nome di Silvestro III. Ma il cacciar Benedetto non era deporlo; onde Silvestro III, non ha dubbio, fu antipapa, e con suo danno ancora; perocchè Benedetto, che apparteneva alla famiglia de'conti di Tusculo, veniva insultando Roma coll'aiuto dei parenti, a tanto seppe fare che vi rientrò. Se non che, continuando tuttavia nell'infame sua vita e veggendosi sprezzato dal clero e dal popolo, gli parve miglior partito il ritirarsi affin di poter più liberamente vivere a suo capriccio, e per la somma di mille e cinquecento lire in danaro cedette la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, il più reputato tra tutto il clero di Roma. Così narra la cosa papa Vittore III ne'dialoghi che scrisse intorno a'miracoli di S. Benedetto, in sullo scorcio del secolo onde discorriamo (*Acta Bened.*, *sec.* 3, *part.* 2, *p.* 451).

Avendo impertanto Benedetto IX volontariamente rinunziato alla romana sede, andò a stare nella sua terra fuori della città, e Giovanni Graziano venne consacrato pontefice la domenica 28 Aprile dell'anno 1045. I Romani, così Ermanno Contratto scrittor contemporaneo nel miglior suo testo, i Romani cacciano papa Benedetto per le sue scelleraggini, e creano precipitosamente pontefice certo Silvestro, che viene poi da quello espulso mercè l'aiuto d'altrui; Benedetto, rimesso sulla sede, rinunzia indi spontaneamente al papato, e permette che venga ordinato Graziano col nome di Gregorio (*Herm.*, *an.* 1044). Ottone di Frisinga, che scriveva un secolo dopo, dice aver udito da'Romani come il pio sacerdote Graziano, veggendo lo stato deplorabile in cui trovavasi la Chiesa, e mosso da zelo di soccorrerla, inducesse Benedetto e Silvestro a ritirarsi coll'offerta d'una pensione; per il che

i cittadini di Roma elessero papa quel buon sacerdote, come liberatore della Chiesa di Dio, e gli diedero il nome di Gregorio VI (*Oth. Fris. l.*, 6, *c.* 23). Finalmente Glabro, scrittor di quel tempo, dopo discorso della cacciata di Benedetto, chiude la sua storia colle seguenti parole: Venne a lui surrogato un uomo di gran pietà e di santità conosciuta, cioè Gregorio, di nascita romano, che con la sua buona fama riparò tutto lo scandalo ond'era stato cagione il suo predecessore (*Glab. l.* 5, *c.* 5).

Dal confronto delle riferite testimonianze si fa chiaro il sacerdote Giovanni Graziano essere stato un uom santo; pel zelo di Dio e della Chiesa aver lui indotto papa Benedetto ad abdicare; la costui abdicazione essere stata volontaria; nella piccola pensione di mille cinquecento lire non vi esser punto di simonia, conciossiachè eiavi esempio di parecchi concili de'primi secoli che assegnarono pensioni ai vescovi da loro deposti; finalmente Gregorio VI essere stato canonicamente eletto in considerazione e della sua virtù e del servigio che aveva allora prestato alla Chiesa.

37. Tal giudizio recava insin d'allora San Pier Damiano abbate di Fonte Avellana, uomo per merito a que'tempi reputatissimo; il quale, udita la promozione di Gregorio, gli scrisse del tenore seguente: Al signor Gregorio, papa santissimo, il monaco Pietro, peccatore, omaggio della debita servitù. Io rendo grazie, signor reverendissimo, a Gesù Cristo Re de're; perocchè, sitibondo sempre di udir notizia del bene fatto dalla cattedra apostolica, io bevo a lunghi sorsi la coppa delle tue lodi che vienmi da tutte bande presentata. La qual bevanda m'innonda l'anima di tal giocondezza che, mentre lo spirito giubbila internamente, la lingua prorompe d'improvviso al di fuori. Gloria a Dio nell'alto de'cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà! Sì, Iddio veramente è quegli che muta i tempi e trasferisce i reami. Veramente ha Egli or ora adempiuto in mirabil guisa sotto gli occhi dell'universo quel che predisse un tempo per bocca del suo profeta, che l'Altissimo, cioè, ha in in sua balìa l'impero degli uomini e lo dà a cui vuole. Rallegrinsi pertanto i cieli, esulti la terra, e la Chiesa si congratuli per aver ricuperato l'antico privilegio del suo diritto. Sia schiacciato il moltiforme capo al velenoso serpente! Sia fine ad un perverso mercato! Non avvenga più che il falsario Simone conti denaro alcuno nella Chiesa, nè Giezi riceva furtivi doni mentre stassene lungi il preveggente padrone! Ritorni fin d'ora la colomba nell'arca e, recando il verdeggiante ulivo, annunzi la pace ridonata alla terra! Rinasce l'aurea età degli apostoli, e sotto il sapiente tuo reggimento rifiorisca l'ecclesiastica disciplina! Si ponga freno alla avarizia di coloro che aspirano alle infule episcopali! Si rovescino i banchi de'venditori delle colombe! Che il mondo però abbia ragion di sperare ciò che noi veniamo dettando, il farà chiaro la chiesa di Pesaro, la quale se non sia strappata dalle mani di quell'adultero, di quell'incestuoso, di quello spergiuro, di quel ladro che la tiene, cadrà vana al tutto la speranza concetta dai popoli del restauramento dell'universo. Tutti han volti gli occhi a quella parte, tutti le orecchie intese a questa parola: S'egli venga rimesso in seggio, non dovrà aspettarsi più nulla di buono dalla cattedra apostolica. – Da ciò vedesi quali speranze concepisse S. Pier Damiano e con lui il mondo tutto dal pontificato di Gregorio VI.

Una seconda lettera indirizzò il Damiano a Gregorio VI, nella quale gli dice: Non può esser ignoto e tua Beatitudine che, pei nostri peccati, qui ne'distretti nostri non abbiamo chierici che sieno degni dell'episcopato. Ben lo desiderano essi, e non freddamente, ma non fanno opera alcuna per meritarselo. Nondimeno, fatta ragione della condizione de'tempi e della penuria di persone capaci, e'parmi che questo arciprete possa esser promosso all'arcivescovado di Fossombrone, quantunque n'abbia mostrato caldo desiderio, sendo egli, tanto o quanto, migliore degli altri e avendo per sè il suffragio del clero e del popolo. Se questi adunque può gradire all'alto senno di tua Santità, faccia penitenza della sua ambizione, e sia consacrato secondo quello che Iddio t'ispirerà. Solamente ti prego, che, non consacrando costui, tu non mandi verun altro a riempier quella sede innanzi ever sentito me tuo servo (*Pet. Dam.*, *Epist.* 1 *et* 2).

38. Pier Damiano era nato in Ravenna l'anno 1007. Sendo l'ultimo di numerosi figliuoli, un de'più grandi tre questi fe'rimprovero alla madre ana del dar ch'ella faceva loro tanti coeredi; dalle quali parole provò ella tanto dolore che, torcendosi le mani, si diè a gridare sè essere una sciagurata, indegna di vivere, e lasciò quindi di più allattare il bambino, che in breve ebbe a sfinir di fame e di freddo, onde non avea più forza tampoco di vagire: ma una femmina che usava in quella casa, addatasi di ciò, prese a rim-

brottar quella madre, cha, cristiana qual'era, si mostresse più crudele delle tigri e delle lionesse, che non abbendonano i loro parti, verso un fenciullo che forse non sarebbe riuscito il men valente della famiglia. E sedutasi presso al fuoco, con certe sue unzioni rimise nel corpo del bimbo gli ormai smerriti spiriti. Allora la madre, rientrata in sè, ripigliollo e continuò ed allattarlo.

Perduti, mentr'era in età encor tenero, i genitori, fu preso ad allevare de un suo fratello che evea moglie: ma, sendo avari e senza pietà, trattaveno il fanciullo como fosse uno schiavo. Non era mei che il guardassero di buon occhio, devangli i cibi più grossolani, mandavanlo a piè nudi e mal in arnese, battevanlo ad ogni tratto; alla fine, quando fu un po'più grandicello, lo posero a guardare i porci. Mentre faceve cotel vita, gli venne un dì trovata une moneta d'argento, e tenendosi ricco, endava pensando in che meglio potesse spenderla; alla fine disse fra sè: Invece d'acquistare un oggetto che mi procaccerebbe un piacer passeggiero, non tornerebbe meglio dar questo denaro ed un sacerdote acciocchè offerisse il santo sacrifizio pel padre mio? E così fece.

Ma un altro suo fratello, per nome Damiano, venne a trarlo de quello stato miserabile e, presolo in case propria, lo trattò con amorevolezze e pazienza de padre. Questo Damiano fu arciprete di Revenna e poi monaco, e da lui vuolsi pigliasse Pietro il soprannome onde viene distinto. Assistito dal fratello, fece Pietro da prima i suoi studi a Faenza, indi a Parma sotto Ivone, e progredì siffattamente nelle lettere umane che fra poco fu in grado di fare altrui da maestro, e non pochi scolari accorrevano a lui da ogni parte, tratti dalla fama del suo sapere. Le ricchezze nondimanco e la riputazione onde godava nel vigore della gioventù non ebber forza d'indurlo a cedere alle tentazioni della vanità e del piacere. Porrò io, rifletteva egli salutarmente, il mio affetto iu questi beni peritnri? e se conviene eh' io vi rinunzi per beni più grandi, non sarà ella cosa più gradita al Signore il farlo fin da questo punto? E cominciò fin d'allora a portare un cilicio sotto morbide vesti e a darsi al digiuno, alla veglia, all'orazione. Di notte tempo, per mortificare i sensi, levavasi e andava a cacciarsi nel fiume, indi visitave le chiese e diceva tutto il saltero innanzi l'uffizio. Distribuiva grosse limosine, dave spesso de mangiare a' poveri e servivali colle propria mani.

Finalmente prese il partito di volger del tutto le spalle al mondo e abbracciar le vita claustrale, ma fuor della sue patria, affinchè gli amici e i parenti non avessero a distornelo. Mentre stavasene sopra questo pensiero s'ebbattè in due eremiti di Fonte Avellana, de'quali avea sentito parlare: aperto a questi il divisamento suo, fu da essi in quello raffermato; e perchè dicea voler farsi lor compagno nella solitudine, gli promisero sarebbe dal loro abbate ricevuto. Avendo offerto a que' romiti un vaso d'ergento de recare in dono all'abbate, il ricusarono con dire che, sendo esso troppo grande, avrebbe dato loro impaccio nel cammino; del qual disinteresse Pietro rimase assai edificato. Per mettere alle prove la sua vocazione, passò quaranta giorni in una piccola cella simile a quelle degli eremiti; poi, colto il tempo opportuno, fuggì di nascosto de' suoi e andossene e Fonte Avellana, dove, giusta l'usanza, fu consegnato a un do' frati perchè lo istruisse: il quale, menatolo nella sue cella, gli fe' indossare un cilicio; indi lo ricondusse all'abbate, che volle fosse incontanente vestito d'una cocolla. Pietro maravigliando che gli si desse l'abito subito, senze premetter prova di sorta e senza pure ch'egli il domandesse, obbedì nondimanco alla volontà del superiore, quantunque allore il prender l'abito fosse tutt'uno che far la professione.

Il deserto di Fonte Avellana, dedicato alla senta Croce, era situato nell'Umbria, entro le diocesi d'Agobbio; e San Romualdo v'evea passato qualche tempo. Gli eremiti colà abitanti stavano e due a due in celle separete, intesi continuamente a salmeggiere, orere e leggere. Per quattro dì della settimana cibavansi di pane ed acqua soltanto; al martedì e giovedì mangiavano un po'di legumi che facean cuocere eglino stessi nelle lor celle. Ne'giorni di digiuno misuravano il pane: vino non avevano fuorchè pel santo sacrificio a per i malati. Camminar sempre a piè nudi, disciplinarsi, far genuflessioni, battersi il petto, star colle braccia stese quanto le forze a la divozione a ciascuno consentivano, erano lor consueti esercizi. Dopo l'uffizio della notte recitavano prima di giorno tutto il saltero. Pietro era desto lunga pezza innanzi che si sonasse il mattutino, poi vegliava ancor dopo come gli altri, avvisando le private divozioni doversi praticare senza pregiudizio dell'osservanza generale.

Questo suo soverchio vegliare gli cagionò una difficoltà a pigliar sonno, dalla quale penò

non poco a guarire: il perchè seppe temperarsi dappoi, e consacrando molte ore allo studio, divenne sapiente nelle sacre carte quanto era stato ne' libri profani. Pose mano pertanto a far delle esortazioni a' suoi confratelli; e crescendo la sua riputazione, fu dall'abate Guido di Pomposa, in vicinanza di Ferrara, richiesto a quello di Fonte Avellana per alcun tempo a maestro della sua comunità, che componevasi di ben cento monaci. Il Damiano vi stette per due anni, predicando con gran frutto; poi fu dal suo abate mandato per alcun tempo a fare lo stesso uffizio nel monastero di San Vincenzo, vicino a Pietra Pertusa, numeroso esso pure. All'ultimo, l'abate d'Avellana, col consenso de' frati, ma contro voglia di lui, dichiarò suo successore il Damiano, che, dopo la morte di quello, non pur governò e accrebbe quella comunità, ma cinque altre simiglianti ne fondò (*Acta Sanctorum*, 22 *Febr.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6. *part.* 2).

39. Papa Gregorio VI trovò il temporale della romana Chiesa talmente assottigliato che, tranne alcune poche città in vicinanza di Roma o le oblazioni de' fedeli, presso che nulla rimanevagli pel proprio mantenimento, sendo stati invasi dagli usurpatori tutti i possedimenti lontani. Eran le strade d'Italia tutte siffattamente infestate da' ladri, che a' pellegrini non era l'andar sicuro, quando non si unissero in grosse bande a fin di potere rimaner superiori: onde pochi eran coloro che si arrischiassero a far quel viaggio. Roma stessa brulicava di assassini e di ladri; si rapivano armata mano fin dagli altari e dal sepolcro degli apostoli le offerte appena deposte, e si consumavano in gozzovigliare e peggio.

Gregorio cominciò colle esortazioni, mostrando che orrende scelleraggini si fosser quelle, e promettendo di provveder a' bisogni di coloro che venivano ad esse spinti dalla miseria. Scrisse a chiunque usurpato avesse i possessi della Chiesa li restituisse ovvero provasse nella via giuridiche il diritto che aveva di ritenerseli. Riuscita vana la esortazioni, il papa diè mano agli anatemi; ma questi altro non fecero che invelenire i colpevoli, i quali vennero armati intorno a Roma, minacciando fieramente, e disegnavano persino d'ammazzare il pontefice. Onde fu costretto a ricorrere alla forza egli pure e far leva di soldati. Impadronitosi innanzi tratto della basilica di San Pietro, punì o cacciò i rapitori delle offerte; indi ricuperò parecchie terre della Chiesa e rendè sicure le strade. Queste cose davano allegrezza ai pellegrini; ma i Romani, avvezzi a rubare, chiamavano il papa uom sanguinario e indegno di offrir al Signore il santo sacrificio, siccome quegli che era complice di tante uccisioni; e ci aveva fin anco de'cardinali che approvavano cotali discorsi del popolo.

Da siffatte lagnanze pare venisse indotto Enrico il Nero, re di Germania, a scendere in Italia e adoperarsi per mettere in concordia la Chiesa; perocchè Benedetto IX e Silvestro III continuavano a farsi chiamare pontefici; e parendo fuor di dubbio che il primo avesse pigliato danaro per cedere il papato a Gregorio, voleasi che questi fosse salito sulla cattedra per simonia. Il re festeggiò la Pentecoste dell'anno 1046 ad Aquisgrana, dove fatto chiamare a sè Vidgero, il quale, eletto da due anni arcivescovo di Ravenna, diportavasi in guisa pazza e crudele, lo privò di qual grado. Entrato poi in Italia, sul finir di quell'anno, fece raccorre un concilio a Pavia; indi passato a Piacenza, vi accolse onorevolmente papa Gregorio VI, ch'era venuto a fargli visita.

Poco prima della festa di Natale volle si tenesse un concilio a Sutri, vicin di Roma; del quale non ci rimangono gli atti, sì bene il sunto fattone allora da Bonizone vescovo di Sutri e uscito in luce non ha guari, ed è il seguente. Gregorio VI fu invitato a quel concilio e vi presiedette al clero di Roma, ai patriarchi, ai metropolitani, ai vescovi e agli abbati ivi in gran numero raccolti. Era presente anche il re. Si esaminò da prima lo stato della romana Chiesa; a proposito di che Silvestro III venne a concordi voci reietto siccome intruso, condannato a perdere il grado episcopale e sacerdotale e a star chiuso pel rimanente di sua vita in un chiostro. Quanto a Benedetto IX, sendosi egli, rinunziato l'episcopato, ritratto a vivar privatamente, non fu presa risoluzione alcuna. A questo punto veniva in campo l'esame dell'elezione di Gregorio; ma il concilio, per riverenza verso la sua persona, si contentò di pregarlo esponesse egli medesimo in qual modo fosse avvenuto il suo innalzamento alla cattedra pontificia.

Gregorio narrò con tutta schiettezza come, avendo avuto dalla fiducia e liberalità de'fedeli grossa somma di denaro, se ne fosse giovato per sottrarre la Chiesa al giogo de' patrizi. Uditasi la qual narrazione dal concilio, alcuni de'vescovi posero con rispetto sott'occhio al papa ch'egli stesso, abbagliato dalle

arti del demonio, avea dato mano, sebben con retta intenzione, a tal cosa che non poteva esser giustificata, non potendosi giammai chiamar santo ciò che procacciato vanga par via di traffico. Intanto che faceasi dei vescovi un tal parlare, come gli cadessero la squama dagli occhi, il papa prese a dire: Io chiamo Iddio in testimonio, disse, che con quel che ho fatto m'avvisava di conseguire il perdono delle mie colpe e la grazia di Dio; ora però che riconosco le malizie dell'antico avversario, consigliatemi quel che far debbo. E i vescovi: Pondera tu stesso la cosa dentro di te. Meglio è per te il vivar povero e divenir ricco in eterno con S. Pietro, per amore di cui hai fatto ciò, che il menar el presente splendida vita e poi perire per sempre con Simon mago, dal quale fosti tratto in inganno. Il papa, commosso e queste parole dettete dalle verità e dalle carità, si levò dal suo seggio, depose di propria mano i distintivi della sua dignità e proferì contro sè stesso la sentenze di condanna, dicendo: Io Gregorio, servo dei servi di Dio, sentenzio, in causa del vergognoso mercato a dall'eresie di Simone, che, per astuzia dell'antico avversario, si è insinuata nella mie eleziona, dovere io esser privato dal romano pontificato. Piace questo a voi? Quello cha a te piace, replicarono i vescovi, noi confermiamo (*Les papes allemandes*, *t.* 1, *p.* 232; *Bonizo*, *p.* 802).

40. Rimasta in tal modo vacante per la generosa umiltà di Gregorio VI la sede apostolica, il re Enrico portossi a Roma co' vescovi che avean tenuto il concilio di Sutri, e di comune consenso così de' Romani come da' Tedeschi, fece elegger papa Suggero, nativo di Sassonia, vescovo di Bamberga: non trovandosi nello romane Chiesa chi fosse degno di sedere nelle cattedra suprema. In quell'occasione poco mancò non venisse eletto papa l'arcivescovo d'Amburgo Adelberto, che accompagnava il re; ma egli preferì far cadere la scelta sul suo collega Suggero. Il nuovo pontefice assunse il nome di Clemente II, fu consacrato nel dì di Natale e in quel dì stesso cinse la corona imperiale ad Enrico ed alle moglie di lui Agnese, figliuola di Guglielmo duca d'Aquitania.

Nella nuova e più corretta ediziona delle storia d'Ermanno Contratto leggesi il seguente curioso documento intorno al modo onde venne considerata da' contemporanei di Gregorio VI l'abdicazione fatta da questo pontefice. Al giungere d'Enrico col suo esercito in Italia, papa Graziano, creato da' Romani, dopo cacciati i precedenti pontefici, vàgli incontro a Piacenza ed è onorevolmente accolto; indi a poco nondimeno, nel concilio di Sutri, rinunzia, non suo malgrado, alla dignità pontificia, e per universal consentimento viene eletto in sua vece, tuttochè riluttante, il vescovo di Bamberga Suggero. Sotto il costui pontificato successero in Italia terremoti senza fine e spaventevoli, forse per non essere egli stato canonicamente surrogato al suo antecessore, la cui deposizione non era avvenuta di conformità a'canoni; conciossiachè non sia stato deposto per colpa veruna, ma siasi dimesso dal proprio uffizio indottovi da eccessiva umiltà (*Herm.*, *Cron.*, *an.* 1046, *col.* 2).

Il nuovo papa Clemente II, subito dopo le sue ordinazione, cioè sull'entrante dell'anno 1047 tenne un concilio a Roma, nel quale fu decisa la lite che da lungo tempo agitavasi tra l'arcivescovo di Milano e quel di Ravenna intorno la precedenza, pretendendo ciascun d'essi di seder vicino al papa al lato destro. Il concilio sentenziò in favore del secondo. Era allora Umfredo, cancelliere dall'imperatore in Italia, eletto di fresco, ma non per anche consacrato. Gli atti di quel concilio non pervennero sino a noi, a un canone soltanto ne fu trovato dal Mansi dal tenore cha segue: Conformemente all'antichità, noi pure fulminiam l'anatema contro l'eresia simoniaca e la vietiamo, acciocchè non s'abbiano più e far per denaro nè consacrazioni di chiesa nè ordinazioni di chierici o concessioni dei grado d'arciprete nè commande d'altari, nè consegne di chiese, nè rendite d'abbazie o di prepositure. Anatema a chiunque contravverrà a queste decreto o farà tal mercato (*Mansi*, *t.* 19, *p.* 627; *Baron.*, *an.* 1047, *ediz. del Mansi*, *nota*). Nè contento e siffatto ordinamento generale, ne aggiunse il concilio un altro più particolare, cioè che chiunque stato fosse ordinato da un vescovo simoniaco, sapendolo tale, dopo quaranta giorni di penitenza, non lasciasse di far le funzioni del proprio ordine. Nel che per fermo il nuovo papa avvisò, essendo il male diffuso assai e inveterato, dover da principio andarne al riparo co' modi meno severi.

Circa questo tempo Clemente II ebbe il conforto di vedere tra la mura di Roma uno degli uomini per santità più cospicui che allora vivessero, vogliam dire S. Odilone abbate di Clunì. Era egli giunto a un'estrema vecchiaia senza nulla rimettere nè dalle usate macerazioni nè della vigilanze sopra i monasteri alla sua cura commessi. Pareva che collo

scemar dalla forze si facesse in lui maggiore il coraggio, e, infermo qual era, imprese il pellegrinaggio di Roma in età di ottantacinque anni colla speranza di terminare i suoi giorni vicino al sepolcro dei santi apostoli. Ma non ebbe questa consolazione; perocchè, dopo aver languito per quattro mesi in Roma, dove dal papa e da parecchi prelati, in ispezialità da Lorenzo amelfitano, dottissimo nelle greche e latine lettere, ricevette per tutto quel tempo singolari contrassegni di stima, trovossi perfettamente risanato. Restituissi pertanto al suo monastero, dove stette quasi un anno, dedicandosi al digiuno, all'orazione e all'ammaestramento de' religiosi, per quanto la cadente età sua consentivagli: anzi il suo zelo fe'credergli d'aver tuttavia vigore che bastassa per andare in visite de'monasteri a sè sottoposti; onde si mise in cammino e diede principio all'opera da quello di Souvignì, dove predicò in pubblico a fin di preparare il popolo alla imminente solennità del Natale. Ma cadde infermo prima che questa giungesse, e venne manco tra breve ogni speranza di sua guarigione: il perchè gli fu senz'indugio amministrata l'estrema unzione e l'eucaristia; quindi pòrto ad adorare il Crocifisso, il che fece egli con sì devoto affetto che quanti gli stavano intorno ne furono inteneriti.

Il nemico infernale venne in quegli estremi più d'una volta a dargli battaglia: ma il santo, raccogliendo le proprie forze: Io ti comando, gli disse, nel nome del mio Signor Gesù Cristo, e per le virtù della santa croce, di rimanerti dall'assalirmi, sia apertamente, sia in segreto. Ho meco la croce del mio Salvatore, la quale a me è vita, a te è morte. Questo Salvatore io adoro e benedico, e nelle mani di Lui ripongo l'anima mia.

41. La vigilia di Natale, il santo, così moribondo com'era, si fe'condurre in capitolo e vi tenne un sermone a'suoi frati, nel quale, dopo toccato brevemente della solennità, prese a consolarli della sua morte, con tal grazia ed eloquenza che parve loro non averlo udito mai parlar meglio: la qual cosa facendoli sempre più accorti della perdita che lor soprastava, ne accrebbe il cordoglio. Nelle feste del Natale volle il portassero a tutte le ore dell'uffizio. Ma alla fine, il giorno di San Silvestro, venutegli mano affatto le forze, domandò di bel nuovo il viatico, tornò ad adorare la croce e si fe' leggere il Simbolo colla aposizione di S. Agostino. Interrogato sul suo successore, rispose lasciarne la scelta a Dio ed a'suoi frati. In sulla sera ordinò il portassero ancora ai vespri nel suo letto; ma la notte il male si venne aggravando. Allora i frati, che vegliavano a guardia di lui, steso un cilicio sulla terra e copertolo di cenere, il posero sovr'esso a giacere. Avendo chiesto se tutta la comunità fosse radunata, all'udire ch'eran presenti tutti; anco i fanciulli, fissò gli occhi nella croce che gli stava dinanzi e mandò fuori placidamente lo spirito, il dì primo di Gennaio, che in quell'anno 1049 cadeva in domenica, compiuti ottantotto anni, cinquantasei de'quali avea spesi nel reggimento de'monaci. La sua festa però vien celebrata il secondo giorno.

Sant'Odilone ci lasciò il proprio ritratto nelle sue opere, dalle quali traluce l'ingegno suo piacevole, l'indole mansueta e la tenera divozion sua. Abbiamo di lui la vita di San Maiolo suo predecessore, quella della piissima imperatrice Adelaide, parecchi sermoni sui misteri di nostro Signore e della SS. Vergine, e alcune lettere, le quali dimostrano in che alta stima foss'egli tenuto dal più dei principi di Europa. I re di Francia Ugo Capeto, Roberto ed Enrico, l'imperatrica Adelaide, gl'imperatori S. Enrico, Corrado ed Enrico il Nero, i re Rodolfo di Borgogna, Sancio e Garzia di Navarra, Casimirro di Polonia, nutrivano per Odilone il più caldo affetto e una fiducia qual di figliuoli pel padre, e a fin di mantener vive l'amicizia seco, solevano frequentemente inviargli lettere e regali. Dal canto loro i papi Silvestro II, Benedetto VIII, Benedetto IX, Giovanni XVIII, Giovanni XIX, e Clemente II ebbero per lui profonda stima.

Ebbe S. Odilone d'ogni tempo una divozione particolare verso la Madre di Dio, la quale s'avea eletta per protettrice ed avvocata, e al cui servigio erasi in ispecial guisa dedicato per riconoscenza da'favori da Essa conseguiti. Adoperava soprattutto di gradirle coll'amore per la purità; della qual virtù era siffattamente geloso che in un'estrema vecchiaia mostravasi circospetto e pudibondo al pari d'una verginella, e solean chiamarlo una vergine di cent'anni.

Era zelantissimo a sollevare le anime del purgatorio, e alla sua carità e pietà verso di esse è dovuta l'instituzione della commemorazione di tutti i fedeli trapassati, che celebrasi il dì dopo Ognissanti. L'avea egli ingiunta a tutti i monasteri a sè soggetti, prima che dalla Chiesa, la quale mai non dimenticossi di pregare pe'defunti, venisse destinato

un giorno speciale a questo pietoso uffizio. Della quale istituzione fatte dal santo riferiremo qui l'origine.

Un pellegrino del territorio di Rodez, tornando da Gerusalemme fu dalla burrasca costretto a pigliar terra in un'isola sulle coste della Sicilia. Quivi andato a visitare un divoto eremita e richiesto da lui se conoscesse il monastero di Cluni e l'abbate Odilone: Sì, gli rispose: ma perchè mi fai tu cotale dimanda? Perchè, disse il solitario, havvi qui presso un luogo ond'escono fiamme, nel quale i demoni tormentano per certo tempo le anime de'peccatori, ed io odo spesso que'maligni spiriti mormorare contro i divoti che con orazioni e limosine vengono liberando cotali anime, e lagnarsi particolarmente di Odilone e de' suoi frati. Il perchè ti prego in nome di Dio che, ritornato al tuo paese, esorti l'abbate e i monaci di Cluni a raddoppiare lor preghiere ed elemosine per la liberazione di quelle povere anime.

Adempiè il pellegrino il commessogli uffizio: e da ciò fu mosso S. Odilone a prescrivere che in tutti i conventi del suo istituto si avesse annualmente, ai 2 di Novembre, a far memoria di tutti i fedeli trapassati. Abbiamo il decreto a tal fine steso a Cluni, nel quale è ordinato che, a quel modo che si celebra nella Chiesa la festa di tutti i Santi, si celebri il dì appresso a Cluni la commemorazione di tutti i fedeli defunti; che in quel giorno, dopo tenuto capitolo, sia dal decano o dal cellerario distribuito pane e vino per amor di Dio a quanti poveri si presenteranno, come si pratica il giovedì santo; che inoltre si dia al limosiniere in pro de' poveri quanto avanzerà del desinare della comunità, tranne il pane ed il vino; che dopo i secondi vespri della festa d'Ognissanti s'abbiano a suonar tutte le campane e dire il vespro de' morti, e il dì appresso a dare parimente in tutte le campane e recitare il mattutino de' defunti, e da' sacerdoti a celebrar per loro il santo sacrifizio. Vedesi che fin d'allora già usavasi suonar le campane pe' defunti (*Iot. Sald.*, *Vit. S. Odilon.*, *l.* 2, *c.* 13; *Acta Sanct.*, 2 *Jan.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 1).

42. Venne eletto per succedere a Odilone, S. Ugo, priore di Cluni. Nacque S. Ugo nella diocesi d'Autun nell'anno 1024. Dalmazio, suo padre, conte di Semur, voleva educarlo alle armi; la madre invece mirava ad avviarlo allo stato ecclesiastico, credendolo destinato al sacerdozio; al che inclinava egli pure il giovinetto, niente dilettandosi del cavalcare e armeggiare, e abborrendo da' saccheggi, allor sì frequenti. Ottenne alla fine, non senza gran fatica, di poter fare suoi studi presso Ugo vescovo d'Auxerre e conte di Châlons, suo prozio. Com'ebbe cominciato a dirozzarsi nella grammatica, rinunziò al mondo ed entrò a Cluni in età di tre lustri appena. Alcuni anni dappoi S. Odilone, mosso dal merito non comune di lui, lo creò, tutto che giovine, priore del convento e spedillo in Germania, ove ricondusse in grazia dell'imperatore Enrico i monaci di Paternac nella diocesi di Losanna. Udita quivi la morte di S. Odilone, fece ritorno a Cluni con molta copia di regali che l'imperatore inviava a questo monastero. Procedendosi da' monaci all'elezione d'un abbate, Adalmanno, il più vecchio di loro, nominò il priore Ugo, e tutti gli altri furono del parere di lui: onde fu eletto nonostante che si opponesse, e ricevette la benedizione abbaziale da Ugo arcivescovo di Besanzone; dal che si chiarisce che il vescovo di Macon non impugnava più, come avea fatto l'anno 1025 nel concilio d'Anse presso Lione, il privilegio di che era in possesso l'abbazia di Cluni di chiamare qual vescovo le fosse in grado per far le ordinazioni. L'abbate Ugo contava allora non più di venticinque anni e resse quel celebre monastero pel corso di ben sessanta (*Acta Sanct.*, 29 *April.*).

L'imperatore Enrico, fatto breve soggiorno a Roma, mosse alla volta della Puglia, menando seco papa Clemente, cui obbligava a scomunicare i Beneventani, i quali avevan negato d'aprirgli le porte. Intanto che dimoreva a Salerno, il papa, con bolla del 21 marzo 1047, concedette, a preghiera del principe Gaimaro, la traslazione di Giovanni vescovo di Pestano alla sede arcivescovile di Salerno con podestà di ordinar sette vescovi delle vicinanze, togliendola in tal modo pel tratto successivo el pontefice.

43. Mentre l'imperatore trovavasi in Italia, fe' chiamare S. Pietro Damiano acciocchè aiutasse il papa de' suoi consigli; ma il santo scusossene, scrivendo a Clemente in questi termini: « L'imperatore mi ordinò più d'una volta e, se ardisco dirlo, mi fece l'onore di pregarmi che venissi a farti visita e ti esponessi quanto eccade nelle chiese di questi nostri distretti e quel che parmi tu abbia a fare; e scusandomene io, me ne fece assoluto comando. Inviommi pure una lettera per te, ch'io ti prego a leggere; ti degnerai poscia di

ordinare s'io debba venire da te, non volendo io gittar tempo a correre quinci e quindi: e nondimanco io son dolente più che mai al veder queste nostre chiese in un totale acompiglio per colpa de'cattivi vescovi ed abbati. E che giova egli a noi il dire esser la sedia apostolica dalle tenebre tornata alla luce, se noi stiamo tuttavia nelle tenebre? Che vale aver sotto chiave di che mangiare a chi si muore di fame, e una buona spada al fianco e non isguainarla giammai? Allorchè veggiamo il ladrone di Fano, ch'era stato scomunicato da coloro stessi che venivan detti apostolici e non erano, quello d'Osimo, reo d'inaudite scelleraggini, ed altri non men colpevoli, tornarsene in trionfo dal tuo soglio, la speranza nostra si converte in rammarico. E sì ch'era nata in noi speranza che tu fossi per essere il redentor d'Israele. Adopera impertanto, padre santissimo, a rimettere in onore la giustizia, e dispiega il nervo della disciplina, di maniera che i malvagi ne rimangano umiliati, e gli umili abbiano a ripigliar cuore » (*Pet. Dam.*, *Epist.* 3).

Conosciuta, per la riferita lettera, la condizione deplorabile della chiesa nell'Umbria e ne'paesi all'intorno, volle Clemente recarvisi in persona, a fine di andarne con più efficaci provvedimenti al riparo. Preso sotto la sua protezione il monastero di Pontevalle, presso Perugia, contro qualunque violenza per avventura venisse fatta a'diritti di esso, e si inoltrò verso Pesaro; ma giunto al monastero di S. Tommaso d'Aposella, prima ancora di ottenere l'intento della sua andata, fu colto da gagliardo male. Quivi, pensando l'estremo fine dell'uomo, donò per la salute dell'anima propria al monastero una terra tra quelle appartenenti a S. Pietro. Indi a pochi giorni, era il primo d'Ottobre, non perdendo punto di sua forza il malo, confermava i privilegi del monastero di Theres, da sè fondato quattro anni innanzi, e in quel dì stesso indirizzava alla sua diletta chiesa di Bamberga un diploma in cui, ratificando il possesso di tutti i diritti e beni della medesima, accertavala, coi più affettuosi modi, dell'inalterabile amor suo. Otto giorni dopo, cioè ai 9 Ottobre 1047, cessava di vivere nel monastero anddetto ed era ivi sepolto. Il suo corpo venne posteriormente da Leone IX trasportato nella cattedrale di Bamberga, ove riposa tuttavia (*Les papes allemandes*, *t.* 1, *p.* 267; *Murat.*, *Annal. d' Ital.*, *an.* 1407; *Pagi*, *an.* 1047).

44. In quell'anno stesso stava Enrico imperatore celebrando, a Polden in Sassonia, la solennità del Natale, giorno anniversario della sua incoronazione e dell'esaltazione di Clemente II al pontificato, allorchè giunsero i messi di Roma recando la notizia della morte del papa e dimandando per successore Alinardo vescovo di Lione, conciossiachè l'imperatore aveva, mediante una grossa somma di denaro, imposta a'Romani la condizione di non eleggere alcun papa senza sua licenza. Alinardo, nativo di Borgogna, era assai dotto nelle discipline sacre e profane, e, contro il volere de'propri genitori e del vescovo di Langres, che sel teneva carissimo e l'aveva fatto canonico, era entrato in religione a S. Benigno di Digione, sotto il venerando abbate Guglielmo, che, creatolo priore, l'ebbe a successore dopo morte. I re Roberto ed Enrico di Francia gli avean posto particolare affetto, come pure Corrado ed Enrico imperatori. Quest'ultimo volea conferirgli l'arcivescovado di Lione, ricusato da S. Odilone; ma egli si dichiarò incapace di tanta dignità e fe' cadere la scelta sopra Odalrico arcidiacono di Langres: morto il quale in capo a cinque anni per veleno ministratogli da alcuni invidiosi, il clero ed il popolo spedivano di comune accordo al re, chiedendo a lor pastore Alinardo. Annuì il re più che di buon grado alla dimanda; ma Alinardo stette fermo nel ricusare; se non che alla fine fu costretto a obbedire al comando di papa Gregorio VI.

Allorchè andò per ricevere l'investitura, richiesto dal re, giusta l'usanza, di prestar giuramento: L'evangelio, rispose, e la regola di San Benedetto mi vietano di giurare: se io non obbedisco a questi, come potrà il re esser certo ch'io manterrò con più fedeltà il giuramento chiestomi? Meglio è per me il non esser vescovo. I vescovi alemanni, principalmente quello di Spira, ove risiedeva la corte, voleano venisse costretto a giurare, come avean fatto essi; ma Teodorico di Metz, Brunone di Toul e Riccardo abbate di Verdun, amici d'Alinardo, che sapean la fermezza sua, consigliarono il re a non fargli ressa. Si presenti almeno, disse il re, a fin che sembri aver osservata la consuetudine. Ma Alinardo: Il ciel me ne guardi, rispose, chè il fingere sarebbe tutt'uno che il farlo. Fu forza pertanto che il re si contentasse della semplice sua promessa. Intervenne però alla consacrazione di lui e diede quanto occorreva per quella cerimonia. Fu Alinardo per tal maniera

ordinato arcivescovo di Lione l'anno 1046 da Ugo arcivescovo di Besanzone, e in quell'anno medesimo tenne dietro al re, che recavasi a Roma. Quivi divenne carissimo a qua' cittadini per l'affabilità e l'eloquenza sua; conciossiachè sapeva usare l'accento di tutte le nazioni che favellavano la lingua latina come se fosse originario del paese. Amava egli oltracciò moltissimo la città di Roma; v'andava sovente in pellegrinaggio e bramava finir sua vita al sepolcro dei santi apostoli. Fu perciò dai Romani addimandato per pontefice; ma egli, avutone sentore, s'astenne dallo andare alle corte finchè non fu eletto un altro (*Acta Bened.*, *sec* 6, *part.* 2, *p.* 35).

Avendo l'imperatore consultato i vescovi intorno alla elezione del papa, Vazone vescovo di Liegi commise al suo deputato gli facesse la seguente risposta: Ponderi bene le serenità tua se la cattedra del supremo pontefice, deposto da tale che depor nol dovova, sia a lui per divin giudizio risorvata, perocchè colui che venne da te fatto ordinare in sua vece sembra in morendo averla ceduta a colui che è tuttora in vita. Laonde, poichè ti piacque dimandare su ciò il parer nostro, rimangasi l'altezza tua dal voler sostituire un altro a chi è ancor vivo; perocchè nè le divine nè le umane leggi, colle quali concordano in tutto i detti e gli scritti dei santi padri, consentono che il sommo pontefice venga da altri giudicato fuor che da Dio solo. Chiamo in testimonio il Signore ed il mio giuramento a te prestato che, su questa bisogna non mi venne fatto di trovare cosa più vera ed utile di questo consiglio (*Gesta epis. leod. Martene*, *t.* 4, *p.* 902). Così voleva quel vescovo fosse parlato all'imperatore; ma quando giunse il messo l'elezione era già fatta.

45. In quel mezzo Benedetto IX, che s'era dimesso dal papato, in età allora di circa venticinque anni, era risalito per la terza volta sulla santa sede, addì 8 Novembre 1047, e vi si mantenne otto mesi e dieci giorni, cioè sino ai 17 di Luglio dell'anno seguente. Ma, alla perfine, tocco da pentimento, chiamò a sè il divoto Bartolommeo, abbate di Grotta Ferrata, gli fe' la confessione delle proprie colpe e gliene chiese il rimedio. Il pio abbate, senza punto adularlo, gli disse aperto come non gli fosse permesso d'esercitare le funzioni del sacerdozio, nè altro pensiero aver dovesse fuor quello ritornare di in grazia a Dio mercè della penitenza. Accolse Benedetto il saggio consiglio, rinunziò senza indugio al suo grado, abbracciò la vita monastica e morì a Grotta Ferreta; dove in appresso venne trovato il suo sepolcro.

L'abbata Bartolommeo era nato a Rossano in Calabria, de pii genitori, venuti di Costantinopoli; i quali, fattolo bene istruire, lo posero, assai giovane ancora, in un monastero poco discosto, ove ben presto si segnalò per la sua virtù. Avendo udito parlare della vita ammirabile di San Nilo suo compatriotta, lasciata segretamente la patria, andò a trovarlo nella Campania, dove il santo abbate contava già sessanta monaci sotto la sua disciplina; ma ebbe scorto tanto merito nel giovinetto che mettealo innanzi e tutti gli altri. Bartolommeo tenne dietro a San Nilo a Grotta Ferrate, vicin di Tusculo, e dopo la morte di lui volevano crearlo abbate; ma egli addusse a scusa la sua troppo fresca età. Nondimeno, dopo due altri, non gli valse lo schermirsene, e così fu terzo tra i successori di San Nilo.

Mentr'era abbate seguitò a copiar libri, perocchè aveva un'eccellente scritture. Compose parecchi cantici religiosi in lode della beata Vergine, di San Nilo a d'altri santi; eresse di pianta la chiesa del monastero, dedicata alla Madre di Dio, a accrebbe notabilmente la comunità. Era abilissimo nel convertire i peccatori, e s'avea acquistato tanto credito che, avendo il principe di Salerno fatto suo prigioniero quel di Gaeta, non pur lo indusse a metterlo in libertà, ma eziandio a conferirgli altro principato (*Vita Barth. in thesaur. asc. Pos.*, *p.* 429; *Maii*, *Patrum nova Bibl.*, *p.* 514).

46. Il dì stesso che Benedetto rinunziava al triregno, venne incoronato pontefice Poppone vescovo di Bressanone, scelto dall'imperatore colà in Germania e spedito a Rome, ove fu onorevolmente ricevuto. Prese il noma di Damaso II, ma cessò di vivere dopo ventitrè giorni in Palestrino, agli 8 d'Agosto del 1048, e fu sepolto in San Lorenzo fuor di Roma. Stette la santa sede vacante per sei mesi (*Herman.*, *Chron.*; *an.* 1048).

47. Intanto l'imperatore Enrico teneva una dieta o adunanza generale dei prelati e dei grandi e Vormazie. Era presente il santo vescovo di Toul, Brunone, colà invitato; perocchè non si faceva cosa alcuna di rilievo alla corte senza il parere di lui. Contava allora quarantesei anni, ventisei dei quali avea degnamente spesi nell'episcopato. Ed ecco d'improvviso l'imperatore, i vescovi, i grandi e i deputati di Roma, quanti insomma eran colà intervenuti, a voci concordi acclamarlo pon-

tefice. Brunone, che nesson sospetto avea di questo, ne rimese spaventato; conciossiachè, sendo andato più volte a Roma, ben conosceva le stato deplorabile in cui trovavasi la Chiesa, che in brevissimo tempo avea perdute due pontefici: laonde ricusò con tutta umiltà e ben lunga pezza quell'onore. Ma il rifiutar suo e il protestarsi indegno non altro faceva che rendere più viva le istanze di chi dimandava la sua elezione. In questo frangente chiese tre giorni a deliberare; i quali passò in continua orazione, senza prender cibo nè bevanda di sorta. Poi, perchè tornavano a pressarlo nell'assemblea, fece, piangendo, una confessione pubblica delle sue colpe; avvisando con tale spediente di porre in chiaro la propria indegnità e distorli dal lor divisamento; il qual fatto cavò le lagrime a tutti gli astanti. Ma nulla valse; chè tutti ad una voce aclamarono: Tolga Iddio che si perda il figliuolo di tante lagrime! Veggendo adunque tornar vano ogni suo argomento per sottrarsi a quella dignità, accettolla contro sua voglia alla presenza dei romani legati, a condizione però che il clero e il popolo romano consentissero; al qual effetto n'andrebbe a Roma.

Sendo vicina la solennità del Natale, licenziandosi dall'imperatore tornò Brunone alla sua città in compagnia di Ugo Cisa, un dei deputati romani, d'Evardo arcivescovo di Treveri e de' vescovi Adelberone di Metz e Teodorico di Verdun. Era nella comitiva anche il giovine Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII.

18. Secondo scrivono Brunone vescovo di Segni ed Ugo di Flavignì, scrittori contemporanei, Ildebrando era nato in Roma da romana famiglia, che da alcuni, per la somiglianza del nome, vuolsi fosse quella illustre degli Aldobrandini. Altri il fan nativo di Toscana, ove il padre suo esercitava, dicesi, il mestier del legnaiuolo. Ebbe a maestro nelle scienze Lorenzo arcivescovo d'Amalfi, uomo dotto e di santa vita, versatissimo nel greco e nel latino. Pare che fin dall'infanzia fosse stato affidato al proprio zio materno, abbate di nostra Signora sul monte Aventino a Roma, acciocchè l'istruisse nelle lettere e nella pietà. Nel novero dei suoi maestri contasi anche l'arciprete Giovanni Graziano, che fu papa col nome di Gregorio VI, el quale, dopo la sua abdicazione, tenne dietro in Alemagna: poi si fece monaco a Clunì, dove l'abbate Ugo l'avea molto caro, e S. Odilone informavalo alla pietà; e sembra, non si sa bene però in qual tempo, vi fosse creato priore. Morto, probabilmente a Clunì, Gregorio VI, passò Ildebrando qualche tempo alla corte dell'imperatore Enrico III, il quale soleva dire di non avere mai udito veruno predicare la parola di Dio con tanta franchezza. Anche i più sapienti vescovi ammiravano i suoi sermoni. Eletto adunque papa a Vormazia, come dicemmo, Brunone di Toul, invitò Ildebrando ad accompagnarlo a Roma. Ricusò questi a prime giunta per la ragione che un vescovo doveva, secondo i canoni, esser eletto dal clero e dal popolo della propria chiesa; ma il nuovo pontefice che ammirava il suo acume e la esemplare sua vita, avendogli spiegato in che termini stesse la cosa, fatto appien sicuro, divenne suo indivisibil compagno, il suo braccio destro, come suol dirsi, e l'anima di tutti gli affari di rilevenza.

Celebrata la solennità del Natale e dato sesto al governo di quella chiesa, Brunone si pose in cammino alla volta di Roma ai 28 Dicembre 1048 in compagnia degli arcivescovi Everardo di Treveri e Alinardo di Lione. Ma, invece di far quel viaggio colla pompa conveniente al novello suo grado, camminava in abito da monaco, pregando assiduamente per la salute di tante anime a lui commesse. In Augusta, mentre stava orando, gli venne udita una voce angelica che cantava con ammirabile melodia: *Ecco quel che dice il Signore: I pensieri miei son pensieri di pace e non d'afflizione; voi m' invocherete, ed io vi esaudirò e vi torrò dalla cattività in qualunque luogo.* Confortato da siffatta rivelazione, ei mise io via seguito da gran turba di gente che traeva a lui da ogni banda. Una divota serva di Dio, accostatasegli: Quando entrerete nel tempio del principe degli apostoli, gli disse, non vi scordate di usar queste parole divine: *Sia pace a questa casa e a tutti coloro che vi dimorano.* Ed egli accolse con umiltà quel suggerimento e lo eseguì. Giunto al Tevere, dovette, a cagione dello straripamento del fiume, aspettare sette giorni prima di poter andare innanzi; la qual cosa lo afflisse non poco a cagione della moltitudine che stavagli reunata intorno. Invocò pertanto l'aiuto di Dio e diede principio alla dedicazione d'una chiesa lì presso innalzate ad onore di S. Giovanni. Non aveva ancor compita quella funzione che il fiume, rientrato nel suo letto, lasciò libero il passo: il che fu da tutti attribuito ai meriti del santo pontefice. Allorchè fu in vicinanza di Roma, tutta la città gli uscì incontro cantando inni d'alle-

grezza; ma egli, sceso di cavallo, camminò per lungo tratto a piè nudi, pregando, gemendo e disfacendosi in lagrime. Dopo essersi gran pezza immolato in tal guisa a Gesù Cristo sull'altare del proprio cuore qual vittime viva, santa e accetta a Dio, prese a parlare al clero e al popolo, narrendo come l'imperatore l'avesse scelto a pontefice e pregandoli a manifestare schiettamente l'intenzione loro, qual ch'ella fosse; e continuò dicendo dovere, secondo i canoni, l'elezion del clero e del popolo precedere ogni altro suffragio e cb'egli, com'era venuto suo malgrado, di buon grado se ne sarebbe andato qualora l'elezione sua non fosse unanimemente approvata. Sendosi risposto a questo discorso non altro che con acclamazioni di gioia, si rimise a parlare, esortando i Romani a mutar vita e chiedendo pregassero per lui. Venne adunque intronizzato ai 12 di Febbraio, prima domenica di quaresima dell'anno 1049, fece chiamarsi Leone IX e tenne la santa sede per cinque anni.

Tra tutte le virtù onde andava adorno San Brunone la clemenza e la pazienza eran quelle che spiccavano in singolar modo. Prontissimo sempre a perdonare a'colpevoli, mesceva per compassione le proprie lacrime a quelle di coloro che confessavano i propri peccati. Nel far elemosine era sì largo che riduceva sè stesso all'indigenza. La Provvidenza lo mise più d'una volta alla prova per far risplendere la sua fiducia in Dio. Quando giunse a Roma trovò vuoti i forzieri della camera apostolica, e quanto aveva portato seco era stato consumato nelle spese del viaggio e in limosine: anche a quei del suo seguito non rimaneva più nulla, e già pensavano a vender come che sia le proprie vesti per tornarsene al lor paese ad insaputa del sant'uomo, il quale, mentre compativa in cuor suo al lor affetto, esortavali ad avere fiducia in Dio. Ed ecco, il giorno stesso in cui stavano per andarsene segretamente, arriver messi de'nobili della provincia di Benevento con sontuosi regali pel papa, chiedendo d'esser benedetti e presi sotto la sua protezione. Accoltili con benevolenza da padre, non si astenne dal riprendere i suoi della loro poca fede, mostrando ad essi con quell'esempio non doversi mai diffidare della Provvidenza. D'allora in poi la fama di Leone suonò sino a'confini del mondo, benedicendosi per ogni dove al Signore che avesse conceduto un tal supremo pastore alla sua Chiesa. Indicibile era la folla de'pellegrini che traeva al sepolcro del principe degli apostoli; ognuno entrava al santo padre e n'era benedetto; chi non poteva far quel viaggio mandavagli donativi per avere da lungi la sua benedizione. Delle oblazioni però che si deponevano a'suoi piedi non riserbava egli nulla nè per sè nè pei suoi, ma tutto versava in seno a'poveri.

A fin di chiamare sempre più le benedizioni del cielo sul suo pontificato, andò il santo in pellegrinaggio al monte Gargano, ove sorgeva un magnifico tempio sacro all'Arcangelo S. Michele, e visitò il monastero di S. Benedetto a Monte Cassino. Il monaco Ildebrando creò cardinale dell'ordine de'suddiaconi ed economo della Romana Chiesa. Finalmente, la settimana dopo pasqua, tenne in Roma il concilio che molti mesi innanzi avea intimato, al quale convennero vescovi di diverse regioni, segnatamente i metropolitani di Lione e di Treveri (*Acta Sanctor.*, 11 *April.*).

Nel detto concilio confermò il papa, per prima cosa, i decreti dei quattro primi concili generali, come pure i decreti de'Romani pontefici suoi predecessori, quelli in ispecie fatti contro la simonia e l'incontinenze de'chierici; indi fulminò espressamente d'anatema il primo di questi vizi che avea infettato molte parti del mondo; e per ultimo depose alcuni vescovi trovati rei di cotale empiezza. Il Signore degnò confermare l'autorità di lui mediante un prodigio. Il vescovo di Sutri, imputato di simonia, volea per giustificarsi addur false prove, ma nell'atto di proferire il giuramento venne, qual altro Anania, percosso improvvisamente da Dio: onde, portato fuori dell'adunanza, immantinente spirò (*Vit. San Leon.*, *l.* 2, *c.* 3; *Acta. Sanct.*, 11 *April.*).

Questo fatto mise in tutti una gran paura di giurare il falso alla presenza del santo pontefice. In mezzo a questa disposizione degli animi avvisò egli di dover usare maggior severità che fatto non avesse il suo predecessore Clemente II e di aver come nulle le ordinazioni fatte da simoniaci. Ma non andò guari che un sì rigoroso provvedimento cagionò grave scompiglio; perocchè, sendo i papi Benedetto IX e Gregorio VI accusati o sospetti di simonia, tutte quante le ordinazioni da essi fatte diventarono dubbie; quindi i sacerdoti ed anco i vescovi dicevano che sarebber cessate in tutte le chiese le sacre funzioni e principalmente il divin sacrifizio, la qual cosa avrebbe ridotto alla disperazione tutti i fedeli e messo sossopra la religione. Dopo molti dibattimenti, fu posto sott'occhio al papa quel decreto di Cle-

mente li che permetteva agli ordinati simoniacamente d'esercitar le proprie funzioni, fatti che avessero quaranta giorni di penitenza; ed egli l'ebbe approvato o ratificato. Per tal maniera si adempiva lo spirito della legge, e la Chiesa conservava i suoi ministri; molti dei quali il santo pontefice innalzò poi a dignità maggiori, secondo la capacità loro e l'esemplarità della vita. Chiunque però in avvenire si facesse reo di simonia cadrebbe sotto l'anatema de' concili generali contr' essa fulminato (*Epist. Pet. Dam. ad Henr. arch. Rav.; Labbe*, *t.* 9, *p.* 1027).

Rimesse in vigore eziandio le leggi vietanti il matrimonio dei preti, il papa venne inculcando i mezzi di togliere ogli ecclesiastici incontinenti ogni occasion di peccare. Fu perciò decretato che i preti non vivessero più da sè, bensì in comune, in recinti chiusi ovvero chiostri, e le donne che peccassero con loro venissero private della libertà civile ed aggiudicate in qualità di schiave al Palazzo di Laterano (*Pet. Dam.*, *l.* 1, *Epist.* 3). Perchè facevasi lamento che nella Puglia e altrove si ricusasse da' laici di più oltre pagare la decima, il concilio rinnovò quell'obbligazione, ordinando tuttavia che la parte delle decime devoluta a una chiesa o od un altare fosse gratuitamente rimessa al pastore d'essa chiesa dal vescovo, il qual poteva disporre liberamente della porzione a sè spettante, e non più. Leone IX rinnovò eziandio i canoni che condannavano le nozze tra persone vincolate da parentela, e separò non pochi nobili che vivevano in siffatti illegittimi nodi (*Vita S. Leon.*, *l.* 2, c. 3).

In questo stesso concilio approvò, siccome utile anzi necessaria, la traslazione di Giovanni vescovo di Toscanella alla sede di Porto, confermando o favore di esso e de'successori il diritto su tutti i beni della chiesa di Porto, specialmente sull'isola di S. Bartolommeo in Roma, contrastatagli dal vescovo di S. Sabina. Concedette altresì all'arcivescovo di Treveri una bolla con cui confermava alla sede di lui il primato sulla Gallia Belgica, a condizione che gli arcivescovi di Treveri spedissero ogni anno deputati a Roma a fin di sapere quel che la sede apostolica desiderasse avessero a fare pel maggior bene della Chiesa, e per ultimo visitassero annualmente in persona la sede apostolica, come da' buoni fratelli suolsi fare col fratello maggiore. In compenso; Leone concedeva loro il primo grado dopo i legati della santa sede e, mancando questi, immediatamente dopo gl'imperatori e i re (*Concil. Mansi*, *t.* 19, *c.* 724).

Come, in antico, il principe degli apostoli visitava le chiese della Giudea a fin di consolidarvi la fede e la devozione, così il successor suo Leone IX mosse a visitare le principali provincie della Chiesa universale. In quell'anno stesso 1049, per esempio, nella settimana di Pentecoste, tenne un concilio a Pavia, per fermo col medesimo intento che quello di Roma; gli atti di esso però non pervennero sino a noi.

Avvicinandosi a Passignano, sulla strada di Pavia, il santo padre fe'dire a Giovanni Gualberto, fondatore della congregazione di Vallombrosa, che contava desinar seco nel suo convento. Maravigliato di quell'improvvisa visita, Gualberto dimandò all'economo del monastero se ci fosse ancor pesce. Avendo questi risposto che no, mandò il santo due novizi a pescare in un lago vicino; ma essi gli fecero presente la difficoltà di pigliar pesce in un'acqua ove non n'era mai stato. Il santo abbate replicò il comando: ond'eglino, obbedienti, se n'andarono e, gittato l'amo, vennero lor pigliati due grossissimi lucci, che bastarono per la mensa del papa e della sua comitiva.

49. S. Giovanni Gualberto usciva di nobile e doviziosa famiglia accasata in Firenze. Venne egli allevato nelle massime della pietà o nella cognizion delle lettere; ma non appena ebbe messo piede nel mondo che, insieme col gusto delle vanità, gliene entrò in cuore lo spirito. Sarebbesi perduto, se non era un terribil caso a salvarlo. Sendogli stato ucciso da un gentiluomo un fratello, aveva Giovanni fatta risoluzione di vendicarne la morte, a ciò istigato anche dal padre. Un venerdì santo, mentre tornava con alcuni armati dalla campagna, s'abbattè nel gentiluomo, in un passo sì angusto che nè l'uno nè l'altro potevano volgere altrove. Risvegliatasi in Gualberto, alla vista del suo nemico, la brama della vendetta, trasse la spada per passarlo da banda a banda; ma l'altro, gettandoglisi ai piedi colle braccia stese a croce, lo scongiurava per la passion di Cristo, della quale ricorreva in quel dì la memoria, a risparmiargli la vita. Sentissi Giovanni commosso da quell'atto fin nel fondo dell'animo; per lo che, stendendo la mano all'assassino di suo fratello: Non sarà mai, gli disse con tutta amorevolezza, ch'io ti neghi ciò che mi domandi in nome di Gesù Cristo. Non pure la vita io ti dono ma la mia amicizia altresì. Prega Iddio che mi perdoni il mio peccato. E abbracciatisi scambievolmente, si separavano.

Giovanni, proseguendo il cammino, giugne tosto a certa chiesa, ed entratovi, si mette ad orar con fervore a piè d'un Crocifisso; ed ecco quell'immagine del Redentore chinare il capo, quasi a ringraziarlo della misericordia da lui testè usata per amor suo. Scosso altamente da questo prodigio, si diè a pensare di qual modo potesse meglio gradire a Dio. Perocchè, diceva egli fra sè, qual guiderdone non otterrò io in cielo, se mi do a servir fedelmente il Signore, che quel picciol mio atto ricompensa con sì gran miracolo? Con questi pensieri in mente giunto ormai in Firenze, licenza il suo scudiero, entra nel monastero di San Miniato, ch'era nel sobborgo, racconta quanto gli era occorso all'abbate e domandagli senz'altro l'abito monastico. L'abbate ponderata attentamente ogni cosa, gli fa animo a lasciare il mondo e consacrarsi a Dio; ma l'abito indugia a darglielo, così per fare sperimento di lui come per timore del padre, il quale difatti, saputo ove si trovava il figliuol suo, venne al monastero e minacciava di farne un mucchio di rovine qualora gliel negassero. In quel frangente Gualberto, preso l'abito d'un di quei religiosi, lo porta sull'altare della chiesa e, tagliatisi da sè i capelli, se lo indossa, indi si pone a sedere con un libro dinanzi, leggendo pacatamente. Il padre, al vederlo in quella guisa, dà nelle furie, smania, si strappa i capelli, si divincola sul terreno; ma alla fine si placa e gli dà la sua benedizione.

Il giovine cenobita si diè senza riserva alle più austere pratiche della penitenza, e per la somma sua esattezza a compiere quant'era imposto dalla regola, divenne in breve un modello d'ogni virtù. Venuto a morte l'abbate, fu eletto ad unanimi voti per succedergli, ma non si potè mai ottenere ch'ei vi consentisse: perocchè ad obbedire tendeva egli, non a comandare, e ripeteva sovente quelle parole del profeta: *Un verme son io non un uomo; anzi l'obbrobrio degli uomini e l'abbiezione della plebe.* Un altro monaco intanto ottenne, per danaro, dal vescovo di Firenze il governo del monastero; di che San Gualberto avendo avuto contezza, andò, in compagnia di un altro frate, a consigliarsi con un solitario di quella città, per nome Teuzone, il quale tutto zelo gridava continuamente contro la simonia. Il vecchio, messa ch'ebbe a prova loro fede e fermezza: Andate, disse, sulla piazza maggiore della città, e gridate in faccia a tutti che così il vescovo come l'abbate son rei di simonia; indi cercatevi altro monastero dove possiate liberamente servir Gesù Cristo.

Ascoltò Gualberto questo consiglio; e visitato ch'ebbe parecchie comunità, quella in specie di Camaldoli, fondò alla fine egli stesso un monastero, nel quale seguivasi la regola di San Benedetto in tutta la sua originaria austerità, e che, per esser posto in una valle ombreggiata da salici, fu detto di Vallombrosa. Lo spirito dominante di quel nuovo istituto fu l'amore della ritiratezza e del silenzio, il distacco totale dalle cose terrene, la pratica dell'umiltà e d'un'austera penitenza, e la carità verso tutti. Parecchi nuovi monasteri vi eresse Gualberto, quello in specie che dicemmo di Passignano, e rianimò il fervore e la regolare osservanza in altri non pochi. Oltre i religiosi da coro, ammetteva anco alcuni frati conversi per gli uffizi esteriori, il che fecero pure ben presto gli altri ordini (*Acta Sanctorum*, 11 *Julii*); la congregazione di Vallombrosa col suo santo fondatore diè mano efficacemente ai papi Leone IX e Gregorio VII nello estirpare la simonia e rimettere la disciplina fra il clero. Di gran riforma avea bisogno nel secolo XI il clero secolare, e ne andò debitore all'ordine monastico principalmente: dal quale uscirono i papi ed i vescovi che più onorarono la Chiesa.

50. Finito il concilio di Pavia, papa San Leone attraversava le Alpi al gran San Bernardo, ed ai 29 di Giugno trovavasi già a Colonia, ove celebrava coll'imperatore la festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Al calare dalle Alpi venne ricevuto da Sant'Ugo abate di Cluni, succeduto da poco a Sant'Odilone, ed al quale il papa confermò tutti i privilegi di quell'abbazia.

In quell'andata Leone IX prestò un segnalato servigio all'impero. Goffredo, detto l'ardito o il barbuto, duca della bassa Lorena, aiutato dai conti Baldovino di Fiandra e Teodorico d'Olanda, faceva la guerra all'imperatore Enrico il Nero per l'alta Lorena, su cui vantava ragioni, ma ch'era stata dall'imperatore conferita a Gerardo d'Alsazia, antenato di qua' duchi di Lorena che salirono, nell'andato secolo, sul trono austriaco.

Goffredo, presa a forza la città di Verdun, ne avea data alle fiamme la cattedrale. Papa San Leone, in pena di tal sacrilegio, fulminò contro di lui sentenza d'escomunicazione. Il duca, scosso come da tuono, riconobbe il suo peccato, e non solamente andò ad Aquisgrana a sottomettersi all'imperatore dal quale, a

preghiera del pontefice, fu rimesso in sua grazia, ma, tornato più che affrettatamente a Verdun, fece pubblicamente penitenza e rialzò dalla fondamenta la chiesa che avea ridotta in cenere; durante la qual riedificazione solea spesso mischiarsi agli operai, facendo l'officio di manovale. Con tal sincera umiltà riparato avendo lo scandalo da sè dato, venne riammesso nel seno della Chiesa (*Lambert. Schaffn.*, *Hist. ep. virdun.*; *Bouquet*, *t.* 10, *p.* 249, *ec.*).

Di maggior vantaggio ancora che non all'impero riuscivano alla Chiesa il viaggio del santo pontefice, la suprema sna antorità e la presenza aua personale nella Gallie e nella Germania, anzi le eran necessarie; perocchè trattavasi di avellere la simonia che avea messe radici non in alcuni privati, ma sì nei vescovi e ne' grandi. A farne giudizio, odasi quanto vien narrato da Glabro. Nel principio del suo regno l'imperatore Enrico adunò i vascovi de' suoi stati sì di Gallia e sì di Germania e favellò ad essi in tal guisa: Coll'amarezza nel cuore io mi volgo a parlare a voi che tenete il luogo di Cristo nella Chiesa sua sposa, da Lui redenta a prezzo del proprio sangne. Conciossiachè abbia Egli pagato il nostro riscatto per gratuita sua bontà, ha detto a'suoi Apostoli nel conferir la missione a'medesimi affidata: *Gratuitamente avete voi ricevuto*, *e gratuitamente pur date.* Ma la vostra avarizia vi ha sedotti, e, trascinandovi a violar queste regole, v' ha tirato addosso tutte le maledizioni. Mio padre ha fatto anch'egli in vita sua delle dignità ecclesiastiche un riprovevole mercato; onde io temo non poco per l'anima di lui. Per fermo, in gastigo di questo peccato, vennero sopra di noi i flagelli della carestia, della peste e della guerra; perocchè gli ordini tutti della Chiesa, dal sommo pontefice fino agli ostiari, van lordi del vizio della simonia. I vescovi, meravigliati in udire un siffatto parlare, non sapean che rispondere; stante che, dice Glabro, la simonia avea infettata non pur la Gallia, ma l' Italia cziandio tutta quanta, e si facea traffico delle dignità ecclesiastiche come d'altra merce qualunque; onde, sentendosi rei, imploravano la clemenza dell'imperatore. Il quale: Andatevene, disse, procacciata di rendervi degni del posto, a cui per illecite vie siete giunti, e pregate Iddio che usi misericordia a mio padre. Diede fuori quindi in tutti i suoi dominii un editto, col quale proscrivevasi la simonia: e diceva che, avendogli il Signore concesso gratuitamente la corona imperiale, gratuitamente egli pure conceduto avrebbe la dignità tutte quante della Chiesa (*Glab.*, *l.* 5, *c.* 5).

51. In alcune provincie di Francia le cose andavano peggio ancora. La chiesa di Roano avea in specialità la sciagura d'esser già da tempo governata da arcivescovi, che intesi soltanto a goder delle rendita di quella gran sedo, più che a far onore alla santità dal proprio ministero, badavano a sostenere lo splendore de' natali. Dopo la morte di Gunardo, successore di Francone, il duca Guglielmo I conferì quell'arcivescovado ad Ugo, monaco di S. Dionigi, uomo più ragguadevole per nobiltà che per religione a virtù episcopali. Dimentico di essere stato nel chiostro, menò vita altamente signoresca; nè fu questo solo il suo peccato, chè diedesi all'incontinenza con grave scandalo, ed ebbe parecchi figliuoli. Roberto suo successore e figlio di Riccardo I duca di Normandia, illustrò a prima giunta l'episcopato con una vita virtuosa; ma non perseverò, ed egli pure ebbe da una certa Erleva vari figli, i quali furono da lui investiti di contee. Le gravi contese avute da poi col duca Roberto lo costrinsero a ritirarsi sul territorio di Francia, donde lanciò un interdetto generalo su tutta quanta la Normandia. Il Signore però gli concedetta grazia di ravvedersi prima di morire, sicchè pianse la aua colpe e spese le sue ricchezze a vantaggio solo della sua chiesa, cha da lui venne fatta riadificare. Tenne Roberto la sedo per quaranta anni. Gli succedette il nipote Maugero, figliuol di Riccardo II, assai giovana ancora, e s'abbandonò agli appetiti propri della sua età. Che mai sperar si poteva d'un gregga guidato da pastori di tal fatta?

La chiesa del Mans trovavasi pur essa da lungo tempo in preda a gravissimi scandali. Sigifredo, successore di Mainardo, avaasi compro il vescovado mercè alcune terre data a Folco conte d'Angers, e diportossi nella sua chiesa qual pastor mercenario, mantenendo pubblicamente un' Ildeburga, che il fe' padre di molti figli. Durò costui nel peccato finchè, sentendo avvicinarsi il fina di sua vita, ebbe speranza di trovar misericordia appo Dio vestendo l'abito religioso nel monastero di Couture, ma venne a morte pochi dì appresso. Se una sì breve penitanza fu sincera quanto chiedevasi a cancellar le sne colpe, fu essa troppo tarda per metter riparo allo scandalo da lui dato nel lungo suo episcopato. Più regolata parve la vita d'Avesgaldo suo nipote e

successore, a cui non altro si appose che l'amar troppo il divertimento della caccia. Lo stesso è a dirsi del nipote suo Gervaso, che salì dopo lui quella sede. E l'uno e l'altro ebbero gravi contese con Eberto conte della provincia.

Nè punto più di morigeratezza era ne'vescovi bretoni, da poi che si eran sottratti alla dipendenza della metropoli di Tours. Gautiero vescovo di Nantes, sendo ito a Roma con Goffredo di Rennes, trovò, al suo ritorno, che Budico conte di Nantes gli avea dato il sacco alla casa e agli averi. Non potendo ottenere che gli fosse fatta ragione, fulminò la scomunica contro il conte e tutti i cittadini di Nantes che spalleggiavanlo; nè pago di ciò, ebbe ricorso ad altre armi per gastigare il suo popolo, chiamando in aiuto Goffredo, che pigliò con calore le parti di lui. Questo porse motivo ad una guerra micidiale, a cui fu posto fine per l'intromessa di Giuncheneo vescovo di Dol, il quale continuava a darsi il titolo d'arcivescovo ed era, come vedremo, un mercenario esso pure.

Orscando, vescovo di Quimper e fratello di Alano Cagnardo conte di Cornovoglia, spinse lo scandalo al segno di contrar nozze pubblicamente, impalmando la figliuola di Riveleno di Crozone, e n'ebbe numerosa prole; nel che non altro faceva che imitare Benedetto suo padre, il quale, sendo vescovo e conte di Cornovoglie, avvisossi gli fosse lecito il menar moglie, quasi l'esser conte lo dispensasse dagli obblighi che correvangli come vescovo. Si oppose Alano per alcun tempo alle nozze del proprio fratello, ma poi si lasciò pigliare all'esca del guadagno, accettando un podere di ragione della chiesa, cedutogli dal vescovo.

Del resto, i conti bretoni distinguevansi, in generale, per la loro pietà, ben diversi in ciò da' vescovi. Goffredo conte di Rennes aveva altamente a cuore il ripristinamento della disciplina e del fervore ne' monasteri della Bretagna. A tal uopo, avea chiamato ne' propri stati uno zelante monaco di Fleurì, per nome Felice, il quale adoperò qualche tempo a siffatto intento; ma le guerre civili scoppiate in quella provincia non gli consentirono di consumar l'opera della riforma. Morto Goffredo, la vedova sua Ervesa, seguendo il disegno del marito, pregò Gozelino arcivescovo di Bourges ed abbate di Fleurì, ch'era a quel tempo ancor in vita, a dar la benedizione di abbate al detto Felice e rimandarlo in Bretagna. Compiacquele Gozelino, e l'opera di Felice fu tale che gli venne fatto di riformare assai monasteri di quella provincia: dopo di che fermò sua stanza in quello di Santa Gilda di Ruis (*Hist. de l'église gall., l. 20*).

A voler riformare però ed emendar vescovi cui davan braccio negli scandali, la nobiltà del lignaggio e le connivenza di deboli principi, ognun vede che richiedeasi un papa, quel pastor supremo cioè, al quale dal Figliuol di Dio fu detto: *Pasci i miei agnelli*, *pasci le mie pecorelle*, e un papa richiedevasi tale che unisse in sè l'autorità della santità alla santità dell'autorità, che dir potesse francamente ai nuovi Simoni: *Il tuo danaro vada teco in perdizione*; e al cui cospetto i nuovi Anania paventar dovessero d'esser colpiti di morte per le proferite menzogne. Questo papa avevalo il Signore impartito alla sua Chiesa, ed era Leone IX.

52. Come fu giunto nelle Gallie, disse sarebbe ito a visitare il sepolcro di San Remigio, apostolo de' Franchi a Reims, dove avrebbe poscia tenuto un concilio. Quand'era vescovo di Toul, avea fatto più volte il viaggio di Francia per trattar la pace tra l'imperatore ed il re. Non avendo potuto appagare la sua divozione in quelle congiunture, promise all'abbate Erimerio di San Remigio farebbe quel pellegrinaggio a piedi nella vegnente quaresima. Profittò l'abbate di tal congiuntura pregandolo di fare allora la dedicazione della nuova chiesa del suo monastero. Eletto che fu papa, quell'abbate il pregò a rammentarsi la fatta promessa, ove mai fosse ritornato nelle Gallie. E Leone l'accertò che, quando pure non vi fosse chiamato dal ventaggio della Chiesa, tornerebbe nelle Gallie per amor solamente di San Remigio, affin di fare, se a Dio piacesse, la dedicazione della basilica del Santo.

Avuta dunque notizia che Leone IX avea valicato le Alpi, l'abbate Erimario andò, nelle feste della Pentecoste, a far visita ad Enrico re di Francia a Laon, il richiese del reale beneplacito per la dedicazione che il papa farebbe della sua chiesa, e pregollo ad onorar di sua presenza quella cerimonia e ad ingiugnere ai prelati ed ai grandi del regno che eglino pure v' intervenissero. Avuta promessa che, ove non ne fosse impedito da qualche bisogna, ci verrebbe, l'abbate si trasferì a Colonia affin di concertare col papa l'ordine e il dì della cerimonia; e venne da questo assicurato che si troverebbe a Reims per la festa di San Michele, 29 Settembre, nel qual giorno

celebrerebbe la messa nella cattedrale; il primo d'Ottobre, festa di San Remigio, farebbe l'elevazione delle reliquie di quest'apostolo della Francia, e la mattina appresso la dedicazione della chiesa di lui: i tre dì consecutivi destinava alla celebrazione del concilio che avea determinato di tenere in quella città.

Cammin facendo, non potè il santo pontefice dispensarsi dal visitare la sua diletta chiesa di Toul, della quale conservava tuttavia il titolo; e quivi celebrò la festa dell'esaltazione della S. Croce. Di là scrisse ai vescovi ed agli abbati delle provincie vicine dovessero pel giorno di S. Remigio trasferirsi a Reims per assistere al concilio che colà si radunerebbe affin di rimediare agli abusi che disonoravano la chiesa di Francia.

All'udire la parola concilio, entrò lo sgomento in cuore a'vescovi simoniaci non meno che a'signori francesi che avean contratte nozze incestuose, e fermarono d'impedir che venisse raccolto. Posero impertanto sott'occhio al re che sarebbe finita pei diritti della sua corona se avesse consentito che il papa esercitasse la propria podestà nel suo regno, se fosse ito in persona a trovarlo a Reims, e appoggiato avesse dell'autorità sua la convocazione del concilio. Aggiunsero, contro il vero, che nessuno de'predecessori suoi aveva permesso giammai a verun papa il por piede nel lor regno per simigliante motivo; ogni cosa ben considerata, poter ciò esser ben fatto in tempo di pace, ma nel mentre il regno trovavasi in iscompiglio per le fazioni di alcuni grandi, tornava più acconcio l'andar contro a'ribelli che divertirsi a tener concili. Non dover lui, del resto, dispensare da cotale spedizione militare nè i vescovi nè gli abbati, conciossiachè possedessero eglino la maggior parte de'beni del regno; doversi principalmente ad essa costringer l'abbate di S. Remigio, cui le grandi ricchezze avevan fatto montare in tanta superbia, da chiamare il papa in Francia per consacrar la sua chiesa.

Il re, aggirato da cotali interessati consigli, mandò a significare al papa da Florando vescovo di Senlis esser egli costretto a mettersi in campagna con tutti i prelati del suo regno contro de'vassalli ribellatisi, nè egli nè essi perciò poter intervenire al concilio; ben farebbe quindi sua Santità a rimettere la sua venuta in Francia ad altro tempo, in cui il re, scioltosi dalle proprie faccende, potesse ricevarlo come si conveniva. Questa difficoltà la quale mostrava il timore che s'avea del concilio, fe' persuaso il papa della maggior necessità di raccorlo. Rispose adunque all'inviato: facesse il re la volontà sua: non poter egli mancar alla promessa che avea fatto a S. Remigio; anderebbe perciò a far la dedicazione della chiesa di lui, e, se vi si fossor colà trovati alcuni prelati che avessero zelo per la religione, avrebbe con loro tenuto l'intimato concilio. Il re, non ostante tale risposta, non lasciò di muover contro i ribelli con grosso esercito, nel quale lo seguivan contro voglia i vescovi e gli abbati, tranne quelli che temevano di dover render conto delle proprie azioni al papa. Era tra loro l'abbate di S. Remigio, oltremodo afflitto; se non che, dopo un giorno appena di cammino, gli fu data licenza d'andarsene a casa.

Il giorno di S. Michele, accompagnato dagli arcivescovi di Treveri, di Lione e di Besanzone, giungeva il papa, secondo la sua promessa, al convento di S. Remigio, donde i monaci e gli altri che vi eran venuti da tutte le parti per assistere alla solennità mossero processionalmente ad incontrarlo, preceduti dai vescovi di Senlis, d'Angers e di Nevers, portanti il libro do'vangeli, l'acqua benedetta e l'incenso. All'entrar del santo padre nella chiesa del monastero fu cantata l'antifona *Laetentur coeli;* egli, venuto innanzi sino all'altare di S. Cristoforo, stette alcun tempo in orazione dinanzi al sepolcro di S. Remigio, ed intanto si cantò l'inno ambrosiano: dopo di che uscì per avviarsi alla cattedrale. Alle porte della città aspettavalo col suo clero Vidone arcivescovo di Reims, dal quale venne accompagnato alla chiesa. Quivi, orato ch'ebbe, s'assise per brev'ora sul trono preparatogli, avendo l'arcivescovo di Reims a destra, quello di Treveri a manca; indi celebrò pontificalmente la messa, dopo la quale passò a desinare nel palazzo arcivescovile.

Il dì susseguente, ultimo di Settembre, per tôrsi alla calca del popolo, uscì il papa ch'era ancor notte, al tempo del mattutino, in compagnia soltanto di due cappellani, e tornò a S. Remigio per prepararsi alla cerimonia del giorno appresso; poi si chiuse in una casa attigua alla chiesa e vi ascoltò la messa, sendo tanta la moltitudine che i monaci stessi non poteano uffiziar nella chiesa. Era venuta e veniva di continuo gente senza numero, spagnuoli, bretoni, inglesi, francesi soprattutto a migliaia e dalle città e dal contado non pur de'dintorni, ma delle più remote provincie ancora; e tutti insiem confusi poveri e ricchi tentavano

d'accostarsi e baciar la tomba del Santo e deporvi alcuna offerte; e chi non poteve appressarsi, ve le gettava di lontano. Un altro desiderio li chiamava colà, quello di vedere il successor di S. Pietro. Per satisfare il qual devoto desiderio, salì il pontefice sul verone della casa, donde potee mostrarsi alla moltitudine, parlarle ed impartirle la benedizione; la qual funzione rinnovò per tre volte in quella giornata.

Alla sera, crescendo pur sempre le calca, comandò il papa che, fatte uscire dalla chiesa tutta la gente, se ne serrassero le porte; e ricusando questa obbedire, dichiarò che, ove non si vuotasse la chiesa, sarebbesene tornato a Roma senza far la dedicazione; se li trovasse obbedienti, la dimane mostrerebbe loro le reliquie dell'apostolo di Reims. Alle fine, benchè a grande stento, il popolo sgombrò di là e passò le notte per le piazze e le contrade, tutte rischiarate da' lumi, aspettando che il papa attenesse loro le fatta promessa.

La mattina seguente, giorno di San Remigio, giunsero a Reims alcuni chierici di Compiegne recando il corpo di San Cornelio ed altre reliquie, colle quali venivano ad implorar la protezione del pontefice contro i persecutori delle lor chiesa, cioè del monastero di San Cornelio, tenuto allora tuttavia da canonici.

In sulle nove del mattino, il papa accompagnato da quattro arcivescovi, quelli di Reims, Treveri, Lione e Besanzone, dall'abbato del luogo Erimario, da Ugo abbate di Cluni, e da molte altre persone, andò al sepolcro di S. Remigio, ne tolse la cassa e, dette le acconce preghiere, le portò sui propri omeri nell'oratorio della Trinità, che trovavasi nel recinto delle chiesa, e di cui si fece far separatamente la dedicazione dall'arcivescovo di Treveri, consentendo il remense. Indi furono aperte le porte per procurare al popolo la consolazione di vedere e venerar le reliquie dell'apostolo della Francia; e tante si fu la calca della gente d'ogni classe, che taluni ne rimesero soffocati. Il corpo del santo fu trasportato in città e deposto nelle metropolitana, il dì appresso recato in giro attorno la città stessa, quindi al monastero. Durante la qual processione, avendo il papa fin dal mattino fatto radunare i vescovi per la dedicazione del monastero, assegnò a ciascun d'essi un altare da dedicare; imponendo al metropolitano della diocesi ed al vescovo di Lisieux facessero per tre fiate il giro della chiesa al di fuori colle croci e reliquie, e celebrasserne giusta i riti la consacrazione.

Intanto che il papa e i vescovi intendevano a compiere quelle assai lunghe cerimonie, i canonici della cattedrale che avaano portato processionalmente per la città l'arca contenente le spoglie di San Remigio si presentarono con essa alla porta delle chiesa del santo; ma, per la troppa moltitudine, fu dal papa vietato di aprir loro, e la cassa venne calata entro la chiesa da una finestra, indi collocata sull'altar maggiore, sacro alla Vergine, a San Pietro e Paolo, e a'santi Clemente e Cristoforo, dal papa stesso, che celebrò la messa della dedicazione, e fece una esortazione al popolo che s'era introdotto in folla per le finestre.

Comandò il papa che quind'innanzi quello avesse ad esser giorno solenne per la diocesi di Reims e che non si desse licenze a qualsiasi sacerdote di celebrar la messa all'altare principale, ma sì solamente ai sette più degni di quella comunità, secondo l'usanza della Chiese romana; la qual licenza sarebbe date ai canonici di Reims due volte l'anno, nella seconda festa cioè delle Pasque, e nella vigilia dell'Ascensione, allorchè, giusta il consueto, si recassero quivi processionalmente. Appresso, benedì il popolo, e ordinò a'vescovi, agli abbati e al rimanente clero di trovarsi la dimane colà stesso per tenervi il concilio (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1028).

Convennero a questo de venti vescovi e circa cinquanta abbati con altri ecclesiastici in buon numero. Erano rimaste, per voler del papa, sull'altar maggiore le reliquie di San Remigio, acciocchè l'apostolo dei Franchi paresse assistere in persona a quel concilio francese, e, ove mai alcun reo tentasse palliar sue colpa con una menzogna, facesse prova sopra lui di quelle divine virtù onde avea in antico fatto sopra di sè sperimento quel vescovo ariano il quale, per essersi finto cattolico, smarrì, in presenza del santo, la voce. Il fatto mostrò come Leone, dando quell'ordine, non s'era male apposto.

Quando si venne al prender posto, sorse contesa tra l'arcivescovo di Reims e quello di Treveri per le precedenze, pretendendo così l'un come l'altro esser primate delle Gallie. Il papa, che voleva impedire tutto ciò che potesse turbare le reuneta del concilio fe' metter le sedie in forma di circolo e commise all'arcivescovo di Reims le disponesse: e quando ogni cosa fu in ordine, vestito degli abiti pontificali, precedendolo la croce e il libro de'vangeli, uscì dall'oratorio della Trinità e andò a far orazione a piè dell'altare, ove fu cantata

l'antifona *Exaudi nos*, *Domine*, con un salmo, e l'arcivescovo di Treveri recitò le litanie: indi il diacono avvertì l'adunanza di pregare, e il papa disse un'orazione adatta alle circostanze: poscia, letto l'evangelio, *Dixit Jesus Simoni Petro: Si peccaverit in te frater tuus*, con quel che segue, ognuno s'assise al proprio posto. Stava il papa in mezzo del coro, colla faccia rivolta al sepolcro di San Remigio, avendo a destra l'arcivescovo di Reims, a sinistra quello di Treveri. Dopo l'arcivescovo remense, a levante, venivano i vescovi Beraldo di Soissons, Drogone di Terovanne, Frolando di Senlis, Adalberone di Metz; a mezzodì, Elinardo arcivescovo di Lione, e i vescovi Ugo di Langres, Giosfredo di Coutances, Ivone di Seez, Erberto di Lisieux, Ugo di Bayeux, Ugo d'Avrenches, Teodorico di Verdun; a settentrione l'arcivescovo Ugo di Besanzone, Ugo vescovo di Nevera, Eusebio d'Angers, Pudico di Nantes, un vescovo d'Ingbilterra spedito al concilio, e Giovanni vescovo di Porto. Dietro a'vescovi sedevan gli abbati. Il vescovo inglese era Budoc di Bath, stato deputato al concilio con alcuni abbati dal santo re Edoardo.

Pietro, diacono della romana Chiesa, fatto fare silenzio per cenno del papa, alzossi e, ragionato ch'ebbe sopra gli abusi che tornavano a disdoro della chiesa di Francia, propose gli articoli intorno ai quali si delibererebbe nel concilio: ed erano quelli della simonia, per esser i laici in possesso di cariche ecclesiastiche ed anco di altari: dei livelli ingiusti ch'esigevansi negli atrii delle chiese; dei matrimoni incestuosi o adulterini; dei monaci e dei chierici apostati; dei chierici che s'impacciavano in affari secolareschi; del peccato di sodomia e d'altri disordini che venivansi radicando nella Gallie: ed esortò i padri del concilio a dar mano al pontefice nello sterpare questa zizzania che soffocava la messe.

Perciò, rivolgendo il favellare ai vescovi, ordinò loro per l'autorità apostolica e sotto pena d'anatema che, se alcun di essi per avventura fosse stato promosso agli ordini sacri simoniecamente, o avesseli conferiti altrui per denaro, dovesse farne pubblica confessione. Levossi primo l'arcivescovo di Treveri e dichiarò non aver egli mai nè dato nè promesso cosa veruna per conseguire l'episcopato nè vendutolo giammai: e così fecero pure gli arcivescovi di Lione e di Besanzone. E perocchè quello di Reims non faceva motto, venne da Pietro diacono interpellato che cosa avesse da rispondere; ma quegli, impacciato, dimandò tempo sino al dì susseguente, dicendo voler parlare privatamente con sua Santità. Gli altri vescovi si purgarono del sospetto di simonia, toltine quattro, Ugo di Langres, Ugo di Nevers, Gioafredo di Coutances e Pudico di Nantes. Fu deciso che si esaminerebbe poi la loro causa.

Si volle dagli abbati la stessa dichiarazione. Erimario abbate di San Remigio parlò pel primo e si giustificò. Ugo abbate di Clunì, che parlò pel secondo, disse: Io non ho nulla donato nè promesso per esser fatto abbate. Ben mel chiedeva la carne, ma lo spirito e la ragione vi si opposero. Notisi qui l'umiltà del santo abbate, che, nel dichiararsi netto di simonia, sembra confessare esserne stato tentato. Sappiamo inoltre che egli tenne in quel concilio un bel discorso e mostrare doversi espellere dal santuario gli ecclesiastici rei di simonia o di fornicazione. Furonvi alcuni abbati che, confessandosi colpevoli, procurerono di addur loro scuse; altri, anzi che chiarirsi simoniaci, preferirono di tacere, con che si confessarono non esenti da colpe.

Fatto questo, il vescovo di Langres prese a lamentarsi dinanzi al concilio di Arnoldo abbate di Pontiere, suo diocesano, apponendogli menasse vita scandalosa e dissoluta, si fosse rifiutato di pagare a San Pietro e al suo vicario il dovuto annuo censo, avesse, quantunque scomunicato per questo motivo, proseguito a celebrar la messa, e ardisse eziandio intervenire al concilio. Non avendo quell'abbate potuto disgravarsi di cotali non leggiere imputazioni, venne deposto. In appresso fu intimato, pena la scomunica, che se ci fosse taluno il quale sostenesso ad altri fuor che al papa spettare il primato della Chiesa universale, il dichiarasse senz'altro. Tacendosi tutti, furon lette le testimonianze de' padri che dimostreno il suo romano pontefice essere il primate della Chiese universale e l'apostolico. Per ultimo il papa proibì, sotto pena della scomunica, che nessuno avesse ad endarsene senza licenza, se non finito il terzo giorno del concilio; e, avvicinandosi la notte, licenziò l'adunanze.

Il dì appresso, 4 Ottobre, Vidone arcivescovo di Reims fece in segreto la sua confessione al papa nell'oratorio della Trinità, innanzi la sessione, che venne aperta con le consuete preghiere e la lettura del vangelo: *Omnis arbor bona*, ec. Il diacono Pietro, che faceva l'uffizio di promotore del concilio, obbligò l'arcivescovo di Reims a rispondere sull'accusa di simonia ed altri punti. L'arcive-

scovo chiese gli fosse permesso di prendere consiglio, e, concessogli, trasse in disparte l'arcivescovo di Besanzone e i vescovi di Soissons, d'Angers, di Nevers, di Senlis e di Torovanna, e stette deliberando alquanto con essi. Rientrato in concilio, ottenne dal papa parlasse in sua difesa il vescovo di Senlis. Questi fece un discorso in cui tentò di mostrare l'arcivescovo di Reims non esser colpevole di simonia; e il papa disse che ove questi l'avesse asserito con giuramento, gli sarebbe prestata fede: ma l'arcivescovo dimandò tempo per potere giustificarsi appieno, e fugli intimato di comparire al concilio che si terrebbe in Roma nel seguente Aprile. È probabile che sia riuscito a giustificarsi, perocchè morì sulla sua sede l'anno 1055.

L'arcivescovo di Lione trasse poscia in campo le lagnanze testè mosse al concilio dai chierici di Tours contro il preteso arcivescovo di Dol, che s'era sottratto con sette suffraganei alla metropoli turonense; e senz'altro fu il vescovo di Dol citato in nome del papa al concilio che nel venturo Aprile si celebrerebbe in Roma.

Dopo opinato su quest'affare, il promotore del concilio parlò contro il vescovo di Langres, ivi presente, accusandolo di simonia, di ratto, di adulterio, di sodomia; e disse di questi delitti avere testimoni pronti a deporre. Dopo sì atroci imputazioni il vescovo di Langres domandò gli fosse lecito consultare; essondogli stato concesso, tratti in disparte l'arcivescovo di Lione e quello di Besanzone, pregolli a farsi suoi avvocati. Cominciò infatti l'arcivescovo di Besanzone a parlare in difesa di lui; ed ecco mancargli d'improvviso la voce, ripetendo San Remigio il miracolo fatto altra volta, come sopra accennammo. Allora l'arcivescovo di Lione disse che il vescovo di Langres confessava sì d'aver venduto gli ordini sacri; le altre accuse assolutamente negava. Essendo ora tarda, il papa rimandò la decisione al dì susseguente.

Fra le preghiere recitate nell'aprimento della terza sessione fuvvi il canto del *Veni Creator*. È la prima volta che troviam fatta menzione di questo inno, cui l'autor della *Vita di S. Ugone* asserisce questo santo abbate essere stato il primo a prescrivere si cantasse a terza il dì della Pentecoste. Letto poscia l'evangelio che comincia *Ego sum pastor bonus*, il diacono Pietro propose si aprisse la sessione coll'affare del vescovo di Langres; ma, non essendo presente, lo chiamò per tre fiate a voce alta da parte di Dio, di S. Pietro e del papa, indi furono deputati alla sua dimora i vescovi d'Angres o di Senlis per costringerlo a venire al concilio.

Intanto che questi erano in via, si fece ressa a coloro che non s'erano per anco purgati dell'accusa di simonia acciò il facessero senz'altro indugio, oppure si confessasser colpevoli. Il vescovo di Nevers confessò come i suoi genitori, senza sua saputa, avesser dato grosse somme di denaro per ottenergli l'episcopato, ed egli, da che era vescovo, si fosse fatto reo di molti mancamenti pei quali avea motivo di temere la giustizia di Dio: onde, se a sua Santità e al concilio pareva ben fatto, egli preferiva dimettersi dalla propria dignità al perdere l'anima; e in così dire, depose il pastorale ai piedi del papa, il quale, mosso da'sentimenti di compunzione mostrati dal prelato, non ad altro l'obbligò se non se a giurare che il denaro a procacciargli l'episcopato era stato dato senza ch'egli il sapesso; e avendo il vescovo ciò giurato, vennegli dal papa renduto il suo vescovado con porgergli un altro pastorale.

I vescovi andati alla casa del vescovo di Langres riferirono come quel prelato avesse preso la fuga, temendo a ragione d'esser punito per le proprie colpe. Onde, letti che furono i canoni su questo proposito, venne dal concilio percosso di scomunica. Qui l'arcivescovo di Besanzone confessò il miracolo avvenuto sopra di sè il dì antecedente del perdere subitaneamente la favella per aver preso a difendere una sì trista causa. Il papa non potè tenere le lacrime e gridò: S. Remigio è ancor vivo. E sorgendo immantinente con tutto il concilio, andò a prostrarsi in orazione dinanzi al sepolcro del Santo, ad onor del quale fu cantata un'antifona.

Quel miracolo destò lo sgomento ne' prelati colpevoli e li costrinse a parlare. Giosfredo di Coutances disse che suo fratello, sè ignaro, aveagli compro il vescovado; saputolo, sè aver da prima ricusato di ricevere l'ordinazione, ma essere stato violentato dal fratello e fatto ordinar suo malgrado. Impostogli confermasse con giuramento le cose dette, fu assolto. Giosfredo finì di vivere poco tempo dappoi, perocchè l'anno seguente troviamo altro vescovo sulla sua sede. Pudico vescovo di Nantes disse come fossegli stato conferito quel vescovado sendo ancor in vita suo padre, ch'era vescovo di quella medesima città, e come, dopo la costui morte, avesse sborsato

danaro per essere mantenuto nella sede. Il concilio, dietro questa confessione, l'ebbe condannato, togliendogli il pastorale e l'anello e deponendolo dal vescovado; vennegli, nondimeno, per grazie, conceduto esercitassa la funzioni di sacerdote.

Terminate cotali bisogne, il papa ammonì gli arcivescovi a dichiarar senza tema se per avventura conoscesser taluni tra'lor suffraganei che fosse reo di simonia. Risposero non conoscerne alcuno. Si passò adunque a proporre di deliberere intorno e'vescovi che non avevan mandeto ad iscusarsi dell'esser mancati al concilio. E fu contro di essi fulminata la scomunica, come pure contro quelli i quali, temendo la vanuta del papa, erano partiti per la spediziona militare indicata dal re. Venne acomunicato particolarmante Gelduino arcivescovo di Sens, coi vescovi d'Amiens e di Beauvais e coll'abbate di S. Medardo di Soissons, il quale erasi pertito dal concilio senza chieder licenza; e perimente l'ercivescovo di Compostella perchè, certamente a cagiona dell'apostolo S. Giacomo, pigliavasi il titolo d'apostolico, riservato al papa.

Si divenne poscia a far dodici bravissimi canoni, a fin di rinnovara i decreti de'Padri, da lunga pezza trasandati, a condannare, sotto pena dell'anatema, non pochi abusi che correvano nelle chiesa gallicane. Nessuno sarà promosso al regime ecclesiastico se non sia eletto dal clero a dal popolo. Nessuno oserà vandere o comprar gli ordini sacri, i ministeri ecclesiastici o gli altari; chi ne comperasse, li rimetterà al vescovo con una conveniente satisfezione. Vietato a qualunque laico il tener ministero ecclesiastico nè altare; a vescovo nessuno ciò permetterà. Nessuno ardirà esigere checchè sia come d'uso negli atrii delle chiese, tranne il vescovo e il suo ministro. Non si esigerà prezzo alcuno per la sepolture, il battesimo, l'eucaristia, o per visita d'infermi. Proibito ai chierici tutti quanti il portar armi guerresche a servire nelle milizia secolare. Proibito a'chierici del pari ed a'laici l'esercizio dell'usura. Proibito a'monaci e a'chierici l'apostatare dal proprio grado. Nessuno ardirà far violansa a coloro che sono negli ordini sacri quando viaggiano. Nessuno potrà vessare i poveri con rapine o presura. Interdetta qualsiasi congiunziona incestuosa. Interdetto l'abbandonar la moglie legittima per pigliarsena un'altra.

E perchè comincisvano nella Gallie a sorgere nuovi eretici, il concilio fulminolli di scomunica insieme con chiunque ricevesse dai medesimi alcun servigio o pigliasse a proteggerli. Scomunicò in particolare alcuni signori laici, cioè i conti Engelraio ed Eustachio per delitto d'incesto, ed Ugo di Breine per avera ripudiato la moglie legittima e sposata altra donna. Proibì inoltre a Baldovino conte di Fiandra il dar in moglia la propria figliuola a Guglielmo duca di Normandia, e a questo di eccettarla, per esser legati fra loro in parentela. Citò il conte Tibaldo perchè erasi separato dalla propria moglia. Citò pure al concilio cha si dovea tenere a Magonza Goffredo conte d'Angiò, per esservi scomunicato, ove non lesciasse in libertà Gervasio vescovo dal Mans, da lui tenuto prigione. Per ultimo lanciò la scomunica contro coloro onda il clero di Compiegne avea mosso querele e contro chiunque suscitasse come che sie ostacolo a chi torneva dal concilio, cui il papa disciolse dando la sue benedizione (*Labb.*, *t.* 9, *p.* 1028-1042).

Le domane, era il 6 d'Ottobra, ei recò dal capitolo de'monaci di S. Remigio, a'quali dimandò avessero a pregar per lui, com'egli farebbe per essi; e postisi eglino boccone e tarra per far la confession pubblica, diè loro l'assoluziona, li abbracciò tutti un dopo l'altro e li benadisse. Indi, raccolti qua'pralati che rimanevano del concilio, andò nella chiesa, fe'celebrara la messa, poi lavato dall'altare il corpo di S. Ramigio, lo riportò sulla proprie spalle al suo luogo. Finalmente, dopo cha si fu prostrato ripetutamenta dinanzi a quel sepolcro, non senza versar molte lacrima, si pose in via, accompagnato, fra mezzo a'canlici, dai religiosi e da gran quantità di popolo, e all'entrar del monastero prese da tutti commiato (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1043). In conseguanza di questa quarta traslaziona di S. Ramigio egli ordinò con una bolla indirizzeta a tutt'i fedeli di Francia di celebrar la fasta di quel Santo il 1.° d'Ottobre coma ancora si fa al dì d'oggi.

Iddio, cha aveva approvato con un miracolo il procedere del papa nel concilio, confermollo dopo questo con fatti simiglianti. Gebuino vescovo di Laon ed Ugo signore di Braina, ch'erano quelli che aveanvi fatto più contro, finirono entrambi in quell'anno medesimo di morte ignominiosa. Il primo, consiglierо funesto d'una spedizione militare al re per non venire el cospetto dal papa, morì fuor della propria diocesi, scomunicato e da tutti abbandonato; l'altro, in pena dell'avere minacciato un prete di fargli cadere il capo,

ebbe in quella guerra tronco il proprio d'un colpo di sciabola (*ib.*).

Ugo vescovo di Langres, imputato già di tanti delitti nel concilio remense e scomunicato per essersi da questo sottratto, non potè reggere al peso dell'anatema: andossene pertanto a piè nudi a Roma e confessò i propri peccati al papa, da cui fu prosciolto. Nè pago di ciò, l'anno 1050 presentossi al concilio di Laterano scalzo e a spalle ignude con verghe nelle mani per disciplinarsi. I padri del concilio furon commossi a quello spettacolo, e affermasi che il papa volesse rendergli la dignità episcopale qualore la sua chiesa o qualche altra fosse disposta a riceverlo. Ma egli, non pensando più ad altro che ad espiare le proprie colpe, prese l'abito monastico, entrò nel monastero di Verdun, dov'era abbate suo fratello Vallerano, e morì indi a non molto con gran sentimenti di penitenza. Ere uomo valente e, non ostante i commessi disordini, di gran zelo contro gli eretici.

Venendo a Geldnino, arcivescovo di Sens, saputosi dal suo popolo com'egli fosse stato scomunicato, cacciollo e pose su quella sede Mainardo vescovo di Troyes, il quale, sendo tesoriere della chiesa di Sens, n'era steto canonicamente eletto arcivescovo dopo la morte di Leoterico, ma, soppiantato da Gelduino a forza di regali, avea poscia ottenuto il vescovado che ora teneva. L'arcivescovo espulso scrisse al papa lagnandosi d'essere stato contro giustizia scomunicato e deposto: e questi chiamollo a Roma con Mainardo, stato a lui surrogato contro le regole, e li depose amendue, ma poi restituì la sede di Sens al secondo, che venne dal clero e dal popolo di quella metropoli con grande allegrezza ricevuto (*Chron. Pet. viv.*, *t.* 2, *Spicil.* 740).

Nonostante che il re Enrico mostrato si fosse poco a sè stesso consentaneo e lasciato trarre in inganno dalle mene di alcuni signori e vescovi, è chiaro che gli sforzi del santo papa Leone nel concilio di Reims non mancarono di operar con efficacia e salutarmente in tutte le Gallie per la riforma del clero. Questa salutare efficacia dovette stendersi più lontano, particolarmente all' Inghilterra, il cui santo re Edoardo avea, come accennammo, spedito a Reims un vescovo insieme con parecchi abbati. Era Edoardo secondogenito del re Etelredo e d'Emma sorella di Riccardo duca di Normandia. L'anno 1013, poco dopo la sua nascita, era egli stato dal padre suo spedito insieme colla madre in Normandia, per sottrarli alle violenze de' Danesi, e vi rimase mentre regnò Caunto il Grande, cui la madre sua si sposò in seconde nozze, e, durante il regno di Aroldo e di Ardito Canuto, suoi fratelli uterini. Il primo di questi mise a morte Alfredo figliuolo maggiore d' Edoardo, ma l'altro richiamò Edoardo da Normandia, lo accolse col più sincero affetto e lo trattò da principe; e alla morte di lui, accaduta nel 1042. Edoardo salì sul trono e regnò fino all'anno 1066.

53. Uno strano giudizio fu fatto della capacità e del governo di questo principe. Il Larrey, protestante, nella sua *Storia d'Inghilterra*, dopo aver continuamente dato a questo re nota d'imbecille, esce in queste parole veramente singolari: « Tutto quello onde gli ebbe obbligo la nazione inglese fu d'aver regnato con dolcezza, diminuite le imposizioni, dettato o compilato buone leggi e introdotto in tutto il regno un viver pacifico ed agiato ». Per fermo non poche nazioni andrebbero lietissime di venir governate da simili imbecilli e di esser loro debitori degli anzidetti vantaggi. Ma il torto imperdonabile che ha Edoardo in faccia a un protestante è quello d'essere cattolico e, sopra tutto, d'essere santo. Nè guari men singolare è il giudizio pronunziatone dal Fleury. « Edoardo, dic'egli, era un uomo più che dabbene, che avea più divozione che attitudine a governare; ma si ebbe la prova d'una particoler protezione del cielo a favore di lui nell'essere stata l' Inghilterra, per più di ventitre enni ch'egli regnò, tranquilla: tanta era la riverenza in che l'avevano i suoi e il timore delli stranieri » (*Fleury*, *l.* 50, *n.* 56). Ecco certo une strana incapacità di governare, che, pendente un lungo regno, se così bene fersi rispettare al di dentro e temere all'esterno, e mantiene costantemente la tranquillità nel regno, non ostante i fermenti di discordia che encor v'erano.

Gli ultimi tre sovrani erano danesi; Edoardo era inglese o della stirpe degli antichi re anglo-sassoni; ci avea ragion di temere un urto violento tra le due dinastie: pure non fu così; le due nazioni continuarono a formare un solo popolo. Le leggi degli antichi monarchi inglesi, ch'erano state neglette sotto i re danesi, vennero da Edoardo rimesse in vigore e fatte osservare. Ci ebbero carestie e morbi; e il cuor benevolo d' Edoardo compassionava le miserie del suo popolo, e metteva in opera con tutta sollecitudine qualunque spediente gli si presentasse per toglierne affatto o alleviarne i patimenti. Pagavasi già

da trentotto anni il tributo de' Danesi, il quale costituiva una parte considerevole della rendita del re: nel 1051 Edoardo determinò di versore quello rendita o benefizio del suo popolo; e questo gli si mostrò riconoscentissimo per averlo sgravato di quell'odioso balzello. In altro congiuntura avendo i nobili del paese levata una grossa somma sui loro vassalli, e pregatolo ad accettare quel libero dono de'fedeli suoi sudditi, ei ricusollo, siccome quello ch'era strappato olla fotica del povero, e fece restituirlo ai contributori.

« All'ultimo, conchiude Lingard, se vogliasi far giudizio dell' indole di questo monarca dalla testimonianza dell'amor del popolo gli è forza porre Edoardo nel novero dei migliori principi del suo tempo. Fu egli, pel suo buon cuore, ammirato da' propri sudditi, i quoli piansero la morte sua con dolore e lacrime indicibili, e ne trasmisero alla postorità il nome siccome obbietto di perenne venerazione. La felicità onde si godette sotto il suo scettro forma il subietto continuo de'nostri antichi scrittori, avvegnachè, a dir vero, non facesse egli mostra di nessuna di quelle splendide doti che sogliono destar l'ammirazione e trar seco la caterva di tutti i mali. Se non potè vantar vittorie nè conquiste, porse però ol mondo il commovente spettacolo d'un regnoute che, posto da banda il proprio utile, tutto si consacra al bene del suo popolo; e se l'adoperar che fece a riporre in trono le leggi, se la vigilonza sua ad impedir gli assalti al di fuori, se la instancabile sua sollecitudine o comporre le contese de' nobili (sollecitudine che alla fine sortì l'esito desiderato), non valsero a vietar le sciagure che sopravvennero, l' Inghilterra almeno per lui si vide pel corso d'un mezzo secolo tranquilla. Era pio, buono, pieno di compassione; era padre al povero, protettore del debole; amava meglio dar che ricevere, e più diletto sentiva a perdonar che a punire. Sotto i principi suoi antecessori non ci avea altra giustizia che la forza, e l'avidità del sovrano impoveriva il popolo: ma Edoardo mise in vigore le leggi de' principi sâssoni e disdegnò le ricchezze strappate ol sudore do' propri sudditi. Pareo nel cibo, nemico d'ogni ostentazione, non dilettandosi d'altro divertimento da quel della caccia in fuori, contentossi del dominio patrimoniale della corona, e potè dire che non ostante l'abolizione del tributo dei Danesi, larga fonte di rendita, vinceva in ricchezza qualunque de'suoi predecessori. La massima che il re non ha giammai torto veniva a lui applicata letteralmente dalla gratitudine del popolo, il quale se accodeva avesse a lagnarsi d'alcun procedimento del governo, non ne versava altrimenti il biasimo sul monarca, sibbene sui ministri, come quelli per fermo che abusato avessero della fiducia del medesimo o gabbatane la credulità » (*Ling.*, *c.* 1, *p.* 482).

Il più potente fra' grandi d' Inghilterra era Godvino, figliuolo d'un pastor sâssone, il quale, avendo salvata la vita a un capo danese in tempo delle guerro, pervenne, sotto i sovrani danesi, alle più eminenti dignità del regno. Canuto il Grande gli diede in isposa una sua parente, dalla quale ebbe cinque figliuoli e una figlia per nome Editta. Aroldo suo figliuolo maggiore fu alcun tempo re dopo Edoardo. Era Editta donna di grande avvenenza, versata nelle lettere, divota, modesta e mansueta in sommo grado. Io l' ho veduta più fiate da fanciullo, dice uno scrittor contemporaneo, andando a trovar mio padre ch'era addetto a qualche uffizio nel palagio del re. Scontrandomi quand' io tornava dalla scuola, mi faceva domande intorno olla mia grammatica, ai versi da me composti, alla mia logica, nella quale scienza era valentissima; e, dopo avvoltomi ne' lacci di alcun sottile argomento, facea darmi tre o quattro scudi dalla sua ancella e mandavami a ristorare. Mansueta ell'era e benevola verso chiunque le stesse vicino: coloro cui non piaceva l' indole alquanto orgogliosa e selvaggia del padre e del fratello di lei, recavanle a lode il non somigliar loro, pensiero poeticamente espresso in un verso latino a quei tempi in gran voga, che tradotto suona così: Godvino mise al mondo Editta come la spina produce la rosa (*Ingulf. Croyl.*).

Quando Edoardo salì sul trono era tuttavia nubile, anzi aveva fatto voto di continenza; ma cedette poi alle istanze de'signori, che eccitavanlo o scegliersi una sposa, e fu questa la figliuola di Godvino, Editta: alla quale però fe' palese il voto da sè fatto, ed ella vi si acconciò, sì che vissero entrambi vergini.

Avvenne ad Edoardo di trovarsi in più ehe difficili condizioni. Nel primo anno del suo regno, la madre sua Emma, accusata in una adunanza di vescovi e signori di più delitti, specialmente di reo commercio con Alvino vescovo di Winchester, venne privata degli averi e chiusa in un monastero. In una seconda adunanza si propendeva a più severo spediente,

quando Emme si esibì spontaneamente a sostenere la prova del gran giudizio in vecchio sassone *or-deal* appellato. Assegnatosi il giorno per questo, spese ella tutta in orazione la notte precedente, e, quando venne l'ora, nella chiesa di San Svitino a Winchester, camminò a piè nudi e bendati gli occhi sopra nove vomeri d'aratro arroventati senza riportarné la menoma lesione. Allora il re, gittandosele alle ginocchia, le chiese perdono, volle esser disciplinato per le mani di lei e del vescovo con essa accusato, e restituì quanto era stato lor tolto.

L'avere Edoardo trovato generoso asilo in Normandia e l'esser figliuolo di una principessa normanna e stretto in parentela col duca Guglielmo di Normandia facean sì che i Normanni venissero ben accolti alla corte e nel regno di lui e sedessero in cariche luminose nello stato e nella chiesa. Questa cosa destò l'invidia de'signori inglesi, principalmente di Godvino e de'suoi figliuoli; onde nacquero scompigli per le rivalità de'partiti, che però ebber fine senza spargimento di sangue. Una prima volta i Normanni la vinsero nel gran consiglio; e Godvino colle sua famiglia furono costretti a uscire del regno. La regina Editta andò avvolta nella loro disgrazia, il re staggì le terre di lei e ne pose la persona sotto la custodia della propria sorella, badessa di Wherwell. Alcuni scrittori asseriscono fosse trattata con molta severità, ma uno storico contemporaneo fe fede esser ella stata condotta con regal pompa al monastero destinatole per residenza, avvertendola inoltre come quel suo esilio fosse una mera precauzione temporanea (*Ling.*, *t.* 1, *p.* 458). Alcun tempo dopo dovettero i Normanni abbandonar essi pure l'Inghilterra: onde Godvino tornossene co' figliuoli, eccetto Sveno, verso cui Edoardo si mostrò inesorabile per essersi fatto reo di gravi delitti. Sveno, veggendosi abbandonato dalla sua stessa famiglia, s'assoggettò alla disciplina penitenziaria della Chiesa, andando a piedi in abito da pellegrino, dalla Fiandra in Palestina, a visitare i luoghi santi compunto e lagrimoso, e compiendo nel ritorno la sua penitenza nella Licia, provincia dell'Asia minore (*Malmesb.*, *p.* 46).

Ma la condizione più ardua in che stave Edoardo era per rispetto a Godvino, suo suocero e il più potente fra i signori del regno, cui il pubblico grido apponeva d'avere assassinato Alfredo fratello d' Edoardo; il qual grido perseguitollo sino al punto in che morì. Il lunedì di pasqua dell'anno 1053, sedendo egli alla mensa del re, uno de'servi, narrasi, mentre versava da bere, messo un piede in fallo, inciampò, ma ritennesi dal cadere appoggiando l'altra gamba. « Oh! disse Godvino al re sorridendo, il fratello è venuto in aiuto del fratello. Sì, rispose Edoardo, guardando severamente il conte; e se Alfredo vivesse ancora, ben potrebbe soccorrermi. Sire, ripigliò l'altro, perchè mai, al più lieve ricordar di vostro fratello, mi fate sempre il viso dell'arme? Se io ebbi mai parte, anche indiretta, alla di lui disgrazia, faccia Iddio che io non possa inghiottire questo boccone di pane ». A detta degli scrittori che narrano quest'avventura, Godvino mise il pane in bocca e rimase strangolato sul fatto. Il vero è ch' egli non morì così subitamente, e che, il lunedì di pasqua, caduto in deliquio alla mensa del re, fu portato fuori della sala da due suoi figliuoli e spirò cinque giorni dopo. Generalmente in diversa maniera son narrati questi eventi secondo che lo scrittore è inglese o normanno. Guglielmo di Malmesburì, storico posteriore d'un secolo, dice: Io veggomi sempre dinanzi due strade e due opposte versioni: sappieno i miei lettori il pericolo in cui mi trovo (*l.* 2, *p.* 80).

In riconoscenza a Dio delle grazie ricevuta di risalire sul trono dei suoi padri, il santo re Edoardo fe' voto d'andare in pellegrinaggio a Roma, e preparò l'occorrente per quel viaggio e le offerte che far doveva e'santi apostoli; e tal voto, al dir dell'autore della vita di lui, avea fatto fin da quando era esule in Normandia, caso che Iddio lo rimettesse sul soglio. Ma i signori inglesi, ricordandosi delle passate turbolenze e temendo che l'assenze sua avesse a cagionarne altre, principalmente perchè non avea figliuoli, lo pregarono caldamente a depor quel pensiero, commutando la satisfazione del voto in messe, orazioni e limosine. Non arrendendosi però il re ai loro desideri, fu convenuto alla fine di mandare dall'una parte e dall'altra due deputati a Roma, cioè Elredo vescovo di Worchester, poscia arcivescovo di Cantorberì, ed Ermanno vescovo di Schirburn con due abati, i quali sponessero al papa il voto del re e l'opposizione dei signori, promettendo il re di starsene alla sentenza del capo della Chiesa.

Sedeva allora pontefice Leone IX; e i deputati, giugnendo a Roma, trovaronlo intento a tener un concilio con dugento cinquanta vescovi, al cospetto de'quali esposero il mo-

tivo di lor vonuta; e il papa, col parere del concilio, scrisse al re Edoardo una lettera la cui sostanza è questa: Posciechè gli è certo che il Signore sta dappresso a tutti cho l'invocano con cuor sincero, in quel si sia luogo, e che i santi apostoli, uniti el lor capo, sono un medesimo spirito ed escoltano egualmente le divote preghiere; ed è certo altresì che l'Inghilterra, di cui col freno della giustizia tu comprimi i moti sediziosi, troverebbesi, per la lontananza tua, in pericolo, noi, per l'autorità di Dio, de'santi apostoli e del concilio, ti sciogliamo dal voto da te fatto, imponendoti, per penitenza, di dispensare a' poveri quel che avevi disposto per le spese del viaggio e di fondare un monastero in onor di San Pietro, sia edificendone un nuovo, sia resteurandone alcun vecchio: da questo punto confermiamo qualunque donazione o privilegio gli venga da te conferito, e vogliamo che esso monastero non sia soggetto a verune altra laicale potestà, fuorchè alla regia (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1189).

In esecuzione di qnesta bolla, il re Edoardo fermò di restaurare l'antico convento di San Pietro presso Londra, foodato sin dai primi tempi della conversione degl'Inglesi, ma allora caduto in rovina; e fu chiamato dal sito suo Westminster, cioè monastero dell'ovest o di pouente. Per far quest'opera, il re mise da parte le decima di quanto avea in oro, argento, bestiame, e di checchè altro possedeva; e fatta spianere l'antice chiesa, volle se ne costruisse una nuova.

54. Un altro re di ancor più rimote contrada, cioè Macbet re di Scozia, fece in persona il pellegrinaggio di Roma. Lacerato dai rimorsi per essere montato sul soglio coll'assassinio del proprio cugino Duncano, cercò di espiere il suo misfatto. Molte leggi canoniche pose tra quelle dello stato; all'ultimo, andò nel 1050 a Roma in persona per far orazione al sepolcro de' senti Apostoli, e in quell'occasione distribuì immense limosine a' poveri della città (*Marian. Scot.*, *an.* 1050).

55. In quell'enno medesimo, 1050, Svenone, soprannominoto il Magno, re di Danimarca e di Svezia, si sottomise alle sentenza del santo padre intorno al suo metrimonio. Inorgoglito delle propria potenze e prosperità, aveva egli, contro le leggi delle Chiesa, impalmata una sua parente; e ed Adalberto arcivescovo d'Amburgo, dal quale era steto per ciò ripreso e minacciato di scomuuica, avea risposto con furibonda minaccie gli metterebbe a sacco la diocesi tutta quanta: ma poi cedette alle lettere del pontefice e separossi dalla sposata parente (*Adam brem.*, *l.* 3, *c.* 12).

San Leone IX, nel partirsi da Reims, ripassò in Germanie, e nell'anno medesimo cioè 1049, celebrò e Magonza il concilio che aveve intimato; al quale si trovarono da quaranta vescovi e cinque arcivescovi, cioè Bardone di Magonza, Eberardo di Treveri, Ermanno di Colonia, Adalberto d'Amburgo ed Engelardo di Magdeburgo, come pur l'imperator Enrico insieme co' graodi del regno. In quel concilio, di cui non ci giunsero gli atti, venne accusato d'adulterio Sibicone vescovo di Spira, che scagionossene mediante la prova del santo sacrifizio; ma, evendo spergiurato, gli rimase, vuolsi in castigo, la bocca stravolta per paralisia. Venner pure interdette la simonia e le nozze de' preti; e l'arcivescovo Adalberto, tornato che fu nella propria diocesi, perchè fosse meglio osservato questo ordinamento, pronunziò scomunica contro le concubine dei preti e cacciolle dalla città, a fine di toglier persino lo scandalo che dar potesse la vista delle medesimo.

56. Era Adelberto un de' preleti di maggior credito che fossero a quei tempi, ovuto caro dal papa e dall'imperatore, e non si trattava verun pubblico affare senza udire i consigli di lui; a tale che Costantino Monomaco imperator greco ed Enrico re di Francia, nello spedire ambasciatori all'imperatore alemanno, scrissero all'arcivescovo per seco congratularsi delle grandi cose fatte dal detto imperatore aiuteto dal senno di lui. Entrato in superbia per siffatta fortnna e principalmente per le grazia che godeva del pontefice e dell'imperatore, concepì il disegno di formare un patriarcato ad Amburgo. Questo pensiero era surto in lui dal vedere che il re di Danimarca avea desiderato d'avere un arcivescovado nel suo regno, ed era stato in tal suo desiderie compiaciuto dal papa purchè vi consentisse l'arcivescovo d'Amburgo. Questi, comecchè a ciò ripugnasse, pur promise consentirvi, sivveramente che il papa concedesse alla ena chiesa l'onore del patriarceto. Proponevasi di soggettare alla propria metropoli dodici voscovadi e aveeli già indicati; ma la morte di papa Leone e quella di Enrico, che le tenne dietro a brevissimo intervallo, non diedero tempo di poter convenire sulle condizioni: laonde quegl' importanti divisamenti rimasero senza effetto (*Adam brem.*, *l.* 2, *c.* 31).

57. Fin dall'anno 1047 avea soffarto il martirio con due altri vescovi Sao Gerardo vescovo di Chonad in Uogheria. Gli Ungharesi, malcontenti sempre del re Pietro, richiamarono tra signori fuggiaschi, Andrea, Bela a Lavanteo, fratelli, della famiglia di Santo Stefano; ma coma furon giunti, dimandaron loro caparbiamente licenza di viver paganescamente, secondo le antiche loro consuetudini, ammazzare i vescovi e i chierici, gittaro a tarra le chiese e, rinunziando al cristianesimo, adorara gl' idoli. Il primo e il terzo di quei fratalli, perocchè il secondo ara tuttora lontano, fur costretti a cedero ai voleri del popolo, il quale a questa sola condizioni prometteva combatterebbe contro il ra Pietro. Primo a far professione di paganesimo fu carto Vatha, radendosi il capo, toltone tre ciocche di capelli che lasciava penzigliara; a tutto il popolo, per costui accitamento, cominciò a sagrificare a' damoni e a cibar carne di cavallo, a uccidere i criatiani, così chierici come laici, e a bruciare chiese; finalmente, ribellatisi apertamenta al re Pietro, fecero perira igoominiosamente quanti alemanoi e latini erano stati da lui sparsi per l'Uogheria ne' vari uffici, e mandaron dicendo ad esso re che avrebbero messo a morte i vescovi col loro clero, a ritoroato in onore il paganesimo, e che la memoria di Pietro andrebba per sempre perduta.

Ciò fatto, Andrea e Levanteo vennero avanti colle loro forze in aino a Pest sul Danubio. Udito ciò da quattro vescovi, ch'erano Gerardo, Beztrito, Buldi e Beneta, uscirono d'Alba incontro ad essi per ricaverli con onore; a pervenuti a certo luogo appellato Glod, ascoltarono la messa celebrata da Gerardo, il quale prima annunziò loro che, tranne Beneta, avrebbero in quel dì stesso incootrato il martirio. Comunicati ch'ebbe tutti gli astanti, si recarono a Pest; dovo accerchiatili Vatha con grossa mano di pagani, scagliarono a furia contro di loro un nembo di sassi. Gerardo, ch'era sul suo carro, non ne restò offeso e difendevasi col benedirli. Ma que' barbari, rovesciato il carro, continuavano a lapidare il vescovo, che, stramazzato a terra, gridava ad alta voce: Signore Gesù, non imputar loro quasto peccato, perchè non sanno quel che si facciano: e alla fine, passato fuor fuora da una lancia, spirò. Anche i due vescovi Beztrito e Buldi caddero uccisi con non pochi cristiani; ma sopravvenuto il duca Andrea, sottrasse il vescovo Beneta alla morte. Così avverossi la predizione di San Gerardo, che viena onorato dalla Chiasa qual martira ai 24 di Settembre.

Il re Pietro, fatto prigione e privo degli occhi, morì di cordoglio indi a pochi giorni; e il duca Andrea cinse la corona di re ad Alba reale in quell'anno stesso 1047 per mano di tre vescovi scampati al macello de'cristiani. Ordinò allora il nuovo ra agli Ungheresi tutti quanti, pena la testa, cha, lasciato il paganesimo, tornar dovessero alla religion cristiana e vivere in tutto secondo la legge ad essi data dal re Stefano. Volle fortuna cha in quell'intervallo morisse Laventeo; il quala, se fosse vissuto più oltre a divenuto re, avrebbe indubitatamente sostenuto il paganesimo (*Acta Sanctorum*, 24 *Sept.*). Andrea fece edificare un monastero in onora di Saot'Agnano nel luogo denomioato Tiooe. Per tal modo la tempesta che spiantar dovea il cristianesimo dall'Ungheria, ve lo fe' invece radicare ancor di più, e, dopo il regoo d'Andrea, quella regiona si mantenne pur sempre cristiana e cattolica. Circa quel medasimo tempo il cristianesimo proseguiva a conservarsi e allargarsi in Russia sotto il granduca Jaroslafo, del quale i re Casimirro di Polonia ed Enrico di Francia avean testè menato in moglie quegli la sorella, questi la seconda figlinola.

58. Non mancò Leone IX di tenere in Roma, verso il mezzo d'Aprile 1050, il concilio da sè intimato l'anno antecedente, del quale è fatta menzione in quello di Reims. Esso concilio, assembrato nella basilica lateranese, componevasi del papa, del patriarca di Grado, di sette arcivescovi, quarantasette vescovi e trentacinqua abbati. De' prelati francesi erano presenti gli arcivescovi Elinardo di Lione, Legero di Vienna e Ugo di Besanzona; i vescovi Adalberone di Metz, Meno di Rennes, Ugo di Nevers, Isamberto di Poitiers a Arnoldo di Saintes, con parecchi abbati, tra i quali contavansi Sant' Ugone di Cluni, Vailerano di San Vannes, Gervino di San Richiaro e Pereneso di Redone. V'avea il papa fatti citara molti vescovi e abbati, alla cui causa non si era potuto dar termine nel concilio remense. Già vedemmo qual risultamento avesse per Ugo vescovo di Langres, a Gelduino arcivescovo di Sens.

Il vescovo di Dol in Bretagna e i suoi pretesi suffraganei non comparvero punto al concilio romano, al quale erano stati citati in quello di Reims, affinchè rendesser ragione del non voler riconoscera l'arcivescovo di Tours

per loro metropolitano: laonde furono dal papa scomunicati e notificata la scomunica ad Odone principe de' Bretoni, ad Alano conte di Cornovaglia e ad altri grandi della Bretagna. Ho trovato, dico Leone, negli scritti degli antichi che tutti i vescovi della vostra provincia debbono esser soggetti all'arcivescovado di Tours, e fin da' tempi di papa Niccolò e Leone, si mosse lamento alla sede apostolica sulla disobbedienza loro; onde i nostri predecessori furon costretti a lanciare contro essi sentenza di escomunicazione. Le stesse lagnanze vennero rinnovate a noi nel concilio remense: e noi abbiamo ordinato che il vostro arcivescovo si presentasse al nostro concilio di Roma insieme co'suoi suffraganei per giustificarsi così su questo punto come sull'altro della simonia onde egli ed essi sono imputati; inoltre che v'intervenissero eziandio inviati della chiesa turonense. Ben obbedirono questi, ma nè i vostri vescovi nè il lor capo fur visti comparire. Il perchè noi li scomunichiamo tutti quanti in virtù dell'autorità di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di quella di San Pietro e della nostra, non solo perchè disobbedienti alla chiesa di Tours, ma eziandio perchè lordi della colpa di simonia; e comandiamo a voi, figliuoli carissimi, di separarvi da loro con tutti i fedeli. Che se il vostro arcivescovo e i suoi suffraganei credono aver modo di difendersi contro l'arcivescovo di Tours e dell'accusa di simonia, si presentino al concilio che, col divino aiuto, sarà da noi raccolto a Vercelli il dì primo del vicino Settembre; e quivi udremo di buon grado le loro ragioni (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 993).

Nel concilio lateranese procedette Leone IX alla canonizzazione di San Gerardo, ch'era un de'suoi predecessori nella chiesa di Toul; e nel decreto da sè emanato coll'approvazione del concilio avverte aver egli ordinato che il santo sia venerato il giorno 23 d'Aprile, e riservare a sè l'onore di levare da terra le reliquie di lui.

59. Ma il più importante tra gli affari definito nel detto romano concilio fu la condanna di Berengario, che già da qualche anno erasi dato a dommatizzare in Francia contro la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia. Le eresie surte in sino a quel tempo non avean progredito gran fatto in occidente; lor luogo natio pareva esser l'oriente, in ispezialtà la parte greca e Costantinopoli, che dovea porvi il suggello col separarsi da Roma. Dopo la metà del secolo XI, lo spirito delle tenebre, veggendo l'impero suo consolidato nell'oriente mercè della grande eresia di Maometto, e lo scisma ognor più aperto de' Greci, trasferì il forte della guerra nell'occidente. Da quel tempo in sino ai dì nostri la ribellione contro Dio e la sua Chiesa non si rimase dal manifestarsi sotto una od altra forma. Principali sorgenti di essa sono la concupiscenza e la superbia, la corruzione cioè del cuore e quella della mente: donde la simonia e l'incontinenza nel clero; donde in certi principi temporali la pretensione di sostituire alle leggi divine interpretate dalla Chiesa il proprio capriccio; donde negl'ingegni ardenti ma superficiali, incostanti, vanitosi, temerari, la mania d'indur novità nelle antiche dottrine; concupiscenza e superbia che spingono Berengario, ma cui Lutero e Calvino pervengono a stabilire per massima sotto il nome di riforma, Voltaire e Rousseau sotto quello di filosofia.

A Berengario, perchè si facesse novatore, porse occasione l'impulso verso le scienze e le lettere che si cominciò a sentire in sullo scorcio del X secolo e continuò nel susseguente. I dotti vedeansi onorati dai re e dai papi, salivano pur anco al papato, come accadde a Fulberto di Chartres e a Silvestro II. Quinci una certa emulazione tra le diverse scuole de' cenobi e delle cattedrali; quinci per gli ingegni mediocri, ma presi da vanità, la tentazione di gittarsi a opinioni nuove per levarsi sopra la turba. Fulberto di Chartres vedeva un siffatto pericolo, e non c'era diligenza che non adoperasse a fin di preservarne i molti suoi discepoli. Era tra questi Berengario, il quale però non fe' guari senno dei salutevoli ammonimenti del maestro. Sapevalo Fulberto; perocchè nel 1028, mentre stava per morire, scorto Berengario tra coloro che venivano a visitarlo, accennò il facessero uscire, perocchè vedevagli, dicea, star presso un dragone.

Berengario avea sortito i natali a Tours nei primi anni del secolo XI, da onesta famiglia e, fatti quivi suoi studi nella scuola di San Martino, della cui chiesa Gualtiero suo zio era cantore, passò a Chartres, ove continuolli sotto Fulberto in compagnia d'Adelmanno, che fu poi vescovo di Brescia. Il maestro suo esortavali entrambi a battere fedelmente le orme dei santi Padri. Tornato in patria, fu Berengario ammesso nel capitolo di San Martino, mentre viveva il re Roberto; prima dell'anno 1031 ebbe l'incarico della scuola, indi sostenne successivamente l'ufficio di tesoriere e di camericre; indi fu da Uberto di

Vendome vescovo d'Angers creato suo arcidiacono, e come tale firmò l'atto della consacrazione di quella chiesa fatta da Terigi vescovo di Chartres nel 1040. Continuava però la sue lezioni a Tours, ove salive in gran fame di dottrina, tenuto in conto d'uomo eloquentissimo, di valenta grammatico e di filosofo sommo. Non tutti però evean di lui il medesimo concetto, e chi esominavalo da vicino più superficiale che solide trovova la scienza di lui; vadeva come abusasse de'sofismi della dialettica, coma in cambio di gittar luce sullo questioni oscure, imbrogliasse le cose più chiare, come affettasse di usar nuove definizioni di vocaboli, d'aver una cattedra più alta degli altri, un andar pomposo, un favellar tardo e con querula voce, portar la testa evvallata nal mantello e mostrarsi uomo sempra essorto nel meditare: collo quali esteriorità procacciovosi l'ammirazione degli ignari, emmirandosi egli stasso più encora degli altri, e credendosi di lunga superiore a quanti eran dotti.

La sua stassa vanità fu quella che cominciò a smascherarlo e confonderlo. Sendo venuto e Tours uu dotto di Lombardia fu invitato e disputa o conferenza pubblica da Berengario, ohe sperava di leggieri superar il forestiero e crescere così la proprie glorio. Ma la bisogna andò altrimenti; chè Berengorio fu vinto, e dovette ammutolire: onda i discepoli suoi, moravigliati di quella sconfitta, passarono dalla scuola di lui e quella del vincitore.

60. Era costui l'italiano Lanfranco, nato in Pavia di famiglia senatoria e figliuolo d'un de' conservatori delle leggi della città. Aveva egli perduto il padra mentr'era ancor nella puerizia; e dovendo succedergli nella carica, andò a Bologna per farvi suoi studi nella eloquenza a nel diritto; dove dimorato non breve tempo, feca anco non picciol progresso. Ripatriato che fu, acquistossi gran fama nella eloquenza forense, tenne pubblico insegnamento di giurisprudenza civile e scrisse su questa materia alcuni trattati. Passò quindi in Francia e, dopo la disputa letteraria avuta con Berengario, si fermò alcun tempo in Avrenches, ove, fattiglisi dattorno parecchi discepoli di gran nomiuanze, aperse una scuola: se non cha, pensando quauto sia vena cosa l'ambire la stima della creatura, risolvette di cercar unicamente il piacere di Dio e di fuggira anco i luoghi ove fossero letterati da'quali potesse ricevere dimostranze d'onore.

Ora gli accadde che un giorno, endandosene a Roano, nel passare in sulla sera per una faresta al di là del fiuma Risla, s'abbattesse in alcuni malandrini, i quali lo spogliarono di ogni cosa; poscia, legategli le mani dietro la schiena, a copertigli col cappuccio del suo mantello gli occhi, lasciaronlo fuori di strada, eddosso e un folto macchione, a pienger la sua disgrazia. Ricntrato in sè al sopraggiugnere della notte, s'avvisò di cantar lo lodi di Dio; ma non gli venne fatto, perchè niente di ciò imparato avea. Allora, volgendosi a Dio: Tanto tempo, disso, ho speso nello studiare, logorandovi il corpo a la mente, a non so ancora come vuolsi far orazione. Deh! liberami dal pericolo in cha mi trovo, e, col tuo aiuto, mi metterò a vivera di maniera cho aver possa il tempo di servirti. Allo spuntar del giorno, sentendo passare elcuni viandanti, si diedo a chiamar soccorso, e fu da essi slegato e rimesso sulla via. Avendoli pregati gli indicassero il monastero più povero che fosse nel paese, gli additarono il cammino a uno che sorgeva non lungi di là. Era l'abbazia di Bec, cominciata a erigere sette enni prima dal vanerando ebbate Erluino. Allorchè Lanfrenco vi giunse, trovò il buon abbate inteso a costruire un forno, lavorandovi di propria mano. Dopo gli scambievoli saluti, l'abbate, addandosene forse alla favella di lui, il richiese s'era lombardo: Sì, rispose Lonfranco. Cha cosa desideri? dimandò l'abbate. E l'altro: Farmi monaco. Allora Erluino comandò a un monaco per nome Rogero, che stava lavorando seco recasse al forestiero il libro della regola, siccome ordine S. Benedotto di fere co'postulanti. Letta cho l'ebbe per intero, Lanfranco disse che, coll'aiuto di Dio osserverebbe di buon grado quanto in essa era scritto. E l'abbate, seputo chi era o d'onde venisse, assentì alla dimanda di lui. L'eltro, prostratosi boccona, baciò i piedi dell'ebbate, del quale ammirò fin dal quel punto l'umiltà e il grava cantegno (*Acta Sanctorum*, 28 *Maii*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 2).

Erluino era gentiluomo di quel paese. Il padre suo Ansgoto discendeve da'primi Normanni venuti di Danimarca, e la madre Eloise era parente de'conti di Fiandra. Fu allevato da Gisleberto conte di Briona, pronipota del duca Riccordo I, e fra'signori di sua corte era quello cha amava sopra ogni altro, perocchè passava per uno de' più coreggiosi o valenti nell'ermi di tutte Normandia. Il merito suo ere pur noto al duca Roberto a a' principi stranieri. Contava già trentasette anni d'una vita la più lieta secondo il mondo, quando cominciò ad esserne

nauseato e ad entrare in sè. Usava più spesso alla chiesa, dove mesceva alle preghiere le lacrime, e talvolta vi s'intratteneva le notti intiere; mostravasi più rado a corte, non badava più come per addietro agli esercizi guerreschi, non andava più attillato, anzi scorgevasi in tutto il suo esteriore assai negligenza. Digiunava frequentemente l'intera giornata e, sendo alla mensa del conte, pigliava non altro che pane ed acqua. Si condusse insino a non voler più altra cavalcatura che un asino. In questa maniera di vita passò ben tre anni, fermo nel santo proponimento fatto, senza curare le beffe e i dileggi di chi chiamavalo pazzo.

Avendo una volta Erluino ricusata una commissione voluta dargli da Gisleberto pel duca Roberto di Normandia, la quale tornar doveva a pregiudizio d'un terzo, il conte, indispettito, si mise a dare il sacco ai poderi di lui. Non per questo Erluino si mosse; e quando quegli molestava i poveri del suo territorio, andatosene a lui: Togliti, gli disse, quel che appartiene a me, ma rendi il fatto loro a'poveri, che non si ban moritato il tuo sdegno per veruna colpa. Dopo molto altercare, Gisleberto, trattolo in disparte, l'interrogò come mai egli, già sì arrendevole, fosse or divenuto cotanto ritroso; ed Erluino, uscendo in gran pianto: Coll'amare, rispose, il secolo e obbedire a te ho trascurato altamente Iddio e me stesso; e rivolto unicamente alla cura del corpo, nessun ammaestramento ho ricevuto a pro dell'anima. Il perchè io ti prego, se ho giammai ben meritato di te, voglia darmi licenza ch'io passi il rimanente della mia vita in un monastero, salvo l'amor mio per te, e ceda a Dio quanto ho posseduto finora. A tali parole rimase il conte a sì gran segno commosso che, non lasciatolo finire, corse in altra stanza per dar libero freno alle lacrime. Egli, che aveva amato Erluino come suo vassallo, l'ebbe caro da quel punto come suo signore; e, dopo averlo ricolmo di lodi, lasciò disponesse liberamente di sè, de'propri beni e di quelli di tutta la sua famiglia.

La prima cosa che fece Erluino fu quella di fabbricare senza indugio un monastero in una delle sue terre appellata Borneville; alla cui costruzione non pur soprintese, ma volle anco lavorare di mano propria, scavando la terra, portando sulle spalle i sassi, la sabbia e la calce, murando egli stesso e apprestando, allorchè gli altri erano lungi, quel che occorreva per l'opera loro. Digiunava tutti i giorni e prendeva cibo soltanto a sera, dopo terminato di lavorare. Correva allora l'anno 1034, ed Erluino ne contava già quaranta, e non sapeva ancor leggere, giusta l'usanza di alcuni nobili di quel tempo. Applicossi pertanto a imparare i primi elementi delle lettere, e andò tanto innanzi che i più saputi rimanevano maravigliati del modo onde penetrava e spiegava il senso della Scrittura. Frutto era questo della grazia del cielo, ma in pari tempo della straordinaria sua applicazione, conciossiachè spendesse egli nello studio pressochè l'intera notte, per non perder nulla del lavoro del giorno.

Sendosi proposto di ammaestrarsi nella vita monastica, andossene a certo monastero e, fatta da prima orazione, s'accostò con gran riverenza alla porta di esso, qual se fosse stata la porta del paradiso; ma visti poi dei monaci lontani d'assai dal grave contegno che addicevasi alla loro professione, rimase tutto turbato nè sapeva più a qual maniera di vita avesse a darsi. Il portinaio, al vederlo inoltrarsi, credutolo un ladro, lo afferrò di tutta forza pel collo e lo trascinò pe'capelli fuor del monastero. Erluino tollerò quell'ingiuria senza dir motto. Alla festa del Natale, avviatosi a un altro convento di maggior fama, gli venner veduti i frati, durante la processione, salutar ridendo in isconcia guisa i secolari, mostrar con certa compiacenza lor begli ornamenti e affrettarsi chi entrasse primo in chiesa, tanto che l'un d'essi lasciò andare ad un altro che premevalo tal pugno da farlo stramazzare; tanto erano ancor barbari i costumi de'Normanni. Nondimeno, la notte appresso, rimasto a far orazione in un angolo della chiesa, vide con sua gran consolazione un frate che, senza addarsi di lui, venne a porglisi vicino e stette orando insino a giorno, quando boccone, quando in ginocchio.

Non trovando adunque monastero che gli andasse a verso, ritornò a quello che stava fabbricando e ne fece consacrar la chiesa da Erberto vescovo di Lisieux, che nel medesimo tempo gli diede l'abito monastico e, tre anni dopo, perocchè aveva già raccolti non pochi discepoli, l'ordinò prete e abbate. Erluino continuò a dar esempio d'amore al lavoro; perocchè, terminata l'officiatura in chiesa, s'incamminava pel primo alla campagna, vuoi per lavorare, vuoi per seminare, per portar letame o spargerlo, o svellere i bronchi: tutti attendevano a qualche opera, poi, all'ora dell'officiatura, tornavansene alla chiesa. Ciba-

vansi di pane di segale e d'erbe cotte con non altro che sale ed acqua, e l'acqua inoltre era limacciosa. La madre di Erluino si consacrò anch'essa al Signore e andò a stare col figliuolo per lavorare le tonache de' frati e prestare a questi ogni sorta di servigi.

Trascorso qualche tempo, Erluino lasciò Borneville per trasferire il suo monastero in luogo più comodo, appellato Bec dal nome di un ruscello che quivi scorre, e, in breve giro d'anni, vi eresse una chiesa e stanze per claustrali. Ma, perocchè i bisogni del monastero richiedevano l'opera sua al di fuori, gli era necessario un uomo capace di tener nell'obbedienza i monaci al di dentro, e trovavasi impacciato assai per rinvenirlo, quando Iddio, l'anno 1041, gli ebbe mandato, nella maniera che vedemmo, Lanfranco. Si avvisò Erluino a prima giunta che le sue orazioni fossero state esaudite, e rispettavansi l'un l'altro vicendevolmente. Ammirava l'abbate l'umiltà d'un uomo di tanto sapere che obbedivagli in ogni cosa con perfetta sommissione, Lanfranco, la scienza spirituale di quel leico ravveduto e innalzato da sì poco tempo al sacerdozio, e riconosceva che lo Spirito soffia ove vuole. Era inoltre in Erluino gran perizia per le bisogne esterne, per le fabbriche, per ciò che spettave al mantenimento de' frati, senza che queste cure portassero il menomo pregiudizio al suo interno. Sendo versatissimo nelle leggi del paese, sosteneva appuntino i propri diritti ed era l'arbitro delle contese che per avventura insorgessero tra gli altri.

Lanfranco passò tre anni in perfetta solitudine, inteso a istruirsi nei doveri della vita claustrale e particolarmente nell'uffiziatura divina, giusta la promessa che avea fatta a Dio allorchè era incappato ne'malandrini. Parleva e pochi, ed era poco noto anche nel monastero: ma poi si sparse la voce del suo appartarsi dal mondo, e la riputazione da lui già acquistata accrebbe fama al monastero di Bec e all'abate Erluino. Vi accorrevano i chierici, i grandi; perfino i duchi vi mandavano i propri figliuoli, i maestri delle più riputate scuole venivano a udirlo, e, per riguardo suo, parecchi signori fecero dono di terre all'abbazia. Tutto questo non scemava in lui punto l'umiltà; sì che un giorno, mentre leggeva nel refettorio, ripreso dal superiore sur una parola che pur avea pronunziata a dovere, per obbedienza la ridisse spropositatamente. Veggendo l'indocilità e la rozzezza de'monaci di Bec, alcuni de'queli, invidiosi del suo merito, temevano d'averlo a superiore, pensava di partirsi di là e ritirarsi a far vita eremitica; ma l'abbate Erluino avendo ciò conosciuto, scongiurollo co'più teneri modi a non abbandonarlo. E quegli, trovandosi scoperto, gli chiese perdono e promise nol lascerebbe giammai e l'obbedirebbe in ogni cosa. Erluino lo creò priore, dandogli la soprintendenza di tutto il monastero; e d'allora in poi vissero sempre in perfetta concordia (*Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 2, *p.* 343).

In questo mezzo, Berengario, dolente essai di veder dileguarsi una parte de'suoi discepoli, tentò di sostenere la propria fama facendo lezioni sulla sacra Scrittura, comecchè fino allora non vi avesse posto studio, vôlto com'era interamente alle discipline liberali. Ma, perocchè nei libri santi sol mirava ad appagare il proprio orgoglio, non gli avvenne di trovarvi la verità, che Iddio a que'soli disvela, i quali con semplicità di cuore ne vanno in traccia. Diedesi quindi a impugnare le nozze legittime, il battesimo de' bambini, e innanzi tutto la fede della Chiesa intorno la presenza reale nella eucaristia. Accadova ciò verso il 1047. Cominciò egli a disseminare i suoi errori in Tours; ma non andò gran pezza che la cosa si seppe ne'paesi stranieri. Adelmanno suo condiscepolo gli scrisse: Tutta Germania non men che l'Italia esserne mossa a scandalo, e corrervi pubblica voce ch'e' si fosse separato dalla santa Chiesa cattolica e dalla fede di essa. « Tu senti contrariamente alla dottrina della Chiesa, credendo, come fai che l'eucaristia non sia il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, ma sì una mera simiglianza e figura del medesimo (*Bibliotheca Patrum*, *t.* 18, *p.* 438).

61. Adelmanno si contentò d'esortare Berengario a cessar lo scandalo e rinunziare agli errori ond'era imputato; ma Ugo vescovo di Langres, che vedeva il male più da vicino e il conosceva meglio per averlo discoperto in un colloquio avuto con Berengario, affrettossi a porvi riparo. Egli è tenuto pel primo che scendesse in campo contro questa nuova eresia: l'opera sua è in forma di lettere, indirizzata a Berengario medesimo, cui tratta con modi riverenti, chiamandolo sacerdote per certi rispetti venerabilissimo, conciossiachè la Chiesa non avesse ancor proferito sentenze alcune contro di lui; il che mostra fosse prima del concilio romano del 1050, ed anco prima di quello di Reims dell'anno antecedente, nel qual concilio il vescovo Ugo venne percosso di scomunica per simonia, colpa

de lui espiete in sì esemplar modo l'anno appresso.

Dà principio il vescovo al suo scritto coll'esporre l'opinione di Berengario ne' termini seguenti: Tu di' trovarsi il corpo di Gesù Cristo nel sacramento dell'eucaristia, di guisa che la natura del pane e del vino non evvi punto cangiata, e, dopo affermato che il corpo di Gesù Cristo vi è, vuoi che siavi soltanto intellettualmente. Con questo errore tu muovi a scandalo tutte la Chiese: perocchè, se la natura e l'essenza del pane e del vino, dopo la consacrazione, duran tuttavia nel Sacramento per una esistenza reale, comprender non si può che v'abbia mutazione alcuna nella sostanza; e se quel che di nuovo in essa sopravviene non vi si trova che per la potenza dell' intelletto, capir non saprebbesi come avvenir possa che il corpo intellettuale di Gesù Cristo, il quale in realtà non sussista, sia tutt'uno col vero corpo di Lui che fu crocifisso. L'intelletto è puramente indagatore, non autore della sostanza; n'è il giudice, non il creatore; e quantunque ci mostri esso o ci rappresenti le figure e le immagini delle cose create, non è esso contuttociò capace a produrre verun corpo materiale. Laonde egli è di necessità o che tu faccia mutar natura al pane o che non ti attenti più mai di dire esser quello il corpo di Gesù Cristo. Or, non comprendendo tu di qual maniera il Verbo fu fatto uomo, non giugnerestì del pari a comprendere come questo pane trasformisi in carne e questo vino in sangue, se non te l'insegnasse la fede dell'onnipotenza di Dio.

Vien quindi mostrando che, se nell'eucaristia non ci ha nulla fuor quello che si opera per la potenza dell'intelletto, il medesimo potrà dirsi del battesimo e di tutti gli altri sagramenti. Berengario era venuto e siffatto ragionare sol per aver voluto trattar questo mistero giusta i principii e le nozioni della filosofia. Il perchè Ugo lo consiglia a starsene ai lumi della fede e a quel che è registrato nelle Scritture e ne'Padri, segnatamente ne'santi Ambrogio ed Agostino; il primo de'quali dice chiaramente: « Il corpo che da noi si consacra è qual medesimo che nacque dalla Vergine »; l'altro dice agli ebrei: « Che vi rimane egli fuor che credere, ricevere il battesimo e bere il sangue che avete sparso? » A quel modo, prosiegue Ugo, che Iddio s'è formato un corpo della sostanza della Vergine mercè la stessa potenza onde avea formato col fango un corpo ad Adamo, allo stesso modo, per l'arcana virtù della sue divinità, forma il proprio corpo e sangue dei frutti della terra offerti secondo i riti della cattolica Chiesa. Entrando poscia a ragionare del motivo della istituzione dell'eucaristia: Siccome, dice, il Verbo di Dio era invisibile nella carne ed umanità sua, ancorchè si fosse fatto uomo, così questa carne medesima, divenuta in tal qual maniera invisibile, perchè riposa intanto ed abita nel Verbo, venne di nuovo, per misericordioso consiglio, nascosta sotto gli accidenti del pane o del vino qual mezzo necessario a poter esser cibo degli uomini; il che tuttavia non asconde la verità di questa stessa carne di Gesù Cristo agli occhi fedeli o spirituali. Ma non di tal modo vedevala Berengario, il qual dicea vederla con altri occhi da qua'dol volgo. Io non crederei, termina Ugo, se non te l'avessi udito dire nel colloquio avvenuto fre noi (*Apud. Lanfr.*, *in Append.*, *p.* 68).

Lanfranco, priore allora dell'abbazia di Bec, si dichiarò egli pure contro Berengario; il quale, avutane notizia, scrisse a Lanfranco una lettera, che non gli fu consegnata, in cui diceva: « S'egli è vero, come mi fu riferito, che tu tenevi per ereticali i sentimenti di Giovanni Scoto sul Sacramento dell'altare, i quali non s'accordan punto con quelli del tuo favorito Pascasio, le è questa una prova che tu non fai buon uso dell' ingegno non ispregievole concessoti da Dio, e che non hai fatto per anco bastante studio nella Scrittura sacra con quelli che tu stimi per più valenti. E però, per scarso che sia il mio sapere, amerai udirti ragionare su questo argomento alla presenza di tai giudici acconci o di uditori tali che a te piacessero. Intanto non aver in dispregio quel ch' io ti dico. Se tu hai per eretico Giovanni, del quale noi approviamo il sentire intorno all'eucaristia, eretici son puro, e giudizio tuo, per tacer degli altri, i SS. Ambrogio, Girolamo ed Agostino (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1054).

Sendo questa lettera caduta nelle mani d'alcuni del clero, nacque in loro sospetto che Lanfranco fosse anch'egli nell'errore. Un di costoro, ch'era della diogesi di Raims, portolla a Roma; a papa Leone IX, a cui erasi denunziata la nuova eresia, la fe' leggere nel concilio colà tenuto nel 1050, dopo la Pasqua. Trovatesi la dottrina contenuta nella detta lettera in opposizione con quella della Chiesa, ne fu condannato l'autore e privato della comunione. Lanfranco, che, avendo seguito il papa, era presente a quel concilio, ebbe ordine di giustificarsi sui sinistri sospetti e cui

la lettera aveva dato occasione contro di lui; ed egli il fece non col ragionare, ma coll'esporre semplicemente i propri sentimenti; sui quali non ci fu nessuno che trovasse a ridire. Avendo poscia il papa intimato un concilio a Vercelli per l'anno appresso, ritenne seco Lanfranco insino a quel tempo. A questo concilio fu citato Berengario.

Il quale, udita la propria condanna, tramutossi in Normandia, ove Ansfredo, abbate di Preaux, lo accolse urbanamante, ma, bene esaminata la dottrina di lui, trovolla erronea rispetto a parecchi punti. Di là Berengario si trasferì presso Guglielmo il Bastardo duca di Normandia colla mira di trarlo ne'suoi errori. Il duca, benchè giovine, non si lasciò pigliare al laccio, ma ritenne seco il novatore fino al tempo che doveva recarsi a Briono, dove invitò i più valenti ingegni del suo dominio. Avea Berengario in sue compagnia un chierico, sul quale faceva grande assegnamento. Nella conferenza ch'ebbe luogo, Berengario e il suo compagno furon costretti a tacere e a far professione della fede cattolica. Da Briona passò a Chartres, dove gli venner proposte varie domande intorno all'eucaristia: alle quali non volle rispondere a voce, ma, avvisando vi riuscirebbe meglio in iscritto, dettò una lettera pel clero di quella chiesa, nella quale tra gli altri assurdi, accusava d'eresia la Chiesa romana e papa S. Leone che ne stava al governo.

62. Nel mese di Settembre del 1050 si tenne il sinodo di Vercelli, al quale Berengario, sebbene citato, punto non comparve. Il papa, che presiedeva al concilio, fe' leggere il libro di Giovanni Scoto sull'eucaristia, il quale fu trovato sì pernicioso che venne condannato e dato alle fiamme. Poi esaminò la dottrina di Berengario sulla stessa materia, o fu essa pur condannata. Due chierici, da lui colà spediti, si accinsero a difenderla, ma sul principio stesso della quistione rimasero confusi e senza parole. Laonde la fede della santa Chiesa, presa a difendere da Lanfranco, venne, per consentimento dell'intero concilio, ad una voce confermata.

Il re Enrico di Francia, saputo dell'affaccendarsi di Berengario per introdurre la sua eresia e dell'andata di lui a Briona, indisse, col parere de' vescovi e de' signori, un concilio a Parigi pel 16 d'Ottobre di quell'anno stesso 1050, facendo intimar al novatore che vi si presentasse. Avea questi fatto disegno di passare, nell'andarvi, dall'abbazia di Bec, a ne diede quindi avviso al monaco Ascelino con una lettera nella quale gli dice aver fermo di non trattare dell'eucaristia con veruno finchè non avesse risposto ai vescovi a cui andava a far visita, cioè, a quelli che doveano radunarsi al concilio di Parigi; e questa esser la ragione per cui s'era quasi nulla spiegato su quella materia nella conferenza di Briona neppure sulla proposizione messa fuori da Guglielmo, allora monaco del Bec e poscia abbate di Cormeilles, cioè che ognuno, a pasqua, dee accostarsi alla sacra mensa. Segue dicendo falsa esser l'accusa mossagli da Guglielmo, che non avesse ardito fu quella conferenza negare Giovanni Scoto esser eretico; contraddire ad ogni ragione della natura, della dottrina, del vangelo e dell'Apostolo chiunque creda quelle fantasia entrata in capo al solo Pascasio, che nel Sacramento dell'eucaristia si cangi assolutamente la sostanza del pane. Ammette d'aver detto che le parole stesse della consacrazione dimostravano che la materia del pane non si perde nel Sacramento, ed asserisce cotale proposizione esser sì chiara che potrebbe provarla uno scolaretto. Quanto a Scoto, protesta di non averlo mai condannato, e prega Ascelino a non gli esser falso testimonio su questo argomento.

63. Ascelino gli fece la risposta seguente. La gioia da me provata al recarmisi la tua lettera per la speranza della prossima tua emendazione, mi si è volta, nel leggerla, in tristezza. O Dio! dov'è quella vivacità, quella sublimità, quel buon giudizio di cui tanta dovizia in te si ammirava? Se pur non fingi, tu ti sei dimentico di quanto è successo nella nostra conferenza; intendo dire di quella proposizione di Guglielmo, che tutti, a pasqua, debbono accostarsi alla mensa del Signore. Perocchè noi siem testimoni aver lui detto solamente dovervisi accostare, salvo se avesser sull'anima alcuna colpa che costringesseli a star lungi; il che far non doveasi se non per comando del confessore, altrimenti gli è un rendere inutili le chiavi della Chiesa. Per quanto spetta a me, io ho affermato che, mediante la grazia di Dio, terrò per tutta la vita siccome certo e indubitabile che il pane e il vino in sull'altare, per virtù dello Spirito Santo, e pel ministero del sacerdote, tramutansi nel vero corpo e sangue di Gesù Cristo. E non giudico punto inconsideratamente di Giovanni Scoto; perocchè veggo non tender egli ad altro fuor che a persuadermi quello che si consacra sull'altare non essere nè il

vero corpo nè il vero sangue di nostro Signore. Tu dici non ever letto il costui libro per intero; parmi bene strena la cose che un uomo del tuo senno lodi quello di che non ha cogoizione. Del resto, io credo, con Pascasio e gli altri cattolici, riceversi da' fedeli all'altere il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, e in ciò non vo contro per nulla alle ragioni delle neture; conciossiachè netura io chiemo non altro cha la volontà di Dio, la quale è onnipotente.

Gli vien poscia mostrendo coma fosse stato costretto ed ebbandonar l'Erigeue intorno e un torto senso de costui dato ad un'orazione di San Gregorio. Gli rinfaccia di sentir altremente dalla Chiese universale; onde e ragiono disse il cantore Arnolfo: Lasciaci credere come ci fu insegnato. Voleva egli, dice, distoglierti del mutare la retto e battuta via additataci dei nostri per santità, saviezze e cattolicità cotanto insigni. E termine con esortarlo ad abbandonara quel libro, stato condannato nel concilio di Vercelli, da lui detto concilio plenario, e a ritoruare ella tradizione cattolice (*Inter not. ad op. Lanfr.*, *p.* 84, *ec.*).

Anche Teoduino vescovo di Liegi, udito che si doveva tenere un concilio a Parigi sull'affare di Berengerio, scrisse al re Enrico di Francia: « S'è eparsa voce el di là della Gallie e in tutte Germania cha Brunone vescovo d'Angers e Berengario di Tours, ridestando le antiche eresie, sostengono il corpo di nostro Signore, anzi che il corpo suo, esser l'ombre e le figura di esso; distruggono i matrimoni legittimi e, per quanto è da loro, anco il battesimo dei bambini. Dicesi che lo zelo tuo per la Chiesa ti he epinto a convocare un concilio per convincerli pubblicamente e liberere de questo obbrobrio l'illustre tuo regno: me noi non ebbiamo speronza che ciò possa farsi; conciossiachè Brunone sie vescovo, a un vescovo dal solo pontefice possa venire condennato. Questa è cause di somma afflizione per noi figliuoli quai siamo della Chiesa; perocchè temiamo che se qnesti sciagurati vengano eecoltati in un concilio nel quale non possono esser puniti, l'impunità loro non abbia ad esser fonte di grave scendelo.

« Il perchè noi tutti preghiamo la maestà tua a non dar loro orecchio finchè ricevuto non abbi dalla senta seda la podestà di condannarli. Anzi, non che ascoltarli, si vorrebbe pensare soltento a punirli. Fu necessario ascoltar gli eretici ellorquendo le quistioni non erono atate per anco a fondo discusse: ma ora ogni cosa è sì ben chiarita, la mercè dei concili e degli scritti de' Padri, cha non si può far luogo a dubbio veruno ». Teoduino viene qui citando molti passi de' Padri che fan contro gli errori di Berengario, e conchiude con queste parole: « Noi crediamo dunque che Brunone e Berengario sieno già anatemizzati; e, per conseguenza, non ti reste che a deliberare coi tuoi ed i nostri vescovi, coll'imperatore tuo amico e col pape medesimo intorno al castigo da costoro meritato » (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1061).

Berengario, invece di rispondere el condiscepolo Adelmanno con modi effettuosi e riconoscenti, assunse con lui modi assai sostenuti senza fer conto delle caritetevoli ammouizioni dell'emico, e si dichiarò aperto seguace degli errori onda qnesti avea tentato ritrarlo. Pregato da Adelmanno, evere scritto e Berangario anche Paolino primicerio di Metz; me la sue lettera uon fe' punto più breccia, siccome scorgesi dalla risposta dell'altro, che non fu ricapitata a Paolino, ma intercettata da Isemberto vescovo d'Orlaans, il quale la recò al concilio di Parigi.

Il qual concilio fu tenuto nel giorno che s'era indicato, cioè ai 16 di Ottobre del 1050, coll'intervento del re Enrico e di buon numero di vescovi, chierici e grandi del regno. Ma Berengerio, quantuoque n'evesse ricevuto l'ordine, non ardì comparirvi e rimase ad Angers col vescovo Brunone. Raccolto che fu il concilio, Isemberto trasse fuori la lettera da Berengario scritta in risposta al primicerio di Metz, e domendò la si leggesse. Nonostante l'attenzione onde escoltevesi quella lettura, non si poterono i vescovi tenere dallo interromperla più d'una fiata; tanto era l'orrore in essi eccitato dalla eresie ivi contenuta, e fu essa condenneta in un coll'autora ed i suoi complici, del peri che il libro di Giovanni Scoto, ch'ere la fonte di quegli errori. Il concilio dichiarò inoltre che, se Berengerio ed i suoi settatori non si ritrattevano, tutto l'esercito di Froncie, col clero in abito di chiesa alla testa, andrebbe in traccie di loro, ovunque fossero, finchè si sottomettessero alla fede cattolica o venisser presi per punirli di morte (*ib. p.* 1909).

In quell'anno medesimo che le nazion frencese dichiaravasi con siffatto ardor guerresco sostenitrice della fede de'suoi padri contro l'eretiche novità, un poteote re di Spagne, vogliam dire Ferdinando I, appellato il Grande, figliuolo di Sencio III re di Naverra, ch'era

salito sul trono nel 1035, assembrava i vescovi ed i signori a vantaggio della Chiesa o del proprio reame. Avendogli Bermudo re di Leone, di cui aveva menato in moglie la sorella, dichiarata la guerra nel 1038, Ferdinando venne sotto le mura di Carione per combatterlo, e riportò sopro di lui piena vittoria: e profittando della costernazione generale sparsasi per la morte di Bermudo, avvenuta nelle battaglia, presentossi alla testa del proprio esercito sotto la città di Leone, che lo riconobbe per re, onde divenne, mercè l'unione dei due reami di Leone e di Castiglia, il più potente principe della Spagna. Consolidata ch'ebbe l'autorità sua ne'nuovi stati, volse egli le armi contro i Mori o Saraceni, passò nel 1042 il Duero, s'impadronì di Lamego, Viseu e Coimbra, e, spingendo lo conquistatrici sue armi sin nel cuore del Portogallo, stabilì il fiume Mandego qual confine ai due stati. Poscia recossi in mano tutte le piazze che ancor rimanevano a'maomettani nella vecchia Castiglia, rendè suoi tributari i re mori di Toledo e di Saragozza, e costrinse quello pur di Siviglia a giurargli vassallaggio.

64. Ordinò dunque il detto re si tenesse l'anno 1050 un concilio a Coyac nella diocesi d'Oviedo, al quale assistettero nove vescovi, ch'eran quelli d'Oviedo, Leone, Astorga, Palencia, Viseu, Calaorra, Pamplona, Lugo ed Iria; inoltre parecchi abbati e tutti i grandi del regno. Vien nominata in capo a questo concilio col marito la regina Sancia, siccome quella cui apparteneva propriamente il regno Leone.

Furon fatti in esso concilio tredici canoni, a'quali va mista qualche ordinanza risguardante il temporale, sendo ad un tempo assemblea nazionale; il perchè i detti canoni son promulgati in nome del re Ferdinando e della regina Sancia. Evvi ingiunta agli abbati e alle badesse l'osservanza delle regole di San Benedetto e la sommessione a'vescovi: a questi ed ai chierici la residenza. Tutte le chiese ed i chierici tutti sottostaranno alla podestà del vescovo, e i laici non ne avranno alcuna nè sugli uni nè sulle altre. Le chiese saranno intere e non divise. co'sacerdoti e i diaconi, coi libri di tutto l'anno e gli arredi ecclesiastici, di modo che non si offra il sacrifizio con calici di legno o di terra. Le paramenta del sacerdote pel sacrifizio sono l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, la pianeta, il manipolo; quelli del diacono i medesimi, sostituita soltanto la dalmatica alla pianeta. La mensa dell'altare dev'essere di pietre e consacrate dai vescovi, l'ostia di frumento, sana ed intiera, il vino e l'acqua puri; sì che il vino, l'ostia e l'acqua porgano significanza della Trinità. L'altare dev'esser decentemente parato e coperto d'una tovaglia monda; sotto e sopra il calice vuolsi un corporale di lino pulito e d'un sol pezzo. A'preti e a'diaconi che uffiziano nella chiesa è vietato il portar armi; avran sempre la tonsura o corona patente; raderannosi la barba; non terran donne in casa, se non fosse la madre, la sorella, la zia o la matrigna. Le vesti porteranno d'un sol colore e decenti. A' laici ammogliati non sarà permesso l'abitare nel recinto privilegiato delle chiese, nè il possedervi alcun diritto. I chierici dovranno istruire i figliuoli della chiesa ed i fanciulli, tanto che sappiano a mente il simbolo e l'orazione domenicale. Anatema al laico che trasgredisca questo decreto! Il prete o il diacono che il trasgredisse pagherà sessanta monete d'argento al vescovo e perderà il suo grado. Gli arcidiaconi e i preti tutti quanti, giusta il prescritto dai canoni, chiameranno a penitenza gli adulteri, gl'incestuosi, i ladri, gli omicidi e i rei di malefizi o di peccati contro natura. Ove costoro neghino di far penitenza, saranno rescissi dalla chiesa e dalla comunione. Gli arcidiaconi presenteranno alle ordinazioni, nelle quattro tempora, chierici che sappian bene tutto il saltero, gl'inni, i cantici, le epistole, le orazioni e gli evangeli. I preti andranno a nozze non per starvi a mangiare, ma solamente per impartir la benedizione. I chierici ed i laici che vadano al convito per un defunto, non ne mangeranno il pane senza fare alcun bene a pro dell'anima di lui, per suffragare la quale sarannovi invitati i poveri e malaticci.

Tutti i cristiani la sera del sabbato si porteranno alle chiesa, assisteranno al mattutino della domenica, alla messa e a tutte le ore canoniche; s'asterranno da qualsiasi opera servile, non viaggeranno, se non fosse per far orazione, seppellire morti, visitare infermi, o per alcun ordine speciale del re, accadendo incursione di saraceni. Proibito a'cristiani l'abitare sotto un medesimo tetto cogli ebrei o mangiar seco. Chi violasse questo statuto ne farà penitenza per sette giorni; caso che non volesse, se sia persona di conto, sarà privata della comunione per tutto un anno; se di basso affare, toccherà cento sferzate.

Tutti i conti ed uffiziali del re governeranno secondo giustizia il popolo a sè soggetto: non opprimeranno contro il diritto i poveri,

non accetteranno per testimoni in giudizio se non persone state presenti al fatto, che abbian visto o inteso. Chi venga convinto d'avere attestato il falso, sottostarà al supplizio dei falsi testimoni, qual si trova indicato nel Libro de'Giudici. Nella città e provincia di Leone, nella Galizia, nelle Asturie e nel Portogallo si seguirà la giurisprudenza decretata dal re Alfonso rispetto all'omicidio, alla depredazione, agli oltraggi e alle calunnie: in Castiglia, quella del duca Sancio nostro avolo. Un decorso di tre anni non varrà a prescrivere ne'dritti ecclesiastici, ma ciascuna chiesa potrà in ogni tempo ricuperare e possedere i propri diritti, come ordinano i canoni e la legge gotica.

I cristiani digiuneranno tutti i venerdì, prenderanno lor pasto ad ora conveniente e baderanno a'propri lavori. Chiunque, per qualsiasi colpa, avrà riparato in una chiesa, non vi sarà chi ardisca trarnelo fuori per forza, nè raggiungerlo entro il recinto privilegiato, che è di trenta passi: ma, garantitagli la vita e l'integrità della persona, si procederà secondo che prescrive la legge gotica; e chi farà altramente sarà scomunicato e pagherà al vescovo mille soldi di buon argento.

Per decimoterzo, vogliamo che nè grandi nè piccoli abbiano mai a spregiare il diritto ed il privilegio del re, ma gli sieno fedeli e ne rispettino la prerogativa come a'giorni del re Alfonso. I Castigliani nella Castiglia presteranno al re quella fedeltà e servitù stessa che già al duca Sancio. E il re, di rincontro, li tratterà al modo stesso che il detto duca Sancio. Confermo a tutti gli abitanti di Leone qualunque privilegio largito loro dal re Alfonso, padre della regina Sancia mia moglie. Chiunque trasgredirà la presente nostra costituzione, sia re, conte, visconte, prefetto, uffiziale, così ecclesiastico come secolare, sarà scomunicato, separato dal commercio de'santi, condannato alle pene eterne col diavolo e gli angeli suoi e privato del proprio grado temporale (*Labbe, t.* 9, *p.* 1063).

65. Dopo il concilio di Vercelli, papa Leone ripassò nelle Gallie e recossi a Toul, ove, secondo la promessa, fe' l'esaltazione delle reliquie di San Gerardo, da sè canonizzato nel concilio romano, e il cui corpo fu rinvenuto presso che intatto. La cerimonia venne compiuta ne'giorni 21 e 22 d'Ottobre; ci rimane ancor l'atto d'un privilegio da lui conceduto il dì stesso dell'avvenuta traslazione all'abate Dodone di Mansui, atto portante la data del secondo anno del suo pontificato o ventesimosesto del suo episcopato di Toul, onde avea insino allora conservato il titolo, che lasciò poi l'anno susseguente, creando vescovo di detta città Udone o Vidona primicerio di quella chiesa e cancelliero della santa sede, cui mandò all'imperatore per avere il consenso di lui. Da Toul recossi il papa a Remiremont, ove fece la dedicazione della chiesa: ciò sappiamo da Lanfranco, il quale, tornato in Francia col pontefice, assistè a quella cerimonia. Affermasi aver Leone solennemente canonizzati in quella congiuntura i Santi Romarico, Amato e Adolfo.

66. Trasferissi poscia il papa in Alemagna e celebrò in Augusta la festa della Purificazione in compagnia dell'imperatore Enrico. Era nato a questo principe un figliuolo, che volle fosse battezzato da Sant'Ugo a cagione della stima in che aveva la virtù di quel santo abbate di Clunì; e questi, levando il principino da'sacri fonti gl'impose il nome stesso del padre. Indi celebrò la festa di pasqua a Colonia, ove i Tedeschi non poteano stancarsi d'ammirare l'affabilità del suo conversare, le grazie del volto e la gravità de'costumi in età ancor così fresca; chè egli non aveva ancora trent'anni. Il papa gli diè al tempo stesso uno splendido contrassegno del quanto apprezzasse la prudenza e destrezza sua nel trattar le faccende, mandandolo in Ungheria per acquietare gli scompigli sorti in quel regno e negoziar tra l'imperatore e il re Andrea la pace, che di fatto fu conchiusa nell'anno 1052.

67. Un altro lume dello stato monastico cominciava a sparger suoi raggi nell'Alvergna; perocchè in quell'anno stesso il santo padre creò abbate della Chaise-Dieu Roberto. Era questi nativo dell'Alvergna, figliuolo al conte Geroldo; passò l'intera giovinezza in grande innocenza di vita, ed entrato nel clero, fu canonico di San Giuliano di Brioude. Promosso fra breve al sacerdozio, questa dignità divenne per lui uno stimolo vivissimo ad ornarsi delle virtù più eminenti. I beni suoi eran cosa de'poveri, per vestire i quali talvolta spogliavasi de'propri abiti, e, nell'intento d'accoppiare alla limosina l'esercizio dell'umanità, fabbricò uno spedale, ove andava a servire i malati e medicarne le piaghe. Nè bastando ancora queste pratiche sante ad appagar il suo fervore, si ritirò segretamente nel monastero di Clunì. Se non che, saputolo i suoi amici, lo trassero di là contro sua voglia; di che ebbe tanta afflizione che cadde malato.

Risanato che fu, andò in pellegrinaggio a Roma, e nel tornare, si unì con due compa-

gni, persone di alto affore che aveva guadagnati a Dio, e ritirossi con loro in un luogo romito, vicino a un'antica chiesa mezzo in rovina. Quel luogo era di ragione di due fratelli cannonici del Puy, da'quali gli venne volentieri ceduto; anzi un di loro, per nome Arberto, ch'era anche abbate, venne poscia a dedicarsi a Dio sotto la guida di lui. Ebbe Roberto in sulle prime co'suoi compagni a patire non poco in quella solitudine; conciossiachè, oltre il difetto d'ogni cosa, doveano anco tollerare quotidianamente gl'insulti degli abitanti de'dintorni; ma i pii solitari trionfarono di qualunque ostacolo, e guadagnorono colla pazienza i loro nemici.

Non andò guari che la rinomanza loro si allargò per tutta la provincia, e la quantità delle persone colà accorse per viver seco suggerì a Roberto il pensiero di erigervi un chiostro. Ottenuta da Rencone vescovo di Clermont l'approvazione di cotal suo divisamento, presentossi al re Enrico richiedendolo del suo beneplacito e de'privilegi necessari pel nuovo istituto. Il re consentigli ogni cosa, come pure papa Leone IX, che, col confermare l'anno 1052 l'erezione del monastero, creovvi Roberto a primo abbate; carica che questi fu costretto ad accettare, nonostante tutta la ripugnanza sua al comandare altrui. Non avendo per anco ricevuto l'abito claustrale, ebbelo da Rencone vescovo d'Alvergna e lo diede poscia a'propri compagni.

Fu il nuovo monastero appellato la Chaise-Dieu, cioè la Casa di Dio, e in picciol tempo venne a stato di gran floridezza; perocchè Roberto fino a trecento monaci vi ebbe radunati. Non circoscrisse però egli di modo le sue cure a questo istituito che non si dedicasse eziandio ad altre opere sante. Veggendo, con suo dolore, tante e tante chiese nell'Alvergna che rovinavano, imprese, senz'altro fondo che quello della Provvidenza, a restaurarle, e ben cinquanta n'ebbe rimesse in buono stato (*Acta Sanct.*, 17 *April.; Acta Bened., sec.* 6, *part.* 2).

68. Mentre si trovava ancora in Augusta, nel 1051, il santo papa Leone fece una notabile profezia. Avea egli a lottare non leggermente contro gli usurpatori de'possessi della Chiesa romana, in ispezialtà contro Unfredo arcivescovo di Ravenna, gonfio dello spirito di superbia e di ribellione, spalleggiato da parecchi cortigiani invidiosi della gloria del pontefice. Antesignano della discordia era Nizone vescovo di Frisinga, che venne percosso dalla divina giustizia nel modo che siam per narrare. Spedito costui in Italia a recarvi le risposte dell'Imperatore, si portò a Ravenna, e, nel far le parti dell'arcivescovo, uscì in parole insolenti contro il santo pontefice, a segno di prorompere in questa bestemmia: Vo'mi sia col ferro tagliata la strozza, s'io nol fo deporre dall'onore dell'apostolato! Ed ecco pigliargli subito alla gola un tormento insoffribile, del quale morì indi a tre giorni e impenitente. L'arcivescovo di Ravenna fu, per l'incorreggibile sua presunzione, scomunicato dal santo padre nel sinodo di Vercelli, e quindi chiamato d'ordine dell'imperatore ad Augusta coll'obbligo di restituire quanto avea ingiustamente usurpato e di chieder l'assoluzione. Mentre stavasene boccone a'piedi del papa, e tutti i vescovi intercedevano per lui, Iddio, disse Leone, diagli l'assoluzione d'ogni suo peccato secondo la divozion sua! Rizzossi allora l'arcivescovo con un cotal riso beffardo, e il santo pontefice, prorompendo in lagrime, con voce sommessa e tutto addolorato, disse a'vicini che quello sciagurato era morto. E infatti ammalò di subito, e, appena giunto a Ravenna, perdè la vita e il grado pel quale menava tanto orgoglio (*Vit. S. Leon*, *l.* 2, *c.* 7).

69. In ben altra guisa avea chiuso i suoi giorni l'anno antecedente Alferio, fondatore e primo abbate del monastero di Cava. Rampollo d'illustre famiglia salernitana nel regno di Napoli si distinse fin da giovinetto per la vivacità e la penetrazione dell'ingegno egualmente che pel vasto suo sapere. La precoce sua fama gli procacciò di buon'ora la fiducia de'principi di Salerno. Dopo sostenute con onore varie difficili missioni, venne spedito siccome ombasciatore alla corte di Francia. Caduto pericolosamente malato mentre s'avviava a cotale splendida destinazione, fece voto, ove risanasse, d'entrare in religione. Riavutosi indi a poco tempo, si ritirò nel monastero di S. Michele della Chiusa, e quivi incontrò S. Odilone di Cluni, fermatovisi di passaggio, il quale facealo risolvere a seguirlo in Francia. Partì Alferio con quell'uom venerando pel monastero cluniacense, ove prese l'abito e dove avrebbe probabilmente finito i suoi giorni negli esercizi della pietà e nella solitudine, se i principi di Salerno, cui troppo doleva che uscisse al tutto d'Italia un uomo di tanto merito, non l'avessero stretto a tornarvi per adoperarsi alla riforma delle case religiose e richiamare i monaci all'austerità delle regole. Fu questo possente motivo che indusse Alferio a restituirsi a Salerno e pren-

dor senz'altro il governo di tutte le case regolari di quella città: perduta però ben presto la speranza che lo zelo e gli sforzi suoi fossero per sortire buon esito, tanto profonde radici avea gittato e male, se n'andò a star solo sur un alto monte degli Appennini, in una cella che s'avea fatto costruire a piè d'una roccia, fermo di non viver più che per Dio.

Ma la fama di sua straordinaria virtù gli trasse dietro gran numero di discepoli, che venivano ogni dì supplicandolo a farsi lor guida nel cammino della salute. Distinguevansi tra questi S. Leone, che gli succedette nel titolo d'abbate di Cava, e Desiderio figliuolo del principe di Benevento, il quale fu poi abbate di Monte Cassino, indi cardinale e finalmente papa sotto il nome di Vittore III. Costretto a rendersi a' lor desideri, fece Alferio fabbricare un chiostro in vicinanza alla sua cella, ove, raccoltili a vita comune, li assoggettò a regola severa. Fu questa l'origine della celebre abbazia di Cava, la cui rinomanza andò ben presto per tutta Italia. Il numero dei fedeli che presentavansi ogni giorno per mettersi sotto la disciplina del santo crebbe a tale che gli fu forza di erigere, in varie parti della Calabria, istituti dipendenti da quello di Cava e soggetti alle stesse regole, e mandarvi a governarli que'monaci della casa principale che avean quivi attinto lo spirito di regolarità e di penitenza, riserbando a sè il reggimento generale e la sorveglianza di tutti.

Tra queste fatiche e le pratiche della pietà e d'ogni maniera di penitenze, giunse il venerando abbate Alferio all'età di cento venti anni, a rendè l'anima a Dio il 12 Aprile del 1050 (*Acta Sanct.*, 12 *April.*).

70. Se la Chiesa trovavasi a quel tempo afflitta da mali, Iddio suscitava ben anco in essa uomini potenti in opere e in parole per portarvi rimedio. Risplendeva fra questi San Pier Damiano, a noi di già noto. Circa l'anno 1051 si volse egli a consultar San Leone sul modo di contenersi nel tribunale della penitenza verso certi chierici accusantisi di peccati gravissimi, se si dovessero interdire a tutti le sacre funzioni, come imponevano i canoni antichi, o fare alcuna differenza tra l'uno o l'altro. E la risposta del santo pontefice fu che, stando alla severità de' canoni o ai gradi della penitenza che avea notati, que' chierici tutti meritavano d'esser deposti da tutti gli ordini; adoperando nondimeno con clemenza, proferì sentenza di deposizione soltanto contro i più colpevoli.

Nella quaresima dell'anno 1052, l'imperatore Enrico conferì l'arcivescovado di Ravenna ad Enrico, a cui San Pier Damiano indirizzò poco tempo dappoi un opuscolo intitolato *Gratissimus*, perchè oltremodo gradito dovea tornare a coloro la cui ordinazione era messa in dubbio.

Discute in esso opuscolo il santo la quistione se debbansi di bel nuovo ordinare coloro che abbian ricevuto l'ordinazione da vescovi simoniaci. La detta quistione era stata già dibattuta in tre concilii romani, rimettendo il definirla, trovati che si fossero schiarimenti maggiori. Cotali ordinazioni sostiene Pietro non doversi reiterare, sendo il vero consacratore Gesù Cristo, fonte d'ogni grazia, ed il vescovo non altro che ministro: avvenir dell'ordine come del battesimo, il quale non si rinnova punto, quand'anche sio stato conferito da un cattivo ministro; l'ordinazione, purchè sia fatta nella Chiesa cattolica a da un ministro che professi la vera fede, esser valida, fosse pure il vescovo simoniaco; Balaam, sebbene infetto di quel vizio, non aver perciò lasciato di profetizzare; Saul eziandio avere vaticinato, tuttochè già reprobo. Prosegue dicendo tre sacramenti principali essere nella Chiesa, il battesimo, l'eucaristia, o l'ordinazione de'chierici: per le prove addotte da Sant'Agostino ne'suoi *Commentari sopra San Giovanni*, rispetto al primo, da Pascasio, nel suo libro *Del corpo del Signore*; quanto al secondo, non guadagnare essi sacramenti nè perdere dell'eccellenza loro se amministrati da buoni o da cattivi ministri; quantunque fino allora non si fosse nulla deciso intorno alla validità dall'ordinaziono relativamente al ministero, dovorsi ragionarne alla guisa stessa che del battesimo e dell'eucaristia, e giusta i principii posti da Sant'Agostino, cioè che come Gesù Cristo è quegli che battezza e che consacra, così egli è che ordina i sacerdoti e i vescovi. Reca poi diversi esempi d'ordinazioni fatte da cattivi ministri, anco da simoniaci, e che pur non erano state nè annullate nè reiterate; o il decreto di S. Leone IX, il quale si stette pago a imporre una penitenza di quaranta giorni a coloro ch'erano stati ordinati da simoniaci anco gratuitamente. Dà lode infino all'imperatore Enrico dell'essersi opposto alle ordinazioni simoniache, contro le quali leva con energia la voce (*Petr. Dam.*, *Opusc.* 6).

71. Le penitenze terribili d'un amico di Pier Damiano giovavano per avventura ancor

più a destar grande orrore contro la simonia; parliam di Domenico detto per soprannome *Loricato* da una lorica o corazza di ferro che portava continuamente per penitenza. Sendo egli già chierico, i suoi genitori regalarono d'una pelle di becco il vescovo affinchè l'ordinasse prete: ma questa colpa fu causa della sua conversione, perocchè n'ebbe tale sgomento che, lasciato il mondo, si fece monaco, poscia eremita, con Pier Damiano a Luceolo nell'Umbria, sotto la disciplina dell'onorendo Giovanni da Montefeltro; e perchè era stato ordinato simoniecamente, s'astenne per tutta sua vita dal servizio dell'altare. Conservossi vergine e sentiva una particolare vaghezza per le austerità corporali.

Abitavano gli eremiti di Luceolo in diciotto celle e avean per legge di non ber vino, di non condire mai cibi con grasso, di non usar vivande cotte, fuor la domenica e il giovedì, digiunando in pane ed acqua gli altri cinque giorni, e d'attendere continuamente all'orazione e al lavoro delle mani. Non possedevano altro che un cavallo od un asino per trasportare il vitto. Nelle lor celle stavano a gambe e a piè nudi; serbavano il silenzio per tutta la settimana, rompendolo sol la domenica tra vespro e compieta. Col consenso del suo priore, Domenico si pose sotto la guida di Pier Damiano e dimorava in una cella vicina alla sua, separatane sol dalla chiesa. Per molti anni portò sulla carne una camicia fatta a maglia di ferro, che spogliavasi allora soltanto che si disciplinava; ma non passava guari giorno che non cantasse due volte il saltero, battendosi intanto a due mani con fascetti di verghe: e questo faceva nel tempo di minor rigore; perocchè nella quaresima o allorchè adempiva qualche penitenza per altrui recitava pel manco tre fiate il saltero, vergheggiandosi al modo anzidetto. Sovente dicevalo due volte consecutivamente, sempre in piedi e disciplinandosi senza posa.

Avendolo Pier Damiano richiesto una volta se quella corazza gli concedesse di genuflettere: Quando sto bene, gli rispose, fo cento genuflessioni ogni quindici salmi, cioè mille per tutto il saltero. Una sera venne a trovar Pietro col viso tutto livido dalle vergate, e: Maestro, gli disse, ho fatto oggi cosa che non mi ricordo aver fatto per anco; ho recitato otto volte il saltero in un giorno e una notte. Confessava, è vero, egli stesso come, a fine di dirlo più speditamente, non proferisse per intero i salmi, e si contentasse di riandarne le parole in mente; ma diceva che, per recitare con ispeditezza, bisognava usare moltissima attenzione. Sendo stato alcun tempo senza comunicare col suo direttore, all'interrogarlo che questi fece sul modo che tenea di vivere, rispose come vivesse da uomo carnalo, e le domeniche e i giovedì allentasse l'astinenza. Che? dissegli Pietro, mangi tu forse ova o cacio? – No. – Pesce ovvero alcun frutto? – Lasciali ai malati. – All'ultimo si seppe che quel suo allentamento consisteva in mangiar col pane un po'di finocchio.

Essendogli giunto all'orecchio che Pietro avea scritto di lui che avesse un giorno detto nove volte il saltero disciplinandosi, ne rimase stupito egli stesso e volle farne sperimento di bel nuovo. Un mercoledì adunque, spogliatosi e pigliate dolle verghe in ambe le mani seguitò tutta la notte a salmeggiare e battersi ad un tempo di guisa che a ora di mattina gli venne detto dodici volte il saltero e trentun salmi ancora. Dietro l'esempio suo, invalse nel paese di tal modo l'uso della disciplina che non pur gli uomini, ma le gentildonne eziandio si davano con ardore a praticarla. E' l'esempio di Domenico avea per appoggio quel di San Paolo, perchè quando l'apostolo dice: *Io castigo il mio corpo*, gli è, giusta la forza dell'espressione originale, come se dicesse: lo pesto il mio corpo, l'ellividisco a percosse. Capitatogli un dì certo scritto il qual diceva che, recitando ottanta volte dodici salmi indicati colle braccie alzate in forma di croce, si scontava un anno di penitenza, si diede tosto a mettere in pratica quella divozione, e il faceva ogni giorno. Quando poi diceva il saltero, non si contenteva di centocinquenta salmi, ma v'aggiungeva i cantici, gli inni, il simbolo di Sant'Atanasio e le litanie che trovansi tuttavia in fine agli antichi salteri.

Alcuni anni prima di morire, avendo trovato che le strisce di cuoio arrecavano più dolore che non le verghe, s'avvezzò a usar di quelle, e quando usciva portava con sè quella frusta per disciplinarsi ovunque avesse a dormire. Quando accadevagli di trovarsi in luogo dove non potesse spogliarsi affatto, sferzavasi almeno le gambe, la testa e il collo; perocchè l'abito suo non oltrepassavagli la metà della gamba, laddove quel degli altri eremiti giugneva sino a terra per difendersi dal freddo. Il digiuno e il peso della tunica di maglia aveangli annerita la pelle a simiglianza di quella d'un moro. Portava egli oltracciò quattro cerchi di ferro, due alle cosce e due alle

gambe, poi ne aggiunse altri quattro. Cotale asprissima penitenza non gli tolse di giungere a una vecchiezza estrema; e quando morì si scoperse che, oltre la camicia di maglia che indossava per consueto, ne avea un'altra stesa sotto il corpo, quasi a far l'ufficio di lenzuolo. Cessò di vivere nel 1062 ai 14 d'Ottobre, giorno in cui vienn onorato dalla Chiesa. Fu da prima sepolto nella sua cella per timore che i monaci delle vicinanze lo rapissero; ma Pier Damiano lo fe' poi trasferire col dovuto onore nel capitolo, e il corpo fu trovato intatto, sebbene morto già da nove giorni (*Acta Sanctorum*, 14 *Oct.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *par.* 2).

72. Leone IX fece nell'anno 1052 un terzo ed ultimo viaggio in Germania a fin di trattare la pace tra l'imperatore ed Andrea re d'Ungheria. Avendo questi ricusato di firmare tutte le condizioni, l'imperatore, sdegnato, strinse d'assedio Presburgo con poderoso esercito. Gli assediati, col soccorso di Dio da essi invocato in quel frangente, si difesero sì bene che ogni sforzo dell'imperatore per prender la città riuscì vano. Nondimeno il re Andrea aveva implorata la mediazione del pontefice, promettendo pagare all'imperatore egual tributo che i predecessori suoi, purchè si ponesse in oblio tutto il passato. Il papa, arrivato e Presburgo, trovò l'imperatore. quanto a sè, disposto alla pace; ma alcuni cortigiani, gelosi del credito e dei ben riusciti uffizi del pontefice, ne distolsero il principe, che, in quel mezzo fu costretto e levare l'assedio. Allora Andrea divenne più ritroso: onde il papa minacciollo della scomunica e gli mandò S. Ugo abbate di Cluni, il quale stipulò la pace, a condizioni però di lunga men vantaggiose per l'impero che stato non fosser le prime (*Pagi*, *an.* 1052, *n.* 1 *et* 2; *Herm. Hildeb Wib.*). Da questo fatto e dall'esempio di Nione vescovo di Frisinga e dell'arcivescovo Unfredo di Ravanna è chiaro che fra'vescovi della Lombardia e della Germania bolliva uno spirito d'invidia e d'opposizione contro quel santo pontefice; e la ragione era il volersi da questo seriamente la riforma del clero, dando principio da'vescovi. Di qui ebbe sua prima origine quella lunga guerra che si farà a'papi dagl'imperatori germanici, i quali disconobbero al tutto l'incarico a cui dalla Provvidenza eran chiamati.

73. La Germania avea perduto il suo vescovo più santo, e il pontefice un de'suoi più intimi amici, vogliamo dir S. Bardone arcivescovo di Magonza. Nel predicare ch'egli fece una volta a Paderbona il dì delle Pentecoste in presenza di molti vescovi, vi predisse la sua morte. Fratelli miei, disse loro, io sto per imprendere un viaggio cui non mi sono abbastanza apparecchiato. Sono sul punto di comparire al cospetto del mio Giudice, nè so che cosa presentargli a fin di rendermelo placato. Vi scongiuro impertanto di offerirgli le orazioni vostre in mio pro: e se io vi ho predicato verità salutari, siate fedeli a porre in pratica le mie istruzioni per farvi meritevoli del regno di Dio; ma soprattutto non v'affliggete dell'aver ora ad udirmi per l'ultima fiata. Alle quali parole gli uditori non seppero tener le lacrime.

La predizione non tardò guari ad avverarsi: perocchè, nel tornarsene a Magonza, fece una caduta per la quale rimasa pericolosamente ferito. Mandò quindi tosto a chiamare Abellino, uno de'suoi suffraganei, che trovavasi allora a Fulda, ed un suo nipote, come lui appellato, monaco di quell'abbazia; e giunti che furono: Il giorno della mia morte, disse voltosi al vescovo, da me sovente bramato e temuto sempre, s'avvicina: ma non vuolsi affliggere il mio popolo; e sebbene in sappio di certo ch'io non tornerò più indietro, fate mostra di non saperlo e ministratemi senza indugio l'estrema unzione. Volle quindi essere posto in terra su d'un cilicio e, per consolar gli ostanti, si fe'lieto all'aspetto e tenne loro anche discorsi tali da rallegrarli; ma non gli riuscì di acchetarne il cordoglio. Dicendogli un dei presenti: Padre, mettete vostra speranza in Dio, che non vi abbandonerà. E che altro, rispose il santo, ho io fatto fin qui? Io sono opera sua, ed Egli è la mia speranza. E levati gli occhi al cielo: Deh, Signore, proseguì, usami tante misericordia che agguagli la viva fiducia che ho in te! Così detto, spirava, agli 11 di Giugno del 1051 (*Acta Sanctorum*, 11 *Junii*).

74. Gli successe Liupoldo, prevosto della cattedrale di Bamberga, il quale però nulla affatto ritrasse delle virtù di lui. San Leone ed Enrico imperatore celebravano in Vormazia la festa del Natele del 1052. Disse il papa la messa solenne il dì della festa, o nel dì susseguente volle uffiziasse Liupoldo perchè era nella sua provincia. Dopo la prima orazione della messa, uno de'suoi diaconi cantò una lezione, sendo usanza d'alcune chiese di cantarne più d'una nelle feste solenni: ma perocchè tale usanza era contraria a quella di Roma, alcuni Romani che stavano accosto al papa gli suggerivano proibisse al diacono di cantare.

Questi, ch'era un giovane orgoglioso, negò d'obbedire e, nonostante che il papa avessegli ripetuto il divieto, cantò ad alta voce la lezione insino al fine. Il papa fe'chiamarlo e in pena della sua disobbedienza il degradò. L'arcivescovo di Magonza mandò a richiedere il suo diacono, e al rifiuto usò pazienza: ma, dopo il vangelo e giunto che fu all'offertorio, si mise a sedere e protestò che nè egli nè altri terminerebbe quell'uffiziatura se non gli venisse restituito il suo diacono. Ciò veduto, il papa cedette e mandò immantinente al vescovo il diacono vestito de'suoi paramenti, e il prelato allora prosegnì il sacrifizio. Vuolsi qui, dice lo scrittore che riferisce il fatto, por mente alla fermezza del vescovo in sostenere il proprio grado e all'umiltà del pontefice, il quale, comecchè posto in più alto seggio, avvisava fosse da cedere al metropolitano nella sua provincia (*Abb. Ursp.*).

Avvertasi che il detto scrittore è uno scismatico, e te ne avvedi alla riflessione da lui fatta. Ma se il santo pontefice avvisò dover cedere, non per altro il fece che per evitare lo scompiglio e lo scandalo durante una pubblica uffiziatura: perlochè in tutta la cattolica Chiesa il papa è papa, cioè primo padre e pastore, come in tutta la sua diogesi il vescovo è vescovo, cioè primo pastore e padre. Più assennatamente, per fermo, adoperato avrebbero i Romani aspettando dopo la messa a far presente al pontefice l'uso antiromano della chiesa maguntina; ma l'insolenza del diacono e il persistere dell'arcivescovo dan segno nel clero alemanno d'un tristo lievito d'insubordinazione e di scisma, di cui vedremo i funesti effetti.

Mentre il papa trovavasi tuttora a Vorms coll'imperatore, egli fe'nuove istanze acciò restituisse alla santa sede l'abbazia di Fulda e alcuni altri luoghi che, secondo la volontà dei fondatori, appartenevano alla Chiesa romana: ma quegli stette duro finchè l'altro non si mostrò disposto a fare una permuta. Cedette adunque Leone ad Enrico il vescovado di Bamberga e l'abbazia di Fulda contro il ducato di Benevento e alcuni altri luoghi d'Italia. Doveva nondimeno Bamberga pagare ogni anno alla santa sede una chinea oppure dodici libbre d'argento. A fine però di difender Benevento contro i Normanni d'Italia l'imperatore concedè al papa alcune soldatesche alemanne, coll'opera delle quali sperava questi di porre un termine ai depredamenti dei Normanni nella Puglia. Eransi quelle soldatesche già poste in cammino, quando l'imperatore, così consigliato da Guebardo vescovo di Aichstaedt, richiamò i suoi cavalieri; tanto che rimasero vicino al papa soli trecento allo incirca, attinenti i più a'suoi parenti o vassalli di questi; e la speranza concetta dal pontefice di poter colla sola vista di un numeroso esercito ridurre i Normanni alla ragione sfumò per la grettezza d'Enrico e de'suoi consiglieri. In congiunture al tutto simili, Pipino e Carlomagno fur visti guidare essi medesimi i Francesi a'servigi di S. Pietro e a difesa della sua Chiesa. Gl'imperatori germanici non si levaron mai a tal magnanimità cristiana, neppur quando trattavasi d'un pontefice di lor nazione e famiglia.

In questo stato eran le cose quando papa S. Leone lasciò il paese de'suoi padri, cui non doveva più rivedere, e tornossene in Italia per la via di Padova, ov'ebbe a gustar qualche conforto. Era vescovo di quella città Bernardo, de'conti di Padova, uomo più illustre ancora per la sua pietà che per i natali; perocchè dispensava il suo patrimonio a'poveri, agli orfanelli, alle vedove ed ai pellegrini, ristaurava le chiese cadenti e n'edificava di nuova, attendeva instancabilmente all'orazione, ai digiuni, alle veglie. Ebbe il pio vescovo una rivelazione sui luoghi ove giacevan sepolti i corpi de' SS. Giuliano, Massima, Felicita e di molti innocenti. Dopo un digiuno pubblico di tre giorni, cui fu posto termine con una messa e una comunione solenne, fece scavare nella chiesa di Santa Giustina a'luoghi additatigli e gli vennero trovati i detti corpi de'santi colle relative iscrizioni: e successero immantinente molti miracoli, guarigioni in ispezialtà d'infermi, nè tardarono i pellegrini ad affluirvi da tutte le bande d'Italia. E da ciò fu mosso ad andarvi esso pure il papa, che venne accolto dal vescovo colle più segnalate dimostrazioni d'onore. Udito da lui tutto quanto era avvenuto, celebrò la messa nel tempio di Santa Giustina, venerò le reliquie de'santi di fresco trovate ed assegnonna la festa ai 2 d'agosto (*Acta Sanctorum*, 2 *Aug.*).

Non gli accaddo di provare la stessa consolaziona a Mantova. Arrivato quivi per la quinquagesima dell'anno 1053, gli piacque tenera un concilio: ma venna sturbato dalla fazione d'alcuni vescovi che temevano la severità di lui: perocchè i lor servi andavano a insultare quelli del papa, i quali credevansi in sicuro per esser dinanzi alla chiesa in cui tenevasi il concilio, tal che il papa fu

costretto a levarsi e uscir sulla porta per far cessare il romore. Ma gli altri, senza verun rispetto alla presenza di lui, continuavano più pertinacemente a perseguitare armata mano la gente pontificia inorme e strapparla dalla porta della chiesa, ove tentava mettersi in salvo, volando intanto attorno alla testa del papa sassi e frecce, dalle quali venner feriti alcuni che cercavano farsi schermo sotto il manto di lui. Fu tale la fatica nell'acchetar quel tumulto, che si dovette intermettere il concilio; il dì appresso, trattandosi d'esaminare gli autori della sedizione per farne severo giudizio, il santo pontefice ebbe lor perdonato acciocchè non paresse operare per ispirito di vendetta (*Vit. San Leon., l. 2, c. 4, n. 21*). Queste ignobili vendette di vescovi rei fanno vedere quanto grande fosse il male e di quali sforzi facesse d'uopo a sradicarlo.

75. Un altro avvenimento attristava l'animo del santo padre. Andandosene di Roma, v'avea lasciato, per governarla in sua vece, il pio e dotto arcivescovo di Liono Alinardo, caro in singolar guisa ai Romani. In compagnia d'Alinardo era venuto colà anche Ugo, l'antico vescovo di Langres, da noi già menzionato, il quale, pel sincero suo pentimento, ottenne d'esser prosciolto dal papa. Stando impertanto Ugo sul punto di tornarsene in Francia con alcuni altri, convitolli Alinardo a un pranzo di congedo, e fu recato in tavola un pesce stato avvelenato da un falso amico d'Alinardo, che attentava alla vita di lui. Chiunque ne mangiò ebbe a morire, quale fra otto dì, quale dopo lunga malattia. Alinardo morì per la stessa cagione ai 29 di Luglio del 1052, compiendosi così il desiderio suo di morire a Roma; e fu da'nobili romani fatto seppellire con grand'onoranza in San Paolo. Legò i suoi addobbi e l'argenteria a San Benigno di Digione, di cui era stato abbate per vent'anni, con gran copia di libri, studioso quale era delle scienze, in ispezialtà della geometria e della fisica. Gli succedette nell'arcivescovado, che tenuto aveva per sette anni Filippo, primo di questo nome (*Acta Bened., sec. 6, par. 2*).

Altra perdita ancora aveva fatto San Leone assai dolorosa. Bonifacio, potente marchese di Toscana, era stato ucciso ai 7 Maggio del 1052 nelle vicinanze di Mantova, mentre stava apparecchiandosi a fare il pellegrinaggio di Gerusalemme; e la morte di cotal uomo devoto al pontefice e di buon senno, dovette a questo riuscir di non lieve rammarico. Lasciava Bonifacio una vedova, cioè Beatrice con figliuoli in tenera età, tra'quali era la contessa Matilde, sì celebre dappoi per l'eroica sua devozione alla causa della Chiesa.

76. In mezzo a queste prove mandategli dalla Provvidenza, venne il santo pontefice alquanto confortato dalla vittoria de'Pisani contro i musulmani di Sardegna. Già fin dal cadere del secolo X la pisana Repubblica andava distinta per la sua energia e potenza, e preludeva alle grandi spedizioni della cristianità contro il maomettismo. Nel 971 fecero i Pisani una spedizione contro i saraceni di Calabria. Nel 1002, sendosi questi recata in mano la Sardegna, scesero sul territorio di Pisa e menaronne via grosso numero di prigionieri; indi a tre anni anche la città di Pisa cadde in lor potere: ma nell'anno susseguente i Pisani sconfissero i saraceni a Reggio di Calabria. Nel 1012 una flotta di saraceni di Spagna s'impadronì per sorpresa della città di Pisa e ne fece un mucchio di rovine. Nel 1016, i Pisani collegati co'Genovesi, conquistarono la Sardegna, nella quale l'anno appresso tornarono i saraceni d'Affrica, guidati dal loro re Museto o Mouza. Papa Benedetto mandava un legato a Pisa collo stendardo di San Pietro e un privilegio che conferiva a'Pisani la signoria della Sardegna a patto di cacciar da essa i saraceni. Accordatisi fra loro il vescovo, i magistrati ed il popolo, ne dieder promessa, e ricevettero quindi lo stendardo e il privilegio. Pisani e Genovesi cacciano i saraceni dalla Sardegna, poi se ne contendono tra loro il possesso, il quale rimane ai Pisani. L'anno 1021 torna Museto di nuovo in quell'isola; ma i Pisani e i Genovesi lo pongono di bel nuovo in fuga e gli tolgono il suo tesoro, che, giusta le fatte convenzioni, vien lasciato a'Genovesi. Nel 1030 Pisa è messa in fiamme il dì di Natale. Indi a cinque anni i Pisani, allestito un grosso navile, s'insignoriscono di Bona, l'antica Ippona in Affrica, e spediscono all'imperatore la corona del re. Prendono parimente Cartagine ed il suo re, e ne inviano il diadema all'imperatore; ma l'anno 1050 Museto rientra con poderoso esercito nella Sardegna, vi fabbrica fortezze e fassene incoronar re. A'Pisani, in guerra a quel tempo co'Lucchesi, veniva meno il coraggio; ma non già a papa San Leone, che, spedito loro un legato collo stendardo di San Pietro, sconginravali a pigliar l'armi a difensione della Chiesa e d'Italia, promettendo loro in autentica guisa, oltre le grazie spirituali, il dominio dell'isola, median-

te un annuo tributo. Riconfortati dalle parole del santo pontefice e del suo legato, i Pisani mettono in mare una flotta; ma non s'è questa appena staccata dal porto che una grossa tempesta, togliendole l'approdare in Sardegna, la spinge contro la Corsica. Questo sinistro volse a ben l'esito della spedizione: perocchè i Corsi, al vedere un sì formidabil navilo, credendolo rivolto contro di sè, vennero tosto a trattative e soggettarono l'isola loro alla signoria dei Pisani, i quali, preso a bordo il corpo di Santa Restituta, salparono, pieni di fiducia, alla volta della Sardegna. Quivi discesi, non vi trovarono più nessun nemico; chè Museto, saputili così da presso, fatta mettere a ferro e a fuoco l'isola, n'era uscito con tutti i suoi; onde i Pisani se ne reser padroni senza sguainare la spada, e, dopo rimesse in piedi le fortezze necessarie alla difesa, ritornarono in Pisa trionfanti e padroni di due isole in luogo di una (*Tronci, Annali Pisani; Chron. Pisana, apud Murat., t. 6, p. 167, Script. rer. italic.*).

77. Questa inaspettata vittoria dei Pisani fe' nascere speranza in papa Leone di poter parimente mettere al dovere i Normanni d'Italia. Fu per noi veduto come costoro ponessero stanza la prima volta nell'Italia meridionale da poi che quaranta pellegrini di lor nazione ebbero valorosamente aiutato il principe di Salerno a difendere la propria città contro i Saraceni. Nell'anno 1021 il normanno Rainolfo venne dalla repubblica di Napoli creato conte d'Aversa. Nel 1035 i maggiori tra i dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla, signore normanno, giungono in Italia e si pongono a' servigi di Guaimaro IV principe di Salerno e di Capua, figliuolo di colui ch'era stato sì ben servito dai primi quaranta. Morto Guaimaro, passarono a' servigi di Michele Paflagonio imperatore di Costantinopoli. Giorgio Maniaceto, patrizio greco, che faceva preparativi in Calabria per riconquistare la Sicilia dagli Arabi, divisi allora da civil guerra, pigliò a' suoi stipendi i tre figli maggiori di Tancredi, Guglielmo Braccio-di-ferro, Drogone e Onfredo, insieme con trecento normanni; e coll'aiuto di questi sconfisse i saraceni di Sicilia ed un esercito di cinquantamila uomini venuti d'Africa. In premio di tal segnalata azione vien richiamato a Costantinopoli e gittato in carcere: i Normanni, invece di aver parte al bottino, non altro che insulti ricevono da' Greci per l'aiuto a questi dato a conquistare quell'isola importante. Tornati in Italia, i Normanni s'accingono a cacciarne i Greci, e scelgono a tal uopo dodici capi sotto il nome di conti, fra i quali dividono il potere: ma al lombardo Ardoino, di cui sapevano il valore e l'odio implacabile onde ardeva contro i Greci, affidano il comando del loro picciolo esercito, al quale Rainolfo conte d'Aversa aveva aggiunti trecento guerrieri. Inoltratisi sino a Melfi, nel cuor della Puglia, se ne insignorirono, e così fecero di Venosa, Ascoli e Lavello; in tre battaglie che diedero l'una appresso l'altra ai Greci riportarono su questi tre strepitose vittorie. Indi adoprarono a rendersi forti colle alleanze: e in guiderdone dei sussidi che ricevevano decretaron l'onore di comandarli ai nuovi capi, Atenolfo ed Argirio; il primo dei quali, fratello del principe di Benevento, aveva procacciato loro l'assistenza dei Lombardi, l'altro, figliuolo di Melo, ricco cittadino di Bari che aveva gagliardamente soccorsi i primi Normanni, sostenevali col suo credito in Puglia e con quello del partito formato dal padre suo nelle città greche. In quella guerra operava dalla parte dei Normanni un valore a tutta prova, secondato spesso dall'astuzia e dall'intrigo; nei Greci pel contrario era viltà, discordia, scoraggiamento. In due campagne fu conquistata quasi tutta la Puglia, e nel 1042 partita fra i conquistatori. Melfi divenne la capitale dei loro stati, e fu posseduta in comune da Ardoino e Guglielmo Braccio-di-ferro capo dei Normanni; i cui dodici conti ebbero in possesso una città per ciascuno, istituendo per tal modo in Puglia una specie di repubblica od oligarchia militare.

Quantunque i Normanni avessero eletto a loro capo Guglielmo Braccio-di-ferro, rade volte però obbedivano agli ordini di lui: viveano non d'altro che di preda e, non soggettandosi a verun trattato o pubblico ordine, anzi che far guerra, esercitavano la ladroneria alla testa dei loro satelliti. I conventi, le chiese, persino i luoghi santi ov'erano stati pellegrinando non andavano esenti dalla loro rapacità (*Leo ost., l. 2; Gaufrid. Malat., Hist. sicula, l. 1; Guillelm. appul., l. 1*).

A questa condizione di cose cercava un riparo papa San Leone. Erasi egli recato una volta verso l'Italia meridionale in compagnia d'Alinardo arcivescovo di Lione, per vedere di metter fine a quella ladroneria mercè la via della persuasione e della dolcezza; ma l'opera loro era tornata inutile. Forse il santo pontefice sarebbe riuscito nell'intento suo se avesse avuto a fare coi Normanni soltanto; ma la politica greca s'intromise a guastare le cose.

Argirio, che i Normanni s'aveano scelto per un de'capi, era tornato a'servigi degl'imperatori di Costantinopoli; i quali, in una visita che loro eveva fatte, lo rimandarono a Bari in qualità di governator generale con gran copia d'oro, d'argento e stoffe preziose per guadagnere i capi della uazione normanna e indurli a passare in Grecia sotto colore di dar aiuto all'impero contro i turchi e i cosacchi, ma in verità per far che i Normanni evessero a sgombraro l'Italia. Questi però, accorti del paro che valorosi, non si lasciarono punto accalappiare. Allora Argirio giovasi di quel che gli rimene dell'avuto denaro a corrompere i primari abitanti di Puglia per trerli a disfarsi de'Normanni. Un sicario, da lui appostato, uccide a stilettate, in une chiese ch'era solito frequentare, il conto Drogone, il cui fratello Guglielmo era morto poco tempo innanzi. Fu fatta man bassa sui Normanni in più luoghi della Puglia, e ne perirono per questa strage assai più che in tutte le precedenti guerre. Onfredo, messe insieme le eue soldatesche, fe' vendetta di cotali assassinii, condannando gli uccisori a morire fra i più atroci supplizi; indi mosse contro di Argirio, il qnale, venuto seco a battaglia presso Siponto, perdette buon numero de'suoi così Greci come Italiani, e salvossi tutto crivellato dalle ferite (*Guillelm. apul.*, *l.* 2, *p.* 259; *Gaufr. Malat. Hist. sicula*, *l.* 1; *Murat. Script.*, *rer. ital.*).

In questo frangente spediva a Costantinopoli Giovanni vescovo di Trani a ragguagliar l'imperatore della trista condizion delle cose e chieder soccorso; nel tempo stesso spacciava corrieri al papa, che trovavasi ellera in Germania, affin di trarlo dalla parte de'Greci dipingendogli i Normanni come una nazione barbara ed empia, calpestatrice d'ogni legge di religione del pari che d'umanità. L'avere i Normanni porto alcun appiglio a siffatte accuse fece che il papa non esitasse a prestarvi fede e ottenesse quindi dall'imperatore un grosso nerbo di soldati; e furon quelli che più sopra dicemmo da lui quasi per intero richiamati a suggerimento del vescovo d'Aichstaedt. Questo vescovo diceve, che con cento cavalieri, e neppure de'più valenti, egli si sentiva l'animo di annientare la possanza de'Normanni. Ma ei non conosceva quelli di cui parlava. Venne adunque il papa in Italia con alcune centinaia eppena di cevalieri, afforzate poscia da non picciol numero d'Italiani.

Partito Leone IX di Roma, andossene a Monte Cassino, ove con grande umiltà raccomandossi alle orazioni de' monaci; e meno meno che avanzavasi, le popolazioni italiche accorrevano ad ingrossare l'esercito di lui. Gli abitenti di Puglie principalmente preser con gioia le armi, siccome quelli che aveeno avuto più d'ogni altro a patire da'Normanni. Il papa prese i concerti eziandio col governetor greco Argirio, affin di nulla trascurare che giovar potesse l'impresa, e portossi uella Capitanata, ove i Normanni aveano riunite lor forze. Eran costoro in tal condizione che, mentre una vittoria non potova renderla gran fatto migliore, une disfatta l'avrebbe condotta a ben più tristo passo. L'esser quasi tutte le città insorte faceva sì ch'eglino penuriasser di viveri e fossero costretti a segare le biade ancor verdi per seccarle e velersene d'alimento: onde calarono elle trattative e spedirono deputati al papa, promettendo vivere in pace e quiete e pagargli un annuo tributo, se volesse conferir loro l'investitura de' paesi che avevan tolto elle Chiesa e all'impero. Il pontefice, per testimonianza d'uno scrittor di quel tempo (*Guillelm. apul.*), era disposto a dar loro una risposta favorevole; ma non valse a vincere l'opposizione de' Tedeschi, i quali, superbi di lor alta statura, dispregiavano i Normanni perchè di sè più bassi. Venne pertanto risposto a'deputati dovessero restituire, senza condizione di sorta, checchè avean tolto o tornarsene ond'eran venuti; ella quale risposta i Normanui si determinarono senz'altro a tosto combattere.

78. Il 18 giugno 1053 adunque stavano i contendenti pronti in vicinanza di Dragonara; quinci erano i cavalieri tedeschi, venuti di Svevia, che a detta de'Normanni stessi, non oltrepessavano i settecento, sotto il comando di due duchi, e eveano allato una moltitudino considerevole di lombardi e d'altri italiani capitanata da tre cooti; quindi tremila cavalieri normanni ed alcuni a piede guideti da tre capi, Onfredo, Roberto Guiscerdo suo fratello minore, giunto da poco, a Riccardo conte d'Aversa. Riccardo avea l'incarico d'assalire gli Italiani, Onfredo i Tedeschi, Roberto di sostenerlo colle riserva. La batteglia cominciò cogli Iteliani, i quali Riccardo ebbe messi in fuga senze molta fetica: ma più micidiale fu lo scontro d'Onfredo cogli Alemanni, e Roberto, venuto in soccorso del fratello, per ben tre volte fu gittato da cavallo. Pendeva ancore malcerta le vittoria quando Riccardo, tornando dall'aver inseguito gli Italiani, piombò da un altro lato sui Tedeschi, i queli, ad

onta di ciò, non diedero eddietro, ma caddero tntti sino ad une cel ferro in pugno. Se l'imperatore ne avesse lasciate venire un maggior numero sarebbe steta dalla ler parte la vittoria.

Coperti di polvere e sangue, ed inviperiti per une vittoria a sì caro prezzo conseguìta, i Normanni corsero a Civitelle per compier il trionfo colla presa dol papa. Era Civitelle una città e poco più d'una lega di Dregonara, ed il papa erasi colà ritirato col suo clero ad aspettar l'esito della battaglia. All'appressarsi de'Normenni, gli ebitanti aelgon eulle mura per ricacciarli; ma quelli eppiccano il fuoco alle oircostanti capenne eccið i cittadini costretti dal fumo ebbiano a tòrsi giù dalle mure: e già qnesti, retrocedendo e dandosi per perduti mettevano e ruba la cappella e le bagaglie del papa e dimandaven tumultuosamente si desse in balìa del nemico. Era la porta delle città in fiamme, e gli assalitori ataven già sul punto di gittarsi dentro, quando il papa mosse alla lor volta preceduto dolla croce; ed ecce ad nn tratto spirer in opposte il vento e epingere il fuoco contro i Normanni cbe een costretti ed abbandonare l'assalto. La mattine seguente il papa mande meesaggieri al campo de'Normenni per esortare i conti a pentirsi di quel che eveen fatte e pensere alle propria aalnte; se cercavan la aua persona, la vita sna nen essergli già più cara obe quella di coloro cbe aveeno uociso. I Normanni, facendo luogo in essi il furore alla venerezione del capo della Cbiesa, rispondono con umiltà cbe, eve potessero offerire el pontefice degna soddisfazione, di bnon grado sottometterebbonsi ella penitenza cbe a lui piecesse d'imporre. Il papa ellora comanda s'aprano le porte della oittà; scioglie i Normanni dalla scomnnica e vassi in mezzo a loro. Alla vista del santo padre, che aveali sempre trattati colla più gran mansuetudine, e le cni virtù splendevano encor più belle in seno alle sventura, que'guerrieri, poco dianzi sì superbi, si prostrano a terra rompendo in lagrime; molti di essi vestiti com'erano trionfalmente si trascinano elle ginocchia di lui per esser benedetti e udirlo parlar lore. Il papa, senza la menomo amerezza nel cuore pel cordoglio da lor cagionetogli, e colla semplioità della colomba, e'intertenne in mezzo d'essi, esortolli a fer penitenze, poi licenziolli con benedirli dopo ricevutone giuramento obe gli sarebber fedeli vassalli iu luogo de'cavelieri da lero uccisi.

Le maggior parte d'essi s'affrettarono a recarsi di bel nuovo in mane le città che li avean eaccieti durante l'insurrezieue; ma il conte Onfredo, il più mansuete dopo Drogone tre'figliuoli di Tancredi, rimase a'fiencbi del pontefice per servirgli di salvaguardia, o promisegli, quando volesse tornore e Roma, le avrebbe ecortato insino a Capua. Il papa allora portossi sul campo di battaglia eve giacevano spenti tanti suoi amici e congiunti; e al vederne i cadaveri mutiloti, preso da indicibil dolore, cbiamaveli piangendo per nome e bramando d'esser morto con essi; me allorchè ebbe scortì i corpi de'suoi ancora intatti, e que' de' Normanni invece addentati delle fiere, riconfortossi quesi a segno certo di loro eterna salute. Due giorni stette colà digiunando ed orando; e, fetto per mano de'Normenni medesiml dar sepoltura e quo'cadaveri in una vicine obiesa da gran pezze distrutta, vi celebrò egli stesso l'offioietura de'morti. Indi, in compagnia d'Onfredo, ei trasferì e Benevente, eve errivò le vigilia di S. Giovanni Battista, non senza quelche timore cbe gli ebitenti fessero per trarre partito della sua sciegura, ma n'erano stati mossi e compassione; talcbè gioveni e vecobi, uomini e donne nscirongli incontre e gran distenze dalla città, attendendo fra i gemiti e le lagrime il sue arrivo; e quando ebber visto avanzarsi il corteggio de'cbierici e de'vescovi con tutti i segni del cordoglie, indi il santo padre, obe, composto e rassegnazioue cd affetto il volto, levava la mano per beuedir gli aspettanti, non oi fu pur uno cbe tener si potesse dal piangere. Me più d'ogni altro era in suo cuere streziato il santo pontefice.

Fatta region d'ogni cosa, qnelle sì delorose sconfitta di Dragonara tornò a vantaggio delle Chiesa e dell'umanità, più cbe per avventura fatto nen avrebbe la più segnaleta vittoria; chè le provincie del mezzogiorno d'Italia ebbero da quel tempo in poi quel ohe il santo papa avea continnemente dimandato, la sicurezza cioè ed un reggimento più umane. Tntte le conqniste presenti e fnture de'Normanni, cosa cbe il santo pontefice non avee forse prevedute, eran feudo della Chiesa; e que'terribili Normanui diventavano gli umili soldeti di S. Pietro. Così avvenne, dice uno storice protestente, cbo une sconfitta fruttasse alle sante sede più di quello che evrebbe potute darle une vittoria, e che la debolezze d'un pontefice pio e straniero alla nmane politica compiè une conquista che i più audeci suei

predecessori non avrebbero osato tentare (*Sismondi*, *Républ. italienn.*, *t.* 1 . *p.* 267).

79. Papa S. Leone passò a Benevento il restanto dell'anno 1053 ed il principio del susseguente, inteso senza posa alla preghiera e alle mortificazioni. Non iavestiva mai il cilicio; avea per letto un tappeto steso sul pavimento, per guanciale una pietra, e brevi istanti solamente della notte concedeva al sonno, spendendone la più parte ad orare ginocchioni e a recitar salmi. Non passava giorno senze che dicesse tutto il saltero, offerisse il divin sacrifizio e pregasso di seguito per lunga pezza. Innumerevole era la turba de'poveri cho avean ricorso alla inesaurabile sua liberalità; in altre opere di misericordia si parvè encor più quanta fosse la pienezza delle virtù onde era adorno. Una volta, nell'attraversar di notte, orando, il suo palazzo, gli vien veduto rincantucciato un lebbroso, mostrante dei laceri panni spesse e schifose ulcere, incapace di muoversi pel dolore e quasi di favellaro; e senz'eltro gli si butta vicino in ginocchio e lo va consolando, finchè tutti i servi sieno andati; poi, presolo sulle proprie spalle, il trasporta nel letto per sè epparecchiato, del quale però non servivasi mai, e prosegue sino al termine il salmeggiare. Alla fine ve per coricarsi sul suo tappeto e pigliare qualche riposo, ed ecco non vede più il lebbroso nel letto. Maravigliato, risveglia il servo e domandaghene contezza; ma questi avea dormito profondamente, e le porte del palazzo, onde visitò ogni engolo, eran tutte ben chiuse. Il pape, che lo notte ebbe quelcho rivelazione su ciò gli proibì le dimane severamente di mai far parola in vita sua di quel fatto; e Viberto, scrittore contemporaneo della vita di lui, che lo riferisce, va persuaso epparissegli nel sonno Gesù Cristo, come già a S. Martino (*Wib.*, *l.* 2, c. 6 *n.* 29).

80. In mezzo a queste pratiche di straordinaria pietà, non trascurave già il santo pontefice le generali bisogne della Chiesa. Le povera chiesa d'Affrica particolarmente ebbe ricorso alla sua paterna autorità per trovar riparo a'propri meli. Anticamente il solo concilio di Cartagine contave fino a dugentocinque vescovi; allore non più di cinque n'avea per tutta Affrica, e questi encora in lite un coll'altro per la precedenza. Come il vescovo di Gummi arrogavasi le prerogative che spetteven solamento all'arcivescovo di Cartagine, questi, Tommaso di nome, e due altri vescovi, Pietro e Giovanni, s'indrizzarono al pape, e gli esposero la cagione della lite e domandarono la decidesse. San Leone diede la risposta seguente.

« I venerandi eenoni ci ricordano che al concilio di Cartagine sedevano dugentocinque vescovi; ed ora la freternità tue ne fa sapere esservene appene cinque in tutta l'Affrica, che pur è la terze parte di questo corruttibil mondo. Un tanto scemamento desta in noi la più alta compassione; me all'udire che enche questi pochi avanzi di cristienità si dividono e separano tra loro e si levan l'uno contro l'altro per gelosia e contesa di primato, non possiam che ridire le parole del profete: *Perdona*, o *Signore*, *perdona*. *Chi rialzerà Giacobbe dalla picciolezza cui è ridotto*?

« Nonostante però il dolore che ne stringe l'animo per siffatto avvilimento della religione, ci rallegra non poco il veder voi invocare e attendere la sentenza della santa romana Chiesa, madre vostra, sulle vostre liti e che, a guisa di rivi, cbe usciti della medesima fonte, dividonsi poscia in lor corso, reputate il miglior partito risalire alla scaturigine prime dolla fonto stessa effin di ripiglier la regola direttrice ove preso avete il principio di tutta le religion cristiana.

« Voi sapete adunque per cosa certe che, dopo il romano pontefice, il primo arcivescovo o métropolita supremo di tutta l'Affrica e il vescovo di Cartagine, e cbe, senza il consenso di questo, il vescovo di Gummi, sie pur chi si voglia, non ha diritto alcuno di consacrare o depor vescovi o di convocare il concilio provinciale, ma sì di regger la sua propria diocesi e non più; tutto il resto far lo debbe, al par degli altri vescovi effriceni, col consiglio dell'arcivescovo cartaginese. Laonde i nostri fratelli e coepiscopi Pietro e Giovenni a buon diritto pensano e quel modo intorno alla dignità delle chiesa di Cartegine e non consentono all'errore della chiesa di Gummi. Del resto, non voglio ignoriate come, senza l'ordine del romano gerarca, non s'abbia e tener concilio universale nè a condannere o depor vescovo elcuno; perocchè, quantunque siavi lecito esaminare alcuni vescovi, non vi è però lecito il der definitiva sentenza non udito il parere dol romano pontefice; il che troverete statuito ne' canoni, se vorrete in essi cercare, conciossiachè quantunque il Signore abbia detto a tutti gli apostoli in generale: *Tutto quello che sarà legato sulla terra sarà legato anche ne'cieli*, *e tutto quello che sarà sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei*

cieli, non senze ragione però ha Egli detto specialmente e segnatamente a San Pietro principe degli apostoli: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e a te darò le chiavi del regno de' cieli*. E in altro luogo: *Conferma i tuoi fratelli*. Il che è quanto dire che le cause di maggior pondo e difficoltà di tutte la chiese vogliono esser definite de coloro che al beato Pietro succedono nella santa sua principal sede » (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 972).

Questa lettera è data ai 17 Dicembre dell'anno 1053. Il papa ne scrisse un'altra oi vescovi Pietro o Giovanni, nella quale dice loro in sostanza le medesime cose. Ringraziali delle orazioni da lor fatto per la sua prosperità e per quella della romana Chiesa, accertandoli ch'egli pure non ristassi mai dal pregare per essi; conciossiachè torni sommamente gradito al Signore che il capo vegli senze posa al bene di tutte le membra, e queste cerchino senza posa la salute di quello. Ben faceste, prosegue poscia, a tener uu concilio sulle bisogne ecclesiastiche, secondo ch'era stato de noi ingiunto; e così far dovrete ogni anno una volta almeno (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 973).

Allorchè Leone IX ricorda a'vescovi d'Affrica che, conformemente ai sacri canoui, il giudizio definitivo delle cause maggiori, quelle segnatamente da'vescovi, è devoluto alla sede apostolica, non altro fa che rammamorare la dottrina della primitive antichità. Questo ricordavano nel IV e V secolo San Giulio papa e gli storici greci Socrate e Sozomeno agli ariani, e posteriormente le decretali d'Isidoro.

Questa filiale corrispondenza di tre vescovi d'Affrica colla chiesa romana par quasi l'ultimo saluto della lor Chiesa moribonda alla propria madre. Di qui a vent'anni udiremo, vòlti ancora a questa, gli ultimi sospiri della medesima chiesa che si spegne per la discordia. Deh posso ella, or che rinasce per la seconda fiata nel seno e alla voce della romane Chiesa per la seconda fiata sua medre, non dimenticare giammai la cagione dolla sua prima sciagura! possa attinger sempre la vita, la sanità, il vigore e la fecondità nell' unità e nell' unione!

81. Mentre la chiesa affricana, spirando sotto la scimitarra di Maometto, mandava l'estremo addio alla madre di tutte le chiese, quella di Costentinopoli faceva gli ultimi tentativi per isvellersi dalle braccia della comune madre, formare un ovile fuori dell'unico ovile e darsi un pastore altro dall'unico pastore a oui dal Signore fu datto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. E' pareva che alla sciagurata chiesa di Costantinopoli, non paga d'essere stata il focolare di tanti scismi ed eresie, tardassa l'ora di spezzare l'ultimo legame che annodavala ella Sposa di Cristo, alla motropoli dell'umanità cristiana, quasi con quest'altra empiezza meritar si volesse di divontare la capitela dell'islamismo, la metropoli dell'impero anticristiano.

Era l'impero e Costantinopoli, infermo non men della chiesa; infermo di quella lenta decrepitezza contro cui non ci ha rimedio che valga. Basilio II avea cessato di vivere nel Dicembre del 1025. Dissoluto in gioventù, avea coll'età fatto senno, e divenuto gran capitano sul finir dei suoi giorni, avea sottomessa la Bulgeria; ma, avaro oltre misura, opprimeva i popoli co'balzelli. Il fratello suo Costantino VIII, che da cinquant'anni avea comuni seco il nome soltanto e le basse voluttà, gli sopravvisse tre anni, ne'quali gli eunuchi e gli altri ministri de'suoi disordini, divenuti i ministri o, a dir più giusto, i padroni dell'impero, badarono a sprecare i tesori accumulati da Basilio e a ridurre all'estrema rovina il popolo con nuove esazioni; e, non men crudeli che ingordi, fecer segno a lor privete vendette i più cospicui parsonaggi, molti uccidendone, ed essei più schiacciando gli occhi, e questo chiamavasi la divina clemenza dell'imperatore. Sfinito dai disordini più ancor che dalla vecchieia, Costentino cadde malato ai 19 Novembre del 1028 e fu tosto sfidato da'medici. Avea tre sole figliuole: Eudocia, la quale s'era chiusa in un monestero, Zoe e Teodora. A questa destineva l'impero, siccome la più capace a regnere, ma bisognevale un marito; e gli eunuchi ne trovarono uno per loro acconcio, Romano Argirio, cioè, nato di cospicua famiglia. Vien questi menato al letto dell'imperatore, il quale gli offre il titolo di cesare colla mano della minore tra le sue figliuole; ma Romano era già marito e sì a donna virtuosa. Stando questi in fra due alla non preveduta proposta, lascio a te la scelta, disse il moribondo imperatore: o perder gli occhi o accettar la mano della mie figliuola coll'imperio. Pensaci, e dammi risposta anzi il finire del giorno. La moglie di Romano, saputa la pericolosa condizione del marito, si rade i capelli e ritirasi in un monastero a fin di salvare a lui gli occhi: ma Teodora, che non era stata consultata, niega di sposare un

uomo che ha le moglie ancor viva. La sorelle sua, non tanto scrupolosa, diede la mano ad Argirio il dì innanzi alla morte del padre, che avvenne ai 21 di Novembre.

Romano Argirio, bello delle persona, tenevasi valente guerriero e gran letterato, e lusingavasi di ritrarre ad un tempo in sè Augusto, Antonino e Marc'Aurelio: pur non diè mai saggio di capacità nè di valore in guerra, e quanto a lettere aveane solo une lievissima tintura; nel che non vantaggiava gli altri dotti di Grecia, tutto il cui sapere stava in aver letto, senza intenderli più che tanto, alcuni scritti d'Aristotele e di Platone. Disputatori interminabili, senza dialettica, il lor questionare sfumava in frivole sottigliezze; e delle quistioni che moveano ad ogni piè sospinto sulla Scritture non una sola sapeano risolvere con solidità. Così ci dipinge i suoi contemporanei Michele Psello, l'uomo più dotto del suo secolo.

Ciononostante Romano Argirio diede principio al suo regno coll'alleviare i propri sudditi, cui gli ultimi due imperatori avean gittati nel fondo della miseria. Abolì per tutto l'impero il tributo di sostituzione, che faceva maledetta la memoria di Basilio. Comandò fossero tratti di carcere coloro che vi stavan solo per debiti e, aggiungnendo alla giustizia la generosità, non pur condonò loro quello di che andavano debitori al principe, ma pagò quello ancora che dovevano ai privati. Furono riscattati i prigionieri ch'erano in potere dei patzinaci ossie cosacchi. Sulle vacanti sedi di Efeso, Cizico ed Encaite furon messi pastori di virtù e dottrina forniti. Gl' infelici, e principalmente le persone consacrate a Dio, non ricorrevano indarno alla carità di lui. Dispensò grosse limosine per l'anima dell'estinto suo genero e recossi e debito di compensare con posti onorifici e con elargizioni le persone che erano state de lui maltrattate (*Hist. du Bas Empire, l.* 77).

Nonostante tutte queste cose, quasi che i Greci sopportar non sapessero un imperatore dotato di qualche senno, ci ebbero due cospirazioni a breve intervallo l'una dall'altra, nell'ultima delle quali fu involta la principesse Teodora, per arte probabilmente della sorella. Poi seguiron sinistri casi e rotte in guerra; per metter riparo alle quali Argirio mosse egli medesimo contro i saraceni, ma ebbe la peggio. Il cruccio di queste disfatte lo gittò in una tristezza di che il popolo sentì i cattivi effetti. Si diè quindi tutto a fabbricare, riparare, abbellire chiese e monasteri, con un continuo disfare quel che avea fatto, sia per cangiar forma elle opere, sia per dar loro ampiezze o altezza maggiore. Cotali lavori, suggeriti da malintese divozione, erano rovinosi pe'sudditi, a cagione delle nuove imposizioni volute a sopperire alle spese e delle fatiche onde venivano stancheggiati. Non più compassionevole e generoso, quale al principio del suo regnare, ma duro mostrossi ed esigente. Molte e molte famiglie trovavansi di nuovo da insopportabili pesi oppresse e ridotte alla mendicità, mentre l'imperatore andava impinguando monaci e, col ceder loro in proprietà città e provincie intere, e sì le più ricche e fertili dell'impero, dava mano e corromperli coll'opulenza, per la quale alla regolare austerità succedeva una vita molle e voluttuosa.

Quando Argirio salì sul trono contava sessant'anni; la donna ch'era stato costretto a impalmare ne aveve quasi cinquanta. Questa incapricciossi d'un giovine di Paflagonia per nome Michele, di avvenente aspetto, fratello del capo degli eunuchi. L' infame tresca venne tosto a notizia di tutti, fors'anco dell' imperatore, il quale fe' vista di non addarsene. Questa sua indulgenza non giovò punto a salvarlo. Un veleno ministratogli dalla moglie il faceva cadere malato: il volto suo divenne pallido, livido, rigonfio; respirava a stento, cascavangli i capelli; in pochi giorni fu ridotto un cadavere: finalmente, il giovedì santo, 11 Aprile 1034, vien soffocato dagli eunuchi in un bagno per ordine di Zoe, che nella notte medesima fa gridare imperatore il drudo e chiama a sè, a nome dell' imperatore, il patriarca Alessio perchè li sposi immantinente. Questi sbalordito non sa e che partito appigliarsi, ma cinquanta libbre d'oro lo fanno risolvere; e Zoe e Michele le notte del giovedì al venerdì santo s'impalmano alla presenza del cadavere di Romano Argirio.

Era Michele Paflagonio un bell'uomo, ma pativa di mal caduco, che, facendosi più forte nel crescere degli anni, gli venne scemando il vigore delle mente, già di per sè non troppo. L'eunuco Giovanni, suo fratello, governò quindi l' impero in vece di lui, e l' imperatrice Zoe fu tenuta come prigioniera nella reggia. A Michele, assai men tristo delle moglie, ben presto rincrebbe la morte di Romano, e, per espiare quell'assassinio, facea larghissime limosine, fondava monasteri o davasi a far di sante opere in copia, medicando per-

sino e servendo i lebbrosi. Lacerato dai rimorsi, più tormentosi per lui del suo male, andava spesso a visitare il sepolcro di San Demetrio in Tessalonica. Mano mano che avvicinavasi al fin della vita raddoppiava la sua divozione. Dava fondo a tutte le sue ricchezze erigendo pii stabilimenti; tal che intorno a Costantinopoli non vedeansi che chiese, monasteri e spedali. Capriccioso fino nelle sue pratiche religiose, avea un rispetto eccessivo per gli anacoreti; e mandando in traccia di essi pei deserti e spelonche, faceali condurre alla sua reggia, ove abbracciavali, lavava loro i piedi, ne indossava le vesti, facevali sedere sul trono, dormire nel letto imperiale, coricandosi loro da canto sur una tavola con una pietra per origliere.

Giovanni, che antivedeva la morte del fratello, l'indusse a disegnare per successore il proprio nipote Michele, detto dal popolo Calafate, dall'arte del padre ch'era quella di calafatare le navi. E' bisognò che l'imperatrice Zoe, di cui l'eunuco temeva la vendetta, adottasse il Calafate in figliuolo, che da quel punto venne chiamato Cesare. Lo zio sopravvisse appena pochi giorni, sentendosi ognor più venir meno le forze, andò a dimorare in un monastero da sè fatto edificare alle porte della città, e quivi, spogliata la porpora, si fe' radere i capelli e prese l'abito claustrale, fermo di passare il rimanente di sua vita nella penitenza ed espiar colle lagrime l'adulterio e l'assassinio con cui s'era procacciata la corona. L'imperatrice, tutta in lacrime, attraversando la città a piedi, recossi al monastero per dargli l'ultimo addio: ma egli non volle vederla. Il dì stesso in cho morì, giunta l'ora de'divini uffizi, si fe' condurre, quasi spirante, alla chiesa; ma si dovette immantinente riportarlo nel suo letto, ove morì ai 10 Ottobre 1041, dando segni del più amaro pentimento (*Hist. du Bas Empire, l.* 77).

Il procedere di Michele Calafate fu quello dell'uomo sconoscente e dissennato. Appena salito sul trono, cacciò l'eunuco Giovanni suo zio, per le cui mene eravi stato collocato; cacciò tutti i suoi congiunti, tranne il fratello Costantino, che fu da lui creato cesare; cacciò il patriarca Alessio, per dar la sede ad un altro; finalmente l'imperatrice Zoe, che avealo adottato in figliuolo. Ma il popolo, udito ciò, levasi a tumulto, trae dal monastero Teodora, richiama Zoe e, salutandole imperatrici, chiede ad alte grida la morte del Calafate. Erasi costui rifuggito in chiesa col fratello Costantino. Tratti di quivi a forza dal popolo, vennero trascinati per la città, poi, privi degli occhi, rinchiusi separatamente per tutto il resto della vita in due monasteri. Era il 21 di Aprile. Michele Calafate avea regnato sol quattordici mesi e cinque giorni.

Le redini dell'impero furono allora in mano a due vecchie, e le cose contuttociò non andavan peggio. Se non che in Zoe, che aveva sessantadue anni, entrò ben presto gelosia al vedersi preferita la sorella. Il perchè propose ai principali grandi che si eleggesse un principe, aggiungendo che, pel ben dello impero, serebbesi ella acconciata a sposarlo. Fece adunque la prova con un primo; ma, parendole non troppo fermo, lo licenziò; prese un altro, che avea moglie, la quale non volendo rimanere senza di lui, lo fe' morir di veleno. Pose quinci gli occhi addosso a un terzo, ch'era Costantino Monomaco, col quale aveva avuto un tempo inonesto commercio. L'esser costui vedovo di due donne, ella vedova di due mariti, costituiva un doppio impedimento, chè presso i Greci son vietate le terze nozze; mostrandosi perciò il patriarca Alessio ritroso a fare la cerimonia, Zoe chiamò per essa il primo chierico di palazzo. Il dì appresso però, 12 Giugno 1042, Alessio non ricusò di procedere alla incoronazione.

Costantino Monomaco vivea pubblicamente con altra donna, chiamata Sclerena. Fatto imperatore, volle venisse a star nella reggia e fosse trattata al par dell'imperatrice; allorchè usciva in pubblico aveasi Zoe a destra, Sclerena a manca. Un tanto scandalo finalmente mosse a nausea il popolo di Costantinopoli, nel quale sorse timore non la imperial concubina, a fine di regnar sola, pensasse a sbrigarsi di Zoe e di Teodora. Ai 9 di Marzo, festa de'quaranta Martiri, usavasi fare una solenne processione, alla quale gl'imperatori soleano assistere. Costantino vi si recò fra gli evviva del popolo: quand'ecco levarsi una voce di mezzo alla moltitudine gridando: Via la Sclerena! Vivano le nostre principesse Zoe e Teodora! Iddio le salvi dalla sciagura onde son minacciate! A queste parole scompigliansi d'un tratto gli animi; agli applausi succedono furiose grida chiedenti la morte del principe; e forse sarebbe stato fatto in pezzi con tutta la casa, se non eran le principesse ad acquetare il tumulto, parlando al popolo da una finestra. Costantino, tutto confuso e tremante, tornò al palazzo senza terminare la festa.

Il costui regno fu continuamente agitato da guerre, sedizioni e rivolte. Nel 1042 Maniace dichiarasi imperatore in Italia, ma viene ucciso in una zuffa. Nel 1047 è gridato imperatore, vicino ad Adrianopoli, un generale per nome Tornice, e muore sullo scorcio di quell'anno stesso. Nel 1051 scoppiò una cospirazione; l'anno appresso un'altra. Tale era la condizione dell'impero di Costantinopoli (*Hist. du Bas Empire, l.* 77).

Venendo a dire della chiesa costantinopolitana, furon veduti i tentativi fatti dal patriarca Eustazio a fin di ottenere dal papa Giovanni XIX il titolo di patriarca universale d'oriente, come il papa è di tutta la Chiesa. Ad Eustazio successe, nel 1025 il monaco Alessio abbate del monastero di Stadio, che tenne la sede diciassette anni. Nel 1027, col concilio de'vescovi che trovavansi alla corte, fece una bolla colla quale fu dato sesto a vari punti di disciplina. Per primo, parecchi vescovi facevan cadere sui metropolitani il peso delle proprie diocesi, e, affin di sottrarsi al pagamento, trafugavan le proprie rendite e s'assentavano eglino stessi. Trattavasi, a quanto pare, delle contribuzioni levate dall'imperatore sopra i vescovi, per le quali rendevansi mallevadori i metropolitani delle deficienze di lor provincie. A porre riparo a questo sconcio viene ordinato che i metropolitani abbiano a creare degli economi nelle diocesi, dalle quali provenne loro il danno, finchè se ne sien compensati, e che nelle diocesi, ove temono eguale discapito per negligenza o malizia de'vescovi, abbiano a metter de' commissari per pigliar cognizione coi vescovi delle rendite delle chiese, farne lor render conto annualmente e impiegare il di più al rifacimento del metropolitano o serbarlo per la chiesa (*Baron; Pagi; Fleury*).

L'episcopato greco ci si mostra qui come un'amministrazione di contribuzioni: gli arcivescovi sono ricevitori generali, ricevitori particolari i vescovi; il concilio degli arcivescovi, ovvero sindacato de' ricevitori generali, presieduto dal patriarca come da un ministro delle finanze, fa la legge a'vescovi o ricevitori particolari e li pone sotto la tutela o sorveglienza d'un commissario o di un economo. Osserva il Fleury nei suoi discorsi avere i Greci, come quelli che non conobber mai le false decretali d' Isidoro, conservata meglio l'antica disciplina. Noi dubitiamo, contuttociò, che questo codice finanziario provenga dalla disciplina degli apostoli; dubitiamo eziandio se si trovi qualcosa di simil fatta nelle false decretali. Vedremo quanto prima, da alcuni esempi, quale uso gli arcivescovi ed anco il patriarca potesser fare di questa aristocrazia finanziaria che s'arrogavano sui vescovi.

Nel medesimo concilio fur mosse lagnanze de'vescovi che aprecavano i beni di lor chiese, pigliavan terreni a fitto e mischiavansi indegnamente di negozi temporali; minacciandoli della deposizione, ove non si emendino. Si fa pur lamento di quelli che si dispensavano dallo assistere ai concilî provinciali senza addurre legittima scusa, e di quelli che entravano nei diritti de'propri colleghi ordinando chierici delle diocesi altrui. Si proibisce ai chierici di passare da una in altra provincia senza licenza in iscritto del proprio vescovo: questo divieto risguardava principalmente Costantinopoli, ove affluivano da ogni banda chierici, colpevoli o no, ordinati o senza ordini, esercitandovi impunemente lor funzioni.

Si raccomanda di rispettare i confini della giurisdizione ecclesiastica: che le differenze cioè tra i chierici e tra'monaci sieno giudicate dal vescovo; quelle de'vescovi dal metropolitano o, se questi ricusi, dal patriarca o dal suo concilio, con espresso divieto a tutti i chierici e monaci di aver ricorso a'giudici secolari, secondo gli ordinamenti degli imperatori medesimi e nonostante il privilegio ventato de'monasteri imperiali.

L'ordine con cui debbono sedere i vescovi in concilio dipende dal grado dei loro metropolitani. Per ultimo si condanna l'abuso degli oratorii domestici, dove i potenti ostentavano di far suonare, raccorre il popolo, ufiziare ed anco battezzare, sotto pretesto che vi fosse stata piantata una croce per autorità del patriarca e del vescovo. Si proibisce a'vescovi il conceder siffatte licenze, e ai sacerdoti, pena la deposizione, il celebrarvi altro che la messa, e questa ne'soli giorni festivi, con minaccie d'anatema a que'laici che negasser di obbedire. Questa bolla, in data di Gennaio 1027, è sottoscritta da ventidue metropolitani e nove arcivescovi, dai quali venne accettata (*Jus graeco-rom., l. 4; Post Zonar.*).

Si discorre in essa anco de' monasteri dati a forestieri. Primi a introdurre questo abuso dicevasi essere stati gl' iconoclasti, particolarmente Costantino Copronimo, nemico mortale de' monaci. Spenta che fu quell'eresia, venner loro restituiti i beni; gl'imperatori e i patriarchi tuttavia s'ausarono a dar monasteri e spedali a persone potenti e caritatevoli, non per-

chè ne traesser lucro, ma perchè avessero a restaurarli quantunque volte cedessero in rovine e ne fossero i benefattori e i protettori. Ciò servì di pretesto a conferire poscia queste case in modo assoluto, prima le meno rilevanti, poi tutte in generale, vuoi a vescovi, vuoi a laici, a maritati, a donne, persino a pagani. Cotali donazioni eran fatte a vita e talore a due persone consecutivamente. Davansi e uomini monasteri di donne, e viceversa; e accadeva qualche volta che una medesima persona ne possedesse più d'uno. Questi donatari, detti caristicari, godevan di tutti i proventi senza darne conto alcuno, e sovente tresandavano di riparar le chiese e gli edifizi; di badare al mantenimento del servizio divino, alle limosine di uso e persino alla sussistenza dei monaci, i quali, per difetto del bisognevole, cadevano nella rilassatezza. La faceano da padroni cogli abbati e costringevanli a ricever quei monaci che loro gradissero o ad alloggiar nel monastero presso che tanti secolari quanti ci eran monaci.

I vescovi impertanto convenuti all'anzidetto concilio si lagnarono che cotesti caristicari, volgendo a utile proprio le rendite dei monasteri, mandavanli affatto in rovina e tramutavanli in abitazioni secolaresche, conciossiachè la povertà forzasse i monaci ad abbandonarli. Per lo che il concilio diede licenza ai monaci di intentare azione ai caristicari a fin di costringarli a riparare l'offese fatta al monastero e di toglierne loro affatto il godimento, ordinando però di rivolgersi a tal effetto al concilio soltanto del patriarca a non e'giudici secolari (*Coteler.*, *Monum. graec.*, *t.* 1, *p.* 170).

In altra costituzione di Novembre del medesimo anno 1027 il patriarca Alessio proibisce e' caristicari di far passare altrui il lor monastero, sendovene taluni che li vendevano siccome fondi profani. Vieta inoltre a chi che sia di possedere un monastero d' altro sesso. Vieta pur anco d'alienare i fondi dal monastero dipendenti, fuorchè coll' intervanto dell'autorità del patriarca o del metropolitano. All'ultimo, a'vescovi che abbiano avuto monasteri dalle liberalità de'metropolitani correrà l'obbligo di restituirli a questi ogni qual volte le metropoli si troveranno ridotte all' indigenze per le contribuzioni da pagarsi pei bisogni dell' impero. La costituzione di che parliamo venne letta alle presenza di sedici metropoliteni e cinque arcivescovi.

Il patriarca Alessio cessò di vivere ai 20 Febbraio dell' anno 1043. S' egli fece buoni regolamenti per gli altri, non furon però da lui con molta esattezza osservati; perocchè si rinvennero in sua casa da duemila e cinquecento libbre d' oro, da lui ammassato, le quali furono indi levate per ordine dell' imperatore.

Nè migliore esempio avea porto il metropolitano di Tessalonica l'anno 1037. Trovandosi l' imperatore Michele Paflagonio in quella città nel tempo che il paese era desolato dalla carestia, ebbe a ricaver lagnanze della spietata avarizia del vescovo Teofane, il quale, invece di adoperarsi a sollievo della pubblica miseria, le facea più grave negando el clero le consueta retribuzione. Avutolo a sè, esortavalo Michele a compiere il dovere di buon pastore; ma veggendo che gittava indarno le parole, perocchè il vescovo metteva fuori certe sue meschine ragioni, almeno gli disse, non vorrai negarmi aiuto nelle strette in che mi trovo. Ho bisogno d'un centinaio di libbre d'oro; prestamele sulla mia parola, chè al riceverne che farò da Costantinopoli, ove ho spedito a tal fine, ne sarai tosto rimborsato. Scusandosi il prelato e protestando con giuramento d'averne non più che trenta, l'imperatore lo ritenne in palazzo e mandò a frugare in casa di lui. Furon trovate tremila trecento libbre d'oro; dalle quali si tolse con che pagare il clero, che da poi che Teofane era vescovo non avea ricevuto un picciolo, e il rimanente venne distribuito a'poveri. Quell'avaro prelato, espulso dalla sede, fu relegato in certa sua terra, sostituitogli Prometeo, col peso di retribuirgli una pensione pel vitto.

82. Vero è che i due addotti esempi non provano che tutti i vescovi greci fosser lordi del vizio d'avarizia: gli è però un cattivo sintomo il non vederne dalle storia citate nessuno che, in quegli sciagurati tempi, mostrasse la carità d'un Giovanni elemosinario, d'un Grisostomo, mentre in occidente, a quel tempo, stesso, non pochi abbati e vescovi scontriamo, e segnatamente papa Leone IX, che in pari circostanze il facevano. Altro sintomo non men tristo è questo, che, nel giro di trent'anni da noi ora percorso, l'oriente non presenta verun santo, a giudizio degli orientali stessi, laddove nell'occidente ce ne occorrono in gran numero. L'occidente è un individuo nel vigore dell'età che patisce talora accessi di febbre, ma che ciononostante opera e cammina e fa fronte alle più spaventevoli malattie, perchè attinge al centro dell'unità cattolica un sugo sempre nuovo di sanità, di guarigione e di forze. L'oriente, per contrario, ci si mostra in sembianza d'un

moribondo che sfinisce e consuma l'ultimo soffio che rimengli di vita a respingere il medico e la medicina. Non altro più che questo tristo spettacolo atanno ormai per porgere allo sguardo nostro i Greci.

83. Mentre papa San Leone trovavasi a Benevento e veniva confortando la chiesa morente d'Affrica, al cardinale Umberto vescovo di Santa Rufina cadde sotto gli occhi, a Treni in Puglia, una lettera dettata da Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli e di Leone vescovo d'Acrida, metropolitano della Bulgaria, e indirizzata a Giovenni di vescovo Trani. Era il Cerulario atato mandato in esilio sotto Michele Paflagonio qual cospiratore, e rendutosi monaco durante il suo esilio, succedette al patriarca Alessio il 25 Marzo dell'anno 1043. Trentesei giorni dopo che costui era intronizzato, l'eunuco Giovanni, per opera del quale era stato esiliato, ebbe schiacciati gli occhi e morì ne'ceppi. Cresciuto in seno alle dissensioni e agli intrighi, il Cerulario portò questo spirito di discordia anco nella chiesa. I Greci, che possedeano tuttavia alcuni vescovadi nel mezzogiorno d'Italia, pretendeano dover questi esser soggetti al patriarca di Costantinopoli. Di tal numero era il vescovado di Trani allorchè i Normanni s'insignorirono della Puglia; ed è questo il motivo per cui il Cerulario si volge particolarmente al vescovo di detta città. Pigliasi poi a compagno il metropolitano di Bulgaria, perchè questo paese, avendo perduto la propria indipendenza, non era più che una provincia dell'impero bizantino, esposta ad aggiungnor lo scisma di Fozio all'eresia di Manete, onde andava già infetta. Umberto era un prete molto addottrinato della chiesa di Toul, da San Leone condotto seco e creato cardinal vescovo.

Il quale Umberto avendo scorsa quella lettera, la tradusse di greco in latino e recolla al papa. Cominciava esaa del seguente tenore: « La gran carità del Signore e una tenera compassione ci hanno indotti a scrivere alla Santità vostra e per voi agli arcivescovi tutti e vescovi do'Franchi, ai monaci e ai popoli ed anco al reverendissimo papa, e parlarvi degli azimi e del sabato, il quale voialtri in modo sconveniente osservate, comunicando con gli ebrei ». Son questi pertanto i due enormi abusi sui quali il patriarca costantinopolitano e il metropolitano bulgaro si recano a coscienza di dover riprendere i cristiani d'occidente l'uso degli azimi e l'osservanza del sabbato.

È noto come da'Greci si consacri con pane fermentato, da'Latini invece con pane azimo ovver senza lievito. Il Cerulario e il suo socio affermano il pane senza lievito non esser pane, ma un sasso o una tegola, e quindi l'eucarestia de'Latini esser nulla o, pel manco, illegittima. E a mostrare che il pane azimo non è pane, recano quel passo dell'Evangelio ove è detto: *Il primo dì degli azimi* (cioè il primo giorno in cui non era più permesso tener in casa pane lievitato) *Gesù prese del pane.* Dalle quali parole chi ha buon giudizio arguisce che quel pane era pane non fermentato e per conseguente, che il pane non fermentato, ossie azimo è pane: ma i Greci traggono la conseguenza al tutto opposta. La questione inoltre era già decisa da venticinque secoli dall'antico Testamento, che, e in greco e in ebraico, usa più fiate de'vocaboli *pani azimi* (*Exod.* 29, 2); dondo tutti conchiuderenno, co'fornai di qualunque paese, il pane senza lievito esser pane. Eppuro per cosiffatta disputa, già a loro avantaggio definita dal vecchio e dal nuovo Testamento, cominceranno Greci e Russi a inimicarsi colla romena Chiesa, e il centro dell'unità cattolica colla metropoli della umanità cristiana; stante che in questa prima lettera del Cerulario non si tratta nè della processione dello Spirito Santo nè del primato del papa, ma, innanzi ogni altra coaa, del pane azimo e del sabbato.

È a sapere che il sabbato è per gli ebrei giorno di festa, non di digiuno; che pei cristiani d'occidente i sabbati della quaresima son giorni di digiuno al pari de'venerdì, non già di festa, come le domeniche, laddove i Greci non digiunano i sabbati di quaresima punto più che le domeniche e i giorni festivi. Di che ognuno dedurrà i Greci e non già i Latini esser quelli che su questo punto han qualcosa di comune cogli ebrei. I Greci, colla loro logica, tirano una conseguenza all'intutto contraria.

Una terza accusa muove pure il Cerulario ai Latini, quella di mangiar carni soffocate, come sarebbe uccelletti presi alla rete; e qui colla solita sua logica e dei Greci il veggiamo accusare e condannare i Latini di non far come gli ebrei, dove pel pane azimo e pel sabbato li accusa e condanna, perchè adoperino a somiglianza di questi. Un ultimo capo d'accusa è il non cantarsi dai Latini l'*Alleluia* nella quaresima, ma una volta soltanto, a pasqua; accusa in gran parte falsa, conciossiachè cantisi da lor quella lode da pasqua insino alla Settuagesima.

Siffatto sciocche accuse intorno a cosa per sè indifferenti vengono fiancheggiate da sì inatti raziocini che non se na può sopportar la letture. E nondimano il Cerulario prosegue; "Questo è ciò cha insegnarono Pietro a Paolo a gli altri apostoli, anzi Gesù Cristo medesimo, a cha la santa Chiesa cattolica ha ricevuto e religiosamento conservato. E dà fine alla lattera esortando il vescovo di Trani a trar d' inganno gli altri, coma n'era già uscito egli pure, e promettendo, se il facci, di mandargli uno scritto in cui si troveranno verità di ben maggior rilevanza (*Apud Baron.*, *anno* 1053).

Papa Leone, latta ch'ebbe la lettera del Cerulario e di Leona d'Acrida, e saputo principalmente il procedare più sfrontato del primo, scrissa ad entrambi una pastorale di quarantuno articoli sopre l'unione a l'unità della Chiesa, lettera spirante la cerità, l'umiltà, l'autorità del principa degli apostoli e dettata in assai luoghi con vere e non punto studieta eloquenza. Eccona il sunto.

« Nessuna cosa fu tanto a noi da Gesù Cristo raccomandata, nessuna da Lui con tanta istanza al Padre suo per noi richiesta quanto la poce e l'unione. Guai edunque al mondo per cegion degli scandali! guai agli sciagurati cha rompono l'unità della Chiesa, più disumani in ciò de'cernefici di Gesù Cristo, i quali pur rispettarono l'inconsutile sua veste! Vergogna all'empia eresia cha s'attenta dividare questa indivisibile unità! Vadano lungi da questa quei terribili avvoltoi, quei rapaci augelli aha vivono soltanto dell'altrui morte! Ritorni la colomba all'arca, quella colomba che, posendo sul capo del Signore Gesù, congingna in uno ed anima tutto il corpo di Lui, cha è la Chiesa. Guai ai superbi, i quali, fatti membri a precursori dell'Anticristo, re di tutti i figliuoli della superbia, non ristanno dello spargera le peste della zizzania in mezzo al buon grano a soffocara, per quanto sta in loro, la messa che il cielo s'aspetta di raccogliere. Del loro tempo pericoloso ha voluto farci accorti il discepolo prediletto allorchè disse: *Figliuolini, ell'è l'ultima ora; e siccome udiste che l'Anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi; d'onde intendiamo che è l'ultim'ora.* Quest'ultima ora, ch'ebbe suo principio alla venuta del Salvatore, durerà insino alla seconda venuta. Chi dir potrà quanti anticristi abbia già ella avuti o scoperti? Di essi parla negli Atti apostolici il Dottor delle genti: *Io so che, dopo la mia partenza, entreranno tra voi dei lupi crudeli che non risparmieranno il gregge. E anche di mezzo a voi stessi si leveranno sù degli uomini a insegnare cose perverse, per trarsi dietro dei discepoli.*

« Conciossiachè quasi ogni pagina dei divini eloqui suoni di queste e altre simiglianti cose contro la sfacciata pazzia degli eretici, noi siamo attoniti per lo stupore a piangiam colla lacrime della carità in veggendo i pontefici delle Chiesa immersi nel sonno a sì gran segno che, in vece d'essere i cooperatori di Dio, facciansi seguaci di coloro la cui memorie s'è spenta col suono e dei quali veggono la città distrutta. È voce cha tu, fino al presenta nostro carissimo fratello in Gesù Cristo e pontefice di Costantinopoli, a tu, Leona d'Acrida, con affatto nuova presunziona e incredibile audacia abbiate pubblicamenta condannato la Chiesa apostolica o latina, senza averla nè udita nè convinta, principalmente essa osa celebrara la commemoraziona della passiona del Signore con pana azimo. Considerata accusa per fermo la è questa vostra, riprovevole è la gloria cha vi data da voi; perocchè contro il cielo si muovono le vostre labbra, con ergomenti e congetture umane v'attentata scalzara e gittare e terre l'antica fede. Se tosto non rinsennate, voi sarete, non ha dubbio, incorporati a qualla coda del drago cha trascinò seco la terza perte delle stella del cielo e le gittò sulle terra. State e vedere che, milla e venti anni dopo la passione del Salvatore, la romana Chiesa comincia a imparar da voi come voglia essor celebreta le memoria della passiona di Lui, quasi la presenza, il conversare, il lungo magistero e la morte preziosa del madesimo nulla abbia giovato a colui al quale il Figliuolo di Dio vivo ha detto: *Beato sei, Simeone figliuolo di Giona, perchè non la carne ed il sangue ti han rivelato queste cose, ma sì il Padre mio che è nei cieli.*

« Non ponete voi mente quala imprudenza sia ella il dire cha il Padre ba nascosto per mezzo dal Figliuolo suo le forma del culto, il rito del sacrifizio visibile, a Pietro principe degli apostoli, al quale degnò rivelere di propria bocca con tutta la pienezze il segreto ineffabila dalla divinità invisibile di Figliuolo medesimo? E a colui al quala fu detto, non già da un angelo nè da un profeta, ma dal Signore dei profeti e degli angeli: *Ed io dico a te: Tu sei Pietro, a su questa pietra io edificherò la mia Chiesa*; alla testa di colui voi

tentate di sottrar Gesù Cristo, fuor del quale nessuno può porre altro fondamento alla Chiesa universale? Il che ebbe dimostrato il devotissimo Pietro, e in vita e in morte allorchè domandò di essere crocifisso colla testa volta allo in giù affinchè s'intendesse, certamente per divina inspirazione, esser Gesù Cristo il fondamento vero, la pietra angolare, e sè esser la pietra quadrata a quel fondamento soprapposta per ricevere e sostenere con incorruttibile saldezza l'edificio tutto quanto della Chiesa. La santa Chiesa, di fatto, fu per tal modo fabbricata sulla pietra, che è Gesù Cristo, e su Pietro figliuolo di Giovanni, acciocchè non abbian forza contro di essa le porte dell'inferno, cioè le dispute degli eretici, i quali trascinano tutti gli uomini alla perdizione. Ciò promette la Verità stessa, per la quale è vero tuttociò che è vero: *Le porte dell'inferno non avran forza contro di lei* Promessa della quale lo stesso Figliuolo protesta aver conseguito l'effetto dal Padre suo quando disse a Pietro: *Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* E vi sarà egli taluno il quale giunga a tanta demenza di credere che la preghiera di Colui che può checchè vuole sia tornata vana giammai? Non è dunque la sede del principe degli apostoli, vale a dire la romana Chiesa, così nella persona di Pietro come de'successori di lui, quella onde venner riprovati o convinti gli errori di quanti furono eretici? e i cuori dei fratelli non furono essi confermati nella fede di Pietro, la quale non venne meno finora nè verrà meno giammai?

« Non vogliam noi già qui ad una ad una ricordare le novanta e più eresie che in diversi tempi e per traviamenti diversi uscirono d'oriente e dai Greci stessi a corrompere la verginità della madre, la santa Chiesa cattolica; ma noi crediamo dover nostro il dire in parte quante pesti la chiesa costantinopolitana, per via de'suoi pontefici, abbia suscitate, le quali la cattedra apostolica e romana virilmente ha sconfitte, abbattute e spente: un Eusebio di Nicomedia, usurpatore della sede di Costantinopoli e banderaio del maledetto Ario; macedonio eresiarca, che strozza il beato Paolo predecessor suo, bestemmia il Santo Spirito, fa torturare i cristiani, perseguita a morte i cattolici e, qual altro Giuliano, li marchia in fronte; l'ariano Eudosaio, che invade la cattedra ed ordina l'eretico Eunomio; lo ariano Demofilo; Massimo, cinico ed apollinarista. Il primo concilio di Costantinopoli, ordinato che ebbe Nettario, scrisse a papa Damaso: La recente chiesa di Costantinopoli, rovinata dalle bestemmie degli eretici, l'abbiam noi testè strappata quasi dalla gola del leone. Ma il vecchio serpente velenoso non era per anco strozzato; conciossiachè Giovanni Grisostomo, successor di Nettario, venne dall'ingrata sua chiesa deposto e finì la vita in esilio. Il successore del beato Giovanni, Arsace, perseguitavane i discepoli col ferro de'soldati. Tien dietro poscia l'eresiarca Eutichete, il quale confonde le due nature in Gesù Cristo ed è causa dell'uccisione di San Flaviano. Che diremo d'Acacio, che da prima accusa, poi ripone in seggio Pietro d'Alessandria? Dopo questi viene l'eretico eutichiano Antimo, deposto in Costantinopoli stessa da papa Agapito; Eutichio, il qual vuole che nella risurrezion finale i corpi nostri abbiano ad essere impalpabili, e venne confutato da San Gregorio, allora non più che diacono; il costui successore Giovanni, che, per superbia, s'arroga il titolo di patriarca universale, vanità presuntuosa onde i vescovi non cessan di farsi rei da quattro secoli. Che direm dei monoteliti Sergio, Pirro e Paolo, di quel Pirro che, dopo ritrattato l'error suo a Roma, ritornava al vomito; di Paolo, da voi agguagliato in temerità e in arroganza, quando osava giudicare la Romana Chiesa, cui nè a voi nè a verun de'mortali è lecito giudicare » (*Labbe, t.* 9, *Epist.* 5).

Perciocchè il gran pretesto che i Greci recavano in mezzo per autorizzar l'ambizione de'lor patriarchi era l'aver Costantino trasferito l'impero di Roma a Costantinopoli, San Leone IX contrappone loro la donazione di esso Costantino a papa Silvestro; donazione da'Greci riconosciuta per autentica e da essi inserta nel lor diritto canonico. « Se non che, prosiegue il santo pontefice, un testimonio abbiamo più grande di Costantino ». E qui riferisce, e viene spiegando, le parole con le quali Gesù Cristo promette l'autorità suprema della propria Chiesa a San Pietro, e quelle onde in effetto a Lui la conferisce, e le parole e i fatti delle sacre carte che ne additano l'esercizio per tutto l'universo. Osserva che San Paolo commendò la fede de' Romani, e disse ch'era essa annunziata per tutto il mondo, biasimando al tempo stesso le discordie de'Greci, quelle in ispezialtà de'Corinti.

Tornando alle chiesa di Costantinopoli: « Cessi il cielo, va innanzi il santo padre, cessi il cielo che per voi si voglia prestar fede a quello che pur non teme d'asserire il pubblico grido, cioè che, promovendo qua e colà degli eunuchi, è accaduto alla chiesa Costantinopolitana di porre una donna sul seggio dei pontefici ». La quale osservazione ne chiarisce come non fosse per anco stata inventata la favola della papessa Giovanna, che soglion porre tra Leone IV e Benedetto III; dugento anni circa innanzi San Leone IX. « Che dire ancora? segue il santo. Tanti furono gli eretici e gli scismatici per parte vostra, i quali assalirono e adoperarono a lacerar la Chiesa cattolica che le chiese latina od occidentale a buon diritto può dire colla Sposa de'Cantici: *I figliuoli di mia madre han combattuto contro di me.* E voglia il vero, la cattedra apostolica e romana, la quale, mercè il Vangelo, ha generato la chiesa latina in occidente, non è ella forse la madre della chiesa di Costantinopoli in oriente, conciossiachè siasi ella volta e restaurarla per opera del glorioso suo figliuolo Costantino e de'nobili e savi di Roma, rispetto non pure a'costumi, ma alle mure eziandio? Se voi pretendete il contrario, perchè dunque fate voi in latino le acclamazioni all'imperator vostro? Perchè in chiesa recitate o'Greci lezioni in latino? Non è forse per rispetto a questa madre, la quale posta alla prova con ogni sorte di crudeltà e tormenti da'pagani, e purificata col fuoco da'persecutori, diè alla luce una delicata figlia, la chiesa di Costantinopoli?

« Erasi omai interamente rallentata la decima persecuzione contro i cristiani; già acquetato il furor violento di questo mondo; già Roma, adulta e provetta, vittoriosa nel divin culto e cinta il capo d'una corona, trionfava in seno a profonda pace; già un esercito innumerevole di martiri d'ogni sesso ed età, impinguato de'nostri azimi, avea rintuzzato gli assalti tutti quanti della idolatria; già tenea sotto i suoi piedi e il mondo e il principe ancora di esso; già, non che i pontefici del nostro rito, ma i lor ministri eziandio, tra'quali Lorenzo e Vincenzo, dileggiavano i tormenti e i carnefici, smunti omai d'ogni lena: ed ecco questa delicata figliuola della latina Chiesa, dir voglio di Costantinopoli, seduta e tutt'agio nell'intima sua stanza, snervata dalle delizie, dalla mollezze, dall'ozio, non mai scesa nell'arena de'martiri intanto che per lei pugnava la madre sua; eccola sfacciatamente arrogarsi il primato, derogare alla emerita vecchiaia di lei che le diede la vita, senza un rispetto, foss'anche per pure umanità, al costei corpo sfinito dalle fatiche e dagli anni, alle braccia ore rugose e infiacchite, ma pria tutte nerbo e levate a combattere le battaglie del Signore; eccola, fatta irriverente alla canizie di lei, con una lettera da fanciulla, provocarla, dopo gl'innumerevoli trionfi suoi, a nuove guerre contro di sè, pretender di privarla del solido cibo dei perfetti, ricondurla al latte degli uomini carnali e, con impudenza contro natura, presentarle le proprie mammelle inaridite dallo scisma e dall'eresie. E potesse ella almeno spremerne un vero latte, ma altro non ha fuor che acque limacciose de'fiumi di Babilonia e d'Egitto, atta solo a gonfiare senza levar menomamente la sete. S'è maledetto colui che provoca ad ira la madre sua corporale, la quale concepì nell'iniquità e partorì per la morte, che sarà di chi ciò fa verso la madre sue spirituale che ci concepì nella grazia e ci partorì alla vita?

« E un'altra ragione che avrebbe la figliuola di non pagar d'ingratitudine la madre si è l'averla questa onorata sopra le altre. Infatti quando la chiesa Costantinopolitana nessun privilegio aveasi nè divino nè umano che la distinguesse dall'altre chiese, e quelle d'Antiochia e d'Alessandria conservavano lor prerogative per rispetto verso il principe degli apostoli, la Romana Chiesa, sua pia madre, ordinò in alcuni concili che il pontefice di Costantinopoli si rendesse onore come a vescovo della città imperiale, salva l'antica dignità delle sedi pontificali e apostoliche ». Il papa appone al Cerulario, dietro le pubblica voce, che avesse fatto chiudere tutte le chiese dei Latini e tolto i monasteri agli abbati e ai monaci finchè non si dessero a vivere secondo le massime de'Greci; e fa vedere quanta più moderazione sia nella Chiesa romana, la quale non che impedire a'monasteri e alle chiese greche in Roma e fuori di seguir le tradizioni de'lor padri, li esorta anzi a farlo.

Termina il santo pontefice la sua istruzione con queste parole: « La fede della romana Chiesa, fede da Pietro fondata sulla pietra, non venne mai manco fin qui, nè verrà, avendo per essa pregato Cristo suo Signore, come attestò all'avvicinarsi della sua passione: *Ho pregato per te, Pietro, affinchè non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Col qual detto dimostra come la fede de' fratelli correrà pericolo per vari mancamenti, ma la fede immutabile e inde-

fettibile di Pietro, quasi per aiuto di salda àncora, starà fissa e ferma sul fondamento della Chiesa universale.... Il perchè tenendo con fermezza la fede e le istituzioni, gridiamo a tutto il mondo dall'alto della cattedra apostolica: *Quand'anche noi medesimi od un angelo del cielo vi annunziasse altro da quello che vi fu da noi annunziato, sia scomunicato!* Nè ci taceremo già, perchè si dica non esser noi quali dobbiamo essere nè quale era Pietro... Conciossiachè noi non predichiamo noi medesimi, ma il Signor Gesù, e a noi, servo dei servi di Lui, poco monta l'esser giudicati da voi o da chi altro siasi, perocchè il Signore quegli è che ci giudica...

« Del resto, uomini quali siete voi pure, pensate dall'uomo quel che v'aggrada; d'una cosa ne fa certi la nostra coscienza, che noi cioè desideriamo supremamente la salute, e l'esaltamento della chiese tutte di Dio, ma tollerar non potremmo che chiunque sia s'arroghi ed usurpi per superbia un atto qualunque contro la nostra sede apostolica e le sue leggi; perocchè chiunque s'attenta distruggere o scemare l'autorità o i privilegi della romana Chiesa, costui macchina la sovversione e la rovina non d'una chiesa sola, ma della cristianità tutta quanta...

« Noi vi scongiuriamo adunque per le viscera di Gesù Cristo ad esser con noi un medesimo corpo ed un medesimo spirito... Fuggiamo la superbia e l'invidia, le quali non ad altro anelano che a lacerare il corpo di Gesù Cristo. E perchè invidiare checchè sia alla romana Chiesa, posciachè per la carità ebbe comune con voi ogni cosa? E riguardando noi la vostra gloria siccome nostra fosse, perchè adoperate a rapirci quella che e da Dio e dagli uomini venne a noi conceduta? Forse che la mano o il piede non reputano l'onore o il disonore del capo come fosse lor proprio? Che se voi non sentite in voi quest'armonia dal nostro corpo, dunque ad esso non appartenete nè in esso vivete. E se non siete nel corpo del Cristo, che è la Chiesa, se non vivete in essa, considerate dove siete e chi siete. Voi siete da essa divelti, voi marcite qual sarmento reciso dal tronco, siete buttati fuora, siete inariditi per venir gittati ad ardere nella fiamma. Degnisi la divina misericordia tener lontana da voi cotanta sciagura (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 949-974).

Sendo questa lettera già lunga d'assai, il papa termina dicendo che spedisce loro alcuni testi de'Padri a confutazione del loro scritto contro gli azimi intanto che sta compilando una più ampia risposta.

84. Verso questo tempo giunse a Leone IX una lettera di Pietro, nuovo patriarca d'Antiochia colla quale, avvertendolo come fosse stato ordinato, spedivagli la propria professione di fede e chiedevagli la comunione e confermazione sua. Incaricò egli del recapito di questa lettera un pellegrino di Gerusalemme, il quale dovea rimetterla tra le mani d'Argirio governatore dell'Italia meridionale per esser poi rimessa al papa. Dalla risposta del pontefice scorgesi che Pietro riconosceva il primato della romana Chiesa e che da questo era indotto a consultare la santa sede, osservando così i decreti de'concili e de'Padri, i quali unanimamente ordinarono che le maggiori e difficili cause fossero recate al suo tribunale onde esservi definitivamente giudicate. Commenda il papa nel nuovo patriarca l'amore per l'unità ed esortalo a mantenere anch'egli le prerogative della propria Chiesa, terza dopo quella di Roma, offerendogli il suo aiuto contro coloro che s'attentavano di sminuire l'antica dignità della chiesa antiochena, cioè contro Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, il quale, arrogandosi il secondo luogo, respingeva quindi il patriarca d'Antiochia nel quarto. Chiedendo Pietro ragioni della discordia che regnava nella Chiesa universale, il papa gli risponde che, per la grazia di Dio, la Chiesa romana conserva il vincolo dell'unità e che, se havvi alcun seme di scisma, trovasi questo dalla parte della chiesa greca; e lo esorta a svellerne fin gli ultimi germogli ne'suoi distretti. Loda in appresso e conferma la promozione di lui all'episcopato, riconosce per cattolica la sua profession di fede e gli accompagna, com'era costume, la propria; nella quale nota la processione del Santo Spirito dal Padre e dal Figliuolo; intorno alla predestinazione, che Iddio i beni soli predestina, ma prevede così i beni come i mali; che la grazia previene e accompagna l'uomo senza distruggere il libero arbitrio di lui; che l'anima è creata dal nulla e macchiata del peccato d'origine finchè non sia lavata dal battesimo. Approva i sette primi concili generali, senza nulla dir dell'ottavo, forse perchè in questo non fu definito nessun punto dottrinale (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 975).

85. Nel Gennaio dell'anno 1054, spediva il santo pontefice a Costantinopoli tre legati: Umberto cardinale vescovo di Santa Rufina, Pietro arcivescovo d'Amalfi e Federigo diacono e cancelliere della Chiesa romana, fratello di

Goffredo duce di Lorena e parente dell'imperatore Enrico, con due lettere, una per lo imperator Costantino Monomaco, l'altra pel patriarca Michele Cerulario, entrambe risponsive a quelle che avea ricevuto da essi. Avea il patriarca nella sua mostrato gran desiderio che le due chiese si unissero. Il papa se ne congratula seco e dichieragli che lo bramava egli pure, ma non gli tace punto le sinistre voci che spargevansi sul conto di lui. « Dicesi che tu sii neofito, che non sei salito per gradi all'episcopato, che vuoi sottometter alla dominazione tua i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia e privargli degli antichi privilegi annessi al loro grado; che con sacrilega usurpazione prendi il titolo di patriarca universale, titolo che nè San Pietro, nè alcuno dei successori di lui non volle mai assumere, comecchè il concilio di Calcedonia abbia ordinato s'avesse a dare a San Leone e a' papi che verrebber dopo. Ma chi non meraviglierà, continua il santo padre, che dopo i Santi ed i Padri ortodossi da mille e vent'anni dalla passione del Salvatore, ti sia caduto in mente di calunniar la Chiesa de' Latini, anatematizzando e perseguitando pubblicamente tutti coloro che partecipano ai sacramenti fatti con pane azimo? Abbiamo noi conosciuto il tuo attentato dalla voce comune e dalla lettera in nome tuo scritta a' vescovi di Puglia, nella quale pretendesi di provare aver nostro Signore istituito con pane fermentato il Sacramento del suo corpo che distribuì a' suoi Apostoli; cosa confutata dall'autorità della Scrittura, dalla quale proibivasi agli Ebrei, pena la vita, di tenere in casa pane lievitato nell'ottava della Pasqua. È egli a presumersi che Gesù Cristo e i suoi discepoli abbiano trasgredito in tal punto la legge? Il papa non risponde all'altra calunnia contenuta nel libello del Cerulario, per aver fatto ciò in uno scritto particolare da sè commesso a' suoi legati, nel quale confutava più stesamente l'errore dei Greci intorno al pane fermentato (*ib.*, *p.* 978).

86. Scrivendo al Monomaco, commenda il papa lo zelo dell'imperatore pel ripristinamento della pace tra Greci e Latini; narra succintamente le cose da sè fatte per liberar le chiese di Dio dalla persecuzione de' Normanni; il colloquio da sè avuto col duca Argirio sul modo di ridurli, non col trarli a morte, ma col ritornarli al dovere mediante il timor degli uomini, ed il divisamento suo di procurare, coll'aiuto di lui e dell'imperator Enrico, suoi amatissimi figli, l'intera pacificazione della repubblica cristiana. Passa poi a lagnarsi de' tentativi del Cerulario contro i Latini e i patriarchi Alessandrino e Antiocheno; prega il Monomaco a restituire alla Chiesa Romana i patrimoni di suo diritto posti ne' luoghi soggetti all'impero di lui; all'ultimo raccomandagli i suoi legati (*ib.*, *p.* 981).

87. Nel principiar dell'anno 1054 prese a San Leone una malattia che sulle prima cagionavagli più languidezza che dolore, tale svogliatezza di qualunque cibo che fu costretto a nutrirsi di acqua sola. Ciononostante celebrò l'anniversario della sua ordinazione ai 12 di Febbraio, e fu quella l'ultima volta che offerse il santo sacrifizio. Spiegatosi poscia il male e sendo sfidato da' medici, volle esser trasportato da Benevento a Roma. I Normanni, de' quali asseriscono i cronisti tedeschi ch'ei fosse prigioniero, mentre gl' Italiani, in un col suo biografo Viberto, dicono semplicemente che di sua volontà si recò esso in mezzo a loro, i Normanni ch'erano stati tenuti in conto di suoi nemici, non si mostrarono meno solleciti di que' del paese a prestargli tutti que' buoni offici che per loro si poteva; e non mostrarono minor dolore della sua morte. Esso li avea conquistati a Cristo non colla forza delle umane armi, ma colla dolcezza dello spirito evangelico che avea loro reso leggiero questo giogo, ed aveali del tutto soggettati alla Chiesa; di modo che quelli stessi, di cui esso era sembrato prigioniero, parvero alla loro volta prigionieri suoi col loro principe Onfredo alla testa. Facendo ala alla sua lettiga, lo scortarono fino a Capua come vinti, legati ad un carro trionfale.

Riposato ch'ebbe quivi un dodici giorni, si rimise in cammino in compagnia dell'abbate di Monte Cassino, e giunse a Roma dopo un mese di viaggio. Ai 17 Aprile, ch'era la domenica seconda dopo la Pasqua, sentendo avvicinarsi omai la sua fine, raccolti i vescovi e il suo clero nella propria camera, ragionò ad essi a lungo e caldamente sull'obbligo che correva loro di vegliar assiduamente e sopra sè medesimi e sul gregge di Cristo. La mattina seguente si fe' portare nella basilica di San Pietro, e quivi spese l'intera giornata in pregare e porgere salutare ammonimento a chiunque venissegli innanzi. Giunta la sera, volle esser condotto innanzi alla sua tomba, e quivi prostratosi colle lacrime agli occhi: Voi vedete, fratelli miei, disse agli astanti, di tante dovizie ed onori qual meschina dimora ci resta. E alzando la mano fece il segno della croce su quel marmo dicendo: Benedetta sii tu fra le pietre, che fosti giudicata

degna d'essermi compagna, non per merito mio, ma per divina misericordia; deh! accoglimi di buon grado e presentami al trionfo del risorgimento nel giorno della retribuzione; imperocchè io so che vive il mio Redentore e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Dio. Queste parole pronunziò il santo pontefice lagrimando.

La mattina del 19 si fe' portare innanzi all'altare di San Pietro, ove stette un'ora pregando ginocchioni. Ricollocato poscia sul proprio letto, fece la sua confessione alla presenza de' vescovi, udì la messa e ricevette l'estrema unzione ed il viatico; quindi, chiesto agli astanti che facessero silenzio per qualche poco, quasi volesse riposare, rendè, senza che veruno se n'andasse, l'anima a Dio.

Il quale fe' tosto chiaro quanto preziosa fosse al cospetto suo la morte del suo servo; perocchè i molti e strepitosi prodigi a riguardo di lui operati a vista di tutta la città ebbero in breve diffusa nelle più remote contrade della cristianità la fama della santità del medesimo e l'opinione che regnasse glorioso in cielo; tal che insin dal momento che cessò di vivere presero tutti i fedeli ad onorarlo di religioso culto.

Tre autori contemporanei ci lasciarono scritta la vita di papa San Leone IX; Viberto di Toul suo arcidiacono, San Brunone vescovo di Segni, ed un anonimo che dettò il racconto della morte e de' miracoli di lui, onde fu testimonio oculare (*Acta Sanctorum*, 19 *April.*; *Bibliot. Patr.*, *t.* 20).

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO

I PAPI VITTORE II, STEFANO IX, NICCOLÒ II, ALESSANDRO II E IL CARDINALE ILDEBRANDO.

DALL' ANNO 1054 AL 1073.

Sommario.

1. Vita incessante e comunicativa della Chiesa Cattolica. 2. Il cardinale Ildebrando, in nome della Chiesa romana, elegge papa Vittore II. 3. Legazione di Umberto cardinale a Costantinopoli. Sua risposta alla lettera di Michele Cerulario. Risponde pure al monaco greco Niceta, che riconosce la verità. 4. Procedere doppio di Michele Cerulario rispetto ai legati del papa, dai quali viene scomunicato. 5. Lettere reciproche dei patriarchi Domenico d'Aquileja e Pietro d'Antiochia. 6. Corrispondenza tra il Cerulario e Pietro d'Antiochia sulle contese tra i Greci e i Latini. Ignoranza o mala fede del primo. 7. Morte di Costantino Monomaco e dell'imperatrice Teodora. Michele Stratiatico. È deposto dal trono, e gli succede Isacco Comneno. 8. Morte di Michele Cerulario. Licuda suo successore perseguitato da Isacco Comneno. 9. La simonia autorizzata presso i Greci; conseguenze che ne vengono pel clero. 10. Vittore II cammina sulle tracce di Leone IX suo predecessore e ne conferma i decreti. Spedisce legato in Francia Ildebrando. Miracolo avvenuto sopra un vescovo simoniaco. 11. Ildebrando a Cluni e a Tours, dove Berengario abiura la sua eresia, e il re Ferdinando di Castiglia rinunzia al titolo d'imperatore. Brunone vescovo d'Angers rinunzia all'errore di Berengario. 12 Zelo di Maurillo arcivescovo di Roano. 13. Concili nel mezzogiorno della Francia e nel settentrione della Spagna. Accuse contro Vifredo arcivescovo di Narbona. L'arcivescovo di Colonia Sant'Annone. 14. Muore l'imperatore Enrico III. Trista condizione in che si trova l'impero. Errore degli elettori. 15. Vittore II riconcilia il conte di Fiandra e il duca di Lorena col giovine re Enrico IV. Nascita di Goffredo di Buglione. Il cardinal Federigo di Lorena, fattosi monaco a Monte Cassino, ne è eletto abate. 16. Morte di Vittore II: sua bolla in cui novera l'Islanda e la Groenlandia tra i paesi cristiani. Un vescovo d'Islanda. Primi atti del cardinale Federigo di Lorena, fatto papa sotto il nome di Stefano IX. Crea cardinal vescovo d'Ostia S. Pier Damiano. Lettera di questo a'suoi colleghi. 17. Sciagurata condizione della chiesa di Milano: zelo di Arialdo per estirpare in essa la simonia e l'incontinenza del clero. 18. Ultimi atti e morte di Stefano IX. Benedetto antipapa. I Romani rimettono l'elezione ad Ildebrando, che sceglie Niccolò II. Lettera di San Pier Damiano a questo proposito. L'antipapa si sottomette. 19. Concilio romano sotto Niccolò II Solenne statuto sull'elezione del romano pontefice. Donde venissero gli abusi in questa materia. Effetti degli anatemi della Chiesa. Altri canoni dello stesso concilio. Nuova abiura in esso fatta da Berengario. 20. Affare di Milano. Legazione e buon esito delle pratiche di San Pier Damiano in questa città. Disinteresse del Santo, che desidera tornare nella solitudine 21. Roberto Guiscardo si fa vassallo della Chiesa romana per le sue conquiste in Italia. Origine del reame di Napoli. 22. Zelo di Niccolò II per la riforma della chiesa di Francia. Consacrazione del giovine re Filippo. 23. Guglielmo duca di Normandia scomunicato per le nozze contratte con una sua parente. Lanfranco priore del Bec gli ottiene dispensa dal papa. 24. Concili celebrati in Francia dai legati della santa sede. 25. Morte di Enrico I re di Francia. Papa Niccolò II e l'arcivescovo di Reims Gervasio. 26. Faccende d'Inghilterra. San Vulstano per opera dei legati è conosciuto dal santo re Edoardo e innalzato alla sede di Worchester. Pia lettera del re Odoardo al papa. 27. Progressi dei Cristiani in Spagna. Vari concili quivi tenuti. 28. Il cristianesimo si allarga presso gli Slavi, mercè le cure del loro principe Gotescalco, come pure negli altri paesi del nord, anche in Groenlandia. 29. Che cosa avrebbe potuto accadere fin d'allora se i re germanici avessero avuto lo spirito e lo zelo di Carlomagno. Scelta imprudente d'un fanciullo per re di Germania. Fermenti di discordia. Disordini e violenze nella chiesa di Germania. Legazione infruttuosa d'Anselmo di Lucca. Incredibile trasporto de' principi e de' vescovi tedeschi. 30. Morte di Niccolò II. Tentativo scismatico de' vescovi simoniaci di Lombardia. Elezione di Alessandro II. La corte di Germania crea un antipapa in Cadaloo vescovo simoniaco di Parma. Lettera scritta a costui da San Pier Damiano. 31. Annone di Colonia. Concilio di Osbor, nel quale, per opera di San Pier Damiano, vien condannato l'antipapa da quei medesimi che l'avevan creato Zelo dello stesso santo pel ripristinamento della disciplina. Scrive la vita di Rodolfo vescovo di Agobbio; e quella di San Domenico Loricato

ancor vivo. 32. Primi fatti di San Giovanni Gualberto fondatore di Vallombrosa. Suo zelo contro la simonia e i simoniaci, particolarmente contro il vescovo di Firenze Il monaco Pietro Aldobrandino incontra la prova del fuoco per convincere il vescovo di simonia. 33. Morte di Arialdo. Statuti promulgati a Milano dai legati pontifici. 34. Vita e morte di San Teobaldo di Sciampagna. 35. San Pier Damiano legato in Francia. Suo soggiorno a Cluni. Pietà del conte Ebrardo di Breteuil. Morte di San Roberto fondatore della Casa di Dio Riforma di parecchi capitoli, cattedrali ed abbazie. Morte di Galtiero abate nel Limosino. 36. Muore Sant' Odoardo re d' Inghilterra. Guerra tra Aroldo inglese e Guglielmo normanno per la successione d' Inghilterra. 37. Chiesa d' Inghilterra. Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. Lite tra gli arcivescovi di Cantorbery e di Yorck portata dinanzi al papa, che ne rimanda il giudizio a un concilio d' Inghilterra. Corrispondenza di Lanfranco con papa Alessandro. Scritti di Lanfranco contro gli errori di Berengario. Trattato di Guitmondo contro gli stessi errori. 38. Concili nella Gallia meridionale e nella Spagna. 39. Comunanza di preghiere e buone opere tra i re di Leone e il monastero di Cluni 40. Il papa fa la dedicazione della chiesa di Monte Cassino. Qual fosse questo monastero sotto l'abbate Desiderio. 41. Sollecitudine del papa per le chiese greche. Manda Pietro d'Agnani per suo legato a Costantinopoli L' impero greco si va l'un di più che l'altro sfasciando. 42. Trista condizione della Palestina e di Gerusalemme sotto il giogo dei musulmani. Principi dei turchi selducchidi. 43. Imperatori e patriarchi succedentisi a Costantinopoli. Avventure e fine di Romano Diogene imperatore greco. 44. Pellegrinaggi considerevoli dei Cristiani d'Occidente a Gerusalemme e loro casi. 45. Altmanno vescovo di Passavia. Guebeardo di Salisburgo. San Bennone di Misnia. 46. Morte di Gotescalco principe slavo Defezione degli Slavi. 47. Lettera di San Pier Damiano al re di Germania e all'arrivescovo di Colonia sull'antipapa Cadaloo, che vien di nuovo rigettato, ma rientra clandestinamente in Roma. 48. Avvenimenti diversi alla corte di Germania. 49 San Pier Damiano si lagna amichevolmente col cardinale Ildebrando suo amico. 50. Concilio di Mantova, che mette fine allo scisma. 51. Vizi del giovine re Enrico IV. Vuol ripudiare la propria moglie. Legazione di San Pier Damiano per questo motivo. Enrico obbligato, malgrado suo, a tenersi la moglie. L' imperatrice Agnese si ritira dalla corte. 52 Affari episcopali di Bamberga e di Costanza. 53. Ultimi atti e morte di San Pier Damiano. Giudizio sulle sue opere. 54. Morte di Adalberto arcivescovo di Brema. Sua indole. Suo zelo per le missioni del Nord. Gli succede Liemaro. 55. Adamo di Brema, autore di una storia ecclesiastica 56. Stato della religione nel Nord. Penitenza del re Svenone di Danimarca 57. Fermento in Alemagna cagionato dalle ingiustizie e violenze d' Enrico. Traffico indegno dei vescovadi e delle abbazie, fatto da questo principe. 58. Sant'Annone di Colonia abbandona la corte. Il re si sfrena ad ogni disordine. Sigefredo arcivescovo di Magonza gli dà mano a tiranneggiare la Sassonia e la Turingia 59. Querele dei vescovi, dei grandi, dei popoli di Sassonia alla sede romana ed al re, che vien citato a Roma per dar sodisfazione. 60. Muore papa Alessandro II.

l 19 Aprile 1054 moriva il santo pontefice Leone IX di cinquant' anni appena, nel bel mezzo de' suoi progetti e del travagliarsi a tornare al retto i costumi del clero e del popolo cristiano, nel primo dei quali, in Lombardia e in Alemagna aveva scontrato ostacoli, la simonia cioè e l' incontinenza; ostacoli che si faran più gagliardi ancora perchè aiutati dalla podestà politica: nè a' successori di Leone basterà il tempo a consolidare cotanto necessario e difficile correggimento. Pur nondimeno sortirà questo il suo effetto, non ostante ogn'impedimento che si opponga, così volendo chi disse a S. Pietro ed agli Apostoli, al sommo pontefice ed ai vescovi seco uniti: *Ecco ch' io sono con voi insino alla consumazion dei secoli.* Tale è la sorgente misteriosa e inesauata di quella vita, sanità e vigor sempre nuovo che la Chiesa cattolica va senza posa dispiegando nelle battaglie d'ogni maniera, che il mondo e l' inferno mai non ristanno dal muoverle in ogni luogo; vita, sanità e vigore affatto sconosciuti alla umana politica perchè ne ignora la fonte, ma cui il cristiano scorrer sente nelle proprie vene per fare attorno di sè quel che la Chiesa fa nell'intero universo. Quindi in certi nomini, a servizio di Dio e della sua Chiesa, un acume di mente, un' accortezza, una forza, una calma, una fermezza all'umano superiori. Del novero di siffatti uomini era il cardinale Ildebrando, che vedremo poi sul soglio di Pietro col nome di Gregorio VII.

Era questi, alla morte di Leone IX, che l'avea condotto seco dalla Lorena, non più che suddiacono della romana Chiesa: ma tanta fidanza aveasi nel sapere e nella virtù sua, che il clero ed il popolo di Roma eleggevalo a capo di un'ambasciata all'imperatore Enrico il Nero, all'uopo di scegliere in lor nome qual pontefice reputasse acconcio, perocchè nella romana Chiesa non trovavasi, dice Leone Ostiense, cui ben s'affacesse qual sublime incarico; certamente per la condizion delle cose, non già che in essa Chiesa fosse difetto di uomini che il meritassero, come fa dirgli il Fleury. Un uomo voleasi capace d'ottenere

che l'imperatore restituisse alla Chiesa i beni usurpati dall'impero e fornisse, al bisogno, forze che bastassero a tenere in rispetto i Normanni di Puglia, i quali, per l'avvenuta morte del papa, poteen credersi sciolti dal fatto giuramento. In tal condizione di cose il più degno di cinger la tiare poteva non essere il più acconcio.

2. Ildebrando edempiè a mereviglia il mandato commessogli. Ottenuto il consentimento dell'imperatore per scegliere un papa a nome del clero e del popolo romano, chiese espressamente e secondo il parer loro Guebardo vescovo d'Aichstaed. Grande a tal dimanda fu la sorpresa sì del vescovo e sì dell'imperatore, il quale oltracciò ne rimase non poco dolente, per l'amor grande onde amava Guebardo, ch'era suo stretto parente e, como suol dirsi, il suo braccio destro nel reggimento dell'impero. Rispondeva pertanto non poter sè in verune guisa far senza di quel suo consigliero e veniva pur proponendo altri che parevangli più acconci a quella dignità; ma non gli riuscì già d'indurre Ildebrando a mutare d'avviso. Anche Guebardo rifiutava il triregno; conciossiachè, oltre all'essere abilissimo nel trattar gli affari, vinceva, dopo l'imperatore, in possanza e dovizia quanti eran signori del regno germanico. Conciossiachè però a siffatti naturali vantaggi accoppiava egli un tenor di vita esemplare, fu questa una ragione di più per Ildebrando di star fermo nella sua scelta. La dieta di Magonza, nella quale trattavasi questo affare volgendo il Novembre del 1054, venne licenziata dall'imperatore senza pigliar nessuna risoluzione. Guebardo, veggendo inutili i modi ordinari a far che i legati romani mutassero avviso a riguardo suo, mandò segretamente chi spargesse male voci di sè in Roma, acciò e quelli si spedisse ordine di scegliere un altro; anzi fece stendere un memoriale per provare l'impossibilità d'essere eletto. Ma tutto fu indarno; ed Enrico stesso, in una nuova dieta raccoltasi ne' primi mesi dell'anno susseguente in Augusta, gli fe' calca perchè più oltre non resistesse. Laonde il prelato, assentendo, dichiarò com'egli, tuttochè si conoscesse affatto indegno di salir la cattedra apostolica, pur obbediva e sarebbesi consacrato corpo e anima a S. Pietro, sì veramente però che l'imperatore a S. Pietro restituisse quel ch'era di suo diritto. Data le qual promessa dall'imperatore, e dal vescovo accettata, venne questi, malgrado suo e dell'altro, condotto da Ildebrando a Roma, ove, accolto a grand'onore, fu per universale consenso creato papa e posto sul trono il giovedì santo, 13 d'Aprile, col nome di Vittore II, quasi un anno dopo la morte del suo santo predecessore (*Chronic. cassin.*, *l.* 2, c. 89; *Vita Victor. II*, *apud Gretser.*, *t.* 10). Al quale ricordandosi d'aver, co' suoi gretti consigli all'imperatore, posto non lieve ostacolo nella spedizione contro i Normanni, era solito dire, quantunque volta gl'intravvenisse alcun che di spiacevole: Ben mi sta, perocchè ho peccato contro il mio Signore; ed è giustizia che Paolo sconti di errori di Saulo (*Chron. cassin.*, *ibid.*).

3. Nell'ambasciata di che narrammo il cardinale Ildebrando, aveva compagno Umberto, pur cardinale, già abbate di Moyen-Moutier in Lorena ed allora vescovo di Selva-bianca o di Santa Rufina. Tornava questi di fresco da Costantinopoli ov'era stato spedito in legazione in uno con Pietro arcivescovo d'Amalfi e col diacono Federigo, fratello del duca Goffredo di Lorena e cancelliere della Chiesa romane, che vedremo poi papa col nome di Stefano IX. A questi tre legati era commesso d'impedire o acquetare lo scisma di Michele Cerulario e sventare le accuse da costui messe in campo contro i Latini. Giunti a Costantinopoli sul cominciare del 1054, erano stati dall'imperatore Costantino Monomaco onorevolmente accolti e nel proprio palazzo alloggiati; dove Umberto attese a dettare un'ampia risposta, divisa in articoli, alla lettera del Cerulario e di Leone d'Acrida. La è una specie di dialogo, nel quale il costantinopolitano sostiene le parti d'oppositore, e il romano lo vien passo passo confutando.

Dicendo nella sua lettera il patriarca Michele esser egli stato mosso a prender la penna da carità e compassione pei Latini, a fin di condurli a ricredersi de' loro errori intorno agli azimi e all'osservanza del sabbato: E perchè mai, dimandagli Umberto, non ti pigli cura di coloro che hai sulle braccia, tollerando appo te giacobiti ed altri eretici, conversando e stando a mensa con essi? Non comenda forse l'Apostolo di fuggir la compagnia dell'eretico, dopo ammonitolo una o due volte? Passa quindi alle accuse che risguardan gli azimi e l'osservanza del sabbato; e, riferiti i testi della Scrittura comprovanti l'uso dei primi, dice che, sendo stata la legge di Dio per questa parte in vigore solamente un certo tempo, non veniva essa più osservata da'Latini; che questi mangiavan pane con lievito ne' sette giorni della Pasqua

come in tutto il rimanente dell''anno; e so festeggiavano quella settimana, tal'era pur enco la pratica de'Greci; che, rispetto el sabbato, i Latini digiunavano in qnesto come nel venerdì, senza cbe per ciò si potesse lor muovere accusa cbe giudaizzassero; accnsa a più dritto incorsa da'Greci, i qnali passavan quel giorno in banchettare e non far nulla, a simiglianza de'Gindei. Inoltre se, coma voleasi da'Greci, deesi diginnare un sol sabbato dell'anno in memoria della sepoltura del Redentore, bisogna dunqne del pari digiunare un solo venerdì in memoria della passione del medesimo, ed una domenica sola celebrare a ricordanza del suo risorgimento Noi non rigettiamo il digiuno dol venerdì o praticbiamo pur quello del sabbato a fin d'imitare la mestizia provata dagli apostoli in qne'due giorni; e conformandoci a quanto vennè da esso ordinato per la celebrazione della domenica, solennizziamo qnesto giorno per tntto il corso dell'anno.

Conviene Umberto co'Greci esser Gesù Cristo la vera Pasqua ed averla Lni celebrata la sera del dì qnartodecimo della luna; ma, perocchè i Greci asserivano cbe il pane adoperato da Gesù Cristo nella cena era pano fermentato, e faceansi forti sull'etimologia della voce *artos*, cbe val pane con lievito e gonfiato per le fermentazione, dimostra egli con vari luoghi scrittureli come il termine ebraico *lechem* significbi qualsiasi maniera di pane, disegnandosi ad esempio con esso e il pane recato dall'angiolo ad Elia profeta e i pani di proposizione, che dovean esser fatti senza lievito. A prova dell'aver Gesù Cristo instituita l'encaristia con pane azimo, adduce l'uso vigente appo gli ebrei di non aver altro pane, cominciati che fossero i giorno pasquali; ordinando le legge si punisse di morte chiunque fosse trovato aver pane fermentato in casa. E perchè i Greci parlavano con dispregio del pane azimo, paragonandolo a nn sasso inanimato, a fango secco, tocca Umberto di cotal paragone sol per mostrarne la sconvenevolezza e far ad essi vedere come il lor pane lievitato non fosse più puro degli azimi dei Latini; noverando a tal uopo i diversi ingredienti pei quali operavasi la fermentazione del pane, la feccia esempigrazia della birra o il sugo di piselli o d'orzo o il latte di fico presso i galli, presso altri il latte acido d'animali: il qual fermento, di qualunque nature si fosse, veniva sempre a corrompere, per usare le parole dell'Apostolo, la massa di farina in cui era gittato. Laddova gli azimi, appo i Latini, son materia al tutto pnra, non ponendosi da noi, dice Umberto, sulle mensa del Signore alimenti comuni agli uomini e ai bruti, ma sì solemente pane tratto dalla sagrestia, qnivi intriso e preparato in un ordigno di ferro dai diaconi in compagnia de'suddiaconi od anche dai sacerdoti in abito sacro, cantando salmi durente quell'operazione, e cotal pane non d'altro è composto che di greni di frumento e d'acqua limpidissima. Ma voi qnali cautele usate trattandosi d'nn sì augusto mistero? Voi non di rado comperate pan fermentato senza badare da chi sia stato lavorato, se da uomini o da femmine; ne comperate talora fin da cbi tiene aperta taverna: e tuttochè ben sappiate cbe siffatti pani sono usciti da mani sucide e non lavate, pnr non evete difficoltà d'offerirgli snlla mensa del Signore.

Addimenda a'Greci qual ragione avessero di pigliare con nn cucchiaio il pane sacro sminuzzato nel calice. Ciò non fece già Gesù Cristo: benedisse egli un pane intiero e, fettolo in pezzi, lo distribuì a'suoi discepoli, oome pratica la Chiesa romana. La chiesa di Gerusalemme conserva su questo pnnto la disciplina che ricevette dagli apostoli: quivi si offrono ostie intiere soltanto, cbe si pongono sopra patene, senza far uso, come i Greci, d'una lancetta di ferro per tagliar l'ostia in forma di croce; sono sottili e fatte di fior di farina, e si comnnica con esse il popolo senza intriderle nel calice. Se riman qualche avanzo delle sacre specie, non vieue altrimenti brnciato o gittato in una fossa, ma si pone in serbo entro un vaso o pisside ben pnlita per comunicare il popolo la mattina appresso, facendosi questa fnnzione ogni dì pel gran concorrere de'cristiani da tutte le provincie a visitare i luoghi santi. Così costumeno la chiesa di Gerusalemme e quant'altre sono ad essa soggette; così del pari la Cbiesa romana. Tale non era in alcune parti l'uso de'Greci, sotterrandosi da loro le reliquie dell'eucaristia o ponendosi in una bottiglia o versandosi via. Grave trascnraggine è questa, dice Umberto, e mancanza di timor di Dio. All'argomento che venivan ribadendo dell'essere stati gli ezimi ordinati dalla legge mosaica risponde cbe questa ordinava eziandio offerta di pan lievitato; il perchè non era essa punto più favorevole alla pratica dei Greci cbe a quella de' Latini.

Alle accuse mosse dai Greci sull'osservanza del sabbato risponde Umberto non festeggiarsi esso da' Latini alla stessa guisa de' Giudei; lavorare in tal dì i Latini e viaggiare, dove i

Greci non ed altro attendevano fuorchè a mangiare e bere, in queresima pur anco. Fa vedere che, dando carico ai Latini perchè si cibassero di sangue e di carni soffocate, chiarivansi I Greci parteggiare per l'osservenza della legge vecchia, cui dispregiavano allorchè trattavasi degli azimi. Tolga il cielo, prosegue, che vogliasi de noi sostenere contro di voi l'uso del sangue e delle carni soffocate; noi le abbiamo in orrore, giusta la tradizione de'nostri padri, e mettiamo in penitenza chiunque ne mangi fuor del pericolo di morir di feme, tenendosi da noi per leggi epostolicbe tutte le antiche consuetudini che non son contrerie ella fede. Rispetto all'*Alleluia*, falssmente ci apponete che il cantiemo a Pasqua soltanto; conciossiechè cantisi esso da noi tutti i giorni dell'anno, ad eccezione delle nove settimane che precedono la solennità delle pasqua. Nel che ci conformiamo alla tradizione de'nostri padri, sendo quello un tempo di penitenza, al quale punto non si affà un canto di letizia. Fatta così ragione a'Latini, viene Umberto a rinfacciare e'Greci diversi abusi: come di ribattezzare i Latini contro l'usanza generale della Chiesa cattolica, la qnale non ha permesso giemmai si ribattezzasse in nome della SS. Trinità; di seppellire e calpestere qnel che avanza dell'eucaristie; di consentire a'preti l'uso del matrimonio anche ne'giorni che servono all'altare; di negare il battesimo e la comunione alle donne pericolosamente malate in tempo del parto o de'menstrui; di non amministrare il battesimo a' bambini prima degli otto giorni da cbe son nati, ancorchè in pericolo di morte; di condennare i monaci che portin sotto calzoni o cibinsi di carne in tempo di melattie più severamente che se avesser peccato di fornicazione. Questa risposta, dottata da Umberto iu latino, venne tradotta in greco e deta fuori per ordine dell'imperatore Costantino Monomaco (*Apud Baron.*, *in append.*, *t.* 17; *et apud Canis.*, *t.* 4, *infin.*):

Umberto fece risposta eziandio a certo scritto steso contro i Latini de un moneco studita in gran credito appo i Greci chiamato Niceta e per soprannome Stethatos, dai Latini tradotto per *Pectoratus*. Contenevansi in quello scritto le medesime accuse che nell'altro di Michele Cerulario, colle medesime prove: me Niceta aggiugneva ohe da'Latini rompevasi il digiuno, celebrando la messa tutti i dì di quaresime, perchè, dicendole all'ora di terza, secondo la regola, non digiunavano sino a nona; quando I Greci, ne' giorni di digiuno, celebravano la sola messa de' presantificati, seuza punto consacrere, ed all'ora di none, come fanno tuttavia. Sostiene poscia il matrimonio de'preti, attribuendo il canone che ne dà loro fecoltà al sesto concilio, presieduto, dic'egli, da papa Agetone; e dappertutto fa fondamento sopra documenti apocrifi, quali i canoni e le costituzioni attribuite agli apostoli. Non poca arroganza ed asprezza era in quello scritto di Niceta.

Umberto ne colse il destro d'umiliarlo nella risposta ehe gli fa, largheggiendo con essolui d'accuse e di villanie. Disapprova soprattutto ch'egli, invece di attendere, giusta i decreti del concilio calcedonese, alle pratiche della vita claustrale, siasi immischiato nelle dispute ecclesiastiche e di sua propria voglia abbia osato assalire la romana Chiesa. Condanna con disprezzo quanto era stato da lui detto della consustanzielità del pane fermentato con noi e l'applicazione del passo di S. Giovanni in cui discorre dello spirito, dell'acqua e del sengue, e mostra come quel passo non ha che far nulla coll'eucaristia, ma sì solamente col battesimo, nel quale l'uomo che il riceve vien santificeto dallo spirito, dall'acqua purificato, redento dal sengue. Appongli a colpa l'aver detto che lo spirito vivificante era rimaso in Gesù Cristo dopo la sua morte; perocchè da ciò conseguitave non esser Lui realmente morto e quindi non risnscitato. Poco s'intertiene snlle obbiezioni messe in cempo contro gli azimi, dicendo avervi a sufficienza risposto nel suo scritto contro Michele Cerulario; nota però non potersi dire, come feceva Niceta, ohe il Salvatore avrebbe celebrata le Pesqua il dì terzodecimo della luna: primamente perchè, secondo la legge, la si doveva cominciare soltanto le sera del quattordicesimo, poi perchè avrebbe in essa fatto uso di pane lievitato, cosa egualmente interdetta della legge. Rigetta siccome apocrife le costituzioni dette apostoliohe e I supposti lor canoni, dichiarendo i soli primi cinquanta fare autorità. Niceta aveva opposto il settantesimo; che Umberto pure efferma non far punto forza contra i Latini, perocchè di fatto i digiuni e le feste loro non avean niente di comune co' Giudei.

Passa indi a rimbrottare il suo avversario perchè avea dotto più fiate ever papa Agetone presieduto al sesto concilio generale, quando fu ad esso presente nella persona de' snoi legati soltanto. Quel concilio si rsnnò per condannare i monoteliti, non già per introdur novità fra'Romani. I canoni che si obbiettano

sotto il nome di esso furono o fabbricati o alterati da' Greci, nè vennor mai dalla sede apostolica ricevuti, come neppure i trullani, che i Greci assegnano al detto sesto concilio. Se papa Agatone avesse voluto alterare le tradizioni de' suoi predecessori, non sarebbe stato da'Romani per nulla ascoltato. E qui il cardinale riferisce un fatto che non si legge altrove, cioè che, avendo l'imperatore Costantino Pogonato, dopo il concilio, nella propria reggia dimandato a' legati della santa sede di qual modo la Chiesa romana offerisse il santo sacrifizio, fugli da lor risposto: Nel calice del Signore non doversi offrire vin pretto, ma sì mischiato con acqua; offerendosi vino puro, il sangue di Gesù Cristo esser senza di noi; offerendosi acqua sola, il popolo esser senza Gesù Cristo: ma quando si mesce il vino coll'acqua, allora il sacramento spirituale divenire perfetto. Per contrario, nell'ostia che si offre sull'altare non dover trovarsi mischianza alcuna di lievito, come la Vergine Santissima ebbe concepito e partorito Gesù Cristo senza corruzione di sorta. Costumasi nella Chiesa di non celebrare il sacrifizio sopra tessuto di seta o altro drappo tinto, sì bene di tela bianca, a quella guisa che il corpo del Signore venne seppellito avvolto entro un lenzuolo bianco. Per questa ragione l'ostia, come fu ordinato da S. Silvestro, debb'esser senza lievito. Piacque a quel principe siffatta tradizione della Chiesa romana. Notiam qui però anche Umberto esser trascorso a citare scritti apocrifi, quai sono gli atti del pontificato di papa Silvestro.

Nel rispondere all'obbiezione sul digiuno del sabbato: « Noi digiuniamo, dice, appuntino tutti i giorni della quaresima e talora facciam digiunare con noi i fanciulli al disotto de'dieci anni. Non eccettuiamo il sabbato, che non venne eccettuato da Gesù Cristo nel digiuno che fece di quaranta giorni, nè romperemmo il digiuno pur la domenica, come nol ruppe Egli, se i santi Padri della cattolica Chiesa non avesser concordemente vietato il digiunare in tal dì a cagion della letizia pel risorgimento del Signore: pratica che venne approvata dai vescovi del concilio gangrense ». Chiama Niceta perfido stercoranista, quasi sentisse con coloro ch'erano imputati di credere avvenisse dell'eucaristia quel che degli altri alimenti; la qual cosa però non appare in nessun luogo de'suoi scritti. Ma Umberto non gli dà per avventura un tal nome se non in conseguenza dell'asserir che faceva l'encaristia rompere il digiuno; nel che vien confutato dal cardinale con dire: Se chi si ciba della carne di Gesù Cristo e beve il sangue di Lui riceve la vita eterna, come puoi tu credere che, mangiando la vita incorruttibile, rompasi da noi l'integrità del digiuno, come se ci pascessimo di carni soggette a corrompersi? Ha forse egli detto Gesù Cristo che mangiando la sua carne e bevendo il sangue suo si romperebbe il digiuno? Noi pigliamo l'eucaristia in piccolissima quantità, acciò non ne rimangano disgustati gli uomini carnali; ma non abbiam pur anco il menomo dubbio che ricovasi, nella più minuta particella, la vita tutta intera, vale a dire Gesù Cristo. Ciascun giorno sia a terza, sia a nona o ad altr'ora qualunque, noi celebriamo la messa perfetta, nè riserbiamo parte della oblazione a fin di celebrare per cinque giorni consecutivi una messa imperfetta; perocchè non leggiamo che dagli apostoli sia stato nulla posto in serbo dell'ostia che ricevettero nella prima cena; nè da' loro Atti si scorge che abbiano eglino mai in appresso fatto o prescritto alcuna cosa simigliante. Citata la falsa decretale di papa Alessandro, prosegue: Non s'ignora già da noi avere i nostri santi Padri introdotto il costume di celebrar la messa all'ora di terza nelle domeniche e feste solenni, per esser in quell'ora avvenuta la discesa dello Spirito Santo, e ordinato che la si dovesse celebrar del pari in avvenire; ma non corre la stessa ragione nei giorni di digiuno che nelle domeniche e solennità. Si può, senza peccato, celebrar messe perfette ne' dì di digiuno all'ora di nona o dei vespri, posciachè Gesù Cristo istituì questo sacramento la sera e consumò il suo sacrifizio in sulla croce all'ora di nona. Ancorchè pertanto le ore di terza o di nona sieno le più acconce, è lecito, per cagion di viaggio o d'altra necessità, celebrar la messa in altre ore senza nuocere all'integrità del digiuno, come non si rompe esso celebrandola nella notte del Natale.

Riprendo Umberto i Greci, perchè nello spezzare il pane consacrato non ne raccogliessero le briciole che cadean di qua e di là; il che succedeva eziandio allorchè asciugavan le patene con le foglie di palma o con spazzole fatte di setole di porco: perchè molti di essi stringean con sì poca riverenza il corpo di Gesù Cristo che ne colmavan le pissidi e premevan l'ostie colla mano per tema ne avessero a cadere. Eranvi anche taluni i quali consumavano gli avanzi dell'eucaristia come

fossar pane ordinario, sino a pigliareene oltre la voglia, e li seppellivano o gittavano entro un pozzo quando non potean mangiarli per intero. Assai di loro poco o niente digiunavano nel corso delle quaresima, passando la intera giornata a mangiare a bere: eltri portavan seco alla Chiesa di che mangiare e prendevenselo prima d'uscirne; alcuni digiunevano une settimena e non più, che chiemavono la quaresima di San Teodoro. Erevi inoltre certa usanza eppo i Greci di prendere, dopo l'unica refezione della quaresima, frutti od erbaggi per modo di colezione. Non s'usava già così presso i Latini, mengiandosi une volte sole, e non permettendosi a chi che sia di rompere il digiuno, eccetto nel caso di grave infermità.

Niceta aveva asserito che nelle chiesa latina si ricevevan gli ordini, poi si passava e prender moglie. Menzogne le è questa, dice Umberto. Nessuno eppo noi è ammesso el suddiaconato, se non prometta di viver continente, enche colla proprie moglie; nè e veruno di coloro cha sien saliti e qualche grado nal santo ministero si dà mal licenza di passare e nozze. Vien poscia dimostrando che se, stando alla massime di Nicete, era necessario che gli ammessi al grado di vescovo, di sacerdote, di diacono, di suddiacono fossero ammogliati e si tenessero le proprie mogli dopo l'ordinazione, i Santi Giovenni, Paolo a Barnabe sarebbero stati in fallo, non essendo ammoglieti. I cenoni che proibivano e'chierici di abbendonare lor mogli spiega in questo senso, che debban pigliarsi cura di esse dopo ordinati, con provvederle del necessario alla vita, senze però ebitar colle medesime come per l'addietro. Quindi prova, con pareochie decreteli antentiche de' papi Innocenzo, Siricio e Leone, esser tutti i sacri ministri obbligati alla continanza, eccettuandone solo i lettori, gli ostiari, gli esorcisti e gli accoliti. Per ultimo pronunzia l'anatema contro di Nicete e di coloro che la pensavano come lui, ove non mutin dottrina (*Apud Canis.*, *t.* 4, *in folio*).

Ebbe Nicete la fortuna e il coraggio di confessere la verità e, il giorno di Sen Giovanni, 24 Giugno 1054, fece la sua ritrattazione nel monastero di Studio, presenti i tra legati a l'imperatore. Disse anatema el suo scritto *Degli azimi*, *del sabbato e del matrimonio de' preti*, e inoltre a chiunque negasse il primato della romana Chiesa su tutte le altre, o ardisse riprendere in alcun punto la fede dalla medesima, sempre ortodossa. Dopo di che, l'imperatore, a richiesta da' legati, comandò fosse arso il libro di Nicata. Il dì seguente andò Nicete spontaneamente a far visita a' legati nel palazzo di Pigi, ove dimoravano, e udita da loro le soluzione delle sue difficoltà, anatematizzò di bel nuovo e al tutto volontariemente quanto avea detto o fatto o tentato contro la sede apostolica. Fu allora dai legati ammesso alla lor comunione e strinse co'medesimi particolare amicizia. Lo scritto del legato Umberto contro Nicete venne, per comando dell'imperatore, voltato in greco e custodito a Costantinopoli (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 991).

4. E' sarebbe stato a desiderarsi, pel bene della Chiesa e per le salute dell' Oriente, che il patriarca Michele Cerulario avesse imitato la lealtà e il coraggio dal monaco Niceta. Ma la bisogna per colui stave altrimenti. Conciossiachè non eveva egli voluto mai nè vedere i legati nè abboccarsi con loro, questi, scorgendolo perfidiare nelle sue opinioni, il sabbato, 6 di luglio n'andarono a Santa Sofia, all'ora di terza, mentre stava per celebrare il divin sacrifizio; e quivi, dopo essersi legnati del procedere di Michele, deposero sull'altar maggiore, presenti il clero e il popolo, un atto di scomunica contro di lui: poscia scuotendo, giusta il precetto del vangelo, le polvere dai lor piedi, usciron della Chiesa gridando: Lo vegga e giudichi Iddio! Dato quindi sesto alle chiese de' Latini ch'erano in Costantinopoli, fulminarono l'anatema contro chiunque ricevesse le comunione dalla mano del patriarca; e preso commieto dall'imperatore, da cui ebbero presenti e per San Pietro a per sè, partironsene a' diciotto dello stesso mese. Da tutti questi particolari si fa chiaro come l'impero greco fosse unito al papa e il riconoscesse per capo spirituale di tutte le cristianità. Nè si vede tampoco che i Greci, in tutta quelle faccenda, ebbiangli mai formalmente disdetto il primato. La sciagura loro a quel tempo fu, come sempre, une insanabile doppiezza e sofisticheria.

Giunti a Selimbria, i legati ricevettero una lattera dell' imperatore colla quale invitavali, da parte del patriarca, a ritornere. Ritornarono essi di fatto alle lor dimora del palazzo di Pigi; e Michele propose di entrar seco in conferenza il dì appresso in Santa Sofia; me l' intento suo veramente era di trarre il popolo ad ammazzarli, facendogli vedere l'atto di scomunica. L'imperatore, antivedendo quel che sarebbe per succedere, volle trovarsi alla conferenza:

e perchè Michele e ciò si opponava, dieda ordine che i legati partissero. Il patriarca, corrucciato del colpo fallitogli, eccitò una gran sedizione contro l'imperatore, sotto pretesto che se la fosse intesa co' legati; e il Monomaco non riuscì ad acquetare il tumulto che consegnando a Michela Paolo col figliuolo di lui Smaragdo, che avean servito d'interprete ei legati; dal che si scorge quanta fiacchezza fosse nell'impero a in chi lo reggeva. I legati trovavansi già nel paese de' Russi, quando vanne a loro un corriere per parte doll'imperatore, chiedendo una copia fadele dell'atto di scomunica. Avutala il Monomaco e riconosciuto come fossa stato dal patriarca falsificato, privò dello cariche i parenti e gli amici di lui e li cacciò di palazzo, ma non s'errisicò a far nulla contro la sua persona.

Il tenore di quell'atto ara il seguenta: « Umberto, per divina misericordia, cardinala vascovo della santa Chiesa romana; Pietro, arcivescovo d'Amalfi; Federigo, diacono a cancelliere, a quanti sono figliuoli della Chiesa cattolica. La santa, romana, prima ed apostolica cattedra, alla quale, come alla testa, spetta in più special modo la sollecitudine di tutte le chiese, degnò spedirci in questa capitale in qualità di suoi apocrisiari per la paca ed utilità dalla Chiesa, affinchè, siccome sta scritto, avessimo a discendere e vedere se il grido che s'innalza continuamente da questa grande città alle sue orecchie si verifica coll'opere, oppure se la cosa sta altrimenti, acciocchè posse essérne istrutta. Sia noto parlanto innanzi tutto ai gloriosi imperanti, al clero, al senato e al popolo di Costantinopoli a a quello dell'intera Chiesa cattolica aver noi trovato qui un gran beue, pel quala ci rallegriamo altamente nel Signore; ma un gravissimo mala eziandio, cha ne riempia il cuor d'amarezza; conciossiachè quanto alla colonne dell'impero, alle persone cioè costituite in dignità ed ai più assennati fra i cittadini, troviamo la città più che cristiana e ortodossa; ma per parte di Michale, a torto appellato patriarca, a dei fautori di una pazzia si vanno in esse ogni dì seminando non poche eresia.

« Parecchè costoro, imitando i simoniaci, fan traffico del dono di Dio; e simiglianza de'valesiani rendono eunuchi i loro ospiti, poi li innalzano, non che al chiericato, alla dignità episcopale; come gli ariani, ribattezzano chi fu battezzato in nome dalla Santissima Trinità, principalmente se latino; dicono, come i donatisti, fuori della chiesa greca, non darsi più nel mondo nè chiesa di Gesù Cristo, nè vero sacrifizio, nè battesimo vero; permattono, al par dai nicolaiti, il matrimonio ai ministri dell'altara; come i saveriani, affermano essera maledatta la legga di Mosè; ad esempio dei macedoniani, han cancellato dal simbolo che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo; come i manichai, dicono tra l'altre cose avere anima tutto quello in che si trovi fermento; osservano, non altramente dai nazarei, le purificazioni giudaiche; negano il battesimo ai bambini cha muoiono prima dell'ottavo giorno a l'eucaristia alle partorienti, e non ammettono alla lor comunione coloro che si radono i capelli a la barba secondo l'uso della Chiesa romana.

« Michela, rimproverato dalle lettere di papa Leona signor nostro, a causa dei suoi errori e di non poche altre colpe da lui commessa, non ci badò neppure, ad oltracciò volendo noi, legati d'esso pontefice, porre un argine a questi mali con modi ragionevoli, negò di vederci e parlarci, e sì ancora di darci chiese per celebrare la massa, come già prima avea serrate la chiesa da' Latini, chiamandoli azimiti, perseguitandoli da per tutto a anatematizzando nella persona loro le sedia apostolica, in dispregio della quale ei prenda il titolo di patriarca ecumenico. Il perchè noi, tollerare non potando cotala mai più udita ingiuria che si fa alla santa seda apostolica, a veggando darsi in più guisa olle fondamenta della cattolica feda, coll'autorità della triade santissima, della cattedra apostolica, dei sette concili e di tutta la cattolica Chiesa, sottoscriviamo all'anatema fulminato dal papa nostro signore e diciamo: Michele, abusivamente detto patriarca, neofito vestito dell'abito monastico per solo timor degli uomini, e diffamato per più delitti, e con lui Leone, detto vescovo d'Acrida, e Costantino cappellano di Michele, che calpestò con pieda profano il sagrifizio dei Latini; costoro a tutti i lor seguaci negli errori e attentati cha dicemmo abbiansi l'anatema in un coi simoniaci, valesiani, ariani, donatisti, nicolaiti, severiani, macadoniani, manichai e nazarei, con quanti sono eretici a col diavolo, salvo se vengano a resipiscenza. *Amen, amen, amen!* » Un'altra scomunica vanne dai legati proferita e voce, presenti l'imperatore e i grandi, in questi termini: Chiunqua pertinacemente disapproverà la fede della santa seda apostolica di Roma e il suo sacrifizio, sia scomunicato e non sia conside-

rato quale cattolico, ma sì quale aretico prozimita, cioè difensor del liavito (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 992).

Apponendo i legati ai Greci d'aver tolta dal simbolo la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, accennavano per avventura al simbolo cha leggesi alla fine dell'*Ancorato* di Sant' Epifanio e che questo padre afferma si facesse imparere a mente ai catecumeni da tutti i vescovi. In esso è detto apartamente che lo Spirito Santo proceda a riceva dal Figliuolo: parola che Sant' Epifanio nel detto libro traduce ben dieci valte per *procedere dall'uno e dall'altro.*

Michela Cerulario, volgendo a suo pro gli impacci in cha aveva posto l'imperatora colla suscitategli sediziona, diè fuori contro quella scomunica un decreto in nome suo e di dodici metropolitani a due arcivescovi, nel quale dicevasi che uomini empi, sbucati delle tenebre di Occidente, eran venuti a Costantinopoli a guastare la sana dottrina colla varietà di lor dogmi, e avean deposto in su l'altare uno scritta con cui anatematizzavasi il patrierca e tutti coloro che trescinar non si lasciaveno nei loro errori. Tra i quali errori novera Michale l'accusa fatta dai legati ai Greci che non si radessern la barba, comunicassero coi preti ammogliati a avessero espunto dal simbolo le parole esprimenti la processione dello Spirito Santo; e riferieca le autorità su cui i Greci fecevano fondamento per sostener questi tre punti, il primo de' quali certamente non era stato loro apposto dai legati. Ma pel Cerulario ogni mezzo era buono.

Parlando dei legati: « Quantunque, prosiegue, venuti di proprio capo, concertatisi con Argirio, fecero credere d'esser mendati del papa e inventarono lettere sotto il nome di lui, di che si ebbe la prova nei suggelli falsi. Quanto allo scritto da loro dettato contro di noi e messo in su l'altare, avendo i suddiaconi inutilmente tentato di costringerli a ripigliarlo, fu da noi presa, per impedire non si rendessero pubbliche le bestemmie in esso contenute, e fetto traslatare di latino in greco ». Il patriarca lo trascrisse per intera, poi disse che, sendosi lagnato coll'imperatora dell'insolenza dei legati, furono questi dal medesimo richiamati a Costantinopoli, dande eransene già andati; che, tornativi, non vollero nè veder lui nè entrar seco in conferenza nel gran concilio, nè spiegarsi intorno all'empiezze contenute nel loro atto di scamunica; che l'imperatore, non avendo reputato opportuno il costriugervali, perchè rispettava in essi la qualità di legati, aveva spedito a lui une lettera nella quale erano le segnenti parole: « Esaminato quanto è avvenuto, ha scoperto le fonte del male esser gl'interpreti ed Argirio. Contro di cotesti forestiari, messi in egguato da altri, non ho nulla a fare; me ti mando i rei, dopo averli fatti frustare acciò servana altrui d'esempio. La scritto poi verrà erso *coram populo*, anatematizzati che siano coloro tutti che vi presero parte. Ho fatto inoltre sostenere il vestarca, genero di Argiria, e il figliuala di lui, per castigarli di quella invenzione ». Aggiugne il patriarca che, in conseguenza di quest'ordine dell'imperatore, lo scritto, a insieme coloro che lo aveano dettato o messo fuori, erano stati anetematizzati nella gran sala del consiglio, presenti i metropolitani e gli arcivescovi che si trovavano in quella città, e che l'originale di quell'ampia scrittura, invece di darlo alle fiamme, era stata depositato nel gabinetto dell'archivista a perpetua condannazione di coloro che proferito avevano siffatte bestemmie (*Leo Allat., De lib. cult. graec.*, *p.* 161).

Se l'imperatore in questa lettera inserta dal Cerulario crede falsi i tre legati e false le lettere lora, se riversa tutto il male sugli interpreti e il duca Argirio, nal fa già perchè ne fosse persuaso, sì unicamente per acchetare la sedizione del patriarca destata contro di lui, dopo fallitogli il divisamento di far mettere a morto i legati dalla plebaglia. Palese si fa quinci la debolezza dell'imperatora, quindi la mala fede del patrierca.

5. Intanto Domenico, patriarca di Grado o d'Aquileia, scriveve a Pietro patriarca d'Antiochia richiedendolo della sua amicizia, de esso pregiata e per le doti sue particolari e per esser vescovo della seconda chiesa del mondo, siccome quella che eveva per suo fondatore il principe degli apostoli al par che quella di Roma. Gli teneve discorso eziandio dal patriarcato d'Aquileia a della prerogativa di esso, tra le quali era quelle di sedere a destra del papa nei concili. Venendo poi al vero motivo della sua lettera, ch'era d'attirare quel patriarca nella causa della Chiesa romana: « Tacer non ti posso, gli dice, qual che ha saputo dalle accuse a lei masse dal clero di Costantinopoli. Condannansi de questo i santi azimi onde noi facciamo uso a consacrare il corpo di Gesù Cristo e, per ciò, ci credono separati dall'unità delle Chiesa; quando appunto gli è principalmente per mantenere

quest'unità che noi usiamo degli azimi, avendo ricevuto un tal uso, non che dagli apostoli, da Gesù Cristo medesimo. Ciononostante, perocchè le chiese orientali fondausi esse pure sulla tradizione de'santi Padri ortodossi rispetto alla consuetudine tra loro vigente di servirsi di pane fatto con lievito, noi non la disapproviamo punto a diamo tanto all'una quanto all'altra maniere di pane mistici significati. Dalla mistura del pane colla farina può rappresentarsi l'incarnazione di Gesù Cristo, e dal pane azimo la purità della carne sua ». Conchiude Domenico la sua lettera pregando l'amico a tenere a segno coloro che condannavano le costumanze dei Latini, fondate sui decreti apostolici, e a non più permettere si sostenga che l'obblaziona fatta con pane azimo non è altrimenti il corpo di Gesù Cristo e che tutti i Latini sieno fuori del cammino della salute.

Il patriarca Pietro gli fe'risposta ne' modi più urbani, senza però menargli buone le sue pretensioni sul patriarcato di Grado o delle Venezie, che in sostanza riducevasi a un patriarcato meramente d'onore. « Non mi venne per anco udito, gli dice, che il vescovo d'Aquileia portasse il nome di patriarca; conciossiachè cinque soli patriarchi per disposizione divina vi sono nel mondo, quelli di Roma, cioè, di Costantinopoli, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme: anzi quel d'Antiochia è il solo che abbiasi propriamente il titolo di patriarca, sendo il romano e l'alessandrino appellati papi, e arcivescovi il costantinopolitano e il gerosolimitano. Sono nel mondo provincie più estese che non sia la tua, e ciò nondimeno governate da metropolitani e da arcivescovi, esempigrazia la Bulgaria, la Babilonia, la Corosane e l'altre d'oriente, ove noi mandiamo arcivescovi e cattolici (cattolici o generali chiamavansi in Oriente certi vescovi più distinti) che han sotto di sè de'metropolitani ». Parlando degli azimi, l'antiocheno viene scusando il patriarca di Costantinopoli con dire che questi non condanna già assolutamente i Latini nè li mette fuor della Chiesa, che li ha per ortodossi e della medesima fede con sè intorno alla Trinità e all'incarnazione, ma gli duole che su questo punto si dipartano dall'antica tradizione della Chiesa, non offrendo il sacrifizio, come gli altri quattro patriarchi, con pane fermentato. Sostiene aver Gesù Cristo fatto uso di pane con lievito nell'istituir l'eucaristia e diffondesi non poco a parlare contra gli azimi. Ricorda la lettera da sè scritta a papa S. Leone IX per dargli avviso della propria ordinazione, e dice che non ne avea per anco avuta risposta, quantunque fossero già trascorsi due anni dallo spaccio della sua. Ne spedisce perciò una copia a Domenico, pregandolo di ricapitarla a sua Santità e procurargliene la risposta. « Ove ti piaccia fargli tenere anche questa, dopo letta, farai cosa grata a Dio e a me, potendo accadere per l'intercessione de'principi degli Apostoli, che il papa abbia ad essere contento di ciò ch'essa contiene, e che conformandosi egli e noi, abbiamo a riunirci tutti negli stessi sentimenti e offerire a Dio il medesimo sacrifizio ». Chiude la lettera un saluto di questo tenore: « Saluta, in nostro nome, la divina e sacrosante tua Chiesa. La nostra saluta tue santità nel bacio santo e ti chiede con noi l'aiuto della tue orazioni (*Coteler.*, *Monument. t.* 2, *p.* 112.) ». Anche in mezzo agli intrighi del Cerulario, la chiese d'oriente, come vedesi, teneansi cordialmente unite alla romana.

6. Sclero, duca d'Antiochia, saputa la lettera del suo patriarca, spedilla a Michele Cerulario, a cui Pietro aveva scritto egli pure intorno a certa privata faccenda spettante a un diacono. Michele, nel rendergli grazie del posto concesso al detto diacono, gli partecipa la lettera che aveva indirizzata a papa Leone IX colla mira così di procurare la riunione delle due chiese come d'ottenere, per mezzo suo, aiuto contro i Normanni. Racconta qualmente, sendo stata la sua lettera mandata al duca Argirio, avessela questi ritenuta, e dettata una risposta sotto il nome del papa, e datala, perchè ne fossero portatori, ad alcuni scellerati da lui spediti a Costantinopoli in qualità di legati. Aver egli di leggieri scoperto essere cotale lettere supposta da'suggelli falsi e dallo stile, che ben gli era noto, di Argirio; nella quale opinione si confermò per l'udir che fece dal vescovo di Trani, venuto d'Italia a Costantinopoli, il racconto di tutto l'intrigo del duca.

Dopo queste storiella, lagnasi il Cerulario dell'orgoglio dimostrato da que'legati, tale da non aver voluto nè salutarlo nè favellargli; quando, siccome vedemmo, fu egli che trattò con loro a quel modo. Malgrado tuttavia il mal vezzo di mentire, non dà verun carico al papa di tutta quella trattative, anzi parla di lui vantaggiosamente. Duolsi però col patriarca d'Antiochia perchè, di concerto coll'alessandrino e il gerosolimitano, ne avessero inserto il nome ne' sacri dittici, atteso che, dopo il

sesto concilio, n'era stato lavato il nome del papa per avere Vigilio, allora sedente sulla cattedra apostolica, ricusato d'intervenire a quel concilio a di condannare gli scritti di Teodoreto, di Cirillo e d'Iba. Aggiungendo poi come gli fosse stato riferito che i patriarchi d'Alessandria a di Gerusalemme ricevessero coloro che mangiavan gli ezimi, ed eglino stessi se ne servissero nel sacrifizio dell'altare, prega Pietro a informarsene a dirgliene con certezza il vero. Questo patriarca avava parlato, nella sue lettera a Domenico di Grado, degli azimi soltanto. Michele, il quale l'avea letta, lo avverte che i Romani insegnavano altri errori non pochi, i quali meritavano di esser rigettati; e vien novarandoli partitamente, non dimenticando che avaano aggiunto al simbolo la parola *Filioque*. « Danno licenza, dice, a due fratelli di sposare le due sorelle: nella messa, al punto della comunione, un degli ufizianti abbraccia gli altri; i lor vescovi portano anelli in dito, dando per ragione che henno per isposa le propria chiesa, vanno alla guerra a rimangono uccisi dopo aver dato morte all'anima proprie. Dicesi battezzino con una sola immersione e riempian di sale la bocce del battezzato. Invece di leggere, nella prima lettera a'Corinti – un po'di lievito *fa fermentare* tutta la pasta – leggono che la *corrompe*. Non veneran nè le reliquie nè le immagini, non contano fra'santi nè Gregorio Il Teologo, nè Basilio, nè il Grisostomo; e fanno tante altre cose che troppo luugo sarebbe il riferir parte a parte ». Abbiam qui un saggio delle scienza a della buona fede del Cerulario. Il perchè pargli stranissimo che i legati avesser dichiarato, trovandosi in Costantinopoli, come fosser venuti non per essere istruiti, me ai per istruire i Greci a indurli ed abbracciare le dottrine de' Latini.

Pietro d'Antiochia, rispondendo a questa lettera, fassi innanzi tratto dal punto de'dittici e: « Io mi vergogno per te, gli scrive, nè so come dirtelo, e più ancora se hai scritto nello stesso tenore agli altri patriarchi, che abbi creduto, così sopra voci in aria e senza esame di sorte, cosa non vera; perocchè come mai mi sarei io ardito a mattere il papa ne'dittici, dove non fu messo dalle tue santa chiesa, io, allievo dalla tua chiesa e geloso, se altri mai, dei privilegi di essa? » Altro linguaggio avava tenuto Pietro l'anno precedente col pontefice San Leone IX, che gli fece animo e non lascier dominare la propria Chiesa da quella di Costantinopoli. « Ma quello, prosegue Pietro parlando al Cerulario, quello che leggo nella tua lettere intorno a papa Vigilio chiarisce une strana sbadataggine del tuo archivista, come ne puoi far giudizio tu stesso. Costui, per fermo, sta meglio a rettorica che a scienza ecclesiastica; perocchè Vigilio viveva al tempo del quinto a non già del sesto concilio, che fu tenuto centoventinove anni dopo. Il nome di quel pontefice venne espunto dai dittici per poco, in occasione della sua lite col patriarca Menna, ma rimessovi quando si furono rappattumati. Il sesto concilio ebbe luogo sotto papa Agatone, il quale vi è nominato per tutto con altissime lodi; del che puoi chiarirti per gli atti che usiam leggere la domenica appresso l'esaltazione della santa croce ». Di questa guisa l'antiochano patriarca riversa sul segretario le cressa ignoranza di Michele intorno a un punto di tanta importanza a cotanto facile a sapersi.

Di non minore ignoranze o mala fede dà segno il Cerulario in quello che viene appresso. Avendo agli asserito che, dopo il sesto concilio, al quale faceva intervenire papa Vigilio, già morto da centoventinove anni, il nome dei papi non recitavasi più ne'dittici: « Posso io far testimonianza irrefregabile, gli risponde Pietro, a meco parecchi altri ecclesiastici rispettabili, che al tempo di Giovanni, di felice memoria, patriarce d'Antiochia, il papa di Roma d'egual nome leggevasi nei secri dittici. E sendo ito e Costantinopoli, quarantacinque anni fe, sotto il patriarca Sergio, trovai che il detto papa veniva nominato nella messa insieme con gli altri patriarchi. Ma in qual modo o per qual cagione siane stato tolto il nome del papa, ignoro affatto ». Senza dubbio voleva cansar di dire che une tale innovazione era opera del Cerulario.

« Ho scorso, tira innanzi, gli altri abusi de' Romani che mi vieni enumerando, e parvemi alcuni sien da fuggirsi, ad altri si possa rimediare, di qualcheduno non sia tampoco da farne motto; perocchè, che importa a noi che i lor vescovi si radan le barba e portino anelli per segno d'avere sposata la propria chiesa? Anche noi ci facciamo fare una corona sulla teste in onor di San Pietro e portiamo dell'oro sui nostri paramenti. Sul cibarsi poi di carni immonde e sul mangiare che i lor monaci fanno carne e lardo, se ben darai mente, troverai che i nostri non usano diversamente, non si dovendo rifiutare nessuna creature di Dio quelor la si prendo con azioni

di grazie ». Aggiugne avere i Pedri dato licenza di porre un po' di lardo negli erbaggi in mancanza d'olio buono, e reca alcuni passi di San Basilio che disdicono l'uso di vivando squisite sotto colore d'astinenza. E riferisce l'esempio di San Pecomio, cho mantenevo porci per imbandirli agli ospiti e ne dava i piedi e le interiora ai monaci infermi.

« Il male più grosso però, dice, è l'aggiunta fatta al Simbolo; la qual viene per evventura dall'aver essi smarrito gli esemplari corretti del simbolo di Nicea in conseguenza dello invasioni barbariche. Noi diciamo anatema a chiunque aggiunga o tolga qualcosa al simbolo; ma dobbiam guardare alla buona intenzione e quando la fede non corre pericolo, pender piuttosto ella pace e alla carità fraterna; perocchè son nostri fratelli, quantunque accada loro spesso di fallire per zotichezza o per ignoranza. E non vuolsi fra nazioni barbare cercar l'esattezza che è tra noi, ellevati nello studio. Gli è mollo che conservino la sana dottrina intorno alla Trinità e all' Incarnazione.

« Non approviamo tuttavia ch'essi proibiscano ai preti ammogliati legittimamente di por mano alle cose sante e lascino al principiar della quaresima la carne e i latticini. Per quel che spetta alla quistione degli azimi, ne ho a sufficienza trattato nella mia lettera al vescovo della Venezia; o cotal pratica non può difendersi fuorchè colla ragione dell'antica consuetudine. L'uso poi delle carni soffocate e le nozze de'due fratelli colle due sorelle non credo che dal papa e dagli altri vescovi si permettano. Son disordini di privati, che si commettono anche fra noi, senza che il sappiamo. Ti verran trovati nnn pochi, in Costantinopoli stessa, i quali ciban sangue di porco, e si vedono quivi i sanguinacci esposti sulle botteghe. Noi non badiamo a tanti abusi soliti commettersi fra noi, e andiam curiosamente indicando gli altrui.

« Sarà cosa ben fatta che tu tenga fermo sull'aggiunta al simbolo e sul matrimonio de'preti; ma puossi non tener conto del resto, che forse in gran parte è falso, non dovendo noi di leggieri prestar fede a calunnie insussistenti. Gli è mestieri perciò che tu scriva al papa, allorchè ne sarà eletto qualcuno: forse confesserà la verità, o forse dirà a sua difesa che cotali accuse son false; perocchè chi mai può credere ch'essi non rendano verun culto alle reliquie nel mentre si recano a tanta gloria il posseder quelle di S. Pietro e di S. Paolo? e come può essere che non venerino le immagini da poi che papa Adriano ha presieduto al concilio settimo e fulminato l'anatema contro gl'iconoclasti? Tu hai in Costantinopoli tante immagini portate da Roma, al tutto simiglianti agli originali e noi veggiamo qui i pellegrini franchi entrar nelle nostre chiese e prestare ogni maniera d'ossequio alle immagini sacre.

« Io ti scongiuro impertanto, prostrandomi in ispirito a'tuoi piedi, di tòrti giù dal rigore e usar indulgenza, acciocchè, per voler rialzare quel che è caduto, non t'intravvenga di render la caduta più grave. Pensa che questa lunga discordia fra la nostra chiesa e quella gran sede apostolica fu la fonte d'ogni maniera di sciagiure: i regni son da turbolenze agitati, desolate le provincie, all'armi nostre non arride fortuna in luogo veruno. A dirla come la sento, quand'eglino emendassero quell'aggiunta al Simbolo, io non chiederei oltro e lascerei da un lato, siccome indifferente, la quistione degli azimi. Deh! piacciati ascoltar questo suggerimento, per timore che, tutto volendo, non abbiamo a perder tutto. Ho ricapitato le tue lettere ai patriarchi d'Alessandria o di Gerusalemme. Ti ho spedito copia della lettera scrittami dal papa defunto; la quale ho fatta trascrivere dal franco che me la recò, ed è in latino per non aver io trovato chi ben le voltasse nel nostro idioma. Tu potrai farla fedelmente tradurre. Prego il Dio della pace che t'inspiri sentimenti benigni (*Apud Baron.*, *an.* 1054).

Era Pietro d'Antiochia, come si vede, sinceramente attaccato all'unità cattolica. Se usa di tanti riguardi col patriarca di Costantinopoli, gli è perchè Antiochia apparteneva allora all'impero greco, dove il patriarca costantinopolitano agguagliava quasi in potenza l'imperatore. Vedesi particolarmente che, se Pietro avesse saputo che quando i Latini dicono lo Spirito Santo proceder dal Padre e dal Figliuolo non fan che ripetere quel che fu detto per ben dieci volte da S. Epifanio nel suo Ancorato, se avesse saputo quell'addizione al Simbolo da'Latini, da quei di Spagna pei primi, essere stata fatta sol per ribattere con più energia e pienezza l'eresia di Ario, invece di trovarvi che dire, avrebbevi fatto plauso.

Di cotali buone disposizioni in Michele Cerulario non c'era pur l'ombra. Replicò egli a Pietro d'Antiochia con altra lettera, in cui ripete i legati del papa non essere altro che impostori mandati dal duca Argirio con lettere

falso; « I quali vantavansi, aggiugne, d'esser venuti per correggerci, non per propagare gli errori. Io, dal mio canto, ho schifato di parlar loro o vederli, sapendoli incorreggibili nella loro empietà e reputando indegna cosa e contraria all'uso ricevuto il trattare intorno a siffatto bisogno con legati pontifici senza il concorso tuo o degli altri patriarchi. Ma essi, spingendo più oltre la loro audacia, gettarono in sull'altare uno scritto nel quale fulminasi d'anatema l'intera chiesa ortodossa perchè non ammette che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, come pure tutti gli altri errori.

« Il miglior partito sarebbe stato gittare al fuoco quell'empio scritto; ma non fu fatto per averlo essi posto sull'altare pubblicamente. Noi non abbiam parimente creduto dover far vendetta di coloro che in tal guisa c'insultarono, per non porger motivo di scandalo ai Romani, molto più che quegli che pareva il capo della legazione spacciavasi per cancelliere della romana Chiesa e cugino del re e del papa. Abbiam però anatematizzato quell'empia scrittura nella gran sala del consiglio, così ordinando l'imperatore, dopo esortati più volte que' legati a presentarsi a noi per rinunziare a'loro errori. Ma essi minacciarono d'ammazzarsi da sè quando si fosse continuato a incalzarli. Noi ti scriviamo affinchè ti sia noto quello che avvenne e, nel caso ti si scrivesse da Roma, abbi a rispondere colla cautela che ti conviene. Ti mando queste lettere per gli altri patriarchi, interamente conformi alla presente, non avendo trovato a cui fidarla con sicurezza. Tu le ricapiterai loro, e vi accompagnerai le tue per animarli a sostenere la fede ortodossa o per indettarli di quanto hanno a rispondere qualora venisse loro udito quel che è succeduto a Roma » (*Apud Coteler.*, *t.* 2, *p.* 162).

7. Il Cerulario che, sotto un principe capace di regger lo scettro, non avrebbe osato, per fermo, tentar quella sua opera di scisma o di menzogna, trovò facile il destro a compierla nella inettitudine e trascuranza di Costantino Monòmoco, logoro dagli anni e dalle dissolutezze. Aveva questi perduto, nel 1052, la propria moglie Zoe, che per ventiquattro anni era stata lo scandalo dell'impero con la mala sua vita ed avea innalzati al soglio tre imperatori, faccudoseli sposi. Il Monomaco la pose nel novero delle sante e pigliova, dice Zonara, per tanti miracoli i funghi che nascevano intorno al sepolcro di lei. A fin di consolarsi d'averla perduta, impalmò una giovine concubina, la quale avrebbe volentieri creata imperatrice, ma, senza l'altre difficoltà che gli sarebbe stato forza superare, la morte non gliene diede il tempo. Cadde egli pericolosamente malato in sullo scorcio dell'anno 1054; e veggendo che non sarebbe altrimenti guarito, volle designare per suo successore Niceforo, che comandava in quel tempo in Bulgaria. Ma Teodora, sorella di Zoe, avutone sentore, si fe' gridare imperatrice. Questa notizia diè l'ultimo colpo al moribondo imperatore; chè gli cagionò tal crepacuore da trarlo in delirio, dal quale non si riebbe che per esalare l'ultimo fiato. Morì ai 30 di Novembre e venne sepolto nel monastero di Mangana, da sè fondato e dove nell'ultima sua malattia s'era fatto trasportare.

Teodora, grave già di settantasei anni, sedè sul trono per lo spazio quasi di due, più che femmina e vecchia, mostrandosi uomo capace a regger lo scettro. Alcuni monaci piaggiatori gli venivan quindi promettendo secoli di vita; ma la morte, schiva d'ogni adulazione, la tolse dal mondo ai 22 d'Agosto del 1056. I suoi ministri l'aveano indotta a designare pochi dì prima un imperatore, ed era un vecchio soldato per nome Michele Stratiotico; che, ben diverso da Teodora quanto alla mente, governò o più veramente lasciossi governare qual vecchio. Ebbe costui tra le altre abilità quella di scontentare quanti eran grandi dell'impero, i quali fecero allora una congiura, per effetto di cui un di loro, Isacco Comneno, fu nel 1057 proclamato imperatore, e lo Stratiotico balzato dal trono (*Hist. du Bas Empire*, *l.* 78).

8. Michele Cerulario, che aveva contribuito non poco a siffatto mutamento, pretese eziandio d'esserne largamente ricompensato. Non rifinava perciò di chiedere all'imperatore nuovi favori per sè e pe'suoi, uscendo anco in minacce e rimproveri qualora avvenivagli di toccar un rifiuto; e una volta fu cotanto ardito da dirgli: Io ti ho posto sulla fronte la corona, ma saprò ben levartela. Studiando ogni maniera di agguagliarsi al principe, preso ad usare la calzatura di scarlatto, riservata alla maestà imperiale, col pretesto che fosse stata un tempo usata da'patriarchi, e aggiugnendo onzi che se si aveva a fare alcuna distinzione tra il sacerdozio e l'impero, doveva essa tornare a vantaggio del primo. A dir corto, il patriarca scismatico davasi a divedere verso l'imperatore nell'impero qual era nella chiesa rispetto al papa. Stanco omai delle

costui insolenti bravate, Isacco Comneno deliberò di disfarsene; e giovandosi d'una festa celebrata dal patriarca fuor di città, lo fece rapire e condurre in un co'nipoti nell'isola di Proconneso. Fatta quindi approvare la deposizion sua da'metropolitani che trovavansi in Costantinopoli, significavagli per bocca loro che, ove non rinunziasse spontaneamente al patriarcato, avrebbe dovuto sottostare all'ignominia d'essere deposto in un concilio. Di fatto, Psello, il più dotto greco del suo tempo, avea preparato un lungo discorso nel quale il vero frammisto col falso veniva a costituire a carico di lui tanta mole di delitti che bastava per rovinarlo. Il Cerulario non si sgomentò punto a siffatte minacce, e la fermezza sua poneva l'imperatore in non lieve impaccio, quando una malattia venne opportunamente a liberarlo da quel molesto prelato. La morte rappattumò costui coll'imperatore, che lo pianse, cosa più comoda per lui che dover tollerarlo, e fece dargli onorevole sepoltura. Se bassi a prestar fede a uno scrittor greco, venne a commoverlo eziandio un miracolo che voleasi avvenuto: l'esser le dita del patriarca rimaste piegate in atto di impartir la benedizione; miracolo da appaiarsi coll'altro de'funghi che spuntavano intorno alla tomba di Zoe (*ib.*, *l.* 79).

Al Cerulario venne sulla sede patriarcale surrogato, per voto de'metropolitani, del clero e del popolo, Costantino Licude, antico ministro, che avea risparmiato molti errori al Monomaco, ed era stato da questo principe, per la fermezza sua, rimosso dal ministero, e affin di travisarne la disgrazia, creato proidro, protovestiario, economo di Mangana e conservatore de'molti privilegi da sè annessi, in fondarlo, a quel celebre monastero. Il Comneno, che proponevasi di ridurre tutte le case religiose sotto la legge comune, avea più volte fatta ressa al Licude, perchè gli consegnasse i documenti di cotali esenzioni, ma non era riuscito mai a vincere la costui resistenza. Ora s'avvisò essergliene venuto il destro. Laonde, spogliato che il Licude si fu d'ogni sua dignità secolare per rivestir quella di patriarca, l'imperatore fe'chiamarlo, e presolo in disparte: Eccoti, gli disse, eletto a nostro capo spirituale. Sapendo il tuo merito, vo persuaso che buona sia la scelta fatta della tua persona; ma duolmi il doverti avvertire muoversi a carico tuo delle accuse, le quali non ponno esser messe in chiaro fuorchè in un sinodo; e sono di tal natura che tu non puoi imprendere le sacre funzioni senza esserti prima giustificato. Affida a me le tue difese; consegnami quei documenti che da sì gran pezza ti ve chiedendo, o ti do parola di risparmiarti un dibattimento sempre disgustoso, quand'anche non riuscisse a tuo disonore. Licude, che aveva già rinunziato ad ogni altro uffizio, veggendosi nel rischio di non aver più nullo, posposе all'utile proprio quello dei suoi monaci, e venne quindi senza difficoltà consacrato.

A rimediare al dissesto delle finanze dell'impero, Isacco Comneno si prese le rendite di alcuni monasteri, e, calcolato quel che bastava per vivere secondo il voto di povertà da essi fatto, tolse loro il soprappiù, volgendolo a benefizio dello stato. Un tal procedere era da alcuni chiamato empio e sacrilego; altri dicevano star bene si togliesse ai monaci l'occasione di far vita gioconda ed inquietare loro vicini. Ordinò che la chiesa principale di Costantinopoli tornasse a governar da sè le proprie bisogne senza che l'imperatore vi s'immischiasse, e, dove per lo addietro era solito creare economi per le entrate e custodi del tesoro della chiesa, lasciò quind'innanzi la cura al patriarca così della scelta delle persone come del disporre delle cose. Riportò eziandio alle antiche consuetudini i diritti dei vescovi sia per le ordinazioni, sia pei livelli o canoni parrocchiali; cioè, per l'ordinazione d'un semplice chierico o d'un lettore, una moneta d'oro, tre per un diacono, tre per un sacerdote, in tutto sette; per una parrocchia di trenta fuochi, una moneta d'oro, due d'argento, un montone ed il rimanente che trovasi specificato: per l'altre parrocchie, in proporzione (*Jus graeco-rom.*, *l.* 2, *p.* 121).

9. Appo i Greci, come scorgesi qui, le ordinazioni non conferivansi gratuitamente, ma la simonia era approvata dalla legge, e aveva una tariffa. Cotesto traffico legale delle sacre ordinazioni, il matrimonio dei preti, la tassa imperiale sulle elezioni dei vescovi che vedemmo statuita dalle leggi giustiniane sono la fonte perpetua del profondo e irrimediabile avvilimento del clero e, per riverbero, del popolo greco. I pastori di second'ordine, per necessità ammogliati, non possono salir mai al grado dei vescovi, i quali debbono esser celibi; oltracciò, legati come sono a donna, non è mai che riescano uomini del popolo; non mai o radissime volte il popolo greco va a confessarsi dai propri papassi o parrochi sibbene ai monaci, perchè celibi. Perciò il pastor greco di second'ordine, toltagli per sempre

ogni possibilità di avanzamento, è l'intima confidenza del proprio popolo, non inalzerà mai i pensieri e gli affetti suoi al di sopra della moglie e dei figliuoli; e sendo padre di questa circoscritta famiglia, non sarà mai tale per quelle gran famiglia, che parrocchie si chiama o diocesi. Arroge che i vescovi greci, non sendo mai tratti dai pastori di second'ordine, ma sì sempre dai monaci ovvero dei laici, non conoscono ab esperto che cosa sia il ministero pastorale, nè che cosa dovrebb' essere all' uopo di rigenerare le popolazioni; segregati affatto dai pastori di second'ordine i vescovi non formano con essi un medesimo corpo animato dalla stessa vita, operante colla stessa energie, pel fine stesso. Ond'è che nella storia pur ad un sol vescovo greco non ti abbatti che, e simiglianze d'un Carlo Borromeo o d'un Belzunzio di Marsilia, ebbia messa a rischio la propria vita per la salute del suo popolo. Il clero greco, puro strumento materiale del culto divino, non mosso da veruna sovrumana forza, è fatto sol per vegetare nell'ignoranza e nel servaggio insieme col popolo a lui commesso.

Ciò pur sarebbe avvenuto dell'intera Europa, del mondo tutto, se i papi, i successori di San Pietro, non avessero mantenuto nel clero latino il celibato religioso, la collazione gratuita degli ordini sacri e l'indipendenza canonica del ministero sacerdotale. Combattendo con insuperabile energia e perseverenza l'incontinenza dei chierici, le nozze dei preti e la simonia, hanno perciò i romani pontefici salvato e il clero e i popoli, la religione e l'umanità; per lo che il mondo tutto va loro debitore d'eterna riconoscenza.

10. Papa Vittore II camminò sulle pedete del suo santo predecessore. In un numeroso concilio da lui tenuto in Firenze nel 1055, a cui intervenne l'imperatore Enrico il Nero, confermò solennemente tutti i decreti fatti da Leone IX contro l'alienazione dei beni di chiesa, la simonie, l'incontinenza dei chierici, per ultimo contro l'eresia di Berengario. I cattivi chierici sel recarono a male che nulla più; e uuo tra essi, suddiacono, mentre il papa stava per celebrare la messa, gettò del veleno nel calice acciò n'avesse a morire; ma Dio volle che quel delitto si discoprisse (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1079).

Fin da prima del concilio suddetto avea papa Vittore spedito qual legato in Francia il suddiacono Ildebrando affin di porre un freno alla simonia che menava guasto nell'Italia principalmente o nella Borgogna. Assembrò il legato un concilio nella provincia di Lione; il vescovo della città in cui questo concilio tenevasi, veniva accusato d'aver comperato il vescovado. Ildebrando, chiamatolo a presentarsi, lo eccitò a confessare con umiltà le propria colpa; colui però, trovandosi nella sua città e spalleggiato dal conte del paese, non curò alla prima le parole del legato; ma allorchè vide che questi e i vescovi del concilio pensavano davvero a giudicerlo giusta il rigore de'canoni, si fece a negare sfrontetamente il fatto. Non essendosi potuto terminare la discussione di quella faccenda nel primo giorno, venne rimessa al susseguente. L'accusato, temendo la severità inflessibile del giudice, corruppe nella notte con denaro gli accusatori e i testimoni. La dimane, venuto al cospetto del concilio, dimandò con alterigia ove fosser coloro che l'accusavano; si facesse innanzi chiunque intendesse di condannarlo. Tutti tacevano: ma Ildebrando, consultato cbo ebbe coi padri del concilio, voltosi al vescovo e mandato un gran sospiro dal cuore: Credi tu, gli disse, che lo Spirito Santo, ondo sei imputato d'aver compro il dono, sia consustanziale el Padre e al Figliuolo? Sì, rispose quegli; e l'altro: Se così è, di': Gloria al Padre e al Figliuolo e allo Spirito Santo. Il vescovo si provò fin per tre volte; ma non potè mai nominare lo Spirito Santo. Allora, gittandosi ai piedi d'Ildebrando, confessò il suo peccato e venne deposto; e subito dopo pronunziò per intero senza difficoltà la dossologia. San Pier Damiano e Desiderio abate di Monte Cassino, che riferiscono questo miracolo, aveanlo udito dal labbro stesso d'Ildebrando, divenuto papa Gregorio VII (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1080; *Pet. Dam.*, *in ep. ad Nic. pap.*; *Paul Bernried*, *in vit. Gregorio VII*).

Un altro scrittore eggiugne come questo fatto mise tanto spavento nei simonisci che ben quarantacinque vescovi, i quali conoscevansi rei di quella colpa, rinunziarono spontaneamente sl lor grado, e così pur fecero ventisette eltri prelati, priori o abbati. Viminiano fu eletto all'arcivescovado d'Embrun ed ordinato da Vittore II, come eccenna questo pontefico in una bolla, nella quale deplora i guasti fatti dalla simonia in quella chiesa, il oni arcivescovo, chiameto Ugo, sembra fosse quegli che non potè nominare lo Spirito Santo. In quel concilio venne deposto anche Alberto di Gap e fugli sostituito un pio monaco per

nome Arnoldo (*Pet. arag.*, *De gest. pontif. rom.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 21).

Sant' Ugo abate di Clunì era stato presente all'anzidetto concilio e testimonio del miracolo accaduto nella persona dell'arcivescovo d'Embrun, e il raccontò egli stesso allo storico Guglielmo di Malmesburì. Quel miracolo operò sul cuore del prelato simoniaco; perocchè, condotto dal santo abbate a Clunì, ai rendè quivi monaco per riparare agli scandali che avea dato (*Guill. Malm.*, *l.* 3).

11. Dopo quel concilio Sant' Ugo invitò Ildebrando a venire a visitare il suo monastero. Rimase questi altamente edificato della regolarità o della pace che regnavono in quella numerosa comunità, ove credesi fosse stato monaco alcun tempo. Poscia andossene a celebrare un sinodo a Tours, per condannare Berengario nella sua patria e in quella città stessa ove oveva aperto una scuola degli errori da sè professati.

Questo novatore, la cui dottrina era stata poco dianzi di bel nuovo proscritta da papa Vittore nel concilio fiorentino, non potè dispensarsi dal comparire in quello di Tours. Nè vi mancò, a difesa della fede, Lanfranco, zelante campione della presenza reale, como quegli che conosceva meglio di chiunque altro tutte lo scappatoie dell'errore ed era atto a porne in aperto sofismo. Berengario, con tutti i raggiri della sua dialettica, non potè sostenere la presenza d'un sì terribile avversario; prese il partito d'abiurare la propria eresia e giurò non avrebbe avuto d'ora in poi sulla encaristia sentimenti diversi da quelli della Chiesa cattolica (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1081).

Avendo l'imperatore Enrico III spedito deputati al concilio turenense per querelarsi che Ferdinando I re di Castiglia si qualificasse imperatore, e per indurre il concilio ad interdirgli d'arrogarsi più oltre un titolo cho non gli spettava, quei padri ed il pontefice, che venne consultato, riconobbero per giuste le lagnanze d'Enrico, e fu o tal uopo inviata una deputazione a Ferdinando. Il qualo, udito il parere dei vescovi e dei grandi del suo regno, rispose che sottomettevasi al decreto della sede apostolica, nè più quindi innanzi s'arrogherebbe il titolo d'imperatore. E attenne la promossa meglio di quello facesse Berengario (*ib.*).

Sendo il vescovo d'Angera, Eusebio-Brunone, l'amico e il protettore di Berengario, cui aveva creato suo arcidiacono, il conte d'Angiò fe' tenere, di lì a qualche tempo, un sinodo in Angers atesso, nel quale quel vescovo, per la paura messagli di venir deposto, rinunziò al suo errore, e sembra il facesso di buona fede. Anzi, scrisse a Berengario per indurlo a sottomettersi. « Noi, per parte nostra, dicevagli, proviamo orrore di quel ch'è motivo di scandalo per tutta la Chiesa, ed amiamo meglio operar per la nostra salute e viver nella pace cristiana, attenendoci con semplicità allo parole di Gesù Cristo, le quali bastano per consolidar la nostra fede, siccome noi crediamo e sappiamo che pensano assai persone più valenti di noi. Colla scorta di questi principi venne diffinita la contesa a Tours, alla presenza del legato Geraldo, e acchetata, nella stessa città, per sentenza del legato Ildebrando, e poscia proscritto, per ordine del nostro principe (il conte d'Angiò), lo stesso errore nella piccolo cappella di cui tocchi nella tua lettera. Questo mostro, che, per tristizia di taluni, cominciava a levare il capo, venne colà calpestato dall'autorità del signor arcivescovo di Besanzone e di non pochi uomini di dottrina forniti ».

12. Da questa lettera di Brunone veniamo a sapere essersi tenuti sull'affare di Berengario due concili a Tours e uno ad Angers, il quale fu assembrato nel 1062; posciachè leggiamo in un'antica cronoca di questa città che Ugo arcivescovo di Besanzone trovossi quell'onno in Angers per far la dedicazione del monastero del Santo Salvatore in compagnia de'vescovi Vulgrino del Mans, Ciriaco di Nantes ed Eusebio-Brunone di Angers (*Labbe*, *Biblioth. nov.*, *t.* 1, *p.* 276-288).

Il legato avvisandosi d'avere, mercè la conversione di Berengario, posta in salvo la fede, non pensò più ad altro che a ristabilire la disciplina mediante la riformazione degli abusi che vi ai erano introdotti; nella quale opera venne il suo zelo secondato od anco prevenuto da non pochi vescovi di Francia. Di questo numero fu Maurillo, nuovo arcivescovo di Roano, succeduto, nel 1055, a Maugero, cho aveva disonorato quella aede con una vita scandalosa c dissipatene le rendite colla sua prodigalità. Eravi costui salito ancor giovine e la teneva già da diciotto anni, sotto i papi Clemente II, Damaso II o Leone IX, nessun de'quali volle mandargli il pallio; e sendo atato più volte chiamato a Roma per assistere a'concili tenutivi, non si curò punto d'obbedire. Il duca Guglielmo suo nipote aveva lo più d'una volta ammonito, acciocchè s'emendasse; finalmente, nell'anzidetto anno 1055,

fe'convocare un concilio a Lisieux, presieduto da Ermenfredo vescovo di Sion nel Valese o legato di papa Leone IX, con tutti i vescovi della provincia di Roano, e in esso Laugero venne deposto. Il duca poi gli diede un'isola presso Cotentino, ove visse più anni una vita indegna del suo carattere, e finì coll'affogarsi in mare, lasciando un figliuolo, Michele di nome, che fu un prode cavaliero.

Maurillo, successor di Maugero, usciva di famiglia cospicua per nobiltà della diogesi di Reims, ed era educato nella chiesa di questa città donde si trasferì a Liegi ad istruirsi in tutte l'arti liberali; indi fu rettor di scuola dalla chiesa di Halberstadt in Sassonia, dove per molti anni menò onorata vita. Poi, mosso da desiderio delle cose celesti o nauseato del mondo, andò a farsi monaco a Fecamp o vi stette gran pezza, dando segnalati esempi di virtù; e uscitone per amore della perfezione con licenza dall'abbate, passò in Italia col pio e dotto monaco Gerberto, suo amico, che fu poscia abbate di San Vandrillo, e menarono per alcun tempo vita eremitica, applicando l'uno e l'altro al lavoro delle mani.

Essendo venuto a morte l'abbate di S. Maria di Fiorenza, il marchese Bonifacio, signor del paese, diede quel monastero a Maurillo, il quale, benchè riluttante, fu costretto ad accettarlo per consiglio di divote persone e vi dimorò lunga pezza, procurando, per quanto poteva, l'osservanza della regola di San Benedetto. Ma i monaci, avvezzi dal suo predecessore alla licenza, tentarono di farlo perir di veleno. Il perchè, veggendo che metteva a rischio la propria vita senz' alcun frutto, partissi da loro e fe' ritorno a Fecamp, ove pensava di passar nella quiete il restante di sua vita, quando ne fu tratto per esser ordinato arcivescovo di Roano nell'anno che dicemmo. In quell'anno medesimo celebrò, nella propria cattedrale, un concilio con tutti i suoi suffraganei, presente il duca Guglielmo, per ristaurar la disciplina, caduta in tanta dissoluzione sotto Ugo, Roberto e Maugero suoi predecessori: trattovvisi intorno alla continenza dei chierici ed all'osservanza dei canoni. Credesi che sia quel concilio medesimo in cui venne stesa una confession di fede, ove si dichiarava il pane messo sull'altare esser puro pane prima della consacrazione, ma cangiarsi l'atto di questa nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, e al modo stesso il vino nel sangue suo; dicendosi anatema contro chiunque combattesse questa credenza (*Mabill.*, *Analect.*, *t.* 2, *p* 461).

13. Altri concili avean luogo nel mezzodì della Francia. Ai 25 d'agosto del 1054 uno teneasene a Narbona di dieci vescovi, cioè, Guifredo arcivescovo del luogo, che presiedeavi, Bernardo di Beziers, Gontiero d'Agda, Rostango di Lodeve, Arnoldo di Maghelona, Frotario di Nimes, Guifredo di Carcassona, Berengario di Girona, Guifredo di Barcellona e Guglielmo d'Albì, con deputati di Guglielmo di Urgel o d' Ugo di Uzès. A raccorre questo concilio giovossi l'arcivescovo della protezione del conte Pietro Raimondo e del visconte Berengario, e v' intervenne buon numero d'abati o chierici, come pure di nobili e d'altri laici. Principal fine di esso era il confermar la tregua di Dio; e si fecero ventinove canoni. Vi si rinnova il divieto a'cristiani di farsi alcun male dalla sera del mercoledì sino alla mattina del lunedì; inoltre dalla prima domenica dell'avvento infino all'ottava dell'Epifania, dalla domenica di quinquagesima all'ottava di Pasqua e negli altri giorni festivi e di digiuno specificati: il tutto pena l'anatema e l'esilio in perpetuo. Chiunque vorrà fabbricar una fortezza verso il tempo della tregua dovrà cominciare quindici giorni prima; altrimenti tutti avrebbero scelto per affortificarsi que'tempi in cui non potessero essere assaliti.

I debitori che negano di pagare saranno scomunicati e interdette lor chiese finchè abbiano soddisfatto. Vietato il tagliare gli ulivi, perchè forniscono la materia del santo crisma e de' lumi per le chiese. Le pecore o lor guardiani saranno sicuri, per virtù della tregua, in ogni tempo e luogo. Rispetto alle chiese si osserverà piena pace, nè sarà lecito usare in esso alcuna violenza, neppure a trenta passi in giro, od usurpar checchessia de'beni o delle rendite delle medesime. I chierici e i religiosi d'ambi i sessi e chi li accompagna senz' armi saranno intangibili, insieme con tutti i beni delle persone consacrate al Signore. Proibito lo spogliare i mercatanti e i pellegrini (*Labbe*, *t.* 9).

In quell'anno medesimo gli arcivescovi Guifredo di Narbona e Rambedo d'Arles si raccolsero in Barcellona con Guisleberto o Guifredo arcivescovo di questa città, Berengario di Girona e Guglielmo d'Aussona; e in quell'adunanza lessero e confermarono un decreto emanato dal conte Raimondo contro coloro che s'aveano usurpato i beni della chiesa di Barcellona.

Rambaldo, che assistè a quest' adunanza, apparteneva alla famiglia de' visconti di Marsilia. Professò da prima la vita religio-

sa nel monastero di San Vittore sotto la disciplina dell'illustre abate Isarno; indi venne inalzato sulla sede di Arles e fondò del proprio la prevostura di Santa Maria di Pignano. Mentr'egli era arcivescovo d'Arles, fu scoperto a Marsilia il sepolcro di Massimiano Erculeo, crudel persecutore de'cristiani; e il suo cadavere ch'era stato bene imbalsamato, si rinvenne incorrotto entro una cassa di piombo chiusa in un'altra di marmo bianco, sopravi il nome scritto a lettere d'oro, con due vasi dello stesso metallo pieni di balsamo o di profumi. Consultato Rambaldo su ciò che convenisse far di quel corpo, fu di parere che, ad indicar quanto detestavasi la memoria del tiranno, si gittasse ogni cosa in mare; e così fu fatto. Da Massimiano era stato messo a morte in quella città San Vittore, le cui reliquie sono da'Marsigliesi devotamente venerate (*Chron. Novol., apud Duchesne*).

Il buon esito sortito da'concili del 1055 fece animo a Vittore II a tenerne uno in Tolosa il 13 Settembre del 1056, al quale deputò, perchè assistessero come suoi vicari, gli arcivescovi Rambaldo d'Arles e Ponzio d'Aix. Vi convenne Guifredo o Vifredo arcivescovo di Narbona in un co'vescovi Arnoldo di Tolosa, Bernardo di Beziers, Gontiero d'Agda, Bernardo d'Agen, Raimondo di Bazas, Arnaldo di Maghelona, Elfante d'Apt, Pietro di Rhodez, Frotario di Nimes, Rostango di Lodeve, Eraolio di Bigorre ossia di Tarbes, Bernardo di Comminges, Arnaldo d'Elne ed un altro Arnaldo del quale non si addita la sede. Tredici canoni vi si stesero così per le provincie della Gallia come per quelle di Spagna, conciossiachè la metropoli di Narbona comprendesse allora parecchi vescovadi spagnuoli. Le principali disposizioni in esso fatte son le seguenti:

Se alcun vescovo ordini per denaro un vescovo, un abate, un sacerdote, un diacono od altro chierico, andrà a rischio di perder l'episcopato, o l'ordinato sarà deposto. Proibito di consacrare un vescovo, un abate, un prete prima de'trent'anni, e un diacono prima dei venticinque. Vuolsi badare alla pietà, alla scienza degli ordinandi e tener le ordinazioni soltanto ai tempi indicati. Proibito ricever denaro per la dedicazione delle chiese. Proibito ai chierici ed a'monaci comperare un vescovado o un'abazia, ed ai conti di venderli, pena la scomunica. Se alcun chierico si faccia religioso per aversi un'abbazia, rimarrà in quello stato nè sarà più mai promosso al grado cui aspirava. Gli abbati somministreranno a'monaci il vitto e il vestito giusta la regola di San Benedetto; ma nessun monaco possederà prepositura senza il beneplacito del proprio abate. Spetterà a'vescovi il dar la correzione agli abbati ed a'monaci che non obbedissero a questo decreto. Fatto divieto a'preti, ai diaconi ed agli altri del clero di tener seco donne o concubine, sotto pena della deposizione e della scomunica. Divieto, sotto pena pur di scomunica, a'laici di posseder abbazie, suddiaconati, prepositure ed altre cariche ecclesiastiche, come di sagrestano o direttore di scuola. Le chiese pagheranno a'vescovi ed a'chierici i soliti diritti. Ammoniti gl'incestuosi e gli adulatori di emendarsi, attesa l'obbedienza che debbono a Dio, a San Pietro, a papa Vittore ed al concilio; e dichiarato incorrere nella scomunica chiunque abbia a fare in qual sia modo con iscomunicati (*Labbe. t.* 9, *p.* 1084).

Vifredo arcivescovo di Narbona, ch'era presente a quel sinodo, avrebbe potuto veder la propria condanna in non pochi de'canoni ivi dettati, se stato non fosse uomo indurato nella colpa e che da gran pezza scandalizzava la sua chiesa con atti violenti. Trovavasi allora costui in guerra con Berengario visconte di Narbona, suo cognato; e, non pago di usar le armi materiali, avea scagliato la scomunica contro il visconte e la moglie sua e postene all'interdetto le terre tutte quante. Presentò il visconte un'assai lunga ed acerba lagnanza contro l'arcivescovo, nella quale diceva in sostanza: Al tempo dell'arcivescovo Ermengaldo mio zio, l'arcivescovado di Narbona era il migliore di quanti n'avea da Roma sino in Ispagna, ricco in terre e castella, colla chiesa più che mai fornita di libri o d'argenteria; e i canonici vi uffiziavano regolarmente nelle ore stabilite. Morto lui, venne a Narbona Vifredo conte di Cerdagna, del quale io avea menata in moglie la sorella, e proposo a'miei genitori di procacciar questo vescovado al proprio figliuolo di soli dieci anni, promettendo una somma di centomila soldi da dividersi tra mio padre e il conte di Rhodez. Mio padre e mia madre non ne voller sapere; ma io, tratto dalla prossima parentela e dalla mostratami finta amicizia, mi separai per questo da loro sino a minacciarli di morte, se non assentissero al mio parere. Il padre, al vedermi in tanta ira, si arrese: Vifredo sborsò la somma, e noi confermmo l'arcivescovado al figliuol suo, il quale giurò, chiamando per testimonio Iddio, che, ove fosse nostro arcivescovo, nè noi nè i nostri nè l'arcivescovado non patirebber disca-

pito di sorta. Ma, posto che fu sulla sede e più avanti negli anni, invece di proteggermi, siccome io sperava, levommisi contro a guisa d'un demonio; mi porse cagioni di corruccio, fabbricando castella, movendomi contro con grosso esercito, e mi fece una guerra crudele, nella quale dall'una parte e dall'altro perì da un migliaio di uomini. Allora tolse a Dio ed a'servi suoi le castella e le terre ch'eran di ragione della chiesa e de'canonici, per darle al demonio e a coloro che portavan l'armi in suo aiuto; di sorte che i laici, i quali si trovano al possesso di cotali beni, li tengono come fossero lor patrimonio. Intanto, venuto a morte Eribaldo vescovo d'Urgel, il nostro arcivescovo comperò quel vescovado per suo fratello Guglielmo colla somma di centomila soldi; di che io sarei stato più che contento, se non me ne fosse incolto pregiudizio. Ma, a fin di pagare la detta somma, l'arcivescovo vuotò il tesoro della propria chiesa, e prese le croci, le casse delle reliquie, le patene d'oro e d'argento, mandollo in Ispagno ad orefici ebrei. Portò via i libri, le cappe, le dalmatiche e gli altri arredi, e disperse il clero a tale che non riman più che un pugno di miserabili ridotti a mendicare. Per ultimo, che è il sommo della vergogna, s'è messo sotto la protezione della contessa di Urgel, prestando giuramento nelle mani di lei; la qual cosa gli partorì odio infinito non solamente per parte mia, ma eziandio di tutti i nobili del paese.

Dopo siffatto esordio, Berengario segue sponendo come Vifredo avesse radunato un concilio, nel quale avea scomunicato chiunque quind'innanzi prendesse le armi, e, nonostante cotale scomunica, aveagli mosso nuova guerra, in cui erano stato arso più chiese ed anche delle reliquie: che sendo stata per intramessa de' vescovi stabilita la tregua di Dio tra l'arcivescovo e sè, quegli l'avea infranto con parecchi attentati che viene narrando: che, per una contesa ovuta col suo proprio arcidiacono, avea fatto portar vio da Narbona i corpi de' santi Giusto e Pastore per collocarli in una chiesa di campagna: che la viscontessa, sorella dell'arcivescovo, dopo inutilmente scongiuratolo a restituire a Narbona quelle santo reliquie, le avea dallo campagna fatte riportare nella città: che per questo motivo l'arcivescovo avea fulminato la scomunica contro di lui e della moglie sua, e poste lor terre a sì duro interdetto da proibire il battesimo ai bambini e la sepoltura ai morti: che s'eglino non temessero Iddio come il temono, dispregerebbero la scomunica pronunziata da uno scellerato, reo di tanti delitti e condannato da papa Vittoro in un concilio di centoventi vescovi, da un simoniaco che ha venduto quanti ci ha sacri ordini, che ha fatto pagare sino all'ultimo obolo il prezzo dell'ordinazione ai vescovi da sè ordinati nella viscontea narbonese; cose delle quali potean dimandare contezza ai vescovi di Lodeve e d'Elne, ch'erano ivi presenti.

Berengario dà fine alla sua dimauda con queste parole: Questa querela io addirizzo a voi e a Dio, e domando mi sia fatta giustizia. Se non la ottengo, non mi curerò gran fatto della colui scomunica e non osserverò più tregua di sorta per quanto si stendono le mie terre nè più ricorrerò alla sentenza del papa. Rivolgo la stessa domanda al legato pontificio, a'vescovi o agli abbati. Aveva intenzione d'indirizzarmi al concilio d'Arles, ma non avendo ciò nulla giovato, ho ricorso volentieri al capo della Chiesa. E pregolo in nome di Dio e di San Pietro a prosciormi da tale scomunicazione e riconciliarmi col mio arcivescovo. Andrò di buon grado a Roma per dar quelle satisfazioni che si convione; ma egli non ci andrà mai se non vel conducano legato (*Labbe*, *t.* 9, *pag.* 1254).

Siffatta doglianza del visconte ci porge un concetto ben disgradevole della condizione in che trovavasi la Gallia narbonese. La simonía era quivi esercitata senza vergogna, e le prelature andavan per così dire all'incanto. Vifredo era stato scomunicato nel concilio fiorentino da papa Vittore; e, ciononostante, si mantenea nella propria sede e interveniva a'concili ne'quali faccansi canoni contro la simonia, mentre non si aveva il coraggio di punire i vescovi che v'assistevano. Per questi ed altri fatti si scorge quanto fosse necessario che l'autorità suprema del capo della Chiesa si spiegasse in tutta la sua ampiezza ed energia a fin di sradicare sì grovi abusi; quanto fosse necessario pel ben della Chiesa o della umanità, che il papo si trasferisse in persona sui luoghi, come facca San Leone IX, o mandasse legati intrepidi e incorruttibili, come il cardinale Ildebrando; perocchè avveniva non di rado che i più colpevoli fossero coloro stessi cui spettava giudicare. Vifredo fu alla perfine scomunicato e deposto da papa San Gregorio VII, che per tal modo levò dalla chiesa di Francia un siffatto scandalo.

Nell'anno 1055 l'Alemagna conseguì un vescovo degno e capace di secondare i papi nel

restauramento della disciplina ecclesiastica in Sant'Annone arcivescovo di Colonia. Sortì egli la culla in quel paese, di mezzana, ma onesta famiglia. Condotto a Bamberga da un suo zio ch'era quivi canonico, progredì sì felicemente negli studi che gli fu data a reggere la scuola di quella chiesa. Sendo giunta la fama della reputazione sua all'orecchio dell'imperatore Enrico il Nero, chiamollo presso di sè, ebbeselo caro sopra tutto il clero di sua corte e lo fece prevosto di Goslar, ch'era una carica di favore. Annone conciliossi la benevolenza del principe e di tutte le persone dabbene mercè il suo merito, la sua dottrina, l'amor che aveva per la giustizia, e la libertà onde sostenevala. Aggiugneva a tutto questo anco le doti esteriori: bella statura, aspetto gradevole, facilità di parlare; sapeva, occorrendo, negarsi cibo e sonno, ed aveva da natura sortito tutte le disposizioni alla virtù.

Sendo morto Ermanno II arcivescovo di Colonia, fu Annone eletto dall'imperatore a succedergli ed ebbe da lui il bastone e l'anello pastorale; ma non venne ricevuto in Colonia senza contrasti, ed eravi chi nol trovava di natali abbastanza cospicui per salire una sede tenuta già da Brunone, fratello d'Ottone il Magno imperatore. Ma il voler d'Enrico prevalse, e Annone fu solennemente sacrato ai 3 Marzo 1055. Il suo procedere mostrò come l'imperatore si fosse bene apposto eleggendolo; e non andò guari che si distinse, tra quanti v'avea signori del regno, sì per la virtù e sì per la dignità che teneva. Egli adempì con pari esattezza il proprio dovere nella Chiesa e nello stato, e recò pel manco ad ugual grado de' suoi predecessori il decoro esteriore della sede di Colonia. E nondimeno attendeva con non minor zelo alle pratiche spirituali: digiunava sovente, passava in orazione il più delle notti e visitava le chiese a piedi nudi, seguito da un servo appena. Largheggiava in elemosine, e nel donare a' chierici, monaci e pellegrini era più che liberale. Non vi fu comunità nella sua diocesi alla quale non facesse dono di terre e pensioni o di fabbriche; e tennesi per cosa certa nessun vescovo, dalla fondazione della chiesa coloniese, averne mai a sì gran segno cresciuto le ricchezze ed il lustro.

Era coscenzioso che nulla più nel render giustizia a' propri sudditi. Predicava con forza tale da cavar le lagrime a' più duri di cuore, e, ogni volta che sermoneggiasse, udivasi la chiesa sonar de' gemiti degli uditori. Fondò in Colonia due monasteri di canonici e tre di monaci in luoghi diversi; il più celebre dei quali fu quello di Sigberga. Ma veggendo como la disciplina fosse in sommo rilassata per tutta Germania, temeva non fossero malamente locate le gravi spese che faceva per cotali fondazioni. Nello andare a Roma per affari di stato, visitò di passaggio il monastero di Fruttuaria, ov'ebbe ad ammiraro la regolarità onde vivean que'cenobiti e ne condusse seco alcuni da mettere a Sigberga. Sull'esempio suo gli altri voscovi di Germania riformarono la maggior parte de'monasteri mercè l'opera di monaci fatti venire da Gorza, da Clunì, da Sigberga e d'altronde. Egli poi aveva in tanta riverenza i monaci di Sigberga che obbediva loro como fosser suoi signori e servivali colle proprie mani; e quando trovavasi con essi osservava esattamente il silenzio e quant'altro prescriveva la regola.

Cotale religiosa umiltà non tolse ad Annone di mostrare la vigilanza e la fermezza conveniente ad un santo vescovo, anche rispetto all'imperatore, che lo elesse a confessore. Questo principe non indossava mai le vesti imperiali senza prima far la sua confessione. In certa solennità che dovea mostrarsi in pubblico coi distintivi della dignità sua si confessò ad Annone. Il santo vescovo, che nel tribunale della penitenza era tutto dolcezza co'poveri, si mostrò inflessibile verso l'imperatore e l'obbligò a ricevere per penitenza la disciplina, nè gli diè licenza in quel giorno di portar la corona se non a patto che prima distribuisse di propria mano a' poveri trentatre libbre d'argento, ossia sessantasei marchi. Andava persuaso che le colpe de' grandi, cagionando di via ordinaria più scandalo, sono eziandio più gravi e debbon quindi esser punite con più severità. E l'imperatore, anzi che sapergliene mal grado, concepì di lui maggiore stima, siccome di tale che anteponeva il dover suo alla politica ed agli umani rispetti (*Lamb. Schaff.*, *an.* 1075; *Surius*, 4 *dec.*).

14. Ma Enrico III non potè giovarsi a lungo de'savi consigli d'Annone. Aveva egli invitato papa Vittore II, suo vecchio amico e congiunto, a venire a visitarlo in Sassonia, e lo ricevette a Goslar; ove celebrò la festa della natività della Vergine agli otto di Settembre 1056, e v'intervenne il più de'grandi del suo regno. L'imperatore trasferissi poscia a Bothfeld, ove cadde malato per dispiacere delle pubbliche calamità, sendo stato compiutamente disfatto dagli Slavi un de'suoi eserciti. Chiesto perdono

a coloro che fossero stati da lui offesi, perdonò egli pure a chiunque avea meritato il suo sdegno, restituì le terre usurpate e volle che il papa, i vescovi e i signori ivi presenti confermassero l'elezione del figliuol suo Enrico, riconosciuto già re e incoronato ad Aquisgrana due anni innanzi, ai 21 di Giugno. Alla fine, dopo sette giorni di malattia, uscì di vita, ai 5 d'Ottobre, in età di trentotto anni, diciassette de' quali avea regnato come re e quattordici come imperatore. Sembra avesse chiamato ad assistere alla sua morte quanto vi avea di più grande nell'impero; perocchè, oltre il papa, eran colà presenti il patriarca d'Aquileia, il vescovo di Ratisbona, suo zio, ed altri signori senza numero del ceto sia ecclesiastico, sia laicale. Il corpo suo fu portato a Spira e sepolto vicino al padre ed alla madre nella chiesa di nostra Signora, da lui fatta fabbricare, ma allora non per anche compiuta (*Lamb., an.* 1056).

Alla morte di questo principe trovavasi l'Alemagna in ben trista condizione, sendo meno un regno unito che una confederazione di popoli e di principi, poco concorde nell'interno, minacciata al di fuori quinci dagli Ungheresi e dagli Slovi, quindi da Baldovino conte di Fiandra e da Goffredo duca di Lorena, che il defunto imperatore s'avea renduti avversi. In siffatta congiuntura avrebbe la Germania avuto bisogno d'un principe maturo d'anni e di mente, il quale valesse a pacificarla al di dentro e procacciarle rispetto al di fuori. Il moribondo imperatore avrebbe dovuto rammentarsi il nobile esempio del vecchio Ottone di Sassonia, che mandava la corona di Germania al proprio rivale Corrado di Francia, e di questo che, stando per morire, la cingeva a Enrico il Sassone, suo rivale. Grave errore fu allora il far che si eleggesse a capo della confederazione germanica un fanciullo di cinque anni; e' fu un gittar il seme primiero di tutte le sciagure che vedremo conseguitarsi in quel paese.

15. Commesso l'errore, quanto poteva il senno dell'uomo era d'impedirne od attenuarne le conseguenze. A ciò adoperossi papa Vittore. Trovavasi egli, per la morte dell'imperatore, che avevagli raccomandato il proprio figliuolo, alla testa della Chiesa e dell'impero, e ben seppe egli adempiere l'uffizio suo. Rese, per quanto era possibile, tranquillo il regno, riamicò Baldovino e Goffredo col giovinetto re o colla madre sua l'imperatrice Agnese; e dopo tutto questo ripigliò la via d'Italia.

La cagione dell'essersi inimicati Goffredo di Lorena e poi Baldovino di Fiandra col defunto imperatore era quella che siam per dire. Aveva il lorenese accompagnato a Costantinopoli il legato Federigo suo fratello; ma, innanzi che i legati tornassero, ricondottosi in Italio, sposava in seconde nozze Beatrice, vedova di Bonifacio marchese di Toscana, in conseguenza del qual matrimonio veniva ad aggiungere a quel di Lorena il ducato di Toscana con buona porzione dell'alta Italia ed a farsi un de' principi più potenti. Enrico il Nero ne concepì timore e, nella sua ultima andata in Lombardia, tentò d'impadronirsi della persona del duca; ma questi non diede nel laccio; sol che la moglie di lui, sendosi presentata all'imperatore per giustificar sè stessa e il marito, venne da quello tenuta prigione. Allora Goffredo tornando d'Italia in Lorena, allestì, di concerto con Baldovino di Fiandra, un esercito per portar guerra in Alemagna; onde Enrico fu costretto di quivi restituirsi senza dimora.

Ebbe il duca Goffredo dalla sua prima moglie una figliuola, la buona Ida. Andata moglie ad Eustachio II, conte di Bologna, gli partorì tre maschi, Eustachio, Goffredo e Baldovino: i quali non sofferso fossero allattati da altra donna, dicendo che, come lor madre doveva esserne pur anco nutrice. Ma ancor più attenta cura pose ella ad alleviarli santamento, ed ebbe la consolazione di vedere che Iddio versava sopra di loro le sue benedizioni. Ad Eustachio, ch'era il maggiore, toccò la contea di Bologna; Goffredo divenne duca di Bugliono e della bassa Lorena e poscia re di Gerusalemme del pari che il fratello suo Baldovino. La pia Ida morì nel bacio del Signore sul principiar del secolo XII, ai 13 di Aprile. Ella avea fondato tre monasteri (*Acta Sanctorum*, 13 *April.*). Anche Goffredo suo padre si mostrò assai affezionato allo stato monastico. Dolendogli che i canonici di Stenai fossero negligenti ne' divini uffizi, diede la loro chiesa all'abbate di Gorza, che vi pose do' monaci. Egli stesso mise de' monaci di S. Uberto nella sua signoria di Bugliono ed assegnò loro una dote. Era principe di molta pietà e non poteva ricordarsi delle proprie colpe senza rompere in lagrime. Con Beatrice, seconda moglie, serbò continenza.

I legati del pontefice S. Leone IX, nel tornare in Italia da Costantinopoli, carichi de' donativi dell'imperator Costantino Monomaco, così per sè come per S. Pietro, venner

da Trasimondo conte di Chieti arrestati mentre passavan pel suo territorio, tenuti alcun tempo sotto custodia e finalmente lasciati andare, dopo spogliatili di tutto quel che recavan seco. Il cardinal Federigo di Lorena, uno dei tre legati, riseppe oltracciò che l'imperator Enrico era più che mai indispettito contro di sè ed avea pur anche scritto al papa perchè il pigliasse e mandasse a lui; e questo a cagione del fratello suo Goffredo duca di Lorena e Toscana, cui teneva pel maggior suo nemico. Federigo, per sottrarsi allo sdegno d'Enrico, ricoverò a Monte Cassino, ove fu raccolto dall'abate Richero e abbracciò la vita del chiostro. Morto Richero l'anno 1055, vennegli dai monaci dato per successore un vecchio venerabile, Pietro, decano del monastero: ma papa Vittore, non gli piacendo che si fosse fatta quell'elezione senza la permissione sua, mandò il cardinale Umberto a Monte Cassino, affinchè pigliasse notizia della cosa; il che avea tanto più ragione di fare perchè il nuovo abbate doveva essere consacrato dal papa stesso. Entrato pertanto il cardinale in capitolo ed esposto l'oggetto perch'era stato mandato, gli anziani dichiararono come, giusta la regola e la concessione della santa sede, l'elezione del loro abbate appartenesse esclusivamente a'monaci; che Pietro era stato eletto nelle forme canoniche e contro sua voglia. Umberto, udite lor ragioni, non trovando nulla a ridire, uscì del capitolo. Ma la mattina susseguente i servitori e gli affittaiuoli del monastero, levati a romore la notte da quattro monaci malaccorti, corsero armati e minacciosi chiedendo colui che volea deporre il loro abbate; e sarebber trascorsi a qualche violenza, se non fosse uscito loro incontro l'abbate per richiamarli alla ragione. Avendoli arringati, terminò con dir loro che fino allora nessuno avrebbe potuto torgli quell'abbazia; ma essi quel dì glie l'aveano fatta perdere per loro stoltezza. Infatti, allorchè il cardinale, che disponevasi ad andarsene quietemente, ebbe conosciuta la cagione di quel tumulto, raccolta tutta la comunità, si lamentò dell'ingiuria fatta ad un inviato della sede apostolica sulle porte stesse di Roma. Quelli tra'monaci che non entravano nella cospirazione protestarono anch'essi tener quell'ingiuria fatta pure a loro, nè voler più un abbate che sembrasse eletto non da loro ma da'villici del monastero. Insistendo il cardinale per venire in cognizione degli autori dell'ammutinamento, i quattro monaci, gittatisi boccone a terra, confessarono la propria colpa e furon messi in penitenza. Pietro anch'egli accertò segretamente il cardinale che di buon grado avrebbe lasciata l'abbazia, purchè gli venisse assegnato un luogo ove potesse star con decoro: ed indi a tre giorni depose di fatto sull'altare il baston pastorale alla presenza di tutti i frati. Il dì appresso, sendosi da Umberto fatto assembrare il capitolo, venne ad una voce eletto il monaco Federigo ai 23 Maggio 1057. Andò questi immantinente in Toscana a trovar papa Vittore, dal quale di cardinal diacono fu fatto prete del titolo di S. Crisogono, poi impartitagli la benedizione abbaziale. Federigo aveagli già fatto noto il procedere di Trasimondo, che dal papa era stato costretto, mediante scomunica, a riparare la commessa ingiustizia e restituire a'legati quanto avea lor tolto. Presa licenza dal pontefice, rimasto in Toscana, restituivasi Federigo a Roma a fin di pigliar possesso del proprio titolo cardinalizio. Non era per anco trascorso un mese dalla tornata del cardinale, che si ricevette inaspettatamente in Roma la notizia esser morto in Toscana, ai 28 di Luglio di quell'anno stesso, papa Vittore II in età ancor fresca (*Leo Ost.*, *Chron. coss.*, *l.* 2, c. 88, 89, 92, 94, 95).

16. Era Vittore un pontefice degno di sedere più a lungo al governo della Chiesa. Fu rinvenuta una sua bolla dei 29 Ottobre 1056, che merita esser ricordata, nella quale conferma tutti i privilegi dell'arcivescovo d'Amburgo e di Brema, che a quel tempo era Adalberto. Cotali privilegi consistevano principalmente nell'esser quell'arcivescovo legato della santa sede per tutti i paesi del settentrione. Vittore riservava a lui espressamente il conferir l'ordinazione in tutti i paesi del nord, specialmente nella Svezia, Danimarca, Norvegia, Islanda, Scridevino e Groenlandia. È la prima volta che scontriamo l'Islanda e la Groenlandia annoverate fra'paesi cristiani. L'essere l'Islanda non lontana dall'America e la Groenlandia in comunicazione con questa anche per via di terra ne porge di leggieri la ragione delle vestigia e delle tradizioni alterate di cristianesimo posteriormente scoperto tra quelle popolazioni. Era tuttor vivo l'imperatore Enrico III quando Islef, eletto vescovo dagl'Islandesi, recossi alla sua corte e gli offerse in regalo un orso bianco. Enrico raccomandò il vescovo eletto d'Islanda a papa Vittore, dal quale fu indirizzato all'arcivescovo Adalberto acciò il consacrasse nel dì della Pentecoste, confidando che il primo vescovo d'Islanda, sacrato nel

giorno in che era sceso sugli apostoli lo Spirito Santo, riceverebbe maggior copia di grazie all'uopo di consolidare il nuovo vescovado. Adalberto adempì il volere del papa; e il nuovo vescovo, ricondottosi nella sua isola, stabilì la propria sede a Skalolt e vi operò non poco frutto finchè venne a morte nel 1080 (*Les papes allemands*, *t.* 2, *p.* 246; *Liliengren*, *t.* 1, *p.* 37; *Hungurvaka Hafniae*, *an.* 1778, *t.* 8, *p.* 15).

Sendo stata da Bonifacio vescovo d'Albano recata senz'indugio a Roma la notizia inaspettata della morte del pontefice, parecchi Romani, sì del clero e sì della borghesia n'andarono al cardinal Federigo e il richiesero del suo parere sulla scelta che far dovevano del successore. Dopo essere stati deliberando il rimenente di quel giorno tutta la notte e il dì appresso ancora, Federigo additò loro finalmente cinque persone che conosceva per le più degne in que' distretti: Umberto vescovo di Santa Rufina, Giovanni vescovo di Velletri, il vescovo di Perugia, quel di Tuscolo e il suddiacono Ildebrando. Ma i Romani dichiararono nessun di questi sembrar loro adatto e voler eleggere lui stesso; al che rispose, farebbe ciò solo che piacesse a Dio. Alcuni voleano aspettare il ritorno d'Ildebrando, che s'era trattenuto in Toscana, ov'era ito appresso a papa Vittore: ma gli altri furon d'avviso non si dovesse differir più oltre, e venuti per tempissimo alla dimora del cardinale Federigo, ch'era a S. Andrea di Pallara, e trattonelo a forza, lo condussero alla chiese di S. Pietro in Vinculis, ove l'elessero papa, chiamandolo Stefano, per esser quel dì, 2 d'Agosto, la festa del santo pontefice di quel nome. Quindi il menarono al palazzo patriarcale di Laterano, andandogli dietro con grida d'allegrezza quanti erano i cittadini. La mattina seguente, ch'era domenica, i cardinali in corpo, il clero ed il popolo vennero a lui per condurlo in S. Pietro, ove, tra le dimostrazioni di pubblica esultanza fu consacrato.

Non essendovi in quel momento imperatore, non fu aspettato il suo assenso. Il re di Germania, come tale, non avea ingerenza nelle elezione del pontefice più che i re di Francia, Inghilterra, Scozia, Spagna ed Ungheria. Soltanto l'imperator d'Occidente vi avea certo qual dritto, come difensore armato della romana Chiesa. Questa osservazione naturalissima, se si fosse voluta fare dal più degli storici moderni, avrebbe risparmiato loro non poche inutili considerazioni.

Il nuovo pontefice Stefano IX rimase quattro mesi in Roma e vi celebrò molti concilì, principalmente a fin d'impedire i matrimoni de' preti e chierici, e quelli incestuosi tra i parenti. Cacciò via quanti del clero s'eran lasciati andare all'incontinenza dopo il divieto di papa Leone IX; e quantunque si fosser separati dalle lor donne e dati a far penitenza, volle uscissero per un certo tempo dal santuario e deponessero ogni speranza di più celebrare il santo sacrifizio. La festa di Sant'Andrea tornò a Monte Cassino e vi s'intertenne oltre a due mesi, insino cioè a quella di Santa Scolastica, ai 10 di Febbraio, applicandosi in particolare a distorre que'monaci dal vizio di possedere, che da più anni erasi fra loro insensibilmente introdotto. S'avea ritenuto il titolo d'abbate; ma, caduto pericolosamente malato verso il Natale e credendosi aver a morire, fe' eleggere a suo successore il monaco Desiderio, dell'illustre famiglie dei principi di Benevento, che fu anch'esso papa col nome di Vittore III (*Leone Ostiense*).

Conoscendo papa Stefano il merito di San Pietro Damiano, trattolo dalla sua solitudine, creollo vescovo d'Ostia e primo fra'cardinali, per essere degnissimo dell'episcopato e pel bisogno che aveva di lui negli affari della Chiesa. Cotal giudizio facevano di Pietro il pontefice, i vescovi e coloro tutti cui stava a cuore il ben della Chiesa; ma egli mal sapeva risolversi a lasciar il suo ritiro e resisteva con ogni possa; tal che fu forza venire alle minacce di scomunica, se più oltre s'ostinasse; e il papa, presagli la mano, gli porse l'anello e il pastorale per segno del disposarsi la chiesa ostiense. Il santo però non ristette mai di lagnarsi dell'usatagli violenza e di cercar modo onde disgravarsi del pondo dell'episcopato.

Il nuovo cardinal vescovo d'Ostia indirizzò agli altri cardinali vescovi un'assai bella lettera, di cui ne piace recar la sostanza. Le sentinelle, così egli, poste intorno al campo e sulle torri della città in mezzo a buia notte, rivolgonsi trotto tratto le parola a fin di tenersi deste e sugli avvisi. Chiamato io, mal mio grado, tra le scolte collocate dinanzi al campo della Chiesa, fommi a scrivere a voi, venerabili padri, o piuttosto a intronarvi con rozzo stile, quasi con roca voce, non già per rompervi il sonno, conciossiachè desti siete ed animosi, ma per risvegliar piuttosto me stesso, sopito quel sono nel torpor dell'accidia; perocchè noi sogliamo spesse fiate meglio imparare insegnando altrui e ci mettiam di nostra

propria bocca nella necessità di adempier quello che agli altri inculchiamo. Voi vedete questo mondo volgere allo sua rovina, facendosi reo di più iniquità quanto più s'avvicina al suo fine. L'ecclesiastica disciplina è presso che da per tutto non curata; non usasi ai vescovi la debita riverenza; si mettono sotto a' piedi i canoni, e solo si adopera a satisfar la propria avarizia. In mezzo a quest'universale naufragio, tra tanti abissi di perdizione, un sol porto rimane aperto, la romana Chiesa cioè, la barca del povero pescatore, che sottrae ai fiotti e olla tempesta chiunque ad essa con sincerità di cuore ripara, e trasportalo sulla riva della salute e della pace. Però questa Chiesa va ricca di prerogative più esimie che non le altre chiese tutte della terra e venne in misterioso modo fondata. Per non toccare che della chiesa lateranense, distinta col nome del Salvatore, capo di tutti gli eletti, essa è la madre e l'apice di quante son chiese nell'universo. Ha questa Chiesa sette cardinali vescovi, a'quali soltanto, dopo il pontefice, si concede celebrar su quell'altare i divini misteri. Nel che chiaramente si adempie quest'oracolo di Zaccaria: *Questa è la pietra che io ho posta innanzi a Gesù; sopra quest'unica pietra sono sette occhi* (*Zach.* 3, 9). La qual pietra è per fermo quella di cui fu detto dal vero Gesù: *E su questa pietra fonderò la mia Chiesa.* Sette occhi adunque ha questa Chiesa; perciocchè va ornata de' sette doni dello Spirito Santo, la mercè de'quali, rispondendo in modo inestinguibile, a simiglianza del candelabro d'oro, dirada le tenebre della ignoranza e rischiara gli umani intelletti a fin che contemplino il sole di giustizia. Del che il mentovato profeta ha detto: *Io veggo apparirmi un candelabro tutto d'oro che ha una lampana in cima ed ha sopra di sè sette lucerne* (*ibid.*, 4, 2). Questo mistero venne chiarito al beato Giovanni quando gli fu detto nell'Apocalisse: *Il mistero delle sette stelle le quali hai vedute nella mia destra e i sette candelieri d'oro: le sette stelle sono i sette angeli delle chiese*; *e i sette candelieri sono le sette chiese.*

Con questi sette membri principali, quasi come con braccia di misericordia, abbraccia la cattolica Chiesa l'intero universo e riscalda e ascondo nel seno della materna sua pietà tutti coloro che vogliano andar salvi. Gesù, supremo pontefice, vi associa tutta la sua Chiesa nell'unità del sacramento, affinchè si creda con ragione esservi un solo pontefice e una Chiesa sola. Onde leggiamo nel citato profeta: *Ecco l'uomo il cui nome è l'Oriente: ed ei germinerà da sè stesso ed edificherà il tempio al Signore. Egli edificherà il tempio al Signore; ed egli sarà ammantato di gloria e sederà e regnerà sul suo trono, ed il sacerdote si starà sul suo trono.*

Per la qual cosa, fratelli miei, posciachè noi siamo a guisa de'sette occhi sull'unica pietra e, per la dignità nostra, rendiamo immagine delle sette stelle e de'sette angeli, sediamoci a vedere, a risplendere ed annunziare a'popoli la parola di vita, non solamente colla voce, ma sì ancor col costume Sendo il palazzo di Laterano il luogo a cui affluisce la gente d'ogni banda dell'universo, colà trovar si dee il perfetto modello della buona vita. Poniamo ben mente al detto dell'apostolo: *Chi desidera l'episcopato, desidera un'opera buona.* Perocchè non dice già *desidera una buona carica*, sì bene *un'opera buona*; come se dicesso: Chi aspira all'episcopato senza operar il bene, cerca un nome vano senza cosa reale. Non la pompo esteriore e le vesti sontuose, non l'oro e le pelli preziose, i briosi palafreni, il folto codazzo di cavalieri armati fanno l'episcopato, ma sì la vita incontaminata e la pratica di quonte sono virtù.

Aggiugne l'Apostolo: *Fa mestieri che il vescovo sia irreprensibile.* Colle quali parole addimanda nel vescovo una tal perfezione da crederlo quasi al di sopra della natura; perocchè chi avvi mai che, cinto di carne, viver possa con tonta cautela da non commetter mai cosa per la quale abbia ad esser ripreso? Guai adunque a coloro i quali, dimentichi di lor patria, van dietro agli eserciti de're in barbare ed ignote regioni. Assai più sull'animo di costoro può l'amore delle caduche dignità che la promessa delle ricompense celesti; e per conseguire alla fine la podestà di comandare s'assoggettano a una ben dura obbedienza. Meno costerebbe loro il dore del denaro per comprarsi cotali cariche: perocchè come tre sorte si danno di presenti, tre guise pur ci ha di simonia: quella della mano nel dar denaro, quella de'servigi, quella della lingua mercè le adulazioni. Or quelli che van dietro a'principi nei loro viaggi ai fan rei di tutte e tre le dette guise. Chiude il Damiano la sua lettera esortando i cardinali vescovi suoi fratelli ad essere in ogni cosa il modello de'vescovi, de'sacerdoti e de'fedeli che concorrovano senza posa a Roma e al palazzo di Laterano (*Lib.* 2, *Epist.* 1).

Aveva papa Stefano fermato di non partirsi più per tutta sua vita dall'abbazia di Monte

Cassino. Il perchè, approvata l'elezione di Desiderio ad abbate, non mutò punto il divisamento che avea fatto di spedirlo in qualità di suo legato all'imperatore di Costantinopoli; ordinando però che, ove quegli tornasse da quell'andata sendo egli tuttora in vita, darebbegli il governo dell'abbazia; s'ei morisse prima del colui ritorno, sarebbe l'altro senza più riconosciuto abbate. Mandò il papa in compagnia di Desiderio il cardinale Stefano e Mainardo, che fu poi vescovo di Santa Ruffina, dando ad essi lettere per l'imperatore Isacco Commeno, e raccomandando che, compiuta la legazione, ritornassero sollecitamente.

17. Era in sull'entrare dell'anno 1058. Avea papa Stefano confermato i decreti tutti da'suoi predecessori emanati contro la simonia e l'incontinenza del clero; interdetto per sempre il celebrare la messa ai preti ammogliati, quando pur anche si fossero stoccati dalle lor donne, solo ammettendoli alla comunione nel santuario dopo fatta conveniente penitenza. Ma in nessun luogo per avventura l'uno e l'altro vizio menava tanti guasti quanti nella città e diocesi di Milano, per trascuraggine e colpevole connivenza dell'arcivescovo Guido o Guidone, ch'era succeduto ad Eriberto in quella sede l'anno 1046. Aveva il popolo proposto per l'elezione quattro canonici della metropolitana, fra'quali Anselmo, poi vescovo di Lucca e pontefice: e Guido ch'era proposto da una parte della nobiltà, pose termine alla contesa, pagando una somma all'imperatore Enrico III che lo mise in possesso dell'arcivescovado. Quanto fosse inviso costui si parve chiaro sin dalla prima messa pontificale che celebrò nella chiesa maggiore, giacchè tutti e clero e popolo ne uscirono e il lasciarono solo all'altare. E nondimanco tennesi egli quella sede per ben due anni. Iddio, nella sua misericordia, suscitò in quella chiesa parecchi uomini grandi, i quali fecero guerra a cotali enormi scandali con tanto zelo e disinteresse che alcuni di loro incontrarono il martirio. Eran primi tra questi Anselmo ed Arialdo. Anselmo, prima canonico di Milano, poi successore al proprio zio dello stesso nome nel vescovado di Lucca, e salito in fine al soglio pontificio sotto il nome di Alessandro II, nacque in Milano di nobile prosapia. Ci avverrà di vederlo, come vescovo di Lucca, fatto segno a molte persecuzioni e infortunii per la causa di Dio e della Chiesa.

Arialdo, di cui abbiam la vita dettata dal monaco Andrea di Vallombrosa suo discepolo, sortì i natali in un borgo tra Milano e Como da genitori ancor più che per lignaggio per probità cospicui. La madre sua era tutta carità inverso i poverelli, gli orfani, i malati, cui andava a visitare in persona ne' loro giacigli; talchè i primi solean dir tra loro che, morta lei, non tornava ad essi più conto di vivere. Il giovinetto Arialdo, entrato nel clero, venne destinato agli studi e vi si segnalò in straordinario modo. Appreso che ebbe tutto quello che insegnavasi nella sua provincia, andò viaggiando per assai paesi, frequentò eziandio le scuole di Laon e di Parigi e divenne peritissimo nelle scienze tutte divine ed umane.

Nè minor del sapere era in lui la virtù; tanta la purezza de'costumi che, al vedere una volta le proprie sorelle in abbigliamento troppo mondano, le chiamò lacci del diavolo. La cosa che sopra ogni altra cagionavagli afflizione era la corruttela del clero. A stento se ne trovava qua e là alcuno che facesse vita degno della propria vocazione. Quali, circondati di cani e falchi, badavan solo alla caccia, quali tenevano aperta taverna o bottega da pizzicagnolo o facean l'usuraio: quasi tutti viveano scandalosamente: tutti attendevano a' loro guadagni, non a quelli di Cristo; perocchè, cosa da non potersi dire nè ascoltare senza gemere, erano siffattamente avvolti nell'eresia simoniaca che, dall' infimo al più alto, nessun ordine o grado conseguir potevasi ove non s'acquistasse come si fa del bestiame. E, per colmo di sciagura, nessuno mostravasi a far contro a tanta nequizia, ma i lupi rapaci erano reputati quai veri pastori. Di questo modo la discorre il monaco Andrea di Vallombrosa.

Arialdo, cui, per essere canonico e diacono, spettava l'uffizio di predicare, si mise a levare pubblicamente la voce contro siffatti palesi scandali, prima ne'villaggi e nelle borgate, poscia, chiamatovi da Anselmo, in Milano stessa nella quale, per esser più popolosa, il male era più grave. Il popolo che già il conosceva per fama, traeva in calca ad udirlo. Un giorno, mentr'ei parlava di tal maniera pubblicamente, un chierico per nome Landolfo, tra'primari della città, fornito di voce e di potente facondia, alzossi di mezzo alla moltitudine e, fatto far silenzio: Io rendo grazie dinanzi voi tutti, gridò, a Dio onnipotente, che mi concede d'udire in oggi quel che il mio cuore da lunga pezza ardentemente bramava. Gran tempo è che lo sapeva e de-

plorava siffatte cose, ma, non ovendo cui dirle, mi taceva. Or dunque, caro signor Arialdo, posciachè la bontà divina vi offre a me, sappiate ch'esse offre pur me e voi, e che quanto da voi su questa materia si dirà o farà quinc'innanzi sarà da mo pure detto e fatto; e a quel modo che voi vi siete dichiarato pronto a dar la vita per la salute de'nostri fratelli, al modo stesso io dichiaromi presto a dare la mia. Udendo le quali parole, il popolo fedele provò un'allegrezza da non dirsi e andava benedicendo Iddio. Un ricco e virtuoso laico, per nome Nazaro, di professione monetiere, levossi egli pure, fece animo ad Arialdo e scongiurollo caldamente a venire a star seco e a disporre de' suoi averi. Mercè queste istruzioni ed esortazioni fatte de Arialdo e Landolfo al popolo, i chierici incontinenti vennero in tanto scredito che non ardivan più salir sull'altare.

L'arcivescovo Guido, sul quale pur pesava l'accusa, se non d'incontinenze, di simonìa, fatti venire a sè privatamente i due predicatori, mescolando le preghiere alle minacce, li istigò a rimanersi dallo inveire contro i preti; preti com'erano eglino stessi, non senza mettere loro paura di qualche disgrazia. Ma risposero entrambi: Poco importar loro di che morte e quando avessero a perire, reputandosi beati di morir combattendo per la verità; over risoluto di far guerra al peccato e di predicare ogni dì contro i colpevoli finchè lor bastasse la vita. Ove que' preti prevaricassero in segreto, non averebbero eglino mai approvato che si punissero con pubblico castigo; ma costoro, non paghi di commetterle, porre essi stessi in aperto lor nequizie. Chi pecca pubblicamente non bastere che venga accusato in segreto, ma corrergli obbligo di fare pubblica penitenza. Allorchè un male non cede alle medicine più blande, doversi usare il ferro e il fuoco. Avendo que'cuori ostinati renduto nullo ogni altro rimedio, doversi far ricorso alla pubblica punizione.

Una sì franca risposta mosse a sdegno l'arcivescovo. Ed eglino, a crescer forze al partito dei buoni, n'andarono da Anselmo vescovo di Lucca, che godeva allora grandissimo credito in Milano, dove era nato dell'illustre famiglia de'Baggi o Badagi, ed è quello stesso che noi vedremo papa sotto il nome di Alessandro II, cha ebbe a Lucca a successore S. Anselmo suo parente.

Avutasi notizia di questi fatti a Roma, il papa ingiunse all'arcivescovo Guido convocasse un concilio per pigliarli ad esame. Questi ne raccolse uno a Novara, nel quale tenne un discorso in favore de'chierici incontinenti e scomunicò Landolfo e Arialdo assenti amendue. I fedeli di Milano presero allora il partito di spedire Landolfo a Roma acciò rispondesse nel concilio alle calunnie de' loro avversari. Ma egli venne arrestato e carico di percosse a Piacenza e costretto a tornarsene indietro. Arialdo, più fortunato, schivò tutti gli agguati postigli da'suoi nemici e, giunto felicemente a Roma, presentossi nel concilio davanti a papa Stefano, e pose in aperto gli adultèri e la simonìa de'chierici di Milano e come, per le sue esortazioni, il popolo li separasse dalle lor donne; affermando coloro essere ribelli alla Chiesa romana; egli però o il compagno suo Landolfo esserle devoti e combattere per la verità. Molti, cha stavano pe'suoi avversari, tra gli altri un cardinale, si levarono a parlare contro di lui: ma il papa, imposto silenzio, nè lodò il cardinale nè condannò Arialdo; al contrario annullò la sentenza di scomunicazione contro lui proferita, gli fe'grand'onore, gl'indicò da quai preti dovesse ricevere i sacrosanti misteri e gl'ingiunse espressamente di tornare alla sua intrapresa e perseverare in essa animosamente insino a che avesse sterminato quelle colpe che recavan tanto disdoro alla Chiesa, o versato il proprio sangue per Gesù Cristo.

Non contento di ciò, spedì il papa tre legati a Milano acciocchè si informessero personalmente di quella bisogna: ed eran questi il cardinale Ildebrando, che fu poscia papa S. Gregorio VII, S. Pietro Damiano vescovo d'Ostia e Anselmo di Lucca, poi papa Alessandro II. I legati trovarono le cose quali erano stato riferite da Arialdo, e l'esortarono a star saldo nella presa risoluzione.

Il quale, per tal maniera autorizzato e fatto animoso, si diede a parlare contro la simonìa e gl'infetti di tal peste; il che fin allora non avea fatto. Spose quel cha narrasi negli Atti apostolici intorno a Simon Mago e gli anatemi da'santi Padri fulminati contro la simonia, esortando caldamente tutto il popolo a muoverle guerra. L'arcivescovo Guido, come quegli che sentivasi reo, ne fremette colla maggior parte del clero e degli uomini di spada. Se queste dottrina venga e prevalere, diceveno essi, non sappiamo più che far della vita; perocchè nostra vita sono i benefizi ecclesiastici. Meglio pertanto egli è morire tenendo fermo contro questa novità che lasciarla pigliare il soprav-

vento. I fedeli, all'opposto, dicevano agli uomini di Dio: Se, giusta quanto voi venite insegnando, tutti coloro che si sa aver comperate le cose sacre sono indubitatamente simoniaci ed eretici, tra i nostri preti neppure uno ve n'ha che sia netto di questo vizio. Noi, cristiani come siamo, non possiamo vivere senza il sacramento del Signore; ma se lo riceviam da loro, per vostro detto riceviamo la condanna anzichè la salvezza nostra. In qual modo abbiam noi a regolarci? E Arialdo rispondeva loro che si separassero in ogni cosa da' pastori simoniaci, poi chiedessero con vera fidanza in Dio buoni e fedeli pastori, e li otterrebbero sollecitamente.

Al qual consiglio attenendosi, molti dei fedeli non pure avevano in dispregio l'operar de'simoniaci, ma nè pregavan tampoco più con essi. La città di Milano era su questo punto tutta quanta in discordia, nè d'altro vi si discorreva. Non pochi chierici cominciarono a mettersi dalla parte dello zelante Arialdo; tra i quali un prete che avea compra una chiesa da un cavaliere si convertì con questo; amendue ripararono pubblicamente al proprio errore, e quella chiesa, ch'era vasta, servì quind'innanzi per adunarvisi i fedeli. Arialdo fabbricò ivi presso una casa per sè e vi visse in comune co'chierici; la qual cosa riuscì di grande edificazione a tutta la città (*Acta Sanctorum*, 27 *Junii*).

Veggiamo in quest'uomo instancabile un vero riformatore dell'ecclesiastica disciplina, un riformatore secondo il senso e lo spirito della Chiesa; dalla quale perciò gli è fatto animo e facoltà. La forza onde, dopo Dio, si giova, come pur fanno i pontefici, a fin di condurre a più retto modo di vivere i cattivi sacerdoti e condurveli a malgrado loro e de'signori temporali che profittane di loro sregolatezze, questa forza è la pietà e lo zelo del popolo cristiano, che, ammaestrato e scorto dalla Chiesa, fassi l'esecutore delle leggi di lei sopra i ministri ribelli alla medesima.

A sì tristo passo come nel Milanese non erano già ridotte le cose in Francia. Gervasio, che dalla sede vescovile del Mans era passato all'arcivescovile di Reims, nello scrivere a papa Stefano IX per congratularsi seco della sua promozione ed accertarlo della propria obbedienza, parlavagli d'un concilio che papa Vittore aveagli ordinato di tenere a Reims e di qualche altra faccenda. Stefano, rispondendo alla lettera di lui: « Io desidero, gli dice, che sia tra te e me in ogni tempo schietta amicizia. Quanto alla obbedienza e fedeltà che mi prometti, ben sai come, rispettando nella mia persona la tua comune madre, non fai che adempiere il dover tuo. Quanto poi al concilio che dovea convocarsi nella tua città, tutto quello che v'ha a dire in tal proposito si è che papa Vittore, di felice memoria, è morto, e tu non mi accenni se ci fosse il consenso del re. Intorno all'arcivescovo di Bourges non altro pure ho a risponderti se non che, sendo informato della cosa il nostro figliuolo Ildebrando, al ritorno suo e quando tu sarai venuto a Roma col detto arcivescovo, consiglierommi teco su questo affare e su altri ancora ». Vien poscia il papa esortando Gervasio a non pigliarsi paura de'nemici suscitatigli dal suo attaccamento alla romana Chiesa e dal suo zelo per l'osservanza de'canoni; gli promette di sostenerlo e gl'impone di recarsi a Roma co'suoi suffraganei per assistere al concilio che doveva tenervisi, l'anno 1058, quindici giorni dopo Pasqua (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1088).

Pare che papa Stefano avesse in mente un gran disegno, il quale però non ridusse ad effetto; ed era quello di procacciare un possente difensore alla romana Chiesa innalzando alla dignità imperiale il proprio fratello Goffredo duca di Lorena e di Toscana. Nel tornare da Monte Cassino a Roma il 10 Febbraio 1058, questo pontefice condusse seco il monaco Alfano, eletto alla sede di Salerno, il quale fu da lui ordinato prete alle tempora di Marzo ed arcivescovo la domenica susseguente. Non guari dopo spediva ordine al prevosto di Monte Cassino che gli arrecasse, il più tosto e il più segretamente gli fosse possibile, quant'oro e argento trovavasi nel tesoro del monastero, promettendo di rimandargliene presto in assai maggior copia: perocchè disponevasi ad andar in Toscana per conferire col duca anzidetto suo fratello, al quale era voce destinasse la corona imperiale; indi dovea tornare con esso lui e cacciar d'Italia i Normanni. Que'monaci, quantunque afflittissimi per quell'ordine del pontefice, pur non lasciarono di obbedire subito il dì appresso. Il papa, al veder quel tesoro, fu còlto da spavento; e, pentitosi di quella risoluzione, rimandò il tesoro, pigliandosi non altro che un'immagine greca che aveva recata seco da Costantinopoli, e fece dappoi, come già in oddietro, di molti ricchi donativi al monastero.

18. Quindi assembrati nella basilica i vescovi, il clero e il popolo romano, ordinò nel modo più espresso che, ove fosse venuto a

morte mentr'era assente il suddiacono Ildebrando, stato spedito all'imperatrice per affari di stato, non si facesse altra elezione, ma rimanesse vacante la santa sede sino al ritorno d'esso Ildebrando, a fine di disporne secondo il consiglio di lui. Ciò fatto, partì per la Toscana, ma poco appresso ammalò improvvisamente e morì in Firenze ai 29 di Marzo dell'anno 1058. Fu assistito nel suo passaggio da Sant'Ugo abate di Cluni e sepolto con grande onoranza nella cattedrale (*Lambert., an.* 1058; *Acta Sanctorum*, *Propyl. Maii*).

Intanto, a Roma, Gregorio figliuolo d'Alberico, conte di Tuscolo, e Gerardo di Galoria, udita la morte del papa, s'adunarono di notte tempo con alcuni de' più possenti cittadini, scortati da gente armata, ed elessero a pontefice Giovanni vescovo di Velletri, ponendogli il nome di Benedetto. San Pier Damiano, risoluto d'obbedire al decreto del papa defunto, si oppose insieme con gli altri cardinali a quella elezione, fulminando anatema contro coloro che l'avean fatta. Ma, sendo questi superiori di forza, gli oppositori furon costretti a sottrarsi colla fuga o nascondersi chi qua, chi là. La consacrazione del pontefice spettava a Pier Damiano, siccome vescovo d'Ostia; ma, sendosene questi fuggito, Gregorio e i suoi partigiani, preso l'arciprete di lui, lo condusser seco a forza e l'obbligarono a incoronar Benedetto la domenica di passione, 5 Aprile di quell'anno (*Baron.*, *an.* 1058). Usurpò per tal maniera Benedetto la santa sede pel corso di presso che dieci mesi. Conferì egli il pallio a Stigando arcivescovo di Cantorberì, che non l'avea potuto conseguir mai doi papi legittimi. Questo prelato, originario di Sassonia, il quale avea lasciato un piccol vescovado per passare a quello di Winchester, colse il destro d'una reazione politica contro i Normanni stanziati in Inghilterra per farsi conferire inoltre, senza lasciare nè il vescovado precedente nè parecchie abbazie ond'era investito, la sede cantuariense, d'onde era stato cacciato Roberto di Jumièges, normanno. Era Stigando uomo destro nelle faccende temporali, ma digiuno affatto di lettere, com'erano a quel tempo molti vescovi inglesi: il perchè trattava gli affari della Chiesa al modo stesso che que' dello stato, nè altro pensiero si dava fuor quello di satisfare alla propria ambizione ed avarizia, facendo pubblico traffico de' vescovadi e delle abbazie. Per diciassette anni si tenne costui la sede di Cantorberì, e non essendo riuscito mai ad ottenere il pallio, s'avvisò di riconoscere papa cotesto Benedetto, di cui gli altri arcivescovi si ridevano: e l'antipapa gliene seppe tale obbligo che gli mandò il pallio. Vedremo nel 1070 Stigando con tutta ragione deposto.

L'abbate Desiderio e gli altri due legati di Stefano trovavansi a Bari attendendo il vento propizio per tragittare a Costantinopoli, quando, verso la sera della domenica delle Palme giunsero monaci di Monte Cassino recandogli la notizia della morte del papa e pregandolo, a nome della comunità, di tornare quanto più presto potesse al monastero per pigliarne il reggimento. Egli partì subito il dì appresso, non senza timore di venire arrestato per via dai Normanni; ma, a quella vece, ebbe da Roberto Guiscardo lor condottiero un salvocondotto e alcune cavalcature: onde arrivò a Monte Cassino il giorno di pasqua di buon mattino e fu in quel dì medesimo messo in possessione dell'abbazia dal cardinale Umberto che s'era colà ritratto, non s'arrischiando di rimanere in Roma a cagione degli scismatici (*Leo Ost*, *l.* 3, c. 9, 10).

Tornato Ildebrando dalla sua ambasceria all'imperatrice e saputa l'elezione ch'erasi fatta a Roma contro l'espresso divieto di papa Stefano, fece sosta a Firenze e di quivi scrisse a quelli tra' Romani che avean migliori sentimenti, e avutone un ampio consenso, elesse a pontefice il vescovo di Firenze Gerardo, nativo del regno di Borgogna. Cotale elezione si fece con tutta quiete a Siena mercè l'aiuto di Goffredo duca di Lorena e Toscana; e al nuovo pontefice venne imposto il nome di Nicolò II. I signori romani spedirono intanto in Alemagna per accertare il re che manterrebbergli la fede promessa già al padre suo e che con tale intendimento avean lasciato vacante fin allora la santa sede; pregandolo di mandare chi a lui piacesse, perchè l'intrusione non impediva punto un'elezione fatta secondo le leggi. Il re, per parere de' grandi, approvò l'elezione ch'era stata fatta di Gerardo, gradito a' Romani del pari ed agli Alemanni, e diede ordine al duca Goffredo di condurlo a Roma (*Lambert.*, *an.* 1059).

San Pier Damiano, consultato da un arcivescovo intorno a queste due elezioni, rispose: « Quegli che di presente siede sulla cattedra apostolica (intende dire l'antipapa Benedetto), a mio parere, è simoniaco, nè ci ha modo a scusarlo; avvegnachè nonostante l'opposizione nostra, vale a dir di tutti i vescovi cardinali, e senza curarsi punto dei nostri anatemi, venne

messo sul soglio pontificio di notte tempo e tumultuariamente con masnade d'armati. Poscia si ebbe ricorso alle largizioni, dispensando denaro al popolo pei quartieri e per le vie; per tutta la città sentivasi batter moneta e spendevasi pei discepoli di Simone il tesoro di San Pietro. La ragione ch'agli adduce in propria difesa, d'essere cioè stato costretto, quantunque io non ne sia bene al chiaro, pur non vorrò già contrastargliela del tutto; perocchè è uomo sì stolido che ben può credersi essere stato ignaro di quel che macchinavasi a favor suo: egli è reo nondimeno pel rimanersi che fa volontariamente nel pantano in cui venne gittato malgrado suo.

« Ora, per non dilungarmi sulla costui promozione, intanto che noi procacciavamo di nasconderci qua e là, questi satelliti del diavolo rapirono di forza un prete della chiesa d'Ostia, che non sa neppur leggere, per porre sulla santa sede il loro eletto. Voi, che versati siete nei canoni, ben vedete bastar questo sol punto per condannarlo; perocchè se debbesi deporre un prete che si è arrogato il privilegio d'un vescovo, che sarà di chi fu da lui ordinato? Arroge il divieto fatto dalla pia memoria di papa Stefano che non si procedesse alla elezione innanzi che fosse tornato il suddiacono Ildebrando. Per dire infine qualcosa del papa eletto, ecco quel che ne pare a me. Egli è uomo bastantemente istruito, d'ingegno sveglio, di vita incontaminata, gran limosiniere. L'altro, per opposto, se è da tanto di spiegar come conviensi, una linea, non dirò d'un salmo, ma appena d'un'omelia, io non mi oppongo più oltre a gli bacio i piedi. Non vi volli scriver segretamente, come m'avete fatto dire, per non pormi a risico; anzi vi prego di render pubblica questa mia, affinchè tutti sappiano che cosa pensar si debba nell'attuale comun pericolo » (*l.* 3, *epist.* 4).

Come Niccolò II fu eletto pontefice, tenne consiglio con Ildebrando e col rimanente dei cardinali, intorno a ciò che far si dovesse in riguardo dell'antipapa, e fu risoluto di raccorre un concilio a Sutri, città del Patrimonio di San Pietro, al quale fosser chiamati non pure i vescovi di Toscana e di Lombardia, ma il duca Goffredo altresì e il cancelliere Guiberto, il che venne fatto senza por tempo in mezzo. Ciò udito l'antipapa, tocco da rimorso, lasciò la santa sede e si ritrasse alla propria casa; della qual cosa avendo Niccolò avuta piena contezza, consultossi co'cardinali e andò a Roma in compagnia loro e del duca Goffredo, ma in atto di pace e senza soldatesche. Fu egli accolto in città (era il Gennaio del 1059) dal clero e dal popolo coll'onore che convenivasi, e messo dai cardinali, giusta il costume, sulla santa sede. Pochi giorni dappoi, l'antipapa Giovanni, per intramessa di alcuni, venne dinanzi al papa, e, gittatoglisi ai piedi, protestò che aveangli usata forza, non negando però d'essere usurpatore e spergiuro. Niccolò il prosciolse dalla scomunica contro lui fulminata, a condizione che se ne stesse a Santa Maria Maggiore, deposto dall'episcopato e dal sacerdozio. Così ebbe fine lo scisma; rimaneva nondimeno al papa un grave dispiacere, ed era che i capitani messi dai papi ritenessero per forza in poter loro le signorie di Roma e i diritti della Chiesa, che s'avevano usurpati (*Baron.*, *an.* 1059).

Mandò il papa in appresso dicendo all'abbate Desiderio di Monte Cassino venisse il più presto ad incontrarlo nello andar che farebbe alla Marca d'Ancona. L'abbate ebbe scontrato il papa al monastero di Farfa, e fu da lui accolto con particolari dimostranze d'affetto: indi gli tenne dietro ad Osimo, dove, ai 6 di Marzo, ch'era il secondo sabbato di quaresima, venne dal medesimo ordinato prete cardinale del titolo di San Cecilia e la domenica susseguente ebbe la benedizione abbaziale con ampia conferma dei privilegi del monastero. Fu inoltre dal papa creato suo vicario per la riforma di tutti i monasteri ch'erano nella Campania, nel Principato, in Puglia e in Calabria (*Leo Ost.*, *l.* 3, *c.* 13).

19. Nell'Aprile di quell'anno stesso 1059 papa Niccolò tenne in Roma un concilio al quale intervennero centotredici vescovi con alcuni abbati, preti e diaconi. Raccolti che essi furono nella basilica di Costantino, annessa al palazzo di Laterano, e collocati in mezzo i santi Evangeli, come tutti si fur messi a sedere, il papa aperse il concilio col seguente discorso: Dilettissimi fratelli e coepiscopi! Ella è cosa nota alla vostra beatitudine nè alle persone d'inferior grado ignota quanta sciagura, dopo la morte di Stefano, mio predecessore di pia ricordanza, questa sede apostolica, da me per divina autorità occupata, abbia dovuto patire e quanto sia stata fatta segno alla offesa de' simoniaci; a tale che la colonna del Dio vivo parea crollare e la rete del supremo pescatore andar perduta negli abissi della tempesta. Laonde, se piace alla fraternità vostra, noi dobbiamo,

col divino aiuto, adoperar d'antivenire cosiffatti accidenti o impedir che il male (lo che tolga Iddio) non abbia a prevaler nella Chiesa. Conseguentemente, attenendoci all'autorità dei nostri predecessori e degli altri santi Padri, decretiamo ed ordiniamo che, accadendo la morte del pontefice della romana universal Chiesa, si uniscano prima di tutto i vescovi cardinali a trattar coscenziosamente di un successore; vengano appresso chiamati i cardinali chierici a deliberare; e, convenendo i suffragi, è necessario che il resto del clero in un col popolo romano dichiari di consentire: e a fine che non s'insinui nell'elezione il pestifero veleno della simonia, presiedano al consiglio i prelati più religiosi, e tengano lor dietro gli altri. Che questo sia l'ordine vero e legittimo dell'elezione, sarà chiaro a chiunque faccia mente alle regole e al procedere dei santi Padri e tornisi alla memoria la seguente sentenza di San Leone: Nessuna ragione consente di noverare tra i vescovi coloro i quali non sieno eletti dal clero nè chiesti dal popolo nè consacrati dai vescovi della provincia coll'approvazione del metropolitano. E perchè la sede apostolica sta sopra a quante son chiese nel mondo, e quindi non ci può esser metropolitano a lei superiore, i vescovi cardinali fan le veci di questo e innalzato il pontefice eletto all'apice dell'altezza apostolica.

Si elegga il pontefice dal seno stesso della Chiesa di Roma qualora sia in essa un uomo degno della tiara; se no, venga tratto da un'altra; salvo l'onore dovuto al nostro diletto figliuolo Enrico, il quale presentemente è re, e che sarà, se piace a Dio, imperatore, giusta la promessa che n'ebbe da noi, come a quelli fra i successori di lui che avranno personalmente dalla sede apostolica ottenuto questo diritto. E se avvenisse che, per opera di malvagi, non si possa fare in Roma una elezione pura e gratuita, i cardinali vescovi col rimanente del clero e coi laici cattolici, comecchè in picciol numero, avranno il diritto, di eleggere il papa ovunque parrà lor meglio convenire. Se, eletto il pontefice, non potrassi, per ragione di guerra o per altro impedimento qualsiasi, eseguir secondo il costume la cerimonia della esaltazione, avrà quegli ciò non ostante, qual vero e legittimo capo della santa Chiesa romana, il diritto e la facoltà di governarla e di disporre di tutti i beni e possedimenti di lei, siccome sappiamo essere stato fatto da San Gregorio prima della sua consacrazione.

Chiunque, sia per violenza, sia per usurpazione, si farà, contro questi statuti, ordinar papa, venga con tutti i suoi complici, favoriti e seguaci per sempre scomunicato, respinto delle sacre soglie del santuario quale anticristo, usurpatore e distruttore della cristianità; non venga altrimenti ascoltato e sia irrevocabilmente spogliato di qualunque dignità ecclesiastica. Da egual sentenza sia percosso chiunque si sarà messo della parte di lui e avràgli prestato onore come a pontefice o pigliatane la difesa. Se alcuno s'attenti di infrangere il presente nostro decreto o di perturbare colla sua preaunzione la romana Chiesa, lo percuota la maledizione di eterna condanna, e nella risurrezione venga computato fra gli empi; provi sopra di sè in questa e nella futura vita la collera dell'Onnipossente e l'indignazione de'Santi Apostoli Pietro e Paolo, la cui Chiesa ha sacrilegamente tentato di sovvertire; vada deserta la sua casa, nè sia chi abiti ne' padiglioni di lui; i suoi figli diventino orfani, vedova la sua donna; sia co' figliuoli cacciato dalla sua magione e ridotto ad accattare il pane sulla via; l'usuraio ingoi ogni avere di lui, e gli stranieri si dividan fra loro il lavoro delle sue mani. L'universo tutto quanto si levi a guerra contro di lui, il perseguitino gli elementi, i meriti di tutti i Santi volgansi in sua confusione e chiamino sul suo capo in questa vita stessa la più tremenda vendetta. Ma gli obbedienti a questo nostro decreto sieno protetti dalla grazia d'Iddio onnipotente e per autorità dei beati apostoli Pietro e Paolo rimangano da qualunque vincolo disciolti (*Hugo flavin.*; *Chron. virdun. apud Labbe*; *Biblioth. nov.*, *p.* 102).

Questo solenne decreto fu sottoscritto dal papa, da Bonifacio vescovo d'Albano, da Umberto di Santa Ruffina; da Pietro d'Ostia o Damiano e da altri vescovi in numero di settantasei co' preti e diaconi. Per esso davasi sesto con precisione a una cosa importantissima, rimasta sin allora indeterminata, al diritto cioè, qual si fosse, che gl'imperatori aver potessero nella elezione de' papi. Correndo i primi tre secoli, gl'imperatori pagani di Roma, che aveano il sommo pontificato di lor religione, non pigliavano altra parte nella elezione de' pontefici cristiani fuor quella di mandarli a morire. Nei due secoli appresso nè Costantino nè i successori suoi s'immischiarono punto nella detta elezione. Sull'entrare nel secolo VI i re ariani ed ostrogoti d'Italia s'arrogarono il diritto d'approvarla; usurpazione manifesta

della forza brutale; gl'imperatori greci di Costantinopoli, ricuperata la signoria dell'Italia, continuarono in quell'usurpazione. Al cominciar del secolo IX i re de' Franchi, divenuti, per autorità della Chiesa romana, imperatori d'Occidente e, siccome tali, difensori armati di essa chiesa, ricevevan dalla medesima in forza di ciò il diritto e il dovere di sopravvegliare perchè l'elezione si facesse liberamente e secondo le regole. Dopo la metà del secolo X, i re di Germania, avendo ricevuta dai papi la dignità imperiale, ebbero da questi il medesimo privilegio insieme coll'obbligazione medesima. Il primo fra questi imperatori, Ottone I, ne abusò contro quel pontefice stesso che glielo avea conferito; l'ultimo, Enrico III, contro papa Gregorio VI. Que' primi abusi daven motivo di temerne altri ancora. Oltracciò i re di Germania, i quali godevano di cotal privilegio come imperatori soltanto, poteano esser tentati ed attribuirselo come re, mentre in questa qualità non ci avevan più diritto che i re di Spagna o di Scozia. Importava adunque il ben determinare quel ch'eravi di vago in questa materia. Il che fassi da papa Niccolò II e dal concilio romano, dichiarando esser questo di sua natura un privilegio personale, e cui il papa erasi compiaciuto concedere al futuro imperatore Enrico IV. Ora un privilegio, soprattutto se personale, può perdersi e realmente si perde quando se ne faccia abuso. Principii son questi di buon senso e d'equità che a' re alemanni non sempre entreranno, del pari che al volgo degli storici francesi.

Gli anatemi e le imprecazioni tratte dalla scrittura onde il papa e il concilio fulminano i violatori del riferito decreto e i perturbatori della Chiesa, le vedremo a tempo e luogo della Provvidenza compiute. Vedremo varie dinastie alemanne spegnersi nel sangue per avere accesa la discordia nella Chiesa romana e quindi anco nella Chiesa universale. Vedremo la nazione francese percossa da terribili calamità e in procinto d'esser fatta provincia inglese per aver pòrto occasione e sostegno al grande scisma d'occidente. Solenne leziona di storia è questa se altra mai per chiunque sa leggere.

Nello stesso concilio furon dettati tredici canoni, il primo dei quali non è altro che un sunto del mentovato decreto sull'elezione del papa. Poi si proibisce d'ascoltar la messa da un sacerdote che si sappia di certo esser concubinario. Ad ogni prete, diacono o suddiacono, il quale, dopo la costituzione del santissimo papa Leone, s'abbia presa o ritenuta una concubina, viene disdetto il celebrare la messe, leggere in essa il vangelo e l'epistola, stare nel santuario durante l'officiatura o ricevere la sua porzione delle rendite della chiesa. Quelli che avranno osservata la continenza, secondo la stessa costituzione, mangeranno e dormiranno in una stessa casa vicino alle chiese per le quali furono ordinati e porranno in comune quanto lor viene dalla Chiesa, studiandosi di praticare la vita comune ed apostolica. Di qui vennero i canonici regolari. Proibito è un prete di tenere due chiese ad un tempo, proibito vestir l'abito monastico colla speranza di diventare abbate.

Venne pur fatto nel detto concilio un decreto particolare contro i simoniaci, in forza del quale dovessero esser deposti senza misericordia. Rispetto poi a quelli, prosegue il papa, che fossero stati ordinati gratuitamente da simoniaci, definiam la questione da un pezzo agitata, permettendo loro, per condiscendenza, di rimanersi negli ordini ricevuti; perocchè gli ordinati a questa guisa sono in tanto numero che non possiamo rispetto a loro procedere col rigore de' canoni. Facciam tuttavia espresso divieto a' nostri successori di pigliar per norma l'indulgenza che la necessità dei tempi ci ha costretti ad usare: ma in avvenire se alcuno riceve scientemente gli ordini da un simoniaco, saran puniti e l'uno e l'altro colla deposizione (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1099).

In conseguenza di siffatti decreti, fu indirizzata dal papa una lettera ai vescovi, ai chierici e ai fedeli tutti della Gallia, in ispezialtà dell'Aquitania e della Guascogna, nella quale viene indicando una parte delle cose nel concilio statuite; quelle, e quanto pare, che erano più necessarie per le dette provincie, cioè il decreto contro i chierici ammogliati, cui chiama nicolaiti, coll'ordinanza risguardante la vita comune de' chierici continenti. I chierici e i monaci apostati che smettan la tonsura e rinunzino alla lor professione saranno scomunicati. È pur pronunziata scomunica contro chiunque spogli i pellegrini, i chierici, i monaci, le donne, i poveri inermi, e contro chi violi l'immunità delle chiese a cinquanta passi intorno, e delle cappelle a trenta (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1096).

Sotto questo pontificato erasi condotto a Roma Berengario, fidando nella protezione di coloro che s'avea guadagnati co' suoi benefizi. Non si ardì tuttavolta difendere le proprie

opinioni e pregò il papa e l'anzidetto concilio di centotredici vescovi a dargli in iscritto la fede che bisogneva tenere. Ne fu commessa la cura al cardinale Umberto, dal quale fu stesa la confession di fede ne' termini seguenti: Io, Berengario, indegno diacono della chiesa di San Maurizio d'Angers, conoscendo la vera fede apostolica, anatematizzo quante sone eresie, quella principalmente onde fui accusato sin qui, la quale vuol sostenere il pane e il vino offerti su l'altare essere, dopo la consacrazione, il sacramento soltanto e non il vero corpo e sangue di nostro signor Gesù Cristo, e soltanto in sacramento poter essere sensibilmente toccato o spezzato dalle mani dei sacerdoti o infranto dei denti de' fedeli. Io sento colla santa Chiesa romana e con la sede apostolica, e dichiaro col cuore non meno che colle labbra di tenere, intorno al sacramento della mensa del Signore, quella fede stesse che papa Niccolò e questo santo concilio mi hanno prescritta secondo l'autorità degli evangeli e dell'apostolo; cioè che il pane ed il vino messi sull'altare sono, dopo le consacrazione, non pure il sacramento ma eziandio il vero corpo e sangue di nostro signor Gesù Cristo, e vengono toccati e spezzati dalle mani de'sacerdoti e infranti dai denti de'fedeli sensibilmente e in realtà e non solo in sacramento. Io lo giuro per la SS. Trinità e per questi santi evangeli, e dichiaro degni d'eterno anatema insieme coi loro dogmi e seguaci coloro che faccian contro e questa fede. E se avvenga mai che io stesso ardisca sentire o predicar cosa alcuna in contrario, sarò sottoposto alla severità dei canoni. Letta e riletta la presente dichiarazione, l'ho di propria volontà sottoscritta (*ib.*, *p.* 1101).

Questa formola, approvata dall'intero concilio, venne da Umberto presentata a Berengario, il quale letta che l'ebbe, dichiarò tale esser la sue credenza, la confermò con giuramento e per ultimo la soscrisse di proprio pugno: indi, acceso del fuoco in mezzo al concilio, gittovvi entro i libri che conteneano l'errore contrario. Papa Niccolò, lietissimo della costui conversione, mandò quelle professione di fede a tutte le città d'Italia, Gallie e Germania e dovunque si potesse aver udito parlare dell'errore di lui, a fin di riparare lo scandalo da esso in tante chiese prodotto. Ma Berengario non fu appena uscito dal concilio che prese le penne contro la detta professione di fede, rompendo in villanie senza fine contro il cardinale Umberto che l'avea dettata.

20. L'arcivescovo Guido o Guidone di Milano, stato citato come reo di simonia davanti San Leone IX, ere comparso e avea saputo parlar sì bene in propria difesa da esser dal papa dichiarato arcivescovo legittimo; ond'era tornato in trionfo alla propria sede. Ma l'ingannare il proprio giudice era un far più grave il male, non già porvi riparo. Il perchè Arialdo ed altri sul suo esempio, confortati da Stefano IX, non ristetter punto da far guerra allo scandalo sempre crescente. E tanto potè il predicare di lui che, salito sulla cattedra pontificia Niccolò II, la chiesa milanese gli spedì una deputazione per supplicarlo ad aver compassione de' mali suoi, che erano principalmente la simonia e l'incontinenza del clero. Il papa vi mandò in qualità di legati San Pier Damiano cardinal vescovo d'Ostia ed Anselmo vescovo di Lucca. Trovarono questi accesa una gran discordia tra il clero da una banda e il popolo milanese dall'altra a cagione de' mentovati due vizi. Furono ciò non pertanto ricevuti colla riverenze dovuta al loro grado e sposero il motivo perchè erano venuti. Ma, un giorno dopo, levossi d'improvviso, per opera della fazione del clero, un mormorio tra il popolo, il quale diceva non dover la chiesa di Milano esser soggetta alle leggi di Roma; non avere il papa dritto alcuno di giudicare o regolar quella chiesa; esser vergogna il lasciare che venisse sottoposta ad un'altra quella chiesa che ere stata sempre libera sotto i loro antenati. Così gridando traevano da ogni parte al palazzo episcopale: sonavasi a stormo e davasi dentro una grossa tromba che rimbombava per tutta la città.

Si venne persino a minacciare i legati; e San Pier Damiano fu avvisato che attentavasi alla sua vita. Ciò che cresceagli odio era l'aver presieduto a tutto il clero della diocesi milanese raccolto come in sinodo, mettendosi l'altro legato Anselmo a destra e l'arcivescovo di Milano a sinistra. Affine di cessar quel tumulto, salì egli sull'ambone e, ottenuto a stento che tacessero, così prese a dire: Sappiate, fratelli miei, ch' io son qua venuto non già per cercar la gloria della Chiese romana, ma sibbene la salvezza vostra. Qual bisogno ha essa mai delle lodi d'un uomo spregevole quale io mi sono, dopo l'elogio ad essa fatto dalla bocca del Salvatore? E qual provincia sulla terra va esente dalla podestà di lei, che stendesi a legare e a sciorre fino il cielo? Furono i re, gl' imperatori, uomini finalmente, e nulla più, coloro che fermarono i confini

dei patriarcati, delle metropoli, delle diocesi di ciascun vescovo e concedettero loro dei privilegi; ma la romana Chiesa venne fondata dallo stesso Gesù Cristo col dare a San Pietro le chiavi della vita eterna in cielo e sulle terra. Ingiusta cosa pertanto è il tôrre i suoi diritti a qualsiasi altra chiese; ma il contrastare alla romana le prerogativa che le si avviene la è eresia.

A mostrar poscia in particolare come la romana Chiesa fosse superiore a quella di Milano, veniva dicendo avere San Lino, per ordine del principe degli apostoli, battezzato San Nazaro, il quale era stato martirizzato in Milano con San Celso; e i santi Gervasio e Protasio essere stati discepoli di San Paolo; la chiesa milanese quindi esser figlia della romana. Inoltre Sant'Ambrogio, volendo reprimer l'incontinenza dei chierici del suo tempo, aver implorato l'aiuto di papa Siricio, che gli mandò un prete, un diacono ed un suddiacono; coll'opera dei quali quel santo arcivescovo cacciò dalla chiesa coloro che non gli riuscì di correggere. Onde Sant'Ambrogio stesso professava di uniformarsi in tutto alla Chiesa romana. Esaminassero attentamente le loro scritture, e qualora non vi trovassero le cose da lui dette, chiamasserlo mentitore; ma se ve li trovavano, cessassero omai dal fare sì crudel guerra alla propria madre.

Il popolo, rabbonito da cosiffatto ragionamento, promise farebbe quanto da Pietro venisse proposto. Nel clero milanese, che pur era numerosissimo, a stento trovavesene un solo che stato fosse ordinato gratuitamente; conciossiachè era quasi regola inviolabile in quella chiesa che, per qualunque degli ordini, foss'anco l'episcopato, s'avesse, prima di riceverli, a sborsar la somma prescritta. Trovossi San Pietro Damiano non poco impacciato. Porre all'interdetto le chiese tutte quante d'una sì gran città e d'una provincia cotanto estesa era come ridurvi al niente la religione. Perdonare a taluni a preferenza degli altri era cosa odiosa ed anco ingiusta, per esser quasi tutti colpevoli; e le più lieve discordia in quel popolo sarebbe stata cagione di versar sangue non poco.

In questa perplessità gli corse alla mente la regola riferita da papa Innocenzo: dovere i peccati della moltitudine lasciarsi impuniti, cioè non convenirsi far uso del rigor de'canoni contro un'intera moltitudine. Pensò l'indulgenza onde i Padri avean proceduto verso i donatisti, i novaziani ed altri eretici di tal fatta; e non potendo recar rimedio ai mali di quella chiesa secondo la santità de'canoni, fermò di studiarsi, se non altro, per metter fine agli abusi e stabilir che le ordinazioni quinc'innanzi s'avessero a conferire gratuitamente.

Obbligò pertanto l'arcivescovo ed il clero a fargli di ciò promessa giurata e in iscritto. La promessa dell'arcivescovo Guido, indirizzata al suo clero e popolo in sostanza era tale: Voi non ignorate la detestabile costumanza, ab antico introdottasi in questa chiesa di dare dodici monete d'argento per ottenere il suddiaconato, diciotto pel diaconato, pel sacerdozio ventiquattro, come fosse una tassa stabilita. Ora, alla presenza di Dio e dei santi, di Pietro d'Ostia legato del papa, d'Anselmo di Lucca e di voi tutti, io condanno e detesto cotale malvagia usanza ed ogni maniera di simonía. Di più, mi obbligo e meco il mio clero, e tutti i nostri successori a non prender nulla per la promozione agli ordini sacri. Se alcuno in ciò manchi, sia dando, sia ricevendo, cada sopra di lui, insieme con Simone, perpetuo anatema. Noi condanniamo altresì l'eresia de'nicolaiti e promettiamo distaccare, quanto per noi si potrà, i preti, i diaconi ed i suddiaconi dal consorzio di lor mogli e concubine. Promettiamo del pari di non prender cosa alcuna, nè noi, nè i nostri famigliari, per la provvisione delle abbazie o delle cappellanie, per l'investitura delle chiese: la promozione a'vescovadi, per la cresima e per la consacrazione delle chiese.

La promessa venne firmata da Guido, da tre sacerdoti, quattro diaconi, cinque suddiaconi ed altri. Indi l'arcivescovo, accostatosi all'altare ratificolla con giuramento nelle mani di Pietro Damiano. Il quale atto si fece pure dal visdomino della chiesa di Milano, dal cancelliere e da tutti gli altri del clero colà presenti. Arnolfo chierico e nipote dell'arcivescovo giurò anch'egli pel zio, aggiugnendo ch'egli non ordinerebbe nessun chierico il quale prima non facesse giuramento di non aver dato nè promesso cosa alcuna. Appresso l'arcivescovo prostrossi a terra e dimandò penitenza per non aver estirpato, com'era debito suo, quella simoniaca costumanza. San Pier Damiano gl'impose cento anni di penitenza, pel cui riscatto gli fissò una somma di denaro da pagarsi annualmente. Entrati poi nella chiesa maggiore e saliti sull'ambone, quivi, al cospetto d'una gran quantità di popolo e del clero, Pietro fece prestar giuramento sopra i santi evangeli dal

chierico dell'arcivescovo, nipote di lui, a quanto pare, ch'esso arcivescovo, finchè gli bastasse la vita, s'adoprerebbe a tutt'uomo per isradicar le due eresie de'nicolaiti e de'simoniaci. Grandissima parte del popolo non pur della città ma del contado eziandio aveva già giurata la stesse cosa. Ciò fatto, fu giudicato opportuno che tutti i chierici, dopo ricevuta una penitenza, venissero riconciliati durante la messa, ricevendo lor paramenti dalla mano del vescovo. E, per primo, prestarono il giuramento che segue: Dichiaro di tener la fede confermata dall'autorità dei sette concili ecumenici e dai sommi pontefici insegnata. Dico anatema in generale e tutte le eresie, e particolarmente alle due, ond'al presente è più afflitta la Chiesa, quelle cioè de'simoniaci e de'nicolaiti, fulminando eterno anatema contro tutti i seguaci di esse. La penitenza imposta a'chierici fu la seguente: A quelli che avevano sborsata soltanto la tassa consueta per le ordinazioni, il che alcuni non sapean quasi esser peccato, cinque anni di penitenza, nel corso de'quali dovessero digiunare due giorni la settimana in pane ed acqua e tre nelle settimane d'avvento e di quaresima. A quelli che avean pagato oltre la tassa, sette anni d'egual penitenza, poi il digiuno del venerdì per tutte lor vita. Chi non riesce a digiunare potrà redimere un di que'giorni per settimana col recitere un saltero o la metà di esso con cinquanta genuflessioni, ovvero col dar mangiare ad un povero e di più un danaro per limosina, dopo lavatigli i piedi. Promise oltracciò l'arcivescovo di mandarli tutti in pellegrinaggio per paesi lontani, sia a Roma, sia a Tours, e d'andare egli medesimo a San Giacomo di Compostella.

Riconciliato per tal modo il clero, venne stabilito di non rimetter subito tutti indistintamente all'esercizio di lor funzioni, ma quelli soltanto che fossero riconosciuti colti e di vita casta e morigerata; e gli altri si stessero contenti d'esser riconciliati alla Chiesa, donde erano stati giustamente divelti. San Pier Damiano, prima di sapere se il papa approvasse quanto da lui era stato fatto a Milano, ne spedì il ragguaglio al suo amico Ildebrando, allora arcidiacono della Chiesa romana, il quale avealo più volte pregato a comporre un sunto di quel che rinvenisse di particolare nei decreti e nelle storie de'papi intorno all'autorità della santa sede. Avea il vescovo ostiense fin allora reputato questo siccome inutil lavoro: ma allorchè si vide involto in quelle spinose faccende della diocesi milanese, riconobbe per esperienza essere il privilegio della Chiesa romana la cosa più necessaria ed efficace a ristaurar l'ordine e la disciplina della Chiesa; ammirò la penetrazione d'Ildebrando e s'avvisò di appagar colle detta relazione quella sua domanda. Di cotal maniera il Damiano definisce in essa l'eresia de'nicolaiti; chiamansi nicolaiti coloro del clero che si uniscono a donne contro la regola della castità ecclesiastica. Quando si legano in questo colpevole commercio divengono fornicari; ma dassi loro a ragione il nome di nicolaiti, allorchè voglion giustificarlo quasi coll'autorità; diventando il vizio eresia ogni qualvolta si stabilisce a sostegno di esso una perversa dottrina (*Opusc.* 5).

Mentre San Pier Damiano trovavasi in Milano venne dall'abbate di San Simpliciano regalato d'un picciol vaso d'argento. S'avvisò egli alla prima di rifiutarlo, e fecesi ad esaminare la condotta dell'abbate affin di conoscere se avesse alcuna faccenda o si fosse procacciato per simonia il grado che teneva; perocchè soleano bensì i ministri più disinteressati della santa sede non accettar nulla da chi avesse affari tuttora pendenti; ma se alcuno il quale non avesse affare di sorta offerisse spontaneamente qualcosa, nol rifiutavano. Veduto pertanto che quell'abbate avea fatto quel presente senz'altra mira che di procacciarsi la sua amicizia, non lasciò di pregarlo a ripigliarselo, accertandolo che concedeva l'amicizia sua gratuitamente. Non increscevagli tuttavia che gli facesse ressa di tenersi quel dono. La notte però, nel mentre stava salmeggiando, gliene venne scrupolo; onde la mattina andò dall'abbate pregandolo ricevesse indietro il suo vaso. Ma l'abbate non volle saperne; sicchè, dopo alcun contrasto, convennero di mandarlo ad uno de' due monasteri testè fondati da Pietro. Se non che, tornato che fu al suo deserto, sentì ancora scrupolo d'aver accettato, comunque fosse, quel regalo, nè trovò pace finchè non lo ebbe rimandato; tanta era la riserbatezza sua in tal materia (*ib.*, 53, *c.* 4).

Non si reputava egli più che qual semplice monaco, e pretendeva di aver rinunziato all'episcopato, siccome appare da due lettere che scrisse a Niccolò II. Lagnasi nella prima, in modo indiretto, dell'essergli state tolte le rendite del suo vescovado; e, ripigliando ciò per indizio che s'ebbia quanto prima a privarlo della dignità episcopale, finisce dichiarando com'ei vi rinunzi per sempre. Nell'altre

lettera, che meglio direbbesi libro, discorre più di proposito, e: « Tu sai, dice ioaanzi tratto, che, se stato non fosse il bisogno della santa sede e l'antica nostre amicizia, appena passato di questa vita Stefano di santa memoria, tuo predecessore, avrei rinunziato al vescovado, di cui a malgrado mio e de'canoni era stato da lui insignito; perocchè ti è noto quanto lamentare ne ho fatto con te e quanti gemiti e pianti ho per tal cagione versato. Or che la calma è tornata e tu governi in pace la nave di Pietro, non negar, te ne prego, questo riposo alla mia vecchiaia. Io ti dichiaro impertanto che, per la remissione de'miei peccati, io mi ritiro dall'episcopato, e, col mandarti quest'anello, rinunziovi senza speranza ch' io m'abbia più a ripigliarlo. Ti rassegno eziandio l'uno e l'altro monastero ». Vien poscia ricordando parecchi esempi affin di mostrare esser permesso il rinunziare all'episcopato. Contuttociò non gli venne fatto, sedendo questo papa, d'ottener la chiesta licenza (*Opusc.* 19).

Dopo il concilio tenuto in Roma, Niccolò II si condusse in Puglia chiamatovi da' Normanni, che gli avevano spedito alcuni deputati, pregandolo gli piacesse venire a ricevere la loro sommissione e riconciliarli colla Chiesa. Deliberato adunque che n'ebbe in concilio, recossi colà e vi tenne un sinodo numeroso nella città di Melfi. I Normanni, venuti al cospetto del papa, rimisero a libera disposizione di lui le terre tutte di San Pietro ond'eransi insignoriti; ed egli, di rincontro, prosciolti li dalla scomunica incorsa, li rimise nella grazia della santa sede. E perchè erano il popolo più potente in quella parte d' Italia e il meglio valente ad aiutare il papa contro gli usurpatori dei beni della Chiesa romana, cedette loro in possesso, a riserva di Benevento, tutta la Puglia e la Calabria, ricevendone da loro giuramento di fedeltà.

21. Due capi de' Normanni vengon nominati in quest'accordo: Riccardo, al quale il papa conferma il possedimento del principato di Capua, da lui tolto ai Lombardi; e Roberto Guiscardo, a cui favore ratifica il possesso de'ducati di Puglia e Calabria e le pretensioni eziandio sulla Sicilia, che avea cominciato a conquistare sui Saraceni. Nella prima concessione prometteva Roberto al pontefice un canone annuo di dodici denari, moneta di Pavia, per ciascun paio di buoi, da pagarsi in perpetuo alla festa di Pasqua, costituendosi oltrecciò vassallo della santa sede, come si scorge dal seguente giuramento:

Io Roberto, per la grazia di Dio e di San Pietro, duca di Puglia e di Calabria, e, coll'aiuto pure di Dio e di San Pietro, futuro duca di Sicilia, sarò quindi innanzi fedele alla santa romana Chiesa e a voi, papa Niccolò mio signore. Non piglierò parte mai nè a consiglio nè a fatto, donde ne dovesse venire a voi perdita della vita o d'alcun membro o iniqua presura. Se mi darete alcun consiglio, con divieto di svelarlo, nol manifesterò io scientemente con vostro danno. Darò aiuto in ogni luogo contro chicchessia, per quanto sta in mio potere, alla Chiesa romana nel conservere ed acquistare le regalie di San Pietro e i suoi possedimenti, e mantenere a voi con securtà ed onore il romano pontificato del pari che il territorio e principato di San Pietro. Non tenterò invasione alcuna, nè acquisto, nè saccheggio, senza espressa licenza vostra e de'vostri successori, tranne il caso che voi ed i successori vostri mel consentano. La rendita del territorio di San Pietro, ch' io ho o che avrò, come venne statuito, veglierò lealmente perchè sia della romana Chiesa percepita ogni anno. Tutte le chiese che sono nel mio dominio rimetterolle, insieme co' lor possedimenti, in vostra potestà, e ne piglierò la difesa per la fedeltà che ho promesso alla Chiesa romana. E se avvenga che voi od i successori vostri passino di questa vita prima di me, secondo l'avviso che ne avrò da' più distinti cardinali, chierici e laici di Roma, darò mano acciocchè sia eletto ed ordinato un pontefice per onor di San Pietro. Quanto qui sta scritto manterrò io e verso la romana Chiesa e verso voi con tutta buona fede, e serberò la promessa fedeltà a' vostri successori, ordinati per l'onor di San Pietro, i quali m'avranno confermato l'investitura da voi concessami. Così Iddio mi aiuti ed i suoi santi evangeli (*Baron.*, *an.* 1059; *Leo Ost.*, *l.* 3, c. 13, 16).

A questo modo ebbe suo cominciamento il reame di Napoli. Mercè di quest'atto importante, Niccolò II pacificava il mezzodì dell' Italia ed assicurava alla Chiesa romana il popolo più valoroso che ne pigliasse la difesa contro i tiranni e piccoli e grandi. C' incontrerà di vederne gli effetti nella storia, e se n'ebbe prova insin dal principio. Perocchè, avendo il papa assestato quanto riguardava il patrimonio di Benevento, ove celebrò un concilio nel mese di Agosto, tornossene a Roma; e i Normanni, raccolte milizie, gli tenner dietro, secondo che aveva loro imposto. Disertarono le terre di

Palestrino, Frascati e Nomento, i cel abitaeti eren ribelli al pontefice signor loro, a, varcato il Tevere, distrussero Galcre e tutte la castella del conte Gerardo, ch'era un ladrone solenee. Ie queste guisa i Normeeei posero mano a liberar Roma da' piccoli sigeori oho da un pezzo la tiranneggiaveno.

22. Niccolò II, originsrio della Borgogna, non ebbe nè minore zelo del suo predecessore, ch'era lorceese, per la riforme delle chiesa di Fraecis, nè minor fiducia eella savìezza e nel credito di Gervasio arcivescovo di Reima, comecchè si fosse tentato di fargli credere quel prelato favoreggiatore dell'antipapa. Scrisse egli su ciò a Gervasio, significendogli tuttavie come facesse più assegno sulle prove che evea dato di fedeltà che sulle siniatre voci state sparse sul conto di lui. Nella stessa lettera esortalo il papa ad operare enimosamente al restauramento della disciplina nella chiesa di Francia e gli commette di riprendere, ammouire, scongiurare il re Enrico a non dare orecchio s tristi coesigli, eoe disobbedire i canoei e guerdarsi dal fare ingiuria a San Pietro per sostenera un pazzo quale era colui che aveva voluto fare ordinar vescovo di Macon. E sembra che il papa si fosse dichiarato avverso s quell'ordinazione, e fosso stato minacciato dal re ove negasse di consentirvi; perocchè prosegne: Adoperi pere quel principe e nostro danno quanto gli piace, che noi noe ci rimarremo perciò dal pregare Iddio per lui e pel suo esercito (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1091).

Scrisse il poetefice se questo stesso argomento ad Anna, figlinola di Iaroslao re o duca di Prussia, e seconda moglie d'Enrico; della quale vleu commendando le virtù, particolarmente l'assiduità all'orazione, l'amore per la giustizia, la compassione verso gl'infelici a la liberalità a pro de'poveri, esortandola sopra ogei altra coss ad eccitare il re ella pietà ed alla rettitudine e studiarsi per tempo d'inspirere a'principi suoi figliuoli il timor santo di Dio (*ib.*, *p.* 1092).

Erasi riferito a Niccolò come il vescovo di Beauvais fosse stato ordinato da quello di Seelis senza saputa del metropolitano; ed egli inginnse immediatsmente all'arcivescovo Gervasio interdicesse all'ordinato le funzioni episcopali finchè eon si fosse recato a Roma per reeder oonto del suo procedere al coecilio che dovea tenervisi la terza settimana dopo la Pasqua. Che se si sapesse pubblicamente che qnel vescovo avesse dato denaro per ottenere l'episcopato, veolo il papa che si proibisca a'chierici di Beauvais di prestargli ebbedienza veruna. Ordieava parimente l' interdire sino al coecilio il vescovo di Senlis, qualora noe abbia avuto per la fatta ordinazione l'assentimento del metropolitano, o gli fosse noto che il vescovo di Beauvsis abbiasi compro l'episcopato (*ibid.*).

Ma il papa era stato melsmeete ieformato. Il perchè Gervasio gli spedì un deputato, che purgò d'ogei accusa il vescovo di Senlis, seoza far motto del vescovo di Beauvais, il quele poteva non esser netto di simonia. Dovette egli pure giustificarsi da'rimproveri fattigli in altra lettera dal papa por l'appòrgli ohe faceano fossero state per suo ordiue saccheggiate alcuoe terre della chiesa di Verdun. Pare che l'aroivescovo avesse invitato il papa e recarsi ie Francia: poichè questi gli risponde non potere per anco nulla determinsre ietorno a quell'andata. Era forse per le consacrazione del principe Filippo, che dovea farsi tra breve.

Gervasio, come sroivescovo di Reima, fece la corimonia e coll'ordine che segue. Recitato ch'ebbe l' introito della messa, si voltò verso il principe e gli tenne un discorso, sponendegli la feda cattolioa; indi gli domandò se volesse attenersi ad essa e difenderla. Avendo Filippo risposto che sì, venue recata la formola della sua promessa ch'egli lesse pubblicamente e poscia firmò. Era questa concepita del tenor seguente: Io Filippo, per la grezia di Die, futuro re de'Fraucesi, prometto, nel giorno della mia coesaorezioee, alla preseeza di Dio e de'suei santi, di conservare a ciascuno di voi ed alle vostre chiese i lor canonici privilegi; di render loro giustizia e difenderle coll'aiuto di Dio, come adoperar deve un buon re nel proprio regno verso i vescovi e le chiese e di far dar ragione secoede le leggi al popolo a me affidato.

Letto che ebbe il giovie priecipe questo giuramento, lo consegnò, firmato di propria mano, all'arcivescovo, presenti i legati pontifici, Ugo arcivescovo di Besanzoee ed Ermonfredo vescovo di Sion nel Valese, ventiquattro vescovi di Francia, Borgogna e Aquitania, ventinova abbati e grae numero di signori. Allora l'arcivescovo di Reims, preso ie mano il baston pastorale di San Remigio, dichiarò iu qual modo l'elezioee e la consacrazioee del re spettassero e lui da poi che San Remigio ebbe battezzato ed unto il re Lodovico (Clodoveo); cho con quel bastone papa Ormisda avea conferito cotal podestà a San Remigio insieme col primato di tutta la Gallia, e papa

Vittore a lui ed alla sua chiesa. Indi, per la permissione del re Enrico, elesse a re il principe figliuolo di lui. Dopo l'arcivescovo diedero il lor voto i legati del papa, cosa lor concessa per onore; conciossiachè il consentimento del papa non fosse necessario, com'è indicato espressamente nell'atto d' incoronazione. Appresso assentirono gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati a tutto il clero; e successivamente i grandi, primi tra'quali erano Guido duca d'Aquitania, Ugo figliuolo e deputato del duca di Borgogna, i deputati di Baldovino conte di Fiandra e qua'di Goffredo conte d'Angiò, Eberto del Vermandese, Guido di Ponthieu, Guglielmo d'Alvergna, Folco d'Angolemme e altri non pochi, per ultimo i semplici cavalieri e tutto il popolo, gridando tre fiate: L'approviamo, il vogliamo! Il nuovo re diede lettere per la conferma de'diritti della chiesa di Reims che furono dall'arcivescovo di questa sottoscritte in qualità di gran cancelliere; perocchè il re gli conferì allora quella dignità, della quale pretendeva essere stati insigniti i suoi predecessori. Non fu un'inutile precauzione quella d'Enrico di far incoronare il proprio figliuolo; poichè venne a morte l'anno appresso 1060, ai 4 d'agosto, in età di cinquantacinque anni, da'quali aveva regnati ventinove. Filippo, che all'atto della sua incoronazione contavane sette appena, tenne il regno pel corso di quarantanove anni (*Labbe, t.* 9, *p* 1107).

23. Guglielmo duca di Normandia non intervenne alla consacrazione di Filippo, nè in persona nè per via di deputati. Forse, per esser quel principe allora rescisso dalla comunione della Chiesa, il re non giudicò opportuno d'invitarlo a una cerimonia che, volendo assistervi personalmente, avrebbe disturbata. Infatti Guglielmo, nonostante il divieto fattogli da papa San Leone IX nel concilio di Reims sotto pena della scomunica, avea pur voluto sposarsi Matilde sua parente, figliuola di Baldovino conte di Fiandra. Papa Nicolò, avvisando che la riforma vuolsi cominciar da coloro il cui esempio ha sempre cotanta efficacia, sia pel bene, sia pel male, dichiarò Guglielmo legato da scomunica e, a fin di costringerlo a separarsi da Matilde, lanciò un interdetto generale su tutti i dominii di lui.

Lanfranco, priore a quel tempo del Bec e dal duca Guglielmo avuto giustamente in conto del più valente dottore che fosse nel suo ducato, disapprovava altamente quelle nozze, nè v'era cosa che non facesse per indur le parti ad annullarle. Questo bastò perchè incorresse nella disgrazia del duca, di cui per addietro era il favorito e, a così dire, il ministro. Ma i principi anco più illuminati, fatti schiavi d'alcuna passione, mal soffrono chiunque ha il coraggio di non adularli. Guglielmo non vide più in Lanfranco se non un incomodo censore e, per isbrigarsi di lui, gli mandò a intimare che uscisse de' suoi stati.

Non è a dire qual fosse, a tale annunzio, la costernazione della comunità del Bec, di cui Lanfranco era ornamento non men che sostegno. Egli solo parve non se ne affliggesse punto. Per obbedire alla intimazione fattagli d'uscir senza più di Normandia, montò sul cavallo del monastero, che zoppicava e reggevasi a mala pena, e venuto in tal guisa dinanzi al duca: Principe, gli disse, son qui a pregarvi di farmi dare miglior cavalcatura, acciocchè possa obbedir più prontamente all'ordine per voi mandatomi d'uscire senza ritardo da'vostri stati. Questo esordio mosse a ridere il principe, che parve ammansarsi. Lanfranco, sendosene accorto, gli parlò con tanta eloquenza che riguadagnò il favore di lui: sì che l'ordine del bando fu rivocato, ed egli tornossene affrettatamente, sul suo ronzino, al monastero, dove i suoi frati cantarono l'inno di ringraziamento.

Poco tempo dappoi Lanfranco se ne allontanò per irsene al concilio intimato dal papa in Roma per l'Aprile del 1059. Due motivi inducevanlo a quell'andata. Primo era trattar la riconciliazione del duca Guglielmo: al qual effetto pose sott'occhio al papa che l'interdetto a cui avea posto tutta la Normandia noceva soltanto a coloro che non avean colpa di sorta, perchè nè avean essi procurato le nozze del duca nè potean separarlo dalla mal pigliata donna; che quel principe era fermo di non mai ripudiarla; che doveasi temere, usando troppa severità, di non recarlo a spiacevoli estremi; che, in considerazione de' vantaggi che un principe sì possente recar potrebbe alla religione, parea conveniente accordargli la chiesta dispensa a imporre per penitenza a lui e alla duchessa di fabbricar un monastero per ciascuno. Piacquero queste ragioni al papa: onde concedette la dispensa e levò le censure, inglungendo agli assolti la penitenza suggeritagli da Lanfranco. Innalzarono di fatto due monasteri a Caen; il duca quello di Santo Stefano per monaci, la duchessa quello della Trinità per religiose. Lanfranco fu il primo abate di Santo Stefano, succedendogli nel priorato del Bec Sant'Anselmo. Prima badessa

della Trinità fu una piissima donzella per nome Matilde, che governò quella comunità pel corso di quarantott'anni, e a lei successe Cecilia, figliuola del duca Guglielmo. L'altra cagione per la quale Lanfranco andossene a Roma fu il disegno di combattor Berengario, che sapeva dovere colà recarsi e che fuvvi di fatto, come narrammo, condannato (*Vita Lanfr.*).

24. All'uopo di fare osservare in Francia i decreti del concilio romano intorno alla riforma del clero, papa Niccolò creovvi due legati, che furono Sant'Ugo abate di Cluni e il cardinale Stefano, assegnando al primo l'Aquitania, il restante della Gallia all'altro. Sant'Ugo radunò un sinodo in Avignone, i cui atti andarono smarriti, non altro sapendosene se non che vi fu eletto a vescovo di Sisteron Gerardo, il quale venne da Sant'Ugo mandato a Roma per essèrvi consacrato. Vacava il vescovado di Sisteron già da diciassette anni ed era stato manomesso così da'signori laici come da'vescovi precedenti e dai canonici. La maggior parte di questi ultimi viveon pubblicamente con moglie. A metter riparo a siffatti scandali, si posero gli occhi sopra Gerardo, ch'era prevosto d'Oulx. Il papa, ordinato che l'ebbe vescovo, spedillo alla sua chiesa con lettere indirizzate al clero ed al popolo, nelle quali, dopo impartita loro la sua benedizione, ove siano obbedienti, dichiara d'aver ordinato Gerardo in lor vescovo sulla testimonianza avuta della vita di lui dall'abbate Ugo suo legato, dall'arcivescovo d'Arles, dal vescovo d'Avignone e da altri prelati assai che l'aveano eletto; ma avergli raccomandato di non conferir gli ordini ai bigami o a coloro che fossero stati sottoposti a pubblica penitenza, e di conferirli soltanto ne' tempi indicati. Non ostante le lettere del papa, gli abitanti di Sisteron non vollero ricever Gerardo: il quale perciò ritirossi in Forcalquier, dove Frondonio, uno de'suoi predecessori, avea messo una parte del capitolo di Sisteron, di maniera che quelle due chiese formavano insin d'allora e formarono appresso una sola cattedrale (*Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 21).

Il cardinale Stefano convocò egli pure un concilio a Tours pel primo di maggio 1060, al quale non più di dieci convennero tra vescovi ed arcivescovi; e vi furon fatti dieci canoni per rimediare a vari abusi, cioè della simonia, del concubinato de' chierici, de' maritaggi incestuosi, della pluralità de' benefici e dell'apostasia de' monaci. Il legato avea citato a questo concilio Giuncheneo di Dol, che spacciavasi arcivescovo di Brettagna: quantunque citato già più volte al concilio di Roma, non era egli punto comparso; ed havvi motivo di credere non siasi lasciato vedere nemmeno a quello di Tours. Era costui, per la vita che menava, indegno d'essere non pure arcivescovo ma nè vescovo tampoco, e venne a tutta ragione deposto sotto papa Gregorio VII (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1108).

Avea papa Niccolò fatto disegno di recarsi egli medesimo in Francia per adoperare alla riforma: e' sembra però che si facesse temere il suo zelo al re Enrico, e che i vescovi colpevoli suscitassero ostacoli alla sua venuta. Fu scritto al papa che Gervasio arcivescovo di Reims avea attraversato quel suo divisamento, e, in prova dell'interesse che quel prelato aver poteva di far ciò, fu accusato di altri tentativi, i quali parvero al pontefice di tale gravezza che pose la chiesa di Reims sotto interdetto. Gervasio, tuttochè non s'avesse meritato un simil trattamento, fece osservar l'interdetto, ma spedì deputati al papa, i quali vennero cortesemente accolti in udienza e non duraron fatica a giustificare il proprio arcivescovo. Uno di quei deputati, che morì a Roma, fu, durante la malattia che gl' incolse, visitato dal pontefice, il quale gli rendette con gran carità gli estremi uffici. L'arcivescovo ne rese grazie al papa con una lettera, nella quale si congratula seco perchè le delazioni de' suoi accusatori abbian fatto men breccia su l'animo della santità sua che i mezzi di giustificazione messi in campo a suo favore: e protesta che, nonostante le voci sparse contro di sè, ebbe sempre caldissimamente desiderata la venuta del pontefice in Francia per potergli rendere gli onori dovuti alla persona o dignità sua: del resto la sommessione onde a Reims si era obbedito alla sospensione e all' interdetto essere una confutazione di quanto gli aveano imputato i suoi avversari.

25. Fra mezzo a questo trattativo il re cessò di vivere ai 5 d'Agosto, lasciando gli stati a Filippo suo figliuolo, che contava forse otto anni appena, affidata però la reggenza del regno a Baldovino conte di Fiandra, che, da principe di gran senno e disinteressato se altri mai, studiossi soltanto di procurar il bene del giovin re o de'popoli di lui.

Gervasio arcivescovo di Reims non fu senza timore delle turbolenze che parevangli inseparabili da una minorità. Scrisse al papa come fosse più che mai dolente della morte

di Enrica, attesa l'indocilità de' Francesi, per la quale temeva, così egli, non le discordie cagionassero la rovina del reame. Ad antivenire cotali sciagure, prega il papà ad aiutarlo de'suoi consigli; perocchè, prosegue, tu sei debitore al nostro regno di ciò onde le persone debbene son debitrici alla lor patria. La prudenza e le santità tue ci fanno onore; dal nostro regno ti tresse Roma per farti suo capo e capo del mondo (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1097).

26. Nè men necessarie erano in Inghilterra, sotto il santo re Edoardo, la vigilanza e l'autorità papale a fin d'impedire che non pigliasser forze gli abusi nel clero, fervendo la lotte tra le due fazioni normanna e inglese. Sendo morto l'arcivescovo Quinsino di York ai 22 Dicembre 1060, Aldredo vescovo di Worchester si fece eleggere e successore di lui con denaro. Era costui stato monaco a Winchester, poscia abbate di Tavestone. Nel 1046 succedette a Livingo sulla sede di Worchester e dieci anni appresso si fece dare il vescovado d'Herford. Vero è che poi lasciollo per divenire arcivescovo di York; ma si tenne quello di Worchester, ed abusando della semplicità del re Edoardo, gli diè a credere che poteve farlo, allegando l'usanza de'suoi predecessori. Poi, di concerto col re, volle andarsene a Rome in compagnia di due vescovi, Gisone di Veli e Guglielmo d'Herford, e di Tostino conte di Nortumberland, figliuolo di Godvino, suocero di Edoardo. Giunti che furono in quelle metropoli, venne il conte dal papa favorevolmente accolto e fatto sedere in un concilio che teneasi contro i simoniaci; e i due vescovi ottennero quel che gli aveen chiesto, cioè la consacrazione episcopale, perocchè non erano al tutto sprovvisti di scienza nè aveen nota di simoniaci: ma Aldredo, sendo stato dalle sue stesse risposte trovato simoniaco ed ignorente, venne dal pape spogliato d'ogni grado, tanto più perchè non volea saperne di riuunziare al vescovado di Worchester (*Baron.*, *an.* 1060).

Nel ritornarsene al lor paese, furono assaliti da una masnade di ladri, condotta da Gererdo conte di Galera, e spogliati di tutto che avean seco, tranne le vesti che indossevano. Onde retrocedettero a Roma, dove tutti furon mossi a pietà dello stato a cui eran ridotti: e il conte Tostino se ne dolse fortemente col papa, dicendo che le nazioni lontane non doveano aver gran paura delle sue scomuniche, se i ladri, così vicini, se ne faceen beffe; che se non pensava a fargli restituire ciò che gli avean tolto, crederebbe se la intendesse con loro, e il re d'Inghilterra, informato della cosa, non pagherebbe più tributo a San Pietro. I Romani, spaventati da tali minaccie, indussero il papa a concedere ad Aldredo l'arcivescovado e il pallio, con dire esser cosa disumana il rimandarlo spoglio d'onore e di averi. Il pape, assentendo, appose però la condizione ch'egli lasciasse il vescovado di Worchester, il quale fosse conferito a un altro. Rimendò in tal modo gl'Inglesi con copia di donativi, per consolarli di quanto aveano perduto, e spedì lor dietro de'legati i quali dovessero eseguire ciò ch'era da lui ordinato.

Uno di questi legati era Ermenfredo vescovo di Sion, che, congiuntamente al suo collega Ugo arcivescovo di Besanzone, avea assistito all'incoronamento del re Filippo di Francia. Vennero essi da Aldredo arcivescovo di York, che li aveva condotti seco, presentati al re Edoardo: e questi, dopo ricevutili, secondo la consueta sua pietà, con grandissimo onore, volle n'andassero presso l'arcivescovo con cui avean fatto conoscenza durante il viaggio, e quivi aspettassero il parlamento che dovea tenersi a pasqua, nella quale occasione tornerebbero alla corte ed avrebbero da lui udienze. Aldredo, avendo obbedito ai comandi del papa e percorso in compagnia de'legati presso che tutta l'Inghilterra, si condusse a Worchester sull'approssimarsi della quaresima del 1062, e quivi, dipartendosi per andare alle proprie terre, lasciò i legati nel monastero della sua cattedrale, di cui era prevosto San Vulstano.

Vulstano trattolli con tutta umanità e cortesie, senza nulla per altro rimettere dell'austerità e regolarità sua. Passava egli le notti salmodiando con frequenti genuflessioni: stava tre dì della settimana senza prender cibo di sorta e in perfetto silenzio; negli altri tre mangiava per companatico porri o cavoli; la domenica si concedeva del pesce e un po'di vino. Ogni giorno dava mangiare e lavava i piedi a due poveri. Questa maniera di vivere e gli ammaestramenti che dava, corroborati da tale esempio, mossero i legati ad ammirazione. Il perchè, sendo tornati alla corte, allorchè trattossi di scegliere un vescovo per Worchester proposero senza più Vulstano; e mettendo in chiaro il merito di lui, ottenner di leggieri l'assentimento del santo re Edoardo. Consentironvi eziandio i due arcivescovi Stigando, intruso di Cantorberì, e Aldredo di

York, al che quest'ultimo fu condotto dall'opinione che avea di Vulstano come di un dabben uomo, il quale avrebbe tollerato le sue usurpazioni sulla chiesa di Worchester di cui pretendeva ritenersi le entrate.

Fu mandato a chiamare senz'altri indugi San Vulstano; ma, giunto ch'ei fu alla corte, si ebbe a fare non poco perchè accettasse la dignità episcopale, e bisognò che i legati intromettessero l'autorità del pontefice. A farlo risolvere concorse pure certo Vulsino, che da oltre quarant'anni vivea in solitudine, col rimproverargli fortemente la sua pertinacia e disobbedienza. Ebbe Vulstano pertanto dal re l'investitura del vescovado di Worchester e fu consacrato a York dall'arcivescovo Aldredo la domenica 8 Settembre 1062. Questa funzione avrebbe dovuto farsi dall'arcivescovo cantuariense, di cui era suffraganeo; ma Stigando, che teneva allor quella sede, era stato interdetto dal papa per aversela usurpata mentre vivea tuttora l'antecessor suo Roberto, uscito d'Inghilterra in conseguenza de'politici contrasti fra'Normanni e gl'Inglesi. Vulstano però promise obbedienza a lui o piuttosto alla sede cantauriense, dichiarando Aldredo non pretender egli che quell'ordinazione gli desso verun diritto sul nuovo vescovo.

San Vulstano, che contava allora un cinquant'anni, era nato nella contea di Warvick, da genitori per pietà commendevoli, che sul finire de' loro giorni abbracciarono entrambi la vita monastica. Dopo la loro morte, andò egli a stare con Britego vescovo di Worchester, il quale, in considerazione del suo merito, l'ordinò prete, comecchè ancor giovine, e gli esibì una doviziosa parrocchia in vicinanza della città; ma quegli la ricusò, e, indi a non molto, si rendè monaco nella cattedrale e sostenne i vari uffizi del monastero, quelli in ispecie di maestro de'fanciulli, di cantore e di sagrestano. Recitava quotidianamente i sette salmi penitenziali, genuflettendo a ogni versetto, e tutte le notti al modo medesimo il lungo salmo cendiciottesimo; e prostravasi sette volte il dì davanti a ciascuno de' diciotto altari della chiesa.

All'ultimo, verso l'anno 1040, fu creato prevosto del monastero, e in questo uffizio pigliavasi cura non pur de' monaci ma del popolo eziandio. Di buon mattino si mettea sull'entrar della chiesa per recare aiuto agli oppressi e battezzare i bambini della povera gente; perciocchè i preti avean già introdotto la mala consuetudine di non amministrar questo sacramento senza mercede. La qual carità usata da Vulstano chiamò una gran moltitudine di popolo della città e del contado, ricchi e poveri; e pareva che sol di sua mano fosser battezzati a dovere i bambini, tanta era l'opinione che aveasi della santità di lui. Veggendo egli inoltre la corruttela de'costumi, nata da mancanza d'istruzione, si diede tutte le domeniche e solennità a tener sermone nella chiesa. Essendogli per ciò stato fatto rimprovero da uno de' monaci, uomo dotto ed eloquente, risposegli placidamente, nessuna cosa gradire cotanto a Dio come il ridurre sul cammino della verità il povero popolo che va traviato e si perde. La notte appresso quel monaco fu siffattamente spavantato da una visione che la mattina, disfacendosi in lacrime, chiese perdono a Vulstano; il quale, salito che poi fu al vescovado, continuò, anzi si fe' più sollecito nel predicare e nell'esercizio delle sue opere sante (*Acta Sanctorum*, 19 *Jan.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 2).

Nell'anno 1060 il re Sant'Edoardo spedì un'ambasciata a Roma colla lettera seguente al pontefice: A Niccolò, padre supremo della Chiesa universale, Edoardo, per la grazia di Dio, re degl'Inglesi, la debita sommessione ed obbedienza. Noi rendiamo gloria al Signore, che si prende cura della sua Chiesa, avendo a un buon predecessore surrogato un successore esimio. Reputiamo pertanto cosa giusta ricorrere a voi, come alla pietra salda, per fare sperimento di ogni nostra buona azione, darvela a conoscere e chiamarvene a parte, affinchè abbiate a rinnovare ed accrescere le donazioni e i privilegi per noi conseguiti dal vostro predecessore. Intende parlare il santo re dell'abbazia di Westminster, che fabbricava in compenso del pellegrinaggio che avrebbe dovuto fare a Roma. Ed egli pure conferma ed accresce le donazioni e i canoni che San Pietro percepiva in Inghilterra, e spedisce regali a sua santità, acciocchè faccia orazione a pro di sè e del regno suo al sepolcro dei santi apostoli.

Niccolò rispose al santo re con affusione di cuore, pigliando parte a quanto mai far potesse di bene, rinnovando e ratificando tutti i decreti apostolici intorno al suo voto, la fondazione cioè dell'abbazia di Westminster e le donazioni fatte e da farsi a questo monastero: finalmente, per la tutela del medesimo e delle chiese di tutta Inghilterra conferisce a lui ed a'successori la facoltà di fare, come fosse il pontefice stesso, quanto repu-

tasso giusto, di concerto co' vescovi e con gli abbati (*Baron.*, *an.* 1060, *n.* 9 *e* 10).

27. In Ispagna i cristiani avean le meglio un dì più che l'altro sui maomettani. L'anno 1044, Ferdinando, primo di questo nome e primo re di Castiglia e di Leone, regnando il quale operò tante alte imprese il famoso Rodrigo, soprannominato il Cid, reca la guerra nel Portogallo, occupato dagl' infedeli, e vi fa gran guasti; s' impadronisce per assalto di Viseu, poi recasi in mano Lamego, creduta inespugnabile. Nell'anno 1045 prende Coimbra per accordo; nel susseguente, continuando le sue spedizioni contro i maomettani, riesce a sgombrarne la Castiglia vecchia. L'anno 1047 vien desolando vari paesi di lor pertinenza. Nel 1048 costringe Almenone o Mamoun re di Toledo, e l'anno dopo il re maomettano di Saragozza a farglisi tributari. Correndo il 1063 piomba improvviso sugli stati di Maometto-Ben-Ahad e l'obbliga a divenir suo vassallo. Indi a due anni mette a sacco i confini dei re di Toledo e di Saragozza, che negavangli il pattuito tributo, e tornasene carico di bottino a Leone, dove poi viene a morte ai 20 Settembre. Abbiam veduto questo gran re deporre il titolo d' imperatore per riguardo alle lagnenze di Enrico il Nero e per obbedienza al papa. Lesciò dopo di sè tre figliuoli, tra' quali avea nel 1064 partito i propri domini, dando al primogenito Sancio il regno di Castiglia, quel di Leone e delle Asturie ad Alfonso, a Gerzie que' di Galizia e di Portogallo. Comprendeva la Spagne oltracciò i regni cristiani di Navarre e d'Aragona. Finalmente il cristianesimo erasi sempre conservato nella marca francese di Spagna, che avea per sua capitale Barcellona. Codesta marca o frontiera, ch'era rimasta unita, sotto Carlomagno e Luigi il Buono, al marchesato di Settimania, venne da questo disgiunta nell' 854 da Carlo il Calvo, per formarne un governo a parte. Nel 1048, Raimondo Berengario, conte di Barcellona, mosse a guerreggiare la Spagna e fu in tal sua spedizione sì fortunato che, dopo fatte varie conquiste sopra ben dodici re di quel paese, li ebbe costretti a pagargli tributo. Tra i domini lor tolti contavansi la città e la contea di Tarragona, le queli donò a Berengario visconte di Narbona, ch'ere venuto in suo soccorso (*Art de vérifier les dates*).

Il conte Raimondo feco, per gratitudine, buon uso do' benefizi conseguiti da Dio. All'uopo che fosse resa giustizia a' suoi sudditi in modo più sicuro e uniforme, ordinò si compilassero per iscritto le usanze o consuetudini di Barcellona; ed è la prima raccolta di simil genere che si conosca. L'anno 1054 diè fuori, contro gli usurpatori de' beni della chiesa barcellonese, un decreto firmato di propria mano e di quella della moglie sua Adalmoda o di più vescovi e signori. Rifabbricò, di concerto col vescovo Guisleberto, con magnificenza la principal chiesa di Barcellona e ne festeggiò la dedicazione ai 18 Novembre del 1058. A questa cerimonia assistettero otto vescovi, tra' quali il metropolitano d'Arles Raimbaldo; e nell'adunanza loro fu letto il diploma con cui Alì, duca maomettano delle isole Baleari, tributario, a quel che pare, di Raimondo, assoggettava allo chiese di Barcellona quanti vescovi e chiese trovavansi ne' suoi stati (*Conc. hisp.*, *t.* 4, *p.* 416).

Volgendo l'anno 1056, ventunesimo del re Ferdinando, tennesi nella chiesa di San Giacomo di Compostella un concilio provinciale di tre vescovi, coll'assistenza di alcuni preti, diaconi, chierici ed abbati. Venne in esso inculcata l'obbedienza ai canoni. I vescovi doveano ever due o tre prevosti, scelti col parere del clero, ai quali fosse commessa la cura delle diverse parti dolla diocesi. Fu ingiunto ai canonici di celebrare in ciascun'ora nella chiesa, d'avere un medesimo refettorio e dormitorio, di serbare a mensa il silenzio o ascoltar qualche lettura sacra. Così i vescovi come i chierici porteranno veste talare. I canonici avranno cilici e cappelli neri da metter nei dì di digiuno. E vescovi e sacerdoti diran quotidianamente le messa, tranne il caso di malattia, e allora dovranno ascoltarla. Ciascuno reciterà il più che gli verrà fatto di salmi, almeno cinquanta ogni giorno, e dirà quotidianamente le ore canoniche. Nessun laico avrà podestà di sorta sulle cose pertinenti a una chiesa canonicale. I prevosti penseranno alla istruzione e al mantenimento di chierici, e verranno primi dopo il vescovo. La scelta degli abbati cadrà sopra coloro i quali conoscano bene la dottrina che risguarda la SS. Trinità e sieno avanti nelle sante scritture e nei canoni. Avranno scuole nelle loro chiese e guarderanno di non presentare per gli ordini sacri se non se chierici forniti delle doti anzidette. Il suddiacono dee aver diciotto anni, il diacono venticinque, trenta il prete e saper bene tutto il saltero, i cantici, gli inni, l'aspersione del sale pei catecumeni, le cerimonie del battesimo, l' insufflazione e gli esorcismi, le ore, il canto della festa d'un

giusto, d'un confessore, d'una e più vergini, l'uffizio pei defunti e tutti i responsòri. Nessuno avrà la temerità di procacciarsi l'ordinazione per simonía; nessun vescovo, prete, diacono o ministro inferiore farà traffico di funzioni sacre, o d'olio o di che che si riferisce all'ordine ecclesiastico; e chiunque in ciò manchi non più vero cristiano, ma simoniaco s'avrà a riputare. Il ministro della chiesa non porterà le armi del secolo. Tutti avranno rasa la parte superiore del capo e parimente la barba.

Le croci, le pissidi e i calici dovranno esser fatti d'argento. Si terranno i libri occorrenti per tutto l'anno. Donne non istaranno nè coi vescovi nè coi monaci: ai quali, solamente per la necessità, non si interdice di aver a fare colla madre, zia o sorella che vestano abito religioso e menino vita a questo conveniente. Tutti i cristiani debbono sapere a memoria il simbolo e l'orazione domenicale. I monaci osserveranno in totto loro regola, non avran peculio proprio, non rientreranno nel mondo per attendere ad affari, ma eleggeranno altri che se ne piglin cura in vantaggio del monastero. Coloro che, dopo fatta la professione, tornassero al secolo saranno scomunicati finchè ripiglino il loro stato in alcun monastero. È fulminata scomunica del pari contro chiunque pigliasse a proteggerli o non li riconducesse immediatamente al loro luogo. Il concilio ammonisce magistrati e giudici di non gravare il proprio, di accoppiar la misericordia colla giustizia, di non ricever donativi prima della sentenza: discussa che abbian la cosa, ricevano una parte di ciò che è loro dalla legge concesso e rimettano l'altra. Impone per altro ai parenti, ai preti ed ai diaconi ammogliati di separarsi dalle lor donne e far penitenza: se no, saranno cacciati dalla chiesa e dalla comunione dei fedeli (*Conc. hisp.*, *t.* 4, *p.* 413).

Un altro concilio fu tenuto, l'anno 1060 o 1063, a Yacca nell'Aragona, a cui convennero nove vescovi sì di qua e sì di là dai Pirenei, tra gli altri Paterno arcivescovo di Saragozza, e il re Ramiro, figliuolo di Sancio il Grande, coi suoi figliuoli e coi grandi del regno. Vi furono fatti ordinamenti non pochi per rimetter in istato la morigeratezza e la disciplina che avean patito per le continue guerre. Fu comandato di seguire il rito romano nelle preghiere della Chiesa invece del rito gotico, e si stabilì a Yacca la sede episcopale della diocesi, che trovavasi per addietro a Huesca, per esser questa città in mano dei Saraceni; sì veramente che, ove ne fosse liberata, le verrebbe unita la sede di Yacca. Da quel punto i vescovi detti prima d'Aragona assunsero il titolo di vescovi di Yacca. Ramiro, nel diploma dettato a questo proposito, dona alla nuova chiesa assai monasteri ed altri luoghi. Inoltre cede in dono a Dio ed a San Pietro la decima dei tributi che pagavangli tanto i cristiani quanto i Saraceni, come pure quella delle regalie di tutto il reame d'Aragona (*ib.*, *p.* 422).

In quel torno di tempo l'arcivescovo d'Amburgo, Adalberto, legato della sede apostolica per tutte le nazioni settentrionali, non ristavasi dal fondar nuovi vescovadi nel nord dell' Europa.

28. La religione cristiana prosperava nel paese degli Slavi oltre l'Elba. Gotescalco, genero del re di Danimarca, principe religiosissimo e grande amico d'Adalberto, era cresciuto in potenza qual re. Nasceva egli d'Ottone, uno dei loro principi, che aveva i fratelli ancora pagani ed era cattivo cristiano: onde fu ucciso per la crudeltà sua da un Sassone fuggiasco. Il figlio Gotescalco, che trovavasi nel monastero di Luneburgo attendendo ai suoi studi, udita la morte del padre, montò in tanta furia che rinunziò agli studi e alla religione cristiana, e passato l'Elba, si unì coi Vinuli, che eran pagani, e coll' aiuto loro mosso guerra ai cristiani, nella quale, per far vendetta del padre, mise a morte non poche migliaia di Sassoni. Bernardo duca di Sassonia lo prese come un capo di ladri; ma, conosciutolo uom valoroso, strinse alleanza seco e lasciollo in libertà. Gotescalco si condusse dal re Canuto e passò con lui in Inghilterra, dove stette lunga pezza. Era rientrato nel seno della Chiesa e fattosi sposo alla figlinola di Canuto.

Era tornato d' Inghilterra fremente d'ira contro gli Slavi, che l'aveano spogliato dei beni paterni e costretto a rifuggirsi in paese straniero: onde veniva guerreggiandoli, ed era il terrore dei pagani. Ma dappoichè fu rientrato nel possesso dei propri beni si volse a far conquiste per Dio e a ricondurre la sua nazione al cristianesimo, da essa un tempo ricevuto e poi dimenticato. Recavasi frequentemente ad Amburgo per adempiere alcun suo voto. Ardendo di grande zelo per la propagazione della fede, avea fermato di costringere quanti erano pagani ad abbracciarla e già convertita la terza parte di coloro che, sotto

Mistivoio suo avolo, erano ricaduti nel paganesimo. Sotto il suo regno tutti i popoli degli Slavi appartenenti alle provincie d'Amburgo, cho sommavano a sette, compresi gli Obodriti, professavano la religione cristiana. Le provincie andavano piene di chiese, e queste di sacerdoti, che esercitavano liberamente le proprie funzioni. Quel pio principe, senza curarsi del suo grado, parlava spesse fiate egli pure nella chiesa per ispiegare più pianamente al popolo in lingua slava le cose dette dai vescovi e dai preti.

Non può ridirsi quanto avvenissero conversioni ogni dì. In tutte le città sorgeano conventi di canonici e di religiosi d'ambo i sessi: in Meclemburgo, capitale degli Obodriti, se ne contavano tre. L'arcivescovo Adalberto, lietissimo di cosiffatto augumento della Chiesa mandò al principe vescovi e preti, i quali consolidasser nella fede que'nuovi cristiani: ordinò vescovo d'Altemburgo il monaco Eizone, di Meclemburgo lo scozzese Giovanni, di Ratzeburgo Aristone, venuto di Gerusalemme, ed altri per altre sedi: oltracciò, invitato Gotescalco a recarsi ad Amburgo, l'esortò a condurre a compimento le fatiche intraprese per Gesù Cristo, promettendogli che la vittoria il seguirebbe per tutto, nè gli verrebbe manco la fortuna ancor quando gl'incogliesse alcun sinistro nell'adoperarsi a pro d'una sì bella causa. Insomma, se stata non fosse l'avidità de'signori Sassoni, governatori della frontiera, i quali ad altro non pensavano che a spremerne tributi, poteasi fin d'allora compiere la conversione di tutti gli Slavi.

L'arcivescovo Adalberto ebbe sempre a cuore le sue missioni del nord ancor dopo che per la troppa farragine degli affari temporali si fu rallentato dallo attendere agli altri suoi doveri. Tanta era la liberalità e l'affabilità del buon prelato verso i forestieri che accorrevano questi da ogni banda a Brema, la quale comecchè piccola, potea dirsi la Roma del nord. Vi andavano deputati d'Islanda, dalla Groenlandia, che, com'è noto, fa parte del continente d'America, dalle Orcadi chiedendo missionari all'arcivescovo, ed ottenevangli. Avendo, per la morte del vescovo de'Danesi il re Sveno divisa la diogesi di lui in quattro parti, Adalberto stabilì un vescovo in ciascheduna. Spedì eziandio operai evangelici nella Svezia, nella Norvegia e nelle isole (*Acta Sanctorum, 7 Jun.; Adam, l. 2, c. 48; Helmold, l. 1, c. 20*).

29. Per tal modo il benefico influsso della Chiesa e del suo capo si facea sentire dovunque, dall'oriente all'occidente, dal mezzodì al settentrione, dal fondo delle Calabrie fino in America. Sei illustri pontefici eran passati sulla sede di Pietro: e successori simili a loro avrebbero avuto per molti secoli. Le nazioni slave aprivan gli occhi e i cuori al Vangelo: l'America, della quale era sol nota la Groenlandia, chiedea vescovi e sacerdoti. Se la confederazione dei popoli germanici, se i capi di lei, conosciuti sotto il nome di re o imperatori, avessero riconosciuta la provvidenziale lor vocazione: se, come l'austrasio Carlomagno, gl'imperatori d'oltre Reno avessero saputo farsi umili difensori e devoti ausiliari della romana Chiesa (questi titoli prende Carlomagno ne'suoi capitolari), fin d'allora la cristiana umanità avrebbe trionfato della barbarie maomettana e pagana: ma gl'imperatori germanici non vorranno mai intenderla, e prenderanno a modello non già Carlomagno, ma gl'imperatori pagani di Roma idolatra, i quali erano ad un tempo imperatori, sommi pontefici e iddii. La Chiesa spogliolli della loro divinità e del sommo pontificato, non lasciando loro altro che l'autorità imperiale subordinata alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa di Lui. Tale si era la costituzione della cristiana umanità. Gl'imperatori germanici si adopreranno a richiamare in vigore il paganesimo politico; vorranno essi ad un tempo essere imperatori, sommi pontefici e iddii, senz'altra legge che sè stessi. Da ciò verranno continue guerre tra la Chiesa del Cristo ed i cristiani lor sudditi, e tal lotta durerà ancor altri due secoli, la quale verrà dalla romana Chiesa sostenuta con non minore gloria di quella ch'essa ebbe cogl'imperatori pagani. Nè solo essa manterrà contro i detti imperatori la libertà e l'indipendenza sua, e con lei quelle delle cattoliche nazioni; ma, nel più forte di questa lotta gigantesca, manderà essa l'Europa cristiana nel cuor dell'Asia maomettana a far conoscere alla religione della spada che la spada della cristianità unita è ancora più possente di lei.

Che in un regno, dove una è la nazione, uno il governo, e nel quale le principali faccende sono regolate da lungo tempo secondo l'uso, non reca stupore che s'innalzi al trono un re minore; chè tutto ivi, può dirsi, cammina da sè: ma che in una confederazione di principi o di popoli più o meno indipendenti gli uni dagli altri, nella quale il capo è di sua natura elettivo, venga scelto a capo un bambino di cinque anni, è un controsenso

politico, se mai altro ve n'ebbe. E ciò aveano appunto fatto i veri popoli della Germania. Alla morte di Enrico III, avvenuta il 5 Ottobre 1056, suo figlio il re Enrico IV lor nuovo sovrano non avea che cinque o sei anni. Fu egli da prima, come pur anco il regno, sotto la tutela di sua madre l'imperatrice Agnese figlia a Guglielmo duce d'Aquitania. Fornita era essa di squisite doti; ma era pur donna e il figlio suo era bambino. Aveano i principi obbedito al defunto imperatore, perchè uomo, e perchè sapea farsi obbedire; ma vergognosa cosa parea loro l'essere soggetti ad una donna.

I Sassoni in ispezialtà, che avean dato quattro illustri imperatori, i tre Ottoni cioè e Sant'Enrico, mal sofferivano di veder la dignità regia fersi retaggio d'una famiglia e d'una popolazione rivale; e credendo avere onde laguarsi dell'ultimo imperatore, vollero vendicersi sul figlio di lui. Tennero a questo fine adunanze segrete, e mentre cercavano un capo, ecco il conte Ottone, esiliato in Boemia sin dall'infanzia, tornarsene in Sassonia per rivendicare l'eredità del margravio Guglielmo suo fratello. Venne questi messo alla testa dell'impresa e fu risoluto di giovarsi della prima occasione che si presentasse per assassinare il giovine re. I parenti e gli amici di questo mossero senza indugio in Sassonia per consolidarvi l'autorità di lui, e fu intimata un'adunanza generale per deliberare su gl'interessi dell'impero. Ciascun principe vi comparve colle proprie milizie armate: Ottone presentossi egli pure colle sue e scontrossi in quelle di Brunone cugino del re. E in questo e in quello alla politica nimistà aggiungeansi cagioni di nimicizia privata. Il perchè, non appena si furon visti, dieder fiato alle trombe e corsero con tant'impeto l'un contro l'altro che si gitterono entrambi d'arcione mortalmente feriti e spirarono sul luogo. Avveniva ciò intorno alla festa di San Pietro, l'anno 1057. Questa tragica pugna impedì che i Sassoni insorgessero: ma il fuoco covava sotto le cenere (*Lamb.*, *an.* 1057).

In altre provincie s'andavano del pari raccogliendo materiali per uno scoppio imminente. Sendo venuto a vacare il ducato di Svevia, Agnese fe' conferirlo a Rodolfo di Rhinfeld, al quale diede inoltre per moglie la propria figliuola Matilde, sorella del re; ma l'imperatore defunto avea promesso quel ducato al duca Bertoldo di Zaering, mandandogli per arra il suo stesso anello. L'imperatrice esibiva in iscambio a Bertoldo il ducato di Carintia, che venne da lui accettato colla condizione che passerebbe a suo figlio d'egual nome; ma indi a poco il giovin re investivane un suo parente. Bertoldo e il figliuolo ne giurarono vendetta; nè tardò il destro ad offerirsi. Il duca di Baviera, Ottone, duca pur di Sassonia, venne accusato appo il re, il quale, senza tampoco udirlo, gli tolse il ducato di Baviera. Bertoldo giovossi del malcontento d'Ottone per concertar seco una vendetta comune e suscitare ostilità in Isvevia ed altrove.

L'imperatrice Agnese, nell'amministrare l'impero, si giovava non poco de' consigli d'Enrico vescovo di Augusta. Questa fiducia venne presa in mala parte: onde fu risoluto da'principi di staccare il giovin re dalla madre. Correa l'anno 1062, dodicesimo del fanciullo, che trovavasi allora a diporto in un'isola del Reno. Un dì, dopo il pranzo, Annone arcivescovo di Colonia l'invita a salire sur uno dei suoi navili, e quegli vi sale senza un sospetto al mondo. Ma appena v'ha posto piede, i marinai dan dentro di forza a'remi per pigliar il mezzo del fiume. Enrico, accortosi della frode e temendo che si attentasse alla sua vita, gittossi nell'acqua, e sarebbe affogato se non accorreva a salvarlo il conte Egbergo. Fattogli animo a forza di carezze, lo condussero a Colonia. L'arcivescovo, per non trarsi addosso l'invidia degli altri prelati, dispose che il vescovo, nella cui diocesi si trovasse il re avrebbe la parte principale nell'amministrazione degli affari. Per tal modo l'educazione del re e il reggimento del regno stavano nelle mani dei vescovi. Le primaria autorità risedeva presso gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, i quali assunsero a compagno l'arcivescovo di Brema, Adalberto, che co'suoi modi piacevoli e colla compiacenza sua guadagnossi ben presto l'affetto del re a tal segno che pareva governar egli solo il re e il regno. Venivagli appresso il giovin conte Guaruicro: e l'uno e l'altro insieme governavano pel re. Da essi comperavansi i vescovadi, le abbazie, le dignità tutte quante, ecclesiastiche e secolari; perocchè all'uomo anco fornito di merito non restava a sperar onore di sorta, se prima non si fossero guadagnati costoro con grossi sacrifici di pecunia. A'vescovi e ai duchi usavan riguardo, più che per motivo di religione, per tema; ma quanto agli abbati credeano aver su loro egual diritto che sui propri fittaiuoli. Cominciarono a dare in affitto a'lor favoriti i terreni de'monasteri; poi, fatti più arditi, si parti-

rono fra loro anco i monasteri, consentendo il giovine re ad ogni cosa con fanciullesca condiscendenza. Per tal maniera l'arcivescovo di Brema, in compenso della sua devozione al re, pigliossi le due abbazie di Lauresheim e Corbio. E per tôrre ogni ombra di gelosia agli altri principi del regno, fece dare all'arcivescovo di Colonia le due abbazie di Malmedi e d'Inda, al magonzese quella di Seligenstadt, a Ottone duca di Baviera quella di Altaha, quella di Kempten al duca di Svevia Rodolfo. A fin di avere in pieno potere l'abbazia corbiense, l'arcivescovo fece sparger voce in corte che il vescovo di Pola in Istria era morto; e fatto nominare dal re in costui vece l'abbate di Corbia, lo sollecitò a recarsi senza indugio alla sua nuova chiesa. Ma, mentre stava facendo i preparativi per la partenza, si venne a sapere che il vescovo spacciato per morto era tuttora pien di vita e prosperoso. Si fecer le grasse risa dell'arcivescovo; nondimeno il duca Ottone ebbe a fare assai perchè l'abbate fosse rimesso nel suo monastero. Queste cose si leggono in Lamberto d'Ascaffemborgo ed in altri cronisti contemporanei sotto l'anno 1063.

Che cosa dovesse avvenire, sotto un così fatto governo, della disciplina monastica e clericale, ognuno può di leggieri immaginarselo. A farne giudizio basterà il fatto seguente, accaduto a Goslar, ove risedeva ordinariamente il re. Era antichissima consuetudine che nelle adunanze episcopali l'abbate di Fulda sedesse vicinissimo all'arcivescovo di Magonza; ma Ecilone vescovo d'Hildesheim pretendeva che nella sua diocesi, alla quale apparteneva Goslar, nessuno fuor che l'arcivescovo, avesse a stargli innanzi. Facevanlo ardito e le ricchezze che possedeva, maggiori che non quelle dei predecessori suoi, e la tenera età del re, durante la quale era lecito far ogni cosa a man salva. La lite ebbe principio il dì di Natale del 1062, mentre si dispónevan le sedie de'vescovi per assistere a'vespri. I camerieri del vescovo d'Hildesheim e quelli di Viderado abbate di Fulda vennero dalle ingiurie ai pugni, ed avrebbero tratta fuori la spada, se non si fosse intramesso colla sua autorità Ottone duca di Baviera, protettor dell'abbate.

Ma alla Pentecoste dell'anno appresso, nel tempio medesimo di Goslar e nella medesima occasione di collocar le sedie pel vespro, si riaccese la lite, non più a caso, come la prima volta, ma a disegno premeditato: perocchè il vescovo d'Hildesheim, punto dell'oltraggio ricevuto, avea nascosto dietro l'altaro il conte Egberto con alcuni gentiluomini ben armati; i quali, al romor che fecero i camerieri, traendo fuori all'improvviso, furono addosso con pugni e bastonate a'servitori dell'abbate di Fulda, che, in quella prima sorpresa, furono costretti andarsene dal santuario. Ma gridando tosto all'armi, i lor camerati, accorrendo con queste, irruppero nella chiesa e, gettatisi in mezzo al coro ed al clero che stava cantando, menarono giù colpi alla cieca.

Qui cominciò una furiosa zuffa; il tempio echeggiava di minaccie e di strida; il sangue scorreva a rivi, e cadean uomini trucidati sin su l'altare. Il vescovo d'Hildesheim, salito sur un luogo eminente, animava i suoi alla pugna: non si tenessero per rispetto al luogo, giacchè obbedivano a lui. Il re, ch'era presente, gridava per rattenere il popolo, ma non gli si badava punto. Finalmente i suoi famiglari consigliaronlo a porsi in sicuro, ed a grande stento gli riuscì di romper la calca per ritrarsi nel proprio palazzo. La gente del vescovo, ch'era venuta disposta a combattere, restò al di sopra; quella dell'abbate, stata sorpresa, fu cacciata dalla chiesa, della quale si chiuser tosto le porte.

Il dì susseguente venne esaminata la cosa con molta severità: ma il conte Egberto, mercè il credito onde godeva presso del re, di cui era cugino-germano, ai giustificò di leggieri; e il peso dell'accusa cadde tutto quanto sull'abbate di Fulda: lui solo esser la cagione di quello scompiglio; esser colà venuto a fine di metter sossopra la corte, giacchè s'avea tratto dietro tanta comitiva e gente sì bene armata. Nocevagli ancora la professione sua e il nome di monaco, invise in quella corte: e sarebbe stato privato dell'abbazia, se non l'avesse scampata a forza di denaro, vuotando, in quel frangente, i tesori del monastero. Intanto tutti coloro che si erano dichiarati contro il vescovo d'Hildesheim venivano da lui fulminati di scomunica, morti del pari e vivi. L'abbate di Fulda, tornatosene al suo monastero, ebbe a sostenere una violenta ribellione per parte de'suoi monaci, da molto tempo indispettiti; la quale andò tant'oltre che non pochi di essi uscirono processionalmente per andarne a far lagnanza al re; e fu forza all'abbate, per ricondurli a sommissione, ricorrere al braccio secolare (*Lamb.*, *an.* 1063).

Altre violenze commettevansi in altre parti di Germania. L'arcivescovo Eberardo di Tre-

veri, amico del papa San Leone, venne catturato da Corrado conte di Lucemburgo, con straeciargli gli abiti pontificali e versare in terra il sacro crisma che portava. Il cha saputosi a Traveri, fu intermessa incontanente ogni ufiziatura divina finchè non si ebbe una sentenza del papa. Questi scomunicò il conte insieme co' suoi complici e spedì il pallio all'arcivescovo, ch'era stato lasciato in libertà dando ostaggi, e dieda a lui stesso la facoltà di porre le condizioni colle quali sarebba assolto il conte. Dopo alcun tempo, sendo il conte venuto a far visita all'arcivascovo, lo accolse questi con tutta amorevolezza e gl' impose un pellegrinaggio a Roma, dal quale non fu più visto tornare (*Gesta Trevirorum*).

Da un'altra banda, Burcardo vescovo d'Halberstadt s'appropriava le decime ch'erano di diritto del monastero di Herasford. L'abbate Meginero, ch'era l'esemplare di tutta Germania per la severa disciplina che manteneva nel suo monastero, avendo ricorso inutilmente a' tribunali alamanni perchè gli fosse fatta ragiona, si volse finalmente al papa, implorandone l'aiuto contro l'usurpatore. E Niccolò mandò a dire a costui non varcasse i confini della propria dignità nè molestasse più oltre il monastero con mal fondate quistioni; se no, sarebbesi esposto a' rimbrotti della sede apostolica, tanto più per essere quel monastero sotto la giurisdizione speciale del romano pontefica, come ne facean fede i molti privilegi di cha godeva. Il papa scrisse nel tempo stesso all'abbate per consolarlo ne' suoi dispiaceri: ma nè rimostranze nè minacce valsero a porre un termine all'ambizione di quel mitrato. Sendo pertanto l'abate caduto infermo nel Settembre 1059, mandò a dire al vescovo che, quantunque egli non avesse potuto ottener giustizia da sè, non gli varrebbero manco i modi di difendera il monastero contro l'arbitrio altrui. Si preparasse egli a comparir fra breve al tribunala di Dio, dove la giustizia per certo trionferebbe. Morto a' 26 d'Ottobre l'abbate, indi a pochi giorni il vescovo, mentr'era sulla mosse per entrare in un concilio ova sostenera la sue pretensioni sopra l'abbate, fu colto d'apoplessia: onde diede ordine si restituisse incontanente all'abbazia quanto le avea tolto e spirò non guari dopo. In quell'anno stesso finiva di morte subitanea a senza far penitenza l'arciprete cha l'avea spinto a commetter quell' ingiustizia (*Lamb.*, *an.* 1059).

In tal condizione trovavansi la Chiesa e il regno di Germania allorchè giugneavi Anselmo vescovo di Lucca per tenere un concilio a Vormazia, dova il re festeggiava il Natala del 1059, e dar esecuzione ai decreti della santa sede contro la simonia a l' incontinenza del clero. Se non che il concilio non potè aver luogo, e ne fu cagione o pretesto un contagio che regnava allora in Francia; ma il vero motivo era indubitatamente il non volersi dai signori, dai vescovi a dai chierici colpevoli una tanto necessaria riforma. Il legato non feca altro cha assistere all'ordinaziona di Sigefredo arcivescovo di Magonza, successore di Lupoldo, ch'era sottentrato a Bardone (*ibid.*).

A fina di metter riparo a tanti mali, che non poteano se non farsi maggiori, papa Niccolò si rivolse all'uomo che a quel tempo avea in Germania più potera per far il bene. Scrisse all'arcivescovo Annone di Colonia, facendogli severi rimproveri sui disordini e scandali che veniva ad approvare colla sua connivenza o complicità. Allora soltanto si conobbe sino a qual segno fossa già penetrato il guasto nel clero e nella nobiltà d'Alemagna. Ai giusti rimproveri fatti all'arcivescovo coloniese, il re ed i grandi montarono in tant' ira cha deposero, quanto stava da loro, il papa, proibirono di nominarlo nel canone della messa, a i vescovi gli mandarono una sentenza di scomunica (*Sant'Anselm. cant.*, *Guib. ap. Canis.*, *t.* 6, *p.* 221, *ediz. in* 4.°; *t.* 4, *p.* 382 *in fol.*; *Ben.*, *l.* 7, *c.* 2, *p.* 397). Mal si crederebbe cotanta escandescenza se non ci vanissa attestata da due scrittori contemporanei, Sant'Anselmo di Lucca e il cardinale scismatico Bennona o Benzone, il quale aggiugne che quelle lettere cagionarono la morta del pontefice.

30. Morì di fatto Niccolò per crepacuore in Firenze sullo scorcio di Giugno del 1061 e venne quivi sepolto in Santa Reparata; perocchè ritenne egli anco la sede fiorentina per tutto il suo pontificato, che durò due anni e cinqua mesi circa. Narra San Pier Damiano, sulla testimonianza di Mainardo vescovo di Santa Rufina, che questo pontefice non lasciava passar giorno che non lavasse i piedi a dodici poveri, a quando non poteva di giorno, il faceva la notte.

Ficrissimo dissenso nacque tra' Romani per l'eleziona del successore, e fu spedito in Alemagna al giovine re Enrico ed alla imperatrice Agnese sua madre Stefano prete cardinale, con lettere in noma della sede apostolica; ma per maneggio de' cortigiani non potè aver udienza, e, dopo aspettato inutilmenta per tre dì nell'anticamere, dovatte tornarsene disconcluso.

Il regno d'Italia ora governato da Guiberto di Parma, uomo chiaro per nobiltà, ma tristo più che altri mai, cui l'imperatrice avea quivi creato cancelliere. Costui aizzò i vescovi di Lombardia, la più parte simoniaci e concubinari, i quali, fattisi insieme con grosso stuolo di chierici lordi delle stesse brutture, determinarono di non ricever papa d'altronde che dal paradiso d'Italia (così chiamavano la Lombardia), eggiugnendo volersi un uomo che usasse indulgenza alle loro debolezze. Ciò fermato, alcuni di essi varcarono i monti recando una corona pel giovine re e dichiararono all'imperatrice madre doversi a lui la dignità di patrizio, come già l'avea avuta l'imperatore suo padre. La pregavano al tempo medesimo facesse eleggere un papa, affermando essere stato ordinato da Niccolò che quindi innanzi non si avesse a riconoscere per pontefice se non colui che fosse eletto de' cardinali e confermato dal consenso del re. Giunti questi deputati alla corte, i principali cortigiani con alcuni vescovi d'Alemagna e di Lombardia, raccoltisi in Basilea, v'incoronarono di bel nuovo il giovine re e crearonlo patrizio romano senza che i Romani vi pigliassero parte alcuna. E, cosa ancor più strana, in cotal dieta o concilio che dir vogliasi, cospirando gli uni e gli altri contro la Chiesa romana, condannarono papa Niccolò II e annullarono quant'era stato da lui ordinato, quindi anche il privilegio personale conceduto al giovine re, che inoltre non era in età di esercitarlo (*Petr. Dam.*, *Opusc.* 4).

In questo mezzo, da poi che la santa sede era stata vacante intorno a sei mesi, l'arcidiacono Ildebrando avendo in Roma tenuto consiglio co' cardinali a co' nobili romani, deliberò di non aspettar più oltre la risposta della corte, per tema non la discordia si facesse maggiore, e fece eleggar canonicamente Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II, il quale aperavasi sarebbe accetto alla corte per esservi molto conosciuto e avervi eziandio sostenuto alcun uffizio. Il cardinal Desiderio, abate di Monte Cassino, Roberto Guiscardo principe di Puglia, ch'eran venuti insieme a Roma, appoggiarono l'elezione, al che Roberto era tenuto per giuramento. Fu Alessandro incoronato la domenica 30 Settembre del 1061 e tenne la sede undici anni e mezzo.

Quando alla corte si seppe il vescovo Anselmo di Lucca essere stato eletto papa e incoronato senza aspettare il consentimento del re, l'imperatrice e il suo consiglio sel recarono ad ingiuria e, reputando cotale elezione siccome nulla, fecero eleggere Cadalo o Cadaloo, vescovo di Parma, sotto il nome di Onorio II. Cotale scismatica elezione fu fatta il 28 Ottobre, giorno de' SS. Simone e Giuda, dai vescovi di Vercelli e di Piacenza, pubblici concubinari entrambi; e promotore principale di essa, considerato qual rappresentante della romana Chiesa, era quel Gerardo conte di Galera, famigerato capo di ladri, stato tante volte scomunicato dai papi (*Baron.*).

L'antipapa Cadaloo era egli pure concubinario e simoniaco, siccome gli vien rinfacciato da San Pier Damiano in una lettera che scrissegli alcun tempo appresso: nella quale rammentagli innanzi tratto averlo la Chiesa romana più volte perdonato, comecchè stato fosse condannato in tre concili, a Pavia cioè, a Mantova e a Piacenza. « Come mai dunque, prosegue il santo, hai tu tollerato che ti eleggessero arcivescovo di Roma senza saputa della romana Chiesa, per nulla dir del senato, del clero inferiore e del popolo? E che ti par egli de' vescovi cardinali, che sono i principali elettori del papa e godono d'altre prerogative per le quali son superiori non a' vescovi solamente ma ai patriarchi eziandio ed ai primati? » E vien ricordando l'elezione del pontefice doversi fare principalmente da' vescovi-cardinali: in secondo luogo volersi ad essa il consenso del clero e appresso del popolo: poscia esser da tenere in pendente l'affare finchè sia consultato il re, tranne il caso, come ultimamente era avvenuto, che ci sia alcun pericolo pel quale s'abbia ad affrettare la cosa.

Scendendo poi a discorrere delle colpe di Cadaloo. « Fin qui, dice, si parlava soltanto in una picciola città sul condannevol traffico che per te facevasi delle chiese e prebende e su altri tuoi fatti assai più infami che arrossisco di rammentare; ora se ne parla da tutti per tutto quanto il regno. Se io te li gittassi in viso, siccome tu non potresti negare ciò che hai commesso al cospetto del cielo e della terra, non lasceresti di promettere emendazione, come far suole chiunque ambisce alcuna dignità e sente rimorso della trascorsa sua vita. Ma l'altezza del grado lo espone a più grave rischio di prevaricare » (*L.* 1, *epist.* 20).

Cadaloo intento, messo insieme buon nerbo di denaro e di soldatesche, ai 14 d'Aprile del 1062, venne all'improvvista sotto le mura di Roma, dove colle sue liberalità s'avea fatto molti partigiani, tra gli altri i capitani della città. Postosi a campo nei prati che chia-

man di Nerone, presso il Vaticano, nel primo combattimento ottenne qualche vantaggio, essendo caduti uccisi buon numero di Romani. Ma, sopravvenuto indi a poco Goffredo duca di Toscana e di Lorena, l'antipapa trovossi ridotto a tali strette che potè a grande stento salvar la propria persona ricorrendo alle preghiere e a'donativi. Tornossene pertanto a Parma, senza tuttavia ritrarsi della impresa. Allora Pier Damiano gli venne dietro con una seconda lettera assai più risentita, nella quale il ripiglia perchè mandi in rovina le proprie chiesa per usurparsene altra estrania, perchè ponga sua fiducia nelle proprie ricchezze e faccia perir col ferro i Romani, di cui pretende esser padre e conchiude così: « Dato che, non curandosi Iddio del mondo, ti riesca di sedere sulla cattedra apostolica, ne faranno festa quanti sono malvagi, o i nemici della religione cristiana ne meneranno trionfo: chiunque però bassi e cuore la giustizia di Dio, chiunque desidera veder fiorire la pietà considera il tuo avvenimento al sommo pontificato siccome la rovina della intera Chiesa » (*l. 1, epist.* 21).

Pur troppo il santo diceva vero. Fu per noi veduto quel guasto menasser per tutto la simonia e l'incontinenza del clero, quali elementi di corruttele fermentassero in Alemagna, alla corte principalmente, ove allevavasi il futuro imperatore, il difensore futuro della Chiesa romana. Se in questa condizione di cose fosse stato alla testa della Chiesa universale un pontefice brutto di tutti i vizi e autorizzanteli col proprio esempio, qual cosa non si avrebbe dovuto temere per la Chiesa e pel mondo?

31. Ma il primo rimedio venne appunto di colà dove il male pareva far più paura. Nel 1062, come vedemmo, l'arcivescovo di Colonia Annone, d'intesa co'grandi, s'impadronì della persona del re, e dell'amministrazione del regno. Questo prelato, in mezzo a preclarissime doti, era troppo facile a lasciarsi andare all'ira. Se però alle prima cader poteva in errore, tornato in sè, sapea conoscerlo e andarne al riparo (*Lambert*). Quinci s'intende senza dubbio come egli, sgridato da papa Niccolò a proposito dei disordini e degli scandali a cui non opponevasi con vigor bastante, tollerasse che fosse fatta risposta a quel pontefice con iscomunicarlo e deporlo, e dopo la morte di lui si creasse un antipapa. Posto al governo del re e del regno, si volse a riparare i suoi falli ed intimò un concilio ad Osbor in Sassonia, per pensare agli spedienti onde spegner lo scisma.

San Pier Damiano udendo che stavasi per tenere il detto concilio, compose, a difesa di papa Alessandro II, uno scritto in forma di dialogo tra l'avvocato del re Enrico e il difensor della Chiesa romana, come se parlassero nel concilio, a cui è probabile che lo scritto sia stato spedito. L'avvocato sostiene che non si poteva procedere in Roma all'elezione d'un papa senza il consentimento del re, siccome capo del popolo romano. Al che risponde il difensore non solo gl'imperatori idolatri non aver mai preso veruna parte all'elezione dei papi, ma esser questa stata fatta insino a San Gregorio Magno indipendentemente anco dagl'imperatori cristiani: l'avere l'imperator Maurizio dato il proprio consenso per l'elezione del pontefice anzidetto, ed altri principi, assai rari però, avuto parte nello eleggersi alcuni papi ne'secoli appresso, volersi attribuire alla sciagura de'tempi e agli scompigli di stato. E viene esaltando la donazione di Costantino, la cui autenticità non impugnavasi a quel tempo. Perchè poi l'avvocato allegava che papa Niccolò II aveva riconosciuto un tale diritto nell'imperatore Enrico III e confermatolo mediante un decreto, risponde l'altro che neppure la Chiesa romana nol contrastava al figliuolo di esso Enrico, ma ch'essa avea, qual madre e tutrice del medesimo nella sua minorità, proceduto, senza il consentimento suo, a creare un papa, avvegnachè il rancore che regnava tra'Romani avrebbe potuto prorompere in guerra civile, se più oltre si fosse indugiata tale elezione.

Siccome però dalla morte di Niccolò all'elezione d'Alessandro II era trascorso l'intervallo forse di tre mesi, deducevane l'avvocato che, sendovi stato tempo bastevole per mandare alla corte ed averne risposta, negar non potevasi essersi fatta ingiuria al re non richiedendolo del consentimento suo. L'avversario gli risponde, per prima cosa, che i signori alemanni con alcuni vescovi di lor nazione aveano in un sinodo abolito quant'era stato ordinato da papa Niccolò II e conseguentemente annullato il privilegio concesso al re; secondo, che avendo i Romani spedito alla corte Stefano prete cardinale, eragli stata negata udienza per cinque giorni e licenziatolo senza che nè il re nè l'imperatrice avesser voluto aprir le lettere che recava; per ultimo, ch'era stato eletto alla corte un papa senza che Roma il sapesse, e sì un uomo indegno e ad istanza del conte

Gerardo, capo di scherani, scomunicato da più papi. Qual dei due pertanto s'ha a riconoscere? Alessandro, eletto a unanimi voti de'cardinali e richiesto dal clero e dal popolo di Roma, ovver Cadaloo, fatto per gl'intrighi de'nemici delle romena Chiesa? E termina esortando i ministri della corte e que'della santa sede a concorrere ad un medesimo fine per il ben della Chiesa e dello impero (*Opusc.* 4).

L'esito del concilio di Osbor fu quale potea bramarsi dal santo: perocchè l'antipapa Cadaloo, nell'anno medesimo ch'era stato eletto, fu, a' 27 d'Ottobre 1062, vigilia de'Santi Simone e Giuda, in esso concilio, al cospetto del re, da tutti i vescovi d'Alemagna e d'Italia condannato e deposto. L'arcivescovo di Colonia aveva innanzi tratto rimosso Guiberto di Parma dall'ufficio di cancelliere d'Italia e surrogatogli Gregorio di Vercelli.

Non ristava San Pier Damiano dallo adoperarsi colla voce e colla penne al restauramento della disciplina e della morigeratezza del clero. Dettò una lunga lettera pe'cardinali, nella quale, considerandoli quai giudici e consiglieri del pontefice, esortali a tener testa all'avarizia e cupidigia degli ecclesiastici, dipingendola siccome corrompitrice di ogni virtù e fonte dei disordini e de'mali della Chiesa. Il qual vizio insinnavasi per fin ne'concili, ove talora si dava denaro per ottenere ragione. Sono spinti, dic'egli, ad ammassar denaro così gli ecclesiastici come i laici, non già per sovvenire a'bisogni della natura, sì bene per aver onde lussureggiare nelle mense, negli arredi, nelle vesti, nel treno. Fa cenno di due vescovi deposti per la lor trista vita, e dice che, sendo vescovi di legno, e nulla gioverebbe loro l'uscire in pubblico con ferule dorate e smaltate di gioie, stando il merito del sacerdozio nello splendore delle virtù, non nel fulgore degli ornamenti esteriori. E' pare che sin d'allora i vescovi cardinali vestissero la porpore, e i papi portassero cappe fregiate d'oro e pietre preziose ed anelli con incastonamenti di grossi gioielli (*Opusc.* 31).

In altra operette fa vedere il santo che coloro i quali si dedicano al servizio de'principi colla mira di giugnere all'episcopato e ad altri benefizi non si fanno men rei di simonia che quelli che se li procacciano per denaro, reputandosi di fatto siccome un dar pecunia per acquistarsi le dignità di chiesa, le spese che fanno in viaggi, in abiti preziosi, e le brighe che loro procaccia il praticare nelle corti. Di un'altra maniera di simonia ancora si rendon colpevoli, quella che commettesi colla lingua, per lo studiarsi a piaggiare il principe nelle sue inclinazioni e compiacerlo in ogni cosa. Gli è un comperarsi ben caro le dignità, chi le consegua con lunga servitù e faccia il mestiere del parassito per poter salire al vescovado (*ib.* 22).

Essendogli domandato da Alessandro II d'onde venga che i papi hanno vita sì breve, il santo rispose che essendoci un solo papa per tutte le chiese, Iddio non permettevagli di vivere lunga pezza, acciocchè meglio si conoscesse l'umana fragilità in un posto sì eminente, e lo spavento della morte potesse maggiormente nel resto degli uomini che han gli occhi fissi nel papa, come fanno più impressione le tenebre in un ecclisse di sole per esser questo astro il solo principio della luce (*ib.* 23).

Questo stesso pontefice nello spedire il santo in qualità di legato a Firenze, gl'ingiunse di scrivergli soltanto lettere edificanti, e tali che meritassero d'essere conservate. Giugnendo alla sua destinazione, Pietro udì ch'era morto Rodolfo vescovo d'Agobbio, già suo discepolo: onde, preso da altissimo dolore, ne dettò la vita e spedilla al pontefice. Sarà, dice, un sette anni che, avendo date la libertà a'suoi servi, cui diede in dono, consentendovi la madre sua e fratelli, il castello da lui posseduto, ch'era inespugnabile, con tutte le sue terre, venne al nostro deserto, cioè a Fontavellana, ove prese l'abito monastico. Pietro, suo fratello maggiore, abbracciò anche egli la vita eremitica, e la praticarono amendue con tale regolarità e rigore da restarne ammirati coloro che convivevano seco o ne udivano parlare.

Un dì che ci trovavamo in capitolo, nel fare una conferenza, sfuggì a Pietro, encor novizio, una parola inconsiderata; ond'io nel ripresi severamente e gli ordinai s'astenesse del vino per quarante giorni, coll'intenzione però di moderare tal penitenza, non per eltro da me impostagli che per divezzarlo da simiglianti parlari; ma uscitomi di mente, domandai in capo a quel tempo come si fosse comportato, e seppi da'nostri frati che avea fatto quella penitenza per intero senza fiatar punto. Mentre ne provai dispiacere non potei non ammirare la sua sommessione.

Rodolfo, divenuto vescovo, continuò a menare vita monastica senza punto rimettere dell'usata austerità. Portava ancora il cilicio e le stesse poverissime vesti: nel rigore del freddo dormive sopra una tavola con una semplice tonaca; non mangiava d'ordinario

che pane d'orzo e in poca quantità; recitava ogni giorno una volta almeno il saltero, disciplinandosi a due mani, e imponevasi di sovente cent'anni di penitensa, adempiendola in venti dì. Il suo episcopio tenea siccome un ospizio ove alloggiar di passaggio, e la cella del deserto per sue abitazione, perocchè aveva a far con un popolo indocile e avaro, il quale non altro aspettavasi da lui che grazie temporali. Il perchè desiderava unicamente di lasciar le sua sede; ma San Pier Damiano obbligevolo a ritenersela. Era assiduo nel predicare e distribuire ai poveri tutto che riuscivagli di risparmiere. Tutti gli anni teneva un sinodo, vietando però si esigesse de'chierici quel che erano usi di dare, nè si ricevesse che che sia da' penitenti. Quando venne a morte, il 27 giugno 1063, per quel che si crede, non contava più di trent'anni (*Acta sanctorum*, 26 *Junii*).

Scritta che ebbe questa vita, San Pier Damiano aspettava una congiuntura per ricapitarla al papa, quando gli venne in mente di unirvi quelle di San Domenico Loricato, che aveva cessato di vivere un anno innanzi. Io temo, dic'egli, la costui vita non abbia punto ad acquistar fede da alcuni de'nostri fratelli; ma guardimi Iddio dallo scrivere una menzogna. Io non ignoro punto il detto dell'apostolo: *Se Gesù Cristo non è risorto*, *noi facciamo falsa testimonianza contro Dio*. Col che c'insegna egli come colui il quale attribuisce un falso prodigio a Dio od a' suoi servi è reo di falso testimonio contro colui che ha inteso lodare. Viene poscia narrando la vita di San Domenico quale fu da noi già riferita. Le incredibili austerità di Domenico e di Rodolfo, dei quali non pochi fedeli imitavan le volontarie flagellazioni, valevano ancor meglio delle regole disciplinari a confondere e contrappesare la rilassatezza e l'incontinenza del clero.

32. Un altro amico di San Pier Damiano faticava al medesimo fine e coll'esempio e colla voce; ed era San Giovanni Gualberto, fondatore del monastero e della congregazione di Vallombrosa, già da noi conosciuto. Aveva egli tanta riverenza per gli ordini sacri che non permetteva a nessuno de' suoi monaci di farne le funzioni se prima di convertirsi, fosse stato simoniaco, concubinario o reo di alcun altro delitto. Quanto a sè poi, non ardiva tampoco metter mano ad aprir le porte della chiesa, se nol facesse prima alcun chierico: perchè molti nobili esibivangli de' siti ove fabbricar monasteri, molti il pregavano adòperasse a riformarne gli antichi, fondò di bel nuovo San Salvi presso Firenze e riformò Passignano, vicin di Siena, ovo accolse di passaggio San Leone IX in un col suo seguito.

Un giorno che i suoi monaci non avean da cibarsi, ordinò s'ammezzasse un montone per distribuirlo ad essi con tre pani che rimanevano; ma eglino si astennero dalla carne, contentandosi d'un pezzetto di pane: ed ecco il dì appresso, come aveva predetto il santo abbate, venire al monastero vari asini carichi di grano e di farina. Un'altra volta, in caso simile, fece uccidere un bue, amando meglio imbandir carne ai suoi monaci che lasciarli morir di fame; ma non le toccaron tampoco, e Iddio provvide del pari al loro bisogno. L'esempio e le esortazioni di San Gualberto riuscirono a convertire non pochi del clero, che, abbandonate lor mogli e concubine, cominciarono a raccogliersi insieme in vicinanza a qualche chiesa e fare vita comune. Fece egli aprire eziandio parecchi spedali e riparare più chiese antiche.

Sendo andato un giorno a visitar Muscereno, un de' suoi monasteri, parvegli il casamento di soperchio vasto ed elegante; e chiamato a sè Rodolfo, che n'era abbate, voi, gli disse con viso tutto sereno, voi vi avete qui innalzato palagi a piacer vostro e impiegatovi somme che potevan servire a sollievo di poveri assai. E voltatosi a un ruscelletto che scorrea ivi accosto: Dio onnipotente, gridò, vendicami di questo smisurato edifizio! Non appena il santo se ne fu andato che quel ruscello gonfiandosi e precipitando impetuoso del monte trescinò seco alberi e macigni che gittarono a terra quell'edifizio. L'abbate sparito voleva mutar luogo al monastero; ma il santo lo dissuese, accertandolo che quel ruscello non gli farebbe più danno.

Altra fiate, udito che in uno dei suoi monasteri era stato ricevuto un tale che avea fatto dono ad esso di tutto il suo con pregiudizio de' propri eredi, s'accorse immantinente e fattosi dar dall'abbate l'atto di donazione, lo stracciò dicendo tutto commosso: Dio onnipotente, e tu San Pietro principe degli apostoli, fa'vendetta di questo monastero. E se n'andò via incollerito. Non erasi guari discostato che appiccossi il fuoco al monastero e ne bruciò la maggior parte: ma il santo non degnò neppure di voltarsi indietro a guardare. Uno del clero, che avea molto ricchezze, vendette ogni suo avere e portò al santo una grossa porzione del denaro. E que-

sti: finchè, dissegli, te ne riterrai un soldo, non potrai essere mio amico. L'altro, dispensata ogni cosa ai poveri, tornò a far visita all'abbate, e allora venne da lui ricevuto.

Un giorno, in tempo di carestia, trovavasi San Giovanni Gualberto alla porta del monastero di Razolo, ove i poveri accorrevano da tutte le bande. Non avea che dar loro, quando gli venner vedute le vacche del convento che pascolavano sul dosso delle Alpi. Oh San Paolo, disse, se voleste darne una a questa povera gente! Ed ecco caderne tosto una giù da un masso e restar morta: ond'egli ne fece distribuire subito la carne a quegl'infelici. E ne ottenne tre altre alla stessa maniera. I mandriani, addolorati, menarono il resto dall'altra parte della montagna, acciocchè non potesse vederlo. Ma crescendo un dì più che l'altro il numero e la miseria dei poveri, ne ottenne altre cinque con invocare San Paolo. E sendo venuti i pastori a richiamarsene da lui, dicendo che avrebbe fatto meglio a rimanersene nel suo monastero di Vallombrosa, rispose loro placidamente: Lo so che vi dispiace; ma non abbiate timore, chè non ne perderete più. D'allora in poi fece dispensare a'poveri tutto il latte di quelle che ancora rimanevano.

Mentre dimorava a Vallombrosa, papa Stefano IX, passando non lungi di là, mandò pregandolo venisse a fargli visita. Giovanni, che trovavasi malato non leggermente, se ne scusò; ma il pontefice gli fe'rispondere che, se non potesse andar da lui altramente, vi si facesse trasportare sul suo letto. Allora il santo entrò in chiesa e si mise a pregare Dio che gli suggerisse alcun espediente per sottrarsi senza scandalo a quell'andata: ed ecco, mentre s'avvia portato sul letto, sopravvenire una grossa bufera. Per lo che i messi del papa fecerlo riportare al monastero; e il papa, udita la cosa: Egli è un santo, disse; non vo' più che venga; stiasene pure nel suo monastero e faccia orazione a Dio per me e per la Chiesa. Messosi un giorno l'arcidiacono Ildebrando per ripigliarlo su qualche cosa, gli uscì di mente quel che avea preparato da dirgli: e d' indi in poi divennero intimi amici (*Acta sanct.*, 12 *Jul.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Ardeva San Giovan Gualberto, soprattutto, di grande zelo contro la simonia, ch'era a que'tempi una delle maggiori piaghe della Chiesa. Insorse per tal motivo grave discordia tra il vescovo di Firenze ed i monaci. Il vescovo, chiamato Pietro, era di Pavia e figliuolo di Teuzone Mezzabarba, uomo nobile ma semplice assai. Sendo egli venuto a far visite al figliuolo, i Fiorentini: Signor Teuzone, gli domandarono maliziosamente, avete dato molto al re per ottenere questa dignità al figliol vostro? E quegli rispose: Non si avrebbe dal re tampoco un molino se non a gran prezzo. Ho messo fuori per questo vescovado tremila lire come fossero un soldo. I monaci, che facean contro al vescovo Pietro, aveano alla testa San Giovanni Gualberto, la cui autorità traeva dalla loro gran parte del popolo e del clero. Sosteneva egli che, sendo quel vescovo simoniaco e perciò eretico, non era lecito ricevere i sacramenti dalle mani di lui nè di chiunque fosse stato da esso ordinato. San Pier Damiano, trovandosi a Firenze, tentò senza frutto di acquietar quella lite. Egli non approvava il parere de'monaci ed affermava non doversi far dipartita dal vescovo finchè egli non era giuridicamente condannato.

E perchè i Fiorentini, male interpretando i suoi sentimenti, apponevangli favorisse la simonia, scrisse loro una lunga lettera a fin di purgarsi di cotale accusa. Dichiara egli di tenere la simonia per la prima delle eresie. Appresso dice che, sendo nella Chiesa la pienezza della grazia, non ci ha dubbio che i cattivi che son nel suo seno possono conferire i sacramenti. Indi prosegue: Per la contesa ch'essi avean col proprio vescovo, non spettare a lui di gravarlo di un delitto prima che ne fosse convinto; chiunque avesse lagnanze da fare a carico di lui poter ricorrere al prossimo concilio che terrebbesi in Roma. Volgendosi poi a'monaci suoi fratelli, si fa a sgridarli perchè abbiano suscitata quella lite, con dire simili vescovi non potevano nè consacrare il sacro crisma, nè dedicar chiese, nè conferire le sacre ordinazioni, nè celebrar la messa, e abbian ciò sostenuto con tanta impudenza da obbligare in tre parrocchie a battezzare i catecumeni senza l'unzione del crisma. Nondimanco, dice, nessuna eresia, ch'io sappia, fu mai tanto ardita di separare il crisma dal battesimo. Che se tu pigli in imprestito il crisma da altra chiesa, siccome fa un prete del partito avverso al vescovo di Firenze, sacrilegio egli è questo e adulterio spirituale. Rinfaccia altresì a quei monaci l'essere stati cagione che un migliaio o più di persone, ingannate dalle vane loro ciancie, fossero morte senza ricevere il corpo e il sangue del Signore; e il non volere por piede in parecchie chiese nè salutarle per se-

apetto che fossero state da vescovi indegni consacrete. Li mette in ridicolo e dice di non capire come avrebbero ardire di rigettare il giudizio delle sede apostolica, non potendo ignorare cho San Paolo s'èra appellato al tribunale di Nerone (*Opusc.* 30).

Quegli che avea più autorità sopre quei monaci e sopra San Giovenni Gualberto stesso era un solitario per nome Teuzone, che passò cinquanta anni rinchiuso in vicinanza di Santa Marie di Firenze, dando saluteri consigli a chi veniva e visiterlo. Era molto zelante in combattere la simonia, e fu per consiglio di lui che Giovanni Gualberto si mise e gridare sulle pubblice piazza essere il vescovo manifestamente simoniaco, non temendo di porre a riachio la vita per utilità della Chiesa. Il vescovo, scorgendo gran parte del clero e del pópolo irritata contro di sè, s'avvisò di metter loro paura facendo ammazzare i monaci autori della sedizione; e a tal effetto spedì di nottetempo una turba di gente e piedi e e cavallo con ordine di der fuoco el monestero di San Salvi e far man bassa sui monaci. Queato monastero, che sorgeve presso Firenze, era sotto la disciplina di San Giovanni Gualberto, e il vescovo credeva che l'avrebbero qnivi troveto; me il santo n'era partito il dì innanzi.

Le gento del vescovo, entrata in chiesa, dove i monaci staveno recitando l'uffizio notturno, corsero loro eddosso colla apada alla mano e ad uno apersero une ferita nelle fronte che giungeve sino al cervello, ed un altro fecero cadere d'un fendente il naso col labbro auperiore sulle barba; altri toccerono delle ferite nella persone. Infine, veggendo que' aicari il rimanente dei monaci che, senze far difesa di sorta, continuavane e salmeggiere, si contentarono di spogliarli. Quella violenza però non fe'che crescer odio al vescovo e acquistar più partito a' perseguitati. Subito il dì appresso si vide gran folle di cittadini di ambo i sessi venire a San Salvi recando, ciescuno secondo le sue facoltà, quel che bisognava a'monaci, e beeto chi potea vederne alcuno e raccoglierne il sangue per serbarlo qual reliquie. San Giovanni Gualberto, che allore trovavasi e Vallombrosa, tornò senze indugio a San Salvi, desideroso d'incontrare il martirio; rallegrossi coll'abbate e co'monaci per quel che aveen patito, e anderon quindi animosi a Roma ad accusare il vescovo nel concilio che vi si tenne l'anno 1063.

Più di cento vescovi in esso facean corona a papa Alessandro II. Quivi i monaci denunzierono pubblicamente Pietro vescovo di Firenze qual simoniaco ed eretico, dichiarandosi pronti a proverlo col giudizio del fuoco; ma il papa non volle nè deporre il vescovo, nè concedere agli accusatori quelle prova: perocchè la più parte dei vescovi favorivano l'accusato. Ildebrando era dalla parte de'monaci (*Vita San Joan. Gualb., Acta Sanctorum*, 12 *Junii; Acta Bened.*, *sec.* 6).

Il vescovo Pietro, non essendo atato condannato nel detto concilio, diedesi a perseguitare rabbiosamente quei del suo clero che continuavano, co'monaci, a dipartirsi da lui come simonieco, di sorte che l'arcipretè e non pochi eltri furon costretti ad andarsene dalla città e riparare al monastero di Settimo, ch'era delle congregazione di Vallombrosa. L'abbate San Giovenni Gualberto li accolse con carità e prestò loro tutti que'soccorsi ch'ereno in poter suo; ma il partito del vescovo era protetto da Goffredo duca di Toscana, il quele minaccieva di morte i monaci ed il clero che gli facean contro; il che tirò loro eddosso una fiera persecuzione. Il papa venne allore e Firenze e vide la catesta di legno apparecchiata pel giudizio del fuoco che i monaci eran disposti e sostenere in prova che il vescovo era brutto di simonie; ma non volle per allora si facesse, e partissene lasciando il clero ed il popolo tuttavia involto nella atessa discordie.

Ma l'uno e l'altro, accoltisi insieme, cominciarono a querelersi e Pietro al perchè avease caccieto non pochi di loro, fra'quali l'arciprete lor capo, di cui per tal guisa eran rimasti senza il consiglio e l'aiuto, e al perchè gran parte de'cittadini, veggendoli audere dal vescovo, dicevan loro: Andate pure, o eretici, a trovar il vostro collega! Voi farete aprofondare questa città! Voi ne avete cacciato via Gesù Cristo e San Pietro, e introdottovi Simon Mago per adorarlo! Pregarono adunque gli ecclesiastici il vescovo a liberarli da cosiffatta accusa, aggiugnendo che, s'ei sapevasi innocente e il chiedesse, eran pronti e sottostare in difesa di lui al giudizio di Dio; e se voleva ammetter lo sperimento a che i monaci s'ereno mostrati disposti e quivi e a Roma, ne li avrebbero pregati caldamente.

Il vescovo non volle saperne nè dell'una nè dell'eltra cosa; anzi ottenne un ordine che fosse tradotto prigione el governatore chiunque nol riconoscesse per vescovo e negassegli obbedienza; ove alcuno si fosse fuggito dalla città, perdesse ogni suo avere per confisca;

gli ecclesiastici riparatisi nella chiesa di San Pietro si riconciliasser col vescovo o fosser cacciati dalla città senza speranza che lor si facesse ragione. La sera pertanto del sabbato susseguente alle ceneri dell'anno, a quanto pare, 1067, mentre stavan recitando le lezioni e i responsòri della vegnente domenica, furono, violandosi l'immunità, tratti fuori dalla mentovuta chiesa. Fu allora colà un gran correr di popolo, donne principalmente, le quali strappavansi il velo dal capo, e così scarmigliate, battendosi il petto e mandando lamentevoli grida, gittavansi bocconi pel fango delle vie ed esclamavano: Oimè, oimè! Gesù! vi caccian di qui, non voglion che stiate con noi! O San Pietro, come mai non difendi coloro che riparan nel tuo tempio? Noi credevamo Simone stretto in catene giù nell'inferno, e invece lo veggiam disfrenato! E gli uomini s'andavan dicendo l'un l'altro: Gli è chiaro che Gesù Cristo se ne va di qui; giacchè, adempiendo la legge da Lui stesso fatta, non resiste punto a chi lo caccia via. Or via, anche noi diam fuoco a questa città, affinchè gli eretici non l'abbiano a godere, e andiamcene colle mogli e co' figliuoli dovunque n'andrà Gesù Cristo! Se siamo cristiani, andiamogli dietro!

Questi gridi e lamenti mossero a pietà gli ecclesiastici che parteggiavano per Pietro; onde, serrate le chiese, non ardirono più nè suonar le campane, nè celebrar pubblicamente l'uffìcio divino e la messa. Poi, raunatisi a consulta, spedirono alcuni tra essi ai monaci di San Salvatore di Settimo, pregandoli facesser loro conoscere la verità, e promettendo di abbracciarla. A tal fine preso tempo sino al mercoledì appresso, ch'era quello della prima settimana di quaresima, e passati i due giorni innanzi in orazione, la mattina d'esso mercoledì un di quegli ecclesiastici se n'andò da Pietro di Pavia (che così chiamavano il vescovo) e: In nome di Dio, gli disse, se ciò che i monaci dicon di te è vero, confessalo schiettamente, senza tentare Iddio e stancar inutilmente il clero ed il popolo. Se ti senti netto di colpa, vieni con noi! No, rispose Pietro, io non ci verrò; nè pur voi ci andrete, se sentite alcun amore per me. E l'altro: Per fermo ch' io andrò a vedere il giudizio di Dio, perocchè ci van tutti, e mi conformerò ad esso; tal che oggi o ti onorerò più che mai o ti dispregerò del tutto.

Senza aspettar che costui tornasse, il clero e il popolo tutto quanto corsero al monastero di San Salvatore, non trattenute le donne dalla lunghezza e dal disagio del cammino, nè i fanciulli dal digiuno, che veniva allora da essi osservato, e furono alla porta del monastero da tremila persone. Dimandati dai monaci a che fosser colà venuti: Per essere illuminati, risposero, e conoscere la verità. E in qual guisa? ripresero i monaci. E gli ecclesiastici: Si provi con un gran fuoco quel che voi dite di Pietro di Pavia! Ma qual frutto ne caverete voi? tornarono a dire gli altri, e qual gloria ne renderete a Dio? E tutti ad una voce risposero: Noi detesteremo insieme con voi la simonia, e renderem grazie a Dio senza fine.

Ciò detto, il popolo innalzò due roghi l'uno a fianco dell'altro, lungo ciascuno dieci piedi, largo cinque, alto quattro e mezzo, tra'quali correva un sentiero della larghezza d'un braccio, sparso di legne secche, e intanto si cantavano salmi o litanie. Fu trascelto un di que'monaci, per nome Pietro, il quale passasse pel fuoco; e questi, siccome gli ebbe comandato l'abbate, andò all'altare per celebrar la messa, che fu cantata con gran divozione e con molte lacrime da parte de'monaci del pari che degli ecclesiastici. All'*Agnus Dei* usciron fuori quattro monaci per accender le cataste, recando l'uno un crocifisso in mano, l'altro l'acqua benedetta, il terzo dodici ceri benedetti boll'e accesi, il quarto un turribolo fumante d'incenso. Al vedere i quali levossi un alto grido, e fu cantato il *Kyrie eleison* in tono lamentevole. Quindi si pregò Gesù Cristo che venisse a difender la sua causa, e s'implorò l'intercessione della Vergine, di San Pietro e di San Gregorio.

Il monaco Pietro, preso ch'ebbe il corpo di Cristo e terminata la messa, si tolse la pianeta, serbando però gli altri abiti sacri, e recossi in mano una croce; quindi, intonate le litanie cogli abbati e il resto de' monaci, s'accostò ai roghi ch'erano già in fiamme; intanto il popolo pregava con incredibile ardore. Finalmente si fe' fare silenzio, acciocchè si udissero le condizioni a che facevasi la prova. Fu scolto un abbate fornito di voce gagliarda per leggere in modo chiaro al popolo un'orazione in cui contenevasi ciò che si domandava a Dio. Tutti l'approvarono; e un altro abbate, imposto di tacere, disse ad alta voce: Miei fratelli e mie sorelle, Iddio ci è testimonio che noi facciamo questo per la salute dell'anime, affinchè una volta abbiate a fuggire la simonia onde va infetto pressochè tutto il mon-

do, la simonia, detestabile sopra quanti sono delitti.

Le due cataste erano già per la maggior parte convertite in ardenti carboni, i quali coprivano di modo il sentiero intermedio da giugnere sino al tallone. Allora il monaco Pietro, per ordine dell'abbate, proferì a voce alta la seguente orazione, che trasse le lagrime dagli occhi a tutti gli astanti: Signor Gesù Cristo, io ti supplico, se Pietro di Pavia ha usurpato per simonia la sede di Firenze, a soccorrermi in questo terribil giudizio e preservarmi da ogni lesione del fuoco, come già conservasti i tre fanciulli nella fornace! Detto *amen* da tutti gli astanti, diede il bacio di pace a'suoi frati, e fu dimandato al popolo quanto voleva ch'ei rimanesse nel fuoco; ed il popolo rispose bastare che passasse lentamente nel mezzo.

Pietro, armatosi del segno della redenzione e tenendo fissi gli occhi in una croce che recava fra mano, sereno in viso, entrò a piè nudi e a tardo passo nel fuoco. Quando fu tra i due roghi, scomparve nelle fiamme che sorgevano ondunque altissime, ma venne bentosto veduto uscire dall'altra banda sano ed illeso. Le fiamme agitavangli i capelli, sollevavangli il camice e facevano svolazzar qua e là la stola ed il manipolo, ma nessuna di queste cose restò da esse menomamente offesa, nè tampoco il pelo de'piedi. E raccontò poscia come, sendosi accorto, mentre stava per uscir dal fuoco, che gli era caduto il manipolo, tornasse indietro per raccorlo di mezzo alle fiamme. Apprestavasi egli a farvi un secondo giro, ma fu trattenuto dal popolo, il quale, strettosegli dattorno, non rifiniva di baciargli i piedi e le vesti; tal che gli ecclesiastici ebbero a durar non poca fatica per torglielo di mano. Udivasi d'ogni parte cantar laudi a Dio, a pianger d'allegrezza; salutare San Pietro e maledire Simon Mago (*Vita San Juan. Gualb.*, *Acta Sanctorum*. 12 *Junii: Acta Bened.*, *sec.* 6. *part.* 2; *Desid. Cass.*, *dialog. l.* 3).

Questo racconto è cavato dalla lettera scritta subito dopo il fatto, dal clero e dal popolo di Firenze a papa Alessandro, supplicando a liberarlo da'simoniaci. Il papa li esaudì e depose dall'episcopato Pietro di Pavia, il quale si sottomise a quella sentenza e si convertì tanto sinceramente che rappattumossi co'monaci e si fe' monaco egli stesso nel monastero di Settimo. Gli succedette nel vescovado un altro Pietro, chiamato il Cattolico per differenziarlo dal simoniaco.

Quel Pietro che si espose con tanta fede al fuoco era fiorentino, della famiglia degli Aldobrandini. Fattosi monaco a Vallombrosa, fu da San Giovan Gualberto messo a guardia della vacche e degli asini del monastero; poi fu prevosto di Passignano, altro monastero della stessa congregazione. Dopo il miracolo del fuoco, fu da San Giovan Gualberto, a preghiera del conte Bulgaro, creato abbate di Ficiclo. Salì poscia al cardinalato ed al vescovado d'Albano; e gli rimase il nome di Pietro Igneo.

33. Ai 27 di Giugno dell'anno precedente 1066 Arialdo diacono della chiesa milanese avea coronato con generosa morte il suo zelo contro la simonia e l'incontinenza de'chierici. Sul principiar del pontificato d'Alessandro andossene a Roma, dove gli tenne dietro il suo amico Erlembaldo. Era questi un signore di molta pietà, fratello a Landolfo, morto poco prima, zelante non meno di lui e di Arialdo contro i due vizi anzidetti. Tornato da poco di Gerusalemme, voleva abbracciar la vita monastica, quando Arialdo gli promise un premio assai maggiore da Dio ove differisse l'entrare in religione affin di dargli mano a combattere i nemici di Gesù Cristo. Erlembardo, per mettere a prova il consiglio dell'amico, andossene a Roma per istrade fuor di mano; e consultati quanti servi di Dio, eremiti e monaci gli venner trovati sul cammino, tutti gli diedero lo stesso parere. Giunto poi a Roma, papa Alessandro ed i cardinali gli ordinarono senza più di tornarsene a Milano per far fronte con Arialdo a'nemici di Gesù Cristo sino a dare anche la vita. Gli porsero anche, da parte di San Pietro, uno stendardo da impugnare quando occorresse, affin di reprimere il furore degli eretici; il che egli continuò a fare pel corso di diciott'anni, finchè incontrò gloriosamente la morte. Uno degli atti di divozione che più piacevasi a praticare era quello di lavare i piedi a'poveri, poi, per maggior umiltà, buttatosi ginocchione, porseli in sul capo. Arialdo soleva dire di lui, sospirando, che, tranne Erlembaldo e l'ecclesiastico Nazaro, non trovava quasi nessuno che per malintesa prudenza nol consigliasse di tacersene, e lasciare a'simoniaci ed impudici praticare con libertà le opera del demonio.

Eran dieci anni che Arialdo pugnava con zelo sempre eguale per la causa di Dio a della Chiesa, niun'altra cosa più ardentemente bramando che di versar per essa il sangue. Qualunque volta s'avvenisse in alcuno che amasse

davvero Iddio: Io vi scongiuro, dicevagli, d'ottenermi da Gesù Cristo la grazia di suggellare col mio sangue la parola di Lui che vo predicando! Finalmente si presentò l'occasione. Tutto il clero di Milano coll'arcivescovo Guido gli avea nel 1059 promesso con giuramento, come pure al legato pontificio San Pier Damiano, di condannar la simonia e star fermo nella cattolica fede; ma come prima ci furon chiese vacanti, l'arcivescovo, dimentico de' fatti giuramenti, ricominciò a farne indegno mercato. Ciò veggendo Arialdo spedì l'amico suo Erlembaldo al papa affin di conoscere che sentenziasse intorno a quel prelato adultero, simoniaco e spergiuro.

In questo mezzo due ecclesiastici di Monza, tocchi interiormente da Dio, vennero al santo dicendogli esser deliberati di lasciar la trista vita e darsi al bene. Arialdo, ch'era stato ingannato da tanti altri, rispose crederebbe a'lor detti quando vedesse le opere. Ed essi, tornati a casa, cacciarono lor concubine, ed asserivano pubblicamente che Arialdo diceva il vero e ch'essi avean detto delle falsità. L'arcivescovo, saputa la costoro conversione, faceva chiuderli in una prigione fetente. Udito ciò, Arialdo si mise alla testa del popolo fedele affin di liberarli. Il partito dell'arcivescovo si opponeva, quando ad un tratto fu preso da sì grande spavento che diede ostaggi, promettendo lasciar liberi i prigioni; e così di fatto avvenne.

Tornava infrattanto da Roma, la vigilia di Pentecoste, Erlembaldo recando lettere di scomunica all'arcivescovo, il quale intimava senz'indugio un'adunanza generale del popolo nella chiesa maggiore pel dì appresso di buon mattino. Il concorso fu immenso. L'arcivescovo, colla bolla di scomunica fra mano, andava istigando il popolo contro Arialdo ed Erlembaldo con dire che quelle città non avea obbedito mai alla Chiesa romana; doversi gettare a basso quegli sciagurati che voleano spogliarla dell'antica sua libertà. E il popolazzo: Sien tosto ammazzati, gridava, sieno ammazzati! L'arcivescovo discese giù del coro con parte del clero per pigliare i due generosi che stavano ai cancelli; ma la calca era tanta che non c'era modo di muover passo. Allora Guido, alzando la voce: Uscite di chiesa, sclamò, voi tutti che amate l'onore di Sant'Ambrogio, affinchè si possan conoscer meglio i nostri avversari, e schiacciarli più prontamente. In un baleno il tempio fu sgombro; tal che di settemila persone dodici appena vi restarono per difendere i due servi di Dio che stavano in orazione alla balaustrata del coro. Qui il clero si slanciò sopra Arialdo, che fu lasciato sul terreno per morto; ma Erlembaldo, contro cui si eran mossi i laici, seppe sì ben pararsi col suo baston di comando o scettro militare che nessuno s'ardì appressarsegli.

Sparsasi la voce per le città che Arialdo era morto, ecco que' del suo partito volere all'armi, irrompere nel palazzo episcopale, spezzare che che lor si presenta, dare addosso all'arcivescovo, che incontrano a cavallo dinanzi la chiesa, nella quale vien loro trovato Arialdo tutto sanguinoso e trafitto da più colpi, ma pur vivo. Il popolo, anelando a vendicarlo, gli chiede qual casa s'avesso a spianare per prima. Ma egli generosamente rammenta loro esser quello giorno solenne e doversi, giusta il precetto del Salvatore, amare i propri nemici e beneficare coloro che ci maltrattano; e scongiuralì a deporre l'armi e venir seco e rendere grazie a Dio al sepolcro di Sant'Ambrogio. A tale eroica carità anche i più caldi s'arrendono.

La notte susseguente, ridottisi gli avversari nell'episcopio, furon concordemente d'avviso che, per disfarsi d'Arialdo, bisognava prima di tutto dargli lo sfratto dalla città, dove avrebbe sempre avuto in sua difesa il braccio del popolo. Si continuò per due settimane a sparger denaro tra lo plebaglia affine di inimicargliela. All'ultimo fu interdetto, pena la confisca ed anco la vita, al clero di celebrar la messa, a' laici di metter piede nella chiesa ove soleano radunarsi i fedeli finchè Arialdo fosse in Milano. A siffatta intimazione il cavaliere stesso, cui già spettava quella chiesa, intimidì, o non ebbe coraggio di opporsi. Allora Arialdo uscì nascostamente della città ed avviossi, per porsi in sicuro alla volta di Roma; se non che, lungo il cammino, certo prete presso il quale i suoi amici ei erano avvisati di poter celarlo alcun tempo, lo diè in mano agli emissari di Guido, dai quali fu condotto in luoghi al tutto deserti, oltre il Verbano o Lago maggiore. Ma la nipote dell'arcivescovo, appellata poi meritamente Gesabele ed Erodiade, temendo non gli fosse salva la vita da que'medesimi che l'aveano preso, mandò due chierici i quali lo ammazzassero. Costoro, appena sbarcati dal lago, dimandarono ove fosse Arialdo. Risposto dagli emissari di Guido esser morto: Vivo o morto, ripigliarono quelli, la nipote dell'arcivescovo ci ha imposto di vederlo. E nel girar gli oc-

chi, il videro poco lungi di colà, legato e seduto sur un sasso.

Corsigli sopra colla spada elle mano, lo piglian ciascuno per un orecchio e: Di' scampaforche, gli chieggono, il nostro padrono è veramente arcivescovo? Non è, nè fu giemmai, risponde Arialdo, poichè non he operato mai come tale. Allora gli troncano ambe le orecchie. Arialdo levendo gli occhi al cielo: Gesù, sclama, io ti ringrazio che oggi m'abbi fatto degno di esser nel numero de' tuoi mertiri. Interrogatolo di bel nuovo se Guido fosse veramente arcivescovo e avuto per risposta che no, gli tagliano il naso insieme col labbro superiore, indi gli cavano gli occhi. Poi gli mozzano la meno diritta, dicendo: Queste è quella che scriveva la lettera de mendere e Roma. Finelmente gli strappano le lingua per disotto il mento, dicendo: Faremo tacer noi questa lingue che ha messo sossopra il clero. A questo modo finì tra le mani di que' due scellerati, a' 27 di Giugno dell'anno 1066 (*Acta Sanctorum*, 27 *Junii*).

Il corpo suo gittato in fondo el lago, indi a dieci mesi venne rinvenuto sulla riva incorrotto. Sapnto ciò Erlembaldo, raccolto il popolo di Milano a suon di tromba, mosse, ella testa d'infinita moltitudine, in traccia dell'onoranda spoglia, presto ed usare, se fosse d'uopo, la forza. La gente sì di città e sì del contado accorreva d'ogni parte colle croci e co' ceri; da per tutto davesi nelle campane a festa; salivasi fino sugli alberi per poterla vedere. Quando fu presso a Milano, cittadini senza numero, d'ogni età, d'ogni sesso, le uscirono incontro con torchi, lodendo tutti Iddio, coloro eltresì che gli erano stati avversi mentre vivea; i chierici cantaveno in suo onore l'officio de' martiri. Il dì dell'Ascensione venne il prezioso corpo depositeto nelle basilica di Sant'Ambrogio, e rimase quivi esposto sino alle solennità della Pentecoste; e quantunque fosse il cuor dell'estate ed esso rimaso dieci mesi in fondo alle acque, pur non mandava nessun fetore; anzi lo scrittore della vite di lui, ch'era presente ed esaminò segretamente il corpo, dice di non avervi scórto vestigio alcuno di corruzione. Finelmente il dì della Pentecoste fu con solennità tresferito nolla chiesa di San Celso. La vita di Arialdo fu stesa subito dopo da Andrea suo discepolo e testimonio oculare della più perte de' fatti, che si rendè poi monaco a Vallombrose (*Idem.*).

A fin di pienamente acchetar teli scompigli di Mileno, papa Alessandro vi spedì l'anno susseguente duo legati: Mainardo cardinale vescovo di Santa Rufina, successo a Umberto, e Giovanni prete cardinale: i quali, come prima furon giunti, vi pubblicarono alcuni statuti, che, dopo confermati quelli di San Pier Damiano, dicevano in sostanza: Vogliamo sia proibito, secondo gli entichi regolamenti, in ogni diocesi, a qualsiasi abbete di ritenere un monaco per prezzo convenuto; di conferire i canonicati se non se gratuitamente; nello ordinazioni degli ecclesiastici, nelle consacrazioni delle chiese, nella distribuzione del santo crisma il convenire d'elcuna mercede.

Il prete o diacono o suddiacono che abbiesi pubblicamente una donna per concubina non potrà, finchè sarà in colpa, esercitare verune funzione nè aver benefizio ecclesiastico di sorta: quegli però che, non avendola in cesa propria, cadesse per umane fiacchezza, ove sia convinto, verrà punito solamente colla sospensione da' propri uffici finchè abbie fetto penitenza. Vogliamo altresì sia proibito il condannare alcun chierico sopra semplice sospetto e il privarlo delle funzioni e del suo beneficio quando non sia convinto per sua confessione o per sufficienti testimonianze. Ed ecciocchè non si prenda occasione di calunnierli a motivo delle donne da cui siensi separati, facciamo loro divieto di abitare nella medesima casa, di mangiare con esse e di parlar seco, salvo alla presenza di due o tre testimoni irreprensibili. Comportandosi in tal guisa, non daran luogo e imputazione alcune su questa materia. Bisogna obbligarli, s'è possibile, ad abitare in vicinanza alle chiese. Si vien poi divisando il modo di punizione canonica da infligger loro, acciò sie mantenuto in tutto il decoro de'ministri dell'altare e vietato che quinc'innanzi nessun chierico abbia a sottostare al giudizio de' laici; il che resta assolutamento disdetto.

Come prima un leico il quale abbia dei chierici nella propria signorie venga a saper con certezza che alcun di loro tenge seco una donna e sia caduto in peccato con essa, ne darà avviso all'arcivescovo od ai canonici di questa chiesa, che ne serenno mallevadori. Se essi gl'interdicano le funzioni, il laico ferà eseguire le loro sentenza: se l'arcivescovo e i suoi cenonici trascurino d'ammonire il colpevole, dovrà il laico impedire, nella propria giurisdizione, che quegli adempia veruna funzione e ritenge alcun benefizio; del qual benefizio però non potrà il laico disporre, ma

rimarrà esso a disposizione delle chiesa. Non sarà del pari permesso a verun laico di usar violenza ad un chierico, sebbene colpevole, sia ne' suoi poderi, se ne ha, sia nel suo benefizio secolare ovvero feudo o negli altri suoi beni, fuorchè, come fu detto, nel benefizio ecclesiastico. Proibito ad ogni laico di nulla esigere da un chierico per farlo promuovere a un ordine qualsiasi. L'arcivescovo si porterà una o due volte, se può, in tutte le parrocchie, per amministrare la cresima e far la visita secondo i canoni, nè alcuno, o laico o chierico che sia, gli farà opposizione; al contrario gli presteranno obbedienza e servigio in tutto ciò che spetta alla religione. Egli avrà eziandio piena podestà di giudicare e punire conformemente a' canoni tutto il suo clero sì nella città e sì fuori di essa.

Que' chierici e laici i quali ebbero giurato, contro dei simoniaci e dei chierici incontinenti, d'adoperar lealmente a reprimere siffatti disordini, e, sotto un tal pretesto, hanno commesso arsioni, saccheggi, uccisioni, ferimenti e altre violenze, vogliamo assolutamente si astengano da qui innanzi de simili fatti; ma si contentino di menar buona vita e denunziare i rei all'arcivescovo, ai canonici di questa chiesa ed ai vescovi suffraganei. Non si chiegga ragione dei danni e delle ingiurie per ciò ricevute, nè serbisi risentimento veruno; ma le pace di Gesù Cristo regni nei nostri cuori. E perchè sopra alcuni ha più forza il timor delle pene temporali che non dello eterne, noi condanniamo coloro i quali non obbediranno alle presenti costituzioni; cioè: l'arcivescovo a cento lire in denaro, rimanendo interdetto finchè non abbia pagato; i capitani a venti lire; i vassalli a dieci; a cinque i negozianti; gli altri in proporzione: e il tutto andrà a vantaggio della chiesa metropolitana. Questo decreto porta la data del primo Agosto dell'anno 1067, anno sesto del pontificato d'Alessandro II (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1119).

31. Nell'anno medesimo in cui venne sì crudelmente dato a morte Arialdo moriva di più placida morte un altro santo presso Vicenza. Era questi francese d'origine, nato a Provins, nella diocesi di Sens, di genitori per nobiltà e per dovizie sopra ogni altro ragguardevoli; attenenti alla famiglia de'conti di Sciampagna, da un de'quali, allor regnante, cioè Teobaldo III, fu tenuto ai sacri fonti. Il giovinetto ebbe sempre grande amore alla vita eremitica; essendo ito segretamente a trovare un eremita per nome Boardo, che viveva in un'isola della Senna, per consiglio di lui, lasciò la casa in compagnia di uno de'suoi cavalieri chiamato Gualtiero, con uno scudiero per ciascuno. Andati a Reims, si scompagnarono di soppiatto de'servitori, proseguirono il cammino a piedi e, mutate lor vesti con due poveri pellegrini, entrarono in Alemagna. Quivi sen vissero lunga pezza in somma povertà, procacciandosi il vitto col lavoro delle mani, senza sdegnare le più basse fatiche, come tagliar fieno, portar pietre, spazzare stalle e soprattutto far carbone. Una volta sendosi allogati amendue per mondar dall'erbe i poderi, Teobaldo, che per la gracile sua salute non potea affrettare il lavoro al par degli altri, venne crudelmente maltrattato da colui che soprintendeva, senza che Gualtiero riuscisse a fargli intender ragione, perchè l'uno non conosceva la lingua dell'altro.

Raccolto ch'ebbero qualche po' di denaro mercè lor fatiche, fecero a piè nudi il pellegrinaggio di San Giacomo di Galizia, indi si ricondussero in Alemagna. Intanto Teobaldo pregò il suo compagno gli cercasse alcun povero chierico che gl' insegnasse a leggere, conciossiachè avrebbe così saputo meglio e meglio praticato i comandamenti di Dio. A Gualtiero capitò un maestro che gli insegnò i sette salmi penitenziali; ma Teobaldo non aveva saltero nè modo di comperarselo. Allora Gualtiero propose al maestro che andasse a Provins, a trovare Arnolfo padre di Teobaldo e domandargli un saltero per suo figliuolo. Il maestro difatti si mise in via con un pane che Teobaldo mandava ai propri genitori, non avendo altro regalo da poter far loro, e anche quel pane eragli stato dato per Dio. Arnolfo e Guilla, all'udir la vita santa che menava il lor figliuolo, rendettero grazie a Dio, accettarono il pane come fosse un ricco presente e ne diedero a mangiare a parecchi malati di varie febbri, che tutti risanarono.

Arnolfo, desideroso più che mai di veder cotesto suo amato figliuolo, n'andò col maestro, che il condusse a Treveri e, fattolo aspettare sotto un albero ove Teobaldo era solito intertenersi a leggere, vi condusse il figliuolo col pretesto di vedere quanto in sua assenza avesse profittato nella lettura. Il quale, come prima gli corse agli occhi il padre suo: Tu mi hai tradito! gridò al compagno, e volse le spalle per andarsene. Ma Arnolfo, tenendogli dietro, stemprevasi in lagrime e diceva: Perchè mi fuggi, mio caro figliuolo?

Io non vo' già distoglierti del tuo divisamento. Voglio sol vederti e favellarti une volta e portar nuove di te all'afflitte tua madre. E Teobaldo: Signore, risposegli (chè, da poi che si fu allontanato dalla casa, nol chiemò più suo padre), deh! non vogliete turbare la mie quiete; andatevene con Dio o lasciatemi aver la pace in Gesù Cristo. Figliuol mio, seguiva dicendo il padre, tu manchi di tutto, noi siamo ricchi essei; deh! piecciati eccettar qualcosa, non foss'altro per memoria di noi. Ma Teobaldo rispose che non potea ricever nulla, da poi che avea lasciato ogni cosa per Dio; e se n'andò. Avendo però Arnolfo saputo da Gualtiero che il figliuol suo non d'eltro abbisognava che di un saltero, fu contentissimo di provvedernelo.

A fin di schifare quind'innanzi simiglianti visite, Teobaldo partì per Rome, colla mente di fare un viaggio più lungo. E di fatto, tornato che fu da Rome, s'avviò alla volta di Venezia, per passar poi in Geruselemme: ma non potendo Gualtiero, per la grave età, reggere a tante fatiche, giunti a un luogo presso Vicenza appelleto Salanica, quivi, con licenza de' padroni, si fermarono; e costruttasi una piccola capanne, terminaronvi lor vita. Eran tre anni che andavano viaggiando, dopo dato le spalle el mondo; e Gualtiero ne visse ancora due in quella solitudine; ma Teobaldo gli sopravvisse altri sette. Per lungo tempo non si mantenne altrimenti che con pene d'orzo ed acqua, poi si ridusse e vivere di sole frutta, erbe e radici, senza bere. Non dimetteva mai il cilicio, disciplinevasi frequentemente con una sferza fatte di più liste di cuoio e dormiva seduto. Il vescovo di Vicenza, mosso dalle sue virtù, l'ordinò sacerdote dopo conferitigli tutti i gradi ecclesiastici; nell'ultimo anno che visse, ricevette l'abito religioso.

Udita Arnolfo la fama di santità cui era giunto il figliuol suo, risolse d'endare in pellegrinaggio a Roma per vederlo di pessaggio, e così fece. E avendo, al suo ritorno, narrate ella moglie le cose da sè vedute, invoglissi ella pure di veder il suo Teobaldo e partì in compagnia del marito e di grosso stuolo di nobili: ma, arriveta che fu presso del figlinolo, non volle staccarsene mai più e consecrossi con lui a servire Iddio nella solitudine. Dopo dodici anni da che era uscito dalla patria e nove che dimorava nella solitudine di Salanica, chiuse Teobaldo santamente i suoi giorni il primo di Luglio del 1066 e venne sepolto a Vicenze (*Acta Sanctorum*, 1 *Julii*). Aveva egli operato non pochi miracoli vivendo: essai più ne avvennero al suo sepolcro: e la Chiesa venera la memoria di lui il giorno in che morì. L'abbate Pietro, che gli eveva dato l'ebito monastico, ne ecrisse le vite.

Al concilio tenuto in Roma nell'anno 1063 aveva assistito l'abbate Sant'Ugo di Clunì, venutovi a richiamarsi degli attentati di Drogone vescovo di Macon contro il proprio monastero, che dipendee immediatamente dalla santa sede. Era quel vescovo passato perfino ed etti violenti ed alle censure. Spiacque a' padri del concilio un siffatto procedere e diedero prova di pigliarsi e cuore la libertà d'un monastero di tanto grido; e San Pier Damieno, fra gli altri, si offerse persino di recarsi per tal motivo e Clunì, comecchè fosse in un'età di molto inoltrata. Il suo zelo per la disciplina ecclesiastica e l'emicizia ond'era stretto al santo ebbate l'indussero a pigliar sopra di sè quella commissione, nonostante la gran ripugnanza che aveve a lasciare là sua dilette solitudine di Fontavellana.

35. Papa Alessandro scrisse in comune agli arcivescovi Gervasio di Reims, Richero di Sens, Bartolommeo di Tours, Aimone di Bourges e Goscellino di Bordeaux, raccomandendo il legato che loro inviave. « Voi non ignorate, carissimi fratelli, così il pontefice, essere a noi, pel grado che, quantunque indegnamente, occupiamo, commessa la cura di reggere la Chiesa universale. Non consentendoci però gli affari delle chiese di venire da voi, vi mandiamo in vece nostra colui che, dopo di noi, ha più autorità nella romana Chiesa, Pier Damiano, che è il nostro occhio e la colonne inconcussa della sede apostolica; e l'abbiemo munito di tutti i nostri poteri, affinchè quanto sarà stato da lui disposto e decretato nelle vostre provincie abbia lo stesso vigore che se l'avessimo noi medesimi, dopo maturo esame, decreteto e disposto. Vi avvertiamo impertanto o vi ordiniamo, coll'autorità epostolica, di riceverlo, come fareste con noi medesimi e di conformervi umilmente e che che verrà da lui ordinato (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1131).

Arrivato che fu in Francia, radunò il Damiano un concilio in Châlons sulla Saone, nel quale anzi tutto venne discussa le causa del monastero cluniacense. Fu prodotto l'etto di fondazione, nel quale il duca Guglielmo diceve apertamente non dovere quel monestero esser soggetto ad altri fuor che al papa, e si fece lettura di non pochi privilegi dai

pontefici conceduti conformemente alle intenzioni del fondatore. Fatto ciò, vennero richiesti i vescovi del lor parere: e tutti concordemente risposero legittimi essere que'privilegi, dovere ognun conformarvisi nè in quel si sia modo intaccerli. Il vescovo di Macon essendo stato obbligeto a metter fuori, se ne avea, le sue difese, rispose: Quelli atti sembrargli degni di rispetto, non avere egli che opporvi; e perchè in un di quei privilegi era vietato, sotto pena d'enatema, a qualunque vescovo il proferire sentenza di scomunica contro i monaci di Clunì, addusse a scusa non averli egli altrimenti scomnnicati, me detto soltanto nell'impeto della collera che se in quel monastero eranvi persone soggette ella sua giurisdizione, le scomunicava.

Essendo però cosa certa che quel vescovo evea intaccato i privilegi concessi dalla santa sede, ed egli, per Iscnsarsi, diceva d'ignorarli, lo obbligerono e fare il giuramento che segue: Sappia il signor Pietro vescovo d'Ostia e tntto il santo concilio che, quando mi recai a Clunì tutto sdegnato, non l'ho fatto per disprezzo della santa sede nè del signor papa Alessandro, e molto meno de'privilegi testè recitati; perocchè io ollora nou ne conosceva quento bastasse il tenore. Così Iddio mi eiuti e i santi evengeli. Questo stesso giuramento fu ripetuto de quattro chierici di Macon; chè di tanti credette dover contentarsi il legato, sebben, per comando del concilio, avessero ad esser sei. Fatto questo giuramento, il vescovo si prostrò bocconi a terra confessando d'aver peccato, e fugli imposto, per penitenza, il digiuno di sette giorni in pane ed acqua. Il dì appresso però, solleciteto dei chierici della sua chiesa, tentò quel prelato tornar contro a quanto era stato disposto, e domandò si leggesse non so qual privilegio conceduto alla sua chiesa de pape Agapito. Ma non vi ei trovò cosa che uscisse del diritto comune di tutte le chiese, e tutti i vescovi del concilio sentenzierono non esservi stata ragione di leggerlo, stante che non derogave in nulla ai privilegi del monastero uditi il dì innanzi. Fu in qnello stesso concilio trattato d'altre bisogne ecclesiastiche, intorno elle quali e ad altre pure il papa aveva scritto o scrisse di nuovo a Gervasio di Reims, da cui era stato consultato (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1177; *Pet. Dam.*, *l.* 2, *epist*, 2, 5).

Terminato il concilio, San Pier Damiano andò e passar qualche tempo e Clunì, dove se rimase edificato dalla regolare osservauza di quei monaci, parve non veder senza scandalo le loro ricchezze e la cepie dei cibi che ai medesimi s'imbendivano. Non potea farsi capace come mai monaci in tanta dovizia potessero esser santi, nè como una così esatta osservanza dolla regola non dovesso senz'altro condurli a santità. Mentre trovavali troppo abbondantemente pasciuti, parevagli altresì fosser gravati di troppe fatiche perchè potesser reggere e una più rigorosa astinenza. Non lasciò di far presente all'abbate come sarebbe stato opportuno imporre l'astinenza dai cibi grassi almanco due giorni la settimana. Ma Sant'Ugo gli rispose: Signore, voi volete, coll'accrescere la nostra astinenza, accrescerci anco la corone in cielo; piacciavi nondimeno, prime di nulla ordinare, sperimentar per otto giorni qual sia il peso di nostre fatiche, e allore potrete giudicare se s'abbia a detrarre qualcosa dal nostro vitto. Pietro, esaminato ch'ebbe attentamento ogni cosa, venne e conchiudere che nulle eravi da cangiarè; che bisognava negli ordinamenti genereli fatti pei monesteri, ever riguardo alla condizione comune e al maggior numero; che un superiore assenneto non dee fer ragione del fervor degli altri dal proprio, e che, spingendo tropp'oltre l'austerità, apre spesso la porte ella rilassatezza per le dispense che trovasi astretto a concedere (*Anonym.*, *De mirac. S. Hug.*).

Dappoi che si fu partito da Clunì, San Pier Damieno scrisse e Sant'Ugo une lettera, nella quale gli parla nel modo che segue: Quantunque volte ricordomi le regole del tuo monastero, conosco di leggieri non esser quelle già umani ritrovamenti, sibbene ordinazionl dettate dallo Spirito Santo: perocchè gli esercizi son sì continui, e il coro tanto lungo che nelle giornate più lunghe a stento avanza a'monaci una mezz'ora da conversere insieme nel chiostro. Io credo che con ciò siasi mirato a provvedere alla fragilità dei deboli, i quali, essendo continuemente occupati, non trovano occasione di peccare, se non forse col pensiero (*l.* 6, *Epist.* 2 *et seg.*).

Ebrardo conte di Breteuil s'avvisò alla prime di poter farsi imitatore di San Teobaldo, che, in qnel tempo, era colla santità della vita di grand'edificazione ell'Italia e alla Francie. Era Ebrardo nn giovin signore, ricco e bello della persona, dato a una vita al tutto mondana, quando venne tocco dalla divina grazia. Avendo pensato seriemente alla vita che menave, ebbe vergogna di non faticare per altro che per trarro all'inferno l'anima

propria e l'altrui, e tosto deliberò di rinunziare affatto alle cose del mondo. A questo intento mutò vestire e si portò segretamente in una provincia rimota, dove, sull'esempio di San Teobaldo di Provins, si spacciò per carbonaio. Aveva egli presa questa risoluzione a fin di rintuzzare la propria superbia: ma ebbe di corto a temer gli scogli della vita solitaria, per non trovarvi chi gli fosse di guido nel cammino delle virtù. Laonde, facendosi monaco, si ritrasse a Marmoutier a menar vita austerissima. Le cose or dette vennero da lui raccontate a Guiberto abbate di Nogent, col quale era stretto in parentela (*Guibert, de vit. sua*, *l.* 4, c. 9; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 21).

L'anno dopo le morte di San Teobaldo cessò di vivere in Francia, ai 17 d'Aprile, martedì della settimana susseguente alla Pasqua, San Roberto fondatore della Casa di Dio. Cominciò a sentirsi male il sabato santo, mentre stava battezzando i bambini de'nobili della provincia; perocchè avean questi la divota usanze di recare a lui in quel giorno i figliuoli che lor nascevano: onde riuscì a battezzarne un solo. Facendosi il male più gagliardo, esortò i suoi monaci a mantenere in ogni tempo la carità tra loro, virtù sì necessarie alle pace e al prospero stato delle comunità. Indi, predetto il giorno e l'ora della sua morte, volle ricevere l'estrema unzione ed esser portato nell'oratorio davanti a un'immagine della Vergine col Bambino in braccio; e deposto il pastorale nelle mani di questo: Gesù Cristo, disse, mio Signore o mio Dio, da voi ho ricevuto questo bastone per regger questo monastero; a voi e alla vostra santa Madre lo restituisco, pregandovi a governare per sempre le comunità della quale vi rassegno, dirò così, le superiorità perpetua. Abbracciati poscia uno ad uno i suoi frati e ricevuti i sacramenti, spirò alla terza ora del giorno. Soltanto otto dì dopo morto venne sepolto il suo corpo, che, spogliato delle vesti per farne paga la divozione degli astanti, fu lavato con vino e chiuso in una pelle di cervo.

I prodigi operati al sepolcro di San Roberto attirarono ad esso tal concorso di popolo che le solitudine di que'religiosi e la celebrazione dei divini uffizi ne rimeneen turbate. Il perchè i più vecchi e zelanti tra loro ebbero pregato il santo a cessare i miracoli, acciocchè si potesse uffiziar le chiesa con più raccoglimento; e intanto fecero in guisa che non si lasciasse entrar nessuno nell'oratorio ove riposava la spoglia di lui: o così divezzossi la gente dall'andarvi in pellegrinaggio, e tornò al convento la solitudine e la quiete antica. Ciò prova quanto fosser disinteressati que'claustrali e ben lontani dal divulgare falsi prodigi per far onore al loro santo abbate (*Acta Sanctorum*, 24 *April.*).

Anche il clero si mostreva disposto, su l'esempio de'monaci, a procacciar la propria riforma. Già sin dal cadere del secolo X parecchi capitoli di cattedrali o non pooho abbazie di canonici aveano, per cura de'propri vescovi, ripigliata la vita comune; come la chiesa del Puy, quelle di Troyes e d'Apt nel 990, di Macon nel 1010, d'Angolemme nel 1027, d'Auch nel 1040, di Maghelona nel 1054, le abbazie di Dorat nel 987, di Sant'Ambrogio di Bourges nel 1012, di Sancerre nel 1025, d'Epernai nel 1032, del San Salvatore di Melun nel 1047. Ma queste riforme eran fatte meramente secondo la regola d'Aquisgrana, nella quale l'imperatore Lodovico il Pio aveva introdotto de'temperamenti assai, da San Pier Damiano e dall'amico suo Ildebrando ne'concilî e nelle proprie scritture disapprovati. Laonde, dopo il concilio di Roma e l'anno 1063, la riforma de'canonici venne recata al punto di escludere qualunque possedimento, uniformandoli, in questa parte, ai claustrali (*Moulinet*, *Réflex.* 1, *p.* 24; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 25). A coloro che abbracciarono questa riforma venne dato il nome di canonici religiosi ovver regolari, nome che in appresso conservarono.

Galtiero abbate dell'Esterp nel Limosino procacciò non piccola fama a quest'istituto mercè la santità delle vita. Era nativo d'Aquitania e sin dalla fanciullezza diede segni di grande inclinazione alla virtù ed amore allo studio. Costretto di lasciare i canonici di Dorat, tra'quali era entrato da giovine, venne da quei dell'Esterp invitato ad aggregarsi a loro. Resistè Galtiero alcun tempo allo costoro istanze; ma, dopo tornato da un pellegrinaggio a Gerusalemme, sendo morto l'abbate di quel cenobio, venne eletto in vece di lui o costretto ad accettare quel grado: e in esso si mostrò qual modello di un buon superiore, studiando attentamente l'indole e i difetti di coloro ch'eran sotto le sua disciplina, a fin d'applicare a ciascheduno i rimedi più adatti. Nè alla sua comunità solamente circoscrisse le suo cure, ma le allargò eziandio alle persone del secolo, tre le quali operò non pic-

colo frutto; perocchè avevn una rara abilità di toccaro i cuori nel tribunale della penitenza. Papa Vittore II, avuta notizia del bene che il santo abbate operava, conferivagli l'autorità d'assolvere da qual si fosse grave peccato. Morì Galtiero l'anno 1070, ottantesimo di sua vita. Ricevnta che ebbe l'estrema unzione, volle lo spogliassero del cilicio che portava sulla nuda carne e lo stendessero così nudo su la cenere nella chiesa, dicendo dovere, dopo unto dell'olio santo combattere in quello stato a simiglianza d'un atleta. Questo santo abbate era uso a fare aspro governo della propria carne disciplinandosi da sè stesso; ma snl fine di sua vita, temendo non gli bastassero le forze, pregava a rendergli quest'ufficio un de' suoi canonici che sapeva avere buon braccio (*Acta Sanctorum*, 9 *Maii*).

In quell'anno stesso che finiva la vita San Teobaldo in Italia, compieva il mortale suo corso in Inghilterra il santo re Edoardo. Sendo condotti a termine nel 1065 il monastero e la chiesa di Westminster, da lui fondati in commutazione del suo pellegrinaggio di Roma, ne rimandò la dedicazione al dì degli Innocenti, acciocchè la si facesse con più solennità nella ricorrenza della corte plenaria ch'era uso tenere nello festo di Natale. Era egli persuaso che fra breve morrebbe, conforme alla rivelazione riferitagli da due pellegrini per parte di S. Giovanni Evangelista, al quale professava special divozione. La notte medesima del Natale gli entrò la febbre; ma egli non ne diè segno e sedè al banchetto solenne in compagnia de'vescovi e dei grandi del regno. Venuta la festa degl'Innocenti, fece far la dedicazione della chiesa anzidetta con tutta la magnificenza che potè, sponendo in essa gran copia di reliquie a lui pervenuto da Alfredo e da Carlomagno. Ordinò eziandio si leggesse in quella cerimonia una carta nella quale, in conseguenza delle bolle dei sommi pontefici Leone e Niccolò, ratificava i possessi ed i privilegi di quel monastero, anco l'esenzione dalla giurisdizione episcopale, o ciò di consenso de' vescovi e signori; aggiugnendovi il diritto d'asilo. Questa carta veune sottoscritta dal re, da Editta sua moglie, da Stigando arcivescovo intruso di Cantorberì, dall'arcivescovo Eldredo di York o da dieci altri vescovi, da cinque abbati e da buon numero di signori, tra'quali è primo il duca Aroldo, fratello della regina.

36. Facendosi ognor più grave il male, Edoardo raccomandò ad Aroldo la regina, colla quale, come protestò, avea vissuto qual fratello. Non dimenticossi di coloro ch'eran venuti seco di Normandia e ordinò li seppellissero nella nuova Chiesa di Westminster, vietando che si tacesse la sua morte, acciocchè non fosser ritardati i suffragi de' fedeli per l'anima sua. Finalmente, ai 4 Gennaio 1066, morì dopo un regno di ventitre anni, sei mesi e ventisette giorni: e in lui si spense la dinastia dei re inglesi, seicento vent'anni dappoi che la nazione erasi introdotta nella Gran Bretagna, che fu nel 447. Di molti miracoli si narrano fatti dal re Edoardo e in vita e dopo morte: onde fu canonizzato circa sessant'anni dappoi, e vien dalla Chiesa venerata la sua memoria ai 5 Gennaio, sotto il nome di Sant' Edoardo il confessore per differenziarlo dal martire (*Acta Sanctorum*, 5 *Jan.*).

Immediatamente dopo la morte d'Edoardo il duca Aroldo suo cognato si fece incoronare re d'Inghilterra da Stigando arcivescovo intruso di Cantorberì e scomunicato dal papa: ma il defunto re aveva istituito erede del regno Guglielmo duca di Normandia, suo cugino germano, per riconoscenza de' buoni servigi ricevuti dal costui padre e da lui stesso durante il suo esilio, e a cui Aroldo medesimo avea giurato fedeltà. Guglielmo, fermo di sostenere le propria ragioni, spedì a Roma Gilberto arcidiacono di Lisienx per consultare il papa su questo affare; il quale, avendone deliberato in un consiglio dove il cardinale Ildebrando si dichiarò altamente pel duca di Normandia, gli inviò uno stendardo siccome segno d'approvazione e di protezione da parte di S. Pietro (*Orderic., Hist. Eccl., Ep. Gr. VII, l.* 3). Tanto ricavasi dal racconto di Orderico-Vitale e Gregorio, scrittori contemporanei. In una cronaca normanna del medesimo secolo così trovasi riferita la cosa: Il duca, adunato il suo consiglio, spedì ambasciatori distinti e savie persone del clero al papa per significargli il proprio diritto e lo spergiuro d'Aroldo, e chiedergli, in conseguenza, la permissione di far valere le proprie ragioni, sottoponendosi, se Iddio gli desse grazia di riuscirvi, a riconoscere il regno d'Inghilterra da Dio e da S. Pietro come suo vicario, e non da altri. Il santo padre, esaminata ch'ebbe coi cardinali la causa di Guglielmo e deliberatone, mandogli uno stendardo della Chiesa e un anello, nel quale in una pietra di altissimo pregio stava racchiuso un capello di S. Pietro (*Bouquet*, *t.* 13, *p.* 227).

Guglielmo, pigliati alcuni provvedimenti per assicurar la quiete dei propri stati, salpò sopra numeroso navile da sè raccolto allo sbocco del fiume Divo e approdò a San Valerì, d'onde si pensava far vela alla volta d'Inghilterra. Ma perchè i venti eran contrari, a fin di averli in favore, fatto portare in processione il corpo di San Valerì, ottenne la grazia e, tragittando felicemente, prese terra a Pevensai nella contea di Sussex.

Aroldo avea di fresco riportata una strepitosa vittoria sul re di Norvegia, ch'era stato da Tostig fratello d'esso Aroldo chiamato in aiuto a fin di balzarlo dal trono, e così Tostig come il suo alleato eran caduti nel combattimento; laonde il vincitore, non appena seppe Guglielmo essere sbarcato, mosse alla volta di lui. Il normanno, stando i due eserciti in presenza l'un dell'altro, rinuovò le sue dimande e intimazioni. Un monaco per nome don Ugo Maigrot venne ad invitare, da parte di Guglielmo, il sassone Aroldo a fare una di queste tre cose: o rinunziare alla sovranità in favore del duca di Normandia, siccome gli avea giurato sulle sante reliquie; o riferirsene al giudizio del papa, il quale decidesse qual dei due dovesse esser re; o finalmente rimettere tal decisione alla sorte d'un duello. Aroldo rispose nessuna voler fare di queste tre cose, e se gli aveva prestato giuramento, averlo fatto per forza. Guglielmo mandò di bel nuovo il monaco normanno, indettendolo in tal guisa: Dirai ad Aroldo che, se vuole attenere l'antico patto con me, lascerò a lui tutto il paese che sta oltre il fiume Ombro e darò a suo fratello Gurt tutte il terreno che possedeva Godvino lor padre; ove ricusi pertinacemente la mia offerta, gli dirai, al cospetto di tutta la sua baronia, che egli è spergiuro e mentitor per la gola, e che tanto egli quanto i suoi partigiani sono scomunicati per bocca del papa, del quale io tengo la bolla.

Non ostante queste minaccie, nessun componimento ebbe luogo: laonde e l'una parte e l'altra si disposero a venire alle mani. Gurt si provò di persuadere il fratello a star lungi dall'azione. Tu non puoi negare, dicevagli, di avere, sia di grado o di forza, fatto al duca giuramento sui corpi de'santi: perchè avventurarti alla pugna con uno spergiuro sulla coscienza? Noi, che non abbiam giuramento di sorta facciamo giustissima guerra, giacchè difendiamo il nostro paese. Lascia pertanto che combattiamo noi soli; tu ci aiuterai se cadiamo; e se avvenga che muoiamo, farai nostre vendette. Aroldo non volle altrimenti dar orecchio a siffatto consiglio.

Il duca Guglielmo adunque, la notte del 13 Ottobre, fe' annunziare a'Normanni che la dimane avrebbe luogo il combattimento. Intanto che i guerrieri venivano apparecchiando lor armi, preti e frati che in gran numero avean seguito l'esercito invasore, tratti, al par delle milizie, da speranza d'alcun utile per la propria chiesa, si raccolsero a far orazione e cantar litanie. Poi tutti fecero la confessione de' propri peccati e ricevettero l'eucaristia. L'esercito de'Sassoni passò la notte in tutt'altra maniera, sollazzandosi con gran frastuono, cantando vecchi inni nazionali e vuotando, attorno a'fuochi, corni di cervogia e di vino.

Al mattino, nel campo normanno, fu dal vescovo di Bayeux, fratello uterino di Guglielmo, celebrata la messa e data la benedizione a'soldati. Montava il duca un ginnetto di Spagno, statogli condotto da un ricco normanno ito in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia: teneva appese al collo le più venerate tra le reliquie su cui aveva giurato Aroldo, e venivagli portato a fianco lo stendardo di San Pietro, benedetto e regolato dal papa. Aringato ch'ebbe i suoi, li condusse contro i Sassoni, che campeggiavano al nord-ovest di Hastings: allora i sacerdoti o i monaci che l'accompagnavano, distaccatisi, salirono sur un'eminenza vicina, per quivi pregare ed essere spettatori del conflitto.

Fu questo fierissimo più che altro mai. Stavano i Sassoni trincerati dietro ridotti e palizzate. Al primo scontro i Normanni vengono respinti. Guglielmo allora comanda a'suoi arcieri vibrino lor freccie in alto al di sopra de'ripari, sì che, cadendo, giungano a ferire gl'Inglesi. Aroldo n'è colto in un occhio, ma non cessa per questo di dare gli ordini necessari vicino alla bandiere nazionale, intorno a cui stavano aggruppati i più valorosi. I Normanni indietreggiano e un secondo assalto e, corsa voce essere stato morto il lor duca, cominciano a dar le spalle. Ma Guglielmo si precipita innanzi ai fuggiaschi e chiude loro il passo, minacciandoli e percuotendoli della sua lancie; poi, scoprendosi il capo: Eccomi qua, grida loro, guardatomi, son vivo ancora e coll'aiuto di Dio vincerò. I cavalieri normanni assalgono la terza fiata i ridotti nemici, ma non riesce loro di forzarne le porte o di aprirvi una breccia. Allora, per ordine di Guglielmo, si danno a simulata fuga: onde gl'Inglesi, ingannati,

escon dalle file per dar loro dietro: e i Normanni, rivolta la fronte, li assalgono da tutte parti e penetrano nelle trincee. Qui segue, corpo a corpo, una mischia feroce. A Guglielmo è ucciso il cavallo: Aroldo e i due fratelli cadono spenti a piè dello stendardo, che viene strappato e surrogato dal vessillo di Roma. Gli avanzi dell'esercito inglese, privi di duce e di bandiera, continuan nondimeno la zuffa sino al cadere del giorno, talchè i combattenti dell'una parte e dell'altra non si riconoscono più se non se alla favella. Il duca Guglielmo cenò e dormì sul campo di battaglia; e il dì appresso il vescovo Odone suo fratello, che durante la pugna aveva fatto le parti di generale, cantò ivi la messa pei trapassati (*D. Bouquet*, *Chroniq. de Normand.*, t. 13, p. 229-236).

Subito dopo la conseguita vittoria, il duca fece voto di fabbricare in quel luogo un convento sotto l'invocazione dello Santissima Trinità e di San Martino, patrono de'guerrieri della Gallia. Nè tardò guari ad adempier tal voto, e l'altar maggiore del nuovo monastero aurse sul luogo stesso ove era stato piantato e poi gittato a terra lo stendardo d'Aroldo. Il recinto del muro esterno fu condotto all'intorno del colle che i più prodi Inglesi avevan seminato de'propri cadaveri, e la lega tutta di terreno circostante ov'erano accadute le varie scene della pugna divenne proprietà di quell'abbazia, che in idioma Normanno ebbe il nome d'abbazia della battaglia. Alcuni monaci del gran convento di Marmontier, vicino a Tours, vennero a fermarvi loro stanza e pregarono per le anime di que'ch'eran caduti combattendo in quella giornata.

Narrasi che, nel porre le prime pietre dell'edifizio, sendosi accorti gli architetti che sarebbe di certo venuta meno l'acqua, n'andarono tutti sconcertati a riferirlo a Guglielmo: ed egli: Seguite, disse loro in aria gioviale, seguite pure il lavoro, chè se Iddio mi dà vita, ci sarà più vino presso i religiosi della battaglia che non acqua chiara nel miglior convento della cristianità (*Monast. anglic.*, t. 1, p. 312).

Dagl'Inglesi fu proclamato re il principe Edgaro, nipote di Sant' Edoardo; se non che questi, in compagnia degli arcivescovi Stigando ed Aldredo e de'primari signori e cittadini, venne tra breve a sottomettersi a Guglielmo, che il giorno di Natale di quello stesso anno 1066 fu incoronato re d'Inghilterra a Westminster da Aldredo arcivescovo di York, non avendo egli voluto che facesse la cerimonia Stigando, deposto come era e scomunicato dal papa.

37. Rassodata ch'ebbe la sua possanza in Inghilterra, il nuovo re volse le sue cure a rimettere in sesto tutte le cose tanto nel temporale quanto nello spirituale. Egli ammansò i costumi degl'Inglesi per metà ancor barbari, introducendovi i costumi francesi, di lunga mano più gentili, e trasseli dall'indolenza, dall'ignoranza e dalla dissolutezza con ridestare l'industria e applicarli alle armi e alle lettere. In una parola, dopo il regno di Guglielmo l'Inghilterra prese un aspetto tutto nuovo. Sino dal 1069, quarto del suo regno, confermò in modo solenne le leggi del paese quali erano in vigore sotto il santo predecessor suo Edoardo, facendosi da quelle concernenti alla Chiesa, le quali furono compilate in lingua latina sotto ventidue articoli, e ne fu fatto un sunto nell'idioma francese d'allora. In esse viene ordinata per prima cosa la pace, cioè la sicurezza personale di chiunque frequenta le chiese, poi la maniera di giustificarsi da'delitti non provati; per ultimo la tassa così detta del denaro di San Pietro. Onde papa Alessandro non omise di scrivere al re per la continuazione di questo canone, una parte del quale veniva impiegata nel mantenimento d'una chiesa o d'una scuola in Roma, chiamata la scuola degl' Inglesi.

Guglielmo, appena compiuta la sua conquista, spedì ricchi donativi alle chiese di Francia, Aquitania, Borgogna, Alvergna ed altri paesi. E principalmente mandò a papa Alessandro gran valsente d'oro e d'argento pel denaro di San Pietro, con addobbi preziosissimi; e per gratitudine dello stendardo che aveva ricevuto dal pontefice, gl'inviò quello d'Aroldo, sul quale stava effigiato a ricamo d'oro un uomo armato. Ad istanza del re, papa Alessandro mandò tre legati in Inghilterra: Ermenfredo vescovo di Sion, Giovanni e Pietro preti della Chiesa romana; dai quali, a confermazione di sua autorità, venne di nuovo incoronato a' 4 di Aprile del 1070, giorno di Pasqua.

Nell'ottava di questa solennità i detti legati presiederono a un concilio tenuto a Winchester d'ordine del re e in presenza di lui; nel quale venne deposto per tre motivi Stigando arcivescovo di Contorberì: prima per aver consacrato insieme con questa sede il vescovado di Winchester; secondariamente, per aversi usurpata la sede cantuariense, vi-

vendo tuttora l'arcivescovo d'essa Roberto, e messo il pallio di lui; infiuo per aver ricevuto il pallio dell'antipapa Benedetto, scomunicato dalla Chiesa romana quale usurpatore simoniaco della santa sede. Stigando era altresì reo di più spergiuri ed omicidi. Furon deposti eziandio alcuni de'suoi suffraganei, siccome indegni per vita scorretta e per ignoranza de'propri doveri, tra'quali Agelmaro suo fratello, vescovo d'Estanglia e alcuni abbati: perocchè Guglielmo cercava di privare de'posti eminenti gli Inglesi che gli eran sospetti per mettervi de'Normanni. Così dicono gli storici inglesi; ma, stando a'normanni, non fece egli deporre se non se prelati che l'avevan meritato

Nel detto concilio, mentre gli altri vescovi tremavano, paurosi di perdere il proprio grado, San Vulstano vescovo di Worchester ridomandò francamente parecchie terre della sua chiesa, che l'arcivescovo Aldredo s'avea ritenute allorchè era stato trasferito dalla sede di Worchester a quella di York, e che dopo la morte di lui eran venute in potere del re. Ma conciossiachè quest'ultima sede era vacante, venne sospesa la decisione di quell'affare finchè fosse in essa un arcivescovo che potesse sostenere i diritti della propria chiesa. Stigando, deposto che fu dall'arcivescovado centuariense, venne dal re tenuto prigione a Winchester pel rimanente de'suoi giorni. Quivi campava meschinamente la vita del poco che venivagli somministrato dall'erario del re: ed esortandolo i suoi amici a trattarsi meglio, giurava di non aver un quattrino; ma dopo morte gli furon trovati grandi forzieri di danaro sepolti sotterra, de'quali portavasi la chiave al collo (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1202).

Alla feste delle Pentecoste, trovandosi il re a Windsor, conferì il vescovado di York a Tommaso canonico d'Evreux e quello di Winchester a Vochelino suo cappellano. Il dì susseguente fe' tenere un concilio a cui presiedette il solo legato Ermenfredo, perocchè i cardinali Giovanni e Pietro erano partiti per restituirsi a Roma. In esso concilio fu deposto Algerico vescovo di Sussex, poi messo in carcere. Si procedette pure alla deposizione di parecchi abbati: indi il re diede ad Arefasto il vescovado di Estanglia e quello di Sussex a Stigando, amendue suoi cappellani, o delle abbazie ad alcuni monaci normanni.

Ma a sedere sulla sede cantuariense, la prima della chiesa d'Inghilterra, elesse il monaco Lanfranco, cui aveva fatto abbate di Santo Stefano di Caen. Dopo la morte di Maurillo arcivescovo di Roano, avvenuta nel 1067, il clero o il popolo avean voluto dargli a successore Lanfranco; ma fece tanta resistenza che riuscì a sottrarsene, trovandosi fin troppo aggravato dall'abbazia, alla quale avrebbe rinunziato se glie lo avesse consentito la coscienza. Il re promosse dunque all'arcivescovado di Roano Giovanni, già da sè creato vescovo d'Avranches; ma, a fin di ottenere cotale traslazione, spedì a Rome Lanfranco, il quale portò il pallio al nuovo arcivescovo (*Vita Lanfr.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 3).

Avendo Guglielmo, per consiglio de'grandi, statuito di porre Lanfranco sulla sede cantuariense, spediva in Normendia il legato Ermenfredo vescovo di Sion ed Uberto cardinal suddiacono, che adunarono un sinodo de'vescovi e degli abbati della provincie, nel quale fecero palese a Lanfranco il volere del re, ch'era anche il loro e degli altri prelati. Furono tali il turbamento e l'afflizione di Lenfranco da far temere per parte sua un rifiuto. Faceva egli presente la propria fiacchezza e indegnità, l'ignoranza della lingua del paese, l'aver a fare con popoli barbari: ma non gli fu dato orecchio. Sendo però suo costume di sempre operar con prudenza, chiese tempo a deliberare. Ma il re aveva sì ben disposto ogni cosa che tutti consigliarono Lanfranco ad accettare e gliene fecero ressa, sino il venerando abbate del Bec Erluino, da lui tenuto sempre qual padre, e che, quantunque gli dispiacesse l'aver a perdere un amico sì caro o statogli cotanto utile nel fondare il proprio monastero, non ardì far contro alla volontà di Dio e ad una vocazione sì manifesta.

Lanfranco, dolente più che mai, risolvette d'andarsene in Inghilterra per addurre al re le proprie scuse, non credendo che si potesse costringerlo ad accettare quel grado. Il re gli fece lietissima e in un rispettosa accoglienza e giunse finalmente a vincere la resistenza sue: sì che, chiamati i maggiorenti dalle chiesa cantuariense, con gran numero di vescovi e di signori del regno, il dì dell'assunzione di nostra Signora, dichiarò Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, che venne consacrato nella sua metropolitana il 29 Agosto 1070 da otto suffraganei.

In quel medesimo anno, Tommaso, eletto arcivescovo di York, andò a presentarsi a Lanfranco per esser da esso consacrato, giusta l'antica consuetudine. Lanfranco volle da lui una proteste d'obbedienza in iscritto e giurata,

sull'esempio de'suoi predecessori: ma l'altro rispose che nol farebbe se prima non gli si provasse per via di scritto e di testimoni ch'egli doveva farlo e il poteva senza recar pregiudizio alla propria chiesa. Un tale rifiuto, anzi che da presunzione, procedeva da ignoranza; perocchè questo prelato, nuovo in Inghilterra e ignaro affatto delle consuetudini di quel paese, prestava soverchia fede ai discorsi degli adulatori, in ispezialtà di Odone vescovo di Bayeux, ch'era, a così dire, luogotenente del re in Inghilterra. Lanfranco fece vedere la giustizia di quella sua dimanda in presenza d'alcuni vescovi ch'eran venuti per la consacrazione di Tommaso; ma questi non ne volle sapere e partì senza esser consacrato.

Il re, ch'era stato preoccupato dal proprio fratello, montò in ira contro Lanfranco, credendo si giovasse della propria abilità per far valere una ingiusta pretensione. Ma indi e pochi giorni Lanfranco venne alla corte, chiese udienza al re e, rendutogli conto del proprio procedere, l'ebbe placato, e tratti anco al suo partito gl'Inglesi ivi presenti, i quali, conoscendo gli usi del paese applaudivano alla giustizia della causa di lui. Per la qual cosa il re, col consenso di tutti, ordinò che Tommaso n'andasse per allora a Cantorberì e recasse a Lanfranco la solenne protesta di sue obbedienza in tutto ciò che spettava alla religione; ma che i suoi successori non la darebbero se non dopo che fosse stato provato in un concilio aver gli arcivescovi di York prestato sempre la detta sommessione a quelli di Cantorberì. Venne pertanto Tommaso consacrato a tali condizioni, e poco tempo dappoi Lanfranco chiese e ricevette la dichierazione d'obbedienza di tutti i vescovi d'Inghilterra stati consacrati al tempo di Stigando da altri arcivescovi o dal papa.

L'anno susseguente 1071 Lanfranco e Tommaso n'andarono a Roma a chiedere il pallio. Papa Alessandro fece a Lanfranco onorevolissima accoglienza, a segno di levarsi in piedi innanzi a lui, dicendo far questo non a lui arcivescovo di Cantorberì, ma sì al suo maestro. Era Alessandro stato discepolo di Lanfranco al Bec con altri suoi parenti; prova della fama onde godeva quella scuola. Il papa diedegli due pallii per lui solo; uno che Lanfranco prese d'in su l'altare, secondo l'usanza di Roma, l'altro presentatogli di propria mano dal papa in segno d'amicizia: e di questo doppio pallio due altri soli esempi abbiamo, per Incmaro di Reims cioè o per Brunone di Colonia. A Tommaso apponevasi avesse avute da Guglielmo l'arcivescovado di York in premio del servizio guerresco prestatogli nella conquista d'Inghilterra; e Remigio, vescovo di Lincoln, venuto a Roma in compagnia de'due arcivescovi, era stato esso pure giudicato immeritevole dell'episcopato per esser figlio d'un prete; e si era tolto ad entrambi l'anello e il bastone pastorale. Ma il papa, pregatone da Lanfranco, restituilli entrambi nel loro grado, lasciando a lui il giudizio di quella causa; e ricevettero dal medesimo l'anello e il bastone. Ciononostante l'arcivescovo Tommaso rimise in campo, alla presenza del papa, la sua pretensione contro la primazia di Cantorberì, affermando la chiesa di York esserlo pari o, giusta la costituzione di San Gregorio, non dovere l'una star soggetta all'altra, dandosi soltanto la precedenza a quello de'due arcivescovi che fosse stato ordinato prima. Pretendeva inoltre d'aver giurisdizione sui vescovi di Lincoln, di Worchester o di Lichfield. Lanfranco, tuttochè stomacato del procedere di Tommaso, rispose modestamente: la proposizione di lui non esser vera e la costituzione di San Gregorio non riferirsi alla chiesa di Cantorberì rispetto a quella di York, sì bene rispetto a quella di Londra. Il pontefice sentenziò che siffatta contesa doveva essere esaminata e definita in Inghilterra dal corpo de'vescovi e degli abbati del regno; e quantunque Lanfranco, per la promessa avutane, fosse fatto certo finchè viveva delle sommissione di Tommaso, amò meglio non lasciare a'suoi successori il pensiero di por fine a quella lite (*Vit. Lanfr.*, *Acta Sanct.*, 28 *Maii; Acta Bened.*, *sec.* 6, *part.* 2).

Il papa consegnò a Lanfranco una lettera pel re d'Inghilterra, nella quale, dopo commendato il suo zelo per la religione, esortavalo a seguire i consigli di quell'arcivescovo per porre ad effetto i suoi buoni divisamenti, dichiarando increscergli di non poter ritenerlo in Roma. Ma il vantaggio, proseguiva, che ne ritrae il tuo regno ci consola della privazione di lui. Avvertiva poi il re d'aver conferito a Lanfranco tutta l'autorità della santa sede per esaminare e decidere di qualunque bisogna, cioè d'averlo creato legato nel regno d'Inghilterra (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1123, *ep.* 10).

Quanto al concilio a cui il papa avea rimesso la lite tra i due arcivescovi, la cosa andò di questo modo. Alla Pasqua dell'anno 1072 il re Guglielmo tenne la sua corte a Winchester, alla quale convennero quindici

vescovi e molti abbati e grandi del regno insieme con Uberto lettore della Chiesa romana e legato del papa. Assembratisi in concilio nella cappella reale, il re, ch'era presente, li scongiurò, per la fede a lui giurata, d'ascoltar quell'affare con grande attenzione e darne sentenza imparziale; ed essi promisero farebbero l'una cosa e l'altra. Per primo si lesse la storia ecclesiastica di Beda rispetto alla controversia; poi gli atti di parecchi concili, le elezioni e le ordinazioni di vari vescovi, per ultimo i privilegi e le altre lettere di più pontefici state scritte in diversi tempi agli arcivescovi di Cantorberì ed ai re d'Inghilterra. Coi quali documenti tutti fu dimostrato come gli arcivescovi di York, del pari che gli altri vescovi d'Inghilterra, fossero stati sempre soggetti al primato dell'arcivescovo cantuariense. Di più, tutti gli astanti attestarono d'aver veduto e sentito dire al lor tempo quelle cose stesse che si conteneano in quegli scritti.

Tommaso allegò in suo favore la lettera in cui San Gregorio dichiara la chiesa di Londra e di York essere eguali e non dover l'una sottostare all'altra. Ma tutto quanto il concilio riconobbe che quella lettera non faceva nulla al caso, per non esser Lanfranco vescovo di Londra e non trattarsi di questa chiesa. L'arcivescovo eboracense recò in mezzo altre obbiezioni, che furono da Lanfranco di leggieri sventate: di maniera che il re ebbe a ripigliare il primo, quantunque in aria dolce e paterna perchè fosse venuto con sì fievoli argomenti per far fronte a prove cotanto gagliarde e numerose. Rispose quegli che non sapeva esser le ragioni della chiesa di Cantorberì sì sodamente fondate, e, per intramessa del re pregò Lanfranco a spogliarsi d'ogni ira ed a voler viver seco in pace e a cedergli, anche per un riguardo alla carità, alcuna parte de'suoi diritti: di che Lanfranco il compiacque di buon grado e non senza rendergli grazie (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1211).

Posto per tal guisa buon fine a questa faccenda, si fece sovr'essa un decreto che fu sottoscritto dal re Guglielmo, dalla regina Matilde sua moglie, dal legato Uberto, da quindici vescovi ed undici abbati. Di questo decreto vennero spedite copie alle principali chiese d'Inghilterra; e Lanfranco ne inviò una al papa, accompagnandola d'una lettera in cui conteneasi la relazione di quanto erasi operato nel concilio, e pregandolo gli mandasse un privilegio, vale a dire una bolla in confermazione del suo diritto. Gli rimise al tempo medesimo uno scritto da sè appena dettato contro Berengario, che gli era stato chiesto dal papa.

Scrisse ancora Lanfranco all'arcidiacono Ildebrando, che, dopo il papa, godeva la maggiore autorità in Roma, pregandolo a legger le lettere che spediva al pontefice, per vedere ciò che questi dovesse concedergli. Ildebrando rispondevagli: Ne spiacque di non aver potuto satisfare a'tuoi deputati, mandandoti, benchè assente, un privilegio come veniva da essi dimandato; e ciò non devi recartelo a male; perchè, se noi l'avessimo veduto a'tempi nostri concedersi ad alcun arcivescovo assente, ti avremmo fatto di buon grado un tale onore senza incomodarti. Il perchè ne par necessario che tu venga a Roma così per questo motivo come per deliberare, di concerto con noi, più efficacemente intorno a tutte l'altre cose.

Due altre lettere ci rimangon di Lanfranco a papa Alessandro. Nella prima, raccontatogli il modo onde venne innalzato, malgrado suo alla sede di Conterberì, prosegue: Io provo ogni dì in me stesso tonte pene, tante noie e tanto scapito del bene dell'anima mia; io veggo; odo, sento continuamente in altrui tanti scompigli, afflizioni e perdite, tonto induramento, tanta passione e impurità; tal decadenza della Chiesa che la vita mi riesce di peso, e piango d'esser giunto insino a questo tempo; giacchè se la condizione delle cose al presente è trista, più trista ancora si prevede sarà per essere quind'innanzi. Io ti scongiuro adunque in nome di Dio che siccome sono stato per l'autorità tua, a cui non mi fu dato resistere, gravato di questo peso, per questa stessa autorità ne venga disgravato, e siami da te concesso di tornarmene alla vita del chiostro, a mo soprammodo cara. Deh! non negarmi sì giusta e necessaria dimanda. E finisce pregando sua Santità ad ottener colle sue orazioni lunga vita al re d'Inghilterra, conciossiachè, insin che questi sia vivo, ai avrà qualche pace; ma dopo la morte di lui non havvi a sperar pace nè altro bene di sorta (*Lanfr.*, *epist.* 1). Ma Lanfranco non ottenne altrimenti la bramata libertà e fu arcivescovo finchè visse.

Nell'altra lettera dimanda l'avviso del papa intorno a due vescovi d'Inghilterra. Ermanno di Winchester erasi già dimesso dell'episcopato per farsi monaco e volea dimettersene anche perchè, sendo ossai vecchio e pieno d'acciacchi, altro non bramavo che di prepararsi alla morte; cosa che a Lanfranco parea

più che ragionevole. L'altro era un vescovo il quale, accusato di gravi colpe dinanzi ai legati pontifici, non essendosi presentato al concilio a cui l'avean chiamato, era stato posto sotto scomunica; poi, venuto al re, che teneva sua corte la festa di pasqua, quivi, nell'adunanza de'vescovi o signori, gli rassegnava il vescovado, e chiudevasi in un monastero ov'era stato allevato sin da fanciullo. Lanfranco dichiara che, sendo tuttavia poco informato degli affari d'Inghilterra, non s'arrischiava di consacrare altro vescovo in luogo di questo, finchè non ne avesse ordine dal papa (*ib.*, *ep.* 2).

Per ultimo ottenne Lanfranco da papa Alessandro II che venisser conservati i monaci nelle cattedrali d'Inghilterra. Essi vi erano già stati introdotti sin dalla fondazione delle chiese stesse; ma i chierici secolari, che ne erano gelosi, aveano tentato giovarsi del cangiamento di signoria per entrare in lor luogo coll'autorità del nuovo re, il quale avea tratti dal clero secolare quasi tutti i vescovi da lui messi in Inghilterra. I chierici si credeano tanto certi di riuscir nell'intento che Vochelino vescovo di Winchester avea già racoolti da quaranta di essi, che tenevasi pronti con la tonsura e l'abito canonicale. Restava soltanto ad ottenere il consenso di Lanfranco, cosa da lui reputata non difficile: mal però si appose, perocchè questi, saputo il divisamento di quel vescove, ne fu stomacato e dichiarò che, lui vivo, non l'avrebbe ridotto mai ad effetto. Fu tentata ogni via per cacciare i monaci di San Salvatore di Cantorberì, ch'era la chiesa primaziale; allegando la dignità di essa chiesa, per esser quella che avea l'incarico di sopravveder tutte l'altre e parecchie funzioni più adatto a chierici che non a claustrali. Ma Lanfranco vi si oppose vigorosamente, non ostante l'autorità del re e il consenso dei grandi; e per timore non dopo la sua morte, si effettuasse quel mutamento, fe' confermare dall'autorità pontificia l'antico possesso dei monaci.

Abbiamo su questo punto la bolla da papa Alessandro indirizzata a Lanfranco, senza dire però ch'essa fosse emanata ad istanza di lui. Dice soltanto aver egli udito come alcuni chierici, coll'aiuto della potestà secolare, volevan cacciare i monaci di San Salvatore di Cantorberì per sostituirvi dei chierici, e la stessa cosa fare in tutte le cattedrali d'Inghilterra. Riferisce la lettera colla quale San Gregorio ingiunge a Sant'Agostino di introdurre i monaci nella sua cattedrale, e quella di Bonifacio V data in confermazione di essa bolla. E la conferma egli pure sotto pena d'anatema. I monaci durarono nelle cattedrali d'Inghilterra fino allo scisma d'Enrico VIII (*Alex.*, *epist.* 39, *apud Lanfr.* 4).

Nel medesimo anno 1072 che tennesi il concilio d'Inghilterra Giovanni arcivescovo di Roano uno ne celebrò coi vescovi ed abbati della sua provincia, nel quale furono fatti ventiquattro canoni per togliere certi abusi e restaurar la disciplina. Ci restano varie lettere da Lanfranco scritte a questi arcivescovi; e scorgesi in esse la stretta unione che regnava tra loro e le cure che Lanfranco pigliavasi di mantenerla, ad onta delle arti di alcuni tristi che con sinistre relazioni tentavano spargervi la discordia.

Lanfranco rendeva immagine d'un Padre della chiesa non pur col suo zelo, ma colla sua dottrina eziandio. Di che fa prova particolarmente il suo trattato *Dell'Eucaristia*, dettato da lui in forma di dialoghi contro gli errori di Berengario, o a Berengario stesso indirizzato. Gli dice come avrebbe desiderato di conferire seco a voce in presenza di coloro che egli avea sedotti, sperando che o riconoscerebbe con essi la verità o, quand'egli perfidiasse nell'errore, quelli almanco ne uscirebbero. Ma a Berengario faceano paura le conferenze pubbliche; amava parlar di dottrina sol nelle conversazioni segrete e dinanzi agl'ignoranti, nè per altro che per timor del castigo inducevasi a confessare la verità nei concili. Fuggiva le persone fornite di pietà e di sapere a fin di non esser convinto d'impostura nei passi che allegava sotto il nome dei Padri della Chiesa, ma che erano da lui inventati ovvero guasti. Di fatto sendo stati gli scritti suoi sottoposti ad esame, in un concilio di centotredici vescovi a Roma, convenne egli medesimo sugli errori in essi contenuti, gittolli di propria mano nelle fiamme e giurò professerebbe in avvenire la vera fede. Ma la era finzione e non altro; chè, itosene fuori di Roma, impugnò quella sua professione di cattolica dottrina, dicendo un monto di villanie al cardinale Umberto che l'avea dettata.

A queste villanie contrappone Lanfranco la vera testimonianza che le persone probe rendeano di Umberto e la stima particolare in che avealo San Leone IX. Questo pontefice condusse seco Umberto a Roma dalla Lorena, non già dalla Borgogna; e quand'anche fosse egli stato originario di questo paese, non v'era

d'onde Berengario trar potesse argomento di rinfacciargli il luogo eve eveva sortito i natali. Ma costui, apponendo a quel cardinale di avera scritto contro le verità uel dattare la formole di fede a lui fatta sottoscrivere, veniva di necessità ad apporre la stessa colpa ei papi, ella Chiesa romana, ai santi Padri, di cui quegli era steto nulla più che l'interprete. E riportando nel sno scritto la detta formola di fede, ne avea tronco il principio per far credere ai lettori cha le parole in essa trattate siccome ereticali erano quello del cardinale e non le sue. Laofranco la riferisce per intero qual' ere stata de Berengario firmata a Roma sotto Niccolò II, come pur l'altra dal medesimo ivi sottoscritta sotto Gregorio VII. Poi vien dimostrando che, sendo siffatte formole non eltro che la dottrina dei papi, dei concili e dalla Chiesa romana, la era una meschine sottigliezza di Berengario l'attribuirle ad Umberto, coll'intento di dar a credere agl'ignari che un uomo solo avea potuto errare.

Berengario, paragonando Umberto a Golia, diceva: « Pera il borgogoona per la sua propria spade! » E così pereggieva sè stesso a David. Tal'era il vezzo di questo novatore: gittar nel fango gli eltri per lever sè stesso al di sopra di loro. Lanfranco gli fa a tal proposito un'ammonizione che ridonda ed onore del cardiuale, umile e modesto in ogni congiuntura della sua vite. Barangario appuntava Umberto che su l'eucaristia sentisse col volgo e con Pascasio, e fosse in contreddizione con sè; ad avvisavasi dimostrarlo col seguente raziocinio: Chiunque dice il pane e il vino dell'altare esser soltento sacramenti, ovvero soltanto il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, asserisce per fermo che il pane a il vino rimangono. E Lanfranco gli risponde: « Se tu credevi che Umberto fosse caduto in contraddizione, perchè sottoscrivare quel che reputavi contraddittorio? E se ti avvisavi la vera fede star dalla tua parte, non era per te miglior partito chiuder la vita con une morte gloriosa che farti reo d'uno spergiuro soscrivendo la formola che ti era pòrte? » Venendo poscia alle due proposizioni di Berengario: « Il concilio di Roma, prosegue, non ha mai recato une simil sentenza, nè il vescovo Umberto ti ha proposto di confessar ciò. La prime, che il pane e il vino sien meri sacramenti o non più, contiene la tua dottrina e quella de'seguaci tuoi; l'altre, cho il pane e il vino son solamente il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, non è da veruuo sostenuta. Tu neghi la verità della carne a dal sangue di Gesù Cristo. Ma la Chiesa, col credere che il pane vien tramutato in carne e il vino iu sangue, crede altresì ehe è un segno dell'incarneziona e passione di nostro Signore, della concordia ed unità de'fedeli. D'onde consegue che non ei aveva contradizione di sorta nalla formole di fede che il concilio Romano ti ordinò di sottoscrivere ».

Berengario ragionava in qnesto modo: Quando si dice Gesù Cristo esser la pietra engolare, si suppone eho rimaoga Cristo: parimente, dicendosi che il pane e il vino sono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, si coofessa che tanto l'uno quanto l'altro rimangono. Lanfrauco rispondo essere usanza di dare alle cose il noma di ciò onde si compongono, siccome vedesi in queste parole dette da Dio ad Adamo: *Tu sei terra e in terra tornerai*. Alla stessa guisa le sacre carte appellano pane il corpo di nostro Signore, sia perchè è fatto di pane e na conserve le specie, sie perchè è il cibo dell'enima e il pane degli angeli. E a rinfiancare questa risposta giovasi dell'obbiezione stessa dell'avversario, il quale non poteva negare dersi e Gesù Cristo il nome di pietra angolare per similitudine soltanto, vale a dire perchè egli è la pietra engolare della Chiesa, e fa, rispetto a questa, quol ehe la pietra angolara in un edifizio materiale.

Rinfaccia quindi a Berengario d'esser ricorso, nel suo scritto, a'termini ad ai rezlocini della dialettice, non ad altro fine che di trar vantaggio, dinanzi agl'ignoranti, dalla propria valentia nel quistionare; e passa a rispondere ai passi che edduceva per dimostraro che il pane e il vino in questo sacramento rimangono. Il primo è tratto da Sant'Ambrogio, cui fa dire: Mediante la consacrazione, il pane e il vino divengono il sacramento della religione, non per cessar d'essere quel eh'erano, me per esser quel ch'erano e tramutarsi in altra cosa. Al qual passo ne contrappone Lanfranco altri due dello stesso Padre; l'uno cavato dal libro de' *Misteri*, ove dice: Infiniti esempi ci occorrono a provar ciò cha ricevesi all'altare non esser quel cha fu fatto dalla natnra, si beno quello che venne dalla benedizione consacrato, e la benedizione poter più che la natura, stante che la netura medesima giunge e trasmutare. Tra quegli esempi novera quel della verga di Mosè trasformata in serpento, l'eltro dell'acquo convertite in sangue, e il prodigio d'una vergine divenuta madre; poi seguita: Il corpo cho da noi si consacra è quel medesimo

che nacque d'una vergine: a che cercar l'ordine naturale nella produzione del corpo di Gesù Cristo in questo sacramento, quando egli è pur contro l'ordine naturale l'essere il Signore Gesù nato d'una vergine? L'altro passo leggesi nel libro VI *De'sacramenti*, ed è il seguente: A quella guisa che il nostro Signor Gesù Cristo è vero Figliuolo di Dio, e non già per grazia siccome gli uomini, sì ben per natura; alla guisa stessa la sua vera carne è quella che da noi ricevesi e il suo sangue vero è quel che da noi si beve. Rifassi poscia Lanfranco sul passo addotto da Berengario e, recandolo per intero, mostra come questi lo avesse mutilato e preso a controsenso. E valga il vero, paragonasi in esso dal santo dottore il miracolo dell'eucaristia colla creazione, dicendo che se la parola del Signore Gesù è potente a segno di fare che quel che non era abbia cominciato ad essere; tanto più potrà ella fare che quel che era sussista e sia cangiato in altra cosa: che sussista secondo la visibile apparenza, ma, secondo l'intima essenza, sia converso in altra natura da quella ch'era da prima.

Dice poscia Lanfranco che Berengario, coll'asserire che il sacrificio della Chiesa si compone di due parti, l'una visibile, invisibile l'altra, mettevasi dal lato della dottrina cattolica sull'eucaristia, invece di combatterla; conciossiachè da'cattolici si sostenga dal pari esservi due parti in questo sacramento, l'apparenza visibile degli elementi, ossia la specie del pane e del vino, e la carne e il sangue di Gesù Cristo, che sono in esso d'una maniera invisibile; il segno e la cosa significata, cioè il corpo del Signore, che vien preso in cibo sulla terra, quantunque stia nel cielo. E citando a tal proposito gli Atti di Sant'Andrea: « Se tu mi dimandi, prosegue, come ciò accader possa, rispondo esser un mistero della fede; esser cosa salutare il crederlo, non tornar conto chiamarlo ad esame ».

Obbiettava Berengario che, secondo Sant'Agostino, allorchè si mangia Gesù Cristo, mangiasi la vita, ma non si fa in pezzi; che il detto Padre chiama segno sacro il sacramento, e per segno intende tal cosa che, oltra l'immagine cui presenta a'nostri sensi, ci fa sorger nel pensiero qualche altra cosa dal segno stesso diversa. Lanfranco ammette tutto questo, ma fa osservare che dove Sant'Agostino spiegasi intorno alla natura del sacramento, trattasi de'sacrifizi dalla legge antica, non del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Passa dopo di ciò agli altri passi obbiettati da Berengario, e non trova nulla a dire sui due primi, tratti l'uno dalla lettera al vescovo Bonifacio, l'altro dal libro *Del catechizzare gli ignoranti*, per tornar essi più a vantaggio della fede cattolica che non dell'error berengariano. Dice così di passaggio che, quando viene spezzata l'ostia e versato il sangue dal calice nella bocca de' fedeli, rappresentasi l'immolazione del corpo di Cristo sulla croce e l'effusione del sangue dal costato di Lui: il che dà motivo a credere che fosse tuttora in uso il comunicare sotto ambedue le specie. Sul terzo passo, nel quale Sant'Agostino dice a Bonifacio che il sacramento del corpo di Gesù Cristo è in qualche maniera il corpo di esso Gesù Cristo, e il sacramento del sangue in qualche guisa il sangue di Lui, come il sacramento della fede è la fede, dice Lanfranco non essere a maravigliare che la stessa carne e il sangue stesso di Gesù Cristo, considerati sotto certo qual rispetto, sieno segni sotto altro rispetto di sè medesimi; stante che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, si manifestò, giusta le diverse circostanze de' tempi, sotto figure diverse. Allorchè, esempigrazia, si mostrò a' discepoli che andarono in Emmaus e finse voler andar più oltre, disegnava con cotale finzione dovere sè, tra pochi giorni, salire al cielo. Fatta la quale osservazione, Lanfranco risponde il corpo di Gesù Cristo invisibile e nascosto sotto la forma del pane essere il sacramento e il segno di questo stesso corpo visibile e palpabile qual venne sacrificato su la croce, e la celebraziona dal sacramento esser la rappresentazione di qual primo sacrificio. Rispetto alle parole di S. Agostino, che il sacramento della fede è la fede, intende egli per la fede il battesimo, che in un senso è la fede, e in un altro senso il sacramento della fede, sendo l'esteriore lavanda del corpo figura della fede ch'è nell'interno del cuore.

Andava tant'oltre l'insolenza di Berengario da chiamar la Chiesa romana l'adunanza dei malvagi, e sede di Satana la cattedra apostolica. « Nessun eretico o scismatico, risponde Lanfranco, nè alcun tristo cristiano tenne mai siffatto linguaggio: i cristiani tutti quanti dei primi secoli della Chiesa, quelli stessi che erravano nella fede, ebbero rispettata la sede di San Pietro ». Al detto di Berengario, non esser comprensibile alla ragione come avvenir possa, anco per miracolo, che il pane convertasi nel corpo di Gesù Cristo, il quale

dopo la risurrezione sna è al tutto incorruttibile, e sta in cielo insino alla fine del mondo; risponde che il giusto, il quale vive di fede, non va esaminando nè cercando di capire in qual maniera il pane diventi carne e il vino sangue, mutando l'uno e l'altro essenzialmente natura; il giusto ama meglio credere i celesti misteri per conseguire un giorno il premio di sua fede che faticare inutilmenta per comprendere ciò che di comprendere non è dato: ch'è il vezzo degli eretici deridere la fede de' semplici e voler a tutto pervenire colle forze della ragione: che del resto, quando da noi si crede esser Gesù Cristo preso in cibo quaggiù veramente ed utilmente da coloro che in degna guisa il ricevono, si crede pur con tutta certezza essere Lui intero e incorruttibile colassù in cielo. Non leggiamo noi nelle sacre pagine che il vaso della vedova di Sarepta serbavasi ognor pieno d'olio, comecchè ella vi attingesse ogni dì? E riferisca un passo del concilio efesino o della lettara da San Cirillo scritta in nome di esso concilio a Nestorio, ov'è detto la carne che mangiasi nell'eucaristia esser la vera carne vivificante del Verbo; e osserva che, essendo surte due eresie intorno a quelle parole di Gesù Cristo: *Se voi non mangerete la carne del Figliuol dell'uomo*, ec., vennero amendue in quel concilio prescritte.

Risposto alle obbiezioni di Berengario, passa Lanfranco ad esporre ne' seguenti termini la sua propria dottrina intorno all'Eucaristia: « Noi crediamo le sostanze terrene, santificate sulla mensa del Signore pel ministero de'sacerdoti, essere, dalla suprema potenza, per modo ineffabile e incomprensibile, nell'essenza tramutate del corpo del Signore, salvo le specie e qualche altro accidente di tali cose medesime, per tema non movesse a nausea il pigliar carne cruda a sangue, e acciocchè la fede acquisti più merito; di maniera però ch'esso corpo del Signore stiasi in cielo alla destra del Padre, immortale, sano e intero, e possa dirsi che noi prendiamo quol medesimo corpo che nacque della Vergine e non quel medesimo: il medesimo quanto alla essenza, alla proprietà, alla vera natura e alla virtù; non il medesimo ove si ponga mente alle apparanze o specie del pane e del vino. Questa è la fede che tenne insino dai primi tempi e tiene anche adesso la Chiesa detta cattolica per essere sparsa in tutta la terra ». A prova dalla verità di questa dottrina reca in mezzo per primo le parole della istituzione dell'Eucaristia; per secondo lo autorità de' Santi Ambrogio, Agostino, Leone e Gregorio; per terzo i miracoli riferiti nella storia ecclesiastica e negli scritti de' Padri.

Quel che da voi si afferma essere il corpo di Gesù Cristo, dicea Berengario, è nelle sacre carte appellato specie, simiglianza, figura, segno, mistero, sacramento; i quali vocaboli, sendo relativi, non ponno esser la cosa a cui si riferiscono, cioè il corpo di Gesù Cristo. Lanfranco risponde chiamarsi l'Eucaristia specie o somiglianza rispetto alle cose ch'essa era da prima, vale a dire il pane e il vino onde si compone il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Essa è detta altresì pane nelle Scritture, perchè in questo suolsi dare alle cose il nome di ciò onde si compongono, o perchè essa sembra pane a' nostri occhi, comecchè sia carne. Se il pane è cangiato nella vera carne di Gesù Cristo, seguiva a dir Berengario, o il pane vien rapito in cielo per esservi converso nella carne di Gesù Cristo, o questa discende sulla terra acciocchè si operi siffatto mutamento. A questa obbiezione risponde Lanfranco semplicemente colle parole della Scrittura e de' Padri, per le quali ci viene insegnato a non misurare i misteri della potenza di Dio co' lumi della nostra ragione; perocchè le divine operazioni cesserebbero di esser mirabili ove da noi si giugnesse a comprenderle.

Volgendosi appresso a Berengario: « Tu credi, gli dica, che il pane ed il vino della sacra mensa rimangan pane e vino dopo la consacrazione, quali eran prima, e che non per altro si chiamin carne e sangue di Gesù Cristo se non perchè s'adoprano a celebrar la memoria della carne crocifissa e del sangue uscito dal costato di Gesù Cristo. Ma se così è, i sacramenti degli ebrei vinceano in eccellenza que' de' cristiani; pesciachè la manna piovuta dal cielo e gli animali cha si sacrificavano erano assai da più che un po' di pane e di vino. Ora questo è ciò che la cristiana religione non ci consente di credere ».

Per ultimo giovasi Lanfranco, a conquidere il suo avversario, del sentimento della Chiesa universale. Ed ecco il modo con che lo stringe: « Se ciò che tu credi del corpo di Gesù Cristo è vero, ne segue esser falso tutto quel che ne crede la Chiesa universale sparsa per quanto son le nazioni. Tutti coloro infatti i quali si gloriano d'esser cristiani, a qualunque paese appartengano, si gloriano eziandio di ricevere nella Eucaristia la vera carne che

Gesù Cristo ha preso nel seno della Vergine. Interroga tutti i popoli dell'Occidente che appena si conoscano di latina favella, dimandane a' Greci, agli Armeni, agli altri cristiani quanti sono delle diverse nazioni della terra; a tutti ad una voce ti risponderanno che professano la medesima fede. Ora se può essere che la fede della Chiesa universale sia falsa, egli è forza dire o che non ci ebbe mai Chiesa cattolica o che la chiesa è spenta; bestemmia da inorridirne ogni cattolico.... La Chiesa, tu rispondi, è stata e si è stesa per tutto il mondo; ma, per ignoranza di coloro che male intesero la Scrittura, è caduta nell'errore e più non è. Proposizione sacrilega la è questa, chiarita falsa dall'evangelio, da' profeti, dai santi Padri; che il Signore diè promessa alla santa Chiesa di non mai partirsi da essa: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni insino alla consumazione de'secoli* » (*Biblioth.*, *Patrum*, *t.* 18).

Dettò Lanfranco l'opera onde discorriamo prima che salisse all'episcopato. Un suo discepolo, il monaco Guitmondo, confutò Berengario con altr'opera d'egual maniera, a forma di dialogo, in tre libri distinta. Fatta una pittura dall'indole e specialmente della superbia di quel novatore, vien dicendo come costui preferisse farsi eretico e dar di che parlare di sè al vivere da buon cattolico ed esser noto a Dio soltanto; combattesse il matrimonio e il battesimo de'bambini per ingraziarsi dei mondani, rivolti unicamente al peccare; per ultimo, non rifuggissa dal bestemmiare contro la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia, acciocchè il timore di ricevere indegnamente il pane della vita non avesse a molestare la gente del mondo immersa nelle colpe. Osserva Guitmondo che quantunque i discepoli tutti di Berengario s'accordino in negare cangiarsi realmente nell'eucarestia il pane e il vino, differiscono però non poco l'un dall'altro nell'esporre la lor falsa dottrina.

Dopo tali premesse passa Guitmondo a confutare l'error generale de'berengariani. Non può farsi, dicevan costoro, un tal mutamento, neppure per volontà di Dio. Se così è, risponde Guitmondo, ne conseguita nulla esser l'onnipotenza di Dio; a inutilmente i berengariani recitan quel versetto del salmo: *Tutto che il Signore ha voluto l'ha fatto*. Ma se Iddio ha fatto tutto che ha voluto, non trattasi più di sapere s'Egli abbia voluto che il pane ed il vino fosser convertiti nel corpo e nel sangue del Signore. A Dio non piaccia, replicavano quegli eretici, che tale sia la sua volontà, sendo cosa indegna di Gesù Cristo l'essere sminuzzato dai denti. E Guitmondo risponde poter Egli esser del pari tocco da'denti de'fedeli come fu tocco dalle mani di Tommaso apostolo; che immortale qual'è ed impassibile, non può esser ferito nè messo in pezzi; che sebbene il corpo suo sembri diviso allorquando vien dispensato a'fedeli, havvene tanto nel più picciol frammento quanto nell'ostia intera; talchè ciascuna particella separata è l'intero corpo di Gesù Cristo, e tre particelle separate non son tre corpi, ma sì un solo. E si dà tutto intero a ciascun de'fedeli, e tutti il ricevono egualmente. Quando pur si celebrassero migliaia di messe ad un tempo, è un sol corpo di Gesù Cristo indivisibile; e sebbene l'ostia sembri divisa in più parti, la carne di Gesù Cristo non riman per questo divisa, e qual che son tutte quelle particelle innanzi la division dell'ostia il sono pur anche dopo separate, cioè tutto il corpo di Gesù Cristo. Guitmondo rende sensibile questa verità coll'esempio della parola dall'uomo, la quale si comunica tutta intera ed in un medesimo tempo a migliaia di persone; e con quelle dell'anima umana, che, gravata qual'è dalla corruzione del corpo, non trovasi divisa in più parti nelle varie membra del corpo da lei animato, ma trovasi tutt'intera in ciaschedun membro. Or se Iddio ebbe conceduto alla voce ed all'anima dell'uomo una tale prerogativa, perchè non potrà egli impartire alla sua stessa carne il vantaggio d'essere nel medesimo tempo tutta intera ed indivisa nelle parti tutte del suo corpo, che è la Chiesa? perocchè, siccome l'anima nostra è la vita del nostro corpo, così e a più forte ragione, mercè della grazia e della volontà di Dio, la carne del Salvatore è la vita della sua Chiesa. Conciossiachè l'anima dà al nostro corpo una vita temporale e non più, laddove la carne del Salvatore comunica alla Chiesa non una vita comune ed ordinaria, ma sì una eterna e beata (*Biblioth. Patrum*, *t.* 18).

Dal presente estratto scorgesi come Guitmondo, non men di Lanfranco, e'fosse ben addentro nella teologia cristiana e sapesse sporla con chiarezza e difenderla con gagliardia. Anche Durando abbate di Troarn, nella stessa provincia di Normandia, scrisse contro Berengario un'opera di assai mole e molto istruttiva pei particolari a cui scende intorno a quanto avvenne in Francia a proposito degli errori di quel novatore; dove ei difende dot-

tamente il dogma, ma con minor forza a precisione de'due precedenti scrittori. Guitmondo stetta fermo in ricusare un vescovado che Guglielmo il Conquistatore offerivagli in Inghilterra; anzi ebbe il coraggio di palesare a quel monarca gravissimi dubbi sulla legittimità della conquista di lui. Avutane licenza dal suo abbate, andò a stare in Itelia, dova da papa Gregorio VII, conoscitore del merito, fu fatto cardinale, da Urbano II costretto in fine ad accettar la seda arcivescovile d'Aversa.

Circa l'anno 1066, papa Alessandro II scriveva a tutti i vescovi della Spagna una lettera di questo tenore: « Ci venne udito con piacere come voi abbiato preso sotto la vostra protezione gli ebrei costà stanziati, per vietare che fossero uccisi de coloro che audavano a combattere i Saraceni di Spagna. San Gregorio chiamò atto empio questo di tentare d'esterminarli; posciachè Iddio li ha conservati per sua misericordia affinchè vivano dispersi su tutta la terra, dopo perduta la patria o la libertà in castigo del peccato commesso da'padri loro. Assai diversa è la lor condiziona da quella da'Saraceni, contro i quali si fa giusta guerra, sicoome quelli che perseguitano i cristiani a li caccian dalle loro città a dimore; laddove gli ebrei sottomettonsi da per tutto alla servitù ».

38. L'anno 1068 lo stesso pontafica inviò nel mezzodì delle Gallia e nella Spagna il cardinala Ugo Candido in qualità di legato. Tenne questi in quell'anno medesimo due concili, uno ad Auch, l'altro a Tolosa, nei quali si trattò di varie bisogne privata e, mercè le sentenza recata sopra diverse accuse, si adoperò a sveller la peste simoniaca. In Ispagna radunò un concilio nel monsatero di Ley in Aragona, un altro a Girona, ad Aussonna un terzo, per far ritornare la purezza della fede, sradicar la simonia, sostituire il rito romano al gotico o mozarabico, e confermare coll'autorità pontificie la tregua di Dio, sotto pena di scomunica contro chi tentasse violarla (*Conc. hisp., t. 4*).

Il re Ferdinando, primo di questo nome, illustre cotanto per la sue vittoria a conquiste sopra i maomettani, era in comunanza di preghiere col monastero di Clunì e pagavagli un censo ogni anno. Alfonso il proda, re di Leone, fu arede del valora e della pietà del padre. Nutriva questi un amor di figliuolo verso l'abbate cluniacense Sant'Ugo. Avendogli il santo spedito un de'suoi monaci per nome Roberto, Alfonso gli pose grande affetto e nel tenne quale amico a consigliero nella più segrete bisogne. Scrisse a Sant'Ugo una tenerissima lettera in cui, ringraziandolo di un sì prezioso regalo, pregavalo a spedirgli altri frati d'egual merito, per la cui opera consolidare il bene incominciato nel regno. Facevagli inoltre sapere d'aver raddoppiato il censo annuo solito pagarsi dal padre suo al monastero di Clunì, a d'aver provveduto nal proprio testamento acciò si abbia a faro lo stesso anche sotto i suoi successori, aggiungendo contro chi vi si rifiutasse la seguente clausola od imprecazione: Sia egli privato del regno per la potenza di Dio e l'intercessione de'santi apostoli Pietro e Paolo! Per ciò che spetta all'uffizio romano, ch'era stato ricevuto per la raccomandazione del santo abbata, sendo per tal cagiona tutto il paese in iscompiglio, il re lo proga a far sì che il papa vi mandi il cardinale Giraldo per correggar quel cha n'avesse mestieri. La lattera è dell'anno 1070 (*Conc. hisp. t. 4*).

39. Il santo abbate Ugo, mediante uno statuto indirizzato in quell'anno stesso a tutti i religiosi presenti e futuri di Clunì, conceda al re Alfonso lor amico e benefattore una partecipazione speciale a tutti i lor beni spirituali così in vita coma in morte. Oltrecciò, durante la vita del re, si canterà ogni giorno a terza il salmo *Exaudiat* e alla messe solenne la colletta od orazione per lui. Il giovedì santo si darà mangiare in pro suo a trenta poveri, e a cento il dì di Pasqua. Ogni giorno alla tavola della comunità gli sarà imbandita la sua parte come se dovesse mangiar co'frati, poi verrà data ad un povero per la salute dell'anima sua. Nella nuova chiesa da'Santi Pietro e Paolo, da lui fabbricata e sue spese, saravvi un de'principali altari ove celebrare a vantaggio suo i divini misteri; e dopo morte oltre gli uffizi, le messa e le limosine in suo suffragio, si canterà al detto altare per tutto un anno la messa ogni dì. Nell'anniversario si farà in tutto come si è fatto per l'impertor Enrico; cioè a vespro, all'uffizio, alla messa si soneranno tutte le campane, si canterà il tratto in cappa, come pure la messa al suo altare; si conviteranno dodici poveri: e lo stesso si praticherà per sette giorni continui, senza contare la porzione quotidiana cha s'imbandirà sempre in tempo della messa solenne. Il custode della chiesa preparerà una copiosa refezione pei monaci. A tutto questo avrà parte la regina moglie d'esso Alfonso. Il giovedì santo si darà da mangiare per lei a dodici poveri, e nell'anniversario della medesima si farà quanto fu fatto

per l'imperatrice Agnese (*Ib. D'Acheri, t.* 6, *p.* 445 *e* 447). Singolare ed un tempo ed edificante è cosiffatta spirituale comunanza di preghiere e opere sante tra i re ed i monaci del secolo XI. Essa pare a noi ben più vantaggiose pel bene delle nazioni che le associazioni segrete che minacciano di tutto sovvertire a'nostri giorni.

40. L'anno appresso 1071, papa Alessandro II celebrò la dedicazione della nuova chiesa di Monte Cassino. Dappoichè divenne abbate di quel monastero il cardinale Desiderio, rinnovollo interamente; gli acquistò di grandi larghezze da Riccardo principe di Capue e da Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, ond'erasi fatto amico, e cominciò a fornir la sua chiesa di copiosi e ricchi arredi. Al tempo suo un re di Sardegna, per nome Barisone, mandò deputati a Monte Cassino, chiedendo de'monaci per istituire nel proprio regno un monastero secondo la loro osservanza, che non vi si conosceva per anco. L'abbate Desiderio, scelti dodici tra'migliori della sua comunità e provvedutili di esemplari della Bibbia, di reliquie, di vasi sacri e di arredi e di quanto occorreva per quella missione, li spedì in Sardegna sur un vascello di Gaeta. Pervenuti od un'isoletta appellata del Giglio, stavano aspettando il tempo propizio per far il tragitto, quando i Pisani, spinti da invidia contro i Sardi, sopravvenendo con alcune galere armate, ebbero spogliati e maltrattati quei monaci senza riguardo a persona; anzi avrebbero impiccato il capo dei deputati, se non si fosse messo in salvo travestito da monaco. Bruciato poi il vascello di Gaeta, se ne andarono con tutto il bottino. De'dodici monaci cassinesi, che, perduta ogni cosa dalle vesti in fuori, si eran dispersi qua e colà, quattro morirono, ed otto ritornarono al monastero entro l'anno.

Intanto Barisone, chiesta ed ottenuta dai Pisani soddisfazione di quell'insulto, spedì nuovamente a Monte Cassino, manifestando ancor più caldo quel suo desiderio ed esortando i monaci a non isconfortarsi per l'accaduto. Passati circa due anni, gli mandavano due di loro, a'quali diede in possesso una chiesa sacra alla Vergine, poi un'altra dedicata a Sant'Elia insieme col monte su cui sorgeva, ed ampi poderi. Un altro re di Sardegna, chiamato Torchitoro, emulando l'anzidetto, mandò egli pure a far dono a Monte Cassino di sei chiese con lor dependenze per fondar un monastero. Oltracciò, per ordine di papa Alessandro, andò un legato a Pisa con un monaco di Monte Cassino per intimare, sotto pena d'anatema, fosse restituito quanto era stato tolto a quel monastero; e i Pisani riconosciuta lor colpa, obbedirono e si rappattumarono coll'abbate Desiderio. Lo stesso pontefice trasse da Monte Cassino parecchi valentuomini, sia per averli al suo fianco in servigio della Chiesa romana, sia per farne de'vescovi e degli abbati.

Veggendo Desiderio come la faccenda del monastero andassero prospere e tranquille che nulla più, provveduto di grosse rendite e onorato da tutti i suoi vicini, pose mano nel 1066 a rinnovare la chiesa. Demolita perciò l'antica, perchè troppo angusta, ne eresse dalle fondamenta un'altra più vasta e sontuosa, mandando a tal fine a Roma per far compera, a tutte spese, di colonne, basi, capitelli e marmi a vari colori, che fece trasportare per la vie di mare insino alla torre del Garigliano.

La chiesa era lunga centocinque cubiti, larga quarantatre, alta ventotto, con dieci colonne e ciascun lato. Dinanzi sorgeva un atrio o vestibolo lungo settantasette cubiti, largo cinquantasette, con colonnato all'intorno. Il lavoro della parte interna del tempio venne affidato a lavoratori in mosaico e in marmo chiamati da Costantinopoli, sendo queste arti da cinque secoli scadute in Italia; e, affin di ricondurle in fiora, Desiderio fece istruire in esse parecchi servi del monastero, come pure nell'altre arti utili al fabbricare. A lui perciò si debbe l'aver chiamato d'Oriente in Occidente e rendutevi di nuovo indigene le arti belle, consacrandole al divin culto.

Compiuta, in capo e cinque anni, la chiesa, volle Desiderio se ne celebrasse con tutta solennità la dedicazione, e quindi pregò papa Alessandro a fare in persona quella cerimonie. Al primo d'Ottobre 1071 impertanto, ch'era il giorno disegnato, trasferissi il papa a Monte Cassino, e quivi pur convennero prelati da ogni bande d'Italia, dieci arcivescovi, quarantatre vescovi, senza contare un numero stragrande d'abbati, monaci, ecclesiastici e laici, tre'quali Riccardo principe di Capua col figlio Giordano, e 'l fratello Rainolfo, Gisolfo principe di Salerno co'fratelli anch'esso, Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli e il duca di Sorrento dello stesso nome. Non ci venne il duca Roberto Guiscardo, per essere allora intorno all'assedio di Palermo, da lui presa in quell'anno medesimo

contro i Saraceni, rendendo all'arcivescovo greco la cattedrale di Nostra Signora, da essi convertita in moschea, talchè quel prelato erasi ridotto ad uffiziare nella chiesa di San Ciriaco in mezzo a continui sgomenti.

Aveva il papa promesso plenaria indulgenza a chiunque, confessato, assistesse a quella dedicazione o visitasse la nuova chiesa durante l'ottava; il che trasse colà una calca immensa di gente e giorno e notte. Non che la chiesa e la città, anco il circostante contado rigurgitava di accorrenti; e tutti per tre giorni innanzi e tre dopo la cerimonia della dedicazione vennero dall'abbate provveduti di pane, vino, carne e pesce. Per questa solennità crebbe a sì gran segno la fama del monastero e dell'abbate Desiderio che, tutti i principi spedirono colà regali, in ispezialità l'imperatrice Agnese; e in due anni il numero de'monaci si fe' maggiore quasi di dugento (*Chron. Cass.*, *l.* 3, c. 16–31).

11. Papa Alessandro stendeva per tutto la sua vigilanza. Al 18 di Marzo del 1063 fece una sola delle due chiese di Dioclea e d'Antibari in Epiro. Era Dioclea metropoli da forse dugento anni, ma, per essere stata distrutta, gli arcivescovi erano andati a stare ad Antibari, città forte della detta provincia. Teneva allor quella sede l'arcivescovo Pietro, e ad istanza di lui unì il papa non pur le due chiese anzidette, ma nove altre eziandio che, a quanto sembra, erano state del pari desolate. Conferì a quell'arcivescovo potestà su tutti i monasteri de'Latini, Greci e Slavi, perocchè era la provincia formata di queste tre nazioni; e gli concedè il pallio e il diritto di farsi precedere dalla croce alzata per tutta la Dalmazia e la Schiavonia (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 117, *Epist.* 4).

Trovasi un decreto dello stesso pontefice, indirizzato a'vescovi e al re della Dalmazia, col quale è ordinato che se un vescovo, prete o diacono, prenda moglie o tenga quella che già aveva, sia interdetto infinchè non abbia fatto penitenza, nè assista al coro, nè partecipi per nulla ai beni della chiesa. Dal qual decreto si scorge che la Dalmazia seguiva le consuetudini della Chiesa latina, non della greca. Con altro decreto esso pontefice informa sì i vescovi e sì il re anzidetti come tutti gli articoli stabiliti dal cardinal Mainardo e dall'arcivescovo Giovanni tanto a Spalatro quanto nelle altre città fossero stati confermati nel concilio di Roma da papa Niccolò di felice memoria e sanciti coll'anatema (*Labbe*, *p.* 1151; *Ex Grat. Can.* 16, *Dist.* 81; *et Ivo.*, *p.* 4, c. 139).

Papa Alessandro aveva spedito suo legato a Costantinopoli San Pietro vescovo d'Anagni, venuto in gran fama per virtù e sapere. Pietro era noto in Salerno, della famiglia di quei principi, e fattosi monaco insin dalla puerizia. Il cardinale Ildebrando, mentr'era legato a Salerno, avuta notizia del merito di Pietro, domandollo all'abbate e il condusse a Roma, dove papa Alessandro giovossi dell'opera sua nelle bisogne ecclesiastiche, e, benchè riluttante, lo promosse al vescovado d'Anagni.

L'Impero di Costantinopoli andava sempre più disfacendosi e dentro e fuori. Isacco Comneno, caduto infermo nel 1059, pensò a procacciarsi un successore al trono. Avea egli un fratello, per nome Giovanni, degno e capace di regger lo scettro; ma questi, nonostante la ressa che gliene faceva la moglie, ricusollo senz'altro. Ad Isacco restava eziandio un nipote, figliuolo di sua sorella, chiamato Teodoro, ed una figlia in età da marito, a cui poteva dar in dote l'impero. Non era impacciato a trovare altri congiunti che si rassegnassero ad accettarlo. Pose impertanto gli occhi su Costantino duca, generale uscito di cospicua famiglia, e che gli avea dato mono a salire sul soglio; e rinunziato in favor di costui, prese l'abito monastico e si fe'trasportare al convento di Studio, dove ricuperò la salute, senza però rimpiangere il sacrifizio che avea fatto. L'imperatrice Catarina sua moglie, anzichè ritrarlo da tal divisamento, vo lo aveva confortato durante la malattia e più ancora nella convalescenza; e anch'ella si consacrò alla vita del chiostro insieme colla figliuola Maria, mutando il nome in quel di Elena. Il marito, cui talora andava a visitare, le diceva celiando: Se vuoi dire la verità, io ti avea fatta schiava cingendoti la corona; e togliendotela, ti ho data la libertà. Visse Isacco un anno ancora nel monastero, ricusando qual si fosse distinzione, obbedendo a'superiori come l'ultimo de' frati ed esercitandosi ne'più bassi uffizi, sino a far da portiere (*Scyl.*, *p.* 809; *Zon.*, *Glyc. Anna Comn.*).

Costantino duca, coronato imperatore il giorno di Natale dell'anno 1060, fu principe di scarso ingegno, che portò sul trono nulla più che le qualità di un privato, guasto pur esse dalla fiacchezza d'animo e dalla stravaganza. Avea le doti d'un amministratore subalterno, non quello d'un regnante. Non il protettor delle leggi, ma l'esecutore si mo-

strava; e perdendosi nelle minuzie, non badava al complesso. Devoto, amico de' monaci, affettando gran carità pei poveri, era avaro al punto di congedar le milizie e lasciar l'impero esposto alle incursioni de' barbari per risparmiare la paga de' soldati. La sua strana maniera di governare fe' nascere una cospirazione, che venne scoperta, ed i complici ne pagarono il fio colla confisca degli averi.

12. La Palestina era già da più anni continuo subietto di guerra tra le due monarchie musulmane, perocchè il califfo di Persia e quello d'Egitto se ne contendevano il possesso. Gerusalemme, presa e ripresa parecchie volte, non aveva intorno a sè che rovina invece delle torri e mura, per le quali un tempo era divenuta, dopo Antiochia, la piazza più forte della Siria. Daher califfo d'Egitto, avendo conquistato il paese insino a Laodicea, obbligò, mediante un editto, tutti gli abitanti della Siria a riparar le mura e rimettere in piedi le torri delle loro città. Ad eseguir quest'ordine, il governatore di Gerusalemme mise una tassa sui cittadini, ed un quarto della spesa andò a carico de' cristiani, che erano in grosso numero; ma spogliati continuamente dagli infedeli, senza poter mai ottener giustizia, e quindi ridotti alla miseria, non valean punto a sostener sì gran peso. Indarno se ne richiamarono al governatore; la risposta dello spietato musulmano fu: pagare o morire. In tal frangente ricorsero all'imperatore, che, mosso dalle lor lagrime, consentì a fornire la somma richiesta, a patto ottenessero dal califfo che quinc' innanzi il quartiere della città onde avessero rialzate le mura fosse abitato da cristiani soltanto, che vi potesser liberamente esercitare lor religione e dipendessero unicamente dalla giurisdizione del patriarca. Tutte queste condizioni, salvo l'esenzion dalla tassa, vennero lor concedute dal califfo, a cui l'imperatore fe' tenere il denaro ad essi dimandato sulle rendite dell'isola di Cipro (*Scyl.; Zon.; Glyc.; Hist. du Bas-Empire*, *l.* 79).

Se non che l'anno 1048 avea già visto accendersi un'orribil guerra tra i Greci ed una nuova orda di turchi, che, stabilitasi in quel paese col ferro, distrusse in Asia gran parte dell'impero greco, dettò la legge ai califfi, tolse a questi persino Bagdad capitale dei loro vasti dominii, allargò le sue conquiste per lo spazio di ottocento leghe, dall'estremità dell'Oriente sino al Bosforo ed all'Arcipelago, e, rovesciata all'ultimo da un torrente d'altri barbari, fe' uscire dalle proprie ruine la potenza ottomana. Questa nuova dinastia di Turchi derivò dal suo autore il nome di Seldiuchidi. Seldiouk, un dei più prodi capitani del Turchestan, giunto, la mercè del suo valore, alle primarie dignità dell'impero turco, cadde in disgrazia del proprio principe e si ritirò nella Bucaria, verso le rive del Gihon, l'antico Oxus, colla famiglia e buon numero di turchi che seguirono il suo destino. Fattosi formidabile ai suoi vicini col dare il guasto a loro terre, cadde coll'armi in pugno in età di centosette anni. Michaide suo figliuolo, che fu ucciso in battaglia, lasciossi dietro tre figli, Bighon, Thogrul-Beo, detto dai Greci Tangrolipix, e Daoud, i quali continuarono a viver liberi a spese dei loro vicini, badando, intanto che riposavansi dalle scorrerie, alla cura delle proprie greggi. Dopo vari casi e lungo guerreggiare, Thogrul s'insignorì del Korasan e prese il titolo di sultano, voce che val dominatore. Il califfo di Bagdad, che gemeva sotto il giogo dei suoi ministri, abbagliato dalla fama di Thogrul, s'avvisò di trovare in lui chi gli desse mano a togliersi a quell'oppressione. Chiamò pertanto in suo soccorso il nuovo sultano, che riuscì ad onore nell'impresa: ma il califfo non fe' altro che mutar signore. Non corse guari tempo che i Seldiuchidi si recarono in mano tutta la parte orientale della Persia ed assalirono i Greci nell'Armenia. Feroce, ma dubbia fu quella guerra sino allo scisma di Michele Cerulario. D'allora in poi le provincie greche d'Oriente, soprattutto l'Armenia, furono inondate di sangue ed ingombra di rovine. I Turchi dilettavansi, tra l'altre crudeltà, a scorticar dei vecchi dal petto insino al collo, poi, coprendo ad essi la testa colla loro medesima pelle a guisa d'un sacco, si trastullavano trafiggendone il cuore. Dall'Armenia si gittarono a menare gli stessi guasti nella Cappadocia e nel Ponto. L'impero era assalito dalla parte del Danubio dagli Ungheresi, dai Patzinaci o Cosacchi e da altri barbari.

Tramezzo a queste calamità cadeva malato Costantino Duca nell'Ottobre del 1066. Aveva egli tre figliuoli dalla moglie sua Eudocia: Michele, Andronico e un altro che portava il suo stesso nome. Ben si avvedendo ei medesimo come non risanerebbe punto, pensò ad assicurare l'eredità ai propri figliuoli. Era sua intenzione che regnassero tutti e tre insieme e sotto la tutela della loro madre: ma prima fe' da questa promettersi con giuramento che non sarebbe passata a secondo

nozze; e la promossa, firmata dall'imperotrice e dal senato, depositò nelle mani del patriarca. Volle pur che giurassero i senatori tutti non riconoscerebbero altro imperatore che i suoi figliuoli; li raccomandò principalmente a Giovanni Duca suo fratello, cui fece reggente in compagnia di Xifilino patriarca, al quale aveo conferito il titolo di cesare; ingiunse strettamente alla moglie di reggersi co'consigli di lui ed ai figliuoli di obbedirgli come a padre. Date tutte queste disposizioni, morì nel Maggio dell'anno susseguente, in età di circa sessant'anni, dopo averne regnati sette e cinque mesi.

43. Il patriarca Xifilino, zio del compendiatore di Dione Cassio, era succeduto a Costantino Licude, morto in sull'entrare del 1067. Nasceva a Trebisonda e, passati i primi suoi anni a Costantinopoli studiando le lettere, si applicò poscia agli affari civili, nel che si distinse per abilità non meno che per virtù. Pervenuto col proprio merito al grado di senatore, non tardò guari a venirgli a noia la vita del secolo; onde dedicossi al servigio di Dio tra i solitari del monte Olimpo. A quanto narrano gli storici greci, passava i suoi giorni dato unicamente all'orazione e ad opere sante, quando venne chiamato alla sede di Costantinopoli, sullo quale fu mestieri collocarlo a forza. Ma se nella solitudine aveva rinunziato affatto all'ambizione, parve che, rientrando nel mondo, se ne ridestasse in lui l'amore.

Intanto che regnava in nome dei figliuoli Eudocia, i Turchi seldiuchidi, profittando di questo regno donnesco e della fiacchezza delle soldatesche greche, prive di paghe e di viveri, allargarono loro conquiste. Avendo a capo Oluf-Arselan, nipote e successore di Thogrul-Bec, s'innoltrarono nella Mesopotamia, nell'Armenia e persino a Cesarea di Cappadocia, mettendo a sacco e bruciando ogni cosa. Spogliarono tra le altre la chiesa di San Basilio, profanandola e togliendone tutti gli addobbi; ma non riuscì loro di por mano alle reliquie del santo, per esser il sepolcro suo difeso da saldissimo lavoro di muro; ne rapirono però le piccole porte, guernite d'oro, di perle e pietre preziose.

A porre un freno a loro conquiste, ben si vide alla corte di Costantinopoli che voleasi un imperatore capace di comandare gli eserciti in persona. Romano Diogene, patrizio e maestro della guardaroba imperiale, era stato poc'anzi accusato e convinto di cospirazione. I giudici l'aveano già condannato, e l'imperatrice dovea sottoscriver la sentenza; quando, mossa a pietà del colpevole, rimise l'affare ad una più ampia informazione. Lasciato libero per allora, Romano s'avviò in Cappadocio, ov'era nato. Il secondo giorno da che erasene partito ricevette ordine dall'imperatrice di ritornarsene alla corte, e giuntovi il dì di Natale, si vide, con sua ed altrui maraviglia, creato immantinente maestro della milizia e generale in capo degli eserciti. Sendo costui bello della persona, l'imperatrice voleva farselo sposo; ma ostava la fatale promessa che condannavala a stato vedovile. L'atto, sottoscritto da tutti i senatori, era in mano del patriarca: trattavasi di ritrarnelo. Mandò ella pertanto a lui un eunuco, il quale gli disse in segreto come l'imperatrice avesse intenzione di pigliar per marito Barda (era costui fratello del patriarca, ma uomo dissoluto e che pensava soltanto a godersela); star in sua balìa di far imperatore suo fratello col sopprimere quella promessa ingiusta e contraria alle leggi; e veggendo che dava nel laccio, consigliollo a sentire il parere dei senatori. Il patriarca, avutili a sè segretamente, esagerò ai loro occhi l'ingiustizia di quella promessa e inculcò la necessità di aver per imperatore un uomo valente; insomma o colla persuasione o coi regali pervenne a trarli tutti quanti dalla sua. L'atto venne restituito all'imperatrice; e Barda col fratello apprestavansi alla doppia cerimonia di regali sponsalizio e d'una pomposa incoronazione: ma, quando ogni cosa fu ben disposta, l'imperatrice introdusse Diogene nella reggia la notte dell'ultimo di Dicembre 1067 e, datagli senza indugio la mano di sposa alla presenza di un suo cappellano, il dì seguente dichiarollo imperatore; cosa che fe' rimanere stordita tutta la corte e sopra ogni altro il patriarca (*Scyl.; Zon.; Glyc. Manasse; Hist. du Bas-Empire, l.* 79).

Romano Diogene ne' due primi anni del suo regno guerreggiò non senza vantaggio gl'infedeli; ma nel 1070 i Turchi spinsero lor conquiste nella Natolia, e tra l'altre cose si reser padroni di Chones, già Colossi, in Frigia, dov'ebber profondato il famoso tempio di San Michele, commessavi orrenda strage e convertitolo in iscuderia. L'anno susseguente Diogene, ricusata la pace offertagli dal sultano Oluf-Arselan, cadde prigioniero in un combattimento nel quale il suo esercito fu posto in piena rotta. Venuto dinanzi al vincitore, questi lo gittò a terra e ne calcò la persona

col piede, atto solito usarsi in Oriente ed anco a Costantinopoli coi principi vinti e prigionieri di guerra. Ciò fatto, gli stende la mano, lo solleva da terra e l'abbraccia; indi comanda gli venga rizzato un padiglione e sia servito come s'addice a imperatore, e vuole segga e mensa seco e gli sieno renduti gli stessi onori che alla sua propria persona. Negli otto giorni che lo tenne nel proprio campo, visitavalo immancabilmente due volte il dì, conversando con lui come farebbesi con un amico, confortandolo, avvisandolo eziandio di vari errori che l'avea visto commettere nella battaglia e ripigliandolo con dolcezza dell'aver ricusata la pace. In uno di que' colloqui avendogli chiesto il sultano di qual guisa l'avrebbe trattato se fosse caduto nelle sue mani: lo t'avrei fatto morire sotto il bastone, rispose con tutta schiettezza Diogene. Ed io, replicò l'altro, non imiterò già la tua durezza; giacchè odo che il vostro Cristo vi ha comendata la pace e l'obblio delle offese.

Il vincitore si mostrò più generoso che non avea promesso. Regalò a Diogene un migliaio di monete d'oro, gli consegnò tutti i prigionieri addimandatigli, rivestendoli, giusta il costume d'Oriente, di vesti d'onore; poi, stretto con lui un trattato di pace e d'alleanza perpetua, fermò i confini dei due imperi; promise rimanderebbe liberi e senza riscatto quanti greci si trovassero captivi ne' suoi stati, sì veramente che i Greci facessero altrettanto co'Turchi; gli giurò amicizia inviolabile, che dovea rassodarsi colle nozze dei loro figliuoli, e conceduto al vinto assai più che non avrebbe osato sperare, gli rendette la libertà. E quando si dipartì da lui lo vestì del manto da sultano, l'abbracciò affettuosamente, gli diede una grossa scorta e lo fe' accompagnare da' primari personaggi di sua corte, che mandava ambasciadori a Costantinopoli.

Ma giunta in questa capitale la nuova della sconfitta di Diogene, il cesare Duca, fratello dell'imperatore defunto e i senatori che teneano per lui, fatti tagliare i capelli all'imperatrice Eudocia, l'esiliarono in un monastero da lei fondato, e, gridato solo imperatore Michele Duca figlio maggiore di lei, scrissero in ogni luogo che Romano Diogene non dovesse esser più considerato in quel grado. Allorchè questi fu tornato, ebber luogo due sanguinose battaglie tra i Greci d'ambo i partiti. Diogene, rimasto perdente, si chiuse nella città di Adana: dinanzi alla quale sendosi presentato Andronico figliuolo maggiore del cesare Giovanni Duca, Diogene fe' dirgli esser egli pronto a ceder la piazza e consegnarglisi ei medesimo, purchè gli si dessero guarentigie che non sarebbe maltrattato: a questo patto consentiva di rinunziare all'Impero, vestir l'abito di monaco e ridursi a viver privatamente. Avendo Andronico spedito immantinente a consultare il giovine imperatore qual sorte riserverebbe al suo patrigno, il consiglio fu d'avviso si promettesse ogni cosa a Diogene; e perchè potesse far più a fidanza, furono inviati tre arcivescovi i quali si rendessero mallevadori del trattato.

In questo mezzo Diogene fece un'azione che procacciò eterna fama alla sua buona fede. Raccolto tutto il denaro che rimanevagli, vi aggiunse un diamante, stimato noventamila monete d'oro, e spacciò un corriere al sultano con una lettera del tenore seguente: « Io era ancora imperatore allorquando convenni teco di millecinquecento monete d'oro pel mio riscetto. Oggi, spogliato dell'impero, te ne spedisco dugentomila insieme con un diamante, che ti prego accettare qual pegno di mia gratitudine. Egli è un avanzo del mio avere. La generosità di che mi desti prova ha più diritto a questa trista eredità che non si abbiano sudditi ingrati e ribelli ».

Recata a Costantinopoli la risposta, e promessa dai prelati a Diogene con giuramento piena securtà della persona, uscì questi di Adana, coll'abito da monaco indosso e lagrimando le proprie sciagure. Venne ritenuto alcuni giorni a Cotiea in Frigia per aspettarvi gli ordini dell'imperatore, e quivi ebbe a patire d'una violenta colica, prodotta dal veleno portogli cammin facendo dagli emissari di Giovanni. L'ordine che giunse fu che, schiacciatigli gli occhi, lo trasportassero nell'isola di Prote. Consiglio era questo del cesare, al quale si attribuì tutta la barbarie usata in quell'occasione; giacchè l'imperator Michele protestò poscia con giuramento di non avervi presa veruna parte. Andronico sospese l'esecuzione di quell'ordine per far presente con lettera al padre suo che un siffatto trattamento, contro la parola autentica data e ratificata con giuramento di tre prelati, desterebbe orrore in tutto l'impero. Ma Giovanni non si lasciò smuovere; ed essendo sua intenzione di far morire Diogene, proibì eziandio gli si medicassero le ferite. Nulla giovò allo sventurato principe il rivolgersi agli arcivescovi, rimproverandoli che lo avessero ingannato con uno spergiuro; nulla si prelati il protestare contro sì rea perfidia e

minacciare della vendetta celeste gli autori di essa: l'ordine fu eseguito, e Diogene non sopravvisse che pochi giorni. Le sue piaghe non medicate lo ridussero a sì orribile stato che ne andava infetta l'aria d'intorno: pure in mezzo a tanti spasimi non gli sfuggì una parola contro i propri persecutori. Sostenendo con tutta pazienza gli acerbi suoi dolori, offerivali a Dio, ringraziandolo e pregandolo accettasse nella sua misericordia que' transitorii patimenti in espiazione di sue colpe meritevoli di eterni supplizi. E in questi sentimenti chiuse sua vita, dopo un regno di tre anni e otto mesi (*Scyl.*, *Zon.*, *Glyc.*, *Manasse*, *Hist. du Bas-Empire*, *l.* 79).

Michele suo figliastro, per soprannome Parapinace, tenne l'impero sei anni e mezzo. A lui papa Alessandro spedì per legato San Pietro di Anagni, che, dimorato in Costantinopoli un anno intiero, lo guarì, con le sue orazioni, da pericolosa infermità, ed ottenne da lui denaro ed operai per rifabbricare ed abbellire la sua chiesa episcopale d'Anagni. Scorgesi chiaro da questa legazione che la chiesa costantinopolitana era, almen tanto o quanto, in buona armonia colla romana (*Vit. per Brun. Ast.*).

44. Le guerre che combatteansi fra i califfi di Bagdad e que' d'Egitto, tra Turchi e Greci, non toglieano a'cristiani d'Occidente l'andare pellegrinando alla Terra Santa. Durante l'autunno dell'anno 1064 una grossa schiera di pellegrini partì di Germania per irsene a Gerusalemme, condotta da Sigefredo arcivescovo di Magonza e dal vescovo Giuntero di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Guglielmo di Utrecht e da altri assai personaggi di conto; sommavano in tutto a settemila uomini circa. Giunti a Costantinopoli, salutarono l'imperatore Costantino Duca, che regnava già da quattro anni, visitarono Santa Sofia e venerarono reliquie senza fine. Ma, trapassata la Licia e posto piede sulle terre de'mussulmani, furono assaliti da ladroni arabi: la qual disgrazia si tirarono addosso coll'ostentare che facevano lor ricchezze negli abiti e negli equipaggi; perocchè gli abitanti sì della città e sì del contado traevano in folla a vedere quei forestieri, e dalla meraviglia passavano al desiderio d'averne le spoglie.

Quegli che più di tutti attirava gli sguardi era Guntero vescovo di Bamberga. Era esso sul fiore dell'età e di sì bella presenza che teneasi felice chi poteva vederlo. Talora era sì grande la folla per vederlo che gli altri vescovi l'obbligavano a mostrarsi fuor di casa, ond'esser liberi da tanta importunità. Oltre le rendita del suo vescovado era esso assai ricco di casa sua. Ma da ben più pregevoli doti era esso fregiato; cioè illibati costumi, molta modestia ed umiltà, rara eloquenza, avvedutezza nel consigliare, oltre all'esser dotto nelle scienze divine ed umane.

Era il 25 Marzo 1065, giorno di venerdì santo: una turba di Arabi, che avvertiti della venuta di quei pellegrini, eransi fatti insieme da ogni banda coll'armi per isvaligiarli, si presentano per assalirli. I pellegrini, che aveano armi anch'essi, si pongono sulle difese, ma al primo affronto son respinti, feriti e spogliati di quanto avean seco: il vescovo d'Utrecht rimase sul terreno semivivo. Gli altri cristiani, difendendosi co'sassi raccolti sul sito, si ritirarono a poco a poco in un villaggio, dove i vescovi si rifuggirono in una casa cinta da un muro molto basso e debole. Quivi i pellegrini si sostennero sì valorosamente che giugnevano a strappar di mano a'nemici le targhe e le spade e faceano eziandio alcune sortite su di essi: sì che gli Arabi risolvettero di assediarli nelle forme e vincerli colla fame, non ristando però mai dal molestarli; il che riusciva loro agevole per esser circa dodicimila.

Ressero i cristiani agli assalti il venerdì, il sabato santo e il giorno di pasqua sino alle nove del mattino senza poter mai prender riposo. Sendo esausti di forze e per lo sforzo continuo del combattere o per difetto di viveri, un prete ch'era fra essi diedesi a gridare che mal facevano a tentare Dio e fidare in lor armi; che, avendo iddio permesso fosser ridotti a quegli estremi, bisognava arrendersi, tanto più che gli Arabi soltanto il lor denaro agognavano e non la vita.

Avanzossi allora il capo degli Arabi con diciassette de'suoi più ragguardevoli ed entrò nel recinto che serviva di campo a'cristiani, lasciando alla porta il proprio figliuolo acciò impedisse agli altri di venirvi. Salito che fu nella camera ove stavano l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberga, questi pregollo che, pigliandosi ogni cosa, li lasciasse andar liberi. Ma il barbaro, superbo della vittoria e indispettito della fatta resistenza, rispose non spettare ad essi il far la legge e che, spogliatili, s'avrebbe mangiato anco la carne e bevuto il sangue loro, e, senz'altro, levatosi il turbante, ne fe'un laccio al collo del vescovo. Questi, che giovine era e robusto, non potè patire quell'atto indegno e gli calò

sul viso un tal pugno che l'ebbe stramazzato al suolo, gridendo doversi innanzi tratto punire l'empio che avea osato metter le profane sue mani addosso a un unto del Signore. Qui gli altri cristieni, accorrendo, afferrano quel capo e i suoi compagni e legen loro dietro la schiena sì strette le mani che ne usciva il sangue dalle ugne. La zuffa ricominciò più feroce che prima; ma i cristiani, per frenar l'impeto dei nemici, presentavan loro que'capi avvinti con un uomo armato di spada in atto di far saltar loro la testa.

In questo frangente annunziavasi a' cristiani essere in via un soccorso; perocchè alcuni di essi, postisi in salvo, dopo il primo combattimento del venerdì, a Ramla, avean fatta nota al governatore la cosa, e questi era venuto con buon nerbo di soldatescha per liberare gli assediati. Non fu poca maraviglia per loro nel vedersi aiutati da infedeli contro altri infedeli: erano, a quanto pare, Turchi, divenuti da poco tempo signori del paese. Saputo dagli Arabi che questi movean contro di loro, lasciati i cristiani, ad altro più non pensarono che a porsi in salvo fuggendo. Giunto che fu il governatore di Ramla e fattisi condurre dinanzi i prigionieri arabi, rese molta grazie a' cristiani perchè avesser combattuto con tanto valore contro que' ladroni che da più anni saccheggiavano impunemento il paese, e li fe' custodire a fin di presentarli al re suo signore. Poscia, avuto da' cristioni il denaro convenuto, li menò seco a Ramla, d'onde sotto buona scorta li fece condurre sino a Gerusalemme.

Qui mosse loro incontro a riceverli il patriarca Sofronio, vecchio venerendo, col quale andarono processionalmente alla chiesa del Santo Sepolcro fra lo strepito de' timpani e con gran luminaria, accompagnati da' Siri e da' Latini. Furono pure condotti a tutti gli altri luoghi santi della città; nella qual visita ebber vedute con gran dolore le chiese distrutta dal califfo fatimita Kekem, e lascieronvi grosse somme acciocchè fosser ristaurate. Desideravano i pellegrini vedere il restante dei sacri luoghi e bagnarsi nel Giordano; ma, sendo tutte le vie infestate da' masnadieri arabi, non era dato il discostarsi da Gerusalemme. S'imbarcarono pertanto su alcune navi genovesi, giunte colà in primavera e che, spacciate loro mercatanzie a visitati i luoghi santi, allor ripartiveno; a prasa terra a Brindisi, si recarono a Roma, d'onde, visitate le chiese di quella metropoli, se ne toruò ciascheduno alla sua patria (*Lamb.*, *an.* 1064 e 1065).

45. Alcuni di essi attraversarono l'Ungheria, tra'quali il vescovo bamberghese Guntero, che morì nella sue città in quell'anno stesso, e Altmanno, cappellano dell'imperatore, cha ricevette colà la notizia della sua elezione al vescovado di Passavia. Altmanno era nato in Sassonia, di nobili parenti, e, dopo atteso alle arti liberali, alla filosofia ed alla teologia, fu canonico delle chiesa di Paderbona e trascelto a reggerne la scuole, il quale incarico sosteone per parecchi anni. Giunta la fame di lui alla corte, venne creato prevosto dal capitolo di Aquisgrana e servì nel palazzo a'fianchi dell'imperatore Enrico il Nero; dopo la cui morte prestò non meno utili servigi alla vedova imperatrice Agnese ne' torbidi onde fu agitata l'Alemagna. Partito che fu Altmanno pel pellegrinaggio di Terra Santa, sendo venuto a morte il vescovo Engelberto, Agnese, col consenso de'grandi, lo elesse a succedergli nella sede di Passavia, e quest'elezione fu sì dal clero e sì dal popolo, non che approvata, eziandio applaudita. Gli furon pertanto speditì incontro alcuni ragguardevoli personaggi per recergli l'anallo e il pastorale, e poco dopo venne sacrato da Guebardo arcivescovo di Salisburgo, a cui stringevalo antica amicizia.

Guebardo, rampollo di nobil famiglia sveva, avea fatti suoi studi a Parigi con Altmanno e, più che per gl'illustri natali, vi ai era segnaleto per la gentilezza del costume. Fu promosso al sacerdozio l'anno 1055 da Baldovino arcivescovo di Salisburgo, e da Enrico III creato suo arcicappellano. Allorchè questo principe uscì di vita, Guebardo teneva il primo grado nella corte; ma il cuor suo nondimeno era per Dio e pel servigio di Lui. L'anno 1060, morto Baldovino, fu eletto a unanimi voti arcivescovo di Salisburgo, intronizzato a consacrato dal vescovo di Virzburgo Adalberone, suo amico e condiscepolo; e iudi a diciotto mesi ebbe il pallio da papa Alessandro II. Nel 1070, coll'autorità del detto pontefice e col consentimento del re e de'vescovi eresse un episcopato nella Carintia, fissandone la sede a Gurk (*Acta Sanctorum*, *16 Junii*, *in append. ad l.* 6). Adalberone, testè mentovato, nasceva da illustre femiglia della Francoina, imparentate con quella del re; fu dal padre offerto ancor giovinetto al Signore nelle chiesa di Virsburgo, e l'anno 1045 succedette all'illustra vescovo Brunone. Perduta ch'ebbe la moglie e gli altri figliuoli, il padre di Adalberone demolì il pro-

prio castello di Lambach e fabbricò sul luogo di esso un monastero, nel quale il figliuolo vescovo, nel 1036, pose alcuni religiosi di San Benedetto (*Acta Sanctorum*, 6 *Oct.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *par.* 2). Adalberone, ch'era insieme duca di Franconia, non dimostrò minor senno nel reggimento temporale che nello spirituale; e il vedremo, del pari che i suoi santi amici, dar prova, a tempo e luogo, di eroica fermezza per la causa di Dio e della sua Chiesa.

Illustrava pure in que'tempi l'Alemagna colle sue virtù, San Bennone vescovo della Misnia ed apostolo degli Slavi. Nato nel 1010, da'conti di Sassonia, a Hildesheim, venne di cinque anni appena affidato a San Bernardo vescovo di quella città, il quale si pigliò gran cura dell'educazione di lui e lo pose nel monastero di San Michele sotto la guida del priore, dove progredì rapidamente nel sapere e nella pietà. Dopo la morte del santo vescovo, che gli riuscì oltre ogni credere dolorosa, col consenso delle madre, si rese monaco in quell'abbazia e vi condusse vita così esemplare che, venutone a morte l'abbate, fu a concordi suffragi eletto a succedergli, benchè in età ancor molto acerba: ma, in capo a tre mesi, rinunziò a quella carica, per poter praticare a maggior suo agio l'umiltà e l'obbedienza. L'imperatore Enrico il Nero, mosso dal grido della virtù di lui, con licenza di papa San Leone IX, lo trasse del monastero e lo nominò canonico di Goslar e suo cappellano. Fu poscia prevosto a Goslar in luogo del suo amico Sant'Annone, passato all'arcivescovado di Colonia, e sostenne quell'uffizio pel corso di diciassette anni; e quantunque provveduto fosse di grosse rendite così patrimoniali come del beneficio, pur continuò a menar vita semplice, povera e mortificata, siccome fatto aveva nel chiostro, spendendo ogni suo avere a sollievo de'poveri ed al mantenimento e ornamento delle chiese. L'anno 1066 venne creato vescovo di Misnia o Meissen, per suggerimento di Sant'Annone, e consacrato del costui fratello Guarniero arcivescovo di Magdeburgo; e tenne quella sede pel corso di quarant'anni da pastore fatto secondo il cuore di Dio. Visitava ogni anno tutt'intera la sua chiesa, predicando ovunque passava, facendo a'poveri abbondanti elemosine, donando non picciole somme per risarcire le chiese e i monasteri, togliendo via le superstizioni e gli abusi e ristaurando, quanto poteva, l'antica disciplina per tutto dove chiedesse il bisogno. Attesa con particolar cura a formare il proprio capitolo, ammettendovi soltanto uomini di scienza conosciuta e di sperimentata virtù; tal che il clero della sua cattedrale poteva essere proposto per esemplare a quello della intera diocesi (*Acta Sanctorum*, 16 *Junii*).

46. Erasi il cristianesimo di molto allargato tra gli Slavi stanziati oltre l'Elba, nella parte settentrionale della Sassonia, avendone convertita buona porzione il loro zelantissimo principe Gotescalco; ma nel 1065 venne ucciso da'pagani, cui tentava pure di chiamare alla fede, ai 7 di Giugno, nella città di Lenzin o Lintz, e gli fu compagno il prete Ippone, trucidato in sull'altare: e altri assai, così laici come del clero, patirono diversi supplizi per Gesù Cristo. Ai 15 di Luglio perì a Ratzburgo con molti altri, sotto una tempesta di sassi, il monaco Ansuero; il quale, per tema non venisse manco il coraggio a'compagni, pregò i pagani a lapidarli prima di lui; e, postosi ginocchioni, orò pe'suoi persecutori e carnefici.

Era tuttavia custodito a Meclemburgo il vescovo scozzese Giovanni, venuto in Sassonia otto anni innanzi e quivi stato cortesemente accolto dall'arcivescovo Adalberto; dal quale mandato poco dappoi tra gli Slavi al principe Gotescalco, durante il soggiorno che vi fece, ministrò il battesimo a più migliaia di pagani. Il venerabil vecchio, dopo maltrattato a colpi di bastone, venne a scherno tradotto per tutte le città degli Slavi; indi perchè stava fermo in confessar Gesù Cristo, mozzo de'piedi e delle mani e finalmente del capo. Il suo corpo fu gittato sulla pubblica via; i pagani ne portarono in trionfo la testa in punta d'una picca e l'immolarono al lor dio Radegasto. Queste cose avvenivano a Retra metropoli degli Slavi, ai 10 di Novembre.

La vedova del principe Gotescalco, figliuola al re di Danimarca, essendo stata trovata in compagnia d'altre donne a Meclemburgo, fu per lunga pezza caricata di percosse. I pagani desolarono col ferro e col fuoco la provincia tutta d'Amburgo e spianarono la città ed ebber troncha la croci in derisione del Salvatore. Distrussero parimente Slesvic, città per ricchezza e per popolazione assai riguardevole. Autore di questa persecuzione facevasi Plussone, che avea menata in moglie la sorella di Gotescalco e che, tornatosene poi in patria, venne egli pure ammezzato. All'ultimo gli Slavi, per general cospirazione, fecero ritorno al culto paganesco e posero a morte quanti rinunziar non vollero alla religione di

Cristo. Era la terza volta che quella nazione apostatava; perocchè era stata convertita la prima volta da Carlomagno, poscia da Ottone e la terza fiata da Gotescalco. Indi ad alcuni anni però furono essi dal santo vescovo Bennone di Misnia, colle prediche e co' miracoli, ricondotti al cristianesimo (*Adam, l.* 4. c. 11; *Acta Sanctorum*, 7 *Junii*; *Vit. S. Bennon.*, 16 *Junii*).

47. L'antipapa Cadaloo, nonostante che, l'anno 1062, fosse stato, come vedemmo, condannato e deposto nel concilio d'Osbor in Sassonia dal corpo de' vescovi d' Alemagna e d'Italia, al cospetto del re Enrico IV, pur si sostenne ancor qualche tempo, anzi trasse dalla parte sua il duca Goffredo di Toscana, che da principio eràglisi opposto di forza o l'avea cacciato di sotto lo mura di Roma. Ciò saputo San Pier Damiano, gli scrisse su tal proposito una lettera oltremodo risentita per costringerlo a riconoscer la propria colpa e tornare all'obbedienza di papa Alessandro. Scrisse il santo su ciò eziandio al giovin re Enrico, lagnandosi dei ministri di lui, cho pareva talora riconoscessero il vero pontefice, talora pigliassero le parti dell'antipapa. Nella quale lettera, egregiamente scritta, così discorre delle due potestà, la regale e la sacerdotale: « Siccome vanno esse congiuute in Gesù Cristo, sono pur anco strette in vicendevole alleanza nel popolo cristiano, avendo l'una bisogno dell' altra; che se il sacerdozio è protetto dall' autorità regia, a questa fa sostegno la santità del sacerdozio. Il re porta la spada per far guerra agl'inimici della Chiesa; il pontefice veglia e prega a fin di render propizio Iddio al re ed al popolo. Dee l'uno definir colla giustizia le bisogne di questa terra; l'altro ha obbligo di pascere i popoli famelici della dottrina del cielo: quegli è posto per reprimere i malvagi mercè l'autorità delle leggi; questi ha ricevuto le chiavi per far uso o del rigore de'canoni o della indulgenza della Chiesa. Ascolta come l' apostolo Paolo vien divisando l' nfficio del re: *Egli è*, dice, *ministro di Dio pel bene*. E perciò se tu fai del male temilo, perocchè non invano egli cinge la spada, essendo egli ministro di Dio per punire chi fa male. Se adunque tu se' il ministro del Signore, perchè non difendi la sua Chiesa? A che ti si danno le armi, se non combatti? Perchè ti è cinta la spada, se non fai testa ai nemici? Ma insin che non ti adopri a conquidere i nemici di Dio, indarno tu porti la spada: nè sei ministro della vendetta contro chi opera male finchè punto non ti levi contro coloro che profanano e disonorano la Chiesa ». E qui vien facendo un orribil ritratto dell'antipapa Cadaloo e rammemora al re l' esempio del padre suo e lo zelo da questo dimostro per l' onore della romana Chiesa.

« Troppo dure parole ho io per avventura parlato a un re; ma se vuolsi usargli rispetto quand' egli si mostra sommesso al Creatore, a ragione merita d' esser da' propri sudditi dispregiato ove faccia contro ai comandi di Dio. Se non che io vorrei pur esser tacciato d'insolenza e di ribellione e condannato a perdere il capo, purchè tu ti facessi vendicatore della Sedia apostolica contro gli avversari di essa, e la Chiesa romana riavesse per opera tua la suprema dignità cho le si conviene. Se adunque tu gitti a terra Cadaloo, come già fe'Costantino con Ario, se ti adopri quanto puoi a ricondurre la pace alla Chiesa, ti conceda Iddio di salire quanto prima dalla dignità di re a quella d'imperatore e di trionfare di tutti i tuoi nemici! Me se tu segui a dissimulare, se ricusi di distruggere un errore che pone a repentaglio il mondo, e il rimanente, non aggiungo parola e lascio a chi legge trarre le conseguenze » (*lib.* 7, *epist.* 3).

Scrisse del pari il santo ad Annone arcivescovo di Colonia, da lui pareggiato al gran sacerdote Gioad, educatore del giovinetto Gioas e salvatore del costui regno, pregandolo a compier l' opera incominciata e a fare che si tenesso al più presto un concilio universale all' uopo di fiaccare l' insolenza di Cadaloo e metter fine allo scisma.

Era noto alla corte di Goslar il malcontento che durava tuttavia nei Romani per avere il re voluto crear papa Cadaloo senza consultarli, e come si mostrassero disposti a ribellarsi per siffatta ragione. Il perchè fu giudicato opportuno spedire a Roma Annone arcivescovo di Colonia. Fu questi ricevuto al tutto cortesemente dal papa, a cui con far placido e modesto: Fratello Alessandro, disse, come hai tu potuto accettare il pontificato senza l' ordine e il consentimento del re mio signore? Perocchè da gran pezza posseggono i re incontrastabilmente cotesto diritto. E qui, facendosi da' patrizi e dagl'imperatori, venne noverando coloro per ordine e consenso de' quali parecchi papi erano saliti sulla santa sede. Ma l'arcidiacono Ildebrando e i cardinali vescovi presero a far persuaso Annone del nessun diritto che, se-

condo i canoni, compete ai re su l'elezione de' papi; e riferirono molti decreti de' santi Padri, segnatamente quello di papa Niccolò II, firmato da centotredici vescovi. All'ultimo, dopo assai disputare, il metropolita coloniese si trovò non aver più nessuna ragionevole opposizione a fare: onde riconosciuto per pontefice Alessandro II e disconfessato di bel nuovo l'intruso, tornossena in Alamagna (*Baron. et Pagi, ad an.* 1064).

Partito cha fu Annone da Roma, Cadaloo ci venne pure occultamente un'altra volta e, tirati dalla sua i capitani o distribuito denaro alle soldatesche, entrò di notte tempo nella città Leonina e s'impadronì della basilica di San Pietro. Di che sendosi sparsa la voce per la città, al mattino il popolo trassa in folla al tempio: la qual cosa gittò tale uno spavento ne' soldati ond'era accompagnato Cadaloo che, lasciatolo solo, corsero ad appiattarsi nelle canova a dovunque venne lor fatto. Allora Cencio, uomo facinoroso, figliuolo del prefetto, venne in aiuto dell'antipapa e, accoltolo in castel Sant'Angelo, gli promise con giuramento il difenderebbe. Due anni stette colà entro Cadaloo, assediato da' servitori di papa Alessandro; e se volle uscirne, gli convenne sborsare a Cencio per riscatto trecendo libbre d'argento. Mischiatosi quindi, povero e brullo coma era, nascostomente fra'pellegrini, andossena al monte Bardone o poscia al borgo di Barretta (*Baron. et Pagi*).

L'arcivescovo Adalberto di Brema s'era impossessato dello principale autorità del regno e, a fin di ritenerlasi, non lasciava uscir di Sassonia il re Enrico nè andar nelle altre provincia, temendo non aver più la balia degli affari, se il principe fosse venuto a parlarne con gli altri grandi. Sigefredo arcivescovo di Magonza a il coloniese Annone con altri signori non pochi, taneri del ben dello stato, andavan tentando come francarsi dalla tirannia del metropolita bremense. Alla perfina, dopo molti privati convegni convocarono una dieta o assemblea generale a Tribur, vicin di Magonza, e fermarono di dichiarare al re scegliesse di rinunziare al regno ovvero all'amicizia dall'arcivescovo di Brema. Andato il re a Tribur verso il principio del 1066, gli venna fatta l'indicata proposta. Ritraendosi egli nè sapendo a qual partito appigliarsi, Adalberto consigliollo si fuggisse la veniente notte portando seco le sue ricchezze, e riparassero a Goslar o ad altro luogo sicuro; ma i grandi, avutone avviso, presero le armi e stettero a guardia tutta quanta la notte intorno all'alloggio del re. La dimane erano siffattamente adirati contro l'arcivescovo cha il re potè a stento rattenerli dal porgli le mani addosso. Alla fina fu ignominiosamenta cacciato dalla corte con tutti quei del suo partito, o condotto, per ordina del re, sotto scorta alla propria residenza. In questa guisa il governo tornò nella mani doi vescovi, i quali poterono d'allora in poi giovara i re de' lor consigli. Il fatto ci è riferito dal giudizioso scrittore Lamberto di Aschaffemburgo (*Lamb., ann.* 1066).

Vedesi qui qual fosse la costituzione della confederazione germanica. Que' cha n'aveano eletto il capo ossia il re, accadendo che si diportasse malo in regger lo stato, potean riprendernelo e deporlo altresì, anche senza consultare il papa. La loro gran colpa era l'avere eletto un fanciullo, cha non sapeva tampoco regger sè stesso. Di questo scoucio abbe o patirna tutta Alemagna e, per riverbero tutta anco la Chiesa.

48. Il re Enrico calabrò ad Utrecht la solennità della Pasqua, che in quell'anno 1066 ricorreva ai 16 d'Aprile. Nel sabbato santo essendo morto in sagrestia ancor vestito dei paramenti sacerdotali, dopo aver ufiziato, Eberardo di Treveri, Annone di Colonia ottenne quella sede pel proprio nipote Corrado, prevosto della sua chiesa; ma il clero e il popolo di Treveri, indispettiti più cho mai perchè non fossero stati chiamati a parte di quell'elezione, si andavano vicendavolmenta eccitando a cancellar quell'ingiuria con qualche esempio di che avesse a durar la memoria. Ero allora maggiordomo della chiesa di Treveri il conte Dietrico, un giovina feroce o per indole e per bollore d'età. Ora questi, il bel giorno che il nuovo arcivescovo dovea faro la sua entrata nella città, mosse ad incontrarlo con buon nerbo di soldatescha o, in qualla che il prelato usciva del suo alloggio, gli corse addosso, uccisa i pochi cha tentarono far resistenza, disperse gli altri, facendo bottino dello molta dovizia che portavano seco, o s'impadronì del prelato stesso. Dopo tenutolo gran pezza in prigiona, lo diè in mano a quattro cavolieri perchè il facessero morire; i quali, gittatolo per ben tre volta dall'alto d'una rupe in un precipizio, riuscirono a rompergli non più che un braccio. Uno di essi gli chiesa perdono; un altro nel volergli mozzare la testa gli tagliò soltanto una mascella: ma finalmenta lo ammazzarono il primo di Giugno 1066 (*Acta Sanctorum*, 1 *Junii*). Fu elatto

in sua vece, a unanimi voti del clero e del popolo, Uttone, nativo dell'alta Germania, figliuolo del conte Eberardo e d'Ida, che fondarono il monastero di Sciaffusa, d'onde trasse sua origine la città di tal nome, e che abbracciata la vita monastica, morirono entrambi in odore di santità.

In quell'anno medesimo Craft, prevosto di Goslar, succedeva nel vescovado di Misnia al defunto Reinero. Tornato a Goslar appena ebbe conseguita quella dignità, si chiuse, dopo il pranzo come se volesse pigliar riposo, nella propria camera, dove, avarissimo come era, senza fiatarne mai a persona, avea sepolto le sue ricchezze. I camerieri, aspettato fino a sera, maravigliando che dormisse sì a lungo fuor del suo costume, dopo bussato inutilmente, sconfissero l'uscio della stanza e trovaronlo che giaceva morto sul suo tesoro col capo infranto e la faccia annerita. Gli succedette San Bennone, già da noi più sopra ricordato (*Lamb.*).

49. L'anno susseguente 1067 Annone di Colonia si condusse di nuovo a Roma e pregò papa Alessandro si compiacesse di celebrare un concilio in Lombardia per farvi palese la legittimità di sua elezione e metter fine del tutto allo scisma. Comecchè Alessandro reputasse tal proposta per nuova e disconvenevole alla dignità sua, cionondimeno, avendo riguardo alla sciagura de' tempi, convocò il concilio in Mantova e volle vi assistesse San Pier Damiano, a cui, per tal uopo, ingiungeva di recarsi a Roma; ma il Santo, fatto ormai vecchio e affezionato al suo deserto di Fontavellana, se ne scusò, promettendo però andrebbe a Mantova. La lettera ch'egli scrisse in quell'occasione portava in fronte questo indirizzo: « Al padre ed al figliuolo, al papa ed all'arcidiacono, Pietro peccatore e monaco ». L'arcidiacono era Ildebrando, a cui Pier Damiano era stretto co' legami della più tenera e confidenziale amicizia, e col quale un pensiero solo nutriva e un solo desiderio, la gloria cioè di Dio e della sua Chiesa. I due amici non s'accordavan tuttavia sempre in ogni cosa. Pietro, chiamato suo malgrado alla dignità di cardinal vescovo d'Ostia, non altro chiedeva che di poter rinunziarvi e tornare come semplice monaco nel suo deserto. L'altro, mirando al vantaggio della Chiesa universale, attraversavaglisi a tutt'uomo e nel riprendeva eziandio. Quinci l'altercare e il querelarsi amichevole del Santo in parecchie lettere ad Ildebrando indirizzato, e specialmente in quella che seguo:

Assai stupore mi reca, venerabil fratello, il vedere che tu non possa in occasione veruna venire a più miti sentimenti verso di me, a segno tale che, principalmente allorchè io trovomi assente, una parola sola non ti esca dal labbro a mio riguardo che senta alcun poco di carità; ma ogniqualvolta mi è indirizzato un messaggio, o trattasi di me alla presenza tua, tosto vien rigettato il nome di mia piccolezza, ne vien denigrata la fama, e volta in ischerno la leggerezza, e tali cose si spacciano intorno alla mia persona, che divengo ridicola favola a' miei nemici e ben dolorosa confusione mi copre. Eppure dopo che trovomi addetto alla romana Chiesa avessi pur io obbedito a Dio e a Pietro con quell'impegno con cui secondai le tue intraprese e i desideri tuoi! In tutte le tue pugne e vittorie io mi gittai nella mischia, non come tuo compagno d'armi o seguace tuo, ma come folgore. Che cosa intraprendesti tu mai, ch'io tosto non ne divenissi l'avvocato ed il giudice? Altri canoni io non seguiva che la tua volontà, e questa era per me tutta l'autorità de' canoni; nè mai io giudicai secondo il parer mio, ma secondo il tuo beneplacito. Quanto inoltre benedetto fosse il nome tuo sulle mie labbra chiedilo al signor di Cluni, che a te è ben noto, essendo il santo abbate Ugo. Quistionando un dì seco lui intorno a te mi disse: Egli ignora che sì teneramente tu l'ami; chè certo ove il sapesse proverebbe immenso amore per te. Ma che traggo io ancora in lungo una lettera cui niuna speranza io ho che tu sii per leggere? Per verità non v'ha uomo al mondo cui più volentieri scriverei, se tu degnassi scorrer d'un guardo il mio scritto. Ma non potendo io aver tale speranza, tu vedi quanto pulito e terso sia il mio stile, di quai fiori sparso, e quanto gentili i modi di dire. Ma il voglia tu o no, con questa lettera io a te restituisco il vescovado che mi donasti, e rinunzio ad ogni diritto che io sembrassi avervi (*l.* 2, *epist.* 8).

Conciossiachè Ildebrando opponevasi continuamente alla sua dimissione, Pier Damiano soleva, con amichevole scherzo, appellarlo il suo santo Satanasso, vale a dire il suo santo avversario. « Io prego, così egli nella succennata lettera al papa e all'arcidiacono, io prego il mio santo Satanasso a non mostrarsi tanto crudele contro di me. La sua venerabile superbia non mi atterri con sì lungo sferzarmi, ma plachisi una volta a favor del suo servo, non foss'altro per sazietà; perocchè le mie

spalle cominciano per le lividure a perder la lena, e il mio dorso, tutto quanto solcato dalle battiture, non può più reggere. Insomma io non ne posso più e mo no vado. Ma no: mi trattengo ancora: ancora ho speranza di misericordia, quantunque omai tarda ». Osserva il santo che nella lettera da lui ricevuta erano delle cose severe e delle benigne: quelle ad Ildebrando, queste attribuisce al pontefice: poi, celiando, paragona sè stesso al viandante della favola a cui il vento e il sole aveano scommesso di trarre il gabbano, e viene a conchiudere che colle maniere dolci s'ottiene assai più che non colla violenza (*l. 1, epist.* 16).

50. Giunto il tempo assegnato pel concilio di Mantova, papa Alessandro si mise in via col seguito de' vescovi o de' cardinali. Passando per Milano, vi fece parecchi decreti sullo stato del clero e del popolo. Accompagnavano il pontefice a Mantova Annone arcivescovo di Colonia e Goffredo duca di Toscana, che avea fatto senno de' rimbrotti di San Pier Damiano. Convennero quivi tutti i vescovi di Lombardia, tranne Cadaloo, quantunque Annone gli avesse ingiunto di non mancare. In quel concilio papa Alessandro si purgò, mercè giuramento, dell'imputatagli simonia e provò con sì buone ragioni la validità della propria elezione che si conciliò i vescovi di Lombardia, che l'aveano per addietro avversato. Cadaloo, all'opposto, venne ad una voce condannato qual simoniaco. Stando a due antichi scrittori italiani, naturalmente meglio informati di cotai particolari che non gli scrittori alemanni, lo sciagurato antipapa ebbe la buona sorte di ravvedersi innanzi di morire, di chieder l'assoluzione al vero pontefice, da cui l'ottenne dando promessa d'una conveniente satisfazione (*Baron., an.* 1064, *n.* 40; *Pagi, an.* 1064, *n.* 4).

51. In cotal guisa terminò felicemente lo scisma della Chiesa l'anno 1607. Se non che un'altra fonte di sciagure sì per la Chiesa e sì per l'impero cominciava a rigurgitare. Enrico re di Germania, quarto di questo nome, all'età di diciotto anni rotto a' vizi non la cedeva di già a qualunque più tristo. Aveva egli sposato sin dal 1066 Berta figliuola d'Ottone marchese d'Italia, fanciulla appena trilustre; ma per essersi condotto a quelle nozze per consiglio de' grandi, non per propria elezione, non le pose affetto mai e cercò sempre di separarsene. Non pochi omicidi si contano da lui commessi per disfarsi di mariti le cui donne gli desser nel genio. Diventò crudele anche verso i suoi più confidenti: sospettava dei complici di sue nequizie, e bastava disapprovassero d'una parola, d'un gesto appena i disegni suoi, perchè n'andasse loro la vita. Per lo che nessuno ci era il quale ardisse mai dargli alcun consiglio che non gli andasse a' versi. Sapeva dissimular la collera, far perir le persone quando meno sel temevano e finger cordoglio della lor morte a segno di versar lagrime (*Bruno. De bell. Saxon., Chron. Magd.*). I vescovadi conferiva a chi più largamente il pagasse o sapesse meglio lusingare i suoi vizi; e se, dopo venduto un vescovado, alcuno versavagli maggior somma o lodava di più i suoi eccessi, faceva deporre il primo qual simoniaco e surrogargli l'altro: onde avveniva che in molte città fossero due vescovi ad un tempo, indegni amendue. Tale era il re Enrico, cui il seguito della storia ci darà ancor meglio a conoscere.

Nel 1069 tenne, dopo la Pentecoste, una dieta a Vormazia, nella quale palesò in segreto a Sigefredo arcivescovo di Magonza l'intenzione che avea di separarsi dalla moglie, pregandolo caldamente a dargli mano in quella faccenda, con promessa, se per opera sua vi riuscisse, di obbedirgli in tutto e per tutto e di costringere i Turingi, anche coll'armi se facesse mestieri, pagargli le decime, cosa che a quel prelato stava sommamente a cuore. Consentito che questi ebbe per scellerata avarizia alla scellerata proposta, e data che si furono reciprocamente la parola, il re dichiarò pubblicamente non poter egli vivere colla regina, nè voler più pigliarsi gabbo del mondo, come da molto tempo faceva.

Vergognosa e indegna della maestà regale parve la proposta a quanti eran ivi presenti; nessuno tuttavia s'ardiva far contro al re in un affare che mostrava tanto calergli, e l'arcivescovo di Magonza pigliava quanto onestamente potea le parti del principe. Onde, per consentimento di tutti, intimò un concilio da tenersi a Magonza per la prima settimana d'Ottobre. Intanto fu mandata la regina a Lauresheim; e il re, indi a poco tempo, raunò soldatesche per muover contro Dedi marchese di Sassonia e i Turingi che s'eran con lui collegati. L'arcivescovo di Magonza colse allora il destro di esiger da lui la data parola sull'affar delle decime; ma i Turingi spedirono una deputazione ad Enrico per significargli com'essi non intendessero favorir la ribellione, sì solamente mantenere l'antica lor libertà intorno alle decime, e difendersi nel caso che

l'arcivescovo tentasse averle di forza. E difatti, non risparmiando mai occasione d'insultar le milizie dell'arcivescovo, si astennero da qualunque ostilità contro il re; il quale si contentò di ordinar loro, per formalità, pagassero le decime, senza pigliarsi gran fastidio se obbedissero o no (*Ibid.*).

Intanto l'arcivescovo di Magonza scriveva al papa in sostanza del tenore che segue: Il nostro re Enrico da alcuni giorni mostrò intenzione di separarsi dalla regina da lui in legittime nozze sposata e fatta solennemente coronare, senza addurre a prime giunte nessun motivo del divorzio. Maravigliati di cotal novità, gli abbiam fatto contro apertamente, per avviso di tutti i grandi che si trovavano alla corte, e gli abbiam dichiarato che, ove non ci avesse esposta la cagione del suo divorzio, sarebbe stato da noi rescisso dalle comunion della Chiesa, supposto per prima cosa che voi lo giudicaste opportuno. Il motivo della separazione ch'egli allegò essendo un caso raro nelle faccende ecclesiastiche e quasi inudito, trattandosi di persone regali, noi ci volgiamo a consultarvi quale oracolo divino e preghiamo vostra Santità a dar sentenza in quistione di tal rilievo. I nostri fratelli colà presenti hanno intimato per questo motivo un concilio nella nostra città, dove il re e la regina debbon recarsi a sottostare al giudizio; ma noi abbiamo determinato di non farlo senza vostra autorità; e vi preghiamo, se approvate che si ponga fine da noi a questa bisogna in un concilio, di spedir persone capaci, con vostre lettere, le quali assistano all'esame ed alla sentenza (*Labbe*, *t.* 9, *p.* 1200).

Il papa mandò di fatto in qualità di suo legato san Pier Damiano, il quale fu a Magonza prima del giorno indicato; ed Enrico udì cammin facendo come il legato l'aspettasse colà e dovesse proibirgli di far divorzio e minacciare a nome del papa l'arcivescovo di Magonza per aver promesso d'autorizzare sì iniqua separazione. Ond'è a credere che il papa o il legato avesser saputo d'altro luogo che il proceder dell'arcivescovo non fosse conforme a quanto scriveva. Il re, afflittissimo di veder fallita quell'antica sua brama, cercava tornarsene in Sassonia, ed a stento i suoi confidenti giunsero a persuadergli non deludesse l'aspettativa de' signori che aveva in numero stragrande fatti raccorre in Magonza. Se ne andò pertanto a Francoforte e quivi addimandò l'assemblea.

San Pier Damiano espose gli ordini avuti dal papa e disse che il tentativo d'Enrico era iniquo se altro mai e indegno, non che d'un re, d'un cristiano: se nol movevano le leggi ed i canoni, avesse almen riguardo alla propria fama, pensasse allo scandalo che ne verrebbe dando al popolo il pernicioso esempio d'un delitto ch'avea obbligo di punir egli stesso: finalmente, qualora non desse orecchio a'suoi consigli, il papa sarebbe costretto a ricorrere contro di lui al rigore de'canoni, nè sarebbesi mai indotto a cingere la corona imperiale ad un principe che avesse vergognosamente tradita la religione. Qui tutti i grandi si levarono contro il re, affermando il papa aver ragione e pregandolo, in nome di Dio, a non macchiar la propria gloria con un tanto vituperio e non porger motivo di ribellioni a'congiunti della regina, ch'eran potenti. Il re, oppresso anzichè persuaso da queste ragioni: Se tale è la ferma risoluzione vostra, riapose, io farò forza a me stesso e sosterrò, come sarammi possibile, un peso onde non m'è dato sgravarmi. E ancor più inacerbito contro la regina pel tanto che si era fatto a fin di ricongiungerli, consentì fosse richiamata; ma, per evitare fin di vederla, se ne tornò immantinente in Sassonia, scortato da una ventina di cavalieri al più. Berta gli tenne dietro col rimanente della corte e con gli arredi imperiali a piccole giornate; e al giugner che fece a Goslar, non poco vi volle per indurre il re ad andarle incontro. La ricevè nondimeno anzi che no cortesemente; ma tornò ben presto all'usata freddezza, e, non potendo disfarsene, fermò di tenerla come non fosse punto sua moglie (*Lamb.*, *an.* 1069).

Per dire dell'imperatrice Agnese, madre del re, questa, veggendosi tolto il reggimento del figlio, s'era ritratta sin dal 1062 a viver privatamente il resto de' suoi giorni; e alcun tempo dopo, date le spalle al mondo, andossene a Roma, dove ponendosi sotto la guida di Pier Damiano, come si scorge da molte lettere del santo, praticava digiuni e veglie tali che pareano oltre le naturali forze, vestiva poverissimamente, faceva immense limosine e continue orazioni (*l.* 7, *ep.* 6, 7, 8, *opusc.* 56).

52. L'anno 1070, gli arcivescovi Sigefredo di Magonza, Annone di Colonia ed Ermanno vescovo di Bamberga ai recarono a Roma, ov'erano stati chiamati dal papa. Al vescovo di Bamberga apponevasi avesse usurpato quella sede simoniacamente; ma è a credere ch'ei siasi purgato dall'accusa, poichè il pontefice

gli conferì il pallio ed altri onori ad arcivescovo appartenenti. L'arcivescovo di Magonza voleva rinunziare al suo grado; ma il papa e coloro ch'eran presenti riuscirono, sebbene a grande stento, a tôrlo giù da quel pensiero. Tutti e tre però que'prelati furono severamente sgridati perchè vendessero i sacri ordini, comunicassero senza scrupolo coi compratori di essi e imponesser loro le mani. All'ultimo, fattili giurare di non più condursi così quindi innanzi, vennero rimandati in pace (*Lamb., an.* 1070).

Essendo, sin dal cadere del 1069, morto Rumoldo vescovo di Costanza, era da re Enrico nominato a succedergli Carlo canonico di Magdeburgo. Il clero alla prima gli fe' buona accoglienza; ma appresso, perocchè, innanzi ancora d'essere consacrato, più che con senno governava a capriccio, indispettito, si staccò dalla comunione di lui perchè dicevasi avesse ottenuto il vescovado per simonia e trafugata la maggior parte de' tesori della Chiesa. Le quali accuse sendo state portate a Roma, il papa vietò di propria bocca a Sigefredo di Magonza, che trovavasi tuttavia colà, di sacrar Carlo in vescovo di Costanza, finchè si fosse purgato. E perchè questi faceva gran ressa al papa per esser consacrato, non ostante che il clero di Costanza continuasse ad opporvisi gagliardamente, fu da esso papa ripetuto per iscritto il divieto all'arcivescovo ed imposto raunasse un concilio, al quale inviterebbe l'arcivescovo di Colonia, per esaminare e definire quella faccenda. Indisse Sigefredo il concilio per l'agosto del 1071. Il re, che voleva spalleggiar Carlo, se ne sdegnò e fe' intimare più fiate all'arcivescovo il consecrasse: ma questi tenne fermo allegando essere già stato l'anno trascorso sgridato fieramente dal papa per siffatta cagione e sul punto di perdere il proprio grado, e aver ricevute altre lettere dalla sede apostolica le quali proibivangli di consacrare colui senza che fosse preceduta una sentenza. Il re non lasciò si tenesse il concilio col comando fatto a'vescovi di accompagnarlo alla guerra, e volle inviar Carlo a Roma acciò fosse consacrato dal papa. E l'arcivescovo di Magonza scrisse al santo padre se ne astenesse, per non dar motivo al re di credere aver egli negato di consacrarlo sol per odio che gli tenesse; ma se il trovava innocente, gliel rimandasse per sacrarlo conformemente a'canoni (*Lamb., an.* 1069 *et* 1071; *Labbe, t.* 9 *p.* 1205).

Aperse infatti Sigefredo il concilio nel dì dell'Assunzione, e v'intervennero dodici vescovi. Il primo giorno non si fe'altro che proporre la materia innanzi la celebrazione dell'uffizio. La mattina appresso ciascun vescovo mise fuori le difficoltà che incontrava nella propria diocesi, e si diede assetto a varie private faccende. Fu presa eziandio ad esaminare quella del vescovo di Costanza; ma il re la fe' differire al dì susseguente; perocchè trovavasi egli a Magonza e spedivo messaggi a' vescovi per far loro paura e impedire che la si giudicasse. Laonde nelle prime due sedute nulla venne conchiuso.

Il terzo giorno i vescovi, andatine al re, gli rappresentarono con calore come importare dovesse a lui medesimo di far osservare i canoni per la salvezza dell'anima sua e per la quiete della Chiesa e dello Stato. Li ascoltò egli con più pacatezza che non gli consentisse l'indole sua violenta e la quadrilustre età: affermò aver dato a Carlo il vescovado di Costanzo gratuitamente e senza fare con lui patto di sorta, ma che, se alcun di sua casa avea fatto col medesimo alcune trattative per giovargli in quella congiuntura, non spettava a lui l'accusarlo o giustificarlo; ci pensasse cui toccava. Favellato ch'ebbe di tal guisa a'vescovi, recossi con esso loro al concilio. Introdotti Carlo e i chierici di Costanza, il capo di questi porse uno scritto in cui contenevansi i motivi dell'ostar che si faceva alla consacrazione di lui, ed erano la simonia e lo spoglio dei beni della Chiesa; aggiunsero inoltre i nomi e le qualità de'testimoni onde esibivansi a provare ciascun capo d'accusa.

Carlo metteva fuori contro essi varie querele e protestavasi innocente: il re pigliava le sue parti e studiavasi a giustificarlo od almeno a scemar vigore all'accusa con parlare artifizioso. Si contrastò sì a lungo sul numero e la qualità degli accusatori e dei testimoni e sulle doglianze mosse dall'imputato che la seduta durò a notte molto avanzata, e si dovè terminarla senza venire a nessuna conclusione; ma la mattina seguente Carlo, che nella notte aveva riflettuto seriamente al caso suo, consegnò al re l'anello o il pastorale, dicendo, giusta i decreti di papa Celestino, non voler egli esser vescovo di coloro che nol voleano. I padri del concilio ringraziarono Iddio che li avesse tratti d'impaccio in guisa sì poco aspettata; ordinarono che gli atti di quel concilio si custodissero negli archivi della chiesa di Magonza e se ne rendesse conto al papa a fin di chiedergliene la confermazione. Carlo, tornato nella diocesi di Magdeburgo, vi morì indi

a quattro mesi (*Lamb.*, *an.* 1069 e 1071; *Labbe*, *t.* 9, *p.* 1205).

53. Enrico arcivescovo di Ravenna, ch'era stato implicato nello scisma di Cedaloo, invece di ravvedersi, come avean fatto gli altri, del proprio errore, vi persistè, almeno per qualche tempo, e venne perciò scomunicato dal papa. Non si rimase egli tuttavia dell'esercitar le sue funzioni o del fulminare scomuniche, le quali dal santo Padre furon dichiarate nulle. Sendogli il suo popolo affezionato, aveva esso pure incorso l'anateme. San Pier Damiano ne avea scritto al pontefice, pregandolo di ridurre all'atto la risoluzione già presa d'assolvere quel prelato, e rappresentandogli non esser ragionevole che, per la colpa d'un solo, s'avesse a lasciar perire tanta gente riscattata col sangue di Gesù Cristo. Nondimeno quell'arcivescovo morive, il primo di gennaio 1070, senza essere stato prosciolto: e alcun tempo dappoi, fu da papa Alessandro spedito Damiano a Ravenna, con potestà di levar la scomunica che ancor gravava sul popolo, nessun altro reputando più adatto di lui a quell'ufficio, sì per l'autorità onde godeva e sì per esser figliuolo di quella chiesa. Benchè oppresso dagli anni, accettò il santo di buon grado quella commissione. Non è a dire con che giubbilo venisse accolto da que'suoi compatriotti, e come ringraziassero Iddio che avesse lor mandato un tal uomo: eccettate quindi ch'ebbero umilmente la meritata penitenze, vanne loro dal santo impartita l'assoluzione.

Nel tornare a Roma, il santo vecchio alloggiò la prima notte a Faenza, nel monastero di nostra Signora, fuor delle porte della città. Quivi fu assalito dalla febbre, la quale andò pigliando sempre maggior forza. Verso la mezzanotte dell'ottavo giorno si fa' recitare attorno al letto, da'monaci che l'accompagnavano, i notturni, il mattutino e le laudi della cattedra di san Pietro, che ricorreva in quel dì; e, poco dopo finite quelle preghiere, rendè lo spirito, al 22 Febbraio 1072. Ben s'addiceva che un sì zelante difensore della cattedra di san Pietro mandasse l'alito estremo il giorno di cotal festa. Venne sepolto nella chiesa di quel monastero, fra un concorso stragrande di popolo. La chiesa faentina l'onorò fin d'allora qual santo, e in tempi a noi più vicini fu il culto di lui, come dottore, steso a tutta quanta la Chiesa (*Acta Sanctorum*, 22 *Febr.*).

Gli scritti di san Pier Damiano sono degni dell'attenzion de' lettori per la varietà delle materie onde trattano, per le molte osservazioni intorno al domma, alla morale, alla disciplina ecclesiastica e claustrale, e alla storia della Chiesa, e per la maniera elevata, facile e gradevole con che tutto egli esprime. Chiaro e preciso è il suo stile e, sebbene sparso di figure, non punto intralciato. Spicca nelle sue lettere un talento perspicace, acquisito, nato fatto per trattar gli affari. La libertà con che parla ai grandi non è mai scompagnata dall'urbanità e dalla circospezione. Tutto fuoco allorchè inveisce contro i disordini, si mostra benigno verso i colpevoli affin di meglio allontanarli dal vizio. Le sue poesie non mancano d'arte e di grazia, nè d'eleganza i suoi discorsi; e in qualunque de'suoi scritti si riconosce una mente colta e nelle scienze divine ed umane versata (*Ceillier*, *t.* 20).

Il cardinal Mai trovò di San Pier Damiano una eccellente sposizione del canone della messa, in cui si legge: Allorchè adunque il sacerdote pronunzia quelle parole del Cristo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, il pane ed il vino sono convertiti nella carne e nel sangue per quella virtù del Verbo per cui il Verbo fu fatto carne ed abitò fra di noi; per cui egli disse e tutte le cose furono fatte: per cui egli cangiò una donna in una statua, una verga in serpente, fontane in sangue, acque in vino. Che se la parola di Elia potè fare scender fuoco dal cielo, la parola del Cristo non potrà forse cangiar il pane in carne? Chi oserà ciò credere di colui el quale nulla è impossibile, per cui tutto fu fatto, e senza di cui nulla si fece? Certo è più gran cosa il creare, che il cangiare in altra cosa ciò ch' esiste già. Se alcuno dice: Io son del tutto certo di quanto egli può, ma non di quello ch'ei vuole, ascolti il Cristo che benedico il pane dicendo: Questo è il mio corpo. È la verità stessa che ciò dice; adunque è vero assolutamente. Dice pure altrove: Se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell'uomo e non bevete il suo sangue non avrete in voi la vita. Ed a maggiore espressione della verità aggiunge: La mia carne è veramente cibo, e il mio sangue bevanda. Adunque io che desidero aver la vita eterna, mangio veramente la carne del Cristo e bevo veramente il suo sangue: quella carne ch'ei prese dalla Vergine e quel sangue ch'egli sparsa in sulla croce. E siccome la vedova di Sarepta mangiava ogni giorno senza che la farina del vaso suo diminuisse, come neanche l'olio, così la Chiesa intera prende ogni giorno senza che mai si

consumi il corpo e il sangue di nostro signor Gesù Cristo.

Non possiamo noi uscir dell'Egitto, salvo celebrando la pasqua: ond'esser adunque protetti contro l'angelo sterminatore cibiamoci dell'agnello. Ma quante volte? Dica Agostino di farlo ogni giorno: del che io non gli do nè lode nè biasimo. Noi leggiamo di Zaccheo e del canturione: Uno ricevetta con gioia Gesù Cristo in sua casa; e l'altro disse: Signore, io non son degno che voi entriate sotto il mio tetto. Uno non si preferì all'altro. Ciascuno adunque faccia secondo crede cosa pia il fare. Io esorto tuttavia a ricevar la comunione ogni domenica, se però l'anima non ha affetto a peccato (*Mai*, *Script. vet.*, *t.* 6, *p.* 211, 223).

54 Adalberto di Brema avea ripigliato il primo grado alla corte d'Enrico e, trionfando dei propri emuli, dai quali era stato cacciato pochi anni innanzi, padroneggiava egli solo quel principe e regnava a così dire con lui, tanto scaltramente aveva saputo guadagnarsene l'animo. Sfinito dalla vecchiezza e dalle infermità che l'accompagnavano, giovossi di tutta l'arte de'medici per tener lontana quanto potè la morte; ma venne questa finalmente verso la metà della quaresima il 6 Marzo 1072. Era Uomo fornito di egregie doti: un grande zelo per l'augumento della religione, una liberalità senza confini, una divoziona tenerissima che facealo stemprarsi in lagrime allorchè offeriva il divin sacrifizio; in fama di gran purezza di vita. Ma tali virtù venivano offuscate dall'ambizione, dalla smania di governare sotto colore del ben della Chiesa a dello stato, dalla durezza coi propri sudditi, dalla vanità e dalla cieca fede che prestava ai suoi adulatori; difetti che disonorarono principalmente gli estremi suoi giorni. Cessò di vivere a Goslar, ove risiedeva la corte, e venne trasferito allo sua chiesa di Brema (*Adamo brem.*, *l.* 4, *c.* 33, 36).

Ebbe egli sempre molto a cuora la sua missiona del nord. Intorno all'anno 1062 Aroldo, re di Norvegia, esercitava in quelle parti crudeltà e tirannia da non dire, distruggendo più chiese e mettendo a morte fra i tormenti non pochi cristiani. Era dato eziandio alle stregheria, le quali il santo re Olao suo fratello avea adoperato a sterminar dal paeso con tanto zelo da lasciarvi la vita. Aroldo, anzi che esser mosso dai prodigi che operavansi al sepolcro di lui, ne rapiva le offerte e distribuivale ai suoi soldati. Adalberto, dolente per siffatti disordini, spedì deputati a quel re con lettere nella quali ne lo riprendeva, ammonendolo in ispezialtà non dovesse volgera a pro dei laici le oblazioni dei devoti, nè chiamar vescovi d'Inghilterra e di Francia, spettando a sè il diritto di ordinarli, siccome legato della santa seda.

Aroldo, mosso ad ira per cotali rimostranze, rimandò con disprezio i deputati d'Adalberto, dicendo non riconoscere sè in Norvegia nè arcivescovo nè altra persona che vi potesse fuor della sua. Per lo che sendosene Adalberto richiamato a papa Alessandro II, questi scrisse al re del tenore seguente: « Conciossiachè tu sia peranco non guari istrutto nella fede e nella disciplina canonica, noi, che abbiamo l'incarico di vegliare su tutta la Chiesa, dovremma darti spesse ammonizioni; ma togliendoci la lunghezza del cammino il farlo in persona, ne abbiamo commessa la cura al nostro legato Adalberto arcivescovo bremense. Ora egli per lettere fe' pervenirne lagnanza che i vescovi delle tue provincia non sono altrimenti consacrati, ovvero si fan consacrar per denaro in Inghilterra o in Francia. Il perchè vogliamo ammoniti e te ed i tuoi vescovi di prestare a lui la stessa obbedienza che alla santa sede » (*Epist.* 2, *Labbe*, *t.* 9, *p.* 116).

Avea Adalberto incorso parimente lo sdegno di Svenone re di Danimarca con severamente riprenderlo perchè se avesse sposata una sua parente, era passato anche a minacciarlo di scomunica; ed all'ultimo il re, mosso dalle lettere del papa, avea ripudiata sì la parente, ma pigliatesi altre mogli e parecchie concubine. L'arcivescovo studiavasi dappoi di riacquistar la grazia del principe, sperando avesse ad agevolargli il compimento dei propri disegni. Andatosene pertanto a Slesvic, fecesi quivi ben volere colle sue larghezze a guadagnossi il re stesso con regali e conviti, gareggiando seco di splendidezza. Per otto dì, giusta l'usanza dei barbari, si imbandirono quinci e quindi pranzi, nei quali si trattarono molti affari di chiesa e si presero provvidenze per la pace dei cristiani e la conversione dei pagani. L'arcivescovo se ne tornò a casa sua lieto oltre ogni dire, e indusse l'imperatore Enrico III a chiamare in Sassonia il re di Danimarca e stringere con lui perpetua alleanza, mercè della quale vantaggiossi non poco la chiesa di Brema, e la missione tra i popoli del nord prese considerevole augumento. Da una lettera d'Alessandro II al detto Svenone rilevasi che i re danesi pagavano alla santa

sede un annuo censo (*Epist.* 3, *p.* 116; *Adamo*, *l.* 3, *c.* 13, 20).

Veggendo Adalberto le missioni del settentrione provveduto d'un bastevol numero di vescovi, divisò di tenere per la prima volta un concilio in Danimarca, stante che ne trovò l'agio e ci eran vari abusi cui metter riparo in quella chiese novellamente create, come il vendersi dai vescovi le ordinazioni, il non volere i popoli pagar le decime, il darsi ai bagordi ed alle donne. Coll'autorità impertanto del papa, ond'era legato, e prestandogli mano il re di Danimarca, convocò il detto concilio a Slesvic; ma i vescovi d'oltremare si fecero aspettare a lungo. Abbiamo a questo proposito una lettera di papa Alessandro a tutti i vescovi di Danimarca (*Epist.* 7, *p.* 1122).

Adalberto ne ordinò in tutto venti, da tre dei quali nessun partito si trasse, perocchè badavano solo al proprio utile. L'arcivescovo teneasene sempre alcuni a fianco, talor fino a sette, e pel manco tre suoi suffraganei od altri, non potendo far senza vescovi. Trattava con grande onoranza i legati del papa, e soleva dire non riconoscere sè che due padroni, il papa e il re; il papa aveva conferito a lui ed ai suoi successori il privilegio di far le sue veci in quei distretti, di creare vescovi per tutto il settentrione, eziandio contro il volere dei re, ovunque reputassero ben fatto, e di scegliere dalla sua cappella chiunque lor piacesse per inalzarlo all'episcopato (*Adamo*, *l.* 4, *c.* 44).

Successore d'Adalberto fu Liemaro, giovine di grandi speranze e in tutte l'arti liberali a maraviglia disciplinato. Era originario della Baviera e di stirpe d'uffiziali del re Enrico, che gli conferì l'arcivescovado di Brema alla Pentecoste di quell'anno medesimo 1072. Ricevette l'ordinazione da' propri suffraganei, il pallio da papa Alessandro, e tenne quella sede per ben trent'anni.

55. Quest'arcivescovo è quegli cui Adamo, canonico di Brema, intitolò la sua *Storia ecclesiastica*, che comprende le origini delle chiese del settentrione e la serie de'vescovi di Brema e d'Amburgo dall'andata di San Villeado in Sassonia sino alla morte d'Adalberto, periodo di presso che trecent'anni. Venne Adamo a Brema l'anno 1067, ventesimo del vescovado d'esso Adalberto, e attese ad indagarne le antichità nelle memorie scritte che trovò, nelle lettere de' principi e dei papi, e nella tradizione vivente de'più vecchi del luogo. Quegli da cui trasse più notizie a voce fu il re di Danimarca Svenone, ond'è parlato più sopra. Era questo principe zelante non poco per la propagazion della fede, e mandò suoi chierici a predicare in Isvezia, in Normandia, vale a dire in Norvegia, e nelle isole circostanti. Era uomo sapiente di lettere e largo inverso i forestieri. Il detto Adamo, che avea udito favellare del merito di quel principe, andato a visitarlo, n'ebbe il più cortese accoglimento, e da' discorsi di lui raccolse tutta quella parte di sua storia che risguarda i barbari. Grande schiettezza spira l'accennata storia del canonico bremense.

56. Ei vi dà fine con una descrizione curiosa della Danimarca, Svezia, Norvegia e dell'isole a loro soggette, ritraendo in essa nel seguente modo l'idolatria degli Svedesi. Il lor tempio di maggior fama sorge ad Upsala: è tutto coperto d'oro e vi si venerano i simulacri di tre divinità: nel mezzo sta il trono del più possente, che chiamano Thor; a' lati son gli altri due Vodano e Friccone. Fanno Thor reggitore dell'aria, del tuono, della folgore, de'venti, delle pioggie, delle stagioni de' frutti, e gli danno uno scettro; il diremmo l'antico Giove de'Romani Vodano è il dio della guerra, armato a simiglianza di Marte. Friccone è autore della pace e delle voluttà, e viene rappresentato sotto la sconcia figura del Priapo delle favole Onoran pure di culto nomini ch'essi credono aver meritato per loro belle azioni d'esser posti nel novero degli iddii. Ogni nove anni celebrano una festa solenne, nella quale a tutti corre obbligo di mandar loro offerte a Upsola, nessuno eccettuato, neppure i cristiani, i quali son costretti a redimersi da questa superstizione. In essa festa vengon sagrificati nove animali maschi d'ogni specie, e i lor cadaveri sospesi in un bosco accosto al tempio, i cui alberi s'hanno per sacri. Un cristiano mi narrò aver veduto mescolati con que' delle bestie fino a sessanta corpi umani.

Adalvardo, da Adalberto fatto vescovo di Sitone, avendo in poco tempo convertiti alla fede tutti gli abitanti di quella città e da' dintorni, divisò, in compagnia d'Eginone vescovo di Scona in Danimarca, d'irsene ad Upsala e d'esporsi ad ogni maniera di tormenti per far sì che venisse gettato a terra o meglio dato alle fiamme quel tempio, ch'era come dire la capitale dell'idolatria del paese, sperando che alla distruzione di esso terrebbe dietro la conversione della nazione tutta quanta. Il re di Svezia, Stonquilo, ch'era

uomo di segnalata pietà, saputo cotal disegno de' due vescovi, tentò ritrarneli prudentemente, accertandoli sarebbero subito condannati a morire, ed egli stesso cacciato dal regno, siccome reo d'avervi introdotto de' malfattori, e che quelli che allora professavano il cristianesimo tornerebber pagani, com'era testè accaduto fra gli Slavi. S'arrendettero i due vescovi all'avviso del re, ma non lasciarono di percorrere tutte le città della Gozia, abbattendo gli idoli e chiamando alla fede migliaia di pagani.

Se il danese Svenone non fosse stato donnaiuolo, potea farsi un principe perfetto. Dell'indole sua pieghevole e generosa hassi una prova nel fatto che siam per dire. Sendo, in un banchetto che diede a' grandi del regno, venuto a sapere come alcuni di essi avessero sparlato di lui segretamente, montò in sì alta collera che la mattina appresso, festa della circoncisione, fe'ammazzarli nella cattedrale di Rotschild, sacra alla Trinità. Guglielmo vescovo di quella città non fe' palese a persona il cordoglio sentito per cotale sacrilegio e s'apparecchiò ad uffiziare pontificalmente; ma allorchè fu avvertito che il re veniva alla chiesa, non si mosse punto a riceverlo, e, stando quegli per entrare, l'arrestò con appuntargli al petto il baston pastorale, gridandolo manigoldo ancor tutto lordo di sangue umano.

Le guardie del re furono immantinente intorno al prelato colle spade in pugno per ammazzarlo; ma quegli ne li trattenne e, riconoscendo la propria colpa, tornossene alla reggia, ove, deposte le insegne regali, vestì un abito da penitente. Il vescovo intanto diè principio alla messa, e mentre stava per intonare il *Gloria in excelsis*, fu avvisato che il re stava alla porta del tempio in atto di supplicante. Allora, fatto sospendere il canto e venutone dov'era il re, addimandollo perchè si fosse presentato in tal forma: e questi, gittandosi boccone a terra, confessò il suo peccato e ne chiese perdono, promettendo riparerebbe lo scandalo che avea dato. Il prelato prosciolse allora il re dall'incorsa scomunica e, rialzatolo, l'abbracciò, ne terse le lacrime e gli ordinò ripigliasse immantinente le vesti che alla sua dignità s'addicevano. Imposta che gli ebbe la debita penitenza, accennò al clero scendesse a riceverlo fra i sacri canti, e accompagnatolo sino all'altare, proseguì il santo sacrificio, significando al popolo con altissimi applausi la propria allegrezza per quell'avvenimento.

Indi a tre giorni il re tornossene alla chiesa in abito reale e, tra mezzo ai divini misteri, salita la tribuna e fatto intimare silenzio da un araldo, confessò pubblicamente la gravezza del delitto e dello scandalo da sè commesso; commendò l'indulgenza del vescovo, e dichiarò che, in riparazione del misfatto da sè ordinato, dava in dono alla chiesa la metà della provincia di Steffen. Da quel tempo in poi il re diede prove sempre più segnalate di riverenza e d'affetto al vescovo Guglielmo, e vissero entrambi in perfetta inalterabile concordia (*Saxo*, *l.* 11).

57. Morto che fu Adalberto, Sant'Annone di Colonia riprese in Alemagna la primiera autorità. Sendo il re Enrico venuto a Utrecht per celebrarvi la pasqua, che cadeva in quell'anno 1072 agli 8 d'Aprile, gli furono presentate gravi querele intorno alle ingiustizie che commettevansi per tutto il suo regno, all'oppressione degl'innocenti e dei deboli, al sacco delle chiese e de'monasteri. Commosso da cotali enormezze e stanco del gridare del popolo, pregava l'arcivescovo di Colonia a pigliarsi, sotto di sè, la cura dello stato, e di ciò facevagli istanza il corpo intero de' grandi. Ma egli, rammentandosi i cattivi trattamenti ricevuti e, per essersi omai tutto rivolto a Dio, a stento inducendosi a impacciarsi ancora di faccende temporali, resistè buona pezza: pure alla fine s'arrese. E non si tardò a conoscere gli effetti di quel mutamento; chè la violenza fu repressa, prevalse la giustizia, e il santo arcivescovo apparve non meno degno della dignità regale che del sacerdozio (*Lamb.*).

Autor principale delle ingiustizie e degli scompigli era il re stesso. Aveva egli, porgendo orecchio alle accuse d'un cortigiano di basso affare, senza disamina nè prove di sorte, condannato e spogliato Ottone, duca di Baviera. Al modo stesso condannò e privò degli averi altri signori parecchi col pretesto di cospirazione. Rodolfo duca di Svevia venne egli pure accusato e citato a comparire al tribunale del re. Fatto accorto dall'esempio degli altri come non vi fosse a sperarne giustizia, negò di presentarsi e risolvette di difendere il proprio diritto colla forza anzi che rimettersi alla balìa de'suoi nemici. Era quindi a temersi una guerra civile: a fin d'impedir la quale si recò d'Italia in Germania l'imperatrice Agnese, accompagnata da buon numero d'abbati e di monaci. Giunta che fu a Vormazia, dove il re suo figlio era venuto a incontrarla, ebbe la fortuna di rappattumarlo col duca Rodolfo.

Dopo di che si dipartì ella subito, dimostrando come la sola carità l'avesse indotta a imprender quel viaggio (*Lamb.*; *Berthold*).

Sant'Ugo abbate di Cluni, che eveva accompagneto l'imperatrice, consegnò e Roberto abbate di Reicheneu lettere del papa, in forza delle quali era deposto e scomunicato. Era Roberto stato prima ebbate a Bamberga, dove, sendo encor semplice monaco, evea con usure ed altri sordidi guedagni accumulato sommo immense, tal che appellavanlo l'Argentiere. Non vedeva costui l'ora che morissero vescovi e abbati: e perchè terdava a compiersi quella sua brama più che e lui non fosse in grado, oltre i regali che faceva segretamente a'favoriti, promise al re venti libbre d'oro per avere l'abbazia di Fulda, facendone cacciar Viderado. Ma v'ebber persone timorate che tennero sodo francamente contro il re e vietarono quell'ingiustizia. E fu cotesto abbate Roberto che, col suo esempio, mise allora in discredito più che mai la professione monastica e introdusse l'abuso di porre pubblicamente all'incanto alla corte le abbazie: pur non salivano queste a sì alto prezzo che non si trovasser monaci pronti a più larghe offerte.

Sendo impertanto vacata nel 1071 l'abbazie di Reichenau, ottennela Roberto contando al tesoro del re mille libbre d'argento puro; ma quando si trattò d'andarne al possesso, il patrocinatore o difensor laico dell'abbazia mandò a intimargli non fosse cotanto erdito da por piede nelle terre del monestero; se no, gli moverebbe incontro e mano armeta. Roberto, dolente d'aver perduto il denaro e la carica eziendio, perocchè l'abbazia di Bamberga era stata conferite ad un altro, voleva tentar la sorte dell'armi ed aggiugnere alla simonia l'omicidio; ma, fatto certo da coloro che l'accompagnaveno come l'imprese fosse al di sopra delle sue forze, ritirossi avergognato nelle terre di suo fratello, aspettando quel che accadrebbe. Intanto veniva egli accusato a Roma e citato insino a tre volte perchè si difendesse in concilio; ma non si lasciò punto vedere, e perciò il papa pronunziò contro di lui sentenza di condenna, che gli fu recata dall'abbate Ugo. Conteneva queste la scomunica, l'interdetto da qualunque ufficiatura divina, tranne la salmodie, l'esclusione perpetua dall'abbazia di Reichenau e da quelsiasi altra dignità ecclesiastica. Fu edunque Roberto costretto dal re a consegnare il baston pastorale, cosa che gli riuscì el sommo dolorosa (*Lambe*, *Berthold*). Qui si para ben chiaro che fosser divenute le dignità delle Chiese in mano del re Enrico, materia cioè di traffico e di scherno. Roma, la religione, le Chiesa, fino il sentimento dell'onore, erano affatto perduti in Alemagna.

Sigefredo arcivescovo di Magonza, sendo partito all'8 Ottobre 1072, col pretesto d'andarsene in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, si fermò e quivi, licenzieto il proprio seguito e rinunziato ed ogni suo avere, risolvette di passare il rimanente de'suoi dì abbracciendo la professione del chiostro. Vedeva egli senza dubbio, meglio che tant'altri, i disordini e le sciagure onde era afflitta la Germania, a cui non trovava riparo, nè sentivasi per avventura il coreggio di far fronte. Ma non durò in quella sue risoluzione, e, rendendosi alle preghiere del clero e del popolo magonzese, tornò ella sua sede il giorno di Sant'Andrea di quel medesimo anno.

58. Il re Enrico passò le feste del Natale a Bamberga, dove Annone di Colonia, non potendo più tollerere i soprusi che commettevansi alle corte, pregò il re a disgravarlo dalla cura dello stato, attesa l'età sua già di molto evanzata. Il re non ebbe difficoltà a compiacernelo; perchè vedeva già da un pezzo quel prelato estremamente nauseato delle sregolatezze e pazzie delle sua gioventù, alle queli pure opponevasi per quanto il rispetto gli consentiva. Ottenuta la sua licenza, l'arcivescovo si chiuse nel monastero di Sigberg, da lui fondato, e quivi spese i tre anni che sopravvisse iu digiuni, vigilie, orazioni, e in dar per Dio, non uscendo se non se costretto da ben grave bisogno.

Ma il re, siccome sbrigatosi da un molesto pedagogo, ebbandonavesi immantinente senza ritegno ad ogni maniere d'enormezze. Invece di usar sua potenza contro le nazioni idolatre e barbare che aveen sì spesso disertato l'Alemagna, sembrava non pensasse che a tiranneggiare i propri sudditi. Noi già toccammo de'richiami a lui fatti dal popolo di Utrecht nella pasqua del 1072. La Sassonia e la Turingia eran de lui trattate qual paese nemico. Piantava dappertutto fortezze, costringendo i paesani e travagliarvi intorno el par di tanti schiavi. Le guarnigioni, messe a custodia di que'forti, non ricevendo paga bastante, vivevano, per ordin suo, del sacco delle campagne. I suoi satelliti, andando dietro all'esempio ch'ei dava loro, la facevan da despoti. Uomini liberi, gentiluomini fin anco, si vedeano tratti in servitù: fanciulle e matrone le più rispettabili erano disonorate; e se alcun padre o marito ne faceva lamento, veniva accusato

di lese maestà e gittato in carcere, dondo non usciva fuorchè rinunziando a tutto il suo avere. Ove gl'infelici paesani se ne appellassero al re, non altra risposta n'oveano che: star bene fosse così trattate gente iniqua che ne gava pagare le decime; sè non far altro che vendicar coll'ermi sne la causa di Dio e le leggi della Chiesa. Daremo qui la spiegazione di questo misterioso parlare.

Per trovare un pretesto con che palliare le sue violenze, il re istigò l'arcivescovo di Magonza ad esigere le decime della Turingia, el che aveva posto mano da qualche anno, promettendo dargli breccio per costringere i renitenti, a condizione però di partir seco il ritratto. Il prelato lasciò illudersi da cotale speranza ed intimò un concilio a Erfurt nel 10 di Marzo dell'anno 1073. Nel giorno assegnato v'intervennero il re e l'arcivescovo, accompagneti l'uno e l'altro de una turba di dotti o a dir meglio sofisti, cui s'erano studiati di chiamare da diversi luoghi per iaspiegare i canoni al modo che intendeva il prelato e eoetener la causa con sottigliezza a dispetto del vero. Trovavansi in detto concilio quattro vescovi, ch'erano colà venuti col divisamento di sostener le intenzioni del re e dell'arcivescovo, quantunque i più le disapprovassero, forzati però a tacersi dalla paura dell'uno c dall'amicizia che evean per l'altro. Il re era attorniato da grosso stuolo d'armati per arrestare e forza chiunque s'attentasse di turbare l'esecuzione del suo divisamento.

Le speranze de'Turingi fondavensi tutte engli abbati di Fulda e di Herfeld, possessori di molte chiese soggette e decima e di terre vestissime nella lor provincia. Quegli abbati, dimandati pubblicamento a pagar le decime, si diedero a pregar l'arcivescovo, in nome di Dio, non volesse intaccare gli antichi diritti de' lor monasteri, diritti più volte confermati dalle bolle papali e rispettati mai sempre dagli arcivescovi suoi predecessori. Rispose l'arcivescovo che i suoi predecessori avevan governata le chiesa al lor tempo come ed essi era piaciuto; che, sendo i lor diocesani encor quasi neofiti e deboli nella religione, aveano essi tollerato con prudente riguardo delle cose assai cui avvisavano sarebbero stote da'successori col tempo abolite. Ma ora, proseguì, or che quella chiesa era bastantemente consolidata, volervi sè eseguite le leggi ecclesiastiche; perciò si decidessero o a sottomettersi di quieto, o e farsi, disobbedendo, scismatici. Gli abbati si fecero da capo e scongiurarlo in nome di Dio che, se non eveva rispetto all'autorità del papa, ai privilegi di Carlomagno e degli altri imperatori, ed ell'indulgenza de' predecessori suoi, consentisse almeno si scompartissero le decime secondo i canoni e la pratica universale dell'altre chiese, e fosse contento di pigliare il quarto. Ma l'arcivescovo replicò che non si avea presa tanta briga, nè rimescolata quella faccenda da forse dieci anni per cedere foss'anche un punto del suo diritto. I primi due giorni di quel concilio furono spesi in siffatto contrastare, senza che ancor ei vedesse qual delle due parti la vincerebbe, ed i Turingi eran disposti a ricusare il concilio per appellare alla santa sede; ma il re, chiamando in testimonio Iddio, protestò che se alcuno fosse stato tanto ardito di farlo, l'avrebbe punito di morte e menato nelle sue terre tal rovina da ricordarsene per secoli assai. L'abbate di Herfeld, spaventato dal pericolo de' suoi sudditi, non vide altro spediente che rimettersene al re e pregarlo terminasse a grado suo la contesa tra l'arcivescovo e lui. Dopo essere stati lunga pezza deliberando, convennero finalmente che, per ogni dieci parrocchie ove pigliave le decime l'abbate, ne avrebbe due terzi, un terzo l'arcivescovo, nelle altre farebbero a metà; in quelle che apparteneveno all'arcivescovo, avrebbe questi tutta la decima, e tutti i suoi poderi in qualunque diocesi fossero, n'andrebbero esenti. Per verità, meglio sarebbe stato per Sigefredo il rimanere moneco a Cluni; chè non evrebbe impresso alla sua memoria la macchia della viltà e dell'avarizia.

Soggiogato al modo che narrammo l'abbate di Herfeld, i Turingi, che fidavano principelmente nell'eloquenza e destrezza sue, disporati del fatto loro, promisero, senz'altro aspettare, darebbero le decime. L'ebbate di Fulda tenne duro per alcuni giorni; ma alla fine, per tema del re, venne a tal convenzione: che, in tutte le chiese sottoposte a decima, l'arcivescovo la dividerebbe seco per metà, me le sue terre ne sarebbero esenti come quelle dell'arcivescovo. Allore il re, sopendo bene, dice Lamberto d'Ascaffemburgo, che quanto erasi fatto in quel concilio non sarebbe piaciuto el papa, proibì agli abbati, sotto pena di perdere la sua grazia, di ricorrere a Roma per richiamarsene in qual maniera si fosse. Questo ere per lui il sostener le leggi della Chiesa e la causa di Dio! Vedendo egli i paesani per ogni dove costernati e disposti a tutto patire, tentò, segue il citato Lamberto, di

ridurre in servitù i Sassoni tutti ed i Turingi, e metterne al fisco gli averi (*Lamb.*, *an.* 1073).

Non meno del debol sesso e del povero popolo, la Chiesa pure gemeva sotto la tirannide. Enrico, già vedemmo, faceva mercato dei vescovadi e delle abbazie, vendendole a chi più esibisse, e conferivale non di rado ai compagni di sue dissolutezze in premio delle più esecrabili nefandità; e più d'una fiata, posto che avesse in seggio alcuno di così fatti vescovi o abati, avvenendosi in un altro ancora più tristo e più pronto a secondare i suoi vizi, facea tosto deporre il primo come reo di simonia e sostituirgli il secondo come più santo. Tanta era la corruttela originata da questo commercio di simonia e di lussuria che a stento trovavasi un vescovo di cui potesse dirsi legittima l'elezione e la vita intemerata. A compier la pittura di questo sciagurato regnante, resterebbe a vederlo qual fosse nel seno della propria famiglia; ma non ci dà l'animo di riferire tante nefandità (*Lamb.*, *an.* 1073; *Bruno*, *in Hist. bell. saxon. Dodechin*).

59. Stanchi di siffatta tirannide e vescovi e grandi e popoli della Sassonia, e tra loro San Bennone vescovo di Misnia, se ne richiamarono alla santa sede e in gagliardi modi ad Enrico stesso, scongiurandolo per tutte le ragioni che, sendo oggimai in età provetta, ponesse fine agl' intollerabili eccessi della sua gioventù. A cotal patto servirebberlo di tutto buon animo come in addietro, a quel modo tuttavia che s'addice ad uomini liberi e nati in libero impero servire un re. Quando no, cristiani quali erano, non voleano più oltre lordarsi comunicando con un uomo che avea tradito la fede cristiana con capitali delitti. Se egli avvisavasi di costringerli coll'armi, essi pure aveano armi e scienza di guerra. Avergli essi giurato fedeltà sì veramente che egli volesse esser re per l'edificazione, non per la rovina della Chiesa di Dio, governasse conforme a giustizia colle leggi e lasciasse a ciascuno il suo grado, la sua dignità, i suoi diritti. Quando egli primo violava questi patti, sè non esser più tenuti alla religione del fatto giuramento: verrebbero oggimai a guerra più che giusta contro di lui siccome contro un barbaro oppressore del nome cristiano, e finchè rimanesse in loro una scintilla di vita, combatterebbero per la Chiesa di Dio, per la fede e per la propria libertà.

Agli ambasciadori di Enrico rammentarono tali essere i costui misfatti contro gli amici più intimi, contro la propria moglie, contro la sorella, contro i più stretti congiunti che, a voler giudicarli secondo le leggi ecclesiestiche, doveva egli esser condannato a rinunziare al matrimonio, alla spada e ad ogni usanza del secolo, e ancor più al regno. I principi spediti da Enrico, udito il racconto e le prove di tutte quelle scelleraggini, ne rimasero spaventati o di comune accordo risolverono segretamente di non più oltre riconoscerlo per sovrano, ma scegliersene un altro nella prima favorevole congiuntura che si presentasse. (*Lamb.*, *an.* 1073).

60. Una parte di siffatte querele venne portata ad Alessandro II. Nell' anno stesso 1073, sendo stati spediti a Roma Annone di Colonia ed Ermanno di Bamberga per raccoglier non so che livelli dovuti al re, il papa commise loro di consegnare a questo le lettere apostoliche, colle quali era chiamato a Roma per dar soddisfazione tanto sulla simonia quanto su altri delitti ond'era colà giunto il grido. Ma poco dopo ch'ebbe dato quelle lettere, uscì di vita, ai 20 cioè d'aprile dell'anno anzidetto, lasciando a buon dritto fama di grande ed ottimo pontefice. E legava al suo successore il grande incarico di salvare il pudore, la giustizia, la carità non solamente in Germania, ma nell'intera Europa, nel mondo intero.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO

PAPA SAN GREGORIO VII. — LA CHIESA DI DIO CONSERVA LA PROPRIA DIVINA INDIPENDENZA, IN UNO CON LA GIUSTA LIBERTÀ DE' POPOLI CRISTIANI CONTRO IL DISPOTISMO PAGANESCO DEL REGNANTE TEUTONICO.

DALL' ANNO 1073 AL 1085.

Sommario.

1. Decreto d'elezione di papa Gregorio VII. Come parlano di lui i più assennati storici di quel tempo. Pensieri destati in lui e in altri dalla sua elezione. È confermata dal re di Germania. Lettera scritta da Guglielmo di Metz al nuovo papa. Lettere da Gregorio scritte a vari sulla sua elezione. 2. Cure del nuovo pontefice per sottrarre la Spagna al giogo degli infedeli e ristabilirvi la purezza della fede e la disciplina. Sua sollecitudine per le povere chiese d'Affrica. 3. Trattato di controversia contro gli ebrei del rabbino convertito Samuele di Marocco. 4. Belle risposte di Samona arcivescovo di Gaza alle obiezioni d'un saraceno sulla eucaristia. 5. Sollecitudine di Gregorio VII per la chiesa di Gerusalemme e per quella d'Armenia. 6. Stato deplorabile dell'impero di Costantinopoli, assalito al di fuori dai Turchi, al di dentro sfacentesi da sè stesso. 7. L'imperatore Michele Parapinace scrive a papa Gregorio VII, il quale fa disegno di muovere in aiuto dei cristiani in oriente. 8 Demetrio duca di Croazia e Michele principe degli Slavi ottengono dal pontefice il titolo di re e gli giurano fedeltà. Vantaggi di questo ordinamento di cose. 9. Il figliuolo di Demetrio re dei Russi chiede al papa di riconoscere da lui il regno paterno. Singolari doglianze di alcuni autori intorno a ciò. 10. Podestà di papa Gregorio VII sulla Polonia, sulla Ungheria e sulla Boemia. 11. Quanta ragione abbia la Chiesa di conservare l'unità di lingua nella liturgia. 12. Vita e morte di San Canuto re di Danimarca. Lettere scritte dal papa a questo re e al padre di lui. 13. Quali siano i principali parrocchiani del papa. Lettere dello stesso pontefice al re di Norvegia, di Svezia e de' Visigoti. Altre al re d'Inghilterra Guglielmo il Conquistatore. Corrispondenza epistolare tra il papa e Lanfranco. 14. Sollecitudine di Gregorio VII a pro del regno di Francia. 15. Affare della chiesa di Macon. Ordinazione di Ugo vescovo di Die. 16 Lagnanze contro il giovine Filippo re di Francia. Il papa lamenta i mali della Chiesa. 17. Zelo di Ugo di Dun legato pontificio contro i vescovi imputati di simonia; il papa ne tempera più d'una volta le sentenze 18. San Roberto primo fondatore delle abbazie di Molesme e di Cistello. 19. Santo Stefano fonda l'ordine di Grandmont. Gli abbati Galchero e Gervino. 20. Il pio Simone conte di Crepi. 21. Ugo duca di Borgogna abbraccia la vita monastica a Cluni. 22. Disposizioni di Gregorio VII a vantaggio della Francia, mal intese da certi autori. 23. La Sassonia stata donata alla Chiesa romana da Carlo Magno. 24. Relazioni di Gregorio VII colla Sardegna, da certi autori troppo male interpretate. 25 Enrico IV re di Germania confessa a papa Gregorio VII le ingiustizie da lui commesse e specialmente a danno della chiesa di Milano. 26. Sant'Anselmo vescovo di Lucca. Al vedere le segnalate virtù di Gregorio, s'infiamma di zelo per la perfezione. 27. I grandi di Germania e Sassonia, irritati dalle ingiuste vessazioni d'Enrico, vogliono eleggere Rodolfo di Svevia. San Gregorio procura di acquietarli, promettendo di far rendere loro giustizia. Spedisce legati in Alemagna, i quali avendo domandato si tenesse un concilio per la riforma del clero, i vescovi vi si oppongono sotto pretesto che sia una novità. 28. Ribellione dei preti tedeschi contro l'antica regola della continenza clericale. 29. Procedere poco degno dell'arcivescovo di Magonza. Più degno è quello d'Altmanno vescovo di Passavia. Lettere di papa Gregorio VII al clero, al popolo e ai signori di Germania per tener ferma e far eseguire la legge sul celibato ecclesiastico. 30. Lettere paterne dello stesso pontefice a Enrico IV di Germania, nelle quali gli manifesta la sua intenzione di muovere egli medesimo in aiuto dei cristiani d'oriente. 31. Concilio romano, in cui si rinnovano i canoni degli ecumenici settimo ed ottavo contro le investiture. Nello stesso concilio il papa scomunica certi consiglieri del re di Germania. 32. Fatti scandalosi di Bamberga e di Fulda. 33. Morte di Sant'Annone arcivescovo di Colonia. 34. Congiura dell'arcivescovo Guiberto, e di Cencio prefetto contro papa Gregorio VII. 35. Enrico, intanto che macchina contro il papa, gli scrive lettere amichevoli; ed usa crudelmente della vittoria da sè riportata sui Sassoni. San Gregorio gli risponde prima qual padre, poi con più fermezza, avendo scoperto le segrete mene di lui. 36. Gregorio VII

ordina ad Enrico di giustificarsi delle accuse appostegli dai Sassoni sotto pena d'incorrere nella scomunica. 37. Enrico raduna un conciliabolo, dal quale Gregorio VII viene deposto. I vescovi simoniaci di Lombardia assentono a questo attentato scismatico. 38. Enrico eccita i Romani alla ribellione. Fa che si notifichi al papa in pieno concilio la sua deposizione. I vescovi fedeli vogliono immediatamente deporre lui medesimo, ma Gregorio VII si oppone e rimanda la cosa al giorno appresso, nel quale è proferita al cospetto di cento dieci vescovi la sentenza istantemente dimandata. 39. Il credito del concilio è fatto noto a tutta Germania con lettere in cui il papa racconta il credere del re. Carattere della sentenza pontificia. 40. Terribili castighi mandati da Dio sui principali colpevoli, molti dei quali ritornano a sommessione. 41. Il santo padre scrive a Ermanno vescovo di Metz. Osservazioni. 42. La Sassonia oppressa si scuote. Confederaziona dei principali grandi di Germania. 43. Ansietà d'Enrico al vedersi presso che da tutti abbandonato, 44. Nuove vessazioni per parte d'Enrico: onde i Sassoni s'uniscono cogli Svevi per eleggere un nuovo re. Gregorio VII nega di ciò permettere se non nel caso che Enrico non voglia far senno. Dieta generale a Tribur. Vengono significate ad Enrico le condizioni da adempirsi da lui, se voglia conservare la corona. Considerazioni d'uno scrittor protestante a tale proposito. 45. Il papa si mette in cammino per la dieta d'Augusta, nella quale deve terminarsi definitivamente la bisogna; ma, udito l'arrivo di Enrico in Italia, ripara al castello di Canossa, dove riceve le ritrattazioni di parecchi vescovi e signori alemanni. Enrico, temendo di perder lo scettro, vavvi anch'egli a chiedere l'assoluzione dalla scomunica, che gli vien concessa dal papa. 46. Nuove ritrattazioni e morte di Berengario. 47. Giovenco di Dol deposto. Vari concili tenuti in Francia. Arnolfo vescovo di Soissons. Sant'Ugo vescovo di Grenoble. 48. Primi fatti di San Brunone fondatore dei certosini. 49. Paragone tra i religiosi contemplativi ed i filosofi. 50. Enrico, spinto da mali consigli, rompe la pace conchiusa e cerca d'impadronirsi della persona del papa. 51. I legati pontifici alla dieta di Forcheim s'adoperano coi signori alemanni perchè differiscano l'elezione d'un nuovo re; ma indarno, chè viene eletto Rodolfo duca di Svevia. 52. I due re appellano al pontefice, il quale domanda guarentigia da una parte e dall'altra per recarsi alla dieta di Germania, dove decide la contesa. 53. La Corsica si mette sotto la protezione della Chiesa romana. Il papa scrive alla chiesa d'Aquileia. 54. Enrico rompe la convenuta tregua. Il papa convoca a Roma il concilio chiesto dai due principi per metter fine alla lor lite, ma non vuol decidere prima di aver mandato sul luogo nuovi legati. 55. Barbara usanza di spogliare i naufraghi, condannata dal papa con anatema. 56. L'Italia meridionale devastata dai Normanni, guidati da Roberto Guiscardo. Il pontefice è profondamente afflitto per tanti mali. Chiama presso di sè Ottone priore di Cluni. 57. In un nuovo concilio romano, per consentimento delle due parti, decretasi una dieta generale in Germania. 58. Il papa scomunica i normanni saccheggiatori di Monte Cassino, l'imperatore Niceforo Botoniate e Guiberto arcivescovo di Ravenna. 59. I Sassoni scontenti della lentezza del papa ne fanno lagnanza con lui, ed egli dà lor ragione del suo procedere. 60. Enrico vuol ricorrere alle armi soltanto. In un settimo concilio, tenuto a Roma per nuove accuse portate contro l'imperatore, il papa è costretto a proferire contro di lui sentenza di deposizione. 61. Principali personaggi che hanno secondato il papa in questo importante affare. Alfano arcivescovo di Palermo. Riconciliazione di Roberto Guiscardo. San Brunone vescovo di Segni. 62. La contessa Matilde. Papa Gregorio VII suo direttore spirituale. 63. Grand'ira di Enrico. Raduna un conciliabolo a Magonza, poi un altro a Bressanone, in cui fa deporre da alcuni vescovi simoniaci Gregorio VII ed eleggere in sua vece Guiberto arcivescovo scomunicato e deposto di Ravenna. 64. Lettera di Gregorio ai vescovi di Calabria e di Puglia intorno a questo scisma. 65. Altra lettera del medesimo santo pontefice ad Erimanno vescovo metense sulla podestà de'papi rispetto ai re. Sbagli del Bossuet su questa lettera. 66. Qual fosse e qual sia tuttora il vero punto di questione in questa gran lotta tra la Chiesa di Dio e i suoi avversari. 67. Enrico è sconfitto in una gran battaglia da Rodolfo, che è ferito mortalmente. Fine ed elogio di questo. Conferenza tra le due parti. Viene eletto a succedergli Ermanno di Lorena, conte di Lussemburgo. San Gregorio scrive a'suoi legati in Germania. Formola del giuramento da prestarsi al nuovo re. 68. Durante le turbolenze della guerra rifiorisce la pietà ne'monasteri. 69. Enrico recasi più volte ad assediar Roma. Contro il dato giuramento fa catturare parecchi deputati ch'erano in via pel concilio di Roma. 70. Magnanimità di Gregorio ammirata da'protestanti medesimi. 71. Enrico si guadagna il popolo di Roma ed entra nella città. Fa metter sul trono pontificio l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III e riceve da lui la corona imperiale. Gregorio assediato in castel Sant'Angelo. 72. Risposta di Lanfranco arcivescovo cantuariense a un cardinale scismatico. 73. Desiderio abbate di Monte Cassino niega di giurare fedeltà ad Enrico, il quale si allontana al sopravvenire di Roberto Guiscardo. 74. San Gregorio, posto in libertà, vassene a Salerno. 75. Vittoria riportata contro gli scismatici gittatisi sulle terre della contessa Matilde. 76. Abboccamento infruttuoso tra'due partiti. Concilio di Quedlimburgo. 77. Conciliabolo di Magonza. 78. Ultimi momenti di Gregorio VII. Giustizia renduta a questo pontefice da uno storico protestante.

REGNANDO nostro signor Gesù Cristo, l'anno della misericordiosa incarnazione 1073, indizione e luna undecima, ai dieci delle calende di maggio, feria seconda, giorno della sepoltura del signor Alessandro II papa di felice memoria; affinchè la cattedra apostolica non rimanga lunga pezza in duolo, priva del suo pastore, noi cardinali, chierici, accoliti, suddiaconi, diaconi, preti della santa Chiesa romana, cattolica ed apostolica, raccolti nella basilica di San Pietro in Vincoli,

col consenso de'venerabili vescovi, abati, parrochi e monaci qui presenti, dietro le acclamazioni di gran folla di persone d'ambo i sessi e di vario grado, eleggiamo per pastore e sommo pontefice l'uomo religioso, versato nell'una e nell'altra scienza, perfetto amatore dell'equità e della giustizia, intrepido nell'avversità, ne'casi prosperi moderato e, come dice l'apostolo, adorno di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, casto, ospitale, buon reggitore della propria casa, ottimamente allevato e istrutto sin dall'infanzia nel seno di questa madre Chiesa, e, pel merito suo, innalzato sino a questo dì all'onore dell'arcidiaconato; in una parola l'arcidiacono Ildebrando, che vogliamo ed approviamo sia d'or innanzi chiamato Gregorio, papa ed apostolico. Vi piace? – Ne piace. – Lo volete? – Lo vogliamo. – Il lodate? – Il lodiamo. – Fatto in Roma, il 10 delle calende di Maggio, indizione undecima ».

Tale, secondo i pubblici atti, è il decreto d'elezione di Gregorio VII. E prima e dopo la promulgazione di esso, il clero e il popolo seguivano a gridar nella chiesa: San Pietro ha eletto l'arcidiacono Ildebrando! San Pietro ha eletto papa Gregorio! (*Baron., an.* 1073). L'elogio che si fa in esso decreto del carattere e delle virtù dell'eletto vien ripetuto da tutti gli storici ortodossi di quel tempo; tra' quali Ottone di Frisinga ne fa il ritratto che segue: « Modello del gregge, mostrò coll'esempio quel che insegnava co'detti; e, coraggioso atleta in ogni occasione, non temè di farsi baluardo a difensione della casa d'Israello (*Otto Fris.*, *an.* 1073) ». E Lamberto d'Aschaffemburgo: « Morto Alessandro II, i Romani, prima di consultare il re, elessero per successore Ildebrando, uomo versato più che altri mai nelle sacre lettere e già in fama grandissima, sotto i precedenti pontefici, in tutta la Chiesa per lo splendore di tutte le virtù » (*Lamb.*, *an.* 1073).

Cagion di grave dolore fu a Gregorio il vedersi eletto a pontefice, chè ben sentiva a che formidabil pondo stava per sobbarcarsi. Un mezzo rimanevagli per sottrarsene, e l'adoperò. Conformemente alla costituzione di Niccolò II, richiedeasi il consentimento d'Enrico IV re di Germania. Enrico erasi finora giovato di questo personal privilegio non per altro che per fare un antipapa. Gregorio adunque, senza voler esser consacrato, nè pigliar altro titolo da quello in fuori d'*eletto romano pontefice*, spedì prontamente ad Enrico per chiederli, non già il consenso, ma sì la negativa, avvisandolo da quel punto com'egli, papa che fosse, non lascerebbe per fermo senza castigo i notori disordini a cui davasi in preda. Quel che fa maraviglia si è che i vescovi del regno germanico, indicato allora bene spesso sotto il nome di Gallie, e che comprendeva una porzione considerevole della Gallia propriamente detta, scrissero o parlarono al re alla medesima guisa. Perocchè Gregorio, dice Lamberto, zelava ardentemente la gloria di Dio, i vescovi delle Gallie cominciarono ad essere tormentati da un grave timore, che, cioè, quest'uomo, di natura energico e pieno d'attaccamento e coraggio per la causa di Dio, non si facesse un giorno ad esaminarli con alquanto rigore sulle lor negligenze. Il perchè tutti di concerto, istigarono il re a dichiarar nulla l'elezione, siccome quella che erasi fatta senz'ordine suo, accertandolo che, ove non affrettasse ad antivenire i tentativi di quell'uomo, nessuno avrebbe a stare peggio di lui (*ibid.*).

Principale autore di questo suggerimento era Gregorio vescovo di Vercelli, cancelliere del re in Lombardia: il che si ritrae da una bellissima lettera di Guglielmo abbate di Sant'Arnolfo di Metz, mercè la quale congratulavasi col nuovo papa, o piuttosto colla Chiesa tutta quanta per la elezione di lui (*Analect. vet.*, *p.* 455).

Il re spediva subito il conte Eberardo per chiedere a'signori romani perchè, contro l'usanza, avesser creato un papa senza consultar lui, e per obbligare anco il papa a rinunziare alla sua dignità, ove non desse buon conto del proprio procedere. Il conte, giunto a Roma, ebbe la più cortese accoglienza dal pontefice eletto; il quale, udito il volere del re, rispose essergli testimonio Iddio che non avea ambìto mai quella dignità. I Romani, proseguì, mi hanno eletto mio malgrado e facendomi forza, ma non han potuto obbligarmi a ricever l'ordinazione, finchè non fossi fatto certo, per via di deputazione espressa, che il re e i Signori del reame teutonico consentissero alla mia elezione. Questo fe' sì ch'io differissi insino ad ora la mia ordinazione, e differirolla ancora finchè il re, per persona da sè mandata, non mi faccia certo del voler suo. Piacque senz'oltro questa risposta al re, e spedì tosto a Roma lo stesso Gregorio di Vercelli, il quale confermasse per sua autorità l'elezione e assistesse alla consacrazione del papa. Il che senza indugiare venne mandato ad effetto.

Papa Gregorio, settimo di tal nome, eletto già ai 22 d'Aprile del 1073, fu ordinato prete nell'ottava della Pentecoste e sacrato vescovo ai 30 di Giugno del medesimo anno, la domenica immediatamente dopo il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. L'abbate Guglielmo di Metz gli diceva nella sua lettera: Quanto più tu spiaci e' cattivi, tanto più piaci ai buoni; non essendo piccola testimonianza di probità lo spiacere ai figli d'iniquità. Cingi adunque la tue spada, uomo del potere, quella spada che, secondo il profeta, non dee risparmiare il sangue, e che, secondo la promessa del Salvatore, divorerà le carni. Tu vedi come gli Amaleciti ed i Madianiti, non che le altre pesti, abbien cospirato contro il campo d'Israele. Fa d'uopo gran sollecitudine, consiglio e vigilanza continua ad abbattere o soggiogar tanti mostri e tante bestie feroci. Nè la tema nè le minaccie di alcuno ti ritraggano dall'imprendere questa santa e spiritual pugna; e qual nuovo Gedeone, non temere di rompere i vasi di creta. Eccoti sul pinnacolo; tutti gli sguardi son fissi su di te, ciascuno desidera saper de te grandi cose; congetturasi dal passato quello che tu farai posto in più eccelsa dignità, se già in una minore non combattesti senza gloria. Ma qual ridicolaggine è la mia di osar dare a te degli avvertimenti, e spinger chi corre: perocchè nel mirabil tuo fervore tu mediti cose più grandi che noi non ci pensiamo, e quale aquila innalzandoti sopra tutti gli oggetti di questa bassa terra, cerchi di fissare i tuoi sguardi nel sole istesso (*Analect. vet*, *p.* 455).

Il giorno susseguente alla sua elezione, Gregorio ne dava parte a Desiderio abbate di Monte Cassino con queste parole: « Papa Alessandro è passato all'altra vita, e la morte sua è ricaduta sopra di me e mi ha posto in gran costernaziona; perocchè il popolo romano se ne stette, contro l'usanze sua, così quieto e si lasciò per modo da noi guidare ch'era palesemente un effetto delle misericordie di Dio. Abbiamo perciò ordinato, per matura deliberazione, che, dopo un digiuno di tre giorni e dopo fatte processioni, orazioni e limosine, decideremmo quel che ne parrebbe meglio intorno all'elezione del papa. Se non che, mentre si stava seppellando il defunto pontefice nella chiesa del Salvatore, si fe' d'improvviso un gran tumultuare del popolo e si gettarono sopra di me come pazzi, di sorte che posso dir col profeta: *Son venuto in alto mare e la tempesta mi ha inghiottito.* Mo, trovandomi o letto, stanco per modo da non poter dettare a lungo, non ti discorrerò più oltre de' miei travagli; solamente ti supplico quanto so e posso di procurarmi le orazioni de' tuoi frati, acciocchè possa star saldo nel pericolo ch'esse doveano risparmiarmi. Non mancar di venirmi a trovare il più presto che puoi, giacchè tu sai quant'uopo la romana Chiesa abbia di te e la fiducia ch'ella ripone nella prudenza tua. Saluta da parte nostra l'imperatrice Agnese ed il venerabile Rainaldo vescovo di Como, e pregali amendue a dar prova adesso dell'amore che nutron per noi (*lib.* 1, *epist.* 1) ». L'imperatrice Agnese passò sei mesi a Monte Cassino ove fe' magnifiche offerte, ed era intimo suo confidente il vescovo Rainaldo.

San Gregorio scrisse parimente intorno alla sua eleziona a Guiberto arcivescovo di Ravenna, dicendo come l'avessero a forza rapito per metterlo sulla santa seda, senza lasciargli le libertà di parlare nè di deliberare. Pregalo a continuare alla Chiesa romana e a sè in particolare il suo affetto; perocchè, gli dico, amandoti io con ischietta carità, la richieggo pari da te, accompagnata de tutti i suoi effetti. Guiberto però, come vedremo, assai male rispose a cotali dimostrazioni del santo pontefice, il quale, in altre lettera ancora, dà segno della estimazione in cho l'avea (*ib.*, *epist.* 10).

Goffredo il gobbo, duca di Lorena e marito della contessa Matilde di Toscana, aveo scritto al nuovo pontefice per rallegrarsi della sua elezione. San Gregorio gli risponda esser questa per lui cagione di emaro cordoglio e che vi soccomberebbe se non l'aiutassero le orazioni de'devoti. « Perocchè, continua, tutti, in ispezialità i prelati, adoperano a mettere in iscompiglio la Chiesa anzichè a difenderla; e studiando solo e soddisfare lo proprie avarizia ed ambizione, si oppongono, e simiglianza di nemici, a tutto che concerne la religione e la giustizia di Dio ». Indi: Quanto al re, vogliam dire Enrico di Germania, fa ragione che nessuno più di noi gli desidera la gloria sì temporale e sì eterna; perocchè abbiam risoluto, come prima ne verrà l'agio, di mandargli dei nunzi per ammonirlo paternamente di quel che spetto all'utile della Chiesa ed al decoro della sua corona. S'ei ne darà orecchio, noi gioiremo della sue salvezza quanto della nostra; se ci renda odio per benavolenza, il che cessi Iddio, noi non vogliam tirarci addosso questa minaccia: Maledetto colui che non tinge di sangue la propria spada! Conciossia-

chè non istà in nostra mano il porre innanzi alla leggo di Dio il favore di chi cha sia ». Nello stesso modo discorre a proposito d' Enrico in una lettera che scrisse pochi giorni dopo a Beatrice duchessa di Toscana e alla contessa Matilde figlinola di lei, dichiarando esser disposto a versar, se è mestieri, anco il sangue a difesa della verità (*Ep.* 9, 11).

Nell' intervallo di tempo cha passò tra l' elezione e la consacrazione sua, San Gregorio non tralasciò di dar parecchi ordini d' importanza. Ebolo conte di Rouci nolla Sciampagna, avendo intenzione di passare iu Ispagna a fin di guerreggiar gl' infedeli, ora venuto a trattative con papa Alessandro, per godere delle proprie conquiste, mediante certe condizioni di cui avea convenuto in iscritto; e in questa bisogna aveá avnto parte l' arcidiacono Ildebrando: perocchè non pure in Roma, ma e in ogni altro luogo tenevasi qnal fatto certo che, prima dell'invasione de'Saraceni, il reame di Spagna fosse appartenuto in ispecial gnisa a San Pietro, vale a dire alla Chiesa romana, senza dubbio a quella maniera che vedemmo averla Carlomagno data e raccomandata specialmente la Sassonia coll'obbligo di certi canoni; e i nuovi regni di Spagna, per esempio quel d'Aragona, nel 1062, promettere in voto un tributo a San Pietro, minacciando di deposizione il re che violasse cotale promessa. Papa San Grogorio pertanto diede al conte di Rouci una lettera, indirizzata a tutti i signori che volessero accompagnarlo in datta spedizione di Spagna, nella quale esortavali a mantenere i diritti di San Pietro. Indi prosegue: « Se alcuni tra voi vonno entrare nello stesso paese separatamente, con milizia lor proprie, debbon prefiggersi la cagione più giusta che sia di guerra, pigliando fin da questo punto salda risoluzione di non fare a San Pietro, dopo loro conquisto, il torto medesimo cha fangli al presente gl' infedeli. Perocchè vogliamo vi sia noto cho, se non siete fermi di far pagare con equità in qnel regno i diritti di San Pietro, vi facciam divieto di porvi piede, anzi che soffrire sia la Chiesa trattata da' suoi figliuoli in egual modo che da'nemici suoi. Abbiam colà spedito il cardinale Ugo, dal quale vi saranno fatte conoscere più ampiamente le nostre intenzioni.

2. Al Bossnet, che dice qui (*Defens. declar.*, *l.* 1, *sect.* 1, *c.* 13), non sapere farsi capace como Gregorio preferisca lasciar la Spagna in mano degli infedeli a cedere il più picoolo de' suoi beno o male fondati diritti, rispondiamo che non trattavasi già di sottrarre cristiani al giogo de' Mori, chè non ce ne avea, ma sì soltanto di riconquistar le terre da quegli infedeli nsurpate; o Gregorio chiedea quo'diritti non a'cristiani oppressi da'Saraconi, ma ai principi che facesser colà delle conquiste. E se, ove riuscisserli, interdice loro d'entrar in qual regno, nol fa per lasciarlo in balìa degl' infedeli, bensì per chiamarvi altri grandi più cattolici. Oltracciò, a fin cha cotali spedizioni cristiane si facesser regolarmente e con certezza d' esito favorevole, non voleva egli ntilità anzi necessità che i principi cristiani ricorressero al capo della cristianità tutta quanta? Un picciol canone o livello sopra conquisto ch' esso faceva rispettabili o sacre a tutti, livello che, non importa sotto qnal nome, pagavasi generalmente da tutti i regni cristiani, anzi che un ostacolo a tali conquista, n'era il movente più valido o la più sicura guarentigia.

Il cardinale Ugo qui ricordato è quell'Ugo, detto Candido, cho già vedemmo spedito in Ispagna sotto il precedente pontefice. Gregorio inviavalo in Francia e quindi in Ispagna col conte Rouci per darvi mano all' esecuzion del trattato e correggar gli errori de' cristiani del paese. Scorgesi questo dalla lettera a Giraldo vescovo d' Ostia o a Regimbaldo sddiacono della Chiesa romana, amendue legati in Francia. Pregali in essa il papa a riconciliare il cardinale con Sant' Ugo abbate di Clunì o chiedere all'abbato di dare al primo per compagni della legazione in Ispagna alcuni de' suoi monaci. La cagione dell' osservi il santo abbato Ugo o la sua congregazione fatti avversi al cardinale Ugo fu l'esser questi incappato nello scisma dell' antipapa Cadaloo. Ravvedutosi però del suo fallo, avealo riparato, ed entrava in tutte lo mire di San Gregorio; il qnale non tanto a lui attribuiva quel suo passato traviamento quanto all' esempio di chi ve lo avea trascinato (*l.* 1, *epist.* 6). Vedremo più innanzi come il cardinale rimeritasse la fiduciosa clemenza del santo pontefice.

Frequente ed amichevole era la corrispondenza epistolare tra il capo della Chiesa e i regnanti di Spagna. Rispondendo San Gregorio, il 18 di Marzo 1073, ad una lettera di Sancio re d'Aragona, commenda la devozione di lui alla romana Chiesa e la cura cho pigliavasi d' introdurre ne'suoi stati l' uffiziatura romana per indicare nna più stretta unione con quella chiesa madre. Ovo di tal modo prosegua, fa sperargli la vittoria da parte di San Pietro,

da Gesù Cristo re della glorie costituito principe su tutti i reami della terra. Guerreggiò Sancio di fatto felicemente contro i maomettani. Vi sono ancora due altre lettere dello stesso pontefice a questo re indirizzate: nell'una delle quali dà per fatte certo esser San Paole ito in Ispagna e avervi poscia, di concerto col principe degli apostoli, mandati da Roma sette vescovi; d'onde trae una ragien di più per introdurvi l'uffiziature romana: nell'altra dava assetto alla bisogna seguente. Il vescovo Sancio d'Aragona, venuto e Roma per rinunziare el vescovado e cagion delle sue infermità, tenne discorso el papa sopra due chierici, l'un de'quali evrebbe potuto esser suo successore. Il papa, presa notizia intorne ad entrambi, riseppe che, qnautunque fosser di vita assai commendevele, mancava loro la legittimità dei natali: ondo, sentito il consiglio de'cardinali non credette dovere ammetter nè l'uno nè l'altro ell'episcopato, e propose che Sancie, tornato in Aragona farebbe far le ordinazioni dagli altri vescovi della provincia, e sceglierebbe uno del clero capace d'emministrer la diocesi durante la sua malattia. Se dopo un anno risanasse, ripiglierebbe egli il governo; se invece il male si facesse più grave, potrebbesi allora proceder canonicamente all'elezione del coadiutore e spedirne il decreto a Roma, che non mancherebbe di rispondere com'era del caso (*l.* 1, *ep.* 64; *l.* 2, *ep.* 50).

Ci rimengon del pari non poche lettere di San Gregorio ad Alfonso re di Leone e di Castiglia, che riportò segnelate vittorie sui Musulmani e tolse loro nel 1085 la città di Toledo, ove stabilì la sue corte. In una di esse il santo padre gli raccomanda il vescovo Paolo, ch'era venuto a Roma insieme con altri vescovi di Spagna per assistere al concilie celebratovi nel 1074; i quali tutti promisero di osservare nelle proprie diocesi l'ordine romano. Prega il re gli piaccia ristabilire la sede del detto vescovo. Oltre la guerra contro i maomettani, l'affare importante nella Spagna ere quello d'introdurre dappertutto l'uffiziatura romana, a fine vi fosse mantenuta in mode più invariabile l'unità della fede e delle disciplina. Al qual effetto il re Alfonso spedì un'ambascieta a papa Sen Gregorie, e questi, dal cante suo, mandò in Ispagna il cordinele Riccardo prima nel 1078, poi quando lo creò abbate di San Vittore di Marsilia, come rilevasi dalle sue lettere del 15 di Ottobre 1079. Questa salutare impresa poce mancò andasse fallita per cagiene d'un monace. Il re Alfonso, come fu accennate, evea posto grande affetto ad un Roberto monaco, statogli spedito da Sant'Ugo abbato di Clunì. Il monaco abusò dell'amicizia del principe per far contro el legato del papa a fu cagione che il re nol trattasse come addicevasi alla sua dignità. Ondechè il papa se ne lamentò coll'abbate Ugo, dicendo essere state da quel monaco ricondotte all'antico errore cento migliaia di persone che avean cominciato e rimettersi sul cammino della verità, cioè a dire, all'ufficiatura romana. E ordina all'abbate di richiamare quel moneco e metterlo in penitenza, poi scrivere al re come, trattando in mode el sconvenevole un legato della Chiesa romana, avesse incorso nell'indignazione di San Pietro, e che, se non rimediava al fello commesso, il papa l'avrebbe scomunicato, o che perciò avrebbe avuto contro di sè quanti erano in Ispagna fedeli a quel santo apostole. « Ed ove nieghi obbedirci, così il pontefice, non temerem la fatica d'andare in Ispagna, e opporci a lui como a nemico della religion cristiane ». (*Conc. Hisp.*, *t.* 4).

A questo affaro teneva dietro nn altro. S'aveva il re sposata una parente della defunta sua moglie: il qual matrimonio, siccome contrario alle leggi della Chiesa, dal papa e del legato chiedevasi venisse disciolto. Il monaco Roberto, d'accordo colle nuova moglie faceva sece intrighi contro il legato, o la bisogna diventava assai seria. De intrighi di simil fatta, quasi quattro seceli innanzi, cra originata la rovina de'Visigoti e l'invasione de'Saraceni in Ispagna. I due ultimi re, Vitige e Rodrigo, avean del pari sprezzate le leggi della Chiesa sul matrimonio e ripudiata l'autorità della sedia apostolica. Nel rinascer che facevano i reami cristiani di Spagna, rilevava quindi al sommo che non si lasciasser quivi introdurre gli stessi germi di corruzione e rovina, ma si rannodassero que'regni in modo indissolubile, tante per la fede e la morale quanto per la disciplina, alla cattedra apostolica, centro vivente dell'incivilimento cristiano. Non era già tutta questa una mera questione di ritnale, come vuole il Fleury: più in alto e più da lungi stendevasi lo sguardo di Gregorio VII. Mandò egli adunqne, per mano del santo abate Ugo, al re Alfonso una lettera, nella quale gli dichiarave che dalle sue ultime azioni era stata volta in tristezza la gioia ondo l'avean ricolmo le prime; gli additava l'intrigo del monaco e della moglie, e ricordavegli che l'amor

disordinato delle donne ebbe fatto cieco il sapientissimo dei re: lo sollecitava quindi a romper quel nodo riprovevole, ripigliare l'antica sua gagliardia dell'animo e porgere orecchio in ogni cosa al legato Riccardo (*l.* 8, *ep.* 3).

Il re Alfonso si mostrò obbediente agli ordini ed alle ammonizioni del papa tanto pel suo maritaggio quanto per l'introduzione dell'uffiziatura romana ne' propri stati: ad bassi ciò da una lettera con che il pontefice si congratula seco dello zelo e della sommissione di lui. Il re aveagli fatto parola di certo ecclesiastico per crearlo arcivescovo. Gregorio, avendolo esaminato, il conobbe dabbene e morigerato, ma di sapere troppo scarso: onde raccomanda al re di trovarne qualche altro, foss'anco di bassi natali, il quale possa, mercè la scienza congiunta alla virtù, far onore ad un tempo e alla chiesa ed al regno. Esortalo a non tollerare che gli ebrei esercitino veruna podestà sopra de'cristiani. Per ultimo il ringrazia de' donativi spediti a San Pietro, e concede a lui ed a'suoi fedeli plenaria assoluzione (*l.* 9, *ep.* 2).

Fin dall'anno 1076 aveva papa Gregorio inviata una lettera comune a tutti i re, conti e principi di Spagna per esortarli a compiere con fedeltà i lor doveri verso Dio, il prossimo e sè stessi, a per rammentar loro che, secondo antiche costituzioni la Spagna apparteneva in special modo alla Chiesa romana (*l.* 4, *ep.* 28).

Essendo uscito di vita Raimondo conte di Barcellona, stretto in particolare amistà con papa Gregorio, i suoi due figliuoli, spinti da perversi suggerimenti, divenner nemici un dell'altro a segno di rompersi guerra. Ciò udendo il pontefice, pieno di cordoglio, e per l'amicizia che era stata tra sè e il padre loro e perchè quella discordia avrebbe dato il sopravvento a'confinanti saraceni, commise al vescovo di Girona che, di concerto colle persone per grado e pietà più riguardevoli, facesse di ristabilir la pace, od almeno una tregua tra gli avversi fratelli, minacciando di scomunica qual di loro si ostinassa nella nimistà e promettendo al più inchinevole alla pace la protezione di San Pietro per poter conseguire il retaggio paterno (*l.* 6, *epist.* 16).

Insomma, se ben si pondarino le lettere tutte e i provvedimenti di Gregorio VII rispetto alla Spagna, appar chiaro lo studio suo a tener tutti gli Spagnuoli uniti fra loro ed alla Chiesa romana, centro della cristianità, affin di rinfrancarli sempre più nella fede e nella vita cristiana a infonder loro vigor maggiore a sgombrar dal proprio paese la dominazione anticristiana di Maometto. Oggidì, come allora, pare a noi esser questo il solo vero mezzo di beneficare i popoli e l'intero uman genere.

Alla compassionevol sollecitudine del santo pontefico porser materia le povere chiese d'Affrica, chè qualcuna ancora ce ne aveva. La maggiore sciagura de' cristiani di colà nasceva non tanto dalla tirannide sotto cui gemevano degli infedeli, quanto dalle intestine insanabili discordie ond'erano lacerati. Reggeva la chiesa di Cartagine l'arcivescovo Ciriaco, uomo per virtù ragguardevole. Or venne questi accusato da una parte del clero e del popolo al re musulmano perchè negasse di conferir gli ordini sacri a taluni ch'ei reputava indegni. In conseguenza di accusa sì strana fu quell'arcivescovo trattato qual ladro, spogliato delle vesti e vergheggiato. Udita ch'ebbe Gregorio cotal trista nuova sin dal primo anno del suo pontificato, scrisse immantinente al clero e al popolo di Cartagine, esortandoli, pei patimenti e la morte di Gesù Cristo, a tollerar pazientemente, giusta l'esempio e per amor di lui, quanto patirebbero da' Saraceni, ma innanzi ad ogni altra cosa a sbandir da sè qualunque discordia e avversione. Dipoi, fra i gemiti e le lagrime, passa a lagnarsi con loro del procedere usato verso il proprio pastore, e li sollecita caldamente a far penitenza e riparare la colpa commessa, minacciandoli, ove nieghin di farlo, della maledizione sua e di san Pietro. Questa lettera ha la data del 15 Settembre 1073. Colla stessa congiuntura scrisse pure all'arcivescovo, lodando la fermezza sua per aver amato meglio patire diversi tormenti che far contro a'sacri canoni coll'obbedire ad un principe infedele, e facendogli animo coll'esempio de'santi a non isgomentarsi per qualunque tribolazione, per essere i patimenti di questa terra un nulla a petto al premio lor riserbato. E finisce pregando Iddio a riguardare pietoso la chiesa d'Affrica, da sì gran tempo afflitta (*l.* 1, *ep.* 22, 23). Era Cartagine allora soggetta a Tumim re dell'Affrica minore, la quale stendevasi da Tabarca insino a Tripoli.

Intorno al tempo di che discorriamo teneva la Mauritania orientale ovvero di Setif un altro re saracino, Annasir chiamato. Nel costui reame trovavasi la città d'Ippona od Ippa, altra da quella di Numidia, salita in tanto grido per sant'Agostino, ed era abitata da buon numero di cristiani. Sendo trattati da quel re benignamente, elessero per arcivescovo un

prete di nome Servando. E perchè a consacrarlo richiedeansi tra vescovi, e in tutta l'Affrica eravi solo quel di Cartagine, Annasir spedì Servando a Roma, con una lettera piena d'ossequio al papa e con vistosi regali, tra'quali contavansi molti cristiani captivi. Condiscese di buon grado il papa alla domanda, consacrando anche di propria mano il nuovo arcivescovo, e scrivendo inoltre al re Annasir la seguente lettera:

Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio ad Annasir re di Mauritania, salute ed apostolica benedizione. La nobiltà tua ci spedì quest'anno lettere affinchè venisse da noi ordinato vescovo il prete Servando secondo la cristiana costituzione. Siccome la tua dimanda parea giusta ed eccellente, noi ci affrettammo a farlo. Oltre i donativi da te aggiuntivi volesti inoltre, per rispetto a San Pietro principe degli apostoli, e per amor verso di noi, render la libertà ai cristiani che trovavansi captivi presso di te, e promesso anche di liberare altri prigionieri. Il Dio creatore del tutto, senza del quale noi nulla di bene far possiamo nè pensare, è quello che ti mandò queste buone ispirazioni; e quegli che fece risplender sì buone risoluzioni nell'anima tua è lo stesso che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: perocchè l'onnipossente Iddio che vuole che tutti gli uomini sieno salvi e che nessuno abbia a perire, nulla tanto gradisce in noi se non che, dietro l'esempio da lui datoci, l'uomo ami l'uomo, e non faccia altrui ciò che ei non vuole sia fatto a sè stesso. Di questa reciproca carità siamo più specialmente tra di noi debitori che non alle altre nazioni, pel credere e confessar che facciamo, benchè in diversa maniera, un solo Dio, lodando e adorando ogni giorno il Creatore dei secoli o l'arbitro di questo mondo: perocchè, come dice l'apostolo, esso è la nostra pace, e di due ne fe' un solo. Ma parecchi nobili romani, avendo saputo da noi che Dio ti avea concessa tal grazia, ammirano ed esaltano la tua bontà e le tue virtù. Sono tra loro due nostri particolari amici, Alberico e Censio, che furono con noi educati dalla loro gioventù nel palazzo romano. Stando loro a cuore di ottenere l'amicizia e l'amor tuo, e di servirti quanto fia loro possibile in quanto ti sarà gradevole in queste parti, t'inviano loro genti affinchè tu conosca quanto sia da loro tenuta in istima la prudenza e la nobiltà tua, e qual sia il loro desiderio di poterti render servizio. Nel raccomandarli alla magnificenza tua noi ti preghiamo, per l'amor che ci porti, ed in compenso della fedeltà di coloro che a te li inviano, a dar loro prove di quella carità che noi desideriamo si nutra sempre per voi e pei vostri: chè Dio sa quanto, per l'onore di Dio istesso, noi ti amiamo, ed abbiamo a cuore la tua salute e gloria nella vita presente e nella futura. Noi preghiamo Dio col labbro e col cuore, che dopo molti anni vissuti su questa terra ti conduca alla beatitudine nel seno di Abramo (*l.* 3, *epist.* 21).

Quindi scrisse al clero e al popolo ipponese, come avesse consacrato l'eletto da essi e il rimandasse alla sua Chiesa, dopo istruitolo, quanto poteasi, della canonica disciplina, raccomandando loro di accogliere il nuovo pastore con affettuosa devozione, d'obbedire a lui con docilità filiale, e di studiarsi coll'esemplarità della vita a convertire i Saraceni in mezzo a cui si trovavano. Sendo allora in Africa due soli vescovi e volendosene tre per consacrarne un altro ancora, il papa suggeriva ai metropoliti di Cartagine e d'Ippona scegliessero un uomo degno e mandasserlo a Roma, affinchè tornasse fra loro bello e ordinato, e così potessero far essi medesimi canonicamente ordinazioni episcopali e procacciarsi del compagni nelle eccessive fatiche onde erano aggravati. Ciò scriveva all'arcivescovo cartaginese nel Giugno del 1076 (*ibid.*, *ep*, 19, 20).

3. Viveva a quel tempo Samuele di Marocco, rabbino convertito, di cui ci rimane un trattato di controversia contro gli ebrei, da lui indirizzato a un altro ebreo, Isacco di nome, del quale esalta a cielo il sapere e a cui propone le sue obbiezioni in forma di dubbi e di difficoltà che tengonlo in grande sgomento e inquietezza. « Onde è mai, gli domanda, che noi altri ebrei siamo in generale percossi da Dio in questa cattività che dura da oltre dieci secoli, quando i nostri padri, che aveano idolatrato, messo a morte i profeti e ripudiata la legge di Dio, vennero castigati pel corso di settanta anni soltanto nella schiavitù di Babilonia? Pur le sacre carte additano quella punizione come la più gran prova della collera di Dio; e a questa nostra non veggiamo segnato alcun termine, vuoi nella legge, vuoi nei profeti. Forza è dir dunque che dopo d'allora siasi da noi commesso alcun peccato più grave che non fosse l'idolatria; perocchè la è questa per fermo quella desolazione che, giusta il detto di Daniele, durar dee sino alla fine.

« Io temo assai, prosegue, non questo peccato sia l'avere venduto e fatto morire il Gesù adorato dai cristiani ». E qui viene recando in mezzo parecchi testi d'Isaia e degli altri profeti che si riferiscono alla passione di Cristo, e osserva come essi concordino pienamente col racconto dei nostri evangeli. Insiste sulla profezia di Daniele parlante delle settantadue settimane, dopo le quali è detto in essa che il Cristo sarà ucciso, la città distrutta e abolito il sagrifizio. « Io non veggo modo, soggiugne, di sbrigarsi da questo vaticinio, adempiuto, gli è più di mille anni, per man di Tito e dei Romani ». Poi distingue e dimostra, col sussidio della Scrittura, le due venute del Messia: l'una tutta umiliazione, l'altra gloriosa. Prova in egual modo la riprovazione degli ebrei e l'elezione de'gentili.

In sul termine di questo scritto giovasi Samuele contro gli ebrei di quel che è detto nel Corano e nei commentari di esso. « I Saraceni, dice, confessano che egli era il Messia predetto, e che avea ricevuto da Dio la podestà di far miracoli, guarir tutte le malattie, cacciar le demonia e risuscitare gli estinti; che sapeva ogni cosa fino i segreti del cuore; che pose in non cale le ricchezze e i sensuali diletti; all'ultimo, che è il Verbo di Dio. Ora, aggiugne, quantunque i cristiani non ci adducano cotale testimonianza, la quale non val più presso loro che presso di noi, non lascia essa però d'impacciar noi e suffragar loro » (*Biblioth. Patrum*, *t.* 18 *Lugd.*, *t.* 4, *Paris*). Questo lavoro dell'ebreo Samuele è degno di essere conosciuto e potrebbe diffondersi non senza vantaggio fra quei della sua nazione.

4. Intorno a quel medesimo tempo in Palestina accadde che, facendo viaggio il venerando Samona arcivescovo di Gaza con parecchi altri sulla strada di Emesa, si ragionasse, per fuggir la noia, di varie cose, andando anche talora col discorso più in là che non bisognasse. Era nella comitiva un Saraceno per nome Achmed, uomo destro se altri mai e buon parlatore. Sendo caduto il discorso sul sacramenti, costui, voltosi al vescovo: Come mai, chiese, voi altri preti potete pigliarvi giuoco de'cristiani, dicendo che un po' di pane fatto colla farina è il corpo di Cristo? O siete in errore voi stessi, eppur vi traete gli altri. Tu vuoi dire con questo, rispose il vescovo, che il pane non si converte nel corpo di Cristo. Ma dimmi: sei tu nato così grande come sei? Non già, rispose l'altro. E il vescovo: Chi dunque ti ha ridotto a questa grandezza? Il cibo, se a Dio piace. Il pane si è dunque per te tramutato in corpo? Così tengo per fermo. Ma di qual guisa il pane s'è egli per te cangiato in corpo? Questo io non so. Qui il vescovo prese a spiegargli in che modo i cibi entrando nello stomaco vi si sciolgano, si convertano in sangue che per mezzo i canali e le vene si spande per tutto il corpo, si assimilino alle diverse parti di esso, si trasformino in ossa colle ossa, in midolla con la midolla, e coi nervi in nervi. In questa maniera il fanciullo si fa uomo, mutandosi per lui il pane in carne, e in sangue la bevanda. Avendo il Saraceno convenuto che la cosa stava così: Or bene, proseguì il vescovo, sappi che lo stesso avviene nel nostro sacramento: mette il prete pane e vino sulla sacra mensa e proferisce una sacra invocazione; lo Spirito Santo discende allora sopra le cose offerte e, col fuoco della sua divinità, trasforma il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, a quel modo appunto che il fegato e il ventricolo tramutano gli alimenti nel corpo dell'uomo. Non mi concederai tu che lo Spirito Santissimo di Dio operar possa quel che si opera dal tuo fegato e dal tuo ventricolo? Il Saraceno annuì senz'altro.

Questa comunione, domandò poi Achmed, o questa vittima del corpo e del sangue di Cristo, offerto dai sacerdoti, è dessa il vero corpo e sangue di Cristo o solamente un simbolo, una figura del corpo suo, come la vittima del capro che si offre dagli Ebrei? Cessi Iddio, rispose il vescovo, che mai si dica da noi esser questa santa comunione un simbolo del corpo di Gesù Cristo, o pretto pane, una figura, un'immagine: quel che noi pigliamo è veramente il corpo divinizzato di Cristo Dio nostro, che s'incarnò e nacque di Maria, madre di Dio sempre vergine. Questo è ciò che da noi si crede e si confessa conformemente al detto di Cristo medesimo; conciossiachè nella mistica cena distribuì egli il pane a' suoi discepoli con dire: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*; e parimente, porgendo loro il calice: *Questo è*, disse, *il mio sangue*. Non disse già, questo è il simbolo o la figura del corpo e del sangue mio. Disse anco più d'una volta: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*. Attestandoci perciò Cristo stesso che quel che riceviamo è il corpo e il sangue suo, come potrebbe rimanercene dubbio, se noi il crediamo Dio e figliuol di Dio? Perocchè, se ha

creato il mondo dal nulla, e se la parola sua è vera, viva, efficace e onnipotente e se, essendo il Signore, fa tutto ciò che vuole, non potrà egli tramutare il pane nel suo corpo e il vino misto coll'acqua nel sangue suo?

Satisfatto ch'ebbe il vescovo all'altra domanda, perchè Cristo abbia voluto dare il sangue suo sotto le specie del pane e del vino e non sotto quelle d'altra materia, il Saraceno conchiuse: Voi avete spiegato chiaro che nulla più i misteri e i sacramenti della fede cristiana; ma in taluno potrebbe ancora sorger dubbio come mai, sendo Iddio uno, ed uno pure il corpo di Cristo, dividasi nondimanco in corpi e particelle infinite. Con siffatto divisioni v'ha egli più Cristi od uno soltanto? ed è egli uno e il medesimo e tutto intero in ciascuna particella? E Samona: Noi ci serviamo delle cose sensibili e materiali a dimostrare ciò che è alla materia e alla natura superiore. Se taluno gittando per terra uno specchio il faccia in più pezzi, vedrà ciononostante in ciascun di questi intera la propria immagine. E la parola detta da un uomo viene udita da colui che la proferisce e da tutti gli astanti; nè già, per molti che sieno, l'odono divisa, sibbene intera. Così è del corpo di Cristo. Questo corpo santissimo, seduto alla destra del Padre, rimane in sè stesso tutto intero; ma il pane offerto e consacrato nel divin sacrificio, cangiato nel corpo di Cristo per divina potenza e per la discesa dello Spirito Santo, quantunque venga spezzato, resta nondimeno tutto intero in ciaschedun frammento. Ammirò il Saraceno queste spiegazioni e, rendendo molte grazie al vescovo, dichiarò esserglisi dall'animo dissipata ogni difficoltà (*Biblioth, Patr.*, *t.* 18, *p.* 577).

Gregorio pigliavasi a cuore gl'interessi della chiesa di Gerusalemme insino dal fondo delle Gallie. Certo signore per nome Bosone avea usurpato una chiesa del santo sepolcro, stata data in dono da alcuni devoti fedeli a quella diocesi con tutte le rendite sue in un luogo detto Viconuovo. Nel concilio di Tours venne egli scomunicato dal legato del papa, il quale spedì inoltre un chierico per governare la detta chiesa a nome di quella di Gerusalemme, e scrisse all'usurpatore sollecitandolo a riparar il mal fatto, so no vedrebbe confermata la sentenza di scomunica contro lui proferita (*lib.* 7, *epist.* 40).

5. Stendeva Gregorio la pastorale sua sollecitudine siu sulla chiesa d'Armenia. Era stato spedito a Roma dall'arcivescovo armeno di Sinnada in Frigia un prete Giovanni per lagnarsi che un certo Macaro, cacciato dall'Armenia pe'suoi errori, li avesse insegnati come fossero dottrina degli Armeni: ed avea accertato il papa non esser tale il pensare degli Armeni e presentogli una professione di fede ortodossa. Il pontefice, saputo che Macaro avea riparato nella diocesi di Benevento, scrisse all'arcivescovo di questa città di giudicar l'affare di quell'eretico insieme con alcuni vescovi e l'abbate di Monte Cassino, quindi bandirlo dalla propria diocesi, dopo marchiatolo con ferro rovente. Volendo però conoscer con certezza quel che si pensasse in Armenia intorno alle cose della fede, ingiunse all'arcivescovo di Sinnada gli scrivesse quel che sembravagliene, e particolarmente se fosse vero che nel santo sacrificio non mesceva il vino con acqua, e componeva il sacro crisma col burro e non col balsamo, se onorasse ed approvasse l'eresiarca Dioscoro, tutto che condannato e deposto nel concilio di Calcedonia, se ammettesse i primi cinque concili ecumenici ad esempio del magno Gregorio. Esortalo a tôrre dal trisagio l'aggiunta: *che fosti per noi crocifisso*, poichè nè le chiese d'Oriente nè quella di Roma la costumavano, ed a continuare a celebrore il santo sacrifizio con pane azimo, senza pigliarsi fastidio delle accuse che i Greci potessero fargli a tal proposito, siccome facevanle alla Chiesa romana, la quale, per privilegio di Pietro, fu e sarà sempre la madre di tutte le chiese, e in cui nessun eretico ha mai seduto nè sederà mai, per la promessa fatta dal Salvatore: *Jo ho pregato per te, o Pietro, a fin che la tua fede non venga meno.* Noi abbiamo, dice il papa, ragioni irrefragabili per mantenere l'uso del pane senza lievito nel sacrificio; non condanniamo però, nè riproviamo il pane fermentato de'Greci, sapendo dall'Apostolo che *ogni cosa è monda per chi è mondo.* Fu data questa lettera il 6 Giugno dell'anno 1080 (*l.* 7. *ep.* 28; *l.* 8, *ep.* 1).

6. L'impero di Costantinopoli, assalito dalla parte di levante da'Turchi, da quella di ponente dai normanni d'Italia, lacerato internamente per continue ribellioni, adoperava esso medesimo al proprio eccidio più ancora che non facessero i nemici esterni. Michele VII, detto Parapinace, era solo signore dell'impero sin dal 1071, nel quale al suo predecessore Romano Diogene erano stati schizzati gli occhi in sì barbara guisa da doverne morire. La prima cosa che fece fu di richiamare non pochi uomini pericolosi, stati da Romano al-

lontanati. Un di costoro, l'eunuco Niceforo o Niceforizo, seppe predominarlo, costrinse il Cesare Giovanni zio di lui a andarsene in bando e desolò l'impero colle proprie ruberie e violenze. Comperò, per dirne alcuna, tutte le messi della Tracia e si mise a farne traffico ei solo, vendendo il fromento a un denaro d'oro allo staio, cui aveva scemato d'un quarto. Seguì allora un'orribile carestia, da cui venne a Michele il soprannome di Parapinace che val tosa-staio.

Ebbe quest' imperatore a suo maestro Psello, il più dotto fra'Greci al suo tempo: ma costui, pedante qual'era, non seppe dargli che un'educazione pedantesca; invece d'insegnargli ad assumersi e regolare le faccende dell'impero, intertenevalo, anche sul trono, di rettoriche declamazioni e di acutezze grammaticali. E intanto i Turchi mettevano a sacco le frontiere. Giovanni Comneno ebbe ordine di andar contro costoro; ma un corpo di quattrocento avventurieri franchi, comandati da certo Orsello, si ribellò perchè s'era voluto castigare un di loro senza l'approvazione del capo: e l'esercito Greco, indebolito da cotal defezione e assalito all'improvvista dai Turchi, venne interamente disfatto. Isacco, fatto prigione, fu vendicato e riscattato dal proprio fratello Alessio. Contuttociò Michele, istigato da Niceforizo, toglie al Comneno il comando di quell'esercito e dàllo al Cesare Giovanni, ordinandogli d'adoperarsi soprattutto a vincere Orsello co'Francesi, il cui esercito, ingrossato da ogni fatta avventurieri, mostrava esser più da temere che i guasti fatti da'Turchi. Datosi un sanguinoso combattimento, in cui il Cesare venne sconfitto e fatto prigione, il vittorioso Orsello gli propone non guari dopo di cingergli la corona imperiale, sperando, con queste espediente, di trarre agevolmente dalla sua le provincie: e il prigioniero accetta l'offerta. Michele allora chiama in suo soccorso i Turchi, da cui vengono battuti e presi Orsello e Giovanni, il quale si rende monaco. Ma il giovane Alessio Comneno racconcia le cose dell'Imperio e, mercè della propria operosità e prudenza ed anche con danaro, fa darsi in balìa Orsello dal Turchi.

Non meno disastrate che quelle dell'Asia son le provinces d'Europa; chè Sciti, Slavi, Croati vi commettono ogni fatta di crudeltà. L'imperatore, spaventato da tanti mali, pensa a crear Cesare Niceforo-Brienno, degno di quel grado per talenti e fama. Ma taluni della corte ne lo sconsigliano, e a Niceforo non altro è commesso fuor che di guerreggiare i Bulgari e i Croati, do'quali riesce a trionfare. Frutto di queste vittorie è l'avversione del debole e ingiusto Michele contro Niceforo e Brienno fratello di lui; al quale si doveva l'aver respinti gli Sciti. Poco manca anzi che questi non sia assassinato. Ma lo sdegno ormai non soffre più ritegno: i due Germani si fan sentire, nè passa guari tempo che Niceforo viene dalle soldatesche d'Illirio gridato imperatore. In quel punto stesso Niceforo Botoniate, generale dell'esercito d'Asia, fassi eleggere imperatore a Nicea e se la intende con persone in Costantinopoli. Michele, sopraffatto dallo spavento, dà retta soltanto ai paurosi consigli. All'ultimo ingrossando continuamente il numero de'congiurati, e facendosi da questi pubbliche le adunanze siccome pubblici erano i lor disegni, Michele propone di ceder la corona al proprio fratello Costantino; ma questi la ricusa. Allora Michele si ritira nel palazzo di Blacherne, d'onde senza indugio vien tratto dai congiurati, condotto in un monastero e forzato nel 1078 a vestir l'abito religioso. Pervenne egli poscia alla sede arcivescovile di Efese. Fu uomo indolente del pari che inetto sul trono (*Hist. du Bas Emp., lib.* 80).

Niceforo Botoniate suo successore ripudia di lì ad alcun tempo la propria moglie Verdina per impalmar Maria moglie del suo predecessore tuttor vivo. Aveva tra'suoi luogotenenti Alessio Comneno, il più saldo appoggio d'un trono, stato dal padre suo rifiutato, e giovossene con buon esito contro il suo competitore Brienno, a cui fece schizzar gli occhi. Alessio disfece dappoi due altri pretendenti all'impero, Basilace cioè e Costantino duca, condannati alla medesima pena di Brienno; ma il Botoniate, dando orecchie alle bugiarde relazioni dei ministri, fermò la rovina d'Alessio, sulla cui fedeltà gli erano stati insinuati dei sospetti. Questi però, saputa la trama che ordivasi contro di lui, fu pronto ad antivenirne l'effetto e fe'gridarsi imperatore. Il debole Botoniate andò l'anno 1081 a chiudersi in un chiostro (*ib.*).

Tra mezzo a cotali rivolgimenti, i Turchi allargarono lor conquiste sino alle rive della Propontide. Non ch'eglino fossero già padroni dell'Asia Minore, la potenza loro era dispersa: l'Impero greco possedeva tuttora molte piazze in quella vasta penisola circoscritta dall'Eufrate; ma il dominio suo era intersecato in mille luoghi dalle conquiste mussul-

mane. Il seldiuchide Solimano regnava e Nicee, e la sue soldatescha disertavano la vicina contrade e mettevano a contribuzione l'intera Bitinia insino al Bosforo. Da Costantinopoli vedeansi coprir di loro cavalleria il promontorio di Demalis, campeggiar nelle piazze, nei palagi, nelle chiese, lungo il canelo, e aspettavasi quando che sia vederli spronare nello stretto a venira a insultare Costantinopoli.

7. Papa San Gregorio, salito da poco il soglio pontificio, avea ricevuto, per mano dei monaci Tommaso e Niccolò une lettara di Michele Parapinaco, nella quale indicavasi dover essi dire el papa più cose a voce. Eran cose d'importanza e, a quanto pare, la proposta della guerre contro gl'infedeli. Perciò il papa, avvisando essere dover suo l'incaricar della risposta cho darebbe persona di alto affare, spediva a Costantinopoli Domenico patriarca di Venezia, da lui detto fedelissimo all'imperatore greco, per informersi con più sicurezza delle intenzioni di lui e significargli le sue propria. Ciò rilevasi dalla lettera di esso Gregorio in date del 9 Luglio 1073 (*l.* 1, *ep.* 18; *Labbe*, *t.* 10).

Con altre, scritte il 4 Febbraio dell'anno appresso, il papa pregava Guglielmo conte di Borgogna ad adempier la promessa da lui fatte alle Chiesa romana quando, al cospetto di papa Alessandro, de'vescovi e degli abbati e d'une gren turba di popolo di nazioni diverse, aveva giurato a Dio, sul corpo del principe degli apostoli, uscirebbe in campo a difesa di ciò che spettava a San Pietro tosto cha ne fosse richiesto. Gli ingiunse pertanto il papa di muovere colle proprie milizia in aiuto della Chiesa romana e passarne avviso al conte di Saint-Gilles e agli eltri signori cbe avean del pari giurato fedeltà e San Pietro. « E non mettiamo già insieme, prosegue, un tanto nerbo di soldatescbe per voglia di versare sangue cristiano, sì solamente perchè la vista del loro numero giovi e ricondurre al retto i Normanni, contro i quali inoltre son più cbe bastanti le forze cbe abbiamo noi: ma nutriamo sperenza, fatta la pace con essi, di passare a Costantinopoli per dar mano e'cristiani cbe ci van cbiedendo istantemento soccorso contro i frequenti insulti de'Saraceni (*l.* 1, *epist.* 46).

Verso il medesimo tempo scrisse il papa una lettera generala e tutti coloro che volessaro difendero la fede cristiana, in cui dice: Ritornando il portatore di questa da oltremare, si è presentato a noi, e abbiamo saputo da lui e da molti altri che i pagani prevelsero contro l'impero de'cristiani, cbe devastarono tutto quasi fino alle mura di Costantinopoli ed uccisero e guisa di bestie molte migliaia di cristiani. Per il che, se amiemo il Signore e se siamo cristiani, dobbiamo sentire nell'animo estrema afflizione del misero stato di questo grande impero a, ad esempio dal Salvatore, dar la vita pe'nostri fratelli. Apprestandoci dunque a venir con tutti i modi possibili in loro aiuto, vi esortiamo per la fede, onde siete figliuoli di Dio, e coll'autorità di San Pietro a concorrervi quant'è in poter vostro e a farci quanto prima sapera le vostre risoluzioni. La lettera è del primo di Marzo 1074. Ne scrisse ancora una consimile, sotto il 16 Dicembre dell'enno medesimo, a tutti i fedeli di San Pietro, principalmonte agli oltramontani, esortandoli a mandare alcuni di loro, co'quali far possa i preparativi per la spedizion d'oltremere (*l.* 1, *ep.* 18, 46, 49; *l.* 2, *ep.* 37).

Finalmente, ai 30 Dicembre del medesimo anno, scrissa al doge e el popolo di Venezia una lettera in cui dice: « Voi sapete che la divina Provvidenza ha onorato il vostro paese d'un patriarcato, dignità sì rara cbe quattro soli ve n'ha in tutto il mondo. Pure questa dignità è in siffatto modo svilita appo voi, per difetto di beni temporali e per diminuzione di possanza, che tal povertà non converrebba neppure a un semplice vescovado. E'ci sovviene cbe Domenico, predecessore dal patriarca presente ha voluto abbandonare quel posto per la sua estrema indigenza; e questi dice la sua non esser minore. Perciò vi esortiemo a non trascurere più lungamente la vostra gloria e la grazia che avote ricevuta dalla santa sede, ma a raccogliarvi per deliberaro in comune intorno ai modi di ricondurra a lustro appresso di voi la dignità patriarcale, o a darcene avviso » (*l.* 2, *ep.* 39).

8. Indi a due anni, cioè nel 1076, aveudo Demetrio duca di Croazia e Dalmazia domandato a San Gregorio il titolo di re, furongli dal santo padre spediti due legati, Gebizone, allore abbate di San Bonifacio, poscia vescovo di Cesena, e Folcuino vescovo di Fossombrone; i quali, affin di conferire a quel duca la dignità regale, assembrarono un sinodo a Salona in Dalmazia, ove questi fece il seguente giuramento:

« Nel nomo delle santa e indivisibile Trinità, l'anno della incarnazione del Signore, 1076, io Demotrio, per la grazia di Dio,

duca di Dalmazia, ma, per unanime elezione del clero e del popolo, investito della dignità regale e costituito re da voi, signor Gebizone, legato di nostro signore papa Gregorio, vi prometto e m'obbligo d'adempier quanto viemmi ingiunto dalla Santità vostra, cioè: sarò fedele in tutto e per tutto alla sede apostolica; osserverò irrevocabilmente ciò che ella ordinerà nel mio reame; renderò giustizia, difenderò le chiese, ne manterrò le rendite, veglierò acciocchè i vescovi e l'altre persone ecclesiastiche vivano castamente e di conformità ai sacri canoni; sarò il protettor de' poveri, delle vedove, degli orfani; abolirò i matrimoni illegittimi e avrò per legittimi quelli soltanto che si saranno contratti col dare l'anello e colla benedizione del sacerdote; impedirò che si vendano le persone; farò col divino aiuto, di esser retto e giusto in ogni cose. Oltracciò, secondo il parere di tutti i miei primati, statuisco che s'abbia e pagare annualmente in perpetuo, il giorno di Pasqua, un tributo di dugento bizantini a San Pietro pel regno concessomi. Per ultimo, siccome il servire Iddio è regnare in luogo di San Pietro, di papa Gregorio nostro signore e de' successori suoi, io mi affido e ripongo nelle vostre mani e fo il seguente giuramento di fedeltà: Io, Demetrio, re per la grazia di Dio e per favore della sedia apostolica, sarò da qui innanzi vassallo a San Pietro, a papa Gregorio mio signore o a' suoi successori. Questo regno, datomi per vostra mano, signor Gebizone, serberollo fedelmente, nè tenterò mai di sottrarlo alla sede apostolica. Accadendo che vengano nei miei dominii papa Gregorio mio signore, i suoi successori e i suoi legati, saranno da me accolti, trattati e ricondotti con onore; e in qualunque luogo io sia dai medesimi invitato, sarò sempre pronto a'servigi loro con tutta lealtà secondo il poter mio (*Baron.*, *an.* 1076, *n.* 68).

Gregorio conferì il titolo di re anche a Michele principe degli Slavi, più noti particolarmente sotto il nome di Servieni. Rilevasi ciò da una lettera del 9 Gennaio 1077 in cui il pontefice gli fa sapere che aspetta gli ambasciadori di lui per insignirlo della dignità regale, dargli uno stendardo e tenerlo per l'avvenire qual diletto figliuolo di San Pietro, come pure per-metter fine a certa contesa tra l'arcivescovo di Spalatro e quel di Ragusa (*l.* 5, *ep.* 12).

Da' quali esempi, che non sono i soli, scorgesi qual fosse la costituzione della cristianità nel secolo XI. I principi e i popoli soggettavansi, eziandio nel temporale, alla romana Chiesa, al vicario di Cristo, e per tal maniera stabilivasi sulla terra l'ordine perfetto. L'ordine perfetto, dico; e n'ho per mallevadora l'illustre Bossuet, nel libro 1 della sua *Difesa della dichiarazione gallicana* (*Sect.* 2, c. 35). Fattasi egli l'obbiezione: l'ordine sarà egli più perfetto ove la podestà civile sia costretta a sottomettersi, come alla più degna, all'ecclesiastica? risponde non già negando che un siffatto ordine fosse il più perfetto, allegando però, qual ragione principale per non ammetterlo, essere siffatta perfezione superiore all'umanità; ma nel medesimo libro ci ricorda, sulla fede dei monumenti storici (*Sect.* 1, c. 1), come in quel secolo stesso, sedendo papa Gregorio VII, i duchi, i conti e i re essi pure a gara si rendessero vassalli della santa sede, a fin di trovare nella protezione di questa la securtà e la pace. E segue dicendo come di fatto non fosse questa una lieve sicurezza d'aver ricevuto la dignità reale o il regno dalla sede apostolica. Di maniera che, stando al Bossuet, tal perfezione di governo è impraticabile; e contuttociò nel secolo undecimo verificavasi con tutta facilità. La era essa una fonte di vantaggi considerevoli pei sovrani, i quali venivano dall'autorità del capo della Chiesa protetti contro le invasioni straniere e le ribellioni dei propri sudditi. Ne è d'esempio la lettera che rechiamo da Gregorio scritta al cavalier Vezelino.

« Noi siamo fortemente meravigliati perchè tu, che già da gran tempo hai promesso d'essere fedele a San Pietro ed a noi, vada meditando d'insorgere contro quel re cui la divina autorità dell'Apostolo ha per mezzo nostro stabilito in Dalmazia. Noi pertanto, da parte di San Pietro, ti facciamo divieto di levar bandiera contro questo sovrano; perciocchè tutto quanto oserai di tramare contro il nostro vassallo si farà in oltraggio della santa sede. Se hai onde querelarti del re, deponi le tue lagnanze al supremo tribunale del pontefice ed attendine ossequioso la decisione. Che se non vorrai pentirti della tua temerità, sappi che noi sguaineremo la fulminea spada di Pietro e puniremo inesorabilmente l'audacia tua e dei tuoi partigiani. Obbedendo invece, come ad ogni cristiano si conviene, ti sarà dato conseguire le grazia di San Pietro e la benedizione apostolica (*l.* 7, *ep.* 4).

9. Un fatto degno ancor più di maraviglia erasi veduto nel 1075. Il figliuolo d'un

altro Demetrio re dei Russi si portò a Roma chiedendo a San Gregorio d'aver dalle mani di lui il regno paterno. Il papa scrisse al padre in questo tenore: « Il figliuol tuo, nel visitare il sepolcro de'santi apostoli, si è presentato a noi dichiarando il suo desiderio e chiedendo istantemente la grazia di ricever cotesto regno dalle nostre mani qual dono di San Pietro, promesso che avesse al principe degli apostoli la dovuta fedeltà, con accertarci che quella sua dimanda sarebbe ratificata dal tuo consentimento qualora fosse assentita dalla grazia dell'autorità apostolica. Parendoci che cotal desiderio e dimanda fosser giusti così pel consenso tuo come per la devozione del supplicante, v'abbiamo alla perfine assentito e abbiamo a lui commesso da parte di San Pietro il reggimento del tuo reame coll'intendimento e desiderio che il beato Pietro, colla sua intercessione presso Dio, abbia a proteggere te, il tuo regno e i tuoi beni tutti, ti conceda di possedere questo stesso regno in pienissima pace, con ogni onore e gloria finchè ti duri la vita, e al fine di essa ti ottenga presso il re supremo la gloria immortale. La serenissima nobiltà tua saprà del pari esser noi dispostissimi, qualunque volta le accada d'invocare per cose giuste l'autorità di questa sede, a far paga la sua dimanda. La lettera è in data del 17 aprile 1075 (*l.* 2, *ep.* 4).

Questi duo ultimi fatti meritano d'esser notati. Il Bossuet, a proposito di essi: Tali furono, grida, le imprese di Gregorio VII; con sì fatte arti ed altre simiglianti aver lui indotto i principi a porre lor regni sotto la dipendenza della santa sede (*Défens. l.* 1, *sez.*1, *c.* 14). E il Fleury: Gregorio stese le sue pretensioni fin sopra i Russi (*l.* 63, *n.* 11). Dunque il concedersi da un papa a un re la dimanda fattagli da questo per mezzo del suo figliuolo, il vietare e un suddito ribelle che ha promesso fedeltà a San Pietro di levarsi contro un sovrano protetto del pari da San Pietro, son esse innovazioni, pretensioni ambiziose? Vera innovazione e assurda se altra mai è un ragionare siffatto.

10. Un tal ordine di cose che si veniva naturalmente svolgendo nell'XI secolo non tornava men vantaggioso ai popoli che a'regnanti. Se i principi allora non eran lasciati in balia al furore della moltitudine, nè di questa pure poteano i principi fare a voglia loro; perocchè aveva essa nel padre comune di tutti i cristiani un tutore e un vindice: e ce ne porge un esempio la storia di Polonia. Boleslao II, successore di Casimiro, regnò da principio non senza gloria. Avendo, nel 1075, spedito a Roma un'ambasciata con ricchi doni per San Pietro, papa Gregorio gli scrisse ringraziandolo dell'amor suo, gli mandò legati per assestar le bisogne ecclesiastiche della Polonia, ove i vescovadi eran troppo vasti e senza metropoli determinata; e chiudeva la lettera rammentandogli la brevità e caducità di questa vita ed eccitandolo a restituire al re de'Russi il denaro che gli aveva tolto (*l.* 2, *ep.* 73). Bastava, per ben comportarsi, che Boleslao ascoltasse o seguisse l'esempio di San Stanislao vescovo di Cracovia, uomo chiaro per sapere e virtù. Ma non seppe tenersi sulla retta via e finì coll'abbandonarsi, anco pubblicamente, alle più vergognose dissolutezze, ed oltracciò ad atti tirannici o ingiusti, a segno che venne e da'contemporanei e da'posteri soprannominato il crudele. Il santo vescovo, mosso dalle lagnanze sempre più forti de'grandi e del popolo l'ebbe per tre volte ammonito, ma senza frutto; onde, dopo la quarta ammonizione, lo scomunicò. Il feroce Boleslao, non riuscitogli di trovar tra'Polacchi un assassino del virtuoso prelato, lo trucidò di propria mano a piè dell'altare, il dì 8 di Maggio 1079. Papa Gregorio VII, saputo l'esecrando misfatto, per vendicar tutt'insieme la religione, la morale e l'umanità, fulmina l'anatema contro il sacrilego omicida, lo dichiara decaduto dal soglio, svincola i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà e, a fin di crescere orrore a quella tirannia, toglie il titolo di re a'sovrani della Polonia, che, di fatto, per lunga pezza, serbarono sol quello di duchi. Boleslao fuggito da tutti, morì nell'oscurità. Santo Stanislao, in quella vece, renduto illustre da Dio mercè di molti miracoli, è dalla Chiesa onorato qual martire, sotto il dì 7 di Maggio (*Acta Sanctorum, 7 Mai*; *Baron., an.* 1079; *Biograph. univ., art. Boleslas II*).

Rispetto all'Ungheria, fu per noi veduto come il suo apostolo e primo re Santo Stefano l'offerisse in perpetuo a San Pietro, a fin di riconoscere il regno dalla santa sede. Sopra di ciò il Bossuet esce in queste parole: Andrea re d'Ungheria fe'incoronare, colla piena approvazione di tutti gli ordini del suo regno, il proprio figlio Salomone ancor fanciullo: il quale, troppo debole per mantenersi sul soglio, funne, dopo la morte del padre, balzato. Ond'ebbe ricorso ad Enrico IV impera-

tore, di cui aveva menata in moglie la sorella, dal quale venne più fiata rimesso nel regno paterno; per lo che Salomone il fe' a lui tributario. Gregorio VII gli appose a delitto un'azione de lui fatta per mera necessità (*Défens.*, *l.* 1, *sect.* 1, *c.* 14).

Varie inesattezze sono a notarsi in questo brano. Due volte venne cacciato Salomone: la prima ancor fanciullo e vivendo tuttavia il padre suo, che, vinto in una battaglia, fu costretto a ceder lo scettro a Bela suo fratello. Morto questo, Salomone, coll'aiuto d'Enrico III imperatore suo suocero, rientrò in Ungheria e quivi, per intramesse degli stati, divise il governo col duca Geisa figliuolo di Bela. Dopo parecchi anni di pace e concordia, nel corso de'quali Geisa, mercè le sue imprese guerresche, s'acquistò assai gloria, avendo Salomone tentato per invidia di privarlo del ducato ed anche della vita, fu di bel nuovo cacciato dagli Ungheri, che poser sul trono Geisa. Fu allora soltanto che Salomone, non più fanciullo ma già uomo fatto si volse al proprio cognato Enrico IV e promisegli diverrebbe suo vassallo ove volesse rimetterlo sul trono: il che fu tentato da Enrico, ma inutilmente, come leggesi nell'autore stesso citato da Bossuet. Gregorio in questi litigi si contenne nel modo che siam per dire. Quantunque Geisa fosse stato innalzato per consentimento generale della nazione sul trono tenuto dal padre suo, e andasse fornito di tutti i più bei pregi e meritasse il nome di *gran re* datogli da'suoi sudditi; quantunque il papa conoscesselo per uomo tutto pietà a pieno di devozione verso la santa sede; pur non dagli il titolo di re, sì appena quello di duca, e si esibisce di rappattumarlo col re Salomone, affinchè, dice: Il nobilissimo regno d'Ungheria continui ad essere, come per l'addietro indipendente ed abbiasi un re, non un regolo. Cotal riconciliazione stava secondo ogni apparenza per effettuarsi quando Geisa venne a morte l'anno 1077 ed ebbe a successore il proprio fratello San Ladislao (*Baron.*, *an.* 1077).

L'obbietto de'pensieri di Gregorio VII in questa faccende erano il diritto della santa sede e l'onore del reame d'Ungheria. « Le tue lettere, scriveva egli al re Salomone il 28 ottobre 1074, ci son giunte tardi per l'indugio del tuo messo: noi avremmo fatto ad esso più benigna accoglienza se l'imprudente tua condizione non avesse sì altamente oltraggiato il beato Pietro; perocchè, come puoi saperlo dagli antichi del tuo paese, il reame d'Ungheria appartiene alla Chiesa romana: sendo stato in antico donato a San Pietro dal re Stefano con ogni suo diritto e podestà. Oltracciò l'imperatore Enrico (il Nero) di buona memoria avendo conquistato questo regno per l'onor di San Pietro, spedì al corpo del santo apostolo la lancia e la corona; i quali distintivi della dignità regale spedì egli colà perchè sapeva di là esser venuta la dignità stessa. Ma tu, facendo cosa indegna della virtù d'un re, scemavi, per quanto stava in te, e vendevi il diritto e l'onor di San Pietro, ricevendo il suo reame, secondo che abbiamo sentito, qual feudo del re de'Teutoni. Però non ti dev'essere ignoto come impetrare, se lo brami, il perdono del santo apostolo o l'effetto nostro; i quali tu non avrai, nè porterai più nome di re, se prima, fatto penitenza del tuo peccato, non ti giuri milite a fedele della santa sede ed abiuri il vassallaggio d'Enrico: perocchè, nè timore nè amore nè alcun mondano riguardo ci terrà dal sostenere, col divino aiuto, l'onore di colui al quale siam servi. Qualora poi, colla grazia di Dio, piacciati riparare il mal fatto e comportarti quinc'innanzi da re, ti acquisterai indubitatamente l'effetto della romana Chiesa, come un diletto figliuolo quel delle proprie madre, ed oltre a ciò la nostra piena benevolenza in Gesù Cristo » (*l.* 2, *epist.* 13).

E l'anno appresso scriveva a Geisa; « Crediamo esserti noto dovere il regno d'Ungheria come ogni altro nobil reame, tenersi libero de vassallaggio a qualsiasi re straniero se non se a quello della Chiesa romana, la quale tratta i propri sudditi come figliuoli, non come servi, e perchè il tuo congiunto l'ebbe, per usurpazione, dal re tedesco e non dal romano pontefice; perciò Iddio, come noi crediamo, gli tolse, per giusto giudizio di conservare la signoria » (*ib.*, *epist.* 63). E in altra lettera ad esso Geisa scritte per riconciliarlo con Salomone dice di questo: « Quand'egli ebbe a vita la nobile signoria di San Pietro, a cui tu ben sai che appartiene il regno, per farsi vassallo al re tedesco, da re che era divenne regolo. Ma il Signore, veggendo l'ingiuria fatta al principe dei suoi apostoli, trasmise, per suo giudizio, nella persona tua la podestà di regnare: di sorte che se prima egli ebbesi alcun diritto, se n'è privato da sè con cotale sacrilega usurpazione » (*ib.*, *epist.* 70).

San Ladislao, uscito che fu di vita il fratel suo Geisa nel 1079, sendo stato eletto per

concorde voto della nazione a re d'Ungheria, non volle accettar la corona se non a patto che Salomone rinunziasse formalmente ad ogni sua ragione. Pentissi costui non guari dopo d'essere stato sì arrendevole e tentò di ripigliare lo scettro; ma, sconfitto in più incontri e vistosi dileguar d'attorno tutti i suoi partigiani si ritrasse a far penitenza in un monastero a Pola nell'Istria, ove cessò di vivere verso l'anno 1100. Fu San Ladislao un esemplare di virtù cristiane, regie e militari. Ricacciò egli fin ne'lor deserti i Tartari che desolavangli il regno con continue scorrerie, costrinse a pagargli tributo i Cumani, Bulgari e Serviani; e aggregò a'propri stati, per eredità, la Dalmazia e la Croazia. Amava la giustizia e attendeva a farla rendere scrupolosamente a tutti senza distinzione i suoi sudditi: era larghissimo in donare a'poveri e fondò parecchi monasteri. La città di Gran-Varadino il riconosce per suo fondatore; e quivi conservasi il suo corpo entro una cassa d'argento ricca di pietre preziose. Tra le lettere di San Gregorio trovasene una a Ladislao, nella quale il pontefice si congratula col santo re per la pietà, lo zelo e la devozione sua, e raccomandagli alcuni vassalli di San Pietro, stati ingiustamente esiliati, a'quali Ladislao avea già fornito de'sussidi (l. 6, *epist.* 29).

Anche la Boemia aveva sul suo trono un principe degno di stima in Vratislao II, succeduto nel 1061 al fratello Zbigneo II, morto senza prole. Per testamento del duca Brzetislao loro padre, a'fratelli cadetti era toccata in eredità la Moravia. Zbigneo, non rispettando le disposizioni del padre, ne li aveva a forza cacciati. Vratislao riparò in Ungheria, dove sendogli morta la prima moglie in conseguenza de'mali trattamenti ricevuti da Zbigneo, aposò in seconde nozze Adelaide sorella del re d'Ungheria. Restituito nel proprio dominio, ch'era la contea di Olmutz, ne godè tranquillamente sino alla morte del fratello, e allora venne per unanime consentimento della nazione eletto duca di Boemia. Preso ch'ebbe le redini del governo, sua prima cura fu di tosto adempire l'ultima volontà del padre e cedette quindi a'propri fratelli Ottone e Corrado la Moravia a patto che il riconoscessero per signore diretto. Giaromiro, il minore di essi che, destinato per comando dal padre ad esser uomo di chiesa stava facendo suoi studi a Liegi, saputo quel cha accadeva in Boemia, corse a Praga e con modi imperiosi richiese il fratello Vratislao d'un appannaggio. Avendogli questi risposto esser cotale sua pretensione contraria a quanto avea disposto il padre Giaromiro depose l'abito ecclesiastico e, vestito l'usbergo, andò a rifuggirsi presso Boleslao re di Polonia.

Sendo morto nel 1065 Severo vescovo di Praga, Corrado ed Ottone chiamarono tosto Giaromiro, ch'era in Polonia e semplice laico, gli fecer rader la barba e conferir la tonsura, e, vestitolo con abito chiericale, lo presentarono al duca lor fratello, pregandolo gli desse il vescovado di Praga. Vratislao, che conosceva Giaromiro per incapace e inoltre alieno dalle vita ecclesiastica, consentir non poteva a darlo per successore ad un prelato come Severo, uomo dottissimo e zelantissimo della disciplina della chiesa. Onde elesse a vescovo di Praga Lanes, nobile sassone, ch'era stato già suo cappellano e da lui fatto prevosto di Lotomerico in Boemia, in premio della sua dottrina e de'suoi illibati costumi. Ma i signori di Boemia, ad istigazione di Corrado e d'Ottone, vi si opposero, per odio particolarmente degli Alemanni; e fu costretto il duca ad acconsentire all'elezione di Giaromiro. Vratislao mandò quest'ultimo con numeroso seguito a Magonza per ricevervi l'investitura dal re Enrico d'Alemagna e la consacrazione episcopale dall'arcivescovo Sigefredo di Magonza suo metropolitano.

Non passò guari tempo che i grandi i quali avean procacciata con tanto calore l'elezione di Giaromiro abbero a trovarsene pentiti. Compiuta l'ordinazione di lui in vescovo, mentre i nobili boemi ripassavan seco il Reno, costui, veduto uno d'essi seder sulla sponda del burchio, lo spinse a forza nel fiume, dicendo: Guglielmo, io ti battezzo! Si ebbe a fare assai per salvarlo. Sorse allora l'indignazione in cuore agli astanti e avrebber posto le mani addosso al vescovo, se non era il rispetto che aveano al fratello del proprio sovrano. Vratislao, saputo che ebbe quant'era avvenuto, non lasciò di riprenderli come imprudenti e poco religiosi per averlo costretto a nominar vescovo un tale che avrebbe immancabilmente disonorato il proprio grado (*Dubrav.*, *l.* 3; *Long.*, *Annal. pol.*).

La grande amistà ch'era tra Vratislao e papa Alessandro traeva spesso il duca a certe domande fuor dell'usato, che il pontefice consentivagli per affetto, quantunque non senza qualche inquietudine. Per recarne un esempio, fecegli un giorno richiesta d'una mitra, volendo a quel che pare, usarla siccome in-

segna ducale di Boemia nelle solenni occasioni. Comecchè la dimanda impacciasse anzi che no il papa ed i cardinali, non essendo stato mai concesso un cotal distintivo a persona laica, pur la mitra fu spedita al duca per man del legato pontificio Giovanni vescovo di Tuscolo (*l.* 1, *epist.* 38; *Greg. VII*). Gregorio VII confermò questi privilegi concessi dal suo predecessore, ed ebbe pel principe boemo un eguale effetto.

Essendo stato diviso il vescovado di Praga per formar quello di Olmutz in Moravia, non appena Giaromiro fu fatto vescovo che volle riunirli, e a tal effetto andonne ad Olmutz. Quivi, sedendo a mensa del vescovo Giovanni, senza riguardo alle costui veneranda canizie, gli cacciò le mani ne' capelli, e, stesolo a terra, tenendogli il piè sul capo, tentò forzarlo a rinunziare a favor suo. Il duca Vratislao, sdegnato per atto sì brutale, spedì a Roma a render conto dell'avvenuto; onde due legati, recatisi a Praga per ordine del papa, citarono Giaromiro a comparir dinanzi a loro; ma questi, adducendo nessun altro giudice aver lui che il proprio metropolitano; l'arcivescovo di Magonza, negò di presentarsi; il perchè i legati il sospesero dalle funzioni episcopali. Il capitolo di Praga, pigliando le parti del proprio vescovo, coperse gli altari di gramaglie, come suol farsi al venerdì santo, dichiarando di non voler altrimenti obbedire ai legati pontifici. Furono questi però accolti con ogni riverenza ed onore da Vratislao, al quale San Gregorio VII scrisse nell'anno 1073 due lettere, in una delle quali conferma temporaneamente la sentenza pronunziata da' legati intanto che farebbe egli stesso giudizio intorno a quell'affare.

Tuttavia, alla fine di gennaio 1074, il papa si piegò e, tranne le funzioni episcopali, restituì a Giaromiro tutto quello che i suoi legati gli avevano interdetto, cioè il godimento delle decime e delle altre entrate del vescovado di Praga, perchè non avesse altro pretesto di differire la sua andata a Roma, ov'era chiamato. Il papa gl' ingiunse che v'andasse le domenica delle palme, proibendogli di metter mano ai beni del vescovado di Olmutz, e ordinando al vescovo Giovanni si trovasse egli pure a Roma nel medesimo tempo. Sigefredo arcivescovo di Magonza pretese con tutto ciò, come metropolitano, di prender notizia della lite che agitavasi tra i due vescovi anzidetti. Ma il papa gliene fece proibizione; conciossiechè non si fosse egli prima dato pensiero di far giustizia a Giovanni, ch'era stato sì maltrattato, e la causa, per le molte istanze fatte da questo, fosse devoluta alla santa sede. Lo avvisava altresì il papa di levarsi dal capo ch'egli od altri potesse mai ingerirsene e far contro alla Chiesa romana, senza la cui indulgenza neppur egli, come ben sapeva, avrebbe potuto mantenersi nella propria sede (*l.* 1, *ep.* 44, 45 *e* 60).

Recossi Giaromiro finalmente a Roma, e quivi dinanzi al pontefice confessò una parte delle fattegli accuse, promettendo satisfazione; altra parte negò, come d'aver percosso di sua mano il vescovo d'Olmutz e fatto radere i capelli e la barba a'suoi servitori: onde il papa, usando seco indulgenza, lo ristabilì nelle sue funzioni ed in tutti i suoi diritti, rimettendo il giudizio definitivo dell'affare al prossimo concilio, attesa l'assenza del vescovo d'Olmutz, al quale tuttavia diede la provvisione delle terre intorno a cui contrastavano. Questo fa egli sapere al duca in una lettera del 16 aprile 1074, ma in tre altre del 22 settembre seguente si duole il papa che il vescovo di Praga gli avesse mancato di parola su questo particolare e non mantenesse la pace col duca suo fratello. Ringrazia poi il principe di cento marchi d'argento che avea mandati a Roma, a titol di censo, per San Pietro (*ib.*, *ep.* 78.; *l.* 2, *ep.* 6, 7 *e* 8).

Nel marzo del susseguente anno 1075 i due vescovi si presentarono al concilio di Roma, nel quale, dopo lunghi e infruttuosi dibattimenti, per metter pure alcun fine a quella contesa, il papa divise per metà le terre e le rendite ch'erano l'oggetto delle controversia, salvo i documenti e le prove incontrastabili che dall'uno e dall'altro de'contendenti si potrebber produrre nello spazio d'un decennio; scorso il qual tempo, non sarebbe più ammesso richiamo dall'anzidetta sentenza. Ricomposti fra loro i due vescovi, licenziolli Gregorio colle benedizione apostolica e ne fece avvisato il duca Vratislao, raccomandandogli di usare ogni modo perchè durasse quella concordia.

Federigo, nipote del duca e vassallo della Chiesa romana, era venuto a Roma ad implorare la mediazione di San Pietro, affinchè lo zio lasciasselo godere in pace del feudo posseduto già da suo padre. Gregorio pregò quindi il principe di rendergli esso feudo, quando gli spettasse per diritto; quando no, piacessegli tuttavia, per amor di San Pietro, investirlo d'un altro, con che vivere onoratamente. Per ultimo il santo padre scrisse una

lettera in generale agli abitanti tutti della Boemia per esortarli ad emendar la propria vita e farla migliore, a praticar la carità verso Iddio ed il prossimo, a mantener la pace fra loro, a viver casti, pagare esattamente le decime a Dio, onorar come vuolsi le chiese, esser limosinieri ed ospitali. Cose tutte, dic'egli, che voi udite pure da' vostri pastori, ma che noi amiamo ripetervi, sapendo come, per venerazione verso San Pietro siono da voi con più avidità ed attenzione dal labbro nostro ascoltate (*lib.* 2, *epist.* 53, 71 *e* 72).

11. In sullo scorcio del 1079, mentre la Germania era in gran tumulto, Vratislao spediva a Roma il proprio nipote Federigo, affine di ottener dal pontefice legati per la Boemia e la permissione di celebrarvi l'uffizio divino in lingua slava. San Gregorio facevagli la seguente risposta: « Diamo principio al nostro scrivere, secondo l'usanza nostra, colla benedizione apostolica; non senza però qualche esitanza, conciossiachè ne sembri che tu pratichi con gente fuori della comunione della Chiesa; perocchè tutti gl'invasori delle chiese, cioè tutti coloro che se le pigliano o le ricevono d'altrui senza licenza certa de' vescovi e degli abbati, son tutti scomunicati non pure dalla sede apostolica attualmente, ma da moltissimi santi Padri eziandio, come fan fede i loro scritti. Comunque però sia la cosa, l'affetto che nutriamo per te ne spinge non solamente a vegliare alla tua salute, ma a desiderare altresì il tuo spirituale avanzamento; tanto più che l'esempio tuo può essere d'incitamento ad altri non pochi, sendo fuor di dubbio che tu avrai a render ragione di coloro che sarà stato in tue mano il salvare ». Qui il papa il va eccitando caldamente, colla considerazione della caducità della vita presente e della vanità delle mondane cose, a servire Iddio e a praticar la virtù con ardor sempre maggiore. Promette mandargli entro l'anno legati che sieno acconci per lui, come prima eeren sicure le vie.

« Quanto alla licenza, proseguo, da te chiestaci di celebrar l'uffizio divino in lingua slava, non possiamo per verun modo condiscendere alla tua domanda; perocchè a chiunque ben mediti è chiaro avere Dio voluto che la Scrittura fosse oscura in alcuni passi, per timore che, sendo chiara a tutti, non divenisse dispregevole e non inducesse in errore, venendo male intesa dalle mezzane persone. E non valo, per iscusar questa pratica, che alcuni santi uomini abbian sofferto pazientemente ciò che il popolo domanda per semplicità. Poichè la primitiva Chiesa dissimulò molte cose che sono state corrette col tratto successivo dopo un attento esame, quando la religione fu maggiormente confermata ed estesa. Per la qual cosa proibiamo, coll'autorità di San Pietro, ciò che i tuoi sudditi dimandano imprudentemente, e ti ordiniamo di opporti con tutto il potere a questa vana temerità » (*lib.* 7, *epist.* 11).

Gravi d'altissima sapienza, chi ben seppia addentrarvisi, son le riferite parole del santo pontefice. Che, per le bisogne personali o meramente nazionali, ciascun popolo abbia la sua lingua particolare, non è grande sconcio; chè gl'interessi di un popolo non sempre son quelli di un altro; ma per le cose comuni e tutti gli individui, alle nazioni tutte, all'intera umanità è a desiderare che siavi una favella comune. Ora, Iddio è uno, una la sua religione, una e la stessa in tutta la terra la sua Chiesa; ragioni tutte per desiderare che la lingua della Chiese, del sacrifizio, del culto divino, sia dappertutto una stessa, acciocchè il cristiano, il cattolico trovisi dappertutto in casa propria nella magione di Dio suo padre, intenda dappertutto la favella della chiesa sua madre, dappertutto riconosca l'unità della società divina in mezzo alle avariate umane società.

Una sola favella sonava per tutta la terra anche dopo il diluvio: ondechè facile tornava agli uomini lo intendersi in chicchessia. La confusione delle lingue, e conseguentemente quella delle idee, è un gastigo; ed ebbe essa principio tra le mura di Babele, città de' falsi iddii, ma ebbe termine in Gerusalemme, città del Dio vero, il dì della Pentecoste, alla discesa dello Spirito Santo, allorquando in una stessa lingua ciascun popolo ebbe intesa la sua propria. Quest'opera dello Spirito Santo, quest'unificazione delle lingue e delle idee, la Chiesa cattolica, guidata da esso Spirito, la vien continuando a seconda de' tempi e delle circostanze.

Le sètte da essa Chiesa divise, tratte da tutt'altro spirito, tentano a prima giunta di rompere tale unità di favella religiosa, ed amano di preferire lingue variabili al pari delle loro dottrine. Le nazioni stesse che già da secoli fanno uso nel divino culto d'altra lingua da quella della Chiesa romana van più esposte, come ne mostra l'esperienza, a dar ne' lacci dell'eresia e dello scisma. Questo pe-

ricolo, mercè il senno antiveggente di Gregorio VII, corrono mano facilmente i cristiani di Boemia che non gli altri popoli Slavi, i quali hanno smesso nel pubblico culto la lingua romana.

Ma non tornerebbe egli più utile, si domanda, che ciascun individuo comprendesse ogni parola della liturgia sacra? La Chiesa cattolica, rispondiamo, non è un libro muto, scritto su carta e pergamena, sibbene una società, una persona viva e parlante, che oggidì, come nel giorno della prima Pentecoste cristiana, usando una sola favella, sa in essa tradur l'altre tutto e conservare per tal modo l'unità nella varietà. La Chiesa cattolica con una lingua unica e con pochissime lingue per la liturgia, ha pronta sempre le bocca dei suoi ministri per apprendere e spiegare a viva voce ai popoli tutti e in quanti sono idiomi sulla terra la dottrina sua, ch'è sempre una e la stessa, e piantar così nelle menti e ne' cuori di tutti l'unità di fede, di speranza, di carità. Queste sublimi considerazioni furon quelle che indussero Gregorio VII e la Chiesa romana a vietar, quanto potevasi, la moltiplicità e quindi la confusione delle lingue nell'ufficiature divina. Fleury sembra esser di contrario avviso; ma ciò prova solo ch'esso non aveva la mente di Gregorio VII, nè lo spirito della Chiesa.

12. Teneva a qual tempo le scettro della Danimarca un re non meno per pietà che per valore illustre, vogliam dire San Canuto, figliuol naturale di Svenone II e pronipote di quel Canuto, detto il Grande, che soggiogò l'Inghilterra. Il padre suo, privo di figli legittimi, voltosi a vita cristiana per opera di Guglielmo zelantissimo vescovo di Rotschild, l'affidò ad assennati educatori. Canuto, corrispondendo appieno alle lor cure, si rendè in piccol tempo valentissimo negli esercizi della mente e del corpo che s'addicevano ai suoi alti natali. Adusossi sin da giovinetto agli stenti della guerra e fu visto compiere ardite e rilevanti imprese in un'età nella quale gli altri giungono appena ad esserne spettatori. Liberò il mare da'corsali che infestavano le coste del suo regno, sconfisse gli Estonii che andavano derubando i lor vicini, e domò i popoli della Sembie e Samogizia, provincie che restò poi soggetta alla corona danese. Con siffatte luminose geste ed altre ancora aprivasi egli indubitatamente la via al trono. Ma i Danesi, morto che fu Svenone, ricordandosi i rischi ne'quali avcali tratti il coraggio del figliuolo, temettero, non cingendogli la corona, la sua passione per le guerra avesse a cacciarne di nuovi e maggiori; e perciò gli preferirono Aroldo suo fratello maggiore, ma poco atto allo scettro. Canuto allora, veggendosi espulse da un paese che andavagli debitore della sua gloria e in gran parte della sua possanza, ricoverò presso il re Alstano, dal quale fu trattato come addicevasi al merito sue. Aroldo, che sentiva di non poter a lungo reggere il peso d'una corona, mandò invitandolo a tornar senza indugio, e gli offerse di partire seco il regno. Ma Canuto, accortosi esser quella un'insidia per trarlo in rovina, non volle, nella sua trista condizione, porger fede alle promesse d'un uomo che anco in tempi più propizi gli avea dati bastevoli segni del proprio maltaleuto. E disdegnando l'alto suo cuore le occasioni che gli diedero innanzi di fare scontare al proprio paese l'usatagli ingratitudine, giovossi a pro di esso delle forze che avea col continuar prosperamente la guerra da sè cominciata contro i nemici della Danimarca a levante della Scania, sola provincia che gli si sarebbe affezionate. La qual magnanimità non istette guari ad avere il suo guiderdone: perocchè, morto Aroldo dopo due anni di regno, venne Canuto onorevolmente richiamato e posto sul soglio, ch'era devuto al suo merito per voto altresì del fratello antepostogli, in un paese nel quale l'ordine della nascita, scompagnato da altre prerogative, non dava diritto ad innalzamento.

Come prima fu salito sul trono, rivolse la forze del proprio regno a dar fine alle guerre da sè cominciate in giovinezze sotto il proprio padre, e continuata poscia durante il suo esilio; e vi riuscì per più gloria ancora delle religione e della sua fama che per l'utile della corona; perocchè, sottomesse ch'ebbe intaramente la Curlandia, la Samogizia e l'Estonia, si conobbe come avesse conquistate quelle provincie non ad altro intento che di piantarvi il regno di Gesù Cristo.

Libero affatto de'nemici, pensò Canuto a procacciarsi una compagna, e trovolla in Adele, figliuola di Roberto conte di Fiandra, da cui ebbe Carlo, conte egli pure di Fiandra, soprannominato il Buono, le cui virtù lo resero venerando a que'popoli. Diedesi poscia con tutta sollecitudine a richiamare in vigore le leggi e la giustizia nel regno, ed a ristaurare l'antica disciplina, andata dappertutto in dissoluzione per l'insolenza ed i soprusi de'grandi. Al quale effetto promulgò severe

e sente ordinanze senze che o la parentela o l'amicizia, o altro quale si fosse riguardo valesse giammai a fargliene preterire l'osservanza. In ogni cosa reggevasi con gran prudenza ed equità. E quantunque i più potenti, mal sapendo tollerare ch'ei volesse por freno a loro tirannie, l'odiassero e spregiassero, non perciò si ritraeva egli dal fare il debito suo.

Mirando sopra ogni altra cosa alla gloria di Dio ed al ben della Chiesa, era largo di favori a'ministri di questa. E perchè que'popoli rozzi ed ignoranti erano poco avvezzi ad usare a'vescovi la dovuta riverenza, diè fuori un ordine in cui dichiarava espressamente che eglino avrebbero la precedenza sui duchi e il grado di principi nello stato, affine di dar loro autorità e fare mediante cosiffatti onori, per altro rispetto inutili alla Chiesa, che gli animi s'innalzassero a pensare a coloi onde rappresentano la persona. Dichiarò pure anco esenti gli ecclesiastici dalla giurisdizione secolare e mallevadori di loro condotte a'vescovi soltanto. Si adoperò quanto stava da lui per accostumare i popoli a pagare le decime alla Chiesa, ma non gli venne fatto. Nel fondare e fabbricare chiese in moltissimi luoghi sfoggiò una splendidezza veramente da re, e mostrossi liberale a gran segno in dotarle ed abbellirle. A quella di Rotschild, capitale del regno, fece dono della corona preziosissima che soleva portare nelle occasioni solenni, facendo intimar da'vescovi la scomunica a chi fosse ardito di rapirla. Fece pur anche un editto che nessuno mai avesse a por mano nè su questa, nè su altre offerte da lui fatte per divozione, ed a togliere alla Chiesa checchè egli desse a benefizio di essa.

Per disgravare i sudditi dall'eccessiva spesa voluta al mantenimento de'propri fratelli, se l'assunse egli stesso, lasciando soltanto, come in appannaggio, la provincia di Slesvic ad Olao. Mirando poi a toglier l'ozio e l'infingardaggine, seme di vizi ne'popoli, studiavasi di procacciar loro lodevoli ed utili occupazioni. Non bastando a quest'uopo il commercio, assai ristretto in Danimarca, nè il lavoro delle terre, perocchè, di lor natura sterili, non adescavano punto i coltivatori, e l'esercizio delle mente essendo sol di pochissimi, volse il pensiero a trovare altri spedienti. E rammentandosi la gloria maggiore che mai avesse conseguito la Danimarca essere stata la conquista d'Inghilterra, fatta l'anno 1016 sotto Canuto il Grande, e perduta poscia sotto i successori di lui, s'avvisò che il tentarne la riconquista darebbe da fare a'suoi popoli. Aperse impertanto tal suo divisamento al maggiore de'fratelli Olao, e quindi, per costui parere, alla nazione, dalla quale fu accolto con gioia. Porgeva ed esso propizia congiuntura l'esser in questo mezzo uscito di vita il re Sant'Edoardo.

Non sospettò alla prima Canuto che Olao guadagnato fosse dal denaro di Guglielmo di Normandia, il tradisse e facesse di tutto per mandar fallita quella spedizione, ora con istudiati indugi, or con parole insidiose che andava spargendo fra i grandi e le milizie. Ma discoperta ella perfino ogni cosa, corse con eletta mano di soldati a Slesvic così rapidamente che potè sorprendere ed aver in proprio potere il traditore, e convintolo della sua perfidia, ordinò a'suoi soldati di porlo in catene. Il che essi ricusarono di eseguire, pel motivo che que'popoli avean tanta devozione pe're, che credevano più dura cosa il soffrire le catene che non la morte e quelli ch'erano di sangue reale, ettesochè le catene sono segno d'una condizione bassa e servile, mentre la morte è comune a tutti gli uomini. Se non che il principe Erico, altro suo fratello, credendosi in dovere di preferir l'obbedienza dovuta al re in cosa sì equa all'affezione d'un cattivo fratello qual'era Olao, fe'immantinente quello che avean rifiutato di fare i soldati. Fu questi adunque posto in catene e condotto per la via di mare in Fiandra, dove fu chiuso in un forte. Que'grandi ch'erano entrati nella cospirazione si vendicarono col suscitare scaltramente nuovi ritardamenti alla spedizione; onda seguì che, per opera segreta da'loro emissari, le milizie di Canuto si sbandarono quasi tutte, senza che si sapesse a cui darne colpa. Il re, che mirava del continuo al servizio di Dio, avvisò giovarsi di quell'occasione per tentare di rimettere in vigore il pagamento delle decime a favor della Chiesa. Fece pertanto a'suoi popoli le proposta o di soddisfare a cotesto tributo di divozione o di pagare un'assai forte ammenda in castigo delle generale diserzione della milizia. Ma la nazione elesse il secondo partito; tanta era l'avversione sua alle decime, reputate qual giogo importabile, perocchè doveva esser perpetuo. Spiacque la scelta a Canuto, e, per veder d'indurli a preferire ad un grosso incomodo presente una lieve imposta che propriamente avrebbe gravato que'che verrebbero dopo di loro, destinò commissari a riscuoter l'ammon-

da, offinchè il desiderio di sottrarvisi li facosse risolvere all'altro partito. Il rigore però onde furono eseguiti gli ordini reali irritò sopra ogni altra cosa i malcontonti, i quali ne trassero motivo di sollevare i sndditi contro l'autorità del sovrano. I commissari vennero trucidati, e la furia de'ribelli andò tant'altre che il re, non tenendosi per sicuro nol proprio palazzo, ritirossi colla famiglia a Slesvio, dondo passò nell'isola di Fionio co'pochi che gli erano rimasti fedeli, dando ad un tempo lo necessarie disposizioni per trasportare la moglie ed i figliuoli in Fiandra presso il cognato, ove mai non fossegli riuscito di dissipare il pericolo.

Ma i rivoltosi, pigliato animo dalla fuga del re, che reputavano come una prima vittoria, risolvettero di muovere ad assalirlo armata mano e torgli in un colla corona la vita. Questi, saputo il lor disegno, divisò di ritirarsi nella Zelanda, ove stava principalmente quel che gli era rimasto di forze. Ma certo Blaecono, uffiziale, in cui fidavasi e che intendevasela segretamente co'ribelli, per ingannarlo, ne lo sconsigliò; promisegli sarebbe venuto co'popoli a trottative tali da ricondurli al dovere; e, dopo molto andare e venire, fe'eredergli aver raccorciata ogni cosa, quantunque non od altro si fosse adoperato cho a perderlo e darlo in mano a'nemici. Or mentre Canuto, che di nulla temea ed amava meglio dissipar qnella tempesta coll'implorar la divina misericordia sopro di sè e de'suoi popoli che col versar sangue, era ito a faro le solito preghiere nella chiesa di Sant'Albano, ecco sopraggiugnere una banda di ribelli, indettatisi con Blaccone, e, cingendola all'intorno, serrarno ogni uscita. Le guardie del re, guidate da Erico e Benedetto snoi fratelli, sebbeue non isperaasero poterlo difendore contro tauta moltitudine d'armati, mossero eionnonostante coraggiose per respingerli. Benedetto, dopo aver bravomonte contesa l'entrata ai ribelli, cadde ucciso sulle soglie della Chiesa. Erico seppe forsi strada col ferro tra gli ossedianti; mà non potè più rientrare in aiuto del re; il quale veggendo la suo morte inevitabile non pensò più che alla salvezza dell'anima. Dopo che si fu confessato con tutta tranquillità, como se non corresse aleun rischio, prostrossi in oraziono a piè doll'altaro, e mentre stava in quell'atto, trapassato da una freccia entrata per una finestra, cadde spironte nel proprio sangue, colle braccio stese, qual vittima offertasi a Dio in espiaziono dei propri peccati o di que'del popolo, colà dove Gesù Cristo soleva immolarsi ostia immacolata al Padre per la salute di tutti gli uomini. Ciò fu ai 10 Luglio 1081.

Sassone il Grammatico, scrittore di molta outorità, cho viveva nel secolo appresso, attesta avere Iddio fatta palese la santità di Canuto con vari prodigi, contro l'insolenza dei Danesi che vantavau quel loro regicidio qualo atto di pietà, come se nella morte di lui ovesser libero il paese dallo tirannide. E segue a dire che, non potendo que'tristi negaro gli strepitosi miracoli che operavansi tuttavia al suo tempo, anzi che confessar la propria scelleraggine, spargevano avergli Iddio perdonate lo commesse ingiustizie eoncedendogli di pentirsene in morte; ma che i lor discendenti ebbero alla perfine riconosciuto la santità di lui mercè pubblico culto, e, a fare in tal qual modo ammenda del delitto de'lor padri, eressero altari e templi in onore di San Canuto, celebrandono la festa ai 10 di Luglio, giorno in ehe morì, o al 19 d'Aprile, giorno della traslazione del suo corpo (*Acta Sanctorum*, 10 *Julii; Elnoth. Saxo Gramm.*).

Abbiamo due lettere di papa San Gregorio al re Sveuone padro di Canuto. Certi difensori delle opinioni gallicane veggono in esse una prova che questo papa stendeva le ambiziose sue pretese perfino snlla Danimarca. Ecco la prova ch'essi citano, ch'è ossai singolare. Gli ambasciatori di Svenone per via dell'arcidiacono Ildebrando eransi volti a papa Alessandro II per ottener varie grazie, tra le altre per venir seco lui a trattato intorno al disegno che avea il re di porre il regno suo sotto la particolar protezione di San Pietro. Ildebrando, ossio San Gregorio, succeduto od Alessondro, prega il re di fargli sapere per suoi ambasciatori s'ei persisteva nello prima idea o se avesse cangiato pensiero: di ciò il prega affin di sapere che cosa dovesse rispondergli (*l.* 2, *epist.* 51 *e* 75). Ecco quanto chiedeva Gregorio VII; ecco fin dove spingesse egli lo sue preteso: non trattasi nè più nè meno che di sapero se il ro persistesse nelle prime aue intenzioni. Per chi ciò mira con occhi gallicani è questa in un papa una prova certissima d'una smisurata ambiziono.

L'ultimo lettera di papa Son Gregorio al re Svenono di Danimarca è in data del 17 Aprile 1075. Essondo questi morto l'anno appresso, scrisse il papa al successore e figlio di lui Aroldo, facendo un grande elogio della pietà del defunto suo genitore, e dell'amore o di-

vozione ch'ei professava alla santa sede. S'egli non fosse stato sì debole da darsi in preda alle passioni carnali, sarebbe stato il modello dei re e sarebbe tra'santi annoverato. Papa Gregorio che molto lo amava, spera cionnondimeno che Dio gli avrà fatta la grazia di farne prima di morire sincera penitenza: e perciò esorta Aroldo ad offrire a Dio preghiere o limosine per l'anima di suo padre, ad imitar la pietà sua verso Dio, il suo affetto per la sede apostolica, la sua vigilanza a ben reggere lo stato, e principalmente lo zelo di lui nel difender la Chiesa: finalmente lo invita a spedirgli ambasciatori che lo informino dello stato in cui trovasi la religione nel suo regno. La lettera è del 6 Novembre 1077 (*l.* 5, *ep.* 10).

Sendo morto il re Aroldo dopo due anni di regno, siccome dice in chiari termini Sassone il Grammatico, il fratello e successore di lui il santo re Canuto mandò a Roma a richieder di consiglio il capo della Chiesa. San Gregorio fe' la seguente risposta con lettera in data del 15 Ottobre 1079: Noi ci rallegriamo con sincera carità colla dilezion tua, perchè tu, benchè locato alle estremità della terra, vada tuttavia in traccia di quanto riguarda l'onore della cristiana religione, e riconoscendo per madre tua e di tutto il mondo la romana Chiesa, tu la chiegga d'istruzione e di consiglio. Noi desideriamo e ti preghiamo di mantenerti costante in tale sollecitudine e desiderio, anzi di fare per modo ch'essa vada crescendo e produca ogni dì migliori frutti, qual si addice ad uom saggio, ed alla costanza d'un re: perocchè la tua eccellenza deve por mente che quanto più tu sei in alto seggio, ed imperi sugli altri, tanto più coll'esempio tuo puoi volgere al male i sudditi tuoi (il che Dio non permetta), o ravviare al bene anche i più tiepidi. Deve inoltre la prudenza tua considerare quanto sieo fuggevoli i piaceri di questa temporal vita, e benchè sperar si possa lunghissima vita, quanto sieno essi soggetti ad essere amareggiati da impreviste avversità. Fa d'uopo adunque che tu soprattutto ti applichi a rivolgere i tuoi atti ed intenzioni verso le cose imperiture, e che non abbandonano coloi che le possiede. Assai lieti saremmo se qualche prudente chierico da'tuoi paesi a noi ne venisse, onde farci sapere come così vadano i costumi, e riferir poi a te con maggiore intelligenza le istruzioni e gli ordini della sede apostolica (*l.* 7, *epist.* 5).

Nell'Aprile del successivo anno 1085 indirizzavagliene un'altra in cui facevagli con paterno affetto le medesime esortazioni ed eccitavalo inoltre a bandir dal proprio regno la barbara usanza d'attribuire alle colpe de'ministri di Dio lo sconcerto delle stagioni e le malattie, e di condannare per cotal motivo stesso donne innocenti (*ib.*, *epist.* 21).

13. Il Fleury ne'suoi discorsi deplora qual grande sciagura per la Chiesa che i papi del medio evo invece di fare la spiegazione del vangelo ed il catechismo nella lor chiesa parrocchiale di San Pietro, come fa ogni buon curato, aiensi tanto occupati negli affari de're e vescovi per tutto il mondo. Noi non la pensiamo così, ed eccone il perchè. Noi crediamo che la parrocchia del papa come papa sia tutta la cattolica Chiesa, sia l'universo intero. Crediamo che i principali suoi parrocchiani sieno i re ed i vescovi, e che bene ammaestrando, e all'uopo correggendo tali parrocchiani, egli operi il bene tanto de'governanti, quanto de'governati.

Indefesso nel compiere il dovere di sommo pastore della Chiesa universale, Gregorio VII scriveva il 15 Dicembre ad Olao re di Norvegia: « Collocati sulla cattedra apostolica, abbiamo tanto maggior obbligo di prenderci pensiero di voi, quanto, essendo voi a'confini estremi della terra, avete minor comodo d'essere istruiti e fortificati nella religione cristiana. Per ciò noi desideriamo, potendolo, di mandare a voi alcuni de'fratelli nostri. Ma perocchè ci riesce difficilissimo per la lontananza non meno che per la diversità delle lingue, vi preghiamo, come abbiam mandato a dire al re di Danimarca di spedire alcuni giovani nobili del paese alla corte apostolica, perchè, ammaestrati nella legge di Dio sotto le ali de'santi apostoli, possano riferirvi gli ordini della santa sede e coltivare utilmente appresso voi la religione.

« Ci venne oltracciò riferito essersi i fratelli del re di Danimarca ricoverati presso l'eccellenza tua, a fin di potere, coll'aiuto de'tuoi soldati, obbligarlo a divider seco il regno. Che danno pel regno, che scompiglio pel popolo cristiano, qual rovina di chiese e qual desolazione pel paese tutto quanto possa da ciò venirne ci è messo innanzi dalla verità stessa nell'evangelio con quelle parole: *Ogni regno in discordia con sè stesso cadrà desolato, e la casa rovinerà sopra la casa.* Il perchè ti raccomandiamo con ogni calore di non prestare in ciò consentimento o aiuto a nessuno, per consiglio di chi che sia; a fin che questo peccato (il che tolga Iddio) non ricada

sopra il tuo capo, e la discordia di quel regno non attiri su di te a cui regni tuoi la collera del Signore. Ella è mente e avviso nostro che tu faccia in modo che il re di Danimarca accolga con carità i propri fratelli, ed assegni loro di che vivere come conviensi al loro grado, senza però che la condizione ed il decoro del reame abbiano a patirne.

« Del resto, volgi senza pose il pensiero alla speranza di tua vocazione, e dando retta alle parole del Signore nell'evangelio: *Verranno dall'oriente e dall'occidente*, e *sederanno al convito con Abramo, Isacco e Giacobbe, nel regno de'cieli*, non frapporre indugi, corri, ti affretta. Tu ti trovi agli ultimi confini, ma se corri e t'affretti, sarai compagno nel regno ai primi padri, mercè la fede, la carità e il desiderio: pensa che fuggevole è la gloria di questo mondo, e ragguardala perciò con dolore, anzi che con piacere; usa delle potenze a soccorrer gli oppressi, a difender le vedove, a vendicare i diritti de'pupilli, ad amare insomma e a sostener con tutte tue forze la giustizia. Questo è il cammino per cui vassi del regno terreno al celeste, dalle gioia transitoria all'eterne, dalla gloria caduca e quelle che sempra dure » (*l.* 6, *epist.* 13).

Ai 4 d'Ottobre del 1080, scriveva al re di Svezia in questo tenore: « Noi ci rallegriamo altamente nel Signore che sien venuti nel tuo regno alcuni ministri delle parole di lui, e molta speranze nutriamo della tue salute. Perocchè la chiesa della Gallia non v'insegnò già strane dottrine, ma sì quella che trasse dal tesoro della santa romana Chiesa sua madre. Il perchè, a fare che conseguiate une più copiose grazie della religione e della cristiana dottrina, ne piace che l'altezza tua spedisca alla sede apostolica un vescovo od un ecclesiastico capace, il quale ne informi della situazione del tuo paese e de'costumi della nazione, e ti riporti le ordinanze apostoliche, insieme con ampie istruzioni sopra ogni cosa. Intanto ti esortiamo a regger nella giustizie e nella concordia il regno e te commesso e a praticar le altre virtù, di guisa che, mediante le cure del regno temporale, meriti di ottenere la sicurezza del regno eterno e udire insieme con gli eletti, nel finale giudizio, quelle consolanti parole: *Venite, benedetti dal Padre mio, a possedere il regno a voi apparecchiato fin dall'origine del mondo* » (*l.* 8, *epist.* 11).

Circa quel tempo, sendosi convertiti dal paganesimo due re visigoti insieme co' lor popoli, mandarono un vescovo a Roma per darne notizie al capo della Chiesa. Gregorio scriva loro per congratularsene, e prega Iddio a raffermerli e farli crescere sempre più nella fede e nell'opère buona, sponendo ad essi brevemente i principali doveri de're o de'popoli cristiani. E termina raccomandando loro di spedir frequentemente a Roma lor chierici ed altri, i quali, apprese a dovere le discipline della romana Chiesa possano servir di maestri nel paese. Non si sa di certo di qual paese fossero questi re e popoli visigoti; scorgesi solo della lettera del papa ch'essi erano alla estremità del mondo, probabilmente dalla parte dal settentrione (*l.* 9, *ep.* 11).

In Inghilterra, Guglielmo il Conquistatore era più che mai affezionato alla santa sede, alla quale in gran parte andava debitore di quel regno. Sentì egli grandissimo cordoglio per la morte d'Alessandro II, e piacer grandissimo dell'esaltazione di Gregorio VII, a cui scrisse tostamente chiedendogli sue nuove. Il papa rispondevagli, ai 4 Aprile 1074, una lettera piena di stima, benevolenza e fiducia, in cui, accennati i doveri d'un principe cristiano: « Noi ineistiamo, dice, su queste verità, persuasi come siamo ch'elle a te più che a qualunque altro re sono care ». Venendo poi a favellargli della condizione in che egli trovavasi, onde il re chiedevagli contezza: « A malincuore, prosegue, abbiamo montato noi un naviglio sì fragile ed esposto alla violenze delle procelle, sbattuto da venti impetuosi, percosso da enormi flutti, aggirato fra le insidie di scogli nascosti o sporgenti, minacciosi delle acque, errante lungi da spiaggia opportune pel fortunoso deserto del mare. Imperocchè la Chiesa romane, che noi governiamo indegni a nostro malgrado, viene tutto dì combattuta dagli eresiarchi, tentate delle frodi degli ipocriti e lacerata dai grandi del secolo, siano pur segrete o pubbliche le usurpazioni. E noi, che fra tutti i mortali fummo prescelti e custodi della medesima e che per comando di Dio dobbiamo vegliar notte e giorno alla sua salute, non troviamo consolazione o conforto che in te, che la ami, veneri e soccorri di tutto cuore come un buon figlio la madre sue. Prosegui adunque a mostrarti col fatto quale ti professi col labbro, e adempi fedelmente le tue promesse » (*l.* 1, *ep.* 70).

A questa lettera andava compagna un'altra di risposta alla regina Matilde, in cui, lodando la carità di lei, esortavala a progre-

dire un dì più che l'altro in questa virtù ed a tener raccomandota al marito la salvezza dell'anima. Perocchè se, come dice l'apostolo, l'nomo infedele è salvato dalla moglie fedele, quanto più uno sposo fedele sarà tratto di bene in meglio da una moglie fedele? (*ib.*, *ep.* 71).

Nel 1076, spedì il papa in qualità di legato al re d'Inghilterre il cardinale Uberto, suddiacono della Chiesa romana, nel quale potrebbe, per suo detto, avere ogni fiducia rispetto alle cose che gli avrebbe significato a voce. Una di queste la sappiamo dalla lettera seguente del re al pontefice: « Uberto tuo legato mi ha ammonito, d'ordine tuo, di pensare e prometter fedeltà a te ed a' tuoi successori e d'esser più sollecito in quel che spetta al denaro che i miei predecessori usavano spedire alla romana Chiesa. Questa cosa ho ammesso, non quella: non ho voluto nè voglio giurar fedeltà, perchè non ho promesso di farlo, nè ho trovato che i miei predecessori il facessero a' tuoi ». Lanfranco arcivescovo di Cantorberì dichiara in una lettera al papa come avesse consigliato il re ad assentire a tal domanda (*Apud. Lanfr.*, *epist.* 7, 8).

Questo rifiuto di Guglielmo fa meraviglia al dotto d'Achery (*in not. ad epist.* 7). Infatti Ina re degli Anglo-sassoni avea fin dal 725 fatto il suo regno tributario alla santa sede; e quest'atto di vassallaggio era stato rinnovato nel 794 da Offa re de' Merciani. Il perchè Alessandro II, antecessore immediato di Gregorio VII, scriveva intorno il 1073 a Guglielmo stesso essere il reame degli Inglesi sotto la mano e la tutela del principe degli apostoli (*epist.* 8, *apud. Labb.*) dal punto che s'era cominciato a onorare in esso il nome di Cristo. Finalmente, nel 1173, Arrigo II scriveva a papa Alessandro III: « Il regno d'Inghilterra è di tua giurisdizione, e rispetto all'obbligo del diritto feudale io mi confesso vassallo a te unicamente. Sappia l'Inghilterra ciò che può il romano pontefice; e poichè egli non fa uso di armi materiali, difenda colla spada spirituale il patrimonio di san Pietro » (*Apud Baron.*, *an.* 1173). Ovvia pertanto e legittima, non già audace, come la chiama il Bossuet nella sua *Difesa del gallicanismo*, era la dimanda di Gregorio VII. Per ultimo, fu da noi veduto come, innanzi la conquista, avesse Guglielmo spediti ambasciadori al papa per chiedergli la permissione di andar al possesso del suo diritto, sottomettendosi, se Iddio gliel concedesse, a riconoscere il regno d'Inghilterra da Dio e da san Pietro, qual suo vicario, e non da altro chi che ei fosse (*D. Bouquet*, *t.* 13, *p.* 227).

Gregorio, nella cui estimazione il denaro era poca cosa senza l'onore della sede apostolica, non dovette esser contento del procedar di Guglielmo, come pure dell'impedir che faceva ai vescovi l'andarsene a Rome, dov'eran chiamati dal pontefice per consultare con essi intorno al bene della Chiesa e della cristianità; cosa, dice il santo padre in una sua del 23 Settembre 1079 al legato Uberto, non mai ardita da nessun re, nemmen pagano. Impone perciò ad esso legato di ammonire il re su questo punto, perchè non abbia a trarsi addosso l'indignazione del principe degli apostoli, e di ordinar da sua parte agl'Inglesi ed a'Normanni di mandare almeno due vescovi per ciaschedun arcivescovado al concilio che dovea celebrarsi in Roma la prossima quaresima (*l.* 7, *epist.* 1).

Sei mesi innanzi aveva il papa scritto a Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, significandogli il suo stupore perchè non fosse venuto a fargli visita da che era salito sulla santa sede, procedere che recavagli pena e che meno aspettar doveasi da lui, attese l'antica amicizia ch'era tra loro; la quale sola e la mansuetudine apostolica l'aveano finor trattenuto dal pigliarne satisfazione. Non potendo un così poco riguardo al capo della Chiesa provenir da altro che o da timore del re o da negligenza dell'arcivescovo, il papa gl'ingiunge di fare accorto il re della sua colpa e di riparare la propria recandosi a Rome per dar mano all'antico suo amico nel governo della Chiesa (*l.* 6, *epist.* 30).

Non veggendolo comparire, gli scrisse d'un tenore più risoluto: « Abbiamo più volte fatto invito alla fraternità tua di recarti a Rome, anche per gl'interessi della fede e della religione cristiana. Abusando della nostra pazienza, sei venuto fin qui differendo per superbia, o per quel che pare, o per trascuraggine, non avendo tu addotto tampoco veruna scusa canonica. Non mi verrai innanzi colla difficoltà del viaggio; perocchè non pochi infermi vi ha che vengono, per amor di San Pietro, da lontanissime parti e visitarne il sepolcro ». Perciò gli ordina colla podestà apostolica, pena la sospensione, di recarsi a Roma entro quattro mesi, per la festa d'Ognissanti (*l.* 9, *ep.* 20).

A questa seconda lettera non sappiamo se rispondesse Lanfranco: alla prima il fece nei seguenti termini: « Colla debita umiltà ho

ricevuto la lettere di vostra eccellenza, portami dal suddiscono Uberto. Per tutto qussi il corso di essa voi mi venite con dolcezzo paterna ripigliando perchè, innelzato ella dignità episcopale, io senta meno affetto per la santa romane Chiesa e per voi che prims di giugnere ed essa dignità, tento più, seudo io certo, e meco chiunque, esservi io pervenuto la mercè della podestà apostolica. Io non voglio nè debbo, venerabile padre, pigliar sinietramente le vostre parole: ma, in coscienzs mia, non so comprendere come l'assenza corporale, la distanza dei luoghi o una dignità quel che elle siasi possa in ciò far qualcosa e togliermi d'essere in tutto e per tutto obbediente a quanto vengs de voi ordinsto, conformemente ei csnoni. E se Iddio mi concedesse che un giorno potessi parlarvi in persona, vi proverei col fstto, non con semplici parole, essersi l'amor mio rendnto più inteoso, e in voi pinttosto, consentite che il dica, esser venuto meno l'antico effetto. Di concerto col vostro legeto ho suggerito sl re quanto volevate gli fosse detto, ed ho cercato di fsrnelo persuaso; ma non mi riuscì. Perchè non ebbia egli aderito in tutto el vostro volere il saprete da lui medesimo e a voce e per iscritto » (*Lamb.*, *ep.* 8).

Ecco in quel modo rispose Lanfranco ella prima lettera del papa. Non si ss se abbia risposto ella seconda Egli avrebbe potuto dimostrare un po' meglio col fatti l'amistà che el professavs a Gregorio, le quale ei diceve essersi aumentata. Sol che ei si fosse ricordato del proprio esempio, e dei vsri vieggi da lui fatti già a Roma per gl' interessi del re, non evrebbe mancato di far lo stesso elmeno une volta vedendosi chismato dal capo delle Chiesa per servirsi di lui nei grandi interessi della cristienità. In tali circostanze sarebbe certo stata ls bella coss un po' più di ettaccamento alla causa di Dio e della sua Chiesa in un arcivescovo che godeve la confidenza non solo del re d'Inghilterra, ms di quelli pur auco di Scozia e d'Irlande.

14. In Francia il re Filippo I avendo, per sciagura sue e del regno, perduto in età di quattordici anni il proprio tutore Baldovino, conte di Fiandra, rimase in balie di sè stesso fino ai venti: onde si diede a vite scapestrete, nelle quale secondevalo e tenevelo immerso la turba dei cortigiani e degli adulatori, vendendosi i vescovadi e le abbazie per pagare gli stromenti e i ministri delle sue dissolutezze. Ma, per fortuna di quel regno e delle umanità intera, un uomo vegliava a Roma su l'uno e su l'eltra; e questi era Gregorio VII.

Fin dal primo anno del suo pontificeto nel Dicembre del 1073 scrisse e Roclino vescovo di Châlons: Tra tutti i principi dei nostri tempi che per scellerats cupidigia vendettero la Chiesa di Dio dissipandone gli averi, per tal modo rendendo schiava e cslpestando coi piedi la madre loro, alle quale, secondo i divini comandi, dobbono essi rispetto ed onore, sentiemo che Filippo re dei Francesi teneva il primo seggio, avendo oppresso a tal segno le chiese delle Gallie, che ben può dirsi esser egli giunto al colmo di tal detestabile delitto. Tento più poi ci afflisse tal novelle, in quanto che cotal regoo fu più possente per saggezze, religione e forza, e più devoto alle Sede apostolica. Lo zelo nostro per l'incarico che ci è affidato, e le distruzione di dette chiese ci spingevano e punire severamente sì audaci delitti; ma in questi ultimi giorni sendo venuto il ciambellano Alberico e prometterci da parte sua che ei sarebbesi sottomesso alle censura nostre, ed avrebbe riformata sua vita e rispettate le chiese, noi sospendiemo i rigori canonici, e ci contentiemo, coll'occasione della chiesa di Mâcon da lungo tempo orbs del suo pastore, di fere sperimento quel fede si meritino le sue parole. Die egli adunque *gratis*, come si conviene, detto vescovado ell'arcidiecono d'Autun; sapendo noi che egli fu eletto per unanime consenso dal clero e dsl popolo. Ms ove ei neghi di ciò fare seppia che noi per certo non soffriremo più a lungo questa rovine dells Chiesa; che coll'autorità dei santi apostoli Pietro e Peolo siam pronti a reprimere la contumacie di sua disobbedienzs: ed allore o rinunzierà il re al vergognoso commercio della simoniaca sua eresia, oppure i Francesi colpiti da generale anateme si sottrerranno all'obbedienza sua, ove non preferiscano rinunziere alla cattolica fede (*l.* 1, *epist* 35).

Non pochi autori e lettori moderni si meravigliano di queste ultime perole di papa Gregorio. Me Féoélon dimostrò provenir de ignoranze cotel meraviglie. « L'opinione universale, l'intima persuasione, le prima legge delle nazioni cattoliche era questa: Le sovranità non può affidarsi se non ad un principe cattolico: noi saremo a lui fedeli, finchè egli lo sarà ells religione cattolica: tale si è le legge ossia la condizione del nostro patto nazionale. Qualora il principe violi tal legge, e si opponga caparbiamente ella cattolica reli-

gione, noi siamo sciolti dal nostro giuramento di fedeltà. In questo caso la nazione cattolica deponeva il principe infedele al patto secolei contratto. A moderar poi un tale uso, la deposizione non avea luogo senza consultare la Chiesa ». Per tal modo Fénélon, nella troppo conosciuta sua opera *Dell'autorità del pontefice romano*, compendia la costituzione politica delle nazioni cristiane del medio evo (*cap.* 39, *t.* 2, *ediz. Versailles*). In tale condizione di cose il linguaggio di Gregorio VII è ben naturale. Di fatto i Francesi dell'undecimo secolo non ne furono maravigliati e neanco il re Filippo, il quale con promesse, bene o male attenute, cercò di calmare il terribil censore della cristiana repubblica, il Monitoro universale dei popoli a dei re.

15. Ecco qual fosse la faccenda di Mâcon. Questa chiesa sendo stata lungo tempo vacante dopo la morte del vescovo Drogone avvenuta l'anno precedente 1072, venne di comune consenso del clero o del popolo eletto Landri arcidiacono d'Autun. Ancha il re avea consentito; ma non voleva accordargliene gratuitamente l'investitura. Il papa scrisse intorno a ciò al vascovo di Châlons, di cui eragli nota la prudenza e la familiarità che ei godaa presso del re. Gli commise adunque in sul finir della lettera di fare ogni sua possa affinchè il principe lasciasse provvedere secondo i canoni alla chiesa di Mâcon ed alle altre. Nallo stesso tempo scrisse ad Umberto aroivescovo di Lione di consacrar Landri pal vescovado di Mâcon, quando anche il ra continuasse ad opporsi, e Landri atesso rifiutasse il vescovado: altrimenti, ove ei venga a Roma consacrerallo il papa. Il re ostinatamente niegò di consentire a detta consacrazione, ed Umberto non credette conveniente di farla a dispetto dal re. Gregorio chiamò adunque a Roma Landri, consacrollo vescovo, e rimandollo al suo metropolitano con lettere commendatizie in data del 16 Marzo 1074, il re cessò l'opposizione sua, e Landri rastò vescovo di Mâcon (*l.* 1, *epist.* 36 e 76).

Ordinò Gregorio al medesimo tempo Ugo a vescovo di Dio, la cui elezione fu accompagnata da singolari circostanze. Papa Alessandro II avea mandato Giraldo vescovo d'Ostia qual legato in Francia e in Borgogna. Tenne questi un concilio a Châlons sulla Saona, dov'era vescovo Roclino suddetto, uomo dottissimo nelle sacre lettere principalmente. Ritornando Giraldo a Roma dopo il concilio, albergò a Die, dove seppe che il vescovo Lancelino era un simoniaco. Citollo adunque dinanzi a sè. Ma Lancelino stava celato nella casa vescovile e difendevasi armata mano. Il legato raccolse i canonici e i principali tra il popolo per esaminare quel che si avesse a fare. Ugo camarlingo di Lione, andando a Roma in pellegrinaggio, entrò per orare nella chiesa dov'erano raccolti. E cercando essi alcuno che degno fosse di essere loro vescovo, ci ebbe chi parlò di Ugo; ed ecco levarsi alte grida in suo favore, prenderlo così com'era stivalato e cogli sproni e condurlo al legato. Sclamava Ugo non potere esser egli eletto vescovo, vivendo il vescovo legittimo, e non voler cagionare uno scisma; ma il popolo insistè sì fortemente che il legato tenne la volontà di Dio essersi dichiarata in favore di Ugo, e lo costrinse coll'autorità della santa sede ad arrendersi: onde ai 19 Ottobre 1073 fu eletto vescovo di Dia.

Lancelino, ciò saputo, ne rimase afflitto oltremodo; e temendo non il popolo, nel furor dell'allegrezza e nel movimento di questa elezione, venisse tumultuosamente ad assalirlo, abbandonò l'episcopio e si ritirò, spinto dal rimorso della coscienza. Fu dunque Ugo senza opposizione e con giubbilo universale innalzato alla sede. Ma ritrovò la sua chiesa in estremo disordine ed i beni del vescovado talmente distratti che non avea di che mantener la famiglia pura un sol giorno. Pubblicò un decreto che proibiva a qualunque laico di tenere una chiesa o di pigliarsi parte alcuna delle entrate ecclesiastiche. Tutti obbedirono volentieri, e così riuscì a ristabilire lo stato temporale della sua chiesa anche prima di essere consacrato. Il legato Giraldo, tornato a Roma, rese conto a papa Gregorio dell'elezione di Ugo che vi arrivò in persona poco tempo dopo. Non aveva altro che la tonsura, avendo ricusato di farsi ordinare de vescovi simoniaci. Ma il papa nel Dicembre gli conferì tutti gli ordini fino al sacerdozio, e nella prima settimana della quaresima seguente 1074, al sabbato, fu ordinato sacerdote e nella domenica appresso consacrato vescovo. Il papa rinviò Ugo con una lettera indirizzata a Guglielmo conte di Die, in cui gli ordina di appoggiar coll'autorità sua il vescovo nelle misure che prenderebbe contro la simonia, e di porre riparo al torto che egli avea fatto a quella chiesa nell'assenza del vescovo, cui avea però promesso fedeltà come tutti gli altri (*lib.* 1, *epist.* 69).

Intanto Filippo avea mandato ambasciatori al papa per farlo certo dell'obbedienza sua e

del rispetto onde riceverebbe gli avvisi che si fosse compiaciuto di dorgli nelle cose concernenti la religione. Il papa rispondevagli over egli onde rallegrarsene qualora le sue parole fossero sincere; avvertirlo riparasse le offese fatte alla chiesa di Beauvais. « Considera, gli dice, qual gloria s'acquistarono i predecessori tuoi e quanto furon cari ella santa sede finchè intesero ad essere i protettori e i difensori delle chiese de' propri steti: ma allorchè cominciò a venir meno un siffatto zelo ne' re succeduti dappoi, la glorie e il lustro del reame di Francie rimasero oscurati dai disordini e dai vizi che sottentrarono alle virtù, e posero on sì nobile regno e sì possente sull'orlo della rovino. Queste cose ne stringe a farti presente, anco in modi per avventura alquanto aspri, il dover nostro; perocchè sebbene non sia in arbitrio nostro il tacere predicando le verità, dobbiamo tuttavia farlo con maggiore sollecitudine o levar più alto la voce quanto più sublime è la dignità e la persona posto in grado più eminente, principalmente ohe la virtù dei principi cristiani è tenuta a vegliare di conserva con noi la milizia cristiana nel campo del re stesso. A mostrarti pertanto erede di lor lustro e gloria, come sei loro successore nel regno, ti esortiamo a fare in te ritratto della virtù degl' illustri tuoi predecessori, ad adempier la giustizia di Dio, e restaurare e difendere le chiese con ogni tua possa; affinchè Iddio protegga ed esalti il reggimento tuo quaggiù e ti conceda nella futura rimunerazione la corona della glorie eterna ». La lettera è in data del 13 Aprile 1074 (*ib.*, *epist.* 75).

16. Non istettero guari a giugnere al santo padre nuove lagnanze contro il re per le violenze e le enormezze che si commetteano a man salva nel regno. Di che avvisando doverne coglier cagione el vescovi, dettò le lettera che qui rechiamo, indirizzata agli arcivescovi Manasse di Reims, Richerio di Sens, Riccardo di Bourges, ad Aldrado vescovo di Chartres e a tutti gli altri prelati di Francia.

« Sono ormai degli anni molti, o Francesi, ohe il vostro regno già possente e glorioso in Europa, è sul declinare dall'antica grandezza; me pare che in questi giorni abbia veramente ricolma le misura delle sue vergogne; poichè, violate le leggi, calpestati i diritti, impunite le scelleraggini, e quanto v'ha infamie ed atrocità sulla terra tutte ragunate e fatte costume fra voi. Non il principe, non le leggi, non le diete frenano la violenza, puniscono le ingiurie dei forti: e gli offesi, costretti a farsi giustizia da sè, dan di piglio alle armi, s'azzuffano, s'ammezzono cittadini con cittadini, desolando e consumando la patria per satollere le proprie vendette. Da questi furori nacquero già gli essassinii, i veneficii, gl' incendi e quanti mali ingenerano i tumulti civili; e noi ne piangemmo e supplicammo il Signore. Intanto, propagato il contagio per tutta Francia e fatto malvagio ciascuno, si commettono senza ostacolo i più maledetti peccati, si oltraggiano le leggi divine ed umane; gli spergiuri, i sacrilegi, le rapine nei templ, gl' incesti, le tradizioni passano per inezie, per vanti e bizzarrie; e ciò che non vedesi altrove, compatriotti, parenti, fratelli farsi prigioni, spogliarsi, dissanguarsi l'un l'altro, opprimere i suoi, condannare all'inedia i congiunti, trucidare gli ospiti, spargere il sangue dei padri, tutto giorno s' incontre fra voi. I pellegrini che recansi e Roma a visitare i sepolcri dei martiri vengono arrestati per via, rinchiusi nelle fogne di un carcere, sottoposti e tormenti più atroci ohe il Turco non appresti al cristiano, per estorcerne coi dolori un riscatto che i miseri non ponno pagare.

« E di tanta barbarie è artefice ed istigatore Filippo, che si chiama re, ma è tiranno; che, pervertito dalle suggestioni di Satana, vitupera sè stesso e il suo trono: che con un governo imbecille ollenta le briglie al suo popolo perchè scapestrato prorompa nel male, e fomenta con esempio efficace l'empietà, le bestemmia, gli scandali. Non pago di avere armato la collera di un Dio vendicatore che punisce nei popoli i delitti dei re e nelle terza generazione visita i peccati dei padri, non pago delle tante rapine nei templi, degli essassinii, degli adulterii, delle seduzioni, degli spergiuri, delle frodi, dei tradimenti e di tali altri nefandi misfatti, pei quali fu spesso volte ripreso da noi, Filippo re di Francia si fa masnadiero, s'avventa con una mano di banditi olla strada, insidia i viandanti stranieri venuti da lontano ai mercati delle sue città, e, ciò che le favola non ha giammai sognato d'un re, abbottina le loro merci co'suoi. Il vindice delle sante leggi, il custode dei diritti dei cittadini, eccolo fatto ladro notturno e maestro di ruberie. Ma poichè nessun delitto è commesso quaggiù ohe sfugge al sindacato del giudice eterno, deh! guardatevi bene, o fratelli, che non ricada su voi la minaccia del veggente di Giuda: Guai a chi

astiene la spada dal sangue! cioè: Maledetto colui che dissimula e risparmia la nequizia del forte! Vostri sono i delitti del re, se nol correggete col rigor dell'Apostolo, se tacendo lo esortate al mal fare. Disingannatevi se credete insolenza o ribellione nel suddito l'impedire i peccati del principe; perchè miglior fede è salvare il naufragio repugnante al soccorso che, per non gli voler contraddire, lasciarlo perir nell'abisso. Sarebbe poi stolto il parlare con voi di timore; perchè, se tutti cospirate a difendere l'onestà, la giustizia, la Chiesa, otterrete concordi una forza che preponderi al mal talento del re e voi preservi dall'eterna condanna dei complici. Benchè, ministri voi di un Dio crocifisso, qual pericolo di tormento e di morte vi dovrebbe disanimare? Il santuario non è pei codardi. Tenete dunque, o fratelli, questa parola, la parola che mi detta l'Apostolo; scuotetevi dal profondo letargo, datevi la mano l'un l'altro, provvedete alla patria, alla fama vostra, alla salute di Filippo e del regno. Parlategli tutti per tutti, ammonitelo dell'eccidio che sovrasta alla Francia, schieranlegli avanti gli occhi i suoi torti, esortatelo a vita cristiana. Restituisca quell'infame bottino ai rubati mercanti, faccia ammenda dei venduti giudizi, compensi con tanto bene le frodi. Ma s'egli è indurato nel male, voi vicari nostri intimategli da parte di Dio che gli pende sovra il capo una spada che trova e, quale stipa del campo, consuma i felloni: levategli l'obbedienza, troncate ogni commercio col reprobo, interdite per tutta Francia i sacramenti e la sepoltura. Che se un tale gastigo non giova, sappiate che noi, invocata la potenza di Dio, deporremo questo mostro dal trono. E se troveremo dubbio o freddezza anche in voi, vescovi e prelati Francesi, ai quali in tant'uopo sta peggio che a verun altro il mancare, vi terremo per d'accordo con lui e, qual complici de'suoi delitti, vi casseremo dal novero dei sacerdoti. Attestiamo intanto la nostra coscienza ed il Signore che non siamo venuti a tal passo nè per odio nè per patto di verruna mercede, ma per dolore di vedere un tanto popolo, un reame sì glorioso andar perduto per colpa d'un solo ». Questa lettera porta la data del 10 Sett. 1074 (*l.* 2, *epist.* 5).

Due mesi dopo scrisse col medesimo intento a Guglielmo VI conte di Poitiers e duca d'Aquitania: « Comecchè non dubitiamo punto che le iniquità di Filippo re de'Francesi sieno giunte a tua notizia, abbiamo tuttavia reputato util cosa il farti sapere quanto dolore esse ci rechino ». Passa quindi a parlare del rubare che il re faceva i mercadanti d'Italia non per altra ragione fuor quella della sua avarizia; e avverte il conte perchè si unisca ai vescovi, già da lui avvisati di quel disordine, e ad altri personaggi del suo paese per far presenti al re i suoi malvagi procedimenti e indurlo a negare ascolto alle suggestioni de'tristi, a seguire il consiglio dei savi, a correggere quell'indegna sua vita: « S'egli persista nella sua mala condotta, noi separeremo dalla comunione della Chiesa, nel concilio di Roma, lui e chiunque gli renderà onore ed obbedienza come a re; e questa scomunica sarà confermata ogni giorno sopra l'altare di San Pietro. Egli è ben lungo tempo che noi dissimuliamo le sue colpe; ma oggimai si è egli reso tanto odioso che, quand'anche avesse la possanza che gl'imperatori pagani esercitavano contro i martiri, nessun timore potrebbe forzarci a lasciare impunite le tante e sì enormi sue iniquità (*ib.*, *epist.* 18).

V'ha motivo di credere che Filippo facesse senno di queste riprensioni del papa e delle rimostranze dei vescovi e de'grandi, che promettesse di emendarsi e attenesse in più cose tale promessa; giacchè non si vede che il papa sia proceduto alla minacciata scomunica, nè abbia fatte altre simili lagnanze negli anni successivi.

Non poteva Gregorio VII volger lo sguardo sui mali della Chiesa senza sentirsi trafitto da tal dolore da rendergli intollerabile la vita. Odasi come ne scrivesse a Sant'Ugo abbate di Cluni, sull'entrare dell'anno 1075.

« Io vorrei bene, se il potessi, avalarti tutte le piaghe dello straziato mio cuore e farti comprendere le immense tribolazioni onde sono afflitto, gli affanni che mi angosciano, le fatiche che mi crescono intorno ed opprimono le omai streme mie forze. Quante volte non ho io supplicato al Signore perchè nella sua infinita clemenza si degni operare per mezzo mio la salute della madre nostra o farmi morire almeno innocente, se a nulla deggio valere? Un indicibil dolore, un'estrema tristezza m'invadono quando penso alla chiesa orientale, dominata dallo spirito di menzogna e rapita da satanasso alla comunione della nostra santa fede; e se da questo orrendo spettacolo di perdiziona volgo lo sconfortato mio sguardo all'occidente, al mezzodì, al settentrione, nell'ordine supremo dei sacerdoti ben pochi vescovi trovo saliti per retta via al ministero

del tempio e viventi conforme la legge, pastori del popolo per ispirito di carità non capi per isfogo d'ambizione, per libidine di tirannia; e fra'grandi del secolo e le orgogliose potestà della terra non un sol'uomo che preferisca la gloria di Dio alla propria, la ragione eterna della giustizia agli abbietti calcoli di un guadagno caduco, la santità della fede ad una perfida e tenebrosa politica. E costoro coi quali io deggio convivere, Romani, Lombardi, Normanni, sono, o sovente lor lo rinfaccio, peggiori dei pagani, de'Turchi e de'Giudei. E come dal fastidiò della corruttela del mondo o dagli orrori di tante nefandità mi ricovero dentro me stesso, ponsando ad un rimedio, allo scampo comune, alla salute della santa Chiesa, mi trovo sì gravato dall'enormo peso delle mie colpe che, nell'abbattimento dello spirito, nell'amarezza del cuor contristato non veggo più speranza di liberazione fuorchè nell'onnipossente misericordia del Redentore. Questo è il mio sol conforto, questa è l'ancora salvatrice nel naufragio alla quale mi tengo e m'abbandono con sicurezza; imperocchè, sfiduciato dell'avvanire e di potere mai più giovare alla Chiesa, mi è testimonio l'Eterno e l'altare supplicato nel pianto che più non farei dimora in questa città, in cui già da vent'anni vivo per forza una vita angustiata quinci da un timore crescente ogni dì, sostenuta quindi da una speranza troppo lontana, e minacciata intanto dal furore delle procelle che a mille a mille si scatenano contro di me » (*lib.* 2, *epis.* 49).

47. Ma la Provvidenza aveva serbato al santo padre un vescovo oltr'Alpi più che degno e valente a dargli mano nelle sue ingenti fatiche per la riformazione del clero: intendiam parlare di Ugo, testè innalzato alla sede di Die che da Gregorio, conasciutone il merito, era inviato suo legato in Francia per farvi eseguire i decreti della sedia apostolica contro la simonia e l'incontinenza degli ecclesiastici: a una severità che vinceva quella di colui che il mandava accoppiavasi in lui tal prudenza e fermezza da abbatter qualunque ostacolo.

Tenne Ugo parecchi concili, di cui, tutto che ne manchino gli atti, sappiamo varie particolarità dalle cronache del tempo o dalle lettere stesse di papa Gregorio. Il primo ebbe luogo ad Anse nella Borgogna; l'altro a Clermont, e in questo fu deposto il vescovo Stefano per aversi usurpata la sede del Puy, e Guglielmo che aveva fatto lo stesso di quella di Clermont; a vescovo della quale consacrossi Durando, sendo abbate della Chaise-Dieu, che da dieci anni reggeva quel monastero dopo la morte di San Roberto, cioè nel 1076.

Ugo celebrò un terzo concilio a Digione e un quarto ad Autun pel motivo che siam per dire. Gerardo, secondo di questo nome, messo testè sulla seda di Cambrai e di Arras, avea, contro il divieto del papa, ricevuta l'investitura dal re di Germania. Temendo d'essere per tal cagione deposto dal legato, andossene a Roma a confessò che, dopo eletto canonicamente dal clero e dal popolo, avea avuta l'investitura dal re, adducendo a sua scusa come ignorasse allora il divieto del pontefice e la scomunica da quel principe incorsa. Il papa, mosso dalla sommessione mostrata da Gerardo e dalle lettere scrittegli da più vescovi a favore di questo, consentì si ritonasse la sede, purchè giurasse alla presenza del legato, di Manasse arcivescovo di Reims e dei vescovi della sua provincia che all'atto dell'investitura non gli era noto il decreto pontificio e la scomunica del re. Avendo Gerardo fatto quanto ingiungevaglisi nel concilio d'Autun l'anno 1077, continuò ad esser vescovo di Cambrai e d'Arras.

In questo medesimo concilio fu portata accusa di simonia e di violenza contro il detto Manasse dal clero della sua chiesa; e conciossiachè non comparve alla citazione fattagli perchè si giustificasse, venne da Ugo sospeso dalle sue funzioni. Sendo stato deposto per simonia in alcuno dei precedenti concili Umberto arcivescovo di Lione, e fattosi monaco nel monastero del monte Giura, il dì quinto del concilio venne eletto a quella sede Gebuino arcidiacono di Langres, uomo per illibatezza di vita rispettabile. Si oppose egli alla elezione e riparò all'altaro, ma fu preso e custodito a vista fino alla domenica in cui doveva essere ordinato.

Il vescovo di Langres, Rainardo, fu dolente di tale elezione; perocchè veniva a perdere un grande ornamento del suo clero e un uomo a lui necessario pel governo della propria chiesa. Onde pregò i padri del concilio a compensarnelo in qualche modo, dandogli un uomo degno per reggere il monastero di San Benigno di Digione, caduto in grande rilassatezza e privo allora d'abbate. Desiderava il vescovo si nominasse Giarentone, priore della Chaise-Dieu, che sedeva nel concilio e ch'egli avea conosciuto particolarmente prima che si rendesse monaco. Prese pertanto

a ragionare su questo punto nella sessione sesta del concilio, e dopo essersi lagnato che, togliendogli il suo arcidiacono per metterlo sulla sede di Lione, l'avean privo di un occhio, dipinse lo stato deplorabile della comunità di San Benigno, già sì fiorente sotto l'abbate Guglielmo. Il legato gli propose scegliesse alcun degli astanti, se giudicavalo adatto, non trovandosene punto nella comunità: e Reinardo, piegando il ginocchio, additavagli Giarentone e faceva rincalzar la dimanda da Ugo duca di Borgogna, ivi presente.

Non ostante lo zelo, l'ingegno e il coraggio di Giarentone, a lui ben noti, temeva il legato di commettergli quell'arduo incarico, pensando al disordine in che era quel monastero, e faceva difficoltà. Non valse a Giarentone il sottrarsi colla fuga; chè venne preso e condotto al vescovo di Langres, che il pose sotto buona custodia. Questo accadeva il venerdì. Voleasi dal legato, per l'osservanza delle forme canoniche, si facesse l'elezione da'monaci di San Benigno; ed il concilio dichiarò che ove i monaci non recassero prima della seguente domenica l'atto della sua elezione ei non sarebbe stabilito abbate. Per opera del duca furono i monaci la domenica 17 Settembre 1077 a chiedere Giarentone per abbate; onde ricevè in quel dì stesso la beeddizione abbaziale, nel mentre che Gebuino fu ordinato arcivescovo di Lione (*Hugo Flavin.*, *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 21).

Il legato poscia si trasferì a Lione e quindi al Puy, dove celebrò la messa e dopo il vangelo annunziò al popolo: avergli Stefano lor vescovo premesso con giuramento rinunzierebbe all'episcopato quando glielo imponesse; dichiararlo sè indegno di quel grado e scomunicare tutti coloro che il terrebbero ancora per pastore. Fu la sentenza confermata da Gregorio, che ingiunse a'vescovi tutti di Francia di promulgarla nelle proprie diocesi e proibì a chiunque fosse di fare alcuna offerta alla chiesa di Nostra-Signora del Puy o ai chierici che vi uffiziavano finchè l'usurpatore Stefano pretendesse rimanere in quella sede.

Manasse intanto scriveva con umiltà a Gregorio per esser prosciolto dalla sospensione inflittagli dal legato: ma il papa non si lasciò accalappiare dalle arti di colui e gl'impose si presentasse al legato, assistito da Sant'Ugo abbate di Cluni. Manasse, veggendo che non profittava lo scrivere, deliberò d'andare egli stesso a Roma: perocchè, qual si fosse il concetto della severità di Gregorio, si avea men timore di lui che del legato. Mostravasi Gregorio inflessibile co'superbi e ricalcitranti; ma cedeva all'umiliazione e al pentimento. Se esigeva che i suoi legati stessero nel giudicare al rigore de'canoni, temperava pur sovente le loro sentenze, e, dopo fatta sentire l'autorità di padrone e la severità di giudice, spiegava talvolta una tenerezza di padre, usando della clemenza fin dove reputava gliel consentisse la giustizia. E Manasse il provò: che venne da lui accolto con tutta bontà, sulla relazione che gli fece della propria causa, o rimesso nelle sue funzioni mediante giuramento sul sepolcro di San Pietro si presenterebbe al legato per giustificarsi quando venisse richiesto. Vedremo però come costui all'altre colpe aggiungesse lo spergiuro.

I più dei prelati francesi stati da Ugo deposti o sospesi ne'precedenti concili invocarono essi pure la clemenza del papa, che si compiacque di moderare le pene loro inflitte, mettendosi però saviamente sugli avvisi affine di non esser sorpreso. Per dare a conoscere la causa de'prelati da lui ripristinati nelle loro funzioni e le ragioni che il mossero a ciò fare, rechiamo qui l'atto ch'ei diè fuori di cotali diverse sentenze.

« Sendo costume della romana Chiesa, così il santo pontefice, di tollerare certe cose e dissimularne altre, abbiamo creduto dover temperare il rigor de'canoni colla dolcezza della discreziona nel riveder che facemmo le cause de'vescovi di Francia e Borgogna stati sospesi o condannati da Ugo vescovo di Die nostro legato. Tuttochè a Manasse arcivescovo di Reims si fossero mosse più accuse, od egli avesse ricusato di presentarsi a'concili ai quali era stato citato da Ugo, ne parve che la sentenza contro di lui pronunziata fosse lontana da quella ponderatezza e benignità che son proprie della romana Chiesa. Il perchè l'abbiamo ristabilito nelle funzioni del suo grado, dopo obbligatolo a prestar sul corpo del principe degli apostoli il giuramento che segue:

« Io Manasse, arcivescovo di Reims, protesto che non fu per superbia il non essermi presentato al concilio d'Autun, al quale era stato citato dal vescovo di Dia. Se avvenga ch'io sia chiamato per lettera o per messo a sostenere il giudizio della santa sede, non userò artifizio alcuno per sottrarmivi e obbedirò con tutta umiltà. Con eguale umiltà sottometterommi, ove piaccia a papa Gregorio o al successore suo ch'io mi giustifichi dinanzi al suo legato. Dei tesori e degli ornamenti della chiesa di Reims,

alla mia cura affidati non farò uso che per bene ed onore di detta chiesa, nè li venderò mai per evore con che fare contro la giustizia.

« Abbiamo eziondio, prosegue il papa, rimesso nell'uffizio suo Ugo arcivescovo di Besanzone, stato dichiarato sospeso nel medesimo concilio. Avendogli i suoi ehierici ritenute e nescoste le lettere colle quali veniva chiamato al concilio, abbiam creduto dover ripristinarlo, sì veramente che si purgasse al cospetto del legato co' suoi suffraganei o coi vescovi vicini. Fu da noi parimente restitnito l'esercizio delle funzioni interdettegli a Richerio arcivescovo di Sens per averci egli promesso di produrre in persone o per mezzo di un suo messo le regioni che aveva avuto d'assentarsi dal suo concilio, e per essersi di più obbligato a sostenere esso legato in tutte le bisogne ecclesiastiche e non omettere nulla che valge a tornargli in grazia.

« Per rispetto all'effare di Goffredo vescovo di Chartres, sendo egli stato giudicato mentr'era assente e senza essor chiamato, l'abbiamo riposto sulla sua sede intanto che la sua causa sia rivednta e giudiceta definitivamente dal nostro legato. Renduto abbiamo il pastorale e l'anello a Riccardo arcivescovo di Bourges, che aveva lasciato la propria chiesa per impeto d' ire, non per sentenza d'un concilio, e ha promesso di rispondere al legato su quanto gli venne appoeto. Rodolfo poi arcivescovo di Toura volemmo tornasse alle sue funzioni, perchè i suoi accnsatori non erano ammissibili in legge, e perchè i vescovi che l'aveano ella prima accusato desistettero dall'accusa. Sendo inoltre la causa sua già stata giudicata dal predecessore nostro Alessandro di felice memoria, non era conveniente che si ricominciasse da noi il giudizio sopra vaghe e incerte imputazioni. Abbiamo nondimeno reputato acconcio che un inviato nostro e un del nostro legato si recassero a Tours, vi convocassero i vescovi suffraganei insieme col popolo e il clero della città e costringeesergli quindi da parte di San Pietro e dichiarare in qual modo il loro arcivescovo fosse stato eletto ed ordineto, affinchè, ove dalle loro risposte constasse esser lui innocente, non si stesse a far parola più mai di cotale bisogna; e se, per opposto, emergessero prove certe a carico suo, si venisse a una sentenza secondo i canoni ». Dato in Roma, ai 9 di Marzo, indizione prima, anno 1078 (*lib.* 5, *epist.* 17).

Assai bontà e assennatezza treluce de questa sentenza di Gregorio, me perge indizio di molto rigore da parte del legato. Della deposizione di Goffredo di Chartres, fatta dal legato Ugo, era stata cagione la scandalosa vita di quel prelato; e v'avea consentito il re Filippo, che offeriva quel vescovado a Roberto abbate di Santa Eufemia in Calabria e voleve dargliene investitura; ma Roberto ricusolla e andò a Roma per averla dal papa. E il papa ordinava al suo legato che, se Roberto era stato eletto canonicamente, gli conferisse il possesso della chiesa di Chartres; me saputo poi che questi non aveva il voto nè del popolo nè del clero, rivocave quell'ordine. Rodolfo arcivescovo di Tours era stato interdetto dalle funzioni nel concilio tenuto dal legato, dopo quello d'Autun, a Poitiers. Di questo concilio, che fu il quinto durante la sua legazione, ci rimangono i dieci canoni seguenti.

Nessun vescovo, abbate o prete riceverà l'investitura dalle mani del re, d'un conte o d'altro laico. Quo' laici che non curassero questo decreto e s'impadronissero a forza delle chiese saranno scomunicati, e le chiese interdette, permettendosi soltanto d'amministrarvi il battesimo, la penitenza ed il viatico. Nessuno potrà possedere benefizi in più chiese nè dar denaro per conseguirli. Chiunque per questa via avrà ottenuto alcuna dignità ecclesiastica o prebenda sarà deposto. Nessuno potrà aspirare a' beni ecclesiastici per diritto di parentela. Proibito a'vescovi di ricevere donativi per le ordinazioni ed altre funzioni spirituali. Proibito agli abbati, ai monaci, ed altri d'imporre penitenze se non sieno a ciò deputati dal vescovo diocesano. Nessun abbate, monaco o canonico andrà al possesso di nuove chiese senza il consenso de' vescovi; e il prete che in esse avrà la cura delle anime risponderà al vescovo intorno alla propria condotta. Gli abbati e gli arcipreti debbono esser sacerdoti, e gli arcidiaconi aver il diaconato; e qualora non possano esser promossi a tali ordinazioni, saranno deposti. I figliuoli de' preti ed altri bastardi non potranno entrare negli ordini sacri, tranne il caso che si rendessero monaci o canonici regolari; nè essere innalzati a prelature. Fatto divieto a' preti, diaconi e suddiaconi di aver concubine. Chi ode la messa d'un prete che sappia essere simoniaco o concubinario incorre nella scomunica. Scomunicati i chierici che portano le ermi, e gli usurei (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 346).

Un sesto concilio tenne il legato a Lione affin di discutervi alcune faccende indicategli

dal papa. Dopo commessogli di riconciliare l'arcivescovo di Lione con Sant'Ugo abbate di Clunì, gl'ingiunse di giudicare la causa dell'arcivescovo di Reims in un concilio. Manasse, tentato che ebbe inutilmente di guadagnare il legato con danaro, non ardì comparire, e soltanto vi mandò uno scritto, non per purgarsi dalle mossegli accuse, ma per cavillare sulle forme della procedura. Scrisse poscia al papa, dal quale ebbe una risposta non troppo favorevole. All'ultimo venne deposto dall'anzidetto concilio.

Della quale deposizione Manasse non lasciò di lamentarsi col pontefice; ma questi gli rispose che confermava la sentenza proferita contro di lui; che tuttavia, per somma misericordia, concedevagli tempo sino a San Michele per giustificarsi mercè giuramento coi vescovi di Soissons, Cambrai, Laon e Châlons e altri due a sua scelta, a condizione di rimettere nel possesso de'loro averi e benefizi coloro che avea spogliati per essersi chiariti suoi accusatori, e durante il tempo della giustificazione lasciare la sua chiesa e ritirarsi con due o tre ecclesiastici a Clunì o alla Chaise-Dieu, senza nulla portar via de'beni della sua chiesa, fuor quello che gli bisognasse strettamente per vivere in quel ritiro (*l.* 7, *ep.* 20).

Manasse non s'acconciò a far questo, e forse non trovò vescovi che volessero giurar seco in attestazione della sua innocenza. E perchè s'avvisava di sostenersi col proprio credito, il papa scrisse al conte Ebolo, al clero di Reims e a tutti i suffraganei di quella metropoli che nol riconoscessero più per arcivescovo e pubblicassero la sentenza recata contro di lui; ed ingiunse loro di procacciar, col consenso del suo legato, che si eleggesse un altro metropolitano (*l.* 8, *ep.* 17, 18).

Siccome pareva che Filippo tenesse sotto la sua protezione Manasse, il papa s'avvisò di scrivere a questo re su tal punto una lettera assai stringente. « Ci hai più volte accertati come fosse tuo desiderio d'avere il favor di San Pietro e l'amicizia nostra, facendo così come s'addice a re cristiano. Il mostrarti sommesso e riverente nelle cose ecclesiastiche sarà il modo con che meritarti la benevolenza della sede apostolica; e pur questo è il punto sul quale hai molte cose a rimproverarti. Noi però scuseremo di buon grado i falli di tua giovinezza per eccitarti con ciò ad emendartene, siccome speriamo. Ti ordiniamo dunque da parte di San Pietro e ti preghiamo da parte nostra a non proteggere più in veruna guisa Manasse, deposto pe'suoi misfatti dall'arcivescovado di Reims, e a non tollerarlo più nella tua corte, affinchè si conosca che tu cerchi di fatto il favor di San Pietro, rigettando gl'inimici della Chiesa. Ti facciamo poi divieto con autorità apostolica d'impedire l'elezione che il popolo ed il clero di Reims debbon fare d'un altro arcivescovo. Con ciò farai manifesto che non senza ragione ti abbiamo noi condonate le colpe della tua giovinezza ed aspettata la tua emendazione ». L'affare di Manasse andò in lungo ancora qualche anno, ma alla perfine e'fu costretto a lasciare la sua sede, sulla quale venne collocato Rainaldo, tesoriere di San Martino di Tours (*l.* 8, *ep* 20).

Gli ostacoli che il legato ebbe ad incontrare per l'esecuzione della sentenza da sè pronunziata contro Manasse non rallentarono punto in lui nè la vigilanza a scoprir gli abusi, nè l'intrepidezza ad estirparli. Non tardò egli a tener nuovi concili, nei quali, inflessibile sì alle promesse, sì alle minaccie, procedette a deporre non pochi altri prelati. La gravezza del male fa ragione della violenza de'rimedi. L'episcopato ed il rimanente del clero avevano di fatto bisogno di riforma, e non ci voleva un papa meno zelante di Gregorio VII e un legato men coraggioso d'Ugo per far fronte con buona riuscita a'disordini che pareano autorizzati dalla consuetudine e in pro de'quali pugnavano le passioni più ardenti collegate col credito e la potenza. Lo spirito di Dio, che non abbandona mai la sua Chiesa, suscitava altri uomini per dar mano ai primi in altra guisa. Intanto che papa San Gregorio VII ed i suoi legati faticavano, mediante la frequenza de'concili, a nettar la Chiesa da'tristi pastori, sorgevan nuovi luminari nello stato monastico, i quali collo splendore di lor santità chiamarono ben presto l'attenzione dalla Francia e della Chiesa tutta quanta.

18. San Roberto, primo fondatore delle abbazie di Molesme e di Cistello, aveva assunti per compagni parecchi santi cenobiti la cui pietà e austera vita spandevano una fragranza di santità nelle vicine provincie. Era egli nato nella Sciampagna da onesti genitori. Abbracciata la vita del chiostro a Moustier-la-Celle, vicino di Troyes, divenne in breve priore di questo cenobio, poscia abbate di Tonnerre. Procurò quivi di rimettere in vigore la disciplina; ma veggendo non poter venirne a capo, si ritrasse al primo suo monastero,

dove però non rimase gran pezza, essendo stato fatto priore della cella di Sant'Aigolfo. Mentr'egli in questo luogo adoperave con buon esito a mantener la regola, alcuni eremiti e solitari delle selva di Colan, vicino a Tonnerre, risolvettero d'abbracciere la vita monastica o formare una comunità. Avendo bisogno d'un maestro per istruirli nella perfezione della vita claustrale, ottennero dal papa licenze di scegliere tra' religiosi de' vicini monasteri quel che reputassero più adatto e cotele uffizio. Posero perciò gli occhi su Roberto, che fu lor concesso dell'abate della Cella.

Sette erano quegli eremiti. Roberto attese e formarli ella regola di San Benedetto; nè endò guari che assai uomini di gran merito diveunero membri di quelle comunità; tra i quali è de noverarsi il beeto Alberico. Veggendo Roberto crescere di dì in dì il numero de' discepoli, cercò in quelle vicinanze un sito più comodo per abitare. Trovatone uuo che si chiemeva Molesme, nella diocesi di Langres, fece nel 1075 con remi d'alberi costruirvi delle celle ed un oratorio dedicato ella Santa Vergine. Il vitto di que' religiosi rispondeva elle povertà dell'ebitazione; perocchè cibavansi di soli legumi coltivati di lor meno. Spesso enzi mancavano del necessario. Ugo vescovo di Troyes essendo, mentre vieggiava, capitato colà nell'ore del desinare, non ebber nulla ds offrirgli; tal che partissene digiuno e molto edificato di lor povertà, ed alcun tempo dopo mandò un baroccio carico di pane o di drappi.

Finchè si mentenne povero, fu quel monestero il modello del buon esempio e della regolarità; ma allorchè le divozione de' grandi l'ebbe fetto ricco, insieme coll'abbondanze vi entrò la srogolatezze. Quegli eremiti che in sì gran povertà eran vissuti nella vicina foreste, ai dieden ed emare il lusso ed i bagordi ed impazienti di freno a scuotere il giogo dell'osservanza. San Roberto, merevigliato di quel mutamento, s'adoprò e tutto potere per metter freno el disordine; ma veggendo che i monaci si beffavauo delle suo ammonizioni e riprensioni, ei ritrasse in un vicin monastero, dovo non andò guari che fu eletto superiore (*Acta Sanctorum*, 29 *April.*).

19. Santo Stefano di Mureto, fondatore dell'ordine di Grandmont, era a quel tempo un perfetto esemplare di vita penitente e nascosta. Nacque egli a Thiers nell'Alvernie de fomiglia cospicua per nobiltà. Avendolo i suoi genitori condotto seco pellegrino in Italia ancor giovinetto, ammalò pericolosamente; ondo il padre lasciollo in casa di Milone, che fu poi arcivescovo di Benevento, suo conoscente o compaesano. Milone prese grande cura di Stefano, e, guarito che fu, lo fece educar nello lettere o nelle pretica delle virtù cristiane; o sì nell'une come nell'altre progredì non poco in dodici enni che rimase con lui. Poscia partì per Rome, dove stette quattro anni ella corte di papa Alessandro II. Nel primo anno del pontificato di Gregorio VII ottenne da lui licenze d'instituire in Francia una congregazione quasi sul far di quelle degli eremiti che aveva visti in Celabria. Tornossene pertanto a Thiers; ma nel mentre la sua femiglie era lietissima di vederlo dopo une sì lunga assenza, s'involò segretamente elle casa paterna, non eltro seco recando che il desiderio di servire Dio ed una viva fiducia nella Provvidenze.

Andatosene nel Limosino, si trattenne elcun tempo coll'abbate Galchero, che reggeva colà un convento in un luogo detto San Giovanni d'Aureil. Poscia andò a stere sur un colle vestito di boschi, vicino a Limoges, eppellato Mureto. Accadeva ciò nel 1076, anno trentesimo dell'età eua.

Quivi si fabbricò una cellette di rami d'elberi, dove passò circa cinquant'anni fra tutte le austerità della penitenza e della mortificazione cristiane. Nei primi trent'enni cibavasi di solo pane e beveve acqua pura, se non che talvolta vi mischiava un pizzico di farina di segele; me poi s'indusse ad usar un poco di vino, a cagione della fiacchezza dello etomaco. A meglio domare la carne, portò per più anni sul corpo nudo una corazza di ferro, che non ismetteva nè pur quando coricevesi per dormire su elcune tavole eenza paglia, fatte a forma di sepolcro. Non faceve altro che pregare: oltre l'uffizio del giorno, quel della Vergine e de' Morti, recitava quotidianamente l'uffizio encora della SS. Trinità. Durava sì lunga pezza genuflesso, boccone col viso contro terra, che eveva i calli sui ginocchi e il naso come schiecciato.

Sopra l'eltre virtù risplendeano in lui l'umiltà, l'emore alle castità e la carità. Intento che i suoi frati staven cibandosi in refettorio, egli, sedendo in terre, faceva la lettura. Diceva di non prover più gli stimoli della carne: il che non reca stupore, posto l'aspro governo cho di sè stesso faceva. Coi peccatori usava sommo carità, o procurave di eccitare in loro grande fiducia col dipingere

la misericordia di Dio che perdona qualsiasi più grande numero di colpe. A farsi forte negli esercizi della penitenza, teneasi continuo dinanzi alla mente il pensier della morte, la quale raggiunse a dì 8 Febbraio 1124. I suoi discepoli essendo stati inquietati in riguardo al possesso del deserto di Mureto, si ritrassero in quello di Grandmont, ch'è lungi di là una lega, portando seco le reliquie dal santo lor fondatore. Di qui venne loro il nome di grandmontini. Santo Stefano fu canonizzato da papa Clemente III nel 1189 (*Acta Sanctorum*, 8 *Febr.*).

L'abbate Galchero, a cui Santo Stefano fu discepolo alcun tempo, governava una comunità di canonici regolari a San Giovanni d'Aureil. Aveva sortito i natali a Meulan nel Vessino. Messosi a stare con Umberto, canonico di Limoges, fu da lui condotto nel suo paese insieme con un compagno per nome Germondo, col quale, trattovi dall'amore per la solitudine, menò per tre anni a Clavagnac vita eremitica. Finalmente in età di 22 anni, avutane licenza da' canonici di Santo Stefano di Limoges, edificò un monastero ad Aureil per canonici regolari; al quale un altro poi ne aggiunse per religiose, onde pigliavasi cura; e nel guidare entrambe queste comunità pel cammino della perfezione, passò il rimanente di sua vita (*id.*, 9 *April.*).

Gervino, primo di questo nome abbate di San Richiero, uscì di vita nel 1075. Tollerò per quattro anni con tutta rassegnazione una schifosissima lebbra in tutta la persona; e all'appressarsi del suo fine, raccoltisi intorno i preti del convento, con segno di vivo dolore fece alla lor presenza la confessione de' propri peccati. Chiesto ove amasse esser sepolto: Io so, rispose, che voi non mi obbedirete punto, ma sarebbe pure gran conforto per me se, legato con una fune a' piedi il mio corpo, lo trascinaste per le vie e poi lo gettaste in un mondezzaio; perocchè non merito io altra più degna sepoltura. Morì santamente, steso sulla cenere e sul cilizio, ai 3 di Marzo, in concetto di santità.

Era Gervino zelante più che mai per la conversione de' peccatori. Ovunque andasse teneva sermone, e passava talvolta le intere giornate a udir le confessioni in una celletta a tal uso destinata, la quale per tal motivo venne chiamata la Confessione. Sendo stato da alcuni ecclesiastici, invidiosi del bene che operava, accusato a papa Leone IX perchè predicasse senza missione; andò a Roma a disse a propria giustificazione che non reggevagli il cuore di veder perire tanta gente per mancanza d'istruzione, e che sarebbesi reputato reo di peccato, se avesse sepolto il talento largitogli da Dio. Il papa, che sapeva come Folco, allora vescovo d'Amiens, badasse soltanto alla caccia, diè di buon grado facoltà al santo abbate di predicare e confessare dovunque lo chiamasse il suo zelo (*Acta Sanctorum*, 3 *Mart.*).

20. Anche in mezzo alla tristizia del secolo furon visti a quel tempo segnalati esempi di virtù. Grandi di primo ordine, principi eziandio, rinunziavano alle grandezze ed alle delizie del mondo per darsi alla pratica dell' umiltà e della mortificazione. Simone conte di Crépi, abbracciò nel 1077 la vita del chiostro con tale un coraggio che riuscì d'edificazione a tutta la Francia. Era questi un giovine signore sul fior degli anni e possessore d'ampie fortune; perocchè, oltre la contea di Crépi, aveasi anco quella di Valois, di Mantes e di Bar sull'Alba. Ma nè l'altezza del grado valse a farlo montar in superbia, nè il ricco stato a corrompergli il cuore. Penetrato dal timore de' divini giudizi, viveva agitato sulla sorte del padre suo Radolfo, che aveva ingiustamente fatta sua la città di Mondidier, ov'era venuto a morte e sepolto. Avendo su ciò consultato il papa, n'ebbe per risposta doversi trarre il cadavere di Radolfo da un luogo che avea usurpato, seppellirlo altrove e far celebrar sacrifizi pel riposo dell'anima sua. Fece adunque Simone trasportare la spoglia paterna a Crépi, nella chiesa del monastero di Sant'Arnolfo; che venne da lui sottoposta alla congregazione cluniacense. Il pensiero della caducità della gloria terrena, sorto in lui alla vista del cadavere disfatto del padre, fe' risolverlo a dar le spalle al mondo. Era Radolfo uno dei più potenti signori di Francia. Ripudiata la legittima sua moglie Adele, sposossi la regina Anna, vedova del re Enrico e madre di Filippo I. Adele richiamossene a papa Alessandro; e Radolfo, a quanto pare, fu colpito di scomunica come adultero e come usurpatore dei beni della Chiesa.

Era Simone in promessa di nozze colla figliuola del conte della Marca, da lui amata di casto affetto, e colla quale soleva spesso intertenersi sull'amor di Dio e sul dispregio dei beni di questa terra. Ei l'esortò a prendere il velo, promettendole abbraccerebbe egli pure lo stato monastico affine di porre in sicuro la propria salvezza. Facevansi in-

tanto gli apparecchi per gli sponsali, e già ne era stato fermato il giorno, quando ecco la generosa donzella involarsi alla casa paterna e serrarsi in un chiostro. Simone pensava ad imitarne l'esempio; ma altri combattimenti gli si preparavano. Guglielmo re d'Inghilterra, suo educatore, saputolo libero di sè, proponevagli la mano della sua stessa figliuola, Adele, che fu poi sposa del conte di Blois.

Non potendo Simone ricusare un sì onorevole legame senza disgustare un principe al quale doveva altissima gratitudine, trasse fuori, a schermirsene, la parentela; e simulando d'andarsene a Roma per consigliarsi col papa, entrò con alcuni signori da sè guadagnati a Dio nel monastero di Sant'Eugendo, ovvero San Claudio, che dipendeva allora dalla congregazione di Cluni; poscia andò a stare con alcuni compagni in una solitudine colà vicina, ove campava col lavoro delle mani. Spedillo Sant'Ugo alla corte del re Filippo perchè inducesse questo principe a restituire alcune terre che aveva tolto contro ragione al monastero di Clunì. Simone trovò il re a Compiegne mentre stava per collocarsi in più ricca cassa il santo sudario, dono di Matilde regina d'Inghilterra; venerata quella reliquia, ed esposto al re il motivo del suo viaggio, gli venne ottenuto l'intento.

Non era appena tornato da questa missione che venne da Gregorio VII chiamato a Roma per giovarsene a mediatore della pace con Roberto Guiscardo. Voleva egli poscia restituirsi al suo monastero; ma il papa lo ritenne seco, e quivi finì Simone sua vita. Nell'ultima infermità, confessossi al pontefice, ricevette da esso la benedizione e morì, munito del santo viatico, ai 30 di Settembre. Papa Urbano II compose l'epitaffio scolto sul sepolcro di lui a Roma (*Acta Sanctorum*, 30 *Sept.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6, *p.* 370).

21. Un più ammirevole esempio di sprezzo delle umane grandezze porse Ugo duca di Borgogna. Dopo governato per tre anni il proprio stato, gli nacque in cuore vivissimo desiderio di darsi a Dio e vestir l'abito cluniacense. Saputosi ciò da Gregorio VII, scrisse al santo abbate Ugo non ricevesse il duca, come colui che recava incomparabilmente più vantaggio ed onore alla religione nel secolo di quello avrebbe potuto fare nel chiostro. Ma le preghiere del duca, e forse il bene e l'onore che se ne sperava, indussero l'abbate ad accettarlo. Lasciato impertanto il ducato al fratello Odone, si ritrasse Ugo a Clunì, ove l'umiltà ed il fervore suo gli tolsero ogni memoria di quel che era stato nel mondo. Narra uno scrittore di quel tempo come egli scendesse persino a nettare ed ungere i calzari dei monaci, e far di tutto grado i più bassi uffizi. Passò quasi tre lustri nel monastero senza mai scemare del primiero fervore. Sul finire di sua vita perdette l'uso degli occhi; e questa tribolazione giovò a far che si unisse più intimamente con Dio.

Papa Gregorio, udito come Santo Ugo di Clunì avesse accolto fra i suoi religiosi il duca, ne fu dolente oltremisura e lagnossene seco, quantunque amico suo, per lettera. « Perchè mai, caro fratello, così scriveagli, non pensi al pericolo ed alla desolazione in cui trovasi la santa Chiesa? Ove sono coloro che mettansi a risico per l'amore di Gesù Cristo, che non paventino di tener fronte agli empi e dar la vita per la giustizia? Il pastore e i cani, cui è dovere il custodire la greggia, sen fuggono e lasciano le pecorelle di Cristo in balìa dei lupi o dei ladri. Non hai tu a ragione di che rimproverare te stesso? Tu hai rapito ed accolto e Clunì il duca di Borgogna, e così hai lasciato cento migliaia di cristiani senza guardiano. Se nulla aveano potuto sopra di te nè le nostre rimostranze, nè i comandi della santa sede, come non valsero a sgomentarti i gemiti dei poveri, il pianto delle vedove e degli orfani, la desolazione delle chiese, il mormorar de'sacerdoti o de'monaci? Che risponderai tu a San Benedetto ed a San Gregorio, l'un de'quali ingiunge un anno di prova prima di ricevere un monaco, l'altro tre anni se il chiedente sia uomo di guerra? Queste lagnanze ci strappa il dolore di non vedere ormai più di buoni principi.... Non diciemo più oltre, perchè speriamo dalla misericordia di Gesù Cristo che la carità sue ti farà sentire quale esser debba il mio rammarico al vedere un sì buon principe divelto dalla propria madre.... Per ultimo avvertiamo la fraternità tua ad andar più cauto in queste faccende e ad anteporre a tutte le virtù l'amor di Dio e del prossimo » (*l.* 6, *ep.* 17).

22. Al legger con mente non preoccupata questa ed altre lettere non può far che non riconoscasi in Gregorio un caldissimo amore per Dio, per gli uomini, pei popoli e pei re, ma soprattutto una particolare predilezione verso il regno ed il popolo di Francia. Chi de'Francesi ne disse male, oltre al mancar di gratitudine, disconobbe anco la storia. A udire, per esempio, il Bossuet, Gregorio pre-

tendeve che il re di Francia dovesse esser suo vassallo, e rece in prova di sua asserzione la lettera seguente, che quel pontefice scriveva nel 1081 a'suoi legati in Francia. « Bisogna dire e tutti i Galli ed ordinar loro, per vera obbedienza, che ciascuna casa paghi a San Pietro almeno un denaro all'anno, se il riconoscono per padre e pastore, secondo l'antica consuetudine; perocchè l'imperator Carlo, come leggesi nel suo libro che sta negli archivi della chiesa del beato Pietro, raccoglieva annualmente in tre luoghi, mille e dugento lire pel servizio della sede apostolica, cioè in Aquisgrana, al Puy in Velai e a Saint Gilles, oltre quel che ciascuno offeriva per privata divozione. Il medesimo imperatore offerì el beato Pietro la Sassonie, vinta che l'ebbe coll'assistenza di lui: lesciandovi un monumento di sua devozione e della libertà del paese. Di che i Sassoni hanno prove scritte, ben note a'dotti di loro nazione (*l.* 8, *ep.* 23) ».

Noi dimandiamo innanzi tratto se in questa lettera si discorra veramente del regno di Frencia qual era sotto Filippo I. Ne nesce dubbio al vedere che, scrivendo il papa a quel ro, a'vescovi e a'grandi del regno di lui, non parle nè di Galli nè di Gallia, ma sì di Francesi e di Francia. Il nome di Gallia e di Galli era allora comune a tutto l'impero germanico. Di fatto cronisti di quel tempo dicono che nel 1077 Gregorio prese la via di Augusta nelle Gallie. Perciò è probabile che nell'addotta lettera non intenda Gregorio discorrere in particolare del regno di Francia qual'era a que'tempi. La quale opinione vien rafforzata dal vedere che nessun de'luoghi additati dal pontefice apparteneva a Filippo, sendo il Puy e Saint-Gilles sotto la signoria di Bertremo conte di Provenza, che in quell'enno stesso 1081 giurava fedeltà a Gregorio e a'successori di lui, come scorgesi da una lettera del papa egli abitanti del Velai (*l.* 9, *ep.* 12), e facendo Aquisgrena, come pure la Sassonia, parte integrante del regno di Germania. Oltracciò nella lettera non trattasi di vassellaggio, sì bene d'un semplice canone d'antica consuetudine. Se non v'ha documento che ne faccia fede, come nota il Bossuet, non ve n'ha neppure in contrario. E s'ei crede che Gregorio possa essere stato tratto in inganno da documenti spuri, con che giustizia l'accusa egli di pretensioni effatto nuove e di ambiziose mire? Finchè non si rechi prova in contrario, si dee credere a Gregorio VII; tanto più ch'egli afferma una cosa non pure el tutto verisimile, me naturalissime, conciossiachè quasi tutti i regni delle cristianità pagassero alla Chiesa romane canoni di simil fatta.

23. Arroge che sul punto più malagevole a credersi, quello che spetta alla Sassonia, Gregorio non fa che accennare in breve quel che è detto de Carlomagno nel suo diploma del 788 alla chiesa di Brema:

« Sappiano tutt'i fedeli del Cristo che i Sassoni ostinati nella lor perfidia, non mai potuti sommettere dagli antecessori nostri, e lungo tempo ribelli e Dio ed a noi, fintantochè ci fu dato di soggiogarli colla forza di lui e non colla nostra, traendoli alla grazia del battesimo, sappiano tutti che noi rendiamo loro l'antica libertà, li sgraviemo d'ogni tributo dovutoci, e per amor di Colui che ci diò la vittoria li dichiariamo a Lui soggetti e tributari; cioè che avendo essi ricusato finora di sopportare il giogo della potenza nostre, essi pagheranno d'or in poi al nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo ad a'suoi sacerdoti la decima di tutti i lor bestiami, frutti e coltura. Per conseguenza riducendo a provincia tutto il lor peese, secondo l'antico costume de'Romani, e partendola tra' vescovi, noi abbiamo offerto, in rendimento di grazie, al Cristo ed a San Pietro la parte settentrionale, e vi abbiamo stabilito una chiesa ed una sede episcopale in un luogo detto Brema » (*Baluz.*, *t.* 1, *p.* 245). Vedesi de questo documento quanta ragione avesse Gregorio VII di dire: Il medesimo imperatore offerì al beato Pietro la Sassonia, vinta che l'ebbe coll'assistenza di lui, lasciandovi un monumento di sua devozione e delle libertà del paese. Di che i Sassoni hanno prove scritte, ben note a'dotti di loro nazione. Dal che si fa chiaro come il papa con ragione traesse quella conseguenza (*id.*, *p.* 345).

24. Nè più ragionevolo è l'eccusa di durezza mossa dal Bossuet al parlare e al procedere tenuti da San Gregorio VII coi popoli della Sardegna. « Egli è noto a voi, così dico loro il pepa in una prima sua, egli è noto a voi, del par che a tutti coloro che onorano Gesù Cristo, esser la romana Chiesa madre universale di tutti i cristieni. La quale, ancorchè per proprio debito sia tenuta a vegliare alla salute di tutte le nazioni, vuole però avere per voi una special cura; ma sendosi, per negligenza de'nostri predecessori, intiepidita quella carità la quale negli antichi tempi ere sempre stata fra le genti Sarde e la romana Chiesa, voi siete ormai divenuti rispetto

a noi più stranieri che gli abitanti degli ultimi confini del mondo; e ciò con gran pregiudizio della religion cristiana tra voi. Egli è pertanto di assoluta necessità che voi poniate alla salvezza delle anime vostre, che riconosciate la romana Chiesa per vostra madre e vi diportiate verso la medesima colla stessa devozione che i vostri maggiori. Quanto a noi, desiderio nostro egli è non solamente d'adoperare a liberar l'anime vostre, ma alla salvezza eziandio della vostra patria. Ove porgiate, come vuolsi, obbediente orecchio alle nostre parole, n'avrete gloria ed onore sì in questa e sì nell'altra vita. Se poi disascoltate le nostre ammonizioni, non potrete imputar che a voi stessi se alcun pericolo incolga alla vostra patria ». Il papa commetteva a Costantino, arcivescovo di Torre in Sardegna, d'aggiungere il resto intorno alla salute ed all'onor loro, promettendo in fine di mandar ad essi un legato, dal quale avrebbero ampi schiarimenti su ogni cosa (*l.* 1, *ep.* 29). In questa lettera non altro chiede il pontefice a quegli isolani che la devozione e l'amore che i loro antenati aveano verso la romana Chiesa.

Avendo Orzocco, giudice di Cagliari, mostrato intenzione di recarsi a Roma, viene dal papa eccitato a farlo dopo conferito con gli altri giudici dell'isola e presa in comune una risoluzione ferma su quello che loro avea intimato per mezzo dell'arcivescovo Costantino; aggiugnendo che, qualora non dessero nel corso di quell'anno una risposta certa sul punto di che trattavasi, non avrebbe egli atteso più oltre nè trascurato di far valere il dritto e l'onore di San Pietro (*ib*, *ep.* 41). Gli è chiaro, dice il Bossuet, trattarsi qui di livelli e tributi; per ottenere i quoli, dopo i modi benigni, passa il pontefice alle minaccie » (*Defens.*, *l.* 1, *sect.* 1, c. 13). Ma, prima di apporre al santo pontefice un sì artifizioso procedere, era debito dell'accusatore di provare: 1.° che le parole, *diritto e onor di San Pietro*, non si possano intendere della riverenza e sommessione a lui da tutti i cristiani dovuta; 2.° che, qualora si dovesse intenderle d'un diritto temporale, questo diritto fosse nuovo e ingiusto: se no, l'imputazione è calunniosa. Ora il Bossuet, invece di addurre prove: « Le minaccie, continua, furono ancor più tremende nella seconda letteru ad Orzocco ». Or bene recbiamo cotesta lettera quole sta.

« Gregorio vescovo, servo de'servi di Dio, al glorioso giudice di Cagliari, Orzocco, salute e benedizione apostolica. Noi rendiamo grazie a Dio onnipotente perchè l'altezza vostra, riconoscendo il beato Pietro, abbia al legato nostro prestato l'onore o il rispetto ad esso dovuti. La devozione perciò a lui dimostrata noi la aggradiamo come se a noi stessi l'aveste mostrata, o piuttosto a San Pietro, avendo detto il Signore: *Chi riceve voi riceve me.* Esortiamo adunque la carità vostra, se vi piace che noi ci ricordiamo sempre di voi dinanzi al Signore, di serbar fedele memoria di quanto udiste dal nostro legato; perocchè, in forza delle esortazioni e preghiere di quel vescovo, desideriamo avervi in ispecial modo nel cuore al cospetto di Colui onde facciamo, benchè indegni, le veci ». Raccomandagli poscia di non avere a male perchè abbia obbligato il loro arcivescovo a conformarsi all'usanza della Chiesa romana quanto al radersi la barba: e gl'ingiunge di far sì che anche il clero vi si sottometta, di privare de'benefizi i ricalcitranti e sostenere il nuovo arcivescovo, da lui stesso consacrato. « Sappiate, va innanzi, sappiate molte nazioni avere a noi domandata la vostra terra, promettendoci grossi livelli, ove lor ne concedessimo la signoria, a segno di lasciarcene godere la metà e farci omaggio del rimanente. Alla quale proposta, fattaci più d'una fiata, non pur da'Normanni, Toscani e Lombardi, ma da alcuni eziandio di oltremonte, non abbiamo però voluto assentire, finchè non v'avessimo spedito un legato per conoscere l'intenzione vostra. Ora adunque che col modo onde fu da voi accolto il nostro legato, ci avete chiariti della vostra divozione a San Pietro, se volete in essa mantenervi come si dee, non pure non daremo licenza a chi che sia di por piede per forza sulle vostre terre, ma se alcuno vi si attenti, noi il vieteremo co'mezzi temporali insieme e spirituali. Per ultimo, quando vi serbiate fedeli a San Pietro, vi promettiamo immancabile l'aiuto suo in questo mondo e nell'altro » (*l.* 8, *epist.* 10).

Rilevasi da questa lettera come il diritto, qual che si fosse, spirituale o temporale, reclamato da San Gregorio venne da'Sardi confessato e inoltre era noto a tutti i popoli del continente. Se discorrasi di diritto temporale, abbiam veduto i Pisani conquistar la Sardegna sui Saraceni colla permissione della santa sede e per riconoscerne da essa il possedimento. Il qual diritto sussisteva fino a'tempi di Costantino, trovandosi, nella vita di papa Silvestro scritta da Anastasio, aver quel monarca

fatto dono alle chiesa de'santi Marcellino e Pietro di Roma l'isola di Sardegna con tutte le possessioni annesse, il cui annuo reddito era di mille e ventiquattro monete d'oro. Di questo diritto spirituale o temporale, o dell'uno e dell'altro, poteva perciò il papa, anzi doveva esigere l'osservanza e punirne i violatori. Ma in tal caso che v'ha di sì minaccioso in questa lettera? Nulla, eccetto il commentario fatto ed insinuato da Bossuet.

Dicendo il papa aver voluto spedire un legato per conoscere le intenzioni de'Sardi, il Bossuet commenta: « Doveva quel legato chieder loro qual tassa volessero imporsi per redimersi dal saccheggio » Sull'altre parole: Se voi serbiate come deesi a San Pietro la divozione di che deste prova; dice che avea già dichiarato il come serbarla. Dove il papa dice che impedirà l'invasione della Sardegna co'mezzi sì temporali, e sì spirituali, « cioè, soggiugne il Bossuet, caso che neghino di porgere il chiesto tributo, li esporrà el sacco »; e dimanda: « Importava dunque tanto alla romana Chiesa l'aver quel tributo che, senz'esso, il pastore avrebbe abbandonato ai lupi que' poveri isolani (*Defens., l.* 1, *sect.* 1, c. 13).

Osserviamo per primo non esserci prova che il diritto reclamato da Gregorio fosse un tributo; poi il papa non dice quel che avrebbe fatto nel caso che i Sardi avesser negato di sottomettersi. Quella del Bossuet non è che una maligna congettura, une supposizione gratuita, un sospetto ingiurioso onde ci presenta un santo pontefice come un mostro, un barbaro pastore che, per vil guadagno, le sue pecore alle zanne abbandona di belve feroci. Per verità noi compiangiamo il Bossuet.

25. Ma dove Gregorio VII ebbe più a patire e venne fatto segno alle calunnie di storici avversi fu nel suo faticere per la riforma del clero e pei diritti del popolo di Germania. Già vedemmo le gravi lagnanze dai vescovi, da'grandi e dai popoli della Sassonia indirizzate contro Enrico IV agli altri principi alemanni, ma soprattutto a papa Alessandro II, il quale citò quel monarca a Roma a dar conto del suo procedere. Morto in quel mezzo Alessandro II, le lagnanza si rinnovarono e più forti ancora. Avendo Gregorio VII scritto al re lettere da padre, e piene d'affetto, ebbe da lui la risposta seguente:

« Siccome il sacerdozio e l'impero, diceva egli, hanno bisogno di vicendevola soccorso per mantenersi, così essere necessaria la pace o la concordia fra i capi. Egli avere spesso oltraggiati i diritti del sacerdozio e tratta la spada della giustizia, che l'eterno vendicatore mette nella mano dei re, non contro i soli colpevoli, ma ben anche contro gli innocenti, il cui sangue non può cancellarsi col pianto: ora però, che la misericordia di Dio gli ha toccato il cuore, farsi egli stesso accusatore dei suoi peccati ed implorar grazia a'piedi del santo padre.... « Oh me misero e gemente sotto il grave peso della mia molta iniquità! Guasto dalle maligne indulgenze degli educatori, i quali perfidamente governarono gli anni preziosi della mie infanzia, abbandonato all'impeto delle mie passioni, inebbriato dei piaceri di una gioventù incauta e senza freno, inesperto delle insidie cha circondano il trono, ignaro del vero confine ove la somma giustizia s'affronta colla tirannia, corrotto dalle seduzioni, invanito dagli applausi di una turba servile ed adulatrice, ho peccato contro il cielo e innanzi a voi, e conosco cha più non merito il nome di figlio vostro. Non solo io mi sono iniquamente usurpato beni delle nostre chiese, ma le ho vendute agli uomini più infami e brutti della lebbra della simonia: e quando esse imploravano il mio soccorso, ho ricusato di proteggerle. Ora però, che senza l'autorità del pontefice non mi è concesso di rimediare al mal fatto intromettendomi negli affari della santa Chiesa, io mi prostro nella polvere innanzi a voi, e coperto di cenere vi supplico che vogliate assistermi coi vostri saggi consigli, affinchè le mie preghiere vengano esaurite lassù e mi siano rimessi dal cielo i miei peccati. Leggi inviolabili e sacrosante saranno i vostri precetti per me, nè mai concepirà la mia mente pur il pensiero di trasgredirli. Incominciate dalla riforma della misera chiesa di Milano, la quale per mia colpa è travagliata dallo scisma, dai tumulti e dalle violenze, e procedete poscia a riordinare le altre, cha pur troppo patiscono i danni delle mie sregolatezze. Io mi propongo di sostenervi in ogni cosa, nè mai verrò meno a questa mia solenne parola; e supplico la paternità vostra a darmi mano in tutto colla consueta vostra bontà. Altre lettere che vi spedirò tra breve darannovi più piene contezze di quel che mi rimane a dirvi (*l.* 1, *post epist.* 29).

La chiese di Milano trovavasi allora in turbolenze per cagione di Gotifredo di Castiglione, che, vivente l'arcivescovo Guido, avea col suo credito comperato dal re quell'arcivescovado ed era stato consacrato dai vescovi di Lombardia. Andatane la notizia a Roma, fu

Gotifredo scomunicato in pieoo concilio, ed io quest'anno medesimo 1073 costretto a fuggirseno da Milano o rinchiudersi nel suo castello di Castigliono, dove fu assediato da un cavaliere di Milano, detto Erlembaido, che si dichiarò capo del pertito cattolico contro i simoniaci. Questo appsrisce dalle lettere di papa Gregorio. Egli scrisse a tutti i fedeli di San Pietro dimoranti in Lombardia: Noo favorissero in modo veruoo l'usurpator Gotifredo, ma gli facessero resistenza a tutto loro potera. Scrisse a Guglielmo di Pavie, come al più distinto vescovo della provincia, si opponesse a Gotifredo ed a tutti i vescovi scomunicati per cegioae di lui, e soccorresse quelli che contro di esso combatteano. Scrisse poi medasimo motivo a Beatrice contessa di Toscane ed alla figliuola sua Matilde; finalmente ad Erlembaldo, per aggiugnergli aoimo nelle guerra che faceva all'intruso prelato. Sappi, gli dice, che il re Enrico ci ha scritto parole pieno di tal tenerezza ed obbediaaza, che noo ci sovviene evercene mai inviate di simili nè egli nè i suoi predecessori a' Romani pontefici. Alcnni suoi grandi na promettono pura de parto di lui che egli certo obbedirà e quanto serà per noi stabilito intoroo alla chiesa di Mileoo (*l.* 1, *ep.* 15, 12, 28, 11, 25, 26).

26. Intorno a questo tempo la Provvideoze suscitava a papa Gregorio VII un fedel cooperatore in Sant'Anselmo vescovo di Lucca. Da poi che fu eletto vescovo di Lucca, papa Gregorio scrisse di lui alla cootessa Beatrice come di nn nomo a gran dovizie foroito di scienza ecclesiastica e assennato più che eltri mai; indi intimò a lui medesimo si guardasse bene dal ricevere dalle maoo del re l'investitura del suo vescovado fino a tanto che questo principe non si fosso ricoocilieto col papa; nel qual effare adoperavensi caldamente l'imperatrice Agnese, la contessa Beatrice con Matilde e Rodolfo duca di Svevia. E' sembra che Sant'Anselmo fosse ito a ricevere la detta iovestitura inoaozi che il pontefice e l'imperatore si fossero appleno rappattumati; notando il suo biografo, che scriveva a quel tempo, come fosse questo l'unico cosa che Gregorio trovasse a riprendere in lui. Egli stesso n'ebbe poi tale scrupolo che, simulando un pellegrinaggio, andò a farsi monaco a Cluoì, e, per richiamarnelo, ci volle onlla meno che un comando del papa, dal quale, avendogli rassegoeto l'aoello e il pastorale avuti dal re, fu ripristinato nelle funzioni episcopali colla permissiona tuttavia di conservar l'abito claustrale.

Saot'Anselmo studiava attentamente la vite maravigliosa di papa Gregorio. Parleva sempre verità e giustizia a chiunque il coosultasse; ed eran molti quo'che venivano a lui e da ogni contrada, anco rimota. È cosa mirabile che, io mezzo allo strepito delle faccende del secolo, l'animo suo godeva, per le estasi, nella cootemplazioae dello celesti cosa; o nei bravi momenti d'ozio veoiva confortato do rivelaziooi divioe: di cho s'accese in lui un graode zelo per la perfezioae, che il trasse e ooo curar più la terra, a sospirer senza posa a Dio, a dedioersi a seote letture e alla mortificazioae.

Viveva il saoto vescovo io granda astinenza, non bevendo vino e privandosi, sotto veri pretesti, de'cibi sqnisiti, ogniqualvolta intervenisse a lauti praozi. Dormiva assai poco a non coricavasi qnasi mei nal letto. Celebrando le messe piangeve teneramenta, quantunque la dicesse ogoi giorno; per quanti affari avesse, oon perdea mai di vista le cose del cielo. In tntti gli stati della cootessa Matilde introdusse la regolarità presso i monaci a i canonici, dicendo avrebbe amato meglio che la Chiesa di Dio oon avesso avuto nè chierici nè mooaci piuttosto cho averne di sregolati. Mettea graode attenzioae cha la salmodia si facesse con la conveniente gravità, a noo tollerava che si leggessero in chiesa libri apocrifi, ma si soiamente gli scritti dai padri. Molto ebb'egli a soffrira per la causa di Dio e della sua Chiesa: solo abba rincrescimento di noo avero a soffrire di più. Allorchè fu vicioo a morte, raccomandò a'suoi discepoli di perseverare nella fede a oella dottrioa di papa Gregorio VII. Fioalmente morì a Maotova ai 18 di Marzo dell'enno 1086, tredicesimo del suo episcopato, e vsone sepolto nelle cattedrale (*Acta Sanctorum*, 18 *Mart.*; *Acta Bened*, *sec* 6, *par.* 2).

27. Le ragioni per la quali Eorico di Germanie s'era indotto a mostrare tanta sommassiona a papa Gregorio la troviamo nella rimostrenza fattegli della madre e dagli eltri congiuoti, a più probabilmante encora nell'insurreziona generala della Sassooia e nella risoluzione presa dai principi alemaoni d'eleggere altro re: cooclossiachè, sendosi questi essembrati a Gerstuog nell'Ottobre del 1073, udirono da'Sassoni lo minuta narrativa delle iogiustizie, violenze e iogiurie di ogni fatta cha aveano patito a pativano tuttora da Enrico;

a tal che, stupefatti, proruppero a chiamarli donne imbelli, non uomini, perchè avessero potuto pazientemente sopportare cotanta tirannide. Fu adunque unanimemente fermato di deporre colui e surrogargli altro re. Avrebbero subito eletto Rodolfo duca di Svevia, se questi non avesse altamente protestato non vi consentirebbe mai, se non a patto che i principi tutti, insieme raccoltisi, dichiarassero poter lui farlo senza essere spergiuro e senza pregiudizio del suo buon nome. Fu perciò convenuto d'attendere miglior congiuntura (*Lamb.*, *an.* 1073).

Papa Gregorio, ricevute cotali nuove e in pari tempo le lettere sommesse del re, scrisse a Vezelo arcivescovo di Magdeburgo, a Burcardo vescovo d'Halberstadt, al margravio Dedi e agli altri signori di Sassonia, per esortarli a una sospensione d'armi, come v'avea esortato il re, fino a tanto che egli avesse mandati nunzi in Alemagna a informarsi delle cagioni di cotale discordia e a ristabilirvi la pace. Il papa promette in questa lettera di far giustizia a quelli che si troveranno offesi, senza timore o riguardo a persona che sia (*l.* 1, *ep.* 39).

Prima però di mandare in Alemagna, risolvette di tenere un concilio in Roma nella prima settimana di quaresima, e v'invitò i vescovi e gli abbati di Lombardia con due lettere, l'una a Siccardo arcivescovo d'Aquileia, l'altra a'suffraganei della chiesa di Milano, poichè non potea scrivere all'arcivescovo Gotifredo, ch'era scomunicato. Nota in questa seconda lettera, che da lungo tempo s'era stabilito nella Chiesa romana di tenervi ogni anno un concilio (*epist.* 41, 43).

Il concilio si tenne di fatto nella prima settimana di quaresima, come si vede da tre lettere del giorno 14 Marzo. Vi si prescrisse che chiunque fosse entrato negli ordini sacri per simonia sarebbe in avvenire privato d'ogni funzione; che coloro i quali avessero dato danaro per ottener delle chiese, le perderebbero; che quelli che viveano nel concubinato non potessero celebrare la messa nè servire all'altare nelle funzioni inferiori, altrimenti non dovesse il popolo intervenire a'loro uffici. In tal modo nota egli medesimo il papa esattamente quel che fu ordinato in questo concilio scrivendo ad Ottone vescovo di Costanza. Nello stesso concilio papa Gregorio scomunicò Roberto Guiscardo duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia con tutti i suoi aderenti; poichè essendo questo principe entrato nella Campania, avea prese alcune terre della Chiesa, lo che indusse il papa a portarsi nella state presente a soggiornare in Capua a fin di dividere i principi Normanni ed opporsi a'loro progressi. Vi ricevette di fatto giuramento di fedeltà da Riccardo principe di Capua. In esso concilio pure, come poco prima ed appresso, Gregorio diede assetto a parecchie private bisogne di Francia, Spagna, Ungheria, Boemia, Moravia ed Affrica, delle quali già abbiam toccato (*Labbe*, *t.* 10, *pag.* 315).

In Germania, il re Enrico, veggendosi abbandonato da'principi e dal proprio esercito, avea conchiuso la pace co'Sassoni, permettendo loro spianassero tutte le fortezze da sè nel lor paese innalzate per guerreggiarli. Era tra esse quella di Hartzburg, vicino a Goslar. Il re ne avea fatto abbattere ei medesimo le trincee, sperando che sarebbe lasciata intatta la chiesa che sorgeavi con un monastero di canonici; ma i paesani di quei dintorni, che avean patito ogni più orribil trattamento dalla guarnigione colà stanziata, accozzatisi senza dimandarne i principi, corsero tumultuando ad Hartzburg, demolirono la chiesa, il monastero e ogni altro edifizio senza che rimanesse pietra sopra pietra nemmeno de'sepolcri in cui giaceano le spoglie del figliuolo e del fratello del re. I principi Sassoni, udita quella violenza del popolo, ne castigarono severamente gli autori e spedirono al re chi attestasse la loro innocenza e il dolore che provavano di quel fatto, e offerisse ogni satisfazione per l'ingiuria. Il re, che sol per necessità avea fatto pace co'Sassoni, corrucciato a tal nuova: Poichè, gridò, le leggi nulla più valgono a frenare cotesti Sassoni e io non posso farmi ragione coll'armi, volgerommi alle leggi della Chiesa e invocherò il braccio di Dio. E senz'altro spedì a Roma a interpellare la sede apostolica contro gente rea d'incendi e rovine de'sacri altari e delle chiese, violatrice di sepolcri e turbatrice delle ceneri degli estinti (*Lamb.*, *an.* 1074).

Celebrata poi ch'ebbe a Bamberga la Pasqua, che in quell'anno 1074 ricorreva ai 20 Aprile, andossene a Norimberga per incontrare i vescovi d'Ostia, Palestrina, Coira e Como, legati del papa, che venivano in compagnia dell'imperatrice Agnese. Erano mandati per far eseguire i decreti della santa sede contro la simonia e l'incontinenza, sedare i torbidi della Germania, sollecitare il re a mantenere le promesse fatte al pon-

tefice e riconciliarlo colla Chiesa, conciossiachè era incorso nell'anatema per aver venduto le dignità ecclesiastiche e praticato con persone colpite di scomunica. Per la qual cagione, sebbene più volte pregati, negavano di parlargli finchè non si fosse, giusta le leggi della Chiesa, soggettato alla penitenza e avesse da loro ricevuta l'assoluzione. Accolse il re i legati orrevolissimamente, ascoltò le loro rimostranze senza ira, promise d'emendarsi e secondare il papa nell'estirpare l'incontinanza del clero o la simonia, e licenziò, non senza difficoltà, dalla sua corte cinque persone state scomunicate da Alessandro II. Anche i consiglieri del re diedero a' legati giurata promessa di restituire i beni ecclesiastici da lui usurpati (*Lamb. et act. pontif. S. Greg. VII*; *Acta Sanctorum* 25 *Maii*).

L'affare che stava a cuore al pontefice e o'legati suoi era la riforma del clero, di quel di Germania soprattutto; far cioè osservare a coloro ch'erano insigniti degli ordini sacri la continenza promessa nell'atto di riceverli, e proibire a tutti il mercato delle cose sacre. Venne impertanto dai legati, a nome di papa Gregorio VII, chiesta licenza di tenere un concilio in Germania a fine di bandirvi e farvi eseguire i decreti apostolici sulle dette materie. Ma trovarono gagliarda opposizione in tutti i vescovi assembrati alla corte del re, i qual' dissero quella esser cosa inudita e contraria a'lor diritti; dichierando inoltre che non avrebbero mai consentito d'essere in concilio preseduti da altri che dal pontefice in persona. Sapevano essi essere intenzione del papa che fossero giudicati e deposti tutti i vescovi e gli abbati colpevoli di simonia, avendo egli già sospeso da qualunque funzione il vescovo di Bamberga ed alcuni altri, finchè non comparissero dinanzi a lui per purgarsi dell'accusa di simonia. Il re bramava ardentemente si convocasse un concilio, per odio al vescovo di Vormazia e ad altri che l'avevano offeso nella guerra di Sassonia, tenendosi certo di farli deporre come simoniaci. Non ci essendo speranza di riuscire in questa bisogna per parte dei legati, venne perciò rimessa al pontefice (*ib.*, *an.* 1054).

A rincalzare le ragioni o, meglio, i pretesti recati in mezzo da'vescovi Alemanni per mandare a vuoto un concilio di Germania, il Fleury vien fuori con dire che, infatti, il diritto comune volea che i vescovi nei concili provinciali fossero preseduti da'loro metropolitani unicamente, e che la presenza dei legati pontifici in essi concili era una novità cominciatasi ad introdurre allora. Se non che l'osservazione del Fleury innanzi tratto è fuor di proposito; perocchè trattavasi qui non di un concilio provinciale, sibbene di un concilio generale di tutta la Germania. E fosse stato anche un concilio provinciale, non aveva San Bonifacio, l'apostolo della Germania, preseduto e non pochi provinciali concili, e in Germania e in Francia, pur come legato del papa? Non si ricorda il Fleury la lettera, da lui stesso riferita sotto l'anno 493, in cui i vescovi di Dardania pregano papa San Gelasio a mandar loro alcuno dei suoi, presente il quale possan dar sesto alle cose concernenti la cattolica fede? E il papa mandò loro di fatto il vescovo Ursicino. Il medesimo storico, nel libro XVI e prima dell'anno 370, riporta una lettera di San Basilio, nella quale il santo dice a Sant'Atanasio dovere il vescovo di Roma, a mettere riparo ai mali d'Oriente, usar della propria autorità, o meglio, giusta la forza delle parola originale, usare autorità in tale bisogna, e scegliere persone capaci di reggere al viaggio e di parlare con dolcezza e fermezza a quelli tra noi che non andassero pel retto cammino. Se a tutte queste cose avesse dato mente il Fleury, non sarebbe uscito, sotto l'anno 1074, a chiamar novità la presenza de' legati ne'concili d'allora.

28. Tra' prelati alemanni, il più caldo avversatore del concilio di Germania fu Liemaro arcivescovo di Brema. Legati della santa sede, giusta i privilegi da'pontefici conceduti a'lor predecessori, diceva esser l'arcivescovo di Magonza e lui. Ma i legati rispondevano: Quei privilegi non estendersi oltre la vita del papa da cui erano stati largiti; oltracciò, per detto di San Leone, il romano pontefice creare i vescovi suoi delegati in guisa da chiamarli a parte di sua sollecitudine, non alla pienezza della potestà. E perchè quell'arcivescovo ostinavasi nella opposizione, fu da'legati sospeso dalle funzioni episcopali e citato a comparire al concilio che terrebbesi a Roma il dì di Sant'Andrea. Veggendo poi non esser possibile il raccorre un concilio in Germania, se ne partivano congedati da cesare con ricchi doni e con una risposta favorevole pel pontefice (*Act. Greg.*, *apud Baron.*; *et Acta Sanctorum*, 25 *Maii*; *Greg.*, *l.* 2, *epist.* 28).

Gregorio, fatti bandire per tutta Italia i decreti del concilio tenuto a Roma in quaresima contro la simonia e l'incontinenza del chierici, inviava parecchie lettere ai vescovi alemanni, perchè avessero a promulgarli e

metterli ad effetto nelle lor chiese. Alla minaccia del papa che tutti gli ecclesiastici, massime se diaconi o preti, i quali non licenziassero lor donne, quai che si fossero, dovessero soggiacere a irrevocabile anateme, si levarono di gran rumori e tumulti per ogni chiesa. I chierici scatenavansi contro que' decreti, dicendoli un'insensataggine; il pontefice stesso chiamavano fanatico, eretico, superstizioso; lui non ricordarsi quel detto del Redentore, parlando della continenza: *Non tutti ponno comprendere questa parola; solo chi può la comprenda*; nè quell'altro dell'apostolo: *Chi non può contenersi s'ammogli, perchè val meglio l'ammogliarsi che l'ardere*; parer veramente si fosse fitto in capo voler di fragili mortali far tanti angeli; arrestando il corso della natura, aprir di sua mano la strada al vizio del fornicare, e sostituire alla santità delle nozze le nefandità di una libidine senza vergogna: ove stesse fermo a esigere che in ciò si obbedisse, voler eglino rinunziare al sacerdozio anzi che al matrimonio; vedrebbe allora dove riuscirebbegli di trovare, per reggere le chiese, spiriti celesti, poichè aveva a schifo gli uomini (*Lamb.*, *an.* 1074; *Labbe*; *t.* 10, *p.* 313).

A questa bestial teologia de' preti tedeschi del secolo undecimo e d'altri ancora si può far questa risposta: Il sacerdote cattolico uomo di Dio e del popolo non può esser l'uomo d'una donna: uomo di Dio deve adoperarsi, vivere e morire per la gloria sua; uomo del popolo deve impiegarsi, vivere e morire per la salute di lui. Uomo di Dio presso il popolo, uomo del popolo presso Iddio, dev'egli esser tutto per l'uno e per l'altro. È immensa la scienza di Dio e della sua legge. All'uomo di Dio si conviene lo studiarla, l'internarvisi, il nutrirsene, l'immedesimarla in sè stesso, e trasformar sè stesso in lei: e'fa d'uopo comunicarla al popolo non già sepolta sotto una lettera morta ma animata dalla parola vivente; non già in massa compatta, ma ridotta in pezzi, preparata come il cibo della intelligenza. Questa santa legge ha de' nemici che la snaturano o la bestemmiano: cercano di trascinare il popolo ne' lor traviamenti. All'uomo di Dio si conviene saperla sì bene, che voi possiate difenderne contro gli uni la purezza, la santa maestà contro gli altri. Ei deve illuminare il popolo, istruirlo in pubblico ed in privato: servirsi all'uopo di tutti i mezzi, di tutte le forme, farsi tutto a tutti per guadagnare e conservar tutti a Gesù Cristo.

Allorchè si presentano peccatori al tribunale di penitenza e misericordia, volatevi e, se fa d'uopo, restatevi giorno e notte: siatevi padre e madre: sono anime cui bisogna partorir di nuovo alla luce. Ignorano essi quel che saper dovrebbero? insegnatelo qui ora con mansuetudine, con carità, anco senza che se n'accorgano. Non sono essi ancora disposti a quanto da loro richiede la grazia? tocca a voi a ben disporli; voi dovete fare lor parte di vostra sovrabbondanza di fede, speranza e carità; dovete ben renderli persuasi di ciò di cui voi siete, e raccender al fuoco del vostro zelo queste micce ancor fumanti. A tal' uopo la Chiesa vi raccomanda di comunicare di frequente con Dio, affinchè voi impariate l'arte delle arti, quella soprannaturale industria di cui sanno servirsi i santi e porre in salvamento le anime. Ma vi ha sovrattutto un adorabil sacrificio ch'essa vi obblige ad offerire in certi giorni per voi e pel popolo: sacrifizio ineffabile in cui imparerete dall'Eterno sacerdote che nelle vostre mani viene immolato, quale esser debba un sacerdote che tiene il suo luogo; com'ei debba per amore di Dio sacrificarsi tutto ad ogni giorno per la salute di tutti e di ciascuno.

Tra il popolo a voi affidato v'ha di quelli che hanno fame o sete, v'ha di nudi, senza asilo, languenti nel loro canile o nella carcere. Uomo di Dio e del popolo a voi tocca dar loro di che mangiare a bere; tocca a voi vestirli e consolarli. Pronto a dar loro voi stesso, voi lor darete ciò che vi trovate ed avere. Il popolo vostro, i vostri sgraziati, i vostri poveri, ecco la vostra famiglia, la sposa, i figli, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle vostre. Non avete più nulla? Andate, o re de' poveri, a far conquiste di carità. I rifiuti, le pene saranno vostre, il pane sarà per loro. Ricordatevi di Colui che disse: Ciò che avrete fatto al minimo de'miei, l'avrete fatto a me.

Affin di ristorarvi dalle fatiche del vostro ministero voi state perdendo cibo o sonno; quand'ecco si batte all'uscio, siete chiamati per un infermo: è notte, piove, tuona, esso è lontano, le vie sono impraticabili. È vero, ma il malato è in pericolo: lasciate il desco, rompete il sonno: voi non siete vostro ma sì di Dio e di chiunque abbisogna di voi. Quest'ammalato è assalito dalla peste: già i ricchi ed i buontemponi sen fuggono; solo vi resta il popolo col contagio e colla carestia. Uomo di Dio, uomo del popolo, pronto a morire per l'uno e per l'altro, ora per voi si farà mani-

festo che cosa sia un prete, un pastore; ora fedele imitatore del Pastor supremo voi stete per moltiplicar voi stesso per sovvenire a tutti i bisogni spirituali e temporali de'figli vostri; ora che voi più ardentemente che mai implorerete le misericordie dal Padre de'poveri, ora che voi sentirete più vivemente che mai le miserie di tutti coloro che soffrono: felice di morire ogni giorno pel vostro Dio e pel vostro popolo. Ecco quanto impone la Chiesa al prete, al pastore cattolico; ecco quanto il mondo da lui si ripromette. Ma per avere questo continuo attaccamento a Dio ed al popolo, fa d'uopo il voto perpetuo di continenza. La cosa parla da sè; ma i fatti ne danno prove ancor più decisiva. Dovunque sparisce il voto di continenza ivi sparisce il sacrifizio perpetuo della propria vita a Dio ed agli uomini.

Senza del celibato non solo il ministro del culto non farà al popolo il sacrifizio delle sue vite o de'suoi beni; ma nessuno il farà. Senza celibato non v'ha confessione; senza confessione nessun sacrifizio continuo a pro de'poveri e degli ammalati: senza confessione non vi son più i *Fratelli* nè le *Sorelle* delle carità. Colle confessione si fanno restituzioni specialmente in favore de'poveri. Tutto cade col celibato, come ben si scorge nella protestante Inghilterra. Nè qui ete il tutto. Un protestante inglese, lord Fitz-William, dopo aver detto che la virtù, la giustizie, la morale debbono servir di base a tutt'i governi, mostra *essere cosa impossibile stabilire la virtù, la giustizia, la morale sovra basi un po'solide, senza il tribunale della penitenza* (*Lettres d'Atticus*, *p.* 190). Senza il celibato adunque del clero non v'ha confessione; e così non v'he nè morale, nè giustizia, nè virtù, nè società.

Di fatto in ogni luogo e tempo, presso tutti i popoli il comune senso prescriveva ai preti continenza perpetua o temporaria. Atene, Roma, l'Egitto, l'India, la Cina, il nuovo mondo parlano tutti ad una voce (*Du pape*, *par M. De Maistre*, *l.* 3, *c.* 3). Il sacerdote israelita già nello scegliere la sposa, era obbligato alla continenza per tutto il tempo delle sue funzioni secerdotali. Siccome il prete cattolico esercita il suo ministero ogni giorno, ed è sempre nel caso di ciò fare ad ogni istante, la continenza perpetua è per lui una legge proclamata già da tutti i secoli. E perciò col cristianesimo, ch'è il compendio e lo svolgimento di quanto vi era di vero e di buono tra gli uomini, il celibato de'sacerdoti si stabilì naturalmente. Le prime leggi che intorno ad esso incontransi non lo introducono, ma ne fissano l'estensione, ne reclamano l'osservanza. Nessun sacerdote può maritarsi: tale è la voce di tutti i secoli e di tutt'i popoli cristiani. I Greci la pensano intorno e ciò come gli altri: ammettendo però che per tolleranza e mancanza di soggetti idonei può un laico ammogliato esser ordinato: ma ove resti vedovo gli è vietato il passare ad altre nozze: e ad accertarsi della sua continenza, viene gettato per tutte la vita in un monastero. Allorchè dunque il protestantesimo si forma de'pretesi preti che prendono moglie, si separano da lei, tornano ed ammogliersi, egli scende non solo al di sotto del giudaismo, ma del paganesimo ancora; e quando ei vuol farci credere che questo scadimento del sacerdozio è la perfezione sua, ci fa pietà; essendo ciò un volerci far credere che la perfezione del prete consista non già nell'esser l'uomo di Dio e l'uomo del popolo, ma sì l'uomo d'una moglie e l'uomo della polizia.

A difendere il paese contro i nemici vi sono eserciti soggetti a rigorosa disciplina, i quali osservano il celibato militare, e consacrano la vita alla salvezza delle patria, ed e tali cose sono forzatamente costretti. Siccome vi son pure de'vili, de'disertori, de'traditori, invece di rilassar per essi la disciplina, la si stringe ancor più. Lo stesso fecero Gregorio VII e gli altri romani pontefici. A difender non già questo o quel paese, ma l'intera umanità contro le dottrine e le passioni ostili che posson corromperla; havvi una milizia spirituale colla disciplina del celibato, e queste è chericato cattolico. Niuno è forzato ad entrarvi; chiamavi Iddio chi vuole; vi entre chi sentesi chiamato: voi siete libero, dice il pontefice a chi si presenta. Nessuno n'è escluso: il figlio d'un cardatore può diventare un Gregorio VII; un giovine pastore, un Sisto V; l'ultimo tra'cristiani il padre de'popoli e de're. Questa milizia esige il celibato, affinchè il sacerdozio universale non divenga un privilegio ereditario, una casta di magi o di bramani; lo esige affinchè chiunque vi si sente chiamato possa in esso dedicarsi a Dio ed agli uomini; lo esige perchè chiunque sente in sè la nobile ambizione di conquistare alla vera civiltà l'Asia, l'Affrica, l'America, le isole del grande oceano, possa senza ostacolo alcuno accingervisi. Queste milizia consacrata e Dio ed al popolo, Dio l'arruola pure tra il popolo.

Ma avvi de'vili, de'disertori, de'traditori. Vi sono de'vili, che si pentono, si lagnano delle disciplina e del celibato: invece d'essere secondo il loro giuramento uomini di Dio e del popolo, aspirano i traditori a diventare uomini d'una donna. Inclinazione di natura, dicono essi. Soldato senz'animo e senza parola! Non è cosa neturale il temere le fatiche e la morte? Eppure ogni giorno due o tre milioni di guerrieri vincono questa inclinazione neturale: ed è dichiarato vile, infame chi per timore della morte abbandona il suo posto; invece di rilassare per lui la disciplina, vien fucilato. E tuttavia per la maggior parte questi prodi non sonosi volontariamente arrolati. Al contrario tu avesti anni interi di tempo a deliberare, ed a far prova di te: ti sei di piena e libera volontà arrolato, oppure mentisti in faccia e Dio ed alla terra. Ed ora stanco d'essere l'uomo di Dio e del popolo, ora che tu vorresti loro falsare la tua fede e il tuo giuramento, per compiacere alla spergiura viltà tua, bisognerà abolire la legge, la disciplina, l'esercito di Dio, la società, la Chiesa! Sii ciò che devi essere e ciò che hai giurato di essere, cioè l'uomo di Dio e del popolo, e non avrai tempo nè bisogno d'essere l'uomo d'una donna.

Se non che il più gran nemico del celibato ecclesiastico è il dispotismo. Rendersi uomo di Dio e del popolo, vivere e morire per l'uno e per l'altro, e questo fine essere come solitario; havvi in ciò qual cosa d'indipendente, di libero, di superiore alla forza; qualcosa che non piega abbastanza sotto la mano dei governanti. E poi questo corpo arrolasi tra il popolo: l'esempio suo vi spande non so che di questa libertà ed indipendenza del sacardote. Il popolo non è più tanto pieghevole a tutt'i capricci dell'uomo ch'è al potere. Un prete ammogliato è assai più arrendevole: ei teme per sè, per sua moglie, pe'figli suoi: lo si tiene per cinquanta fili, e lo si fa muovere come una macchina. Egli non sarà più l'uomo di Dio e del popolo, ma sì quello della polizia: esso predicherà la servilità sotto il nome di religione, e naturalmente i figli suoi saranno quale il lor padre; così si avrà una razza benedetta di arrendevoli impiegati. Il figlio dell'agricoltore non lascerà più l'aratro, nè il cardatore la sua bottega; il popolo non imparerà più altro che la servitù. La storia ne fornisce più d'un esempio. Enrico VIII corruttore dell'Inghilterra trova troppo ritrosi i preti ed i vescovi suoi: li fa ammogliare, e tosto in nome del cielo essi consacrano il più vergognoso eccesso di sua tirannia.

A'dì nostri, come nel secolo undecimo, trovaronsi preti tedeschi, che legge forzata chiamarono quella del celibato. Impostori! Chi adunque vi costrinse a farvi preti? Non vi disse forse il pontefice ch'eravate ancor liberi, *adhuc liberi estis?* Secondo l'Apostolo chi si marita fa bene, chi non si marita fa meglio. Ebbene la Chiesa non vuole a ministro suo se non chi si sente chiamato a far meglio, affinch'egli non sia diviso tra Dio ed una donna, ma sia tutto di Dio e del popolo suo. Ma, rispondono, e l'interesse della popolazione? Ignoranti! in Francia su cento uomini giunti all'età virile eranvi sotto Francesco I dieci celibatari per forza; sotto Enrico IV venti; sotto Luigi XV trenta, ed al dì d'oggi ve n'ha quaranta (*Rubichon, De l'action du Clergé*). Bel vantaggio, in vero, per la religione, la società ed i poveri, quando il numero de'poveri e dei miserabili sarà accresciuto dai figli del sacerdoto! — Ma così si terranno lontani dal sacerdozio grandi talenti. — Buon viaggio; la Chiesa abbisogna ancora più di grandi virtù. A Gerusalemme v'eran pure di begl'ingegni; ma il Salvatore scelse dodici uomini tra il popolo onde salvare i popoli. E poi osservate i grandi talenti, gli Atanasi, i Grisostomi, i Bossuet, i Fénélon che il matrimonio adduce tra i popi russi ed i papas greci!

Gloria immortale a papa San Gregorio che ebbe genio per comprendere, e forza per mettere in esecuzione! I bestiali schiamazzi dei preti tedeschi nol meravigliarono neppure.

Anzi che rimetter punto della giusta severità, non ristava dallo spedir legazioni, tacciando i vescovi qual gente fiacca e trascurata e minacciandoli delle censure quando non ponessero mano subito ad eseguire le sue intimazioni. La colpa infatti era, prima che d'ogni altro, de' vescovi. La legge del celibato sussisteva da tempo immemorabile; papa Leone IX ed i suoi successori non avevan cessato di richiamarla; a'vescovi spettava il fare che venisse eseguita; ma in prelati che avevano pertinacemente ricusato un concilio per non esser corretti della simonia non poteva essere nè zelo nè grazia per volgersi ad emendare il lor clero della incontinenza. Sigefredo di Magonza sentive non esser lieve impresa quella di sradicare una sì inveterata consuetudine e ricondurre il mondo guasto qual'era alla purezza della primitiva Chiesa. Procedeva egli perciò in modi assai

temperati co'suoi chierici; e dava loro sei mesi a pigliar partito, esortandoli ad eseguire spontanei quel che, volere o non volere, avrebbero dovuto pur fare, e forse a loro mal coste se ricalcitravano.

Finalmente raccolse un concilio ad Erfurt, nell'Ottobre di quest'anno 1074, dove prese a stimolarli più gagliardamente a non più procrastinare e a rinunziare sul fatto al maritaggio od al servizio dell'altare. Allegavano essi molte ragioni per eludere le sue istanze e annullare, s'era mai possibile, quel decreto; ma egli veniva loro innanzi con l'autorità della santa sede, che costringevale ad esigere da essi, suo malgrado, quelle che lor domandava. Veggendo che nè le ragioni, nè le preghiere facevan frutto, si ritirarono per finta di deliberare e risolvettero di non più rientrar nel concilio, ma di partirsene ciascuno senza licenziarsi. V'ebbe persine chi gridò tumultando esser meglio ritornare nel concilio e, prima che l'arcivescovo proferisse contro di loro quella detestabile sentenza, strapparlo dalla sedia e metterlo a morte, come ben meritava, per lasciare alla posterità un famoso esempio e impedire così che veruno de' suoi successori s'avvisasse intentar centro il clero una simile accusa. L'arcivescovo, avvertito della cospirazione, mandò a pregarli si acchetassero e ritornassero nel concilio, promettendo di mandare a Roma tosto che avesse potuto, e di tentare ogni sforzo per piegare il pontefice.

29. Il giorno appresso l'arcivescovo chiamò all'udienza i laici non meno che i chierici, e ricominciò le sue antiche lagnanze intorno alle decime di Turingia, nonostante il trattato conchiuso poco tempo innanzi a Gerstung. Vedesi che più stavagli a cuore l'astensione delle sue decime, che la continenza de'preti suoi, e che meglio se la faceva col re affin di vessare i popoli che non col papa onde edificarli. I Turingi, che credeano di non aver più a udir parlare di questa pretensione, ne furono oltremodo sdegnati; e vedendo che l'arcivescovo non dava ascolto alle loro pacifiche rimostranze, uscirono gridando fieramente all'armi, e raccozzata in un momento gran moltitudine, rientrarono nel concilio, ed avrebbero ucciso sulla sua sedia l'arcivescovo medesimo, se non erane i suoi vassalli a trattenerli con parole e carezze, perchè inferiori di forze. Vescovi e chierici, spaventati, si gittavano a nascondersi in tutti gli angoli della chiesa; e così si separò il concilio. L'arcivescovo si ritirò da Erfurt a Seligenstadt, dove passò il rimanente dell'anno; e tutti i giorni festivi faceva, alla messa, pubblicare un bando per chiamare a penitenza i disturbatori del concilio (*Lamb.*, *an.* 1074).

Altmanno, vescovo di Passavia, che adoperavasi da qualche tempo con zelo a ristaurare la regola tra'monaci e tra'canonici, avendo ei pure ricevuto il decreto da Gregorio sulla continenza de' chierici, raccolse il suo clero e fece legger le lettere a lui indirizzate, sostenendole con le migliori ragioni che s'avesse. Ma il clero metteva in campo a sua difesa l'antica consuetudine e l'autorità de'precedenti vescovi, niuno de'quali avea usato contro di loro siffatta severità. Altmanno rispose non voler egli nè potere, colla sua connivenza, esporre a rischio la propria e la loro eterna salute. Ma i preti concubinari non davangli ascolto; il perchè, vedendo che nulla profittava, si tacque e licenziò l'assemblea. Indi, preso consiglio da assennate persone e raccomandato loro il segreto, il giorno di Santo Stefano, protettore della sua Chiesa, sendo intervenuti molti signori per quella festività, salì sopra il pergamo e pubblicò animosamente in presenza del clero e del popolo il decreto pontificio, minacciando procederebbe contro coloro che ricusassero di obbedire. Tosto si udirono suonar da ogni lato furiose grida, e forse il prelato sarebbe in quel punto medesimo stato fatto a brani, se i signori ivi presenti non avessero infrenato l'impeto della moltitudine. Molto ebbe Altmanno a soffrire per la causa di Dio e della sua Chiesa; ma egli soffrì da santo (*Acta Sanctorum*, 8 *Aug.*).

Gregorio, udito il poco frutto della sua legazione in Germania, scrisse all'arcivescovo di Magonza in questi termini: « Crediamo ti risovvenga quanto tu sinceramente ci amassi prima che ci fosse dato l'incarico di quest'amministrazione, e con qual fiducia tu prendessi consiglio da noi nella più segrete bisogne. Cresceva in noi ancor più la speranza nella tua pietà dappoichè ti sei voluto ritirare a Cluni; ma abbiamo inteso che non hai soddisfatta la nostra aspettazione, e mancheremmo all'amicizia se trascurassimo di avvertirtene. Onde ti ammoniamo di portarti, se puoi, al concilio che celebreremo, a Dio piacendo, nella prima settimana di quaresima, e di venirvi co'tuoi suffraganei, cioè: Ottone di Costanza, Garniero di Strasburgo, Enrico di Spira, Ermanno di Bamberga, Imbrice di Augusta e Adelberto di Virzburgo. Caso poi che non potessi venire in

persona, ci manderai deputati che bastino. Del resto, nè le preghiere nè il favore ti trattengano dall' informarti esattissimamente dell' entrata dei vescovi nel vescovado e della loro condotta, facendocene avvertire per mezzo di tuoi deputati. E non ti maravigliare che ne castighiamo in maggior numero nella tua provincia che nelle altre; sendo essa più grande e trovandovisi de' vescovi che non godono lodevole riputazione » (*l.* 2, *ep.* 29).

Scrisse in modi più forti a Liemaro arcivescovo di Brema, accusandolo d'ingratitudine e di aver delusa la fiducia che poneva in lui, come quegli che doveva essere, secondo sua promessa, un fermo difensore della romana Chiesa. « Al contrario, gli dice, ti sei opposto ai nostri legati Alberto di Palestrina e Giraldo d'Ostia, hai impedito che si tenesse un concilio, e non sei venuto a Roma nel giorno pel quale ti avean citato, cioè nella festa di Sant'Andrea. T' imponiamo perciò di presentarti al concilio che si terrà quanto prima; e intanto ti sospendiamo da ogni funzione del vescovado ». Queste due lettere son del giorno 4 Dicembre 1074 (*l.* 2, *ep.* 28).

Col medesimo vigore apostolico scrisse il papa ad Ottone vescovo di Costanza. « Fatto, così egli un decreto contro la simonia e contro l' incontinenza de' chierici, l' abbiam mandato all'arcivescovo di Magonza, che ha molti suffraganei e assai dispersi, acciocchè lo proponesse per esser inviolabilmente osservato. Avendo tu pure una diocesi assai vasta, ti abbiamo spedito questo decreto con lettere particolari ». Passa poi il papa a dimostrare essere i chierici obbligati a continenza, insistendo particolarmente su l' autorità di San Leone e di San Gregorio, che proibiscono il matrimonio anche ai suddiaconi. Indi soggiugne: « Abbiamo inteso che, in contrario a questo decreto, tu hai permesso a' chierici insigniti de' sacri ordini di ritenersi le proprie concubine e di prenderne, ove ancora non ne avessero. Per il che ti ordiniamo di presentarti al concilio che convocheremo nella prima settimane di quaresima ». Scrisse nel medesimo tempo al clero e al popolo di Costanza, intimando loro di non prestar più subordinazione al proprio vescovo se durava nella sua pervicacia e nella disobbedienza alla santa sede (*Vit. S. Greg.*, *c.* 4).

Scrisse parimente a' chierici tutti e laici di Germania, ordinando non avessero a render più oltre obbedianza a' vescovi che permettessero al clero di tenersi concubine; e particolarmente scrisse a' duchi Rodolfo di Svevia e a Bertoldo di Carintia. « Ci è nota, dice loro, la perspicacia vostra nel por mente alla lagrimevole desolazione in cui trovasi la religione cristiana, ridotta oggimai a non più vedute estremità. Sì gravi sciagure vogliensi imputare a noi stessi, preposti al reggimento del popolo e chiamati a fatti vescovi per acquistar le anime a Cristo. Perocchè i beni e i mali dei sudditi hanno loro origine prima dai capi, investiti vuoi delle dignità mondane, vuoi della magistratura spirituale: i quali, agognando solo alla gloria e a'diletti del secolo, vivono tal vita che non può se non ridondare a vergogna di sè stessi e del popolo. Conciossiachè, facendo norma del lor malvagio operare i lor malvagi appetiti, vengono per propria colpa a porre in ceppi i diritti di loro autorità, e coll'esempio loro allentano agli altri il freno al peccare: stantechè non peccano essi già per ignoranza e sbadataggine, sibbene, col resistere con presuntuosa pertinacia allo Spirito Santo, ripudiano le leggi divine, che pur non ignorano, e non si curan punto de' decreti apostolici. Non ignorano infatti gli arcivescovi e i vescovi del vostro paese quel che del resto vuolsi sapere da tutti quanti i fedeli, essere cioè dai sacri canoni interdetto a coloro i quali sono entrati simoniacamente negli ordini od uffizi sacri lo esercitarne veruna funzione, e a quelli che vivono nella incontinenza, celebrare il divin sacrifizio e servir all'altare. E quantunque dopo il tempo del beato Leone (intende San Leone IX) sieno stati spesso avvertiti dalla romana Chiesa, nei concili, a col mezzo dei suoi legati e con lettere, di rimettere in vigore ed osservare coteste antiche regole, continuano tuttavia a disobbedire, se tolgansene assai pochi, senza prendersi pensiero di frenare o punire questo detestabile costume. Poichè dispregiano gli ordini apostolici, o, a dir meglio, que' dello Spirito Santo, e con dannabile tolleranza favoreggiano il prevaricare de' lor dipendenti, siamo costretti ad usare contr' essi ogni altro possibil mezzo; perocchè ci pare assai meglio far risorgere la giustizia di Dio, anche per nuove strade, che lasciar perire le anime per disprezzo della leggi. Ci rivolgiamo impertanto presentemente a voi ed a tutti coloro nei quali abbiamo fiducia, come quelli che ci sono devoti e fedeli, pregandovi ed ammonendovi coll'autorità apostolica che, per quanto possano dire i vescovi, non riceviate l'uffizio da coloro che sappiate essere stati promossi per simonia o che vivono in-

continenti, e che, per quanto v'è possibile, vietate loro di servire a' santi misteri, tanto in corte quanto nelle diete del regno e negli altri luoghi; usando a tal effetto la persuasione ed anche, occorrendo, la forza. Che se alcuni vorranno mormorarne, come se voi faceste cosa oltre la facoltà vostra, rispondete loro che fate questo per nostro ordine a mandateli a disputare con noi (*l.* 2, *epist.* 45).

30. Ai 7 Dicembre 1074 aveva scritte due lettere amorevolissime al re Enrico. Nella prima gli dava lode della buone accoglienza fatta a'suoi legati e della ferma risoluzione lor mostrata di voler estirpare dal suo regno la simonie e l'incontinenza de' chierici. « Gran consolazione, soggiungeva, abbiamo provate per quel che la contessa Beatrice e sue figlia Matilde ci hanno scritto intorno alla tua sincera amicizia; par consiglio delle quali e a persuasione dell'imperatrice madre ti scriviamo questa lettera. Perciò, quantunque peccatori, facciamo commemorazione di te nella messa sopra il corpo degli Apostoli, pregando Iddio che ti confermi nelle buone risoluzioni e te ne ecciti in cuore di più gloriose ancora per vantaggio delle sua Chiesa. Noi però ti dobbiamo, o eccelso figlio, esortare che negli affari sì della Chiesa, sì dell'impero, abbracci il consiglio di chi non ama le tue ricchezze, ma te, e non cerca il suo proprio guadagno gintandoti, ma la tue salute coll'illuminerti.... Alla Chiesa di Milano, disordinata per cagion tue, non fu finora da te provveduto, come le molte tue lettere ci promettevano, però coll'aiuto del cielo la comporrai.... Ma ciò che non possiamo lasciare di raccomandarti si è che tu, guidato dell'amor di Dio a dalla devozione verso i Santi Apostoli, restituisca i suoi dritti alle Chiesa, e riconosca di non essere imperatore legittimo e cristiano, se non quando, col proteggar la Chiesa di Gesù Cristo, fai servire la potenza regale alle gloria del Re dei re. Medita con timore questi suoi detti: *Io amo que' che mi amano, e que' che mi onorano onoro io pure; ma coloro che mi dispregiano rimarranno ingloriosi* ». Chiude la lettera pregando il re di spedire a Roma i vescovi della provincia di Magonza, da lui già chiamati (*l.* 2, *ep.* 30).

Maggiore affetto e fiducia ancora spire l'altra lettera: « Se io posso meritarmi dal cielo che i tuoi sguardi debbano penetrare nell'interno di questo mio cuore, allora nessuno varrà giammai ad allontanarti da me. Ed io spero nell'infinita bontà del Signore che verrà tempo in cui sarà fatto palese alla terra quanto ti ho amato e ti amo e ti voglio amare in eterno. Io che notte e giorno lavoro nella vigna di Cristo, io che espongo la stessa mia vita per i suoi, io che voglio, proteggendomi Iddio, serbare la soave e santa carità di pastore perfin verso il più abbietto di tutti i cristiani, debbo prediliger te, mio figliuolo, te cui Dio ha voluto esaltare, per cui molti possono essere traviati coll'errore, ma molti rinfrancati nella santa fede. Guai a chi dimentica questa duplice facoltà del suo scettro! Guai a chi semina la discordia fra noi, per guadagnare con arte diabolica un bene miserabile di questa terra e coprir le nefande vergogne dei vizi coi quali provoca inseno la collera di Dio vendicatore! Deh, mio figlio, deh non porgare orecchio ai maligni! » Poi vien descrivendogli la miseria di Costantinopoli, la religion di Cristo oppressa, l'Oriente devastato dalle squadre dei musulmani; e gli espone come egli avesse bandito in Occidente una guerra per ricacciare il Turco ne'suoi deserti d'Arabia e rimuovere dalla Chiesa il pericolo della schiavitù; come efficace sonasse la voce del papa in Italia, e quivi già più di cinquantamila guerrieri si armassero, pronti a muovare contro le reprobe orde dei barbari e rivendicare il sepolcro di Cristo, quando egli, supremo pastore dei credenti, si volesse far capo della spedizione. « E più m'infiamme, prosegue, e brandire colla destra la spada, inalberando coll'altra il vessillo della santa croce, il sapere che la chiesa d'oriente, perduta dietro le false dottrine dell'eresia, invoce da Rome una pace che la rigeneri e raccolga nel consorzio de'suoi fratelli. Ci commossero il pianto dei Greci e le preghiere di tutti i fedeli e l'intima convinzione del nostro dovere: sicchè ci siamo disposti a combattere, a dar la vite per la gloria di Cristo, a suggellare col nostro sangue la concordia della due chiese. Adunque io ti richieggo d'opera e di consiglio per quest'impresa; perchè se io parto per Palestina, a te affidarò, dopo Dio, la vedova Chiesa romana; affinchè tu, quasi tenera madre, ne mantenga interi i diritti e salvo da oltraggio l'onore. Voglia lo Spirito Santo, che tutto può, spirarti al cuore la brama di rispondere con amore all'amore, ed infonderti tali sentimenti per me che le trame dai malvagi confondano, e compiano il voto dei buoni. Iddio onnipotente, da cui procede ogni bene, per i meriti e la podestà de'beati apostoli Pietro e Paolo, ti assolva da ogni peccato, ti conceda di mante-

nerti sulla via dei suoi comandamenti e ti conduca alla vita eterna » (*ib.*, *ep.* 31).

Le riferite lettere ci disvelano l'anima grande di Gregorio. La carità sua abbraccia tutto quanto il mondo. Per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, imprende ad un tratto due grandi spedizioni; l'una in Occidente contro i vescovi simoniaci e i chierici concubinari, a fin di ritornare nel clero, in ispezialtà quei di Germania, la legittimità delle ordinazioni e l'illibatezza della vita; l'altra in Oriente contro i seguaci di Maometto e gli altri infedeli, per proteggere i cristiani oppressi e ricondurre all'unità cattolica le chiese dissidenti. Se il re Enrico avesse secondato il papa in detta spedizione, e riunito le forze della Germania contro i pagani, l'Alemagna sarebbe stata tranquille el di dentro, i pagani sarebbersi convertiti, o almeno resi tributari ai principi cristiani. Riflessione questa d'uno storico di quel tempo, Brunone di Sassonia. Ma nè all'uno nè all'altro glorioso intento del capo della Chiesa avverrà mai che si presti il monarca tedesco (*Freher*, *Hist. bell. sax*, *t.* 1, *p.* 179); anzi, per attraversarlo, spinto dai propri perversi appetiti e dai tristi consigli de' vescovi simoniaci e de' preti concubinari del suo regno, porrà in discordia e in combustione Alemagna ed Italia, e sull'orme sue correranno quasi tutti i suoi successori. E ad onta di ciò, i romani pontefici, eredi del pensiero e del coraggio di Gregorio, condurranno pure a fine quelle due altissime imprese.

31. Al concilio che si convocherebbe in Roma per la prima settimana di quaresima nel 1075 aveva Gregorio chiamati parecchi vescovi in particolare; dalla Lombardia Guiberto di Ravenna, Cuniberto di Torino e Guglielmo di Pavia; della Francia i vescovi di Brettagna e Isemberto vescovo di Poitiers, che avea disciolto armata mano un concilio preseduto dai legati del papa, nel quale si dovea esaminare la validità del matrimonio del conte di quella città. Isemberto, citato a Roma per la festa di Sant'Andrea del 1074, non v'era comparso; il perchè venne sospeso dalle funzioni e citato al concilio della quaresima seguente. Furonvi altresì chiamati dal papa molti prelati d'Alemagna, cioè: gli arcivescovi Liemoro di Brema e Sigefredo di Magonza con i suoi suffraganei, come pure Bennone vescovo di Osnabruk e l'abbate di Corbia in Sassonia, qualore l'arcivescovo di Colonia non li avesse prima accordati tra loro.

Il concilio di Roma durò dal dì 24 sino all'ultimo di Febbraio 1075. V' intervennero cinquanta vescovi con buon numero di preti ed abbati. Un rilevantissimo provvedimento, necessario per l'estirpazione della simonia, venne fatto dal papa in questo concilio. Veggendo egli, così Ugo di Flavignì scrittore di quel tempo, come, in onta ai decreti dei santi Padri, nella elezione canonica dei vescovi prevalesse il dono del re, a tale da cangiare bene spesso o piuttosto annullare l'elezione, in conformità ai decreti de'pontefici e alle canoniche istituzioni, proibì e chi che fosse, pena l'anatema, di più oltre ciò fare e stese un decreto del tenore seguente: « Se alcuno quind'innanzi accetti vescovado o abbazia da alcun laico, non sarà punto considerato qual vescovo o abbate, nè ricevuto a udienza come tale. Di più, rimarrà interdetto dalla grazia di San Pietro e dall'entrar nella chiesa finchè non siasi ritratto dal posto da lui occupato per ambizione o disobbedienza, ch'è delitto pari all' idolatria. Quest' ordinamento intendiamo che valga anche per le inferiori dignità della Chiesa. E se alcuno, imperatore, o duca o marchese, o conte o altra potestà, o persona del secolo s'attenti dar l' investitura d'un vescovado o d'altra dignità ecclesiastica, sappia dover esso soggiacere alla stessa sentenza ».

Al dir del citato scrittore, non altro fece Gregorio in questa bisogna che calcar le pedate de'santi Padri. Nel settimo ecumenico, in cui sedevano i cinque patriarchi e trecentocinquanta vescovi, è detto all'articolo 3°.: « Qualunque elezione di vescovo, prete o diacono fatta da' principi sarà nulla, secondo la regola che dice: Se alcun vescovo ottenga una chiesa per opera di potestà secolare, sarà deposto e scomunicato insieme con tutti quelli che comunichin seco ». Parimente nell'ecumenico ottavo, tenuto da cinque patriarchi sotto papa Niccolò I, leggesi: « Questo santo e universale concilio, conformandosi ai concili precedenti, statuisce e decreta che le promozioni e consacrazioni episcopali abbiano a farsi per elezione e decreto dei vescovi; che nessun principe o potestà laica abbia ad ingerirsi nella elezione o promozione di un patriarca, di un metropolitano o di un vescovo qualsiasi, non essendo cosa conveniente che un laico abbia potere in siffatte cose, dovendo egli tacersi e starsene quieto finchè il collegio della Chiesa abbia regolamente compinta l'elezione. Se però alcun laico si è invitato dalla Chiesa, per operar seco di concerto, gli è permesso di

obbedir riverentemente a coloro da cui è chiamato. Ma qualunque tra'principi o potenti del secolo, o altro laico costituito in dignità, tentasse adoperar contro l'elezione comune e canonica dell'ordine ecclesiastico, sia scomunicato finchè obbedisca e s'assoggetti (*Hug. flav*. *apud Pagi*, *an*. 1075, *n*. 1).

Gregorio VII adunque, condannando le investiture a cagion delle conseguenze che traevansi dietro a quel tempo, non altro faceva che richiamare e porre in esecuzione i decreti de'duo concili generali in oriente celebrati.

In questo medesimo concilio il papa scomunicò cinque ministri del re di Germania, che consigliavanlo a vendere le chiese, qualora non si fossero portati a Roma pel primo di Giugno a fin di giustificarsi. Fu del pari minacciato di scomunica Filippo re di Francia, ove non desse parola di emendarsi ai nunzi dal papa che doveano recarsi nel suo reame. Liemaro arcivescovo di Brema fu sospeso dalle funzioni, a cagione della sua disobbedienza, e interdetto dalla comunione del corpo e del sangue di nostro Signore. Furono pur sospesi Garniero ed Enrico vescovi, quello di Strasburgo, questo di Spira, come anche Ermanno di Bamberga, se non venivano a giustificarsi prima della pasqua, che in quest'anno fu ai 5 di Aprile. In Lombardia furono puniti colla sospensione Guglielmo vescovo di Pavia, e Cuniberto di Torino, e colla deposizione Dionigi di Piacenza: e si confermò la sentenza di scomunica già pronunziata contro Roberto Guiscardo duca di Puglia (*Labbe*, *t*. 10, *p*. 344, *l*. 2, *ep*. 54).

32. L'affare d'Ermanno vescovo di Bamberga ne dà a conoscere quali fossero in generale que'vescovi. Aveva egli fatto fabbricare una chiesa a proprie spese in onore di Sant'Iacopo, e postivi venticinque canonici di buona vita e forniti li abbondantemente di che vivere: ma poi ne li discacciò, senza che avesse motivo di dolersi di loro, e diede quella chiesa ad alcuni monaci; poichè aveva tanto affetto pei monaci che, se avesse potuto, li avrebbe messi in luogo de'chierici per tutta quanta la sua diocesi. I canonici espulsi si unirono a quelli della cattedrale per far presente al vescovo avere la sua diocesi più bisogno di chierici che di monaci; essendo la nuova chiesa discostata dalla cattedrale non più che trenta passi, non convenire essa a costoro, i quali per istituto doveano vivere nella solitudine. Ma veggendo che il vescovo era inflessibile, andarono a Roma per presentare loro lagnanze al papa. Sosteneano che il loro vescovo era entrato nella sede per simonia, e che, sendone stato accusato dinanzi a papa Niccolò, si era salvato con uno spergiuro; che era ignorantissimo e, prima della sua ordinazione, avea scandalizzata la città di Magonza con ogni maniera di delitti; che, essendosi dato fin da giovine ad ammassar pecunia e prestare ad usura, l'avea fatto ancor più da poi ch'era vescovo, vendendo le abbazie e le chiese della propria diocesi, e riducendo ad estrema povertà i servi della chiesa di Bamberga, che per addietro erano ricchi. Per tutte queste ragioni domandavano al papa che il loro vescovo fosse deposto.

Il papa, che avevalo già sospeso, sopra questa relazione lo scomunicò; perchè essendo stato nel corso di due anni parecchie volte accusato o chiamato a Roma, non s'era curato d'andarvi. Gl'impose restituisse la chiesa di Sant'Iacopo a'canonici, da sè ingiustamente scacciati; e intimò a'chierici di Bamberga s'astenessero dal comunicare con lui, dichiarando non l'avrebbe mai più ristabilito nelle sue funzioni. Ad eseguire questi suoi ordini, mandò il papa alcuni legati coi deputati dei chierici di Bamberga, e giunti che furono, il clero mandò a dire al vescovo che si ritirasse immediatamente. E un giovine chierico insolente gli mise dinanzi un versetto d'un salmo, dicendogli: Se tu sei da tanto da spiegare questo versetto, non già nel senso mistico od allegorico, ma sì soltanto parola per parola, io ti dichiaro innocente e degno dell'episcopato. Il vescovo, maravigliando, dimandò con isdegno a'suoi chierici donde nascesse in loro questa nuova presunzione; ed ecco presentarsi i legati con le lettere pontificie in mano e annunziargli a viva voce la sospensione e la scomunica.

Mentre i suoi chierici lo stimolavano a ritirarsi, e protestavano che non avrebber più uffiziato nella Chiesa finchè vi dimorasse egli, non sapendo a che risolversi, mandò a chiamare l'arcivescovo di Magonza, il più fedele amico che avesse, guadagnato da lui con molti benefizi e che avea avuto parte alla sua entrata nel vescovado e a'modi co'quali s'era contenuto. L'arcivescovo, non avendo potuto guadagnar nulla presso il clero di Bamberga, risolvette di andare a Roma per tentar di placare il papa. Ma corse risico di essere deposto egli stesso per aver ordinato il vescovo di Bamberga simoniacamente, o ricevette ordine di

pubblicare la scomunica pronunziata contro di questo e consacrare altro vescovo in sua vece.

Veggendo allora Ermanno che non gli restava più speranza fuorchè nella clemenza del papa, andò a Roma con persone da sè ben pagate per trattar la sua causa. Ma il papa non era uomo da lasciarsi pigliare a bei discorsi e a regali: onde tutto quello che Ermanno potè ottenere fu di essere assoluto dalla scomunica, a condizione di passare il rimanente di sua vita in un monastero. Tornato in Germania, portò quest'ordine del papa a'suoi vassalli, che s'avea affezionati colle sue liberalità; ma essi protestarono essere fermi di soffrire tutto piuttosto che un tal disonore alla loro chiesa. Tornò dunque Ermanno a Bamberga e, pel corso di un mese o cinque settimane, esercitò tutti i diritti vescovili, fuor le funzioni dell'altare. Ma il suo clero non fece alcun pubblico uffizio in tutta la città, e nè il re, nè alcun vescovo comunicò mai seco. Così narra la cosa lo storico Lamberto (*Lamb., an.* 1075).

Dalle lettere di papa Gregorio si pare che Ermanno, quantunque chiamato, non si presentasse al concilio di Roma di quest'anno 1075, ma che giunto vicino a Roma, s'arrestasse in cammino, e mandasse innanzi suoi deputati con ricchi doni per corrompere il papa ed i vescovi. Fallitagli questa speranza e sapendo ch'era stato condannato, ritornò indietro senz'indugio e promise a'chierici che lo accompagnavano di rinunziare al vescovado e abbracciar la vita monastica: il che però non mise ad effetto: al contrario spogliò de'lor beni alcuni chierici della sua chiesa che gli erano avversi. Fu intanto deposto nel concilio; ed avendo poi il papa inteso come avesse ingannati i suoi chierici, scrisse, il 20 Luglio di quell'anno stesso, all'arcivescovo di Magonza ed al re Enrico surrogassergli un altro nel vescovado (*l.* 2, *ep.* 76; *l.* 3, *ep.* 1-3).

Tanto il papa quanto il clero di Bamberga non ristavano dal sollecitare il re a porre alcuno in quella sede. Ermanno tuttavia dimorava nelle terre della sua chiesa, sostenuto da'propri vassalli, ma non ardiva fare alcuna funzione episcopale; e quantunque fosse stato sempre fedelissimo al re, questi, non che pigliar la sua difesa, risolvò di dar effetto alla condanna contro lui proferita. Andato pertanto a Bamberga, nel giorno di Sant'Andrea 1075 fece ordinare a vescovo di essa Ruperto preposto di Goslar, uomo di ben trista fama, come quegli che era nell'intima confidenza del re e passava per principale autore di tutto il male da lui fatto o danno dello stato. I nobili mormorarono della promozione sua; il clero di cui molti membri avea egli offeso il ricevette solo per avversione al predecessor suo. Perduta per tal maniera ogni speranza di esser ripristinato, Ermanno si ritirò nel monastero di Schwartz e vi prese l'abito sotto l'abbate Egberto uomo di santa vita. Subito dopo n'andò a Roma con lui, ed essendosi umilmente sottomesso al papa, fatta penitenza della disobbedienza sua, fu assolto dalla scomunica e rimesso nelle funzioni di sacerdote soltanto (*Lamb.*).

Nell'Ottobre di quest'anno 1075 Sigefredo tenne in Magonza un concilio, ove si trovò presente il vescovo di Coira, legato del papa, colle lettere di questo, per le quali veniva ingiunto a quell'arcivescovo sotto pena di deposizione, costringesse tutti i preti della sua provincia a rinunziare immediatamente alle loro mogli od al ministero dell'altare. Era il manco che si potesse esigere. Ma quando l'arcivescovo volle eseguire quest'ordine del papa, tutti i suoi chierici intervenuti al concilio si levarono e diedero in tale ira contro di lui, ch'ei disperava omai d'uscir vivo dal concilio. Cedette dunque alla difficoltà, risoluto di non immischiarsi più in simil riforma, ch'avea tante volte inutilmente proposta, e lasciare al papa, il pensiero di ridurla ad effetto ei medesimo quando e come gli piacesse (*Labbe, t.* 10, *p.* 345).

Essendo vacante l'abbazia di Fulda, il giorno dopo eletto Ruperto, cesare congregò un capitolo di prelati affin di procedere alla elezione di un nuovo abbate. Fra i monaci concorsi in gran numero da tutti i conventi si manifestò tale una smania d'aver ciascuno per sè l'abbazia che pareva fossero venuti ad un mercato, ove stesse aperto incanto delle dignità della Chiesa. Tutti offerivano a gara; e volendo l'uno sopraffar l'offerta dell'altro, chi prometteva a cesare grosse somme di danaro, chi porzione de'beni stessi dell'abbazia, chi il servigio militare in persona con uomini d'arme, tanto a piè tanto a cavallo; talchè si conobbe che le minaccie del papa e la deposizione del vescovo Ermanno non avevano messo senno in veruno. Il re, stomacato di loro impudenza e intronato da un tanto frastuono, chiamato a sè certo Ruzelino monaco di Hersfeld, venuto alla corte per un affare del convento, gli porse, con meraviglia di tutti, il bastone, e volle che i monaci ed i

vassalli lo proclamassero abbate di Fulda. Ruzelino a tutta prima stette come trasognato per lo stupore di un tanto miracolo; ma poichè vide che tutti ebbero dato il voto per lui, si fece ad allegare la propria incapacità, la grama salute, l'assenza del suo abbato; finchè, vinto dalle preghiere de'vescovi, consentì d'essere eletto (*Labbe, t. 10, p.* 345).

33. In quell'anno medesimo moriva l'arcivescovo di Colonia Sant' Annone, uno dei più gran luminari della chiesa germanica. Dappoichè ebbe lasciata la sede, fu da Dio sperimentato con molte afflizioni. Vezelo suo fratello, arcivescovo di Magdeburgo, e suo cugino Buccone, vescovo di Halberstadt, si trovarono avvolti nella guerra di Sassonia, ed esposti in conseguenza all'indignazione del re. E perchè Annone, ritenuto dal naturale affetto, non forniva al re tutto quell'aiuto che questi desiderava, gli divenne egli medesimo sospetto, a tal che, accusatolo qual fellone e spergiuro, spinse persino i cittadini di Colonia ad ucciderlo, e due de'suoi servitori ne avean già formato il disegno. Nel precedente anno 1074, appena passata la pasqua, per imprudenza de'suoi familiari, scoppiò contro di lui in Colonia una furiosa sedizione, sì che corse pericolo della vita. Aveva egli per tal motivo scomunicati e banditi molti cittadini; ma nella pasqua dell'anno susseguente restituì loro la comunione e gli averi, ch'erano stati messi a sacco. All'ultimo, maligne ulceri venutegli a'piedi, gli divorarono la carne fino a scoprir l'ossa, e, salendo alle gambe e alle cosce, invasero le viscere; e in tal modo, dopo lunga malattia, cessò di vivere ai 4 Dicembre 1075, nel qual dì si onora dalla Chiesa la sua memoria. Aveva tenuta la sede di Colonia vent' anni e dieci mesi. Fu sepolto nel monastero di Sigberg, e molti miracoli accaddero al suo sepolcro (*Lamb., et apud Sur.*).

34. Un' iniqua trama intanto ordivasi a Roma contro papa Gregorio. Chiuso il concilio di cui anzi dicemmo, ripartivano i vescovi, ciascuno per la propria sede; ma non l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, che, agognando il sommo pontificato, si adoperava, con regali promesse, a farsi amico chiunque trovasse in Roma avverso al papa. Legavasi, tra gli altri, in istretta famigliarità col prefetto Cencio, figliuolo di Stefano anch'esso prefetto di Roma, e facevane il suo principal confidente: un dissoluto, ribaldo, scaltro, simulatore, agli spergiuri avvezzo ed agli assassini. Avendo costui sostenute le parti di Cadaloo contro Alessandro II, rizzata una torre sul ponte di San Pietro, esigeva da'passanti un nuovo pedaggio; e come colui ch'era assai potente per tutta Italia, commetteva ogni fatta vessazioni nelle terre della romana Chiesa. Laonde il papa, dopo parecchie riprensioni private, era alla perfine venuto contro di lui alle censure.

Cencio allora, invelenito contro Gregorio, andossene in Puglia a visitar Roberto Guiscardo e gli altri percossi di scomunica, affin di concertar con essi il modo di pigliare il papa e trarlo a morte; spedì il proprio figliuolo all'arcivescovo Guiberto, e scrisse ad Enrico promettendo dargli in balìa il santo padre. Ciò fatto, aspettava il tempo propizio a compiere il proprio disegno; e questo tempo non venne se non dopo quasi un anno, cioè al Natale del 1075. Or adunque, al mezzo della notte precedente a questa solennità, mentre Gregorio, vestito degli abiti pontificali, orava prostrato dinanzi all'altar della Vergine, nella cappella del presepio, dove gli altri anni soleva il devoto popolo accogliersi a celebrar la notte del grande mistero, ma questa volta, a cagione di una straordinaria pioggia che avea tolto a'cittadini di abbandonar le proprie case, trovavansi solo gli addetti al servigio del santuario, Cencio penetrò co'suoi sicari nel tempio.

Il pontefice stava celebrando la prima messa e, ricevuto già co' preti ch'eran seco il pane eucaristico, facevasi a dispensarlo anche al popolo, quando le sacre volte rimbombarono repente di alte strida. I congiurati percorsero il luogo santo col ferro ignudo, trucidando qua e là gli accorsi; e, sfondate le porte della cappella, s'avventarono a Gregorio, ed uno d'essi menandogli un fendente per troncargli la testa, gli aprì in fronte una larga ferita; poscia, afferratolo pei capelli, il trascinarono fuor di là percotendolo e stracciandogli di dosso i sacri paramenti, lasciatogli solo il camice e la stola; ed egli intanto, senza dir motto, nè mandar un sospiro, non altro faceva che levar gli occhi al cielo.

Corso per la città il grido di quella violenza, cessarono i sacri uffizi in tutte le chiese, si spogliarono gli altari; sonavasi quindi a stormo e si mettevan guardie a tutte le porte per impedire non fosse rapito fuor di Roma il pontefice, perocchè ignoravasi che fosse di lui. Al Campidoglio fu chi disse esser prigioniero nella torre di Cencio: all'albeggiare il popolo stormeggiava grosso innanzi

alla porta di Cencio: si veniva alle mani, e i congiurati al primo scontro salvavansi nella torre. Allora il popolo ad espugnarla con macchine e con accendervi fuoco all'intorno. Intanto la sorella di Cencio ingiuriava il pontefice, ed un servo colla spada sguainata in mano bestemmiava dicendo che in quel giorno gli avrebbe tronca la testa. Questo disgraziato fu subito dopo ucciso con una lanciata nella gola.

Come Cencio s'avvide che la torre stava per essere invasa dalla furente moltitudine, gittavasi a'piedi del papa e piangendo lo scongiurava di perdono, con promessa di sottoporsi a qualunque penitenza gli avesse ingiunta. E Gregorio gl'impose di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme. Fattosi poscia ad una finestra, accennò al popolo si acquietasse, indi chiese che alcuno de' capi salisse a lui. Ma il popolo, creduto quello un segno d'esortazione, diede la scalata, trasse fuori di là il papa e, tutto commosso al vederlo brutto di sangue, lo condusse a Santa Maria Maggiore. Quivi il santo padre celebrò i sacri misteri ed impartì la benedizione al popolo; poscia, tornato al palazzo di Laterano, tenne, secondo l'usanza, il solenne banchetto.

Cencio trafugossi colla moglie, i figliuoli ed i fratelli, e così il restante de'congiurati; il popolo dava il sacco a lor case. Il dì dopo Natale fu condannato Cencio a perpetuo bando da Roma, e distrutta col ferro e col fuoco la torre di lui e quanto possedeva dentro e fuori della città. Anch'egli però nella fuga menò guasto quanto potè nelle terre della Chiesa. Guiberto chiese licenza al papa di tornarsene a Ravenna, ove entrò in segreta cospirazione contro di lui con Tedaldo arcivescovo intruso di Milano e gli altri vescovi simoniaci di Lombardia; per lo che andò fallito il tentativo del pontefice contro i Normanni; esso Guiberto anzi per opera dello scismatico Ugo Candido, sizzava a'donni di Gregorio Roberto Guiscardo ed il re Enrico, già a ciò fin troppo disposti (*Act., et vit. Greg. VII*, 25 *Maii*).

35. In questo mezzo Enrico continuava a far mostra verso il papa di sommissione e pur anco di zelo. Laonde questi scrivevagli ai 25 Luglio 1075, commendandolo per due atti virtuosi in ispezialtà che gli guadagnavano altamente l'affetto e l'estimazione della romana Chiesa sua madre: l'opporsi cioè che animosamente faceva ai simoniaci, e l'approvare e bramar efficacemente si riconduce l'illibatezza della vita ne'chierici, siccome quelli ch'erano consacrati al servigio di Dio; di che, proseguiva il papa, traeva motivo a sperare di lui cose maggiori. Nella stessa lettera informavalo della deposizione d'Ermanno di Bamberga, e pregavalo di procacciare a quella chiesa un degno pastore, tanto più per esser la medesima direttamente soggetta a San Pietro (*l.* 2, *c.* 3).

Innanzi l'Agosto del medesimo anno spedì Enrico segretamente ambasciatori al santo padre duo personaggi per nobiltà e pietà ragguardevoli, i quali avessero a trattar seco, volendo però che la cosa rimanesse soltanto a cognizione di lor due, della madre, di Beatrice sua zia e della costei figlia Matilde; e ciò per non fornir motivo di commenti a' principi del regno, che quasi tutti, diceva egli, godevano che tra il papa e lui fosse discordia. E prometteva avrebbe, dopo la spedizione di Sassonia, mandati altri ambasciatori tra'suoi più intimi e fedeli, affin di chiarirlo pienamente del suo buon volere e della riverenza sua a San Pietro e a lui. E perchè cotesti nuovi ambasciatori tardavano a giugnere, avvisava ai primi non facesse ciò specie, chè li avrebbe mandati immancabilmente, tale sendo la ferma sua risoluzione. Poi tutto ad un tratto mutava consiglio e voleva che il trattato chiesto, prima segreto, si facesse pubblicamente ed al cospetto di que' principi stessi che diceva avversi alla pace ed alla concordia. Il qual mutamento sì repentino parve al papa indizio che il re non volesse altrimenti la pace, pigliando egli in tal qual modo per arbitri coloro che diceva ad esso contrari. E scrisse a tale intento a Beatrice e a Matilde, aggiugnendo che una tal maniera di trattativa non poteva ammettersi siccome inutile e poco onorevole; ove il re ripigliasse la prima maniera, di buon grado l'accetterebbe (*l.* 2, *ep.* 5).

Questo cangiarsi del re alemanno nasceva in parte dalle segrete intese che manteneva con Cencio, il quale veniva spiando il destro di condurgli captivo Gregorio, e coll'arcivescovo Guiberto, che tentava le vie di salire sul soglio pontificio, in parte dalla condizione in che trovavasi rispetto a'principi, ed a' popoli della Sassonia. Già fu per noi veduto com'egli, dopo tentato di ridurli in servitù, fosse stato costretto d'abbondonar ad essi le fortezze da sè in mezzo a loro e a lor danno innalzate, stante che gli altri principi e i popoli di Germania, non che dargli mano ad opprimerli, minacciavan persino di scegliersi altro re. Finchè durò questo stato di cose, mostrossi Enrico, almeno in parole, obbediente

e riverente al pontefice; ma guadagnati che si ebbe con belle promesse gli altri principi, mosse contro i Sassoni; mercè però l'accortezza dello svevo Rodolfo, la vittoria che riportò sovr'essi costò a lui più sangue che ai vinti, per esser rimasta sul campo non poca nobiltà.

Di tal sanguinosa vittoria usò Enrico in modo crudele. Corse la Sassonia mettendo ogni cosa a ferro o fuoco; ed acciocchè il soldato non si rifiutasse a quella carneficina, ebbe ricorso a questo infernale spediente. L'arcivescovo di Magonza, uscito da un segreto colloquio con lui, presente tutto l'esercito, fulminava di scomunica i principi sassoni e turingi, per essersi l'anno prima opposti, nel concilio di Erfurt, alla sentenza sua sull'affare delle decime. E perchè era contrario ad ogni legge il condannare, senza citarlo e senza forma di processo, un popolo percosso da spaventevole disastro, e costretto a nascondersi per salvare la vita, dichiarò avergli il papa stesso dato licenza di procedere in quel modo. Svergognato artifizio, trovato a sodisfare l'avarizia dell'uno e la crudeltà dell'altro. Vennero adunque la Turingia e la Sassonia abbandonate alla rapacità ed al furore della soldatesca: e case e terre andarono predate e distrutte: invano si cercò un asilo ne'templi; coloro che si erano ascosi ne'boschi, tornati dopo quel flagello, si trovarono spogliati d'ogni cosa. I duchi Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carintia e Guelfo di Baviera inorridirono a cotal crudeltà del re alemanno. I primi due, tornati da quella battaglia, aveano, in segno di vivo pentimento, digiunato pel corso di quaranta giorni e fatto voto di non più andar contro a'Sassoni; il perchè alla chiamata d'Enrico per una nuova spedizione risposero non si moverebbero punto spiacenti com'erano di tanto sangue inutilmente versato, e stomacati dell'animo spietato ed implacabile di lui (*Lamb.*; *Bruno*, ec.).

Le notizie di queste cose arrivarono a Roma successivamente da due parti. Enrico scrisse al papa, che trovavasi malato e lungi dalla sua città. Gregorio rispondevagli protestando voler egli con tutto l'animo serbarsi in pace con tutti, con lui specialmente, ch'era locato in sì alto seggio; nutrir buona fiducia per aver cessare principiato a commettere la causa sua o piuttosto di tutta la Chiesa a persone affezionate alla religione; esser pronto ad accoglierlo come fratello e figliuolo, e dargli il necessario aiuto; rallegrarsi che, per giusto giudizio di Dio, fosse doma la superbia de'Sassoni ribelli, tornando ciò a tranquillità della Chiesa; tale allegrezza nondimeno esser funestata dal pensiero che si fosse sparso tanto sangue cristiano. Dover però il re in siffatti casi adoperar piuttosto a difender l'onore di Dio e la sua giustizia che non a procacciar gloria a sè stesso (*l.* 3, *epist.* 7).

Quindici giorni dopo la cospirazione di Cencio, il papa, sapute senza dubbio le segrete intese di questo ribaldo con Enrico, presso il quale inoltre erasi rifuggito, scrisse al re del tenore seguente: « Al re Enrico, salute ed apostolica benedizione, se alla sede apostolica presterà l'obbedienza dovutale da qualunque cristiano. Dopo aver noi maturamente ponderato di quanto grave responsione, ed a qual severo giudice è tenuto colui che tien le veci del principe degli apostoli nel governo della santa Chiesa (incarico sì terribile e grande che non v'ha mortale che lo subisca il quale sott'esso non tremi), dubitammo di mandare l'apostolica benedizione ad un monarca, il quale, non già per non sapere, ma prudente del suo peccato, usa a scandaloso commercio coi reprobi scomunicati dai sinodi e condannati dal vicario di Cristo. Se ciò è, sai tu medesimo che non puoi partecipare alla grazia della nostra benedizione finchè non abbi dalla tua reggia sfrattato i maledetti da Dio ed impetrato con acconcia penitenza il perdono. Adunque, avendo tu coscienza di tale reità, ti consigliamo che ti confessi del tuo peccato e ti prostri ai piedi d'un vescovo il quale abbia facoltà di proscioglierti e, col tuo consenso, ei faccia sapere per iscritto la natura dell'imposta soddisfazione. Del resto, noi ci maravigliamo non poco di te, che, mentre scrivi in uno stile tutto umiltà e ti protesti in ogni tua lettera per figlio riverente della santa sede, operi poi da nemico, da ribelle, da traditore e col più insolente disprezzo de'sacri canoni oppugni la sempiterna autorità della Chiesa; testimonio i vescovadi di Fermo, Spoleto e Milano, i quali, col reo proposito di oltraggiare la santa sede, hai voluto, occultamente da noi, conferire alle tue creature in compenso delle loro adulazioni, quasi che le chiese cristiane stieno all'arbitrio di un laico e possano senzo l'autorità dell'apostolica sede esser date a governare dai re. Era bene della dignità di monarca il deferire all'autorità di colui ch'è pastor supremo della Chiesa, ch'è a dire all'autorità di San Pietro, al quale fu legata la custodia dell'eletta greggia e dell'eterno re-

taggio di Cristo. Noi sappiamo che chi vuol essere obbediente al Signore non disdegna di ascoltare i nostri ammonimenti como se uscissero dal labbro stesso dell'apostolo; perocchè se il Signore, per riverenza alla cattedra di Mosè, ebbe ingiunto agli apostoli di osservar quanto dicessero gli scribi ed i farisei in essa cattedra assisi, ella è cosa indubitata doversi la dottrina degli apostoli e dell'evangelio, la cui cattedra ed il fondamento è Cristo, dai fedeli con ogni rispetto accogliere pel labbro di coloro che eletti furono al ministero della predicazione.

« Fu da noi quest' anno assembrato un concilio, al quale intervennero alcuni pure de'tuoi sudditi; e nel dettare i canoni di esso ci siam riportati alle antiche dottrine de'Padri, che sole potevano salvar la Chiesa dalla perdizione alla quale precipitava; nulla v'ha in essi che sia stato foggiato da noi, nulla che non tenda allo scopo di ristabilire la primiera e sola vera disciplina ecclesiastica e dagli errori d'una vita mondana rimetter sulla via tracciata innanzi da'santi il clero smarrito... Ci ha ben di coloro i quali, ai diletti della carne ed agli onori caduchi del mondo posponendo la gloria di Dio e la beatitudine dell'eterna città, chiamano i nostri decreti una stolta contraddizione all'umana natura. Noi però questi decreti li chiamiamo coll'unico nome che loro conviene e li diciamo una verità necessaria, una luce ch'era omai spenta e venne riaccesa ad illuminare il difficil cammino della nostra salute; e siam persuasi che non solo tu, ma tutti i popoli ed i re della terra, che confessano e adorano il nome di Cristo, debbono con riverenza profonda osservarli.

« Avvegnachè fosse questo l'ardente nostro desiderio e l'util tuo ancora, nondimanco, temendo noi non quelle cose ti sembrassero soprammodo gravi ed ingiuste, ed il dover distruggere una trista consuetudine non avesse a sgomentarti, ti abbiamo avvertito, per mezzo de' tuoi fedeli, di mandarci gli uomini per senno e per religione più cospicui che ti venisser trovati nel tuo regno, ai quali, ove per essi ci si additasse di qual modo, senza offesa di Dio e pericolo dell'anima, possiam temperare i decreti dei padri, ci saremmo di buon grado rimessi. E non ti avessimo anco in guisa amichevole di ciò avvisati, voleva l'equità che tu ci chiedessi ragione di ciò che parere ti potesse contrario all'utile e all'onor tuo, prima di violare i decreti apostolici. Ma pe'tuoi fatti ed ordinamenti posteriori bene è palese qual conto da te si faccia delle nostre ammonizioni e della giustizia ».

Gregorio dà fine alla sua lettera manifestando la fiducia che il re sia per far senno in avvenire ed esortandolo con modi paterni a favorire la libertà della Chiesa ed a riconoscere la grazia di Dio impartitagli con dargli vittoria de'suoi nemici.

Nella lettera che sopra dicemmo da Enrico scritta al santo padre addimandavagli si avessero a deporre i vescovi che aveano avuto parte nella insurrezione di Sassonia. Dipingeva egli que'prelati siccome infedeli, spergiuri, autori di ribellioni, indegni che più a lungo presiedessero alla Chiesa di Dio; e con ciò credeva forse di prevenire i suoi nemici nel favore del santo padre; conciossiachè, per esser primo ad informarlo a modo suo dell'esito di questa guerra, avea posto ogni cura nell'occupare i passi d'Italia e nel troncare al papa ogni pratica colla Germania. Ma i commissari imperiali trovarono che il papa ne sapeva a quell'ora ben più che non avrebbe creduto o voluto ch'egli sapesse. Imperocchè i Sassoni, maltrattati dal re traditore, avevano poc'anzi implorato la protezione della santa sede, siccome del tribunale unico capace di metter freno al dispotismo imperiale e presieduto da colui che si chiamava e veramente era il patrono della società europea. Mai non erano state portate innanzi a Gregorio tante e sì gravi querele contro Cesare, quante e quali in quest'occasione dei Sassoni. Descrissero eglino l'impero germanico travagliato dai mali più deplorabili; dipinsero la miseria d'un regno ove norma del reggimento erano non la giustizia, la moderazione, le leggi, ma l'avarizia, la superbia, la prepotenza; dissero gemer la Chiesa perseguitata a furia di rapine o di morti, i malvagi esser diventati i padroni, patire schiavitù tutti gli altri; Cesare non attendere che alle sue caccie e a disbramare le sue violente passioni; indicibile essere il numero, atroce la natura de'vizi di lui e sì di tutti i ministri; preti sacrileghi e concubinari, femmine di vita perduta, garzoni libertini ed infami formare la conversazione ed il senato d'Enrico: a voto di questi il tiranno eleggere i vescovi, i prelati e gli abbati; con questi celebrar feste oscene, afrenarsi ad ogni lascivia; un tal uomo essere indegno del trono; e poichè l'impero era feudo della santa sede, dovere il papa ed il popolo di Roma provvedere ad un governo migliore, e, congregata

un'assemblea di principi, chiamare al trono chi più meritasse d'esser fatto monarco. Tale era il linguaggio de'Sassoni per testimonianza dello stesso panegirista d'Enrico (*Auct. vit. Henr.*, *Aventin.*).

36. Pertanto il pontefice, dopo quel richiamo de'Sassoni, scrisse di nuovo al re (*Bruno*, *De bell. sax.*) dovesse, senz'altro indugio, dore ai vescovi imprigionati la libertà, i beni confiscati, le chiese; dichiarandogli che un concilio al quale presiederebbe egli stesso avrebbe giudicato se quelli dovessero esser privati del lor grado ovvero risarciti per le ricevute offese. Che se poi cesare, contumace al decreto del papa, non obbedisse ai decreti della Chiesa e perfidiasse a comunicare co'reprobi, la spada di San Pietro l'avrebbe rescisso dalla comunione de'fedeli. Al che Gregorio aggiunse altre rimostranze ancora intorno alla prava condotta del re, le quali furono poi confermate dai legati apostolici. Per tal modo ogni speranza da questo riposta nella connivenza del papa svanì: ma quello che più lo trafisse sul vivo fu la minaccia della scomunica; la quale sapevagli tanto più amara quanto più l'avea levato in superbia la prospera fortuna delle sue armi.

Alle feste di Natale 1075, in quella che Cencio tramava a Roma contro Gregorio, raccolse Enrico una dieta a Goslar. Quivi essendo venuta una numerosa deputazione di popolo e clero coloniese a pregarlo volesse eleggere un successore ad Annone, egli, che conosceva un Idolfo, il quale uffiziava nella sua cappella, uomo di bassi natali, di tristo aspetto e di più trista fama ancora, a costui conferiva l'investitura della sede di Colonia, dandogli il pastorale e l'anello. Generale fu lo scontento suscitato da siffatta elezione, a tale che venne il nuovo arcivescovo da tutti respinto e perfino insultato. Ma il re, che vedeva in Idolfo un uomo tutto ligio a'suoi capricci, stette fermo nella indegna sua scelta; e mostrandosi quei di Colonia ad essa riluttanti, rilasciolli con mal piglio, dicendo che Idolfo sarebbe loro pastore nè altro n'avrebbero avuto finch'ei viveva. Alla fine l'ostinazione sua la vinse, e Idolfo fu, a dispetto dei Coloniesi, consacrato arcivescovo.

37. Intanto i legati pontifici aveano intimato a cesare la citazione di comparire nel dì assegnato innanzi al concilio di Roma, per purgarsi dalle mossegli accuse, sotto pena di essere quel dì medesimo scomunicato dal papa. A tali parole Enrico, che pur avea invocata l'autorità del pontefice contro i Sassoni, montato sulle furie, scacciò ignominiosamente i legati; indi spedì corrieri per ogni provincia del regno a fin di convocare un concilio a Vormazia, e poco dopo vi si recò egli stesso. Accorse quivi un numero stragrande di vescovi ed abbati, fra i quali Sigefredo di Magonza, Udone di Treveri, Guglielmo d'Utrecht, Ermanno di Metz, Enrico di Liegi, Riccardo di Verdun, Bibone di Toul, Ermanno di Spira, Burcardo d'Halberstadt, Guarniero di Strasburgo, Burcardo di Basilea, Ottone di Costanza, Adalberone di Virtzburgo, Roberto di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Elingardo di Frisinga, Ulrico d'Heichstaedt, Federigo di Munster, Eiberto di Minden, Ezelo d'Hildesheim, Bennone di Osnabruch, Eppone di Neustadt, Imardo di Paderbona, Tiedone di Brandeburgo, Burcardo di Losanna, Liemaro di Brema, a dir breve, tutti i vescovi tedeschi, eccettuati quei di Sassonia.

Congregati i quali in concilio, sorse il cardinale Ugo Candido, poc'anzi deposto dal pontefice qual'uomo di scorretta vita e favoreggiatore de'simoniaci, colà venuto, a quanto pare, con mandato dell'arcivescovo di Ravenna, e trasse fuori contro Gregorio un libello ov'erano notati gli umili natali e le male azioni di lui prima e dopo che fosse pontefice, con annestatevi tratto tratto le più nere calunnie, le più infami menzogne (*Lamb.*). Recitò appresso alcune lettere supposte de'cardinali, del senato e del popolo, contenenti querele al re contro Gregorio e chiedenti la deposizione di lui e l'elezione d'altro pontefice. Aggiunse in fine avere Ildebrando nemici assai: i Normanni, i conti vicini e non pochi tra i Romani stessi.

Quella congrega ebbe accolto il cardinale come un messo venuto dal cielo e, sull'autorità di lui, dichiarò Ildebrando indegno di sedere su la cattedra di San Pietro, nè avere, come tale, podestà veruna. Operatore principale in quel conciliabolo e'sembra che fosse Sigefredo di Magonza. A tutta prima ricusarono di sottoscriversi i vescovi Adalberone di Virzburgo ed Ermanno di Metz, i quali memori delle antiche discipline ecclesiastiche, non trovavano giusto di condannare e deporre un pontefice senza forma di processo nè testimonianze irrefragabili, nè chiara esposizione o sufficiente disamina dei singoli capi d'accusa; ma Guglielmo vescovo di Utrecht, entusiasta e gran partigiano del re, seppe recarli a smentire la loro coscienza. Innanzi a

tutte le firme era il nome di Enrico re di Germania (*Bruno*; *Lamb.*).

38. Poco dopo mandò cesare diverse ambascerie a'vescovi ed ai prelati italiani, principalmente lombardi e della Marca d'Ancona, esortandoli per iscritto ed a voce che dovessero approvare la condanna d'un pontefice non meno esoso ed avverso a loro che a lui. Questi si raguuarono tosto in Pavia, ove non solo riconobbero l'autorità di quell'atto, ma, pel vecchio rancore che tenevano contro Gregorio, giurarono eziandio di non più prestare obbedienza al deposto pontefice. Avuto il consenso del clero, Enrico tentò di sedurre i Romani, ai quali inviò splendidi doni quale arra del proprio favore, accompagnati dalla lettera seguente:

« Fedeltà vera d'un popolo è quella che non iscema per assenza nè per noia che uomo possa avere di lui, al quale fu giurata, e si debbe. Che tale sia la vostra, o Romani, ci è grato di poterlo attestare, nel mentre stesso che vi facciamo preghiera di serbarla ognora qual'è, perseverando ad avere per vostri gli amici e i nemici di noi. Tra questi ultimi nominiamo capitale Ildebrando, cui crediamo d'aver esposto allo sdegno di tutti con dire averlo noi scoperto per tiranno ed usurpatore della sede, traditore dell'imperio romano, insidiatore della nostra o della comune salute. Nella lettera indirizzata a costui avrete le prove di quanto affermiamo.

« Enrico, per la grazia di Dio, re dei Romani a Ildebrando.

« Sebbene noi abbiamo finora sperato da te ciò che da un padre prudente può sperare un figlio amoroso, e sebbene, a dispetto anco dei nostri vassalli, siamo stati riverenti al tuo cenno, ciononnullameno ti abbiamo provato per tale quale appena avrebbe saputo mostrarsi il più pernicioso nemico dell'impero germanico. Tu ci hai scemato, anzi rapito il nostro ereditario potere, ci hai negato l'onore che dal vescovo romano è dovuto al re dei Romani; con maligna arte hai sedotto i vassalli italiani a rinnegare la sovranità dell'impero; nè contento dell'avere offeso il tuo re, hai posto una mano pesante addosso ai vescovi lombardi e tedeschi, membra preziose del corpo onde noi siamo il capo, li hai gravati contro ogni diritto, vilipesi in faccia alle genti, condannati alle pene più atroci, solo perchè non volevano tradire la lor fede nè farsi zimbello ai capricci di un uomo orgoglioso. E poichè la nostra longanimità pazientava, tu hai preso una sofferenza benigna per infingardaggine di un sovrano indolente, hai osato minacciare il tuo re, hai bandito il regicidio dal pergamo e con parola nefanda hai giurato che o saresti morto tu stesso o fra poco avresti tolto di seggio e di vita il monarca. A rintuzzore l'inaudita insolenza non credemmo noi bastare le parole; ma fatti volerci e castighi: per lo che, cedendo alle preghiere dei principi, congregammo il concilio di Worms; ove i vescovi quanto sinora per timore o rispetto han taciuto svelarono e, sulle prove parlanti che nelle lettere di ciascuno vedrai, giudicarono essere pregiudicevole al mondo cristiano che tu debba governare la Chiesa. Secondo la quale sentenza, dal santo concilio proferita e giuata al cospetto di Dio, io re di Germania ti pronunzio decaduto da tutti i diritti che tu hai usurpato di pontefice, e ti comando di scendere dalla sede di questa città, della quale i liberi suffragi del popolo mi han creato patrizio e sovrano.

« Ecco la lettera che noi mandammo al monaco Ildebrando, falso pastore di Roma, e che volemmo mandare, popolo e senato romano, anche a voi, perchè a voi tutti piaccia la nostra volontà, ed il vostro amore soddisfaccia a noi, o piuttosto a Dio ed a noi. Sorgete adunque contro Gregorio; ed il più fedele tra voi sia primo a condannare Ildebrando. Non diciamo già che dobbiate spargere il sangue dell'uomo, chè a lui deposto, più che la morte, sarà tormentosa la vita: ma solo che riluttante lo strappiate dal trono e riconosciate in vescovo un eletto dai vostri voti e da noi, il quale sia caro al Signore e risani le piaghe dal tiranno impresse alla Chiesa ». (*Bruno. Annalist. saxon., an.* 1076.; *Chorn. magdeb.*).

Un chierico di Parma, per nome Rolando, pigliossi l'incarico di portare a Roma queste due lettere e gli atti del conciliabolo; e poichè in quei giorni Gregorio aveva intimato un concilio di vescovi da doversi tenere fra non molto, il parmigiano affrettossi di giugnere colà per quel tempo, e di fatto avvantaggiò di più giorni. Nessuno sapeva dire il perchè d'una cotale improvvisa missione; nè Rolando ne fece confidenza a veruno, per intrinseco suo od infervorato al sovrano ch'ei fosse. Ma il giorno dell'adunata, come i vescovi furono congregati in Vaticano intorno a Gregorio, ch'era assiso sur un trono sublime, entrò Rolando, mostrò il breve di credenza, e volgendosi al papa: Il re mio signore, gli disse, e tutti i vescovi d'oltremonte e d'Italia t'intimano questo co-

mando. Scendi dalla sede di Pietro, usurpata con arti malvagie; deponi il governo delle Chiesa cristiana, abbandone la soglia del tempio; chè niuno può levarsi a maestro di tutt'i fedeli, non eletto dai vescovi, nè confermato dall'assenso di cesare. Poscia rivoltosi al clero: E voi, proseguì, audditi fedeli di Enrico, sappiate che il giorno di Pentecoste dovete presentarvi al sovrano per ricevere dalle sue mani un pontefice, chè costui non fu trovato pontefice, ma lupo rapace e tiranno.

A queste parole Giovanni vescovo di Porto, uomo ardente, balzò in piedi, e: S'imprigioni, gridò, lo scismatico. Immantinente il prefetto, i giudici ed i soldati di Roma sguainarono le spade, s'avventarono addosso a Rolando e l'avrebber trafitto a'piedi del pontefice, se questi non gli facea scudo del proprio petto.

Gregorio, ottenuto a gran fatica che ai acchetassero: Figliuoli miei, disse, non vogliate turbar la pace della Chiesa. Son questi i tempi pericolosi de'quali è detto nella Scrittura che sorgeranno uomini idolatri di sè stessi, avari, superbi e ribelli ai loro parenti. È necessario che nascano degli scandali; il Signore ne annunziò che ci avrebbe mandati come agnelli in mezzo al lupi. Noi dobbiamo pertanto esser miti al par delle colombe e ad un tempo prudenti come i serpenti, e, senza odiar veruno, tollerare gl'insani che a'attentano violare la legge di Dio. Lunga pezza abbiam noi vissuto in pace: or piace a Dio di nuovo inaffiare la sua messe col sangue de'giusti. Apparecchiamoci adunque, s'è mestieri; al martirio per la legge di Lui, e non sia cosa che valga a separarci dalla carità di Cristo (*Paul., Bernried*, *n.* 71, 72).

Indi presi in mano i decreti e le lettere da Rolando recate, con maravigliosa pacatezza ne fece lettura, in ispecialità della lettera seguente. « Enrico, non per usurpazione ma per volere di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa, ma falso monaco. Questo saluto hai tu meritato colla tua mala condotta, tu che, di quanti nell'ecclesiastica gerarchia occupasti infimi ed alti gradi, hai recato in ciascuno non l'onore di un'insigne pietà, ma sovversione d'ogni ordine e scandalo, non la benedizione me la maledizione di Dio. E per non dir che delle cose più gravi, oltraggiasti i ministri del tempio, umiliasti gli arcivescovi, i vescovi, i sacerdoti, e gli unti del Signore, quei vili mancipi che non sanno che si faccie il padrone, affliggesti, conculcasti co'piedi. Ti fece plauso una plebe ignorante, ed al plauso tu, superbo, hai creduto che i dottori nulla sapessero e fussi tu solo il sapiente. Ma la scienza di che presumi, e non hai, non fu la provvida che crea e dà vita, ma la falsa che distrugge e dà morte; sicchè n'è forza tener che Gregorio, quel veggente ispirato da Dio, il cui nome glorioso ti arroghi, abbia profetato di te quando disse: Il numero e l'onor dei soggetti inorgoglisce le mente al sovrano; poichè questi s'avvisa di saper tutto, vedendo di poter più che tutti. Tu eri tiranno, e noi tacemmo per non turbar la pace e menomar la maestà della sede: ma la nostra pazienza tu l'hai giudicata timore, e ti sei perciò sollevato contro la stessa dignità di sovrano, che a noi fu data da Dio, hai minacciato, hai voluto rapircele, quasi che da te le tenessimo, non da Cristo, e che regno e impero stessero nella mano dell'uomo; mentre invece il Signore de'cieli ha chiamato il servo Enrico all'impero, non il nemico Ildebrando alla sede. Tu vi salisti per una scala che dicesi frode ed è maledetta da Dio. Per denaro sei pervenuto al favore; pel favore ad una potenza di ferro; per la potenza alla sede di Pietro; e dalla sede delle pace hai cacciato in bando la pace coll'armare che tu fai tutti i sudditi contro i sovrani; coll'insegnare a quelli che vilipendono i vescovi chiamati da Cristo, quasi non da Cristo chiamati; coll'eccitare i laici ad usurpare la loro autorità sopra i chierici; l'autorità d'investire e deporre, le quale emana da Dio e viene in essi trasfusa per l'imposizione delle mani episcopali. Nè pago al tiranneggiare i tuoi sudditi, hai gravemente oltraggiato anche me, che indegno sì, ma pur son tra gli unti; unto non al tempio ma al trono: mentre è dottrina dei santi Padri che Dio solo mi può giudicare e ch'io non posso giammai perdere il trono se non tradisco e rinnego le fede; mentre anzi lo stesso Giuliano, non pure apostata ma feroce persecutor de'fedeli, fu dai sapienti pontefici abbandonato al giudizio di Dio. San Leone, emulator dell'Apostolo, ha detto: Temete il Signore, onorato il re; ma poichè tu non temi il Signore, neppur me onori che son re. Tu pertanto, che sei maledetto e condannato dal concilio, discendi: abbandona una sede usurpata. Salirà questa cattedra un altro che non veli la prepotenza col manto di religione e che insegni la vera dottrina di Pietro. Io Enrico, per la grazia di Dio, re di Germania con tutti

i vescovi nostri t'intimiamo: Usurpatore, discendi, discendi ». (*Bruno*, *De bell. sax.; Voigt*, *op. cit.*, *p.* 376 *e seg.*).

In queste lettere avventate e scismatiche due cose sono da osservare. La prima che papa Gregorio mentre sforzavasi di riformar la Chiesa e l'impero avea dalla sua le popolazioni d'Italia e di Germania, ed oppositori non altri che i cattivi preti, i cattivi vescovi, un cattivo re, quelli appunto che maggiormente abbisognavano di riforma: il che era ben naturale. La seconda che anco in mezzo al lor trasporto, il re ed i vescovi suoi mercenari o intimiditi non ponno a meno di convenire poter il re venir deposto dal trono per eresia od apostasia. Il che non dee punto recar meraviglia, attesochè appo tutt'i popoli cristiani d'allora la prima legge costitutiva delle società era la professione della fede cattolica. Ma oltre cotal causa di deposizione poteen darsene delle altre; la violazione del patto convenuto e giurato tra il popolo ed il nuovo re il cui carattere era sempre più o meno elettivo. Già vedemmo e di nuovo vedremo, che tali erano allora i pensieri de' popoli cristiani su tal materia. Già vedemmo i principi di Germania dietro le lagnanze de'Sassoni contro Enrico risolversi ad eleggere un altro re. Pel re di Germania eravi una particolar ragione di sottometter la sua causa al giudizio del papa. La dignità imperiale cui era chiamato questo re dipendeva dal capo della Chiesa che l'avea ristabilita in Carlomagno, e quindi trasferita dai re di Francia a'principi d'Italia ed ai re di Germania. Avean da poco i Sassoni richiamato alla mente di Gregorio che l'impero era un feudo della sede romana, e che perciò il papa ed il popolo romano dovean cercar modo d'introdurvi una miglior forma di governo ed eleggere nella generale assemblea de'principi un re che fosse più degno di cingere il diadema. Cotale osservazione, essere l'impero un feudo della romana sede, nulla ha di meraviglioso per chi conosce la storia; perocchè fin dall'871 noi vedemmo l'imperatore Lodovico II parlando di sè stesso rispondere all'imperatore di Costantinopoli, esser esso riconosciuto re da're suoi zii, non perch'egli fosse stato eletto da suo padre o perchè gli fosse dovuta per diritto di successione cotal dignità, ma perch'era stato dal romano pontefice innalzato a tal dignità (*Apud Baron.*, 871, n. 58).

All'udire questo scritto insolente di Enrico e le ancor più insolenti parole de'suoi messi, tutto il concilio, che componevasi di cento dieci vescovi, esclamò doversi subito fulminar contro il re l'anatema. Gregorio, che aveva appena ricevuto lettere di pentimento e sommessione di vàri vescovi di Germania, rimise la decisione al dì susseguente. La dimane adunque, presenti tutti que'prelati, parlò della grande indulgenza onde aveva adoperato con Enrico, de'paterni avvisi mandatigli, del modo con cui aveva chiesta la libertà de'vescovi prigionieri. Finito ch'ebbe di favellare, tutta l'adunanza si levò eccitandolo a proferir l'anatema contro un principe spergiuratore e tiranno, e protestando non abbandonerebbe mai un pontefice ch'era padre, e correrebbe una sorte con lui, n'avesse anco ad andare la vita (*Paul Bernried*).

Allora Gregorio, surto fra le acclamazioni del sinodo intero, pronunziò così la sentenza di scomunica e deposizione: San Pietro, principe degli apostoli e vicario di Cristo, porgi orecchio al solenne scongiuro. Ascolta la voce del tuo servo e successore Gregorio, che hai nutrito, educato, protetto, onde crescesse e custodia del tempio a scampasse dalle mani degli empi, i quali l'odiano e gli pongono insidie, perchè, fedele a'tuoi santi precetti, non tradisca il ministero e la Chiesa. Te attesto, e teco la santa Madre di Dio, e Paolo, tuo fratello di grazia, e tutti i santi ne attesto che me non volente la tua Chiesa ha chiamato al governo; che io non ho coscienza di avermi usurpato il tuo seggio e che sarei fuggito ed esular nel deserto anzi che per ambizion di comando invadera la santa tua sede. Mercè la tua grazia, non per merito delle mie fralezze, credo che ti sia piaciuto e ti piaccia che il popolo cristiano obbedisca al tuo servo Gregorio, e che in me, tuo vicario, risiede il sovrano potere di sciogliere e legare quaggiù ciò che deve essere sciolto e legato ne'cieli. Fermo in questa fiducia, non per consiglio mondano ma per la salute e l'onor della Chiesa, io, legittimo pontefice e vero luogotenente di Dio, scomunico, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Enrico re di Germania figlio di Enrico imperatore dei Romani, empio che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la Chiesa; gl'interdico il governo del regno tedesco e d'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato o gli presteranno; e vieto a tutti ed a ciascuno che d'ora innanzi obbediscano a lui come a re. Poichè chi rinnega l'autorità della Chiesa perde l'autorità di che venne dalla Chiesa investito. E siccome Enrico cristiano

sdegnu obbedire a me pastor dei cristiani nè si converte all'eterno Signore, dall'alleanza del quale è passato all'olleanza dei reprobi, ma sprezza il fedele consiglio che (ne sei testimonio tu stesso) tante volte gli ho dato a suo bene e si parte dalla Chiesa cristiana per istraziarla di scisma e di guerra, così noi lo leghiamo in tuo nome col vincolo di un tremendo anatema; onde tutti i popoli sappiano che tu sei Pietro e che su questa pietra il Figliuolo di Dio vivente edificò la sua Chiesa, contro cui le porte dell'inferno non potranno mai prevalere (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 356).

Nel concilio stesso Gregorio scomunicò Sigifredo, Ruperto di Bamberga, Guglielmo di Utrecht, e rinnovò le antiche censure contro Ottone di Ratisbona, l'altro Ottone di Costanza, Burcardo di Losanna, il conte Eberardo, Ulrico e i più maligni consiglieri del re. Agli altri vescovi poi che si erano trovati al concilio di Worms intimò la comparsa con questa minaccia, che contumaci o convinti felloni, sottostarebbero allo stesso castigo. Ma il giorno medesimo giunsero ancora di Germania alcune lettere di vescovi e d'abbati turingi i quali confessavano la propria colpa e, implorando il perdono del papa, promettavano di obbedirgli in futuro. Il clero lombardo fu dichiarato ribelle e scismatico; molti vescovi e conti francesi scomunicati per complici; nell'alta Italia non andarono esenti che i vescovi di Venezia e d'Aquileia (*Voigt*, *op. cit.*, *p.* 279, 280).

39. Chiuso il concilio, il papa inviò a tutti i fedeli il decreto contro di Enrico con una lettera in cui dice: Voi avete sentito, fratelli miei, l'inaudita intrapresa e la scellerata audacia degli scismatici, che bestemmiano il nome del Signore nella persona di San Pietro: l'ingiuria fatta alla santa sede, ingiuria tale che i padri vostri nulla udirono mai di consimile, e che non v'ha scritto alcuno che c'insegni non esservi mai nulla di tale accaduto da parte de' pagani e degli eretici. Il perchè se voi credete che San Pietro abbia da Gesù Cristo ricevuto le chiavi del regno dei cieli, pensate quanto afflitti esser dobbiate dell'ingiuria che a lui è fatta, e che voi non siete degni di aver parte alla sua gloria in cielo, se non prendete parte quaggiù a' patimenti di lui. Noi adunque vi preghiamo d'implorare istantemente la divina misericordia, affinchè chiami a penitenza i cuori di quegli empi, oppure ponendo argine a' loro malvagi disegni veder ci faccia quanta sia la loro insensatezza nel voler atterrare la pietra fondata da Gesù Cristo; voi vedrete dall'annessa carta come e per qual cagione Pietro abbia colpito il re d'anatema (*l.* 3, *epist.* 6).

Scriveva pure il papa ai vescovi, duchi, conti e altri vassalli dell'impero tentonico una lettera piena di maestà. « Saper sè, dice in essa, che ai Tedeschi era nota la scomunica d'Enrico, ma saperlo perchè da molti di loro si dubita se quegli sia scomunicato a ragione: volere perciò svelare in buona coscienza i motivi che ve lo aveano indotto, per rispondere a coloro che accusavanlo d'avere sguainata la spada di Pietro per prepotenta e temeraria passione o vendetta privata anzi che per zelo della giustizia. Sin da diacono, per compassion di cesare che impervertiva così giovinetto, aver egli dovuto, sia per lettere, sia per messi, esortarlo a mutar vita ed a renderla più degna del nome regale che aveva e dell'imperiale di che, volente Iddio, sarebbesi fregiato tra poco. Salito poscia alla sede di Pietro, posciachè l'iniquità d'Enrico andava crescendo cogli anni, aver tentato ogni mezzo, riprensioni, esortazioni, minaccie, per ricondurlo sul retto cammino, pensando come Iddio da lui pastore de'credenti ripeterebbe un giorno l'anima del re. Ma cesare, sempre promettitore a parole, avere in fatto conculcata ogni ragione, conferite le chiese e i conventi non a degni e santi pastori, ma ad eretici e lupi rapaci, fattone roba vanderеccia, ed ogni cosa più sacra bruttamente contaminate di scandalo. Minacciato poscia da' Sassoni e dalla maggior parte de' suoi, essersi Enrico di nuovo infinto colla santa sede; a conciliarsi la quale prometteva di cacciarsi dattorno i tristi che istigavanlo a imperversare con lei: ma, vinta la guerra, aver obbliate tutte quante le sue promesse e tentato di ribellarci contro i prelati di Germania e d'Italia. La trama dello scisma aver colma la misura sì dei delitti del re e sì della pazienza di Pietro. Ecco adunque i principali motivi della scomunica contro lui fulminata: il perfidiare nel commercio coi reprobi scomunicati per rapina nel tempio, il negare di far penitenza da' suoi molti peccati, l'aver voluto dimembrare il corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa. Cui paresse ingiusta e irragionevole cotesta sentenza, e di niun valore l'autorità del concilio, sappia che è di quelli che chiudono gli occhi alla luce per non vedere. Ma tal sia dell'insensato che pecca dinanzi allo scrutatore dei cuori, purchè soddisfaccia egli all'umana giu-

stizia ed alla gloria della sede apostolica, facendo ciò che Cristo ne insegna e la tradizione perenne de'santi padri conferma. Non credera però egli che ne'fedeli Alemanni, niente niente che sappiano di canoni, ci abbia nessuno impigliato nell'errore a tal segno che sia persuaso dell'ingiustizia di quella condanna, ma credere soltanto nol confessi perchè non osa: e sicchè, quando pure il pontefice avesse scomunicato il re per non sufficiente cagione e senza le forme prescritte da'santi padri, non perciò s'avrebbe a disprezzar la sentenza, ma con profonda umiltà se ne dovrebbe piuttosto implorar l'assoluzione. Però, se cesare farà penitenza, egli, padre dei fedeli, checchè quegli abbia tramato contro di lui, aprirà le braccia ad accoglierlo nel seno della Chiesa » (*Paul. Bernried*, c. 8, *n.* 65; *Voigt*, *op. cit.*, *p.* 383).

Per tutte queste cose egli è chiaro cotal prima sentenza del papa contro il re non essere stata proferita precipitosamente, non di suo senno, sì bene col parere di tutto il concilio, non irrevocabilmente, ma finchè quegli avesse dato condegna soddisfazione. Il perchè, uscita che essa fu, gran quantità di nobili e d'altra gente si staccarono dal re: coloro stessi che, vinti dalle lusinghe o dalle minaccie di lui, s'erano dichiarati avversi alla santa sede, approvarono la detta condanna e mandarono a chiedere umilmente penitenza del proprio peccato al papa: molti pur anco dei vescovi ne andarono per lo stesso fine a piè scalzi a Roma, e stettero colà finchè ebbero ottenuta misericordia dal santo padre (*Paul. Bernried*, c. 8, *n.* 65).

40. A volger gli animi a migliori consigli contribuì non poco la morte spaventosa d'uno de'principali colpevoli. Erasi Enrico condotto a celebrare la pasqua, il dì 27 Marzo di quell'anno 1076, in Utrecht, dove sedeva arcivescovo, Guglielmo, al re tutto ligio. Quivi l'ambasciatore da lui spedito a Roma gl'intimò la scomunica e l'interdiziona delle insegne regali. Conturbossi egli al primo tratto; ma confortato dal vescovo, affettò viso e maniere indifferenti. Ciò fu alcuni giorni innanzi la pasqua. Il dì della festa, venne Guglielmo alla chiesa in gran pompa, e salito sul pergamo e dette poche parole sul corrente evangelio, ruppe in fiera invettiva contro il supremo gerarca, chiamandolo spergiuro, adultero e falso apostolo; e finì col matterlo in canzone dicendo: Gregorio, un tal uomo ha scomunicato il nostro re; oh la ridicola cosa che è cotesta scomunica!

Ma non appena ebb'egli compiuti i sacri uffizi che gli entrò addosso un mal repentino; onde, straziato dai dolori, si confessò dalla nera calunnia al Signore, implorando con gemebonda voce il perdono dell'eterno supplizio, del quale chiamavasi degno pei peccati del re, ch'erano suoi, e per le infamie dette del papa. E sedutosi al fianco un di corte, gli disse: Annunzia da parte mia al re ch'egli ed io e tutti i fautori di sue iniquità siam perduti per sempre! E pregandolo i chierici ivi presenti a non parlare in tal modo: E perchè, gridò, tacere quel che io veggo in spirito? Al capezzale mi stanno demoni per abbrancar l'anima mia appena se n'andrà dal corpo. Nè voi nè nessuno de' fedeli suffraghi un dannato. E in questo dire mandò fuori lo spirito disperato. Corse voce essersi in quel dì stesso inteso uno scoppio orrendo nell'aria, una fiamma caduta dal cielo aver arso subitamente la chiesa e il palagio del re. Poco dopo Burcardo vescovo di Misnia cadde di cavallo e spezzossi le tempia: Eppone di Ceitz, nel guadare un fiume, affogò. A tali disastri s'aggiunse un orrendo assassinio. In Anversa, città di confine tra Lorena e Fiandra, Gozzelone, nemico giurato del papa e gran partigiano d'Enrico, fu trafitto da un cuoco e morì la notte appresso di quella ferita. Intorno al qual tempo venne rapito da morte subitanea anche il vescovo Enrico di Spira (*Lamb.*; *Berthold.*; *Const.*; *Bruno*; *Paul. Bern.*).

41. Intanto Guiberto arcivescovo di Ravenna, co' vescovi lombardi da sè convocati dopo la pasqua in Pavia, rinnovava l'anatema contro il pontefice. I grandi del regno, mal sapendo se star dovessero a siffatta scomunica, tanto più che, secondo volea lor legge, che dopo un anno e un giorno non fosse stato assolto, dovea scader da ogni grado, si volsero a interrogarne i vescovi più dotti; e questi rispondevano: Nessuno avere autorità di giudicare e scomunicare il capo della Chiesa. E così in Germania e in Italia gli animi eran divisi tra il papa e il re; perocchè i partigiani di questo dicevano essi pure non potar lui essere scomunicato. Ad Ermanno di Metz, stato fin allora devoto al sovrano, poi tornato all'obbedienza, che l'avea ricercato su questo affare, rispose Gregorio trattando la questione in guisa sommaria, perchè stretto dalla scarsezza del tempo e dalla molte faccende. In essa risposta così confutò il pontefice i suoi avvorsari: « Non meritan risposta quelli che asseriscono non potersi scomunicare un mo-

narca: tuttavia, a richiamarli alla sana dottrina, ricorderemo loro le sentenze e gli esempi de' santi padri. Leggan costoro ciò che San Pietro ebbe comandato al popolo nell'ordinazione di San Clemente, riguardo a'notorii nemici del vescovo. Odano San Paolo che dice: *Siate pronti a punire i disobbedienti*; e poco dopo: *Non bisogna tampoco mangiare con essi*. Meditino perchè papa Zaccaria ha deposto il re di Francia e sciolto tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato. Leggano nei registri di San Gregorio ch'egli, in virtù dei privilegi conferiti ad alcune chiese, non pure scomunica i re che ad essi contravvengano, ma li priva eziandio di lor dignità. Si rammentino che Sant'Ambrogio non solamente scomunicò Teodosio, ma cacciollo altresì, presente il popolo, dal presbiterio, sebbene re sovrano e pe'suoi costumi e la potenza sua degno di vestire la porpora. Risponderan forse che quando Cristo disse a San Pietro: *Pasci le mie pecorelle*, sotto questo nome non intese di comprendere i re. Ma non veggono essi che Iddio nel dare a San Pietro la potestà di sciorre e di legare non eccettuò alcuno? Che se la santa sede ha ricevuto l'autorità di giudicare le cose spirituali, perchè non dovea giudicare anco le temporali? Voi non ignorate di qual corpo sien membri e i principi e i re che alla giustizia di Dio mettono innanzi il proprio onore e vantaggio temporale; perocchè siccome coloro i quali sopra ogni cosa hanno cara la volontà di Dio son membri di Gesù Cristo, così membri dell'Anticristo sono gli altri tutti. Se adunque il pontefice giudica e, quando è necessario, condanna gli ecclesiastici, perchè non dovranno tanto più i laici a lui render conto di loro inique azioni? Se, per avventura, s'avvisano che la dignità regale alla episcopale soprasti, quanto quella dista da questa scorgesi dalla origine. Fu la prima trovata dall'umana superbia, istituita la seconda dalla bontà divina: quella va senza posa in traccia della vana gloria mondana, questa continuamente anela alla vita del cielo. Rechinsi a mente ciò che papa Anastasio scriveva ad Anastasio imperatore, ciò che Sant'Ambrogio predica nel suo *Pastorale:* esser la dignità di vescovo tanto superiore a quella di re quanto l'oro al piombo. E ben lo sapeva Costantino, che nel concilio de' vescovi sedeva all'ultimo posto ». Finisce poi la lettera avvisando Ermanno di aver dato ad alcuni vescovi facoltà d'assolver coloro che cansarono di trattare col re, ma non di concedor l'assoluzione a questo finchè a sè non consti per testimoni fededegni che abbia colla dovuta penitenza espiato le sue colpe. Scrisse questa Gregorio ai 25 di Agosto 1076 (*l.* 4, *epist.* 2).

Prima di riferire questa lettera osserva il Fleury che i partigiani del re dicevano ch'ei poteva essere scomunicato. Secondo ciò il papa ragionava giustamente dimostrando che poteva esserlo. Ciò non ostante il Fleury nota che i passi citati dal papa non parlano che della scomunica, ed aggiugne che si trattava non già se potessero i re venire scomunicati, ma se la scomunica li privasse del loro potere temporale. È cosa certa essere impossibile il cadere in più aperta contradizione nel breve spazio di una pagina: ma la smania di contraddire al papa fa sì ch'egli dimentichi quanto avea detto un istante prima. La questione poi era veramente se potessero i re essere scomunicati; perocchè secondo il diritto pubblico di Germania, come attestano tutti gli autori contemporanei, chi restavasi scomunicato un anno e un giorno perdeva per ciò stesso tutte le dignità ond'era rivestito. Tutto questo prova che papa Gregorio VII e i contemporanei suoi eran meglio istrutti della questione che non il Fleury che si fa loro giudice.

12. Tanto era ne'Tedeschi il terrore dello sdegno pontificio e dei fulmini della santa sede che i principi custodi dei nobili prigioni aprirono, occultamente da Enrico, le carceri. Liberi i Sassoni dalla dura cauzione, giubbilando tornarono in patria; ma trovarono un popolo schiavo, travagliantesi a raccorre i tributi, immemore o disperato di libertà. Il Sassone sudante alla gleba si vedea balenar sulle ciglia la spada; una spada sospesa sul collo del popolo, brandita da mano straniera, usa e assoldata a far sangue. Piangere i mali comuni, radunarsi a concilio, supplicare agli altari era delitto di morte; ed era lunga, spietata la morte: ogni giorno calavano dalle rôcche i soldati, rapivano, devastavano i campi: ogni giorno la misera plebe travagliava sotto le verghe a costruire torri e castella, sue carceri: ogni giorno un enorme balzello ingoiava il guadagno dei poveri stentato col sudore della fronte: orrendo spettacolo di un popolo oppresso dal giogo (*Annal. sax.; Lamb.*).

Ma in due giovani cuori la speranza di liberare la patria, di redimere la nazione, viveva, ed ora, al muto patire dei fratelli, grande sorse in quelli il pensiero di salvarli. Erano questi i due figliuoli del conte Gerone, Teodorico e Guglielmo, di stirpe gentile, ma

per la povertà in cui erano caduti, negletti dai principi sassoni, ignoti a cesare o, se pur non temuti, scampati al disastro dei grandi, sicuri oltre l'Elba aspettavano tempi migliori. Ed ecco la patria invocarli: al lamento di un'intera nazione girarono intorno uno sguardo, videro le devastazioni de'capi, lo strazio degli uomini, l'empia brutalità dei soldati, dappertutto miseria e dolore. Una nobile ira avvampò ne'giovani petti; Teodorico e Guglielmo giurarono di vendicare la patria, l'umanità tormentata, il sangue de'loro fratelli; e quel dì per la prima volta gioirono di non essere in ceppi. Entrati in Sassonia, raccolsero i garzoni dell'età, del cuore loro: dapprima pochi e senz'armi errarono pei boschi, vissero di rapina e di caccia; ma fra breve furono tanti da lasciare le ascosaglie e provarsi alla spicciolata co'regi. Le buone fazioni ne accrebbero il coraggio ed il numero; i vassalli dei duchi banditi, tutti i liberi ed i nemici di Enrico accorsero ai giovani eroi, i quali, capitani di bande gagliarde, ordinatele a disciplina d'esercito, accettavano e presentavano battaglie. E nel popolo, testimonio di tanto valore, rinacque la speranza e la volontà di salvarsi: e quale un improvviso splendore fra le tenebre, tal fu pei Sassoni il vessillo dei due fratelli. Tutti diedero la mano a questa lega di forti. Così un protestante scrittore della vita di Gregorio ne schizza il quadro della Sassonia, sulla scorta degli storici del tempo, di Lamberto in ispezialtà, prima ancora che il papa procedesse alla scomunica d'Enrico. Suscitatore della guerra non fu dunque collo sue suggestioni papa Ildebrando, come gliene dava taccia Sigeberto di Gemblours e il cronista Alberigo, e come venne con impertinenza ripetuto da uno sciame di moderni scrittori (*Voigt*, *vita di Greg. VII*, c. 8).

Lieti più che mai furono i principi prigionieri al loro ritorno in patria, trovando il popolo così disposto. I partiti dimenticarono lor gare per raccorsi sotto una sola bandiera: grosse bande d'armati percorrendo il paese, gittarono lo sgomento nei presidii posti dal re a guardia della castella; sì che di queste altre si resero, altre furono tolte a forza; e la soldatesche spogliate furono fatte giurare non porterebbero più l'arme contro Sassonia. Gli amici d'Enrico e qualunque concorrere non volle alla causa comune dovettero sgombrare dal territorio (*Bruno; Lamb.*); i beni confiscati ritornarono a'loro padroni: le leggi e consuetudini antiche ricomparvero coll'antico ordine di cose.

Ma questa lega d'un popolo valoroso e indipendente non era la sola cagione de'timori d'Enrico. De'suoi vecchi amici i più coscienziosi, spaventati dal papa, nicchiavano; i più forti gli volgevano le spalle. Rodolfo di Svevia e Bertoldo carintio ettesero i primi alla voce del papa. La scomunica fulminata dalla santa sede e l'anarchia che sperperava l'impero li avea volti a consiglio migliore. Loro aderirono Adalberto di Virzburgo, Ermanno di Metz e Guelfo duca di Baviera; i quali, eccitati da Gregorio, dopo essersi querelati in comune de'mali e della confusione del regno, si diedero a trovare in comune un termine di salute per esso o, sempreché ne cadeva il destro, davan fuori pubblicamente contro la natura feroce e l'irreconciliabile odio del re. Molti e più di tutti Rodolfo, si sdegnavano della perfidie e barbarie da Enrico usata ai Sassoni, contro la parola data a'principi ed essi spediti per affidarli. Ogni cosa era ai grandi cagione e fomento di mal'umora; donde poi sorse una lega che, propagatasi in Baviera, in Svevia, in Franconia e persino nelle terre lombarde, s'andò un dì più che l'altro afforzando (*Marian. Scot.*; *Lamb.*; *et auct. vit. Henr*).

Come cesare seppe ciò cha passava in Sassonia e i disegni pur anco degli altri principi, n'ebbero egli ed i suoi gran timore: nondimeno nutrirono speranza di risuscitare l'afflitta, ma non per anco perduta fortuna delle armi. Deliberato il castigo d'Ermanno, reo d'avere di suo senno sciolto di custodia i baroni, i regi gli bandirono addosso le guerra: ma il poco nerbo di truppe, la confusione in che trovavasi il regno, il piglio minaccioso dei nobili fecero sì che il tutto si rimanesse ai cartelli di bando (*Lamb., an.* 1076).

13. A fin di esplorere la volontà di questi ultimi, cesare intimò per le feste di Pentecoste una dieta a Vormazia, ove, siccome egli annunziava, dare assetto agli scompigli del regno. Ma, quel giorno, niuno dei principi, al nome ed alla potenza dei quali si appoggiavano pur sempre gli affari, rispose alla chiamata: onde fu mestieri aggiornar l'assemblea, pubblicandola trasferito a Magonza, con aggiunta alle lettere patenti la preghiera, che ei principi piacesse di recarsi all'invito. Ma nemmeno questa volta essi comparvero; ed i pochi presenti non riuscirono a porsi d'accordo.

Più non ci volle perchè cesare conoscesse i suoi principi e tremasse per la sua corona. Mentre dimorava in Magonza, ebbe a sè quei pochi baroni che, per essere in custodia di personali nemici, non avevano per anco ricuperata la libertà, a fin di cavarne almanco un riscatto. Ma, durante le trattative, i suoi uomini d'arme, gente fatta in su quel di Bamberga, e però, com'è fra i confinanti, nemica a que'di Magonza, venuti a parole coi Magonzesi e dalle ingiurie trascorsi ai fatti, appiccarono fuoco alle case, sicchè in poco d'ora, secondando il vento, fu incenerita mezza città. Al favor del tumulto i Sassoni, non guardati, fuggirono fuori delle mura e ritornarono senza incontrar rischio a' loro focolari. A Burcardo pure vescovo d'Halberstadt, mandato da poco a confine in Ungheria, riuscì di scampare cammin facendo e restituirsi in Sassonia.

Ogni giorno una nuova sventura veniva a far più forte l'impaccio e l'inquietudine del re. Coloro ch'egli aveva sempre avuti per fidi lo abbandonavano; massimente da che il vescovo Udone di Treveri era giunto da un suo viaggio in Italia. Aveva questi ottenuto a gran pena da Gregorio di poter parlare con cesare, purchè troncasse ogni pratica con tutti i partigiani di lui: laonda egli, quasi per dispregio, disdissa l'amicizia agli arcivescovi di Colonia e di Magonza e a tutti i prelati cui seppe scomunicati dal papa. Per la qual cosa i principi e i vescovi alemanni, presso ai quali era grande l'autorità di Udone, abbandonarono la corte. Non ometteva il re di richiamarli e di minacciarli eziandio: niuno però gli dava retta. Adunque, com'egli vide che ben pochi, tranne cui aveva percosso il fulmine dell'anatema, gli si serbavano in fede, conoscendo non essere stagione da minaccie, tenne ai principi tedeschi il linguaggio più lusinghiero, che però non venne ascoltato. Anche coi nobili Sassoni volle per mezzo di ambascerie introdur pratiche di accomodamento; ma nessuno occettò la missione, e per timore de'Sassoni stessi e per la fama di falso da Enrico meritata colle sue perfidie. Presso costui rimanevano tuttora l'uno e l'altro Guarniero, vescovi di Magdeburgo e di Merseburgo, i quali non aveano voluto staccarsene. Costoro mandò cesare ai Sassoni per aprire trattative di pace; ma il popolo negò di ascoltarli, dicendo le proposte di lui esser non altro che velenose menzogne (*Annal. trev., l. 12, p. 556; Lamb., Annal. sax.*). Qual fosse di fatto la sincerità d'Enrico n'ebbero prova nel tentativo che fece di sorprenderli coll'aiuto di Boemia, intanto che lusingavali con parole di pace. Non si era però egli coll'orda boeme appena gittato a disastrare la Misnia che tutta quanta la Sassonia levossi e corse all'arme, determinata a vincere o morire, chè sapeva qual sorte dovessero i vinti aspettarsi da Enrico. Se non che grosse pioggie, togliendo a'Sassoni di passare la Moldava, che divideva i due campi, salvarono dalla totale disfatta il re, che, traverso la Boemia e la Baviera, restituissi a Vormozia tutto dolente e travagliato da gravi timori sulla futura sua sorte (*Labbe*, nn. 1076).

11. I Sassoni, memori dell'antica alleanza con le città e i duchi di Svevia, cercarono rinnovarla in mal punto per lui, a potere, sotto un nuovo capo dell'impero, cacciar il comune oppressore. E nel tempo stesso mandarono a consultare la santa sede intorno al partito a che appigliarsi.

Gregorio rispose senza indugio, indirizzandosi a'vescovi, duchi e baroni, i quali proteggeano in Germania i diritti della santa sede: che le sentenze de'sacri canoni chiaramente insegnavano a tutti quale fosse l'attitudine di Enrico rispetto agli altri cristiani; ch'egli era spogliato della dignità ed autorità reale, e che i sudditi di lui erano sciolti dal giuramento di fedeltà: ma poichè, e Dio n'è testimonio, non già per umana superbia e per vana ambizione, ma per amore della santa Chiesa e per conservarle la disciplina istituita dagli apostoli e prescritta da Dio, il vicario di Gesù Cristo lo ha dovuto punir di anatema, perciò, qualora egli si converta al Signore, debbono i Tedeschi trattarlo non già con quella giustizia che gli toglie l'impero, ma con quella misericordia che ne perdona e cancella le colpe. « Fate sì, prosegue, che dia retta ai consigli della prudenza, rimovete gli adulatori da lui, cacciate in bando i maligni, che colla propria empietà lo fanno empio e lo istigano ad imperversare colla Chiesa. Convincetelo che essa non gli è serva, ma donna; ditegli che deponga l'orgoglio che lo rende nemico alla libertà della Chiesa, e coll'umiltà d'un discepolo osservi la dottrina de'santi Padri. S'egli ascolta le vostre parole, se promette obbedienza all'apostolo ed al vicario di nostro Signore, voglio che tosto mi dobbiate informare del suo sincero ravvedimento; onde in un concilio di vescovi si deliberi a bene del romano impero e di lui. Nessun vescovo intanto oserà prosciogliere Enrico dal vincolo dell'ana-

tema, se prima non gliene avremo fatta autorità noi medesimi. Ma se il cuore dell'empio è indurato, scuotete sulla sua porta la polvere dai vostri calzari e chiamato al governo del regno un principe, il quale giuri e fornisca cauzione che si manterrà sempre obbediente alla santa sede ed eseguirà fedelmente i decreti pronunciati dal santo concilio a gloria della religione e del regno. Onde però noi, sull'esempio degli antichi pontefici, confermiamo la vostra elezione, se mai fosse indispensabile il deporre Enrico dal trono, e coll'autorità dell'apostolo la rendiamo santa e venerabile in faccia alla terra, è uopo che ci facciate conoscere i costumi, la condizione, i sentimenti del principe al quale mirano fin d'ora i vostri voti. Nè il giuramento da voi prestato all'imperatrice Agnese madre di Enrico, pel caso che questi morisse prima di lei, vi potrebbe trattenere in queste circostanze dal provvedere all'impero; perchè Agnese ama con religiosa carità la sua patria ed alla gloria del figliuolo preferisce la salute comune e gl'infallibili decreti della santa sede. È però bene che, deposto Enrico dal trono, richiediate lei medesima e noi, che vi dobbiamo consigliare e dirigere nella necessaria elezione di un re ».

Questa lettere, ch'è del 3 Settembre 1076, (*l.* 4, *epist.* 5), fornisce un novello argomento della retta intenzione di Gregorio; chè non voleva egli già perdere Enrico, ma costringerlo e far senno; e solo nel caso che questi neghi ravvedersi dà facoltà ai grandi di eleggere altro re, che adoperi quel che vuolsi alla conservazione della religione cristiana e alla salute dell'impero.

Come prima fu recata in Germania la lettere del papa, adunatisi in Ulma Rodolfo, Guelfo, Bertoldo, i vescovi Adalberone di Virzburgo e Adalberto di Worms ed altri signori, fu risoluto che tutti coloro cui stava a cuore il pubblico bene si raccogliessero il 16 Ottobre a Tribur per porre finalmente rimedio a'tanti mali che da lunghi anni toglievano la pace alla Chiesa; e ne fu mandato avviso a'magnati di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia, scongiurandoli in nome di Dio a metter da un lato ogni privata faccenda per concorrere a quest'ultimo tentativo a pro del bene comune. E l'aspettazione di cotale assemblea scosse siffattamente gli animi che l'arcivescovo di Magonza e assai altri si staccarono dalle parti del re per darsi a'signori.

Intanto il giorno della dieta di Tribur era venuto: vi si recarono tutti i principi che tenevano feudi nella Sassonia nella e Svevia, alla testa di grosse squadre armate, deliberati di deporre Enrico e di eleggere un re. Legati del papa vennero Sicardo patriarca d'Aquileia ed Altmanno di Passavia. Prima di questi erano arrivati i Bavari, condotti da Guelfo: quasi tutti i principi dell'impero germanico eran già radunati; più non s'aspettava che i Sassoni. Ai quali, come li ebbero scorti venire ordinati dietro il duce Ottone di Nordheim, andarono incontro a suono di trombe il patriarca e gli altri grandi sì ecclesiastici e sì secolari. Ottone e Guelfo, ravvisatisi, si abbracciarono in mezzo agli applausi e si diedero il bacio di pace, spegnendo per sempre le inimicizie che, per essere Guelfo in possesso d'un feudo tolto al Nordheim, erano state fin allora ardenti e funeste. Edificati dall'esempio dei capi, i cavalieri sassoni e svevi si riconciliarono: i nemici diventarono amici, ed in segno di fiducia al campo svevo i Sassoni appoggiarono il loro. Guelfo ed Ottone si fecero in segreto promessa reciproca che, se per avventura un di loro fosse chiamato a regnare, l'altro gli darebbe senza gelosia il suo voto (*Lamb.*, *Berthold.*).

In un co'legati dal papa eran presenti alla dieta di Tribur alcuni laici, i quali, rinunziando a doviziose stato, s'erano ridotti, per amor di Dio, a vita privata e povera. Il papa aveali colà mandati per far noto a tutti come il re Enrico fosse stato scomunicato, e promettere il consentimento e l'autorità sua per l'elezione d'un nuovo monarca. Que'buoni laici non voleano praticar con nessuno di coloro che dopo la condanna del re avessero avuto a fare come che sia con lui, finchè non fosse stato assolto da Altmanno, che il papa aveva rimandato in Germania come suo legato, e fuggivano eziandio il consorzio di chiunque avesse comunicato nell'orazione con preti concubinari e lordi di simonia.

Per ben sette giorni consecutivi si andò deliberando sui modi d'antivenire la rovina dello stato. A ciascuna tornata dell'assemblea si sponevano i disordini, il pericolo, i bisogni del regno, e, maledicendo alla natura del re, fin da fanciullo perversa e crudele, rammentavansi le ingiurie patite da tutti ed in misura disorbitante da'principi; l'oltreggio fatto alla dignità de'baroni, posposti sempre ad uomini ignoranti e plebei; la rovina, la devastazione, l'orrore delle più fiorenti contrade del regno,

gli enormi balzelli, i sanguinosi saccheggi delle città, i guasti di chiese e conventi, le violenze usate alle vedove, le crudeltà esercitate in Sassonia dai presidii e dalle masnade reali, la giustizia negata egli oppressi, ei calunniati, la riverenza tolta alle leggi, gli scandali funesti ai costumi, la religione disprezzata, le glorie dell'impero perduta. Unico riparo e tanti mali essere il porre senza indugio sul trono altro re, capace di frener le licenze e consolidare lo stato vacillante (*Lamb.*; *Berthold.* *an.* 1076).

Enrico intanto, che steva co'suoi ed Oppenheim el di qua del Reno, spediva ai radunati in Tribur frequenti messaggi con bello promesse. S'offerse persino a cedere il governo del regno, pago al nome e elle insegne regali. E quelli rispondevano: Sapere già per esperienza quanto valessero le sue parole; da che egli era scomunicato, non essere lecito a loro di trattar seco; e avendoli il papa prosciolti dal giuramento, non dover lasciarsi fuggire il buon destro di eleggersi un capo degno. All'ultimo, sendo presti a varcare il Reno ad essalire il re, mendarono e dirgli che, sebbene egli nè in pace nè in guerra avesse avuto mài riguardo a giustizia, pure voleeno essi adoperere seco a tutto diritto di leggi: o sebbene le sue perfidie fossero chiere come la luce del sole, ne rimetteveno le condanna o l'assoluzione al pontefice. I Tedeschi inviterebbero Gregorio ed una dieta, da tenersi la festa della Purificazione in Augusta, perchè, intese le ragioni d'une parte e dell'eltra, pronunciasse le sentenza finale: quelora egli, Enrico, termine un anno, non fosse assolto della scomunica, serebbe, per le leggi dello stato, senze più, decaduto irremissibilmente dal trono. Dovesse incontanente restituire ella chiesa di Worms il vescovo Adalberto; vuoter quella città, de lui convertita in piazza d'armi; confessare in iscritto d'aver fatto ingiustizia al popolo Sassone e Svevo, e suggellare del suggello reale in presenza loro lo scritto, poi mandarlo in giro per tutta Italia e Germania; infine recersi a Roma per impetrare il perdono del papa: ove gli piacessero siffatte condizioni, dovesse, in pegno d'everle accolte di buona fede, eseguire in tutto e per tutto i voleri del santo padre, sgombrare la sua corte da tutti gli scomunicati, licenziare l'esercito, ritirersi a far vita privata in compagnia del vescovo di Verdun e d'alcuni eltri ecclesiastici, i quali, vivendo con lui per ordine della dieta e del papa, sarebbero esenti dalla scomunica, non visitare nè le chiese nè i luoghi santi di quella città, non immischiarsi negli affari del regno, nè portare le insegne reali finchè non fosse la sua sorte determinata in un siuodo. E dal canto loro promettevano i principi che, s'egli avesse tenuto i patti prescritti, gli evrebbero fornito un esercito brillante pel suo viaggio in Italia ed intercessogli grazia dalla senta sede, offrendo a Gregorio di cacciare di Puglia e Calabria i Normanni, usurpatori del territorio romano, e dedioare que'paesi alla sovrenità di San Pietro. Che se cesere si scostasse in quel sia modo da un eolo di questi erticoli, ellora si terrebbero eglino per isciolti da ogni giuramento di fedeltà e, senze attendere la sentenza del papa, farebbero ciò che credessero buono all'impero.

All'udire tali umilienti condizioni, fu Enrico a tutta prima stomecato; ma poi, intravedendo in quelle alcun raggio encora di speranze per sè, diede parola le osserverebbe appuntino. E senza por tempo in mezzo, licenziò dalla corte l'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Bamberga, di Strasburgo, di Basilea, di Spira, di Losanna, di Ceitz, d'Osnabruch e gli altri scomunicati; restituì la sede al vescovo di Worms e ritirossi e Spira, ovo menò per qualche tempo vita quasi selvaggia, senz'altre compagnia che il figlio e la sposa. Gli Svevi e i Sassoui, partitisi di là trionfanti, mendarono a informare il papa di quanto era accaduto, e pregarlo caldamente piacessegli, pel giorno assegnato, trasferirsi ad Augusta (*Lamb.*).

Uno scrittore protestante fe a tale proposito le seguenti considerazioni. « Quanto era accaduto di fresco era l'opera della politica di Enrico III. Queeto principe avea di troppo oppressa la potenza dei grandi con tutto il pondo dell'autorità imperiele e fatto sentire ai vassalli il predominio della casa sovrena, perchè tutti i feudetari tedeschi non evesser dovuto, al cadere di quel braccio di ferro, levare le fronti avvilite, ricoverare i diritti perduti, e stere tutti contro uno; sendo che la indipendenza tedesca riposave sull'autorità dei papi e dei principi, i quali d'accordo equilibravano le potenza del re. E le potenza materiale dei principi era tanto necessaria quanto la spirituale dei papi a far sì che gl'imperatori tedeschi non diventassero monarchi essoluti ed in poco tempo tiranni. Era bene per l'umanità che la voce delle religione trovasse un eco nei cuori de' principi sostenitori della li-

bertà, i quali armavano, per così dire, la parola del papa e la rendevano tremenda ai sovrani. Oltracciò non pure i capi de' popoli, ma ed i popoli stessi volevano avere il loro voto nella gran causa dell'umanità. Certamente fu salutare all'impero che il conflitto fra il dispotismo imperiale e l'indipendenza germanica terminasse come fu terminato; poichè la vita dei popoli è regolata da una sovrana provvidenza, la cui azione non vuolsi biasimare giammai » (*Voigt, vita di Greg. VII, p.* 415 *e seg.*).

In tutto questo tempo Gregorio attendeva alla sua grand'opera, alla riforma cioè della Chiesa. Per ogni parte i suoi legati proclamavano i nuovi decreti: vietavano l'aver commercio con iscomunicati ed il ricevere i sacramenti da' preti concubinari. Le sue lettere eran piene di voti per la pace e la libertà della Chiesa: le sue parole erano gravi lamenti sopra i tempi perversi, la malvagità degli uomini, la persecuzione fatta al cristianesimo. Difficile era la sua missione; ma non però si toglieva egli dal santo proposito, fidando sempra in Dio e nell'ardente zelo da' suoi cooperatori. Col crescer degli ostacoli cresceva in lui la fiducia che la suo causa, ch'era quella della religione e di Dio, alla perfine trionferebbe. Le lettere da lui scritta in qual tratto di tempo sono un documento della sua speranza e fortezza (*id. ibid*)

45. Intanto Enrico, non rispettando la sua promessa nè l'avviso de' principi, aveva spedito ambasciatori a Roma per ottener da Gregorio che non si recasse ad Augusta, ma permettessegli di venire ei medesimo da lui; e avvisavasi per tal modo di potere, scndo lungi i principi, allucinar meglio il papa. Ma questi non consentì alla proposta e si mosse pel luogo della dieta, annunciando ai principi ed ai prelati che lo aspettassero pel dì assegnato; sarebbe a Mantova ai 7 di Gennaio, confidente nel loro zelo, nè esiterebbe ad affrontar qualsiasi pericolo, la morte eziandio, se fosse necessario, per la libertà della Chiesa e la salvezza dell'impero. Scegliessero per l'accoglienza e pel servizio suo quelle persone ch'eglino sapessero convenire a un pontefice: non trascurassero ciò che giovar potesse a mantenere la pace per tutto il regno; quanto l'avessero contristato gli inviati del re e come avesse risposto alle loro dimande (*Paul. Bernried, Vita S. Greg. VII*, c. 11, *n.* 71, 72) l'udirebbero dagli apportatori delle sue lettere.

Ben comprendava Enrico dipender la sua salute dall'ottener l'assoluzione della scomunica primachè fosse trascorso il termine d'un anno e un giorno, nè credeva sicuro partito l'aspettare che il pontefica venisse in Germania, ove egli avrebbe a sostener la presenza non pure di un tal giudice irritato, ma de' suoi accusatori eziandio, risoluti di perderlo. Il perchè giudicò essere per lui migliore espediente l'andargli incontro sino in Italia e far di tutto per conseguire, a qual siasi costo, l'assoluzione; dopo la quale ogni difficoltà si spianerebbe, conciossiachè i grandi allora non avrebbero più nalla religione un pretesto di tenergli favella nè i suoi amici di negarli aiuto (*Lamb.*, 1076).

Pochi giorni adunque innanzi il Natala si mosse da Spira in compagnia di Berta sua moglie, del picciol figlio Corrado e d'un uomo di mediocri natali. Gli antichi suoi cortigiani erano tutti spariti, e nel suo scrigno non era il denaro da fare il viaggio. Il sovrano si rivolse ai vassalli che avea colmati di grazie: nappur uno dei tanti parassiti che gli avevano assediate la mense ebbe un soldo per la sua miseria; ogni mano fu chiusa per lui in Germania. Ai giorni medesimi, cioè al principio del 1077, un gran numero di scomunicati peregrinavano per vie diverse in Italia a fin d'esservi assolti dal papa: ma, spaventati dalla sentenza di Gregorio e dei principi, non osarono accompagnarsi ad Enrico. Il misero re attraversò la Borgogna e celebrò le feste del Natale nella città di Besanzone, ova incontrò buona accoglienza dal conte Guglielmo, zio d'Agnese sua madre, il più ricco in tutto il paesa. Non era questa la più retta via d'Italia, ma cesare non aveva potuto per altra; perchè Rodolfo, Guelfo e Bertoldo tenevano i passi per le Alpi svizzere, carniche e friulane. Da Besanzone venne, girando il monte Iura, al lago Lemano: e nella città di Vevey trovò Adelaide contessa di Susa, ch'era madre di Berta regina e di Adelaide andata sposa al duca Rodolfo appena vedovo di Matilde sorella del re. Quest'Adelaide, governatrice di vasto paese e potente per le sue ricchezze, aveva sposato in terze nozze Odone di Moriana, e fu loro unico figlio Amedeo, capostipite d'una stirpe regale. A costei si rivolse l'imperatore per ottenere il passaggio in Italia; ma vanamente le donò un gran tratto della Borgogna imperiale, perchè la contessa esigeva in compenso cinque vescovadi con tutte le loro pertinenze e ragioni, cioè Gine-

vra, Losanna, Sion, Tarantasis ed un altro. Dure pareano ad Enrico siffatte condizioni: ma, angustiato dal tempo, gli fu forza cedere; ed un'intiera provincia delle Borgogna, il più bel paese dell'impero germanico, fu il pedaggio pagato da Enrico per scendere scortato in Italia.

Quell'anno la stagione fu sì rigorosa che tutti i fiumi e lo stesso Reno gelarono. La molta neve caduta in Ottobre durò sino alla fine di Marzo sempre agghiecciata e continua per una vasta estensione. La strada che metteve in Italie, quando eddossata ad una sterminata erte di monte, quando avvallata fra due rocce scoscese o dirotta in spaventosi pendenti, passava per eterne ghiacciete, tormentate da incessanti bufere. La neve ere grosse ed il monte tutto di un ghiaccio; gli uomini e i cavalli, inerpicandosi per quegli sdruccioli di creste e di picchi, pericolavano ad ogni mutar di passo, e di sotto una voragine, un precipizio E per essere ai patimenti del corpo si aggiungnevano gli effanni del cuore; instava il giorno anniversario della sue scomunica; e gli era uopo di correre, perchè quello non passasse senza il perdono. Anche e peso d'oro stenteve a trovare una guida, un qualunque che non credesse di perder l'anima col solo guardarlo o parlargli. Finalmente, occultando il suo nome, gli vennero guadagnati alouni montanari usi a cacciare per que'monti, i quali precedessero a rompere il ghiaccio, a fin di rendergli certo e men periglioso il cammino. Grazie ai servigi di quegli alpigiani potè egli poggiare alla sommità dell'Alpe maggiore; ma come discenderne per une interminabile via di ghiaccio ove non ere modo di posare franco il piede? Gli uomini, scendendo, si tenevano colle mani e coi piedi alle poche disuguaglienze qua e là sporgenti da quella superficie di neve, e lo sciagurato che avesse messo piede in fallo della cresta dell'Alpe rotolava giù fino al piano. Le donne sdrucciolavano abbasso entro barelle di cuoio. Quasi tutti i cavalli perirono; alcuni vennero trascinati coi quattro piedi legati, altri in altra maniera; ma, piagati ne' fianchi o lesi ai nervi dal gelo, non furono più buoni a nulla. Finalmente il re giunse e Torino (*Lamb.*, *Berthold.*).

Sparsasi la fama del suo arrivo in Italia, i vescovi tutti ed i conti di Lombardie corsero a gare per visiterlo e rendergli l'onore dovuto al suo grado; e in pochi giorni ebbesi intorno un esercito innumerevole, sendo quella la prima volta che veniva in Italia, ove, sin da quando avea cominciato a regnare bramavasi la sua presenza perchè si ponesse fine ai tumulti, alle ruberie e agli altri sconci ond'era afflitto quel regno. Era voce inoltre essere lui corrucciato contro il papa e venire coll'intenzion di deporlo; voce con gran piacere accolta da'vescovi simoniaci di Lombardia, che credeano offerirsi loro in ciò il destro e vendicarsi di colui che li avea sottoposti alle censure.

Intanto Gregorio, alla Candelaia, pregato dai signori elemanni, s'era messo in via per Augusta, tutto che i nobili romani, per l'incertezza dell'esito ne l'avessero sconfortato. Scortevalo nel viaggio Matilde contessa di Toscana, cui eran morti di poco il marito Gozelone e la medre Beatrice. Del grende affetto di queste due donne per Gregorio sono testimonio le lettere di lui; Metilde, specialmente da poi che era rimasta vedova, accompagnava presso che sempre il pontefice, servendolo con maravigliosa devozione. E, sendo signora di gran parte d'Italia e più potente degli eltri grandi del paese, ovunque il papa avesse bisogno di lei, accorreva ella tosto obbediente al cenni.

Di qui i partigiani d'Enrico e particolarmente i preti legati da sacrileghe nozze coglieano cagione al papa di reo commercio con Matilde. Ma, oltrechè questo non sarebbe potuto celarsi in una sì gran città com'era Roma, la vita santa ed intemerate di Gregorio, i miracoli non di rado operati a sua intercessione, il suo zelo ardentissimo pel ben della Chiesa bastavano a rimuovere da lui su tal punto ogni sospetto ed a chiarire per false e calunniose quelle imputazioni. Così riflette Lamberto, la cui storia finisce a quest'anno.

Gran sorpresa recò al papa l'udire che Enrico trovavasi già in Italia, non sapendo con qual mira ci fosse venuto, se per implorar perdono o per far vendetta della scomunica contro lui fulminata. Aspettando perciò più certe notizie sulle intenzioni del re, Gregorio, per suggerimento di Matilde, fece alto a Canossa, castello di lei, in vicinanza di Reggio. Parecchi vescovi tedeschi e non pochi laici, stati scomunicati dal pontefice e per tal cagione licenziati dal re, giunsero per vie fuor di mano in Italia e si recarono a Canossa, scalzi e vestiti di sacco ad implorare misericordia. Ai quali Gregorio rispose: Chi rimordesse del commesso peccato non verrebbe negato il perdono; ma a lunga disobbedienza do-

versi penitenze pur lunga. E avendo i vescovi dichiarato esser pronti a sottostare a qualunque gastigo gli piacesse imporre, fece chiuderli nel convento vicino, ciascuno in separata cella, ove dovessero non parlar con persona e star contenti e una sola mediocre refezione le sera. Ai laici impose diverse ammende in ragione dell'età e delle forze di ciascheduno. Fattane così prova per alcuni giorni, chiamolli e sè o, dopo benigna correzione, li assolse, raccomandando però loro, in congedarli, si guardassero dal comunicare con Enrico, se non fosse e fine di esortarlo e penitenze.

In questo mezzo Enrico, ottenuto un colloquio con la contessa Matilde, mendavala al papa portatrice di sue preghiere e promesse; e accompagnavanla in quel messaggio la suocera Adelaide di Susa col figlio Amedeo, il marchese Azone d'Este con altri signori d'Italia, e l'abate Santo Ugo di Cluni, padrino d'esso Enrico, siccome persone che questi sapeva potere assai presso il santo padre. Chiedeva il re l'assolvesse dalla scomunica e non desse fede leggermente alle accuse de'signori tedeschi; da sola invidia dettate. Rispose Gregorio essere contro le leggi della Chiesa l'esaminare un accusato fuor della presenza dei suoi accusatori; s'era conscio della propria innocenza, poteva senze timore comparir nel dì assegnato alla dieta d'Augusta, ovo egli pronuncerebbe imparziale sentenza. Enrico, replicarono i deputati del re, non pavente il giudizio del papa ove che sia, sapendolo giudice incorruttibile; ma, poichè gli soprasta l'anniversario della scomunica, e i grandi, spirato esso giorno, più non l'ascolterebbero e, giusto le leggi del paese e del regno (*iuxta palatinas leges*), sentenzierebbero inappellabilmente scaduto dal trono, prega istantemente la Santità vostra a disgravarlo unicamente della scomunica, sottoponendosi perciò a quella qualunque satisfazione gli piacesse di imporgli e dando parola di rispondere ai propri accusatori dove e quando gli sia indicato dal papa, pronto a rinunziare allo scettro quelor non gli venga fatto di giustificarsi (*Lamb.*).

Lunga pezza stette fermo Gregorio sul niego, non fidandosi punto alla leggerezza del re: all'ultimo, vinto dalle ragioni o dalle importune preghiere degli interceditori, disse che, se vero era il pentimento d'Enrico, dovesse consegnare a lui la corona e l'altre regie insegne, dichiarandosene oggimai indegno. Troppo rigore parve questo agl'inviati; onde supplicarono il pontefice a non spingere il re agli estremi. Il perchè, cedendo a grande stento: Venga, disse, e colla sommessione sua ripari l'offesa recata alla santa sede. Venne adunque il re a Canossa, entrò tutto solo nel secondo de'tre recinti che giravano intorno al castello, e quivi, senza verun distintivo di persona regale, scalzo ed avvolto nel sacco, se ne stette l'intero giorno digiuno, aspettando il cenno del papa. Passò così un giorno, un altro, un terzo ancora; finalmente il quarto giorno ebbe licenza di venire al cospetto di Gregorio. Ai cui piedi prostratosi colle braccia in croce, ripetè fra'singhiozzi e le lagrime: Perdona, beatissimo padre, perdona! Mosso a pietà: Basta così! (*Domnizo*; *Acta Benedict.*, *sec.* 6, *part.* 2), disse il pontefice; e, dopo ragionato a lungo quinci e quindi, convenne l'assolverebbe alle seguenti condizioni: nel giorno e nel luogo assegnati dal papa al presentarebbe ella dieta degli stati tedeschi, affin di purgarsi dalle appostegli accuse, delle quali sarebbe giudice egli, il papa, se volesse. Quando, a giudizio di questo, Enrico fosse chiarito innocente, conserverebbe la corona imperiale; colpevole, la rinunzierebbe senza contrasto, nè potrebbe, sie dopo perduto, sio ricuperando lo scettro imperiale, trar vendetta per l'accuse ond'era stato dichiarato indegno di regnare in Germania, molto meno di colui che pronunciato aveva la giusta sentenza. Però sino al giorno di questo giudizio non porterebbe le insegne imperiali, non si arrogherebbe l'amministrazione del regno; salvo l'esazione dei regi diritti, e questa pure per tanta somme e non più quanta fosse necessaria al vitto suo e de'suoi, non toccherebbe il tesoro della camera; libererebbe dal giuramento di fedeltà o vassallaggio tutti quelli che glielo avessero prestato e contaro da un anno; bandirebbe di corte per sempre Ruperto vescovo di Bamberga, Ulrico di Cosheim e gli altri i cui malvagi consigli erano stati a lui sì funesti. Quando trionfasse delle accuse dei principi e fosse dal papa confermato sul trono, sarebbe ognora fedele, divoto, obbediente al romano gerarca, e, sia nel ricomporre i disordini dell'impero germanico, sia nel riformare gli abusi delle chiese italiane o tedesche, non potrebbe giammai essere d'altro avviso da quello del papa. Mancando egli ed un solo di tali capitoli, l'assoluzione della scomunica sarebbe nulla e come non avvenuta; ed egli considerato per convinto di tutti i delitti che gli venivano apposti dai principi; lo

sue ragioni non troverebbero più ascolto in luogo del mondo, ed i principi dell'impero germanico, sciolti subito da qualunque giuramento, potrebbero procedere all'elezione di altro monarca. Tutte queste condizioni furono da Enrico accettate, giurando la avrebbe attenuta in ogni parte, colla formola seguente:

Io Enrico re prometto ch'entro il termine prescritto da papa Gregorio darò, conforme alla sentenza di lui, pubblica e piena soddisfazione agli arcivescovi, vescovi, duchi, conti, baroni ed a tutti gli altri principi e grandi del regno teutonico che ora sono malcontenti di me, per quanto riguarda le accuse ch'essi mi appongono e la discordia che travaglia l'impero: o, consigliandolo Gregorio, restituirò loro la mia amicizia e farò sì che vengano sopiti e spenti per sempre i rancori. E se per avventura alcun impreveduto accidente togliesse a me di recarmi, a lui di presiedare alla dieta dei principi, rimosso l'ostacolo, sarò pronto a soddisfar la promessa. Se papa Gregorio vorrà passare oltremonti a visitare alcuna provincia del regno, sarà egli, per parte mia e di tutti coloro ai quali potrò comandare, sicuro da qualunque offesa tanto per la libertà, tanto per la vita e le membra, e così i suoi seguaci ecclesiastici o laici, ossia che in qualità di legati viaggino o dimorino in una parte qualunque del regno, o sia che dalla missione ritornino a lui. Non consentirò che nessuno, mio suddito o no, violi la maestà del pontefice; e se avvenga mai che qualche empio lo ingiurii, travagli o contristi, ne farò vendetta con tutte le forze del regno. Tuttociò giuro di lealmente ed inviolabilmente mantenere (*Labbe*, *t.* 10, *l.* 4, *post epist.* 12; *Bernried*, *n.* 84).

Ma questa sacra sanzione non parve bastasse a poter esser sicuro di un uomo stato tante volte spergiuro. Fu d'uopo che gli stessi intercessori del re si costituissero mallevadori e giurassero in proprio nome per lui. Ugo abbate di Cluni, poichè per la regola del chiostro non poteva giurare, guarentì sulla sua parola in presenza di Dio; ma il vescovo di Vercelli, Eppone di Ceitz, Azzo marchese d'Este e altri principi confermarono col loro il giuramento di Enrico.

Allora Gregorio impartì a cesare la benedizione e l'abbraccio di pace e cominciò le cerimonie della santa messa. Dopo la consacrazione dell'ostia lo fece accostare all'altare e, tenendo in mano il corpo di Cristo, gli disse con voce solenne: Da gran tempo abbiamo ricevute le lettere tue e de' tuoi, nelle quali ci accusate d'aver per simonia usurpata la santa sede, e prima e dopo il pontificato macchiata la vita di nefandi delitti, pel quali meriteremmo perpetuo bando dal tempio. Sebbene noi possiamo confondere cotali calunnie coll'irrefragabile testimonio di coloro che sanno il tenore della nostra vita sin da fanciullo e ci collocarono sul settamplice candelabro del tempio; pure, perchè nessun'ombra di scandalo offuschi lo splendore della sacra tiara, noi non ci appelliamo alla giustizia degli uomini, ma provochiamo l'ineffabile giudizio di Lui che scruta l'interno de'cuori e trova macchie nel sole. Il corpo di Cristo, ch'io sto per inghiottire, attesti al cospetto del mondo l'innocenza del suo vicario. Iddio onnipotente dissipi quest'oggi ogni sospetto se io sono innocente, e mi fulmini di morte, se reo. A questa parola, acclamazioni di gioia risonarono per tutta la chiesa, e Gregorio inghiottì una parte dell'ostia. Poscia rivoltosi a cesare: Fa ciò che ho fatto io, proseguì, figliuolo mio; chiama in testimonio l'Eterno che il tuo cuore non si è ribellato alla Chiesa. I tuo vassalli, i principi dell'impero germanico venivano ai miei piedi ogni giorno per accusarti di orrendi misfatti; mi supplicavano in nome di Dio che non solo t'intardicessi le insegne e le funzioni di re, ma ti esterminassi eziandio dalla comunione della Chiesa e ti escindessi da ogni commercio della vita civile. E' vogliono che tu sia giudicato: ma fallaci sono i giudizi dell'uomo; in Dio solo non può cadere ingiustizia. Ecceti l'altra parte dell'ostia consacrata: se tu hai que' peccati sull'anima, non mangiare la tua condanna, non farti reo del corpo e del sangue di Cristo; ma se il tuo cuore è innocente, se le tue mani son monde di colpa, sventa con questa prova le accuse, suggella a' tuoi nemici la bocca e guadagnati in me colui che ti difenda e ti riconcilii coi grandi dell'impero e ti aiuti a spegnere la civil guerra.

Sorpreso e quasi atterrito dall'inaspettata disfida, arretrossi Enrico alla prima e, ritrattosi co'suoi confidanti, veniva tremante deliberando come sottrarsi a quella terribil prova. Pure, riavutosi alquanto, rispose al papa che, sendo quinci lontani i più de'grandi rimastigli fedeli e gli accusatori suoi, onde poca fede avrebbe trovato in loro una prova non sostenuta sotto gli occhi di tutti, pregavalo a rimetterla ad un concilio generale. Assentì Gregorio, ma porse cionondimeno il

corpo del Signore al re; poi, terminata la messa, invitollo a colezione, e, trattatolo con grande onoranza o istruitolo accuratamente del dover suo, rimandollo a'suoi, ch'eransi fermati a certa distanza fuori del castello (*Lamb.*; *Bernried.*; *Voigt*).

Dell'assoluzione data ad Enrico mandò il pontefice incontanente avviso a'signori di Germania con una lettera del 28 Gennaio in cui dice: « Essere egli, giusta i concerti presi coi loro inviati, venuto in Lombardia venti giorni circa innanzi il termine in cui alcuni de'duchi si sarebbero recati a incontrarlo al passaggio de'monti; ma dopo quel termine essere stato avvertito che non gli si poteva mandare scorta; il che gli dolse assai, mancandogli qualunque altro mezzo di trasferirsi da loro. Aver però intanto saputo per via certa che il re si era mosso e, prima d'entrare in Italia, offerto per messi di satisfare pienamente a Dio e a San Pietro e di obbedire al pontefice in emendare la propria vita; alle sue ripulse essere finalmente venuto egli stesso in attitudine pacifica e con poco accompagnamento a Canossa, avere implorato, raumiliato e piangente, misericordia. Lui avergliela concessa e riaccoltolo nel seno della Chiesa, presane però guarentigia in iscritto confermata da rispettabili personaggi. Desiderare egli di trovarsi tra loro come prima n'avrà agio, affine di adoperare con più efficacia alla pace della Chiesa e dell'impero: fossero persuasi aver egli lasciata la bisogna tutta in sospeso finchè le si possa dare compimento mercè il loro avviso » (*lib.* 4, *epist.* 12).

Un autore protestante di Germania scrive che lungi dall'essere Gregorio in tal circostanza stato troppo severo, usò anzi singolare indulgenza e generosità. Da prima ei trova che tre dì di digiuno per una sì enorme massa di delitti non era una penitenza troppo rigorosa. D'altra parte tali penitenze non erano a quel tempo cosa strana. Il padre di Enrico, benchè imperatore, riceveva sovente la disciplina dalla mano del suo confessore. Tale osservazione fatta da un protestante è tanto più singolare. Nè men lo è questa, che rimettendo la sentenza definitiva alla susseguente dieta, sacrificava Gregorio i suoi interessi e favoriva quelli di Enrico. Nello stato cui trovavasi questi ridotto, ne avrebbe Gregorio facilmente ottenuto le più grandi concessioni, e tra queste la rinunzia alle investiture, ov'egli avesse voluto rintegrarlo affatto. D'altra parte s'ei l'avesse rintegrato senza che vi prendessero parte alcuna i principi adunati in Augusta, questi nella disposizione in cui trovavansi avrebbero certo respinto del tutto Enrico, e scelto un altro re. Per tal modo adunque, secondo quest'autore protestante, Gregorio VII sotto apparenza di severità usava verso di Enrico la più generosa indulgenza (*Planch*, *t.* 4, *p.* 178, 184).

Dopo la Germania, il paese intorno a cui travagliavasi lo zelo e la vigilanza di papa Gregorio, così per mantenervi la purezza della fede come per ristaurarvi la santità della disciplina e della morale, era la Francia. Nè sterili riuscirono cotali sue fatiche, aiutato com'era efficacemente da Ugo di Die, suo degno legato.

46. Lo sciagurato Berengario, che non aveva nè tanta umiltà per istarsene puramente alla dottrina della Chiesa intorno all'eucaristia, nè mente abbastanza aperta per ben comprenderla, passava sua vita ora a ritrattare i suoi errori, ora a disdire le sue stesse ritrattazioni. S'era egli una prima fiata disdetto l'anno 1055 in un concilio di Tours, una seconda volta, nel 1059, in un altro di Roma; probabilmente una terza nel 1073 in uno di Poitiers, ove le blasfematorie sue dottrine poco mancò gli costassero la vita. L'anno 1078, saputosi da Gregorio che quel novatore, cogliendo il destro degli scompigli in che trovavasi la Chiesa, persisteva, ad onta di tante abbiure, In dommatizzare contro la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, citollo a Roma ed ebbe quivi la pazienza di udirlo in due concili. Non avendo Berengario potuto giustificare la sua fede intorno l'eucaristia, fu costretto d'anatemizzare di bel nuovo le proprie opinioni, e, a fare convinti i padri della propria cattolicità, stese ei medesimo una professione di fede, nella quale, invocando Iddio dinanzi alle reliquie de'santi, confessava e protestava credere sè di cuore essere il pane offerto in sull'altare, dopo la consacrazione, il vero corpo di Cristo, quel medesimo che nacque dalla Vergine Maria e patì sulla croce; e medesimamente il vino, dopo la consacrazione, essere il vero sangue che scaturì dal costato di Cristo (*Mabill.*; *Analect.*).

Molti vescovi ciononostante di quel concilio, e'quali erano note le arti e l'ipocrisia di Berengario, avvisarono cotal professione non fosse bastevole guarentigia contro le astuzie e gli equivoci di lui, tanto più che in essa non si diceva pur verbo della transustanziazione. Venne perciò risoluto si avesse a

trattare con maggiore ampiezza quell'affare in un concilio più numeroso che sarebbesi tenuto l'anno appresso a Roma. In esso concilio, di fatto, dice uno scrittore di quel tempo, al cospetto del papa, di cencinquanta tra vescovi e abbati e d'altro clero senza fine, detestò Berengario con giuramento l'eresia da sè spacciata intorno al corpo del Signore, e fece una nuova professione di fede, statagli dettata in termini tali che non lasciassero luogo alcuno a'sotterfugi che mai trovare s'ingegnasse la mala fede. Essa professione è la seguente:

« Io Berengario credo col cuore e confesso colle labbra il pane e il vino offerti sull'altare essere, mercè il mistero della preghiera sacra e delle parole del Redentore nostro, cangiati sostanzialmente nella vera, propria e vivificante carne e sangue di Gesù Cristo nostro Signore, e dopo la consacrazione essere il vero corpo che nacque dalla Vergine Santissima, che fu confitto in croce e offerto per la salvezza del mondo, ed ora siede alla destra del Padre, e il vero sangue che uscì dal costato di Lui; e ciò non solamente pel segno e per la virtù del sacramento, ma nella sua propria natura e vera sostanza, siccome contiensi in questo scritto da me letto, e siccome da voi s'intende. Tale è la mia fede, alla quale io quind'innanzi non insegnerò più nulla in contrario. Così m'aiutino Iddio e i suoi santi evangeli (*Labbe, t.* 10, *p.* 378).

Di questa professione di fede, precisa che nulla più, si stette contento il papa e, a render cauto contro le ricadute Berengario, gl'interdisse, da parte di Dio e de' Santi apostoli Pietro e Paolo, di più dommatizzare sull'Eucaristia e fin anco di disputare come che sia su questo punto con persona al mondo, se non fosse per richiamar sul retto sentiero coloro che aveva fuorviati. Diedegli eziandio lettere testimoniali che attestavano la purezza di sua dottrina, e nelle quali vietavasi, pena la scomunica, di dargli taccia d'eretico.

Ma niente giovarono tutte queste cautele pur anco: perocchè non appena Berengario fu tornato in Francia che, a fine di appuntellare il suo partito, scrisse contro l'ultima professione di fede fattagli firmare nel romano concilio. Dichiara egli non per altro averla sottoscritta che per cansare la morte, e quindi esser quell'atto suo di nessun valore; anzi va tant'oltre da asserire sfrontatamente come il papa fosse propenso alla sua dottrina, e sarebbe stato pago alla breve professione di fede da sè portagli, se non era la malignità d'alcuni cardinali a fare che ne esigesse una più ampia; e com'esso pontefice, mal sapendo in quella contesa a che partito appigliarsi, ordinasse preghiere e digiuni per ottenere da Dio gli facesse palese chi sentisse meglio intorno all'Eucaristia, se Berengario o la Chiesa romana, e dopo tre giorni di digiuno la beata Vergine gli rispondesse doversi su questa materia ciò solo sentire e credere che stava nelle scritture, contro le quali Berengario niente mai aveva asserito. A siffatte impudenti menzogne è chiaro che giudizio far si dovesse di quel novatore.

Destò il nuovo scritto di Berengario tale uno scandalo in Francia che il legato Ugo di Die si vide costretto a citare l'eresiarca al concilio che tenne a Bordeaux l'anno 1080: perocchè non pur le persone zelanti per la Chiesa, ma sì ancora le indifferenti avea mosso a sdegno il costui mutarsi continuo, senza un rispetto a' giuramenti. Ond'egli, veggendo non poter sottrarsi al meritato castigo, risolvè di venire a una sommessione, a quel che parve, sincera. Non sappiamo partitamente quel che succedesse nel detto concilio; fatto sta che Berengario, tornato da esso, andò a chiudersi nell'isola de' Santi Cosma e Damiano, vicina a Tours, per quivi far penitenza degli scompigli e degli scandali onde aveva afflitta la chiesa, e passovvi gli ultimi otto anni di sua vita in perfetta solitudine. Venne a morte il dì innanzi l'Epifania del 1088, dando segni di verace pentimento, se vogliam porger fede ad alcuni scrittori, sendovene altri che ciò pongono in dubbio. Narrasi che, vicino a spirare, sclamasse: In questo dì della sua Epifania o manifestazione il mio signor Gesù Cristo si farà vedere a me per darmi, siccome spero, il guiderdone della mia penitenza, o, siccome temo, il gastigo per aver cagionato l'altrui perversione (*Guil. Malm.; et in bibl. floriac.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 21).

47. Rivolse Gregorio le sue cure eziandio a spegner gli scandali dell'episcopato nella Bretagna armorica. Gioeneo, che spacciavasi arcivescovo di Dol, era arrivato ad eludere i processi contro lui da lunga pezza incominciati. Aveva conseguito la sede anzidetta a forza di donativi fatti al conte Alano, e, tuttochè vescovo, avea menato moglie pubblicamente e maritato pur anco le proprie figliuole, dando loro in dote i beni della Chiesa. Gregorio, saputi siffatti enormi scandali, non indugiò punto a venirne al riparo

col depor Gioeneo e ingiugnere si eleggesse eltro vescovo. Venne qnindi eletto dal clero e dal popolo un giovine per nome Gilduino, a mendatoa Roma per esser consacrato. Ma le soverchia giovinezza di Gilduino fe' che l'elezione non gradisse al papa, il quale ordinò per quella sede Eveno abbate di San Melanio, venuto a Roma in compagnia dell'elatto, e scrisse nel medesimo tempo a Guglielmo re d'Inghilterra si rimanessa dal proteggere un prelato di sì malo esempio qual'era Gioeneo.

Scrisse pure al popolo di Dol come il giovine da loro eletto si fosse ritratto e l'avesse pregato ei medesimo ad ordinare Eveno. Fece sapere a' vescovi brettoni come, per onore della provincia, avesse fregiato il nuovo collega del pallio, a condizione però si sottometterebbe quando piacesse alla santa seda di definire la censa da tanto tempo pendente tra la chiesa turoneuse e quella di Dol intorno ai diritti di matropolitano; promettendo nondimeno che, ove la chiesa di Dol avesse a perdere il titolo di metropoli, in compenso lascerebbe tuttavia il pallio ad Eveno e concederebbele altri privilegi (*Apud Martenne, inter act. Dol*). Un virtuoso prelato si fu Eveno, se resse la chiesa commessagli come fatto avea il suo monastero; perocchè lasciò egli popolata di ben canto religiosi l'abbazia di San Melanio di Rennas, dove, ellorchè prese a governarla, n'ebbe trovato uno appena.

Proseguiva il legato Ugo con sempre eguale zelo la riforma di Francia mediante frequenti concili. Uno ne tenne a Bordeaux nel 1080 con Amato vescovo d'Oleron, datogli per compagno nel proprio uffizio. Questi raccolse un sinodo particolare nella piccola Brettagna, nel quale fu proibito l'assolvere i peccatori che non dessero prove di emenda. Contro questo disordine fra loro diffuso avea scritto a' Brattoni Gregorio e avvisàvali come spedisse Amato a fine di estirparlo.

Due concili raccolse Ugo nell'anno anzidetto: il primo a Saintes, nel quale fu ordinato che il monastero della Reola spetterebbe el monestero di Fleury, l'altro ad Avignone, ove depose Acardo che s'avea usurpata la sede d'Arles mentr'era vacante e fece sostituirvi Gibelino. Procurò eziandio l'elezione di Lantelmo arcivescovo di Embrun, di Ugo alle sede episcopele di Grenoble, e di Desiderio a quelle di Cavaillon; e dopo il concilio li condusse in quell'anno stesso a Roma, ove furono ordinati. Delle virtù di Sant'Ugo vescovo di Grenoble si terrà discorso altrove.

Il legato aveva invitato ad alcuno de' sopraddetti concili i vescovi di Normandia, col vescovo del Mans e l'abbate della Couture; e non essendo comparsi, aveali tutti scomunicati, fuorchè l'ercivescovo di Roeno: ma il papa non approvò cotali etti severi del legato, e rimise ciascuno di quei prelati nal proprio ufizio. Ordinò poi ad Ugo usasse di molti riguardi col re Guglielmo, duca di Normandia; conciossiachè quantunque in certe cose non religioso el punto che si vorrebbe, meritevasi però più lode e onore degli altri re, perchè non distruggeva nè vendeva le chiesa, avea negato di parteggiare co' nemici dalla santa sede, e fatto anche giuramento di costringere i preti che avean moglie a lasciarla e i laici possessori di decime a rinunziarvi (*lib.* 9, *epist.* 5).

Di gran zelo in realtà dava segno Guglielmo pel restauramento della disciplina in Normandia e in Inghilterra. L'anno 1080 fe' si raunasse un concilio a Lillebonne, nel paese di Caux, dal quale furono emanati tredici canoni, ed eccone i più notevoli. I vescovi e i signori veglino perchè sia osservata la tregua di Dio: si punisca, giusta le leggi, chi contree nozze con parenti: non si tolleri che preti, diaconi, suddiaconi, canonici e decani ebbiansi moglie; e perchè i vescovi s'eran mostrati negligenti su questo particolare, vuole il re che i preti concubinari sieno giudicati dalla magistratura laica in presenza degli ufiziali del vescovo, dichiarando che renderà e' vescovi quell'incarico quando avran dato prove di maggiore zelo. Si accennano più delitti pei quali doveasi pagare un'ammenda al vescovo, ed eltri pei quali non si aveva ed esigero denaro, ma soltanto sottoporre a penitenza il reo (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 392).

Ugo ed Amato tennero nel marzo del 1081 un concilio a Issouduu, composto di diciassatta vescovi, tra i queli erano quattro metropoliti, cioè Riccardo di Bourges, Richero di Seus, Rodolfo di Tours e Gosselino di Bordeaux. In esso concilio furono da Ameto percossi di scomunica i canonici di San Martino di Tours per aver negato di andargli incontro processionalmente al suo giungere in quella città; bisogna alla quele fu poi dato assetto da Urbano II. Gli è danno per le storia ecclesiastica che gli atti di tutti questi concili non sieno pervenuti sino a noi, rimanendocene appena memoria negli atti di alcune donazioni in essi fatte a varie chiese (*ib.*, *p.* 435, 399).

Nell'anno medesimo celebrò Ugo un concilio a Meaux, in cui depose Ursiona vescovo di Soissons, che, morto Tebaldo, avea ottenuto quella seda brogliando. Avendo Ursione ricusato di comparire al concilio, si procedetto alla sna deposizione; ed il legato ordinò senz'altro al clero di Soissons, recatosi per la più parte a Meaux, eleggesse altro vescovo. Cadde la scelta snl santo monaco Arnolfo, che, dopo rinnnziato alla carica d'abbata di San Medardo, erasi ritratto a vita solitaria nella propria cella. Sbigottì Arnolfo al comando, fattogli per parta del legato, di recarsi al concilio; pnre obbedì suo malgrado: rilettosi l'atto di sua elezione, venne questa dalla ecclamazioni degli astanti confermata; e, senza dargli campo d'addurre scuse di sorta, fattolo sedere tra'vescovi, gli fn dal legato imposto in virtù di santa obbedienza accettasse l'episcopato. Trovandosi in qual tempo deposto il metropolitano di Soissons, ch'era Manassa di Reims, il legato volle ordinare egli stesso l'alatto, a indicogli il giorno a il luogo ova dovesse per tal'effatto presentarsi.

Intanto Arnolfo tornossene al suo monastero, a fatti i preparativi pel viaggio, si pose in via con alcuni monaci di esso. Cammin facendo, andò a far visita a Tebaldo conta di Sciampagna, che trovò a Vertù, città nella diocesi di Chalons, dal qualo fu onorevolmenta accolto. Fu Arnolfo ordinato ai 19 Dicembre di quell'anno stesso 1081. Nel tornara visitò il monastero di Clunì, ove ricevetla onorevolissima accoglianza da Sant'Ugo. Giunto a Soissons, trovò Gervaso, fratello del vescovo deposto, con grossa banda di soldati, presto a contendargli l'entrata: onde ritirossi al castello d'Ouchi, e di quivi governò la sua diocesi (*Acta Sanctorum*, 15 *Aug.*). Altri concili ancora ebber luogo in Francia per epera del legatn Ugo, cha dovatte trattarvi altri affari spiacevoli o fastidiosi.

Sant'Ugo, che dicemmo dianzi stato ordinata a vescovo di Granobla, era uno de'più esemplari prelati del suo tempo, e traeva origina da Chateaux-sur-Isere, luogo in su quel di Valenza. Ugn vescovn di Die, conosciuto avendo il marito di lnl, lo prese con sè e giovossane non senza vantaggio nella riforma, a cni s'adoperava, del clero. Eletto che fu vescovo di Grenoble, Ugo andò a Roma per l'ordinaziona, non volendo riceverla da Guarmondo od Ermanno di Vianna, imputatn di simonia. La contessa Matilde, la più zelante protettrice che allor ci avesso della Chiesa, gli diè segni di grande benevolenza e presentavalo d'un pastorale a di molti libri. Venuto alla sua sede, trovò un popolo indocile e ignorante, un clero dato alla simonia, preti concubinari o pubblicamente ammogliati, laici usurai e usurpatori de'beni ecclesiastici; vasto campo ova esercitara il soo zelo. Diedesi egli quindi animosamenta all'opera di svellere tutti cotesti scandoli: ma non rispondendo il frutto alle sna fatiche, lasciò dopo due anni la sede o vestì l'abito monastico alla Casa-di-Dio. Non vi stette però più di un anno; chè Gregorio gl'ingiunse tornasse alla sua chiesa, non dovendo alla propria quiete posporre la salute delle anime alla aua cura commesse. Obbedì Ugo alla voce del santo padre; ma serbò nell'episcopato, pel resto de'suoi dì, l'amore a la pratiche dalla vita claustrale (*ib.*, 1 *April.*).

48. Mentre Gregorio con una fede e un'intrepidezza a tutta prova faticava alla riforma del clero e oll'estirpazione della simonia a dei vizi che il disonoravano, suscitava Iddio un nuovo patriarca della vita solitaria, un uomo non secondo agli Antoni della Tebaide, agl'Ilarioni della Palestina, un uomo e un istituto cha servire doveano di maestro a modallo della vita penitaute al clero od al popolo cristiano, ed attirare su tutta la Chiesa le benedizioni del clero; un istituto che, dopo il volgere d'otto secoli, serbasi aocora, qual fu al suo sorgere, sì per illibata fede, sì per austera disciplina, intatto. Intendiamo parlara di San Brunono o de'Certosini.

Nato ed allevato in Colonia, fece Brunono suoi studi in Francia, dove, per la capacità sua, vennegli affidata la scuola di Reims, il cui arcivescovo Manasse lo creò suo cancelliore. I benefizi però onde gli fu largo questo prelato valsero sì poco a chiudergli gli occhi sui disordini di lui, cha fu tra'primi ad accusarlo. Perduto perciò il favore dell'arcivescovo, andossene a Colonia, ove per alcnn tempo fu canonico di San Cuniberto. Ma Iddio chiamavalo a stato più perfetto.

Fin da qnando ara a Reims, a'servigi di Manasse, aveva fatto disegno con alcuni suoi amici di abbracciare la vita monastica. Ciò narra egli stesso in una lettera a Radolfo il Verde, prevosto allora di quella chiesa. « Ti ricorderai, dicevagli, che, passeggiando noi un dì con Folcio il Guercio in un giardino accosto alla casa d'Adamo ove io abitava, per l'intertanerci che fecemmo insieme sulla caducità delle ricchezze a de'piaceri di questa terra paragonati alla durata de'gaudi del

cielo, s'accese in noi tal fervore che uscimmo a fare promessa e voto allo Spirito Santo di lasciare quanto prima queste cose transitorie e vestire l'abito monastico per adoperarci a meritare i beni eterni; e cotale risoluzione avremmo noi senz'altro indugio ridotta ad effetto, se non era l'andata di Folcio a Roma ». Scorgesi da ciò prima cagione del dare le spalle al mondo essere stato a Brunone il pensiero della vanità de'beni mondani; a che aggiungevasi il dispiacere di trovarsi sotto un arcivescovo sì scandaloso qual'era Manasse. Questo prelato, benchè deposto, si mantenne alcun tempo sulla sua sede; ma venne finalmente cacciato dal popolo, e ritirossi alla corte d'Enrico re di Germania, ove morì miseramente separato dalla Chiesa. Rainaldo tesoriere di San Martino di Tours, ch'era stato eletto in suo luogo, divenne pacifico possessore di quella importante sede.

Tal cangiamento però non fe' desistere Brunone dal pio suo divisamento, ad eseguire il quale assunse sei compagni ferventissimi, che furono Landuino, due Stefani canonici di San Rufo, Ugo l'arciprete della comunità, ed i laici Andrea e Gavino. Dopo consultati parecchi pii uomini, a qual genere di vita appigliar si dovessero per meglio servire Iddio, n'andarono a Grenoble dal vescovo Sant'Ugo. Questi, avendo veduto, la notte precedente, in sogno sette stelle, avvisò che Iddio avesse voluto con tal visione mostrargli il merito di que'setta pellegrini, quasi fossero altrettanti astri venuti ad illustrare la sua diocesi; fu quindi lietissimo d'accoglierli ed assegnò loro per stanza un luogo deserto fra orridi monti vicino di Grenoble, detto la Certosa. Quivi eretto un oratorio in onor della Vergine e costrutte all'intorno di esso alcune celle, ne presero possesso verso la festa di San Giovanni del 1084. Da questa prima dimora de' discepoli di San Brunone venne il nome a tutte le case dell'istituto ed ai solitari che l'abbracciarono.

Tra le cagioni della conversione del santo non si è ricordato il miracolo del canonico levatosi vivo per un momento dal feretro, durante l'esequie, a gridare non pregassero per l'anima sua dannata. Il silenzio degli scrittori di quel tempo sur un fatto di tal natura induce a crederlo un' invenzione; e di vero fu esso espunto dal breviario romano. Evvi però una *Storia del patriarca San Brunone*, (Napoli 1775, vol. 5 in fol.), d'un certo Tromby, nella quale l'autore s'adopera a confutare partitamente gli argomenti in contrario, e a stabilire la verità del miracolo (1).

In quest'eremo spaventevole visse Brunone co'suoi compagni una vita da angelo. Della maniera di vivere de'primi Certosini parla Guiberto abate di Nogent, celebre scrittore di que'tempi. Sorge la loro chiesa quasi al sommo della montagna. Il chiostro è comodo anzi che no; ma essi non istanno insieme a simiglianza degli altri monaci; si ha ciascuno la propria cella intorno al chiostro, nella quale attende a lavorare, dorme e piglia la sua refezione. Alla domenica ricevono dall'economo per tutta la settimana pane ed erbaggi, la sola cosa che sogliano cuocere da sè; l'acqua per bere e per gli altri bisogni è loro somministrata da una fontana, mediante canali che mettono capo ad ogni cella. Soltanto la domenica e le solennità si concede di mangiar cacio e qualche pesce, quando venga loro dato, sendo vietato il comprarne. Non ricevono oro nè argento nè addobbi di chiesa, ed hanno un calice d'argento appena. Tengono nondimeno una copiosa libreria. Non si radunano in chiesa all'ore solite: alle feste e domeniche però ascoltano la messa. Non parlano quasi mai, o sol per segni quando u' hanno mestieri. Il vino da bere allungano in modo che è poco più dell'acqua pura. Portano il cilizio sulla nuda carne e vestono poveramente. A loro governo siede un priore, ed il vescovo di Grenoble fa le veci d'abate.

Il conte di Nevers, continua Guiberto, sendo andato a visitarli, ebbe compassione di loro povertà e mandò loro argenteria di molto pregio. Ma essi gliela rimandarono; ed il conte, edificato dal rifiuto, inviò loro cuoi e pergamene, della quali egli sapea aver essi bisogno per trascrivere libri. La sterilezza del terreno permettendo loro di seminar poco grano, lo comprano colla lana delle pecore di cui mantengono numerose gregge. A piè del monte fanno loro dimora venti laici che li servono con affetto, ed hanno cura degli affari temporali, mentr'essi non si applicano ad altro che alla contemplazione.

Guiberto vien quindi narrando le molte conversioni prodotte in Francia dall'esempio di que' solitari e la sollecitudine mostrata in tutte le province di fondar monasteri di quell'istituto (*Guib.*, *De vita sua*, *l.* 1, *c.* 10). Al

(1) Del resto, veggasi a questo proposito la nota ch'è nella vita di San Bruone dell'abate Albano Butler, sotto il dì 6 Ottobre, ediz. di Venezia. (*L'Edit.*).

ritratto che ne porge l'abate di Nogento della vita de' primi Certosini, Pietro il venerabile aggiugne alcuni edificanti tratti. Dice che i loro abiti erano vili, corti e stretti; ch'era segnata intorno alle loro celle una cinta, al di là della quale non avrebbero essi accettato un piede di terra per quanto loro ne fosse stata fatta offerta; ch'essi avevano un numero stabilito di buoi, di pecore, d'asine, di capre; che affine di non esser costretti ad aumentarlo, essi ricevevano soltanto dodici monaci per casa, oltre il priore, diciotto conversi ed alcuni servi, che neppur malati mangiavano carne; che il lunedì, mercoledì e venerdì non mangiavano altro che pane bigio e bevevano acqua; che facevano un pasto solo al giorno, eccetto le domeniche, le feste solenni e le ottave di pasqua, di Natale e della Pentecoste; che loro non dicevasi messa se non nelle domeniche e feste.

Il maggior conforto che provasse Sant'Ugo vescovo di Grenoble era quello di recarsi spesse fiate alla Certosa per trar subbietto d'edificazione dalla santa vita di que'solitari. Ed eglino, di rincontro, ammiravano la sua grande umiltà, che facealo vivere con loro come fosse l'ultimo della comunità, scendendo a prestare i più bassi servigi al suo compagno, perocchè da principio alloggiavano in due nella medesima cella.

Allorchè San Brunone con tutta libertà rimandavalo a badare alla propria chiesa, obbedivagli come a suo superiore; e dopo passato alcun tempo fra il suo popolo, faceva ritorno alla solitudine. Aveva fatto disegno di vendere i suoi cavalli ed andar poi a piedi in visita della propria diocesi; ma ne fu sconsigliato da Brunone, perchè non paresse con quella singolarità condannar gli altri vescovi, e non gliene venisse occasione di vanagloria. Non lasciò tuttavia di spogliarsi di tutto quello non reputasse strettamente richiesto al suo grado. Alle virtù interne accoppiava l'esteriore modestia, che n'era come dire la guardia. Custodiva con tanta cautela gli occhi, che, dopo cinquant'anni ch'era vescovo, tuttochè fossegli accaduto di parlar con tante e tante femmine, una sola conoscevane di volto. Affin di togliere anche il più lieve appiglio alla maldicenza, soltanto di giorno udiva le confessioni di femmine, ed in luogo esposto all'altrui vista. I penitenti, che in gran copia affluivano ai suoi piedi ascoltava con gran pazienza; e, piangendo in sentire la loro accusa, eccitavali a salutare compunzione.

Non ostante il continuo male di stomaco o di capo onde fu travagliato per quarant'anni, Sant'Ugo non intermise mai di annunziare la parola di Dio al suo popolo. Nel quale ministero, fuggendo tutto che potesse procacciarli il plauso degli uditori, mirava solo ad istruirli e commooverli. E non pochi di fatto riuscì a convertire. Parleremo ancora altrove di Santo Ugo, il quale dopo San Brunone fu come il padre de' Certosini. Perchè non venisse turbata la quiete de' solitari, diede fuori nel 1084 (*Acta Sanctorum*, 6 *Octob.*, 1 *Apr.*), anno in cui verisimilmente ebbe principio quell'istituto, un'ordinanza che vietava alle donne di passar per le terre della Certosa (*Hist. de l'égl. gall.*, *lib.* 21).

49. All'udir parlare di contemplazione, di religiosi contemplativi, certi uomini de' giorni nostri che si vantano d'esser filosofi, e credonsi tali, sorrideranno forse per compassione. N'è cagione l'ignorare di che si tratti. La filosofia è la scienza delle verità generali nell'ordine naturale: *scienza*, cognizione ragionata, meditata, profonda delle verità generali che formano il buon senso, non delle particolari verità che costituiscono le scienze speciali; nell'*ordine naturale*, distinto dall'ordine della grazia, ossia ordine soprannaturale; il primo limitandosi all' uomo qual'è in sè stesso, come intelligenza incarnata: il secondo innalzando l'uomo sopra la natura sua per via della grazia, e disponendolo a vedere Dio qual'è in sè stesso, e non solo qual mostrasi a traverso delle creature. In altri termini la filosofia è la contemplazione delle verità generali nell'ordine naturale, ed i filosofi sono i monaci contemplativi di tal'ordine.

Ma sopra la filosofia per tal modo distesa innalzasi la teologia, ch'è la scienza delle verità religiose, così l'ordine naturale, come nel soprannaturale, ma soprattutto in quest'ultimo. Essa così abbraccia il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, Dio e l'uomo, Dio e le opere sue, Dio considerato non solo a traverso delle creature, ma in sè stesso; l'uomo coi suoi destini presenti e futuri. Per tal modo essa offre all' intelletto dei cristiani un immenso complesso di verità vive e vivificanti, cui per tutta l'eternità si delizierà a conoscere, contemplare, amare.

In mezzo a quest'immenso oceano di verità, di luce e di vita, lo spirito del cristiano vive e muovesi con tutta libertà come il pesce nell'acqua. Osservate il pesce nello sterminato oceano. Esso vive, passeggia, si riposa, s'in-

nalza sino alla superficie, si sprofonda fino negli abissi, si slancia impetuoso, si riposa e dorme immobile, e sempre nell'elemento suo, che forma la sua vita, la sua felicità: disgrazia e morte sarebbero per lui l'uscirne. Lo stesso è a dire dell'anima cristiana in quell'oceano infinito delle verità religiose.

Di qui nasce, nella Chiesa cattolica, per le anime fervorose il bisogno di pregare, meditare, contemplare. Di qui l'esistenza e la necessità sì poco conosciuta degli ordini contemplativi, de'quali gli ordini *annichilativi* dell' India non sembrano altro che una satanica contraffazione; perocchè nella cattolica Chiesa la contemplazione religiosa non è che il più sublime e più puro della creata intelligenza; è il più sublime tirocinio e più puro del cielo e dell'eternità. Quindi essendo la Chiesa di Dio la comunione, ossia l'unione comune e vivente de' santi e delle cose sante, quest'esercizio, questo tirocinio non torna solo a vantaggio dell' individuo che il fa, ma al corpo tutto di cui esso è membro; è per la Chiesa tutta come una nuova sorgente di grazie, di lumi, di forze, di vita: grazie, lumi, forze, e vita, che tendono misteriosamente verso quella parte della Chiesa che n'è maggiormente in bisogno, come nel corpo umano gli spiriti vitali si portano naturalmente verso quel membro che maggiormente ne abbisogna. Di qui proviene certo quel lume, quella prudenza, quella forza sovrumana, sovrabbondante ne' santi che più compiutamente s'identificano colla Chiesa di Dio, e non pensano, non operano, non vivono, nè muoiono, che per lei, come Sant'Atanasio nel secolo quinto, e San Gregorio nell'undecimo.

50. Dopo gli Apostoli, uno di quelli che più di tutti si adoperò e patì per la Chiesa di Dio affin di liberarla dal dispotismo de'cattivi principi, dalla incontinenza de' cattivi preti, è senza dubbio il papa San Gregorio VII. Dopo la penitenza e l'assoluzione di Enrico a Canossa, era permesso a Gregorio nutrire speranza di pacificar la Chiesa e l'impero nella vicina dieta di Germania, alla quale Cesare aveva giurato verrebbe e quivi starebbe al giudizio del papa. Ma ci eran due classi di persone cui tal pacificazione faceva paura: i vescovi e i grandi di Lombardia: consapevoli i primi, tutti o quasi tutti, essere loro vita ben altro che conforme ai canoni e aver compra la dignità che teneano; gli altri d'averla ad essi venduta a prezzo de' beni delle chiese. Ora, se sincera concordia veniva a stabilirsi tra l'imperatore ed il pontefice, tutti quei vescovi simoniaci ben vedeano dover esser deposti, e tutti quei laici usurpatori de'beni di chiesa costretti a restituzione. Il perchè gittavano in viso ad Enrico, quale atto di debolezza e codardia, la sua sommessione a Gregorio e le promesse ad esso fatte, e minacciavano staccarsi da lui e creare altro capo che li reggesse. Cesare, affine d'acchetarli, obliando i fatti giuramenti, deliberò, ove gli cadessero a vuoto le astuzie, venire a guerra aperta col papa. Laonde, per tentar prima le frodi, tramò co' suoi partigiani di far prigione Gregorio e di creare un antipapa della sua fazione. Il sesto giorno dopo lasciata Canossa, si recò egli da Reggio a Bibianello, terra suddita alla contessa Matilde, a poche miglia da quella fortezza, e di quivi fece dire al santo padre come bramasse di conferir seco un'altra volta. Questi, niente sospettando, venne in compagnia di Matilde alla dimora di Enrico, il quale gli propose che, affine di sedare il fermento del popolo si convocasse una nuova assemblea in una terra qualunque al di là del Po. Avendo Gregorio condisceso all' inchiesta, cesare, il dì assegnato, passava il fiume prima di lui per istruire del da farsi i suoi uomini che avea disposti in agguato. Il pontefice e Matilde, che gli venivan dietro, avevan già varcato la sponda lombarda, quando, a certi segni la contessa sospettò d'un'insidia. Scoperto il tradimento, fuggirono ambedue per traversi sentieri de'monti. Questo accidente impedì a Gregorio di poter trovarsi alla dieta d'Augusta (*Domnizo*).

Enrico, fallitogli il colpo, si tolse la maschera e cominciò a richiamarsi a' fianchi Ulrico di Cosheim e gli altri suoi confidenti stati scomunicati dal papa: nelle adunanze poi dei grandi levava continuamente la voce contro di lui, gridandolo autore di tutti gli scompigli della Chiesa e del regno, ed esortando i Lombardi a pigliar vendetta, sotto la sua direzione, d'un uomo che sì gravemente li aveva oltraggiati. Insomma, per dir col cronista Lamberto, quanti patti aveva giurato ruppe come fossero ragnateli e disfrenossi a tutte le sue pazzie; così tornò in grazia a' Lombardi e ogni dì gli andavano ingrossando forze d' intorno.

In Germania, dall' arcivescovo di Magonza, dai vescovi di Virtzburgo e di Metz, dai duchi Guelfo, Rodolfo e Bertoldo, di concerto con altri grandi non pochi, fu risoluto che al 13 di Marzo avessero a raccorsi a For-

cheim nella Franconia i vescovi sassoni e gli altri tutti cui stesse a cuore il ben dello stato, e scritto al papa non mancasse di trovarvisi. Stava Gregorio tuttore a Canossa e nelle vicine castella, determinato di non far ritorno a Roma se prima non fosse ito in Germania. Avuto quell'avviso, comecchè già ben sapesse il mutamento del re, non lasciò con tutto questo di spedirgli Gregorio un cardinale con altri legati, i quali gli significassero esser tempo d'adempiere le fatte promesse, dovesse perciò trovarsi a Forcheim, dove la causa sua verrebbe definitivamente giudicata dal papa. Ma Enrico rispondeva che, sendo quella la prima volta che veniva in Italia, vi avea trovato tanto da fare che non poteva andarsene così subito senza disgustar gl'Italiani; che inoltre la dieta erasi aggiornata a termine troppo vicino perchè potesse giungervi in tempo. Pregava di più il papa gli consentisse di cinger la corona in Monza, giusta le consuetudine de're di Lombardia, per le mani del vescovo di Pavia e dell'arcivescovo di Milano; o, sendo entrambi scomunicati, commettesse egli la cerimonia ad altro vescovo. Avvisava Enrico per tal maniera d'esser dal papa indirettamente restituito nella dignità regale; ma il papa rifiutovvisi pensando come l'avesse deposto per molti e molti misfatti, e sciolto i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, e quindi non potesse porlo sopra principi liberi senza loro elezione. Bisognare, anzi ogni cosa, ai purgasse da tutte le accuse messe fuori contro di lui, per poter poscia ricever la corona col consenso di tutto il reame (*Bernried*, *c.* 9).

51. Spedive pertanto il pontefice in Alemagna Bernardo, abbate di San Vittore di Marsilia, uomo d'eminente virtù, ed un altro Bernardo, cardinale diacono, perchè si presentessero alla dieta di Forcheim, sponessero a'signori alemanni quanto era avvenuto e dichiarassero ch'era intenzione del papa d'intervenirvi egli pure, ma Enrico avergli chiusi tutti i passi di maniera che nè poteva passare in Germania nè tornarsene a Roma; onde esortavali ad assestare alla meglio che venisse lor fatto il regno de'Franchi, da trent'anni sconvolto per la leggerezza di un sol uomo. Qui ha fine la cronaca o storia di Lamberto d'Aschaffemburgo; i fatti posteriori ci vengono somministrati da Paolo di Bernried, biografo di Gregorio VII.

Il giorno dopo, partiti i legati, giugneva in Roma, spedito da'principi il conte Magenoldo, ch'era stato a maraviglia istruito nella religione cristiana dal proprio fratello Ermanno, per soprannome Contratto, autore d'una cronaca reputata. Magenoldo, per l'amore che portava a Gregorio e per esser dello stesso pensare, recavasi spesso a visitarlo; ed in una di queste visite l'aveva il santo pontefice subitamente sanato da pericolose malattia con dargli da mangiare pane e vino benedetti. Sendogli morta la moglie per veleno ministratole dalla concubina d'un tristo prete in vendetta dello zelo onde promulgava e faceva eseguire i decreti della santa sede, in ispezialtà contro i preti che viveano nel concubinato, non volle, tuttochè nel vigor degli anni, passare ad altre nozze. La vita di Magenoldo fu esemplarmente cristiana (*Bernried*, *n.* 81, *c.* 9).

Arrivati a Forcheim, i legati presenterono alla dieta le lettere del papa, dicendo al tempo stesso com'egli fosse poco soddisfatto del re il quale, nonostante le sue promesse, non altro avea fatto colla presenza sua che dar animo a'nemici della Chiesa; tuttavia pregarli ad indugiare, sin che fosse giunto egli, l'elezione d'un nuovo re, quando credessero potersi ciò fare senza rischio. Finito ch'ebbero di dire i legati, sursero e vescovi e grandi da'propri seggi per far onore a'messi del capo della Chiesa; quindi venner lamentando in loro presenza i mali patiti per opera d'Enrico, e quelli che ancora da lui temevano; aver lui tante e tante volte tentato d'ingannarli che più omai non potean dar fede a'suoi giuramenti; averlo sì lunga pezza tollerato ancor dopo deposto non per isperanza che avessero si emendasse, ma per levare a'lor nemici qualunque pretesto di calunniarli. Tutto quel giorno fu dato alle accuse.

Il susseguente i signori alemanni, avendo la notte riflettuto che del procrastinar l'elezione d'un re poteva nascer discordia, recatisi alla dimora de'legati dichiararono che nella prima tornata metterebbero o partito la detta elezione. Risposero i legati che, a dare un capo all'impero, era bene avere il consiglio del papa; però, sendo essi depositari dell'autorità della nazione, facessero quel che lor paresse tornar meglio allo stato. Allora i principi, incerti del quando il pontefice sarebbe venuto, e veggendo il pericolo che sovrastava dal più oltre differire, si congregarono, con permissione de'legati, nel palazzo dell'arcivescovo di Magonza, e quivi, considerando come il papa avesse lasciato a loro arbitrio la dilazione, interdetto di tenere En-

rico per re e poi restituita a questo la comunion sola, non la corona, procedettero all'elezione d'un nuovo sovrano. Volevasi da taluni per preliminare che chiunque fosse chiamato all'impero rifacesso prima i danni stati loro recati. Siffatte mire di privato interesse disgradivano a'legati: dicevan quindi il re non esser re per alcuni individui soltanto, ma per tutti; bastar che il regnante faccia giustizia in grande, perchè non può a ciascuno; ciascun individuo trovare il proprio nel comune interesse; l'elezione del re, quando v'entri un particolare contratto, non esser più nè libera, nè imparziale, ma sospetta di simonia. Esser necessario, dicevano, per far le elezioni stabilire dei principii generali, e fossero questi: che nessun vescovado potesse essere ottenuto per danaro o per grazia, ma ciascuna chiesa avesse facoltà di eleggere i propri membri conformemente agli statuti dell'ecclesiastica disciplina; che la dignità regale, giusta i canoni antichi, non passasse in retaggio nella famiglia dell'eletto, ma che il figliuolo pure del re, quando fosse degno del trono, non vi dovesse salire per diritto, sì per liberi voti della nazione; se indegno ed esoso ai popoli, potesse esser rigettato. Queste proposizioni vennero ad unanimi suffragi accolte ed approvate (*Bruno*, *De bell. sax.*).

Ciò posto, i vescovi, i signori e il popolo, innanzi a tutti l'arcivescovo di Magonza, che avea il primo voto, elessero concordemente a re il duca di Svevia Rodolfo, riluttante e invano chiedente un'ora almeno a deliberare, o senz'altro gli giurarono fedeltà. Accettò egli lo scettro germanico senza diritto di successione pe'suoi, dichiarando che, dopo la sua morte, chiamassero al trono colui che reputassero più degno. Dodici giorni dopo l'elezione sua, cioè ai 27 di Marzo 1077, venne consacrato a Magonza dagli arcivescovi magonzese e magdeburghese coll'assistenza de'loro suffraganei, presenti i legati del papa.

Paolo di Beruried, autore contemporaneo, aggiunge le riflessioni che seguono: Non si possono con giustizia chiamare spergiuri il re Rodolfo ed i principi suoi, quantunque essi avessero giurato fedeltà al re deposto: perocchè tal giuramento doveva essere osservato finchè egli trovavasi sul trono. Ma dopo la deposizione e la scomunica di lui, sendo tutt'i cristiani stati assolti da tal giuramento dal papa, non eragli più dovuta altra soggezione tranne quella cui son tenuti i diocesani verso un vescovo deposto, benchè non iscomunicato. Ora che il romano pontefice abbia diritto di deporre i re nessuno negherallo, senza proscrivere i decreti del Santo papa Gregorio: perocchè quest'uomo apostolico a cui lo Spirito Santo dettava all'orecchio ciò che si convenisse di decretare, ha decretato che i re perderebbero loro dignità e sarebbero privi della partecipazione al corpo ed al sangue del Signore, ov'essi osino porre in dispregio gli ordini della sede apostolica. Perocchè se la sede del beato Pietro giudica e scioglie le cose celesti e spirituali, quanto più le terrestri e secolari, secondo quel detto dell'apostolo: Non sapete voi che da noi saranno giudicati perfino gli angeli? quanto più adunque le cose del secolo? Così per autorità del papa Stefano, Childerico re de'Franchi viene deposto a cagione della incapacità sua, e tosatigli i capelli, chiuso in un monastero, mettendo Pipino a luogo suo. Oltre a ciò uomini liberi eransi soggettati al re Enrico, sotto condizione ch'egli avrebbe giudicato e governato con giustizia. Ora non avendo egli mai cessato di violare e spregiare cotale patto opprimendo gl'innocenti con tirannesca crudeltà, e costringendo tutto il mondo a venir meno alla cristiana religione, anche senza il giudizio dell'apostolica sede poteano i principi senza contravvenire alla giustizia, non volerlo più oltre riconoscere per re, non avendo egli mantenuto il patto senza del quale non poteva esser re, nè potendo in modo alcuno esser tale colui che non si applica già a reggere i suoi sudditi, ma a corromperli. Che più? L'uomo di guerra non presta egli giuramento di fedeltà al signore suo, sotto condizione ch'esso gli darà ciò che gli è dovuto? Se adunque il Signore ciò manchi di fare, l'uom di guerra non può forse non riconoscerlo più per suo signore? esso è libero al certo: e nessuno potrebbe giustamente accusarlo d'infedeltà o di spergiuro. Tali sono le riflessioni di Paolo Bernried (*Vita Greg. VII*, c. 10, n. 85).

52. Il dì stesso della cerimonia, Rodolfo, per dar prova della sua sommessione a'decreti del pontefice, fe'cacciare da Sigefredo fuori della chiesa un suddiacono già parato, perchè pubblicamente noto di simonia. Quest'atto trasse sul nuovo re l'odio de'chierici simoniaci e concubinari: e in quel medesimo giorno il clero magonzese suscitò una sedizione contro l'arcivescovo, il re ed i grandi. Tentò il popolo, quando Rodolfo uscì per andarsene a'vespri, d'impadronirsi della chiesa e del palazzo; ma venne respinto da'cavalieri che faceano cor-

teggio al re, quantunque, per essere quaresima, fossero senz'armi. Dopo il vespro i tumultuati rinnovarono l'assalto, a tra uccisi e affogati nel fiume ne perirono oltre a cento. I legati imposero agli uccisori, per penitenza, quaranta giorni di digiuno o dar da mangiare a quaranta poveri. Rodolfo spediva immediatamente al pontefice per partecipargli la propria elezione e promettergli obbedienza (*Bruno*, *De bell. sax.*; *Bernried*, *n.* 87).

La quale elezione saputa da Enrico, mandava egli pure al papa, a fin d'indurlo a dichiararsi contro il suo competitore. Difficile condizione era quella in cui trovavasi il capo della Chiesa. Enrico, prosciolto dalla scomunica, allora soltanto dovea formalmente essere rimesso sul trono quando si fosse giustificato in una dieta da'grandi tedeschi. Ma egli se n'era cansato. Ove si fosse andato a rigore so gli obblighi da lui assunti e giurati a Canossa, era irremissibilmente scaduto da qualunque pretensione. Ma l'affare non era giuridicamente dichiarato, a la Chiesa cha nel sentenziare i colpevoli suol temperare la severità della giustizia, avrebbe desiderato cha egli si fosse mostrato degno di risalire sul soglio. D'altra parte i principi di Germania aveano, è vero, eletto Rodolfo contro l'intenzione e i suggerimenti del papa, ma aveano diritto di farlo. Poi la cosa era fatta, la lotta, o guerra civile, era già cominciata. L'un re e l'altro appellavasi al giudizio del pontefice: e questi non poteva cansarsi dall'esaminare, dal desidera quella bisogna, e perciò dall'udire amendue le parti: a tanto meno il poteva perchè quello tra essi che sarebbe da lui riconosciuto per re legittimo era per ciò stesso chiamato a ricevere di sua mano la dignità imperiale, siccome difensore armato della romana a universale Chiesa. In questo stato di cose cba mai poteva o doveva fare Gregorio, se non quello cha in effetto il veggiamo fare?

Impertanto l'ultimo giorno di Maggio 1077 dettava Gregorio pe'suoi due legati in Germania la lettera cbe qui recbiamo: « Voi sapete cbe, confidando nella misericordia di Dio, abbiamo abbandonato Roma, la nostra città, per venire in Alemagna a ristabilirvi l'ordine, la concordia e la pace, perchè fosse glorificato il Signore a preservata dallo scisma la santa Cbiesa. Ma poichè le scorte mancarono, ed Enrico è disceso in Italia, noi ci fermammo in mezzo ai lombardi, ai nemici della feda cattolica, e finora non abbiamo potuto, siccome era nostro desiderio, varcar questi monti. Vi ordiniamo impertanto, per l'autorità di San Pietro, che ingiungiate ai due re di guarentirci libero il cammino, fornirci la scorte a mandarci per ambasciatori qua'vescovi nai quali voi possiate avere fiducia. Ci sta a cuore di por fine a questa guerra funesta; onda assistiti dai consigli di quei cbierici o laici cha temono ed onorano Iddio, vogliamo giudicare a quali mani affidar debbasi le redini dell'impero germanico. Voi sapete ch'è missione del papa di comporre le discordie de'popoli, e che alla sola giurisdizione di lui è per diritto divino devoluta la sentenza nelle controversie tra popolo a popolo, principe e principe, vassalli e monarchi cristiani. E questa agitata tra voi è si grave cha, se noi la trascuriamo un istante appena, recherà deplorabili danni a voi, a noi, alla Chiesa intera. Cbe se Rodolfo ed Enrico ricusano obbedire al pontefice, se l'orgoglio degli animi loro li fa ribelli al Signore de'cieli ed infesti alla pace del mondo, voi dovete, in nome nostro e per l'autorità dell'apostolo, perseguitare il reprobo qual cha sia de'due monarchi, resistergli fino alla morte, interdirgli l'amministrazione del regno, fulminare l'anatema contro lui e quanti sono suoi satelliti; perchè chi nega obbedienza al pontefice è un idolatra, e il temerario che sprezza i decreti della cattolica Chiesa decade dai diritti di re. Quegli invece che venerabondo ascolterà la nostra voce a da principe cristiano presterà omaggio alla madre comune, quegli è degno d'essere monarca nell'eletta plebe di Cristo; a voi proclamatelo in un concilio di vescovi e duchi, consacratelo re de'Romani, ed in nome di Dio onnipotente, comandate a tutti i vescovi, abbati, cbierici e laici cha gli abbiano a prestare omaggio a servire come a legittimo sovrano (*lib.* 4, *epist.* 25).

Nel medesimo giorno scrisse il papa una seconda lettera a tutti i prelati a grandi, al clero ed a'laici del reame teutonico; ed è in gran parte la seguente: « Sappiate, fratelli carissimi, aver noi comandato ai nostri legati che debbano ordinare ai re Enrico e Rodolfo di lasciarci in sicurezza venire fra voi, a fin di discutere e giudicare la grave questione che pei nostri peccati è insorta a turbare la pace. Allo spettacolo di tanti cristiani sacrificati in questa vita a nell'altra, della santa religione perseguitata, dell'impero romano travagliato da civil guerra, a tutto ciò per l'orgoglio di un solo, il nostro cuore è oppresso da mortale angoscia. Ambedue quei re implorano il nostro soccorso; a noi, confidando

nella misericordia di Dio e nell'assistenza di San Pietro, siam pronti a decidere col vostro consiglio da qual parte si trovi la ragione ed a proteggere colui del quale saranno chiari i diritti al trono.

« Che se l'uno o l'altro dei re sarà temerario a tal segno da impedire il nostro viaggio o negare alla santa sede l'autorità di giudicare i monarchi, voi lo dovete abborrire come un membro dell'Anticristo, un persecutore della religione cattolica; e con ossequio profondo rispettar dovete la sentenza che i nostri legati pronunzieranno contro il ribelle: perchè Iddio, sappiate, Iddio umilia i superbi ed esalta gli umili; giudica e non è giudicato. Quegli il quale riconoscerà con sommessione il giudizio ovvero il decreto che lo Spirito Santo proferirà per bocca dei suoi sacerdoti (giacchè dovunque due o tre ministri di Dio son congregati in suo nome, lo Spirito di grazia veglia sopra essi), quegli avrà diritto alla vostra obbedienza; e voi l'assisterete anche coll'armi, se è uopo, a fin che egli sia re e risani le piaghe della Chiesa e del regno. Non dimentichino che chi sprezza i decreti della santa sede si fa reo d'idolatria e pronunzia la propria condanna. Poichè se la santa sede giudica le cose dell'anima, dee ben aver più autorità di giudicare le terrene. Sappiate ancora, miei figli, che da quando siamo partiti di Roma, non ci siamo mai lasciati commovere da preghiere nè spaventare da minacce, per grandi che fossero e siano ancora i pericoli dai quali siamo circondati in queste nemiche contrade » (*lib.* 4, *epist.* 24).

53. Mentre i due re si faceano guerra in Germania, Gregorio era tornato a Roma, dopo avere nell'Italia superiore atteso con zelo indefesso, sino al declinare di quest'anno 1077, alla riforma del clero; come si vede da più lettere date da Carpineto, da Firenze, da Viterbo (*l.* 4, *epist.* 26-28; *l.* 5, *epist.* 1, 2). Incontrato cogli evviva dal popolo e dal senato romano, lo stesso giorno del suo piuttosto arrivo che trionfale ingresso in città, dettò due lettere indiritte agli isolani di Corsica: i quali, è bisogno sapere, avevano manifestata la brama d'essere annoverati ai vassalli o protetti della santa sede. Egli pertanto aveva mandato colà il vescovo Landolfo di Pisa a pigliar possesso dell'isola, ordinare gli affari ecclesiastici e regolare la giuriadizione civile in nome di San Pietro, sovrano e patrono del feudo. In quelle lettere attesta il santo padre ai Corsi la gioia ond'era inondato il suo cuore, perchè la patria loro, in origine proprietà di nessuno fuorchè della Chiesa romana, scacciati gli usurpatori, infedeli a San Pietro, venga restituita al dominio del suo signore: li esorta a perseverare nel santo consiglio, ed offre loro aiuto di soldatesche toscane, ove soli non bastassero e difendere la libertà nazionale (*l.* 5, *epist.* 5, 6).

Essendo morto Siccardo d'Aquileia, premeva molto a Gregorio che la Chiesa patriarcale del Friuli fosse data o governare ad un prelato secondo la mente ed il cuor dell'apostolo. Laonde scriveva di que' giorni due lettere, l'una al popolo ed al clero, l'altra ai suffraganei di quella metropoli. Insegnava nella prima la maniera di eleggere un vescovo, « affinchè lo stesso forma e regolarità dei comizi sia garante di una buona elezione, sortendo a pastore colui che per ingegno e costumi risponda meglio ai bisogni del gregge e promuova la santa riforma, che noi, dice, abbiamo avviata: poichè, per detto dal vangelo, *chi non entra per la porta nell'ovile delle pecore ma vi sale altronde, esso è rubatore e ladrone; ma chi entra per la porta è pastor delle pecore.* Questa regola conosciuta da tutti, piena di saviezza e di verità, sanzionata non dagli uomini ma dal Figliuolo di Dio, fu lungo tempo trascurata pei nostri peccati, antiquata per mala abitudine, sagrificata all'ambizione degli uomini: e noi, vicari di chi la dettò, la vogliamo a gloria di Lui rinnovare. Vogliamo cioè che a pascere le pecorelle di Dio venga eletto un tal uomo e in modo tale che, come sta scritto, non sia un ladrone od un lupo, ma veramente abbia nome ed officio di buon pastore. Questa è la nostra missione; è dover nostro di compierla: noi l'abbiamo sempre voluto e vogliamo e vorremo sino alla morte. È giusto che nell'elezione del vescovo non si pregiudichi al diritto del re: ma la salute nostra e di tutti richiede che in essa elezione l'autorità dell'apostolo, evangelica, eterna e divina, preceda alle ragioni del trono, opera caduca dell'uomo. I santi Padri lo hanno prescritto ». Il clero e il popolo d'Aquileia aveano eletto a patriarca l'arcidiacono di quella chiesa. Il papa, insieme colle due lettere, spedì due legati perchè istituissero l'eletto, se il trovavano degno, ovvero ne facessero eleggere un altro (*l.* 10, *epist.* 5, 6).

54. Intorno al qual tempo i suoi legati in Germania gli resero conto della loro missione. Ambasciatori imperiali si trovavano a Roma Teodorico vescovo di Verdun e l'arcivescovo

Udone di Treveri: il primo dei quali, mandato da Enrico, pregò il santo padre che congregasse un concilio a giudicare la controversie dei due re: e poichè tale fu trovato essere il voto comune, si prese per partito di mandare nuovi legati in Germania quai giudici a quella prossima dieta di principi. Dato fuori adunque un editto che chiunque impedisse o turbasse coteste negoziazioni di pace incorrerebbe subito la pena della scomunica, partì la nuova legazione per Germania e con essa Udone di Treveri, mediatore tra i due monarchi (*Annal. trevir.*, *p.* 558). Ma, come narrammo poc'anzi, Enrico, infedele all'accordo, aveva, violando la tregua, distrutto ogni speranza di componimento. Allora il papa scrisse a Udone una lettera nella quale gli significa il suo profondo rammarico per questo tradimento d'Enrico e l'angoscia che sentiva pei poveri tedeschi, suoi figli, minacciati di nuove sciagure: si lagna dei legati e dei principi, perchè, avendo egli inviato loro più lettere, non avessero risposto a nessuna; e però, potendo quelle essere state o intercettate dai nemici o smarrite per trascuranza dei messi, manda a lui una copia delle ultime, come pure del giuramento prestato da Enrico.

« Colui che scruta il profondo dei cuori, così il pontefice, sa la dolorosa angoscia che proviam pei tumulti e gli orrori che travagliano il regno teutonico. Noi piangiamo a piè dell'altare, supplichiamo il Dio delle eterne misericordie, e con noi lo supplicano i monaci ed i sacerdoti, che si degni esaudire le preghiere de'suoi figli gementi ed abbia pietà d'un'intera nazione, acciocchè queste non rivolga contro sè stessa la spada mortifera delle guerra intestina, acciocchè pera la discordia, e gli uomini tornino amici. Già da tre mesi abbiamo mandate le nostre istruzioni a Bernardo nostro diacono e a Bernardo abate di Marsilia, che adesso langue nelle carceri; già da tre mesi abbiamo pregato per lettera tutti i signori ecclesiastici e laici dell'impero teutonico che deponessero le armi, cessassero gl'incendi e le stragi, abbracciassero il consiglio del loro pastore, obbedissero al comando della santa sede: ma nè i legati nè i principi hanno risposto. Ignorando adunque se quelle lettere vi sien pervenute, o se voi le abbiate credute per autentiche, ve ne mandiamo una copia fedele, ingiungendo nel tempo stesso a voi tutti che facciate a pro dell'impero ciò ch'esse contengono e che a noi venne da Dio ispirato. Vi mandiamo altresì la formola del giuramento prestato da Enrico, il cui originale è depositato nelle mani dell'abbate di Clun); affinchè tutti veggiate qual sia la lealtà di cotesto monarca che fa prigionieri i legati della santa sede. Questi misfatti ci chiariscono ch'egli non è degno del nostro perdono, e però noi non soffriremo ch'egli oltreggi impunemente la giustizia e la fede. Sin ora Enrico non ha potuto nè con minaccie nè con lusinghe nè con promesse ottener nulla da noi che ripugni alla santa giustizia: e se Dio ci terrà la sua mano sul capo, l'empio non ci renderà schiavi del suo capriccio; perchè noi non temiamo la morte, quando siamo in grazia di Dio. Fate dunque, o miei fratelli, conoscere al mondo ed a noi quanto amiate la libertà della Chiesa e dei popoli: chè non potete ignorare che, se questa discordia degenerasse in guerra civile, più che lo stato, ne dovrebbe patire indicibilmente la Chiesa ». Questa lettera, data il 30 Settembre, ne fa palese lo zelo onde Gregorio adoperava a ritornare la pace e quanta rettitudine ci avesse nelle sue intenzioni (*lib.* 5, *epist.* 7).

Intanto che i due monarchi rivali adoperavano a gara a mettersi in punto per definire la lor contesa col mezzo delle armi, Gregorio apriva in Roma, sull'entrare dell'anno 1078, un concilio in cui decider dovevasi la stessa quistione insieme con altre non poche, le quali ponevano a repentaglio la quiete della Chiesa. Ben gli era manifesta la disperata condizione delle chiese dell'alta Italia, dove in parecchie città, i partigiani di Gregorio e que'd'Enrico inimicevansi gli uni gli altri e segno di dovere a ogni dì paventare sommosse e sangue. Nè giovavano gli sforzi della contessa Matilde a rabbonire gli animi, chè altri più ci erano i quali davano opera ad attizzar le discordie. La parte d'Enrico veniva ogni dì facendosi più audace; il clero lombardo, quasi tutto simoniaco e concubinario, cacciavasi sotto i piedi i decreti del pontefice a, e sostener la propria ribellione, invocava sovente la spada dei grandi. Vide Gregorio pertanto volersi nel frangente avere ricorso ad energici spedienti; e quindi invitava a concilio in Roma Guiberto arcivescovo di Ravenna con tutti i suoi suffraganei, come pure i vescovi e gli abbati di Lombardia.

« Noi apriremmo, scriveva loro, questo concilio coll'impartirvi la benedizione apostolica, se l'autorità de'santi Padri non incontrasse un ostacolo nella vostra temerità. Quanto gravemente voi abbiate offeso la Chiesa catto-

lica, con quanta ostinazione l'abbiate minacciata di scisma, solo Iddio, che la protesse dai vostri attentati, lo sa; lo sa la coscienza vostra, che dee pur rimordervene; sanlo i santi Padri, dei quali avete violato i decreti. Ma poichè è dell'uomo il peccare, e della santa madre l'aprir le braccia ei pentiti, la Chiesa di Gesù Cristo v'invita al suo seno, perchè vogliate abiurar l'errore; v' invita essa, che vuole non la vostra condanna, ma la salute vostra. E per consolar questa madre che brama di ridonarvi il suo amore, noi zelanti per voi e per l'eletta greggia di Cristo, vi ordiniamo di comparire al prossimo sinodo, non sospettando che voi, per disobbedire alla voce del pontefice, vogliate pretendere un vano timore di perdere la vita o le membra o gli averi nè per parte nostre nè di coloro ai quali noi presediamo. Sappiate che nè l'odio nè l'orgoglio mondano nè le importune preghiere di nessun mortale potranno aver tanta forza sull'animo nostro da renderci ingiusti alla minima delle nostre pecorelle. Sappiate che noi vogliamo temperare il rigore della giustizia quanto lo permette la salute vostra, la nostra e quella del gregge, a noi da Cristo offidato. Sappiate, e Dio n'è testimonio, che noi invochiamo la morte, se questa ci può impedire di trascurare la vostra conversione per qualsiasi bene temporale che la perdita vostra ci potesse arrecare » (*lib.* 5, *epist.* 13).

Componevano questo concilio cento fra arcivescovi, vescovi, abbati e chierici, oltre un numero grande di laici; v'assistevano gli ambasciatori dei due re. Quei di Rodolfo, arrestati dei nemici alle chiuse e a forza di pretesti passati in Italia, venivano pel loro padrone a prestare omaggio a San Pietro, supremo signore dell'impero, e ad esporre al pontefice la desolazione delle chiese tedesche. Quelli di Enrico, venerabondi innanzi all'augusta assemblea, movevano a Rodolfo querela di ribellione e lo chiamavano reo d'anatema, perchè, vassallo d' Enrico, lo andava travagliando di guerra. I padri del concilio assentivano quale agli uni, quale agli altri, secondo che stavano per questo o quel re; ma Gregorio dichiarò che, in una causa di tanta importanza, non voleva, così ignare, decidere, per non far torto a veruno dei re, ma che siccome un tale litigio e la guerra che n'era l'effetto minacciavano di riuscire esiziali alla pace della Chiesa cattolica, era bene convocare in Germania una dieta di principi sì ecclesiastici e sì secolari, alla quale interverrebbero i legati apostolici, uomini probi, saggi, imparziali, onde, illuminati dagli stessi Tedeschi nell'esaminare i diritti e ponderare le ragioni dei re, pronunciassero una giusta sentenza e restituissero alle leggi il loro primiere vigore. « Poichè però, diceva egli, molti principi, aggirati da uno spirito satanico, bramano la confusione del regno ed hanno in odio un ordine tranquillo di cose; perciò chiunque, sia re, vescovo, nobile, sia popolano, cortigiano, plebeo, tenterà con la violenza o l'astuzia di turbare la dieta dei principi, sarà colpito dall'anatema di Dio; affinchè tutto il male che il reprebo trama a'suoi simili ricada sovra l'empio suo capo, lo tormenti nel corpo e nell'anima e gl'induca spavento e rimorso ». (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 370).

Contro Tebaldo, pastore della chiesa milanese, e Guiberto arcivescovo di Ravenna, traditore del sommo pontefice, fu riletta la sentenza della scomunica e l'interdizione dal ministero del tempio. Arnolfo, vescovo di Cremona, accusato e convinto di simonia, venne deposto e dichiarato incapace di qualunque officio della Chiesa. Rolando di Treviso, il quale, per ottenere una sede episcopale aveva portato a Gregorio il decreto del conciliabolo di Worms che deponevalo dal pontificato, venne punito di perpetua scomunica. Il cardinale Ugo Candido, autore di un libello d'infamia recitato contro il pontefice, fu condannato irrevocabilmente per tutta la vita.

Ma in quest'assemblea venne alquanto temperato il rigore delle scomunica; perchè la donna, la prole, i domestici, i castaldi, i servi, i vassalli dello scomunicato e chi per la poca età non poteva esser guasto o per ignoranza non si asteneva dal commercio con lui, fu stabilito che non venissero compresi nell'anatema. Parimente fu concesso agli stranieri, ai pellegrini ed ai poveri, quando non trovassero altro ricovero, che ricevessere dallo scomunicato vitto, ospizio, soccorso; ed ai parenti, amici, concittadini di lui che gli potessero sovvenire per Dio.

55. Nè vuolsi tacere un altro atto d'umanità che torna ad onor di Gregorio e de'suoi predecessori. Da tempo immemorabile e per barbara usanza gli abitanti delle coste solevano spogliare colore che, scampando al naufragio, afferravano il lido. Quest'atroce costume viene dal santo pontefice proscritto coll'anatema, ordinando che chiunque s'avvenga in alcun naufrago o nell'avere di lui, lasciolo andare sicuro con tutto che gli pertiene (*ib.*, *p.* 370, 371).

Ma questo concilio, non che placasse il furore delle parti, le aveva anzi irritate. I Lombardi, contumaci alla citazione del pontefice, come seppero i canoni nuovamente da lui ordinati, si levarono più audaci contro chi li osservava. A Lucca il vescovo Anselmo devoto all'autorità di San Pietro, ebbe a gran ventura d'essere sfuggito alle mani del clero, che gli avea preparato il tormento. Invano Matilde procurava di comporre la discordie; invano consolava e proteggeva il profugo vescovo: Anselmo non codardo nè debole, scrisse di quei giorni al pontefice che la severità delle pene, anzi che incutere spavento ai malvagi, non faceva che più essasperarli ed accresceva il tumulto e gli scandali.

56. E le contrade meridionali d'Italia erano a Gregorio una fonte di nuovo dolore. Le orde normanne evevano invase e devastate le marche d'Ancona, Spoleto, Benevento ed altre province che la sede apostolica teneva per feudi suoi. L'usurpazione ed il guesto si spingevano fin sotto le mura di Roma. La duchea di Benevento, alla morte di Landolfo VI suo duca, era stata da Guiscardo smembrata a capriccio fra i suoi guerrieri: Salerno assediata dai Normanni e dai cittadini d'Amalfi, avea dovuto capitolar l'anno prima e col cadere del duca Gisulfo veduto estinguersi la stirpe lombarda, regnata cinque secoli e mezzo, dell'invasione d'Alboino e quell'epoca. Per le quali conquiste, Guiscardo era salito in tanta potenza che quanto pareva insaziabile la sua ambizione altrettanto n'era invincibile il brando. Che mai sarebbe importato a Guiscardo della parola inerme del papa? Pertanto nell'ultimo sinodo Gregorio non pure scomunicò tutti quanti occupavano i domini ecclesiastici, ma raccolse eziandio un esercito affin di scacciarneli. Bandita la guerra, Guiscardo mosse alla volta di Capua ed assediò Benevento, città che, per cessione fatta da Enrico III, apparteneva al patrimonio apostolico. Per buona sorte del papa, ebbe il normanno a combattere un improvviso nemico in Giordano, figliuolo di suo fratello Ruggiero, il quale, messo al governo di Capua, gli ribellò i baroni ed il popolo, e dopo molte sanguinose battaglie venne a patti collo zio e fermò con lui quella pace che fu preludio dell'altra fra Guiscardo e Gregorio, negoziata da Desiderio abbate di Monte Cassino (*Guillelm. apul. l.* 3).

Venne a morte in quell'anno 1078 l'arcivoscovo Udone di Treveri. Ai 9 marzo il papa gli aveva scritto il grave rammarico che cagionavangli lo stato delle Germania e la trista condizione della Chiesa. « Quanto più le cose diventano difficili, tanto mi si fa più dolorosa l'angoscia del cuore ». Passa quindi a chiedergli in amicizia che gli dia notizie certe sullo stato degli affari e lo aiuti de'suoi consigli e dell'opera sua a sopir le discordie e ristabilir la pace cotanto bramata. « Mostra ai principi questa mia e poi vieni da me ». Richiede il papa che la tregua si continui per quindici giorni dopo chiusa la dieta e che Enrico procuri ai suoi legati il modo di sicuremente rimpatriare (*lib.* 5, *epist.* 16).

Le stesse disposizioni manifestò in un'enciclica che spedì a tutti gli stati di Germania. « Quanto noi ci travagliamo di purgare questa peste maligna che corrompe tutto l'impero e di smorzar queste ire feroci, desolatrici di tutta Germania, onde la giustizia e la pace racquistino il primiero splendore, l'abbiamo già dichiarato al concilio celebrato in Roma quest'anno. Nulla abbiamo noi tralasciato perchè fosse tenuta un'assemblea d'uomini pii, capaci di ponderare le ragioni del re e giudicare la causa del trono Ma con dolore abbiamo saputo poc'anzi che v'ebbe taluno fra voi il quale diede mano a tradire le nostre speranze a fin di pescare nel torbido e mettere ad usura i patimenti di tanti cristiani. Grazie a Dio, noi non siamo colpevoli di sì enorme misfatto: non abbiamo dato favore alla causa dell'empio: nè, per bene che potessimo averne, faremo alleanza con lui. Mille morti piuttosto per la salute delle nostre pecorelle che, per la perdita d'un'anima sola, la gloria e la potenza del mondo. Se ei ha alcuno tra voi che calunnii il vostro pastore, non porgetegli orecchio, ditegli che ei mente. Noi temiamo Dio, ed ogni giorno siamo per Dio perseguitati; ma se sprezziamo i tormenti e tutte le promesse del mondo, gli è perchè paventiamo un giudice e speriamo un consolatore e un rimuneratore in Dio soltanto » (*l.* 6, *ep.* 1).

Gli affari d'Alemagna, per gravi e intricati che fossero, non toglievano a Gregorio di volgere le sue cure a quelli eziandio d'altri regni. Continuava egli con irremovibile fermezza a far guerra anco in Italia ai due mostri della simonia e della incontinenza del clero, nulla temendo di addensarsi intorno i nemici, purchè gli venisse fatto di spegnere il seme dei tristi pastori. In questo tempo principalmente aiutavalo alla sant'opera il suo degno legato Ugo di Die col tener frequenti sinodi in Francia.

E non a Francia sola, ma a tutte le contrade della cristianità stendeva l'uomo infaticabile il suo zelo propagatore della riforma e scriveva perciò alle chiese di Germania, Italia, Inghilterra, Spagna, e pensava anco a più remote regioni, quali Danimarca e Norvegia. E di cotal suo travagliarsi, invero prodigioso, e dell'angoscia ond'era perciò oppresso l'animo suo, o del confortarsi che faceva nel pensiero e nella fiducia dell'onnipotente braccio di Dio, aprivasi egli, come tant'altre volte, col depositario dei segreti del suo cuore, Ugo di Cluni. Stanco, egli dice, pel moltiplici affari di varie nazioni, di rado io scrivo a colui ch'io amo assai. Noi siamo oppressi da tante angosce, ed affranti da tante fatiche, che quei che ci stanno a lato non possono più sopportarle, e neppur solo guardarle: e benchè una celeste voce ci venga gridando che ognuno sarà ricompensato secondo i suoi travagli, benchè il buon re ci dica: Le consolazioni vostre riempierono d'allegrezza l'anima mia a proporzione dei moltissimi dolori che afflissero il mio cuore, tuttavia riesce sovente un peso la vita, e desiderabile la morte. Allorchè il buon Gesù, pio consolatore, vero Dio e vero uomo mi tende la mano, io trovomi sollevato nell'afflizione mia e colmo di gioia: ma s'ei m'abbandona a me stesso, il turbamento s'impossessa nuovamente di me, ed io mi sento morire. Rivivo tuttavia in lui anche allora che le forze mie del tutto mi abbandonano. Sovente io gli dico: Signore, un tal peso schiaccerebbe pur anco Mosè e Pietro: che ne sarà dunque di me che a petto loro sono un nulla? Soccorri adunque il tuo pontefice ove tu nol voglia veder soccombere. E sovente ripeto: Signore, abbiate pietà di me, che son debole. Oppure: Io divenni un prodigio agli occhi di moltissimi, essendo voi il mio onnipotente protettore. Nè dimentico quel detto del Vangelo: *Dio può far nascere da queste pietre figli d'Abramo* (*l.* 2, *ep.* 51).

Intorno a quel tempo appunto facea domanda al santo abbate d'alcuni monaci trai più valenti di quella comunità, che gli desser mano nel governo della Chiesa. E quegli spedivagli Ottone priore di Cluni e Pietro, che fu poi abbate di Cava presso Salerno. Ottone, figliuolo al signore di Lageri, vicino a Châtillon su la Marna, era nato nel 1042 e stato educato a Reims, dove aveva fatto suoi studi sotto San Brunone, allor cancelliere di quella chiesa. Conseguì quivi un canonicato, e dalla stretta regolarità che osservavasi allora da quel capitolo v'ebbe chi il disse canonico regolare. Nel 1070 diveniva arcidiacono; ma non guari dopo, mosso forse dagli eccitamenti di San Brunone, determinò di lasciare il mondo e si ritrasse a Cluni, ove ebbe a maestro quel Pietro medesimo che gli fu compagno nell'andata a Roma. Santo Ugo, trovatolo da ciò, creollo priore del monastero pochi anni dopo la sua conversione, cioè verso il 1076, e indi a due anni chiamato a Roma da papa Gregorio, fu da lui innalzato al vescovado d'Ostia, per contrapporlo ad un Giovanni scismatico, statone investito dal re Enrico dopo la morte di Giraldo, il celebre legato. Ottone allora divenne il principal confidente del papa e per quattro anni non distaccossi mai dal suo fianco. Il vedremo cingere la tiara sotto il nome d'Urbano II, e mandare in Asia la prima crociata (*Orderic.*, *anno* 1073; *Berthold.*, *anno* 1077).

57. A pacificare l'impero germanico, intimò Gregorio, nel Novembre 1078, un nuovo concilio, quinto del suo pontificato. Gli ambasciatori dei due monarchi assistevano a questa assemblea congregata all'intento di guarire le piaghe del regno, ristorare dai mali sofferti le chiese, riconciliare Enrico e Rodolfo, o trovare almeno la via di conseguire questo scopo. Lungamente deliberarono i padri intorno a sì gravi questioni. La riforma del clero e la pace del regno germanico stavano egualmente a cuore al pontefice; poichè l'una non si poteva ottenere senza l'altra, e l'impero e la Chiesa pendevano dallo stesso destino da quando i vescovi e gli abbati nemici avevano trovato un valido appoggio in Enrico. Siccome gli ambasciatori dei re non facevano che metter fuori reciproche accuse, così Gregorio per sua modestia, non volendo giudicare solo fra i due, rimise nuovamente la controversia alla dieta generale dei principi, fatti però giurare gli ambasciatori in nome dei loro padroni che nè l'uno nè l'altro impedirebbe quell'adunanza.

Gli altri canoni ordinati in questo concilio mirano tutti al medesimo fine, alla riforma della Chiesa. Vi fu confermato il canone del celibato ecclesiastico ed inasprita la pena pei rei di commercio con femmina; e poichè, per l'anarchia dei tempi, i beni delle chiese erano stati sperperati dai secoli, vi fu rogata la legge: « Chiunque un bene qualunque della Chiesa avuto da un re, da un principe, da un vescovo, da un abbate, ritenga contro loro voglia, sarà scomunicato, se nel termine di un

anno non l'avrà restituito o risarcito il danno in valsente ». Nè meno chiaro è il tenore di quest'altra: « Chi venderà prebende, diaconati, abbazie o qualunque altra dignità della Chiesa, o chi non farà l'ordinazione dei preti secondo le norme dei canoni, sarà bandito per sempre dalla diocesi alla quale presiede; essendo giusto che colui il quale ha ricevuto gratuitamente la dignità episcopale debba gratuitamente ordinare i ministri della sua chiesa. Nessun laico potrà tenere per sè quelle decime che erogar si debbono in opere pie ». Altro canone che fa onore a Gregorio è quello che ingiunge ai vescovi di aprire scuole di letteratura nelle proprie chiese (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 372).

Venne pur fatto un decreto contro i Normanni. Il vescovo di Rosella aveva depositato nel convento di Monte Cassino il tesoro della sua diocesi per sottrarlo alla rapacità dei Normanni, che frequentemente saccheggiavano la sua città. Ma Giordano di Capua, indagato ov'era buon bottino, mandò suoi scherani al convento per portar via tutto il danaro del vescovo. All'intimazione de' Normanni l'abbate rispose: Esser quello danaro affidato a San Benedetto; nol darebbe perciò a mortale se non al vero padrone; la somma è depositata nel tempio, la tocchi chi non paventa il Signore. Ma i soldati, non badando allo scrupolo, levarono dal santuario il tesoro e lo portarono al duca Giordano. Come Gregorio riseppe quel sacrilegio, ne fu profondamente commosso; mandò una legazione a Monte Cassino; vi interdisse gli offici divini, fece spogliare dei sacri arredi l'altare d'in sul quale si era levato il tesoro e gravemente rimproverò Desiderio abbate del monastero della sua condannevole pusillanimità. « Se la mia predilezione per l'ordine vostro, gli scrisse, non avesse frenato il giusto mio sdegno, ben più severamente avrei punito in voi questo obblio di un sacro dovere: chè torna meglio abbandonare al saccheggio dei ladri le castella ed i casali, che lasciar profanara in tal guisa un santuario tanto celebre nell'orbe cristiano ». Al principe di Capua scrisse in termini assai vigorosi, rinfacciandogli questa ed altre simiglianti rapine e minacciandolo della vendetta di Dio. Quel concilio romano ordinò che se un normanno avrà predati i beni di Monte Cassino e, due o tre fiate ammonito, non ne farà restituzione, cadrà sotto l'anatema di Dio. Spaventato Giordano, restituì la somma rapita e pagò volontario un'ammenda espiatoria di mille libbre d'argento (*Greg.*, *l.* 6, *ep.* 37; *Leo Ost.*, *l.* 3, c. 45, 46).

58. Fu nel detto concilio percosso di scomunica Niceforo Botoniate, usurpatore del trono di Costantinopoli, che, ribellatosi a Michele Parapinace, avea forzato questo a rinunziare all'impero, e, chiusine in un chiostro la moglie Maria ed il figlio Costantino Porfirogenito erasi fatto gridare imperatore. A lanciar l'anatema contro l'ingrato Niceforo inducevan Gregorio la inalterabile devozione mostratagli da Michele, le annue larghezze del principe a Monte Cassino, al quale inoltre aveva con bolla d'oro assicurata l'annuale rendita di ventiquattro libbre d'oro del tesoro imperiale coll'obbligo di pregare per sè e pe' suoi figliuoli (*ibid.*).

Anche Guiberto arcivescovo di Ravenna, il quale aveva abusato la pazienza della santa sede, soggiacque a egual castigo. Agli abitanti di Ravenna scriveva: « Voi sapete quanto perfetta sia stata da tempo immemorabile la devozione e la fedeltà della vostra chiesa verso la sede di Roma e verso San Pietro principe degli apostoli. Colui che si chiama vostro vescovo, ma che è lupo rapace, ha guasto questa Chiesa sì bella, ne ha sperperate le ricchezze, l'ha fatta sua schiava. Per tale sacrilegio, noi che sosteniamo le veci di Cristo l'abbiamo con irrevocabile sentenza degradato per sempre, ed a voi facciamo divieto di prestargli obbedienza, se non volete perire con lui. Perocchè se alcuno tra voi fosse temerario ed imprudente a segno di non voler riconoscere l'autorità di questo decreto, noi lo recideremo qual membro pestifero dal corpo di Cristo; mentre invece a coloro che temono Dio ed obbediscono alla voce apostolica concediamo assoluzione da tutti i peccati » (*l.* 6, *epist.* 10).

59. Gli ambasciatori alemanni, venuti al concilio, ritornarono ai loro padroni, nessun de' quali ebbe cagione di scontento. Ma i Sassoni mormoravano altamente di Gregorio. Non conoscendo nè la condizione in che trovavasi nè i suoi sentimenti nè anco l'indole suo, aveano creduto ch'egli avrebbe di nuovo scagliato contro Enrico il fulmine dell'anatema, riconosciuto, senz'altro, Rodolfo per re legittimo e proclamatolo al cospetto di tutta la cristianità, a fine di sempre più in cotal modo prostrare i nemici di lui. Ora, poichè il santo padre si era taciuto, non vedevano nel proceder suo che i capricci dell'offesa superbia e d'un odio cieco. Ma Gregorio con occhio più

giusto e perspicace raggnardava gli avvenimenti: s'avea egli proposto d'umiliare Enrico e farlo sottomesso ed obbediente all'autorità della santa sede, non mai di cancellarlo dal novero dei re; perchè il monarca perisce, ma il carattere di monarca è indelebile. Per giugnere al proprio intento, voleva Gregorio incatenare nalla persona d'Enrico la podestà regale. Queste osservazioni fa uno scrittore protestante (*Voigt*).

Sendo stato convocato un nuovo concilio a Roma pel Febbraio del 1079, non mancarono Rodolfo ed Enrico d'inviare ad esso deputati. Trattovvisi, per prima cosa, la questione dell'eucaristia, presente Berengario. Questi, come già vedemmo, pentitosi, ottenne da Gregorio non pur perdono ma protezione eziandio: indulgenza che i nemici del santo pontefice gli recarono a colpa.

Assestati che furono gli affari ecclesiastici, sorsero gl'inviati di Rodolfo e, accusando Enrico della miseranda tribolazione dell'impero, narrarono la rovina di cento chiese nel solo ducato di Svevia, i guasti delle terre ecclesiastiche, le rapine, gli assassinii, gl'incendi, le profanazioni dei santuari, la prigionia di arcivescovi, vescovi e abbati, lo scandalo della simonia, funesta ai conventi e alle chiese, che venivan venduti all'incanto e dati a governare a persone di vil conto e vita infame.

Allora i padri del concilio opinarono che più non si avesse a tollerare tanto scempio d'ogni cosa sacra e profana, perchè la pazienza soverchia degenera in colpevole negligenza, e che il santo padre, sguainato il brando apostolico, fulminasse una volta il tiranno. Ma Gregorio non avvisò fosse giunto ancora il momento di proferir definitiva sentenza, e di nuovo assegnò la trattazione di quella causa alla dieta degli stati germanici. Gli ambasciatori giurarono, a nome di Rodolfo e di Enrico, concederebbero un salvocondotto ai legati per recarsi alla dieta e sottometterebbersi alla decisione quando ottenesse la sanzione del papa. La discussione della causa venne da Gregorio aggiornata al prossimo concilio, da raccogliersi alla Pentecoste (*Bernried*, c. 11).

Coi messi dei due re partirono pure per Germania due legati apostolici, Altmanno vescovo di Passavia e il vescovo d'Albano, che era quel Pietro soprannominato Igneo dal passar che aveva fatto tra le fiamme in Firenze a chiarir colpevole di simonia il vescovo di quella città. Erano incaricati di far nota ad Enrico la volontà del pontefice e convenir seco del giorno in cui si terrebbe la dieta. Questo principe, secondo suo costume, non aveva pensato ad altro più che a guadagnar tempo. La determinazione di Gregorio incontrò vivi contrasti e suscitò generale scontento ne' Sassoni, che, non ponendo mente ai fatti, trovavano il papa non più, qual mostravasi, immutabile ne' suoi divisamenti (*Bruno*). Il perchè ne moveano lagnanze e lui stesso in tre o quattro lettere anzi che no risentite, nelle quali asserivano cose contrarie al vero: per esempio che la guerra con Enrico fosse conseguenza puramente della sentenza di scomunica e deposizione lanciata da Gregorio contro quel principe, quand'essa era cominciata sotto papa Alessandro, al cui tribunale l'aveano eglino già accusato e fatto citare; che la deposizione pronunziata contro esso Enrico nel 1076 fosse definitiva; asserzione smentita dai fatti, giacchè, per condizione posta e prima e dopo l'assoluzione data a Canossa, sol nella dieta d'Augusta dovevasi dal papa sentenziare definitivamente; ch'eglino aveano eletto Rodolfo non per altro che per obbedienza al papa e che questi aveva approvato quell'atto: e il papa, all'opposto, aveali pregati differissero l'elezione sino alla sua venuta in Germania, nè mai poscia l'aveva assentita. Gregorio non s'era allora mostrato più favorevole a Rodolfo che ad Enrico; e così convenivasi ch'egli adoperasse, mezzano e giudice com'era; tanto più che amendue appellavansi al suo tribunale. È cosa naturale che i Sassoni alterino un poco i fatti onde spingere il papa a prender le parti loro, e ciò è degno di scusa in un litigante; ma è dovere dello storico, come testimonio, giurato e giudice, di ristabilire i fatti nella loro integrità.

A far chiare di bel nuovo le sue intenzioni e cessar le calunniose voci che si spargevano sul conto suo, avvisò Gregorio finalmente di sporre quai principii gli servissero di scorta nel suo procedere, e il fece in una lettera del primo d'ottobre 1079, che indirizzò ai fedeli tutti d'ogni classe del reame teutonico. « Abbiamo inteso con profondo dolore come sono tra voi di coloro i quali cominciano a dubitare della lealtà nostra, quasi che noi per iscampare travagli, avessimo abbracciato i consigli della politica falsa del mondo. Nessuno tra voi ha tanto patito quanto il vostro supremo pontefice, perchè quanti ci sono italiani, tranne ben pochi, tutti pigliano le parti d'Enrico e n'accusano di soverchio ed anco ingiusto rigore. Insino a quest'oggi abbiamo

noi resistito agli impulsi di tutti in modo da non propendere in parte nessuna, fuor quella che trovammo giusta e sincera. Se i nostri legati hanno abusato dell'autorità che aveano da noi ricevuta, ce ne duole, o miei figli, e ne gemiamo innanzi all'altare; e se per inganno o violenza lor fatta avessero oltrepassato l'imposto mandato, non li approviamo punto: ma sappiate che il vostro pastore non si lascerà, finchè viva, nè dall'odio, nè dal timore, nè da veruna altra terrena passione fuorviare dal retto sentiero; e se voi vi serbate da vero fedeli a Dio e a San Pietro, non ci abbandonate nelle nostre tribolazioni, ma state saldi nella vostra alleanza, perocchè colui solamente sarà salvo che avrà perseverato sino alla fine. Dell'affar nostro non vi possiamo dir altro, per non essere ancor tornati indietro i nostri legati: vi darem parte della risoluzioni che avremo preso a seconda di quello che da' medesimi ci sarà riferito » (*l.* 7, *ep.* 8).

60. Quasi tutto l'anno 1079 passò in trattative tra il papa e i Sassoni, andando i legati quinci e quindi con promettere a questo e a quel partito la protezione della santa sede. Enrico si veniva con nuovo ardore apparecchiando contro Rodolfo, il cui ducato di Svevia aveva testè dato insiem colla mano dell'unica sua figlinola a Federico d'Hohenstaufen, il quale fu stipite d'altra dinastia reale. Studiavansi i legati, con proposizioni pacifiche, di stornare la tempesta, e c'era pur tra gli amici d'Enrico chi opinava ch'egli avesse ad attendere la decisione della dieta; ma Cesare, nonostante tutti i fatti giuramenti, stava fermo a voler terminar la lite col ferro. Il perchè i legati si restituirono senz'altro a Roma.

Nell'anno precedente, a Melrichstad in Franconia, una battaglia generale avea avuto luogo tra l'uno e l'altro partito, nella quale, dopo lungo combattere e sanguinoso, i Sassoni, ossia qua'di Rodolfo, eran rimasti padroni del campo. Altro non men sanguinoso combattimento era avvenuto sul principiar dell'anno 1080 a Fladenheim in Turingia, dove Enrico, il quale s'avea creduto di sorprendere l'inimico, fu costretto a prender la fuga; la vittoria con tutto ciò non era per anco decisiva (*Bruno*).

In questo mezzo, papa Gregorio, sull'entrar della quaresima dell'anno anzidetto, congregò in Roma un settimo concilio. Anzitutto vi furon confermati i canoni antichi; inasprita le pene per tanti anni comminate a tutti, fossero laici o chierici, che dassero o ricevessero l'investitura; rilette le sentenze di scomunica e deposizione già fulminata contro Tedaldo usurpatore della chiesa milanese, Guiberto di Ravenna il traditore e alcuni altri vescovi; confermato contro i Normanni il decreto dell'ultimo sinodo risguardante le scorrerie nella terre ecclesiastiche; e finalmente richiamato un canone antico sulle elezioni episcopali, ch'è il seguente: « Sempre che, morto il pastore, debbasi provvedere al governo d'una diocesi, il clero ed il popolo, congregati in concilio da quel vescovo il quale, come vicario del metropolitano o del papa, presiede alla vedova chiesa, dovranno con cuor sincero, cioè senza ambizione, odio o favore, eleggere il più degno ecclesiastico e sottoporre l'elezione canonica al giudizio della santa sede o del metropolitano. Imperocchè la legittimità della missione episcopale sta nell'approvazione del papa o del metropolitano, ed ogni altra elezione è eretica, falsa, dannata » (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 382).

Ciò fatto, sorsero gli ambasciatori di Rodolfo ed accusarono Enrico, dicendo: « Mandati dal re Rodolfo nostro signore e da'gloriosi principi dell'impero germanico, suoi fedeli, accusiamo a Dio, a San Pietro, a voi, santo padre, ed a questa augusta assemblea Enrico, non re ma tiranno, perchè, degradato da voi luogotenente di San Pietro e di Cristo, ha invaso e tribolato l'impero: lo accusiamo d'avere con empia crudeltà perseguitato e cacciato dalla loro sedi arcivescovi, vescovi, abbati; d'essere stato cagione che Guarniero arcivescovo di Magdeburgo, uomo santo, fosse strangolato dai ladroni turingi; e di tener prigione il vescovo Adalberto di Worms; lo accusiamo della strage di tanti cristiani, dalla distruzione delle chiese, delle sacrileghe rapine ne'tempii e d'ineffabili oltraggi contro i nostri baroni ed il re; lo accusiamo finalmente di aver impedito la dieta ordinata dal vostro concilio e da voi a fine di giudicar questa causa e ridonar la pace all'impero. E supplichiamo voi, beatissimo padre, e tutti i vescovi di questo venerabil consesso che, fulminato il tiranno comune, sia fatta giustizia a noi o, a dir più vero, alla santa Chiesa di Dio » (*Bernried*, *c.* 12).

Allora il papa, veggendo essere ormai venuto il giorno di pronunziar definitiva sentenza, surse e, mandato un doloroso sospiro, sclamò:

« San Pietro principe degli Apostoli, e tu San Paolo dottore dei popoli, ascoltate, vi

prego, la voce del vostro vicario. Voi, discepoli della verità, banditori del santo vangelo, inspiratemi una santa parola, ponetemi la verità sulle lebbra, allontanate dal mio spirito la falsità; ondo i miei fratelli si confidino in me e veggeno che, in virtù della fede ohe ho riposto in voi, nel Signore a nella santa madre Maria, io resisto ai peccatori ed agli empi, e proteggo i vestri fedeli. Voi sapete che renitente mi accostai all'altare, renitente seguii oltremonti il mio signore Gregorio, renitente riternai con papa Leone alla vostra primogenita figlia, la santa Chiesa romana, e renitente, con gemiti e lacrime, fui per opera vostre osaltato al vostro seggio glorioso. Questa è la mia confessione, e la proclamò innenzi el concilio, perchè non io ho eletto voi, ma sì voi avete eletto me; voi mi avete imposto un pondo al quale io tomeva di sobbarcarmi. E poichè mi avete comandato di salire sul monte, di gridare ad alte voce e di rinfacciare ai popoli i loro peccati ed ai figli delle Chiesa le lor prevaricazioni, i satelliti di Satana si levarono contro di me e tentarono di bagnere le loro meni nel sangue dell' unto. Si levarone i re della terra, congiurarone i principi ecclesiastici, fecero alleanza il cortigiano e il plebeo, sorsero contro il Signore e i suoi sacerdoti, e dissero: Spezziame il loro giogo e gettiamolo lungi da noi; e per disfarsi di me con l'omicidio o l'esilio, han giurato di servire al ribelle, a Satana, padre delle menzogna.

« Capo doi ribelli, quest' Enrico, che chiameno re, ha levato il suo piede contro la Chiesa di Roma, che è vostra, e con molti vescovi d'eltremonte e d'Italia ha tentato di farla sua schieva, roveaciandone dal vostro seggio il custode. Ma la vostra possanza fiaccò l'orgoglie dell' empio, lo percosse in fronte la vostra speda di fuoco. Umiliato e confuso venne e prostrersi a' miei piedi e gemebondo implorò perdono. Io lo vidi penitente e contrito, ende, mosso dalle sue promesse, gli restituii le grezia di Dio, non il trono, toltogli dal concilio romano, volendo prima riconciliarlo coi principi e coi prelati elemanni. Ceme però questi principi e questi prelati ebbero inteso che Enrico violeva la sua parola, nella loro disperazione, senza mio consiglio, il sapete, si sono dati un monerca in Rodolfo. Queati ha mandato a me i suoi legati a dichiarere sul sepolcro degli apostoli che, vinto dalle preghiere del popolo, aveva accettato la corona imperiale, ma che si riconosceva vassallo della santa sede, alla quale giurave di mantenersi per sempre fedele, e che a cauzione della sua promessa, mi avrebbe dato in ostaggi il proprio figliuolo e quello del duca Bertoldo. Al tempo stesso Enrico implorava protezione da me; ed io gli risposi cho volentieri avrei preso la sua difesa, quando un consiglio evesse esaminato la causa ed aggiudicato il terto a Rodolfo. Ma egli, ponendo una vana fiducia nell' armi, si diè a credere di non aver più bisogno del patrocinio del papa e non curò la mia benigna risposta. Come però si fu eccorto che poco gli giovava la spada, mandò a Rome due de' suoi partigiani, i vescovi Teodorico e Bernardo, a supplicarmi che gli facessi giustizia; giustizia implorata dagli ambasciatori del nuovo monarca. La provvidenza di Dio m'ispirò d'intimare una dieta.

« Ma poichè questo giorno, che doveva essere aurora di pace, fu turbato da Enrico e da' suoi, Enrico ed i suoi han pronunzieta la propria condanna. Perane adunque gli empi, acciocchè sia glorificato il Signore. In nome pertento di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, delle Vergine Maria Madre di Dio, dei santi apostoli Pietro e Paolo pastori delle Chiesa Cattolica, io Gregorie, vicario di Cristo, scomunico Enrico, chiamato re, gl' interdico il trono di Germania o d'Italia, lo spoglio delle dignità di sovrano e proibisce a chiunque professa la fede cattolica di obbedirgli come a signore: libero tutti i Tedeschi, gl' Italiani e gli stranieri dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestate o gli presteranno: maledico le sue armi e l'armi de' suoi guerrieri. Voi, santi Apostoli sancite la mia parola.

« Voglio che il duca Rodolfo, esaltato in onor nostro dai popoli, governi e difenda l'impero: concedo la remissione di tutti i peccati e prometto la benedizione di Dio, salutare in questa vita e nell'altra, a tutti coloro che gli ai manterranno fedeli. E siccome Enrico he perduto lo scettro per fraudolenza, ribellione ed orgoglio, così Rodolfo acquisti l'impero per ebbedienza, umiltà e rettitudine.

« Ed ore supplice voi, padri e principi della Chiese cattolica, che facciate conoscere al mondo che voi scioglíate e legate nei cieli e sulla terra, e che in vostra mano sten gli imperi, i regni, i principati, tutti i beni e gli onori degli uomini. Imperocchè, vivendo, avete tolto ai malvagi e conferito ai buoni i patriarcati, i primati e le sedi episcopali; e se ora, beati in cielo, sedete erbitri delle

cose dell'anima, che non potrete nelle cose del corpo? Se tu, San Pietro, giudichi gli angeli, sovrani ai monarchi del mondo, quanta autorità avrai sopra questi, che agli angeli son servi? Apprendano con terrore i troni e lo dominazioni del mondo, quale sia la vostra possanza; tal che d'ora innanzi paventino di sprezzare le vostra parola. Versate la pienezza dei vostri castighi sovra l'empio capo di Enrico; affinchè tutti conoscano che non il caso ma la vostra possanza quella è che lo abbatte, e che i mali suoi son voci del cielo che lo chiamano ad espiare i propri peccati, a fin che l'anima sua sia salva nel dì del Signore » (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 381, *e seg.*).

Questa solenne sentenza fu data il 7 Marzo del 1080. Natale Alessandro ricapitola la storia di questa famosa lite nelle seguenti otto proposizioni, da lui poste in sodo coi documenti del tempo. 1.ª I delitti del re Enrico son cagione di gravissimo scandalo nella Chiesa e nello stato, e gli rendono avversi gli animi dei Sassoni. 2.ª Gregorio VII, e collo sue lettere e per mezzo de'suoi legati, usa i modi più amorevoli per richiamarlo al dovere e si fa veder dispostissimo a pro di lui. 3.ª Ma Enrico calpesta gli ordinamenti della Chiesa e perfidia in mal fare; onde il papo vien seco o più severe riprensioni; per le quali, indispettito il re, raccozza a Worms un conciliabolo scismatico contro il pontefice e indi a poco altra conventicola a Pavia. 4.ª Gregorio VII, in un concilio romano del 1076, fulmina di scomunica il monarco tedesco, senza però spogliarlo affatto della dignità regale. 5.ª Enrico ottiene, con finta penitenza, l'assoluzione dal papa. 6.ª L'avere Enrico rotta la fede giurata a Dio ed al vicario di Cristo fa che i principi di Germania eleggano a re Rodolfo duca di Svevia. 7.ª Questi vien creato re di Germania senza il parere del sommo pontefice Gregorio VII. 8.ª Ricaduto Enrico negli stessi ed in più gravi delitti encora, è da Gregorio scomunicato e deposto (*Nat. Alex.*, *sec.* 11, 12, *Dissert.* 2).

61. A chi ero brutto di simonia ed a chi parteggiava per cesare troppo disgradì il proceder di Gregorio, che pur dava sue sentenze alla testa e col parer d'un concilio: ma approvaronlo i cattolici (1), e primi tra questi la madre stessa di Enrico, Agnese, le contesse Beatrice e Matilde parenti di lui, Sant'Ugo abbate di Cluni, che gli era stato padrino, ed inoltre i vescovi Sant'Annone di Colonia, Sant'Anselmo di Lucca, San Brunone di Segni, Alfano di Salerno, San Pietro d'Anagni, Altmanno di Passavia, Guebeardo di Salisborgo, Stefano d'Halberstadt, San Bennono di Misnia, Ermanno di Metz, Ugo di Dic, poscia di Lione.

Alfano fu prima monaco di Monte Cassino, poi abbate e finalmente arcivescovo di Salerno; a questo grado era salito fin dal 1057, e due anni dopo aveva assistito al concilio romano celebrato da papa Niccolò II. Era dottissimo in filosofia e in divinità, oratore e poeta, a maraviglia versato nella cognizione delle sacre carte e nella dottrina di Cristo. Ci rimangon di lui gli atti del martirio di Santa Cristina e due inni in lode della Santa, un poema in onore di San Benedetto, alcuni inni per Santa Sabina, un elogio in verso de'monaci di Monte Cassino, la storia di questo monastero, vari inni sopra i Santi Mauro, Matteo, Fortunato, Niccola; un poema in esametri sul martirio de'dodici fratelli di Benevento, uno sulla chiesa di San Giovanni Battista, ch'era a Monte Cassino, e molti epitaffi di persone insigni per virtù; un discorso sul capo IX di San Matteo, un libro sul mistero dell'incarnazione, un altro sulla unione dell'anima col corpo, ed uno sui quattro umori componenti il corpo umano. Morì Alfano nel 1086 in odore di santità.

Avendo Alfano infin dall'anno 1080 scoperte in Salerno le reliquie di San Matteo apostolo ed evangelista, fu sollecito di renderne consapevole papa Gregorio VII, il quale gli scrisse per congratularsene seco e con tutta la Chiesa, raccomandargli d'onorar come convenivasi que'preziosi pegni, e fare avvertito il duca Roberto e la moglie sua di aver quel santo in tal riverenza da meritarsene il patrocinio (*lib.* 8, *epist.* 8). Era questo duca Roberto Guiscardo, riconciliatosi col papa nel 1077 secondo il Pagi, secondo i bollandisti nell'anno appresso, o finalmente, giusta il Baronio ed il Mansi, nel 1080, per intramessa di Desiderio abbate di Monte Cassino, in appresso papa sotto il nome di Vittorio III (*Vita del beato Vittore III; Acta Sanctorum*, 16 *Sept.*). Tro atti ci restano intorno a questo affare: il giuramento, vale a dire di fedeltà, prestato alla romana Chiesa ed a papa Gregorio da Roberto, che obbligavasi a difenderlo contro chi che fosse e a procurare, occorrendo, l'elezione canonica de'pontefici che suc-

(1) Catholicis viris bene placuit, simoniacis vero et fautoribus regis nimium displicuit. *Mariano Scoto*, *Storia di quel tempo*, an. 1074.

cederebbero; atto in data 29 Giugno, festa di San Pietro, ma senz'anno: l'investitura conferitagli da Gregorio dalla terre a lui state concesse da' pontefici Niccolò ed Alessandro, lasciando in sospeso quel che spettava a Salerno, Amalfi e ed una parte della marca di Fermo: e lo statuto di dodici danari di censo, da Roberto promesso al papa per ciascun paio di bovi di suo dominio, pagabile ogni anno a Pasqua (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 250).

San Brunone di Segni, de' signori d'Asti in Piemonte, era steto educato nel monastero di Santa Perpetua, nella diocesi d'Asti; d'onde passava a Bologna per compiare suoi studi, poscia a Segni, dove il vescovo ammettevalo tra' canonici della sua cattedrale. Poco dappoi andò e Roma ed intervenne al concilio quivi tenuto nel 1079 contro Berengario. Gregorio, per mostrargli la proprie soddisfaziona pel modo onde avee difeso la fede della Chiasa intorno l'Eucaristia, creavalo vescovo di Segni: ma egli, preso poi dal desiderio delle solitudine, rinunziò all'episcopato, e si rendè monaco a Monte Cassino, d'onde a richiesta del clero o del popolo suo e per comando di papa Pasquale II il vedremo far ritorno alla sua sede. Ci lasciò San Bruuone gran copia di commentari eulla scrittura, con centoquerentacinque sermoni ovvero omelía, state impresse la più parte sotto il nome di Eusebio Emisseno, ed assai altro opere a lettere, in ispecia lo vite di San Leone IX a di Pietro vescovo d'Anagni, celebre per virtù, dottrina e miracoli, posto fra' santi da papa Pasquala enzidetto, sulle relazione fatta da Brunone della sante azioni di lui a delle miracolosa guarigioni al sepolcro del medesimo operate.

Trovandosi un giorno San Brunone a Roma in casa dal vescovo di Porto insiema con Goffredo vescovo di Maghelona, cedde il discorso su ciò cha è datto nell'Esodo del tabernacolo e degli ornamenti di Aronne sommo sacerdote. Il vescovo di Segni fa' vedera esser in quelle cose figurate la celebrazione de'misteri della nuova legge. Finito cha ebbero di ragionara, Goffredo pregò Brunone a porre in iscritto le cose dette su quell'argomento; e formano esse la materia del euo trattato: *Dei sacramenti della Chiesa*, *de' misteri e de' riti ecclesiastici*, dova, prendendo le mossa dalle cerimonia solite praticarsi nella dedicaziona dello chiese, vien partitamente dichiarando i eignificati dell'acqna, del aale, dell'issopo, delle lettere alfabetiche scritte sul pavimento delle chiesa, della cenere, dall'olio, dal balsamo, de' dodici ceri, dell'altare, della chiesa stessa, dell'amitto, dell'efod, della atola, della tunica, della dalmstica, delle pianeta, della cappa, della mitra e degli altri adornamanti pontificali, e chiuda col descrivere la cerimonie della consacrazione d'un vescovo. Le opere di San Brunone vennaro impresse a Venezia in dua volumi in folio: e molta di esse n'he pura nal tomo XX dalla *Biblioteca de' Padri* (*Ceillier*, *t.* 21).

62. L'imperatrice Agnese, cha aveve finito col prendera il velo, chiuse santamente la vita ai 14 Dicembre 1077, e venne sepolta temporaneamente nalla basilica lateranense e trasferita poscia in quella di San Pietro. La contessa Matilde, sovrana della Toscana e d'una psrte considerevole dell'Italia eattentrionale, è dagli scrittori cattolici di quel tempo eppellata un'altre Debore; e ben degna era essa di atare al paro di quella illustre eroina d'Isreele, salvatrice della sua religione e del suo popolo, quando agli uomini n'era vanuto manco il coraggio. Intanto che non pochi re a principi contriatavano la Chiesa di Dio con una vita inutile e scandalosa, col sacrilego mercato delle dignità ecclesiasticha, con una rea connivenza alla dissolutezze del clero; ed Enrico, invece di prestar mano alla Chiesa nelle estirpaziona di cotali disordini, li veniva fomentando per farla gnerre; e i principi normenni d'Italia ondeggiavano, chiarendosi ora fedeli, ora avversi alla sedia apostolica, sole la contessa Matilde pel corso di oltre cinquant'anni dava costanti prove di fedeltà e devozione alla Chiesa ed al capo di questa, pronta sempre a secondarlo in che ei facesse pel restauramanto della disciplina e della morigeratezza dal clero, sempre armata a difenderlo contro i suoi più terribili nemici, senza cha nè promesse nè minacce nè sinistro di eorta valesse mai a ritrarle dal generoso proposto.

E mentre scendeva in campo per la Chiasa e pel capo di essa, non lasciava d'abbellire i propri dominii con sontuosi edifizi, templi, castella, ponti di eingolara e erdita architettura. Fin dal 1077 fece dono alla Chiesa romana di tutti i auoi atati, che comprendevano la Toscana e gran psrte della Lombardia, riserbandosene il euo usufrutto finchè vivesse. A coraggio sì eroico, a tanta generosità accoppiava Matilda una pietà caldissima, esemplsre. N'è testimouio la seguente lettera indirizzatale de Gregorio ein dal 1074.

« Quale cura e continua sollecitudine io m'abbia per te e per la tua salute quegli solo può comprenderlo che investiga i segreti dei cuori e me conosce meglio di me stesso: ma ove tu ci rifletta, com' io credo, ben ti avvedrai che tanto maggior cura aver io debba di te in quanto che io t'impedii, per carità, di abbandonare un maggior numero per attendere unicamente alla tua salute; perocchè, come bene spesso ho detto, nè mai cesserò di dirlo, la carità non fa ricerca de'suoi interessi. Tra le armi, che col divino aiuto io ti fornii contro il principe di questo mondo, ti avvisai esser le principali il ricever frequentemente il corpo di Cristo e l'avere una ferma e totale confidenza nella santa sua Madre.

« Dice Sant'Ambrogio nel libro IV *De'Sacramenti*: Se noi annunziamo la morte del Signore, noi annunziamo la remissione dei peccati. Se quante volte si versa questo sangue, ciò si fa in remission de'peccati, io debbo sempre riceverlo affinchè mi sieno sempre rimessi i miei. Siccome io pecco sempre, così debbo sempre prendere il rimedio. Lo stesso santo dice nel libro quinto: S'è un pane quotidiano, perchè nol prendete voi se non una volta all'anno, come soglion fare i Greci in Oriente? Ricevetelo ogni giorno affinchè ogni giorno ne ricaviate vantaggio, e vivete in modo da rendervi degni di riceverlo con tal frequenza.

« Dice pure San Gregorio nel libro quarto de'suoi *Dialoghi*: Noi dobbiamo, almen veggendolo già passato, dispregiare con tutta l'anima il presente secolo, offerire a Dio ogni dì il sacrifizio delle lacrime nostre, sacrificargli ogni giorno la vittima della sua carne e del suo sangue, perocchè questa vittima incomparabile che per noi rinnova, misteriosamente, la morte del Figliuolo unigenito è quella che salva dalla perdita eterna l'anima nostra. Benchè risuscitato da'morti ei più non muoia, nè la morte abbia più potere su di lui, tuttavia, vivendo egli immortalmente e incorruttibilmente in sè stesso, esso è di nuovo sacrificato per noi nel mistero della sacra obblazione, sendovi ricevuto il suo corpo, la sua carne divisa per salute del popolo, il sangue suo versato, non più nelle mani degl'infedeli, ma nella bocca de'fedeli. Laonde riflettiamo che sia per noi questo sacrifizio il quale imita del continuo, per assoluzione nostra, la passione del Figliuolo unigenito. Qual fedele può dubitare che all'istante della consacrazione, alla voce del sacerdote, i cieli non si aprano, i cori degli angeli non assistano a questo mistero di Gesù Cristo, che quanto v'ha di più basso non si congiunga a quanto v'ha di più eccelso, le cose terrestri alle celesti, e non si formi una certa unità delle cose visibili e delle invisibili? San Gio. Grisostomo dice nello stesso senso ai neofiti: Vedete sino a qual segno il Cristo si unì alla sua sposa; vedete di qual carne vi nutrisca! Egli stesso è nostro cibo sostanziale e nostro nutrimento. Come una madre, per materno affetto, nutre col suo latte il bambino da lei dato alla luce, così il Cristo nutrisce di continuo col suo sangue quelli che sono da lui rigenerati. Lo stesso Grisostomo scrive al monaco Teodoro: La mortal natura cade prestamente, ma non si rialza con lentezza; cade facilmente, ma pur prestamente si rialza. Noi dobbiamo adunque, figlia mia, ricorrere a quest'ammirabile sacramento, e desiderare questo ammirabile rimedio.

« Io ho voluto, carissima figlia di San Pietro, scriverti queste cose onde accrescer la tua fede e confidenza nel ricevere il corpo del Signore; perocchè tal'è il tesoro, tali sono i doni, non già oro nè pietre preziose, che per amor del padre tuo celeste l'anima tua aspetta da me, benchè tu possa, secondo i tuoi meriti, riceverne di migliori da altri pontefici. Quanto alla Madre del Signore cui principalmente io ti raccomandai, e sempre ti raccomanderò finchè ci sia dato di vederla secondo è il nostro desiderio, che ti dirò io? che dirotti di Lei cui il cielo e la terra non cessano mai dal tributar lodi, benchè non possano ciò far degnamente? Credi tuttavia per certo che quanto più Essa è sublimata in alto, e migliore e più santa di tutte le madri, tanto Essa è più clemente e benigna verso i peccatori che si convertono. Ponendo fine al peccato e prostrandoti a lei dinanzi con cuor contrito ed umiliato versa lacrime, e tu la troverai, non v'ha dubbio, più presta ad aiutarti di qualunque madre di quaggiù » (*lib. 1, ep. 17*).

Ben notevole è questa lettera. Essa ci fa vedere una cosa meravigliosa poco compresa dal mondo. Quel genio possente che con uno sguardo abbracciava tutt'i regni, tutt'i beni ed i mali dell'umanità, che nello stesso tempo per ogni dove assaliva i vizi ed i più grandi disordini; che non si stupiva di alcun ostacolo; che pareva a'suoi contemporanei più fermo ed incrollabile del cielo e della terra: questo genio possente aveva, come una buona donna, una tenera ed ardente divozione per

la santa Eucaristia, una filial confidenza verso la Santa Vergine, una compassionevol pietà per la debolezza umana. Vedesi che egli viveva di quella superna sapienza che attinge da una estremità all'altra con forza, e dispone il tutto con dolcezza.

63. Ecco ora altri uomini ed un altro mondo. La notizia dell'anatema ond'era stato percosso gittò Enrico alla prima in tale uno stato di mal umore e d'inquietezza da non lasciargli scorgere a che partito dovesse appigliarsi. Ma ben tosto la fazione de'cortigiani, i vescovi simoniaci, i preti concubinari, che si vedevano avvolti nella sua condanna, n'ebbero ridestato il coraggio e convertita la mestizia in furore. A detto di costoro, non il re, sì bene il papa era colpevole: lui mago, impostore, eretico, assassino, dissoluto, e s'altro v'ha nome più tristo, gridavano. E venivano attizzando l'ira del monarca con dire: esser vergogna per un re, figlio di re, non senza ragione armato il fianco di spada, patrizio, protettore, difensore di Roma, che, lui regnante, venisse la Chiesa di Dio a quel modo straziata; che un mostro d'iniquità, meritevole di ogni più severo castigo e del bando dalla Chiesa, profanasse la maestà del nome regale: dover l'anatema tornar sul capo di lui che l'aveva lanciato. In sffatta guisa quei nuovi Caifassi fremeano e cospiravano contro del Signore e del suo Cristo (*Hug. flav.*).

A ridurre ad effetto quell'opera d'empietà e di scisma, lo scomunicato e deposto Enrico intimava un conciliabolo di vescovi cortigiani a Magonza. Diciannove soli traevano al comando, e arrossirono d'essere sì pochi. Quanto alla sostanza di quest'affare, ecco quanto ne dice un personaggio non sospetto, il biografo e l'apologista di Enrico stesso. « Dietro l'accusa de'Sassoni e d'altri cattolici il papa, come dovunque diceasi, lo pose al bando della Chiesa. Ma tal bando non era tenuto di gran peso a cagione ch'egli parea stato cagionato non dalla ragione ma dal capriccio, non dall'amore ma dall'odio. Vedendo adunque che il papa tendeva a privarlo del regno, benchè egli fosse contento dell'ubbidienza sua quanto al rimanente, eccetto questo ch'ei non volea rinunziare al trono, si trovò costretto di far passaggio dall'ubbidienza alla ribellione, dalla umiltà alla superbia, e deliberò di fare al papa ciò che questi voleva fare a lui. – Lasciate, o glorioso re, lasciate, ve ne prego, cotesta intrapresa di volere detronizzare il capo della Chiesa, e rendervi colpevole col renderne l'ingiuria; chè il sopportarla è una felicità, il renderla è delitto. – Cercava dunque il re motivi e pretesti per deporlo. Si trovò ch'egli erasi assiso sul soglio di Roma dopo giurato che non l'avrebbe fatto, e ciò perchè mentre era ancora arcidiacono vi avea aspirato, vivente ancora il predecessore suo. Se ciò sia vero o no mi fu impossibile il saperlo: chi lo assicura, chi lo nega; e tuttavia gli uni e gli altri ne davano Roma per prova. Secondo gli uni, Roma padrona del mondo non avrebbe mai sofferta tal cosa; secondo gli altri, Roma, schiava della cupidigia, permetteva facilmente qualunque delitto. Quanto a me, lascio indecisa la questione, non potendo affermare cose incerte » (*Apud Baron. an.* 1080, n. 18).

Così parla l'apologista e segretario intimo di Enrico che tenta ogni via di giustificare il suo padrone. Questa sincera confessione di persona non sospetta basta per farci dare il peso che meritano alle altre calunnie contro papa Gregorio VII.

I diciannove vescovi adunati per deporre il papa vergognandosi del piccolo loro numero, convocò Enrico un'altra assemblea a Brixen sui confini dell'Alemagna e dell'Italia, affinchè i vescovi scomunicati, interdetti e deposti di ambi i paesi potessero trovarsi in maggior numero. Se ne trovarono trenta in tutto, e questi trenta simoniaci e scomunicati impresero a scomunicare e deporre il loro superiore, il capo della Chiesa universale da loro stessi riconosciuto per tale da otto anni in un con tutta la cristianità, proferendo contro di lui il decreto seguente, riportatoci da Corrado di Lichtenau, abbato d'Ursperg, partigiano d'Enrico: « Il temerario che spogliare tenta il monarca del diritto di prender parte al reggimento della Chiesa vuol essere divelto dalla comunione de'fedeli e percosso dell'anatema di Dio. È manifesto ch'egli non fu da Cristo chiamato a pascere il gregge, ma che con le corruzioni e la frode s'è intruso da sè stesso nel santuario: è manifesto ch'egli ha sconvolto l'ordine della gerarchia ecclesiastica, turbato l'impero cristiano, tramata la morte e temporale ed eterna d'un re pio e pacifico, protetto un re spergiuro e ribelle, e fu seminatore di discordie, di liti, di scandali, di divorzi e di ogni fatta perturbazioni. Il perchè noi, nel nome di Dio qui congregati e aderendo ai legati e alle lettere dei diciannove vescovi raccolti in Magonza il dì santo della Pentecoste il detto temerario Ildebrando, che predica il sacrilegio e l'incendio, che protegge i sicari e gli

spergiuri, che leva questioni intorno la verità de'santi misteri e, discepolo antico dell'eretico Berengorio, non crede nel corpo e nel sangue di Cristo, lui, interprete di sogni e di augurii, negromante notorio, ossesso dallo spirito di Satano e quindi morto alla fede, giudichiamo sia canonicamente deposto e cacciato e per sempre condannato ».

Delle gravissime imputazioni qui apposte a Gregorio trovansi curiose prove in un libello dello scismatico Bennone, preteso cardinale dell'antipapa Guiberto. Nulla dice costui sulla illibatezza del santo pontefice, da cui, al dire di Lamberto, rimaneano sfolgorate le calunnie de'chierici di rotti costumi: insiste però sull'accusa di magia, e narra, in un luogo, com'egli, scuotendo, qualora venivagli in grado, le maniche della veste, ne sprigionasse scintille di fuoco. Un giorno, dice altrove, in sulla via da Albano per Roma, sovvenendogli d'essere senza certo libro di negromanzia che portava sempre seco, mandò a pigliarlo subito da due servitori, fedeli ministri di sue scelleraggini, con divieto, sotto terribili minacce, d'aprirlo e spiarne come che sia i segreti. Ma essi, spinti da curiosità, apersero, nel tornare, il libro e vi lessero qualche pagina: ed ecco appresentarsi loro una grossa schiera di diavoli con ceffo da farli tramortire, chiedendo perchè li avessero chiamati e che volessero; se non rispondessero tosto, sarebbero audati loro addosso. L'uno de'servi, per buona sorte, fu pronto ad additar loro le mura di Roma da gittare giù; que'malvagi spiriti compirono quell'opera in un batter d'occhio, e i due servitori, facendosi il segno della croce, tremebondi e senza fiato. giunsero a grande stento in città (*Foscic. rer. expetend., fol.* 39). Da questa storiella facciasi ragione quali fossero le prove onde quegli scismatici fiancheggiavano le accuse che movevano fuori contro Gregorio.

Ma non bastando agli scismatici l'aver rinnegato il vicario di Cristo, come già aveano fatto i Giudei con Barabba, vollero ancora preferirgli un altro Barabba. Elessero dunque ad antipapa l'arcivescovo scomunicato e deposto di Ravenna, Guiberto, quello stesso che aveva abusato della confidenza di papa San Gregorio per cospirare contro lo dignità o la vita sua stessa, per le mani omicide di Cencio e dei complici suoi. Era questo un mettere il traditore Giuda in luogo del Salvatore.

Dietro vari indizi scoperti dal dottor Mansi arcivescovo di Lucca, questa scismatica ed empia elezione dell'antipapa Guiberto pare siasi fatta o almeno cominciata a Brixen nel 1080, e quindi consumata ed eseguita l'anno dopo in un conciliabolo di Pavia cui era presente l'ex-re Enrico (*Baron.*, 1080, n. 16, *nota del Mansi*, *p.* 500).

64. Gregorio, avuta notizia di questo attentato contro l'unità della Chiesa, scriveva, il 21 Luglio, la lettera che qui rechiamo, ai vescovi della Calabria e della Puglia: « Voi sapete, fratelli carissimi, quante volte i discepoli di Satanasso, che nelle contrade italiane hanno usurpato il nome di vescovo, si sono per un loro diabolico orgoglio ribellati dalla santa madre la Chiesa ed hanno fatto guerra al vicario di Cristo. Per la grazia dell'onnipossente Signore dei cieli e per l'intercessione del santo Apostolo Pietro, patrono della Chiesa militante, quell'empio attentato produsse confusione e terrore ai malvagi, gloria ed esaltazione alla sede apostolica. Dal minimo all'eccelso, dal plebeo che striscia nel fango al monarca che impera dal trono, i Tedeschi, i Lombardi, i Toscani, e quest'uomo che nella scelleraggine a tutti sovrasta, questo autore, anima e signifero della sacrilega ribellione dei popoli, Enrico, non re, ma stromento di Satana, hanno provato, nei dolori del corpo e nello sgomento dell'anima, quanto sia formidabile il nome di Pietro e tremendo il flagello di Dio. Voi sapete come, ai tempi di papa Alessandro, il medesimo Enrico meditò di opprimere la cattolica Chiesa, imponendo all'eletta plebe di Cristo il giogo dell'empio Cadaloo: ma sapete pur anche in qual profondo abisso d'infamia precipitarono Cadaloo ed Enrico, mentre più splendido rifulse l'onor della Chiesa. Sapete quale esecranda congiura armava, or son tre anni, d'un brando temprato al fuoco d'inferno tutti i vescovi e i prelati d'Italia, settari del campione di Satana, di questo temerario mortale che s'accampa contro la possanza di Dio. E tutti avete veduto come lo scudo del glorioso san Pietro ha protetto il pastor della Chiesa, l'inerme custode del tempio, dal pugnale insidioso dei reprobi. E poichè gli ostinati anche sotto il ginocchio dell'angelo han voluto ripigliar la tenzone, l'apostolo ha insegnato a'ribelli che le spade della milizia celeste piagano dalla pianta del piede al vertice sommo del capo. Ma con meretricia impudenza questi uomini macchiati d'infamia hanno levato le fronti contro i tabernacoli dell'eterno Signore e, invece di confondersi della loro ignominia, hanno detto con Satana, padre dell'orrenda menzogna: Ascendiamo al cielo,

collochiamo il trono sopra gli astri di Dio, sediamo sul monte del testamento dalle parti dell'aquilone, e poi saremo eguali all'Altissimo. Si diedero pertanto la mano, rinnovarono l'antica congiura contro la Chiesa cattolica, chiamarono un uomo sacrilego, spergiuro al vicario di Dio, abbominabile per tutto l'impero, Guiberto, il distruttore della chiesa di Ravenna, il ladrone del sacro deposito, gli si prostrarono dinanzi e gli dissero: Sii l'Anticristo, sii l'eresiarca adorato da noi! Applaudirono i figli di Satana al decreto di un conciliabolo maledetto da Dio, composto di gente pestifera, di falsi vescovi invasori del tempio; i quali, disperando di sedurre il vicario apostolico, hanno voluto piuttosto separarsi dal corpo di Cristo che meritar colla penitenza il perdono. Il vero pontefice voleva che si prostrassero a piè dell'altare: e gli insani, accecati dalla loro superbia, hanno detto al più malvagio di loro: Noi ti faremo pontefice, e tu dichiara che noi siamo gli eletti. Ma quanto più si confidano di aver esaltato sè stessi e collocato il padiglione sul monte, tanto meno li dobbiam noi temere, perchè quell'apostolo che con prodigio stupendo ha precipitato nel baratro Simon mago, loro padre comune, confonderà l'orgoglio degli empi, li sperderà colla forza del turbine, e fra breve la santa Chiesa avrà pace, avrà la gloria d'un nuovo trionfo » (*lib.* 8, *epist.* 5).

A cotal magnanima fiducia nel più forte del pericolo, a questa viva fede nel buon esito e nel compimento dell'opera e de'desidèri suoi per l'indipendenza e riforma della Chiesa, tu ravvisi un vero discepolo di Colui che, il dì innanzi al patire e a dar la propria vita, diceva a'suoi cari: *Confidate, chè io ho vinto il mondo.*

In un'altra indirizzata a'medesimi vescovi li esorta a vendicare, per quant'è da loro, l'ingiustizia poco dianzi fatta all'imperator greco Michele, e sostener quindi con ogni possa il duca Roberto, che si adoperava a rimetter quel suo congiunto sul trono di Costantinopoli, ond'era stato balzato.

65. Uno de'vescovi d'oltr'Alpe, che diè prova d'alta fermezza per la causa di Dio e della sua chiesa, fu Erimanno o Ermanno di Metz. Conciossiachè gli scismatici traevan fuori a propria giustificazione diversi pretesti, si volse egli replicatamente a Guebeardo di Salisburgo, chiedendo gl'indicasse che s'avesse a pensarne e a risponder loro. Questi gli mandò uno scritto in cui vien partitamente confutando qua'pretesti. Una delle primarie cagioni della discordia era il ricusar de'cattolici di trattare cogli scomunicati, sopra tutto se dal capo della Chiesa, laddove gli scismatici e il facevano e dicean doversi fare: nel che dimostra Guebeardo che disobbedivano a'padri e a'concili. Altro pretesto degli scismatici era non poter mai l'uomo essere sciolto dal giuramento di fedeltà. E il dotto vescovo fa vedere con autorità ed esempi come nessun giuramento obblighi in ogni caso, ma poter l'obbligo di esso cessare per la forza o diversità degli avvenimenti, in ispezialtà quando interceda sentenza della podestà che può legare e sciorre su in cielo e qui sulla terra (*Acta Sanctorum, t.* 6, *Junii, p.* 157).

Ma un documento di ben maggior rilevanza su questa materia è la seconda lettera da Gregorio VII scritta al detto Ermanno, da cui era stato consultato. Fonda il santo pontefice in essa lettera la subordinazione della podestà temporale su quelle parole di Cristo a san Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di essa: e a te darò le chiavi del regno de'cieli; e tutto quello che tu avrai legato sulla terra sarà legato ne'cieli, e tutto quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.* « Havvi qui forse, dimanda egli, eccezione pei re? » In virtù del privilegio conceduto al principe degli apostoli, i santi padri appellarono la santa Chiesa romana madre universale de'credenti, accolsero le sue sentenze colla egual sommessione che i suoi insegnamenti in fatto di fede, proclamando ad unanime voce e consenso doversi le cose maggiori e capitali ad essa riferire, e nessuno dovere nè potere appellar dalle sentenze di essa o rivederle. Che la Chiesa particolarmente abbia la potestà sia di scomunicare, sia di deporre i principi, lo dimostra colle parole di san Gregorio Magno, dalle quali abbiam già dimostrate l'autenticità e le ragioni: inoltre, quanto alla prima parte, dal fatto di papa Innocenzo, che fulminò di scomunica l'imperatore Arcadio, e da quel di sant'Ambrogio, che pronunziò egual sentenza contro Teodosio; quanto alla seconda, colla deposizione di Childerico, avvenuta per autorità di papa Zaccaria. A fondamento della subordinazione delle potestà reca eziandio il notissimo detto di papa Gelasio, e tutto convalida mercè alcune considerazioni sulla natura dell'una podestà e dell'altra, sul picciol numero de're santi e su quello non piccolo da' pontefici per santità insigni (*l.* 8, *ep.* 21).

Il Bossuet, nella sua *Difesa del gallicanismo politico*, protesta che egli, tutto riverente qual'è verso la memoria di Gregorio VII, non vuol già rompere in invettive a simiglianza degli scismatici, ma sì riportare colla massima ingenuità ciò che sta negli scritti di quel pontefice (*Defens.*, *l.* 1, *sect.* 1, c. 8). L'anzidetta lettera da questo scritta ad Ermanno è quella principalmente che vien citata ed esaminata dal Bossuet; con quanta schiettezza or ora il vedremo. È poi cosa ben singolare il vedere un vescovo, qual'era Bossuet, assalire la dottrina ed il procedere di un papa qual era Gregorio VII per sostener le opinioni politiche d'un re qual'era Luigi XIV.

Adduce Gregorio il breve tratto seguente, preso da una lettera apocrifa, ma però antichissima, attribuita a San Clemente: « Chi è amico a coloro cui Clemente ricusa di parlare è tra quei che tentano distruggere la Chiesa di Dio ». La tradizione di Gregorio, dice il Bossuet, sta tutta in questo passo: ecco tutta la tradizione su cui e'si fa forte per arrogarsi il diritto di deporre i sovrani!

Rispondiamo che, a provar come ogni cosa sia subordinata alla potestà di San Pietro, cita Gregorio innanzi tutto le parole di Gesù Cristo. E queste il Bossuet ha creduto più opportuno il tacerle, dicendo solo in alcun luogo ch'esse riguardano i peccati; il che è vero, perchè chi dice *tutto ciò che tu avrai legato* o *sciolto*, non fa eccezione di sorta; ma bisognava far vedere ch'esse si riferiscono al peccato soltanto.

Prosegue Gregorio a dire che, conformemente al divin privilegio a San Pietro concesso, la tradizione, unanimamente, riserva, per la sentenza definitiva, tutte le cause o gli affari maggiori alla santa sede, e tien per inappellabili i giudizi di essa, come è chiaro dalle lettere di papa Gelasio. Al Bossuet parve più ovvio il non farne motto e sforzarsi inoltre di provare che Gelasio e gli antichi padri seco avean torto, e ch'era più che lecito l'appellarsi dai giudizi della santa sede.

A dimostrar la subordinazione che la podestà temporale deve alla spirituale, San Gregorio fa fondamento sul celebre passo dello stesso Gelasio, ed in particolare su queste parole: *Nel che tanto più grave torna l'ufficio de' pontefici perchè nell' estremo sindacato dovranno render conto al Signore dei re.* Il Bossuet sopprime queste parole e, senza dir verbo per avvertir l'omissione, ne sostituisce altre a modo suo che dicon tutto l'opposto. Ed a ciò viene da Bossuet dato il nome di schiettezza e ingenuità!

Gli scismatici contendeano, siccome vedemmo, alla Chiesa la podestà, vuoi di scomunicare, vuoi di deporre i re. Gregorio VII, a mostrare che aveva l'una e l'altra, cita la clausola da Gregorio Magno, a richiesta d'un re e di una regina, aggiunta al privilegio concesso alle lor fondazioni. Il Bossuet, promettendo discuter la questione, obbietta altro essere il minacciare, altro il pronunziare una sentenza in via giuridica. Ma poichè un re e una regina spedirono un'ambasciata al papa per chieder cotali minacce, avvisavano dunque ch'egli avesse dritto di farle a quindi di metterle ad effetto; chè minacce non credute eseguibili non sono minacce.

Quando Gregorio riferisce la scomunica fulminata contro Teodosio e Arcadio, il Bossuet lo chiama cattivo ragionatore, perchè nessuno di quegli imperatori venne deposto. Ma, perocchè negavasi alla Chiesa la podestà di scomunicare i principi, la è cosa ovvia che si abbia a recarne gli esempi.

Rispetto alla deposizione in particolare, adduce il papa l'esempio di Childarico. Ed il Bossuet: « Gli è certo, dice, che la glossa su le parole stesse di Gregorio VII fa contro formalmente all'opinione di lui, spiegando essa il vocabolo *deporre* nel senso di *consentire* alla deposizione ». Sia pure. Certo è però che il consentire di papa Zaccaria in quell'occasione fu tale che tutti gli storici gli attribuiscono la deposizione di Childerico e la legittima elezione di Pipino. Altrove il Bossuet, che trovasi impacciato, confessa implicitamente quel che vorrebbe negar qui.

Egli è dopo esaminato al modo che vedemmo la lettera di Grogorio VII, che il Bossuet, fermandosi sur una frase tratta da un documento apocrifo, ma, come che sia, antichissimo, prorompe con aria di trionfo nella esclazione da noi più sopra riportata.

Il procedere di Gregorio ottenne, siccome vedemmo, l'approvazione di tutti i cattolici del suo tempo. Un solo scrittor cattolico venne trovato dal Bossuet e dal Fleury che non convenisse nell'accordo unanime degli altri; ed è un pronipote d'Enrico, cioè Ottone di Frisinga, che scrisse quasi un secolo dopo il fatto, e la cui famiglia, quella di Hohenstauffen, possedeva le terre da Enrico rapite agli eredi di Rodolfo. Questa circostanza dee bastare a renderci sospetta la testimonianza del detto scrittore e ricusarne il giudizio in questa bisogna,

tanto più che ei pecca manifestamente d'inesattezza nell'asserire alcune cose. « Gregorio VII, così egli, veggendo quest'imperatore (Enrico) quasi derelitto da'suoi, lo percuote colla spada dell'anatema: novità che eccitò tanta più indignazione nell'impero per non essersi mai in addietro udito pronunziare siffatte sentenze contro un imperatore Romano (*De gest. Frid. I, l. 1, c. 1*) ». Supponsi da Ottone nelle riferite parole che Enrico fosse imperatore allorchè fu scomunicato da Gregorio: il che è falso, perocchè soltanto nel 1083 ebbe egli quel titolo dall'antipapa Guiberto, sua creatura, e la sentenza di scomunica e deposizione venne fulminata la prima volta nel 1076, la seconda nel 1080. Falso è pure che Enrico fosse come abbandonato da'suoi quando fu colpito dall'anatema, e che tutto l'impero si sdegnasse di cotal novità. Egli è provoto colla storia alla mano, come vedemmo, che Gregorio fu costretto a proferire quella sentenza dalle lagnanze e dalle reiterate istanze dei principi cattolici di Germania, e che i simoniaci soli e gli scismatici furono quelli che ne provorono corruccio. Ottone però, per quanto gli stesse a cuore l'onor di sua casa, non dichiarasi nè pro nè contro, e dice soltanto non assumere sè di decidere se la cosa sia stata fatta lecitamente o no. « Per quanto cercassi, prosegue poi, in nessun luogo della storia dei re e degli imperatori Romani m'avvenne di leggere che alcuno di essi sia stato dal romano pontefice o scomunicato o privato del regno; quando non si volesse riguardare come scomunica la penitenza per brevissimo tempo imposta dal papa a Filippo, o l'esclusione di Teodosio dal tempio fatta da Santo Ambrogio per punir quell'imperatore d'una strage commessa » (*Ot. fris., Chron. l.* 6, c. 35).

Ottone, com'è chiaro, distingue espressamente tra scomunica e deposizione, e tiene che l'atto usato a Teodosio non sia una scomunica propriamente detta; di qui l'asserire che fa non essersi avvenuto in nessun romano imperatore o scomunicato o deposto. Egli è certo però, a confessione del Bossuet stesso, essere stati gl'imperatori Anastasio e Leone Isaurico veramente scomunicati da' romani pontefici. Da un altro canto Ottone medesimo ci fa sapere che Gregorio II, avendo più fiate per lettere ammonito l'imperator Leone, e trovandolo incorreggibile, staccò l'Italia dagli stati di lui (*Ot. fris., Chron., l.* 5, c. 18). Il perchè la protesta che fa quest'autore di non trovare nessun romano imperatore fino a quei tempi vuoi scomunicato, vuoi deposto da' papi, non altro vale che a chiarirlo o ignorante o smemorato: la quale ignoranza non facendo prova contro la podestà di scomunicare, nol fa punto più contro quella di sciogliere o dichiarare sciolto il giuramento di fedeltà. Pur queste futili parole d'un testimonio e giudice legalmente sospetto ci vengono nella *Difesa del gallicanismo politico* addotte seriamente qual decisione irreformabile; ci si tace però quel che Ottone dice in altro luogo cioè che Pipino fu eletto re per autorità di papa Zaccaria, che esso Pipino e i grandi di Francia furono da papa Stefano sciolti dalla fedeltà giurata a Childerico, e che *quinci i romani pontefici traggono loro podestà di mutare i regni* (*ibid.* c. 23).

Non basta: volendo dar fede al Bossuet, Gregorio VII in questa lettera ad Ermanno sarebbe uscito in un'eresia, dicendo la potestà regale aver sua origine dalla Superbia e dal diavolo; errore condannato dalla Scrittura, dalla tradizione e da tutto l'uman genere, non mai venuto sul labbro o in mente a nessun pontefice o cristiano, e combattuto in certi eretici da Sant'Ireneo.

Prima di recare le parole del santo pontefice e il senso in che egli le ebbe intese, verremo citando altri scrittori per santità del paro cospicui, i quali e pensarono o lasciarono scritto cose equivalenti. « Nè i re dal *regnare*, dice Sant'Agostino, nè i signori dal *signoreggiare* furon chiamati: conciossiachè i re meglio paiano appellati dal *reggere*, come il regno dai re.... Ma la pompa reale non fu reputata ammaestramento del reggente.... ma superbia de'signoreggianti ». E altrove: « Volle (Iddio) che l'uomo razionale, fatto alla immagine sua, non signoreggiasse se non gli animali irrazionali; non l'uomo all'uomo, ma l'uomo alle bestie. E però i primi giusti furono piuttosto fatti pastori di pecore che re d'uomini; acciocchè eziandio così mostrasse Iddio che richieda l'ordine delle creature e che richieda il merito de' peccatori. « La podestà regia ossia la sovranità impertanto, secondo il santo dottore, presa non per l'autorità patriarcale che guida come un padre i propri figliuoli, ma pel dominio della forza che violenta gli uomini come branchi di bestie, non ha sua origine da Dio, sì bene dalla superbia, dal peccato e dall'autor del peccato. Quest'ambiziono di dominio, dice lo stesso padre, dopo citato un passo analogo di Sallustio, è quella che travaglia e calpesta

l'uman genere (*De civit. Dei*, *l.* 3, *c.* 14, *l.* 19, *c.* 15, *n.* 2).

« La natura, dice San Gregorio Magno, ha fatti tutti quanti gli uomini tra loro eguali; ma, perocchè vario è l'ordine de'meriti, una segreta Provvidenza colloca gli uni dopo gli altri: pur questa diversità, che nasce dal vizio, venne da Dio con molta giustizia coordinata. Sappiamo che i nostri antichi padri, anzi che re o signori di uomini, erano tanti pastori di greggi; e quando il Signore dice a Noè e ai figliuoli di lui: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra*, aggiugne: Sendo che l'uomo fu dalla natura posto sopra gli animali privi di ragione, e non già sopra i suoi simili; perciò gli è detto di farsi temere dalle bestie, non dagli uomini; chè voler esser temuto dai propri eguali gli è un levar la fronte contro la natura » (*l.* 21, *in Job.*, c. 15, *n.* 22).

Dai quali detti di due santi dottori, a cui altri assai si potrebbero aggiugnere concordi nella medesima sentenza, si raccoglie doversi distinguer l'officio di re dal fasto od orgoglio regale: il primo dei quali venne agli uomini appreso dalla retta ragione, istituito per dettame della natura, e da Dio approvato per l'ordine e la conservazione del genere umano; l'altro introdotto dalla superbia dell'uomo, ad istigazione del diavolo.

Questo, a niente più, dice San Gregorio VII. Dall'un lato ricorda ai re di Germania, Danimarca, Inghilterra, la podestà regia procedere da Dio. « Siamo persuasi, così scriveva particolarmente a Guglielmo il Conquistatore, siam persuasi non esser ignoto alla prudenza tua che Iddio onnipotente ha impartito a questo mondo, acciò sia governato, la dignità apostolica e la regale, siccome ad ogni altra sopreccellenti.... a fin che la creatura, da sè formata a sua immagine in questo mondo, tratta non fosse in errori o perigli mortali, piacquegli, mediante la dignità apostolica e la regale, venisse con diversi uffizi governata » (*l.* 7, *epist.* 25).

Da un altro lato rammenta, di consenso con altri santi dottori, di qual modo, fin dal tempo di Nemrod, il dominio dei conquistatori e dei sovrani assoluti succedesse al paterno primitivo reggimento dei patriarchi, allorchè nella sua lettera ad Ermanno dice: « E questa dignità di monarca, ritrovamento di gente pagana, non deve essere soggetta all'eterna autorità di San Pietro, cha la misericordia di Dio ha depositata nelle mani dell'uomo a salute dei figli redenti?... E chi di voi può ignorare che gl'imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, assassinj hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte e che, fatti despoti, hanno dominato con tirannico orgoglio? » Dove Gregorio non fa che ripetere cose già dette da altri e prima e dopo di lui. Il celebre cardinale Bertrando, vescovo d'Autun, trattando ex-professo questa materia nel secolo XIV, scriveva che, ove badar si voglia attentamente alle sacre pagine, si parrà chiaro come il potere e la giurisdizione temporale o secolare, rispetto ai quattro imperi, degli Assiri e dei Caldei, dei Medi e dei Persi, dei Greci, dei Romani, sieno stati in origine per violenza, non già legittimamente, introdotti (*De orig. et usu iurisd., quaest.* 1). E vaglia il vero, prima di Nemrod, dal Bossuet stesso additato come il primo devastatore di provincie, non si scontra il nome di re: i primi ai quali si dà questo titolo sono i piccoli conquistatori che condussero captivo il popolo della Pentapoli, insieme col nipote d'Abramo, e ai quali fu da questo patriarca, dopo una strepitosa vittoria, tutta quella preda ritolta.

Altra novità appone il Bossuet a Gregorio, l'asserire che tutti i romani pontefici sono santi o che ei sa ab asperto il papa esser santo. Ma egli è falso che Gregorio chiami santi tutti indistintamente i pontefici. « Nella serie dei pontefici, ecco le sue parole, sopra una sola sede, quella di Roma, dal tempo di San Pietro apostolo in poi se ne computano quasi cento tra quei di santissima vita ». E nell'ammonire che fa poi colle parole di San Gregorio Magno nel *Pastorale*, a non accostarsi al reggimento coloro che son privi delle virtù a cotal uffizio richieste, dice saper egli per esperienza che i legittimamente ordinati al sommo pontificato divantano migliori pe'meriti di San Pietro, e cita a rincalzo di sua asserzione un passo consimile di San Simmaco papa o piuttosto dell'apologetico di Sant'Ennodio vescovo di Pavia, approvato nel concilio romano dell'anno 503 dal pontefice anzidetto e da dugento diciotto vescovi. Non attribuisce adunque Gregorio a tutti e singoli i papi la santità, come gli appone il Bossuet, sì solamente a quelli legittimamente ossia canonicamente ordinati; nè dice ch'essi diventano assolutamente o al tutto santi (*omnino sanctos*), ma, senza più, migliori. Anche nel prefato decreto, ap-

provato da Simmaco, si dice santo, e non più chi viene secondo i canoni innalzato alle sede apostolica. L'*omnino* è un'aggiunta dall'oppositore.

Il quale ei sarebbe astenuto dal porre in cempo altra accusa contro Gregorio; cioè cha pretendesse comandare elle vittoria, se gli fosse sovvenuto quanto dice egli stesso su gli effetti visibili delle scomunica. « Lo Spirito Santo (ecco le sue parole) ne'tempi apostolici, discendeva in maniera visibile mercè l'imposizione delle mani degli apostoli; e così pure il demonio esercitava visibilmente la podestà su chi fosse stato per sentenza de'ministri di Dio ad essolui abbandonato. Durarono cotali visibili effetti elcun tempo soltanto, ma permanenti ed eterni sono gli effetti interiori; e a quel modo che per imposizione delle mani vien conferito il Santo Spirito, el modo stesso l'anatema dà realmente un peccatore in balìa di Satana » (*Defens.*, *l.* 1, *sect.* 2, c. 23). Quando perciò papa Gregorio, nella seconda scomunica fulminata contro Enrico, maledice le armi di lui e prega i santi apostoli e versar le piena de'loro castighi sovra l'empio capo di quel re, a fin che ciò valga a salutar confusione di lui e ne sia salva l'anima nel dì del Signore, non altro fa che imitare l'apostolo delle genti, il quale diede in potere di Satana, ossia scomunicò l'incestuoso di Corinto, ponendolo nella carne acciocchè fosse salva l'anima di lui; invoca cioè sul monarca prevaricatore la punizione temporale perchè giovi a ridurlo a ravvedimento.

Bossuet accagiona Gregorio, siccome contraddicente a sè stesso e mutabile nelle sue massime; perocchè, dopo avere scomunicato e deposto Enrico nel 1076, l'anno appresso il proscioglie senza rimetterlo al possesso del regno e tuttavia lo chiama re. Ma la ragione n'è chiarissima, come vedesi nel Fleury e come il Bossuet potea vederla in Natale Alessandro. Nel 1076 Gregorio inflisse la pena di scomunica e deposizione ad Enrico, insin che non avesse dato conveniente satisfazione. L'anno seguente, nell'assolverlo, gli ebbe riservati espressamente i diritti al regno, ma non ne lo rimise già in possesso; chè questo era affare da trattarsi in una dieta di principi. Quando perciò dell'anno 1077 al 1080, aspettando una definitiva sentenza, Gregorio dà ad Enrico il titolo di re e sforzasi di tenere in bilico le bilancia tra lui e Rodolfo, stato dal principi eletto in quell'intervallo di tempo, anzi che contraddirsi, non fa che osservare religiosamente le condizioni convenute e giurate a Canossa.

Quando il Bossuet ci viene dicendo, con un anonimo, che il santo pontefice, spoglieta la sua fermezza, smentisce il primo suo procedere e, dopo usato tutto il rigore della podestà apostolica nello scomunicare Enrico e i fautori di lui, nel deporlo solennemente, nel dispensarne i sudditi del giuramento di fedeltà e ratificare l'elezione d'altro monarca, scriva a'suoi legati di prender consiglio, ascoltar le ragioni d'amendue i re, confermare quello di loro cha avesse diritto meglio fondato, e deporre il competitore; quando, ripeto, il Bossuet dice tutto questo, fa una confusione di tempi e di cose. L'elezione di Rodolfo fu da Gregorio approvata soltanto nel 1080, in cui ebbe deposto definitivamente Enrico; e da quel punto non chiamollo più re e nulla potè smuovere la sua costanza. In una lettera del 1081 in cui chiama Enrico *dictus rex*, scrisse a Desiderio abbate di Monte Cassino: Tu lo sai, caro fratello mio, se non fosse stata in noi dominante la giustizia e l'onore della santa Chiesa ed avessimo consentito al cattivo volere ed alle perversità del re e dei suoi, ne avremmo provato ben più grandi vantaggi che mai abbia da alcun principe ricevuto alcun nostro predecessore. Ma a te noto è pure che per nulla noi contiamo le loro minacce ed il furor loro, e che noi siamo pronti a tollerar piuttosto la morte che ad acconsentire alla loro empietà abbandonando la giustizia (*l.* 9, *epist.* 11). E Gregorio si dimostrò fermo sino alla fine.

66. Allorchè, in quella gran lotta, il magnanimo e santo pontefice non restava mai, con sì profondo convincimento, dall'opporre ad Enrico Iddio e la giustizia, additava il vero punto della questione. Trattavasi fin d'allora di sapere se la legge, se la politica essere dovesse atea ovvero fondata sulla morale e sulla religione. Il papa credea fermamente con tutti i popoli cristiani Iddio solo essere veramente sovrano; il Figliuolo di Dio fatto uomo, ossia il Cristo o Messia, essere stato di tal sovrana potestà investito dal Padre suo; tra gli uomini non darsi potere o diritto di comandare, se non venga da Dio e per via dal suo Verbo; la podestà venir da Dio, ma non sempre l'uomo che la esercita a l'uso ch'ei ne fa; la sovranità e il sovrano e l'uso che questi fa del potere commessogli e gli uomini su cui lo esercita essere del pari soggetti alla legge di Dio; finalmente l'interprete infallibile della

legge divina essere la Chiesa cattolica; a questa perciò e al suo capo spettare la decisione de'casi di coscienza che abbiano luogo tra i re ed i popoli. Tutto questo garbava ad Enrico ed a'suoi cortigiani par rispetto agli altri ma per sè stessi non già. E perchè la Chiesa e il suo capo condannavano la scostumatezza e tirannide loro, tentarono di ridurre in servaggio la Chiesa e il suo capo. La giustizia sarà ella ancora qualcosa al mondo, o non ci avrà altro diritto fuor quello della forza brutale? Egli è questo il suggetto del gran contrasto che la Chiesa cattolica, in nome di Dio e dell'umanità, ebbe a durare per secoli contro i monarchi tedeschi, che, quasi tutti, altro diritto non conosceano dalla forza in fuori.

Che tali sieno realmente il senso e l'intento di questa quasi perenne lotta che ferve tra la Chiesa di Dio e la potestà del secolo, ce ne porge il Bossuet stesso una prova che merita di essere notata. Per censarsi dello ammettere la subordinazione delle potestà temporali alla potestà spirituale della Chiesa di Dio, stabilisce egli questo principio: Rispetto all'ordine politico e ai diritti della società umana, può un governo esser perfetto senza il vero sacerdozio e la religione vera. La quale strana osservazione non gli è già sfuggita per isbadataggine, giacchè spende un intero capitolo per metterla in sodo. Egli ripete: Noi affermiamo adunque che senza la vera religione può un governo esser perfetto, non nell'ordine morale, ma nel politico, ossia in ciò che concerne i diritti dell'umane società. L'Impero ossia il civile governo è adunque subordinato alla vera religione e da essa dipende nell'ordine morale, ma non nel politico ossia in ciò che riguarda i diritti dell'umana società. E su cotale idea torna più fiato nel corso dell'opera, siccome a cardine di tutto il suo raziocinio (*Defens., lib.* 1, *sect.* 1, *c.* 5, 32 *e* 35).

Secondo il Bossuet adunque, l'ordine politico è distinto dall'ordine morale, e, per sè, l'ordine politico è senza morale nè religione, è ateo e tale debb'essere, se sottrer si vuole alla suggezione della potestà religiosa e sacerdotale. Queste conseguenze non vedeva per avventura chiaramente o, per fermo, non ammetteva il Bossuet: ma oggidì le veggono e le ammettono gli operai, quei di Perigi, che, seduti nelle taverne, vengono con tutta pacatezza concertando la distruzione d'ogni ordine, d'ogni proprietà, d'ogni società al mondo. Nè di sole parole sono essi paghi: essi consacrano il loro braccio ad uccidere di bel mezzo giorno i re, i principi, i ricchi, e tutti i proprietari. Ecco ove termina quest'ordine politico senza morale e senza religione immaginato dai principi onde torsi alla suggezione della Chiesa.

Chi voglie mettersi ben addentro nello spirito della storia, non dee mai perdere di vista questo grande e continuo combattere della Chiesa cattolica a pro dell'ordine, della giustizia, delle proprietà, della società sì domestica e sì pubblica, contro la potestà ovvero sia le passioni umane, le quali altra regola non conoscono che sè medesime.

Alla perfine, Gregorio co' cattolici del suo tempo combatteva non solamente per la causa di Dio e della sua Chiesa, ma per quella eziandio de' popoli, per quella dell'umanità tutta quanta. Camminavano essi sulle tracce dei profeti, degli apostoli, dei martiri. I principi ed i guerrieri che gli sorreggeano colle armi erano nuovi Maccabei. Come i primi poteano essi soccombere nella pugna, ma i loro patimenti le loro morte non tornaveno invano nè per essi nè per le loro causa. A forza di combattere e di morire i cristiani dei primi secoli vinsero gl'imperatori idolatri che pretendeano d'essere ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dèi. La Chiesa ed i cattolici d'ogni tempo, a forza di combattere, patire, perseverare, giugneranno a vincere le potestà e le passioni umane, cospiranti sempre contro l'Eterno e il suo Cristo.

67. Ai 15 Ottobre 1080 una gran battaglia fu combattuta tra Enrico e Rodolfo sul fiume Elster in Sassonia. Le schiere del primo, conseguito sul principio qualche vantaggio, si teneano già per vittoriose. Ma le avverse, tornando all'assalto, forzati gli accampamenti ricacciavanle nel fiume, e le poneano in piena rotta, facendo immenso bottino. Il nemico era vinto, e la vasta pianura echeggiava del canto dei Sassoni; quand'ecco una notizia improvvisa, la notizia che Rodolfo moriva. Guadava, dicono, la palude di Grona, cacciandosi innanzi i cavalli nemici; quando Goffredo Buglione, che tutto il giorno gli avea posto la mira, lo colpì colla poderose sua lancia, gli recise la destra e lo percosse al ventre di ferita mortale. I suoi baroni lo portarono al campo, e lo assistevano i vescovi. Moribondo volle veder la sue mano; e, come gli fu mostrata, esclamò: È quella che ho alzato a giurare obbedienza ad Enrico. Se non che gli autori cattolici contemporanei, come la cronica di

Magdeborgo, testificauo che lungi dal pentirsi del passato, non sentì altro dolore che quello di non poter più rimediare ai danni da Enrico stati fatti alla Chiesa ed a tutti gli ordini dell' impero; egli piangeva più la disgrazia del popolo suo, che la propria. Sentendo vicina la sua fine, sollevato il capo, con voce moribonda dimandò di chi fosse la vittoria? È tua, risposero tutti che gli stavano d' intorno. Ricadde e, con voce morente: Mi rassegno, disse, ed in vita ed in morte ai voleri di Dio. E spirò (*Berthold.*, *an.* 1080). Il suo corpo fu deposto con solenni esequie nel coro della cattedrale di Messeburgo, in un'urna magnifica, sovra esso una statua di bronzo dorato.

Gran duolo si fece per questa morte in Sassonia ed altrova: e ricche elemosine furono in quell'occasione distribuita ai poveri, alle chiesa, ai conventi per sollievo dell'anima sua; chè tutti lo aveano conosciuto buono, affabile, misericordioso; amato qual padre a salvatore della patria; onorato per proda, venerato giudice giusto ed instancabile protettore della Chiesa. Ecco in qual maniera parla della sua morte uno storico cattolico, Bertoldo prete di Costanza a penitenziare apostolico che scriveva in quella stessa epoca. « L'esercito d'Enrico fu sconfitto ed inseguito una giornata di cammino dallo soldatesche di Rodolfo, benchè il re Rodolfo, di pia memoria, sia caduto nella mischia. Sì, questo nuovo Maccabeo mentre in prima fila assaliva il nemico, fu degno di soccombere al servizio di San Piatro. Sopravvisse egli un giorno, diede sesto a tutti i suoi affari ed andò certo a raggiungere il Signora. Tutte le persone pie d'ambo i sessi piansero la sua morte, ma più di tutti i poveri. Furono innumerevoli le limosina cha fecero i Sassoni pel riposo dell'anima sua; chè certo era egli il padre della patria, il più coscienzioso seguace della giustizia, l' infaticabile campione di santa Chiesa. Fu sepolto a Messaburgo con molta gloria ». Ecco quanto ne dice Bertoldo di Costanza, e le sue parole non vengono smentite da alcuno autore contemporaneo del partito contrario. Vedremo all'opposto Enrico morire ignominiosamente, esser privo di cristiana sepoltura, e tutti i cristiani respirare alla sua morte coma già gli Ebrei a quella di Faraone, come attestano gli stessi partigiani suoi (*Chron. Magd.*; *Albert. Stad.*; *Berthold.*; *Const.*, *an.* 1080; *Alb. Ursp*, *an.* 1106).

Nel dì stesso che cadeva Rodolfo in Sassonia, toccavano una sconfitta presso Mantova, dai partigiani lombardi di Enrico, le coorti della contessa Matilde. Cotali sinistri però non valeano punto a spegnere il coraggio ne'cattolici. Sino dal Febbraio del 1081 i grandi della parte d' Enrico aveano chiesto un abboccamento a que' di Sassonia, affine di trattare della pacificaziona dal paese. Guebeardo vescovo di Salisburgo parlò in nome de' secondi con energia, quantunque in tuono moderato, delle ingiustizie da Enrico commesse contro i vescovi, la chiese e la patria loro, a sulle pacifiche intenzioni cho i Sassoni nutrivano. Poscia: Tutti quanti qui siamo, proseguì con voce solenne, e con noi tutto il popolo che chiama sua patria questa Sassonia che tanto patisce, scongiuriamo voi, sacerdoti del Dio vivente, voi, gloriosi principi dell' impero germanico, voi guerrieri dell' invitta nazione, che paventiate la giustizia di Lui che giudica a punisca i superbi. Deh! siate, voi vescovi, pastori, non lupi rapaci alla greggia cha vi fu confidata: sappiate voi, principi armati, che il Signore vi ha dato la spada a difesa non a persecuzione dell'uomo innocente. Non minacciate ferro e fuoco a noi vecchi inermi e vostri fratelli, padri vostri innanzi all'altare. Facciamo, oh! facciamo la pace. Nonostante le ingiurie cha abbiamo ricevute da Enrico gli vogliano prestar giuramento, quando voi ci facciate cauti per parte di lui a dal papa che ciò non potrà mai ridondara a danno del ministero ecclesiastico, dell'onore de' laici, della coscienza di tutti. Imperocchè, se volete ascoltarci, vi mostreremo con ragioni evidenti che nè laico nè chierico può tributare omaggio a quell'uomo senza grave pericolo della propria eterna salute. Ecco adunque la nostra domanda: o voi ci dovete convincere cha colui sia il legittimo re di Germania, o ci dovete permettere cha noi proviamo a voi ed attestiamo a tutti i vassalli ch'egli ha perduto lo scettro e non ha più nome di re. Risposero i regii ch'essi non erano mandati a discutera una tal questiona, a decidere la quale si voleva il concorso del re, dei nobili e di tutti i sudditi dell' impero germanico, ma ch'erano venuti soltanto per accordare coi Sassoni una tregua dalle calende di febbraio sino a mezzo il mese di Giugno; onde intanto, deposte le armi, calmata la passioni del popolo, si potessaro comporra le discordie e ridonare la pace all' impero.

Ognun vide chiaro non altro esser questo che un sutterfugio per guadagnar tempo ad agevolara ad Enrico la spediziona che intendeva fare in Italia. Non pochi de'suoi medesi-

mi partigiani dichiararono solennemente nella conferenza esser le proposte de' Sassoni più che ragionevoli, ingiuste al tutto le pretensioni de' loro contrari. Oltracciò non si mostrarono più sì caldi per la guerra: il perchè dicevano i Sassoni quella conferenza valer loro più che tre vittorie. Nel mese di Giugno, adunque, i signori di Sassonia e di Svevia si raunarono co' loro eserciti affin di deliberare di comune accordo sull'elezione d'un nuovo re. Dopo lungo consultare, tutti i voti convennero nella persona di Ermanno di Lorena conte di Lussemburgo; però soltanto in sullo scorcio dell'anno si venne ad una conclusione definitiva intorno a questo affare (*Bruno*; *Annalist. sax.*).

Nel tempo di che parliamo, papa Gregorio scriveva la lettera che segue ad Altmanno vescovo di Passavia ed a Guglielmo abbate d'Hirsau, suoi legati in Germania. « Abbiam d'onde assai congratularci colla prudenza vostra per la premura con che v'adoperate a farci pervenire notizie certe, tanto più che da coteste parti ce ne pervengono tante e fra loro tanto svariate. Sappiate che, quasi tutti i fedeli, udita la morte del re Rodolfo, di felice memoria, han tentato ogni via per indurci a ricevere in grazia Enrico, il quale, voi ben sapete, è da molto tempo disposto a far tante cose per noi e a giovamento di quasi tutti gl'Italiani: aggiugnendo che, qualora egli scendesse in Italia a' danni della santa Chiesa, senza poter aver la pace con noi, com'è suo desiderio e studio, sarà vano che noi speriamo sussidio alcuno per parte vostra. Ove questo aiuto dovesse mancare a noi solamente; che non facciam conto alcuno della sua superbia, non ci sarebbe grave sconcio. Ma se voi non venite in sussidio della nostra figlinola Matilde, de' cui guerrieri vi son ben note le disposizioni, che altro le rimane, ove i suoi neghino far testa (poichè la trattan da pazza), se non di venir per forza ad una pace, ovvero perdere quanto possiede? Procurate impertanto di avvisarla con certezza s'ella può assicurarsi d'aiuto per vostra parte. Qualora Enrico dovesse entrare in Lombardia, vogliamo facciate avvertito il duca Guelfo che mantenga la fedeltà che ha promessa a San Pietro, giusta le convenzioni meco fatte, presenti l'Imperatrice Agnese e il vescovo di Como, allorchè gli venne concesso il feudo del padre suo. Se scoprite questa volontà in lui od in altri principi, tratti dall'amor di San Pietro per la remissione de' propri peccati, instate perchè la pongano in atto, ed abbiate cura di rendercene ben informati. Varrà questo, coll'aiuto di Dio a volgere alla parte nostra gl'Italiani e farceli fedeli.

« Vuolsi inoltre avvertire tutti coloro che ne' vostri distretti temono il Signore ed amano la libertà della sposa di Cristo a non lasciarsi trar da favore o timore ad eleggere affrettatamente e inconsideratamente tal uomo la cui vita e l'altre doti richieste in un re non si accordino collo zelo che addimandasi in un difensore della religione cristiana e dell'onor della Chiesa: chè torna meglio indugiare finchè trovisi un uomo da ciò, che non per troppa precipitazione innalzare al soglio persona non degna. I nostri fratelli, ben sappiamo, sono stanchi d'una lotta sì lunga e sì fastidiosa; ma gli è atto, come ognun sa, più magnanimo il sostener lunga pugna per la libertà della santa Chiesa che non il cadere nella sciagurata servitù del diavolo. E' bisogna pertanto, mercè di frequenti orazioni, abbondanti limosine e d'ogni altra sant'opera, supplicare il nostro Redentore che chiami a ravvedimento ed al seno della santa Chiesa i nostri nemici, cui per comandamento suo dobbiamo amare; e voglia alla sposa sua, per la quale si degnò dare la vita, procacciare un acconcio difenditore, qual la romana Chiesa speravalo in Rodolfo; affinchè la santa Chiesa non si vegga forzata a fargli contro. Vi mandiamo perciò la seguente formola del giuramento che la romana Chiesa da lui addimanda: – Prometto d'esser quinc'innanzi veramente fedele al beato Apostolo Pietro ed al suo vicario papa Gregorio, ora vivente, e d'osservar fedelmente come dee ogni cristiano quanto esso papa m'ordinerà in virtù di verace obbedienza. Rispetto all'ordinazione delle chiese, alle terre ed ai censi dagl'imperatori Costantino e Carlo ceduti a San Pietro, e rispetto alle chiese ed a'possedimenti da qualunque altra persona stati offerti e conceduti alla sedia apostolica, e che sono o saranno in mia podestà, m'acconcerò col pontefice in maniera da non pormi a risico di commetter sacrilegio e perder l'anima mia, da render, coll'aiuto di Cristo, a Dio ed a San Pietro l'onore ed il servigio che lor si conviene, e, la prima volta che io mi presenti al padre de'fedeli, divenir fedele campione di San Pietro e suo ».

Salvo quel che riguarda la fedeltà e l'obbedienza, lascia Gregorio ad Altmanno, del quale gli eran noti la fedeltà ed il senno, piena balìa di aggiungnere o levare, secondo i

casi, al riferito giuramento. « Quanto ai preti sui quali ci hai consultato, prosegue, avvisiamo, in mezzo a questi scompigli de'popoli a per difetto di buoni operai, che per ora abbia a tollerarli, temperando per alcun tempo il rigore de'canoni » (*l.* 9, *epist.* 3). In altra lettera raccomanda allo stesso vescovo d'intendersela coll'arcivescovo di Salisburgo e con gli altri vescovi rimasti fedeli per ricondur sul retto cammino quei che s'erano dati ad Enrico e accoglierli come fratelli, particolarmente il vescovo d'Osnabruc, che correva voce volesse riunirsi sinceramente al papa. (*ib. epist.*, 10).

68. Da per tutto, vuoi in Germania, vuoi in Italia, non altro si affacciava che apparecchi di guerra e tutti i mali che seco trae immancabilmente questo tremendo flagello. Contuttociò vedeasi la pietà fiorire ne'abiostri. Abbiamo già narrato come il duca di Borgogna, date le spalle al mondo, andasse a rinchiudersi in Cluni. Verso il medesimo tempo Ermanno conte di Zähringen, cavaliere ricco, valoroso e potente, rinunciava ai dominii terreni e, mutato nell'umil saio lo splendido usbergo, si consacrava al servizio di Dio a sconosciuto pasceva a Cluni l'immonda greggia di qual monastero, mentre Giuditta sua sposa, nella profonda umiltà del cuore, faticava con elemosine e con altre pie opere a guadagnarsi il cielo (*Chronic. hirsau, an.* 1082). Beato allora chi poteva riparare al chiostro! E le solitudini con tanta ansia ricercate furono in breve ornate di conventi e di chiese. Il monastero d'Hirsau, cha conteneva oltre centocinquanta monaci fuggiti alle grandezze del mondo, venne ampliato dal conte di Norberg. Uomini vissuti secondo la legge di Dio; altri che affascinati dagli splendori della gloria mondana, avevano menata una vita ambiziosa o, vecchi, trovavansi vuoto il cuore; padri cui i figliuoli erano stati mietuti dal brando trovavano una consolazione nel consecrare la loro rocca al servizio di Dio; le donevano al convento vicino, v'invitavano i parenti o gli amici, i consorti del peccato o del dolore. Molti che nel furor delle guerre avevano profanato le chiese, oppresso l'orfanello e la vedova, bagnato il ferro nel sangue dell'unto di Dio, credeano espiare lor colpe edificando una casa consacrata al silenzio, alla contemplazione delle cose celesti: onde poi quella prodigiosa quantità di conventi e di monaci nella Svevia, Franconia e Baviera. Fa meraviglia come mai in cuori così rozzi, selvaggi a feroci albergasse al tempo stesso tanta pietà, tanta fede, tanta umiltà dinanzi all'Altissimo: se non che si manifesta già quello spirito cavalleresco che fu la religione dei secoli posteriori, e quell'entusiasmo che qualche anno dopo trasse legioni a legioni di pellegrini armati per Dio a perire sulle sabbie di Palestina sotto i baluardi della santa città: onde lo spettacolo delle crociate non è che un quadro in grande di quella rivoluzione che su angusta scena si andava adesso operando in Alemagna (*Voigt*).

Enrico, non temendo omai più dei Sassoni abbattuti per la morte di Rodolfo, entrò in Italia nel Marzo del 1081 e celebrò a Verona la festa di Pasqua, che fu ai 4 d'Aprile. Non permetteva a nessuno d'andare a Roma, salvo facesse giuramento di non presentarsi a papa Gregorio. Questi frattanto convocava in Roma un ottavo concilio, nel quale scomunicava di bel nuovo Enrico e tutti que'del suo partito e confermava la sentenza di deposizione proferita da' suoi legati contro gli arcivescovi di Arles e di Narbona; chè gli affari intralciati di Germania nol distoglievan punto dal badare a quei dell'altre contrade.

Enrico mosse verso Roma in un coll'antipapa Guiberto; ed essendovi arrivato verso la Pentecoste che cadde nel giorno 23 di Maggio, si pose a campo ne'prati detti di Nerone. Ma i Romani ricusarono di ricevere l'antipapa, gli dissero un monte di villanie, a difendevansi armata mano; per modo che il re, dato ch'ebbe il guasto al paese, fu costretto a ritornarsene col suo papa in Lombardia. La contessa Matilde fu quella cha sopra tutti gli tenne fronte in quest'occasione, mercè delle inespugnabili fortezze che aveva in parecchi luoghi. Per tutto il tempo che durò questa guerra, non risparmiò ella nè vassalli, nè ricchezze in difesa di Gregorio. Appo lei rifuggivansi quanti vescovi, chierici e monaci Italiani o Alemanni venivano dal re discacciati o spogliati dai beni; ed essa sopperiva ad ogni loro bisogno. Usava parimente ogni via per togliere partigiani ad Enrico; donando agli uni feudi o presenti, o facendo guerra agli altri ed abbruciandone le castella. Mandava pure sovente fiate a Roma soccorsi in denaro a Gregorio. Seguiva ella principalmente i consigli di Sant'Anselmo di Lucca, che il papa la avea dato per guida.

69. Nel medesimo anno Enrico, tornato in Italia, andò a Roma pel ducato di Spoleti, e la tenne assediata per tutta la quaresima. Aveva condotto seco l'antipapa Guiberto, e rimaso presso che tutta la state sotto la città

senza potervi entrare. Tentò ancora d'appiccare il fuoco a San Pietro, per sorprendere la città intanto che i Romani fossero volti ad estinguerlo; ma Gregorio vi accorse il primo ed arrestò il fuoco che un traditore aveva acceso in alcune cese vicine. Enrico, costretto dal caldo e ritirarsi, dopo aver messo presidii in alcune castella acciò molestassero l Romeni, lasciò l'antipapa a Tivoli per comandare le sue soldstesche; e, preso seco il vescovo Bonizone di Sutri ed alcuni altri, fe' ritorno in Lombardia. L'antipape continuò le guerra per tutta la stato, devestando le biade e le terre dei Romani, e fscendo altri mali assai (*Baron.*).

Disponeasi il re Ermanno, stato sacrato dai vescovi a Magonza nel Natale del 1081, a venire in soccorso di papa Gregorio, e già era giunto in Isvevia e fattosi padrone d'Auguste; se non che la morte del duca Ottone, da lui lasciato al governo della Sassonia, lo costrinse a tornarsene addietro. Nell' anno seguente 1083, l'ex-re Enrico ridiscese in Italie, e si trovò sotto Roma innanzi la Pentecoste. Ma veggendo che Ugo abbete di Clunl, suo padrino, ch'era allora in Italia con molti altri santi personaggi, lo teneano per iscomunicato, volle giustificarsi appo loro. A tal'effetto lasciò andar liberi il vescovo d'Ostia e molti altri che teneve prigioni; diede securtà, anche con giuramento, a tutti quelli che volessero andere a Roma per visitare i santi luoghi; e disse pubblicamente che voleva ricevere la corona imperiele dalle mani di papa Gregorio. Il popolo romano e le persone pie, intese queste notizie, n'ebbero grande allegrezza, e gittatisi a'piedi del pepa, pregaronlo istantemente e colle lagrime agli occhi avesse compassione della lor patria poco men che perduta. A cui Gregorio rispose: Aver egli spesse volte provato le arti del re. Ove questi fosse disposto a soddisfare a Dio e alla Chiesa, lo assolverebbe volentieri e gli darebbe la corona imperiale; ad altri patti non poteve prestar loro orecchio.

Ricusava Enrico di dare questa soddisfazione; ma il papa, non ostante la ressa del popolo, stava fermo a domandarle. Il re a poco a poco guadagnò, parte col danero, parte col timore, il popolo, già stanco inoltre d'un assedio che durava da tre anni. Si convenne adunque che il papa raccogliesse alla metà di Novembre un concilio, dove s'avesse a decidere la questione del regno, e che Enrico, i Romani e tutti gli altri fossero tenuti a osserverne i decreti. Enrico promise con giuramento di dar sicurezza a chiunque si recesse al detto concilio; el quale il papa con sue lettere chiamò tutti i vescovi e gli abbati. Indi ritornò in Lombardie; e il presidio che aveve lasciato nel castello vicino a San Pietro vi morì di malattie, per modo che di quattrocento uomini appene ne rimasero trenta; il che venne dai Romani riguardato qual castigo dato dal santo Apostolo (*Berthold.*; *Act. Greg. VII*).

In queste occasione dava fuori Gregorio una lettera indirizzata a tutti quanti i fedeli, nella quale faceva manifesto com'egli desiderava ed eves con tutta l'autorità apostolica ordinato si tenesse un concilio universale dove porre in palese l'autore di tutti i mali ond'era da sì gran tempo tribolata la religione cristiana, svelare i nemici della pace e della concordia tra il sacerdozio e l'impero, e ritornare la tanto desiderata quiete; dichiaravasi inoltre disposto, tra l'altre cose, a purgar la sede apostolica dalle accuse e lei mosse e mettere in chiaro la propria innocenza; e cominciava dal fare aperto fin d'ora come non avesse avuto parte alcuna nel far che Rodolfo pigliasse le redini del regno; avendo anzi ordinato in concilio che sarebbero privati di lor grado i prelati che l'avevan consecrato re quando non riuscissero a giustificare quell'atto. Chiudeva per ultimo esortandoli concorressero a far che si raccogliesse il detto universale concilio, per opera del quale s'avesse a consolidare la pace e l'ordine nel capo e nel corpo tutto della santa Chiesa (*l.* 9, *epist.* 28).

Enrico infrettanto, mandato a Ravenna l'antipapa Guiberto, mosse alla volta di Roma per essere al concilio, dove si doveano trovare i deputati dei signori di Germania; ma, spergiuro sempre, feceli arrestar per cammino a Forcassi in Toscana, verso il dì di San Martino, nonostante tutta la securtà di che avevali con giuramento affidati. Erano monaci e chierici; e con essi fu preso il vescovo d'Ostia, Ottone, che ritornava della sua legazione presso il re. Molti prelati francesi, tanto vescovi quanto abbati, non tralasciarono tuttavia di andare al concilio. Ma Enrico, perchè non avessero a recarvisi, suscitava ostacoli particolarmente a que' che erano più necessari al papa, cioè Ugo di Dia, fatto testè arcivescovo di Lione, Anselmo di Lucca e Rinaldo di Como.

Tenne adunque il papa questo concilio per tre giorni, cominciando dal 20 Novembre 1083, e viene esso computato pel nono di Roma sotto il suo pontificato; imperocchè, a cagion delle

turbolenzo, non avova potuto per tre anni convocerlo, secondo il costumo, nelle quareeimo. Vi furono presenti molti prelati del mezzodì dell'Itelia. Il papa parlò in esso con tal forza della fede, della morele cristiane e delle costauza necessaria nella persecuzione, cho tresse le lagrime a tutta l'adunanza. A gran peno cedette alle istanzo del concilio di non rinnovere le scomunica contro Enrico; la proferì però contro tutti coloro che avevano impedito altrui di venire e Roma (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 401). Nel medesimo tempo mandò a tutti i fedeli una lettera che reputiem pregio dell'opera il riferir per intero.

« Ci è noto, fratelli dilettissimi, come voi compatite alle nostre tribolazioni ed angosce, e nelle vostre orazioni vi ricordate di noi dinanzi al Signore. Siate certi che noi facciemo per voi altrettanto; ed è ben dritto, dicendo l'apostolo: *Se un membro patisce*, *le altre membra tutte patiscono con lui.* Nel che ci è evviso che le carità di Dio si è diffusa ne'nostri cuori, posciachè vogliemo tutti e desideriamo una medesima coso, e tutti ad essa tendiamo, cioè che quanti sono empi rinsennino e feccian ritorno e Dio; che la santa Chiesa, oppressa e sconvolte per tutta la terra, ripigli l'antico suo splendore e stabilità; che Iddio venge in noi glorificato, e noi in un co'nostri fratelli, quelli eziendio che ci perseguiteno, meritiemo di pervenire ella vita eterna. Non vi rechi maraviglia, miei fratelli, se il mondo vi odie, perocchè noi col condannar l'opere sue cel facciamo ovverso. E forse a etupire che siem fatti segno all'odio e a' mali trattamenti do' principi e de' potenti del secolo noi, poveri di Cristo, che rompiamo guerra alle loro nequizie, quando ci ha de'sudditi e de'servitori che, obbligati a lesciare le vie del vizio, attentano alla vita di chi loro sta sopra? E nondimanco pochi tra noi tenner testa agli empi sino a versar il sangue, e pochissimi ebber le sorte invidiabile di far sacrificio della vita per Cristo. Quanti soldati del eecolo, tretti da vil mercede, pongonsi ogni dì a risico di morte pe' lor signori! E noi che soffriamo, che facciem noi pel re supremo e per la gloria che non ha fine? Deh vergogna, obbrobrio e scherno! Non paventono essi d'offrontare le morte per un po' di fango; e noi, per acquietarci i tesori celesti o la beetitudine sempiterna, non vogliamo tampoco sostenere la persecuzione!

« Raccendete adunque il vostro coreggio, concepite una viva speranza, fissate gli sguardi sul vessillo del nostro duce, del Re eterno, il quale ne dice: *Nella vostra pazienza possederete l'anime vostre.* E se vogliamo, coll'einto della grazia di lassù, schiacciar prontamente e gagliardamente l'antico avversario, e riderci di tutte le sue astuzie, badiamo non solamento a non fuggire le persecuzioni ch'ei ci suscita e la morte per la giustizia, ma sì ancora a bramarle per l'amor di Dio o per la difesa della religione cristiana. Per tal modo ci verrà fatto di attutar le procelle e la superbia del secolo e di riunirci e regnar con Colui che è nostro capo e siede elle destre di Dio Padre; conciossiachè, per detto suo, noi regneremo cou Lui, se con Lui non ricusiam di petire (*lib.* 9, *epist.* 21). Ci svela questa lettera l'anime tutta intera di Gregorio VII, quella d'un epostolo, d'un martire.

70. Quondo un uomo (così a questo proposito uno scrittor protestente) quando un uomo nel seno delle prosperità ei mostra grande, generoso, eccelso, il mondo lo esalta e lo ammira; e s'enco muore a mezzo, il suo nome vive immortale; perchè sebbene non abbia compiuta la propria carriera, pur la mente degli uomini ne argomenta le gesta avvenire, e grandi le immagino o gloriose. Me quando un uomo, gittato nel tumulto del mondo, esposto alle vicissitudini delle fortuna, perseguitato dalle nozioni e dai re, combatte intrepidamente, e, forte dello sue coscienza, appoggiato alla speranza che Dio gli pose nel cuore, rimane tranquillo in mezzo el generale spavento o, mentre tutto l'uuiverso e'accampa contro di lui, giunge a far ciò che ha disegneto di fare, quest'uomo allora è un prodigio (*Voigt*, *p.* 580).

71. Aveveno frattanto i Romoni, senza saputa di Gregorio, giurato ad Enrico nella state precedente, che costringerebbero il papa ad incoronerlo imperetore o eleggerebbero eltro papa in suo vece. Sendo ecaduto il termino della promessa, la fecero palese el paps aggiungendo evor egli promesso ad Enrico non già che lo coronasse solennemente con l'unzione, ma che gli desse semplicemento una corona. Il paps conseutì perchè potessero ottenere il fatto giuramento. Onde manderono a dire ad Enrico che andasse a ricevere la corona, o con giustizia, eppagando il papa, o melgrado di esso; nel qual caso egli le sporgerebbe a lui giù di Castel sant'Angelo in cima a una verge. Eurico ricusò l'una e l'altra cosa; e i Romeni gli dichiarerono che essi avevano adempiuto il loro giuromento. Egli dal canto suo adoperò

più che mai a viocerli colle minacce o colla promessa.

Alessio Imperatore di Costantinopoli, volendo tener Roberto Guiscardo in Italia, avea scritto ad Enrico, eccitandolo a movergli guerre, e gli aveva mandati centoquarantaquattromila soldi d'oro a cento pezze di scerlatto. Ma Enrico si valse di questo danaro per guadagnare a sè il popolo di Roma, e, aiutato da esso, entrò nel palazzo di Laterano coll'antipapa Guiberto ai 21 di Marzo 1084, festa di San Benedetto. I nobili romani per la maggior parte serbaronsi fedeli el papa, che si ritirò in castel Sant'Angelo. La domenica seguente, ch'era quella delle palme, Enrico fece intronizzare Guiberto sotto il nome di Clemente III, dai vescovi di Bologna, di Modena e di Cervia, quando, giuste il costume antico, l'ordinazione del papa spettava ai vescovi d'Ostia, d'Albeno e di Porto. Nel giorno di Pasqua, ultimo di Marzo, l'antipapa cinse ad Enrico la corona imperiale. Dimoravano l'uno e l'altro nel palazzo di Laterano, e quelli che stavano ancora per Gregorio non permetteven loro di recarsi in San Pietro. L'imperatore li assalì nella medesima settimana di pasque, me vi perdette quaranta uomini in circa, senza che neppur uno rimanesse ucciso dalla perte di Gregorio: indi prese ad assediare castel sant'Angelo. Diede egli avviso della sua entrata in Roma e della sua incoronazione a Teodorico vescovo di Verdun, uno dei più zelanti del suo partito, commettendogli, in nome di Clemente e suo, di consacrar subito in arcivescovo di Traveri Egilberto (*Baron.*).

72. Studiossi in ispezialità di trar dalla sua il re d'Inghilterra. A quest'intento, Ugo Candido, cardinale scismatico, legato dell'antipapa, scrisse a Lanfranco arcivescovo di Cantorberì. N'ebbe le risposta seguente: « Assai cose mi spiacquero nella tua lettera. Non approvo che tu ebbia a ingiuriare papa Gregorio, a chiamarlo Ildebrando; che insulti i legati suoi e porti a cielo Clemente. Sta scritto non doversi far l'elogio d'un uomo finchè è in vita, nè far torto al suo prossimo. Chi può esser mallevadore di quel che saremo dinnanzi a Dio? Io credo tuttavia che il glorioso imperatore abbia avuto di gagliarde ragioni per intraprendere un affare di tanto peso e non senza l'aiuto di Dio siagli avvenuto di riportare una sì segnalata vittoria. Non approvo che ti trasferisca in Inghilterra, se il re non te ne ha data licenza. La nostra isole non hn per anco rigettato Gregorio, nè deciso a qual papa prestare obbedienze. Ascoltata che avrà l'una parte e l'altra e ben ponderata la cosa, diverrà a una risoluzione » (*Lanfranc.*).

73. Da poi che i signori lombardi dalla Puglia ebber veduto Enrico alle porte di Roma, entrarono in isperanza di poter, presa che questa fosse, cacciare i Normanni. I quali, sbigottiti da questa cospirazione e dalla lontananza di Roberto Guiscardo, inteso a una spedizione in Grecia, determinarono di venire a trattative con Enrico. Il perchè si volse a Desiderio abbate di Monte Cassino, nel quale aveano assai fiducia, pregandolo volesse andare con esso loro a far visita ad Enrico: oltre la propria sicurezza, prometteano d'adoprarsi a metter pace tra lui e papa Gregorio. Enrico stesso, re o imperatore quale si fosse, avea per lettera, recate dai conti de' Marsi, mandato a chiamare l'abate Desiderio. Questi, come dice apertamente Leone Ostiense, non rispose per non sapere che saluto usar con Enrico. Venne una seconda lettera, nella quale questi minacciavalo che il farebbe pentire ove non andasse da lui o non facesse risposta. Rispose allora l'abbate, ponendo in fronte alla lettera questo saluto: « Omaggio di dovuta fedeltà », perocchè credeva non dovergli fedeltà alcuna.

La minaccia fattagli da Enrico con una terza lettera di distruggere il suo monastero ove ricusasse di presentarglisi, e le istanze de'principi Normanni che pregavanlo a stornare con un po' di condiscendenza una tanta sciagura indussero finalmente Desiderio, dopo ch'ebbe su ciò consultato il papa senza averne risposta, a recarsi ad Albano, dove trovavasi colui che il chiamava: un'intera settimana però stette senza nè venirgli innanzi nè inviargli persona. Enrico mandavalo richiedendo, non senza minacce, gli giurasse fedeltà e prestasse omaggio per la sua abbazia; la quale, rispetto al temporale, era in realtà feudo dell'impero. Ma l'altro sprezzava intrepido qualunque minaccia e protestava nol farebbe giammai. All'ultimo, stretto e stimolato da ogni parte, presentavasi a cesare, ma senza dare il saluto nè a'vescovi nè a'grandi ch'erano colà, suoi amici i più, specialmente a Ottone cancelliere, che fu poi vescovo di Bamberga. Non altro riuscì ed Enrico di ottenere dall'abbate che la promessa d'interporsi a favor suo perchè potesse conseguire la corona imperiale. Ma non ci fu modo che questi volesse giurargli fedeltà. Così narra la cosa Leone Ostiense (*l.* 3, *c.* 50).

Durante questa visite voleva l'abbate Desiderio disputar sovente intorno al diritto della sante sede coi vescovi del seguito del re, particolarmente con quel d'Ostia suo prigioniero, che pur teneva pel papa. Allegava il vescovo in favore del re il decreto di papa Niccolò II, fatto con centovanticinque vescovi e col medesimo Ildebrando, allore arcidiacono, il qual decreto portava che non si farebbe papa veruno senza l'assentimento dell'imperatore. Ma Desiderio sostenea che nè papa, nè vescovo, nè uomo al mondo poteva far validamente un tale decreto; perchè la santa sede è superiore a tutti, nè può mai esser soggetta a persone. Aggiungeva se papa Niccolò avea fatto quel decreto, averlo fatto contre giustizie e imprudentemente. L'errore di un uomo non dover far perdere la sue dignità ella Chiesa; ed eglino non consentirebbero giammai che il re di Germanie creasse il papa de'Romeni. Il vescovo d'Ostia rispose: Se gli oltramontani udissere questo discorso, si riunirebbero tutti contro di te. Desiderio ripigliò: Se enche si unisse insieme tutto il mondo, non ci farebbe in questo mutar di parere. L'imperetore potrà prevalere per qualche tempo, se Dio il permette, e far violenza alla Chiesa; ma non riuscirà mai a farci consentire. Desiderio contrastò in tal proposito con l'antipapa Guiberto, redarguendolo quale intruso nella santa sede; questi, messo alle strette, rispose d'averlo fatto contro voglia, perchè eltrimenti il re Enrico avrebbe perduto il suo grado: acusa ch'è delitto in bocca ed un vescovo.

Trovavasi papa Gregorio tuttora assediato in Castel Sant'Angelo, intorno a cui aveva Enrico fatto innalzere un muro; ma vi erano tuttavie alcune fortezze che si teneano pel papa, e Rustico suo nipote si difendeva in mezzo a Rome nel settizonio di Severe, così chiamato per essere un edifizio a sette piani, di cui si veggono encora gli avanzi. Andava Enrico, dice il suo panegirista, ogni giorno in certa chiese, ove s'evea scelto un luogo appartato per orare con più raccoglimento. Uno de'suoi nemici, che avea notato quel luogo, pose una grossa pietra sopra la trave che sostenee la soffitta, nella quale fece un'apertura, e prese bene le sua misure con una corde per far cedere la pietra giusto sopra il capo del principe. Nascostosi adunque la notte sopra la soffitta, com'ebbe scorto Enrico tutto inteso a pregare, spinse la pietra; ma questa, traendoselo dietro col peso, lo fece cadere abbasso, ed Enrico, che per buone sorte si era alquanto ritratto, non ne patì male alcuno. Tosto che si sparse il grido di tale eccidente in tutta le città, il popolo, pigliato il reo, contro il volere di Enrico lo mise in brani, trascinandolo per rupi e sassi (*Vita Henr., presso Freher*).

Frattanto Enrico seppe che Roberto Guiscardo, tornato in Italie, moveva in aiuto del papa; e non sentendosi in forze da fargli fronte, lasciò Roma a tornò in Lombardia. Già da due enni di fatti papa Gregorio veniva stimolendo Roberto, allora in Grecia, che accorresse a liberarlo. Incresceve essai al duca l'abbandonare la sua imprese contro l'imperatore Alessio, sopre il quale faceva di grendi conquiste: ma, considerando il papa come suo signore, deppoichè gli aveva giurata fedeltà, stimò dovesse ad ogni eltro interesse endare innenzi il preprio dovera e il servigio della Chiesa; e lasciato il figlinolo Boemondo al comando dell'esercito affinchè continuasse la guerra nella Grecie, s'imbarcò con pochi compagni e andò a dar fondo ad Otranto. Giunto a Roma sul principiare di Maggio del 1084, perocchè i Romani, ribellatisi al papa, tentarono di resistergli, diede il sacco ella città e ne incendiò una gran parte. Tratto Gregorio fuor di Castel Sant'Angelo, lo rimise nel palazzo di Leterano, poi, uscito di Roma, ricondusse in breve molte castella a città all'obbedienza del papa.

Rientrato Gregorio per tal modo in Roma, tenne un decimo concilio, in cui rinnovò la scomunica contro l'antipapa Guiberto, Enrico che davasi il nome d'imperatore e quei che li favorivano; e ne fece pubblicare la sentenza oltremonti da'suoi legati; in Francia da Pietro vescovo d'Albano e in Germania da Ottone vescovo ostiense. Dimorò questo legato lunga pezza in quella contrada, a vi ordinò assai vescovi nelle chiese vacanti. In quella di Costanza, che vecava da molto tempo, pose Guebeardo, figliuolo del duca Bertoldo e, più che pei natali, monaco illustre per le virtù. Tuttochè repugnante e piangente, venne eletto del clero e dal popolo, e sacrato vescovo dal legato nella domenica 22 Dicembre 1084. Nel sabato, giorno di San Tommaso, avealo ordinato sacerdote, e seco alcuni altri, tra'quali Bertoldo, eutore della miglior cronaca che noi abbiamo di que'tempi. Il legato, nell'ordinarlo sacerdote, gli diede facoltà, per autorità del papa, di ricevere i penitenti; il che merita di essere notato.

74. Mentre il papa era in Roma, liberò la basilica di San Pietro da sessanta mansionarii, i quali, essendosene impadroniti, ne occupavano tutti gli oratorii, a riserva dell'altar maggiore, e riteneano per sè tutte le offerte che faceansi da'pellegrini. Erano cittadini romani che aveano mogli o concubine, ma portando la barba rasa come i chierici e mitra in capo, davano a credere a'pellegrini, e particolarmente a' paesani di Lombardia, di essere preti cardinali; e ricevuta le offerte, con sacrilega profanazione impartivano loro l'assoluzione de'peccati. La notte s'alzavano sotto colore di stare a guardia della chiesa e commettevano ne'dintorni ruberie, disonestà e assassinii. Il papa, discacciatili a gran fatica diede la chiesa di San Pietro in custodia da'chierici e de'sacerdoti regolari; e dopo stato assai tempo in Roma, passò a Montecassino, d'onde dopo breve dimora si trasferì a Salerno: e quivi rimase fino alla sua morte, sotto la protezione del duca Roberto, mantenuto, coi vescovi e coi cardinali che l'avevano seguito, dall'abbata di Monte Cassino (*Act. S. Greg.*, 25 *Maii*).

75. Enrico, uscendo di Roma, andossene in Lombardia, dove lasciò l'antipapa Guiberto; e, incuorati i Lombardi a sostenere le sue parti, passò in Alemagna. Incontanente dopo i vescovi ed i marchesi di Lombardia con grosso nerbo di soldatesca si gettarono sopra le terre della contessa Matilde, a'cui vassalli, colti all'improvviso, pochissima gente appena riuscì di mettere insieme. Ma Anselmo il santo pastore di Lucca, a incoraggiarli, mandò loro la sua benedizione per mezzo del proprio penitenziere, al quale, raccomandò particolarmente cominciasse dall'assolver coloro che avessero praticato cogli scomunicati, indi benedicesse tutti per autorità del pontefice; istruendoli sul modo onde avessero a combattere e con quale intenzione, a fin che il pericolo a cui si esponavano servisse loro di remissione dai peccati. Fu data la battaglia, nella quale gli scismatici volsero subitamente le spalle, restando preso il vescovo di Parma, molti nobili ed altra gente senza numero, con una quantità di cavalli, armi e bagaglie. Dalla parte degli scismatici non fu possibile noverare i morti; da quella de'cattolici, tre soli rimasero uccisi e pochi feriti (*Vita S. Ansel.*, 18. *Mart.*; *Berth.*, *an.* 1084).

Per questa vittoria scadde considerabilmente la parte degli scismatici; e quelli che ritornavano all'obbedienza di Gregorio volgevansi ad Anselmo di Lucca, creato dal papa suo legato in tutta Lombardia per sopperire al difetto di vescovi cattolici, che pochissimi erano in quella provincia. Andavasi adunque a lui da ogni banda: egli assolveva gli scomunicati convertiti, amministrava la cresima e gli ordini sacri, e diffiniva tutte le controversie. Molti si addirizzavano a lui per ottenere grazie dalla contessa Matilde, e gli offrivano presenti; ma, povero com'era con tutti i suoi, rigettavali con isdegno e diceva: Se ciò che domandano è ingiusto, io sarei complice dell'ingiustizia loro; s'è giusto, sarei reo di venduta giustizia.

76. Ottone vescovo d'Ostia, legato del papa in Alemagna, andò a trovare in Sassonia il re Ermanno sul principiare dell'anno 1085, dopo l'Epifania, ed ai 21 Febbraio intervenne ad una conferenza tra i Sassoni e i partigiani di Enrico, il quale non volle assistervi. La detta conferenza fu tenuta a Berka in Turingia, e vennero eletti due dotti ed eloquenti prelati, i quali parlassero a nome di tutti; Gebaardo cioè di Salisburgo per i Sassoni, e Vecilone di Magonza per Enrico. Diceva Gebeardo che i Sassoni avevano ragione di schifare questo principe come scomunicato; perchè il papa aveva notificato loro per lettere l'anatema proferito contro di lui nel concilio romano. Vecilone rispondeva che il papa e i signori avevano fatto ingiuria ad Enrico; perchè, mentre e'si trovava a Canossa per dar satisfazione al papa e veniva già ricevuto alla comunione, era stato eletto Rodolfo a re: che, sendo spogliato, non poteva nè essere chiamato in giudizio, nè condannato. Replicava Gebeardo, a nome dei Sassoni, non ispettare a loro chiamare ad esame il giudizio della santa sede, al quale non aveano assistito, e cui doveano obbedire; sì fatta quistione doversi piuttosto trattare col papa. Un privato non esser dispensato dalle leggi divine perchè spogliato de' suoi averi; molto meno un re, il cui stato non è il suo patrimonio, ma appartiene a Dio, che lo dà a chi più gli aggrada, come è detto in Daniele: prima della perdita della Sassonia, Enrico, citato da papa Alessandro, e di poi da Gregorio, non essersi curato di dar satisfazione. Ciascun partito applaudì al proprio oratore, e così si sciolse la conferenza (*Berthold.*, *an.* 1085).

Il re Ermanno celebrò la festa di pasqua a Quedlimburgo, e in quella settimana il legato Ottone tenne quivi un concilio coi vescovi e cogli abbati che riconosceano papa

Gregorio. V'assisterono due arcivescovi Gebeardo di Salisburgo e Artvico di Magdeburgo, coi loro suffraganei, e que'di Magonza in Sassonia. I vescovi di Virzburgo, di Vormazia, di Augusta e di Costanza manderonvi loro deputati. Ermanno vi si trovò insieme coi signori delle sua corte. Seduti che furono, ciascuno secondo il suo grado, si produssero i decreti dei padri intorno al primato della santa sede, e fin di mostrare il giudizio del papa non essere soggetto a revisione, e niuno poter giudicare dopo di lui: la qual cosa fu da tutto il concilio approvata e confermata contro i partigiani d'Enrico, che nelle precedente conferenza aveano voluto costringere i Sassoni a giudicare la sentenza del papa. Un chierico di Bamberga, per nome Cuniberto, uscendo in mezzo al concilio, prese a sostenere che i papi da sè medesimi s'erano arrogata cotale supremazia, cioè questo privilegio che niuno potesse giuridicamente esaminare le loro sentenze, ed essi non fosser soggetti al giudizio di veruno. Ma tutto quanto il concilio levossegli contro, e fu principalmente confutato da un laico, con addurre quel testo del Vangelo in cui è detto che *il discepolo non è sopra il maestro*, e colla massima ricevuta in tutti gli ordini ecclesiastici, che il superiore non vien giudicato dall'inferiore.

Furono dichiarate nulle tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati, in ispezieltà dagli arcivescovi Vicelone di Magonza e Sigefredo d'Augusta e da Norberto di Coira. Era Vecilone un chierico d'Halberstadt, che, distaccatosi dal suo vescovo, si era messo dalla parte d'Enrico; dal quale, in ricompensa, nell'anno precedente aveva avuto l'arcivescovado di Magonza, dopo la morte di Sigefredo, che aveva tenuta quella sede venticinque anni. Fu Vecilone uno dei più ardenti scismatici; e venne in questo concilio condannato siccome eretico, perchè sosteneva che i secolari spogliati dei loro averi non erano soggetti al giudizio ecclesiastico, e non potevano essere scomunicati per le loro colpe, e gli scomunicati poteano esser ricevuti senza l'assoluzione. Si ordinò che chiunque fosse scomunicato anche ingiustemente da un vescovo non deposto, nè scomunicato, non potesse essere riammesso alle comunione senza l'assoluzione ecclesiastica. Fu rinnovato il decreto della continenza dei chierici, e qualche altro punto di disciplina. Sendosi trattata la quistione della parentela tra il re Ermanno e la regina sua moglie, il re si levò nel mezzo del concilio e dichiarò osserverebbe in tutto la sua decisione; ma il concilio stimò che questa bisogna non potesse allora esaminarsi canonicamente, per difetto di legittimi accusatori. Alla fine del concilio, accese le candele, si proferì anatema contro l'antipapa Guiberto e i suoi principali aderenti tra' vescovi (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 404; *Berthold.*, *an.* 1084).

77. Tre settimane dopo questo concilio, raunossi un conciliabolo degli scismatici a Magonza, per ordine di Enrico, che v'intervenne insieme coi legati dell'antipapa, e costrinse quanti v'eran presenti a riconoscere costui, anco in iscritto, qual pontefice legittimo: taluni di essi però segretamente stavano per Gregorio. Diciassette in tutto furono i vescovi di quella congrega. Non passò guari tempo che se n'andarono all'altro mondo i principali scismatici di Lombardia, cioè Eberardo vescovo di Parma, stato fatto prigione l'anno innanzi e succeduto su quella sede a Cadaloo antipapa; Gandolfo vescovo di Reggio e Tebaldo arcivescovo di Milano, che teneva da dieci anni quella metropoli ed ebbe a successore Anselmo III, buon cattolico e obbediente a'legittimi pontefici (*ib.*, *p.* 409; *Dodechin*; *Berthold.*).

78. Ma venuto omai era il tempo che papa Gregorio andasse a cogliere il guiderdone del suo zelo e delle sue fatiche. Caduto infermo a Salerno, s'avvide ch'era presso al termine di sua vita. Pregandolo i vescovi e i cardinali ch'erano appresso di lui ad eleggersi un successore che potesse sostenere il partito sano contro il falso papa Guiberto, venne additando loro i tre su cui avrebbe potuto cadere la scelta: Desiderio cardinale e abbate di Monte Cassino, che di fatto gli succedette; Ottone vescovo d'Ostia, che fu parimente papa sotto il nome d'Urbano II; e Ugo arcivescovo di Lione. Ma, trovandosi Ottone qual legato in Alemagna, ed Ugo nelle sue provincia, Gregorio consigliò si eleggesse a preferenza Desiderio, siccome quegli ch'era più presso. Era egli venuto a ritrovare il papa già infermo coll'intenzione d'assisterlo in morte; ma questi gli predisse che ciò non sarebbe, e fu vero, perocchè gli convenne lasciarlo per attendere a dar aiuto a un castello del monastero stato assalito dai Normanni.

Sendo stato domandato il santo padre se voleva usare alcuna indulgenza verso coloro che aveva scomunicati, rispose: Tranne il preteso re Enrico, l'antipapa Guiberto ed i principali che danno loro consiglio ed aiuto,

assolvo e benedico tutti coloro che credono ch'io n'abbia la potestà. Disse poi: Ho amato la giustizia e odiata l'iniquità; e per questo muoio in esilio. E furono queste l'ultime parole che uscirongli dal labbro. Spirò ai 25 di Maggio del 1085. Ebbe sepoltura a Salerno nella chiesa di San Matteo, e non pochi prodigi illustrarono la sua tomba (*Acta Sanctorum*, 25 *Maii*). La Chiesa onora di culto questo santo pontefice il dì del suo passaggio. Quarant'anni allo incirca dappoi Paolo, canonico di Benried in Baviera, ne dettava la vita.

Fu papa Gregorio fatto bersaglio alle calunnie in vita sua e dopo morte; ma il vero comincia a splendere in tutta la sua luce, e sono i protestanti coloro che gli rendono giustizia. Odasi in qual modo uno di essi ne ragioni, a valgan le sue parole ad ammaestramento di non pochi cattolici.

« Rade volte scontrossi un uomo che più di Gregorio sia stato soggetto di diversi giudizi, segno a tanto biasimo da una parte e a tante lodi dall'altra. Gli uni non vedevano in lui che un uomo sfrontato, un malvagio astuto, un innovatore temerario dotato di tutta l'avvedutezza d'un uomo di stato e di tutto il coraggio di un forte ed imperturbato eroe. A loro avviso, Gregorio era un vile che velava la bassezza dell'animo colle sembianze di una nobile e costante energia; era un preteso santo, un ipocrita adorato da'ciechi suoi partigiani, un uomo senza religione, senza fede, stato perciò da un suo intrinseco chiamato santo satana (*Henke*). Altri invece no levarono a cielo l'equanimità, la pazienza, l'affabilità, la dolcezza e la vita tutta santa e tutta divina (*Muzzarelli*).

« Ammirano i primi la maestosa sublimità dal suo genio, la straordinaria perspicacia della sovrana sua mente, la sua profonda cognizione del cuore umano, ma nel tempo stesso gli appongon biasimo di dissimulazione, di perfidia, d'una superbia indomita, d'un'ambizione senza termini, d'un'audacia e pertinacia somma (*Schroeck*). Lo dipingono gli altri per fermo ed intrepido eroe, sapiente qual senatore, zelante come un profeta, uomo di vita intemerata (*Gio. de Muller*). Fra queste due contrarie opinioni ci sarà forse uopo discutere qual sia la vera? I fatti sin qui narrati, i pensamenti, le azioni, l'intento del pontefice ci additano da quale lato stia il vero e fanno la miglior risposta che sia a'giudici parziali.

« Riesce impossibile il dare intorno a papa Gregorio un giudizio che riunisca per sè tutti i suffragi. La grande idea di questo pontefice, il pensiero semplice, vogliam dire, di tutte le sue azioni e dell'intera sua vita, era l'indipendenza della cattolica Chiesa; in quest'unico e sublime concetto si concentravano tutti i voti, tutte le parole, le azioni tutte di lui; era esso lo scopo di quella sua attività prodigiosa, il pensiero vivificatore delle grandi sue gesta, l'anima dell'anima sua. Siccome il potere civile cerca di formarsi un tutto omogeneo, compatto a perfetto, così Gregorio volle allora procurare alla Chiesa un'unità perpetua, indivisibile, necessaria a rendere la potestà teocratica superiore alla forza terrena. La Chiesa, pensava egli, deve esser libera, grande e potente; a lei deve star suddito lo stato civile; perchè la Chiesa fu stabilita da Dio, mentre l'autorità dello scettro trae sua origine dalla prepotenza dell'uomo ed è circoscritta ai confini del mondo a della vita mortale. Vincere questo principio, collocar la croce sopra lo scettro e la spada, imprimer nei cuori degli uomini questa persuasione in tal modo che per andar di secoli non s'avesse a cancellare mai più, ecco lo scopo delle azioni di papa Gregorio e, secondo l'intima sua convinzione, il tremendo incarico ch'egli aveva ricevuto da Dio. Irrefragabile fede ne fanno tutti i suoi scritti, i migliori testimoni che si possono e si debbano consultare per rettamente giudicarlo.

« Ma che cosa far doveva Gregorio per giungere allo intento che s'aveva prefisso? Nè più nè meno di quanto egli ha fatto. Doveva egli innalzare la Chiesa al disopra dell'impero, vogliamo dire dello stato civile, a fine di emancipare i ministri del tempio da quella temporale supremazia onde sì gravemente guastavasi il loro sacro carattere, e di sottrarre all'autorità del principe l'elezione, l'esistenza e la punizione dei primi gerarchi; e invero a quei tempi di profonda ignoranza, improntati delle traccie di una recente e non per anco distrutta barbarie, chi poteva giudicar meglio nell'eleggere i vescovi, l'impero o la Chiesa? A che miravano i principi nel conferire piuttosto ad uno che all'altro l'investitura di una diocesi, o, per meglio dire, di un feudo sacro? Cercavano essi forse uomini illuminati, capaci d'istruire, dirigere e consolare le anime redente da Cristo, o non anzi guerrieri formidabili colla lancia e col brando? a gente siffatta, avvezza a comandare le falangi schierate in battaglia, s'addiceva ella forse al pergamo ed al tabernacolo? Gregorio VII adunque voleva render la Chiesa in-

dipendente o sottrarre i vescovi alla supremazia civile.

« A conseguire questo fine, era necessario che nel cuore de' fedeli si radicasse la ferma credenza essere l'imperatore ovvero il potere temporale suddito all'autorità della Chiesa. Fino a tanto che negli animi dei popoli fosse durata la contraria opinione, riusciva impossibile l'affrancare i prelati; imperocchè lasciando che risiedesse nell'imperatore il diritto di prerogativa nell'elezione del romano pontefice e l'autorità di confermare ed abolire i decreti della santa sede, la volontà del papa sarebbe rimasta sempre subordinata alle mondane ragioni del trono, e la Chiesa sarebbe stata sempre l'ancella del principe. Ecco il perchè Gregorio fu irremovibile nel voler che l'imperatore si sottomettesse solennemente alla Chiesa; e come vide infruttuose le ammonizioni paterne, curvò la proterva fronte d' Enrico con istraordinario rigore. L'indipendenza della Chiesa esigeva adunque la distruzione della supremazie imperiale sovra il sacro trono di Roma.

« Se Gregorio levò pretensioni sulla Spagna, la Francia, le Danimarca, la Russia, la Dalmazia, l'Ungheria, la Corsica e la Sardegna, s'egli si credette in diritto di reclamare il denaro di San Pietro nell'Inghilterra, nella Normandia e nelle Fiandre, puossi senza pericolo d'errore asserire ch'egli in tutto ciò non altro aveva di mira che l'indipendenza della cattolica Chiesa. Egli era profondamente convinto che dalla religione soltanto pendeva la salute del mondo, la pace universale e la prosperità de' fedeli; era persuaso che la religione aveva per unico suo organo la Chiesa cattolica, e che questa è l'interprete dei voleri dell'Altissimo. Ma perchè la Chiesa toccasse quell'altezza che le era dovuta e donde soltanto poteva giovare al genere umano, avea bisogno di stabili e larghi mezzi di sussistenza, e quanto più si allontanava dallo stato infrangendo i vincoli che sino allora l'aveano tenuta avvinta al trono imperiale, tanto si faceva più urgente la necessità di provvedere altrimenti alla sua conservazione. Conseguita l'indipendenza, non poteva contar più che sovra sè stessa e su'suoi propri diritti e non già sui benefizi del trono. Ora siccome la Chiesa si trova per tutto ove vivono adoratori di Cristo e siccome il Salvatore la fondò sulla pietra angolare, vale a dire sull'Apstolo Pietro, così dovunque era la Chiesa vigeva il diritto di Pietro, il diritto cioè del vicario di Cristo, o la suprema autorità del pontefice.

« Quando l'antica Roma incatena al trionfale suo carro i sovrani delle Gallie, delle Spagne, della Brettagna, della Grecia, della Macedonia e della Siria; quando essa innalza nelle rovine dell'Affrica quella sua colossale potenza ed il servaggio universale, noi l'ammiriamo compresi da profondo stupore, perchè sappiamo che i Romani non sarebbero stati ciò che furono, se fatto non avessero ciò che per sette secoli han fatto. Per accrescere la grandezza di Roma, tutto era concesso ai Romani, e tutto ciò che contribuiva all'ingrandimento di lei era degno d'ammirazione e di gloria immortale. Chiunque approve la politica dei padri coscritti deve eziandio volerne ed approvarne gli effetti. Chi è colui che non si senta inebriare di dolore, ove con sentimento di umanità contempli le fumanti rovine di Cartagine, gli avanzi di Numenzia, la distruzione dell'opulenta Corinto? Eppure, non appena poniamo mente a ciò che richiedevano la sicurezza e l'ingrandimento di Roma, i nostri cuori applaudiscono al nobile sentimento della repubblicana inesorabilità. Or dunque, anche supponendo che Gregorio abbia, come l'antico senato della sua città, avuto l'idea di voler dominare sovra tutti i popoli del mondo cattolico, oseremo noi recargli a colpa i mezzi da lui a tal fine adoperati, molto più se consideriamo quanto cotali mezzi giovavano ai popoli stessi?

« Gregorio era papa, operava come papa, e sotto questo rispetto è degno d'ammirazione. Per giustamente giudicar ciò ch'ei fece, vuolsi esaminare l'intenzione sua ed il fine che si avea proposto; esaminar vuolsi la natura ed i bisogni dei tempi in che visse. Freme senza dubbio di generosa ira il Tedesco al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; ed il Francese non sa reprimere un modo di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio inviava al suo re. Ma lo storico che sotto un punto generale di vista contempla ed abbraccia la vita dei popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del Francese e dell'Alemanno, e trova giusto ciò che Gregorio ha fatto ed Enrico, ciò che ha scritto a Filippo.

« Chi vuol respirare aria pura, deve altresì voler la procella, il fulmine ed il tuono. Chi ha mai rimproverato alla fiamma elettrica i guasti, gl'incendi, le rovine ch'essa produce? Per legge di natura il calore ammassa degli oragani, che si scaricano poscia con orrendo fracasso. Lo stesso avviene nella storia dell'uomo. Allo sguardo dell'osservatore si pre-

sontano a quando a quando tempi tali in cui si manifestano de' segni, i quali presagiscono ai popoli un'ora di giustizia in cui espiar debbono delitti da lunga pezza accumulati. Ma quegli uomini che Iddio destina a strumenti dei propri voleri, cui la divina sua mano trae dalla polvere ond'abbiano a compiere ciò che il corso degli avvenimenti e le leggi del fato richieggono, questi mandatari del cielo, questi fulmini di guerra o menti legislatrici o flagelli del genere umano, sono da noi chiamati grandi, perchè li consideriamo siccome il braccio mercè del quale il passato opera sul presente, o siccome la voce che proclama i bisogni dell'epoca.

« Per giudicar delle intenzioni e delle convinzioni di Gregorio, egli è mestieri esaminarne gli scritti e le azioni, non avendo noi altra fonte a cui attingere più schietta la verità. Per iscoprire la sorgente di un ruscello o di un fiume, dobbiamo arrestarci alla rupe dalle cui viscere scaturisce il primo zampillo, nè ci è permesso di andare più lungi nè d'investigare i segreti meati, pe'quali le acque filtrando si raccolgono insieme. Se queste ci si mostrano limpide, noi diciamo che la fonte è pura.

« Gregorio ha operato abbastanza per fornire materia di un ragionato giudizio. Egli ha esposte ai nostri sguardi, non occultate, le proprie azioni: e queste che altro mai provano se non che egli aveva una sola idea, un sol pensiero, un unico scopo? Se tutte le sue azioni delle quali lo storico ha tenuto conto sono rivolte a questo scopo importante, s'ellenn furono l'effetto di una matura e spassionata riflessione, se derivarono da un convincimento profondo e dalla coscienza di un supremo dovere, se tutte sono l'espressione dell'idea sovrana ond'egli era dominato, noi non abbiamo più diritto di biasimare tutte le minime azioni accessorie che in un colla principale tendevano a quell'unico scopo.

« Non ci rimane pertanto più che da esaminare qual fosse cotesta unica idea, cotesto unico scopo, e vedere se si meriti biasimo o lode. Gregorio ebbe la sorte di tutti i grandi uomini storici, quella cioè di vedersi attribuite passioni ed intenzioni delle quali sarebbe difficile, per non dire impossibile, il rinvenire le prove. V'ebbe chi disse aver lui voluto fondare un dispotismo assoluto ed universale, lui in ogni cosa essere stato spinto da prepotente ed irrefrenabile orgoglio, lui avar tutto sacrificato a questa passione.

« E nondimeno gli stessi suoi nemici non ponno a meno di confessare che l'idea dominante nel pontificato di lui, cioè l'indipendenza della Chiesa cattolica, fu sublime e veramente parto della mente di un genio; che questa indipendenza era indispensabile alla propagazione della religione cristiana ed alla riforma della società europea; e che, per ottenere cotesto affrancamento della gerarchia ecclesiastica, era veramente forza infrangere tutti que'legami che, con grave detrimento della religione, avevano tenuta la Chiesa avvinta allo stato: imperocchè la Chiesa debba essere un tutto in sè stessa e per sè stessa, debba essere un'istituzione divina la cui salutare influenza non vuol venire arrestata da ostacoli frapposti da terreno potere. La Chiesa è la società del Signore, della quale nessun mortale può usurparsi i privilegi ed i beni, nè verun principe arrogarsi la giurisdizione. Siccome non v'ha che una fede ed un Dio, non vi ha del pari che una Chiesa ed un capo. Le lettere di Gregorio ridondano di tali pensieri, esprimenti quell'unica idea, a vivificare la quale e'sentivasi chiamato dal cielo.

« E vorremo noi biasimarlo d'averla concepita e nutrita? vorremo noi chiamare strano, esagerato, bizzarro il suo grande e necessario disegno? E nell'un caso e nell'altro ingiusti saremmo e dissennati. Il genio del dispotismo erasi spento sotto le rovine degl'imperi dell'Asia; le irrequiete repubbliche d'Atene e di Roma non erano più: ai tempi di Gregorio il genere umano tendeva a costituirsi in società monarchica; tutto si modellava conforme a questo sistema, e ciascuno individuo si sforzava d'essere qualche cosa per sè stesso, a fin d'essere qualche cosa pel tutto. I duchi circondavano l'imperatore, i principi circondavano i duchi: intorno ai principi si schieravano i vassalli, i leudi, i militi; i feudatari accorrevano alla bandiera del proprio signore. La monarchia adunque erasi stabilita in Europa, la quale si trovò per tal modo partita in tanti corpi monarchici. Ora, se tutto a quell'epoca si conformava a questo sistema, perchè mai la Chiesa, la quale per propria essenza è monarchica in Cristo, non avrebbe dovuto uniformarsi alla generale inclinazione degli uomini e comporsi in monarchia teocratica? Perchè rimproverare i papi d'avere avuto lo spirito dei tempi loro e seguitato l'impulso generale? E se in tali tempi improvviso presentasi un uomo, il quale annunzi chiaramente ciò ch'egli ha chiaramente con-

cepito; il quale adoperi con energia e secondo una propria sua idea; il quale, mosso dalle proprie profonde convinzioni, rovescie gli ostacoli che a quella si oppongono, abbatte chi le è avverso, ed innalze chi la intende, la proclema e la proteggo al cospetto del mondo; un tal'uomo, certamente, è dagno del nostro ossequio, della nostra ammirazione.

« A far che Gregorio non concepisse quel vasto disegno al quale ha dedicato i suoi giorni, sarebbe stato mestieri che ei fosse passato per la scuola dell'incivilimento moderno e si fosse istruito alle nostre dottrine, che solo guardano alla fredda ragione del calcolo ed interamente trascurano il cuore: a far sì che egli operasse con minore energia e con minor fermezza di risoluzione, sarebbe stato mestieri che egli fosse vissuto fra noi. Ma l'età sue era une età rozza, il suo secolo era secolo di ferro; età e secolo che nulle hanno di comune coll'età e col secolo nostro. Le sue azioni impertanto non ponno venir giudicate giusta le norme de' nostri costumi; ed a decidere s'egli abbia beue o male operato, è uopo prima di tutto che noi presentiamo a noi stessi il secolo e le condizioni in che Gregorio è vissuto, che c'informiamo quindi dall'attitudine e della costituzione politica della santa sede, e che, conosciutene esattamente le minime relazioni collo stato civile, esaminiamo con giudiziosa analisi lo spirito, la tendenza, l'indole, la rozzezza e la degenerazione dal clero. Bisogna immaginarsi il corpo de' ministri del tempio dimentico dei propri doveri, ignorante della propria destinazione, superbo e feroce a cagione di coteste ignoranza medesima; bisogna veder chiara la condizione dell'impero germenico, comprendere l'indole di Enrico, avversario massimo il pape Gregorio: e seguendo questa via, considerando i pensieri, i desideri, gli sforzi e le azioni del papa per rispetto alle opinioni ed all'indole del suo secolo, spogliando ogni pregiudizio, ogni raocore ed ogni passione, si porterà finelmente un giudizio tutt'altro da quello dei moderni filosofi, i quali ad un pontefice del secolo XI vogliono prescrivera per lagge la mire a le idee del proprio secolo.

« Per raggiugnere l'intento che s'aveva prefisso, non potea Gregorio adoperare altramente da quello che fece: imperocchè alla fin fine, essendo egli pontefice, doveva conformarsi come tale e tenere una via ben diversa de quella che avevano percorso i suoi predecessori, se voleve levarsi al di sopra di tutti e riuscire un grand'uomo ».

Dopo queste notevoli considerazioni aggiugne l'autor protestente:

« Ma ci ha pur chi ci dice: Trovasi in lui veramente quella sincerità d'intenzioni e quel-l'intima persuasione di coscienza che voi ci venite vantando? Le sua cause era essa così buona, e le pretensioni sue avevano un fondamento sì giusto? Non ha egli voluto erigere la religiosa sua monerchia sopra fatti felsi, su induzioni poco conseguenti, su torte interpretazioni della Scrittura? Cotesta opinione, ch'egli sosteneve per infallibile e che al papa attribuiva un così illimitato potere, non meriterebbe ella il nome di eresie d'Ildebrando? Gregorio non sarebbe egli in realtà un eretico, un ipocrita, un impostore? Ecco la risposta che può farsi a questa obbiezione. O Gregorio è l'uomo più tristo e più perverso che sia mai vissuto quaggiù, o egli è quale ce lo mostrano le sue azioni, i suoi scritti. Sono questi una lezione d'amore, spirano uno zelo ardente per la religione di Cristo, rivelano un'anima persuasa della divinità della propria missione. Noi vi scorgiamo chiaramente per tutto un intimo e profondo convincimento della giustizia delle propria causa e della necessità de' propri decreti, una ferma ed inconcussa fede nelle ricompense e nelle pene della vita futura, uno scrupoloso e pio timore di venir meno all'incarico ricevuto da Dio. Tutto ci parla in lui della nobiltà, della dignità, della grandezza dell'animo suo; tutto esprima la pietà del suo cuore, l'importanza de' suoi disegni, la costanza de' suoi sforzi verso il più nobile e generoso scopo. Ove sono ore le prove che distruggano la forza di testimonianze così irrefragabili? Le troviemo forse nelle sue azioni? Non già, perchè Gregorio parla sempre siccome opera; e ne è testimone la storia. Gregorio, dirà taluno, sostenne più cose che le storia non riconobbe per esatte e che dai contemporanei suoi e dai posteri furono impugnate. Che per ciò? Non è egli forse possibile o, per meglio dire, verisimile, che Gregorio le abbia credute per vere? Doveva egli adunque posseder la critica, le cognizioni e le idee nate poscia nel decorso dei secoli? Noi concediamo ch'egli abbia potuto ingannarsi senza esser consapevole dell'error suo: ma sarà egli perciò colpevole d'un abbaglio al quale non poteva sfuggire? È certo ch'egli nulla inventò di suo capo e che operò sempre secondo le idee che poteva avere e di cui si

sentiva intimamente convinto. Chi dunque oscerebbe sorgere a dirgli: – Tu sei colpevole perchè non hai pensato come penso io, perchè non hai saputo ciò che so io, perchè non hai avuto le cognizioni che ho io? – Chi ha veduto l'interno dell'anima sua, chi gli ha letto nel cuore, chi ha spinto un occhio indagatore negli arcani della sua coscienza? Se Gregorio avesse scelto dei mezzi poco conducevoli allo scopo al quale voleva giugnere, s'egli non avesse studiato la condizione in cui si trovava, se non avesse calcolato l'indole e l'opinione del suo secolo, se commesso avesse di gravi errori nel mandare ad effetto il suo nuovo e straordinario disegno, si potrebbe tacciarlo di poca prudenza, di precipitazione, di malsona politica; di cuor perverso non già. Ma fu appunto l'abilità sua che porse materia ai suoi nemici di denigrare la bontà del suo cuore. La mente di Gregorio abbracciava e dovea abbracciare tutto il mondo; perocchè l'indipendenza della Chiesa cristiana è affare comune all'intero universo: l'operar suo doveva essere energico, fermo; perchè si trattava di riformare un secolo intero, di strappar tutti gli uomini ai costumi sanciti dal tempo, d'infondere loro nuove opinioni, d'avvezzarli a nuovi sistemi: la sua fede e la sua convinzione dovevano essere ciò ch'esse furono in fatto, perchè elleno aveano tratto l'origine dal corso degli avvenimenti.

« Ella è impossibil cosa lodar Gregorio oltre il segno, perocchè egli ha gettato da per tutto le fondamenta di una gloria solida e perenne. Ma importa a tutti che si renda giustizia a colui al quale giustizia è dovuta; che non si scagli la pietra contro un uomo innocente; che si veneri un genio il quale ha riformato il suo secolo con tanta forza e con tanta generosità d'intenzioni. Chi sente rimordersi d'aver calunniato Gregorio, si ritratti sinceramente dinanzi alla propria coscienza » (*Voigt*, *Vita di Greg. VII*).

LIBRO SESSANTESIMOSESTO

I PAPI DIFENSORI A UN TEMPO DELLA CRISTIANITÀ CONTRO IL DISPOTISMO DE' RE GERMANICI E CONTRO L'INVASIONE DE' POPOLI MAOMETTANI. — PRIMA CROCIATA.

DALLA MORTE DI PAPA GREGORIO VII, ANNO 1085, A QUELLA D'ENRICO EX-RE DI GERMANIA, ANNO 1106.

Sommario.

1. San Gregorio VII è uscito di vita, ma il suo principal pensiero a lui sopravvive pel compimento de' grandi disegni della Provvidenza intorno a' regni di questo mondo al di sopra de' quali deve innalzarsi la Chiesa del Cristo, secondo la profezia di Daniele a Nabuccodonosor. 2. Elezione di Vittore III. L'antipapa Guiberto padrone d'una gran parte di Roma. Pertinacia dell'ex-re Enrico. Spedizione fortunata contro i Saraceni d'Affrica. 3. Allocuzione di papa Vittore al concilio di Benevento. Sua malattia e morte. 4. Urbano II, creato pontefice, dà notizia della propria elezione a tutti i cattolici. Va in Sicilia a far visita al conte Ruggero, che l'aveva conquistata interamente sui Saraceni; e di concerto con lui vi ripristina alcuni vescovadi. In premio del suo zelo gli conferisce la legazione dell'isola. 5. Concilio celebrato dal papa a Melfi, d'onde passa a Bari. 6 Traslazione delle reliquie di San Niccolò da Mira a Bari, ove si operano miracoli non pochi. 7. San Brunone chiamato a Roma, con gran rammarico de' suoi frati. Fonda un nuovo monastero in Calabria. Descrive bellamente quell'eremo a la vita solitaria. Muore. Scritti e virtù del santo. 8. Morte di Sant'Anselmo di Lucca. Scritti del santo vescovo all'antipapa Guiberto per condurlo a ravvedimento. Un corpo di diritto canonico in tredici libri dello stesso santo. Contenuto de' due primi. La dottrina di Sant'Anselmo intorno all'autorità della santa sede ed alla subordinazione tra le due podestà è la stessa coll'antica dottrina delle chiese gallicane non che di quelle d'Affrica dell'Oriente. 9. Bonizone vescovo di Piacenza. È tormentato a morte dagli scismatici. Sua collezione di diritto canonico ed altri suoi scritti. Varie altre raccolte della stessa epoca. Se dessa meriti il nome di secolo d'ignoranza. 10. Collezione di diritto canonico del cardinale Deusdedit: suo scritto contro gli scismatici. 11. Vittoria de' principi cristiani di Spagna contro gl'infedeli. 12. Bernardo arcivescovo di Toledo va a Roma e riceva il pallio dal pontefice. 13. Berengario vescovo d'Aussona adoprasi pel ristabilimento della metropoli di Tarragona. Opposizione dell'arcivescovo narbonese. Il ripristinamento è ratificato dal papa. Varî decreti del concilio di Leon. 14. Il principe Edgaro d'Inghilterra ripara con Margherita sua sorella alla corte di Malcolmo re di Scozia, che piglia a difenderli contro il re Guglielmo. Segnalate virtù di Santa Margherita. Sposasi a Malcolmo per la felicità di questo re e della Scozia. Educa con gran cura i propri figliuoli. Rifiorimento della religione e delle belle arti in Iscozia per opera di lei. Carità di Margherita e del marito suo verso i poveri. Sue divozioni. Malcolmo è ucciso con Edoardo suo figliuolo in una guerra, contro Guglielmo il Rosso intrapresa a disvolere della regina Morte e canonizzazione di Margherita. 15. Indole di Guglielmo il Conquistatore. Sua ultima guerra. Malattia, morte e funerali di lui. 16 Lanfranco arcivescovo di Cantorberi passa all'altra vita. La sede cantuariense rimane lunga pezza vacante per la rapacità del re Guglielmo il Rosso. Vi è innalzato, suo malgrado, Sant'Anselmo abate del Bec. Liti suscitategli dal re, che vien manco alla data parola. Viltà de' vescovi d'Inghilterra. Men ligi si mostrano i grandi. 17. Sant' Osmondo vescovo di Salisburi. Ad istanza del re, viene da un legato pontificio recato il pallio a Sant'Anselmo da parte del papa, che è riconosciuto in tutto il regno. Il re torna in sua grazia l'arcivescovo, che dal legato e non dal re vuol ricevere il pallio. 18. Compendio della vita di Sant'Anselmo. Sue opere principali. Il *Monologo*; il *Proslogo* colle *Obbiezioni d'un ignorante*, lavoro del monaco Gaunilone. Suo *Trattato della Trinità* e *dell'incarnazione* contro gli errori di Roscelino, condannati al concilio di Soissons. Suo *Trattato della processione dello Spirito Santo* contro i Greci. Dialogo da lui scritto che ha per titolo: *Perchè Dio s'è fatto uomo*. Del suo *Trattato intorno alla verità* e d'altri opuscoli. Parere intorno a'suoi scritti. Il monaco Eadmero amico e scrittore della vita di Sant'Anselmo 19. Anselmo di Laon. Guglielmo di Champeaux. Odone o Odardo di Tournai. 20. Ivone vescovo di Chartres. Sua fermezza episcopale contro l'adultero re Filippo. Considerazioni del conte de Maistre intorno al procedere de' papi nel matrimonio de' principi. Doppio adulterio del re Filippo. Tenta sedurre il vescovo Ivone di Chartres, che mostrasi irremovibile ad un tempo e discreto. Morte della regina Berta

Il re manda deputati a Roma per tentar di sorprendere il pontefice a perdonargli. 21. È ripristinata la sede di Arras, dove è creato vescovo Lamberto. 22. Lo scisma svigorisce in Germania. Decretale del papa riguardo agli scomunicati scismatici. Guiberto cacciato di Roma. Gli scismatici distolgono Enrico dal venire a componimento. 23. Nozze della contessa Matilde con Guelfo duca di Baviera. 24. A Guebeardo succede nell'arcivescovado di Salisburgo l'abate Ticmone. Morte di Adalberone di Virzburgo. 25. Gli scismatici tornano alle armi. Lettera d'un vescovo enriciano a Lodovico di Turingia: alla quale risponde un vescovo cattolico. Osservazione sul Fleury. Enrico assale il duca Guelfo. 26. Concilio di Benevento. Morte di Altmanno di Passavia, e di Volfeimo abate di Brunwiller. 27. L'abate Guglielmo d'Hirsau institutore de' frati conversi e degli oblati. Sua ardente carità. Moltissimi laici in Germania si dedicano a vivere in comunità. 28. Vita di Sant'Ulrico di Ratisbona. Sua raccolta *delle antiche costumanze di Clunì*. 29. Procedere scandaloso e crudele di Enrico IV verso Berta ed Adelaide sue mogli. Virtù di Corrado suo figlio. È cacciato dal padre. 30. Il papa innalza ad arcivescovado la chiesa di Pisa, a cui fa dono dell'isola di Corsica. Rientra in Roma. Goffredo abate di Vendome si spoglia di tutto per alleviarlo nella sua povertà. 31. Vita e morte di San Niccolo, detto Pellegrino. 32. Assemblea di Ulma e concilio di Costanza. Gran mortalità in Germania, di gran frutto spirituale. 33. Grandi cose si preparano in Occidente pel trionfo della fede di Cristo. Alessio Comneno chiama in suo aiuto i guerrieri d'occidente. 34. Pietro l'eremita. Va in pellegrinaggio a Gerusalemme. Suo colloquio col patriarca di essa. Consegna al papa le lettere del patriarca e fassi a predicar la crociata. 35. Gran concilio celebrato a Piacenza. Molti guerrieri si obbligano in esso a muovere in aiuto de' cristiani d'Oriente. Vari ordinamenti fatti in detto concilio. Il papa vi riceve l'imperatrice Prassede; indi è ricevuto egli stesso a Cremona dal giovane re Corrado. 36. Urbano II in Francia, a Cluni, a Clermont. Aprimento del concilio di Clermont, a cui assistono moltissimi prelati, principi e ambasciatori. Primo oggetto principale del concilio: rinnovamento solenne della tregua di Dio. Altri decreti. Scomunica reiterata contro Filippo I. Altro oggetto principale del concilio: la guerra di Dio. Discorsi dell'eremita Piero e di papa Urbano II. Grido di guerra. La croce simbolo militare. Il vescovo Ademaro del Puy è creato capo spirituale della crociata, il conte di Tolosa capo temporale. Il papa visita parecchie chiese di Francia e proscioglie il re dalla scomunica. 37. Movimento generale per la crociata. Pietro l'eremita e Gualtiero Senz'Avere si fan capi d'un esercito. Un corpo di tedeschi indisciplinati è passato a fil di spada dagli ungheresi. Un nuovo corpo di tedeschi ancor più indisciplinati va addosso agli ebrei e vien distrutto in mezzo agli ungheresi e ai bulgari. L'esercito di Pietro l'eremita e di Gualtiero Senz'Avere tagliato a pezzi da' turchi vicino a Nicea. 38. Goffredo di Buglione duca di Lorena. Parte alla testa d'un esercito numeroso e ben disciplinato. Passa liberamente per l'Ungheria e la Bulgaria. 39. Ugo del Vermandese, i due Roberti, il normanno e quel di Fiandra, Stefano di Blois, guidando un nuovo esercito, s'avvian per l'Italia. 40. Boemondo principe di Taranto si fa crociato anch'egli e s'imbarca per la Grecia con Tancredi. 41. I crociati del mezzodì della Francia muovono condotti dal legato Ademaro e dal conte di Tolosa. 42. Grave sgomento d'Alessio imperatore. I crociati di Goffredo lo puniscono d'aver fatto prigione il conte del Vermandese. 43. I crociati passano in Asia. Assedio di Nicea. Vittoria riportata sull'esercito del soldano. La città sul punto d'esser presa s'arrende allo sleale Alessio. Ira de' crocesegnati. 44. Segnalata vittoria di Dorilea. 45. Stenti de' crociati a traverso i paesi devastati dal soldano. Giungono sotto Antiochia di Pisidia. Grave malattia di Raimondo di Tolosa. Goffredo di Buglione alle prese con un orso. 46. L'esercito cristiano ancora in cammino. Conquiste particolari de' principi crociati. Baldovino s'avanza nell'Armenia. È ricevuto in Edessa e ne divien signore. 47. Disfatta de' turchi nel passagio dell'Oronte. Terrore inspirato dal valore de' Franchi. 48. Memorabile assedio d'Antiochia. I crociati la pigliano, ma sono in essa assediati da un esercito innumerevole d'infedeli, che pur riescono a sbaragliar pienamente. La santa lancia. Vari avvenimenti. 49. I crociati rendon conto di lor vittoria a' cristiani d'Occidente. Muore il legato Ademaro. I principi crociati scrivono al papa. 50. Gli Egiziani si recano in mano Gerusalemme. Discussione e prova intorno alla santa lancia. 51. Ambasciata del califfo d'Egitto. Molti cristiani d'Oriente si uniscono a' crociati, i quali in lor cammino prendono varie città. 52. Tancredi a Betlemme. I crociati alla vista di Gerusalemme. Tancredi sul monte degli ulivi. 53. Assedio di Gerusalemme. Fatiche, combattimenti e patimenti de' crociati. La città è presa. Valore e pietà di Goffredo. 54. Allegrezza de' crociati al rivedere la santa croce. Goffredo eletto re di Gerusalemme. Sua umiltà. 55. San Roberto abate di Molesme e il beato Alberico fondatori del monastero e dell'ordine di Cistello. 56. Predicazioni apostoliche di Roberto d'Arbrissel, che fonda i due monasteri di Fontebraldo. 57. L'abbate Ildemaro fondatore del monastero d'Arouaise. 58. San Goffredo, abbate di Nogent-sous-Coucì, eletto vescovo d'Amiens. 59. Ildeberto vescovo del Mans, e Pietro di Poitiers. 60. Vita più scandalosa del re di Francia. Intrepidezza eroica de' legati e de' vescovi al concilio di Poitiers. Emendazione sincera del re. Nuove persecuzioni mosse da Guglielmo il Rosso a Santo Anselmo. Il santo arcivescovo parte per Roma. Suo passaggio per Lione. È accolto dal papa e si ferma in Italia. 61. Il duca Ruggero, mentre assedia Capua, è avvertito in sogno da San Brunone d'un tradimento orditogli dai Greci. 62. Sant'Anselmo vuol rinunziare alla sua sede e non gli è concesso dal papa. 63. Enrico re di Danimarca. 64. Concilio di Bari, dove son confutati da Sant'Anselmo i Greci. 65. Il re d'Inghilterra tenta giustificarsi col papa. Concilio di Roma. 66. Morte Urbano II. viene eletto Pasquale II. 67. Morte sciagurata del re Guglielmo d'Inghilterra. Sant'Anselmo richiamato dal nuovo re, che poi vuole costringerlo a ricevere da lui l'investitura dell'arcivescovado. 68. Sulla questione delle investiture. 69. Roberto il normanno desiste dalle sue pretensioni alla corona d'Inghilterra, indottovi da Sant'Anselmo. 70. Concilio a Westminster tenuto da Sant'Anselmo. Nuova discussione sull'affare dell'investiture. Sant'Anselmo va a Roma. Il re gli vieta di tornare in Inghilterra. Si riconcilia con Sant'Anselmo, che torna in Inghilterra. Adunanza di vescovi a Londra. Il re ritiene l'omaggio e rinunzia alle investiture. 71. Lettera de' principi crociati al pontefice. Segnalata vittoria da essi riportata sul re di Babilonia o del Cairo, venuto ad assalirli. Ritorno di parecchi principi crociati. Tancredi s'impadronisce di Tiberiade. Vari emiri vengono a riverir Goffredo e ne ammirano la forza portentosa. 72. Il conte d'Edessa e il principe d'Antiochia vanno a visitare i luoghi santi. Il legato Daimberto di Pisa eletto patriarca di Gerusalemme. Malattia e morte di Goffredo di Buglione. 73. Gli succede il fratello Baldovino e fassi incoronare a Betlemme.

Sue cure pel governo del regno. Sconfitto da'musulmani, ripara a Ramla, d'onde scampa felicemente. Poi riporta una importante vittoria sugli infedeli. 74. Grand'esercito di crociati distrutto dai turchi nell'Asia minore. Slealtà d'Alessio imperator greco. 75. Il re Baldovino s'impadronisce di Tolemaide a sconfigge poscia gli infedeli ad Ascalona. 76. Buona influenza della crociata in Europa. 77. Ostinazione d'Enrico IV di Germania. Morte dell'antipapa Guiberto. Suoi successori. Muore il giovine re Corrado. 78. Concilio romano. Papa Pasquale scrive all'arcivescovo di Gnesna. 79. La contessa Matilde rinnova la donazione de'suoi beni alla Chiesa romana. 80. Ottone creato vescovo di Bamberga. Cenni sulla vita di questo prelato. Domanda l'investitura al pontefice. 81. Enrico il Vecchio fa incoronar re il suo secondogenito Enrico V, il quale torna all'obbedienza del legittimo pontefice. Concilio radunato in Turingia dal medesimo Enrico, e suoi sforzi per ricondurre il padre all'unità della Chiesa. 82. Enrico IV scrive al papa. Dieta di Magonza. Il vecchio Enrico rinunzia all'impero. Deputazione spedita al papa. 83. Ostinazione scismatica del clero di Liegi. Enrico IV pentito di sua rinunzia. 84. Sant'Ottone scrive di nuovo al papa. Va a Roma. È consacrato vescovo suo malgrado dal papa. 85. Brunone arcivescovo di Treveri sgridato dal papa, da cui riceve il pallio. 86. Lettera d'Enrico IV a suo figlio. Manifesto del giovine re e dei grandi. Il vecchio Enrico appella al papa. La sua morte, accaduta a Liegi, fa lieti quanti sono cattolici.

divisamenti di Gregorio VII non eran discesi nella tomba con lui; perocchè divisamenti del Cristo o della sua Chiesa sono di stare a difesa della cristianità contro le podestà anticristiane e le anticristiane passioni, e di formar quindi a tal uopo un clero casto, devoto, addottrinato, il quale sia luce e modello al popolo cristiano. Le passioni e le podestà anticristiane, le porte dell'inferno fremeranno, sorgeranno a cospirare, a muover guerra alla pietra sulla quale è fabbricata la Chiesa di Dio, ma non avran forza contro di essa. Al contrario, siccome fu predetto, andranno esse alla perfine a questa pietra infrante e fatte polvere cui il vento disperde.

Vedemmo già e continuamente vediamo compiersi a traverso de' secoli quanto Daniele avea predetto a Nabuccodonosor. Vedemmo i quattro grandi imperi degli Assiri, Persiani, Greci e Romani, che in sostanza formavano un solo impero successivo, quello cioè dell' uomo, succedersi nell'ordine ch'era stato predetto, ed il quarto, quello di ferro, partirsi in una diecina di regni, metà di ferro o metà di argilla. Noi vedemmo, e veggiamo la pietra staccatasi senza opera di mano alcuna, il regno di Dio, l'impero del Cristo, la cattolica chiesa, colpir ne'piedi questa statua di quattro metalli, quest' impero metallico dell'uomo uni camente fondato sul ferro e sull'argilla, sulla forza e sugl' interessi terreni. Vedemmo Nabuccodonosor, dopo adorato il Dio di Daniele, volersi far adorare egli stesso, gettar nella fornace quei che ricusavan di prestarsi a questa pubblica idolatria, e finire con tutto l'orgoglio suo per venir ridotto alla condizione dei bruti. Vedemmo Ciro, dal profeta di Dio chiamato per nome un secolo prima, dopo aver ordinata la ricostruzione del tempio del vero Dio a Gerusalemme, disconoscer non pertanto il vero Dio, adorar falsi dei, e finalmente venir annegato in una botte ripiena di umano sangue per opera di una regina degli Sciti (*Erodoto*). Vedemmo Alessandro dopo adorato il vero Dio nel tempio di Gerusalemme spacciarsi tuttavia e farsi adorare per figlio di Giove Ammone, e morire ubbriaco a Babilonia. Vedemmo Cesare ed Augusto, benchè avessero offerto nel tempio di Gerusalemme sacrifizi al vero Dio, lasciarsi tuttavia o farsi fabbricar templi in onor loro, lasciarsi o farsi adorare, ed i successori loro punire colla morte chi ricusasse di sogettarsi a tale empia idolatria. Vedemmo de'successori più o men cristiani di questi ultimi, come Costanzo o Valente, niegare al Figlio di Dio, al Cristo il titolo di eterno ch'essi prendeano per sè, e voler dar regole alla Chiesa del Cristo, come fosse un'opera industriale del tutto umana. Fra i sovrani dotati di tal'indole equivoca, vedremo che i cattolici annoverano con ragione il re Enrico IV di Germania. Queste pretese antioristiane sono quelle che la Chiesa di Dio mi restò dal combattere ed annientare dovunque essa le trovi.

Queste considerazioni ci vengon suggerite da uno scrittore del secolo duodecimo, il vescovo Ottone di Frisinga nipote del detto Enrico. Riferita la scomunica di questo re per opera di Gregorio, dice: « Per quanto io legga e rilegga la storia de're e degl' imperatori romani non trovo in essa che alcun di loro sia stato scomunicato o privato del regno dal romano pontefice. Eccetto che forse si voglia

considerar quale anatema l'essere stato Filippo per brevissimo tempo collocato dal romano pontefice tra i penitenti, o l'essere Teodosio stato escluso dal recinto del tempio da sant'Ambrogio in castigo della strage da lui commessa » (*Chron.*, *l.* 6, *c.* 35). Ciò detto, Ottone cercando la causa di tali grandi catastrofi soggiunge questi notevoli detti: « Credo dover qui la spiegazione ch'io differii al principio del libro intorno allo overe il romano impero i piedi parte di ferro e parte d'argilla, finchè egli vanne atterrato e frantumato dalla pietra staccatasi dalla montagna senza mano d'uomo: perocchè questa pietra staccatasi da sè non è altro che la Chiesa corpo del capo suo; corpo concepito di Spirito Santo senza alcuna commistione carnale e nato da una Vergine; Chiesa rigenerata di spirito a di acqua senza alcuna opera umana. Questa vergine bella perch'essa è senza macchia, rigenerata nall' uomo nuovo coma una giovane, e perciò senza ruga, dà ogni giorno alla luce, restando tuttavia vergine, un nuovo e bel popolo: allo stesso modo che la Madre del suo capo, restando vergine, partorì contro la leggi di natura un nuovo a leggiadro Figlio, gloriosa della verginità sua, senza però rimanersi sterile. Quest'impero adunque, ohe verso la sua fine simboleggiata ne'piedi, ara di ferro per la sua forza, di argilla per la condizione sua, venne colpito dalla Chiesa nella sua più debol parte allorchè essa insegnò non più a rispettare il re della tarra come il padrona di questa, ma a colpirlo di anatema come vaso d'argilla per l'umana condizione sua. Qual montagna poi sia al dì d'oggi divenuta la Chiesa, già sì piccola e bassa, ognun può vederlo di per sè (*ibid. p.* 36). Tali sono le riflessioni di Ottone, e ben vedesi in quali alte regioni egli cercasse quelle grandi catastrofi che vanivan compiendosi sotto gli occhi suoi.

2. Morto che fu Gregorio VII, qualli fra i vescovi, i cardinali e i laici cha gli si erano serbati in fede pigliarono a consultare intorno al miglior modo di riempiere degnamente la santa sede, a fine di opporsi a'tentativi degli scismatici. Fecero pertanto da ogni parte venir coloro su cui avrebbe potuto cader l'elezione: a perchè de'tre nominati da Gregorio non altri che il cardinal Desiderio, abbate di Montecassino, ara presente, fu da'vescovi e da'cardinali pregato instantemente ai arrendesse alla loro scelta e sovvenisse al bisogno urgente della Chiesa. Rispose: non riceverebbe assolutamente il pontificato, esser pronto però a rendere alla romana Chiesa ogni servigio che fosse in poter suo. Il giorno della Pentecoste, 8 di Giugno del 1085, venendo da Roma il vescovo di Sabina e Graziano, mosse Desiderio a incontrarli e raccontò loro la conferenza da sè avuta con Gregorio papa intorno all'assestare gli affari della Chiesa: poscia andato in loro compagnia a ritrovar Giordano principe di Capua e Rainolfo conte d'Aversa, li esortò a dare aiuto alla Chiesa romana; e li trovò disposti a tutto. Indi stimolò i cardinali a deliberare il più tosto che per lor si potesse intorno alla elezione del pontefice, a scrivere alla contessa Matilda, perchè vi si adoprasso anch'ella dal canto suo, chiamando a Roma i vescovi e chiunque altro fosse stimato degno del grande incarico.

Ma eglino, a quella vece, cospiravano segretamente a far crear papa Desidario stesso; e sforzavansi di persuaderlo con tutti i modi a recarsi a Roma, avvisando riuscirebbe loro alfine di costringerlo ad accettar la tiara. Ma egli, cha se ne avvide, si oppose loro apertamente; a tornatosene a Montecassino, continuò l'opera sua di trarre al servigio della romana Chiesa i Normanni, i Lombardi e quanti altri poteva: e assai ne trovò più che disposti; però il caldo della estate eccessivo fece che differissero l'andata a Roma fino a tanto che la stagione delle malattie fosso passata. Essendosi poscia il principe di Capua messo in cammino con le sue soldatesche, accompagnato da alcuni vescovi e dall'abbate Desiderio, giunti che furono in Campania, questi, che sospettava il loro disegno, ricusò di andar più oltre, se non gli prometteano con giuramento di non usargli in questa parte violenza; la qual promessa non volnta da essi fare, non si venne per allora a nessuna risoluzione.

In questa incertezza era trascorso un anno, a Guiberto antipapa si prevalea della vacanza della santa sede quando i vescovi e i cardinali, raunatisi da vari luoghi in Roma verso la festa di Pasqua, che quell'anno 1086 cadeva ai 5 d'Aprile, mandarono a dire all'abbate Desiderio venisse il più presto che poteva a ritrovarli co'vescovi e cardinali che dimoravano allora seco, e con Gisulfo principe di Salerno. Desiderio, credendo non pensassero più a lui, andò a Roma con tutti quelli che erano stati chiamati, a vi giunse ai 23 di Maggio, vigilia della Pentecoste. Per tutto quel giorno i cattolici, così chierici come laici, si raccolsero in gran numero, o sulla sera andarono tutti

insieme ella diaconia di Santa Lucia a pregarlo instantemente non ricusasse più oltre il pontificato e soccorresse la Chiesa nell'imminente pericolo, gittandosi parecchie volte a' suoi piedi, ed alcuni con le lagrime egli occhi. Desiderio, deliberato de lungo tempo di vivere in quiete, stette fermo al niego e protestò non consentirebbe giammai; e perchè insistevano, disse loro: Sappiate che se voi mi userete violenza, io ritornerommene a Montecassino, e non m'impaccerò altro di queste bisogna; ma voi porgerete argomento di riea su voi e sulla Chiesa romana. Sendo quasi notte, tutti si ritirarono alle proprie case.

Il dì segnente, festa della Pentecoste, la mattina per tempo tornarono tutti da lui a rinnovare le preghiere: ed egli persistè tuttavia in ricusare. Veggendo perciò che niente guadagnavano, i cardinali preti e i vescovi gli significarono che erano disposti ad eleggere colui ch'egli avesse lor suggerito. Desiderio, consigliatosi con Cencio console de' Romani, propose loro Ottone vescovo d'Ostia. Poi gli domandarono ricevesse a Montecassino il papa che sarebbe eletto, e quivi il tenesse con tutti i suoi sino a tanto che fosse restituita la pace alla Chiesa, come già aveva fatto con papa Gregorio. Egli il promise assai di buon grado e per arre della deta parola consegnò loro il pastorale che teneva d'abbate. Stavano dunque per far l'elezione nel vescovo d'Ostia, allorchè uno de'cardinali s'oppose dicendo esser questa contro i canoni, forse perchè Ottone era già vescovo; nè valse e piegar l'oppositore il porgli sott'occhio le necessità dei tempi.

Sdegnati alla perfine della ostinazione di Desiderio e veggendo nulla giover con essolui le preghiere, vennero nella determinazione di usare la forza. Presolo impertanto, lo trassero, benchè riluttente, alla chiesa di Santa Lucia, e quivi per unenime consenso il crearono formalmente papa, ponendogli il nome di Vittore III. Gl'indossarono la cappa rossa, ma non poterono mettergli il camice a cagione della resistenza sua.

Intanto il governetore di Roma per parte d'Enrico si recò in meno il Campidoglio, d'onde veniva molestendo fieramente, il nuovo pontefice, il quale uscì di Roma quattro giorni dopo eletto. Giunto che fu a Terracina, depose la croce, la cappa e ogni eltra insegna del papato, nè ci fu modo d'indurlo e ripigliarle, determinato com'era di passare il rimanente di sua vita in pellegrinaggio, anzi che sobbarcarsi a quella dignità. Tornossi alle preghiere, elle lagrime, a rammentargli il pericolo in cui versava la Chiesa, l'indignazione del Signore che provocava contro di sè; e i cardinali e i vescovi che il seguivano fecer ressa a Giordano principe di Capua perchè adoperasse di ricondurlo a Roma per esser consacrato: ma sì le istanze di Desiderio e sì la tema degli ardori della stagione fecero che retrocedesse da Montecassino, ov'era venuto con grosso nerbo di soldatesche (*Leo Ost.*, *l.* 3, *c.* 65, 66 e 67).

L'anno susseguente 1087, ella metà della quaresima, s'assembrava un concilio a Capua, a cui intervenne Desiderio insieme con gli altri cardinali, e furono pur presenti il console Cencio con parecchi nobili romani, Giordano principe di Capua, Rogero duca di Calabria e presso che tutti i grandi della sua corte. Roberto Guiscardo era morto due anni prime in una spedizione navale contro i Greci, più che sessagenario, dopo venticinque anni di ducato. Di grandi largizioni fece egli in vita sua alle chiese, a Montecassino particolarmente. Gli succedette nel ducato il figlio Rogero, natogli di seconde nozze; e Boemondo, ch'era il maggiore, ma della prima moglie, dovette star contento a quel che volle dargli il fratello (*ib.*, c. 57, 58; *Gaufred. Malaterra*, *l.* 4, *num.* 4).

Terminato che fu il concilio, mentre Desiderio non se l'aspettava, quanti erano presenti lo supplicarono e ripigliar la tiara; ma e'non si mosse punto per due interi giorni: se non che fu tanto il pregare e il piangero loro che finalmente s'arrese e confermò l'elezione fatta in lui col ripigliere la porpora e la croce. Ciò fu al 21 di Marzo. Dopo tornato e Montecassino, ove celebrò la Pasqua, s'avviò a Roma in compagnia dei principi di Salerno e di Capua, e, sendo gravemente malato, fe'sosta vicino alla porta di San Pietro. Occupeva le basilica di San Pietro l'entipapa Guiberto con gente ermate, ma in meno d'un giorno venne presa de' soldati del principe di Capua, e la domenica dopo l'Ascensione, 9 di Maggio, fu pepa Vittore III solennemente consacrato dai vescovi d'Ostia, Palestrina, Porto ed Albano ella presenza di molti cardinali, di buon numero di vescovi e d'abbati e di popolo infinito accorso alla sacra cerimonia; e indi a otto giorni ripartì per Montecassino (*Leo Ost.*, *l.* 3, c. 68; *Gaufred. Malaterra*, *l.* 4, *n.* 4; *Baron.*, *an.* 1087).

Poco dopo le quel partenze, giunta a Roma la contessa Matilde, il mendò pregando

caldamente non le negasse il conforto di vederlo e abboccarsi con lui. Nonostante l'inferma salute, avvisando il chiedesse l'utilità della Chiesa, lasciò il papa la solitudine e venne e Roma per la via di mare. Accolto dalla contessa e dall'esercito di lei a da'cattolici tutti quenti con gren devozione, stette otto giorui a San Pietro, ove il dì di San Barnaba celebrò solennemente la messa; e nel dì medesimo, con l'aiuto della contessa, entrò in Roma. Ere egli padrone di tutta la parte trasteverina, di Castel Sant'Angelo, delle basilica vaticana, delle città d'Ostia e di Porto e dell'isole del Tevere, ove tenee sua stanza; e stavano per lui il maggior numero della nobiltà e presso che tutto il popolo. Ma il resto di Roma, vale a dire presso che tutta la città, ere iu mano dell'entipapa Guiberto, il quale faceva sua dimora nel cuore di essa, ella Rotonde cioè, chiamata e quel tempo Santa Maria delle Torri, da due torri che le sorgeveno a'lati. Il giorno innanzi la festa di San Pietro, i Romani parteggianti per l'antipapa e per Enrico tentarono di farsi pedroni del tempio di San Pietro, ma ne furono impediti da'cattolici, che li ebbero vigorosamente raspinti. Laondo nella festa del principe degli apostoli nessune officiatura ebbe luogo nelle basilica nè di giorno nè di notte. La mattina appresso, nondimeno riuscì egli scismatici di entrervi, e, lavatene l'altare, quasi fosse stato profanato da'cattolici, vi fecero celebrare le messa: ma il dì susseguente ne sgomberarono o fu ripresa da pape Vittore (*Leo Ost.*, *l.* 3, *c.* 69; *Berthold.*, *an.* 1087).

3. Il nuovo pontefice spedì in Garmania a fer nota per via di lattera la sua esaltezione ai grandi del regno e confermare la condanna da Gregorio VII fulminata contro Enrico e i feutori di lui. Vennero qualle lettere recitate in une generala edunanza che si tenne in vicinanza di Spira, il primo d'Agosto 1087, sì dai signori che riconoscevano papa Vittore e sì da qnelli che favorivano la causa d'Enrico. Era presenta egli pure questo princìpe, e i signori del partito cattolico gli promisero il loro braccio e ricuperare il regno quando volesse implorare l'assoluzione della scomunica. Ma, per prove che si adducessero, egli si mostrò pertinace, secondo suo costume, a non volersi confessare gravato delle censure. Laonda i cattolici deliberarono di non venir seco a nessuna pacifica trattative. San Ladisleo re d'Ungheria mandò a dire e quell'adunanza ch'ei si manterrebbe fedele a Sau Pietro, cioè al legittimo papa Vittore, promettendo inoltre di muovere, ove fecesse mestieri, in aiuto de'cattolici con ventimila cavalli, per opporsi alla parte scismatica (*Leo Ost.*, *l.* 3, *c.* 69; *Berthold.*, *an.* 1087).

Al breve pontificato di Vittore recò lustro un avvenimento degno di ricordanza, vogliam dire una spedizione militare contro i Seraceni d'Affrice, che aveano tante volte infestato e seguiveno tuttevia ad infestare le coste d'Italia. Per consiglio de'vescovi e de'cardinali, il pontefice, così infermo com'era, poneva insieme un esercito di quasi tutti i popoli Italiani, di Pisani e Genovesi in ispezialtà, e dato loro lo stendardo di San Pietro con promessa della remissione di tutti i peccati, spedivali a far guerra egli infedeli. Giunti in sulle coste di Affrica, piglievano d'assalto e distruggevenn due munitissime città, mettevano in rotta un esercito di veutimila Saraceni e forzavano il re di Tunisi anzi tratto a restituire quanti avesse captivi cristiani, poscia a farsi egli stesso tributario della santa sede. Frutto di questa vittoria, la cui notizie si seppe in Italia il giorno stesso che venne riportata, fu un immenso bottino, cui i vincitori consacrarono all'adornamento da'loro sacri tempii. In qnel medesimo tempo il conte Rogero di Sicilia toglieva Siracusa a'Sereceni, dando morte a Benur loro principe. I cristiani eveano offerto a Rogero la città di Tunisi; ma egli la rifiutò, siccome quegli che era in pace col re di essa; e le cose finirono come fu reccontato (*Gaufred. Malaterra*, *l.* 5; *De Murat.*, *Leo Ost.*, *c.* 70; *Berthold.*, *an.* 1088; *Pogi*, *an.* 1087).

4. Nell'Agosto di quell'enno medesimo 1087, papa Vittore assembrò un concilio a Benevento co'vescovi di Puglia a Calabria. « Egli è noto alla carità vostre, fratelli dilettissimi a compagni nell'episcopato (così ragionò il papa ai presenti in qual concilio), è noto alla carità vostra, e il mondo tutto ben sa, quanta traversie ebbe a patire la santa ed apostolica sede romana, sulla quale per divina autorità seggiamo, di quanti colpi fu fatta segno dalla simoniace eresia, talchè la colonna del Dio vivo parve fosse per crollare, a la rete del pescatore supremo squarciarsi a andar perduta nall'abisso de'marosi; conciossiachè l'eresiarca Guiberto, che, tuttora vivendo il mio predecessore di sante memorie, ebbe invaso la Chiesa romana, Guiberto, precursore dell'Anticristo e banderaio di Satana, non si riman punto dal disperdere, uccidere, sbranare le pecorella di Cristo. Deh chi mai fia

che a contare giunga le ingiurie, le persecuzioni, i disastri da cotesto istigatore di mali a Gregorio suscitati? Sollevò contro di lui una congiura; simoniaco e spergiuro lo cacciò dalla città e, per quanto fu da sè, spogliollo del sacerdozio supremo; suscitò a'danni di lui il romano impero, i popoli, i reami; e, cosa inudita, percosso com'era d'anatema e di condanna, osò scomunicare il santo gerorca, nè ristassi tuttavia di profanar la città di Roma con sacrilegi, assassini, spergiuri, cospirazioni, delitti e nequizie d'ogni maniera: invasato dallo spirito di Simon mago, chiamati intorno a sè, per compiere l'esecrando attentato, tutti i complici di sue tristizie colle soldatesche imperiali, s'ha usurpata la sede apostolica contro il prescritto evangelico, contro i decreti de'profeti e degli apostoli, contro il diritto de'canoni e de'romani pontefici; senza che precedesse il giudizio de'vescovi cardinali, senza suffragio di sorta del clero romano, senza il voluto assenso del popolo fedele, egli è divenuto, nella santa romana Chiesa, il duce d'ogni iniquità e perdizione. Oltracciò, dal dì che Iddio ebbe chiamato a sè il santo pontefice Gregorio dopo tanti travagli e combattimenti, e i vescovi, i cardinali e i prelati della provincia a unanimi voti, accordatisi col clero e 'l popolo di Rome, a malgrado del resistere che facemmo, ebbero collocata la picciolezza nostra sulla sedia apostolica, egli, senza paventare la sentenza del Signore supremo, non si rimane anche oggidì dal perseguitare il Cristo e le sue pecorelle, per le quali ha versato il suo sangue. Il perchè, per l'autorità di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo e de'santi tutti il priviamo d'ogni sacerdotale officio ed onore, e vietandogli l'ingresso nel tempio, l'avvinciamo col legame dell'anatema.

« Vi è pur nota, prosegue il papa, la persecuzione suscitatami contro da Ugo arcivescovo di Lione e da Riccardo abbate di Marsilia, divenuti scismatici quando si avvidero di non poter riuscire nel segreto loro intento di salire sulla santa sede. Avea Riccardo contribuito in Roma alla nostra elezione coi vescovi e coi cardinali. L'altro, venuto poco tempo dappoi a baciarci i piedi e riconoscerci per papa, aveva chiesta ed ottenuta la legazione delle Gallie. Finchè costoro videro la resistenza nostra all'elezione che avevano approvata, facevano istanza perchè l'accettassimo; ma allorquando noi cedemmo, non poterono più a lungo tenersi dal far palese la propria ambizione, e veggendo che i nostri fratelli si opponcano costantemente a questo scandalo, si separarono dalla loro e dalla nostra comunione. Vi ordiniamo perciò di astenervi dal comunicare con loro in qualsiasi modo, sendosi eglino da sè stessi partiti dalla comunione della romana Chiesa ». Que'due prelati avevan sostenuto degnamente l'uffizio di legati apostolici: ma la lunga vacanza della santa sede e il lungo riluttare di Desiderio a salirvi furono per essi una tentazione ad ambiziose mire e a riprovevoli procedimenti. Ugo racquistò però in breve il favore della santa sede.

Ecco un altro decreto di papa Vittore nel concilio beneventano: « Ordiniamo parimente che se per l'avvenire alcuno riceva un vescovado od un'abbazia dalle mani di un laico, non sia novereto tra'vescovi e gli abbati, e non abbia, come tale, udienza veruna. Noi lo priviamo della grazia di San Pietro e dell'ingresso nella Chiesa, finchè non si dimetta dal grado usurpato. La stessa cosa ordiniamo intorno alle dignità inferiori della Chiesa. Così pure se alcuno imperatore, re, duca, marchese, conte od altra persona del secolo presumesse di dare l'investitura de' vescovadi e dell'altre dignità ecclesiastiche, sarà compreso nella medesima condanna. Quando impertanto voi non fuggiate cotali vescovi, abbati e chierici, quando ascoltiate le loro messe o preghiate con loro, incorrerete con essi nella scomunica; conciossiachè risguardare non si possono come legittimi sacerdoti. Riceverete la penitenza e la comunione da preti cattolici solamente; non ritrovandone, meglio sarà far senza la comunione e riceverla invisibilmente da nostro Signore ». Sendo questi decreti stati confermati dall'autorità di tutti i vescovi che assistevano al concilio, ne furono fatte copie da spargersi in Oriente ed in Occidente (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 418, 419).

Durante questo concilio che durò tre giorni, papa Vittore infermò gravemente; poi, terminato che fu, ritornossene a Montecassino, dove creò abbate Orderiso, diacono della Chiesa romana e prevosto del monastero; perocchè aveva il papa fino allora ritenuto egli quel grado. Indi chiamati a sè i vescovi ed i cardinali, raccomandò loro di eleggere a papa Ottone vescovo d'Ostia, secondo l'intenzione di Gregorio VII. E poichè Ottone trovavasi presente, Vittore lo prese per la mano e, presentandolo agli altri vescovi, disse: Ricevetelo ed ordinatelo per la Chiesa romana; io vi do in tutto la mia potestà

perchè lo possiate. Comandò Vittore morendo gli si costruisse il sepolcro nel capitolo, e indi a tre giorni, cioè ai 16 di Settembre dell'anno 1087, uscì di vita, dopo essere stato ventinove anni abbate di Montecassino, e papa, dalla sua consacrazione, quattro mesi e sette giorni. Vacò la santa sede sei mesi. Oltre avere innalzati vari edifizi a Montecassino, fece trascrivere molti libri, ed alcuni ne compose egli stesso, tre' quali ci rimangono tre libri di dialoghi intorno ai miracoli di San Benedetto e degli altri monaci di Montecassino (*Acta Sanctorum*, 16 *Sept.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Morto papa Vittore, tutto quanto il partito cattolico in Italia cadde in grande costernazione; nè sapeasi omai a quali spedienti ricorrere per la conservazione della Chiesa. Trovandosi i vescovi dispersi in ogni parte, andavano od essi frequenti deputazioni e di Romani e di que'd'oltremonte o della contessa Matilde, pregandoli si raccogliessero per dare un capo alla Chiesa. Sendosi pertanto insieme congregati, scrissero a Roma a'chierici ed a' laici cattolici che tutti coloro che potessero recassersi nella prima settimana di quaresima a Terracina e chi non avesse agio di farlo mandasse un deputato con facoltà in iscritto di acconsentire in nome suo. La stessa cosa scrissero a tutti i vescovi ed abbati della Campania, de' Principati e della Puglia. L'assemblea si raccolse di fatto in Terracina agli 8 di Marzo 1088. Dallo parte de' Romani, Giovanni vescovo di Porto aveva facoltà da tutti i cardinali e da tutto il clero cattolico, ed il prefetto Benedetto da tutti i laici: tra vescovi e abbati sommavano in tutto a quaranta.

Il giorno appresso si reunarono nella cattedrale dedicata a San Pietro ed a San Cesario; e messisi a sedere, levossi il vescovo di Frascati e spose quello che i papi Gregorio e poi Vittoro avevano ordinato pel governo della Chiesa, e qual fosse il motivo di quell'adunanza. Il vescovo di Porto ed il prefetto Benedetto presentarono i poteri che avevano, Orderiso, abbate di Monte Cassino, l'arcivescovo di Capua e tutti finalmente approvarono quel ch'era stato detto, e stabilirono per comune accordo di passare que' tre giorni in digiuni e preghiere accompagnate da limosine, per domandare a Dio che desso a conoscere la sua volontà.

La domenica, 12 Marzo, convennero tutti di buon mattino nella medesima chiesa, e, dopo deliberato per alcun tempo, i tre cardinali che erano alla teste del concilio, vale a dire i vescovi di Porto, di Frascati e di Albano, saliti sul pulpito, dissero tutti ad una voce che erano di parere si eleggesse per papa il vescovo Ottone. E avendo, secondo l'usanza, domandato l'avviso dell'assemblea, risposero tutti ad alta voce che approvavano quella elezione, e che Ottone meritava di esser fatto pontefice. Il vescovo d'Albano dichiarò si dovesse chiamare Urbano. Allora alzatisi tutti da' loro seggi, gli tolsero la cappa di lana e, rivestitolo d'altra di porpora, con acclamazione e invocando lo Spirito Santo, lo trassero all'altare di San Pietro e lo posero sul trono del vescovo. Celebrata ch'egli ebbe la messa con rito solenne, tutti se ne andarono alle proprie case esultondo e rendendo grazie al Signore (*Baron.*; *Pagi*, *an.* 1088).

Il dì susseguente alla sua elezione, papa Urbano ne porse notizia a tutti i cattolici con un'enciclica, nella quale dichiarava calcherebbe in tutto le orme del predecessore suo Gregorio VII, di santa memoria. Scrisse inoltre particolarmente alla contessa Matilde, esortandola proseguisse a sostenere la causa della santa sede contro gli scismatici. E al tempo stesso spedì legati a' principi cristiani d'Oriente e d'Occidente, a fine di raffermarli nella fede e nella unità della Chiesa. Tra le lettere dettate da Urbano subito dopo intronizzato contansi quella indirizzata e Guebeardo arcivescovo di Salisburgo e agli altri vescovi cattolici di Germania, in cui, con pochi ma energici detti, li esorta e star saldi nella obbedienza alla Chiesa; una ai vescovi della provincia di Vienna, colla quale pregali istantemente e metter riparo alle turbolenze ond'era agitata la loro metropoli pel lungo vacare della sua sede; quella con cui invita Sant'Ugo abbate di Clunì a trasferirsi nel più corto termine a Roma, per aiutar lui suo antico discepolo a reggere la soma di che gli aveano gravato gli omeri; ed alcune altre che non pervennero insino a noi, tra le quali una a Rainaldo arcivescovo remense, con cui invitavalo a venire a fargli visita (*Labbe*, *t.* 10; *Monsi*, *t.* 20; *Ceil.*, *t.* 20; *Mabill.*).

Da Montecassino, pregato dal duca Rogero, recossi il papa a consacrare la chiesa del monastero di Bantino in Puglia, alla quale concedette insigni privilegi. Indi tragittò in Sicilia, ove tenea signoria il conte Rogero zio del duca di Puglia. Accoppiava in sè il conte al senno ed alla prodezza anco la pietà. Il dì innanzi alla battaglia navale date al saraceno

Benur o Benarvet, al quale ebbe tolto Siracusa, assistette egli con tutta l'armata all'ufizio della notte ed alla messa, e ciascuno espiò le proprie colpe colla confessione e confortossi col pane eucaristico. La notte appresso, al lume di luna, levata di cheto l'àncora, mossero ad assalire la flotta nemica: Rogero, balzato sulla capitana del nemico, diede dietro a Benur col ferro alla mano, il quale, nel saltare, per iscampo, su altra nave, andò sommerso nell'onde. Sendosi recata in mano l'intera Sicilia, tranne due città munite, Rogero si mostrò sinceramente grato a Dio con più segnalate prove di devozione, di amore pel giusto, di compassione e carità verso gl'infelici. Ei fu sollecito, sopra ogni altra cosa, di ripristinare le chiese episcopali e collocarvi a reggerle degni pastori.

Stava il conte Rogero assediando una delle due piazze che ancora esistevano, quando papa Urbano, giunto in Sicilia, mandò pregandolo venisse a visitarlo a Traina. Comecchè al conte spiacesse d'abbandonare quell'assedio, non potè però scompiacere al papa ch'erasi mosso a cercarlo sì da lontano. Il motivo del loro abboccamento fu questo. Il papa avea poco tempo prima spedito Niccolò abbate della Grotta Ferrata e Rogero diacono all'imperatore Alessio Comneno per avvertirlo paternamente come contro ragione proibisse ai Latini stanziati nelle sue terre l'uso degli azimi nel santo sacrifizio, coll'intento di trarli al rito de' Greci. L'imperatore aveva accolto con rispetto la rimostranza del papa e, pei medesimi nunzi scrittogli in lettere d'oro invitandolo a Costantinopoli con uomini dotti, per raccorvi un concilio in cui esaminare la quistione degli azimi tra' Greci e i Latini, promettendo di attenersi a quel che venisse definito, secondo l'autorità de' Padri, e dando al papa un anno e mezzo di tempo per trasferirsi a Costantinopoli. Il conte di Sicilia consigliò il papa vi andasse affine di togliere cotale scisma dalla Chiesa. Ma altro scisma più grave, quel di Guiberto già divenuto signore di Roma, impedì a papa Urbano di far quel viaggio; ed il conte di Sicilia lo accommiatò onorandolo con gran copia di donativi.

Non guari tempo appresso il conte Rogero si rese signore anche delle due città munite che restavano al nemico e cacciò i Saraceni da tutta Sicilia. Uno de' costoro capi, convertitosi con tutta la famiglia, ebbe da lui terre in Calabria. S'impadronì Rogero eziandio dell'isola di Malta, fecesi tributari i Saraceni colà stanziati e ruppe i ferri a non pochi prigionieri cristiani. Si volse allora più che mai a compiere nella Sicilia, stata per oltre due secoli in potere degl'infedeli, il restauramento delle chiese, concertato col papa, e principalmente delle sedi vescovili. A Palermo non trovavasi più che un vescovo greco allorchè Roberto Guiscardo nel 1071 ne fece la conquista. Vi scontriamo dipoi un vescovo latino per nome Alchero, in favore del quale havvi una bolla di Gregorio VII in data del 16 Aprile 1083, con cui conferma tutti i diritti di lui e concedegli il pallio. Visse questo Alchero sino all'anno 1109. Avendo il conte Rogero conquistata Taormina, fondò nella vicina città di Traina una chiesa in onore della Madre di Dio, l'abbellì e dotò sontuosamente, e vi eresse un monastero sotto la regola di San Basilio, indi una sede episcopale, la quale poi, per consiglio di papa Urbano, trasferì a Messina, dove, secondo l'antica tradizione, c'era già stato un vescovo.

Il primo vescovo di Traina fu Roberto, figliuolo del conte di Mortagna, della famiglia del duca di Normandia e fratello di Delizia prima moglie del conte Rogero. Fu egli prima abbate di Santa Eufemia nella Calabria, poi di nostra Signora di Traina, ove fu altresì primo vescovo, come pure a Messina; perocchè queste due chiese rimasero alcun tempo unite. Sino dal tempo di Roberto Guiscardo, Roberto, abbate di Sant'Evrolo in Normandia, andò con undici de' suoi frati in Italia per lagnarsi a papa Alessandro II degl'insulti ricevuti da molti signori del paese. Roberto Guiscardo, nato vassallo di quell'abbazia, riceveva a grande onoranza l'abbate Roberto nelle terre da sè conquistate e davagli in dono la chiesa di Santa Eufemia sul mare Adriatico, presso la rovina di un'antica città. Vi fondò eziandio un monastero, dove fu sepolta sua madre Fredesinda, e diede al medesimo abbate anche quello della Trinità di Venosa, al quale prepose per abbate Berengario monaco di Sant'Evrolo. Berengario avendovi trovato non più di venti monaci, e questi pure rilassati, richiamò sì bene l'osservanza che vi ebbe raccolti insino a cento monaci, da' quali furono tratti parecchi abbati e vescovi; ed egli venne eletto pure vescovo di Venosa, sedendo papa Urbano II. Roberto Guiscardo fe' dono d'un terzo monastero all'abbate di Sant'Evrolo, quello vogliamo dire di San Michele a Melitoo o Milet di Calabria;

in questi tre monasteri s' introdussero il medesimo canto e le medesime osservanze ch'erano in quello di Sant' Evrolo.

Il primo vescovo di Catania fu Ansgero brettone, priore di sant'Eufemia, talmente amato da' suoi monaci che il conte Rogero fu costretto ad andare in persona a domandarlo, e durò eziandio assai fatica ad ottenerlo a fare che consentisse alla sua promozione. Fu egli consacrato dal papa medesimo, come ne fa fede il conte Rogero in una carta del 26 Aprile 1090, nella quale così parla: « Papa Urbano II mi ordinò di sua bocca, come a suo figliuolo spirituale, di protegger la Chiesa o di procurarne a tutto mio potere l'augumento. Per lo che, avendo io francata da Saraceni la Sicilia, fabbricai chiese in vari luoghi a vi posi de' vescovi per commissione del papa che li ebbe consacrati. Assegnai a ciascuno la sua diocesi a rendita che bastassero, affinchè gli uni non avessero a molestare gli altri. Di questo numero è Ansgero, priore di sant'Eufemia, che diedi per abbate a vescovo alla città di Catania: e con la permissione di Papa Urbano II, che lo consacrò, assegnai la città auzidetta per residenza dell'abbazia e del vescovado ». Segue poi l'enumerazione delle terre di che gli fa dono nella diocesi. Ne fa fede anche la bolla da papa Urbano II data al vescovo Ansgero la domenica di Marzo nel medesimo anno, che verisimilmente fu il giorno della sua consacrazione; dove nota che il medesimo sarà in perpetuo abbate del monastero di sant'Agata e vescovo di Catania. Durò Ansgero in quella sede insino all'anno 1124 (*Gaufr.*, *l.* 4, *c.* 7; *Rocc. t.* 2, *part.* 10; *Baronius da Mansi*).

La più parte degli anzidetti vescovadi di Sicilia furono ristabiliti nel 1093, come attesta il conte Rogero in una carta della chiesa di Agrigento, colla quale segna l'estensione di questa diocesi. Suo primo vescovo ne fu Gerlando, nativo di Besanzona, parente del conte Rogero a di Roberto Guiscardo suo fratello, che lo fecero venire in Calabria. Quivi fu aletto cantore della cattedrale di Melit; ma tollerar non potendo i depravati costumi degli abitanti, tornossene a Besanzone, d'onde venne richiamato dal conte Rogero per farlo vescovo di Agrigento. Fu consacrato da papa Urbano II a tenne quella seda per dodici anni. Morì in odore di santità ai 25 di Febbraio (*Acta Sanctorum*, 25 *febr.*).

Il primo vescovo di Mazara fu Stefano di Fer, nato in Roano, congiunto anch'esso del conte Rogero, che con una carta di ottobre del 1093 gli segnò l'estensione dalla sua diocesi. Stefano era ancora in vita nell'anno 1124.

Il primo vescovo di Siracusa fu Rogero decano della chiesa di Traina, uomo per sapere o per virtù commendevole. La città di Traina provò gran rammarico della sua perdita, perchè governava la diocesi in assenza del vescovo, e giovava loro co' suoi buoni consigli, eziandio nelle bisogna temporali. Il conte Rogero lo promoveva alla sede di Siracusa col parere da'vescovi della provincia, a consacravalo papa Urbano, che confermò la designaziona de'confini della diocesi di lui con una bolla data da Anagni il primo dicembre 1093. Rogero uscì di vita nell'anno 1104. Oltre i vescovadi, ripristinò il conte Rogero non pochi monasteri della Sicilia, a ne fondò di nuovi, per consiglio d' Urbano. Il perchè questo papa fu considerato qual restauratore della chiesa di Sicilia, e si ebbe poi sempre ricorso a'regolamenti di lui (*Rocc. Gaufr.*, *e Pirr.*).

Nel 1098 avendo il papa avuto notizia che il duca di Calabria e il conte di Sicilia suo zio trovavansi a Salerno, andò a visitarli, e s'intertenne alla familiare col conte, al quale era stretto in particolare amistà. Aveva egli da pezza creato suo legato in Sicilia Roberto vescovo di Traina, senza darne parte al conte, che perciò n'era spiacente a non poteva consentire ch'esso legato esercitasse la sua facoltà. Laonde il papa rivocò quel mandato; a ben sapendo lo zelo del conte in tutti gli affari ecclesiastici, conferì a lui medesimo la legazione ereditaria su tutta la Sicilia, con promessa che, insino a che fosse in vita il conte o rimanessa alcuno da' suoi aredi al pari di lui zelanti, la santa seda non porrebbe nella Sicilia altro legato loro malgrado: qualora poi la Chiesa romana avesse qualche diritto da esercitare in quella provincia, conformamente alle lettere mandate da Roma, deciderebbero la cosa col consiglio de' vescovi del paese. Se i vescovi saranno invitati ad un concilio, il conte od i suoi successori vi manderanno quelli che lor piacerà, salvo il caso che in detto concilio si avesse a trattare d'alcuno d'essi, o che l'affare non potesse definirsi in Sicilia od in Calabria, presente il principe.

Sono queste le parole del monaco Goffredo di Malaterra, scrittore contemporaneo a del paese, sul fine della sua storia dello stabilimento de' Normanni in Sicilia. Il quale poi riferisce la bolla di papa Urbano, in cui così parla al conte Rogero: « Avendo tu, mercè

il valor tuo, allargati d'assai i confini della Chiesa di Dio nella terre dei Saraceni, e dato inoltre prove di gran devozione alla santa sede, ti confermiamo con le lettere quanto ti abbiam promesso a voce, cioè che, durante tua vita e quella di Simone tuo figliuolo o di altro qualsiasi vostro legittimo erede, non porremo verun legato della romana Chiesa nelle terre del vostro dominio contro il voler vostro. Al contrario vogliamo che facciate quel che faremmo noi medesimi per mezzo del nostro legato, quando anche ci accadesse di mandarvi alcun de'nostri per la salute delle chiese che trovansi sotto il dominio vostro e per l'onore della santa sede. Che se si tenesse un concilio, e noi vi domandassimo d'inviarci alcuni vescovi od abbati del vostro paese, manderete quelli che vi piacerà e riterrete gli altri pel servizio delle chiese. La bolla è data da Salerno ai 5 di Luglio dell'anno 1098, undecimo del pontificato di Urbano (*Gauf. Malaterra*, *l.* 4, c. *ult.*) In virtù di essa i Siciliani pretendono che il loro re sia legato nato della santa sede, e chiamano questo diritto la monarchia di Sicilia; ma vien loro contrastato dalla corte romana, la quale sostiene che, se questa bolla è vera, venne poscia rivocata.

5. Nel 1089, anno secondo del suo pontificato, celebrò Urbano un concilio a Melfi in Puglia, al quale sedettero settanta vescovi del paese, dodici abbati ed il duca Rogero ed i grandi. Il duca rese in esso concilio omaggio di piena sudditanza al papa, con promessa di fedeltà a lui ed a tutti i successori che fosser canonicamente eletti: in conseguenza dal quale atto ricevette l'investitura di quella terra collo stendardo ed il titolo di duca. Il concilio diè fuori sedici canoni con che veniva interdetto il traffico delle dignità ecclesiastiche, il matrimonio anche a' suddiaconi, l'ordinar chi non fosse vergine o marito a non più d'una donna, il promuovere al suddiaconato prima de'quattordici anni, e, prima dei ventiquattro, al diaconato; a'laici il disporre delle proprie decime o chiese a favor de'monaci o de'canonici senza il consentimento del vescovo o del papa; agli abbati e ai prevosti di accettar questa dignità senza la licenza dal vescovo. Proibito pure agli abbati il prender danaro da chi viene al monastero per convertirsi. Confermati gli antichi canoni contro la investitura delle dignità ecclesiastiche, e condannati i chierici acefali od indipendenti ed i monaci vagabondi, con divieto a' vescovi di ritenerne veruno nelle proprie diocesi senza il beneplacito dell'abbate. Proibito l'ammetter fra il clero gente di condizione servile, e a'chierici il vestire secolaresco. I figliuoli de'preti non saranno ricevuti al sacro ministero senza prima esser provati in alcun monastero o comunità di canonici. Lo scomunicato dal proprio vescovo non potrà esser ricevuto da altri. Nell'ultimo canone trattasi delle false penitenze, con che s'intende il far penitenza d'un sol peccato chi sia reo di più, il durare in professioni che non si ponno esercitar senza peccato, il tener odio contro alcuno o negar satisfazione all'offeso (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 76.; *Mansi*, *t.* 20).

Chiuso il concilio, Urbano andossene a Bari per consacrare Elia in arcivescovo di questa città. Comecchè non fosse uso che i papi ordinassero vescovi altrove che in Roma, non potè egli negare quel favore al duca Rogero e a Boemondo suo fratello, signori di Bari, che nel chiedevano insieme coll'eletto. Il nuovo arcivescovo, già monaco di Cava presso Salerno, era abbate di San Benedetto, ed aveva in custodia le reliquie di San Niccolò. Il papa le trasferì nella chiesa di fresco eretta in Bari sotto l'invocazione del santo, e confermò i diritti che l'arcivescovo aveva sul diciotto vescovadi della sua provincia e la giurisdizione di lui su tutti i conventi dell'uno e dell'altro sesso, sì de'Greci e sì de' Latini (*Vita Urbani*).

6. La spoglia mortale di San Niccolò state portate a Bari due anni innanzi vi traevano pellegrini senza numero. Questo santo confessore, vescovo di Mira nella Licia, era celebre in Oriente da più secoli. L'anno 807, il saraceno Humid, spedito con una flotta dal califfo Aaroun, saccheggiata ch'ebbe l'isola di Rodi, passò, nel tornare, per Mira e tentò spezzare il sepolcro di San Niccolò; ma per errore ne ruppe un altro. Ed ecco insorgere una furiosa tempesta che gli sconquassò molti navili, cosa da lui medesimo attribuita alla potenza del santo, rinomatissimo pe'suoi miracoli. Era già noto nell'Occidente sin da quel secolo stesso, come appare da'martirologi di Adone e di Usuardo; ma il suo culto si diffuse non poco, mercè la detta traslazione, della quale ne piace fare il racconto.

Correndo l'anno 1087, alcuni mercadanti di Bari s'imbarcarono su tre vascelli per andarsene a lor traffico in Antiochia. Mentre navigavano, venne loro in pensiero di portar via le reliquie di San Niccolò, e conferirono su ciò tra loro. Alcuni esortavanli a tentare

l'impresa con dire esser queste reliquie in una chiesa deserta, senza clero nè popolo; onde non troverebbero chi s'opponesse; altri sostenevano che la cosa non era punto fattibile. Giunti che furono a Mira, gittarono l'àncora, e, consultato fra loro, mandarono uno straniero che aveano seco a scoprir il paese. Questi riferì che nella borgata ove sorgeva la chiesa del santo vi erano molti turchi, venuti colà pei funerali che faceansi al governatore poc'anzi morto. Udito ciò, que'mercadanti misero alla vela e continuarono il loro cammino. Giunti in Antiochia, s'abbatterono ad alcuni veneziani loro conoscenti, e, nel discorrere insieme, vennero a parlare del corpo di San Niccolò. I Veneziani non nascosero l'intenzione che avevano anch'essi d'involarlo e come tenessero già gli strumenti adatti a quell'operazione. Quei di Bari furono da ciò più fortemente stimolati a trarre a fine l'impresa, temendo lo scorno di vedersi prevenuti dai Veneziani.

Spedite adunque prontamente le proprie faccende, si rimisero in mare; ma arrivati che furono alla costa di Mira, mutarono proposito e, temendo le difficoltà dell'impresa, voleano profittare del vento che spirava propizio. Quand'ecco cambiarsi questo ad un tratto, sì che furono costretti a fermarsi. Preso ciò quale indizio della volontà divina, mandarono a spiare, e riseppero come il paese fosse deserto e la chiesa guardata da tre monaci soltanto. Armatisi allora, e lasciati alcuni uomini a custodia de'vascelli, mossero in buon ordine, come se avessero ad incontrar gente nemica; perocchè il luogo a cui andavano era lontano dal lido forse un tre miglia. Giunti alla chiesa, deposero le armi, e fecero orazione al santo; indi domandarono ai monaci dove fosse il corpo di lui. Risposero: Per notizia che avemmo da' nostri antenati, esso sta qui; ed accennarono il luogo, che, secondo l'antica usanza, era sotterra. Indi trattone fuori al solito certo liquido ond'era pieno il sepolcro, ne diedero loro porzione. Allora i viaggiatori dissero che voleano lavare di là il sacro deposito e condurlo al loro paese; aggiugnendo essere stati dal papa colà mandati a questo fine. Se consentissero, avrebbero contati loro cento soldi d'oro per ciascuno de'tre vascelli. I monaci sgomentati alla proposta, risposero non avrebbero ardito mai quello che niun mortale avea insino allora tentato impunemente. Qual prezzo potrebbe adeguare un tanto tesoro? Tuttavia se volean provarvisi, quello che aveano additato, essere il luogo. Ciò diceano, persuasi che quegli stranieri non sarebbero riusciti nell'impresa.

Questi, vedendo che il giorno omai volgeva al tramonto, risolverono di non indugiar più oltre. La prima cosa s'assicurarono de'monaci, indi posero sentinelle e genti armate agli sbocchi delle strade per arrestare chiunque potesse sopraggiungere. Erano soli quarantaquattro coll'armi; ma non avrebbero temuto quattro volte altrettanti. Lupo e Grimoaldo, due sacerdoti che avean seco, cominciarono con alcuni altri a cantare le litanie nella chiesa; ma la paura toglieva loro la favella. Intanto uno de' viaggiatori, per nome Matteo, ruppe con una pesante mazza di ferro il pavimento di marmo, e levata la calce sottoposta, scoperse il dorso del sepolcro, esso pure di marmo; spezzato il quale, parimente colla mazza, ne uscì una fragranza soavissima. Introdottavi la mano, sentì esservi un liquore copioso a segno di riempir quasi mezzo l'avello, che pur non era piccolo; e cercando per entro, ne cavò le ossa del santo senz'ordine, secondo che gli venivano raccolte. Ma vi mancava il capo. Per frugar meglio, entrò coi piedi nell'arca, e ritrovatolo, ne uscì tutto bagnato. Alcuni degli astanti presero delle particelle di quelle sante reliquie, e le nascosero. Accadeva ciò ai 20 d'Aprile.

Non avendo in pronto cassa da riporvi le reliquie, uno de'sacerdoti le involse in una sua casacca che si levò di dosso, e tutti lieti le portarono a' loro legni, dove surse contesa in quale si avessero a collocare. Convennero sarebbe quello dove trovavasi Matteo; i suoi compagni però promisero con giuramento di non disporre del santo corpo senza gli altri. Avvoltolo in candido lenzuolo, l'adagiarono entro ad un barile che serviva per riporvi acqua o vino. Gli abitanti del borgo di Mira, discosto un miglio dalla chiesa sopra un monticello, inteso il rapimento di quel sacro deposito, corsero incontanente alla spiaggia, strappandosi la barba ed i capelli, e mettendo lamentevoli grida. Ma vedendo che gl' Italiani avean già preso il largo, si ritirarono a lenti passi, pur rivolgendo di tratto in tratto verso loro la faccia, quando bagnata di lagrime, quando accesa di furore.

Gl'Italiani ebbero per ben tre giorni il vento contrario e procedevano a sola forza di remi. Ma allorchè coloro che avevano involate alcune particelle delle reliquie l'ebbero restituite, il vento diedesi a spirare secondo, e termina-

rono felicemente il loro viaggio, approdando al porto di San Giorgio, distante da Bari cinque miglia. Quivi trassero le reliquie dal barile, le acconciarono in una cassetta di legno commessa lungo il viaggio, e vi soprapposero un drappo. Al tempo stesso mandarono innanzi nella città la nuova, che vi ebbe destato la più viva allegrezza.

All'arcivescovo Ursone, che trovavasi a Trani, in procinto d'imbarcarsi il giorno seguente per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, venne tosto spacciato un messo con lettere per annunziargli di qual tesoro la sua chiesa avesse fatto acquisto; ond'egli tornò indietro sollecitamente. In questo mezzo i viaggiatori avevano già consegnate le reliquie ad Elia abbate di San Benedetto, che ricevutele ai 9 di Maggio, le tenne in custodia tre giorni. Tornato poi il vescovo, le trasferì con pompa solenne al tempio di Santo Stefano; e per custodirle e ricevere le offerte del popolo, deputarono, come la persona più acconcia, l'abbate Elia anzidetto.

Come prima si divulgò esser le reliquie di San Niccolò arrivate a Bari, non è a dire quanto popolo traesse colà da tutte le borgate e dai villaggi del paese. Vi accorse non poca gente da tutta l'Italia, poi dall'altre contrade d'Occidente, e questo pellegrinaggio divenne uno de'più frequentati della cristianità. Insino dal primo giorno più di trenta infermi furono gueriti da varie malattie. Molti ottennero la sanità al giunger che facevano ad una croce, donde cominciavasi a vedere la città; ed i miracoli avvenuti furono tanti, che era impossibile il noverarli. Ciò viene attestato da Giovanni arcidiacono di Bari, che scrisse subito dopo la storia di quel trasferimento, per comando dell'arcivescovo Ursone. Fu stabilita fin d'allora la festa del santo al dì 9 di Maggio, come vien tuttora celebrata da tutta la Chiesa cattolica (*Surius*, 9 *Maii*).

7. Papa Urbano, che avea avuto a maestro San Brunone a Reims, udite ch'ebbe la santa vita che menava da sei anni là ne'monti della Certosa, e sapendo oltracciò l'uom dotto ed assennato ch'egli era, chiamollo a sè affin di giovarsi de'consigli di lui nel governo della Chiesa. Nessun comando riuscì più grave di questo all'umil cenobita, come quello che strappavalo alla sua cara solitudine, partivalo dai prediletti suoi frati, e traeva seco il pericolo non si disbrancasse il piccol gregge che con tanta fatica avea ridotto insieme: ma la riverenza sua per la santa sede non gli consentì di stare a deliberare. La Certosa venne dal papa raccomandata a Seguino abbata della Casa di Dio, uomo per pietà ed autorità ragguardevole; e Brunone creò superiore Landuino pel tempo che rimarrebbe in Italia.

Ma quei solitari, pur avvezzi a tollerare con gioia le maggiori austerità, sopportar non seppero la lontananza del loro padre. La Certosa che, lui presente, rassembrava ad essi un paradiso terrestre, tornò ai loro occhi, quale era in fatto, un orribil deserto; le cui noie e disagi sendosi fatti loro insoffribili, ne uscirono, senza però separarsi; onde Bruuone diede quel luogo a Seguino. Se non che Landuino, stato fatto priore, come dicemmo, seppe con sì patetiche esortazioni indurre i suoi frati alla perseveranza che indi a non molto fecer ritorno alla Certosa, la quale venne loro restituita dall'abbate della Casa di Dio mediante un atto del 17 Settembre 1090.

Brunone fu accolto dal papa coll'onore che addicevasi al merito suo e, atteso il senno ond'era fornito, veniva da lui sovente consultato nelle bisogne più rilevanti della Chiesa; ma l'imbarazzo e il tumulto inseparabili dalla corte romana, ove fan capo le cause tutte del mondo cristiano, non andavan punto a verso a chi era accostumato alla dolcezza del viver solingo e contemplativo. Il perchè Brunone fece istanza appo il santo padre perchè gli desse licenza di tornarsene al diletto suo eremo. Il papa, che avealo in tanta stima, non sapeva indursi a consentire all'inchiesta, anzi facevagli ressa perchè accettasse l'arcivescovado di Reggio; ma il pio solitario scusossene con sì schietta umiltà che il pontefice non avvisò dover far forza alla modestia di lui; e gli consentì alla perfine d'andarsene a stare in una solitudine della Calabria, dove con alcuni compagni, da lui tratti a Dio colà in Italia, tornò a dedicarsi alla vita che già prima avava menato tra i burroni della Certosa. E Ruggero conte di Calabria e Sicilia, lietissimo d'avere ne'suoi stati quella santa colonia, assegnò ad essa alcune terre, ove, nella diocesi di Squillace, fabbricarono un monastero appellato la Torre, della cui chiesa si celebrò la dedicazione l'anno 1094.

Da questa solitudine scrisse Brunone a Rodolfo il Verde, allora prevosto della chiesa di Reims, al quale stringevalo antica amicizia per indurlo a dar le spalle al mondo. Dopo i ringraziamenti per le prove da lui ricevute di buone ricordanza ed amicizia, in questo modo gli vien descrivendo i diletti che gusta

nel suo nuovo romitaggio. « Io abito un deserto sui confini della Calabria, lontano anzi che no dal commercio della gente. Come mai potrò io dipingerti la bellezza di questo luogo e la bontà dell'aere che vi respiro! Immaginati un'ampia ed amena pianura che si distende per gran tratto fra'monti, allegrata da prati sempre verdeggianti e da pescoli in ogni stagione fioriti. Non posso descriverti a parole la dilettosa vista che porgono i colli a poco a poco digradanti, ed il cupo affondar delle valli, ove l'occhio è ricreato da'zampilli delle fontane, dall'errar de'ruscelli, dall'ampio letto de'fiumi che le attraversano. Qui ti si offrono pur anco al guardo deliziosi giardini, ove ammiri alberi d'ogni maniera cedenti sotto il peso di vaghissime frutta. Ma a che intertenerti colla pittura de'diletti della nostra solitudine? Altri ben più cari diletti e più che terreni v'incontra il saggio, i celesti, dir voglio. Nondimanco lo spirito, quando sia stanco del meditare e dalle pratiche della regolar disciplina, ha bisogno di trovare in mezzo a questi santi diletti alcun innocente passetempo; perocchè l'arco sempre teso smarrisce sua forze ».

Dall'elogio della solitudine passa San Brunone a far quello della vita solitaria, e viene eccitando l'amico a ritrarvisi, come aveva promesso. « Tu ben sai qual sia l'obbligo a che ti sei stretto, quanto terribile è il Dio al quale hai fatto sacrifizio di te, e come non è lecito mancargli di parola, chè ei non lascia impunito chi di lui si piglia giuoco ». E qui ricorda a Rodolfo i pii colloqui tenuti a Reims, in conseguenza de'quali s'erano ambedue obbligati ad abbracciare la vita del chiostro. All'ultimo stringe l'amico a compiere quel suo voto ed esortarlo a recarsi in pellegrinaggio a San Niccolò di Bari per procacciargli il conforto di vederlo. Rodolfo ciononostante continuò a rimaner prete, e fu poscia innalzato alla sede di Reims.

Dalla stessa solitudine scrisse Brunone ai suoi frati della Certosa per congratularsi con loro delle buone nuove uditene dal priore Landuino, venuto a visitarlo, e per animarli alla perseveranza. Ei rallegrasi in ispezialtà della divozione ed obbedienza de' frati conversi. E termina con accertar que'solitari del vivo desiderio che ha di portarsi e vederli; desiderio che non gli fu dato di soddisfare, perocchè chiuse santamente la vita nel monastero della Torre nel 1101, ai 6 d'Ottobre, giorno in cui la Chiesa venera la sua memoria, da che Leone X l'ebbe solennemente ascritto al novero de'santi.

Come il santo s'avvide essere venuta per lui l'ultim'ora, fatti raunare i suoi frati, narrò loro per intero la sua vita, quasi a fare una specie di pubblica confessione. Fece dappoi la sua professione di fede, insistendo particolarmente sull'eucaristia, acciò fosse noto ch'ei detestava l'eresia di Berengario, suo antico maestro. Io tengo per fede, disse, il pane ed il vino che vengono consacrati in sull'altare esser dopo la consacrazione il vero corpo, cioè la vera carne e il vero sangue di Gesù Cristo, il quale da noi si riceve per la remissione dei nostri peccati e colla speranza di conseguire l'eterna salute.

Questo sappiamo da una lettera che i suoi discepoli d'Italia, secondo l'usanza, spedirono in giro e tutte le chiese per raccomandarlo alle orazioni dei fedeli; alle quali lettere, quando trattavasi d'alcun uomo di grido, solevasi far risposta con un breve elogio del defunto, in prosa od in verso, il che appellavasi iscrizione. Parecchie di cotali iscrizioni de varie chiese d'Italia e Francia composte per San Brunone ci restan tuttora monumenti indubitati dell'alto concetto in che aveasi il sapere e la pietà di lui. Mainardo abbate di Corneri rispose colla seguente lettera:

Ai fratelli servi del Signore nel monastero della Torre: Ho ricevuto il vostro biglietto del 31 Ottobre di quest'anno 1102 e per esso venni in cognizione che la beata anima del mio carissimo maestro Brunone uscì da questo mondo passeggero e sulle ali delle virtù venne recate ne'cieli. Grande fu la consolazione ch'io provai al sentir la gloriosa fine di cotesto grand'uomo. Tuttavia siccome io da lungo tempo desiderava di portarmi da lui onde aprirgli la mia coscienza e viver con voi sotto la sua direzione, mi fu impossibile il frenare le lagrime a tal novella. Io sono originario di Reims, studiai sotto il signor Brunone, e so, grazie a Dio, ho fatto profitto alcuno nello studio delle lettere, e lui ne sono debitore. Ma sendomi stato impossibile, lui vivo, di provergli la mia gratitudine, cercherò di dargliene prova dopo morte pregando per lui come farei per me stesso. — Nè men gloriose sono le risposte che da varie chiese venner fatte alla lettera circolare in cui si dava avviso della morte del santo. Viene egli in esse chiamato dottore e filosofo senza pari, e posto al di sopra di Virgilio e di Platone. Due volumi *in-folio* furon pubblicati d'opere del santo; ma, toltine il

commentario sui salmi e sulle lettere di San Paolo, e due lettere da noi mentovate, tutti gli altri scritti che vanno sotto il nome di lui appartengono a San Brunone d'Asti vescovo di Segni (*Ann. Benedict.*, *p.* 669; *Mabillon*, *Annlect.*, *t.* 4, *p.* 400; *Acta Sanctorum*, 6 *Oct.*; *Hist. de l'égl. gall.*, *l.* 32).

8 Un altro santo vescovo del settentrione dell'Italia chiudeva suoi giorni in Mantova ai 18 Marzo del 1086, tredicesimo del suo episcopato, cioè Sant'Anselmo vescovo di Lucca. Avvedutosi della imminente sua fine, benedisse a' propri discepoli per la remissione dei peccati, raccomandando loro di tenersi fermi nella fede e dottrina di papa Gregorio VII. A' funerali di lui uffiziò il vescovo Bonizone, e molti prodigi accaddero al sepolcro del santo, che pur ne aveva operati anche in vita; i quali vengono diligentemente riferiti dal suo biografo, ch'era stato suo penitanziere e vivea seco da tempo. La Chiesa fa memoria di Sant'Anselmo sotto il giorno 3 di Marzo (*Acta Sanctorum*, 3 *Mart.*).

Sant'Anselmo aveva scritto all'antipapa Guiberto a fin di esortarlo a rinsavire ed espiar colla penitenza le proprie colpe. Guiberto gli rispose con grande albagia, adducendo a propria difesa non altro che invenzioni o calunnie. Il santo vescovo di Lucca dettò, replicando, due libri: nel primo de' quali dimostra che Guiberto non poteva arrogarsi il governo della Chiesa universale, avendo questa un altro pontefice; ch'egli era un usurpatore a nulla più, e che Enrico, di cui e' pigliava le difese, violava ogni legge ecclesiastica, vendendo i vescovadi o concedendoli a solo patto d'aver da lui l'investitura. Allega quindi parecchi luoghi della Scrittura e dei Padri contro gli scismatici, e fa vedere doversi imputar loro la dura necessità di volgersi all'armi per difension della Chiesa. Lo esorta pertanto a cessare lo scisma e far ritorno alla Chiesa; la quale sarà lietissima di accoglierlo e mostrerassi verso lui come già fece il buon padre di famiglia col figliuol prodigo.

Nel secondo libro prova non spettare ai principi di questa terra il preporre i pastori alla Chiesa, nè aver eglino diritto di disporre dei beni di essa; per consuetudine ricevuta in tutte le chiese fin dal tempo degli apostoli, appartenere al popolo il provvedere, per comun voto, di pastori le chiese vacanti; gl'imperatori Zenone ed Anastasio, eutichiani amendue, essere stati i primi a surrogare vescovi di lor setta a'vescovi cattolici; se alcuni imperatori d'Occidente abbero ordinato ai trasmettesse loro il decreto dell'eleziona del papa, un tale ordinamento essere stato da altri rivocato; nessuno di loro al postutto aver mai contrariata l'elezione fatta a Roma. Riferisce quindi le autorità dei papi e dei concili sull'elezione dei vescovi, e fa vedere come nei primi secoli la podestà secolare altra parte non ci avessa fuor quella che piaceva alla Chiesa di concederla, vale a dire l'approvazione. All'obiezione che nel concilio di Roma, preseiduto da papa Niccolò II, venne decretato non si avesse a consacrare il papa fuor che dopo notificata al re la sua elezione, risponde essersi i re di Germania demeritato il favore ai medesimi conceduto dal concilio per aver deposto alcuni pontefici, quantunque non potessero venir da nessuno deposti nè giudicati, ed averne scelto altri senza che vi prendesse parte il clero ed il popolo romano, a cui, giusta il decreto del concilio anzidetto, s'avviene per dritto l'elezione, e aggiunge per risposta definitiva che papa Niccolò II, essendo un solo dei patriarchi, non ebbe facoltà col suo sinodo di rivocare i decreti dei concili generali, quello in ispecie dell'ottavo, sancito dai cinque patriarchi e da oltre centocinquanta vescovi, in presenza degli imperatori. Ora questi decreti, anzi che consentire veruna parte ai principi nell'elezione dei papi, vietarono loro, sotto pena di anatema, d'ingerirvisi punto. Reca per ultima ragione che Niccolò II, essendo uomo, potè prendere abbaglio, come accadde a Bonifazio II, il quale fece un decreto che venne annullato dopo la sua morte perchè contrario ai sacri canoni.

Scende poscia a ragionare della podestà dai principi usurpata sopra la Chiesa, arrogandosi il diritto d'investitura, e dice siffatta riprovevole usanza non poter pigliar forza dal lungo corso degli anni, siccome quella che fa contro agli statuti dei romani pontefici e alla consuetudine in tutte le chiese introdotta sin dai tempi apostolici. E noverando partitamente gli sconci che da siffatta usurpazione provengono, dice esser ella fonte di simonia, perchè si bada a procacciarsi la grazia del principe, vuoi con denaro o con servigi o con piacenterie; esser cagione di disordini nella Chiesa, dando i principi non di rado le sedi episcopali a uomini indegni per non saper conoscerli o perchè amano veder innalzati pastori vigliacchi che non han coraggio di redarguir le colpe dei grandi. Parla degli scandali che la Chiesa patisce da così fatti pastori, i quali, non curan-

dosi del proprio gregge che per vantaggiara sè stessi, dansi del resto alle vanità del secolo, alla caccia, ai divertimenti della corte, e tra o quattro fiate appena fra l'anno si fan vedere alla lor chiesa, quando i canoni proibiscono a un vescovo di star lungi dalla sua cattedrale tra domeniche consecutive.

Si dirà che i principi han pur mestieri di clero pel servizio divino: ma non è egli cosa più dicevole che il vescovo mendi loro a tale uopo virtuosi ecclesiastici? Tutti questi disordini, prosegue Sant'Anselmo, furono la cagione che indussero Gregorio VII a interdire in un concilio di Roma le investiture. Prova poi co'capitolari di Carlomagno e di Lodovico il Pio avere questi principi, conformemente ai decreti dei concili generali, de' pontefici e dei santi Padri, dichiarato spettar l'eleziona de'vescovi al clero e al popolo; doversi porre in sulla seda un diocesano; e nell'elezione aver riguardo al merito solo della persona, non al favore o a'donativi. Al modo che parla de'simoniaci, parrebbe che il santo non gli abbia per veri sacerdoti nè per buono il sacrifizio da loro offerto, ma in sostanza vuol dire semplicemente che non ponno essi lecitamente esercitare il proprio uffizio. Pensa de'simoniaci qual che il concilio d'Antiochia, Sant'Agostino e papa Pelagio degli scismatici; doversi eglino cioè reprimer col braccio secolare, siccome rei al pari di questi; e cita a tal proposito le seguenti parole dell'anzidetto pontefice: Persecutore è colui soltanto che costringa a mal fare; ma chi punisca il male già commesso, o impedisce che si commatta, persecutore non è e dirsi, sì bene amico: conciossiachè se, come avvisavan taluni, nessuno bassi e gastigare delle male opere nè trarre el bene, distrugger bisogna ogni umana legge a divina, stante che, come detta giustizia, decretano esse un castigo pe'malvagi a un premio pe'buoni. Or lo scisma è tal male che vuol essere represso anche dalla podestà esteriore. A questo secondo libro tien dietro una raccolta di passi cavati dalla Scrittura, da'concili e dai Padri, co'quali si dimostra non potere i principi disporre de'beni ecclesiastici (*Apud Canis.*, *t.* 4 *in fin.*; *Auct. Bibl. Patr.*, *t.* 4).

Ben più considerevol opera di Sant'Anselmo di Lucca, ma tuttavia inedita, è un corpo di diritto canonico cui si accinse, secondo tutte le apparenze, dietro le esortazioni di papa San Gregorio VII. Essa è divisa in tredici libri, di cui ecco i sommari: 1.° Della primazia ed eccellenza della romana Chiesa; oppure della potestà e primazie delle sede apostolica. 2.° Della libertà di appello; oppure della primazia delle Chiesa romana, e della libertà di appello. 3.° Dell'ordine da seguirsi nelle accuse, nelle testimonianze e ne' giudizi. 4.° Dell'autorità de' privilegi. 5.° Del diritto, dell'ordine e dello stato della chiese. 6.° Dell'eleziona, della ordinazione e di tutta la podestà, ossia dello stato dei vescovi. 7.° Della vita, e dell'ordinazione de' preti, diaconi ed altri ordini. 8.° Dei caduti. 9.° De'sacramenti. 10.° Delle unioni coningali. 11.° Della penitenza. 12.° Della scomunica. 13.° Della giusta vendetta, e della relativa istanze.

Il libro primo è diviso in ottantotto capitoli, di cui questi sono i principali: l'ordine sacerdotale cominciò dopo Gesù Cristo da San Pietro. Il Signore accordò a Pietro il primato sopra gli altri apostoli, acconsentendo essi di buona voglia. Secondo tal forma venne fatta una tal qual distinzione tra i vescovi cui però presiede la sede del beato Pietro. Sopra del solo Pietro fabbricò il Signore la sua Chiesa. San Pietro trasmise a'suoi successori la potestà sua. Secondo la costituzione del Signore, la santa Chiesa romana è il capo di tutte le chiese, ed ha il primato su di tutte, come San Pietro lo ha sopra gli altri apostoli. La Chiesa romana è la prima seda, quella d'Alessandria la seconda, a quella di Antiochia la terza. La sede apostolica è baluardo di tutti i vescovi, e il capo di tutte le chiese. Egli ha diritto di giudicar tutte le chiese e nessuno, tranne Iddio, ha diritto di giudicar lui. Può egli, senza concilio alcuno, assolver coloro che furono condannati ingiustamente; egli solo ha l'autorità di convocare concili generali. Il papa deve sovvenire alla Chiesa universale, a correggere quanto in essa trovasi di nocevole. Il papa sostituisce un altro in vece sua, fin anche un soddiacono della sua chiesa, là ov'egli non può trovarsi presente in persona. Non può il papa tacersi in cosa che possono destare lagnanze. Secondo la divina instituzione tocca specialmente al papa ad aver cura di tutte le chiese. Esso è più d'ogni altro nella necessità di correggere quanto abbisogna di correzione. Per rispetto alla sua seda il papa deve avere zelo per tutti. La sede apostolica deve conservare gli ordinamenti dai concili che vennero colla sua autorità confermati. Tutti i cattolici debbono tenersi a quanto è dalla apostolica sede insegnato. Tutte le chiese osservar debbono gli statuti delle romana Chiesa. Nessuno sarà presuntuoso e segno di voler giudicare o

riformare i giudizi della sede apostolica. In questa sede debbe ricercarsi la verità delle fede.

Dall'autorità de'pontefici e dalla possanza de're è governato il mondo; tuttavia questa seconda dee stare soggette alla prima. Gl'imperatori debbono obbedire a'pontefici e non comandar loro. Formezza di papa Agapito contro l'imperator Giuetino ch'egli conduce in fine ad umiliarsi e'suoi piedi. Obbedieuza ed onori dall'imperator Tiberio resi al papa. Papa Stefano innalza Pipino alla regal dignità: obbedienza ed umiltà da Pipino dimostrata a papa Stefano. Pregetone da papa Adriano, Carlomagno fa prigioniero Desiderio re de'Longobardi. Carlomagno re e patrizio dà e restituisce alla Chiesa di San Pietro varie provincie, città e castella. È eletto imperatore romano. Elezione di Carlo il Calvo per opera di papa Giovanni VIII, unitamente a'vescovi, al senato ed el popolo romano. Giuremento del re Ottone a papa Giovanni X.

Il secondo libro, delle libertà di appello, è diviso in ottanta capitali di cui i principali sono: Tutti gli oppressi possono e debbono appellare alla Chiesa romana, da cui debbonsi terminare tutte le maggiori cause della Chiesa. Senza l'autorità apostolica a nessuno è permesso il definir le cause de'vescovi, quantunque sia lecito lo esaminarle ai vescovi comprovinciali. I vescovi gravemente vessati debbono ricorrere alla sede apostolica, la quale esaminerà di nuovo la causa loro, sia per sè stessa, sia pe'suoi vicari. I primati esamineranno il vescovo accusato, ma non pronunzieranno sentenza condannatoria senza l'autorità apostolica. Le cause dubbie e le maggiori debbono terminarsi dalla santa sede. La Chiesa romana ha diritto di giudicare di tutti ma nessuno ha diritto di giudicare lei. Essa può assolvere i condannati ingiustamente, e condannare senza concilio chi farà d'uopo. Il papa rintegra i vescovi ingiustamente condannati per teme dei principi, e loro fa restituire quanto loro appartiene. La sede apostolica può sciogliere quelli che furono legati da altri; ma i legati da lei non possono da nessuno venire prosciolti. Questi privilegi furono dati alla sede di Roma, affinchè venga in aiuto di tutti gli oppressi. Ad un'assemblea radunatasi senza consentimento del papa non dee neppur darsi il nome di concilio. Nessun concilio può regolarmente essembrarsi senza l'autorità della sede apostolica. È nullo un concilio non confermato dalla sede apostolica. Papa Giulio biasima coloro che senza il suo consenso tennero un concilio e condannerono vescovi; e questi egli riceve e rintegra nelle loro chiese. Invettiva contro Incmaro arcivescovo di Reims pel vescovo Rotaldo, cui egli condanua, nonostante l'appellazione sua alla apostolica sede. La chiesa di Costantinopoli, come pure le altre tutte dev'essere soggetta alla sede romana. Fin dai tempi antichi la sede apostolica fu solita far le consacrazioni, le ordinazioni e deposizioni nella Spagna, nell'Italia ed in tutto l'Illirio. Parla quindi Sant'Anselmo della ordinazione del vescovo di Ravenna fatta dal papa, dell'obbedienza del vescovo di Milano, e della consacrazione di quello di Pavia. Perocchè queste tre città avendo qualche tempo avuto l'apparenza di capitali, alcuni de'loro prelati furono tentati di pretendere una certa indipendenza. Finalmente nel capitolo sessantotto Sant'Anselmo stabilisce che anche le cause de'chierici inferiori debbono terminarsi dalla sede apostolice allorchè il tempo o l'affare di cui si tratta ciò richiegga (*Mai*, *Spicileg. rom.*, *t.* 6, *p.* 316 *e seg.*).

Coloro che lessero con attenzione la presente istoria, si sentiranno naturalmente spinti a conchiudere che in tutti que'capitoli Santo Anselmo di Lucca non fa altro che compendiare le dottrine e le pratiche de'concili generali, de'pontefici romani e dei santi Padri. Fin dal secolo secondo udimmo dire a Sant'Ireneo vescovo di Lione: A confondere tutti coloro che in qualunque siasi modo fanno illegittime essemblee, basterà che noi indichiamo loro la tradizione o la fede che la Chiesa romana fondata dai due apostoli Pietro e Paolo ricevette da loro, annunziata agli uomini e tramessa fino e noi per mezzo della successione de'vescovi suoi. Imperocchè con questa Chiesa a cagione del principato suo più degli altri possente debbono di necessità unirsi ed accordarsi tutte le chiese, ossia tutt'i fedeli, ovunque si trovino, ed in lei e per lei i fedeli di tutti i paesi conserverono sempre la tradizione degli apostoli (*L.* 27 *di questa storia; S. Ireneo*, *l.* 3, c. 3, *n.* 2). Nel secolo quinto Sant'Avito di Vienna fa sentire al senato di Roma che la causa del romano pontefice dev'essere riservata a Dio e non commesse ad uomini, quand'anche e'fossero vescovi (*L.* 43 *di questa storia*). Nel secolo ottavo noi udiamo tutti gli arcivescovi, vescovi ed abbati di Francia e d'Italia gridare ad una voce al cospetto di Carlomagno: Noi non osiamo giudicare la sede apostolica capo di tutte le chiese di Dio; perocchè noi tutti siamo

da quella sede e dal vicario di loi giudicati; mentre quella sedo da nessuno è giudicata; tale si è l'antica consuotudine: ma noi canonicamente obbediromo, come il sommo pontefice avrà giudicato (*L.* 53). Per tal modo l'antica dottrina, la dottrina primitiva dolle chiese di Francia intorno all'autorità della Chiesa romana o del sommo pontefice non differisco per nulla da quella di Sant'Anselmo di Lucca nel suo diritto canonico.

Diciamo lo chiese gallicane o non la chiesa gallicana, le chiese di Francia e non la chiesa di Francia o la chiesa francese. Il motivo si è che esistono realmente lo chiese gallicane o le chieso di Francia, con ciascuna il suo legittimo capo, cioè il suo vescovo; ma non esisto veramente la chiesa gallicana, la chiesa di Francia o la chiesa francese sotto un capo, anche scismatico, come la chiesa anglicana ha al presente nna papessa. Non è molto tempo, è vero, un cattivo proto, un prete interdotto tentò di farsi papa dolla chiesa francese, come un altro della chiesa germanica; ma tali tentativi fallirono. La Francia fe'vedere cho essa non ha punto quegli istinti scismatici che in lei suppongono certi indnstriali di religione, i quali affettano di prendere ad insegna la chiesa francese, la chiesa di Franoia, la chiesa gallicana.

Intorno alla primazia del papa le antiche d'Affrica la pensavano come Sant'Anselmo di Lucca. Scrivova Tertulliano fin dal secondo: Il Signore diedo le chiavi a Pietro e per lui alla Chiesa. Lo stesso Tortulliano ci fa sapere che fin d'allora davansi al vescovo di Roma i titoli d'*opostolico*, di *papa*, di *sovrano pontefice*, di *vescovo de'vescovi*. Dice San Cipriano dopo Tertulliano: Il Signor nostro mentro istituiva l'onore doll'episcopato disse a Pietro: Tu sei Pietro ec., ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli. E di qui col proceder do'tempi e dello successioni trae origino l'ordinazione de'vescovi o la forma della Chiesa, affinch'essa sia stabilita sovra de'vescovi. Santo Ottato di Milevi dice dopo San Cipriano: San Piotro solo ricevette lo chiavi dol regno de'cieli per comunicarle agli altri pastori. Dopo Santo Ottato, dice Sant'Agostino: Il Signore ci ha affidato le pecorelle sue, perchè affidolle a Piotro. Sant'Ambrogio diceva prima di Santo Agostino suo discepolo: Dov'è Pietro, ivi è la Chiesa. E San Gregorio Nisseno diceva in Oriente ciò cho questi grandi dottori proclamavano in occidente: Gesù Cristo diedo, per mezzo di Pietro, ai vescovi le chiavi del regno do'cieli.

Da questi principii noi vedemmo le chiese, i concili, gli scrittori della Grecia o doll'Oriento, trarre le medesime conseguenze che Sant'Anselmo di Lucca. Attestano gli storici Socrate e Sozomeno cho fin dal quarto secolo eravi una legge ecclesiastica cho dichiarava nullo quanto facevasi senza il consenso del vescovo di Roma, e cho in conseguenza il romano pontefico restituiva di sua autorità i vescovi nelle loro sedi; ed a tal uopo citano essi, come Sant'Anselmo di Lucca, la lettera di papa San Giulio a'vescovi orientali. Noi vedemmo la lettera ed i canoni del concilio di Sardica cho riconosce o spiega il diritto di appellazione al papa; canoni inseriti da Fozio stesso nel diritto canonico de'Greci. Vedemmo il concilio ecumenico di Efeso riconoscere la sovrana autorità dol papa perfino nella sentenza contro Nestorio, e chiamarsi costretto a condannarlo da papa Colestino. Vedemmo papa San Leono approvar quanto venne fatto dal concilio ecumenico di Calcedonia intorno alla dottrina, ma annullare quanto esso avea tentato di fare per favoreggiar l'ambizione del vescovo di Costantinopoli, o vedemmo l'imperatore ed il vescovo di Costantinopoli riconoscere il diritto sovrano della decision sua. Vedemmo tutti i vescovi d'Oriente nella lettera loro a papa San Simmaco implorare la sovrana autorità del romano pontefice come unico rimedio a'lor mali, e tutte le chiese trovare cotal rimedio col soscrivere al memorabile formolario di papa Sant'Ormisda in cui si dice:

« La prima condiziono onde giugnere a salvamento si è di osservar la regola della vera fede, o non iscostarsi in nulla dalla tradiziono dei Padri. E poich'è impossibile che non si adempia quella sentenza del Salvatore: *Tu sei P etro, e su questa pietra io fabbricherò lo mio Chieso*, gli evonti giustificarono queste parolo; perocchè la cattolica religione è sempre rimasta inviolabile nella sedo apostolica. Non volendo adunque decadere da questa fede, seguitando invece i regolamenti do'Padri, noi diciamo anatema a tutto lo erosio, e principalmente all'oretico Nestorio ec. Il perchè, come già fu detto, seguendo in tutto la sede apostolica, e pubblicando quanto da lei venne ordinato, io spero di essero degno di esser con voi in una medesima comuniono, ch'è quella della sedo apostolica, in cui risiedo la vera e totalo solidità della cristiana religione; promettendo pur anco di non recitaro nei santi misteri i nomi di coloro che son sepa-

rati dalla comunione della cattolica Chiesa, cioè che non sono in tutto d'accordo colla sede apostolica. Che se mai io venissi a traviare in alcun che dalla professione che ora fo, io mi dichiaro per propria mia sentenza nel numero di quelli ch'io ora condannai ».

Udimmo dire a Bossuet intorno al formolario di cotal riunione: « Tutte le chiese col soscriver detta formola, professavano che la fede romana, la fede delle sede apostolica e della Chiesa romana, aveva l'assicurazione d'una totale e perfette solidità, e che, affinchè mai fosse per venir meno, venne essa raffermata da una sicura promessa del Signore. Perocchè questa professione di fede erano obbligati i vescovi di mandarla ai metropolitani, questi ai patriarchi, ed i patriarchi el papa, affinchè egli solo ricevendo la professione di tutti, desse a tutti in ricompensa la comunione e l'unità. Sappiamo che ne'secoli susseguenti si fece uso della medesima professione di fede, collo stesso esordio e la stessa conclusione aggiugnendovi la eresie e gli eretici che nelle varie epoche turbarono la Chiesa. Nello stesso modo che tutti i vescovi avevanla indiritta al Santo Ormisda, a Sant'Agapito ed a Niccolò primo, così leggiamo che nel secolo ottavo venne, ne'medesimi termini, indirizzata ad Adriano II successore di Niccolò. Ora qual cristiano vorrà rigettare ciò che venne dovunque diffuso, che fu propagato in tutt'l secoli e consacrato de un concilio ecumenico? » (*Defensio*, *l.* 10, *c.* 7).

Quanto alla legittime relazioni tra il capo spirituale e supremo della Chiese universale, ed i capi secolari di ciascuna nazione particolare, noi veggiamo che le dottrina di Sant'Anselmo di Lucca è prese testualmente dai santi papi Gelasio e Simmaco, scrivendo il primo all'imperatore Anastasio nel quinto secolo: « Due cose vi sono per cui questo mondo è governato in modo supremo; le sacra autorità de'pontefici, e le regal podestà. Nel che tanto più grave è l'incarico dei pontefici, in quanto che al divino giudicio essi debbono render conto per anco de're ». Ed il secondo: « Noi riceviamo le umane podestà secondo lo stato loro, finchè non erigano le loro volontà contro Dio. Del resto, se ogni podestà vien da Dio, quanto più quella ch'è preposta alla divine cose? Condiscendete a Dio in noi, e uol condiscenderemo a Dio in voi. Che sa voi non volete condiscendere a Dio, non potete giovarvi del privilegio di colui del quale voi disconoscete i diritti ».

Questa dottrina noi la troviamo fin dal quarto secolo in San Gregorio Nazianzeno. Gli abitanti di questa città eransi compromessi colla pubblica autorità, onde Gregorio fece un discorso al cospetto del popolo e del governatore. Dopo compatito alle angosce del primo che aspettavasi un severo castigo, dic'egli, al secondo « Ascolterai tu favorevolmente quanto io ti dirò con confidenza? La legge di Cristo ti soggettò alla mia autorità ed al mio tribunale; perocchè io pure esercito un impero, e dirò anche un impero più grande e più perfetto; a meno che lo spirito debba cedere alle carne, e le celesti alle terrestri cose. Ma io per nulla dubito che tu non sii per bene accogliere le libere mie parole, essendo tu una pecorella del mio gregge (*Oratio ad cives et praefectum*).

Nello stesso secolo il Grisostomo facendo il panegirico di San Babila vescovo d'Antiochia ricorda a'suoi uditori che il santo pontefice scomunicò animosamente, e respinse dalla porta della chiesa un imperatore perch'egli aveva ucciso un giovin principe da lui stato ricevuto in ostaggio della pace giurata col padre suo. Checchè ne sia del fatto in sè stesso, ecco quali riflessioni vi fa sopra il santo dottore: « Il beato Babila abbattè per tal modo la superbia degli infedeli, e rese più religiosi i fedeli, nè solo i privati, ma anche gli uomini di guerra, i tribuni, i prefetti, facendo vedere a'cristiani che l'imperatore è l'ultimo di tutti, non sono altro che nomi, e che allorchè bisogna castigare o sgridare quello che porta il diadema non viene risparmiato nulla più che l'ultimo del popolo. Ecco un altro bel fatto di lui: ammaestrando i pontefici ed i re futuri reprime i pensieri degli uni, e dà risalto a quelli degli altri; fa loro vedere che chi è insignito del sacerdozio regge più possentemente la terra o quanto in essa accade, che non quegli che indossa la porpora, e ch'ei non deve ceder nulla di cotal podestà, ma ch'ei deve perder piuttosto la vita che tale indipendente autorità da Dio medesimo stata annessa alla dignità di lui come una eredità » (*San Chrys.*, *t.* 2, *p.* 546-597, *ed. Bened. – Veggansi in disteso le parole de' due santi dottori nelle relazioni naturali tra le due potestà, nel vol.* 4 *di questa Storia*).

Cotale dottrina, noi la vedemmo, come Sant'Anselmo di Lucce, messa in opere negli atti di Pipino, di Carlomagno, di Ottone I, e ricordata da Incmaro di Reims ei re francesi del suo tempo.

Che possa il papa esercitar la sovrana sua autorità in tutte le parti della sua Chiesa per mezzo de' suoi nunzi, noi il vedemmo nel papa San Gregorio il Grande che inviò semplici suddiaconi in Grecia, in Sardegna, in Affrica a dar sesto agli affari dei vescovi. Vedemmo papa San Martino stabilire legati apostolici in Siria, in Mesopotamia, e negli antichi paesi di Moab e di Ammon. Finalmente che le cause de' chierici inferiori debban terminarsi a Roma, allorchè così richiede la cosa di cui si tratta, o il tempo, come dice Sant'Anselmo, noi il vedemmo riconosciuto e praticato dai patriarchi pur anco di Costantinopoli, che riferirono al romano pontefice cause di semplici preti. Onde conchiudiamo in ciò nulla esservi di meraviglioso, nulla di nuovo, se non la presuntuosa ignoranza di tanti saputi moderni, i quali chiamano novità la costante dottrina di tutti i secoli cristiani.

9. Il vescovo Bonizone, di cui sopra abbiamo fatto cenno, era egli pure uomo ragguardevole per pietà e sapere. Creato vescovo di Sutri, fu nel 1082 cacciato da quella sede da Enrico di Germania perchè affezionato a papa Gregorio VII e alla causa della Chiesa. Passò quindi al vescovado di Piacenza. Compose un compendio, non per anco potuto trovare, delle vite dei pontefici da San Pietro ad Urbano allora sedente; una raccolta, intitolata *Paradiso agostiniano*, dei detti più memorabili di Sant'Agostino; un'altra de' decreti ecclesiastici tratti dalle sacre pagine, dai concili, dai pontefici e dai Padri, ancora inedita, compresa in dieci libri: 1.° Del battesimo e di quanto lo riguarda. Dopo il battesimo e la professione di fede si tratta del modo di vivere da tenersi da ogni cristiano; quindi: 2.° De' vescovi e del loro ministero; 3.° De' metropolitani e de' loro doveri; 4.° Dell'eccellenza della romana Chiesa e de' privilegi de' suoi doveri. A prefazione di questo quarto libro Bonizone pone una storia compendiata di tutti i papi da San Pietro fino ad Urbano II; 5.° De' preti e degli altri chierici inferiori; 6.° De' monaci; 7.° De' re, de' giudici e de' laici in generale; 8.° Doveri de' sudditi secondo la loro condizione; 9.° Amministrazione della penitenza; 10.° Canoni penitenziali. Bonizone per tal modo fino dal rinascimento suo pel battesimo mostra al cristiano i suoi doveri secondo lo stato in cui lo colloca la Provvidenza, e gli fa vedere che il rimedio delle sue colpe trovasi nella virtù e nel sacramento della penitenza (*Ballerini*, *Opera S. Leonis Magni*, *t.* 3, *p.* 307). Bonizone, dopo aver sofferto più volte l'esilio per la causa cattolica, recossi sul principio dell'anno 1089 a Piacenza, dove i cattolici lo elessero a loro vescovo. Passati appena sei mesi, cadde nelle mani degli scismatici, che alla prima il gettarono in una segreta, poi lo mutilarono e alla fine gli svelsero gli occhi. Terminò la vita ai 14 Luglio dell'anno anzidetto, e la spoglia sua fu trasportata e sepolta a Cremona (*Pagi*, *an.* 1082, 1085, 1089; *Bert.*, *Ughell.*).

Avvezzi noi, principalmente in Francia, a dare il titolo di secoli di ignoranza e di tenebre ai secoli decimo e undecimo, stupiremo certo al sentire che in essi studiavasi il diritto canonico, e che vi eran vescovi che ne compilavano de' corsi completi, tratti dalla Scrittura, da' Padri, de' concili, dai decreti de' romani pontefici; mentre noi alla metà del secolo decimonono appena ci degniamo di occuparcene. Nè i santi vescovi di Worms, di Lucca, di Sutri sono i soli che in que' secoli piuttosto ignorati che d'ignoranza abbiano scritte teologie canoniche. Trovasene pure una senza nome di autore, dedicata a Sant'Anselmo di Lucca; una seconda detta *tripartita*, perchè divisa in tre parti; decretali de' papi, canoni de' concili, passi de' Santi Padri e altri; una terza nota sotto il nome di *Policarpo*, ma il cui autore chiamavasi Gregorio; e quattro o cinque altre senza ben distinto carattere (*Theiner*, *disquisitiones criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones. Romae* 1836). Nè qui sta il tutto.

10. Un cardinale di Gregorio VII, il cardinale Deusdedit dedicò al successore di lui Vittore III una raccolta di canoni in quattro libri con una lettera dedicatoria in cui cita le sorgenti ov'egli attinse. Il primo libro tratta del primato e della possanza della Chiesa e contiene duecento cinquantuno capitoli; il secondo, del clero romano, ne ha cento trentuno; il terzo, delle cose della Chiesa, cento cinquanta nove; il quarto, della libertà della Chiesa e del clero, cento sessanta due. Trasse egli dagli archivi della romana Chiesa veri monumenti che d'altra parte erano ignoti. Oltre questo corpo di diritto canonico, il cardinale Deusdedit compose sotto Urbano II un'opera pure in quattro libri contro gl' invasori, i simoniaci e gli scismatici dell'antipapa Guiberto. L'autore istesso così spiega la divisione della sua opera: quattro cose ci siamo proposti di scrivere coll'aiuto di Dio: 1.° Che non è lecito al re lo stabilire vescovi nelle sante

chiese; 2.° De' simoniaci, degli scismatici e del loro sacerdozio e sacrifizio; 3.° Che il chiericato dev'essere mantenuto ed onorato da' secolari, e non diffamato ec.; 4.° Non essere lecito alla potestà secolare d'introdurre chierici nella Chiesa o di cacciarneli, nè di reggere gli affari ecclesiastici, o arrogarsene il diritto. In quest'opera cita il cardinale le massime de' Padri e de' concili come pur fa nella sua raccolta; con questa differenza però ch'ei vi aggiugne argomenti e prove a renderne più valida l'autorità, confuta le obbiezioni e tratta a fondo la faccenda che allora sconvolgeva la Chiesa (*Ballerini*, *opera S. Leonis Magni*, *l.* 3, *p.* 399 *e seg.*).

11. Alfonso detto il Prode, re di Leone, Castiglia e Gallizia, secondato dal valore di Rodrigo soprannominato il Cid, ovea in Ispagna riportato molte vittorie sui Musulmani, e nel 1088 recatasi in mano Toledo, antica metropoli della Spagna, e quivi stabilita sua corte. I re di Navarra e d'Aragona, Sancio Ramiro, Pietro I e Alfonso I, suoi figliuoli e successori, all'ultimo de' quali fu dato il soprannome di Battagliero, ottennero anch'essi non minori vantaggi contro gl' infedeli.

Questo re ottenne che venisse abolita l'umiliante cerimonia a cui venivano soggettati i re d'Aragona innanzi di salire sul trono, quella di giurare rispetto a'privilegi o prerogative del gran carnefice o giustiziere del regno: giuramento che si dovea fare dal re a capo scoperto ai piedi di esso gran carnefice, il quale durante quell'atto tenevagli una spada appuntata al petto. Le prerogative del gran giustiziere erano di poter rifiutare gli editti del re, citarlo dinanzi agli stati generali e farlo deporre qualora intaccasse i privilegi della nazione.

12. Le vittorie dai cristiani riportate in Ispagna contro i seguaci di Maometto servivano ad agevolare il ripristinamento delle chiese cristiane. Alfonso il Prode avea presa Toledo il dì stesso ch'era uscito di vita papa Gregorio VII, da poi che quella città era stata pel corso di trecentosessant'otto anni in potere de'maomettani. Ai 18 dicembre di quell'anno fu eletto in arcivescovo di essa il monaco Bernardo, e il re dotò quella chiesa magnificamente. Bernardo era francese, nativo del paese di Agen. Studiò da prima per farsi chierico, poi fu soldato; ma sendo caduto infermo, abbracciò lo stato monastico ad Auch, d'onde fu chiamato a Clunì da Santo Ugo, e quivi menò regolarissima vita. Il re Alfonso, volendo ristabilire il monastero di San Fagona e renderlo distinto in Ispagna non meno di quello fosse Clunì in Francia, mandò a chiedere a Santo Ugo un uomo degno di esserne abbate; e questi gli spedì Bernardo, il quale si procacciò talmente l'amore di tutti che indi a poco fu eletto ad una voce arcivescovo di Toledo nel concilio che il re avea quivi raccolto per questo fine.

Sendo il re andato alla volta di Leone, il nuovo arcivescovo, spinto a ciò dalla regina Costanza, s'impadronì armata mano della gran moschea, vi eresse altari e pose campane nella gran torre. Ciò era contro la parola del re, che avea promesso ai Mori di riserbar loro quella moschea. Il perchè saputa la cosa, entrò in tanta ira che, ritornato incontanente a Toledo, minacciava avrebbe fatto bruciare l'arcivescovo e la regina. Venuto ciò a cognizione dei Mori, si portarono dal re con le mogli e coi figliuoli; e credendo egli che venissero a farne lamento: L'ingiuria, disse loro, non fu già fatta a voi, ma sì a me, che non potrò più vantarmi di essere stato fedele alla mia promessa. È mio interesse il darvi satisfazione con una severa vendetta. I Mori gli domandarono ginocchioni e con le lagrime agli occhi piacessegli ascoltarli. Ond'egli fermò il suo cavallo; e quelli: Noi sappiamo, dissero, che l'arcivescovo è il capo della vostra legge; se noi siamo cagione della sua morte, verrà giorno che noi saremo sterminati dai cristiani; e se la regina muore per cagione nostra, diverremo per sempre odiosi ai suoi figliuoli, che, dopo il vostro regno, ne faranno vendetta. Vi preghiamo perciò a perdonare loro, e vi disobblighiamo dal fatto giuramento. Il re fu lietissimo di poter serbare per sè la moschea senza mancare alla data parola.

Papa Gregorio VII, a preghiera del re Alfonso, aveva spedito Riccardo abbate di San Vittore di Marsilia in qualità di suo legato per restaurare la disciplina nelle chiese di Spagna, statavi sì gran tempo dismessa per la dominazione dei Mori. Ma Riccardo si diportò male in quell'uffizio; e l'arcivescovo Bernardo andò a Roma a far sue doglianze. Ritrovò sulla santa sede Urbano II, che lo accolse benignissimamente e gli conferì il pallio, con un privilegio che lo creava primate su tutta la Spagna. Questa bolla del 15 Ottobre 1088 è indirizzata ad esso arcivescovo Bernardo, e il papa vi dice in sostanza: Noi ringraziamo altamente Iddio che la chiesa di

Toledo, la cui dignità è sì antica, e l'autorità è stata sì grande in Ispagna e nelle Gallie, sia ora liberata dall'oppressione dei Saracani dopo quasi trecento e settant'anni. Per il che tanto per riverenza verso di cotesta chiesa quanto per istanza fattaci dal re Alfonso, ti concediamo il pallio, cioè la pienezza della dignità sacerdotale; e ti nominiamo primate in tutti i regni delle Spagne, quali ci consta essere stati in antico i vescovi di Toledo. I vescovi tutti perciò della Spagne dovranno riguardarti siccome loro primate; e ove insorga tra loro alcuna contesa che importi, la riferiranno a te, salvi però i privilegi di ciascun metropolitano (*Baron. et Pagi, an.* 1088).

Nel medesimo tempo scriveva ad Alfonso una lettera nella quale, per primo adempiva all'obbligo che stringevalo qual supremo pastore di pensare alla salute specialmente dei grandi; indi venivagli ricordando la gloria largita da Dio al regno di lui sopra ogni altro, e l'obbligo perciò maggiore che gli correva di servirlo con più divozione; poi gli avvisava l'accoglienza fatta all'arcivescovo Bernardo, la prerogativa di primate di tutte le Spagna al medesimo in un col pallio conceduta e coi privilegi in antico pertinenti alla chiesa tolotana: per ultimo lo esortava a mostrarsi in ogni cosa obbediente a quel prelato nè a ristar mai dal proteggerne e tornarne all'antico lustro la chiesa. Nè nascondeva al re il dolore cagionatogli dal procedere per lui usato col vescovo di San Giacomo, il quale, per dir vero, non adempiva come richiedevasi i doveri del proprio grado, ma era stato dal re costretto, col porlo in carcere, a dichiararsene indegno in faccia a tutto il popolo (*Labbe; t.* 10, *p.* 458, *Mansi*, *t.* 20).

Correndo quello stesso anno 1089, portossi a Roma Artoldo vescovo eletto d'Elne nel Rossiglione per farsi consacrare dal papa; perocchè il suo metropolitano Dalmazio, arcivescovo di Narbona, negavasi a quest'atto per cagione d'un giuramento fatto da esso Artoldo, stato eletto dai canonici della sua cattedrale, per la conservaziona de'beni della chiesa. Dalmazio aveva senz'altro quel giuramento per simoniaco; ma Artoldo negava che fosse tale, giacchè non ne avea fatta nessuna convenziona innanzi d'essere eletto: il che affermò egli con giuramento dinanzi al papa, dal quale, dopo tale discolpa, gli venne conferita l'ordinazione episcopale (*Marc., Concord.*, *l.* 5, c. 41).

13. Un altro vescovo di Spagna trovavasi a Roma nel tempo che vi era Bernardo arcivescovo di Toledo, cioè Berengario d'Aussona o Vic in Catalogna, il quale sollecitava il ripristinamento della metropoli di Tarragona. Questa città, che sotto i Romani dava il nome a una terza parte della Spagna, trovavasi a segno tale rovinata dopo l'invasione de'Saraceni che il suo vescovado era stato unito a quello d'Aussona, e la provincia sottomessa pel corso di quattrocent'anni alla metropoli di Narbona. Berengario ottenne da papa Urbano II una bolla indirizzata ai tre conti Berengario di Barcellona, Ermengaldo d'Urgel e Bernardo di Besalu, ai vescovi della provincia e a tutto il clero e ai nobili, con la quale venivano dal santo padre esortati a fare ogni possa per restaurare la città di Tarragona, in guisa che si potesse rimettervi una sede episcopale. Impone loro questa buon'opera per penitenza, e promette a coloro che dovevano recarsi in Gerusalemme o altrove la stessa indulgenza che se avessero compiuto il loro pellegrinaggio. Ristabilita che sia questa città quanto al temporale, promette egli di restituirle i suoi privilegi nello spirituale, cioè il diritto di metropoli, salvo tuttavia il diritto della chiesa di Narbona, se essa può dimostrare che la provincia di Tarragona le appartenga per autorità della santa sede. La bolla è data da Roma il primo di luglio nell'anno secondo del suo pontificato (*Marc., Hisp. l.* 4, *p.* 408).

Nel medesimo anno 1090, verso la Pentecoste, il papa fece tenere dai suoi legati un concilio a Tolosa, a cui intervennero i vescovi di diverse provincie, e in esso si tolsero molti abusi. Il vescovo di Tolosa si purgò, a norma de' canoni, della colpe ond'era accusato, e ad istanza del re di Castiglia venne spedità una legazione a Toledo per rimettervi in fiore la religione. Bernardo arcivescovo di questa città, ritornando da Roma in Ispagna, trovossi a questo concilio insieme col cardinale Raniero, nuovo legato di Spagna (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 426).

Il quale poscia passò in Catalogna, dove a nome del papa ricevette la donazione fatta da Berengario conte di Barcellona alla Chiesa romana della città di Tarragona, con dichiarare ch'egli e i successori suoi non l'avrebbero tenuta in avvenire altramente che quai vassalli del papa, pagandogli ogni cinque anni venticinque libbre d'argento. E questo fece egli per suggerimento di Berengario nuovo arcivescovo di Tarragono e del vescovo di

Girona, Berengario esso pure di nome. Queste donazione agevolò il restauramento della metropoli di Terragona, nulla ostante l'opposizione di Delmazio arcivescovo di Narbona, il quale, per la lettera che il papa avea scritta ai signori di Catalogna, erasi recato a Roma per sostenere i suoi diritti. Domandato dal papa se avesse de' privilegi da parte della santa sede per provare la primazia che pretendeva avere sulla provincia di Tarragona, rispose Dalmazio: la sua Chiesa averne avuti, e sperare sè di rinvenirli. Intorno a che scrisse il papa a Reniero suo legato che, ove tali privilegi non si ritrovassero, si adoperasse, di concerto co' signori del paese, a ristabilire la chiesa di Terragona. Venne di fatto restituito il diritto di metropoli a questa chiesa; e il papa vi trasferì Berengario di Aussona, come quegli che si era principalmente adoperato per quel ristabilimento. Gli concedette il pallio e permise a lui ed a' successori di ritenersi la chiesa di Aussona finchè fosse per intero ristabilita quella di Terragona. Questo appare dalla bolla data da Capua il primo di Luglio 1091 (*Marc. Hisp.*, *l.* 4, *p.* 470).

Correndo l'anno stesso, si tenne un concilio a Leone, mentre celebravansi i funerali di Garzia re di Gallizia, fratello di Alfonso, che il tenea prigione da vent'anni. V' intervenne Reniero legato del papa con Bernardo arcivescovo di Toledo e altri vescovi parecchi. Vi deliberarono che gli uffizi ecclesiastici si avessero a celebrare in Ispagna secondo la regola di Sant' Isidoro. Fu pure ordinato che quind' innanzi gli scrivani in tutti gli atti ecclesiastici si servirebbero delle scrittura gallica in luogo della gotica che si usava a Toledo, per render più facile il comunicare intellettualmente di una nazione con un'altra. Colla stessa scopo venne a Toledo ed altrove surrogato l'uffizio gallicano o romano, ch'era a quel tempo lo stesso, all'uffizio mozarabico introdotto dai Goti (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 382; *Mansi*, *t.* 20).

14. In Inghilterra, il principe Edgaro, nipote di Sant'Edoardo il confessore, e successore di lui per diritto d'eredità, se questo solo a que'tempi fosse bastato, s'era da primo sottomesso a Guglielmo il Conquistatore. Ma non trascorse guari tempo che si trafugò nascostamente colla propria sorella Margherita. Se non che il vascello sul quale erasi imbarcato venne colto da una violenta tempesta che lo gettò sulla costa di Scozia, dove Malcolmo III re di questo paese fece ad amendue cortesissima accoglienza, sentendo molta pietà della loro sventure, tanto più ch'erasi trovato egli stesso in una simile condizione. Infatti era egli stato costretto a fuggire dopo la morte di suo padre Duncano VII, cui Macbeth generale di una parte dell'esercito avea privato ed un'ora e della corona e della vita. Dopo avere errato lunga pezza in diversi luoghi, ritirossi alla corte di Edoardo il confessore. Sostenuto dal patrocinio di questo principe, che gli diede un corpo di diecimila uomini, ritornò in Iscozia, dove i nuovi soccorsi avuti da quelli che teneansi per lui posero il suo esercito in istato di riportare una compiuta vittoria sopra i nemici. Lo stesso Macbeth rimasevi ucciso, dopo aver goduto diciassette anni il frutto della sua usurpazione. Mercè di questa vittoria Malcolmo ricuperò la Scozia e fu proclamato re a Scona nel 1057.

Veduti ch'ebbe nel suo regno Edgaro e Margherita, sentì Malcolmo intenerirsi per la loro sorte infelice. Procurò ad essi tutti i soccorsi che stavano in sua mano e rallegrossi per aver trovato l'occasione di poterli assistere. Guglielmo volea che Malcolmo li consegnasse a lui, ma questi rifuggì da sì nero tradimento. Queste rifiuto accese le faci della guerra, nella quale Guglielmo toccò non altro che sconfitte. Alla fine parlossi di pace, e fu essa conchiusa a certe condizioni, una delle quali era che Guglielmo trattar dovesse Edgaro siccome suo amico.

Intanto Margherita porgeva alla Scozia lo spettacolo di tutte le più belle virtù. Appreso avea fin dai suoi più verdi anni a disprezzare lo splendore fallace delle pompe mondane ed a riguardare i piaceri come un veleno, tanto più pericoloso, perchè riesce grato al gusto nell'atto che dà morte. Tutta la corte ammirava in lei le tante belle doti della mente e del cuore assai più che la rara bellezza del corpo. Gli onori che le venivano fatti non offendevano punto la sua umiltà; poichè non altro ella ambiva che di piacere al re dei re. Non trovava contentamento che nelle soavità dell'amore divino, che conservava e nutriva coll'esercizio della preghiera e della meditazione, cui spesse fiate consacrava i giorni interi. Ragguardando Gesù Cristo nella persona de' poveri, coglieva tutte le occasioni che le davano innanzi di servirli, consolarli e provvedere ai loro bisogni.

Malcolmo, edificato da tante belle virtù e presa di lei altissima stima, avvisò doverle proporre di unirsi a lui coi legami del matri-

monio. I suoi desideri furono appieno soddisfatti allorchè la principessa gli diede il proprio consenso. Margherita fu maritata e incoronata regina di Scozia nel 1070, contando ella il vigesimoquarto anno d'età.

Comecchè Malcolmo fosse di costumi alquonto rozzi, nulla aveva però l'indole sua che sapesse d'orgoglioso o di strano, nè scorgevasi in lui veruna torta inclinazione. Margherita, con un proceder rispettoso e condiscendente che nulla più, si rese ben presto padrona dell'animo del marito, e giovossi del potere che avea sul cuore di lui per far fiorire la religione e la giustizia, per procurare la felicità de'popoli e per inspirare al compagno suo que'sentimenti che lo rendettero uno dei più virtuosi re della Scozia. Addolcì l'indole di lui, ne coltivò lo spirito, ne dirozzò i costumi e gli accese nel cuore amor per la pratica delle massime evangeliche. Il re era per modo edificato della saviezza e pietà della sua sposa che non pur le lasciava l'amministrazione de'domestici affari, ma seguivane eziandio i consigli nel governo dello stato. Margherita, in mezzo al tumulto degli affari, sapeva conservare il raccoglimento dell'anima e premunirsi contro i pericoli della distrazione. Una somma esattezza nelle sue azioni, rivolte mai sempre alla gloria di Dio, l'esercizio continuo della preghiera, la pratica costante dell'annegazione di sè stessa erano i principali mezzi ch'ella metteva in opera per mantenersi in una disposizione sì perfetta. L'ampiezza dell'ingegno non era in lei punto inferiore all'altezza delle virtù. Ammiravasi nella Scozia ed anche nei paesi stranieri la sua prudenza, che sapeva provvedere a tutto; l'attenta sua cura alle pubbliche e private bisogne; l'ardore con che ella coglieva tutte le occasioni di render felici i suoi popoli; il senno e la destrezza ondo adempiva i doveri annessi all'esercizio dell'autorità regale.

Iddio benedisse l'unione di Margherita e di Malcolmo, rallegrandola di parecchi figliuoli, i quali non tralignarono punto dalla virtù di chi avea dato loro la vita. La regina divenne madre di sei principi, cioè: Edoardo, Edmondo, Edgaro, Etelredo, Alessandro e Davide; e di due principesse, Matilde Maria, la prima maritata ad Enrico I re d'Inghilterra, e la seconda Eustachio conte di Boulogne. Edgaro, Alessandro e Davide regnarono successivamente e tutti e tre con alta riputazione di valore, saviezza e pietà. Davide si distinse in particolar modo sopra i suoi due fratelli, e ben a ragione fu detto il più bell'ornamento del trono scozzese.

Margherita fu il principale strumento di cui si valse Iddio per formare questi principi alla virtù. Ella s'adoperò in ispecial modo a farli accorti per tempo delli scogli cui vanno sì sovente a rompere coloro che nascono nelle corti regali. In quel medesimo che faceva ad essi conoscere il vuoto ed il nulla delle cose umane, dipingeva a' loro occhi la virtù con tutte le sue attrattive, ed inspirava l'orror del peccato in un con l'amore di Dio e la tema de'suoi giudizi. Mise loro a fianco maestri e governatori ripieni delle massime della religione, e ne tenne sempre lontani coloro che non aveano dato saggio di specchiata pietà; assennata com'era dalla sperienza e dalla cognizione del cuore umano; chè troppo rado ne'fanciulli si cancellano le impressioni ricevute dai precettori e da chiunque ebbero a compagni negli anni primi. Faccasi render conto del progresso dei giovani principi, e spesso si pigliava alla stessa la cura d'insegnar loro quelle cose che la professione del cristianesimo da essi richiedeva.

Allorchè le sue figliuole furono in età da poter trarre profitto dai suoi esempi, pensò di pigliarle a compagne degli spirituali esercizi e di tutte le opere buone ch'era usa praticare. Non contenta d'istillar loro l'amore di tutte le virtù, solea altresì pregar fervorosamente Iddio perchè si serbassero innocenti e progredissero nella pietà. Le sue istruzioni rendeva gradite per la dolcezza e carità onde sapeva condirle. Le persone viziose non erano ardite di avvicinarsi ad esse nè ai loro fratelli, anzi neppure di farsi vedere alla corte, dove la virtù sola potea servire di raccomandazione e dove il difetto di pietà era un motivo di esclusione da tutti i gradi d'onore.

Margherita, considerando il regno di Scozia come una grande famiglia di cui fosse madre, reputava suo debito il far servire alla felicità di essa e l'onorevole posto nel quale era stata dalla Provvidenza collocata e l'autorità che il re depositato avea nelle sue mani. Ma sapendo essere la felicità de'popoli inseparabile dalla pratica della religione, si diede particolarmente a riformare gli abusi ed a bandir l'ignoranza nella quale vivevano i più delli Scozzesi rispetto ai loro principali doveri. Perciò prima sua cura fu di mottor per tutto santi ministri e zelanti predicatori, come pure di sostenere coll'autorità sua gli ecclesiastici ed i magistrati, affinchè potessero più effica-

comente por freno a'mali costumi. Con ciò le venne fatto d'impedire la profanazione delle domeniche e delle feste, e la violazione del digiuno quaresimale. Fu per lei consolazione grandissima il veder la religione ripigliare i suoi diritti, ed i popoli gareggiare in rendere a Dio quello che gli doveano, nei giorni e nei tempi specialmente consacrati al servizio di lui. Bandì con uguale buon successo lo simonia, l'usura, i matrimoni incestuosi, la superstizione e altri scandali assai. Nè fece punto più grazia a coloro che non comunicavansi neppure a Pasqua col pretesto del timore di ricevere in modo non degno l'eucaristia. Fu a costoro mostrato, per comandamento di lei, che una siffatta disposizione nasceva da accidia e impenitenza; che i peccatori deveano faticare a purificarsi di loro colpe colle lagrime di un pentimento sincero; e ch'era intenzione della Chiesa si avesse a partecipare al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: le quali istruzioni produssero l'effetto che la pia regina ne aspettava.

Avendo formato il lodevole divisamento d'incivilire e render colta la nazione scozzese, era larga della sua protezione a coloro che si segnalavano nelle arti e nelle scienze. L'amor delle lettere, ammansata la ferocia de'costumi, illuminò le menti e rese gli animi più socievoli e più atti alle pratica delle morali virtù. Fondò Margherita diverse instituzioni, che Malcolme approvò e delle quali assicurò la durata con savissime leggi.

Tra le belle virtù di che andava a dovizia fregiata, la carità verso i poveri era quella che splendeva sopra tutte. Non bastando le entrate alle larghe sue elemosine, privavasi ella sovente d'una parte di quel ch'era destinato a'suoi bisogni. Semprechè si mostrasse in pubblico, vedeasi attorniata da una folla di vedove, di orfani e di sventurati d'ogni maniera che correvane a lei come a madre comune; ed essa nessuno mai di coloro che a lei si volgessero rimandava senza aiuto e conforto. Rientrando nel suo palazzo, trovava ivi pure molti poveri, cui lavava i piedi e serviva colle proprie mani. Era solita di non mettersi a mensa che dopo aver dato mangiare a nove orfanelli e a ventiquattro persone assai bisognose; e massime nell'avvento e nella quaresima così il re come la regina ne facevano spesso venir trecento, a cui distribuivano, ginocchioni, dei cibi eguali a quelli che s'imbandivano a loro medesimi, servendo Malcomme gli uomini e Margherita le donne. La regina visitava assai frequentemente gli spedali, dove i malati non poteano cessar di ammirarne l'umiltà e la indicibile tenerezza verso di sè. Colle sue elemosine liberava eziandio i debitori impotenti a pagare e sollevava le famiglie decadute. Gli stranieri, specialmente gl'Inglesi, devettero a lei più volte la liberazione de'loro prigioni, di cui riscatteva a preferenza quelli che erano venuti in potere di padroni superbi ed intrattabili. I poveri forestieri trovavan ricovero negli spedali da essa a pro loro fondati.

Malcolme concorreva esso pure a tutte queste opere buone. « Egli impara da lei, dice Teodorico, biografo o confessore della santa, a passare sovente la notte negli esercizi di pietà; ed è maraviglia il vedere con quanto fervore questo principe dia opera alla preghiera. Egli possiede lo spirito di compunzione e il dono delle lagrime in grado assai superiore allo stato di persona che vive nel secolo ». « La regina, dice un altro scrittore, eccitavalo alle opere di giustizia e di misericordia non meno che alla pratica delle altre virtù; nelle quali cose riusciva ella maravigliosissimamente in virtù delle grazia di Dio. Il re mostravasi sempre pronto a secondare le pie disposizioni di Margherita, nel cui cuore vedeva abitare Gesù Cristo, e seguiva sempre i consigli di lei ».

I brevi sonni che la santa si concedeva e il privarsi d'ogni sollazzo mondano lasciavanle ciascun giorno assai tempo da dedicare agli esercizi di divozione. Nella quaresima e nell'avvento levavasi di mezzanotte e andava alla Chiesa per assistere al mattutino. Tornata nella sua camera, lavava i piedi a sei poveri che l'aspettavano, e dava a ciascuno di loro una grossa elemosina. Riposava poscia un'ora e due, e allo svegliarsi ritornava ella cappella, ove udiva da quattro a cinque messe, oltre quella che cantavasi in coro. Aveva altresì delle ore stabilite per pregare nel suo gabinetto; e il faceva con tanto fervore e compunzione che di frequente scioglievasi in lagrime.

Ne'pasti osservava, dice Teodorico, la più rigorosa sobrietà, non mangiando che quanto le bisognava per conservare la vita, e astenendosi da tutto quello che avrebbe potuto solleticare la sensualità. Anzi che mangiare, pareva solo assaggiasse quel che venivale presentato. In una parola, le opere sue erano ancor più stupende de'suoi miracoli; d'operare i quali le venne pur impartito il potere. Ella

possedeva, prosegne il citato scrittore, in grado eminente lo spirito di compunzione. Quando ragionavami delle dolcezze ineffabili della vita eterna, le sue parole erano accompagnate da una grazia maravigliosa. Sì grande era il fervore suo in queste occasioni che frenar non poteva le lagrime che in larga copia le sgorgavano dagli occhi; e avea siffatta tenerezza di divozione che, in veggendola, io mi sentiva tocco da compunzione vivissima. Niuno osservava più esattamente di lei il silenzio in chiesa, nè mostravasi più raccolto nella orazione. Stimolava sovente il suo confessore ad avvertirla di tuttociò che potesse esservi di riprendevole nelle sue parole e nelle sue azioni, parendole ch'ei la trattasse per questo rispetto con soverchia indulgenza. La sua profonda umiltà le faceva desiderare i rimproveri, che altri non possono tollerare se non a mala pena. Faceva ogni anno due quaresime di quaranta giorni ciascuna: una innanzi il Natale, l'altra prima di Pasqua; nel qual tempo usava straordinarie austerità e recitava quotidianamente i piccoli offici della Trinità, della Passione e della Santissima Vergine, senza contare quello de' morti.

Le istruzioni di Margherita avean pienamente convinto Malcolmo che un re, qual padre del suo popolo, deve amare la pace ed abborrire la guerra come il più terribil flagello; che i conquistatori, nell'istorie sì celebrati, non eran nati che per rendere infelice la terra e massimamente i popoli da lor governati, e che le gloriose gesta, considerate con gli occhi della fede, non erano che una serie di assassini e di estorsioni. Ma questo principe sapeva a un tempo esser dovere di un re non ignorare il mestier della guerra e star sempre pronto, nell'occasioni, a prender le armi per difendere il suo popolo dagli assalti dell'inimico.

Guglielmo il Rosso, ch'era salito sul trono d'Inghilterra nel 1087, lo costrinse a far prova del suo valore. Questo principe sorprese il castello d'Alnwick nel Northumberland e ordinò che ne fosse posta a fil di spada la guarnigione. Il re domandò la restituzione del castello, e non avendo potuto ottenerla, lo strinse d'assedio. La guarnigione inglese, veggendosi chiuso ogni scampo e ridotta agli estremi, finse di volersi arrendere e propose al re di venire egli stesso a ricevere le chiavi della città. Ma il soldato che gliele porgeva sulla punta di una lancia colse il momento che il re stendeva le mani a pigliarle per vibrargli con essa un colpo negli occhi, del quale morì. Il figliuolo Edeardo continuò con ardore l'assedio per vendicare la morte del padre; ma, volendo far mostra di soverchio valore, fu in un assalto miseramente ucciso. Gli Scozzesi, afflitti oltremodo per questa doppia sciagura, sciolsero l'assedio e si ritirarono, poichè ebbero dato sepoltura al re e al figliuolo, i cui corpi furono dipoi trasportati al monastero di Dumferlin, fondato non guari prima dal re e dalla moglie sua. La morte di Malcolmo seguì nel 1093, dopo un regno di trentatre anni; e il suo nome leggesi con quelli dei santi in alcuni calendari di Scozia.

Le disgrazie or ora narrate furono cagione alla regina di non lieve cordoglio; ma la virtù sua l'afforzò a sopportarle con grande rassegnazione, tuttochè fosse gravemente ammalata. Riferiremo ciò che riguarda l'ultima sua infermità, attenendoci al monaco Teodorico più volte citato.

Margherita, dic'egli, conobbe per interna inspirazione il momento della sua morte assai tempo innanzi che arrivasse. Avendo chiesto di parlarmi da sola a solo, fece una confessione generale de'suoi peccati con una compunzione sì viva che ogni parola era interrotta dalla piena delle lagrime, sì ch'era forzato io pure a lagrimar seco. Di quando in quando i sospiri e i singhiozzi ci soffocavono talmente tutti e due che non potevamo proferire motto. Ella diè fine colle seguenti parole: Addio; perchè io dovrò bentosto partirmi da questa valle di pianto, la quale fra poco lasciar dovrete pur voi. Due sole grazie vi chieggo; l'una è che vi ricordiate della povera anima mia nelle vostre orazioni e nell'offerire il santo sacrifizio finchè piaccia a Dio di serbarvi in vita; l'altra che vogliate assistere i miei figliuoli ed insegnar loro a temere e amare Iddio. Promettete di fare quanto vi domando, alla presenza del Signore, solo testimonio del nostro colloquio.

La pia regina visse ancora intorno a sei mesi; durante il qual tempo rade volte fu in grado di rilevarsi dal letto. Non fu però mai udita lamentarsi pur una volta; anzi sopportava con mirabil pazienza i suoi dolori, che andavano di dì in dì facendosi più acerbi.

Allorchè Malcolmo partì per la guerra del Northumberland, ella cercò ogni via per ritrarlo dal muovere alla testa dell'esercito; e fu questa la prima volta che il principe non volle attenersi a'consigli di lei perchè ne attribuiva

le rimostrenze ed eccessiva tenerezze, che la faceva temere delle sua vita, e perchè ben sapeva che la presenza del sovrano accende il coraggio de'soldati. La morte sua precedette di quattro dì quella della virtuose principesse.

Il giorno che fu ucciso il re, Margherita parvo trista e sopra pensiero, e disse a quelli che le stavano intorno: Oggi le Scozia è forse percossa da siffatta sventure che una simile non ne ha certo proveto da lunga pezza. Il quarto giorno, sentendo alquanto diminuiti i suoi spasimi, si fece condurre nell'oratorio, ove ricevette il santo viatico: ma, ritornata che fu nelle proprie stanze, il rincrudir della febbre e de'dolori le costrinse a mettersi a letto. Ordinò a'cappellani di raccomandere l'anima sua a Dio, e mandò nel medesimo tempo a cercare une croce, la quale ere in grandissima venerazione nelle Scozie. Abbracciatale divotamente, e fatto con essa più volte sul suo corpo il sacro segno della salute, la strinse fra le mani, e, tenendovi fissi gli occhi, recitò il salmo cinquantesimo e parecchie altre orazioni.

In questo mezzo, sendo venuto dal campo Edgaro suo figliuolo, gli chiese novelle di Malcolmo e di Edoardo. Il principe, temendo di accrescerle il male, rispose che stavano bene; ma ella, sospettando quello che era, alzò gli occhi al cielo e fece la preghiera seguente: Vi ringrazio, o Dio onnipotente, che vi degnaste di mandarmi negli ultimi momenti della vita un'efflizione sì grende, che varrà, come spero, nella vostra misericordie, a purificarmi da'miei peccati. Poco dopo, sentendosi già mancare il respiro, raddoppiò il fervore e ripetè più volte: Signor Gesù Cristo, che colla vostra morte deste la vita al mondo, liberatemi da ogni male. Proferite le quali parole, andò sciolta finelmente da' legami del corpo il 16 di novembre 1093 in età di quarantasette anni. Margherita fu canonizzata nel 1251 da Innocenzo IV, e si celebra la sue festa a'10 di Giugno, in vigore di un decreto emaneto nel 1693 da Innocento XII. Le vita di lei fu scritta dopo la sua morte da Teodorico suo confessore, nè ci sovviene di aver veduto neppure ne'primi secoli della Chiesa una vita più edificante di quelle di questa regine (*Acta Sanctorum*, 10 *Junii*).

15. Le vita di Guglielmo il Conquistatore, primo re normanno d' Inghilterra, comecchè, in sostanza, cristiana, era nondimeno tutt'altro che perfetta. Ne daremo uno schizzo colle scorte di uno scrittore di quel tempo che il vide e conobbe per essere stato alcun tempo tra'suoi familiari. Il re Guglielmo, adunque, al dire del mentovato scrittore, era uomo per sapienza e ricchezza se altri mai distinto, e che di credito e possanza superava chiunque della sua corte straniere. I buoni e pii trattava benignemente, ma severo oltre ogni segno mostravesi con chi si opponesse a'suoi voleri. Dovunque Iddio gli concedette vittoria sull' Inghilterra fondò magnifici chiostri, e dotolli largamente. In pubblico, specialmente in certe solennità, mostravesi con pompa e splandido corteggio. Era per altro di modi aspri o feroci, e trattava i ritrosi a'suoi cenni con gran rigore, senza bader punto a grado di persone. Introdusse però il buon ordine o la securtà in quel paese, lo provvide di leggi, e conoscevalo tanto da sapere a chi pertenesse una bifolca di terre e quanto valesse. Ma la sua superbia, avarizia e rapacità, le estorsioni, i balzelli, onde vessava i sudditi, le soperchierie che consentiva a chi amministreva le giustizia, le leggi crudeli emanete sulla caccia, ed altre cagioni assai lo rendettero inviso ad ogni classe di persone (*Chron.*, p. 181-191).

Nei primi mesi dell'anno 1087, dimorando Guglielmo in Normandie, s'applicò a metter fine con Filippo I re di Francie ed un'antica querela. Nelle turbolenze susseguite alla morte del duca Roberto, la contea di Vessino, posta tra l' Epte e l'Oise, era stata smembrata dalla Normandie ed aggiunta alle Francia. Guglielmo sperava di riaver senza guerre quella parte di suo retaggio e, aspettando l'esito delle trattative, se la passeva tranquillo a Rome; anzi, per consiglio de'medici, stavasene a letto, affin di scemare con rigorosa dieta la soverchie pinguedine della persone. Filippo intanto, avvisando non aver a temere gran fatto d'un uomo rivolto a tali pensieri, andeva eludendo i reclami del normanno, il quale pareva non impazientarsi punto dagl' indugi. Se non che un giorno, sendo il re di Francia così per celia tre amici uscito a dire: Davvero il re d' Inghilterre ci mette assai a dar alle luce; gran festa si farà al suo entrar in santo; lo scherzo, riferito a Guglielmo, il punse a segno da metter tutto dall'un do' lati per ferne vendetta, tal che giurò solennemente entrerebbe in santo a Nostra Signora di Parigi con diecimila lance per ceri.

Di fatto, ripigliando l'antica energia, mise insieme buon nerbo di soldatesca, e nel mese di Luglio entrò in Francia dalla parte del

territorio, onde voleva rivendicare il possesso. I campi erano rigogliosi di biade, e gli alberi gravi di frutte. Egli, in passando, mise a guasto ogni cosa, facendo calpestar le messi dalla cavalleria, strappar le viti, tagliar le piante co' frutti. Mantes sulla Senna, la prima città che scontrò nel suo passaggio, fe'dare alle fiamme, non perdonando alla Chiesa ed al chiostro.

Dopo questo fatto, sentendosi male, chi dice per essersi accostato troppo all'incendio, chi per offesa incoltagli dal suo cavallo nel saltare un fosso, si fece riportare a Roano, dove Gilberto vescovo di Lisieux e Gontardo abate di Jumièges, suoi medici, gli annunziarono rimanergli appena pochi giorni di vita. A cotal nuova uscì in lamentevoli grida: non già per paura della morte, che avea tanto volte affrontata sul campo, ma increscevagli fuori di misura di dover morire prima d'aver fatto penitenza de'suoi peccati, e più che gli spasimi del male straziavangli l'animo i rimorsi della coscienza.

Affin di sottrarsi al rumore della città, volle esser portato al priorato di San Gervaso, ch'era poco discosto. Confortato da'vescovi e dagli abbati, ch'eransi quivi recati per fargli visita, ad aver fiducia nella misericordia di Dio, confessò le proprie colpe, e ricevette il santo viatico, dando segni di verace pentimento. Dettò poscia il suo testamento, col quale legò la proprie ricchezze alle chiese ed ai monasteri, ed ordinò fosse data una rilevante somma di denaro al clero di Mantes per riedificare le chiese da sè incendiate nell'ultima guerra: il qual peccato rimproveravasi sopra ogni altro, e credova esserne castigo la morte che soprastavagli. Appresso comandò fossero lasciati in libertà tutti i prigionieri, perfino il suo fratello Odone, vescovo di Bayeux, che aveva giurato di non iscarcerare giammai.

Non potendo trovar pace anche dopo tutte quest'opere sante, volle fare una specie di confessione pubblica di tutta sua vita. Ah! diceva, io tremo al vedere il numero e la gravezza delle mie colpe. Sto per comparire al tremendo tribunale di Dio, nè so che mi fare per trovarvi perdono; perocchè sin da fanciullo vissi sempre in guerra e molto sangue versai. Deh! come giugnerò io a noverar tutte le colpe che ho commesso e delle quali sto per render conto a Dio? E narrata in breve la sua vita e le colpe più gravi onde chiamavasi reo, in ispezialtà dopo la conquista d'Inghilterra: Io vi scongiuro, si volse a dire a' vescovi ed a' preti che stavangli intorno, io vi scongiuro altamente ad ottenermi da Dio colle orazioni vostre il perdono di tanti peccati. Voglio si dispensino le mie ricchezze a' poveri ed alle chiese, acciocchè s'adoperi a vantaggio de'santi quanto fu ammassato coll'ingiustizia e la violenza; ma prego soprattutto voi vescovi ed abbati non dimentichiate quanto io v'abbia amato e con che zelo pigliato le vostre difese. I diritti della Chiesa rispettai sempre, nè mai venni meno, per quanto fu da me, all'onore dovutole: la simonia detestai in ogni tempo e proscrissi, e nell'innalzare alla dignità ecclesiastiche posi ognor l'occhio su que'che mi parvero più degni: un Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, un Anselmo abbate del Bec, un Gerberto abbate di Fontenella, un Durando abbate di Toarne ed altri, uomini di gran fama; con questi, che parlavan verità e sapienza, più mi dilettai conversare e consigliarmi. Ho accresciute ed arricchite nove abbazie di monaci ed una di religiose, state fondate in Normandia dai miei antenati. Oltracciò, durante il mio reggimento, sorsero nel mio ducato diciassette conventi d'uomini e sei di vergini, dove menasi vita esemplare. Son queste le fortezze che stanno a difesa della Normandia, e dove i Normanni apprender ponno a far fronte al demonio ed ai vizi della carne.

Dei tre figliuoli di Guglielmo, che eran Roberto, Guglielmo il Rosso ed Enrico, i due minori non si staccavano un sol momento dal letto del padre, aspettando con impazienza che dicesse aperta l'ultima sua volontà. Roberto, il maggiore d'età, era lontano, dopo l'ultima contesa avuta col padre. Avendo Guglielmo conferito già a costui, per consenso de'capi normanni, il titolo di duca, non cercò di privarnelo, nonostante la maledizione che avea contro lui pronunziata. Il regno d'Inghilterra, proseguì, nol lascio in retaggio a veruno, ma lo raccomando all'eterno Iddio, nelle cui mani sta ogni cosa; perocchè questo regno non ho io avuto in eredità, sibbene l'ho tolto al re spergiuro Aroldo, con feroci combattimenti ed a prezzo di molto sangue. Troppa avversione io ebbi pei nativi di questo regno, ne vessai barbaramente e nobili e plebe, molti ne diseredai contro giustizia, infiniti ne tolsi dal mondo col ferro e colla fame. Sendo il conquisto di tal regno frutto di tante colpe, a nessuno ardisco io consegnarlo fuorchè a Dio unicamente, chè dopo mia morte non sopravvengano ad esso altre

più gravi sciagure. Solamente desidero che l'ottenga, se piace a Dio, Guglielmo mio figliuolo, il quale mi si mostrò in ogni guisa obbediente, e vi faccia fortuna.

Qui l'ultimo de' figliuoli, Enrico, gli chiese lagrimando che cosa gli lasciasse. Cinquemila lire d'argento del mio tesoro, rispose il re. Ma che ne farò io, ripigliò Enrico, non avendo nè terra, nè tetto? Stattene cheto, figliuol mio, tornò a dire il padre, ed abbi fiducia in Dio, tollerando intanto che vadano innanzi i tuoi fratelli più provetti. Roberto avrassi la Normandia, Guglielmo l'Inghilterra; ma, a suo tempo, tu ti avrai tutto quello ch'era mio, e avanzerai in ricchezza e potenza i tuoi germani. Poi, affin d'ovviare agli scompigli che potessero accadere, fe' stendere una lettera portante il suo suggello per l'arcivescovo Lanfranco intorno al creare il nuovo re, e consegnolla a Guglielmo il Rosso; dandogli il bacio e la benedizione ed ordinandogli varcasse senza ritardo il mare. Enrico se ne andò anch'egli, per ricever l'argento, cui fe' pesare appuntino, e chiuse in un forziere ben ferrato, e fornito di buoni serrami (*Order.*, *Vit.*, *l.* 7).

Il 9 di Settembre, svegliatosi Guglielmo in sul far del giorno, all'udir la campana maggiore della cattedrale, dimandò che sogno fosse quello; e rispostogli sonarsi a prima, levò gli occhi e le mani al cielo dicendo: Mi raccomando alla SS. Vergine Maria e la scongiuro di rendermi propizio coll'intercession sua il Divin Figliuolo. E spirò in età di anni sessanta, dopo ventuno di regno in Inghilterra e cinquantadue di dominio in Normandia.

I medici e gli altri che avean passata la notte appo lui, al vederlo morir così come subitaneamente, saliti tosto in sella, corsero a far la guardia ai loro averi. Allora i servidori ed i vassalli di mezzano affare, scomparsi i lor superiori, a far bottino degli stemmi, del vasellame, delle vesti e di tutto il mobile, e fuggirseno essi pure, lasciando il cadavere pressochè nudo sul pavimento, che rimase per tal guisa derelitto parecchie ore: perocchè in tutta Roano, la gente parea fatta ebbra non per dolore, ma per tema dell'avvenire, ed in tale uno scompiglio qual se avessero avuto il nemico alle porte della città. Era un ondare e venire affrettato alla ventura, un chiedersi consiglio fra noti e strani, un portar via, un nascondere, un vendere a rompicollo le proprie robe. Finalmente alcuni chierici e monaci, tornati in sè, si raccolsero insieme, e, vestiti de' sacri arredi, con croce, ceri e turriboli, recaronsi in processione ov'era il corpo del re e pregarono per l'estinto. Venne la salma, per ordine di Guglielmo arcivescovo, trasportata a Caen, e sepolta nella basilica di Santo Stefano protomartire da lui edificata. Nè uno pure de' figliuoli o de' fratelli o de' congiunti, nè tampoco degli ufiziali fu presente; nessuno si prese pensiero del mortorio, che fu fatto a spese e cura di certo Erluino gentiluomo di campagna, il quale prestossi al pio uffizio per buon cuore o per amor di Dio. Gilberto abbate di Santo Stefano venne incontro con tutti i suoi frati al corpo, fatto condurre per opera d'esso Erluino a Caen; buon numero di clero e di laici accrebbe il funebre corteo, che tosto si sbandò per correr a spegnere un incendio: sì che i monaci rimaser soli per accompagnare il cadavere alla chiesa del convento.

Il sotterramento del gran capo, del gran barone, come lo chiamano gli storici di quel tempo, non potè eseguirsi senza nuovi incidenti. Tutti i vescovi ed abbati della Normandia trovavansi radunati per la cerimonia, avean fatta preparar la fossa nella chiesa tra il coro e l'altare; la messa era terminata, stavasi per calarvi entro la salma, allorchè un uomo uscendo dal mezzo della folla disse ad alta voce: Chierici, vescovi, questo terreno a me si appartiene; qui sorgeva la casa del padre mio; quegli pel quale voi pregate me lo tolse di forza, e vi fabbricò la sua chiesa. Io non vendetti questo terreno, nol diedi in pegno, non lo cedetti, nè donai altrui per modo alcuno; esso a me si spetta, io lo pretendo. In nome di Dio, io vieto che la salma del rapitore sia in essa collocata e coperta colla mia terra. L'uom che così avea parlato chiamavasi Asselino figlio d'Arturo, e tutti gli astanti confermarono la verità de' suoi detti. Chiamatolo a sè i vescovi, ed accordatisi con lui pagarongli sessanta soldi pel luogo della sepoltura, impegnandosi a soddisfarlo equamente pel rimanente terreno. Il corpo del re era senza feretro, rivestito degli abiti suoi reali; allorchè lo si volle collocar nella fossa ch'era in muratura, si trovò troppo stretta; onde avendo bisognato far entrare a forza il cadavere, crepò. Malgrado l'incenso ed i profumi arsi in gran copia, il popolo sen'andò tosto stomacato, ed i sacerdoti stessi, precipitando la cerimonia, abbandonaron presto la chiesa. Tale accidente fe' fare tristi considerazioni intorno alla vanità delle umane grandezze (*Order.*, *Vita*, *l.* 7).

16. Due onni dopo, cioè nel 1089, perdeva l'Inghilterra l'arcivescovo Lanfranco, uno dei più grandi luminari del secolo, il restauratore di quell'isola nello spirituale, come uel temporale Guglielmo il conquistatore. Aveva questo principe tale una fiducia in lui che, allorquando dimorava in Normandia, lasciavalo a guardia dell'Inghilterra. Tutti i signori prestavangli obbedienze, davangli mano a difendere il regno e a mantenervi la pace, secondo le leggi del paese. Lanfranco non tralasciava di andare alcuna volta a far visita al re in Normandia, come fece nell'anno 1077. Colse egli qnest'occasione per rivedere l'abbazia del Bec, ond'era stato tratto; e non è a credere con che gioia venisse accolto dal venerando abbate Erluino, ch'era già stato a visitarlo in Inghilterra. E nell'una e nell'altra visita Lanfranco, scordando la propria dignità, riconobbe sempre Erluino per suo maestro; a Cantorberì gli rendè tutti gli onori che poteansi; al Bec volle esser trattato al pari degli altri monaci, e visse con loro a guisa di fratello, ripigliando l'antico suo posto di priore, in luogo del seggio episcopale che gli era stato apparecchiato. Fece la dedicazione della chiesa del monastero ai 23 d'Ottobre del 1077.

Lanfronco eresse fin dalle fondamenta la chiesa metropolitana di Cantorberì, cadnta preda delle fiamme alcuni anni innenzi, e risarcì i luoghi regolari pei monaci che vi uffiziavano. Edificò pure due ospedali fuori della città, e ricuperò parecchie terre della sua chiesa state alienate. Si oppose elle vessezioni di Endo fratello del re Guglielmo, vescovo di Bayeux e conte di Kent, e liberò non solamente i sudditi della chiesa, ma tutti gli abitanti della provincia dai balzelli di che quegli aveali gravati. Diede licenza a Tommaso arcivescovo di Yorck di far ordinare un vescovo per le isole Orcadi de due vescovi suffraganei di Cantorberì; me soppresso la sede vescovile di San Martino nei borghi di quella città, dove tuttavia non v'era altro che un corepiscopo.

Nonostante le sue grovi occupazioni, attendeva e correggere gli esemplari de' libri ecclesiastici, particolarmente delle sacre scritture, e alcuni se ne trovano tuttavia emendati di sua mano. Era liberalissimo, e le sue limosine sommavano ògni anno a ben cinqnecento lire sterline. Finì di vivere nel decimo anno del suo pontificato, il dì 28 Maggio 1089. De'molti scritti cho lasciò, i principali sono il trattato dell'eucaristia contro Berengario e diverse lettere. Alla sua dottrina deesi la celebrità a cui salì la scuola aperta nell'abbazia del Bec; e fu allora cho i Normanni cominciarono a coltivare le lettere, che evevano trasandate dopo la loro conversione sotto i primi cinque duchi. Accorrevano a studiare sotto Lanfranco dalle vicine provincie di Guascogna, Brettagna e Flandra. Tra i suoi discepoli que'ch'ebber più fama furono Anselmo, poi papa sotto il nome di Alessandro II, gli arcivescovi Guitmondo di Anversa e Guglielmo di Roano, Ernesto o Gandolfo vescovi di Rochester, Folco di Beanvois, Ivone di Chartres, e molti altri, in ispezialtà Sant'Anselmo, suo successore nella sede cantnariense (*Acta Sanctorum*, 28 *Maii*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Vaoava questa illustre sede già da quattro anni, e Guglielmo il Rosso, nuovo re d'Inghilterra, non volea riempirla, per profittare delle grosse rendite di detta chiesa. Fatto fare l'inventario di tutti i beni ch'esse possedeva e provveduto al mantenimento de'monaci cbe vi uffiziavano, unì il resto al suo dominio, e davalo ogni anno in affitto a chi più gli offerisse. Ogni giorno andavano al monastero persone insolenti a riscuoter danaro e minacciare i monaci, molti de'quali venner dispersi o mandati ad altri monasteri, e quel che rimasero dovetter patire insulti e mali trattamenti assai. I sudditi della chiesa furono spogliati e ridotti a tanta miseria da non rimaner loro nulla da perdere fuor che la vita. Tutte le chiese d'Inghilterra patirono le stesse angherie: e come prima moriva un vescovo od un abbate, il re impadronivasi di tutti i beni durante la vacanza della sede, nè permetteva che questa venisse occupata fin tanto che i suoi uffiziali vi trovassero di che trar profitto. Guglielmo il Rosso introdusse primo questo abuso ignoto sotto il re suo padre.

Nel 1092 Ugo conte di Chester, volendo fondare un monastero, mandò in Normandia a pregare Anselmo abbate del Bec che passasse a tal effetto in Inghilterra. Anselmo si rifiutò perchè correva certa voce che, se andava in Inghilterra, sarebbe stato arcivescovo di Cantorberì, e tutto cho alienissimo fosse dall'aspirare a quella dignità, non voleve tampoco dar motivo altrui di sospettarlo. Intento il conte, cadnto gravemente infermo, mandò a pregare l'ebate che, per l'antica loro amicizia, volesse senza indugio trasferirsi presso di lui per dare assetto alle cose dell'anima sua; accertandolo, che la voce, sparsa intorno

al vescovado era senza fondamento. Egli stette fermo sul niego, ed il conte mandò per lui una terza fiata. Finalmente Anselmo disse tra sè medesimo: S'io tralascio di assistere l'amico nel suo bisogno per cansare un torto giudizio che si possa fare sul conto mio, commetto un peccato certo per impedirne uno incerto d'altrui. Andrò dunque a fare per l'amico quel che la carità m'impone, lasciando il resto al volere di Dio, che vede la mia coscienza. Oltracciò alcune faccende della sua abbazia obbligavanlo a fare questo viaggio. Giunto che fu appresso il conte di Cheste, lo trovò risanato; ma dovette rimanere cinque mesi in Inghilterra per la istituzione della nuova abbazia e per gli affari del Bec. In tutto quel tempo non si fe' motto dell'arcivescovado di Cantorberì; per modo ch'egli si credette sicuro e voleva ritornarsene in Normandia; ma il re non gliene diede licenza (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 1, *post. opera S. Anselmi*; *Item*, *Vita S. Anselmi*).

Tenendo questo principe, giusta l'usanza, la sua compinta corte a Natale, i più virtuosi fra i signori, dolenti della vacanza della sede cantauriense, lo sollecitarono perchè ordinasse orazioni per tutto il regno affine di ottenere da Dio che fosse riempiuta degnamente. Non potè opporvisi; ed i vescovi obbligarono Anselmo a regolare la forma di cotali preghiere. Un giorno certo signore, ragionando famigliarmente col re: Noi non conosciamo, gli disse, uomo di maggior santità fornito dall'abbate del Bec. Egli ama Iddio solo, nè desidera alcuna cosa in questo mondo. No, disse il re motteggiando, nè pure l'arcivescovado di Cantorberì. E l'altro: Questo, ripigliò, è quel che meno egli desidera: io ne sono persuaso, e molti altri meco. Io vi rispondo, proseguì il re, che il prenderebbe a due mani, ove credesse potervi arrivare. Ma, finchè io son vivo, nè egli, nè altri, da me in fuori si avrà quel vescovado.

Mentre il re d'Inghilterra parlava in tal forma, fu colto da violento male, che, esacerbandosi un dì più che l'altro lo ridusse all'estremo. Raccoltisi allora i vescovi ed i signori del regno, lo consigliarono pensasse alla salute dell'anima, aprisse le prigioni, rimettesse i debiti, rendesse la libertà alle chiese e provvedessele di pastori, principalmente quella di Cantorberì. Era il re infermo a Glocester, ed Anselmo, senza nulla saperne, trovavasi in una vicina terra: fu mandato a chiamare perchè assistesse alla morte del re; accorse senza indugio, e domandato del suo parere, rispose: Dovesse il re cominciare da una sincera confessione di tutti i suoi peccati e promettera, se risanava, di compensare con buona fede i danni altrui recati; poi farebbe quel che essi gli aveano consigliato. Il re ne convenne, pregò i vescovi di essere suoi mallevadori presso Dio; e mandò a fare questa promessa in suo nome su l'altare. Fu steso e suggellato un editto nel quale ordinava tutti i prigionieri fossero posti in libertà, rimessi tutti i debiti e perdonate le offese; nell'avvenire si darebbero al popolo buone leggi e gli si farebbe giustizia. Tutti lodavano Dio ed imploravano da lui la salute del re. Frattanto gli fu proposto che riempisse la sede di Cantorberì. Rispose vi penserebbe; e ricercandosi uno che ne fosse degno, egli il primo nominò Anselmo. Tutti applaudirono; ma Anselmo impallidì dallo spavento e si oppose a tutto potere a coloro che volevano presentarlo al re per averne l'investitura. I vescovi, trattolo in disparte, gli dissero: Che pretendi tu fare? perchè resisti a Dio? Tu vedi la religione omai quasi perduta in Inghilterra per la tirannide di quest'uomo; e potendo rimediarvi, neghi di farlo? A che pensi tu? La chiesa di Cantorberì, nella cui oppressione siamo involti tutti quanti, ti chiama in suo soccorso, e tu, senza darti pensiero della sua liberazione, nè della nostra, non altro cerchi che il tuo riposo. Io vi prego, rispose Anselmo, a darmi orecchio un momento. Grandi sono questi mali, il confesso, ed abbisognano di riparo; ma io sono già troppo oltre negli anni (ne contava sessanta) ed incapace di esteriori fatiche; s'io non trovomi in grado di faticare per me, come mai potrò reggere il peso di tutta la chiesa d'Inghilterra? Oltrechè io so in mia coscienza d'avere, da che son monaco fuggito sempre le faccende temporali, non vi trovando allettativa di sorta. I vescovi gli dissero: E' basterà che tu ci guidi nella via del Signore; dei tuoi affari temporali avremo cura noi. Voi mi chiedete impossibile cosa, soggiunse Anselmo. Io sono abbate di un altro regno: m'è forza obbedire al mio arcivescovo, stare soggetto al mio principe, giovare d'aiuto e consiglio i miei monaci. Tutti questi legami non posso io rompere. Ciò non fa ostacolo, dissero i vescovi; tutti vi consentiranno di leggiari. No assolutamente, ripigliò egli, non ne faremo nulla.

Essi lo trassero adunque al letto del re infermo e rappresentarono a questo la sua

ostinazione. Il re, altamente afflitto, gli disse: Anselmo, che fai? Perchè vuoi mandarmi all'inferno? Ricordati l'amicizia cha mio padre e mie madre ebbero per te, e tu per essi; non lesciermi ondare in perdizione, perocchè io so che mi dannerò; se muoio ritenendo questo arcivescovado. Tutti gli estanti, commossi de queste parola, si misero d'attorno ad Anselmo a gli dissero con indignazione: Che pezzia è cotesta tua? Tu vuoi far morire il re di rammarico. Ora sappi che a te saranno imputate tutta le turbolenze a le colpe tutte cha desoleranno l'Inghilterra. Anselmo, veggendosi posto così alle strette, si rivolse a duo monaci che lo accompagnavano e disse loro: Ah! fratelli miei, perchè non mi aiutate? Uno di essi, chiemato Baldovino, rispose: Se questo è il volere di Dio, chi siemo noi da potere opporvici? Oimè! disse Anselmo, voi vi siete subito arresi! Il ra, vedendo cho nulla profittavano, comandò si gettassero a' piedi del Santo; ma egli pure si prostrò loro dinanzi senza cedere punto. Allora, chiamandosi deboli, esclamarono: Un pastorale, qua un pastorale! E prendendogli il braccio destro, lo avvicinarono al letto. Il re gli porse il pastorale, ma egli chiuse la meno. I vescovi si sforzarono d'aprirgliela, a segno che lo fecero gridar pel dolore: gli tennero indi la meno con stretto in pugno il pastorele, e fu gridato: Viva il vescovo! Poi, cantato l'inno di grezie, venna Anselmo trasferito ella vicina chiesa, quantunqua resistesse sempre a dicesse ch'era vana impresa. Fatte ch'ebbero le consuete cerimonia, egli tornò dal ra e gli disse: Io vi dichiaro, o sire, che voi non morrote di questo male; vi prego perciò di pensare e rimediare a quanto ora mi vien fatto; che io nè l'ho approvato, nè l'approvo. Così datto, se n'andò.

Veggendo che i vescovi con tutta la nobiltà lo accompagnavano, si rivolse a dir loro: Voi volete accoppiare ad uno atesso giogo un toro indomito con una peeora vecchia e debole. Che ne accadrà? Il toro trascinerà la pecora per bronchi a spine, e la metterà in pezzi, senza che sia stata d'utile alcuno. Il re e l'arcivescovo di Cantorberì concorrono insieme a regolare la chiesa d'Inghilterra; l'uno con la possanza temporale, l'altro con la dottrina e la disciplina. Voi mi intendete abbastanza. Pensate con chi mi ponete compagno, e vi rimarrete dal vostro tentativo: altrimenti vi predico che il re mi stancherà in varie guise e mi opprimerà; e la consolazione che vi reco presentemente coh la speranza del vostro sollievo si rivolgerà in mestizia quando vedrate ricadere in vedovanza, me vivente, la chiesa di Cantorberì. Quando il re mi avrà oppresso, non vi sarà più veruno che gli ardisce tener testa: ed egli vi schiaccerà a grado suo tutti quanti. Dette queste cose non senza lagrime, ritornò al suo albergo.

Venne elatto arcivescovo di Cantorberì nalla prima domenica di quaresima, 6 Marzo 1093. Il re ordinò fosse messo immantinente in possesso di tutt'i beni dell'arcivescovado e che le città di Cantorberì a l'abbazia di Sant'Albano, cui Lanfranco avea tenuto soltanto in feudo, cedesse per l'avvenire in proprietà alla chiesa cantauriense. Frattanto spediva in Normandia al duce Roberto suo fratello, all'arcivescovo di Roano ed a' monaci del Bec affin d'ottenere il loro assenso. Anselmo scrissa anch'agli colà, veggendo che non potea far contro alla volontà di Dio e che ritardandosi le sue consacrazione, si cagionerebbero grandi mali alla chiese per la quale ora eletto ed a quella del Bec. Il duca assentì; l'arcivescovo di Roano ordinò parimente ad Anselmo, per parta di Dio, cha accettasse; i monaci anch'essi annuirono, quantunque a grande stento. Il re risanò, com'era da Anselmo stato predetto; me rivocò subitamente tutte le fatte promesse. Intorno a che dissegli un giorno Anselmo privatamente: Sono ancora incerto s'io debba accettere l'arcivescovado; quando ciò avvenga, voglio che sappiate qual che desidero da voi. Cha siano da voi restituite ella chiesa di Cantorberì tutte le terra da esse possedute al tempo di Lanfranco e mi concediate che io ricuperi quelle ch'esse avea perduta prima di tal tempo; che in tutto ciò che spetta la religione, abbiate a seguire principalmente il mio consiglio, e cha mi teniate per vostro padre spirituale, coma nel temporale io voglio tener voi par signore e protettore. Vi avverto inoltre che io riconosco per papa Urbano, da voi fin qui non riconosciuto, e voglio prestore a lui la dovuta obbedienza. Ditemi l'intenzion vostra su tutti questi punti; affinchè io seppia di cha modo abbia a regolarmi.

Il ra non volle promettera altro cha la restituziono delle terre possedute da Lanfranco; inoltre pregò Anselmo di lasciare e'suoi vassalli quelle ch'egli avea date loro dopo la morte dell'arcivescovo: la qual cosa il santo negò di faro; v'ebbe anzi tempo che sperò di rimanere al tutto libero, imperciocchè avea

rimandato al Bec il suo pastorale d'abbate. Ma finalmente il re, costretto dai pubblici clamori lo fe' venire a Winchester, dove avea raunata la nobiltà; e dopo molte belle promesse, lo ebbe indotto ad eccettare l'arcivescovado, di cui Anselmo fecegli omaggio, giusta il costume e l'esempio del suo predecessore. Indi andossene a Cantorberì per prenderne possedimento il 25 Settembre, e fu accolto con incredibile allegrezza da'monaci, dal clero e dal popolo. Ma nel medesimo giorno si venne per parte del re e significargli una pretensione ingiusta, anche in sostenza; dal che egli trasse mal'augurio pel suo pontificato.

Comecchè il santo avesse dimostrato al apertamente quanto fosse alieno dalla dignità cui l'aveano inalzato, pur non mancò chi per malizia o per errore spargesse averla egli desiderata a sol per infingimento rifiutata. Il perchè s'avvisò egli dover giustificarsene, e ne scrisse nel modo che segue ai monaci del Bec: « Io non so come persuader loro quel che sento nella mia coscienze, se eglino non sono satisfatti del tenore dalla mia vita e del proceder mio. Sono trentatre anni che vesto l'abito monastico, tre senza carica, quindici come priore, eltrettanti come abbate. Per tutto questo tempo ho vissuto in modo da guadagnarmi l'affetto di tutte le persone dabbene, e più di quelli che mi conobbero appieno, senza che nessun di essi mi vedesse mai far cosa da ingerir persuasione che io avessi coro il governare. Che farò io dunque? come distruggerò questa falsa sospizione, onde non abbia a nuocere all'anime di coloro che mi amavano per Dio, scemando in essi la carità? o di coloro cui son debitore di consiglio i quali mi riputeranno peggiore di quel che io sono? o di coloro che non mi conoscono, ai quali son tenuto almeno dar buon esempio? Tu, Signore, che il vedi siimi testimonio che io non mi sento in cuor mio tratto all'episcopato per amore di alcuna cosa che i tuoi servi hanno a dispregiare, e che se l'obbedienza e la carità mel consentissero, preferirei essere monaco sotto la guida di un superiore al comandere altrui e possedere temporali ricchezze. Signore, se la mia coscienza m' inganna, dammelo a conoscere e correggimi. Dopo ciò se ad alcuno piace suscitare di me in altrui qualche trista impressione, spero che Dio piglierà contro di lui la mia difesa, e son certo che se questo mal sospetto pregiudica ed alcuno, ne cadrà la colpa sopra gli autori ». E finisce raccomandando o'monaci del Bec di mostrar quella lettera a quanti potranno, principalmente a'vescovi ed agli abbati suoi amici (*lib.* 3, *epist.* 7).

Non omise di scrivere su questo argomento ad alcuni in particolare, come a Gilberto vescovo d'Evreux, dal quale avea ricevuta la benedizione abbaziale, ed a Folco vescovo di Beauvais, ch'era stato monaco sotto la sua guida. Queste lettere, da lui dettate dopo la rinunzia dell'abbazia ed innanzi alla sua consacrazione, non portavano suggello, perchè non era egli più abate e non per anche arcivescovo. Frattanto andava sollecitando i monaci del Bec ad eleggere un abbate e suggeriva loro il monaco Guglielmo, stato priore di Peisse, come colui ch'egli reputava più degno, imponendogli accettasse. Era Guglielmo figlinolo di Torstino signore di Monforte, stretto in parentela co'principali grandi del paese; si rendè monaco al Bec di venticinque anni sotto la disciplina di Anselmo, e ne fu abbate pel corso d'anni trenta (*l.* 3, *ep.* 10, 11, 8; *Chron. Bec.*, *post Lanfranc.*; *Vita Guillelm.*, *ibid.*).

Venuto il tempo della consacrazione d'Anselmo, Tommaso arcivescovo di York e tutti i vescovi d' Inghilterra si portarono a Cantorberì, tranne due che trovavansi infermi e che mandarono il loro assenso. Eran questi San Vulstano vescovo di Worchster, che morì due anni dopo, e Osberno vescovo d'Excestor. Leggendosi, secondo l'usanza, l'atto dell'elezione, l'arcivescovo di York trovò mal fatto che la chiesa di Cantorberì vi fosse qualificata per metropoli di tutta la gran Brettagna, con dire che, così stando, la chiesa di York non era metropoli. Venne pertanto emendato il decreto, e dato alla chiesa di Cantorberì il titolo di primaziale di tutta la Gran Brettagna. Anselmo fu così consacrato arcivescovo nella seconda domenica d'avvento quarto giorno di dicembre 1093. Dimorato a Cantorberì l'ottava della sua consacrazione, andò alla corte per la festa di Natale, ove dal re e da tutta la nobiltà gli fu fatta ottima accoglienza.

Questo buon accordo, com'era stato antiveduto e predetto da Sant'Anselmo, non ebbe lunga durata. Già nell'anno appresso, volendo il re togliere la Normandia al duca Roberto suo fratello, apprestavasi a muovergli guerra e cercava a tal'uopo danaro da tutte le parti. Sant'Anselmo, appena salito sulla sede di Cantorberì, gli offerse cinquecento lire sterline, a ciò consigliato da'suoi amici, i quali gli persuasero esser questa la via d'acquistarsi

per sempre la buono grazia del re ed averne la protezione per la sua chiesa. Il re alla prima gradì l'offerta dell'arcivescovo; ma alcuni malintenzionati gli dissero: Voi l'avete innalzato sopra tutti i signori dell'Inghilterra; ed ora nel bisogno che vi trovate, in cambio di duemila lire o almeno di mille che dovrebbe darvi per riconoscenza, non si vergogna di offerirvene cinquecento. Aspettate alquanto, fategli mal viso, e vedrete che si terrà più che contento di potervene offerire altrettante. Il re fecegli dunque sapere come rifiutasse il suo dono; ed Anselmo, rientrando in sè stesso: Benedetto sia Dio, disse, che ha salvato la mia riputazione. Se il re avesse ricevuto il mio dono, si sarebbe creduto che io avessi fatto mostra di donargli cosa promessa prima per ottenere l'arcivescovado. Distribuirò adunque questo denaro a' poveri secondo la sua intenzione.

Indi a qualche tempo la maggior parte dei vescovi e de' grandi si recorono ad Hastings, d'ordine del re, ad augurargli un felice viaggio nel partire per la Normandia. Il re stette quivi un mese, ritenutovi da venti contrari. Un giorno, sendo l'arcivescovo andato a fargli visita e sedendo, secondo l'usanza, a lui vicino, gli disse: Sire, perchè l'impresa vostra riesca a buon termine, cominciate dol concedermi la vostra proteziono affin di ristabilire nel vostro regno la religione che va in rovina. Che protezione? rispose il re. E Anselmo: Ordinate che si tengano de' concili secondo l'antico uso; non essendosene convocato veruno generale da che voi regnate nè da gran pezza addietro. Intanto i delitti si vanno moltiplicando e passano in consuetudine. Questo faremo, disse il re, quando piacerà a noi, o vi penseremo in altro tempo. Ma e di che parlerote voi in un concilio? soggiunse poi con ischerno. L'arcivescovo ripigliò: De'matrimoni illeciti, delle abbominevoli dissolutezze da poco tempo introdotte in Inghilterra, e che vogliansi reprimere con tali castighi che spargano il terrore per tutto il regno. E in questo, disse il re, che pro vi sarebbe per voi? Se non per me, rispose Anselmo, ci sarebbe per Dio e per voi modesimo. Basta così, soggiunse il re, non me ne parlate altro. L'arcivescovo, mutando discorso, replicò: Vi sono molte abbazie senza pastore; per lo che i monaci fanno vita secolaresca e muoiono impenitenti. Vi consiglio, perciò, anzi vi prego di provvederle di abbati. Ci va della vostra salute. Allora il re, non potendo più frenarsi: Che importa a voi di questo? gli disse incollerito: Non sono mie le abbazie? Voi fate quel che vi aggrada delle vostre terre, e non potrò far io quel cho voglio delle mie abbazie? Esse son vostre, rispose il prelato, por proteggerle, non già per saccheggiarle. Esse sono di Dio, perchè con esse aian provveduti di che vivere i suoi servi e non per sostenere le vostre guerre. Voi avete dominii e grosse entrate con che sovvenire alle vostre bisogne. Lasciate alle chiese i loro beni. Orsù, disse il re, questo parlare mi spiace oltremodo. Il vostro predecessore non tenne a mio padre questo linguaggio, ed io a considerazione vostra non farò nulla. Vedendo Anselmo che gittava le parole indarno, si levò e partissi. Poscia pensando quanto importasse pel vantaggio anche della Chiesa lo stare in pace col re, lo fece pregare gli restituisse la sua buona grazia, o dicessegli almeno in che l'avesse offeso. Rispose il re che non facevagli aggravio di sorta, ma che non avrebbe più la sua amicizia; ed i vescovi dissero ad Anselmo non esservi altro modo di riconciliorsi col re che dargli denaro. Al che il santo non si potè risolvere, prevedendo quel che ne seguirebbe (*Eadmer.*, *Novorum*, *L.* 4).

E' fu in questo tempo che Anselmo consultò Ugo arcivescovo di Lione sul procedere che ovesse a tenere col re. Ci sono, diss'egli, delle terre che alcuni gentiluomini inglesi ebbero dall'arcivescovo di Cantorberì prima che i Normanni entrassero in Inghilterra. Questi gentiluomini sendo morti senza figliuoli, il re s'avvisa di poter dare le loro terre a chi gli piacerà. Ecco il parer mio: il re mi diede l'arcivescovado come l'ha posseduto Lanfranco mio predecessore sino alla fine di sua vita, ed ora ha tolto a questa chiesa quello che Lanfranco godè pacificamente sì lunga pezza. Ma io son certo che non si darà ad alcuno dopo di me questo arcivescovado, se non tal quale sarà nel giorno della mia morte; e se venga un altro re mentre io vivo, non mi darà altro se non quello di che mi troverà in possesso. E così la chiesa perderà queste terre per colpa mia; poichè il re sendone il difensore ed io il custode, non si potrà contrastare a quello che sarà fatto da noi. Io amo dunque meglio non possedere le terre della chiesa a cotal prezzo, e fare le funzioni di vescovo vivendo poveramente a simiglianza degli apostoli, in testimonianza della violenza che soffro, che non cagionare alla mia chiesa una diminuzione irreparabile. Un oltro pensiero mi va per la mente: se, consacrato arcivescovo

come sono, lascio scorrere tutto il primo anno senza andare a far visita al papa, nè domandare il pallio, io merito di essere privato della consegnita dignità. Che se non posso rivolgermi al papa senza perdere l'arcivescovado, meglio è che esso mi sia tolto per violenza, o ch'io vi rinunzii, che rinunziare al papa. Questo è quello che io voglio fare, se voi non mi adducete di buone ragioni per distormene (*l.* 3, *ep.* 24).

Guglielmo il Rosso fece il suo viaggio in Normandia, e tornossene in Inghilterra senza aver fatto nulla. Allora Anselmo, andato a visitarlo, gli disse come disegnava di recarsi dal papa per chiedergli il pallio. A qual papa? disse il re. A papa Urbano, rispose Anselmo. Io non l'ho ancora riconosciuto per papa, ripigliò l'altro; nè mio padre, nè io abbiamo costumato di tollerare che si riconosca un papa in Inghilterra senza nostra permissione; e togliermi questo diritto, sarebbe quanto togliermi la corona. Anselmo, altamente maravigliato, gli significò che, prima di consentire alla sua elezione a Rochester, avea detto al re che, essendo abbate del Bec, aveva riconosciuto papa Urbano, e non si sottrarrebbe mai dalla obbedienza di lui. Allora il re dichiarò non senza sdegno che nol terrebbe per fedele, se rimanesse contro il voler suo sotto l'obbedienza del papa. Anselmo domandò una dilazione per raccogliere i vescovi e i signori. e decidere col parer loro la quistione, se potesse serbare fedeltà al re senza pregiudizio dell'obbedienza dovuta alla santa sede. Perocchè, diss'egli, quando sia provato ch'io non possa mantenere l'una e l'altra, io amo uscire dal vostro regno, sino a tanto che sia da voi riconosciuto il papa, anzi che rinunziare per un momento solo alla ubbidienza di esso. Il re intimò un'assemblea a Rockingham per la domenica 11 Marzo del 1095.

In quel giorno il re tenne anche egli consulta, e l'arcivescovo dal canto suo parlò a'vescovi in presenza di una gran moltitudine di clero e di laici: rammentò loro come l'avessero costretto a ricevere l'episcopato, ed egli vi avesse consentito a questa espressa condizione soltanto di rimaner sotto l'ubbidienza di papa Urbano. E conchiuse col dimandare ai vescovi il loro avviso, per non mancare a ciò che doveva al pontefice ed al re. Se ne scusarono essi, dicendo ch'egli avea senno bastante per prender consiglio da sè o si assunsero l'incarico di riferire al re il suo discorso e non più, promettendo giovarlo di loro consigli nel solo caso che si fosse rimesso senza condizione alcuna al volere del re. E, chinato il capo, si tacquero.

Allora Sant'Anselmo, levando gli occhi al cielo: « Posciachè voi, disse, pastori del popolo cristiano, e voi altri, principi della nazione, a me, vostro capo, altro consiglio non lasciate che il beneplacito d'un solo uomo, io mi volgerò al pastore supremo, al principe dell'universo, all'angelo del gran consiglio, e da lui udirò i suggerimenti onde ho mestieri nell'affare mio, o dirò meglio nel suo e in quello della sua Chiesa. Egli ha detto al beato principe degli apostoli: *Tu sei Pietro*, e *su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non avran forza contro di lei; e io ti darò le chiavi del regno de'cieli*, e *tutto quello che tu avrai legato su la terra sarà legato nei cieli, e tutto quello che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto ne'cieli.* Egli ha detto puranco a tutti in comune gli apostoli: *Chi ascolta voi ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi tocca voi tocca la pupilla del mio occhio.* Le quali parole, dette principalmente al beato Pietro, e in lui agli altri apostoli, noi crediamo essere state dette principalmente al vicario del beato Pietro e in lui agli altri vescovi, che tengono luogo degli apostoli, non a veruno imperatore o re o duca o conte. Che nondimeno sia dobito nostro di star soggetti e servire alle potestà della terra, ce lo insegna lo stesso angelo del gran consiglio allorchè dice: *Date a Cesare quel che è di Cesare.* Così favella e consiglia Iddio. E questo approvo io e accolgo, nè sarà mai che io ciò io oltrepassi per cosa al mondo. Sia noto pertanto a quanti siete che, nelle cose di Dio, io presterò obbedienza al vicario di San Pietro, e in quel che riguarda la dignità temporale del re mio signore non gli verrò mai meno di ogni aiuto e consiglio che starà in poter mio ». Qui i vescovi, sorgendo tumultuosamente, gridarono incolleriti che ben si guarderebbero dal ridire al re siffatte parole, ed uscirono. Anselmo, non avendo chi mandare al re per riferirgli quanto avea detto, andato da lui egli stesso, gliele ripetè di propria bocca, e tornossene senza indugio.

Il re, sdegnato al maggior segno, consigliossi co' vescovi e signori per trovare una risposta, ma non gli venne fatto. I vescovi presero a far capannelli, cercando modo di ammansare il re senza far contro apertamente alle parole di Dio. Finalmente, non trovando nulla a ridire a questo discorso, tornarono

all'arcivescovo e gli dissero: Pensaci bene, ti preghiamo; rinunzia all'obbedienza di cotesto Urbano; che non può giovarti in cosa alcuna finchè il re sia in collera teco, nè nnocerti quando sii unito col re: mantienti libero come si conviene ad un arcivescovo di Cantorberì, conformandoti al volere del re, perchè ti abbia a perdonare il passato, e i tuoi nemici vedendoti ristabilito nella tua dignità, restino coperti di confusione. Nonostante queste rimostranze e preghiere poco degne di vescovi, Anselmo si tenne fermo, e domandò che alcun gli provasse come, negando di rinunziare all'obbedienza del papa, venisse meno alla fedeltà dovuta al re. Ma niuno ardì d'arrischiarvisi; al contrario confessarono che il papa solo potea giudicare un arcivescovo di Cantorberì.

Geglielmo vescovo di Durham, uomo che avea più piacevolezza e facilità di parlare che sodezza di spirito, era quegli che sopra tutti infiammava il re contro Anselmo. Aveva egli promesso al re di far che Anselmo rinunziasse a papa Urbano ed all'arcivescovado, sperando con tal mezzo di salire egli medesimo su la sede cantuariense. Lagnandosi pertanto il re che i vescovi lo avessero impegnato malamente in quella bisogna, poichè non potevano condannare Anselmo, il vescovo di Durham lo consigliò di ricorrere alla violenza con levargli il pastorale e l'anello, e cacciarlo fuori del regno. Ma i grandi non approvarono questo consiglio. Il re nondimeno ordinò ai vescovi di non prestare ad Anselmo la menoma obbedienza, nè avere con lui commercio veruno, dichiarando che dal canto suo nol terrebbe più come arcivescovo. I vescovi ne diedero promessa e riportarono questo discorso ad Anselmo, il quale disse: Ed io vi terrò sempre per miei fratelli e per figliuoli della chiesa di Cantorberì, e farò ogni potar mio per trarvi dall'errore in cui siete. Quanto al re, io gli prometto ogni maniera di servizio e di paterne cure, quando gli piaccia tollerarlo. Il re comandò a' grandi facessero come i vescovi e rinunziassero all'ubbidienza e all'amicizia d'Anselmo. Risposero essi: Noi non siamo suoi vassalli, nè gli abbiamo prestato giuramento; ma egli è nostro arcivescovo, dee governare la religione in questo paese, e, cristiani quali siamo, non possiamo sottrarci al suo reggimento, tanto più che non è reo di alcuna colpa.

Qui i vescovi rimasero svergognati; e tutti guardavanli con indignazione, nomando l'uno Giuda, l'altro Pilato, l'altro Erode. Molti dicevano non pretendere sè di negare obbedienza ad Anselmo se non in quanto all'autorità che diceva avere da papa Urbano: e sendosi per tal modo tirato addosso lo sdegno del re, se lo riamicarono a forza di danaro. Ma Sant'Anselmo, non veggendosi più sicuro in Inghilterra per avergliele il re dichiarato, gli domandò un salvocondotto sino al mare per uscire dal regno insinchè a Dio fosse piaciuto di acquietare quella turbolenza. Il re si trovò non poco impacciato a quella proposta. Perocchè quantunque bramasse ardentemente che il prelato se n'andasse, non volea ch'e' partisse rivestito della dignità episcopale, nè vedea modo da poteruelo spogliare. Alla fine fu convenuto gli si concederebbe una dilazione sino alla Pentecoste, e il re promise di lasciar fino allora le cose nello stato in che erano. Ma non attenne poi la parola e, durante la tregua, cacciò d'Inghilterra il monaco Baldovino, la persona più fidata dell'arcivescovo. Mandò a catturare il camarlingo d'Anselmo nella camera e a vista di lui, e gli fece parecchi altri insulti (*Labbe*, *t.* 10; *Man.*, *t.* 20; *Bar.*; *Pagi*, *an.* 1094).

Fra i vescovi congregati a Rockingam che, sia per timore, sia per compiacenza, si mostravano avversi ad Anselmo, ebbevi Sant'Osmondo vescovo di Salisburì; il quale nondimeno si ravvide ben tosto, volle essere assolto dal santo stesso, e gli rimase dappoi sempre inalterabilmente affezionato.

17. Osmondo, conte di Seez in Normandia, avea seguìto in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, da cui fu creato conte di Dorset. Ai doveri di uomini di corte, di soldato e di magistrato seppe egli accoppiare la santità della vita. Fu per alcun tempo gran cancelliere d'Inghilterra, ma nè le cariche, nè la grasia del principe ebber mai nessuna allettativa per un cuore tutto volto all'amore de' beni celesti; anzi, per unirsi più strettamente a Dio, date le spalle al mondo, abbracciò lo stato ecclesiastico. La virtù e i non comuni talenti ond'era fornito non permisero ch'e' rimanesse nella bramata oscurità, e nel 1078 fu posto sulla sede episcopale di Salisburì. Nel 1087 fabbricò sotto l'invocazione della Vergine la sua cattedrale, che venne dedicata indi a cinque anni, e vi pose trentasei canonici; e sendo stata arsa dal fulmine, nel 1099 la riedificò. Era assiduo alle confessioni e severissimo soprattutto co'peccatori disonesti; nel resto usava singolar carità e assisteva sovente i condannati all'estremo supplizio.

Abbellì molto chiese o fece diverse fondazioni, trattovi do zelo per la glorio di Dio. Provvide i canonici della sua cattedrale d'una doviziosa biblioteca. Al governo delle parrocchie metteva soltanto pastori in cui trovasse scienza e virtù, e soleva tener presso di sè ecclesiastici e claustrali per sapere e santità commendevoli. Compilò per la sua chiesa un messale, un breviario ed un libro de'riti; e volle stabilire le cerimonie, le quali sino allora variavano assai, conciossiachè gli amanuensi che ne trascrivevano i libri si facesser lecito di mutarlo a lor grado. Dettò eziandio una *Vita di Sant'Adelmo*. Era tale l'amor suo per le lettore che, anco fatto vescovo, non isdegnava di copiare e legar libri. Terminò santamente lo vita ai 4 Dicembre 1099 (*Martyrol. rom.*, 4 *Decemb.*).

Guglielmo il Rosso non erasi fin allora dichiarato nè per papa Urbano, nè per l'antipapa Guiberto; e questo faceva per metter le mani più agevolmente sui vescovadi e sulle abbazie del suo regno e pigliarsene le entrate. La contesa surta tra lui o Sant'Anselmo lo costrinse a pigliare un partito. Spedì pertanto segretamente a Roma Girardo e Guglielmo suoi cappellani, a fin di sapere qual fosse il pontefice legittimo e indurlo, se lor riuscisse, a mandare al re il pallio dell'arcivescovo cantuariense. Non ebbero essi a durar fatica per conoscere che Urbano era il vero pontefice; e, ottenuto da lui quanto il re desiderava, menarono seco in Inghilterra Gualtiero vescovo d'Abano, portator segreto del pallio. Giunsero ella corte pochi giorni innanzi la Pentecoste del 1095, mentre stava per spirare la tregua conchiusa tra il re e l'arcivescovo. Era intenzione del re di far deporre Sant'Anselmo e coll'autorità del papa surrogargli un altro nella sede cantuariense: ma le cose andarono in modo diverso.

Il legato pontificio, giunto in Inghilterra, passò segretamente a Cantorberì, cansò l'arcivescovo e s'affrettò a far visita al re, senza dir motto del pallio cho recava, nè parlar famigliarmente a chi che fosse mentr'erano assenti i due cappellani del re, oho il conducevano. Il re aveva così ordinato si facesse per non iscoprire il suo divisamento. Il legato parlò al principe conformemente a quello che avea saputo gli sarebbe stato caro, senza dir verbo in favore d'Anselmo. Quelli ch'erano entrati in grandi speranze per la venuta del legato restarono maravigliati, e diceano: Se Roma preferisce il denaro alla giustizia, che aiuto ponno mai aspettarne coloro che non hanno nulla da spendere? Il re adunque, veggendo la compiacenza del legato, che gli prometteva da parte del papa quanto desiderava, purchè volesse riconoscerlo per papa, accettò la condizione e diede ordine per tutto il suo regno si ricevesse Urbano per legittimo pontefice. Poscia tentò d'indurre il legato a deporre Anselmo dall'episcopato coll'autorità del papa, promettendo, se il facesse, di mandare annualmente a Roma una grossa somma di denaro. Ma avendogli il legoto fatto conoscere come la cosa fosse impossibile, ne rimase altamente afflitto; avvisando nulla aver guadagnato col riconoscere per papa Urbano. Veggendo adunque che non potea più cangiare ciò ch'era fatto, cercò salvare almeno la propria dignità, rendendo in apparenza la sua buona grazia all'arcivescovo poichè non poteva fargli quel malo che pur desiderava.

Il re celebrò a Windsor la festa della Pentecoste, che in quell'anno 1095 ricorreva al 13 di Maggio. Di là mandò alcuni vescovi che fecero ressa di nuovo a Sant'Anselmo perchè gli desse un presente, almeno in occasione del pallio cui avrebbe dovuto andare a chiedere con grave spesa a Roma. Ma il santo stette fermo, dicendo sarebbe stato fare ingiuria al re, mostrando che l'affetto suo era venale. Finalmente il re, per consiglio de'grandi, fu costretto a restituirgli il favor suo gratuitamente, e si disse che dall'una parte e dall'altra si scorderebbe il passato. Sorse poi quistione intorno al pallio. Alcuni dei cortigiani volevano persuadere Anselmo a prenderlo dalle mani del re; ma egli dimostrò non essere un dono del principe, sì una grazia singolare della santa sede; e fu convenuto che il legato che avealo portato recherebbelo a Cantorberì e porrebbelo sull'altare, d'onde Anselmo l'avrebbe pigliato.

La cerimonia fu fatta nella domenica 10 Giugno. Il legato recossi a Cantorberì ed entrò nella metropolitana portando il pallio, con molta decenza, in una cassetta d'argento. I monaci che uffiziavano in essa chiesa gli mossero incontro con quelli dall'abbazia di San Paolo, con molto clero ed un popolo infinito. L'arcivescovo, accompagnato da parecchi vescovi che sosteneanlo a destra e a manca, si avanzò a piedi scalzi, vestito però degli abiti del suo grado. Postosi il pallio sopra l'altare, mosse egli a prenderlo, e il porse a baciare a tutti gli astanti; indi, adornatosene, celebrò la messa solenne. Il monaco Baldovino

fu richiamato in Inghilterra, e l'arcivescovo visse per alcun tempo tranquillo (*Eadmer.*, *Novorum*, *l.* 2).

Scrisse egli al papa, ringraziandolo del pallio che gli avea spedito, e scusandosi del non essersi ancor recato a visitarlo, com'era suo dovere giusta il costume, oltre il desiderio ch'avea d'intrattenersi e consigliarsi seco, per le guerre, la proibizione del re, l'età sua e la grama salute; e tuttavia gli vien narrando i suoi travagli: « Io sono afflitto, o santo padre, d'essere quel ch'or sono e non più quello ch'era da prima. Posto in più umil grado, pareami pure di far qualche cosa; in un seggio più elevato, trevomi oppresso dal peso e non sono utile nè a me nè agli altri. Io vorrei pur deporre questa soma, che regger non posso, ma il timor di Dio, che m'indusse ad addossarmela, mi costringe a ritenerla. S'io conoscessi la volontà del Signore, vi conformerei la mia; ma non conoscendola, vommi agitando e sospirando, nè so qual fine avranno i miei mali » (*lib.* 3, *epist.* 37).

18. Sant'Anselmo era nato nell'anno 1033 in Aosta, città posta ai confini della Borgogna e della Lombardia. Sendo maltrattato dal proprio padre, lasciò la patria sua, dove avea dato buon principio agli studi, e, passati intorno a tre anni parte in Borgogna, parte in Francia, portossi in Normandia, e quivi, tratto dalla fama di Lanfranco, divenne suo discepolo e in breve tempo anche suo amico. Studiando egli instancabilmente, imparando e insegnando altrui, mortificando il corpo con le veglie, la fame e il freddo, s'avvisò che non avrebbe a patire di più tra le austerità della vita monastica, nè perderebbe il merito dei patimenti. Tornò pertanto al disegno che avea fatto a quindici anni di rendersi monaco, e pensò ove convenisso meglio, se a Cluni o al Bec. Ma così nell'uno come nell'altro luogo, diceva egli, il tempo che ho speso nello studiare sarà gittato; io non potrò essere di giovamento a veruno: non a Cluni per la regolarità dell'osservanza, non al Bec per la valentia di Lanfranco, dalla quale io sarò offuscato. Avvedutosi però che un resto d'amor proprio era quello che suggerivagli un siffatto parlare. Può egli essere monaco, disse chi ambisce di venire stimato e preferito agli altri? Non già. Vuolsi andare dove sarò più disprezzato e contato per nulla.

Consigliossi con Lanfranco e gli disse come inclinasse a tre stati: farsi monaco o eremita o vivere dei suoi beni e farne parte ai poveri, e il pregò l'aiutasse o prendere un partito. Aveva egli redato tutto l'avere del padre. Lanfranco non volle decidere solo; e il condusse seco a Roano per consultare l'arcivescovo Maurillo, che decise per la vita del chiostro. Anselmo fu pertanto ricevuto nell'abbazia del Bec l'anno 1060, in età di ventisette anni, sendone priore Lanfranco sotto l'abbate Erluino. Tre anni dopo venne creato priore in luogo di Lanfranco, divenuto abbate di S. Stefano di Caen. Applicossi allora con maggiore libertà allo studio della teologia, nella quale pregredì a tal segno da risolvere varie quistioni oscurissime, ignote innanzi quel tempo, mostrando chiaramente come le sue decisioni fossero conformi all'autorità delle sante scritture. Non era meno versato nella morale: conciossiachè conosceva egli tonto bene i costumi di ogni classe di persone da scoprire ad ognuno i segreti del cuore; additando in pari tempo il principio e il progresso delle virtù e de'vizi, co'mezzi di acquistare quelle e cansare queste. Quinci traeva copia di savi consigli e di fervorose esortazioni.

Allorchè fu fatto priore, alcuni monaci mormoravano perchè fosse stato preferito a loro, tuttochè sì giovine di professione, ed egli non altre contrappose ad essi che la pazienza e la carità; con che finalmente li ebbe guadagnati, facendo loro conoscere la purezza delle sue intenzioni. Era tra que'monaci un giovane per nome Osberno, fornito di molto ingegno e abilità, ma essai malizioso e avverso ad Anselmo. Il sant'uomo, che intravedeva in lui un buon naturale, usavagli gronde indulgenza e tolleravane le fanciullaggini quanto potea senza pregiudizio dell'osservanza. Con questo procedere gli riuscì a poco a poco di raddolcirlo e forsi da lui amare. Il giovane cominciò a dargli retta e correggersi; ed Anselmo aveudogli posto amore gli venne levando tutte quelle piccole libertà che gli aveva concedute, e lo avvezzò ad una vita più seria. Progrediva costui di gran passo nel cammino della virtù e dava grandi speranze d'essere per rendere segnalati servigi alla Chiesa, ma Anselmo ebbe il dolore di vedersela morire tra le braccia ancora giovine.

Stanco della moltitudine delle faccende, risolvè di rinunziare alla carica di priore; o andò quindi a Roano a consultare l'arcivescovo Maurillo, il quale gli disse: Non cercare, figliuol mio, di sgravarti della cura degli altri. Ho veduto non pochi che, avendo

per la propria quiete rinunziato al reggimento delle anime, sono caduti nella infingardaggine, andando sempre di male in peggio. Perciò ti comando, in virtù di santa obbedienza, di ritenerti l'uffizio che eserciti e non lasciarlo che per ordine del tuo abbate. Se anche fossi chiamato un giorno a un maggiore, non istare a ricusarlo; perocchè io so che non durerai lunga pezza in questo grado. Anselmo si partì da lui grandemente afflitto, e continuò a governare con tanta dolcezza ed amore che tutti amavanlo qual padre (*Acta Sanct.*, 21 *April.*; *Acta Bened.*, *sec.* 6).

Un abbate riputato per la sua pietà dolavasi un giorno con lui de' fanciulli che si allevavano nel suo monastero, e diceva: Noi diamo loro continua sferzata; pure non fanno che diventar più cattivi. E quando son grandi, chiese Anselmo, che cosa diventano essi? Tanti stupidi e bestie, rispose l'abbate. Bella educazione, ripigliò Anselmo, che tramuta gli uomini in bestie! Ma ditemi, signor abbate: se, piantato che abbiate un albero nel vostr'orto, lo chiudeste da ogni lato sì che non potesse allargare i rami, che altro riuscirebbe esso fuorchè un albero torto, storpiato ed inutile? Col porre così alle strette i poveri fanciulli senza lasciar loro nessuna libertà, si recano a nutrire in sè pensieri obbliqui, contorti ed impacciati, i quali si afforzano talmente da renderli caparbi ad ogni correzione. Onde ne viene che, non trovando in voi nè benevolenza, nè dolcezza, non hanno in voi fiducia di sorta e credono che operiate per odio o per invidia soltanto. Questi sentimenti crescono in essi cogli anni; e sendo l'anima loro come curvata e piegata al vizio, nè stata nudrita nella carità, guardano per isbieco il mondo tutto. Ma non ponete voi mente ch'essi sono uomini al pari di voi? Amereste voi essere trattato a quel modo, se foste in loro luogo? Per trarre da una lamina d'oro o d'argento una bella figura, si contenta egli forse l'artefice di non fare altro che batterla a gran colpi di martello? Se date del pane ad un bambino che poppa, finirete col soffocarlo. Un'anima forte si compiace nelle afflizioni e nelle umiliazioni, e prega pe'suoi nemici; ma un'anima debole ha bisogno di essere guidata colla dolcezza, invitata piacevolmente alla virtù e tollerata caritatevolmente nei difetti suoi. L'abbate, udito questo parlare, cadde ai piedi di Anselmo e, confessando di avere mancato di discrezione, promise di correggersi quind'innanzi (*Vita S. Ansel.*, *n.* 30).

Anselmo era il primo a praticare le sue massime, e rendevasi a tutti gradevole. La sua riputazione stendevasi non solamente per tutta Normandia, ma per tutta Francia altresì, e persino in Inghilterra. Da ogni banda valenti chierici e prodi cavalieri n'andavano a lui per porsi sotto la sua guida e darsi a Dio in uno co' loro averi. Il monastero cresceva al di dentro in virtù e fuori in ricchezza. Non essendo il venerabile Erluino più in grado di reggere, per la grave sua età, tutto il peso del governo, veniva questo a cadere sopra Anselmo; che, venuto l'altro a morte, fu eletto ad una voce per succedergli. Non ci fu ragione, non preghiera che non adoperasse per caosarsena; ma finalmente accettò indottovi particolarmente dalle parole dettegli già da Maurillo arcivescovo di Roano allorchè volea rinunziare all'uffizio di priore. L'avea egli sostenuto pel corso di quindici anni e contavane quarantacinque, allorchè nel 1078 fu eletto abbate. Vennegli impartita la benedizione abbaziale da Gilberto vescovo d'Evreux, la festa della cattedra di San Pietro dell'anno susseguente, e resse quell'abbazia per tra lustri.

I beni che questo monastero possedeva in Inghilterra obbligavano Anselmo a recarvisi alcuna volta; e vel traeva inoltre l'amicizia pel suo antico maestro Lanfranco. Dovunque giugnesso, venivagli fatta la migliore accoglienza ne'conventi de'monaci, dei canonici, delle religiose e alle corti de'grandi. Ed egli dal canto suo facevasi tutto a tutti, accomodandosi quando potea farlo innocentemente a' loro modi per aver destro di porgere a tutti le acconce istruzioni. Il che facea egli senza pigliare, come gli altri, il sussiego di dottore, bensì con istile semplice e familiare, valendosi di sode ragioni e di esempj palmari, pronto a giovare di consiglio altrui quantunque volte ne fosse richiesto. Onde ciascuno reputavasi a gran ventura il potere parlargli, e le persone di più alto stato erano le più sollecite a rendergli servigio. Non ci aveva in Inghilterra nè conte, nè contessa, nè persona potente qualsiasi, che non credesse avere perduto merito dinanzi a Dio, se non avesse reso alcun buon uffizio all'abbate del Bec. Lo stesso re Gugliolmo il Conquistatore, a tutti gli altri formidabile, trattava Anselmo con tanta affabilità che l'avresti detto alla presenza di lui tramutato in tutt'altro uomo.

In mezzo a tante faccende e travagli Sant'Anselmo non intralasciava d'istruire, e

a voce e in iscritto, sulle più profonde ed ardue materie della teologia e della filosofia, con tale aggiustatezza, precisione e perspicuità da meritargli un grado ben distinto sì tra'padri e dottori della Chiesa e sì tra quelli che filosofi e metafisici sogliono chiamarsi.

Prima tra le sue opere è il *Monologio*, da lui dettato ad istanza dei suoi monaci, in ispezialtà di Maurizio, i quali desideravano aver tutto seguitamente e in iscritto quanto era da lui stato detto in vari colloqui sull'esistenza e la natura di Dio per farne subbietto di lor meditazioni. Ondo alla prima l'ebbe intitolato *Modello di meditazione sui misteri della fede:* poscia, per comando d Ugo arcivescovo di Lione, appose all'opera il proprio nome e ne mutò il titolo in quel di *Monologio* o *Soliloquio* dal ragionarvi che fa egli solo. È diviso in sessantanove capitoli ne'quali con argomenti cavati dai lumi della ragione e senza ricorrere all'autorità scritturale dimostra che v'è un essere supremo e perfettissimo; ch'egli ha creato ogni altra cosa dal nulla; ch'è Padre, Figliuolo e Spirito Santo; che l'anima ragionevole è immagine di lui ed è fatta per conoscerlo ed amarlo.

Ragiona Sant'Anselmo in quest'opera non pure in guisa sublime, ma eziandio sì strettamente connessa da richiedere grande attenzione per bene tenergli dietro e sentirne tutto il nerbo. Di qui gli venne in pensiero di provare con un sol raziocinio, seguito quel che provato aveva nel *Monologio* con molti.

Assorto continuamente in cotal pensiero, ora avvisavasi di avere trovato il cerco argomento, ora pareva questo sfuggirgli alla mente. Disperando di venirne a capo, tentò ogni modo di cacciarlo da sè, ma non gli riusci; alla perfine, trovato quello che cercava, lo scrisse subito, su tavolette incerate, come tuttavia costumavasi allora, e diedele in custodia a un frate del suo monastero. Ma questi le smarrì; onde il santo fu costretto farne altro esemplare sopra tavolette dell'eguale materia, poi sopra pergamena. Questo breve scritto intitolò: *La fede che cerca intendere quello che crede*; poi, ad istanza di coloro che ne aveano tratto copie e specialmente d'Ugo arcivescovo di Lione, lo chiamò *Proslogio*, cioè allocuzione, perchè in esso discorre o seco stesso o con Dio sull'esistenza e gli attributi dell'Ente supremo, mostrando essere lui tutto quel che la fede ne insegna, eterno, immutabile, onnipotente, immenso, incomprensibile, giusto, pio, misericordioso, verace, e tutto ciò essere nel medesimo tutt'una cosa.

Gonilone monaco di Marmontier, maravigliando del dirsi in quest'operetta non potersi concepir l'idea d'un essere perfettissimo senza concepire ch'esso esiste necessariamente, prese a confutare, sotto il titolo di *Obbiezione d'un ignorante*, questo raziocinio, di cui non conosceva la forza, e aggiunse tal sua confutazione allo scritto di Anselmo. Il santo ringraziò ed anche lodò il suo confutatore, e mandògli la risposta da sè fatta alle obbiezioni, pregando l'amico che gli avea inviato il lavoro di Gonilone e chiunque altro possedesse il *Proslogio* ad aggiungervi la costui critica e la sua risposta alla medesima. Sant'Anselmo non cangiò altrimenti avviso, anzi colse quinci il destro di porre in maggior luce il suo raziocinio e provare irrefragabilmente nell'idea d'un essere perfettissimo trovarsi necessariamente inchiusa l'esistenza di questo.

Sant'Anselmo dettò un trattato intorno alla Trinità pel motivo che siamo per raccontare. Un certo Roscelino, nativo dell'Armorica o piccola Brettagna, sendo venuto a Compiègne nella diocesi di Soissons, vi ottenne un canonicato e l'incarico di pubblico professore. La vaghezza di novità il trasse nell'opinione dei nominali, messa fuori da un Giovanni dottore francese, e v'aderì al punto di passare poscia per uno dei capi di quella setta. Più versato nella dialettica di quello fosse nella teologia, amava ragionare intorno ai misteri della religione colla scorta della propria ragione; il perchè cadde in errore sulle tre persone della Trinità, dicendo essere tre cose separate, come dire tre angeli, quantunque una sola volontà si avessero e una potenza sola, e aggiungendo potersi con verità dire che sono tre dèi, se l'uso portasse di così favellare. Facevasi forte dell'autorità di Lanfranco e di Sant'Anselmo, affermando entrambi su questa materia essere stati del suo parere. Sant'Anselmo, all'udirsi calunniato in un col suo predecessore, scrisse nel 1089 a Folco vescovo di Beauvais, che doveva assistere al concilio intimato a Reims contro Roscelino, a fine di pregarlo a dichiarare, se era mestieri, in pieno concilio che nè Lanfranco nè egli avevano mai insegnato cosa somigliante e ch'ei diceva anatema a chiunque insegnasse l'errore di Roscelino. Aggiungeva non si avesse a chiedere a costui ragione alcuna dell'errore suo nè dargliene

della verità opposta, e si procedesse contro di lui coll'autorità, se era cristiano; perocchè chiamava somma semplicità il porre in questione la nostra fede sì saldamente fondata, per ciascun privato che non giunga ad intenderla; doversi essa difendere colla ragione contro gli infedeli, non già contro chi porta il nome di cristiano (*San. Anselm.*, *l.* 2, *epist* 41). Il concilio intimato per Reims fu tenuto a Soissons indi a quattro anni, cioè nel 1092 o al principio del susseguente. Roscelino citato dinanzi al concilio, vi comparve, fu convinto d'errore, finse abiurarlo e pur proseguì a insegnarlo segretamente, affermando averlo abiurato solo per timore d'essere ammazzato dal popolo. Vane riuscirono le riprensioni fattegli da Ivone di Chartres per cotali infingimenti, e le esortazioni a sinceramente ritrattarsi e cessare lo scandalo suscitato nella Chiesa.

Allora i monaci dell'abbazia del Bec fecer ressa a Sant'Anselmo, divenuto arcivescovo di Cantorberì, perchè terminasse la confutazione di Roscelino, da lui cominciata, seudo loro abbate, nella sua lettera al vescovo bellovacense. Ei li fe' paghi dell'inchiesta in un libro intitolato: *Della fede circa la Trinità e l'Incarnazione*, che dedicò a papa Urbano II, pregandolo l'esaminasse. Comincia il santo in esso libro dal riprendere que'temerari, i quali si danno a credere non esser possibile se non ciò che giungono a comprendere colle forze della propria ragione, a mostra non esser meraviglia se, attenendosi a cotale principio, danno in tanto cumulo d'errori. E stabilisce una massima contraria, che cioè non si giugne alla cognizione delle cose divine fuorchè co' lumi della fede, e con lo stare a quanto ne insegna la Chiesa. Scendendo poscia alla proposizione principale di Roscelino, che le tre persone divine sono tre cose separate, fa vedere com'egli o ammette tre Dei o non sa quel che si dica: nel primo caso non è cristiano, nell'altro non merita tampoco gli si dia retta. La pertinacia onde Roscelino durò in qual suo errore fece che fosse bandito dal regno. Andossene egli in Inghilterra, dove, soppratutto ad Oxford, eccitò nuovi scompigli.

Sant'Anselmo compose posteriormente un trattato della processione dello Spirito Santo contro i Greci. Vi dà principio coll'esporre gli articoli di fede comuni ai Greci ed ai Latini rispetto al mistero della SS. Trinità per dedurre da tal comune credenza che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo. E gli uni e gli altri credono esserci uno Dio solo in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; ciascuna persona essere spirito, colla differenza che il Padre e il Figliuolo non sono spirito d'alcuno, laddove lo Spirito Santo è lo spirito del Padre e del Figliuolo. I Latini aggiungono ch'Egli proceda dal Padre e dal Figliuolo; i Greci sostengono proceder Lui dal Padre soltanto. Dimostra il santo primamente che il Figliuolo e lo Spirito Santo traggono loro origine dal Padre; quegli per generazione, questi per processione; in secondo luogo che il Figliuolo non riceve nulla dallo Spirito Santo; per terzo, che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio Procede Egli dal Padre non per altro se non perchè è dal Padre. Dunque procede eziandio dal Figliuolo, posciachè è lo Spirito del Figliuolo, ed è da questo mandato egualmente che dal Padre: ciò è detto a chiare note nell'Evangelio; ov'è detto altresì che quando sarà venuto lo Spirito di verità, non parlerà da sè, ma dirà tutto quello che avrà udito, ed annunzierà le cose avvenire. *Egli*, prosegue Gesù Cristo, *mi glorificherà*, *perchè prenderà del mio e l'annunzierà a voi*. Sant'Anselmo insiste gagliardamente su queste parole del Fig'iuolo *prenderà del mio*. Non poteva per verità la Scrittura indicar con più chiarezza che lo Spirito Santo ha la sua essenza da quella del Figliuolo e da esso procede. Reca in mezzo altri testi i quali mirano al medesimo intento. I Greci dicean talvolta che lo Spirito Santo procede dal Padre mercè del Figliuolo, maniera di parlare inintelligibile, e che non ha fondamento nella Scrittura. Obiettando essi che Gesù Cristo, parlando dello Spirito di verità, dice bensì che procede dal Padre, ma non che procede eziandio dal Figliuolo, il Santo risponde spesse fiate dalla Scrittura attribuirsi ad una sola persona quel che pertiene a due od anche a tutte e tre. La divinità di Gesù Cristo era stata certo a San Pietro rivelata dal Padre, dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo; e nondimeno tal rivelazione il Vangelo l'attribuisce al Padre soltanto. Esso dice dello Spirito Santo ch'Egli farà conoscere tutte quante le verità; il farà egli senza il concorso del Padre e del Figliuolo? Lagnavansi i Greci perchè senza il consenso loro si fosse aggiunta nel simbolo la parola *Filioque*. Sant'Anselmo risponde non essersi potuto avere tal consenso, attesa la distanza di luogo; ed oltracciò ch'esso non era punto necessario, perchè non ci aveva dubbio di sorta dalla

parte de' Latini sull'articolo aggiunto al simbolo; che, non contenendosi in questo tutti gli articoli della fede, si è potuto aggiugnervi quei che si reputarono necessari. Prova che questa processione non produce nessuna priorità, fuorchè d'origine; di guisa che lo Spirito Santo non riman punto d'essere eguale al Padre ed al Figliuolo, sendo ogni cosa comune al Padre ed al Figliuolo collo Spirito Santo, tranne ciò che è proprio a ciascuna persona o relativo, come la paternità, la figliazione, la processione.

Del dialogo in due libri che ha per titolo: *Perchè Iddio s'è fatto uomo*, andiam debitori in certo modo alle istanze del monaco Bosone, ch'è uno degli interlocutori. Fu esso incominciato da Sant'Anselmo in Inghilterra nel tempo ch'ei veniva con più violenza perseguitato da Guglielmo il Rosso; ma non potè condurlo a termine che in Italia, ove i cattivi trattamenti di quel re lo costrinsero a ritirarsi. Pregato da Giovanni abbate di San Salvatore in Terra di Lavoro che venisse a dimorare a Selanio, terra dipendente dal suo monastero, il santo arcivescovo tenne l'invito; e nella quiete di quell'amena solitudine proseguì il lavoro di cho parliamo. Odasi com'egli stesso ne sponga il motivo nel primo capitolo: « Non pochi, dice, mi hanno più volte pregato, e con molta istanza, di porre in iscritto le ragioni ch'io soleva dar loro d'una quistione riguardante la nostra fede, non per arrivere alla fede per mezzo della ragione, ma per trovare diletto nello intendere e contemplar ciò che credono, e poter darne ragione altrui. Tale questione e domanda è quella che ci fan gl'Infedeli, ridendosi della nostra dabbenaggine. Par qual ragione o per qual necessità Iddio si è fatto uomo ed ha renduta la vita al mondo colla morte sua, poichè ciò far poteva col ministero d'un altro, sia angelo, sia uomo, o colla sua sola volontà? » Avendo parecchi suoi amici, senza ch'egli il sapesse, copiata la prima parte del suo lavoro innanzi fosse compiuto ed emendato coma si conveniva, fu obbligato a sopprimer più cose che aveva intenzione d'inserirvi e terminarlo più presto che non avrabbe voluto. Anche il trattato: *Della concezione della Vergine e del peccato originale* venne da Anselmo composto a preghiera di Bosone. L'ultimo lavoro del santo per ordine di tempo è la *Concordia della prescienza e predestinazione divina colla libertà dell'uomo*.

Molti altri opuscoli dettò Sant'Anselmo, mentre era priore del Bec: *Il Grammatico*, ch'è una introduzione alla dialettica od arte di ragionar rettamente: *Della caduta del diavolo*; *Della volontà*; *Del libero arbitrio*; *Della verità*.

Questi due ultimi trattati sono in forma di dialogo. Non ricordavasi il santo d'aver letto mai la definizione della verità. Innanzi di darla egli stesso, ne reca in mezzo più d'un esempio. Vero si dice un discorso quando afferma ciò che di fatto è o nega ciò che non è: noi pensiamo vero quando delle cose pensiamo come elle sono; vogliamo il vero, allorchè vogliamo quello che è giusto e di dovere; facciamo il vero quando facciamo il bene. Havvi eziandio una verità nelle nostre sensazioni; perchè i nostri sensi ci riferiscono sempre il vero; e se per essi siamo tratti in errore, nasce ciò soltanto da precipitazione di giudizio per parte nostra. Insomma la verità sta nell'essenza di tutte le cose, perchè esse son ciò che debbono essere rispetto alla verità suprema, onde procede l'essenza delle cose.

Queste, per tacere delle sue omelie, meditazioni e lettere, son le principali opere di Sant'Anselmo. Svelano esse un valente filosofo, un sommo metafisico, un esatto teologo; e chi le legge v'impara a ragionare con giustezza e solidità, a gustare le verità puramente intellettuali, levandosi sopra l'impressioni dei sensi, e a conoscere quel che costituisce l'oggetto della fede cristiana. E, cosa ancora più ammirabile, il santo dottore, in tanta elevatezza di pensieri e sottigliezza di raziocini, usa in proporli d'un modo al tutto umile, eccoppiando l'altezza dell'ingegno alla solidità della virtù. Rade volte ricorre all'autorità de'Padri, quantunque assai ne avesse letti, soprattutto Sant'Agostino; e, con un metodo a que'tempi poco comune, pone in sodo, col nerbo del ragionare, le verità rivelate, che aveva apparate ne'loro scritti e nelle divine carte. Fu questo metodo chiamato dappoi teologia scolastica; non ti avvieni però in Santo Anselmo alle sofisticherie, nè a'barbari vocaboli che v'introdussero più tardi certi scolastici. Egli è volto unicamente a dimostrare non già che puossi giugnere alla fede colla sola ragione, sibbene che puossi, con raziocini fondati sulle naturali cognizioni, sostenere e rendere credibili le verità da Dio a noi rivelate. Edificanti oltremodo e piene di salutari ammaestramenti, di divozione e gratitudine verso Dio, son le sue meditazioni ed orazioni; sono propriamente i pensieri d'un cuore ardente d'amore per Dio a di zelo per la salute degli uomini; il perchè fin ne'rimproveri che

fa a'peccatori tu senti l'affetto. Vi si scontrano pensieri mistici, de'quali, come si pare da altri lavori, il santo dilettavasi. Le sue lettere son brevi il più e dettate con semplicità, naturalezza, perspicuità e concisione di stile.

Così pensava e scriveva sul finire dell'XI secolo, e sul principiare del XII Sant'Anselmo: tempi in cui cercavansi avidamente i suoi trattati di metafisica cristiana, li diremmo noi tempi d'ignoranza e di borbarie? Nel secolo XVII tre scrittori di gran fama, Malebranche, Fénélon e Bossuet trattarono le medesime od analoghe questioni. Ora il primo non pareggia per fermo, gli altri due non sapremmo dire se vincano Sant'Anselmo.

Fu la vita di Sant'Anselmo scritta da Eadmero, di nascita inglese, monaco prima del Bec, poscia di Cantorberì. Da discepolo del santo ne divenne l'amico, il consigliere ed il confidente, prese parte alle fatiche di lui e fugli compagno nell'esilio e ne'viaggi, nè cosa alcuna, neppure le minacce del re d'Inghilterra, valse a partirlo dal suo maestro. Mentre trovavasi con esso a Roma il santo arcivescovo pregò Urbano gli desse Eadmero per superiore e padre spirituale, acciocchè, soprastando agli altri per dignità, col sottomettersi a lui non perdesse il merito dell'obbedienza. Morto Anselmo, visse Eadmero alcun tempo da semplice monaco, ben voluto però da Rodolfo, successore del santo sulla sede cantuariense. Il re Alessandro di Scozia si volse a questo prelato coll'intenzione di conferire a Eadmero il vescovado di Sant'Andrea; ma narrasi che questi lo rifiutasse, o, dopo averlo tenuto fin nel 1124, vi rinunziasse per tornare al suo monastero di Cantorberì, cui resse come priore fino al 1137, anno della sua morte.

Eadmero s'era applicato sin dalla fanciullezza ad osservare checchè avvenisse di nuovo, specialmente in materie ecclesiastiche, e a farne serbo nella memoria. Dedicossi anche all'eloquenza, onde seppe molto innanzi nella storia e trapassò i suoi pari nell'arte di ben dire. Dettò gran copia di scritti: due libri della *Vita di Sant'Anselmo*; sei d'una *Storia delle cose nuove* dal 1066 *al* 1122, la *Vita di San Valfrido*: memorie per la storia; quella del suo tempo in un libro; un volume sulla libertà ecclesiastica, ossia sulla contesa tra Guglielmo il Rosso e Sant'Anselmo; un libro delle lodi della SS. Vergine; uno dell'istituto della vita cristiana; un poema in onore di Santo Dustano e buon numero di lettere; le vite degli arcivescovi Odone e Bregvino di Cantorberì, Osvaldo e Dunstano di York, con un libro di miracoli del secondo. Le più però di quest'opere stanno sepolte nelle biblioteche d'Inghilterra (*Ceillier*, *t.* 21; *Opera Sancti Anselmi*).

19. Mentre Sant'Anselmo insegnava al Bec in Normandia, un altro Anselmo teneva scuola a Laon, e Guglielmo di Champeaux a Parigi. Il primo, ch'era in sommo grido d'erudizione e di probità, fu creato decano della chiesa di Laon, e sponeva la Scrittura con plauso generale.

Guglielmo di Champeaux, così nominato dal suo luogo natio in vicinanza di Meaux, godeva rinominanza di valente maestro a Parigi, ma era ancor più stimabile per la sua pietà. Rinunziò alla cattedra ed alla dignità che teneva d'arcidiacono per vestire l'abito di canonico regolare nel priorato di San Vittore, vicino all'anzidetta città: e il pio Ildeberto vescovo del Mans, congratulandosi seco perchè si fosse volto alla vera filosofia, non approvò che avesse smesso d'insegnare a'suoi discepoli, dicendo la scienza di che non si fa parte altrui essere inutile tesoro (*Hildeberti*, *epist.* 1, *l.* 1). Guglielmo ripigliò le lezioni e fu poi vescovo di Châlons sulla Marna. Il priorato di San Vittore era per opera sua divenuto una celebre scuola di scienze ecclesiastiche e di virtù claustrali.

Odone od Odardo fu anch'egli professore di molta fama. Sortì i natali in Orleans e dedicossi fin dalla fanciullezza allo studio con esito sì felice, che tuttor giovine, passava per un de'primi dottori di Francia. Fu da principio maestro a Toul, indi venne chiamato dai canonici della cattedrale di Tournai a regger la loro scuola; dove insegnando pel corso di cinque anni, salì in tanta riputazione che andavano a schiere ad udirlo non pur dalla Francia, dalla Fiandra e dalla Normandia, ma da' lontani paesi eziandio, da Borgogna, Italia o Sassonia. La città di Tournai riboccava di studenti, che si vedeano quistionar per le vie; e chi si approssimasse alla scuola, trovavali quando passeggiar con Odone, quando sedere intorno a lui; e la sera davanti la porta della chiesa s'veniva mostrando loro il cielo ed addentrandoli a conoscere le costellazioni.

Comecchè versato assai bene in tutte le arti liberali, era però eccellente in ispezialtà nella dialettica, intorno alla quale compose tre libri, e chiamavasi in essi Odardo, siccome più noto sotto questo nome che sotto l'altro di Odone. Nella dialettica seguiva la dottrina

di Boezio e degli antichi, sostenenendo obbietto di quest'arte essere le cose non le parole, come pretendeano alcuni moderni che si vantavan seguaci di Porfirio e dello Stagirita. Di questo numero era Raimberto, maestro a quel tempo di dialettica a Lilla, che si adoperava a screditare la dottrina di Odardo. A queste due sètte venne poi dato il nome di realisti e di nominali.

Non meno apprezzato era Odardo per la sua virtù di quello fosse pel saper suo. Conduceva alla chiesa i suoi discepoli, che sommavano intorno a dugento, camminando lor dietro per ultimo, e facendo ad essi osservare un'esatta disciplina, quale scontrar si potrebbe nel più regolar monastero. Niuno ardiva parlar col compagno, nè ridere, nè guardare a diritta o a sinistra; quando erano in coro, scambiati gli avreste per tanti monaci di Cluni. Non permettea che trattasser di frequente con donne, non che si azzimassero, vuoi nelle vesti, vuoi nella capigliatura, sotto pena di cacciarli dalla sua scuola o di ritirarsene egli stesso. Nell'ora delle lezioni non dava licenza ad alcun laico d'entrar nel chiostro de' canonici, ch'era in addietro il luogo di convegno de'nobili e de'cittadini per dar sesto a'loro affari. Non temè di offendere con questo divieto Everardo castellano di Tournai, perciocchè diceva esser vergogna per un uomo di senno l'uscir tanto o quanto dal retto cammino per considerazione de'grandi. Questo suo procedere procacciavagli l'amore non solamente dei canonici e del popolo, ma di Rabodo eziandio vescovo di Noyon e Tournai. Tuttavia da alcuni cotale sua regolarità più a filosofia che a religione ascrivevasi.

Governava egli da quasi cinque anni la scuola di Tournai allorchè essendogli stato da un chierico recato il libro di Sant'Agostino *Del libero arbitrio*, ne fece acquisto non per altro che per ornamento della sua biblioteca, e lo gettò in un forziere, preferendo allora la lettura di Platone a quella di Sant'Agostino; se non che, forse un due mesi dopo, nello spiegar che faceva a'suoi discepoli il trattato di Boezio *della consolazione della filosofia*, pervenuto al libro quarto, dove l'autore discorre del libero arbitrio, risovvennegli del libro che aveva comperato, sel fece recare, e dopo lettene due o tre pagine, fu preso dalla bellezza dello stile sì che, chiamati i suoi discepoli: In verità, disse loro, prima non seppi che Sant'Agostino fosse tanto eloquente e gradevole. E senz'altro in quel dì stesso e nel seguente prese a legger loro quell'opera, spiegandone i luoghi più difficili.

Giunto al passo del terzo libro, dove il santo dottore paragona l'anima peccatrice ad uno schiavo condannato per le sue colpe a votare una cloaca ed a contribuire così a modo suo all'ornamento della casa, uscì in un profondo sospiro, e: Ohimè, disse, quanto è commovente questo pensiero! E' par che sia stato scritto per noi soli. Noi adorniamo della scarsa scienza che abbiamo questo guasto mondo, ma dopo la morte non sarem tutti degni della gloria celeste, perocchè non rendiamo a Dio servigio di sorta, ed abusiamo della nostra scienza per la gloria del mondo e per la vanità. Così detto levossi ed entrò in chiesa, disfacendosi in lagrime. Tutta la scuola ne rimase turbata, i canonici pieni d'ammirazione. Da quel punto cominciò a cessare a poco a poco le sue lezioni, ad usar più sovente alla chiesa, a distribuire a'poveri, specialmente se chierici, il denaro che avea messo insieme; chè i suoi discepoli solean recargli doni in gran copia. Digiunava così rigorosamente da non mangiare spesse volte tanto pane quanto potea capirgliene nella mano chiusa: per modo che in breve andare divenne sì magro ed estenuato da potersi a stento riconoscere.

Ben tosto corse la voce per tutto il paese che il dottore Odardo stava per dar le spalle al mondo. Quattro de'suoi discepoli promisero di non abbandonarlo, e vollero da lui promessa non farebbe cosa alcuna, se non di concerto con essi. Gli abbati di tutta la provincia, sì di monaci e sì di canonici, vennero a Tournai, e ciascuno invitava Odoardo ad entrare nel suo monastero. Ma i suoi discepoli preferivano la regola de'canonici, parendo loro più tollerabile che non quella de'monaci.

Era vicina a Tournai una chiesa mezzo diroccata, che dicevasi essere avanzo di un'antica abbazia distrutta dai Normanni. I cittadini di Tournai, riconosciuta la risoluzione di Odardo, pregarono il vescovo Rabodo donasse a lui quella chiesa colle terre da essa dipendenti, ch'erano state usurpate. Odardo condiscese, benchè con fatica, ad accettarla; ed il vescovo nel mise in possesso, insieme co'cinque chierici ch'eran seco, la domenica 2 Maggio 1092. Vissero eglino da principio in somma povertà e si mantennero per un anno della questua che facean per essi alcuni laici girando giornalmente con sacca per la città. Il numero loro però andava crescendo talchè nel secondo anno eran giunti a diciotto; ma l'anno

seguente, a persuasione di Emerico abbate di Anchin, abbracciarono la vita claustrale; e Odardo, eletto abbate ad una voce, ricevotte come tale la benedizione dal vescovo (*Narrat. Spicileg.*, *t.* 2, *p.* 360; *Longueval*, *Hist. de l'égl. gallic.*, *l.* 22).

Restanci di Odardo alcune opere che ponno vedersi nella biblioteca de'Padri, e sono: una sposizione del canone della messa; un dialogo sul mistero dell'incarnazione contro gli ebrei; un'omelia sul cattivo gastaldo dell'Evangelio; ed un libro di conferenze. Era eziandio valente poeta. Il vedremo più tardi salire al vescovato cameracense (*Bibl. Patrum*, *t* 22).

Ai rammemorati ragguardevoli professori andò innanzi per fama di sapere Ivone vescovo di Chartres, alla qual sede venne innalzato l'anno 1090. deposto che ne fu il suo predecessore Goffredo, surrogandosi per tal modo un degno pastore ad un malvagio disperditore di quel gregge.

Goffredo vescovo di Chartres, due volte scomunicato dal legato Ugo di Die, e due volte ristabilito da papa Gregorio VII per non avere il legato spedite a Roma le prove dell'accusa, venne di bel nuovo accusato dinanzi a Urbano II qual simoniaco, concubinario, adultero, spergiuro e fellone. Il papa, esaminata accuratamente la verità, costrinse Goffredo a rinunziare nelle sue mani, puramente e semplicemente, il vescovado, del quale si riconobbe indegno, ed esortò il clero e il popolo di Chartres a procedere a un'elezione canonica e scegliere Ivone prete e prevosto di San Quintino di Beauvais, di cui gli era noto il merito da molto tempo. Scrisse adunque a Richero arcivescovo di Sens per informarlo del processo fatto contro Goffredo e pregarlo a favorire l'elezione e consecrare l'eletto. Il clero e il popolo di Chartres, secondando l'intenzione del papa, elessero Ivone, e lo presentarono al re Filippo, da cui ricevè per segno d'investitura il pastorale. Indi ricercarono l'arcivescovo Richero che il consacrasse. Ma questi si rifiutò, pretendendo che la deposizione di Goffredo non fosse legittima e che, prima di ricorrere al papa, sarebbesi dovuto trattar l'affare dinanzi a lui come a metropolitano. Se non che Goffredo, a cansare l'onta d'una più ignominiosa deposizione, erasi da sè già dimesso dalla dignità che sì mal sosteneva.

Ivone ne scrisse al pontefice, lagnandosi del peso che gli si voleva imporre e dichiarando non avrebbe consentito mai alla sua elezione, se la chiesa di Chartres non l'accertasse essere volere e comando di sue Santità. Andossene pertanto a Roma co'deputati di quella chiesa, i quali si dolsero del rifiuto dell'arcivescovo di Sens: e il papa, per ovviare al danno che potea venire alla chiesa di Chartres dal ritardare più oltre, consacrò egli medesimo Ivone sullo scorcio di Novembre del 1090, e rimandollo con due lettere, l'una indirizzata al clero ed al popolo di Chartres, e l'altra all'arcivescovo Richero; nelle quali proibisce, pena la scomunica, a Goffredo di tentare che che sia per rientrare nella chiesa di Chartres, e a chiunque di prestargli mano a questo effetto. In quella all'arcivescovo dice così: « Abbiamo consacrato noi stessi Ivone, senza pregiudizio dell'obbedienza ch'egli deve alla tua chiesa; e ti preghiamo a deporre ogni risentimento, a riceverlo colla bontà che si conviene e a prestargli aiuto nel reggimento della sua diocesi ». Le lettere sono in data del 24 e 25 Novembre. Vi è accompagnato un discorso del papa ad Ivone, che non è altro se non se la formola d'istruzione che il consacratore solea dare al novello vescovo, quale tuttavia si legge in fine del pontificale romano; salvo che quella di papa Urbano è essai più breve e ne contiene soltanto il principio e il fine (*Labbe*, *t.* 10; *Urban.*, *ep.* 8 *et* 9; *Mansi*, *tom* 20).

20. Ivone era nato nel paese di Beauvais da genitori cospicui per nobiltà, e dopo gli studi d'umanità e filosofia recossi all'abbazia del Bec per apprendervi teologia sotto Lanfranco. Avendo Guido vescovo di Beauvais, ch'era stato decano di San Quintino nel Vermandese, fondato nel 1078 un monastero di canonici regolari vicino alla città di Beauvais, in onore di quel santo martire, Ivone abbracciò quivi la vita chiericale e donò ad esso monastero alcune terre del suo patrimonio (*Vita B. Yvonis; Acta Sanctorum*, 20 *maii*). Indi ne divenne superiore, sotto il nome di prevosto o d'abbate; e mentre governava questo capitolo, insegnò teologia, e compose la sua ampia raccolta di canoni, conosciuta sotto il nome di decreto. Qual fosse il suo disegno, ce lo spiega nel modo che segue nella prefazione.

Ho raccolto, con qualche fatica, in un corpo gli estratti delle regole ecclesiastiche dalle lettere de'papi, dagli atti de'concili, non meno che da'trattati de'Padri e dalle costituzioni de're cattolici; affinchè colui che ha tra mano questi scritti, possa qui prendere quanto troverà utile alla sua causa. Noi cominciamo dal fondamento della religione cristiana,

cioè dalla fede. Indi poniamo, sotto diversi titoli, ciò che riguarda i sacramenti, la regola dei costumi e la discussione degli affari, sì che possa ciascuno trovare agevolmente quanto ricerca; e dobbiamo in ciò avvertire il giudizioso lettore che, se non intende abbastanza quel che legge, o gli par d'incontrarvi alcuna contradizione, non corra tosto a biasimare, ma quel che è detto consideri attentamente secondo il rigore delle leggi o secondo l'indulgenza; perciocchè il governo della Chiesa è tutto fondato su la carità.

L'autore si stende poi a mostrare che, per questo medesimo principio, la Chiesa ora si attiene alla severità delle regole, ora la mitiga alquanto per condiscendenza. Pretende, in particolare, che a ragione siasi moderato l'antico rigore intorno alle traslazioni dei vescovi. Tutta l'opera è divisa in diciassette parti, ciascuna delle quali contiene un gran numero di articoli, fin dugento o trecento. Fa uso così delle false decretali come delle vere, senza nulla mutare alla sostanza delle cose, sendo esse decretali per la più parte false sol di data o di nome. Tra le leggi de'principi cristiani cita il codice di Giustiniano, il digesto, ritrovato da poco tempo, e i capitolari de're di Francia. Del resto egli copia per ordinario Burcardo di Worms, come Burcardo avea copiato Reginone, lasciandovi i medesimi errori, particolarmente nelle iscrizioni degli articoli. Ma allora era impossibile che un privato avesse in mano tutti i libri originali donde sono tratti sì numerosi passi (*Decretum Yvonis*).

Richero arcivescovo di Sens, indispettito che Ivone, pel suo rifiuto, fosse ito a Roma a farsi consacrare del papa, gli scrisse una lettera piena di amarezza e di spregio, dove non trattavalo nè da vescovo, nè da fratello, accusandolo tentasse smembrare le sue provincia con usurpare la sede a Goffredo, ch'egli non teneva per deposto. Ivona rispose con fermezza. Dichiarato all'arcivescovo come lo avessero più altamente ferito gli oltraggi fatti alle santa sede con quella lettera che i suoi propri: « Tu non temi asserire, continua, avere io usurpato la sede di Goffredo. Con ciò tu levi il capo contro la sedia apostolica, cercando distruggere quel ch'essa fa e rimettere in piedi quel ch'essa distrugge: ora chi si oppone alla decisioni e agli statuti di queste seda incorre la note d'eretico ».

« Non troppa cura inoltre mostri avare del tuo buon nome, chiamando ancora vescovo, come fai, un capro emissario, da'cui adulterj, stravizi, tradimenti e spergiuri è corso il grido per tutta quasi la chiesa latina e che condannato per tal motivo dalla santa sede, al cui tribunale disperava poter dire sue ragioni, rimandò egli medesimo il suo anello e bastone pastorale. A questo proposito ti è giunto un decreto apostolico nel quale conteneasi che chiunque avesse dato il menomo aiuto a Goffredo vescovo deposto, per vessare o invadere il vescovado di Chartres, sarebbe scomunicato. Pure un tal uomo tu vuoi rimettere sul seggio episcopale.

« In altro luogo della tua lettera tu hai fatto ingiuria al cielo e alla terra, dove cioè chiamasti come dire invalida la consacrazione conferitami dalle mani del papa e de'cardinali della romana Chiesa, quasi che non spettassa principalmente e universalmente a questa Chiesa il confermare o annullare la consacrazione de'metropolitani del pari che degli altri vescovi, il cassare gli statuti e decreti nostri e mantenere saldi i suoi contro qualunque attacco, senza che vengano sottoposti alla revisione e al giudizio di nessuno inferiore » Viene poi recando alcuni passi di San Gelasio e di San Gregorio i quali dimostrano realmente i giudizi del papa non essere soggetti a revisione: e conchiude che, sebbene non sia stato citato canonicamente, è disposto a presentarsi in un luogo sicuro della provincia di Sens, anche in Estampes, purchè munito d'un salvacondotto del conte Stefano, che lo faccie sicuro per parte così del re come dell'arcivescovo. Era Stefano conte di Chartres e di Sciampagna, e le ostilità per tutto diffuse in Francia obbligavano ad usare simili precauzioni anche in cortissimi viaggi (*Yvon.*, *Epist.* 8).

L'arcivescovo Richero tenne di fatto un concilio in Estampes, per consiglio di Goffredo vescovo di Parigi, uomo di gran credito. Era questi fratello di Eustachio conte di Bologna marittima, e zie del famoso Goffredo di Buglione; inoltre cancelliere del re Filippo. Il vescovo di Chartres Goffredo era parimente nipote al vescovo di Parigi; perciò prendea questi tanto interesse per lui. Intervenna egli dunque al concilio di Estampes, co'vescovi di Meaux e di Troyes dalla medesima provincia, che operavano col medesimo spirito. In questo concilio l'arcivescovo accusò Ivone di Chartres d'essersi fatto ordinare a Roma, pretendendo che ciò fosse in pregiudizio dell'autorità regie. Volea perciò deporlo e ristabilire Goffredo; ma Ivone si appellò al

papa, e in tal forma arrestò il processo del concilio. Questo sappiamo dalla lettera da Ivone scrittane al papa, dove aggiunge: « Mi par necessaria che voi mandiate una lettera comune all'arcivescovo e a'suoi suffraganei, affinchè mi lascino assolutamente in pace, o vengano meco alla presenza vostra a render conto della propria condotta. Vi consiglio ancora a mandare nelle nostre contrade un legato che sia uomo di buona fama e disinteressato. Imperocchè egli sarebbe necessario alla Chiesa in questo tempo, nel quale ciascuno ardisce ciò che vuole, fa quel che ardisce, e lo fa impunemente la veggo più sopra assai cose farsi contro l'ordine, specialmente nel tollerare che taluni i quali all'altare non servono, pur vivono dell'altare » (*Ivon.*, *Epist.* 12).

21. Ivone rimase sulla sede di Chartres e ben tosto si mostrò degno di essere d'esempio a tutti i suoi colleghi di Francia. Sostenne egli, collegatosi col capo della Chiesa, la santità del matrimonio contro la passione del principe fine a patire il carcere nel mentre che i suoi colleghi devansi a divedere cortigiani anzi che vescovi. Ci si permetterà di citare in quest'occasione le notevoli osservazioni d'un uomo di stato veramente cristiano.

« Ove si ponga a disamina, dice il conte de Maistre, seconda la regola certa da noi stabilita (cioè che e' fa d'uopo osservare le cose da una certa altezza, e non osservarne che il complesso) il procedere dei pontefici durante la diuturna lotta da loro sostenuta contra la potestà temporale, si scorgerà ch'essi mirarono costantemente a tre fini, ch'essi cercarono sempre di conseguire con tutte le forze che la doppia loro qualità di pontefici e di re permettea loro di disporre: 1.° il mantenimento irremovibile delle leggi del matrimonio contro tutti gli assalti del libertinaggio onnipossente; 2.° la conservazione dei diritti della Chiesa e dei costumi sacerdotali; 3.° la libertà dell' Italia.

« Art. 1.° *Santità dei matrimoni.* Un grande avversario de' papi, che fe'molte lagnanze intorno allo scandalo delle scomuniche, osserva *essere sempre stati de'matrimoni fatti a rotti, che aggiungneano questo scandalo al primo.* Così un adulterio pubblico è uno *scandalo*, e l'atto che lo reprime è pure uno *scandalo.* Non si trova che due cose più diverse abbiano mai avuto lo stesso nome; ma per ora stiamo alla incontrastabile asserzione, *che i sommi pontefici si servirono sempre delle armi spirituali a reprimere la licenza anticoniugale de'principi.*

« Ora i papi e la Chiesa in generale non resero mai servigio sì segnalato al mondo come allorquando repressero ne'principi, coll'autorità delle censure ecclesiastiche, gli eccessi d'una passione terribile anche presso gli uomini di temperata natura, ma che non ha più nome con cui spiegarsi possa quando trattasi di uomini violenti, e che sempre si riderà delle più sante leggi del matrimonio dovunque essa potrà starsi tranquilla. L'amore ov'ei non sia addimesticato fino ad un certo segno da un estremo incivilimento, è una belva feroce, capace de'più orribili eccessi. Se non vuolsi ch'ei divori il tutto, fa d'uopo incatenarlo, ed il terrore solo può far ciò: ma che mai si farà temere a colui che nulla teme in sulla terra? La santità dei matrimoni, sacra base della pubblica felicità, è della più grande importanza specialmente nelle famiglie reali, dove certi disordini vengono seguiti da conseguenze incalcolabili, che nessuna mai avrebbe potuto prevedere. Se nella gioventù delle nazioni settentrionali i papi non avessero avuto mezzo di spaventare le passioni sovrane, i principi, di capriccio in capriccio, di abuso in abuso, sarebbero venuti fino a quello di stabilire per legge il divorzio e fors'anco la poligamia; e tal disordine propagandosi, come sempre accade, fin nelle ultime classi della società, nessuna sa dove mai sarebbesi arrestato un tale traripamento.

« Lutero acialto da quest' incomoda possanza che in nessun punto di morale è più inflessibile che su quello del matrimonio, ebbe la sfacciataggine di scrivere nel suo *Commentario sopra la Genesi* pubblicato nel 1525, che in quanto alla questione se possano aversi più mogli, l'autorità de'patriarchi ci lascia in libertà; che tal cosa non è nè lecita nè proibita, e ch'egli nulla decide. Teoria edificante che trovò ben presto l'applicazione sua nella casa del landgravio d'Assia-Cassel.

« Ben presto sarebbero stati rimessi in pratica i costumi pagani, se i principi indomiti del medio evo fossero stati lasciati fare a lor talento. La Chiesa stessa, non ostante la sua vigilanza, gl' incessanti suoi sforzi e la forza da lei esercitata sulle anime in secoli più a meno remoti, non ottenea tuttavia che risultamenti equivochi od intermittenti. Se vinse, fu col non mai cedere » (*Du pape*

l. 2, c. 6). Ecco quanto scrive il più dotto e cristiano genio di questi ultimi tempi, il conte Giuseppe de Maistre.

Ore Filippo I re di Francis già sì severamento ripreso da pepa Gregorio VII per le sue pazzie giovanili, di cui egli sempre promise serebbesi emendato, giunto alle virilità, ne fe' una assai più colpevole e scandalosa. Avee egli une legittima spose, la regina Berta figlia di Floris duca di Frise e sorella del conte di Fiendra. Avea da lei due figli, Lodovico sovrannominato il Grosso, che gli succedette sul trono, e la principessa Costanze cho sposò poi Boemondo principe d'Antiochie. Ebbene, nel 1092 Filippo cacciò la regina sua legittima sposa confinandola in un castello. E perchè? per rapire o sposare la legittime moglie di un suo vassallo e parente, Folco conto d'Angiò. Ebbe Folco più mogli, la prima nometa Ildegarda, era figlia di Lancelino di Beaugenci, madre di quella contessa di Brettagna, che, mortole il marito, si fe' moneca nel monastero di Sant'Anna a Gerusalemme. Sendo morta Ildegarda, aposò Folco Ermengarda di Borbono figlia d'Arcambaldo sovrannominato il forte. Ermengarda era sua poronte in grado proibito, e perciò il vescovo d'Angers scomuuicò il conte che non volea romper tal matrimonio contrario elle leggi delle Chiesa. Papa San Gregorio VII rimproverò per lettera il conte raccomandandogli di faro esaminar quell'affare del legato Ugo di Die (*l.* 10, *epist.* 22). Di fatto fu esso posto a disamina nol 1078 in un concilio di Poitiers e rimandeto ella final decisione del papa. Finalmente il conte rimandò Ermengarda e sposò Bertrada, figlia del conte Simone di Monforte da cui ebbe un figlio che gli succedette nelle contea d'Angiò qual suo legittimo erede. Vivea Folco già da quettro anni colle terza sua moglio ellorchè il re Filippo gliela involò la vigilie di Pentecoste nella chiesa di Sen Giovanni di Tours, mentre i canonici di San Martino stavano facendo la benedizione de' fonti battesimali (*Gesta consul., Andegav. Script. rer. fr., t.* 12, *p.* 497.; *ibid., t.* 16; *Exam. critic. Script. rer. fr., t.* 13, *p.* 465).

Ecco come parla di tal fatto un autore contemporaneo, Ugo di Flavigni: Nessuno se la prenda contro di noi pel censurare che facciamo amaremente il proceder del re sì contrario alla maestà del trono ed all'eccelsa sua dignità. Quando pur tacesse questo libro, griderebbe la Francia intera; che dico io? tutto l'occidente rimbomberebbe qual tuono, perchè un re, a malgrado della santità del matrimonio di una spose di regal sangue e della coniugale fedeltà, non temette, ad onta del regal talamo, e de'rampolli che doveano venirne, d'involar la moglie dol conte d'Angiò, benchè ei gli dovesse fedeltà come a suo vassallo, e fosso suo parente nel terzo e nel quarto grado. Mentre finora la regale autorità non si servì della spade se non per mantener l'indissolubilità del matrimonio, un re lussurioso ruppe i legami del suo e da molti anni ostinatamente marcisce in un intollerabile disordine (*Script. etc., t.* 13, *p.* 625; *et t.* 16, *Exam. crit.*).

Non si stette contento Filippo al disonorarsi con un pubblico doppio adulterio, volle ancora che i vescovi disonorassero sè stessi coll'approvarlo. Si rivolse perciò ad Ivone per guadeguarselo, sendo il più dotto e famoso. Ecco come ne scrive egli stesso il virtuoso prelato a Rainaldo di Reima. « Il re m'invitò ultimamente ad un abboccamento in cui mi fece grandi istanze perchè gli dessi mano nel matrimonio che contrar volea con Bertrada. Io gli risposi che non doveva farlo, perchè la causa tra lui o sua moglio non era terminata. Pretendeve il re di far annullare il suo maritaggio con Berta, adducendo a pretesto il vincolo di parentela. Il re mi assicurò, seguita a dire Ivone, che la quistione era del tutto decisa coll'autorità del papa, colla vostre, e coll'approvazione de'vescovi vostri confratelli. Io gli risposi ch'io nol sapeva, e che non voleve assistere a questo maritaggio, se non venisse celebrato da voi ed approvato dai vostri confratelli; perchè questo diritto, per concessione del papa e per antica consuetudine, epparteneva alla vostra chiesa. Come dunque io son certo che, in un affaro di tanto pericolo e sì pernicioso alla vostra riputazione ed alle gloria di tutto il regno, voi nulla farete senza l'appoggio dell'autorità o della ragione, vi scongiuro istantemente di dirmi la verità di ciò che ne sapete e darmi un buon consiglio, per quanto sia difficile cose lo eseguirlo; imperocchè io amo meglio perder per sempre le funzioni ed il titolo di vescovo, cho scandalizzare colla mia prevaricazione il gregge del Signore » (*Ivon., epist.* 13).

Scrisse anche al re in questi termini: « Io vi scrivo quol che vi dissi già di presenza, che io non posso e non voglio assistere alla solennità di queste nozze, se prima non sono assicurato cho un concilio generale approvi il vostro divorzio, e che voi possiate contrarre

con questa donna un matrimonio legittimo. Se io fossi stato chiamato per l'esame di questo affare, dove potessi con sicurezza deliberarne secondo i canoni co' vescovi miei confratelli, non mi ci sarei già rifiutato; ma io non posso altrimenti recarmi a Parigi pel motivo per cui sonvi chiamato; chè la mia coscienza, che deggio conservare intatta dinanzi a Dio, e la mia riputazione, che deggio come vescovo salvare in faccia al mondo, me lo vietano: amerei piuttosto essere precipitato in mare con una macina al collo che scandalizzare i deboli. E non che io creda, parlando così, di mancare alla fedeltà che vi deggio, stimo di dimostrarmivi per il più fedele che abbiate; giudicando che in tale incontro facciate voi gran danno all'anima vostra, e che esponiate a grave pericolo il vostro regno. Ricordivi che il nostro primo padre, cui Iddio avea data la signoria di tutte le cose visibili da sè create, fu nel terrestre paradiso sedotto da una donna e ne furono ambedue cacciati in bando. Il fortissimo Sansone, per astuzia d'una femmina, smarrì la gagliardia colla quale soleva conquidere i nemici, e divenne loro preda e ludibrio. Salomone dall'amor delle donne fu tratto a rinunziare al culto del vero Dio e perdè la sapienza ond'era stimato un prodigio fra i mortali. Badi pertanto l'altezza tua a non precipitare in simil disgrazia e scemar il regno di questa terra e fare iattura di quello del cielo. Invoca il senno dell'angelo del gran consiglio, affinchè in tutte le tue bisogne ti avvenga di cansare ciò che ricade a tuo svantaggio e vergogna, e far quel che ti torna utile e glorioso. Sta' sano » (*Epist.* 15). Di cotale sua risposta il coraggioso prelato spedì copia agli altri vescovi stati seco invitati alla solennità delle nozze adulterine del re, esortandoli a non mostrarsi, in questa congiuntura, cani muti, non valenti a latrare (*Ep.* 14).

Potè tanto l'esempio del generoso pastore di Chartres che non ci ebbe vescovo in Francia il quale ardisse benedire quelle nozze: ma tutti quanti irremovibili nell'osservanza delle leggi della Chiesa preferirono esser graditi a Dio, che compiacere un uomo: tutti riprovarono quel nodo come un'infamia. Finalmente dietro l'esame critico che di tal faccenda fece un dotto benedettino, il re non trovò altri che un prelato normanno, Guglielmo arcivescovo di Roano, che siasi prestato a benedire il suo matrimonio; ma in pena di sua temerità venne per più anni interdetto dalle proprie funzioni (*Script. rer. fr., t.* 14, *p.* 50). Il conte d'Angiò ed i parenti di Berta, a vendicare quegli l'onta del ratto della propria moglie, questi l'ingiurioso ripudio, corse all'armi. Filippo, per mostrar l'ira sua ad Ivone, gli ruppe guerra; le terre episcopali andarono a sacco, ed il prelato fu chiuso in prigione da Ugo Puiset visconte di Chartres.

Papa Urbano II, udite queste cose, scrisse, in data del 27 Settembre 1092, all'arcivescovo di Reims ed a' suffraganei di lui, riprendendoli agramente perchè avessero tollerato che Filippo stringesse quell'adultero nodo. « Se voi, diceva loro, aveste sentito qual si conviene i doveri che v'impone l'alto vostro ministero, non avremmo noi con dolore appreso che un sì grave attentato è rimasto impunito. Posti, come siete, quali sentinelle a vegliare sulla casa d'Israele, era debito vostro il rinfacciare agli empi l'empietà loro e tener saldo qual muro contro ogni colpo ad essa casa vibrato. Come mai avete voi patito che un re di così florido reame abbia ardito, gittandosi dietro le spalle ogni pudore ed ogni timor di Dio, e conculcando la giustizia, le leggi, i canoni e l'uso costante della Chiesa, abbandonare senza formalità di processo la propria moglie, e, trascinato da rea passione, pigliarsi la moglie del suo stretto congiunto? Il non opporsi al delitto, quando si può, gli è un consentirvi. Vi ordiniamo pertanto, in virtù dell'autorità apostolica, che, appena ricevuta questa nostra, vi rechiate dal re per istringerlo da parte di Dio e nostra a cessare uno sì detestabile nequizia; usando a tal uopo gli avvisi caritatevoli, le preghiere, le riprensioni ed eziandio le minacce. Ov'egli queste cose tutte disprezzi, ci troveremo e noi e voi nella dura necessità di ricorrere all'armi del nostro ministero per vendicare le ingiurie fatte alla legge divina, e di colpire colla spada di Finees gli adulteri madianiti ».

Nella stessa lettera ingiunge il pontefice ai vescovi di adoperarsi per far porre in libertà Ivone di Chartres, ordinando loro, se chi il tiene prigione nieghi rilasciarlo, di fulminare contro costui la scomunica e mettere all'interdetto, oltre le castella ove sta chiuso il vescovo, anche le terre dipendenti (*Labbe, t.* 10, *epist.* 35, *p* 463).

Avendo i maggiorenti di Chartres posto fra loro di muover guerra al visconte per costringerlo a sprigionare il loro vescovo, questi, come prima ciò seppe, scrisse a'medesimi, vietandolo ad ogni patto; perocchè, bruciando

case e spogliando poveri, diceva, anzi che placere il Signore, non farete che irritarlo; e quendo a Lui non piaccia, nè a voi nè a persona del mondo riuscirà di liberarmi. Deh! lasciete che porti io solo la collera del Signore finchè Egli mi giustifichi, e non accrescete la mia afflizione colla miseria altrui; perocchè io ho fermo non pure di starmi in prigione, ma di perdere il grado e la vita ancora piuttosto ch'essere cagione della morte altrui. Ricordivi essere scritto che, mentre Pietro gemeva nei ceppi, la Chiesa non ristava dal fare orezione per lui (*Epist.* 20).

Ivone uscì di carcere sullo scorcio del 1092 o nella prima metà dell'anno seguente: ma si vide tosto assalito di bel nuovo da'suni nemici e citato alle corte del re per rispondere alle loro accuse. Ed egli indirizzò al principe la seguente modesta risposta: « Sendo mallevadore alla bontà di Dio ed alla vostra mano dell'alto grado che tengo nella Chiesa, al quale gli umili miei natali non mi consentivano di aspirare, stimo debito mio l'adoperar con ogni forza in tutto che giova alla vostra salute senza offesa della legge di Dio. Conciossiachè però, pigliando in sinistra parte alcuni salutari avvisi ch'io vi porgeva in segno di mia fedeltà ed affezione, voi mi rompeste aperta guerra ed abbandonaste alla rapacità de'miei nemici i beni della mia chiese, onde grave pregiudizio me ne venne, io non posso al presente mostrarmi onorevolmente alla vostre corte, ove non sarei in sicurtà. Supplico pertanto la maestà vostra a concedermi un poco di riposo, affine che possa respirare e metter riparo in parte ai patiti danni, che furon tali da venirmi perfin manco il pane. Confido pur anco nella misericordia di Dio che non tarderete a confessare la verità di questo detto di Salomone: *Migliori esser le ferite dell'amico che le carezze dell'adulatore.* Del resto, non ricuso io già di rispondere a colore che mi hanno mosso querela, sia dinanzi a un tribunale ecclesiastico, se trattisi di cosa ad esso spettante, sia anco in una corte secolare, se di materia puramente civile, quando mi saranno noti i miei accusatori ed i punti onde mi danno carico (*Epist.* 23).

Era tale il mal'animo del re contro Ivone che nelle azioni più innocenti di lui andava studiando cagione di pieto. Avea il generoso vescovo composta in modo amichevole, pregato da Sant'Anselmo abbate del Bec, una lite sorta tre i religiosi di questo monastero o quelli di Molesme pel priorato di Peisse. Filippo, che s'era messo dalla parte de'primi, accusò quel giudizio come un attentato contro alla propria autorità. A respingere una sì grave imputazione dovette Ivone scrivere al re la lettera che rechiamo. « Per ricercar che io faccia scrupolosamente le mia coscienza, nulla ritrovo nel procedere da me tenuto che abbia potuto indurre a muter verso di me le disposizioni di bontà e di clemenza sì convenienti alla maestà regale, al segno di ricevere da parte vostra rimproveri soltanto e segni tutt'altro che di benevolenza. Quand'io adoperai a sopire alla meglio e per alcun tempo solamento la lite insorta tra'religiosi del Bec e quei di Molesme, non ho fatto violenza di sorta ei primi. Il loro abbate, convinto che i monaci di Molesme fossero stati illegalmente spossessati da alcuni de' suoi nuovi religiosi, m'avea pregato a terminare quella faccende o colle vie amichevoli e pronunziando definitiva sentenza. A riguardo vostro, io m'astenni dal preferire sentenza: ma, porciocchè l'abbate del Bec esibivasi a partire i frutti coi monaci di Molesme, ebbi ricorso, per amicizia verso di lui, e questo spediente, con che metter fine alle contese. Non c'era in ciò ragione di suscitermi briga; giacchè, nel caso ancora ch'io avessi costretto gli spogliatori a restituir quello di che si erann contre la legge impadroniti, non sarebbesi per me recato verun pregiudizio all'autorità regale. Come spetta al re il guarentire i diritti civili di ciascheduno e punire i contravventori, così è dovere dei vescovi il prescrivere a chi loro è soggetto le regole da seguire ed il correggere colla severità di un padre que'che se ne discostano. Non date orecchio adunque a coloro che vi suggeriscono i violenti partiti, se pure intendete batter le vie della giustizia e giugnere al regno de'cieli. Chiunque sieno cotali uomini turbolenti, io son presto a rispondere, nel cospetto vostro, elle accuse che metton fuori contro di me e a mostrarle irrefragabilmente calunniose, quando vi piaccie spedirmi un salvocondotto così per me come pel mio seguito e per l'andata e pel ritorno e per la dimora, perocchè non vi è ignoto quanti nemici m'abbia suscitati l'amor del giusto in coteste vostre contrade e persino nella vostra corte » (*Epist.* 9).

Tante molestie gli resero fra breve insopportabile il peso dell'episcopato. Domenda egli perciò in una lettera a papa Urbano d'esserne disgravato; o, s'è volere di lui ch'egli abbia a prolungare il suo supplizio, gli armi il brac-

cio d'una verga di ferro colla quale valga a spezzare i vasi di creta, tale però che tutti indistintamente percuota, senza di che, anzi che giovare, tornerebbe di pericolo. Significa al pontefice il desiderio suo di recarsi a visitarlo e gl'impedimenti che frapponeansi alla sua andata; e come udito, dal messo che inviavagli, i danni, le angosce e le persecuzioni da sè patite nella propria diocesi e fuori in quell'anno stesso. Termina avvisandolo d'aver comunicata la lettera pontificia ai metropolitani ed a'suffraganei, i quali si erano tenuti in silenzio (*Epist.* 25).

Una lettera d'Ivone ad Odone siniscalco di Normandia ci apprende com'egli ne andasse a Roma verso la fine del 1093, dove entrò col papa, senza trovar opposizione, e vel lasciò in Gennaio, inteso però a difendersi dagli assalti de'nemici della Chiesa romana (*Epist* 27).

Quest'andata avea indubitatamente per fine di prendere i concerti col papa sul come costringere il re a separarsi dalla mal tolta donna. Filippo n'era sì persuaso che intramise il suo siniscalco Guido di Rochefort per venire a componimento col vescovo. Il quale rispose al mezzano: Ringraziarlo egli assai delle brighe che pigliavasi per rappacificarlo col re, ma, non potendo cotal pace esser gran fatto solida finchè questi durava nel suo divisamento, aver fermo d'aspettare alcun tempo affin di vedere se mai cangiasse pensiero. Darsi tutte le disposizioni per annullare il matrimonio di lui e separarlo dalla nuova sposa; aver egli veduto le lettere da Urbano agli arcivescovi ed a'vescovi indirizzate per eccitarli a recar quel principe a rinsennare; quando no, a procedere contro di lui col rigore de'canoni. Queste lettere aver sè, per amore verso il re, ottenuto che rimanessero segrete alcun tempo ancora, non volendo nascesse appiglio di ribellione nel regno contro di lui. Di ciò renda avvisato il re e scrivagli i sentimenti di lui (*Epist* 23).

Le cose significate qui al siniscalco le disse poco di poi egli stesso al re in persona. Avendo Filippo messo in piedi un esercito per andare in aiuto di Roberto duca di Normandia, assalito dal proprio fratello Guglielmo il Rosso re d'Inghilterra, richiese al vescovo di Chartres fornisse il suo contingente. Era la quaresima del 1094. Scusossene Ivone con più ragioni, e principalmente perchè, venendo al cospetto del re, avrebbe dovuto denunziargli pubblicamente gli ordini avuti dal papa intorno al matrimonio di lui e perciò dichiararlo rescisso dalla comunion de'fedeli; il che voleva egli cansare per riguardo verso il re, a cui faceva intendere com'egli non potesse dispensarsi dall'obbedire al papa: finchè però gli fosse possibile indugiare, con alcun onesto spediente, di dar corso agli ordini ricevuti non avrebbe mancato di farlo (*Epist.* 28).

Essendo morta in questo mezzo, l'anno 1094, la regina Berta, Filippo s'avvisò troverebbe minore ostacolo, da parte dei vescovi, alle sue nozze. Era tolto difatti un ostacolo, ma un altro ne rimanea insuperabile, l'essere cioè Bertrada moglie legittima del conte d'Angiò, ch'era di più parente prossimo del re. C'eran tuttavia de'vescovi che studiavano di divertire quell'ostacolo; Filippo, anch'egli, spedì ambasciadori a Roma. Ma il vescovo di Chartres scriveva su tal proposito a quel di Beauvais: « Vi mando la lettera che ho ricevuto dal papa intorno alla faccenda del re, dappoichè sono partiti di Roma gli ambasciadori di questo, acciocchè vi sia noto che se sua Santità non crede opportuno di procedere oltre, nemmeno retrocede » (*Epist.* 30).

Aveva papa Urbano creato suo legato in Francia quell'Ugo arcivescovo di Lione che, sendo vescovo di Die, aveva sostenuto quell'uffizio con tanta fermezza sotto il pontificato di Gregorio VII. A stento inducevasi Ugo ad accettare un incarico renduto sì difficile dalle circostanze, e parecchi vescovi, che temevano il suo zelo, consigliavanlo a ricusarlo. Ma Ivone gli scrisse per rassicurarlo contro gli spauracchi che si cercava mettergli a proposito del re.

« Chi è sano, così egli, non ha bisogno di medico, sì bene chi si trova infermo Comecchè un nuovo Acabbo sia surto nel regno d'Italia, ed una nuova Gezabele in quello di Francia, Elia non potè dire d'essere rimasto solo; che Iddio si riserbò settemila che non hanno piegato il ginocchio dinanzi a Baal. Ancorchè Erodiade dinanzi al cospetto di Erode e dimandi ed ottenga il capo del precursore è forza che questi dica: Non ti è lecito ripudiare senza motivo la moglie tua. Se Balaam insegna a Balac di giovarsi dell'amore delle donne a sedurre gli Israeliti, pur non dee Finees risparmiare l'israelita che pecca con una donna di Madian. Faccia pur Nerone, ad istigazione di Simon Mago, mettere Pietro in catene; non perciò rimaner si dee questi dal gridar contro Simone: *Vada teco in perdizione il tuo denaro!* Quanti più sforzi fanno gli

empi contro la Chiesa, tanto più vuolsi essere animosi a difonderla e rialzarla dalle ruine. Non parlo io già in questo modo per farti da maestro: io vorrei soltanto persuadere la paternità tua a ripigliare l'aratro affioa di svellor le spine dal campo del Signore » (*Epist.* 18). Il legato indisse un concilio ad Autun pei 15 Ottobre 1094.

Filippo ne fece tener uno egli pure si 18 del precedente Settembre a Reims, al quale assistè in persona con tre arcivoscovi ed otto vescovi. Ivone, all'invito fattogli di comparire, si riousò con dire non dover egli essere giudicato fuori dolla provincia; perocchè sapeva che avaasi iotenzione d'accusarlo: e poichè l'accusa fondavasi purameote sull'odio cui era fatto segno, appellossi alla santa sede. « Questo lo non fo, diceva, per sottrarmi al giudizio, sendomi troppo agevol cosa il giustificarmi. Sono imputato di spergiuro io che non ho fatto mai giuramento a persona del moodo: ma non voglio porger esempio di scostarmi dallo regole nè espormi a pericolo certo per incerto vantaggio, non avendo io potuto ottenere dal re il chiesto salvocondotto. Ora, per quanto mi è dato arguiro dallo minaccie statemi fatte, e'non mi sarebbe permesso il parlare nel consesso vostro la verità; conciossiachè, appunto per averla detta e per essere stato obbediente alla santa sede, son trattato con tanta durezza ed accusato di spergiuro e delitto di stato: ma, siami lecito il dirlo, con più ragiono cotale accusa si moverebbe contro chi fomenta una piaga che vuolsi sanar col ferro e col fuoco o non altramente, perocchè, se voi aveste imitata la mia fermezza, il nostro infermo sarebbe guarito. Faccia pure il re a daono mio ciò cho Iddio gli permette di fare: mi ponga in ceppi, mi bandisca, mi proscriva: sono determinato, coll'aiuto di Dio, a tutto sostenere per la sua leggo » (*Epist.* 35). Che sentenza recasse il concilio di Roims non è noto.

Quello intimato dal legato Ugo per Autun venne di fatto tenuto ai 16 d'Ottobre presiedendovi trentadue vescovi e buon numero di abbati. Fuvvi rinnovata la scomunica contro Enrico di Germania o l'antipapa Guiberto, e portata la prima volta contro Filippo ro di Francia per aver impalmata Bertrada, sendo tuttor viva la sua legittima moglie Berta. Vennervi eziandio promulgati decreti contro la simonia e l'incontinenza de'chierici, inoltre la proibizioone a'monaci di uffiziar le chiese parrocchiali (*Berthold.*; *Hug. flav.*; *Labbe*, *t.* 10, *p.* 500.).

Lo scomunicato Filippo spediva ambasciadori ad Urbano affin di placarlo; i quali affermavano con giuramento come il re non tenesse più reo commercio con Bertrada, e facesn capire qualora il papa non levasse la scomunica e non restituissa al re la corona, cioè a dire il diritto di farsela cingere da'vescovi nelle solennità religiose, giusta l'usanza d'allora, sarebbesi egli ritratto dall'obbedionza di lui per passare a quella dell'antipapa. Ma Ivone, cui eran noto le istruzioni date loro, no avea mandato avviso al pontefice colla lettera seguente: « Ti giungeranno da parte del ro ambasciadori pel cui labbro parlerà lo spirito di menzogna. Tratti all'esca delle dignità ecclesiastiche già ottenute o fatte loro sperare, cercheranno fuorviare dal retto cammino la tua sede, ch'è per eccellenza quella della giustizia. Mi parve bene darteno avviso prima, acciocchè non sii nè sedotto dalle loro promesse, nè dalle minaccie loro spaventato. Checchè eglino ti possan diro, non ti scordar che la scure è già posta alla radice del male o produrrà il suo effetto, qualora tu non allonti l'arco già teso e non arresti la spada già sguainata. Costoro, fidando assai negli accorgimenti di loro piccola mente o ne'preparati discorsi, han promesso al re colpevole che otterrannogli dalla sede apostolica l'impunità. E presso a poco useran di quest'arte: dirannoti che il re ed il regno, ove tu non gli restituisca la corona e non tolga la scomunica, si partiranno dalla tua obbedienza. Qualo speranza d'impunità fornirebbe a'malvagi il concedere a colui perdono senza prova di pentimento, non tocca a me il farlo presento al senno tuo, cui dee più d'ogni altro calere che sian castigate le colpe, anziochè favorite. Che se avvonisse oho in questa congiuntura alouni falsi fratelli si partissero estariormente dalla lor madre, dalla qualo sooosi già da pezza dipartiti coll'animo, dee la Santità tua coofortarsene rammentando lo parolo del Signore: *Mi son riserbato settemila uomini;* e l'altro degli apostoli: *Bisogna sianvi delle eresie*, *acciocchè si conoscano coloro che reggono alla prova.*

« Del resto dirò di nuovo alla vigilanza tua che, per ordine del re, gli arcivescovi di Reims, di Sens o di Tours hanno invitato i propri suffraganei ad assembrarsi a Troyes, ricevuta che abbiano la tua risposta. Nonostante l'invito, in non ci andrò punto, se tu nol mi consigli; perocchè ho timore non in quell'adunanza abbiasi a tentar qualcho cosa contro il giusto o la santa sedo » (*Epist.* 46).

Era il re Filippo uomo che aveva pur feda a divozione, ma non quanto bastasse per rendersi superiore alla passiona sua. Purchè gli si lasciasse la rapita donna, proponeva di emendarsi in assai cose a di far parecchie opera buone. Al siniscalco dal re, cbe avevagli significate cotali disposizioni del aignor suo, rispondava Ivona esser impossibila, secondo le sacre carte, il redimera i peccati colle elemosine finchè si duri nella volontà di commetterli, conciossiachè, per detto dell'apostolo, nulla giovano i più grandi sacrifizi a chi serba affetto olla colpa. Facessa ciò presente al re, affinchè si volgessa a più salutari spedienti; nel qual caso il troverebbe pronto a secondarlo con tutta le aue forze (*Epist.* 47). La cose durarono in questo stoto dal concilio d'Autun sino a quello di Piacenza, celebrato da papa Urbano alla metà dalla quaresima del 1095.

22. Intanto che facevansi trattativa o dibattimenti su questa spinosa bisogna, papa Urbano, di concerto con Filippo, ripristinò il vescovado di Arras e vi pose a reggerlo tala uomo di cui a steuto sarebbesi trovato il più degno. Dal tempo di San Vadasto, cha ne fu primo pastore, era quel vescovado rimasto annesso alla sede di Cambrai; ma sendo questa città appartenente al reame di Lorena ed alli stati del re di Germania, nacque nel re di Francia o nel conte di Fiandra desiderio che si craassa ad Arras un vescovo suo proprio. Quei cittadioi, che il bramavano ardentemeote, si volsero per tal cffetto al pontefice; il quala, secondando il re, dieda loro licenza di procedere all'elazione ed ingiunse all'arcivescovo di Reims ordinasse colui ch'essi avrebbero scalto. Premesso un digiuno di tre giorni, il claro ed il popolo elessero a unanimi voti Lamberto di Guisnes cauonico a cantora di Lilla, uomo di merito raro e che accattò quella dignità a malincuora e sol per obbedira a'voleri del pontefice. Sendosi presentato per la consacraziona all'arcivescovo remense, suo metropolitano, venue da questo rimandato al santo padra, a cui fa' sapere come, avendo chiesto il parera de'suoi comprovinciali e del clero della sua chiesa, era stato consigliato ad astenersi d'ordinarlo ed a mandarlo piuttosto o aua Santità perchè na facesse quel che avvisova meglio. Tamera egli, così dicevagli, non que' di Cambrai pigliassero da ciò motivo di separarsi dalla sua metropoli, il cha sarebbe un cambio di grave pregiudizio alla chiesa ramense per essere Cambrai migliore sei volte di Arras. Il clero di Cambrai erasi di fatto opposto al ripristinamento dell'altro vescovado senza però cbo nulla seguisse.

Lamberto, itosena a Roma, gittossi a'piedi del papa supplicandolo caldamente a cassara la sua elezione a disgravarlo del peso che voleaglisi imporre, recando per ragioni la propria incapacità, le persecuzioni che doveva aspettarsi dal re di Germania e la povertà dalla chiesa che gli era data a reggere. Ma il santo padra lo abbracciò amorevolmente e procacciò di consolarlo. Indi, assembrato il auo consiglio, composto di vescovi, cardinali a buou numero di Romani, fece leggere, assente Lamberto, il processo fatto dalla chiesa d'Arras per l'alezione di lui. I Romani, cha l'ebbaro udito, e conosciuto il merito di Lamberto, lo dimandarono per vescovo d'Ostia, acciò rimanesse fra loro: ma al papa stava a cuore il nuovo vescovado di Arras; oude, senza curare le istanze de' Romaoi, alcuni di appresso, avuto a sè privatamente Lamberto, gl'intimò da parte di Dio e di San Pietro obbedisse e stesse alla sua elezione; ad ai 19 Marzo 1094 lo consacrò di propria mano (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 450).

23. In Germania lo scisma andava scemando di vigore. Guelfo duca di Baviera, ripresa Augusta, condussa via prigiona Sigefredo, cbe ne aveva usurpata la sede, e vi ristabilì il vescovo cattolico Vigoldo, cbe morì in quell'anno atesso. Il vescovo scismatico di Vormazia, mosso a ravvedimento, fece ritorno in aeno della Chiesa, e rinunziando ol vescovado, si ritrasse nel monastero d'Hirsau par farvi penitenza. Gli abitanti di Metz cacciarono dalla città l'usurpatore Brunona e diedero parola giurata non riceverebbero altro vescovo cbe Ermapno, loro legittimo pastore, allora prigioniero iu Toscana, dova preferiva di starsena allo abbracciare lo scisma per godere dal suo vescovado. Vecilone arcivescovo di Magonza e Meinardo vescovo di Virsburgo, il più dotto fra gli scismatici, morirono fuori della comunione dalla Chiesa. Ma a'cattolici pura toccarono gravi perdite. Bertoldo e Bernardo, uomini sapienti a dottori di grido, cessarono di vivare, e Burcardo vescovo di Halberstat venne ucciso a'6 d'Aprile, esortando egli tutti gli astanti a mantenersi costanti nell'ubbidienza al legittimo papa; ai 15 Giugno uscì di vito Gebeardo vescovo di Salisburgo, capo de'cattolici, di cui abbiamo uno scritto contro gli scismatici. Pietro, detto Igneo, monaco di Vallombrosa, poi cardinale e vescovo di Albano, moriva agli 8 di

Gennaio nell'anno appresso 1089. Il re Ermanno, tradito da'Sassoni, ritirossi nella Lorena, dove terminò i suoi giorni l'anno precedente, sesto del suo regno. Ma i Sassoni tra breve cacciarono di nuovo l'imperatore Enrico, che, forzato a dare ignominiosamente le spalle, perdè le insegne regali e poco stette a cader prigione egli stesso (*Berthold.*, *an.* 1088; *Boron. et Pogi*).

L'anno susseguente 1089 Ermanno vescovo di Metz tornò nel suo paese dopo lunga schiavitù e fuvvi accolto dai più lietamente. L'usurpatore Brunone venuto in dispregio universale e fatto odioso per la scostumatezza sua allo stesso imperatore Enrico, che gli avea venduto quella sede, finalmente fu costretto a ritirarsi presso il conte Roberto suo padre, ch'era della parte cattolica. Oltre Ermanno, altri quattro vescovi stavano a sostegno dei cattolici in Germania, cioè Adalberone di Virsburgo, Altmanno di Passavia, Alberto di Vormazia o Guebeardo di Costanza. Era quest'ultimo appieno conosciuto da papa Urbano, che l'aveva ordinato vescovo di mano propria sendo legato in Alemagna, laonde con una decretale data in concilio lo fe'suo legato in questo regno, cioè in tutta l'Alemagna, la Baviera, la Sassonia e i vicini paesi.

Guebeardo aveva spedito a Roma Eginone, poscia abbate di Sant'Ulrico d'Augusta, che, travestito, sfuggì dalle mani degli scismatici. Era portatore d'alcune lettere con le quali Guebeardo consultava il papa sopra molte quostioni intorno agli scomunicati; e il papa gli rispose con la seguente decretale: « Noi teniamo per iscomunicato in primo grado l'eresiarca di Ravenna, usurpatore della romana Chiesa, in un col re Enrico; in secondo grado coloro che danno ad essi aiuto di denaro, di consigli o d'ubbidienza, principalmente se ricevano da'medesimi o dai loro fautori le dignità ecclesiastiche. Nel terzo grado trovansi quelli che comunicano seco; questi non iscomunichiamo nominatamente, ma non li riceviamo nella nostra società senza prima impor loro una penitenza, da noi temperata, secondo che essi operano per ignoranza, per tema o per necessità. Poichè vogliamo sieno trattati con più rigore i caduti volontariamente o per negligenza; il che rimettiamo alla tua discrezione.

« Quanto a'cherici ordinati da vescovi fuori della comunione, non diamo di essi per anco giudizio alcuno; richiedendosi a tal effetto un concilio generale. Ti rispondiamo tuttavia, per quanto spetta al presente, che puoi lasciare negli ordini che hanno ricevuto coloro che furono ordinati da vescovi scomunicati, ma prima cattolici, purchè questi non fossero brutti di simonia, e i chierici de'quali si tratta non sieno stati da loro simoniacamente ordinati e sieno oltracciò per vita e dottrina commendevoli. A queste condizioni potrai lasciarli negli ordini, dopo imposta loro la penitenza che reputerai conveniente. Ma non permettiam loro di salire agli ordini superiori, se pure nol richiegga una grande utilità della Chiesa, e ben anche di rado ». Permette parimente il papa, per la presente necessità della Chiesa contro gli scismatici, di lasciare o ripristinare nel loro uffizio i sacerdoti e gli altri ecclesiastici prevaricatori; notando però non volere egli abolire l'antica disciplina, che non riabilitava mai i chierici colpevoli, qualunque penitenza per essi fosse stata fatta.

Conferisce poi il papa a Guebeardo la giurisdizione su l'isola di Reichenau, salvo la esenzione dei monaci, a'quali comanda sia preposto un abbate cattolico, como pure a San Gallo e agli altri monasteri che ne son privi; e gl'ingiugne eziandio di provvedere ai vescovadi d'Aosta e di Coira e agli altri dove il vescovo di Passavia non potrà recarsi. Imperocchè, soggiunge, gli abbiamo come a te commesso di governare in nostra vece la Sassonia, l'Alemagna e gli altri vicini paesi; affinchè abbiate a condannare le male ordinazioni, confermare le buone, o dar sesto a tutti gli affari ecclesiastici, dopo aver preso consiglio dagli uomini pii fino a tanto che possiate ricevere un legato più particolare della santa sede. La bolla è data da Roma il 18 d'Aprile (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 445).

Non era cosa agevole il tenere un giusto mezzo tra l'eccessiva indulgenza, ond'era venuto il rilassamento della disciplina, e il troppo rigore, che aveva resi ribelli i colpevoli. Perocchè Guiberto ed i suoi seguaci non ristavano dal fare ordinazioni nei luoghi soggetti al dominio del re Enrico e di venderle assai caro; il che moltiplicava di tanto il numero delli scomunicati che i cattolici duravano gran fatica a cansarli. Il papa tenne quest'anno 1089 un concilio di centoquindici vescovi; nel quale sembra si confermasse l'indulgenza verso gli scismatici, stante che i Romani cacciarono ignominiosamente Guiberto o gli fecero promettere con giuramento non usurperebbe mai più la santa sede.

I due partiti cercavano di far la pace, e vi ebbe luogo a tal uopo una conferenza dei duchi e dei conti cattolici coll'imperatore Enrico. Promettevono essi di dargli mono a rimetterlo nel regno, quando volesse abbandonare l'antipapa Guiberto e riconoscere Urbano: nè egli se ne mostrova gran fatto alieno; ma voleva avere il consenso dei signori della sua parte. Fra questi erano i vescovi ordinati dagli scismatici, i quali, veggendo che sarebbero infallibilmente deposti insieme con Guiberto, distolsero senz'altro l'imperatore dal riconciliarsi col papa.

24. Per fortificare maggiormente il partito cattolico, papa Urbano persuase alla contessa Matilde di sposar Guelfo, figliuolo di Guelfo duca di Baviera e pronipote d'Azone marchese di Ferrara. Era Matilde vedova già da tredici anni e ne contava quarantotre. Il perchè venne ella a queste nozze non per altro che per ubbidire al papa ed esser meglio in grado di sostenere la Chiesa romana contro gli scismatici. Queste nozze furono cagione di non lieve rammarico all'imperatore Enrico (*Berthold., an.* 1089 *et* 1095).

Nella Baviera il partito de'cattolici cominciava a soprastare; per modo che fu provveduto alla sede di Salisburgo, vacante da un anno e mezzo per la morte dell'arcivescovo Guebeardo, succeduta il 15 di Giugno del 1083. Fu eletto in suo luogo l'abbate Tiemone nato in Baviera di nobilissima prosapia. Nella prima giovinezza abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Altaha, donde fu tratto dall'arcivescovo Guebeardo per crearlo abate di un monastero della sua diocesi; ed egli vi ristaurò la disciplina, accoppiando la discrezione all'autorità ed all'austerità della vita. Scacciato Guebeardo dai partigiani del re Enrico e messo in luogo di lui un usurpatore per nome Bertoldo, l'abbate Tiemone si ritirò a Sciaffusa e ad Hirsau, monasteri allora in grido per regolare osservanza. Dimorato ch'ebbe alcun tempo nell'ultimo di questi, ritornò a Salisburgo, dove lo scismatico Bertoldo lo accolse umanissimamente, sperendo che il desiderio di rientrare nella propria abbazia potesse indurlo ad abbracciare il suo partito; ma Tiemone si ritirò in un vicino deserto, presso una povera comunità, che lo ebbe ricevuto assai caritatevolmente.

25. Dopo la morte di Guebeardo la gente dabbene voleagli successore Tiemone; altri proponevano un tale sol per nobiltà e potere ragguardevole. Venuto il giorno dell'elezione, si assembrarono nel luogo assegnato: Altmanno vescovo di Passavio, legato della santa sede, si trovava presente col clero di Salisburgo, con Guelfo duca di Baviera, i conti e gran quantità di popolo. Il competitore di Tiemone, ch'era entrato in un battello per passare il fiume Salz, si annegò a vista di tutta l'adunanza. Allora si raccolsero, e venne eletto di comune consenso Tiemone, che fu consacrato solennemente ai 7 d'Aprile 1090 dal legato Altmanno, coll'assistenza di Adalberone vescovo di Visburgo e di Meginverdo di Frisinga. Ma Adalberone uscì di vita nel medesimo anno a' 5 di Ottobre, dopo quarantacinque anni di episcopato. Questo illustre vescovo, cacciato da Visburgo dagli scismatici, de'quali era uno de'più caldi avversari, si ritirò nel monastero di Lembach in Austria, suo paese, fondato dal padre suo e da lui ristaurato nell'anno 1056, e di là non tralasciava di consacrar chiese, ristabilir monasteri e rendere altri servigi alla religione. Venne sepolto a Lambach, e la sua memoria rimase in benedizione presso i popoli. (*Acta Sanctorum*, 6 *Oct.*) Ermanno vescovo di Metz morì nel mese di Maggio del medesimo anno, come anche Bertoldo duca d'Alemagna o di Svevia, genero del re Rodolfo, e la regina d'Ungheria sua sorella. Egberto marchese di Sassonia venne ucciso a tradimento, e di tale assassinio fu accusata la badessa di Quedlimburgo, sorella dell'imperatore Enrico. Queste perdite fece la parte cattolica entro l'anno anzidetto. Dalla parte degli scismatici Lutoldo duca di Carintia morì di morte subitanea, mentre aveva da poco ripudiata la propria moglie legittima per torne un'altra con licenza dell'antipapa Guiberto (*Berthold., ann.* 1090).

26. Queste perdite dei cattolici rianimarono il coraggio degli scismatici; onde ripresero l'armi, gridando altamente che papa Urbano fra breve perirebbe. Valtramo vescovo di Naumburgo, volendo trarre Lodovico conte di Turingia alla parte del re Enrico, gli scrisse una lettera dove tra l'altre cose diceva: « L'Apostolo, inspirato da Dio, dice che ciascuno deve soggettarsi alle sovrane podestà; imperocchè non si dà podestà veruna che non venga da Dio, e chi ad essa resiste, resiste all'ordine di Dio. Tuttavia i nostri amici dicono alle donne ed al popolo idiota che non conviene sottomettersi alla podestà regale. Vogliono essi opporsi a Dio? Sono essi più forti di Lui? Ma che dice il profeta? Tutti coloro che combattono contro voi, o Signore, rimarranno confusi; e quelli che a voi stanno contro pe-

riranno. Rodolfo, Ildebrando, Egberto ed altri signori senza fine resisterono all'ordin di Dio nella persona dell'imperatore Enrico, e periranno. Quel che ebbe tristo fine debbe avere avuto un tristo principio. Ma conciossiachè i nostri avversari ci vengano innanzi co'raziocini, vuolsi esaminare in una conferenza, coll'autorità della Scrittura e degli antichi Padri, da qual parte si trovi la ragione. E perchè non siavi chi rifiuti, la legge del combattimento sarà questa: o abbraccerò io stesso il sentimento del popolo; o veramente, se la vittoria sarà nostra, voi tornerete sotto l'obbedienza dell'imperatore signor nostro » (*Dodechin.*; *Baron.*). Vuolsi badare attentamente a quest'ultime parole, dalle quali si scorge come i popoli stessero per Gregorio contro di Enrico, per l'interprete della legge divina contro colui che valeasi della forza sola per mettersi sotto i piedi ogni legge, sia divina sia umana.

Il conte Lodovico, ricevuta questa lettera, fece rispondervi da Stefano, altrimenti detto Errando, vescovo di Halberstadt; e la sostanza della risposta era tale: « Noi diciamo intendersi da voi malamente il precetto dell'Apostolo; perocchè se ogni podestà viene da Dio, come l'intendete voi, ond'è ch'egli dice pel suo profeta: *Essi regnarono, ma non per me: sono divenuti principi; ed io non li conosco punto?* Ascoltiamo come si spieghi egli medesimo l'apostolo: *Non v' ha podestà*, dic'egli, *che non venga da Dio*. E poi? *E quelle che vengono da Dio sono da lui ordinate.* Perchè avete voi soppresse queste parole? Dateci adunque una podestà ordinata, e noi non le farem resistenza, anzi senza indugio le presteremo aiuto. Ma non arrossite voi di chiamar re il signor Enrico e dir che abbia punto d'ordine? è egli aver ordine l'autorizzar le colpe e confondere ogni diritto divino ed umano?

« Per non parlare degli altri suoi delitti, che son senza numero, degli incendi, dello spogliamento delle chiese, degli omicidii e delle mutilazioni, diciam di quello che maggiormente affligge la Chiesa di Dio. Eretico è chiunque vende le dignità spirituali. Or bene il signor Enrico, che vien chiamato re, ha venduto i vescovadi di Costanza, di Bamberga e di Magonza e altri molti per danaro; quelli di Ratisbona, d'Augusta e di Strasburgo a prezzo d'assassinii; l'abbazia di Fulda per un adulterio, il vescovado di Munster per un misfatto ancor più detestabile. Egli è adunque eretico; e, scomunicato com'è dalla santa sede per tutti questi delitti, non può avere potestà di sorta sopra di noi, che siam cattolici: noi non lo contiamo più per nostro fratello, e l'odiam di quell'odio perfetto di che il Salmista odiava i nemici di Dio. Dicendo, come fate, papa Gregorio, il re Ridolfo ed il marchese Egberto aver fatto miserabil fine, e voi congratularvi col signor vostro che sia loro sopravvissuta, gli è come se stimaste avventurato Nerone per esser sopravvissuto a San Pietro e a San Paolo, Erode a San Iacopo, e Pilato a Gesù Cristo » (*Dodechin.*; *Baron.*).

Acerba e sdegnosa fuormisura chiama questa lettera il Fleury, e fondata principalmente sulla falsa massima che un re colpevole non è re davvero (*Fleury*, *l.* 63, *n.* 52). Noi siam d'altro avviso e diciamo reggersi essa sul principio fondamentale della costituzione politica di tutte le nazioni cristiane del medio-evo, cioè che, per esser cittadino di un regno, soprattutto per esserne il capo, bisognava esser cattolico, e chi cessava d'esser tale, cessava per ciò medesimo di avere la sovranità d'una nazione cristiana. Altro articolo fondamentale del diritto politico in Germania era che chiunque rimanesse legato da scomunica oltre un anno veniva a perdere in conseguenza di ciò ogni suo diritto. Di ciò abbiamo avuta la prova. Il perchè malamente si tassa d'ignoranza e sragionamento il vescovo cattolico d'Halberstadt: piuttosto dovrebbe tale accusa muoversi al critico di lui, che sì amaramente lo censura, mentre non trova nulla a riprendere nel patrocinatore dello scisma.

Se puossi dar fede a un protestante del secolo XVI, che fu il primo a darne la notizia, il vescovo scismatico di Naumburgo sarebbe eziandio autore d'un'apologia d'Enrico IV, in due libri, intitolata: *Della necessità e de'mezzi di mantenere l'unità della Chiesa.* Per unità della Chiesa intende l'autore lo scisma dell'antipapa Guiberto; ed ecco il modo and'egli giustifica cotesto scisma nel suo principio medesimo. Enrico era, per diritto ereditario, re di Germania e d'Italia: vedevasi egli assalito da papa Gregorio VII, nè altro modo avea per difendersi che fare un altro papa: perciò ebbe ragione di farlo, stretto siccome era da necessità: papa Gregorio VII dunque non è più che il monaco Ildebrando: dunque chi lo riconosce ancora per papa è scismatico e laceratore della Chiesa. A questo si riduce quanto l'autore dice, ripete, frigge e rifrigge in due libri di arrabbiata e noiosa

declamazione. Cotesto lavoro, anzichè una scoperta, noi incliniamo assai a crederla una invenzione protestante del secolo XVI (*Freher, Script. rer. germ., t. 1*).

Più tardi, Valtramo o Valeramo vescovo di Naumburgo, accingendosi a far risposta a certi Greci venuti in Germania, interrogò Sant'Anselmo di Cantorberì sulle questioni dello Spirito Santo e degli azimi. A cui il santo rispose: « Quand' io fossi certo che tu non pigli le parti del successore di Nerone e di Giuliano Apostata contro il successore di San Pietro, ti saluterei con riverenza ed affetto siccome vescovo ». Scorgesi in queste parole come la pensasse Sant'Anselmo d' Enrico di Germania, chiamato, siccome vedemmo, da Ivone di Chartres novello Acabbo. « Ma conciossiachè noi, prosegue l'arcivescovo cantuariense, non dobbiamo mancare di dar mano ad alcuno per la difesa del vero da te cercata contro i Greci venuti appo te, ti spedisco l'opera che ho dato fuori contro di essi sulla processione dello Spirito Santo ». Valeramo fece suo senno di quest'ammonizione; perocchè in una lettera che scrisse posteriormente al santo, leggiamo le seguenti parole: « La Chiesa cattolica rende gloria a Dio della mia conversione; d'avversario ch'io era della Chiesa romana son divenuto più che accetto a papa Pasquale, ed ammesso in uno coi cardinali a'consigli suoi. Io stava un tempo alla corte dell'imperatore Enrico, siccome Giuseppe a quella di Faraone, senza prender parte alle colpe di lui (*Dodechin., an. 1094; apud Anselm., ep. 137*).

Nel 1090 Enrico, detto imperatore da'suoi, entrava in Lombardia, dove metteva a sacco ed a fiamme le terre del duca Guelfo. Ma la principessa Matilde sua sposa lo esortò a star saldo nel partito cattolico ed a tener testa vigorosamente ad Enrico. In questa guerra Goffredo vescovo di Lucca consultò il papa se si avesse da sottoporre a penitenza coloro che avevano ucciso gente scomunicata. E il papa rispose imponesse loro una satisfazione convenevole secondo quello che intendevano, come avea appreso nell'ordine della Chiesa romana. « Imperocchè noi non teniamo per omicidi coloro che, nel difendere la Chiesa contro gli scomunicati, ne avessero ucciso alcuno: tuttavia, per non metter da un lato la disciplina della Chiesa, imporrai loro una penitenza nel modo da noi indicato, acciocchè possano placare la giustizia divina, se mai avessero mescolato a quest'azione alcuna umana debolezza ». Bisogna tener a mente che qui il papa parla d'un tempo di guerra aperta e dichiarata (*Ivon., Decret.; Mansi, t. 30, p. 713*).

Fin dal principiar dell'anno 1091 dimorava il papa nella Campania, quantunque avesse potuto senza difficoltà entrar in Roma con un esercito e soggettare i ribelli, amando meglio sostenere con mitezza i propri diritti. Gli scismatici trovavansi perciò più forti in Roma, e quivi sorpresero Castel Sant'Angelo, che sino allora erasi tenuto pel pontefice; la presa di Mantova accrebbe loro coraggio; perocchè Enrico, che assediavala da un anno, se ne impadronì nel venerdì santo, 11 d'Aprile; dopo di che i Romani permisero all'antipapa Guiberto di rientrare in Roma, donde l'avean cacciato due anni innanzi (*Berthold., an. 1091*).

27. Frattanto papa Urbano tenne ai 28 di Marzo un concilio a Benevento, nel quale fu rinnovato l'anatema contro Guiberto ed i suoi complici, e si fecero quattro canoni. In avvenire non si eleggerà più vescovo, il quale non sia insignito degli ordini sacri, cioè o prete o diacono; sendo questi i soli intorno a'quali l'apostolo ci porse regole. Non permettiamo si eleggan vescovi tra'suddiaconi, se non se rarissime volte e con licenza del papa e del metropolitano. Vogliamo interdetti i preti che uffizian nelle chiese oltre il numero prescritto, senza licenza del vescovo, e che abbiano ottenuto decime da' laici. Nessun laico mangerà carne dal dì delle ceneri in poi: e in questo tutti, chierici, laici, uomini e donne, riceveranno le ceneri sul capo. Proibito il contrar nozze dalla settuagesima fino all'ottava della Pentecoste, e dall' Avvento insino all'ottava dell'Epifania (*Labbe, t. 20, p. 484*).

Tre piissimi e valenti uomini perdette in quest'anno 1091 la chiesa di Germania, primo tra' quali Altmanno vescovo di Pessavia. Dopo governata la sua chiesa per lo spazio di ventisei anni, difesa con zelo ammirabile la religione contro gli scismatici, corsi rischi non pochi, e sostenute gravi persecuzioni, omai fatto vecchio, finiva tranquillamente i suoi giorni agli 8 d'Agosto. Aveva fondato tre comunità di canonici regolari (*Acta Sanctorum, 8 Aug.*).

Già sin dai 22 d' Aprile era passato di questa vita Volfelmo abbate di Brunviller in vicinanza di Colonia, uomo pe'suoi natali ragguardevole e più ancora per la sua pietà ed erudizione. Dotto com'era nelle divine lettere e nell'umane, fornito d'eloquenza e di perspicace ingegno, dettò parecchi scritti in verso e in

prosa, tra gli altri una lettera a confutazione dell'eresia di Berengario. Soleva egli porre in capo a' libri della sua biblioteca alcuni versi che contenevano il sunto di ciascuno, specie di sommari che riuscivano utili al sommo. Ogni anno ordinava si leggesse alla comunità tutt'intero l'uno e l'altro Testamento, e ad ognuno dei quattro tempi da quattro diaconi si faceva successivamente lettura d'un evangelio per uno ne'quattro lati del chiostro. I vantaggi di questa lettura da esso ordinata dimostrò Valfelmo in una poesia di quarantadue versi. Il suo nome fu in venerazione così prima come dopo morte. Un suo discepolo ne scrisse la vita (*ib.*, 22 *April.*).

28. L'abbate Guglielmo d'Hirsau sopravvisse forse due mesi a Volfelme, sendo uscito di questo mondo ai 4 di Luglio di quell'anno stesso. Aveva egli fatto professione di vita claustrale nell'abbazia di Sant'Ermanno di Ratisbona, quando nel 1070 venne scelto a regger quella d'Hirsau. Era versato in tutte l'arti liberali, interpretatore sagace delle divine scritture, conosceva appieno le leggi del suo stato e le poneva in pratica. Non fu trovato mai in ozio; perocchè spendeva il tempo e in leggere e in pregare e in alcun lavoro. Nè minor cura pigliavasi di dar che fare a'suoi religiosi; conciossiachè, studiando l'attitudine di ciascuno, applicaveli a quell'opera in che meglio riuscissero; e affinchè quelli i quali amavano leggere avesser modo d'imparare, ne addestrò dodici a copiare la sacra Bibbia e gli scritti de'santi Padri; un di questi dodici, ammaestrato in ogni maniera di scienze presiedeva a quel lavoro, sceglieva i libri da trascrivere e correggeva gli errori degli amanuensi. Con questo espediente arricchivasi in corto spazio di tempo la biblioteca del convento. Se non che Guglielmo aveva assai più larghe mire. Da ogni banda venivangli chiesti religiosi della sua comunità per introdur la riforma in altri monasteri. Ed egli man mano che ne mandava, fornivali di libri e di checchè occorresse. Contavansi nella sua comunità ordinariamente da dugentosessanta monaci, compresi i laici o conversi, specie di religiosi ond'è reputato istitutore, quantunque ce n'avesse già in Vallombrosa. Se ne pigliavan d'ogni mestiere che potesse abbisognare al servigio del convento.

Guglielmo dettò per essi alcune regole. Dovean levarsi la notte a simiglianza de'monaci da coro; il lor mattutino però era assai più breve; poi chi volea tornava a coricarsi. Ogni giorno, ascoltata di buon mattino la messa, n'andavane in capitolo ad accusarsi delle colpe commesse, quindi al lavoro imposto, o dentro o fuori del monastero. All'ora assegnata radunavansi nel refettorio pel desinare, nè dappoi era lor più permesso di mangiare o di bere. Le domeniche e le feste spendevane in divoti esercizi. Quegli che avea l'uffizio di regolarli teneva loro due volte sermone; la mattina, dopo l'ora di prima, e dopo mezzodì all'uscire del pranzo, ovvero a nona. Il venerando abbate ammise eziandio nel proprio monastero, a simiglianza del cluniacense, alcuni offerti od oblati, ai quali diede licenza di tener l'abito da secolare, oltracciò particolari costituzioni ed un de'suoi monaci che li governasse. Venivano costoro impiegati nei lavori pesanti del di fuori, e talora a servire i poveri e gl'infermi nello spedale. Cibavansi in un refettorio separato. Nel resto erano in ogni cosa soggetti a'superiori, obbligati al silenzio, anche nel tempo del lavoro, e mantenean si celibi. Ove accadesse loro d'esser mandati in campagna, disponevansi al viaggio colla confessione e comunione eucaristica. L'abbate Guglielmo compose un libro *Della musica*, due *Del computo ecclesiastico*, due *Della correzione*, due *Delle costituzioni* pei monaci, le *Consuetudini d'Hirsau*, parecchie lettere ed altri opuscoli. Fondò o restaurò quindici monasteri e formò assai discepoli che salirono in fama; tra'quali Tiemone arcivescovo di Salisburgo, Guebeardo vescovo di Costanza, legato della santa sede, un altro Guebeardo vescovo di Spira, Teogero vescovo di Metz, chiari per pietà e dottrina.

La virtù che primeggiava nell'abbate Guglielmo era la carità. Un dì, nel cuor del verno, abbattutosi in due poveri che chiedean di che vestirsi, divise il proprio mantello, e dienne la metà a ciascuno d'essi. Portavasi a visitare i villici malati, procacciava loro ogni maniera di conforti, e se morivane, prendevasi pensiero che fossero seppelliti. L'anno medesimo in cui morì, volendo fare la dedicazione d'una chiesa che stavasi edificando già da nove anni per ordine suo, cominciò con riempirla di poveri dall'un capo all'altro; indi vi si chiuse dentro con essi e li servì di propria mano. In mezzo a queste pratiche di carità chiuse sua vita ai 4 di Luglio del 1091, dopo aver abbracciato ad uno ad uno i suoi frati, e raccomandato loro sopra ogni altra cosa di star fermi sino alla morte nell'unità della Chiesa e nell'obbedienza alla santa sede (*Acta Sanctorum*, 4 *Julii*).

In quel tempo non pochi laici in Alemagna si diedero alla vita comune, volgendo le spalle al mondo, e dedicando sè ed i loro averi al servigio delle comunità di ecclesiastici e di monaci per vivere sotto la loro guida. Ci ebbe degli invidiosi che biasimarono cotal forma di vita; ma papa Urbano, avutane contezza, scrisse di questo tenore ai superiori di que'buoni laici: « Noi approviamo questo modo di vivere, che abbiam veduto cogli occhi nostri propri, reputandolo lodevole e degno di esser perpetuato, siccome quello che è immagine della primitiva Chiesa; o mercè le presenti, lo confermiamo colla nostra autorità apostolica ». Oltre una moltitudine senza numero di uomini e donne che si diedero in questo modo ai servigio dei monaci e degli ecclesiastici, ebbeci nel contado infinite vergini, che, rinunziando alle nozze e al mondo, si posero sotto la guida di alcun sacerdote, ed anche donne maritate che vivevan in egual forma sotto l'obbedienza e con molta pietà. Furon visti interi villaggi abbracciar questa divozione e la gente fare a a gara per superarsi in santità (*Berthold.*, *an.* 1091). Non ci sovviene di avere in alcun secolo veduto più stupendi effetti di quello spirito di vita ch'è sempre colla Chiesa, e ne vedremo di più mirabili ancora.

29. Un uomo sopra tutti gli altri adoperavasi a risvegliare in quelle parti cotale spirito di fede e divozione, il monaco Sant'Ulrico od Udalrico. Sortì egli i natali da illustre famiglia in Ratisbona. Il padre suo, caro all' imperatore Enrico il Nero, pose nella corte di lui il giovinetto Ulrico, già molto innanzi negli studi delle lettere e nella pietà. Serbò Ulrico alla corte l' illibatezza de'suoi costumi e comportovvisi con tanto senno che l' imperatrice Agnese volle averlo a' propri servigi. Alcun tempo dopo il vescovo di Frisinga, suo zio paterno, invitollo a sè e, scorte in essolui le doti richieste al santo ministero, l'ebbe ordinato diacono, indi creato proposto della sua chiesa. Ulrico accompagnò l' imperatore in un viaggio che questi fece in Italia; ma udito per cammino come i canonici di Frisinga, suoi confratelli, patissero in una carestia ond'era afflitto il paese, ottenne dal principe di tornarsene per aiutarli; impegnò a questo effetto le proprie terre, e ne spese il denaro in provveder non pure ai bisogni loro, ma di tutti gli infelici.

Passato quel flagello, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, nel quale ogni giorno, prima di montare a cavallo, recitava il saltero. Giunto alle porte della santa città, vi entrò a piedi scalzi, ed in tal guisa ondò in visita de' luoghi santi, spargendo lacrime in copia. Da Gerusalemme passò a Betlemme, poi scese a lavarsi nell'acque del Giordano, meditando per ogni dove i misteri che vi si erano operati. Allorchè si ricondusse a Frisinga trovò altro vescovo in luogo dello zio, ch'era uscito di vita, ed oltracciò un nuovo prevosto in sua vece. Tollerando pazientemente questa disgrazia, si ritirò a Ratisbona in casa d'un ecclesiastico suo congiunto, e vi stette finch'ebbe sciolte dal pegno le sue terre, che intendeva impiegar nella fondazione d'alcun monastero. Ma impedito in cotal suo divisamento dalla condizione de' tempi e dalla poca pietà de'vescovi, determinò di sacrarsi a Dio egli stesso. Fecesi perciò o dispensare i propri averi, parte a' poverelli, parte a' parenti, riserbando tuttavia di che fare alcuna fondazione. Avendo palesato questo suo disegno a Giraldo, capo della scuola di Ratisbona, e persuaso lui pure a lasciare il mondo, andarono insieme in pellegrinaggio a Roma a fin d'ottenere la remissione di loro colpe ai sepolcro de'santi apostoli, e di là tornati, entrarono a Cluni, accolti quivi dall'abbate Sant' Ugo. Volgeva allora l'anno 1052. Giraldo fu per alcuni anni gran priore in quel cenobio, e poscia da papa Gregorio VII promosso al vescovado d'Ostia, e adoperato dall' imperatore in varie ambascerie.

Sant' Ulrico contava trent'anni allorchè si rese monaco a Cluni. Il Sant'abbate Ugo, fattolo ordinar prete, lo creò suo cappellano, indi confessore della comunità. Giovani e vecchi tutti a lui rivolgevansi con fiducia; egli tutti amava e n'era amato, ma soprattutto badava a formar novizi. Fu fatto poi superiore delle religiose di Marcignì; in appresso mandato ad un signore alemanno, chiamato Lutoldo, che voleva a proprie spese fondare un monastero nelle sue terre, datogli a compagno il monaco Cunone. Fissato ch'ebbero il luogo, intanto che aspettavano la stagione opportuna a fabbricare, non vollero i due monaci dimorare co'secolari, ma ritiraronsi in una spelonca, dove passarono la quaresima a pane ed acqua. Questo modo di vivere trasse la gente del paese a visitarli, prima per curiosità, poi per udire le loro istruzioni, dalle quali non pochi furono convertiti. Venuta la primavera, venne edificato il monastero coll'aiuto del popolo di que' dintorni; di che sòrta invidia in due parrochi colà vicini, e tema non venissero loro mono le offerte, cominciarono a levar la

voce contro i nuovi ospiti, trattandoli da ipocriti e avidi di guadagno. Un di qua' parrochi, alcun tempo appresso, sorpreso dalla notte, fu costretto a domandar ricovero nel monastero. Ulrico gli mosse incontro, l'abbracciò e lo accolse con tutta carità; la qual cosa gli conciliò siffattamente l'animo di lui che ritrattossi pubblicamente dinanzi al suo popolo, e fu poscia tra' migliori amici che si avessero qua' monaci.

Condotto a termine per ogni maniera quel monastero, che dal luogo pigliò il nome di Rumeling, Sant' Ugo mandò Ulrico priore a Paterni, nella diocesi di Losanna, il cui vescovo Burcardo era scismatico e fautore dell'antipapa Guiberto. Tentò Ulrico inutilmente di ricondurre questo prelato all'unità della Chiesa, e fu da lui costretto a ritornare a Clunì. Qualche tempo dopo gli fu commesso di fondare un monastero nel Brisgau, nell'Alemagna, ad istanza di un cavaliere delle provincia, il quale diede le sue terre a Clunì o questa condizione. Il nuovo monastero fu cominciato in un luogo appellato Gruning; ma Ulrico, veggendolo troppo esposto alla visite dai secolari, lo trasferì alla Cella, nella Selva-Nera. Un altro ne innalzò poco lungi per vergini, ove introdusse, come alle Cella, un'esattissima osservanza e una gran povertà. Consigliava a' ricchi che voleano abbracciare la vita monastica, di andare in altre case più agiate; ma coloro che cercavano sinceramente Iddio non rimaneano sconfortati da cotale difficoltà.

Forse non ci eveva a Clunì persona più atta d'Ulrico a fondare di siffatte colonie, per la cure ond'erasi studiato d' imparare colla maggior esattezza tutti gli usi del monastero. Ciò apparisce dal trattato per lui compostone ad istanza di Guglielmo abbate d' Hirsau; perocchè, sendo stato spedito dall'abbate Ugo in Alemagne per alcune facceude alla corte, passò per questo monastero, posto nella diocesi di Spira, nella Selva Nera. Il venerando abbate Guglielmo, che conoscealo sin da fanciullo, gli fece lietissima accoglienza; ed intrattenendosi eglino continuamente intorno alle usanze di Clunì: il vostro monastero, gli disse, è in gran riputazione appo noi, nè sappiamo che ve n'abbia altro che il rassomigli nella regolar disciplina; per lo che vi avremo infinita obbligazione se ci racconterete alcune cose intorno agli usi vostri, non fosse altro, affin di mortificarci per essercene allontanati. E Ulrico a lui: Straniero qual io sono, sì che in quella parte mi parve quasi d'essere un barbaro per la diversità del linguaggio, e dove arrivai tardi, non posso bastevolmente saper tutte le cose come farebbe un del paese, allevato dall'infanzia nel monastero. Quanto a me, fino all'età di trent'anni non pensai ad altro che alle cose del mondo. Tuttavia vi dirò volentieri quello che so.

Sant'Ulrico proseguì il suo viaggio: giunto alla corte, gli venne meno alcuna cosa necessaria al suo ritorno, e tuttavia non seppe risolversi a domandar cosa alcuna nè al re, nè ad un prelato ricchissimo col quale aveva a fare; ricordandosi di quelle sentenze di San Girolamo, non dovere un monaco domandar mai cosa alcuna, e ricevere di rado qual che gli venga offerto. Ripassò per Hirsau, come avea promesso all'abate Guglielmo; il quale, sendosi accorto di quanto gli manceva, senza aspettare d'esserne richiesto, provvide a tutto largamente, e gli prestò ogni servigio che per lui si potè, fino ad accomodargli di propria mano i capelli, pregandolo gl' insegnasse gli usi di Clunì. Ulrico pose poi in iscritto questi suoi colloqui e ne compose la sua raccolta.

Aveva il sant'uomo da lunga pezza perduto l'uso di un occhio: perdette anche l'altro due anni anni prima di morire. Non potendo, perciò, badare alle cose esteriori, diedesi interamente all'orazione, alla meditazione ed alla salmodia. Sant' Ugo, saputo come Ulrico fosse divenuto cieco, mandò Cunone affin di richiamarlo a Clunì, volendo in quello stato procacciargli ogni possibile consolazione e dopo la morte di lui arricchire le propria chiesa delle reliquie del sant'uomo. Ma Ulrico non volle abbandonare la Cella e terminò quivi i suoi giorni in gravissima età l'anno 1093, ai 14 Luglio. Aveva avuto vivendo il dono dei miracoli: morto che fu ne avvennero altri al suo sepolcro. La sua vita fu scritta pochi anni appresso da un monaco della Cella (*Acta Bened.*, *sec.* 6; *Acta Sanctorum*, 10 *Julii*).

La sua raccolta dei costumi di Clunì non solamente tornò di vantaggio all'abbazia d'Hirsau, per la quale era stata dettata, ma ad assai altri monasteri dell'Alemagna superiore e degli altri paesi, che ricercaron quest'opera come farebbesi di un prezioso tesoro. Essa è divisa in tre libri, in principio dei quali sta una lettera dell' abbate Guglielmo, in cui l'autore si lagna innanzi tratto d'un abuso che dice esser la cagione principale della rovina de'monasteri, ed è che i padri, i quali avevano molti figliuoli, cercavano di scaricarsene, in ispezialtà se fosser monchi, zoppi, o altra-

mente difettosi. I monasteri, pieni di questi invalidi, non possono, dic'egli, mantenere veruna regolarità, e l'osservanza non riesce esatta se non in quelli in cui il maggior numero sia d'uomini entrativi in età già matura e spontaneamente.

Il primo degli anzidetti tre libri comprende ciò che riguarda l'uffizio divino; il secondo l'istruzione de'novizi; il terzo gli uffizi che si esercitano nel monastero. Le costumanze di che vi si discorre erano state introdotte a Cluni in tempi assai anteriori ad Ulrico; il perchè vi fu dell'editore apposto il titolo: *Antiche costumanze di Cluni*. Fa egli osservare, e ciò si vedrà in appresso, che sebbene fossero tutte proprie di quel monastero, ve n'aveva nondimeno talune ch'erano comuni a tutta la Chiesa, quella fra l'altra che concernavano l'amministrazione de'sacramenti e il sacrificio dell'altare. Santo Ulrico vien descrivendo nel libro primo l'ufficio divino, cui dà principio colla distribuzione della Scrittura per le lezioni notturne. Erano queste assai più lunghe d'inverno che nell'estate; il che però non toglieva si leggesse tutt'intero l'uno e l'altro Testamento nel corso di un anno, e perchè a ciò bastasse il tempo, la lettura cominciata nella chiesa proseguivasi nel refettorio. Per tal modo avveniva che il Genesi si leggesse tutto quanto nella settimana di settuagesima, e che all'entrar della quaresima fosse già finita la lettura del Pentateuco e de' tre susseguenti libri. Da' medesimi libri cavavansi lezioni per le prime quattro domeniche di quaresima; ma dalla domenica di passione insino al giovedì santo esclusivamente leggevasi la profezia di Geremia; a pasqua gli Atti degli apostoli, poi l'Apocalisse e le lettere cattoliche. I libri de' Re, di Salomone, di Giobbe, di Tobia, di Giuditta, d'Ester, d'Esdra e dei Maccabei servivano unicamente per la lettura da farsi in refettorio, salvo alcuni passi che traevansene per formar le lezioni domenicali al mattutino. Col primo di Novembre davasi principio a leggere Ezechiele e gli altri profeti: venivano poscia le epistole di San Paolo. Qualora se ne terminasse la lettura innanzi la settuagesima, supplivasi con alcune omelie del Grisostomo o di altro Padre; e quest'usanza osservavasi quantunque volte accadesse di finir più presto che non credessi alcun libro scritturale. Ciò ne dimostra come in que'secoli detti d'ignoranza e di barbarie non si trascurasse punto lo studio della sacra carte; quindi negli scrittori di quel periodo quel linguaggio sostanzialmente nutrito di pensieri e parole della Scrittura.

La salmodìe prescritta a Cluni era più lunga che quella ordinata dalla regola di San Benedetto. Dal primo di Novembre sino al Giovedì santo, recitavansi ogni giorno feriale, prima de' notturni, trenta salmi, cioè dal salmo centodiciannove al centocinquanta od ultimo; alle laudi e e vespro s'aggiungevano d'ogni tempo quattro salmi, due a compieta e cinque a prima, oltre il simbolo *Quicumque*, che dicevesi quotidianamente. Dopo l'ore di prima recitavansi i sette salmi penitenziali con le litanie, indi quattro salmi pei morti unitamente alle loro collette od orazioni. L'uffizio de'morti con nove lezioni correva per tutto l'anno, fuori che la notte delle domeniche, nella quale si dicevano invece i salmi graduali innanzi mattutino.

Ne'giorni di feria si cantavan due messe; una del giorno che correva, l'altra da'morti. La domenica se ne celebravano tre: quella del mattutino, ch'era del dì corrente; la seconda della Trinità; e la solenne, nella quale distribuivasi, a chi voiesse, la comunione. Si consumavan le ostie poste in serbo nel ciborio sospeso sull'altare e sostituivensene altre nuove per gli infermi e i moribondi.

Dopo la messa mattutinale, il sacerdote che doveva cantar la messa solenne benediceva l'acqua e faceva con essa l'aspersione nel coro, intorno agli altari e in tutti i luoghi regolari, avendo dell'un lato un converso colle croce, dall'altro quel che portava il vaso dell'acqua benedetta. Per tre dì della settimana tutti coloro che stavano a sinistra nel coro facean l'offerta, davano e riceveano la pace e potevano comunicarsi secondo lor divozione; que'che stavano a destra facevano lo stesso negli altri tre giorni.

Ne'dì solenni que'che cantavano l'invitatorio vestivano il camice; il sacerdote incensava gli altari in piviale, si coprivano con tappeti i sedili del coro, si accendeva un numero maggiore di ceri che non nelle domeniche, e tutti coloro che sapevano cantare indossavano il camice. In certi giorni, come in quello dell'Esaltazione della santa croce, eran tutti quanti vestiti di piviale. La notte del giovedì santo e le due appresso usavasi accendere quindici torce, spegnerne una a ciascun salmo, recitare a voce sommessa i quindici salmi graduali e le lezioni di Geremia senza canto, come faceasi dai canonici, e

senza nominare le lettere dell'alfabeto ebraico. In ognuno de'detti tre giorni benedicevasi il fuoco nuovo che veniva tratto da una pietra preziosa chiamata berillo; tutti i frati ricevevano la pace e si comunicavano. Poscia si lavavano i piedi a tanti poveri quanti erano frati nella casa, e l'abbate ne aggiungeva per gli amici quanti giudicava bene. Questa cerimonia avea luogo nel chiostro. A ciascun povero davasi una cialda in segno di comunione; chè sarebbe stata temerità il dare il corpo di Gesù Cristo a coloro de'quali non si sapea la coscienza. Fatto questo, si davan loro a mangiare due piatti, uno di fave, l'altro di miglio. L'abbate lavava egli pure i piedi ai frati, indi faceva loro distribuire un bicchier di vino. Nel venerdì santo i frati venivano a recitar prima a piè scalzi; quindi raccoglievansi nel chiostro ove cantavan tutto il saltero; seguivano l'ufficio e l'adorazione della croce, e la comunione che facevasi coll'ostie messe in serbo il dì innanzi: la messa e tutte le altre cerimonie di quel giorno eran lo stesse che appo noi. Al leggersi le parole della passione: *Diviserunt sibi vestimenta mea*, due monaci tiravano ognuno dalla propria banda giù dall'altare dei pezzi di stoffa. In tale giorno i frati desinavano con pane ed erbe crude soltanto, e pigliavano un po'di vino a colazione.

Nel sabato santo l'uffiziatura era presso a poco eguale a quella d'oggidì, ma nella benedizione del cero pasquale l'abbate Ugo avea ordinato si togliessero le parole: *O felix culpa.... O certe necessarium Adae peccatum.* Dopo l'evangelio della messa solenne permettevasi di dir messe piane: se ne potean dire anche nel giovedì santo prima della solenne, ma a lumi spenti, per non essersi ancora consacrato il nuovo fuoco. Il giorno di Pasqua avea i suoi primi vespri interi, ne' quali cantavansi i salmi consueti coi responsori o l'inno *Ad coenam* e le sue vigilie e tre notturni e dodici lezioni. Le due messe dell'ottava di pasqua erano le medesime dall' introito in fuori. La processione delle rogazioni facevasi a piedi nudi, dandosi a ciascun monaco un bastone con cui reggersi: e in essa venivan portate croci, reliquie, il libro de' vangeli e l'acqua benedetta. Nell'ottava della Pentecoste la messa mattutinale era dello Spirito Santo, e la solenne della Santissima Trinità; perchè in quel giorno se ne facea l'uffizio a Cluni così a vespro come a mattutino e alle altre ore. E sebbene non si facesse ottava a cotal festa, non si ometteva di cantar la messa solenne della Trinità per tutta la settimana. La festa della natività di San Giovanni era seguita da ottava, come pure quella de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, della traslazione di San Benedetto, dell'Assunzione di Maria, di San Martino. Nelle vigilie di San Pietro e dell'Assunzione l'uffizio era solenne; alla messa però non dicevasi nè *Gloria in excelsis* nè *Alleluja!*

A' 6 d'Agosto, allorchè le uve cominciavano a maturare, se ne benediceano alcuni grappoli mentre recitavasi il canone. Il celebrante poi le distribuiva ai frati in refettorio invece delle solite eulogie. Venivano benedette eziandio, ma in refettorio, fave novelle, pane e nuovo mosto. Nella festa dell'Esaltazione della croce facevasene l'adorazione solenne come nel venerdì santo. Ulrico accenna appuntino tutti i mutamenti che avvenivano nell'uffizio divino in ciascuna stagione. Dice che nella festa di San Pietro, patrono di Clunì, i notturni, il mattutino e le laudi erano lunghe a segno che, cominciati la vigilia innanzi notte, finivano il dì della festa a sole già levato, sicchè non si dormiva. L'uffizio del dì d'Ognissanti e della Commemorazione de' fedeli defunti era tutt'uno coll'attuale nel rito romano. Le messe dicevansi tutte a pro de' defunti, e in suffragio loro donavasi a' poveri quant'era avanzato in refettorio il dì innanzi, dopo il pranzo della comunità, il quale, per cagione della festa, era più abbondante che in altro giorno.

Dalla settuagesima sino a Pasqua i monaci di Clunì non usavano cibi di grasso ed a quinquagesima cominciavano l'astinenza dal cacio e dalle ova. A cena non avevano non più che pane, poma crude e cialde. Nel lunedì della prima settimana di quaresima leggevasi in comunità il catalogo de' libri che ciascuno aveva presso di sè, e fattane la restituzione, distribuivansene degli altri pel rimanente dell'anno e venivano registrati. Fatta cotale distribuzione, l'abbate dava licenza di far mortificazioni private, purchè fossero moderate e non pregiudicassero punto alla pratica consueta degli esercizi prescritti dalla regola. Lasciamo di tener dietro ad Ulrico nel riferire parte a parte le cerimonie per le feste del Natale, della Circoncisione e dell' Epifania, della Purificazione e delle altre che ricorrono fra l'anno. Quanto ei ne dice s'assomiglia di molto a quanto vien praticato tuttora da' Benedettini; ma differisce rispetto al numero de' salmi, delle antifone, delle lezioni, delle collette, ch'era tale da lasciare appena tempo a' monaci per l'orazione mentale e pel lavoro delle mani, in particolar

modo raccomandato nella regola di San Benedetto. Perciò, al dir del narratore, cotale preghiera non facevasi in comune, ma era libero ciascuno di attendere all'orazione o vocale o mentale; e quanto al lavoro dalla mani, consisteva esso nello sgusciar fave o sveller le cattive erbe nell'orto o in far pane. Un tal cangiamento proveniva originariamente dai decreti del concilio d'Aquisgrana, nel quale, di consenso del papa e dell'imperatore Lodovico il Pio, i vescovi ebbero ordinato che i monaci sarebbero dispensati dal lavoro faticoso, per essere la più parte sacerdoti, a che, in sostituzione al lavoro, aggiugnerebbero alle ore dell'uffizio certi salmi cou orazioni pei vivi e pe' defunti.

Allorchè ricevevansi i novizi si dava loro l'abito, che non era per intero simile a quel dei professi: i novizi non comunicavano con questi fuorchè in chiesa e in capitolo quando vi si leggeva e spiegava la regola. Osservavasi esattamente il silenzio nelle ore indicate; in chiesa, nel dormitorio, nella cucina non si parlava mai, e ove fosse bisogno di farsi intendere ricorrevasi a'segni col mezzo delle dita. Ulrico spende un intero capitolo nella spiegazione di cotali segni, ne' quali si avea cura d'istruire i novizi. Poi entra a dire partitamente tutto quello ch'era prescritto da fare a un monaco dal levarsi sino al coricarsi nei differenti uffizi a cha attendeva. Chi sapevasi reo d'alcuna colpa, confessavasene in capitolo a quello tra' sacerdoti che meglio gli aggradiva; ma i novizi manifestavano la confessione all'abbate tutti i peccati da sè commessi nel mondo. Era uso che il sacerdote, il quale avava cantato la messa solenne durante la settimana cantasse nella susseguente la messa del mattutino. Merita d'esser notato quel che dice l'autore sul modo di fare il pane destinato pel sacrifizio dell'altare.

Facevasi cotal pane sempre innanzi desinare; veniva scelto grano per grano il frumento di che doveasi comporlo, lavato diligentemente e messo in serbo entro un sacco fatto a tal uopo, che commettevasi a un servo di nota illibatezza acciò il portasse a macinare. Questi lavava la macina e copriva le sotto e sopra, vestito di camice e d'ammitto, che coprivagli il capo e il viso sino sotto agli occhi. In questa forma macinava il grano e stacciava la farina con un crivello ben pulito. Due sacerdoti e due diaconi, vestiti in egual modo, intridevan la pasta nell'acqua fredda, acciocchè fosse più bianca, e formavano le ostie. Un converso con le mani coperte di guanti teneva i ferri incisi sui quali doveva cuocersi, il che facevasi sopra un fuoco di legne secche e scelte. Durante il lavoro si cantavano salmi o l'uffizio della Beata Vergine. Coloro che avevan lavorate le ostie non mangiavano in quel giorno insieme co' frati, sibbene co' servitori, e ricevevano qualche cosa di più che la comunità.

Dinanzi all'altare stava un armadio addobbato internamente, nel quale riponevansi i soli vasi destinati al santo sacrificio, cioè due calici d'oro con parecchie patene, un altro calice più piccolo, coppe, ampolline, corporali, vasi per l'acqua da lavarsi le mani, pannilini per asciugarle. Tutti i frati offerivano lor ostie all'altare. Il suddiacono porgevale al diacono, che sceglieva tre da consacrare. Del vino offertogli pigliava solo quel tanto che occorreva per la consacrazione; il rimanente veniva posto dal suddiacono in un altro calice. I frati nel comunicarsi serbavan lor grado; prima però di porger loro il corpo di Gesù Cristo, il sacerdote intingavalo nel sangue prezioso, contro l'uso dell'altre chiese d'Occidente, ma era questa un'usanza vigente a Cluni per cagion dei novizi, a'quali non giudicavasi opportuno dare il sangue separatamente. Finita la comunione, il suddiacono osservava attentamente se nulla fosse rimasto del sacro corpo sulla patena; e trovatine dei frammenti, li lambiva colla lingua e, mettendoli nel calice che aveva servito al sacerdote e al diacono per purificare le dita, prendevali in un col vino rimasto in esso calice. Ne' dì feriali portavansi in refettorio le ostie offerte e non consacrate, e il sacerdote distribuivale a coloro che non s'erano comunicati, principiando dalla tavola dell'abbate.

Qua' soli che avessero professato a Cluni potevano aver voce nell'elezione dell'abbate. Questi aveva nel monastero tutti i diritti onorifici, come di occupare il primo posto, cantar le prime antifone, legger l'evangelio a mattutino. Quando entrava in capitolo o in refettorio tutti levavansi in piedi: ogni suo ordine era legge. A lui solo spettava impor penitenza per colpe gravi; la quale consisteva nella flagellazione in capitolo fatta con verghe, nell'essere sequestrato dalla comunità, prostrarsi a'piedi da' frati allorchè uscivan di chiesa e stare perciò alla porta a tutta le ore canoniche. Se la colpa era stata commessa al cospetto del popolo, il reo veniva vergheggiato in mezzo alla pubblica piazza, acciocchè i

testimoni del peccato vadessero anco la penitenze. Per una colpa men grave contentavansi di obbligar il reo a starsene a piè scalzi alla porta della chiesa, la domenica, durante la messa del mattutino, e un servo aveva l'incarico di palesare a qual degli entranti il chiedesse la colpa del penitente. Quando un frate si mostrasse disobbediente e contumace alla correzione, gli altri, senza aspettare comendo d'alcuno, pigliatolo, il traevano in prigione, nella quale scendevasi per una scale e non ci era porta nè finestra. Non dalle trasgressioni de'monaci, sibbene dalla impunità di quelle reputavasi venisse disdoro al monastero.

L'elezione del gran priore facevasi dall'abbate col parere della comunità. Eletto che fosse, venivagli commessa la cura del temporale e dello spirituale, ma sempre dipendentemente dall'abbate, e gli ei davano de'coadiutori, soprattutto per le bisogne di fuori. Eravi oltracciò un priore claustrale che non usciva dal monastero; faceva questi le veci del gran priore e teneva il terzo posto. I cercatori facevano a quando a quando la ronda nel chiostro affin di osservere se ogni cosa fosse ben ordinata; di maniera che non ci era nè luogo nè momento in che i monaci potessero securamente uscir dall'ordine: e chi fosse stato trovato in colpa era palesato ad alta voce in capitolo Come prima un fanciullo fosse offerto a Dio solennemente, davaglisi l'abito, ma se ne differive le professione fino a quindici enni o più. Questi fanciulli non oltrepassavano i sei. Avevano due maestri, coricavansi in un dormitorio appartato a cui nessuno accostavasi, e dovunque n'andassero, erano accompagnati da un maestro e da un eltro fanciullo. Quelore, nell'assistere all'uffiziatura, fossero caduti in fallo salmeggiando, cantando, leggendo, venivan castigati subito a colpi di bacchetta; ma sulla camicia, non portando essi, come i monaci, saietta. Eran pasciuti meglio che la comunità e dispensati dal rigor del digiuno. Sant'Ulrico, considerando la cura che ei avea di essi dì o notte, dice che difficilmente un figliuolo di re sarebbe stato educato nella reggia con più cautela che il menomo de'fanciulli a Cluni. Anche a'giovani professi era preposto un custode che non si spiccava da loro finchè l'abbate il giudicasse opportuno.

Un medesimo religioso sosteneva l'officio di cantore e di bibliotecario, dirigeve il canto e pigliavasi cura della libreria. Spettava a lui oltracciò designare il sacerdote che dovesse portere l'estrema unzione all'infermo e dargli il viatico così dentro come fuori del monastero, scrivere nel necrologio i nomi de'frati defunti e mandare la notizia di lor morte per le provincie. Il cameriere eveva in custodia quanto concerneva al vestiario, ed il denaro occorrente per comperare a'frati gli abiti permessi dalla regola. Davansi loro di soprappiù e Cluni pellicce o vesti foderate di pelle di montone e stivaletti di feltro per la notte, giusta l'ordinato dal concilio d'Aquisgrana. Sant'Ulrico viene sponendo quel che riguardava l'officio del tesoriere o custode del tesoro delle chiesa, del sagrestano, del cellerario, del giardiniere, del forestieraio, dell'infermiere e d'ogni altro uffiziale del monastero. I sacerdoti ed i diaconi aveven soli l'incarico di lavare i corporali ed i vasi sacri. Se avcansi a portare le reliquie in processione, il sagrestano ornava le casse in cui erano contenute; insiem con esse portavansi ceri, croci, incenso, acqua benedetta e l'immagine di San Pietro, protettore dell'abbazia.

Si radevano i monaci una volta in tre settimane e tutti nel medesimo giorno, ad eccezione degl'infermi: durante la quele operazione si cantave il salmo quinto ed alcuni altri. Prendevano il bagno due volte l'anno, innanzi Natale ed innanzi Pasqua. I forestieri che venivano al monastero a cavallo erano ricevuti dal forestieraio, i pedestri dal cappellano, e tutti ereno decentemente mantenuti: ma ogni dì davesi mangiare a diciotto poveri, appelleti prebenderi, ai quali, in certi giorni festivi, invece di fave imbandivasi carne. All'entrar della quaresima, ossia negli ultimi giorni di grasso, distribuivasi a' poveri lardo od altra carni. Narra Sant'Ulrico che nell'anno in cui scriveva la sua raccolta eransi trovati in quei giorni da diciassettemila poveri e vennero dati loro in nome di Gesù Cristo dugentocioquanta presciutti.

Chiudo la raccolta con quel che si riferisce agli infermi ed al seppellire i morti. L'infermiere aveva a sua disposizione quant'era necessario pel sollievo da' malati, come pure servitori, vuoi per servirli, vuoi per rifar loro i letti. Ciascun giorno dopo compieta venivano aspersi con acqua benedetta. Agli infermi si dava carne anco in quaresima, se ciò era voluto dalla malattia. Ove si trovassero in pericolo, confessavano loro peccati all'abbate od al priore, cui poscia pregavano di ministrar loro l'olio degli infermi. Il malato veniva trasportato in capitolo perchè domaodasso per-

dono de' mancamenti commessi contro Dio e contro i propri fratelli, e ne ricevesse dal priore l'assoluzione. Ricondottolo all' infermeria, n'andava de lui l'ebdomadario vestito di camice e stola, preceduto dalla croce con ceri ed acqua benedetta, e dette le orazioni indicate per l'unzione estrema, l'ungeva giusta la pratica attuale, stando all'intorno tutti i frati. Terminata la qual funzione, il prete tornavasene alla chiesa accompagnato da due ceroferari, pigliava il corpo del Signore, incensavalo, spezzavalo e ne recava una parte, tenendola sur un calice, al malato. Intanto tergevasi a questo la bocca; indi il sacerdote, intinto il corpo del Signore nel vino, lo comunicava. Gli si dava poscia a bero il vino ch'era nel calice ed altro vino ancora con che il sacerdote s'avea purificato le dita. Portaglisi a baciare la croce, dava egli il bacio di pace a tutti i frati cominciando dal sacerdote, per prender da loro commiato l'ultima volta Fatto ciò, tutti se n'andavano, recitando il salmo cinquantesimo. All'avvicinarsi della morte, recitavasi vicino al malato il simbolo *Quicumque* e molte orazioni. Ciascun sacerdote celebrava il santo sacrificio pel riposo dell'anima di lui; si distribuivano limosine, e la porzione che sarebbegli toccata in refettorio se fosse stato in vita era data ai poveri trenta giorni dopo la sua morte. Seppellivasi coll'abito monastico; e s'era abbate, vestito degli ornamenti sacerdotali (*D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.*, 4; *Ceillier*, *t.* 21).

Veggiamo nella raccolta di Sant'Ulrico la regola e la pratica della vita claustrale e del governo religioso; regola e pratica che da Clunì diffondevansi principalmente ne' conventi della Germania, e cui le popolazioni della campagna studiavansi di seguire per quanto era loro possibile. Ciò costituiva, a così dire, l'anima dell' Europa cristiana; ma eravi nel medesimo tempo come un'altr'anima che volea rifare un' Europa pagana. Queste due anime, questi due spiriti si veggono nella persona e nella famiglia del re di Germania Enrico IV.

30. Fin dal 1069 questo principe avea cercato di ripudiare la sua moglie legittima nomata come quella del re di Francia. Mancato essendo questo scandaloso suo disegno per l'opposizione di papa Alessandro II o de'signori di Germania, si prese di nuovo a suo malgrado la regina Berta da cui ebbe parecchi figli; e tra gli altri il primogenito Corrado ch'ei fece eleggere ed incoronare re, benchè in tenera età, che riuscì ben diverso dal padre suo. Secondo gli storici contemporanei, Corrado fu un principe perfetto; egli distinguevasi per esimia bontà e probità, era umile e modesto (*Dodechin*, *an.* 1093). Or ecco quanto accadde tra padre figlio. Il padre dopo la morte di Berta sua prima moglie, ne sposò un'altra di nome Prassede od Adelaide della famiglia ducale di Lorena; ma tosto venutagli a noia la odia, la getta in una segreta ove la avvilisce brutalmente. Corrado avendo ricusato di prender parte all' iniquità viene rinnegato da figlio e dichiarato bastardo (*ibid.*). Non v' ha dubbio che dinanzi a qualunque siasi tribunale un uomo di tal fatta sarebbe interdetto da ogni potestà paterna, ed i figli suoi anche minori sottratti alla sua dipendenza. Il principe Corrado, d'altra parte già eletto ed incoronato re, allontanandosi da suo padre si unì al partito di Guelfo duca di Toscana e degli altri cattolici.

Correva allora l'anno 1093. Milano, Cremona, Lodi e Piacenza si dichiararono per lui e strinsero contro Enrico una lega di venti anni. A Corrado, fatto prigione dal padre, riuscì di scampare e, aiutato dal duca Guelfo e dalla costui moglie, la contessa Matilde, cinse la corona regale per mano d'Anselmo III arcivescovo cattolico di Milano; laddove Enrico si vide costretto a chiudersi in una fortezza, ove stette lunga pezza, senza portare le insegne del suo grado e venne in tanta disperazione che, se non erano i suoi a vietarlo, si sarebbe ucciso di propria mano (*Berthold.*).

Ecco come si esprime parlando del figlio un antico autore generalmente troppo ligio al padre. Corrado tenne il titolo e la dignità di re pel corso pressochè di nove anni. In tutto quel tempo per l'indole sua s' acquistò sì buona fama che non ci avea uomo di religione e di senno il quale non fosse d'avviso doversi per opera di lui ristabilire la cosa pubblica; conciossiachè fosse egli cattolico a tutta prova, obbedientissimo alla santa sede, per nulla inchinevole al fasto ed all'armi, tuttochè naturalmente avesse valore e coraggio. Preferiva la lettura al giuoco, sentiva altamente compassione di tutti gli infelici, ma principalmente de' soldati caduti in miseria; non dispregiava alcuno, non commetteva violenza nè danno contro veruno, e mostravasi affabile con chi che sia. Laonde fu egli, ed a ragione, caro a Dio ed agli uomini. Aveva fatto pensiero di serbarsi perpetuamente casto; ma, stretto dai suoi, sposò la figliuola di Ruggero duca di Si-

cilia; colla quale visse virtuosissimamente. Era osservatore scrupoloso del precetto della legge che proibisce di svelare la turpitudine del proprio padre, e di quell'altra che prescrive si abbiano ad onorare i genitori. Per tutto l'imperio sparlavasi della rotta vita di Enrico; pur egli non tollerò mai se ne tenesse discorso in sua presenza, ed onoravalo sempre del nome di padre e signor suo, davagli i titoli di cesare e d'imperatore, ed accoglieva e trattava colla maggior benevolenza e familiarità chiunque a lui venisse dalla reggia paterna. Alle virtù dell'anima ed alla morigeratezza univansi in lui le vantaggiose doti del corpo; perocchè era di bell'aspetto e di ben complessa persona (*Chron. Usperg.*, 1099). Così ci vien descritto Corrado da un antico cronista, quasi contemporaneo, nè punto sospetto.

Non guari dopo che Corrado si fu separato dal padre suo, l'imperatrice Adelaide o Prassede, sorella di Gofferdo duca di Buglione e di Lorena, trafugossi dalla segreta in cui la tenea rinchiusa da più anni l'indegno marito, facendole patire oltraggi tali da destare pietà di lei nel cuore de' suoi stessi nemici. Matilde e Guelfo, presso cui cercò asilo, l'ebbero accolta e trattata con tutto l'affetto (*Berthold.*, *an.* 1094).

Si faccia ora giudizio qual uomo si fosse questo Enrico IV re di Germania. I romani pontefici vicari del Cristo lo scomunicano a cagione de' suoi delitti; tutti i cattolici sentono orrore per lui; Sant'Anselmo di Cantorberì lo paragona a Nerone ed a Giuliano l'Apostata; Ivone di Chatres, all'empio Acabbo; il vescovo di Naumborgo, uno de' suoi partitanti, a Faraone; il precettor suo Sant'Annone di Colonia la pensa intorno a ciò come i papi ed i cattolici; la madre sua l'imperatrice Agnese come il precettore di lui; suo figlio Corrado, come sua madre; sua moglie Adelaide, come il figlio suo Corrado. Tutto combina ad ingenerare in noi l'idea che la più grande sventura che avvenir possa ad una moglie, ad un figlio, ad una madre, ad un popolo, sarebbe l'avere un tale sposo, un tal padre, un tal figlio, un tal sovrano.

31. Intanto papa Urbano aveva eretto in arcivescovado la chiesa di Pisa celebre ed antica città di Toscana; dove Daiberto o Dagoberto era vescovo sin dal 1088. Sendo la città di Pisa stata sempre ben affezionata ai legittimi pontefici, durante questo scisma, come pure la contessa Matilde, che n'aveva la signoria, vollo Urbano mostrare la sua riconoscenza. E primamente diede al vescovo di Pisa l'isola di Corsica con una bolla ove dice: « Perocchè tutte l'isole sono di pubblico diritto conformemente alle leggi, certa cosa è che l'imperator Costantino le donò in proprietà a San Pietro ed a' vicari di lui; ma le molte calamità sopraggiunte furon cagione che la romana Chiesa perdesse il possesso d'alcune. Tuttavolta, secondo le massime delle leggi e dei canoni, nè la divisione de' regni, nè il lungo possedimento altrui ponno privarla dei diritti suoi. Perciò, quantunque l'isola di Corsica sia stata per gran tempo fuori del dominio della romana Chiesa, è noto tuttavia che Gregorio VII nostro predecessore vi rientrò. Per il che, a preghiera del nostro caro fratello Daiberto vescovo di Pisa, de'nobili cittadini di essa e della carissima figliuola di San Pietro la contessa Matilde, concediamo quest' isola alla chiesa di Pisa per poterne godere fintanto che avrà un vescovo legittimo e si manterrà fedele alla Chiesa romana, con l'aggravio di pagare ogni anno al palagio di Laterano cinquanta lire di moneta di Lucca ». La bolla è data da Benevento il 28 Giugno 1091.

L'anno susseguente 1092, ai 12 d'Aprile, trovandosi il papa in Anagni, ne diè fuori un'altra in cui magnifica i servigi da Pisa e dal suo vescovo prestati alla Chiesa romana, durante quel lungo scisma, le vittorie de' Pisani contro i Saraceni e l'accrescimento dei loro beni temporali. Il perchè concede egli al vescovo Daiberto la superiorità sopra i vescovi dell'isola di Corsica; della quale lo crea arcivescovo, perchè introducavi i buoni costumi e la disciplina ecclesiastica, e gli concede inoltre il pallio (*Apud Ughell.*, *t.* 3; *Baronius De Mansi*, *an.* 1091 *et* 1092).

Papa Urbano celebrò la festa del Natale il 1092 fuori di Roma, ma però nelle terre della Chiesa romana: perocchè non avrebbe potuto entrare in Roma fuorchè armata mano, tanto gli scismatici v'erano ancora potenti quantunque l'antipapa Guiberto fosse in Lombardia insieme coll' imperatore Enrico. Nella Quaresima dell'anno appresso 1093 tenne Urbano, agli 11 di Marzo, un concilio a Troia in Puglia, al quale intervennero settantacinque vescovi e dodici abbati. Si trattò in esso de' matrimoni contratti fra persone strette in parentela e furon fatti ordinamenti a tal uopo, come pure intorno all'osservanza della tregua di Dio (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 493). Sul finire di quell'anno stesso l'antipapa Guiberto col suo imperatore Enrico era in Verona e fin-

geva d'esser disposto a rinunziare al pontificato se non si fosse potuto in altro modo ritornar la pace alla Chiesa. Papa Urbano intanto trovavasi in Roma e quivi celebrava con solennità la festa del Natale. Sapeva egli essere nella città tuttavia nascosti non pochi del partito dell'antipapa (*Berthold.*, **on. 1094**): affine di cacciarneli senza spargimento di sangue, avea scritto per levar collette sulle chiese, come scorgesi dalla lettera da lui indirizzata ai vescovi dell'Aquitania. Quegli però che più di ogni altro gli rese buon servigio in quest'occasione fu Goffredo, nuovo abbate della Trinità di Vandomo. Perocchè avendo saputo le angustie e la carestia in cui si trovava papa Urbano, andò a Roma, ed ebbe non poco a patire così nel viaggio come in Roma stessa dove, a fine di non esser riconosciuto, passava per servo dei suoi domestici. Recossi egli a visitare il papa di notte tempo, in casa di Giovanni Frangipane, ov'era celato, e ritrovollo quasi spogliato di tutto e carico di debiti. Stette seco durante la quaresima del 1094, e lo sollevò quanto potè col danaro che avea portato, che ammontava a più di dodici mila soldi d'oro. Quindici giorni innanzi Pasqua certo Ferrucchio, al quale l'antipapa Guiberto aveva dato in custodia il palazzo di Laterano, fece parlare al papa, domandandogli denaro per restituirgli esso palazzo e la torre. Il papa avendo su ciò conferito coi vescovi e coi cardinali ch'eran seco, domandò loro quel danaro ch'ora stato chiesto a lui stesso; ma poco ne aveano, essendo anch'essi, al par di lui, fatti segno alla persecuzione. L'abbate Goffredo, vedendo il papa afflitto ed impicciato al punto di spargere lacrime, gli suggerì si facesse animo a trattare col Ferrucchio. Procurò raccorre danaro persino vendendo le sue mule ed i cavalli. Per tal modo entrò il papa nel palazzo lateranense, e Goffredo fu il primo a baciargli i piedi sul seggio pontificale, dove da lungo tempo non s'era assiso alcun papa cattolico. Urbano ordinò sacerdote l'abbate Goffredo e lo rimise in possesso della chiesa di San Prisco, che papa Alessandro II avea data al suo predecessore Oderico per lui e per tutti i suoi successori con la dignità di cardinale, e di cui i Guibertini li avevano spossessati. Gli abbati di Vandomo conservarono il titolo di cardinali pel corso di trecent'anni (*Epist. Godefr. Vindom., apud Baron.; et Sirmond.*).

32. In questo tempo si faceva ammirare nella Puglia san Niccolò, detto Pellegrino. Era egli greco, nato in un villaggio nell'Attica vicino a Sterione, famoso monastero di San Luca il giovane. Aveva parenti poveri, e non apprese nè lettere, nè mestiere di sorta; ma in età d'otto anni fu mandato dalla madre sua a custodire le pecore. Fin d'allora cominciò a cantare ad alta voce la preghiera *Kyrie, eleison*, cioè, *Signore, abbi pietà di noi*, e faceva ciò giorno e notte; e cotal divozione mantenne per tutta sua vita. Non avendo la madre potuto distornelo mai, s'avvisò che fosse invasato, ed il condusse a'monaci di Sterione, che lo imprigionarono e maltrattarono senza che venissero a capo di fargli smettere quel canto. Soffriva tutto con pazienza, e ricominciava sempre la cantilena *Kyrie, eleison*. Ritornato a casa, prese un'accetta ed un coltello, e salita la montagna, attendeva a tagliar pezzi di cedro e farne croci, che piantava sopra le vie e ne' luoghi inaccessibili, non ristando mai da lodare Iddio.

Su questa montagna si costruì una capannetta di legno, e per qualche tempo visse quivi solo, lavorando continuamente. Poscia trasferissi a Naupatto o Lepanto, dove un monaco chiamato Bartolommeo s'unì seco per non istaccarsene più. Imbarcatisi, tragittarono ad Otranto in Italia e quinci in vari luoghi; dove Niccolò era trattato ora qual santo, ora quale insensato. Digiunava ogni dì fino a sera, nè altro cibo pigliava che poco pane ed acqua; e tuttavia non dimagrava. Spendea quasi l'intera notte ad orare in piedi. Vestiva non altro che una tunica corta fino alle ginocchia, ed aveva nude le gambe ed i piedi e così pure il capo. Portava in mano una leggiera croce di legno, e ad armacollo una tasca, dove riponea le raccolte elemosine, che spendea la maggior parte in comperare frutta da regalare a'fanciulli, cui assembrava intorno a sè perchè cantassero in sua compagnia la favorita preghiera.

In Italia ebbe il soprannome di Pellegrino, vale a dire straniero, e fece quivi molti miracoli, continuando sempre il canto e tutti esortando a penitenza. Ma, a cagione del suo fare fuori dell'usato, venne spesso maltrattato, talvolta anche per comando dei vescovi. Egli passò a Taranto, indi a Trani. In quest'ultima città, mentre girava i bastioni cantando *Kyrie, eleison*, insieme co'fanciulli che l'accompagnavano, Bisanzio arcivescovo, uomo di più che mezzano sapere, dimandò chi fosse questo; ed udito essere un giovine greco arrivato di fresco, il quale non sapeva far altro che gridare *Kyrie, eleison*, fattoselo venire

dsvanti, il richiese per che cagione così fscesse. Signore, gli rispose pacatamente Niccolò, conciossiachè nessun de'precetti evangelici ti sia nascosto, tu non ignori avere nostro Signore ordinato che chiunque seguire volesse le sue pedate prendesse la sua croce e gli andasse dietro. Tu sai pure anche avere lui detto ai suoi discepoli che quando non si fossero convertiti e fstti siccome pargoli, non entrerebbero nel regno de'cieli. Queste cose avendo io comprese, non mi son vergognato di portsre interiormente ed esteriormente il segno della croce e camminare o guisa d'un pargolo, nè ho sdoperato a schivsre i dileggi degli uomini. Se io ciò debba fsre lascio giudicarlo a te: perocchè l'intenzione mia è di rimanere nella tua diocesi, ove ciò non ti spiaccia, altrimenti me n'andrò da me stesso sltrove. L'arcivescovo, udendolo ragionere con tanto senno, il riconobbe per un servo di Dio di non picciol merito; onde gli disse: Scorgendo io ds qusnto favellasti come tu operi di tal guisa per obbedire a Dio, perchè vorrò io distortene? Resta pur qui fino alla festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a cantare l'usate tue preghiere. Mi piglio io ls cura di mantenerti.

L'arcivescovo stava per seguire più innanzi, se non che il buon giovine, fattagli riverenza, se n'andò per rsggiungere i suoi fanciulli che l'sspettsvano con impazienzs, soprsttutto per cagione de'suoi pomi. Egli percorse lietamente con essi per tre giorni le vie della città implorando ls divina misericordia. I cittadini s'invsghirono tosto di vederlo. Ma cadde malato il quarto dì e finì sua vita ol 10 di Giugno, giovanissimo ancora. Mentr'era infermo, la gente accorreva in folla a visitsrlo e chiedergli la benedizione: i fanciullini in ispezialtà erano inconsolabili. Anche maggiore fu il concorso a'suoi funerali. Venne sepolto con gran solennità nella csttedrale, e non pochi prodigi vennero opersti al sepolcro di lui, riferiti da testimoni di veduta. Fu proposta la sua canonizzazione s papa Urbano II, dal quale venne commesse all'arcivescovo di Trani. Era egli invocsto particolarmente in caso di nsufragio come San Niccolò di Mira (*Acta Sanctorum*, 2 *Junii*).

33. In Germania, Guebesrdo vescovo di Costsnza, legato della santa sede, trsvagliavasi con ardore e buon esito a rsssodsre l'unione, la pace e la disciplina fra'cattolici. Nell'anno 1093 accolse come vassallo della Chiesa romana il duca Guelfo di Boviera, ed svevs già ricevnto come tale il proprio fratello Bertoldo, duca di Germania o Svevia. Con questi due e con altri principi di Germania tenne un'sdunanzs generale ad Ulma, ove fu convenuto si presterobbe esatte obbedienza secondo i canoni al vescovo costsnziese, e favore al duca Bertoldo conformemente alla legge degli Alemanni. Poscia e duchi e conti fermarono con giuramento una pace di due anni, rispetto in ispezialtà a'cbierici ed a'monaci cattolici, slle chiese e lor dependenze ed a tutti coloro che avesno pur giursta la pace. Questa ordinò ciascuno de'principi venisse giurats ne'propri dominii. Il duca Guelfo di Baviera la atese fino in Ungheris. Anche nella Francia teutonica e nell'Alsazia fu essa giurata; ma in nessun luogo venne meglio osservsta che in Alemagna o Svevia, dove il duca Bertoldo amministrò sì bene la giustizia che vinse di rinomanzs tutti i duchi suoi predecessori. Durante la settimana santa del 1094, il legato Guebeardo in un co'principi, con gli abbati ed i chierici, ch'erano tsnti ds non si potere contare, tenne un gran concilio nella propria chiesa. Assai cose in questo ebb'egli corrette che di correzione avesno mestieri. Vi fu reitersto il divieto d'assistere all'ufiziatura celebrata da'preti rei di simonia o d'incontinenza. L'imperatrice Prassede, che da lungo tempo avea lasciato il marito per ritrarsi presso il duca Guelfo di Toscana, spedì al concilio la sus querels intorno agli oltraggi gravissimi che avea dovuto patire a segno che gli stessi suoi nemici non potevano non iscusrre la sus fuga, e tutt'i cattolici ne sentivano compassione (*Berthold., an.* 1093 *et* 1094).

Fu in quell'snno la Baviera funestata da nne grande mortslità, la quale si allargò nel resto della Germanis ed in Frsncia eziandio, in Borgogna ed in Italia: ma i più assennsti non la reputsvsno troppo grave sciagura; perocchè, siccome quasi nessuno guariva di quel morbo, i più di coloro che ne erano assaliti preparavansi seriamente alla morte e paresno incontrarla con vivi sentimenti di penitenzs. Quelli pure che ne scampavano astenesusi dalle taverne e da altri passatempi, frequentavano i tribunali di penitenza e non ristsvsno dal rsccomandarsi si ministri di Dio. Di quests congiuntura giovossi a bene della religione certo dottore Manegoldo di Luttembach in Alsazia; perocchè, durante quella lunga moria, i nobili tutti del paese recaronsi ds lui in folla per essere prosciolti dalla sco-

munica in virtù della podestà ch'ei n'avea avuta dal papa, e dopo riceveano la penitenza e l'assoluzione delle altre loro colpe. Tutti si serbarono fedeli più che mai a papa Urbano: nè mai fu che intervenissero alla ufiziatura celebrata da preti simoniaci od incontinenti. Vivea Manegoldo in un monastero di canonici regolari da lui fondato a Marbach. Aveva di già Urbano, ad imitazione di Gregorio VII, moderato le scomuniche, eccettuando parecchi dalla necessità di schifare gli scomunicati. Celebrò il santo padre la solennità del Natale del 1094 in Toscana, ove Daiberto arcivescovo di Pisa lo servì con grande affetto. Enrico IV, detto da'suoi imperatore, trovavasi tuttavia nelle terre lombarde, spoglio quasi affatto della regia dignità; perocchè il nerbo del suo esercito obbediva al figliuolo suo Corrado, il quale tenevasi per la contessa Matilde e per papa Urbano. In questo stato di cose il pontefice intimava un gran concilio a Piacenza, da tenersi a mezzo la quaresima dell'anno 1095 (*Berthold.*).

In questo concilio e nel susseguente di Clermont si farà palese al mondo ed a sè stessa la novella umanità cui il cristianesimo, tra mezzo a' rivolgimenti dell'impero, veniva da undici secoli formando. Da che i figli d'Israele, usciti dall'Egitto, ebber percorso il deserto e posto piede nella Cananite, che dico? dalla riunione generale degli uomini nella pianura di Sennaar, e dalla dispersione loro originata dalla confusione delle lingue non si sarà veduto mai avvenimento pari. Venti popoli diversi, i quali, l'un dopo l'altro, e talora molti insieme, ebbero assalito, disertato, smembrato, distrutto l'impero temporale e materiale di Roma pagana, vedremo fatti vassalli o, a meglio dire, figliuoli docili e concordi di Roma cristiana e rappresentarne l'imperio spirituale e vivente. Venti popoli diversi, parlanti venti diverse favelle, li vedremo congiunti in un medesimo pensiero, in un sentimento medesimo. Venti popoli diversi, adoratori un tempo di migliaia d'idoli diversi, ad adorare si fanno lo stesso Dio, lo stesso Cristo, in una stessa fede, speranza e carità. Venti popoli diversi, in antico tra loro discordi ed avversantisi gli uni gli altri sotto diversi stendardi, sonosi tutti raccolti sotto il medesimo stendardo, quello del Figliuolo dell'Uomo, che fu innalzato da prima sul Golgota per rompere la guerra aperta dal cielo contro l'inferno e che ricomparirà un giorno in su le nubi per dar fine a questa gran guerra con un eterno trionfo. E sotto questo stendardo la cristianità romana incomincia, o direm meglio, allarga o riordina, contro l'anticristianità maomettana questo combattimento di dodici o tredici secoli che mostra volere aver fine a'dì nostri.

34. L'Oriente, l'impero greco che colla sua grande eresia, l'anticristianesimo dottrinale di Ario, sorgente di tutte l'altre eresie, spianò le vie all'anticristianesimo politico, all'impero anticristiano di Maometto; egli portava e porta tuttavia il castigo del suo delitto. Anche l'Occidente aveva veduto le orde anticristiane di Maometto, il falso profeta; viste le avea ed alle porte di Roma e nel cuore della Francia: ma l'Occidente, a malgrado delle sue differenze nazionali, era unito nella medesima fede e sotto il medesimo capo spirituale, avea conquisi e fugati gli eserciti del falso profeta, cacciati avevali dalle Gallie e dall'Italia, cacciavali dalla Sicilia, dalla Corsica e dalla Sardegna, e un dì più che l'altro veniva spazzandone la Spagna: da quattro secoli in poi la spada di Carlo Martello e di Carlomagno, la spada d'Occidente era stata sempre sguainata, tal'è pur oggidì dopo il volgere di dodici secoli, oggidì che la spada di Francia prosiegue sul suolo affricano l'opera incominciata sui campi di Poitiers. L'Oriente, all'opposito, l'impero greco, diviso dalla cristianità romana e da sè stesso nello spirituale dallo spirito di scisma e d'eresia, nel temporale dallo spirito d'anarchia e di rivoluzione che insanguinava perennemente il trono; l'Oriente, l'impero greco vedevasi assalito, minato, mutilato, sempre più sminuito dall'impero anticristiano del falso profeta; l'impero greco aveva perduto l'Affrica, l'Egitto, la Siria e di fresco l'Asia minore; regnava un sultano a Iconio, un altro a Nicea, che, superbi perchè Antiochia fosse testè ricaduta in lor podestà, minacciavano Costantinopoli stessa.

L'imperator Michele Duca aveva implorato il soccorso di papa Gregorio VII; e questo gran pontefice aveva già arrolato cinquantamila combattenti per correre in aiuto dei cristiani d'Oriente e, mercè tal benefizio, ricondurli al centro vivente della cristianità; ma una aventura non meno terribile minacciava l'Occidente stesso. Un monarca tedesco pretendea soggettare popoli cristiani, l'intera Chiesa ad un despotismo non men grave che quello dei Turchi. Bisognava quindi salvare la cristianità sì di dentro innanzi di difenderla all'esterno. Gregorio corse a dar mano a quello che più stringeva, senza lasciar da banda il restante.

Sotto Urbano II il male interno s'era vôlto a miglior piega, nè vi era più pericolo. La cristianità romana poteva senza rischio allargare la guerra contro l'anticristiana possanza dell'islamismo. L'imperatore Alessio Comneno, stretto dall'una parte da' Turchi, dall'altra dai Petchenegui o Cosacchi, avea testè chiamato in suo soccorso quanti eran guerrieri d'Occidente, mercè una lettera da lui indirizzata al conte Roberto di Fiandra, a tutti i principi cristiani ecclesiastici e secolari.

35. Ma assai più che le cose scritte dall'imperatore, potè sul cuore de'cristiani in Occidente la fede d'un povero pellegrino. Era in Francia un eremita per nome Pietro, della diocesi di Amiens, uomo di non comune virtù e che menava poverissima vita; piccolo della persona, smunto in viso e nell'esteriore negletto: camminava a piè scalzi, avvolto in meschino mantello, e, all'uopo non altra cavalcatura usava da un asino in fuori. Andato per divozione a visitare il santo sepolcro, fu altamente mosso a pietà in vedere i luoghi santi in balia degl'infedeli, sul sito del tempio sorgere la loro moschea ed attiguamente alla chiesa del santo sepolcro le stalle. Da uomo accorto qual'era, s'informò dal suo ospite, ch'era cristiano, non pur dell'attuale ler misero stato, ma di quanto avean patito da più secoli i loro antenati; e dimorato assai lunga pezza nella città, andò in visita delle chiese e conobbe di veduta qual fosse la condizione delle cose.

Udito che il patriarca Simeone era uomo virtuoso e timorato di Dio, recossi a vederlo, e per via d'interprete entrò in colloquio con esso lui. Quegli, avvedutosi che il pellegrino era uomo di senno, esperto e di favella persuadente, gli aperse con fiducia, e sentendosi chieder colle lacrime agli occhi se non ci fosse rimedio a tanti mali: I nostri peccati, rispose, fan sì che Dio sia sordo alla nostra preghiera, chè non ebber essi per anco tuttora il castigo lor devuto: pur noi avremmo alcune speranze, se il vostro popolo, che servo Iddio sinceramente e le cui forze son tuttora intatte e formidabili a'nostri nemici, muover volesse in nostro aiuto od almeno pregare Gesù Cristo per noi; perocchè noi non aspettiam più nulla da'Greci, quantunque a noi più vicini e per luogo e per legame di sangue, e inoltre più ricchi. A stento ponno essi difender sè medesimi; chè ogni lor forza è caduta, e da pochi anni in qua, come ti sarà noto, hanno perduto oltre la metà dell'impero. Sappi, replicò Pietro, padre santo, che se la Chiesa romana ed i principi d'Occidente udisser la persecuzione per voi patita da persona veritiera e fededegna, cercherebbero al più presto di venirne al riparo. Scrivi adunque al papa ed a' principi lunghe lettere e suggellate col tuo suggello; io ne sarò portatore e n'andrò per tutto, e coll'aiuto di Dio, ad implorar soccorso per voi. Piacquer soprammodo queste parole al patriarca ed a'cristiani colà presenti; e rese ch'ebber viva grazie all'eremita, gli consegnarono le chieste lettere. Indi ad alcun tempo stando Pietro ad orare nella chiesa del santo sepolcro pel buon esito del suo viaggio, gli venne veduto in sogno Gesù Cristo che gli disse: Levati, o Pietro, e t'affretta a compier coraggiosamente l'incarico a te affidato. Io sarò teco. Egli è tempo che i luoghi santi sieno purificati ed i miei servi abbian soccorso (*Guglielmo, arcivescovo di Tiro, Storia delle cose avvenute oltremare, dai successori di Maometto fino all'anno del Signore* 1184, *l.* 1).

Fatto animo per cotal sogno, licenziossi Pietro dal patriarca, e per mare venne a Bari in Puglia, poscia a Roma, ove ricapitò fedelmente a papa Urbano le lettere del patriarca e de'cristiani di Gerusalemme. Il papa gli fece amorevolissima accoglienza e promisegli s'adoprerebbe seriamente per questo affare quando se gliene offerisse il destro. Intanto Pietro l'eremita, spinto dal proprio zelo, percorse tutta l'Italia, valicò le Alpi e recossi a visitare l'un dopo l'altro quanti eran principi in Occidente, eccitandoli, scongiurandoli ad andare in aiuto de'cristiani; a gli riuscì d'indurne parecchi. Nè stette contento a parlare ai grandi, ma si volse ed esortare eziandio i popoli alla sant'opera, e con tale un'eloquanza che ottenne pressochè sempre l'intento. Fu Pietro per tal guisa siccome il precursor del pontefice nella magnanima impresa.

36. Intanto, per la grazia di Dio e la protezione di San Pietro, il legittimo pontefice Urbano II era tornato in sì vantaggiosa condizione, che indisse, come vedemmo, un concilio generale a Piacenza, nel cuore della Lombardia e degli scismatici, e vi chiamò i vescovi d'Italia, Borgogna, Francia, Germania, Baviera o d'altre provincie. Se ne fece l'apertura a mezza la quaresima, in giovedì, prime di marzo, e durò sette giorni. Vi si contarono da dugento vescovi, quasi quattromila ecclesiastici ed oltre a trentamila laici, tra'quali l'imperatrice Prassede, gli ambasciadori di Filippo re di Francia e quelli dell'imperatore

di Costantinopoli. Non era accaduto mai di vedere un concilio sì numeroso. Non vi avendo chiesa che capir potesse cotanta gente, fu forza tener le adunanze in campagna aperta. Cotal moltitudine di fedeli assembrati a'piedi del vicario di Cristo ricordava agli uomini di quel tempo i figliuoli d'Israele raccolti nelle pianure del Sinai per udire la legge di Dio lor promulgata pel ministero di Mosè, e quelle popolazioni della Giudea che tenean dietro al Salvatore e cui egli ammaestrava dall'alto del monte.

In detto concilio l'imperatrice Prassede spose le sue lagnanze per gli oltraggi e i vituperi da lei patiti per parte del proprio marito Enrico. Poscia si chiuse in un chiostro, ove fece una morte santa. Per la manifestazione di que'delitti d'Enrico ne venne che non pochi di sua parte si rivolsero a steccarsi da lui.

Filippo re di Francia, avea mandato ambasciadori al concilio, facendo sapere altresì come giusti motivi l'avessero arrestato di già in cammino per recarvisi. Chiedeva quindi una dilazione fino alla Pentecoste, che ad istanza del concilio gli fu conceduta dal papa: trattava del suo matrimonio con Bertrade. Ma Ugo arcivescovo di Lione, ch'era stato chiamato a questo concilio, fu sospeso dalle sue funzioni per non esservi comparso, nè aver mandato a scusarsi canonicamente. Andarono al concilio eziandio alcuni ambasciadori di Alessio Comneno imperator di Costantinopoli e supplicarono umilmente il papa e tutti i cristiani che movessero in loro aiuto contro gl'infedeli a difensione della Chiesa, da questi presso che distrutta in Oriente, giugnendo già essi fin sotto alle mura di Costantinopoli. E il papa eccitò i fedeli a porger quest'aiuto; per modo che molti s'obbligarono con giuramento a fare il viaggio ed assistere fedelmente, secondo lor possa, l'imperatore.

A far più salda l'unità e la disciplina della Chiesa, fu rinnovata in questo concilio la condanna dell'eresia di Berengario, e dichiarato il pane ed il vino, consacrati che sieno sopra l'altare, cangiarsi non in figura soltanto ma veramente e sostanzialmente nel corpo e nel sangue di Nostro Signore. Fu pur condannata l'eresia de'nicolaiti, cioè de'secerdoti e degli altri chierici maggiori che pretendevano di non essere obbligati alla continenza. Si vietò quindi loro di far le proprie funzioni ed al popolo d'intervenirvi. Vennero oltracciò confermati tutti gli anteriori ordinamenti pontifici intorno alla simonia, proibendo d'esiger cosa alcuna per la cresima, pel battesimo, o per la sepoltura. Furon dichiarate nulle le ordinazioni fatte dall'antipapa Guiberto e dagli altri vescovi intrusi o nominatamente scomunicati; ma si usò indulgenza verso coloro ch'erano stati ordinati senza simonia da scismatici, o simoniaci, non conosciuti per tali, o che avesser rinunziato alle chiese conseguite per simonia, senza però che questa indulgenza avesse a tornare in pregiudizio dei sacri canoni, tranne i casi di necessità. Il digiuno de'quattro tempi è stabilito nei medesimi giorni in che viene tuttora da noi osservato. Proibito di accogliere a penitenza coloro che negheranno di rinunziare al concubinato, all'odio o ad altro peccato mortale qualsiasi. Nessun sacerdote riceva persona a penitenza, senza permissione del vescovo; e non si neghino i sacramenti a coloro che stanno cogli scomunicati colla presenza corporale soltanto, senza prendor parte a'loro sacramenti (*Labbe*, *t.* 10. *p.* 500; *Mansi*, *t.* 20; *Berthold.*, *an.* 1095).

Dopo il concilio il papa se n'andò a Cremona, dove il giovane re Corrado figliuolo di Enrico gli mosse incontro e gli servì di scudiere. Il pontefice vi fece in tal guisa la sua entrata ai 10 d'Aprile. Corrado gli giurò fedeltà, promettendo di conservargli la vita, le membra e la dignità pontificale. E il papa dal canto suo lo accolse per figliuolo della Chiesa romana, e gli promise aiuto e consiglio per mantenersi nel regno e conseguire la corona imperiale, a patto di rinunziare alle investiture. Ivone di Chartres, scrivendo al papa, gli palesò la sua contentezza, perchè fosse tornato alla obbedienza di lui il regno d'Italia, e per la sommissione del nuovo re (*Berthold.*; *Ivon.*, *epist.* 43).

Arnolfo arcivescovo di Milano era stato eletto sino dall'anno 1093, alla morte di Anselmo III, ed aveva ricevuto l'investitura dalla mano di Enrico IV, mediante l'anello ed il bastone pastorale. Ma la sua elezione era stata dichiarata nulla dal pontificio legato. S'acchetò egli quindi e si ritrasse in un monastero fino a tanto che andato il papa colà, e non volendo lasciar più a lungo vacante la sede milanese, lo fece consacrare da Dimone o Tiemone arcivescovo di Salisburgo e da'vescovi Ulrico di Passavia e Guebeardo di Costanza, ch'erano stati tutti e tre al concilio di Piacenza. Arnolfo uscì di vita l'anno seguente 1096, ed ebbe per successore Anselmo IV (*Ughell.*, *t.* 4, *p.* 158).

36. Provveduto ch'ebbe per tal maniera alla tranquillità dell'Italia, risolvette Urbano di trasferirsi a celebrare un concilio nelle Gallie. Arrivatovi per la via di mare, festeggiò l'Assunzione a Nostra Signora del Puy, donde, per lettere indirizzata a'metropolitani, intimò un concilio da tenersi a Clermont in Alvernia pel dì dell'ottava di San Martino, vale a dire pel 18 Novembre di quel medesimo anno 1095. Ugo arcivescovo di Lione ne seppe la notizia nel tornare da un suo pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, e senza dimora si recò presso al papa, il quale dal Puy passò al monastero della Casa di Dio, dove la domenica 25 Agosto fece la dedicazione della chiesa in onore de' Santi Vitale ed Agricola; poscia ne andò a San Gilles, a Tarascon e a Mâcon, donde si rendetta a Clunì.

Non lieve contentezza provò Urbano II al rivedere quella fiorente comunità, ov'era stato già monaco e priore. Quivi abbracciò amorevolmente il santo abbate Ugo, che gli aveva vestito l'abito claustrale, e che, quantunque molto innanzi negli anni, pur godea d'una perfetta salute. Pregato a consacrare l'altare massimo della nuova chiesa, fatta edificare da Sant' Ugo, compiè Urbano questa cerimonia il 25 d'Ottobre, indi tenne un sermone al popolo, nel quale disse esser lui il primo pontefice che visitasse il monastero di Clunì, immediatamente sottoposto alla santa sede dal duca Guglielmo d'Aquitania suo fondatore, ed uno de' principali motivi che aveanlo spinto a recarsi in Francia essere stato il piacere di rivedere un sì celebre istituto, nel quale aveva avuto la bella sorte di abbracciare la vita monastica. Conceduti a questo monastero nuovi privilegi, mosse alla volta di Sauvignì, dove ebbe collocato in luogo più decoroso le reliquie di San Maiolo, ed obbligato Arcambaldo a giurare sul sepolcro del proprio padre non esigerebbe più gl' ingiusti livelli di che questi avea gravato il monastero. All'ultimo trasferivasi il papa a Clermont, ove giungeva pochi giorni innanzi il tempo indicato per la celebrazione dell' intimato concilio.

Era a quel tempo sulla sede episcopale di Clermont Durando, il quale aveva qualche contesa co' monaci di Clunì a cagione dell'abbazia di Moissac. Il papa elesse tuttavia a sua dimora la casa del prelato, che ne provò un'indicibile consolazione; ma per l'affaccendarsi affine di ricevere il papa e fare i necessari apparecchi per la celebrazione d'un concilio, cadde malato e morì innanzi che questo si aprisse. Sant' Ugo vescovo di Grenoble e gli abbati Giarentone di San Benigno di Digione e Ponzio della Casa di Dio, ch'erano stati sotto la sua disciplina quand'era abbate in questo ultimo monastero, si presero cura de' funerali di lui. Il papa era ito a visitarlo e aveva impartita l'assoluzione nella malattia, i cardinali ed i vescovi arrivati a Clermont pel concilio assistettero alla sepoltura di lui e parve si fossero ivi raccolti da ogni parte del mondo per onorarne le esequie. Era Durando successore a Stefano di Polignac e fugli surrogato Guglielmo di Baif (*Hugo Flav., in Chron.*).

Il concilio di Clermont venne aperto il giorno indicato; ch'era il 18 Novembre 1095. Narra lo storico Bertoldo che si trovarono presenti tredici arcivescovi, dugento e cinque prelati portanti pastorale tra vescovi ed abbati; altri ne contano sino a quattrocento. Degli arcivescovi due erano d' Italia, che avevano seguito il papa, Daiberto di Pisa cioè e Rangero di Reggio; tre erano i legati nelle loro provincie: Ugo di Lione, Amaro di Bordeaux e Bernardo di Toledo. Gli altri arcivescovi erano Rainaldo di Reims, Oberto di Bourges, che morirono in quell'anno stesso, Rodolfo di Tours, Richero di Sens, Dalmazio di Narbona, Guido di Vienna, indi papa col nome di Calisto II, Berengario di Tarragona e Pietro d'Aix. I più conosciuti fra'vescovi sono primamente tre che accompagnavano il pontefice, cioè Giovanni di Porto, Gantiero di Albano, venuto dalla sua legazione d' Inghilterra, e San Brunone di Segni. Trovavansi parimente al seguito del papa non pochi cardinali, tra'quali Riccardo abbate di San Vittore di Marsiglia e Giovanni di Gaeta cancelliere.

Gli altri vescovi erano pressochè tutti francesi, e notansi fra essi Lamberto d'Arras, Gualchero di Cambrai, Ugo di Soissons, ligotto suo antecessore, che per accertar la propria salvezza si rese monaco a Clunì; Odone di Bayeux zio del re d' Inghilterra; Orlando di Dol in Brettagna che pretendeva d' essere arcivescovo, Ivone di Chartres e Sant'Ugo di Grenoble, e Ademaro del Puy. Veggonvisi eziandio due vescovi di Spagna, Dalmazio cioè di Compostella e Pietro di Pamplona. Tra gli abbati si osservano, oltre il cardinale Riccardo, Ugo di Clunì, Baldrico di Bourgueil e Goffredo di Vandomo.

Finalmente la città di Clermont potè a stento accogliere entro le sue mura tutti i principi, ambasciatori e prelati convenuti al concilio: di sorte che, al dire d'un'antica cro-

naca, verso la metà del Novembre le città ed i villaggi circostanti riboccavano di gente, e a non pochi fu forza piantare lor tende e padiglioni pei campi e pe'prati, nonostante il freddo ch'era colà rigidissimo in quella stagione.

A due importanti oggetti volger dovea le sue cure il concilio: alla pace di Dio ed alla guerra pur di Dio; alla pace o meglio olla tregua di Dio tra'cristiani, alla guerra di Dio contro gl' infedeli.

Prima che fossero ammansate dal cristianesimo, le nazioni d'Europa non respiravan che guerra. Il franco, il goto, il lombardo, il sassone, il vandalo, non iscingevasi mai la spada; era questa sua vita e salvezza in guerra, suo tribunale e giustizia sua in pace, se pace può immaginarsi tra popolazioni barbare continuamente armate. Di quanto tempo e di quanta pazienza sia stato mestieri alla Chiesa per addimesticare e mansuefare cotesta sì svariata moltitudine d'indoli intrattabili, ognuno che ben rifletta di leggieri il sente Il grande ammansamento d'Europa mercè l'opera della Chiesa progrediva non senza vantaggio sotto Carlomagno; ma regnando suo nipote Carlo il Calvo, i terribili uomini del settentrione vennero a turbare ed interrompere cotesta assimilazione cristiana dell'Europa non solamente pel mischiarvi che fecero nella loro persona un elemento al tutto selvaggio, ma eziandio perchè, non valendo l'autorità pubblica a protegger la Francia contro le loro incursioni, ciascuna città, ciascun monastero, anzi ciascun signore e possessore di terreno s'ebbe formale facoltà di difendersi da sè stesso. Quinci l'obitudine, già sì naturale presso que'popoli, di guerreggiarsi non già tra individuo e individuo, ma tra città e città, tra castello e castello.

Affin di mettervi un termine, i vescovi ed i concili, chiedendolo i popoli stessi, intimarono la pace di Dio, e tutti la giurarono: ma sendo il rimedio troppo forte, in luogo di una pace assoluta, si dovette tornare ad una tregua per alcuni determinati giorni. La tregua di Dio venne pertanto stabilita da tutto l'Europa cristiana e più o meno religiosamente osservata. Il gran rimedio stava per essere applicato ad un sì gran male, ed era trasportar la guerra, trasportarla d'Europa in Asia, donde l'Europa stessa era da'Turchi minacciata.

In quest'aspettazione il concilio di Clermont rinnovò la tregua di Dio. Dalla domenica di quinquagesima al lunedì dopo l'ottava di Pentecoste, e dal mercoledì innanzi l'Avvento insino all'ottava dell'Epifania era vietato a chicchessia di provocare altrui, ucciderlo, ferirlo, rubar bestiame o bottino. Lo stesso divieto avea forza per tutte le settimane dell'anno dal tramontar del sole al mercoldì, al levar del sole, al lunedì e per tutte le feste dell'anno, comprese quelle della Vergine e degli Apostoli colle loro vigilie. Fu oltracciò dal concilio sentenziato che tutte le chiese e loro atrii, le croci innalzate sulle vie, gli ecclesiastici, i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, le donne i pellegrini, i mercatanti co'propri servi, i buoi, i cavalli da lavoro, gli aratori, i pastori colle lor gregge, avessero a goder di perpetua pace e rimaner d'ogni tempo illesi da violenza e ladroneria; e che non pur le chiese e loro atrii, ma le croci eziandio che erano sulle vie fossero asili inviolabili per chiunque vi riparasse. Ogni cristiano dai dodici anni in poi doveva giurare di soggettarsi alla tregua di Dio e di armarsi contro chi negasse cotal giuramento e soggezione. E chiunque non giurasse d'obbedire alla tregua di Dio incorreva l'anatema.

Affin di porre in sodo cotesta pubblica pacificazione, il concilio di Clermont si volse sopra ogni altra cosa a consolidar l'ordine morale tra il clero ed il popolo. Confermò innanzi tratto quanti decreti si eran fatti nei concili da papa Urbano tenuti a Melfi, a Benevento, a Troia e a Piacenza. Si rinnovò la proibizione di usurpare i beni dei vescovi o dei chierici usciti di vita; e fu ordinato si dovessero erogare in opere pie giusta la loro intenzione o riservare a'lor successori. Interdetto a'vescovi il creare arcidiacono chi non fosse insignito del diaconato; arciprete o decano chi non fosse sacerdote: interdetto l'eleggere a vescovo chi non fosse per lo meno diacono: interdetto il ricevere veruna dignità ecclesiastica da un laico e fargliene omaggio ligio; e ad un principe qualsiasi il darne investitura: interdetto ai laici l'aver cappellani non dati dal vescovo per guida delle anime proprie. Nessun chierico potrà aver due prebende in due città diverse, conciossiachè non siagli concesso aver due titoli. Proibito aver due gradi in una medesima chiesa; proibito il comunicarsi se non si prendano separatamente il corpo ed il sangue, salvo che facciasi per necessità e con cautela (forse pel timore non si versasse qualche goccia di vino consacrato). Da questo canone condannasi l'uno di dare il corpo del Signore intriso nel sangue, come

costumavasi nella chiesa greca e a Clunì. Nella chiesa di Gerusalemme era consuetudine di porger la comunione sotto la sola specie del pane, a tal consuetudine si venne man mano introducendo nelle chiese d'Occidente.

Qualche altro ordinamento venne fatto in questo concilio. Fu confermato dal papa il primato della chiesa di Lione, e condannato il preteso arcivescovo di Dol in Brettagna a soggettarsi all'arcivescovo di Tours e dargli soddisfazione per la passata disobbedienza. Per ordine del pontefice si fe' pubblica lettura della bolla sul ripristinamento della chiesa d'Arras; e a questa seduta eran presenti quattordici arcivescovi, ducentoventicinque vescovi e più di ottanta abbati: la qual bolla venne approvata e ratificata da tutto quanto il concilio, dove Lamberto, nuovo vescovo d'Arras, era venuto a sedere, chiamatovi per nome dal papa. Ma a Gauchero, che spacciavasi per vescovo di Cambrai, venne interdetta ogni funzione episcopale e sacerdotale, e minacciato l'anatema in un co'suoi favoreggiatori quando pensasse più oltre a quella sede, per averla comperata a prezzo d'oro e ricevuto il pastorale e l'anello da Enrico di Germania. Il concilio confermò l'elezione di Manasse arcidiacono di Reims, e decretò fosse consacrato vescovo di Cambrai: la qual cosa aveva fin allora impedito Gauchero coll'autorità di esso imperatore. Il simoniaco prelato contuttociò spalleggiato così come era, si sostenne anche dopo il concilio, e lo scisma di quella chiesa durò ancora dieci anni, fino alla morte cioè del protettore. All'ultimo fu di bel nuovo fulminata scomunica contro il re Filippo di Francia, perchè, non ostante i giuramenti e le promesse da esso fatte, e dopo tutte le dilazioni concessegli dal papa nel concilio di Piacenza, non rimandava al legittimo sposo la famosa Bertrada, da lui rapita, e con cui vivea in pubblico adulterio (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 506; *Mansi*, *tom.* 20).

Non meno utile cosa nè meno necessaria all'Europa e all'umanità intera del correre a difendere l'Europa e l'umanità contro il Turco era il reprimere, il contenere entro certi confini le passioni dei regnanti, i cui scandali possono riuscir contagiosi alle intere nazioni; obbligarli a rispettar le sante leggi del matrimonio e della società domestica primo fondamento della società pubblica. A che servito avrebbe l'andare a combattere i Turchi dell'Asia, se un Filippo di Francia, un Enrico di Germania, piantavano in Europa i costumi dei Turchi? Era dunque vantaggioso assai il rigore della Chiesa contro entrambi, principalmente in un tempo in cui i guerrieri di Francia e di Germania stavano per lasciarvi lor mogli e figli onde recarsi a rintuzzare la possanza anticristiana che avrebbe calpestato l'onor delle prime e la libertà dei secondi.

I fedeli accorsi da ogni banda a Clermont e nelle vicinanze stavan di dì in dì aspettando che il papa si facesse finalmente a parlare della grande spedizione. Fe' paga finalmente Urbano l' impazienza de' fedeli. Il concilio tenne la sua decima sessione nella piazza maggiore di Clermont, che fu ben presto ripiena d'immensa folla. Il papa, seguito dai cardinali, salì sur una specie di trono eretto a bella posta per lui; comparve al suo fianco l'eremita Pietro, col bordone da pellegrino ed il mantello di lana che avevagli attirata da per tutto l'attenzione ed il rispetto della moltitudine. L'apostolo della guerra santa parlò il primo e disse degli oltraggi fatti alla fede di Cristo; rammentò le profanazioni ed i sacrilegi ond'era stato testimonio, i tormenti e le persecuzioni che da' figliuoli di Agar, cioè dai Saraceni, pativano coloro che recavansi a visitare i luoghi santi. Aveva egli veduto alcuni cristiani carichi di catene, tratti in ischiavitù, posti sotto il giogo come bestie da soma; aveva veduto gli oppressori di Gerusalemme vendere ai figli di Cristo la permissione di salutare la tomba del loro Dio, strappare loro dalle mani persino il pane della miseria, e torturare la povertà stessa per ispremerne tributi; aveva veduto i ministri dell'Altissimo divelti dal santuario, vergheggiati e coodannati a morte ignominiosa. Narrava Pietro cotali sventure ed onte dei cristiani con viso abbattuto ed afflitto, con voce soffocata dai singulti; e la commozione sua penetrava ogni cuore.

Dopo di lui prese a favellare Urbano. Voi udiste ora stesso, diss'egli, l'inviato dei cristiani d'Oriente. Ei vi dipinse la deplorabile condizione di Gerusalemme e del popolo di Dio, vi narrò come la città del re dei re, che trasmise alle altre i precetti di una fede immacolata, fu costretta a servire alle superstizioni paganesche, come la tomba miracolosa in cui la morte non aveva potuto custodire la sua preda, quella tomba, sorgente della vita futura, sulla quale sorse il sole della risurrezione, venne profanata da coloro che debbono risorgere per servir di paglia al fuoco eterno. L'empietà vittoriosa ha sparse le

sue tenebre sulle più ricche contrade dell'Asia: Antiochia, Efeso, Nicea son divenute città musulmane; le barbare orde de'Turchi han piantato i loro stendardi sulle rive dell'Ellesponto, donde minacciano tutti i paesi cristiani. Se Iddio stesso, armando contr'esse i suoi figli, non le arresta nel vittorioso loro corso, qual nazione, qual regno verrà a chiuder loro le porte dell'Occidente?

Papa Urbano di nazione francese parlava ad uomini della stessa sua patria, a uomini i cui antenati sotto Carlo Martello avean frenata e conquisa la possanza musulmana nelle pianure di Poitiers, ed a' quali spettava di correre a dar fine in Asia all'opera gloriosa da quelli incominciata. Qual potere aver non dovevano in quegli animi le parole d'un tanto loro compatriota, del capo della cristianità, che avea varcato le Alpi per muovere ad infiammare il loro coraggio a sì santa impresa?

« Qual voce umana (proseguì il sommo pontefice) potrà mai raccontare le persecuzioni ed i tormenti patiti dalla stirpe degli eletti, dal popolo che Iddio si ebbe prescelto? L'empia genia de'Saraceni non rispettò nè le vergini del Signore, nè il collegio legale dei sacerdoti. Han cariche di ferri le mani degl'infermi e de'vecchi; i fanciulli strappati alle braccia materne, crescendo fra' barbari, obbliano il nome del vero Dio; gli ospiai aperti a coloro che recavansi a visitare i luoghi santi, accolsero sotto i profanati lor tetti una nazione perversa: il tempio del Signore fu trattato a guisa d'un uomo infame, e gli ornamenti del santuario furono portati via come tanti prigionieri. Che dirò io più oltre? Chi mai in mezzo a tanti mali avrebbe potuto tratteoere nelle desolate loro dimore gli abitanti di Sion, i guardiani del Calvario, i servi ed i concittadini dell'Uomo-Dio, s'eglino stessi non si fossero imposta la legge di ricevere e soccorrere i pellegrini, se non avessero temuto di lasciare senza sacerdoti, senza altari, senza cerimonie religiose una terra tuttora innaffiata del sangue di Gesù Cristo?

« Noi sventurati, o miei figliuoli e fratelli, noi che viviamo in questo secolo riprovato dal cielo per vedere la desolazione della santa città o starcene oziosi mentr'essa geme sotto la mano de'suoi oppressori. Non torna meglio morire combattendo che tollerar più a lungo cotale orrendo spettacolo? Deh piangiamo tutti insieme sui nostri peccati, che hanno armata la collera di Dio; piangiamo sì, ma le nostre lagrime non sieno come la semenza sparsa sull'arena: la guerra santa si accenda al fuoco del nostro pentimento; l'amore verso i nostri fratelli c'incuori al combattere, e sia più forte della morte medesima contro i nemici del popolo cristiano.

« Guerrieri che m'udite, voi che senza posa andate cercando vani pretesti di guerra, rallegratevi, chè giusto motivo di guerra or vi si appresenta. È venuto il momento in cui si farà manifesto se infiammati voi siate di vero coraggio; il momento di espiare tante violenze commesse nel seno della pace, tante vittorie dall'ingiustizia bruttate. Voi che sì spesso foste il terrore de' vostri concittadini, voi che vendeste per vil mercede il vostro braccio al furore altrui, armati della spada de'Maccabei, correte a difendere la casa d'Israele, la vigna del Signor degli eserciti. Non trattasi più di vendicare ingiurie fatte agli uomini, ma sì quelle fatte alla divinità; non trattasi dell'assalto d'una città o d'un castello, ma del conquisto de'luoghi santi. Se trionfate de'vostri nemici, i regni d'Oriente in un colle benedizioni del cielo saranno patrimonio vostro; se soccombete, avrete la gloria di morire ne'luoghi medesimi ove morì Gesù Cristo, e Iddio certamente non fia al dimentichi d'avervi veduti ascritti alla santa milizia.

« Noi prendiamo sotto la protezione della Chiesa e de'santi apostoli Pietro e Paolo coloro tutti che daranno mano a questa santa impresa, e comandiamo che così le persone come gli averi loro sieno in piena securtà. Chiunque sia ardito cotanto di molestarli, sarà percosso d'anatema dal vescovo del luogo in fin che non abbia data la convenevole satisfazione. E que'vescovi o sacerdoti che non gli si opporranno vigorosamente seran sospesi dalle loro funzioni fin che non ottengano grazie dalla santa sede.

« Soldati del Dio vivente, deh! non sie mai che bassi affetti o sentimenti profani vi trattengano a'vostri focolari; non si ascoltino da voi che i gemiti di Sionne; spezzate ogni terreno legame e sovvengavi di ciò che ha detto il Signore: *Chi ama il padre o la madre più di me, non è di me degno; chiunque abbandonerà la propria casa, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o le facoltà pel mio nome, sarà ricompensato del centuplo e possederà la vita eterna* ».

A queste parole del sommo gerarca quella adunanza di fedeli tutta quanta gridò: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! E il grido concorde più fiate ripetuto suonò lontano nella città e

nelle ciscostanti montagne. Urbano allora, levando gli occhi al cielo e accennando della mano per far silenzio, continuò: « Voi vedete oggi adempirsi la parola del Signore, che, ovo i suoi servi si trovino raccolti in nome suo, egli è in mezzo di loro; che questo unanime grido uscito non sarebbe da voi se non vi fosse stato da lui inspirato. Siano queste parole quinc' innanzi il vostro grido di guerra e annunzino in ogni luogo la possanza del Dio degli eserciti. Da questo viaggio però vogliamo esenti i vecchi, gl' invalidi, i non atti alle armi, come pure le donne non accompagnate da' propri mariti o fratelli od altri che guarentisca per loro; sendo siffatte persone anzi d' impaccio che d'aiuto. I ricchi daran mano a' poveri e meneran seco dei servi a proprie spese. I preti e chierici non andranno senza licenza del proprio vescovo, dal quale i laici ancora dovranno ricevere la benedizione per imprendere un tale pellegrinaggio. Chiunque vorrà imprenderlo porterà sopra di sè la figura della croce, la quale sarà il segno innalzato fra le nazioni per unire insieme i figli dispersi della casa d'Israele: mostrisi ella sull'omero destro o sul petto, sulle armi e sugli stendardi; sia essa per voi il pegno della vittoria o la palma del martirio, rammentandovi continuamente che Cristo è morto per voi, e che voi per Lui dovete morire » (*Baron.*, *an.* 1095).

Il cardinale Gregorio, che salì poi la cattedra di San Pietro sotto il nome d'Innocenzo II, pronunziò ad alta voce una formola di confessione generale: tutti gli astanti, cadendo ginocchioni, si batterono il petto e ricevettero l'assoluzione papale.

Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, fu il primo ad entrare nella *via di Dio*, e prese la croce dalle mani del papa; parecchi vescovi ne seguirono l'esempio. Raimondo conte di Tolosa e di San Gilles si scusò col mezzo de'suoi ambasciatori di non aver potuto assistere al concilio di Clermont; aveva egli di già combattuto i Saraceni in Ispagna, e prometteva di andare ad affrontarsi con essi nell'Asia seguito da' suoi più fidi guerrieri. I baroni e i cavalieri che avevano udito le esortazioni di Urbano, promisero tutti con giuramento di vendicare la causa di Gesù Cristo, dimenticando loro proprie contese per muovere insieme a guerreggiare i nemici della fede cristiana. Tutti i fedeli promisero di rispettare le decisioni del concilio, e si ornarono le vesti d'una croce rossa. D'allora in poi coloro che si obbligavano a combattere gl' infedeli pigliarono il nome di Crociati, e Crociata fu pur detta la guerra mossa a' Saraceni. Il papa coll'unanime consenso de' vescovi creò capo spirituale della Crociata il vescovo Ademaro del Puy, in qualità di legato, come assai istrutto nella religione e negli affari temporali. Raimondo, fino allora il più illustre fra i signori che aveano preso la croce, ne fu riguardato siccome il capo secolare.

A fin di chiamare le benedizioni del cielo sulla grande impresa, papa Urbano ovvisò di farne protettrice la Vergine. Udito il parer del concilio, ordinò che gli ecclesiastici avessero a recitare il piccolo uffizio della Vergine in uso tra gli eremiti istituiti da San Pier Damiano. Questa santa pratica venne con gioia abbracciata non pur dal clero, ma da' laici eziandio ed anco dalle donne, e con frutto non lieve. Vuolsi ancora che, per decreto del detto pontefice, il sabbato venisse in spezialtà consacrato alla Madre di Dio, e che in esso giorno si avesse a celebrare l'uffizio.

Andandosene da Clermont il papa recossi a visitare parecchie chiese di Francia, segnatamente quelle di Limoges, di Poitiers, d'Angers, di Tours; nella qual'ultima città, la domenica *Laetare*, quarta della quaresima, il papa s' incoronò di palme, giusta l'usanza di Roma. In quel dì stesso benedisse la rosa di oro, com'è indicato nell'ordine romano, e nella processione che fece dappoi dalla chiesa di San Martino a quella di San Graziano diede quella rosa a Folco conte d'Angiò, ch'era presente e che portolla pel rimanente della processione stessa, essendo uso che, trovandosi in Roma presente alla processione che susseguivo la benedizione della rosa d'oro alcun principe, ne venisse regalato dal pontefice; se non fosse mandata per onoranza ad alcuna principessa o principe assente. All'Angioino piacque per modo il donativo che, a mostrare la stima in che l'aveva, si obbligò a portare ogni anno quel fiore nella processione della domenica degli ulivi, e ordinò che i suoi successori avessero a portarla essi pure immancabilmente all'anzidetta processione, ch'era assai celebre ad Angera fino dal tempo di Teodolfo vescovo d'Orleans, com'è palese dall' inno per lui composto da cantarsi in essa. Usavasi portare non solamente rami d'ulivo, ma fiori ben anco; e forse da ciò venne il nome di Pasqua fiorita (*Longueval*, *l.* 22).

Nel Luglio del 1096, dopo visitate molte altre chiese, Urbano si trasferì a Nimes, ove celebrò il concilio che aveva intimato ad Ar-

les. Il re Filippo, non ostante l'amore di che ardea per Bertrada, non potè sostenere a lungo il peso della scomunica. Coll'aiuto della grazia fece, a fin di spezzare quelle obbrobriose catene, degli sforzi in apparenze sinceri. Separossi dalla concubina e andò in persone al concilio di Nimes per chiedere l'assoluzione, dando parola non avrebbe più avuto a fare con Bertrada. Questo procedere di Filippo recò grandissima consolazione al pontefice il quale prosciolse di tutto buon grado il re dalle censure. Poco tempo innanzi aveva Urbano data prova com'egli cercasse in ogni cosa il bene del reame di Francia e della cattolica Chiesa. Guglielmo di Monforte, fratello di Bertrada, eletto vescovo di Parigi alla morte di Goffredo zio del duca Goffredo di Buglione, consultò Ivone di Chartres, ch'era stato suo maestro, se dovesse accettare: questi, che sapealo uomo di merito, fu di parere che sì, ove, dopo un esame fatto sui luoghi, riconoscesse la sua elezione non procedere da brighe, da favore o da simonia. Guglielmo, accertatosi le sua elezione esser conforme ai canoni, accettò l'episcopato: ma eravi un altro ostacolo, la sua troppo giovine età. Ivone consigliollo dimandasse la dispensa al papa e tuttavia osservasse gl'interstizi e ricevere i diversi ordini innanzi la consacrazione episcopale; e ne scrisse egli stesso al papa, del quale si recò poscia in persona. Urbano volle s'esaminasse la bisogna; e perchè rimaneva tuttavia alcun dubbio, commise ad Ivone facesse giurare a' primari ecclesiastici che nè il re nè Bertrada aveano assolutamente avuto mano in cotale elezione. Guglielmo venne adunque ordinato vescovo di Parigi (*Ivon.*, *epist.* 54).

In tutti questi concili e principalmente in quelli che tenne Urbano a Limoges, a Tours e a Nimes si annunziava e predicava la crociata: il papa distribuiva di propria mano le croci a coloro che voleano arrolarsi alle santa milizie. Le bandivano nel medesimo tempo in ogni parte i vescovi con esito che avanzava ogni speranza. Pietro l'Eremita girava senza posa le provincie e le corti de' principi a predicarla, e bastava parlasse per far persuaso chiunque l'udiva; chè il suo zelo, il suo disinteressamento, la vita che menava austera davangli sembiante e autorità d'un profeta. Camminava di consueto a piè scalzi, avvolto in un meschino mantello di lana. Le limosine fatte e sè distribuiva a' poverelli; suo cibo non altro era che pane e acqua, salvo che talora per compiacenza mangiava del pesce e bevea un po' di vino. Tanta venerazione inspirava nei popoli la sua virtù che la gente teneagli dietro in calce ad ogni passo e strappava i peli dell'asino ch'ei cavalcava per serbarli come reliquie.

37. Gran movimento bentosto fu per tutta Francia, Italia e Germania: e grandi e popolo si mostrarono del paro solleciti a prender la croce. I contadini lasciavan lor terre, gli artieri le officine per arrolarsi sotto le bandiere da'crocesignati. Le donne e i vecchi volean pigliervi parte, più che combattere, per aver la consolazione di morire sopra un terreno innaffiato del sangue di Gesù Cristo. Vendevansi i patrimoni a vil prezzo e a discrezione de' compratori per porre insieme con che sopperire alla spesa del viaggio. E (cosa al sommo edificante) le nimistà e le guerre private accese per le provincie si spensero tutte quante per pensar solo alla guerra santa (*V. gli Storici contemporanei della Crociata nella Collezione pubblicata dal Bongarsio*, *sotto il titolo di Gesta Dei per Francos*).

I più ragguardevoli fra i crocieti francesi furono Ugo il grande, fratello del re Filippo e conte del Vermandese; Raimondo conte di Tolosa e Provenza, detto Raimondo di San Gilles; Roberto II conte di Fiandra, appellato poscia il Gerosolimitano; Roberto II duca di Normandia; Stefano conte di Chartres e di Blois; Goffredo di Buglione duca di Lorena co'fratelli Balduino ed Eustachio e il cugino Baldovino dal Borgo, figliuolo del conte di Rethel. Dell'altra gente poi d'ogni classe e nazione non può dirsi il numero. A detta di Folchiero di Chartres, che appartenne a quella crociata e ne scrisse la storia, se tutti coloro che si erano mossi per quelle guerra si fossero veramente posti in cammino e accolti insieme, il numero de'combattenti sarebbe salito indubitatamente a sei milioni: ma non pochi, sgomentati tra vie dalla fatica, ritornarono indietro; molti eziandio morirono quali d'infermità, quali uccisi dal ferro nemico (*Apud Duchesn.*, *t.* 4, *p.* 822 *et Bongars.*). Checchè ne sia del computo del mentovato storico, egli è certo che, non ostante tutte queste cagioni di scemamento, nelle pianure della Bitinia si contarono ancora da seicentomila combattenti. Cotal numero richiamava alla mente i seicentomila combattenti che si trovarono tra' figli d'Israele quando uscirono dall'Egitto per andare alla conquista della medesima terra promessa. Nè in ciò solo si rassomigliano le due

spedizioni. All'uscir dall'Egitto le dodici tribù d'Israello che camminavano in ordine di battaglia erano accompagnate da una innumerevole moltitudine adunata da ogni parte, il che fu cagione di molti torbidi e disgrazie. Lo stesso accadde nella prima crociata. Oltre gli eserciti regolari che trovavansi ordinati sotto ciascun principe e la sua bandiera, se ne formaron degli altri che erano più veramente accozzaglie, che non truppe propriamente dette.

I principi e i capitani che guidar doveano i crociati avean posto fra loro di non partire tutti in una volta, ma di tenere strade diverse e riunirsi poi tutti in Costantinopoli: se non che, mentre questi attendevano a'preparativi per la partenza, la moltitudine che seguiva l'eremita Pietro nelle predicazioni mostrossi ansiosa di preceder gli altri crociati; e trovandosi senza duce, gittò gli occhi sopra colui cui risguardava quale inviato del cielo, ed elesse Pietro a condurla in Asia. Il cenobita, ingannato dal soverchio suo zelo, s'avvisò che l'entusiasmo potesse così solo bastare alla miglior fortuna della guerra, e che agevole cosa diverrebbe per lui il guidare una gente indisciplinata che aveva impugnato le armi alla sua voce; onde si arrese alle preghiere di quella moltitudine, e coperto del solito mantello di lana, col cappuccio in testa, co'sandali ai piedi, montato su quello stesso giumento con cui avea trascorsa l'Europa, assunse il comando. Le sue schiere partendo dalle sponde della Mosa e della Mosella si drizzarono alla volta d'Alemagna; s'ingrossavan per via di una quantità di pellegrini accorsi dalla Sciampagna, dalla Borgogna e da tutte le contrade di Francia; e Pietro vide ben presto sotto le sue bandiere ottanta o centomila uomini traentisi dietro donne, fanciulli, vecchi e malati.

L'esercito dell'Eremita partivasi in due corpi; l'antiguardia movevasi sotto gli ordini di Gualtiero *Senza-avere*, il cui soprannome serbatoci dalla storia mostra che i capi erano miserabili non men de'soldati. Otto soli cavalieri si contavano in questo antiguardo; il rimanente andava alla conquista dell'Oriente limosinando. Fintantochè i crociati furono sul territorio francese, vennero provvisti nelle loro occorrenze dalla carità de'fedeli che accorrevano a vederli passare. Giunti in Alemagna, riscaldarono lo zelo di quegli abitanti che non aveano per anco sentito predicar la crociata. Cotesta turba, riguardata come il popolo di Dio, non incontrò nemici sulle rive del Reno; ma gli Ungheresi ed i Bulgari nuovi Amaleciti, li aspettavano sulle sponde della Sava e del Danubio.

Allorchè l'antiguardo dell'esercito di Pietro pose piede nell'Ungheria non fu molestato nel cammino che da qualche insulto, che Gualtiero tollerò con rassegnazione e di cui lasciò la vendetta a Dio; ma coll'inoltrarsi man mano de'crociati in ignote contrade cresceva la miseria e con essa la licenza e l'obblio delle virtù pacifiche. Giunti nella Bulgaria, vennero loro manco i viveri: avendo il governatore di Belgrado ricusato di fornirne, si gettarono per le campagne, rapirono gli armenti, arsero le case e trucidarono alcuni degli abitanti che si opponevano alle loro violenze. I Bulgari irritati corsero all'armi e diedero addosso ai soldati di Gualtiero carichi di bottino. Da sessanta crociati perirono in mezzo alle fiamme entro una chiesa in cui avevan creduto di trovare un asilo; gli altri cercarono salvezza nella fuga. Dopo questa disfatta, che non cercò di riparare, Gualtiero affrettò il cammino attraverso delle foreste e dei deserti, perseguitato dalla fame e trascinando le reliquie del proprio esercito. Si presentò in atto supplichevole al governatore di Nissa, il quale, commosso dalla miseria de'crociati, fece loro distribuire viveri, armi e vesti.

I soldati di Gualtiero, fatti esperti dai meritati disastri, tornarono disciplinati. Varcato il monte Emo, passarono per Filippopoli e Adrianopoli, senza commettere verun disordine nè incontrar nuovi guai. Dopo due mesi di fatica e di miseria giunsero sotto le mura di Costantinopoli, dove l'imperatore Alessio diè loro licenza d'aspettare l'esercito dell'eremita Pietro.

A più gravi maltrattamenti che non il suo antiguardo soggiacque tra breve quest'esercito ch'era venuto passando per la Baviera e l'Austria. Ottenne esso dal re Colmano d'Ungheria, successore a San Ladislao, di passar liberamente a traverso il suo regno, a patto però che n'andasse tranquillamente per suo cammino e comperasse i viveri di che avea bisogno. L'esercito di Pietro giunse senza trovar impedimento fino a Semelino: dalle porte della città pendeano l'armi e le spoglie di sedici crociati; a tal vista, cresciuta oltremodo l'indignazione, si dà il segnale della battaglia; la città è presa e son trucidati quattromila abitanti. I crociati, minacciati da un esercito ungherese, passarono per Belgrado,

che trovarono deserta, e pervennaro a Nissa nella Bulgaria. Avute vittovaglie, stavano i pellegrini per proseguira li loro cammino quando una contesa surta tra gli abitanti ed alcuni gregari porse occasione di guerra. Cento crociati alemanni, detti da Guglielmo di Tiro figliuoli di Belial, che avean di che lagnarsi d'alcuni mercadanti, voller farne vendetta e oppiccarono il fuoco a sette molini posti sul fiume. Viste le fiamme, i cittadini erompendo dalle trincee precipitarono sulla retroguardia di Pietro, trucidarono quanti ebbero scontrati, rapirono duemila carri e fecero un grosso numero di prigionieri. Pietro, ch'era già uscito dal territorio di Nissa, avvisato del disastro de'compagni, torna indietro coll'esercito e vuole gli siano resi dal governatore di Nissa i prigionieri e le bagaglie divenute preda dei Bulgari. Mentre l'eremita sperava di ricondurre a più pacifici sentimenti il governatore, che negava alla prima quella restituzione, raccendesi improvvisa la mischia dall'una parte e dall'altra, nonostante il vietassero i capi. I crociati, che pugnavano disordinati, sono sconfitti, restandone diecimila estinti sul campo. L'esercito di Pietro, ridotto a non più che trentomila combattenti, si avanzò mestamente verso le frontiere dello Tracia, privo di vettovaglie e d'armi e temente una nuova disfatta ove s'abbattesse ne' Bulgari, e tutti gli orrori della carestia se incontrasse un deserto. Pentironsi allora i soldati di Pietro dei commessi disordini, fatti dalla disgrazio più docili e più moderati. Al por piede che fecero nella Tracia, l'imperatore greco spedì loro incontro deputati per lamentarsi da'loro eccessi e affidarli a un tempo che sarebbero trottati con clemenza. Pietro udendo come avesse trovato grazia presso di Alessio, non potè per la gioia trattanersi dal piangere. Pieno di speranza, anzi di fiducia, continuò il cammino; e i crociati ch'ei capitanava, recando palme fra le mani, giunsero senza ostacoli di sorta sotto le mura di Costantinopoli (*Guglielmo di Tiro*; *Folchiero di Chartres*; *Michaud*; *Dizionario delle Crociate di Dumenil*).

Dominava in que'dua primi corpi d'esercito il sentimento religioso, a sol desideravasi in loro una più esatta disciplina. Tennero loro dietro due altri corpi assai da meno, composti in molta parte di gente vagabonda e venturiera, di cui, in conseguenza delle guerre civili, formicolava la Germania. Un prete tedesco, per nome Gotescalco, giunse, colle sue prediche, ad accozzarna da quindicimila sulle sponde del Rano e della Mosella. Quest'esercito arrivò in Ungheria verso il terminare della state. La ricolta, ch'era stata abbondante, porse facile occasione agli Alemanni di darsi all'intemperanza. Tra i tumultuosi tripudi della crapula dimenticarono costoro e Costantinopoli e Gerusalemme e Gesù Cristo stesso, di cui andavano a difendera le leggi e il culto. Il saccheggio, la violenza, l'assassinio segnalarono per ogni dove il loro passaggio. Colmano ragunò soldatesche per castigare tanta licenza. I soldati di Gotescalco, pieni com'erano di coraggio, si difesero da principio con buon esito, e tal resistenza inspirò grave timore agli Ungheresi, che deliberarono di porre in opera l'inganno per debellarli. Il generale finsa di bramara la pace. I duci degli Ungheresi si presentarono nel campo de'crociati, non più come nemici, ma coma fratelli, e a forza di proteste e di carezze li persuasero a spogliarsi dell'armi. I Tedeschi, semplici e di buona fede, si abbandonorono ciecamente alle promesse di un popolo cristiano. Appena ebbero deposta la armi, il capo degli Ungheresi ordinò se ne facesse orrenda strage.

Una nuova turba di forse dugentomila crociati, più sediziosa, più indisciplinata che quella condotta da Gotescalco, si assembrò sulle rive del Reno e della Mosella, e avendo inteso dire che la crociata dovea cancellare qualunque peccato, gittavasi a gran fidanza ad ogni più grava eccesso. Mossi da fanatico orgoglio, credettero aver diritto di disprezzare e maltrattare chiunque non li accompagnasse nella santa spediziona. La guerra che intraprendevano sembrava loro così accetta a Dio che tutti i beni della terra dovessero appena bastare a pagar la loro devoziona. Quanto cadeva lor nelle mani tenavanlo per conquista fatta sugl' infedeli e qual giusto prezzo dovuto alle loro fatiche.

Duce alcuno non ardiva capitanare quell'orda furibonda, cha andava errando alla spicciolata e non obbediva che a'compagni del suo delirio. Un prete, per nome Volmaro, ed un conte Emicona, che credeva espiare le sregolatezze di sua gioventù a forza di fanatismo, a'attirarono colle loro declamazioni l'attenzione e la fiducia de'nuovi crocesegnati. Parea strano a questi due capi che s'andassa a far guerra ai maomettani perchè ritenevano sotto la loro legge il sepolcro di Cristo, mentre si lasciava in pace quel popolo che avea messo in croce Cristo medesimo. Il popolo, a cui da per tutto gli ebrai arano obbietto d'odio

e di errore, si mostrava già fin troppo inclinato a perseguitarli. Il commercio che quasi soli esercitavano aveva ridotto nelle loro mani una gran parte dell'oro che girava in Europa. La vista di lor ricchezze dovea muovere ad ira i crociati, che per la più parte erano costretti a implorare la carità de' fedeli a fin di fare il pellegrinaggio. Probabilmente ancora gli ebrei facean segno a' loro scherni l'entusiasmo dei cristiani per la crociata. Tutti questi motivi, aggiunti alla brama del saccheggiare, rinfocolarono lo pubblica avversione. Emicone e Volmaro diedero il segnale e l'esempio. Alla loro voce una moltitudine furibonda si sparse nelle città vicine al Reno ed alla Mosella, e trucidò spietatamente quanti ebrei incontrò dove passava, in Colonia principalmente e in Magonza.

A Spira gli ebrei si rifuggirono nel palazzo del re e si difesero, aiutati dal vescovo Giovanni, il quale, guadagnato poscia dall'oro de' medesimi, fe' mettere a morte per tal cagione alcuni cristiani (*Berthold.*, 1096) A Worms, sendo perseguitati da'cristiani, ebbero ricorso al vescovo, il quale promise loro salvezza a patto che si facessero battezzare: ed essi, chiesto tempo a deliberare, intanto che i cristiani stavano aspettando fuori della camera del vescovo la risposta, si uccisero quivi entro di propria mano.

A Treveri, veggendo gli ebrei avvicinarsi i crociati, vi ebbe di quelli che scannarono i propri figliuoli, dicendo amar meglio mandarli nel seno d'Abramo che lasciarli esposti agli oltraggi de' cristiani. E furon viste alcune delle loro donne correre sulla sponda del fiume ed empiutesi le tasche e le maniche di pietre, gittarvisi entro ed affogare. Gli altri che amavano serbarsi in vita, presi seco i figliuoli e le robe loro, si ricoverarono nel palazzo, che era luogo franco e dimora dell'arcivescovo Egilberto, a cui domandarono piangendo li proteggesse. Questi, profittando dell'occasione, esortolli a convertirsi, rappresentando loro quella persecuzione come gastigo de' loro peccati, in ispezialtà delle bestemmie vomitate contro Gesù Cristo e la santa Madre di Lui, e dando parola di metterli in sicurtà se ricevessero il battesimo.

Michea loro rabino pregò allora l'arcivescovo a istruirli nella fede cristiana, e questi li compiacque spiegando ad essi per sommi capi il simbolo: poi, udita loro rinunzia al giudaismo e promessa di meglio istruirsi, battezzò di sua mano Michea e fe' battezzare gli altri da sacerdoti ivi presenti, affinchè potessero sottrarsi, come diceano, alla persecuzione. Ma l'anno appresso, passato che fu il pericolo, tutti quanti, eccetto il rabino, apostatarono (*Hist. trevir.*, *apud d'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 12, *p.* 236).

I soldati di Emicone andavano superbi di loro fatti contro gli ebrei e della commessa carnificina. Datisi al tempo medesimo in preda alla più brutale superstizione, si facevano precedere da una capra o da un'oca, alle quali attribuivano qualcosa di divino. Questi vili animali andando innanzi a' battaglioni come capitani, riscotevano il rispetto e la fiducia della moltitudine con tutti coloro che davano l'esempio dei più orribili eccessi. Questa turba sfrenata, ignara de' popoli e delle contrade che dovea percorrere, ignara persino dei disastri di que'che l'avevano preceduta in quella perigliosa corsa, progrediva, come una violenta bufera, verso le pianure dell'Ungheria. Merseburgo serrò loro le porte nè volle fornir viveri. Sdegnati coloro che sì poco rispetto si usasse ai militi di Cristo, s'avvisarono dover trattare gli Ungheresi come aveano fatto cogli ebrei. Strinsero pertanto d'assedio la città, e già stavano per recarlasi in mano, allorchè Iddio, dice Guglielmo di Tiro, gittò lo spavento nelle loro schiere per gastigo de' commessi delitti, e perchè s'adempisse il detto del savio: *L'empio fugge senza che veruno l' insegua.* I Merseburghesi facendo una sortita ne trucidarono buon numero; altri perirono nelle paludi e nel Danubio. A Emicone riuscì di salvarsi in Germania, ove finì i suoi giorni.

All'antiguardo di quest'esercito toccò la stessa sorte fra i Bulgari, sul cui territorio era pervenuto. Nelle città, nelle campagne quegli indegni Crociati s'avvennero sempre in uomini al pari di loro feroci ed implacabili, e che sembravano essere stati appostati sul passo de' pellegrini quali stromenti della collera di Dio. Del piccolo numero di coloro che trovarono scampo nella fuga tornarono alcuni al loro paese, ove si ebbero le beffe de' propri compatriotti; altri giunsero fine a Costantinopoli; dove i Greci, nell'udire i nuovi disastri dei Latini, sentirono compiacenza tanto più grande in quanto che avaano non poco sofferto per le scelleraggini commesse dall'esercito di Pietro Eremita (*Guglielmo di Tiro*, *l.* 1, c. 30).

Quest'esercito, congiunto all'altro di Gualtiero, aveva accolto sotto le sue bandiere Pisani, Veneziani e Genovesi, e contar potea centomila combattenti. Ricordandosi delle patite miserie, rispettarono costoro per alcun

tempo gli ordini dell'imperatore e le leggi dell'ospitalità; ma l'abbondanza, l'ozio, la vista delle ricchezze di Costantinopoli ricondussero nel loro campo la licenza, l'indisciplinatezza, la sete del ladroneggio. Impazienti di guerreggiare, diedersi a saccheggiare le case, i palagi e persino le chiese dei subborghi di Bisanzio. All'uopo di liberar la capitale da cotesti ospiti distruttori, Alessio fornì loro dei vascelli, che li trasportarono al di là del Bosforo.

Giunto che fu l'esercito a Nicomedia, gl'Italiani, i Lombardi e i Tedeschi si separarono dai Francesi, di cui dicevano esser loro intollerabile la superbia, e si elessero a capo un Rinaldo, il quale si lasciò imprudentemente assediare entro un forte, dove i soldati perirono la più parte di sete, costretti, per ispegnerla, a bere il sangue degli asini e de'cavalli. Dopo otto giorni di patimenti Rinaldo finse voler combattere con uomini che a stento poteano regger le armi: ma, schierato ch'ebbe l'esercito in ordine di battaglia, andò ad arrendersi a' Turchi e per tal guisa diede loro nelle mani la più parte dei suoi, che avrebbero preferito la morte a così dura cattività. I Turchi colla scimitarra levate sulla testa e parecchi di que' prigionieri cercarono d'indurli a rinunziare a Gesù Cristo; ma i più di loro confessarono coraggiosamente la fede ed ebbero perciò recisa la testa.

Come prima fu udita nel campo degli altri crociati la notizia di quella resa vi gittò altissima confusione. Venticinquemila fanti e cinquecento cavalieri armati di corazza, chè a tanto ammontava l'esercito, uscendo del campo, mosse dalla parte di Nicea, non sapendo che il soldano venissegli incontro con assai maggior nerbo di soldatesche. Non appena i due eserciti si trovarono a fronte l'un dell'altro, si commette la pugna; se non che i cristiani non riuscendo a rannodare loro squadre, vengono schiacciati dal numero. Al dir delle cronache, in nessun fatto i soldati della croce diedero prove di maggior valentia; nessuno volse mai addietro le faccie o pensò a fuggire. I loro capi più ragguardevoli caddero sul bel principio dell'azione, tra'quali Gualtiero, trafitto da sette frecce; e il macello fu orribile. Il soldano vittorioso andò alla volta del campo crociato, dove non restavano più che monaci, donne, fanciulli e malati; ai soli giovinetti dell'uno e dell'altro sesso fu risparmiata la vita per condurli in servitù. Da tremila fuggiaschi in fuori, liberati da' Greci, tutto l'esercito cristiano scomparve entro un sol giorno, nè altro rimase di esso che mucchi d'ossa accatastate nella piccola valle di Civitot e sulla strada per cui vassi a Nicea, deplorabile monumento che dovea poi mostrare a' futuri crociati la via della terra santa (*Guglielmo di Tiro*, *l.* 1).

Non senza terrore certamente intese l'Europa la sciagurata fine di trecentomila crociati che avea visti partire; ma quelli che dovean tenere lor dietro non cedder già d'animo e fermarono di far senno dell'esempio dei propri compagni. Si videro ben tosto in piede eserciti più regolari e formidabili di quelli spersi e distrutti sulle rive del Danubio e nelle pianure della Bitinia. L'Occidente che avea fin allora spedito a Costantinopoli sol la feccia della sua popolazione, guerriera per natura, ora stava per mandarvi il fiore.

38. Verso la primavera adunque del 1097, l'imperatore Alessio, la corte e la città di Costantinopoli vider giugnere, un dopo l'altro, i più illustri capitani dell'Occidente seguiti dalle innumerevoli lor soldatesche. Primeggiava tra essi Goffredo di Buglione, duca di Lorena, figliuolo del conte Eustachio di Boulogne e della buona Ida e discendente, dal lato di donne, da Carlomagno. Era stato alfiere del re Enrico nella battaglia in cui rimase ferito, e vuolsi per mano di lui, il re Rodolfo. Enrico sposò in seconde nozze la sorella di Goffredo, Prassede-Adelaide, che vedemmo dal marito sì indegnamente trattata. Dopo il concilio di Clermont il duca di Lorena accorse de'primi ad arrolarsi sotto il vessillo della croce.

La storia di quei tempi, che ci trasmise il ritratto di lui, narra com'egli accoppiasse in sè il coraggio e le virtù d'un eroe alla semplicità di un cenobita. Sui campi di battaglia facevasi ammirare per la maestria nel combattere e per la straordinaria forza del corpo. Era il valor suo temperato da prudenza e moderazione, nè mai ebbe posta a pericolo o disonorata la vittoria con inutile strage e con ardor temerario. Caldo di sincera divozione e riponendo la vera gloria sol nel trionfo della giustizia, mostravasi pronto in ogni tempo a metter la vita a pro degli aventurati e degl'innocenti. I principi e i cavalieri teneanlo per lor modello, i soldati per padre, i popoli per loro sostegno.

Al segnale dato dal duca di Lorena, la nobiltà di Francia e quella delle rive del Reno profuse i suoi tesori nei preparativi della cro-

ciata. Ogni cosa occorrente alla guerra salì ad un prezzo sì enorme che il valor di un podere bastava appena al compiuto corredo di un cavaliero. Le donne si privavano de' lor più preziosi adornamenti per sopperire alle spese di viaggio de' figli o degli sposi. Quei medesimi, dicono gli storici, che in altri tempi avrebber piuttosto sofferto mille volte la morte che rinunciare a' propri tenimenti, li cedevano per una tenue somma o li cambiavano con armi. L'oro ed il ferro pareano le sole cose desiderabili.

Furon viste allora uscire all'aperto le ricchezze da lunga pezzo sepolte dal timore o dall'avarizia. Verghe d'oro, pezzi di moneta, dice Guiberto di Nogent, stavano ammonticchiati nelle tende dei principali crociati, come le frutta più comuni nelle capanne de' contadini.

Molti altri baroni non avendo nè terre, nè castella da poter vendere, imploravano la carità di quei fedeli che, non prendendo la croce, credevano partecipare o' meriti della guerra santa con provvedere i crociati. Ridussero alcuni alla miseria i propri vassalli; altri diedero il sacco alle borgate e villaggi per mettersi in grado di andare a far guerra agli infedeli. Goffredo di Buglione, da più saggia divozione condotto, si contentò di vendere le proprie terre. Permise a quei di Metz riscattassero la loro città di cui egli aveva la signoria diretta; vendè al vescovo di Verdun il principato di Stenai, e cedè i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi.

Il duca di Lorena, rannati sotto i suoi stendardi ottantamila fanti e diecimila cavalli, mosse otto mesi dopo il concilio di Clermont, accompagnato da folta schiera di signori alemanni o francesi. Ei condusse seco i suoi fratelli Enstachio di Boulogne e Baldovino del Borgo. Questi ultimi due, che dovevano un giorno esser re di Gerusalemme, come Goffredo di Buglione, servirono nell'esercito cristiano quai semplici cavalieri. Erano essi meno animati da sincera pietà che dalla speranza di fare gran fortuna in Asia, e senza rincrescimento abbandonavano i lor piccoli possedimenti d'Europa.

L'esercito capitanato dal duca di Lorena, composto di soldati avvezzi a disciplina, esperti nelle battaglie, offerse all'Alemagna un altro spettacolo, ben diverso da quello presentato già dall'accozzaglia dell'eremita Pietro, e ristabilì l'onore dei crociati in tutti i paesi che ebbe ad attraversare. Esso trovò soccorsi e alleati dovunque i primi campioni della croce non avevano incontrato che ostacoli e nemici. Goffredo, compiangendo quei che l'aveano preceduto, non tentò tuttavia di vendicarne la causa. Come fu giunto a Tollenburgo, scrisse al re d'Ungheria in questo tenore: « Goffredo duca di Lorena ed altri signori di Francia a Colmano re d'Ungheria salute ed ogni bene in Gesù Cristo. Reca non lieve stupore a' nostri principi e signori che tu, il quale pur professi il cristianesimo, abbi sterminato così spietatamente l'esercito del Dio vivente, gli abbi vietato di passar pei tuoi dominii e apposte calunnie non poche. Non senza timore e inquietudine per tutte queste cose han risoluto di star qui aspettando in Tollenburgo che il re in persona dica lor la cagione d'un tanto delitto commesso da cristiani a danno di cristiani ». Il re ne gittò tutta la colpa sulla indisciplinatezza degli eserciti passati da prima; accolto Goffredo ad un abboccamento, gli diede segni di assai benevolenza e gli concesse libero il passo pe' suoi stati. E Ungheresi e Bulgari dimenticarono anch'essi le rapine commesse dalle soldatesche di Pietro, di Gotescalco e d'Emicone; e ammirando la moderazione di Goffredo, fecer voti pel buon successo delle sue armi (*Guglielmo di Tiro*, *l.* 2, c. 1, 2 *e* 3).

Mentra il duca di Lorena avanzavasi alla volta di Costantinopoli, la Francia attendeva a far nuove leve d'armati per la guerra santa, alle quali dava per capitani Ugo il Grande conte del Vermandese, Roberto duca di Normandia, Roberto conte di Fiandra e Stefano conte di Blois.

39. I crociati del Vermandese mossero in un co' sudditi di Filippo sotto i vessilli del lor conte Ugo che, per essere fratello del re di Francia, avea già acquistato grido tra' Greci e nelle città dell'Oriente sopra i baroni o signori accorsi alla crociata, parecchi dei quali andavan famosi come capi militari. Era il conte uomo amante del lusso; invidioso per indole, non curante o leggiero, diè talora prove maravigliose di coraggio sul campo, ma non sapea tener fermo ne' disastri; benchè per due volte movesse alla terra santa alla testa dei suoi cavalieri, pur non vide mai Gerusalemme.

Roberto, soprannominato Gambacorta, duca di Normandia, che conduceva i propri vassalli alla guerra santa, era il maggiore figliuolo di Guglielmo il Conquistatore. A bellissime doti accoppiava i difetti che più male si avvengono ad un principe. Da giovine gli

era intollerabile l'autorità paterna; ma, più per amore d'indipendenza che per vera ambizione, dopo aver fatto guerra al padre suo per regnare in Normandia, non curò, alla morte di lui, di salire il trono d'Inghilterra. Sotto il suo regno non fiorivano la pace nè le leggi; colle profusioni ridusse i suoi popoli a miseria e sè stesso ancor più; a tale che, per detto dello storico Orderico Vitale, più volte tramezzo alle dovizie d'un grande ducato gli venne manco il pane. E uno storico normanno racconta come si stesse a letto sino a sesta e non potesse assistere all'uffiziatura per esser senza vesti; chè i cortigiani e i giullari, sapendo la sua bonarietà, gl'involavano senza paura le brache, i calzari e l'altre vestimenta. Andò egli alla crociata per leggerezza e spirito cavalleresco, non già per ambizione di conquista. I Normanni, popolo per natura irrequieto e dedito al guerreggiare, che s'era segnalato fra tutti i popoli d'Europa per la sua devozione de' pellegrinaggi, accorsero numerosi sotto gli stendardi della crociata. Per aver denaro da sopperire al mantenimento dell'esercito, Roberto dava in pegno la Normandia a Guglielmo il Rosso suo fratello re d'Inghilterra (*Orderic. Vital.*, *l.* 9).

Un altro Roberto conte di Fiandra, figliuol di Roberto per soprannome Frisone, che avea pellegrinato a Gerusalemme e mandato cinquecento cavalieri ad Alessio imperator di Costantinopoli, si mise alla testa dei Frisoni e de' Fiamminghi. Anche Stefano conte di Blois e di Chartres aveo preso la croce. Era tenuto pel più dovizioso signore de'suoi tempi, e a dinotare l'ampiezza de'suoi dominii diceasi che possedea tante castella quanti dì conta l'anno. Ildeberto vescovo del Mans pareggiavalo a Cesare nel guerreggiare, nel poetare a Virgilio. Poco per altro discorre la storia delle gesta del conte Stefano.

A'detti quattro capi tenea dietro una turba di cavalieri e signori, i più dei quali, i principali almeno, conducevan seco le mogli i figliuoli e ogni loro salmeria di guerra. Attraversate le Alpi, s'avviarono verso le costa d'Italia coll'intento d'imbarcarsi per la Grecia. Non discosti da Lucca si avvennero in papa Urbano, il quale, commendato il loro zelo, li benedisse e ordinò preghiere per la buona riuscita dell'impresa. Il conte del Vermandese, ricevuto ch'ebba lo stendardo della Chiesa romano dalle mani del sommo pontefice, se ne andò a Roma cogli altri principi per visitare il sepolcro dei santi Pietro e Paolo. Sendo entrati nella basilica vaticana, trovaronvi alcuni satelliti dell'antipapa Guiberto, i quali, armata mano, s'impadronivano delle offerte ch'eran poste sull'altare; altri, saliti sui travi che attraversavano il tempio, venivan di là gettando sassi sui pellegrini genuflessi ad orare; giacchè se vedeano alcuno fedele a papa Urbano, tentavan d'ammazzarlo. In una però delle torri della basilica stavano uomini del partito del legittimo pontefice, che teneanla per lui. I pellegrini, dolenti per tali nequizie, non valendo a porvi riparo, si contentarono di far voti perchè Iddio ponesse rimedio. Molti di loro non ebbero il coraggio di passar per Roma e se ne tornarono a casa; gli altri attraversarono la Campania e la Puglia e si condussero a Bari, ove, fatta orazione a San Niccolò, avvisavansi di metter tosto alla vela. Ma, non essendo più acconcia la stagione, fur costretti a trattenersi, e il duca di Normandia andossene co'suoi compatriotti a passar l'inverno in Calabria. Il conte di Fiandra nondimeno trovò modo di varcare il mare colle sua milizie. Allora parecchi dei più poveri o dei men coraggiosi, temendo la fame, vendettero le armi e, ripreso il bordone da pellegrino, si ricondussero alle proprie case; pel qual fatto incorsero non piccol biasimo (*Vedi Folchiero di Chartres, che faceva parte della spedizione*).

40. Boemondo principe di Taranto a figliolo di Roberto Guiscardo stava ossediando una fortezza nella Campania insieme col conte Rogero di Sicilia suo zio allorchè udì la nuova della crociata. Aveva egli accompagnato il proprio padre nelle spedizioni da lui fatte in Grecia e s'era distinto pel suo valore ne'combattimenti di Durazzo e di Larissa. Era sì alto della persona che sorpassava d'un cubito la statura ordinaria. L'aspetto suo, al dire d'Anna Comneno, abbagliava il guardo come la sua celebrità le menti degli uomini. Udendolo parlare, l'avresti detto maestro in eloquenza; e quando mostravasi adorno dell'armi pareva non avesse mai fatto altro cha trattar la lancia e la spada (*Alessiade*). Educato alla scuola degli eroi Normanni, nascondeva i freddi calcoli della politica sotto le apparenze della violenza, e, superbo quantunque ed altiero, sapeva dissimulare un affronto quando il vendicarlo non gli tornassa a pro. A farsi crociato non lo spinse già zelo di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, sibbene bramosia di attraversare alla testa d'un esercito gli stati degli imperatori greci, a'quali avea giurato odio

irreconcillebile, e, pieno di fidanza nelle propria fortuna, sperava farsi un regno prima di arrivare a Gerusalemme. Dal piccolo suo principato non avrebbe potuto trarre un esercito. Si diede quindi ei medesimo e predicer la crociata alle soldatesche raccolte per l'assedio della fortezza, e percorse le file ricordando i nomi dei principi e dei grandi capitani che aveano preso la croce. A'più devoti parlava del dovere di difendere le religione, agli eltri rappresentava la gloria e la fortuna che stavan per coronare lor geste. Tutto l'esercito proruppe senz'altro nel grido: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! Boemondo fu dichiarato capo della spedizione. Egli si imbarcò non guari dappoi per le coste delle Grecia con diecimila cavelli e ventimila pedoni, e a lui tennero dietro quanti ei aveva illustri cavalieri in Calabria, Puglia e Sicilie (*Leone ostiense*, *Cron. di Monte Cassino*, *l.* 4, *c.* 2; *Order. Vit.*, *l.* 9; *Folchiero suddetto*), il più famoso dei quali era il prode Tancredi suo cugino.

Questo eroe così ci viene ritratto dallo scrittor della sua vita, che gli era contemporaneo. L'alto lignaggio non gonfiò di superbia il giovane Tancredi, nè le dovizie del padre il trassero a voluttuosa vita. Tutti i giovani a lui pari in età superava nel maneggiare le armi e i vecchi nella gravità dei modi, e dava ogni giorno così a questi come a quelli qualche nuovo esempio di virtù. Osservatore coscenzioso de'comandamenti di Dio, studiavasi e tutt'uomo di far conserve degli ammaestramenti che udiva e di rammentarli nel conversar co'suoi pari. Guardavasi dall'offender chi che fosse, a chi offeso l'avesse perdonava di leggieri. Era il primo a tributar lodi alla perizia o al valore de'suoi avverseri; e diceva doversi combattere i nemici, non istraziarli. Di sè non parlava giammai, ma ardeva el sommo che altri ne parlasse; e, per ciò conseguire, non perdonava a veglie o fatiche; onde ogni giorno si veniva procacciando nuove cagioni di gloria. Nelle pugne non curava le proprie fatiche nè risparmiava il suo sangue punto più che quello dell'inimico. Solo una cosa tenevalo in continua inquietudine ed agitazione; ed era il non sapere come conciliare i diritti delle guerra co'precetti di Dio, il quale comanda di parare l'altra guancia a chi l'una ci abbia percosso; mentre la legge delle guerra non vuol si risparmi neppure il parente. Cotale opposizione tra gli insegnamenti di Dio e le massime del mondo avea inceppato il coraggio di Tancredi e facevagli antepor la vita pacifica al tumulto guerresco; ma quando, nel 1096, Urbano II ebbe promessa la remissione dei peccati a'cristiani che n'andassero a guerreggiar gl'infedeli, si destò il cavaliere dal suo letargo. Acceso d'incredibile ardore al pensiero di adoperar la spada alla gloria del cristianesimo, si diede a fare i necessari apparecchi all'uopo, sia per sè sia pe'suoi compagni (*Raoul De Caen, apud Muratori*, *t.* 5).

41. I crociati delle provincie meridionali della Francia s'erano incamminati sotto la scorta di Ademaro di Monteil e di Raimondo conte di San Gille e di Tolosa. Il vescovo Ademaro era come dire il capo spirituale della crociata; il titolo di legato apostolico e le sue doti personali gli meritarono nella guerra santa la fiducia ed il rispetto dei pellegrini. Le sue esortazioni, i consigli suoi contribuirono assai a mantener l'ordine e la disciplina. Confortava egli i crociati nei disastri, faceva loro animo ne' pericoli; vestito ad un tempo delle insegne di vescovo e dell'armatura di cavaliere, presenteva sotto alla sua tenda in sè il modello d'ogni virtù cristiana, e non rade volte diede prove di valore nei combattimenti.

Raimondo, compagno di Ademaro, aveva avuto il vanto di combattere in Ispagna a canto del Cid e di vincere molte fiate i Mori sotto Alfonso il Grande, che gli aveva data in isposa la propria figliuola Elvira. I vasti suoi possedimenti sulle rive del Rodano e delle Dordogna, e soprattutto le sue imprese contro i Saraceni lo ponevano tra i principali capi della crociata. L'età non aveva estinto nel conte di Tolosa l'ardore e le passioni della gioventù; impetuoso e ardente, altiero d'indole ed inflessibile, poneva sua ambizione meno nel conquistar regni che nel piegare sotto il proprio gli altrui voleri tutti quanti. Fu egli da'Greci e dei Saraceni celebrato qual valoroso; ma i suoi sudditi ed i compagni d'armi odiavanlo per la sua caparbietà e violenza.

Tutta la nobiltà della Guascogna, della Linguadoca, della Provenza, del Limosino e dell'Alvergna accompagnava Raimondo ed Ademaro, che agli occhi di papa Urbano erano l'immagine viva di Aronne e di Mosè. Ad esempio di Ademaro, i vescovi di Apt, di Lodève, d'Orange e l'arcivescovo di Toledo avevano preso le croce e conducevano una parte de'loro vassalli alla guerra santa. Il papa nondimeno dispensò dal voto l'arcivescovo per essere le presenza di lui molto più

necessaria nella sua chiesa di fresco ristabilita. Raimondo, seguito del figliuolo e dalla moglie Elvira, si fece capo d'un esercito di centomila crociati, e s'avanzò sino a Lione, ove passò il Rodano; e attraversate le Alpi, la Lombardia, il Friuli, volse il cammino verso il territorio dell'impero greco, per mezzo alla montagne ed a' popoli della Schiavonia.

42. Alessio, che avea chiamato i latini in sua difesa, fu spaventato in veggendo il numero de'suoi liberatori. I capi delle crociata non erano che principi di second'ordine, ma traevano seco tutte le forze dell'Occidente. La sua figliuola Anna Comneno, che ne scrisse le storie, o piuttosto il panegirico, paragona la moltitudine dei crociati alla arena del mare e alle stelle del firmamento, e le innumerevoli loro bande a torrenti che si uniscono per formare un gran fiume (*Alessiade*). Alessio appreso aveva a temer Boemondo nelle pianura di Durazzo e di Larisse; e quantunque non conoscesse per anco gran fatto il coraggio e la valentia degli altri principi latini, si pentive di avere disvelato loro il segreto della propria fiacchezza con implorarne l'aiuto. I suoi timori, accresciuti dalla predizioni degli astrologi e dalle credenze sparse fra il popolo, s'andavano facendo più gravi mano mano che i crociati inoltravansi verso la sua capitale. Seduto sur un trono dal quale avea balzato il suo signore e benefattore, non poteva credere ci fosse al mondo virtù, e meglio di ogni altro sapeva quanti abbia consigli l'ambizione. Egli aveva mostrato un certo coraggio per ottenere la porpora; governava però soltanto colla dissimulazione, ordinaria politica dei Greci e dei piccioli stati. Avrebbe potuto farsi capo delle crociata e riconquistare l'Asia Minore, partendo insieme co' Latini per Gerusalemme; ma una tanta impresa sgomentò la sua debolezza: invece, prudente per timidezza, si diè a credere che bastasse ingannare i crociati per non avere più a temere da loro alcun danno, e ricevere un vano omaggio per trarre profitto dalle loro vittorie. Come prima ebbe notizie delle mosse dei principi crocesignati, spedì loro incontro ambasciatori per complirli e spiarne i disegni. In pari tempo fece distribuire soldatesche in ogni parte a fin d'assalirli nel cammino.

Il conte del Vermandese, che, gittato da una tempesta sulle coste dell'Epiro, ricevè grandissimi onori dal governatore di Durazzo, venne, per ordine d'Alessio, condotto prigioniero a Costantinopoli insieme coi principali signori che lo avean seguito. Sperava l'imperator greco che il fratello del re di Francia diverrebbe nelle sue mani un ostaggio che li guarentisse dai tentativi dei latini; ma questa sleale politica, da cui si riprometteva la propria salvezza, risvegliò la diffidenza e provocò l'ira dei capi della crociata. Goffredo di Buglione, giunto a Filippopoli, allorchè intese la cattività del conte del Vermandese, mandò tosto all'imperatore chiedendo riparazione dell'oltraggio; e avendone i deputati riportata risposta poco favorevole, non ebbero più ritegno nè il suo sdegno nè il furor dell'esercito. Le terre per dove passava vennero trattate qual paese nemico. Spaventato Alessio delle conseguenze della sua politica, implorò la clemenza del suo prigioniero e gli promise la libertà come prima i Francesi giunti fossero alle porte di Costantinopoli. Cotale promessa valse a placare Goffredo, che cessò le guerre e si rimise in cammino, trattando da per tutto coi Greci come amici ed alleati (*Guglielmo di Tiro*, *l.* 2, *c.* 5).

Intanto l'imperator Greco per via di carezze e donativi indusse il conte del Vermandese a giurargli ubbidienza e fedeltà. Al giungere di Goffredo, il conte comparve nel campo de' crociati, i quali si rallegrarono della sua liberazione, ma non gli poterono perdonare che si fosse assoggettato a un regnante straniero. Alessio s'avvisò di poter sottometterli colla fame e negò fornirli di viveri. I Latini, avvezzi a tutto conseguire mercè la forza e la vittoria, al segno datone del loro capo si gittarono per le campagne, posero a secco i villaggi e i palazzi vicini alla capitale, e insieme colle guerra tornò nel loro campo l'abbondanza. Parecchi giorni durò un siffatto disordine; ma l'avvicinarsi delle feste del Natale inspirò a'soldati cristiani e al pio Goffredo generosi sentimenti, e si venne a pace, concedendo l'imperatore vittoveglie a'crociati, i quali cessarono le ostilità.

Ma l'ingenita avversione ch'era vivissima tra Greci e Latini non consentiva che durasse a lungo la concordia tra essi. Non ci avea mezzo che Alessio non tentasse per ottener da Goffredo giuramento di fedeltà e d'obbedienza: e questi rideasi delle minacce e non poteva dar fede alle promesse del greco imperatore; talchè per ben due volte poco mancò non si venisse alle mani. Il grido di queste discordie riempì di gioia l'animo di Boemondo, che avvisò fosse giunto il tempo d'assalire l'impero greco e spartirne le spo-

glie. Inviò quindi deputati a Goffredo per fargliene la proposta; ma questi non volle dargli orecchio e gli rammentò il giuramento che fatto aveano entrambi di combatter gl'infedeli.

Quest'ambasciata di Boemondo, della quale non potè rimanere occulto il motivo, accrebbe i timori d'Alessio: onde non trascurò egli nessuna via che valesse a volgere a favor suo il duce di Lorena, e spedì il suo medesimo figliuolo come statico all'esercito de' crociati. Dissiposssi allora qualunque diffidenza, e i principi d'Occidente promisero con giuramento di rispettare le leggi dell'ospitalità. Portatisi alla reggia dell'imperator greco, questi adottò solennemente per suo figlio Goffredo e mise l'impero sotto la tutela delle armi di lui. I crociati promisero riconsegnare ad Alessio le città già appartenute all'impero, e rendergli omaggio per l'altre conquiste che loro accadrebbe di fare. E l'imperatore, dal canto suo, s'obbligò a dar loro aiuto per terra e per mare, a fornirli di vittovaglie e a prender parte ai rischi ed alla gloria della loro spedizione.

43. I principi d'Occidente arrivarono l'un dopo l'altro colle proprie soldatesche. Il greco monarca ebbe ricorso ad ogni arte per indurli a rendergli omaggio. A gran fatica potè riuscirvi col vecchio conte di Tolosa; Boemondo, ch'avea più politica e meno sincerità, mostrossi più arrendevole: col valoroso Tancredi non valsero nè promesse, nè carezze, nè donativi. Goffredo, innanzi a tutti, varcato il Bosforo, si pose a campo in Asia; e quant'altri eran principi gli tennero dietro, tal che nelle pianure di Bitinia si trovarono raccolti da seicentomila combattenti. Di là mossero alla volta di Nicea, ove risedeva un soldano de'Turchi. Lungo il cammino videro accorrere sotto le loro tende molti soldati dell'esercito di Piero, i quali, sfuggiti al ferro da' Saraceni, erano vissuti appiattati ne' monti e nelle foreste circostanti. Gli uni comparvero avvolti di cenci, parecchi feriti. L'aspetto di quegl'infelici fuggiaschi e il racconto che faceano delle loro miserie diffusero il dolore nell'esercito cristiano; e tutti piangevano a calde lacrime udendo costoro narrare le sconfitte de'primi crociati. A Oriente additavano la fortezza nella quale Rinaldo co'suoi compagni, vinto dalla fame e dalla sete, s'era arreso ai Turchi che li avevano trucidati. Vicino e questa accennavano quelle montagne alle cui falde l'esercito di Gualtiero era perito tutto quanto col suo capitano. I crociati procedevano in silenzio; da per tutto avvenivansi in ossa umane, in brani di stendardi, in rottami di lance, in armi coperte di polvere e rugginose, tristi avanzi di un esercito disfatto. Ma nessun'altra vista più commoveali che quella del campo in cui Gualtiero avea lasciato le donne e i malati, allorchè venne trascinato da'suoi soldati verso le città di Nicea. Colà i cristiani erano stati sorpresi dai Musulmani nel momento che i sacerdoti celebravano il sagrifizio della messa. Donne, fanciulli e vecchi, tutti coloro cui la debolezza o le malattie aveano ritenuto sotto le tende, inseguiti a piè degli altari, erano stati condotti schiavi o trucidati da un nemico senza pietà. La moltitudine de' cristiani uccisi in quel luogo era rimasta insepolta. Vedevansi ancora le fosse scavate intorno agli alloggiamenti e la pietra che avea servito d'altare ai pellegrini.

La memoria di sì grande sciagura cessò le discordia, impose silenzio all'ambizione, rinfocolò lo zelo per la liberazione de' luoghi santi. Giovaronsi i capi di quella terribile lezione, ed ordinarono utili regolamenti pel mantenimento della disciplina. Erano allora i primi giorni di primavera. Le campagne vestite di verzura e di fiori, le biade nascenti, il fertil clima e il bel cielo della Bitinia, la sicurezza di non poter mancare di viveri, la concordia de'capi e l'ardore de'soldati, tutto facea presagire ai crociati che Dio benedirebbe le loro armi, e ch'essi avrebbero miglior fortuna di quei compagni de'quali calcavano allora i deplorabili avanzi.

Mossero adunque a stringer d'assedio Nicea, capitale del soldano Kilidi Arsal, il quale vi avea lasciata la propria famiglia, i suoi tesori ed il fiore de'suoi guerrieri. Narra Folchiero di Chartres, ch'era presente, che l'esercito cristiano contava seicentomila combattenti ed erano di diciannuova nazioni, diverse di costumi e di lingua, ma che per amor di Dio pareano formare un popol solo (*Folchiero di Chartres, l.* 5). Ciascuna nazione aveva il suo quartiere cinto di muri e palizzate; e perchè venner meno le pietre e il legname a piantar le trincee, furono a tale effetto adoperate le ossa de'crociati rimasti insepolti nelle vicine campagne. In ciaschedun quartiere sorgean, fatte di botto, sontuose tende che tenean luogo di chiese e dove capitani e soldati essembravansi per le cerimonie del culto. Vari gridi di guerra, il suono da'corni e de'tamburi, onde i Saraceni aveano introdotto l'uso in Europa, servivano a chiomare i crociati ai militari esercizi.

Nelle congiunture importanti il consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinari ogni conto, ogni principe non riceveva ordini se non da sè stesso. L'esercito cristiano raffigurava una repubblica in armi, nella quale sembrava tutti i beni fossero in comunanza, nè altra legge conoscevasi che l'onore, altro vincolo dalla religione in fuori. Tanto era lo zelo che i capi facevano il servigio de' soldati, e questi non mancavano mai alla disciplina. I sacerdoti scorrevano continuamente le file per ricordare ai crociati i dettami della morale evangelica. Inutili non riuscirono le loro predicazioni; e se dobbiam credere agli scrittori contemporanei, i quali nei loro racconti non trattan con molto riguardo i campioni della croce, i cristiani, durante l'assedio di Nicea, non presentarono che modelli di guerriere virtù e soggetti d'edificazione. Se Balaam fosse stato riputato degno di godere di sì bello spettacolo, dice lo storico Baudrì, avrebb'egli preferito il campo de'cristiani a quello d'Israele: quella santa milizia presentava l'immagine della Chiesa di Dio, e Salomone veggendola avrebbe potuto dire: Quanto sei bella, diletta mia! Tu rassomigli alle tende di Cedar! O Francia! continua lo storico, paese degno d'esser a tutti gli altri preposto, quanto eran vaghe le tende de'tuoi soldati nella Romanía! Conservi Iddio l'unione che regna tra' figli tuoi affinchè lor sia concesso di conquistare l'oggetto de' voti loro, Gerusalemme! (*Baldric., p.* 95 *et* 96, *apud Bongars*).

Fin dai primi giorni dell'assedio i cristiani diedero più fiate inutilmente l'assalto, sendo la città troppo forte e troppo ben difesa. Accorse in aiuto di essa il soldano con sessantamila cavalieri, e fu data una battaglia che dal mattino durò insino a notte, e dove i musulmani fecero prova di tutte le astuzie guerresche e pugnarono disperatamente, ma ebbero la peggio e lasciarono sul campo quattromila cadaveri. I crociati, imitando la barbara usanza degl'inimici, troncaron loro la teste, mille e più delle quali gittate nella città vi sparsero la costernazione, altre mille venner chiuse in sacchi e recate a Costantinopoli per farne presente all'imperatore, il quale applaudì al trionfo de'Franchi. Il primo tributo era questo offertogli da'signori e baroni che gli avean giurato vassallaggio.

Dopo la battaglia venne la città stretta sì da vicino che a'crociati bastava ormai un assalto per recarsela in mano. La moglie del soldano, avendo tentato trafugarsi con due bambini, cadde in poter de'cristiani. Questa sventura accrebbe la costernazione degli assediati, sicchè non aveasi speranza di poter più oltre difendere la città, quando la politica d'Alessio venne a rapire quella conquista alle armi de' crociati. Costui, simile all'uccello che cerca pastura sullo traccio del leone, erasi inoltrato sino a un luogo detto Pelecane, d'onde aveva inviato all'esercito de' crociati uno scarso drappello di Greci e due generali suoi fidati, meno per prender parte ai combattimenti che per introdur trattative e còrre il destro di pigliarsi Nicea per via d'inganno. Uno de' suoi uffiziali, introdottosi nella città, suscitò negli abitanti il terrore della vendetta de'Latini e fe'lor ressa perchè si dessero in mano all'imperatore di Costantinopoli. La proposta fu accettata; e quando i crociati disponevansi a dar un ultimo assalto videro sventolare sui baluardi e su le torri di Nicea gli stendardi d'Alessio.

Alta sorpresa destò cotal vista nell'esercito cristiano; poi successe lo sdegno, mal represso nel più de'capi; soldati, che erano presti a combattere, rientrarono nelle tende fremendo d'ira; la quale si fe'ancor maggiore all'udire il divieto d'entrar più di dieci per volta in una città da sè conquistata a prezzo del proprio sangue e che racchiudeva ricchezze state loro in premio promesse. Inutilmente i Greci allegarono i trattati stipulati con Alessio ed i servigi da sè renduti a'Latini durante l'assedio; le lagnanze continuarono, e sol per breve tempo vennero soffocate dalle largizioni dell'imperatore.

Accolta la maggior parte dei capi della crociata a Pelecane, Alessio ne commendò il valore e ricolmolli di donativi. Dopo essersi impadronito di Nicea, volle trionfare doll'orgoglio di Tancredi, che non avoagli per anco prestato giuramento di obbedienza o di fedeltà. Tancredi, cedendo alle preghiere di Boemondo e degli altri capi, promise di esser fedele all'imperatore quando questi si manterrebbe fedele ai crociati; omaggio che, sendo al tempo stesso una sommessione ed una minaccia, non poteva punto gradire ad Alessio, e mostrava apertamente com'egli non possedesse nè la stima nè la fiducia dei pellegrini d'Occidente. La libertà da lui conceduta alla moglie ed ai figliuoli del soldano, e la maniera generosa onde trattò i prigionieri turchi, persuasero i Latini ch'egli cercava di risparmiare i nemici de' cristiani. Di più non ci volle per rinnovare

tutti gli odj: da quel punto i Greci ed i crociati non ristettero mai d'accusarsi e minacciarsi a vicenda, e il più leggiero pretesto bastato avrebbe per suscitar le guerra tra loro.

44. L'esercito cristiano, abbandonata Nicea il 25 Giugno 1097, si partì in due corpi. Al primo di Luglio quello capitanato da Boemondo, Tancredi e Roberto Normanno videsi all'improvvista assalito nelle pianure di Dorilea dal soldano Kilidi Arslan che guidava trecentomila uomini. Ostinato fu se altro mai conflitto. I Turchi, penetrati un momento nel campo de'cristiani, vi trucidavan le donne, i fanciulli, i vecchi ed i malati; ma Boemondo rinsciva a cacciarneli. Nel furor della mischia, che durava sin dal mattino, vedeansi le donne cristiane sottratte alle mani de'Turchi scorrer le file de'cristiani recando di che ristorersi a'soldati trafelati pel caldo ed animandoli a raddoppiare gli sforzi per salverle dalla schiavitù. Nessuno stava ozioso; chi valeva a menar le mani in ciò affaticavasi; i sacerdoti ed i chierici piangevano e pregavano; quelle tra le donne che non recavan acqua a'combattenti attendeano a trarre sotto le lor tende i morti e i morenti. In sul finir dell'azione la moltitudine dei musulmani avea stretto per modo le schiere cristiane da non lasciar loro spazio a fuggire. Il giorno era omai al suo mezzo, e la vittoria pendeva incerta; ma i cristiani, sfiniti dalla fatica, non potevan sostener più a lungo il nemico, che veniva rinnovandosi senza posa: quand'ecco scoppiare mille grida di gioia. Sull'alto do'monti vicini comparve Goffredo con quarantamila uomini, fior di guerrieri dell'altro esercito. Boemondo aveagli spedito un messo fin dal principiare della battaglia. Poco stante si mostran Raimondo ed il vescovo Ademaro alla teste di diecimila uomini, formanti il retroguardo. La vista del nuovo esercito, le cui armi percosse dal sole in pien meriggio splendevan da lungi, ravvivò le forze de'cristiani che da cinque ore non aveen cessato dal combattere. I Turchi all'incontro, fur côlti del terrore, credendo che i guerrieri piovesser giù dal cielo a'lor danni o sbucassero dai fianchi delle montagne. Il duca di Lorena parve lor folgore nell'assalto; e cadevano a monti sotto il ferro dei Franchi.

Kilidi Arslan erasi ritratto sulle alture, sperando che i cristiani non ardirebbero tenergli dietro: ma quivi pure e' l'incalzano, ed il sangue turco scorre a rivi giù pei fianchi delle colline. Il combattimento continuò sino a notte; oltre a ventimila musulmani caddero spenti nella battaglia o fuggendo I cristiani vittoriosi trovarono nel campo degl' infedeli copia di viveri, sontuosi padiglioni, ogni maniera di bestie da soma, cammelli soprattutto in gran numero, la cui vista cagionò stupore e gioia ad un tempo, essendo ancora ignoti in Occidente. I cristiani salirono su'cavalli de'nemici per correr dietro alle reliquie del disfatto esercito. Già cominciava ad annottere quando i crociati tornarono a'loro accampamenti, ricchi di preda, preceduti dai sacerdoti che cantavano inni e cantici in ringraziamento a Dio. Tutti, capitani e soldati, aveen dato prove mirabili di valore: da quattromila crociati eran morti gloriosamente sul campo. I vincitori facean giustizia alle bravura de'vinti, che al dir degli storici, aveano emulato i cristiani. I Turchi dispregiavano le altre nazioni, tutte quante, toltone i Franchi, co'quali millantavano comune l'origine. Ed il soldano agli Arabi che rinfacciavangli avesse dato le spalle rispondeva quella de'Franchi esser forza non d'uomini, ma di Dio o del diavolo.

45. Il grido di questa segnalata vittoria riportate da'crociati, sonando tosto per tutto Oriente, recò profondo dolore e' musulmani, a'cristiani conforto. Altri ostacoli nondimeno restavano da superare all'esercito crociato. Il soldano corsegli innanzi coll'avanzo de'suoi e diede il sacco al paese cui non era più in grado di difendere. Ai 3 di Luglio i crociati, rimettendosi in cammino, determinarono di non più separarsi: ciò valeva a guarentirli da ogni sorpresa, ma poneva un esercito troppo numeroso a rischio di perir di fame e di miseria in provincie disertate da'Turchi. Lasciando le vicinanze di Dorilea, scontraronsi in campagne deserte, nè ebbero più tra breve di che sostentarsi se non se radici di piante selvatiche e le spighe sfuggite al ferro de'nemici. Il difetto d'acque e di foreggi fu cagione che perisse la più gran parte de'cavalli dell'esercito. Non pochi cavalieri furon costretti a camminare a piedi al par de'fanti, e portar eglino loro armi, peso certamente non lieve. Strana vista porgeva allora l'esercito cristiano: cavalieri in groppa ed asini o buoi precedere loro soldatesche; capre, montoni, porci, cani, bestie d'ogni maniera che occorressero, cariche di bagagli, gran parte de'quali rimanevano abbandonati sulla via. I crociati passarono a questo modo per la Frigia e l'Isauria. Non men che agli animali riusciva funesta la sete alle persone, narrandoci Guglielmo di Tiro

come in un sol giorno ne morissero da cinquecento. A sopperire a tanto bisogno giovò la scoperta inaspettata d'un fiume fatta da alcuni soldati sulle traccie di cani visti tornare a casa lordi il pelame di fango.

Finalmente l'esercito cristiano arrivò dinnanzi ad Antiochia di Pisidia, detta a quel tempo Antiochetta, che gli aperse le porte. Questa città era posta in mezzo ad un territorio intersecato da praterie, da fiumi e da foreste. La vista di un fertile e ridente paese invogliò i cristiani a riposarsi alcuni giorni, e fece loro ben presto dimenticare tutti i mali sofferti. Divulgatasi in tutti i circonvicini paesi la notizia del loro viaggio e delle vittorie loro, le città dell'Asia minore, per la massima parte, alcune per timore, altre per affetto verso i cristiani, spedirono deputati per offerir loro soccorsi e giurare obbedienza; sicchè divennero ben presto padroni di molti paesi de'quali ignoravano il nome e la postura. Le popolazioni dell'Asia minore, quasi tutte cristiane, li salutavano per ogni dove siccome loro liberatori.

Mentre soggiornavano in Antiochetta, la gioia delle fatte conquiste venne per breve tempo turbata dal timore di perdere due dei loro capi più illustri. Raimondo conte di Tolosa cadde pericolosamente malato. Disperandosi di sua vita, l'avean già disteso sulla cenere, ed il vescovo d'Orange stava su lui recitando le litanie de'morti, allorchè un conte sassone venne a far rivivere la speranza dicendo fiduciosamente, che Raimondo non morrebbe di quella infermità, e che le preghiere di San Gilles avrebbero ottenute per lui una tregua colla morte. Cotali parole, dice Guglielmo di Tiro, rimessero la speranza in cuore a tutti gli astanti, ed il tolosano fra breve si presentò all'esercito, che ne festeggiò la guarigione come miracolosa.

Nel medesimo tempo Goffredo, essendo un giorno alla caccia, sentì la voce d'uno che chiedea soccorso, e tosto vide un povero soldato inseguito da un orso di prodigiosa grossezza. Goffredo allora, impugnata la spada, va ad incontrare il furioso animale, il quale vedutolo a sè venire, lascia stare il soldato e volge tutto il suo furore contro il duca. Vengon tosto alle prese, e mentre Goffredo cerca di ficcar nel cuore all'orso la punta della spada, questo evitandone i colpi ed afferandolo pel mantello il getta a terra. Era finita per Goffredo, se uno meraviglioso presenza di spirito non veniva a salvarlo. Abbracciando colla sinistra il collo del terribile animale che apprestavasi a divorarlo, lo stringe con tal forza, che gli toglie il respiro, e nello stesso tempo colla destra lo trapassa da parte a parte e lo stende morto. Ma nel ritrarne la spada impigliata fra le sue cosce si ferì gravemente, e fu tanta la perdita del sangue che gli fu impossibile far ritorno al campo. Il soldato cui avea salva la vita vi corse a chieder soccorso che giunse ben propizio, chè il duca era fuor dei sensi. Allora si parve quanto fosse da tutti amato; chè dovunque passava destavasi un duolo generale, e minor costernazione avrebbe cagionato una battaglia perduta: capi, soldati semplici, uomini, donne, tutti gemendo e lamentando la disgrazia di lui, narravano i tratti di virtù, di valore e di bontà ond'era ripiena la sua vita, e specialmente citavane la meravigliosa carità con cui durante gli ultimi disastri dell'esercito che avean costata la vita a sì gran numero d'uomini, astenevasi esso dal soddisfar la sua sete onde poter distribuire alle donne ed a que'che maggiormente soffrivano un po'd'acqua e di vino di cui avea fatto provvista per proprio uso. Per buona sorte la ferita non era mortale: indebolito però per la gran perdita di sangue restò Goffredo lungo tempo senza ricuperare le forze. Il conte di Tolosa ebbe pur egli una lunga convalescenza, e tutti e due per varie settimane furon costretti a farsi portare dietro l'esercito in lettiga.

46 Da Antiochetta l'esercito cristiano proseguì suo cammino alla volta d'Iconio, capitale della Licaonia, dove arrivò per un'ampia e comoda via. Per consiglio degli abitanti in lasciando la città trasportaron seco vasi ed otri d'acqua, perchè doveon camminare un intero giorno senza trovar fiume nè ruscello. Sostato quattro dì ad Eraclea, continuarono lor via per le montagne del Tauro e giunsero a Corsone, l'antica Cucuso, celebre per l'esilio di San Giovanni Crisostomo. Andando da Cucuso a Maresia, detta anticamente Germanicia, ebbero a patire non poco nello attraversare i dirupi impraticabili del Tauro, ove non vedevasi traccia di cammino; onde a questo monte diedero il nome di Monte dei Diavolo. Queste miserie ebbero fine in Maresia, città abitata da'cristiani, donde i Turchi, che teneano la cittadella s'eran fuggiti all'avvicinarsi de'crociati. Sendo la città fornita di vittovaglie e di pascoli, l'esercito si accampò intorno ad essa.

In questo mezzo Baldovino, fratello di Goffredo, e Tancredi, con uno stuolo l'uno di

guerrieri fiamminghi, l'altro di soldati italiani, furono spediti a scoprir terreno, sia per dissipare le bande nemiche, sia affin di proteggere i cristiani del paese ed ottener da loro aiuto e vittovaglie. Sendosi gittati nella Cilicia, se ne reser padroni. Tarso, ch'era la capitale, si sottomise da prima a Tancredi, poscia fu occupata da Baldovino: di che sursa contesa fra'duo capitani; in cui il secondo si condusse malamente, e ne sarebbe nata guerra civile, se non era la moderazione del principe italiano. La città di Adana fu occupata da un Guelfo, cavalier borgognone. Tancredi recò in suo potere Malmistra, l'antica Mopsuesta, Alessandretta ed in piccol tempo l'intera Cilicia. Nessun Turco, ove non fuggisse, scampava al ferro cristiano. Soli due o trecento cavalieri traeva seco Tancredi in quella sua corsa trionfale. Al che, oltre la valentia del capo e de'compagni, una più possente cagione contribuiva, il terrore immenso, cioè sparso dalla vittoria di Dorilea e l'avvicinarsi del grande esercito de'crocesegnati.

Baldovino, udito il caso del fratello, recossi al grand'esercito accompagnato sotto Maresia; dove tutti biasimarono il proceder suo verso Tancredi e la sua poco leale ambizione, ch'era stata sul punto d'accender la guerra civile, e per la quale trecento pellegrini, a cui negò spietatamente di poter passar la notte in Tarso, vennero trucidati dai Turchi sulle porte di quella città. Goffredo ne lo riprese severamente, narra Guglielmo di Tiro; il quale aggiugne che Baldovino riconobbe con grande umiltà la propria colpa.

La rivoluzioni, che mutan la faccio degli stati, tenean dietro agli eserciti vittoriosi dei guerrieri della croce. D'ogni banda accorrevano in folla venturieri per trar vantaggio do'casi della guerra. Certo Simeone ebbesi la piccola Armenia; una doviziosa città della Cilicia fu data a Pietro dell'Alpi, semplice cavaliere: parecchie contrade diventarono per tal modo proprietà di pellegrini di cui la storia non ricorda i nomi a patto soltanto di difenderle contro i Turchi. Tra coloro cui la speranza d'arricchire avea chiamati sotto i vessilli de'cristiani era un principe armeno appellato Pancrazio; il quale, cacciato dal piccolo suo dominio da'propri sudditi e fuggito da'ceppi ov'era stato posto in Costantinopoli, s'era condotto all'esercito de'crociati. Strettosi particolarmente a Baldovino, mostravagli spesso quanto gli sarebbe agevole il conquistare l'Armenia e lo Mesopotamia, popolate da cristiani ed impazienti di scuotere il giogo turchesco. Baldovino deliberò di tentare la sorte: ma nessuno de'baroni e de'cavalieri volle abbandonare gli stendardi della crociata e uscir dal cammino di Gerusalemme. Non avendosi egli l'affetto di veruno, nè sendogli ancor perdonato il procedere tenuto verso Tancredi, la maggior parte anco de'semplici guerrieri da sè voluti sedurre rigettarono le sue proteste, per vantaggiose che fossero: non pochi persino degli stessi suoi soldati ricusarono di seguirlo, ed a mala pena gli riuscì di trarsi dietro un migliaio forse di fanti e dugento cavalli, allettati dalla speranza del saccheggio.

Con questo picciol corpo addentravasi Baldovino nell'Armenia senza scontrar nemici che valessero ad arrestargli il cammino. Regnava fra i Turchi la costernazione; e quanti ci avea cristiani, presti a scuotere il giogo musulmano, diventarono un potente aiuto per i crociati. Turbessel e Ravenel, città poste sulla destra riva dell'Eufrate, furono le prime ad aprir le porte al fortunato conquistatore. Pancrazio, avendo anch'egli messo insieme alcuni venturieri, fece banda da sè; ma la storia non ci narra che avvenisse di lui. Baldovino proseguì cionnullameno le sue conquiste. Il grido delle riportate vittorie lo avea preceduto oltre l'Eufrate, ed il nome suo era giunto di già in Edessa, metropoli della Mesopotamia. Questa città, chiamata Roha dagli storici della crociata e oggidì Orfa dagli orientali, era sfuggita all'invasione de'Turchi, e tutti i cristiani di quelle vicinanze vi avean riparato in un colle loro ricchezze. Un Teodoro, principe greco, governavala a nome dell'imperatore di Costantinopoli e vi si sosteneva pagando tributo a'Saraceni. Grande impressione fece in Edessa l'accostarsi de'crociati e la fama di lor vittorie. Sendosi accordato il popolo col governatore per chiamare Baldovino in loro aiuto, andarono deputati al principe il vescovo e dodici de'primari abitanti; i quali gli poser sott'occhio le ricchezze della Mesopotamia, la devozione de'loro concittadini alla causa di Cristo, e scongiurarono a sottrarre alla signoria degl'infedali una città cristiana. Baldovino s'arrese senza difficoltà alle lor preghiera.

Avea egli varcato l'Eufrate senza scontrarsi ne'Turchi che l'aspettavano sulle rive di quel fiume, ed era giunto sul territorio di Edessa senza essere stato costretto a combat-

tere. L'aver dovuto porre guarnigioni nelle città venute in suo potere lo ridusse a trovarsi non più di cento cavalieri; coi quali avvicinandosi alla città, venne incontrato dal popolo con rami d'ulivo in meno e cantando cantici: spettacolo singolare, vedere un sì picciolo drappello di guerrieri attorniato da una moltitudine senza numero che imploravane l'aiuto e gridavali suoi liberatori. Tanto fu l'entusiasmo onde vennero accolti, e tanta fiducia inspirò Baldovino e que' cittadini che il governatore, uomo già provetto e senza prole, l'adottò per suo figlio ed erede. La vista de' militi della croce eccitò lo spirito guerresco in tutti gli abitanti della contrada, sì che pregarono Baldovino di porsi alla lor teste per togliere a'Turchi tra l'altre città quella di Samosata, donde taglieggiavano continuamente il paese. In questo mezzo, essendo stato ucciso in una sedizione il governatore di Edessa, disameto dal popolo, Baldovino, e cui si dà carico di non essersi mosso a salvare la vita del proprio padre adottivo, venne proclamato liberatore e signore della città. Sedendo sur un trono lordo di sangue e paventando l'incostanza del popolo, non tardò ad inspirar tema non meno a' propri sudditi che ai nemici. Intanto che i sediziosi tremavano dinanzi a lui, allargò i confini del proprio dominio, e co' tesori del suo predecessore comperò Samosata e molt'altre città che non gli era riuscito di conquistere. Mortagli la moglie, condusse in isposa la nipote d'un principe armeno e, la mercè di un tal parentado, atese i suoi possedimenti insino al monte Tauro. Una parte della Mesopotamia ed ambe le sponde dell'Eufrate lo riconobbero per signore; e l'Asia vide un cavalier francese dominar senza ostacolo sulle più ricche provincie dell'antico regno assiro.

Tornando al grand'esercito de' cristiani, da Mareaia l'antica Germanicia procedava esso sopra Artesia, ossia l'antica Calcide. Roberto conte di Fiandre, ch'era preceduto con un miglieio di fanti, aveala già recate in sua mano, aiutato dalla popolazione cristiane, che erasi collegate seco per cacciarne i Turchi. La guarnigione d'Antiochia, accorsa per ripigliare la città, udendo avvicinarsi l'intero esercito de' crociati, ritirossi a precipizio e endò a postersi al ponte di ferro costrutto sull'Oronte, coll'intento di tegliargli il cammino d'Antiochia. E' fu sotto Artesia, cha Tancredi si riunì coll'esercito cristiano e venne ad una voce commendato pel moderato suo procedere verso Baldovino e per le molte vittorie da esso lui riportate nel sottomettare quasi di corsa l'intere Cilicia.

47. Moveano i crociati sulla capitale della Siria, la famosa Antiochia. Era mestieri innanzi tutto varcare il ponte sull'Oronte, a cui vietavan d'approcciare due salde torri vestite di ferro e guernite da scelti guerrieri: e la sinistra del fiume era gremita di grosso numero di musulmani. Roberto il Normanno, alla testa dell'antiguardo, attaccò la mischia pel primo: nonostante però tutte le valentia da lui mostrata nell'assalto, è ricacciato, lasciando sul campo oltre mille de' suoi. Ma a riparar tosto lo sconcio soprarriva il grosso dell'esercito. Alle esortazioni del vescovo Ademaro, che percorreva le file promettendo le vittorie in nome del cielo, gittansi precipitosi i guerrieri sul ponte; ed ecco i Saraceni, cacciati dall'urto impetuoso, fuggir disordinatamente e abbandonarlo ai vincitori, i quali si piantano allora tranquillamente sulle rive del fiume. I Turchi sfuggiti al ferro riparano a furia in Antiochia recandovi la nuove di loro disfatta.

Questa sì rapida e compiuta vittoria lasciò negli abitanti del paese sì profondo ricordo, che anche al dì d'oggi essi parlano del valore dei Franchi con senso di meraviglie e di terrore. In nessun paese dell'Oriente, dice un moderno viaggiatore, il nome di *Franco Frangi* lasciò sì profonda traccie, sulle rive dell'Oronte. Frangi è quanto di più invincibile, di più possente immaginar possano gli abitatori di quella valle; questo nome per loro equivale a quello di genio della guerra, demone vincitore, spirito terribile che mugge come la tempesta e tutto seco trascina. Questa onnipotenza attribuita al nome franco, vi diè origine a storie favolose. Sulla via, al ponte di ferro, il Turco che mi serviva di guida, mostrandomi a destra un rialzo di terra eccanto ad una collina coperta di rottami d'una ròcca del medio evo, mi diceva: « Sotto quel terreno che là sotto vedete havvi un lago, sulle cui rive luccicano diamanti e monticelli d'oro; sul lago ondeggia un battello. Musulmani, Armeni, Greci e Giudei ben ponno salirvi, e girovagare nel lago; ma quand'e' volessero smontare sulla riva per impadronirsi de'diamanti e de' monticelli d'oro, il battello rimarrebbe immobilmente fisso nell'onde; ai soli Franchi è concesso il privilegio di coglier di que' tesori: chè i Francesi son demoni, cui Dio tutto permette » (*Michaud*, *Hist. des Croi-*

sades, *t.* 1, *p.* 206, *ediz.* 6. *Eccetto le necessarie rettifiche noi seguiomo questo pregiato autore*).

48. L'esercito cristiano mirava dinanzi a sè la gran città d'Antiochia, dove i discepoli di Cristo s'eran per la prima volta chiamati dal nome di Lui, dove il vicario di Cristo, il capo della Chiesa universale, avea da principio collocata la sua cattedra. La sontuosità degli edifici e la stanza postavi da parecchi imperatori aveanle meritato il titolo di regina dell'Oriente. Tal'era la vastità sua che le mura di essa correvan lo spazio di tre leghe in giro, e l'aspetto della formidabili sue torri, che sommavano a trecentosessanta, colmava i riguardanti di spavento. Nell'interno della città sorgevano inoltre due colli, su l'uno de'quali stava la cittadella, per postura e per forza tenuta inespugnabile. Alla fama dell'appressarsi de' crociati, non pochi Saraceni della città o delle provincie vicine vi s'erano rifuggiti colle famiglie e co'tesori, e l'emiro turcomanno Bagui-Sian o Acciano, che n'aveva la sovranità, vi stava rinchiuso con settemila cavalieri e ventimila pedoni e, a più sicura difesa, avea fatto uscire della città tutti i cristiani per tema non la consegnassero ai crociati, permettendo loro di portar seco soltanto le proprie vesti sdrucite; le donne e i fanciulli avea posto in catene, come pure il patriarca, che gl'infedeli temeano, libero che fossa a fuori della città, non avesse ad ottenere colla sue orazioni il trionfo de'cristiani.

Prese queste precauzioni per la sicurezza interna, l'emiro mandò i suoi due figliuoli per ogni banda in cerca d'aiuto. L'un d'essi andonne a Damasco, ad Emesa ed alle tribù arabe che occupavano le vicine contrade; si volse l'altro ai turcomanni, a Kerboga principe di Mossoul ed a chi avea la signoria dei paesi posti ad oriente della Siria. Per tal modo tutto preparavasi per una guerra di sterminio tra i soldati di Cristo a que'di Maometto. Già deciso una volta sotto le mura di Nicea, ed un'altra nella pianura di Dorilea, questo grande litigio ricompariva ancor più minaccioso, e l'Europa e l'Asia aspettavano tremanti i decreti del cielo.

L'esercito cristiano contava ancora seicentomila pellegrini, la metà da'quali armata: onde fu risoluto di stringer d'assedio Antiochia; assedio che durò per ben otto mesi, dai primi cioè d'ottobre dal 1097 sino a'primi di Giugno dell'anno susseguente. Vi si videro tutte le alternative di bene e di male che attender si potevano da sì gran moltitudine d'uomini, durante sì lungo tempo, specialmente in un clima che di sua natura ingenerava mollezza. I Turchi s'eran rinchiusi entro le mura: non mostravasi alcuno sui terrapieni; non si sentiva rumore di sorta nella città. I crociati avvisarono di scorgere in quell'apparente inerzia ed in quel profondo silenzio lo scoraggiamento ed il terrore. Accecati dalla speranza di una facil conquista, non presero nessuna cautela, e si spigliarono disordinatamente nella circostanti campagne. Gli alberi erano tuttora carichi di frutta e le viti di uva. In mezzo ai campi erano fosse piene delle messi già raccolte; e numeroso gregge, che i Saraceni non avevan potuto condur via seco, stavan pascolando per le ubertosa pianura. L'abbondanza de' viveri, il bel cielo della Siria, la fontana ed i boschetti di Dafne e le rive dell'Oronto, famose nella pagana antichità pel culto di Venere e di Adone, fecero dimenticare ai soldati di Cristo lo scopo e lo spirito della pia loro intrapresa, e introdussero tra loro la licenza e la corruttela.

La cieca fidanza e l'inoperosità de'crociati non tardarono a ricondurre la speranza e il coraggio nei difensori d'Antiochia. I Turchi fecero alcune sortita e sorpresero i nemici mentre pochi appena erano intesi alla guardia del campo, o gli altri erravano dispersi per le campagne. Tutti coloro cui la speranza del saccheggio e l'attrattiva de'piaceri avean condotti nei villaggi e negli orti vicini all'Oronte andarono incontro alla schiavitù o alla morte. Il giovine Alberone, arcidiacono di Metz e figliuolo di Corrado conte di Lussemburgo, pagò colla vita i sollazzi che mal s'avvenivano all'austera sua professione. Se ne stava egli sulla folta erba giocando ai dadi con una dama aira di cospicui natali. I Turchi uscirono d'Antiochia, ed avanzandosi inosservati col favore di alcuni alberi si mostraron d'improvviso armati di spade e di frecce. Molti pellegrini che stavan d'intorno all'arcidiacono furon dispersi e volti in fuga. I barbari troncarono la testa all'infelice Alberone e la portarono seco nella città; la dama sira perì essa pure sotto i loro colpi; e la sua testa insieme con quella dell'arcidiacono venne lanciata con una macchina nel campo de' crociati.

A tale spettacolo i crociati piansero i propri disordini e giurarono di vendicar la morte dei loro compagni trucidati dai Turchi; ma

difettavan delle macchine necessarie per dere un essalto; ma, dopo sciupate ne'primi giorni dell'assedio le provvigioui adunate per più mesi, comincieveno e provare gli orrori della fame; ma le fredde pioggie del verno non tardarono a inondare le pianure, travolgendo seco padiglioni e tende. In mezzo alla generale miserie i capi si congregarono a consulta, e fu deliberato si tenterebbe una spediziona in alcune provincie vicine par procacciarsi vittovaglie. Udito ch'ebbero la messa del Natale e preso commiato dall'esercito, quindici o ventimila pellegrini, capitanati dal principe di Tarento e dal conte di Fiandra, si allontanarono dal campo e mossero verso il territorio di Herenc. Questo scelto corpo di combattenti sconfisse parecchi drappelli di Saraceni a cui s'abbattè, e ritornò sotto le mura d'Antiochia con grande quantità di cavalli e muli carichi di provvigioni. Durante questa spedizione de'crociati, gli assediati avevano fatta una sortita ed impegnato co'cristiani colà rimasti un ostinato combattimento, nel quale il vescovo del Puy perdette il proprio stendardo. Lo storico Raimondo d'Agiles, testimone della rotta toccata dagli assedianti, chiede perdono ai servi di Dio della dolorosa fedeltà del suo racconto, e si giustifica con dire che Iddio volle allora a un tempo a richiamare i cristiani a pentimento con una sconfitta cha doveva renderli migliori, e mostrar loro la sua bontà con une vittoria che liberavali dalla carestia.

Altri avvenimenti sopraggiunsero a contristare l'esercito cristiano. L'arcidiacono di Toul, che con trecento pellegrini erasi ritratto in una valle discosto tre miglia d'Antiochia per trovar di che sostentarsi, fu sorpreso dei Turchi e morì miserabilmente con tutti i suoi compagni. Nello stesso tempo fu udita la tragica morte di Svenone, figliuolo del re di Danimarca. Erasi egli fidanzato in Europa colla principessa Fiorina, figliuola del duca di Borgogna. I giovani aposi presero entrambi la croce coll'intento che il lor nodo fosse benedetto in Garusalamme. Intanto che in compagnia di millecinquecento pellegrini danesi attraversavano l'Asia minore, avendo il principe innalzato lo stendardo, i Turchi, avvisati da alcuni Greci sleali, calarono giù da'monti e assalirono il campo di lui nel buio della notte. Dopo una lunga difesa, sfinito dalla fatica, cadde sul campo in un con la promessa sposa, visti spirare d'intorno a sè tutti i loro cavalieri e senza che rimanesse un sol servo che raccogliere ne potesse l'ultime parole e dare loro la sepoltura da'cristiani.

Alla fame ognora crescente s'aggiunse la mortalità; la quale era sì grande nel campo, al dire di testimoni oculari, da non bastare i sacerdoti a recitar le preghiere de'trapassati, e mancar il terreno alle sepolture. Sul principiare dell'assedio non pochi de'crociati disdegnavano mangiara le parti meno squisite dei buoi e degli agnelli; ma non corse guari tempo cha per la fame si acconciarono a cibarsi dei cani morti e degli animali più schifosi. Doloroso spettacolo era pur pe'baroni e pe'cavalieri il vedere morire loro palafreni, cui non poteano più dare di che pascersi. Di settantamila cavalli che contavansi al principiare dell'assedio non ne rimanevano più che duemila, reggentisi in piè a fatica e inetti a servire nei combattimenti.

A tanti flagelli si aggiunse la diserzione. La maggior parte de'crociati, perduta ogni speranza cha l'impresa riuscisse a buon fine, andavano in cerca di un asilo contro la miseria, quali nella Mesopotamia, conquistata da Baldovino, quali nelle città della Cilicia state sottomesse da Tancredi. Il duce di Normandia, smarritosi d'animo dopo tante prove che avea date di devozione alla causa santa, si ritrasse a Laodicea, e non ritornò se non dopo tre intimazioni fattegli dall'esercito in nome della religione e di Gesù Cristo. Taticio, generale di Alessio, abbandonò il campo dei crociati colle milizie da sè capitanate, sotto pretesto di andare in traccia di rinforzi e di vittovaglie; ma le sue promesse, cui nessuno dava fede, non valsero a frenare lo scoramento de'crociati. Guglielmo, visconte di Malun, dai terribili colpi della sua scure soprannominato Carpentiere, disertò del pari dai vessilli di Cristo. Ma la diserzione che cagionò più grave scandalo e stupore, dice Guiberto, come se le stelle fossero cadute dal cielo, fu quella dell'eremita Pietro. Inseguito però e raggiunto da Tancredi, venne ignominiosamente ricondotto, insieme con Guglielmo il Carpentiere, al campo, dove l'esercito gli rinfacciò la viltà commessa e gli fe' giurare sull'evangelio di non abbandonare più una causa che egli stesso avea predicata. Fu minacciato del supplizio riservato agli omicidi chiunque imitasse il brutto esempio da lui dato a'suoi compagni e fratelli. Queste sciagure, a detta di Folchiero di Chartres e degli altri storici di quella spedizione, incolsero all'esercito dei cristiani in castigo della superbia, della dis-

solntezza e del ladroneggiare di non pochi tra' crocesegnati.

A porre un termine a tante calamità, il vescovo Ademaro con gli altri vescovi e col clero si volsero a chiuderne la sorgente. Fecero risonare la voce della religione contro gli eccessi della dissolutezza e della crapula; rammentarono tutti i mali sofferti dall'esercito cristiano, e li attribuirono ai vizi ed alle sregolatezze dei difensori della croce. Un tremuoto che si sentì in quel tempo giovò ad aumentare l'effetto de'loro sermoni, come pure un segno straordinario che fu visto in cielo verso la parte d'oriente. Furono allora intimati digiuni e preghiere a fin di placar l'ira del cielo; fecero i crociati processioni intorno al campo; d'ogni parte si udivano echeggiare canti penitenziali. I sacerdoti invocavano i fulmini della chiesa contro coloro che coi loro peccati tradivano la causa di Cristo. Per accrescere il timore che le minaccie della religione ispiravano, venne eletto un tribunale, composto de'principali dell'esercito e del clero, a perseguitare e punire i colpevoli.

Il campo de'crociati, in mezzo a queste sventure, riboccava di Siri, i quali ogni dì andavan nella città a riferire i disegni, la miseria e la disperazione degli assediatori. A fine di liberar l'esercito da così fatti spioni, Boemondo ne castigò alcuni facendoli arrostire sur uno spiedo al fuoco, dopo ingiunto a'suoi spargessero intorno che quind' innanzi chiunque facesse la spia sarebbe così trattato e servirebbe di cibo all'esercito. Questa voce e l'orribil supplizio sparsero un tale terrore tra gli stranieri che nessun musulmano ebbe più ardire d'appressarsi al campo de'crociati. Il vescovo del Puy pose in opera un'astuzia più innocente, comandando si lavorassero i terreni in vicinanza d'Antiochia a fine di guarantire l'esercito contro la carestia, e far credere agli assediati che nessun disagio nè ostacolo varrebbe mai a stancare la perseveranza degli assediatori.

Il freddo intanto, le pioggie e tutti i rigori del verno cominciavano a mitigarsi; il numero dei malati andava scemando, e il campo de'crociati prendeva men lugubre aspetto. Goffredo, ritenuto fino allora da una grave ferita nel proprio padiglione, mostrossi di bel nuovo all'esercito, e la presenza sua ridestò in questo la speranza e la gioia. Il conte di Edessa, suo fratello, i principi ed i monasteri dell'Armenia inviarono denaro e provvigioni a'cristiani; anche dalle isole di Cipro, di Chio e di Rodi apportaronsi vittovaglie; sicchè l'esercito non fu più oltre in preda alla fame. Il miglioramento della sorte de'pellegrini venne attribuito alla loro conversione e penitenza: essi ringraziarono il cielo che li avesse renduti migliori e più degni della sua protezione e misericordia.

E' fu allora che i crociati vider giungere al campo gli ambasciatori del califfo d'Egitto. In presenza degl' infedeli i soldati cristiani studiaronsi di nascondere le tracce e la memoria delle lunghe miserie che avean patite. Indossavano vesti più preziose, facean pompa delle lor armi più belle; i cavalieri e i baroni si contendeano ne'tornei il premio della forza e della destrezza. Non altro vedevasi che danze e banchetti, per dar a credere che regnasse colà l'abbondanza e la gioia.

Gli ambasciatori egiziani, accolti sotto un magnifico padiglione ov'eransi assembrati i principali capitani dell'esercito, dissero come il signor loro, non ostante la diversità di religione, fosse disposto a stringere alleanza co'cristiani vittoriosi e s'apparecchiasse a rientrar co'suoi eserciti nella Palestina e nella Siria a fin di cacciare i Turchi, eterni nemici della stirpe di Alì. E avendo egli saputo che i desideri de'crociati si riducevan solo a veder Gerusalemme, prometteva di riedificare le chiese de'cristiani, di proteggerne il culto, e di aprir le porte della santa città a tutti i pellegrini, purchè si presentassero senz'armi, nè vi dimorassero più d'un mese. Ove i crociati si assoggettassero a questa condizione, il califfo prometteva di farsi il lor più generoso sostegno; se rifiutavano il benefizio della sua amistà, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, e quanti abitavano l'Asia e l'Affrica dallo stretto di Gibilterra alle porte di Bagdad eran presti a insorgere alla voce del legittimo vicario del profeta, ed a mostrare ai guerrieri d'Occidente la possanza delle loro armi.

Alto bisbiglio eccitò nell'adunanza dei cristiani un siffatto parlare; ed uno dei capi, levatosi per rispondere, la religione, disse ai deputati del califfo, la religione da noi professata ci ha inspirato il disegno di restaurare il suo impero nei luoghi ov'è nata; noi non abbiamo bisogno, per adempiere ai giuramenti nostri, del concorso della podestà della terra. Nè siam venuti in Asia per ricever leggi o benefizi dai musulmani: nè abbiamo oltracciò dimenticato gli oltraggi fatti dagli Egiziani ai pellegrini d'Occidente; ben ci ricorda tuttavia il modo con che i cristiani,

sotto il regno del califfo Hakem, furono dati in mano ai carnefici; e come le loro chiese, quella in ispezialtà del santo sepolcro, furono spianate al suolo. Sì, certamente noi ci siamo prefissi di visitar Gerusalemme, ma abbiamo altresì fatto giuramento di sottrarla al giogo degl'infedeli. Iddio, che la rendè gloriosa coi suoi patimenti, vuole essere colà servito dal suo popolo; i cristiani debbono esserne i custodi e i padroni. Riferite a colui che vi manda di scegliere o pace o guerra; ditegli che i cristiani, accampati dinanzi Antiochia, non paventano nè i popoli dell'Egitto, nè quelli dell'Etiopia, nè quelli di Bagdad, e che sol con chi rispetta le leggi della giustizia e i vessilli di Gesù Cristo ponno essi fare alleanza.

L'oratore favellando in tal guisa esprimeva i sentimenti dell'intera assemblea. Non fu però totalmente rigettata l'alleanza degli Egiziani, e vennero eletti tra' guerrieri cristiani deputati i quali scortassero gli ambasciatori del Cairo nel loro ritorno. I cristiani non che d'eloquenza, dieder prova eziandio di valore, riportando subito dopo una strepitosa vittoria. I principi d'Aleppo e Damasco e parecchi emiri avean fatto una leva di ventimila soldati a cavallo in aiuto d'Antiochia, e già s'accostavano alla città, quando una schiera eletta uscì loro incontro dal campo e ne uccise due migliaia con un migliaio di cavalli. La fortezza di Harem, dove il nemico avea riparato dopo la sconfitta, cadde in potere dei cristiani.

Doveano in breve i crociati segnalare il loro valore in un più pericoloso e micidiale conflitto. Una flotta di Genovesi e di Pisani sendo entrata nel porto di san Simeone, a piccola distanza di Antiochia, la notizia di questo arrivo destò nell'esercito cristiano la più viva gioia; moltissimi soldati uscirono dal campo e corsero al porto, chi per aver nuove d'Europa, chi per comprar le provvigioni onde abbisognava. Se non che mentre ritornavano carichi di viveri, e la maggior parte senza armi, furono improvvisamente assaliti e dispersi da un corpo di quattromila Saraceni che li stavano attendendo ad un passaggio.

Saputasi al campo questa disfatta, Goffredo con gli altri capi volano in soccorso dei periglianti fratelli, i e quattromila musulmani mettono in rotta. Acciano, il governatore, spedisce uno scelto corpo di milizie per sostenerli e rannodarli, dichiarando non li accorrebbe altrimenti in città che vittoriosi. Ma i cristiani menano orrenda strage degli uni e degli altri. Il duca di Normandia azzuffatosi con un capo di quegl'infedeli, gli divide d'un fendente la testa sino all'omero e lo stende morto a'suoi piedi. Le prove di valore e di forza onde segnalossi in quel dì Goffredo, che si mostrò gran capitano, fur celebrate dai poeti non meno che dagli storici. Nessun armatura valeva a reggere al filo della sua spada. Un Turco di statura gigantesca affrontollo e d'un colpo gli mandò in pezzi lo scudo. Il duca, irato per tanta audacia, levatosi in sulle staffe, si gitta addosso al suo avversario e gli assesta sì terribil colpo che gli taglia in due la persona, metà della quale rimasa in sugli arcioni vien dal cavallo trasportata nella città. La strage continuò tutto quel giorno; più di duemila Turchi, tentando di fuggire, affogarono nell'Oronte: sol verso sera Acciano fe' aprir le porte della città a raccorre le reliquie de'suoi inseguiti dai crociati, a' quali, oltre la vittoria, restarono gran copia d'armi, cavalli e vestimenta.

Intanto che gli assediati si abbandonavano alla disperazione, maggiori facevansi lo zelo e l'emulazione fra i soldati della croce: i capi davano da per tutto l'esempio della vigilanza e dell'operosità: uno spirito di concordia univa tutti i pellegrini: la disciplina tornò in vigore e con essa si aumentò la forza dell'esercito. I mendicanti e i vagabondi, la cui moltitudine generava il disordine e moltiplicava i pericoli della guerra, furono allora adoperati nei lavori dell'assedio e servirono sotto gli ordini di un capitano che prendeva il titolo di re accattone o re dei mendichi. Riceveano costoro una paga dalla cassa generale de' crociati, e come prima venivano in grado di comperarsi armi e vesti, il loro re non li volea più per sudditi e li faceva arrolare in alcun corpo dell'esercito. Questo provvedimento, togliendo i vagabondi da un ozio pericoloso, ne formò degli utili ausiliari. Sendo costoro accusati che violassero i sepolcri e si cibassero di carne umana, grande orrore ispiravano agl'infedeli, e al solo vederli volgeansi in fuga i difensori d'Antiochia, paventosi di cadere nelle loro mani.

I Turchi, d'allora in poi specialmente, non ristavano dal perseguitare i cristiani che abitavano dentro Antiochia. Il venerabile patriarca de' Greci, tutto pesto dalle battiture e carico di catene, era stato tratto sulle mura e mostrato agli assedianti qual vittima destinata alla morte. Contro i prigionieri sfogavasi principalmente la rabbia de' Turchi. Trascinato un giorno sui baluardi un cavaliere cristiano,

per nome Reimondo Porchero, minacciaronlo di mozzargli il capo se non esortasse quei della sue religione e riscattarlo mercè d'une certa somma di denaro; egli, fingendo obbedire, ei rivolse agli assediatori e: Tenetemi, disse, come io sia già morto, nè fate verun sacrifizio per ie mia libertà. Tutto quei ch'io vi domando, fratelli miei, si è che proseguiate l'assalto di questa città infedele, ia quale non può resistere e lungo e vi tenghiate saldi nella fede di Cristo, chè Dio è e sarà sempre con voi. Acciano, fattosi spiegare il senso di queste parole, ordinò che Reimondo Porchero dovesse incontenente abbracciare l'islamismo, promettendogli, qualore consentisse, ogni maniera di ricchezze e di onori, e minacciandolo della morte se ricusasse. Allora il pio cavoliere gittossi ginocchione e, rivolti gli occhi all'Oriente, colle mani giunte si mise a pregare Dio acciò si degnasse soccorrerlo e accogliere l'anime sua nel seno di Abramo. A queste parole Acciano, più che mai inviperito, comanda gli sia troncata la teste; il che i Turchi eseguiscono con barbare gioia. Nel tempo stesso gli altri prigionieri cristiani che si trovavano in Antiochia vengono condotti al cospetto del principe musulmano, il quale ordina a' suoi soldati che, spogliatili delle vesti, li gettino tra le vampe di un rogo. In tal guisa tutti quegli infelici prigionieri nel medesimo giorno recarono nei cielo, dice lo storico Tudebodo che trovavasi e queil'assedio, le stole bianche dinanzi al Signore, e cui tutta gloria appertiene.

Frattanto Antiochia era in preda a quella stesse carestia che avea sì lunga pezza oppressi i crociati, e vedeve ogni giorno scemere i propri difensori. Acciano fe' chiedere una tregua, con promessa d'arrendersi ove non fosse quanto prima soccorso. I crociati, colla solita loro cieca fiducia, consentirono a une pace che dovea toglier loro tutti i vantaggi fin allora conseguiti e fornire al nemico opportunità di guadagner tempo e riperare le esauste forze. I Turchi si giovarono di fatto delle tregua per rifornirsi di viveri e di aiuti: indi sorpreso in parte remota un cavaliere cristiano di nome Valone, l'ebbero trucidato e messo a brani; la qual perfidia riaccese la guerra più furiosa che mai, mossi i crociati particolarmente dalle vista delle giovine sposa dell'ucciso, desolatissime che non le fosse stato concesso di morir seco o almeno chiudergli gli occhi e lavarne e asciugarne le ferite. Cresceva il dolore della sventurata il dubbio non fosse il marito suo giunto a luogo di eterna salvezza per non esser caduto coll'armi in mano e servigio di Cristo.

Questa tregua nondimeno, cotanto dannosa a' cristiani, alle perfine nocque ancor più egli infedeli. Perocchè, comunicendo in tempo di essa fra loro cristiani e turchi, ed entrando questi nel campo, quelli nelle città, Boemondo ebbe occasione di far segretemente conoscenze con un emiro che stave a guardia di tre torri, ermeno rinnegato per nome Firoo. Costui palesò e Boemondo, come, straziato del rimorso della sua apostasia, di buon grado sarebbesi riconciliato co' cristiani mercè di qualche importante servigio che potesse loro rendere. Il principe di Taranto gli fe'animo, veggendoio ben disposto; e posero fra loro che Firoo, come prima si offerisse il destro, gli darebbe in mano le tre torri. Nelle adunanze de'capi dell'esercito Boemondo lasciò traspirere, con cert'aria di mistero, aver egli fra mano un mezzo sicuro di prender Antiochia, e patto però che ne fosse date a lui la signoria. Raimondo di Tolosa rigettò gagliardamente cotale domanda, non dovendo, diceva, darsi in premio a un solo une città che avea costato tanti e sì gravi stenti a tutto un esercito; e nello stesso avviso conveniva il più de' capitani: ma non tarda a giunger le nuove che Kerboga principe di Mossul muove alle volte d'Antiochia con dugentomila armati. Ragunatosi da'capitani crociati un altro consiglio, tutti, fuorchè l'inflessibil conte di Tolosa, consentirono fosse conceduto a Boemondo il principato d'Antiochia e scongiurarono a dar esecuzione ei più presto al suo divisamento.

Uscito appena dei consiglio, il principe di Taranto fa avvertito Firoo, il quale gl'invia come ostaggio il proprio figliuolo; e vien fissato il dì appresso per dar effetto alla trama. Si fa sparger voce da per tutto che l'esercito cristiano muove contro il principe di Mossul; e di fatto poche ore prima di notte esso si pone in cammino a suon di trombe e co'vessilli spiegati. Ma non guari dappoi retrocede chetamente verso Antiochia, e Boemondo svela allora il segreto delle grande impresa che doveva aprir loro le porte delle città. In quei dì medesimo, Firoo era stato chiamato a sè e interrogato da Acciano, mosso da vaghe voci di tradimento; ma avea destramente saputo dissipare ogni sospetto. Tornato al suo posto, tenta di guadagnar suo fratello; ma veggendolo contrario e sul punto di scoprire la trama, gli pianta un pugnale nel cuore. Giunge

alla perfine il momento decisivo. La notte era buia, fatta tale ancora più da un temporale; il rombo del vento, lo scoppiare del tuono non lasciava udire alle sentinelle romore alcuno all'intorno de' baluardi. Il cielo parea di fuoco verso Occidente, e vi fu vista splendere anco una cometa. La guarnigione d'Antiochia intanto era immersa nel sonno; solamente Firoo era desto. Un lombardo, per nome Pagano, mandato da Boemondo, monta sur una scala di cuoio calata giù da uno spaldo della torre, ed è accolto da Firoo, che gli dice ogni cosa essere all'ordine, e a prova di sua fedeltà gli addite il cadavere del proprio fratello da lui testè morto. Intanto che discorrono della trema, un uffiziale della guarnigione, venuto a visitare i posti, si presenta con una lanterna dinanzi le torre di Firoo, il quale, senza mostrarsi menomamente turbato, fatto celare il messo di Boemondo, si fa incontro a colui, dal quale è lodato per la sua vigilanza; indi s'affretta di rimandar Pagano con istruzioni pel principe di Taranto. Ma in sul punto di eseguire l'impresa i soldati vengon presi da paura; per esorter che facciano i capitani, nessuno si muove per salir sulle mura. Allora Boemondo prende egli a montare per una scala di corda, sperando gli terran dietro i più animosi; ma nessuno pure si presente; ond'egli giugne solo nella torre di Firoo, che lo accusa agramente di lentezza. Il principe, ridisceso in fretta, ripete ogni cosa esser presta. Rincorati finalmente dalle parole e dall'esempio di lui, si fanno innanzi sessante crociati, tra' quali il conte di Fiandra, poi altri sessanta, indi altri ancora, a cui Firoo consegna le tre torri a lui affidate: e poco stante cadono in poter loro altre sette. Se non che in tanto numero e con tal precipizio montano i crociati che il merlo a cui era accomandata la scala crolla e cade insieme con loro nel fossato. Firoo ne appresta subito un'altra, e ad un'ora addita una porta lì presso, le quale viene d'un tratto sfondata.

Goffredo, Raimondo, Roberto il Normanno si gittano tosto per le vie d'Antiochia alla testa di loro squadre. Si dà fiato a tutte le trombe e i quattro colli della città rimbombano del terribile grido: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! Al primo sentore di quel tumultuoso assalto i cristiani che abitavano Antiochia credono giunta per sè l'ora estrema e che i musulmani vengano per iscannerli. Questi, uscendo mal desti dalle proprie case per conoscere la cagione dello strepito udito, cadono morti senza saper di qual mano. Allo spuntar del giorno lo stendardo di Boemondo sventolava su una delle più alte torri della città. Acciano era scampato in mezzo al tumulto; ma alcuni taglialegne armeni, riconosciutolo nelle campagne, gli mozzarono la testa e la portarono ai nuovi signori d'Antiochia.

Erano i primi di Giugno del 1098. Nove mesi era durato l'assedio di Antiochia. Dopo la conquista della città i soldati cristiani passarono più giorni in allegria. Narra Raimondo d'Agiles, testimonio oculare, che i cavalieri e i baroni diedero de'conviti, ne'quali comparvero danzatrici pagane; di questa guisa scordarono essi quel Dio che tanto aveali favoriti. Ma non andò guari che al tripudio succedettero lo spavento e il dolore. Un formidabile esercito di musulmani, guidato da Kerboga principe di Mossul, s'avvicinava ad Antiochia. Fin dal terzo di dopo la presa della città eransi scorti, dall'alto delle mura, attraversare la pianura e avanzarsi verso Antiochia alcuni cavalieri, ed indi a poco tener loro dietro un esercito innumerevole, le cui tende coprirono il pendio delle montagne e le rive tutte dell'Oronte. I cristiani trovaronsi per tal modo fra due nemici.

I Turchi teneano tuttavia la cittadella, la quale era inespugnabile: il nuovo esercito veniva ad assediare la città. I cristiani, che non aveano avuto il tempo o il senno di far provvigioni, si trovarono a sì mal passo ridotti dalla carestia da dover cibarsi, non che de'cavalli, degli asini, de'muli e de'cammelli, ma sì ancora di vecchio cuoio rinvenuto nelle case e da più anni indurito. Soldati e capitani, poveri e ricchi si trovavano confusi nella stessa miseria; la quale si stese per modo che furon visti signori e principi i quali possedeano in Europa ampi dominii andare mendicando di porta in porta qualche cibo, per disgustoso che fosse, con cui far tacere la fame. Goffredo, finchè gli rimase qualche cosa, ne fe'parte a chi nulla aveva; quando non ebbe più nulla, egli stesso dovette stare contento a consolarli e incuorarli. Non tutti i cavalieri imitarono il suo esempio. Il visconte di Melun disertò di bel nuovo e dietro lui altri non pochi; alcuni eziandio rinnegarono la fede e si fecero musulmani per avere un frusto di pane. Ma i più di coloro che abbandonavano i vessilli della croce morirono di miseria, altri furono uccisi dai Turchi.

Tra questi disertori contavasi Stefano conte di Blois. Abbandonato l'esercito cri-

stiano, riprese questi la via d'Occidente. Mentre andava alla volta di Grecia, si abbattè nella Licia coll'imperatore Alessio che veniva in aiuto de'crocesegnati alla testa di centomila soldati suoi, cui andavano congiunti diecimila latini capitanati da Guido fratello di Boemondo. Stefano gli narrò dell'assedio d'Antiochia fatto da Kerboga e dipinsegli la disperata condizione a cui erano ridotti i cristiani. A discolpa della propria codardia, aggiunse che l'esercito dell'imperatore, per numeroso che fosse, non sarebbe bastato per ebbare quello de'Persi. Alessio, realmente atterrito o fingendosi tale, mutò disegno e tornò a Costantinopoli, nonostante le preghiere di Guido, che, se volessimo dar fede ad uno scrittore di que'tempi, all'udire dal fuggiasco conte di Blois come il fratello suo fosse perito con tutto l'esercito cristiano, venne preso da sì fiero dolore che cadde a terra svenuto, e, racquistati i sensi, uscì in lamenti contro Dio stesso. Narrasi ancora che nell'esercito suo venne interrotta ogni cerimonia religiosa, e nessun prete latino, nessun laico, pel corso di più giorni pronunziò il nome di Cristo. Per tal modo la diserzione e le menzogne del conte di Blois cagionarono danni di più d'un genere: chè non solo privò i crociati del suo aiuto, ma di quello pur anco dell'imperatore greco e di Guido, il quale non osò avanzarsi contro nemici che gli eran detti innumerabili.

Ben doloroso spettacolo offersero allora i poveri pellegrini chiusi in Antiochia. Ne'primi giorni della carestia eran pianti e gemiti sulla propria trista condizione; poi non s'udirono più nè gemiti nè pianti; un cupo silenzio regnava per tutta la città qual se fosse deserta, nessuno strepito, nessun movimento. I fratelli fuggivano di mirarsi in volto fra loro; il figliuolo non dava più il saluto al padre. Temeano d'incontrarsi sulle pubbliche piazze e serravansi nell'interno delle case, da essi riguardate come il proprio sepolcro. I bastioni della città erano quotidianamente minacciati dalla guarnigione della cittadella che faceva scorrerie fin nelle vie abitate da'cristiani. Ma nè cotali disfide dell'inimico, nè il tumulto della guerra nè cosa alcuna valeva a riscuotere dall'avvilimento e dal letargo in cho giaceva la maggiore parte de'crociati. Boemondo, affin di snidarli dalle case, fece dar fuoco a parecchi quartieri della città. Non potendo i baroni più farsi obbedire dalla soldatesca, veniva manco la forza di dar esempio alla medesima. Rammentavansi allora le proprie famiglie, i paesi, gli averi lasciati per correre ad una sciagurata guerra; non sapeano comprendere i disastri dell'esercito cristiano, il trionfo de'nemici di Cristo; e per poco, dice Gugliolmo di Tiro, non accusavano Iddio d'ingratitudine per avere rigettati tanti sacrifizi fatti a gloria del nome suo.

Mentre i crociati trovavansi a sì dure stretto, due disertori vennti all'esercito cristiano narrarono che nel tentar di fuggire dalla città erano stati arrestati l'uno dal proprio fratello, già ucciso in un combattimento, l'altro da Gesù Cristo medesimo. Il Salvator degli uomini avea promesso di liberare Antiochia; ed il guerriero caduto sotto il ferro degl'infedeli avea giurato di difendere il sepolcro di Lui con tutti i suoi compagni seco estinti, combattendo co'cristiani. Narravasi altresì esser apparso Sant'Ambrogio ad un venerabil sacerdote, ed accertatolo che i cristiani, dopo abbattuti tutti quanti i nemici, entrerebbero vittoriosi in Gerusalemme, ove avrebbero da Dio il guiderdone di loro imprese e fatiche. E un ecclesiastico lombardo, stando la notte in una chiesa d'Antiochia, avea avuto questa visione: Gesù Cristo mostrossegli in compagnia della Vergine e del principe degli apostoli, ributtava sdegnato le preghiere de'crociati ed abbandonavali alla sorte che s'avean meritato colla lor mala vita; se non che la Madre sua genuflessa e piangente dinanzi a Lui riusciva a placarne il corruccio. Allora, alzati, diceva il Figliuol di Dio a quel sacerdote, e va'ad annunziare al mio popolo che io son mosso a misericordia; quand'eglino faciano ritorno a me, è giunto il dì della loro liberazione. Coloro che riferivan siffatte rivelazioni si dichiaravan pronti a qualunque prova per attestare la verità de'lor detti: il vescovo Ademaro, legato apostolico, ricusando prove non conformi allo spirito della religione, facevali solo giurare sui santi evangeli.

Scrittori moderni, anche cristiani, danno cotali apparizioni siccome effetti d'inferma fantasia, quasi che fosse impossibil cosa il venir Dio in aiuto de'cristiani con un miracolo qualsiasi. Noi, per contrario, siamo d'avviso che, nello stato in cui trovavansi i crociati d'Antiochia, stato di stretta ed agonia mortale, dopo lasciata la patria e durati tanti travagli per amor d'un Dio crocifisso; come Lui abbandonati, traditi dai loro; como Lui circondati, oppressi da nemici; come Lui in preda ad una tristezza ed a mortale agonia, e già presso a mancare; crediamo che in tale

stato di cose sia più che lecito il credere possa Iddio avere spedito a quegl'infelici che combattevano la sua causa alcun messo od avviso celeste che rinfondesse in loro vigore o coraggio o facesseli atti a riportar vittoria di sè stessi o del nemico. Parve infatti che l'esercito cristiano risorgesse come da morte a vita. Il pio e valoroso Tancredi fu il primo a giurare, finchè gli rimanessero sessanta compagni, non abbandonerebbe il disegno di sottrar Gerusalemme al giogo degli infedeli. Così giurarono anch'essi Goffredo di Lorena, Ugo il Vermandese, Raimondo di Tolosa, i due Roberti, quel di Normandia, o l'altro di Fiandra. E l'intero esercito, ad imitazione dei suoi capi, promise combattere e patire sino al dì designato per la liberazione de'luoghi santi.

Un prete Pietro Bartolommeo della diocesi di Marsiglia riferì al consiglio de'capi, essergli apparso per ben tre volte Sant'Andrea dicendogli, con tremenda minaccia ove negasse obbedire: Va' nella chiesa di Pietro mio fratello in Antiochia, dove, scavando la terra vicino all'altar maggiore, ti verrà trovato il ferro della lancia che trafisse il costato del Redentor nostro. Fra tre dì questo istrumento di eterna salvezza verrà manifestato a'discepoli suoi. Quel misterioso ferro, portato alla testa dell'esercito, produrrà la liberazione dei cristiani, o trapasserà il cuore degl'infedeli. Avendo il prete giurato al cospetto del legato, l'esercito cristiano si preparò per tre giorni, digiunando od orando, al ritrovamento della sacra lancia. La mattina del terzo giorno dodici crociati tra'più rispettabili del clero e de'cavalieri, del cui novero fu lo storico Raimondo d'Agiles, che narra distesamente il fatto, si trasferirono al luogo additato da Bartolommeo con operai forniti de'necessari strumenti. Chiuse le porte della chiesa, venne scavata la terra sino oltre a dodici piedi di profondità, ed intanto i dodici testimoni stavan pregando sull'orlo della fossa. Bartolommeo vi calò a piè nudi ed in semplice tunica; od ecco che il Signore, dice il citato storico, tocco dalla devozione do'suoi servi, ci diè di vedere la sua lancia, ed io scrittore baciai riverente il sacro ferro tosto che fu tratto fuor della terra. Non è a dirsi la gioia dell'esercito cristiano per tal avvenimento. Più non si pensa agli orrori della carestia, al numero de'nemici; i più timidi son tramutati in eroi, e tutti ad alte grida chiedono d'esser condotti alla pugna.

L'eremita Pietro vien mandato ambasciatore al capo do'musulmani e in cotal modo gli favella: I principi ragunati in Antiochia m'inviano a te per domandarti di cessare l'assedio di questa città. Queste provincie, queste città bagnate del sangue dei martiri, appartennero già a'popoli cristiani; e perchè tutti i popoli cristiani sono fratelli, noi siamo venuti in Asia a vendicare gli oltraggi di coloro che sono perseguitati e a difendere il retaggio di Gesù Cristo e de'suoi discepoli. Permise Iddio che Antiochia e Gerusalemme cadessero per un momento in poter degli infedeli affin di punire le iniquità del suo popolo; ma le nostre lagrime e le nostre penitenze hanno disarmato la divina giustizia. Rispetta adunque un possedimento che il Signore nella sua clemenza ci ha restituito; noi ti lasciamo tre giorni per levare le tende o prepararti a partire. Ma se tu persisti in un'impresa ingiusta e riprovata dal cielo, noi invocheremo contro di te il Dio degli eserciti. Tuttavolta perchè i soldati della croce non aman punto di sorprendere altrui e non sono avvezzi a rapir la vittoria, lasciano a te la scelta del combattimento. Eleggi i più prodi delle tue squadre e fa' che combattano con un egual numero di crociati; combatti tu stesso contro uno dei principi cristiani, oppure da'il segnale di una generale battaglia. Qualunque sia per essere la tua scelta, apprenderai fra breve quali siono i tuoi nemici, e quale il Dio a cui noi serviamo.

Kerboga, che conosceva la condizione dei cristiani, e non sapeva qual soccorso fosse lor giunto nell'angustia in che stavano, si meravigliò altamente ed in uno sdegnossi per un siffatto parlare: stettesene muto per qualche tempo; ma finalmente, ripigliando la parola: Ritorna, risposegli, a coloro che t'inviano, o di' ad essi che i vinti ricever debbono i patti e non dettarli. Miserabili vagabondi, uomini omai sfiniti, fantasime di viventi, possono far paura alle donne soltanto; ma i guerrieri dell'Asia non si lasciano atterrire da vane parole. I cristiani fra poco sapranno che a noi appartiene la terra che calchiamo. Voglio però usar loro alcuna compassione; e, quando confessino Maometto, potrò dimenticare che questa città devastata dalla fame è già in poter mio; potrò lasciarla loro, potrò fornirli di armi, di vesti, di pane, di donne, di tutto ciò in fine che non hanno: perchè il Corano ci comanda di perdonare a coloro che si sottomettono alla sua legge. Di'a'tuoi compagni

che sieno solleciti d'approfittare oggi stesso della mia clemenza, perchè domani non usci ranno più d'Antiochia se non cacciati dalla spada. Vedranno allora se il loro Dio crocifisso, che non ha potuto liberar sè stesso dalla croce, varrà a salvarli dal supplizio che loro è preparato.

Pietro tentò di replicare; ma il soldano di Mossul, impugnata la scimitarra pendentegli a lato, ordinò si cacciassero que'miserabili pezzenti che all'accecamento accoppiavano l'insolenza. I deputati dei cristiani se n'andarono in fretta, e corser più volte pericolo della vita nell'attraversare il campo degl'infedeli.

Ritornato in Antiochia, Pietro diè conto di sua missione alla presenza de'principi e baroni raunati in consiglio. Da quel ponto i cristiani si disposero alla pugna. Gli araldi d'armi percorsero i vari quartieri della città, promettendo pel susseguente giorno la battaglia all'impaziente valor de'crociati.

I sacerdoti ed i vescovi esortarono i cristiani a mostrarsi degni della causa di Cristo. Tutto l'esercito spese la notte in orazioni ed in opere divote. Si dimenticarono le ingiurie, si distribuirono le elemosine; le chiese tutte riboccavano di guerrieri umiliantisi dinanzi a Dio, e chiedenti l'assoluzione de'propri peccati. Il dì innanzi s'erano trovati encora de'viveri; e quest'inaspettata ebbondanza fu risguardata siccome una specie di miracolo. I crociati ripararono le forze con un pasto frugale. In sul finir della notte il residuo del pane e della farina servì pel santo sacrifizio e per la comunione. Centomila guerrieri s'inginocchiarono dinanzi al tribunale della penitenza, e ricevettero, con tutti i contrassegni della pietà, il Dio per cui avevano preso le armi.

Finalmente spuntò il giorno; ed era la festa di San Pietro e Paolo. Aperte le porte di Antiochia, tutto l'esercito cristiano uscì partito in dodici corpi, quasi a ricordanza de'dodici apostoli. Ugo il Grande, comecchè infiacchito da longa malattia, compariva nelle prime file e portava lo stendardo di San Pietro, consegnatogli da Urbano. Ciascun principe, cavaliero e barone era alla testa de'suoi uomini d'arme. Di tutti i capi solo il conte di Tolosa mancava, che, ritenuto nella città in conseguenza d'una ferita, avea avuto l'incarico di tenere a bada la guarnigione della cittadella intanto che si correva a dare battaglia all'oste saracena.

Ademaro, vestito della corazza e dell'abito pontificale, procedeva circondato dallo immagini della religione e della guerra. Raimondo di Agiles narra egli stesso che andava innanzi al vescovo del Puy, e soggiogne colla consueta sua ingenuità: Io vidi con questi occhi le cose che racconto, ed era lo quegli che portava la lancia del Signore. Il venerabil prelato, soffermatosi dinanzi al ponte dell'Oronte, indirizzò un patetico discorso ai soldati della croce e promise loro i soccorsi e le ricompense del cielo. Tutti quelli che udirono le parole del santo vescovo piegarono le ginocchia e risposero: *Amen*. Una parte del clero veniva dietro al legato pontificio cantando il salmo marziale: *Sorga il Signore e i suoi nemici sieno dispersi*. I vescovi ed i sacerdoti ch'eran rimasi in Antiochia, attorniati dalle donne e da' fanciulli, benedicevano dall'alto delle mura le armi dei crociati, o levando le mani al cielo a somiglianza di Mosè, pregavano il Signore salvasse il suo popolo e confondesse la superbia degl'infedeli. Le rive dell'Oronte e le vicine montagne parea rispondessero a tali invocazioni, e risonavano del grido di guerra de'crociati: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!

In mezzo a quel concerto d'acclamazioni e di preghiere, l'esercito cristiano si avanzava lentamente per la pianura. Moltissimi cavalieri, che in vita loro aveano sempre combattuto a cavallo, camminavano ora a piedi. Alcuni sopra mule ed altri animali non usi a menarsi in guerra. Il cavallo del conte di Fiandra eragli stato procacciato per via di limosine; possenti e ricchi signori cavalcavano asini: molti cavalieri avean vedute lor armi per vivere, e non avean che armi turche, delle quali a gran pena si servivano. Goffredo di Buglione era stato costretto di prendere ed imprestito un cavallo dal conte di Tolosa: e per ottenerlo avea dovuto invocare la santa causa tolta a difendere da'crociati. Nelle file vedevansi soldati infermi, smunti dalla fame, mal reggenti le armi, e camminanti a stento, sostenuti solamente dalla speranza di vincere o morire per la gloria di Cristo.

Kerboga, il quale aspettavasi tutt'altro che una battaglia, credette alla prima che i cristiani venissero ad implorar mercè; se non che uno stendardo nero piantato sulla città d'Antiochia, segnale convenuto per mostrare la risoluzione de'crociati, lo avvisò ben tosto ch'egli non avea a fare con supplichevoli. Già duemila de'suoi che stavano a guardia del ponte d'Antiochia donde uscir doveva l'esercito cristiano erano stati sconfitti e sgominati dal

conte del Vermandese. I fuggiaschi recarono lo spavento nella tenda del lor generale, che stava giocando a scacchi. Disingannato della sua falsa securtà, fe'mozzare la testa ad un fuggitivo che aveagli annunziata la prossima resa de'crociati, e si diè gran pensiero di combattere; ma sul punto di dar battaglia venne colto da spavento. Le croneche del tempo discorrono di predizioni che additarono una sconfitta a quel principe; la cui madre, narra il monaco Roberto, tentò indarno di stornarlo dall'impresa. Per cansare però una strage generale, il musulmano mandò a proporre a'principi cristiani di scegliere alcuni de'loro cavalieri i quali avessero a combattere con un numero eguale di turchi: una cotal proposta, da lui non voluta accettare il dì innanzi, venne pure da'cristiani rigettata, tanto più pieni di fiducia quanto il capitano turco non mostravasi senza timore. Nel punto che uscivan d'Antiochia una pioggia leggiera scese a rinfrescare l'aria infiammata, e parve loro che il cielo diffondesse sovr'essi la sua benedizione e la grazia dello Spirito Santo. Giunti che furono presso i monti, soffiò un vento gagliardissimo che spingeva innanzi i loro giavellotti e riteneva quelli de'Turchi, quasi fosse il vento dell'ira celeste sorto a disperdere gl'infedeli. Non mai tra'soldati cristiani l'ordine, la disciplina avean meglio secondato la valentia e l'ardore de'combattenti; man mano che l'esercito, lasciandosi dietro la città, appressavasi al nemico, un profondo silenzio regnava nella valle che splendea per ogni dove di lance e spade snudate; nelle file udivansi solo i comandi de'capitani, gl'inni de'sacerdoti e la voce di Ademaro che venivale animando.

Dopo un'ora appena di combattimento i musulmani non potean più reggere all'assalto ed alla presenza de' guerrieri della croce. Raimondo d'Agiles attesta che i nemici non ardivano appressarsi alle schiere in mezzo alle quali splendeva la santa lancia, da lui stesso portata: e Alberto d'Aix aggiugne che Kerboga alla vista di quella fu preso da spavento e pareva non ricordasse più l'ora della pugna. Se crediamo a Roberto il monaco, durante la mischia fu veduta scendervi in mezzo una squadra celeste in candida armatura, guidata dai santi martiri, Giorgio, Demetrio e Teodoro. I cristiani alla perfine ebbero piena vittoria. Centomila cavalieri turchi perirono sul campo; dei pedoni, dice lo storico Roberto testimonio oculare, tanto grande fu il numero, che non si pensò a contarli. L'orgoglioso Kerboga, ch'erasi vantato di trarre incatenati dinanzi al signor suo tutti quanti i cristiani, non si reputò sicuro finchè non si fuggì sino oltre l'Eufrate, lasciando il campo e le immense sue ricchezze in preda a coloro che tanto avea disprezzati. Ci vollero più giorni per trasportarle nella città. Tra quelle spoglie fu trovata gran quantità di funi e catene destinate a'soldati cristiani che fossero rimasti prigioni. Quattromila soli caddero fra i crociati.

La vittoria d'Antiochia parve un avvenimento sì straordinario a'musulmani che parecchi di essi abbandonarono la religione del falso profeta. Que'che stavano a difesa della cittadella, presi da meraviglia e in un da terrore, s'arresero a Raimondo il dì medesimo della battaglia. Trecento di questi, abbracciato col loro emiro il vangelo, andarono spargendo nelle città della Siria quello de'cristiani essere il Dio vero. Tanto spavento avea cagionato quella vittoria che, al dire di Raimondo d'Agiles, se i cristiani fossero andati senz'altro a Gerusalemme, non avrebbero incontrata resistenza veruna.

Il primo pensiero de'crociati, dopo la vittoria, fu quello, se così è lecito esprimersi, di mettere Gesù Cristo in possesso del paese testè conquistato col ristabilire il culto di Lui in Antiochia. Il patriarca Giovanni, che avea tollerato tanti patimenti, fino ad esser più volte da'musulmani sospeso con funi alle mura, venne riposto sulla sede; si purificarono le chiese profanate e destinaronvisi sacerdoti per uffiziarle, e fu adoperata una parte non piccola delle spoglie tolte a'Saraceni per provvedere ed ammannire quant'era necessario pel culto divino.

Il patriarca d'Antiochia e gli altri vescovi che entravano nella crociata si ragunavano per dettare in comune una lettera da indirizzarsi a'cristiani d'Occidente, eccitandoli a voler prender parte alla gloria ed a'meriti del loro fratelli. « Sappiate, dicevan loro, aver noi, coll'aiuto di Dio, sottomesse ben quaranta grandi città e trionfato di dugento eserciti così in Romania come in Siria. Quantunque ne' primi combattimenti abbiam perduta assai gente, pur ci rimangono ancor più di centomila uomini sotto l'armi. Ma e' non bastano all'uopo di guardare le città ed i territori conquistati. Movete adunque a prender parte al premio che sarà retribuito a voi pure, ancorchè non abbiate partecipato alle nostre fatiche più gravi. In ogni casa ove sieno due uomini

il più atto alla guerra si cinga l'armi per la causa di Cristo, chi principalmente sia stretto da alcun voto; perocchè, ove se ne dispensi senza esserne scusato da ragion sufficiente, noi lo scomunichiamo e il sequestriamo dalla comunione de' fedeli ».

49. I capi dell'esercito spedirono anch'essi a tutti i principi e fedeli cristiani una lettera allo stesso intento, nella quale leggesi il brano seguente, da cui rilevasi lo spirito di divozione ond'erano altamente animati. « Vi sia noto che il re di Persia ci spedì un messaggio avvisandoci dell'intenzione sua di darci battaglia verso la festa d'Ognissanti. Quand'egli ottenga vittoria, ha fermato col re di Babilonia ed altri principi maomettani di farci guerra senza posa; se invece sia sconfitto, promette di ricevere il battesimo insieme con tutti coloro che vorranno seguire il suo esempio. Vi scongiuriamo pertanto, fratelli carissimi, di raddoppiare i digiuni e l'elemosine, il terzo giorno specialmente innanzi la festa, che è un venerdì, giorno del trionfo di Gesù Cristo, e nel quale noi combatteremo con più securtà dopo esserci apparecchiati coll'orazione e con altri atti divoti ».

Nel tempo stesso i capi crociati mandarono all'imperatore Alessio lamentando le male attenute promesse e dichiarandogli che, ove non le liberasse sollecitamente con fornir loro gli aiuti a che s'era obbligato, si terrebbero anch'essi sciolti da qualunque obbligo verso di lui. L'ambasciata fu commessa ad Ugo il Magno, conte del Vermandese: se non che, giunto ch'egli fu a Costantinopoli, dimenticò il mandato, e, senza tampoco pigliarsi pensiero di scrivere a'suoi fratelli, stanco di sì travagliosa guerra, abbandonò vigliaccamente la santa causa, e tornossene in Francia, ove fu salutato coll'ignominioso nome di *corvo dell'arca*.

I crociati intanto chiedono ad alte grida d'esser condotti a Gerusalemme. Così pur volea Goffredo che avvisava si dovesse trar partito dal terrore diffuso dall'ultima loro vittoria; ma il più de'capitani decise si lasciasse passare il gran caldo e s'aspettasse la stagione autunnale. In questo mezzo manifestavasi un malore epidemico dal quale in un sol mese furon mietuti infino a cinquantamila pellegrini. La perdita più dolorosa per l'esercito fu quella del virtuoso Ademaro, che perì vittima del suo zelo nel visitare e confortare i malati e nel dare ogni maniera di provvedimenti in quella calamità. Fu sepolto nella basilica di San Pietro, nel luogo stesso ov'era stata rinvenuta la santa lancia, compianto sinceramente da tutti; chè di tutti si aveva acquistato l'amore e la venerazione.

I capi dell'esercito scrissero allora in comune a papa Urbano, sponendo con brevi e modeste parole la somma di loro spedizione, di loro patimenti e vittorie, delle quali dan gloria alla misericordia divina, facendogli sapere la morte del vescovo del Puy, da esso dato loro per padre, e pregandolo a farsi ei medesimo loro capo a fin di conquidere coll'autorità sua gli eretici e scismatici, com'eglino avean conquisi i pagani, con prometterglisi in tutto obbedienti quai figliuoli al padre. La lettera è scritta a nome di Boemondo, Raimondo di San Gilles, Goffredo, Roberto normanno, Roberto conte di Fiandra ed Eustachio conte di Bologna.

50. Ma il tempo assegnato per la partenza passava, nè si pensava a porsi in cammino; il più de' capi badava a spedizioni private, onde la moltitudine dei crociati sparlavane. E crebbe lo sparlare e si fece pubblico allorchè si udì Gerusalemme essere stata presa dagli Egiziani, i quali così avean fatto lor pro delle tante sconfitte date da' cristiani a'turchi e dell'indugiare di quelli a entrare nella Palestina.

Fu risoluta pertanto la partenza per Gerusalemme, e il conte di Tolosa mosse innanzi in compagnia di Tancredi e del normanno Roberto. Sì grande era lo spavento diffuso dalle vittorie de' crociati che d' ogni banda i cristiani e i musulmani del paese correvan loro incontro per implorare chi aiuto e chi misericordia; e i pellegrini ricevevan da per tutto vittovaglie e tributi senza punto snudare il ferro. Quello però che cagionò loro più allegrezza fu il veder rimandati vivi e liberi dalle catene degl' infedeli tanti e tanti do' suoi che avean lagrimato estinti. Attraversato ch' ebbero in cotal modo il territorio di Hamath e di Emesa, non lontano da Palmira, pervennero nelle vicinanze d'Arcas, posta a' piè del Libano nella ubertosa Fenicia.

Goffredo mosse anch' egli d'Antiochia col rimanente dell'esercito ai primi di Marzo del 1099. Boemondo però, accompagnato che l'ebbe sino a Laodicea, tornò sollecitamente nel suo nuovo principato, per tema che aveva non gli fosse rapito. Appunto in Laodicea non pochi crociati ch' eransi ritratti a Edessa e nella Cilicia si rimisero sotto le abbandonate insegne. E in questa stessa città vide l'eser-

otto crociato ingrossare le sue file d'assai cavalieri inglesi, i quali, tentato indarno di resistere alle armi vittoriose di Guglielmo il Conquistatore, venivano a consecrare al trionfo della santa causa una spada fatta ormai inutile alla loro patria soggiogata. Era tra costoro l'etelingo Edgaro, che gl'Inglesi, dopo la morte d'Aroldo, avevan tentato di riporro sul trono.

Intanto che il tolosano Raimondo, che avea poc'anzi ingannato gli altri capi con una notizia falsa, stava all'assedio d'Arcas, sorgo grave contesa tra' Francesi del nord e quelli del mezzodì a proposito della santa lancia. I primi, a istigazione d'un ecclesiastico di non troppo buon nome, asserivano esser quella non altro che un'astuzia del vecchio conte di Tolosa; gli altri, con Pier Bartolommeo, dicevanla una vera rivelazione. E la contesa andò innanzi al segno che, per finirla, Bartolommeo consentì a sottostare alla prova del fuoco. La proposta venne accettata a pieni voti, e così s'acquetarono gli animi.

Il dì assegnato per la prova, che fu il venerdì santo, i principi ed il popolo (eran da quarantamila) convennero al luogo a ciò eletto, ove erano state apparecchiate due cataste di rami secchi d'ulivo lunghe ciascheduna quattordici piedi, alte quattro, e d'un piede appena tra loro distanti. Acceso che fu il fuoco, narra lo storico Raimondo, testimonio di veduta, io proferii ed alta voce, al cospetto di tutta l'adunanza, queste parole: S'egli è vero che Iddio abbia parlato faccia a faccia con costui, e se, mentr'era desto, gli fu realmente mostrata da Sant'Andrea la lancia che trafisse nostro Signore Gesù Cristo, passi egli per mezzo a questo fuoco senza offesa di sorta; quando no, veda arso in un colla lancia che recherà in mano. Dette ch'io ebbi queste parole, tutti gli astanti cadendo ginocchioni risposero: Così sia. La fiamma alzavasi ben trenta cubiti, nè alcuno poteva appressarlesi. Allora Pier Bartolommeo comparve con indosso una semplice tunica e, piegato il ginocchio dinanzi al vescovo d'Albaria, prese in testimonio Iddio, essergli apparito Gesù Cristo crocifisso e aver sè udito dallo labbra di Lui, come pure da quelle degli apostoli Pietro e Andrea, le parole che avea riferita a' principi. E affermando di bel nuovo nulla di quanto detto aveva in nome del Signore e dei mentovati apostoli essere invenzione sua, dichiarò che, ove in quel che dicea fosse la minima menzogna, era contento di perire nelle fiamme. E chiesto perdono a Dio de' propri peccati, pregò quanti ivi erano presenti a intercedere per lui.

Qui presa dal vescovo, genuflettendo e facendosi insieme il segno della croce, la lancia avvolta in un velo di seta, s'avviò verso il rogo, v'entrò imperterrito, indi ne uscì fuori senza che ricevesse lesione alcuna nè la persona sua nè il velo leggerissimo che copriva la santa lancia. Appena riapparso benedisse con questa la moltitudine, che fu tosto e serrarlo d'ogni intorno, onde gridò: Signore, aiutami! E tale fu l'impeto onde essa moltitudine gli si versò addosso per toccarlo e portarne via alcun pezzo delle vesti di lui cho gli andò sopra co' piedi; sì che rimase ferito in più luoghi nelle gambe, ebbe infrante la spine dorsale e sfondate la costole. Alcuni gli strapparono fin de' brani di carne; e sarebbe infallibilmente rimasto morto ivi stesso, se un cavaliero, per nome Raimondo Pelet, gittandosi con un drappello di soldati su quella scomposta moltitudine, non fosse riuscito, con pericolo delle propria vita, a salvarlo.

Trasportato che fu nella tenda del conte di Tolose, prosegue il citato storico, gli medicammo le ferite; indi richiestolo perchè fosso rimasto tanto tempo dentro le fiamme, rispose essergli intanto apparso Iddio e, prendendolo per le mano, avergli favellato così: In castigo dell'aver dubitato della santa lancia dopo la rivelazione avutane dal beato Andrea, tu non uscirai di qui sano e salvo; però non cadrai nell'inferno. Così detto mi lasciò; e voi vedete qui sul mio corpo i segni del fuoco. Aveva di fatto alcune scottature alle gambe, benchè rare; più grandi erano le piaghe fattegli dappoi. Noi chiamammo appresso tutti coloro, che s'erano mostrati increduli sul fatto della santa lancia, venissero a veder la persona di Pietro per accertarsi della verità di quanto aveva detto. Non pochi di fatto accorsero colà e resero gloria a Dio, dicendo che chi aveva liberato colui dalle vampe ben era potente a salvarli da' loro nemici. Morì Bartolommeo indi a pochi giorni, cosa non punto strana in un uomo cui era stata spezzata la spine dorsale, e rimproverò morendo a Raimondo d'Agiles (il confessa ei medesimo) che lo avesse costretto a provare con pericolo della vita la verità della rivelazione da sè avuta (*Raimondo d'Agiles, p.* 168 *e* 169, *apud Bongars*).

Racquetato il campo, arrivarono una dopo l'altra due ambasciate. Spediva la prima

l'Imperator di Costantinopoli, il quale non mai dipartendosi dall'ingannevole sua politica, rinnovava loro le promesse di aiuto che avea tante volte eluse, lagnavasi in pari tempo che i crociati venissero meno agli obblighi seco contratti. Ma il procedere da lui tenuto avea dato a conoscere quanto bastassero le sue segrete intenzioni, e nessuno si lasciò pigliare alla proteste di zelo che faceva pel buon esito della guerra. Gli ambasciatori d'Alessio ricevettero un'assai cattiva accoglienza e dovettero ingoiarsi l'umiliazione d'udir rinfacciare al signor loro la vergognosa sua fuga durante l'assedio d'Antiochia e la dimenticanza d'ogni suo obbligo, di cui pur usava ripetere il guiderdone.

51. L'altra ambasciata inviava il califfo del Cairo. Questo principe, fattosi testè padrone di Gerusalemme e di tutta la Palestina, temeva per le sue recenti conquiste e desiderava che i cristiani si togliessero dalla loro impresa. Doveano i suoi ambasciatori far certi i crociati delle amiche sue intenzioni verso loro, ma dichiarare insiememente che le porte di Gerusalemme verrebbero solo aperte a pellegrini disarmati. Questa proposizione era già stata fatta loro sotto le mura d'Antiochia. Qui i cristiani risposero coll'intralasciare l'assedio di Arcas e, bruciato il campo, mettersi in cammino alla volta di Gerusalemme.

Trovavansi i crociati ridotti a soli cinquantamila in grado di portare le armi; ma erano gente da reggere a qualunque prova. Strada facendo rasentarono Tripoli, il cui emiro, messosi a contendere loro il passo, fugarono e costrinsero a pagare una taglia e a spedire lor gran quantità di vittovaglie e tutti i prigionieri cristiani che aveva in sua balìa.

Finiva il Maggio del 1099, e i crociati entrarono nelle belle pianure della Fenicia. I palmizi, veduti per la prima volta, la copia delle messi già maturate dal sole ardente della Siria, gli aranci, i melagrani, gli ulivi ond'era profumata l'aria e ricreata la vista, rammentavano loro i prodigi di quella terra data in antico per retaggio al popolo allora eletto dal Signore, ma poscia renduto sene sì indegno; terra che il loro valoro stava per restituire ai veri figliuoli della promessa. L'antico Libano, cotanto celebrato nelle sacre carte, mostrossi loro in tutta la sua maestà.

Sessantamila cristiani aveano stanza su quella montagna, dai quali i crociati seppero tre diverse vie cha metteano alla città santa. Di queste elessero la terza che rasentava il mare, come quella che offeriva loro agevole comunicazione co'navili pisani e genovesi che recavano loro le provvigioni. Il terrore onde erano comprese tutte le popolazioni musulmane per le tante vittorie de'cristiani era tanto che, dovunque passassero, accorrevono gli abitanti con viveri e che che altro potesse loro bisognare. Accorrevano pure da ogni banda cristiani, lietissimi di vedere i loro fratelli d'Occidente e poter palesare ad essi i voti che facevano pel buon successo di loro impresa. Vedevansi anco pii solitari, ritrattisi su quelle pendici, uscir di loro celle per benedirli e invocare sulle armi loro la protezione di Dio, della cui causa s'erano fatti vendicatori.

Avvicinandosi a' luoghi santi ben compresero i crociati doversi più che mai rifare mondi i cuori. A questa voce della coscienza s'aggiunsero le esortazioni de'ministri di Dio; onde un tale e felice mutamento operossi nell'esercito tutto quanto. Da quel punto fino all'arrivare che fece a Gerusalemme, un ordine maraviglioso (narrano concordemente i cronisti di quel tempo) si mantenne in quella gran moltitudine di gente (*Gesta Dei per Francos*). Con siffatte buone disposizioni attraversarono la terra di Sidone, fabbricata dal primogenito di Canaan; quella di Tiro, figlia o colonia di Sidone; l'altra di Tolemaide, al tempo di Giosuè detta Accon, oggidì S. Giovanni d'Acri; all'ultimo quella di Cesarea.

Mentr'erano accampati presso quest'ultima città, una colomba sfuggita dagli artigli d'uno sparviero cadde giù spirante in mezzo a loro. Il vescovo d'Apt, raccoltala, rinvenne sotto le ali di essa una lettera colla quale l'emiro di Tolemaide faceva noto a tutti gli amiri dei dintorni il sopravvenire de'cristiani ed eccitavali a mettere insieme loro forze a fine di opprimerli. Quell'emiro, per rendere i crociati ancora più fidenti, aveva loro il dì innanzi protestata piena obbedienza. Non è a dirsi l'allegrezza che suscitò l'udir leggere questa lettera ne'cristiani, che da cotale accidente trassero certo augurio della benedizione del cielo.

Dopo sostati quattro dì in quel luogo a celebratavi divotamente la Pentecoste, proseguirono i crociati il loro cammino e recaronsi in mano Lidda, l'antica Diospoli, fatta celebre dal martirio di S. Giorgio, patrono dei guerrieri cristiani, il quale era parso loro spesse fiate veder combattere in mezzo alle proprie file contro gl'infedeli. In questa città lasciarono, ad onore del santo, un vescovo

con certo numero di sacerdoti, e decretarono si dovesse per le spese del culto impiegare la decime parte di quanto avrebbero tolto ai maomettani. De Lidde s'avviarono a Ramla, e di queste pure s'impadronirono, deserta com'era, sendo gli abitenti di essa per paura fuggiti nelle vicine montagne con ciò che aveano di più prezioso; i cristiani però vi trovarono tuttavia copie di viveri e d'altra cose loro necessarie. Quivi pure posero un vescovo, e fu un Roberto di nazione francese, uomo per virtù e sapere commendevole.

Trovavansi i cristiani non più che dieci leghe lontani da Gerusalemme quando l'animo loro venne soprappreso da un cotale sentimento d'esitanza e tema onde non sapeano rendere conto a sè stessi. Quei magnanimi guerrieri che avevano sfidato già tanti rischi e sottomessi tanti popoli per girare sotto le mura della santa città tennero allora consiglio per deliberare se muover dovessero ad assediare il Cairo ovvero Damasco. E' parve che la speranza della vittoria li abbandonasse alcun poco, dacchè non si vedevano più intorno quella moltitudine di combattenti con cui avevano conquistata Antiochia e Nicea; i pericoli e le sventure che aspettavanli alle porte della città promessa alle loro armi sorsero d'improvviso a spaventare l'animo loro; e mentre già s'appressavano all'estrema delle loro fatiche, pareva si dicessero nel fondo del cuore come l'Uomo-Dio nell'atto di compiere il suo sacrifizio: Questo calice si allontani da noi! Se non che le ricordanza delle operate eroiche imprese, i sentimenti che dovea in loro destare la vicinanze dei luoghi santi trionfarono d'ogni dubbiezza; e tutti a una voce i capi dell'esercito deliberarono di proseguire il viaggio alla volta di Gerusalemme.

Mentre l'esercito cristiano procedeva attraversando le montagne della Giudea, i musulmani che abitavano l'una e l'altra riva del Giordano, le frontiere dell'Arabia e le vallate di Sichem accorrevano alla capitale della Palestina, quali per difenderla colle armi alla mano, quali per cercarvi un asilo per sè, per le proprie famiglie e per le gregge. Dovunque passassero, trovavano i cristiani del paese oppressi d'oltreggi e di ceppi, gli oratorii e le chiese poste a secco e incendiate. Tutte le contrade vicine a Gerusalemme presentavano uno spettacolo desolante nelle campagne e nelle città, e per tutto era tumulto e minaccia di guerra.

Da Ramla l'esercito cristiano addentrevasi in una stretta vallee aperta tra due monti riarsi dalle vampe del sole, movendo per un cammino scavato dai torrenti, quando impacciato da frantumi di rupi o da ammassi d'arena sospintivi dalle bufere, quando rotto de abissi aperti dallo scendere impetuoso delle acque: nel qual difficil passaggio se nessun nemico si presentò loro, dovetter credere i crociati che Iddio stesso spalancasso loro l'andate alla santa città.

52. Stati in cammino senza fermarsi dall'alba in poi, giunsero in sulle sera nel villaggio d'Anatbot, da Guglielmo di Tiro appellato Emmaus, posto in una valle irrigata da copiose acque. Quivi sostettero e passare la notte, ed ebbero notizie di Gerusalemme, non più distante di sei miglia: cristiani fuggiaschi riferivano ogni cosa andare a fiamme nella Galilea, nel paese di Naplosa, nelle vicinanze del Giordano; i musulmani ricoverare e furia co' loro ermenti nella santa città, bruciando ovunque passavano le chiese e disertando le case de'cristiani. Venne una deputazione di fedeli di Betlemme chiedendo aiuto contro de' Turchi; e Goffredo spediva subito Tancredi con cento cavalieri armati d'usbergo. I crociati entrarono in Betlemme fra le benedizioni del popolo cristiano, visitaron quindi, cantando il canto della liberazione, il presepio ov'era nato il Salvatore; e Tancredi faceva inalberare il proprio vessillo sull'alto della santa metropoli in quell'ora medesima che era stato annunziato a'pastori della Giudea il nascimento di Gesù.

Nella notte che passarono in Anatbot nessun de'crociati potè velare pur l'occhio. Un ecclisse ottenebrò per intero il disco della luna, che poscia comparve come tinto di sangue; di che i pellegrini furon percossi da non lieve spavento. Un'altra cagione più forte toglieva ad essi il sonno, la vicinanza cioè di Gerusalemme. Pareva loro mill'anni che spuntasse il giorno per poter salutare da lungi le venerate sue mura. Appena albeggiò che tutti si posero in cammino. Lasciavansi a destra il castello di Modin, ove aveano avuto tomba i Maccabei, appena badando a que'venerandi avanzi: tanto eran pieni del pensiero di Gerusalemme! Attraversaron di volo la valle di Terebinto celebrata da'profeti ed il torrente donde Davide avea tratto le cinque pietre con che uccise il gigante Golia: sorgevan loro a dritta ed a manca que'monti che avean visto campeggiare gli eserciti d'Israello e de' Filistei;

ma le eran memorie tutte perdute pe'guerrieri della croce. Salita ch'ebbero l'ultima montagna che separavali dalla città santa, ecco repente mostrarsi questa a' loro occhi. Gerusalemme! Gerusalemme! gridan festosi i primi a vederla; Gerusalemme si va ripetendo di bocca in bocca, di fila in fila; di questo nome echeggiano le valli ove camminava tuttora il retroguardo de'crociati. A quel suono l'intero esercito scoppia in lagrime di gioia. « O buon Gesù, dice Roberto il monaco, testimonio di veduta, deh quai rivi di pianto sgorgaron dagli occhi de' tuoi guerrieri allorchè s'appresentaron loro le mura di cotesta terrena Gerusalemme! Tutti quanti a terra prostrati, salutaron colla voce e col chinar riverente della persona il tuo santo sepolcro, adorando te già ivi racchiuso, sedente alla destra del Padre, giudice venturo de'vivi e de'morti. Poi rialzatisi gridano concordemente: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! e rinnovano il giuramento già tante volte ripetuto di liberar dal servaggio Gerusalemme » (*l.* 8, *p.* 74; *Albert. aquens.*, *p.* 273).

La notte precedente all'arrivo dell'esercito cristiano buon numero di guerrieri egiziani avean mosso alla volta de'crocesegnati. Andò loro incontro Baldovino del Borgo, che sarebbe stato soverchiato dal numero se non l'aiutava Tancredi, colà accorso da Betlemme. Dato ch'ebbe dietro all'inimico insino alle porte della città, il pio e valoroso cavaliero, appartandosi da'compagni, ascese soletto il monte degli ulivi, tra il quale e la città corre appena la valle di Giosafatte; e mentre dall'alto stava contemplando la città santa, mostròglisi un eremita e gliene venne divisando i luoghi principali; il quale como seppe che quello cui favellava era il nipote di Roberto Guiscardo: Tu sei dunque, gridò, del sangue di quel capitano al lampo della cui spada tremò tante volte la Grecia, che mise in fuga Alessio, fece aprirsi le porte di Durazzo, ed ebbe soggetta l'intera Bulgaria fino al Verdari! Io ti conosco e ricordo tuttavia colui che devastò la mia patria: or quel guerriero, mio nemico, ripara finalmente gli antichi oltraggi da sè commessi, mandando te in queste contrade ». L'eremita era nativo di Sicilia. Mentre così discorrevano, ecco cinque guerrieri musulmani, usciti della città, muovere arditamente alla volta del monte. Tancredi va loro incontro e ne stende tre al suolo, gli altri due fuggono verso la città: ed il cavaliero, a passo posato, va a riunirsi al grosso dell'esercito che veniva innanzi a piè scalzi la più parte, cantando quelle parole d' Isaia: *Gerusalemme, leva all' intorno gli occhi e mira il liberatore che viene a rompere le tue catene.*

53. Subito il dì appresso al loro arrivo i crociati si volsero a formar l'assedio della città. Goffredo di Lorena e i duo Roberti inalzarono lor padiglioni nel mezzo d'una spianata vestita d'ulivi che stendevasi alla banda di settentrione; ed il campo loro pigliava dalla grotta di Geremia al sepolcro de're. Alla lor destra attendossi Tancredi; dopo il quale veniva Raimondo di Tolosa, postosi di fronte alla porta di ponente; ma veggendo non avrebbe potuto fare utile opera nell'assedio, trasportò il proprio campo verso il lato meridionale della città, sul monte Sion, in quel luogo medesimo ove Gesù Cristo avea celebrata la pasqua co'suoi discepoli, chè allora, come pur oggi, la porzione del Sionne non compresa nella città, era poco estesa. I crociati ivi accampati potevan esser colti dalle frecce che partissero dall'alto delle torri e delle bastite. Così dispostisi i cristiani, lasciavano liberi i lati della città, protetti a mezzogiorno dalla valle di Gihon o di Siloe, a levante dalla valle di Giosafatte. La città santa perciò venne assalita solo per metà da'pellegrini; se non che era stato messo sul monte degli ulivi un campo per appostar l'inimico.

Non potevano i pellegrini muover passo intorno a Gerusalemme che non richiamasse loro alcuna memoria religiosa. In quel venerato territorio dei cristiani non era valle, non rupe, di cui non si scontrasse il nome nella sacra storia; e che che desse loro innanzi, risvegliava od infiammava nel cuore divozione e zelo. Non sapean soprattutto distogliere lo sguardo dalla santa città, e gemevano sull'avvilimento in cui era caduta. Sì magnifica un tempo, stava allora quasi sepolta nelle proprie rovine. Quelle sue case quadrate, senza finestre e coperte di nudi terrazzi, rendevano immagine d'un'enorme massa di pietre ammonticchiate fra rupi. Si scorgevano qua e colà nel recinto di essa appena qualche cipresso o palmizio, fra i quali sorgevan campanili nel quartiere dei cristiani e moschee in quello degl'infedeli. Per entro le valli e per le campagne vicine alla città, che le antiche tradizioni dipingevano ridenti per amenità di boschetti e giardini, crescevano a stento alcuni scarsi ulivi e lo spinoso arbusto del ranno. L'aspetto di quelle sterili campagne, di quelle roccie screpolate, di quel

suolo pietroso e rossastro offeriva per ogni dove ai pellegrini immagini di lutto e mesceva una cupa tristezza ai religiosi lor sentimenti. Parea loro udire la voce de'profeti che avevano annunziata la schiavitù e le sciagure della città di Dio, e nell'ardente lor divozione credevano esser chiamati a ridonarle il suo antico lustro e splendore.

Ad accendere viepiù lo zelo de'crociati per la liberazione della santa città giovò l'arrivo di moltissimi cristiani usciti da Gerusalemme; i quali, privati degli averi e cacciati dalle proprie case, venivano in cerca di soccorso e d'asilo tra i loro fratelli d'Occidente. E raccontavano le persecuzioni ond'era stato da'musulmani travagliato chiunque adorasse Gesù Cristo, le donne, i fanciulli, i vecchi tenuti in ostaggio; coloro ch'erano in istato di portar armi condannati a lavori che eccedevano le loro forze; il capo del principale ospizio dei pellegrini posto ne'ferri insieme con moltissimi cristiani; messi a ruba i tesori della chiesa per mantenere i soldati maomettani. Il patriarca Simone s'era portato nell'isola di Cipro per implorar la carità de'fedeli e per salvare il suo gregge, cui minacciavasi lo sterminio quando non pagasse l'enorme tributo imposto dagli oppressori della santa città. Non passava giorno infatti che i cristiani di Gerusalemme non fossero gravati di nuovi oltraggi, e più d'una volta gl'Infedeli aveano fatto disegno di dare alle fiamme e distruggere da cima a fondo il santo sepolcro e la chiesa della risurrezione.

Gli infelici fuggiaschi che narravano tante sciagure facean ressa a'crociati perchè stringessero l'assalto: ma la città era difesa da quarantamila musulmani, ed oltracciò un ventimila abitanti avean preso le armi; sicchè i nemici vinceano in numero gli assediatori. Non avean questi poi nè scale, nè macchine da guerra. Spinti nondimanco dal proprio coraggio e dalle esortazioni del solitario del monte degli ulivi, fin da'primi giorni tentavano un assalto. Già il primo recinto di mura era caduto, ma un altro ne sorgeva non facile a superarsi, ed una scala appena si trovava che giungesse all'altezza di esso. Alcuni valorosi vi salgono e combattono corpo a corpo cogli Egiziani, stupefatti a tanta bravura; ma, oppressi dal numero de'nemici, nè potendo aver aiuto dai loro, caddero da forti sul luogo. Fu forza tornarsene al campo a pensare a procurarsi ordigni di guerra; al qual uopo furono spediti parecchi drappelli. Trovate per caso in una caverna grosse travi, le trasportarono al campo. Furono altresì demolite le case e le chiese ne'dintorni non per anco state incendiate, e tutto il legname fuggito al guasto de'Saraceni venne adoperato a costruire le macchine occorrenti.

Ma i lavori dell'assedio non rispondevano all'impazienza dei crociati, nè antivenir potevano i mali che tuttavia minacciavano l'oste cristiana. I più cocenti dì della state aveano incominciato al giungere appunto de'pellegrini sotto Gerusalemme. Il torrente Cedron era inaridito; tutte le cisterne de'dintorni erano state ricolme od avvelenate. La fontana di Siloe, che dava acqua ad intervalli, mal potea bastare alla moltitudine de'pellegrini. Sotto un cielo di fuoco, in mezzo ad un'arida campagna, l'esercito cristiano fu tosto in preda a tutti gli orrori della sete. Non fu risparmiato mezzo alcuno per procacciarsi acqua. Gli abitanti del paese ne portavano in otri tratta da vecchie cisterne o da paludi, ma sì fetente che i cavalli medesimi la rifiutavano. Non pochi dei crociati ebbero a perire per difetto d'acqua; i più zelanti, aspettando fra breve la morte, accostavansi alle mura di Gerusalemme, ne baciavan riverentemente le pietre e invocavano una tomba sotto le sue rovine.

Mentre i cristiani deploravano la propria miseria, e si dolevan sopra tutto di non aver macchine che bastassero per dare un assalto, soprarrivava loro non aspettato soccorso. S'intese dire nel campo che una flotta genovese era entrata nel porto di Ioppe, carica di munizioni e provvigioni d'ogni maniera. A tale notizia tornò un po'di allegrezza nell'esercito cristiano. Un corpo di trecento uomini, capitanato da Raimondo Pelet, partì dal campo per andare incontro al convoglio che sembrava dal cielo inviato in tanta calamità. Questo drappello, dopo sconfitti e dispersi nelle vicinanze di Lidda i Saraceni in cui s'avvenne, entrò nella città di Ioppe, abbandonata dai suoi abitanti. Il navile cristiano era stato preso ed abbruciato da quello degl'infedeli, ma riuscivasi a sottrarre al fuoco i viveri e gran quantità di stromenti atti a costruir macchine da guerra. Tuttociò che si era potuto salvare fu trasportato al campo de'cristiani. Questa salmeria, assalita più fiate dagli infedeli, arrivò sotto le mura di Gerusalemme seguita da moltissimi ingegneri e legnaiuoli genovesi, alla cui vista ravvivaronsi l'emulazione ed il coraggio degli assediatori. Non guari dappoi a Tancredi, scostatosi con una

mano di crociati alcuno leghe da Gerusalemme, venne trovata una vasta selva verso il territorio di Samaria e di Gabaon, e da essa fu tratto quanto legneme occorreva. I preparativi dell'assalto venivano sollecitati con incredibile operosità; tutti, fin anco i principi, vi mettean mano. Ogni giorno s'innalzevano formidabili macchine a minacciare le mura de'Saraceni. Alla costruzione di queste macchine presiedeva Gastone di Bearn, lodato assai degli storici per valore e per ingegno. Fra esse notavensi tre torri enormi di nuove struttura, ognuna delle quali avea tre ordini; il primo per gli operai che dirigevano il movimento, il secondo ed il terzo pei guerrieri che dovevan dare l'assalto. Queste tre fortezze mobili sorgevano più alto delle mura della città assedieta; e nella sommità loro era congegnato un ponte levatoio che si poteva calare sulle mura stesse e per esso agevolmente penetrar nella piazza. Nel tempo stesso vedevansi e vescovi e sacerdoti andar pei diversi quartieri, esortando i pellegrini alla penitenza ed alla concordia. Alle esortazioni del clero aggiunse le sue il solitario del monte dell'Oliveto, e volgendosi ai principi ed al popolo: « Voi che siete venuti, diceva, dalle regioni dell'occidente per adorare il Dio degli eserciti, amatevi siccome fratelli e santificatevi col pentimento e colle opere buone. Ove siate obbedienti alle sue leggi, Iddio vi farà padroni delle sante città; se a Lui resistete tutta l'ira sua cedrà sopra di voi ». E consigliò i crociati andasser processionalmente intorno a Gerusalemma implorando la misericordia a la protezione del cielo.

Tutti furono solleciti di seguire questo avviso, riputato da essi come parola di Dio stesso. Dopo tre giorni di rigoroso digiuno uscirono armati dalle loro dimore e camminerono a piè nudi colla testa scoperta intorno al recinto della sante città, preceduti da' sacerdoti in bianca vesta portanti le immagini de' santi fra il concento di cantici e salmi. Spiegate erano le insegne; udivansi i timpani e le trombe risonar da lontano. In altro tempo gli Ebrei avevano in tal guise girato intorno a Gerico, le cui mura erano crollate al suono dei loro strumenti.

Partiti dal campo di Goffredo, a settentrione di Gerusalemme, scesero i crociati nella valle di Giosafat e, passati fra il sepolcro nella Vergine e l'orto degli ulivi, salirono le sacre pendici dell'Ascensione; di quivi grandiosa scena aprivasi a' lor occhi: all'oriente splendeva il mar Morto a guisa di specchio in mezzo alla valle di Gerico ed il Giordano qual nastro argenteo; l'orizzonte veniva chiuso dalle montagne d'Arabia, che rendeeno immagine d'azzurra trincea; ad Occidente scorgeano sotto di sè Gerusalemme ed i pallidi colli della Giudea. Assembrati nel luogo medesimo donde Gesù era salito al cielo, e dove additavansi tuttavia le orme de' suoi piedi, ascoltavano le ultime esortazioni de' sacerdoti e de' vescovi.

Arnoldo di Rohes, cappellano del duce di Normandia, indirizzò loro commoventi parole, scongiurandoli a raddoppiare lo zelo e la perseveranza. Nel terminare il discorso si volse verso Gerusalemme, e: « Voi vedete, disse, l'eredità di Gesù Cristo calpestate dagli empi: ecco al fine il degno guiderdone di ogni vostra fatica; ecco i luoghi ove Iddio vi darà perdono delle vostre colpe e benedirà tutte le vostre vittorie ». Alla voce dell'oratora i difensori della croce si umiliarono dinanzi a Dio, e teneeno fissi gli sguardi sopra Gerusalemme.

Conciossiachè Arnoldo invitavali in nome di Gesù Cristo a dimenticare le ingiurie ed amarsi scambievolmente; Tancredi e Raimondo, che avevano avuto fra loro lunghe contese, si abbracciarono a vista di tutto l'esercito cristiano; i soldati e gli altri duci ne imitarono l'esempio. I più ricchi promisero di sollevare coll'elemosina i poveri e gli orfani che portavan la croce. Tutti, dimenticate le funeste loro discordie, giurarono di attenersi fedelmente ai precetti della carità evangelica.

Mentre i crociati si abbandonavano in tal modo ai trasporti della lor divozione, gli assediati, raccolti sulle mura di Gerusalemme, levavano in aria alcune croci caricandole d'oltreggi, ed insultando con gesti e schiamazzi alle cerimonie dei cristiani. « Voi sentite, sclamò allora l'eremita Pietro, voi sentite le minacce e le bestemmie dei nemici del vero Dio; giurate dunque di difender Gesù Cristo perseguitato e di nuovo crocifisso dagli infedeli. Voi lo vedete spirante di nuovo sul Calvario per la redenzione da' nostri peccati! » Le parole del solitario sono interrotte da gemiti e da grida d'indignazione che scoppiano da ogni parte. Tutto l'esercito arde di vendicare gli oltraggi fatti al Figliuolo di Dio. « Sì, lo giuro per la vostra pietà, proseguì l'oratore, lo giuro per le vostre armi, il regno degli empi sta omai per cadere. L'esercito del Signore si

mostri, e tutta quell'inutil massa di Saraceni sarà dispersa come polve. Oggi ancora superbi ed insolenti; ma domani, allibiti dal terrore, saranno al cospetto vostro come que' custodi del sepolcro cui fuggiron le armi di mano e che cadder morti dallo spavento allorchè un terremoto annunziò la presenza d' un Dio risuscitato. Di qui a pochi momenti quella mura, che furono troppo lunga pezza rifugio del popolo infedele, diverranno la dimora dei cristiani; quelle moschee che s' innalzano su cristiane rovine si muteranno in templi sacri al vero Dio, e Gerusalemme non udirà più che le laudi del Signore ».

A questi ultimi detti di Pietro prorompono i crociati in lietissime grida e scambievolmente si esortano a sopportare insieme le fatiche ed i mali di cui finalmente stavano per ricevere una gloriosa ricompensa. Poscia, scendendo dal monte degli ulivi per ritornare al campo, a dirigendosi per la via di mezzogiorno, traversan la valle di Siloe, passan vicino alla piscina, ove Gesù Cristo restituì la vista al cieco nato, e salgono sul pendio del monte di Sion, ove altre memorie raccendono ognor più il loro entusiasmo. In quel religioso aggirarsi, i pellegrini trovaronsi di frequente esposti alle freccie che i Saraceni lanciavan dall'alto delle mura, e parecchi di loro, mortalmente feriti, spirarono in mezzo ai propri fratelli benedicendo Iddio ed implorando la giustizia sua contro i nemici della fede. In sul cadere del giorno l' esercito cristiano faceva ritorno agli accampamenti ripetendo quelle parole del profeta: *Quelli d'Occidente temeranno il Signore, e quelli d'Oriente ne vedranno la gloria.* Rientrati nel campo, il più de'pellegrini spendon la notte in preghiere; capitani e soldati depongono le proprie colpe a' piè dei sacerdoti a ricevono il loro Iddio; le cui promesse riempivan lor l'animo di coraggio e di speranza.

Il 14 Luglio 1099, allo spuntar del giorno, lo squillar delle trombe annunziava agl' impazienti cristiani l'assalto generale. Soldati e macchine guerresche, ogni cosa fu subito in atto, e le torri mobili s'accostarono alle mura. Sulla più alta piattaforma della sua torre mostravasi Goffredo col fratello Eustachio e con Baldovino del Borgo, incoraggiando col proprio esempio i suoi; ed ogni giavellotto da lui lanciato (al dir degli storici del tempo, concordi tutti a dipingerlo come il più valente tra tanti valenti capitani) portava la morte ne' Saraceni. Raimondo, Tancredi e i due Roberti pugnavan del pari in mezzo alle proprie genti; in tutti era lo stesso ardore; tutti, nulla curando i perigli, agognavan con pari ansia di piantar finalmente la croce sulle mura di Gerusalemme. Dopo dodici ore d' assalto, la notte separò i combattenti.

Trascorse questa dall'una parte e dall' altra nelle più vive inquietudini, deplorando ognuno le sue perdite e paventandone di nuove. I musulmani temevano una sorpresa. Stavano i cristiani in gran paura non forse quelli incendiassero le loro macchine, che avean lasciate sotto le mura. Gli assediati attesero senza posa a riparare le breccie fatte in queste; gli assediatori a mettere in punto gl'ingegni per dare un nuovo assalto. Il giorno che seguì ricondusse i medesimi conflitti ed i medesimi pericoli del precedente.

Procuravano i capitani di avvivare co'loro discorsi il coraggio de' crociati. Sacerdoti e vescovi correvano per le tende de' soldati annunziando l' aiuto del cielo. L' esercito cristiano, baldo di nuova fidanza nella vittoria, comparve sotto l'armi e si avanzò in silenzio verso i luoghi dell'assalto, intanto che il clero girava processionalmente intorno alla città santa.

Impetuoso fu il primo urto e terribile. I cristiani, sdegnati per la resistenza provata il dì innanzi, combattevano con furore; con furor non minore combattevasi dagli assediati, che avevan saputo l' arrivo di un esercito egiziano. Dall' alto delle torri e de' baluardi veniva gittando torcie accese e pentole di fuoco greco; ma il pericolo non isgomenta i cristiani che s' addensano attorno alle mura, tentando chi di crollarle con ordigni guerreschi e chi di dar la scalata.

Goffredo, stando, come il dì innanzi, sulla sua fortezza mobile, che riconoscevasi a una splendida croce inalberatavi al sommo, era quegli che principalmente recava la confusione e il guasto nella file nemiche, fatte bersaglio incessante da' suoi colpi. Nè valeva che i musulmani, furibondi alla vista di quella venerabile insegna, volgesser contro di lui ogni loro sforzo e argomento guerresco; chè egli, intrepido e tranquillo in mezzo al pericolo e ad infiniti estinti e moribondi anco dei suoi più fidati, non rimanevasi dall' impartire comandi, dal far animo alle sue genti, dal portar combattendo lo sterminio tra gl' infedeli. E vano fu pure il chiamar che fecero due famigerate maghe sulle mura acciocchè co' loro incanti togliessero la lena al gran ca-

pitano: un grosso macigno lanciato dai cristiani mandava sfracellate sotto il suo ponte le inique sortiere.

Era il venerdì, giorno sacro ai patimenti del Salvatore, verso le tre ore, allorchè egli sulla croce si lamentava fosse abbandonato dal Padre suo: anco in cuor de' cristiani entrava un egual sentimento. Tutte le loro macchine erano incendiate: essi mancevano d' acqua e soprattutto d' aceto, con cui solo potevasi spegnere il fuoco lanciato dagli assediati. Invano i più valerosi si provavan con ogni rischio d' impedire le rovine delle torri di legno e degli arieti, che cadevano sotto i loro frantumi, e le fiamme ne divorevan persino le vesti e gli scudi. Molti de' più intrepidi avevane incontrata la morte a piè delle mura; moltissimi fra i saliti sulle torri non eran più in grado di combattere; gli altri coperti di sudore o di polvere, oppressi dal pondo dell' armi e dal caldo, cominciavano a smarrirsi di coraggio. I musulmani, che se ne avveggono, rompono in alte grida di gioia e, bestemmiando, deridono i cristiani perchè adorino un Dio che è impotente a difenderli. Gli assalitori deploravano la propria sorte, e tenendosi abbandonati da Gesù Cristo, rimanevansene immobili sul campo di battaglia.

Ma questa doveа ben presto mutare di aspetto. Videro i crociati comparir d'improvviso sul monte degli ulivi un cavaliere che agitava lo scudo e dava all'esercito cristiano il segnale per entrare nella città. Goffredo e Raimondo, che lo scorgono i primi, gridano ad un tempo esser San Giorgio accorso in aiuto de' cristiani. Infiammonsi gli assedianti di novello ardore, e ritornano alla pugna: le donne anch'esse, i fanciulli, gli ammalati corrono nella mischia, portando acqua, viveri, armi, e dan mano a'soldati per accostare alle mura le mobili torri, spavento dei nemici. Quella di Goffredo si avanza tra mezzo ad un'orribil tempesta di pietre, di dardi e di fuoco greco, ed abbassa sul muro il ponte levatoio. Frecce roventi volano nello stesso tempo contro le macchine degli assediati e i sacchi di paglia e le balle di lana che coprivano gli ultimi muri della città. Il vento alimenta l' incendio e spinge la fiamma contro i Saraceni: i quali, avvolti da vortici di fuoco e di fumo, s'arretrano alla vista delle lance e delle spade cristiane. Goffredo, preceduto dai due fratelli Letaldo ed Engelberto di Tournai, seguito da Baldovino del Borgo, da Eustachio e da molti altri, sbaraglia i nemici e li incalza e li insegue fin dentro Gerusalemme. I prodi che combattevano sulla piattaforma della torre, tengon dietro all' intrepido duce e gittansi con lui nelle vie, trucidando quanti loro s' affacciano.

Nello stesso tempo corre voce nell' esercito cristiano il santo pontefice Ademaro e parecchi crociati morti durante l'assedio, comparsi nelle prime file degli assalitori, aver piantato il vessillo della croce sulle torri di Gerusalemme. Tancredi e i due Roberti, fatti ancor più animosi da queste racconto, raddoppian loro sforzi e irrompono finalmente nella piazza. Una folla di prodi li segue: entrano gli uni per una breccia semiaperta, scalan gli altri le mura, balzano molti dall'alto delle torri di legno sui terrapieni. I musulmani fuggono da tutte le parti, e Gerusalemme rimbomba del gride di vittoria de'crociati: Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! I compagni di Goffredo e di Tancredi fan rompere a colpi di scure la porta di Santo Stefano, e la città viene aperta alla calca dei crociati che si affollano per entrare, contendendosi l' onore di dare gli ultimi colpi agl'infedeli. Raimondo di Tolosa, che avea trovato maggior resistenza, riesce in fine co' suoi a salir sulle mura, e dando addosso impetuosamente a' nemici li disperdono. Riparansi questi coll'emiro nella rócca di David; tal che i crociati, riunitisi tutti in Gerusalemme, s' abbracciano fra il pianto dell' allegrezza nè ad altro più pensauo che a compiere il proprio trionfo.

Intanto la disperazione rannoda uno stuolo di prodi egizi, che di tratto piombano sui cristiani sparpagliati e intenti al sacco. Già questi indietreggiano all' urto del nemico testè da lor vinto, quando un d' essi li rianima e, fattosi lor capo, dà addosso agl' infedeli, che vanno in rotta e trucidati per le vie e per le case. Malo riparano essi alla moschea di Omar, chè i vincitori entrano seco alla rinfusa, e tutto è tumulto e grida di morte. Si fanno monti di cadaveri de' fuggiaschi uccisi; il sangue, al dir di Raimondo d'Agiles testimonio oculare, giugne a' ginocchi ed al freno de' cavalli. Settantamila musulmani furono scannati quel dì e gli altri appresso.

Nello stesso tempo presentavasi allo sguardo un ben diverso spettacolo: quello cioè dei cristiani di Gerusalemme liberati dall'oppressione musulmana. Non appena conquistata la città, furon visti accorrere d' ogni dove incontro ai vincitori, divider seco le vittovaglie che avevano potuto trafugare ai Saraceni;

tutti unitamente ringraziar Iddio che avesse dato la vittoria ai campioni della croce. L'eremita Pietro, che cinque anni prima aveva promesso di armare l'Occidente a fin di liberare i fedeli di Gerusalemme, ebbe allora a godere dello spettacolo della gratitudine e della gioia loro. I quali sembrava non iscorgessero che lui in mezzo a' crociati; rammentavano le sue parole, le sue promesse, a lui prodigavan lodi, lui proclamaven come lor liberatore; gli raccontavano i mali sofferti dappoichè era lontano; e potendo appena prestar fede a quanto succedeva sotto gli occhi loro, nell'entusiasmo che li inebriava, si meravigliavano come Iddio si fosse servito di un sol uomo per muovere tante nazioni e operar tanti prodigi.

I pellegrini, alla vista dei propri fratelli da sè tolti al servaggio, si ricordarono certemente di essere andati colà per adorare il sepolcro di Gesù Cristo. Il pio Goffredo, che si era astenuto dalla strage dopo la vittoria, lasciò i compagni e, seguito da tre servi, endossone, senza arme e a piè nudi, alla chiesa del santo sepolcro. Quest'atto di divozione si seppe nell'esercito, e tosto ogni collera e vendetta si acquieta; i crociati depongon le insanguinate loro vesti; Gerusalemme echeggia di gemiti e di singhiozzi; condotti dal clero, e piè scalzi, col capo scoperto, s'avviano in corpo alla chiesa della Risurrezione.

Allorchè l'esercito cristiano si fu raccolto intorno al santo sepolcro ei faceva notte; il silenzio regnava sulle pubbliche piazze e intorno alle mura; più non si udivano nella santa città se non i cantici della penitenza e queste parole d'Isaia: *Voi che amate Gerusalemme, rallegratevi con essa.* Tanta era la divozione de' crociati che avresti detto uscissero non già dall'assalto d'una città e da un orribile macello, sibbene da un eremo e da una profonda meditazione sui nostri misteri.

Di fatto la crociata non è altro che il mistero della croce, meditato e posto in esecuzione in tutta la sua ampiezza, specialmente ne'risultamenti suoi, non più da un individuo solo o da una sola nazione, ma da tutta la cristianità, ma da tutto il corpo mistico del Cristo crocifisso e risuscitato. Il Cristo, secondo disse Egli stesso, dovea soffrire, ma dovea pur entrare nella sua gloria. Secondo Davidde, doveva egli esser perseguitato e schernito, abbeverato di fiele ed aceto, aver traforate le mani ed i piedi, le vestimenta sue doveano esser divise e tratte a sorte; ma tutt'i confini della terra dovean volgersi a Lui, tutte le famiglie dei popoli dovevano adorarlo, a Lui dovean l'impero, e doveva Esso dominar sopra le nazioni. Secondo Isaia, Ei doveva esser saziato di obbrobri, stritolato pe'nostri delitti; ma per ciò pure aver dovea lunga posterità, divider le spoglie de'forti, ricevere in eredità le nazioni, batter la terra colla verga della sua bocca, far abitare insieme il lupo e l'agnello, il lione e la pecora sotto la condotta di un fanciullo; ma Egli dovea inalberare il suo stendardo a vista delle nazioni; queste doveano accorrere e presentargli i loro omaggi, ed il sepolcro suo doveva esser glorioso. Ma secondo il discepolo diletto, quest'Agnello, sacrificato fin dal principio del mondo, doveva aver una spada a due tagli per colpir le nazioni ribelli: Esso dovea reggerle con verga ferrea e pigiarle sotto il torchio; doveva coi suoi santi ed angeli giudicare e castigare la gran Babilonia, Roma idolatra, della quale l'impero anticristiano di Maometto non è altro che una impicciolita trasformazione; ma i servi ed i guerrieri suoi doveano esser distinti col segno suo, il segno del Figliuolo dell'Uomo, il thau del profeta Ezzechiele; il thau che da prima aveva la forma di una croce; il thau ultima lettera dell'alfabeto ebraico, poichè il Cristo crocifisso è la fine di tutte le cose: il thau che in ebraico è la prima lettera della parola *crocifisso.* Ed in una di cotali esecuzioni della divina giustizia per mezzo dell'Agnello e del suo esercito, il sangue de'colpevoli castigati dovea salire sino al freno de'cavalli.

Ora la crociata non è forse tutto questo? Non è forse essa la cristianità intera adunata sotto la croce per soffrire e combattere? Non è forse il Cristo, già solo un tempo e rigettato dallo stesso suo popolo, che ora ha riunite le principali nazioni della terra, il lupo e l'agnello, il lione e la pecora, il franco, il goto, il vandalo, l'inglese, il lombardo, l'italiano, il gallo, il greco, il siro, le nazioni più barbare un tempo e le meglio ordinate; che le riunì alla voce d'un fanciullo, d'un papa inerme, d'un Pietro eremita; che le riunì sotto il suo stendardo, la croce; che le riunì per soffrire e combattere come il Cristo sofferente e moribondo, per combattere e vincere come il Cristo risorto e trionfante? Osservate quelle umana cristianità che si attaccò alla croce più ch'essa non siasi attaccata la croce. Quante volte fra le tristezze, gli abbandonamenti, le angosce non dice essa come il Cristo agoniz-

zente: Padre mio, s'è possibile, passi da me questo calice! però sia fatta la vostra volontà, e non la mia! Dio lo vuole! Avanti! Avanti! Quante volte come il Cristo morente non diss'ella, o non tentò dire: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonata? Ma come Lui, finiva essa poi per dire: Padre mio, io raccomando l'anime mia nelle tue mani! Per via di tali patimenti e pugne ebb'ella vinti i nemici di Dio e del suo Cristo; vinse e prese per forza la terrestre Gerusalemme, come non prendesi se non per forza la celeste. Il possedimento di questa bassa Geruselemme non durerà che un tempo, non essendo essa altro che una passeggiera figura della celeste. Ciò ben comprendevano i crociati, i maggiori nostri del secolo undecimo. Era certo lor desiderio di conquistar la Gerusalemme terrene; ma lor desio ben più eccelso era di soffrire e morire quaggiù per conquistare la celeste Gerusalemme. Oggidì tal cosa non si capisce più.

Non guari dopo la conquista, Gerusalemme presentò uno spettacolo tutto nuovo. Aveva essa in pochi giorni mutato abitanti, leggi e religione. Innanzi l'ultimo assalto erasi convenuto, giusta l'usanza de'crociati nelle loro conquiste, che ogni guerriero sarebbe padrone dell'edifizio o case in cui si presentasse pel primo. Una croce, uno scudo o altro segno quelsissi apposto alle porte dave il diritto di possesso, diritto che veniva rispettato da'soldati avidi del saccheggio; e in una città poc'anzi in preda e tutti gli orrori della guerra si vide regnare il miglior ordine. Parte dei tesori tolti agl'Infedeli venne convertita in sollievo de'poveri e degli orfani o in decorar gli altari di fresco eretti. Le lampade, i candelabri d'oro e d'argento e quanti ornamenti trovavansi nella moschea di Omar toccarono e Tancredi, che divise queste immense ricchezze col duca di Lorena, cui e'aveva eletto e signore.

54. Ma un più prezioso acquisto agli occhi de'crociati fu la santa croce, già rapita da Cosroe, poi ritornata a Geruselemme da Eraclio, la quale i cristiani della città, durante l'assedio, avean sottratto alla vista de'musulmani. Fu essa recata in trionfo per le vie, indi riposta nella chiesa della Risurrezione dai pellegrini, che al dire di una vecchia cronaca, all'espetto di essa provarono sì santa allegrezza come se vi fosse tuttora appeso il Redentore.

Dieci giorni dopo la vittoria, i crociati volser l'animo a rialzare il trono di Davidde e di Salomone, e a collocarvi un capo il quale, sapesse mantenere una conquista fatta dai cristiani a prezzo di tanto sangue. Dopo assai consultare, venne da'capi deliberato che il re s'avesse a scegliere da un consiglio composto di dieci tra'più rispettabili del clero e dell'esercito: furono adunque intimate preghiere, digiuni e limosine, acciocchè Iddio idegnasse presiedere alla elezione che stava per farsi. Coloro che furono chiamati ad eleggere giurarono alla presenza dell'esercito cristiano non avrebbero udito altra voce fuor quella della coscienza, e presero ogni cura e conoscere quel fosse l'opinione dell'esercito intorno a ciascuno de'capi; talchè, narra Guglielmo di Tiro, giunsero perfino a interrogare i famigliari e i servi de'pretendenti alla corona di Gerusalemme, facendoli giurare di tutto scoprire che sapessero sull'indole, sulla vita, sulle più segrete inclinazioni de'loro padroni. I servitori di Goffredo di Buglione fecero alta testimonianza delle virtù domestiche del duca e colla lor sincera schiettezza non gli rimproverarono altro difetto se non quello di contemplar con vana curiosità le immagini e i dipinti delle chiese, e di fermarvisi a lungo, anche dopo i divini uffizi, sovente lasciando trascorrere l'ore del pasto, di modo che le vivande si raffreddavano e perdevano il loro sapore (*Guglielmo di Tiro, l. 9*).

Finalmente gli elettori, dopo aver maturamente deliberato e sentito le necessarie informazioni, proclamarono re Goffredo duca di Lorena. Accolse l'esercito colla più viva gioia l'elezione, rendendo grazie al cielo che avessegli dato per capo e signore colui che tante volte guidato aveelo alle vittoria. Condotto in trionfo alla chiesa del santo Sepolcro, il nuovo re giurò avrebbe rispettato le leggi dell'onore e della giustizia; ma ricusò il diadema, non volendo cingere una corona d'oro nella città ove il Salvatore del mondo era stato coronato di spine, e contentossi del modesto titolo di difensore e barone del santo sepolcro.

Era questo il pensiero istesso dell'antenato suo Carlomagno, nell'intitolersi devoto difensore della Chiesa di Dio, ed umile ausiliario della sede apostolica in ogni cosa. Era in sostanza la stessa opera. Ciò che Carlo Martello avea cominciato ne'campi di Poitiers, il discendente suo Goffredo avealo ora compiuto a Gerusalemme, la difesa cioè della cristianità contro l'impero anticristiano di Maometto. Tutti i popoli cristiani v'avean contribuito, ma più di tutti le spade de'Franchi.

Può credersi, dice uno storico di quel tempo Gniberto abate di Nogent, cho Dio abbia specialmente risarvato cotal gloria alla nasione francese. La fedeltà di lei para avernela resa degna; chè noi sappiamo che dopo ricavuta la feda predicata da San Remigio, essa non fu mai macchiata da eresia alcuna, come accada presso quasi tutta la altra nasioni. Anche quando i Franchi arano ancora idolatri a combattevano pel conquisto della Gallie, non si trova cba essi ebbiano dato morta ad alcuno per motivo della fede; ansi essi mostraron sempre assai rispetto per le santa reliquia; ma la presa di Gerusalemme posa il colmo alla lor gloria. Il noma stasso di franchi è di per sè un alogio: perocchè, prosegue il detto autore, quando noi vogliamo onorare un bratona, un italiano dabbene e di buoni costumi, noi diciamo cha sono uomini franchi (*Michaud, Storia delle Crociate, l,* 4).

55. Intanto cha la Francia forniva alla Terra santa sì gran numero d'eroi che combattevano i nemici di Gesù Cristo al di là dei mari, serbava nal proprio seno fervidi religiosi che lavavan le mani per que'valorosi e rompevan guerra ai vizi, nemici domestici assai più pericolosi de'nemici strenieri. San Roberto abbata di Molesme, dalla Provvidenza destinato a ravvivare col fervor suo la sacra fiamma cba cominciava a venir manco in parecchi chiostri, non conobbe ella prima quai disegni avesse Iddio formato sopra di lui: ansi rinunziò al governo di Molesme per darsi a vita solitaria: ma dovetta ritornarvi, costretto a ciò dal papa a cui s'eran rivolti i suoi religiosi, dolanti d'averlo perduto. Non indugiò però il santo a pensare come fonder con più fervorosi discepoli un nuovo cenobio ova praticar la regola di San Benedetto in tutto il suo rigore. Ottenutane licensa da Ugo arcivescovo di Lione, lagato apostolico, e da Oddone conte di Borgogna, elessa a tal effetto una solitudine chiamata Cistello, nalla diocesi di Chalons sulla Saona: un deserto tutte boscaglie a spine. I nuovi monaci vi presero stansa il dì di San Benedetto, 21 Marzo 1098, dieder mano a dissodare il terreno e si acconciarono in celle di legno. L'arcivescovo di Lione però, veggendo la strema lor povertà a l'impossibilità di vivera in lungo sì sterile senza l'aiuto d'alcun potenta, ne scrissa al duca di Borgogna, il quale fe' terminara il lor casamento di legno, li provvide per un pezzo del necessario e fornì loro terre e bestiama in copia. Così abbaro origine il monastoro e l'ordine di Cistello, semenzaio di santi, a donde vennero più tardi i trappiti.

Roberto ponava ogni sua cura a far rivivera nel nuovo monestero lo spirito di San Banedetto, mercè l'osservanza al tutto rigorosa dalla regola dettata da quasto padre della vita monastica, quando da voce autorevole fu di bel nuovo rapito alla cara sua solitudine. Sa non che l'abata a i monaci di Molesme, non potendo consolarsi d'averlo perduto, spediron deputati a papa Urbano, i quali trattaron sì bena la lor causa che il papa ordinò all'arcivescovo Ugo costringasse Roberto a tornare all'antico cenobio. Obbedì il santo con tutta umiltà e, creato abbate di Cistello il beato Alberico, ripigliò la redini di Molesma. A consolar poi della sua partita il nuovo greggo cha raccolto avea a Cistello, scriveva ad esso tenerissime lettere. Troppo dolore io vi recherai dice in una di essa, se le lingua mia potesse servir di penna, le mie lagrime d'inchiostro, il mio cuora di carta. Quasto cuore va secandosi dappoichè è diviso da voi, se però potè esserna diviso; chè la lontananaa non divide punto quelli cha dalla carità di Cristo son tenuti congiunti. Abbia Molesme la presenza del mio corpo, poichè ciò comanda l'ubbidienza: Cistello avrà sempre i desidèri dell'anima mia, che non cessa d'esser con voi. Pregate per lei. Vi saluta il corpo assente (*Acta Sanctorum*, 29 *April.*)

Alberico mantenna a Cistello la più scrupolosa regolar disciplina e, giusta la mente o i consigli di Roberto, diede una forma al nuovo istituto. Avendo que' religiosi fermato di praticare la stretta regola di San Benedetto, fecero alcuni statuti con cha si obbligarono a rigettare checchè paresse far contro ad essa regola. Non possederebbero decime, sando quasta destinate per la chiese a gli ecclesiastici cba vi uffiziano; fabbricherebbero lor conventi in luoghi solitari a discosti dalle città; ciascuna comunità non conterebbe più di dodici religiosi; toglierebbero dal vestira ogni superfluità nè porterebbero soppannature nè stoffa pregevoli; non userebbero grasso nel condire le vivanda; non permetterebbero a donne d'entrare in lor chiese; per coltivare lor terre, a fine di aver ondo vivare o praticare l'ospitalità, accetterebbero con licenza del vescovo alcuni frati laici o sia conversi. Alberico diede a'cistercensi l'abito bianco, ritenuto però lo scapolar nero; ed è tradisione presso loro che facesse un tal mutamento per comando dalla SS. Vergine, la quale volla che un istituto a

Lei specialmente consacrato portasse un tal colore.

56. Mentre Roberto di Molesme e Alberigo intendevano alla riforma dei monaci, un altro Roberto, detto di Arbrissel, dava opera a convertire e far santi i laici dell'uno e dell'altro sesso. Questo Roberto era originario d'Arbrissel, ora Albersecco, luogo della diocesi di Rennes. Nato colle più belle disposizioni alla pietà e con grande inclinazione per le scienze, non trovando guari valenti maestri in Bretagna, andossene a far suoi studi a Parigi, ove non tardò e distinguersi; sicchè il vescovo di Rennes, Silvestro delle Guerche, saputo quanto fosse innanzi nelle lettere e nella virtù, chiamollo presso di sè e fecelo suo arciprete: la qual dignità sostenne Roberto per quattro anni, e adoperò in essa con grande zelo a combattere la simonia e l'incontinenza del clero, consolandolo il frutto delle sue fatiche dell'odio che per ciò incorse di non pochi ecclesiastici.

Morto Silvestro, trovossi Roberto fatto segno all'invidia e all'ira di coloro a'cui disordini avea fatto guerra. Sendo stato eletto vescovo di Rennes Marbodo, arcidiacono d'Angers, nè parendo tal uomo da sostener l'opera incominciata dal suo predecessore, Roberto rinunziò alla sua carica e ritirossi in una specie di deserto della foresta di Craon. La fama che s'avea acquistata gli tenne dietro nella sua solitudine. La valentia singolare onde soleva bandire la parola di Dio, chiamava a lui gente da tutte le parti per far pro dei suoi sermoni e della sua vita austera. Non andò guari tempo ch'ebbe raccolto buon numero di compagni, pe'quali fondò l'abbazia di nostra Donna ai Boschi, di cui assunse il governo, introducendovi la vita canonicale. Ma, perocchè era questo troppo angusto campo all'ampiezza del suo zelo, soleva percorrere assai provincie vicine, camminando a piè scalzi e predicando la penitenza con istraordinario frutto.

In questo mezzo, sendo venuto in Francia papa Urbano II e avendo udito Roberto, gl'ingiunse andasse a predicar per tutto la penitenza: e questi obbedì, e le fatiche sue sortirono maraviglioso successo. Tutti correvano all'abbazia di nostra Donna per ascoltarvi le sue istruzioni; e non pochi uomini per virtù chiarissimi vennero a porsi sotto la guida di lui e menar vita eremitica nella foresta di Craon, tra'quali voglion contarsi Vitale di Martain, Rodolfo della Futaie, Pietro della Stella, Rinaldo, Adelelmo e Bernardo d'Abbeville. Tutti questi santi solitari, dopo che ebbero santificato non pochi che venivano in traccia di loro in quella solitudine, si sparsero intorno anch'essi per santificare il mondo e fondarono vari conventi per l'uno e l'altro sesso.

Roberto però distinguevasi sopra tutti i suoi illustri discepoli. Avuto ordine dal papa di predicar la penitenza, pospose l'amor che nutriva per la solitudine all'obbedienza e alla salvezza delle anime. L'eloquenza sua, afforzata dalla austerità e bontà della vita, produceva in ogni dove prodigiose conversioni. Una turba immensa seguiva l'uomo apostolico ovunque n'andasse, e dopo averlo udito non si voleano più staccare da lui per darsi, sotto la sua guida, alla vita penitente.

Perocchè in quella moltitudine erano persone d'ogni età, sesso e condizione, temendo Roberto non dalla compagnia potesse venire alcun disordine o pel manco nascer sospetto nella gente, ad antivenire lo scandalo e chiuder la bocca a'maligni, cercò alcun luogo solitario ove dar ricetto a'suoi discepoli e appartare l'un sesso dall'altro. Gliene venne trovato uno sui confini dell'Angiò o del Poitu, chiamato Fontebraldo (*Fontevrault*), che gli parve acconcissimo all'uopo: un luogo incolto, irto di vepri e cespugli, ricetto sol di fiere e di ladri. Roberto l'ebbe convertito in una dimora di santi. Fece innalzarvi gran numero di capanne o celle, e in mezzo un picciolo oratorio. Alle celle delle donne pose intorno una buona chiostra a fin di togliere ogni comunicazione sospetta. Coloro ch'erano iniziati nella vita ecclesiastica adoperò per la salmodia e l'uffiziatura divina; gli altri a dissodare il terreno e a coltivarlo per mantener la comunità. Delle donne le più delicate impiegò nella recita dell'uffizio e nella contemplazione, le più robuste negli esercizi della vita attiva, secondo che s'affaceano alla lor condizione.

La fama di quell'istituto chiamovvi bentosto persone d'ogni classe, vecchi e giovani, femmine d'alto affare e d'infimo stato, vergini e prostitute che volean darsi alla penitenza. Roberto accoglieva tutti quanti benignamente, e la Provvidenza porgeva di che sovvenir largamente ei loro bisogni; perocchè le elemosine che giugnevangli cresceano col numero de'discepoli. Egli soleva chiamarli i poveri di Gesù Cristo.

Perchè il numero delle celle costrutte non bastava, e e fin di dare più stabilità alla fondazione, Roberto fece edificare a Fonte-

braldo due ampi chiostri, per le donne uno, l'altro per gli uomini; dedicato il primo alla Vergine santissima, a San Giovanni Evangelista il secondo. Pose trecento donne nel monastero delle religiose destinate al coro, centoventi pentite in un chiostro separato, che denominò la Maddalena. Accettò anche i lebbrosi, ma li divise dagli altri, assegnando loro un picciol convento, che venne chiamato di San Lazzaro. La cura delle case e delle religiose affidò a una pia vedova per nome Ersinda, ch'era stata tra le prime a seguirlo e dielle per compagna Petronilla di Chemille, che fu poscia la prima badessa di Fontebraldo. Fu questa l'origine dell'ordine e della celebre abbazia di Fontebraldo di cui più tardi vedremo il progresso e la costituzione (*Acta Sanctorum*, 28 *Febr.*).

57. In un altro punto estremo della Gallia, il prete Ildemaro, coll'assistenza d'altro prete Conone, e d'un laico detto Rogero, dopo menata vita eremitica nella foresta d'Arouaise presso Bapaume, gittovvi le fondamenta d'un monastero che divenne capo d'una congregazione di canonici regolari in assai grido per austerità di vita. Elessero per tale istituto un luogo appellato il tronco di Berengario. Era cotesto Berengario un famoso ladro che avea lunga pezza infestato quella foresta e il cui cadavere credevasi fosse racchiuso nel tronco che portava il suo nome. I ladri successi a Berengario colà aveano in gran riverenza la memoria di lui e facean mostra di consultare quell'albero sulla taglia da richiedersi a chi fosse caduto nelle lor mani. Ildemaro, volendo quella spelonca d'assassini convertire in tempio del Signore, innalzò quivi il suo monastero e in breve andar di tempo s'ebbe fatti de'compagni che furono d'edificazione a tutto il paese. Menavano vita austerissima, non mangiavano carne, non portavano camicia. Parecchie collegiate di canonici abbracciaron poscia l'istituto d'Arouaise e formarono una numerosa congregazione. Ildemaro faceva in quella sua foresta una vita affatto celestiale, nulla avendo a paventare nè dalle belve feroci nè da'malandrini, quando un tristo ecclesiastico, che avea simulato d'entrare nell'istituto di lui, l'ebbe barbaramente assassinato ai 13 di Gennaio, in sul finire del secolo XI (*Acta Sanctorum*, 13 *Jan.*).

58. Non lungi da Arouaise sorgeva il monastero del monte San Quintino, scuola a quel tempo d'ogni virtù claustrale. San Goffredo, abbate di Nogent-sous-Couci, e poscia vescovo di Amiens, avea colà attinto i sentimenti di pietà onde riuscì cotanto illustre e nel chiostro e sulla sede episcopale. I suoi genitori, che l'aveano ottenuto per le orazioni di quella pia comunità, lo portarono a battezzare a monte San Quintino, e, giunto che fu a'cinque anni, l'offersero al convento, e quivi ricevette l'abito monastico. Frodone suo padre abbracciò la vita religiosa nel monastero di Nogent, ed uno de'suoi fratelli, per nome Odone, ritirossi a San Quintino, ove si distinse per una sì grande sobrietà e per una sì esatta osservanza del silenzio, che durante la quaresima, fuor del confessarsi, non proferiva parola.

Goffredo, benchè più giovinetto, dava saggi di ancor più alta virtù. Per l'amore che aveva alla povertà ed al raccoglimento, venne creato procuratore della comunità; nel quale uffizio supplì colla prudenza alla sperienza che non aveva; amò il risparmio, ma si tenne sempre lontano dall'avarizia. Mercè la sua assiduità, diè sesto in breve tempo agli affari del monastero ch'erano in assai tristo stato, pagò i debiti e seppe render contenti o monaci e secolari. Divenuto nel 1095 abbate di Nogent-sous-Couci, per renunzia del suo predecessore, vi fece in breve tempo fiorir la pietà in un col numero de' religiosi. Era un monastero di fresco fondato, ove sorgeva un'antica chiesa dedicata alla Vergine santissima, da' fedeli assai frequentata. Ci stavano pochi monaci nè gran fatto disciplinati; sei soli religiosi vi trovò Goffredo e due fanciulli con loro allevati; ma a corto andar di tempo tornò quel convento in gran fiore e vi ammise non pochi egregi soggetti. Oltre alla cura dei religiosi, attendeva anche a quella de'secolari, e condusse a gran perfezione alcune pie donne che avevano riposta fiducia in lui.

Nel 1103 venne eletto vescovo di Amiens; ma fu mestieri usar della forza acciò consentisse alla sua elezione. Giunto che fu alla chiesa di San Firmino, tenne al popolo ivi presente un assai commovente sermone. Il suo episcopio rendeva immagine della casa d'un vero discepolo di Gesù Cristo. Lavava ogni dì i piedi a dodici poveri, indi servivali a mensa. Coi grandi pertinaci nella mala vita non usava riguardi nè connivenza; combatteva con gagliardia gli abusi dominanti nel suo clero, e, superati non pochi ostacoli, riuscì ad introdurre la riforma nel convento di San Valerio. Celebrando i sacrosanti misteri il dì del Natale alla presenza di Roberto conte d'Artois, che

bato si dolse col re d'essero stato in quel modo burlato; dal quale gli fu risposto avesse pazienza, lasciassegli guadagnare sull'eletto; poi adoperasse a farlo deporre, chè renderebbe pago il suo desiderio; e tal segno di abbiezione la passione per un'adultera trasse un re di Francia (*Longueval*, *l.* 22).

Papa Urbano, che avea tant'altre bisogne a cui badare, finse non sapere la riceduta di Filippo; della quale indulgenza del papa si sparlava anco in Francia. Il successore suo Pasquale II pensò efficacemente al riparo di cotal pubblico scandalo, e a questo effetto principalmente spediva in qualità di legati Giovanni e Benedetto, cardinali. Alle prima esortazione ch'e'fecero al principe d'uscir dal suo peccato, non diede loro speranza alcuna di cangiamento; il perchè, ricusando di comunicar seco, deliberarono di procedere contro di lui nel concilio che aveano intimato da tenersi a Poitiers. Ma allorquando nel concilio trattossi di scomunicare il re, Guglielmo conte di Poitiers, che era tinto della medesima pece, fu intorno ai legati con calde preghiere perchè risparmiassero un tale affronto al re suo signore, ed ebbe dalla sua alcuni vescovi. Ma i legati non si mossero nè punto nè poco. Onde il conte, vedute tornar inutili le sue rimostranze, uscì dal concilio, e a lui tenner dietro alcuni vescovi e buon numero di ecclesiastici. Gli altri diedero a divedere ancor più coraggio; e di fatto fu pronunziata la scomunica contro Bertrade concubina del re.

Fatto ciò, mentre si cominciavano le preghiere consuete dirsi per la conclusione del concilio, alcun de'laici che stavano nel portico, gettò dall'alto sui legati un sasso, che andò a fracassar la testa ad un ecclesiastico seduto a lato loro, il quale cadde riverso, tingendo di sangue il pavimento della chiesa. Fu quello come il segnale d'un grande combattimento che i laici, tanto quelli che erano dentro la chiesa quanto gli altri che stavano alla porta, rompevano a' padri del concilio, lanciando su di loro da ogni parte una tempesta di pietre. Al primo moto di paura alcuni dei prelati fuggirono o si posero in salvo come venne lor fatto. Ma la maggior parte se ne stettero lì immobili, anzi si trasser le mitre per ricever meglio i colpi, reputandosi ben avventurati di suggellare col proprio sangue la proferita sentenza. Il conte di Poitiers parve si vergognasse della usata violenza, e fece sue scuse a' legati ed a' vescovi di quanto era accaduto (*Hug. flav.*).

La scomunica proferita contro Filippo e Bertrada fu posta ad effetto così puntualmente che il re, andatosene indi a poco tempo a Sens, ne trovò serrate tutte le chiese, e stette quindici giorni senza che potesse ascoltare la messa. Bertrada, mal soffrendo un cotale affronto, mandò alcuni sgherri che sfondarono le porte d'una chiesa, e vi fu celebrata la messa da un prete a lei ligio. Avendo il re fatto sparger voce che voleva andarsene a Roma per esser prosciolto, Ivone di Chartres ne diede notizia al papa, acciocchè stesse sugli avvisi (*Ivon.*, *ep* 104).

Il re però contentossi di mandare a Roma chiedendo l'assoluzione. I passati inganni ed il parer tuttavia Filippo invischiato nell'amor di Bertrada consigliarono il papa a non s'affrettar di concederla; onde il re durò ancora alcuni anni nel suo peccato. Ma alla perfine i rimorsi della coscienza si fecero sì acuti che venne alla risoluzione sincera di separarsi per sempre da quella misera donna. Anch'ella fu commossa dallo scandalo che avea dato a tutta la Francia, e parve consentisse di buon grado alla separazione. Il papa mandò per legato Riccardo vescovo di Albano, già canonico di Santo Stefano di Metz, il quale tenne a tal uopo, il 30 Luglio del 1104, un concilio a Beaugency ove intervennero i vescovi delle provincie di Reims e di Sens. Il re e Bertrada, andativi per esser prosciolti, secondo che il papa aveva imposto al legato, si esibirono di giurare sui santi evangeli che si sarebbero astenuti da qualunque reo commercio e fin dal parlarsi, se non fosse in presenza di persone non sospette, infinchè fosse piaciuto a sua Santità di concedar loro dispensa per unirsi in matrimonio.

Intorno a questa dispensa non uno era l'avviso dei vescovi; chi voleva non se ne discorresse punto, chi, e tra questi era Ivone di Chartres, non vi scorgevano sconcio alcuno. Il legato, che aveva ordine di nulla fare su ciò fuorchè col parere dai vescovi, veggendoli dissenzienti, non s'arrischiò a nulla sentenziare di per sè; onde negò di ricevere il giuramento dal re e impartigli l'assoluzione. Di che il re mosse lamento col papa, ed Ivone scrisse in favore di lui. Il papa rallegrossi per lettera cogli arcivescovi e vescovi della provincia di Reims, di Sens e di Tours delle buone disposizioni in che avea udito trovarsi il re e Bertrada: ed aggiunse che, qualora il legato Riccardo non fosse più sul luogo, dava l'incarico con esso loro a Lamberto vescovo

d'Arros d'assolvere il re, ove giuresso di non aver più a farcon Bortrada (*Labbe, t.* 10, *p.*658).

Il re, saputo queste nuovo dal suo ambasciotore, mandò avviso a Lamberto si trosferisse e Parigi il dì dopo Sant'Andrea cogli oltri vescovi, a cui oveo scritto il pontefico. Radunossi il concilio oi 5 Dicembre. Quivi per ordino dei vescovi, si lossero innanzi tutto lo lettere scritte loro do papa Pasquale: quindi fur deputati Giovanni d'Orleans o Gualoue di Parigi al re, affin di sapero da lui so manteneasi ne' oentimenti dal papa indicoti nello sua lottera. Il re rispose voler egli dar soddisfazione e Dio e alla Chiesa, obbedire al comandomento del papa o seguiro il consiglio degli arcivescovi e de'vescovi raunati in concilio. E, non ostante fosso nel Dicembre e lo stogione freddissima, ondossene o piè scalzi al concilio, o quivi nello moni dol vescovo d'Arras fece il seguente giuramonto:

« Lamberto, vescovo d'Arras, che qui sostieneote le veci del sommo pontefico, udite quanto lo prometto. Io Filippo ro do'Francesi non avrò più quinc'innanzi reo commercio con Bertrado, come per lo pessato; e rinunzio interamonto o senza restriziono di sorta o cotal pratica peccaminoso; anzi con questa donna non parlerò mai oe non se allo presenza di persone non sospette. Questo promesse atterrò einceramento e lealmente, come accenneno le lettero pontificie e come tu intendi che debba essero. Così m'aiutino Iddio ed i santi evengeli di Gesù Cristo ». Qui Filippo ricevotte solamente l'assoluzione; la qualo ottenne puro Bertrada dopo presentatasi al conoilio o proferito egual giuramento. Lamberto rendè conto dell'affare al papa con lettero nollo quale inserì il giuramento otato prestato dal re. In esso giuramento vuolsi notare cho questi non tocca punto di dispensa, nè pare la domandasse da poi. Di questa guisa fu posto fine l'anno 1104 e quest'importante faccendo, ch'era stata fonte di tanti scandali e di tanti meli ollo chiesa di Francia (*Labbe, t.* 10, *p.* 342).

Meutre una follo di principi, signori e guerrieri cristiani sacrificono i loro beni, il loro sangue e la loro vita per la causa di Dio e della umanità, mentre l'Europo cristiona tutta quanta si alza per endare ad ossaliro nella sua eteosa casa l'imporo anticristiano di Maometto, impedirlo dal reodere schiavo ed abbrutire l'Italia, la Spagna, la Froncla, l'Inghilterra, la Germaoia, com'egli feco coll'Oriento, l'Egitto, l'Affrico, e tra breve pure la Grecio, strena cosa è certo che il re del primo regno cristiono oi rende schiavo d'una vil donno, ed abbrutisca sè stesso, fino e costringere la Chiesa di Dio o troncarlo dalle comunione de'fedoli, come un mombro infetto che minaccia di corrompere tutto quanto il corpo. Nè qui sta il tutto: quanto fa il re di Froocio per uoo donno, il re d'Inghilterra il fa per violenza ed avarizia, il re o imperatore di Germania lo fo per tutti i vizi ad un tempo. Fa d'uopo cho la Chiese di Dio mantenga contro di loro lo giustizio, lo moralità, la proprie indipendenza, vale a dire, la sua stessa esistenza, nello stesso modo cho lo mantiene contro i settari armeti del maomettismo.

Roberto duca di Normandia, andando alla crociato, ovea ceduto per tro anni e suo fratello Guglielmo II Rosso d'Inghilterra il godimento della Normandia per una sommo di denaro sborsatagli do questo. Per avere cotal sommo Guglielmo spogliò tutte lo chiese dol suo regno, togliendone l'argenteria, fin lo casse dello reliquie e le coperto do'libri dei Vongeli. Sant'Anselmo arcivescovo di Caotorberì gli sovvenoo il valoro di dugento marchi d'argento del tesoro della propria chiesa, per compenso de'quali le cedette per setto anni il godimento d'una terra dello mensa arcivescovile. Alcun tempo dappoi il ro d'Inghilterra, evendo sottomesso que'del paese di Galles, che s'erono sollovati, fè'sapero all'orcivescovo come non fosso contento delle soldatesche inviategli per quolla guerra, o ordinògli di etar pronto a rendergliene ragione al giudizio della eua corte. Ben vide Anselmo non essere queoto re che un pretesto per chiudergli la bocca quando volesse parlaro in favoro dolla religiono; o sapendo inoltre che i giudizi della corte dipendevano assolutamonte dal volere dol re, non reputò prudente otto l'esporvisi, e perciò non diede risposta alouna al portatore di quell'ordine, mo determinò d'ondarsene a Roma per consigliarsi col papo sui provvedimenti da prendere per riparoro a'mali della sua chiesa (*Eadmer, Novorum*, *l.* 2).

Il giorno pertanto di Pentecoste dol 1097 ondò olla corte, e veggendo il re tuttavia e sè avverso, fo'chiedergli, per intramessa d'alcuni signori, licenze di far il viaggio di Roma, dovo non potea dispensarsi d'andaro. Il re, maravigliando alla proposte: Io non credo Anselmo, dioso, reo di tal peccato d'over mestieri d'essore prosciolto dal papa, e uomo oltracciò ben più capace di dare egli consigli al santo pedre che di riceverne. Anselmo pazientò

e dopo un secondo rifiuto, ripetè la domanda nel mese d'Ottobre a Winchester. S'egli parte, disse il re indispettito, sappia ch'io mi recherò in mano l'arcivescovado, nè riceverò più lui per arcivescovo. Sant'Anselmo chiese consiglio a quattro vescovi, che si trovarono presenti; ma, ligi com'erano al re, si schermirono dal dargliene, dicendo esser lui uomo di massime troppo sublimi e attaccato a Dio soltanto, nè essi poterlo seguire a tanta perfezione.

Avendogli il re fatto dire che quando erasi rappattumato seco a Rokingam gli avea promesso di osservare le leggi e le usanze del regno, alle quali affatto ripugnava che un grande, massimamente della qualità sua, partisse per Roma senza la permissione del re, il santo vescovo, audossene a fargli visita e dissegli: Aver egli promesso di osservare sì le usanze del regno, ma quelle che erano secondo Dio e la diritta ragione. E perchè il re e i signori gli obbiettavano che allora non avea fatto cotale restrizione: Tolga Iddio, replicò, che un cristiano rispetti una legge o consuetudine che sia contro alle leggi divine, qual'è questa che voi dite. Il re però diedegli alla fine la desiderata licenza, e il santo innanzi di partire volle dargli la sua benedizione; e quegli la ricevette con umiltà e ammirando l'intrepidezza del prelato.

Separatosi da Guglielmo al 15 Ottobre del 1007, audossene a Cantorberì, dove consolò i monaci della cattedrale e li esortò a sostenere con fermezza la persecuzione che minacciavali durante l'assenza sua: indi, presente tutto il clero e il popolo, che disfacevasi in lagrime, preso il bordone e la bisaccia di pellegrino, partì lasciandoli raccomandati a Dio. A Douvres trovò un ecclesiastico per nome Guglielmo, mandato dal re, il quale, per quindici giorni che stette aspettando il vento favorevole, non gli fe'motto, ma nell'atto d'imbarcarsi l'arrestò sulla spiaggia, d'ordine del signor suo, e volle visitarne il bagaglio, con grave scandalo e alta disapprovazione del popolo accorso sul luogo.

Attraversata la Francia, passò Sant'Anselmo in Borgogna, ove fu accolto a grande onoranza dal duca: dovunque passasse andavagli incontro processionalmente fra il suono dei sacri bronzi. Dimorò alcun tempo a Clunì presso il santo abbate Ugo, d'onde fe'avvertito del suo arrivo Ugo arcivescovo di Lione, cui legavalo antica conoscenza e grande stima, e che bramava ardentemente di vederlo. Sant'Anselmo avealo in tanta stima che avea deliberato di tenersi, riguardo alla sua faccenda, al consiglio che gli verrebbe dato da lui e da Sant'Ugo abbate di Clunì. L'arcivescovo spedigli incontro il vescovo di Macon che il conducesse a Lione, ove gli fu fatta la più distinta accoglienza.

Quivi udì come non fosse sicuro l'andare oltre, a cagione degli scismatici della parte di Guiberto, i quali svaligiavano quanti si recassero a Roma, ecclesiastici in ispezialtà e religiosi. Guiberto medesimo stava allora vicino a Ravenna, sua antica sede, ove teneva una fortezza che facealo padrone del passaggio del Po, ma poco dappoi l'ebbe perduta (*Berthold.*, *an.* 1097). La difficoltà di prosegnire il viaggio e il cattivo stato di salute determinarono perciò sant'Anselmo a scrivere al papa e aspettarne la risposta a Lione. Piena d'affetto e di riverenza a un tempo è la lettera del santo, e conteneva in sostanza com'egli avesse fatta risoluzione di indirizzarsi in persona, nell'angoscia del proprio cuore, alla paterna e apostolica carità del sommo gerarca; ma, non consentendoglielo le ragioni che avrebbe udito dal portatore della lettera, era ridotto a consultarlo per via di scritto. Esser nota la violenza fattagli perchè assumesse l'episcopato: già averci passato quattro anni infruttuosamente e trovarsi stretto da angustie tali che il traevano a bramar di morire fuori d'Inghilterra anzichè viverci con timore di non potere salvar l'anima, conciossiachè fosse costretto a vedere molti mali cui tollerar non dovea e tuttavia non poteva riparare. E qui veniva divisando le vessazioni del re alle chiese dopo la morte de' prelati, e quelle fatte alla sua chiesa di Cantorberì; il disprezzo della legge di Dio e de'sacri canoni, sul quale volendo egli levar la voce, gli si adduceano in opposto arbitrarie consuetudini. Veggendo che, se tollerasse, non avrebbe fatto che aggravar la propria coscienza e pregiudicare i suoi successori, nè potea chieder giustizia, perchè nessuno ardiva prestargli aiuto nè consiglio, aver chiesto al re licenza di recarsi da sua Santità: la qual cosa avea destato in lui gran collera da volerne da parte sua sodisfazione come di grave ingiuria e promessa di non far ricorso mai alla santa sede. Pregarlo sè pertanto in tal condizione di cose, per l'amor di Dio e dell'anima sua, a liberarlo da tale schiavitù e consentirgli la libertà di servire Dio tranquillamente; indi a provvedere, secondo la prudenza e autorità

sua, elle chiese d'Inghilterra (*Gesta s. Ans.*, *l.* 2, *c.* 3; *Acta Sanct.*, 21 *Apr.*).

Si sparso intanto in Italia la voce che l'arcivescovo di Cantorberì recavasi a Roma portatore di ricchi tesori, e ciò destò l'avidità di non pochi, specialmente degli scismatici, partigiani del re germanico, che deliberarono di arresterlo tra via; chè essi tendevano agguati a tutti coloro che endavano a Roma; di modo che essi svaligiarono vescovi, chierici, monaci, li oltraggiarono, o ne uccisero alcuni; ma Sant'Anselmo sfuggì a tal pericolo a cagion del soggiorno che fece a Lione in ettesa della risposta del papa; chè fu detto da'pellegrini, a quei che l'aspettavano, che egli era caduto malato a Lione, nè sarebbe andato più oltre. Di fatto egli era stato pericolosamente infermo; ma era pressochè guarito allorchè giunsero quelli ch'egli avea inviati a Rome dicendogli che il papa comandavagli di venir tosto a lui.

Si pose adunque in cammino ai 17 Marzo 1098 in compagnia di due monaci soltento, Baldovino ed Eadmero, cho poi ne scrisse la vite. Viaggiando sconosciuto qual semplice monaco, celebrò la pasqua nel monastero di San Michele delle Chiusa, o giunse felicemente a Roma, dove il papa comendò fosse elloggiato nel palazzo pontificio e lasciollo riposare quel dì. La domane fe'condurlo con onore ell'udienza sua, dove erasi reunato la nobiltà romana, e porgli una sedia di contro a sè. Quando Anselmo prostrossi, giusta l'usanza, a'piedi del pontefice, questi lo alzò e baciollo; e dopo che si fu posto a sedere e fatto silenzio, prese a far l'elogio del prelato, commendando soprattutto l'umiltà di lui, la quale avea per sì lungo cammino tratto a Rome per onorare San Pietro nella persona sua e consultarlo intorno elle proprie faccende, un uomo ch'ei riguardava qual suo maestro per profondo sapere e venerava quasi suo pari per l'alto seggio che tenea.

Alle parole del pontefice non altra risposta diede Anselmo che modestamente errossendo e tacendo; indi espose, richiesto, la cagione del suo viaggio, quale l'avea sposta nella lettera. Il pape gli promise proteggerebbelo in ogni guisa, e scrisse al re d'Inghilterra esortandolo e ingiungendogli di rimettere Anselmo nel possesso di tutti i suoi beni, perocchè colui v'avea posto le mani addosso de che il santo arcivescovo era uscito del regno. Ancho Sant'Anselmo scrisse al re, e s'intertenne dieci giorni in Roma, che il papa aveagli ordinato aspettasse quivi appo lui l'effetto della sue protezione. Ma per esser grande il caldo nella stato o malsano agli stranieri principalmente l'abitare in Roma, parve bene al pontefice che Anselmo n'andesse a dimorare nel monastero di San Salvatore nelle Terra di Lavoro, il cui ebate Giovanni, benchè romano, era stato già monaco al Bec, trattovi dalla fama di Anselmo. Imperocchè Urbano non ponova in oblio le persone di merito; e per tal motivo innalzò molti monaci alle ecclesiastiche dignità; siccome Alberto ch'ei fo' prete-cardinale, legato, quindi vescovo di Parma, Milone monaco di Sant'Albino di Angers, de lui creato vescovo di Palestrina invece del cardinale scismatico Ugo il Candido: finalmento Giovenni di Marsi che egli creò vescovo di Tusculo ora Frascati (*Vita s. Ansel.*, *n.* 41 *et* 42; *Italia sacra*).

All'invito adunque dell'ebbate Giovanni, endò Sant'Anselmo a stare in una terra del monastero di lui chiamate Sclevia, luogo d'eria molto salubre, e quivi aspettò la risposta del ro d'Inghilterra. Nella pace di quell'amena solitudine ripigliò gli esercizi a cui solova attendere al Bec prima d'essero abbate, cioè elle opere di pietà e ella meditazione dei santi misteri. Quivi pose termine al suo trattato che ha per titolo: *Perchè Iddio siasi fatto uomo.* Era visiteto de parecchie persone, che mosse della fama di lui, endavano per consiglio e se ne partivano a meraviglia contonte. Anche Ruggero duca di Puglia, cho allora stave all'assedio di Capua, pregollo il visitasse, e lo accolse con tutte le dimostrazioni di rispetto e d'amistà. Sendo il papa venuto nelle vicinanze di Capua colla speranza di fare la pace, speranza che poi andò a vuoto, Anselmo stette con lui finchè quelle città si fu erresa a Ruggero: e la gente cho recavasi a far visita al pontefice andeva pur dal santo arcivescovo per rivarenza alla sua virtù. I poveri, non osendo accostarsi al papa, ricorrevano ad Anselmo, che era pur enco onorato dai Saraceni ivi condotti dal conte Ruggero zio del duca.

61. Il duca eveva seco, a qnest'assedio, un Sergio capiteno di dugento Greci, il quale promise al principe di Capua gliene darebbe in balia l'esercito di cui egli camandava l'avanguardia. La notte in che doveva seguire il tradimento, comparve in sogno a Ruggero San Brunone dicendogli si levasse immantinento e prendesse lo armi se volea scampere dal pericolo cho soprastavagli. Il duca, destandosi, fe'montare in sella alcuni de'suoi,

i quali colsero il Greco già mosso a fuggire colla sua schiera; e presane una parte, seppesi il tradimento. Dopo la presa della città, sendo San Brunone ito a visitare Ruggero ch'era malato a Squillace, questi gli narrò la visione e lo ringraziò perchè avesse pregato per lui. Ma il santo: Non me, risposegli, hai tu veduto, sì bene l'angelo del Signore che accompagna i principi in guerra. Volendo poi il duca donare al santo grosse rendite del suo tenimento di Squillace, mai non fu vero che questi s'inducesse a nulla accettare, dicendo aver egli abbandonata la casa paterna e quella del duca per potere, sciolto dalle cose terrene, consacrarsi a servire Iddio. Consentì nondimeno a ricevere il monastero di San Giacomo coll'annesso castello. Il fatto or riferito è da Ruggero stesso narrato nell'atto di donazione di esso monastero.

62. Dopo l'assedio di Capua, il papa si trasferì in Aversa, e Sant'Anselmo gli tenne dietro. Quivi pensando i travagli dell'animo e le persecuzioni che aveva patito in Inghilterra quasi senza utile alcuno, e al contrario la tranquillità onde godeva e la buona opinione in che era presso tutti dappoichè s'era partito d'Inghilterra, sentì nascersi in cuore gran desiderio di non più ritornarvi e rinunziare alla sua sede. Raffermavalo in questa risoluzione la poca speranza che avea di poter vivere col re Guglielmo, di cui udiva ogni dì sempre più triste nuove e indizi più sicuri d'un principe non solamente ingiusto ma senza religione. Andossene pertanto a far visita al papa, ed esposte che gli ebbe le proprie angosce, pregollo ad avergli compassione e a torgli giù il peso dell'episcopato. Ma il papa: Vedete, sclamò, vedete questo gran vescovo, questo gran pastore! Non ha ancora versato stilla di sangue, e vuole abbandonare il suo gregge! Iddio ti salvi da questa tentazione. Sappi che io, anzi che consentire alla tua domanda, t'impongo, da parte di Dio e di San Pietro, di aver cura, quanto per te si potrà, del reame d'Inghilterra, ancorchè la tirannia del re ti vietasse il ritornarvi; e dovunque ti trovi, voglio che abbi a conservare l'autorità e le insegne dell'episcopato. Sant'Anselmo obbedì, e il papa gl'impose di trovarsi a Bari pel concilio che doveo tenervi al primo di ottobre, dove gli farebbe giustizia del re d'Inghilterra e di chiunque si opponeva alla libertà della Chiesa. Anselmo però tornossene alla sua solitudine di Sclavia e, per praticar l'obbedienza, volle che il papa gli assegnasse per superiore il monaco Eadmero, che accompagnavalo, sì che non facea cosa alcuna senza licenza di lui (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 2, *n.* 31 e 34; *Malmesb.*, *Pontif.*, *l.* 1).

63. Intorno a quel tempo Erico I re di Danimarca, soprannominato il Buono, fu, sopra vani sospetti, minacciato di scomunica da Liemaro arcivescovo d'Amburgo. Appellossene egli al papa e andò in persona a Roma, dove, esaminata accuratamente la causa di lui, seppe sì ben confutare l'accusa dell'arcivescovo, che n'andò pienamente giustificato. Ma per evitare altro rischio eguale, dimandò d'essere francato dalla giurisdizione di quel prelato straniero, allora scismatico e parteggiante per l'antipapa Guiberto e per Enrico re ed imperatore. Annuì il pontefice alla domanda d'Erico e promisegli avrebbe eretto un arcivescovado nel regno di lui (*Saxo Grammat.*, *l.* 12, *p.* 204; *Hist. gent. Danor. apud Lindembr. p.* 300; *Pontan.*, *lib.* 5, *pag.* 202). Alcuni anni appresso avendo Erico fatto voto di pellegrinare a Gerusalemme in espiazione d'aver morti per puro caso quattro suoi cavalieri, il popolo, che l'amava non poco, offerse il terzo del suo avere perchè fosse dispensato da quell'andata; ma il re stette fermo, e prima di porsi in cammino spedì a Roma per effettuare la fondazione della sua metropoli intanto ch'ei sarebbe lontano. Tal fondazione verificossi due anni dopo la morte di Erico, avvenuta nell'isola di Cipro su quel viaggio nel 1101, regnando Niccolò suo fratello e sedendo papa Pasquale II. Spedì questi un legato a tal uopo, il quale, visitate le principali città della Danimarca, elesse quella di Lunden, allora capitale, a fin d'innalzarla al grado di metropoli sì a cagione del merito d'Atzero suo vescovo e sì per la vantaggiosa postura della città, alla quale, per essere vicina alla foce d'un fiume, poteva agevolmente andarsi per terra e per mare. Lunden, creata arcivescovado nel 1501, venne non pur sottratta alla dipendenza d'Amburgo, ma fatta metropoli sui tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia.

64. Papa Urbano II tenne in ottobre del 1098 il concilio di Bari già da lui intimato, e v'assisterono centottantatre vescovi, tra'quali contavasi San Anselmo. Vestivan tutti il piviale, tranne il pontefice che indossava la pianeta soprevi il pallio. I Greci proposero in concilio la quistione della processione dello Spirito Santo, avvisandosi di provar col vangelo alla mano ch'egli procede solamente dal

Padre. Rispose il papa in contrario con parecchie ragioni, tratta taluna dal *Trattato dell'Incarnazione*, stato a lui già tempo spedito da Anselmo. E continuando la disputa, chiamò a sè il santo arcivescovo e, fattoselo sedere vicino con grande stupor del concilio che non sapeva chi egli fosse nè donde venisse fece noto pubblicamente il merito e la virtù di lui e come fosse stato ingiustamente cacciato dal proprio paese.

S'era Anselmo già accinto a rispondere alla proposta quistione, ma venne giudicato più opportuno rimandarla al dì appresso. E allora trattò la materia con tal nerbo e chiarezza che tutti rimasero sodisfatti e ne'l commendarono altamente; e fu pronunziato anatema contro chi negasse procedere lo Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo.

Si passò quindi a parlare del re d'Inghilterra, e furono udite lagnanze non poche contro di lui, specialmente sulla simonia e l'oppressione della Chiese; di che il papa ragionò gagliardamente, come pure di quanto quel re avea fatto patire ad Anselmo, da cui era stato tante volta ammonito acciò s'emendasse; e domandato su questo punto il parere de'vescovi, risposero che, s'ei l'aveva ammonito tre volte, non restava che a percuoterlo di scomunica finchè non si correggesse. Convenne il pontefice in ciò; se non che Sant'Anselmo, che sino allora era stato a capo chino e in silenzio, levossi da sedere e buttandosi ginocchione a'piedi di lui, tanto pregò che ottenne si sospendesse quella sentenza. Questa carità contro il proprio persecutore destò l'ammirazione di quanti sedeano nel concilio. Le ragioni che avea addotta in concilio contro i Greci Sant'Anselmo le mise poscia in iscritto, facendone un *Trattato sulla processione dello Spirito Santo* (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 611; *Eadmer.*, *Novorum*, *lib.* 2).

65. Chiuso il concilio, Sant'Anselmo si restituì a Roma in compagnia del pontefice; e intanto tornava il suo messo d'Inghilterra recando che il re avea ricevuto la lettera del papa, ma rifiutato quella dell'arcivescovo di Cantorberì, e che, sapendo che il portatore era creatura di lui, aveva giurato gli farebbe cavar gli occhi se non usciva subito dalle sue terre. Pochi giorni dopo il ritorno del papa a Roma giunse un messo dal re d'Inghilterra colla risposta ad esso papa, al quale disse: Reca meraviglia al mio signore che abbia potuto entrare in mente a vostra Santità di fargli istanza perchè sieno restituiti i beni ad Anselmo. La ragione è che, quando quel prelato volle uscire del regno, il re gli disse chiaro che ove se n'andasse, a'si sarebbe impadronito dell'arcivescovado; della quale minaccia l'arcivescovo non fe'conto. Domandò il papa al messo se ci fosse per parte del re altra accusa a carico d'Anselmo; e sentito che no, ripigliò essere cosa inudita che s'avesse a spogliare del primato un vescovo per aver voluto irsene a visitare la comune madre, la Chiesa romana: tornasse senza indugio al suo signore e dicessegli di rimetter nel possesso di tutti i suoi beni l'arcivescovo cantuariense, se non voleva incorrere la scomunica, e di fargli nota l'intenzione sua prima del concilio che terrebbe la terza settimana dopo Pasqua.

Innanzi di partire l'inviato del re chiese dal papa un'udienza segreta e, trattenutosi un pezzo a Roma, guadagnò, a forza di regali, assai persone al suo signore: sicchè il papa si tolse giù dal rigore e concedette al re una dilazione fino al San Michele dell'anno appresso: era allora il Natale dell'anno 1098. Sant'Anselmo, veggendo niente restargli a sperare dal vicino concilio, avea risoluto di tornarsene a Lione; ma il papa non volle dargliene licenza. Rimase adunque in Roma, standosene continuamente col santo padre. Nelle adunanze, nelle processioni e in occasione di carimonie, egli avea posto subito dopo il pontefice, ed era da tutti onorato ed amato: contuttociò serbavasi umile e a tutti obbediente (*Eadmer. Novor.*, *l.* 2; *Vit. S. Anselmi*, *n* 49).

Celebrò Urbano il concilio in Roma al tempo assegnato, cioè la terza settimana dopo la Pasqua, che in quell'anno 1099 ricorreva ai 10 d'Aprile. Vi sedettero centocinquanta vescovi, tra gli altri Sant'Anselmo e Daimberto nuovo arcivescovo di Sena, che riconobbe allora il primato di Lione. Sendo surta difficoltà sul luogo ove avesse a sedere Sant'Anselmo, perchè nessuno ricordavasi d'aver visto in un concilio romano un arcivescovo di Cantorberì, il papa fe'collocargli una sedia nel cerchio che componeva l'adunanza, ciò ch'era non piccolo onore.

Secondo un antico scrittore, questo concilio di Roma venne convocato contro gli errori de'Greci. Ne'diciotto canoni però che vi si compilarono non ne è fatto motto. La quale omissione può esser nata dall'avere i raccoglitori di essi canoni badato soltanto a trasmetterci i decreti che importavano alle chiese d'Occidente, e quella guisa che non si curarono punto di riferire quanto risguardava

Sant'Anselmo e il re d'Inghilterra, lasciando agli scrittori di quel paese la briga di consegnare allo scritto ciò che era stato ordinato rispetto a loro nel detto concilio. I primi undici canoni sono affatto i medesimi che i primi dodici del concilio di Piacenza, confermati in quello di Clermont, sulle ordinazioni de'simoniaci e degli scismatici. Ne'susseguenti rinnovansi i decreti de'precedenti concili intorno all'amministrazione gratuita de'sacramenti, al celibato ecclesiastico, alla simonia e alle investiture; e la proibizione di ricever dalla mano de'laici le decime o altri diritti ecclesiastici senza il consenso del vescovo. Fu proferita eziandio scomunica contro chiunque de'laici desse investiture di chiese e contro gli ecclesiastici che le ricevessero o che consacrassero chi le avesse ricevute. Vennero compresi nello stesso anatema gli ecclesiastici che rendessero omaggio a'laici per averne dignità di chiesa. Si trattò in quel concilio a lungo della spedizione di Gerusalemme, e il papa, che aveva ricevuto lettera de'capi della crociata dopo l'ultima vittoria da essi riportata sotto Antiochia, esortò caldamente a muovere in aiuto di que'campioni (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 617; *Mansi*, *t.* 20).

66 Aveano i crociati, come narrammo, presa Gerusalemme a'15 Luglio 1099. Papa Urbano non ebbe la consolazione di udirne la buona notizia, sendo passato all'altra vita ai 29 del detto mese, dopo un pontificato di undici anni, quattro mesi e diciotto giorni. Fu pianto da tutta Roma ed ebbe sepoltura nella chiesa di San Pietro, vicino a San Leone. Pietro di Leone suo amico, nella cui casa era morto, gli fece pomposi funerali e un epitaffio in versi elegiaci che dipingono con tutta verità le virtù e le azioni del gran pontefice. Era uomo di gran modestia e commendevole per pietà, senno, eloquenza e zelo e pro dell'ecclesiastica disciplina, e lasciò, morendo, in somma pace la Chiesa.

Quindici giorni dopo la morte d'Urbano venne eletto a succedergli Rainieri, prete cardinale del titolo di San Clemente. Era nativo di Bleda in Toscana, ma fu posto fin da fanciullo a Clunì, dove abbracciò la vita claustrale. Spedito a Roma nell'età di soli vent'anni dal proprio abbate per le bisogne del monastero, papa Gregorio VII, che conobbe la virtù e capacità di lui, le tenne presso di sè e dopo non lunga prova l'ordinò prete cardinale. Quando Rainieri seppe che i cardinali, i vescovi, il clero di Roma e i maggiorenti della città, raccolti nella sua chiesa titolare, pensavano a porre lui stesso sulla santa sede, fuggì e corse a nascondersi; ma, scoperto, venne ricondotto a forza nell'adunanza; dove, rimproverata gli la sua fuga, non ostante si protestasse indegno, gli fu dichiarato come fosse eletto papa e dovesse obbedire al volere di Dio. Allora alcuni del clero, mutatogli il nome, gridaron tre fiate: Pasquale papa! l'ha eletto San Pietro! Il qual grido fu ripetuto dall'adunanza tutta quanta, accompagnandolo con molte acclamazioni in sua lode. Ciò avvenne il 13 Agosto 1099: e il dì seguente, che cadeva in domenica consacravalo il vescovo d'Ostia, assistito da que'di Porto, Albano, Lavici, Palestrina e Nepi (*Baron.*, *an.* 1099).

Dopo l'ultimo concilio romano, Sant'Anselmo s'era rimesso in via per Lione, ov'era con grande impazienza aspettato dall'arcivescovo Ugo. Non istette egli gueri ad accorgersi che non gli sarebbe riuscito di ricuperar la propria sede finchè fosse in vita il re d'Inghilterra. Il tempo che fermossi a Lione lo spese utilmente, componendo il libro *Sulla concezione della SS. Vergine e sul peccato originale.* Ugo gli cedette l'onore di uffiziar nella sua chiesa, e pregollo eziandio di esercitar tutte le funzioni episcopali, come se si trovasse nella sua diocesi stessa. Udita ch'ebbe l'esaltazione di Pasquale al sommo pontificato, Sant'Anselmo indirizzògli una lettera nella quale espone nel modo seguente le ragioni per cui s'era allontanato d'Inghilterra. « Non pochi disordini, scrive egli, io vedeva a cui non poteva metter riparo e che tuttavia non m'era lecito di tollerare. Il re mi voleva ligio a'suoi capricci, da lui chiamati suoi diritti, comecchè contrari alla legge di Dio: non voleva fosse riconosciuto il papa in Inghilterra senza ordine suo nè ch'io gli scrivessi lettere o ne ricevessi da lui. Da tredici anni che siede sul trono non ha permesso mai che si tenesse concilio veruno nel suo reame. Dava le terre della chiesa a'suoi vassalli: ogniqualvolta io domandassi consiglio, non uno de'vescovi, nè i miei suffraganei pure, s'induceva a porgermene che non fosse conforme a'voleri del re. Avendogli io chiesto licenza di recarmi a consultare la santa sede su i miei doveri, mostrossi offeso della sola domanda e ne volle satisfazione; se no, uscissi subito del regno. Io preferii questo partito, ed egli mise le mani su tutto l'arcivescovado, lasciando a'monaci il vitto appena e il vestito; e in quest'usurpazione dura

tuttavia, nonostante le ammonizioni del pontefice defunto. Or son tre anni che io sono uscito d'Inghilterra: ho speso il poco che aveva portato meco ed altro più ancora che dovetti pigliare in prestito e onde vo tuttavia debitore: l'arcivescovo di Lione è quegli che provvede alla mia sussistenza. Non dico questo per desiderio ch'io abbia di tornare in Inghilterra, ma per darvi a conoscere in che condizione io mi trovi; vi scongiuro anzi non mi comandiate di tornarvi, se non fosse a condizione ch'io possa obbedire alla legge di Dio e che il re rimedii al male da sè fatto alla mia chiesa; altrimenti e'parrebbe ch'io fossi stato giustamente spogliato per aver voluto consultare la santa sede, il che tornerebbe di pericoloso esempio. V'ha taluno che mi domanda perchè non iscomunico il re; ma i più assennati mi consigliano ad astenermene, perchè non si conviene ch'io mi lagni e faccia vendetta tutt'insieme; oltrechè gli amici che ho alla corte mi avvertirono ch'egli direbbesi delle mie censure (*Sant'Anselmo, l. 3. epist. 40*).

67 Un funesto caso venne a por fine alla vita e alla tirannia di Guglielmo il Rosso. Guglielmo il Conquistatore suo padre, per l'amor che aveva alla caccia, comecchè padrone di sessantotto foreste, oltre i parchi e vari luoghi per tale divertimento che avea in Inghilterra, non fu pago finchè, per comodo della sua corte, non ebbe ridotto a foresta un ampio tratto di paese tra Winchester e la costa del mare. Cacciatine perciò gli abitanti, bruciatene le capanne e le chiese, più di quattro leghe quadrate d'un ricco e popoloso distretto vennero sottratte alla coltivazione e tramutate in deserto per dar terreno bastevole alle fiere e vasto spazio al re per sollazzarvisi. Questa nuova foresta fu teatro a vari tristi avvenimenti; perocchè nel 1081 Riccardo, maggior figlio del Conquistatore, si ferì in essa mortalmente; nel Maggio del 1100 Riccardo, figlio di Roberto secondogenito del Conquistatore, vennevi ucciso d'un dardo imprudentemente scagliato. Quivi stesso e in quel medesimo anno doveva terminare d'egual morte Guglielmo il Rosso.

Dopo la partenza d'Anselmo, così narra il fatto uno storico inglese, Guglielmo continuò nella sua vita rapace e dissoluta finchè la morte lo colpì subitaneamente nella nuova foresta. Correvano già da qualche tempo voci sulla prossima sua fine e fra il popolo e fra coloro assai più che si aveva fatti avversi colla sua avidità o stomacati colla pessima vita. Egli stesso non era senza timori. La notte del primo d'Agosto fu oltremodo inquieto e venne turbato da sogni così spaventevoli che dovette chiamare alcuni servitori perchè vegliassero alle sponde del suo letto. All'alba del giorno un suo uffiziale venne a riferirgli certa visione d'un monaco straniero ch'era interpetrata qual presagio di sciagura pel re. Costui, gridò il re con forzato sorriso, sogna come un frate; gli si regalino cento scellini. Scosso però da cotale tristo augurio, depose, così pregandolo gli amici, il pensiero d'irsene a caccia e dedicò tutta la mattina agli affari. A pranzo mangiò e bevve più del consueto; e poco dopo, ripreso forza, montò a cavallo e si mise per la foresta. Quivi sbandantisi man mano quasi tutti i suoi per dar dietro al selvaggiume, venne egli trovato sulla sera da alcuni villici che giaceva in terra immerso nel proprio sangue, con trafitto il cuore da una freccia, della quale vedeasi spezzata l'asta. Il cadavere fu trasportato a Winchester e sepolto immediatamente la mattina appresso. Fugli innalzato un sepolcro nella cattedrale per rispetto al grado suo, ma non giudicossi conveniente l'onorar con rito religioso le esequie d'un principe che avea menato una vita da empio, e la cui morte troppo repentina non lasciava sperare avesse avuto campo a pentirsi (*Lingard., t. 2; Orderic.; Malmesb.; Suger, Vita Ludov.*).

Pianse Sant'Anselmo amaramente la sciagurata fine del re e diceva sarebbe stato contento lo avesse Iddio tolto dal mondo anzichè lasciar morir lui senza pentimento e confessione. Non tardò a giungergli un deputato della chiesa cantuariense con lettere in cui era pregato istantemente di ritornare alla sua sede: per lo che, consigliatone anche dall'arcivescovo di Lione, si pose in cammino per l'Inghilterra, con grave dolore del paese che abbandonava; e, primà ancora che arrivasse a Cluni, un altro deputato speditogli dal nuovo re Enrico e da'grandi del regno facevagli ressa di restituirsi in patria. Scrivevagli Enrico come dopo la morte di suo fratello fosse stato eletto re dal clero a dal popolo inglese e, per timor de'nemici che volevano insorgergli contro, essere stato obbligato a farsi consacrare senza aspettar l'arcivescovo; di che scusavasi presso lui, protestando sarebbesi governato co'consigli del medesimo. Guglielmo non avea lasciato prole, ricusando di pigliar moglie per darsi ad ogni maniera di dissolutezze; e non essendo Roberto duca di

Normandia, suo fratello maggiore, ancor tornato dalla crociata, Enrico profittò della lontananza di lui ed affrettossi a farsi riconoscere e incoronar re. Sant'Anselmo viaggiò con tal sollecitudine che arrivò a Douvres ai 23 Settembre e venne ricevuto con indicibil contentezza di tutta quanta l'Inghilterra, che sperava di risorgere per opera di lui a novella vita (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 3).

Enrico, che in fino a questo tempo avea menata vita da non disgradarne quella del fratel suo, assunse per politica il manto dello zelo e la severità d'un riformatore. Licenziò le amanze, cacciò dalla corte coloro che avevano scandalizzato il pubblico con una vita effemminata e con nefande turpitudini. A preghiera di Sant'Anselmo, consentì d'ammogliarsi e prese in isposa Matilde figliuola di Malcolmo e di Margherita di Scozia. Conciossiachè fosse salito sul trono più per la forza che per diritto, promulgò una carta a fin di guadagnarsi la fiducia de'popoli. Prometteva in essa positivamente metterebbe in vigore le leggi di Sant' Eduardo il Confessore, conserverebbe a ciascheduno i diritti e la libertà che godeva. In ispezialtà restituiva alla Chiesa le antiche immunità e prometteva non venderebbe i benefizi vacanti nè darebbeli a fitto. Guglielmo il Rosso, quando morì, avea un arcivescovado, quattro vescovadi e undici abbazie, tutto dato in allogagione.

Pochi giorni dopo tornato in Inghilterra Sant'Anselmo andò a far visita al re Enrico che lo accolse lietamente e fe'entrargli la ragione che aveva avuto di non aspettare d' esser coronato dalle mani lui. Il santo poscia richiesto facesse omaggio al re, come i suoi predecessori aveano usato, e ricevesse da lui l'investitura dell'arcivescovado, rispose non poter farlo e riferì quanto a tal proposito aveva sentito nel concilio di Roma; indi proseguì: Se il re non vuole osservare cotesti decreti, non veggio come possa starmene con utilità e onoratamente in Inghilterra; giacchè s'egli conferisce vescovadi e abbazie, bisognerà ch'io m'asteega dal comunicar seco e con quelli che avran ricevuto cotali dignità. Lo prego pertanto a spiegarsi, acciocchè io sappia come comportar mi debba.

Il re si trovò in impaccio per queste parole del santo. Dall'un lato mal sapeva risolversi ad abbandonar le investiture delle chiese, parendogli esser questo come un perdere la metà del regno; oltreciò temeva che, lasciando andar Sant'Anselmo, non si portasse dal duca Roberto suo fratello, ch'era in Normandia, tornatosene dalla crociata e, ridottolo (cosa agevole a farsi) all'obbedienza della santa sede, lo facesse re d' Inghilterra. Dimanda pertanto una dilazione sino a pasqua: intanto si spedirebbe a Roma per pregare il pontefice ad aver riguardo alla costumanza d' Inghilterra, rimanendo però le cose nello stato in che erano. Quantunque il santo arcivescovo ben vedesse che cotal deputazione non riuscirebbe a nulla, pur condiscese si mandasse per non ingenerar sospetti sia nel re, sia ne' grandi intorno alla sua fedeltà (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 3).

68. La questione delle investiture, particolarmente in ciò che spetta all' Inghilterra, viene ricapitolata nel modo che segue da uno storico inglese. « Affin d' intendere il subbietto della discussione, il lettore deve sapere che, giusta l'antica consuetudine, l'elezione dei vescovi appoggiavasi generalmente alla testimonianza del clero e del popolo e sul voto de' prelati della provincia. Ma, pel volger degli anni e per la conversione de' popoli barbari, importanti innovazioni s'erano introdotte in questa parte del governo ecclesiastico. La dipendenza delle proprietà del clero venne assimilata a quelle de' laici. Il sovrano s'arrogò il diritto d'approvare l'elezione del prelato, e il nuovo vescovo o abbate, non meno del barone o del cavaliere, era obbligato a giurar fedeltà e rendere omaggio al suo signore diretto. Le pretensioni della corona s'andavano gradatamente estendendo. Importando al principe che i feudi spirituali non cadessero nelle mani de'suoi nemici, s' impadronì del diritto di nomina e, in virtù di tal diritto, investiva la persona da sè nominata col darle l'anello e il pastorale, insegne note della giurisdizione episcopale ed abbaziale. La Chiesa avea veduto con diffidenza siffatte usurpazioni de'suoi privilegi: ne'concili ecumenici di Nicea nel 787 e di Costantinopoli nell' 869 era stata condannata la nomina de'vescovi fatta per autorità laicale. Nel 1067 furono cotali antichi divieti rinnovati da Gregorio VII, e indi a dieci anni Vittore III, in un sinodo tenuto a Benevento, avea fulminata sentenza di scomunica contro a qualunque principe pretendesse esercitare il diritto d' investitura e il prelato che consentisse di ricevere a cotali patti i suoi beni temporali. Inutilmente però la Chiesa fulminò tale usanza de'sovrani; chè questi non vollero altrimenti rinunziare a un privilegio di che avean goduto i loro predecessori, e gagliardamente difeso da' prelati che andavano ad

essi debitori delle ricchezze e dell' importanza loro. La lite per tal motivo insorta tra le due potestà durò un mezzo secolo, e soltanto per via di reciproche concessioni si riuscì a comporre amichevolmente pretensioni cotanto fra loro contraddittorie.

Vuolsi però osservare che il diritto reclamato da sovrani era, a quel tempo, trapassato in pregiudizievole abuso. Il lettore conosce già come fosse esercitato da Guglielmo il Rosso, che, per suoi privati interessi, negò, in parecchie occasioni, di nominare a' benefizi vacanti e disonorò le dignità ecclesiastiche prostituendole a chi più esibisse. I medesimi abusi, e maggiori eziandio, correvano in Francia e in Germania. L' indigenza di Roberto avea, in Normandia, dato origine a mutamenti nel metodo ordinario col vendere la reversione de'vescovadi a favore di soggetti ancora fanciulli e concedere per somme proporzionate più d'una diocesi a uno stesso prelato. La gente dabbene bramava ardentemente si togliesse un siffatto abuso, e contro essa veniva pur mosso lo zelo de' pontefici da'consigli dei più virtuosi membri dell'ordine episcopale. Tra questi è da citare Anselmo che, durante il suo esilio, era stato presente al concilio di Bari e di Roma, ne'quali era stata pur condannata l'usanza delle investiture e rinnovata la sentenza di scomunica contro i rei di cotal prevaricazione (*Ling.*, *t.* 2).

La dilazione stabilita fra il re e Sant'Anselmo insino a pasqua del 1101 venne prorogata fino al ritorno de'deputati spediti a Roma per l'affare delle investiture. A Pentecoste, gravissimo scompiglio suscitò in corte la notizia dell'arrivo del duca di Normandia Roberto in Inghilterra. Tra il re Enrico e i grandi eran reciproche diffidenze, temendosi da quello non si staccassero da lui per darsi al fratello, da questi la troppo dispotica autorità del re, ove si trovasse in pace. L'una parte e l'altra però avean fiducia solo nell'arcivescovo Anselmo, il quale, a nome della nobiltà e del popolo, ebbe promessa dal re li avrebbe governati con giuste e sante leggi.

69. Ma quando Roberto ebbe di fatto posto piede in Inghilterra, i grandi, dimentichi del giuramento, pensavano di mettersi dalla parte di lui; sì che Enrico non pure pel regno, ma per la sua stessa vita era in timore. Ricorse in cotal frangente a Sant'Anselmo e promise lasciargli assoluta podestà perchè esercitasse tutti i diritti della Chiesa in Inghilterra, e obbedir d'ogni tempo agli ordini del papa. Il santo arcivescovo, assembrati i grandi, tenne loro un discorso in presenza dell'esercito con cui il re movea contro al proprio fratello. E pose loro con tale energia sott'occhio l'indegnità per rispetto sì di Dio e sì degli uomini, del mancare alla fede solennemente giurata al proprio sovrano, che tutti protestarono di serbar fede al re a costo anche della vita. Roberto perdetta la speranza che avea nella diserzione de'signori e spaventato dalla scomunica da Sant'Anselmo pubblicata contro di lui come usurpatore, pacificossi col fratello e uscì d' Inghilterra.

Ognuno s'aspettava che il re Enrico facesse a Sant'Anselmo qualche mostra di sua gratitudine: ma, passato il pericolo, scordossi tutte le fatte promesse. Il santo vescovo avea spedito a Roma due monaci di Cantorberì, il re da parte sua tre vescovi. Papa Pasquale stette fermo in condannare le investiture; e su ciò spiegossi chiaramente nelle lettera date a recare ai deputati, l'una pel re l'altra per l'arcivescovo. Avendo i tre vescovi asserito che il pontefice si era in segreto espresso con loro contrariamente alle propria lettere, Baldovino, uno de'monaci andati a Roma per Anselmo, li ebbe smentiti. E perchè i vescovi della corte replicarono dover la testimonianza de' vescovi andare innanzi a quella de' monaci, Baldovino s'appellò alla lettera stessa. Pasquale, saputa la calunnia appostagli da' vescovi deputati, scrisse altre lettere nelle quali condannava apertamente le investiture e fulminò di scomunica i tre prelati. Nè perciò il re, con tutte le promesse fatte antecedentemente, mutò sentimenti (*Eadmer.*, *l.* 3).

70. Sant'Anselmo però, con licenza del re, tenne l'anno 1102 nella chiesa di San Pietro di Westminster un concilio nazionale di tutta Inghilterra. Dove per primo si condannò la simonia, si deposero sei abbati convinti di quel peccato, tre de'quali avean già ricevuta la benedizione abbaziale, gli altri tre non ancora. Vennero deposti tre altri abbati per altre cagioni. Si passò quindi a fare parecchi ordinamenti, de'quali riferiremo i più notevoli. Proibito a'vescovi l'assumersi giudicature di bisogne temporali e vestir come i laici. Gli ecclesiastici dovranno tutti in generale portar vesti d'un color solo. Non si daranno in affitto arcidiaconati. Nessuno del clero si farà intendente d'un laico o giudice in causa capitale. Si rinnova la legge della continenza de'chierici, a dichiarasi che i figliuoli de' preti non potranno succedere a questi in lor chiese. La

promessa di nozze fatta senza testimoni è nulla. Viene interdetto il rendere senza l'autorità del vescovo qualunque culto religioso a corpi estinti, e fontane o ad altri oggetti. Si proibisce pure di vender le persone come fossero bestie, cosa insino allora praticata in Inghilterra (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 728; *Eadmer*., *l.* 3).

Subito dopo questo concilio, Roggero, nominato al vescovado d'Erfordie, ammalò, e veggendosi agli estremi, mandò e pregare Sant'Anselmo facesselo consacrare da due vescovi innanzi di morire. Alla impertinenza di costui, che inoltre era indegno del pastorale, non fece il santo altra risposta che sorridere. Morto Roggero, il re diede l'investitura a Reinelmo, cancelliere della regina, e fe' pregar Sant'Anselmo il consecrasse insieme con altro Roggero, nominato per Salisburi, e con Guglielmo, eletto da gran pezza per Winchester. Io consacrerò di buon grado Guglielmo, rispose l'arcivescovo; in quanto egli altri due non muterò punto la convenzione che ho fatto col re. Or bene, disse il re incollerito, giuro che Anselmo non consecrerà l'uno senza gli altri finch'io sarò in vita. Guglielmo era stato eletto durante l'esilio d'Anselmo, ma non avea voluto nè consentire alla elezione, nè ricevere il pastorale dalle mani del re, nè ingerirsi nel governo della chiesa. Tornato che fu Sant'Anselmo, a preghiera del clero e del popolo e col consentimento del re, gli porse il bastone episcopale.

Avendo Anselmo ricusato di consacrare gli altri due, il re diede ordine a Gerardo arcivescovo di York li consacrasse entrambi; ma Reinelmo riportò al re il pastorale e l'anello, pentito d'averli ricevuti dalle mani di lui: per lo che quegli, indispettito, lo cacciò dalla corte. Gerardo fissò il giorno con tutti i vescovi d'Inghilterra per consacrar Guglielmo e Roggero. Ma allorchè si diè principio alla cerimonia e si procedè all'esame degli eletti, Guglielmo, preso da orrore, dichiarossi pronto a rinunziare a tutto anzichè consentire ad un'ordinazione sì irregolare. I vescovi oltremodo confusi, si ritirarono tra i rimbrotti del popolo. Guglielmo, condotto alla presenza del re, stando fermo nella sua risoluzione, venne espulso del regno e spogliato d'ogni avere, senza che Sant'Anselmo potesse per lui ottenere giustizia.

Dopo altri casi il re, veggendo il santo arcivescovo irremovibile, pregollo egli stesso e per intramessa altrui andasse egli in persona a Roma per chiedere gli fosse conservato il diritto d'investitura. Anselmo, bene avvisando che la proposta del re non ad altro mirava che a farlo uscire del regno, andò ad accommiatarsi dal re, accertandolo non dimanderebbe nulla al pontefice che fosse contrario alla libertà delle chiese. Postosi in cammino ai 27 d'Aprile, giunse a Roma non prima del principiar di Settembre, e vi trovò Guglielmo di Varelvasto, quello stesso che era stato colà precedentemente spedito da Guglielmo il Rosso. Il papa volle che il santo alloggiasse nel palazzo di Laterano ed assegnò un giorno per esaminare la cosa. L'inviato del re magnificò con molta facondia i benefizi fatti dal re alla corte romana, le consuetudine che aveano di conferir l'investitura, il pregiudizio che i Romani recherebbero a sè stessi qualora s'avesse a privare di quel diritto il signor suo, al quale aggiunse non rinunzierebbe giammai, avesse anco ad andarne il regno. Sant'Anselmo aspettò, tacendo, sentenziasse il papa; che, entrando a parlare, dichiarò come, quanto era da sè, non permetterebbe al re di tenersi l'investiture, dovesse pur costargli la vita. Per consiglio però de'Romani concedette al re alcune altre usanze de' suoi predecessori (*Eadmer*., *Novor*., *l.* 3).

Sant'Anselmo si mosse da Roma con una lettera di Pasquale II in data del 16 Novembre 1103, colla quale confermavansi i diritti della sua primazia. Varelvasto, al contrario, rimase in Roma per tentare d'indurre il papa a contentare il re d'Inghilterra. Ma la prova andò fallita, e quanto potè ottenere fu una lettera, scritta il 23 Novembre, in cui il santo padre espandevasi col re in significazioni di benevolenza ed esortavalo colle ragioni più stringenti a rinunziare alle investiture e richiamare Sant'Anselmo. Il papa, a quel che pare, non ignorava il divieto fatto dal re all'arcivescovo di ripor piede in Inghilterra nel caso che la faccenda delle investiture sortisse cattivo esito a Roma; lo seppe con certezza da Varelvasto a Piacenza, dove si separarono. Sant'Anselmo venne ricevuto a Lione con grandissimo onore dall'arcivescovo Ugo, dal clero e del popolo.

Intanto in Inghilterra il re ordinava si staggissero a suo vantaggio le entrate tutte dell'arcivescovo, al quale scrisse di non farsi più vedere in Inghilterra, qualora non promettesse di lasciargli tutte le consuetudini del padre e del fratello suo. L'assenza del santo lasciava libero il campo a mali non pochi. Indegni cortigiani innalzati alle dignità ecclesia-

stiche e promossi ai sacri ordini in onta alle prescrizioni canoniche; chiese messe a ruba; i poveri angariati; vergini rapite ed avvilite; i preti ammogliati ed ostinati nella incontinenza. Le persone dabbene avvisavano tutte queste cose ad Anselmo affine d'indurlo a tornare, usando alcuna condiscendenza al re: il quale, dal canto suo, pensava di spedire a Roma nuovi deputati. ed il fece di fatto dopo la Pasqua del 1105. Intanto però gravava di enormi balzelli il popolo ed il clero, sotto colore di mettere in osservanza i decreti dell'ultimo concilio di Londra contro il concubinato e gli altri disordini che dominavano nei suoi stati. Avendo l'arcivescovo scritto al re non esser costume che si promovesse l'obbedienza a'canoni d'un concilio per via di pene temporali, ed a'vescovi, non ai principi spettare il castigo di siffatte trasgressioni, n'ebbe in risposta che satisferebbegli su questo punto quando tra breve verrebbe in Normandia; perocchè s'era fatto padrone di questo ducato a danno del proprio fratello maggiore Roberto, cui tenne prigione per tutto il resto della vite (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 4).

Il santo arcivescovo trovandosi a Carità sulla Loira, all'entrar della state del 1105, n'andò a far visita alla contessa di Blois, alla quale era stretto da qualche obbligo. Saputo da Anselmo l'avvenuto tra suo fratello e lui, tentò ella di rappattumarli, e a tal fine ebbe luogo tra loro un abboccamento a Laigle fra Sèez e Mortagne. Il re restituì al prelato le rendite della sua chiesa e consentì tornasse al governo di questa, a patto però che concedesse la sua comunione a quei che avessero ricevuto da lui le investiture. Anselmo negò allora di farlo, nè volle restituirsi in Inghilterra che dopo il ritorno dei deputati spediti dal re e da lui a Rome per essere chiariti su questo e su qualche altro punto. La riconciliazione del re coll'arcivescovo avvenne al 22 di Luglio di quell'anno; ma non fu intera se non se al 15 d'Agosto dell'anno appresso: nel qual giorno le parti si trovarono nell'abbazia del Bec, e qui s'acconciarono su tutti i punti pei quali erano stati fin allora in discordia. Il re esonerò le chiese del regno del censo imposto da suo fratello, promise non prenderebbe nulla per l'avvenire dalle chiese vacanti, e restituirebbe quanto s'avea pigliato sui beni dalla chiesa cantuariense, assente l'arcivescovo. Promise eziandio che i curati, i quali non avean pagato tassa non pagherebbero nulla, e quelli che già l'avean pagata sarebbero per tre anni esenti da qualunque imposta. Santo Anselmo, da parte sua, concedette al re tutto quello che stava esposto nella lettera di papa Pasquale, cioè: assolverebbe coloro che avean ricevuto le investiture; ordinerebbe quelli che le aveano avute e reso omaggio al re; nè lascerebbe di ordinare in appresso chi ricevesse le prelature senza investitura, quantunque avesse prestato omaggio al re.

Accettate da ambe le parti cotali convenzioni, l'arcivescovo s'imbarcò per l'Inghilterre, dove fu accolto con indicibili dimostrazioni di allegrezza. La regina Matilde gli andò incontro e fe' preparargli alloggio lungo il cammino. Nell'Agosto del susseguente anno 1107 ebbe luogo nel palazzo reale in Londra un'adunanza di vescovi e grandi nella quale venne ratificato quanto era stato stabilito al Bec l'anno prima. L'adunanza continuò tre giorni e furonvi dibattute diverse questioni, tra le quali quella delle investiture. Alcuni erano di parere che il re continuasse a darle come avean fatto suo padre e suo fratello. Ma vinse il parere opposto, e fu convenuto di conformarsi all'ordinamento di papa Pasquale, che, concedendo al re gli omaggi, vietavagli le investiture. Conseguentemente il re ordinò che quind'innanzi nessuno del suo regno riceverebbe l'investitura d'un vescovado o d'un'abbazia col pastorale e l'anello di mano del re o di altro laico qual si fosse; e Sant'Anselmo dichiarò non sarebbesi negato di consacrare verun prelato per aver renduto omaggio al re. Allora furon dati vescovi alle chiese che n'eran prive, ma senza investitura; e quelli ch'erano stati eletti ricevettero l'ordinazione a Cantorberì da Santo Anselmo: il quale scrisse al papa quant'era avvenuto, come il re d'Inghilterra avesse renunziato alle investiture, le cautele da esso adoperate per porre degni pastori nelle sedi vacanti. Per tal modo colla costanza e la pazienza, i papi e Sant'Anselmo trionfarono della ostinazione dei re normanni d'Inghilterra, e consolidarono la libertà della Chiesa e con essa quella del popolo (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 4; *Baron.*; *Mansi*; *Labbe*; *Pagi.*)

74. Nell'anno secondo del suo pontificato, cioè nel 1100, giunse a papa Pasquale da Gerusalemme la lettera che qui in parte rechiamo: « Io arcivescovo di Pisa e gli altri vescovi, Goffredo, per la grazia di Dio, ora difensore del santo sepolcro, e tutto l'esercito del Signore che trovasi al presente nella terra d'Israele, al nostro santo padre il papa, alla Chiesa romana, a tutti i vescovi ed a tutti i cristiani

salute e benedizione nel nostro Signor Gesù Cristo ».. Narrate in breve e modestamente, dalla presa di Nicea fino all'assedio di Gerusalemme, lor vittorie e sconfitte, attribuendo le prime a Dio solo, le altre a sè stessi, così i crociati proseguono parlando di Gerusalemme:

« Le nostre milizie ebber molto a patire nell'assedio di queste città per mancanza di acque Reunetosi il consiglio di guerra, i vescovi ed i duci principali ordinarono che l'esercito facesse processionalmente a piè nudi il giro delle mura, acciocchè quegli che già tempo per noi s'era umiliato, mosso dalla nostra umiltà, ce ne aprisse le porte, abbandonando i suoi nemici alla nostra collera. Il Signore, placato da tal nostro atto, indi ad otto dì diede Gerusalemme in nostro potere proprio nel giorno anniversario in cui gli Apostoli componenti la primitiva Chiesa si separarono per andarsene nelle diverse parti della terra; giorno che vien celebrato come una festa da moltissimi fedeli. Se vi prenda vaghezza di conoscer ciò che facemmo de' nemici trovati nella città, sappiate che nel portico di Salomone e nel tempio i nostri cavalli nuotevan nell'impuro sangue dei Saraceni fino al ginocchio. Vennero poscia destinati coloro che doveano custodire la piazza, e si era già data licenza di ritornarsene a tutti quelli che amor di patria o desiderio di rivedere la propria famiglia chiamava in Europa, allorchè fummo avvertiti che il re di Babilonia (il Cairo) stava ad Ascalona con oste innumerevole, altamente annunziando il disegno di condur via prigionieri i Francesi che guardavan Gerusalemme, e poscia d'impossessarsi di Antiochia. Così diceva egli; ma il Dio del cielo aveva altramente disposto. Sendoci stata confermata questa notizia, noi movemmo contro i Babilonesi, lasciati nella città i feriti e le bagaglie con baetevole guarnigione Quando i due eserciti furono a fronte l'un dell'altro, noi piegammo le ginocchia ed invocammo a favor nostro il Dio degli eserciti, acciocchè si compiacesse nella sua giustizia di annichilare col braccio nostro la potenza dei Saraceni e quella del demonio, e di estendere con ciò la sua Chiesa e la conoscenza dell'Evangelio dall'uno all'altro mare. Iddio esaudì le nostre preghiere e c'infuse tale un coraggio che corremmo incontro al nemico a guisa di cervi assetati che volino ove abbiano scorta una limpida fonte. Non contava l'esercito nostro più di cinquemila cavalieri e quindicimila fanti; l'inimico, al contrario, era forte d'oltre centomila cavalli e quarantamila uomini a piedi. Ma Iddio fe' manifesta la sua potenza a pro de' suoi servi. Al primo nostro urto andò in fuga, prima ancora del conflitto, quella immensa moltitudine. E' pareva temessero di resister menomamente e non avessero armi in cui sperare difesa. Tutti i tesori del re di Babilonia sono in nostra mano; più di centomila Saraceni caddero sotto il nostro ferro; non pochi annegarono in mare; e lo spavento onde fur presi fu tale che duemila nell'affollarsi per entrare in Ascalona rimasero soffocati sulle porte. Se i nostri soldati non si fossero distratti a saccheggiare il campo nemico, di quel gran numero appena uno sarebbe scampato per recare la nuova della disfatta.

« Un avvenimento dobbiamo pur significarvi assai straordinario. Il dì precedente alla battaglia noi ci eravamo impadroniti di molte migliaia di cammelli, buoi e pecore, che i capitani ordinarono si lasciassero andare, per portarci contro il nemico. Mirabil cosa! Questi animali ci seguirono costantemente; le nubi anch'esse ci difendevano dalla sferza del sole, ed i zefiri mandavano i loro aliti a rinfrescarci. Noi rendemmo grazie al Signore per la segnalata vittoria, sua mercè, riportata, e facemmo ritorno a Gerusalemme, ove i conti di San Gilles, Roberto di Normandia e Roberto di Fiandra si separarono dal duca Goffredo e ritornaronsene a Laodicea. Essendosi ristabilita perfetta concordia fra Boemondo ed i nostri duci per opera dell'arcivescovo di Pisa, il conte Raimondo si dispose a tornare in Gerusalemme pel servigio di Dio e de' fratelli suoi. In conseguenza auguriamo a voi, capi della Chiesa cattolica di Gesù Cristo e maggiorenti del popolo latino; a voi tutti vescovi, chierici, monaci e laici, che, in pro del coraggio e dell'ammirabile pietà de' fratelli vostri, piaccia al Signore di diffondere sopra di voi le sue grazie, concedervi intera remissione de' vostri peccati e farvi sedere alla destra di Dio che vive e regna col Padre nell'unità dello Spirito Santo per tutte l'eternità. Così sia.

« Vi preghiamo e supplichiamo pel nostro signore Gesù Cristo, che fu sempre con noi e ci ha salvati in tutte le tribolazioni, di mostrarvi riconoscenti verso i fratelli vostri che a voi ritornano, di fare ad essi del bene, di pagar loro quanto dovete: affin di rendervi in tal guisa accetti al Signore, e partecipare alle grazie che possono aver meritate dalla divina bontà » (*Anno* 1100, *ex manuscript. si-*

gniens. monasterii; Michaud, Hist. des croisades, *t.* 1, *p.* 442, *ediz.* 6).

Dalla fede e dalla pietà cristiana, come scorgesi per questa lettera, erano mossi nella loro impresa i crociati; fede e pietà non mai distrutte da qualche caduta proveniente da umana fralezza. Del resto tutti gli storici contemporanei, alcuni de'quali erano presenti, confermano le meravigliose circostanze della vittoria di Ascalona; tra l'altre quella della moltitudine di animali che seguiva l'esercito cristiano, e che da lungi parvero a'nemici una innumerabile retroguardia. Cresceva in essi l'ardore di combattere quanto più avvicinavasi l'esercito egiziano da essi tenuto, al dire di Raimondo d'Agiles, quanto un branco di cervi o di pecore. I tamburi, le trombe, i canti guerreschi infiammavano l'ardore dei crociati, che aveano testè ricevuta la benedizione della vera croce. Essi andavano incontro a'perigli della battaglia, dice Alberto d'Aix, qual se n'andassero a lieto banchetto. L'allegrezza de'soldati cristiani all'avvicinarsi d'un formidabil nemico destò l'ammirazione nell'emiro di Ramla, il quale seguivali come ausiliario, che giurò al cospetto di Goffredo d'abbracciare una religione che infondeva tal forza e coraggio a'suoi campioni.

La battaglia d'Ascalona fu l'ultima che si combattè in quella crociata. Adempiuto il loro voto, dopo quattro anni di fatiche e perigli, i principi crociati ad altro più non pensarono che a lasciar Gerusalemme, la quale tra breve non avrebbe avuto a sua difesa che trecento cavalieri, il senno di Goffredo e la spada di Tancredi, fermo di finire i suoi giorni in Asia. All'annunzio della loro partenza, gli animi tutti furono compresi da dolore e tristezza: que'che restavano in Oriente abbracciavano i loro compagni piangendo, e pregavanli a non dimenticarsi de'fratelli che lasciavano nell'esilio; inspirassero, tornati in Europa, ai cristiani il desiderio di visitare i luoghi santi, da loro sottratti al servaggio: esortassero i guerrieri a recarsi colà per combatter seco le nazioni infedeli. E i cavalieri ed i baroni, colle lagrime agli occhi, facevano tutte queste promesse.

Prima cura di Goffredo fu di cessare le ostilità de'musulmani ed ampliare le frontiere del regno ond'eragli stata commessa la difesa. Spedì nella Galilea Tancredi, che s'impadronì di Tiberiade e di molte altre città in vicinanza del Giordano. In premio di sue fatiche il principe italiano ottenne per sè il paese conquistato, che divenne poscia un principato.

Mentre Goffredo assediava Arsur, città posta lungo il mare, parecchi emiri, scesi dai monti di Naplosa e Samaria, vennero a fargli riverenza ed offerirgli alcuni presenti, come fichi ed uve secche; e furono presi da non poca meraviglia al vedere un sì gran principe che avea fatto tremare l'Oriente seduto in terra su d'un sacco di paglia, senza pompa, nè guardie all'intorno.

Mirabili racconti spargeva in quel tempo la fama sulla gagliardia di Goffredo, e tra l'altre prove era quella di troncare d'un sol colpo di spada la testa d'un cammello; e perocchè gli Arabi pareano sospettare fatata la spada del francese, questi rinnovò lo sperimento colla spada d'un emiro. La spada del Buglione conservasi nella Chiesa del santo Sepolcro.

72. Tornato che fu a Gerusalemme, Goffredo udì che suo fratello Baldovino conte di Edessa e Boemondo principe d'Antiochia s'eran posti in cammino per visitare i luoghi santi. Venivano essi a Gerusalemme in compagnia di buon numero di cavalieri e soldati della croce che, rimasi com'esai a guardia del paese conquistato, erano impazienti di compiere il loro pellegrinaggio. A questi illustri guerrieri s'aggiunse una quantità di cristiani venuti d'Italia e da tutte le contrade d'Occidente, sì che tutta la carovana sommava a venticinquemila pellegrini. Ebbero a patire assai sulle coste della Fenicia; ma giunti a Gerusalemme, dice Folchiero di Chartres, ch'era del seguito del conte di Edessa, obbliarono tutte le sofferte miserie. Goffredo, lietissimo di rivedere il fratello, diede a'principi per tutto il corso del verno sontuose feste.

Era venuto con loro, in qualità di legato apostolico, Daimberto arcivescovo di Pisa, spedito da papa Pasquale per surrogare Ademaro, morto, siccome narrammo, in Antiochia. Anche Simeone patriarca greco di Gerusalemme avea cessato di vivere nell'isola di Cipro, ov'erasi portato affin di raccorre elemosine. Per amministratore o patriarca temporaneo era stato eletto conseccbessia Arnoldo, cappellano del duca di Normandia, che avea portato il legno della vera croce nella battaglia d'Ascalona, uomo, a quanto pareva, di vita per lo manco sospetta. Arrivato in quel mezzo Daimberto, venne eletto ed intronizzato ne'modi richiesti, quantunque malgrado suo, come l'attestò scrivendo a Boemondo. Così questi, che era allora in Gerusalemme, come Goffredo, ricevettero umilmente dalla mano del novello

patriarca l'investitura l'uno del principato d'Antiochia, l'altro del regno di Geruselemme, per render onore nella persona di lui a quello di cui faceva le veci qui in terra.

Il re di Gerusalemme giovossi della presenza de'principi latini per istabilir nel proprio regno un ben ordinato governo. Si raccolsero nel palazzo di Salomone uomini dotti e pii, a'quali fu commesso di mettere insieme un codice di leggi. Le condizioni imposte al possedimento delle terre, il servigio militare de'feudi, gli obblighi reciproci del re e de'signori, de'grandi e piccoli vassalli vennero stabiliti ed ordinati secondo le usanze de'Franchi. I sudditi di Goffredo chiedevano sopra ogni altra cosa de' giudici per metter fine alle contese e proteggere i diritti di ciascheduno. Furono create due corti di giustizie: una, preseduta dal re e composta della nobiltà, dovea dar sentenza sulle liti de'grandi vassalli; all'altra, che avea a capo il vescovo di Gerusalemme, ed era formata da' primari abitanti di ciascuna città, spettava la cura degli interessi e dei diritti della borghesia ovvero de'comuni. Una terza corte venne istituita pe'cristiani d'Oriente, i giudici delle quale erano nati in Siria, ne parlavan la lingua e sentenziavano giusta le leggi e le consuetudini del paese. Queste leggi di Goffredo, che crebbero e si fecer migliori sotto i regni appresso, venner deposte con gran solennità nella chiesa della Risurrezione, presero il nome *d'Assise di Gerusalemme* o di lettere del santo sepolcro, e serviron più tardi a San Luigi per migliorare la legislazione di Francia.

Goffredo accorse più fiate in aiuto di Tancredi, che guerreggieve gli emiri della Galilea, si spinse colle sue vittorie oltre il Libano e fin sotto le mura di Damasco; nel tempo stesso corse parecchie volte l'Arabia, tornandone sempre seguito da grosso numero di prigionieri, di cavalli e di cammelli. La sua fama facevasi ogni giorno più grande; pareggiavanlo pel valore a Giuda Maccabeo, e Sansone per la forza del braccio, a Salomone per la saviezza de' suoi consigli. I Franchi ch' erano restati con lui benedicevano il suo regno paterno, che facea lor dimenticare l'antica patria: i Siri, i Greci, i Musulmani medesimi andavan persuasi che con un principe sì virtuoso la potenza cristiana in Oriente sarebbesi senza dubbio consolidata; ma Iddio non concedette a Goffredo vita bastante per compiere l'opera così gloriosamente incominciata. Nel Giugno del 1100, tornando da una spedizione al di là del Giordano, cadde infermo. Trasportato a Gerusalemme, andò languendo per cinque settimane. Quantunque oppresso dal male, ricevea chiunque volesse parlargli delle bisogne di Terra santa; l'ultima contentezza che provò in questa vita fu la notizia della resa di Caifa, città marittima a piè del Carmelo. Fatta la confessione delle colpe di tutta sua vita, ricevette gli ultimi conforti della religione con una tale divozione, che trasse le lagrime a tutti gli astanti, e spirò ai 17 di Luglio, un anno dopo la presa di Gerusalemme. Il suo corpo, deposto nella chiesa del santo sepolcro a'piedi del Calverio, aspetta di risorgere glorioso con Giosuè, Gedeone, Davidde, e Giuda Maccabeo.

73. Dopo la morte di Goffredo sorsero alcune difficoltà per la scelta del successore. Daimberto patriarca, al quale il defunto re aveva ceduto in Gerusalemme il quartiere ov'era il santo sepolcro e la quarta parte della città di Joppe, pretendeva avessegli, vicino a morire, ceduta l'intera città di Gerusalemme. Ma non gli si diede ascolto, e per successore a Goffredo fu chiamato il fratel suo Baldovino principe di Edessa. Questi, ceduto il principato al cugino Baldovino del Borgo, si pose in cammino per Gerusalemme con soli settecento uomini a piedi ed altrettanti a cavallo; col qual picciol corpo sconfisse un grosso esercito di Turchi che contendovagli il passo nelle montagne della Fenicia. Allorchè fu presso a Gerusalemme, gli vennero incontro il popolo ed il clero; anche i Greci accorsero con ceri e croci; e cantando tutti laudi al Signore accolsero con solennità il lor nuovo sovrano e il condussero trionfalmente alla chiesa del santo Sepolcro.

Daimberto, abbandonato dall'esercito e dal popolo, aveva chiesto aiuto a Tancredi e a Boemondo. Ma il primo, venuto a Gerusalemme, ne trovò chiuse le porte; l'altro era caduto prigioniero de' Turchi in una disgraziata spedizione e costretto a implorare soccorso dal principe di Edessa. Cotale esito sortirono le lettere e le mene di Daimberto, che avrebber potuto dare origine ad une guerra civile. Mentre Gerusalemme esultava, egli con alcuni della parte sua protestava contro la venuta di Baldovino, e, infingendosi mal sicuro presso il sepolcro di Cristo, ritraevasi chetamente sul monte Sion quasi a cercarsi un rifugio contro i suoi persecutori.

Ardeva Baldovino di segnalere il proprio regno con alcun fatto glorioso. Stato che fu une

settimana a Gerusalemme per pigliar possesso del governo, raunò i suoi cavalieri e con quest'eletta schiera mosse in traccia di nemici da combattere o di terre da conquistare. Per prima cosa castigò i montanari musulmani che sovente volte avean maltrattati a svaligiati i pellegrini che venivano a Gerusalemme. Seguitò poi il suo cammino alla volta del paese di Ebron, e discese nella valle ove sorgeano un tempo Sodoma o Gomorra, ora coperta dalle acque del mar Morto; attraversando varie montagne delle nevose pendici, visitò il monastero di Sant'Aronne, edificato sul sito stesso ove Mosè ed Aronne favellavan con Dio. Si fermarono tre giorni in una valle piantata di palme e piena d'ogni guisa di frutta, la valle ove Mosè aveva col tocco dalla verga tratto da una rupe uno zampillo d'acqua. Spinto che si fu in fine al deserto che separa l'Idumea dall'Egitto, Baldovino si rimise in via per la sua capitale, varcando le montagne ove furon sepolti gli antenati d'Israele.

Tornato da quel viaggio, volle cingere la corona regale; la cerimonia si fece a Betlemme il dì del Natale, ricevendo egli l'unzione e il diadema dalle mani del patriarca Daimberto, col quale si era riamicato.

Non si rinfacciò a Baldovino l'esempio di Goffredo che avea rifiutato d'essere incoronato. Una trista sperienza avea ingenerato altri pensieri. La dignità regale sovra de'pellegrini, questa dignità regale dell'esilio non era più agli occhi de'cristiani una gloria nè una felicità in questo mondo, ma sì una pia e santa opera, un'opera di rassegnazione e di disinteresse, una missione piena di perigli, di miserie, di sacrifizi. In un regno circondato da nemici o quasi gittato dalla tempesta su d'un suolo straniero, il re non cingeva corona d'oro come gli altri re della terra, ma sì una corona del tutto simile a quella di Gesù Cristo.

Primo suo pensiero fu quello di render giustizia a' proprî sudditi e mettere in vigore le Assise di Gerusalemme. Teneva corte e consiglio, circondato da tutti i grandi, nella reggia di Salomone; per più settimane udiva ogni giorno, seduto sul trono, le querele che a lui si portavano, e sentenziava su tutte le liti che accadessero tra'suoi vassalli. Coll'aiuto di savie e pie persone conciliò la contesa sorta fra Tancredi e Guglielmo di Melun, al quale Goffredo morendo avea data la città di Caifa, novellamente conquistata dal primo. Tancredi, durante le trattative, venne chiamato a reggere il principato d'Antiochia, per l'assenza di Boemondo; e non pure rinunziò a qualunque ragione avesse sulla città contesa, ma cedette a Baldovino anche il principato di Tiberiade.

In mezzo alla cura che pigliavasi pel governo del regno non tralasciava Baldovino di fare scorrerie frequenti per le terre dei musulmani. Nel tornare da una di cotali spedizioni ebbe il destro d'esercitare la più nobile virtù della cavalleria cristiana. Avendogli in vicinanza al Giordano percosse le orecchie alcune grida lamentevoli, si volse a quella parte e vide una musulmana che soffriva. Copertala del proprio mantello, fe'stendere alcuni tappeti e collocarlavi sopra a giacere; poi venir vicino al letto otri d'acqua, e frutte e la femmina d'un cammello per dar latte al bambino di lei; finalmente la puerpera fu consegnata ad una schiava perchè la riconducesse al proprio marito. Era questi persona cospicua fra i musulmani; lacrime di gioia gli corsero sulle guance al riveder la moglie ch'ei piangeva estinta, o maltrattata, e giurò non avrebbe mai dimenticata la nobile azione di Baldovino.

Il re di Gerusalemme insignorivasi delle città marittime d'Arsur e di Cesarea. In questa i cristiani posero un arcivescovo, che elessero in comune, ed era un povero prete, venuto in Oriente co'primi crociati. Per l'elezione fatta di Daimberto in patriarca di Gerusalemme, papa Pasquale spedì legato in Palestina Maurizio vescovo di Porto con podestà di dar sesto a tutte le cose nelle chiese di fresco sottratte a'Turchi.

Il re Baldovino, l'anno secondo del suo regno, riportava, benchè con grave rischio, presso Joppe una importante vittoria sopra un esercito sterminato d'Egiziani, quando la fama recò triste nuove in Palestina; tre grandi eserciti di pellegrini, rendenti immagine di parecchie nazioni d'Occidente, esser periti nei monti o nelle solitudini dell'Asia minore. I conti Guglielmo di Poitiers, Stefano di Blois, Stefano di Borgogna, quello di Nevera, Arpino signore di Bourges, Corrado contestabile dell'impero germanico, parecchi altri principi scampati dalla rotta ed accolti da Tancredi in Antiochia s'eran messi in cammino per compiere tristamente il pellegrinaggio ai luoghi santi. Baldovino, andato ad incontrarli fino alle montagne di Beyrout, li scortò alla volta di Gerusalemme. Miserando spettacolo pe'fedeli della santa città eran quegli illustri pellegrini, usciti già d'Europa con milizie infinite, ora accompagnati da pochi servi appena! Il po-

polo di Gerusalemme, commosso insino alle lacrime, li seguì mentre andavano al santo Sepolcro. Passati che ebbero alcuni mesi nella Giudea, pochi dì dopo la Pasqua se n'andarono tutti a Joppe per far tragitto in Europa. Intanto che stavano aspettando il vento propizio, ecco giungere improvviso la nuova che un esercito d'infedeli, uscito d'Ascalona, va disertando il territorio di Lidda e di Ramla. Il re di Gerusalemme, che trovavasi a Joppe, raccozza in fretta i suoi cavalieri. I nobili pellegrini che hanno cavalli o ponno farseli prestare, prendono essi pure le armi ed escono dalla città. Eran dugento cavalieri e non più, capitanati dal re Baldovino. Con questo pugno di guerrieri affronta ventimila infedeli; ma al primo scontro i cristiani son presi in mezzo, nè altro riman loro che morire gloriosamente. I conti di Blois e di Borgogna caddero entrambi in quella giornata; Arpino conte di Bourges con Corrado Contestabile fur fatti prigionieri. Baldovino, ritrattosi pressochè solo dal campo di battaglia, celavasi tra l'erbe e le eriche ond'era coperta la pianura. Ma avendovi i vincitori appiccato il fuoco, poco mancò non rimanesse soffocato dalle fiamme, e sol con istento gli venne fatto di riparare a Ramla. Quivi pure sarebbe certamente perito, per esser la città incapace di difendersi, se non era uno straniero ad additargli una via sicura e segreta, per la quale salvarsi a traverso dell'esercito nemico che assediava la piazza. Lo straniero era un capo arabo, marito della donna che narrammo sì cortesemente trattata da Baldovino.

74. Dopo la partenza di Baldovino, Ramla fu di fatto presa d'assalto, e tutti i cristiani che in essa si trovavano furon trucidati o fatti prigionieri. Ma d'altra parte quanti erano cavalieri nella città santa si mossero per andare incontro ai nemici. Ugo di Sant'Omer, signore della Galilea, accorse egli pure con ottanta uomini d'arme e si portò a Ioppe. Nel medesimo tempo, e come per prodigio, dugento navi venute d'Occidente entravano nel porto della stessa città, conducendo gran numero di pellegrini, tra i quali erano illustri guerrieri d'Inghilterra e di Germania. Baldovino, ch'era andato a Ioppe per la via di mare, si trovò d'improvviso alla testa d'un valoroso esercito impaziente d'uscire in campo. Il venerdì della prima settimana di Luglio, presente nel esempo la vera croce, assalì egli, sconfisse e pose in fuga le soldatesche musulmane, che s'apprestavano a stringer d'assedio Ioppe. Dopo questa vittoria il regno di Gerusalemme non ebbe più guerre.

La conquista di Gerusalemme era stata cagione che partissero nuovi eserciti di crociati. Allorchè giunse la notizia in Occidente che i guerrieri della croce erano entrati in Gerusalemme, s'accese in tutti i popoli il più vivo entusiasmo. Leggevansi dai pergami delle chiese le lettere scritte dai principi crocesignati dopo la presa d'Antiochia o la battaglia di Ascalona. Tutti coloro che avean preso la croce e non erano partiti, e coloro che avevano abbandonati i vessilli della crociata divennero ad un tratto segno al disprezzo e alla disapprovazione universale. Un grido d'indignazione levossi da ogni parte contro il conte del Vermandese, fratello del re di Francia, perchè avesse vigliaccamente abbandonato i suoi compagni e fatto ritorno in Europa, senza vedere Gerusalemme. Stefano conte di Blois non potè rimanersi in pace ne'suoi stati e in seno alla propria famiglia, rimproverato com'era dai suoi popoli e dalla moglie, che rammentavagli continuamente il dovere di cristiano e di cavaliere. Questi principi e chiunque avea seguito il loro esempio furono costretti a lasciare una seconda volta la patria e rifar la via d'Oriente. Altri grandi non pochi di Francia, d'Italia e di Germania si posero egualmente in cammino, traendosi dietro una quantità di gente. A quanto narrasi, tra uomini, donne e fanciulli, non sommavano a meno di quattrocentomila, divisi in tre corpi; ma nè i principi nè i soldati fecer senno della passata sperienza. Il conte di Tolosa, che dopo la battaglia di Ascalona era tornato a Laodicea e di là a Costantinopoli, venne pregato a farsi capo del primo esercito, che era il più considerevole, attraverso l'Asia minore. Ma egli non si mostrò tanto valente quanto era ostinato e ambizioso. Tutti e tre gli eserciti perirono allo stesso modo per difetto di previdenza nei capi e di disciplina nelle soldatesche, e caddero sotto la spada sterminatrice dei Turchi. Il conte del Vermandese morì a Tarso di ferite. Delle donne non una solo rivide la propria famiglia: i crociati che scamparono alla strage ripararono alcuni in Costantinopoli, altri in Antiochia.

In mezzo al rammarico cagionato da tanti e sì gravi disastri sonavano le più amare lagnanze contro i Greci, i quali accagionavansi dello sterminio degli eserciti venuti in aiuto dei Latini che erano nella Siria. A queste accuse dava non lieve peso il procedere dell'im-

peratore Alessio, che mentre da una parte faceve sforzi per ottenere la libertà dei cristiani caduti in mano ai Turchi e agli Egiziani, dall'altra metteva in punto navili e levava eserciti per assalire Antiochia e far sue le città state dai Latini conquistate sulle coste della Siria. Si offerse di pagare il riscatto di Boemondo tuttavia prigione de'Turchi non per restituirlo in libertà, me per condurlo a Costantinopoli, dove sperava gli avesse a cedere il suo principato. Dopo quattro anni di cattività Boemondo ottenne egli stesso d'andar libero e tornò in Antiochia, ove s'accinse a respingere gli assalti dell' imperator greco.

75. Baldovino, mercè l'aiuto dei pellegrini di Pisa e di Genova, forti di un grosso navilio, si rese padrone di Tolemaide città importante e come il porto della Siria dalla parte del mare. Una tale conquista recò lo spavento tra' musulmani di Damasco, d' Ascalona e d'Egitto; il soldano di Babilonia ossia del Cairo, si volse a levare un nuovo esercito ed allestire un'armata a fin di domare la superbia de'cristiani ed arrestarne le vittorie. Poco tempo appresso le presa d'Ascalona seppesi che una flotta egiziana erasi mostrata sotto Ioppe e che una moltitudine di barbari usciti d'Ascalona coprivano le pianure di Ramla. Intanto che il popolo della città santa implora la misericordia di Dio e nelle altre città cristiane si fanno orazioni, elemosine, e cessata ogni discordia, si rinfiamma le carità; quanti ci avea cristiani capaci di portar l'armi accorrono dalla Galilea, dal paese di Naplosa, dai monti della Giudea; e Baldovino con cinquecento cavalieri e duemila pedoni, sortendo da Ioppe, corre incontro a nemico grosso fuor di misura, e dà l'attacco egli stesso. Caddero in quel conflitto ben cinquemila maomettani, tre'quali l'emiro d'Ascalona. Immenso fu il bottino fatto dai cristiani; i cavalli, gli asini, i dromedari che condussero seco a Ioppe furono tanti da non si poter contare. La flotta egiziana sgombrò precipitosamente; ma un'orribil tempesta suscitata da Dio disperse le navi e mandolle a spezzarsi contro le rive.

76. Nel mentre che i cristiani d' Europa moveano per cotal modo a combattere, a patire, a morire, a trionfare in Asia, l' Europa godeva di un'altissima pace. Reputavasi delitto tra qualunque nazione cristiana il portar l'armi per altra causa che quella non fosse di Gesù Cristo. E quest'opinione giovò non poco a cessare le ladronerie e far che si rispettasse la tregua di Dio, che fu, nel medio evo, il germe e il segnale d'istituzioni migliori. Le disfatte che toccavansi nella crociata eran meno e compiangersi delle civili guerre e dell'anarchie feudale che aveano da lunga pezza disertate le contrade dell'Occidente.

77. La sola guerra che tuttavia funestava l' Europa era quell'empia che moveva Enrico di Germania alla Chiesa di Dio; e cotal guerra essa pure volgeva omai al suo termine. Enrico, cui avea cinto il diadema imperiale un antipapa, mostrossi in ogni tempo monarca anti-cristiano. Doveva un imperator d'Occidente, nell'età di mezzo, essere per natura sua il difensore armato e l'aiutatore della romana Chiese. Ma Enrico fece tutto il contrario, perseguitando e straziando nella romana Chiesa la Chiesa universale, corrompendo coll'esempio e coll'autorità sua e popolo e clero, e cercando d' introdurre nella cristianità i costumi musulmani. Laonde il termine della funesta sua carriera sarà per le cristianità come la presa di Gerusalemme.

L'antipapa Guiberto venne a morte verso il principiar dell'Ottobre del 1100, vent'anni dopo essersi intruso nella sede di San Pietro e ventitre dopo ribellatosi a Gregorio VII. A Pasquale II, sin dal suo salire al pontificato, faceasi ressa da' Romani perchè gittasse giù l'antipapa e offrivasi danaro a tal uopo, e i deputati del conte Ruggero di Sicilia, venuti e compirlo a nome del loro signore, avean deposto a' piedi suoi mille once d'oro. Il papa, pigliato animo, si fe'a dare addosso a Guiberto, lo strinse a sloggiare da Albano e con ciò distrusse le parte di lui in Roma. L'antipapa, fuggitosi, fu colto da repentina morte. Con tutto ciò non fu lo scisma per anco estinto: gli scismatici sostituirongli un Alberto, che venne fatto prigione da'cattolici il dì stesso delle sua elezione. Crearono poscia un Teodorico, che in capo a tre mesi e mezzo cadde prigione egli pure e venne chiuso nel monistero di Cava. Per ultimo elessero un Maginulfo, che seduceva il popolo con predizioni e magiche superstizioni; ma fu anch'esso cacciato di Roma e si morì esule in estrema povertà E così tenendo conto degli antipapi Cadaloo e Guiberto, ecco sei antipapi da Enrico di Germania suscitati nella Chiesa di Dio per lacerarla, ed innalzare sè stesso su di lei (*Chronic. verdun.*, *Domnizo*, *Petr. Pisaus*, *apud Baron.*, *et Pogi*).

Il re Corrado, che avea lasciato Enrico suo padre per riconciliarsi colla Chiesa, uscì di vita nell'anno 1101. Teneva sua corte in Italia,

ove a governare giovavasi de' consigli del papa, delle contessa Matilde e d'altre timorate persone. La pietà e la morigeratezza sua lo eveva reso venerabile e tutti i buoni. L'anno susseguente Enrico, così consigliato da' grandi, dichiarò di volere andarsene a Roma e quivi reduner verso il principio di Febbraio un concilio generale, in cui esaminar la propria causa e quella del papa, e ristabilir le concordie tra l'imperio e il sacerdozio. Ma non ettenne le parola, nè spedì a far suo etto di sommessione el legittimo pontefice; si seppe enzi come avesse cercato di far riuscire altro papa invece di Pesquale, me gli fosse andato fellito il tentetivo (*Cron. Ursperg., apud Baron., et Pagi*, an. 1100 *et* 1101).

78. Scorsa le metà dolla quaresime, cioè sullo scorcio del Merzo 1102, papa Pasquale aperse un gran concilio, a cui convennero i vescovi tutti di Puglia, Campania, Sicilia, Toscene, in breve d'Italia intera, e i deputati di non pochi vescovi oltremontani. Venne in esso stesa le seguente formola di giuramento contro gli scismatici. « Dico anatema a qualunque eresia, e principalmente a quelle che mette sossopra lo stato presente delle Chiesa, e insegna doversi non curar l'anatema e le censure delle Chiesa; e prometto obbedienza e papa Pasquale e a'suoi successori, al cospetto di Gesù Cristo e della Chiesa; effermando quel ch'ella afferma, o condannando ciò ch'è da lei condannato ». Fuvvi inoltre confermete la sentenza da Gregorio e Urbano proferita contro Enrico re o imperatore che fosse. Pasquale pubblicolla di propria bocca il giovedì santo, 3 Aprile, nella basilica lateranense, presente un immenso popolo di diverse nazioni, e tra gli altri il cronista Germanico che ce ne conservò la formola. Essa era così concepita: Perch'egli mai si restò de lecerare la tunica del Cristo, dal devestare la Chiesa con ladronerie ed incendi, dal mecchiarla con ispergiuri ed omicidii, fu egli da prima scomunicato e condannato per le disobbedienza sue da papa Gregorio di sante memoria, quindi dal santissimo papa Urbano predecessore nostro: e noi pure nell'ultimo concilio, dietro il giudizio delle Chiesa tutta, abbiamo fulminato su di lui un perpetuo anatema. Vogliamo che de tutti si sappie tal cosa, principalmente dagli oltramontani, acciò si astengano dalla iniquità di lui (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 727).

Al giuramento steso nel concilio onde parliamo si riferisce una lettera di Pasquale ell'arcivescovo di Polonia o di Gnesna, nella quale si leggono le seguenti parole: « Fummo da te avvisati come il re e i grandi facessero le meraviglie che i nostri nunzi ti avessero offerto il pallio a condizione che tu prestassi il giuramento che aveano di qui portato seco in iscritto. Dovrebbero costoro maravigliarsi esiandio che nostro Signore, prima di commettere le sue pecorelle a Pietro, abbie messo questa condizione: *Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Pasci le mie pecorelle.* Se lo Scrutetore delle coscienze ha ripetuto infino a tre fiate la detta condisione sino a contristare il suo epostolo, di quel sollecitudine e ceutela non vuolsi far uso da noi nel conferire una sì alta dignità della Chiesa, una sì grande autorità sulla greggia di Cristo, a fratelli di cui non ci sono aperte le coscienze, massimamente allorchè essi non ci sono noti in verune maniera? Dicono aver Gesù Cristo interdetto nel vangelo qualsiasi giuramento, nè trovarsi che sia gli epostoli sia i concili n'abbiano prescritto veruno. Ma che intende egli dire il Signoro soggiungendo: *Quel che è di più vien dal male?* Gli è questo male appunto che ci costringe ad esigere, permettendolo Egli stesso il Signore, qualcos'eltro oltre una semplice affermazione. Non è egli mal fatto il partirsi dall'unità della Chiesa e dall'obbedienze delle sede apostolica? E il contravvenire agli ordinamenti de'sacri canoni non è mal fatto? Pur quanti ci sono che ardiscono farlo anche dopo un giuramento! Il predecessore tuo non he egli condenneto un vescovo senze che il romano pontefice non ne sepesse nulla? Quai canoni, quai concili danno queste facoltà? Che dire delle traslazioni de'vescovi che pur senza scrupolo si fanno così non per eutorità apostolice, ma a beneplacito del re? Gli è a fin di evitare questi ed altri disordini che si esige il giuramento; per necessità, per mentenere la fede, l'obbedienza e l'unità della Chiesa. Del resto leggiamo nelle lettere di San Paolo come egli usasse del giuramento e ressicurare i suoi uditori diffidenti.

« Dicono non trovarsene ordinanze ne'concili: come se un concilio evesse mei prescritto una legge alla Chiesa romana, quando i concili tutti quanti furon tenuti per autorità di essa e da essa ebbero lor vigore e sempre ne'lor decreti eccettuarono l'autorità di Roma. Non ha forse il Calcedonese ordinato nell'azione sua sedicesima di conservere innanzi tutto, giusta gli antichi canoni, al reverendissimo arcivescovo di Roma l'onor preminente del primato? Se i re pertanto ed i magnati furono di parere

che tu non devessi prestare cotal giuramento, è questo un parere conforme all'evangelio? è questo l'onor preminente del nostro primato? Non si rammenta più la sentenza del Signore: *Non è il discepolo superiore al maestro?* Gli è forse al re d'Ungheria ch'egli ha detto: *E tu, convertito, conferma i tuoi fratelli?* Dimandiamo noi ciò per util nostro proprio e non piuttosto pel consolidamento della cattolica unità? Possono avere in non cale la sede apostolica e levar il piè contro di noi, ma distruggere non possono nè togliere il privilegio dato da Dio quando disse a Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa*; e: *Io darò a te le chiavi del regno de' cieli.* Rispetto poi alla maniera di conferire il pallio ed all'obbedienza che in tale occasione bisogna esigere, la è cosa stabilita in quattro concili. Del resto non ti si domanda se non quello che senza ciò dev'esser osservato da tutt'i vescovi che mantener si vogliono nell'obbedienza a San Pietro e nell'unità. I Sassoni e i Danesi non son essi più lontani di te? e nondimeno i loro metropolitani prestano egual giuramento, ricevono con onore i legati della santa sede e, non che ogni tre anni, mandano a Roma annualmente ». Questa medesima lettera, parola per parola, me più compendiata, la si trova indirizzata anche al vescovo di Palermo (*Epist.* 5 *et* 6; *Labbe*, *t.* 10).

79. Sul finire del 1102 la contessa Matilde rinnovò la donazione già fatta in favore della Chiesa romana con un atto del tenore seguente: « Al tempo del signor papa Gregorio VII, nella cappella di Santa Croce, entro il palazzo lateranense, presenti parecchi nobili romani, io ho dato alla Chiesa di San Pietro, accettando il papa, tutti i miei beni presenti e futuri, sì di qua e sì di là dei monti, e ne feci stendere una carta. Ma perocchè questa carta andò smarrita, temendo io non la donazione sia messa in dubbio, la rinnovo oggi nelle mani di Bernardo cardinal legato colle cerimonie solite farsi in simil caso, e mi spossesso di tutti i miei beni a vantaggio del pontefice e della Chiesa romana, senza che nè io nè i miei eredi possano giammai fare opposizione, sotto pena di mille libbre d'oro e quattromila d'argento. Fatto a Canossa l'anno 1102, il giorno 17 Novembre » (*Apud Baron.*, *an.* 1102). Il cardinal Bernardo era stato abbate di Vallombrosa e fu poi innalzato al vescovado di Parma.

80. Ne' primi mesi del 1103 Pasquale ricevette una gran consolazione d'Alemagna e fu la nomina fatta da Enrico del suo cancelliere Ottone alla chiesa di Bamberga. La cosa avvenne nella maniera seguente. Essendo in que' giorni defunto Roberto vescovo di Bamberga, ed incontanente portate in corte le sacre insegne colla solita supplica, rispose Arrigo di volere spazio di sei mesi da pensare alla nuova elezione; in capo ei quali scrisse gli si inviassero deputati, dicendo aver egli trovato un degno vescovo per quella chiesa. Eran vicine le feste di Natale. Ai deputati venuti alla corte disse l'imperatore che l'affetto da lui nutrito per la loro chiesa avealo indotto a prendere un termine sì lungo per fare una buona scelta; poi, preso per mano Ottone suo cappellano, questi, proseguì, è il signor vostro e il vescovo di Bamberga. I deputati, confusi ed attoniti, si posero tacitamente a mirarsi l'un l'altro ed alzare di quando in quando gli occhi alla faccia di Ottone. Di che avvedutisi alquanti della famiglia di Cesare, che già un pezzo aspiravano ingordamente a quel seggio ed a quella mensa, con occhiate e con cenni e con bassa voce cominciarono ad attizzare i Bambergesi, a mostrarsi mal soddisfatti di tal nomina, e risoluti di non accettarla in verun modo. Sicchè alla fine, con mesto sembiante e con germana libertà rivoltisi a Cesare: Speravamo, dissero, che la maestà vostra ci avesse a deputare un prelato, persona segnalata, fra i più grandi e più illustri della corte. Ora quest'uomo non sappiamo nè chi, nè donde egli sia. Allora Cesare con severo sguardo. Per lunga conversazione, soggiunse, ed a prova infinite abbiamo noi medesimi piena e perfetta notizia di questo soggetto; nè muteremo consiglio.

Qui Ottone, prostrato a piè dell'imperatore, comincia a versare un fiume di lagrime. Corrono prontamente gli ambasciatori e lo rizzano. Egli, preso un poco di fiato, ricusa il carico a tutto potere, stimandosi e predicandosi totalmente indegno di ciò, ed affermando che ad altri nobili antichi e benemeriti della sacra corona sì eccelso grado più che a lui si convenga; colla quale occasione rientrando Cesare nell'encomio di Ottone, fra l'altre cose manifestò pubblicamente questo essere il terzo vescovado che il servo di Cristo fuggiva; avergli offerto prima quel di Augusta, poi quello di Halberstadt; nè mai essere stato possibile ottenere che li accettasse. Dal che apparire evidentemente la modestia, l'umiltà ed i meriti di simile personaggio,

riservato per divina disposizione a benefizio ed o soluto della città di Bamberga. E con questa o con molte altre lodi, postogli in dito l'anello ed in mano il postorole, così investito lo diede agli ambasciatori. Di questo modo Ottone veniva astretto al pontificato, ma tuttavia pieno di ansietà o di scrupoli, per le controversie accese tra la Chiesa romana o l'impero intorno olle investiture; o fece voto espresso di non ritenere il vescovado, se ad istanzo dei suo gregge il papa stesso non lo investiva e consacrava di propria mano. Con queste risoluzione fece il Natale del Signore in Magonza in compagnia di Cesare: e quindi, licenziata une parte dogli oratori, fermossi in corte, per cause urgenti, presso a quaranta giorni.

Ottone, svevo di nazione, nocque di genitori più nobili di sangue cbo ricchi di facoltà: i quali, dopo che ebbero con diligente cura e coll'assistenza di un buon maestro alla età della discrezione condotto questo figliuolo, morirono, ed il governo di casa restò in mano ad un altro figliuolo per nome Federico, mentre Ottone in lontani paesi, come avviene, se ne stava allo studio. Dovo avendo egli non senza lode atteso allo lettere di umanità ed o qualche parte della filosofia, o non trovandosi provvisione da passare più oltre per lo stretto assegnamento che il fratello ed oltri parenti gli davano, deliberò, per non esser loro più gravo o molesto, di trasferirsi in Polonia, dov'era in quel tempo gran carestia di persone letterate. Quivi, ad ammaestramento della gioventù ed insieme anco a maggior suo profitto, aprì scuola pubblica, o per tal via fattosi in breve conoscere non solamente per uomo pio ed erudito, ma eziandio per avveduto e sensato, acquistossi, oltre un onesto peculio, anco molta riputazione o molta grazio presso i principali personaggi di quelle contrade, dei quali venne adoperato a portare ambasciate o trattare affari. Al duca di Polonio piacque egli siffattamente che il volle allo sua corte.

Sendo steto consigliere dello seconde nozze del signor suo collo sorelle di Cesare o trascelto egli stesso a far domanda della mano, riuscito a bene l'affare, l'imperatore, cb'ebbe campo di conoscere il merito di lui, no fece domanda al cognato ed alla sorella, cbo con gran dispiacere consentirono. Adoperollo da prima in piccole cose, poi lo creò suo cancelliero, nella qual carica fece avanzaro non poco la fabbrica dolla chiesa di Spira o con assai minore spesa di prima. Tale era Ottone allorchè venne innalzato olla cattedrale episcopale di Bamberga.

Il quale, per espresso comandamento di lui, da'vescovi d'Augusta e Virtzburgo ed altre principali persone accompagnato a Bamberga, fece l'entrata solenne il giorno innanzi alla Purificazione, primo di Febbraio del 1103. Uscirono a riceverlo in ben ordinata processione i monaci ed i chierici o tutta la nobiltà; nè il popolo si lasciò vincere in talo uffizio di osservanza. Ottone, tosto che di lontano scoprì la cattedrale, smontò da cavallo e, scalzatosi pubblicamente (era nel cuor del verno), per sassi o per gbiacci a piè nudi tra la folla no andò sino al tempio.

Primo o principal pensiero di Ottone fu spedire ivi a poco deputati el pontefice con une lettere nella quale, annunziandogli la nomina fatta di lui dall'imperatore a vescovo di Bomberga, protestava di voler essere investito e consacrato dalla Santità sua. Gran piacere ebbe il papa di quest'atto d'Ottone, pochi vescovi sendoci allora in Germania che rendessero alla romana Chiesa l'obbedienza che si conviene. Onde rispondevagli lodando il senno suo ed invitandolo venisse a lui il più presto. Ma tre anni trascorsero innanzi che Ottone potesse condiscendere el desiderio del pontefice, o ne fu cagione lo scompiglio in che erano allora le cose d'Alemagna. Ma questo ella fine mutaron foccia (*Vit. S. Oth.*, *c.* 2; *Acta Sanct.*, 2 *Julii*).

81. Corrado, figliuol primogenito di Enrico, de più anni eletto ed incoronato re, sendosi fin dal 1099 riunito alla Chiesa e sottomesso al papa, il padre fece eleggere o coronare il secondogenito Enrico, quinto di tal nome. Nella festa del Natale, da lui celebrata a Magonza, fece annunziare da un vescovo essere intenzione sua di cedere al figliuolo il governo di tutto il regno e andarsene a visitare il santo Sepolcro: il cho gli guadagnò grande amore da parte del popolo, del clero e de'nobili; e non pochi d'ogni contrada dell'impero apprestavansi ed accompagnarlo in quel viaggio. Se non che por questa promessa andò a vuoto al pari di quella fatta l'anno innanzi d'andare a Roma affin di raccogliervi un concilio generale pel ripristinamento della concordia tra il sacerdozio o l'impero (*Chron. ursperg.*).

L'anno che seguì 1103, ancora verso il Natale, stando il padre e Magonza, il figliuolo Enrico, che trovavasi in Baviere, facendogli animo olcuni grandi, imitò il fratello Corrado

con istaccarsi dal partito scismatico e dal padre suo. Cominciò dal dichiarare como condannasse lo scisma o volesse prestare al pontefice le dovuta obbedienza. Poi, tratti dalla parte sua i signori della Baviera ed alcuni nobili dell'alta Germania o della Franconia, passò in Sassonia, ove fu ricevnto onorificamente, celebrò la pasqua del 1103 a Quedlimburgo, ridusse a sua sudditanza le città tutte, o venne riconosciuto per re da'signori. Per consiglio degli arcivescovi Rotardo di Magonza e Gnebeardo di Costanza, legati del papa, ricondusse egli tutta la Sassonia alla comunione della romana Chiesa, ed indisse pel 29 di Maggio un concilio alla casa reale di Northus in Turingia. Quivi rinnovando i decreti de' precedenti concili, si fecero utili raddrizzamenti in quel che si potè, rimettendo le bisogne più scabrose all'udienza del papa; si anatemizzarono de tutti l'eresia simoniaca, già dall'usanze de'Padri condannata, ed il concubinato de'nicolaiti; si ordinò, per l'autorità apostolica, che il digiuno del Marzo sarebbe celebrato la prima settimana di quaresima, e quello di Giugno la settimana di Pentecoste, sendo la consuetudine di Roma. Colla stessa autorità fu confermata la pace di Dio. Fu promesso di riconciliare alla Chiesa mercè l'imposiziono delle mani, alle vicine quattro tempora, coloro che erano stati ordinati dagli scismatici; o decretato che cotali vescovi intrusi sarebbero disposti, ed i già morti dissepelliti.

Quantunque il giovane re fosse a Northus, pur non recavasi in concilio che quando ci veniva chiamato. Vi comparve un dì in abito più che dimesso, e, standosene in piedi sur un luogo eminente, rinnovò e ciascuno i suoi diritti, giusta i decreti de'principi, rigettando però con fermezza qualunque domanda non ragionevole. Mostrava una modestia dicevole all'età sua e gran riverenza verso de'vescovi, e colle lagrime agli occhi n'attestò Dio e tutte la corte celeste, ch'egli non attribuivasi la podestà sovrana per desiderio cho avesse di regnare, nè bramave già che il suo signore e padre fosse spogliato dell'impero; al contrario compassionava le disobbedienze o pertinacia di lui, e dichiaravasi pronto, qualore volesse sottomettersi a San Pietro ed a'successori di questo conformemente alla legge cristiana, a cedergli il regno ed obbedirgli come l'ultimo de'vassalli. Fece plauso a queste parole tutte quanta l'adunanza, che si mise a pregar colle lagrime agli occhi per la conversione del padre e la prosperità del figliuolo, cantando ad alta voce le litanie. Ed i vescovi Utone d'Hildesheim o Federico d'Halberstadt, bocconi a'piedi dell'arcivescovo di Magonza lor metropolitano, presero testimoni il re o l'intero concilio dell'obbedienza e sommessione che promettevano alla sede apostolica; de'quali il concilio riserbò il giudizio al papa, dichiarandoli intanto sospesi dalle loro funzioni (*Usper.*, 1105; *Labbe*, *t.* 10, *p.* 744).

Recossi poscia il re a celebrare la Pentecoste e Merseburgo, dove fece consacrare Enrico, eletto da pezza arcivescove di Maddeburgo, ma rifiutato dai partigiani del padre suo, vale e dire, dagli scismatici. Non guari dappoi si mise in cammino alla volta di Magonza per ristabilirvi l'arcivescovo Rotardo, che da abbate di San Pietro d' Erfordia era stato nel 1088 levato sulla sede magonzese dopo la morte dello scismatico Vezilone. Dieci anni appresso, per non volere esser ligio all' imperatore scomunicato, cadde in disgrazia di lui ed andò a stare in Turingia, dove trovavasi già da sette anni; ed intanto l'imperatore pigliavasi le rendite della chiesa di Magonza. Mosse pertanto il giovane Enrico sopra queste città con un corpo di milizie; ma fu costretto a ritirarsi, perchè tenevala il padre, bene in armi anch'esso, ed andossene a Virtzburgo, donde cacciò il vescovo Erlongo messovi dal vecchio imperatore e gli sostituì Roberto prevosto della stessa chiesa. Ma, partito ch'ei fu, il padre ripose su quella sede la sua creatura, privendone il nuovo eletto. In tutto questo tempo fu un andare e venire frequente di messaggi de una parte e dall'altra, con che i principi cercavan modo di rappattumere il padre col figliuolo; quegli esibivasi a dividere con lui il regno o lasciarlo succedergli nel rimanente, questi non altro chiedevo che le sommessione di fatto al sommo pontefice e l'unità dello Chiesa (*Usperg. et Otto frising.*).

I due eserciti osteggiantisi si scontrarono in vicinanze di Ratisbona sulle opposte rive del Regen, che quivi si getta nel Danubio; e per tre giorni ebbero luogo frequenti avvisaglie nel fiume stesso, nelle quali caddero non pochi e quinci e quindi. Ma il dì innanzi cbo si desse battaglia campale, i primari grandi di embedue i partiti ebbero tra loro un abboccamento pacifico, e furono di comune avviso non esser gran fatto giusto nè utile il porre a conflitto cristiani con cristiani, fratelli con

fratelli, un padre contro un figlio. E il figliuolo dichiarava egli pure di volere bensì esser successore al padre, ma non parricida; qualora questi si sottomettesse al pontefice, si darebbe a discrezione di lui. Il padre apprestavasi a combattere la domane quando il duca di Boemia, il marchese Leopoldo d'Austria vennero d'improvviso ad annunziargli che i grandi non eran di parere che si desse battaglia. E fu indarno ch'egli pregasse. Veggendosi pertanto abbandonato, e saputo inoltre, per segreti avvisi del suo stesso figliuolo, come si fosse formata una cospirazione contro la sua persona, fu costretto a porsi in salvo occultamente, accompagnato da pochi suoi fidi. Finalmente ai 11 di Dicembre ebbe luogo un abboccamento tra padre e figlio a Bingen sul Reno, dove questi fece delle rimostranze al primo intorno alla scomunica che tenealo legato e agli errori commessi nel governo dello stato, e promisegli obbedienza intera quando volesse far senno davvero. Fu convenuto che, a metter fine ad ogni loro contesa, si terrebbe, pel vicino Natale, una dieta o adunanza generale a Magonza.

82. La cagion principale della discordia tra padre e figliuolo era il ridurre tutto il reame tedesco all'obbedienza della santa sede. Fu perciò consigliato al padre spedisse persone a papa Pasquale per dichiarargli le sue buone intenzioni. Ed egli il fece mediante una lettera, nella quale rammenta l'amicizia mostratagli da'pontefici Niccolò ed Alessandro, duolsi della durezza trovata nei loro successori, i quali gli sollevarono contro il suo regno. « Anche adesso, prosegue, il carissimo figliuol nostro, da' noi innalzato al soglio, infetto dello stesso veleno, ci si fa ribelle, ponendo in non cale i giuramenti e la giustizia per dar retta alle suggestioni de' perversi che altro non agognano se non se a spartirsi fra loro i beni della Chiesa e del regno. Havvi chi ci consiglia a dar loro addosso immediatamente colle armi; ma noi abbiamo preferito d'indugiare, acciocchè nessuno nè d'Italia nè di Germania abbia a darci carico dei sinistri che ne potranno seguire. Oltracciò, vedendovi uomo di senno e caritatevole e desideroso innanzi ogni altra cosa della unità della Chiesa, vi mandiamo il messo presente affine di sapere se vi piaccia che facciamo unione tra noi senza pregiudizio della mia dignità; quale l'ebbero l'avolo ed il padre mio e gli altri miei predecessori, a patto eziandio di serbare a voi la dignità apostolica, siccome i predecessori miei coi vostri praticarono. Se intendete trattarci paternamente e far pace davvero con noi, spediteci, insieme col messo, persona di vostra fiducia con vostre lettere segrete, acciocchè possiamo conoscere con certezza l'intenzione vostra ed inviarvi poscia solenne ambasciata per dar fine a quest' importante bisogna (*Apud Wurst.*, p. 395).

La dieta od assemblea generale del regno teutonico intimata a Magonza per la festività del Natale 1105 fu la più numerosa che da molti anni si fosse veduta, e vi si trovarono presenti più di cinquanta signori; mancovvi soltanto il duca Magno di Sassonia, atteso la grave età sua. Riccardo vescovo di Albano e Guebeardo vescovo di Costanza, legati del papa, v'intervennero e ratificarono, così in voce come in iscritto, la scomunica tante fiate proferita contro l'imperatore Enrico il Vecchio, ch'era guardato a Bingen, dove suo figliuolo avealo arrestato per sorpresa, e domandava la libertà d'andarsene a Magonza per essere ascoltato. Ma i signori, che temeano non il popolo si sollevasse a favor suo, gli andarono incontro a Ingelheim e fecero tanto co'consigli e colle arti loro che l' indussero ivi medesimo a confessarsi colpevole e rinunziare al regno ed all' impero. Domandato se rinunziasse volontariamente, rispose che sì, e che non volea più pensare ad altro che alla salvezza dell'anima sua. Poi gittossi a' piedi del legato Riccardo, domandando l'assoluzione delle censure. Ma il legato rispose che non ne aveva facoltà, e che l'assoluzione sua era riserbata al pontefice, e ad un concilio generale. Enrico rinunziò dunque all' impero, rimettendo al figliuolo i contrassegni della dignità regale, cioè la croce, la lancia, lo scettro, il pomo e la corona: ed augurandogli ogni prosperità, raccomandollo piangendo a tutti i grandi, promettendo, quanto a sè, di adoperare ormai alla salvezza dell'anima propria (*Usperg.*, *an.* 1106).

Pochi dì appresso, cioè nell' Epifania del 1106, venne Enrico il figliuolo eletto la seconda volta re di Germania. Ricevè il giuramento de'vescovi e de' signori laici; e i legati confermarono la elezione sua coll' imposizione delle mani. Sendosi posta sotto gli occhi al nuovo re e a tutta l'adunanza la corruzione inveterata delle chiese germaniche, tutti unanimemente promisero di rimediarvi; e a tal effetto fu deliberato si spedissero a Roma deputati capaci di consultare la santa sede, di rispondere alle doglianze e provvedere in tutto al vantaggio della Chiesa. Si elesse a tal uopo

dalla Lorena Brunone arcivescovo di Treveri, dalla Sassonia Enrico di Maddeburgo, dalla Franconia Ottone di Bamberga, dalla Baviera Ebeardo di Aichstaedt, dall'Alemagna o Svevia Guebeardo di Costanza, dalla Borgogna il vescovo di Coira con alcuni signori laici per iscortarli. Aveano, tra le altre cose, commissione di ottenere, se fosse fattibile, che il papa valicasse le Alpi.

Tosto che Enrico il padre ebbe rinunziato alla corona, l'assemblea di Magonza comincia a procedere contro gli scismatici. Parecchi vescovi furono cacciati dalle loro sedi e sostituiti altri cattolici, alcuni de'quali vennero sacrati nelle feste del Natale. Indi, siccome era stato fermato nella dieta, furono dissotterrati i vescovi scismatici e gittatine i corpi fuori delle chiese: tra gli altri quello dell'antipapa Guiberto fu tratto dal sepolcro ove giaceva già da un lustro nella chiesa di Ravenna. Si dichiarò nullo ogni suo atto e in generale si sospesero dalle loro funzioni quanti ci avea chierici stati ordinati da' vescovi scismatici, sino all'esame generale che si farebbe (*Usperg.*, *an.* 1106).

Roberto conte di Fiandra, tornato dalla prima crociata, nella quale avea dato prova di singolar valentia contro gl'infedeli, non mostrò manco zelo per rispetto agli scismatici della diocesi di Cambrai. Ce ne fa fede una lettera con cui papa Pasquale gliene rende grazie ed esortalo a fare altrettanto verso il clero di Liegi, ch'era stato fulminato di scomunica; giusta cosa essendo, dice, che chi volontariamente si staccò dalla cattolica Chiesa venga da'cattolici de'benefizi d'essa Chiesa privato. Passa indi il pontefice ad eccitarlo contro Enrico detto imperatore, e « Combatti, gli scrive, secondo il poter tuo, Enrico, capo degli eretici, e chiunque tiensi per lui. Sacrifizio più accetto offrir non puoi al Signore che combattere colui che si è levato contro Dio e s'adopera a privare del regno o dell'indipendenza sua la Chiesa di Dio, che ha innalzato l'idolo di Simon Mago e fu messo fuori della Chiesa per sentenza dello Spirito Santo proferita da'principi degli apostoli e da chi sostiene loro veci. Quest'impresa noi ingiungiamo a te ed a'vassalli tuoi perchè conseguir possiate la remissione de'peccati e l'amicizia della sede apostolica e qual mezzo di pervenire alla celeste Gerusalemme » (*Epist.* 7; *Labbe*, *t.* 10).

83. A questa lettera rispose il clero di Liegi con un lunghissimo scritto declamatorio e scismatico a segno da negare il fatto della scomunicazione d'Enrico, mettere in dubbio che si possa scomunicarlo, riversare la cagione dello scisma non sopra Enrico creatore di sei antipapi, sibbene sopra Ildebrando ed Odone (così chiamava esso i papi San Gregorio VII e Urbano II). Angelo del Signore appellano papa Pasquale (cui chiamano per lo più il signor Pascasio), ma angelo sterminatore; e ritornangli di rimbecco il titolo di falsi chierici da lui ad essi dato. Quanto alla sostanza della cosa, al loro affetto cioè per Enrico scomunicato e deposto, si perdono in luoghi comuni triviali senza ridursi mai allo stato della questione, cioè alle leggi fondamentali onde reggevansi allora le nazioni cristiane, la tedesca in ispecie, cioè dovere il principe, per aver regno sulla nazione, esser cattolico e obbediente alla Chiesa; se rimanga sotto la scomunica oltre un anno, scadere il medesimo da ogni diritto di regno. Alla qual legge Enrico in più d'un caso s'era espressamente sottomesso. In una parola, questa protesta rassomiglia del tutto alle moderne proteste de'giansenisti di Utrecht, i quali, allorchè vengono scomunicati dal papa, sostengono ch'esso non li scomunica (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 630).

Enrico il padre pentitosi bentosto d'avere spogliato le insegne della sovranità, l'ebbe ripigliate e andava mendicando aiuto da tutte le parti. Scrisse al re di Francia lagnandosi del papa e del proprio figliuolo, del quale pur fece lamento scrivendo a Sant'Ugo abbate di Cluni suo padrino, cui pregava di consiglio, promettendo farebbe quant'egli giudicasse acconcio per tornare in amicizia col papa. Ma nel tempo medesimo un suo uffiziale, per nome Guarniero, che comandava in Aquino, messe insieme soldatesche d'ogni dove, e guadagnatisi alcuni Romani mercè grosse somme di denaro, faceva eleggere antipapa l'abbate di Farfa sotto il nome di Silvestro, intanto che Pasquale trovavasi dalle parti di Benevento. Il quale intruso però venne indi a poco ignominiosamente cacciato da'cattolici. Prova era questa della sincerità onde Enrico protestavasi desideroso dell'unità cattolica (*Apud Wurst. p* 396 *et seq.*; *Uspesg.*; *Otto frising*).

84. Ben diverso fu il procedere di Sant'Ottone suo antico cancelliere, vescovo eletto di Bamberga già da tre anni. Sull'entrare dell'anno 1066 scriveva egli a papa Pasquale una seconda lettera, nella quale dando contezza al santo padre d'avere obbedito in ogni cosa al vescovo di Costanza legato pontificio, ed

eseguito con tutta divozione in parte quello ond'era stato da lui istrutto, ed esser pronto, se Iddio gli concedesse vita, a compiere il rimanente, supplicavalo caldamente a dargli orecchio intorno alla sua ordinazione. E dichiarandosi risoluto a prestargli la dovuta obbedienza e a tener fermo con lui a prezzo anche della propria libertà, domandavagli facesse sapergli se, com'era suo desiderio, presentaro si dovesse a lui per essere ordinato; perocchè il suo metropolitano mancava di cooperatori per conferire cotal dono spirituale (*Ebbon., Vit. Sant'Oth., l. 1, c. 2, n. 18; Acta Sanctorum, 2 Julii*).

Rispose il papa invitando con tutta amorevolezza il santo a recarsi senz'altro indugio a Roma. Si mise perciò in via co'vescovi stati deputati al papa dall'assemblea di Magonza: ma, arrivati a Trento verso il mezzo della quaresima, vennero arrestati da un Alberto, giovine signore, per ordine, diceva egli, di Enrico imperatore il vecchio. Solo il vescovo di Costanza Guebeardo per vie fuor di mano tra' monti riuscì, coll'aiuto della principessa Matilde, a passar in Italia e giungere presso al pontefice. Gli altri, tranne Ottone di Bamberga, cui era vassallo, vennero da Alberto indegnamente trattati. Il prelato bamberghese ottenne pure la libertà di Brunone arcivescovo di Treveri e del conte Guiberto, a condizione che n'andrebbero all'imperatore per trattar seco la pace e tornar cogli ordini di lui intorno agli altri prigionieri. Se non che, sopravvenuto indi a tre giorni Guelfo duca di Baviera con milizie da parte del giovine re per mettere in possesso della sede di Trento il novello vescovo Guebeardo, non voluto ricevere dagli abitanti, fece tal paura ad Alberto, ch'ebbe sciolti i prigionieri e dimandato loro perdono.

Sant'Ottone di Bamberga, dopo tre anni, come dicemmo, non per anco ordinato, avviatosi alla volta di Roma, s'incamminò con onorata comitiva di famiiari suoi e de'principali della sua chiesa verso la corte romana, trovandosi allora il papa in Anagni città del Lazio. Dove pervenuto fra l'ottava dell'Ascensione, narrò fedelmente al santo padre tutto l'ordine e il progresso della sua promozione, senza celare cosa alcuna di momento; e per accompagnare le parole co'fatti, posegli senz'altro ai piedi l'anello ed il bacolo, chiese umilmente perdono del fallo, benchè piuttosto da altrui violenza che da propria inclinazione seguito: ed insieme in segno di contrizione e dolore ne dimandò la penitenza e la censura canonica. Alle quali proteste Pasquale comandò ripigliasse le deposte insegne: e mostrandosi Ottone tuttavia renitente: Avvicinasi, disse il papa, la festa dello Spirito Santo; a Lui rimetteremo tal controversia. E dopo alcuni ragionamenti il vescovo e gli altri colla benedizione apostolica se ne tornarono all'albergo con molto diversa disposizione di mente e qualità di pensieri: i sudditi con ferma speranza di avere ad ottenere quanto dal papa desideravano; il prelato con disegno di lasciare per tutte le vie possibili il vescovado. Ed affissatosi la notte ed il giorno seguente iu considerare le ragioni che vi erano dall'una parte e dall'altra, finalmente, ponderando la malizia dei tempi, le angustie, le molestie, i pericoli dello stato episcopale, la disubbidienza, protervia ed insolenza degli inferiori, ed insomma tutte le asprezze e difficoltà di tal peso, con piena e ferma risoluzione determinò di ridursi a vita privata; e chiamati a sè i compagni domestici, alla schietta spiegò loro la sua deliberazione, e senza dimora, speditosi dal pontefice e dalla corte, si pose in cammino verso la Germania. Ma appena ebbe fatta la prima giornata che sopraggiunse un corriere del papa che lo richiamava. Vinto da tal precetto ed animato dalle esortazioni e preghiere de'suoi, con timore e tremore se ne ritornò, e, senza poter più resistere, il giorno della Pentecoste, mentre si cantava la messa, con sommo giubbilo dei Bamberghesi e con letizia universale della corte romana, venne consacrato dallo stesso pontefice; e dal medesimo tra le mostre di carità e di stima, ebbe anco privilegio di portare egli ed i successori la croce ed il pallio otto volte l'anno, dove i predecessori suoi l'aveano per quattro volte soltanto.

Tre lettere scrisse papa Pasquale nella detta congiuntura: una ad Ottone per significargli i privilegi che seco porta il pallio e i sacri obblighi da lui imposti; l'altra a Rotardo arcivescovo magonzese, metropolitano d'Ottone, per raccomandarglielo qual suo prediletto figliuolo e fratello, e accertarlo averlo egli ordinato senza pregiudizio della metropoli di lui; la terza al clero e al popolo di Bamberga, a cui ricorda l'affetto della chiesa loro fin dall'origine avuto alla romana Chiesa, del quale vedeva la prova nella lettera da essi indirizzatagli, e fa sapere a'medesimi aver egli giusta i loro desideri, consacrato il vescovo a Bamberga destinato come per le mani di

San Pietro, e li esorta ed emarle qual psdre e ascoltarle qual pastere. Anche Ottoee scrisse loro per isgombrare toste dagli animi ogni inquietezza, narrande l'affettuosa e enorevole accoglienza ricevuta dal capo della Chiesa e per reccemandar loro di benedire Iddio seco. Spirano tutto queste lettere pace, mansuetudine e vicendevole carità (*Ebbon.*, *l.* 1, *c.* 2).

85. Brunene, arcivescovo di Treveri, ch'era in compagnie di Ottone, venne egli pure innanzi al papa per pregarle di cenfermare le sua erdieazione. E fu dal sante padre accolte onerevelmente qual metropolitane della prima previncie del Belgio, ma severamente sgridato perchè avesse ricevuta l'investitura cell'anello e il pasterale dalle mani d'un leico, cioè Enrice il Vecchie, e dedicate chiese e conferite erdinazieni senza avere prima ettenuto il pallie. Brunene, per censiglie de' vescovi che componeano Il concilio di Roma, rinunziò alla dignità sua; me Indi e tre dì venne ed istanza loro nelle medesime ripristinsto, e perchè mestressi pentito del passate, e perchè, discrete e prudente quale era, il repntarene atte a servire le Chiese in que' tempi. La penitenza impostagli fu che per tre anni nen vestisse dalmatica nel celebrare le messa. Avute dal pontefice il psllie con un'istruziene sulls fede e sulla vita de tenersi da un pastere, tornessene quindi alla propria sede più che mai liete. Il Fleury fa studiosamente netare che il papa non proibì a questi due vescevi di riconoscere Enrico ed imperatere. Le ragione semplicissima è questa che fin dall'anne precedente questi due vescevi insieme con tutti i aignerì di Germania aveveno persuaso queste principe di spogliarsl delle insegne della regel dignità e dell'impero rimettendele a sue figlie, che venne eletto re di nuovo e confermate in detta qualità dal legato del papa (*Hist. trevir.*, *t.* 12; *Spicileg.*, *p.* 241).

Il gievine re celebrò a Bonn la festa di Pasqua, che in quell'anne 1106 cadeva nel giorne 25 Marze; poi verso la metà di Giugno prese ed assediare Colonia, che sue padre aveva fertificate, dopo caccistone l'arcivescovo. Nel tempo dell'essedio, che durò intorne a un mese, il pedre, ch'era a Liegi, gli mandò deputati con lettere per lui e pei signori. Scrivendo al figliuelo, depo rinfacciatagli la propris detenzione e Binge e gli altri mali trattamenti patiti proseguiva: « Nen vi rimane più dal canto del pape e della Chiesa romsna pretesto alcnne; perocchè noi abbieme dicbierato el pepa in presenza vostra cbe eravsmo disposti ad ebbedire in tutto, giusta il consiglie de'signori, di Uge ebbete di Clunì, nostro padre, e di altre pie persone ». Prega quindi il figliuele a fsrgli giustizia e lesciarle vivere in psce, rammentandogli che Iddie è giuste giudice ed e Lui avere egli rimessa la prepria causa e vendetta; e termina dichiarande che eppellavasi al papa e ella santa e universale Chiese remens. Nella lettera a'signori faceva le stesse doglianze e proteste, ed appellavasi medesimamente al pontefice (*Apud Wurst.*, *p.* 398).

Dappoichè quelle lettere fureno lette pubblicamente, il giovine re, per avviso de'signeri, mandò egli pure depntati al pedre suo cen un manifeste, che da prima fece leggere anche pubblicemente, da Enrico ercivescove di Maddeburge. Il manifesto in sostanze diceve così: « Dopo une scisma di presso quarent'anni, che eboll, e così dire, egni legge divins e umana, che desolò per ogni guisa l'impere e le ridusse all'epostasia e quasi al paganesimo, Iddie riguardò con occhie pietose i suoi figli. Siamo riterneti all'unità della Chiesa, e per zelo di Dio ed ebbedienza alla fede apostolica, abbiame rigettsto il capo incerreggibile delle scisma, Enrico, detto nostro imperetere, ed elette un re cattolico, quantunque uscite di sua stirpe. Il padre medesimo veggendo che col nuovo regne avea fine il sue, di buen grade, in apparenza soltante, apprevò quell'eleziene, e restituende gli ernamenti imperiali, ci raccomandò piangende sue figliuolo e premise nen pensare più ad altro che alla salvezzs dell'anima propria. Ed era ritorna egli alle sue arti antiche, e fa lamento per ogni canto del mende che gli è atata fatta ingiuria, e teeta ogni via di tirarci addosso l'armi de' Francesi, degli Inglesi, de' Dsnesi e dell'eltre nazioni vicine. Domanda giustizia, e premette seguire quind'innsnzi i nostri consigli. Ma nel vero nen altre cerce che di dissipare quest'esercito del Signere e dlsertare la Chiesa che comincia a rifiorire, e ripiembarei nell'anatema. Perciò, la volontà del re, dl tutti i sigueri e di tutto l'esercito cattolico si è ch'egli si presenti in quel luege e con quella sicurtà che desidera, affinchè si esamini dall'una e dall'altra parte quanto è occorso dal cominciamento dello scisma in poi, e si renda giustizia al figliuole ed al padre, e si terminiue senz'altra dilaziene i contreati che mettono sossopra la Chiesa e l'impero » (*Apud Usperg.*). Veggia-

mo qui la nazione tedesca dopo quarant'anni parlare d'Enrico IV come n'avea parlato San Gregorio VII, giustificando per tal modo l'esperienza il papa agli occhi stessi de'suoi avversari. I deputati che recavano il manifesto, avuta udienza dall'ex-imperatore, vennero maltrattati da quei del seguito di lui, coi quali non voleano avere a fare, tenendoli come scomunicati; e riferirono per risposta si sospendessero per breve tempo le ostilità e s'intimasse un abboccamento.

Enrico il Giovine, sendo stato costretto a levar l'assedio di Colonia, mandò a proporre al padre un'altra conferenza entro otto giorni ad Aquisgrana. Questi lagnossi in un'ultima lettera da lui indirizzata a'vescovi e signori del regno perchè in affare di tanto rilievo sì corto termine fosse stato assegnato. E concludeva supplicandoli per Dio e per l'anima loro, pel richiamo suo al pontefice romano e alla romana Chiesa, infine per l'onor dell'impero, piacesse loro di ottenere dal figliuol suo che licenziasse l'esercito e si rimanesse dal più oltre perseguitarlo, e facessero in guisa che potessero vedersi pacificamente in tempo e luogo adatti e ricondurre la quiete all'impero. Quando ristasse, protestarne egli a Dio, alla Vergine, a San Pietro, ai Santi, alla cristianità tutta, ma in particolare a loro, e richiamarsene per la terza volta a Pasquale sommo pontefice ed alla santa sede (*Apud Wurst., p.* 399).

Questo linguaggio usava nella sua lettera l'ex-imperatore, ridotto a implorar contro il proprio figliuolo i papi e la Chiesa, per quarant'anni da lui perseguitati e conculcati. Voleva forse la Provvidenza, innanzi di vibrargli il colpo estremo, forzarlo a riparare al cospetto di tutto il mondo un sì lungo scandalo. Contava allora Enrico non più di cinquantacinque anni nè s'aspettava la morte, quando questa lo colse inopinatamente in Liegi ai 7 Agosto 1106. Ebbe da prima sepoltura nella cattedrale, poi, tratto di là, quale scomunicato fu messo in un luogo profano; finalmente trasferito a Spira, dove rimase cinque anni fuor della chiesa entro un avello di pietra.

Ecco quale impressione abbia prodotto la sua morte nella cristianità secondo uno scrittore che gli è al solito più favorevole che ostile, Corrado di Ursperg già citato. « Cosa degna di compassione si è che un personaggio sì eccelso, che facendo professione di cristianesimo fu sì a lungo padrone del mondo, non ricevesse, al par del più povero defunto, il menomo attestato di duolo o di compassione da alcuno fra tanti cristiani: ma che all'opposto tutt'i veri cristiani e in Germania ed altrove non potessero capire in sè dalla gioia all'udir la nuova di sua morte. No, Israele non cantò a più alta voce le lodi del Signore allorchè venne sommerso Faraone: no, giammai applaudì Roma con maggiore entusiasmo a'trionfi di Ottaviano o di alcun altro degli augusti suoi. Il freno che stringea la bocca de'popoli si cangiò per essi in cantico come la voce di una santa solennità. Non essendovi più l'esattore, cessò il tributo. Coloro che per solo interesse eran rimasti fin allora ligi al principe e gli avean vendute le anime loro si soggettarono al nuovo re ed alla Chiesa cattolica.

« Tal fu la fine, tale la morte, tale l'ultimo destino d'Enrico detto da'suoi Enrico IV, imperator de'Romani, ma che da'cattolici, ossia da tutti quelli che dietro la legge cristiana conservavansi fedeli ed ubbidienti al Beato Pietro e suoi successori, era bene a ragione chiamato arcipirata, eresiarca, apostata e persecutore delle anime ancor più che de'corpi.

« Ne sien rese grazie a Dio, che tardi, è vero, ma che finì per dare splendida vittoria alla sua Chiesa: lo stesso Galileo che altra volta vinse Giuliano, cangiò per lei in giubbileo il cinquantesimo anno di esazione del Nabucodonosor ». (*Ursp. an.* 1106).

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO

I PAPI PROSEGUONO L'OPERA DELLA DIFESA DELLA CRISTIANITÀ SÌ DENTRO COME FUORI. — COMINCIAMENTI DI SAN BERNARDO.

DALLA MORTE DI ENRICO IV, GIÀ RE E IMPERATORE DI GERMANIA, ANNO 1106, A QUELLA DI ENRICO V SUO FIGLIUOLO IN CUI SI SPEGNE LA CASA DI FRANCONIA, ANNO 1125.

Sommario.

1. Della cristianità e de' suoi combattimenti. Idee meschine e false di alcuni anco cattolici su questo argomento. Testimonianze di parecchi protestanti a commendazione de' pontefici del medio evo. Il papato preservatore dell'Europa cattolica dal giogo musulmano. 2. L'oriente sulla fine della prima crociata. Assedio di Caran e disfatta de' cristiani. Boemondo giunge in Occidente. Ritorna in Oriente. Suoi divisamenti. Muore. 3. Contesa fra Tancredi e Baldovino del Borgo. Presa di Tripoli e di Beyrout. Arrivo di Sigur, principe norvegio. I cristiani prendon Sidone. Morte di Tancredi. Elogio di quest'eroe. 4. Invasione delle orde turchesche. Fame e terremoti in Antiochia. Spedizioni di Baldovino nell'Arabia e nell'Egitto. Morte di Baldovino. Ritratto di questo guerriero. Sforzi da lui fatti a fin d'accrescere la potenza cristiana in Oriente. Sue contese con Daimberto patriarca di Gerusalemme. Condannevoli sue nozze con Adelaide di Sicilia. 5. Baldovino del Borgo eletto al trono di Gerusalemme. 6. I musulmani invadono il principato d'Antiochia. Sconfitta e morte di Rogero. Baldovino II salva Antiochia. 7. Cattività del re Baldovino. Disfatta de' Saraceni in Egitto. Assedio e presa di Tiro. Baldovino, restituito in libertà, fa mala prova sotto Aleppo, ma trionfa a Damasco. 8. Pretensioni di Enrico V di Germania sul punto delle investiture. Papa Pasquale II vassene in Alemagna. Concilj celebrati a Firenze e a Guastalla. Condiscendenza del pontefice. 9. Pasquale si reca in Francia e per qual cagione. Come si contenessero Filippo I ed il figliuol suo col santo padre. Colloquio del pontefice a Châlons su la Marna con gli ambasciatori del re alemanno. Fermezza da lui mostrata in tal congiuntura. 10. Stato della religione in Inghilterra. Sant'Anselmo s'adopera vigorosamente a sradicare l'incontinenza del clero. Sue controversie con Tommaso arcivescovo di York. Inferma e passa di questa vita. 11. Concilio di Troyes celebrato da papa Pasquale II. 12. Sant'Ugo abate di Cluni scrive a Filippo I. Morte di questo re. Sue buone e cattive qualità. È consacrato re Lodovico VI. Contrasto dell'arcivescovo di Reims a questo proposito. 13. Vescovi della chiesa di Francia cospicui per santità e dottrina che fiorivano a que' tempi: Bertrando di Comminges, Marbodio di Rennes, Balderico di Noyon, San Gotifredo di Amiens. Il Beato Ivone di Chartres. Suoi scritti. Della famosa collezione del falso Isidoro. 14. Morte di Sant'Ugo di Cluni. 15. Bernardo di Tirone abbraccia la vita del chiostro. Sua grande umiltà. Sue fatiche apostoliche. Edifica il monastero di Tirone. 16. Vitale di Mortain fonda il convento di Savigni. 17. Sconfitte e vittorie d'Alfonso V, che guerreggia i Saraceni di Spagna. Muore. Discordie che susseguono la sua morte. 18. Raimondo conte di Barcellona sconfigge i Saraceni. 19. Vita di Sant'Olegario. 20. Saragozza cade in poter de' cristiani. La religione cristiana mantenutasi in Affrica. 21. Papa Pasquale II si restituisce a Roma. Sostanza dell'affar delle investiture. Enrico V in Italia. Crudeltà e devastazioni da lui commesse. Sua convenzione col pontefice. Viene a Roma. Sua forberia. Cattività di papa Pasquale; i Romani sdegnati più che mai per quest'oltraggio fatto al capo della Chiesa. Enrico si fugge e trascina seco il papa. 22. Nobil contegno di Corrado di Salisburgo, che è cacciato in esilio e perseguitato. 23. Vessazioni usate da Enrico contro i Romani. Privilegio da lui estorto a papa Pasquale. È incoronato. 24. San Brunone di Segni grida contro la bolla del pontefice, del quale è spogliato dell'abbazia di Monte Cassino. 25. Leone vescovo d'Ostia. Sua *Cronica di Monte Cassino*. 26. Concilio di Laterano, nel quale viene annullato il privilegio strappato al papa da Enrico V. Vien mandato all'imperatore Gerardo vescovo d'Angoulemme. Lettera del papa ad Enrico. 27. L'episcopato, in Italia e in Francia, vendica ne' suoi concilj la Chiesa e il capo di essi dagli oltraggi dell'imperatore. 28. Anche l'imperatore Alessio Comneno prende le parti del pontefice. Zelo mostrato da questo principe a pro della vera fede. 29. Si spone l'eresia de' bogomili. 30. Astuzia usata da Alessio per aver in mano Basilio capo de' bogomili. Supplizio di costui. Compassione mostrata dall'imperatore pe' seguaci di

lui a suoi tentativi per ricondurli sulla strada del vero. **31.** Alessio converte i pauliciani. **32.** Costituzione imperiale, in forza di cui le chiese foziane rinunziano ad ogni indipendenza rispetto alla podestà imperiale. **33.** Errori mostruosi di Tanchelimo. **34.** Altre eresie di Pietro e di Enrico. Zelo d'Ildeberto vescovo del Mans nell'andare al riparo de' guasti cagionati dal secondo. **35.** Il mondo cristiano edificato da' solitarii della Certosa. Usi e costumanze di quest'ordine compilate in iscritto da Guigo. Osservazioni sopra tali costumanze. **36.** Origine de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Statuti di quest'ordine religioso e tutt'insieme militare. **37.** Del sistema feudale e del come si formassero i comuni. **38.** Gualderico vescovo di Laon si oppone al movimento per la formazione de' Comuni, e l'opposizione gli frutta la morte. San Goffredo vescovo d'Amiens si comporta tutt'altramente. **39.** Storia della letteratura al secolo XII. Abelardo. Sua giovinezza e suoi studi. Sue controversie con Guglielmo di Champeaux. Fama che si acquista nello insegnare. Suoi colpevoli amori con Eloisa. La fa sua sposa. Lezioni teologiche d'Abelardo. **40.** Storia del monastero di Cistello sino alla venuta ad esso di San Bernardo. Nascita e infanzia di San Bernardo. Suoi primi studi. Risolve di darsi alla vita del chiostro e fa de' proseliti. Noviziato di San Bernardo. Suo fervore e sua carità. **41.** Filiazione dell'abbazia di Cistello. San Bernardo fonda il monastero di Chiaravalle. Sua vita esemplare; patimenti, miracoli da esso operati. **42.** Nascita di San Malachia d'Ibernia o Irlanda. Sua vita domestica. Sua pietà. Suo apostolato. Rifabbrica il monastero di Bangor. È fatto vescovo, poscia arcivescovo. **43.** Rodolfo eletto alla sede di Cantorberi. Papa Pasquale scrive al re d'Inghilterra. **44.** Altra lettera del medesimo pontefice, degna d'esser notata, al detto re intorno la costituzione della Chiesa. **45.** Anselmo legato pontificio in Inghilterra. Andata di Rodolfo a Roma. **46.** Edmero eletto vescovo di Sant'Andrea in Iscozia. Ostacoli surti su questa elezione. **47.** Morte di Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra. **48.** Assemblee di Magonza e di Colonia. **49.** Concilio ecumenico di Laterano, nel quale papa Pasquale II condanna il privilegio stato a lui estorto dall'Imperatore Enrico. **50.** Sedizione di Roma. Il papa esce dalla città. Vi entra Enrico V. Il Clero ricusa d'incoronarlo. **51.** Morte di Pasquale II. Gli succede Giovanni di Gaeta sotto il nome di Gelasio II. Violenze commesse contro di lui dal Frangipane. **52.** Riprovevol procedere dell'Imperatore Enrico verso il nuovo pontefice. Bordino antipapa. Umiliazioni e persecuzioni patite da Gelasio. Ripara in Francia. **53.** San Norberto. Sua giovinezza virtuosa. Si dà alla vita mondana. Sua miracolosa conversione. È promosso al sacerdozio. Tenta di riformare il capitolo di Santen e si tira addosso delle persecuzioni. Sua fede fervente. Accuse mossegli da' suoi nemici al concilio di Fritzlar. Sua povertà volontaria. Vassene da papa Gelasio, che gli propone di tenerselo a' fianchi. Fermezza di Norberto. Il pontefice gli conferisce ampi poteri per la predicazione. Fatiche apostoliche del santo. Conversioni senza numero e prodigiose per lui operate a Orleans, a Valenciennes e nella diocesi di Liegi. **54.** Morte di Gelasio II, che ha per successore Calisto II. **55.** Concilio di Tolosa. **56.** Il papa manda una deputazione a Enrico V. Promesse reciproche fattesi tra il pontefice e l'imperatore. **57.** Concilio di Reims. Cause in esso riferite. Nel medio evo i concili erano le grandi assise dell'Europa. **58.** Conferenza del pontefice coll'imperatore a Mouson. Scaltrimenti e tergiversazioni d'Enrico V. Papa Calisto se ne torna a Reims. Decreti del concilio; dove viene scomunicato l'imperatore e sciolti i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà. Silenzio di Fleury e Longueval su questo punto. **59.** Abboccamento del santo padre col re d'Inghilterra a Gisors. Deferenza d'Enrico per Calisto. Affare del Duca Roberto. Il papa s'intromette a rappattumare il re di Francia con quel d'Inghilterra. Zelo trasmodato di Goffredo arcivescovo di Roano. **60.** San Norberto a Reims. Come venga accolto dal concilio. Ferma sua stanza a Premonstrato. Fa de' proseliti. Caratteri del suo istituto e meravigliosa propagazione di esso. Il santo fonda case religiose del suo ordine. Conversione d'Anversa da lui operata. Come si contenesse con Tibaldo di Sciampagna. **61.** Abelardo apre scuola a Pravins. Sua superbia. È condannata la sua *Introduzione alla teologia*. **62.** Ingresso trionfale di Calisto II in Italia e in Roma. Umanità con cui tratta l'antipapa Bordino. L'ordine è ripristinato. **63.** Adunanza di Virtzburgo. Famosa dieta di Vormazia: vi si termina l'affare delle investiture. Pace tra il sacerdozio e l'Impero. **64.** Primo concilio generale di Laterano. **65.** Morte di Calisto II. È fatto papa Onorio II. **66.** Sant'Ottone di Bamberga. Sue opere buone. Sua riputazione diffusa in lontane contrade. Lettera inviatagli da Boleslao di Polonia. Il santo vescovo vassene a portar la fede ai popoli della Pomerania. Buon esito della sua missione a Piritz. Commovente conversione degli Stettinesi. La Pomerania tutta si fa cristiana. Sant'Ottone fa ritorno a Bamberga. **67.** Come gli imperatori di Germania avrebber potuto giovare l'incivilimento. Morte di Enrico V.

A cristianità, ampia famiglia di popoli e d'individui cristiani, congiunti fra loro coi vincoli d'una medesima fede, speranza e carità, di un medesimo culto, sotto il governo religioso di uno stesso capo o padre, il vicario di Gesù Cristo, la cristianità si è data a conoscere al mondo in tutta la sua forza, allorquando, alla voce del suo capo, più di un milione di combattenti si assembrarono sotto lo stendardo della croce. A questa famiglia di Dio accade frequentemente, o, a meglio dire, senza posa, di dover combattere, minacciata com'ella è senza posa ed assalita dentro e fuori di sè: dentro da eresie, discordie intestine, passioni anticristiane; da potestà o nazioni anticristiane fuori. Se non che, oltre Iddio e con Iddio insieme, sta per lei, a porla sugli avvisi ed a difenderla, il suo capo visibile, il sommo pontefice vale a dire, a cui dan mano in quest'opera i vescovi, i principi, i popoli, cia-

scheduu individuo. L'assennato ricordo e racconto di queste pugne ecco la vera storia della Chiesa cattolica.

Molti uomini e molti storici nulla compresero; e può tra loro annoverarsi il Fleury. Nulla ei comprese di que' lunghi combattimenti che la cristianità sostenne per mezzo de'papi affin di conservare la sua libertà e indipendenza: da una parte contro il dispotismo anticristiano degli imperatori teutonici, che volevano renderla schiava e corromperla internamente; dall'altra contro le potenze ossia nazioni anticristiane del maomettismo, che voleano renderla schiave e corromperla esternamente. Non iscorgendo mai della Chiesa altro che la di lei infanzia, vorrebbe il Fleury sempre tenerla in fasce. Perchè nei primi secoli non eranvi nazioni cristiane, e meno ancora una cristianità, ma solamente individui cristiani che dovevano piuttosto lasciarsi scannare, che porre a repentaglio il governo del popolo cui appartenevano, pretende il Fleury che dovesse sempre esser così. Pretende egli od almeno suppone che le nazioni cristiane (ancorchè dietro le leggi loro fondamentali non possano esser governate se non da un sovrano cattolico, e quegli che più d'un anno dura nella scomunica, perda per ciò stesso ogni diritto) debbano tuttavia lasciarsi tiranneggiare o sgozzare dal re da loro eletto, appena egli vorrà divenir tiranno. Pretende egli o almeno suppone che l'intera cristianità deve lasciarsi tiranneggiare o rendere schiava da un re germanico, quando a questo re venga in talento di fare, disfare, e rendere a suo piacimento servo il romano pontefice, il vicario di Cristo, il capo unico di tutta la cristianità. E perocchè le nazioni cristiane, e la cristianità del medio evo non presero a loro norma cotali idee, Fleury vede in ciò solo la sorgente di tutti i mali. Ei non iscorge dappertutto che i tristi risultamenti delle intraprese di Gregorio VII.

Volle la Provvidenza dare a'nostri giorni una gran lezione e certi cattolici che, come il Fleury, osano censurare quanto venne dalla Chiesa fatto per tanti secoli. Essa confutò le temerarie loro accuse per bocca degli eretici. I più dotti protestanti, cui potrebbero aggiugnersi perfino degli increduli, dicono chiaramente nelle opere da loro pubblicate, che i risultamenti degli sforzi di Gregorio VII e dei papi che gli rassomigliano, furono alla fin fine, nell'ordine spirituale, la libertà della Chiesa, la repressione della simonia e del concubinato dei chierici; nell'ordine temporale l'incivilimento dei re, l'affrancamento dei popoli, la salvezza dell'uman genere.

Ascoltiamo il ministro protestante Coquerel: « La potestà papale, disponendo delle corone, toglieva al dispotismo di trascendere in tirannia; onde in quegli oscuri tempi non ci accade di inscontrar esempio alcuno di tirannide che a quella simigliasse d'un Domiziano. Un Tiberio era impossibile: Roma lo avrebbe schiacciato. Avvengono i gran dispotismi quando persuadonsi i re che nulla siavi di superiore a loro: allora l'ebbrezza d'un potere illimitato dà origine a' più atroci delitti » (*Essai sur l'hist. du christian.*, *par Ch. Coquerel*, p. 75.) Ed il pubblicista Ancillon, ministro del re di Prussia e protestante: « Nell'età di mezzo, in cui non ci avea ordine sociale, il papato solo fu quello che per avventura preservò l'Europa da una compiuta barbarie, creando relazioni tra le nazioni più lontane, facendosi centro comune e punto di colleganza per gli stati isolati, mettendosi tra il tiranno e la vittima, e ripristinando fra le nazioni avversantisi legami d'interesse, d'alleanza, d'amistà, diventando una salvaguardia per le famiglie, pe' popoli, per gl' individui (*Ancillon*, *Tableau des révolutions*, *etc.*, *Introd.*, p. 153 *et* 157). La monarchia pontificale, così Robertson presbiteriano, citato dal ministro protestante de Joux, insegnò alle nazioni ed ai re a considerarsi reciprocamente siccome d'una medesima patria, siccome tutti quanti dei pari soggetti allo scettro divino della religione; e così centro d'unità religosa fu, per l'andare di secoli assai, un vero beneficio pel genere umano (*Lettres sur l'Italie*, *par P. de Joux*, p. 380). In mezzo a questo conflitto di giurisdizioni (tra signori), scrive il ginevrino Sismondi, il papa mostravasi l'unico difensore del popolo, il componitore unico de'dissidj dei grandi. Il procedere de'pontefici inspirava la riverenza, come i loro benefici ei meritavano la gratitudine » (*Hist. des répub. ital.*, *t.* 1, p. 130). E Giovanni de Muller: « Se stati non fossero i papi, Roma più non sarebbe. Gregorio, Alessandro, Innocenzio levarono un argine contro il torrente che minacciava tutta la terra: innalzarono essi con paterna mano la gerarchia ed a lato di questa la libertà di tutti gli stati » (*Voyages des papes*, 1782). Alle quali testimonianze sia suggello quella del Leibnizio, il più vasto ingegno per avventura surto tra' protestanti, il quale dice: « Qualunque ragione adduca l'abbate di San

Pietro, le più grandi potenze non saranno troppo disposte a soggettarsi ad una specie di novello impero. S'ei potesse rendergli tutti Romani, e far sì ch'e'credano all' infallibilità del papa, non farebbe d'uopo d'altro impero che quello del vicario di Gesù Cristo. » Ed altrove dice che se i papi ripigliassero l'autorità che tenevano al tempo di Niccolò I o di Gregorio VII, avremmo salda la pace perpetua e torneremmo all'età dell'oro (*Pensées de Leibnitz*, *t.* 2, *p.* 410).

Figli della Chiesa cattolica, ascoltiamo con attenzione quanto dicon di lei i protestanti! impariamo dalli stranieri ad onorare nostra madre ed a non più volgerle ad obbrobrio i suoi benefizi!

Singolare benefizio della Chiesa e de' pontefici egli è l'aver preservata l' Europa dalla dominazione de'musulmani. Allorchè poco tempo innanzi alla prima crociata Alessio Comneno implorò il braccio de' principi d'Occidente, i Turchi da un lato, dall'altro i Cosacchi minacciavano tuttodì Costantinopoli e costringevano l' imperator greco a fuggir d'una in altra città. Ove i Turchi si fossero recata in mano Costantinopoli, chi li avrebbe tenuti da gittarsi sulla Germania, lacerata da intestine discordie, ed il cui capo da quarant'anni badava a far guerra non agli infedeli, sì bene a' propri sudditi ed alla Chiesa? Nulla avrebbe potuto fare la Francia con un re ammollito nelle voluttà; nulla l' Inghilterra, il cui re più che a difendere i suoi vassalli e le chiese, pensava a taglieggiarli; nulla la Spagna, nuovamente inondata dalle orde saraceniche venute d'Africa, e nel 1106 insignoritesi di Saragozza. I Turchi d'Asia ed i Saraceni d'Africa, giugnendo quelli dalla parte di Germania, questi dalla parte di Spagna, si sarebbero scontrati in Francia per quindi muovere alla volta d' Italia e condurre i loro cavalli a mangiare l'avena sul sepolcro di San Pietro in Roma, come più tardi minacciava avrebbe fatto uno de' loro capitani.

2. Ma dopo la prima crociata, che fu opera del popolo solamente e de' principi di second'ordine, senza che vi pigliasse parte alcun re, i cristiani eran padroni di Tarso in Cilicia, d' Edessa in Mesopotamia, d'Antiochia in Siria, di Gerusalemme, Ioppe, Cesarea, Tolemaide in Palestina; dopo la prima crociata l' imperatore di Costantinopoli, minacciato per l'addietro nella propria capitale dai Turchi accampati sulle rive del Bosforo, trovossi in grado di guerreggiarli più diacosto, sconfiggerli in parecchi incontri, ritoglier loro più d'una città, più d'una provincia. E morto ch'egli fu nel 1118, Giovanni Comneno suo figliuolo potè continuare le vittorie e conquider l'un dopo l'altro il turco, il cosacco, il bulgaro, il serviano. Non altro mancava all' impero greco, per non toccar mai disfatte dagli infedeli, che starsene più sinceramente attaccato al centro dell'unità cattolica; perocchè nessun popolo cha fosse sinceramente cattolico cadde mai per sempre sotto la signoria maomettana: di che sia prova la Spagna, che, imprigionata, a così dire, dai Saraceni fra i monti delle Asturie in gastigo d'aver tentato di fare scisma dalla Chiesa romana, ne uscì cattolica fedele e trionfò de'suoi vincitori in una pugna di otto secoli.

Per dir ora delle colonie cristiane di Siria, Mesopotamia e Palestina, fondate dal ferro de'crociati, sostenevansi elleno ed anche s'allargavano con vicenda di vittorie e di rotte. Alla primavera del 1104, Boemondo principe d'Antiochia, Tancredi signore di Laodicea e d'Apamea, Baldovino del Borgo, conte di Edessa e Giosselino di Courtenai suo cugino, signore di Turbessel, posero insieme loro forze per varcare l' Eufrate e stringer d'assedio Charan o Carres, occupata dagli infedeli. Dopo quindici giorni d'assedio la città avea capitolato, ed i cristiani non altro aspettavano per entrarvi che di sapere chi di Baldovino o Boemondo ne sarebbe signore. Intanto che questi due principi stavano contendendosi la fatta conquista, ecco sopravvenire da Mossul un esercito di musulmani, che assalendo i cristiani come istupiditi, li caeciano senz'altro in fuga e fan prigioni Baldovino ed il cugino suo, scampandone presso che soli Boemondo e Tancredi.

Dopo la rotta, a Boemondo, chiuso in Antiochia e minacciato quinci da' Greci, quindi dai Turchi, senza più denaro nè milizie, non rimaneva altra speranza che nell'Occidente: laonde determinò di raccomandare la propria causa a'principi cristiani. Fatta perciò sparger voce che fosse morto, imbarcossi al porto di San Simeono, ascoso in un feretro, e passò attraverso al navilio dei Greci, i quali si rallegravano della sua fiue e maledicevano la sua memoria. Arrivato in Italia, corre a gettarsi a' piedi del sommo pontefice e, narrate le sciagure incoltegli nel difendere la religione, mostra in Alessio il più grande flagello dei cristiani. Il papa l'accoglie come un eroe; e lodate le sue imprese ed ascoltati i suoi lamenti, gli dà lo stendardo di San Pietro e gli

permette e nome della Chiesa di levare in Europa un esercito con cui riparare le sue rotte e vendicare la causa di Dio.

Boemondo si conduce quindi in Francia, ov'erasi sparsa la fama già per tutto divulgatasi delle sue disavventure e delle sue imprese. Presentatosi alla corte di Filippo I, questi lo ricevette colle più distinte dimostrazioni d'onore e gli diede in isposa la propria figliuola Costanza. In mezzo alle feste di corte mostrandosi a vicenda ora cavaliere vivace, ora missionario zelante, fa ammirare la sua abilità ne' tornei e predica la guerra contro i nemici dei cristiani. Deposte, passando a Limoges, alcune catene d'argento in sull'altare di San Leonardo, di cui quand'era prigione avea invocato l'aiuto, si trasferì a Poitiers, dove in una numerosa adunanza raccese in tutti i cuori il fuoco della guerra santa. I cavalieri del Limosino, dell'Alvergna e del Poitou si disputavano l'onore di accompagnarlo in Oriente. Incoraggiato da cotai buoni successi, attraversò i Pirenei e andò a far leve di soldati in Ispagna. Ritornato poscia in Italia, trovò da per tutto lo stesso ardore a seguirlo. Quando poi ogni apparecchio fu terminato, s'imbarcò a Bari e discese sulle terre dell'imperatore greco, minacciando di volere vendicarsi de'suoi più crudeli nemici, ma mosso, a dir vero, in cuore suo dall'ambizione assai più che dal rancore.

Non rimaneasi il principe di Antiochia dall'eccitare co'suoi discorsi l'ardore dei numerosi suoi compagni, rappresentando agli uni i Greci come alleati dei musulmani e nemici di Gesù Cristo, e parlando agli altri delle ricchezze di Alessio, anzi promettendo loro le spoglie dell'impero. Già era vicino a vedere compiute le sue belle speranze, quando repentinamente venne abbandonato da quella fortuna che sino a quell'istante sembrava avere operati prodigi a favore di lui. La città di Durazzo, che avea preso ad assediare, opposegli lunga resistenza; e intanto le malattie gli andavano stremando l'esercito. I soldati che lo aveano seguito, abbandonavano a poco a poco le sue bandiere; tal che fu costretto a conchiudere una pace vergognosa con quell'imperatore che volea gittare dal trono. Volgeva allora l'anno 1108. Tre anni dappoi Boemondo veniva a morte nel principato di Taranto, lasciando un figliuolo di quattro anni, mentre s'apparecchiava, dicesi, a recare di bel nuovo nel greco impero il terrore del suo nome. Michaud, nella sua *Storia delle Crociate*, mal s'appone dicendo che Boemondo morì di disperazione.

3. Tancredi che continuava a reggere Antiochia fu parecchie volte assalito dai barbari accorsi dalle sponde dell'Eufrate e del Tigri, nè potè loro far fronte che aiutato dal re di Gerusalemme. Giosselino e Baldovino del Borgo, stati condotti a Bagdad, sol dopo cinque anni di dura cattività avean fatto ritorno ai propri stati. Aspre contese ebber luogo tra il secondo e Tancredi, pretendendo questi che il conte di Edessa gli dovesse sommissione e tributo. Il re di Gerusalemme, a cui si ebbe ricorso acciò facesse giustizia, condannava Tancredi, mostrandogli ingiusta esser la sua domanda, e dovere, per timor di Dio, rappattumarsi col conte di Edessa; quando no più nol terrebbero per fratello. Alle quali parole cedette commosso Tancredi, e venne ristabilita la pace tra' principi cristiani.

Correndo l'anno 1108, Bertrando figliuolo di Raimondo conte di Saint-Gilles comparve in Oriente con settanta galee genovesi, che dovevan dargli mano a conquistar parecchie città della Fenicia. La prima ad essere investita fu Biblos, che, dopo alcuni assalti, aprì le porte a'cristiani. Si passò poscia all'assedio di Tripoli, sotto cui venne Baldovino di Gerusalemme con cinquecento cavalieri. La città non essendo soccorsa, si rese ai cristiani a patto che ciascuno sarebbe libero d'uscirne con quanto potesse portar seco, o di rimaner pagando un tributo. Di questa città con l'altre di Tortosa, Archas e Gibel si formò un quarto stato nella confederazione de' Franchi al di là dei mari. Bertrando anzidetto ne prese possesso subito dopo la conquista e giurò fedeltà al re di Gerusalemme, di cui divenne vassallo.

Assai mesi dopo la presa di Tripoli, Baldovino raccoglieva tutte le sue forze sotto Beyrouth, l'antica Berito, la quale tenne fermo due mesi agli assalti dei cristiani, ma alla perfine fu costretta ad arrendersi. Non più di tre città possedevano omai i Turchi su la costa di Siria: Ascalona cioè, Tiro e Sidone. Quest'ultima erasi fin allora mantenuta in pace a forza d'atti di sommissione e di donativi ritardando ogni anno la propria rovina con versare i suoi tesori; ma era presso il tempo che questi non varrebber più a salvarla.

Mentre il re di Gerusalemme tornava da una spedizione sulle rive dell'Eufrate, udì come Sigur figliuolo di Magno, re di Norvegia fosse sbarcato a Ioppe: era questi scortato da diecimila Norvegi che da tre anni erano scesi

dal Settentrione d'Europa per recarsi a visitar la Terra santa. Baldovino corse incontro al principe e gli fe' istanza perchè combattesse seco per l'ingrandimento del regno di Cristo; ed il Norvegio consentì di buon grado, nè altro premio dimandò del suo zelo che un pezzetto del legno della vera croce. Allorchè egli giunse co'suoi guerrieri nella città santa, la vista delle enormi accette e dell'alta statura dei pellegrini del nord destò nei cristiani la maraviglia ed in un la gioia. Venne risoluto, nel consiglio del re, di porre assedio a Sidone; e ben presto i navili norvegi comparvero dinanzi il porto di questa città mentre che Baldovino ed il conte di Tripoli rizzavan loro tende sotto le mura di essa. Dopo sei settimane che durava l'assedio, l'emiro ed i primari abitanti offersero di consegnar tutte le chiavi della città al re di Gerusalemme, chiedendo non altro che la libertà d'andarsene con quello che ciascuno potesse portare sul capo e sulle spalle. Soli cinquemila abbandonarono la città; gli altri rimaser dentro e divenner sudditi di Baldovino. Sigur se n'andò da Palestina benedetto dal popolo cristiano, recando seco il promesso pezzo della santa croce che fu da lui depositato in una città del suo regno.

La nazione norvegia non fu la sola a prender parte all'assedio di Sidone: pellegrini pur anco di Frisa e d'Inghilterra arrivati in Palestina combatterono insieme co'guerrieri di Baldovino. Narra una cronica di Brema come a quel tempo si facesse per tutto l'impero germanico una grossa leva d'uomini per la guerra santa d'oltremare. Non pochi fra i cittadini di Brema, al segnale dato dal loro arcivescovo e sotto la guida di due consoli, a cui la cronaca dà il nome, partirono per l'Oriente e si fecero onore nella presa di Berito e di Sidone. Tornati dal loro pellegrinaggio scemi di due compagni soltanto, vennero ricevuti in trionfo dai propri concittadini, e alcuni stemmi o imprese conceduti alla città dall'imperatore di Germania facean fede de'servigi da essi renduti alla causa di Gesù Cristo in Terra santa. Reca certo meraviglia il vedere questi popoli del nord poco fa sì terribili pe'cristiani, solcare i mari, non più per devastare le chiese ma per andare a prostrarsi dinnanzi al sepolcro di Cristo, baciarne la polvere e consacrar le loro armi alla difesa di lui.

Nell'anno 1112 Antiochia ebbe a piangere la perdita di Tancredi, di cui Guglielmo di Tiro (*lib. 11, c. 18*) magnifica gli atti di carità e liberalità. Nel tempo che resse Antiochia prese parte di buon grado a tutti i patimenti de'suoi popoli; e Rodolfo di Caen riferisce come, in una carestia che desolò il suo principato, giurò di non bere più vino e di ridursi pel vitto e pel vestire alla condizione dei poveri finchè durasse la pubblica miseria. Alla guerra mostravasi sempre quasi padre di coloro che pugnavano sotto le sue bandiere e soleva dire che i suoi soldati erano le sue ricchezze e la sua gloria, ch'e' lasciava loro le dovizie e riserbava volentieri a sè le cure, i pericoli, la stanchezza, la gragnuola e la pioggia, quantunque primo per valore, era il più modesto di tutti. In certa spedizione volle che il proprio scudiero giurasse di non far motto menomamente delle sue gesta, le quali eran prodigiose. Quando fu presso a morire fece promettere a sua moglie Cecilia, figliuola di Filippo I re di Francia, e al giovine Ponzio figliuolo di Bertrando conte di Tripoli si unirebbero in matrimonio trapassato ch'ei fosse: e la promessa fu mantenuta. Nominò suo successore Ruggero figliuolo di suo cugino Riccardo, colla espressa condizione che questi avesse a cedere per intero e senza ostacolo di sorta il principato di Antiochia al figliuolo di Boemondo, cui era legittimamente dovuto e che trovavasi allora in Italia colla madre sua. L'illustre eroe ebbe sepoltura in Antiochia sotto il portico del tempio sacro al principe degli apostoli.

4. L'anno che venne dopo, orde innumerevoli di Turchi venuti dalle rive del Caspio, dal Korasan, dal paese di Mossul irruppero nella Galilea. Baldovino mosse contra di loro e, tratto in inganno da un'astuzia di quei barbari, s'impegnò imprudentemente nella zuffa; e fu ad un punto di tutto perdere in quella giornata, esercito, regno e fino la vita. Pure, verso il terminar della state, quella guerra, da principio sì terribile e minacciosa, finì d'improvviso senza combattimento, e il nemico disparve come procella dissipata dai venti.

Da altre calamità andarono afflitte allora le colonie cristiane e le provincie tutte quante di Siria. Nugoli di locuste, irruendo dall'Arabia, disertarono compiutamente le campagne della Palestina: un'orribile carestia desolave la contea d'Edessa e il principato d'Antiochia: il tratto di paese che dal monte Tauro va insino ai deserti dell'Idumea fu scosso da un terremoto, sì che parecchie città della Cilicia vennero ridotte in un mucchio di rovine. I

cristiani, che attribuivano siffatti flagelli alle proprie colpe, si diedero a farne pubblica penitenza: tutto il popolo d'Antiochia passava il dì e la notte pregando, indossava il cilicio, giaceva sulla cenere; vedevansi uomini e donne, gli uni dalle altre divisi, andar da questa a quella piazza, da una in altre chiese a piè nudi, raso il capo, picchiandosi il petto e ripetendo ad alta voce: Signore, deh salvaci! Sol dopo il corso di cinque mesi il cielo si mostrò placato, e cessò lo spavento dei terremoti.

Non avendo Baldovino più a combattere i Turchi di Bagdad nè quelli di Siria, volse il pensiero alle contrade poste oltre il Giordano ed il mar Morto. Attraversate perciò l'Arabia Petrea, addentrevasi nella terza Arabia, detta dai cronisti Siria di Sobal; e trovato un alto colle che stava a cavaliere d'un terreno fecondo, gli parve sito opportuno per piantarvi un forte. La nuova città venne data a custodire a guerrieri fedeli e chiamata Montereale.

L'anno susseguente 1116, prese seco delle guide pratiche de' luoghi, percorse i deserti dell'Arabia, scese verso il mar Rosso e pervenne sino a Ellide, città antichissima, frequentata un tempo dal popolo d'Israele e fabbricata sul sito ove la Scrittura colloca le dodici fontane e le settanta palme. Osservata ch'ebbero egli e i compagni e loro agio la città e le rive del mare, si trasferirono a Montereale, poscia fecer ritorno a Gerusalemme, i cui abitanti non potean saziarsi di udire il racconto del viaggio fatto al mar Rosso e al deserto di Sinai, e d'ammirare le conchiglie marine e certe pietre preziose che aveano portate seco.

Folchiero di Chartres ci fa sapere ch'egli fece molte dimende a'compagni di Baldovino, e che fra l'altre cose dimandò loro se il mare Rosso era dolce o salato, se formava uno stagno oppure un lago, se aveva un'entrata ed un'uscita come il mare di Galilea, oppure s'era chiuso all'estremità come il mare Morto. Il che fa vedere quanto fossero allora imperfette le geografiche nozioni.

Un altro pensiero intanto volgeva in mente Baldovino, come potesse trovare un cammino che il menasse in Egitto. Verso il Febbraio dell'anno 1118 adunque, messo insieme il fiore de'suoi guerrieri, traversò il deserto, sorprese Faramia, situata a poche leghe dalle rovine di Tanis e di Pelusio. Alberto d'Aix ci dice che i guerrieri Franchi presero nel Nilo gran quantità di pesci, ferendoli colle loro lance: quanto vedeano su quella fertil terra dell'Egitto, che parea promesse alle armi loro, riempivali di meraviglia e di contento. Ma l'ebbrezza della vittoria dovea loro presto essere volta in dolore: il re Baldovino infermò di improvviso; acute doglie di viscere il tormentarono, e gli si riaperse una vecchia ferita. Allora non si ebbe più altro pensiero che di tornare a Gerusalemme. I cristiani attraversarono pertanto il deserto che separa l'Egitto dalla Siria, portando il re infermo in una lettiga fatta coi piuoli delle tende. Giunto ad El-arisch, piccola città sulla riva del mare, sentì d'essere presso alla sua fine; e perchè i compagni de'suoi trionfi mostravansi altamente addolorati, ei li veniva confortando col rammentare loro esser egli uomo, quindi mortale; averci tanti altri da potere surrogargli; pensassero dovere essi tornare a Gerusalemme e continuare a combattere, siccome giurato avevano, per l'eredità di Gesù Cristo. Prescrisse quindi ai propri servitori come dovessero imbalsamare il suo corpo per poterlo trasportare a Gerusalemme e seppellire accanto al fratello Goffredo. Poscia, attendendo a chi dovesse succedergli sul trono, raccomandò ai suoi compagni il proprio fratello Eustachio o Baldovino del Borgo. All'ultimo, confortato dai sacramenti della Chiesa, rese l'estremo sospiro. Le sue viscere vennero sotterrate in vicinanza d'El-arisch, e il corpo trasportato a Gerusalemme, ove giunse la domenica delle palme. Mentre il popolo cristiano, secondo la solita usanza, preceduto dal patriarca, scendeva processionalmente dal monte degli Ulivi con palme fra le mani e cantando inni a festeggiare l'entrata di Gesù nella città santa, in attraversare la valle di Giosaffat s'abbattè nel feretro di Baldovino portato dai suoi compagni. A quella vista, cessati subito i cantici giulivi, sonarono lunghi lamenti: le spoglie mortali del re entrarono per la porta Aurea, seguite dalla processione fra il pianto di tutti, fin anco de'Saraceni per testimonio di Folchiero. Baldovino del Borgo che, venuto da Edessa per celebrare le feste di pasqua nella città di Cristo, giugneavi allora per la porta di Damasco, avvisato dall'universal dolore della morte del suo signore e congiunto, mischiavasi col popolo ad accompagnare il funebre convoio fino al Calvario, dove il defunto re venne con gran pompa deposto in un sepolcro di marmo, vicino al mausoleo eretto a Goffredo.

Baldovino, pronto sempre a combattere i nemici de'cristiani, visse e morì sul campo

Ne'diciotto anni che durò il suo regno non ne corse uno che non s'udisse in Gerusalemme la campana maggiore annunziare la venuta degli infedeli; e la vera croce, solita essere portata in guerra, non posò pressochè mai nel santuario. Il fratello e successore di Goffredo salvò più fiate con prodigi di valore il proprio regno in periglio; e se un coraggio poco prudente lo trasse sovente a toccare delle rotte, seppe in tutt'i casi uscirne salvo mercè l'operosità sua e la mente feconda di avvedimenti guerreschi.

Durante il regno di Baldovino si allargò non poco la potenza de'cristiani in Oriente; Arsur, Cesarea, Tolemaide, Tripoli, Biblos, Berito, Sidone entrarono a formar parte dell'impero fondato da'crociati. Parecchie fortezze sorsero a difesa del regno non pure in Arabia, ma e nelle montagne del Libano, nella Galilea, nel paese de'Filistei e su tutte le vie che metteano alla città santa. Al corso di leggi fatte dal suo predecessore ne aggiunse Baldovino altre assai. Non picciola cura si prese egli di fornire d'abitanti Gerusalemme e offerse onorevole asilo a'cristiani dispersi per l'Arabia, la Siria e l'Egitto. I fedeli perseguitati e oppressi di balzelli da'musulmani vi eccorsero in gran numero colle mogli, i figliuoli, le ricchezze e le gregge loro. Baldovino assegnò loro le terre e le case abbandonate; talchè Gerusalemme fu vista rifiorire. Oltreciò dotò egli largamente parecchie chiese, quella in ispezialtà di Betlemme, cui fe' inalzare a vescovado, e fondò non pochi religiosi istituti.

A fine di dare maggior lustro alla propria capitale, ottenne dal papa che tutte le città da sè conquistate sugl'infedeli fossero soggette alla giurisdizione della chiesa patriarcale di Gerusalemme. E papa Pasquale faceva ad essa concessione di « tutte le città e provincie conquistate per la grazia di Dio e a prezzo del sangue del gloriosissimo re Baldovino e di coloro tutti che aveano pugnato con lui » (*Labbe, t.* 10, *p.* 648, *ep.* 18 e 19). Di qui vedesi che i papi stimavano i generosi sacrifizi di detti principi, la cui autorità era un sacerdozio militare, un vero apostolato armato di spada.

Bernardo patriarca latino d'Antiochia, succeduto nel 1100 al patriarca greco Giovanni IV, mosse lamento col papa di cotal privilegio conceduto alla chiesa di Gerusalemme, come recasse pregiudizio a'diritti della sua. A togliergli ogni inquietudine, rispondevagli Pasquale con una lettera nella quale magnifica la dignità della chiesa antiochena, stata onorata, al par di quella di Roma, dalla presenza del principe degli apostoli: quando per caso qualcosa gli fosse sfuggita scrivendo che mal s'addicesso alla chiesa d'Antiochia o a quella di Gerusalemme intorno i confini delle diocesi, non doversi attribuire a leggerezza o malizie nè esser da moverne scandali, ma por mente alla scarsa cognizione e alla incertezza molta procedenti dalla grande distanza e dal mutamento delle antiche dominazioni delle città e provincie (*Labbe, ep.* 20). In altra lettera al medesimo prelato il papa mette fine ad ogni questione con dichiarare non esser sua intenzione di scemar la dignità della Chiesa a vantaggio de'principi, nè restringere la potestà di questi per augumento della dignità della chiesa (*ib., ep* 28).

Ci ebbe tra Daimberto patriarca di Gerusalemme e il re Baldovino qualche contesa, suscitata principalmente per le mene d'Arnolfo di Rohes, il qual s'era già prima fatto creare patriarca temporaneo ed aspirava pur sempre ad esserlo di fatto. La contesa andò tant'oltre che l'anno 1104 Daimberto sen venne con Roemondo in Occidente e presentossi al papa a fare lagnanza di essere stato cacciato da Baldovino, che avevagli sorrogato certo prete Ebremaro. Pasquale tenne in Roma Daimberto per più di due anni a fin di vedere se coloro che l'avean cacciato adducessero buone ragioni del loro procedere. Ma non essendosi mostrata persona, nè trovandosi altro a carico di lui se non se l'essere stato cacciato per una pura violenza del re, fu con lettere pontificie, le quali attestavano com'egli era in sua grazia, rimandato alla propria sede. Mentre però aspettava in Messina il destro di far vela, cadde malato e morì ai 27 di Giugno del 1107, dopo sette anni di sede patriarcale.

L'intruso Ebremaro, udito che Daimberto se ne tornava coll'approvazione del papa, e ignorando tuttavia la morte di lui, determinò di andare a Roma per giustificarsi e far sapere come fosse stato posto sulla sede di Gerusalemme contro sua voglia; ma arrivato a Roma, l'unica cosa che potè ottenere fu che si mandasse con lui un legato a fine d'informarsi più ampiamente della bisogna sul luogo. L'arcivescovo Gibelino (fu questi il legato a tal uopo spedito, uomo già assai innanzi negli anni) raunò in Gerusalemme un concilio di vescovi del regno e, disaminatavi pienamente la causa di Ebremaro, riconobbe,

mercè irrefragabili testimonianze, essere stato Daimberto cacciato senza legittima cagione dalla fazione d'Arnolfo e per violenza del re, ed avere Ebremaro usurpata la sede d'un vescovo ch'era tuttora in vita. Il perchè lo depose, per autorità del papa, dal patriarcato; ma, avuto riguardo alla pietà e sempli cità sua, gli conferì la chiesa vacante di Cesarea Indi, perocchè il clero e il popolo contendevano fra loro sull'elezione d'un patriarca di Gerusalemme, si prese tempo per trattare questa faccenda nel modo consueto, e dopo assai deliberare, convennero tutti ad eleggere Gibelino o lo posero sul seggio patriarcale. Vuolsi fosse un'arte di Arnolfo anche questa di collocare in quel posto un vecchio che non potea durarvi gran fatto. Nondimeno l'eletto tenne quella sede pel corso di cinque anni, e sotto il pontificato di lui ottenne Baldovino dal papa che tutte le città conquistate colle armi sue dipenderebbero dalla chiesa di Gerusalemme (*Guglielmo di Tiro*, *l.* 11; *Labbe*, *t.* 10, *pag.* 752).

Morto nel 1112 Gibelino, ebbe alla perfine a successore l'arcidiacono Arnolfo, per soprannome Mal-Coronato, cho agognava da un pezzo quella dignità. Il nuovo patriarca diede la propria nipote in isposa od Eustachio Grenaro, signor di Sidone e Cesarea, e con essa il miglior tenimento della sua chiesa, cioè Gerico e le sue dipendenze. Nel pontificato menò la vita non meno scandalosa che per addietro, ma, a far tacere in qualche parte le accuse, introdusse nella chiesa di Gerusalemme un numero di canonici regolari. Trovavasi allora colà, qual legato della santa sede, Conone vescovo di Palestrina.

Fin dall'anno 1115 papa Pasquale, avuta piena contezza della vita tutt'altro che esemplare del nuovo patriarca, spedì in Siria siccome legato il vescovo d'Orange; il quale; raccolti in concilio i vescovi di tutto il reame, costrinse Arnolfo a comparirvi e, come meritava, il depose dalla sede patriarcale. Ma questi, colla più raffinata astuzia, seppe cattivarsi per modo la grazia del santo padre e del concilio che venne rimesso sulla suo sede e tornò a Gerusalemme, dove, a detta di Guglielmo di Tiro, continuò l'antico licenzioso suo vivere. Finalmente l'anno 1118 andossene all'altro mondo, e gli fu dato a successore un Gormondo, nato a Picquigny, diocesi di Amiens, uomo semplice e timorato di Dio.

Pretesto, a dir vero, o cagione delle liti agitate tra il re Baldovino e Daimberto patriarca, meglio che rivalità ambiziose, era il gran bisogno di denaro onde sovente trovavasi stretto il successore di Goffredo. Questo bisogno e un tristo suggerimento del patriarca Arnolfo furon quelli che suscitarono in lui il reo pensiero d'impalmare altra sposa, mentre viveva tuttora la prima, rimasta in Edessa. Traendo seco la nuova regina Adelaide di Sicilia, vedova di Ruggero, immense dovizie e una flotta carica di biade, olio, vino ed armi, tutti avvisaronsi diverrebbero ricchi per quelle nozze, e chiusero perciò gli occhi sullo scandalo; ma nel 1117 Baldovino, caduto infermo, e credendo essere al punto di dover render conto a Dio, licenziò la principessa, con che trasse addosso a sè e a tutto il regno l'odio inestinguibile del figliuolo d'Adelaide, poscia re di Sicilia.

5. Subito dopo sepolto Baldovino, il clero e il popolo di Gerusalemme volsero il pensiero all'elezione d'un successore. Furono diversi pareri: chi diceva lo scettro appartenere ad Eustachio fratello dell'estinto, e chi proponeva il conte d'Edessa, che allora trovavasi in Gerusalemme, pensando non convenire, in mezzo a'pericoli, si aspettasse un principe che stava sì lontano. L'eloquenza di Giosselino di Courtenai, principe di Tiberiade, fe' sì che tutti i voti s'accordassero a favore di Baldovino del Borgo conte di Edesso; il quale perciò venne gridato re nella chiesa della Risurrezione alla presenza di tutti i fedeli. Raccolse egli i grandi nella reggia di Salomone, coll'opera dei quali diede ordine all'amministrazione del regno, e rendeva giustizia al suo popolo conformemente alle assise istituite da Goffredo. La contea d'Edessa passò a Giosselino.

Intanto erano stati inviati alcuni signori ad Eustachio conte di Boulogne a fine d'invitarlo ad assumere la corona dopo i suoi fratelli. A gran fatica poterono indurlo a porsi in viaggio; pur finalmente venne lor fatto di menarlo in Puglia: dove udito come fosse stato incoronato il conte di Edessa: Il cielo mi guardi, esclamò, dal recarmi a turbare un regno dove la mia famiglia ha ristabilita la pace di Gesù Cristo, e per la tranquillità del quale i miei fratelli hanno dato la vita e acquistatasi una gloria immortale. E senza dare ascolto a' consigli, si rimise in cammino e fe' ritorno a casa.

6. Mentre il regno di Gerusalemme celebrava in pace l'avvenimento di Baldovino II, il principato d'Antiochia trovavasi di bel nuovo in preda a tutte le calamità della guerra.

I musulmani della Persia, della Mesopotamia e della Siria giurarono di sterminare la razza dei cristiani, e si mossero verso l'Oronte sotto gli ordini d'Ylgazy, il più feroce fra tutti i guerrieri dell'islamismo. Il nuovo principe di Antiochia, figliuolo di Riccardo, avea chiamato in suo soccorso il re di Gerusalemme e i conti di Tripoli e di Edessa; ma, senza aspettarne l'arrivo, pericolossi imprudentemente ad una battaglia, nella quale fu morto, e l'esercito suo disfatto.

I musulmani fecero gran numero di prigionieri. Gualtiero, il quale fu anch'egli carico di catene, ci dipinge gli orribili tormenti fatti soffrire ai prigionieri; ma non osa dire tutto ciò che ha veduto, perchè teme (così egli stesso) non i cristiani, qualora conoscano quegli eccessi di barbarie, sieno qualche volta tentati d'imitarli (*Gouter. cancell. op. Bong.*, *p.* 449 *et seq.*).

Correva allora l'anno 1120. L'esercito vittorioso d'Ylgazy si gittò su tutti i paesi cristiani portandovi la distruzione e la morte. In mezzo pertanto alla desolazione arrivò in Antiochia il re di Gerusalemme. Questa città aveva perduto i suoi difensori più valorosi. Un piccolo numero di ecclesiastici e di monaci custodivano il circuito dei bastioni e vegliavano sotto il comando del patriarca alla sicurezza del paese, minacciato dalla popolazione greca ed armena, che mal tollerava il giogo dei Latini. La presenza del re di Gerusalemme, a cui fu conferita la suprema autorità, ristabilì l'ordine e dileguò lo spavento. Provveduto ch'ebbe alla difesa della città, visitò in abito da lutto le chiese di Antiochia. Il suo esercito ricevette la benedizione del patriarca, indi uscì dalla città per dar addosso ai musulmani. Il re del pari che i suoi cavalieri e baroni camminavano a piedi ignudi in mezzo ad una folla immensa, che pregava per loro l'aita del Dio degli eserciti.

I cristiani andarono ad accamparsi sul monte di Danitz, dove i musulmani vennero ad assalirli. Costoro confidavano grandemente nel proprio numero, ma i cristiani avevano posto la loro speranza nella potenza divina, e sopra tutto nella presenza della vera croce, che Baldovino aveva portato da Gerusalemme. Però, dopo un sanguinoso combattimento, gl'infedeli furono vinti e dispersi. Ylgazy e Dobais, capi degli arabi, si erano dati alla fuga mentre durava ancora la pugna. Questa vittoria dei cristiani recò lo spavento in Aleppo e fin dentro alle mura di Mossul, mentre la croce di Gesù Cristo, riportata con pompa nella città santa, annunziò agli abitanti i prodigi per essa operati fra le milizie cristiane. Baldovino, dopo avere data la pace ad Antiochia, si ricondusse nella sua capitale; e perchè nulla mancasse alle vittorie dei cristiani, permise allora Iddio che quel temuto capo dei turcomanni, Ylgazy, terminasse i suoi giorni per subita e violenta morte nel 1121.

7. L'anno appresso, Balac nipote e successore di Ylgazy spargeva il terrore sulle rive dell'Eufrate, e, simile al leone delle sacre carte, che s'aggira assiduamente in traccia della sua preda, riuscì finalmente a sorprendere Giosselino di Courtenai col suo cugino Galerano, e li fece amendue condurre carichi di catene verso i confini della Mesopotamia. Sendo giunta questa notizia a Gerusalemme, Baldovino II accorse ad Edessa, sia per consolare gli abitanti, sia per cercare l'occasione ed i mezzi di rompere i ceppi dei principi prigionieri. Ma, fidando troppo nel suo valore e tratto dalla sua generosità, diede egli pure negli agguati dell'emiro Balac; sicchè fu condotto nella fortezza dove stavano rinchiusi coloro de' quali avea cercato di essere liberatore. Ma cinquanta prodi d'Armenia spongono la propria vita a fin di liberare i principi cristiani. Variamente travestiti penetrano nel forte e mettono al taglio della spada la guarnigione. Se non che, sendo il forte investito dall'esercito maomettano, Giosellino si sottrae per andar in cerca di aiuto e fra mille rischi perviene a Gerusalemme, ove depone sul santo sepolcro le catene ond'era stato stretto appo i turchi e riparte alla testa de'prodi di Gerusalemme e di Edessa per trarre di cattività il proprio monarca. Mentre movea alla volta dell'Eufrate udì come i musulmani s'avesser di nuovo recata in mano la fortezza, i cinquanta valorosi armeni sostenuto eroicamente la morte, e come il re di Gerusalemme fosse stato condotto prigione nel forte di Haran in Mesopotamia.

I saraceni d'Egitto cercavano di trarre vantaggio dalla prigionia di Baldovino, e assembravaosi nelle pianure d'Ascalona con animo di scacciare i Franchi dalla Palestina. I cristiani anch'essi di Gerusalemme e delle altre città del regno, fidando nel proprio coraggio e nella protezione di Dio, si opprestavano a difendere il loro territorio; e vi si preparavano da cristiani. Il popolo e il clero di Terra santa imitarono in quest'occasione l'esempio de'Ni-

niviti, e cercarono di placar la collera del cielo mediante una rigorosa penitenza, e venne perciò comandato un digiuno, durante il quale le donne negarono il latte ai propri bambini in culla, e gli armenti stessi furono allontanati dai pascoli e privati del consueto cibo.

La guerra fu proclamata al suono della campana maggiore di Gerusalemme, e l'esercito cristiano, composto a malapena di tremila uomini, avea per capitano Enstachio Greniero conte di Sidone, creato reggente del regno durante l'assenza di Baldovino. Il patriarca della città santa, alla testa dell'esercito, portava il segno della croce, ed era seguìto, dice Roberto del Monte, da Ponzio abbate di Clunì, che sostenea la lancia collo quale era stato ferito il costato del Salvatore.

Mentre i guerrieri cristiani uscivano di Gerusalemme, gli Egizi assediavano Ioppe per terra e per mare. All'appressarsi dei Franchi, la flotta musulmana, presa da spavento, s'allontanò dalla spiaggia. L'esercito di terra accampato espettava con tremore i cristiani. Finalmente i due eserciti trovansi a fronte: ed ecco nel mezzo della battaglia brillar nel cielo una luce simigliante a quella della folgore, la quale va a cader d'improvviso tra le schiere degli infedeli. Questi rimangono come immobili per terrore; i cristiani armati della loro fede raddoppiano invece il coraggio, i nemici sono vinti, e gli avanzi del loro esercito, due volte più numeroso che quello de'cristiani, a stento possono riparare nelle mura di Ascalona. I Franchi vittoriosi, carichi di bottino, tornano a Gerusalemme cantando lodi a Dio.

Sebbene l'esercito de'Franchi avesse in tal modo trionfato dei Saraceni, tuttavolta, dovendo attendere alla difesa della città e delle frontiere ognor minacciate, non poteva uscir dal regno per tentar alcuna conquista. I guerrieri, che dopo una sì segnalata vittoria trovavansi costretti a rimanersene inoperosi nelle città cristiane, erano scontenti della loro sorte, pareva che mettessero ogni speranza nei soccorsi d'Occidente. Fu appunto in quell'occasione che giunse in sulle coste della Siria una flotta veneziana, capitanata dal doge. Venne questo aiuto in acconcio a poter assediare per terra e per mare l'antica città di Tiro. Un corpo di maomettani venuti di Damasco in soccorso degli assediati s'avanzarono sino a'dintorni della città; e un esercito d'Egizi uscito al tempo medesimo d'Ascalona pose a sacco il paese di Naplusa e minacciò Gerusalemme. Ma tutti questi tentativi non valsero punto a raffreddare l'ardore de'cristiani o a far che ne procedesse lentamente l'assedio. Non andò guari che giunse la notizia essere perito sotto le mura di Maubeg Balac, il più formidabile de'soldani turcheschi; e la notizia era mandata a tutte le città cristiane da Giosselino, che l'avea ucciso di propria mano. La testa del feroce nemico recata in trionfo sotto le mura di Tiro raddoppiò l'ardore de'guerrieri che stringevano la città.

Finalmente l'anno 1125, i musulmani, veggendo oramai fallita ogni speranza di soccorso, furon costretti ad arrendersi dopo cinque mesi e mezzo d'assedio. In conseguenza di ciò le bandiere del re di Gerusalemme e quelle del doge di Venezia furono viste sventolare unitamente sulle mura di Tiro, e i cristiani fecero il loro trionfale ingresso nella città, intanto che gli abitanti di questa, secondo i patti della resa, ne uscivano colle mogli e coi figliuoli. Il giorno in cui arrivò a Gerusalemme l'annunzio della conquista di Tiro fu giorno di festa per tutto il popolo della città santa; al suono de' sacri bronzi venne cantato l'inno di rendimento di grazie; sulle torri e sui ripari della città furono piantati stendardi; le strade e le piazze pubbliche erano sparse di rami d'ulivo e di fiori, e l'esterior parte delle case e le porte dei templi addobbate di drappi preziosi. I vecchi rammentavano ne' loro discorsi lo splendore del regno di Giuda, e le verginelle ripetevano in coro i cantici onde i profeti avevano celebrata la città di Tiro.

Le vittorie dei cristiani gittarono la confusione e la discordia tra i musulmani di Siria. Baldovino re di Gerusalemme prigioniero ne trasse partito per trattare del proprio riscatto e racquistare le libertà. Appena uscito dalla prigione, raccolse alcuni guerrieri e mosse sopra la città d'Aleppo. Dobais, capo degli Arabi, ed alcuni emiri di quel paese si unirono all'esercito de'cristiani. Bentosto gli abitanti si trovarono condotti allo stremo, e la città stove già per arrendersi, quando il sultano di Mossul vi accorse con un esercito. Baldovino II, costretto ad abbandonare l'assedio, ritornò finalmente nella capitale, dove tutti i cavalieri cristiani ringraziarono il cielo della sua liberazione, e corsero ad unirsi sotto i suoi stendardi. La fortuna offerse loro ben tosto l'occasione di segnalare il proprio valore. I turchi che aveau passato l'Eufrate per soc-

correre Aleppo devastarono allora il principato d'Antiochia. Baldovino si mette alla testa de'suoi guerrieri, assale vigorosamente gl'infedeli e li costringe ad abbandonare le terre de'cristiani. Appena rientrato trionfante in Gerusalemmo, dà nuovamente il segnale della guerra, e caccia in fuga l'esercito di Damasco vicino a quel luogo dove Saulo ebbe sentite quelle parole: *Saulo*, *Saulo*, *perchè mi perseguiti?* I guerrieri cristiani in queste rapide campagne avean raccolto immenso bottino, e le spoglie del nemico servirono pel riscatto degli ostaggi che il re di Gerusalemme avea lasciati nelle mani de' turchi. Per tal guisa i Franchi mettean riparo alle proprie sconfitte a forza di valore, e colle vittorie liberavano le fatte premesse.

Strana cosa! da più di tre secoli nelle pubbliche scuole de'regni cristiani si ricordano continuamente alla cristiana gioventù i fatti eroici e favolosi della Grecia e di Roma pagana come ciò che v' ha di più meraviglioso nella storia dell'umanità; e nello stesso mentre le si lasciano ignorare i tempi e gli eroici fatti dell'umanità cristiana, la cui gloriosa realtà vince pur anco l'antica favola. E questa ignoranza giunse a segno che nella patria di Goffredo e di Tancredi si fe' la domanda se la pietà e la devozione non sia forse nocevole al valore guerriero!

8. Intanto che gli erei della Francia cristiana stavan difendendo la cristianità in Oriente contro il dispotismo maomettano, il capo della cristianità recavasi in Francia per veder modo di difenderla contro il dispotismo germanico. Enrico V, figliuolo del IV Enrico, già imperatore d'Alemagna, dopo la morte del padre reclamava il diritto di conferire, con dare il pastorale e l'anello, l'investitura delle dignità ecclesiastiche; il che, per fatta sperienza, valeva quanto il diritto di far mercato de'vescovadi e delle abbazie, di ridur la Chiesa a perpetuo servaggio e render male incurabile la simonia e l'incontinenza del clere.

Papa Pasquale II, che, condiscendendo alla preghiera fattagli dai deputati della dieta di Magonza a nome di tutta la nazione, avea determinato di passare in Germania, si pose in cammino, e giunto a Firenze, vi tenne un concilio. Un altro ne celebrò nell'ottobre del 1106 a Guastalla nella Lombardia; al quale convennere moltissimi vescovi sì di qua e sì di là dei monti e buon numero di clere e di laici eziandio, tra i quali gli ambasciatori d' Enrico re di Germania e la principessa Matilde. Fu in questo concilio decretato che l' intera Emilia colle sue città, Piacenza cioè, Parma, Reggio, Modena e Bologna, non sarebbe più quind' innanzi soggetta alla metropoli di Ravenna: al che si procedette per umiliare questa chiesa, che da un secolo in circa s'era levata contro la Chiesa romana e aveasene usurpato, non che il territorio, la sede stessa per opera dell'antipapa Guiberto. Il re Enrico in quel concilio fe' domandare al pontefice che il confermasse nella sua dignità, promettendogli fedeltà ed obbedienza da figliuolo.

Sul finir del concilio si fece lettura de'passi dei Padri che trattano della riconciliazione degli ordinati fuor della Chiesa cattolica. vale a dire la lettera di Sant'Agostino a Bonifazio, quella di San Leone a'vescovi di Mauritania ed il canone terzo del concilio cartaginese. E si formò il seguente decreto: Sendo già da più anni il reame teutonico rimasto separato dall'unità della cattedra apostolica, ne venne che pochi vescovi e pochi ecclesiastici cattolici in essi si trovano. Conciossiachè però sia necessario, sull'esempio de'padri nostri, l'usare indulgenza, noi ammettiamo all'esercizio di lor funzioni i vescovi di detto regno stati ordinati nello scisma, quando non sieno usurpatori, nè simoniaci, nè rei d'altro delitto. Fu fatto un secondo decreto, nel quale dicesi che, non essendo più in vita gli autori dello scisma, la Chiesa cattolica vuol essere ripristinata nell'antica sua libertà. All'uopo per tanto di toglier via le cagioni degli scismi, si rinnova il divieto fatto ai laici di conferir le investiture, pena la scomunica pe'laici e la deposizione pei membri del clero.

Nel concilio di che parliamo venne dal proprio clero imputato di simonia Ermanno vescovo d'Augusta; e già stava per essere deposto, come quegli che non adduceva a propria difesa legittime ragioni, quando Guebeardo vescovo di Costanza fece osservare tornar meglio che la deposizione si facesse in Augusta stessa, presente il sommo pontefice. Laonde fu pronunziata contro quel vescovo sentenza di sospensione soltanto. In questo mezzo il papa diè fuori una lettera indirizzata ai vescovi Guebeardo di Costanza ed Oderico di Passavia ed a tutta la nazione tedesca, con cui riprende il soverchio zelo di chi volea uscir dal paese per ischivar gli scomunicati, e permette sien riaccettati alla comunione della Chiesa coloro che avesser avuto a fare contre lor voglia cogli scomunicati, per necessità di servizio o di abitazione comune; e cita a questo

proposito la costituzione di papa Gregorio VII (*Labbe*. *t*. 10, *p*. 645, *ep*. 12).

I Tedeschi, lieti della condiscendenza del santo padre per tornar la pace nel loro paese, tenean per certo che si recherebbe a celebrare a Magonza la festa del Natale in compagnia del nuovo re e di tutti i grandi del regno, ed il popolo ne menava anticipata allegrezza. Il re, aspettatolo inutilmente alcun tempo in Augusta ed in altri luoghi dell'alta Germania, passò la solennità anzidetta insieme co' legati a Ratisbona. Il pontefice, così consigliandolo i suoi, avea mutato pensiero, temeva la ferocia dei Tedeschi, della quale avea avuto un saggio a Verona in una sedizione. Gli veniva riferita e la poca disposizione di quella naziona a ricevere il decreto contro le investiture, e l'alterezza indocile del giovine monarca, il quale, veggendo la possanza sua consolidata per la morte dal padre, avvisavasi non aver più mestieri del papa: morale questa di coloro che altra non ne hanno che il proprio interesse. Per le quali considerazioni tutte diceva il pontefice sospirando non essergli per anco aperta la porta in Germania, e quindi avviavasi in Borgogna per passar poscia in Francia. Quest'andata imprendeva egli al fine di consultare il re Filippo, il costui figliuolo Lodovico, già designato re, e la chiesa gallicana intorno a nuove difficoltà riguardanti l'investitura ecclesiastica, tratte fuori dal re Enrico, principe disomano, che aveva crudelmente perseguitato il proprio padre, e, tenendolo prigione, forzatolo, per quanto dicevasi, a cedergli il regno e le insegne imperiali. Fu pertanto risoluto a Roma, per cagione della slealtà dai Romani, facili a cedere alla corruzione, esser più sicuro partito che cotali questioni si definissero in Francia. Laonde il pontefice trasferissi a Cluni, con numerosa comitiva di vescovi, abbati e nobili romani, e quivi celebrò la solennità del Natale dell'anno 1106. Passò quindi alla Carità, dove fece solennemente la dedicazione della chiesa con riguardevole corona d'arcivescovi, vescovi, abbati e monaci; intervenendovi i primari signori del regno, tra' quali il conte Guido di Roccaforte, siniscalco del re di Francia, speditovi da sua maestà per trovarsi 'a servizio del pontefice in tutto il regno, come a suo padre spirituale (*Suger*., *vit. Ludov. Ursp.*, *an*. 1106).

9. Celebrato ch'ebbe la quarta domenica di quaresima, 24 marzo 1107, nella cattedrale di San Martino di Tours con la tiara pontificia, come costumasi a Roma, passò a San Dionigi in Francia, dove fu dall'abbate Adamo cogli onori che addicevansi alla dignità sua ricevute. Quivi, umilmente prostrato dinanzi le reliquie del santo apostolo della Francia, orò colla lagrima agli occhi, poi dimandò non altro che qualche particella della vestimenta episcopali di lui, tinte del suo sangue, dicendo: Non vi sia grave di rendarci qualche particella dalla vestimenta di colui che vi fu da noi gratuitamente inviato ad apostolo.

Il re Filippo col figliuol suo Lodovico, venuti a far visita al pontefice, s'inginocchiarono al piedi di lui come i re usavano inginocchiarsi dinanzi il sepolcro di San Pietro. Il santo padre stese le mani a rialzarli, quai figliuoli devotissimi degli apostoli, e s'intertenne con loro familiarmente sui bisogni della Chiesa, pregandoli con tutta amorevolezza a volerla proteggere, come fatto avaano Carlomagno e gli altri re lor predecessori, ed opporsi coraggiosamente a'tiranni, a'nemici dalla Chiesa, specialmente al re Enrico. Ebbe il pontefice promessa d'amicizia, soccorso e consiglio dal padre non meno che dal figliuolo, che inoltre gli fecero offerta del regno. E dovendo poscia trasferirsi a Châlons sulla Marna per abboccarsi cogli ambasciatori del re di Germania, gli diedero, per accompagnarlo nell'andata, alcuni arcivescovi e vescovi e l'abbate di San Dionigi, col quale trovavasi Sugero.

Il papa aspettò alcun tempo a Châlons gli ambasciatori del monarca alemanno. Era l'ambasceria composta dell'arcivescovo di Treveri, de' vescovi d'Halberstadt e di Munster, di parecchi conti a del duca Guelfo, uomo terribile per l'alta e tarchiata persona e per voce robusta, uso a farsi precedere da una spada. Anzi cha per trattare, parea fosser costoro venuti per far paura. Lasciato a casa il cancelliere Alberto, nel quale il re loro signore avea piena fiducia, si portarono in corpo e con grande apparato alla corte del pontefice. L'arcivescovo di Treveri, cha era il più eloquente e garbato fra essi, e parlava a meraviglia il francese, fu quegli che prese a favellare; salutò innanzi tutto il pontefice e la corte romana, ed offerse i servigi del re suo signore, salvo il diritto della corona; indi: « La causa, proseguì, del re signor nostro, per la quale fummo alla santità vostra inviati, è questa che siam per dire. In fin dal tempo de' vostri predecessori, uomini santi ed apostolici, di San Gregorio Magno a degli altri, è diritto dell'imperatore cha l'eleziona d'un ve-

scovo, prima d'essere fatta nota al pubblico, sia recata a cognizione sua; se cada su persona acconcia, il re vi dà il proprio assentimento, l'elezione fatta dal clero dopo dimanda del popolo vien quindi pubblicata, e l'eletto, consacrato che sia liberamente e senza simonia, torna all'imperatore per ricevere da lui l'investitura delle regalie, mercè la consegna del pastorale e dell'anello, e gli fa dimostranza di fedeltà ed omaggio. Nè questo dee far meraviglia; perocchè non dehb'egli d'altro modo avere possesso delle città, castella, pedaggi e d'altri diritti spettanti alla dignità imperiale. Ove il papa se ne contenti, il regno e la Chiesa staranno in buon accordo per la gloria di Dio ». Le così dette regalie sono i beni ed i diritti temporali acquistati dalla Chiesa colle medesime ragioni onde potean essere acquistati da chiunque altro.

Alle parole dell'arcivescovo di Treveri, rispondeva, a nome del papa, il vescovo di Piacenza: « La Chiesa redenta col sangue di Gesù Cristo e fatta libera non dover più esser tornata in servitù; ove dato non le fosse di fare scelta d'un prelato senza consultare il principe, sarebbe essa schiava di questo; il darsi dal principe l'investitura mercè il pastorale e l'anello, dritto spettante all'altare, esser un attentato contro Iddio; per ultimo, far cosa sconveniente al grado loro i prelati, che sottomettono le loro mani consacrate dal contatto del corpo e del sangue del Signore, a quelle d'un laico insanguinate dal ferro ». A questo parlare sorse uno sdegnoso bisbiglio negli ambasciatori tedeschi, e sarebber trascorsi alle villanie ed a' mali trattamenti se l'avesser potuto fare impunemente. Si contentaron quindi di dire che la quistione sarebbesi definita a Roma e colla spada alla mano. Ma il papa mandò al cancelliero parecchie persone fidate e capaci perchè si spiegassero con lui in modo pacifico, e pregasserlo caldamente ad adoperarsi per la quiete del regno. Così viene riferita da Sugero questa conferenza di Châlons, dove i tedeschi si diedero a divedere più turchi che cristiani. A quanto dice uno scrittore, Enrico non volendo si desse alcuna sentenza intorno a tal questione in un regno straniero, ottenne una dilazione di tutto l'anno susseguente per portarsi a Roma, e quivi esaminar la cosa in un concilio generale (*Ursperg*).

In questo medesimo tempo, siccome già abbiamo veduto, Sant'Anselmo di Cantorberì scriveva al pontefice che il re d'Inghilterra avea rinunziato al dar le investiture, nè disponeva più delle chiese a proprio talento, ma riportavaseno interamente all'avviso di savie e pie persone. Il santo padre avea egli pure spedita all'arcivescovo una lettera, con cui gli dava licenza di promuovere agli ordini sacri i figliuoli de' preti che fosser commendevoli per sapere e virtù, attesa la gran quantità che aveacene in Inghilterra; la qual concessione però faceva egli per necessità dei tempi unicamente e per bene della Chiesa, senza pregiudizio della disciplina pel tratto successivo. In generale permette a Sant'Anselmo di concedere per questi stessi motivi tutte quelle dispense che (son sue parole), atteso lo stato di barbarie di quella nazione, reputerà necessarie (*Epist.* 102).

10. In Inghilterra durava tuttavia l'incontinenza del clero; di guisa che parecchi preti teneansi loro donna o riammogliavansi. Affine di andar al riparo di questo disordine, il re assembrò, nelle feste della Pentecoste del 1108, i signori ed i vescovi, a'quali presiedea Sant'Anselmo. In quel concilio viene ingiunto ai sacerdoti, diaconi e suddisconi di menar vita casta e non tenere in propria casa altre donne fuorchè le parenti prossime, giusta il decreto del Niceno secondo. Quelli che non hanno osservato il divieto del primo concilio di Londra (1102), qualora vogliano ancor celebrare la messa, licenzieranno lor donna, nè sarà più lor lecito parlare ad esse se non fuor della propria casa ed alla presenza di due testimoni irreprensibili. Che se amino piuttosto rinunziare al servizio dell'altare che non alle lor mogli, saranno interdetti da qualunque funzione, privati d'ogni benefizio ecclesiastico e dichiarati infami. Gli arcidiaconi ed i decani giureranno di non tollerare i preti concubinari l'esercizio di loro funzioni (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 754).

Si trattò medesimamente nel concilio della istituzione d'un nuovo vescovado nella diocesi di Lincoln per esser di troppo estesa, e così il re come l'arcivescovo ed i grandi reputarono opportuno il porne la sede nel monastero di Eli. Non si potendo però eriger canonicamente veruna cattedra episcopale, se non intervenga l'autorità del romano gerarca, Sant'Anselmo ne scrisse a Pasquale II, accennandogli i motivi di cotale istituzione, il consentimento che ci avean dato il re, i vescovi, i signori, il vescovo segnatamente di Lincoln, al quale veniva dato un conveniente compenso. Diede al papa licenza d'innalzare il detto

vescovado, ma la cosa non ebbe effetto se non dopo la morte di Sant'Anselmo (*Eadmer*, *l.* 4).

Sendo stato eletto vescove di Sant'Andrea in Iscozia Turgoto monaco di Dunelmo, non poteva egli esser sacrato da Tommaso arcivescovo di York suo metropolitano, che non avea per anco ricevuta pur esso l'unziene episcopale. Il vescovo di Dunelmo propose allera si consacrasse l'eletto a York, in presenza di Tommaso e de' vescovi di Scozia e delle Orcadi; ma Sant'Anselmo si oppose e sostenne, finchè le cose erano in quello stato, egli solo avere le potestà di far quella consacrazione. Poscia venne stringende Tommaso perchè si facesse consacrare; e sapende come questi spediva a Roma per chiedere anticipatamente il pallio, scrisse al pontefice pregandolo e non concedergliele innanzi la consacrazione; perocchè ei s'avviserebbe, diceva, poter negarmi l'obbedienza devutami come a suo primate; il che sarebbe uno scisma in Inghilterra. E proseguiva: « Il nostro re si lagna che tu tolleri e non iscomunichi il re di Germania, che conferisce le investiture delle chiese, e minaccia perciò di tornar a farle egli pure. Vedi adunque senza indugio quel che ti convien fare per non guastare irrimediabilmente ciò che hai con tanto senno decretato; giacchè il re nostro s'informa accuratamente di quanto tu fai rispetto a quel principe ». Il papa, rispondendo al santo, accertavale non farebbe cosa che potesse tornar a pregiudizio della chiesa cantuariense. « Per rispetto poi, aggiugneva, allo scandalizzarsi di taluni che da noi si tolleri che il re di Germania dia le investiture, sappi che ciò non è nè sarà mai. Noi aspettiame, egli è vero, il tempo che la ferocia di quel popolo sia ammansita; ma se il re segue la trista via calcata dal padre suo, avrà indubitatamente a provare la spada di San Pietro, che noi abbiamo già posto mano a sguainare (*Epist.* 44).

Paragonarono i profeti le varie nazioni che entrar doveane nella Chiesa di Dio ad una moltitudine di animali, qual più qual meno feroce; in essa dovea il lupo abitare insieme coll'agnello, l'orso col figlinolino della capra, il leone colla giovenca. Il papa, capo di queste gran serraglio delle nazioni doveva pure essere un grande addomesticatore, un gran conciliatore di animali selvaggi e dimestichi, per farne un solo ovile. Ciò non potea eseguirsi in un giorno nè in un secolo. In tale impresa umanamente impossibile, il padrone più d'una volta avrà a sentir le graffiature de' terribili suoi allievi; ma col tempo, colla pazienza, principalmente col divino aiuto l'opera progredirà, malgrado tutti gli ostacoli, a segno tale che perfino i ciechi dovranno accorgersene.

Tommaso, arcivescovo eletto di York, dando retta ai perversi suggerimenti del suo capitolo, andava procrastinando la propria consacrazione. Que' canonici, avvisando che a Sant'Anselmo non rimanesse gran tetto a campare per gli anni molti e la grama salute sua, gli scrissero la chiesa di York esser pari a quella di Cantorberì, e vietarono a Tommaso da parte del papa di promettergli obbedienza. Finalmente, andando la bisogna in lungo, Sant'Anselmo, che sentivasi un dì più che l'altro crescere il male, scrisse a Tommaso di queste tenore: « Al cospetto di Dio onnipotente e de parte sua ti dichiaro interdetto da ogni sacerdotale uffizio, e ti proibisco d'ingerirti nel pastorale ministero insino a che ti rimanga dal mostrarti ribelle alla chiesa cantuariense, e le prometta obbedienza, siccome han fatto Tommaso e Girardo tuoi predecessori. E quande tu perfidiassi nella tua ribellione, io, proibisco, sotto pena di perpetuo anatema, a quanti oi ha vescovi nella Gran Bretagna d'importi le mani o riconoscerti per vescovo ed ammetterti alla loro comunione, se mai ti facessi ordinare da alcun forestiero ». Questa lettera spedì il Santo da leggere a tutti i vescovi d'Inghilterra, raccomandandone loro l'osservanza in virtù di santa obbedienza (*Eadmer*, *Nov.*, *l.* 4, *n.* 33).

La malattia che da circa sei mesi affliggevo Sant'Anselmo era la nausea d'ogni maniera di cibo, nè valendogli che si facesse forza a mangiare, venne a tanta fiacchezza che, per non si poter più reggere, bisognava portarlo tutti i giorni nel tempio ad ascoltare la messa, così volende egli per la divozione che avea grandissima a' sacrosanti misteri. Ma perocchè un tal moto sfinivalo fuor misura, gli ultimi cinque giorni che visse dovette rimanersene. In sulla sera del martedì santo perdè l'uso della parola: la notte, intanto che nella chiesa cantavasi mattutino, un dei famliari si pose a recitargli la passione che doveva leggersi alla messa, e quando fu visto che stava per trapassare, trattolo dal letto, lo stesero sopra il cilicio e la cenere, dove allo spuntar del giorno, che era il mercoledì santo, 21 Aprile 1109, rendè le spirito al Signore, nell'anno sessantesimosesto di sua vita e dell'episcopato suo sedicesimo. Fu sepolto nella cattedrale vicino a Lanfranco suo predecesso-

re. Parecchi prodigi si narra avvenissero alla sua tomba. La Chiesa fa memoria di Sant'Anselmo il dì del suo passaggio; e il monaco Eadmero suo amico ne scrisse subito dopo la vita (*Acta Sanctorum*, 21 *April.*).

Trascorsi appena pochi giorni da questa morte, giunse in Inghilterra un cardinale spedito dal papa col pallio per l'arcivescovo di York, da consegnarsi però a Sant'Anselmo perchè ne disponesse come parevagli. Ai 13 di Giugno, festa della Pentecoste, tenendo il re corte plenaria a Londra, volle si esaminasse l'affare del vescovo di York. Fu recitate l'ultima lettera statagli scritta da Sant'Anselmo, e undici vescovi presenti fermarono d'obbedire ad essa, avesse anco ad andarne la loro dignità. Sansone medesimo, vescovo di Worchester, di cui Tommaso era legittimo figliuolo, chiamato colà, dichiarossi dello stesso avviso e di volere egualmente obbedire al divieto di Sant'Anselmo. Il re pure convenne in questa sentenza, ed ordinò a Tommaso o promettesse alla chiesa cantuariense la stessa sommessione che prestata aveanle i suoi predecessori o rinunziasse all'arcivescovado. Seodosi questi sottomesso a quanto chiedevaglisi, la domenica 27 Giugno venne consacrato da Riccardo vescovo di Londra, primo suffraganeo di Cantorberì, che gliene fece da prima dar giuramento; poscia il cardinale gli porse il pallio. Tommaso però ebbe dolore finchè visse perchè non fosse stato consacrato per mano di Sant'Anselmo (*Eadmer*, *Novor*, *l.* 4, *n.* 38).

11. Avendo gli ambasciatori di Enrico di Germania, da noi lasciati con papa Pasquale il a Châlons, fatto ritorno al loro paese, il pontefice, poco prima dell'Ascensione del 1107, si mosse per andare a tenere il concilio che aveva convocato a Troyes. Di questo concilio non abbiamo più gli atti, nè altro sappiamo se non che il papa vi fece alcuni ordinamenti per la libertà delle elezioni e contro i laici che conferivano le dignità ecclesiastiche o che violavano la tregua di Dio durante la crociata; che sospese l'arcivescovo di Magonza per aver posto Vidone sulla sede d'Hildesheim senza il consentimento di quella chiesa, e ordinato contra i canoni Rotardo vescovo d'Halberstadt; e che percosse di scomunica parecchi vescovi alemanni per non essere intervenuti al concilio (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 754).

Sedente il concilio, si presentarono al papa alcuni messi della chiesa di Dol in Bretagna, pregandolo volesse obbligare Vulgrino cancelliere della chiesa di Chartres ad accettare la dignità episcopale, a cui era stato da essi eletto. Trovavasi Vulgrino al concilio come deputato d'Ivone di Chartres, impedito di andarvi da una flussione di capo. Approvò il pontefice altamente la scelta, ma Vulgrino stette fermo al rifiuto e, dopo il concilio, pregò Ivone a far conoscere al papa la sua ripugnanza a quel grado e pregarlo a non fargli comando di accettarlo. Ivone scrisse pure al clero di Dol a al conte Stefano avvisandoli che, qualora non volessero procedere ad altra elezione, si volgessero al papa che solo ha dritto di costringere i renitenti ad accettare la dignità episcopale (*Ep.* 176 *e* 178). Ma il papa non volle altrimenti far violenza all'umiltà di Vulgrino: onde fu forza che il clero e il popolo di Dol passassero a nuova elezione, e cadde questa sopra Balderico abbate di Borgucuil. Era un uomo versato in letteratura, del quale ci restano tuttavia non poche poetiche composizioni. Il papa gli conferì eziandio il pallio, ma alla persona solamente per non parere approvasse le pretensioni de' Bretoni rispetto alla metropoli di Dol (*Longueval*, *l.* 23).

12. Dopo il concilio, il papa si rimise in cammino alla volta d'Italia altrettanto mal satisfatto de'Tedeschi quanto era stato contento degl'Inglesi e de'Francesi. Il re Filippo di Francia pensava ad espier le commesse colpe e, a meglio placare la collera del Signore da lui cotanto irritato, divisava rendersi monaco. Ciò sappiamo da una lettera scrittagli da Sant'Ugo di Clunì, nella quale il santo abbate viene eccitandolo a ritrarsi alla solitudine d'un chiostro per poter fare più degno penitenze della scandalosa sua vita, e così gli favelle: Tu non hai posto in dimenticanza quanto mi chiedesti, cioè se vi sia esempio di alcun re che abbia abbracciato lo stato monastico. Quand'anche noi sapessimo certo d'alcun altro se non di San Gontranno, l'esempio di questo re di Francia, che disse addio a tutte le vanità del secolo per rendersi monaco, dovrebbe bastarti. Imitalo adunque, e questo sarà il modo d'esser veramente re. La funesta morte di due principi tuoi vicini, Guglielmo re d'Inghilterra, e l'imperatore Enrico IV t'inspiri un salutare spavento. Oimè chi saper può quanto essi ora soffrano! Il perchè, diletto principe, è urgente cosa che tu prenda una buona risoluzione, cangi vita, corregga i tuoi costumi, e faccia sincera penitenze. Ma come eseguirai ciò meglio che abbracciando lo stato monastico? San Pietro e San Paolo, giudici de're e degl'imperatori, son

pronti ad accoglierti nella lor casa (a Cluni). Noi ti tratteremo qual si conviene a re: pregheremo il Signore che se, per amor suo, da re ti fei monaco, egli degnisi da monaco di farti re, per regnare con Lui, non già in un cantuccio della terra, ma nell'immensa estensione de'cieli (*D'Acheri, Spicileg. t. 2, p. 401*). Questa lettera fa fede della felice mutazione già prodotta dalla grazia nel cuore del monarca. Del resto Sant'Ugo s'inganna quando asserisce che il re Gontrauuo si fe' monaco sul finir di sua vita. Ingannossi pure uno storico inglese che lo stesso asserì del re Filippo. I sentimenti di penitenza e divozione di cui questi diede prova negli ultimi anni di sua vita poterono dar luogo all'errore; questi furono, per voler di Dio, una disposizione alla morte che non gli era grau fatto lontana.

Il re Filippo I morì di fatto a Melun a'29 di Luglio l'anno 1118, dell'età sua cinquantasettesimo, a quarantesimottavo del regno. Sarebbe egli divenuto un gran re se l'amor per le donne non avessa rese inutili tutte le belle doti onde andava fornito e oscurata ogni sua gloria: da che lasciossi prendere all'amor di Bertrada, da lui avvintasi con illegittimo nodo, non fu più, dice l'abbate Sugero, che facesse cosa illustre e degna della maestà regale. Fattigli i funerali in Nostra Signora di Melun, presente Lodovico VI suo figliuolo e successore vanne il defunto re con gran pompa trasportato sulle spalle de'signori francesi al monastero di San Benedetto sulla Loira, seguendo il convoglio or a piedi or a cavallo esso Lodovico e portando talora egli stesso la bara. S'avea Filippo eletto la sepoltura in detto monastero, dicendo per la sua vita a pel suo mal servire la Chiesa non esser degno di aver tomba in San Dionigi a canto ai suoi predecessori (*De pignoribus sanct.*, *l.* 1, *c.* 1).

Lodovico, per soprannome il Grosso, a fin d'antivenire la turbolenze che paventavasi fossero per suscitare alcuni faziosi, determinò di farsi consacrar re immediatamente dopo la morte del padre. Manasse arcivescovo di Reims più non vivea, e il successore suo Radolfo il Verde era stato ordinato senza il beneplacito della corte, e moveansi eziandio de'dubbi sulla legittimità di sua elezione. Non reputando perciò conveniente il ricaver l'unzione regale da un prelato che non volea riconoscere, risolvette Lodovico, per consiglio d'Ivone di Chartres, che la cerimonia si facesse ad Orleans, per esser la città più vicina a San Benedetto, ove si eran resi gli estremi onori al padre suo. Il giorno adunque dell'invenziona di Santo Stefano, Daimberto arcivescovo di Sens, in compagnia de'vescovi di Parigi, Orleans, Chartres Meaux, Auxerre e Nevers suoi suffraganei, conferì l'unzione regale a Lodovico, gli cinse la spada, gli mise in capo la corona e gli porse lo scettro e la mano di giustizia (*Suger.*, *in vita Ludovici*).

Avea l'arcivescovo appena spogliate le vesti pontificali dopo la cerimonia, ed ecco giugner due deputati dell'arcivescovo di Reims a vietargli, per autorità apostolica, di consacrare il re, dicendo essere quello un diritto posseduto sempre dalla chiesa remense dal dì che San Remigio avea battezzato Clodoveo, e incorrer la scomunica chi ardisse e attentasse contro tal prerogativa. Era intenzione di que'messi se giugnevano in tempo, o d'impedire la consacrazione del re od almeno racquistare a Radolfo il perduto favore.

Ivona di Chartres che, in una lettera da lui scritta per mostrare come spettasse all'arcivescovo di Reims il benedir le nozze del re Filippo, avea riconosciuto le prerogative della chiesa di Reims, mutò allora avviso e ne scrisse un'altra indirizzata alla Chiesa romana e all'altre chiese, non tanto per combattere le pretensioni dell'arcivescovo remense intorno alla consacrazione de're di Francia, quanto per giustificar la consacrazione ch'era stata fatta a Sens. Sappia la Santa Chiesa romana, egli dice, sappian le chiese tutte cui perverrà il bisbiglio del clero di Reims, che nella consacrazione di Lodovico re de' Franchi, noi non abbiam punto avuto in mira il nostro interesse, ma abbiam badato all'utile del regno e del sacerdozio. Imperocchè aranvi certi perturbatori del regno che tendeano con tutti i mezzi sia a trasferire il regno da una mano ad un'altra, sia a diminuirlo notevolmente. Affinchè ciò non accadesse, noi abbiamo, coll'aiuto di Dio, prese tutte le possibili precauzioni per l'integrità del regno e per la tranquillità delle chiese. Attribuir dunque devesi a gelosia od a superbia il derogar che taluno fa ad una vantaggiosa ed onesta azione ch'egli non può nè biasimar colla ragione, nè indebolir coll'usanza, nè condannar colla legge. Chè ove per noi consultisi la ragione, fu legittimamente consacrato re colui al quale spettava il trono per diritto ereditario, ed il quale da lungo tempo era stato scelto col comune consenso de'vescovi e de'grandi (*Epist.* 189). Scorgesi da queste parole che secondo la pensavano Ivone di Chartres e Alberone ed Incmaro di Reims, non ba-

stava il diritto ereditario, ma richiedevasi in oltre il suffragio degli elettori del regno. Quanto alla consacrazione e proclamazione reale, il vescovo di Chartres dimostra, colla storia di Francia, ch'essa venne fatta molte volte altrove e non a Reims. In sostanza, piuttosto che d'un diritto formale, trattavasi di un'entica consuetudine meramente. Radolfo il Verde non ostinossi punto a sostenere le sue pretensioni; e Ivone fece buon'opera presso il re, ottenendo che il prelato venisse ad Orleans a salutarlo. Il re lo riconobbe per arcivescovo, sì veramente ch'egli prestassegli giuramento di fedeltà. Era Radolfo un rispettabil prelato e amico come vedemmo, di San Brunone.

13. La chiesa di Francia contava a que'tempi quasi in ogni sua provincia pii e dotti vescovi capaci di difenderla e farle onore. Ivone di Chartres e Gualone di Parigi onoravano la provincia di Sens, Marbodio di Rennes e Balderico di Dol la Bretagna. Ildeberto del Mans illustrava il Maine collo splendore della virtù o del sapere. Pietro di Poitiers difendea coll'intrepido suo zelo l'Aquitania. San Godifredo d'Amiens, Lamberto d'Arras, Balderico di Noyon formavan la gloria dell'apiscopato nella seconda Belgica. Bertrando di Comminges faceasi ammirare per la virtù sue nella provincia d'Auch o Novempopulonia.

Era quest'ottimo vescovo già da pezza il padre e lo specchio del proprio gregge. Rampollo d'illustre famiglia, più che alla nobiltà ed alla dignità episcopale andò egli debitore della sua fama alla pietà e all'ingegno suo. Avea avuto a genitori Ottone-Raimondo e una sorella di Guglielmo Tagliaferro conte di Tolosa. Nel lungo corso del suo episcopato volse ogni cura al bene sì spirituale e sì temporale delle sua città, cui fece riedificare sull'alto d'un colle. Tenne la sede insino all'anno 1120 (*Acta Sanctorum*, 15 *Octob.*).

Marbodio, distinto fra i più eloquenti uomini del tempo suo, avea insegnato un pezzo rettorica ad Angers con sommo grido; e retta nel corso di quattordici anni la scuola di quella città, venne poscia promosso alla dignità d'arcidiacono, la quale sostenne onorevolmente sotto tre vescovi; e finalmente inalzato sulla sede di Rennes e consacreto da Urbano VIII a Tours, durante il concilio quivi celebrato da quel pontefice l'anno 1096.

Balderico vescovo di Noyon e Tournai s'acquistò egli pure non picciola rinomanza per le opere che scrisse. Uscito di nobil famiglia del territorio di Terovana, fu segretario di Gerardo I e di Lieterbo vescovi di Cambrai e d'Arras; o versato com'era non poco nella storia dettò quella delle anzidette due chiese, ch'ei però non pubblicò per la modestia sua. Il perchè Rainaldo d'Angers, che in appresso venne trasferito alla sede arcivescovile di Reims, gli scrisse pressandolo a dar fuori un lavoro che potea tornare od onore e all'autor suo e alle due chiese onde in esso raccontavansi i fasti. Aveva Balderico composta eziandio la cronaca di Terovana, e affermasi fosse conservata in quella chiesa finchè il cardinale Filippo di Lussemburgo, vescovo di Tarovana e del Mans se ne fece portare il manoscritto nel Mans, dove sembra andasse smarrito.

Come prima San Godifredo fu eletto alla sede episcopale di Amiens, scrisse nel maggio del 1108 a Balderico allora vescovo di Noyon, lettera che qui rechiamo: « Piacque al Signore, tutto che indegno io fossi, inalzarmi alla dignità di pastore, affinch'io faccia qualcosa degna della divozion del mio gregge. Or, siccome ci ha in questa diocesi più d'una chiesa antica che vassene in rovina, acciocchè non se n'abbia a perder la memoria e venga sempre più eccitato lo zelo ad estendere il culto di Dio, ti prego caldamente a scriver la storia delle chiesa e diocesi nostra, come già facesti di quella di Cambrai e di Terovana. Deh non soppellir sotterre il talento di che il cielo ti fu largo ». Ma dall'imprendere un cotale lavoro distolse Balderico altra faccenda che tutte assorbì le sue cure. Gli abitanti di Tournai s'adoperarono per ottener dal papa il ripristinamento del loro vescovado, incorporato dal tempo di San Medardo in poi a quello di Noyon. Se le città avessero appartenuto al medesimo regno, non ci sarebbe stata difficoltà. Ma Noyon era in Francia, Tournai nella Lorena e quindi nell'impero germanico. Sendo la Francia devotissima alla santa sede, e la Germania, per contrario, a questa più o meno avversa, il pontefice avvisò doversi aspettare il tempo favorevole, o il ripristinamento del vescovado di Tournai ebbe luogo sol quarant'anni più tardi (*Longueval*, *l.* 23).

Il santo vescovo di Chartres, Ivone, giugneva al termine della gloriosa ed operosa sua vita, secondo l'opinion più probabile, ai 23 di dicembre 115, dopo 23 anni d'episcopato. Il pontefice San Pio V, nel 1570 concedette a tutti i canonici regolari recitessero l'uffizio in onore di lui al 20 maggio, sotto il qual giorno fassene ricordo nel martirologio di quest'ordine, approvato da Benedetto XIV. Nella diocesi di

Chartres celebrasi la festa del beato Ivone; e la spoglia sua mortale, che conservasi in grandiosa arca, viene esposta nella cattredale alla venerazione de' fedeli.

Abbiamo del beato Ivone gli scritti seguenti: 1.° Il *Decreto* o collezione del diritto canonico, diviso in diciassette parti. 2.° La *Panormia*, ch'è un sunto o compendio di esso *Decreto*. 3.° Dugento ottantotto lettere. 4.° Ventiquattro sermoni, dai quali si scorge quanto il santo vescovo fosse versato nel conoscimento delle vie interiori della divozione. 5.° Finalmente il *Micrologo*, del quale fu scoperto autore e che sta nel tomo XVIII della *Biblioteca de' Padri*, però non così compiuto come trovasi in un antico manoscritto. Quest'ultima opera è una delle migliori spiegazioni che si abbiano delle cerimonie della messa, delle feste dell'anno e delle ore canoniche (*Godescard*, 20 *Mai; Henric. Warthon, in Auctuario ad Usser de scrip*, *etc.*, *p.* 359).

Secondo le *Ricerche critiche* di Agostino Theiner, dotto Filippino di Roma, intorno alle principali raccolte di canoni o decretali, Ivone di Chartres non sarebbe l'autor del *Decreto* che ne porta il nome, ma solamente della *Panormia*. Quest'ultima opera è un ben concepito compendio di Burcardo di Worms, di Sant'Anselmo di Lucca, e della immensa *collezione tripartita*, con un prologo del beato Ivone. Non essendo paruto bastantemente completo questo compendio ad alcuni contemporanei, se ne fecero due edizioni con aggiunte, e col prologo ed il nome del vescovo di Chartres. S'ignora chi sia l'autore della primo edizione. Autore della seconda è il dotto Ildeberto vescovo del Mans, quindi arcivescovo di Tours che la condusse a fine verso il 1120, secondo una lettera a Gildeberto vescovo di Limerich in Irlanda, cui promette di mandarne una copia. Imperocchè in que' secoli cui diam taccia d'ignoranti e barbari, ai buoni vescovi stava a cuore di seguire, nel governare, le regole della Chiesa, e perciò di conoscerle. Una terza edizione fu il *Decreto*, erroneamente attribuito ad Ivone; in esso non iscontrasi l'ordine, la chierezza, il metodo della *Panormia*. È desso una massa informe ed indigesta, compilata senza ordine alcuno, de' lavori autentici e ben eseguiti d'Ivone di Chartres, di Anselmo di Lucca, e Burcardo di Worms. Non ostante questi difetti se ne fe' tosto un compendio: trovansene pure parecchi della *Panormia*, uno tra gli altri per opera di Aimone vescovo di Châlons sulla Marna: tanto era allora in voga lo studio di diritto canonico (*Aug. Theineri, Disquisit. criticae in praecipuas canonum et decretalium collectiones. Romae* 1836).

14. Sant' Ugo abbate di Clunì formava da lunga pezza la gloria ed il modello dell'ordine claustrale, quando Iddio chiamollo a sè per rimeritarne le opere. San Gotifredo vescovo d'Amiens, sendo in Italia per gli affari della propria diocesi, ebbe una visione in cui gli pareva d'essere a Clunì e quivi invitato a ministrare l'estrema unzione al santo abbate. Al suo ritorno in Francia riseppe come Sant' Ugo fosse di fatto passato da questa vita quel dì medesimo ch'egli avea avuto quella visione.

Era Sant' Ugo pervenuto ad un'estrema vecchiezza senza punto scemare delle consuete mortificazioni nè perdere di quell'autorità che il facea venerando non pure a' suoi religiosi ma a' vescovi ancora ed a presso che tutti i principi d'Europa. San Pietro, patrono di Clunì, comparve ad un contadino di quelle vicinanze e gl'impose avvertisse il santo abbate essere imminente il suo passaggio; la qual nuova ricevette questi con sentimento di gratitudine, comecchè gli anni molti e le infermità già il facessero accorto che non avrebbe protratta a lungo la vita. Quell'anno 1109, fece ancora, com'era suo costume, il digiuno della quaresima; nella domenica però delle palme trovossi in tal guisa scemo di forze che non potè seguire la processione.

Il giovedì santo, sendo andato in capitolo, venne da' suoi religiosi pregato d'impartire l'assoluzione. Oimè, rispose loro, come poss'io assolvere voi, legato qual sono da tante colpe? Li compiacque nondimeno e lavò loro inoltre i piedi. Ebbe ancora tanto vigore che bastasse per uffiziare nel dì di pasqua; ma, venuta la sera, cadde malato, ed il martedì appresso andò in tal deliquio che parve avere smarrito l'uso de' sensi. S'affrettarono perciò a recargli il santo viatico; ed il ministro, porgendogli l'ostia, gli chiese se riconoscesse la carne vivificante del Signore. Sì, rispose, la riconosco e l'adoro. Ricevuto ch'ebbe il viatico, gli fu presentata la croce, cui adorò del pari umilmente. Visse egli ancora pochi giorni: allorchè s'avvidero ch'era vicino a mandare fuori lo spirito, portatolo nella chiesa della Vergine, lo stesero sulla cenere ed il cilicio, e quivi in sulla sera passò, a' 29 Aprile, nell'anno suo ottantesimo quinto, dopo settant'anni di religione, sessanta di reggimento in qualità d'abbate. È dalla Chiesa onorato il dì stesso della sua morte (*Acta Sanctorum*, 29 *Aprile*).

15. Mentre spegnevasi in Francia questo luminare dello stato monastico, un altro ivi stesso vedeasene splendere, vogliamo dire Bernardo di Tirone, nato a Ponthieu nel territorio d'Abbeville. Apprese ch'ebbe a meraviglia la grammatica e la dialettica, tratto da desiderio di vita più perfetta, lasciò la patria ed i suoi per chiudersi nel monastero di San Cipriano nel Poitou, sotto la guida dell'abbate Rainaldo, dove non andò guari tempo che si fece ammirare per tutte le virtù che giovano a mettere la pace e la regolare disciplina in una comunità. Bernardo riguardava tutti i frati come fossero suoi superiori, amavali tutti quanti, non dava giudizio nè dicea male di veruno; non fu mai che gli sfuggisse lagnanza o parola sdegnosa: nella serenità del volto apparivagli continuo la tranquillità del cuore. Sendo stato eletto abbate di San Savino un monaco di San Cipriano per nome Gervasio, ricusò questi d'accettare quella carica ove non gli si desse per priore Bernardo, a fine di divider seco le cure del governo. Ma venner presto a contesa per cagion d'una chiesa che Gervasio voleva acquistare al monastero; al che Bernardo si opponeva, temendo non ci entrasse simonia. Gervasio abbandonò il suo monastero e si ritirò all'antico; donde partito per irsene pellegrino a Gerusalemme, venne divorato da un leone in Palestina.

I monaci di San Savino, udita la morte di Gervasio, elessero a loro abbate Bernardo. Ma egli prese la fuga ed andò a nascondersi nella cella d'un venerando eremita per nome Pietro dalle Stelle, che fu poi fondatore del monastero di Fonte-Gombaldo. Pietro il condusse nella selva di Craon, sui confini del Maine e della Bretagna, dove Roberto d'Arbrissel, Vitale di Mortain e Rodolfo della Futaye menavano a quel tempo vita solitaria. Bernardo, per meglio celarsi, cangiò nome, facendosi chiamare Guglielmo. Que' ferventi eremiti rimasero molto edificati della mansuetudine ed umiltà sua. A schifar la noia ed i pericoli della vita eremitica, apprese a lavorare al tornio. In quel mezzo giuntogli all'orecchio che i monaci di San Savino, i quali ne andavano in cerca da per tutto, aveano scoperto il suo nascondiglio, risolvette di passare il mare e andò a celarsi in un'isola vicino a Coutances, e quivi passò alcun tempo tutto solo e privo d'ogni cosa necessaria alla vita. Ma Pietro, itosene da lui, l'obbligò a tornare tra i solitari della foresta di Craon, accertandolo avere i monaci di San Savino eletto altro abbate. Tornò dunque Bernardo alla sua prima solitudine, ed in picciol tempo si sparse lontano il grido della sua santità.

Rainaldo abbate di San Cipriano, che l'avea ricevuto alla professione religiosa, andò a visitarlo e, la mercè di un'astuzia innocente, lo ricondusse al proprio monastero, dove i monaci lo accolsero lietissimi, gli tolsero di dosso i cenci e gli rasero la barba, che portava lunga all'usanza degli eremiti; e, ad istanza dell'abbate, che volealo a suo successore nel governo, Pietro vescovo di Poitiers gli vietò d'abbandonar quind' innanzi quel chiostro. Indi a quattro mesi, Rainaldo, stando per morire, disse a'suoi frati che sebbene non spettasse a lui l'additare il proprio successore, pur consigliavali ad eleggere Bernardo.

Venne egli di fatto, comecchè repugnante, promosso alla dignità d'abbate; ma trovò non guari dappoi un pretesto per rinunciarvi. I monaci di Clunì misero in campo pretensioni di superiorità sul monastero di San Cipriano, ed ottennero una bolla da papa Pasquale II, con la quale interdiceansi le funzioni della propria carica all'abbate di questo monastero ove negasse di sottomettersi al cluniacense. Bernardo amò meglio rinunziare alla dignità sua che tradir le ragioni d'una chiesa statagli consegnata libera, ed andò a unirsi a Roberto d'Arbrissel ed a Vitale di Mortain, che, usciti della loro solitudine, andavano percorrendo a guisa d'apostoli le varie provincie della Gallia. Copiosi frutti raccolsero per ogni dove i tre zelanti; poi, offine di moltiplicare la ricolta, si separarono. Bernardo predicò nella Normandia e combattè particolarmente il concubinato de'preti. Perocchè narra il contemporaneo scrittor della vita di lui, come a'que' tempi fosse usanza in tutta la Normandia che i preti menassero moglie pubblicamente e lasciassero loro chiese in eredità a' figliuoli che ne nasceano. Anzi quando maritavano lor figliuole, in mancanza d'altro, davano ed esse per dote i loro stessi benefizi; ed eglino all'atto delle nozze, in presenza di tutti i parenti della sposa giuravano di non istaccarsene mai più, obbligandosi per tal modo a profanar continuamente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo.

Pose Bernardo in opra quanto avea zelo ed eloquenza a far contro a sì sconci abusi: e gli riuscì di stogliere alcuni ecclesiastici da quel disordine, ma i più durarono pertinaci nel concubinato. Chi sentiva maggiore stizza erano le mogli di cotesti preti, per timore di

essere abbandonate da' propri mariti; e perciò andavano eercando come tôr di vita il predicatore ed istigavano i preti ad insultarlo. Un dì che Bernardo predicava a Coutances, un arcidiacono, che avea moglie e figliuoli, andò da lui seguito da un codazzo di preti e chierici, e, presente tutto il popolo: Con che autorità, gli chiese, tu, monaco qual sei e morto al mondo, t'impacci di venir qua a farci sermoni? E Bernardo: Caro fratello, risposegli, non ti accadde mai di leggere nella Scrittura come Sansone con una mascella di asino sconfiggesse i propri nemici? Qual meraviglia ebe Iddio si degni giovarsi del mio ministero per mandar confusi i nemici suoi? Monaci eran pure San Martino e San Gregorio: la professione claustrale non è perciò ragione che mi faccia indegno di predicare.

Fece Bernardo per ben due fiate il viaggio di Roma, affin di sostenere la libertà del suo monastero contro le pretensioni de'cluniacensi; e sì nell'una come nell'altra il papa gli comandò di governarlo siccome fatto avea in addietro; ma il pio abbate, che struggevasi per amor della solitudine, ottenne, sebbene a gran fatica, di poter rinunziare allo incarico. Il santo padre, nel concedergli tal licenza, ingiungeagli l'uffizio di predicar la penitenza, udir le confessioni ed adempiere le altre funzioni della vita apostolica.

16. Bernardo, giunto al colmo de' suoi desiderj, ritirossi da prima nell'antica sua isola vicino di Coutances, dove non gli fu dato rimanersene a lungo. Venne poscia a stare nella selva di Fougeres con alcuni discepoli, i quali viveano, al pari di lui, del lavoro delle mani: ma Rodolfo, signore di Fougeres, che avea cinta d'un muro quella foresta per mantenervi più agevolmente le fiere, pregò quei solitari a trasferirsi in quella di Savignì, ch'era egualmente di sua ragione. Quivi trovarono essi Vitale di Mortain, che vi edificò il monastero denominato poi dal luogo. Bernardo allora mandò due de' suoi discepoli a Rotrudo, conte del Perche, acciò ottenessero da lui alcune terre per istanziarvisi; ed ebbero dalla cortesia del medesimo un luogo chiamato Tirone.

Allorchè Bernardo vi andò co'suoi discepoli per dar principio alla fabbrica del monastero, gli abitanti del paese maravigliarono in veder l'abito strano dei solitari, e corse voce fosser quelli non monaci ma Saraceni entrati nel Perche per via sotterranea a fine di farsi padroni della provincia: onde fu un trar di gente da ogni banda per accertarsi del vero. Ma quando videro i nuovi ospiti non badare ad altro che a costruir celle di legno e salmeggiare, la diffidenza si volse in venerazione. Ivone, allor vescovo di Chartres, celebrò la prima messa nel monastero di Tirone il giorno di pasqua del 1109. Conciossiachè però i monaci di Nugent asserivano esser quel monastero posto in terreno obbligato a pagar loro la decima, ed aver essi diritto di seppellire chi vi morisse, Bernardo riedificollo dappoi sur un podere che ottenne da'canonici di Chartres e dedicollo alla Madre di Dio.

L'angelica vita menata da Bernardo nella sua nuova stanza riuscì di edificazione a tutta la provincia. Beveva acqua soltanto; affliggeva la carne con continue macerazioni; nelle malattie non ricorreva a rimedio di sorta. Il re Lodovico il Grosso di Francia, Arrigo I di Inghilterra, Davide di Scozia fecero di larghe donazioni al monastero di lui. Arrigo il pregò a venire a fargli visita in Normandia o chiesegli una colonia dei suoi monaci, ai quali fece fabbricare un convento in Inghilterra. Lo stesso fece Arrigo, e recossi anco a Tirone per aver la consolazione di vedere l'illustre abbate, ma trovò ch'era già passato di questa vita. In breve tempo il monastero di Tirone ebbe sino a cento priorati o celle che dipendean da esso e dove stanziaron monaci da esso tratti. Per differenziarsi da'cluniacensi, i monaci di Tirone portavano abito bigio; onde furon detti Frati Bigi. La morte dell'abbate Bernardo accadde verso l'anno 1117 (*Acta Sanctorum*, 25 *April.*).

Vitale di Mortain, da noi già sopra ricordato, fu prima cappellano del conte Roberto di Mortain e canonico di Sant' Evreolo della stessa città. Dopo menata alcun tempo vita eremitica ed atteso con Roberto d'Arbrissel e Bernardo di Tirone alle funzioni della vita apostolica, si ritrasse nella foresta di Savignì e, mercè le largizioni di Rodolfo di Fougeres, vi eresse un monastero intitolato alla SS. Trinità, ove assembrò buon numero di fervorosi claustrali. Non sottopose la sua comunità alla osservanza cluniacense, ma v'introdusse pratiche particolari e assai austere che la recarono a gran fama; di maniera che priorati ed abbazie non poche abbracciarono quella riforma. Come Vitale infermo volle tosto confessarsi e ricevere il viatico; poscia, più che nelle sue forze, fidando nel suo coraggio, discese in chiesa per assistere all'uffiziatura e quivi medesimo spirò, dieci anni all'incirca

dopo fondato il suo istituto di Savignì, cioè nel 1122 (*Order.*, *Vit.*, *l.* 8).

17. Tre mesi dopo la morte di Sant'Ugo abbate di Cluni, da Alfonso VI re di Castiglia amato d'amor filiale, finì sua vita anche questo principe. L'anno precedente, ai 30 Maggio, i suoi generali, sendo venuti a battaglia campale co' Saraceni, toccarono una rotta ben grave, nella quale sette dei primi, con Sancio figliuolo unico del re, caddero uccisi; indi da sette città vennero in potere degli infedeli. A vendicare cotale disfatta e la morte del figliuolo, Alfonso, così vecchio com'era, mette insieme un nuovo esercito, assale la città di Cordova, e preso vivo in una sortita il governatore di essa, lo fa bruciare insieme con ventidue emiri. La città dovette arrendersi a'cristiani, ed anche Siviglia pagar loro tributo. Alfonso pensava a recarsi in mano anche questa, ma gli fu tolto dalla morte, sopravvenutagli il dì ultimo di Giugno del 1109 (*Pagi*, *an.* 1108 *et* 1109).

Regnando Alfonso, l'arcivescovo Bernardo di Toledo, nel tornar che faceva da Roma, condusse seco d'Aquitania il pio e dotto Geraldo e lo creò gran cantore della sua metropolitana. Sendo poi vacata la sede di Braga, consacrollo per essa, a cui era stato eletto a pieni voti. Geraldo recossi a Roma coll'intento di ottenere da Pasquale che fosse ripristinata nella propria chiesa la dignità metropolitana, e vi riuscì. Nel 1110 passò di questa vita ed ebbe per successore Maurizio Bordino monaco d'Uzerche, nel Limosino, stato esso puro condotto di Spagna dall'arcivescovo Bernardo in considerazione dell'ingegno e capacità sua, e creato da lui prima suo arcidiacono, poi vescovo di Coimbria. Maurizio fece nel 1108 il pellegrinaggio di Gerusalemme, indi passò a Costantinopoli, ove s'acquistò la benevolenza de'grandi e dell'imperatore Alessio. Spesi tre anni in questo viaggio, tornossene in Portogallo, ove nel 1110 fu scelto per successore a Geraldo. All'uopo di far confermare la sua traslazione e ricevere il pallio, si portò a Roma o conseguì da papa Pasquale una cosa e l'altra. Sostenne Maurizio con energia la dignità della propria sede contro l'arcivescovo di Toledo, che volea soggettarlo a sè come primate o giovavosi contro di lui dell'autorità che avea di legato in Ispagna. Maurizio n'andò a Roma nel 1115 per chiedere aiuto a Pasquale, che dopo ammonito più fiate Bernardo a rimanersi dalle sue vessazioni, gli dichiarò alla perfine che toglievagli la legazione della provincia di Braga, acciocchè Maurizio potesse esercitar con più libertà la propria giurisdizione. Si vedrà poi come rimeritasse Maurizio le premure del pontefice e della Chiesa romana (*Pagi*; *Baluz.*).

Dopo la morte di Alfonso VI, i Saraceni d'Affrica ripassarono in Ispagna, e ripresersi quanto precedentemente avean perduto: i cristiani avrebbero abbandonata anche Toledo, se non fosse stato il coraggio di Bernardo a difenderla. E reca stupore altresì che i Saraceni non abbiano fatto lor maggior pro delle discordie surte tra'cristiani dopo la morte di Alfonso. Urraca, sua unica figliuola, era andata sposa in prime nozze al conte Raimondo di Galizia, dal quale avea avuto un figlio per nome Alfonso; era poi passata a nuove nozze con Alfonso I detto il Battagliero, re di Navarra e d'Aragona, che alla morte del suocero trovavasi ad un tempo re pur di Galizia, Castiglia e Leone. L'unione di tutti questi stati sotto una medesima corona avrebbe potuto accrescere in singolar modo la potenza e le vittorie de'cristiani, se non fosse venuta manco la concordia. La regina Urraca, donna d'indole aspra e superba, disgustossi col secondo marito, e più tardi anche col figliuolo Alfonso. Da tali disgusti nacque la discordia tra'cristiani: ne'reami Leone e di Castiglia chi stava per la regina chi pel re Alfonso VII, chi per l'infante Alfonso che fu poi l'ottavo di questo nome. La dissensione andò tant'oltre che si venne ad una battaglia, nella quale i partigiani del re restarono al di sopra di quelli della regina (*Pagi*, *an.* 1109).

18. Intanto i Saraceni, l'anno 1108, irrompendo nella contea di Barcellona, vi arsero le chiese e disertarono ogni cosa col ferro o col fuoco. Erano ormai lungi non più di cinque giornate di cammino dalle frontiere di Francia quando il conte od il vescovo di Barcellona deliberarono d'invocare l'aiuto di Luigi il Grosso; o a tal effetto andava ambasciatore al re il vescovo stesso. Il conte Raimondo, aiutato dalle forze del re di Francia, riportò nell'anno 1111 e nel susseguente parecchie vittorie sugl'infedeli. Nel 1114 si recò in mano l'isola d'Ivizza dandogli braccio in questo i Pisani, spinti da papa Pasquale a tal impresa affin di purgare il Mediterraneo dai pirati musulmani. I Pisani erano capitanati dal proprio arcivescovo Pietro e dal cardinal legato Bosone. L'anno appresso s'insignorirono dell'isola di Maiorca; donde mandarono liberi una gran quantità di prigionieri cristiani,

trattati però umanamente i musulmani in premio dell'umanità a quelli usata. La costoro regina con una parte della sua famiglia si trasferì volontariamente a Pisa e quivi abbracciò la religione cristiana (*Pagi*, *an.* 1115).

19. Il conte di Barcellona, coll'aiuto dei Pisani, avea fin dall'anno 1114 posto l'assedio all'isola di Maiorca, ma fu forzato a levarlo per correre in aiuto di Barcellona, ch'era stretta da Saraceni. Sendo in quella guerra di Maiorca stato ucciso il vescovo di Barcellona; vennegli surrogato Sant' Ollegario nativo di quella città. Era egli stato offerto il 24 Maggio 1076, ancor bambino, da' propri genitori nella chiesa di S. Eulalia, della quale poscia fu creato canonico, indi prevosto. Trasferissi in appresso nel monastero de' canonici regolari di San Rufo, vicino ad Avignone, del quale era stato eletto abbate, e che era a quel tempo in grido di stretta, regolare osservanza. Di questa comunità, per cura d'Ollegario, papa Pasquale II confermò, mediante una bolla, i possedimenti ed i privilegi. Udito ch'ebbe il santo abbate l'elezione sua a vescovo di Barcellona fuggissene, ed andò a celarsi in Provenza. Il conte Raimondo, mosso dalle calde preghiere del clero e del popolo, spedì deputati a papa Pasquale, da cui Ollegario fu costretto ad accettare l'episcopato. In quell'anno medesimo sendo vacata la sede terragonese per la morte di Berengario, ne fu creato arcivescovo Ollegario, senza che tuttavia lasciasse il proprio vescovado per essere la città di Tarragona rovinata e deserta. Raimondo donò a lui ed a'successori la città ed il suo territorio colla licenza di popolarla e reggerla secondo le leggi. Di cotal donazione, avvenuta il 13 Gennaio del 1117, ottenne Ollegario la confermazione mercè una bolla data il 21 Marzo dell'anno susseguente da papa Gelasio II, che concedettegli il pallio con tutti i diritti di metropolitano ed insieme il vescovado di Tortosa, qualora i cristiani ritogliessero questa città ai Mori, finchè si sarebbe potuto stabilirvi un vescovo suo proprio. Non appena si fu egli restituito e Barcellona che dovette ritornarsene in Italia per assistere al concilio raccolto nel 1123 nella basilica lateranense, all'uopo di procacciare soccorso a'principi cristiani in terra santa contro l'invasione de' Saraceni. Ollegario a ciò spinto dal conte di Barcellona, profittò di quell'occasione per aiutarlo a cacciare i Saraceni dalla Spagna. Il qual soccorso venne di fatto conceduto dal concilio, e papa Calisto II, per agevolarne il modo, creò suo legato in Ispagna Ollegario (*Acta Sanctorum*, 6 *Mart*). Il conte Raimondo di Barcellona avea chiesto a papa Pasquale II il ricevesse sotto la protezione speciale della santa sede in un colla moglie e co'figliuoli, ed il papa gli concedette di tutto buon grado un tal favore, mediante una bolla data il 23 Maggio dell'anno 1116 (*Pagi*, *an.* 1116, *n.* 8).

20. Alfonso re d'Aragona e Castiglia, cogliendo l'opportunità della concordia, ch'era momentaneamente tra Castigliani ed Aragonesi, incalzava i Saraceni ed inoltravasi alla volta di Saragozza, mercè grossi aiuti venutigli di Francia. Rotrudo conte del Perche tolse nel 1114 a'Saraceni la città di Tudela: il perchè Alfonso gliela diede in proprietà, non altro riserbandosi a sè che i diritti di sovrano. L'anno 1118 i cristiani diedero presso di Saragozza una gran battaglia, nella quale l'esercito de'Saraceni, ch'era senza numero e contava parecchi re, tra'quali quel di Marocco, venne sbaragliato, fatti prigioni ed uccisi tutti quei re, tranne un solo. Saragozza si arrese agli 11 di Dicembre, e così fecero molte altre città in appresso. Il re Alfonso creò Saragozza sua città capitale, e diedela, riserbatisi però certi diritti, a Gastone visconte del Bearnese, che aveva contribuito non poco a tale conquista. Papa Gelasio II aveva concesso indulgenza a tutti coloro che prestassero aiuto a quella spedizione, cioè la plenaria a chi, ricevuta la penitenza, cadesse in quell'impresa: a quelli poi che adoperassero al restauramento di quella chiesa e dessero qualcosa pel mantenimento del clero, un'indulgenza ad arbitrio dei vescovi in proporzione dell'opera buona prestata. Fin da prima della presa di Saragozza vi era stato eletto arcivescovo Pietro Librano, ed il papa avevalo consacrato di mano propria. Presa impertanto che fu la città, e Pietro messo sulla sua sede, mandò il proprio arcidiacono con lettere da lui firmate e da tre altri vescovi e da Bosone cardinal legato, per tutti i fedeli, affine di concedere indulgenze e raccorre elemosine pel ripristinamento della sua chiesa. Saragozza era stata in balìa degl'infedeli pel corso quasi di quattro secoli (*Baron.*; *Pagi*, *an.* 1118).

Verso questo tempo la religione cristiana non era per anco estinta in Affrica. Nell'anno 1114 alcuni religiosi di Monte Cassino, nel tornare che facevano dalla Sardegna, vennero presi da'corsari musulmani e condotti in Affrica. L'abbate di quel convento spedì tosto

per riscattarli, ma i messi furon dai venti costretti e prender terra in Sicilia. Il conte Roggero di Sicilia, saputa la cagione della loro andata, per amor che aveva a San Benedetto, mandò al re saraceno della città di Calamo chiedendogli le libertà di quei prigionieri, se voleva stare in pace ed amicizia seco; e questi li rilasciò tosto all'inviato del conte; ma in quel mezzo Azone lor decano era venuto a morte e stato sepolto a Calamo nella chiesa di Nostra Signora dinanzi l'altare.

Dopo il concilio di Troyes nella Sciampagne, l'anno 1107 papa Pasquale II ripigliava il cammino d'Italia, altrettanto mal soddisfatto de'Tedeschi quanto contento de'Francesi, Inglesi e Spagnuoli. Accolto in Roma con indicibile esultazione, celebrò ai 7 di Marzo del 1110 un concilio nella basilica lateranense, nel quale rinnovò i decreti già emanati contro le investiture ed i canoni, vietanti ai laici il disporre dei beni delle chiese. Vennero pur anco pronunziate sentenza di scomunica contro gli assassini, gli omicidi e gli spogliatori dei naufragati (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 764).

Nel Luglio seguente il papa trasferissi in Puglia, dove chiamati a colloquio il duca, il principe di Capua ed i conti del paese, fe'darsi promessa d'aiuto contro il re di Germania ove bisognesse e ne fossero richiesti. Tornato poscia a Roma, volle giurassero ciò stesso i grandi tutti quanti. Questo faceva egli per essergli noto come quel re avesse risoluto di scendere in Italia e perchè antivedeva le conseguenze di cotal venuta (*Chron. cass.*, *l.* 4, c. 35).

21. Infatti sin dall'anno innanzi avevagli il re spedito gli arcivescovi di Colonia e di Treveri con altri principi, per trattare della sua venuta in Italia e del cingere la corona imperiale. Pasquale II aveva risposto lo accoglierebbe qual padre, sì veramente ch'egli si desse a divedere figliuolo e difensore della Chiesa cattolica e amatore della giustizia (*Annal. hildesh.*, *apud Leibnitz.*). Sin dall'Epifania del susseguente anno 1110 il re avova tenuto co'signori una conferenza a Ratisbona, nella quale aveva aperto loro l'intenzione che aveva di passar l'Alpi per irsene a ricevere la corona imperiale dalle mani del sommo pontefice in Roma, capitale dell'orbe cattolico, di riunire l'Italia alla Germania secondo le antiche leggi, e di mostrarsi pronto a difender la Chiesa, siccome accennavagli il padre apostolico. Di tutto grado venne accolta una tale proposta: i signori fecero promessa di seguire il re, e si prepararono all'andata, tuttochè atterriti da una cometa apparsa il 6 Giugno. Il re si poso in cammino verso il mese di Agosto, traendosi dietro un esercito immenso e uomini dotti che valessero a sostenere i suoi diritti, tra'quali uno scozzese per nome Davide, già rettore delle scuole di Virzburgo, e, per la virtù in lui scorte, creato dal re suo cappellano. Scrisse costui il racconto di questo viaggio, comecchè più quale panegirista che quale istorico (*Ursp.*; *Guill.*; *Malm. l.* 5, *p.* 156).

La sostanza dell'affare era veramente questa. Gli imperatori Franchi, cominciando da Carlomagno, ricordandosi d'essere imperatori sol per la difensione della Chiesa o per scelta del capo di essa, recavansi ad onore il secondar l'uno e l'altra con ogni lor possa; e la Chiesa, per gratitudine, amandoli quai figli devoti, lasciava loro cert'ampiezza di potere anzi che no nelle bisogne ecclesiastiche; erano la madre ed il figliuolo primogenito che cospiravano insieme al bene dell'intera famiglia. Gl'imperatori tedeschi, al contrario, dimenticando a poco a poco l'origine e l'indole tutte cristiane della dignità imperiale in Occidente, invece di secondar la Chiesa ed il capo di essa, pretendovano dominar su questo e su quella: tenevansi quai successori, anzi che di Carlomagno, sì di Cesare, d'Augusto, di Tiberio, di Nerone, non altra legge conoscendo che l'arbitrio loro, e, siccome tali, arrogandosi il dominio non pure sulla Chiesa di Gesù Cristo, ma su quanti re eziandio e popoli ci ha sulle terre. Odasi di qual maniera Goffredo da Viterbo, scrittore di quel tempo e notaro dell'imperatore, fa parlare la corte imperiale in questa contesa: « L'imperatore è la legge vivente che comanda ai re; e questa legge vivente sottostà qualunque diritto dar si possa, ed essa è quella che li punisce, li scioglie, li lega. Creatore della legge è l'imperatore, e non deve alla medesima obbedire; quando il laccio, ciò avviene per voler suo: ciò che a lui piace vuolsi aver per diritto. Da Dio, che tutto lega e scioglie, fu egli proposto al governo del mondo. La potestà eterna ha partito seco il potere; concedette il cielo agli immortali, tutte l'altre cose all'imperatore » (1). Da que-

(1) Golfred. Viterb, Chron., part. 17.
Caesar lex viva stat regibus imperativa,
Legeque sub viva sunt omnia iura dativa,
Lex ea castigat, solvit et ipsa ligat.
Conditor est legis, neque debet lege teneri,
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi.
Quidquid ei placuit iuris ad instar erit.
Qui ligat ac solvit, Deus ipsum praetulit orbi.
Divisit regnum divina potentia secum:
Astra dedit superis, caetera cuncta sibi.

sto parlare si conosce come pensassero gli imperatori alemanni, cioè far serva a sè la Chiesa, e non essa sola, ma per essa e con essa i re ed i popoli tutti della terra; non altro sovrano riconoscere nel mondo fuorchè l'imperatore alemanno, non altra legge che il volere di lui. Di ciò ne accadrà di vedere altre prove. Un punto gli è questo capitale nella storia, al quale gli storici, per quanto almen sappiamo, non badaron punto. Più che da storici facendola da compiacenti avvocati degli imperatori contro i pontefici, non s'addiedero essi che in sì importanti contese i pontefici, eran quelli che contro gli imperatori difendevano e serbavano la libertà e l'indipendenza non pur della Chiesa, ma de're e de'popoli tutti quanti.

E affin di meglio riuscire a fare schiava la Chiesa, gl'imperatori tedeschi abusarono della condiscendenza da essa usata agli Imperatori Franchi che adoperavano a pro della medesima. Trattavasi adunque di sapere se la Chiesa di Dio, se il mondo intiero sarebbero sotto la schiavitù d'un monarca tedesco, ovvero se la Chiesa per la grazia di Dio, e seco tutti i re ed i popoli cristiani della terra, continuerebbero a godere della libertà. I re di Francia e d'Inghilterra, nel cui cuore non entravano cosiffatte pretensioni di dispotismo universale, avean di leggeri rinunziato alle investiture delle dignità ecclesiastiche, chiamandosi paghi d'un semplice omaggio: ma i monarchi tedeschi, i quali in sostanza aspiravano a divenir sommi pontefici come Caligola e Nerone, persistevano a dar l'anello e 'l pastorale in segno d'aver diritto d'investire di essa dignità gli eletti.

Entrava pertanto l'alemanno Enrico in Lombardia e, a destar terrore, facea dar alle fiamme la città di Novara, e spianarne le mura per aver ricusato di cedere alle sue pretensioni: questo crudo spettacolo fin dal primo suo por piede in Italia, dovea ingenerar terrore in tutti gli altri popoli. Al medesimo trattamento soggiacque ogni altro castello o terra che non obbedisse appuntino agli ordini suoi. Della sola contessa Matilde non era il re senza timore, schifò ella avvisatamente di recarsi alla corte di lui per non correre qualche risebio; e molti principi e signori oltramontani recaronsi a farle visita onde conoscer in lei una donna superiore al suo sesso, e la cui fama ed influenza era sì grande in Europa. Trattò essa la pace e la concordia per vie di messaggi. La contessa promise al tedesco fedeltà contro chiunque, tranne il romano pontefice; l'altro le confermò il possesso di tutti gli stati e diritti che avea (*Domnizo*, (*Vita Moth.*, *l.* 2, c. 18). Nel passar gli appennini perdette Enrico molta gente, e non pochi cavalli a cagion delle piogge. La terra di Pontemolle, che aveva tentato resistergli, fu da lui presa a forza ed abbandonata al sacco.

Giunto a Firenze, vi celebrò con pompa straordinaria la festa del Natale dell'anno 1110. Tutte le città della Toscana furon sollecite di spedirgli ambascerie e tributo; se di buon grado o no, non sappiamo. Pandolfo di Pisa, scrittore di quel tempo, dà ad Enrico il nome di sterminator della terra, mandato in Italia dall'ira di Dio; e narra il disertar che fece nel suo cammino parecchie città e castella per via d'astuzie, e simulando pace, le distruzioni continue delle chiese, e le catture di chi sapea più in grado per religione e amore al cattolicismo, cacciando coloro che non riusciva a prendere (*in vita Pasch. II*).

Questa testimonianza è confermata da quella di Dodechino tedesco. « L'anno 1110, così egli, il re entra con poderoso esercito in Italia e ne diserta le città, le castella, ed i municipi colle rapine ed incendi (*Dodech*, *an.* 1110). Venuto ad Arezzo sul principiar dell'anno seguente, trovò che il clero ed il popolo eran tra loro in discordia. La cattedrale stava fuori della città, ed il popolo, il quale voleva che, come altrove, fosse dentro, la gittò a terra. Enrico prese le parti del clero, ma in modo crudele, facendo demolire le mura e le torri della città e spianar gran parte delle case. Con questi preliminari il monarca alemanno avanzavasi alla volta di Roma ».

Aveva egli già spedito alcuni deputati perchè pattuissero con quelli del pontefice intorno alla sua incoronazione. Raunatisi ai 5 di Febbraio del 1111, convennero sugli articoli seguenti: L'imperatore nel dì della sua incoronazione alla presenza del clero e del popolo rinunzierà in iscritto nelle mani del papa le investiture tutte quante delle chiese; e dappoichè il papa avrà rinunziato pur egli alle regalie, l'imperatore giurerà di lasciar libere le chiese, colle oblazioni ed i dominii che manifestamente non appartenevano al regno prima che fosser dalla chiesa posseduti, disgraverà i popoli dai giuramenti prestati contro a'vescovi. Restituirà i patrimoni ed i dominii di S. Pietro, a simiglianza di Carlo, di Lodovico, di Enrico e degli altri imperatori, e darà mano, secondo il poter suo, alla

conservazione loro. Non contribuirà nè col fatto, nè col consiglio, a togliere al papa il pontificato, la vita o le membra, e non lo farà catturare sia per sè medesimo, sia per interposta persona. E cotal promessa comprende non solamente la persone del papa, ma quella eziandio de'suoi fedeli servi, che in nome suo avranno promesso sicurezza all'imperatore, vale a dire, Pietro di Leone co'suoi figliuoli, e gli altri che verranno indicati da lui all'imperatore; se eccadrà che alcuno li offenda comecchessia, l'imperatore sarà tenuto e fedelmente soccorrerli. Egli darà al papa per mediatori il proprio nipote Federigo ed altri dodici signori, che sono mentovati. Giureranno questi al pontefice la sua sicurezza e rimarranno appresso di lui per guarentigia dell'osservanza di queste condizioni. Tanto fu promesso da parte del re Enrico.

La convenzione dal lato del papa fu tale: Se il re attiene ciò che ha promesso, il papa ordinerà ai vescovi presenti nel giorno della incoronazione di lui, di lasciare al medesimo tutto quello che perteneva alla corona al tempo di Lodovico, d'Enrico e degli altri suoi predecessori; e proibirà in iscritto, sotto pena di anateme, che nessuno di essi, presenti sieno o assenti, usurpisi le regalie, cioè le città, i ducati, i marcheseti, le contee, monete, mercati, avvocazie, terre che appartenevano manifestemente alla corone, la gente di guerra e le castella, e che al re non sia più data molestia per questo conto. Il papa farà al re onorevole accoglienza, lo incoronerà come i suoi predecessori e lo assisterà a mantenersi nel regno. Pietro di Leone promise restare appresso al re, se il papa non osservasse queste convenzioni, e intanto dare il proprio figliuolo Graziano e il figliuolo di Ugo altro suo figliuolo in ostaggi. Fu questa la convenzione fatta in Roma dall'una e dall'altra parte, ai 5 di Febbraio.

La composizione che l'investitura non si conferirebbe più col dare l'anello e il pastorale, ma che i prelati farebbero semplicemente omaggio al principe de'feudi che aveano dall'impero, era state accettata dai re di Francia e d'Inghilterra, ed è impossibile che il papa il qual l'aveva ad essi proposta non la proponesse pure al re di Germania. Se esse non ebbe luogo in quest'occasione e fu surrogata da un accordo pieno di difficoltà, col quale innanzi tratto rovesciavasi lo stato attuale delle cose, togliendo alle chiese beni dalle medesime da pezza posseduti, può credersi senza temerità che fu tutto effetto dello mene o delle violenza del re.

Avendo i deputati del re riferita a lui questa notizia, si avanzò egli sino a Sutri, dove, il dì 9 del mese anzidetto, fece alla presenza dei deputati pontificj il giuramento convenuto, sì veramente che il papa adempisse le sua promessa nella seguente domenica. Dieci signori con Alberto cancelliere fecero il medesimo giuramento per la sicurtà del pontefice. Siffatte cautele mostravano la grande diffidenza che si aveva, e non senza fondamento.

Il re accostossi a Roma il dì 11 di Febbraio, e fu da'Romani richiesto confermasse con giuramento di rispettare l'onore e la libertà della città loro. Egli, per illuderli, giurò in tedesco quel che gli piacque. Gridarono quelli alla frode e tornaronsene in Roma. Il giorno appresso, domenica della quinquagesima, il papa mandò incontro a cesare diversi uffiziali della sua corte con varie sorta d'insegne, come croci, aquile, leoni, lupi e draghi; cento religiosi con torchi accesi e una moltitudine infinita di popolo che portava palme, rami d'ulivo e fiori. Fuor della porta della città Leonina venne accolto dagli ebrei, e alla porta da'greci cantando. Quivi, per ordine del papa si trovò assembrato tutto il clero di Roma; da cui il re, sceso da cavello, fu con acclamazioni di lode condotto ai gradini di San Pietro; saliti i quali, trovò il papa che l'attendeva con numerosa comitiva di vescovi, preti cardinali, diaconi e suddiaconi e del rimanente dei cantori. Prostratosi baciò i piedi al santo padre; indi si abbracciarono e baciarono tre volte; ed il re tenendo la destre del papa, secondo l'usanza, procedette alla porte Argentea fra mezzo a romorose viva del popolo. Quivi lesse in un libro il solito giuramento degl'imperatori; il papa, designatolo per imperatore, lo baciò di bel nuovo, e il vescovo di Lavici recitò sopra di lui la prima orazione.

Non volle Enrico entrare nella chiesa se non quando sì queste come tutti i posti all'intorno furono occupati dalle sue milizie. Entratovi poscia col papa, si assisero nella sala chiamata la Ruota di porfido, dal pavimento a tale figura disegnato. Il papa allora domandò che il re restituisse alla Chiesa i diritti suoi, rinunziasse alle investiture, e facesse il rimanente che aveve promesso in iscritto: e questi, ritrattosi in disparte verso la sagrestie coi

vescovi (trai quali tre erano di Lombardia) e i signori del suo seguito, conferirono lunga pezza insieme. Scorrendo il tempo il papa mandò a chiedere al re che istesse effetto alla sua convenzione. In questo mezzo i vescovi di oltr'Alpe si prostravano ai piedi del santo padre, che rialzavali e dava loro il bacio. Poco stante i famigliari del re cominciarono a far palese l'astuzia loro, con dire che lo scritto steso non poteva sussistere, perchè opposto al vangelo, il quale ordina di dare a cesare quel ch'è di cesare, e al precetto dell'apostolo, che quelli i quali servono a Dio non s'hanno a impacciare degli affari del secolo. Fu risposto loro con altre autorità della sacra Scrittura e de'canoni; ma durarono ostinati nella loro pretensione (*Baron*, *an.* 1111).

Il re, tendendo ad accalappiare il papa, disse: Voglio che di presente si ponga fine alla discordia che regna tra voi e Stefano il normanno. Avea costui incontrati dei rischi non pochi per la causa del re. Il papa rispose: La maggior parte del giorno è omai trascorsa, e l'uffizio sarà lungo; cominciamo di grazia da quello che spetta a voi. Allora un di quelli che erano col re, levatosi, a che pro, entrò a dire, tanti discorsi? L'imperatore signor nostro intende ricevere la corona come l'hanno ricevuta Carlo, Lodovico e Pipino. E dichiarando il papa che a quel modo non poteva darla, il re montò in collera e, per suggestione di Albano arcivescovo di Magonza e di Burcardo vescovo di Sassonia, fe' accerchiare il pontefice da gente armata.

Era appunto la domenica in cui leggevasi alla messa quel vangelo: Gesù, tratti in disparte i suoi dodici discepoli disse loro: Ecco che noi ascendiamo a Gerusalemme e quanto sta scritto del Figliuolo dell'uomo si compierà. Egli sarà dato in balìa delle nazioni, schernito, flagellato e sputacchiato. Siccome compieronsi queste cose nel Cristo, così pure si adempiranno nel suo vicario. Così parla l'autore degli atti che trovavasi presente. Pandolfo di Pisa fa la stessa comparazione (*Baron.*, *e Pagi*).

Come il tempo correva, i vescovi e i cardinali consigliarono il papa incoronasse l'imperatore e rimettesse al giorno vegnente l'esame del resto. Ma anche questa proposizione fu rigettata dai tedeschi. Il papa e tutti quei che erano seco continuavano ad esser guardati da gente armata. Appena poterono essi salire l'altare di San Pietro per udir la messa, o a stento si trovò pane, vino e acqua per celebrarla. Finita la messa fu fatto scendere il papa dalla sua cattedra, e si pose a sedere co'cardinali al basso, dinanzi la confessione di San Pietro, e fu quivi custodito sino a notte fatta, indi condotto ad albergo fuori del recinto del tempio. In quel tumulto i tedeschi posero a sacco tutti gli arredi preziosi stati esposti per onorare l'entrata del re. Insieme col papa venne catturata una gran moltitudine di chierici e laici, fanciulli e uomini di ogni età, che erano iti incontro a cesare con palme e fiori; e quali per ordine suo furono uccisi, quali spogliati, battuti o gittati in carcere. I vescovi Giovanni di Frascati e Leone d'Ostia, visto prigione il papa, si ritrassero da Roma travestiti da laici.

Allorchè i Romani ebbero udita la cattura del pontefice furono presi da tanto sdegno che cominciarono a far man bassa su tutti i tedeschi che si trovavano in Roma, pellegrini od altri che fossero. Il giorno appresso, usciti della città, diedero addosso alle genti d'Enrico; e molti ne uccisero e riportarono seco le spoglie; e rifacendosi da capo, per poco non li cacciarono dai portici di San Pietro; gittarono da cavallo il re medesimo e lo ferirono in viso. Ottone conte di Milano, che gli diede il suo cavallo acciò si ponesse in salvo, fu preso egli stesso da'Romani, i quali trascinatolo in città, lo misero in pezzi e lasciaronlo a pasto de'cani. Il combattimento durò sino a notte: e i Romani ebbero la meglio, per modo che i tedeschi, per lo spavento ritrattisi nel proprio campo, rimasero due dì sotto l'armi.

Avvicinandosi la notte, il vescovo di Frascati, raccolto il popolo romano, così gli favellò: Figliuoli cari, quantunque non abbiate bisogno d'essere incuorati, considerate tuttavia che voi combattete per la vita e la libertà vostra, per la gloria e per la difesa della santa sede. Chi vuol la pace deve star presto alla guerra. I vostri figliuoli sono stretti nei ceppi contro ogni ragione. La Chiesa di San Pietro rispettata da tutta la terra, ribocca d'arme, di sangue e di cadaveri. Qual cumulo di sciagure non ci pronostica un tal principio? Quando mai s'udì parlare di una disgrazia maggiore? Quei che siedo sulla cattedra apostolica è nei ferri in potere di uomini barbari; i più eminenti personaggi della Chiesa son condannati alla prigione e alle tenebre: la Chiesa, vostra madre, geme ed implora il vostro soccorso. Adoprate dunque a ciò ogni vostra possa; i nemici sono più disposti a

fuggirsene che a star saldi, se appena trovino resistenza. A queste parole i Romani, maggiormente infiammati, s'obbligano con giuramento a far fronte ad Enrico e risolvono di tenere per fratelli coloro tutti che daranno loro aiuto.

Udito ch'ebbe Enrico una siffatta determinazione dei Romani, uscì quella stessa notte precipitosamente dalla basilica di San Pietro e si diede a sì scompigliata fuga con tutto l'esercito che non pure le sue bagaglie, ma non pochi de'suoi soldati rimasero abbandonati negli alloggi. Per ricattarsene però, conduceva seco prigioniero il sommo pontefice. Due giorni dopo, toltegli di dosso le sacre vesti, ordinò fosse stretto con ferri e trascinato dietro insieme con altri assai del clero e del popolo parimente legati. A nessuno dei latini era permesso di parlare col santo padre, ch'ebbe per custode i signori tedeschi, a'quali era capo Ulrico patriarca d'Aquileia.

22. Fra' vescovi però ch'eran della comitiva del re uno ve n'ebbe al quale bastò l'animo di parlare ed operare come richiedeva il grado suo; e fu questi Corrado arcivescovo di Salisburgo, illustre per natali e degno successore dell'illustre Tiemone che, perseguitato ben tredici anni dal vecchio imperatore per la causa della Chiesa, era stato preso da'Saraceni, mentre andava pellegrino a Gerusalemme, e messo a morte nella città di Corozain fedelissimo a Cristo. Corrado, mosso da zelo, levò alto la voce contro la cattura del vicario di Dio ordinata da Enrico V per consiglio di alcuni malvagi; e perchè un uffiziale di costui, tratta fuori la spada, minacciava di trafiggerlo, il prelato gli presentò senz'altro la gola, presto a dar la vita anzi che dissimulare l'orror che provava del delitto commesso contro il capo della Chiesa. Cotale fermezza suscitogli contro l'odio di cesare e di quanti si teneau per lui; a segno che, come un tempo Sant'Atanasio, non ebbe più sicurezza in tutto il regno di Germania, e dovette starsene celato sei mesi in una spelonca, quattro in una camera, e un dì intero immerso fino al mento in una palude. Alla perfine riparò segretamente nella casa d'Adilgozo arcivescovo di Maddeburgo, e sol dopo nove anni d'esilio e di persecuzione gli fu dato ritornare alla propria sede (*Canis.*, *Lect. ant. t.* 5 *inf.*, *p.* 441, *Vit. S. Gebeh*).

23. Il vescovo di Frascati intanto non ristava dallo scrivere in ogni banda per chiamare i fedeli in aiuto della Chiesa. Sciagura volle che, essendo morti quasi ad un'ora Roggero duca di Calabria e Boemondo principe di Taranto, i Normanni, che aveano a fare in casa propria, non ardirono mover contro l'imperatore, e il principe di Capua implorò da lui la pace. Nè il guasto però delle terre nè il denaro nè le astuzie giovarono ad Enrico per vincere la costanza dei Romani, anzi nè tampoco il promettere manderebbe libero il papa con tutti i cardinali. Veggendo, per la coscenza del proprio delitto, non essere sicuro in mezzo a quel popolo, giurò metterebbe a morte o pel manco mutilerebbe il pontefice e gli altri prigionieri, ove quegli non si arrendesse a' suoi voleri. Ma riuscendo indarno anche cotali minacce, prese la risoluzione di porli tutti quanti in libertà, purchè il pontefice gli concedesse le investiture; affermando intender egli di conferire meramente le regalie, cioè le terre e i diritti che dipendevano dalla corona.

Stette fermo il papa lungamente, dicendo amar di perdere la vita prima che intaccare i diritti della Chiesa. Ma, sendogli posta sott'occhio la miseria de'prigionieri che stavano tra le catene fuori di loro patria, divisi dalle proprie mogli e dai figlinoli, la desolazione della Chiesa romana, che avea perduto quasi tutti i suoi cardinali; il pericolo d'uno scisma ond'era minacciata l'intera Chiesa latina, vinto dalle altrui lacrime e struggendosi in lacrime egli medesimo: Io son dunque costretto, disse, di fare per la pace e per la libertà della Chiesa quel che avrei voluto evitare a costo del mio sangue. Si stese pertanto il trattato, nel qual contenevasi che il papa accorderebbe le investiture all'imperatore e darebbegli perciò le bolle: indi aggiungevasi: Il papa non inquieterà il re Enrico per tale motivo, nè per l'ingiuria a lui stata fatta o ai suoi, e non proferirà mai anatema contro il medesimo; non tarderà più oltre a incoronarlo, e con buona fede lo aiuterà a conservare il suo regno e il suo impero. La promessa fu sottoscritta da sedici cardinali, primi il vescovo di Porto e quel di Sabina.

La promessa dell'imperatore era tale: « Mercoledì o giovedì prossimo saranno da me fatti liberi papa Pasquale, i vescovi, i cardinali, i prigionieri tutti e gli ostaggi stati presi per lui e con lui. Non saran da me catturati più quelli che sono fedeli al papa; manterrò al popolo romano la pace e la sicurezza. Restituirò il patrimonio e i dominii della Chiesa romana da me presi; l'aiuterò finalmente a

recuperare a possedere tutto quello ch' essa debbe avere; e starò all'obbedienza di papa Pasquale, salvo l'onore del regno e dell' impero, come gl' imperatori cattolici fecero con i papi cattolici ». Fu questa promessa giurata da quattro vescovi e sette conti, il martedì dopo l'ottava di Pasqua, 11 d'Aprile del 1111 (*Baron.*, *et Pagi*, *an* 1111).

Prima di porre in libertà il pontefice, volle l' imperatore aver la bolla intorno alle investiture, della quale avea estorta promessa senz'aspettare ch'entrasse in Roma, dov' era rimasto il suggello pontificio. Il giorno susseguente fu fatto venir da Roma un segretario, che scrisse essa bolla nella notte, e il papa la firmò quantunque assai suo malgrado Diceva essa: « Noi vi concediamo e conferiamo la prerogativa dai nostri predecessori a'vostri accordata, cioè, che voi diate l' investitura del baston pastorale e dell' anello ai vescovi e agli abbati del vostro regno eletti liberamente e senza simonia; e che nessuno possa esser consacrato, senza prima aver ricevuto da voi l' investitura. Imperocchè I vostri predecessori diedero sì grandi averi dei lor dominii alle chiese del vostro regno che è dovere dei vescovi e degli abbati contribuire i primi alla difesa dello stato, e l' autorità vostra deve reprimer le popolari dissensioni che nelle elezioni sogliono accedere. Se alcuno, sia ecclesiastico o secolare, ardisca contravvenire alla presente concessione, sarà fulminato di anatema e privato della dignità sua ».

Ai 9 d'Aprile, giorno di domenica, il papa cingeva il diadema d' imperatore ad Enrico in quella stessa basilica di San Pietro ov'era stato da lui con sacrilega slealtà fatto prigioniero. Vergognando dell' indegno suo procedere, volle esser incoronato come dire clandestinamente, cioè stando chiuse tutte le porte di Roma, acciocchè nessuno assistere potesse alla cerimonia. Come il pontefice nella messa fu giunto alla frazione dell'ostia, ne prese una parte, e porse l'altra all' imperatore dicendo: Come queste parte del corpo vivificante è separata, così resti diviso dal regno di Gesù Cristo quegli che infrengerà questo trattato. E indi a poco soggiunse: Signor imperatore Enrico, noi vi porgiamo questo corpo del Signore, acciò valga a raffermare tra voi e me una vera pace e concordia. Così sia! Immantinente dopo terminata la messa, il re fe' ritorno al suo campo; e il papa, finalmente libero, co'vescovi e co'cardinali, rientrò in Roma, dove tanta fu l'ansia onde il popolo gli mosse incontro che non gli venne fatto di giungere al suo palazzo prima di sera.

In mezzo all'esultanza del popolo per la liberazione del pontefice, non erano i cardinali senza timore per la libertà e l' indipendenza della Chiesa, poste a grave pericolo dagli ultimi fatti. I cardinali ch'erano rimasti in Rome durante la prigionia del papa e molti altri prelati non pochi disapprovarono apertamente la concessione delle investiture, da lui fatta all'imperatore siccome contraria ai decreti dei suoi predecessori; ed essendo il pontefice uscito di Roma ei raccolsero eglino co'vescovi Giovanni di Frascati e Leone di Vercelli, e fecero un decreto contro la bolla papale. Avendo Pasquale di ciò avuta notizia, scrisse loro da Terracina il dì 5 di Luglio, riprendendo l' indiscreto loro zelo e promettendo tuttavia di emendare quel che aveve fatto non per altro che per impedire la rovina di Roma e di tutta la provincie. Questa lettera, dettata con prudenza, giovò ad antivenire una scissura che in tale contingenza era a temersi (*Apud Baron.*).

24. Fra i primi che biasimevano il procedere del papa eravi Brunone vescovo di Segni e abbate di Monte Cassino. Aveva egli seco due vescovi e assai cardinali: e tutti ad una faceano ressa al papa acciò annullasse la bolla e scomunicasse l'imperatore. Quo'ch'erano stati prigioni col papa erano divisi di parere: gli uni diceano non aver mutato pensiero e condannar le investiture come prima; si sforzavano gli altri di sostenere quel ch'era stato fatto. Avendo Brunona saputo di essere stato dinunziato al pontefice come capo di questa discordia, spiato il tempo opportuno, così gli favellò: I miei nemici vi dicono ch' io non vi amo e che vo sparlando di voi: menzogna la è questa; che io vi amo come padre e signor mio, nè in vita vostra altro papa aver voglio che voi come con molti altri v' ho promesso. Ma è debito mio l'amare ancora più Colui che ha fatto voi e me. Io non approvo punto questo trattato così vergognoso, fatto a forza e cotanto contrario alla religione; e oso dire cha voi stesso non l'approvate. Chi può infatti approvare un tratteto che spoglia la Chiesa della libertà e chiude l'unica porta per entrarvi, e ne apre parecchie altre perchè entriuo i ladri? Noi ebbiamo i canoni dagli apostoli sino a voi; questa è le strada maestra dalla quale non vuolsi uscire. Gli apostoli condannano tutti coloro che ottengono una

chiesa dalla potestà secolare. Le persone secolari, per pio che sieno, non hanno facoltà veruna di disporre delle chiese. La vostro costituzione condanna parimente qualunque del clero riceva l'Investitura dalla mano di un laico. Queste costituzioni sono sante, o chiunque vi contrasta non è cattolico. Confermatele dunque, venerabil padre, o dannato l'orrore contrario, chiamato sovente da voi medesimo col nome d'eresia; voi vedrete tosto la Chiesa tranquilla e tutto il mondo ai vostri piedi, obbediente cbo nulla più come a suo padre e signore. Vi muova dunque pietà della Chiesa di Dio, della sposa di Cristo; ricuperi ossa colla prudenza vostra la libertà che pare avere perduta. Io fo poco conto del giuramento da voi fatto; e quando pure lo infrangeste, io non vi sarei manco oommesso » (*Apud Baron.*, *an.* 1111).

Fu il papa certamente punto do questa lettera, ed ebbe timore che Brunone tentasse farlo deporre dalla cattedra pontificale. Laonde fermò di torgli l'abbazio di Monte Cassino, che davagli non piccolo reputazione. Eran già quattro anni che Brunone governavala; perocchè da poi che nel 1106 fu tornoto dalla legazione in Francio si restituì in quel monostero, e sendo morto il giorno primo di Ottobre dell'anno appresso l'obbate Ottone, fu da'monoci eletto a succedergli. Venuto poscia a Monte Cassino papa Pasquale, disse in pieno capitolo como Brunone non pur era degno di sedere a quel posto, ma eziandio di essere innolzato al suo atesso. Nondimeno, ricevuta che ebbe lo sua lettera intorno alle investiture, gli scrisse cho non poteva più comportore ch'el fosse, a un tempo, vescovo e obbate; perocchè Brunone era altresì vescovo di Segni, nè, per istanze che fatte avesse a fin d'essere disgravato di questa chiesa, il papa aveva voluto mai accettare lo suo rinunzio. Il papa scrisse a quei monaci parimente, e fu portatore della lettera Leono vescovo di Ostia, tratto di quel monastero, vietando loro di più obbedire quind' innonzi a Brunone, con ingiungere che eleggessero un nuovo abbate. Allora Brunone dopo qualche contrasto, disse a'monaci: Io non vo' che per cagion mia nascano scandali tra voi e la Chiesa romana; il perchè vi rendo il pastorale che già ebbi da voi. E senz'altro lo posò sopra l'altare; e licenziandosi da loro, ritornò al suo vescovado, dove passò i quattordici anni che ancora visse. Aveva governota l'obbazia tre onni e dieci mesi; e fu suo successore Girardo, che la governò undici anni. Moltissimi scritti ci rimangono di quosto San Brunone; principalmente de'commentari sulla Scrittura (*Chronic. cassin*, *l.* 4, *c.* 42).

25. Leone vescovo ostiense, della cui opera il papa si valse in questa faccenda, nasceva a Marsico nella Campania, ed entrato da fanciullo a Monte Cassino ne abbracciò quell'istituto: per la singolore dottrina e per la virtù sua fu creato bibliotecario e decano del monastero. Dall'abbato Orderiso dei conti di Marsi ebbe commissione di scrivere la vita dell'abbate Desiderio suo predecessore, che fu papa Vittore III, e qualche tempo dopo richiesto se l'avesso fatto, gli confessò come non v'avesse ancor posto mano per le molte occupazioni ondo n'era stato distolto. Orderiso promise gli darebbe agio, e gli ordinò di scrivero la storia intero di Monte Cassino, da San Benedetto in poi, nella quale notasse non pur la serie degli abbati e le loro azioni, ma oncora gli acquisti di terre fatti dal monastero per liberalità degli imperatori o dei principi, o per altro modo qualsiasi. Adempiè Leone l'incarico con senno e candore, giovandosi all'uopo di alcune memorie rozzamente dettate dai monaci precedenti, delle storie dei Lombardi e di quelle degli imperatori e dei papi, con gli antichi titoli del monanstero, dei quali fece attenta indagino. Con questi materiali compose la *Cronoca di Monte Cassino*, partendola in tre libri, il primo dei quali cominoia da San Benedetto; il secondo dall'abbate Aligerno verso l'anno 950; il terzo comprendo la sola storia dell'abbato Desiderio. Nel 1101 papa Pasquale il trosse Leone di Marsica da Monte Cassino e lo creò cardinale vescovo d'Ostia. Visse Leone per lo manco fino all'anno 1115 ed ebbe a ouccessore Lamberto di Fagnano, che fu poi papa sotto il nome di Onorio II. Dopo la morte di Leone la Cronaca di Monto Cassino venne proseguita dal diacono Pietro, bibliotecario dello stesso monastero, nato in Roma di nobilissima stirpe, ed offerto a quell' istituto in età di cinque anni nel 1115. Aggiunse egli a questa Cronaca un quarto libro, che piglia dall'anno 1087 al 1138, ma non pareggio in merito il lavoro dell'altro.

26. Gerardo vescovo d'Angoulemo, che era stato creato dalla santa sede suo legato in Aquitania, udite le cose passate tra l'imperatore e il pontefice, non indugiò a recarsi o Roma per venire in aiuto della Chiesa o conferire coi cordinali intorno ol partito da prendere in siffatta congiuntura. Quantunque affret-

tasse il cammino, giunse che il papa aveva già aperto il concilio da sè convocato in Laterano. Ben cento vescovi vi si trovarono raccolti, trai quali erano due francesi, cioè Galone vescovo di Laon, deputato dell'arcivescovo di Bourges, e Gerardo anzidetto. Vedeasi quell'adunanza in grave impaccio che nulla più. Il papa riconosceva d'aver fatto male a ceder le investiture a Cesare; ma, perciocchè avea promesso con giuramento non lo scomunicherebbe per questo, non voleva ritrattare la promessa e dichiarossi pronto a rinunziare alla tiara e ritrarsi nell' isole Ponzie, qualora non ci avesse altro rimedio al fatto. Per quanto si cercasse, non soccorreva rimedio di sorta, quando il vescovo d'Angouleme, dimandato su ciò, fe' vedere potersi benissimo rivocar le investiture senza intaccare il giuramento fatto del papa. Piacque a tutto il concilio l'avviso suo, che venne riguardato quale inspirazione del cielo. Di questo modo narra la cosa uno storico contemporaneo che scrisse dei vescovi e dei conti d'Angouleme (*Labbe*, *Bibl. nova*, *t.* 2, *p.* 259); ed è confermato da Goffredo di Viterbo segretario dell'imperatore, il quale dice che, volendo il pontefice in pieno concilio rinunziare al pontificato in gastigo del suo fallo, i padri lo costrinsero a ripigliare le insegne pontificali, che già s'aveva tolto di dosso, e contentaronsi di dichiarare il privilegio delle investiture, perchè estorto violentemente, esser nullo e abusivo, e l' imperatore Enrico doversi riguardare qual nemico della Chiesa al modo stesso del padre suo (*Baron.*, *an.* 1112).

L'aprimento del concilio ebbe luogo il 18 di marzo 1112. Nel quarto giorno si tenne discorso de' guibertini, che seguivano a far loro funzioni, tuttochè ne fossero interdetti, pretendendo averne licenza del papa: il quale disse non aver egli prosciolti in generale i legati da scomunica, siccome da alcuni si andava spargendo; sendo cosa indubitata che nessuno può ottenere l'assoluzione senza la debita penitenza e satisfazione. E, anzi che aver rimessi coloro nell'uffizio, confermare la sentenza contro di essi pronunziata dalla Chiesa.

Nel quinto giorno il papa narrò a tutto il concilio com'era egli stato preso dal re Enrico insieme co'vescovi, coi cardinali e con altri assai, e forzato contro la determinazione sua, per liberare i prigionieri, per la quiete del popolo, per la libertà della Chiesa, e dare al re in iscritto la concessione delle investiture, da lui più d'una volta interdette. Ho fatto giurare, soggiunse, ai vescovi ed ai cardinali che io non disturberei più il re su questo punto, nè avrei proferito anatema contro di lui. Ora, comecchè Enrico abbia male osservato il suo giuramento, tuttavia non sarà mai che io lo anatemizzi, nè gli dia molestia per motivo delle investiture: egli e i suoi s'avranno Dio per giudice di aver fatto il sordo alle nostre ammonizioni. Ma quanto allo scritto da me steso per forza, senza il consiglio dei miei fratelli e senza le loro soscrizioni, confesso che fu mal fatto, e desidero che venga emendato, lasciandone il modo al giudizio di quest'adunanza, affinchè nè la Chiesa, nè l'anima mia ne patiscano alcun pregiudizio. Venne unanimemente determinato che i più valenti per senno e dottrina che sedeano nel concilio delibererebbero maturamente su ciò e darebbero la risposta il dì seguente.

Nel sesto giorno del concilio, che fu l'ultimo, prese il papa innanzi tutto a purgarsi del sospetto di eresia, della quale venivano accusati coloro che approvavano le investiture; e a tale effetto fece la sua professione di fede al cospetto dell'intero concilio. Dichiara in queste ricevere egli tutte le sacre Scritture, tanto del vecchio quanto del nuovo Testamento, i primi quattro concili generali e quel d'Antiochia, i decreti dei papi, e principalmente quelli di Gregorio VII e Urbano II. Io approvo, continuò, quel che fu da essi approvato, e condanno quel che da essi fu condannato: proibisco tutto ciò che venne da loro proibito, e mi terrò fermo sempre in questi sentimenti.

Allora Gerardo vescovo di Angouleme, legato in Aquitania, sorse nel mezzo dell'assemblea e, approvanti il papa ed il concilio, recitò la sentenza che segue: « Noi tutti in questo santo concilio congregati condanniamo, coll'autorità della Chiesa e col giudizio dello Spirito Santo, il privilegio a forza estorto a papa Pasquale dal re Enrico, il quale è più un *pravilegio* che un privilegio. Proibiamo, sotto pena di scomunica, che abbia esso forza e autorità veruna. E ciò noi facciamo per essere vietato in tal privilegio che un vescovo eletto canonicamente dal clero e dal popolo si abbia a consacrare se non ha prima ricevuta l' investitura dal re; cosa contraria allo Spirito Santo e alle canoniche istituzioni ».

Finita la lettura, tutti si posero a gridare: Amen! Amen! E quel decreto fu soscritto da tutti gli astanti. Due vescovi, San Brunone di

Segni e Giovanni di Frascati, e due cardinali che non avevano assistito al concilio, letto tal condanna, la soscrissero pur essi. Venne commesso al vescovo d'Angouleme e ad un cardinale n'andassero all'imperatore per chiedergli la rinunzia delle investiture e, quando negasse di farlo, significargli la sentenza del concilio. Adempiè il vescovo con mirabile facondia e intrepidezza l'affidate commissione, servendosi del cancelliere imperiale per interprete al cospetto di Cesare. Grande scompiglio nacque per tal cosa in tutte la corte. L'arcivescovo di Colonia, stato discepolo di Gerardo in Francia e che ora ospitavalo, temendo per la vita di lui, uscì a dirgli: Maestro, un grave scandalo avete voi suscitato nella nostra corte. E l'altro: A voi lo scandalo, rispose, a me l'evangello. Alla perfine nondimanco l'imperatore licenziando Gerardo gli fece di ricchi presenti (*Labbe, Biblioth. nov., t. 2, p. 259*).

E'fu probabilmente per mano di questi due legati che il santo padre spedì una lettere indirizzata all'Imperatore Enrico e a'successori di lui, nella quale si leggono queste parole: « Dalla legge divina e dai sacri canoni è interdetto a'vescovi il badare a faccende secolaresche o por piede in corte, se non fosse per ottener libertà a'condannati o sollevare gli oppressi. Ma nel vostro regno suolsi costringere i vescovi e sin gli abbati a portare l'armi; il che non va mai scompagnato da saccheggi, da sacrilegi incendi ed omicidi. I ministri dell'altare sono divenuti ministri della corte perchè ebbero dal re città, torri, ducati, marchesati, diritto di battere moneta ed altri beni appartenenti allo stato; donde venne l'usanza di non consacrare i vescovi se prima non abbian ricevuto l'investiture dalla mano del re; ed anco tuttor vivi i vescovi fu conferita l'investitura ad altri. Siffatti disordini ed altri in non picciolo numero indussero Gregorio ed Urbano II predecessori nostri, di felice ricordanza, a condannare in più d'un concilio coteste investiture conferite da laica mano, pena la deposizione per chi le riceve e di scomunica per que'cho le conferiscono; e ciò in conformità a questo canone degli apostoli: Se alcuno tenga una chiesa per opera della potestà secolare, sarà deposto e scomunicato insieme con tutti coloro che banno a far seco. Le qual sentenze noi, camminando sulle loro vestigia, confermiamo nel concilio de'vescovi. Abbiamo quindi ordinato fossero lasciati a voi, Enrico, nostro confratello, che siete ora per ministerio nostro imperatore romano ed al regno vostro tutti i diritti regali che appartenevano manifestamente al regno al tempo di Carlo, Lodovico, Ottone e degli altri vostri predecessori. Vietiamo pure a'vescovi ed agli abbati di arrogersi i diritti regi, come pure d'esercitarli, quando non fosse per consentimento del re: ma le chiese in un colle loro oblazioni e possedimenti rimarranno libere, secondo la promessa per voi fattene a Dio il giorno della vostra incoronazione ». Narra appresso il pontefice il modo onde fu catturato dalle gente dell'imperatore: la lettera non pervenne sino a noi intera (*Epist. 22, Labbe, t. 10*).

27. In questo tempo medesimo parecchi altri concili ebbero luogo nelle diverse parti della Chiesa, i quali procedettero più rigorosamente, nè ristettero soltanto a dichiarare abusivo il privilegio dall'imperatore estorto al papa, ma passarono a fulminar l'anatema contro del primo. Conone, allora legato in Palestina, fu tra coloro che diedero più aperte prove di zelo in vendicar le ingiurie fatte alla chiesa nella persona del suo capo. Era egli stato uno dei solitari o canonici delle selve d'Arouaise, poi fu pel merito suo promosso al vescovado di Pelestina e da papa Pasquale spedito qual legato nel regno di Gerusalemme. Come prima seppe egli le cose accedute in Roma, la perfidia ond'era stato tradito il pontefice, l'indegno procedere usato a'cardinali e le violenze di cb'erano stati segno i nobili romani, congregò un concilio in Gerusalemme, nel quale, per parere del clero di quella chiesa, proferì sentenza di scomunica contro Cesare, autore di cosiffatte scelleraggini; poi affrettando in soccorso della Chiesa, si pose in via per restituirsi a Roma e, cammin facendo, tenne concili in Grecia, Ungheria, Sassonia, Lorena e Francia (*Ursperg., an. 1116*).

Guido arcivescovo di Vienna e legato della santa sede raunò per questo stesso motivo un concilio, al quale assisterono tra gli altri i vescovi Sant'Ugo di Grenoble e San Gotifredo di Amiens. In esso fu fatto il seguente decreto: « Noi giudichiamo, secondo l'autorità della santa Chiesa romana, l'investitura de'vescovadi, delle abbazie e di tutti i beni ecclesiastici avuta da mano laica essere un'eresia. Condanniamo quindi, per virtù dello Spirito Santo, lo scritto o privilegio da Enrico re de' Tedeschi per violenze strappato al signore papa Pasquale, e il dichiariamo nullo e odioso. Scomunichiamo esso re, il quale, venendo a Roma all'ombra di una simulata pace, dopo

aver promesso con giuramento al papa la sicurezza della persona e la rinunzia delle investiture, e baciatogli i piedi e la bocca, pigliollo, qual altro Giuda, a tradimento sulla cattedra apostolica, dinanzi al corpo di San Pietro, in uno co'cardinali, co'vescovi e con molti nobili romani, e trattolo nei suoi alloggiamenti, lo spogliò delle divise pontificali, lo trattò con dispregio e scherno, e gli carpì con violenza quel detestabile scritto. Noi lo fulminiamo coll'anatema e lo sequestriamo dal grembo della Chiesa, insino a tanto ch'essa abbia da lui piena satisfazione ». Principale autore di questa scomunica fu Sant'Ugo di Grenoble.

Atto di singolare coraggio fu questo e per essere Vienna, città della Borgogna, nella dizione di Enrico, e per trovarsi presenti al concilio l costui ambasciatori con lettere favorevoli del pontefice, e inoltre per essere l'arciveacovo anzidetto legato in parentela coll'imperatore. Ciò nonostante il concilio scrisse al papa nel seguente tenore: « Giusta l'ingiunzione della Santità vostra, noi ci siamo congregati in Vienna, e quivi, assistendoci la grazia dello Spirito Santo, abbiamo accuratamente trattato delle investiture, della cattura di voi e de'vostri, degli spergiuramenti del re e dell'iniquissimo patto o privilegio da lui estorto alla maestà vostra. Eranci deputati del re con lettere vostre a lui indirizzate, nelle quali voi dichiarate il desiderio che avete di stare in pace e amicizia seco: le quali lettere diceva esso re avere da voi ricevute dopo il concilio tenuto la scorsa quaresima in Roma. Comecchè questo ne destasse maraviglia non poca, tuttavia, ricordandoci di quanto era stato da voi scritto al legato vostro Gerardo e a noi vostri umili servi intorno al perseverare nella giustizia, a fin di evitare la ruina della Chiesa e della nostra fede, abbiamo proceduto nelle vie canoniche. In conseguenza, così dettandoci lo Spirito Santo, abbiam sentenziato, qualunque investitura di cosa ecclesiastica fatta per mano laica essere eresia; e quindi abbiamo condannato lo scritto stato dal re estorto alla vostra buona fede; per ultimo abbiamo nominatamente, in solenne modo e di concorde voto, pronunziato anatema contro il re medesimo. Ed ora, santissimo padre, supplichiamo la maestà vostra a solennemente confermare coll'autorità apostolica quante fu per noi fatto a vantaggio della fede, dell'onore di Dio e dell'onore vostro. Si degni la paternità vostra darcene la prova mercè lettere patenti, le quali possano essere da noi trasmesse ai nostri fratelli, occiocchè la contentezza nostra sia piena. E perchè la maggior parte de'signori del paese e quasi tutto il popolo convengono nel parer nostro, ingiugnete loro, per la remissione de'loro peccati, di darci braccio ove ce ne sia bisogno. Vi ricordiamo oltracciò colla debita riverenza, che quando voi ratifichiate il nostro decreto e vi asteniate quind'innanzi dal ricevere lettere o presenti da cotesto crudele tiranno, o da messi suoi ed anco dal comunicare con essi, noi vi saremo, com'è debito nostro, figliuoli e fedeli servitori. Ma se (il che non crediamo punto) voi battete altra via, a voi sarà da imputarsi (che Dio non voglia) il ritrarci che faremo dall'obbedienza vostra ». Questa minaccia non istolse il papa dal confermare i decreti del concilio viennese con una lettera data il 20 di Ottobre (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 784-786).

Giovanni o Giosserano arcivescovo di Lione, successore di Ugo, tenne per la medesima cagione, nella città di Ansa, un concilio, del quale non ci rimangon più gli atti. Aveva egli, siccome primate, invitato ad esso concilio i vescovi della provincia di Sens; ma l'arcivescovo di questa città, che a malincuore inducevasi a riconoscere la primazia di Lione, principalmente per appartener questa città al reame di Borgogna, e Sens a quello di Francia, convocò separatamente i suoi suffraganei, i quali con una lettera sinodica si scusarono al metropolitano lionese perchè non intervenissero al suo concilio.

« Se noi non ci presentiamo, dicevano essi nella lettera, al concilio d'Ansa, al quale in virtù del diritto che avete di primazia fummo da voi invitati, nol facciamo già per dispregio dell'autorità vostra. Noi temiamo d'andar oltre i confini assegnati dai nostri Padri; sendo cosa contraria alle antiche ordinazioni che il vescovo di una sede primaria abbia ad invitar quelli di un'altra a un concilio che tengasi fuor della loro provincia, salvo che ciò venga ingiunto dal sommo pontefice o che alcuna delle chiese della provincia appelli al primate per una causa che non siasi potuto in essa provincia terminare. Oltracciò in tal concilio vuolsi da voi trattare delle investiture, da taluni riputate eresie. Con ciò voi verrete anzi a discoprire la vergogna del Padre vostro che a gittarvi sù un mantello per nasconderla. Perocchè quel che il papa ha fatto per risparmiar la ruina del suo popolo l'ha fatto costrettovi dalla necessità,

senza che la volontà sua punto ci avesse parte. Di che è prova l'aver lui, subito dopo scampato dal pericolo, continuato a interdir ciò che avea interdetto e a dar gli stessi ordini che per l'addietro, siccome ebbe scritto a qualcheduno tra noi. Di questa guisa San Pietro espiò la colpa commessa in rinnegare il suo divino Maestro; e papa Marcellino quella d'aver offerto incenso agli idoli. Chè se il papa non procede per anche contro l'Imperatore colla meritata severità, cotali riguardi son dettati dal senno, che consiglia di stare a un minor rischio per cansarne uno più grave. Noi siamo oltracciò d'avviso non esser conveniente che noi assistiamo a radunanze nella quali non possiam giudicare e condannare le persone di cui si tratta. È intenzione nostra di astenerci dal parlare in contrario al sommo pontefice. Se nel conceder le investiture al re di Germania sembra egli aver fatto cosa poco consentanea s' suol propri ordinamenti a a quelli de' suoi predecessori, la carità di figliuoli vuol che noi lo scusiamo, avendo egli ciò fatto per sorpresa e strettovi da necessità.

« Erran poi que' cotali che alla investiture appiccano il nome di eresia, conciossiachè non diasi eresia ove non è errore di fede. Ora l'investitura su cui si mena tanto rumore sta nell'atto, nelle mani cioè di colui che dà o che riceve; le quali ben ponno fare il bene o il male, non già credere nè errar nella fede. Pure, se ci ha un laico stolido a segno di credere, porgendo il pastorale, di conferire un sacramento o alcun che di sacramentale, noi l'abbiamo per eretico, non per l'investitura manuale, ma per la presunzione sua. Tuttavia, qualora appellar si voglian le cose col nome loro, può dirsi l'investitura conferita da' laici essere usurpazione sagrilega dei diritti della Chiesa. Un siffatto abuso vuol esser tolto, se riuscir vi si possa senza dar luogo a uno scisma; quando senza un tal rischio conseguir non si possa, tollerarlo bisogna, protestando contro il medesimo come suggerisce prudenza (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 786).

Questa lettera, in cui si ravvisa lo stile e il pensar d'Ivone di Chartres sul punto delle investiture, fu dettata a nome del metropolitano Daimberto di Sens, Ivone di Chartres, Gualone di Parigi, Giovanni d'Orleans, e degli altri vescovi della metropoli anzidetta.

Rispose l'arcivescovo di Liona indirizzandosi a Daimberto. La prima cosa fu notargli non aver egli altrimenti inteso chiamarlo fuori della sua provincia; stante che il concilio dovea tenersi nella prima lionese, la quale non è provincia estranea alle altre lionesi provincie: i primati poi aver diritto di convocar concili ovunque si stende la lor primazia, siccome i metropolitani nel distretto di loro provincie.

Maraviglia non poca, dice poscia, destargli il vedere come da lui si pretenda sottrarre parecchie persone al giudizio della Chiesa. S'ei ponga tra queste i re a gl'imperatori, gli rammenta il gran Costantino, Sant'Ambrogio, che ebbe scomunicato l'imperatore Teodosio, papa Gregorio VII, il quale condannò re Enrico per le sue scelleraggini. Il mettere innanzi i tempi pericolosi, i molti nemici della Chiesa esser quanto l'esortare a mostrarsi animosi contro i vigliacchi e timidi con chi tien fronte, usar ardimento in pace e dar le spalle in guerra. Quanto al non reputar eresia le investiture, verissimo che la fede cattolica e l'errore in materia di fede stanno nel cuore; ma il cattolico distinguersi dall'eretico per le opere; e quantunque l'investitura esteriore non sia eresia, eresia è fuor di dubbio il credere e sostenere che l'investitura sian lecite (*ib.*, *p.* 790).

Goffredo abbate cardinale di Vendome, udite le cose avvenute, scrisse al papa in liberi sensi. « Sulla barca di Pietro, così dicevagli, padre santo, come ben sapete, stavano esso Pietro e Giuda; e finchè ci rimase questi, fu essa sempre battuta dalla tempesta; e sol quando l'ebbe gittato da sè trovossi tranquilla. Ora che un altro Giuda a'dì nostri s'è levato contro la Chiesa per rapirle la fede, la castità e la libertà, e' bisogna che la fede di San Pietro, non soggetta ad errare, risplenda di nuovo nella sua cattedra e salvi la navicella sua dal naufragio ». Dopo altamente commendato il coraggio dei Santi Pietro e Paolo: « Colui, prosegue, che siede oggidì sulla lor sedia e, non emulandone il coraggio, si è fatto immeritevole della dignità loro, pensi a cancellare colle lacrime le proprie colpe qual altro Pietro, ed ammendi l'atto a cui fu trascinato dalla fiacchezza della carne e dal timor della morte. Nè gli val punto a scusa l'aver fatto quel che fece per salvare la vita a' propri figli; posciachè, al contrario, ha egli messo ostacolo alla loro salute ». E procede innanzi chiamando distruttore della fede, della castità e libertà della Chiesa chiunque conceda o ingiunga le investiture, e, quando non ripari il mal fatto, non doversi reputar membro della Chiesa, foss'egli pur anco un pastore (*l.* 1, *ep.* 7, *t.* 3, *Opera Sirmond.*).

Con più rispetto scrisse Ildeberto vescovo del Mans e mostrò l'amore che accendealo per la santa sede, nella congiuntura della prigionia del papa e delle cose susseguite dappoi.

Appena egli seppe che Pasquale era prigioniero scrisse in questi termini ad uno de'suoi amici: « Versino lacrime coloro che sono dalle carità resi sensibili al dolore del capo loro. La porpora de' martiri adorna la Chiesa nella vecchiezza sua. Rinasce il furore de' persecutori, e colla morte preziosa dei figli di Dio sembra ch'essa voglia estinguer le reliquie del mondo. Roma e la sede apostolica sono in preda al saccheggio ed alle crudeltà dei Tedeschi. Il papa è condotto in cattività, e la tiara pontificia è calpestata da'malvagi; la cattedra della santità, cui tutte erano soggette le nazioni, è atterrata; la testa nostra è tagliata, e le altre membra non fia che secchinsi pel dolore? Il generale dell'esercito di Cristo è prigioniero; come si starà saldo il soldato? Buon Gesù, dove sarebbe la verità della promessa vostra, se voi non restate per sempre colla vostra Chiesa, oppure a che avrebbe servito la vostra preghiera se la fede di Pietro venisse a mancare? Confermate, Signore, confermate la fede della Chiesa vostra per cui voi pregate ».

Parlando Ildeberto, nella medesima lettera, dell' imperatore Enrico dice aver questo principe reso famoso il nome suo con due grandi prodigi, o piuttosto delitti, che mai si videro insieme congiunti se non in lui solo: perocchè ove trovare chi abbia fatto prigioniero il padre suo spirituale, ed il padre suo secondo la carne? Oh fortunato papa Pasquale che sì degnamente tenne la sede apostolica da meritar di patire come gli apostoli! Non è membro d'un tal capo, nè figlio di un tal padre chi non soffre con lui, e non sia dolente degli oltraggi a lui fatti (*l.* 2, *ep.* 21).

Nè qui si ristette l'ottimo prelato; perocchè, saputo come non pochi cattolici sollevavansi contro papa Pasquale a cagione delle concesse investiture, diè mano alle penne per difendere il sommo pontefice, e all'accusa che moveano a Pasquale di timidezza e viltà risponde aver egli anzi dato prova di coraggio dandosi in mano degli empi per la causa della Chiesa e porgendo il capo alla loro spada. Chè se appresso ebbe ceduto e parve fuggire per rattener la mano levata a percuotere i suoi cittadini, se ebbe sospesi i suoi fulmini concedendo quel che chiedevaglisi e facendo una tregua finchè ebbe restaurate le mura della città e piantate le sue macchine, atto fu questo di prudenza. Loda quindi il papa perchè, sendo pronto a rinunziare al sommo pontificato, non s'era tolto giù da questa risoluzione che forzato dalle preghiere e dalle lacrime del clero e del popolo di Roma. Quanto poi alle investiture concesse da Pasquale, dice esser prudenza di chi regge il fare o abrogare le leggi secondo i casi; doversi interpretare in buona parte quel che fassi da' superiori quando se ne ignora il perchè; non spettare alle pecore il riprendere il pastore; al postutto, papa Pasquale, come prima trovossi libero, avere annullato ciò che avea fatto per forza tra' ceppi, simile ad un atleta che, dopo toccche alcune ferite, ritorna al conflitto più animoso e insieme più circospetto (*l.* 2, *ep.* 22).

Ivone di Chartres scrisse anch'egli al papa affine di significargli il dolore che sentiva degli oltraggi da esso patiti ed accertarlo aver egli continuamente fatto ricorso a colui che avea retto Pietro camminante sull'acque e salvato tre fiate Paolo dal naufragio, pregandolo a cessare il più presto le furiose procelle surte contro la navicella di Pietro (*Ivon.*, *ep.* 227).

Così in Italia ed in Francia l'episcopato levavesi tutto quanto a vendicar la Chiesa ed il capo di essa dalle ingiurie del re di Germania. Ma un fatto ancora più singolare vedevasi in Germania stessa. Alberto cancelliere, l'uomo in cui l'imperatore poneva tutta la sua fiducia e dal quale questi sopra ogni altro era stato spinto a perseguitar la Chiesa romana e porre in catene il papa, aveva nel 1111, per mercede dell'iniquità sua, avuto l'arcivescovado di Magonza: ma l'anno susseguente, veggendo da tutti condannato il privilegio stato estorto al pontefice e Cesare gravato di scomunicazione dal metropolita viennese e dalla più parte degli altri vescovi, mutossi d'un tratto in altr'uomo, pigliandosi le parti della Chiesa contro l'imperatore: il quale, avuta contezza di ciò, fece arrestarlo senz'altro ed il tenne per tre anni in istretto e duro carcere.

Nel 1115 Enrico intimò per l'Ognissanti una corte plenaria a Magonza. I cittadini, colto il destro, vennero d'improvviso in armi a circondare il palazzo; alcuni eziandio gittaronsi furibondi nel cortile e tutti questi chiedevano urlando fosse posto in libertà il loro pastore: sicchè l'imperatore dovette promettere il farebbe e dare ostaggi; indi si tolse dalla città. Ivi a pochi giorni lasciò an-

dare libero il prelato, ridotto non più che alla pelle e all' ossa, tanti erano i patimenti onde l'aveano oppresso nel carcere. Alberto n'andò a Colonia per ricevervi la consacrazione episcopale dal legato Dietrico; ma l'ebbe dalle mani di Sant'Ottone vescovo bambergense il giorno di Santo Stefano, per essere Dietrico venuto e morto strada facendo (*Ursperg.*, *an.* 1115).

28. Anche la Grecia si mosse a sostenere la causa del sommo gerarca. L'imperatore Alessio di Costantinopoli, inteso quant'era occorso tra il papa e l'imperatore Enrico, spedì a Roma un' ambasceria composta di persone d'alto grado, mostrando sentir grave dolore della presura del papa e dei mali trattamenti dal medesimo patiti. Lodava in pari tempo e ringraziava i Romani per la resistenza fatta ad Enrico, soggiungendo che, ove li trovasse così bene disposti come gli veniva annunziato, sarebbe ito egli medesimo a Roma od il suo figliuolo Giovanni, a ricevere la corona dalle mani del pontefice, come usato aveano gli antichi imperatori. I Romani gli fecero sapere da' suoi stessi ambasciatori come fossero presti ad accoglierlo, e nel Maggio del medesimo anno 1112, trasceltì seicento uomini circa, inviaronli all' imperatore perchè lo scortessero nel cammino. Insieme con questi andarono deputati per parte dell'abbate di Monte Cassino, ove s'erano assembrati, colla commissione di offerire ad Alessio i suoi servigi e le comunanza di orazioni. L' imperatore da quel punto contò l'abbate fra'suoi amici e mandògli dicendo venisse ad incontrarlo fino a Durazzo, a fine di accompagnarlo a Roma allorchè vi anderebbe a ricevere la corona imperiale (*Chron. Cass*, *l.* 4, *c.* 48).

Non si vede però che questa trattativa abbia sortito veruno effetto. Alessio nondimanco continuò ad aver comunanza di orazioni co'religiosi di Monte Cassino, dove inviava frequentemente donativi in onore di San Benedetto. Stendeva pur anco suo larghezze a molt'altre chiese d'Occidente, fin nelle Gallie. Nel novero di esse era il monastero di Clunì, al quale sottopose il monastero di Civitot in Bitinia. Da tutti questi fatti si pare che Alessio era sinceramente cattolico e nella comunione della romana Chiesa. E lo stesso vuolsi dire del figliuolo e successore suo Giovanni Comneno: perocchè hassi una lettera nella quale l'abbate di Clunì lo riceve in comunione di preghiere e pie opere colla propria congregazione ai pari del re di Francia, d'Inghilterra, Spagne, Germania, Ungheria e perfino degli stessi imperatori romani (*Apud Baron.*, *an.* 1118 *et* 1119).

29. L'imperatore Alessio più d'una fiata diè prova di non picciol zelo a pro della vera fede. Correva già del tempo assai che una nuova setta di manichei andava spargendo per l'impero greco il veleno della sua eresia. N'era capo un Basilio, originario di Bulgaria, ed i settari appellavansi bogomili, nome che nella lingua slava, parlata in Bulgaria, val quanto uomini che implorano misericordia da Dio, usi com'erano a digrumar sempre alcuna orazione. Rigettavano costoro i libri di Mosè e lo Iddio in essi ricordato; ma aveano in gran venerazione il salterio. Quantunque, per gabbare i semplici, fingessero di credere al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, confessavano la Trinità solamente con le parole, attribuendo al Padre solo tutti e tre i nomi, e dicendo che il Figliuolo e lo Spirito Santo non erano se non dall'anno del mondo 5500. A detta loro, il Padre avea generato il Figliuolo, questi lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo Giuda traditore e gli undici apostoli. Oltre questo Figliuolo, Iddio ne avea avuto prima un altro per nome Satanaele, che, sendosi ribellato insieme con gli angeli contro Dio, fu con esso loro cacciato dal cielo, creò un secondo cielo per sua stanza, il firmamento e tutto il rimanente delle creature visibili, ingannò Mosè e il popolo ebreo e diedegli la legge. Questi è colui la cui possanza è venuto Gesù Cristo a distruggere; ed avendolo chiuso nell'inferno, levò l'ultima silleba dal nome di lui, ch'era angelico, e volle fosse chiamato Setana. I bogomili dicevano l'incarnazione del Verbo, la sua vita sulla terra, la morte e la resurrezione sua non essere state che apparenti, ed un giuoco per ingannare Satanaele; il perchè aveano in orrore la croce. Ripudiavano parimente l'eucaristia, chiamandola il sacrifizio dei demoni, nè altra comunione riconoscevano che quella di domandare il pane quotidiano dicendo il *Pater*. Altra orazione da questa in fuori non ammetteano, chiamando tutto il resto moltiloquio, affacentesi soltanto a' pagani. Condannavano qualunque tempio materiale, anzi tutto quel di Gerusalemme, dicendo essere abitazione dei demoni, sicchè non orevano mai essi nelle chiese. Non volevano immagini sacre reputandole per idoli e, come adoratori di questi, poneano tra' riprovati i vescovi ed i padri della chiesa. Trattavano da falsi profeti San Basilio, San Gre-

gorio Nazianzeno e gli altri. Degli imperatori teneano per ortodossi i soli iconoclasti, Copronimo particolarmente. Farisei e Saducei appellaveno tutti i cattolici, e Scribi i letterati, ai queli comunicar non doveasi la lor dottrina. I due indemoniati che abitevano entro i sepolcri significavano, secondo essi, gli ordini ecclesiastico e monastico, allogati nelle chiese dove custodiscono le ossa de'morti, vale a dir le reliquie. I monaci erano altresì le volpi che hanno le loro tane, e gli stiliti che dimoravano in aria sopra le colonne, gli uccelli che hanno lor nidi, e son pasciuti da Dio: chè di questo modo i bogomili provavano le loro dottrina con passi scritturali ed allegorie arbitrarie. Avendo aggiunte al vangelo le parole: Salvate la vostra vita con qualunque guisa di mezzi, reputavano lecito il far checchè sia per salvarla e quindi anco dissimulare la propria perversa dottrina; onde riusciva difficile al sommo il discoprirli. L'abito che portavano, simile a quello dei monaci, serviva parimente a nasconderli ed apriva loro la strada ad insinuarsi più di leggieri a fin di comunicare altrui i loro errori. Condannavano il matrimonio, proibivano l'unione de'due sessi, come se non avessero avuto corpi. Proibivano il mangiar carne e uova, e prescrivevano il digiuno nel mercoledì e nel venerdì: ma se in tali giorni fossero invitati a mangiare, mangiavano e beveano a crepapancia: dal che può giudicarsi non fossero più ritenuti nel rimanente. La principessa Anna Comneno dichiara avrebbe esposto la loro eresia se il pudore ed il decoro del proprio sesso non glielo avessero interdetto (*Anna. Comn., Alexias.*).

30. Alessio volle pigliarne cognizione egli stesso e metterci un freno. Fattisi condurre innanzi parecchi di que'settari ed interrogatili, seppe da loro come aveano per capo Basilio, il quale, traendosi dietro una dozzina di discepoli, da lui detti suoi apostoli, ed alcune donne, andava seminando per ogni dove la sua dottrina. Se crediamo a Zonara, aveva speso quindici anni a metterla insieme, ed erano già cinquantadue che la insegnava. L'imperatore mandò in cerca di costui e l'ebbe finalmente alla sua presenza. Era un vecchio d'alta statura, con faccia mortificata, barba rara, vestito da monaco come gli altri. L'imperatore si levò in piedi per riceverlo, il fece sedere presso di sè ed anco mangiare alla sua mensa, fingendo voler farsi suo discepolo insieme col fratello Isacco Comneno, e dicendo che avrebbero avuto ogni suo detto in conto d'oracolo, purchè gli fosse piaciuto di pigliarsi cura delle anime loro. Basilio, nel dissimulare peritissimo, mostrossi da prima alquanto ritroso, ma finalmente si lasciò prendere alle lusinghe de'due principi, che sostenevano insieme questa commedia. Cominciò adunque a sporre la sua dottrina ed a rispondere a lor domande. Stavano in una camera rimota del palazzo; e l'imperatore avea nascosto dietro una cortina un segretario, il quale scriveva tutto quello che il vecchio diceva. Non tacque costui cosa alcuna e mise fuora tutti quanti gli errori suoi.

Mentre l'eresiarca recavasi a vanto di buttar fuori tante empiezze, Alessio si svela e, smessa la parte di catecumeno, ordina che entrino in un colla guardia imperiale il patriarca Niccolò co' principali del clero e del senato, che si eran raccolti chetamente in una sala contigua, poscia che vengano lette ad alta voce tutte le nequizie che Basilio era venuto fin allora spacciando. Costui, vedendosi colto sul fatto, si esibisce sfrontatamente a sostenere le sue dottrine, dichiarando di essere disposto a patir per esse anco la morte; imperocchè era uno degli errori de'bogomili, che nulla avrebbero a temere dei più atroci tormenti, e che sarebbero stati dagli angeli tratti illesi dal fuoco a simiglianza dei tre fanciulli in Babilonia. Basilio rimase dunque inflessibile, non ostante le esortazioni del cattolici, dei suoi propri discepoli e dell'imperatore, che spesso chiamavalo fuor della prigione per parlargli. Fe' questo principe cercar per ogni dove i discepoli dell'eresiarca, principalmente i suoi dodici apostoli, e sforzossi di convertirli, ma senza frutto; solamente si scoperse che il male s'era di molto propagato ed aveva infette molte case e molti popoli. All'ultimo vennero dall'imperatore condannati tutti quanti al fuoco.

Ma tra coloro, che erano stati presi come bogomili, moltissimi ci aveva che negavano di esser tali e detestarono cotesta eresia: il perchè Alessio, che conosceva la loro finzione, si valse di uno strattagemma per iscoprire i veri cattolici. Sedutosi egli sur un trono in una delle più vaste piazze della città attorniato dal senato, dal clero e dai monaci più reputati, fece quivi condurre quanti erano accusati siccome bogomili, e disse: Oggi si hanno ad accendere due cataste. Dinanzi ad una si pianterà la croce, e questa sarà per quelli che si vantano cattolici; imperocchè meglio è per loro morire innocenti che vivere

con la taccia di eretici ed essere cagione di scandalo. L'altra catasta sarà per quelli che si confessan bogomili. L'imperatore diceva così perchè sapeva che i bogomili aveano in orrore la croce. Le due fornaci furono di fatto accese, ed una gran quantità di popolo accorse a questo spettacolo. Gli accusati, vedendo che non ci era modo di scempo, presero ciascuno il loro partito; ed il popolo mormorava intanto contro l'imperatore, non sapendone l'intenzione. Allora per ordine d'Alessio vennero arrestati quelli che si presentavano alla pira della croce, e rimandati indietro con molte lodi; tutti gli altri furon messi in prigione, gli apostoli di Basilio separatamente, ed ogni giorno se ne faceva andare alcuno di essi per essere ammaestrato o dall'imperatore medesimo o da ecclesiastici distinti. Taluni si convertirono e furono posti in libertà; altri morirono in prigione perfidiendo nella eresia.

Basilio, come eresiarca ed impenitente, fu dal clero, dai monaci e dal patriarca medesimo giudicato meritevole d'esser arso. L'imperatore approvò la sentenza, dopo avergli parlato ancora più fiate inutilmente, e comandò s'accendesse un gran rogo in mezzo dell'ippodromo. Si piantò una croce dall'altro lato e fu data a Basilio libertà di avvicinarsi a qual volesse. Mentre veniva condotto, veggendo di lontano il rogo, se ne facea beffe e diceva che gli angeli ne lo avrebbero tratto fuori, citando queste parole del salmo: *Egli non si approssimerà a te, lo vedrai solamente cogli occhi tuoi.* Ma quando si fe' più vicino a quell'orribil fiamma e la vide pareggiare in altezza l'obelisco dell'ippodromo e ne sentì il calore, cominciò a tremare come foglia ed ora chinarsi, ora rizzarsi e batter le mani e la coscia e volger gli occhi addietro; ma, al veder la croce, tosto rivolgeasi al rogo mostrando più orrore di quella che del supplizio. L'imperatore volle giovarsi di quello spavento per ispetrare il cuore dell'eresiarca e fe' promettergli grazia quando abiurasse i propri errori. Ma quegli, sordo e come fuori de' sensi, non faceva che alzar di tratto in tratto la faccia el cielo quasi aspettasse gli angeli in suo aiuto. Strappatogli di dosso il mantello, lo gittarono nel fuoco, dal quale fu immantinente consunto: e quello sciagurato, durando tuttavia nella sua illusione: Oh! vedete, gridò, che sen vola intatto al cielo. Allora per ordine dell'imperatore venne buttato egli stesso nello vampe, che senza altro il ridussero in cenere. Il popolo voleva fossero trattati allo stesso modo i seguaci di lui ch'erano stati colà condotti per essere testimoni del supplizio, e taluno degli astanti avea già posto su loro le mani per trascinarli al rogo; ma l'imperatore il vietò e fe' ricondurli in carcere, e quivi dar loro ciò che occorresse alla vita. A fine poi di reprimere quest'errore, ingiunse ad un monaco essai dotto, per nome Eutimio Zigebeno, stendesse un libro in cui, dopo confutate quante eresie eran comparse dal principio della Chiesa in poi, combattevasi quella de' bogomili. Esso libro è giunto sino e noi ed intitolasi: *Panoplia dogmatica* (*Eutim. Zigab.*, *Panopl.*, *tit.* 23; *Anna Comn.*, *l.* 15; *Zonar.*, *l.* 16).

Il patriarca Niccolò non visse gran pezza dopo la condanna di Basilio, sendo morto decrepito l'anno seguente 1111, dopo 27 anni di patriarcato. Venne onorato di sontuose esequie ed ebbe a successore il diacono Giovanni di Calcedonia, così chiamato per esser vissuto gran tempo in detta città, ove sedea vescovo un suo zio paterno. Sapeva molto addentro nelle sacre e nelle profane lettere. Fu creato e posto sulla sede dall'imperatore stesso nella chiesa di Santa Sofia e tenne il patriarcato per ventitre anni.

31. Altri eretici di simil fatta adoperò Alessio a scoprire e convertire, sul finir del suo regno, vogliam dire i paoliciani, manichei essi pure, stati dall'imperatore Giovanni Zimisca tramutati d'Asia in Tracia ne' dintorni di Filippopoli perchè difendessero quella frontiera contro le scorrerie degli Sciti. Ma, cresciuti com'erano nella indipendenza, non tardarono a tornare all'antico vezzo, pervertendo i cattolici del paese e spogliandoli e tiranneggiandoli, dando loro mano altri eretici ermeni e giacobiti. Sottomessi che li ebbe Alessio colla forza delle armi e con altri modi, si accinse all'impresa di convertirli. A tal uopo passava con loro l'intera giornata e talora anco buona parte della notte in conferenze, presenti il vescovo Eustrato di Nicea e quello di Filippopoli, come pure il cesare Niceforo Brienno, genero suo. Parecchi di costoro rinunziarono all'errore e si fecero battezzare; ma i loro capi Couleone, Cosino e Folo non s'arrendean punto e continuavano a quistionare e vicenda. L'imperatore, non avendo speranza di farli persuasi, li spedì a Costantinopoli e fe' porli in prigione. E stando tuttavia sul luogo proseguì l'opera sua, e gli riuscì di convertirne ora un centinaio per giorno, ora più, ed alla perfine alcune città e villeggi. A' cittadini affidò posti distintissimi

nelle sue milizie; la plebe raccolse tutte in una città fondata di nuovo, e diede lor terre da coltivare. Tornato a Costantinopoli, ripigliò le dispute coi tre capi dei pauliciani. Culleone si ravvide; gli altri durarono pertinacemente nell'errore e furon due condannati a perpetuo carcere (*Zonar.*, *l.* 14; *Anna Comn.*, *lib.* 14).

D'Alessio Comneno ci rimangono parecchie costituzioni intorno a materie ecclesiastiche: la prima è del Settembre 1806, colla quale conferma quelle d'Isacco Comneno suo zio, data per regolare il gius canonico episcopale ed i diritti d'ordinazione; perocchè appo i Greci il pagare pell'ordinazione era ed è tuttavia ammesso. Diritto canonico appellavasi l'estimazione delle primizie dovute, tra'Greci, da'laici al vescovo annualmente, la quale per un villaggio di trenta fuochi è stabilita nel modo che segue: una moneta d'oro e due di argento, un montone, sei staia d'orzo, sei di farina, sei misure di vino e trenta galline; pe' villaggi più piccoli la tassa è in proporzione. Per le ordinazioni il vescovo pigliava sette monete d'oro, una per l'ordinazione di un semplice chierico o lettore; tre pel diaconato e tre pel sacerdozio. Anche pel matrimoni si paga un determinato diritto al vescovo.

32 Un'altra costituzione fu fatta nel Maggio 1087, presente un concilio; costituzione che merita d'essere notata, come quella in cui dichiarasi esser permesso all'imperatore l'innalzare a metropoli i vescovadi o gli arcivescovadi, e regolare a grado suo quanto risguarda l'elezione e la disposizione di tutte le dette chiese, senza pregiudizio degli antichi diritti del metropolitano sur una chiesa innalzata a nuova dignità (*Jus Graecor.*, *l.* 2, *p.* 121-130). Mercè tale strana costituzione, la chiesa greca rinunziava alla propria libertà ed indipendenza, e dichiaravasi schiava per sempre di ogni despota presente e futuro, foss'egli soldano de' Turchi e czar de' Moscoviti.

La stessa schiavitù miravano ad imporre in Occidente alle chiese di Germania e d'Italia sotto il nome d'investiture gl'imperatori tedeschi; ma quivi questi tentativi e consigli d'empia politica andranno a rompere contro quella pietra, contro la quale non è dato loro di prevalere. Guai alle chiese, che, sull'esempio di quelle di Fozio, si staccano dalla pietra fondamentale, dal centro vive dell'unità, della forza e dell'indipendenza cattolica! A simiglianza di quelle, saranno esse fatte trastullo d'un principotto, fino d'un borgomastro; e ne sian prova le chiese luterane, calvinistiche ed altre di simil razza, se pur chiese appellar si ponno. Gran lezione è questa a chi sa comprenderla.

33. Intanto che i manichei andavan come di concerto diffondendo nella Bulgaria e nella Grecia lor empi concetti, ci ebbero eretici isolati che tentarono seminarne di simiglianti in Occidente e nelle Gallie. Un Tanchelino o Tanchelmo, laico, prese a bandir nella Belgica i più mostruosi errori: i sacramenti della Chiesa cattolica non altro esser che abbominazioni; i preti, i vescovi, il papa medesimo non essere nè aver nulla più de' laici; la Chiesa star tutta ne' suoi discepoli; non doversi pagar le decime. Innanzi tutto adoperò a guadagnarsi le donne, e, mercè di esse, pervenne ad ingannare anco i mariti. Le più infami dissolutezze erano il frutto e non di rado l'esca della seduzione; conciossiachè le femmine da lui guadagnate diventavan tra breve il trastullo della sua libidine, e recavansi a grand'onore che il preteso profeta le degnasse dell'amor sue. Da principio predicava sol nelle tenebre e segretamente nelle case; ma poichè s'ebbe formata una setta da poter nulla temere da chi avea in mano l'autorità, uscì in pubblico con una scorta di tremila uomini bene in armi che gli tenevan dietro per tutto. Vestiva pomposamente e avea treno da re; e quando a predicere facea spiegar il suo stendardo e starsi intorno guardie colla spada sguainata, la plebe stupida, abbagliata da cotale apparato, ascoltavalo quale angelo del cielo.

Montò Tanchelino per questo in tanta superbia da farsi eguale a Gesù Cristo. Diceva che se Gesù Cristo era Dio perchè avea lo Spirito Santo, egli pure dovea esser tenuto qual Dio per aver ricevuto colla medesima pienezza lo Spirito Santo. E vi ebbe di fatto alcuni che l'adorarono siccome un Dio; ed egli stesso l'acqua di che s'era bagnate dava a bere a' malati qual medicina salutare pel corpo e per l'anima. I popoli ingannati versavano grosse somme di denaro a questo impostore; ma non bastando esse a saziare la sua avarizia, ricorse egli ad uno stratagemma empio del pari che stolte. Predicando un dì ad una gran calca di popolo, fece collocarsi a lato un quadro della Vergine, e, mettendo la sua mano su quella dell'immagine, ebbe l'imprudenza di dire alla Madre di Dio com'egli se la pigliasse allora in isposa. Poi

voltosi all'udienza: io ho sposato, seguì, come vedeste, la SS. Vergine; a voi tocca pensare alla spesa delle sponsalizie e delle nozze. E fatti porre di qua e di là della effigie due bossoli: Gli uomini, disse, mettan nell'uno, le donne nell'altro quel che mi vonno dare; e così conoscerò quel de' due sessi abbia più amore per me e per la mia sposa. Le donne furon più larghe degli uomini a donare, traendosi gli orecchini e le collane per gittorli nel bossolo. Gravissimi guasti meno quest'impostore nella Zelanda, e Utrecht ed in molte altre città di Fiandra, in Anversa singolarmente. In queste città v'era un sol prete, il quale anco aveasi per moglie la propria nipote. Un uomo di cotal tempra non era tale da inspirar riverenza al proprio ministero; onde il popolo d'Anversa, che da pezza non avea più chi l'ammaestrasse nella religione, cedde con tutta facilità nelle reti di Tanchelino.

Un Manasse, chiavaio, discepolo di Tanchelino, volle ei pure farsi capo di partito, e a tal fine prese seco dodici compagni, che chiamò i suoi apostoli, e con loro una donna, alla quale diede il nome di Maria. Anche un prete appellato Evervechero si pose sotto le bandiere di Tanchelino e gli tenne dietro nell'andata che quest' impostore arrischiossi di fare a Roma travestito da monaco; donde tornoto, venne dall'arcivescovo Federigo di Colonia fatto sostenere nelle carceri episcopali insieme coi due anzi mentovati, che erano i suoi più pericolosi discepoli. Ciò udito dal clero di Utrecht, scrisse a Federigo scongiurandolo non li lasciasse più andare, e narrandogli parte a parte le empietà e le dissolutezze di Tanchelino. Riuscì nondimeno a costui di scampare dalla prigione, ma venne indi a poco ammazzato l'anno 1115. La sua eresia contuttociò non ebbe fine con lui (*Ep. Troiect. ad Frid.*, *Vita S. Norberti*).

A Ivois, diocesi di Treveri, furono scoperti altri eretici i quali insegnavano in segrete congreghe quasi i medesimi errori. Un altro eretico per nome Pietro infettava nel medesimo tempo di vari errori la Provenza; indusse non pochi a farsi ribattezzare; volea si togliessero le croci dai templi e si abolisse il divino sacrifizio (*Longueval, l.* 22).

34. Un impostore, chiamato Enrico, colse il destro ch'era lontano dalla propria diocesi Ildeberto vescovo del Mans per pervertirla. Ildeberto era stato tratto di prigione dopo la morte di Guglielmo il Rosso re d'Inghilterra, ma non andò guari che si vide fatto segno a nuove persecuzioni da Enrico successore di lui. Il buon vescovo, stanco di tante tribolazioni, risolvette d'andare a Roma per chiedere al papa la permissione di rinunziare all'episcopato e ritirarsi a Clunì. Cotale allontanamento del pastore pose a non lieve rischio quel gregge; perocchè, stando Ildeberto in procinto di partire, quel seduttore d'Enrico, tutto divozione al di fuori, mandò per due de' suoi discepoli, in abito penitenziale con bastone fra mano terminante in una croce di ferro, a chiedergli licenza di predicare la penitenza nella diocesi di lui. Il santo vescovo, ignaro dell'impostura, non volendo privare il suo popolo d'uno zelante missionario, concedette la chiesta licenza, anzi raccomandò a'suoi arcidiaconi di proteggere Enrico nelle sue fatiche apostoliche. Dopo di che partissi per Roma, lasciando così chiuso nell'ovile un lupo rapace coperto della pelle di agnello.

Coperto costui della tonaca de'solitari, con corta capigliatura, camminando sempre a piè nudi, anche nel cuore dell'inverno, menava apparentemente austerissima vita. Mostravasi più che mai zelante nello annunziare la parola di Dio ed era fornito di naturale facondia, aiutato da ingegno distinto e da voce gradevole; ma era uomo di vita e dottrina corrotta, e sotto l'esteriore della penitenza celava i vizi più vergognosi ed i più perniciosi errori. Adoperavo soprattutto a trarsi dietro le donne; la sua morale, in apparenza severa, il faceva loro credere un inviato dal cielo, un altro Daniello.

Enrico, recatosi nel Mans dopo partitone il vescovo, fuvvi accolto come un apostolo. L'aria che dovasi di profeta, l'apparente sua austerità, la fisonomia attraente, l'entrante sua facondia gli procacciarono il favore dei Mansesi. Non andò guari che le chiese parvero anguste alla calca degli uditori, sì che fu forza innalzare per le vie e per le piazze de'pergami, donde il nuovo predicatore era inteso da immenso popolo, perocchè aveva una voce tonante. Quel che più andava ai versi del popolo era il gridore contro i vizi del clero. Quel satireggiare gradiva sommamente alla turba secolaresca, e per esso il clero del Mans venne tra breve in tale odio e dispregio che la plebaglia svillaneggiava pubblicamente, e pigliava persino a sassi i ministri dell'altare che si mostrassero per le vie; e se non era il conte del Mans a vietarlo

colla forza, anche le case loro sarebbero andate a sarco ed a fiamme. Tre fra'primari ecclesiastici che sfidarono, per mendarlo confuso l'impostore a pubblica disputa poco mancò non corressero rischio della vita, chè la plebaglie, udendoli impugnar le dottrina del preteso profeta, corse loro alla vita, li percosse e gittò nel fango. Questa soluzione faceva dare il nuovo dottore alle obbiezioni che taluno fosse ardito trar fuori contro di lui; onde a nessuno più bastò l'animo di entrere seco in lizza.

A cessare però tanti scandali, i canonici del Mans presero il partito di mandare allo sciagurato uno scritto nel quale, rinfacciategli le sedizioni che suscitave, gli annunziarono un interdetto di questo tenore: « Per l'autorità della Triade santissima, delle chiesa universale, della beata Vergine, di San Pietro, di papa Pasquale suo vicario, e per quella del vescovo nostro Ildeberto, facciamo a te e a'tuoi favoreggiatori divieto di predicare sì in pubblico e sì in privato per quanto stendesi la diocesi mansese; e qualora, non curando il presente interdetto, tu prosegua a spargere il veleno delle perverse tue dottrine, in virtù della medesima autorità scomunichiamo te e chiunque ti dà mano e favore ».

Non avendo Enrico voluto accettare lo scritto, uno de'canonici, scortato da un uffiziale del conte, portossi animosamente da lui e glielo lesse; e l'impostore eltre risposta non diede che ripetendo a ciascun punto: Voi mentite per la gola! Facendosi spalla del popolo, continuò i suoi turpi e sacrileghi edunamenti in due chiese.

Questo seduttore dimorò nel Mans per quesi tutto il tempo che ne fu lontano il vescovo. Quando udì che ere per giugnere andò a atarsene a Saint-Calais, dove continuò a dogmatizzare ed abbandonarsi ell'usate turpitudini. Pur tutte queste nefandezze non valsero punto a trar d'inganno i Mansesi, che il tenevano quale uomo santo, e tutto il male che di lui si contave attribuivano all'invidia del clero, non prestando fede a'propri occhi quelora il cogliessero a peccaro.

Il buon vescovo Ildeberto, tornando da Roma, dove il papa non aveva volnto accettare la sua rinunzia, meravigliò el trovare il suo popolo siffattamente cangiato, all'udirlo gridare insolentemente, che non sapes che fere delle sue benedizioni, che evea un altro pastore di più santità e sapere, di cui il clero non per altro discreditava la dottrina se non perchè svelava i vizi delle persone di chiese. Mosso a pietà d'un tanto inganno, s'accinse egli all'opera di dissiparlo. Andò a far visita al fanatico dottore coll'intento di farlo rinsennare; ma fu costretto dall'ignoranza e caparbietà di lui a intimargli uscisse subito della sua diocesi; al che lo sciagurato finalmente s'indusse, ma per andarsene, come vedremo appresso, a sovvertire eltre provincie.

Andatosene costui, non tardarono i Mansesi, mercè lo zelo e le istruzioni del loro santo pastore, a ravvedersi e ridonargli l'antica stima. Al che giovò tra l'altre cose una lettera da Ildeberto messa fuori contro un eretico a cui non facea il nome, ma che avvi ragione di credere fosse il mentovato Enrico. Chiamalo in essa rinnovatore dell'errore di Vigilanzio ed impugnatore come questi dell'invocazione de'santi col pretesto ch'essi ignorino colassù in cielo quanto succede sulla terra. Contro la quale dottrina mostra doversi onorare i santi ed implorare l'aita, siccome quelli che conoscono i nostri bisogni e li hanno a cuore. Ricondusse sulla retta via quelli tra il clero che sgraziatamente s'erano fatti seguaci di quell'infame eretico; e affinchè non rimanesse loro macchia d'una colpa già espiata, li munì d'una testimoniale dell'abiura che aveano fatto de'loro errori (*Acta ep. cenom., ap. Mabill. Anal., t.* 3, *p.* 312).

35. Ben altramente da questi seduttori e corrompitori de' popoli adoperavano i figli di Brunone, o solitari vogliam dire della Certosa, a edificarli con esempi di santissima vite; ed era tale l'edificazione, che in più provincie della Francia si voleano aver colonie di quei cenobiti. Quest'ordine nondimeno non avea ancore regola scritta, scusandola tuttavia lo spirito del santo istitutore, che accendevane altamente i seguaci. Affinchè però, venendo meno per avventura il fervore, non si avesse a rilassare l'osservanze da San Brunone stabilita, Sant'Ugo vescovo di Grenoble, cui stava continuamente a cuore la conservazione d'un istituto, alle cui fondazione evea avuto non picciola parte, indusse Guigone, quinto de'priori delle gran Certosa, a raccomandare allo scritto le usanze o consuetudini dell'ordine suo. E Guigone edempiè l'incarico compilandone la raccolte in ventiquettro capitoli e indirizzandola a'priori Bernardo della Certosa delle Porte, Umberto di quella di San Sulpizio, e Milone di Maioreve. I primi sei capitoli contengono le osservanze relative all'uffi-

zio divino; degli altri toccheremo qui in breva quel cbo più merita d'essero notato.

Ogni sabato dopo nona, i frati si aduneranno nel chiostro per attendere alla lettura o far altra opera che loro parrà necessaria; ad in tal giorno si confesseranno al priore o a chi da esso sarà indicato. La domenica, recitata l'ora di prima, si terrà capitolo; dopo il qualo, ritrattisi i frati nelle proprie celle, si sonerà la messa, quando, per alcuno impedimonto di chi dee dirla, non s'abbia a protrarre sino a terza. Dopo nona si raccorranno nel chiostro per intrattenersi di cose utili; ed intanto si faranno dare dal sagrestano inchiostro, pergamena, penne, matita e libri, vuoi per copiarli, vuoi per lettura. Riceveranno eziandio dal cuoco erbaggi, sale ed altro cbo occorra; dopo cena verrà distribuito a ciascuno un pane bigio come a poveri di Gesù Cristo.

Sei volte l'anno e non più i frati si raderanno o durante quest'operazione staranno in silenzio. Nel coro della chiesa si lasceranno entrare i soli ospiti religiosi, co'quali è permesso di parlaro nel chiostro. Quando alcun fratello sta per moriro la comunità va in corpo a visitarlo. Il sacerdote entrando nella cella l'asperge d'acqua benedetta dicendo: Sia pace a questa casa. Indi l'infermo fa la sua confessione. Si recitano poscia i salmi penitenziali, facendogli alla fine di ciascuno una unzione coll'olio santo; e asciugatogli la bocca, vengono tutti i frati a dargli il bacio e l'ultimo vale; quindi gli è ministrato il viatico, cantandosi in questo mezzo dagli astanti un'antifona. Cominciata l'agonia, la comunità torna a radunarsi, qualora non trovisi intenta all'ufficiatura; nel qualo caso il prioro cd alcuni religiosi da lui deputati andranno al letto del moribondo, e trattonelo il porranno in terra sulla cenero benedetta e reciteranno le litanie. Il giorno dolla sepoltura d'un defunto i frati, per consolarsi alcun poco, mangeranno in comunità, a faranno due pasti, quando non sia digiuno di precetto. Ogni settimana si celebrerà una messa così pei benefattori come per quelli che stanno colà, ed in generale per tutti i fedeli trapassati.

Il priore dev'essere insignito del sacerdozio o capace di esso, e viene eletto dall'intera comunità dopo un digiuno di tre giorni. Per dare esempio a tutti, dopo stato quattro settimane nella propria cella entro il chiostro dei monaci, dee passarne una nella casa de'frati laici, senza però uscire dai confini del deserto. Si accoglieranno gli ospiti con carità a si forniranno lor cibi o letti simili a quelli de'monaci. Non si permette ch'entrino donne nel recinto della casa: nè si ricevono fanciulli nel monastero nè novizi al disotto do'vent'anni almeno. Il più de'monaci della Certosa attenderanno a trascrivere libri, predicando in tal giusa colla mano la parola di Dio, che non possono colla voce. Si fornivano a ciascheduno i necessari strumenti per copiaro o per far altro mestiere, come puro gli utensili per cucinaro nella propria cella e la legna per iscaldarsi.

Il lunedì, mercoledì o venerdì, i religiosi altro cibo non pigliavano cha pane con sale, nè altra bevanda da acqua in fuori; negli altri tre giorni potea ciascuno cuocersi orbaggi ed avea dal cuoco cacio, ova e pesce; nè ova però, nè cacio usavasi nell'Avvento. Al vino si soleva mescere sempro acqua, non essendo permesso il berlo schietto.

Allorchè trattisi d'affare di rilievo il priore raduna la comunità, sente il parere di tutti, e poi prende quel partito cbo gli par meglio. Rado volte si fa uso dei medicamenti, se non sia alcun cauterio o la levata di sangue. Questa si pratica cinquo volto l'anno; ed in tal caso per tre giorui consecutivi si fanno due pasti. All'altare non adopransi nè arredi, nè vasi d'oro o d'argento, tranno il calice e la cannuccia per sorbire il sangue del Signore.

Tengono dietro alcune regolo pei frati conversi, lo quali son poco differenti da quelle de'monaci: o nota come nella Certosa ci avea tredici religiosi da coro senza più, e che il numero de'conversi non dovea oltrepassare i sedici, quantunquo al suo tempo fosse maggiore per trovarsene molti di loro vecchi ed infermi. Gli ordinamenti da lui raccolti aveva Guigone chiamati pratiche ed osservanze; in appresso pigliarono il nome e l'autorità di statuti, e servirono di fondamento a quelli dettati posteriormente affin di richiamare all'antico spirito dell'ordine i certosini cho parevano essersene alquanto dipartiti. Di Guigone abbiamo pure alcune lettere spiranti gran divozione ed alcune meditazioni, che si possono vedere nella *Biblioteca de' Padri* (*Consuetud. Guig.*, *t. 1*, *Annal. carthus.*).

A parlare giusto due sole maniere di religiosi s'erano visti sino a quel tempo: quelli che, accoppiando le funzioni della vita clericale cogli esercizi della cenobitica, erano destinati a faticare per la salute del prossimo e per la propria perfezione; o quegli altri che, professando la vita claustrale sotto diversi istituti, doveano, in forza dello stato da sè

eletto, seppellirsi nella solitudine, e quivi dedicarsi ai rigori della penitenza, intesi unicamente a conoscere sè medesimi, fuggire il mondo e cantare le lodi di Dio. Papa Pasquale II instituì nel 1113 un nuovo ordine religioso in uno e militare, nel quale si videro collegati le pietà col coraggio, l'umiltà cristiana e l'ardire marziale, gli esercizi della carità e quei della guerra. I membri di un siffatto ordine fan professione d'essere tutt'insieme ferventi religiosi e valenti guerrieri; ma per l'istituzione loro son destinati soltanto a combattere i nemici del nome cristiano. Intendiamo parlare dell'ordine militare de'cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'origine dei quali sporremo qui brevemente.

36. Fino da prima del conquisto di Gerusalemme alcuni mercatanti d'Amalfi, città d'Italia, che faceano loro traffichi in Egitto avevano ottenuto licenza dal soldano di fondare uno spedale in Gerusalemme per accogliervi i pellegrini cristiani e così sottrarli a una parte delle avanie e de'cattivi trattamenti che toccava loro di tollerare da'Saraceni ed anche dai Greci scismatici. Fecero perciò fabbricare in onore della Vergine una chiesa presso il Santo Sepolcro, che fu detta Santa Maria Latina; e vi posero alcuni monaci a uffiziarla. Attiguamente ad essa chiesa furono aperti due ospedali: uno per gli uomini che colà pellegrinassero, dedicato al santo Precursore; l'altro, sacro alla Maddalena, per le donne che venissero a visitare i luoghi santi. Quando i cristiani si resero padroni della città santa avea il reggimento dello spedale di San Giovanni il pio Gerardo, nato in Martigues di Provenza, uomo di singolar prudenza e virtù. Goffredo di Buglione, mosso al vedere quei pietosi, che sotto la guide di Gerardo si erano dedicati al servigio dei malati e de'pellegrini, donò largamente al luogo, e il fratello suo Baldovino lo prese sotto la sua protezione. E avendo non pochi crociati, spinti dall'esempio di quegli uomini caritatevoli, consacrati loro stessi e i loro averi alle medesime pratiche, i frati ospitalieri vennero in grado non pure di dar ricetto a'pellegrini, ma eziandio di servir loro di difesa e di scorta contro gl'insulti dei Saraceni. Erano prodi guerrieri a cui la pietà e la causa di cui erano fatti campioni inspirarono nuovo valore. Nemici fieri e formidabili de'Saraceni fuor di Gerusalemme, nell'interno dell'ospedale erano umili servi de'malati. Austeri per sè mangiavano pane inferigno, e quello fatto di fior di farina serbavano pei malati e pellegrini.

A fin di dare stabilità all'istituto avvisò Gerardo si dovessero gli ospitalieri legare con voti, e insieme coi suoi compagni pronunziò i tre voti religiosi alla presenza del patriarca di Gerusalemme, che lodò altamente quella risoluzione. Papa Pasquale poi approvò l'istituto mediante una bolla data de Benevento il 15 Febbraio 1113, nella quale dichiara di porre sotto la special protezione della sedia apostolica e dell'apostolo San Pietro lo spedale di San Giovanni Battista di Gerusalemme in un colle case dal medesimo dipendenti nelle varie parti del mondo. Conferma ogni donazione fatta ad esso spedale ed ordina che, morto Gerardo, il superiore debba eleggersi da' soli frati professi ospitalieri.

Gli ospitalieri presero l'abito nero con una croce bianca di tela ad otto punte o raggi. Da Gerardo non ebbero altra regola fuor che istruzioni ed esempi d'umiltà e carità; ma dopo la morte di lui, avvenuta nel 1118, Raimondo del Puy, della provincia di Vienna, eletto gran maestro dell'ordine, stese per esso i seguenti statuti, col parere di tutto il capitolo de' Frati, così ecclesiastici come laici. Innanzi tratto e tutti i frati consecratisi al servizio dei poveri, sono ingiunti i tre voti di castità, obbedienza e povertà; intendendosi per ultimo il non posseder nulla di proprio nè nulla esigere come dovuto, fuorchè pane, acqua e il vestimento loro promesso; il quale dev'essere grossolano, essendo i poveri vilmente vestiti, nè dovendo esser meglio vestiti i servi dei padroni. Vuolsi che i frati si comportino in chiesa con modestia e decenza; gli ecclesiastici servano all'altare vestiti di càmice, il sacerdote sia assistito da un diacono, un suddiacono e, se faccia mestieri, da un altro chierico; quando visita i malati e reca loro il corpo del Signore il sacerdote dee vestire càmice ed esser preceduto da un diacono o da un suddiacono o da un accolito coll'acqua benedetta e un cero entro una lanterna; nella chiesa debbono stare accesi lumi di giorno e di notte.

I frati non viaggino soli, ma sempre con uno o due compagni che saranno loro assegnati dal maestro, e procedano con tale circospezione da cessare qualsiasi scandalo; rispettinsi vicendevolmente per serbare intatte lor castità, soprattutto ove si avvengano in persone d'altro sesso.

Andando a raccorre elemosine pei poveri si accoppieranno frati laici con sacerdoti. Chiederanno d'essere ospitati per carità da

alcuna onesta persona: quando non l'ottengano, potranno comperare qualcosa per cibarsi, ma non più d'una sorte sola di cibi. Raccogliendo le limosine non si accetteranno pegni nè terra, e le cose ricevute manderannosi al maestro, che le farà dispensare a' poveri dello spedale. Il maestro avrassi la terza parte del pane, del vino e degli altri cibi che saranno in tutte le obbedienze o case, e quel che gli rimorrà sarà da lui messo colle elemosine che spedirà a Gerusalemme. Alla questua anderanno que'soli che saranno stati a cotale ufficio eletti dal maestro e dal capitolo. In qualunque casa dell'ordine avvenga loro d'andare, avranno alloggio e vitto come gli altri frati. Non istieno mai all'oscuro, ma sì alla luce dovunque essi alloggino. Vietato di portare abiti disconvenienti all'ordine, come sarebbero pelli di bestie selvagge. Faranno sol due pasti al giorno: il mercoledì e il sabbato s'asterranno dalla carne, e così faranno anco da settuagesima insino a pasqua.

De' peccati occulti contro la purità farassi penitenza segreta e convenevole qual verrà imposta: ma se il peccato sia notorio, si punirà ove fu commesso; e la domenica, uscendo il popolo dall'udir la messa, il reo sarà, a vista di tutti, vergheggiato dal maestro o da chi n'avrà ordine da questo. Se promette di emendarsi sarà riammesso in casa, ma trattato pel corso d'un anno siccome straniero; indi i frati faranno quel che loro parrà meglio. Per altre mancanze più leggiere è prescritto il digiuno in pane ed acqua e il cibarsi in terra per quaranta giorni. Qualora alcun frate paresse incorreggibile, verrà mandato ai piedi del gran maestro acciocchè pensi alla correzione.

A mensa si dovrà serbare il silenzio. A nessuno è permesso bere dopo compieta, nè parlare quando sia coricato. Chi fosse trovato aver denaro suo proprio e nascostolo al maestro, sarà aspramente flagellato alla presenza di tutti i frati, con esso denaro appeso al collo; oltracciò condannato a quaranta giorni di penitenza, durante i quali dovrà digiunare il mercoledì ed il sabato in pane ed acqua. Morendo alcun frate in qualunque delle case od obbedienze, tutti gli altri offeriranno per lui alla messa un cero e uno scudo, che andrà a vantaggio dei poveri. In suffragio di lui si canteranno trenta messe; e gli ecclesiastici reciteranno il salterio, i laici centocinquanta paternostri. Tutti i frati, in onore di Dio e della santa croce, porteranno sulla cappa e sul mantello delle croci, affinchè Iddio, per la virtù di cotal segno, ci liberi dalle insidie del demonio (*Longueval*, *l.* 23; *Vertot*, *Hist. des chev. de Malte*; *Giacomo di Vitri*, *ec.*).

Tali furono i primi statuti dell'ordine militare dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, appellati poscia cavalieri di Rodi e per ultimo di Malta; e furon essi nel tratto successivo la più salda difesa della Terra santa, anzi di tutta quanta la cristianità, contro la potenza musulmana. Questa società religiosa e militare era composta di tre classi di fratelli; i fratelli ecclesiastici pe' soccorsi spirituali, i fratelli laici pe' servigi corporali, ed i cavalieri d'armi per la difesa dei pellegrini Nel 1259 papa Innocenzo IV conferì al capo loro il titolo di gran mastro.

Intanto che i popoli cristiani di Europa accoglievansi in gran comune o in repubblica sotto la guida spirituale del capo della cristianità a fin di farsi schermo contro l'invasione o la dominazione della barbarie maomettana, venivano formandosi in più contrade d'Europa, sotto il governo temporale dei re, picciole repubbliche o comuni per tener fronte all'oppressione de' signori particolari. Del quale avvenimento vogliònsi qui addurre le cagioni e le circostanze principali. I Franchi all'atto del loro entrare nelle Gallie erano un esercito d'uomini liberi, guidato da un generalissimo sotto il nome di re e da altri minori capitani sotto quello di duchi, conti e baroni. Cotesto esercito sendosi sparso e stanziato nel paese, creovvi di natura sua la propria militar gerarchia pel miglior reggimento e a difesa di esso: onde ne venne che gli uomini liberi rimanesser sottoposti ai baroni, i baroni ai conti, i conti ai duchi e questi ai re; il che appellasi sistema feudale, il quale non è altro in sostanza se non se la suggezione militare stabilita nel territorio. Il perchè l'espressione d'*anarchia feudale* che scontriamo ne' moderni autori ne pare contraddittoria, sendo che l'idea prima di feudalità è la sommessione ovver l'opposto dell'anarchia.. Ma, a volere che la subordinazione si mantenga in un esercito, egli è necessario che chi n'è alla testa abbia senno. Perciò quando il capo reale dell'esercito o della nazione dei Franchi chiamavasi Carlo Martello, Pipino il piccolo, Carlomagno, cotesto esercito o nazione movea come un sol uomo; ma allorchè il capo ebbe nome Lodovico il Pio, Lotario I, Carlo il Calvo, i legami della suggezion militare e territoriale anda-

rono un dì più che l'altro rilassandosi. L'invasione de'Normanni venne a sciorli onninamente; chè Carlo il Calvo, non valendo più a difender da solo tutta la Francia, diede aperta balìa a ciascuna città, e ciascun signore di adoperare ei medesimo alla propria difesa. La è questa una circostanza capitale dai moderni storici troppo spesso trasandata; per le quale veniemo a riconoscere che il tenersi i privati signori come indipendenti dal re era manco effetto della loro ambizione che la naturel conseguenza delle circostanze, e che l'anarchie e le particolari guerre che ne provennero, anzi che dal troppo regnare del feudalismo, nascevano appunto dal non regnar esso quanto bastasse. La suggezione al capo delle gerarchia feudale non era omai più che nella memoria. Un tale stato di cose durò insino alle crociate, cioè circa due secoli.

37. In questo mezzo il numero degli uomini liberi erasi considerevolmente fatto grande, nelle città soprattutto. Sendo i servi ammessi, per la menomessione od emancipazione, al clero, anzi parecchi di loro saliti all'episcopato, non che effrancare, vennero a far nobili le proprie famiglie. I signori che entravan nel clero od anche nel chiostro davano pressochè sempre la libertà a' propri schiavi o, al meno, ne miglioravano la sorte. I servi, i coloni de'monasteri trovavansi generalmente in condizione sì felice che non pochi uomini liberi davansi loro colle proprie famiglie per dipenderne a' medesimi patti. Lo spirito di fratellanza cristiana, onde nacquero le crociate, crebbe encora non poco cotal lodevole tendenza. Molti signori, in partire per la guerra santa, davan la libertà e' propri servi od anco li menavan seco quai compagni d'armi; la comunanza de' pericoli, de' patimenti, delle pugne durate insieme per le medesime cause, pel medesimo Iddio, stabilirono insensibilmente tra il padrone e il servo una specie di cristiana eguaglienza. Per tal maniera gli schiavi, che sotto il paganesimo non contavensi per uomini e costituivano nondimeno tre quarti dell'umana schiatta, diventarono e poco a poco sotto il cristianesimo, e le mercè di esso, quel che ora chiamiamo popolo, cioè quella moltitudine d'uomini liberi e capaci di essere tali, che vivono sotto le stesse leggi e lo stesso reggimento.

In cotal lenta ma incessante rigenerazione dell'umana schiatta, dal cristianesimo operata, ostacoli non pochi e particolari ritardamenti si scontrarono. Al tempo medesimo, esempigrazia, della prima crociata, non tutti i signori somigliavano al duca Goffredo di Lorena o el valoroso e pio Tancredi. Intanto che questi magnanimi versavano il lor sangue e ponevano a rischio la vite in Oriente e difesa dell'intera cristianità, altri men generosi, rimasti in Francie, gittavansi da' loro castelli e spogliare e tiranneggiare le popolazioni vicine. Per tal modo verso il 1110 un signore del Puiset devastava i dintorni di Parigi e di Chartres. Non essendo le sommissione feudale de' signori rispetto al re ormai più che un nome e una memoria, non trovavasi questi in grado di reprimer col proprio braccio le costoro violenze e guerre private. Quindi ne vennero i Comuni, ossia le confederezioni di uomini liberi sotto la guida temporale del re.

A porre un freno elle tirannide dei ladroni e sediziosi, dice Orderico Vitale scrittore di que' tempi, Lodovico il Grosso fu costretto a implorare l'aiuto de'vescovi per tutta la Gallia; e allora venne dai prelati instituita in Francie la comunità popolare, acciocchè i preti accompagnassero con lor bandiere, e seguiti dai propri parrocchiani, il re negli assedi e ne'combattimenti (*Order., Vit., l. 11*, c. 836). E l'abate Sugero, autore esso pure contemporaneo, narra come di fatto i comuni delle parrocchie, co'lor curati alle testa, dessero mano al re nell'assedio del castello del Puiset, o le presa di questo fosse dovuta principalmente all'avvedutezza e al coraggio d'uno di quei curati (*Suger., Vit. Ludov. Gros.*, c. 18). La cosa nella sue origine, e giusta il fine suo, era buona.

Me in che consisteve propriamente a quei tempi un Comune? A detta di Guiberto di Nogent, scrittore del tempo, per private ire avverso e cotali nuove istituzioni, un Comune consisteva nel non essere i tributari più obbligati a pagare che una sola volte l'enno a'lor padroni il consueto debito della servitù, nell'esser puniti con un'ammenda determinata dalle leggi in caso di colpa commessa, e fatti al tutto esenti da qualunque esazione di tributo solito infliggersi ai servi (*D. Bouquet*, *t.* 12, *p.* 250). A ben intendere ciò, vuolsi sapere che i servi fatti liberi pagavano a'loro antichi padroni un certo tributo che da'cattivi signori esigevasi in un modo arbitrario. Coll'istituzione d'un Comune o d'una borghesia, cotali diritti, al pari della giustizie ordinaria, venivan regolati in une meniera determinata, e i borghesi se ne guarentivano reciprocamente l'osservanza mediante giuramento; al qual

fine eleggevano un prefetto con almeno dodici consiglieri o giurati. I comuni, per tal modo già buoni nella origine e nell'intento loro, buoni erano eziandio nella loro costituzione. Vedremo quindi il santo vescovo d'Amiens, Goffredo, favorire a tutto poter suo l'istituzione d'un comune nella propria città episcopale.

38. Non imitò già l'esempio di lui il vescovo di Laon, Gualderigo. Dopo la morte d'Adalberone-Ascelino, prelato di gran merito, ma uomo di cabale e mene, la chiesa di Laon ebbe un dopo l'altro per reggitori Gebnino, Leuterico ed Elinando. Quest'ultimo, uomo ignorante ed oscuro, comperossi l'episcopato a forza di donativi e s'ebbe a successore Engelrano di Couci, il quale non si mostrò punto più zelante di lui; anzi scorse ad approvare l'infama concubinato d'Engelrano di Boves suo congiunto, che s'avea rapita la moglie del conte di Namur. Vacata dopo la costui morte quella sede, venne alla perfine eletto Gualderico, pe' buoni uffizi del re d'Inghilterra, di cui era stato cancelliere. Ansello od Anselmo, ch'era a quel tempo la gloria della chiesa di Laon e il più valente professore che avesse la Francia, condraddisse quanto potè a cotale elezione, e il fatto chiarì che aveva ragione. Era Gualderico uomo di tendenze a costumi soldateschi, impetuoso, arrogante, a dilettavasi soprattutto in discorrere di pugne e di caccia, d'armi, di cavalli e di cani. Teneva a'suoi servigi uno di quelli schiavi neri che i gran signori tornati dalla prima crociata avevan testè messo in moda, e di lui spesso valeasi a tormentar chi avesse avuto la sciagura di spiacergli; ed un de'primi atti del suo episcopato fu di dannare a morte un cittadino che avea censurato il preceder suo; poi fe'schizzare gli occhi, nella sua propria casa, a un tale cadutogli in sospetto d'intendersela co'suoi nemici; all'ultimo nell'anno 1109 diede mano ad un assassinio commesso nella cattedrale. Il fatto avvenne come siam per narrare.

Avendo Gualderigo qualche contesa con Gerardo di Kiersì, un dei più prodi guerrieri della provincia, fe'congiura co'primari cittadini di Laon per trarlo a morte; e a fin di meglio occultare la propria perfidia, partì per Roma, sperando cessare ogni sospetto su la sua persona, se il fatto accadesse mentr'era lontano. Sendosi Gerardo, nell'ottava dell'Epifania, recato di buon mattino alla cattedrale di Laon con uno stuolo di cavalieri, scese di sella e fermossi par orare dinanzi al Crocifisso, intanto che parecchi de'suoi compagni spargevansi in diverse cappelle del tempio. Dato avviso nell'episcopio che era alla porta della chiesa, stando egli a pregare colle mani giunte appoggiato a una colonnetta, venne da Rorigone fratello del vescovo e dell'economo del vescovado ferito con più colpi di stile: onde fu d'uopo chiamare Uberto vescovo di Senlis acciò ricounciliasse la Chiesa profanata da quell'assassinio. E a Guiberto di Nogent, che narra a lungo il fatto, fu dal maestro Ansello, decano dalla cattedrale, e dal capitolo commesso di tener un sermone al popolo su quella scelleraggine, sul fine del quale, per ordine di esso capitolo, proferì la scomunica contro gli uccisori e i loro complici (*Guib.*, *De vita sua*, *l.* 3).

Gualderigo, udita la morte di Gerardo, partissi da Roma lieto che nulla più. Il re Lodovico il Grosso, che tenealo colpevole di quell'uccisione, fe'dare il sacco alla casa episcopale e gli proibì di por piede nella città. Ma colla brighe a coi donativi riuscì al vescovo di placare il re; anzi andò tant'oltre da fulminar di scomunica tutti coloro che avean perseguitato gli assassini di Gerardo. Non corse guari tempo che la città fu tutta quanta in grave scompiglio, commettendosi violenza a ladronecci all'aperta. Sendo noto come in Noyon, pel comune istitultovi dal vescovo Baldrico nel 1108, si facesse giustizia a dovere e vi regnasse la quiete, giudicossi che un'eguale istituzione sarebbe per produrre i medesimi effetti nella tumultuante Laon. A metter fine a' disordini, il clero e i signori proposero agli abitanti di dar loro licenza, mediante il pagamento d'una certa somma di danaro, d'istituire un Comune e reggersi con magistrati da sè aletti. Accettata le condizioni, fu eretto il Comune. Ma il vescovo, tornato che fu, tentò abolirlo: se non che, compro dall'oro approvò poscia quell'unione, pagando i cittadini una grossa somma, a giurò n'osserverebbero i patti, secondo ciò ch'era stato fatto a Noyon e a San Quintino, dov'erasi stabilito il comune dal conte del Vermandese. Ottenuto il consentimento del vescovo, loro immediato signore, i cittadini di Laon, acciocchè nessuna guarentigia mancasse, implorarono la sanzione dell'autorità regia, e spedirono a Parigi deputati al re con ricchi presenti a, mediante una rendita annua, ottennero la confermazione della lor carta comunale.

Le coso camminaron tranquille per quasi tre anni. Il vescovo però, cho avea diritto di coniar moneta, no facea batter della falsa e mutavala eziandio ad ogni tratto, per tacero d'altro violenzo a cui lasciavasi andare: per lo che furongli da papa Pasqualo interdette lo funzioni episcopali. Ma egli, contuttociò, fu ardito di far la dedicazion d'una chiesa, e andato a Roma, vonnegli fatto d'ottenero l'assoluzione.

Al suo ritorno, concertatosi coi nobili dolla città, prese il partito di abolire il Comune. E gli uni e gli altri avendo speso il donaro avuto per dar la licenza ad istituirlo, o veggendosi dalla carta comunalo chiusa la via a tornaro agli antichi arbitrari balzelli, risolvettero di dar mano, sul finir della quaresima del 1112, a porro ad effetto il meditato disegno. A tal uopo il vescovo indusse Lodovico il Grosso a recarsi a Laon per farvi le feste di pasqua. Il re vi giunse di fatto il mercoledì santo con gran codazzo di cortigiani e cavalieri; e in quel dì medesimo il vescovo si fe' a tenergli discorso della facconda che premevagli, o gli propose disdicesso la licenza data al Comune; e per condur quolla trattativa, nè in quel giorno nè nel susseguento non badò a nessuna dello funzioni episcopali. I consiglieri del re misero innanzi a bella prima alcun ostacolo; perocchè i Laonesi, avvertiti della trama, avoano profferto loro quattrocento libbre d'argento e più so il chiedessero. Ondo il vescovo si vido costretto a passar l'offerta e prometterne settecento, le quali contava di levar sui cittadini, sciolto che fosse il Comune. Da talo proposta vennero i cortigiani indotti a pigliar partito contro la libertà della città; e il re, uomo da bene, ma non inaccessibile all'avarizia, lasciovvisi trascinaro egli puro. Por un trattato adunque conchiuso allora dal re e da' suoi cortigiani col vescovo, questi, di propria autorità, sciolse e loro e sè da ogni giuramento: la carta improntata del suggello realo fu dichiarata nulla o como non fatta, o da parte sì dol re e sì del vescovo andò l'ordine a tutti i magistrati del Comuno avessero a cessar quindi innanzi dal loro uffizio, consegnaro il sigillo e la bandiera della città, nè dar più il solito segno dello udienzo colla campana della torre. Questo annunzio levò tanto romore in città che il re giudicò prudento consiglio lasciare il proprio alloggio o ritrarsi per la notto nel palazzo episcopalo, che era cinto di buone mura; o il dì appresso all'albeggiare partissene affrettatamonto con tutti i suoi senza più aspettaro la festa di pasqua.

In que'giorni la città fu tutta sossopra; quattrocento cittadini, fatta lega tra loro, giuraronо la morte del vescovo e de'signori. Il giovedì dopo la pasqua, intanto che il vescovo stava trattando col suo arcidiacono delle tasse cho intendove imporre agli abitanti per far pagare a loro stessi l'abolizione del Comune, como già aveane fatto pagare l'istituzione, si fe' d'improvviso un gridar tumultuoso: Il Comune, il Comune! Qui gli altri cittadini preser le armi e, fattisi insieme, mossoro difilato alla casa del vescovo. Accorsero i signori immantinento alla difesa del prelato, ma furono per la maggior parte trucidati prima di potervi por piede. Gualderico, veggendo esser vano il far fronte al popolazzo ammutinato, indossate lo vesti d'uno suo schiavo, riparò nella cantina o appiattossi entro una botte. Ma, scoperto per tradimento d'uno dei suoi e tratto pei capelli fuori del suo nascondiglio, venne trafitto da mille colpi, indi spogliato e gittato nel chiostro dei canonici. Un'altra parte del popolo, dando la caccia ai signori, appiccò il fuoco alla casa del tesoriere; e le fiamme appresesi alla cattedrale la riduasero in cenere, sendo riuscito appena di sottrarre all'incendio le tavole dell'altaro che eran d'oro o lo reliquie de'santi. La casa dol vescovo fu arsa anch'essa insieme col monastero di San Giovanni, la cui chiesa come pur quollo dolla Vergine o di San Pietro corsero egual sorte. Di cinque chiese rimaste in quel monastero, da sette che vi sorgeano in antico, tre caddero preda dol fuoco insieme con molt'altre, sì ohe ao ne contarono sino a dodici in quell'incendio distrutte. Il cadavero del vescovo fu il dì appresso dal decano Anselmo fatto seppellire nella chiesa di San Vincenzo, senza esequio di sorta. Rodolfo il Verde, arcivescovo di Reims, rondutosi poscia a Laon, vi celebrava una messa solenne pel defunto e tenoavi un sermone su quello parole dell'apostolo: *Servi, obbedite ai vostri padroni*: il qual sermone era acconcio ad acquietar l'ire del popolo, auscitale, a dir vero, dallo spergiuro del re, del vescovo e della nobiltà.

Quo' di Laon, temendo il castigo del commesso misfatto e anzi tutto la vendetta dei loro nemici, domandarono aiuto a Tommaso di Marle, figliuolo di Engelrano di Boves, uomo più tristo ancora del padre suo e commettitore di orribili crudeltà; il quale, disperaudo di difender la piazza contro le forze del re,

condusse via seco quelli tra i cittadini che aveano più ragione di temere: onde la città rimase in balia a saccomanni e ad ogni maniera d'eccessi, non vi essendo chi mettesse freno. I nobili, avuto il sopravvento, pareggierono, a dir poco, negli atti di barbarie i cittadini. Quasi tutti i fuorusciti, caduti in mano ai soldati del re, furono messi a morte, lasciati insepolti, pasto ai cani ed egli uccelli. Nondimeno sedici anni dopo l'uccisione di Gualderico il costui successore, per tema non il furor popolare rompessa in nuovi eccessi, consentì venisse stabilito sulle fondamenta dell'antico un nuovo Comune sotto il nome di istituzione della pace; e Lodovico il Grosso ne sancì la carta in un'adunanza tenuta a Compiègne (*Sriptores rerum Francicarum*, *t.* 12, *p.* 250 *e seg.*; *e t.* 13, *p.* 511).

Acquietati che furono un cotal poco i tumulti, il clero di Leon dirizzò le cure a rifabbricare la cattedrale: conciossiachè però mancesse il peculio necessario a tanta impresa, a fin di eccitare i fedeli a concorrere a quella sant'opera, i canonici di Laon andarono recando intorno per tutta Francia e in Inghilterra eziandio le principali reliquie state salve dall'incendio; maniera di questuare assai usata in quai tempi, e per attestazione degli scrittori contemporanei, non pochi prodigi furono per esse operati (*Herman. apud Guibert.*).

Poco eppresso le turbolenze che abbiamo narrato, il santo vescovo Goffredo di Amiens, di concerto con gli abitanti, istituì gratuitamente un Comune o una borghesia nella propria città episcopale. Il reggimento di questo Comune, composto di ventiquattro scabini preseduti da un prefetto, inaugnravasi senza tumulto di sorta in mezzo all'allegrezze del popolo; ma la città di Amiens era divisa tra quattro signori, cha erano il vescovo, il vicedomino, il castellano o proprietario d'una grossa torre, e per ultimo il conte Engelrano di Bovea, padre di Tommaso di Marle summentovato. Il vicedomino approvò l'istituzione mediante certe condizioni; ma nè il castellano nè il conte vollero udirne proposta. Onde si accese guerra tra lore e i cittadini: i quali, fatto ricorso a Lodovico, per intramesse del loro vescovo, ottennero con denaro essentisse il re al lore ordinamenti municipali. In questa guerra Tommaso di Marle, nel mentre sosteneva il Comune di Laon, facevasi assalitore di quello d'Amiens. Solamente dopo due anni il castellano s'indusse a cedere la grossa torre che, per ordine del re e del vescovo, venne incontanente abbattuta (*Guibert. apud Script. rer franc.*, *t.* 12, *p.* 260 *e seg.*).

La desolazione a che queste guerre ridusse la città e la diocesi di Amiens, e le scelleraggini che vi si commisero per cagione di esse afflissero per guisa l'animo di Goffredo che risolvetta di rinunziare all'episcopato e ritrarsi a vivere nelle certose di Grenobla con i più solitari la cui fama s'era già diffusa per tutta quanta la Francia. Venne il santo vescovo accolto con gioia dal priore Guigone, che gli assegnò una cella, senza però riceverlo nel novero dei religiosi, per tema della disapprovaziona del pontefice. In quella solitudine si diè Goffredo ad accoppiar le dolcezza della contemplaziona colle austerità della penitenza. Saputo che Conone, legato della santa sede, dovea tenere un concilio a Beauvais, mandovvi il suo atto di rinunzie all'episcopato.

Or, mentre sedeva il concilio, i cittadini d'Amiens vi spedireno essi pure una deputazione perchè facesse lamento dello averli il lor vescovo abbandonati e chiedesse la permissione d'eleggerne un altro. Alla quale rivolto Rodolfo arcivescovo di Reims: Con quel fronte, disse, osate voi venire a farci siffatto lamento, voi che colla indocilità vostra avete costretto ed andarsene dalla sua sede un uomo di tanta virtù? Forse vi accadde di vederlo un solo momento pensare all'util proprio o al piacere? Mai no, risposere i messi. Andate adunque in traccia di lui, replicò l'arcivescovo, a conducetelo con voi; ch'io n'attesto Gesù Cristo che, insin che Goffredo avrà vita, voi non v'avrete altro vescovo. In quella giugneano i messi di Goffredo con lettere in cui dichiarava aver egli rinunziato alla sua sede ed esortava i propri diocesani a procacciarsi altre pastora, accertandoli che egli non ritornerebbe più tra lore e che sentivasi incapace a sostenere il grado dell'episcopato; averli esso istruiti colle sue parole, ma tratti a perdiziona col cattivo esempio. All'udire tanta umiltà i padri del concilio non poterono rattenere la lacrima: fu però stabilito si rimetterebbe la trattaziona di questo affare nel concilio che raunerebbesi a Soissons per l'Epifania dell'anno susseguente 1115.

Nel qual concilio fu risoluto si spedirebbere al santo vescovo due deputati e nome del re, con lettere sinodali colle quali ordinavaglisi di ripigliar la sua sede. Goffredo, al ricevere le dette lettere, gittossi, tutto in lacrime, a' piedi de' suoi religiosi, scongiuran-

doli a non permettere che fosse da loro partito. Ma eglino, pur piangendo, risposero come non poteano opporsi all'autorità del re e dei vescovi, e quindi non meno o malincuore di lui gli dieder licenza. Stette ancor nella certosa dai 6 Dicembre, festa di San Niccolò, sino al principio della quaresima. Prima di restituirsi ad Amiens, andossene a Reims, dove Conone stava celebrando un altro concilio. Avendo quivi l'arcivescovo Rodolfo presentato Goffredo a' prelati, maravigliarono questi in vedere a che fosse stato ridotto dalle macerazioni, sendo a tal segno estenuato da poter a mala pena reggersi sulla persona. Il legato che presiedeva al concilio gli si volse piuttosto aspramente sgridandolo dell'avere lasciata la sua sede, e gl' impose di tornarvi quanto prima. E Goffredo obbedì con tutta umiltà. Grande allegrezza menarono que' di Amiens pel suo ritorno; ma, ivi a non molto, mentre incamminevesi a Reims per consultare il suo metropolitano, cessò di vivere agli 8 di Novembre, ed è dalla Chiesa onorato il dì stesso del suo passaggio. (*Surio e Godescard*, 8 *Novemb.*).

39. Intanto che in Francia si venivano così formando i comuni locali a fin di guarentirsi dalle violenze private, e non meno il gran comune della cristianità difendevasi contro i Turchi, i Sareceni, i Mori, gli Arabi, anche le lettere cominciavano a rifiorire in Francia, particolarmenta a Parigi, dove la scuola da pezza fondatavi andava un dì più che l'altro crescendo in rinomanza tanto pel credito dei maestri quanto per la frequenza degli uditori. Abelardo era allor quello tra'professori che godesse maggior grido in quell'Accademia: ma aveva più ingegno che morigeratezza, più superbia che sapere, più fama che merito vero, comecchè non fosse di questo sprovveduto. Vaghezza di novità e una condannevol passione, da cui non valse a guarirlo la sua filosofia, gli tirarono addosso sciagure e amarezze non poche.

Era nato Abelardo a Palais, luogo a poche leghe di Nantes verso levante. Berengario suo padre, prima di entrare nella milizia, avea fatto suoi studi, cosa a quei tempi assai rara per la gente da guerra, e conservò tanto amor per le scienze che volle i suoi figliuoli si rendessero valenti nelle lettere innanzi di apprendere il mestier dell'armi, al quale destinavali. Abelardo pigliò tanto amore allo studio che rinunziò alla professione militare e cedette agli altri fratelli persino i diritti di primogenitura e l'eredità propria. Berengario appresso abbracciò la vita del chiostro, e in ciò fu seguìto dalla propria moglie Luce. Abelardo, avendo progredito alquanto nelle scienze, nella dialettica principalmente, lasciò la Bretagna e diedesi a scorrere or questa or quella provincia per esercitarsi nel disputare; all'ultimo n'andò a Parigi a fin di perfezionarsi nel sapere e farsi conoscere. Fattosi uditore di Guglielmo di Champeaux, che teneva allora la prima cattedra e godeva d'altissima rinomanza, se ne procacciò tosto la benevolenza, ma non la conservò gran pezza, conciossiachè combattesse con troppo fuoco le sentenze del maestro e mettesselo sovente in impaccio, versato come era profondamente in tutte le sottigliezze della dialettica. Guglielmo, avvezzo in sino allora ad esser da tutti applaudito, non perdonò al discepolo la riputazione che veniva acquistando con danno della sua; così almeno dice Abelardo nella storia da lui lasciataci della sua vita.

Il quale, gonfio dei primi buoni successi che avea conseguito, non ostante la giovinezza sua, si credè capace di aprire una scuola a Melun, che trasferì poscia a Corbeil, a fine di condursi vicino a Parigi. Non pochi discepoli accorsero a mettersi sotto la sue guida, lasciando la scuola di Guglielmo; nuova cagione d' invidia pel vecchio maestro. Se non che il troppo ardore onde Abelardo si diede allo studio fece sì che codesse pericolosamente malato; il perchè fu costretto, per rimettersi in salute, a recarsi a respirar l'aria nativa e rimase alcuni anni in Bretagna. Cotale assenza accrebbe il desiderio di lui. Intanto Guglielmo entrò nei canonici regolari a San Vittore; ma, dopo intramesso alcun tempo, ripigliò la consueta sua scuola.

Abelardo, ritornato a Parigi volle riconciliarsi con Guglielmo e istruirsi sotto la guida di lui nella rattorica; ma ricadava sempre nella dialettica e non poteva tenersi dall'impugnar le opinioni del proprio maestro, particolarmente intorno agli universali. Perocchè insegnava questi darsi una natura universale *a parte rei*, giusta il linguaggio dalla scuola; la qual sentenza fu con sì buone ragioni da Abelardo combattuta che il maestro suo trovossi forzato a rinunziarvi; per la qual cosa, al dir d'Abelardo stesso, venne Guglielmo in tal discredito che, veggendo abandarsi la maggior parte de'suoi discepoli, lasciò la sua cattedra che era quella della chiese di Parigi e fe' darla ad altro professore, che la cedatte

ad Abelardo: ma colui non comportò che il suo emulo sedesse in sì onorevole posto, sì che fu questi costretto a tornarsene a Melun. Restituissi nondimeno indi ad alcun tempo a Parigi e aperse una scuola fuori di città sul monte di Santa Genoveffa: Guglielmo ne istituì una egli pure nel suo monastero di San Vittore, e le controversie ricominciarono tra'due professori. Ad Abelardo accadde poscia di dover rifare il viaggio di Bretagna perchè il padre suo era entrato in religione e stava per entrarvi pur anco la madre. Assestate che ebbe le domestiche faccende, andossene a studiare teologia sotto Anselmo decano di Laon, ch'era un antico professore assai reputato; ma ad Abelardo non parve che il merito rispondesse alla fama e, a fine di combatterlo, aprì una scuola in Laon stessa, ove prese a interpretare Ezechiello. Ma avendogli Anselmo fatto interdire la spiegazione delle Scritture, tornossene a Parigi, e quivi gli veniva offerta la cattedra già tenuta da Guglielmo di Champeaux, stato innalzato alla sede episcopale di Châlons sulla Marna. Abelardo proseguì in queste scuola a sporre Ezechiello, e il concorso degli uditori e gli applausi furono straordinari. Ei ne fu inebriato; e l'orgoglio suo ebbe a castigo una vergognosa passione a cui abbandonossi, e le tante umiliazioni e sciagure onde fu fatto bersaglio.

Nel tempo ch'era salito al più alto grido di rinomanza s'innamorò Abelardo d'una fanciulla per nome Eloisa, nipote d'un Fulberto canonico di Parigi, in casa del quale essa abitava. Sendo la donzella dotata di non comune ingegno e amantissima delle lingue e delle scienze, in cui lo zio aveala fatta ammaestrare per tempo, Abelardo entrò tosto con costei in commercio epistolare e avvisavasi non altro amare in lei che l'erudizione e i talenti; ma egli amava già la fanciulla, che non se ne addava punto, nè altro scorgeva nelle premure del professore che mostra di zelo per l'avanzamento suo negli studi. Abelardo invaso tutto da quella sua passione, a fin di poterne veder più frequentemente l'oggetto, pregava Fulberto il ricevesse in pensione in casa propria, come quella che era assai poco discosta dalla scuola; e il buon canonico, che amava veder la nipote farsi perfetta nelle scienze, l'accolse di buon grado e affidògli Eloisa perchè la istruisse. Lo sciagurato ospite guastò il cuore della fanciulla e la trasse alle malvagie sue voglie. Fulberto, tardi avvedutosi dello scorno di sua famiglia, cacciò da sè Abelardo; ma questi, più caldo che mai, rapita Eloisa, la menò in Bretagna in casa della propria sorella, dove diede alla luce un figliuolo, cui pose nome Astrolabio. Tornatine poscia a Parigi, Abelardo, per placare Fulberto, promisegli darebbe la mano alla sedotta donzella. Questa, per l'onor d'Abelardo, ch'era uomo di chiesa e canonico di Sens, negò consentire a cotali nozze; onde risolvettero di contrarle segretamente, alla presenza di Fulberto e di alcuni della famiglia soltanto.

Mentre i novelli sposi facean mistero del contratto legame, Fulberto l'andava invece divulgando per tutto; onde Abelardo era fatto segno alle beffe de' suoi discepoli e ne scapitava non poco della riputazione. A cessar tale sconcio, Abelardo prese il partito di mandare la sua donna nel monastero delle suore d'Argenteuil, dove le fe'prender l'abito religioso, non però il velo, per poter richiamarla a sè quando credesse opportuno.

Questo nuovo passo, di cui non giugneva a comprendere le ragioni, mossero grandemente ad ira il canonico, e per tutti questi fatti levossi gran rumore. Abelardo, riconoscendo in queste cose il giusto giudizio di Dio, e non potendo tollerarne la vergogna, si rese monaco nell'abbazia di San Dionigi. Eloisa prese ella pure il velo ad Argenteuil, facendone la cerimonia il vescovo di Parigi, senza che i consigli di parecchie persone di alto affare valessero a ritrarla da quella risoluzione. Malgrado le sue lagrime ed i suoi sospiri, compì essa il sacrifizio, recitando que' versi della Farsaglia, in cui Lucano fa parlare Cornelia, che piange la morte del gran Pompeo suo marito, accusando sè stessa d'averlo reso infelice e dichiarando che sta per infliggerne a sè stessa il castigo.

Non tardò guari Abelardo a venir in iscrezio coll'abbate e co' monaci di San Dionigi; perchè, a detta sua, non poteva tenersi dal rinfacciar loro la vita licenziosa che menavano. Oltreacciò i suoi antichi scolari eccitavano a ripigliare il corso delle lezioni, e a far per Dio quel che prima avea fatto per la gloria e per l'utile proprio. Ottenuta perciò licenza da Adamo suo abbate d'andarsene a Provins in un priorato per aprirvi una scuola, fu tale l'affluenza di chi andava ad udirlo che la città non ebbe omai case che bastassero per alloggiare, nè provvigioni per mantenere i concorrenti. Parve ad Abelardo meglio convenisse al nuovo suo stato l'insegnar teologia; e nondimeno dava pur anco alcune lezioni di dialet-

tica, giovandosi (per usare le sue stesse parole) della filosofia siccome d'amo per attirare i suoi uditori allo studio della religione. Di questo metodo servivosi, per suo detto, il grande Origene.

Ma un uomo sorgeva in Francia, che, e per fiore d'ingegno e savviezza di procedere e santità di vita avanzava di gran tratto Abelardo: un uomo che far doveve la gloria dell'ordine suo, quella della Francia, anzi della Chiesa tutta quante.

40. Il nuovo instituto di Cistello, che vedemmo fondato nel 1092 da San Roberto di Molême, tuttochè fosse in grido per l'austera sua riforma, stette parecchi anni senza mostrare che si allargasse: era un albero che gettava profonde radici prima di levarsi alto e stender suoi rami. Ma, dopo rimasto alcun tempo oscuro, pago di servire Iddio nell'umiltà e nella povertà, e' parve che il Signore si compiacesse esaltarlo agli occhi degli uomini, e farlo glorioso di tutto lo splendore delle virtù. La pietà e la ritiratezza di que' pii claustrali era sempre stata di grand'edificazione: ma l'austerità e la stretta povertà loro sgomentavano tuttavia la gente: quando l'anno 1113 un giovine illustre secondo il mondo andò con trenta suoi compagni per quivi censacrarsi a tutti i rigori della penitenza. Era questi Bernardo.

Sortì Bernardo i natali nel 1091 a Fontaines, luogo della Borgogna, discosto una mezza lega da Digione, da famiglia per nobiltà riguardevole. Ebbe a padre Tecelino, signore del luogo; per madre Alets od Alice, della casa di Montbar; entrambi di specchiata pietà. Il perchè Iddio versò a larga mano le sue benedizioni sul lor nodo. La madre quanti figliuoli partoriva, e furono sei maschi ed una femmina, ad uno ad uno, pigliandoli in braccio, subitamente offriva al Signore e quindi, come cose in certo modo sacre, li nutriva tutti essa medesima, instillando loro insieme col latte il timor di Dio e la cristiana pietà. Di questi il terzogenito fu Bernardo, i cui gloriosi meriti furono prima che egli uscisse in luce per divina ordinazione prefigurati e predetti. Perciocchè, riposando la madre una notte, parvele in sogno di aver in seno un cagnuolo candido che abbaiava. Di che la poveretta tutta sconsolata e mesta dimandò il significato ad un venerando monaco, il quale, conceputo subitamente spirito di profezia, rispose: Non temete, madonna; la cosa va bene. Di voi ha da nascere un cane eccellente, il quale e col latrare custodirà fedelmente la greggia di Cristo, e colla sua lingua medicinale sanerà diverse infermità di molte e molte anime. Lieta per tale oracolo, Aleta ne rese infinite grazie al Creatore; e fin d'allora applicò la mente ed allevare con particolare diligenza questo fanciullo; sicchè, nato, non si contentò, come degli altri, di offerirlo a Dio solamente con cerimonie private e domestiche, ma, ad imitazione della beata Anna madre di Samuele, portatolo colle sue braccia nel tempio, quivi con singolare affetto di carità lo dedicò al servizio divino. Attese poi diligentemente a nodrirlo; e subito che le parvo capace di disciplina, lo inviò alla chiesa di Castiglione, per apprendere ivi da maestri approvati buone lettere e buoni costumi. Era il fanciullo, come dalla divina Provvidenza eletto e formato ad imprese grandi, così di raro ingegno e di ottima inclinazione. Onde e negli studi cominciò in breve a lasciarsi addietro i compagni, e nelle sode virtù a dare quei germogli che in progresso di tempo crebbero poi a tanta altezza di perfezione. Scoprivasi in que' teneri anni meravigliosa maturità. Spesso raccomendarsi a Dio senza lasciare gli esercizi della scuola: rare volte uscire in pubblico: guardare il silenzio e la modestia: mostrossi benigno ed amorevole a tutti: e se qualche denaro gli venia in mano, far volentieri limosina: ma sopra tutto con maggiore riverenza ubbidire ai suoi maggiori. Con tali portamenti si rendeva il fanciullo gratissimo nel cospetto di Dio e degli uomini. E nel medesimo tempo diede anco un altro ben chiaro segno della sua predestinazione. Perciocchè, essendo caduto a letto con grave dolore di capo, venne da lui una femmina incantatrice, promettendo guarirlo. Ma egli fu tanto lontano dall'ammettere simile cura che, non senza stupore degli astanti, el primo apparire della maga, cominciò fortemente a sgridarla, e con santo sdegno essei tosto ributtolla da sè. Di questa maniera andava il santo discepolo conservando la purità, e crescendo nella dottrina; quando per divina rivelazione fu nel suo petto insieme stabilita la fede cattolica ed acceso uno straordinario fuoco di carità. Perciocchè la notte di Natale, mentre egli si trovava in chiesa cogli altri, espettando i divini uffizi, caduto subitamente in leggiero sonno, ebbe la grazia ineffabile di vedere Gesù bambino. Dalla qual vista esprimere non si può quanto giubbilo e quanta dolcezza spirituale prendesse Bernardo. E di

qui è che, avendo egli in somma venerazione tutti gli articoli proposti dalla santa Chiesa, nondimeno, mentre poi visse, ebbe particolare gaudio in questa solennità ed uno speciale sentimento di questo sacro mistero, e (come dalle sue omelie si può in parte raccogliere) ne ragionò sempre con mirabile gusto e con una beata copia di concetti e di parole.

Giunto agli anni diciannove, rimaso Bernardo privo della virtuosa sua madre, la quale era dalla gente avuta in conto di santa pel suo largheggiare in limosine, pel zelo onde solea visitare gli ospedali e servire gli infermi, pel rigore de'non interrotti suoi digiuni e l'ardore onde intendeva ad ogni maniera d'opere buone. Era divotissima di Sant'Ambrogio ed usava invitare il clero di Digione a celebrarne seco la festa al suo castello di Fontaines. Or, l'anno 1110, la vigilia d'essa festa, entratale la febbre, volle il dì appresso ricevere l'estrema unzione ed il viatico; indi al recitarlesi le preghiere degli agonizzanti le veniva con speciale fervore accompagnando; e alla fine, fattosi il segno della croce, con somma tranquillità di spirito rendè l'anima a Dio.

Bernardo, tornatosene allora alla paterne dimore, trovavasi al tutto padrone di sè medesimo; chè il padre, tra per le sue faccende e tra per dovere starsene sempre all'esercito, non potea vegliare sopra di lui. Le naturali doti e di corpo e di spirito, onde il giovinetto andava adorno, se valevano a farlo caro al mondo, potevano pure essere per lui occasione di non lievi pericoli. Dall'altro canto i parenti ed i compagni, che, spaventati dalla difficoltà della virtù, erano entrati nella via spaziosa, lo invitavano al medesimo con varie persuasioni ed esempi; nè mancava anche il mondo frattanto d'offerirgli ricchezze, possessioni ed agi.

Altro scoglio era per lui il fiore dell'età e l'aggraziata persona; tale che a ben dure prove non di rado veniva messa la sua illibatezza; tesoro del quale era egli cotanto geloso, che una volta accostatasegli un'insolente donzella, si mise a gridare con quanta aveva voce: Al ladro, al ladro! E un'altra volta accadutogli di mirare forse un po'tropppo fissamente in volto una donna, corse incontanente, per castigo, a gittarsi in un vicino stagno gelato; e da quel punto strinse un patto coi suoi occhi di non levarli più mai su persona d'altro sesso.

Da cotali precipizi e lacci vedevasi d'ogni intorno cinto Bernardo, e non senza ragione temendo di sè stesso, deliberò assai tosto di porsi al sicuro non con altro mezzo che dei consigli della eterna sapienza. Restavagli di vedere dove ed in che modo avesse a mandarli ad effetto. Di che mentre va discorrendo seco medesimo, gli sovvenne la religione cisterciense, dianzi fondata dal venerabile abbate Roberto sotto la regola di San Benedetto, dove per la povertà e l'asprezza della vita molto pochi entravano. Questa religione appunto il fervente giovine giudicò atta per i disegni suoi, ch'erano di patire e di stare nascosto e lontano da ogni occasione di vanagloria.

In simili pensieri andava Bernardo sospeso ed astratto, ed insieme dava altri segni di volersi per ogni modo ritirare, quando i suoi fratelli, che assai l'amavano, si posero a dissuadernelo e a dargli perciò molte gravi battaglie, mettendogli innanzi, tra gli altri vantaggi, quelli soprattutto che verrebbergli dallo studio delle lettere e delle umane scienze. Questo rispetto gli diede la calca e poco meno lo superò. Ma a stare saldo nella presa risoluzione, oltre la divina clemenza ed il suo buon naturale, aiutollo non poco la memoria della benedetta madre, la quale con tanti avvisi e tanti stimoli, sempre lo avea incitato alla perfezione, non alla tiepidezza; al servizio di Dio, non alla vanità del mondo; alla verità ed umiltà di Cristo, non alla superbia e gonfiezza della scienza secolare. Alla fine postosi un giorno in viaggio per visitare i fratelli accampati col duca di Borgogne all'assedio di Granceo, sentissi talmente affliggere e tormentare dai suddetti contrasti di senso e di spirito, che, non trovando requie, si ritirò in una chiesa accanto a una strada; e quivi, con una pioggia di lacrime e con sospiri spandendo il suo angustiato cuore nel cospetto di Chi l'aveva creato, perseverò tanto in pregare ed in chiedere aiuto e lume dal cielo, che finalmente, levato ogni dubbio e perplessità, sentì rinfrancarsi nel corso della perfetta virtù di maniera che, senza tema di esserne mai più sviato, risolvè di ridurre al medesimo quanti egli potesse. E non fu vana l'impresa, cooperando potentemente l'Altissimo. Il primo assalto, giunto che fu al campo, diede a' suoi fratelli e ad uno zio da lato di madre, per nome Ulrico, famoso guerriero ed uomo di pingui facoltà, signore di un castello che si chiama Iviglio. Questi, incontrandosi in Bernardo e convinto dello spirito che in esso parlava, fece la strada

a' nipoti. Conciossiachè incontanente dopo lui restò preso Bartolomeo, non potendo resistere alle infiammate esortazioni del santo. Andrea si mostrava alquanto difficile, ma tutto ad un tratto esclamando: Veggo nostra madre! si arrese, promise a Bernardo di fare quanto egli volesse; e questi disse pure d'aver veduta sua madre.

Guido, il maggiore tra' fratelli, ch'era uomo d'alto affare e più impacciato degli altri nelle cose del mondo e legato oltracciò in matrimonio, stette alle prime alcun tempo in fra due; ma poi, pensato meglio si casi propri, promise abbraccerebbe la vita del chiostro se la moglie sua gliel consentisse; cosa che pareva quasi impossibile a sperare da giovine donna che avea due figlioletti cui dava il latte ella stessa. Pure Bernardo, fidando nella misericordia di Dio, affermò ch'ella darebbe il chiesto consenso, ovvero morrebbe tra breve. Stando ella ferma in negarlo, il marito risolvè, senza partirsi da lei, di ritirarsi alla campagna a far vita povera, mantenendosi col lavoro delle mani. In questo cadeva essa inferme, e fatto venire a sè Bernardo, le chiese perdono ed addimandò la separazione dal marito; indi prese il velo a Leirè presso Digione.

Non fu così agevole a piegarsi Gherardo, il secondogenito. Questi, oltre esser bravo soldato, era anco molto accorto secondo il secolo, insieme benigno ed amato da tutti. A lui non piaceva punto la subita mutazione dei fratelli, attribuivala a mobilità ed a' leggerezza d'animo: ed insomma, dopo di avere disputato buon pezzo, precisamente negò di voler mutare esercizio. Allora Bernardo, tutto pieno di fuoco e di zelo, stendendogli il dito al costato: Ben m'avveggo io, disse, che le tribolazione sola è per darti intelletto; verrà un giorno, e non tarderà, che una lancia, entrando per cotesto fianco, aprirà la porta del tuo ostinato cuore al consiglio salutifero che ora non vuoi da me accettare. E così avvenne. Perocchè poco dipoi, attorniato da' nemici, ebbe una lanciata nello stesso lato; e fatto prigione, mentre il trascinavano per istrada, cominciò, come fuor di senno, a gridare: Io son monaco, monaco cistercense. Venne adunque chiuso in prigione sotterranea e stretto in catene. Guarito che fu contro ogni speranza, stette fermo nella fatta risoluzione. Non avendo Bernardo potuto ottenere che fosse scarcerato, anzi nè pur di vederlo, gli gridò stando alla porta del carcere: Fratello Gherardo, noi entreremo quanto prima in monastero. Se a te non è dato il seguirci, statti monaco costì ed abbiti le tua prigione per chiostro.

Indi a pochi giorni, sendo Gherardo un dì più che l'altro afflitto del caso suo, mentre dormiva, sentì dirsi: Oggi tu sarai posto in libertà. Era allora di quaresima. Sul far della sera, in pensando alle parole che avea udite, si diede a palpare i ferri ond'era cinto; ed ecco spezzarsi questi tanto da lasciargli libero l'andare. Ma la porta era serrata a chiave ed innanzi ad essa stava una frotta di mendicanti. Pur si levò in piedi e, più per curiosità che per isperanza che avesse di scampare, accostossi alla porta; ed al toccar de'chiavistelli, infrantisi questi, la porta rimase aperta. Egli ne uscì passo passo ed andò difilato alla chiesa, ove si stava cantando l'officio della sera; scontratosi in via nel fratello di colui che il tenne prigione: Tu vieni ben tardi, gli disse; pur giugni anco in tempo d'udir qualche cosa. E porsegli il braccio a salir gli scalini. Entrato che fu in chiesa, s'accorse questi dall'avvenuto e volea ritener Gherardo, ma gliel vietava l'inviolabilità dell'asilo. Gherardo, convertito e fatto libero, potè insieme con gli altri dar effetto al suo voto.

Fatta la conquista a Dio di tutti i suoi fratelli e dello zio, tentò Bernardo pur quella de'suoi amici e parenti. Ebbe a faticar non poco per riuscirvi con Ugo di Mâcon, giovine distinto per nobiltà, ricchezza ed ingegno, e tanto suo amico che quando udì la sua conversione il pianse perduto per sè e pel mondo. Vinto alla fine dall'eloquenza di Bernardo e dalla forza della grazia divina, si dispose a seguir l'amico nella solitudine, se non che le beffe di taluni poco mancò non ne lo ritraessero. Saputosi ciò da Bernardo, tornò a lui per rammentargli le sue promesse e trovollo assediato da una turba di falsi amici che cercavano di non lasciarlo solo con Bernardo. Ma il cielo venne in aiuto di lui. Un dì che sedeano tutti all'aperto in campagna, una dirotta pioggia fece che si sbandassero per ripararsene. Ugo volea andarsene anch'egli; ma Bernardo: Tu te la piglierai tutta insieme con me, gli disse; e poi entrò a parlargli in guisa che ridestò in cuore di lui que'sentimenti che gli umani rispetti v'aveano soffocato. Ugo eseguì animoso la sua vocazione, tale che fu scelto per essere primo abbate di Pontignì, donde passò poi alla sede episcopale d'Auxerre.

Parlava Bernardo sì in pubblico e sì in privato per guadagnar l'anime a Dio: e lo

Spirito Santo dava tale efficacia alle parole di lui che non si poteva resistergli. Finalmente la cosa passò tant'oltre che le madri ascondevano i figliuoli, e le mogli ritraevano i mariti, e gli emici sviavano gli amici dall'udire i ragionamenti dell'infervorato giovine, acciocchè non fossero loro malgrado rapiti da quelle celeste fecondie. Quelli che riuscì a raccogliere si raunarono in Castiglione, dove, benchè in abito secolare, cominciarono in una cosa medesima a vivere in comune con tanta pace e concordia che, siccome dalle primitiva Chiesa si riferisce, di tutta quella moltitudine era un solo cuore ed un'anima sola. E per la grande venerazione in che erano, eppena si trovava chi ardisse accostarsi ad investigare le azioni loro; e se pure alcuni entravano in quelle stenze, vedendo l'unione froterna e l'ordine e la distribuzione del tempo e de'carichi, le conferenze spirituali, il salmeggiare attento ed altri loro devoti esercizi, vi riconosceveno senza dubbio la divina assistenza; e, o vi restavano essi ancora nel medesimo intento, ovvero almeno compunti e pieni di buona volontà; quindi partivano, bene avventurata chiamando quella congregazione. Passarono in detto luogo intorno a sei mesi, aspettando si facesse maggiore il numero, e che elcuni di loro si stricassero dagli affari; poi finalmente in numero di trenta risolvettero di trasferirsi e Cistello.

Il dì posto per eseguire il loro divisamento, Bernardo ed i fratelli si recarono ol castello Fontaines per dire addio al padre e addomandargli la benedizione. Avendo veduto nel partire giuocare con altri fanciulli il loro fratello minore Nivardo, che restava col padre, Guido il primogenito gli disse: Addio, fratello; tu ti avrai solo i nostri beni e le nostre terre. Adunque, rispose il fanciullo, con una saggezza superiore all'età sua, a voi il cielo, a me la terra? non è giusta la spartizione. E non guari dopo si segregò come essi dal mondo e li seguì. Il padre e la sorella Ombelina abbracciarono eglino pure, in appresso, la vita dal chiostro.

Reggeva allora la comunità cisterciense l'abbate Stefano; e non è a dire con qual giubbilo accogliesse le numerosa colonia condottegli da Bernardo. Accadde la loro entreta nell'anno 1113, quindici anni dopo la fondazione di quell'istituto (*Acta Sanctorum*, 20 *Aug.*).

Santo Stefano, soprannomato Ardingo, terzo abbate di Cistello, nacque in Inghilterra do nobili e doviziosi parenti. Educato nel monastero di Soherburne, venne de'maestri informato tutt'insieme al sapere ed e soda pietà. Datosi per tempo a tenere in briglio i propri appetiti, pervenne a fermarsi nell'animo una quiete inalterabile che trasparivagli nella continua serenità del volto. Il desiderio di salire quanto più potesse alla perfezione spinselo a lasciare il monastero ed andarsene con un compagno, mosso da egual brama, primamente in Iscozia, indi o Parigi, in ultimo a Roma per far ritratto in sè de'modelli che scontrassevi di vita santa; serbando in queste peregrinazioni il medesimo raccoglimento che nel cenobio e recitando quotidianamente, per mantener vivo lo spirito di orazione, tutto intero il salterio.

Nel tornare da Roma, udendo a Lione parlare delle virtù e delle austerità che praticavansi nel monastero di Moleme, non guari prima fondato da San Roberto, risolvette senza altro di quivi dedicarsi a Dio; donde tenne dietro ad esso Roberto allorchè questi istituì il nuovo monastero a Cistello per le largizioni d'Odone duca di Borgogna; il quale solea visitarlo frequentemente a propria edificazione e fece erigere un palazzo in vicinanze e volle essere sepolto nella chiesa de'solitari, imitato poi in ciò da molti suoi successori. Il costui secondogenito Enrico andò anche più oltre, aggregandosi ai discepoli del beato Alberico, secondo abbate di esso convento, vestendo l'abito monastico e chiudendo quivi i suoi giorni con una morte da santo.

Stefano, eletto a successore al beato Alberico uscito di questa vita, si volse innanzi ogni altra cosa ad alimentare ne'suoi frati lo spirito di ritiratezza e di povertà, usando savie cautele ad impedire le troppo frequenti visite de' forestieri: solo il duca di Borgogna avea licenza d'entrare nel monastero, e ad istanza del santo abbate smise di tener corte, come soleva nelle grondi solennità, a Cistello. Alle croci d'oro e d'argento ne sostituì di legno dipinto; sbandì l'uso dei candelieri, permettendosene non più che di ferro. Non più quindi innanzi calici d'oro, ma solamente di argento dorato si dovessero adoperare; le pianete, le stole, i manipoli ed altri arredi di stoffe comuni, senza seta nè oro nè argento. In mezzo però a siffatta povertà e semplicità era nella chiesa una pulitezza e decenza che cresceano certa quel maestà alla casa di Dio.

I monaci di Cistello spendeano parecchie ore del giorno in lavori manuali, oveano pur anco un certo tempo destinato al leggere ed

al trascrivere libri. San Stefano, coll'aiuto dei suoi religiosi, procacciò una copia della bibbia latina per uso del monastero; ed a farla esatta giovossi di assai manoscritti, ed ebbe ricorso a dotti ebrei per averne la spiegazione dal testo ebraico e così emendare i luoghi in cui il senso dell'originale non era stato con fedeltà presentato. Cotale divario negli esemplari della bibbia procedeva dagli errori scorsivi per ignoranza e trascuraggine dei copisti. Il manoscritto della bibbia steso sotto la direzione di Stefano nel 1109 venne conservato a Cistello insino a questi ultimi tempi.

La virtù di Stefano, già grande allora, acquistò un maggior lustro per le prove a cui volle Iddio sottoporla. Avendo il duca di Borgogna, recandosi ad offesa che non gli si consentisse più di tener sua corte a Cistello, privato il monastero della sua protezione e degli usati soccorsi, quei cenobiti, non bastando il lavoro a sopperire ai loro bisogni, si videro condotti a somma indigenza; tale che fu forza che il santo abbate uscisse a questuare di porta in porta, dispensandolo l'estrema necessità da quel punto della regola cistercense che, all'uopo di mantenere lo spirito di solitudine e raccoglimento, vieta ai suoi seguaci l'andare mendicando. E diede una prova del suo distacco dalle cose del mondo e della sua fiducia in Dio rifiutando la elemosina d'un prete che sapeva lordo di simonia. Del resto così egli come i suoi frati andavano lieti di loro povertà e ne coglievano destro a praticare eroiche virtù. Non mancò però Iddio di dar loro più d'una fiata segni chiarissimi di sua protezione.

Nell'anno 1111 e nel susseguente manifestossi nella comunità un morbo che distrusse la più parte de'religiosi. Stefano ne fu oltremisura dolente; perocchè, attribuendosi volgarmente quelle morti alla soverchia austerità della regola, ne avveniva che nessuno più si presentasse per essere ammesso ad un istituto che Iddio pareva non approvare. Onde non ristava il santo abbate di volgersi con fervida orazione e con calde lagrime a Dio, raccomandandogli il piccolo suo gregge. E la viva sua fede ebbe una ricompensa nella nuova schiera che gli condusse San Bernardo. Di questo modo colla grazia divina fu ristorato Cistello. Ed a questa buona opera se n'aggiunse un'altra, di fare a Juillì, nella diocesi di Langres, un monastero per la mogli d'alquanti di quei novizi, che eransi, elleno pure, velate a Dio con prendere il velo (*Acta Sanct.*, 17 *April.*).

Come Bernardo si vide entrato nella scuola di Cristo, la prima cosa fu piantar nel suo cuore una perseveranza immovibile, dicendo a sè medesimo qualora o l'allettasse l'ozio, o la fatica lo sgomentasse: Bernardo, Bernardo, a che fine sei qua entrato? E perchè a reprimere gli inutili appetiti dell'anima sapeva molto bene quanto importi la guardia dei sensi, era egli tanto cauto e diligente nella custodia loro, e spezialmente degli occhi, che, dopo un anno intero di noviziato, quando ne uscì, non sapeva ancora se il palco di quella stanza fosse liscio o pur lavorato d'intaglio; e con essere tante volte entrato in chiesa, dove erano in capo molte finestre, non pensava egli che ve ne fosse più d'una.

Tratto da naturale felice istinto, aiutato dalla grazia celeste, dilettavasi maravigliosamente nella contemplazione delle cose spirituali. E conciossiachè le passioni in lui non fossero nè violente nè afforzate da perversa abitudine, la carne non ribellavasi punto allo spirito; anzi questo comandava siffattamente, che quella era costretta a cedere al peso delle austerità. Tuttochè sì giovine fosse, produceva sue veglie oltre ogni credere, reputando perduto il tempo dato al sonno. Cibavasi solo quanto bastassegli per non venir manco: la refezione gli era tormento. Ma tale accesso di veglie a digiuni non lasciò di portare a lui grandissimo detrimento di sanità; poichè in progresso di tempo lo stomaco, insieme colla diminuzione del calor naturale, venne in gran parte a restar privo anco della ritenitiva. Nè contuttociò volle egli mai per sè indulgenza veruna o dispensa vuoi nella fatica, vuoi in qualunque altro punto della regola, chiamandosi sempre novizio ed imperfetto e bisognoso di tutto il rigore della disciplina.

In ciò che facesse mostrava ammirando fervore, in ispezialità quando trattavasi delle cose più comuni. Quando accadeva che gli altri si mettessero a tal'opera, ch'egli non sapesse fare, pigliava, in compenso, a vangare terreno, tagliar legna, portar pesi in ispalla. Sendo ito una volta co' monaci a mieter grano e non sapendo bene usare la falce, fugli detto che si ponesse a sedere e stesse a riposo. Di che egli, presa tristezza, con tanto fervore pregò Iddio di non restare inutile che, mutate ad un tratto maniere, cominciò a tagliare sì speditamente come se in vita sua non avesse fatto mai altro. Le fatiche esteriori non distraevano giammai dall'orazione interiore e dal conversare e star unito con Dio. Soleva egli

ne' campi e nelle selve, trattando seco stesso e con Dio, ricevere spesso i lumi del cielo a penetrare misteri altissimi della teologia; onde talora affermeva non aver egli avuto altri maestri che i faggi e le querce. Contuttociò, per non dare ad intendere al mondo ch'egli avesse miracolosamente imparato, non lasciava di leggere e rileggere libri a suo tempo; e nella stessa lezione era avvezzo, con particolare diletto e giovamento di spirito, a fermarsi nel testo e nelle parole della sacra Scrittura, lentamente ruminandole e cavandone rari e pellegrini concetti. E parimente con molta attenzione considerava le interpretazioni dei Padri e Dottori cattolici, non pareggiendo mai il suo al sentimento di essi, ma sempre fedelmente seguendo le venerande loro vestigie

Cadde egli tuttavia in due falli, i quali però giovarono a far sì che s'aumentassero in esso la vigilanza e il fervore. Usando ogni giorno recitare i sette salmi penitenziali per l'anima di sua madre, accaddegli una volta di tralasciarli. Stefano, a cui Iddio avea rivelata cotale omissione, gli disse la mattina del giorno seguente: Frate Bernardo, a chi deste ieri commissione di recitare in vostre vece i sette salmi? Il novizio, maravigliando che si sapesse cosa ch'ei non avea manifestata ad alcuno, rimase confuso e, gittatosi ai piedi dell'abbate, confessò il suo fallo e ne chiese perdonanza. Fu poscia esattissimo sempre nei suoi privati esercizi. L'altra sua mancanza ei fu, che, sendo alcuni secolari suoi parenti venuti a trovarlo, e licenziato dall'abbate a conversare con essi, provò alcun piacere nelle domande e risposte che gli occorse di udire. Fatto accorto del suo fallo per l'aridezza del cuore che gli sopravvenne, a fin di gastigarsene durò molto tempo ad orare col corpo e lo spirito prostrato davanti all'altare, e solo al tornare delle consolazioni spirituali cessò i gemiti e le lacrime. Stette di poi sì bene sugli avvisi che, quando era costretto ad usare con gli stranieri, non ismarriva giammai l'interno raccoglimento (*Esord. Cisterc.*).

41. Non guari dopo entrato Bernardo coi suoi compagni in Cistello, l'abbate Stefano, veggendo il luogo esser troppo angusto pei molti chiedenti che ogni dì si presentavano, divisò di aprire un nuovo monastero. Andatosene perciò insieme col vescovo Gualtiero per la diocesi di Châlons sulla Saona in traccia d'un sito acconcio, ebbero da Gualderico e Guglielmo conti di quel paese, un romitaggio sulla Grona; e quivi furon mandati dodici religiosi a guida di Bertrando. Condotti a fine in breve tempo gli edifizi, venne fatta del vescovo la dedicazione della chiesa, presenti i due fondatori, la domenica 18 di Maggio del 1113. Il nuovo cenobio detto la Ferté (*Firmitas*) fu, come chiamanlo, le primogenita di Cistello.

L'anno susseguente Ildeberto canonico d'Auxerre fece egli pur pensiero di fondare un chiostro dello stesso istituto in Pontignì terra di sue ragione. E l'abbate Stefano, a cui quegli s'era indirizzato, spedì di buon grado una nuova colonia di dodici monaci, a' quali assegnò per abbate uno de'compagni di Bernardo, Ugo di Mâcon, non ancor da un anno professo. E mettevalo in quell'uffizio Umbaldo vescovo d'Auxerre, al quale promise obbedienza, conforme vuol la regola di San Benedetto. E di Cistello fu questa la seconda figliuola. Chiaravalle fu la terza.

Stava Bernardo da due anni nascosto nella solitudine cistercense, siccome lucerna sotto il moggio. Ma Iddio non indugiò a porla sul candeliere acciocchè spandesse sua luce per la Chiesa. Mise pertanto in cuore a Stefano di aprire un'altra casa dell'ordine suo. Ugo conte di Sciampagna, che il seppe, gli offerse un luogo solitario nella diocesi Langres chiamato la valle d'Assenzio, ricetto da lunga pezza di masnadieri. Rizzate che furono sollecitamente alcune capanne che servissero di celle, vi andarono processionalmente dodici frati per viverci sotto il reggimento di Bernardo. L'angelica vita de' nuovi abitatori tramutò quella spelonca di ladri in casa d'orazione ed in tempio del Dio vivente: onde il nome di valle d'Assenzio fu poi cangiato in quello di Chiaravalle ossia Valle illustre.

Trovandosi lontano il vescovo di Langres, Giosserano, cui spettava il dar la benedizione abbaziale a Bernardo, fu preso il partito d'inviare il nuovo abbate a Châlons sulla Marna, acciò la ricevesse dalle mani di Guglielmo di Champeaux, dotto professore, stato non guari prima innalzato a quella sede episcopale. Al veder un fraticello di pochi anni, male in arnese e sì stennato, che la pelle informavaglisi dalle osse, con accanto altro frate già provetto e rubizzo, tenne la gente esser quest'ultimo colui ch'era designato abbate; ma non già il vescovo, che al primo favellare conobbe il merito di Bernardo, come questi ammirò la pietà ed il sapere di quel santo prelato. Da quel punto i due grand'uomini furono un cuore ed un'anima sola.

Chiaravalle divenne, per opera di Bernardo, una nuova Tabaide, richiamandovisi tutte le austerità degli antichi solitari. Era il convento poverissimo; pur que'frati vi viveano contenti che nulla più: conciossiachè niente bramassero, pareva loro non patire difetto di cosa alcuna; e nulla tornava ad essi grave veggendo l'abbate far più che da loro non chiedesse. Altro condimento le loro vivande non aveano tranne la fame e l'amore di mortificarsi; mangiavano pane d'orzo o di miglio o di veccia: e accadde tal fiata di por loro dinanzi per tutta refezione non altro che foglie di faggio cotte. Ogni loro esercizio si riduceva al coro, al lavoro delle mani, all'orazione, al silenzio, alle veglie. Queste Bernardo principalmente produceva a segno di non pigliarsi quasi punto di riposo; e avvenendosi in alcuno de'suoi religiosi che profondamente dormisse, era solito dire ch'ei dormiva come uno dei secolo. A tanta austerità non potè reggere la sanità di lui, già assai fievole, sì che poco dopo l'elezione sua ammalò pericolosamente.

Guglielmo di Champeaux, vescovo di Châlons, avutane notizia, corse tutto afflitto a Chiaravalle per visitarlo e veder modo di procacciargli alcun sollievo. Conosciuta di leggieri la cagione del male di Bernardo essere le austerità sue, pregollo istantemente si moderasse, ed avesse più cara della propria salute. Veggendo non fare pro i suoi avvisi, si rendè a Ciatello e pregò si convocasse il capitolo: il che fattosi senza indugio dall'abbate Stefano, con gran meraviglia di tutti il vescovo si prostrò davanti a'religiosi e ad alcuni abbati che a caso trovavansi all'ora colà, e chiese umilmente il mettessero per superiore a Bernardo, costringendo quel santo abbate, fattosi omai omicida di sè stesso, ad obbedirgli in tutto che gli ingiungesse. Ottenuta la dimanda, tornossene Guglielmo subito a Chiaravalle con piena podestà, ed impose a Bernardo dovesse prestargli assoluta obbedienza in checchè risguardava la sua sanità. E fatta erigere una casetta fuori del monastero, mendò quivi ad alloggiare il santo abbate, con divieto di nulla ingerirsi nel governo della sua comunità insino a che non si fosse perfettamente rimesso in salute. Non ostante le buone intenzioni del vescovo, la cura del malato venne commessa ad un medico rozzo e di maniere villane, a cui gli era imposto dovesse ciecamente obbedire.

Ciò non ostante la salute di Bernardo si venne alquanto raffermando; sì che non tardò guari tempo a ripigliare il reggimento della sua comunità. Viveano in questa, sotto la sua disciplina, tutti i suoi fratelli. Tesselino suo padre si ridusse egli pure, già vecchio com'era, a farsi monaco a Chiaravalle.

Restava la giovine sorella, riccamente maritata, immersa ne'vezzi e nelle pompe del mondo. Questa ancora piacque a Dio di rimirare cogli occhi della sua eterna clemenza, ponendole in cuore che volesse visitare i monaci suoi fratelli, e specialmente l'abbate, le cui eccellenti virtù cotanto risonavano per le bocche degli uomini. Postasi adunque in ordine con grande comitiva di servitori ed apparato di vestimenta e di gemme, tutta rilucente e adorna, in verso Chiaravalle ne andò. Ma ben differente accoglienza vi ebbe di quel che pensava. Perciocchè Bernardo, inteso l'attillatura ed il fasto con che veniva, tutto acceso di zelo: Non mi comparirà, disse, agli occhi questa rete del diavolo, questa rovina delle anime. Ed Andrea, uno de'fratelli, che si trovava alla porte del monastero, veduto la sorella sì liscia e pomposa, con severo sguardo ed acerba voce non lasciò di chiamarla, fra le altre cose, fango coperto e rinvolto. Laonde confusa e compunta la meschina ed in lagrime disfatta rispose: Quantunque io sia peccatrice, per tali morì pur Cristo. E perchè io mi conosco misera, perciò mi accosto a dimandare aiuto e consiglio da'buoni. Se mio fratello disprezza la mia carne, non abborrisca il servo di Dio l'anima mia. Venga, e comandi, chè io son pronta per eseguire quanto egli mi ordinerà. Col pegno in mano di tal promessa, non negò il santo d'uscire all'incontro di lei. E poichè non era in sua potestà separarla dal marito, almeno avvisolla del pericolo in che ella stava seguendo i sensi, ed esortolla che, lasciate le vanità, mentre aveva tempo, attendesse a farne la debita penitenza, ed insomma avesse continuamente innanzi agli occhi per ispecchio ed esempio la vita e costumi della madre loro Aleta. Partissi Ombelina dal fratello siffattamente cangiata che visse due anni in sua casa come in un chiostro; dopo il qual tempo, ottenuta licenza dal proprio marito, prese il velo a Juilli, ove fece una santa morte.

La reputazione della santità di Bernardo traeva a Chiaravalle numeroso stuolo di novizi. Or ne'primi anni della prelatura, misurando egli col suo l'altrui fervore, era alquanto più rigido che non portasse la ragione di buono e moderato governo. Perocche al ricevere i

novizi nel convento solea fra l'altre cose dir loro per enimma che lasciassero fuori il corpo e solamente collo spirito entrassero: della qual denunzia restavano alcuni semplici per modo attoniti e sbigottiti che non bastavano poi anco ad intendere il senso di tali parole; comecchè il santo lo dichiarasse. Nelle confessioni che udiva da'suoi abbominava con viso amaro qualsivoglia difetto, stimando nei religiosi ogni leggiera colpa come peccato mortale. E ricercava da tutti sì fina perfezione e sì esatta, che a'meschini discepoli, insieme colla speranza di conseguirla, venivan meno anche lo studio e la voglia di procurarle. Ma Iddio lo fece avveduto del suo inganno, e gl'infuse nuova grazia ed inestimabile dono di una soave e discreta maturità, ond'egli apprendesse a compatire a'deboli, attemperarsi alla capacità de'rozzi ed a cavare da ognuno quanto, salva la disciplina monastica, buonamente potesse. Di qui l'abbate rigoroso, mutato in questa parte quasi in altro uomo, cominciò con istraordinaria tenerezza e sollecitudine a prevenire i bisogni d'ognuno, e non delle anime soltanto, ma de'corpi ancora, provvedendo, quanto era possibile, che ciascheduno, libero e sciolto da molestie temporali, attendesse con tutta la mente all'acquisto delle virtù ed al divino servizio. Chiaravalle si volse allora in un paradiso. De settecento monaci volavano al menomo cenno di Bernardo ed obbedivangli come e messo celeste; e dal volere suo pendevano un figliuolo eziandio del re di Francia, un re di Sardegna ed assai altri principi e grandi: i più erano frati conversi, intesi a lavoro di mano, od a guardia di greggi.

Chi dal monte scendesse giù a Chiaravalle, al primo affacciarsegli di que'semplici e poveri abituri avvedeasi avere qui stanze il Signore. Quella valle brulicava tutta quanta di gente variamente intesa al prescritto lavorio; pur in mezzo a tanta faccenda era un silenzio come di notte, rotto appena dallo strepito del lavorare o dalla voce di quei che cantavano le divine laudi in coro. Cotale raccoglimento e taciturnità di tanti servi di Dio, oltre che tornava loro di grandissimo aiuto per l'unione con Dio, riusciva di tanta edificazione, e movee a tal riverenza che nessun secolare ardiva tener quivi discorso, non che riprovevole o inutile, ma tampoco inopportuno. Per la sterilità del luogo, a mala pena, per forza di travaglio, potevano avere quanto bastasse a mantenersi; nel che abborrivan da checchè valesse ad alcun diletto, ed eran giunti a sopportare con gioia quello che prima sarebbe loro paruto intollerabile. Questa medesima gioia, comecchè affatto spirituale, non lasciava tuttavia di suscitar in loro alcuno scrupolo, a dissipar il quale ci volle l'autorità del santo e dotto vescovo di Châlons. Tal era quel che Guglielmo di San Teoderico, testimonio di veduta, chiama il secol d'oro di Cistello.

La maggior meraviglia però di quella maravigliosa Tebaide era il patriarca di essa, Bernardo. Scorso un anno sotto l'obbedienza del vescovo di Châlons a cura della propria salute corporale, fe'ritorno, quasi per rifarsi del tempo perduto, con novello ardore alle antiche austerità. Orare in piedi giorno e notte finchè le ginocchia infiacchite ed i piedi rigonfi negassero di più sostenerlo; portare un cilicio sulla nuda carne, smettendolo sol quando s'addiede che gli altri il sapeano; per tutto cibo pigliar pane intriso in latte o brodo di ortaggi o farinata: di maniera che stupivano i medici come potesse vivere ed intendere a tante occupazioni facendo tal forza alla natura, e rassomigliavanlo ad un agnello attaccato all'aratro. La frequenza del vomito gli divenne sì frequente che dovette astenersi dal pubblico uffizio. Pur con sì inferma salute giunse agli anni sessantatre, potè attendere e fondar monasteri non pochi, a dettare gran copia di scritti esimii e trattare i più rilevanti negozi della Chiesa, imprendendo a tal uopo dei lunghi viaggi.

Allorchè si ritrasse a vivere per alcun tempo appartato dalla comunità, cominciarono le persone del secolo e far conoscenza seco e recarsi e visitarlo. Nè perchè fossero in gran numero lasciava egli d'accoglierle benignamente ed ammaestrarle nelle verità della religione. In checchè gli accadesse di fare per le bisogne della Chiesa parlava sempre di Dio. Ciò lo rendè ben tosto noto nel mondo, e la grazia di Dio manifestossi in lui più sensibilmente pel dono della profezia e dei miracoli.

Venne un dì Bernardo, mentre era in cammino, avvisato come Giosberto della Fertè, suo congiunto, si trovava in estremo pericolo della vita colla favella perduta innanzi di essersi potuto confessare. Era quest'uomo nobile e ricco, ed insieme usurpatore dell'altrui e contaminato da mala coscienza. A tal nuova il santo, tosto che ebbe comodità di chiesa, entrò a sacrificare e pregare per esso; e nella medesima ora (come si conobbe poi raffrontando il conto dei tempi) Giosberto, in sè ri-

tornando, sciolse la lingua e cominciò e detestare lagrimando i peccati suoi; ma appena Bernardo ebbe finita la messa ch'egli ancora ammutì. Indi a poco sopraggiunse Bernardo con Gherado suo fratello e Galdrico loro aio; ed essendo fatta istanza dagli amici e parenti che volesse pregare alquanto per l'ammalato: Voi sapete, rispose, quanti mali ha fatti quest'uomo e quante cose tiene di malo acquisto; renda l'altrui tanto esso quanto i figliuoli, e rinunzi alle inique usanze e gravezze introdotte a danno dei poveri e delle chiese, e così facendo morrà da cristiano. Stupirono tutti gli astanti a tali parole ed a sì ferma promessa; e più degli altri rimasero sgomentati il fratello e lo zio, per tema che, ingannato da qualche illusione od astuzia del nemico, non fosse in quell'affermativa troppo trascorso. Ma la riuscita incontanente mostrò il contrario; perciocchè, fatte dal gentiluomo e dal figliuoli con atti legittimi le debite restituzioni, tornò subito a snodarsi l'impedita lingua, e Giosberto, dopo di essersi con molta contrizione confessato, ricevuta divotamente l'eucaristia e l'unzione estrema, con molta edificazione di tutti, e con molta speranza dell' eterna salute spirò.

Un'altra volta avendo una femmina venuta da lontana parte recato al santo abbate un suo fanciullo con una mano inaridita ed il braccio torto fin dalla nascita, mosso a pietà dalle preghiere e lagrime di costei, le ordinò lo ponesse in terra; e stato alquanto in orazione, fe' il segno della croce sul braccio e sulla mano dell'infermo, poi disse alla madre il chiamasse a sè. Ed ecco alla voce di questa accorrere il bambino bell'e sano a stringerla con ambe le braccia. Maravigliavano i frati e i discepoli di Bernardo a siffatti portenti, ma, anzichè trovare motivo di gloriarsene, temevano per la sua gioventù, e lo zio Gualdrico e Guido il maggiore dei fratelli suoi solean su tal punto tormentarlo con parole e scherni che talora costringevanlo a lagrimare. Pur venne occasione che lo aio dovette invocare dal nipote l'aita che porgeva agli altri; perocchè, entratagli una gagliarda febbre, al volse e lui acciò ne lo guarisse. Il santo rammentògli alla prima i rimproveri da esso uditi a quel proposito, e mostrò temere non facesse così per tentarlo; ma, vinto alla fine dalle preghiere del medesimo, comandò alla febbre che se n'andasse, e fu senz'altro obbedito (*Vit. San Bernard.*, *Acta Sanctorum.*, 20 *Aug.*).

12. Mentre Bernardo illustrava la Francia colle virtù e colle operazioni prodigiose, l'Irlanda ammirava un nuovo apostolo, di cui quel santo abbate suo amico ed ammiratore ci lasciò con meravigliosa eleganza descritta la vita; vogliam dire San Malachia. Venne questi al mondo nel 1094 in Armagh, città dell'Irlanda. I genitori suoi furono ambedue di nobil sangue e di alto affare; e la madre, ancor più generosa d'animo che di stirpe, fu grandemente sollecita in dimostrare al fanciullo ancor tenero la vera via della salute, facendo assai più conto di questa che della gonfia letteratura del secolo. E tuttavia non mancava al figliuolo buona indole per l'una professione e per l'altra. Nella scuola imparava grammatica, in casa timor di Dio; e nel profitto soddisfaceva continuamente alla madre ed al maestro. Il che non dee parer ad altri lontano dal vero: essendogli per ispeciale favore del cielo toccata in sorte un'anima buona che insieme lo rendeva docile ed a meraviglia amabile e grazioso. Era di costumi canuto, di anni ben fanciullo, ma senza leggerezza puerile; e con essere presso tutti in venerazione e stupore non perciò ne divenìva, come il più degli altri, insolente od altero, anzi se ne stava quieto e soggetto con ogni mansuetudine. Non era impaziente del magistero, non restìo alla disciplina, non pigro allo studio, non finalmente vago de' giuochi, proprio e generale affetto di quell'età; sicchè nella dottrina a lui competente avanzava tutti gli uguali del tempo, ma nella bontà di vita e nell'acquisto delle virtù superava quanti lo ammaestravano; e ciò non solamente per industria della madre, ma principalmente per l'unzione dello spirito, dal quale interiormente sollecitato e sospinto, non era mai negligente de' divini esercizi, ritirarsi in solitario luogo, meditare la santa legge di Cristo, fare spesso orazione, temperarsi nel cibo, vincere il sonno. E perchè dal frequentare pubblicamente le chiese parte lo impediva la scuola, parte lo ritraeva una certa rispettosa modestia, non lasciava egli frattanto di levare la mente al supremo Padre ed adorarlo eziandio con esteriori atti, dovunque in segreta parte ne trovasse occasione; essendo sin d'allora cauto e circospetto nello schivare la vanagloria, certissimo veleno delle virtù. Giace non lungi da Armagh un villaggio, dove sovente usava andare il suo precettore senz'altra compagnia che di queste amato discepolo. Or, mentre che a quella volta camminavano ambedue del pari, Malachia, adocchiato il maestro sopra pensiero, fermando il passo (come egli di poi ri-

feri), alquanto addietro si rimaneva, e alzate ad un tratto le mani, lanciava al cielo giaculatorie; e per non essere scoperto, molto dissimulatamente si rimetteva subito in via. Col crescere degli anni non venne punto in lui manco nè l'illibatezza dell'anima nè la semplicità del cuore. Con discernimento superiore all'umano ben conosceva quanto diverso fosse lo spirito onde sentivasi egli animato e quello del mondo, che altro non è che tenebre e corruzione. Allo spirito di Dio riforiva la temperanza, la divozione, la castità, l'amor del giusto e del vero che ardevagli in cuore. E considerando come portasse egli un tal tesoro entro fragilissimo vaso, si volse a rintracciare i più accertati spedienti che valessero a preservarlo da qualunque iattura.

Era in Armagh un tale Imario, uomo virtuosissimo, di vita molto austera e castigatore implacabile della propria carne, che abitava rinchiuso dentro una cella presso alla chiesa maggiore, facendo quivi dura penitenza ed orazione continua. A costui se n'andò Malachia, per essere istrutto e governato nel cammino spirituale da chi si era vivo spontaneamente condannato alla sepoltura. Sparsa incontanente la fama del fatto, stupirono tutti di cotal novità, ma non tutti ad un modo ne ragionevano. I più con umano affetto dolevansi amaramente che un giovine sì delicato e sì ben voluto, si fosse obbligato a tanta asprezza ed austerità. Altri, ciò attribuendo a leggerezza ed impeto giovanile, lo biasimavano che si fosse posto ad impresa molto superiore all'età ed alle forze. Ma il biasimo se gli dava a torto; non potendo aver colpa di temerità chi si era attenuto al consiglio del profeta che dice: *Buon per colui che avrà portato il giogo dalla sua gioventù.* Sedendo ai piè d'Imario e raffinando l'intelletto e la volontà, imparava Malachia l'obbedienza, la mortificazione e tutte quelle industrie od arti che l'anima infervorata e mansueta insieme facilmente conducono al colmo della perfezione evangelica. Non passò tuttavia gran tempo che dall'esempio di lui accesi altri cominciarono a darsi a quella medesima disciplina che dianzi cotanto aborrivano; di maniera che, dove prima se ne stava egli solitario ed unico al padre, assai tosto divenne primogenito di molti fratelli. Onde all'arcivescovo Celso ed anco ad Imario, che ormai pienamente lo conoscevano, parve degno del sacro diaconato, e così ve lo astrinsero. S'accinse il nuovo levita a tutti gli uffizi del suo ministero, ma specialmente attendeva alla sepoltura ed all'esequie de' poverelli defunti, parendogli quest'opera non meno di umiltà che di umanità; e conciossiachè la sorella sua, recandosi a disonore ch'egli si occupasse in siffatto mestiere: Pazzo che sei, direvagli, lascia che i morti sotterrino i morti loro, e con tal motto non lasciava di molestarlo ogni giorno: O meschina, rispondevagli, del sacro detto ben sai tu le sillabe, ma il senso non già. Proseguì allegramente quel pietoso esercizio. Per tale perseveranza i superiori stimandolo degno ancor del sacerdozio, ve l'ebbero promosso senza dimora, non ostante qualunque resistenza ch'egli facesse. Trovavasi allora Malachia a venticinque anni di età. L'arcivescovo lo fece di più suo vicario nella predicazione della parola divina e nel catechismo di quelle genti rozze e selvagge. Adempì Malachia con zelo il commessogli uffizio, ed alla fatica ben rispose il frutto; stantechè sradicati furono i vizi, le barbare usanze distrutte, sbandite le superstizioni, e in un colla purezza della fede quella anco fu vista rifiorire de'costumi. Si affaticò con particolar cura per introdurre nelle chiese le costituzioni apostoliche, i decreti de'padri, e soprattutto le tradizioni e le osservanze della santa romana Chiesa. E quindi ne nacque che dove prima neppure nella città episcopale si celebravano con solenne armonia gli uffizi divini, poscia da per tutto si cantarono le ore canoniche come nel resto della cristianità. Ma, quel che più importa, rinnovò egli l'uso de' sacramenti della confessione, della confermazione e del matrimonio; cose che per malizia o per ignoranza erano già quasi del tutto obbliate o dismesse.

Comecchè zelantissimo ei fosse per la riformazione del costume e per la disciplina, andava però con tutta circospezione, temendo non per imprudenza sua entrassero in parte alcune opinioni ovvero usanze discordanti dai dogmi e dagli instituti cattolici. Sicchè, per uscire d'ansietà e per maggior sua istruzione, si risolvè, colla benedizione del proprio vescovo e del proprio direttore, d'andarsene a Malco vescovo di Lesmor in Mumonia, parte australe d'Irlanda, il quale, già grave d'anni, per la profonda sapienza e per la singolare santità di vita, era tenuto in quelle regioni come un oracolo. Con questo vescovo passò Malachia parecchi anni.

Essendo nata grave discordia tra Cormaco re di Mumonia ed uno scellerato suo fratello,

il re, vinto in battaglia e cacciato dal seggio, ricorse in persona al vescovo Malco, per esser da lui sovvenuto non a ricuperar lo scettro, ma piuttosto a salvar l'anima, come timoroso ch'egli era di colui che lava lo spirito ai principi, e come alieno da spargere cristiano sangue per temporali interessi. Alla nuova di un tal ospite preparavasi Malco a ricettarlo col debito onore; ma egli non consentì, affermando esser sua intenzione di vivere presso di lui in vita privata e quieta, e, deposta ogni memoria di pompe reali, starsene alla disciplina ed al vitto degli altri canonici. Di tale risoluzione, quanto più rara, tanto maggiormente ammirato rimase Malco; ed accettata l'offerta del cuor contrito, assegnò al re una casuccia in albergo, Malachia in maestro, pane ed acqua in sostentamento. Della qual vita sì umile ed austera prese il buon principe cotanto amore che, avendogli la Provvidenza agevolata la via a risalire sul trono, ei volle nientemeno che il precetto del vescovo Malco e di Malachia perchè vi si risolvesse. E, tornato in prospera condizione, serbò per San Malachia costantemente quel caldo e santo affetto ond'erasi a lui legato nell'avversità, il riverì sempre qual padre, e ne ascoltava di buon grado gli avvisi.

Intanto che Malachia stavasene a Lesmor, era venuta a morte la sua sorella, di cui riferimmo di sopra. Intorno alla quale non conviene tacere una visione che ebbe l'uomo di Dio. Perciocchè sebbene, mentre ella visse in carne, abborrì di maniera i portamenti di lei, che dopo certi anni, fece voto di non mirarla mai più; nondimeno, sciolta che fu dalle membra, sciolto rimase anch'esso dal voto, e cominciò a rivedere in ispirito colei che in corpo rivedere non avea voluto. Conciossiachè una notte in sogno parvegli d'essere avvisato da uomo a posta che sua sorella se ne stava fuori nel cortile del tempio, in abito bruno, senza avere gustato nulla per trenta giorni continui. Alla qual voce destatosi Malachia, incontanente comprese qual sorte di fame la tormentasse, e, computato accuratamente il tempo, ritrovò ch'erano trenta giorni appunto che non aveva detto messa per lei. E come altrettanto amava l'anima, quanto odiava le imperfezioni della sorella, ritornò senza indugio ai tralasciati suffragi. Nè tardò molto la defunta a comparirgli sulla soglia del tempio, esclusa però dall'entrarvi, e tuttavia vestita di nero. Ma perseverando il fratello in aiutarla senza preterire mattina che alcun sacrifizio non si offerisse per lei, assai tosto la scorse in gonna bianchiccia dentro al tempio sì bene, ma non ancora ammessa all'altare. Insomma non cessò di celebrare per tale intenzione sino a tanto che in veste candida, tra uno stuolo di spiriti benedetti, se la vide tornare innanzi. Il fatto viene riferito da San Bernardo che, indubitatamente l'ebbe udito da Malachia stesso.

Celso ed Imario, non potendo più oltre patire la lontananza di Malachia, lo richiamarono ad Armagh, dove Iddio riserbavagli da compiere un'opera che tornare doveva a gloria del nome suo. La famosa abbazia di Bangor, fondata verso il 555, popolata, come narrasi, un tempo da bene tremila monaci e donde almeno partirono numerose colonie a fondare monasteri parecchi in Iscozia ed Irlanda e San Colombano portatore di quella regola in Francia e in Italia, quella famosa abbazia, dico, era stata distrutta dai Danesi, che ne aveano demoliti gli edifizi e trucidati in un dì novecento monaci, non altro più presentava all'orecchio che rovine. Il luogo e i beni del chiostro erano divenuti possessione d'un uomo ricco e potente, zio di Malachia. Ora questi, per divina inspirazione certamente, fe'dono d'ogni cosa e fino dalla propria persona a Malachia: il quale, così imponendogli Imario, rifabbricò il monastero, che divenne nuovamente una scuola di sapienza e pietà, e il resse per alcun tempo, porgendosi a modello alla sua comunità.

Non andò però molto che fu eletto vescovo di Connerth, la cui sede da pezza vacava. Si oppose egli lungo tempo alla elezione, ma alla fine da'suoi legittimi superiori Celso ed Imario fu costretto a cedere e prestare il consenso, trovandosi allora in età d'intorno ai trent'anni: e dopo la solenne consacrazione, introdotto nella città, si applicò subito ad esercitare l'uffizio pastorale con quell'ardore di spirito che a cura tanto importante si ricercava. Ma appena ebbe cominciato il governo che senza dubitazione conobbe di non essere stato colà destinato a reggimento d'uomini, ma, dal battesimo in fuori, propriamente di bestie. In parte niuna aveva egli ancora scoperto gente di così mala creanza, di superstizioni sì detestabili, di cuore sì duro alla fede, sì incapace di legge, sì ritroso ai buoni instituti nè finalmente di tanto disonesta vita. Cristiani erano di nome, di vita pagani. Non si usava di pagare decime, di offerire primizie, non di confessarsi o di chiedere penitenze,

nè anco vi era da chi; tanto rari i sacerdoti vi si vedevano, e que'pochi tanto neghittosi e scioperati che nelle chiese non si predicava, nè si uffiziava giammai. In questo serraglio di fiere indomite a che partito si troverebbe il campione di Cristo? Forza era o vituperosamente ritrarsene, o combattere con pericolo. Ma egli, buon soldato e insieme buon pastore, determinò di stare saldo e non fuggire, pronto a dare la vita per le sue pecorelle. E quantunque si possa dire che non erano pecorelle, ma tutti lupi, se ne stette nondimeno in mezzo a'lupi l'animoso custode, cercando ogni via ed ogni rimedio da tramutarli in pecorelle. Sicchè non lasciava di avvisare tutti ardentemente in pubblico, di riprendere con lagrime ciascheduno in privato; qui usare dolcezza, colà trattare con asprezza, e dove tali messi non operavano ricorreva all'orazione ed accompagnavala con profonda umilità di cuore e con propiziatorie macerazioni di corpo. Intere notti passava a vegliare supplicando per essi; andava in persona cercando per la città i fuggitivi e con dolce violenza costringevali a comparire alla chiesa. Nè meno ansioso era il fedele dispensatore di Cristo delle anime sparse per lo contado, affrettandosi or qua, or là, con una santa comitiva di alcuni discepoli che mai da'suoi fianchi si discostavano; andavano a compartire tra quei dispettosi e sconoscenti il pane di vita, a piedi sempre, come gli apostoli, tollerando con tutta mansuetudine qualsiasi strapazzo o disagio. Mercè la sua perseveranza riuscì alfine a trionfare di quel popolo ribelle; che, mansuefattosi a poco poco, s'avvezzò a dare orecchio alle correzioni del suo pastore e divenne capace di disciplina. Alle leggi barbare furono surrogate le leggi romane, le consuetudini della Chiesa alle contrarie: sorsero templi e si ordinarono sacerdoti che li uffiziassero; si frequentarono i sacramenti; al concubinato successero le legittime nozze.

L'Irlanda obbediva allora a quattro o cinque regoli, di costumi al sommo diversi. Quello che regnava nella parte settentrionale dell'isola irruppe, indi a pochi anni, nella diocesi di San Malachia e ne distrusse la città episcopale: tale che il santo dovette con centoventi religiosi riparare nelle terre di Cormaco. Questo principe, memore dell'antica amistà, gli porse tutto quell'aiuto che stava in sua mano, dandogli uno spazio di terreno con una piccola somma di denaro per fabbricare un chiostro a ricovero de'compagni del suo esilio.

L'arcivescovo Celso, colto da mortale infermità, sentendo avvicinarsi il termine de'suoi giorni, quasi per via di testamento dichiarò essere mente sua che nel seggio vacante per ogni maniera fosse collocato il vescovo Malachia, poichè non conosceva persona di lui più meritevole del primato. E questa sua ultima volontà raccomandò a tutti da parte di San Patrizio e massime a personaggi di qualità e molto in particolare ad ambedue i re di Mumonia. Di San Patrizio, apostolo dell'Iberia, tanta era la fama e tanto il pregio che aveano i successori di lui, quali che fossero, che venivano temuti ed obbediti non solo dagli inferiori prelati e dal resto del clero, ma eziandio da'principi e re. Or forse per ciò stesso era entrato il brutto abuso di ritenere la cattedra pastorale in una certa famiglia, di modo che, passando da un usurpatore all'altro, vi era già durato per quasi due secoli; e quando nella casata non si trovavano ecclesiastici, sostituivano maritati; e di tal condizione innanzi a Celso ve n'erano stati sino al numero di otto, uomini tuttavia letterati, ma senza sacri ordini. E quindi era seguita la dissoluzione del cristianesimo colla rovina spirituale ed anche temporale d'Irlanda, creandosi e mutandosi qua e là vescovi a capriccio del metropolitano, anzi facendosi in un sol vescovado quasi per ogni pieve un vescovo. Per levare adunque questo ed altri scandali, Celso, che era uomo dabbene e temente il Signore, volle avere per successore Malachia, confidando gli verrebbe fatto di troncare quel pernicioso filo d'eredità, per essere uomo di Dio e a tutti carissimo.

Questi furono i pensieri di Celso, ed ebbero anche lieto successo, benchè non così facile, nè così tosto come egli avrebbe desiderato; chè un Maurizio, di quella trista famiglia che aveva a così dir confiscata quella sede, piantovvisi temerariamente e vi si mantenne per ben cinque anni. Tutte le persone dabbene facevano ressa a Malachia perchè non dubitasse d'entrare in Armagh e pigliarne il governo spirituale, conforme alla determinazione di Celso: ma egli mostravasi tuttavia più renitente, allegando la difficoltà del negozio, la potenza degli avversari; non bastare a sè l'animo di contendere e con tali per tanti anni radicati in quel possesso; non metter conto che per sua cagione seguisse spargimento di sangue; finalmente avere sè già un'altra chiesa. Tra coloro che il venivano più stringendo erano due vescovi, Malco di Lesmor e Gilberto di Limerick, che fu il primo

legato pontificio in Irlanda. Correva già il terzo anno che Maurizio godeasi l'usurpato seggio, quando que'due prelati, mal sofferendo di vedere più a lungo un tanto disdoro della chiesa di Armagh, assembrati i vescovi e i grandi del paese, n'andarono in corpo da San Malachia nel suo monastero d'Ibrac, pronti a costringerlo a viva forza quando perseverasse nella negativa: e premendolo essi, con minaccia pur di scomunica: Alla morte, rispose il santo, voi mi traete: ed io vi seguirò parendomi potere almeno di qui guadagnare il martirio. Facciamo però un patto: chè se a Dio piace, conforme al pio desiderio vostro, dare qualche assetto alle cose, mi sia permesso di ritornare alla presente mia sposa ed alla dilettissima povertà. Avuta ferma parola sulla condizione proposta, finalmente s'accomodò sotto il carico e diedesi ad esercitar l'uffizio fuori per la provincia senza entrare nella città mentre visse l'intruso (che fu per lo spazio di due anni), a fine di non dar dal suo canto alcuna materia di perturbazioni. S'avea Maurizio destinato a successore un suo parente per nome Nigelo: ma il re Cormaco e i vescovi della provincia posero in seggio Malachia, che venne riconosciuto pel solo legittimo metropolitano dell'Irlanda, l'anno 1133, dell'età sua trentottesimo (*San Bernardo, Vita Sancti Malach.*).

43. In Inghilterra la sede cantuariense vacava dal 1109, anno della morte di San Anselmo, fino al 1114; e frattanto il re Enrico, sull'esempio del re Guglielmo suo fratello, era andato al possedimento di tutti i beni di quell'arcivescovado, a riserva della mensa monastica. Rodolfo vescovo di Rochester faceva a Cantorberì le funzioni episcopali. Alla fine Enrico, stretto dalle ammonizioni del papa e dalle istanze de'monaci di Cantorberì e di molte altre persone, radunò i vescovi ed i signori d'Inghilterra a Windsor per consultarli intorno alla scelta di un arcivescovo; e fu eletto con generale approvazione Rodolfo anzidetto il giorno 26 di Aprile 1114, e prese possesso della sua sede a Cantorberì il 17 del susseguente Maggio (*Eadmer*, *Novor.*, *l.* 5).

Rodolfo era nato in Normandia; ed essendo monaco di San Stefano di Caen, aveva studiato sotto Lanfranco. Poi fu abbate di San Martino di Séez e, per cagione d'una contesa che ebbe con Roberto signor di Bellesmo, passò in Inghilterra, dove si pose a stare con Sant'Anselmo, che lo fece vescovo di Rochester nel 1108. Era già vecchio e infermiccio allorquando venne innalzato alla sede cantuariense, cui tenne per otto anni. Era di costumi irreprensibili e solo veniva accusato siccome soverchiamente amico delle piacevolezze. Nel Novembre del 1114 mandò tre deputati a Roma per domandare al papa la sua confermazione ed insieme anco il pallio. Il beato Ivone di Chartres scrisse egli pure raccomandandolo. I deputati inglesi erano portatori al pontefice delle lettere del re, dell'arcivescovo, del monastero di Cantorberì e di quasi tutti i vescovi d'Inghilterra (*Malmesb.*, *Pontific*; *l.* 1; *Ivon*, *ep.* 258).

Giunti a Roma, rimasero quivi alcun tempo, senza ottenere favorevole risposta, nè sapevano a chi indirizzarsi. Era in Roma un nipote di Sant'Anselmo, del medesimo nome, al papa accettissimo, che avealo creato abbate di San Saba. Aveva dimorato lunga pezza in Inghilterra mentre viveva lo zio, e tutti l'amavano come se fosse del paese. Or quando egli seppe come quei deputati fossero in Roma, andò a visitarli nel palazzo di Laterano e rese loro tutti i buoni uffizi di vero amico. Conciliò loro il papa e quelli del consiglio di lui di maniera che accordarono a'medesimi gratuitamente quel che chiedevano, ed il papa diè loro a compagno Anselmo stesso per portare da parte sua il pallio a Cantorberì. I deputati lo precedettero: giunti in Normandia, resero conto al re del loro viaggio ed attesero appresso di lui il legato Anselmo, che venne accolto con onore e passò insieme con essi in Inghilterra (*Eadmer.*, *Novor.*, *l.* 5).

Recò Anselmo al re una lettera da parte del pontefice, nella quale questi lagnavasi di lui che ne'suoi stati venisse frandato del debito onore e de'diritti San Pietro ed in lui il Signore; conciossiachè non vi si ricevessero nè i nunzi nè le lettere della sedia apostolica senz'ordine di sua maestà; non giugnesse mai nessuna querela o negozio da giudicarsi da essa sede, per lo che avean quivi luogo frequentemente illecite ordinazioni e peccavasi impunemente da coloro che avean debito di correggere gli altri. Spiacere siffatte cose al pontefice, tanto più per essergli noto quanta fosse sotto gli antichi re l'affezione di quel regno verso la santa sede. Aver pazientato lungamente, sperando che il senno del re avesse a mettere riparo a cotali disordini. Ed ora, per trattare di queste cose, mandava Anselmo, cui era commesso di satisfare alla domanda di sua maestà e de'vescovi rispetto all'arcivescovado cantuariense, comecchè essa

facesse contro all'autorità dolla sedia apostolica, sperando che egli, dal canto suo, satisfarebbe alla medesima sede in ciò che riguardava i diritti dovuti alla sua dignità. Il papa dà fine alla sua lettera dolendosi della negligenza e frodolenza con cui era stata raccolta la limosina detta di San Pietro, tal che non ne era giunta alla Chiesa romana la metà; ed impone al re la faccia raccorre con più sollecitudine e la spedisca per mano del nunzio portatoro della presente lettera (*Pascal.*, *ep.* 105). Eravene un'altra dal pontefice indirizzata alla chiesa di Cantorberì in cui movova lamento della traslazione del vescovo di Rochester: cosa, diceva egli, che non s'avea altrimenti a fare senza saputa o consentimento nostro, giusta i decreti dei santi Padri, ma che tuttavia tolleriamo riguardando al merito della persona (*Epist.*, 106).

Rodolfo ricevetto solonnemente il pallio la domenica 27 Giugno del 1115, e la cerimonia ebbe luogo nel modo seguente. Sendosi congregati i vescovi, gli abbati e la nobiltà nella metropolitana di Cantorberì con moltitudine infinita di popolo, il legato Anselmo, portante il pallio in un vaso d'argento, venne ricevnto alla porta della città dalle due comunità dei monaci della metropolitana o della chiesa di Sant'Agostino. L'arcivescovo mossegli all'incontro in compagnia dei vescovi vestito de'suoi ornamenti, ma a piedi scalzi. Il pallio fu posto sopra l'altare, donde Rodolfo lo prese, dopo ch'ebbe dato il giuramento di fedeltà e d'obbedienza al papa. Chiamò poscia al bacio del pallio tutti gli astanti: indi rivestito che ne fu, venne intronizzato nella sede primaziale (*Eadmer.*, *l.* 5).

44. Correndo quell'anno stesso, il re d'Inghilterra intimò a'vescovi e signori tutti quanti si trasferissero alla sua corte: il perchè andò voce che l'arcivescovo dovesse tenere un concilio generale alla presenza del legato pontificio e promulgarvi nuovi decreti per la riformazione della Chiesa. L'adunanza ebbe luogo di fatto il 17 Settembre a Westminster, ma non fu altrimenti un concilio; sol che in essa il legato Anselmo porse al re ed a'vescovi d'Inghilterra una lettera dal pontefice dettata, nella quale domandava in qual guisa confermare potesso nel sommo sacerdozio i vescovi d'Inghilterra, non avendo egli conoscenza veruna sia della vita, sia della scienza loro. « Nostro Signor Gesù Cristo, diceva Egli, capo della Chiesa, allorchè questa medesima Chiesa ebbe commesso al primo pastore, l'apostolo Pietro, *Pasci* gli disse, *le mie pecorelle*, *pasci i miei agnelli.* Sono le pecore i prelati della Chiesa, i quali debbono, mercè la grazia di Dio, ad essa generare i figliuoli. Ma como potremo noi pascere vuoi gli agnelli, vuoi le pecorelle che non conosciam punto nè abbiam veduto mai, che non ascoltiamo e da cui non siamo ascoltati? Di qual modo adempiremo noi rispetto a loro quel comando dal Signore fatto a San Pietro: *Conferma i tuoi fratelli?* » Prosegue il santo padre con dire che, avendo nostro Signoro assegnato il mondo intiero a'suoi discepoli, e specialmente affidata l'Europa a San Pietro e San Paolo, e sendo stata questa convertita alla fede ed in essa consolidata non pur dai discepoli e da'legati dei prefati due apostoli, ma sì anco da quelli dei loro successori, ne venne la costumanza che dai vicari della sede apostolica sien giudicate e conosciute le bisogne più rilevanti delle chiese nelle provincie. Il re nondimeno, senza punto consultare la detta potestà da Cristo istituita, farsi lecito di definire i negozi dei vescovi, impedire le appellazioni ai gravati, celebrare concili senza saputa del pontefice; cose tutte contrarie ai decreti de'papi, de'Padri e dei concili. La lettera ha fine con minaccia di abbandonare il re e chi stava per lui al giudizio di Dio, siccome gente che fa scissura dalla cattolica Chiesa.

Questa lettera è un compendio della eterna costituzione della Chiesa di Dio, in virtù della quale il romano pontefice, vicario di Gesù Cristo o successore di San Pietro, è il capo della Chiesa per tutta quanta la terra; a cui è commessa la cura, non che dei fedeli anco dei pastori; ed al quale son devolute le cause maggiori, vale a dire i negozi di più importanza d'essa Chiesa, in particolare l'esame e l'approvazione dei novelli vescovi, le traslazioni da una ad altra sede, il giudizio definitivo do'vescovi accusati e la celebrazione de'concili.

Letta la prefata lettera, il re consultò i vescovi sulla risposta da darsi al papa o su altri motivi di scontento. Imperocchè alcun tempo prima il legato Conono, tenendo suoi concili in Francia, avova sospesi e scomunicati i vescovi di Normandia per aver negato d'andarvi dopo tre chiamate. Il re erasi recato a grave offesa quella scomunica, particolarmente perchè pareagli a quel modo che il papa violasso i privilegi dalla Chiesa romana concessi a suo fratello ed a lui, quantunque non si avosse meritato tal trattamento. Risolvette pertanto, giusta il consiglio dei vescovi, di

mandare a Roma alcuni deputati, per ispiegarsi con maggior sicurezza col papa. Per questo affare venne trascelto Guglielmo di Varelvas, vescovo di Excester, quantunque ovesse perduto l'uso degli occhi, come uomo ben noto al pontefice, al quale era stato parecchie volte mandato al tempo di Sant'Anselmo, e della cui abilità e fedeltà il re avea buone guarentigie. Non si conosce precisamente qual esito sortisse quell'ambasciata.

45. L'anno appresso 1116, verso il mese di Agosto, Anselmo, nipote del santo arcivescovo, tornò di Roma con lettere del papa che lo creavano legato in Inghilterra. Essendosene sparsa la nuova nel regno, i vescovi ed i signori si raccolsero a Londra dinanzi la regina, e fu determinato che l'arcivescovo di Cantorberì, a cui principalmente spettava questo affare, andasse a ritrovare il re, ch'era allora in Normandia, e gli sponesse l'antica consuetudine e la libertà del regno; e, quando il re fosse stato di parere, mandasse a Roma per ottenere che si abolisse questa novità. L'arcivescovo, ch'era desideroso di fare il viaggio di Roma per divozione, abbracciò di tutto grado cotal determinazione, passò il mare con numerosa comitiva e con magnifico equipaggio, avendo tra gli altri seco il monaco Eadmero, discepolo di Sant'Anselmo e scrittore di questo racconto. Trovò l'arcivescovo il re d'Inghilterra a Roano, dov'era parimente il legato Anselmo, che aspettava la permissione di passare in Inghilterra affine di esercitarvi il commessogli ufficio, ma n'era ritenuto dal re, per non recare pregiudizio alle consuetudini del regno, e con liberalità spesato. Sposto ch'ebbe Rodolfo al re il motivo dell'intrapreso viaggio, s'avviò per consiglio di lui alla volta di Roma; ma non gli permise di giugnervi se non al principiare del 1117, allorchè il papa trovavasi a Benevento, una malattia che il colse a Lione ed un'altra sopravvenuta in Piacenza al vescovo Eberto di Norvic, che accompagnavalo quale inviato del re. Pasquale II fe' risposta alle lettere ed a' messi del re con una del 24 Marzo di quell'anno medesimo, indirizzata a'vescovi ed al re d'Inghilterra, nella quale dichiarava essere voler suo di nulla detrarre alla dignità della Chiesa cantuariense, ma conservarla qual'era secondo l'istituzione di San Gregorio e qual possedeala Anselmo di santa memoria (*Eadmer.*, *l.* 5).

In questa bisogna celavasi qual cosa che non si volea dire apertamente. Finattantochè l'Inghilterra fu governata da un re della nazione, e quella e questi, convertiti al cristianesimo da' missionari di Roma, eran rispetto a Roma figliuoli docili ed amorosi. Non pochi di cotali re, come Alfredo il Grande e Sant'Edoardo, erano diremmo quasi, apostoli; più d'uno di essi fu visto scendere dal trono per chiudersi in un chiostro, più d'uno ritirarsi a Roma presso il sepolcro di San Pietro. Così pure molti tra gli arcivescovi di Cantorberì erano stati colà mandati da Roma per opera de'papi. In questa condizione di cose era naturale che i romani pontefici una gran fiducia riponessero ne'pastori della chiesa cantuariense e nei re d'Inghilterra, e li riputassero siccome i legati ed i vicari abituali della santa sede per la riformazion degli abusi. Ma dopo che l'Inghilterra fu conquistata da'Normanni, le cose aveano in quel paese mutato faccia non poco. Conciossiachè i Normanni consideravano siccome loro conquista, non che le città e le contee, fino i vescovadi e le abbazie; e queste dignità ricadean tutte a'Normanni, agl'Inglesi nessuna, testimonio Eadmero, scrittore del tempo. Con siffatto modo di governare gli è chiaro ch'era forza s'introducessero abusi non pochi, cui i vescovi normanni non doveano aver voglia gran fatto di toglier via, e che gli Inglesi doveano, pel ben della lor patria, bramare ardentemente un legato apostolico non tolto dalla stirpe de'conquistatori (*Hist. nov.*, *l.* 5, *p.* 86, *coll.* 2).

46. Verso l'anno 1115, Alessandro re di Scozia scrisse a Rodolfo di Cantorberì annunziandogli la morte di Turgodo vescovo di Sant'Andrea e chiedendo l'avviso di lui sulla scelta d'un successore. Gli ricorda come negli antichi tempi i vescovi di Sant'Andrea venivano consacrati soltanto dal romano pontefice o dal primate cantuariense, protestando non esser per tollerare che tale cerimonia si faccia dall'arcivescovo di York, come a Lanfranco era sembrato opportuno di permettere. Cinque anni appresso, cioè nel 1120, sendo tornato da Roma e da Normandia in Inghilterra l'arcivescovo Rodolfo, ricevette una deputazione di Alessandro re di Scozia con una lettera, nella quale pregavalo gli mandasse il monaco Eadmero per porlo sulla sede episcopale di Sant'Andrea, tuttavia vacante. Avvisò l'arcivescovo una tale vocazione venisse da Dio, ben sapendo come Eadmero non ci avesse parte alcuna; perocchè era stato sempre a'suoi servigi, come a quelli di Sant'Anselmo, e, con la permissione del re d'Inghilterra, mandollo

al re di Scozia. Giunto colà, venne dal clero e dal popolo del paese, coll'assenso del re, eletto vescovo di Sant'Andrea, senza per altro ricevere dal re nè il pastorale, nè l'anello, nè far omaggio al medesimo. Ma il giorno dopo, allorchè disse al re che voleva ritornare a Cantorberì per farsi consacrare dall'arcivescovo, a cagione della primazia di quella chiesa sopra tutta la Gran Bretagna, il re si partì da lui adirato, come colui il qual non voleva che la chiesa di Sant'Andrea fosse sottoposta a quella di Cantorberì; ed ordinò a Guglielmo monaco di Sant' Edmondo proseguisse a governare il temporale del vescovado come faceva nella vacanza spogliando in tal modo Eadmero, cui avea poc'anzi investito. Tuttavia un mese dopo lo restituì in possesso del vescovado e del governo della chiesa di Scozia; ed allora Eadmero prese il pastorale dall'altare come dalle mano di Dio. Se non che nuovi ostacoli eran sopraggiunti; sì che Eadmero, veggendo come non vi avrebbe potuto far bene, restituì al re l'anello datogli, ripose su l'altare il pastorale e, uscito di Scozia, tornossene a Cantorberì, dove fu dall'arcivescovo e da'monaci a braccia aperte ricevuto (*Eadmer.*, *Novor*, *l.* 5).

47. Intorno a questo tempo un disgraziato accidente venne a contristare il re d'Inghilterre. Il costui figliuolo Guglielmo, a cui i baroni normanni avcano, come a successore, giurato anticipatamente fedeltà, o cho, quantunque di madre inglese, era agl'Inglesi avverso, l'anno 1120, nel tener dietro al padre che pertiva di Normandia, fu di mezzanotte inghiottito dal mare con un fratello naturale, una sorella ed uno splendido corteggio, sendosi spaccata la nave spinta contro uno scoglio da marinei mezzo briachi.

48. Enrico V imperatore di Germania, che aveva impalmata una sorella del principe estinto doveva egli pure esser l'ultimo della propria stirpe. Aveva Enrico stese le mani sul vicario di Cristo per istrappargli a forza il privilegio abusivo delle investiture e così farsi schiave e guastar le chiese de' propri stati. In pena di cotal sacrilego attentato, era egli stato percosso di scomunica, non dal pontefice, che aveagli promesso, tuttochè forzatamente, nol farebbe, ma da parecchi concili in Francia, Italia, Grecia ed Oriente. Tal concorde riprovazione scosse altamente gli Alemanni. Fin dal 1112, colui nel quale l'imperatore avea principalmente fiducia, il cancelliere Alberto, arcivescovo eletto di Magonza, si staccò dall'impero e si riunì alla Chiesa; onde fu gittato in istretto carcere, dal quale nel 1115 i cittadini di Magonza obbligarono l'imperatore e trarlo fuori e dargli la libertà. Nel 1115 Enrico celebrò la festa del Natale a Bamberga ma senza solennità religiosa. Ottone, che n'era vescovo, teneasi lontano dalla corte a cagione de'nuovi scandali avvenuti: onde l'imperatore sospettava di lui: ma il sant'uomo, a forza di far bene, dissipava ogni sospizione. L'esempio d'Alberto imitarono parecchi signori, di Sassonia specialmente, i quali sconfissero que'che teneansi per l'imperatore e chiamarono fra loro il cardinale Dietricio, ch'avea appena sostenuta una legazione nella Pannonia. Avendo il cardinale messo e pubblica notizie i decreti del concilio lateranense a la scomunica pronunziata contro l'imperatore, l'arcivescovo di Maddeburgo e gli altri vescovi furono rappacificati colla santa sede. La discordia andava facendosi maggiore nell'impero. A mettervi riparo, l'imperatore intimò una dieta generale a Magonza pel 1.° Novembre 1115, promettendo far ragione ad ogni querela; ma ben pochi vi convennero. Que' di Magonza si giovarono di quel destro per costringer l'imperatore a lasciar libero il loro arcivescovo Alberto Questi, come prime fu sprigionato, convocò un'assemblee generale e Colonia pel Natale del medesimo enno, per conoscere in essa i voleri del pontefice e farsi consacrare. Molti arcivescovi e vescovi e grandi del regno si presenterono; cosa che spiacque all'imperatore non poco, tanto più che in essa doveasi porre all'aperto la sua scomunica. Mandovvi egli de Spira il vescovo di Virzburgo; ma non gli fu date udienza nè venne accolto alla comunione e Colonie se non dappoichè fu riconciliato colla Chiesa, e quando tornò all'imperatore ricusò di comunicar seco. L'imperatore lo costrinse, con minaccie di morte, a celebrare la messa in sua presenza: quel prelato, afflitto oltre ogni dire di tal violenza, andossene secretamente dalla corte e non senza lagrime riottenne la comunione cattolica, nè d'allora in poi vide più cesare nè gli fu più in grazia. Enrico, indispettito, diede a Corrado suo nipote il ducato di Franconia, appartenente sino a quel tempo al vescovo di Virzburgo; e, per sottrarsi al malcontento dei signori, passò in Lombardia, donde apedì al papa ambasciatori per metter fine alla contesa tra il sacerdozio e l'impero. Era capo dell'ambasciata Ponzio abete di Clunì, che

andava voce fosse imparentato col pontefice e che adoperò con assai zelo in quest'importante bisogna (*Ursperg.*).

49. Nel medesimo anno 1116 pertanto tenne Pasquale nella basilica lateranese a'6 di Marzo un concilio, qualificato siccome universale per esservi intervenuti vescovi, abbati, signori e deputati di diversi regni o di diverse provincie. I due primi giorni si spendevano a trattare di affari particolari, quando un vescovo si levò e disse: Il papa, nostro padre, debbe rammentarsi per quale cagione siasi adunato questo così numeroso concilio, con tanti rischi di terra e di mare, e por mente, che invece di negozi ecclesiastici vi si tratta de'secolareschi. E'vuolsi prima spedire il soggetto principale per cui siamo venuti, acciocchè sappiamo di che sentimento sia il pontefice e quel che al nostro ritorno abbiamo ad insegnare alle nostre chiese. Allora il papa: Dappoichè, disse, il Signore ebbe fatto di me quello che a Lui piacque e mi ebbe abbandonato in un col popolo romano in potere del re, lo vedeva ogni giorno commettersi saccheggi, incendi, assassinii ed adulterii. Per liberare da questi mali la Chiesa ed il popolo di Dio ho io fatto quanto sapete; l'ho fatto come uomo, imperocchè altro io non sono che polvere e cenere. Confesso di avere errato; ma prego voi tutti ad ottenermi dal Signore colle vostre orazioni il perdono. Quanto poi a quel maledetto scritto che fu steso colà nel campo, io lo condanno con eterno anatema, affinchè la memoria ne sia in eterno odiosa; e prego voi tutti a fare il medesimo. Allora tutti sclamarono: Così sia, così sia! San Brunone vescovo di Segni disse: Rendiamo grazie a Dio di avere udito papa Pasquale condannare di propria bocca questo privilegio, contenente una cosa perversa ed un'eresia Al che un altro: Se questo privilegio, entrò a dire, conteneva eresia, colui che lo stese era eretico. Allora Giovanni vescovo di Gaeta, commosso, si volse in tal guisa al vescovo di Segni: Chiamate voi eretico il papa qui in questo concilio in faccia nostra? Lo scritto da lui dettato era cattivo, ma non già eretico. Ed un altro: Non può dirsi neppure cattivo, sendo stato fatto per cagione di bene, com'era di liberare il popolo di Dio. Al nome orribile di eresia venne meno la pazienza al santo padre, che, accennato con la mano: Fratelli e signori miei, disse, uditemi. Questa Chiesa non fu macchiata mai d'eresia; all'opposto qui s'infransero l'eresie tutte quante, avendo il Salvatore pregato perchè la fede di Pietro non venisse manco giammai. Questo cose avvennero il martedì.

Nel giovedì il papa non andò in concilio, impeditone dai molti affari, da quello particolarmente dell'imperatore, ch'egli stava trattando coll'obbate di Clunì, con Giovanni di Gaeta, con Pietro di Leone prefetto di Roma e cogli altri che parteggiavano pel principe. Nel venerdì Conone vescovo di Palestrina volle spiegare la scomunica dell'imperatore. Ma Giovanni di Gaeta, Pier di Leone e gli altri partigiani d'Enrico gli si opposero o parecchie volte lo interruppero. Allora il papa, acquietato il tumulto co'cenni e colla voce: La primitiva Chiesa, disse, al tempo de'martiri fu florida al cospetto di Dio, non dinanzi agli uomini; gl'imperatori dappoi e i re si convertirono e onorarono la Chiesa, loro madre, dandole terre, dominii, dignità temporali, i diritti e gli ornamenti regali, come fecero Costantino e gli altri principi fedeli. Allora la Chiesa cominciò a fiorire così dinanzi agli uomini come dinanzi a Dio. Deve ella dunque mantenere quel che da're e da'principi ha ricevuto e dispensarlo a'suoi figliuoli come giudica opportuno. Indi, volendo annullare il privilegio da sè conceduto all'imperatore colà nel campo, rinnovò il divieto proferito, sotto pena d'anatema, da Gregorio VII di dare o di ricevere le investiture.

Allora il cardinale Conone rese conto al papa della sua legazione nel modo seguente: Se io, o santo padre, sono stato veramente vostro legato e se piace a voi di ratificare quello che ho fatto, dichiaratelo, di grazia, alla presenza di questo concilio. Il papa rispose: Sì, voi siete stato nostro legato, ed io approvo e confermo tutto quello che voi cogli altri cardinali, vescovi e legati avete fatto colla autorità della santa sede; e tutto quello che han condannato condanno io pure. Il vescovo di Palestina dichiarò adunque che, essendo egli legato di Gerusalemme, eragli giunta la notizia della perfidia onde il re Enrico, non ostante i suoi giuramenti, avea preso e maltrattato il papa e i cardinali, uccisi o messi in carcere alcuni nobili romani e fatta strage del popolo; aggiungendo che per queste colpe, col parere della chiesa di Gerusalemme, aveva proferita la sentenza di scomunica contro il re, confermatala in Grecia, in Ungheria, in Sassonia, in Lorena e in Francia, in cinque concili, col parere di queste cinque chiese. Domandò finalmente che il concilio approvasse

la sua legaziona, coma aveva fatto il pontafice. L'arcivesco di Vienna domandò la stessa cosa per mezzo di daputati e di sua lettere. Ci ebbe chi lavò bisbiglio su di qnasto, ma la più sana parte del concilio s'arrese alla verità a alla ragiona (*Baron.*; *Labbe*, *t.* 10, *p.* 806)

50. Quindioi giorni dopo chiuso il concilio, la domenica delle palme 26 Marzo del medesimo anno 1116, sendo morto Pietro prefetto di Roma, fu eletto da alcuni sediziosi per suo succeasore il figliuolo, ancora molto giovine; a nel giovedì santo, mentra il papa dava principio alla messa ed era alla prima oraziona, lo presentarono a lui, tra il suo soglio e l'altare, domandando cha lo confermasse nella carica di prefatto. Continuando il papa la messa senza rispondere, adegnati coloro e gridando ad alta voca, presero Dio in testimonio cha, se non rispondeva loro favorevolmenta, avrebbe nel medesimo giorno veduto funeste scena. Alla fine il papa disse loro: Voi chiedeta che noi confermiamo un prefetto, che nè voi potete onestamente domandare, nè noi oneatamenta dare oggi, perocchè la esequie del padra suo tolgono a voi l'adunara i comizi, ed a noi le funzioni di queata santa giornata non permettono di attendere a quest'affare; terminate questa cose daremo a voi una convenevola risposta. Noi faremo, ripresero gli ammutinati, quel che ne piacerà; a si ritirarono tumultuando.

Il giorno appresso ch'era il venerdì santo, andando il popolo, giusta l'antica usanza, a piè nudi alla visita de'luoghi santi e dei sepolcri de'martiri, que'sediziosi, armati, impegnarono con giuramento nella loro faziona il semplice popolo, e aeguitarono così nel sabbato santo, e più ancora nel giorno di pasqua. Il lunedì 3 Aprile, mentre il papa n'andava a San Pietro dov'era la staziona di quel giorno, il giovinetto si presentò a lui colla sua schiera, vicino al ponte d'Adriano domandando la sua conferma; e non avendola ottenuta, assalì la famiglia del papa a parte di essa prese, parte maltrattò. Tornando poscia il pontafice già incoronato, secondo il costuma, e preceduto dai cardinali, i faziosi l'assalirono dall'alto del Campidoglio con gridare altamenta e con gettare sassi. Mandarono pure dietro al papa; e, prima cha si spogliasse degli ornamenti, dovette promettere loro che nel prossimo venerdì avrebbe deliberato sopra qnella confermaziona. Ma il giovine, non contento di cotala dilaziona, fece compire in quel giorno stesso, da quelli onda potè ottenerlo, le cerimonie che rimanavano a farsi per dichiararlo prefetto. Il venerdì feca demolire la case di coloro che non aveva potuto ribellare al papa; il quale, prevadendo non si sarebbe potuto resistere a'sediziosi senza versare molto sangue, si ritirò ad Albano. Sfogarono essi il loro furore principalmanta sulla casa e la torri di Piatro di Leona. Avendo il papa per via di donativi tratto dalla sua alcuni signori romani, sorse un combattimento, nel qualo i sediziosi furono vinti; ma il più di quelli che aveano fatto giuramento al papa lo abbandonarono seguando l'esempio di Tolomeo lor capo. Tutto il paese si levò contro di lui, e la faccenda del mietere e il caldo della atate fecero andare con lentezza la guerra civile (*Baron.*, *an.* 1116; *Cronich cass.*, *lib.* 4; *Petr. Pisan. n.* 17).

L'imperatore Enrico era tuttora in Lombardia, facendo trattare la pace col papa, il quale diceva aver egli mantenuta la sua parola, qnantunque data per forza; non già egli ma i principali membri della Chiesa averlo scomunicato, nè poter egli levare quella scomunica senza il parere loro in un concilio dove fossero ascoltata la parti. Ogni giorno riceveva lettere degli oltramontani, cha a ciò l'esortavano, principalmente l'arcivescovo di Magonza. Procedevano lente in tal guisa le trattativa, qnando giunsero all'orecchio dell'imperatore le cose che accadevano in Roma e la sediziona per la quale il papa era atato costretto a uscirne. A mostrare la sua contentezza spedì grossi regali al nuovo prefetto e ai Romani, avvisandoli che verrebbe ei medesimo a Roma.

L'anno appresso vi arrivò di fatto alla testa di un esercito Non aspettollo già il papa, ma si ritrasse a Monte Cassino, dove, pregato dall'intera comunità, ripristinò Landolfo arcivescovo di Benevento, atato dianzi deposto per inobbedienza; indi, passando per Capua pervenne a Benevento. Intanto Enrico, entrato in Roma, traeva dalla parte sua, chi con presenti e chi con promesse, consoli, senatori e grandi. Diede in moglie la propria figliola Berta a Tolomeo, traditora del papa per gittarsi alla parta tedesca, gli fece ricchi donativi e confermogli qnanto aveano posseduto l'avolo suo Gregorio e gli altri parenti. Celebrò la solennità della pasqua in Roma, che in quell'anno cadde ai 25 di Marzo. Sendo andato a San Pietro per chiedere la corona al clero di Roma con dire ch'era venuto per riceverla dalle mani del pontefice, la cui lontananza reputava sciagura per sè, che non altro bramava se non di tornare seco a concordia, n'ebbe

per risposta, il procedere suo non corrispondere alle sue parole, perocchè era venuto quivi armato a commettere ogni maniera d'ostilità ne'dintorni; pigliando a proteggere l'abbate di Farsa e Tolomeo, entrambi percossi d'anatema.

A cotale negativa, Enrico si volse a Maurizio Bordino arcivescovo di Braga, che trovavasi appo lui come legato pontificio per trattare la pace; e questi, da traditore del signore suo, cinse al tedesco la corona imperiale dinanzi al corpo di San Gregorio nella basilica vaticana. Le trattative tra il papa e l'imperatore non sortivano effetto; e questi, per timore del caldo estivo, se n'andò, promettendo tornare a stagione più benigna. Sendo morta sin dal 1115 in età di sessantanove anni l'eroina del suo secolo la contessa Matilde, il più saldo e fido sostegno della romana Chiesa, l'imperatore avea messo le mani sui dominii di lei, senza riguardo alla donazione dalla medesima fattane alla santa sede. Il principe di Capua e gli altri Normanni d'Italia, a preghiera del papa, aveano preso a difendere la causa della Chiesa contro Enrico e Tolomeo; ma questi, colle forze lasciategli dal suocero, respinse i primi attacchi dei Normanni. Il papa intanto teneva in Aprile un concilio a Benevento in cui scomunicava Bordino e notificava la scomunica a'vescovi di Spagna, ingiungendo loro di surrogargli altro arcivescovo (*Baron; Labbe, t. 10, p 812*).

51. Dopo questo concilio papa Pasquale infermò nell'autunno mentr'era in Campania, e trasferissi ad Anagni, dove da molti medici venne sfidato; pur potè ancora fare la dedicazione d'una chiesa a Palestrina. Celebrò quindi in Roma il Natale e uffiziò nell'ottava dell'Epifania e diè commiato agli ambasciatori di Costantinopoli. La presenza sua incusse tal paura a Tolomeo e al nuovo prefetto che vennero i primi a chiedergli pace e si nascosero nella città per tema di non ottenerla, veggendo che il papa faceva apprestamenti per sottomettere colla forza. Ma pel troppo affaccendarsi cadde malato, e come fu agli estremi, raccolse intorno a sè i cardinali e, assennandoli contro l'arti de'guibertini e la violenza tedesca, raccomandò loro stessero strettamente uniti. Poi, ricevuti i sacramenti della Chiesa, spirò a mezzanotte del 18 Gennaio 1118, dopo diciotto anni, cinque mesi e sette giorni di pontificato. Venne portato dai cardinali sovra le proprie spalle a San Giovanni Laterano e sepolto in ben lavorato avello di marmo (*Petr. Pisan., apud Baron.*).

Morto Pasquale II, Pietro vescovo di Porto, che da lunga pezza teneva il primo luogo appresso il papa, e con lui tutti i cardinali, sacerdoti e diaconi, presero a deliberare intorno alla scelta di un successore; e gittando principalmente gli occhi sopra Giovanni di Gaeta, cancelliere della Chiesa romana, mandarono a Monte Cassino, dov'egli trovavasi, pregandolo venisse immediatamente in Roma. Egli, senza sapere quel che avessero fatto tra essi, salito su una mula, si recò senza indugio a Roma. Il giorno seguente i cardinali si raccolsero in numero di quarantasei, lui compreso; cioè i vescovi di Porto, Sabina, Albano e d'Ostia, ventitre preti e diciotto diaconi, Niccolò primicerio col corpo de'cantori, tutti i suddiaconi del palazzo, parecchi arcivescovi, moltissimi ecclesiastici di alto grado, alcuni senatori e consoli romani. A fin di cansare gli scandali assai frequenti in siffatte elezioni, si adunarono in luogo fuor d'ogni pericolo e, dopo lungo deliberare, si accordarono tutti ad eleggere il cancelliere. Presolo senz'altro, lo nomarono Gelasio e lo posero in trono, nonostante ripugnasse.

Egli era nato in Gaeta di nobili genitori, che lo avviarono agli studi sin da fanciullo, poi, a richiesta dell'abbate Oderis, lo diedero al monastero di Monte Cassino, dove si segnalò per profitto nelle arti liberali e nella regolare osservanza. Sendo ancor giovane, venne da Urbano II, nel primo anno del suo pontificato, tratto di là e creato cardinal diacono della romana Chiesa, e poco da poi cancelliere, per ristabilire nella santa sede l'antica eleganza dello stile, al dir di Pandolfo di Alatri scrittore di quel tempo, quasi perduta. Dopo la morte d'Urbano, Giovanni di Gaeta s'attenne sempre a papa Pasquale con particolare affetto, lo aiutò a sostenere tutte le sue traversie e fu come dire l'appoggio della vecchiezza di lui. Per sua raccomandazione quel papa promosse alla dignità di cardinali preti molti de'suoi scrivani e cappellani, tra gli altri Pietro da Pisa, Ugo di Alatri, Sassone di Anagni e Gregorio di Gaeta. Fece Giovanni ampie donazioni a Santa Maria in Cosmedin, sua chiesa titolare, in argenteria, ornamenti e poderi, e fu sempre il protettore di Monte Cassino.

Cencio Frangipane, la cui casa era vicina al luogo della elezione, appena n'ebbe notizia, accorse tosto con la spada alla mano fremendo di sdegno: imperocchè stava egli per l'imperatore. Rotte le porte, entrò nella chiesa

e, afferrato il papa per la gola, lo percosse di pugni o calci fino a insanguinarlo con gli sproni; indi, trascinandolo pei capelli o per le braccia, lo condusse alla propria casa, e quivi carico di catene il rinchiuse. Sarebbesi detto che i satelliti di Caifa, Pilato ed Erodo arrestavano, schernivano e crocifiggevano di nuovo il Salvatore. I cardinali, il clero e parecchi laici ivi raccolti per far l'elezione furono parimente arrestati dai satelliti di Concio, gittati giù da' cavalli e dalle mule, spogliati e maltrattati; alcuni si ritrassero alle proprie case semivivi; e tristi quelli che non poteron fuggire. Al rumore di questa violenza i Romani si adunano; Pietro prefetto della città, Pietro di Leone co' suoi e molti altri nobili con lor gente, il popolo di tutti i quartieri, preso le armi, accorron tumultuando al Campidoglio. Si mandan messi uno dietro l'altro al Frangipane per richiedere il papa. Spaventati questi lo restituiscono; e uno di essi, Leone, si gitta a' piedi di lui domandandogli perdono; e scampa in tal guisa al pericolo che gli sovrastava.

52. Il papa, messo in libertà, fu incoronato e condotto sopra una chinea bianca per la via sacra a San Giovanni di Laterano, preceduto e seguito dagli stendardi, secondo il costume. Parea il suo pontificato dover esser fermo o pacifico: era visitato da' conti e da' baroni, dava udienza a chiunque andasse a lui per qualche affare o licenziavagli con la sua benedizione. Gli usciti di Roma vi ritornavano; si faceva adunanza per deliberare quando s'avesse a ordinare e consecrare il pontefice, sendo egli ancora diacono soltanto. Ma fu questa pace di corta durata. Una notte il papa è avvertito trovarsi l'imperatore armato a San Pietro. Alla notizia infatti della morte di Pasquale e dell'elezione di Gelasio, era Enrico venuto colà frettolosamente e aveva mandato a dire al nuovo papa che, qualora volesse confermare il trattato da lui fatto con Pasquale, ei lo riconoscerebbe per pontefice o giurerebbegli fedeltà; altrimenti ne farebbe eleggere un altro o gli darebbe il possesso. Vedesi che l'imperatore tedesco teneva la Chiesa romana e per conseguenza la cristianità intera quale un feudo soggetto al reale suo capriccio (*Pandulf.*, *Vita Gelasii II*, *apud Baron.*; *Chron. cass. l.* 4, *c.* 46.; *Ursperg.*, *ann.* 1118).

Gelasio adunque, avendo saputo che Enrico era tanto vicino, si levò, quantunque fosse di notte tempo, si fece porre a cavallo, nonostante la grave età sua e gl'incomodi che pativa, e andossene da un cittadino chiamato Bulgamino, dove rimase nascosto tutta la restante notte. La dimane il papa ed i suoi si trovarono assai impacciati. Non era per essi partito sicuro il dimorare in Roma, o per terra non poteano fuggire, perchè i Tedeschi occupavano le strade. Risolvettero dunque di trasferirsi al mare, e s'imbarcarono perciò sul Tevere in due galere, che li condussero fino a Porto. Quivi fu forza fermarsi pel tempo contrario, la pioggia, i tuoni e la tempesta che agitava il mare ed il fiume; era di Febbraio. Stavano i Tedeschi sulla riva e, simil a' selvaggi più feroci, lanciavano dardi avvelenati, minacciando d'inseguirli sin dentro all'acqua, se non restituivano il papa. Ma la notte e la tempesta ne li ritennero; e in quel mezzo il cardinale Ugo di Alatri, preso il papa sopra le spalle, trasportollo col favor della notte in castel San Paolo di Ardea. Ritornarono la mattina i Tedeschi a Porto; e giuratosi loro che il papa era fuggito, si ritirarono. Ma nella notte egli fu ricondotto; e imbarcatosi co'suoi, approdarono il terzo giorno mezzo morti a Terracina ed il quarto a Gaeta.

Vi furono ben accolti, ebè era quella la patria del papa: e sparsasi nel paese la notizia dell'arrivo di lui, vi si recò gran numero di vescovi. L'imperatore mandò egli pure a Gaeta, pregando il papa di ritornare per farsi consacrare in Roma, protestando ardente desiderio d'assistere a questa cerimonia ed autenticarla colla sua presenza; e che, se avessero conferito insieme, era questo il miglior mezzo di ristabilire la concordia. Il papa, ch'era stato preso dall'imperatore con Pasquale II o messo in catene, mal potea fidarsene. Rispose adunque che si sarebbe fatto consacrare sollecitamente; poi l'imperatore lo troverebbe disposto a trattare in qualunque luogo gli piacesse. E infatti, senza uscir di Gaeta, il papa fu ordinato sacerdote, poi consacrato vescovo in presenza di buon numero di prelati o di Guglielmo duca di Puglia, di Roberto principe di Capoa e di molti altri signori, e ricevè da tutti quanti giuramento di fedeltà. Era in fine di Febbraio: passata ch'egli ebbe tutta la quaresima a Gaeta, andò a celebrare in Capua la festa di pasqua, che in quell'anno 1118 caddo al 14 di Aprile.

Ma Enrico, indispettito alla prudente risposta di Gelasio, deliberò di creare un antipapa, come aveva minacciato. Pare in sostanza che gl'imperatori tedeschi non sapessero fare altra cosa; Enrico IV ne avea fatti, o tentato di farne cinque o sei; Enrico V ne fe' un

solo, e fu quel Burdino arcivescovo di Braga che lo aveva coronato imperatore l'anno precedente. Papa Gelasio, che era tuttavia a Gaeta, intesa che ebbe questa notizia, scrisse subitamente al clero e agli altri fedeli di Gallia in questi termini: « Dopo la nostra elezione, l'imperatore è venuto furtivamente e all'impensata a Roma; onde noi fummo costretti ad uscirne. Egli domandò poscia la pace, minacciando con dire che se noi non ne lo accertavamo con giuramento, avrebbe usato del poter suo. La nostra risposta fu: essere noi pronti a metter termine alla contesa tra la Chiesa e il regno amichevolmente o per giustizia, in luogo e tempo acconci, a Milano o a Cremona, nella prossima festa di San Luca; e ciò col consiglio dei nostri fratelli, costituiti da Dio giudici nella Chiesa. Ma egli, senza aspettare, cioè quarantaquattro giorni dopo la nostra elezione, intruse nella Chiesa Maurizio vescovo di Braga, scomunicato lo scorso anno da papa Pasquale nel concilio beneventano, e che, già tempo, nel ricevere il pallio dalle nostre mani, aveva fatto giuramento di fedeltà al medesimo papa e ai suoi successori, il primo dei quali sono io. In questo fatto l'imperatore non ebbe, la Dio mercè, nessuno del clero romano per complice, ma soltanto pochi guibertini. Vi ordiniamo pertanto che, dopo averne deliberato in comune, vi apparecchiate come conviensi a vendicare la Chiesa vostra madre » (*Epist.* 1). Gelasio scrisse eziandio al clero e al popolo di Roma di sfuggire Maurizio come scomunicato. Tenne poscia un concilio a Capua, dove fulminò dell'anatema l'imperatore e il suo antipapa, ossia l'idolo suo, come dicono gli autori contemporanei (*Labbe, t.* 10, *p.* 823, *ex Ursperg.*).

Maurizio Burdino era frattanto in Roma, dove se ne stette il rimanente dell'anno; e il giorno della Pentecoste coronò l'imperatore Enrico, che qualche tempo dopo si ritirò in Liguria e di là in Alemagna. Allorchè Gelasio seppe che cesare se n'era andato, ritornò segretamente a Roma e si nascose in una chiesuola chiamata Santa Maria del secondo Cero, tra le case di Stefano Pandolfo normanno e di Pietro Latrone che lo proteggeano. Nel giorno di Santa Prassede, 21 di Luglio, risolvette di uffiziare nella chiesa di questa santa, per consiglio del cardinale Desiderio, che l'avea in titolo, contro il parere di molti che avvertivanlo essere quella chiesa nella fortezza dei Frangipane. Non era ancora terminata l'uffiziatura che questi vennero con una fretta di gente armata, a piedi ed a cavallo, ad assalire il papa ed i suoi a sassate e dardi. Stefano il Normanno e Crescenzio Gaetano nipote del pontefice, comecchè assai minori di forze, fecero vigorosa resistenza. Il combattimento fu fiero e durò buona parte del giorno. Il papa fuggì via, e mosse a compassione le donne, che lo vedevano mezzo coperte degli ornamenti suoi correre solo per li campi quanto avea lena il suo cavallo. Il suo portacroce andle tenendogli dietro, ed una povera donna che le trovò nascose lui e il suo cavallo fino a sera.

Il combattimento durava ancora, quando Stefano il Normanno disse ai Frangipane: Che fate voi? Il papa cui siete avversi s'è già messo in salvo; volete forse distruggere noi ancora? Noi siamo Romani come voi ed anco vostri parenti. Ritiriamoci e l'una e l'altra parte, chè oggimai siamo stanchi. Si ritirarono di fatto, e fu trovato il papa in campagna spossato e gemente vicino alla chiesa di San Paolo. Il giorno appresso, tenendosi consiglio dai suoi amici, Gelasio, dopo tutti gli altri, parlò in questa forma: Fratelli miei, poche parole perocchè il male incalza: seguiamo l'esempio de'nostri padri e il precetto del Vangelo: giacchè non possiamo vivere in questa città, fuggiamcene in un'altra; fuggiamo da questa Sodoma e da questo Egitto, dalla nuova Babilonia. Verranno, credete a me, tempi migliari. Io vel dico dinanzi al Signore; amerei meglio, se mai fosse possibile, aver un solo imperatore che tanti; un tristo distruggerebbe gli altri più tristi fino a tanto che sentisse egli medesimo qual sia la giustizia dell'imperatore Supremo. Tutti approvarono altamente il parere del papa; ed egli tosto distribuì le commissioni pel governo della Chiesa durante la sua assenza. Fece suo vicario Pietro vescovo di Porto, e gli diede per aiuto alcuni cardinali. La custodia di Benevento affidò ad Ugo cardinale dei santi apostoli, e a Niccolò la direzione dei cantori. Lasciò la prefettura di Roma a Pietro che se l'avea presa da sè a malgrado di papa Pasquale; ma lo stendardo e la guardia diede a Stefano Normanno, che era il più riguardevole della parte cattolica (*Landulf., n.* 12, *apud Baron., an.* 1118).

Papa Gelasio si trovava ancora in Roma il 1.° di Settembre, come apparisce dalla bolla data in favore di Gualtiero arcivescovo di Ravenna, che essendo, suo malgrado, stato tratto dai canonici regolari, venne di comune consenso eletto a quella sede e consacrato dal pontefice stesso. Da Guiberto in poi questa

chiesa era stata scismatica, occupata da vescovi trascelti dall'imperatore; per lo che i papi aveano sottratte alla giurisdizione di Ravenna le chiese di Piacenza, di Parma, di Reggio o di Bologna. Colla detta bolla papa Gelasio, in favore della riunione alla Chiesa romana, restituisce a quella di Ravenna i suoi diritti sopra le dette quattro chiese e le altre, e concede il pallio a Gualtiero (*Epist.* 4).

Gelasio II partì di Roma il 2 Settembre 1118, accompagnato da due cardinali preti, Giovanni di Crema e Guido di Santa Balbina, o da quattro cardinali diaconi, primo dei quali era Pietro di Leone, con due nobili romani ed il loro seguito. Furono ricevuti in Pisa con grande onore, ed il papa vi tenne un sermone, che fu stimato eloquentissimo. Alcuni giorni dopo s'imbarcò di bel nuovo, e giunse in Provenza al porto di San Gille, ove fu ricevuto dall'abbate Ugo e dalla sua comunità e magnificamente trattato durante la lunga dimora che vi fece. Quivi tutti i vescovi del paese, gran numero di monaci, una quantità di nobili e di popolo si presentarono al papa e gli offersero il loro servigio. Ponzio, abbate di Clunì, tra gli altri doni presentò al papa trenta cavalli, o dieci l'abbate di San Gille, dei quali si valeva per viaggiare nel paese. Da San Gille, il papa trasferivasi a Maghelona, ove venne ricevuto da Sugero, che fu poi abbate di San Dionigi, speditogli da Lodovico il Grosso per fargli riverenza da parte sua ed offerirgli alcuni presenti, i quali erano come le primizie del suo regno. Gradì il pontefice oltremodo questo onore ed assegnò un giorno, nel quale pregava il re a trasferirsi a Veselai per conferir seco (*Baron*; *Pagi*).

Gelasio spedì ancora una deputazione al re d'Inghilterra, che trovavasi a quel tempo in Normandia, affin d'accertarsi della protezione di lui. L'inviato del papa, Corrado, assistette ad un concilio dei vescovi ed abbati di Normandia, che tenevasi allora in Roano, presente il re Enrico. Il prelato in esso concilio parlò con molta eloquenza contro le violenze dell'imperatore, e sull'intrusione dell'antipapa Burdino, e, esposte che ebbe le persecuzioni patite da Gelasio, il quale era stato costretto a riparare in Francia, domandò alla chiesa di Normandia un soccorso d'orazione e di denaro per la santa sede (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 824).

53. In que'tempi un novello apostolo suscitava Iddio alla Chiesa perseguitata, vogliam dire San Norberto. Nacque egli in Santen, piccola città del ducato di Cleves, da Eriberto conte di Genep, congiunto per sangue cogli ultimi imperatori, e da Advige, uscita dalla casa di Goffredo Buglione. La piissima donna udì come il figliuolo che di lei doveva nascere sarebbe un dì uno splendido luminare ed un gran prelato che sosterrebbe la Chiesa col saper suo, e l'edificherebbe colla virtù. Il giovinetto Norberto, finchè rimase nella casa paterna, tenne vive le speranze che aveansi della sua santità. Avea una costituzione robusta e reggente alle fatiche, piacevole ed in un dignitoso aspetto, ben complessa persona, ingegno acuto, anima grande ed eroica, una divozione tenera, un cuor docile alle verità della fede, un ardore maraviglioso per le scienze, cert'avversione a'sollazzi in un'età, seconde il mondo, fatta per essi. Veggendo sì belle doti, parve a'genitori di non potere, senza far contro a'voleri di Dio, stornarle dal consacrarsi all'altare: il perchè fu, per mano di Federigo arcivescovo di Colonia, ordinato suddiacono e provveduto di un canonicato nella patria chiesa.

Costretto per la fama del saper suo ad entrar nella corte del proprio arcivescovo, n'ebbe alla prima la coscienza inquieta; ma a poco a poco assunse i modi e lo spirito cortigianesco, aeppe procacciarsi un nuovo canonicato nella metropoli coloniense, ed accumulò parecchi benefizi sulla sua persona senza prestare verun servigio alla chiesa. E come queste dignità, pur riguardevoli, non bastassero, si partì da Federigo per mettersi ai servigi dell'imperatore Enrico V. Il nuovo signore, ch'eragli anche stretto per sangue, posegli amore e fiducia, l'ammise a'suoi consigli e creollo cappellano del proprio palazzo. Nel 1111 vide Norberto gl'indegni trattamenti fatti da cesare a Pasquale II, o, benchè cortigiano, ne pianse in cuor suo, e andato nascostamente a far visita al papa, gittossi a'piedi di lui e condannò le usategli violenze. Tornato d'Italia l'Imperatore gli offerse il vescovado di Cambrai, vacante per la morte di Odone; ma Norberto il ricusò, o perchè non volesse riceverne l'investitura dopo la condanna fattane dinanzi dal concilio lateranense, e piuttosto perchè la vita necessariamente più grave de' vescovi gli andava manco a grado che quella molle e voluttuosa del cortigiano.

Volgeva l'anno 1114, o Norberto, tutto immerso ne' pensieri di questo mondo, parea tenesse per sogni e favole quelle dell'altro.

Un dì che, sfarzosamente vestito, n'andava a certo sollazzo, seguito da un solo servo, ecco sorvenire un grosso temporale con lampi e tuoni spaventevoli. Il servo, atterrito, fassi a gridargli di non andar. più oltre, chè la mano di Dio è armata contro di lui; ed una voce venuta dal cielo gl' intuona: Norberto, Norberto, perchè mi perseguiti l. In tal modo tu rispondi alle mire di mia provvidenza, e l' ingegno e le ricchezze da me donate per adoperarle a mia gloria fei servire a' divisamenti della tua superbia? Io t'aveva messo al mondo per la salute ed edificazione della mia Chiesa, e tu invece co' tuoi scandali meni a rovina i fedeli. Deh arrèstati, nè farti ribelle a' decreti di mia sapienza ed alla potenza mia. Qui scoppia la folgore a piè del cavallo di Norberto, e ne rimane arsa l'erba e solcato il terreno quant'è alto un uomo, e spandesi intorno una grava puzza solfurea. Norberto cadde come morto, nè riprese i sensi che dopo un'ora; e, come scosso da profondo sonno: Signore, sclamò, che vuoi tu ch' io faccia? Da quel punto fu mutato in altro uomo.

Non più alla corte, ma a Santen se ne ritornò, e quivi ritirossi nella propria casa a riandar nell'amarezza del cuore i passati traviamenti, i giorni spesi nelle vanità mondane e perduti per l'eternità, ed a scontare col digiuno e col cilizio le delicature e gli spassi di gioventù. Elesse quindi a sua guida spirituale l'abbate Conone, che reggeva allora il monastero di Sigberg e resse poscia il vescovado di Ratisbona, e sotto la costui disciplina si diede, benchè non monaco, a tutte le austerità della vita claustrale, e la conversione sua fu compiuta. L'abbiezione della croce gli parve più amabile di tutta la gloria del secolo: conobbe il nulla delle ricchezze, la vanità de' piaceri, e fu persuaso nulla esservi di più grande che lo sprezzo delle terrene grandezze.

Uscito di quel ritiro, Norberto fondò il monastero di Wurstemberg, che diede a governare al santo abate Conone. Era Wurstemberg un monte vicino a Santen di ragione d'un Enrico Alpheim canonico di Colonia, il quale, siccome pio ecclesiastico, cedette di buon grado quel territorio al suo amico e confratello Norberto, ad istanza anche dell'arcivescovo Federigo. Norberto gittò ivi le fondamenta del cenobio e dotollo de' propri beni insieme con Guiberto suo fratello, conte di Genep, che concorrer volle alla sant'opera. Di questo monumento della pietà di Norberto, dimenticato dal suo biografo, fa testimonianza il diploma di Arnolfo arcivescovo di Colonia dato l'anno 1114.

Dopo due anni di penitenza Norberto sentendosi chiamato ad opere maggiori, andossene da Federigo arcivescovo e gli aperse il disegno suo di farsi ordinar sacerdote. Meravigliò il prelato, che sapea la vita mondana di Norberto, ma ne ignorave la conversione, e che attribuiva ad amor di vita scapestrata l'avversione da lui mostrata alle dignità ecclesiastiche. E maggiore fu la sua meraviglia allorchè questi il pregò a conferirgli in uno stesso giorno il diaconato ed il sacerdozio. Opponevansi i canoni a siffatta dimanda e la preceduta vita facea Norberto indegno d'un favore che la Chiesa suol concedere soltanto ad una virtù sperimentata. Ma, udito che l'arcivescovo ebbe da lui, prostrato a' suoi piedi, con tutta schiettezza le cagioni della propria vocazione, i prodigi della divina misericordia sovr'esso operati, la vita a cui già s'era dato, e nella quale aveva fermato continuarsi, non esitò più a trascender le ordinarie regole a pro di una vocazione al tutto celeste.

Il sabbato santo dell'anno 1115 Norberto si recò alla chiesa metropolitana co'suoi abiti pomposi e mischiossi agli ordinandi. Quì, mosso da ispirazione divina, volle riparare allo scandalo da lui dato col lusso del vestire. Alla presenza d'infiniti spettatori, chiamato a sè un suo servo che l'accompagnava, ordinògli traesse di sotto il mantello un abito che tenea di pelle d'agnello e, scambiata con esso la magnifica roba che indossava, e cintasi una fune a' fianchi, prese poscia le sacre vesti per l'ordinazione.

Fatto sacerdote, si restituì al convento di Wurstemberg, affin di prepararsi nel raccoglimento e nella solitudine alle funzioni dell'ordine suo. Passò quaranta giorni sotto l'obbedienza dell'abbate Conone, digiunando quotidianamente in pane ed acqua, studiando con assiduità i doveri del proprio ministero, ma gustando celestiali dolcezze nella contemplazione delle verità della fede. Recossi poscia alla sua collegiata di Santen, ove ricevè le congratulazioni del decano e del capitolo pel nuovo grado a che era salito, e fu pregato a cantare la messa il dì susseguente. Norberto celebrò il divino sacrifizio con tal copia di lacrime che gli astanti a mala pena potevano frenare le loro.

Cantato che fu il primo evangelio, acceso di vampa celeste, si volse al popolo e tenne

un sermone sulla caducità de'beni di questo mondo, sul nulla delle grandezze, sulla vanità de'piaceri.

Quanto grande è il fascino degli uomini, diceva egli, di andare in traccia d'una gloria che sfugge, di voler ad ogni costo grandezze che ci recano afflizioni, di cercare ricchezze che c'impoveriscono, di darsi in braccio a fuggevoli gioie, che hanno per termine i dolori; di amare un mondo, ove si vive senza securtà, ove non godesi riposo senza timori, ove la prosperità non è mai disgiunta da disgrazie, nè i piaceri dalle spine, nè la copia dalla mancanza, ed ove non v'ha giorno sì lieto che non abbia pure il dispiacere suo! Volse egli quindi il suo favellare ai canonici, e per non iscandalizzare alcuno con troppo chiara censura, assalì la vita loro in generale; turbò la calma di lor false coscienze colla tema del futuro giudizio; fe'loro forti rimostranze intorno a'doveri di loro professione, cercò d'inspirar loro timore della severità della divina giustizia, che punisce severamente i profanatori del santuario.

Comecchè le eccelse parole di Norberto incontrassero la sorte della semenza evangelica, non isgomentossi egli tuttavia, ma il dì appresso pur anco si rifece da capo; o come tutti i canonici furono raccolti in capitolo, pigliata in mano la regola di San Gregorio e di Sant'Isidoro, diessi ad inculcare al decano l'obbligo che correvagli di mantenerne l'osservanza; ove lasciasse violare impunemente la costituzione de'santi Padri, a lui toccherebbe rispondere delle trasgressioni de'suoi inferiori; e che se più oltre differisse e ricondurre sulla retta via i traviati, sarebbe esso colpevole d'avere fomentato que' disordini cui avea trascurato di por riparo (*Vita S. Norberti*, *Acta Sanctorum*, 6 *Junii*).

Mosse il ragionar del santo oratore i vecchi canonici, che riguardaronlo come mandato da Dio pel restauramento della disciplina, ed erano disposti a secondarne le pie intenzioni; ma i giovani, invischiati nelle mollezze della vita, s'infiammarono di collera a quelle rimostranze, ai scandelizzarono della sua libertà apostolica, attribuendola a trasmodata divozione; e non potendo imporre silenzio al predicatore nè reggere più oltre a'calzanti suoi detti, uscirono dispettosamente di capitolo.

Norberto, anzichè recarsi ad offesa un cotale spregio, ne trasse motivo a proseguire con maggiore ardore l'opera della fraterna correzione, pensando che quella misericordia che aveva chiamato lui a conversione non mancherebbe di spetrare alle fine que'cuori, e, ad ogni modo, Iddio gli porrebbe a merito il suo zelo. Nè a ritrarlo dal lodevole divisamento valsero punto o le ingiurie o le villanie di chi rinueava guarire dell'inveterato morbo. Egli andava a consolarsi del rifiuto nel silenzio della solitudine, e a rifarsi in forza contro le persecuzioni de'suoi confratelli ora a Sigberg da Conone sua guida, or da un pio eremita per nome Ludolfo, or presso i religiosi di Closterrath non lungi da Santen, nella diocesi di Colonia.

Era in quest'ultimo monastero una sotterranea grotta consacrata dal martirio ivi sofferto da qualche martire, ed in essa godeva Norberto di dir sovente la santa messa. Un giorno accadde che un grosso ragno cadesse nel prezioso sangue nell'istante dell'elevazione del calice. Fremette il santo a tal vista. Vedeva egli essere la morte inevitabile se avesse trangugiato il veleno; ie fede sua accusavalo d'irriverenza se, com'è permesso dalla rubrica, ne avesse tratto il ragno. Egli non istette a lungo in forse: pieno di fede trangugiò quell'insetto in un col sangue del Salvatore, e rassegnatosi alla morte stavasi aspettandola a'piè dell'altare. Ma quando ei credea di morire starnutò ed il ragno uscì vivo dal suo naso, venendo così ricompensata quella fede che lo avea indotto ad espor la sua vita. Di fatto la fede fu il suo distintivo tra i grandi uomini del suo tempo. La carità, dicevasi, trovasi in alto grado in Bernardo, l'umiltà in Milone, e la fede in Norberto. Milone discepolo di Norberto poi vescovo di Terovana, fu uno dei migliori e più illustri prelati del suo secolo.

Non paghi i nemici di Norberto di perseguitarlo in patria, s'avvisarono di screditarlo presso i superiori ecclesiastici. Perocchè, sendo egli andato quel deputato della Chiesa di Santen al concilio di Fritzlar convocato da Conone vescovo di Palestrina e legato di Gelasio II per rinnovarvi la scomunica contro Enrico V imperatore, autore di scisma, e creatore d'un antipapa, come prima comparì nel consesso, venne da'vescovi e dagli abbati denunziato qual uomo inquieto, ambizioso, faccendiere, ch'erasi intruso nel ministero dell'evangelio senza legittimo mandato, che facevasi senz'autorità riformatore della disciplina, che fingeva rinunziare al mondo coll'esteriori pratiche d'una vita penitente, mentre

pure possedea beni, cosa incompatibile coi voti religiosi; che indossava abito strano, non punto dicevole sia alla nobiltà de'suoi natali, sia alla professione di canonico secolare.

A tutte coteste accuse rispose saviamente Norberto senza punto turbarsi. Se a voi sta a cuore, disse, di sapere qual religione io professi, sappiate essere essa quella di cui parla l'apostolo. Essa ha per iscopo l'assistere i pupilli, soccorrer le vedove, consolare gli afflitti, correggere i costumi. Ecco la religione di tutti i cristiani, ed ecco pur quella ch'io vantomi di seguire. Se voi mi ascrivete a delitto il mio zelo per la predicazione del Vangelo, Gesù Cristo che per bocca dell'apostolo suo ci promette la remissione de'peccati, ove noi siamo i cooperatori della sua grazia nella conversione de'peccatori, Gesù Cristo giustifica lo zelo del mio apostolato. Se saper vi aggrada da chi abbia io ricevuto la mia missione, vi dichiaro che chi mi comunicò il potere di consacrare, mi comunicò pur quello di dispensare la divina parola. Finalmente se il mio vestire vi reca scandalo, condannano col loro esempio lo scandalo del vostro lusso e le ingiuste lagnanze vostre l'apostolo San Pietro che insegna che il vestire sontuoso non è grato a Dio, San Giovanni Battista che non vestiva che pelli di cammello, Santa Cecilia che onoravasi di portare il cilicio, e il primo uomo cui Dio non diè per abito che una tonaca di pelle.

A questi suoi detti non fu fatta risposta alcuna. Avuta quindi licenza d'uscire dell'adunanza, corse a prostrarsi ai piedi del Crocifisso, e passò quivi l'intera notte in orazione, chiedendo a Dio fosse rifugio a lui derelitto dalle creature. E al demonio, che gettavagli nell'animo pensieri di scoraggiamento, con rinfacciargli l'abbattimento a che avealo ridotto l'avversità, rispose sprezzando le sue beffe e mandollo confuso. Poi, facendo suo pro delle mossegli accuse, andossene dall'arcivescovo di Colonia suo prelato, e rassegnò quanto possedeva di benefizi e rendite ecclesiastiche, che ammontava a non poco. Indi venduto e palagi e terre e l'intero patrimonio, ne dispensò il prezzo a' poveri, nè altro ritenne per sè fuor che dieci marchi in denaro, una cappella per celebrare il divin sacrifizio ed una mula per viaggiare; della numerosa schiera che avea di servi, due soli volle seco, e questi pure, più che altro, per compagni delle fatiche.

Sciolto così d'ogni cura mondana, si pose in cammino. Se non che, ripensando seriamente lungo la via alla povertà di Cristo, che s'avea preso a modello, parvegli che lo scarso peculio serbato pei bisogni del viaggio mal si confacesse allo spirito di spogliamento di sè stesso, e fosse quasi un'ingiuria alla Provvidenza, in cui metter doveva ogni sua fiducia. Giunto perciò ad Huy, distribuì anche quel denaro a' poverelli, nè altro che la cappella si riserbò. E così, nudo d'ogni cosa, proseguì il suo cammino, nulla curando i disagi della mendicità, le ingiurie delle stagioni, camminando a piè nudi anco di mezzo verno tra le nevi ed i ghiacci, non d'altro coperto che di una ruvida sottana ed in tutta la persona negletto.

In quest'arnese arrivò a San Gille in Provenza, dove trovavasi il papa; al quale, avutane udienza, espose i motivi del suo viaggio, il desiderio che infiammavalo di faticare alla salute dell'anime, specialmente alla conversione dei peccatori. Voleva Gelasio tenerlo seco per giovarsene nei bisogni della Chiesa, che aveva saputo i natali di lui ed ammiratone il favellare. Ma l'umil servo di Dio se ne schermì, allegando la giovinezza e inesperienza sua ed il bisogno che aveva d'espiare colla penitenza i disordini d'una vita mondana. Obbedirebbegli ciecamente, quando gl'imponesse di tornare alla vita canonicale, da esso smessa, o di abbracciare la claustrale, alla quale punto non sentivasi tratto; ma, di grazia, il dispensasse dall'incarico che intendeva imporgli. Pregavalo a perdonarli l'aver ricevuto due ordini maggiori in un medesimo giorno; se il reputasse atto alla dispensazione del Vangelo, accetterebbe lietissimo l'onore di un ministero sì santo.

Il pontefice, veggendo la fermezza e lo zelo di Norberto e sapendo le persecuzioni da lui patite per la sua predicazione, gli diede facoltà, anzi ordine espresso d'annunziare la parola di Dio ovunque volesse, e fe'spedirne bolla formale.

Munito di sì ampi poteri e della benedizione del santo padre, andossene il nostro apostolo e, per cammino renduto dalle nevi presso che impraticabile, costretto talora per istanchezza a riposare sul ghiaccio, senza nulla scemare dell'austerità della vita, pervenne ad Orleans al principiare della quaresima del 1118. Quivi, aggiuntoglisi per compagno delle fatiche un suddiacono, mosso dalle virtù e dagli esempi suoi, proseguì il viaggio, e giunsero entrambi a Valenciennes il giorno innanzi alla domenica delle Palme. Era questa

una propizia congiuntura pel zelo di Norberto, ma ostava la poca cognizione che aveva della lingua del paese. Se non che, ricordandosi egli come in antico il Santo Spirito impartito avesse agli Apostoli il dono delle lingue, ricorse alla preghiera, chiedendo per sè la medesima grazia a salute di quella città, od almeno facesse che i suoi uditori intendessero tutti una lingua straniera. La preghiera del servo di Dio non uscì a vuoto; chè il dì appresso, predicando egli in favella teutonica, a' suoi ascoltatori ignota, pur fu inteso così bene come se parlasse la loro medesima, e molte e maravigliose conversioni furono il frutto delle parole sue.

Que' cittadini, ammirati della virtù e dell'eloquenza del santo, pensavano già al come ritenerlo fra loro; ma egli, che avea fatto disegno di ritornarsene a Colonia, non cedette altrimenti al desidèri loro e sol si fermò quanto val costrinse la necessità di prestare assistenza a' suoi tre compagni infermi, cui piacque a Dio di chiamare a sè, coronandone con preziosa morte i meriti. I due servi ch' erangli divenuti colleghi pei legami d'una stessa professione furono sepolti nella navata sinistra di San Pietro, il suddiacono nella chiesa maggiore di Santa Maria.

Iddio, che aveva afflitto Norberto colla perdita de' suoi tre primi discepoli, volle disacerbargliene il dolore col mandargli alcun conforto. Abbattutosi a passare per quella città Burcardo vescovo di Cambrai, ch' era stato, già tempo, stretto a Norberto con vincoli d'amicizia alla corte dell'imperatore, recossi questi a fargli visita. Introdotto da Ugo cappellano del prelato, che per caso si trovava alla porta, non fu da questo alla prima ravvisato, cui le rozze vesti, il volto sparuto e macilento, l'aspetto penitenziale del venuto mal ricordavano lo splendido e gaio cortigiano. Ma, scambiate appena alcune parole, riconobbe Burcardo l'antico amico suo, e: O Norberto, sclamò maravigliando, chi mai creduto avrebbe cotal mutamento? Sei tu, dunque quel Norberto già sì ricco e glorioso, caro ai monarchi, dai cortigiani invidiato e a cui io debbo questa mia dignità? Ugo presente al colloquio, ignaro della lingua in cui favellavano, al vedere le lacrime d'entrambi e gli atti amorevoli, si volse al vescovo chiedendone la ragione. E il vescovo ne lo satisfece, narrandogli l'essere di Norberto e il rifiuto da lui fatto della sede di Cambrai, ond' era stata a lui conferita. Pianse il buon Ugo al racconto e, alla vista di Norberto, sentì ridestarsi in cuore l'antico amore alla solitudine; e avendo, in una malattia che a questo sopravvenne, avuto campo di conoscere lo spirito, le massime, gl' intendimenti di lui, come prima fu risanato, gli aperse il proprio cuore e pregollo il pigliasse per compagno. Norberto levando al cielo le mani, rendè grazie a Dio che gli mandava un discepolo erede della virtù e dello zelo di quelli ch' eragli piaciuto di chiamare a sè.

Ammaestrato ch'ebbe in pochi dì il nuovo compagno, uscirono entrambi di Valenciennes, non altro seco portando che una cappella e un breviario. Iddio benedisse alle prime loro fatiche facendo che operassero straordinarie conversioni ovunque annunziarono il Vangelo. Era la mèsse di tanto copiosa che gli operai non bastavano. Non accettava Norberto offerta veruna, fuor quelle che recavansi all' altare in tempo del sacrificio, e queste pure distribuiva incontanente a' poveri. L'ospitalità, permessa da Cristo a' suoi Apostoli nella missione, accettava, senza però alterare punto la regola di penitenza che aveasi prescritta, facendo suo sedile la nuda terra, sua mensa i ginocchi, non altro condimento ponendo nelle semplici sue vivande che sale, nè altro bevendo ordinariamente che acqua; da cotale norma dipartendosi sol quando fosse costretto a sedere alla mensa di alcun prelato.

Pigliava a subietto de'suoi sermoni le grandi verità del cristianesimo, i sacramenti, gli obblighi dei vari stati, accomodando il suo favellare alla capacità di chi l'ascoltava. Nè al popolo soltanto volgeva egli le sue cure ed alle persone del secolo, ma sì ancora ai prelati e agli uomini di chiesa, non pure divisando a ciascheduno i propri doveri, ma sferzandone con evangelica libertà i disordini. Alle sue parole crescevano vigore la virtù di cui dava segnalati esempi, ed i prodigi onde erano spesso accompagnate. Traevangli dietro ne'suoi viaggi intere popolazioni; e tale che non rade volte era costretto a predicare sulle pubbliche piazze o su vasti spianati, dove anco passava riposando la notte.

Scorsa ch'ebbero i nostri due apostoli la diocesi di Cambrai, si volsero al loro proprio paese e si fermarono alla diocesi di Liegi, ch'era la prima sul cammino, cominciando loro missione a Fosse, luogo natale di Ugo. Quivi dagli ecclesiastici, cui era nota per fama l'abilità di Norberto a commuovere i cuori e in ispezialità a spegnere le inimicizie, fu pregato volesse intramettersi a pacificare due

famiglie che parevano irreconciliabili, tanto che ogni giorno accadevano d'ambe le parti contese e uccisioni, senza che nè preghiere di persone dabbene nè autorità di magistrati valessero punto a disarmare que' furibondi. Cominciò Norberto l'opera sua coll'indurre, mercè di soavi ed efficaci modi, a cessare ogni vendetta, un giovine che s'avviava a punire l'assassino d'un suo fratello. Indi recossi a Mourtier, ove tra breve dovevano raccorsi le parti avverse per decidere la lite coll'armi. La prima cosa, al suo arrivo, preparossi, com'era suo costume innanzi di predicare, coll'orazione, e fu questa bene lunga, perocchè difficile opera era quella che meditava. Il popolo che l'aspettava con impazienza, ne mosse lamento e fece avvertire il santo da Ugo come fosse da pezza raccolto in chiesa stanco ormai di più attendere, chè era vicino il mezzo dì. Rispose Norberto non essere per anco venuta l'ora; spettare a Dio prescrivere il tempo in che gli piaccia parlare agli uomini, non a questi antivenire gli ordini di Dio.

Finita ch'ebbe la sua preghiera uscì col viso raggiante qual altro Mosè e andossene alla chiesa, dove, per essere sabbato, giorno da tempo dedicato a Maria, celebrò una messa in onore della Vergine, indi un'altra ne aggiunse pel riposo dell'anime degli uccisi. Poi, salito il pergamo, si mise a predicare, tuttochè i più degli accorsi si fossero dispersi per la città a fine di refocillarsi; e, cosa maravigliosa! la sua voce, pur fatta debole e fioca dal digiuno, tuonò sì forte che, udita sin nelle case più lontane, richiamò nel tempio il popolo sbandato. Disse il santo ch'era venuto a recare la pace, che offerivala loro per comando di Dio, il quale ordinava l'accettassero. Badassero bene, ricusando la grazia ch'egli loro offeriva, a non irritare la collera del giudice dopo avere sprezzata la misericordia di un padre.

All'udire le parole del santo, gli omicidi gridarono ad una voce essere presti a ricevere la pace alle condizioni che a lui piacerebbe dettare. Ed egli, chiamato immantinente l'un partito e l'altro, fe'loro ratificare con solenne trattato la data promessa e giurare sulle reliquie de'santi la piena riconciliazione (*Vita S. Norberti*, *Acta Sanctorum.*, 6 *Juni; Vita di San Norberto*, *di Ugo abbate d'Etival*).

54. In questo mezzo papa Gelasio II, riavutosi alquanto da una pleurisia sopravvenutagli a Macon, ov'erasi trasferito, passando per Vienna e per Lione, n'andava a Cluni, ed eravi accolto, con tutti i suoi, come addicevasi al grado suo ed all'opulenza di quel monastero. Quivi cominciava a respirare, e già dava ordini per sollievo di quelli che conduceva seco e di que'che avea lasciato a Roma; anzi intimava un concilio da tenersi a Reims, per mettere fine alla contesa tra la santa sede e l'imperatore di Germania, quando ricadde infermo a tra breve si trovò ridotto agli estremi.

Allora, fatti chiamare a sè i cardinali che l'accompagnavano, propose loro per suo successore Conone vescovo di Palestrina. Ma questi se ne scusò dicendo: Tolga Iddio che io, indegno e meschino qual sono, mi gravi di cotal peso, tanto più che la santa sede, or fatta bersaglio alle persecuzioni, ha bisogno, per essere sostenuta, di ricchezze e di potenza temporale. Se volete stare al mio avviso, eleggeremo l'arcivescovo di Vienna, che, oltre alla pietà e prudenza, ha eziandio potere e nobiltà; per lo che speriamo ch'egli sia per liberare la santa sede da questa lunga vessazione. Fu il suo dire approvato dal papa infermo e dai cardinali presenti, e si mandò tosto in traccia dell'arcivescovo. Ma, mentre questi era in via, il papa, sentendosi vicino a morire, si confessò davanti a gran numero di persone, ricevette il corpo e il sangue di nostro Signore, si fe'coricare sulla terra secondo l'uso monastico, e così rese lo spirito a'29 di gennaio del 1119, dopo un anno e alcuni giorni di pontificato. Il re Lodovico intese la morte di lui mentre era in cammino per venire ad abboccarsi seco a Vezelay (*Pandulf. et Suger., apud Baron., an. 1119*).

Gran moltitudine di signori e prelati trasse a Cluni per onorare il mortorio del defunto pontefice. Attesochè stringeano i bisogni della chiesa a cagione dello scisma dell'antipapa Burdino, e i più de'cardinali aveano tenuto dietro a Gelasio in Francia, fu fermato che, senza por tempo in mezzo, si eleggesse un nuovo pontefice. E senz'altro tutti i voti concorsero in favore di Guido arcivescovo di Vienna, che trovavasi allora a Cluni, prelato non meno per senno e coraggio che per natali illustre, figliuolo di Guglielmo conte di Borgogna, parente dell'imperatore e zio d'Adelaide regina di Francia. Egli nondimanco ricusò di consentire alla propria elezione quando non fosse ratificata da'Romani.

I cardinali impertanto mandarono a Roma a dar parte della morte di Gelasio e dell'elezione di Calisto II a Pietro vescovo di Porto lasciato colà da Gelasio per suo vicario; il

quale ricevute ch'ebbe queste lettere, salì immantinente il Campidoglio e le fe'leggere alla presenza dei Romani. Tutti approvarono ad una voce l'elezione di Calisto, lodando Iddio che avesse loro conceduto un papa di tanto merito. Il vescovo di Porto mandò queste notizie al cardinale Ugo legato a Benevento e a Landolfo arcivescovo di quella città, che tosto ebbe congregato il clero ed il popolo e pubblicate l'elezione di Calisto, la quale fu solennemente approvata, e i cittadini gli giurarono fedeltà. Calisto fu coronato solennemente a Vienna da Lamberto vescovo d'Ostia e da parecchi altri la domenica di quinquagesima 9 Febbraio 1119; e fu la sua elezione promulgata per tutto, particolarmente in Alemagna nella dieta tenuta a Tribur nella seguente occasione. L'imperatore Enrico trovavasi tuttora in Italia quando seppe che Conone vescovo di Palestrina e legato di papa Gelasio avea pubblicata la scomunica contro di lui nei concili di Colonia e di Frislar, e che i signori aveano poco dopo intimata una dieta a Virsburgo, alla quale voleano ch'egli intervenisse; quando no, fosse deposto dal regno. Enrico, furente per questa notizia, lasciò l'esercito in Italia coll'imperatrice e giunse in Germania quando meno l'aspettavano. La sua presenza eccitò nuove violenze ed atti ostili; onde fu costretto a convocare a Treveri un'assemblea generale de'vescovi e de'signori, dove promise si purgherebbe di tutte le accuse stategli mosse. In quest'assemblea si fermò una pace generale, la quale poi non durò; intervennervi deputati di Roma, di Vienna e di molte altre chiese, i quali confermarono la notizia dell'elezione di papa Calisto. Tutti i vescovi di Alemagna gli promisero obbedienza e approvarono la convocazione del concilio, che si terrebbe verso San Luca; e l'imperatore diede parola egli pure di trovarsi per trattare la concordia della Chiesa universale (*Usperg.*, *an.* 1119).

55. In aspettazione di questo concilio da tenersi a Reims papa Calisto ne convocò uno a Tolosa, composto de'cardinali ch'erano nel suo seguito, di Sant'Ollegario vescovo di Tarragona, de'vescovi e degli abbati di Provenza, Linguadoca, Guascogna e piccola Brettagna. De'dieci canoni quivi fatti il più notabile è il terzo con cui son condannati e cacciati dalla Chiesa come eretici e dati a punire al potere secolare una specie di manichei, seguaci di Pietro di Bruis e di Enrico suo discepolo, che ripudiavano l'eucaristia, il battesimo de'bambini, il sacerdozio e gli altri ordini ecclesiastici, le legittime nozze. Alla medesima pena vengono sottoposti i costoro protettori. Ne'canoni quinto e sesto vietasi a qualunque podestà, sia secolare sia ecclesiastica, il porre sotto schiavitù uomini liberi, chierici o laici che sieno; ad un uomo di chiesa il prestar servitù a'laici per ragion di benefizio ecclesiastico (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 856).

Per preparare la pace che si doveva trattare nel concilio di Reims tra la Chiesa e l'impero, il papa aveva spedito all'imperatore quai deputati Guglielmo di Champeaux vescovo di Châlons e Ponzio abbate di Clunì, che il trovarono a Strasburgo. Egli domandò loro consiglio intorno al modo di fare questa pace senza scemare di sua autorità: Signore, rispose il vescovo, se desiderate una vera pace, e'conviene che rinunziate affatto alle investiture de'vescovadi e delle abbazie. Perchè poi siate certo che voi non ne patirete il menomo pregiudizio nella regia autorità, sappiate che quand'io fui eletto nel regno di Francia, nulla ricevetti dalla mano del re nè prima nè dopo la mia consacrazione, e contuttociò gli servo egualmente con fedeltà nei tributi, nella milizia e negli altri diritti che appartengono allo stato e che i re cristiani anticamente donarono alla Chiesa; io gli servo, dico, con fedeltà quanto voi i vostri vescovi nel regno vostro in virtù dell'investitura, che fu la fonte di questa discordia e trasse l'onatema sopra di voi. L'imperatore allora, alzando le mani: Or bene, rispose, così sia; io non domando di più. E il vescovo: Se volete rinunziare alle investiture, restituire le terre alle chiese ed a coloro che per la chiesa faticarono o der loro una pace vera, noi tenteremo, coll'aiuto di Dio, di metter fine a questa contesa. L'imperatore, udito il parere da'suoi, promise di farlo, quando trovasse per parte del papa fedeltà e giustizia, e si desse a lui ed a'suoi intera pace in un colle terre da sè in questa guerra perdute. Il vescovo gliene domandò guarentigia perchè non avessero a gettare la fatica, e l'imperatore giurò per la cristiana fede tra le mani del vescovo e dell'abbate osserverebbe lealmente questi articoli. Dopo lui il vescovo di Losanna, il conte palatino e gli altri che lo accompagnavano, così chierici come laici, fecero il medesimo giuramento.

56. Con tale securtà il vescovo e l'abbate se ne tornarono al papa, che era a Parigi, il 6 di Ottobre. Approvò egli il trattato, e: Pia-

cesse a Dio, disse, che la cosa fosse già conchiusa e fare si potesse senza frode alcuna! Preso poscia consiglio dai vescovi e dai cardinali, rimandò all'imperatore i medesimi deputati, e con essi il vescovo d'Ostia e il cardinale Gregorio acciò ne esaminassero accuratamente gli articoli, gli stendessero in iscritto, e quinci o quindi si firmassero; e se l'imperatore voleva eseguirli, gliene assegnassero il giorno innanzi che fosse finito il concilio. Avendolo essi incontrato tra Verdun e Metz, gli significarono che il papa l'avrebbe di buon grado accolto conformemente alle pattuite condizioni. L'imperatore se ne mostrò lieto e giurò di bel nuovo tra le mani di quattro deputati quel che avea giurato a Strasburgo; cioè che il venerdì 24 di Ottobre porrebbe ad effatto a Mouson in presenza del papa la convenzione che si era stesa in iscritto. La promessa dell'imperatore era così concepita: « Io Enrico, per la grazia di Dio, imperatore augusto de' Romani, per amor di Dio, di San Pietro e di papa Calisto rinunzio a qualsiasi investitura delle chiese e concedo vera pace a tutti coloro i quali da che fervo questa discordia furono o fossero tuttora in guerra. Restituisco inoltre i beni ch'io tengo appartenenti alle chiese ed a coloro che a pro della chiesa adoperarono; e farò sieno restituiti quelli che non sono in mia mano. Ove mai su ciò nascesse alcuna contesa, le cause ecclesiastiche saran definite per giudizio canonico e le civili da un tribunale secolare ». Il papa faceva egli pure a cesare eguale promessa del tenore che segue: « Io Calisto II, per la grazia di Dio, vescovo universale della romana Chiesa, concedo vera pace ad Enrico imperatore augusto de' Romani e a tutti coloro che stettero o stanno ancora seco contro la Chiesa. I beni da essi perduti in questa guerra e che sono in poter mio restituisco, e darò lor mano a ricuperare quelli che io non tengo. Se insorgesse processo su questo punto, saranno le cause ecclesiastiche giudicate nelle vie canoniche, da un tribunale secolare le civili » (*Labbe*, t. 10, p. 872).

Fermo per tal guisa le condizioni dell'accordo e stabilito il giorno in che il pontefice e l'imperatore dovessero abboccarsi, gl'inviati tornaronsene a Reims, dove il santo padre erasi già trasferito per celebrare il concilio. Furono a questo presenti vescovi d'Italia, di Germania, di Spagna, di Francia, di Bretagna, d'Inghilterra, delle altre isole dell'Oceano e di tutte le provincie occidentali; noveraronsi da quindici metropolitani, più di dugento vescovi e altrettanti abbati. Adalberto arcivescovo di Magonza vi andò con sette prelati tedeschi, i quali per paura d'Enrico s'eran fatti scortare da cinquecento cavalieri. Il papa, lietissimo del loro arrivo, mandò Ugo conte di Troyes ad incontrarli con alcune milizie.

57. Enrico re d'Inghilterra dando licenza a' vescovi del suo regno di recarsi al concilio di Reims, proibì loro di muover quivi lamento contro chi che sia, dando parole di render giustizia nel proprio regno a chiunque a lui facesse ricorso. Pagar egli scrupolosamente ogni anno, disse, i livelli da'suoi predecessori concessi alla santa sede, ma intendere anco di mantenere i ricevuti privilegi. Facesser riverenza al pontefice da parte sua, ascoltassero con umiltà quant'egli imponesse, ma si guardassero dal recar dal concilio nuovi ordinamenti da introdurre nel regno suo. Avendo Turstano, eletto arcivescovo di York, chiesto al re permissione d'andare al concilio, l'abbe a patto che non si facesse ordinare dal papa con pregiudizio dell'arcivescovo cantuariense, al quale cotal cerimonia apparteneva. Il re impose al suo ambasciatore avvertisse di questo il papa, il quale promise di non intaccare per nulla i diritti di quel metropolitano. Contuttociò, udite che ebbe le ragioni di Turstano, lo consacrò ai 19 d'ottobre, nonostante che alcuni inglesi protestassero contro. Della qual cosa il re fu sì indispettito che proibì a Turstano di rimetter piede in Inghilterra ed anco in Normandia. Questa faccenda però venne posteriormente acconciata dal papa.

A' 20 d'Ottobre, giorno di lunedì, aperse Calisto il concilio, che fu celebrato nella cattedrale. Offerto che ebbe il divin sacrificio, andò a sedere sur un trono eminente collocato dinanzi la porta della chiesa; e in faccia a lui nella prima fila sedettero Conone di Palestrina, Bosone di Porto, Lamberto d'Ostia, Giovanni di Crema e Attone di Viviers, scelti, siccome valenti, per trattare gli affari e rispondere all'uopo. A fianco del papa stava in piedi il diacono Crisogono in dalmatica col libro de' canoni, altri sei ministri vestiti di tonicella a dalmatica circondavano il soglio pontificale, incaricati di fare silenzio (*Labbe*, t. 10, p. 865: *Mansi*, t. 21; *Baron.*, an. 1119).

Messosi ognuno al suo posto, si recitarono le litanie e altre preghiere d'uso: indi il papa fece un eloquente sermone in latino sulle tem-

peste agitanti la nave della Chiesa, dal Signore acquietata allorchè il credè ben fatto, a Conone un altro ne aggiunse energico essai intorno ai doveri de' primi pastori.

Rifacendosi poscia a parlare, il pontefice spose la cagion principale per cui erasi convocato il concilio, quella cioè di estirpare l'eresia di Simon Mago, rinnovatasi in ispecial modo per quella peste delle investiture. Ed a conoscere, soggiunse, lo stato della cosa, ascoltassero i padri la relazione di coloro ch'erano andati e portar parole di pace al re di Germania, e consigliasserlo su quel che far dovesse, trattandosi di causa comune. Il vescovo d'Ostia, uno de' deputati all' imperatore, lesse in latino la detta relazione, e il vescovo di Châlons la ripetè in francese per comodo de' laici: indi venner proposti vari punti, la cui decisione fu rimandata alla fine del concilio.

Il re di Francia, ch'erasi egli pure trasferito a Reims co' primari grandi del regno, salito al trono del pontefice, parlò fortemente contro il re d'Inghilterra, lamentando le molte offese a lui ed a' suoi sudditi recate da qual principe, stato già gran pezza suo alleato: l'usurpazione della Normandia, ch'era parte del suo regno, e l'iniquo e crudel modo ond'ebbe trattato il duca Roberto suo vassallo, e fratello a signore di lui, oltraggiandolo in ogni guisa; facendolo prigione a tenendolo tuttavia da tempo nei ferri. Inoltre spogliò dal paterno ducato il principe Guglielmo figliuolo di Roberto. Aver egli interposto l'opera de'vescovi e de' magistrati e fin che gli rilasciasse il duca, ma inutilmente, anzi aver dovuto soffrire la cattura del conte di Bellesma, suo ambasciatore alla corte di quel principe, da esso tenuto in buia segreta. Il conte Tibaldo, suo vassallo, per suggestione del medesimo re suo zio, esserglisi ribellato, e ardito movergli atroce guerra, spalleggiato dalla forza di lui. Esso Tibaldo aver fatto prigione e tener ancora tra' ceppi Guglielmo conte di Nevers, uomo di specchiata probità e divozione, mentre tornava dall'assedio del castello di Tommaso Marle, ribaldo scomunicato, che avea fatto di quel forte un ridotto di ladroni e un antro del diavolo; a vana esser tornata ogni richiesta per parte sua di rendere il prigioniero a fin l'anatema de'vescovi fulminato sulla contea (*Orderic. Vital.*, *l.* 12; *Labbe*, *t.* 10, *p.* 866).

Fecer plauso i Francesi tutti colà presenti all'arringa del re e alle giuste sue lagnanze. Ed essendosi levato Goffredo arcivescovo di Roano co' vescovi e gli abbati di Normandia per tentar di giustificare il procedere del re d'Inghilterra lor signore, venne da un gran bisbiglio costretto a tacersi.

Ildegarde contessa di Poitiers, entrata nel concilio essa pure, si dolse d'essere stata ripudiata dal proprio marito Guglielmo, che aveasi sposata la moglie o, secondo altri, la figliuola del visconte di Châtellerault. Dimandò il papa se il conte si fosse, giusta i suoi ordini, presentato al concilio. Allora Guglielmo arcivescovo di Saintes e seco parecchi vescovi ed abbati d'Aquitania procurarono di scusare il conte, affermando esserne stato impedito da una malattia soprevvenutagli mentre era in cammino: e il papa, accolta la scusa, assegnò un termine al conte per recarsi a Roma a dir sue ragioni.

Sendosi Odino il Barbuto, vescovo d'Evreux, querelato d'Amalrico di Monforte che l'avesse ignominiosamente cacciato dalla propria seda e bruciatogli l'episcopio, un cappelano d'Amalrico, interrompendolo, gridò le sue cattiverie essere stata cagione e della espulsione sua e dell'incendio, per aver lui maliziosamente indotto il re d'Inghilterra a spogliare il Monforte della contea d'Evreux, che venne da questo ricuperata mercè il valor suo e la forza dell'armi. Sendo poscia venuto il re d'Inghilterra a porre assedio alla città, per ordine d'Odino avervi dato fuoco, onde ne andarono arse le chiese e il palazzo episcopale. Giudicasse quindi il concilio chi di loro, Odino od Amalrico, fosse reo dell' arsion delle chiese.

In questo concilio di Reims vedonsi, a così dire, le grandi assise dell'Europa cristiana: queste assise erano presieduta dal capo della intera cristianità; vi si piativan le cause degl' imperatori, de're e d'altri insigni personaggi dinanzi a rappresentanti di tutte le cristiane provincie d'Europa. Questa pubblicità sola avea certo gran forza di reprimere la più audace iniquità, ed animare la più timida virtù: se il presidente di quel tribunale, il romano pontefice, non pronunziava anbito la sentenza, deve avvisi equivalenti; questo gran giudice di pace dell'Europa e dal mondo rimandava sovente le cause alla seguente ottava onde trattare nell'intervallo una conciliazione. Così fece papa Calisto II nel concilio di Reims.

38. Surse per questa causa una caldissima contesa, stando i Normanni pel vescovo, pel

conte i Francesi. Se non che il papa, imposto silenzio, venne con paterne parole esortando i contendenti a cercare la pace come conveuivasi a figliuoli di colui che era venuto su questa terra mediatore della pace tra Iddio e l'uomo. Indi, rammentando i mali che procedone dalla guerra e i vantaggi della pace così nel temporale come nelle spirituale, intimò la tregua di Die, quale nel concilio di Clermont l'avea stabilita Urbano II, i cui decreti tutti quanti confermò. L'imperatore di Germania, proseguì poscia, invitommi a Mouson a fine di far seco la pace per vantaggio della chiesa madre nostra. Io condurrò meco gli arcivescovi di Reims e di Roano e alcuni nostri fratelli che io reputo i più necessari all'uopo. Il rimanente mi aspetti qui, che io tornerò il più tosto. Voi pregate perchè la mia andata riesca a bene. Tornato che io sia, darò ascolto alle vostre lagnanze e ragioni e, coll'aiuto di Dio, rimanderò ciascuno di voi in pace; poscia andrommene dal re d'Inghilterra, mio figlioccio e congiunto, ed esorterò lui e il conte Tibaldo suo nipote e gli altri contendenti a farsi giustizia e metter in pace sè e i loro sudditi; ma chi negherà di darmi orecchio e persisterà a turbare la pubblica quiete fulminerò di tremendo anatema.

Ai vescovi, per cui consiglio aveva determinato di andarsene a conferire con cesare, raccomandò che, mentre era assente e in ispezialità del giorno dell'abboccamento, offerissero a Dio orazioni e sacrifizi e andassero scalzi in processione alla chiesa metropolitana di San Remigio. Al mercoledì si pose in cammino, e il giovedì arrivò a Mouson molto stanco. Il venerdì raccolti nella propria camera i prelati che aveva seco acciò leggessero la promessa fatta dall'imperatore e la sua, furono prese le necessarie precauzioni sopra alcune parole di cui questi potrebbe abusare ove non operasse schietto. Ciò fatto, il papa spedì al campo di cesare i vescovi d'Ostia, di Viviers, di Châlons, il cardinal Giovanni e l'abbate di Clunì, i quali gli porsero gli scritti di che avevano con lui convenuto. Egli, uditone il contenuto, disse nulla aver promesso di tutto quello: ma' il vescovo di Châlons, caldo dello zelo di Dio: Signore, gli disse, quando osaste negare queste scritto, io son pronto a giurare sulle reliquie dei santi o sull'evangelio che voi endaste d'accordo meco su questi punti. Convinto dalla testimonianza di tutti quei che erano ivi presenti, Enrico dovette confessare ciò che aveva detto. Ma, perocchè proseguiva dolendosi d'essere stato indotto a promettere cose che attenere non poteva senza intaccare i diritti della sua corona, il vescovo, non è altrimenti intenzione del papa, rispose, di menomare i diritti della vostra corona, come da taluni mestatori vi si fa credere. Dichiara egli anzi a tutti i vostri sudditi che son tenuti a ubbedirvi e servirvi nè più nè meno che facessero co' vostri predecessori. Rimanendovi dal far traffico dei vescovadi, non che diminuire, voi accrescerete la potenza vostra.

Queste ultime parole fanno vedere qual fosse il punto capitale dell'affare delle investiture; era cioè in mano dell'imperatore tedesco il traffico dei vescovadi e delle abbazie per secolarizzare e rendere serva la Chiesa.

Non avendo che rispondere, Enrico prese a parlare con più dolcezza e chiedere tempo almeno fino al domani, perchè potesse la notte conferire coi suoi baroni a fine d'indurli, se fosse possibile, a consentire all'adempimento di quella promessa; dando parola di rispondere la mattina appresso. Questo suo tergiversare e chiedere indugi mirava a impadronirsi di Calisto, come aveva fatto già di Pasquale. I famigliari dell'imperatore parlarono egli inviati del papa sul modo onde si farebbe la riconciliazione del signor loro colla Chiesa e dimandarono se verrebbe costretto, come praticavasi comunemente, presentarsi a ricevere l'assoluzione a piè scalzi. Gli inviati risposero farebbero di recare il pontefice a prosciogliello privatamente e senza quell'atto di umiliazione.

Il papa, sentito il tergiversare di cesare, disperò della pace della Chiesa e voleva partire incontanente per trasferirsi a Reims. Ma, per togliergli ogni pretesto, volle aspettare ancora, ed il sabbato mattina rimandògli il vescovo di Châlons e l'abbate di Clunì a fine di sapere quel che avesse risoluto. L'imperatore montò in ira e chiese tempo finchè avesse tenuto un'adunanza generale della nazione. Il papa allora allontanossi senza por tempo in mezzo da Mouson e riparò in un castello del conte di Troyes. Avendo l'imperatore mandato pregandolo aspettasse fino al lunedì, n'ebbe in risposta aver egli fatto per cesare quel che non sapeva avesse fatte mai nessuno dei suoi predecessori. Dover egli ritornare al concilio che aveva lasciato per trattare con lui. Se Iddio voglia concedere la pace, egli esser sempre pronto a ricever quel principe, sia nel concilio, sia dopo.

Calisto partì la domenica innanzi giorno e viaggiò con tal sollecitudine che giunse a Reims, dopo aver fatto venti leghe, a tempo di celebrare la messa, nella quale sacrò Federigo, eletto vescovo di Liegi. Ricominciarono il dì appresso le sessioni del concilio; ma il papa vi si fe' vedere appena, el stanco era dal faticare del giorno precedente: onde contentossi di far noto il risultamento del suo viaggio.

Giovanni di Crema prete cardinale ne fece la relazione in questi termini: « Vostra santità non ignora che noi siamo stati a Monson ma, per disgrazia, inutilmente. Imperocchè vennevi l'imperatore, quasi volesse combattere, con un esercito di quasi trentamila uomini. Il che vedendo noi, abbiamo tenuto il papa rinchiuso in quella piazza che appartiene all'arcivescovo di Reims. Andando alla conferenza, abbiamo parecchie volte domandato di parlare privatamente coll'imperatore, ma non sì tosto l'avevamo tratto in disparte che fummo circondati da un numero infinito dei suoi, che ci sgomentavano, scuotendo le lancie e le spade: imperocchè noi eravamo andati senza armi, non per combattere, el per trattare la pace della Chiesa. L'imperatore ci parlava ad arte, usando diversi rigiri, e aspettava che il papa gli comparisse dinanzi per prenderlo, ma noi glielo tenemmo celato con gran cura, ricordandoci come egli avesse preso Pasquale in Roma. La notte ci separò; e temendo noi che questo tiranno potesse inseguirci con le sue milizie, siamo ritornati sollecitamente. Ecco ciò che riguarda queste faccende. Una altra, più piacevole, è questa: l'arcivescovo di Colonia mandò al papa alcuni deputati con lettere e, promettendogli obbedienza, fece seco la pace; per prova di affetto restituigli gratuitamente il figliuolo di Pier di Leone, che tenava in ostaggio.

Allora il cardinale mostrò col dito questo giovane ch'era appena entrato nel concilio. Era vestito riccamente, ma di nero, pallido e di sì trista cera che somigliava ad un ebreo e ad un saraceno anzi che ad un cristiano. I Francesi e altri assai ne fecero le risate e caricaronlo di imprecazioni, perchè suo padre era stato ebreo ed era ancora inviso e cagione delle sue usure.

Al mertedì, 28 Ottobre, il papa si sentì male a segno che non gli fu possibile venire in concilio. Ci venne però il mercoledì verso le nove del mattino, ricevette varie lagnanze e trattò parecchie faccende insino a tre ore; poscia ordinò si leggessero i decreti del concilio. Erano cinque: il primo contro la simonia: il secondo contro le investiture de'vescovadi e delle abbazie, che vengono interdette sotto pena d'anatema e della perdita della dignità ricevuta in tal forma, senza speranza di più racquisterla: il terzo contro gli usurpatori de' beni della Chiesa: proibisce il quarto di lasciare i benefizi quasi per diritto ereditario e di ricevere cosa alcuna per l'amministrazione del battesimo e degli olii santi, per la sepoltura, per la visita o per l'unzione degl' infermi: l'ultimo riguarda la continenza de'chierici. Fu fatto perimente un lungo decreto per l'osservanza della tregua di Dio. L'articolo delle investiture era stato da prima concepito in termini più generali, comprendendo tutte le Chiese e tutti i beni ecclesiastici; ma eccitò tanto romore per parte de'laici e di alcuni cherici ancora che a cagione di questa contesa durò la sessione fino a notte: poichè pareva che con questo articolo il papa volesse togliere a'laici le decime e gli altri beni ecclesiastici di cui da lungo tempo trovavansi in possesso. Non potè egli perciò metter fine al concilio in quel giorno, come avea deliberato, e, per comune assenso degli altri, rimise al susseguente il dare assetto a questo punto.

L'ultimo giorno del concilio, giovedì 30 Ottobre 1119, cantatosi l'inno dello Spirito Santo, il papa pronunziò un sermone sopra i doni di questo, e quelli specialmente della sapienza e della carità, esortando gli astanti alla concordia, e dando libertà di partirsi a coloro che soggettare non si volessero all'autorità della Chiesa. Finalmente parlò con tanta efficacia che tutti furono d'un medesimo avviso intorno al canone delle investiture, da lui ristretto nondimanco ai vescovadi ed alle abbazie. I cinque canoni, approvati da tutto quanto il concilio, vennero dettati dal cardinale Giovanni di Crema, posti in iscritto dal monaco Giovanni di Roano e pubblicamente recitati dal cardinale diacono Crisogono. Si fecero poi dal concilio preghiere pel cardinale di Frascati e pel giovine conte di Fiandra nipote del pontefice, de'quali s'era saputa poco dianzi la morte. Sant'Ollegario vescovo di Barcellona ragionò con molta dottrina intorno alla dignità regale ed alla sacerdotale, indi vennero quattrocentoventisette ceri accesi, che furono distribuiti a tutti i vescovi ed abbati che aveano il pastorale; e standosene tutti costoro con essi ceri in mano, si

lessero i nomi di molti che il papa avea fermato di volere scomunicare solennemente, primi tra'quali erano Enrico imperatore e l'antipapa Burdino. Il papa disciolse inoltre tutti i sudditi d'Enrico dal giuramento di fedeltà, qualora non si ravvedesse e non desse satisfazione alla Chiesa. Ciò fatto, impartì a tutti quanti l'assoluzione e la benedizione, e diede licenza a ciascuno di tornarsene a casa propria (*Labbe*, *t.* 10, *pag.* 878).

Il Fleury ed il gesuita Longueval credettero dover sopprimere quanto riguarda l'assolusione dal giuramento. Sende l'istorico ad un tempo testimonio giurato e giudice, noi credemmo dovere sotto questo triplice riguardo tenere fedel conto di sì importante circostanza, che ci fa sapere qual fosse il pensiero de'vescovi d'Italia, Spagna, Francia, Inghilterra ed Alemagna intorno a sì grave questione. Che dico io? essa ci fa sapere che il re ed i signori di Francia, i quali erano presenti a quel concilio, non trovavano punto a ridire che il papa scomunicasse l'imperatore di Germania sciogliendo i sudditi di lui dall'obbedienza ov'egli non fosse venuto a resipiscenza. A ben giudicare un uomo od un secolo, fa d'uopo innanzi tutto sapere che cosa egli creda e faccia.

59. Nel Novembre, poco dopo il concilio, papa Calisto recossi in Normandia per conferire col re Enrico d'Inghilterra; e Gisors fu il luogo a tal uopo trascelto. Accolse il re a grand'onoranza il pontefice, cui riconobbe per sommo pastore di tutta la Chiesa e suo parente. Benediceva questi al re prostrato umilmente a' suoi piedi e rialsovalo con tutta amorevolezza, quindi s'abbracciavano entrambi con effusione di gioia, ed il papa favellava in tal mode: Nel concilio di Reims promisi di adoperarmi per la pace; ed a tal effetto son qua venuto senza indugio, e prego voi a concorrervi dal canto vostro. Il re promise ebbedire di tutte grado a quanto gli sarebbe ordinato dal papa; che ripigliando: Poichè, disse, si dee, secondo la legge di Dio, rendere a ciascuno quel che gli appartiene, che non si desideri l'altrui, nè si faccia ad altri ciò che non vorremmo a noi si facesse, siete pregato dal concilio a dare la libertà a Roberto vostro fratello, ed il ducato di Normandia al figliuolo suo. Il re rispose: Io non ispogliai mio fratello della Normandia, ma liberai quella provincia, ch'è retaggio del padre mio e miseramente da ladri e sacrileghi devastata. Non vi si rendeva onore nessuno ai sacerdoti ed agli altri servi di Dio ed era pressochè rifatta pagana. I monasteri fondati dai nostri avi cadeano in rovina, ed i religiosi andavan dispersi per non avere di che vivere. Si saccheggiavano le chiese, si abbruciavano le più e si trascinava fuori di esse chi a scampo vi si fosse nascosto. I popolani si uccidevano l'un l'altro, e restavano senza difesa di sorta. Sette anni durò la Normandia in così miserabile condizione: me ne giungeano continue lagnanse, e la gente dabbene pregavami a muovere in soccorso del popolo afflitto. Vi andai, e conobbi essere impossibile il farlo altramente che coll'armi; perchè mio fratello era il protettore de' tristi e dava orecchio a consigli di gente che io rendeva dispregevole e regnava sotto il suo nome. Fui dunque forzato a fare la guerra. Iddio, favorende le mie buone intenzioni, mi diede vittoria: ed ho quindi ristabilite le leggi e la pubblica tranquillità. Per mantenerla, dovetti sostenere mio fratello, ma egli è trattato come conviensi al suo grado; e se non m'avessero tolto il suo figliuolo, lo farei allevare col mio. Di tutti i mali per me ricordati son testimoni i campi rimasi incolti, le case incendiate, i villaggi devastati, le chiese abbattute, i popoli afflitti per l'uccisione de'loro amici e per lo sperpero degli averi. Queste cose piaccia alla santità vostra di considerare nella sua saviezza affine di dare un consiglio che torni a pro di chi governa e de'governati (*Order.*; *Vital.*, *l.* 12).

Stando ad uno storico normanno, il papa mostrò d'essere pago. In sostanza il duca Roberto, valente se altri mai sul campo di battaglia, come vedemme nella prima crociata, era inetto a reggere uno stato qualunque, anzi la sua stessa casa. Venne poscia il pontefice preponendo le particolari querele del re di Francia, contro il quale mosse eziandio le sue il re d'Inghilterra; ma alla fine, per la mediazione del santo padre, fu ristabilita la pace tra i due re con gran satisfazione de'popoli, rovinati da tanti assalti quinci e quindi. Le castella comecchessia state prese vennero restituite a'loro signori, data la libertà a'prigionieri. Il re di Francia ricevette l'omaggio fattogli da Guglielmo figliuolo del re d'Inghilterra pel ducato di Normandia; Guglielmo figlio del duca Roberto ebbe da Luigi una contea in Francia e posteriormente quella di Fiandria.

Comecchè a grande stento, pur a preghiera di Calisto s'indusse Enrico, nella conferenza di Gisors, a rimettere in sua grazia Turstano

arcivescovo di York, stato consacrato dal pontefice a Reims, sì veramente che esso Turstano facesse senza indugio l'atto di sua sommessione all'arcivescovo cantuariense: al che avendo mancato, fugli interdetto di rimanere nella terre del re. Ma avendo poscia il papa ordinato per lettere di mettere Turatano in possesso del proprio arcivescovedo, pena la scomunica contro il re e la sospensione contro l'arcivescovo di Cantorberì, il re gli diede la permissione di tornare in Inghilterra e andossene difilato a York, a condizione di non far nessuna funzione fuor della propria diocesi infine che avesse satisfatto alla chiesa cantuariense. Lo storico Eadmero monaco di Cantorberì, che in tutto questo non veda altro che la sua chiesa ed il suo arcivescovo, non sembra sempre imparziale verso quello di York (*Eadmer., Nov., l. 5 e 6*).

Goffredo arcivescovo di Roano, tornato che fu dal concilio di Reims, tenne un sinodo de'preti della sua diocesi per notificar loro i canoni, quello segnatamente che loro interdiceva di avere moglie o concubina. Assai preti di Normandia, nonostante i tanti canoni in contrario, s'erano mantenuti nel possesso da pezza goduto di ammogliarsi. Allorchè udirono essere loro vietata, con minaccia d'anatema, ogni comunicazione colle proprie mogli, surse nell'adunanza un gran bisbiglio, ed i preti si lamentarono del grave peso ad essi imposto. Ed un giovine prète per nome Anselmo, che osò replicare, fu dall'arcivescovo, avverso ei Normanni, come bretone, nè da essi amato, ed uomo d'aspri modi ed intollerante d'ogni opposizione, fatto trar fuori dal sinodo e cacciare in prigione. Ed avendo gli altri mormorato di cotale trattamento, uscì furibondo dall'adunanza e fe'da'suoi servitori e satelliti armati di bastoni e spada percuotere quanti preti loro occorsero e disperdere il sinodo; poscia recossi a riconciliare la Chiese stata polluta dal sangue de' preti per ordine suo versato. Si mossero amare lagnanze al re Enrico intorno a tale violenza: ma gli affari cui era inteso allora gl'impedirono di farne giustizia. Quest'atto dell'arcivescovo, tuttochè riprovevole, giovò essai più de'canoni a spaventare i preti concubinari (*Labbe, t. 10, p. 883; Order. Vital., l. 12*).

60. San Norberto adoperava alla riforma sì del clero e sì del popolo mezzi più apostolici. Udita la morte di Gelasio e l'elezione di Calisto, recossi a far visita a questo nel concilio di Reims acciò gli rinnovasse la licenza già ottenuta di predicare, ma non potè avere udienza per essere il santo padre oppresso dalle faccende. Sendosi presentato più volte inutilmente nel corso di tre giorni, risolvette di andarsene dalla città. Poco distante da questa s'abbattè in Bartolommeo vescovo di Laon che recavasi al concilio accompagnato da Ugo suo discepolo e da un chierico inglese ch'erasi unito a loro. Udito Bartolommeo l'essere di Norberto e la risoluzione sua di darsi alla vita apostolica e come non avesse potuto avvicinarsi al papa per ottenere la confermazione, l'esortò a retrocedere promettendo gli avrebbe procurato un'udienza.

Fece Calisto benigna accoglienza al santo missionario e gli diè parola che dopo il concilio trasferirebbesi a Laon e l'ascolterebbe a tutt'agio; e raccomandollo in particolar modo al vescovo Bartolommeo, che lo tenne sempre seco durante il concilio. I vescovi e gli abbati assembrati e Reims accolsero Norberto con grande allegrezza. Ammiravano essi la forza della sua parola, la saggezza delle sue risposte ed il rigore della sua penitenza; chè egli camminava sempre scalzo, quantunque già fosse l'inverno in sul principiare; molti esortavanlo a moderare le sue austerità, ma invano. Dopo il concilio Bartolommeo lo ricondusse a Laon, dove aspettò l'arrivo del papa, che vi si recò di fatto pochi giorni appresso la fine del concilio.

Avendo Bartolommeo preso i concerti col papa sui modi di ritenere nella propria diocesi il nuovo apostolo, offerse e questo una chiesa fuori di Laon ov'egli avea istituiti alcuni canonici regolari. Accettolla Norberto sol per obbedienza al pontefice ed a condizione che que'canonici abbracciassero la sua maniera di vita: ma al solo vedèra la persona di lui si sgomentarono e dissero non volere un tal riformatore. Norberto egli pure mostrò di preferire un luogo appartato, più acconcio e vita raccolta e solinga. Ad appagare tal desiderio, il buon vescovo, appena si fu partito il papa da Laon, condusse il santo in vari luoghi della sua diocesi, tra gli altri alla foresta di Thierrache ed a Foigny. Ma nè questo nè altro luogo additatogli parve a Norberto quello destinato e lui da Dio, e cui si volse coll'orazione. Allora il vescovo menollo in fondo alla selva di Coucì, a una vallicelle detta Premonstrato, ove impaludavano le acque cascanti dalle circostanti montagne, di malagevole accesso e dove la spessezza degli alberi ed i monti e le rupi lasciavano a stento penetrare i raggi del

sole. N'era il soggiorno malsano ed il territerie sterile tanto che i villici l'aveano abbandonato. Bartolommeo e Norberto entrarono per orare in una cappella che quivi sorge dedicata al precursore. Il vescovo, finita la sua erazione, si levò e avvertì il santo ch'era ora d'andarsene, non ci avendo colà dove albergare. Ma questi pregollo il lasciasse passare ivi la notte in orazione; onde l'altro se ne partì solo. Il dì susseguente, tornato sul luogo, udì da Norberto tutto lieto essere quello il luoge del suo riposo ed il porte di sua salvezza; quivi canterebbe le laudi del Signore in compagnia di servi fedeli che gli raccorrebbe diuturno per annunziare le misericordie di Lui. Non sarà questa però, proseguiva, la chiesa principale del monastero: altra sorgeranne al di là del monte. Mi venne veduta in ispirito, mentre orava, una schiera di pellegrini in bianca veste con croci e turiboli fra mano, i quali m'additavano il luogo eve Iddio brama che noi innalziamo un tempio ad onore suo.

Di questa guisa Norberte prese stanza a Premonstrato co' suoi due compagni. Dipendeva quel luogo dal monastero di San Vincenzo di Laon: al cui abbate il vescovo fe' dare altra terra in compenso. La provvidenza non tardò a mandare dei compagni al santo fondatore, poichè entrato esso nella scuola di Rodolfo succeduto al fratel suo Anselmo, fe'agli scolari un sì patetico discorso che sette giovani distinti giunti testè di Lorena si unirono a lui. La gioia di questa conquista venne turbata dall'apostasia del chierico inglese, che fuggissi notte tempo dal monastero portandone seco il danaro, ch'era stato a lui affidato. Il santo patriarca, temendo che i suoi novizi si scandalizzassero di un tale avvenimento, onde rassicurarli, fe'lor presente che le più sante società erano esposte alle più grandi tentazioni; che dal collegio apostolico era uscito il più avaro degli uomini; che le angeliche gerarchie erano state disonorate dalla diserzione dei più sublime tra gli spiriti celesti; che non dovean essi maravigliarsi che un perfido, lasciatosi, come Giuda, corrompere dall'avarizia, e sedurre come Eva nel paradiso terrestre avesse qualche tempo vissuto fra di loro.

Spese Norberto tutto l'inverno ad evvezzare i suoi novizi all'esercizio della povertà e della penitenza. Alla primavera uscì per la predicazione del Vangelo e per fare discepoli, lasciando Uge a guida di quelli già raccolti a Premonstrato. Predicando la quaresima del 1121 a Cambrai guadagnò a Dio nel prime sue sermone Evermodo, un uomo di qualità, d'ingegne perspicace e di pietà esemplare, che salì poi la sede episcopale di Ratzburgo e adoperò efficacemente alla conversione de'Vandali ancora pagani. A Nivelle trasse alla sua sequela un giovine per nome Antonio, ed alla fine della quaresima tornossene a Premonstrato con tredici compagni. Allora pensò seriamente a dare al proprio istituto una norma di vita regolare ed uniforme. Il demonio se gli attraversò in varie guise, ma egli lo vinse colla fede e colla pazienza e cacciollo da parecchi ch'egli avea invasati. Taluni consigliavane la vita eremitica, altri l'osservanza di Cistello, che cominciava allora appunto a fiorire. Ma, implorato con frequenti preghiere e ripetute mortificazioni il lume di lassù, elessero tutti unanimemente la vita canonica, alla quale confortolli anche Santo Agostine, veduto da San Norberto in ispirito mentre faceva orazione. Non esitò quindi il santo a proporre ai suoi la regola di quel santo dottore, alla quale si soggettarono tutti più che di buon grado, e tante più perchè di quaranta religiosi ch'erano a Premonstrato non ve n'era pur uno il quale non avesse nel secolo fatto professione della vita canonica.

Con questo principio Norberto pose mano alla regola dell'ordine premonstratense, assegnande per fine e'suoi figliuoli l'attendere alle perfezione ed alla salvezza dell'anima propria, ed aggiungendo a questo l'opera della predicazione e la cura della santificazione del prossimo; persuaso per nessun'altra via meglio operarsi la santificazione nostra che dedicandosi a quella dell'anime altrui, ed il miglior mezzo a procacciare la salute dell'anime esser la propria santificazione. Al silenzio ed alle austerità proprie del chiostro accoppiò le funzioni della vita sacerdotale. Del prime prese l'orazione, la solitudine, l'astinenza dalla carne, il canto del divino uffizio. Prese dalla seconda quanto può favorire la salute e la perfezione del prossimo, le predicazioni, le missioni tra gl'infedeli e gli eretici, l'amministrazione delle parrocchie, lo studio delle sante Scritture e della teologia senza della quale non può edempirsi l'evangelico ministero. Dietro questo progetto egli steze la formola di professione, che fecero tutti con lui il giorno di Natale dell'anno 1121 (*Vit. S. Norbert.*, *Acta Sanctorum.*, 6 *Junii.*; *It. Hugo*).

Sparse Iddio le sue sante benedizioni sul nascente istituto, di guisa che in picciol tempo si diffuse per tutto l'orbe cristiano, e tren-

t'anni dopo la fondazione sua contavansi già al capitolo generale di Premonstrato quasi cento abbati dell'ordine. Bartolommeo vescovo di Laon ne fondò egli solo fin cinque monasteri nella propria diocesi. Tra gl'illustri personaggi che abbracciarono l'istituto di Norberto trovossi il conte Goffredo di Nemur frate converso nel monastero di Floreff fondato dalla contessa Ermesenda sua moglie. Ed il conte Goffredo di Cappemberg, discendente da Carlomagno e da Vitichindo, si diede a Norberto con tutto quanto possedeva e trasformò il proprio castello in monastero, ove fece sua professione in compagnia di Attone suo fratello, padrino dell'imperatore Federigo Barbarossa. La vita di lui fu un perpetuo esercizio di pazienza e di zelo, tutta consacrata al sollievo dei poveri e degl'infermi, in ispezialtà de'lebbrosi, alla predicazione del regno di Dio e alla piena obbedienza di Norberto, di cui fu discepolo se altro mai fedele. Era reputato uno dei principali ornamenti dell'ordine premonstratense e se ne conserva con onore la memoria (*Acta Santorum*, 13 *Jan.*).

L'esempio suo potè siffattamente sull'animo di Tibaldo IV conte di Sciampagna che deliberò imitarlo. Andato a ritrovare Norberto per consigliarsi seco intorno alla salute dell'anima, ed intenerito ancora più dopo averlo inteso parlare, rimise del tutto sè stesso e gli averi suoi a disposizione del santo. Questi, veduto con qual nobiltà d'animo quel principe faceva tali offerte, domandò tempo per conoscere la volontà di Dio. Considerò che, avendo Tibaldo molte grandi terre, cioè le contee di Blois, di Chartres da una parte, e dall'altra quelle di Meaux o di Troyes, non era agevol cosa il distruggere quelle signorie e le loro castella per darle ad una congregazione religiosa così per l'interesse del regno, che ne rimarrebbe sguernito, come per quello di una quantità di signori vassalli del principe. Sapea Norberto oltracciò com'egli fosse larghissimo nel fare elemosine, fabbricar chiese e monasteri, proteggere orfani, vedove ed ogni maniera d'infelici. Stimò egli adunque che sarebbe un andare contro il volere di Dio, ritraendo questo principe dalle buone opere alle quali l'avea chiamato. Venuto il tempo della risposta, aspettavasi il conte di sentirsi consigliato a rinunziare ad ogni cosa; ma il santo: Così non dee accadere, gli disse, voi porterete il giogo del Signore con quello della compagnia coniugale, ed i vostri posteri possederanno i vostri ampli dominii colla benedizione de'padri vostri. Obbedì il conte, e, per cura di Norberto, sposò Matilde, figliuola del duca di Carinzia, dalla quale ebbe parecchi figliuoli. Era egli stesso figliuolo di Stefano conte di Blois cha noi abbiamo veduto far parte della prima crociata, e di Adele, figlia di Guglielmo il Conquistatore, che dal canto suo fu un modello di pietà e buone opere.

Anche persone del debole sesso, per opera di Norberto, s'aggregarono all'istituto premonstratense; tra le quali voglionsi ricordare Ricuvera, vedova di Raimondo di Clastro, le contesse Ermengarda di Roussi, Agnese di Braine, Guda di Bonneburgo, Adevige di Cleves colla figlia Gertrude, Beatrice viscontessa d'Amiens, Anastasia duchessa di Pomerania, Adele di Montimorenci figliuola di Bocardo contestabile di Francia, e la buona Oda. Le regole loro prescritto da Norberto pareano superiori alla debolezza del loro sesso: tuttavia non erano ancora in proporzione del coraggio loro. Non uscivano esse mai dal chiostro, appena ai più prossimi parenti parlavano, e in presenza di due suore. Vestivano bianco, ma stoffe comunali ed un velo di ruvido drappo nero; scarso e vile il cibo; con perpetua astinenza dalla carne, facevano rigorosi digiuni, orazione frequente. Non ostante questo austero genere di vita, in meno di quindici anni s'accrebbe a segno il numero delle premonstratensi, che sommavano oltre le diecimila, sparse in vari regni (*Vita di San Norbert di Ugo*).

Già dicemmo come la città d'Anversa fosse stata interamente pervertita dall'eretico Tanchelino, tal che non v'era quasi più vestigio di culto cristiano; ed il guasto continuò anche dopo la morte di quell'impostore. Bucardo vescovo di Cambrai vi aveva mandato dodici ecclesiastici in aiuto dell'unico sacerdote che era colà; ma il frutto non rispondeva allo zelo del prelato ed alla fatica degli operai. Avvisando quei missionari che solo Norberto vincere potesse l'ostinazione degli Anversesi, il vescovo, che era suo amico, lo pregò di quivi trasferirsi. Andovvi Norberto con due dei suoi discepoli, e mise in opera tutta la destrezza ed eloquenza sua per disingannare quegli spiriti più per ignoranza che per perversione d'animo trascinati nell'errore. So, diceva egli, la diserzione vostra essere stata figlia dell'ignoranza assai più che dell'affetto che voi nutriate per la menzogna. Voi vi deste in preda all'eresia senza conoscerla ed io vengo ad annunziarvi la verità a voi ignota. Son certo che voi l'abbraccerete con non mi-

nore ardore di quello con cui seguiste le imposture che vi travisarono l'errore sotto forma di verità.

Per tal modo Norberto lungi dall'insultare con invettive alla disgrazia di quei popoli, cercava anzi di scusarli con tanta bontà che loro risparmiava la vergogna che si suole si prova nel confessare l'errore che si detesta.

Mischiando la dolcezza alla forza, l'amorevolezza alle persuasive, riuscì a condurre i capi del partito ad abiurare l'eresia, ai quali tennero dietro anche essi i discepoli, sì che in picciol tempo la città fu al tutto mutata. I profanatori del corpo di Cristo riportarono a Norberto le ostie sacrosante che da cinque o sei anni serbavano per ispregio in luoghi immondi; i concubinari e gl'incestuosi cessarono dalle infami tresche, i templi vennero ristorati, rializate le croci, ripristinato il sacerdozio, la religione rimessa in onore, e Ninive peccatrice divenne una Ninive penitente. A mantenere nella città il frutto delle sue predicazioni e promuovere il bene pel tempo successivo, vi eresse Norberto, richiesto dal vescovo, una comunità dei suoi religiosi.

Un'altra opera santa narrasi da lui fatta a pro di Anversa, e fu l'istituire con elemosine raccolte un fondo per mantenere centoventi poveri, correndo allora un anno di carestia per Francia e crescendo ogni dì più il numero de'mendichi. In quella carestia a Premonstrato davasi da mangiare quotidianamente a cinquecento poveri, ai quali ordinò Norberto se ne aggiungessero altri centoventi da cibarsi a spese dell'abbazia, sette dei quali sedessero in refettorio coi religiosi. Dispose ancora che in certi giorni da sè assegnati si distribuissero vestimenta ai poveri. E non avendo l'abbazia con che bastare a tutte le spese volute dalla carità di Norberto, vi sopperivano abbondantemente l'astinenza dei suoi religiosi e le larghe offerte a lui recate dei fedeli. Il conte Tibaldo, di sopra ricordato, forniva generosamente a San Norberto ed a San Bernardo di che alleviar la miseria di tanti meschini, soprattutto nella fame onde fu afflitta la Francia nell'anno 1125, e mandava per le borgate ed i villaggi del suo dominio due religiosi di Premonstrato per distribuirvi denaro, grano e vesti pei bisognosi (*Vita San. Norbert.*, *Acta Sanctorum*, 6 *Junii et Hugo*).

61. Di quest'opere sante e dei prodigi di Norberto, come pure di San Bernardo, il solo Abelardo diceva male, per gelosia senza altro e per essere questi gli impugnatori delle perniciose novità che andava spacciando nelle sua scuola.

Continuava egli infatti ad insegnare a Provins con tal successo, che consolato l'avrebbe delle passate sue sciagure se fosse stato avvisto a non tirarsene addosso di nuove. Sendo morti Anselmo di Laon e Guglielmo di Champeaux suoi maestri, cui teneva per suoi rivali, poteva egli passare pel più valente maestro che fosse in Francia. Ma la vanità, che cresceva in lui col crescere del grido, gli suscitò in breve più nemici che non gli avesse procacciati il suo merito ammiratori. La fama sua destò l'invidia degli altri professori che si misero a cercare nei suoi scritti con occhio linceo.

Ebbro delle lodi tributate all'acume straordinario di sua mente, si credè capace di comprendere e far comprendere altrui i più sublimi misteri. Ad agevolare ai suoi discepoli lo studio della teologia, diè fuori un'introduzione allo studio di queste scienza, dichiarandosi però sempre pronto a correggersi ove fosse ripreso per non cadere nell'eresia, la quale sta unicamente in perfidiare nell'errore.

Gran rumore destò quell'opera per gli elogi e per le critiche a cui fu fatta segno. Accusava in essa Abelardo di vari errori quattro professori di Francia. Questi, per rappresaglia, adoperarono a porre in discredito il suo libro come pernicioso. Due professori di Reims, Alberico e Rodolfo, antichi discepoli d'Anselmo di Laon e di Guglielmo di Champeaux, comecchè non tra quelli appuntati d'errore da Abelardo, denunziarono esso libro e Rodolfo arcivescovo remense e pressaronlo ad indurre Conone, legato della santa sede in Francia, a condannarlo in un concilio. Fu la condanna di fatto pronunziata nel concilio di Soissons, e Abelardo costretto a dare alle fiamme l'opera sua e a chiudersi nel monastero di San Medardo di quella città. Nonostante i lamenti di Abelardo, che son quelli di tutti i novatori contro chi li condanna, trovansi realmente in quel libro inesattezze e gravi errori, tra' quali uno di quelli che rinfacciavanglisi, come più innanzi vedrassi.

Ma la cosa in che non possiamo a meno di prestargli piena fede si è il cordoglio da lui provato per la condanna. L'abbate ed i monaci di San Medardo, dic'egli, credendo ch'io sarei sempre stato con loro, mi accolsero con grande allegrezza e tentarono di consolarmi colle loro cure, ma tutto fu invano. Voi sapete, o Signore, con qual'amarezza di cuore io me la prendeva con voi, con qual furore vi ac-

cusava. Non è possibile a me lo spiegare quanto fosse il mio dolore, la confusione e la disperazione mia. Se Abelardo per tal modo scatenavasi contro Dio allorchè veniva abbassato il suo amor proprio, può ben credersi ch'ei ciò facesse pur anco cogli uomini (*Labbe, t.* 10, *p.* 885, *Abaelard., ep.* 9).

62. Papa Calisto, messa ch'ebbe pace tra Francia ed Inghilterra, mosse alla volta d'Italia, dando sesto a più faccende lungo il cammino. In Borgogna, ad istanza di Santo Stefano abbate di Cistello, confermò i regolamenti di quell'ordine. Ad Autun, ove celebrò il Natale, accolse benignamente l'arcivescovo Brunone di Treveri, e gli concedette l'indulgenza dei peccati e confermò i privilegi della sua chiesa. Volendo onorare di alcun privilegio la chiesa di Vienna, ch'era stata la sua prima sede, diedele la primazia sopra sette provincie. Sendo già in quelle provincie due arcivescovi, quelli cioè di Narbona e di Bourges, aventi il titolo di primati, l'arcivescovo viennese colse il destro di qualificarsi primate de'primati; ma fu questo sempre un mero titolo e non più.

Varcate le Alpi, entrava Calisto in Lombardia, dove i popoli, accorrendo da ogni banda, l'accoglievano devotamente qual vero pastore della Chiesa universale. Di là passò in Toscana, e nell'approssimarsi a Lucca venne incontrato dalla milizia e condotto dal clero e dal popolo alla chiesa e a palagio. A Pisa fu parimente ricevuto in processione, e fece la dedicazione solenne della chiesa maggiore. Giunta in Roma la notizia del suo arrivo, tutta la città ne sentì gran piacere e gran desiderio di ricoverlo; di che rimasero sgomentati gli scismatici, che tenevansi per l'imperatore; e l'antipapa Burdino, non veggendosi più in sicuro, fuggissene a Sutri, da lui tolta a Pietro di Leone, e si rinchiuse nella fortezza, attendendo aiuto dall'imperatore; aiuto che venire non dovea punto. La milizia di Roma venne incontro ben tre giornate al papa; nell'avvicinarsi alla città, i fanciulli portando rami d'alberi, lo accolsero con acclamazioni di lodi. Entrò egli incoronato nella città, le cui strade erano riccamente addobbate. I Greci ed i Latini cantavano d'accordo, e vi applaudivano gli stessi Ebrei. Le processioni erano tante che durarono dalla mattina fino a quattr'ore dopo mezzo giorno. Finalmente il papa fu da'magistrati condotto, fra mezzo a'canti, al palazzo lateronense, secondo il costume. Era il terzo giorno di Giugno, ed il papa rimase in Roma il restante del mese, ricevendo ognuno con un'affabilità ed una grazia degna de'suoi natali (*Pandulf., apud Baron., an.* 1120).

Il bisogno di soldati per costringere l'antipapa a sommissione, lo condusse in Puglia per cercare l'aiuto de'Normanni. Andò primamente a Monte Cassino, dove fu generosamente mantenuto dall'abbate non pure per quel tempo che quivi stette, ma eziandio per forse un due mesi che dimorò in quelle parti. Di là recossi a Benevento, dove Guglielmo duca di Puglia e di Calabria venne a visitarlo e gli rese omaggio ligio, come già Roberto Guiscardo suo avolo e Ruggero suo padre aveano fatto co'pspi precedenti; e Calisto gli diede collo stendardo investitura di tutto il paese. Fermossi il pontefice lunga pezza a Benevento, senza poter tornarsene a Roma, perchè non ci aveva sicurezza; conciossiachè gli scismatici arrestassero quelli ancora che andavano a ritrovarlo, e uccidesserli e maltrattasserli. Alla perfine ritornò a Roma per mare e vi celebrò la solennità della pasqua dell'anno 1121 (*Chronic. cass., ec., apud Baron. et Pagi*).

Dopo le feste mandò contro Sutri un grosso esercito con Giovanni di Crema cardinale diacono e gli tenne dietro poco dopo in persona. Gli abitanti di Sutri, vedendo abbattere le loro mura, presero l'antipapa Burdino e lo diedero in mano a'soldati di Calisto, i quali dopo mille improperi, fattolo montare sopra un cammello al riverso colla coda in mano a modo di briglia; e postagli indosso una pelle di montone insanguinata a rappresentare con tale scherno il papa che cavalca in cappa di scarlatto, lo mandarono in Roma per ispaventare con quell'esempio chiunque in avvenire ardisse usurpare la santa sede; ed il popolo l'avria tratto a morte, se papa Calisto non gliel toglieva dalle mani e mandavalo al monastero della Cava a far penitenza. La costui cattura fu da Calisto notificata per lettere a tutti i vescovi e fedeli delle Gallie e certamente a quelli eziandio delle altre nazioni (*Labbe, t.* 10, *p.* 894).

Per opera del legittimo pontefice fu vista tornare in Roma la pace e la pubblica sicurezza. Fece egli demolire le torri di Cencio Frangipane e degli altri tirannelli, e ridusse a sommessione alcuni conti che mettevano a sacco i beni della Chiesa. A Roma potevasi andare liberamente, nè lo straniero veniva più insultato al suo arrivarvi. Per lo passato le offerte di San Pietro erano preda franca de'più potenti Romani, dinanzi a'quali i pre-

cedenti pontefici non s'attentavano dir motto. Calisto riservò a sè cotali offerte per giovarsene a vantaggio della Chiesa. Che ciò non facesse per avarizia n'è prova il consiglio che dar soleva agli Inglesi d'andarsene, per risparmiere cammino, in pellegrinaggio a San Giacomo anzichè a Roma, concedendo a chi vi andasse due volte la stessa indulgenza che a'romei.

In Germania erano per tutto apprestamenti di guerra civile, quando ogni cosa in cambio si volse a pace. L'anno 1121 Enrico fermò di soggettare Magonza ribellata, e mandò de ogni banda gli ordini suoi per istringerla d'assedio. L'arcivescovo Alberto dal canto suo mise sossopra tutta quanta la Sassonia, dove si era ritirato; e sendo da lunga pezza legato del papa, usò dell'autorità sua per raccorre spesso i vescovi ed i signori della provincia; si valse della propria eloquenza per animare quanti erano cattolici alla difesa di Magonza, metropoli di tutta Germania. Sendo stati eletti canonicamente alcuni vescovi per le chiese vacanti in Sassonia, pensavasi similmente di riporre sulle loro sedi il vescovo di Spira, quel di Vormazia, e gli altri che n'erano stati cacciati, siccome fedeli al pontefice. Sullo scorcio di Giugno erano gli eserciti in campagne, l'uno nella Sassonia, nell'Alsazia l'altro; e facevansi per tutte le chiese digiuni, processioni e preghiere. Nè inutilmente; chè Iddio, essendo omai gli eserciti a fronte, toccò il cuore de'signori; onde furon mandati dall'una parte e dell'altra i più savi e pii a trattare un accomodamento. Tanto adoperarono e colle ragioni e colle preghiere che l'imperatore si contentò di rimettersi ai signori. Se ne elessero dodici per parte, e s'intimò un'assemblea generale a Virzburgo pel giorno di San Michele, date le destre per guarentigia della fatta convenzione (*Ursp.*, *an.* 1121).

63. Scorsi all'incirca tre mesi, s'assembrarono, giusta l'accordo a Virzburgo, e si trattò del modo di terminare lo scisma e di ristabilire la concordia tra l'impero ed il sacerdozio. Si fermò innanzi tutto una saldissima pace per tutta Alemagna sotto pena della vita, con restituzione di tutte le terre state usurpate alla Chiesa, al principe ed ai privati. Per rispetto alla scomunica, ch'era la sorgente di quasi tutti gli ostacoli, ne fu rimesso il giudizio al papa, e si elessero due deputati, cioè Brunone arcivescovo di Spira e Arnolfo abbate di Fulda, perchè n'andassero a Roma per pregare sua Santità ad intimare un concilio generale in cui fosse posto fine a questo grand'affare. Frattanto spedivasi Ottone vescovo di Bamberga ed il duca Enrico ai signori di Baviera, i quali non avean potuto recarsi a Virzburgo; e questi, essendosi raccolti in Ratisbona il primo giorno di novembre, approvarono le comuni risoluzioni.

Il vescovo di Spira e l'abbate di Fulda, già deputati a Roma per trattare la pace, ricondussero seco, ritornando in Germania, tre cardinali legati del papa, Lamberto cioè vescovo d'Ostia, il prete Sassone e il diacono Gregorio, stato dal santo padre colà spedito per avviso dei cardinali e di tutti i vescovi d'Italia. Sendo ita a vuoto per l'assenza di Cesare una dieta intimata a Virzburgo, ove trattare con essi, ebbe poi luogo a Vormazia nel Settembre del 1122, il dì della natività di Maria, e dopo un conferire d'oltre una settimana, fu stipulata la pace. La gran difficoltà stava nel conciliare i diritti e le consuetudini dell'impero co'diritti e la libertà della Chiesa. Risguardavano i principi qual diritto ereditario il dar l'investitura per mezzo del pastorale e dell'anello, ma da lungo tempo abusavano essi di cotale cerimonia per confiscare a loro pro la libertà delle elezioni. Fu trovato adunque il ripiego seguente: l'imperatore rinunziasse alla investitura fatta nel modo anzidetto, lasciando libere l'elezioni e le consacrazioni; ma il vescovo e l'abbate liberamente eletto e sacrato ricevesse dal medesimo l'investitura delle regalie per lo scettro, e gli prestasse tutti i doveri connessi alle dette regalie. Fu fatto l'accordo a queste condizioni, nella fiducia che il papa non mancherebbe di raffermarlo, giacchè tutto fu riserbato alla finale sentenza di lui.

Furono stesi due scritti, l'uno in nome dell'imperatore, l'altro in nome del papa. L'imperatore diceva nel primo come cederebbe a Dio, ai Santi Apostoli Pietro e Paolo e alla santa Chiesa cattolica qualunque investitura da farsi coll'anello e col pastorale, e lascerebbe in tutte le chiese dei suoi stati libere l'elezioni canoniche e le consacrazioni: restituirebbe alla Chiesa romana le terre e le regalie di San Pietro, toltele fin dal principio di quella discordia, al tempo di suo padre ed al suo, e da lui possedute, e darebbe mano fedelmente acciò fosser restituite quelle che non possedeva egli: restituirebbe pure i dominii dell'altre chiese, de'signori e de'privati. Dar egli vera pace a papa Calisto, alla santa Chiesa cattolica romana ed a tutti quelli che sono ed erano dalla parte di questa. Dimandatone

della Chiesa romana, presterebbele aiuto lealmente e farebbe ragione alle lagnanze di lei.

Nell'altro scritto, quello del papa, diceva questi come concedesse ad Enrico che le elezioni dei vescovi e degli abbati del reame tedesco si facessero al cospetto di lui senza violenza nè simonia, affinchè, succedendo alcuna discordia, desse Cesare il proprio consenso e la protezione sua alla parte più sana, giusta il giudizio del metropolitano e dei comprovinciali. L'eletto riceverebbe da lui le regalie per lo scettro, tranne ciò che pertenesse alla Chiesa romana, e gliene renderebbe per ciò quei doveri cui era tenuto per diritto. Chi fosse consacrato nell'altre parti dell'impero avrebbe da Cesare le regalie entro sei mesi. Ei gli presterebbe soccorso, come voleva il dovere della dignità sua, ogni qualvolta ne fosse richiesto. Dare esso a lui vera pace ed a' tutti quelli che aveano parteggiato per esso durante quella discordia.

Questi due scritti, portanti la data del giorno 23 Settembre 1122, furono letti e scambiati in una pianura vicina al Reno, e cagione della numerosa adunanza ivi raccolta. Rendute poscia solenni grazie a Dio, il vescovo d'Ostia celebrò la messa, in cui ricevatte l'imperatore al bacio della pace e lo comunicò in segno di perfetta riconciliazione. I legati impartirono parimente l'assoluzione all'esercito imperiale ed a tutti coloro che eveano preso parte allo scisma. In tal modo quest'assemblea di Vormazia si disciolse con estremo giubbilo (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 889). A San Martino l'imperatore ne tenne un'altra a Bamberga coi signori che non erano intervenuti alla prima, nella quale, tra l'altre cose, elesse alcuni ambasciatori, per andare a Roma con uno dei legati del papa e recargli dei presenti. Ricevuta ch'ebbe cotale ambasciata, scrisse il papa all'Imperatore in data del 13 Dicembre, congratulandosi seco perchè si fosse soggettato all'obbedienza della Chiesa, e mostrando allegrarsene particolarmente per la parentele ch'era tra loro. Lo pregava di rimandare più presto che potesse gli altri legati per esser vicino il tempo del concilio (*ib.*, *p.* 894).

64. Convocò difatti papa Calisto un concilio in Roma la quaresima dell'anno seguente 1123, e si conta esso pel nono ecumenico e primo di Laterano. V'intervennero più di trecento vescovi ed oltre a seicento abbati, in tutto quasi un migliaio di prelati. Confermò in questo concilio il papa e promulgò solennemente la pace stipulata tra l'imperatore e la Chiese; a consolidare le quale e ad allargarne i vantaggi il concilio diede ventidue canoni, rinnovanti la più parte gli antichi contro la simonia, il concubinato del clero e la violazione della tregua di Dio. Riferiremo qui quelli che meritano particolarmente d'essere notati.

Nel sesto si riprovano le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino dappoichè era stato condannato dalla Chiesa romana, o dai vescovi da lui dopo tal tempo ordinati. Nell'ottavo si divieta l'usurpazione dei beni della romana Chiesa, e specialmente della città di Benevento, pena l'anatema. Concediamo, dice il concilio nell'undecimo, a quei che vanno in Gerusalemme per difesa dei cristiani la remissione de' peccati e prendiamo le loro case, famiglie e tutti i loro averi sotto la protezione di San Pietro e della Chiesa romana; e chiunque oserà dar di piglio ai loro beni, durante cotale andata, sarà scomunicato. A quelli che si fossero poste le croci sopra gli abiti per il viaggio di Gerusalemme o di Spagna, indi le avesser deposte, ingiungiamo coll'autorità apostolica di riprenderle dalla prossima Pasqua sino alla seguente: se no, gli scomunichiamo ed interdiciamo ogni servizio divino nelle loro terre, fuori che il battesimo dei fanciulli e la penitenza dei moribondi. Proibiamo a' laici, dicesi nel decimoquarto, sotto pena d'anatema, di levare le offerte dagli altari di San Pietro, del Salvatore, di Santa Maria della Rotonda e dell'altre chiese o dalle croci. Proibiamo altresì di fortificare le chiese a guisa di castella per ridurle a schiavitù. In forza del canone quindicesimo saran sequestrati dal consorzio dei fedeli i coniatori di false monete e quei che scientemente le mettessero in corso. Il sedicesimo è questo: Se alcuno osi prendere, spogliare o gravare di nuovi pedaggi i pellegrini che vanno a Roma o ad altri luoghi di divozione, sia scomunicato sino a tanto che soddisfaccia. Il diciottesimo comanda ai vescovi di metter preti nelle chiese parrocchiali onde abbiano cura delle anime. Nel vigesimosecondo dichiaransi nulle le alienazioni fatte da Ottone, da Guido, da Geremia o da Filippo, dei beni dell'esercato di Ravenna e generalmente qualunque alienazione fatta dai vescovi o dagli abbati, legittimi od intrusi, senza l'assentimento del clero, o per simonia. I quattro nominati in questo canone sono i vescovi scismatici di Ravenna succeduti a Guiberto antipapa (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 886).

Per tal modo la difesa della cristianità contro degl'infedeli tanto in Oriente quanto in Ispagna, l'unione di tutto le parti della Chiesa col suo capo, le buone relazioni tra la Chiesa e l'impero, la vita edificante del clero, la presenza del pastore in ogni parrocchia, la repressione delle guerre particolari, la sicurezza dei viaggiatori, la buona fede nel commercio, ecco ciò che tenne occupato il papa Calisto II ed il primo concilio di Laterano, detto altrimenti i primi stati generali della cristianità in Occidente, perocchè oltre i mille prelati eranvi laici senza numero d'ogni stato e condizione. Suggero abbate di San Dionigi vi assistè in nome di Lodovico il Grosso re di Francia.

Fu presente a questo concilio Adalberone, arcivescovo novellamente posto sulla sede di Brema a successore di Federigo, uscito di vita il 30 Gennaio di quel medesimo anno 1123. Sendo stata l'elezion sua fatta conformemente ai canoni, andossene egli a Roma, ove il papa gli fece onorevole accoglienza, lo consacrò di propria mano, e col parer del concilio gli conferì il pallio, che, da'suoi predecessori per negligenza perduto, era passato ai Danesi. Gli concesse inoltre la facoltà di predicar il vangelo insino all'Oceano. Ordinò pur vescovo per gli Svedesi un pio sacerdote che Adalberone avea menato seco, e nel partire diedegli a compagno un cardinale, il quale notificasse, in nome del pontefice, a tutti i vescovi di Danimarca dovessero a lui obbedire come a lor metropolitano. Adalberone giunse a Brema, accolto prima con singolar distinzione da Cesare, e venne parimente da tutte le adunanze della provincia con solennità ricevuto (*Annal. sax., an.* 1123; *Mansi, t.* 21, *p.* 296).

Deliberato il re d'Inghilterra, che avea perduto la moglie ed il figliuolo, di passare a nuove nozze, impalmò Adelaide figliuola del duca di Lorena, la quale era nipote del papa come la regina di Francia; e sperava che, in considerazione di questa parentela, il pontefice fosse per avergli maggiori riguardi; ma egli non ne avea punto pel pontefice. Ricevette ad onore il legato inviatogli da Calisto a fe' venirlo sino a Londra; ma, poichè si fu abboccato seco, rimandollo per la medesima via senza lasciargli la libertà di esercitare nessuna funzione del grado suo pel ripristinamento della disciplina.

Ben d'altra guisa comportavasi il re di Francia. Persuaso che nulla tanto varrebbe a fare splendida la sua corona quanto l'adoperare a toglier gli abusi dai propri stati, dava in questi tutta la libertà ai legati della santa sede. Il papa vi mandava nell'anno 1123 una nuova legazione di due cardinali, cioè Pier di Leone e Gregorio di Sant'Angelo, i quali tra l'altre cose che fecero, andarono a visitare San Stefano di Grammont o di Mureto, pochi giorni innanzi che uscisse di vita.

65. Avea Calisto soggettato il metropolitano di Sens alla primazia di quel di Lione; ma in conseguenza delle rimostranze fatte dal re Lodovico, la cosa non sortì effetto, per la gran ragione che Sens apparteneva al reame di Francia, e Lione a quel di Germania. Lo stesso pontefice creò Gerardo vescovo d'Angouleme legato della santa sede nelle provincie dell'Aquitania. E la medesima potestà conferì a Sant'Ollegario arcivescovo di Tarragona rispetto agli eserciti cristiani che combattevano in Ispagna contro i Mori. Ad onore di San Giacomo creò arcivescovado Compostella. In breve tratto di tempo ritornò egli in Roma la quiete ed il buon ordine, come in tutta la Chiesa; fe' condurre dell'acqua nella città e restaurò parecchie opere pubbliche. Grandi speranze aveansi concette del suo governo, sì per le distinte attinenze, sì per la pietà, la prudenza ed il coraggio suo; ma dopo un pontificato di cinque anni e dieci mesi, morì in brevissimo tempo di febbre ai 12 Dicembre 1124. Trovasi il nome suo segnato in un martirologio (*Baron.; Pagi, an.* 1124).

Dopo la sua morte tutti i cardinali ed i laici più potenti, principalmente Pietro di Leone, padre del cardinale, e Leone Frangipane convennero non s'avesse più a parlare di elezione che dopo tre giorni. Ciò faceva il Frangipano per aver campo di far cadere l'elezione sopra Lamberto vescovo d'Ostia, com'egli meditava da lunga pezza; perocchè tutto il popolo domandava per papa Sassone di Anagni, cardinale di San Stefano al monte Celio; ed il Frangipane fingeva desiderarlo egli pure per meglio ingannare il popolo. La sera fe' dir separatamente a ciascun cappellano dei cardinali venissero la mattina per tempo con una cappa rossa sotto la nera, e questo di concerto co' loro signori; il che faceva a fine che ciascun cardinale sperasse di essere da lui fatto elegger papa od almeno venisse senza timore, sapendo quel che ora occorse circa sette anni avanti nell'elezione di Gelasio.

I vescovi ed i cardinali si raccolsero adunque il giorno susseguente per creare un papa nella cappella di San Pancrazio a San Giovanni Laterano; e dopo favellato alquanto,

Gionata cardinale diacono, per consentimento di tutti, ricoperse della cappa rossa Tibaldo cardinale prete di Sant'Anastasia, chiamandolo pape Celestino. Si cominciò a centar l'inno dei Santi Ambrogio ed Agostino, quando Roberto Frangipane unito ad elcuni altri della corte pontificia gridarono: Lamberto vescovo d'Ostia papa! E lo vestirono subito dinanzi all'oratorio di San Silvestro. Surse alle prima gran tumulto; ma Celestino cedette in quel medesimo dì e tutti consentirono all'elezione di Lamberto sotto il nome di Onorio II; conciossiachè però la sua elezione non era stata del tutto canonica, indi a sette giorni depose la tiera e la cappa in presenza dei cardineli; che, veggendo le sua umiltà e temendo d'introdurre elcuna novità nella Chiesa romane antorizzarono quella irregolare elezione e, richiamato Lamberto, si prostrarono ai piedi di lui promettendogli obbedienza come a papa. Lamberto, detto di Fagnano, era nato in mezzana condizione nelle contea di Bologna, dove fu arcidiacono; essendo uomo di lettere papa Pasquale eveelo chiamato a Roma e datogli il vescovado di Velletri, cioè d'Ostia. Onorio II tenne la santa sede cinque anni e due mesi circa (*Baron.*, *an.* 1124).

66. E' fu per autorità sua che sant' Ottone vescovo di Bamberge andò per adoperere alla conversione dei popoli di Pomerania. Da venti anni che questo santo prelato raggeva la sue chiesa, aveva adempiuti con edificazione i doveri tutti d'un degno pastore, e favoriva in modo la vita religiosa che contavansi fino a quindici monasteri e sei celle o priorati da esso lui fondati nella sua diocesi e in molt'altre d'Alemagna. E perchè alcuni si dolevano della moltitudine di cotali fondazioni, rispondeva egli nun potersi fabbricare tante osterie che bastino per coloro che si considerano in questo mondo siccome viaggiatori. Essendo egli stesso caduto gravemente ammalato chiamò un virtuosissimo abbate che godea le sua fiducia, e gli chiese d'essere accolto fra'suoi monaci. L'abbate che alle molte prudenza univa non minor pietà, ricevè subito il suo voto d'ubbidienza, ma differì di dargli l'abito. Quando il vide risanato gli comandò che in virtù della santa ubbidienza seguitasse o governar il suo popolo in qualità di vescovo. D'allora in poi Ottone si diè con più ordore che mai ad ogni sorta d'opere buona. Una lunga sterilità avendo cagionato carestia e mortalità, il suo vescovado era tutto in limosine ed ospedeli, visitando egli stesso i malati, cibando gli affamati, seppellendo i morti e facendoli seppellire da altri. All'avvicinarsi della messe, che fu copiosa, fece fare falci a migliaia e distribuendole a' poveri con a ciascuno una moneta d'argento disse loro: Ecco, cari miei figli, passati i giorni dall'afflizione; tutto il paeso sta e voi dinanzi, andate a raccorre la messe! Ciò essi fecero con grande allegrezza.

Sendo egli conosciuto in Polonia per la lunga dimora fattavi in sua giovinezza, il duca Boleslao, che voleva piantare la religion cristiana nella Pomerania da sè soggiogata, gli scrisse nel tenore seguente: « Risovvenendomi che, mentre io era giovine, voi vi conduceste ai fianchi del padre mio nel più onorevole modo, e veggendo che ora il Signore è con voi ad afforzarvi a benedirvi in tutte le vostre vie, ho fermo, col piacer vostro, di rinnovar con voi l'antica amicizia a giovarmi de'vostri consigli ed aiuti a promuovere la gloria di Dio. Credo vi sia noto che i barbari di Pomerania, non per mia virtù ma per la grazia di Dio, umiliati, domandano d'entrare, mercè il battesimo nel seno della Chiesa; ma, dopo tre anni che vo faticando, non mi riuscì d' impegnare in quest'opera verun vescovo o sacerdote del mio vicinato che ne siano capaci. Perciò, sapendo che voi siete sempre disposto ad ogni opera buona, vi prego di non darmi una negativa in questa per la gloria del Signore. Io, vostro devoto servo, farò tutte le spesa del viaggio, vi darò una scorta e interpreti e sacerdoti per vostro aiuto e quanto vi sarà necessario; sol che voi, santissimo padre, vi degniate venire » (*Vita S. Otton.*, *Acta Sanctorum*, 2 *Julii*).

Ricevè Ottone questa lettera come una voce del cielo e rendè grazie e Dio che volesse per tale impresa valersi del suo ministero. Consigliossi col suo clero e, ottenuta la licenza e la benedizione di papa Celisto, comunicò l'affare ell'imperatore ed ai signori in una dieta che si tenne a Bemberga nel Maggio del 1124. La corte e tutta l'assemblea con piena satisfazione essentirono: sola la chiesa di Bamberga piangeva il suo prelato come se fosse già morto. Si epparecchiò egli adunque al viaggio. Sapeva che in Pomerania non v'erano poveri; che questi erano colà sì dispregiati che, sendnvi capitati in tale sembianza alcuni servi di Dio, non avean voluto ascoltarli, riguardandoli come sciagurati i quali null'altro cercassero fuor che sollevare la propria indigenza. Questa considerazione indusse Ottone a comparire in quel paese nell'apparenze di

ricco signore; per mostrare ai barbari che non cercava di profittarsi dei loro beni, ma sì di guadagnare le loro anime a Dio. Prese adunque seco alcuni valenti ecclesiastici, con provvigioni bastevoli pel viaggio, con messali ed altri libri, calici ed ornamenti e tutto ch'era necessario al servigio dell'altare, sapendo che nulla di ciò avrebbe ritrovato presso i pagani. Portò inoltre con sè vesti e preziose stoffe ed altri presenti convenevoli pei principali della nazione.

Fatti questi preparativi, si pose in cammino ai 25 d'Aprile del 1125; ed attraversata la Boemia, entrò in Polonia e giunse a Gnesna, che allora ne era la capitale. Fu in ogni dove ricevuto processionalmente siccome uomo apostolico: ed il duca di Polonia con tutti i grandi gli andarono incontro a piè scalzi dugento passi discosto dalla città. Il duca lo tenne seco una settimana e gli diede, per accompagnarlo, uomini periti nella lingua polacca e teutonica, tra de' suoi cappellani ed un capitano chiamato Paulicio, capace d'aiutarlo anche nella predicazione. Attraversata a gran fatica in sei giorni un'immensa foresta, si fermarono sulle rive di un fiume che separava la Polonia dalla Pomerania; il cui duca, avvertito del loro arrivo, era accampato con cinquecento uomini sull'altra sponda. Il duca passò il fiume con pochi de' suoi e andò a salutare il vescovo più coi gesti che colla parola, e stettero molto tempo abbracciati; perocchè questo principe era cristiano, ma tenevasi ancora occulto per timore dei pagani. Mentre conversavano in disparte con Paulicio, che serviva loro d'interprete, i barbari che accompagnavano il duca, veggendo quegli ecclesiastici maravigliare, piacevansi di accrescerne la paura, traendo fuora coltelli appuntati, con cui fingeano di volerli scorticare, od almeno di tagliar loro la chieriche, di sotterrarli insino alla testa o di tormentarli in molt'altre forme; di guisa che quei meschini apparecchiavansi da senno al martirio. Ma il duca immediatamente rassicurolli, facendo loro intendere ch'egli e quanti si trovavan colà eran cristiani; onde quella vana paura si voltò in riso da ambe le parti. Il vescovo porse alcuni presenti al duca, che ordinò fosse ricevuto per tutte le terre del suo dominio e gli somministrò abbondevolmente ogni cosa, anco guida e genti per servirlo. Tragittò il vescovo coi suoi il fiume, ed entrarono con fiducia nella Pomerania.

S'avviarono da prima a Pirita e sul cammino s'ebbatterono in alcuni borghi rovinati dalla guerra. I pochi abitanti che vi erano rimasti, interrogati se voleano essere cristiani, si gattarono a'piedi del vescovo, pregandolo d'istruirli e dare loro il battesimo. Ne battezzò trenta, che cantò per le primizie della sua messe. Avvicinandosi a Piritz, videro da lungi forse un quattromila uomini, ivi raunatisi da tutta la provincia per una festa paganesca che celebravano con romorosi divertimenti. Sendo ora tarda, non istimarono opportuno l'esporsi nella notte a quella moltitudine, riscaldata dall'allegrezza e dal tripudio.

La mattina appresso Paulicio e i deputati del duca Vratislao di Pomerania, andarono da'maggiorenti della città, per annunziare l'arrivo del vescovo e ordinare per parte dei duchi di Polonia e di Pomerania di fargli accoglienza e ascoltarlo rispettosamente; aggiungendo essere lui un uomo riguardevole, ricco nel suo paese, che nulla domandava e non per altro era quivi venuto che per la loro salvezza. Si ricordassero delle fatte promesse o di quello che avevano poco dianzi patito, e non chiamassero di bel nuovo sopra di sè lo sdegno di Dio; che tutto il mondo era cristiano e ch'essi non potevano soli resistere a tutti gli altri.

I pagani, impacciati, domandarono tempo a deliberare, trattandosi d'affari d'importanza; ma Paulicio e i deputati, vedendo essere quello un artifizio, dissero che bisognava determinarsi prontamente; che il vescovo era giunto e che, se lo avessero fatto aspettare, i duchi si recherebbero quello spregio ad offesa. Maravigliati i pagani che il vescovo fosse tanto vicino, si disposero tosto a riceverlo, dicendo che non potevano resistere a quel gran Dio che rompeva tutti i loro disegni, e che ben conoscevano l'impotenze de'loro dèi. Comunicarono quindi la presa risoluzione al popolo, che era ancora raccolto; a tutti esclamarono ad alta voce che si facesse venire il vescovo affinchè potessero vederlo e udirlo prima di separarsi. Si avanzò adunque Ottone con tutto il suo seguito e si accampò in una gran piazza all'entrata della città. I barbari andarono loro incontro in folla, guardando que'nuovi ospiti con gran curiosità, e li aiutarono molto umanamente ad allogarsi.

Intanto il vescovo, adorno degli abiti pontificali, salì sopra un luogo eminente e parlò per interprete a quel popolo, avidissimo di ascoltarlo. Siate benedetti, lor disse, da parte di Dio per la buona accoglienza che ci avete fatta. A voi forse è già noto il motivo che ci

chiamò tanto di lontano; è la vostra salute e la vostra felicità; imperocchè voi sarete eternamente beati quando vogliate riconoscere il vostro Creatore e servirlo. Mentre andava così con semplicità esortando quel popolo, tutti dichiararono ad una voce di voler ricevere le sue istruzioni. Spese egli sette giorni in catechizzarli accuratamente coll'opera de'suoi sacerdoti e chierici. Indi ingiunse loro un digiuno di tre giorni, di andare al bagno e d'indossare bianche vesti per disporsi al battesimo. Fece costruire tre battisteri: nell'uno doveva egli battezzare i giovinetti; negli altri due i sacerdoti battezzerebbero separatamente gli uomini e le donne. Erano questi battisteri ampissime botti piantate in terra, di modo che gli orli arrivassero circa alle ginocchia di coloro che stavano fuori e potessevisi agevolmente discendere, quando erano piene d'acqua; chiudevanle all'intorno cortine sostenute da piccole colonne, e nel luogo dove avea da stare il sacerdote co'suoi ministri pendeva un pannolino sostenuto da un cordone, affine di provvedere in azione sì santa al pudore.

Venuto che fu quel popolo per ricevere il battesimo, il vescovo fece loro una conveniente esortazione. Poscia, collocati gli uomini a destra, le donne a mancina, fece loro l'unzione de'catecumeni e li mandò ai battisteri. Ciascuno vi andava solamente col proprio santolo, al quale, entrando sotto la cortina, porgeva il suo cero, e l'abito ond'era vestito, che il santolo si tenea dinanzi alla faccia finchè il battezzato fosse uscito fuori dell'acqua. Il sacerdote come prima s'accorgeva essere alcuno dentro all'acqua, apriva un poco la cortina e battezzava il catecumeno immergendogli tre volte la testa, indi gli faceva l'unzione del sacro crisma, gli presentava la veste bianca e dicevagli uscisse dall'acqua; dopo di che il padrino ricoprivalo coll'abito che teneva, e conducevalo seco. Nel verno si dava il battesimo coll'acqua calda entro stufe profumate d'incenso e d'altri odori. E così si battezzava per immersione, osservando in tutto l'onestà e la modestia cristiana.

Ottone e i suoi discepoli rimasero a Piritz tre settimane incirca, ammaestrando i neofiti in tutti i doveri della religione, dell'osservanza delle feste, della domenica e del venerdì, dei digiuni della quaresima, dei quattro tempi e delle vigilie. Non potendo così in breve fabbricare una chiesa, gli bastò di rizzare un santuario e consacrarvi un altare, dove ordinò che intanto si celebrasse il divino sacrifizio, lasciando loro un sacerdote con libri, un calice e gli altri arredi necessari; le quali cose i nuovi fedeli, ch'erano circa settemila, ricevettero con infinita allegrezza e maravigliosa divozione, rigettando tutte l'altre antiche superstizioni. Prima di abbandonarli, il santo vescovo tenne loro un sermone, in cui esortolli a durare saldi nella fede. Spiegò loro per sommi capi la dottrina dei sette sacramenti, messi da lui con quest'ordine: il battesimo, la confermazione, l'unzione degli infermi, l'eucaristia, la penitenza, il matrimonio e l'ordine sacro. Raccomandò si facessero battezzare i bambini per mano de'sacerdoti a'tempi convenienti, cioè a Pasqua ed a Pentecoste; perchè chiunque muoia senza battesimo rimane privo del regno di Dio e patisce in eterno la pena del peccato d'origine. Raccomandò di ascoltare sovente la messa e di comunicarsi almeno tre o quattro volte l'anno. Parlando del matrimonio, proibì la pluralità delle mogli, che si usava tra quei popoli, come pure di uccidere i figliuoli; perocchè se nascevano loro troppe figliuole, le facevano morire in culla; abuso che regnava anche tra gli antichi pagani. Li esortò finalmente a dare i propri figliuoli per essere avviati agli studi, a fine d'aver sacerdoti e chierici della loro lingua come le altre nazioni.

Da Piritz passò Ottone a Camin, dove trovò la duchessa di Pomerania, che, essendo già cristiana in cuor suo, lo accolse con indicibile allegrezza. Stette quivi circa sei settimane e vi battezzò tanto popolo che, quantunque fosse aiutato dai suoi sacerdoti, avea spesso il camice bagnato di sudore sino alla cintura. Ma questa fatica riempivalo di consolazione. Il duca Vratislao vi andò egli pure, e rinunziò pubblicamente a ventiquattro concubine da lui mantenute, oltre la duchessa, secondo l'usanza della nazione, e molti altri imitarono l'esempio di lui.

Ma il santo vescovo non ebbe già la stessa accoglienza a Vollin, città allora celebre e di gran commercio, allo sbocco dell'Oder, nell'isola di Julin, che ne prese il nome. Gli abitanti di essa erano barbari e disumani, e quantunque il vescovo albergasse nella casa del duca vennero quivi ad assalirlo furiosamente. Quelli che l'accompagnavano erano di ciò afflitti o costernati; ma egli si rallegrava credendo di dover incontrare il martirio. Al fine si pose in salvo coll'aiuto di Paulicio, dopo colte alcune percosse e caduto nel fango; e gli abi-

tanti di Julin s'accordarono di far quello che farebbero quei di Stettino, ch'era, come è tuttora, la città capitale della Pomerania. Il vescovo trasferissi adunque colà: a Paulicio coi deputati dei due duchi si presentarono ai primari cittadini per propor loro di ricevarlo. Risposero: Non lascerebbero le loro leggi; essere contenti della religione che aveano. Correr voce che tra i cristiani vi fossero dei ladri a' quali si troncavano i piedi e si cavavano gli occhi: vedersi tra loro ogni maniera di delitti e di pena; un cristiano detestare un altro cristiano. Non voler eglino altrimenti una religione siffatta.

Durarono così ostinati per ben due mesi, e in questo mezzo fu convenuto da una parte e dall'altra di mandar deputati al duca di Polonia. Gli Stettinesi diedero speranza che abbraccerebbero la religione cristiana, se il duca accordava loro una ferma pace ed una diminuzione di tributi. Intanto il vescovo ed i sacerdoti predicavano due volte la settimana, cioè i giorni di mercato nella pubblica piazza, vestiti da' sacri ornamenti e portando una croce; a questa novità attirava il popolo della campagna, il quale udiva volentieri la parola, ma nessuno ardiva dichiararsi. Finalmente due bei giovinetti di nobile e potente famiglia si presentarono al vescovo per essere istruiti. E il santo apostolo li compiacque con tutto l'affetto, li battezzò e tenneli seco per gli otto giorni che indossarono la veste bianca. La madre, saputa la ventura dei suoi figliuoli, ne fu lieta oltre ogni dire e volle andarsene a far visita al vescovo e a' novelli battezzati. Alla vista loro avenne che la donna per soperchia contentezza; e tornata che fu a'sensi, benedisse ad alta voce iddio che avesse fatto splendere la luce della sua fede su quei frutti delle sue viscere e rigeneratili colle acque della salute.

Quella dama era stata rapita ancora giovinetta in paese cristiano e, per la nobiltà e avvenenza sua, fatta moglie a un ricco e potente signore, al quale avea partorito quei due figliuoli. Il santo vescovo la benedisse e presentolla d'una preziosa pelliccia. D'allora in poi ella si diede a convertire alla fede i suoi famigliari, vicini ed amici. I due giovinetti ebbero in dono da Ottone una bianca tunica per ciascuno orlata d'oro con una cintura pur d'oro e calze colorate. E tornati fra' loro compagni, narrarono quel che aveano visto in casa del vescovo e della santità della sua vita, della sua dolcezza, carità e munificenza. Le parole de' due neofiti convertirono altri non pochi della loro età, e l'esempio fu seguito da' vecchi; sicchè in breve tutta la città fu mutata.

Il padre de' due giovinetti, ch'era lontano, all'udire che s'erano fatti cristiani montò sulle furie e giurò si farebbe a perseguitare il vescovo. Ma le preghiere della moglie e più la grazia di Dio poterono sul cuore di lui. Andato a gittarsi a'piè del Santo, confessò piangendo che era battezzato, ma l'amor delle ricchezze l'avea rattenuto dal mostrarsi cristiano. Dopo questa confessione si mise egli pure a predicar la fede che avea rinnegata e perseguitata.

Mentre queste cose accadeano a Stettino, i deputati spediti al duca di Polonia tornarono con una lettera in cui questi concedeva loro la diminuzione dei tributi e la sicurezza della pace che domandavano; onde, per pubblica deliberazione, si assoggettarono a ricevere il Vangelo. Il vescovo predicò loro e li persuase ad abbattere anche gli idoli; ma perchè temeano a farlo con le proprie mani, andò egli in persona coi suoi sacerdoti, e, per ordine suo, si cominciò a distruggere i templi dei falsi dèi. Vedendo i pagani che non ne succedeva loro verun male, concepirono disprezzo per cotesti idoli incapaci di difendersi, e finirono con demolire i templi. Conteneva il principale grandi ricchezze, ch' eglino volevano donare al vescovo e a' suoi sacerdoti; ma egli: A Dio non piaccia, disse, che noi ci arricchiamo nel vostro paese. Alle nostre case abbiamo abbondevolmente di siffatte cose. Prendetele piuttosto per uso vostro. E avendo purificato ogni cosa coll'acqua benedetta e col segno della croce, volle che spartissero tutto fra loro: solamente ritenne per sè un idolo con tre teste, che mandò poscia al papa come trofeo della sua vittoria. Si fermò ancora tre mesi a Stettino ad istruire e battezzare e a piantarvi la religione, concorrendo alla sant'opera i primi convertiti.

Ritornò poscia a Vollin, i cui abitanti trovò del tutto disposti a ricever l'Evangelio: perocchè, mentre egli era a Stettino, aveano essi mandato segretamente alcuni uomini destri a vedere quel che vi si facesse; e questi riferirono loro che non vi era impostura, nè artifizio alcuno nella condotta di que' cristiani, che aveano buona e pura dottrina e che a Stettino era stata concordemente ricevuta. Il santo vescovo fu dunque con incredibile contentezza accolto da que' di Vollin, che si afor-

zavano di compensare in ogni modo i mali trattamenti fattigli nel primo viaggio. Poterono a stento bastare in due mesi di continua fatica a battezzare tutti quelli che si presentavano. Sorgendo Vollin nel cuore della Pomerania, stabilirono i due duchi di porvi la sede episcopale pel comodo di prendervi la eresima e il rimanente che il vescovo darebbe loro. Ottone passò poi a Colberg e ad altre città, particolarmente a Belgrado, dove pose fine al suo viaggio, poichè era il verno e faceangli calca di ritornare a Bamberga. Ripassò tuttavia pei luoghi dove avea predicato, e quivi consacrò le chiese erette in sua assenza, ministrò la confermazione e anche il battesimo a molti che nel primo suo passaggio non si eran trovati in patria. Facevano i popoli ogni sforzo per ritenerlo e persuaderlo ad esser loro vescovo, promettendogli sommessione intera; ed egli stesso era ormai per consentire, ma ne venne dissuaso dal clero. Ritornò per la Polonia, il cui duca diedegli in tutto il corso di questo viaggio ogni contrassegno d'amicizia, ed elesse per vescovo di Pomerania Alberto, uno dei suoi tre cappellani che aveva mandati con Ottone. Finalmente Ottone, dopo statone lungi per quasi un anno, ritornò a Bamberga, come s'era proposto, prima della domenica delle Palme, che in quell'anno 1126 cadeva ai 4 di Aprile. Questo racconto è tratto dalla vita del Santo, scritta da uno di coloro che gli erano stati compagni in quel viaggio. (*Acta Sanctorum*, 2 *Julii*).

67. L'esempio qui addotto ne fa vedere che se gl'imperatori di Germania, anzi che tentare di far serva la Chiesa, avessero sempre operato di concerto col capo di essa e coi vescovi per la conversione e per lo incivilimento delle nazioni infedeli, un servizio inapprezzabile avrebbero renduto, non che alla Chiesa, alla umanità eziandio. Ma e' non fu mai ch'eglino comprendessero il debito loro nè per convertire gl'infedeli di Occidente nè per farsi difensori della cristianità contro quelli d'Oriente. Poteva sperarsi che Enrico V, rappacificatosi colla Chiesa, riparerebbe al male; se non che, correndo l'anno 1125, finì sua vita in Utrecht ai 23 di Maggio. In lui ebbe fine la casa di Franconia, ch'era salita sul trono imperiale l'anno 1024 e nello spazio di centun anno contava quattro regnanti, cioè Corrado il Salico, Enrico III, Enrico IV ed Enrico V. Il migliore fu il secondo.

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO

LO SPIRITO ANIMATORE DELLA CHIESA CATTOLICA PERSONIFICATO IN SAN BERNARDO.

DALL'ANNO 1125 ALL'ANNO 1153.

Sommario.

§. I. *San Bernardo riformatore della vita ecclesiastica e claustrale, secondato nell'opera da non pochi uomini celebri.* 1. Ritratto di San Bernardo. Stanziasi a Chiaravalle. Lettera del santo a suo cugino Roberto, passato al monastero di Cluni, donde è rimandato a Cistello. Turbolenze in Cluni, cagionate da Ponzio abbate di quel cenobio. Fine di costui. 2. Lettera di San Bernardo ai monaci della Certosa. Il santo si porta a Grenoble. 3. Apologia vicendevole di San Bernardo e di Pietro il Venerabile, abbate di Cluni. Santa amicizia ch'era tra essi. 4. Conversione di Sugero abate di San Dionigi. Lettera scrittagli da San Bernardo. Il santo scrive ad Enrico arcivescovo di Sens. 5. Conversione di Stefano di Senlis vescovo di Parigi, che cade in disgrazia del re di Francia. Sua riconciliazione col medesimo. 6. Qual fosse Carlo il Buono, conte di Fiandra. È assassinato. 7. San Bernardo ammala. Assiste al concilio di Troyes e stende la regola pei Templari. 8. Lotario II eletto imperatore. 9. San Norberto a Spire. È promosso alla sede arcivescovile di Magdeburgo. Sue fatiche. 10. Sant'Ottone vescovo di Bamberga ritorna in Pomerania. Fatiche apostoliche del medesimo in quella provincia. – §. II. *San Bernardo saldo sostegno del papato.* 11. Mentre tutta quanta la cristianità obbediva a papa Onorio II, San Norberto prevede una persecuzione. 12. Muore papa Onorio, e gli succede Innocenzo II. Scisma di Pietro di Leone. 13. Morte e canonizzazione di Sant'Ugo vescovo di Grenoble. 14. Innocenzo II, per sentenza di San Bernardo, è riconosciuto pontefice legittimo nel concilio d'Etampes. Vassene in Francia e vi celebra diversi concilii. San Bernardo gli rende amico il re d'Inghilterra. 15. Papa Innocenzo è riconosciuto in Germania e vi si trasferisce. Sua dimora a San Dionigi e a Parigi. Miracolo degli *Ardenti*. 16. Concilio di Reims. Lodovico il giovine consacrato re di Francia. 17. Alberto il solitario. Sant'Isidoro. 18. Vittorie riportate dagli Spagnuoli sopra i Mori. 19. Ildeberto arcivescovo turonense. Suoi scritti. 20. Tentativi fatti da San Bernardo per indurre i vescovi d'Aquitania e il conte del Poitou a riconoscere il capo legittimo della Chiesa. 21. Innocenzo II tornasene a Roma accompagnato dal santo abbate di Chiaravalle, e quivi cinge la corona a Lotario imperatore. Il santo riconcilia coll'imperatore i principi di Hohenstauffen. 22. Doppia assassinia canonicamente punito per opera di San Bernardo. 23. Papa Innocenzo si reca a Pisa, dove convoca un concilio generale. San Bernardo scrive a' Milanesi e al re di Francia. Aprimento del concilio, del quale il santo è l'anima. Vassene a Milano. Venerazione de' popoli per la sua persona. Miracoli da lui operati. Fugge da quella città. 24. Fondazione del monastero di Chiaravalle. San Bernardo scrive al papa e al popolo di Milano. Prerogative di Roma. 25. Il santo fa ritorno in Francia e fra' suoi religiosi. Accompagna in Aquitania il legato pontificio. 26. Conversione del duca Guglielmo. Morte spaventosa del vescovo Gerardo. Penitenza e morte esemplare di Guglielmo. 27. Ritorno di San Bernardo a Chiaravalle. Suoi sermoni sul *Cantico de' Cantici*. 28. Conversione di Ponzio di Laraze e fondazione dell'abbazia di Salvanes. 29. Morte di Enrico I re d'Inghilterra. Giudizio intorno a questo monarca. 30. Avvenimento del re Stefano al trono d'Inghilterra. Sue promesse. Ribellione degli Scozzesi. Vittoria appellata dello Stendardo. Alberico legato in Inghilterra. Concilio di Londra. Pace conchiusa tra l'Inghilterra e la Scozia. 31. Nuove turbolenze surte in Inghilterra. Il re Stefano muore. Enrico detto Plantageneto è fatto re. 32. Ultima malattia di Lodovico il Grosso. Sua professione di fede. Lodovico suo figlio mena in moglie Eleonora figliuola a Guglielmo duca d'Aquitania. Morte di Lodovico il Grosso. 33. Ranimiro re d'Aragona e Raimondo conte di Barcellona. 34. Terzo viaggio del santo abbate di Chiaravalle in Italia. 35. Condiscendenza reciproca del pontefice e dell'imperatore sull'affare di Monte Cassino ed altri. 36. Fine dell'imperatore Lotario. 37. Il re Ruggero di Sicilia sconfitto. Colloquio di San Bernardo col cardinale Pietro da Pisa. Miracolo operato dal santo a Salerno. Rivoluzione de' monaci a Monte Cassino. 38. Morte di Pier di Leone. Vittore antipapa. Fine dello scisma. Lettera di San Bernardo al priore di Chiaravalle. 39. Innocenzo II entra in Roma, e il santo abbate fa ritorno al proprio monastero. 40. Elezione e consacrazione dell'imperatore Corrado. Gli fa contro Enrico di Baviera, che indi a poco si muore. Corrado scrive a San Bernardo, dal quale gli è risposto. 41. Concilio generale lateranense. Si condannano i prelati scismatici. Regole

gli Federigo di Svevia. Scrive al pontefice. Concordato fermato tra loro. 89. Morte di Eugenio III; Anastasio IV suo successore. 90. Enrico, fratello del re di Francia, si rende monaco, poi sale all'episcopato. 91. San Bernardo inferma. Suo ultimo viaggio. Ultimi miracoli da esso operati. Ultima sua lettera. Il santo abbate passa da questa vita, amato e benedetto da tutta la terra.

§. I. San Bernardo riformatore della vita ecclesiastica e claustrale, secondato nell'opera da non pochi uomini celebri.

Un uomo che non appartiene al mondo a pur n'è come dir l'anima; appartato dal mondo e nondimeno in corrispondenza col mondo tutto, coi papi e regnanti, coi principi e prelati, coi monaci e coi soldati, coi dotti e cogli idioti, cogli abitanti delle città e cogli anacoreti del deserto, coll'Occidente e coll'Oriente; un cenobita che non altro respira che la solitudine, e pur regge il mondo e la Chiesa colla mente, colla parola, colle virtù, coi prodigi suoi; un uomo di natura se altro mai dolce e in un fermo, e che con tal dolcezza e fermezza sua doma i più indomiti cuori, acqueta le guerre civili e le discordie religiose; un uomo che addita a tutti con libertà il proprio dovere, e tuttavia si procaccia l'amore di tutti: ecco San Bernardo.

Già vedemmo come nel 1113 in età di ventidue anni Bernardo abbia arrolato pel cielo trenta uomini del mondo giovani e nobili; lo vedemmo nel 1115 dissodare la valle d'Assensio, covo di ladroni e trasformarla in vallo di grazia e di benedizione, in vivaio di santi. Il vecchio suo padre Tesselino venne a raggiugnerlo nel 1118 e così pure il suo fratellino Nivardo. Gran numero di secolari lo precedettero, li accompagnarono e li seguirono. Odasi come Pietro di Roya, uno dei suoi discepoli, favelli di quel cenobio.

« Quantunque la casa di Chiaravalle sia collocata in seno a una valle, ha tuttavia sue fondamenta sui monte Santo. In quella casa Iddio si rende ammirabile nei suoi eletti, ed opera cose straordinarie a gloria del nome suo. Quivi gli insensati trovano la saggezza, l'uomo interiore si rinnovella, nello stesso tempo che l'uomo esteriore sè stesso distrugge; i superbi divengono umili, i ricchi fansi poveri, gl'ignoranti acquistano il sapere, e le tenebre del peccato si dissipano sotto l'azione della luce celeste. In mezzo a una moltitudine d'uomini raccolti da tante diverse contrade, havvi colà un sol cuore, un'anima sola; e tutti egualmente e di continuo vi godono una gioia spirituale nella speranza dell'eterna beatitudine, di cui qualche stilla li inebria già in questa vita. Dalla loro vigilanza nell'orazione, dal raccoglimento loro, dall'umile atteggiamento della persona ben si può argomentare qual sia il fervore, quale la purezza dell'anima con che parlano a Dio, quale l'intima unione in che si stringono col Signore. Le lunghe pause che fanno in recitare il divino ufficio nel cuore della notte, la maniera onde pronunziano i salmi e attendono alla lettura dei sacri libri, il profondo silenzio che osservano in ascoltar Dio che li istruisce nel segreto del cuore, tutte queste cose attestano abbastanza le dolcezze per essi gustate. Ma chi non li ammirerebbe allorchè si esercitano nei lavori manuali? Perocchè quando tutta la comunità s'avvia al lavoro e dal lavoro ritorna, quei religiosi muovonsi con semplicità e silenzio, gli uni dietro agli altri come un esercito ordinato a battaglia, coperti dalle armi dell'umiltà; sono essi stretti gli uni agli altri co'vincoli della pace e della fraterna carità, ch'è la gioia degli angeli ed il terrore dei demoni. Lo Spirito Santo li sostiene siffattamente nei loro lavori coll'unzione della sua grazia, che sebbene aggravati di molte fatiche e disagi, li sopportano tuttavia con tanta pazienza che pare non ne sentano molestia.

« V' ha taluni tra quei monaci i quali occupavano una volta nel mondo un grado assai distinto ed erano circondati dallo splendore d'una bella riputazione per altezza di sapere; e questi si umiliano ora e si abbassano tanto più profondamente quanto più erano non ha guari in alto levati. Quando io li veggo nei campi colla vanga in mano, o maneggiare la forca o il rastrello, o nella foresta portanti la scure ed i cunei; quando penso a quello che furono, a quel che sono al presente, se giudicare li dovessi cogli occhi della carne, mi parrebbero altrettanti pazzi ed insensati, privi della lingua e della parola, l'obbrobrio degli uomini, degni della derisione dei popoli. Ma se li considero cogli occhi della fede, lo li riguardo come uomini eletti, la cui vita è

nascosta con Dio in Gesù Cristo e che vivono soltanto pel cielo. Veggo fra questi un Goffredo di Peronne, un Guglielmo di Sant'Audomaro e tanti altri grandi personaggi, già tempo conosciuti nel mondo, nei quali oggidì non è dato più scorgere la menoma traccia dell'antica condizione: perocchè dove una volta portavano alto la testa, sebbene altro non fossero che sepolcri imbiancati, pieni d'ossa spolpate, ora incedono col capo chino al suolo, benchè sieno vasi sacri contenenti il tesoro di tutte le cristiane virtù » (*Biblioth. Patrum Cistercen. l. 1*).

Mo piacque a Dio di mettere alla prova quei santi solitari. A monaci continuamente occupati intorno agli edifici del monastero, era impossibile guadagnarsi il pane con altri lavori; e siccome quell'instituto era stato aperto dopo la stagione delle seminagioni, la terra nulla poteva loro somministrare. Con incredibili stenti riuscì a quei poveri religiosi di procurarsi un po' d'orzo o di miglio con che farsi del pane, e cibavansi di foglie di faggio cotte nell'acqua con sale. Sopravvenne l'inverno ad inasprire questa spaventosa miseria; sicchè Chiaravalle dovette sottostare a mali di ogni maniera.

Un giorno, così narra un pio croniata, sendo venuto a mancare il sale, Bernardo chioma a sè uno dei suoi frati e gli dice: Guiberto, mio figlio, prendi l'asino, vanne al mercato e vi compera del sale. Il frate gli risponde: Padre mio, mi darete voi l'occorrente per pagarlo? Abbi fiducia nella Provvidenza, ripiglia l'uomo di Dio, perchè veramente io non saprei quando potremo avere danaro a nostra disposizione; ma lassù è Quegli che ha la mia borsa e tiene in deposito il mio tesoro. Sorrise Guiberto e, sguardando il santo: Se io vo, padre, colle mani vuote, temo fortemente di tornare indietro del paro a mani vuote. Va', replicògli Bernardo, va'pure, e con fiducia; io te lo ripeto: Quegli che possiede i nostri tesori camminerà con te e ti somministrerà tutto il bisognevole. Il frate, ricevuta la benedizione del reverendo abbate, sellò l'asino e s'avviò al mercato.

Comecchè Guiberto, soggiunge il buon cronista, fosse stato incredulo oltre il segno, nientedimeno il Dio di ogni consolazione gli procurò un soccorso inaspettato; perocchè non lungi dal vicino borgo scontrossi in un sacerdote che, salutatolo, il richiese donde venisse. Guiberto gli palesò senz'altro l'oggetto per cui era mandato e la penuria del suo convento: di che quel caritatevole sacerdote rimase siffattamente commosso che l'ebbe in copia fornito d'ogni maniera di vittovaglie. L'avventurato Guiberto tornò frettolosamente a Chiaravalle e, buttandosi a'piedi di San Bernardo, gli narrò quanto eragli avvenuto strada facendo. Allora il santo abbate, con tutta dolcezza: Io te lo dico, figliuol mio, nessuna cosa è più necessaria al cristiano della fiducia in Dio: tu non la perdere giammai, e ti troverai contento tutti i giorni della tua vita (*Jo. Eremita, vita quarta*, *l.* 2, *n.* 3; *p.* 1303; *Mabillon*).

Questi soccorsi tuttavia e parecchi altri ch'erano pervenuti al monastero in una maniera non meno ammirabile sendosi consumati, Chiaravalle ricadde in tutti gli orrori di una compiuta indigenza: i religiosi, in preda alla fame, al freddo e a privazioni pressochè intollerabili, si abbandonarono allo scoraggiamento e manifestarono altamente il desiderio di tornare a Cistello. Bernardo stesso era oppresso da sì profonda tristezza veggendo i patimenti morali e fisici de'suoi figliuoli che gli venne manco la forza per sostenerli, a tal segno che cessò fino di spezzare il pane della parola di Dio; e così, dice l'annalista cisterciense, vennero que'poveri religiosi privati del pane del corpo a motivo della loro estrema povertà, e congiuntamente del pane dell'anima pel silenzio del santo abbate (*Hist. de Cit.*, *t.* 3, *l.* 2, *c.* 3).

Questo compassionevole stato di cose, che aveva cominciato in sul cadere dell'anno 1115, prolungossi a tutto l'inverno dell'anno seguente; e di vero dir non saprebbesi nè immaginare quello che Bernardo ebbe a patire durante que'sedici o diciasette mesi per impedire lo scioglimento del monastero di Chiaravalle e rivolgere a vantaggio dei religiosi fratelli la prova terribile che, secondo gli imperscrutabili disegni di Dio, doveva assodare appieno la loro virtù, la loro fede e pazienza, il confidente loro abbandono alla Provvidenza.

Un giorno Bernardo, cogli occhi molli di pianto, prosteso dinanzi all'altare e circondato dai gementi suoi fratelli, implorava ad alta voce la misericordia del Signore, al quale tutti si erano dedicati nella semplicità del loro cuore: quando improvvisamente tutti sentono il grido di una voce insolita che sembrava venire dal cielo. Maravigliando porgono attento orecchio a quel suono e sentono fortemente echeggiare per la chiesa queste

parole: Levati Bernardo; la tua preghiera è esaudita! (*Hist. de Cit.*, *t.* 3, *l.* 2, *p.* 99). Ed ecco giugnere in quella al monastero due sconosciuti e deporre a'piè del santo generose oblazioni. Indi a poco arrivarono da Châlons carra piene di provvigioni. E le terre del monastero, lavorate dai cenobiti, cominciarono a rendere regolarmente alcun frutto per sopperire a' più urgenti bisogni.

Non più turbato dal pensiero delle cose temporali e veggendo fiorire tra'suoi figliuoli la pace e con questa le virtù celesti, potè allora Bernardo allontanarsi dal monastero e cedere a' frequenti inviti del vescovo di Châlons, che commettevagli l'incarico di predicare nelle chiese della propria diocesi. Produceano siffatte missioni i più salutevoli frutti; chè la gente accorreva ad udire l'uomo di Dio che colla potenza della parola operava prodigi; uomini di Chiesa e del secolo, pur di gran fama; non contenti al riformare la vita, si diedero alla sequela del santo abbate e vennero a Chiaravalle per vivere sotto la disciplina claustrale. « Quanti uomini sapienti, scrive un biografo del santo, quanti oratori, quanti nobili e grandi nel mondo, quanti filosofi, dalle scuole e dalle accademie del secolo fecero tragitto a Chiaravalle per darsi alla meditazione delle cose di lassù e praticare la morale divina! » (*Vit. San Bern.*, *l.* 2, *auct. Ernlado*, *praefat.*).

Un giovane cugino di San Bernardo, Roberto di nome, era stato consacrato a Dio infino dalla nascita, e dai propri genitori destinato e promesso all'abbazia di Cluni. Ma sendosi egli affezionato a San Bernardo ed avendo in qualche modo immedesimata l'anima propria colla sua, lo seguì a Cistello, quantunque non avesse toccato per anco il quattordicesimo anno. Non potendo vivere separato da lui, ottenne di starsene nel monastero senza vestire l'abito religioso, e neppure essere ascritto al numero de'novizi, a motivo della sua troppo verde età. Due anni di poi, all'atto della fondazione di Chiaravalle, a forza d' istanze e di preghiere, Roberto, giunto appena a'sedici anni, pronunziò innanzi al santo abbate i voti solenni. Il monaco giovinetto, modello di purezza e di mansuetudine, fioriva siccome giglio nella valle di benedizione, da'più attempati religiosi paragonato al fanciullo evangelico che il Signore presentò agli apostoli qual modello della perfezione cristiana. Il perchè era egli per San Bernardo obbietto di predilezione e di tenerezza particolare.

L'avere Roberto fatto scelta dell'ordine di Cistercio agradiva da lunga pezza ad alcuni fra' monaci di Cluni, e sel recavano ad offesa, credendo di avere dei diritti sul giovine. Roberto inoltre era ricco, e la sua credità eccitava la cupidigia di coloro che erano scaduti dall'antico fervore. Essi cercarono impertanto il destro di guadagnarselo: e per meglio riuscire nell'intento, abusando della bontà della santa sede, ottennero da essa un decreto che permetteva a Roberto di passare da Chiaravelle a Cluni. Muniti di questo decreto, profittando dell'assenza di Bernardo, gli emissari dell'abbate Ponzio di Cluni n'andarono al giovinetto, gli fecero credere che il suo padre spirituale lo tiranneggiasse con una eccessiva austerità e riuscirono finalmente a condurlo seco a Cluni, nulla sapendone l'abbate di Chiaravalle.

Qual fosse il cordoglio del santo allorchè apprese il fatto, argomentisi dalla lettera seguente, da lui ad esso Roberto indirizzata, della quale ne piace recare la maggior parte.

« Ho aspettato abbastanza, mio caro figliuolo, e forse ho aspettato oltre il dovere, che Iddio toccasse il tuo cuore ed il mio, inspirando a te il pentimento della tua colpa e a me concedendo la consolazione del tuo ritorno. Ma veggendo omai riuscir vana ogni speranza, io non posso più nascondere la mia tristezza nè frenare il mio dolore. E però, sebbene io sia disprezzato, vengo a richiamare lui che mi disprezza, è chieggo grazia a colui che dovrebbe da me implorarla. Un uomo oppresso da un' estrema afflizione non è più capace di deliberare, più non arrossisce, non ragiona più, punto non teme di avvilirsi, non segue consiglio alcuno, non conosco nè regola, nè ordine, nè misura, tutte le facoltà della mente sua sono unicamente intese ai mezzi di raddolcire il male ond'è aggravato e di ricuperar quel bene che solo può farlo felice. Tu mi dirai che non hai disprezzato nè offeso alcuno: che l'offeso sei tu, e che altro non facesti che allontanarti da un uomo che per mille modi ti maltrattava: che non si fa ingiuria evitandola, ch'è meglio cedere che resistere, difendersi che ferire. Ciò è vero, no convengo. Il partito mio non è di contrastare, ma sì di troncare ogni contrasto. Sì, i torti debbono riversarsi su colui che perseguita, e non su quello che fugge la persecuzione. Io dimentico tutto il passato; non sarà mai ch'io torni sul motivo e sulle circostanze del fatto: io non dichiaro punto

chi di noi due abbia ragion di dolersi, voglio cancellerne ogni reminiscenza. Io parlo soltanto di ciò che unicamente e immensamente mi affligge, infelice qual sono di non più vederti, d'essere di te privo, di vivere senza di te! senza di te, pel quale la morte mi sarebbe vita, e senza del quale la vita mi è morte! Io non chieggo perchè tu sei partito, ti domando semplicemente perchè non sei ritornato. Ah ritorna, mio caro Roberto, te ne prego, ritorna, e tutto sarà in pace; ritorna, ed io sarò felice e canterò con allegrezza: Era morto ed è risorto; era perduto e si è ritrovato (*Luc.* 15, 32). Io voglio attribuire a mia colpa la tua fuggita: ah sì! troppo rigido io era, troppo severo; non aveva bastevoli riguardi per un giovinetto tenero e delicato. Potrei forse allegare a mia giustificazione che io doveva usare fermezze per reprimere gli slanci arditi d'una bollente giovinezza, per formare alle virtù ed alla perfezione un novizio, per abituarlo allo disciplina secondo le sentenze della Scrittura: *Percuoti il fanciullo colla verga, e libererai l'anima di lui dall'inferno* (*Prov.* 23, 13). *Il Signore corregge quello che ama, punisce quello che riceve nel numero de' suoi figli* (*Hebr.* 12, 6). – *Son migliori le ferite che vengono da chi ama che i baci di chi odia* (*Prov.* 27, 6). Ma dirollo un'altra volta ancora; di buon grado acconsento a tenermi io pel solo colpevole!..... Deh, figliuol mio, considera quali vie io tenti per richiamarti a te! Non ispirandoti no il timore d'uno schiavo, ma l'amor di un figliuolo che gettasi con tutta fidanza nelle braccia del padre e, invece di usar le minacce, il terrore, ricorro alle preghiere, alle parole di tenerezza, di amore per guadagnare l'anima tua e guarire il mio dolore. Altri forse altrimenti si comporterebbero: si terrebbero essi obbligati di spaventarti, mettendoti innanzi l'immagine del tuo peccato e intimandoti i giudizi d'un Dio punitore. Essi ti rimprovererebbero senza dubbio l'orribile apostasia per la quale preferisti una veste fina, una mensa delicata, un monastero opulento a' panni grossolani che ti coprivano, e'semplici legumi che formavano il consueto tuo cibo, alla povertà che con noi avevi abbracciate. Me, ben sapendo io come possa in te molto più l'amore che il timore, non ho creduto conveniente incalzare chi già di per sè stesso si avanza, di sgomentare chi trema, di confondere chi è già confuso, chi prende a guida la sua ragione, a giudice la coscienza, ed a regola di sua condotta il natural suo pudore.

Del resto, se è cosa strana che un giovine religioso, pieno di ritenutezze e di modestia, abbia osato infrangere le giurate promesse ed abbandonare il luogo della sua professione contro la volontà de' fratelli, senza il consentimento de'superiori, oh quanto è più strano che abbian dovuto soccombere, e Davidde a malgrado della sua santità, e Salomone nonostante la sua sapienza, e Sansone con tutta la sua forza! Dobbiamo noi maravigliarci se quegli che ebbe il segreto di traviare i nostri primi genitori nel paradiso terrestre abbia poi sedotto un giovinetto nel seno di uno spaventevole deserto? E questi non venne sedotto dal prestigio della bellezza come ne furono sedotti i vecchi di Babilonia, non fu subornato dall'avarizia come Giezi, nè dall'ambizione accecato come l'apostata Giuliano. Egli cadde soltanto per essersi abbandonato allo abbagliante splendore d'una falsa virtù ed ai consigli d'alcuni uomini insigniti di cospicue dignità. Oh Dio! un lupo mascherato s'introduce presso un povero agnelletto, che noi fugge perchè noi conosce! E che? così gli dice: credi tu che Iddio goda del nostro patire? La Scrittura ci comanda alla forse di abbreviare i nostri giorni? Che ridicole osservanze son esse vangar la terra, tagliar legna, portar concime? E inoltre perchè Iddio volle creare delle carni per l'uomo, se gli proibisca di cibarsene? perchè darci un corpo se non ci è permesso di nutricarlo? Qual'è quell'uomo sensato che possa odiare la propria carne? Siffatti furono gli speciosi ragionamenti che fecero breccia nel onore di un giovin monaco credulo troppo. Ingannato da chi il sedusse, ei si lasciò condurre a Cluni: quivi giunto gli si tagliano i capelli, vien raso, lavato; gli si tolgono di dosso le logore vesti grossolane, che si cambiano con altre di molto valore, e vien poscia accolto nel novero di que' religiosi; e gli si dà inoltre la preferenza sopra parecchi dei monaci più provetti, dichiarandolo a tutti gli altri superiore. Tutta la comunità lo festeggia, gli applaudisce, si congratula con lui, e del fatto acquisto trionfa come d'una vittoria di cui le sia serbato il bottino. O dolce Gesù! che si è fatto per perdere una povera anima! E come non poteva essere quell'anima ammollita da tante adulazioni e blandizie, come non esaltarsi a tanti seducenti riguardi? Poteva essa rientrare in sè medesima, ascoltare la

cosolenza, conoscere il vero; rimanere nell'umiltà?..... Povero insensato, chi t'ha sì fieramente ammeliato da renderti sordo alle mie preghiere? Perchè inquietarti delle promesse fatte un giorno dal padre tuo, delle quali per certo tu non sei mallevadore, ed obbliare i voti da te stesso pronunziati e di cui dovrai render conto a Dio? Invano ti si darà a credere che tu sei assolto dalle dispense di Roma: tu sei legato dalla stessa parola di Dio. *Chiunque*, dice il Signore, *mette mano all' aratro, e quindi rivolgesi a guardar dietro di sè, non è atto al regno di Dio* (*Luca*, 9, 62)...... Che se tu sei uscito dal nostro monastero unicamente per condurre una vita più perfetta, più austera, sta' fermo nella tua determinazione e di' coll' apostolo che tu dimentichi quello che sta dietro di te per inoltrarti verso lo scopo della felicità cui Iddio ci destina (*Philipp.* 3, 13). Se la cosa non è così, arrossisci e trema; imperocchè non è forse un volgersi indietro, non è un farsi prevaricatore ed apostata (soffri che schietto io parli) l'allontanarti dall'antico sentiero, o sia per la mensa e per le vestimenta, o sia per una maniera di vita oziosa, dissipata, vagabonda e licenziosa? Non è già mia intenzione d'intimorirti e disanimarti; bensì d'ammaestrarti, come un figliuolo ch' io amo colla maggior tenerezza: perocchè potrai ben tu avere molti maestri, ma altro padre non hai che me. Ah! sì, siami permesso il dirlo; io, io son quegli che ti generò alla religione colle mie istruzioni e col mio esempio; io quegli che ti nutrii col latte della divina sapienza, pronto a darti cibo più forte, se tu avessi avuto di per te forza maggiore. Ma oimè! tu ti sei spoppato da te medesimo e innanzi tempo; e ben ho ragione di temere che non si perda; non si dissipi tutto quello che in te ho guadagnato colla mia parola! Ed a quale condizione io mi veggo ridotto! Assai meno che la disgrazia d' un figlio traviato io compiango l'inutilità delle mie fatiche; io mi affliggo e peno nel vedere, che un estranio mi rapisce la gloria d' averti formato al bene senza che a lui costi la menoma fatica: io sono infelice come quella buona madre cui fu tolto il bambino, mentr' era immersa nel sonno, dalla perfida amica posto a luogo del suo ch'essa medesima aveva soffocato! Tale è l'oltraggio che mi fu fatto con lo strapparmiti dal seno, tale la perdita che io piango, tale il tesoro che io ridomando. E potrei io dimenticare le stesse mie viscere? Potrei io non sentire i più crudeli dilaniamenti quando la violenza mi separa dalla metà di me stesso?.....

Su via, soldato di Cristo, alzati, scuoti la polvere, torna al combattimento, e con raddoppiar di coraggio cancella la vergogna della tua disfatta! Molti sono i valorosi combattenti che perseverano pugnando insino alla vittoria; pochi coloro che dopo date vilmente le spalle ritornano nella mischia. E poichè la rarità a tutte le cose dà od aggiunge pregio, quale gioia io proverei veggendoti altrettanto più valoroso, più generoso quanto minore è il numero di quelli che sieno capaci di così bella ammenda! Dopo tutto ciò se tu manchi di coraggio, donde proviene mai che tu temi là ove non è ragion di temere, e là nulla temi ove tutto inspira e comanda timore? Speri tu forse d' involarti al nemico colla fuga? Ah! già la tua casa è investita, il nemico si è già fatto padrone delle parti esteriori; ei monta all'assalto, penetra già insino a te: e tu dormi? E tu ti credi al sicuro tutto solo più che in mezzo a' tuoi fedeli compagni di milizia? Più senz'armi che rivestito della tua santa armatura? Deh! ti desta una volta, t' affretta a raggiungere quelli che hai abbandonato, e ti renderai invincibile... Gesù Cristo stesso combatte a capo di noi, Egli è che ci grida: *Confidate, io ho vinto il mondo!* (*Jo.* 16, 33). E se Iddio è con noi, chi sarà contro di noi? Oh la felice guerra che fassi per Gesù e con Gesù! In questa guerra nè le ferite, nè le disfatte, nè la morte, nulla, fuorchè una fuga vergognosa, ci può rapir la vittoria. La si perde fuggendo, non si perde morendo. È avventurato colui che soccombe coll'armi in pugno: egli muore soltanto per aver più presto corona! Infelice colui che e la vittoria e la corona abbandona colla fuga! Piaccia a Dio, figliuolo mio carissimo, preservarti da questo disastro e aprire il tuo cuore alla mia parola! Se altramente accadesse, questa lettera non servirebbe se non a far più grave la tua funesta condanna a (*S. Bern.*, *ep.* 1).

Questa lettera sì bella, e che fa conoscer così bene l'ingegno, l'anima, il cuore, lo stile di San Bernardo, venne accompagnata da un miracolo. Affin di dettarla più segretamente San Bernardo uscito dal monastero erasi assiso in aperta campagna in un col monaco che dovea scriverla sotto il suo dettato. Sopravvenuta improvvisamente una gran pioggia, volle il segretario chiuder la pergamena su

cui scriveva, me Bernardo gli disse: È l'opera di Dio, scrivi alacremente. Continuò egli dunque a scrivere, e benchè piovesse tutt'all' intorno, la lettera tuttavia non ne fu bagnata. Guglielmo, abbate di San Teodorico di Reims amico e biografo di San Bernardo protesta aver saputo questo fatto da quello stesso monaco che scriviva da segretario (*Vit. S. Bernard.*, c. 2). Questa lettera scritta nel 1119 non produsse effetto alcuno sotto il governo dell'abbate Ponzio, che forse la tenne celato a Roberto; ma nel 1122 ebbe egli la consolazione di vedere tornato a lui il suo giovine discepolo, che Pietro il Venerabile, successore di Ponzio, rimandò a Chieravalle sin dal primo anno del suo reggimento. De una delle lettere di lui ricaviamo che non solo stavagli a cuore di compier quest'atto di giustizia, ma che di più la stime particolare in che teneva San Bernardo l'avea determinato ad inviargli ancora parecchi altri religiosi di Cluni che desideravano passare al monastero di Chiaravalle (*Petr. cluniac.*, *l.* 6, *ep.* 35). Dopo il suo ritorno, visse Roberto sessantacinque anni nella più perfetta conformità all'abbracciato instituto, secondo la testimonianze di Giovanni l'eremita, storico contemporaneo; venne mandato dipoi, quantunque assai vecchio, e reggere l'abbazia della Casa di Dio nella diocesi di Besanzone (*Jo. Eremita, Vit San. Bern.*, *l.* 1, *n.* 5; *e Storia di San Bern.*, *dell'ab. Ratisbona, loc. cit.*, *p.* 155 *e seg.*).

Ponzio abbate di Cluni era uomo qualificato e di gran credito fuori del monastero, del quale difendea energicamente i diritti ed i beni, ch'eran considerevoli, lasciando del resto interamente al priore la cura dell' interno e della disciplina. Era quasi sempre fuor del monastero, ed andava con treno sì sfarzoso che, nel recarsi a far visita ol monastero di San Bertino, narrasi avesse da cento mule pel trasporto del suo bagaglio (*Mabillon*, *t.* 5; *Annal. p.* 580).

I monaci, governati fin allora da uomini osservantissimi, rimasero scandalizzati del lusso di Ponzio e dell'uso che facea dei beni del monastero. Dopo averne e lungo mormorato fra loro, scrissero alla fine a papa Calisto poco prima della sua morte, facendone lamento e dimandando si venisse al riparo. Ponzio, che allora trovavasi in Roma e stava per tornarsene in Francia, meravigliato all'udirsi ammonire dal pontefice sui reclami fatti della sua vita, albagioso com'era, anzichè giustificarsi, rispose egli amar meglio rinunziare alla dignità sua che regger monaci malcontenti della sua amministrazione. Il papa accettò la rinunzia, e Ponzio andossene in Puglia e quindi in Gerusalemme, ove dicee voler passare il rimanente di sua vita.

I monaci di Cluni, avuto ordine del pontefice di passare all'elezione d'altro abbate, scelsero Ugo priore di Marcignì, e cui morto dopo cinque mesi surrogarono Pietro Maurizio, soprannomato in appresso per la sua sapienza e virtù il Venerabile. Contava non più di trent'anni ed era già stato priore di Vezelai, poi di Domère nella diocesi di Grenoble. Apparteneva alla famiglia di Montboissiers, una delle più antiche ed illustri di Alvernia, e discendeva da Ugo fondatore del monastero di San Michele della Chiusa. Di otto maschi e due femmine che nacquero a'genitori di lui Maurizio e Reingarda, quattro abbracciarono la vita monastica; un quinto, per nome Eraclio, divenne canonico, poscia arcivescovo di Lione; la madre colle due figliuole prese il velo a Marcignì. Pietro, stato offerto fin dall' infanzia al monastero di Cluni, vi fece la sue professione in mano di Sant'Ugo, gli ultimi anni in che visse quel virtuoso abbate.

La prudenza e la pietà di Pietro giustificò la scelta fattane ad abbate; perocchè in breve tempo ritornò la pace e l'ordine a Cluni. Ma mentre egli trovavasi assente, Ponzio, pentito della fatta rinunzia, venne a Cluni per ripigliare a forza il reggimento; e, sfondate le porte, che il priore gli avea fatte chiudere in faccia, invase il chiostro con una banda d'armati e di donne, e surse una guerra civile al di dentro, e si commisero violenze non poche al di fuori, perocchè una parte de' frati stava per lui. Recatosi in balìa il convento, incarcerò e cacciò via que' monaci che negavano riconoscerlo per abbate; diè di piglio alle croci, a'candelieri ed agli incensieri d'oro, nè perdonò a'calici ed alle casse delle reliquie. Di questi preziosi oggetti formò una grossa somma di denaro per assoldar gente, con cui mosse ad assediare i castelli e le fattorie del monastero. In queste violenze continuò dal principiar della quaresima del 1125 sino al primo d'ottobre.

Onorio, saputo un tanto scandalo, spediva in Francia il diacono Pietro cardinale, acciò, di concerto coll'arcivescovo Umbaldo di Lione, ne andasse al riparo. Il legato fulminò di scomunica Ponzio ed i suoi partigiani. Poscia fu dal papa ingiunto a'due pretendenti di recarsi a Roma, per potere, uditili, sentenziare.

Pietro obbedì, ed ebbe per compagni molti priori dell'ordine suo che riconosceanlo per proprio legittimo superiore. Andovvi anche Ponzio con alcuni della gente sua; ma, perchè era scomunicato, il pontefice gli mandò ordinando si giustificasse prima di comparire alla sua udienza. Rispose l'altro con isprezzo ed insolenza nessuno potere scomunicar lui sulla terra; soltanto San Pietro averne potestà in cielo. Il papa, adegnato all'impertinente risposta, persistette a negargli udienza, finchè fosse stata levata la scomunica; e a'monaci del seguito di lui fe'dire venissero a difender la propria causa se non voleano essere condannati seco.

Andati di fatto a piè scalzi a chiamarsi in colpa e fuor della comunione, furono assolti, e poscia perorarono la causa di Ponzio. Matteo, allora priore di San Martino de'Campi di Parigi, e poi cardinale, trattò quella dell'abbate Pietro. Dopo lungo deliberare, uscì, per bocca del vescovo di Porto, la sentenza, che, dichiarando Ponzio usurpatore, sacrilego e scismatico, deponevalo da qualunque grado di chiesa e restituiva all'abbate Pietro il monastero di Clunì con tutte le sue dipendenze. Allora que'che parteggiavano per Ponzio si riunirono agli altri cordialmente. Ponzio fu chiuso, per ordine del papa, in una torre, ove morì non guari dopo, e fu sepolto con quasi nessuna pompa a Sant'Andrea (*Baron. et Mabill.*).

2 Verso questo tempo San Bernardo riceveva dai solitari della gran Certosa una lettera di santa amicizia, alla quale facea risposta del seguente tenore: « Frate Bernardo di Chiaravalle augura l'eterna salute a'reverendissimi e carissimi amici, Guigone priore della Certosa e a'santi religiosi della comunità di lui. La vostra lettera mi ha procurato una gioia tanto più grande quanto più da pezza aveva io desiderato di riceverla. Man mano ch'io la leggeva, sentiva accendermisi un fuoco nell'anima che sembravami un raggio di quello che il Signore ha portato sulla terra. Oh di qual forza debb'essere il fuoco della carità divina che consuma i vostri cuori, se le scintille che ne scoppiano fuori sono sì ardenti! Ah! siate dal Signore benedetti, che aveste la bontà di scrivermi pei primi e darmi l'ardire di scrivervi io pure. Io non avrei osato al certo di farlo pel primo, quantunque grande fosse in me il desiderio di questo epistolare commercio. Io temeva di turbare la santa vostra quiete, di sospendere le vostre segrete conferenze con Dio, d'interrompere quel perpetuo e sacro silenzio che vi circonda, di distrarre finalmente colle mie inutili parole le orecchie sempre aperte, sempre attente alla voce del cielo. Ma la carità è più ardita di me; ella è la madre delle più tenere amicizie; e quando quella batte alle porte, non dobbiamo temere il'una ripulsa. Oh quanto sono io felice di aver visitato ne'miei viaggi le care vostre montagne, dalle quali io traggo un sì grande soccorso! Sì, io conterò fra' giorni più solenni della mia vita quelli in cui mi vennero aperti i vostri cuori: io ne serberò perenne memoria! » (*San Bernardo*, *ep.* 11).

Dopo queste dolci e tenere espressioni, San Bernardo discende a trattare dell'amor divino e dei differenti gradi pei quali si giunge a possederlo perfettamente. Al mondo non può neppur venire in mente il santo ed ineffabile affetto che unisce le anime ed i cuori nella pace e nella gioia di Dio.

In sul finire dell'anno 1123 San Bernardo profittò d'un viaggio intrapreso a pro del suo monastero per recarsi a Grenoble, dove il vescovo Sant'Ugo lo ricevette come un inviato del cielo. Questo prelato, venerabile per santità del pari che pei lunghi anni, prostrossi dinanzi all'abbate di Chiaravalle, che allora appena appena toccava il trentaduesimo anno di vita; « e questi due figliuoli della luce, così scrive Guglielmo di Teodorico, siffattamente si unirono che in appresso formarono un sol cuore, un'anima sola, essendosi santamente congiunti coi vincoli indissolubili della carità di Gesù Cristo. Essi provarono ambedue i sentimenti che provò già la regina di Saba nel giudizio ch'ella fece di Salomone; sendo ognuno d'essi meravigliato di trovare assai più di quello che la fama aveva divulgato dell'uno e dell'altro (*Guill.*, *l.* 3, *c.* 2; *Ratisbona*, *St. di San Bernardo*, *p.* 188).

Il servo di Dio, accompagnato da parecchi monaci, non tardò ad affrontare gli scogli e le selvagge montagne sulla cui cima i certosini aveano piantato la loro croce e le loro cellette. Questa visita vi eccitò una impressione di gioia sì profonda, che anche al presente ne è viva la memoria. Il volgere dei secoli non valse punto a cancellarne le tracce.

In occasione di questa memoranda visita la cronaca ricorda un aneddoto che qui non vuolsi passare in silenzio. Vi ebbe un certosino, e si crede lo stesso priore del monastero, il quale mostrossi scandalezzato al vedere lo splendido fornimento di San Bernardo. Que-

sti, di fatto, arrivò montando un cavallo magnificamente bardato. Tanto lusso avea dolorosamente colpito quel buon monaco, il quale non sapeva capire una tale ostentazione in un religioso che passava per santo, e faceva professione di povertà. Non potendo dissimulare la propria angustia, si aperse ad uno dei monaci della comitiva di Bernardo. Venuta la cosa all'orecchio del santo, domandò tosto di vedere il cavallo su cui era venuto, protestando ingenuamente come dapprima non vi avesse badato menomamente e come avesselo accattato pel viaggio, e montato quale eragli stato graziosamente prestato da un monaco di Clunì. Questa schietta e semplicissima spiegazione, che mostra a qual segno San Bernardo avesse mortificato l'uso dei propri sensi, piacque grandemente a tutta quella pia comunità, e fu per essa un novello argomento di venerazione verso il santo abbate.

L'ordine cluniacense, fino d'allora sì a ragione famoso in tutta la Chiesa, cominciava a volgere in decadimento; il cisterciense era nel suo primiero fervore. Quindi la rivalità tra'religiosi di Clunì e que'di Cistello. Questi, che vivevano vita al tutto regolare, censuravano agramente certe consuetudini ovvero abusi di quelli. I cluniacensi rifusero la cagione di cotale lite in San Bernardo; il quale fu eccitato da'suoi amici a purgarsi di quest'accusa, in particolare da Guglielmo abbate di San Teodorico, che pregollo a ricondurre la buona unione tra l'un ordine e l'altro, additando però quel che reputasse avere bisogno di correzione nelle pratiche di Clunì. In due parti divise il santo la sua apologia; riprende nella prima con forza i cisterciensi, perchè dispregiassero i cluniancensi, la cui vita era meno austera della loro; nella seconda reca in mezzo gli abusi che disonoravano l'antica osservanza cluniacense.

Protesta a Guglielmo, al quale l'opera è intitolata, ed egli ed i suoi religiosi essere bene lontani dal voler biasimare un istituto quale era il cluniacense, nel quale fiorivano pii e dotti personaggi se altri mai. Ove ci fosse dato, dic'egli, d'innalzarci con un orgoglio farisaico al di sopra di quelli che sono di noi migliori, qual pro delle nostre astinenze e vigilie, dei nostri digiuni, lavori manuali ed altre nostre austerità? Non eravi forse altra strada più agevole per andare all'inferno? Chi mi udì mai parlar male di cotest'ordine in segreto od in pubblico? Forse ch'io non ne accolsi sempre i membri con gioia, onore e rispetto? Commenda esso ordine, la vita pura che vi si mena, la carità che vi si esercita verso i forestieri, di che aveva avuto sperienza egli medesimo; ed a provare la stima in che l'ha egli stesso, adduce l'aver egli negato a non pochi cluniacensi di ammetterli in Chiaravalle, tra gli altri due abbati suoi amici. Dimostra le varietà degli ordini religiosi non dovere essere menomamente cagione che si rompa il legame dell'unità e della carità; se no, non ci sarebbe mai quiete, far non potendo che una stessa persona abbracci tutti quanti gli ordini o che un ordine solo comprenda in sè tutte quante le persone. Paragona esso i vari ordini componenti la Chiesa alla tonaca di Giuseppe, la quale, benchè fosse di vari colori, era però una, in segno della carità che deve regnare in tutti loro. Dice egli lodarli ed amarli tutti quanti sono, purchè vivano con pietà e giustizia nella chiese, dovunque essi si trovino; e se abbraccia un solo per la pratica, tutti li abbraccia colla carità, la quale gli procaccia il frutto delle osservanze da sè non praticate.

Volgendo poi la parola a'monaci dell'ordine suo, dimanda loro chi li avesse creati giudici degli altri, e perchè, nel mentre recavansi a gloria l'obbedire alle regole, le infrangessero col dire male d'altrui. Essere vero che i cluniacensi non vivessero conformemente alla regola nel vestire, nel mangiare, nel lavorare, che portasser pelliccie, che cibassero carne o grasso, benchè sani, che trasandassero il lavoro manuale ed altri parecchi esercizi; ma essendo, giusta il detto scritturale, il regno di Dio entro di noi (*Luc.* 17, 21), l'essenza della regola di San Benedetto stare nelle virtù dell'animo interiore; non nelle vestimenta e nei cibi, e indarno menarsi vita dura e penosa da chi ha il cuore pieno di superbia e l'animo ignudo di umiltà. Non già che San Bernardo riguardi le osservanze della vita monastica come inutili o di poca importanza; che anzi ne comanda la pratica, ma vuole ad un tempo che si adorni l'anima delle cristiane e religiose virtù. I rimproveri di maldicenza che fa San Bernardo in questa prima parte a que'del suo ordine, non poteano cadere su quelli di Chiaravalle, poichè nel principio dice che sì egli che i suoi erano ben lungi dal biasimare alcun ordine religioso.

Nella seconda parte ragiona delle pratiche di Clunì, che da'cisterciensi degli altri monasteri censuravansi indiscretamente, conciossiachè non avessero diritto di giudicare i servi

altrui (1 *Cor.* 4, 5; *Rom.* 14. 4). Confessa di leggieri aver gli istitutori dell'ordine cluniecense di tal maniera regolata la disciplina che i più possano trovarvi la salute, e ben si guarda dall'addebitare loro tutte le vanità e le superfluità introdottevi da alcuni privati. Venendo alle particolarità, condanna la profusione dei pranzi che s'imbandivano a' forestieri ed i frivoli discorsi che in essi tenevansi: condanna il lusso nel vestire, tale per finezza dei drappi da non isdegnarli le più eminenti persone del secolo, i re medesimi e gl'imperadori.

Gli abbati, cui spettava il mettere freno a siffatti disordini, n'erano colpevoli eglino stessi. San Bernardo rinfaccia loro la pompa degli equipaggi, tali sovente che saran bastati a due vescovi. Anche le soverchia sontuosità delle chiese condanna il santo abbate, sìe per l'empiezza, sìe per gli adornamenti e le pitture; e leva la voce particolarmente contro i dipinti grotteschi introdotti ne'chiostri, nei luoghi persino che chiedeano raccoglimento. Pon fine dicendo all'abbate di San Teodorico lodare sè e far sapere quel che merita lode nell'istituto di lui; se ci ha qualcosa di reprensibile, consigliergliene l'ammenda; essere questo l'avviso ch'ei suol dare egli altri suoi amici; pregarlo ed adoperare seco nella medesima guisa (*Opera San Bern., edit. Mabill.*; *p.* 524, *et seq.*; *Ceillier*, *t.* 22).

3. Pietro il Venerabile, abate di Cluni, stese un'apologia del proprio ordine e indirizzolla a San Bernardo, del quale mostravasi amico del pari ed estimatore. Passando a rassegna le accuse che apponevansi ai monaci cluniacensi, ne imputano, dice, di ricever novizi a professare senza probazione e senza premetter l'anno del noviziato, secondo che è prescritto dalla regola: « Ma quando il Salvatore disse a quel giovine ricco: *Se vuoi esser perfetto va' e vendi ciò che hai e dàllo ai poveri*, gli diè forse un anno per pensare a convertirsi? e dicendo a Pietro e a Matteo lasciasse questi il telonio, quegli le reti, non li creò apostoli subito? Forse che, in prometter l'osservanze delle regole di San Benedetto, abbiamo noi promesso di non osservar punto il Vangelo? Nulla pur facciamo contro esse regola, giacchè operiam giusta la regola della carità, ricevendo, senza le prove di un anno intero, alcuni novizi per teme non abbiano a perder la vocazione e tornarsene al secolo, se rattenuti non fossero dal pensiero dell'obbligo da sè contratto ». Quantunque poi l'anno di probazione sia prescritto della regola, San Benedetto però lascia all'abbate la facoltà di tutto condurre in maniera che sie salva l'anima; e avendo la disciplina delle Chiesa variato secondo i diversi casi, non deve recar meraviglia che anche la disciplina monastica siasi talora mutata.

Ci si dimanda, prosegue Pietro, con che autorità si permetton da noi le pellicce, sulle quali la regola non fa motto. Essa, rispondiamo, non le proibisce, e permette in generale che i frati vestano secondo i climi e le stagioni. Niente ha essa disposto circa l'abito, lasciando ogni cosa alle prudenza dell'abbate. La stessa ragione dà per le altre vesti sottane, per adornare i letti e accrescere il cibo.

Sul ricevere i fuggitivi dal monastero oltre le tre volte segnate nelle regole, risponde che Cristo perdonò a San Pietro e lo fece capo e principe degli apostoli anche dopo che l'ebbe negato tre fiate. Le porta della misericordia non dev'esser essa sempre aperta ai peccatori? La regola non vieta di ricevere oltre le tre volte chi per sua colpa sia uscito dal monastero, ma dice soltanto dover lui sapere che dopo la terza volta gli sarà chiusa la porta, non già che non gli potrà più essere aperta.

Per rispetto al digiuni che ci si appone d'aver mutato e ridotto pressochè a nulla, non crediamo esserci discostati dalla regola benedettine se non forse i mercoledì e venerdì dopo pentecoste fino ai tredici di settembre, nel qual tempo par non debbasi mangiare che a nona, e negli altri giorni e sesta o mezzogiorno; ma pur anco il fissare coteli ore è lasciato alle prudenza dell'abbate. Il lavoro manuale, che vuolsi da noi trascurato, venne dalle regole imposto solo per cansar l'ozio. Or noi il cansiamo attendendo alla preghiera, al leggere, al salmeggiare. Sostiene Pietro di Cluni che San Mauro mandato in Francia da San Benedetto, vedendo che il monastero da lui fabbricato nella diocesi d'Angers era a sufficienza provveduto del necessario alle vita, senza che i monaci avessero a procurarselo col lavoro manuale, loro non prescrivesse altro che esercizi spirituali. Tale esempio è tratto dalla vita apocrifa di questo santo.

Pietro rigetta come puerile l'accusa da alcuni cistercensi mossa ai cluniacensi che non si prostrassero dinanzi agli ospiti nel giungere e nel partire, nè lavasser loro i piedi. Se cotal pratica, dice, lasciar non si potesse senza

rischio dalla salute, bisognerebbe o che la comunità se ne stesse continuamente nella camera degli ospiti o che si ricevesser questi nel chiostro o nell'officina del monastero. Ma che sarebbe della vita monastica se i monaci dovesser di continuo trovarsi con secolari d'ogni condizione e con donne? S'avrebbe egli a cessare l'ufficiatura ed ogni altro esercizio claustrale per badare alla lavanda dei piedi? Noi facciamo, quanto a questo, ciò che possiamo; a, per non trascurar questo punto della regola, ciascun monaco, cominciando dall'abbate, lava ogni anno i piedi a tre ospiti a porge loro pane e vino. Da questa pratica sono dispensati i soli infermi.

Stando alla regola di San Benedetto, dee l'abbate tener registro degli arredi ed utensili del monastero a mangiare ad una stessa mensa co'forestieri; i religiosi che non intervengono all'uffizio detto in comune debbon recitarlo dove si trovano e far le stesse genuflessioni che in coro; quando i frati s'incontrano, il giovane dee dimandare la benedizione al maggiore di sè; bisogna mettere alla porta un monaco provetto, di senno, il quale risponda *Deo gratias* ai vegnenti. Di tutte queste cose neppur una facevasi presso i cluniacensi; e quantunque la regola parli di un sol voto di stabilità, di conversione e d'obbedienza, rinnovavanlo essi ogni volta cha cangiasser monastero. Pietro risponde che l'abbate, non potendo far tutto da sè, ha facoltà dalla regola di commetter ad altri una parte dei propri obblighi, e perciò essa gli ordina di scegliersi dei decani: che si reputa ch'ei mangi con gli ospiti quando questi son cibati di quello del monastero: che sarebbe cosa indecenta l'ammettere al refettorio i forestieri tutti indistintamente o che l'abbate avesse a lasciare i suoi frati per andarsene a mangiare co' forestieri, senza distinzione di sorta; che l'uso di Cluni porta ch'ei mangi in refettorio tranne il caso di malattie o d'ospiti di tal condizione cha sia dovere di tener loro compagnia; che i cluniacensi, quando sono in campagna, non tralascian punto le usate genuflessioni, salvo in cattivo tempo, ed allor vi suppliscono colla recita d'un *Miserere*: cha i giovani nello scontrarsi coi provetti fuor dei luoghi regolari chieggon loro a voce la benedizione, ma nell'interno del chiostro il fanno in silenzio a soltanto con un profondo inchino: chè se non si mette sempre un provetto alla porta, si procaccia di mettervi persone dabbene e fedeli: che, stando di giorno le porte del convento aperte, non è necessario bussare nè al portinaio gridar *Deo gratias*: che i monaci possono, senza sconcio, rinnovare lor voto di stabilità mutando casa, poichè la regola il permette ad un monaco forestiero.

Al lamento che nell'ordine di Cluni si ricevessero religiosi d'altro monastero senza licenza del respettivo abbate e senza commendatizia, Pietro risponde non doversi, egli è vero, ricevere un monaco d'altro monastero senza l'assenso del suo abbate, finchè questi adempia rispetto al monaco i doveri di pastore e provveda alla sussistenza corporale di lui, senza la quale nè l'anima può salvarsi nè sostenersi il corpo; ma se il detto monaco non può nè salvarsi nè aver con che satisfare ai corporali bisogni, può andarsene senza permissione dell'abbate: per questa ragione l'abbate di Cluni avere ottenuto dalla santa sede privilegio di accogliere qualunque monaco costretto ad uscire dal proprio monastero per l'uno o l'altro degli anzidetti motivi.

Voi non volete, diceano a quei di Cluni i cistercensi, aver vescovo vostro proprio, contro la consuetudine di tutta la Chiesa. Da chi avrete dunque il sacro crisma, le ordinazioni sacre, la consacrazione delle chiese, la benedizione dei cimiteri e tutto ciò che non può farsi canonicamente senza il vescovo o senza ordine suo? E l'abbate di Cluni: Noi abbiamo, risponde, un vescovo nostro proprio, ch'è il papa, primo e degnissimo tra tutti i vescovi: al qual solo noi prestiamo obbedienza specialmente e da cui soltanto potremmo, venendo il caso, essere interdetti sospesi, scomunicati. Non ha egli tolto la chiesa di Cluni ad altro vescovo che ne fosse in possesso, ma l'ha serbata, pregatone dai fondatori, per averla a sè unicamente sommessa per sempre, coma fu da loro statuito. Il papa, troppo lontano per darci gli olii santi e le ordinazioni, e fare da noi le altre funzioni, ci ha licenziati a rivolgerci, per tutte queste cose, a qualsiasi vescovo cattolico. Onde in nessuna cosa ci scostiamo noi dalle costumanze degli altri monaci a dei cristiani. Qui vien citando varie esenzioni da' papi ai monaci concedute per impedire ai vescovi di turbare la pace dei monasteri e disporre delle rendite de' sudditi loro; e conchiude che, avendo i papi anteriori alla fondazione di Cluni fatto esenti in parte il più dei monasteri dalla dependenza dei vescovi, i loro successori han potuto francarneli del tutto.

Con che ragione e con che autorità, proseguivano i cistercensi, possedete voi i beni delle chiese parrocchiali e primizie e decime? Al clero li assegnano i canoni, non ai monaci. Se tutte queste cose, risponde Pietro, son date agli ecclesiastici per la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti, perchè non potran goderne i monaci per cagione delle orazioni, del canto de' salmi, delle elemosine e dell'altre opere buone che fanno per la salute del popolo? Voi possedete, dice, castella, villaggi e servi dell'uno e dell'altro sesso; voi tenete pedaggi e tributi, voi fate pur anco l'ufficio d'avvocati, senza che in ciò andiate fuor del vostro stato. Sendo la terra tutta quanta del Signore, dice l'abbate di Clunì, noi riceviamo indistintamente tutte le offerte dei fedeli, nè in ciò facciamo cosa contro alla regola, che permette al novizio prima d'obbligarsi, mercè la professione, di dar ogni suo avere ai poveri e farne solenne donazione al monastero. Non eccettuando essa veruna sorta di beni, suppone che ai monaci sia concesso il possederli tutti. Adduce a rinfianco della sua risposta diversi esempi tratti dalla vita di San Gregorio Magno e d'alcuni altri santi; indi eggiugne che, concedendosi a' monaci il possedimento dei beni temporali, ne segue che s'abbia a permetter loro di difenderli giuridicamente contro gli usurpatori, non ci essendo legge che a quelli proibisca il perorare la cause propria.

Sul finir della sua lettere distingue Pietro due specie di comandamenti di Dio: gli uni immutabili ed eterni, gli altri soggetti a cambiare secondo i tempi e le circostanze. Dai primi, come sarebbero quelli di amare Dio con tutto il cuore, ed il prossimo come sè stesso, non ci ebbe mai dispensa; ma gli altri, che son opera dei santi Padri o dei concili o de' fondatori di ordini, possono e debbono cangiarsi quando la carità il richiegge, ed i superiori ben diritto di dispensare in essi. Tenendosi a questo principio, scusa i mutamenti fatti a Clunì per rispetto al vestire, al cibarsi e ad alcune altre osservanze monastiche. La necessità di dispensare fonda egli pur anche sulla natura dell'uomo, dopo il secolo di San Benedetto tralignata; e ne conchiude che i cistercensi, negando a' lor fratelli gli alloggiamenti voluti alla conservazione della sanità, venivan meno alla carità e peccavano contro la regola di San Benedetto, ch'è tutta carità (*Petr. Ven.*, *l.* 1, *epist.* 28; *Biblioth. Patrum*, *t.* 22).

Veri e giusti in sè medesimi sono i principii generali allegati dall'abbate cluniacense nella sua apologia; ma non era questa proprio la questione. Trattavasi dell'applicazione abusiva che ne facevan gli abbati ed i monaci di Clunì. La recente e giustissima condanna dell'abbate Ponzio ne chiarisce abbastanza che le lagnanze non erano prive di fondamento. Il recare che fa Pietro per ragione l'affiacchimento dell'umana natura dopo San Benedetto prova soltanto che a Clunì soprattutto la volontà ed il fervore erano la parte più fiacca, non la natura, la quale quattordici secoli dopo il santo institutore è ancor la stessa ne'suoi discepoli quando la volontà ed il fervore sono gli stessi. Testimoni i figliuoli di San Brunone i venerabili certosini; testimoni i veri figliuoli di San Bernardo, i cistercensi d'oggidì, i trappisti: i quali, come seme benedetto da Dio si propagano con edificazione per tutta la terra, e dovunque cattivansi la stima e la venerazione pur anco del mondo: laddove i monaci che, come altre volte quelli di Clunì, a cattiversi l'affetto e la stima de mondo, credean doversi piegare alle sue massime, non ne ricavarono altro che indifferenza e disprezzo, soccombettero senza gloria e senza lasciar posterità ne'giorni di prova, non lasciando altro intorno a' loro monasteri che una reputazione più rovinata ancora che i loro monasteri.

Vedendo un tal contrasto tra l'abbate di Chiaravalle e quello di Clunì, il mondo li suppone l'un dell'altro nemici. Ciò accade perchè la pietà e la vera amicizia a lui sono ignote. Non si videro forse giammai due uomini stretti in più intima amistà. Ecco in quali termini scriveva San Bernardo nel 1146 a papa Eugenio: « Pare strana cosa il raccomandarvi che io fo il signor di Clunì, e volermi far patrono d'uno, al cui patronato tutto il mondo ricorre. Ma se superflua è la mia lettera, io soddisfo nondimeno il mio cuore; e grazie ad essa io viaggio con un amico cui mi è vietato seguitare col corpo. L'altezza delle Alpi, le nevi che le coprono, la lunghezza della via, nulla mi staccherà da lui. Io gli son sempre a lato, e non può esso trovarsi in luogo alcuno senza di me. Io prego adunque la Santità vostra di volere onorare in questo grand'uomo un illustre membro di Gesù Cristo, un vaso d'onore pieno di grazia e verità, e ricolmo di buone opere. Versi adunque vostra Santità sovra di lui la bontà sua, che egli al suo ritorno consolerà una infinità di per-

sone. Versi su di lui a profusione le grazie sue, affinchè esso le versi sopra di noi: perocchè è desso che soccorre i poveri della nostra congregazione, che li provvede di che vivere co'beni della sua abbazzia, per quanto ei può farlo senza dar luogo a mormorare a quelli dell'ordin suo. Nulle havvi di quanto egli chiederà in nome di Gesù Cristo, che vostra Santità non debba accordarglielo. Dico in nome di Gesù Cristo, perocchè s'ei chiedesse, come dubito, d'essere scarico del governo del suo monastero, può credere alcuno, per poco che il conosca, ch'esso ciò dimandi in nome di Gesù? O io m'inganno, oppure, per devoto ch'egli fosse, la coscienza di lui divenne ancora più dilicata, dappoich'ebbe l'onore di vedervi. Intanto appena fu egli abbate ebbe lo zelo di riformare l'ordin suo in molti punti, come nell'osservanza del digiuno, del silenzio, nello smetter le stoffe preziose e troppo ricercate (*San Bernard., epist.* 277).

Vedesi da questa lettera che Pietro il venerabile la pensava in sostanza come san Bernardo. Tenne tra gli altri un capitolo generale onde abolire la maggior parte degli abusi che san Bernardo avea specificati nella sua apologia. Fece perciò ottimi statuti, di cui si fa menzione nella Biblioteca di Clunì e nello storico Orderico Vitale, monaco di Sant'Evrolo, che assistè in persona a questo capitolo (*Order., Vital., l.* 3, *an* 1132. Bernardo fa sapere al papa che Pietro voleva abdicare dalla carica di abbate, affine di ritrarsi a Chiaravalle a viver da semplice monaco sotto l'obbedienza del suo amico. Ciò scorgesi dalla seguente lettera scrittagli da Pietro nel 1149.

« Alla illustre e soda colonna dell'ordine monastico, o piuttosto della Chiesa, il signor Bernardo abbate di Chiaravalle, Pietro, umile abbate di Clunì, augura la salute da Dio promessa a coloro che lo amano. Se fosse lecito, se la Provvidenza non vi si opponesse, se la vita dell'uomo fosse in sua mano, io preferirei unirmi inseparabilmente con tua Beatitudine piuttosto che dominare o regnare in qualunque luogo sui mortali. Difatto tutti i diademi del mondo possono forse valere quanto la compagnia d'un uomo, la quale è dagli uomini ardentemente agognata e ricercata perfin dagli angeli? Imperocchè senza mentire ben posso asseverare, che quegli spiriti celesti già in te mirano un lor concittadino, benchè tu non goda per anco il beato soggiorno cui son volte le tue speranze. Quanto a me, avrei speranza certa di viver teco in eterno ove mi fosse dato di viver quaggiù accanto a te fino all'ultimo mio sospiro. Come potrei io non correr dietro a te, trattovi dall'odore delle tue virtù? Almeno, poichè mi è vietato l'esserti a lato di continuo, perchè non posso io almen sovente goder della tua vista? O se anche ciò non si può, perchè non ho almen la soddisfazione di veder sovente persone che da parte tua a me ne vengano? Siccome tal cosa mi accade assai di rado, prego la Santità tua di venir tra poco a visitarmi nella persona del monaco Niccolò e di passar meco le feste del Natale. Amandoti egli, e godendo gran parte della tua confidenza e tutta la mia, io ti vedrò, diletto fratello, ti sentirò per lui, ti confiderò per lui alcuni segreti, che debba comunicare alla saggezza tua. Mi raccomando insieme coi nostri con tutta la possibile istanza e devozione all'anima tua santa, ed ai santi che sotto il tuo governo servono al Signore (*San Bern., epist.* 264).

4. Sugero abbate di San Dionigi e ministro del re Lodovico il Grosso dava cagione più d'ogni altro che s'appuntasser gli abusi sopramentovati. Udendo parlare dello scritto del santo abbate, invogliossi di leggerlo e ne fece suo pro, non meno di Pietro il Venerabile, per la riforma di sè e del proprio monastero.

San Bernardo, al vedere un tal mutamento ed apprezzando la somma autorità che un tale esempio doveva esercitare sopra tante altre congregazioni di Francia, bisognose esse pure di qualche riforma, non potè contenere in sè stesso gli slanci della sua gioia, e scrisse a Sugero per congratularsene seco, paragonando i suoi trionfi a quelli d'un generale d'esercito. « Quando il valoroso capitano, così egli, s'accorge che le sue genti sopraffatte indietreggiano, e che il ferro del nemico le taglia a pezzi, ama piuttosto con esse morire che sopravviver loro vergognosamente, quantunque fuggir possa ogni rischio. Epperò fermo sta egli in mezzo alla mischia, assalendo con vigore, percorrendo le file, affrontando i pericoli e la morte per isgomentare il nemico, e colla voce e colla spada infiamma, incoraggia i suoi. Egli s'oppone a quello che sta per ferire, sostiene chi è per cadere; in una parola, disperando di salvarli tutti, consente almeno di morir per ciascuno. Se non che, mentre egli sforzasi di rattenere la foga del vincitore, mentre rialza i caduti, raccozza i fuggenti, spesse fiate accade che il valore di lui, contro ogni aspettazione, produca un felice cambiamento di cose. Alla sua volta dis-

sipa egli le forze dei nemici, trionfa di loro, mentre questi stavano per trionfare di lui; ed i suoi guerrieri, la cui disfatta pochi momenti innanzi sembrava inevitabile, cantano festosi l'inno della vittoria... Ah sì questo straordinario cangiamento è opera dell'Altissimo! Se il cielo fa festa per la conversione d'un solo peccatore, oh quanto più dovrà rallegrarsi della conversione d'un'intera casa, e d'una casa cotanto insigne com'è la vostra! il Salvatore, che sdegnasi contro coloro i quali la casa dell'orazione convertono in una spelonca di ladri, benedirà lui che a Dio ritorna la sua primiera abitazione, che fa di un arsenale un cielo, che muta la scuola di Satana in una scuola di Gesù Cristo ».

Ma la severa parola di San Bernardo non echeggiava solamente sotto le volte dei chiostri; si volse essa pur anco all'alto clero secolare, e commosse e ricondusse vescovi traviati sul retto sentiero del loro apostolato. Enrico arcivescovo di Sens fu il primo che aprisse l'anima sua al santo monaco di Chiaravalle. Risoluto di metter fine ad un modo di vita indegno d'un prelato, veggendosi troppo distratto dalle cure mondane per potere da sè solo comprendere tutta l'ampiezza delle pastorali obbligazioni, scrisse a Bernardo per chiedergli istruzioni sui doveri dell'episcopato. Questa domanda sgomentò l'umiltà del santo: « E chi son io, scriveva egli, perchè ardisca istruire un vescovo? ma d'altra parte, come ardirò io resistere alle richieste di lui? La medesima ragione mi sospinge ad annuire ed a rifiutare: v'hanno dei rischi dall'una parte e dall'altra; ma senza dubbio maggior male farei col disobbedire ».

San Bernardo inviò pertanto all'arcivescovo di Sens, sotto la forma d'una lettera, un ampio trattato sui doveri dei vescovi. Racchiude esso verità e regole particolareggiate di costumi pieno d'importanza. Noi ne daremo qui un io rapido sunto.

La lettera comincia con un paralello tra i buoni ed i cattivi pastori. L'ambizione e la cupidigia, donde emerge la simonia, sono le due piaghe fatali che rodono il corpo della Chiesa. Dopo avere egregiamente provata questa proposizione, si volge allo stesso arcivescovo: « E venendo a voi, pontefice dell'altissimo Dio, a chi volete voi piacere? Al mondo od al Signore? Se al mondo, perchè siete voi sacerdote? Se a Dio, perchè così mondano? Non puossi servire a due padroni in una volta. Voler esser amico del mondo egli è lo stesso che dichiararsi nemico di Dio. *Se piacessi agli uomini*, dice l'apostolo Paolo, *non sarei servo di Cristo* (*Galat.* 1, 10). Perchè se il sacerdote è pastore, se il popolo è gregge, è forse cosa ragionevole che tra l'uno e l'altro non passi differenza alcuna? Se il mio pastore imita me, che sono alla fin fine una delle sue pecore, s'ei cammina curvo, coi viso e cogli occhi abbassati verso la terra, cercando di riempire il suo ventre mentre l'anima sua languisce affamata, in che distinguerassi egli da me? E conviene ad un pastore di saziare tutti i suoi appetiti come un animale senza ragione, di strisciare nel fango, di attaccarsi alla terra, invece di vivere secondo lo spirito, invece di cercare e gustare le cose del cielo? I poveri mormoran di voi... I cavalli del nostro arcivescovo, dicono essi, galoppano coperti di pietre e metalli lucenti; e noi camminiamo a piè nudi: i suoi muli sono riccamente bardati, ornati di fibbie, di catenelle, di sonagli, di lunghi nastri svolazzanti, risplendono per chiodi d'oro e per infinite pietre preziose; e dopo tanto lusso si nega al suo prossimo il bisognevole appena per coprire la propria nudità! Ah! dite mo', illustre prelato, che fa l'oro non dirò nei templi ma sulle bardature dei vostri cavalli? Quand'io mi tacessi su questi disordini, la miseria dei poveri li proclamerebbe ».

San Bernardo insiste su questo deplorabile abuso dei beni di chiesa, e dopo averne esposto le funeste conseguenze, ne addita la sorgente, che è l'ambizione di coloro che aspirano alle più eccelse dignità ». Al presente, così egli prosegue, perchè soltanto si mira all'onore delle cariche e non se ne considerano i doveri ed i pesi, si ha vergogna nella chiesa di esser semplice chierico; ciascuno vuol salire a seggi più eminenti. Giovani ancora imberbi, i quali altro merito vantar non possono che la nobiltà de'natali, spingonsi alle più alte dignità della Chiesa: appena sfuggiti alla sferza del pedagogo, fansi a comandare ai sacerdoti, più contenti di sottrarsi alla verga che d'occupare quelle onorate sedi, più beati di non aver più maestro che di esser divenuti maestri eglino stessi.

« Deh smodata ambizione! avarizia insaziabile! E quando costoro son pervenuti alle prime dignità o sia pel loro ingegno, o sia a forza d'oro, o per le prerogative della carne e del sangue, che non possederanno giammai il regno di Dio, non sono ancora paghi e contenti; il desiderio li cuoce di moltiplicare i

benefizi e di acquistarne altri ancora più onorevoli e più pingui. Son essi decani, proposti, arcidiaconi? Occupano qualche altra dignità di cotale sfera? Non basta; si danno attorno, s'affaccendano per accumulare dignità sopra dignità, e queste ben volentieri abbandonano per salire all'episcopato! Ottenuta la sede episcopale, s'acquetano essi forse? Non già; da vescovi vogliono diventare arcivescovi ».

San. Bernardo tiene dietro in appresso a quelli ecclesiastici dignitari che, dopo ammassate grandi ricchezze, vansene a Roma per brigarvi onori, e fin di abbagliare il mondo col falso splendore della gloria umana. Paragona egli questa passeggera satisfazione alla gloria verace, alla gloria che si addice al vero pastore delle anime, al buon vescovo, « gloria tutta interiore e nascosta, che, senza affascinare gli occhi, non è meno luminosa d'ogni altra; che, senza lusingare il gusto, non è manco preziosa, nè manco di ogni altra sublime, senza accarezzare l'orgoglio ». La castità, la carità sincera, l'umiltà del cuore, la semplicità dei costumi, una fede viva e ferma, la pastorale vigilanza, tali sono le doti evangeliche sulle quali il santo abbate insiste e che raccomanda ai vescovi; « di maniera che, dice egli, un vescovo in tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni, altro non abbia di mira se non se la maestà di Dio ed il benessere dei suoi fratelli. Allora ei diventerà, secondo la significazione stessa del nome di pontefice, un ponte, una via di comunicazione tra il cielo e la terra, esercitando l'ufficio di mediatore col presentare a Dio i voti e le preghiere del popolo, ed al popolo le grazie ed i benefizi di Dio ».

La conversione dell'arcivescovo di Sens e quella dell'abbate Sugero accrebbero prodigiosamente la fama di Bernardo, e sin d'allora egli dovette star in guardia e difendersi contro gli onori che da tutte parti venivangli offerti. La città di Châlons e poscia quella di Langres, le cui sedi vescovili erano vacanti, lo demandavano istantemente per pastore e fecero incredibili sforzi per vincere la risoluzione che Bernardo aveva presa di non accettare dignità alcuna ecclesiastica. Più tardi venne pure dal clero e dall'unanime consenso dei fedeli proclamato arcivescovo di Reims; ma egli costantemente ricusò il difficile incarico e fu costretto persino ricorrere all'autorità della santa sede per non essere obbligato di cedere ai reiterati voti di una chiesa sì illustre. Una missione d'altra natura, più adatta ella straordinaria sua vocazione, presentò in questo torno di tempo un novello alimento allo zelo dell'uomo di Dio.

5. Stefano di Senlis vescovo di Parigi, uomo di corte ed amico favorito del re, già commosso dai sermoni e dagli scritti di Bernardo, e particolarmente animato dai luminosi esempi di Sugero e dell'arcivescovo di Sens, troncata alla fine ogni perplessità, risolvè d'abbandonare la corte, ed abbandonolla di fatto per occuparsi quincinnanzi esclusivamente nei pastorali doveri. Questa inaspettata determinazione offese altamente Lodovico VI, che amava Stefano e che per tenerselo al fianco l'aveva ricolmo di favori. Il monarca, uomo d'indole altera e irascibile, non potendo tollerare questa da lui supposta contraddizione, cambiò in odio l'amicizia che professava al prelato e da quel punto veniva suscitandogli continui ostacoli al libero esercizio del ministero e lo perseguitava con un accanimento e una violenza sempre maggiore. Alcuni chierici che il vescovo aveva scontentato col ristabilire una disciplina più rigorosa cooperarono e indispettire il re contro di lui, e riuscirono al fine, a forza d'intrighi e di false relazioni, a farle tradurre al fôro della giustizia secolare, che spogliollo dei beni suoi. Aveva il prelato sofferto con inalterabile pazienza tutti i cattivi trattamenti fatti a lui; ma quando trattossi dei beni della chiesa lasciati in balia del potere temporale, si tenne obbligato ad opporsi, e, dopo ricorso inutilmente alle rimostranze, gittò l'interdetto sulla sua diocesi e si ritirò a Sens presso il suo metropolitano. I due prelati porteronsi insieme a Cistello, ov'era allora fortunatamente assembrato il grande capitolo degli abbati dell'ordine; esposero il fatto con tutte le sue particolarità a quel venerabile consesso e gli chiesero assistenza e protezione contro le usurpazioni del re francese. Esaminò il capitolo maturamente la causa del vescovo di Parigi, e conobbe le rettitudine del suo procedere. Conseguentemente venne statuito che s'indirizzasse al re una lettera, dettata a nome di tutti gli abbati dell'ordine, e gli fosse presentata da San Bernardo e da Ugo di Pontigny. San Bernardo compilò la lettera che qui porgiamo.

« Stefano abbate di Cistello ed il capitolo generale degli abbati e dei religiosi della medesima congregazione augurano all'illustrissimo Lodovico re di Francia sanità e pace in Gesù Cristo.

« Il Re degli angeli e degli uomini vi ha dato un regno sulla terra, e un altro ve n'ha promesso in cielo, se con giustizie regnate quaggiù. Noi ve lo auguriamo e per voi lo impetriamo dal Signore. Ma perchè resistete voi ora sì fortemente all'efficacia delle nostre preghiere, voi che altre volte le ricercavate da voi stesso colle più umili premure? come innalzeremo per voi le nostre mani verso lo sposo della Chiesa quando voi la contristate con tanta temerità e senza motivo di sorta? La Chiesa si vede assalita da quel principe che non ha guari fu il suo difensore. Ma considerate voi chi sia quegli che voi oltraggiate? Non è il vescovo di Parigi, ma sì il re del cielo e della terra, il Dio terribile che dà e toglie la vita, quegli, in una parola, il quale dichiara che il disprezzare i suoi ministri è tutt'uno col disprezzare lui medesimo (*Ps.* 75, 12; *Luc.* 10, 16).

« Noi vi consigliamo pertanto e vi scongiuriamo per le fraterne relazioni che voi avete voluto stabilire fra noi (relazioni che in questa occasione voi violate) di far cessare al più presto un così grave scandalo. Chè se noi avessimo le disgrazie di non essere da voi ascoltati; se voi ricusaste i consigli di quelli che sono vostri fratelli e che ogni giorno offrono a Dio le loro preghiere per voi, pei figli vostri, pel vostro regno, sappiate che la bassezza nostra, quantunque impotente, quantunque debolissima, non obblierà gli interessi della Chiesa e del suo ministero, il venerabile vescovo di Parigi, nostro padre ed amico. Egli implora da poveri religiosi aiuto contro un re possente, e ci prega, pel diritto di fratellanza che regna tra noi, di scrivere al sommo pontefice per sostenere la causa sua. Ma, innanzi di far ciò, noi abbiamo creduto convenevole cosa il volgerci alla Maestà vostra....

« Se Iddio v'inspire di seguire i nostri consigli e di accettare la nostra mediazione per riconciliarvi col vostro vescovo, o, per meglio dire, con Dio, noi saremo pronti a sostenere qualsiasi fatica ed a portarci dovunque a voi aggrada, purchè possiamo ottenere questo risultamento. Chè se le nostre insinuazioni non fossero accolte, noi sapremmo cionullameno assistere il nostro amico e obbedire ad un vescovo » (*San Bernard., epist.* 45).

Questa lettera non riuscì ad ammansare Lodovico: nè valse che i vescovi della provincia di Sens con San Bernardo ed altri abbati n'andassero da lui a Parigi e, gittatiglisi ai piedi, il pregassero a ridurre in sua grazia Stefano; chè il re non diede loro ascolto. Ma San Bernardo tornò da lui il dì appresso e, riprendendolo agramente del procedere che teneva, gli annunziò come la pertinacia sua sarebbe punita colla morte del primogenito Filippo (*Gaufrid., Vit. San Bern.*, *l.* 4, *c.* 2).

Il re era indotto a star duro dall'avere papa Onorio, a cui s'era querelato, levato testè l'interdetto onde Stefano e gli altri vescovi della provincia aveano fulminata la diocesi di Parigi. San Bernardo ne scrisse al papa facendo lamento, perchè con quell'atto, carpitogli surrettiziamente, avesse cresciuta la superbia al re e scoraggiato i prelati che giustamente tenevano fermo contro di lui.

Sul medesimo argomento scrisse pure San Bernardo un'altra lettera ad Onorio, in nome di Goffredo vescovo di Chartres, nella quale gli significa come, sendosi presentato al re cogli altri vescovi della provincia per chiedere si restituissero i beni al vescovo di Parigi, erane tornato senza nulla ottenere: chè il re, veggendo ch'essi volevano ricorrere all'armi della Chiesa, avea promesso la rifazione de'danni; ma poscia ricevute lettere collo quali sue Santità levava l'interdetto, negò di stare alla promessa (*Bern., epist.* 46).

Non guari tempo dappoi compievasi la predizione fatta da San Bernardo al re. Filippo, fatto dal padre consacrar re il dì di pasqua del 1129, per ferita mortale, riportate cadendo giù da cavallo nell'attraversare le vie di Parigi, spirava la notte del 13 Ottobre 1131 in età di sedici anni, altamente compianto da tutti i Francesi per le belle speranze che dava di sè (*Suger., Vit. Ludov.*; *Grossi, p.* 59; *Orderic. Vital.*; *l.* 12). Il re, sconsolatissimo di cotale sciagura, non tardò a rappattumarsi col vescovo di Parigi.

Nell'anno 1127 sopravvenivano a Lodovico affari di stato che gli tolsero d'immischiersi più che non dovesse di que' della Chiesa. Carlo il Buono conte di Fiandra, suo parente, venne crudelmente assassinato a Bruges nella chiesa di San Donaziano da una fazione di ribelli. Il re mosse con potente esercito a punire quell'uccisione e conferì la contea di Fiandra a Guglielmo Clitone, figlio di Roberto il Normanno, a cui diede in isposa una sorella d'Adelaide regina di Francia invece della figliuola del conte d'Angiò, dalla quale, siccome stretto in parentela, Calisto II e Onorio II aveanlo obbligato a separarsi.

6. Carlo conte di Fiandra era a tutta ragione soprannomato il Buono, ed era degno figliuolo di San Canuto re di Danimarca. La costui moglie Adele, figliuola di Roberto il Frisone e pronipote di Roberto re di Francia, spento che fu Canuto suo marito, tornò in Fiandra col padre e in appresso andò sposa a Rogero duca di Sicilia. Il giovine Carlo apprese il mestiero della guerra combattendo contro i Saraceni di Palestina e si segnalò poscia in Fiandra sotto i conti Roberto il giovine e Baldovino, che gli diede il castello d' Encre e successivamente la propria contea. Carlo avea menato in moglie Margherita figliuola di Rainaldo conte di Chiaramonte.

I vicini signori, mossi da gelosia, suscitarono molte guerre al nuovo conte di Fiandra. Il duca di Lovanio, i conti di Mons, di San-Paolo, di Esdin e Tommaso di Coucì cercarono di torgli lo stato; ma egli seppe farli pentire di loro temerità.

Procurata che s'ebbe col proprio valore la pace, giovossene per applicarsi a sradicare gli abusi insinuatisi nei propri stati. Per meglio conoscerli e dare principio da sè alla riforma, lasciava piena libertà ai prelati e a qualunque ecclesiastico di dargli quegli ammonimenti che reputassero convenire. Riguardavasi qual padre di tutti i suoi sudditi, de'poveri in ispezialtà. Nella carestia che afflisse la Francia l'anno 1125, mandava a centinaia i poveri nelle varie terre di sua ragione, perchè vi fossero mantenuti; e n'avea pur tanti presso di sè che un giorno a Ipri fe'distribuire loro in elemosina da settamila ottocento pani. Quando non rimanevagli più nè pane nè danaro, dava loro talvolta le sue stesse preziose vesti. Cominciava costantemente la giornata col distribuire in persona l'elemosina ai poverelli, e facealo a piè scalzi, baciando con tutta umiltà la mano in cui deponeva il soccorso (*Acta Sanct.*, 2 *mart.*).

Secondo che narra un'antica cronaca, soleva ogni giorno la sera farsi leggere e spiegare alcun capitolo della Bibbia da tre religiosi dottori in teologia che teneva continuamente seco. Si mostrava severo contro i fattucchieri, incantatori, negromanti e simil fatta di persone, come pure contro chiunque giurasse pel nome di Dio o altre cose santa, e bandì dalla Fiandra gli ebrei tutti e gli usurai (*Oudegherst.*, *Annales et chroniques de Flandre*, c. 64-65). Presentandosi a lui alcun vescovo o abbate od altro ecclesiastico per qualche bisogno, facevalo spedire subito perchè n'andasse alla propria residenza.

Era in tanta stima presso gli stranieri che, durante la cattività di Baldovino II, gli venne offerto il regno di Gerusalemme, e dopo la morte di Enrico V l' impero d' Occidente; ma egli rifiutò l'uno e l'altro.

L'amor suo però verso i poveri e per la giustizia gli tirò addosso l'odio de' perversi. Bertulfo, prevosto di Bruges, arcicappellano e cancelliere della corte di Fiandra, aveva raccolto grandi ricchezze sotto i precedenti conti: possedeva ampie terre e contava molti parenti, amici e vassalli, per modo che quantunque la sua famiglia fosse in origine di servile condizione, andava dal pari co' più alti signori e, dopo il conte, era possente sopra ogni altro. Per acquistarsi più saldi appoggi, aveva maritate le proprie nipoti ad alcuni gentiluomini; uno de' quali avendo lite con altro nobile per la tregua infranta, lo chiamò giuridicamente a duello in presenza del conte, secondo l'uso del tempo: ma l'altro ricusò di battersi con un uomo che aveva perduta la nobiltà sposando una donna di servile condizione; che così voleva la legge del paese. Questo diede motivo d' inchiedere la condizione del prevosto e di tutta la sua famiglia, che il conte pretendeva essere di servi e del suo dominio.

Il prevosto, posseditore da lungo tempo della sua libertà, non potè soffrire questo affronto e trattava Carlo d' ingrato, uomo che senza di lui non sarebbe stato mai conte di Fiandra. Finalmente crebbe così l'odio suo che sendo il conte andato a Bruges, tenne il prevosto in quella notte consiglio colla famiglia, dove si deliberò di mettere a morte quel principe. Il giorno vegnente Carlo si levò, distribuì, come costumava, la sua elemosina; indi si portò alla chiesa di San Donaziano; dove, mentre i suoi cappellani stavano cantando prima e terza, si pose in orazione dinanzi all'altare della beata Vergine e, dopo le usate frequenti genuflessioni, si prostrò sul pavimento per recitare in un libro i sette salmi, tenendo appresso di sè parecchie monete, che il cappellano gli aveva dato, come solea, per far elemosina anche nel tempo che stava pregando.

Avvertiti i congiurati che il conte era in chiesa, Burcardo nipote del prevosto v'andò in compagnia d'altri sei colle spade ignude sotto a' mantelli: e avvicinatosi al conte, lo toccò prima leggermente colla spada perchè

alzasse la testa, come fece, per veder quel che fosse, indi gli menò sì fiero colpo sopra la fronte che le cervella n'andarono sparse sul pavimento; gli altri, replicando lor colpi, gli troncarono anco il braccio, che aveva steso per far elemosina ad una povera donna.

Così morì Carlo il Buono conte di Fiandra il mercoledì della seconda settimana di quaresima, 2 Marzo 1127. Si volea trasportarne il corpo a Gand; ma il clero di Bruges vi si oppose. Venne da prima seppellito senza cerimonia nel luogo ov'era stato ucciso; ma furon fatte le esequie in altra chiesa, perchè quella di San Donaziano era profanata. Luigi il Grosso, chiamato da' signori di Fiandra, andò armata mano per sottomettere i sediziosi; e preso Burcardo e il prevosto Bertulfo, principali autori del delitto, li fece crudelmente morire. Carlo non lasciò prole di sua moglie Margherita; e la contea di Fiandra passò, come già dicemmo, a Guglielmo Clitone figliuolo di Roberto duca di Normandia (*Acta Sanctorum*, 2 *Mart.*).

Sendo San Bernardo di nuovo caduto infermo, Guglielmo di San Teoderico amico suo, malato egli pure, andò a star seco per godere de' colloqui del Santo e, se fosse l'ora stabilita, chiudere i suoi giorni in compagnia di lui. Si venivan essi confortando vicendevolmente pei bisogni spirituali in ispezialtà. Bernardo spiegava all'amico varie cose del Cantico de' cantici, che questi giornalmente raccomandava allo scritto. In questo intervallo compose San Bernardo anche la sua operetta *Sulla grazia e sul libero arbitrio*; operetta la cui origine fu questa.

Intrattenevasi egli un giorno co'suoi frati ragionando intorno a' mirabili effetti della grazia, ed aggiungeva con sentimento di gratitudine che questa l'avea prevenuto nel bene, ch'era essa quella che alle buone azioni dava l'inizio, il progredimento e la perfezione. A che uno degli ascoltanti: Se la grazia, disse, è quella che tutto fa, qual sarà il nostro guiderdone? ove sono essi i meriti nostri? su di che fondasi la nostra speranza? L'abbate rispose con San Paolo: *Non per le opere di giustizia che noi abbiam fatte Iddio ci ha salvi, ma sì per sua misericordia* (*Tit.* 3, 5). Che? proseguì, pensavi tu d'esser l'autore de' tuoi meriti, tu che senza la grazia dello Spirito Santo neppur puoi proferire il nome di Gesù? Ti è ella uscita di mente la parola di Lui che disse: *Senza di me nulla voi potete fare?* (*Jo.* 15, 5) ed altrove: *Non è adunque ciò nè di chi vuole nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia* (*Rom.* 9, 16). Ma, replicherai tu, che fa egli allora il libero arbitrio? Breve sarà la mia risposta: Opera la sua salute.

San Bernardo fa osservare in secondo luogo che, nell'operare che fa la grazia in noi la salute, il libero arbitrio coopera, prestando il proprio consentimento, obbedendo a Dio che comanda, credendo alle promesse di lui, ringraziandolo degl' impartiti benefizi. Libero chiamasi il libero arbitrio per cagione della volontà, ed arbitrio per cagion della ragione. Tre sorta si danno di libertà: libertà di natura, di grazia, di gloria. La prima abbiam ricevuta per la creazione e ci esime dalla necessità; la seconda per la rigenerazione e ci libera dal peccato; la terza, che ci verrà conceduta soltanto col possedimento della gloria eterna, ne farà vincitori della corruzione e della morte. Queste tre idee viene svolgendo il Santo, sottoponendo ogni cosa al giudizio dell'abbate Guglielmo, a cui l'operetta è indirizzata (*De gratia et libero arbitrio*).

Non si vede tuttavia che San Bernardo distingua in essa colla chiarezza e precisione usata poscia da San Tommaso e dalla Chiesa cattolica la natura e la grazia, l'ordine naturale e il soprannaturale: distinzione per la quale si vengono a sciorre assai dubbi e a conciliare difficoltà non poche. Perocchè si comprende a prima vista, col Dottore angelico, che se nell'ordine naturale l'uomo caduto può ancora, pur senza la grazia, operar qualche bene, non può già nè ha potuto mai senza di essa operar bene veruno nell'ordine soprannaturale.

7. San Bernardo intanto che, quantunque ancora malaticcio, aveva appena ripigliato le funzioni d'abbate, venne chiamato a sedere nel concilio che dovea tenersi a Troyes al principiare dell'anno 1128. Le controversie del vescovo di Parigi col re e vari altri bisogni della chiesa di Francia aveano fatto risolvere papa Onorio a congregare tutti i prelati francesi sotto la presidenza del cardinale Matteo vescovo d'Albano, suo legato. Questi volle che Bernardo assistesse al concilio; ma il santo, trovandosi tuttavia troppo gramo di salute, gli scrisse una lettera, della quale riportiemo i brani che meritano d'essere ricordati. « Il mio cuore era pronto ad obbedire al vostro cenno; ma il corpo non valse a seguire lo spirito. La mia carne, arsa dal fuoco di violenta febbre, consumata da'sudori, non potè prestarsi a'desideri dello spirito, che pure è

pronto. Giudichino i miei amici se sia questa legittima scusa; i miei amici, che si giovano dell'obbedienza che ho giurata e'miei superiori per istrapparmi sì sovente alla mia solitudine e gittermi nel mondo. Un affare rilevante, dicono essi, ci obbliga a chiamarvi. Ma perchè gittare i vostri occhi sopra di me? Questi affari sono agevoli, o non sono. Nel primo caso si potrà sbrigarli senza di me; nell'altro io di certo non potrei venirne a capo... salvo che non mi reputino forse più atto d'un altro. In questo caso, com'è mai, o mio Dio, ch'io sia il solo sul cui conto vi siate ingannato, ponendo sotto il moggio una lampada che collocare si doveva sul candelabro? O, per parlare più chieramente, perchè m'avete voi fatto monaco? Perchè nascondeste nel segreto della nostra casa un uomo necessario al mondo? Ma io ben m'avveggo che questi lamenti mi fruttano un po'di mal umore. Io vi dichiaro adunque, reverendo padre, che, non ostante la repugnanze ch'io sento, mi sottoporrò volonterosamente e'comandi che piaceravvi di impormi, lasciando alla discrezione vostra la cura di risparmiarmi il più che vi sia possibile (*San Bern.*, *epist.* 21)

Il cardinale Matteo nato di nobili genitori nel paese di Reims era monaco e curato a Cluni, allorchè Pietro il Venerabile abbate suo il condusse seco a Roma a difendere la sua causa contro l'ex-abbate Ponzio. Matteo, finita la causa da lui egregiemente difesa, non aveva altro pensiero che di far ritorno, quando papa Onorio creollo cardinale e vescovo d'Albano. Il nuovo cardinale non ismise per nulla le osservenze sue monastiche. Da ciò ben si comprende che San Bernardo dovette amarlo non poco.

Non ostante questa bella lettera, fors'anche per cagione di essa, venne Bernardo formalmente invitato a intervenire al concilio. Egli si pose quindi in cammino per Troyes nel bel mezzo del verno. E fu sotto l'inspirazione del santo abbate che quel venerando consesso compose tutte le liti della chiesa di Francia e stese per la riforma de'costumi del clero parecchi canoni commendati dagli scrittori del tempo per saviezza ed energia, ma non pervenuti insino a noi (*Annal. cisterc.*, *t.* 1, *p.* 184). Tra i presenti a quel concilio era Ugo de'Pagani, maestro della nuova milizia del tempio, con cinque de'suoi confratelli.

Questo nuovo ordine militare aveva avuto principio in Gerusalemme nove anni prima, cioè nel 1118. Alcuni cavalieri, uomini nobili e timorati di Dio, si dedicarono al suo servigio tra le mani del patriarca e promisero di vivere perpetuamente in castità, obbedienza e povertà, a simiglianza di canonici. Principali tra loro erano Ugo de'Pagani e Goffredo di Sant'Aldemaro. Non avendo essi nè chiesa nè abitazione certa, il re di Gerusalemme diede loro albergo nel palazzo che teneva appresso al tempio, e di qui trassero il nome di Templari. I canonici del tempio cedettero loro uno spazio colà vicino, a fine di fabbricarvi i luoghi voluti dalla regola. Il re, i signori, il patriarca e i prelati assegnarono ad essi alcune entrate de'loro dominii pel vestito e il mantenimento. La loro prime promessa e il primo dovere loro imposto dal patriarca e dagli altri vescovi per la remissione de'peccati fu di custodire le strade contro i ladri e i partigiani, principalmente per la sicurezza de'pellegrini.

Erano nove soli allorchè sei di loro si presentarono al concilio di Troyes e vi esposero così a memoria l'osservanza che avevano incominciata a seguire nel nuovo ordine militare. Il concilio giudicò ben fatto di dar loro una regola scritta, perchè fosse più stabile e meglio osservata; e ordinò le si stendesse coll'autorità del papa e del patriarca di Gerusalemme. Ne fu data la commissione a San Bernardo, il quale la fece scrivere da certo Giovanni di San Michele. Noi abbiamo la regola che porta questo nome, divisa in settantadue articoli, molti de'quali però furono aggiunti dopo moltiplicatosi l'ordine e anche lungo tempo appresso. Con questa regola papa Onorio e Stefano patriarca prescrissero loro l'abito bianco; perocchè non ne aveano prima nessuno particolare.

Porgiamo qui gli articoli della loro regola che sembrano i più vicini all'origine. I cavalieri del tempio ascolteranno per intero l'uffizio divino del giorno e della notte: ma quando non potranno intervenirvi pel servigio militare reciteranno tredici paternostri in cambio del mattutino, sette per ciascuna delle picciole ore, e nove pel vespro. Per ogni confratello che muoia diranno cento paternostri per sette giorni, e per quaranta distribuiranno ad un povero la porzione del defunto. Mangeranno di grasso tre volte la settimana, cioè la domenica, il martedì ed il giovedì; negli altri quattro giorni useranno cibi di magro; e il venerdì cibi quaresimali, cioè senza uova nè latticini. Ogni cavaliere potrà aver tre cavalli ed uno scudiero; non andranno a caccia di uccelli o d'altro.

Tali furono i cominciamenti dell'ordine dai Templari, il secondo tra gli ordini militari, sendo stato il primo quello di San Giovanni di Garusalemme. Del resto la regola de'cavalieri del tempio trovasi compendiata nella formola di giuramento che solaano recitare all'atto di loro professiona e che noi portiamo quala si legge negli annali cisterciensi.

« Giuro di difendere colle parola, coll'armi e in ogni altra possibila guisa, colla perdita della vita eziandio, i misteri della feda, i quattordici articoli della feda, il simbolo degli apostoli e quel di Sant'Atanasio, l'antico o il nuovo Testamento colla spiegaziona de'santi Padri approvata dalla Chiesa, l'unità della natura divlna e la trinità delle persone in Dio, la verginità della vargine Maria innanzi e dopo aver messo al mondo il suo divin Figliuolo. Prometto inoltre obbedienza e sommessione al gran maestro dell'ordina, conformemente agli statuti del beato nostro padre Bernardo. Andrò a combattere oltremara qualunque volta ciò sarà necessario. Non fuggirò mai dinanzi a tre infedeli, ancorchè fossi solo. Presterò assistenza colle parole, co'fatti a coll'armi alle persone religiose, principalmenta agli abbati a a'monaci dall'ordine cistercense, come a nostri fratelli a amiel particolari, ai quali siamo stretti da legame speciale. In testimonianza di che giuro di mantenere tutti gli obblighi anzidetti. Così m'aiutino Iddio a i suoi santi evangeli ».

Ugo de'Pagani a gli altri Templari erano stati mandati in Occidenta da Baldovino II ra di Gerusalemme e dai signori del suo regno per eccitare i popoli a muovere in aiuto di Terra santa: principalmente nall'essedio di Damasco, che avevano deliberato di fare. Essi vi ritornarono nell'anno appresso 1129 e condussero seco gran numero di nobili. Stefano patriarca di Gerusalemme, che confermò la regola dei Templari, succedette in quest'anno 1128 a Germondo, che, assediando un castello vicino a Sidone, contrasse la malattia della quale morì dopo aver tenuta la sede di Gerusalemma intorno a dodici anni. Era dal paese di Chartres, nobile e parenta del ra Baldovino. Quantunqua in sua giovinezza avessa studiato, cinse le armi e fu visconte di Chartres: indi si rendè monaco a San Giovanni della Valla nella medesima città a na fu fatto abbate. Essendo andato in pellegrinaggio a Gerusalemme, aspettava l'occasione di ripassare in Francia, quando per comune consenso del clero e del popolo fu eletto patriarca della santa città. Era uomo morigerato, ma altaro, geloso da'suoi diritti, e in ciò che risolvesse, fermo. Non appena fu consacrato, cominciò ad entrare in contesa col re, pretendendo che la città di Ioppe a lui appartenesse ed anche Gerusalamme dopo la presa di Ascalona. Ma con la sua morte ebbero presto fine cotali litigi; giacchè solamente due anni tenne egli la sede di Gerusalamme (*Guill. tyr.*, *l.* 13, c. 25).

L'ordine dei Templari crebbe in picciol tempo mirabilmante. Ugo gran maestro pregò più fiata San Bernardo di far loro un'esortazione in iscritto: e il santo il compiacque dettendo un libro nel quale encomia altamente questo nuovo ordine o, come egli dice, questa guisa di milizia sconosciuta a'secoli precedenti; e tale encomio il trae egli dal doppio combattimento che in esso sostiensi contro i nemici corporali e spirituali, e da'motivi onde i cavalieri del tempio vengono animati nella guerra che fanno contro i nemici della religione. Non operano eglino già mossi da ira, da ambizione, da vana gloria o avarizia: diversi assai da coloro che ascritti sono alla milizia secolare, nella quale spesso l'uccisore pecca mortalmente e l'ucciso va in eterno perduto. Guarreggiano per Cristo loro Signore senza temer di peccare dando morte ai loro nemici, o di perdersi quando essi medesimi la incontrino; anzi con far acquisto di molta gloria. Se essi uccidono guadagna Cristo, se restano uccisi guadagnano essi. Il cristiano trae gloria dalla morte d'un pagano, perchè a Cristo stesso gloria ne viene. Non si dovrebbe, dice il santo, uccidere tampoco i pagani, ove si potesse vietar loro per altra via d'insultare od opprimere i fedeli. Ma nel caso presenta torna più opportuno il metterli a morte, a fin che la verga dei peccatori non abbia a percuotere i giusti.

Passa quindi San Bernardo a descrivere la vita dei cavalieri del tempio, sia in casa, sia in guerra. Obbediscono essi pienamente al loro superiore: ogni superfluità sfuggono nel vestire a nel mangiare. Vivono in comune e in piacevole società, ma modesta a frugale; non hanno donne, non figliuoli; nulla di proprio posseggono, nè pure la volontà. Oziosi non si stanno mai, non vaganti di fuori: ma quando non vanno alla guerra (il che di rado avviene) racconcian l'armi o le vesti, o fanno ciò che viene loro commesso dal maestro. Un detto insolente, un riso smoderato, un menomo strepito non passa senza correzione. Scacchi, dadi, il cacciare ed il falconare detesta-

no; ed hanno in orrore buffoni, ciurmadori, canzoni da ridere e spettacoli. Tagliansi i capelli, di rado si bagnano; vanno per l'ordinario negletti della persona, di polvere coperti ed arsi dal sole. Vicini a combattere s'armano dentro di fede, fuori di ferro, senza ornare nè sè nè i cavalli: apparecchiansi all'azione con ogni vigilanza e prevedimento; ma quando è il tempo, danno addosso al nimico senza temer numero nè furore di barbari, fidando non nelle proprie forze ma nella possanza del Dio degli eserciti; conciossiachè accoppiano insieme mansuetudine di monaci e valor di soldati. E quello che più dà conforto, si è che la maggior parte di coloro che s'arrolano a questa milizia santa, erano scellerati, empi sacrileghi, omicidi, spergiuri, adulteri. In tal modo la loro conversione due beni produce: l'uno di liberare il paese, l'altro di soccorrere Terra santa (*San Bernard.*, *Op. p.* 654 *et seq.*).

Quanto qui dice San Bernardo era certamente vero; ma gran numero di tali vocazioni esponeano il nuovo ordine ad evidente pericolo di degenerare. Altro motivo di decadenza dell'ordine fu, come avremo occasion di dire, l'affluenza di loro ricchezze. Era grande in tutta Europa la fama di questi cavalieri, e per poco non v'era città nè villaggio che non contribuisse co'suoi doni al mantenimento ed alla prosperità dell'ordine; onde col tempo essi furono annoverati fra' grandi proprietari di Europa. Matteo Paride dice che al principio del secolo dodicesimo gli Ospedalieri possedevano diecimila dominii, ossia tenimenti in tutta la cristianità: i Templari ne avean novemila, senza calcolare altri redditi provenienti dalla liberalità dei fratelli, de'patroni, de'fedeli. In conseguenza la disciplina si rilassò; e San Bernardo trent'anni appena dopo aver loro dato la regola, così sgridava i Templari: « Voi ricoprite di seta i vostri cavalli: voi rivestite le corazze di non so quali stoffe ondeggianti: voi dipingete le vostre lance: voi adornate di oro, argento e pietre preziose le armature vostre; si conviene poi al guerriero d'essere prode, anello, prudente, agile al corso, pronto a colpire, e voi v'incagliate la vista con una ondeggiante capigliatura; voi inceppate i passi vostri con lunghe tonache, e sotto lunghe maniche ascondete le delicate vostre mani. Regna tra voi l'ira insensata, il vano amor di gloria, e la sete de' beni terrestri ! »

8. Morto, siccome narrammo, Enrico V il 23 di Maggio del 1125, i vescovi ed i signori di Germania si congregarono in Magonza per eleggere un nuovo re. Si contarono in quella dieta sino a sessantamila persone, tra le quali due legati pontificii e Sugero abbate di San Dionigi in Francia. In questa gran moltitudine vennero designati dieci elettori di ciascuna delle quattro provincie, di Baviera cioè, Svevia, Franconia e Sassonia, dando parola di stare alla scelta ch'essi farebbero. I principi dei quali sopra tutti trattavasi erano Lotario duca di Sassonia, Leopoldo marchese d'Austria, Carlo il Buono conte di Fiandra, Corrado duca di Franconia, e suo fratello Federigo di Svevia. Avendo i tre primi ricusata la corona, Federigo, ch'era venuto colà con trentamila uomini, tenendo siccome certa la propria elezione, si comportò con molta superbia, il che alienò da lui gli animi, ed il popolo si diè a gridare: Viva il re Lotario! E in Lotario finalmente concorsero di fatto i voti degli elettori; onde fu eletto il 30 Agosto di quel medesimo anno 1125 e coronato in Aquisgrana il 13 Settembre da Federigo arcivescovo di Colonia, presenti i legati di papa Onorio; e regnò dodici anni sotto nome di Lotario II.

Corrado di Franconia e Federigo di Svevia eran nipoti d'Enrico V imperatore per parte d'Agnese sua sorella. Per vendetta d'essere stato loro anteposto Lotario, suscitarono costoro dappoi nell'impero turbolenze non poche. Nel 1125 stesso Corrado assunse il titolo di re a Spira e andò nel 1127 a farsi cingere la corona in Milano dall'arcivescovo Anselmo, scomunicato perciò da papa Onorio, come già aveva fatto co'due principi. I torbidi durarono fino all'anno 1135, nel quale Corrado si sottomise a Lotario (*Baron.*, *Pagi et Mansi*).

L'anno 1126 questi, avendo sconfitto i due principi ribelli, era rientrato in Spira e vi teneva sua corte. In quel tempo stesso giugneavi San Norberto, già celebre in Alemagna pei prodigi operati e per la sua predicazione. Tornava il santo dal pellegrinaggio di Roma, ove avea ottenuto da Onorio la confermazione del suo istituto, come pure di parecchi monasteri da esso già fondati, ed in quel punto andava quale inviato del conte Tibaldo di Sciampagna ad incontrare la novella sposa di lui, che erasi ammalata in cammino. Lotario, cui il santo era noto per fama, fu lietissimo di vederlo, e volle udirlo predicare e conferir seco intorno ai bisogni della Chiesa e dell'Impero. I cittadini mostrarono egual desiderio di sentirlo.

Trovavansi alla corte di Lotario due legati di papa Onorio: il cardinal Gerardo, che salì

poi la santa sede col nome di Lucio, ed il cardinal Pietro, del titolo di Sae Mercello. Erevi pur anche, per gli affari della propria chiesa, Alberone primicerio della cattedrale di Metz, nativo di Lorena, une dei più assennati e zelanti prelati del suo secolo e sì disinteressato che ricusò il vescovado d'Halberstadt, e solo s'indusse ad accettare la sede arcivescovile di Treveri, perchè costrettovi da Lotario imperatore e dall'espresso comando di papa Innocenzo II.

9. I canonici di Maddebergo avean quivi eglino pure deputati per metter fine alle contese che turbavano la loro chiesa. Rudgero loro arcivescovo, succeduto ad Adelgoto, avea, morendo, lasciato il suo capitolo in iscompiglio. Gli elettori partivensi in tre frazioni, che si facean forti sul credito dei partigiani, ma non aveae l'appoggio dei canoni. Ad antivenire una guerra civile che parea volesse scoppiare, fe proposte di rimettere l'elezione dell'arcivescovo all'arbitrio dei legati pontificii e alla decisione del re. Consentito da tutti a questo accomodamento, fu mandato a Spira per fare accettare il compromesso a' legati, ed averne l'approvazione di Lotario.

Invitato in questa congiuntura e, meglio, forzato a predicare dalle istanze del re e del popolo, Norberto pigliò per subbietto del suo favellare quel medesimo di che occupavasi la dieta. Ragionò egli intorno a'doveri de'principi. all'obbedienza dei sudditi, al reggimento delle chiese, all'elezione dei pastori, e parlò con tanta eloquenza che Lotario, ancora sdegnato, dimenticò al tutto il delitto dei ribelli. I popoli, conosciuta, per le parole di Norberto, l'ingiustizia di lor ribellione, la condannarono altamente e giurarono inviolabile sommessione al loro legittimo sovrano. Anche tra gli leviti maddeburghesi cessò ogni dissidio, e tutti si riunirono in ispirito di pace e di concordia.

Norberto, appagato avendo i desideri del re e del popolo, disponevasi a partire per Ratisbona, dove erasi fermata la futura contessa di Sciampagna; ma Iddio, che aveva altre mire, suggerì a Lotario di ritenere presso di sè il santo ancora qualche giorno per giovarsi de' consigli di lui nelle bisogne ecclesiastiche. Nel terzo dì si discusse l'affare di Maddeburgo, e fu proceduto all'elezione d'un arcivescovo; i voti eran divisi fra tre: Sae Norberto, Alberone, ed un altro che non ci è noto.

Gli elettori si trovavano impacciati. Alberone, veggendo la loro esitanza, come supernamente inspirato: Ientilmente, gridò, stassi deliberando intorno ad un affare già decretato lassù. Perchè dubitare di preferir l'uomo di Dio che per umiltà cercava sottrarsi a'disegni formati su lui dallo Spirito Santo per la gloria di Dio e della sua Chiesa? Ove nell'elezione si seguano le regole canoniche e i decreti della eterna sapienza, debba essa cedere su Norberto. Una universale acclamazione confermò queste parole. I deputati di Maddeburgo, senza dar tempo al santo di riaversi dal suo rapimento in Dio, lo trassero di mezzo all'adunanza e tra il fragore degli applausi lo portan seco a forza, gridando esser quello il pastore e padre loro concesso dal cielo.

Norberto fu sì stordito da quel tumultuoso rapimento, che smarrì la favella, nè sapeva se fosse sogno o realtà. Indarno tenta opporsi e gridare alla violenza; indarno chiede tempo per consigliarsi ed invoca in suo aiuto i legati: vien costretto finalmente a cedere ai voleri di Dio e farsi consacrare.

Ancor dopo le cerimonie della consacrazione, sentendo il peso ed i pericoli della nuova dignità, lamentavasi con Dio della usatagli violenza, e scongiurava piangendo coloro che l'aveano eletto e provvedere le chiesa di Maddeburgo d'un uomo più acconcio a reggere il pondo dell'episcopato, pel quale troppo sentivasi incapace, ignaro del popolo che affidavaglisi e da questo pure non conosciuto: destinato dal cielo a guidar un ordine da lui fatto nascere per il bene della Chiesa, non poter egli, senza attraversare i disegni del Signore, abbandonare il gregge che aveva raccolto nella solitudine per mettersi a custodia d'un altro al quale non era mandato con sicera missione. Ma non si badò punto a queste scuse, e Norberto fu costretto a seguire la vocazione di Dio appalesatasi a sì chiari segni. Non si volle tampoco permettergli di torneare a Premonstrato nè di proseguire il suo cammino per Ratisbona. La commissione del conte di Sciampagna venne affidata ed uno dei religiosi compagni del santo, il quale dovette partire alla volta della città episcopale.

Gli inviati di Maddeburgo, a'quali fu consegnato, non poterono ottenere ch'ei consentisse ad esser condotto col corteggio che avveniva ad un prelato del grado suo. Partisse di Spira le meschina veste e piè scalzi, cavalcando un somiero, senza comitiva di sorta, scarno le volte e coll'animo prostrato; ed in mezzo agli onori ed alle acclamazioni delle città per cui passava, non facea che piagnere pensando a questo peso sì sobbarcasse.

Accompagnato dal clero e dal popolo della sua città, che vennegli incontro, smontò alla cattedrale per far sua preghiera a Dio.

Fu quindi condotto al palazzo arcivescovile. Il portinaio lasciò da prima entrare le persona cospicue che aprivano il corteggio. Ma vedendo venir dopo di questi un uomo male in arnese a piè scalzi, gli negò l'entrata e lo respinse dicendo: È molto tempo che gli altri poveri sono entrati! Tu non dovresti affrettarti ed incomodare questi signori. Que'cha venivano dopo gridarono al portinaio: Che fai, miserabile? È il vescovo! è il tuo padrone! Di fatto era San Norberto. Il portinaio fuggissene vergognoso per andarsi a nascondere. Ma il santo richiamatolo, sorridendo, gli disse: Non temer fratello; tu mi conosci meglio di quelli che mi forzano ad entrare in questo gran palazzo che non fa per me.

Preso ch'ebbe possesso della sue chiesa, il novello arcivescovo rivolse le prime sue cure, giusta il precetto dell'apostolo, all'ordinamento dello propria casa, persuaso doversi cominciare coll'esempio la riforma del suo gregge. Sbanditane ogni pompa e superfluità, ridusse l'episcopio a tale ordine di disciplina che rendeva immagine d'un chiostro, e quivi accoglieva i poveri come fratelli, gli ecclesiastici quali cooperatori del suo sacerdozio.

A ridurre ad effetto cotale ordinamento della case, chiamò tutti i ministri suoi, e domandò loro quel fosse la rendita delle mensa vescovile e da chi fosse emministrata. Quando fu fatto il conto di ogni cosa e posto in iscritto insieme colle spese da fare, si trovò che v'era di che mantenersi appena per quattro mesi. L'arcivescovo, grandemente meravigliato, domandò se quella chiesa fosse stata più ricca in altri tempi, e se i suoi predecessori ne avessero per avventura trasandati i diritti. Gli venne risposto che alcuni fra essi avevano date o prestate le terre a'parenti loro, altri ne eveano date in feudo, o non aveeno avuto forza di resistere agli usurpatori.

Allora l'arcivescovo mandò per ogni parte ennunziando a quanti possedevano i terreni della sua chiesa che non ardissero di ritenerli più a lungo, quando non provassero essere loro pervenuti da'propri antenati. Sdegnaronsi al più gran segno gli usurpatori in ricevere un così risoluto comando da un uomo povero ed anco inerme, venuto colà sopra un asinello, stimando che le fossero non più che minaccie. Ma il prelato li scomunicò, ed in tal guisa si videro ridotti a tristissima condizione; perocchè era usanza che coloro i quali fossero stati scomunicati un anno venissero giudicati infami, e ne'tribunali si negasse loro ogni udienza. Abbandonarono essi una gran parte di ciò che avevano usurpato ella chiesa di Maddaburgo, ma a grandissimo dispetto e conservaodo un odio mortale contro l'arcivescovo. Con eguale severità procedette il santo prelato rispetto all'incontinenza del clero. Vecchia piaga era questa colà e per poco fatta incurabile dalla negligenza de'precedenti pastori; ma Norberto sperò coll'aiuto della grazia di riuscire a risanarla.

A tal uopo ricorse da prima alle ammonizioni; ma poco giovando queste, si volse alle riprensioni, alle minaccie, ed enco alla scomunica; i perfidianti nella vita dissoluta privò de'diritti e degli onori ecclesiastici. Gli empi si collegarono per rintuzzare il coreggio e lo zelo del prelato; ma egli proseguì sensa sgomantarsi l'opera di Dio, e riuscì a ricondurre i ministri dell'altare alla illibatezza della vita.

Per adoperare con più efficacia ancora alla riforme del clero ed alla santificazione del popolo, istituì Norberto una comunità de'suoi religiosi a Maddeburgo, dando loro una chiesa collegiata detta di Santa Maria, vicina all'episcopio, di scerse reodite, ed uffiziata da dodici canonici poco esempleri, i quali, di concerto col re Lotario, distribuì in altre chiese con congruo assegnamento. L'introduzione de'Premonstratensi in quella chiesa avvenne il 29 Ottobre del 1129, come consta dalle scritte dell'arcivescovo e del re, confermate con lettere di papa Onorio.

Questa casa regolare, sotto il reggimento di Evermodo, uno de'primi discepoli del santo, cominciò ben presto a fiorire per pietà e sapere. Accesi di pari zelo che l'arcivescovo, que'cenobiti posero in opera i mezzi più adatti a ricondurre la purezza de'costumi e della disciplina, affatto sbandite dal clero e dal popolo. Nascendo un tal disordine dalla sregolatezza de'pastori, Norberto diede ad amministrare sei parrocchie della città a'suoi religiosi, e quattordici eltri ne distribuì in varie chiese della compagna. I nuovi pastori furono modello egli altri ecclesiastici, e, mercè le loro prediche, riaccesero la divozione nella diocesi. Altri missionari spediva il santo ad annunziare il Vangelo nelle Schiavonia, dove la barbarie, l'ignoranza e la superstizione aveano pressochè apente la fiaccola della fede.

Raccoglieva Norberto per tal guisa i frutti di sue fatiche, quando il nemico infernale

suscitò alcuni empi a tentare d'arrestarne il progresso. Un branco di ribaldi cospirava contro la vita del santo arcivescovo, e a ministro del loro furore assumevano per meschina mercede uno del clero. Entrava costui il giovedì santo nell'episcopio travestito da penitente, e presentavasi alla porta della cappella chiedendo di confessarsi a Norberto. Il santo, a cui Iddio aveva rivelato il tradimento, fa dirgli d'aspettare finchè abbia spediti altri penitenti; poi, fattoselo venire innanzi, ordina ad un servo che gli tolga di dosso il mantello. Il traditore aveva un pugnale a lato. Amico, gli diceva Norberto con tutta dolcezza, come già Cristo a Giuda, a che sei venuto? Queste parole mettono lo scompiglio in cuore al parricida, che si getta ai piedi dell'arcivescovo, e piangendo gli svela la cospirazione ed i complici di essa, ed implora la sua clemenza.

Alcuni della casa, accorsi al rumore, inorridiscono udendo dal labbro stesso dell'assassino come gli autori di quella congiura fossero i più confidenti del santo e capo di tutti Attico arcidiacono, cui l'arcivescovo s'avea di fresco associato al governo della diocesi. Ma il virtuoso prelato: Di che vi meravigliate, disse loro, fratelli miei? Gesù Cristo, mio esemplare, questa notte sta per esser dato in mano a'suoi nemici da uno de'suoi stessi discepoli; doveva io correre miglior sorte del mio Maestro? Oh me beato se accaduto mi fosse di morire per Lui di man di coloro che tenea fra' miei amici, ed in questo dì ch'ei dà la propria vita per noi! Ma poichè non fui degno di tanto favore, sottomettiamoci al voler suo, e, ad esempio di Lui, perdoniamo sinceramente a'nostri persecutori.

E già licenziava senz'altro il colpevole; se non che i suoi consiglierongli il sostenesse per pochi giorni affin di far rientrare in sè stessi i complici di quella scelleraggine. A malincuore però e sol repugnando consentì il santo a quella salutar punizione.

Questa mansuetudine, anzichè disarmare, fe'più audaci i persecutori del santo a tornare all'opera; e perchè il colpo non andasse fallito, si volsero ad un ecclesiastico ch'egli albergava nel proprio palazzo e teneva a mensa seco. Strettisi più volte in segreto tra loro e proposte diverse vie, finalmente elesser quella di pugnalarlo di mezza notte in certo corridoio per dove era solito passare andando in chiesa al mattutino. Il sicario, appostatosi vicino alla porta, si gittò sull'ultimo della comitiva, credendolo Norberto. Ma al grido del ferito, s'avvide d'aver colto in fallo, e scappò. Si valeva inseguirlo; ma l'arcivescovo il vietò, dicendo che s'era volontà di Dio ch'egli sfuggisse alle insidie de'suoi nemici, non dovea punto temerle; ma se era fisso in cielo ch'ei perisse per loro mano, andava lietissimo di cader vittima per Gesù Cristo.

Veggendosi per ispecial protezione della Provvidenza sottratto al pericolo, raddoppiò Norberto il suo zelo in sostenere i diritti della propria chiesa. Un tale, che s'avea usurpato un censo di vino lasciato da alcuni benefattori per la celebrazione della messa, fu dal santo pregato a farne la restituzione. Quegli, spregiando le preghiere e le minaccie dell'arcivescovo, risposegli con burbanza come si ridesse e de'suoi anatemi e della collera di San Maurizio, con che si volea fargli paura. Or bene, gli replicò il prelato, sappi che prima che finisca quest'anno sarai cacciato dal fondo ingiustamente posseduto, e Iddio, vendicando Egli medesimo la causa de'suoi altari, ti farà accorto come sia pericoloso il metter la mani sul patrimonio di Cristo. Non passò guari tempo che quell' infelice cadde spento in guerra.

Cotal solenne castigo rese ancor più avversi a Norberto gli usurpatori delle rendite ecclesiastiche, che, dandogli taccia d'uomo troppo severo, inquieto, persecutore del clero e de' signori, eccitarono il popolo a ribellarsi contro il proprio pastore. Porse a ciò occasione o pretesto la riconciliazione che Norberto volle fare della propria cattedrale, stata profanata per nefando delitto. Non ostante che contraddicessergli i canonici e chiamassero inutile cotale espiazione, invitò egli a tal uopo i vescovi di Gavelberg e di Meissen, suoi suffraganei, pel dì 30 di Giugno. Ma conciossiachè, nel darne avviso al popolo, surse bisbiglio nel suo capitolo, a cessare ogni sommossa, fermò di far quella cerimonia di nottetempo. Venuto ciò a notizia de'suoi nemici, come prima Norberto fu uscito dall'episcopio in compagnia de'due suffraganei, le sentinelle appostate dai canonici diedero l'allarme in tutti i quartieri della città ed eccitarono il popolazzo alla difesa del santuario, che dicevan messo a ruba dall'arcivescovo per poi fuggirsene col bottino.

Allorchè la plebaglia armata investì la cattedrale, Norberto, compiuta la consacrazione usciva per acquietare il tumulto: ma dovette ritirarsi in una torre, che allo spuntare del giorno venne da'sediziosi scalata. Se

non che, mostratosi il santo arcivescovo tutto solo alla soldatesca, i congiurati fur presi da tale spavento e riverenza che, gittandoglisi alle ginocchia, gli chieser perdono, ai esibirono a guarentirgli la vita, e la sedizione s'acchetò. Ma indi a pochi giorni i mestatori la ridestarono distribuendo vino alla marmaglia: onde Norberto, per consiglio da'suoi, uscì dalla città e ritirossi nel monastero di Petersberg, a nove leghe da Maddeburgo. Bentosto però gli autori stessi del tumulto proposero pei primi il ritorno del santo pastore; sì che gli fu spedita solenne ambasceria per dargli ogni satisfazione; e la città andò tutta quanta processionalmente a levarlo dal suo ritiro. Tornato alla sua cattedrale, così parlò al suo popolo:

« Fratelli miei, io vi aveva lasciati tristo ed afflitto, ma per misericordia di Dio a voi torno con gioia. Il nemico della pace, che piacesi di seminar nel mondo la discordia, avea fra di noi eccitato lo scisma. Questo crudele, che gettò colla divisione le fondamenta dell'impero suo, altro non ha in mira che di perpetuario ed allargarlo colla discordia, onde togliere il pastore alla greggia e la greggie al pastore, lasciando per tal modo le pecore erranti sotto la guida d'un pastore mercenario che le fa cadere nel precipizio. Per questi motivi certamente il demonio, geloso dell'unità che regnava tra di noi, turbò il buon accordo sì necessario per la vostra salute, sì essenziale pel buon esito del mio ministero e per la comune nostra felicità. Com'esso sia riuscito nel suo fatal disegno, voi lo sapete, fratelli miei, ed io dovetti cedere all'uragano dopo d'averlo vanamente scongiurato. Ma sieno rese grazie al Dio della pace. Gesù Cristo che parea dormire in mezzo alla tempesta si è finalmente svegliato alle nostre grida. Egli comandò ai venti ed al mare e la calma tornò Facciamo di conservarla in un colla pace preziosa che dal demonio eraci stata rapita, che il mondo non potea più darci; e che dal Salvatore ci fu resa per effetto della sua grazia. Riuniamo i nostri cuori co' legami della carità, e questa meravigliosa unanimità che regnava tra'primi fedeli, riviva per sempre fra di noi. Non crediate, fratelli miei, che gli affanni che credete avermi cagionato abbian potuto alterare la tenerezza ch'io debbo nutrire per voi. Quand'anche io avessi avuto in animo di vendicarmene, non la persona mia, ma il carattere di cui venni da Dio onorato, la riparazione che voi testè ne faceste deve servir di sì esuberante soddisfazione da cancellare perfino la memoria dell'accaduto. Altro non restami dunque che pregare il Dio di ogni consolazione e pace che voglia consolidare la pace di cui ora godiamo: unite alle mie preghiere le vostre, e sforziamoci di meritar colle nostre opere buone la perseveranza nella nostra vocazione, affinchè il padre delle misericordie venga da noi glorificato in questa vita e ne'secoli de'secoli. Così sia! »

Il clero ed il popolo non poterono trattener le lacrime ad un tal discorso, il quale fece tale impressione su di loro che d'allora in poi mai fu veduto popolo sì affezionato al suo vescovo (*Vedi la Vita di San Norberto negli Atti dei Santi*; *ma specialmente la vita di esso santo scritta da Ugo, che potè giovarsi di parecchi documenti inediti*).

10. Sant'Ottone vescovo di Bamberga, che nel 1124 già vedemmo passare nella Pomeriana a guadagnare a Cristo quei popoli tuttora idolatri, vi faceva ritorno nel 1126 per le ragioni che siamo per dire. Avendo, al ricorrere d'un'antica festa gentilesca, taluni tratto fuori alcuni idoletti nascosti, essendo perciò il popolo tornato al paganesimo, venne sulla città tal fuoco dal cielo che a stento agli abitanti riuscì di scampare. Nel quale incendio sendo rimasto illeso il santuario della chiesa di Sant'Adalberto pragense, quel popolo, mosso da tanto prodigio, rinunziando irrevocabilmente alla superstizione, confessò che Cristo era il vero Iddio e fece pubblica penitenza. Sendo sopravvenuta in Stettino, capitale della Pomeriana, una mortalità, i sacerdoti dei falsi dei, consultati dal popolo, risposero esser quella un castigo dell'aver ripudiati gl' idoli; doversi praticare immantinente gli antichi iddii con doni e sacrifizi se pur non volean tutti morire. Fatto consiglio, si decretò di ritornare al paganesimo e il popolo furibondo corse ad abbatter le chiese cristiane; ma giunti al santuario non ardirono andar oltre e dissero al gran pontefice degli idoli sè aver fatto la parte loro, facesse egli la sua. Costui, presa un'ascia per gittar giù il Dio dei Germani, nel brandirla in aria, sentì subitaneamente irrigidire il braccio e cadde riverso al suolo mandando dolorose grida. Allora consigliò al popolo d'innalzare al loro dio un tempio accanto a quello del Dio de' Germani, e di render eguale onore all' uno e all'altro per timore che questo, sperimentato così potente, non avesse a distruggere da capo a fondo la città. E il popolo accoglieva il consiglio.

Sant'Ottone, saputo come le cose fossero in questo stato, determinossi d'andar in aiuto dei suoi cari neofiti, e il giovedì santo del 1127 si pose in cammino dalla parte della Sassonia a fine d'evangelizzare quella porzione della Pomeriana che non aveva per anco potuto visitare nella sua prima andata. Passando per la diocesi d'Havelsperg, predicò fuori delle porte della città, non volendo entrarvi perchè vi si celebrava con gran pompa una festa idolatrica, e non ebbe a durar gran fatica per ridurli a rinunziare a cotal sacrilega superstizione. A un'altra popolazione barbara che chiedevagli essa pure d'essere istruita nella fede rispose essere allora debito suo l'andar a predicare alle nazioni che gli erano state affidate; se però perseverato avessero nella buona volontà, sarebbe egli tornato a compier fra loro l'opera del Signore.

Giunto a Temin, città della Pomeriana, la trovò sotto l'armi, chè era in guerra coi Lutici. Il dì appresso infatti tutto il costor paese era in fiamme, e Vratislao duca di Pomerania, venuto in soccorso della città, partivasene la sera con immenso bottino. Nel dividere le spoglie e i prigionieri, ch'erano tutti pagani, furono, a preghiera del vescovo fatti liberi taluni i più deboli o di tenera età, e lasciati insieme coloro la cui separazione sarebbe stata troppo dolorosa; non pochi eziandio ne riscattò egli stesso, ai quali poscia istruiti e battezzati diede la libertà (*Sefrid.. Vit. S. Otton.. l. 3, c. 4*).

Passò quindi ad Uznolm, dove erano vari cristiani convertiti dai missionari da lui lasciati nel paese. Il dì della Pentecoste venne dal duca convocata un'assemblea generale dei signori e magistrati, nella quale, ponendo loro sott'occhio il coraggio e il disinteresse del santo vescovo che aveva affrontato tanti disagi e pericoli per la conversione di quelle contrade, ammonivali a guardarsi da qualunque oltraggio contro la persona di lui e a pensar seriamente alla propria salute, ricevendo di comune accordo la parola di Dio e colui che veniva per annunziarla.

Raccoltisi infatti i capi della nazione e i maggiorenti, dopo lungo discutere per l'opporsi che facevano i sacerdoti degli idoli, finalmente rigettarono ad unanime consenso il culto paganesco e domandarono la grazia del battesimo. Il che udito dal buon pastore, lacrimando per la contentezza, gittossi ginocchione a render grazie a Dio.

Battezzati ch'ebbe nella città i principali della nazione, spedì innanzi a due a due alcuni dei suoi sacerdoti nell'altre città per far nota la conversione dei capi e il vicino suo arrivo. Due di questi sacerdoti, Udalrico ed Alboino, andati in Hologast, città opulenta, furono a grand'onore accolti dalla moglie del primo magistrato, la quale lavò loro devotamente i piedi, apparecchiò la mensa e appose copia di cibi. Maravigliati di trovare tanta umiltà ed accoglienza sì ospitale in un regno schiavo del demonio, Alboino aperse alla buona femmina la cagione di loro venuta e come nell'adunanza d'Uznoim tutti i principi avessero rinunziato alla idolatria ed abbracciata la fede di Cristo. Alla nuova fu ella presa da tale spavento che cadde a terra, e rimase lungo tempo come morta. Tornata in sè e chiesta della cagione di quello spavento, disse tremare ella per la vita loro e per la sua stessa, perocchè, ove si sapesse la loro venuta, sarebbero messi a morte sull'atto, ed essa con tutti i suoi bruciata. Si appiattassero perciò finchè venisse il destro di scampare; intanto ella manderebbe le robe e le cavalcature loro in luogo lontano e sicuro, acciò nulla si scoprisse. Ed ecco indi a poco il popolo gittarsi furibondo nella casa gridando morte alli stranieri stati visti entrare. Se non che, protestando la donna ch'essi, dopo rifocillatisi, eransene andati in tutta fretta, la plebaglia s'acchetò, nè pensò più ad inseguirli. Il dì appresso, al giugnere del vescovo in compagnia del duca, i due servi di Dio uscirono dal nascondiglio.

Un sacerdote idolatra fu cagione di questo tumulto. Udito ch'egli ebbe parlare della nuova predicazione, indossato il mantello e le vestimenta d'un idolo assai noto, uscì di soppiatto dalla città, e celatosi in una vicina foresta comparve d'improvviso dinanzi ad un villico, il quale credendo vedere Iddio si prostrò colla faccia per terra e sentì dirsi queste parole: Io sono quel Dio che tu adori. Non temere, alzati e va'à dire da mia parte ai magistrati ed al popolo della città, che se i discepoli del seduttore che abita in Uznolm col duca Vratislao vengono in queste parti, li mettano tosto a morte se non vogliono veder perire la città in un cogli abitanti. Il villico essendo corso ad eseguire la commissione, i cittadini unanimemente risolvettero di eseguire gli ordini del lor Dio: ma la divina Provvidenza salvò i suoi servi nella maniera che si disse, e il dì seguente sovraggiunti il duca

ed il vescovo, essi uscirono del loro nascondiglio.

Se non che in quello stesso giorno verso sera alcuni compagni del vescovo, vogliosi di osservare il tempio della città, mentre vanno a quella volta, credendo gli abitanti ch'essi avessero in animo d'incendiarlo ne nacque tosto una sommossa. Il prete Udalrico disse a que'che l'accompagnavano: Non è certo per nulla che costoro si assembrano; noi siamo traditi. Ciò udito, i compagni tornarono indietro e presero la fuga; ma un chierico di nome Dietrich, ch'erasi spinto fino alle porte del tempio, non sapendo ove cercare rifugio, entrò animosamente nel tempio, strappò uno scudo d'oro appeso al muro e sacro al dio della guerra, poi venne incontro a'tumultuanti. Costoro ch'eran gente semplice all'estremo, credendo vedere il dio loro Gerowit venire su di loro, tornarono indietro e si prostesero a terra. Dietrich, veduta l'imbecillità loro, gettò lo scudo e fuggissi, benedicendo Iddio dell'averlo sottratto dalle mani de'suoi nemici.

L'apostolo della Pomerania spese sette giorni a predicare e battezzare in quella città; e lasciatovi il prete Giovanni, passò in un'altra appellata Cozegow, dove fu demolito un sontuoso tempio sacro agli idoli e sorse sul luogo una chiesa cristiana. Mizlas o Micislao, principe della città, che avea già ricevuto il battesimo a Uznoim, sendosi colà recato per la dedicaziona del nuovo tempio, Sant'Ottone volle innanzi tratto da lui che restituisse quel che per avventura avesse rapito e in ispezialtà rimandasse liberi per l'amore di Dio i prigionieri, tra'quali erano parecchi cristiani danesi. E il principe ne lo compiacque.

Accintosi il santo a fare la solenne consacrazione, non si trovarono più le ceneri state apparecchiate per segnare, giusta il prescritto nel pontificale, sul pavimento della chiesa l'alfabeto greco e latino. Il prete Udalrico, come per ispirazione, corse a un sotterranco ove serbavasi della cenere; quando gli viene udito un lamento, e guardando vede da una gabbia stendere la mano un giovine incatenato al collo, al petto ed ai piedi. Chiamato un interprete seppe da quell'infelice como fosse figliuolo d'un nobilissimo principe danese, tenuto quivi fra'ferri da Micislao per cinquecento marchi d'argento di cui andavagli debitore il padre suo. Udalrico, per consiglio d'Ottone, a cui ebbe narrata la cosa, tratto in disparte Micislao, richieselo per interprete se tutti i prigioni suoi fossero stati messi in libertà. Sì, rispose il principe. E perchè, riprese l'altro, vuoi tu ingannare Cristo che non può essere ingannato? Con questo tuo infingere tu hai posto impedimento a questa dedicazione. Non per caso, ma per superna disposizione, ito a cercare ceneri, rinvenni il prigioniero che tu volesti nascondere a Dio che tutto vede. Ma non piaccia a Dio che per un solo atto crudele periscano tante buone opere da te già fatte per amore di lui. Ma che sarà, disse Micisleo, de'cinquecento marchi che il padre di colui dovea darmi? E Udalrico: Il Signore ha di che compensartene a cento doppi. Allora il principe, pur mostrando quanto gli costasse quell'atto, per l'onore di Dio e per amore del santo vescovo rese la libertà al prigione. Ottone, fra le lagrime di allegrezza di tutti gli astanti, diè compimento alla cerimonia della dedicazione. Poscia rappattumò gli abitanti della provincia col duca di Polonia, lor signore sovrano, che, da essi offeso, disponevasi a farne vendetta coll'armi (*Ebbon.*, *n.* 83-88).

Gli abitanti di Rugen, detta allora Verania, isola a una giornata di mare da Uznoim, barbari e feroci se altri mai, udito delle prediche del santo vescovo, minacciavano di farlo morire se ardisse andare fra loro; ed egli in quelle vece, ardeva di più viva brama di recarvisi, sperando incontrarvi il martirio. Come il duca e i suoi famigliari il custodivano di continuo perchè non vi andasse furtivamente, s'offerse coraggiosamente a tentare quell'opere Udalrico, ma postosi in mare, per ben tre fiate venne da una tempesta costretto a tornare a riva. Di che il santo comprese che i Rugi non erano per anco degni di ricevere la grazia dell'evangelio (*Sefrid.*, *n.* 147-148).

Distribuiti allora alcuni suoi compagni in veri luoghi delle provincia per dar fine all'opera incominciata, propose di recarsi egli medesimo a Stettino a fine di ritrarre gli abitanti dall'apostasia in cui erano caduti; ma quei che doveano accompagnarlo, sapendo quanto barbari e crudeli fossero gli Stettinesi e temendo quinci per sè e per lui, non ci fu mezzo che non tentassero per distorlo da quell'impresa. Egli allora, pregandoli, se non voleano dargli mano, almanco a non porgli ostacolo, licenziolli e, durato ch'ebbe orando insino a sera, indossò segretamente i suoi abiti da viaggio, si pose in ispalla un forziere entrovi gli ornamenti pontificali, il libro e il calice, e uscendo di cheto dalla città, avviossi a Stettino. Verso le dieci levatisi que'del suo

clero per recitare l'uffizio della notte e nol trovando più, a forza di chiederne i servitori, indovinarono quel ch'era accaduto. Il perchè immentinente, quali a piedi, quali e cavallo, si danno a correre sulle sue traccie. Questi ultimi il raggiungono che stava per salire una nave, e, gittetiglisi a' piedi, consigliannlo e preganlo a tornare indietro, promettendo che la dimane l'avrebbero seguito alla vita e alla morte.

Il giorno appresso di fatto ripartiva con tutti i suoi e giungeva felicemente a Stettino, i cui abitanti erano tra loro discordi, stando alcuni tuttavia fermi nella fede, altri, ed erano i più, sendo tornati al paganesimo. Conciossiachè fosse ito ad alloggiare in una chiesa da sè dedicata nel primo suo viaggio sull'entrare della città, gli apostati, aizzati dei sacerdoti idolatri, vennero tumultuosamente in armi a circondarla, gridando si trucidassero tutti coloro che v'erano dentro, il capo principalmente. Se non che, udendo che si cantavono inni e salmi, que'barbari, meravigliando, cominciarono ad ammansarsi e a pensare doversi usare la ragione anzichè la forza, e a poco a poco sgombrarono tutti di là. Ottone passò quel giorno e il susseguente nel digiuno e nell'orazione.

Uno de'primari cittadini, per nome Vitsaco, andave predicando continuamente sì in pubblico e sì in privato le fede cristiana. Costui poco tempo prima, corseggiando contro i pagani, era caduto prigione. Gettato in una segreta e carico di catene, si volse a pregare Iddio pei meriti del santo vescovo Ottone, dal quale era stato rigenerato nell'ecque battesimali: apparsogli il santo, spezzò le sue catene e apedillo egli Stettincsi. Vitsaco, prodigiosamente liberato dal carcera, giunse felicemente in patria su d'un burchiello da sè trovato in riva al mare, il quale burchiello, a pubblico testimonio della propria liberazione, volle fosse sospeso alle porte di Stettino; nè si tenne dal rinfacciare a'suoi compatriotti, in nome del santo suo liberatore, l'empio miscuglio che faceano del culto degli idoli con quello del vero Iddio. Allorchè adunque il santo vescovo giunse vicino alla città, Vitsaco andò a fargli visita co'suoi parenti ed amici, gli si prostrò dinanzi e l'esortò a predicare animosamente il vangelo, promettendogli per parte sua e de'suoi ogni assistenza ed aiuto.

La domenica pertanto, dopo celebrata solennemente la messa, Ottone pontificalmente vestito entrò in processione nella città e salì sur un palco per parlare ella moltitudine. I più degli apostati l'udivano volentieri; quand'ecco il sacerdote degli idoli, che avea fatto disegno quella notte stessa d'ammazzare il santo, sopraggiugnere furibondo, vomitergli contro mille ingiurie e aizzare le plebaglia pagana a trafiggerlo. Ma le braccia che brandiscon le lance rimangono levate in aria e senza moto, non meno che quello di colui che ne avea dato il comando. Voi vedete, disse allora il vescovo rivoltosi a loro, voi vedete qual sia la potenza del Signore. Vengano ora ed aiutarvi, se possono qualcosa, gli dei pe'quali combattete; e quel vostro sacerdote li invochi ora sopra di voi e diavi soccorso o consiglio. Tutti rimasero muti e immobili. Ma il santo vescovo, tocco da compassione: Io ti ringrazio, proseguì ad alta voce, Signore Gesù Cristo, che abbi in tempo acconcio mostrata la tua forze a terrore dei tuoi nemici e a protezione de'servi tuoi. Ma pur, misericordioso qual sei, perdona all'ignoranze e temerità di costoro e rendi ad essi l'uso delle membra onde li privasti. Fatto su di loro il segno della croce tornerono liberi delle braccia como per l'addietro. Rimproveratili quindi diè loro la benedizione e li congedò molto ammansati, e si avanzò pur anco fino alla chiesa di Sant'Adalberto, di cui non esisteva più altro che il coro. Rifabbricolla egli a sue spese.

Un dì mentre vi si recava trovò sulle piazze una torma di ragazzi che giocavano: salotatili nelle lor lingua, quasi prendesse parte ai loro giuochi fe' lor sopra il segno della croce. Avanzatosi verso la chiesa, vide che i fanciulli, lasciati lor giochi, venivano tutti dietro a lui, per curiosità di osservarlo, com'è ben natural cose a quell' età. Fermossi egli in mezzo a loro, e parlando loro In modo carezzevole, chiese se fra loro ve ne fossero di battezzati. Si guardaron essi tra di loro, e mostrarono al vescovo quelli che erano, ed il vescovo presili in disparte, chiese loro se volean conservare la fede del battesimo; al che essi risposero che di buona voglia ciò desideravano. Ebbene, ripigliò il vescovo, se volete esser cristiani e conservar la fede battesimale, voi non dovete più ammetter fra voi quei fanciulli pagani che non son battezzati. Allora, secondo la parola del vescovo, i battezzati adunetisi insieme cominciarono a rispinger gli altri. Era bello il vedere gli uni lieti di esser cristiani, trattare alla familiere col vescovo, ed ascoltarne con avidità le parole

anche tra messo a'lor giuochi; mentre gli altri vergognosi e confusi della infedeltà loro si stavan da lontano. Ma il buon padre con soavi parole istruì maggiormente nelle fede, secondo lor capacità, i fanciulli cristiani; e nello stesso tempo fece agli altri sì bella esortazione, che tutti finirono per chiedere di esser battezzati e di divenir essi pure cristiani (*Sefrid.*, *n.* 151–164).

I principali e più assennati cittadini intanto tenean frequenti e lunghe consulte sul miglior partito da prendere per la salute del popolo e della patria. Un dì finalmente, dopo molto deliberare, risolvettero a voce concorde d'estirpare compiutamente l'idolatria e farsi del tutto cristiani. Sant'Ottone, che seppe da Vitsaco siffatta risoluzione, trovò il popolo disposto al voler suo: gli apostati si soggettarono alla penitenza; fur distrutti gli idoli e i loro templi, restaurate le chiese, amministrato il battesimo a chi non l'aveva ancor ricevuto.

Non già che i sacerdoti idolatri non cercassero ancor più d'una volta di uccidere il santo vescovo, ma Dio proteggeva il suo servo e ne puniva i nemici in modo sì visibile che l'eccesso della lor malizia non faceva altro effetto da quello in fuori di rassodare il bene.

Dopo avere assestata ogni cosa a Stettino, egli si rendette a Giulino, i cui abitanti assai men rei, eran per sè stessi meglio disposti. Ricevettero essi con umile sommessione le paterne sue rimostranze e riformarono tutti gli abusi. Vi fe'Iddio per mezzo del suo servo parecchi miracoli, fra gli altri rendendo la vista ad una donna cieca. Ma in un coi miracoli di bontà verso gl'infelici vi ebbero pure dei miracoli di castighi verso i pertinaci. Il dì dell'assunzione della Santissima Vergine, il prete Boceti trovò un villico e la sua moglie che stavano mietendo il grano. Il sacerdote fe'lor sentire che correndo in quel giorno una festa della Vergine conveniva in quel giorno astenersi dal lavoro. Era un giorno di lunedì dell'anno 1127. Rispose il villico: Ieri per esser domenica non era lecito lavorare; oggi la stessa cosa. Qual dottrina è questa che proibisce agli uomini di badare allo bisogne loro? Quando fia che vedremo ritirate le nostre messi? Credo sia l'invidia del nostro bene che vi fa parlare in tal modo. E stava per dar fuori qualche bestemmia e dava di gran colpi di falce nel grano, allorch'ei cadde di tratto estinto. Non morì la donna, ma non rimase neanco impunita: chè essa seguì il corpo del marito alla chiesa tenendo stretta fra una mano la falce, e dall'altra una manata di grano, senza poter più aprire il pugno fin che non fu sepolto il marito, e dopo che tutti furono convinti ch'essa era castigata per un'azione illecita.

I Rugi, saputo che gli Stettinesi erano tornati del tutto al cristianesimo, mossero a guerreggiarli; ma con altissimo scorno n'andarono appieno sconfitti. Sant'Ottone aveva divisato di recarsi fra loro; ma udito che l'isola di Rugen era stata per un decreto del papa raccomandata allo zelo dell'arcivescovo de' Danesi, mandò a chiedergli licenza d'andarvi a predicare il Vangelo. L'arcivescovo indugiò a rispondere, volendo prima consigliarsi co' principi della Danimarca. In questo mezzo Ottone veniva pregato dal re Lotario o dagli altri principi di Germania e restituirsi alla sua sede: il perchè tornava a Bamberga il dì precedente alla festa di San Tommaso apostolo, 20 Dicembre, con giubbilo immenso del suo popolo, dopo convertita due volte la Pomerania (*Ved. Acta Sanctorum*, 2 *Julii*, *e le due vite di Sant' Ottone di Bamberga scritte da due autori contemporanei sulla fede di due testimoni oculari*).

§ II. San Bernardo saldo sostegno del papato.

11. Onorio II esercitò durante l'intero suo pontificato, che fu di cinque anni e due mesi allo incirca, l'autorità apostolica, senza ostacolo di sorta, per tutto quanto l'orbe cristiano. L'anno 1125 spediva per legato nell'Inghilterra e nella Scozia Giovanni di Crema cardinal prete del titolo di San Crisogono, il quale aveva già sostenuto quell'uffizio sedendo papa Calisto II. Il re Enrico, dopo che l'ebbe piuttosto lunga pezza ritenuto in Normandia, gli permise finalmente di passare in Inghilterra, ov'ebbe onorevole accoglienza da tutte quante le chiese, e dove, di concerto coll'arcivescovo di Cantorberì, indisse un concilio a Londra per la festa della natività di Maria Santissima; e intanto, scorsa tutta Inghilterra, recossi anco in Iscozia, ebbe un colloquio col re Davide, al quale ricapitò lettere del papa con che pregavalo d'ingiungere ai vescovi del paese di portarsi al concilio nel luogo ove sarebbero raccolti dal suo legato, il quale, tornato a Londra, aperse il detto concilio a Westminster ai 9 di Settembre dell'anno 1125, presiedendo egli in persona cogli arcivescovi Guglielmo di Cantorberì e Turstano di York, e sedendovi altri venti vescovi e forse quaranta abbati. Si stesero in esso concilio dicias-

sette canoni a confermar gli antichi, in ispezialtà contro la simonia, l'incontinenza dei clero, le ordinazioni senza titolo e la pluralità dei benefizi. Venne eziandio intimata la privazione dei benefizi a chi non volea farsi promuevere agli ordini sacri per mener vita più licenziosa. Finito il concilio, il legato condusse a Roma seco i due arcivescovi sopradetti per trattare dinanzi al pontefice la lite insorta fra loro intorno alla commissione della chiesa di York a quella di Cantuerie. Non sappiamo che sentenza usciase su questo particolare; troviamo solamente in Guglielmo di Malmesburi avere papa Onorio creato legato apostolico in Inghilterra e Scozia l'arcivescovo Guglielmo (*Baron.*; *Pagi*; *Mansi*, *an.* 1125, *Labbe*, *t.* 10, *pag.* 919).

Nel 1129, il medesimo pontefice, ad istanza de're di Danimarca, Svezia e Polonia, spedì colla stessa qualità di legato il cardinal diacono Gregorio a togliere gli abusi e ristabilirvi la retta disciplina (*Baron.*, an. 1129; *Labbe*, *t.* 10, *p.* 909).

Eransi, come vedemmo, i cristiani insignoriti di Tire l'anno 1124. Sol quattro anni dappoi si creava in questa città un arcivescovo; ed era Guglielmo priore del santo sepolcro, inglese di nazione, uomo di vita commendevole, eletto per opera del re di Gerusalemme, del patriarca e de'principali grandi del regno; la quale elezione, stando a uno storico contemporaneo e di quel paese, venne el a lungo differita per aver agio di disporre delle chiese e degli altri beni dipendenti dalla cattedrale e lasciare all'arcivescovo quel che lor talentasse. Guglielmo, ricevuta la consacrazione dal patriarca anzidetto, recossi a malgrado di lui a chiedere il pallio a Roma; ed ebbelo da Onorio con singolari dimostrazioni di onore; e nel ritorno suo venne accompagnato da Eligio vescovo di Frascati legato pontificio con una lettera colla quale il papa ordinava a Bernardo patriarca d'Antiochia rendesse nel termine di quaranta giorni, sotto pena della sospensione, alla metropoli di Tiro le chiese episcopali da essa dipendenti (*Gugl. de Tiro*, *l.* 13).

Venendo a'Greci, erano essi in comunione colla Chiesa romana; di che ne chiariscono due lettere di Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, dirette l'une all'imperatore Giovanni Comneno, l'altra al patriarca di Costantinopoli; nelle quali, dopo discorso ad essi di certe faccende, raccomandasi alle orazioni del patriarca, accertandolo ch'egli pure prega per lui, ed associa l'imperatore e quante preghiere ed opere buone si fanno a Cluni, al modo stesso che i re di Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Ungheria e gl'imperatori pur d'Occidente (*Apud Baron.*, *an.* 1119).

Nelle parti meridionali d'Italia, occupate dai Normanni, sorsero di passaggio alcune difficoltà politiche. Sendo morto nel 1127 senza prole Guglielmo duca di Puglia, poteve questo ducato essere reclamato da Boemondo il principe d'Antiochia, pronipote di Roberto Guiscardo. Ma presentavasi primo qual erede Roggero conte di Sicilia. Il papa anche egli, come signore sovra tutte le provincie normanne, pretendeve disporne. Comecchè Roberto non lasciasse cosa intentata per venire a trattative col pontefice, ci ebbero delle ostilità; ma finalmente l'anno appresso, stando i due eserciti a fronte, l'affare venne accomodato; e papa Onorio diede l'investitura della Puglia e della Calabria a Roggero, che gli prestò fedeltà ed omaggio il dì dell'assunzione (*Baron.*; *Pagi*; *Muratori*).

In mezzo a questa general sommessione delle nazioni cristiane al capo spirituale della cristianità, al vicario di Cristo, il santo arcivescovo Norberto prevedeva per profetica illustrazione una persecuzione generale nella Chiesa e un tal qual regno dell'Anticristo. S'aperse egli su ciò in un colloquio ch'ebbe con San Barnardo, al quale non entrerono punto le ragioni del santo pastore di Maddeburgo (*San Bern.*, *epist.*, 56). Ma gli avvenimenti che tennero dietro alla morte di Onorio II il chiarirono e delle verità e del senso di quella predizione.

Viveva in Roma, e'tempi di papa San Leone IX, un ebreo, il quale con usure ed altri mezzi usati da quel di sua nazione era pervenuto a stragrande ricchezza. Costui si fece battezzare prendendo, in onor del papa sedente, il nome di Leone; e siccome il danaro, al dire d'un autore del secolo duodecimo, regnà sul mondo e dà nobiltà e bellezze, la mercè delle nozze e della numerose sua prole, imparentossi co'nobili tutti della città (*Dum genus et formam regina pecunia donat. Arnuph. apud d'Acher.*, *t.* 1, *p.* 155, *c.* 3, *in fol.*). Uno de'suoi figliuoli, appellato Pietro di Leone, crebbe ancor più il ricco suo stato e le parentele, e venne in altissimo credito pei distinti servigi prestati a papa Pasquale II nella lotta ch'ebbe a sostenere con Enrico V imperatore di Germania per cagione delle investiture. Un costui figliuolo, come lui denominato, fu

dall' infanzia destinato allo stato ecclesiastico, colla mira che avesse di giugnere al sommo pontificato. Mandato in Francia a fare i suoi primi studi, vi menò vita dissoluta a segno d'essere tenuto dai propri condiscepoli come il futuro Anticristo e la rovina del mondo.

A far perdere la memoria delle infamie di sua giovinezza, entrò monaco a Cluni. Tornato a Roma, fu, pel credito onde godeva la famiglia, creato cardinale ed ebbe varie legazioni, in cui disonorò l' incarico affidatogli colla scandalosa sua vita, come narra Arnolfo, allora arcidiacono di Seea e poscia vescovo di Lisieux (*ibid.*).

12. Caduto gravemente infermo nel 1130 Onorio II, i cardinali s'assembrarono nella chiesa di Sant'Andrea apostolo, e statuirono che l'elezione del pontefice sarebbe commessa a otto persone: due cardinali vescovi, quello di Palestrina e di Sabina; tre cardinali preti, Pietro di Pisa, Pietro Rufo e Pier di Leone; e tre cardinali dell'ordine diaconale, Gregorio di Sant'Angelo, Gionata e il cancelliere Emerico: tal che, ove il papa che allora trovavasi agli estremi venisse a morire, quegli che fosse eletto di comune accordo da'commissari o dalla parte più sana di essi, verrebbe da tutti riconosciuto per sommo pontefice di Roma. Il cardinal prenestino decretava inoltre insieme cogli altri che chiunque contrastasse a cotale elezione cadrebbe sotto l'anatema, e chi s'attentasse farne altra, questa sarebbe nulla, e l'eletto escluso per sempre da qualunque grado ecclesiastico. All'ultimo fu stabilito che gli elettori si radunerebbero il dì susseguente. Ma Pier di Leone, d' intesa con Gionata, non trovavasi più co'suoi colleghi; teneva congreghe appartate e ad innalzare un altare di maledizione. La cosa andò tant'oltre, mercè la potenza e le largizioni de'congiunti di lui e per le mene degli emissari, ch'egli avrebbe conseguito l' intento suo, se papa Onorio, da loro creduto già morto, non si fosse mostrato al popolo dalla finestra. Di cotali importanti particolarità, ignote al Baronio e al Fleury, e che gittano tanta luce su questa parte d' istoria, ci fa fede una lettera scritta da Enrico vescovo di Lucca a San Norberto (*Mansi*, *t.* **21**, *p.* 435).

Veggendo siffatte trame sbigottivano i buoni al pericolo che minacciava la Chiesa. Onorio uscito di vita, venne sepolto il venerdì dopo le ceneri con quella solennità che consentivano que'tempi d'imminente procella. Degli otto elettori stati per comune accordo designati, quattro, cioè i vescovi di Palestrina e di Sabina, Rufo cardinale ed Emerico cancelliere, elessero a pontefice, tutto che repugnante, il cardinal diacono Gregorio di Sant'Angelo, e l'elezione venne approvata dai vescovi, dai preti cardinali, dai diaconi e suddiaconi ivi presenti (*ibid.*). Resistè l'eletto lunga pezza alle preghiere ed alle lagrime loro, respingendo la cappa rossa fino a lacerarla, singhiozzando e piangendo e chiamandosi indegno di cotanta dignità, specialmente in sì scabrose congiunture; ma l'assemblea lo interruppe colle seguenti parole:

« Il pericolo imminente e la necessità non ammettono scuse. Il lione (Leone) sta per gettarsi sulla preda ch'egli sta attendendo fino dall'infanzia. Se non prevengasi l'irruzione sua, non v'ha più speranza di libertà, nè regola pe'buoni costumi; l'antica dignità della Chiesa Romana è perduta, la gloria sua cangiata in obbrobrio, questa possanza sì formidabile diviene un oggetto di disprezzo. Fino al presente la Chiesa Romana fu le testa del mondo colla costanza nella fede, la sovranità della possanza, la regolarità ne'costumi, la severità della disciplina, la discretezza negli affari, l'esempio notorio della pietà; sino al presente essa fu il terrore de'malvagi, il sostegno de'buoni, il rifugio degli sventurati. Nella integrità di lei le chiese inferiori attingeano lor forze; nella sanità di essa testa le membra inferme trovavano rimedio a'loro patimenti. Ma ecco appressarsi l'apostasia, ecco appressarsi la desolazione di quest'antica potenza ed in uno di tutte le persone dabbene; ecco già sorger per opporsi a lei l'uomo del peccato, il figlio di perdizione, per innalzarsi al di sopra di quanto è chiamato Dio od onorato come tale, e per assidersi nel tempio di Dio come se fosse Dio egli stesso. Da queste sì chiare parole dell'apostolo noi vedismo che quello di cui parliamo è l'Anticristo, oppure il suo precursore per prepararli le vie. Egli già rassembra gli ausiliari dell'intrusione sua, già convoca nella Chiesa di Dio la sacrilega fazione ch'ei si formò colla sua famiglia, colla sua possanza, colle sue largizioni e promesse. Il lupo assale le pecore senza pastore; si affretta ad occupare pel primo la sede vacante, ch'egli forse non oserebbe invadere se la vedesse tenuta da un pastore legittimo. Nelle mani tue ripone la Chiesa i supremi suoi interessi, ond'essere governata dalla tua preveggenza, e liberata dalle tue cure. È dessa che ti nutrì ed allevò nel suo seno, che ti

prevenne co'suoi favori in un tempo in cui ella non avea bisogno alcuno di te. Oggidì essa implora la gratitudine tua a'suoi benefizi e chiede d'essere da te soccorsa negli urgenti suoi bisogni. Non porgerai tu orecchio alle grida di tua madre? Tu ricusi sotto pretesto della indegnità tua come se noi non sapessimo chi tu sia! Certo se tu te ne credessi degno, per ciò stesso ne saresti indegno. Per una modestia degna di lode tu temi l'altezza d'una dignità che comprende quanto v'ha di più sublime nella dignità regale e nel sacerdozio; ma noi non t'invitiamo già all'onore, ma sì al pericolo. Non ignoriamo che l'avversario trama contro di noi: già impugna la spada, già aguzza le frecce: non fa ogni conto di giugnere all'apostolato, se non collo spargimento del nostro sangue. Ma per grande che sia il pericolo di morte in cui ci troviamo, noi preferiamo attendere dalle mani di Dio il prezzo del sangue nostro versato, che doverli rendere conto del sangue della Chiesa. Ora in questa carriera, in cui noi corriamo alla morte, vogliamo averti non solo compagno, ma anco precursore. Esponti dunque con noi, come una vittima che sta per essere sgozzata. Non è lecito negare la sua vita a chi ce la diede, quand'egli ce la ridomanda. Se adunque ti senti commosso dalla sventura d'una madre desolata, dalle nostre lagrime, dall'onore, dai doveri dell'ubbidienza, arrenditi a'nostri desideri. Se ciò fai, noi a te ci soggetteremo; se resisti, porterai la pena della tua disobbedienza: perocchè morto il papa noi abbiamo quell'autorità ch'esso avea mentr'era in vita, per comandare e punire, finchè gli sia dato un successore ».

Ciò detto, i cardinali preparavansi a fulminare di scomunica il papa da loro eletto, offerendogli nello stesso tempo la cappa rossa. In tale alternativa l'umile cardinale Gregorio preferì esporsi alle insidie di Pietro di Leone piuttosto che incorrere nella scomunica de'suoi fratelli. Annuì adunque e fu proclamato papa sotto il nome d'Innocenzo II (*Arnulph. apud d'Acheri*, *t.* 1, *p.* 457 e 458 *in fol*). Era il 14 Febbraio 1130 alle nove del mattino. Questi interessanti particolari che ci danno a divedere l'assemblea de'cardinali fedeli come un senato di eroi cristiani, ci vennero trasmessi da Arnolfo vescovo di Lisieux ch'era allora in Italia, e li scrisse a Geoffredo vescovo di Chartres.

Il nuovo pontefice, così eletto dal maggior numero tra gli otto cardinali, cui era commessa l'elezione di concerto col rimanente clero di Roma, venne condotto, in mezzo a gran moltitudine di fedeli, alla basilica lateranense e quivi posto sul seggio supremo, ed onorato de'consueti omaggi. Poscia, andati a palazzo, furono compiute le cerimonie d'uso e portegli le insegne pontificali (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 432 *et* 433).

In quel giorno medesimo, tre ore dopo terminata la canonica elezione ed inaugurazione del legittimo pontefice, Pier di Leone, sesto de'cardinali elettori, facevasi eleggere dagli altri due e da pochi del clero romano guadagnati dall'oro della sua famiglia; e cotale elezione compievasi nella chiesa di San Marco, non lungi dalla fortezza tenuta da'suoi fratelli. Il dì appresso se n'andò armato a San Pietro, lo cinse intorno di macchine, ne ruppe il letto ed i muri e tra mezzo alle uccisioni ed al sangue si fe'strada co'suoi satelliti nella basilica del principe degli apostoli. Ed il terzo giorno irruppe del pari col ferro e col fuoco nella chiesa lateranese, fe'in pezzi il trono pontificale e mise a sacco il tesoro di San Lorenzo. Il quarto assalì il palazzo ov'era papa Innocenzo co'cattolici; ma venne con suo danno e vergogna respinto. Non tardò a correre la voce delle costui ruberie e saccheggi commessi nelle chiese, del tesoro di San Pietro involato, dello spogliamento fatto de'pellegrini di Gerusalemme e di Roma: onde le provincie riconoscevano Innocenzo per legittimo papa e spedivangli deputazioni, intanto che ripudiavano ed anatemizzavano Anacleto, chè tal nome s'avea posto l'usurpatore. Già sin dal 18 Febbraio, quattro giorni dopo la sua elezione, non per anche consacrato, scrisse Innocenzo II a'fedeli di Germania per fare ad essi sapere come confermasse suo legato appo loro il cardinale Gerardo e per indurli a scortare, l'anno susseguente, il re Lotario in Italia nel venire che farebbe a Roma per ricevere la corona imperiale. Questo stesso scriveva nel medesimo giorno a Lotario (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 429 *et* 430). In altra del 3 Maggio, allo stesso indirizzata, racconta il pontefice in breve la storia della propria elezione e di quella dell'antipapa, avvisandolo che inviavagli Gualtiero arcivescovo di Ravenna per informarlo d'ogni cosa più ampiamente; e conchiude esortandolo ad adempiere, come conviensi in quella congiuntura, il suo dovere di difensore della Chiesa (*ib. p.* 428).

San Norberto arcivescovo di Maddeburgo avea riconosciuto il legittimo papa e scomuni-

cato l'intruso. Il primo vescovo delle Gallie, che seguì, se pur anco nol precedette, l'esempio di lui nel condannare l'antipapa, fu Sant'Ugo di Grenoble. Questo virtuoso prelato, e per sentimento d'umiltà ed in processo di tempo per l'età fatto grave ed inferma, aveva sempre nutrito desiderio di lasciare la propria sede, e chiestone licenza, prima per deputati poi in persona, a papa Onorio, il quale, persuaso che, e per l'autorità sue e per l'ottimo esempio, riuscirebbe di più vantaggio che qual si fosse altro al suo gregge, non condiscese giammai alla dimanda, ma il venne confortando a perseveranza.

13. Mal non s'apponeva il pontefice nel giudizio che faceva di Ugo. Questo santo vescovo, che non aveva temuto di fulminare l'anatema contro il suo stesso sovrano, Enrico V, allorchè ponea tra' ferri papa Pasquale II per istrappargli le investiture, non rimise punto per gli anni di quel suo vigore pastorale. Eletto che fu papa Innocenzio e prima che i nunzi di lui fossero giunti in Francia per far quivi condannare lo scisma di Anacleto, recossi il santo vescovo di Grenoble, nonostente la grave ed inferma sua età di settantotto anni, con altri vescovi al Puy, e senza riguardo alla riverenza ed ai buoni uffizi ond'era stato un tempo onorato dal padre di lui, guardando solo allla giustizia ed al ben della Chiesa, proferì contro Pier di Leone sentenza di scomunica; sentenza che, per l'autorità di Sant'Ugo, riuscì di gran peso. E fu questo l'ultimo atto memorando del virtuoso prelato. Crescendo un dì più che l'altro i malori ond'era afflitto il suo corpo, dovette giacersene lunga pezza in letto, innanzi che giungnesse le sua ultim'ore. Vennero a servirlo nella sua infermità i monaci di Calais, ond'era stato fondatore, e rimaneano edificati dalla umiltà singolarmente con la quale dimandava la disciplina per qualche motto d'impazienza che talor gli veniva strappato dal dolore. Fatto sapere al papa il misero stato in che trovavasi, ottenne finalmente licenza di porre in sua vece sulla sede grazianopolitana un venerando religioso delle Certosa, nomato Ugo egli pure. Satisfatto quest'ultimo desiderio, andò non guari dappoi l'uomo santo e congiungersi col suo Creatore, il primo cioè d'Aprile del 1132, avendo oltrepassato l'ottantesimo anno.

Papa Innocenzio II, conosciuta la vita e la morte esemplarissime d'Ugo, lo ascrisse el novero dei santi, e con lettera o breve, che può considerarsi come decreto della canonizzazione di lui, impose a Guigone priore dellu Certosa, vissuto lunga pezza col santo, e suo intimo amico, di scriverne la vita. Adempiè Guigone l'incarico, e la vita che scrisse dedicò al pontefice stesso (*Acta Sanctorum*, 1.° *April.*).

Lodovico il Grosso, uditi gli avvenimenti di Roma, intimò un concilio da tenersi ad Etampes affin di esaminare quale dei due pontefici fosse stato eletto più consentaneamente agli statuti canonici. A questo concilio venne chiamato dal re e dai principali vescovi San Bernardo; il quale avviavasi colà con gran timore, veggendo il pericolo e l'importanza di quella bisogna: se non che a confortarlo e a dargli ferma speranza di pace mandavagli Iddio un sogno o visione, in cui vennegli scorto un gran tempio dove cantavansi concertatamente le lodi del Signore (*Ernald.*, *Vit. Bern.*; *Suger.*, *Vit. Ludov.*).

Gherardo, vescovo d'Angouleme, a cui papa Onorio avea conferito la legazione di Aquitania, non avendo potuto recarsi al concilio anzidetto, vi spedì un deputato con lettere munite del proprio sigillo, nelle quali dichiarava di conoscere i due competitori e d'aver saputo per filo e per segno come fossero stati eletti; non averci dubbio che la giustizia fosse dal lato d'Innocenzo, prelato oltracciò di vita esemplare; essere stato questi eletto il primo e dai primari del clero: Pietro, al contrario, aversi usurpata la santa sede mediante il potere e le ricchezze sue; uomo d'altra parte siffattamente screditato pel vivere suo infame e scandaloso da bastar questo ed escluderlo dal pontificato (*Arnulf. sagiens. apud d'Acheri*, *t.* 1. *in fol.*, *p.* 158, *c.* 5).

14. Al concilio si trovavano presenti non pochi i quali avevan veduto cogli occhi propri quant'era seguito nelle due elezioni. Oltracciò eransi ricevute da Roma giuridiche informazioni, e tenor delle quali fu proceduto alla decisione di quell'importante affare. Permessi i digiuni e le preghiere d'uso, ebbe principio la sessione del concilio, nel quale il re sedette insieme co' vescovi e co'signori: e tutti convenuero unanimemente di rimettersi su questa faccenda al parere di San Bernardo. Per consiglio di fidi amici accettò il santo, benchè tremando, quell'incarico e, disaminata con ogni scrupolo l'elezione, il merito degli elettori, la vita e la fama del primo eletto, dichiarò si dovesse riconoscere Innocenzo pel vero vicario di Gesù Cristo; e tutto il concilio

confermò acclamando questa sentenza. Cantato l'inno di rendimento di grazie, il re ed i vescovi tutti sosorissero l'elezione e promisero obbedienza al legittimo pontefice (*Suger.*, *Vit. Lud.*; *Ernold.*, *Vit. Bern.*).

Il vescovo d'Augouleme, Gerardo, fu tra i più caldi a mostrare la sua obbedienza a papa Innocenzo; più però che il dovere entrava in questo suo zelo il pensiero dell'utile proprio. Bramava l'ambizioso prelato che Innocenzo il mantenesse nella sua qualità di legato d'Aquitania; ma tante lagnanze erau giunte alla santa sede sul proceder suo, che il nuovo pontefice non reputò ben fatto il continuargli quell'importante commissione. Gerardo recossene per modo a male la negativa che si rivolse immantinente ad Anacleto, il quale, mirando a trar dalla sua un prelato che poteva prestargli di grandi servigi in Francia, di tutto grado lo confermò nell'ufficio suo. Il quale, operando come dettavagli il proprio dispetto contro Innocenzo, non ci fu cosa che non facesse per sostenere in quelle contrade le parti dell'antipapa e fu cagione, come vedremo, di tutti i mali prodottivi dallo scisma.

L'antipapa anch'esso non istavasi inoperoso. Scriveva al re di Gerusalemme ed all'imperatore di Costantinopoli, ma senza alcun frutto. Scrivea e faceva scrivere più d'una volta al re Lotario di Germania, e non ricevevane verbo in risposta. Mandava lettere e un suo emissario col titolo di legato al re di Francia, ma questi con tutti i vescovi del suo regno chiarivasi pel legittimo pontefice. Il solo principe che gli riuscisse di tirare al suo partito fu Rogero duca di Sicilia, desideroso di crescere ancor più in potenza e fregiarsi del titolo di re. Alle istanze dell'antipapa cedeva Rogero alle seguenti condizioni. Colla mano della sorella di lui avevasi il principato di Capua e la signoria di Napoli e, per soprammercato, il titolo di re di Sicilia; a condizione di prestare omaggio al romano pontefice e pagargli annualmente seicento monete d'oro. Fu mandato un cardinale di que' dell'antipapa ad incoronare il nuovo re a Palermo il giorno di Natale del 1130 (*Petr. diac.*, *Chronic. cass.*, *l.* 4, c. 97; *Falc. benev.*, *ad an* 1130; *Apud Muratori*, *Script. rer. ital.*, *t.* 4, *p.* 555). Onde San Bernardo diceva che tra tutti i principi un solo l'antipapa Anacleto u'avea per sè, compro col ridicolo prezzo d'una corona usurpata (*Epist.* 137).

Avendo l'antipapa guadagnato in Roma colle sue liberalità la plebaglia ed una parte de'grandi, il legittimo papa trovossi co'suoi assediato d'ogni banda, tal che non ardivano uscir fuori, nè alcuno poteva andare da loro senza rischio della vita. In questo frangente determinò Innocenzo di abbandonar Roma e riparare in Francia. Fatte perciò apprestare segretamente due galere, imbarcossi sul Tevere co'cardinali rimastigli fedeli, tranne Corrado vescovo di Sabina, che lasciò in Roma qual suo vicario, ed entrato in mare giunse felicemente a Pisa, e quivi, accolto con ogni onoranze, rimase alcun tempo ed assestò parecchie faccende sì nella città e sì nel rimanente della Toscana; poscia imbarcatosi, passò a Genova, ove trattò una tregua tra le due città, aspettando al suo ritorno a fare la pace (*Muratori*, *Ann. d' Ital.*, *an.* 1130).

Da Genova il pontefice salpò a San Gillo in Provenza, dove Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, saputo il suo arrivo, spedìvagli sessanta cavalli o muli coll'equipaggio che addicevasi, così per lui come poi cardinali e pel seguito loro, ed invitavalo soprattutto a recarsi a Cluni por riposarsi da'disagi del viaggio. Andovvi il papa di buon grado e stette colà undici giorni, nel qual tempo fece la dedicazione della nuova chiesa di San Pietro. Grande autorità ne venne ad Innocenzo II da questo invito fattogli da'cluniacensi, che il preferivano a Pier di Leone, stato monaco nella loro comunità.

Da Cluni trasferissi il papa a celebrare un concilio a Clermont, nel quale scomunicò l'antipapa e fece parecchi decreti disciplinari. Quivi ricevette Corrado arcivescovo di Salisburgo ed Eriberto vescovo di Munster, mandatigli dal re Lotario per farlo certo com'egli fosse nella sua obbedienza, nel quale uffizio era stato prevenuto dal re di Francia; chè, sendo il papa ancora a Cluni, l'abbate Sugero era venuto a fargli riverenza da parte di esso re, che aspettava di compiere quest'atto in persona, come seguì indi a non molto. Conciossiachè sendo il papa venuto innanzi sino a San Benedetto su la Loira, il re in compagnia della regina e de'principi suoi figliuoli recossi ad attestargli la propria obbedienza e, come disse l'abbate Sugero, chinò sino e'piedi di lui il regio capo tante volte incoronato, come fatto avrebbe dinanzi al sepolcro del principe degli apostoli.

Non pochi vescovi d'Inghilterra eran propensi per Anacleto; ed il re Enrico aspettava che que'del suo regno si dichiarassero, affine di prendere egli pure il suo partito. Innocenzo

deputavagli San Bernardo, ch'era del suo segnito. Il santo abbate trovò il re fortemente avverso al legittimo papa; chè Gerardo d'Angouleme aveagli scritto astutamente per ritrarlo dal riconescerlo, ed avea pur sedotto non pochi vescovi inglesi a normanni. Ora, veggendo il santo come Enrico mal s'inducesse a cedere alle rimestranze che venivagli facendo: E di che temi, gli disse, promettendo sommessione ad Innocenzo? Di peccare, rispose il re. E Bernardo: Pensa, ripigliò, al modo di render ragione a Dio degli altri tuoi peccati, chè questo io prendo lo sopra di me. A queste parole s'arrese il re ed uscì dalle terre soggette a sè per recarsi a Chartres a far visita al papa, con gresso accompagnamento di vescovi e signori. Dove giunto, ad imitazione del re di Francia, si gittò ai piedi d'Innocenzo e promisegli obbedienza filiale per sè e per i sudditi suoi. Ciò fu a'13 Gennaio 1131. Lo condusse poscia seco a Roano, dove presentollo di magnifici donativi ed ordinò che lo stesso facessero i grandi e fino gli ebrei.

15. Innocenzo avea mandato in Germania al re Lotario Gualtiero arcivescove di Ravenna suo legato, il quale assistette ad un concilio di sedici vescovi radunato da questo principe a Visburgo, nell'Ottobre del 1130, e quivi, dice la cronica di Maddeburgo, fu eletto e confermato dal re Lotario e da tutti gli astanti papa Innocenzo. Sendo adunque ritornati di Germania i legati del papa, gli recarono lettere colle quali il re ed i vescovi lo pregavano in nome dell'intiera nazione andasse ad onorarli di sua presenza: ma l'affetto e la divozione della chiesa di Francia le ritennere quivi per alcun tempo. Visitata che l'ebbe, secondo che chiedeva l'occasione, passò in Lorena e recossi e Liegi, dova fu un'adunanza famosissima di vescovi e di baroni la domenica prima della metà di quaresima, 22 Marzo 1131.

Era quivi il re Lotario colla regina sua moglie; e poichè andavasi in processione a ricevere il papa, mosse avanti a piedi alla chiesa cattedrale tenendo in una mano una verga per far largo fra il popolo e nell'altra il frene di un cavallo bianco cavalcato dal papa, a cui in tal forma serviva di palafreniere e lo sostenne allora quando scavalcò. In questo concilio di Liegi Ottone vescovo d'Halberstadt, deposto da papa Onorio tre anni prima, fu rimesso sulla sede ad istanza del re a dei signori. Lotario, volendo trar profitto dalla congiuntura, stimolava il papa a rendergli la investiture cedute da Enrico suo antecessore colla difficoltà che abbiamo veduto. A tale proposta impallidirono i Romani, credendosi d'aver trovato in Liegi un pericolo più grave di quello ond'erano afuggiti a Roma: nè sapevano a qual partito appigliarsi; quando San Bernardo, quivi presente, si oppose vigorosamente alle pretensioni del re, mostrò la malignità della proposta e con maravigliosa autorità acquietò la contesa (*Apud Baron.*, *an.* 1131).

Fatta breve dimora a Liegi, ripassò il pontefice in Francia e, soggiornato alcun poco ad Auxerre, andessene a Tours per accertarsi di Goffredo Martello conte di Touraine, d'Angiò e del Maine. Indi, passato per Orleans ed Etampes, entrò in Parigi tra le acclamazioni di una torba immensa di popolo uscito ad incontrarlo. Il giovedì santo fece magnifiche largizioni al popolo e al clero, all'usanza di Roma, e la mattina del dì di pasqua, co'cardinali che avea seco, recossi, per via fuor di mano, alla chiesa di San Dionigi. Quivi, rivestito degli abiti pontificali e messasi la tiara, montò sur un leardo riccamente bardato, avendo a'lati in qualità di scudieri i baroni e i castellani di San Dionigi. I cardinali cavalcarono essi pure a due a due processionalmente cantando inni sino alla chiesa del monastero. La strada principale era sontuosamente addobbata e tanta la calca che a far largo precedeano alcuni uffiziali gettando più lungi che poteano monete al popolo. Giunte che fu all'abbazia, il pontefice celebrò con gran solennità la messa di quel giorno, dopo la quale, ad ampie mense apparecchiate nel chiostro, mangiò in compagnia de'cardinali l'agnello pasquale, giacendo sovra letti alla romana, sedendo poi, come al solito, al rimanente dello splendido banchetto.

Indi a tre giorni il papa tornessene a Parigi; a lungo il cammino vari corpi recaronsi a fargli riverenza: ed anco gli ebrei acrasati nella città, da'quali fu presentato d'un esemplare della legge santa scritta in un rotolo, ricoperto d'un velo. Ricevendo il qual presente: L'onnipotente Iddio, disse loro il papa, tolga il velo che copre gli occhi del vostro cuore! (*Suger.*, *Vit. Ludov.*).

Mentre il pontefice trovavasi a Parigi, gli fu data notizia d'uno strepitoso prodigio di fresco accaduto nella città per intercessione di Santa Genoveffa; ond'egli ordinò che in ringraziamento se ne celebrasse ogni anno la ricordanza. Il prodigio fu il seguente.

Era la Francia e particolarmente il territorio di Parigi, correndo l'anno 1130, afflitto dalle malattia detta *fuoco sacro*; e, non ostante i digiuni e le preghiere ordinate dal vescovo Stefano per placare la collera di Dio, il morbo andava sempre più infierendo, sì che la desolazione era generale. Il vescovo si volse allora a'canonici secolari di Santo Genoveffa, ricordandosi della protezione altre volte usata verso la città minacciata de qualche sciagura, e pregolli ne recassero in processione il corpo. Assentirono essi di buon grado, e fu assegnato il giorno in che si farebbe la processione, nel qual giorno per tutta la diocesi era prescritto il digiuno.

Nel giorno stabilito venne il vescovo processionalmente con tutto il clero, e dietro una moltitudine infinita di popolo, sì che n'era stipata tutta la via. I malati erano raccolti nella cattedrale e sommavano a centotre; i quali all'entrare dell'arca che recava la spoglia di Santa Genoveffa furono tosto guariti, salvo tre, soli che non ebbero fiducia, e il contagio cessò per tutto quanto il regno. A siffatto miracolo la cattedrale echeggiò delle grida di gioia di tutto il popolo, il quale voleva si ritenesse colà quel sacro deposito. Se non che i canonici stettero a guardia dell'arca e, come prima loro venne fatto, la riportarono alla propria chiesa.

Per gratitudine d'una sì segnalata protezione, ordinatosi dal papa, come dicemmo, che si celebrasse annualmente la memoria del favore ricevuto, venne anco innalzato in onor della santa un nuovo tempio, detto Santa Genoveffa degli Ardenti per allusione all'operato prodigio. Lo storico che narra tal prodigio mostrasi degno di fede. Nessun dubiti, egli dice, di quanto scriviamo; perocchè noi non riferiamo ciò che abbiamo sentito dire, ma ciò che abbiamo veduto cogli occhi nostri (*Acta Sanctorum*, 3 *Jan.*).

Passati ch'ebbe alcuni giorni in Parigi, il papa andossene alla visita di varie chiese del regno; dopo di che fermò sua stanza a Compiegne, aspettando il tempo del concilio intimato per Reims da tenersi il dì di San Luca dell'anno 1131. In questo mezzo accadde la funesta morte del principe Filippo primogenito del re, stata da San Bernardo predetta al padre. Il papa mandava a condolersi con questo il cardinale Matteo vescovo d'Albano, antico priore di San Martino de'campi, e Goffredo vescovo di Châlons sulla Marna. Il re, per consiglio de'grandi, volendo giovarsi della congiuntura del concilio vicino e della presenza del santo padre per far consacrare a Reims il secondogenito Lodovico, trasferivasi, colla regina, co'figliuoli e con tutta la nobiltà francese, a quella città.

16. Il concilio, intimato pel 18 Ottobre, cominciò, a dir vero, il 19, e ad esso erano convenuti, da ogni banda del mondo cristiano, tredici arcivescovi e dugento sessantatre vescovi, oltre buon numero d'abbati, monaci e clero. Di questo concilio non ci rimangono che i canoni onde parleremo poco stante, ma, in mancanza degli atti, abbiamo vari monumenti che ne fanno conoscere quello che vi accadde di più notevole.

Sendo stati spesi i primi giorni del concilio a fulminare censure contro Anacleto e dettare canoni disciplinari, il re pensò a porre ad effetto il divisamento pel quale era colà venuto. Entrato nel consesso il 24 col proprio cugino Radolfo conte del Vermaudese e prefetto del palazzo e con parecchi altri signori, salì a baciare il piede al papa, indi, sedutoglisi accanto, tenne al concilio sulla morte del proprio figliuolo un discorso che cavò le lagrime a tutti. E il santo padre, a consolarlo di quella sventura, esortavalo paternamente a levare il pensiero al supremo Signore de're e di tutte le cose, fonte di giustizia e di misericordia, che se conforta i suoi servi colla prosperità, li mette anco talora alla prova colle disgrazie, acciocchè l'uomo non pigli affetto al luogo del suo esilio e non dimentichi la patria per la quale è creato a dove ha da godere con Dio felicità sempiterna. Cessasse, a simiglianza di David, dal piangere un figliuolo da Dio chiamato a regnare seco, e si consolasse pensando che n'avea altri a cui lasciare il regno. Le parole del pontefice rasciugarono le lagrime del re e ne rattemprarono assai il cordoglio. Dopo di che sua Santità sorse in piedi, e recitata l'orazione domenicale e l'assoluzione pel principe Filippo, ordinò a tutti i prelati di quel consesso si raccogliessero la dimane nella cattedrale pontificalmente vestiti per assistere alla consacrazione di Lui. La mattina, bellissima più dell'usato, il papa trasferissi col suo corteggio alla chiesa di San Remigio, ove fu accolto da'monaci in processione, e di quivi, vestito degli abiti pontificali, passò alla cattedrale col principe Lodovico, circondato da immensa quantità di ecclesiastici, di nobili e di popolo. Il re, i primari grandi del regno, gli arcivescovi, alcuni vescovi ed abbati col

copitolo stavano aspettando il pontefice col principe alla porta del tempio: entrati che furono, venne questi dal santo padre presentato all'altare, indi colla santa ampolla unto re, plaudendo tutti i sudditi. Il re, lietissimo della fatta cerimonia, ripigliò la cura dello facoendo del regno.

Il dì appresso giungeva San Norberto di Maddeburgo portatore al papa di lettere dell'Imperator Lotario, nelle quali questi promettevagli di muovere alla testa del proprio esercito a cacciar l'antipapa. Altre lettere di sommissione pur venivan recate per parte del re d'Inghilterra, como pure d'Alfonso re di Aragona e Navarra, d'altro Alfonso re di Castiglia, i quali chiedevangli anche aiuto contro i Mori di Spagna. Ma sopra ogni altra gradiva ad Innocenzo una lettera indirizzatagli dai solitari della Certosa e portata dall'abbate di Pontignì, che fu letta in pieno concilio da Goffredo di Vandome. In essa quo' buoni religiosi, che altro titolo non pigliano fuor quello di poveri della Certosa, fan sapere al papa come stessero per iscrivergli a pro della chiesa di Grenoble, mossi dalle istanze del clero e soprattutto del vescovo, che, vecchio ed infermo qual era, non potea più esercitare le funzioni episcopali, quando l'abbate di Pontignì, ch'era venuto a visitarli, s'avea preso l'incarico d'esporre a voce a sua santità le loro dimando. Seguono poi supplicandolo a non isgomentarsi di che si faccia e si patisca al tempo suo nella Chiesa romana; ma a rassicurarsi nella onnipotenza del Signore. E parlato con forza contro Pier di Leone o Gerardo d'Angoulemo, finiscono col rammentare a lui vicario di San Pietro il debito che gli corre di mantenere la disciplina, la rettitudine, e dar l'esempio dell'innocenza della vita (*in Chronic. mauriniocensi*).

Bernardo vescovo d'Hildesheim avea letto nel concilio di Liegi, precedente a quello di Reims, la *Vita di San Godeardo*, un do' suoi predecessori, acciò il papa lo canonizzasse. Rispostogli dal santo padre che, essendo costume della Chiesa romana di procedere alle canonizzazioni ne' concili generali, aspetterebbe quello di Reims per far la cerimonie con più solennità. Trovossi Bernardo a Reims con San Norberto alcuni giorni innanzi il concilio, o, sbrigate che furono le bisogne più urgenti, trasse fuori le prove della santità o do'miracoli del canonizzando. La bolla di canonizzazione del prefato santo vescovo fu data dal pontefice in Reims a' 29 d'Ottobre. Con quest'atto ebbe termine il concilio, de' cui diciassette canoni porgiamo qui il sunto.

Chiunque avrà conseguito alcun benefizio per simonia, sarà privato di esso, e tanto il venditore quanto il compratore dichiarati infami. I vescovi ed il clero vestiranno abiti consentanei alla santità del proprio stato, fuggendo i colori che destassero scandalo. Proibito, sotto pena di scomunica, il saccheggiar i beni de' vescovi allorchè muoiono, dovendo essi beni riserbarsi per la Chiesa e pe'successori. Egual pena è decretata contro chi ruba gli averi de' preti ed altre persone ecclesiastiche subito dopo la lor morte. Al suddiecono che s'abbia moglie o concubina sarà tolto ogni uffizio o benefizio ecclesiastico. Per conformarsi ai decreti di Gregorio VII, Urbano II e Pasquale II, è vietato ascoltar la messa d'un prete che sappiasi dicerto aver moglie o concubina. Interdatto a' monaci ed ai canonici regolari d'imparare, dopo fatta la professione, le leggi civili o la medicina per trarne lucro; ed i vescovi o gli abbati che ciò permettano saranno deposti.

Rinnovansi gli ordinamenti fatti per l'osservanza della così detta tregua di Dio. I preti, gli ecclesiastici, i monaci, i paesani, che vanno o vengono debbono sempre esser sicuri, come pure i contadini e le bestie de lavoro. La tregua deo durare dal tramonto del sole del mercoledì sino alla levata del lunedì, dall'Avvento sino all'ottava dell'Epifania, dalla quinquagesima sino all'ottava di Pentecoste; pena la scomunica, che deve esser ratificata da tutti i vescovi. Si proibiscono le adunanze o le fiere, in cui le persone di guerra si danno convegni e combattono per far mostra di loro abilità e forza (erano specie di tornei). A chi venga ucciso in simili combattimenti si nieghi la sepoltura ecclesiastica, non la penitenza ed il viatico, se li addimandi. Se alcuno per diabolica istigazione mette le mani addosso ad un ecclesiastico o ad un monaco, sia scomunicato; nè alcun vescovo s'attenti di assolverlo finchè non siasi presentato al pontefice per far quello che dal medesimo gli verrà imposto. Abbiamo qui un de'primi esempi bene indicati d'un caso riservato al papa da un concilio.

L'ultimo canone risguarda gl'incendiari: contro chi avrà messo fuoco ad una casa è fulminata la scomunica. Se muoia, si proibisce di dargli sepoltura; e se dimandi l'assoluzione, non gli si dia, salvo che abbia rifatto il danno, e gli si imponga per penitenza di

servire un anno contro i Turchi in Palestina e contro i Mori in Ispagna. Se un arcivescovo od un vescovo usi indulgenza su alcune di cetali punti, pagherà il danno portato dall'incendiario, e di più rimarrà per un anno interdetto dalle sue funzioni (*Labbe*, *t.* 10; *Mansi*, *t.* 21).

17. Papa Innocenzo, mentre si trovava a Reims, confermò la permissione data già dai suoi predecessori Pasquale II ed Onorio II ad un solitario della diocesi di Cambrai, per nome Aiberto, d'udire le confessioni di coloro che andavano a visitarlo. Questi per l'austera sua penitenza, riusciva d'edificazione a tutta quanta la provincia. Nato in Espein, nel territorio di Tournai, erasi mostrato fin da giovinetto più che mai inclinato alla divozione. Udito una volta cantare le azioni di Tibaldo di Provins, ne fu siffattamente commosso, che risolse d'imitarle, menando al pari di lui vita eremitica; e s'accompagnò quindi con un buon religioso di Crepin, il quale, con licenza del proprio abbate Rainiero, erasi ritratto in un piccolo romitaggio. Quivi Aiberto patì non poco per la fame e per la rigidezza del verno.

Trascorso ch'ebbe qualche tempo in quella solitudine, fe' un viaggio a Roma insieme coll'abbate di Crespino, e, tornato che fu, abbracciò la vita religiosa in quel monastero, donde, passati venticinque anni, fe' ritorno al suo primo romitaggio. Quivi si diede a far di sè asprissimo governo, avendo per letto una tavola, per veste un cilizio e poche erbe per cibo. Per ventidue anni non mangiò pane e per venti non bevve mai, vivendo per tutto quel tempo di sole erbe cotte nell'acqua. Burcardo vescovo di Cambrai gli conferì il sacerdozio acciocchè potesse giovare a coloro che venivano a visitarlo. Il fervente eremita celebrava quotidianamente due messe, una pe' vivi, pe' trapassati l'altra. Recitava ogni giorno centocinquanta volte la salutazione angelica, parte ginocchioni, parte prostese sulla terra. Oltracciò era solito cantar le vigilie de'morti da nove lezioni, e dire a ciascun notturno cinquanta salmi, tal che nei tre notturni veniva a recitar tutto quanto il salterio.

Accorrevasi da tutte le provincie a vedere un tal prodigio di penitenza. Andando da lui i più grandi peccatori per essere uditi in confessione, rimandavali per lo più al propri vescovi. Quando però s'avveniva in tali che mostrassero ripugnanza a farlo, ascoltavali egli stesso ed assolvevali, imponendo però loro in tal caso una penitenza assai più grave. Accalcavansi per modo intorno alla sua cella i penitenti, che parecchi, disperando di potersi confessare privatamente, gli facean l'accusa di lor colpe ad alta voce. Aiberto, dopo avuta la permissione che dicemmo da papa Innocenzo nel 1131, visse ancora nove anni, e morì santamente il giorno di Pasqua del 1140 ai 7 di Aprile. Ne fu scritta la vita immantinente dopo morto, e dedicata ad Alviso vescove d'Arras (*Acta Sanctorum*, 7 *April.*).

Madrid, la futura capitale della Spagna, vedeva a quel tempo un povere agricoltore cui devea un giorno avere a protettore in cielo. Chiamavasi costui Isidore ed era nato da poveri ma cattolici e pii genitori, dai quali sende state allevato nel timor di Dio, diedesi fin da fanciullo a praticar la divozione, la carità, la pazienza, l'umiltà, l'astinenza ed egni altra virtù, con certa qual gravità virile. Giunto in età di eleggersi un mestiere per procacciar di che vivere a sè ed alla famiglia, si diede all'agricoltura, perchè più umile e di maggior fatica, e l'esercitò per tutta la vita, di maniera che in nessun giorno mai scemò la menoma parte delle pratiche di divozione che s'avea prescritte. Non metteva mai mano all'aratro se prima non fosse ito a far visita alla chiesa, ad udir la santa messa, e pregar di tutto cuore Iddio e la Santissima Vergine. La qual divozione ben mostrò Iddio quanto gli fosse gradita: perocchè avendole alcuni suoi vicini invidiosi accusato al padrone, i cui terreni lavorava, come venisse sempre all'opera dopo gli altri, e ne facesse la metà appena, questi adirato s'avviò per dar parole e busse ad Isidore. Ma, giungende el podere, gli vennero veduti non più uno ma tre aratri, guidati quel di uno da Isidoro, gli altri da due giovani in bianca veste, i quali, all'avvicinarsi d'esso padrone, scomparvero. Comprese questi allora quel che solea dirgli Isidero: Non esser perduto il tempo speso devetamente per Dio. Un'altra volta, mentre stava facendo orazione nella chiesa di Santa Maria Maddalena, vennero a dirgli che la sua asina sarebbe stata mangiata dal lupo se non accorreva subitamente. Il sant'uomo senza punto turbarsi: Andate in pace, disse, figliuoli miei, sia fatta la volontà di Dio. Uscito poi di chiesa dopo finita l'orazione, trovò l'asina viva e sana, ed il lupo morto accanto di essa.

Isidoro amava in particolar modo i poverelli, a sussidio de' quali risparmiava ogni giorno qualcosa, comecchè povero egli stesso,

La qual carità era tanto eccetta a Dio che più d'una volta provvide con un miracolo il suo servo di che dare a' bisognosi. Narrasi che un dì, avendo già dispensato ogni cosa a' poveri, ne capitò uno chiedendo l'elemosina. Dolendogli il lasciar partire costui a ventre vuoto, disse alla moglie guardasse entro la pentola se più nulla ci fosse. Guardò ella e trovolla vuota. Ei la fece guardare dentro di bel nuovo, e fu vista ricolma, tal che ve n'ebbe oltre quel che occorreva per isfamare il mendico.

Maria sua moglie era essa pure tutta fede e divozione. Sendo lor morto un unico figlio che aveano evuto, vissero di comune accordo in continenza. Isidoro finì di vivere nel 1170, quasi sessagenario, e fu da papa Benedetto XIII posto fra il numero dei santi sotto il 15 di Maggio (*Acta Sanctorum*, 15 *Maii*).

48. Alfonso I re d'Aragona, che avea mandato a chiedere aiuto a papa Innocenzo contro i maomettani, s'era recato in meno la città di Saragozza, ch'era stata loro soggetta per ben quattro secoli, vi pose le sua corte e diede parecchi quartieri di quella capitale ai signori francesi e aragonesi, che aveangli prestato mano a conquistarla: si stese persino al di là dell'Ebro, e prese d'assalto Tarragona e Catalayud. Non ristette egli mai dal perseguitare i Mori, a stretta col nuovo re di Castiglia Alfonso VIII une lega formidabile, riportò parecchi non lievi vantaggi sui musulmani d'Affrica e di Granata, che s'ereno avanzati alla volta dell'Aragona. Penetrò ancore, seguendo il corso di sue vittorie, nei reami di Valenza e di Murcia, e recò la guerra insino nei dintorni di Granata, dove fe'svernare i suoi soldati.

Allora diecimila famiglie di cristiani mozarabi, sapendo trovarsi a' piè degli Alpuxaras un principe cristiano, scesero da'monti, e vennero sotto i vessilli del re aragonese, a cui narrarono come dalla conquista dei maomettani in poi, cioè pel volgere di tre secoli, si fossero, d'una in altra generazione, mantenuti in quelle alture. I signori francesi che aveeno accompagnato Alfonso in quelle gloriosa spedizione, si steccarono da lui al suo ritorno, scontenti perchè non gli chiamasse e parte degli onori e dei premi che concedeva a' propri sudditi. I Mori, fatti audaci da cotal defezione, tornarono con nuove forze per assalire il re d'Aragona. Ma egli, richiamati i Francesi con promessa giurata di dar loro terre e dignità nei propri dominj, riportò, specialmente per opera loro, nel 1126 una vittoria decisiva su'musulmani, che aveano già preso in mezzo l'esercito suo nei monti del regno di Valenza. Questo felice successo l'indusse e stringer d'assedio Fraga, piazza munitissima sui confini della Catalogna; e teneala bloccata già da un anno, negando alla guarnigione una capitolazione onorevole, quando comparve d'improvviso un grosso esercito di Mori, che venuti seco e battaglia, l'ebbero sconfitto. Due vescovi, non pochi cavalieri di Francia, Aragona, Catalogna e Navarra e quasi tutto l'esercito rimaser sul campo. Alfonso, seguito da dieci guardie sole e ferito, salvossi nel monastero di San Giovanni della Pegna, dove morì nel 1134, otto giorni dopo la sue disfatta, lasciando la monarchia aragonese due terzi più vasta di quel che l'aveva trovata al suo avvenimento al trono. Guerriero ardente, intrepido anzi che re antiveggente e saggio, cadde a mezzo il corso de'suoi trionfi. Ebbe il soprannome di Battagliero per essersi trovato a ventinove battaglie ordinate (*Biograph. univ.*, *t.* 1).

L'altro Alfonso, di cui dicemmo, era l'ottavo di tal nome, re di Castiglia, Leone e Galizie, figliuolo d'Urrace infanta di Castiglia e di Raimondo di Borgogna, conte di Galizia. Rimasto solo sul trono per la morte della madre, seguìta nel 1126, si volse innanzi tratto a sedare le turbolenze suscitate dal mal governo di quella principessa: sottomise i ribelli, fermò la pace nell'interno del regno, ripigliò Burgos e le altre piazze che Alfonso I suo patrigno re d'Aragona possedave, tuttavia in Castiglia. Gli stati del regno, rannatisi per ordine suo a Palencia, fecero diversi provvedimenti pel governo e la sicurezza interna. Ristabilita la tranquillità nella Castiglia, Alfonso spedì un esercito contro i Mori d'Affrica, che disastravano le vicinanze di Toledo. Rotti che questi furono, mosse egli stesso nell'Andalusia, ove conseguì nuove vittorie e ricevette a sommissione parecchi regoli maomettani, che preferivano il giogo de'cristiani al dispotismo del re di Marocco. Nel 1134 il re di Castiglia andò in aiuto dell'Aragona e della Navarra minacciate d'una invasione per parte dei musulmani, volendone però del re di Navarra in compenso Saragozza e l'omaggio degli stati. Divenuto l'arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso convocò gli stati a Leone, e fecevisi incoronare solennemente imperatore delle Spagne, tuttochè possedesse non più che un terzo della penisola. Non fu però tiranno de' propri sudditi, anzi negli

stati anzidetti guarentì ad essi le leggi ad i privilegi onde godeano per addietro. Ne'medesimi stati si fermò che i governatori de'castelli sulle frontiere dovessero ogni anno fare scorrerie sul territorio musulmano. Per trar vantaggio dalle turbolenze che agitavano allora gli stati de'Mori d'Affrica e di Spagna, soffocò ogni germe di discordia che mai ci avesse tra'principi cristiani, trattando generosamente i suoi antichi alleati. Restituì Saragozza al re aragonese, ed accordò la pace a quel di Navarra che avea imprudentemente fatto lega contro la Castiglia. Tenendosi allora franco da ogni molestia, mosse contro gl'infedeli e, dopo diverse vittoria, s'impadronì di Calatrava, d'Almeria e di molte altre piazze. Si unì poscia in confederazione cogli altri principi cristiani, e pose il colmo alle sue gesta guerriero colla strepitosa vittoria che riportò nel 1157, vicino a Jaen, sui Saraceni d'Affrica. E poco dopo finì di vivere nell'età di 51 anno.

Finito il concilio di Reims, Innocenzo II chiedeva al re Lodovico il Grosso di poter rimanersi in Auxerre finchè Lotario di Germania fosse in grado di rimetterlo sulla sua sede: il che dal re concedevaglisi volonterosamente; e durante quella specie d'esilio i vescovi e gli abbati di Francia, fecero generosamente le spese al pontefice ed alla corte di lui. Per tutte le città venne egli accolto con esultanza ed onore singolare. La sola Noyon ardì far qualche insulto al vicario di Cristo, ma vendicavalo non guari dopo un incendio che consunse quasi tutta quella città colla sua cattedrale.

Mandava il papa suo legate in Germania il vescovo Matteo d'Albano, il quale in quell'anno stesso 1131 tanne un concilio a Magonza in cui Brunone vescovo di Strasburgo, già cacciato di quella sede da Lotario per sospetto che parteggiasse per Corrade suo competitore all'impero e risalitovi senza la voluta formalità dopo la morte del surrogatogli Ebrardo, vanne costretto rinunziare al vescovado. Gebrarde, eletto in sua vece, era nome più da spada che da pastorale.

Innocenzo volse particolarmente le sue cure all'Aquitania, dove si veniva formando lo scisma per le mene di Gerardo d'Angoulema, e deputò Giossellino vescovo di Soissons, e San Bernardo di Chiaravalle a Guglielmo IX duca d'Aquitania, all'uopo di staccar questo principe dalla fazione dell'antipapa. Parve che Gugliemo s'orrendesse all'autorità del santo abbate di Chiaravalle; ma, partiti i deputati, tornò per opera di Gerardo a'primieri sentimenti, nè per allora giovò a richiamarnelo una lettera indirizzatagli dal medesimo santo abbate.

19. Miglior prova fe' San Bernardo con Ildeberto arcivescovo di Tours e prima vescovo dal Mans, che pareva starsene incerto quale delle parti abbraccerebbe. San Bernardo, cui legavalo da qualche tempo particolare amicizia, gli scrisse la seguente lettera: « A parlarti profeticamente, nulla di consolante scorgono gli occhi miei, perocchè la morte suscita la discordia tra'fratelli (*Os.* 13, 14). Ed alcuni, dice Isaia, sembra abbiano fatto un patto colla morte ed una trama coll'inferno (*Isa.* 14, 15). Di fatto, ecco Innocenzo, il Cristo del Signore, posto come Egli per rovina e risurrezione di molti. Quelli che son da Dio si uniscono a lui volentieri; chiunque sta contro a lui, o è dell'Anticristo o è l'Anticristo istesso. Vi è l'abbominazione nel luogo santo, vi si dà fuoco per impadronirsene. Si perseguita Innocenzo, e seco ogni innocenza. Esso fugge alla vista del lione (Leone); a chi non sarebbe atterito dal ruggito di lui, dice un profeta? (*Amos*, 3, 8). Fuggò per obbedire a quel precetto del Signore: Se sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra (*Matth.* 10, 23). Fugge, ed imitando gli apostoli dimostra che esso n'è degno successora. Non arrossisce Paolo di farsi calare in una sporta giù dalle mura di Damasco per isfuggire a coloro che voglion torgli la vita; e lo fa meno per salvarsi, che per non irritare i suoi persecutori; più per liberar essi da morte, che per liberare sè stesso. Non è forse cosa equa che colui che segue le tracce di quest'apostolo ne tenga il luogo nella Chiesa?

« Del resto non è eziosa la fuga d'Innocenzo; essa è faticosa, ma gloriosa pe'suoi frutti. Cacciato da Roma, viene accolto dall'universo. Dagli ultimi confini del mondo si viene ad offerirgli soccorso: non v'ha che un Semei, ossia Gerardo d'Angouleme, che non cessi del tutto dal maledir questo David fuggitivo. Intanto a malgrado delle fazioni e della rabbia de'malvagi, esso è accolto onorevolmente nelle corti de're, e dovunque è coronato di gloria. Havvi principe che non abbialo riconosciuto pel vero eletto di Dio? I re di Francia, Inghilterra, Spagna ed in fine quello de'Romani riconoscono Innocenzo per papa, e per vescovo speciale delle anima loro. Il solo Achitefel ignora ancora che aventati sono tutti i suoi progetti. Invan questo sgraziato trama

contro il popolo di Dio, contro i santi che inviolabilmente stanno uniti al santo, e che niegano di piegare il ginocchie dinanzi a Baal. I macchinamanti suoi non riusciranne mai a far sì che il ribella parricida protegga il regne di Isreela, il governe della saota città, la Chiesa dal Dio vivente, la colonna della fede, il fondamento della verità. Un triplice legame, dica la Scrittura, difficilmente si rompa (*Eccl.*, 4, 12). Una alezione fatta dai migliori, l'approvaziene del maggior numero, a ciò cha più monta la santità de'costumi; queste tre cose raccomandano Innocanze a tutto il mendo, e lo confermene somme pontafice.

« Finalmente, padre mio, con viva impazienza si sta atteudende eba tu ti decide a riconoscerlo. Non condanne ie già la tua tardanza fioora; esse è preve di saggia ponderaziona, che nulla fa sanza riflettere. Maria non rispose all'angelico saluto, se non dopo aver pensato donde venisse. Viene ordinato e Timoteo di non imporre le meni precipitosemente; ma come amice, ose avvisarti di non passare il segno, e di non essere prudenta più di quello che si conviene. Ho vergogna, il confesso, che l'antico serpenta con nuova audacia, lasciando la donne idiote, osi assalire un cuor sì saldo, e scuotera une tal colenna delle Chiesa. Speriamo almeno ebe se la scrolla, nen però l'abbatterà, perocchè l'amico dello sposo è attento alla sua voea, a si compiace di ascoltara quella voce di consolaziona e di saluta, quella vece di pace e di concordia (*S. Bern., epist.* 124).

Questa lettera non fu senza effetto. Ildeberto restò unito a papa Innocenze per quel poco tempo che gli restò di vita, essende morto non guari depo, ai 18 di Dicembre del 1134, in età quasi d'ottanta anni, e fu sepolto nella sue cattedrale.

Moltissimi scritti in egni materia ei restano d'Ildeberto; ciò sone: tre libri di lattaro; sermoni per tutte la domeniche a feste dell'anne; le vita di Sante Radegenda e di Sante Ugo abbate di Cluni; vari trattati sepra soggetti morali a teologici, inoltre une sui combattimenti della carne e dallo spirito, un altre su l'utile e l'onesto, un terze sulle feda, ch'è un ristretto di tutta la teologie, un quarte sul sacramento degli altari con una esposizione della preci e delle cerimonie della messa iu prosa e in verso; chè Ildeberte era anche assai buon poeta a lasciò moltissima poesie, le più di devoto argemento.

Pulito ed elegante è lo stile d'Ildeberto, in ispezialtà nelle sua lattere, che dan prova d'erudiziene, d'ingegne, sentimento a guste. Notansi ne'vari scrittori di lui parecchi tratti cha ci danno a conoscere qual fosse la disciplina dal suo tempo e ci somministrano prove della perpetuità dalla tradizione intorne ai principali misteri di nostra fede. Parla egli con tutta precisiona sulla presenza reale di Gesù Cristo nell'encaristia, ed è il prime degli scrittori cha usi del vocabolo *transustanziazione*. Mostrasi singolarmente devoto verso la Madre di Die, della quale in molti de'suoi scritti prove od insinua l'immacolata conceziene, e dichiare essere Ella stata in anima a in corpo assunta al ciele.

Il santo abbate di Chiaravalla scrisse eziandio a Goffredo di Lorroux, professora a quel tempo di gran rinomenza ed autorità pel suo sapere, che fu poscia inalzato alla sede arcivescovila di Bordeaux per indurlo a porre in opera i suoi talenti a difensiene della Chiesa, cioè a sostegno della parte del legittimo pontefice contro quella dell'intruso a del suo satellita Gerardo d'Angouleme.

20. Chi faceva spalla a costui e dava forza alle scisma in Aquitania era il duca Guglielmo, più sopra da noi ricordato. Tra gli altri tentativi fatti da San Bernardo per ridurre questo principe sul buon sentiero contasi quello d'aver indotto a scrivergli a tal uopo Ugo di Borgogna sue parente: e la lettera fu dattata dal santo stesso.

Nel medesimo tempo scriveva, a nome proprie, une lettera commeventa e'vescovi d'Aquitania e nominatamente a qua'di Limeges, Poitiers, Perigueux e Saintes per afforzarli contro le persecuzioni di Gerardo d'Angouleme a toglier qualunque sotterfugie agli scismatici. In essa lettera parlando di Gerardo, dice: « Il novello figlie di Gieva, tratte dalla propria ambizione ad aspirare al primato, negando di riconoscera con voi colui cha viene nel nome del Signere, e ch'è accolto da tutta la Chiesa, riceve colui che viene nel proprie nome. Nè maraviglie di ciò. L'ambiziese vecchio agogna un titolo fastose; nè ciò efferme io senze fondamente, sì bene appoggiato alle sue stesse perola. E non iscrisse egli tampo fa al cancelliere di Roma supplicando d'ottenargli il titolo di legato? Forse l'ambiziene sua, se fosse stata appagata, menco pregiudizie recato avrebbe; evrebbe egli nociuto quasi a sè solo, laddeve or move guerra a tutta la cristianità. Dire nol posso sanza la-

grime. L'audacia di questo nemico della croce giunse al punto di cacciare dalle loro sedi i santi che negano d'adorara la beatia; quella bestia che ha le fauci spalancate per bestemmiare il nome del Signore e il suo santo tabernacolo. S'attenta d'innalzare altare contro altare, crear nuovi abbati e nuovi vescovi, cacciatine gli antichi. Ma guai a coloro che consentono di accettare siffatte dignità! ».

Passando poscia a favellare dell'antipapa: « Checchè si faccia, prosegue, l'oracolo dello Spirito Santo dee sortir suo compimento e avvenire la defezione prenunziata dalle sacre carte. Gual però all'uomo per cagione del quale essa avviene! Meglio fora per lui il non esser nato. E chi è costui se non quest'uomo di peccato, il quale, non ostante l'elezione canonica del capo della Chiesa, si impadronisce del luogo santo, non già perchè santo, ma sì perchè eminente, e il fa armata mano e a forza d'oro, non per virtù e per merito che abbia, e allo stesso modo vi si mantiene? La vantata elezione, a cui dà tanto peso, non fu che un pretesto, un appiglio alla tristizia del suo cuore. Regola infatti fondamentale del diritto canonico è che, fatta un'elezione, non può aver luogo un'altra. Sendocene già una, quella che tenne dietro è nulla. Pognam pure che fosse mancata alla prima alcuna delle formalità o delle solennità consuete; s'avea dunque a procedere ad un'altra elezione, senz'avere disaminati i difetti della prima e giuridicamente cancellatala? Perciò appunto coloro che, contro il divieto dell'apostolo, si sono affrettati d'imporre le mani a quello sfrontato usurpatore voglionsi riguardare quali autori dello scisma e principali complici della malignità del lor capo.

« Per altro chieggono oggidì quel giudizio che dovevano attendere prima: e accettano fuor di tempo l'offerta loro già fatta perchè, se venga loro negata, voi sembriate gli ingiusti, e se si accetti, la contesa arrechi un indugio, durante il quale possa qualche cosa accadere. Sia che si vuole del passato, dicono, chiediamo di essere ascoltati; poi siamo pronti ad assoggettarci al giudizio. Egli è questo non altro che un sotterfugio. Altro non riman loro a dire per sedurre i semplici e fornir armi a chi ha cattive intenzioni. Iddio ha già giudicato coll'evidenza del fatto. Chi oserebbe opporsi a tale giudizio, od appellare da esso? L'hanno riconosciuto e approvato gli arcivescovi Gualtiero di Ravenna, Ildegario di Tarragona, Norberto di Maddeburgo e Corrado di Salisburgo; accettato i vescovi Equiperto di Munster, Ildebrando di Pistoia, Bernardo di Pavia, Landolfo d'Asti, Ugo di Grenoble e Bernardo di Parma. Il merito eminente, la santità, l'autorità di questi prelati, rispettata dai loro stessi nemici, ha facilmente persuaso a seguirli me di tanto ad essi inferiore per merito e grado, quand'anche dovessi con loro smarrirmi. Non parlo punto di tanti altri arcivescovi e vescovi di Toscana, Campania, Lombardia e di Germania, di Aquitania, delle Gallie e della Spagna e di tutta quanta la chiesa Orientale: i nomi loro sono scritti nel libro della vita e non posson capire in una breve lettera.

« Tutti di concerto hanno francamente rigettato Pier di Leone e ricevuto Gregorio per papa col nome d'Innocenzo: nè perchè ciò facessero furono già compri con danari, nè con artifizio ingannati, nè trattivi da affetto di parentela, nè forzati da timore di potestà secolare, ma obbedendo al volere di Dio, da loro non ignorato nè dissimulato. Non nomino io qui nessun prelato nostro, che troppi sono essi: nominandone taluni solamente, incorrerei sospetto di adulazione. Ma non debbo tralasciare tanti ottimi religiosi che, morti al mondo, menan vita nascosta in Gesù Cristo e d'altro non si curano che di piacere a Dio. I camaldolesi, i vallombrosani, i certosini, que' di Bluni e di Marmoutier, i cisterciensi confratelli miei, quelli di Santo Stefano di Caen, di Tirone, di Savigni, tutte finalmente le comunità regolari di chierici e monaci stanno per Innocenzo, seguendo i propri vescovi, come le pecore i lor pastori.

« Che dirò io dei re e dei principi della terra? Non accolgon eglino tutti Innocenzo di concordia coi sudditi loro? Havvi finalmente uomo veruno chiaro per virtù o dignità, di qualunque ordine si voglia, che non sia dello stesso avviso? Non ostante tutto questo, ci ha ancora dei cavillatori ostinati, i quali vanno levando la voce contro questa piena concordia di voti! Chiamano costoro a sindacato il mondo intero; sono un pugno d'uomini, e vorrebbero imporre la legge alla cristianità tutta quanta, obbligandola a ratificare con un nuovo giudizio un'elezione che essa ha già condannato! » Termina il santo la lettera con esortare i vescovi d'Aquitania a far testa animosamente agli scimatici, al vescovo d'Angouleme principalmente (*San Bern.*, *epist.* 126).

E così fecero, comecchè non pochi patimenti ciò loro costasse. Conciossiachè egli

cacciò via parecchi vescovi dalle proprie sedi. Depose Guglielmo ed Eustorgio vescovi, questo di Limoges, quello di Poitiers, surrogando loro persone indegne del grado. La maggior parte dei canonici di Poitiers tennero dietro a Guglielmo nell'esilio, e quasi tutta la diocesi continuò a regguardarlo qual suo legittimo pastore. Eustorgio poi si ritirò nel castello di San Marziale, alla porta delle città, d'onde l'usurpatore della sua sede udiva ogni giorno sonar le campane mentre fulminavasi l'anatema contro di lui. Gerardo tenne per sè l'arcivescovado di Bordeaux, senza lasciare la sede di Angouleme; il cui popolo però non gli venne fatto di trar nello scisma (*Arnulph. Sag., apud d'Acheri, t. 1*).

Guglielmo vescovo di Saintes ingiungeva a Vulgrino patriarca di Bourges scrivesse alla chiesa di Bordeaux, ai vescovi d'Agen, Perigueux, Poitiers e Limoges si guardassero dal riconoscer Gerardo e il partissero dalla comunione dei fedeli. Anche il vescovo Guglielmo di Poitiers scrisse al detto prelato lagnandosi delle violenze di Gerardo. E Vulgrino, come primate dell'Aquitania, si adoperò in aiuto di quella chiesa, scrivendo lettere a sostegno dei vescovi e annullando l'elezione che il clero di Bordeaux avea fatto di Gerardo (*Lobbe. Biblioth. nov., in patriarch. bituric.*, c. 62).

21. Innocenzo, trovandosi in Francia, ove tutte le città faceano a gara a fargli solenne ricevimento, volle andare in persona a far visita al monastero di Chiaravalle in compagnia dei cardinali, dei vescovi e di tutta la sua corte. Fuvvi ricevuto processionalmente, ma senza verune pompa esteriore. Quei monaci, poveremente vestiti e preceduti da una croce di legno, cantavano modestamente le laudi del Signore senza levare o volgere gli occhi a veder chi fosse vicino. Il papa e molti di quei ch'eran presenti non poterono a cotal vista ritenere le lacrime. Le pareti della chiesa erano affatto nude. Il pane che mangiavano a mense era fatto di farina mista ancor colla crusca. Altre vivende non si apposero che erbe e legumi, e vinello in luogo di vin dolce; e se per caso si trovava qualche pesce, veniva messo dinanzi a sua santità più per vista che per cibarsene (*Ernald., Vit. San Ber., l. 2, c. 1*).

Il pontefice, sendosi trasferito a San Gille in Provenza, entrò in Lombardia per la via dei monti di Genova e celebrò in Asti la solennità della Pasqua, che in quell'anno 1132 cadeva ai 10 di Aprile. Di là passò a Piacenza, dove tenne un concilio coi vescovi a cogli altri prelati di Lombardia, della provincia di Ravenna e della marca d'Ancona. Vi aspettava il re Lotario per movere sopra Roma: questi però attendeva in Germania ad acchetare le molte liti che la turbavano. Avrebbe egli voluto condurre a una riconciliazione i due principi d'Hohenstauffen, Federico di Svevia e il fratello Corrado, che s'era dichiarato re e stava in Milano: ma la cosa non potè per allora aver luogo.

L'improvviso arrivo d'Innocenzo in Italia commosse non poco quella contrada. Corrado mal si fidando degl'Italiani, tornavasene in Alemagna. Il pontefice avea seco un uomo che valeva assai più d'un esercito, ed era questi San Bernardo. Pisa e Genova si stavano guerreggiando: il papa vi spedì San Bernardo a quest'ultima città perchè fosse mediatore della pace; e odasi come egli stesso, in una lettera che scrisse a quei cittadini, ricordi l'accoglienza onde fu onorato: « Oh quanta consolazione ho io provato nel breve tempo che mi sono intrattenuto con voi! Popolo devoto, nazione onorevole, illustre città, io non ti dimenticherò giammai. E le sera e la mattina e a mezzogiorno io annunziava la parola di Dio, e voi devotamente sempre accorrevete in folle per ascoltarla. Io vi portai la pace, e, sendo voi naturalmente figliuoli di pace, la pace è discesa fra di voi. Io sparsi la semente, e conciossiachè questa cadde su buon terreno, ha fruttato insino al centuplo. Picciol tempo mi fermai, è vero, tra voi perchè stretto da altre cure; ma in tutto cotal tempo non ho incontrato verun ostacolo, ritardo veruno al buon esito della mia missione: ebbi la bella sorte di seminare e di mietere quasi nel medesimo giorno; e, qual frutto delle mie fatiche, potei portare agli esuli la speranza, agli schiavi la libertà, a'nemici il terrore, agli scismatici la confusione, la gloria alla Chiesa e la gioia e tutto il mondo cristiano. Che altro or mi rimane, o miei dilettissimi, se non se di animarvi alla perseveranza, virtù che corona tutte le altre ed è il distintivo degli eroi (*Epist. 129*).

Papa Innocenzo, itosene a Pisa, fe' venire a sè gli ambasciadori dei Genovesi e trattò la pace tra questi e i Pisani. Per guiderdone poi de'segnalati servigi che aveva ricevuto dall'un popolo e dall'altro, tolse il vescovo Siro di Genova dalla obbedienza dell'arcivescovo di Milano, conferendo a lui stesso la dignità arcivescovile e ponendo sotto la giurisdizione

di lui i vescovadi di Bobbio. Brugnato a tre altri nell'isola di Corsica. Nel medesimo tempo dichiarò primate di Sardegna l'arcivescovo di Pisa, e soggettò inoltre a lui il vescovado di Populonia, come pur tre altri nella Corsica anzidetta, con satisfazione d'amendue quei popoli (*Card. Aragon.; in vit. Inn II*). Il nuovo arcivescovo di Genova, mosso da estimazione e gratitudine verso il santo abbate di Chiaravalle, voleva cedergli la propria sede, ma questi ricusolla replicatamente, come aveva già fatto di più vescovadi di Francia.

Ci ebbe pure alcuni movimenti nel mezzodì dell'Italia. Rogero duca di Sicilia, cha avea ricevuto da Anacleto il titolo di re, vide scoppiare insurrezioni nella Campania e nella Puglia, alcune delle quali riuscì a reprimere; ma, finalmente, toccò una gran rotta. Benevento cacciò il governatore massovi dall'antipapa e dichiarossi pel legittimo pontefice Innocenzo II (*Muratori*, *Annali d'Italia*, *anno* 1132).

In questo mezzo giungeva di Germania Lotario con un esercito di duemila cavalieri appena, cosa cha in alcuni luoghi mosse a riso la gente. Festeggiò il Natale del 1132 a Meduina nella marca trivigiana. Era con lui San Norberto, che, per esser vacante la seda di Colonia, sostenne in quell'andata l'uffizio di cancelliere d'Italia. Tenne Lotario un'adunanza generale a Roncaglia col papa e i lombardi intorno allo stato della Chiesa e dell'impero. La primavera dell'anno appresso ebbe un altro abboccamento col pontefice in Pisa, ova convennero di recarsi al più presto a Roma. Vi giunsero infatti il dì primo di Maggio: il papa andò ad alloggiare al palazzo lateranense, ed il re si pose a campo in sull'Aventino. Intanto i Pisani e i Genovesi vennero in aiuto del pontefice con un'armata navale a ridussero all'obbedienza di lui Civitavecchia con tutta la costa. San Bernardo, che era con Innocenzo, scrisse allora al re di Inghilterra, informandolo della condizione della cose per eccitarlo a prestar soccorso al pontefice (*San Bern., epist.* 138; *Baron., an.* 1133).

Il papa cinse la corona imperiale al re Lotario e alla regina Richilde, moglie di lui, nella basilica del Salvatore a Laterano, e non in quella di San Pietro, tenuta dall'antipapa Anacleto. Ciò fu il dì quattro di Giugno. Prima dell'incoronazione Lotario prestò giuramento al papa; e questi gli concedette, contro l'annuo censo di cento marchi d'argento, l'usufrutto de'dominii della contessa Matilde per lui, per la figlinola e per Enrico di Baviera suo genero. L'atto è in data degli 8 di Giugno (*Baron.*; *Pagi*; *Otton. frising.*; *Cenni*). . .

Lotario scrisse eziandio una lettera a tutti i re, vescovi, principi, a generalmente a tutti i fedeli, nella quale dice in sostanza: Avendoci Iddio costituiti difensori della santa romana Chiesa, ci siam mossi per liberarla, accompagnati da vescovi, abbati, principi e signori. E andando a Roma abbiamo sovente ricevuto deputati dallo scismatico Pier di Leone, i quali pretendevano cha non si dovessa assalirlo armata mano, dappoichè era presto a comparire in giudizio. Noi abbiamo fatto saper ciò ai vescovi ed ai cardinali ch'erano con papa Innocenze; ed eglino, come peritissimi nei canoni, ci risposero che, avendo la Chiesa universale già pronunziata sentenza su questo punto e condannato Pier di Leone, nessun privato poteva arrogarsene il giudizio. Abbiamo adunque condotto gloriosamente papa Innocenzo, padre nostro, in Roma a rimessolo nella cattedra di Laterano. Intanto noi eravamo accampati sull'Aventino, dove Pier di Leone non lasciò di farci istanza, fino ad offerirci per securtà fortezza ed ostaggi. Desiderosi pertanto di ristabilire nella Chiesa la pace senza sparger sangue, abbiamo fatto sapera cotali proposizioni a coloro ch'erano con papa Innocenzo; i quali, bramosi eglino pura della pace e fidando nella giustizia, spontaneamente ci esibirono ostaggi di loro persone a piazze. Allora l'altro partito, volendo guadagnare tempo, ci tenne a bada qualche giorno con vane promesse; ma perocchè non le adempivano punto, dopo avvisati più volte, vennero finalmente condannati come rei di lesa maestà divina e umana dai signori della nostra corte, cioè Norberto di Maddeburgo, nostro cancelliere, Adalberone di Brema e gli altri ivi nominati (*D'Acheri*, *Spicileg*, *t.* 3, *p.* 485, *in fol.*).

Poco tempo dopo la sua incoronazione, Lotario, approssimandosi la calda stagione, restituivasi in Germania, dove una gran preponderanza gli diedero l'ardita sua spedizione con sì scarse milizie e il titolo di imperatore ond'era stato fregiato in Roma. Federigo a Corrado chiesero allora di tornargli in grazia. Il primo trovava per mediatori gli arcivescovi di Colonia a Magonza, i vescovi di Ratisbona e di Spira, finalmente l'imperatrice Richilde, donna di menta e cuore virile. L'imperatore perdonava, sì veramente che i due fratelli venissero in abito da penitenti al co-

spetto di tutti i grandi dell'impero a prostrarsi a piè del trono; condizione umiliante da loro rigettata. Se non che San Bernardo, spedito colà da papa Innocenzo, acconciò ogni cosa; sì che Lotario rimise in sua grazia Federigo ai 17 di Marzo del 1135 nella dieta di Bamberga; Corrado, che rinunziò al titolo di re, a Mulhausen, verso la festa di San Michele dell'anno stesso. Restituì cesare a ciascun dei fratelli i propri dominj ed onorò in particolar guisa Corrado, creandolo gonfaloniere dell'impero e conferendogli la precedenza su tutti gli altri principi (*Otton. frising.*, *Chron.*, *l.* 7, c. 19; *Raumer. Hist. des Hohenstauffen*).

22. Mentre faceala da paciere, Bernardo badava eziandio a difendere la giustizia e vendicare i misfatti. Tornato a Chiaravalle, trovò quivi Stefano vescovo di Parigi col vescovo di Chartres Goffredo, legato pontificio in Francia. Tommaso, priore di San Vittore di Parigi, uomo che pel zelo e le virtù sue godeva meritamente la fiducia del proprio vescovo, era stato assassinato, sotto gli occhi di lui, dai nipoti d'un arcidiacono di Parigi, per costui comando, come imputavaglisi. Tornavasene un dì di domenica il vescovo quietamente in compagnia di quel venerando cenobita dal monastero di Chelles, dove aveva testè messo la riforma, quando gli assassini, sbucando improvviso d'agguato, trucidarono Tommaso tra le braccia del prelato, minacciando di ammazzare lui ancora se non andavasene incontanente. Ma egli, gittandosi animosamente tra mezzo le spade, riuscì a strappar loro dalle mani il priore semivivo e orribilmente piagato, che, confessatosi con gran compunzione e perdonato di cuore a'propri uccisori, ricevè il viatico e, protestendo in faccia a tutti che moriva per la giustizia, rese l'anima a Dio. Accadeva ciò ai 30 d'Agosto del 1133.

Secondo Olderico Vitale autore di quel tempo erevi in questi assassinamenti politica connivenza di Lodovico il Grosso. Abbiam veduto che questo re, morto Filippo suo primogenito per una caduta da cavallo fe'consacrar re il secondogenito Lodovico dal medesimo papa nel concilio di Reims. Ma sembra che tal cosa sia avvenuta senza le forme solite tenersi nella elezione; perocchè Olderico Vitale, detto della consacrazione del giovine re, prosiegue: « Se non che queste consacrazione dispiacque ad alcuni francesi d'entrambi gli ordini. Chè vari laici speravano che la morte del principe avrebbe lor cresciuti gli onori, e vari ecclesiastici cercavano il diritto di eleggere e costituire il capo del regno. Per tali motivi molti di loro mormoravano intorno alla consacrazione di questo giovane, e certo avrebberla impedita se fosse loro stato possibile. Veggendo il re che alcuni sforzavansi di togliere ai figli suoi il sommo onore della regal dignità, formò il disegno di prenderne mortale vendetta: i malvagi si slanciarono con maggior sicurtà nei delitti; la malizia loro costò le vita ad alcuni e fu fonte agli altri di profonde afflizione; perocchè Giovanni III d'Orleans molto avanzato in età, avendo lasciata la sua sede venne eletto a succedergli Ugo decano della medesima chiesa; ma nel mentre ritornava dalla corte del re fu ucciso sulla via da alcuni sicari. Ed allora pure Tommaso canonico di San Vittore fu ucciso sotto gli occhi e con grave cordoglio di Stefano vescovo di Parigi; imperocchè que' littori non rispettarono punto, nel furore loro, il Creatore del tutto, nè il vescovo suo rappresentante e fedel ministro (*Orderic. Vital.*, *l.* 13, *p.* 795-896).

Il vescovo Stefano intanto mandava a'suoi arcipreti un'ordinanza, colla quale scomunicava gli omicidi, e' lor complici e chiunque li raccettasse o comunicasse con loro, riservandone l'assoluzione a sè solo. Poscia, preso da orrore di quel fatto e temendo anche per sè, ritirossi a Chiaravello, donde scrisse o Goffredo di Chartres legato del papa quel funesto caso, pregandolo venisse a quel convento per deliberare insieme sul modo d'antivenirne le conseguenze.

Recatosi perciò Goffredo a Chiaravalle, coll'autorità di legato pontificio ordinava agli arcivescovi di Reims, Roano, Tours e Sens ed a' loro suffraganei si raccogliessero a Jouarre nella diocesi di Meauy a fin di tenervi un concilio. Quivi i prelati ricevettero uno scritto d'Ugo vescovo di Grenoble, successore a Sant'Ugo, e di Guigone priore della Certosa, nel quale venivano eccitati a far giustizia dell'assassinio di Tommaso; il che essi eseguirono pronunziando scomunica contro i colpevoli.

Avutosi contezza, che l'arcidiacono imputato di quell'uccisione s'era rivolto al pontefice, avvisando giustificarsene, San Bernardo scrisse al santo padre due lettere, l'una in proprio nome, l'altra in nome di Stefano, ecciocchè non si lasciasse accalappiare. Essendo stato intorno a quel tempo ammazzato dagli emissari dell'arcidiacono d'Orleans il sottodecano di questa città Giovanni, San Bernardo

scrisse di bel nuovo al papa, eccitandolo a punire severamente cotali reiterate scelleraggini. Innocenzo, e cui Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, avea scritto col medesimo intento, diede una bolla, indirizzate agli arcivescovi di Reims, Roano e Tours ed a'suffraganei loro, nella quale fa menzione dei due assassinii di Tommaso e d'Archembaldo, conferma quel che i preleti aveano ordinato nel concilio di Jouarre, ed aggiunge: « Ma parendoci la sentenza vostra ancor troppo moderata, vogliamo di più che, dovunque si trovino gli assassini, non si celebrino i divini uffizi, e che sia scomunicato chiunque presti loro protezione e favore. Comandiamo inoltre che Tibaldo Noterio (l'arcidiacono di Parigi) e gli altri sieno privati dei benefici che hanno acquistato o conservato mediante i delitti dei loro parenti » (*Bern., epist.* 158, 159, 161; *Innocent., epist.* 17).

23. Partito che fu Lotario, papa Innocenzo, non credendosi più sicuro in Roma, avee fatto ritorno a Pisa; e San Bernardo scrisse a quella città per congratularsi seco dell'aiuto e dell'ospitalità che prestava al santo padre; il che sollevavala in tal qual modo alla dignità di Roma (*Epist.* 130). Il pape convocò in essa città un concilio generale nel principio dell'anno 1134, al quale venne nominatamente chiamato Bernardo. Il santo si pose in cammino, ma ebbe a far non poco per arrivarvi. Perocchè, lungo la strada, le popolazioni per le quali passava lo trattenevano per ascoltarlo, vederlo, godere le benedizioni della sua presenza. I Milanesi principalmente avevan fatto ricorso ai consigli di lui nelle strettezze in che erano. Abbandonati da Corrado, cui avean già riconosciuto per re, ed incoraggiati dall'esempio delle repubbliche vicine, aspiravano a riconciliarsi col pontefice e sottomettersi a Lotario. A San Bernardo pertanto affiderono essi queste doppia missione. Ma l'imminente concilio l'obbligò a rimandar ad altro tempo la sua andata a Milano; onde scrisse loro la lettera seguente: « Colla vostra ambasciata voi mi esprimete le stima che professate verso di me. Siccome io non veggo in me alcun merito dinanzi a voi, così tengo per fermo essere Iddio quegli che tale sentimento v'inspira. Io sono altamente commosso dalle cortesie usate da una sì possente e sì illustre città, e tanto più ora le apprezzo, mentr'essa esprime il suo desiderio di rinunziare allo scisma e di rientrare nel grembo della madre Chiesa. Per altro, se per me, oscuro e abbietto qual mi sono, è cosa onorevole l'essere da una città famosa eletto ad arbitro della pace che brama, oso dir pure che le torna ad onore il saper profittare di questa mediazione. Io mi reco pertanto sollecitamente ad assistere al concilio pisano; quindi mi porterò fra voi e sperimenterò se di fatto io posseggа appo voi quel credito che cortesi mi attribuite. E se la cosa è così, piaccia a Dio di coronarla, concedendo un buon esito alle mie sollecitudini » (*Epist.* 133).

Ciononostante l'aprimento del concilio venne ritardato per motivi che la storia non ci ha lasciato conoscere. Per alcuni dissapori insorti tra Innocenzo II ed il re di Francie, questi non permise che i vescovi del suo regno si portassero a Pisa. A cessare siffatti impedimenti San Bernardo s'interpose scrivendo al re in questa sentenza: « Gl'imperi e i sovrani che li governarono, prosperano unicamente tenendosi soggetti alla potestà divina. Perchè dunque vostra maestà resiste ella all'eletto del Signore, a colui che ella stessa ha riconosciuto qual padre, a colui che è il Samuele del figlio di lei? Lo sdegno regale si arma non contro lo straniero, ma sì contro di sè stesso e contro de'suoi. Ahimè! questo procedere pur troppo prova il detto della Scritture, che l'ira dell'uomo non opera la giustizia di Dio (*Iacobbe*, 1, 20). Essa di fatto lo rende cieco a segno che gli toglie la vista del pericolo cui tutti veggono com'egli esponga gl'interessi suoi e la grandezza e la salute sua. Che v'ha di pregiudicevole alla glorie di vostra maestà ed al bene del regno nello assembrarsi di un concilio? Al contrario in questa generale assemblea della Chiesa si farà pubblico elogio dello zelo di vostra maestà per la religione. Vi si dirà che il re di Francia è il primo o uno do'primi almeno che abbia avuto il coraggio di difendere sua madre contro la violenza do'suoi persecutori. Quivi tutte la cristianità riunita vi renderà mille azioni di grazia, farà mille voti per voi e pe'vostri. Per poco che uno s'interessi de'mali della Chiesa, non può ignorarsi essere necessario un concilio a porvi rimedio. Ma si dirà, i calori sono eccessivi: e i nostri corpi son forse di ghiaccio? Diciamo piuttosto che così sono i cuori nostri. Permettete ora che l'ultimo dei vostri sudditi per condizione, non per fedeltà, vi dichiari che non può esservi per nulla vantaggioso il mettere ostacoli al compimento d'un bene necessario. Forti ragioni m'inducono a parlarvi così, e le riferirei se non sapessi che

all'uom saggio basta un semplice avviso. Del resto, se voi siete mel soddisfatto della rigorosa condotta della santa sede a riguardo vostro, i vostri fedeli servitori che assisteranno al concilio si adopreranno a far rivocere quello che potrà essere rivocato. Dal canto mio non mi risparmierò certamente, se vedrò di potere per voi qualche cosa » (*Epist.* 355).

Questa semplice ammonizione di San Bernardo conseguì il suo effetto. I vescovi francesi vennero ad unirsi ad un numero assai considerevole di prelati di tutto l'Occidente, e il concilio sotto la presidenza del sommo pontefice s'aprì il 30 maggio del 1134. Di questo concilio andarono perduti sgraziatamente gli atti: ci è noto soltanto che vi convennero vescovi ed abbati di Spagna, Guascogna, Inghilterra, Francia, Borgogna, Germenie, Ungheria, Lombardia e Toscana. In esso gli embasciatori di Leopoldo marchese d'Austria offersero a San Pietro ed a papa Innocenzo il monastero di Closterneuborg, testè fondato dal signor loro (*Mansi*, *Concil.*, *t.* 21, *p.* 489 *e* 490). Vi fu pronunziata di bel nuovo scomunica contro Pier di Leone e sentenza di deposiziune de'suoi favoreggiatori senza speranza d'essere ripristinati. Venne pur deposto Alessandro usurpatore del vescovado di Liegi, che, uditane la notizia, morì indi a poco di cordoglio. Finalmente fuvvi dal papa confermata la deposizione d'Anselmo V arcivescovo di Milano, stato già precedentemente scomunicato e da'Milanesi espulso l'anno innanzi, riconoscendo il pontefice legittimo. Il concilio fece oltreciò parecchi canoni (*Baron. et Pagi*).

San Bernardo fu come dire l'anima di quella adunanza. Assisteva egli a tutte le deliberazioni, così scrive il suo biografo colà presente, ed era da tutti sommamente riverito, e continuamente la porta della sue camera era assediata da ecclesiastici d'ogni ordine che aspettevano per conferire seco. Non già il fasto per parte sua rendeva malagevole l'accesso a lui, sì bene la moltitudine di coloro che volevano parlargli; di guisa che quell'uomo umile che nulla a sè attribuiva di questi onori parea non solamente chiamato ad una parte degli affari, ma alla pienezza della potestà (*Ernald.*, *Vit. Sancti Bern.*, *l.* 2, c. 2).

Dopo il concilio di Pisa Innocenzo spediva il santo abbate a Milano, ov'era ansiosamente desiderato, e seco due cardinali, Guido vescovo di Pisa e Matteo vescovo d'Albano, ecciocchè avessero a riconciliare alla Chiesa i Milanesi ed assolverli dallo scisma nel quale erano stati tratti da Anselmo loro arcivescovo. Per suggerimento di Bernardo, i due cardinali trovarono ben fatto di condurre in lor compagnia Goffredo vescovo di Chartres, che il santo aveva in più occasioni riconosciuto quanto valesse.

Erano essi appena calati degli Appennini, narrano gli storici di que'tempi, che tutta Milano si mosse per andare incontro all'uomo di Dio: i nobili ed i cittadini, gli uni a cavallo, gli altri a piedi; i ricchi ed i poveri abbandonarono le proprie case e, lasciando la città deserta, a drappelli, a torme moveano alla volta del servo di Dio con incredibile riverenza. Tutti, trasportati dalla gioia al solo vederlo, reputavensi fortunati se udire potevano il suono della sua voce. Gli baciavano ossequiosamente i piedi: e benchè egli quanto era da sè a tante significazioni di onore si rifiutasse, non potè impedire che gli si prostrassero dinanzi. V'avea di quelli persino che gli strappevano pezzi delle vesti per servirsene come rimedio ai loro mali, persuasi che ogni cosa da lui tocca fosse divenuta e potesse contribuire eziandio a loro santificazione. La moltitudine che lo precedeva e quella che gli teneva dietro facevano rimbombare l'aria delle incessanti loro grida di gioia e di esultanza, finchè, entrato nella città, dopo che fu lungamente trattenuto dalle folla che gli si accalcava sui passi, pervenne all'onorevole casa ch'era stata per lui apparecchiata.

Quando poi venne pubblicamente annunziato il motivo per cui il servo di Dio ed i cardinali erensi portati a Milano, l'intera città obliando ogni rancore ed abbandonando l'antiche pretensioni, talmente si sottomise al santo abbate che a buon diritto applicare a lui si poteva il concetto di questo verso:

Iussa sequi tam velle mihi quam posse necesse est (1).

La pace ben tosto è assicurata; riconciliata con Dio e col sommo pontefice la chiesa milanese; per mezzo d'un solenne trattato la concordia viene ristabilita fra popoli dissenzienti. Ma, compiuti felicemente questi affari, altri ne sorsero d'altro genere.

Esercitando il demonio la sua rabbia in alcuni energumeni, San Bernardo, armato del Crocifisso, oppose loro quest'arma poderosa; onde i maligni spiriti se ne fuggirono, ebban-

(1) . . . . . Io d'obbedirti agogno,
E volerlo a poterlo è mio bisogno.

donando i corpi invasi. Era questo un nuovo officio che Bernardo prestava a quelle popolazioni, dalla corte romana non impostogli, ma sì dalla pienezza della sua fede e della fiducia sua in Gesù Cristo.

Sino a'nostri giorni, così prosegue un altro storico, non si è udito parlare d'una fede simile a quella di questo gran popolo, nè di una virtù taumaturga simile a quella di questo gran santo. Ferveva tra essi una veramente umile e religiosa emulazione, per la quale il Santo attribuiva i miracoli alla viva fede del popolo, ed il popolo riferiva questa gloria all'eminente santità del servo di Dio. Tutti avevano la ferma credenza ch'egli ottenesse da Dio tutto che gli domandasse.

Pieni di tale fiducia gli condussero un giorno una donna, da tutti ben conosciuta, che da sette anni era tormentata da uno spirito impuro; supplicandolo comandassa al demonio di sgombrare dal corpo di lei. Il sant'uomo, fatta breve orazione, sentendosi animato da una forza sovrumana, comanda, in nome di Gesù Cristo, allo spirito impuro, e la donna, subitamente guarita, ricupera la quiete e la pace.

Un'altra volta, orando egli nella chiesa di Sant'Ambrogio alla presenza d'una gran moltitudine, gli venne condotta innanzi una dama di alta condizione e d'età assai provetta. Il demonio, ond'ella era da molto tempo posseduta, aveva talmente soffocato i sensi di lei che, perduto l'uso della vista, dell'udito e della loquela, altro non faceva che stridere co' denti e spinger fuori della bocca la lingua come se fosse una proboscide di elefante, ed anzi che una donna, sembrava un mostro. Gli spaventosi lineamenti del volto, l'orrendo aspetto di lei, l'alito pestifero che esalava, tutto attestava l'impuro spirito che n'aveva invaso il corpo (*Ernald.*, *vit. S. Bern.*, *l.* 2, c. 3). Il servo di Dio, osservata che l'ebbe, conobbe che il demonio tenevala bene strettamente avvinta, e le si era per così dire incarnato, talchè non così di leggieri uscirebbe da una casa della quale era da gran pezza padrone. Epperò, volgendosi al popolo convenuto in gran folla, gli raccomandò di pregare Iddio molto fervorosamente; quindi, circondato dai vari sacerdoti e religiosi che stavano con lui a piè dell'altare, ordinò si facesse inoltrare l'infelice. Questa faceva resistenza a quelli che, robusti di braccia, erano accorsi al comando di Bernardo: per forza sovrumana e veramente diabolica dibattevasi con orrende convulsioni, menando colpi disperati contro chiunque le si avvicinasse e dando persino un calcio allo stesso santo abbate; il quale, mansueto e tranquillo, punto non s'inquietò dell'audacia del demonio. San Bernardo salì l'altare e cominciò la celebrazione del santo sacrificio. Ogni volta ch'ei faceva il segno della croce sulla sacra ostia volgevasi verso l'ossessa ed a lei applicava la virtù di quel segno; ed ogni volta il nemico ben chiaramente mostrava di sentire la punta di quell'arma possente, raddoppiando il furore, i rabbiosi contorcimenti, le smanie strazianti dell'infelice. Terminata l'orazione domenicale, il Santo discende dall'altare per combattere più da vicino il nemico infernale. Tenendo nelle mani il calice e la patena, sulla quale posa l'ostia consacrata, leva l'uno e l'altra sul capo della donna, indi ad alta voce: « Spirito maligno, esclama, ecco il tuo giudice, ecco l'Onnipotente. Resisti ora, se puoi, a Colui che, dovendo morire per la nostra salvezza, disse: È venuto il tempo in cui il principe di questo mondo verrà scacciato dal suo trono! (*Jo.*, 11). Ecco il sacro corpo che fu formato nel seno della Vergine, che venne steso sul legno della croce e deposto nel sepolcro, che da morte risorse e salì al cielo, veggenti i suoi discepoli. Per la potenza terribile di questa adorabile Maestà, io t'impongo, spirito infernale, d'uscir dal corpo della serva di Dio, e di non ardire rientrarvi più mai!

Il demonio, forzato d'abbandonare la sua preda, nei brevi momenti di dominio che ancora gli rimanevano, spiegò tutta la violenza del suo furore e tormentò con nuova e più crudele atrocità la sua vittima. Ma il santo abbate, ritornato all'altare, spezzò l'ostia salutare, e porse la pace al diacono, perchè la impartisse al popolo; e nel medesimo punto la pace e la sanità tornarono alla donna. Per tal modo Satana, non con una libera e spontanea testimonianza, ma con forzata fuga, attestò quale e quanta sia l'efficacia dei divini misteri!

La donna, che aveva miracolosamente ricuperato l'uso della ragione e dei sensi, resi a Dio pubblici ringraziamenti, e risguardando il santo abbate come suo liberatore, gettossi ai piedi di lui. Alte grida per tutta la chiesa echeggiavano de' fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni grado, esprimenti la loro ammirazione e gioia; le campane sonavano a festa; una voce sola si alzava da quella moltitudine a benedire e a ringraziare il Signore; e la

città intera, trasportata d'amore e di stima pel Santo, rendevagli, se così è permesso dire, onori ch'erano al di sopra di quelli dovuti alla condizione d'un mortale (*Ernald.*, *l.* 2. c. 3, *n.* 13 e 14).

Intanto il grido degli avvenimenti che succedevano in Milano si diffuse per ogni dove, e il nome dell'uomo di Dio ripetevasi per tutta Italia. Dappertutto si andava pubblicando ch'era comparso un gran profeta, possente in opere ed in parole, il quale guariva i malati e liberava gli energumeni per la grazia e virtù di Gesù Cristo.

Ma la folla, dal mattino sino a sera accalcata alla porta dell'albergo del santo abbate, riuscendogli assai molesta, perchè n'era quasi soffocato, affacciavasi egli alle finestre a di là alzava al cielo le mani e benediva al popolo. Molti correvano a lui dalle città a dai borghi vicini: a tutti, fossero stranieri o cittadini, quando camminava per le vie, correvangli dietro, dappertutto il seguivano avidi di ascoltare la sua voce, di vederlo almeno e di essere testimoni delle maraviglie che operava (*ib.*, *n.* 15).

Trovandosi un giorno, dice il cronista Erberto, in una vasta sala, circondata al solito da molte persone, un uomo elegantemente vestito e di aspetto signorile tentò inutilmente d'accostarsi a lui. Ora rizzandosi sulla punta do' piedi, ora strisciando sul terreno, ed ora arrampicandosi al di sopra delle spalle di quelli che gli stavan davanti, pervenne finalmente a rompere la folla, cadde ai ginocchi dell'uomo di Dio e li coprì di baci. Il venerando Rainaldo, che gli era vicino (o dal medesimo tutto ciò mi fu narrato) ben sapendo la pena che siffatte dimostrazioni cagionavano a Bernardo, volle metter fine a cotal pia scena; ma quell'uomo, tuttavia prostrato a terra, rivaltosi a lui, gridò ad alta voce: Lasciatemi, lasciatemi contemplare a toccare questo serva di Dio, l'uomo veramente apostolico: perocchè, va lo dico ed attesto da buon cristiano, io ho veduto quest'apostolo in mezzo agli apostoli di Gesù Cristo. Rainaldo, pieno d'ammirazione, avrebbe voluto saper più innanzi di questa visione; ma il rispetto per la presenza di San Bernardo non gli permise di chiedere maggior conto. È facile il concepire quale impressione far dovette questo avvenimento nella moltitudine (*Erbert.*, *l.* 2, *c.* 18).

Il santo, scrive Ernaldo autore della vita di lui, non aveva più quiete; perocchè tutti coloro ch'erano in qualche modo angustiati trovavano la loro quiete nelle sue fatiche e nella sua stanchezza. Quelli che uscivano della casa di lui abbattevansi in altri che venivano per visitarlo, ed era un succedersi non mai interrotto di gente che andava a implorar grazie. Egli restituì la sanità a molti infermi, dando a bere agli uni l'acqua benedetta, gli altri semplicemente toccando. Alla presenza di molti testimoni ottenne dal Padre dei lumi la potestà di render la vista ai ciechi facendo sugli occhi loro il segno della croce (*Ernold.*, *l.* 2, c. 3, *n* 18; *Veggasi pure Ratisbona*, *Storia di S. Bern.*, *l.* c., *p.* 339 *e seg.*).

Se qualche cosa poteva essere più mirabile delle sue opere, era questa di fermo l'umiltà profonda colla quale egli esercitò quella specie di onnipotenza che Iddio gli aveva conferita per edificazione della sua chiesa. Egli pareva inaccessibile affatto alla gloria, agli onori, alle significazioni di stima che d'ogni parte gli piovevano, sordo e indifferente al rumore degli applausi mondani. D'altra parte sentiva egli continuamente nella sua carne acuti dolori; dolori che gli eran cari, perchè gli richiamavano alla memoria la condizione comune degli uomini, e perchè ben sapeva, per l'esperienza del grande apostolo, come la virtù si perfezioni nelle infermità.

Cosa mirabile! questo gran santo, sin dai primi giorni della sua vita monastica, era sempre talmente infermiccio che potevasi dire prossimo alla morte, e ciascuna delle sue azioni sembrava dover essere l'ultimo sforzo d'una vita spirante. Ciononostante la Provvidenza servivasi a grandi cose di questo corpo fragile e quasi estinto: il soffio divino lo animava, lo reggeva in certo qual modo prodigiosamente per regolare i destini della Chiesa e degli imperi.

Nonostante le sue palesi infermità, dovetta San Bernardo in Milano, come già in Genova ed in Reims, schermirsi contro i voti di un'intera popolazione che scongiuravalo d'accettare la dignità pastorale.

Un giorno tutti i fedeli e magistrati, preceduti dal clero, vennero processionalmente alla casa di lui per condurlo forzatamente sulla sede arcivescovile. Veggendo egli come il resistere era pressochè impossibile, s'appigliò a questo spediente per sottrarsi a tanto onore. Domani, disse loro, io monterò a cavallo e mi abbandonerò alla Provvidenza. Se il cavallo mi porta fuor delle mura di questa città, io mi terrò per libero da ogni impegno: se no, io sarò vostro arcivescovo. Alla dimane

infatti monta a cavallo e, partendo di galoppo, s'allontana frettolosamente dalle mura di Milano (*Annal. cisterc.*, *p.* 265, *n.* 7; *Landulph. Junior.*, *Chronic*; *Ratisbona*, *loc. cit.*, *p.* 351).

24. Contemporaneamente a quanto gli era ordinato dal pontefice recossi quindi a Pavia e a Cremona a fine di pacificar fra loro quelle due città. Nella prima venne accolto con egual divozione che in Milano, ed operò eziandio parecchi prodigi. Ma I Cremonesi, superbi di qualche vantaggio cha avean conseguito, non vollero giovarsi della sua mediazione. Ei venne di bel nuovo a Milano per compiere il bene che già v'avea cominciato, e fur tante le conversioni da lui quivi operate che ebbe onde popolare un nuovo convento del suo ordine, fondato in vicinanza della città l'anno appresso 1135 e chiamato Caravalle o Chiaravalle. Allo scismatico e deposto Anselmo venne sostituito in quella sede arcivescovile Roboaldo vescovo d'Alba nel Monferrato, e il papa restituì a Milano la dignità di metropoli di che l'avea privata. Anselmo poi, mentre tentava d'unirsi ad Anacleto, fu preso da'cattolici e morì sullo scorcio dell'anno (*Pagi*, *an* 1134).

Surse però ancora alcun disgusto tra papa Innocenzo e i Milanesi. Pretendevan questi che il loro arcivescovo, come successore di Sant'Ambrogio, non fosse tenuto a prestar giuramento d'obbedienza al pontefice nè a ricevere di sua mano il pallio. Ma il nuovo eletto prese una via di mezzo. Andatosene a Pisa, giurò obbedienza al pontefice, lasciando però di ricevere il pallio per non inimicarsi il suo popolo. Il papa, di ciò malcontento, pendeva a procedere con severità. Del che addatosi San Bernardo, scriveva a sua Santità a scusa di Roboaldo, pregandola ad aspettare un anno ancora, affinchè il nuovo pastore avesse campo di disporre a poco a poco il proprio gregge (*epist.* 314).

Mentre il santo consigliava da un lato al pontefice la mansuetudine e la pazienza, raccomandava ai Milanesi l'umiltà e l'ubbidienza colla lettera seguente: « Dio vi tratta da padre, e la Chiesa romana ha per voi tutta la tenerezza di una madre. Cha non fece essa per voi? Desideraste cha vi mandasse deputati distinti affin di far onore a voi e a Dio di cui eglino sono ministri: essa lo fece. Che vi concedesse ciò che non vien da'canoni concesso salvo in estrema necessità, di erigere a metropoli il vostro vescovado, a ridonare alla città vostra il titolo d'arcivescovado ch'essa avea perduto: essa ve l'accordò. Cha fossero messi in libertà i prigionieri vostri di guerra che sono a Piacenza: essa lo fece. In una parola quest'affettuosa madre in qual mai occasione negò un solo istante alla figlia sua ciò che le si potè ragionevolmente concedere? Per colmo de'benefizi vi manda il pallio ch'è la pienezza della dignità a della possanza ecclesiastica. Dopo di ciò, popolo illustre e celebre, lascia ch'io ti favelli da amico sincero e zelante di tua salute. Se Roma mostra per te condiscendenza, essa non affievolisce il potere suo. Credimi, non abusar della bontà sua, per non essere forse sopraffatto dalla sua possanza.

Io le presterò, direte voi, quella sommessione ch'io le debbo, ma non più. Alla buon'ora. Se ciò fate, la vostra sommissione sarà senza limiti. Roma ha questa singolar prerogativa, che mentre è la sede del capo degli apostoli, essa ha piena autorità sovra tutte le chiese del mondo, di modo che il resistere a lei è un resistere al comando di Dio. Essa può, quando il crede convaniente, crear vescovadi, dar loro delle preminenze o toglierle; innalzare a metropoli un semplice vescovado, e viceversa. Può essa citar le persone costituite nella più eccelsa dignità quantunque volte il creda necessario: ed ove ne incontri di ribelli possiede armi per castigarle, e queste ben furono da voi provate. Che vi fruttò la ribelliona e resistenza vostra? A che riuscirono i cattivi consigli de'falsi vostri profeti? Qual pro ne venne a voi da un procedere che vi fa arrossire? Riconoscete finalmente una possanza che sì a lungo vi privò degli onori dell'arcivescovado. Chi prese la vostra difesa contro la giusta sua severità, allorchè gli eccessi vostri l'obbligarono a spogliarvi dagli antichi vostri privilegi ed a toglierle dalla vostra chiesa tutt'i suoi suffraganei? Voi sareste anche al dì d'oggi un corpo difattoso e deforme se la clemenza sua non avesse temperato il suo potere. E chi la torrà di raddoppiare i suoi colpi ove per voi si continui ad irritarla? Guardatevi bene da ricadere in disgrazia sua, per tema che non vi sia più sì agevole il pacificarla. E se qualcuno voglia farvi credere che la vostra sommissione non deve stendersi a tutto, o esso è sedotto, o vuol sedurvi. Troppo sperimentaste voi la pienezza e l'estensione dell'autorità della sede apostolica. Seguite i miei consigli: prendete il partito dell'ubbidienza e della mansuetudine. Dio si comunica agli umili: la terra è la por-

zione degli spiriti mansueti e pacifici. Ora che avete ricuperate le buone grazie della vostra padrona e madre, sappiate conservarvele, e rendervi degni ch'essa confermi i vostri privilegi e ve ne conceda anche de' nuovi (*San Bern.*, *epist.* 131).

25. Adoperando a trarre all'amicizia della Chiesa quante erano città e popoli d'Italia, papa Innocenzo e San Bernardo miravano in pari tempo a riamicare quelle stesse città e popoli tra loro e a far cessare le guerre private che metteano a repentaglio la pubblica sicurtà. Parecchi prelati francesi, nel tornare dal concilio di Pisa, furono assaliti e maltrattati da bande armate; di che Pietro il Venerabile, ch'era in loro compagnia, fe lamento al papa e il prega a farne severa giustizia (*Petr. clun.*, *l.* 1, *epist.* 27). San Bernardo, a quella vece, in passando le Alpi, vedeva i pastori scendere dalle alture per esser da lui benedetti e tornarsene lieti d'averlo veduto. Giunto a Chiaravalle, era accolto da'suoi frati con modesta e santa esultanza. Dopo sì lunga pezza ch'era lontano trovò in quella sua comunità la quiete e la concordia che in partendo v'avea lasciata.

Al mondo, che della vita monastica altro non vede che l'esteriore mortificazione, come un passeggero che di un magnifico giardino non iscorgesse altro che le siepe spinosa che lo corconde, non cade neppure in mente la santa gioia, il mutuo e sovrannaturale effetto che regna nelle ferventi comunità. Ne abbiamo la prova ne'santi religiosi della Certosa, che con tanta pena sopportarono l'assenza di San Bruno loro padre, a segno che parea loro fosse stato tolto il cuore e l'anima. La stessa celeste amistà vedesi tra Bernardo ed i fratelli suoi di Chiaravalle. Allorchè tante illustri chiese lo supplicavano a divenir loro pastore il santo non aderì; egli non fe'lor resistenza insolentemente nè sdegnosamente; diceva loro che egli non era più padrone di sè stesso, ma addetto al servizio de'suoi fratelli. Ed allorchè veniva a cognizione de' frati questa risposta del santo, rispondevano essi alla loro volta: Noi abbiamo venduto quanto possedevamo affine di fare acquisto di questa preziosa perla da noi trovata; nè oggi ci è più dato riavere il possesso de'nostri beni. Se noi adunque perdessimo il prezzo da noi sborsato e l'oggetto acquistato, se noi restassimo privi de'nostri beni e della perla nostra, saremmo bene frustrati nelle speranze nostre, e come le vergini pazze, dopo avere sparso l'olio nostro saremmo costretti ad andare altrove mendicando. I buoni monaci fecero ancor di più: ottennero dal sommo pontefice una lettera affinchè non venisse lor tolto l'oggetto che formava la loro gioia, e non divenisse afflizione per loro la consolazione altrui (*Ernald.*, *l.* 2, c. 4, 27).

Allorchè il santo abbate si fu restituito a Chiaravalle, coloro da'quali solea prendere consiglio, cioè i suoi frati e il priore Goffredo, che fu poscia vescovo di Langres, gli posero sott'occhio come il monastero non potesse più capire una così numerosa comunità e fosse fabbricato in luogo troppo angusto per poterlo estendere maggiormente; e mostrarongliene uno più agiato. Il santo abbate disse loro: Voi vedete che questa casa fu innalzata con grave spendio: se l'atterriamo, la gente del mondo ci accuserà di leggerezza o dirà che le ricchezze ci fanno girare il capo, quantunque ricchi non siamo: perocchè voi sapete che non abbiamo danari; e per conseguenza sarebbe temerità, secondo il vangelo, l'imprendere a fabbricare. Ciò andrebbe bene, risposero essi, se dopo che la casa nostra è compiuta, Iddio avesse cessato di mandarvi abitanti; ma dappoichè egli va ogni di aumentando la sua greggia, bisogna o cacciar coloro ch'egli manda o provvedersi d'alloggiamento: nè s'ha a dubitare che non ne prenda cura Egli stesso. L'abbate si orrese; e sendosi fatta nota l'intenzione del nuovo edifizio, Tebaldo conte di Sciampagna diede a tal fine grosse somme e più ne promise; i vescovi vicini, i nobili e i ricchi mercatanti concorsero volontariamente e lietamente all'opera. I monaci lavoravano eglino stessi con gli artieri a tagliar le pietre, a murare, a recidere le legna e a condurre pei canali l'acqua del fiume: talchè quella grand'opera fu terminata assai più presto che non si sperava (*Ernald.*, *l.* 2, c. 5).

Dappoichè fu ritornato d'Italia, San Bernardo non si fermò lungo tempo a Chiaravalle; sendo stato invitato da Goffredo vescovo di Chartres, legato del papa in Aquitania, perchè gli desse mano a liberare quella provincia dallo scisma introdottovi per opera di Gerardo d'Angouleme. Il santo abbate diè promessa d'andarvi, istituita che avesse l'abbazia di Buzeio, di fresco fondata da Ermengarda contessa di Bretagna, che vi prese il velo alla stessa. Bernardo, come fu per noi riferito, era già stato altra volta in Aquitania con Giosselino vescovo di Soissons, per ordine d'Innocenzo quando trovavasi in Francia, vale a dire nel 1131. Eransi allora avanzati fino a Poitiers per conferire col duca e col

vescovo d'Angouleme; ma il colloquio non sortì veruno effetto: chè questi diè in escendescenze contro il papa e attizzò siffattamente il suo clero che fin d'allora si mise a perseguitare apertamente la parte cattolica, e segno tale che, partito San Bernardo, il decano di Poitiers fece in pezzi l'altare ove il santo abbate avea celebrato la messa.

Il duca d'Aquitania, solo appoggio dello scisma oltre l'Alpi, era Guglielmo, nono di questo nome, nato nel 1099, e succeduto nel 1127 a Guglielmo VIII suo padre. Da principio riconobbe papa Innocenzo, poi si lasciò trarre allo scisma dal vescovo d'Angouleme. Era uomo violento, ma pur religioso. Avendo insultato i monaci di San Giovanni d'Angeli nel giorno stesso di San Giovanni, mentre celebravano l'uffizio, e tolte loro offerte, ne fece riparazione in pieno capitolo: poscia, in presenza loro e de' suoi baroni, andò alla chiesa a piedi scalzi con alcune verghe in mano e, prostratosi a terra davanti all'altare, si riconobbe reo e, per ammenda, fece una considerevole donazione al monastero, l'atto della quale porta la date dell'anno 1131 e del pontificato di Anacleto. Coll'assenso di questo principe, Gerardo erasi impadronito dell'arcivescovado di Bordeaux, senza tuttavia lasciare il vescovado d'Angouleme. Ma poichè il denaro da lui distribuito fra'partigiani andò sfumando, e si riconobbe sempre più la verità, i signori cominciarono a staccarsi da lui. Stava egli perciò in que' luoghi nei quali gli parea d'essere più sicuro, nè si trovava di buona voglia ai pubblici adunamenti.

26. Inteso che ebbe Guglielmo della venuta del beato Bernardo, del vescovo di Chartres e di altri vescovi e religiosi per abboccarsi con lui in materia delle cose ecclesiastiche, non gli parve per molti rispetti da rifiutare quel parlamento. Si ridussero dunque tutti di concerto a Parthenai, dove dai servi di Dio fu proposto al conte quanto disdicevol cosa fosse che, trovandosi tutta Francia nella divozione di papa Innocenzo, la Guascogna sola volesse appartarsi dal comune consorzio e causare nel popolo di Dio uno squarcio ed una divisione sì grande e sì miserabile: che ben sapeva egli come la Chiesa di Cristo è una sola, e tutto ciò che fuori di quella, come fuori dell'arca di Noè, si ritrova, forza è che si affondi e perisca. Aggiunsero vari esempi della manifesta vendetta ed ira del cielo contro i sediziosi e scismatici. Da tali esortazioni e minaccie mosso Guglielmo, in parte si lasciò piegare, offerendosi pronto ad accettare Innocenzo per legittimo papa, in parte si mostrò pervicace e duro, non volendo in alcuna maniera condursi a rimettere i vescovi cattolici violentemente deposti e mandati in bando, e ciò non tanto per motivo della cause pubblica quanto per alcuni sdegni particolari che avea con esso loro. Fu questo articolo disputato buon pezzo in due radunanze: e vedendo la seconda volta Bernardo che per via di parole non si conchiudeva la cosa, ricorse a mezzi più efficaci, come in siffatte occorrenze solea. Lasciato in partanto il ragionare, vassene dritto all'altare e si apparecchia alla messa. Entrarono in chiesa quelli ai quali non era proibito il ritrovarsi presenti al santo sacrifizio: il conte con altri separati dalla comunione cattolica se ne stava frattanto fuori alla porta. Il sacerdote di Dio, fatta la consacrazione e data la pace al popolo, non già come uomo, ma come uno degli spiriti delle celeste milizie, tenendo la santissima ostia sulla patena, con volto infocato e occhi fiammeggianti, non con sembiante supplichevole, ma con potestà sovrumana, uscito dal tempio, con terribile voce intonò al conte: Noi ti abbiamo pregato e tu ci hai disprezzati. Ti ha di poi scongiurato questa moltitudine di servi di Dio, e pure non n' hai fatto conto. Ecco se ne viene al tuo cospetto il Figliuolo della Vergine, capo e Signore della Chiesa, che tu perseguiti. Ecco il tuo Giudice, nelle cui mani ha pur a venire cotesta anima tua. Avrai tu a vile parimente Lui? Dispregerai tu la sua persona come hai dispregiato i suoi servi? A tale spettacolo e tali parole come attoniti e sospesi gli astanti cominciarono ad invocare il divino aiuto: ma il conte, vedendo venire il santo abbate alla sua volta col sacratissimo corpo di Cristo in mano, pieno di subito orrore e tremore traboccò a terra; ed incontanente alzato dalle sue guardie, tornò di nuovo coi nervi sciolti a cadere, senza dire parola nè alzare gli occhi; solamente con profondi sospiri mandava per la bocca saliva e spuma, come se fosse epilettico. Allora il servo di Dio, accostatosi e datogli d'un piede, comandò che si rizzasse ed ascoltare la divina sentenza, che fu del tenore seguente: Trovasi qui presente il vescovo di Poitiers, che tu hai cacciato dalla sua sede. Vattene a lui e, con santo bacio fatta la pace, tu stesso rimenelo alla sua chiesa; e, satisfacendo al Signore Iddio, rendi al buon prelato gloria per gli affronti che gli hai fatto. Di più, in tutto il tuo dominio rac-

cogli e richiama ad una vera unione quelli che ora stanno in divisione e discordia. Settoponiti a papa Innocenzo; e siccome a lui obbediscono gli altri fedeli, così rendigli tu ancora l'obbedienza dovuta a sommo pontefice ed eletto dalla divina maestà.

Dappoi che si fu riconciliato colla Chiesa, il duca Guglielmo d'Aquitania si diede a veder tutt'altro uomo. Si volse egli seriamente ad espiare le sue colpe passate. Nel testamento, che fece alla presenza del vescovo di Poitiers, mostra gran dolore de' propri peccati, s'ebbandona nelle mani di Cristo e dichiara volersi far suo seguace, rinunziando, per amor di Lui, ad ogni cosa della terra: raccomanda le sue figliuole al re di Francia, e propone per isposa al figliuolo di lui la propria figlia Eleonora coll'Aquitania e il Poitù per dote (*Annal. cisterc.*, *t.* 1, 305, *n.* 4). Dato così assetto alle cose sue, andossene pellegrino a San Giacomo di Galizia, dinanzi al cui altare, dopo ricevuto il santo viatico, spirò ai 9 Aprile del 1137, in età di soli trentotto anni (*Orderic.*, *Vital.*, *l.* 3, *ann.* 1137).

27. Messa ch'ebbe la pace in Germania, Italia e Francia, San Bernardo ritornossene tutto lieto a Chiaravalle e. trovandosi alquanto d'ozio e di quiete, si diede ad altre occupazioni e ritirossi tutto solo in una piccola leggia coperta di foglie di piselli, deliberato di dare opera alla meditazione delle cose divine. Il primo argomento che gli si presentò fu il Cantico de'Cantici, che null'altro spira fuorchè amor celeste e le delizie delle nozze spirituali; e le sue meditazioni sopra questo libro divino produssero i sermoni che egli tenne su d'esso a'suoi confratelli e che cominciò nell'avvento dell'anno 1135 allora corrente. Li proseguì nel susseguente, e parlava spesso molti giorni di seguito, ma veniva più fiate interrotto dagli affari e dalle visite, che lo costringevano eziandio a terminare più presto che non avrebbe voluto. Talvolta recitava i detti sermoni all'improvviso, presenti i novizi, ma non i frati conversi; e nota di sovente che gli uditori suoi erano instrutti delle sacre Scritture. L'ora in che tener soleva i suoi sermoni era la mattina innanzi la messa e il lavoro delle mani, e la sera. Fece in tal forma i ventitre primi nel corso dell'anno 1136 e del seguente, sino al suo terzo viaggio di Roma. Ecco in qual guisa dà cominciamento al primo sermone: S'hanno a dire a voi, fratelli miei, altre cose da quelle che alle persone del secolo, o almeno in altra forma; eglino han bisogno di latte, secondo l'apostolo, e voi di solido cibo. Osserva poi che sono bastevolmente ammaestrati negli altri due libri di Salomone, i *Proverbi* cioè e l'*Ecclesiaste*.

Un altro Bernardo, certosino, del monastero delle Porte, vicino a Belley, avea chiesto alcuna opera spirituale al santo abbate, il quale s'era andato da pezza schermendo per tema di non riuscire a far cosa che degna fosse di quel devoto solitario. Alla fine gli premise i suoi primi sermoni sulla Cantica con una lettera in cui fra le altre cose gli dice: Non è certo perchè sia poca la stima ch'io nutro per te, che abbia finora rifiutato d'aderire alla tua domanda; ma n'è cagione il pensiero della mia reputazione. Perchè non sono io capace di dar fuori qualche produzione di te degna? Ah! potrei io in tal caso diniegar qualcosa ad una persona, per cui darei la mia vita, ad un intimo amico, ad un caro e diletto fratello, ch'io amo in Gesù Cristo con tutta l'espansione del mio cuore? Ma io non ho nè l'ingegno nè il tempo necessario a far quanto per te si desidera. Qui non si tratta d'un'opera che presenti poche difficoltà; se ciò fosse, con meno insistenza me l'avresti chiesta e meno ripetutamente. Tanto ardore e tanta sollecitudine mi resero circospetto a promettere per tema di non corrispondere degnamente all'aspettazione tua, mandandoti un nulla invece delle grandi cose che t'aspettavi da me. Ecco qual fu sinora la cagione della mia tema e del mio rifiuto. Potrà forse parere strana cosa ch'io non osi dar ciò che mi vergogno di mostrare? Sì, lo confesso, a male in cuore io dono quest'opera, persuaso come sono della inutilità sua, e che non può servire ad altro che a far palese il povero ingegno dell'autore. Come mai determinarsi a dar ciò che non può fare onore a chi dà, nè giovare a chi riceve?... Ma a che tante parole? Non se' tu pronto a accusarmi? Acconsento adunque che gli stessi occhi tuoi si convincano di quanto io dico; cede alle importunità tue: ed a toglierti ogni dubbio ti fo vedere ciò ch'io posso. Finalmente poi ho da fare con un amico; io non serbo più modo alcuno, e per contentarlo pongo in dimenticanza ch'io commetto una specie di pazzia. Fo trascrivere adunque alcuni sermoni da me testè composti sulla Cantica, e te li manderò quanto prima (*San Bern.*, *ep.* 153).

Sendo stato questo Bernardo delle Porte da papa Innocenzio, che ne conobbe il merito, scelto a vescovo di una sede in Lombardia,

il santo abbate di Chiaravalle scrisse al papa così: Mi venne riferito, santo padre, che voi chiamate alle penose funzioni dell'episcopato Bernardo delle Porte monaco diletto a Dio ed agli uomini; il che non istento a credere. Cosa ben degna dell'apostolato vostro si è il porre in veduta a tutti un lume nascosto, e non lasciar che un uomo capace di dar vita altrui, stia contento ad averla egli solo. Fino a quando questa fiaccola piena d'ardore e di luce starassi celata sotto il moggio? Splenda essa innalzata sul candelliere della Chiesa, è ben giusto; ma ciò si faccia in un luogo ove non sia troppa la violenza dei venti, onde forse non si spenga. Chi non udì parlare dell'insolenza e dell'irrequieto umore del popolo di Lombardia? Chi meglio di voi lo conosce e sa quanto sia esso difficile a governarsi? Che farà, di grazia, in mezzo ad una nazione ravida, turbolenta, sediziosa, un giovine religioso già debole per sanità, ed avvezzo al riposo ed alla solitudine? Come potrà combinare tanta santità a semplicità con tanta bricconeria a doppiezza? Abbia la santità vostra la bontà di riservarlo ad altra più convenevol sede, ad un popolo ch'ei possa governare con maggior pro, onde non perdere per troppa fretta quei frutti ch'egli avrebbe prodotto in più adatta stagione (*ib.*, *ep.* 155).

Innocenzo diede ascolto al suggerimento del santo abbate; e Bernardo della Porte venne promosso al vescovado di Belley, dal quale nondimeno, indi a pochi anni, si dimise per far ritorno alla dilettissima sua certosa.

28. In quel tempo fu pôrto un memorabile esempio di penitenza da un gentiluomo di Lingnadoca. Chiamavasi Ponzio, signore di Laraze, castello inespugnabile nella diocesi di Lodeve. Era egli uomo distinto per nobiltà, ricchezza, ingegno e valore; ma non avendo altra guida della vita che le proprie passioni, riusciva molesto a non pochi dei suoi vicini; alcuni dei quali coglieva con artifiziosi ragionamenti, altri sforzava coll'arme, a quanti potea spogliava dei beni loro, spendendo il dì e la notte non altro che in ladroneggi; ed era questo fra molti altri suoi vizi il principale. Alla perfine, tocco da Dio, rientrò in sè stesso, e, dopo ben bene pensata, deliberò ad abbandonare il mondo e passare il rimanente di sua vita nella penitenza. Di questo s'aprì colla propria moglie, pregandola con calore che facesse il medesimo; e la donna, che avava cuor nobile quanto la nascita, di buona voglia consentì; solamente lo pregò perchè provvedesse ai figliuoli; poichè avevano un maschio ed una femmina. Egli vi provvide, ponendo la madre e la figliuola nel monastero di Drinone con una gran parte delle sue facoltà, ed il figliuolo a San Salvatore di Lodeve.

I vicini e gli amici suoi; meravigliati dall'operar suo, andarono a visitarlo per saperne la cagione ed il disegno. Ed egli non tacque loro veruna cosa; a cogliendo l'opportunità, come quegli che eloquentissimo era, benchè non letterato, parlò con tanto vigore del disprezzo del mondo e dei vantaggi della penitenza, che alcuni ne furon commossi, e sei si unirono a lui promettendo non partirsene più mai nè in vita nè in morte. Ponzio raffermatosi in tal modo nella sua risoluzione, fa' sparger voce che avrebbe posti all'incanto tutti i suoi beni. Vennero compratori d'ogni qualità, gentiluomini, villani, chierici e laici; e quando ebbero spesi tutti i denari, rimanendo ancora molte cose da vendere, dichiarò Ponzio, che avrebbe presa in pagamento ogni qualità di bestiami a di frutti che servissero d'alimento agli uomini; onde ne raccolse gran copia. Era sua intenzione di darli ai poveri, ma vide che doveasi da prima restituire. Mandò dunque pubblicando per tutti i mercati e per tutte le chiese della provincia, che tutti coloro ai quali Ponzio di Larezo fosse debitore di qualcosa od avesse recato alcun pregiudizio, si trovassero nel villaggio di Peguarnolo il lunedì della settimana santa, o i due giorni susseguenti, dove ciascuno rimarrebbe soddisfatto.

La domenica delle palme, a Lodeve, dopo fatta la processione e letto il vangelo, trovandosi il vescovo ed il clero sopra un palco eretto a bella posta in piazza, in mezzo al popolo, vi si presentò Ponzio coi suoi sei compagni: egli era con una semplice tonaca, a piè scalzi, con una fune al collo, per la quale un uomo lo guidava come un delinquente, sferzandolo senza posa con alcune verghe, com'eragli stato da lui comandato. Giunto dinanzi al vescovo, chiese perdono in ginocchioni, e gli porse una carta che teneva in mano, nella quale avava fatti scrivere tutti i suoi peccati, pregandolo caldamente che fosse letta in presenza del popolo. Volendo il vescovo risparmiargli tal vergogna, proibì alla prima che si facesse; ma Ponzio fece tante istanze che quegli annuì; a questi intanto che si andava leggendo la sua confessione, facevasi battere colle verghe, chiedendo continuamente si aggravasse la mano,

accusandosi reo di tutti quei delitti con molte lagrime, il che traeva a piangere tutto quel popolo. Ognuno ammiravalo, veneravalo, e pregava Iddio a concedergli perseveranza. La sua confessione tornò eziandio utile a molti, i quali, per daunabil vergogna, avevano celate le colpe loro, e che, incoraggiati dall'esempio di lui, ebbero ricorso alla penitenza.

Nella mattina appresso e nei due giorni successivi, molti si ritrovarono in Pegueruolo per chiedere quanto avean perduto. Ponzio, sentenziandosi da sè medesimo, cominciava dal gittarsi ai piedi d'ognuno o chieder loro perdono; poi restituiva quanto dovevano avere od in bestiame od in denari, od in altre specie di cose necessarie alla vita, delle quali aveva fatto provvisione, per modo che parea ritrovassero quelle cose stesse che avevano perduto. Ritornavasene perciò ciascun di loro a casa colmandolo di benedizioni, in luogo delle maledizioni di che lo avean caricato in altri tempi. Finalmente vedendo un villano suo vicino: Che aspetti tu? gli disse, perchè non dici tu ancora di che hai da lagnarti? Signore, rispose il villano, io non ho punto di che dolermi di voi; sì contrario vi lodo e vi benedico, avendomi voi più fiate protetto contro i miei nemici, nè mai recato danno veruno. No, replicò Ponzio, io ti ho danneggiato, ma tu forse non l'hai saputo. Non perdesti tu nel tal tempo la tua greggia di notte? Io fui che feci trafugarla da'miei. Perdonami, io te ne prego, e prenditi questi animali che mi rimangono. Preseli il villano quasi fossero venuti dal cielo, e lietamente tornossene a casa sua, benedicendo Ponzio, chiamato da lui suo benefattore.

Fatte queste restituzioni, Ponzio distribuì ai poveri le facoltà che gli rimanevano, e si partì co' sei compagni la notte del giovedì santo per andarsene in pellegrinaggio, non avendo essi seco altro che un semplice abito, un bastone, una bisaccia, o camminando a piedi scalzi. N'andarono prima per cammino asprissimo a San Guglielmo del deserto. Il lunedì di Pasqua partirono per San Iacopo di Galizia, o fecero quel viaggio vivendo d'elemosina, senza mai por nulla in serbo pel giorno vegnente. Quivi si confermarono nella risoluzione di ritirarsi in un deserto e vivere in esso col lavoro delle mani: al che fare li incoraggiò il vescovo di Compostella. Ei volea da prima ritenerli nella sua diocesi; ma, considerato che poco frutto avrebbero fatto in un paese del quale non conoscean la lingua, consigliolli a ritornarsene nel loro, esortandoli a perseverare nella santa risoluzione che avean fatta. Andarono di poi a Monte San Michelo, a San Martino di Tours, a San Marziale di Limoges, a San Lionardo, e finalmente terminarono lor viaggio a Rodez.

Ademaro, vescovo di questa città era un prelato virtuoso e liberale, che verso quel medesimo tempo donò considerabili facoltà per la fondazione di un'abbazia unita all'ordine di Cistello. Accolse egli lietamente e con rispetto i sette amici, sapendo ch'erano gentiluomini noti e vicini: ed il conte di Rodez, udendo che Ponzio di Laraze, suo vecchio amico, trovavasi nell'episcopio, andò a visitarlo, gli si profferse in tutto che dipendeva da lui per l'esecuzione del suo disegno, ed insieme col vescovo esibì a lui e ai compagni suoi villaggi e chiese abbandonate per fabbricarvi un monastero: ma essi fuggivano il commercio del mondo o cercavano la solitudine. Scelsero adunque il luogo di Salvanes, nella diocesi di Lavaur, dato loro da un Arnaldo del Ponte, e cominciarono ad edificarvi colle proprie mani alcune capanne o a dissodare il terreno. La fama loro pervenne all'orecchio dei vicini vescovi di Lodeve e Beziers e del popolo di quelle diocesi; donde non pochi andavano a visitarli e ad offerir loro presenti.

Sendo quel paese afflitto da grave carestia, una moltitudine innumerabile di poveri accorse a Salvanes, perocchè que'pii solitari vi praticavano l'elemosina, l'ospitalità e tutte le altre opere della misericordia. Atterriti dalla vista di cotanta gente, volean fuggire; ma Ponzio li ritenne dicendo loro: Ci conviene vendere i nostri bestiami e quanto abbiamo per assistere i nostri fratelli e morire poi se bisogna con esso loro; intanto io andrò a chiedere l'elemosina per loro ai grandi del secolo. Così detto, si partì cavalcando un asino con un bastone in mano. Ma avendo Arnaldo del Ponte inteso che i solitari volean vendere ogni cosa per i poveri, aperse i suoi granai, e distribuì gran copia di viveri; la quale si moltiplicò in tal guisa che ci fu di che mantenere quel popolo insino alla raccolta. Anche Ponzio ritornò con una questua abbondante: e nel giorno di San Giovanni diede da desinare a quanti vi si ritrovarono, poscia licenziolli pieni di gratitudine.

Poco tempo dopo, sendosi aumentata l'abitazione di Salvanes così nelle facoltà come nel numero dei solitari, si conobbe che vi si poteva fondare un'abbazia, ed esercitare l'os-

servanza regolare. Standosi infra due quale instituto s' avesse a scegliere, se quello della Certosa, oppure l' altro di Cistello, fu deliberato di rimettersi al giudizio dei certosini. Andò pertanto Ponzio alla certosa a consultarsi col priore, ch' era tuttavia Guinono e col confratelli di lui; ed essi consigliarono si abbracciasse l' instituto di Cistello a preferenza di ogni altro e si andasse alla vicina abbazia, ch' era quella di Mas-Adam, oggidì Mazan, nella diocesi di Viviera. Andatovi Ponzio, ed entrato nel capitolo, diede la casa di Salvanes all' ordine di Cistello nelle mani di Pietro primo abbate di quel monastero, fondato nel 1119. L' abbate mandò alcuni uomini scelti fra i suoi monaci, acciocchè apparecchiassero i luoghi regolari, e chiamò a sè i solitari di Salvanes, ai quali fece fare un anno di noviziato, e dopo vestiti li rimandò, dando loro per abbate uno di essi, chiamato Ademaro, uomo di senno e letterato. Ponzio di Laraze, per umiltà, cercò sempre l' ultimo luogo e stette tra i frati laici per provvedere con più libertà alla sussistenza della casa. Di questa guisa fu fondata l'abbazia di Salvanes nel 1136 e crebbe in tanta fama, che ricevette doni dai più gran principi vicini e lontani, cioè da Tebaldo di Sciampagna, da Rogero re di Sicilia ed anche dall'imperatore di Costantinopoli. Questa storia fu scritta circa trent' anni dopo per ordine di Ponzio, che fu quarto abbate di quel monastero (*Baluz., Miscellan., t.* 3, *narrat., p.* 25).

29. Enrico I re d' Inghilterra morì a Lions in Normandia il primo Dicembre 1135, dopo un regno di trentacinque anni, ed in lui si spense la linea mascolina de're Normanni. Ugo arcivescovo di Roano, che aveva assistito alla morte del detto principe, ne scrisse a papa Innocenzo in questi termini: « Essendo il re mio signore caduto in improvvisa infermità, ci ha incontanente chiamati per confortarlo, ed abbiamo passati seco tre giorni assai sconsolati. Confessava i suoi peccati, secondo quello che noi gli andavamo dicendo, batteva il petto e rinunziava ad ogni mala intenzione. Per consiglio nostro o de'vescovi prometteva d'emendare sua vita, o a tale promessa gli impartimmo tre volte l'assoluzione in tre giorni. Adorò la croce di nostro Signore, ricevette con divozione il corpo ed il sangue di Lui, ed ordinò lo suo limosino dicendo: Paghinsi i miei debiti, s'servi la dovuta mercede, e diasi ai poveri il rimanente. Finalmente gli proponemmo l'autorità della Chiesa intorno all'unzione degl' infermi, ed a sua richiesta, gliela demmo. In cotal forma chiuse i suoi giorni in pace (*Guill. malm., Hist. nov., p.* 277; *Orderic. Vital., l.* 13, *p.* 901).

Parecchie colpe avea questo re sulla coscienza da espiare. Lodasi in lui la severità con che faceva render giustizia quando trattavasi degli altri, ma ove ci entrava il suo proprio interesse non avea scrupoli al mondo e si mettea sotto de'piedi ogni considerazione di giusto. Gravò i propri sudditi di nuovi disorbitanti balzelli, che, come scrive Eadmero storico inglese, venivano esatti senz'ombra d'umanità nè di giustizia, imprigionandosi o costringendo a fuggire del proprio paese chi non avea con che pagare, e vendendosene all' incanto i beni. Chi era impotente a pagare dovea temere persecuzione di supposti delitti finchè avesse ceduto ogni suo avere (*Eadmer*, 83).

Esempi non pochi, dice Lingard, ci porge la storia ecclesiastica della rapacità d' Enrico. Appena il potè far senza rischio, violò la promessa che al suo avvenimento al trono avea fatto di non vender i benefizi vacanti nè appropriarsene le rendite. Perchè il re se ne godesse le entrate, furono lasciati vacare tre anni i vescovadi di Norwich e di Ely, e cinque que'di Cantorberì, di Durham e di Erford. A Guglielmo Gifford suo cancelliere, da lui promosso alla sede di Winchester allorchè fu incoronato, estorse non guari dopo la somma di ottocento marchi; e tremila costrinse a sborsarne anticipatamente colui che intendeva nominare al vescovado di Lichfield. Morto Gilberto vescovo di Londra, che era in voce d' uomo dovizioso e massaio, i tesori di lui andarono tutti al fisco reale. E siffatte inique usurpazioni, all'udire gli scrittori del tempo, pare fosser frequenti (*tom.* 2).

Per recarne una prova ancora più solenne, avendo Sant'Anselmo in un concilio di Westminster rimesso in vigore l'antica legge del celibato ecclesiastico, anche pe'suddiaconi, fu da'cortigiani suggerito al re potersi di quel canone formare un fonte di rendite. Furono perciò creati commissari che inquisissero la condotta degli ecclesiastici, ed imponesser grossa ammenda a chi fosse trovato in colpa; e non essendo la somma ritrattane conveniente al principe, si stese l'ammenda a quanti ci avea ecclesiastici, senza distinzione di rei e d'innocenti; e chi ricusò, o non fu in grado di pagare venne carcerato o messo alla tortura. E avendo il re scontrato per le vie della

città una schiera di dugento persone di Chiesa che in sagre vesti e a piè nudi venivano ad implorare la clemenza sua a pro di quegli infelici, volse altrove con isprezzo gli occhi: nè la regina, a cui poscia s'addirizzavano, ardì interporsi per loro. Questa è senz'altro la ragione per cui il re non potea tollerare che un legato apostolico venisse ne'suoi stati a scoprire e tôrre cotali abusi. Pretendeva egli che, dietro l'antico costume e le concessioni stesse de'papi, non poteva esservi altro legato in Inghilterra dall'arcivescovo di Cantorberì in fuori. La qual pretese viene smentita dalla storia del ven. Beda, in cui vedesi più d'un legato mandato da Roma a riformare il clero inglese (*Beda*, *l.* 4, *c.* 18).

Era Enrico sospettoso, dissimulatore, vendicativo, nè dimenticava mai un'offesa. Contro chi s'avvisasse d'avere lagnanze usava la frode, la perfidia e la violenza, e doveano aspettarsi o la morte o la privazione degli occhi od il carcere per tutta la vita. Morto che fu si trovò che il cugino di lui il conte di Moretoil era privo degli occhi. Venne un dì riferito a Bloet vescovo di Londra ch'era stato molti anni uno de'suoi primi ministri, avere il re parlato di lui con molte stime. Allora, rispose il vescovo, io son perduto; percchè ch'io sappia non lodò mai alcuno cui non avesse in animo di mandare in rovina. Lo evento giustificò i suoi timori.

Guglielmo di Malmesburì leva a cielo la temperanza e la castità d'Enrico. Ma parecchi storici narrano che morisse per voracità nel mangiare un piatto di lamprede. Ognuno poi vede qual fosse la castità d'un uomo ch'ebbe molte concubine ed una schiera di bastardi. Due soli figliuoli legittimi troviamo di lui: Guglielmo, annegatosi traversando la Manica, e Matilde, che andò sposa in prime nozze ad Enrico V imperatore, in seconde a Goffredo conte d'Angiò, soprannomato' Plantageneto dall'uso che avea di portare nell'elmo. invece di piuma, una ginestra fiorita. A' fianchi della figliuola Enrico lasciava un nipote, cioè Stefano conte di Boulogne, figliuolo di Alice sua sorella e di Stefano conte di Blois e di Sciampagna.

Enrico, in morendo, aveva designato a succedergli sul trono d'Inghilterra la propria figliuola; ma con ciò le si conferiva forse un vero diritto? Guglielmo il Conquistatore, padre di Enrico, era entrato colla forza dell'armi in luogo della dinastia inglese, di cui ci avea tuttavia rampolli. Enrico stesso avea soppiantato il proprio fratello Roberto e per l'Inghilterra e per la Normandia. Se l'Inghilterra era un'eredità, la dinastia inglese non ci avea ella maggiore diritto d'una famiglia normanna? S'era un reame elettivo, poteva egli in morte un re disporne senza il concorso della nazione? Le cose per vero non erano ben chiare e determinate.

Da cotale condizione di cose trasse partito il conte Stefano di Boulògne. Appena morto lo zio, presentossi egli in Inghilterra qual candidato alla corona, ed Enrico suo fratello, vescovo di Winchester, gliene appianò la via. Come però il conte stesso ed altri grandi, per compiacere al re defunto, aveano giurato fedeltà alla principessa Matilde, un buon normanno li trasse d'impaccio, giurando avere Enrico moribondo diseredata la propria figliuola e lasciata la corona a Stefano. Il perchè venne questi inaugurato re d'Inghilterra il il 22 Dicembre 1135 per mano di Guglielmo arcivescovo di Cantorberì, assistendovi i vescovi di Salisburì e di Winchester.

30. Il re Stefano, pervenuto alla corona, promise conserverebbe la libertà della Chiesa anglicana, come ne fa fede una carta data in Oxford l'anno 1136, nella quale dichiara la sua elezione essere stata fatta per consentimento del clero e del popolo, e confermata da papa Innocenzo. Promette di non far nè permettere che si faccia cosa veruna per simonia in faccende ecclesiastiche. La giurisdizione sulle persone di chiesa e la distribuzione dei beni ecclesiastici rimarranno a'vescovi. La dignità ed i privilegi delle chiese, e le loro antiche consuetudini saranno inviolabilmente conservate. Le Chiese possederanno liberamente e senza essere disturbate tutti i beni onde godevano fin dal tempo del re Guglielmo il Conquistatore. Se qualcosa avessero perduto di quello che possedevano o che acquistarono di poi, promette il re di far loro giustizia. Manterrà quelle disposizioni che i vescovi, gli abbati ed altri ecclesiastici avranno fatto delle facoltà loro prima di morire. Vacanti le sede, i beni della Chiesa saran custoditi dal clero o da persone probe della medesime. L'esazioni tutte e le ingiustizie introdotte dai viceconti e da altri uffiziali saranno abolite. Tanto promise il re (*Labbe*, *t.* 10, *p.* 991; *Mansi*, *t.* 21, *p.* 495): i vescovi ed i grandi di rincontro giurandogli fedeltà insin che si serberebbe egli fedele agli obblighi assunti. Siffatte clausola, vuol tacita, vuoi espressa, trovavasi sempre ne'contratti di questa natu-

ra, parlandone le leggi degli Anglosassoni come d'un'usanza comune (*Leg. sax.* 401; *Ling.*, *t.* 3).

31. L'avvenimento di Stefano al trono fu per l'Inghilterra annunzio di guerra e di disastri. Gli Scozzesi, fattisi sostenitori della causa dell'imperatrice Matilde, nipote del loro re Davide, irruppero nelle provincie settentrionali. Fu conchiusa una pace che tuttavia durò ben poco. Gli Scozzesi facean guerra con ferocia da selvaggi; profanando templi, dando alle fiamme villaggi e conventi, trucidando bambini, vecchi e gente inerme. Nella generale desolazione il venerando arcivescovo di York, Turstano fe' mostra, in un corpo sfinito dagli anni, di tutta l'energia d'un guerriero nel fior dell'età. Congregati i baroni del Nord, esortolli a pugnare per le proprie famiglie, per la patria, per Dio; li assicurò della vittoria e promise la gloria del cielo a chi cadesse per una causa sì sacra. Al tempo assegnato convennero tutti in York co' proprii vassalli e furon raggiunti dai parrochi seguiti da' più valorosi parrocchiani; quivi passarono tre giorni in digiuni e in orazioni, e nel quarto Turstano fe'loro giurare di non istaccarsi mai l'un dall'altro e, nello impartir la benedizione, additò loro il cammino che dovean tenere, non potendo egli per la troppa età accompagnarli. Non avean percorso due miglia ch'ebber l'avviso del sopravvenire degli Scozzesi. Allora spiegarono, sur un albero di nave fisso ad un carro, lo stendardo da cui prese nome quella battaglia: nel centro della croce che sormontavalo era una pisside d'argento con entro la santa Eucaristia, e sovr'essa sventolavano le bandiere de' tre protettori, l'Apostolo San Pietro, San Vilfrido, e San Giovanni di Beverley. A'piedi dello stendardo Gualtiero Espec, guerriero sperimentato, arringò i suoi commilitoni e nel chiuder l'arringa porgendo la destra a Guglielmo d'Albemarle: Ti consacro, gridò ad alta voce, la mia fede: o vincere o morire! Dalle quali parole infiammati gli uditori, tutti quanti i capi ripeterono quel giuramento, fidenti della vittoria. Dato il segno della pugna dal nemico che già stava a fronte, gl'Inglesi si buttarono ginocchioni ed il vescovo delle Orcadi che facea le veci dell'arcivescovo Turstano, proferì dall'alto del carro l'assoluzione; alla quale fu risposto: Così sia, sursero in piedi a ricever l'urto nemico. Era il 22 d'Agosto del 1138. Di ventisettemila combattenti, onde componeasi l'esercito Scozzese, quasi la metà cadde pugnando in sul campo o nella fuga. Questa vittoria, detta dello Stendardo, sospese alcun tempo, ma non arrestò interamente le incursioni degli Scozzesi.

Nell'Inghilterra meridionale il re Stefano veniva a contesa co'signori e co'vescovi, non eccettuato quello di Winchester suo fratello, creato colà legato dal papa. Man mano che il re credeasi più fermo sul trono sembrava cercasse obbliare le fatte promesse, cominciando dall'usurparsi i possedimenti della Chiesa e porre le mani addosso ai vescovi. In questo mezzo giungeva direttamente da Roma, legato di papa Innocenzo II per l'Inghilterra e Scozia, Alberico, fatto poc'anzi vescovo d'Ostia, d'origine francese e nativo di Beauvais, ch'era stato monaco a Clunì e priore di San Martino de'Campi a Parigi. Mostrò egli le lettere pontificie contenenti i poteri a lui commessi ed indirizzate ai re d'Inghilterra e di Scozia, a Turstano arcivescovo di York (chè la sede di Cantorberì era vacante), a' vescovi ed agli abbati d'ambedue i regni: sì che venne accolto con ogni onoranza. Menava seco l'abbate di Moleme ed altri monaci di qua dal mare; e subito dopo il suo arrivo chiamò presso di sè Roberto abbate cisterriense di Fontaines nella diocesi di York, uomo di somma autorità. In compagnia di costoro andò a far visita a pressochè tutti i vescovi e monasteri d'Inghilterra. Entrato in Iscozia, trovò a Carlisle il re Davide co'vescovi, abbati e signori del paese, i quali ridusse interamente all'obbedienza di papa Innocenzo: conciossiachè era sembrato favorissero le parti di Pier Leone. Stette con loro tre giorni; e saputo come Giovanni vescovo di Glascow, lasciata la propria sede, fosse venuto segretamente e senza licenziarsi a Tirone, ingiunse al re di scrivergli per richiamarlo, con minaccia di sentenza contro di lui in caso di disobbedienza. Il legato che, cammin facendo, era stato testimone delle depredazioni commesse dagli Scozzesi, scongiurò, prostrato a terra, il re a consentire alla pace. Non si piegò que'ti altramente; solo, per riverenza verso il legato, concedette una tregua di due mesi, e promise sarebbero condotti a Carlisle e messe in libertà il dì di San Martino le donne prigioniere destinate ad essere schiave in Iscozia. Il legato fece anco darsi parola da lui e da tutti gli Scozzesi, dai Picti particolarmente ch'erano i più barbari tra loro, di non più profanare nelle guerre avvenire le chiese, di risparmiare le donne ed i fanciulli e tòrre la vita a coloro soltanto che facessero resistenza.

Alberico partì di Scozia al San Michele e tornò alla corte di Stefano, donde convocò tutti i vescovi e gli abbati del regno a Londra pel giorno di San Niccola, affine di celebrarvi un concilio; il quale però congregossi soltanto al 13 Dicembre, sotto la presidenza d'esso legato e presenti diciotto vescovi e circa trenta abbati: con Guglielmo decano della chiesa di York, deputato dell'arcivescovo Turetano, ch'era malato. I diciassette canoni fatti in questo concilio sono la più parte una ripetizione di que'de' concili precedenti contro la simonia, le investiture di mano laicale, i benefizi ereditari, l'incontinenze del clero, il metter le mani sulle persone o sui beni della Chiesa. Nel tempo stesso il legato fece sì buone opera che all'entrar dell'anno appresso fu stipulata la pace tra il re d'Inghilterra e quello di Scozia.

In questo stesso concilio si trattò di provvedere alla sede di Cantorberì, da due anni vacante per la morte di Guglielmo di Corbeil avvenuta nel 1136, dopo quattordici anni di pontificato; e, col consenso di Geremia priore della chiesa cantuariense; venne eletto Tibaldo priore del Bec e consacrato dal legato al principio del 1139 subito dopo l'Epifania. Era l'eletto uomo di singolare senno e mansuetudine, e tenne quella sede per ventidue anni. Alla fine del concilio il legato invitò tutti i vescovi d'Inghilterra e parecchi abbati a recarsi a Roma pel concilio che il papa v'avrebbe tenuto alla metà della quaresima; per trovarsi a tempo al quale, partì egli immantinente dopo l'ottava dell'Epifania e fu seguito dal nuovo arcivescovo Tibaldo, da quattro altri vescovi e quattro abbati, che andarono a quel concilio per tutti i prelati d'Inghilterra, avendo il re Stefano vietato ne partissero di più, a cagione delle turbolenze ond'era agitato il regno (*Baron. e Pagi; Orderic., Gesta reg. Steph.*).

Queste turbolenze si fecero più gravi per colpa del re stesso. Sebbene andasse egli debitore al clero del suo avvenimento al trono e del durarvi che faceva, pur gli si mostrava avverso. Nel Giugno del 1139 faceva arrestare i vescovi di Salisburì e di Lincoln, il primo nella propria stanza, l'altro nella sua stessa casa, e senza veruna forma di giudizio canonico s'impadroniva violentemente dei possedimenti delle loro chiese. Pregato più fiate e in privato ed in pubblico dal proprio fratello Enrico vescovo di Winchester, creato poco prima legato in Inghilterra da papa Innocenzo II, a dar satisfazione a que' prelati offesi, si mostrò inesorabile; il perchè fu da lui costretto a render ragione del suo procedere in un'adunanza di vescovi che fu tenuta a Winchester il 20 Agosto di quell'anno medesimo. Dopo due giorni di dibattimenti, l'avvocato delle corona appellò al pontefice e proibì al concilio, pena la disgrazia del re, di più oltre procedere. Alle parole del divieto i cavalieri che erano seco trassero fuori le spade; onde il legato disciolse l'assemblea. Riuscì vano un ultimo tentativo d'Enrico, itosene con Tibeldo arcivescovo cantuariense a gittarsi a' piedi del re; ma questi ebbe ben tosto e pentirsi della sua pertinacia (*Orderic., p.* 919; *Gesta regis Steph., p.* 944; *Malmesb., Lingord; Pagi; Mansi*).

Il concilio fu disciolto al primo giorno di Settembre del 1139: il dì susseguente la principessa Matilde, che s'avea già recate in mano la Normandia, sbarcava con centoquaranta cavalieri sulle coste d'Inghilterra per conquistare il trono del proprio padre; impresa a cui l'imprudenza di Stefano aveale preparata la via. Non andò guari che l'Inghilterra fu in preda a tutti i disastri della guerra civile. Non più facevasi giustizia; s'alternavano dalle parti avverse gli spogliamenti di chi non potea difendersi. Ai 2 di Febbraio del 1141 il re era fatto prigioniero in una battaglia e condotto innanzi a Matilde, che carico di catene lo chiuse in una fortezza.

La causa di Matilde quindi tronfava; lo stesso vescovo di Winchester, fratello di Stefano, la riconobbe per sovrana dell'Inghilterra e giuravale fedeltà. Fu inoltre apposto per condizione che la sua salita al trono sarebbe ratificata dalla Chiesa. Assembratosi un concilio agli 8 d'Aprile del 1142, il vescovo Enrico in un suo ragionamento fe' sentirvi il contrasto tra il regno agitato di Stefano e la quiete onde avea goduto l'Inghilterra sotto il governo di Enrico. Morto costui senza lasciar prole mascolina, gl'Inglesi avean giurato fedeltà alla figliuola di lui come e loro futura sovrana: ma, sendo ella per ceso lontane in quella congiuntura, la nazione, per provvedere alla pubblica quiete, avce posto la corona iu capo a Stefano: il quale avendo deluse tutte le speranze, infrante le fatte promesse, negletta l'esecuzione delle leggi, invasi i possedimenti e distrutte le libertà della Chiesa, e sendosi mostrato indegno dell'alto grado a cui era salito, avealo Iddio abbandonato e'suoi nemici: esser quindi necessario per le pubblica tran-

quillità affidare ad altre mani la podestà suprema. Dichiarare ella impertanto, a nome del clero e per volere del maggior numero, già espresso nelle precedenti deliberazioni, essere stata scelta per signora sovrana d'Inghilterra e di Normandia Matilde figliuola d'Enrico. Queste parole furono da alcuni udite in silenzio, dal resto approvato con strepitose acclamazioni (*Malmesb.* 105). Gli abitanti di Londra s'acconciarono a cotale dichiarazione del clero.

Contuttociò Matilde non diè a veder guari più senno di Stefano: perocchè in breve per la sua imprudenza perdette ogni cosa. L'alterigia e l'arroganza sua, le vendette, le ammende e le persecuzioni rinfiammarono l'odio de'suoi nemici. Alla propria cugina, moglie di Stefano, che implorava la libertà del marito, rispose con oltraggianti parole, e negò disdegnosamente le contee di Boulogne e di Moretoil richieste al vescovo Enrico, dopo la solenne rinunzia della corona fatta da Stefano, per Eustachio suo nipote. Anzichè procacciare di conciliarsi gli animi de'cittadini di Londra, impose loro una grave taglia per punirli dell'antica affezione verso Stefano e rifiutò con isprezzo la supplica da essi portale pel ripristinamento di privilegi onde aveano goduto sotto Edoardo il confessore. La moglie del re prigioniero, giovandosi dell'imprudenza della propria rivale, suscitò il popolazzo all'armi e la costrinse a fuggire precipitosamente ad Oxford.

Avendo Matilde posto assedio al palazzo del vescovo di Winchester in vendetta del non essersi questi mosso in suo aiuto, si trovò assediata ella stessa da truppe venute da Londra. Dovette perciò fuggire un'altra volta; ma sendo stata inseguita, il suo corteggio venne preso od ucciso, ed essa si salvò sola con un cavaliero. Suo fratello il duca di Glocester, che tenea imprigionato il re, fu fatto prigioniero egli stesso, e venne dalla regina trattato con maggior generosità che non avea egli trattato il marito di lei, e fu poi dato in cambio del re, il quale per tal modo riebbe la libertà il 1.° Novembre 1141.

Da quel punto sino al 1154 l'Inghilterra fu continuamente in balia alla guerra civile, alternandosi le vittorie e le rotte per ambedue le parti. Nel Dicembre del 1142 Matilde, assediata in Oxford ed in procinto d'esser presa, fuggì a piedi in Abingdon. L'anno 1147 tornò in Normandia, ma nel 1152 Enrico Plantageneto suo figliuolo tragittò in Inghilterra con un piccolo esercito. Continuavasi la guerra civile quando Eustachio, primogenito del re Stefano, morì di morte subitanea. L'arcivescovo di Cantorberì ed il vescovo di Winchester s'intramisero a rappattumare i due partiti. Il re Stefano adottò in figliuolo Enrico e nomollo successore, col dono, alla sua morte, del regno d'Inghilterra in perpetuo per sè e i suoi eredi. Il principe in compenso gli rese omaggio e gli giurò fedeltà. Guglielmo, figliuolo superstite del re, ebbe tutte le terre e dignità possedute dal padre prima di salire sul trono. Separatisi a pasqua del 1154 co'segni della più cordiale amistà, Enrico tornò in Normandia nell'Ottobre, e Stefano finì di vivere pochi mesi appresso a Cantorberì, dopo diciotto anni di regno. Dopo l'invasione de'Danesi l'Inghilterra non ebbe mai tanto a soffrire, quanto in queste guerre civili (*Lingard*; *Orderic. Vital.*, *Gesta regis Steph.*; *Pagi*; *Mansi*; *Baronius*).

32. Per tutto questo tempo le cose in Francia correan generalmente tranquille. Nel 1137 Lodovico il Grosso infermò di tale dissenteria contro cui ogni arte medica non valse. Il re, durante la malattia, che fu pur lunga, diede segni di assai divozione, e bramava eziandio ansiosamente di esser trasportato a S. Dionigi per quivi deporre la corona davanti ai corpi de'martiri e prender l'abito di San Benedetto; ma nol permise il male che andava crescendo. Allora egli, raccolti i vescovi e gli abbati e parecchi sacerdoti, fece davanti a loro la sua confessione e volle ricevere il viatico: e mentre per ciò si facean gli apparecchi, egli si rizzò dal letto e, vestitosi, andò incontro al corpo di nostro Signore; poscia, presenti il clero ed i signori laici, rinunziato il regno, ne investì Lodovico suo figliuolo con dargli l'anello a gli fece promettere che proteggerebbe la Chiesa e i poveri. Dichiarò che faceva dono a questi di tutto il suo vasellame d'oro e d'argento, de'mobili e delle vesti tutte sino alle camicie, e legava la sua cappella, che ricchissima era, all'abbazia di San Dionigi.

Il che fatto, posesi in ginocchioni davanti all'ostia sacrosanta, che gli era stata recata, e prima di riceverla fece la sua professione di fede in tal forma: Io Lodovico, peccatore, confesso che v'ha un solo vero Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; che una persona di questa SS. Trinità, cioè il Figliuolo unico, consostanziale e coeterno a Dio Padre, s'incarnò nel seno della SS. Vergine Maria, patì, morì, fu seppellito, e risuscitò il terzo giorno. Credo che questa santa eucaristia sia lo stesso

corpo ch'Egli prese dalla Vergine. Fermamente credo che questo sacro sangue sua quello stesso che stillò dal suo costato sulla croce, e desidero ardentemente d'essere rinforzato al punto della mia morte da questo santo viatico e protetto contro le potenze dell'inferno.

Quindi, fatta la confessione de'suoi peccati, ricevette con grandissima divozione il corpo di nostro Signore, ed appresso, quasi avesse cominciato a migliorare, se ne ritornò alle proprie stanze, dove ordinò si togliesse dal letto ciò che paresse superfluo, lasciandovi un sol materasso. Si riebbe però al segno di poter cavalcare ed andarsene a far qualche pellegrinaggio.

Mentre era a Compiegne, udita la morte di Guglielmo conte di Poitiers e duca d'Aquitania, avvenuta in Ispagna, e come avesse lasciate erede de' propri stati la figliuola Eleonora con ordine di dar la mano al principe Lodovico, erede presuntivo della corona di Francia, il fe' tosto partire con gran corteggio di signori per le dette nozze, che furono celebrate a Bordeaux con gran festa, sendovi incoronato Lodovico qual duce d'Aquitania ed Eleonora come regina di Francia. Non erano per anco finite le feste sponsalizie che si udì la notizia della morte di Lodovico il Grosso.

L'eccessivo caldo gli ricondusse la dissenteria, che lo trasse agli estremi sul finire di Luglio. Fece egli tosto venire a sè Stefano vescovo di Parigi e Gilduino abbate di San Vittore, al quale era solito confessarsi. Acconciatosi dell'anima, volea farsi portare a San Dionigi, ma non gliel consentendo la malattia, fece distendere a terra un tappeto e sopravi della cenere, sulle quale coricatosi spirò il dì primo d'Agosto del 1137, in età di sessant'anni, de'quali aveva regnato ventinove, e fu sepolto a San Dionigi, siccome aveva imposto (*Suger., Vita Ludov. Gross.*).

33. In quel medesimo anno 1137 passò di questa vita Sant'Ollegario vescovo di Barcellona ed arcivescovo di Tarragona; al quale poco mancò non succedesse il re d'Aragona Ranimiro. Questo principe, da monaco ch'era a San Ponzio, costretto ad assumere lo scettro e prender moglie per cessare la vacanza del trono e la guerra civile, com'ebbe avuto una figliuola a cui lasciar la corona, maritolla, benchè di soli tre anni, a Raimondo IV conte di Barcellona, ch'era capace di governare e difendere il regno, rinunziò generosamente il trono e, ripreso l'abito claustrale, voleva tornarsene al suo monastero. Se non che, morto Ollegario, fu eletto a succedergli; e ci rimane difatti un suo atto in cui prende, insieme col titolo di re, quello di vescovo eletto di Tarragona e Barcellona: ma di cotale elezione non ne fu altro; perocchè Ranimiro fe'ritorno al convento e chiuse quivi i suoi giorni. E fu di questo modo che la contea di Barcellona, ch'era stata da sì gran pezza sotto la signoria del re di Francia e ch'ebbe poscia i suoi conti propri, venne incorporata al reame d'Aragona. Raimondo però, a cui Ranimiro cedette questo reame nel dargli sposa la propria figliuola, non volle mai pigliare il titolo di re nè porterne i distintivi, ma conservò sempre il semplice nome di conte (*Guillelm. neubric.*, *l.* 2, c. 10).

Pochi mesi dopo la morte del re Lodovico di Francia seguì in Italia quella dell'imperatore Lotario. Insin dall'anno 1136, veggendo egli tutte quanta la Germania in pace, valicò con grosso esercito le Alpi ad istanza del papa e di San Bernardo abbate di Chiaravalle, per metter fine allo scisma d'Anacleto, al quale ormai non faceva spalla altri che il normanno Roggero, conte o re che fosse di Sicilia. L'imperatore spese il rimanente di quell'anno a metter ordine alle faccende di Lombardia.

34. Oltre Lotario, chiamava il papa in aiuto della Chiesa anche il santo abbate di Chiaravalle, e aggiugnevano le preghiere loro i cardinali, per modo che non potè egli dispensarsi dal fare un terzo viaggio in Italia. Fu forza perciò interrompesse i sermoni che steva scrivendo sulla Cantica e l'altre sue occupazioni. Mentr'era sul partire radunò i suoi monaci di più luoghi, pose loro sott'occhio la condizione della Chiesa e la debolezze dello scisma, esortandoli a pregare acciò si finisse di distruggerlo ed a mantenere la regolarità nel tempo della sua assenza. Giunto in Italia, andò a far visita al papa a Viterbo, e quivi poco mancò non perdesse, per malattia mortale da cui fu preso, il proprio fratello Gerardo, che l'aveva accompagnato. Ma Iddio lo concedette per alcun tempo ancora alle sue orazioni, acciocchè potesse giovarlo di consiglio (*Ernald.*, *l.* 2, c. 7, *n.* 41; *in Cantic.*, *serm.* 26, *n.* 14).

Avendo il papa e i cardinali partecipata e Bernardo la loro intenzione intorno all'affare presente, egli fu di parere di condurlo per altra via, non mettendo punto sue speranze nella forze degli eserciti. Informossi, mercè varie conferenze, della potenza degli scismatici e delle disposizioni in che trovavansi i

loro protettori e se per errore o per malizia fomentassero questo malo. Da coloro coi quali s'intrattenne in privato udì che gli ecclesiastici attenentisi all'antipapa erano travagliati dalla condizione loro: che conoscevano il proprio errore, ma non ardivano ritrarsene, temendone dispregio od infamia, volendo più presto rimanersi così sotto un'ombra di onore che venir discacciati dalle loro sedi e ridotti a mendicare pubblicamente. I parenti di Leone dicevano che nessuno avrebbe più fede in loro, ove contribuissero alla ruina della propria casa e ne abbandonassero il capo. Scusavansi gli altri sul giuramento di fedeltà che gli avevano prestato, nè v'era chi a quel partito s'attenesse per motivi dettati dalla coscienza.

Bernardo mostrava loro che le cospirazioni peccaminose, contrarie alle leggi ed ai canoni non potevano essere giustificate dai giuramenti, nè sostenute sotto colore di religione, conciossiachè l'autorità divina obblighi a scioglierle. Tali ed altri ragionamenti del santo ritraevano non pochi dal partito dell'antipapa, il quale andava di giorno in giorno disperdendosi, ed egli medesimo smarriva omai il coraggio, veggendo aumentare il credito d'Innocenzo, man meno che il suo veniva scemando. Gli mancava il danaro; vedevasi andar in dileguo la sua corte e i suoi domestici: la sua mensa, poco frequentata, non imbandivasi più che di vivande comuni; gli uffiziali suoi indossavano vestiti logori; i suoi salariati erano magri e gravati di debiti: nella trista immagine della sua casa scorgevasi imminente la sua caduta (*Ernald.*, *l.* 2, c. 7, *n.* 42).

Dopo avuta una conferenza a Viterbo coll'imperatore, il papa s'accostò a Roma senza tuttavia volervi entrare, per non impacciarsi nelle faccende dei Romani; ma ridusse alla sua obbedienza la città di Albano e la Campania intera. Era seco il duca Enrico di Baviera, genero dell'imperatore: e quando si trovarono appresso Monte Cassino, vi mandaron Riccardo, cappellano pontificio e monaco di quella abbazia, per sapere se quei monaci volevano accoglierli e riconoscer papa Innocenzo, nel qual caso avrebbe messo il monastero sotto la protezione dell'imperatore. L'abbate Rainaldo, che s'era dato al re Roggiero e all'antipapa, fece dapprima opposizione e cacciò l'inviato del papa; ma in capo a undici giorni s'arrendeva al duca Enrico ed accettava nel monastero lo stendardo imperiale. Anche Capua si arrese dappoi con tutto il principato, e vi fu ristabilito Roberto, stato cacciato da Roggiero.

Ai 23 di Maggio il papa ed il duca Enrico si posero a campo presso Benevento, dove il primo spedì il cardinal Gerardo a proporre un accomodamento. L'arcivescovo Roscemino, intruso da Anacleto, si oppose ed eccitò i cittadini a difendersi. Ma, dopo breve zuffa coi Tedeschi, la città si arrese, Roscemino fuggì, e il pontefice, lasciato Gerardo a Benevento, andò ad unirsi coll'imperatore, che stava all'assedio di Bari, la quale, al par di tutta la Puglia, recò in sua potestà.

Allora l'imperatore ingiunse a Rainaldo abbate di Monte Cassino si trovasse a Melfi per la corte che doveva tenervi nella festa di San Pietro. A malincuore inducevasi l'abbate ad obbedire a quella chiamata, vuoi per timore di Roggiero di Sicilia, le di cui terre trovavansi più vicine al monastero che non quelle di Lotario e che in caso di vittoria comportavasi non di rado crudelmente; vuoi per aver Rainaldo fatto confermar segretamente dal re Roggiero o dall'antipapa Anacleto la propria elezione ad abbate di Monte Cassino contro un altro Rainaldo, innalzato alla stessa carica dalla parte contraria, che voleva si consultasse su ciò il re Roggero e Innocenzo, e avea scritto all'imperatore ed al papa per informarli della bisogna e pregarli a dar loro un abbate.

Al replicato comando però obbediva Rainaldo; e perchè il pontefice chiedevagli innanzi tratto una satisfazione canonica che gli sembrò alquanto severa, rispose per le condizioni starebbe al parere di sua maestà. Accettò l'imperatore l'arbitrato, o piuttosto la mediazione e in cinque sedute udì le ragioni dell'abbate e dei monaci e le risposte fattevi dal cardinal Gerardo. Difenditore della causa dei monaci era il diacono Pietro, un di essi, scrittore del quarto libro della cronica cassinese; il quale sebbene non riuscisse a rispondere a tutte le obbiezioni del cardinale, piacque tuttavia all'imperatore pel saper suo siffattamente che l'ebbe preso ai propri servigi, e rispetto alla sostanza della cosa pregò il papa ad usare indulgenza.

35. Il papa si arrese alle istanze di Cesare e consentì di perdonare ai monaci e all'abbate di Monte Cassino. Ai 18 pertanto di Luglio, l'imperatore mandò al pontefice, insiem coll'abbate Rainaldo e coi monaci, il proprio genero Enrico di Baviera e molti altri signori e prelati. Allorchè si accostarono al

padiglione del papa, mossero loro incontro alcuni cardinali e fecero fare a Rainaldo un giuramento col quale rinunziava allo scisma, a Pietro di Leone e a Roggiero di Sicilia, e prometteva obbedienza a papa Innocenzo e ai successori di lui. I monaci si mostrarono ritrosi a prestare quel giuramento; ma Rainaldo li obbligò in virtù della obbedienza che dovevano a lui. Allora, prosciolti dalla scomunica, entrarono a piè scalzi e gittaronsi alle ginocchia del papa, il quale li accolse al bacio della pace. Rainaldo venne di poi condotto all' imperatore, a cui non s'era ancor presentato; questi l'accolse con grande onore e lo mise nel numero dei suoi cappellani.

Lotario andò poscia a Salerno col suo esercito e con un'armata navale, comandata da Guibaldo abbate di Stavelo. La città s'arrese a patti; il che fu cagione di contesa tra il papa e l'imperatore, pretendendo ciascun di loro che Salerno gli appartenesse. Dissentirono eziandio tra loro intorno a chi spettasse eleggere un duca di Puglia: finalmente coll'assenso dell'imperatore, il papa scelse per quel ducato il conte Rainulfo, al quale entrambi diedero insieme pubblicamente lo stendardo. Recaronsi poscia a Benavento, dove il santo padre creò un arcivescovo chiamato Gregorio, dappoichè ebbe domandato in presenza del clero e del popolo se avessero che ridire intorno alla persona e all'elezione di lui; e non essendovi stata opposizione di sorta, lo consacrò la domenica cinque Settembre 1137.

36. Intanto l'imperatore ebbe avviso che Rainaldo abbate di Monte Cassino stava tuttavia pel re Roggiero e aveva anche domandata milizie per difendere il monastero contro di sè. Il fece perciò arrestare e trasferissi egli medesimo a Monte Cassino, dove entrò insieme coll' imperatrice il giorno dell'esaltazione della croce, 14 di Settembre; e l'uno e l'altra vi fecero splendida offerta in ornamenti e argenterie. Indi l' imperatore, sedutosi nel capitolo coi prelati e coi signori del suo seguito, volle si esaminasse l'affare di Rainaldo nel capitolo; ma veggendo che la discussione sarebbe ita in lungo, fece che le parti s'accordassero di sottomettersi a quanto il papa ed egli avrebbero stabilito. Se non che al pontefice, che era a San Germano a piè di Monte Cassino, parve cosa mal fatta che, lui presente, l'imperatore avesse ardito fare cotale esame coi signori della sua corte; e minacciò di deporre quei prelati che v'avevano assistito. L' imperatore rispose ch' egli non aveva alcuna doppia intenzione, e che non solamente non volava far ingiuria al papa, ma aveva rimesso ogni cosa a discrezione di lui. Il papa mandò adunque a Monte Cassino il cancelliere Emerico con altri cardinali e San Bernardo. Questi sedettero in capitolo: il santo abbate vi tenne un sermone; poscia i cardinali coll'autorità del papa dichiararono nulla l'elezione di Rainaldo; e recaronsi alla chiesa, dove, in presenza di Cesare e dei signori, Rainaldo ripose sulla tomba di San Benedetto il pastorale, l'anello e il libro della regola, ch'erano i contrassegni della sua dignità.

I monaci, assembratisi per una nuova elezione, non avendo potuto accordarsi fra loro, determinarono di chiedere un'abbate tra quei del seguito dell' imperatore; ma il papa avvisolli che non comporterebbe a superiore di quel monastero uno straniero. Ciononostante i monaci n'andarono dall' imperatore; e pregando questi assolutamente d' inceppare in verun modo la loro libertà, posero gli occhi sopra Guibaldo abbate di Stavelo, comandante della flotta imperiale. Il che saputosi dal pontefice, fece dir loro scegliessero uno della propria congregazione, altrimenti non darebbe mai la licenza d'eleggere: ma pregato dall' imperatore, pel bene della pace tra l'impero e il sacerdozio, alla fine permise eleggessero chi loro fosse in grado. Ed eglino elessero il detto Guibaldo, nativo di Lorena, entrato fino dalla gioventù monaco nell'abbazia di Stavelo e quivi istrutto nell'arti liberali, poi fatto abbate da Enrico V. Non senza gran fatica però si pervenne a fare che consentisse alla sua nuova elezione (*Chronic. cassin.*, *l.* 4, c. 121).

Dimorato ch' ebbe l' imperatore diciotto giorni a Monte Cassino, ritornossene in compagnia del papa alla volta di Roma: indi passò in Toscana e riprese la via di Germania. Celebrò la festa di San Martino a Trento, dove cadde infermo, e quantunque la malattia s'esacerbasse ogni giorno, non lasciò di proseguire il cammino e morì in un villaggio all'entrata delle Alpi il giorno 4 Dicembre dell'anno 1137, tredicesimo del suo regno e quinto del suo impero. Pietro diacono descrive in tal forma le devozioni da lui vedute praticare a questo principe, mentre faceva la guerra in Italia. Allo spuntare del dì udiva una messa pei defunti, poi una per l'esercito, e finalmente la messa del giorno corrente. Appresso, insieme coll'imperatrice, lavava i piedi ad alcuni orfani e ad alcune vedove, e di-

atribuiva loro in obbondanza da bere e da mangiare. Ascoltava indi le querele delle chiese o finalmente attendevo agli affari dell'impero. Era sempre accompagnato da vescovi ed abboti, ai quali solava chiedera consiglio: ero podra dei poveri e protettore di tutti i miserabili: vegliava molto, pregava sovante e non senza lacrime. Il corpo suo vanna trasportato in Sassonia a sepolto a Lutera, monostero do lui stesso fondato (*ib.*).

In Italia, come primo il ra Roggiero ebbe inteso cho l'imperatore Lotario erasi ritirato dalla Sicilia ed entrato nella Puglio, miso tutto o fiamma e a oangua, e riprese la maggior parte della città, fra l'altra Capua, cha distrusse col ferro a col fuoco, non perdonando tampoco olle chiese. Benevento, temendo essero in ugual modo trattata, si arrese e riconobbe di nuovo l'antipapa. Allora papa Innocenzo mandò San Bernardo per tentare di negoziare lo poca tra il re di Sicilia e Rainulfo nuovo duca di Puglio. Sendo gli eserciti l'uno a fronte dell'altro, il santo abbata impedì per pareccbi giorni di venire alle mani, accertando il re d'una vergognosa sconfitta. Questi, veggendosi di molto ouperiore in forza, dispregiò la prediziono e diede l'assalto, mentre San Barnardo otava orando su d'un monta vicino, ma andò in piena rotta e volsa precipitosamente la spalle al duca, cba, giunto o piè di quel monte, scase di cavallo o prostrosai a rendere grazie a Dio a al suo fedel sarvo, dalla fedo a pragbiera del quala riconoscava la riportata vittoria.

37. Dopo tal rotta Roggiero, fatto più trattobile, prestò orecchio alla proposte di pace a convenne con San Bernardo cha verrebbero tre cardinali della parta d'Innocenzo a di quolli cha aveano assistito all'eleziona di lui, ed altri tre della parta d'Anacleto, per informarlo di quanto aro ovvanuto nell'eleziona dell'uno a dell'altro: fatto questo, il re avrebbe preso quel partito cbe gli fosse sembrato il più giusto. Imperocchè sapeva coma, trattone lui e il suo reame, tutto il rimonenta dalla cristianità riconoscesse Innocenzo.

Tal progetto venne eseguito. Innocenzo spedì a Salerno, eve il re faceva sua residenza, due cardinali, il cancelliero Enrico, Gerardo a San Bernardo con esso loro: l'antipapa, tre cardinali, il cancelliere Matteo e Pietro di Pisa, cb'era creduto valentissimo. Il re esaminò in prima con mirabila pazienza l'elezione di Innocenzo per ben quattro giorni dal mattino alla sera; a nei quattro giorni oppresso parimenta qualla di Anacleto. Di poi raccolse il popolo a il clero di Salerno co'vascovi ed abboti cbe colà si trovavano, e dichiarò coma non potesse egli solo decidere siffatta questione. Perciò, proseguì, se così piaco a questi cardinali, acriveronno la forma dell'una e dell'altra elezione; e una per ogni parte ne varrà meco in Sicilia, dovo opero di celebrara la festa del Natala. Colà radunerò i vascovi a gli altri uomini prudenti col cui consiglio ho fino al presente seguito le porti d'Anacleto, e ool parero di quelli dorò fine a quest'affare. Il cardinal Gerardo risposa: Sappiate cbe per parta nostra noi non iscriveremo oltrimanti l'eleziona di papa Innocenzo, avendovela bastantemente dichiarata a voce; manderemo benal con esso voi in Sicilia il cardinala Guido di Castello. Fu mandato un cardinale ancba dalla parte d'Anacleto.

Intanto cha si trottova quest'affare in Salerno, San Bernardo ebbe un colloquio, in presenza dal re, col cardinale Pietro da Pisa, ch'era reputato eloquentissimo a dotto che nulla più in legge civila a canonica. Dappoichè Pietro ebbe parlato a favora d'Anacleto, Bernardo: Noti mi sono, rispose, la capacità ed il saper vostro; a piacesse o Dio che voi aveste a sostenere una causa migliora! l'erocchè se voi facesta servira la vostra eloquenza a sostenere ciò cba è giusto a legittimo, nessuno certamente potrebbe resistervi. E così noi, poveri semplici a rozzi, più otti a dissodare terreni cbe a sostenere controversie, serbereomo qual silenzio cui siamo obbligati dalla nostra religiosa professione, se la causa della feda non c'imponessa di parlare. E coma potremmo noi tacere quando veggiomo Anacleto, protetto dallo stesso principe che ci ascolta, lacerare, mettera a brani la tunica di Gesù Cristo, cba i pagani a gli stessi Giudei rispettarono na'giorni di sua passiona?

Non v'ha che una fede, un solo Signore, un solo battesimo; noi non riconosciamo altramante nè una doppia fede, nè due battesimi, nè dua Signori. E per risaliro alle origini della storia, un'arco sola ci ebbe al tempo dell'universale diluvio, nella quole otto persone si salvarono, mentra tutti quelli cba trovavansi fuor d'essa miseramente perirono. Quest'arco era figura della Chiesa. Ora a'nostri dì venna fabbricata una nuova arca; e dappoichè ora ve na ha dua, forzo è che l'una o l'altra sia destinata a perire. Se adunque l'arca d'Anacleto è di Dio, bisogno cbe quella

d'Innocenzo perisca; e così periranno con lei tutte le chiese d'Oriente a d'Occidente; la Francia perirà, l'Alemagna, l'Inghilterra, le Spagne; i più lontani reami saranno inabissati nella perdiziona: di più gli ordini dei camaldolesi, dei certosini, dei grandimontesi, dai premanstratensi, dei cisterciensi a infinite altre aggregazioni di servi a d'ancelle di Dia, saranno travolti nello stesso naufragio coi vescovi, con gli abbati, co'principi cristiani; periranno tutti, tutti, eccettuato Roggiero! il solo Roggiero sarà salvo!.... Ah no! a Dio ciò non piaccia. La religione non perirà punto in tutto l'universo; e l'ambizioso Anacleto non possederà egli solo il regno de'cieli, donde gli ambiziosi sono esclusi.

Queste parole, animata dalla grazia che vien dallo spirito di Dio, scossero altamente il principe ed il resto degli uditori. Lo stesso Pietro di Pisa non ardì risponder parola. Allora San Bernardo, stringendogli la mano: Se voi avete fede in me, noi entreremo entrambi nella medesima arca e vi ci troveremo sicuri. Egli terminò di convincerlo, privatemente parlandogli, a partirono poscia ambedua per Roma, dove Pietro fece la sua sommessiona ad Innocenzo.

Finite la conferenza non volle tuttavia il re obbedire. Avendo usurpato il gran patrimonio di San Pietro, ch'era nella provincia di Benevento, sperava, cogl'indugi, d'ottenere dai Romani alcun privilegio che coonestasse cotala usurpazione. Non fu neppure tocco il suo cuora da un miracolo operato da San Bernardo mentre quivi dimorò. Era in Salerno un uomo nobile a notissima, le cui infermità avea esaurita ogni arte de'medici, cho pur a quel tempo era in essa città specialmente coltivata. Il malato seppe in sogno ch'era venuto colà un sant'uomo, il quale avea il dono delle guarigioni, ed ebbe ordina di andarne in traccia e bere dell'acqua con cui egli si lavava le mani. Così fece e fu risanato. Questo miracolo si seppe per tutta la città a pervenne all'orecchio del ra a di tutta la corte (*Ernald., Vit. S. Bern.*, *l.* 2, *c.* 7).

Guibaldo abbate di Monte Cassino, vedendo Roggiero padrone del paese, mandò a domandergli la pace: ma il re gli rispose non tollererebbe mai in quel monastero un abbate messovi dall'imperatore; e se gli fosse caduto nella mani, l'avrebbe fatto impiccare. Guibaldo allora conoscendo cha la presenza sua non faceva altro cha nuocere al monastero a che si esponeva alla morte senza pro, ritirossi segretamente ai 2 di Novembre di notte tempo: indi scrisse alla comunità che eleggesse in vece sua altro abbate, e ritornò a Stavelo sua antica abbazia. Dodici giorni dopo la sua partita i monaci elessero per abbate Rainaldo di Collemezzo, già competitore di Rainaldo toscano, stato deposto dal papa. Roggiero gli accordò una tregua. Qui finisce la cronaca di Monte Cassino, cominciata da Leone d'Ostia e continuata da Pietro, diacono e bibliotecario di questo monastero (*Chronic. Cassin.*, *l.* 4, *c.* 127 *et* 128).

38 Al principiare del seguente anno 1138, Pietro di Leone, colto da improvviso male, morì ai 7 Gennaio senza dar segno di pentimento. Fu sotterrato segretamente, per nascondere ai cattolici la sua sepoltura. I cardinali di sua parte, d'accordo coi parenti suoi, mandarono al re Roggiero per avvisarlo di tal morte e udire da lui s'ei si contentasse che fosse eletto un nuovo papa. Avutane facoltà, raccolsero quelli del proprio partito, e alla metà di Marzo elessero Gregorio prete cardinale, cui nominarono Vittore. Nol faceano essi però tanto coll'intenzione di perpetuare lo scisma quanto per guadagnar tempo e riconciliarsi più vantaggiosamente con papa Innocenzo. In effetto i fratelli stessi d'Anacleto antipapa, stanchi di cosiffatta turbolenze, rientrarono in sè stessi e si pacificarono con Innocenzo. Il preteso papa Vittore andò egli pure di notte tempo a trovare San Bernardo, il quala, toltogli deporre la mitra e la cappa, da lui portate per pochi dì, lo condusse a' piedi d'Innocenzo. In tal guisa ebbe fina la scisma ai 29 Maggio 1138. I figliuoli di Pier di Leone n'andarono pei primi dal papa a gli resero omaggio ligio. I chierici scismatici gli si presentarono poi a promettergli obbedienza: e grande si fu perciò l'esultanza del popolo.

San Bernardo annunziò questo fausto avvenimento a Goffredo priore di Chiaravalle colle parole seguenti: « Nell'ottavo giorno dopo la Pentecoste noi ricevemmo dal Signore il compimento de' nostri voti nella pace assicurata da Roma e nalla unione ristabilita in tutta la Chiesa. I fautori di Pietro di Leone son venuti propriamente in quel giorno a prostrarsi ai piedi del sommo gerarca per rendergli omaggio e pronunziare il giuramento di fedeltà. Il clero dell'antipapa si è del pari umiliato ai ginocchi del pontefice unitamente alla stesso idolo ch'essi avevano innalzato sul trono; e tutti son tornati nell'obbedienza. Questo felice avvenimento ha cagionato un'allegrezza uni-

versale. Se io non avessi avuto in qualche modo il presentimento di questa buona riuscita, già da molto tempo sarei tornato fre voi. Ora nulla più v'ha che qui mi trottenga; ed invece di dire, come non ho guari, io partirò, posso dire, io parto. Sì, io parto, in questo stesso momento, e reco con me, quel guiderdone di mie fatiche, la vittoria di Gesù Cristo e la pace della Chiesa. Il portatore di questa lettere mi precederà di pochi giorni. Non sone queste buone notizie? Ma le opere sooo migliori. Io parto carico dei frutti delle pace. Bisognerebbe essere insensato od empio per non rellegrarsene. Addio! (*San Bern.*, *Epist.* 317).

39. Papa Innocenzo ripigliò allora in tutta Roma l'autorità intero. Ero da ogni bando un concorso di gente per visitarlo, gli uoi per affari, gli oltri solamente per cerimonia di congratulazione. Facevansi per le chiese processioni solenni; il popolo, lasciate le armi, accorreva per udire la divine parola, e si ristabilirono la siourezza e l'abbondenza. Il papa col tempo ripristiò anche il servizio delle chiese e ne ristaurò le rovioe, richiamò gli sbandeggiati e popolò di nuove le colonie deserte. Trovavasi Innocenzo in Roma fin dal primo di Maggio del 1138, come vedesi per la bolla da lui data a favore di Baldovino, innalzato oel medesimo anno all'arcivescovado di Pisa, al quale concedette lo giurisdizione sopra tre vescovadi dell'isole di Corsica e sopra due di Sardegna, con la legazione in quest'ultima. Baldovino ere pisano; mooaco di Cistello e il primo di quest'ordine che fosse cardinale. Innocenzo fu quegli che lo innalzò a tal dignità l'anno 1130 nel concilio di Clermont. Onorave egli San Bernardo in guisa che, sebben cardinale, non isdegnevo servirgli da segretario. Il santo abbate, dal lato suo, scrivendo ai suoi frati di Chiaravalle, dicea che Baldovino era l'unica sua consolazione nel tempo che stava lungi da loro (*Epist.* 144).

Questa lontenanza era per lui argomento di non lieve dolore, come ne fan fede le tenera ed offettuose lettere ch'egli scriveva loro dall'Italia nel corso di que'viaggi che gli convenne fare a cagione del grande effare dello scisma. Il quale non appena fu terminate ch'ei si partì do Roma cinque giorni dopo, non altro portando seco di là che alcune reliquie: e mentre usciva fu accompagnate dal clero, dal popolo e da tutto la nobiltà colle lagrime agli occhi e chiedendo la sua benedizione; perocchè era riguardato siccome autore della pace. Restituito cho si fu a Chiaravalle, ripigliò la spiegazione della Cantica, come si rileve dal principio del sermone 24.

Non guari tempo appresso perdette il suo fratello Gerardo, la cui orazione funebre inserì in uno de'suoi sermoni. Aveva rimesso meoo alla spiegazione della Cantica; ma non potè contenere il suo dolore, da lui dissimulato nel tempo dei funerali del fratello. Non si duole già pel caro suo fratello, essendo perauaso della felicità di lui, ma si duole per sè d'esser privo dell'aiuto di lui. Perchè Gerardo, comecchè fosse senza lettere, era però uomo di gran senno, di consumata prudenza e di singolar capacità nell'economie, nelle arti e nelle faccende, in guise che alleggeriva il fratello di tutti gli affari temporali e gli procacciava l'ozio per attendere all'orazione, allo studio ed all'ammaestramento. Non ero perciò che Gerardo non fosse uomo grandemente raccolto ed assai innaozi nelle vie dello spirito: anzi in questa materia dova talvolta o Bernardo importanti avvisi; siccome quando, per umiliarlo, lo riprese dell'avere promessa quella guarigione cho fu il suo primo miracolo. Per altro Bernardo dichiara ch'egli non pretende punto d'essere esente dei sentimenti dell'umanità; e giustifica le sue lagrime cogli esempi di Samuele, di Davide e di Gesù Cristo medesimo; il quale non solamente non vietò agli altri che piangessero Lazzaro, ma Egli pure con esso loro lo pianse (*In Cant.*, *serm* 26, *n.* 3).

Nello stesso tempo sopravvenne a San Bernardo un affare che non gli recò minor pene. Sendo morto nello stesso anno 1138, Guglielmo di Sabran vescovo di Langres, Ugo figliuolo del duca di Borgogna volle mettere su quello sede un monaco di Clunì che n'era affatto indegno. Il santo abbate vi si oppose con tutto il vigore, non solamente pel ben generale della Chiesa, ma in particolare per quello del monastero di Chiaravalle, posto nella diocesi di Langres e del tutto sommesso al vescovo. Su di ciò spedì una lunga relazione al pontefice, e gli scrisse parecchie lettere, e così pur fece e co'vescovi e coi cardinali della Chiesa romana. Pietro il Venerabile, abbate di Clunì, e Pietro arcivescovo di Lione erano su questo affare d'altro avviso dal santo abbate di Chiaravalle. Alla perfine però il papa annullò l'elezione; e quinci venne eletto Goffredo, priore di Chiaravalle, che tenne degnamento quel seggio oltre a quattro lustri.

40. In Germania si attese a dare un successore al defunto Lotario. I duchi Enrico e Corrado erano i candidati su cui più che sovra altri si agitavano le sorti. Enrico era genero dall'ultimo imperatore ed aveva in propria mano i gioielli dell'impero. I ducati che possedava di Baviera e Sassonia, i vasti dominii della cootessa Matilda ed altri principati ond'era investito in Itolia, lo facevano il più dovizioso a potente tra'principi tedeschi, vantaggi in lui pareggiati dalla superbia, dalla quale e i contemporanei e i posteri lo soprannominarono. Il fur burbanzeso cha assunse cogli altri principi, noto dal tenersi securo d'essere elatto in luogo del suocero, fu la sua rovina. Corrado, duca di Franconia a fratello di Federigo lo Svevo, avava già portato il titolo di ra ed era, dopo riconciliatosi con Lotario, gonfaloniere dell'impero. Pari ad Enrico in prodezza, porgeasi più affabile a'vescovi ed agli altri principi e più sommesso al papa. Conciossiachè il re di Germania era destinato alla dignità d'imperatore o difensoro armato della Chiesa romana, dignità cha dal solo pontefice si potea conferire, venivana di sua natura che questi avesse o dovessa avere una gran parte nella elczione di csso ra. Innocenzo, ben ponderata la condizione delle coso e il merito de'concorrenti, inclinò per Corrado, e spedì il cardinala Teoduino con piena podestà. Gli arcivescovi di Colonia a di Treveri (la sede di Magonza era allora vacante) come pure parecchi altri vescovi, pensavano in questa faccenda di conformità col capo della Chiesa. Finalmente in una dieta particolare tenuta da'principi a Coblenza, Corrado fu eletto re il 22 Febbraio 1138.

Il legato Teoduino, presente all'elcziona, promisa il consenso del pontefice, de'Romani a di tutte le città d'Italia. Indi il nuovo re, itosene ad Aquisgrana, fuvvi consacrato la domenica 13 Marzo dal cardinal legato coll'assistenza degli arcivescovi di Colonia e di Treveri e degli altri vescovi ancora, non avendo potuto far la cerimonia il metropolitano colooniese, cui spettava, perchè non ancora insignito del pallio. Il re Corrado, terzo di questo nome, festeggiò a Colonia la pasqua, che in quell'anno 1138 ricorreva al terzo giorno di Aprile. Alla sede magonzese salì poco tempo dappoi Alberto conte di Sarrebruk, ch'era stretto in parentela col re.

Il duca Enrico e gli altri principi di Baviera e di Sassonia, che non erano stati presenti nè tampoco chiamati alle adunanze tenute a Coblenza e ad Aquisgrana, reclamarono fortemente contro l'eleziona di Corrado e dicevanla non conforme alle leggi. Ma la cosa era fatta. Enrico s'avea renduti avversi gli animi di assai colla sua alterigia; il dichiararsi dal legato che l'Italia, Roma, il pontefica stavano per Corrado, fe'risolvere non pochi ch'erano tuttora infra due. Insomma, olla fine della dieta, raccolta dal re a Bamberga nelle festa della Pentecosta, non mancava più altri cha il duca Enrico: il quala tuttavia restituì i gioielli dall'imperatore, sperando conservare gli altri vantaggi di cha godeva. Ma Corrado dichiarò apertamente essera la potenza d'Enrico grande a paricolosa di troppo pel buono ordine a per la qniete del regno; giusta la antioha leggi, non dover nessun principe tenersi due ducati ad un tempo; quindi toglievagli il ducato di Sassonia e davalo ad un altro. E, perchè Enrico negava sottomettersi, lo posa al bando dell'impero, a privollo eziandio della Baviera, investendone il marchesa Leopoldo d'Austria suo fratello. In breva andare la potenza cotanto formidabila d'Enrico fu per modo stremata che dovetta fuggirsene con soli quattro fidi servi in Sassonia. Ma facendosi Corrado colla sua severità avversi gli animi, Enrico, aiutato da potenti a fedeli amici, ricuperò di corto quasi tutto il paese. L'altro gli mosse contro con poderoso esercito nel 1139; e stavasi per venire alle mani, quando Alberona arcivescovo trevirense trattò una tregua fino alla Pentecoste dell'anno appresso, per indurre alla quale amici e nemici trasse fuori non pure i disastri orribili della guerra civile, ma eziandio gran botti di vino che distribuì largamente tra i principi sassoni in ispezialtà. Enrico, signore di quasi tutto quel paese, sperava gli sarebbe nella prossima diata restituita anco la Baviera, quando ammalò a morì impensatamenta a Quedlimburgo in età di trentasette anni, e fu sepolto accanto all'imperatora Lotario suo suocero (*Raumer., Hist. des Hohenstauffen, t. 1*).

Il duca Corrado, per tal modo divenuto re, scrisse a San Bernardo per salutarlo affettuosamente, e metterlo a parte de'disordini ch'ei vedeva bisognosi di rimedio: lagnavasi egli specialmente degli assalti dati alla regal potestà. San Bernardo così gli rispose: Ho ricevuto le tue lettere ed i tuoi saluti con tanto maggior riconoscenza in quanto che poco io ne son degno; dico poco pel grado cho tengo, non già per l'affetto ch'io ti porto. Le tue lagnanze son pur le nostre, quella

specialmente che riflette l'invasione de' diritti dell'impero. Giammai io volli nè il disonore del re, nè l'affievolimento della regal dignità: perocchè ho letto quelle parole: « Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori; imperocchè non è potestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate (*Rom.* 13). Sentenza che io ti auguro, e ti esorto in ogni modo a porre in esecuzione, rendendo alla suprema ed apostolica sede ed al vicario del beato Pietro quel rispetto che pretendi sia a te reso da tutto l'impero. Sonvi ancora altre cose ch'io non credetti dovere scrivere: forse con maggior vantaggio te le comunicherai personalmente (*S. Bern.*, *epist.* 182).

Questa lettera, benchè breve, contiene il segreto di molti avvenimenti e rivoluzioni. Ogni principe, ogni re vuol che sia rispettata l'autorità sua materiale e locale: ma quanto all'autorità spirituale ed universale del capo supremo della Chiesa cattolica, più d'un principe e più d'un re dà a'suoi popoli l'esempio della ribellione o del disprezzo. Col procedere del tempo quest'esempio vien seguito dai popoli contro di coloro stessi che lo danno, e tanto più logicamente in quanto che il capo materiale d'una provincia è da meno del capo spirituale dell'intera umanità. Nella lettera di San Bernardo questa gran verità era insinuata: ben presto la famiglia di Corrado la porrà in oblio, e così sarà cagione della sua rovina e di quella dell'impero.

44. A sradicare con più efficacia i disordini introdotti dallo scisma, Innocenzo II convocò al 1.° d'Aprile 1139 in Roma gli stati generali della cristianità, ossia un concilio che si raccolse nel palazzo di Laterano. Il dotto Mansi trovò un atto di Pietro abbate di Sant'Andrea di Roma, il quale dice espressamente essersi egli presentato al concilio il 4 Aprile. È probabile ch'esso siasi assembrato alla vigilia, 3 Aprile, ch'era lunedì, solito giorno in cui apronsi i concilj. Non erasi mai veduto concilio sì numeroso, sendovisi trovati circa mille vescovi, tra' quali tre patriarchi, d'Antiochia, Aquileia e Grado, e viene annoverato pel decimo concilio generale. Ed il papa, dice uno storico francese di quel tempo, fra que' tanti prelati comparve il più venerabile di tutti, sia per l'aria maestosa che dal suo volto traspariva, sia per gli oracoli che uscivano dalla sua bocca (*Chron. Mauriniac.*).

A consolidare la riunione dovunque s'era steso lo scisma, bisognava seguir gli stessi procedimenti che già s'erano tenuti in Aquitania; e così fu statuito a pieni voti. Il papa nel discorso d'apertura del concilio, ad antivenire gli effetti d'una mal locata compassione e stima a pro degli scismatici, disse non doversi fare assegnamento sulla morigeratezza di gente separata dalla Chiesa, morta alla grazia e nemica di Dio, perocchè divisa da Gesù Cristo, nè comportare i temerari che conferissero o ricevessero ordini sacri o si godessero i frutti della violazione de' canoni o dall'usurpata giurisdizione. E tutti i padri del concilio, consentendo appieno col pontefice, gridarono annullato quanto avea fatto Pier di Leone, degradati coloro ch'erano stati da lui innalzati, deposti i consacrati da lui, interdetti per autorità apostolica i sacerdoti e gli altri ministri ordinati da Gerardo d'Angouleme, i quali dovessero rimanersi per sempre nell'attuale loro grado nè mai salire più alto. La qual sentenza venne senz'altro nel concilio medesimo eseguita: conciossiachè il papa, chiamati ad uno ad uno i vescovi stati ordinati nello scisma, ch'eran colà presenti, e ripresili acremente, tolse loro dalle mani il pastorale, l'anello dalle dita ed il pallio dagli omeri. Non risparmiò lo stesso Pietro da Pisa, privandolo della sua dignità, comecchè, ad insinuazione di San Bernardo, gliel'avesse renduta quando ebbe rinunziato allo scisma; ma poscia ritornollo nel primiero grado, mosso da un energico scritto del santo abbate, che, mentre commendava il suo zelo contro gli scismatici, facealo accorto doversi proporzionare il castigo alla colpa, e richiedere la riputazione sua che non si disfacesse il già fatto (*Ep.* 213).

Trenta canoni si contano fatti o rinnovati dal concilio lateranense. Gli ordinati simoniacamente saranno interdetti d'ogni funzione. Per benefizi e cose sacre non si dovrà retribuire cosa alcuna. Un vescovo non accoglierà chi sia stato scomunicato da un altro. I chierici incorreggibili saranno privati d'ogni benefizio ecclesiastico. Vietato il saccheggiare i beni degli ecclesiastici, che passino ad altra vita. Intimata la privazione d'ogni uffizio e benefizio ai suddiaconi ammogliati o viventi con concubine. I monaci ed i canonici regolari non istudieranno gius civile nè medicina. I laici non riterranno per sè nè decime nè chiese. Scomunicato chi non osservi la tregua di Dio. Affidati di perpetua sicurezza ecclesiastici, frati, pellegrini, mercatanti, contadini e loro bestiame. Gli usurai scomunicati e dichiarati infami. Vietati agli uomini di guerra i convegni nelle fiere per dare i combattimenti a

mostra di destrezza e forza (tornei); pena, a chi cadesse in questo, la privazione della sepoltura ecclesiastica, senza però negargli la penitenza ed il viatico. Scomunica contro il percossore di un ecclesiastico, o contro colui che mettesse le mani addosso a chi abbia riparato in una chiesa od in un cimitero. Nessuno tenterà di rendere ereditari i benefizi ecclesiastici. Interdetti i matrimoni tra' parenti. Scomunicati gl' incendiari; e non rifacendo il danno, privati della sepoltura in sagrato. A chi di essi si converta sendo sano s' ingiunga di più per penitenza di servire un anno a Gerusalemme od in Ispagna contro gl' infedeli. Il vescovo che assolva un incendiario senza le anzidette condizioni, dovrà compensar egli il danno ed astenersi per un anno da qualsiasi funzione del suo grado. Non nega per questo il concilio ai re ed ai principi la facoltà di far giustizia col consiglio degli arcivescovi e de' vescovi. Non si ammetteranno al servizio dell'altare i figliuoli de' preti se non sieno vissuti religiosamente entro conventi di monaci. È riprovata la falsa penitenza. Raccomandasi alla potestà secolare di reprimere que' che rigettano l'eucaristia, il battesimo de' bambini, gli ordini sacri e le legittime nozze, condannandosi costoro siccome eretici (erano i nuovi manichei). Non si domanderà mercede di sorta nè per la cresima nè per la sepoltura. Sarà privato del benefizio ecclesiastico chiunque il riceva da un laico. Si condannano certe donne, che senza osservare la regola di San Benedetto o di San Basilio o di Sant'Agostino nè vivere in comunità, volean passare per religiose, standosene nelle proprie case; o sotto colore d'ospitalità, accoglievano ogni maniera di persone, eziandio di vita non guari commendevole. Vietasi pure alle religiose il cantare in uno stesso coro con canonici o monaci. Morendo un vescovo, conciossiachè i decreti de' Padri non permettano che le chiese restino vacanti olre lo spazio di sei mesi, si vieta ai canonici dalla cattedrale, sotto pena dell'anatema, di escludere dalla elezione del vescovo gli uomini religiosi; ma l'elezione sarà fatta mediante il loro consiglio, o, almanco, di consentimento de' medesimi, altramente sarà nullo. Per ultimo si proibisce dal concilio, pena la scomunica, a' balestrieri ed agli arcieri l'esercitare loro arte micidiale a danno de' cristiani e de' cattolici (*Labbe*, *t.* 10; *Mansi*, *t.* 21, *p.* 526).

In questo concilio, col parere di tutti i Padri, Innocenzo inscrisse nel novero de'santi che han culto nella Chiesa Sturmio, primo abbate di Fulda, i cui miracoli vennero in pieno concilio attestati dai vescovi venuti di Germania, siccome scrisse il pontefice stesso all'abbate ed ai monaci di quel convento il 19 di Aprile (*Ib.*, *p.* 538).

12. Nel medesimo concilio generale fu pubblicamente scomunicato, con tutti i suoi partigiani, il re di Sicilia Roggiero che sosteneva gli avanzi dello scisma. Ma, appena finito il concilio, essendo questo principe partito dalla Sicilia, arrivò a Salerno il 7 Maggio 1139, trascorse la Puglia, le cui città tutte a lui s'arresero, trattone Troia e Bari. Il papa, ciò inteso, uscì di Roma con quelle milizie che potè radunare, e s'avanzò fino a San Germano ai piè di Monte Cassino. Furono spediti deputati dall'una parte e dall' altra per trattare la pace; ma intanto il figliuolo del re alla testa di mille cavalli assalì alle spalle il papa, che era in cammino, lo prese e lo condusse a suo padre ai 10 di Luglio. Roggiero spedì subito deputati al pontefice prigioniero domandandogli la pace nei modi più sommessi; il quale, trovandosi senza forze e senz' arme, acconsentì. Vennero stesi gli articoli: i principali furono che il papa accordava a Roggiero il regno di Sicilia, ad uno de'suoi figliuoli il ducato di Puglia ed all' altro il principato di Capua.

Quando si furono del tutto accordati, il re co'suoi due figliuoli andò alla presenza del papa, e quivi gittatiglisi ai piedi, gli domandaron perdono, promisero obbedienza, e giurarono fedeltà a lui ed a'suoi successori; e subito dopo il papa diede a Roggiero l' investitura del regno di Sicilia collo stendardo. Per tal maniera questi si fece confermare il titolo che aveva ricevuto dall'antipapa Anacleto. Fu questa pace giurata il giorno di San Iacopo, il 25 Luglio, ed il papa ne fece spedire la bolla, in cui, senza toccar delle concessioni dell'antipapa, parla dei servigi renduti alla Chiesa da Roberto Guiscardo avolo del nuovo re, e da suo padre Roggiero, e della dignità che papa Onorio aveva a lui medesimo conceduta, cioè il titolo di duca. Perciò, disse: Noi confermiamo il regno di Sicilia col ducato di Puglia e col principato di Capua, a voi ed a'successori vostri, che ci faranno omaggio ligio col debito di un censo annuo di seicento schiffati (moneta d'oro coll'impronta d' una tazza). Tale è il primo titolo di questo regno, che di poi prese il suo nome dalla città di Napoli.

il papa si trasferì poscia a Benevento, dove fu ricevuto come se fosse stato San Pietro in persona, e ne discacciò per la seconda volta l'arcivescovo Roscemino, stato consacrato dall'antipapa. Ai 2 di Settembre ritornò a Roma, dov'era ansiosamente desiderato. Perchè i Romani lo consigliavano di non mantenere altrimenti la pace che aveva fatta col re Roggiero, rigettò egli assolutamente un simil consiglio, dicendo essere stato volere di Dio che la sua presura fosse l'occasione di quella pace. Onde fu essa universalmente approvata.

Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, se ne congratulò con Roggiero per lettera. Anche San Bernardo scrivevagli non tanto per seco congratularsi quanto per indurlo a riferire a Dio sola la gloria de'suoi buoni successi. Avendo Roggiero dimandato al santo abbate di fondare nei propri stati un monastero di cisterciensi, anzi mostrato desiderio che venisse egli medesimo, Bernardo gl'inviò de' suoi religiosi con una lettera che principia così: « Se voi fate ricerca di me, eccomi in un co' figliuoli datimi da Dio. Dicesi che l'umiltà mia abbia trovato grazia presso la maestà vostra a segno da desiderar di vedermi. Chi son io per non far quanto aggrada al re? Ecco ch' io corro a voi, non in questa informe presenza del corpo, in cui Erode già dileggiò il Signore, ma nelle stesse mie viscere: perocchè chi potrà separarmi da questi ch' io vi mando? Ovunque essi vadano, quand' anche fosse agli ultimi confini del mondo, io son con loro nè saranno essi senza di me. Con essi, o principe, voi avete la pupilla degli occhi miei, il mio cuore e l'anima mia. Che importa se manca la più piccola parte di noi? Questo misero corpo, io vo'dire, questo vile schiavo trattenuto dalla necessità, allora pur anco che dalla volontà viene sospinto. Egli sarebbe impotente a seguir l'anima nel suo volo, infermo qual'è, e nella sola espettazion del sepolcro ». Il re di Sicilia ricevè con regale munificenza i diletti figli di San Bernardo, il quale gliene attestò la sua riconoscenza con una terza lettera (*San Bern., epist.* 207, 208, 209).

§. III. San Bernardo difensore, contro vari errori, della purezza della cattolica fede, illustrata dalla penna di Pietro di Cluni, d'Ugo e Riccardo di San Vittore, e di molti altri distinti scrittori.

43. Nel concilio di Laterano venne pur proferita sentenza di condanna contro il novatore Arnaldo da Brescia, che, affin di porre in discredito gli ecclesiastici e guadagnarsi i secolari, ridusse a sistema la massima già messa in campo nella contesa delle investiture, che siccome i beni spirituali appartengono alla Chiesa, così i beni temporali spettano tutti quanti all'imperatore.

Era costui semplice lettore e stato già discepolo d'Abelardo. Non mancava d'ingegno, favellava piuttosto con facilità che con solidità, amando le opinioni nuove e singolari. Tornato in Italia, dopo studiato per lungo tempo in Francia, vestì l'abito religioso per essere ascoltato più volentieri, e cominciò a levar la voce contro i vescovi, senza risparmiare il papa, contro i chierici ed i monaci, adulando i laici solamente. Diceva non esserci salvezza per quei chierici che possedessero beni propri, per quei vescovi che avessero signorie, nè per quei monaci che possedessero beni stabili; tutti questi beni appartenere al principe; egli solo poterli dare, e a' laici solamente; il clero dover vivere di decime e delle oblazioni volontarie del popolo, contentandosi di quello che basta ad una vita frugale. Dicevasi inoltre che non pensasse sanamente intorno al sacramento dell'altare e al battesimo dei bambini. Con questi ragionamenti turbava la chiesa di Brescia sua patria: e spiegando maliziosamente la sacra Scrittura, infiammava i laici già mal disposti contro il clero. Poichè il fasto dei vescovi e degli abbati e la morbida vita e licenziosa dei chierici gli porgeva pur troppo abbondante materia; ma ei non si conteneva tra'confini della verità. Questi ragionamenti fecero che in Brescia ed in molte altre città il clero cadesse in estremo dispregio oggetto di pubblico scherno. Venne adunque Arnaldo accusato nel concilio di Laterano dal suo vescovo e da persone pie; ed il papa gli impose silenzio. Fuggì egli perciò da Brescia, e passate l'Alpi, si ritirò a Zurigo, dove pose sua stanza, e ricominciò a dogmatizzare, ed in poco tempo infettò de' suoi errori tutto il paese (*Apud Baron., an.* 1139; *Otton. Frising.*, *Gunth.*).

44. Venendo ora ad Abelardo, diciotto anni dappoichè era stato condannato nel concilio di Soissons, aveva egli proseguito ad insegnare, attenendosi principalmente alla teologia, quantunque non sapesse in questa sì addentro come nell'arti liberali. Perciò sparse diversi errori, di che gli uomini dabbene si sbigottirono. Guglielmo abbate di San Teodorico ne scrisse in tal forma a Goffredo vescovo di Chartres ed a San Bernardo: « Pietro Abelardo comincia un'altra volta ad insegnare e

scrivere novità; i suoi libri passano il mare e vanno oltre l'Alpi; i suoi nuovi dogmi si sporgono per tutte le provincie, vengon pubblicati e difesi liberamente, per modo che si dice essere essi tenuti in pregio sin nella corte di Roma. Io ve lo dico: pericoloso è il silenzio vostro tanto per voi quanto per la Chiesa di Dio.

« Non ha guari mi sono abbattuto per caso ad un'opera di costui intitolata: *Teologia di Pietro Abelardo.* Questo titolo, il confesso, stuzzicò la mia curiosità; ed avendovi trovate molte cose che mi colpirono, le notai insieme colle ragioni per le quali m'evevan colpito, e ve le ho mandate col libro: ne darete giudizio voi; da voi in fuori non ho trovato altri a cui indirizzarmi in questa occasione. Egli vi teme; se voi chiudete gli occhi, di chi avrà egli timore? E che non dirà egli quando non avrà timor di veruno? Ecco adunque gli articoli ch'io trassi dalle sue opere. 1.° Ei definisce la fede stima delle cose che non si veggono; 2.° Dice che in Dio i nomi di Padre, Figliuolo e Spirito Santo sono impropri, ma che ciò è una descrizione della pienezza del sommo bene; 3.° Che il Padre è la plenipotenza, il Figliuolo una certa potenza e lo Spirito Santo non è veruna potenza; 4.° Lo Spirito Santo non è della sostanza del Padre e del Figliuolo, come il Figliuolo è della sostanza del Padre; 5.° Lo Spirito Santo è l'anima del mondo; 6.° Noi possiamo col libero arbitrio volere il bene e farlo senza l'aiuto della grazia; 7.° Non per liberarci dalla schiavitù del demonio Gesù Cristo s'incarnò e patì; 8.° Gesù Cristo Iddio e uomo non è una terza persona della SS. Trinità; 9.° Nel sacramento dell'altare la forma della sostanza precedente rimane in aria; 10.° Le suggestioni del demonio si operano negli uomini con mezzi fisici; 11.° Noi non deriviamo punto da Adamo la colpa del peccato d'origine, ma solamente la pena; 12.° Non v'ha peccato altro che in consentire al peccato e nel dispregio di Dio; 13.° Non si commette verun peccato colla concupiscenza, colla dilettazione nè coll'ignoranza; queste son disposizioni puramente naturali ». L'abbate Guglielmo vien poscia confutando l'un dietro l'altro questi tredici articoli, citando in parecchi luoghi le parole stesse d'Abelardo (*Bibl. cisterc., t. 4, p. 412; ep. 326, inter ep. San Bern.*).

San Bernardo fece a Guglielmo la risposta che segue: « A ragione e necessariamente voi vi turbate, ed è util cosa che mettiate mano alla penna per confutare e sfolgorare empie dottrine. Il vostro libro, comecchè da me non letto ancora, ma soltanto percorso rapidamente e superficialmente, mi piacque al sommo, e lo credo tale da rovesciaro e distruggere le empietà che prende a combattere. Ma, sendo mio costume, siccome ben sapete, di non istare al mio giudizio, in un affare principalmente di tanta rilevanza, reputo necessario il pigliar un tempo per ritrovarci in un luogo ove conferire insieme su coteste materie; e questo non potrebbe essere prima delle feste di Pasqua, per non istornare lo spirito d'orazione e di raccoglimento convenevole al santo tempo quaresimale. Non v'incresca che io mi taccia insino a quel punto, molto più che non ho per anco studiete tanto che basti siffatte quistioni. Iddio è potente per concedero alle vostre orazioni la sapienza e i lumi che mi desiderate » (*San Bern., ep.* 327).

San Bernardo, intendendo a correggere Abelardo degli errori suoi senza confonderlo, l'avvisò secretamente, e trattò seco con tanta modestia e ragionevolezza che quegli ne fu commosso e gli promise di emendare ogni cosa secondo che da lui gli verrebbe prescritto. Ma, partito che fu il santo, abbandonò questa savia risoluzione, spinto da tristi consigli e fidandosi al suo ingegno e il grande esercizio che avea nel disputare. Sapendo pertanto che sarebbesi tra poco tenuto un concilio numeroso a Sens, andò a trovar l'arcivescovo e si lagnò che San Bernardo parlasse in segreto contro i libri suoi. Aggiunse ch'era pronto a difendersi pubblicamente e domandò che l'abbate di Chiaravalle fosse chiamato al concilio per metter fuori quanto potesse avere a dire. L'arcivescovo condiscese alla domanda di Abelardo e avvertì per lettera San Bernardo che si trovesse al concilio; ma il santo si scusò dall'andare e scrisse del tenore seguente ai vescovi che ci dovevano esser chiamati: « Corre voce, e credo sia giunta insino a voi, che io son chiamato a Sens per l'ottava di Pentecoste, e che è questa una disfida per obbligarmi a disputare in difesa della fede, quantunque ad un servo di Dio non s'addica il disputare, ma sì l'usaro pazienza verso ognuno. Se fosse affare mio proprio, potrei, e forse con fondamento, affidarmi della vostra protezione; ma poichè è anche causa vostra e più vostra che mia, ardisco di avvisarvi e con fervore vi prego che al bisogno vi dimostriate amici; dico amici di Gesù Cristo e della sua Sposa che ricorre a voi, affinchè le prestiate

appoggio, oppressa qual trovasi da una infinità di eresie e d'errori, i quali vanno crescendo all'infinito all'ombra del vostro nome. L'amico dello Sposo non può esitare a dichiararsi per lei in sì bella occasione. E non vi maravigliate punto se così sollecitamente vi eccitiamo, perchè si tratta di un artifizio del nostro avversario per coglierci sprovveduti » (*ep.* 187).

Il santo abbate tuttavia cedette poscia al consiglio degli amici suoi; i quali, veggendo che tutto il mondo si apparecchiava a quel concilio quasi a uno spettacolo, temettero non la sua assenza aumentasse lo scandalo del popolo e l'orgoglio di Abelardo, e che l'errore pigliasse forze, se non si trovava chi vi si opponesse. S'arrese egli dunque al parer loro, ma con tal ripugnanza che ne versò lacrime, e il giorno prefisso ei trovò al luogo, quantunque poco apparecchiato alla disputa; il che attesta egli medesimo nella sua lettera a papa Innocenzo (*epist.* 189).

Tennesi il concilio di Sens nel giorno assegnato, ch'era il 12 Giugno 1140, nè si può meglio sapere quanto vi fu fatto che della lettera sinodale scrittane da San Bernardo al papa a nome de'vescovi di Francia, cioè della provincia di Sens, i quali furono: Enrico arcivescovo di Sens, Goffredo vescovo di Chartres e legato della santa sede, Elia vescovo d'Orleans, Ugo d'Auxerre, Attone di Troyes e Manasse di Meaux.

Narrasi in questa lettera come non ci fosse luogo in Francia dove non si udisse disputare intorno alla SS. Trinità, non che dalle persone dotte e d'età matura, ma da scolaruzzi e fanciulli; gli sciocchi perfino ci voleano metter la lingua e uscivano in assurde e stravaganti proposizioni, contrarie alla cattolica fede ed all'autorità de' Padri. E facendosi forti del nome di Abelardo e dell'opere sue, pigliavano animo ed ostinavansi a difendere cotali perniciosissime novità, nulla giovando ad assennarli gli ammonimenti e le riprensioni delle persone di sana credenza. Il santo abbate di Chiaravalle, udendo discorrere di sì fatte questioni e lette per caso nel libro della *Teologia* e in qualche altro scritto d'Abelardo, le pose ad esame, e reputò obbligo suo di farne rimprovero all'autore prima da solo a solo, poi alle presenze di due o tre testimoni, esortandolo a togliere da'suoi libri tali proposizioni e vietare ai propri discepoli di sostenerle. Oltreciò fece accorti parecchi dei seguaci di lui a guardarsi dal leggere essi libri avvelenati ed aver per sospetta une sì perversa dottrina. Pietro allora, indispettito, fece ressa a'vescovi perchè ingiungessero allo abbate di recarsi a Sens il dì dell'ottava di Pentecoste, esibendosi a convincerlo sotto i loro occhi e dimostrare la verità delle proposizioni dal medesimo tacciate di eresia. L'abbate ricusò di venire a disputa con Abelardo; e questi intanto invitava i propri discepoli a trovarsi a quella conferenza per fargli spalla. L'abbate allora, mosso da santo zelo, si presentò il dì fissato all'adunanza. Quivi, presenti Lodovico re di Francia, Guglielmo conte di Nevers, l'arcivescovo di Reims con alcuni dei suoi suffraganei e gli arcivescovi e vescovi summentovati e non pochi virtuosi abbati e savi e dotti ecclesiastici, l'abbate di Chiaravalle trasse fuori il libro della *Teologia* del maestro Abelardo e lesse le proposizioni assurde ed eretiche ivi appuntate per obbligare il maestro o a negare di averle scritte o a provarle o a ritrattarle. Ma Abelardo, diffidando delle proprie forze, si diede a mendicare sotterfugi e negò di rispondere, comecchè avesse pienissima libertà di parlare, in luogo sicuro e al cospetto di giudici giustissimi: invece appellò al tribunale del capo della Chiesa e uscì dall'adunanza insieme con quelli della sua fazione. Per riverenza alla santa sede, i Padri del concilio si astennero dal pronunziare giudizio veruno contro la persone di Abelardo. Ma, conciossiachè il contagio della perversa dottrina di lui avesse già infetto buon numero di gente e si fosse già insinuata fino nel cuore della Chiesa, avevano essi sino del dì innanzi condannate le proposizioni dal medesimo messe fuori, dopo fattene lettura più fiate in piena udienza, e chiaramente dimostrato essere elleno non pur false ma eretiche eziandio così con sodi ragionamenti come puro coi testi di Sant'Agostino e degli altri Padri, citati dall'abbate di Chiaravalle. Sposto il fatto, i prelati del concilio proseguono: « E perchè questi dommi traggono gente senza numero in errore, ed una voce caldamente vi preghiamo che li condanniate per sempre coll'autorità vostra e castighiate tutti coloro che si ostineranno a difenderli. Che se alla Santità vostra sembrasse ben fatto d'imporre silenzio ad Abelardo con assoluta proibizione d'insegnare e scrivere, e colla condannazione de'suoi libri, verrebbe ella a svellere le spine dal campo della Chiesa, e vedrebbela ancora fiorire e dar frutti. Vi mandiamo un estratto d'alcune tra le proposizioni condannate, ac-

ciocchè de queste vi riesca più facile il giudicere del rimanente dell'opere (*epist.* 327).

Sansone arcivescovo di Reims, che aveva assistito al concilio di Sens, scrisse anch'egli ol papa eu lo stesso argomento, o, per dire più retto, gli fece scrivere da San Bernardo une lettera a nome di tre suoi suffraganei, Giossellino di Soissons, Goffredo di Châlons a Alviso di Arres; nella quale rimanda alla lettera dell'arcivescovo di Sens e dice parlando di Abelardo: « Sendo egli stretto dall'abbate di Chieravolle alla presenza de'vescovi, non confessò nè negò gli errori suoi, ma, sebbeno avesse scelto ei medesimo il luogo ed il giudice, e non potesse allegare nè lesione nè torto, appellò olla santa sede. I vescovi, per rispetto verso vostra beatitudine, nulle fecero contro le persona di lui, me solomente condennarono gli articoli estretti da'suoi libri e già condannati da'santi Padri, temendo non il male si allargasse. Conciossiachè pertanto costui tirò dietro a sè gran moltitudine di popolo che he fede in lui, è necessario che voi errestiato questo male, recendovi pronto rimedio » (*epist.* 191).

San Bernordo scrisse altresì in nome proprio parecchie lottere o Romo su questo stesso argomento e le spedì per meno di Niccolò monaco di Chiarevallo, che fu poi suo segretario, il quale era stato presente ad ogni cosa. Scrisse primieramente el papo una lunga lettera, nelle quale confute gli errori d'Abelordo, e un'altra più breve, in cui narra quello ebo ora arcaduto. Riconosce in questa cbo si ere ingannato sperando alcun riposo dopo lo scisma di Pior di Leone, sendo questi nuovi errori non meno perniciosi alla Chiesa. Dice avere Abelardo fatto venir d'Italia Arnaldo do Brescia, suo discepolo, per assalire di concerto con lui la dottrina cattolica. « Honno, dice, une apporenze di pietà nel vestire e nel modo di vivere, la quale serve a sedurre un maggior numero di persone. Abelardo leva a cielo i filosofi, per deprimere i dottori della Chiesa; preferisce le loro invenzioni e le sue elle dottrine do'Padri; e perchè tutti fuggono dinanzi e lui, vuol egli venire e singoler battaglia meco, che sono il menomo di tutti ». Accennato poi quanto era accaduto al concilio di Sens o como Abelardo si fosse appelleto: « Tocce a voi, prosegue, a voi successoro di San Pietro, il giudicare se colui ebo essalc la fede del principe degli apostoli debba trovare un asilo nella sede di lui. Ricordivi delle grazie che Iddio vi ha impartite, e, dopo estinto lo scisma, reprimete anche l'eresia, acciocchè niente più manchi alle vostre corona » (*epist.* 189).

Le altre lettere di San Bernardo sono indirizzate a' principeli prelati della corte romona: primamente a' vescovi ed ai cardinali in generale, oi quali dice: « Leggete di grazie le *Teologia di Pietro Abelardo*; voi l'avete alla mono, giacchè e' si vanto che molti la leggono in Rome: leggete il suo libro dello *Sentenze* e quello che è intitolato: *Conosci te stesso*; e vedete quanti contengano sacrilegi ed errori » (*epist.* 188). Un'altra lettera è indirizzato al cancelliere Emerico, a cui dice che Abelardo si gloria d'aver avuto per discepoli i eardinali e i chierici della corte di Rome, essere i libri suoi fra le loro mani e che essi prenderanno a difendere la sua dottrina (*epist.* 338). Un'altra lettera è scritta al cardinal Guido di Castello, che fu poi papa Celestino II. Era egli stato discepolo d'Abelardo, il quale principalmente contava sul credito di lui. Gli altri ai quali San Bernardo scrive sono i cardinoli Ivone, già canonico di San Vittore a Parigi, Stefano vescovo di Palestrina, Gregorio cardinale, Guido da Pisa e due altri de'quali non si dà il nome (*epist.* 102, 193, 331-335).

La lettera di San Bernardo a papa Innocenzo può meglio dirsi un trattoto, nel quale si adopera a confutare i principali errori d'Abelardo. « A voi, beatissimo padre, così egli, ci dobbiemo rivolgere ellorchè nel regno di Dio insorgono pericoli o scandali, principalmente quando si tratti della fede. Egli è questo un privilegio delle Sede epostolica; perocchè e Pietro solo è stoto detto: *Ho pregato per te, a fin che la tua fede non venga meno*. Bisogna dunque chiedere al successore di Pietro ehe feccia quanto appresso viene soggiunto: *Allorchè sarai convertito, conferma i tuoi fratelli.* Egli è tempo ora di compiere la vostre parola, d'esercitare il vostro primato, di far palese il vostro zelo, d'onorare il vostro ministero.

« Si è leveto in Francia un uomo ohe da antico dottore è diventato teologo modorno; che, dappoi che si fu trastullato fin dalla giovinezza nell'orte delle dialettica, ne' suoi vecchi giorni vieno a specciarci i suoi vaneggiamenti sulle Sante Scritture; che, immaginandosi di nulla ignorore di tutto quello che è nel clero o sulla terra, sentenzie senza punto esitero su tutte le quistioni; cho, pronto e render ragione di tutto, pretende di spiegare colla ragione quello che allo ragione è supe-

riore contro le regole della fede e della ragione medesima..... Ecco il senso ch'egli attribuisce a queste parole del savio: *Com temerario è colui che crede leggermente.* Creder leggermente, dic'egli, è tutt'uno che mandar innanzi la fede al ragionamento, comecchè il savio non parli della fede che noi dobbiamo a Dio, sibbene della troppo facile credenza che da noi si presta alle asserzioni degli uomini. Ma papa Gregorio insegna essere la fede divina senza merito quando l'umana ragione le serve di fondamento. E vien lodando gli apostoli perchè si fossero dati a seguire il Salvatore al primo comando ch'Ei loro ne fece, persuaso com'è, essere commendevole l'obbedienza a Dio con prontezza prestata, laddove i discepoli udirone parole di biasimo per essersi mostrati tardi e di soverchio lenti a credere. Per ultimo è lodata Maria per aver mandata innanzi alla ragione la fede; Zaccaria è punito perchè volle provare la fede colla ragione; e viene commendato Abramo per aver creduto contro ogni speranza quello che sperare gli si faceva.

« Tutt'altramente ragiona il nostro teologo. A che pro, dic'egli, parlare per altrui ammaestramento, se non si rende facile a intendersi quanto s'insegna? Per tal maniera dando speranza a' propri discepoli di condurli a comprendere le parti più recondite e sublimi della fede, mette egli gradi nella trinità, modi nella maestà divina, numeri nell'eternità. Insegna essere Iddio Padre la piena potenza, il Figliuolo una certa potenza, nessuna potenza lo Spirito Santo ». Il santo abbate vien dimostrando a parte e con sodi argomenti l'inettitudine e l'empietà contenuta in siffatte proposizioni; in ispezialtà quanto poco intenda sè stesso Abelardo allorchè dall'un lato confessa essere lo Spirito Santo consustanziale al Padre e al Figliuolo, e nega dall'altro procedere esso Spirito Santo dalla sostanza di quello e di questo.

« È forse cosa strana, prosegue San Bernardo, se un uomo, il quale non bada a quello che asserisce assalendo gli arcani della fede, invada e manometta con tanta irriveranza i tesori nascosti della pietà, quando della pietà nutre sentimenti sì poco riverenti? Fin dalle prime linee della sua stolta teologia definisce essere la fede un'opinione: come se a ciascuno fosse libero il dire e pensare quello che gli talenta, e i misteri di nostra fede dipendessero dal capriccioso pensare degli uomini; quando invece sui saldi e inconcussi fondamenti si reggono della verità. Se dubbia è la fede nostra, vana pur torna la nostra speranza; e stolti hanno a dirsi i nostri martiri che mille supplizi sostennero per un incerto guiderdone, e finirono lunghi esilii con una morte tormentosa, colla mira d'una felicità della quale non poteano aver guarentigia. Cessi Iddio che si abbia da noi tal concetto della fede e della speranza! Quello che la fede ci propone a credere è fondato sulla verità stessa, chiarito dalla rivelazione, ratificatu da' miracoli, consacrato dal parto d'una Vergine, suggellato dal sangue del Salvatore, dalla gloriosa risurrezione sua confermato. Testimonianze irrepugnabili son queste. All'ultimo, lo Spirito Santo, per soprappiù di certezza, rende testimonianza al nostro spirito essere noi i figliuoli di Dio. Poste le quali cose, chi fia temerario al segno di chiamar la fede una mera opinione, salvo se non abbia per anco ricevuto lo Spirito Santo, non conosca il Vangelo e il reputi una pretta favola? *Io so a cui ho creduto*, grida l'apostolo, *e son certo* (2 *Tim.* 1, 12); e tu mi vieni fischiando all'orecchio che la fede è un'opinione? e mi proponi siccome dubbio ciò che v'ha di più certo al mondo? Ma non così ragiona Sant'Agostino. Non è, così egli, la fede nostra una congettura e un'opinione che sorga entro di noi per la forza del nostro pensare; ell'è una scienza certa, approvata dalla coscienza. Non sia mai che si assegnino alla fede sì angusti confini. Cotali problematiche opinioni lasciamo a' filosofi accademici che hanno per massima il dubitare di tutto e nulla sapere. Io stommi con fidanza col Dottor delle genti e vo certo con lui che non sarò tratto in inganno. Piacemi la definizione della fede da lui dataci, comecchè il nostro dottore sembri indirettamente disapprovarla. La fede, dice esso apostolo, è il fondamento delle cose che s'hanno a sperare e la prova certa di quel che punto non si vede (*Hebr.* 11, 1). Un fondamento ella è impertanto, non già una chimera o l'effetto di vana immaginazione, la parola fondamento (*substantia*) significa alcun che di stabilito e di certo, serra lo spirito vostro e gli prescrive de' limiti. Per tal modo la fede è una certezza e non un'opinione.

« Ma piacciavi por mente al resto. Trapasso le seguenti sue proposizioni: Che nostro Signore non ebbe lo spirito di timore; che il timor puro e casto non avrà luogo nell'altra vita; che dopo la consacrazione del pane e del vino gli accidenti rimangono so-

spesi in arie; che i demoni non si servono delle pietre e dell'erbe per operare sui nostri sensi e destar le nostre passioni: che lo Spirito Santo è l'anima del mondo e che questo, secondo Platone, è un animale tanto più eccellente perchè d'un'anima più eccellente informato. Questi ed altri sogni non pochi io trapasso.... Questo temerario scrutatore della maestà di Dio ardisce nel suo libro delle *Sentenze* e nella sua spiegazione della lettera ai Romani impugnare il mistero della nostra redenzione. Ho letto amendue questi trattati, ne' quali innanzi tratto reca su questo punto l'unanime sentimento dei Padri, poi lo ripudia e vantasi il suo esser migliore (*Prov.* 22, 18). Per comune sentimento de'nostri dottori tutti, dagli apostoli in qua, era l'uomo sotto l'impero del demonio e appartenevagli per dritto, per essergli si volontariamente dato coll'abusare del proprio libero arbitrio. Perciò, secondo i medesimi dottori, fu mestieri che il Figliuol di Dio s'incarnasse, non potendo l'uomo colpevole essere sottratto al giogo del demonio che per la morte dell'uomo innocente. Ma io, dic'egli, son d'avviso che il demonio non abbia mai avuto altro potere sull'uomo fuor quello datogli da Dio, e che il Figliuolo di Dio non siasi altrimenti incarnato per liberarlo. Che cose è più intollerabile e condannevole in questo favellare? la bestemmia o la superbia? l'imprudenza o l'empietà? Non dovrebbe forse il mondo intiero sollevarsi contro di lui, mentre egli solo osa sollevarsi contro tutto il mondo? Tutti così la pensano, dice egli, ed io no. Qual'è dunque il parere vostro? Che avete di meglio da dirci? Che avete voi inventato di sì ingegnoso? Qual nuova rivelazione vi vantate voi di avere, ignote ai santi ed ai sapienti? Certo egli ci darà del pane rubato e delle acque furtive.

« Ma checchè sia di ciò, diteci, di grazia, il pensier vostro, e ciò che mai a nessuno venne in mente prima di voi. Il Figliuolo di Dio non si fe'uomo per liberar l'uomo. Voi siete il solo che la pensiate così: dove mai ciò impareste? Non certo da alcun seggio, da alcun profeta nè apostolo, neppure dal Signore. Il Dottore delle genti c'insegna sol quanto imparò dal Signore (1 *Cor.* 11, 23). Il Dottore di tutti dichiara che la dottrina sua non vien da lui nè parla da sè stesso: ma voi parlate di vostra testa; voi volete insegnarci ciò che da nessuno imparaste. Il mentitore da sè prende quel che egli dice: serbate dunque quello ch'è vostro. Non voglio ascoltar altri che i profeti e gli apostoli; pretendo seguire il vangelo, ma non quello di Pietro Abelardo. Voi ci venite fabbricando un nuovo vangelo: la Chiesa non ne ammette un quinto. Qual'è la dottrina che ci è insegnata dai profeti, dagli apostoli, dagli uomini apostolici? Quella che voi solo rigettate, cioè che Dio si fe'uomo per liberar l'uomo. Se un angelo del cielo ci annunzia un altro vangelo, sia anatema! (*ibid*).

San Bernardo viene appresso confutando colle parole de'profeti e degli apostoli e di Gesù Cristo il nuovo domma d'Abelardo. Per ciò che spetta alla convenienza dell'incarnazione del Figliuolo di Dio e della passione sua: « Cotesta economia, dice, affacevasi agli uomini, agli angeli, a Dio medesimo. Agli uomini, a fin di spezzar le catene del loro servaggio; egli angeli, perchè si riempissero le sedi de'caduti; a Dio, acciocchè si compiessero i suoi eterni decreti. Del resto legge dell'opere di Dio fu il suo beneplacito. Chi non concederà che all'onnipotente Iddio non sarebbero mancati mille altri messi con che operare la nostra redenzione, la giustificazione e la liberazione nostra? Scema forse ciò l'efficacia del mezzo che a lui piacque di scegliere? Chi sa non sia questo il migliore e il più atto a sanare la nostra ingratitudine, a rammentarci la gravezza della nostra caduta collo gravezza de' dolori ch'essa costò al nostro Riparatore? Arroge nessun uomo sapere nè poter sapere appieno i tesori di grazie, le ragioni di sapienza, le sorgenti di gloria e i rimedi di salute nascosti negl'inscrutabili arcani di questo augusto mistero, la cui profondità faceva atterrito il profeta, e il precursore di Cristo reputavasi indegno di penetrare » (*Habac.* 3, 2; *Jo.* 1, 27).

Termina il santo l'ammirabile suo scritto con dire al pontefice che, quand'egli non facesse che approvare il suo zelo, ei sarebbe pago di aver sodisfatto alla propria coscienza; e che, non valendo di per sè ad andare al riparo dell'ingiuria fatta alla religione, reputa prezzo dell'opera renderne avvertito colui al quale Iddio diè nelle mani il poter farlo (*ep.* 190).

15. Non guari dopo la condanna degli errori d'Abelardo pronunziata nel concilio di Sens corse intorno uno scritto contenente diciassette articoli di cotali errori, siccome estratti dalle opere di lui e condannati in quell'adunanza. Abelardo compose a sua giustificazione una prima apologia, indirizzata a tutti i fedeli, e ne sparse fra le genti assai

esemplari. Dichiara egli in essa: 1.° detestare egli la proposizione malisiosamente, dica, attribuitagli che il Padre sia la piena potenza, il Figliuolo una certa potenza, nessuna potenza lo Spirito Santo; credere egli anzi che il Figliuolo e lo Spirito Santo sono della medesima sostanza col Padre ed hanno la medesima potenza e volontà. 2.° Riconoscere egli che il Figliuol di Dio solo si è fatto uomo per la redensione nostra. 3.° Che Gesù Cristo, come Figliuolo unico di Dio, è nato dalla sostanza del Padre innanzi tutti i secoli, e che lo Spirito Santo, che è la terza persona della SS. Trinità, proceda dal Padre e dal Figliuolo. 4.° La grazia di Dio essere siffattamente necessaria agli uomini tutti quanti che nè la natura nè il libero arbitrio possono bastare per conseguire l'eterna salute; stante che di fatto la grazia è quella che ci previene acciocchè vogliamo, ci siegue affinchè possiamo, ci accompagna perchè perseveriamo. 5.° Iddio non poter fare se non ciò che è a Lui dicevole di fare; e assai cose darsi le quali Egli mai non farà. 6.° Che bavvi dei peccati di ignoranza, soprattutto quando procedono da negligenza nella istruirci da' nostri doveri. 7.° Che Iddio impedisce sovente il male, sia coll'antivenire l'effetto della cattiva volontà, sia volgendola al bene. 8.° Che noi abbiamo contratto la colpa e la pena del peccato d'Adamo; e che questo peccato fu la fonte e la cagione di tutti quelli che per noi si commettono. 9.° Che i crocifissori di Cristo si fecero rei d'un peccato enorme. 10.° Che nell'anima di Gesù Cristo trovossi la perfezione della carità, la quale non esclude punto un timore casto, siccome è quello degli angeli e de'beati in cielo. 11.° La podestà delle chiavi essere in tutti i vescovi dalla Chiesa riconosciuti per tali. 12.° Tutti coloro che sono eguali nell'amor di Dio e del prossimo essere tali in perfezione ed in merito. 13.° Non darsi differenza nessuna tra le tre persone divine rispetto alla pienezza del bene e alla dignità della gloria. 14.° Egli non avere pensato mai nè detto che l'ultima venuta del Figliuolo potesse attribuirsi al Padre. 15.° Creder egli che l'anima di Gesù Cristo sia realmente e sostanzialmente discesa all'inferno. 16.° Dichiara altresì di non avere mai detto nè scritto che l'azione, la cupidigia, il piacere non sono peccati; e che da noi non debbasi desiderare l'estinzione della detta cupidigia. 17.° Disapprovate il libro delle *Sentenze*, che si facea correre sotto il suo nome, quantunque non fosse lavoro suo; prega i fedeli a non calunniare la sua innocenza, addebitandogli errori da sè non insegnati, e a dar senso buono a checchè paresse loro dubbioso negli scritti suoi (*Ceillier*, *t.* 22).

A fare ragione come conviensi di questa apologia basta il primo articolo, ch'è il più importante. Mentre asserisce non essere mai uscita dalle sue labbra, e rigettar egli come eretiche e diaboliche le espressioni che il padre è una piena potenza, ec., trovansi queste in termini equivalenti nella sua introduzione alla teologia e letteralmente nella sua *Teologia* pur anco (*Pet. Abaelard., Theolog., l.* 1, *p.* 1318, *Apud Martene Thesaur. nov. Anecdot., l.* 5; *ibid., p.* 1152, 1153; *item, Introd. ad Theol. inter op. Abaelard.*, *p.* 991 *et* 1085). O Abelardo pertanto non sapeva quel che si dicesse, oppure mentiva. E un de' suoi discepoli appunto, fattoglisi poscia avversario, l'accusa su questo articolo formalmente di menzogna (*Biblioth. cisterc.*, *t.* 1, *p.* 233).

Scrisse ancora Abelardo una specie d'apologia alla propria moglie Eloisa, rettrice del monastero del Paracleto, la cui origine è la seguente. Dopo la sua prima condanna nel concilio di Soissons, Abelardo venne a lite co'monaci di San Dionigi per motivo del loro patrono. Avendogli l'abbate Sugero data licenza di ritrarsi in qualche solitudine, elesse un luogo vicino a Nogent sulla Senna, ove, sendo stato poscia seguito da' suoi scolari, fabbricarono un oratorio con alcune casipole all' intorno; e a tal luogo appose il nome di Paracleto, siccome quello in cui aveva trovata la sua consolazione in mezzo a' tanti che l'avversavano. Sendo stato eletto abbate di Santa Gilda in Bretagna, nella diocesi di Vannes, venne tosto in iscrezio con que'monaci, da lui dipintici come uomini tristi e indisciplinati, e rimpianse il suo Paracleto. Correva l'anno 1129. Eloisa governava ella pure come priora il monastero d'Argenteuil, ma quella religiose ne furono espulse quell'anno medesimo a cagione della loro vita assai poco esemplare. Abelardo allora mandò Eloisa al Paracleto, dove fu seguita da alcune delle religiose anzidette: e quivi da prima menarono vita poverissima; ma col tempo Eloisa, guadagnatosi l'affetto di tutti per l' ingegno, la mansuetudine, la pazienza sua, eccitò la liberalità de' prelati e de'signori da'dintorni, sì che il suo monastero divenne una distinta abbasia. Abelardo stese per esse una regola e andava spesso a visitarle; il che porse ap-

piglio a sinistro voci ed accuse sul suo amore per Eloisa, delle cui lettere pur anco scritte d'indi in poi traspariva più affetto che modestia.

Abelardo, condannato di bel nuovo nel 1140 nel concilio di Sens, standogli a cuore di premunire le suore del Paracleto contro le sinistre voci che si spargeano sulle sue dottrine, mandò loro una professione di fede opposta a tutti gli errori che gli venivano imputati. Quali fossero cotesti errori, argomentisi dai punti per esso disconfessati. « Io detesto, dic'egli, l'eresia di Sabellio, il quale asseriva il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo essere una sola persona, e quindi il Padre essere stato crocifisso, onde venne ai seguaci di lui l'appellazione di patripassiani. Credo che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, accoppiando la natura divina e la natura umana in una medesima persona, e che, dopo consumata, mercè la morte sua, l'opera di nostra redenzione, è risorto e salito al cielo, donde verrà a giudicare i vivi ed i morti. Confesso rimettersi pel battesimo tutti i peccati, aver noi bisogno della grazia, vuoi per cominciare, vuoi per condurre al suo compimento il bene; e dopo caduti potere noi rialzarci mediante la penitenza. Non è d'uopo ch'io favelli della risurrezione della carne; giacchè non mi terrei per cristiano se non la credessi ». Condanna Abelardo eziandio l'eresia ariana e sta per la consustanzialità del Figliuolo e dello Spirito santo col Padre, confessando essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo un Dio solo, una medesima natura e potenza (*Abael.*, *ep.* 17).

Papa Innocenzo II, ricevute ch'ebbe le lettere de'vescovi e di San Bernardo contro di Abelardo con gli estratti delle opere di lui, le quali oltreciò trovavansi tutte intere in Roma, pronunziò il suo giudizio colla seguente lettera indirizzata agli arcivescovi di Sens e di Reims, a'loro suffraganei e al santo abbate di Chiaravallo, in data del 13 Luglio.

« Siccome non v'ha che un Signore, così non havvi che una fede secondo dice l'apostolo (*Ephes.* 4, 5); e sull'unità di essa è fondata la incrollabile fermezza della cattolica Chiesa. Il principe degli apostoli confessollo apertamente, e meritò perciò di sentirsi dire dal Salvatore: Tu se' Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia Chiesa (*Math.* 16, 18); dandoci con ciò una figura dell'inviolabile solidità della fede e dell'unità cattolica. Questa fede è la veste inconsutile su cui gettarono le sorti i soldati, ma che non venne però divisa. Invano scatenaronsi i popoli contro di lei e congiurarono di perderla: invano i re ed i principi, congiunte loro forze, tentarono distruggerla. Gli apostoli che furono i primi a guidare il gregge di Gesù Cristo, e gli uomini apostolici venuti dopo loro, spinsero il loro zelo e la loro carità a segno di versare il loro sangue onde sorreggerla e diffonderla. Alla fine l'uragano della persecuzione cessò, e piacque al Signore di dar pace alla sua Chiesa.

« Se non che il nemico dell'uman genere che sempre ha in mira la rovina di lei, suscitò eretici a corromper col veleno dell'errore la purezza di tal fede. Allora i pastori della Chiesa si opposer loro coraggiosamente, condannando la malvagia dottrina e gli autori di lei.... L'imperatore Marciano, benchè laico, mostrò il suo zelo per la fede cattolica scrivendo sotto papa Leone onde vietare che si profanassero i nostri misteri. Nessuno, egli dice, sia ecclesiastico, uom di guerra o di qualsiasi altra condizione, osi in avvenire disputar in pubblico intorno alla religione: essendo un fare ingiuria alle decisioni del sacrosanto concilio il venir rinnovando quistioni già decise: chiunque ciò farà sarà castigato qual sacrilego, e se sia persona del clero sarà spogliato della sua dignità.

Del resto, con dolore venimmo a sapere dalla lettera e dal memoriale che ci avete indirizzato, che in questi ultimi tempi sì pericolosi per la Chiesa, la perniciosa dottrina di Pietro Abelardo fa riviver molte eresie e dommi contrari alla fede cattolica. Ma sommamente ne consola (e ne rendiam grazie a Dio) il veder sorgere nelle provincie vostre degni imitatori de'padri loro, pastori zelanti a combatter le novità di quest'eretico ne' dì del nostro apostolato, ed a conservare alla Sposa di Gesù Cristo l'antica sua purezza. Ed essendo noi seduti, benchè indegnamente, sulla cattedra di Pietro a cui il Signore già disse: E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli (*Luc.* 22, 32); dopo comunicate le proposizioni contenute nel vostro memoriale ai vescovi nostri fratelli, ed ai cardinali, e presele ad esame con loro, noi le abbiam condannate coll'autorità dei santi canoni in un con tutti gli altri errori di Pietro Abelardo, dichiarandolo eretico ed imponendogli perpetuo silenzio. Vogliamo inoltre ch'ei sia rescisso dal corpo dei fedeli, e sieno scomunicati tutti quelli che seguiranno o favori-

ranno i suoi errori (*Inter ep. Bern.* 194; *Labbe*, *t.* 10; *Mansi*, *t.* 21).

A questa lettera il papa un'altra ne aggiunse in data del giorno antecedente ed indirizzata agli stessi arcivescovi, nella quale, « Vi ordiniamo, dice, colle presenti che facciate chiudere separatamente in quei monasteri che vi parranno più acconci Pietro Abelardo e Arnaldo da Brescia, autori di una perversa dottrina e nemici della cattolica fede, ed ordiniate sieno arsi i libri contenenti l'error loro, dovunque si trovino ». E al disopra era scritto: « Non mostrate queste copie a nessuno fino a tanto che non siano stato presentate le lettere agli arcivescovi nella prossima conferenza di Parigi » (*ib.*, *p.* 565).

Dopo il concilio di Sens Abelardo prese la via di Roma, volendo dare effetto alla sua appellazione. Passando da Cluni, l'abbate Pietro il Venerabile gli domandò dove n'andasse. Son perseguitato, rispose Abelardo, da gente che mi tratta da eretico, nome che mi fa orrore; perciò ricorrer voglio alla sede apostolica. Il pio abbate lodò il suo disegno e l'accertò che il papa gli avrebbe fatto giustizia e grazia altresì, se abbisognasse. In questo mezzo l'abbate di Cistello andò a Cluni e trattò con Pietro il Venerabile e con Abelardo della costui riconciliazione con San Bernardo. L'abbate di Cluni vi si adoperò egli pure e consigliò Abelardo di andarsene coll'abbate Cistercense. Inoltre l'esortò a ritrattare e cancellare quanto potesse aver detto o scritto che offendesse gli orecchi cattolici. Abelardo giovossi di questo consiglio e, ritornato a Cluni, disse a Pietro d'aver fatta la pace coll'abbate di Chiaravalle per intromessa di quel di Cistello.

Appresso, avendo saputo come il papa avesse confermata la sua condanna, desistette dall'appellarsi e, mosso dalle salutari ammonizioni dell'abbate di Cluni, deliberò di abbandonare il tumulto delle scuole e passare il rimanente dei suoi giorni in quel monastero; e l'abbate vi consentì di tutto grado col beneplacito del pontefice, reputando cotal risoluzione conveniente alla vecchiezza ed alla poca salute di Abelardo, e che la scienza di lui potesse giovare ad una così numerosa comunità. Ne scrisse adunque al papa, ad istanza d'Abelardo stesso, domandando gli si desse licenza di terminar quietamente in quella santa casa una vita che pareva non dover durare lungamente. Consentì il papa; ed Abelardo visse ancora due anni, edificando coll'umile e penitente sua vita tutta la comunità di Cluni.

Queste ultime particolarità ricaviamo da una lettera di Pietro abbate di Cluni ad Eloisa, nella quale, dopo altamente lodata questa badessa per la pietà ed erudizione sua, venendo ad Abelardo: « Non mi ricordo, dice, d'aver veduto mai chi il pareggiasse in umiltà tanto nell'abito quanto nell'atteggiamento. Io voleva ch'ei tenesse il primo grado nella nostra numerosa comunità; ma egli per la povertà del suo vestito sembrava l'ultimo. Nelle processioni andando egli innanzi a me, secondo il costume, io ammirava che un uomo di tanta riputazione potesse abbassarsi cotanto. Nel mangiare ed in tutte le altre cose osservava quella stessa semplicità che usava nel vestito; e condannava coi detti e coll'esempio suo non solamente il soverchio, ma quello altresì che non era assolutamente necessario. Leggeva continuamente, spesso orava e serbava continuo silenzio: se non fosse quand'era obbligato a parlare e nelle conferenze o nei sermoni che faceva alla comunità. Offeriva sovente il santo sacrifizio, anzi quasi ogni giorno, dappoichè per le mie lettere e mercè le mie sollecitudini si fu riconciliato colla santa sede. Finalmente ad altro non attendeva che a meditare o ad insegnare le verità della religione e della filosofia.

« Posciachè per alcun tempo ebbe vissuto in tal modo a Cluni, veggendo che le sue infermità crescevano, le mandai a pigliar aria al priorato di San Marcello, vicino a Châlons sulla Saona, che è il più piacevole sito di tutta la Borgogna. Quivi, mentre proseguiva le sue letture e le sue pratiche di pietà, venne colto da una malattia che in breve lo condusse all'estremo. Tutti i religiosi di questo monastero sono testimoni con che divozione fece allora prima la sua professione di fede, poi la confessione dei propri peccati, e con qual santa avidità ricevette il viatico. In tal guisa il dottor Pietro terminò i suoi giorni ». L'abbate di Cluni aggiunse a questa lettera l'epitaffio di Abelardo, in cui nota che era morto ai 21 Aprile 1142, in età di sessantre anni. Il corpo di lui venne poscia portato nascostamente all'abbazia del Paracleto; ma l'abbate Pietro andò egli medesimo a farne dono a quella comunità. Celebrò quivi la messa ai 16 Novembre, poi disse un sermone alle religiose in capitolo. Ciò si raccoglie dalla lettera di ringraziamento scrittegli da Eloisa (*Petr. clun.*, *l.* 4, *ep.* 21).

16. Guglielmo abbate di San Teodorico di Reims, il quale eccitò San Bernardo a scri-

vere contro Abelardo, ch'egli medesimo confutò, scrisse altresì un trattato dell'eucaristia e lo mandò al santo abbate di Chiaravalle, perchè l'esaminasse e correggesse prima di darlo alla luce. Era sua intenzione di porre a confronto le autorità dei Padri sopra questo argomento e raccogliere i passi di quelli, principalmente di Sant'Agostino, che suscitavano angustie in taluni. Intorno a che gli dice tra l'altre cose: « Perocchè, dal principio della Chiesa fin quasi ai tempi nostri, non ci fu chi toccasse tal quistione, non pigliavano i Padri a difendere quello che non veniva impugnato, e nei trattati loro dicevan solamente quello che chiedeva l'argomento che avean per mano. E siccome con questo non rispondevano alle questioni che non erano state mosse ancora, quello che hanno detto non pare ai dì nostri bastar per iscioglierle. Non istando essi in guardia contro a siffatte quistioni, hanno lasciato nei loro scritti tante cose sopra questo sacramento, ch'erano dette bene a suo luogo e secondo il loro sentimento, ma che sposate da coloro i quali amano disputare o amarrirsi, sembrano avere altro senso che nel luogo donde furono prese e da quello dell'autore. Hanno anche lasciato non poche espressioni oscure; perchè, uomini essendo, non potean prevedere tutti i cavilli delle eresie che sarebber soprovvenute ». Questo passo, nota aggiustatamente il Fleury, è una chiave importante per la controversia (*Bibl. cisterc.*, *l.* 4, *p.* 131).

Guglielmo compose molte altre opere, la più parte ascetiche; e l'affetto che avea per San Bernardo e per l'ordine cisterciense lo fe' risolvere infine a lasciare la sua abbazia per rendersi semplice monaco a Signì, figlia di Chiaravalle, fondata l'anno 1134, nella diocesi di Reims; dove finì suoi giorni nel 1150, vivente ancora San Bernardo, di cui aveva messo mano a dettare la vita. Guglielmo era originario di Liegi e usciva di famiglia riguardevole per nobiltà.

47. Nella stessa città avea sortito i natali un altro pio del par che dotto scrittore per nome Algero. Datosi insin dalla fanciullezza interamente allo studio sotto i grandi uomini che onoravano in quel tempo la Chiesa col sapere e colla santità della vita, fu da prima diacono e capo delle scuole a San Bartolommeo; donde dal vescovo Otberto venne trasferito alla cattedrale e quivi durò circa vent'anni ai servigi di lui e di Federigo, successogli nel 1118. In tutto questo tempo scrisse per affari di chiesa parecchie lettere che non giunsero insino a noi al pari d'un libro di poesie e del trattato storico che avea dettato sulla antichità della chiesa di Liegi.

Ci rimane d'Algero un breve trattato intorno alla grazia ed al libero arbitrio, il cui sunto è il seguente. Adamo innanzi il suo peccato era libero, di maniera da non poter essere forzato nè al bene nè al male. Potea cadere di per sè nel peccato, e non potea sostenersi nello stato in cui da Dio era stato creato se Dio aiutato non l'avesse colla sua grazia. Fidando di troppo nelle proprie forze, consentì liberamente alle perverse suggestioni del diavolo, del quale per la caduta di Adamo tutti i discendenti di lui diventarono schiavi, e tali rimasero infin che fummo dal Signore rimessi nel primiero nostro grado di libertà. La predestinazione dei buoni all'eterna vita e la prescienza della pena eterna dei cattivi non reca pregiudizio nessuno alla nostra libertà. Egli ha preveduto che, mercè il suo aiuto, noi saremmo virtuosi, e da noi stessi saremmo malvagi. Quale sconcio è nello avere, secondo i diversi meriti da lui previsti, gli uni preordinati alla gloria, gli altri ai supplizi? L'eterna sua previsione non induce nessuna necessità nè ai buoni nè ai cattivi. Perciò non è a dubitare che non si possa da noi colla preghiera e coi meriti nostri, ottenere un seggio tra' predestinati; perocchè Iddio, nel predestinare i buoni, il fa di maniera tale che essi stessi son quelli che co' meriti e colla preghiera loro ottengono cotale predestinazione. Vuolsi però osservare che quantunque il nostro libero arbitrio sia esente da forza esteriore, ben può di per sè stesso voler il male, il bene non già senza l'ispirazione della grazia (*Pez.*, *Anecdot.*, *l.* 4). In quest'operetta Algero procede per raziocinio unicamente, senza recar in mezzo direttamente veruna autorità sia di Padri, sia di Scrittura.

Altro libro più considerabile d'Algero è quello *della misericordia e della giustizia*, diviso in tre parti. Nella prima si tratta della misericordia prescritta dai canoni verso i peccatori, e si esamina come debba usarsi e sino a qual tempo. Discorre la seconda della giustizia, mostrando in qual modo ed in che ordine debbasi questa render alla Chiesa all'uopo di mantenere la disciplina. Nella terza ragionasi delle diverse eresie, in che la dottrina di queste differenziasi da quella della Chiesa cattolica ed in che le une dalle altre differiscano. Quanto in quest'opera asserisce l'autore tutto prova coll'autorità dei pontefici, dei Padri e

dei concili. I vari errori che si audavan diffondendo al suo tempo e gli scismi ond'era lacerata la Chiesa l'indussero a comporre questo scritto, acciocchè avendo i fedeli sotto gli occhi le regole della Chiesa, si confermino i buoni nella verità ed i malvagi cedano all'autorità evidente dei canoni. Nelle due prime parti cita qualche falsa decretale; non così nella terza, ove assegna la differenza tra l'eresia e lo scisma, chiamando questa una separazione dalla Chiesa cattolica, quella una dottrina opposta alla cattolica fede. I sacramenti conferiti dagli scismatici sono validi ma inutili a coloro che trovansi nello scisma: ov'essi faccian ritorno alla Chiesa non si reitera per loro nè il battesimo nè l'ordinazione: solamente s'impongon loro le mani, e s'impongono pure a quelli che, stati battezzati dagli eretici, abbracciano la cattolica fede, purchè il battesimo sia stato lor conferito in nome delle tre divine persone.

Algero leva alto la voce contro la simonia. Prova con papa San Gelasio, e giovandosi delle sue stesse parole, non dovere la podestà secolare giudicare delle cose divine: quantunque si diano due podestà principali, la regia e la sacerdotale, nondimeno come i sacerdoti debbono sottostare ai re nelle cose della terra, così vuolsi che questi molto più sieno soggetti a'ministri di Dio nelle cose divine; la sedia apostolica essere il capo di tutti i sacerdoti e delle chiese tutte quante; la podestà di una città regale non poter nulla cangiare nella prerogativa della dignità ecclesiastica; da tutte le chiese potersi appellare alla sede apostolica, ma da essa non essere lecito appellare a nessun altro nè riandare la sua sentenza: che gli eretici vengono condannati e debbono esser rigettati dall'autorità soltanto della sede apostolica; che, senza alcuna precedente discussione di concilio, può essa sede e condannare e ripristinar coloro che bisogna; conciossiachè abbia essa il diritto di giudicar di tutti, e nessuno abbia diritto di far giudizio di lei. Ecco quanto il pio e dotto Algero statuisce nel secolo duodecimo, non per via di alcuna falsa decretale, ma per via di quelle assai autentiche di papa San Gelasio che fioriva in sul finire del secolo quinto. S'ei ne cita qualcuna falsa nelle due prime parti del suo libro esse riguardano soltanto lo spirito di compassionevole equità che presieder debbe agli ecclesiastici giudizi, e le forme di procedura che accompagnare li debbono, le quali vennero trovate sì saggie e salutari che furono inserite nella giurisprudenza di tutte le nazioni cristiano (*Martenne*, *Thesaur. Anecdot*, *t.* 5, *pag.* 1020 *et seq.*).

Il lavoro però cui va debitore della sua rinomanza è il *Trattato dell'eucaristia*, contro gli errori che si erano introdotti sopra quest'augusto sacramento. Perocchè gli uni credono, dic'egli, che il pane ed il vino non sieno cangiati punto più che l'acqua del battesimo o l'olio del crisma. Altri credono l'impanazione, che Gesù Cristo cioè sia nel pane, come il Verbo nella carne mercè l'incarnazione. V'ha chi insegna cangiarsi il pane ed il vino nella carne e nel sangue non di Gesù Cristo ma di qualunque uomo per santità di vita a Dio caro. Chi pensa che da'sacerdoti indegni non si consacri: chi che il mutamento succede in vigore della consacrazione, ma che il corpo di Gesù Cristo non istà in questo sacramento per coloro che si comunicano indegnamente, ma torna pane e vino qual era prima: altri infine ch'esso è soggetto alle conseguenze dalla digestione. Algero confuta sodamente tutti questi errori coll'autorità delle sacre carte e de'Padri, e tratta ampiamente tutta la materia dell'eucaristia (*Bibl. Patrum.*, *t.* 31).

Superiore all'ambizione ed all'avarizia, il nostro dotto e pio scrittore rifiutò dignità e rendite considerevoli, preferendo loro la vita privata ed una mezzana agiatezza. Morto Federigo nel 1121, si rese monaco a Clunì, dove per l'umiltà, l'illibatezza e mansuetudine sua riuscì d'esempio agli altri, e finì dopo dieci anni con una santa morte (*Petr. clun.*, 1, 3, *epist.* 2).

48. In quel medesimo torno di tempo un altro dottore, non da meno di lui in pietà e sapere e di maggior celebrità, sorgeva nella chiesa di Liegi, Ruperto dir vogliamo di Tuy o Duits, al quale il Bossuet soleva attinger frequentemente i pensieri e le parole come ad un padre della Chiesa onde penetrare e spiegare i misteri della cristiana pietà. Ignorasi l'anno ed il luogo di sua nascita; ma avvi ragione di congetturare che sortisse a patria Liegi od almen le vicinanze di questa città, sendo stato allevato sin dall'infanzia nel monastero di San Lorenzo sul monte di Liegi ed offertovi a Dio da'suoi genitori. Quivi professò poscia la regola di San Benedetto, sotto l'abbate Berengario, che il venne formando a tutte le pratiche della vita claustrale. Ebbe a maestro nella letteratura e nelle scienze Eribrando successore di Berengario. Lenti e scarsi però erano i progressi di Ruperto, nonostante

che s'adoperasse con ostinata fatica di vincere cotal naturale difetto della tardezza d'ingegno. Ma sendosi rivolto con viva fede alla Madre della sapienza increata, gli si aperse in mirabile guisa la mente alla intelligenza de' libri santi. Era anche dotto in greco ed in ebraico. Per ispirito d'ubbidienza, s'arrese alla ingiunzione di salire al sacerdozio fattagli dal proprio abbate, a cui, reputandosene indegno, edduceva, per sottrarsi, oltre i personali difetti, la discordia surta per lo scisma nella Chiesa ed il pericolo d'essere ordinato de alcun vescovo scismatico. Dopo la sua promozione al sacerdozio sentissi pieno dello spirito di Dio e della cognizione delle superne cose; ma cotesto torrente di spirituali delizie s'arrestò. Cominciò allora le sue istruzioni e in voce e in iscritto, nè mai più da esso ristette.

Compose per primo nel 1111 il *Trattato degli uffizi divini* in dodici libri, che però diede fuori quindici anni dopo soltanto. Spiega in esso l'istruzione delle sette ore canoniche ed il tempo in che van recitate tutti i giorni dell'anno, recandone per ragione le varie circostanze della vita e della morte di Cristo riferite nelle divine scritture. E così fa rispetto a tutte le parti dell'uffizio. Dalle sacre pagine parimente trae le spiegazioni mistiche degli ornamenti sacerdotali ed episcopali, di quei delle chiese e generalmente di tutto che si riferisce al santo ministero, indi dell'avvento e delle sue quattro domeniche, del digiuno, delle quattro tempora, poi dell'uffizio, della vigilia di Natale, dello solennità di esso, delle tre messe nella medesima celebrate, seguendo nelle sue spiegazioni, che son quasi tutte morali, la disposizione della liturgia romana. La festa e l'ufficio della Santissima Trinità era fissata nella domenica susseguente a quella della Pentecoste, perchè gli apostoli subito dopo calato su loro lo Spirito Santo, si sparsero per tutto il mondo a predicare la fede di questi misteri; donde trae motivo di mettere in sodo l'unità della sostanza e la trinità delle persone in Dio coll'autorità della Scrittura e con teologici raziocini. Ripigliendo poscia il corso delle domeniche dopo Pentecoste, vien dichierando le parti dell'ufficiatura e principalmente della messa. Termina con alcune osservazioni sulle lezioni dell'uffizio notturno così estivo come iemale.

Ruperto compose appresso un trattato sulla Trinità e le opere sue, diviso in tre parti. La prima della quali abbraccia cotali opere dalla creazione del mondo fino alla caduta del primo uomo; la seconda dalla caduta sino all'incarnazione ed alla passione; la terza da questo tempo sino alla consumazione de' secoli, cioè fino alla generale risurrezione. Le opere del primo periodo o della creazione attribuisce Ruperto al Padre; quelle della seconda o della redenzione al Figliuolo; allo Spirito Santo quelle della terza ovvero della santificazione. Questo lavoro è steso in quarantadue libri; cioè tre di commentari sui tre primi capitoli della Genesi, sei sul rimanente di questa storia; quattro sull'Esodo, due sul Levitico, due sui Numeri, altrettanti sul Deuteronomio: uno sopre Giosuè ed uno sui Giudici; cinque su vari luoghi de' libri dei Re e de' salmi; cinque su Isaia, Geremia ed Ezechiele, uno su Daniele, Zaccaria e Malachia, ed uno su alcuni passi de' quattro evangeli. Negli ultimi nove libri si comprende una spiegazione di parecchi luoghi staccati della Scrittura, scelti a voglia dell'interprete. Ad imitazione di San Paolo, mira Ruperto a studiare, cogliere e mostrare le occulte ed intime relazioni che hannovi tra l'antico testamento e il nuovo, e porge così la cognizione del loro misterioso complesso. E la chiave di cotali misteri treva egli quasi sempre nelle Scrittura.

Verso l'anno 1113, Berengario, veggendosi presso al termine di sua vita, a proteggere Ruperto contro gl'invidiosi, raccomandavalo a Cunone abbate di Sigberg, il quale l'accolse nel proprio monastero. E morto lui, Ruperto trovò appoggio in Federigo arcivescovo di Colonia e in Guglielmo vescovo di Palestrina, legato apostolico; i quali tenendoselo caro per le virtù e il saper suo, l'obbligarono a proseguire le sue opere. Creato abbate di Tuy verso l'anno 1120 dopo la morte dell'abbate Marquardo, resse quel monastero per quindici anni e coronò con santo fine una vita santa ai 4 di Marzo del 1135.

Scrisse inoltre Ruperto un trattato in nove libri *Della gloria della Trinità e della processione dello Spirito Santo*, in cui colle testimonianze della legge e dei profeti dimostra contro gli ebrei esservi tre persone in un solo Iddio; che apparteneva alla persona del Figliuolo lo incarnarsi; che Gesù Cristo è il Messia ed è nato nel tempo additato da' profeti, in ispezialtà dal patriarca Giacobbe. Cunone poi vescovo di Ratisbona, per far cosa accetta al legato Guglielmo di Palestrina, uomo studioso e sapiente, indusse Ruperto a scrivere sulla processione dello Spirito Santo; e lo scritto fu aggiunto al trattato anzidetto,

di cui forma il nono libro. Sendo venuto in Italia, presentò Ruperto questo lavoro a papa Onorio II.

Già assai prima di salire al sacerdozio, Ruperto avea divisato di scrivere alcun trattato intorno all'incarnazione e prender da esse occasione di comporre un commentario sul cantico dei cantici. E coll'aiuto della Vergine santissima, di cui era divotissimo, dettò sette libri un trattato dell'*Incarnazione*, il quale è un colloquio continuo dell'autore colla Vergine sul cantico dei cantici.

Il trattato *Della vittoria del Verbo di Dio* nacque nel modo seguente. Avendogli l'abbato Cunone dimandato perchè nella Chiesa si onorassero d'egual culto i Maccabei morti per la difesa delle leggi o della patria loro o i martiri, e perchè se ne leggessero pubblicamente gli atti e l'istoria, Ruperto rispose che i Maccabei aveano combattuto per salvare il popolo benedetto da Dio in Abramo; che pel ministerio loro aveva il Verbo di Dio conservato la stirpe da cui aveva stabilito di nascere facendosi uomo a fine di redimere il genere umano. Dissegli allora l'abbato scrivesse un libro intitolato *Della vittoria del Verbo di Dio*. Segue in questo d'età in età tutte le guerre del popolo di Dio contro gli empi, e fa vedere essere il Verbo di Dio quegli che sempre vinse in coloro che combattevano per lui e vincerà insin che metterà a morte l'Anticristo. Credesi scritta quest'opera verso il 1119.

Nell'opera in tredici libri su San Matteo, intitolata *Della gloria e dell'onore del Figliuol dell'uomo*, e indirizzata a Cunone vescovo di Ratisbona spiega quanto è detto del mistero dell'incarnazione nel vangelo di San Matteo, della nascita del Salvatore, della predicazione e de' miracoli di Lui, della morte e resurrezione sua, della sua gloria in cielo e della potestà del medesimo su tutte le creature. L'opera è divisa in 13 libri.

Nel 1128 a' 25 d'Agosto favvi a Tuy incendio tale durante la notte, che il Reno, la città di Colonia e la circostante regione n'erano illuminate. Sendo accorsi per aiutare ad estinguerlo i monaci di San Lorenzo, un di loro, preso in sagrestia un corporale che aveva già servito a dir messa, attaccolle ad una pertica e l'oppose alle fiamme sperando di arrestarle. Ma ciò non essendogli venuto fatto, immerse il corporale nelle fiamme, ritraendole poi intatte colla pertica in parte abbruciata. Con un terzo tentativo gettò il corporale nel fuoco, ma questo lo spinse da quella parte della città ove non doveva apprendersi l'incendio. Siccome poi questo cresceva ad ogni istante a cagione della gran quantità di grano ond'eran pieni i granai, il fuoco si apprese alla chiesa parrocchiale di San Martino presso del monastero. Ruperto che n'era abbato credetto cosa impossibile difenderlo dal fuoco, ma per singolare provvidenza solo poche botteghe estoriori rimasero preda delle fiamme. Nella chiesa di San Martino trovavasi una custodia di legno contenente ostie consacrate, ed un'altra con ostie non consacrate. Tutto fu ridotto in cenere, eccetto la scatola ov'era il corpo del Signor nostro.

Queste miracole, di cui fu testimonio oculare l'abbato Ruperte, vien da lui riferito nella relazione che scrisse di quell'incendio. Stimando preziose reliquie il corporale o la custodia di legno rimasa illesa dal fuoco, le collocò nell'altare maggiore con iscrizione commemorativa. Durante l'incendio Ruperto fu in grande ansietà pe'suoi scritti di cui non aveva spedita copia alcuna altrove: non ne perdetto però alcuno. Finito l'incendio, fabbricò alla porta del monastero un oratorio in onore di San Lorenzo, ed ivi presso un ospedale per i poveri ad esempio del santo martire (*Ceillier*, *t.* 22; *Ruperti opera*, 2 *in fol.*, *Coloniae* 1567).

Scrisse pure Ruperto altre opere, fra le quali dodici libri di commentari sull'Apocalisse. Molti altri detti richiamando l'attenzione nostra per essi e per le loro opere, ci manca il tempo di darne un sunto; chè ne'secoli d'ignoranza quali da noi vengon chiamati è sì grande il loro numero, che ove si conoscano non si può parlare di tutti. Quanto all'ignoranza, onde sono tacciati que'secoli, noi finora non l'abbiamo scorta che ne'loro accusatori.

49. Era celebre intorno a que' tempi anche Ugo Metello, canonico regolare di Toul. Nato in questa città, sul finire dell'XI secolo, d'onesta e doviziosa famiglia, ebbe a maestro d'umane lettere Tiecelino, e riuscì in esse valente. Sendo egli istruito nelle sottigliezze della filosofia aristotelica, bisognava stare all'erta allorchè argomentava. Attese con buon successo eziandio alla grammatica, alla rettorica, alla musica, all'aritmetica, alla geometria, all'astronomia, ed alla poesia. Avea tal perizia nel verseggiare, che arrivava a comporre un migliaio di versi standosi sur un solo piede, ed era dotato di sì gran facilità d'esprimersi, che, volendo, dettava a due o tre scrivani ad un medesimo tempo. Studiò

lingua greca, poscia andossene a dare opera allo studio della teologia e della Scrittura a Laon sotto Anselmo e sotto il costui fratello Rodolfo, rinomati maestri. Alla lore scuola imparò a risolvere le difficoltà che s' incontrano nel vecchio e nel nuovo testamento. La mercè di studi cotanto serii, gli venne fastidio del mondo, e, coll' intenzione di attendere più sicuramente allo propria salute, si fe'canonico regolare nell'abbazia di San Leone a Toul, sotto la disciplina dell'abbate Siebaldo; e norra egli stesso lo vita peuitente che ivi fece, mutando le vesti preziose e le delicate vivande ed i vini squisiti colla tonaca di pelle di capra e d'agnello, coi cavoli, colle fave e coll'acqua, ovvero con un liquore composto coll'avena. Di Metollo ci restano pur onco cinquanta lottere a parecchi personaggi del suo tempo, nelle quali si scorge ingegno, ma non l'elegonza e la purezza degli scrittori del secolo d'Augusto, che pur s'oveo renduti famiiliari in giovinezza. Par si diletti solo di giuochi di parole (*Ceillier*, *t.* 22; *Hug.*, *Monumenta sacr.*, *antiq.*, *t.* 2).

50. Un altro Ugo di assai più ampio sapere di ben maggior rinomanza era nato a Ipri in Fiandra, compresa nella Loreno, vogliamo dire di Ugo canonico regolare di San Vittore. Tratto da voghezza di studiare, uscì presto di patria per andarsene sotto la guida de'più valenti insegnatori. Chiese poscia d'essere ammesso nella nascente e pur già reputata abbazia di San Vittore, allor vicina a Parigi, poi chiusa entro il recinto della città; e compiuto il noviziato nel 1115, prenunziò i voti tra le mani dell'abbate Gilduino in età di diciott'onni. Perfezionatosi quivi negli studi filosofici e teologici, entrò maestre egli stesso di questo due facoltà e riscosse applausi. Contò fra'suoi scolari assai uomini ragguardevoli, molti de'quali vennere poi decorati di mitra o di porpora. Era tenuto per uno de'più valenti teologi del suo tempo, e dall'essersi opplicato più particolarmente alla lettura di Sant'Agostino lo chiamava il secondo dottore di tal nomo o la linguo di lui.

Tra le opere d' Ugo di San Vittore una ce n' ho che oggidì chiameremmo *Trattato degli studi*, compilata per porre ordine e regola nelle studiare, dalla mancanza de'quali nasceva, secondo lui, lo scarso sapere degli studianti. È distribuita in sette libri: nel primo de'quali tocca di ciò cho s'ho a leggere, dell'ordine e del modo della lettera, dando inoltre precetti in questi tre punti sulle opere concernenti le arti, e su quelle che guidano all' intelligenza della Scrittura. Tratta nel secondo delle arti così liberali come meccaniche, e porge nozioni generali intorno alle medesime. Nel terzo dà notizia degli inventori delle arti, e specialmonte delle sette liberali, a cui gli antichi attendeano più intensamonte per giugnere più di leggieri olla piena cognizione delle verità filosofiche. Nel quorto ragiona della sacra Scrittura, della serie e del novero do' libri di essa e do' lore autori; del restauramento delle scritture fatto da Esdro, del canone o concordanza de'vangeli, invontato da Ammonio; de'canoni, de'concili generali, segnatamente de'primi quattro, degli scritti de'Padri, de' libri apocrifi del vecchio e nuovo testamento e di quelli degli scrittori ecclesiastici stati condannati dalla Chiesa romana. Dà nel quinto la spiegazione de'vari sensi della Scrittura; e nel sesto alcune regole per leggerla con frutto, il che non potendosi fare senza meditar seriamente ciò cho si è letto, passa perciò nel settimo libro a parlare della meditazione, mercè la quale dalla conoscenza delle visibili si perviene a quella delle invisibili cose, vale a dire di Dio, dell'unità di sua sostanza e della trinità delle persone. Ugo pigliasi a guida in quest'opera Boezio, e mostra esattezza e perspicuità nelle proprie idee.

Odasi la distinzione ch'egli fa tra l'astronomia e l'astrologia. L'astronomia, secondo il valore del vocabolo, tratta della legge degli astri, de'rivolgimenti del cielo, delle sue regioni, del corso, del sorgere e del tramontare delle stelle. L' astrologia, all'opposto (che suona discorso sugli astri), considera essi astri per rispetto alla nascita, alla morte e ad altri avvenimenti, ed in parte è naturale, in parte superstiziosa: naturale se restringasi ad osservare il variabile influsso de'corpi superiori sugli inferiori, come sono la sanità, le malattie, la tempesta, il bel tempo, la fertilità, la sterilità; superstiziosa ova s'attenti di conoscere per via degli astri gli eventi casuali e que'che dipendono dal libere arbitrio. Di questa parte trattano i matematici (*Ugon. Victorini*, *opera*, *t.* 1, *c.* 11, *p.* 9).

La filosofia, così egli, è l'amore di quella sapienza che non ha difetto di cosa alcuna, che è l' intelligenza viva e lo sola ragione prima delle cose. La sapienza divina il quella invece cui nulla manca, comprendendo e contemplando ogni cosa in sè stessa, il passato, il presente e l'ovvenire; intelligenza viva, perchè nulla a lei sfugge; ragione pri-

mitiva delle cose, perchè tutto fu fatto a simiglianza sua (*ib.*, c. 1, *p.* 7). Ugo ci insegna poi così come levarci grado grado a queste sapienza. Egli è o sapere, dice, che nelle scritture divine non pur le parole, me le cose eziandio banno un significato; cosa che non s'incontra d'ordinario negli altri scritti. Il filosofo conosce il significato senze più delle parole, ma più eccellente d'assai è il significato delle cose; sendo quello introdotto soltanto dall'uso, questo dettato dalla natura. Il primo è le voce dell'uomo, voce di Dio è il secondo; l'uno muore nel pronunziarlo, l'altro, da che è creato, sussiste. La parole od il vocabolo è un debole indizio del senso, le cosa è la rassomiglianze dell'idea divina. Il tempo è rispetto all'eternità quel che il suono è rispetto ell'idea. Queste è la parole interiore, che si palese pel suono delle voce, cioè per la parola esteriore; in tal guisa la sapienza invisibile di Dio si manifesta per via delle creature. Da ciò rileviamo la profondità delle divine scritture: la parola in esse ci è guida al senso, il senso alla cosa, la cosa all'idea divina, questa alle verità suprema (*ib.*, *c.* 3, *p.* 29).

Oltre questo metodo generale per bene studiar le scienze così umane come divine, abbiamo di Ugo, sotto il titolo di *Somma di sentenze*, un corpo di teologia partito in sette trattati: 1.° delle tre virtù teologali, della santissima Trinità e dell'incarnazione del Verbo; 2.° della creazione e dello stato degli angeli; 3.° della creazione e dello stato dell'uomo; 4.° de'sacramenti in generale e de'comandamenti di Dio; 5.° del battesimo; 6.° della cresima, eucarestia, penitenza ed estrema unzione; 7.° del matrimonio.

Questo lavoro rendè egli esteso e compiuto sotto il titolo *De'sacramenti della fede cristiana*; ch'è la più considerevole delle sue opere e dividesi in due libri. Il primo prende le mosse dalla creazione del mondo e giunge fino alle incarnazione; l'altro da questa va sino alla fine e consumazione di tutte le cose. Consta il primo libro di dodici parti, di diciotto il secondo. Incontravisi più d'un capitolo intorno a Dio, che direbbesi trasportato da Bossuet e de Fénélon nelle loro più belle scritture. Tratta con molto ordine e chiarezza un'infinità di questioni, talune delle quali non erano per anco state svolte al suo tempo, almeno al segno che il furon dappoi. Nelle quistioni in cui manchi l'autorità decisiva della Scrittura, de' Padri o de'concili, dà pacatamente il pro ed il contro, e dice con gran modestia il proprio parere. Se si chiedesse, ad esempio, in che stato sarebbero nati i figliuoli d'Adamo s'egli non avesse peccato, risponde che senza peccato, ma eziandio senza le giustizia originale, o nascendo con questa, sarebbero tuttavia soggetti alla prova a simiglianza del padre loro (*Hug.*, *Op.*, *t.* 3, *c.* 24, *p.* 537). Considerando la religione nel suo complesso, paragona egli i giusti venuti prima dell'incarnazione a'soldati che precedono il re, i giusti venuti dopo fino alla fine del mondo a'soldati che tengono dietro ad esso re, gli uni e gli altri costituiscono un medesimo esercito collo stesso capo; laonde fin dal principio ci ebbe cristiani se non di nome, nel fatto almeno: *Unde patet quod ab initio etsi non nomine, re tamen christiani fuerunt* (*ib.*, c. 11, *p.* 556).

La santa Chiesa, dice Ugo, è il corpo di Cristo, vivificato dal medesimo spirito, unito e santificato nella medesima fede. Due vite ci sono: celeste l'une, l'altre terrena; l'una corporale, spirituale l'altra; l'une onde vive il corpo e provegnente dall'anima, l'oltra per le quale vive l'anime e che viene da Dio. Ognuna di esse ha il proprio bene per alimentarsi; alimentasi la vita terreno dei beni di terra; la spirituale dei beni spirituali si nutre. Alla prima appartiene tutto ciò che è terreno, tutti i beni dello spirito alla seconde. Affinchè la giustizia sia osservate ed e procacciar l'utilità nell'una vita e nell'altre, coloro che, sì per necessità, sì per ragione, vanno specialmente in traccia dei beni dell'una di èsse, in due parti vengon distinti; in laici ed in ecclesiastici, i quali costituiscono come dire due corpi. Poi ad eltri è commesso di dispensore equamente ogni cosa, affinchè nessuno inganni il proprio fratello, ma sia custodita in modo inviolabile la giustizia. Per questo ne'due popoli, distribuiti giusta le due vite, vennero stabilite podestà. Ne'laici, ai quali s'appartiene provvedere le cose necessarie alla vita terrena, trovasi la potestà terrena: nel clero, che vegliar debbe ai beni della vita spirituale, sta la podestà divina. La prima appellasi quindi podestà secolare: podestà spirituale la seconda. E sì in queste che in quella sono diversi gradi ed ordini di potere, ma distribuiti da ambe le parti sotto un medesimo capo, come scendenti da uno stesso principio e ritornati al fine stesso. Capo delle potestà terrena è il re; della spirituale il sommo pontefice. Alla podestà del primo spetten

le cose tutte della terra e che son fatte per la vita terrena, a quella del secondo appartengono le cose spirituali tutte quante e che riguardano la vita spirituale. Or quanto la vita spirituale è superiore della terrena, lo spirito al corpo, altrettanto la potestà spirituale vince in onore e dignità la potestà terrena e secolare: conciossiachè alla potestà spirituale tocca l'instituir la terrena, affinchè ella sia, ed il giudicarla se non sia buona. Anche la potestà spirituale venne da Dio instituita, e dove accada che travii, da Dio solo può essere giudicata, perocchè sta scritto: *Lo spirituale giudica di tutte le cose, ed ei non è giudicato da alcuno* (1 *Cor.* 2, 15, *c.* 4, *p.* 607).

Degno è in quest'opera d'esser notato un capitolo intorno al modo onde le chiese posseggono beni terreni. Quanto ai beni di questa terra possednti dai prelati, così l'autore, havvene di quelli stati donati alle chiese dalla divozione dei fedeli, salvo tuttavia il diritto della potestà terrena; sendo questa cosa ragionevole e buona. Iddio, vaglia il vero, siccome quegli che ama la pace e la vera giustizia, niente approva però che sia contrario all'ordine. Se la potestà spirituale presiede, non è già per recare verun pregiudizio a quella della terra nel diritto che gli si avviene; come pure non è senza colpa se la potestà terrena si usurpi quello che alla spirituale si aspetta. Quando perciò vengon dati alle chiese beni di tal natura, i donatori non ponno trasferire in esse che quanto posseggono eglino medesimi: perocchè nè i sudditi trasferir possono ad un'altra potestà quel che debbono a' loro superiori, nè i prelati togliere ad alcun suddito quel che legittimamente possiede per darlo ad un estraneo. Altre fiate accade che i principi del secolo concedono alle chiese sopra alcuni dei propri dominii sia i diritti puramente utili, sia anche quelli di potestà temporale. In quest'ultimo caso la Chiesa deve esercitare la giustizia pel ministero di persone laicali, e deve sempre al re i pesi inerenti alla terra, secondo ciò che è scritto: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio* (*Math.* 22; *Hug.*, *t.* 3, c. 7, *p.* 608).

Di qui si vede che i cristiani del medio evo, soggettando la potestà terrena alla spirituale secondo la rispettiva lor natura, non confondean punto l'una coll'altra, come ne li accusano molti scrittori, e tra gli altri il Fleury ne' suoi discorsi.

Ugo di San Vittore ci ha dato commentari ossia note sul Pentateuco, sull'Ecclesiastico, sui Profeti e sul Decalogo; una spiegazione della Regola di Sant'Agostino; una istruzione pe' novizi, alcuni soliloqui, un elogio della carità e parecchie altre operette, tutte spiranti gran savicza e tenerissima divozione. Altre ne dettò che sono tuttavia inedite, ed invece gliene veogono attribuite di quelle che non sono sue, tra le altre due citate dal Fleury, onde conchiuderne che gli studi storici erano allora molto imperfetti. Se ne conchiuderebbe pure egualmente bene che la critica del Fleury non è sempre assennata (*Ceillier.*, *t.* 22).

La morte d'Ugo di San Vittore fu, come la sua vita, quella d'un santo uomo; e seguì nell'anno 1142 agli 11 di Febbraio nello stesso anno in cui morì Abelardo; ma quanto la vita di Abelardo era stata tempestosa, tanto quella di Ugo fu semplice, uniforme, tutta raccolta, dedicata unicamente all'orazione, allo studio ed all'insegnamento. Di questa quiete giovossi egli per conseguire una tenera unione con Dio, la quale anteponeva a tutte le ricchezze del suo ingegno e della sua penna. Mirabil cosa è come, in quarantaquottro anni soli di vita cotanto rivolta alla cura del proprio interno, sia egli riuscito a saper tanto e tanto scrivere; perocchè nelle cose da lui dettate scorgesi l'opera di profonde riflessioni e di accurato giudizio.

Il dì innanzi al suo passaggio, vedendosi a lato il monaco che servivagli d'infermiere e dettogli che tutto sarebbe andato bene e per l'anima e pel corpo, domandollo se fosse solo in camera seco. Udito che sì e che avea già celebrata la messa, volle gli soffiasse sulle labbra in forma di croce, acciocchè aspirasse lo Spirito Santo. Fatto questo, egli tutto lieto si mise a ringraziare Iddio pei benefizi ricevuti in sua vita, specialmente per quell'ultimo; poi chiese con tutta umiltà l'assoluzione. Crescendo ognor più il male nella notte, pregò il compagno a non indugiargli l'unzione estrema, sendo colà presenti molti canonici e religiosi ed anche divoti secolari. Chiestogli poscia se volesse ricevere il corpo del Signore, che pur avea ricevuto due giorni prima, Dio! tu mi domandi, rispose tutto commosso, se voglio ricevere il Signore? Corri tosto alla chiesa e portami senza indugio il sacrosanto corpo di Lui. Come l'ebbe innanzi, adorollo alzandosi per quanto potè e stendendo le mani e disse riceverlo come sua salvezza. Appresso pregò gli si porgesse la croce che era là accosto, e baciolla teneramente tenendo le labbra affisse sui piedi del crocifisso. Indi a poco,

pronunziate le parole di Cristo morente: *Padre mio, nelle vostre mani raccomando l'anima mia*; e soggiunto: *Santa Maria, pregate per me*, ed invocati i santi Pietro e Vittore, rese placidemente lo spirito a Dio (*Op. Hug.*, *tom.* 1, *Vita Hug.*).

51. Ugo di San Vittore era legato in corrispondenza di scienza e d'amicizia con San Bernardo, del quale abbiamo un'operetta con che risponde a lui, che aveagli chiesto parere intorno ad alcune opinioni singolari d'un personaggio di cui tace il nome (*S. Bern.*, *ep.* 77).

La prima era che nessuno aveva potuto andar salvo senza il battesimo, dappoi che Gesù Cristo n'ebbe dichiarata la necessità a Nicodemo. Al che risponde San Bernardo, non esser credibile che abbia Dio voluto obbligar tutti gli uomini ad un precetto positivo dal momento ch'esso venne detto in priveto, ma solo dacchè esso fu a sì bastantemente pubblicato da venir a cognizione di tutto il mondo. Ascoltiamo il Signore stesso: S'io non fossi venuto, e lor non avessi favellato, essi non sarebbero colpevoli (*Jo* 15, 22). Non dice egli solomente: Se non avessi parlato; ma: Se lo *lore* non avessi parlato; a dimostrare che la lor disubbidienza dovea essere inescusabile d'allora solamente ch'egli avesse lor fatto conoscere la sua volontà. S'egli avesse lor favellato senza volger loro la parola, ovrebbe potuto scusarli l'ignoranza; ma dopo aver loro parlato, non vi fu più ragione alcuna che valesse a scusare la loro incredulità. Ho parlato in pubblico, egli dice, e nulla ho detto di nascosto (*ib.* 18, 20). Non già ch'ei non avesse fatte varie particolari istruzioni a'suoi discepoli; ma queste non contava, nè annetteva agl'insegnamenti suoi castighi nè premi, finch'essi fossero divenuti pubblici. Altrove dice: Ciò ch'io vi dico nelle tenebre, voi annunziatelo in pieno giorno (*Math.* 10, 27), affinchè tal pubblicazione gli dia il diritto di castigare il disprezzo o ricompensare l'obbedienza di coloro che ne avessero udito parlare. Chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me (*Luc.* 10, 16); come se dicesse: Non giudicherò quelli che saranno stati fedeli oppure increduli dietro ciò ch'io avrò a voi rivelato in segreto, ma sì dietro ciò che voi avrete altamente predicato.

Il secondo errore dell'anonimo era questo; non esservi che il martirio che possa supplire al battesimo, e che il desiderio non serve a nulla. San Bernardo confuta quest'errore, e prova coll'autorità di Sant'Ambrogio e Santo Agostino, che il desiderio del battesimo può supplirvi quanto il martirio. Sostiene pure contro lo stesso anonimo che i giusti dell'antico testamento non ebbero della incarnazione e degli altri misteri del nuovo testamento una cognizione sì chiara come quella che noi ne abbiamo dopo avvenuto il loro compimento. Finalmente fa vedere esservi peccati d'ignoranza (*S. Bern.*, *epist.* 77).

Illustre discepolo e confratello di Ugo fu Riccardo, nativo di Scozia, ma vissuto e morto in Francia nella medesime abbazie di San Vittore, dove fece sua professione sotto Gilduino primo abbate di quel monastero, e fu uditore del celebre Ugo. Stato tre anni sottopriore, salì nel 1162 al priorato e sostenne con onore un ufficio dalle circostanze reso scabroso. L'abbate, Erviso di nome, era tutt'altro che monaco esemplare ed accorto amministratore, tal che papa Alessandro III in una sua lettera ne discorre come *d'un altro Cesare*, che disponeva di tutte a propria fantasia, disprezzava gli statuti e, ansi che far suo pro delle pontificie riprensioni, mostrevasi ognor più incorreggibile. Di ciò era stato testimonio Alessandro, come pure del merito eminente del priore.

52. Riccardo dava a'suoi confratelli l'esempio della divozione e illuminavali co'suoi scritti, di cui i religiosi stranieri dimandavan copie avidamente. Guglielmo priore d'Ourcamps, dell'ordine cisterciense, scrisse a Riccardo annunziandogli che gliene rimandava alcuni e pregavalo a spedirgliene un altro, quello cioè che tratta del sogno di Nabucco. Garino priore di Sant'Albano mostra desiderio d'avere une lista compiuta dei lavori di lui. Giovanni sottopriore di Chiaravalle supplicalo a comporre una preghiera allo Spirito Santo. « Scrivila, gli disse, secondo la scienza e il giudizio onde ti ha fatto dono il Santo Spirito, nè troppo lunga nè breve troppo; sì che io possa mettermela a memoria e indirizzarla allo Spirito Santo almeno una volta al giorno o alla notte ». Da altre lettere ancora scritte a Riccardo rilevasi in quanta estimazione egli fosse appo que'del suo tempo. V'ha pur ragione di credere che San Bernardo il consultasse più d'una fiata.

Delle sue varie operette stampate o manoscritte la più importante è quelle che dettò in sei libri *intorno alla Trinità*. Odasi come ne discorre nel prologo.

« *Il giusto vive di fede* (*Rom.* 1; *Habac.* 2): sentenza è queste dell'apostolo e del profeta, perocchè l'uno dice quello che l'altro predice,

che il giusto viva di fede. S'egli è così, o piuttosto perchè gli è così, dobbiamo noi premurosamente e con frequenza meditare i misteri di nostra fede, conciossiachè senza la fede sia impossibile piacere a Dio. E per verità ove non è la fede, nè tampoco vi può essere speranza; perocchè chi si accosta a Dio è necessario creda ch'Egli è, e rimunera chi lo cerca; se no, quale speranza avrebbe in Lui? Or dove manca la speranza non vi potrebbe esser carità. E chi mai ama colui dal quale non spera alcun bene? Dalla fede pertanto siamo noi portati alla speranza, e per questa ci avanziamo alla carità. Ora qualunque cosa possa io avere, se non ho la carità, a niente mi giova. Qual poi sia il frutto della carità, dalla bocca medesima della Verità voi l'udite: *Se alcuno mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io pure l'amerò e manifesterò a lui me stesso* (*Jo.* 14). Dalla dilezione procede per tal modo la manifestazione, da questa la contemplazione, dalla contemplazione la cognizione (intuitiva). Or quando il Cristo, nostra vita, apparirà, compariremo noi pure seco nella gloria e saremo simili a Lui, perocchè lo vedremo qual'Egli è.

« Voi vedete donde e come si perviene e per quali gradi si ascende, mercè la speranza e la carità, dalla fede alla conoscenza divina, e per questa alla vita eterna. *La vita eterna*, dic'egli, *sta nel conoscere te vero Iddio, e quel Gesù Cristo che tu hai mandato* (*Jo.* 17). Ci ha dunque una vita che viene dalla fede ed una che procede dalla cognizione. Dalla fede proviene la vita interiore; dalla cognizione la vita eterna: dalla fede la vita onde intanto viviamo bene; dalla cognizione la vita di che vivremo beati in futuro. Laonde principio e fondamento d'ogni bene è la fede. Di che affetto adunque amare dobbiamo la fede, nella quale ha base e saldezza ogni bene!

« Ma a quella guisa che nella fede trovasi il principio d'ogni bene, così nella cognizione sta d'ogni bene la consumazione e la perfezione. Vuolsi pertanto da noi tendere alla perfezione, andare innanzi per tutti i gradi possibili, levarci dalla fede alla cognizione acciò comprendiamo quel che per noi si crede. Pensiamo con quanto ardore sonsi dati a questo studio e quanto vantaggiaronsene i filosofi di questo mondo, e ci prenda vergogna di essere in ciò da meno di loro: perocchè ciò che d'Iddio conoscera si può fu, per detto dell'apostolo, a'medesimi aperto; chè avendo conosciuto Iddio, come Iddio non l'ebbero glorificato (*Rom.* 1); il conobbero essi dunque. E noi, che dalla culla abbiamo ricevuto la tradizione della fede, che facciamo? L'amore della verità dee operare in noi alquanto più cha non potè in quelli l'amore della vanità; bisogna che noi possiamo qualcosa di più, guidati come siamo dalla fede, tratti dalla speranza, sospinti dalla carità. Vuolsi pertanto che noi non ci chiamiamo paghi a credere di Dio ciò che è vero; badiamo a capire quel che crediamo e ci sforziamo continuamente di comprendere col soccorso della ragione ciò onde siamo certi per la fede (*Prolog.*) ».

Dichiarato per tal guisa lo scopo e il complesso dell'opera sua, dà alla medesima cominciamento colla seguente osservazione:

« A volere, mercè la sagacità della mente salire alla scienza delle cose sublimi, e'vuolsi innanzi tratto sapere in qual modo s'acquisti per noi di via ordinaria la cognizione delle cose. Ora in tre modi, se io non erro, ciò avviene. Le une noi proviamo per l'esperienza, altre ne deduciamo per via del raziocinio, d'altre finalmente abbiamo la certezza mediante la fede. La conoscenza delle cose temporali l'acquistiamo mercè la stessa esperienza: ma rispetto alle cose eterne c'innalziamo alla cognizione di esse ora col raziocinio, or colla fede; perocchè tra quelle che ci è comandato di credere hancene talune che non pur sopra, ma paiono contro alla ragione, quando discusse non vengano con profonda e oltremodo sottile investigazione o piuttosto manifestate da una rivelazione divina. Nel conoscere adunque e nell'asserire cotali cose noi usiamo far fondamento più sulla fede che sul raziocinio; più sull'autorità che sull'argomentazione, giusta le parole del profeta: *Se voi punto non credete non vi riuscirà di comprendere* (*Isai.* 7), *secondo i Settanta.* Coloro pertanto che hanno l'intelletto addestrato disperar non debbono di comprendere sì fatte cose, purchè si serbano saldi nella fede e tali da professarla con irremovibile costanza.

« Ma, continua Riccardo, la maggiore maraviglia rispetto a ciò sta in questo, che quanti siamo veri fedeli non abbiamo nulla di più certo e inconcusso che quello a cui giugniamo per la fede; perocchè queste cose furono dal cielo rivelate ai padri nostri, confermate da Dio con tanti e sì grandi e sì ammirabili portenti, che demenza parrebbe il

dubitarne menomamente. Ah! se i giudei ed i pagani volessero por mente con qual sicurtà di coscienza intorno a questo punto noi possiamo presentarci al divin tribunale! Non potremo noi con tutta fiducia dire a Dio: Signore, se errore è il nostro, tu se'quegli che in esso ci hai tratto? perocchè noi fummo confermati nella nostra credenza da tanti prodigi che non possono provenire che da voi. Difatti essa venne a noi trasmessa da'più santi uomini, provata dalle testimonianze più antentiche e più degne di fede, avendo voi stesso confermate co'miracoli la loro testimonianza » (*De Trinit., l.* 1, *c.* 2).

Queste citazioni ne svelano l'altezza, la profondità, il buon metodo, l'affetto, la vita che domina nella teologia di Riccardo, la quale merita perciò assai d'essere studiata soprattutto ne'suoi libri della Trinità. Segue un opuscolo *Sulla incarnazione del Verbo*, indirizzato a San Bernardo a proposito d'un testo d'Isaia del quale questi gli avea dimandata la spiegazione. In un altro, che tratta *Della potestà di legare e di sciogliere*, Riccardo piglia ad esame parecchie quistioni stategli proposte su questo punto, particolarmente qual sia la parte di Dio e del suo ministro nell'assolvere il peccatore.

Lasciò Riccardo inoltre vari brevi commentari mistici su certe parti della Scrittura, e diversi trattati di morale ascetica: 1.° dei mezzi di sradicare il male e propagare il bene; 2.° dello stato dell'uomo interiore; 3.° dell'ammaestramento dell'uomo interiore; 4.° *Beniamin minor*, e apparecchio dell'anima alla contemplazione o conoscenza di sè medesima; 5.° *Beniamin maior*, ovvero la contemplazione considerata nell'arca del Testamento. In tutti i suoi lavori intende quest'autore a innalzar l'anima cristiana alla vita soprannaturale e divina, e a fargli gustare anticipatamente il paradiso sulla terra.

53. Intorno all'anno 1140 venne dai canonici di Lione istituita la festa della concezione di Maria Vergine, che celebravasi già in alcune chiese. E' pare che que' canonici facessero ciò per via di semplice atto capitolare e senza darne parte all'autorità episcopale nè alla sede apostolica; San Bernardo, che apparteneva a quella metropoli, scrisse loro una lettera lunga anzi che no, disapprovando cotal procedere per tre ragioni: per essere quella una festa nuova, per mancar essi di legittimo fondamento, per averla celebrata senza consultar Roma. Conchiude però dichiarando intender sè che le cose dette siene dette senza pregiudizio de'più assennati e specialmente rimettere intera cotal questione così come l'altre tutte d'egual natura all'autorità e disamina della romana Chiesa, pronto a rifermare sul giudizio di essa il proprio sentimento (*Epist.* 174).

54. E' fu in questo torno di tempo che San Bernardo venne a conoscere San Malachia d'Irlanda. Avea questi, come gia narrammo, per pacificare e riordinare la chiesa d'Armaca, metropoli del paese, lasciato il proprio vescovado di Conner a patto che, allestita colà le cose, potesse esser libero. Compiuta ch'ebbe in tre anni colla pazienza e co'prodigi l'opera sua, e surrogato in qualità di pastore un virtuoso ecclesiastico, per nome Gelasio, fece ritorno all'antica sua sede, da pezza unita a quella di Down e, divisa l'una dall'altra, consacrò un vescove che reggesse la chiesa di Conner e riserbò a sè la diocesi di Down, ch'era la più ristretta e più povera. Quivi istituì una comunità di canonici regolari, co'quali soleva attendere all'orazione e alla meditazione per quanto gli altri suoi doveri gliel consentissero. Altri ordinamenti introdusse di gran vantaggio così per la propria diocesi come per altri luoghi.

Comecchè, per la somma riverenza in che era appo tutti, nessuno mai si attentasse a richiederlo con che autorità facesse tutte queste cose, nondimanco fermò egli di andarsene a Roma per ottenere la confermazione di quanto avea fatto. Un altro fine proponevasi in questa sua andata, di conseguire cioè il pallio per la sedia d'Armaca, privatane da un pezzo per la negligenza e gli abusi introdettivi da chi l'avea usurpata, e per un'altra sede metropolitana, quella forse di Tuam, progetto fatto già dall'arcivescovo Celso suo predecessore, ma non approvato dal papa. Partì adunque Malachia dall'Irlanda nel 1139, e, passato alcun tempo a York con un venerando sacerdote per nome Sicaro, fe' tragitto in Francia. Quivi, ito a visitare l'abbazia di Chiaravalle, strinse amicizia con San Bernardo e rimase sì fattamente edificato dei mirabili esempi di virtù onde fu testimone, che, se fosse stato in sua balia, ci avrebbe terminati i suoi giorni. Proseguì adunque a malincuore il suo viaggio alla volta d'Italia e, giunto a Roma, fuvvi da papa Innocenzo benignissimamente accolto; il quale, per l'utilità della chiesa d'Irlanda, non giudicò dovergli concedere la licenza, demandatagli innanzi tratto con lagrime, di ritirarsi a Chiaravalle e finirvi sua vita.

Un mese intero fermossi Malachia nella città santa, visitando con somma divozione quei luoghi consecrati col sangue dei martiri. E frattanto il papa, informatosi pienamente da lui dello stato e dei costumi e delle chiese d'Ibernia, lo dichiarò luogotenente suo legato apostolico per tutta quell'isola in iscambio del vescovo Gilberto, il quale, stanco già dalle fatiche e dagli anni, supplicava umilmente d'essere alleggerito. Dopo questo propose Malachia le sue dimande, cioè della confermazione della nuova metropoli e del pallio per l'una e per l'altra. E quanto ella confermazione le ottenne senza difficoltà. Dei pallii, rispose il papa, conviene che più solennemente si tratti. Pertanto, giunto che sarai a casa convocherai un sinodo generale, e di comune decreto, procurerai che per li detti pallii si mandino apposta qua persone onorate che benignamente ve ne sarà fatta la grazia. Così disse Innocenzo e poi levatasi la mitra di capo imposela a Malachia; e insieme de' propri suoi paramenti da messa donògli una stola ed un manipolo. Quindi con molta umanità di parole e con amorevole bacio di pace e con benedizione apostolica, gli diede cortese licenza.

Nel suo ritorno dimorò ancora alcun poco a Chiaravalle, afflittissimo di non poter quivi fermar sua stanza; ma vi lasciò quattro dei suoi discepoli perchè imparassero l'istituto di quella casa. Furono messi alla prova e ricevuti alla professione; essendo il santo vescovo ritornato in Irlanda, alcuni altri ve ne mandò, i quali vennero anch'essi accettati e così bene ammaestrati che di lì a due anni, cioè nel 1141, San Bernardo ne li rimandò con alcuni de'suoi a fondare nella diocesi d'Armaca l'abbazia di Mellifont, che dipoi ne produsse altre cinque.

Malachia, giunto in Irlanda, cominciò ad esercitare la sua legazione, e vari concili tenne in più luoghi, per ricondurre le antiche tradizioni, abolite dalla negligenza dei vescovi e fare nuovi regolamenti. Quanto da lui era ordinato veniva accettato come venisse dal cielo, e mettevasi in iscritto per conservarne la memoria. E ciò perchè i detti suoi eran sostenuti dalle sue virtù e dai miracoli. In lui era tutto di edificazione: era sodo senza austerità, quieto, non ozioso, nulla trascurava, quantunque molte cose secondo l'occasione dissimulasse. Nulla aveva di suo, e non avea cosa veruna assegnata per la sua mensa vescovile; quasi sempre era in visita a piedi, anche essendo legato, semprechè poteva abitava nei monasteri stabiliti da lui, seguendovi senza differenza l'esservanza comune. San Bernardo ci lasciò queste particolarità della vita del santo prelato suo amico; e narra anche in ispezialità molti prodigi da lui operati, profezie, rivelazioni, punizioni di empj, guarigioni e conversioni miracolose; ma confessa di arrestarsi più volentieri a ciò che si può imitare, che non a ciò che è solamente mirabile.

Abitava nel vicinato di Bangor un cavaliero onorato, la cui moglie trovandosi ai termini di morte, Malachia, chiamato ad aiutarla con opportuni ricordi e coll'olio santo, vi andò: e col suo aspetto ricreatala, si apparecchiava a darle senza indugio l'estreme unzione. Parve nondimeno a tutti gli altri, non so per qual cagione, che fosse meglio differire fino alla mattina. Acquetossi il buon padre; e fatto un segno di croce sopra l'inferma, si ritirò nell'altre stanze: ed eccoti di là a poco gridi, pianti e strepiti, risonando per tutta la casa che la padrona era morta. A tale tumulto corre Malachia coi suoi discepoli; ed accostatosi al letto, come chiaramente conobbe che era spirata, s'empì d'affanno e di cordoglio, dando la colpa a sè stesso, ch'ella fosse passata senza quel sacramento; ed alzate le mani al cielo con grandissimo affetto, Signore, disse, ti chieggo misericordia, che sono stato pazzo. Io, io ho peccato col prolungare; non queste poverella, ch'avea dal suo canto buona volontà. Dopo tale esclamazione protestò di non voler prender nè conforto, nè riposo di alcuna sorte se alla defunta non rendeva quel che le aveva tolto: e stando colla faccia sopra il cadavere, si pose a riscaldare e a fomentare quelle agghiacciate membra, con lagrime amare e con infocati sospiri supplendo in quel che poteva al mancamento passato; e di quando in quando rivolgendosi ai suoi, vegliate, diceva, ed orate; sicchè, quelli salmeggiando, egli piangendo, passarono tutta la notte senza mai chiudere occhio. Venuta poi l'aurora, piacque alla divina clemenza di esaudire gli ineffabili gemiti del suo fedelissimo servo. Che più? aprì gli occhi quella che era già morta, levossi a sedere e riconoscendo Malachia, con divoto inchino lo salutò. Rimasero fuori di sè quanti videro e quanti udirono cosa tanto stupenda; e fu mutata la mestizia in gaudio. Malachia, benchè non vi fosse più pericolo per allora, nondimeno volle piamente ungere la risuscitata, sapendo che in quel mistero si rimettono i peccati, e il corpo ancora ne sente il suo giovamento; dipoi

se ne andò. Ed ella, per maggior gloria di Dio, sopravvisse alcun tempo con sanità; e fatta la penitenza impostale da Malachia, ammalò poi un'altra volta e coi soliti aiuti della santa Chiesa felicemente morì (*Vit. S. Malach.*, c. 24).

55. Durante la gioventù del re Lodovico VII ebbero luogo in Francia alcune turbolenze, la cui origine è questa che siamo per narrare. Sendo morto nel 1140 Alberico arcivescovo di Bourges, i canonici di quella cattedrale si trovarono fin dai preliminari dell'elezione divisi tra due soggetti, Pietro de la Châtre, uscito d'una delle migliori famiglie della provincia, e un certo Cedurco, del quale non altro si sa se non che era un buon cortigiano e in grazia al re. Perocchè il capitolo inclinava ad eleggere Pietro, ch'era cugino del cardinale Emerico cancelliere della Chiesa romana, Cadurco, adombratosene, inimicò di maniera l'animo del re contro il concorrente, che quegli, uditane l'elezione, negò di confermarla e ingiunse al capitolo di procedere a una seconda elezione, in cui crear potessero tutt'altri che Pietro. Il capitolo tenne fermo, e Pietro, andatosene a Roma, venne di propria mano sacrato dal pontefice, che trovò l'elezione sua fatta conformemente ai canoni. Ma avendo il re fatto divieto che si ricevesse in Bourges o in qualunque altra terra de' suoi stati il nuovo arcivescovo, questi riparò sotto la protezione del conte Tibaldo di Sciampagna; il qual principe possedendo ampie terre nel Berrì, quasi tutte le chiese eran sotto l'obbedienza dell'arcivescovo. Il prelato e il papa medesimo mise tutti i dominii del re sotto l'interdetto, che venne a tutto rigore osservato.

Un'altra faccenda sopravvenne e inasprire cotesti dissapori. A Radolfo conte del Vermandese e parente del re, ammogliato da più anni con una nipote di Tibaldo, entrò la voglia, quantunque già vecchio, di sposare una sorella della regina Eleonora per nome Petronilla. Bisognava per queste rompere il primo matrimonio, ed egli trovò tre vescovi, compiacenti (uno era suo fratello, gli altri sue creature) i quali giurarono essere i due coniugi legati in parentela, e dichiararono il matrimonio nullo: sicchè il conte licenziò la prima moglie e impalmossi la cognata del re. Da questi fatti si vede che sarebbe avvenuto della libertà della Chiesa o della santità de' matrimoni sotto un principe capace di diventare un buon re, ma troppo giovane ancora, se un'autorità superiore non si fosse opposta.

Il conte di Sciampagna portò le sue lagnanze a papa Innocenzo, e San Bernardo scrisse per questa stessa cagione al santo padre dolendosi che uomini audaci contro il comandamento di Dio, avessero osato separare quel che Iddio avea congiunto, ed unire quelli che non dovevano essere, e ciò erasi fatto da que' medesimi che per debito del proprio ministero eran tenuti a procacciarne l'osservanza; ed eccitandolo, in nome di tanti, a vendicare l'ingiuria fatta al conte Tibaldo, uomo giusto e dabbene, a liberar la Chiesa dalla tirannide, a reprimere con fermezza apostolica gli auteri di quella scelleraggine e far provare al loro capo il gastigo dovuto alla libertà pigliatasi di fare a dispetto delle leggi quante gli talentava (*Epist.* 216). Il papa ardinò a Ivone cardinale, suo legato in Francia, scomunicesse il conte del Vermandese, mettesse l'interdetto sulle terre di lui e sospendesse dalle loro funzioni i vescovi suoi complici.

Il re Lodovico, tratto da sconsideratezza propria dell'età e da malvagi suggerimenti, avea imprudentemente giurato di non riconoscer mai l'arcivescovo di Bourges, tuttochè consacrato dal capo della Chiesa. E per punire il conte Tibaldo del dare ricetto al perseguitato arcivescovo e soprattutto dall'essersi lamentato al pontefice dell'oltraggio fatto alla propria nipote dal conte del Vermandese, gli ruppe guerra e, gittatosi sulle Sciampagna, mise, qual capo vandalo, ogni cosa a ferro e fuoco, e, tra gli altri atti di barbarie, nel 1142 diede in preda alle fiamme il castello di Vitry arsivi senza pietà da mille e trecento tra uomini, donne e fanciulli, che s'erano rifuggiti nella chiesa; dal che venne a quella città il nome di Vitry il bruciato (*G. Nang. apud Pagi*, 1142, n. 4).

Tibaldo, veggendo la desolazione de' suoi popoli, implorava pace dal re, che per primo patto fe' giurargli d'adoprarsi presso il papa affinchè togliesse la scomunica fulminata contro Radolfo e l'interdetto posto alle terre di lui. Il trattato venne stipulato per mediazione di San Bernardo, di Giosselino vescovo di Seissons e dell'abbate Sugero di San Dionigi, con arbitrio di decidere in caso di difficoltà che sopravvenissero nell'esecuzione. San Bernardo ne scriveva al pontefice, lamentando le conseguenze della guerra, il sangue sparso cioè, gli sbandeggiamenti, le prigionie dei ricchi e dei grandi, la religione oltreggiata, la lealtà e probità senza appoggio, tutte il

reame in iscompiglio a costernazione. Il conte Tibaldo, devotissimo alla santa sede e coraggioso difensore della libertà della Chiesa per poco non dato nelle mani de' propri nemici, essere stato costretto a giurare di far levare la scomunica fulminata dal legato pontificio contro i dominii e la persona del tiranno adultero, autore e capo di tutti i mali e cordogli, e contro l'adultera da lui impalmata. A quest'atto averlo indotto le preghiere e i consigli di assennate e fedeli persone, le quali gli fecero sperare che il santo padre gli concederebbe di leggieri quella grazia senza intaccare l'autorità della Chiesa, sendo sempre in sua podestà il rimetter in vigore cotale giusta sentenza contro il peccatore incontinente e dichiararla irrevocabile. Buono spediente sarebbe questo per eluder l'arti loro, ristabilir la pace e privar quel malvagio de' vantaggi che promettevasi dall' iniqua sua possanza (*epist.* 217).

Quanto dice San Bernardo del deplorabile stato in cui trovavasi il regno di Francia durante i primi anni di Lodovico il Giovane, trovasi confermato da Ottone di Frisinga che scriveva a quel tempo l'eccellente sua cronaca. Dice egli che la guerra tra il re ed il conte di Sciampagna fu cagione di tanti saccheggi ed incendj, che se i meriti, le preghiere ed i consigli di pie persone non avessero ricondotta la pace, la Francia parea perduta (*Otto Fris.*, *Chron.*, *l.* 7. *c.* 21).

A render tal pace più agevole, la scomunica contro il conte del Vermandese venne provvisoriamente tolta. Continuava ancora l'interdetto lanciato sulle terre del re pel rifiuto suo di riconoscere l'arcivescovo di Bourges. Il re, nel furore della sua collera, avea perfino giurato non lo avrebbe giammai riconosciuto. San Bernardo faceva ogni sforzo per pacificare l'una parte e l'altra. A Roma, ove era accusato di troppa condiscendenza pel giovine re, così egli scriveva ai principali cardinali: Ohimè disgraziati che siamo! noi deploriamo i nostri mali passati, gemiamo sui presenti; ne temiamo per l'avvenire. E per colmo di sventura, gli affari trovansi in sì malo stato, che i colpevoli non vogliono umiliarsi, nè i giudici divenir più trattabili. Si grida a quelli che tralascino di mal fare, riconoscendo umilmente il loro fallo; ma essi ostinati non danno ascolto. Si scongiurano questi cui è commesso di correggere il peccato risparmiando il peccatore, di non rompere affatto la canna già fessa, di non estinguere la miccia che fuma ancora; ma essi sono sempre più inesorabili. Se coll'apostolo intimiamo a' fanciulli l'obbedienza a' lor Padri in tutto, noi parliamo al vento. Se avvisiamo i Padri di non inasprir troppo i loro figli, essi sdegnansi contro di noi. Non è possibile condurre a riconoscere il loro torto que' che mancarono al loro dovere, nè ad essere un po' condiscendenti verso di loro quei che dovrebbero ravviarli sul retto sentiero. Ciascuno è trascinato dalla sua passione, e diviso in diverse fazioni.

Ohimè la piaga della Chiesa non è bene rimarginata ancora, e già si sta per riaprirla, per crocifiggere Gesù Cristo un'altra volta, aprirgli il fianco, lacerare le sue vesti, e fare in pezzi, ove possibile fosse, la tonaca sua inconsutile. Per poco sensibile che sia il cuor vostro, preveníte sì grandi mali, sviate sì funesta divisione da un regno nel quale, come sapete, le straniere divisioni trovano loro rimedio e guarigione. Se il sommo giudice maledice l'autore dello scandalo, qual sorgente copiosa di benedizioni per coloro che soffocheranno sì perniciosa discordia!

Scusar non puossi il re 1.° d'aver fatto un giuramento illecito, 2.° di persistere in esso. Se non che egli vi perdura meno per inclinazione che per vergogna. A voi non è ignoto esser disonorevole per un francese il violare un giuramento, anche inconsiderato, benchè ogni uomo assennato sia costretto a convenire non doversi porre ad esecuzione ciò che fu contro la ragione giurato. Nè io cerco di giustificare il re su di ciò; io cerco più di piegar voi, che di scusare il re. Ponete mente voi stessi se mai la passione, la giovinezza e l'età di lui nol rendan degno di qualche indulgenza. Certamente, per poco che la misericordia la vinca sulla giustizia, qualche riguardo aver verrete per un re, e re sì giovane: voi gli farete grazia almeno questa volta, a patto però che per l'avvenire non si mischierà più in questa faccenda. Io non chiedo però questa grazia se non nel caso ch'essa non urti colla libertà della Chiesa, nè col rispetto dovuto all'arcivescovo consacrato dal papa. Il re stesso, tutta la chiesa di Francia, già per altro abbastanza desolata, umilmente la chieggono. Ohimè! io langue, e il terror mi dissecca alla vista dei mali che al regno soprastanno. Già un anno fa, io a voi rivolsi questa preghiera stessa: i peccati miei furon cagione che la vostra collera invece di ammansarsi, inasprissi ancor più, e da ciò ne venne quasi universale desola-

zione al mondo cattolico. Se nell'eccesso dello zelo qualcosa mi fosse sfuggita, ch'io avrei dovuto sopprimere e spiegare con altri termini, il disapprovo, e vi supplico di obbliarlo. Se al contrario ho parlato come dovea, fate ch'io non l'abbia fatto invano (*epist.* 219).

Non pensando il prosciolto Radolfo a rompere le adulterine sue nozze, il papa minacciava di rinnovare l'anatema. Il re se ne dolse col santo abbate di Chiaravalle e raccomandavagliel acciò l'impedisse a cagione de' mali che ne potrebbero seguire. Rispondeva il santo non potere nè doverlo fare, non volendosi commettere un male a fin che ne nasca un bene. E consigliava Lodovico, dappoichè avea forzato coll'armi il conte Tibaldo ad un giuramento contrario a tutte le leggi umane e divine, a non aggiugnere peccato a peccato e stancar la pazienza di Dio, castigatore tremendo de' principi e de' potenti della terra (*epist.* 220).

A questi pacifici consigli d'un uomo assennato, il giovine monarca preferì altri più lusinghieri di alcuni cortigiani che intendeano a fare loro pro dalla turbolenze della Francia, e determinossi a rifare da capo la guerra. Allora il santo abbate di Chiaravalle gli si volse con più gagliarde parole che prima, e rammentandogli l'amor che sentiva per lui caldissimo e lo zelo sempre nutrito per la gloria sua, de' quali avea una prova nel suo travagliarsi senza posa a procurare la pace, gli palesa il timore che ha non sia egli per rendere inutili tutte le sue fatiche, volgendosi con diabolico consiglio a rinnovare i mali onde dianzi erasi pentito d'essere stato la cagione.

Prosegue dicendo non dovere il re riversare la propria colpa sul conte di Sciampagna, ch'è disposto alla pace e la chiede istantemente, pronto ad eseguire quanto sarà statuito da' mediatori ed a riparare che per avventura gli accadesse di fare contro i trattati. Compiange poscia la sventura del re, imbevuto d'idee e di sentimenti falsi, e fatto servire da' nemici perturbatori del regno a' loro perversi intendimenti. E, toccando della trista condizione in cui trovavasi la Chiesa, si dichiara presto alla difesa della medesima, n'andasse anche la vita, a non usar più riguardi, come in addietro, per le colpe del re, a svelarne le malvagie pratiche ed intenzioni; e finalmente conchiude ammonendole che, s'egli continui a diportarsi così, il suo peccato non andrà a lungo senza castigo, ed esortandolo a prevenire la mano di Dio che già gli stava levata sul capo per percuoterlo: e finisce dicendo che ove gli sembrino troppo dure le sue parole, si ricordi quel detto della scrittura: *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (*Prov.* 27, 6, *San Bern.*, *ep.* 221).

Avendo Lodovico risposto al santo per giustificare il proprio procedere, questi ne scrisse ai due principali consiglieri di lui, il vescovo Giosselino e l'abbate Sugero, e, confutati i pretesti ed appigli tratti fuori dal re: « Supposto ancora, prosegue, che il conte di Sciampagna si abbia il torto, perchè pigliarsela colla Chiesa? Qual cagione di scontento ha date al re non pur la Chiesa di Bourges, ma quelle di Châlons, di Reims, di Parigi? Faccia il re giustizia a sè stesso rispetto al conte; ma con qual diritto, domando io, mette egli a sacco le terre ed i beni delle chiese? e vieta che le pecorelle di Cristo v'abbiano pastori, ora opponendosi alla consacrazione de'vescovi eletti, ora (cosa senza esempio) ordinando che se ne indugi l'elezione finchè egli abbia consumate l'avere delle chiese, dissipato il patrimonio de' poveri, disastrata tutta quanta la diocesi? Son questi i consigli che voi gli porgete? Ed a voi, se siete figliuoli della pace, se vi sta a cuore quella della Chiesa, come mai dà l'animo, non dico già di trattar simiglianti affari, ma d'assistere ad un sì empio consiglio di stato? A buon diritto tutto il male che un re in età acerba può commettere vuolsi imputare a ministri che gli anni e la sperienza rendono indegni di scusa (*ep.* 222).

Perchè i due consiglieri, il vescove di Soissons in ispezialtà, si lagnarono d'essere creduti da San Bernardo amici della discordia e della scissura e fomentatori dello scandalo, il santo rispose al vescovo che, se non avea mai detto nè scritto nè pensato di lui sì fatte cose, mal potea tenersi dal tacciarli quai men coraggiosi in vendicare le ingiurie fatte a Cristo e in difendere la libertà della Chiesa. Non bastare ch'eglino non sieno autori dello scisma, dovere inoltre far fronte con fermezza agli autori di esso, gemere sui mali onde sono oppressi lo stato e la Chiesa, e cercare di arrestarne il corso.

San Bernardo ed Ugo vescovo d'Auxerre, suo amico, s'adoperavano a tutt'uomo per condurre a riconciliazione fra loro il re e Tibaldo, e porre un termine alle calamità della guerra. Si tenne a tal uopo una conferenza a Corbeil, ma essa non riuscì a nulla: onde i

due mediatori se ne querelarono al re. « Noi ci troviamo, dicono essi, da lungo tempo fuori di casa nostra ed abbandoniamo le nostre faccende per travagliarci a mettere in pace il vostro regno. Comecchè noi il facciamo (e Dio n'è testimonio) con tutta la fedeltà che per noi si può, pur ci è forza piangere lo scarso frutto che raccogliamo delle nostre fatiche.... La desolazione del paese va crescendo un dì più che l'altro.... Tutti questi disordini succedone nel cuore de'vostri stati e ne cagionano la rovina.... E coloro che seminano la discordia e la desolazione nel regno mettono voi a loro capo, come se voi foste l'autore di tutti i mali di esso.... Noi eravamo alla prima entrati in qualche speranza che Iddio finalmente v'avesse commosso ed illuminato; che, conosciute appieno le malizie loro ed i vestri traviamenti, aveste fatta risoluzione di sbrigarvi da'loro lacci e abbracciare più salutare consiglio. Ma oimè! la conferenza di Corbeil ha fatte quasi svanire le nostre speranze, sendo noi stati licenziati, permettetecei il dirlo, in maniera poco convenevole. Il turbamento e l'agitazione che scorgemmo in voi ne tolse la libertà di farvi accorto su quel che v'aveva offeso nel nostro discorso. Se degnamente aveste di darci un'udienza tranquilla, siamo d'avviso vi sarebbe stato chiaro che nell'attuale condizione delle cose le proposte che vi si facevano erano e onorevoli e discrete. Il turbamento vostro fa sì che noi pure siamo turbati e costernati e pendiamo incerti ed irresoluti sul partito che ci convien prendere, per quanto buone esser possano le nostre intenzioni a riguardo vostro ». Da parte dei due negoziatori andava al principe una persona di fiducia per fargli note a voce le loro intenzioni ed apprender lo sue (*epist.* 226).

San Bernardo, che avea trattato con tanto calore la causa del re presso il pontefice, veggendo che quegli non atteneva le fatte promesse, reputò suo debito informarne il capo della Chiesa; e scrisse el cardinale vescovo di Palestrina, in questi termini: Così Geremia si lagna de'suoi nemici: Ricordivi, Signore, ch'io a voi mi presentai per parlarvi in lor favore, e ch'io vi favellai a favor loro. Riducete adunque i loro figli alla mendicità, dateli in balìa della spada (*Jerem.* 18, 20). Siccome io trovomi in simil caso, applico a me questo passo e lo cito a V. R.; perocchè voi ben sapete quanto calorosamente abbia io difeso i diritti del re appo del papa: e ciò io feci appoggiato alle lusinghiere promesse fatte da lui. Ma oggi rendendo esso male per bene son costretto a disdirmi. Son confuso d'essermi pasciuto di vane speranze, e grazie vi rendo del negarmi che avete fatto ciò ch'io vi chiedeva con troppa semplicità. Credeva fosse questa mia una deferenza per un re pacifico; ed invece trovomi avere avuta una bassa compiacenza pel più gran nemico che s'abbia la Chiesa.

Oimè si calpestano le cose sante, si riduce la Chiesa in vergognoso servaggio, si fa opposizione alle elezioni de'vescovi, e se il clero pur osi eleggerne alcuno, vengongli vietate le funzioni dell'episcopato. Langue Parigi senza pastore, e non v'ha chi ardisca mormorarne o farne lagnanza. Si svaligiano le case vescovili, si metton le sacrileghe mani sulle terre e sui vassalli da loro dipendenti, se ne sequestrano le rendite. Da lungo tempo Châlons si elesse il vescovo, ma non ne ha che il nome; del che gran danno ne viene alla greggia del Signore. Il re sostituisce suo fratello Roberto invece del vescove; e questo principe, adempiendo rigorosamente l'incarico, dispone da assoluto padrone de'beni della Chiesa, fa ogni dì rimbombar fino al cielo le grida delle vittime da lui immolate, i lamenti degli oppressi, le lagrime delle vedove, i lagni degli orfani, i gemiti de'prigionieri, il sangue dei moribondi. E quasi fossero troppo stretti i confini di questo vescovado pel suo furore, allargalo esso pur anco su quelle di Reims, su quel paese di santi, non risparmiando nè monaci, nè religiose. Quelle fertili regioni, que'sì popolosi borghi di Santa Maria, San Remigio, San Nicasio, San Teodorico, non sono quasi più altro che un orrido deserto, tanto è il sangue ch'egli versò. Da ogni parte sentesi dire: Occupiamo come nostra eredità il santuario di Dio (*Psal.* 82). Per tal modo ripara il re il torto da lui fatto alla chiesa di Bourges con un giuramento crudele come quello d'Erode. San Bernardo parla quindi de'pretesti ch'erano posti innanzi dal re a romper la pace conchiusa col conte di Sciampagna, e prega il vescovo di Palestrina ad eccitare il pontefice a reprimere que'disordini (*San Bernard.*, *epist.* 224).

56. Se non che papa Innocenzo venne a morire prima che si desse fine a questa bisogna. E anch'egli ebbe a vedere simili turbolenze in Roma. Già da lungo tempo aveva egli scomunicato que'di Tivoli e teneva assediata la città: finalmente li costrinse a rendersi ad eque condizioni. Non ne furon però

contenti i Romani, ricordandosi come fossero stati sconfitti l'anno innanzi in una sortita fatta dagli assediati. Volevano dunque che il papa non perdonasse a' Tiburtini, se non a patto che atterrassero le proprie mura e uscissero tutti dalla provincia: e sdegnati perchè trattoti li avesse con maggiore umanità, mossi a tumulto, si raunarono sul Campidoglio, ristabilirono il senato da lunga pezza abolito, pretendendo in tal modo di ripristinare l'antica dignità di Roma, e rinnovarono al Tiburtini la guerra. S'oppose quanto potè il papa alla loro intenzione, mettendo in opera minaccie e donativi, conciossiachè prevedeva, dice Ottone di Frisinga, che la Chiesa avrebbe potuto un giorno perder con ciò l'autorità temporale sopra Roma, ch'essa avea ricevuto da Costantino e sempre conservata dipoi. In mezzo a questo adoperarsi a ricondurre al dovere il popolo, Innocenzo cadde infermo e morì a'24 di Settembre del 1143, dopo tredici anni e sette mesi di pontificato. Scorsi appena due giorni fu eletto il cardinale Guido di Castello, di patria toscano, che assunse il nome di Celestino II, ma tenne la sede cinque mesi soltanto (*Otto Frising.*, *Chron.* 1, 7, *c.* 37).

Era egli conosciuto in Francia per essere stato nella sua gioventù alla scuola d'Abelardo, indi legato di papa Innocenzo. Un annalista del suo tempo lo dice ragguardevole per le tre qualità che più giovano a dar fama ad un uomo del suo grado: pei natali, cioè, pel sapere e per una capacità universale negl'impieghi (*Chron. mauriniac.*). L'elezione di Celestino in tempo che il popolo di Roma era travagliato da una politica rivoluzione, e i mestatori tentavano di scuotere la sovranità temporale del romano gerarca, nel mentre si paventavano scompigli più gravi d'assai, calmò d'improvviso ogni agitazione. Fu egli scelto ad unanimi voti da'cardinali dietro l'acclamazione del clero e dal popolo di Roma; come l'attesta egli medesimo in una lettera che scrisse il 6 Novembre a Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, che avea già udito d'altra parte l'elezione sua e riguardavala siccome prodigiosa (*Baron. et Pagi*, *an.* 1143; *Labbe* 1, 10; *Mansi t.* 10).

57. Appena fu sulla sede di San Pietro ricevette di Francia due ambasciate: l'una del re Lodovico, l'altra del conte Tibaldo di Sciampagna. Pregavolo il primo a levar l'interdetto che da due anni premeva il suo regno; il secondo, sostenuto da una lettera di San Bernardo, chiedevagli in grazia volesse trattar la sua pace col re. Celestino, veggendo gli animi disposti ad una riconciliazione sincera, assestate che furono prima le condizioni, dichiarò levato l'interdetto ed i popoli prosciolti (*Chron. mauri.*, *ap. Pagi*, *an.* 1143, *n.* 7).

La riconciliazione del re colla Chiesa fu talmente sincera che, ad espiare le colpe di sua gioventù, intraprese poscia il viaggio di Terra Santa. Della sincerità poi di quella fatta col conte Tibaldo n'è prova l'avere più tardi menata in moglie una delle figliuole di lui. Pietro de la Châtre arcivescovo di Bourges si mostrò in ogni tempo un virtuoso prelato: seppe entrare in grazia del re e in qualità di primate d'Aquitania gli prestò eziandio rilevanti servigi (*Acta patriarch. biturig.*; *Labbe*, *Biblioth. Nov.*, *t.* 2).

58. Morì Celestino il 9 Marzo 1144: e tre giorni appresso fu creato pontefice il cardinal prete Gerardo ed incoronato sotto il nome di Lucio II. Era bolognese di nascita e canonico regolare. Onorio II lo aveva fatto cardinale di Santa Croce e bibliotecario della romana Chiesa; ed Innocenzo II, conoscendo il merito suo, lo aveva creato cancelliere dopo la morte d'Emerico e, morendo, gli aveva affidato i beni della Chiesa romana.

Lucio II in un concilio, ovvero consiglio, al quale intervennero tra gli altri Raimondo arcivescovo di Toledo ed Enrico vescovo di Winchester, pose fine alla lite che agitavasi da pezza tra l'arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol intorno alla giurisdizione sopra i vescovi della Bretagna. Papa Urbano II cinquant'anni innanzi aveala aggiudicata al metropolitano turonense; e tal sentenza fu da Lucio II confermata con bolla del 15 Maggio 1144, colla restrizione però, che il vescovo Goffredo di Dol, finchè reggesse quella chiesa, avrebbe il pallio e dipenderebbe soltanto dal papa (*Mansi*, *t.* 21, *p* 619). Confermò pure lo stesso papa la primazia su tutta la Spagna già conferita da Urbano II alla chiesa di Toledo cinquantasei anni addietro (*ib. p.* 609).

Intanto a Roma la parte de'rivoltosi, imbevuta delle massime sovversive d'Arnaldo da Brescia, tumultuava di nuovo per torre al papa la sovranità temporale, dicendo dover lui, a modo degli antichi pontefici, viver delle sole decime ed offerte de' fedeli. Studiarono essi di trarre dalla loro il re Corrado di Germania, a cui largheggiavano il titolo pomposo di signor di Roma e del mondo. Lucio scrisse anch' egli a Corrado: il quale rigettò le propo-

ste de' ribelli, cd eccolti con onore i legati pontificj. licenziolli affidandoli che non si rimarrebbe giammai dall' operare e difesa dei diritti della santa sede (*Otto Frising.*, *De gest. Frider.*, *l.* 1, *c.* 27).

Nel mentre che visionari politici tentavano togliere Roma a' pontefici, senza dei quali essa non sarebbe stata più, e la dominazione sua su tutto quanto il nuovo universo sarebbe nulla come quella di Ninive e di Babilonia, che più non sono, le Provvidenze mostrava loro come la gloria, la possanza, l'impero di Roma cristiana non sono nè esser possono se non se nel successore di Pietro.

L'anno 1139, Alfonso Enriquez conte di Portogallo, avendo riportato ai 25 Luglio una strepitosa vittoria sopra cinque re mori, venne da' propri soldati gridato re sul campo stesso di battaglia: ed egli spedì a papa Lucio II l' arcivescovo di Bretagna colla carta che qui rechiamo. « A Lucio II Alfonso re di Portogallo. Sapendo come le chiavi del regno dei cieli sieno state dal nostro signor Gesù Cristo consegnate al beato Pietro, ho io voluto averlo per patrono ed avvocato presso Iddio onnipotente, affine di potere nella presente vita sperimentare l'aita ed il consiglio di lui ne' miei bisogni e, la mercè dc' meriti del medesimo, pervenire all' eterna felicità. Il perchè io Alfonso, per grazia di Dio re di Portogallo, per la mano del signor Guido cardinale diacono e legato della sede apostolica ho fatto omaggio a papa Innocenzo mio signore e padre, ed offerta eziandio la mia terra al beato Pietro ed alla santa Chiesa romana sotto il censo annuale di quattro once d'oro, colla clausola seguente: che coloro i quali possederanno la mia terra dopo la morte mia abbiano a pagare ogni anno il detto censo al beato Pietro, e che io, qual soldato di San Pietro e del romano pontefice, otterrò, così per la mia persona come per la mia terra, e quanto può pertenere alla dignità ed all'onor suo, la protezione e l' assistenza della sedie apostolica; e non riconoscerò giammai nel mio territorio l'autorità di nessuna podestà, sia ecclesiastica, sia secolare, fuor quella della sede apostolica o del suo legato. La presente carta d'offerta e sicurezza fu fatta agl'idi di Dicembre, ère 1180, cioè ai 13 Dicembre 1142. Io Alfonso, re di Portogallo, ho fatto stendere questa carta e di tutto gredo la ratifico di mia propria mano alla presenza di legittimi testimoui. Eran questi i vescovi di Braga, Coimbra e Portogallo o Porto, i quali sottoscrissero dopo il re. Papa Lucio accettò il rinuovamento di tale omaggio fatto a nome del re dal vescovo di Braga, e rispose al re una lettera che ci rimane tuttavia (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 615, 616). In questa maniera il fondatore del reame di Portogallo santificava l'origine di esso.

Vedesi qui in che consistessero veramente la gloria, la grandezza e le possanza di Roma cristiana; cioè nella sottomissione volonteria de' regni cristiani alla protettrice autorità di lei anco riguardo al temporale. Quelli fra' Romani che non voleano a Roma altro sovrano che un re tedesco, da lor denominato signore dell' universo, erano veri pazzi. Se l' unico padrone di Roma fosse stato un re tedesco, essa non sarebbe stata capitale dell'impero e principalmente dell' universo più di quello che il sia Amburgo o Cracovia. Invece di conciliare a Roma l' impero del mondo cristiano, l' impero dell' universo rigenerato, le pazze lor pretese glielo avrebbero fatto perdere. Ei farà d'uopo che i papi salvino Roma contro l'accecamento di alcuni romani, come già salvaronle contro il furore de' barbari.

59. Lucio II, intanto, molestato de'sommovitori di Roma, era d'altra banda travagliato dal normanno Roggiero primo re di Sicilia, il quale, dimentico degli obblighi che legavanlo alla santa sede, avea ricominciato la guerra nel mezzodì dell' Italia. Il papa, quantunqua malato, ebbe un abboccamento con lui, e non potendo per anco fare una pace durabile, conchiuse almeno una tregua. Così scrisse il papa il 22 Settembre 1144 a Pietro il Venerabile abate di Cluni, chiedendogli tredici de'suoi monaci per collocarli nel monastero di San Saba a Roma (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 608).

Nell'Italia settentrionale le più delle città erano o in lega o in guerra le une contro le altre; Verone e Vicenza contro Padova e Treviso, Pisa contro Lucca, Venezia contro Ravenna.

Il papa travagliavasi per rappacificarle, e pare riuscisse ad ottener ciò pei Veneziani e Pisani (*Dandul. Chron.*, *t.* 12, *Rer. italic.*). Ma dopo undici mesi e mezzo di pontificato, cessò di vivere ai 25 Febbraio 1145, dopo soggiogati, secondo un autore, colla forza i faziosi di Roma e, secondo altri, tentata indarno quell'impresa (*Card. Aragon. in Vit. Lucii II; Gotefred. Viterb. in pantheo*).

60. Il 27 dello stesso mese i cardinali elessero, sotto il nome di Eugenio III, Bernardo da Pisa, monaco di Chiaravalle, indi abbate

di Sant'Anastasio in Roma, e l'intronizzerono il giorno medesimo nella cattedra pontificia lateranense. Doveva egli esser sacrato la domenica susseguente: ma, saputo che i faziosi voleau giovarsi della congiuntura per indurlo a confermare i lor politici tentativi, uscì segretamente di Roma co'cardinali, e venne ordinato ai 4 di Marzo nel monastero di Farfe (*Pagi*).

Trovandosi il nuovo papa a Viterbo, gli venne une deputazione de'vescovi d'Armenie e del loro cattolico o patriarca, che, a detta di essi, contava sotto la propria giurisdizione oltre un migliaio di vescovi. Otto interi mesi aveano speso in fare il viaggio. Giunti che furono a Viterbo, andarono a far riverenza al papa e gli offersero piene ed intere sommessione da parte della lor chiesa. Era presente all'udienza Ottone vescovo di Frisinga. Venivano per consultare la Chiesa romana e rimettersi al giudizio di essa sulle contese che avean co'Greci: conciossiachè non mischiasser l'acqua col vino nel santo sacrificio, come costumasi da'Greci e da'Latini, benchè adoperino, come i Greci, pane fermentato. Oltreciò fanno essi una feste sole del Natale e della Epifania. Su queste ed altre contese venivano essi pertanto e domandar sentenza dalla romane Chiesa e chiedeano eziendio si desse loro la forma del sacrificio secondo l'usanza di Roma. Il papa, lietissimo di riceverli, volle assistessero alla messa in guisa da poter vedere da vicino le parti più segrete del divin sacrificio, raccomandando loro di tutto osservare con esattezza. A un dì quei deputati, ch'era vescovo, assistendo alla messa ai 18 Novembre, giorno delle dedicazione di San Pietro in Roma, venner veduti sulla testa del papa che celebrava un raggio di sole e due colombe che salivano e scendevano, senza che potesse scoprire donde entrassero nè queste nè quello. Tenendo fermamente esser quello un mirecolo e tratto perciò tanto più a prestare obbedienza alla santa sede, narrò a tutti quanto gli era occorso di vedere. Il papa, ricusando d'attribuir questo prodigio ai propri meriti, affermava averlo Iddio conceduto alla fede del vescovo armeno, affinchè la chiesa che lo avea mandato riconoscesse ancor meglio la virtù de'sacramenti e il rispetto e la forme con che bisognave trattarli (*Otto Fris., Chron., l.* 7, c. 32).

Papa Eugenio III, nato a Pise, era vicedomino ovvero primo giudice del vescovo di questa città, allorchè lasciò quella carica ed il mondo ancora per rendersi monaco a Chiaravalle sotto la disciplina di San Bernardo. Laonde il santo abbate lo teneva ed amava qual suo figliuolo e discepolo. Gran maraviglia surse in lui all'udirlo eletto pontefice, tanto più che non era cardinale; e ne scrisse perciò a'cardinali le lettere seguente:

« Degnisi Iddio di perdonarvela: che cosa faceste mai? Voi avete richiamato tra gli uomini un uomo, non che appartato da ogni umano commercio, me quasi sepolto; ed avete immerso di bel nuovo nelle cure più gravi colui che già aveane fuggito non pur l'impegno, ma ogni pensiero eziandio. Collocaste nel primo seggio chi stavasi sicuro; con che se gli rende più pericoloso il suo fine che il suo principio. Voi obbligaste a vivere nuovamente nel mondo colui che già erasi crocifisso al mondo, ed eleggeste in signore e padrone di tutti chi aveva eletto di starsene a tutti soggetto nelle case del Signore. Perchè confondeste voi il consiglio del povero? Perchè perturbaste lo spirito di un mendico, d'un cuore compunto? Perchè attraversaste le strade, imbarazzaste i sentieri, interrompeste i passi di chi correva sì bene? Da Gerico ascendeva a Gerusalemme, ed è incappato nei ladri, come se da Gerusalemme discendesse a Gerico; e dopo aver avuto tanto di vigore da resistere alle violenze del demonio, agli allettamenti dei sensi, alla gloria del mondo, non gli è riuscito di fuggire dalle vostre mani. Avrà forse egli abbandonato la città di Pisa affine d'essere accolto in Roma? Avrà egli deposta la seconda dignità in quella diocesi particolare, per conseguire la prima sopra la Chiesa universale?

« E però qual ragione, qual prudenza ha comportato che, subito dopo seguìte la morte del pontefice, siasi corso ad un campagnuolo nascosto e, toltegli di mano l'ascie, la scure, la vanga, sia stato tratto al palazzo, innalzato alla cattedra, vestito di bisso e di porpora, armato di spada per far vendette nelle nazioni ed imporre castighi ai popoli, a mettere nei ceppi i dominanti e i nobili tra le catene? Mancavan fra voi soggetti d'intelletto più perspicace, di più matura esperienza da scegliere per sì alto uffizio? Non è ella cosa strana che un cencioso omicciuolo venga destinato a presiedere ai principi e comandare ai vescovi, a disporre dei regni e degl'imperi? Questo vostro fatto o è ridicolo o è prodigioso: l'una delle due cose. Quanto a me, non saprei negare che possa esser opera di quel Dio unico autore delle cose grandi o maravigliose: mas-

simamente da che sento protestarsi da molti che questo sia stato fatto da Dio. Mi ricordo inoltre delle antiche disposizioni divine registrate nelle sacre pagine, le quali ci riferiscono di molti innalzati dalla vita privata ed anche rusticale, al reggimento del suo popolo. Infatti, per riportarne uno fra tanti esempi, non ha Dio stesso eletto in un modo consimile Davide suo servo, tirandolo dalla custodia del gregge paterno al governo del popolo suo? Così avrà disposto anche del vostro Eugenio lo stesso divino beneplacito.

« Tuttavia non mi avanzo ad assicurarmene; poichè questi è molto delicato e verecondo, avvezzo piuttosto a godersi la quiete interna che a trattare affari esteriori; sicchè vi ha ragione di temere che forse non sia per adempiere all'uffizio del suo apostolato con tutta quell'autorevolezza che vorrebbe. Quai pensieri, quali affetti stimereste voi che sorgano nell'animo suo in vedendosi rapito alla solitudine, tolto alla sua contemplazione, qual fanciullo divelto dal seno della madre, e quale agnello condotto al sacrifizio, applicato ad occupazioni a lui cotanto straniere e sì poco gradevoli? Ah! che se il Signore nol sorregga di sua mano, non può far che non soccomba e rimanga schiacciato sotto il soverchio insolito peso, spaventevole alle spalle d'un gigante e, come dicesi, agli omeri di un angelo. Frattanto, giacchè è fatto, e molti predicanlo fatto dal Signore, vi esortiamo, carissimi padri, a sostenere l'opra vostra col vostro zelo e colla vostra devozione (*epist.* 237).

Non guari dopo il santo abbate così scriveva al papa medesimo, stato già suo discepolo:

« È pervenuta nelle nostre contrade e si è sparsa con rumore festivo la notizia di quello che Iddio ha disposto della vostra persona. In quanto a me ho finora trattenuto lo stile, meditando in silenzio un sì gran fatto perchè sperava riceverne avviso con qualche vostra lettera ed essere da voi prevenuto colla dolcezza delle vostre benedizioni. Stavami aspettando un qualche nunzio fedele, spiccato dal vostro fianco, il quale mi apportasse distinto ragguaglio della sostanza, del modo, delle circostanze d'un tanto avvenimento. Mi lusingava che forse alcuno de'miei figliuoli venisse, come a Giacobbe, a consolarmi dicendo: Il tuo figliuolo Giuseppe è vivente e signoreggia in tutta la terra d'Egitto (*Gen.* 45, 6). Però questa che vi scrivo non è lettera dettata dalla mia volontà, ma estorta dalla forza delle preghiere degli amici, ai quali non saprei negare il breve residuo dei miei giorni. Nulladimeno, giacchè ho cominciato, proseguirò a favellare col mio signore. Così debbo chiamarvi e non più figliuolo: poichè il figliuolo si è cambiato in padre ed il padre in figliuolo. Quegli che venne dopo di me mi è anteposto, ma senza invidia, perchè tutto quello che sinora mancava nella mia sembrami possederlo nella vostra persona: la quale non solo fummi seguace, ma fu mio acquisto. So che non vi sdegnate concedermi qualmente io vi abbia in qualche modo generato a Cristo. E chi altri se non voi sarà dopo Dio la nostra speranza, la nostra allegrezza, la corona della gloria nostra? Sta scritto che il figliuolo sapiente è gloria del padre. Voi però non verrete più ravvisato per figliuolo, ma sarete chiamato col nome nuovo che vi è imposto di bocca propria del Signore. Questa mutazione deriva dalla destra dell'Eccelso, ed in essa molti si rallegreranno. Siccome anticamente venne cangiato il nome d'Abramo in Abraamo e quel di Giacobbe in Israele, e, per addurvi in esempio dei vostri predecessori, quello di Simone in Cefa, di Saulo in Paolo; così il mio figliuolo Bernardo in mio padre Eugenio, con mutazione veramente lieta e, come sperasi, profittevole viene cambiato. Questo si è il dito di Dio, il quale solleva dalla polvere il bisognoso e dal fango innanzi il povero, e lo fa sedere coi principi e possedere il soglio della gloria.

« Dopo sì fatta mutazione nella vostra persona, sperasi che la Sposa del vostro Signore, affidata alla vostra cura, sia parimente per migliorare di condizione, e che di Sarai diventi Sara. So che m'intendete, ed il Signore accrescerà la vostra intelligenza. Se siete amico dello Sposo, non chiamate la sua Sposa *mia* principessa, ma *la* principessa, e senza appropriarvi cosa alcuna che ad essa appartenga, siate pronto, ove sia mestieri, dare per la medesima anche l'anima vostra. Se Cristo vi ha eletto, vi riconoscerete mandato ad esercitare il vostro ministero per altrui comodo non ad esigere pel vostro comodo l'altrui ministero. Il vero successore di Paolo dirà con Paolo: Non comandiamo alla vostra fede, ma cooperiamo alla vostra allegrezza (2 *Cor.* 1, 23). Il vero erede di Pietro protesterà con Pietro: Non signoreggiamo nel clero, ma ci facciamo esemplare del nostro gregge (1 *Petr.* 5, 3). Con che la Chiesa, ridonata per opera vostra alla libertà, resti-

tuita alla sua bellezza, avrà l'amplesso del suo Sposo. Altrimenti se voi, che già imprendeste, mercè la professione monastica, a ripudiare il dominio non che delle vostre sostanze ma di voi medesimo, ricercaste (il che Iddio non permetta) l'utile vostro nell'eredità del Signore, da chi potrà sperare sia per conservarsi libero il suo patrimonio?

« Ora, avendo in voi una fiducia tale quale sembra che da molto tempo non abbia avuto mai in alcun tempo dei vostri predecessori, meritamente tripudia in ogni luogo e gloriasi nel Signore ogni chiesa dei santi, specialmente quella che vi ha portato nel suo grembo ed allattato al proprio seno (la chiesa gallicana. Epperò non sarammi lecito godere con chi gode ed essere uno di quei tanti che si rallegrano? Me ne rallegrai, ma con timore. Me ne rallegrai, ma nel punto stesso in che mi nacque l'allegrezza nel cuore, mi sopravvenne nell'animo il timore, il tremore. Perchè, sebbene siami spogliato del nome di padre, non ho però deposto il timore, l'ansietà nè tampoco l'affetto e le viscere di padre. Considero l'altezza e temo la caduta. Rifletto all'eminenza della dignità e scorgo la profondità dell'abisso che le giova all'opposto. Osservo la sublimità dell'onore e pavento il vicino pericolo; giacchè sta scritto che l'uomo quando stava negli onori, non intese (*Ps.* 48, 13); il che devesi applicare anzi alla cagione che al tempo, dimodochè intendasi detto così: l'onore gli ha levato l'intelletto.

« Difatti voi vi eleggeste starvene abbietto nella casa del vostro Dio ed occupare l'infimo luogo alla sua mensa; ma quello stesso che degnossi invitarvi si è compiaciuto collocarvi in posto superiore con dirvi: *Amico, sali più sopra* (*Luc.* 14, 10). Eccovi dunque sublimato in alto: non vogliate per questo innalzarvi appo voi stesso, ma conservatevi in timore, acciò non abbiate in appresso da querelarvi dicendo: *Voi mi avete trasportato in alto, ed indi l'ira vostra, il vostro sdegno mi ha precipitato nel profondo* (*Ps.* 101, 11). La verità si è che vi è sortito di conseguire il posto più sublime sì, non il più sicuro, il più alto, ma non il meno pericoloso. Terribile si è e sommamente terribile questo luogo. Il luogo in cui voi state è terra santa; è il luogo di Pietro, il luogo del principe degli apostoli, luogo in cui quegli stampò le sue vestigia. È luogo di colui il quale fu dal Signore costituito padrone della casa e principe d'ogni possessione sua. Se mai declinaste dalle sue pedate, egli che ivi ha terminata la sua carriera, e le cui reliquie costì giacciono, insorgerà contro di voi come accusatore e testimonio. Ad un simile pastore, ad un tale nudritore la Chiesa ancora tenerella, ancora tra le fasce, fu meritamente affidata, acciò, educata dal suo magisterio, erudita dagli esempi suoi apprendesse la noncuranza delle cose terrene come da colui che seppe rigettare tutti i suoi presenti, onde con purità di cuore e sicurezza di coscienza poteva dire: *Io non ho nè argento nè oro* (*Act.* 3, 6).

« Deh, prima che io muoia, mi sia concesso vedere la Chiesa di Dio qual'era nei giorni antichi; quando gli apostoli gittavano le reti alla pesca non già dell'oro e dell'argento, ma delle anime! Oh quanto io bramo che voi siate erede del linguaggio di colui del quale siete successore nella sede! *Perisca*, diceva egli, *con essi il tuo denaro* (*ib.* 8, 20.). O voce di tuono, o voce di magnificenza e di virtù! Al suono di questa voce rimangano confusi e rovesciati al suolo tutti coloro che odiano la santa Sionne. Eccovi quel tanto che la Chiesa vostra madre aspetta da voi con impazienza e vi dimanda con tutta istanza; eccovi i desiderj dei suoi figliuoli, i sospiri dei grandi, le brame dei piccoli: che sradicate di propria mano vostra quelle piante che non furono piantate dal Padre celeste. A tal fine Iddio vi ha costituito sopra le genti e sopra i regni, cioè a schiantare, a distruggere, a edificare, a stabilire, a piantare. Alla notizia della vostra esaltazione molti dissero: Ecco che la scure già è posta alla radice; già appariscono i fiori nella nostra terra. Già è giunto il tempo di purgare i tralci della nostra vigna, di potare i sermenti infruttuosi, acciò sieno molto più ubertosi e fruttiferi.

« Fatevi dunque animo e siate robusto; aggravate la vostra mano sulla cervice dei vostri nemici. Difendete mercè la costanza dell'animo e il vigor dello spirito, l'autorità datavi dal Padre onnipotente sopra i vostri fratelli dopo averla strappata colla sua spada, e coll'arco suo di mano all'Amorreo. Nulladimeno in ogni vostro fatto sovvengavi che siete uomo; e non perdete di vista il timore di Chi sa togliere lo spirito ai principi. Di quanti pontefici già sedenti sulla romana cattedra avete voi medesimo veduta la morte! Questi vostri predecessori vi tengano avvisato del vostro certissimo ed anche ben vicino passaggio, e la corta durata del loro dominio vi

annunzi la brevità del vostro. Pertanto tra le dolcezze di questa gloria passeggera meditate di continuo i vostri novissimi; conciossiachè egli è infallibile che dovete succedere nella morte a quelli ai quali sottentraste nel pontificato (*San Bern.*, *epist* 238).

61. Papa Eugenio III aveva a suo cancelliere il cardinale Roberto Pullo, il primo inglese che si conosca onorato di tale dignità. Il cancelliere della Chiesa romana era come il principal ministro del papa. Roberto dedicossi per tempo allo studio della letteratura e delle belle arti, poi alla teologia ed alla cognizione dei libri santi. Adoperò egli a risturar l'accademia d'Oxford, per addietro sì famosa in tutta Europa e allora vicina al suo totale decadimento, aprendovi pubbliche scuole, ammaestrando egli stesso nelle scienze senza voler mercede alcuna, chiamando professori e studenti dalle vicine provincie, in parte a proprie spese, prestando agli altri ogni possibil servigio e dichiarandosi solennemente protettor de' letterati. La schiettezza sua, l'ingegno, la probità, il sapere ond'era fornito gli acquistarono la stima e l'amicizia d'Enrico I re d'Inghilterra. L'amor delle scienze e delle lettere lo trasse in Francia, e nel 1140 insegnava pubblicamente teologia in Parigi. Era uomo di sana dottrina. San Bernardo ne fu di maniera contento, che pregò il vescovo di Rochester a non insister più oltre sul richiamo di Roberto in Inghilterra. Papa Innocenzo, che conobbe quanto valesse, lo chiamò a Roma verso l'anno 1142, dove Lucio II nel 1144 creavalo cardinale del titolo di Sant'Eusebio e cancelliere della romana Chiesa. Avvenuta l'elezione di Eugenio III, scrisse Roberto al suo amico Bernardo e n'ebbe in risposta la lettera che rechiamo.

« Le espressioni della vostra carità, vergate nel vostro foglio, furono da me accolte con quel medesimo affetto con cui conservasi sempre viva nel mio cuore la rimembranza della vostra persona: nè penso sia d'uopo che io vi trasmetta protesta veruna tessuta di belle umane frasi, nè che voi vi raccomandiate con lettere ben composte; poichè lo stesso spirito di verità (se non m'inganno) rende ad ambedue sincera testimonianza della schiettissima reciproca nostra dilezione; quello spirito, dico, in virtù del quale la carità ha penetrati i nostri cuori. Benedetto sia Dio, il quale, giusta la sua misericordia, si è compiaciuto prevenire con la dolcezza delle sue benedizioni il nostro, anzi il suo Eugenio, eleggendovi anticipatamente acciò serviste di lucerna al suo Cristo, acciò gli foste ministro fedele, forte cooperatore, ed a noi di consolazione grandissima. Egli è vero che, quando foste chiamato a Roma, allontanato dal vostro amico, questi ne sentì grave rammarico vedendosi privato della vostra presenza, di cui al sommo si compiaceva nel Signore; ma fin d'allora, come adesso manifestamente conosco, lo stesso Signore disponeva consigli di pace, non di afflizione, e quasi mi diceva: *Di presente tu non comprendi quello che sto facendo, lo saprai in appresso* (*Jo.*, 13, 7). Adoprate pertanto, mio carissimo, tutta la vostra sollecitudine in vantaggio di chi Iddio vi ha costituito e custode e consigliero: usate quella sapienza di cui lo stesso Dio vi ha arricchito, acciò tra tanti tumulti d'innumerabili affari non sia sorpreso dall'artifiziosa astuzia degli spiriti maligni e non esca in risoluzione veruna indegna dell'apostolato di Eugenio. Comportatevi, dico, mio dilettissimo, siccome richiede il posto che tenete e la dignità in cui vi trovate. Esercitate la prudenza, la fortezza e lo zelo di Dio che in voi risiede a gloria dello stesso, a salute vostra ed in grande utilità della Chiesa, perchè possiate ancora voi protestare: *La grazia di Dio in me non fu oziosa* (1 *Cor.* 15, 10). Il cielo e la terra rendono testimonianza qualmente finora attendeste ad ammaestrare ed erudire non pochi; ma oggi egli è tempo che operiate pel Signore e non soffriate, per quanto è in poter vostro, che la legge di Dio venga dissipata dagli empi. Studiatevi pertanto, dilettissimo e desideratissimo padre, di comprovarvi anche in cotesto ministero servo fedele e prudente del Signore; sicchè la vostra semplicità di colomba riesca profittevole a voi, e la vostra prudenza di serpente combatta per la Sposa di Gesù Cristo commessa alla sollecitudine, all'eccellenza di vostra fedeltà contro la malizia, contro le avvelenate astuzie dell'antico serpente, tal che Iddio rimanga nell'uno e nell'altro glorificato. Molte cose avrei a dirvi, ma è inutile lo scrivere a lungo quando si può supplire colla viva voce. Così, per risparmiare tempo in riguardo alle vostre e mie occupazioni, ho riposti i miei sentimenti in questi religiosi che rimando: ascoltateli come se udiste me stesso (*San Bern.*, *epist.* 394).

Morì Roberto Pullo verso l'anno 1150, lasciando monumenti assai del suo ingegno e sapere, quale egregio commentatore, valente teologo ed oratore eloquente. Abbiamo di lui

un'opera intitolata: *Delle sentenze*, divisa in otto parti; quattro libri sulle parole notabili de'dottori; uno sul prezzo del mondo, uno di lezioni da sè date, uno di sermoni; commentari sopra alcuni salmi e sull'apocalisse: il solo lavoro però che abbia veduto la luce è il primo che fu mentovato. È un corpo di teologia in otto parti diviso, nel quale vengon trattate con solidità le principali quistioni a quel tempo agitate così sui misteri come sui sacramenti, e risolute coll'autorità delle Scritture e de'Padri (*Op. Rob. Pulli.*, *Paris* 1655; *in fol.*, *Ceillier*, *t.* 22).

62. Intanto che papa Eugenio stavasene a Viterbo, Arnaldo da Brescia andossene a Roma e vi rattizzò la sedizione, che gie vi ardeva onche troppo. Proponeva egli al popolo gli esempi degli antichi Romani, i quali col senno de'padri coscritti, col valore e colla disciplina degli eserciti avevano soggettata la terra tutta alla signoria loro. Diceva doversi riedificare il Campidoglio, la dignità del senato e l'ordine del cavalieri ristabilire: non appartenere il governo di Roma al papa e dover lui starsi contento alla giurisdizione ecclesiastica. I romani faziosi con Giordano lor patrizio, riscaldati da cotali discorsi, abolirono la dignità del prefetto di Roma e costrinsero i principali de'nobili e de'cittadini a soggettarsi al patrizio, che credesi fosse fratello dell'antipapa Anacleto. Atterrarono al tempo medesimo o poco dappoi non pur le torri d'alquanti tra'più quolificati loici, ma eziandio le case dei cardinali e degli ecclesiastici e fecero un immenso bottino. Avendo fortificato la basilica di San Pietro, costrinsero e forza di percosse i pellegrini a farvi offerte per trarne utile; ed alquanti ne uccisero nell'atrio della chiesa medesima perchè negavano di farle (*Otton. Fris.*, *Chron. l.* 7, c. 31).

63. Papa Eugenio, a fine di ricondurre al dovere i romani ribelli, prese a scomunicare Giordano con alquanti partigiani di lui. Si valse poi delle milizie dei Tiburtini, antichi nemici dei Romani, ricusando per tal maniera questi a chiedere la pace. Ma non l'accordò loro se non a patto che, abolendo il patriziato, ristabilissero nella primiera dignità il prefetto, e riconoscessero che i senatori non traevano la loro autorità altro che dal papa. In tal modo rientrò in Roma, dove fu accolto con estrema allegrezza perchè non aspettavasi di vederlo sì presto. Andava il popolo in folla ad incontrarlo con rami in mano prostrandoglisi o'piedi, tutte le compagnie colle loro bandiere, gli ebrei stessi col libro della legge sopra le spalle. Essendo il papa così ritornato a Roma, vi celebrò la festa di Natale nel 1145 ed alloggiava nel palagio di Laterano. Ma non vi dimorò lungo tempo; perocchè, venendo sollecitato da'Romani continuamente a distrugger Tivoli, fu costretto, per cansare la loro importunità, a passare oltre el Tevere, cioè, come si crede, in castel sant'Angelo.

San Bernardo, conosciuto e rispettato a Roma per le grandi cose operate a pro di papa Innocenzo, scrisse ai Romani per ricondurli all'obbedienza di papa Eugenio. Si scusa egli innanzi tratto perchè, sendo di per sè uomo sì poco degno di considerazione, si addirizzi ad un popolo illustre ed eccelso: « ma questa è causa comune, dic'egli, e quando è assalito il capo, il dolore si estende a tutte le membra. Soffrite per tanto, soffrite ohe io faccia palese il mio dolore e quello ond'è travagliata la Chiesa tuttaquanta, la quale in oggi piange per tutto l'universo dicendo: Il capo mi duole, mi duole il capo! Infatti anche il minimo tra'cristiani in tutto il mondo gloriasi d'un tanto capo, che i due principi degli apostoli han sublimato per tutto il mondo col loro trionfo e consacrato col sangue loro, l'uno quando gli venne tronca la testa, l'altro, quando fu crocifisso a rovescio. Appartiene pertanto ad ogni cristiano l'ingiuria dell'apostolato: e siccome risonò per tutto l'universo la loro voce, così la loro piaga sentesi da tutto il cristionesimo, il quale in ogni luogo ne patisce e ne lamenta il dolore.

« Ma e che mai vi pensaste di fare, o Romani, offendendo i principi del mondo, vostri principalissimi protettori? Perchè con furore intollerabile quanto irragionevole provocate ai danni vostri il re della terra, il Signore dei cieli; mentre con sacrilega audacia vi lasciate andare a molestare la sede apostolica, singolarmente sublimata con privilegi divini ed imperiali, e vi sforzate di spogliarla del suo onore, voi che dovreste soli contro tutti, ove fosse mestieri, difenderla? I vostri padri resero suddito a Roma il mondo tutto, e voi vi studiate di render Roma la favola di tutto il mondo. L'erede di Pietro è da voi cacciato dalla sede, dalla città di Pietro. I cardinali, i vescovi ministri del Signore sono da voi privati delle loro case, delle sostanze loro. In cotal guisa, trasportati dalla pazzia, senza giudizio della ragione, senza discernimento dell'onesto, per quanto sta da voi, difformate il vostro capo, anzi il capo universale, pel

cui decoro dovreste, ove fosse necessario, sacrificare anche la vostra testa? O popolo stolto e frenetico; Oh! colomba sedotta e senza cuore! Non è egli il papa il vostro capo, e non sono i sacri ministri gli occhi vostri? Ora che sarai, o Roma, senza capo, se non un corpo tronco? che sarai senza degli occhi, se non una fronte scavata, un volto tenebroso? Deh, aprite, o miseri, aprite gli occhi e vedete la desolazione che già vi sovrasta. Come è avanito presto il colore ottimo, ed è rimasta vedova la città signora delle genti, principessa delle provincie! Ma questi sono i principii soltanto dei vostri mali. Lo sterminio vi sovrasta, se ben presto non vi ravvedete (*epist* 243).

Non lasciò San Bernardo eziandio di scrivere all'imperatore Corrado, e la lettera è quella che qui riferiamo.

« Non poteano il regno ed il sacerdozio unirsi con più dolce ed amichevole nodo, nè collegarsi con innesto più forte, anche nella persona del Signore; il quale, originato da tutte e due le tribù la regale e la sacerdotale, si è fatto, a nostro pro, e re insieme e sacerdote. Anzi non pago d'avere accoppiate queste due dignità in sè stesso, le ha confederate eziandio nel suo corpo, che è il popolo cristiano, ond'egli è capo; di modo che questa condizione di uomini vien detta dal principe degli apostoli *stirpe eletta*, *regale sacerdozio* (1 *Petr.*, 2, 9), e dal discepolo prediletto tutti i predestinati sono chiamati re e sacerdoti (*Apoc.* 1, 6). Non ardisca adunque l'uomo separarle, giacchè Iddio si è degnato unirle. Anzi adoprisi la volontà umana ad eseguire i decreti dell'autorità divina e stiano uniti di cuore quelli che già uniti sono per istituto. S'aiutino vicendevolmente, l'uno difenda l'altro e porgansi reciproco sollievo. Sta scritto che ove un fratello soccorra l'altro, ambedue ricevono conforto (*Prov.*, 8, 19). Chè se mai (il che Iddio non permetta) sono tra loro discordi o contrari, non rimarranno tutti e due desolati? Non entrerà mai nell'anima giusta il consiglio di coloro i quali vanno dicendo esser pregiudizievole all'imperio la pace e la libertà della Chiesa o dannosa alla Chiesa la prosperità e l'esaltazione dell'imperio. Poichè Iddio, institutore dell'uno o dell'altra, non le ha confederate tra di loro in distruzione, ma sì in edificazione, non in ruina, ma in stabilimento. Ora, se voi siete persuasi di questa verità, fino a quando vi starete dissimulando la comune offesa, l'ingiuria comune? Non è egli vero che siccome Roma è la sede apostolica, così ella è capo dell'imperio? Pertanto, per nulla dire della Chiesa, l'onore del re dei Romani comporterà egli di possedere un regno, un imperio senza capo? Quanto a me, non so qual consiglio vi suggeriscano in questo caso i sapienti vostri ministri, i principali del regno: io, secondo la mia ignoranza, vi dirò quello che ne sento; la Chiesa di Dio dalla sua nascita fino ai tempi nostri fu più volte tribolata ed altrettante liberata. Udite come essa parla nel salmo: *Spesse volte mi hanno combattuto dalla mia giovinezza; ma i miei nemici non ebbero forze bastanti contro di me. Sulle mie spalle han fatto crudo lavoro; i peccatori han continuato lungamente la loro iniquità* *Ps.* 128, 2 *et* 3). Pertanto siate meco accertato, o re, che nè tampoco in oggi lascerà il Signore che la violenza degli iniqui opprima la sorte dei giusti. Non s'è abbreviata la mano del Signore nè fatta impotente a salvare. Libererà senza dubbio anche in questo tempo la sua sposa quegli che l'ha redenta col proprio sangue, l'ha donata del suo spirito, adorna di doni celesti ed arricchita eziandio di terreni. La libererà, io ripeto, la libererà; ma se ciò facesse con altra mano dalla vostra, pensino i vostri ministri e consiglieri se ciò torni a decoro del re, ad utilità del regno: io dico che no.

Cingetevi impertanto di spada al fianco, o potentissimo; e Cesare restituisca a sè stesso quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. È officio di Cesare il conservarsi la propria corona e difendere la Chiesa cattolica. L'una cosa gli conviene come re, l'altra gli spetta come ad avvocato della Chiesa. La vittoria, come confidiamo in Dio, sta nelle vostre mani. La superbia e la presunzione dei Romani è maggiore delle loro forze. Vaglia il vero: questa sì obbrobriosa ribellione contro il sacerdozio, contro l'impero, può ella vantarsi fomentata, spalleggiata da alcun grande, da alcun potente? Un popolo tumultuoso, incapace di misurare le proprie forze, di pensare al fine, di prevederne i danni, e guidato dalla pazzia, trasportato dal suo furore, ha avuta la temerità d'impegnarsi in un sì grave sacrilegio. Però sarà egli mai vero che un popolo insensato abbia a tener fermo anche per un momento a vista del legittimo suo monarca? Voi vedete qualmente io, vile e spregevole, sonmi arditamente intromesso in un consiglio ove è tanta savizza, tanta grandezza, a trattarvi di cose grandi come se io fossi un grand'uomo. Ma sappiate che quanto più mi

ravviso ignobile, e di nessun conto, tanto più mi trovo libero a presentarvi tutto quello che dalla carità viene inspirato. Quindi è che m'inoltro a soggiungervi che, se vi ha alcuno (il che non credo) il quale si studi persuadervi il contrario di quel tanto che vi abbiamo esposto, so di certo che questo tale o non ama il re, o poco s'intende di ciò che conviene alla maestà regale, o, unicamente intento ai propri vantaggi, nulla curasi di quelli di Dio e del suo sovrano (*epist.* 244).

Egli è questo pertanto il concetto che ha San Bernardo della politica ovvero dell'arte di governare i popoli. Iddio solo è propriamente sovrano. Di questa potestà sovrana venne dal Padre suo investito il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Messia o il Cristo. Tra gli uomini non vi ha potestà o diritto di comandare se non venga da Dio e pel suo Verbo. Il Figliuol di Dio fatto uomo, Gesù Cristo è tutt'a un tempo supremo pontefice e re supremo, e occupa nella propria persona e quindi nella sua Chiesa e il sacerdozio e la dignità regale. Ma il sacerdozio è uno, come uno è Dio, una la fede, una la Chiesa, una l'umanità; la dignità regale è moltiplice al par delle nazioni, è partita in diversi re, indipendenti gli uni dagli altri. Ma queste sì diverse nazioni in cui è divisa l'umanità vengono ricondotte all'unità tanto umana quanto divina dall'unità della fede cristiana, della cattolica Chiesa, del suo sacerdozio. Il dovere, l'onore, la prerogativa del primo re cristiano, qual'era l'imperatore, è quella di essere il braccio destro, la spada della cristianità a fine di farsi difensore di tutto il corpo, principalmente della testa, e secondare l'influsso incivilitore d'essa e al di fuori e al di dentro. Pochi sono i re che comprendano una tal politica veramente regale, umana insiememente e divina.

64. Importanti cose viene svolgendo S. Bernardo al capo della cristianità nei suoi cinque libri *Della considerazione*, a papa Eugenio indirizzati, opera che il santo pontefice Pio V, come altri papi, avea in tal pregio che faceva leggerla quotidianamente alla sua mensa.

Nel primo libro il santo viene inculcando l'importanza e la necessità che havvi pe'cristiani tutti, ma in particolare pel capo di tutti i cristiani di considerare spesso e attentamente quel ch'ei dev'essere e quello che dee fare; insiste sull'importanza e sulla necessità di avere a tale effetto alcun tempo libero; deplora con cordial compassione la moltitudine infinita delle faccende temporali eziandio, che venivano da tutte parti della terra a porre assedio al pontefice: grida altamente contro l'impudenza de' patrocinatori e la furberia degli avvocati onde riboccava la corte romana, e scongiura Eugenio a metter riparo, per quanto si può, a sì fatti abusi, a fin che gli sia dato di meglio considerare quel che importa al bene dell'anima sua e a quello della Chiesa.

Nel secondo libro definisce la considerazione una ricerca esatta della verità, distinguendola per tal maniera dalla contemplazione, la quale suppone una verità già conosciuta. « Quattro cose, indi prosegue, si vogliono da voi considerare: voi stesso, quel che è al di sotto di voi, quel che è intorno a voi, ciò che sopra di voi si trova. E' bisogna dar principio dalla conoscenza di sè medesimo; la quale è di tre guise. Considerar dovete quello che voi siete; chi e quale siete; quel che siete nella vostra persona, e qual siete nella vita e nei costumi vostri. Esempigrazia: ciò che voi siete, un uomo; chi voi siete, il papa o sommo pontefice; quale voi siete, mansueto, cortese e simili ».

Toccata leggermente la natura dell'uomo s'estende il Santo in favellare de' doveri del papa: i quali sono, a simiglianza di quei del profeta, svellere, distruggere, edificare, piantare. « Un ministero è il papato e non una dominazione. S'asside il papa sur una cattedra eminente; ma a fin di vedere più d'alto e più lontano il dovero che ha di sopravvedere tutte le chiese, più che al riposo, deo inclinarlo alla fatica. Questo vi lasciò Pietro, non già oro nè argento ». Rifcrisce il Santo i testi scritturali che condannano lo spirito di dominazione; poi prosegue: « Se accade che abbiate a gloriarvi, ciò dev'essere, a simiglianza di San Paolo, nelle fatiche e nelle tribolazioni » (*l.* 2, *c.* 6).

« Un uomo insensato sul trono è una specie di scimmia sur un tetto.... Ascoltate quello che debbo dirvi su questo argomento. Ella è cosa veramente mostruosa una suprema dignità ed un animo debole, un grado eminente ed una condotta ignobile, una lingua faconda ed una mano inoperosa, un discorso eloquente e sterili azioni, un viso grave ed una vita leggiera, un'autorità sovrana ed una volontà incerta, vacillante. Io vi pongo innanzi lo specchio, affinchè vi ravvisiate le vostre deformità, affinchè v'occupiate ad acquistare ciò che vi manca; e tutto manca a colui che crede non mancare di nulla....

« Voi siete sommo pontefice; ma siete voi perciò assolutamente sommo? Se vi reputate

il primo, sappiate essere voi l'ultimo fra tutti. Volete voi sapere chi sia veremente sommo? Egli è colui al quale niente di nuovo aggiugner si può. Or altamente voi v'ingannate, se così sentite di voi. Cessi ciò Iddio: voi non siete di quei tali i quali si avvisano che le dignità sieno virtù: voi la virtù conosceste per esperienza prima di salire agli onori.... Considerate che se vi chiamano sommo ciò non avviene già perchè voi siate tale assolutamente, bensì solamente per comparazione; voglio dire de'ministeri che vi corre obbligo di adempiere e non già dei meriti onde siete fornito. Dovete voi pertanto essere riguardato siccome il ministro di Gesù Cristo e come il sovrano di tutti essi ministri; il che ardisco io ben dire senza pregiudizio delle santità di questa di essi (*ib.*, *c.* 7).

« Cerchiamo, di grazia, ancor più accuratamente chi voi siete e qual persona rappresentate di presente nella casa di Dio. Chi siete voi dunque? Voi siete il gran sacerdote, il sommo pontefice, il principe dei vescovi, il successore degli apostoli; voi possedete il primato d'Abele, il dominio di Noè, la dignità di Aronne, l'autorità di Mosè, la giurisdizione di Samuele, la potenza di Pietro, l'unzione di Gesù Cristo. Voi siete quegli cui sono state commesse le chiavi, cui sono state affidate le pecorelle dell'ovile di Cristo. Havvi altri preposti alle porte del cielo, altri pastori di armenti; ma voi siete congiuntamente e l'uno e l'altro, e con une gloria tanto maggiore in quanto avete ricevuto questo doppio titolo in una maniera cotanto differente da quella degli altri. Ciascuno di essi ha una sola porzione del gregge, e voi siete il custode, il pastore di tutte queste porzioni in un sol gregge. E voi siete pastore non solo delle pecore, ma dei pastori pur anco; gli altri dividono con voi le vostre sollecitudini, ed a voi solamente appartiene la pienezza del potere.... La loro autorità è circoscritta; la vostra si estende anche sopra coloro che hanno ricevuto una podestà sopra gli altri.... Inconcusso pertanto rimane il privilegio vostro, sia nella potestà delle chiavi, sia nella guardia delle pecorelle che furono a voi commesse (*l.* 2, *c.* 8).

« Ecco chi voi siete: ma al tempo stesso abbiate presente al pensiero che cosa voi siete. Pensate che nudo usciste dal seno delle madre vostra (*Job.* 1, 21): che alla fatica nasceste (*Job.* 5, 7), e non già all'onore; uomo nato di donna, e quindi nato nella colpa; che ha breve corso di vita, e quindi sta sempre nel timore; pieno di miseria (*Job.* 14, 14), e quindi condannato ognora a' gemiti e al pianto ».

San Bernardo esorta poi papa Eugenio a disaminare quale egli sia dappoi che sta in seggio. S'ei sia più paziente, più mansueto, più umile, più accostevole, più coraggioso, più grave, più di sè diffidente; ovvero se vòlto sia a' difetti opposti. Qual sia il suo zelo, le sua indulgenza, la prudenza sua per regolar questa e quello. Se sia d'animo eguale nelle avverse e nelle prospere cose; se nella ricreazione non si lasci endare a scherzi sconvenevoli; perocchè, dic'egli, quel che è scherzo fra le persone del secolo, è bestemmia sul labbro d'un ministro di Dio.... Nell'avarizia non ho nulla a porvi sott'occhio, perocchè è voce che da voi il denaro si reputi non più che stoppia; ma procurate di guardarvi dall'accettazione delle persone e dal prestar facile orecchio alle cattive relazioni, difetto in cui facilmente cadono coloro che stanno in alto seggio » (*De consid.*, *l.* 2, *c.* 11, 13, 14).

Nel terzo libro addita il Santo al pontefice le cose che sono al di sotto di lui: « Non fa mestieri che voi chiediete quali sieno tali cose; con più ragione per avventura potreste chiedermi quali non sieno. Bisognerebbe uscir dal mondo per rinvenirne alcune che alla cura vostre non s'aspettino. I vostri antenati vennero destinati alla conquista non di alcune nazioni soltanto, ma del mondo intero: *Andate* fu loro detto, *per tutto il mondo* (*Math.* 16, 15). Voi succedeste nell'eredità loro di maniera che siete veramente loro erede e che il mondo è vostre eredità. Ma di che modo e a qual fine? Per amministrerla, non già per averne le possessione; chè solo Gesù Cristo è quegli che la possiede sì per diritto di creazione, sì per merito della redenzione e sì pel dono che il Padre gliene ha fatto. E a chi altro, veglia il vero, fu detto: *Chiedimi*, *ed io ti darò in tuo retaggio le genti ed in tuo dominio gli ultimi confini del mondo?* (*Ps.* 2, 8) Vuolsi adunque che voi ne cediate a Lui il dominio ed il possesso, e voi vi stiate contento a pigliarvene la cura: è questa la parte vostra in ciò, nè dovete più oltre arrogarvi....

« Voi perciò presiedete al mondo affine di goverlo di consiglio, vegliare al suo bene e conserverlo; come un servo fedele e prudente dal Signore posto sopra la sua famiglia (*Math.*, 24, 45). E a qual fine? Per porgergli il suo cibo al tempo suo, cioè per reggere, non già per dominare imperiosamente. Comportatevi in questa forma e non cercate punto di

esercitar la dominazione sugli uomini, sendo voi pure uomo al par degli altri; affinchè non avvenga che l'iniquità abbia a padroneggiar sopra di voi.

« Riconoscendovi impertanto non dominatore, sì bene debitore ai sapienti ed ai non sapienti, vuolsi da voi porre ogni cura, e considerare appuntino come potrete far sì che i non sapienti divengano sapienti ed i pervertiti si volgano a sentimenti migliori. La più strana di tutte le follie è l'infedeltà; perciò voi siete responsabile alle nazioni infedeli, all'ebreo, al greco, al gentile.

« Vostro debito è quindi il far sì che i miscredenti si convertano alla fede, convertiti non se ne allontanino, allontanatisi vi ritornino; che i cattivi si ravviino sul cammino della virtù; gli sviati sien richiamati al conoscimento della verità, i seduttori sien con invitte ragioni conquisi affinchè, se sia possibile, essi pure si emendino; quando no, perdano l'autorità ed il potere di sedurre gli altri. A questa maniera di dissennati dovete principalmente badare, egli eretici intendo dire e agli scismatici, che son sedotti e seduttori, che lacerano a simiglianza di cani, e adoperano astutamente siccome volpi. Contro costoro e'vi bisogna porre in opera ogni vostra cura per correggerli affinchè non periscano, o frenarli acciò non sieno cause della rovina altrui ».

Rispetto agli ebrei, dice il Santo che il papa è dispensato dal tempo, conciossiachè il loro tempo non è pur anco giunto, e non si può entivenire, ma vuolsi pensare e adoperare alla conversione de'gentili. Parlando del debito d'annunziare l'evangelio agli infedeli, tocca de' Greci separati da noi per lo scisma e delle eresia, alludendo ai nuovi manichei ch'erano sôrti nel mezzodì della Francia.

Trapassa quindi ad additare i mali ond'era afflitta la Chiesa tra'cattolici stessi, l'ambizione cioè e le cupidigia; e prova esser elleno le sue piaghe più vergognose, e le sorgente dei più deplorevoli abusi. Soprattutto addimanda egli la riforma dell'abuso delle appellazioni a Roma, facili di troppo e frequenti.... Da tutte parti del mondo vengono al pontefice cotali appellazioni, ed è questa, dic'egli, una testimonianza del divino primato di lui. Oltreciò il diritto delle appellazioni è cosa utile e necessaria: di che si ha prove fino dal quinto secolo per l'esempio di Ceciliano di Cartagine, di Sant'Atanasio d'Alessendria, di San Paolo di Costantinopoli, e di altri vescovi assai della Tracia, della Celesiria, della Fenicia, della Palestina, e siccome ne fa fede papa San Giulio, al quale coloro aveano appellato.

Allorchè dunque il Fleury nel quinto numero del suo discorso quarto dice che a'tempi di San Bernardo l'usanza delle appellazioni alla santa sede era cosa nuova e fondate su falsi documenti, sulle false decretali che non videro la luce che nel secolo nono, o pone in obblio i fatti e la dottrina de'secoli precedenti, i quali egli stesso riferisce, o si fa giuoco de'suoi lettori. Quanto egli abusi delle appellazioni, la Chiesa non cessò mai di apporvi rimedio, come si scorge dal diritto canonico, dal concilio di Trento e dalle bolle de'papi. Affinchè svanisca ogni abuso in tal materia, como pur nelle altre e'si conviene aspettar che gli uomini non sieno più uomini.

Stabilita la convenienza di mantenere alla santa sede il diritto delle appellazioni, perchè sia circoscritto tra certi confini e si eviti l'abuso che sino allora erasene fatto, discende San Bernardo a ragionare d'un altro vizio che turbava grandemente l'ecclesiastica gerarchia, quello delle esenzioni « È generale il lamento delle chiese, le quali si dolgono di vedersi tronche e smembrate. Voi chiedete come ciò avvenga. Proviene ciò dall'esimere gli abbati dalla suggezione alla giurisdizione de'vescovi e de' patriarchi ». Dal soverchio numero di cotali esenzioni nasceva che si rilassassero i legami della subordinazione e della disciplina. Il santo abbate vuole che il papa vegli attentamente perchè ciascuno rimanga al suo posto e adempia i doveri del proprio ministero, che riviva la subordinazione nel clero, sia rigorosamente osservata la disciplina nei chiostri, si mantenga il buon'ordine ne'diversi ceti della società; e così, mentre rispetta altamente le istituzioni create dalle pietà cristiana, vuole sien liberate da tutte quelle parti difettose, che impediscono l'utile loro incremento e si riformino certe usanze andate in dissuetudine.

Parlando del disinteresse necessario ad ogni uomo che trovasi locato in alto, San Bernardo dice a papa Eugenio: Io tratto qui dell'avarizia: la fama abbastanza dice che voi ne andate esente; tocca a voi vedere se sia vero. Tuttavia, senza parlare delle offerte dei poveri, alle quali voi non avevate voluto por mano, abbiamo noi veduto de'sacchi teutonici d'argento, scemati non già di volume, ma di pregio. L'argento veniva considerato come

paglia: ed i muli, loro malgrado, tornavansene in Germania carichi come n'eran venuti. Strana novità! chè quando mai s'è veduto a Roma rifiutar l'oro? Non crediamo noi esser ciò accaduto per consiglio de'Romani. Due personaggi ricchi e colpevoli entrambi si recano a Roma, nativo l'uno di Magonza, l'altro di Colonia. Si fe'grazia all'uno senza nulla pretendere da lui; all'altro che, come pare, non meritava indulgenza, venne detto: Tu uscirai di città coll'abito stesso con cui ci venisti. Oh eccellente parola, e del tutto degna dell'apostolica libertà! E per verità in che differisce essa da quest'altra: Il tuo denaro sia teco in perdizione; eccetto che una dà prova di maggiore zelo, l'altra di maggiore riserbo?

Ma voi ciò meglio ancora avete fatto con un povero vescovo, quando il provvedeste di che dare altrui, per tema ch'ei venisse tacciato di poca liberalità. Ricevette esso in segreto ciò ch'ei distribuì poscia in pubblico. Questo fatto voi non potete tenerlo nascosto, avendolo io saputo da buona fonte e conoscendo la persona, nella quale ebbe luogo. Ben mi è noto che questo racconto per nulla a voi riesce gradito; ma tanto più volentieri io lo vado pubblicando quanto maggiore è la vostra ripugnanza nell'udirlo (*l.* 3, *c.* 3).

Nel quarto libro San Bernardo propone al papa la considerazione delle cose che sono all'intorno di lui, cioè a dire la corte pontificia, il clero ed il popolo. Il vostro clero, dice egli, debb'essere perfettamente ordinato dovendo essere la regola e il modello di tutti gli altri. Quanto al popolo che ne dirò io? È il popolo romano. Non potrei nè con più poche parole nè meglio spiegar ciò ch'io penso dei vostri diocesani. Che havvi mai di più conosciuto ne'secoli scorsi dell'insolenza e del fasto de'Romani? nazione avvezza al tumulto e non alla pace, nazione feroce ed intrattabile fino al giorno d'oggi, la quale non si soggetta che allorquando non può più far resistenza. Ecco la piaga, a voi spetta il guarirla nè potete schermirvene. Forse spunta il riso sulle vostre labbra, persuaso ch'essa è insanabile. Non siate sì diffidente: si chiede che vi adoperiate a sanarla, non che la saniate. A tal riguardo San Bernardo deplora che da molto tempo i papi abbiano cessato d'ammaestrare eglino stessi il particolare lor gregge e di volgergli la parola; laonde i Romani avvezzavansi sempre più a badare non a quanto il papa sarebbe per dir loro, ma a quanto sarebbe per dare. Mostratemi, di grazia, qualcuno in tutta codesta gran città che vi abbia riconosciuto per papa senza averne avuto qualche premio, o almeno speranza di riceverlo. Allora specialmente vogliono essi dominare, quando hanno promesso di servire, e giurano fedeltà per trovar meglio occasione di nuocere a chi si fida in loro. Vogliono essi da quel momento essere ammessi a tutti i consigli vostri, e non ponno tollerare di non esser dovunque ammessi. Sanno essi fare il male, ma non il bene. In odio al cielo ed alla terra, empj verso Dio, sediziosi tra di loro, gelosi de'loro vicini, inumani verso gli stranieri, essi non amano alcuno, e da nessuno sono amati: volendo farsi temere da tutti, bisogna ch'essi temano di tutti. Essi non possono soggettarsi e non sanno governare; infedeli a'loro superiori, insopportabili a'loro inferiori, impudenti nel domandare, sfacciati nel rifiutare, importuni ed inquieti finch'essi ricevano, ed ingrati quando abbiano ricevuto. Essi impararono a dire molte cose, ed a farne ben poche; promettono molto ma poco eseguiscono; son grandi adulatori e mordaci detrattori; sanno dissimulare mostrando ingenuità, e sono maliziosissimi traditori (*l.* 4, *c.* 2). Tale si è il ritratto che fa San Bernardo dei Romani del secolo dodicesimo.

Il tempo ed i papi modificaron sì bene l'indole di quel popolo, che da tre secoli almeno pare che i Romani non meritino più alcuno di questi rimproveri, e forse nessun altro popolo, pendente tal tempo, si condusse sì saggiamente.

Roma e la Chiesa vanno in gran parte debitori a San Bernardo di tal felice trasformazione; chè egli vivamente insiste presso papa Eugenio, e con ciò presso i successori di lui intorno all'obbligo di adoperarsi alla conversione del popolo romano.

Facendo la rassegna della prima, sferza il santo i disordini che ai giorni suoi ne oscuravano lo splendore. Torna poscia sul pontefice e gli volge questa generosa apostrofe: « E che? non vi desterete voi dunque circondato qual vi vedete d'ogni parte dalle reti della morte? Ah! io sentomi per voi infiammato di santo sdegno: e voglia Iddio che questo sia tanto profittevole per voi quanto è ardente in me! Io conosco con chi abitate: sono fra' vostri e alcuni increduli e alcuni adulatori. Ah! questi sono lupi e non pecorelle: e tuttavia voi siete il lor comun pastore... Voi ciò non potete negare; altrimenti quegli di cui tenete la sede vi rinne-

gherebbe egli stesso. Io parlo di San Pietro. E quando comparve egli in pubblico carico d'oro e di pietre preziose, coperto di seriche vesti, cavalcando una ben bardata chinea, cinto da soldati e seguito da rumoroso corteggio? Certamente senza tutto questo apparato s'avvisò Pietro d'adempier degnamente il comando del Signore: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* E di fatto allo splendore che vi circonda verreste più di leggeri reputato pel successore di Costantino che non pel successore di Pietro. Nondimanco io vi consiglio di acconciarvi a cotali esteriori magnificenze, di tollerarle temporaneamente, ma non di volerle come una assoluta necessità.

« Ma, voi rispondete: tu mi esorti a pascer dragoni e scorpioni, e non pecorelle. Ed è pur anco per tal motivo ch'io vi dico dover voi adoperarvi alla lor conversione molto più colla parola che colla spada; imperocchè, perchè volete voi una volta ancora adoprar la spada se già vi fu ordinato di riporla nel fodero? Quegli però che negasse esser vostra questa spada non mi pare faccia bastante attenzione a quel detto del Signore: *Rimetti la tua spada nel fodero* (*Joan.*, 18, 11) Questa spada adunque è vostra, e voi potete sfoderarla quando volete, ma non di mano vostra. Altrimenti, se questa spada per nessun modo a voi spettasse, allorchè disser gli apostoli: Ecco qui due spade; il Signore non avrebbe loro risposto; Non più (*Luc.*, 22, 38); ma piuttosto avrebbe detto: Son troppe. Sono adunque entrambe della Chiesa e la spada spirituale e la spada materiale; ma questa dev'essere sfoderata per la Chiesa, e quella dalla Chiesa. La spada spirituale dev'essere sfoderata dal sacerdote, e la materiale dal soldato, ma alla volontà del sacerdote ed al comando dell'imperatore » (*De consid.*, *l.* 4, *c.* 3).

Ecco in qual modo San Bernardo ci espone le relazioni naturali tra le due podestà, tra la Chiesa e la regal dignità; tra la cristianità ed il primo tra're cristiani, ossia l'imperatore.

Parlando dei cardinali che circondano continuamente il papa e sono nella sua familiarità, insiste sull'importanza della loro scelta. Dice inpertanto esser debito del pontefice di chiamare ed assembrare intorno a sè, a simiglianza di Mosè, de'vecchi, e non tanto per l'età quanto per la vita loro, ed i più perfetti, e que' che fuggono o ricusano quella dignità; e questi li costringa ad assumerla. Questi obbligateli, anzi costringeteli ad entrare. L'animo vostro riposerà, io credo, con securtà sopra persone non isfrontate, sì oneste e timorate, ma che temono Iddio solo, e nulla sperano fuorchè da Lui; che non guardano alle mani, ma sì ai bisogni di coloro che vengon da lungi; che sostengono con fermezza la causa degli afflitti e giudicano con equità la causa dei semplici: che son regolati nella loro vita, commendevoli per santità, pronti ad obbedire, accostumati alla pazienza, sottomessi a' decreti, severi alla censura, cattolici nella fede, fedeli ne' propri ministeri, concordi nella pace, conformi nell'unità, che retti sieno nei loro giudizi, antiveggenti nei consigli, prudenti nell'ordinare, industriosi nel disporre, animosi nell'eseguire, modesti in lor favella, nell'avversità costanti, devoti nella prosperità, moderati nello zelo; che non sien vili nel compatire oziosi nel riposare, non dissoluti nelle proprie case, non profusi nei banchetti, non crucciosi nella cura delle cose domestiche, non avidi dei beni altrui, non prodighi dei propri, finalmente circospetti al sommo in tutte le cose ed in tutti i luoghi; che non ricusino nè ambiscano le legazioni ogniqualvolta trattisi degli interessi di Gesù Cristo; che questo incarico non reputino qual mezzo per far grossi lucri, nè cerchino i donativi, sibbene il pro dell'anime; che in sè rappresentino ai re un Battista, agli Egiziani un Mosè, ai fornicatri un Finees, agli idolatri un Elia, agli avari un Eliseo, ai mentitori un Pietro, a' bestemmiatori un Paolo, ai trafficanti un Gesù Cristo: che ammaestrino il popolo senza disprezzarlo, atterriscano i ricchi senza adularli; abbian cura dei poveri, non li opprimano; che sprezzino e non paventino le minaccie de' principi; che non entrino con istrepito nelle adunanze, e non ne escano adirati, che non ispoglino le chiese, ma adoprino a ritornarle a lustro; ed invece di amugner le borse adoprino alla consolazione dei cuori ed al correggimento dei vizi.

Conservino essi la propria riputazione e non portino invidia all'altrui; abbiano in estimazione la preghiera e la pratichino, e più che nella propria industria e fatica in quella ripongan loro fiducia; sia la loro presenza accetta e la memoria loro in benedizione; si rendano graditi coll'opere piuttosto che colle parole e si attraggano la riverenza colle loro azioni virtuose e non col fasto e la superbia; sieno umili cogli umili, innocenti cogli innocenti; riprendano con severità gl'indurati, reprimano i malvagi e rendano a' superbi la meritata mercede: non sieno cupidi d'ar-

ricchire sè stessi o i propri attinenti colle sostanze della vedova, col patrimonio del Crocifisso, dando gratuitamente ciò che gratuitamente han ricevuto, facendo senza mercede di sorta giustizia a coloro che patiscono ingiuria, castigando le nazioni, sgridando i popoli; finalmente, a simiglianza de' settanta seniori di Mosè, mostrino a tutto il mondo di aver ricevuto del vostro spirito, per virtù del quale, sia lontani, sia presenti, adoperino di piacere a voi e a Dio non manco. Tornino essi e voi stanchi dalle fatiche, non carichi di spoglie, recandosi a gloria non d'aver portato seco quel che ci ha di più curioso e di più prezioso nelle terre straniere, ma d'aver lasciata la pace ai reami da sè visitati, la legge di Gesù Cristo a' barbari, la quiete ai chiostri, il buon ordine alle chiese, la disciplina al clero, e a Dio un popolo accettevole e vôlto a bene operare » (*De consid.*, *l.* 4, *c.* 4).

Tal virtù e sapienza richiede San Bernardo in coloro che doveano essere il consiglio del papa, suoi ambasciatori presso i popoli ed i re, il senato del mondo cristiano, e il corpo elettorale per dargli un capo. E sul finire del secolo XVIII ed al principio del XIX noi abbiamo veduto i cardinali della santa romana Chiesa in mezzo alle più difficili circostanze mostrarsi quali volevali San Bernardo.

Potevasi pure al suo tempo citare più d'un esempio. È giusta cosa, dic'egli a papa Eugenio, di rammemorare il fatto del nostro diletto amico Martino di felice memoria. Voi l'avete saputo, ma non so se ancora ve ne sovvenga. Cardinale-prete era egli stato qualche tempo legato in Dacia; dond'egli tornò sì povero che privo di denari e di cavalli, stentò grandemente a giungere fino a Firenze, ove quel vescovo gli diè un cavallo che portollo fino a Pisa ove allora noi ci trovavamo. All'indomani il vescovo che aveva qualche affare con alcuno il quale dovea esser giudicato in quel giorno ci venne egli stesso, e andò a sollecitare i suoi amici. Recossi pure con gran fiducia dal nostro legato, non credendo che egli avesse già obliato il servigio resogli. Ma il buon cardinale gli disse: Voi m'ingannaste, chè io ignorava che voi aveste un affare da giudicare; prendete il vostro cavallo ch'è nella scuderia; e glielo restituì sul momento. San Bernardo cita consimili tratti di Goffredo vescovo di Chartres legato in Aquitania (*l.* 4, c. 5).

Odasi come il santo ricapitoli il suo quarto libro. « Considerate innanzi tratto che la Chiesa romana, della quale Iddio vi ha costituito capo, è la madre e non la signora delle altre chiese; che voi siete non già il sovrano dei vescovi, ma uno di essi, il fratello di quelli che amano Dio, il compagno di coloro che santamente lo temono. Considerate che voi dovete essere una regola vivente della giustizia, uno specchio di santità, un modello di pietà, il conservatore del vero, il difensore della fede, il dottore delle nazioni, il proteggitore de'cristiani, l'amico dello sposo, la guida della sposa, il rettore del clero, il pastore del popolo, il maestro degli ignoranti, il rifugio degli oppressi, l'avvocato dei poveri, la speranza degli sventurati, il tutore degli orfani, il sostegno delle vedove, l'occhio de'ciechi, la lingua de'mutoli, il bastone dei vegliardi, il vindice dei delitti, il terrore de'malvagi, la gloria dei giusti, la verga dei potenti, il flagello dei tiranni, il padre dei re, il moderatore delle leggi, il dispensatore de'canoni, il sale della terra, il vicario del Salvatore, l'unto del Signore, il Dio di Faraone.

« Comprendete quel che io vi dico: Iddio vi darà di poter intenderlo. Allorchè voi vedrete la potenza collegata colla malizia, converrà che vestiate sentimenti all'uomo superiori. Vuolsi che l'aspetto vostro incuta terrore a'malvagi. Vuolsi che colui il quale non teme gli uomini, nè spada terrena, paventi il fiato dell'ira vostra; che chi non ha fatto conto de'vostri rimproveri tema la preghiera che da voi s'innalzerà a Dio; che colui contro il quale vi sdegnerete non creda cotale sdegno essere di un uomo soltanto, ma sì di Dio stesso; che chi avrà chiuso le orecchie alla vostra voce tremi per paura che Iddio non dia orecchio a voi in propria condannazione » (*ib.* c. 7).

Nel libro quinto *Della considerazione*, San Bernardo ragiona delle cose all'uomo superiori; e queste non sono il sole nè le stelle; perocchè questi corpi non sono superiori a noi che per la loro postura, e non per valore o dignità: non essendo essi altro che esseri corporali e per conseguenza a noi inferiori per riguardo all'anima nostra ch'è spirituale: essi ci servono però di scala, come tutte le altre creature, per poggiare più in alto. Ciò che è veramente superiore a noi è Dio e gli angeli. Di fatto Dio ci è superiore per natura, gli angeli solo per grazia, poichè noi abbiamo con loro comune la ragione. Comincia egli dal considerare gli spiriti celesti e ne riferisce la gerarchie. Passa

quindi alla contemplazione di Dio, della sua essenza, e de'misteri della Trinità e dell'incarnazione.

La divinità, per cui dicesi che Dio è Dio, non è altro che lo stesso Iddio. Egli stesso è la sua forma, la sua essenza, uno, semplice, indivisibile. Non consta Esso di parti come il corpo, nè è soggetto a mutazione, ma è sempre lo stesso e della medesima maniera. Tuttavia Dio è Trinità. Ma nell'ammettere che noi facciamo in Dio la trinità, non ne distruggiamo però l'unità. Noi diciamo il Padre, diciamo il Figliuolo, diciamo lo Spirito Santo; però non sono questi tre Dei, ma un solo Iddio (*l.* 5, *c.* 6 *e* 7). Non v'ha che una sostanza, ma tre persone. Le proprietà delle persone altro non sono che un Dio, una divina sostanza, una divina natura, una divina e sovrana maestà. Ma come può mai darsi la pluralità nell'unità, e l'unità nella pluralità? Investigare ciò è temerità; crederlo è pietà; conoscerlo è la vita e vita eterna. San Bernardo distingue varie sorta d'unità, e pone in capo a tutte Dio in tre persone (*cap.* 8). Passando quindi al mistero dell'incarnazione insegna che in Gesù Cristo il Verbo, l'anima e la carne sono la stessa persona senza confusione dell'essenze o delle nature; che per tal modo queste cose si resteranno nel numero loro, senza pregiudizio dell'unità della persona (*cap.* 9).

Fa ritorno un'altra volta alla definizione di Dio, e dice che in quanto all'universalità delle cose, Egli è la fine; riguardo alla elezione degli eletti è la salute; in riguardo a sè stesso, Egli solo il sa; ch'Esso è una volontà onnipotente, una virtù perfetta, una luce eterna, una ragione immutabile, la somma beatitudine: ch'Egli è tanto di supplizio de'superbi, quanto la gloria degli umili, e che com'Egli ricompensa per la sua bontà le opere buone, così castiga i delitti per la giustizia sua. Non già disputando comprendonsi tali cose, ma per via della santità; se pur è possibile comprendere in qualche modo ciò ch'è incomprensibile (*cap.* 11 *e* 12).

Platone, siccome fu per noi veduto nel libro VII della presente istoria, avea concepita l'idea d'un governo perfetto, avente per tipo il governo divino: base e regola di essa doveva essere la divinità medesima; primo dovere de'magistrati era il ben conoscere Iddio e farsi simili a Lui. Cotale governo sperava il nostro filosofo, foss'anco per una sola città, dal favor divino puramente. Nel memoriale da San Bernardo indirizzato a papa Eugenio, veggiamo la realtà d'un tal governo ed una realtà più perfetta del concetto stesso. Iddio fatto uomo e continuamente agli uomini manifestato n'è la base e la regola viva: conoscerlo, amarlo, farsi simile a Lui, darsi tutto, come Lui, per la gloria di Dio e per la felicità degli uomini, ecco il dovere non pure de'magistrati, ma de'cittadini eziandio. E questa società vivente e divina abbraccia nella medesima fede, speranza e carità non una città sola, ma la terra tutta quanta. E in mezzo alle imperfezioni ed alle miserie inseparabili dall'umana condizione la potenza e la misericordia di Dio vi si appalesano continuamente mediante virtù ed opere all'uomo superiori.

§. 4. Fatiche apostoliche di San Bernardo. — Seconda crociata. — Venerazione de' popoli pel santo abbate: sue morte.

65. Nel mentre stesso che San Bernardo indirizzava le sue considerazioni a papa Eugenio, la cristianità tutta quanta commoveasi, ed in mezzo a cotal generale commovimento de're e de'popoli cristiani, il santo abbate appariva, e per le parole e per le opere sue, come dire il plenipotenziario di Dio.

Il vescovo di Gabala o Gibelet in Siria era venuto a Viterbo a chiedere aiuto al papa per la chiesa d'Oriente, costernata per la perdita d'Edessa, stata presa il dì del Natale dell'anno 1144, dopo due anni d'assedio, dal maomettano Zengui: e narrava piangendo le profanazioni delle chiese ed il gran macello fattovi degli abitanti, cristiani tutti, perocchè questa città non era mai stata in potestà degl'infedeli; e come avesse risoluto d'irsene a domandar soccorso al re de'Romani ed a quello di Francia a pro da'cristiani d'oltremare.

Abbiam tuttora la lettera scritta per tal motivo da papa Eugenio al re Lodovico il Giovine in data del 1.° Dicembre a Vetralla, vicino di Viterbo, la quale è una nuova prova della spinta che il papato diede all'Europa cristiana e nominatamente alla Francia per le sante guerre d'Oriente: « Sappiamo dalla storia degli andati tempi e dalla tradizione de'padri nostri, quanti sforzi abbiano fatti i nostri predecessori per la liberazione delle chiese d'Oriente. Il predecessore nostro Urbano di felice memoria, imboccata la tromba evangelica, si diè con zelo senza esempio a chiamare i popoli cristiani di tutta la terra alla difesa della terra santa. Alla voce di lui gl'in-

trepidi guerrieri del regno di Fraucia e gl'Italiani, infiammati di santo ardore, impugnate le armi, liberarono a prezzo del loro sangue quella città in cui il nostro Salvatore degnossi patire per noi, e la quale conserva il sepolcro, monumento della sua passione. Per grazia di Dio e per lo zelo de'padri nostri che difesero Gerusalemme e si adoprarono a spargere il nome cristiano in quelle lontana contrade, le città conquistate in Asia furono conservate fino a'dì nostri; e parecchie città degl' infedeli vennero assalite e divennero cristiane. Ora a cagione dei nostri peccati e di quelli del popolo cristiano (ci è impossibile il dirlo senza dolerci e gemere), la città di Edessa cadde nelle mani de'nemici della croce; ed altre città ebbero la stessa sorte. L'arcivescovo d'Edessa venne ucciso in un con tutto il suo clero; le reliquie de'santi furono dagl'infedeli oltraggiate e disperse. Immenso pericolo sovrasta alla Chiesa di Dio ed a tutta la cristianità. Siamo persuasi che la prudenza tua ed il tuo zelo daranno in questa circostanza mostra di sè; ed apparirà la nobiltà de'tuoi sentimenti e la purezza di tua fede. Se le conquiste fatte dal valore de'padri vengano consacrate dal valora de'figli, spero che tu non lascerai luogo a credere che l'eroismo de'Franchi abbia degenerato.

« Noi ti avvisiamo, ti preghiamo, ti raccomandiamo di prendere la croce e le armi. Noi ordiniamo, per la remissione de'vostri peccati, a voi che siete gli uomini di Dio, di armarvi di forza e coraggio a di fermare le invasioni degl' infedeli, che esultano pe'vantaggi riportati sopra di voi; di difendere la chiesa d'Oriente liberata dagli avi nostri; di strappare dalle mani de'musulmani parecchi milioni di prigionieri cristiani che gemono nei ferri. Per tal modo la santità del nome cristiano crescerà nella generazione attuale, ed il valore vostro, la cui fama è sparsa per tutto l'universo, si conserverà senza macchia e splenderà più vivamente. Prendeta ad esempio quel virtuoso Matatia che per conservare le leggi de'padri suoi non temè d'esporsi a morte in un co' figli suoi a con tutta la famiglia, non esitò ad abbandonare quanto possedeva al mondo, che coll'aiuto del cielo dopo mille stenti trionfò dei suoi nemici.

« Noi che vegliamo sulla Chiesa e su di voi con paterna sollecitudine, concediamo a que'cha si consacreranno a tal gloriosa impresa i privilegi accordati già dal pradecessore nostro Urbano a'soldati della croca. Abbiamo pure ordinato che le loro mogli e figli, beni e possessioni fossero poste sotto la salvaguardia della Chiesa, degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati. Ordiniamo coll'apostolica nostra autorità che chi prenderà la croce sia libero da ogni molestia per riguardo a'suoi beni fino al suo ritorno, o fino a che abbiasi notizia certa di sua morte; ordiniamo inoltre che i soldati di Cristo non portino abiti preziosi, non vestano ricercatamente, non conducano seco cani da caccia, falconi o altro che ammollir possa un guerriero. Li avvisiamo in nome del Signor nostro ch'e' non devono prendersi pensiero d'altro che de' loro cavalli da guerra, di loro armi e di quanto può servire a combattere gl' infedeli. La guerra santa abbisogna di tutt'i loro sforzi e di tutte le loro facoltà. Coloro che imprenderanno il santo viaggio con cuore retto e puro, ed avranno contratti debiti non pagheranno interessi. S'eglino stessi ed altri per loro si trovassero costretti a pagare usure, coll'apostolica nostra autorità ne li dispensiamo. Se i signori loro non possano imprestara loro il necessario denaro, sarà lor lecito d'impegnare le loro terre e possessioni ad ecclesiastici o ad altri. Ad esempio dall'antecessore nostro per l'autorità dell'onnipossente Iddio, a per quella del beato Pietro principe degli apostoli, concediamo l'assoluzione e la remissione dei peccati, promettiamo la vita eterna a tutti coloro che avranno impreso o terminato il pellegrinaggio, o che morranno in servigio di Gesù Cristo dopo confessate loro colpe con cuor contrito ed umiliato.

Già innanzi che questa lettera giugnesse in Francia, il re avea determinato di farsi crociato a fine di satisfare al voto fatto da Filippo suo fratello maggiore e non potuto compiere per l'imprevista morte soprarrivatagli. Oltreciò egli stesso aveva fatto voto di recarsi in Terra santa in espiazione dell'incendio della chiesa di Vitry da lui comandato e dell'uccisione di milletrecanto persona state in essa bruciate. Espose egli cotal sua intenzione ad alcuni signori della propria corte, dai quali fu consigliato a chiamare San Bernardo e consultarlo. Il santo abbate rispose non doversi nulla risolvere in affar tanto grava se non prima udito il pontefice. Il re spose ancora il divisamento suo ai vescovi e ai signori nella corte che tenne a Bourges la solennità del Natale del 1145, dove Goffredo vescovo di Langres teneva sulla presa d'Edessa un ragionamento che trasse le lacrime agli astanti,

ed esortavali a farsi crociati insieme col re. A tal' effetto s' indisse per la prossima pasqua un' altra adunanza a Vezelai in Borgogna a fin di risolver la cosa con più solennità. Intanto il re mandave al pontefiee per informarlo di quanto era aceeduto.

Avuta dal santo padre favorevole risposta, tenne l'intimato parlamento la festa di Pasqua che, in quell' enno 1146, cra addì 31 di Marzo. I vescovi e i signori di Francia vi intervennero in gran numero; e fu commesso a San Bernardo di predicar la crociata. Avealo il re già invitato replicatemente, ed il papa gliene avea scritto; ma non potè risolversi che dopo ricevuto l'ordine espressò con le lettera generale di lui. Non trovandosi a Vezolai luogo capace a contenere tutta la moltitudine che vi si era assembrata, venne eretto in aperta campagna un paleo, sul qualo il santo abbate salì insieme col re. Predicò egli gagliardamente; parlò enche il re sullo stesso argomento; si lesse la lettera del papa, e de ogni lato scoppiò il grido: La croce, le croce! N' erano state apperecchiato buon nnmero, che in poco tempo furono distribuite; e non bastando, fu costretto San Bernardo, per supplirvi, a far in pezzi le proprie vesti; e in quest' occasione operè tanti miracoli che un testimonio di veduta, aceintosi o registrarli, rimase sbigottito dalla fatica. Col re presero la croce la regina Eleonore sna moglie e gran quantità di signori, fre gli altri Alfonso conte di Sant' Egidio e di Tolosa, Eurico figliuolo di Tebaldo conte di Blois o di Sciampagna, Guido conte di Nevers, e Rinaldo suo fratello conte di Tonnerre, Roberto conte di Dreux fratello del re, ed Ivone conte di Soissons; fra' prelati si nomina Simone vescovo di Noyon, Goffredo di Langres, e Arnolfo vescovo di Lisieux.

Per regolero più particolarmente il viaggio, fu intimato le terza domenica dopo Pasqua 21 Aprile un altro parlamento o Chartres dove fu invitato Pietro abbate di Cluni come uno di coloro del cui consiglio non si potove fer senza. San Bernardo o l'abbate Sugero glione scrissero; e dalle sue risposte si raccoglie quanto egli fosso commosso dal pericolo della chiesa d'Oriente; me quento el ritrovarsi ella assemblea di Chartres scusevasi così per la inferma sua salute como per avere aneh' egli convocato un capitolo a Cluni per lo stesso giorno. L'assemblea di Chartres si tenne, e tutti di unanime consenso voleano eleggere San Bernardo capo della crociata; me egli rifiutò costantemente un tale incarico e scrisse al papa del tenore seguente:

« Non è di poco peso le nuova ehe corre: ella è pur troppo infausta, pur troppo grave. Ed a chi ella è infausta? Anzi meglio, a chi ella non è tale? I soli figliuoli dell' ira non sentono i colpi dell'ire, ed i soli maligni non si contristano dei cattivi avvenimenti oltrui e gioiscono nei pessimi. Per altro la tristezza è comune; poichè la cagione tocca tutti. Faceste pur bene lodando il giustissimo zelo delle chiesa gallicana ed oggiungendole vigoro coll' autorità delle vostre lettere. Vi dichiaro che in un effare di sì grande importanza e cotanto comune non convieno operare con tiepidezza o con timore. Ho letto presso d'un savio (*Seneca*, *epist.* 22). che non è uomo forte colui al quale non cresce il coraggio a misura dell' arduità dell' impresa. Ma io soggiungo cho a chi ha fede conviene over fidanza onche tra i flagelli. Lo acque della tribolazione sono penetrate sino all'anima di Gesù Cristo: gli hanno toccata la pupilla dell'occhio. Debbonsi sguainare tutti e due i coltelli nella passione del Signore, mentre Cristo patisce di nuovo dove già patì un' altra volta. Ma de chi se non da voi? Ambedue son coltelli di Pietro: l'uno deve sfoderarsi a' suoi cenni, l'altro di sua mano quando fa di bisogno. Infatti di quel coltello che pareva gli appartenesse di meno fu detto a Pietro: *Rimetti il tuo coltello nel fodero* (*Jo.*, 18, 11). Dunque era suo, ma non da adoperarsi colle sue mani.

« Oro penso che sia il tempo di usarli tutti e due in difesa della chiesa orientale. Non dovete trascurero lo zelo di colui del quale tenete il luogo. Che condotta sarebbe mai questa: tenero il posto del comandante c sfuggirne le funzioni? Parmi udire la voce di Gesù Cristo che dica: Ritorno in Gerusalemme ad essere nuovamente crocifisso. A questa voce benchè altri siono tepidi, altri sordi, al successore di Pietro non è lecito essere trascurato. Questi pure deve dire con colui: Quando tutti rimanessero scondalizzati non lo sarò io (*Math.*, 26, 33): non lo sarà pel cattivo riuscimento del primo esercito; anzi adoprerassi e riparare i danni. Forso perchè Iddio fa quel che vuole, non dovrà l'uomo far quel che deve? In quanto a me, e come cristiono e come fedele, nella vicenda di tanti mali mi nasce la speranza di beni maggiori, e mi sono argomento d'allegrezza le già sofferte tante e sì gravi tentazioni. Egli è vero, ci si è doto pane di dolore c vino di compunzio-

ne; ma perchè voi, che siete amico dello sposo, perchè diffiderete? quasi cha quello sposo a prudente a benigno non abbie saputo conservare sino adesso il vino migliore. E chi sa se Iddio ritornerà e noi, se ci perdonerà, se dopo averci puniti oi colmerà di benedizioni? (*Joel.*, 2, 14). Per altro il supremo Iddio suol procedere così, così è solito giudicare; parlo con chi se. Quando mai pioveva sopra i mortali beni grandi cha non fossero precorsi da grandi mali? Per nulle dire degli altri successi, all'unico e singoler benefizio della nostra salvazione non andò innanzi la morte del Salvatore?

« Voi dunque, ohe siete amico dello sposo, provate d'esser tale in tampo di necessità. Se, giuste la triplicata interrogazione fatta da Cristo el vostro antecessore, gli portate quel triplice amore con cui l'amate come bisogna con tutto il cuore, con tutte l'anima, con tutta le virtù, non trascurerete nulla, nulla ometterete nel tanto urgente prasentenao pericolo delle sua sposa; ma vi adoprerete quanto avete di forze, di sollecitudina, d'autorità, di potenza. Ove il pericolo è straordinario, straordinario esser deve il soccorso. Già vacillano i fondamenti; conviene opporvi con tutto lo sforzo alla imminente rovina. E ciò sia detto a vostro riguardo con non minore confidenza che fedeltà.

« In ordine al fatto, di cui già suppongo la santità vostra pienamente ragguagliata, cioè che nel congresso carnotense (non saprei con quale discernimento) siasi proceduto ed eleggermi capitano e generale delle milizie, resti persuasa che ciò non fu e non è mia volontà o consiglio, anzi nè tampoco è compatibile colla debolezze delle mie forze; le quali, se bene le misuro, non sono bastevoli pel solo passaggio sino a quelle contrade. Che ha che fare con me il disporre accampamenti, il presentarmi alla tasta d'uomini armati? E quand'anche non mi mancasse il vigore e ne avessi tutta le perizia, havvi cosa più lontana di questa dalla mie professione? Non giova parlarvene, perchè vi è abbastanza paleso da sè stessa. Quello di che imploro la vostre carità, la quale ha qualche obbligo di rimirarmi con alcuna distinzione, è che non vogliate soffrire ch'io resti così esposto all'arbitrio degli uomini, ma, siccome a voi specialmente eppartiena, vi studiato cercare sopra di ciò il consiglio di Dio; ed indi quale sarà la sua volontà in cielo, così venga eseguita sopra la terra » (*epist* 256).

In un'altra scritta al pontefice in quel medesimo anno così accanna l'esito delle sue predicazioni per la Crociata. « Io ho obbedito el vostro comando, e l'autorità vostre ho reso feconde la mia obbedienza. Al mio parlare una moltitudine infinita accorse sotto i vessilli della croce. Le città e le castelle mutansi in deserti; di sette donne una appena avea seco il marito » (*epist.* 217).

Per eccitare alla crociata scrisse il santo abbate eziandio una lettera circolare indirizzata con diverso titolo alla Germania, all'Inghilterra, alla Lombardia; ed una ne fece scrivere presso che d'egual tenore al conte e a'signori di Brettagna particolarmente. Recheremo qui quella indirizzata al clero e al popolo della Francia orientale o sia Germania.

« Vi debbo intertenere intorno all'affare di Cristo, in cui è riposte la salute di tutti voi; onde l'autorità del Signore ed il pensiero del vostro bene serviranno di scusa all'indegnità della persone cha vi scrive. Io sono un uomo dappoco, ma bramo ardentemente che voi siate salvi per le viscere di Gesù Cristo. Ho divisato con queste mie lettera di dirigermi e tutti voi, e lo avrei fatto più volentieri a viva voce, se, come na ho il desiderio, così na avessi avuta la facoltà. O miei fratelli, ecco il tempo accettevole, ecco il tempo delle salute. Si mosse e tremò la terra perchè Iddio ha cominciato a perdere quella contrada in cui fu veduto, in cui ha passato più di trent'anni insieme cogli uomini, che ha illustrate co'suoi miracoli, consacrata col suo proprio sangue, in cui apparvero i primi fiori delle risurrezione. Ma ora, a motivo dei nostri peccati, i nemici della croce alzarono il capo sacrilego e devastarono col ferro la terra promessa, e, se non havvi chi l'impedisce, si precipiteranno nella terra del Dio vivente per rovesciare i monumenti della nostra redenzione, per macchiare i luoghi sacri tinti del sangue dell'immacolato agnello. Oh dolore! Essi anelano d'invadere il santuario stesso della cristiane religione a di calpestare quell'asilo misterioso in cui Cristo vita nostra si addormentò in grembo alla morte.

« Che fate voi intanto, o uomini forti? Che fate, o servi della croce? Così adunque lascerete le cose sante in preda ai cani e le perle ai porci? Quanti peccatori confessando colle lagrime agli occhi le loro colpe ne ottennero il perdono in quei luoghi dopo che la spada de'vostri padri n'ebbe espulsi gl'infedeli? Il nemico del genere umano lo vede, ne ha in-

vidia, freme e si strugge. Egli va stimolando i seguaci della sue iniquità per non lasciare alcuna traccia, alcun vestigio d'una così gran pietà, se mai (ciò che Iddio tenga lontano) potrà un giorno insignorirsi del Santo dei santi. Qual motivo di dolore inconsolabile sarebbe per tutti i secoli! Poichè questa sarebbe una perdita irreparabile. Ma qual confusione principalmente, quel sempiterno obbrobrio per questa perversa generazione!.

« Di qual sentimento siete voi, o fratelli? Forse si è raccorciata o è divenuta impotente la mano del Signore, per lo che chiama piccoli vermi delle terra a difesa del retaggio suo? Non può egli forse spedire legioni di angeli, o dire una sola parola per liberare quella terra? Egli può tutto quando voglia. Ma io vi dico che il Signore vostro Dio vi vuol provare. Ha rivolto lo sguardo ai figliuoli degli uomini per vedere se alcuno prende parte al suo dolore; poichè il Signore ha pietà del suo popolo e prepara mezzi di salute a coloro che l'hanno abbandonato.

« Mirate di quale arte si giovi per salvarvi; considerate, o peccatori, la profondità della sua misericordia e confidate: non vuole no la vostra morte, ma che convertendovi viviate: perciò egli cerca un'occasione non contro voi ma in vostro favore. E quale occasione poteva essere meglio scelta (anzi essere tale che Dio solo la potesse trovare) di questa che richiama al servigio dell'Onnipotente, come se avessero sempre praticato la giustizia, gli omicidi, i ladri, gli spergiuri e tutti quelli che sono macchiati di altri delitti? Non diffidate, o peccatori, il Signore è benigno. Se volesse punirvi, non solo non domanderebbe che voi lo serviate ma ricuserebbe anche i vostri servigi quando a Lui li offriste. Lo ripeto, pensate alle dovizie della bontà dell'Altissimo, riflettete sui consigli della sua misericordia: desiderando di soccorrervi, finge di aver bisogno d'essere da voi aiutato; vuol essere tenuto vostro debitore per guiderdonare i vostri servigi colla remissione delle vostre colpe e con una gloria sempiterna. Vi chiamerò beata generazione che vive in un tempo così fecondo d'indulgenze.

« Poichè la vostra terra è sì ferace d'uomini coraggiosi, ed è popolata da una robusta gioventù e la fama del vostro valore e della vostra gloria risuonò per tutto l'universo, affrettatevi per lo zelo del nome cristiano ad impugnar quelle armi che furono sempre coronate dalla vittoria. Non cessi la vostra malizia, sibbene abbia termine quella malizia per cui vi rovinate a vicenda colle discordie. Qual furore vi spinge, o miseri, a trafiggere il corpo del vostro prossimo, la cui anima perisce forse nello stesso tempo? Quello stesso che trionfa non ha di che gloriarsi, poichè quando si rallegra perchè sia caduto il suo nemico, l'anima sua è trafitta da quella stessa spada che lo fece trionfare. L'esporsi a siffatti pericoli è insania e non valore, demenza anzichè audacia. O prodi e bellicosi soldati, vi si presenta ora una guerra in cui potete combattere senza pericolo, vincere con gloria e perir con guadagno! E voi che siete intenti ad ammassare i tesori del secolo, badate di non lasciarvi sfuggir quelli che ora vi si presentano. Prendete la croce ed otterrete il perdono di tutte le vostre colpe, quando le abbiate confessate con un cuore contrito. Questa croce è poca cosa per sè medesima, ma se le pigliate con divozione, vi verrà il regno dei cieli. Adoperarono bene dunque coloro che pigliarono questo segno celeste, e benissimo faranno quelli che ne imiteranno l'esempio. Ma guardatevi dell'essere troppo precipitosi in questa impresa . . . Scegliete fra voi capi bellicosi e valenti.

« Del resto, fratelli miei, io vi avviso, anzi non io solo, ma l'apostolo meco vi ammonisce a non prestar credenza ad ogni spirito. Già ho inteso, e me ne sono rallegrato, che lo zelo di Dio sia molto fervoroso nel vostro cuore; ma questo fervore esser deve attemperato del buon giudizio. Non debbonsi perseguitare i Giudei, molto meno trucidarli, anzi nè tampoco cacciarli. In ordine ad essi consultate gli oracoli della divina Scrittura, e vedrete che dei medesimi sta profetizzato nel salmo quel tanto che la Chiesa va recitando: *Iddio mi ha imposto di non distruggerli, benchè sieno miei inimici, acciò i popoli a me fedeli non ne perdano la rimembranza* (*Ps.* 58, 12). Essi sono caratteri vivi che ci rammemorano la passione del Signore. Appunto a questo fine stanno dispersi per tutte le regioni, acciò mentre essi portano il meritato castigo d'un tanto eccesso, facciano perpetua testimonianza della nostra redenzione. Onde la Chiesa prosegue nel medesimo salmo: *Mandateli in dispersione colla vostra potenza, Signore, abbassateli voi che siete il mio protettore.* Tale si è la loro sorte: sono dispersi, avviliti, soffrono una dura schiavitù sotto i principi cristiani. Convertirannosi poi in fine, e Dio getterà su di essi un propizio sguardo. Dopo che

tutta la gentilità avrà ricevuto il vangelo, tutto Israele sarà salvato (*Rom.* 11, 26). Fino a quel tempo coloro che muoiono nella loro infedeltà periscono.

« Tralascio di dire che, se in qualche luogo non vi sono dei Giudei, siamo costretti a dolerci vedendo che giudaizzano assai peggio usurai, cristiani, se pure, anzi che cristiani, non debbano chiamarsi Giudei battezzati. Se i Giudei venissero interamente cacciati dal mondo, come potrebbe avverarsi la promessa loro conversione circa la fine del mondo? Se vi fosse aspettazione consimile anche in riguardo dei gentili, anche questi dovrebbero essere sofferti anzi che uccisi. Ora però che adoperano contro di noi la violenza, chi maneggia la spada è in obbligo di rintuzzare la loro con altra violenza. È uffizio della pietà cristiana, siccome il debellare i superbi, così il perdonare ai soggiogati, principalmente ad un popolo che è stato depositario della legge promessa, da cui sono discesi i padri nostri, e lo stesso Gesù Cristo nostro redentore è derivato secondo la carne ed è benedetto per tutti i secoli. Tuttavia anche da questi debbesi esigere che rendano liberi dalle loro usure tutti quelli che si sono arrolati sotto lo stendardo della croce: e ciò in virtù del comandamento del sommo pontefice » (*epist.* 363, *alias* 360).

Quel che il santo abbate dice qui degli ebrei, riguardo lo zelo indiscreto d'un monaco detto Ridolfo, che predicava nel medesimo tempo la Crociata in Colonia, a Magonza, a Vormazia e nelle altre città vicine al Reno. Faceva costui professione di gran severità, ma era uomo di scarsa dottrina e nelle sue prediche diceva doversi ammazzare gli ebrei perchè nemici della religione cristiana; ed i suoi sediziosi discorsi operarono che in molte città della Gallia e della Germania si facesse macello di gran numero d'ebrei. Enrico arcivescovo di Magonza avendone scritto a San Bernardo, questi gli rispose: « Non ha quest'uomo missione di sorta nè dagli uomini nè da Dio. Chè s'egli si vanta d'esser monaco od eremita e perciò vuole arrogarsi la libertà del predicare, sappia che debito d'un monaco è non già l'insegnare, ma sì il piangere, e che la città devo per lui essere un carcere, e la solitudine un paradiso. Tre cose ci sono in costui degne di riprensione; l'usurpato ministero della parola, il dispregio dei vescovi e l'approvazione dell'omicidio »(*epist.* 264, *alias* 262). Ecco ciò che dice San Bernardo. Onde s'inganna il moderno storico delle Crociate, allorchè dice che questo monaco avea l'incarico di predicar la Crociata, poichè esso non avea da alcuno una tal missione.

Pietro abbate di Clunì era dello stesso avviso rispetto agli ebrei, come si scorge dalla lettera che scrisse al re Lodovico verso il medesimo tempo per augurargli un felice esito della sua spedizione. Conviene egli che gli ebrei sieno i più fieri nemici dei cristiani e peggiori eziandio dei Saraceni. Tuttavia non vuole che si mettano a morte, ma che si riserbino ad un supplizio più grande, quello d'essere sempre schiavi, tamanti e fuggiaschi. Quello che domanda al re è di punirli in ciò che hanno di più caro, cioè nel danaro, levando loro i guadagni illeciti che fanno sopra i cristiani non solamente colle usure, ma pei ladroneggi dei quali sono complici e depositari, principalmente delle argenterie delle Chiese. Imperocchè i ladri, non trovando cristiani che volessero comperare i vasi consacrati, li vendevano agli ebrei, i quali li fondevano o li adoperavano in usi profani. L'abbate di Clunì esorta il re a punir cotesti sacrilegi e togliere agli ebrei con che far la guerra ai Saraceni (*Petr. Clun.*, *l.* 4, *epist.* 36).

66. San Bernardo andò egli medesimo a predicare la Crociata in Alemagna e trasferirsi a Magonza, dove trovò il monaco Rodolfo, ch'era in molta estimazione presso il popolo. Chiamatolo a sè, gli mostrò com'egli operasse contro il dovere della sua professione, ed infine lo ridusse a promettergli obbedienza e ritornare nel suo monastero. Il popolo si sdegnò altamente e, se non era il rispetto alla santità di Bernardo, avrebbe suscitato una sedizione. Essendo poi il santo abbate andato a Francoforte al re Corrado per fare la pace tra lui ed alcuni signori, trattolo in disparte, l'esortò a prendere la croce egli pure per la salute dell'anima sua. Ma avendo il re mostrato come non si sentisse a ciò inclinato, il santo non ardì fargli altra istanza (*Otto Fris.*, *De gest.*, *Frid.*, *l.* 1, c. 39; *l.* 4, c. 3; *Vit. San Bern.*; *l.* 6, c. 4).

Ermanno vescovo di Costanza, ch'era a Francoforte presso il re, pregò istantemente San Bernardo che andasse a casa sua. Incresceva ciò al santo per la premura che avea di tornare a Chiaravalle, d'onde era assente quasi da un anno: ma pur si lasciò vincere dalla perseveranza del vescovo di Costanza, che lo fece pregare dagli altri vescovi e dal re stesso; e gli parve in ciò vedere la volontà

di Dio. In quest'andata fece però de'miracoli assai, dei quali abbiamo un'esatta relazione, scritta ad istanza di Sansone arcivescovo di Reims da Filippo, allore arcidiacono di Liegi, che accompagnò il santo abbate nel viaggio, ed in quell'occasione si convertì, ed al ritorno si fece monaco di Chiarevolle. Questa relazione è un giornale che va dalla prima domenica dell'Avvento, primo giorno di Dicembre 1146, fino ai due di Gennajo 1147. Filippo fa in esso parlare tutti quelli ch'erano stati testimoni de'miracoli, cioè Ermanno vescovo di Costanza ed Everardo suo cappellano; due abbati, Baldovino e Frovino; due monaci, Gererdo e Goffredo; tre chierici, Filippo stesso l'autore, Ottone e Francone; infine Alessandro di Colonia, che si aggiunse loro per compagno nel viaggio.

Il giornale comincia così: Il vescovo Ermanno disse: Il parroco del villaggio di Erenheim, chiamato a bella posta, mi dichiarò che un uomo cieco da dieci anni, ch'era della sua casa, avendo ricevuto il segno della croce in passando, la prima domenica dell'Avvento, ricuperò la vista tosto che fu giunto a casa sua. Io l'avea già udito dire da un altro, e la cosa è certissima in tutto il paese. Il cappellano Everardo dice: Ho inteso dire da due uomini onorati, l'uno prete, l'altro monaco, che nel villaggio di Lapenheim due ciechi racquistarono la vista nel medesimo giorno mercè il segno della croce. *Filippo:* Il lunedì, in mia presenza, fu condotto alla chiesa un vecchio cieco, e, impostegli da Bernardo le mani, tutto il popolo gridò ch'egli avea riavuto la vista, come voi tutti avete sentito. *L'abate Frovino:* Io e mio fratello Goffredo meco fummo testimoni che vedeva chiaro. *Francone:* Il martedì, a Friburgo, una madre presentò all'albergo un suo figlio ch'era cieco; mentre lo riconduceva indietro dopo l'imposizione delle mani, l'abbate fece dimandare al fanciullo se ci vedesse; andatogli dietro io stesso, l'interrogai, e risposemi che vedea chiaro, di che si ebbe prova in molte maniere. *Goffredo:* Come prima fummo entrati in chiesa, un giovane zoppo venne risanato col segno della croce. *Il vescovo:* L'abbiamo veduto tutti dinanzi all'altare mentre il popolo lodava Iddio ad alta voce. E di poi: Perchè non avete voi detto che a Friburgo il primo giorno l'abbate ordinò di pregare pei ricchi affinchè Iddio levesse il velo dai loro cuori? Perchè, laddove i poveri si presentavano per avere la croce, i ricchi si ritraevano; e l'orazione non fu vana, ma i più ricchi del luogo, come voi sapete, ed anche i più tristi presero la croce.

Dopo molti oltri miracoli il vescovo narra così quel ch'era avvenuto a Basilea il venerdì 6 Dicembre. Dopo fatto il sermone e dato le croci, fu presentata all'uomo di Dio una donna mutola, e subito che n'ebbe tocca la lingua, questa si sciolse, e la donna parlò speditamente; io la vidi e parlai con essa. Ma quello zoppo ch'era stato guarito prima e per cui il popolo gridò così alto, chi di voi l'ha veduto? *Ottone:* Noi tutti. *Everardo:* I cavalieri del mio padrone ed io in quel medesimo venerdì vedemmo un fanciullo dalla madre sua condotto cieco all'albergo del sant'uomo e ricondotto indietro veggente. *Gerardo:* Si fecero molti miracoli principalmente in quel giorno, i quali noi non potemmo sapere a cagione del tumulto avvenuto. Poi Everardo, parlando del lunedì di Dicembre, dice: Ho conferito coi cavalieri del mio padrone, e di quanto ci venne veduto tanto eglino come io abbiamo contato trentasei miracoli operati in quel giorno. *Filippo:* Il martedì a Sciaffusa molti ne perdemmo, perchè il tumulto era insopportabile, e l'abbate si vide costretto ad astenersi dal benedire agl'infermi e fuggirsene, tanta era la calca del popolo. *Everardo:* Io stesso lo pregai caldamente dinanzi all'altare di non imporre le mani a veruno, non sapendo come trarlo di là. *Filippo:* Tuttavia sull'entrare della chiesa fu guarita in mia presenza una zoppa; e voi tutti udiste il cantare del popolo.

Giunsero a Costanza il mercoledì 11 Dicembre e vi si fermarono il giovedì ed il venerdì. Pochi, dice l'abbate Frovino, videro quel che avvenisse, tanto era il tumultuare; pur mi venne veduto quel cieco che avea ricuperata la vista il giovedì davanti l'altare, fatto colà condurre dall'abbate di Reichenau, che facevagli l'elemosina. In quel dì fu pur guarito col segno della croce un giovinetto della nostra casa ch'era zoppo Si cantò di nuovo nella chiesa e si sonarono le campane per tre miracoli, quantunque nessuno di noi vedesse quel che succedeva. *Goffredo:* De'miracoli fatti in Costanza non abbiamo notizia affatto, perchè nessun di noi s'arrischiava di cacciarsi per entro la folla. Il sabato mattina, durante la messa, vedemmo un giovine che rendeva molte grazie al padre, per avere, mercè le sue orazioni, ricuperato l'uso delle gambe.... E prima, nel tempo dell'offertorio, un giovinetto sordo da dodici anni dichiarò esserglisi aperte le orecchie al segno della

croce fatto su lui dal santo. Vedemmo pure anche colà risanare una donna ed una fanciulla sciancate ed una sorda. Ciò avvenne il sabbato a Costanza, nella cappello del vescovo. – Segue l'autore riportando i miracoli fatti a Winterthur, a Zurigo, a Rhinfeld, a Strasburgo, e negli altri luoghi sulla strada insino a Spira, ove arrivarono la vigilia di Natale 1146 (*De mirac. San Bern.*, *l.* 1, *c.* 1 *et* 2; *Acta Sanctorum*, 20 *Aug.*).

Altri prodigi vengono riferiti da altri testimoni. I popoli alemanni, dice Goffredo biografo contemporaneo del santo, udivano il servo di Dio con tanto più vivo amore, penetrati o commossi dalla virtù della sua parola, e n'era segno la compunzione onde battevansi il petto e piangevano (*Godef.*, *Vit. San Bern.*, *l*, 3, c. 3, *n.* 7). Ciò aumentava la fede e la divozione in cuore ad infinita gente; ed era questo l'effatto principale; la predicazione della Crociata diventava, per così dire, un accessorio. Accadde più d'una fiata che il santo corresse pericolo d'esser soffocato dalle gente che intorno gli si accalcava. Gli strappavano a pezzo e pezzo le vesti per formarne croci; ond'era costretto ogni tratto a rimettersene di nuove (*Exord. magnum cisterc.*, *p.* 1225, *in Mabil.*).

In queste congiuntura San Bernardo convertì un giovine cavaliere, ricco di beni di quaggiù, ma povero di que' del cielo o lordo di vizi e di nequizie. Chiamavesi costui Enrico, era stato istruito più che mezzanamente e per la cognizione dello favello francese ed alemanna seguì il santo in qualità d'interprete. Nell'uscire di Friburgo in Brisgovia a cavallo tenendo dietro al santo, fu inseguito improvvisamente da un antico suo scudiero che dicevagli scherni e villanie e rompeva in bestemmie contro il servo di Dio, gridando alla comitive: Ite dietro a questo diavolo, ed il diavolo vi porterà via. Mentre i viaggiatori seguivano quietamente lor cammino senza badare a quel forsennato, venne un tale e supplicare il santo abbate perchè benedicesse una donna rattratta, che gli fu recata a' piedi. Al vedere la subitanea guarigione della donna s'accese ancor più di furore lo scudiero o si diede a vomitar le più atroci ingiurie contro il santo; quand'eccolo cader d'un tratto d'arcione a riverso, rompersi il collo e spirare. Ma il suo antico padrone, dolentissimo di cotal fine funesta, si gettò a' piedi di Bernardo e lo scongiurò ad aver misericordia di quell'anima invasata da Satana. Il santo allora, fatta breve preghiere, ordinò si levasse da terra l'estinto, e bagnato colla saliva il luogo della rottura: In nome del Signore, gridò, alzati. Poi ancora: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Iddio ti restituisca l'anima! Non appena furon proferite queste parole che il morto ritornò a vita. Quanti erano colà presenti, pieni di maraviglia e di allegrezza per siffatto prodigio, proruppero in fragorose acclamazioni. Il santo allora, volto al risuscitato: Or, gli disse, che pensiero è il tuo? cha vuoi tu fare? Padre mio, rispose colui tutto mutato, son pronto a fare tutto quello che a voi piacerà comandarmi. E presa la croce, si ascrisse alla milizia di Gerusalemme. Richiesto da uno degli astanti se fosse morto veramente: Sì, rispose, ed udii la sentenza di mia condannazione, e sarei già nell' inferno, se non fosse tosto intervenuto il santo abbate. Enrico, commosso più di qualunque altro da questo straordinario avvenimento, si ritirò a Chiaravalle, e quivi fece sua professione; e soleva narrare a' suoi confratelli la grazia ottenuta o lo stupendo miracolo ond'era stato testimonio (*Exord. magnum*, *cap.* 19, *p.* 1207, *t.* 2; *Op. San Bern.*, *edit. Mabill.*; *Ratisbona*, *loc. cit.*, *t.* 2, *p.* 218 *e seq.*).

Il re Corrado avea convocato un'adunanze di vescovi, e San Bernardo vi andò per istabilire la pace tra alcuni principi, la cui inimicizia toglieva a molti di prender la croce. Quivi non si fecero molti miracoli perchè, dice l'autore, Dio non si compiace di manifestare la sua gloria tra il concorso d'une moltitudine curiosa. Tuttavia il santo abbate vi fece quello ch'egli chiama il miracolo dei miracoli, o fu che il re, contro l'espettativa di tutti, prese la croce.

Oltre quello ch'egli avea a lui detto a Francoforte, l'esortò anche qui, massime in un pubblico sermone, o il venerdì, giorno di San Giovanni evangelista, gli parlò anche privatamente esortandolo a non perdere il destro d'una penitenza sì leggiera, sì breve e sì onorevole. Il re gli rispose finalmente che vi penserebbe, ne parlerebbe el suo consiglio e darebbe risposta il giorno seguente. Ma poi, durante la messa, San Bernardo si sentì quel giorno gagliardamente spinto a predicare senze essere pregato, contro il suo costume. Predicò adunque e sul finir del sermone si rivolse al re come ad un privato, gli pose sott'occhio il finale giudizio come se fosse stato dinanzi al tribunale tremendo di Dio; fece parlar Gesù Cristo e rinfacciargli tutti i beni di che l'avea

ricolmo, la corona, le ricchezze, il vigore del corpo ed il coraggio. All'ultimo l'ebbe commosso in guisa che il principe interruppe il sermone ed esclamò piangendo: Riconosco i benefizi di Dio, e quind'innanzi, mercè la grazia sua, non gli sarò più ingrato; son pronto a servirlo, poichè per sua parte ne sono avvertito. Allora il popolo esclamò lodando Dio, ed il re prese subito la croce, ricevendo dalle mani dell'abbate uno stendardo preso dall'altare, per portarlo di sua mano a quella guerra. Con lui presero la croce Federigo suo nipote, duca di Svevia, ed altri signori senza fine.

La domenica, 29 Dicembre, raccolse il re tutti i signori ed i cavalieri crociati; e San Bernardo fece loro un'esortazione più divina che umana: parole di Filippo, il quale aggiunge: « Allorchè fummo usciti, mentre il re medesimo conduceva il santo coi principi per timore non fosse oppresso dalla folla, gli fu presentato un fanciullo zoppo. Egli fece il segno della croce e sollevò il fanciullo ordinandogli che camminasse in presenza di tutti. Chi potrebbe dire con che allegrezza venisse condotto questo fanciullo? Ma il santo abbate, volgendosi al re: Questo, gli disse, è fatto per voi, affinchè veggiate che Dio è veramente con voi e che la vostra impresa gli è cara. Nell'ora medesima, prima che noi uscissimo dell'albergo, fu raddrizzata una giovane, ed una donna cieca riebbe la vista. Dopo molti altri miracoli fatti a Spira, Filippo continua così, discorrendo di quanto avvenne il martedì, ultimo giorno dell'anno.

In quello stesso luogo seguì un fatto che ne recò gran piacere per esservi stato presente un duca greco, colà spedito dall'imperatore di Costantinopoli. Stava egli favellando al nostro padre nella cappella del re, quando gli fu presentata una donna cieca, che, al fare del segno della croce sopra di lei, ricuperò incontanente la vista; di che il Greco rimase altamente commosso. Parimente verso sera, in presenza del re, del detto Greco e di molti signori, gli venne condotto dinanzi un fanciullo zoppo, al quale il santo disse con fiducia: in nome di Gesù Cristo, io tel comando, levàti e cammina. E l'effetto seguì: chè il fanciullo si alzò e camminò liberamente a vista di tutti. Anselmo vescovo di Avelsberg era tormentato da un gran male di gola, sì che poteva a stento parlare ed inghiottire. E dicendo egli a San Bernardo: Dovresti risanare ancor me, risposegli il santo piacevolmente: Se tu avessi tanta fede quanta ne hanno le donnicciuole, io ti potrei forse render servigio. Il vescovo replicò: Se non ho fede che basti io, mi guarisce la tua. In fine il padre lo toccò facendo il segno della croce, e tosto il dolore e la gonfiezza cessarono. San Bernardo fece ancora altri miracoli assai il mercoledì, primo giorno dell'anno 1147, ed il seguente, che furono veduti dal re, dalla corte e da tutta la città di Spira; ma lo scrittore si duole che le memorie dov'erano registrati sieno andate perdute; il che mostra come si scrivessero di giorno in giorno, e la relazione fosse tratta da queste memorie. La corte si separò il venerdì, 3 Gennaio, e San Bernardo partì alla volta di Vormazia (*Vitae San Bern.*, *l.* 6, *seu miracul.*, *pars* 1; *Acta Sanctorum*, 20 *Aug.*, *et Mabill.*, *Opera San Bern.*, *l.* 2).

Qui ha fine la prima parte del giornale dei miracoli di San Bernardo, e incomincia la seconda, indirizzata al clero di Colonia, la quale contiene il viaggio da Spira fino a Colonia. Sendo il santo abbate arrivato a Vormazia, non volle soggiornarvi, quantunque nel pregassero istantemente, perchè vi avea passati due mesi prima e data la croce a innumerabili persone. Passarono essi a Creuznach il giorno dell'Epifania, ch'era lunedì; e il giovedì seguente, 9 di Gennaio, arrivarono in Colonia. Non vi essendo aspettato il santo abbate, non fu sì grande in quel giorno la calca del popolo; imperocchè, quando potea, entrava egli nella città segretamente per cansare le solenni accoglienze; ma ciò gli riusciva rade volte. Al sabbato tenne un sermone al clero di Colonia, in cui rimproverogli la sua vita poco regolata, la mollezza, l'ozio e la superbia sue, applicandogli molte minaccie dei profeti.

La domenica, celebrata ch'ebbe la messa, predicò nella piazza, perchè il popolo non potea capir nella chiesa. Quivi, dice l'autore, alla nostra presenza ricuperò la vista un cieco e fu risanato un monaco che avea una mano inaridita. E, narrati alcuni altri miracoli, prosegue: Al dopo pranzo di quel giorno non ci mancarono miracoli, e lo sappismo per cosa certa, poichè li esaminammo con attenzione. Il santo era ad una finestra, e gli venivano presentati gl'infermi mediante una scala; perocchè nessuno ardiva aprir l'uscio della casa, tanto era il tumulto e la calca. E il lunedì, di buon mattino, un uomo sordo riacquistò l'udito, e una giovine cieca l'uso degli occhi, e poco dappoi venne guarita altra donna cieca.

Il concorso e il tumulto fu sì grande che appena si potè ricondurre il santo al suo albergo; ma miracolo ancor più grande fu ch' egli ne uscisse sano e salvo. Verso la terza ora una moltitudine d' infermi chiedevalo instantemente tanto più perchè sapevasi dover esso tra poco partire. Egli fe' su di loro il segno di croce e tosto a vista di tutti ve ne furono quattordici guariti, sette zoppi, cinque sordi, un monco, ed una donna cieca. Ad ogni miracolo il popolo gridava in tedesco: Gesù Cristo, abbi pietà di noi! santi tutti, soccorreteci! E poi: Tutti noi siamo testimoni di questi miracoli, tutta altresì la città di Colonia. Non furono essi fatti in un angolo ma sì pubblicamente. Se alcuno è incredulo o curioso, può esaminarne di leggieri una gran parte, principalmente quelli operati sopra persone non dell' ultimo grado nè sconosciute.

San Bernardo partì di Colonia il 13 Gennaio, e passò nei giorni appresso per Giuliers, Aquisgrana e Mastricht facendo prodigi in ogni luogo. La domenica 19 e il susseguente lunedì fermossi a Liegi, donde andò a Gemblours, a Mons, a Valenciennes, e la domenica 26 a Cambrai, dove soggiornò il lunedì. Nel venerdì andò a Laon, e nel sabato, giorno primo di Febbraio, a Reims. Lungo il cammino accorrevano i popoli per vederlo, esser da lui benedetti e presentargli i loro infermi. E questi venivan guariti nelle città, ne' borghi, in mezzo alle campagne. A Liegi guarì un giovine rattratto fin dalla nascita. Avvicinandosi a Borgo-Fontana, ove andarono per alloggiare in casa dei parenti dell' arcidiacono Filippo, gli fu recato un fanciullo noto cieco, che non poteva tampoco aprire le palpebre, sì che la guarigione parevane disperata. Il santo gl' impose tosto la mano e, apertegli, dopo breve preghiera, le palpebre colle dita, dimandògli se vedesse. E il fanciullo rispose che sì e si pose a saltellare per la contentezza.

A Cambrai, nella chiesa della Beata Vergine, il servo di Dio celebrò il santo sacrificio su d'un altare posto assai in alto a fin d'esser veduto da tutto il popolo. Un sordo muto dalla nascita che doveagli esser presentato dopo la messa, andò a far l'offerta in compagnia di tutti gli altri, giusta l'usanza, e baciò la mano al santo abbate. Qui uno de'vassalli del vescovo: Odi tu? domandògli; rispose quegli Odi tu? (*Nel francese di quel tempo: Os-tu?*) perocchè, non avendo mai udito parlare, ripeteva quel che sentiva dire. Il buon cavaliere gl' insegnò poco stante ad invocare Iddio, a dir per nome la Vergine santissima, ecc. Come il fanciullo rispondeva prontamente a ogni domanda che gli si facesse, gli ecclesiastici ivi presenti, riconosciuta la verità del miracolo, innalzarono la voce a benedire Iddio che avesse conferito siffatta potestà agli uomini. E il fanciullo, levato in alto, salutò il popolo (*Vit. San Bern.*, *l.* 6, *seu miracul.*, *pars* 3, c. 11 *et* 12).

La domenica 2 Febbraio, giorno della Purificazione, San Bernardo andossene a Châlons, dove il re Lodovico l'avea preceduto. Erano quivi altresì molti grandi di Francia e di Alemagna, e alcuni ambasciatori del re dei Romani, per conferire intorno al viaggio di Gerusalemme. San Bernardo si trovò in guisa occupato in questa conferenza per tutta la domenica e lunedì, che non potè uscire per appagare l' ardente brama del popolo; ma era da preferirsi il ben generale a quello dei privati. Il giovedì 6 Febbraio, giunse a Chiaravalle, e non operava meno miracoli nella sua patria che altrove. Condusse seco trenta monaci, raccolti da lui in questo viaggio, e circa altrettanti ne aspettava che avean già fatto il voto e destinato il giorno che andrebbero al monastero. Pochi giorni si fermò a Chiaravalle, e durante quel tempo vietò si lasciassero entrare gl'infermi che vi andavano per guarire, temendo di sturbar la quiete de'frati. Dopo questo ritorno a Chiaravalle la relazione dei miracoli non nota più esattamente i giorni, ma soltanto i luoghi ove accaddero.

I prodigi che il santo operò in predicar la Crociata son fondati su testimonianze tali, che non ci fu mai nè empio nè protestante alcuno che ardisse moverne il menomo dubbio. Il protestante Luden dice su tal riguardo: È del tutto impossibile il rivocare in dubbio l'autenticità dei miracoli di San Bernardo, non potendo supporsi frode nè da parte di chi li narra, nè da quella di chi li operò (*Luden, Geschichte der Teutschen*, *t.* 10, *l.* 21, *c.* 10, *nota* 12). E cotali miracoli operava il Santo, siccome dichiara egli stesso, a fin di mostrare ai popoli ed ai re che la Crociata da lui predicata era opera di Dio, e che i re ed i popoli facean opera accetta a Dio consacrando ad essa le sostanze e la vita. Tuttavia il Fleury impiegò tutto un discorso, ed è il sesto, a provare che le Crociate, non solo a cagione degli abusi che vi s' introducevono, ma anche quanto all' essenza ed allo scopo loro, erano contrarie allo spirito del cristianesimo e della Chiesa. Questo discorso prova almeno una cosa; ed è che il Fleury intorno alle Crociate

ed alla natura del cristianesimo, la pensa diversamente da Dio o da'santi suoi.

67. La domenica di settuagesima, 16 Febbraio 1147, San Bernardo trasferissi a Etampes, dove il re Lodovico tenne di bel nuovo una conferenza ovvero parlamento intorno alla Crociata. Ragionovvisi della via cho dovea tenore, e fu deliberato di passare in andando per la Grecia, contro l'avviso di parocchi, particolarmonte degli inviati di Roggiero re di Sicilia, i quali mettevano innanzi il grave rischio che si correva fidandosi oi Greci. Fu deliberato inoltre a chi si dovesse affidare la custodia del regno in assenza del re. Ei ne lasciò la scelta a'prelati e a'grandi; e poichè l'ebbero fatta, San Bernardo uscì a parteciparla, e accennando l'abbate Sugero e Guglielmo conte di Nevers, disse: Eccovi due spade, e ciò basta: Ognuno approvò la scelta, trattone il conte di Nevers, che aveva fatto voto di entrare alla Certosa; il qual voto non guari appresso adempì, senza che le preghiere del re, nè di chi che fosse altro, valessero a ritrarnelo. In tal guisa l'abbate Sugero rimase solo a sostenere la reggenza; egli tuttavia non volle accettarla, se non dopo avutone ordine espresso dal papa. Fu assegnato per la partenza il giorno della Pentecoste, nel quale dovoano di nuovo adunarsi a Metz.

Dappoichè Roggiero re di Sicilia si fu pacificato colla Chiesa, andava guerreggiando con prospero successo gl'infedeli. Recatasi in mano l'isola di Malta, rivolse lo suo mire all'Affrica, donde i corsari uscivano a infestare i paesi cristiani. Duo dinastie regnavano nell'Affrica, gli almoadi a Marocco, i zeiridi verso Tripoli e Tunisi, o si faceano guerra. Roggiero, giovandosi dello costoro discordie, assalì o prese Tripoli, piazza forte sitnata sulla costa del mare. La capitale do' zeiridi chiamavasi Affrica o talora Maadia dal nome dell'arabo che n'avea gettate le prime fondamenta. Il re di Sicilia se no reso padrone, como anche di Tunisi, Saface, Capsia o Bona e di lungo tratto dello coste; guernì le fortezze, impose un tribnto al paese, o potè dire, con qualcho sembianza di vero, cho teneva l'Affrica sotto il suo giogo (*Apulus et Calober, Siculus mihi servit et Afer*).

D'altra parte, in vendetta dello avere i Greci di Costantinopoli disprezzati i suoi ambasciadori, tolse loro l'isola di Corfù; entrò in Grecia, prese le città d'Atene, Tebe e Corinto, o condusso via di là, insiemo con immenso bottino, lavoratori in seta d'ambo i sessi, che furono una sorgente di ricchezza per la Sicilia. Era egli quindi meglio in grado che qualsiasi altro di dar buoni consigli pel buon successo della Crociata. Così gli si fosse dato orecchio!

In quello stesso Febbraio 1147, in che il re di Francia avea raccolto un parlamento a Etampes, il re Corrado tenne una corte plenaria in Baviero: avendo seco invece di San Bernardo Adamo abbato di York, il quale, celebrava la messa e invocato lo Spirito santo, salì sul pulpito e, lette le lettero del pontefice o del santo abbate di Chiaravalle, fece una esortazione semplice e breve, con che indusse quasi tutti gli astanti a prendere la croce, imperocchè venivano con tale intenzione, sendovi già spinti dal precedente movimento. Tre vescovi la presern in quel punto stesso, Enrico di Ratisbona, Ottono di Frisinga o Reimberto di Passavio; seguirono il loro esempio Enrico duca d'Austria, fratello del re Corrado, e altri signori senza numero. Poco dopo presero la croce Ladislao duca di Boemia, Odoacre marchese di Stiria, e Bernardo conte di Carintia. Ma quello che destò ben più maraviglia fu il vedere una moltitudine di saccardi e di ladri accorrere a prender la croce; e questo cambiamento parve un colpo celeste (*Otton.*, *De gest. Frid.*, *l.* 1, *c.* 40).

Ottone vescovo di Frisinga era figliuolo di Leopoldo IV marchese d'Austria, ch'è noverato fra'santi e come tale venerato ai 15 di Novembre, essendo stato canonizzato da papa Innocenzo VIII nel 1485, trecento cinquanta anni in circa dopo la sua morte. Madre di Ottono fu Agnese figliuola dell'imperatore Enrico IV. Aveva ella sposato in prime nozze Federigo duca di Svevia, da cui ebbe Federigo, il quale succedetto nol ducato, e Corrodo re de'Romani; sicchè Ottono era fratello uterino di questo principe. Agnese partorì al secondo marito insino a diciotto figliuoli, dei quali sette morirono in età ancor tenera, gli altri salirono in fama per virtù e per imprese. Il pio marchese d'Austria seppe, tra le guerre civili ond'era agitata la Germania, mantenere i suoi stati in pace pel corso di quaranta anni che ne tenne le redini, dando l'esempio d'ogni maniera di virtù cristiane, nelle quali era secondato dalla sua compagna. Era ad un tempo valonte guerriero; chè, avendo gli Ungheresi fatta ripetutamente irruzione sugli stati suoi, li battè cinque volte in battaglia campale. Eletto Lotario imperatore,

Leopoldo gli si serbò sempre fedele. Ottone era il quinto de' suoi figliuoli. Percorsi che ebbe gli studi, lo creò prevosto del capitolo di Neuborgo in Austria, da lui fondato. Ma Ottone, volendo studiare più innanzi, andò a Parigi e vi rimase molti anni. Nel ritorno che faceva al suo paese, invaghitosi della regolare osservanza di Cistello e delle virtù di San Bernardo, abbracciò la vita monastica con quindici compagni di viaggio, e Morimonte, dove poscia fu abbate. Suo padre, saputo ch'egli s'era fatto monaco, non solo non gli fe' rimprovero di sorta, ma se ne rallegrò con lui, e per testimoniargli il suo affetto fabbricò il monastero di Santa Croce in Austria. Nel 1138 il re Corrado suo fratello lo trasse di quel monastero per conferirgli il vescovado di Frisinga, che resse per venti anni senza deporre l'abito claustrale, ricuperò i beni alienati e dissipati di quella chiesa e ristabilì la regolarità nel clero e ne' monasteri. Passava egli per uno de' più dotti fra i principi d'Alemagna e fu uno de' primi a introdurvi lo studio della filosofia, particolarmente della logica d'Aristotele. Era eloquente e trattava spesso gli affari della Chiesa al cospetto de' re e de' principi (*Vita di San Leopoldo*, 15 *Novembre*. *Vita Otton. apud Vurst. Radevic.*, *l.* 2, *c.* 11).

Intanto papa Eugenio, stanco del tumultuare de' Romani, recavasi in Francia. E andò innanzi tratto a visitare il monastero di Clunì, dove, con privilegio del 24 Marzo 1147, ricevette l'abbazia di Bonneval sotto la protezione di San Pietro. Il re Lodovico gli mosse incontro per riceverlo insino a Digione; e quivi il pontefice consacreva la Chiesa collegiale di Santo Stefano, quella stessa che è oggidì la cattedrale. Da Digione i due personaggi si trasferirono per la via d'Auxerre a Parigi, ove festeggiarono in compagnia la solennità della Pasqua (*Pagi*, *an.* 1147).

68. Nel mentre che i re e i principi s'apprestavano a difendere al di fuori la cristianità contro gl'infedeli, il capo della Chiesa e i vescovi adoperavano a farle schermo di dentro contro gli errori e gli scandali. In un concilio tenuto a Parigi nelle feste di Pasqua del 1147 venne accusato, e in altro tenuto a Reims ai 22 Marzo dell'anno appresso convinto di parecchi errori sulla natura e gli attributi di Dio e sul mistero della Trinità, Gilberto della Porretta, vescovo di Poitiers. Diceva costui la divinità o l'essenza divina esser *realmente* distinta da Dio; la proposizione *Iddio è la bontà* esser falsa, quando la non si riducesse a quest'altra: *Iddio è buono*. E proseguiva: la natura o essenza divina essere *realmente* distinta dalle tre persone divine; non già la natura divina, ma *solamente* la seconda persona essersi incarnate. Nelle quali proposizioni tutto l'errore sta nel vocabolo *realmente*. Se Gilberto fosse stato contento al dire che *Iddio* e la *divinità* non sono la medesima cosa *formalmente* o *in statu rationis*, come dicono i logici, non avrebbe incontrato condanna di sorta, perocchè ciò vorrebbe dire soltanto che i due termini *Dio* e la *divinità* non hanno precisamente il medesimo senso ovvero non presentano in modo assoluto la stessa idea alla mente (*Bergier*, *Dic.*, *theol.*, *art. Porrétains*).

San Bernardo, di concerto coi vescovi e coi prelati francesi del concilio remense, contrappose agli errori di Gilberto porretano una professione di fede, la cui sostanza era la seguente: 1.° Noi crediamo la natura della divinità esser Dio, e Dio esser la divinità; esser lui sapiente per la sapienza ch'è Egli stesso, grande per la grandezza ch'è Egli stesso, e così via discorrendo; 2.° Allorchè parliamo delle tre persone divine noi diciamo ch'esse sono un Dio ed una sostanza divina; e, per opposito, quando favelliamo della sostanza divina diciamo ch'esse è in tre persone; 3.° Diciamo che Iddio solo è eterno e che non ci ha nessun'altra cosa, la si chiami relazione, proprietà o altramente, la quale sia eterna senza essere Dio; 4.° Noi crediamo che la divinità medesima e la natura divina si sono incarnate nel Figliuolo. Cotale professione di fede venne approvata dal pontefice, che condannò le proposizioni di Gilberto. Questi si mostrò obbediente alla sentenza e tornossena in pace alla propria diocesi (1), ma non diedero prova di eguale docilità alcuni suoi discepoli: onde il santo abbate di Chiaravalle ebbe a combattere i loro errori e in due sermoni e nel libro quinto *Della Considerazione*, opera da lui indirizzata a papa Eugenio.

Gilberto della Porretta fuorviava per soverchia sottilità: Eone della Stella, gentiluomo della bassa Bretagna, peccava per l'eccesso opposto. Montato in superbia per una superficiale conoscenza della letteratura, s'era av-

(1) Così in sostanza narra la cosa il monaco Goffredo, poscia abbate di Chiaravalle, che intervenne al concilio, e perciò merita più fede di Ottone Frisingense, il quale trovavasi allora in Siria e pareva preoccupato in favor di Gilberto.

visato di ragionere su quel che udiva talora in Chiese, dove le lettere *u* e *m* insieme congiunte proferivansi come *o* e *n*, *on* per *um* Quindi nelle parole che sogliono dirsi nell'esorcizare, *per eum qui venturus est*, e in quelle con che si costuma chiudere le orazioni, *per eundem Dominum nostrum*, s'immaginò venisse nominato egli. Ridicolo errore sarebbe stato questo se non fosse trasceso a pazzia od empietà, e se Eone non si fosse perciò messo in capo d'essere il Figliuol di Dio, il giudice dei vivi e dei morti e il Signore del tutto. Se ne persuese anzi e giunse e farne persuesi altri con tanta pertinacia, che nel suo paese e nei dintorni si raccolse dattorno un corteggio di persone a lui ciecamente devote. La sue famiglia pensava e chiuderlo in un manicomio, e non andò guari che fu ciò necessario per la pubblice sicurezza. Per semplice o pazzo che costui peresse, sepea trarre buone conseguenze del suo principio. Scortato da' suoi partigiani, faceve valere la sue qualità di Figliuolo di Dio e di Signore universale. Spoglieve quindi le chiese, saccheggiava i monasteri e dappertutto in loro compagnia s'arricchiva elle spese di chi poteva; sicchè, senza più lavorare, facevano insieme vite gioconda. Diccvasi encora che evesse spiriti e' suoi ordini, i quali al menomo suo cenno imbandivano in mezzo ai boschi tante mense, però di vivende vuote che piacevano al gusto ma non nutrivano per nulla. Checchè ne sia di cotali incantesimi, Eone, sfuggito alcun tempo elle ricerche fatte per mettergli le mani addosso, venne ella perfine con parecchi dei suoi errestato nella diocesi di Reims.

Condotto che fu elle presenza del concilio e richiesto dal pape chi fosse: Io son colui, rispose con alterigia, che dee giudicare i vivi e i morti e il secolo col fuoco. Sendosi dai Pedri mostrato desiderio di sapere che significasse le forma del bastone su cui reggevasi, terminante in elto con una forca: Gran mistero, disse, egli è questo; perocchè, per quanto tempo, come ora vedete, i due rami o rebbi, stan vòlti el cielo, Iddio è padrone di due parti dell'universo o cede a me la terze. Ma s'io rivolgo verso terra le due punte e l'unice verso il cielo, ellora io tengo a mia disposizione due parti del mondo e lascio a Dio le terza soltanto. Queste perole mossero e riso il concilio tutto quento, ch'ebbe compassione di lui, e quasi quesi non fu creduto libero abbastanze da imputergli rigorosamente i rubamenti e i sacrilegi che aveva commesso

Venne adunque per castigo condannato a perpetuè prigione, dove morì non guari appresso. Alcuni de' suoi discepoli furono consegnati el braccio secolare e morirono tra le fiamme, piuttosto che rinunziare alle scellerata loro pazzia (*Willelm. neubrig.*, *l.* 1, c. 19, *apud Baron.*, 1148).

Una sètta ben altremente pericolosa era quelle de' manichei, che ripullulava nel mezzogiorno della Francie sotto diversi nomi di petrobrusiani, dall'eresiarca Pietro di Bruis; di enriciani, dal colui discepolo Enrico; d'albigesi, dalla città e del paese d'Albi, ove si moltiplicarono più che altrove.

Acciocchè ben si capisca la loro storia egli è bene rammentarsi che cose fossero i manichei. La loro teologia versava tutte sulla questione riguardente l'origine del male: veggendo essi del male nel mondo, volevan rinvenirne il principio. Non poteve quesio essere Dio, come quegli ch'è infinitemente buono. Bisognava edunque confessere, dicevan eglino, esservi un altro principio il quale, cattivo per sua natura, fosse cagione ed origine del male. Tele ere la sorgente del costoro errore. Due principii primitivi, del bene l'uno, l'altro del male, nemici per conseguenza tra loro e di opposta natura, sendo venuti elle prese, evean nelle mischia sparso questo il bene, quello il male nel mondo, l'uno la luce, l'altro le tenebre; e così del resto, non essendo mestieri il ridir qui tutte le stravagenze ed empiezze di quest'abbominevole sètta. Traeve essa l'origine sua dal paganesimo. Manete, persieno, tentò introdurre coteste mostruosità nella religione cristiana in sul cadere del secolo III. Mercione ere comparso già alcuni anni prima, e la sue sètta, partita in parecchi rami, evea lastricata le via alle empietà ed ai sogni aggiuntivi da Manete.

Nè menco assurde e manco empie erano le conseguenze che questi eretici deducevano da siffatte dottrina. L'entico Testemento con tutti i suoi rigori era, a detta loro, pura favole o al postutto opera del principio malvagio: era illusione il mistero delle incarnazione, la carne di Gesù Cristo un fantasma; chè, sendo la cerne opere del principio cattivo, non poteva Gesù Cristo, figliuolo del Dio buono, averla assunta in realtà. E provenendo i nostri corpi del medesimo principio malvegio e l'anime nostre dal buono, o sendone, a dir più giusto, la sostanza medesima, non ere lecito aver prole nè collegare la sostanza del principio buono con quella del

malvagio; sì che il matrimonio o piuttosto la generazione de'figliuoli era interdetta. La carne degli animali e checchè da essa viene, come i latticini, erano pur opera del principio malvagio; e altrettanto è a dirsi del vino; cose tutte per loro natura impure, e peccato l'usarne. Erano questi manifestamente quegli ingannati dai demonj, dei quali diceva San Paolo che negli ultimi tempi avrebbero vietato le nozze e rigettate siccome impure le carni state pur da Dio create (1, *Tim.*, 4, 1-3).

Questi sciagurati, che studiavansi di gabbare il mondo solo con le apparenze, procacciavano di farsi forti coll'esempio della Chiesa cattolica, nella quale grandissimo era il numero di coloro che s'interdicevano l'uso del matrimonio col professare della continenza, s'astenevano da certi cibi, sia in perpetuo, come usavano parecchi solitari sull'esempio di Daniele (*Dan.*, 1, 8-12), sia in certi tempi, come nello quaresima: ma i santi padri rispondeano darsi una gran differenza tra coloro che condannavano la generazione dei figliuoli, siccome faceano formalmente i manichei (*Augustin.*, *Cont. Faust.*, *l.* 30, c. 3-6). e coloro che le preferivano la continenza coll'apostolo e con Gesù Cristo stesso (1 *Cor.*, 1, 26-38; *Math.*, 19, 12) nè credeano lecito di ritrarsi indietro (*Luc.*, 9, 62) dopo aver fatto professione di vita più perfetta. Altra cosa inoltre era l'astenersi da certi cibi o a significazione d'alcun mistero, come nel vecchio Testamento, o per mortificazione dei sensi, come continuavasi tuttavia nel nuovo; altra il condannarli co' manichei siccome impuri e cattivi, siccome opera non già di Dio, ma del principio malvagio. E i padri faceano osservare che l'apostolo combatteva espressamente quest'ultimo senso, ch'era quello de'manichei, colle seguenti parole: *Ogni creatura di Dio è buona* (1, *Tim.*, 4, 4); e con quell'altre: *Non si dee rifiutare nulla di ciò che fu da Dio creato*; e di qui conchiudevano non essere a far maraviglia che lo Spirito Santo avesse da sì lunga pezza ammonito per bocca di San Paolo i fedeli a guardarsi da cotanta abbominazione.

Tali erano i principali punti della dottrina de' manichei; ma questa sètta aveva eziandio dei caratteri ben notevoli; l'uno dei quali era che in mezzo a siffatte assurde empiezze, dal demonio ad essi inspirate, avevano nei loro discorsi un non so che di così abbagliante e una forza sì maravigliosa di seduzione che Sant'Agostino stesso, ch'era pur un sì bell'ingegno, ne restò preso e stette nove anni con loro mostrandosi zelantissimo sostenitore di questa sètta (*l.* 1, *Cont.*, *Faust.*, *c.* 10, *et Confess.*, *l.* 4, *c.* 1). Ed era inoltre una di quelle da cui tornava più difficile il ricredersi, pel prestigio (*Theod.*, *Haeret. fabul.*, *l.* 1, *c. ult.*) onde accalappiava i meno avveduti.

L'altro carattere de'manichei era il saper nascondere quel che ci avea di più detestevole nella loro sètta con sì fina arte non per coloro che non vi perteneano, ma que' medesimi che v'erano addetti stavano gran pezza senza saperlo; giacchè sotto il bel velo di loro continenza celavano tali nefandezze da non ridirsi, che pur faceano parte dei loro misteri. Erano tra di loro molti ordini. Quelli da essi chiamati uditori non conoscevano il fondo della sètta; e i loro eletti, vale a dire, gli istruiti di tutto il mistero, ne nascondevano con ogni cura l'abbominando segreto finchè non fosse preceduta una preparazione per differenti gradi. Si faceva pompa d'astinenza e dell'esteriorità d'una vita mortificata; e nel giugnere come a dir per gradi al punto creduto più perfetto per essere occulto stava appunto una parte della seduzione.

Un terzo carattere può da noi osservarsi che contraddistingueva questi eretici: un'accortezza inconcepibile a mischiarsi tra i fedeli e celarvisi sotto la professione della fede cattolica; la qual finzione era una delle arti onde valevansi a trar la gente nei loro sentimenti. Arroge che quando venivano domandati intorno alla religione reputavano lecito il mentire non solo, ma pur anco lo spergiurare, secondo quel verso riportato da Sant'Agostino: *Iura*, *periura*, *secretum prodere noli*, cioè: Giura, spergiura eziandio, ma non rilevare mai il segreto (*in haeres. Priscill.*).

Questa sètta sì occulta, sì abbominanda, sì scaltra a sedurre, sì superstiziosa e ipocrita, non ostante le leggi degli imperatori che ne aveano dannati i seguaci all'estremo supplizio, non lasciava di conservarsi e andar diffondendosi. Anastasio imperatore e Teodora moglie dell'imperator Giustiniano le aveano dato favore: ne troviamo i settari al secolo VIII nell'Armenia, sotto l'appellazione di pauliciani; e li abbiamo veduti pure in Bulgaria al principiore del secolo XII sotto il nome di bogomili. Nel 1143 se ne scopersero a Costantinopoli due fra gli altri che si vantavano insigniti dello dignità episcopale. Dopo il mille, questo mistero d'iniquità ricomparve in Occidente. Nel 1017, regnando Roberto, si

videro manichei ad Orleens; una donna italiane aveva recato in Francia la detestabile eresia. In Italie quei settari erano detti catari cioè puri. Altri eretici in antico aveano presa tal denominazione, cioè i novaziani, reputandosi uomini di vita più pura che gli altri non fossero per la severità di loro disciplina; ma i manichei, superbi delle proprie continenza e dell'astinenze dalle carne, cui credevano immonda, risguardavansi non solamente come catari o puri, ma ancore, al riferir di Sant'Agostino (*De haeres in haer. manich.*), come *catarísti*, cioè purificatori, a cagione della parte della sostanza divina frammista nell'erbe e ne'legumi alle contraria sostanza, dalla quale mangiendola, segregaveuo e eppuravano la divina. Portenti son questi, dice il Bossuet, nè si sarebbe creduto mai che gli uomini potessero in ciò perfidiaro sì stranamente, se non ne avessimo e testimonio la sperienze, volendo Iddio porgere all'umano spirito esempi della cecità in che può precipitare ove sia lasciato in balìa di sè medesimo (*Bossuet*, *Hist. des variat.* (*l.* 11, *n.* 7-22). I manichei, che comparvero nel mezzodì della Francia verso la metà del secolo XII, oltre l'appellazione di petrobrusiani, enriciani, albigesi e altre parecchie, portavano quella ancora di bulgari, conciossiachè le setta loro venisse di Bulgaria.

Già da venticinque anni Pietro di Bruie infestave i paesi intorno le Garonna e il Rodano. Superbo pei tanti che evea sedotti, s'era fatto ardito, e dopo aver menato guasto da per tutto su le cose sante, si recò a Sant' Egidio in Linguadoca e, fatta une catasta delle croci che avea spezzate e gittate a terre, vi diede fuoco pubblicamente. Alla qual vista i cattolici, mossi a sdegno che nulla più, gli diedero addosso e, rizzato un eltro rogo, senza un processo el mondo, vel gittarono ad ardere. Alcuni vescovi e signori delle Provenza e del Delfinato si comportarono in un modo più regolare contro i discepoli di Pietro e, adoperando di concerto per distruggerli, pervennero, se non altro, a disperderli.

N'era ancor fresce la memoria, quendo in une gita che Pietro il Venerebile dovette fare in quella contrada ebbe ad essere spettatore di una parte de'costoro eccessi; il che accrebbegli il dolore che già aveengli recato quelli che gli eran giunti per udita. A fine di ricondurre sulla retta via quegli sciagurati, come anche per metter sull'avviso i cattolici acciò non andasser sedotti, prese a confutare i loro errori più conosciuti, in uno scritto indirizzato egli arcivescovi d'Embrun e di Arles, e a'vescovi di Die e di Gap, i quali ei erano mossi contro quegli eretici e li aveano costretti a sgombrare dalle proprie diocesi. Riferisce Pietro brevemente gli eccessi che si commetteeno da que'settari. Si vide, dic'egli, ribattezzare i popoli, profanare le chiese, rovesciare gli altari, arder le croci, vergheggiare i sacerdoti, incarcerare i claustrali e costringerli colle minaccie, coi tormenti e prender moglie (*Bibl. Patrum*, *t.* 22, *p.* 1135). Gli errori, che seminevano per lo più tra il popolo, riduce a cinque: negare il battesimo a'fanciulli innanzi l'uso della ragione; proibire chiese ed altari; vietare l'orazione o il culto della croce, anzi ordinare la si spezzasse e calcasse co'piedi; non pur negare la realtà del corpo e del sangue di Gesù Cristo nel sacrifizio che s'offre quotidianemente sui nostri eltari, ma interdire eziandio l'offerta d'esso sacrifizio; rigettare le orazioni, i sacrifizi e ogni altre opera buona fatte a pro sia dei vivi sia de' trapassati.

69. Pietro il Venerabile confuta estesamente ed in modo irrefragabile tutti i prefati errori. Sul primo fe innanzi tratto l'osservazione seguente: S'egli è vero che non s'abbieno a battezzare se non quelli che sono in età da poter professare la fede da sè medesimi, ne conseguita che tutti coloro, i quali portano attualmente il nome di cristiani, di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di monaci, lo portano inutilmente; perocchè nessuno d'essi essendo stato battezzeto in età da potere usare della ragione, il battesimo loro è nullo, e nullo ogni altro sacramento od ordine posteriormente ricevuto, non potendo esser vescovo chi non fu battezzeto. Da cinquecent'anni circa in qua, dice, tutta la Gallia, la Spagna, la Germania, l'Italia, tutta Europa finalmente non ha battezzeto che bambini.

Prima di confutare i nuovi manichei colla Scritture, Pietro pone in sodo l'autorità di questa. I detti eretici riconoscevano i quattro evangeli e non più. Ed egli dimostra loro co'vangeli alla mano, particolermente con quello di San Luca, dover eglino ammettere enco gli atti apostolici, per esser lavoro del medesimo autore, dettato col medesimo stile, narrante gli stessi fatti, predetti quinci, quindi avverstisi; fatti che oltreciò sono attestati da tutto il mondo, mercè di feste ed altre pubbliche istituzioni. Coll'aiuto del vangelo prova del pari l'autorità divina delle epistole o lettere degli apostoli, le quali, per

altro, non furono mai messe in dubbio neppure da'primi eretici. Un argomento soprattutto, di cui fa uso Pietro a fermere l'eutorità canonica di esse lettere, è tratto dall'autorità vivente della Chiesa. Dice il Signore nell'evengelio: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli* (*Marc.*, *ultim.*). E ancora: *Io pregherò il Padre*, *ed Egli vi darà un altro Paraclito*, *il quale rimanga con voi in eterno* (*Jo.* 14). E encore: *Io non prego solamente per questi* (gli apostoli), *ma per coloro eziandio che crederanno in me sulla loro parola*, *affinchè tutti sieno una cosa sola come tu*, o *Padre*, *sei in me*, *ed io in te*, *affinchè essi pure sieno una cosa sola in noi*, *ed il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho trasmesso loro la gloria datami da te*, *affinchè sieno una cosa sola*, *come una cosa sola siam noi* (*Jo.*, 17).

Or come negar fede alla testimonianza di una Chiesa colla quale Gesù Cristo abita indivisibilmente sino alla consumazione de'secoli? d'una Chiesa colla quale lo Spirito Santo sta inseparabilmente non solo quaggiù, ma nell'eternità eziandio? di una Chiesa che è una cosa medesima col Padre e col Figliuolo, come il Padre è nel Figliuolo ed il Figliuolo nel Padre? d'une Chiesa alla quale il Figliuolo di Dio ha impartito la glorie che ha ricevuto egli medesimo dal Padre? In qual modo avrebbe ella potuto seguire un errore sì solenne, non dirò lunga pezza, ma un sol momento appena? In quel modo ingannarsi ed ingannare per dieci secoli une Chiese colla quele il Padre verace, il Figliuolo verità, lo Spirito di verità ha dimorato perpetuamente? Or questa Chiese ha sempre riconosciuto le lettere degli apostoli siccome opere loro e supernamente inspirate. Egli è forza pertanto darle fede ovvero rigettare anco il vangelo, siccome facevano i pagani. Per vie del nuovo Testamento, in tal guisa provato, Pietro il Venerabile prova il vecchio, che viene in quelle continuemente citato, riassunto e confermeto. Questo metodo di provare quel che non è ammesso con quello che emmesso è, quel che è più contrastato con quello che è meno, quel che è più lontano con quello che è più vicino, ne pare segno di mente non ordinaria.

Fermata così l'eutorità di tutta quenta la Scrittura, giovasene Pietro per vittoriosemente confutare i cinque errori principali de'petrobrusiani. Contro del primo dimostra egli con parecchi esempi dell'evengelio che la fede de'padri e de'padroni può tornare vantaggiosa e' loro figliuoli e servi. Veggiamo in San Giovenni il figliuolo d'un uffiziale risanato per la fede del padre (*Jo.*, 4, 50); in San Matteo il centurione conseguire per la grande sua fede la guarigione del proprio servo (*Math.*, 8, 10); in San Marco concedersi de Gesù Cristo la sanità del lunatico alla fede del padre di lui (*Marc.*, 9, 22). E argomentando dalle guarigioni corporeli alle spirituali, dice che se la fede de'genitori vale ad ottenere a' figliuoli la sanità del corpo per la mediazione di Gesù Cristo, può anche procacciar loro quella dell'anime mercè il battesimo conferito in nome di Lui. Ciò prove egli inoltre direttamente coll'esempio del paralitico, stato da alcuni uomini caritatevoli calato del tetto dinanzi al Salvatore, perocchè a cagione delle folla non potevesi introdurlo nella case, ove trovavasi esso Salvatore; il quale, dice il vangelo, vedendo la loro fede, disse all' infermo: *Ti son rimessi i tuoi peccati.* E conciossiachè alcuni si scandalizzavano all'udir cotali parole, *affinchè*, proseguì, *sappiate che il Figliuol dell'uomo ha podestà su'la terra di rimettere i peccati*, disse al paralitico: *Sorgi*, *prendi il tuo letto e vattene a casa tua* (*Math*, 9).

Per ciò che spetta a' bambini, insiste Pietro sulle parole dette de nostro Signore in certa quale occasione: *A loro e a' chi lor s'ossomiglia appartiene il regno de'cieli;* e conchlude: « Finalmente, Signore, buon maestro, insegnate colla vostra parola o piuttosto fate vedere col vostro esempio se i bambini che uon vengono a voi per la fede lor propria, me sonvi offerti delle fede altrui, sarenno da voi occolti, siccome ne insegne la vostra Chiese, ovvero rigetteti, siccome impongono questi temerari novatori. Per verità i vostri discepoli, siccome dice il vostro evangelo, garriven coloro che a voi li presentavano: ma in qual modo veunero da voi rignardeti cotali rimproveri dei vostri discepoli? *Gesù*, è detto, *veggendoli*, *n' ebbe dolore.* Oltreciò diceste loro: *Lasciate che vengano a me i piccialini*, *e non vogliate loro vietarlo*, *perocchè di questi è il regno dei cieli.* E abbarcciandoli, prosegue il vangelo, ed imponendo loro le mani benedicevali (*ib*, 19, *Marc.* 10). Ora che dite voi che respingete sì crudelmente i bambini?... Ardirete voi ancora respingere l' innocenza infantile di Gesù Cristo non con costanza d'uomo ma per malizia diabolica?.... Vegga la Chiese, giudichi il mondo tutto e cui piuttosto chiuder si debban le porte del regno de' cieli; se a voi che fate contro alle parole del Re dei cieli, o ai bam-

bini dei quali questo stesso Re dice: *Di costoro è il regno de'cieli e di coloro che li rassomigliano.*

A combattere il secondo errore dei petrobrusiani, Pietro il Venerabile reca in mezzo la pratica concorde di tutti i secoli così presso i patriarchi o gli ebrei come presso i cristiani. Noè rizzò un altare sul quale offerse a Dio sacrifizi dopo il diluvio; Abramo ne eresse uno per comandamento di Dio affin d'immolarvi sopra il proprio figliuolo; Giacobbe asperse d'olio la pietra che gli servì d'altare, e acciocchè Iddio l'approvasse sclamò: *Veramente il Signore è in questo luogo e non è questa se non la casa di Dio e la porta del cielo.* Gl'Israeliti, privi di stanza ferma nel deserto, aveano un tabernacolo portatile consacrato da Dio anche in modo visibile, dappoichè ebbero posto piede nella terra di promissione. Silo da prima, poscia Gerusalemme fu per loro il luogo di preghiera e di sacrifizio. In questa ultima città Salomone fabbricò per ordine di Dio un tempio sontuoso, e in esso recavansi gli Ebrei, i re, i profeti a far loro offerte all'Altissimo. Nella nuova legge, o fin dal tempo degli apostoli, i fedeli avevano certi luoghi destinati a loro adunanze, ove si celebravano i divini misteri, ed in progresso di tempo i cristiani ebbero chiese ed altari in ogni paese del mondo. Oltre le prove di fatto, allega Pietro una prova generale ma decisiva, ed è che qualunque religione, vera o falsa che sia, vuol avere un luogo destinato all'esercizio delle sue pratiche; per lo che i pagani ebbero eglino pure lor tempii.

Prima d'imprender la confutazione del terzo errore degli eretici, risguardante il culto della croce, Pietro li accusa d'aver fatto una catasta di croci, e messovi fuoco, e giovatosene per cuocere della carne, di cui s'erano cibati il venerdì santo, avendo anco pubblicamente invitato il popolo a mangiarne. Nel che diceva aver eglino renduto doppio servigio al demonio, cancellando per quanto stava in essi la memoria della passione di Gesù Cristo; chè tôrre la croce ed il nome della croce gli è un toglier la ricordanza della passione e della morte di Gesù Cristo, e scemando un mezzo di fugar gli angeli ribelli. Rispondevano i petrobrusiani che voleasi distruggere e gittare alle fiamme un legno che avea servito a tormentar le membra di Gesù Cristo. Se così è, replica Pietro, s'hanno ad abolire eziandio i luoghi ove ha patito, spianar la città di Gerusalemme, disfare il suo sepolcro; ma la croce è ella forse capace di ragione per apporle una colpa? E s'ella non ne ha commesse punte, perchè imputarle la morte del Salvatore? Chi mai s'avvisò nelle pubbliche vendette di bruciare i patiboli, o far in pezzi le scimitarre destinate a versare il sangue dei rei? Non contro gli stromenti de'supplizi, sì bene contro gli empi che ne abusano si vuol pigliarsela. Dimostra quindi dover il segno della croce esser obbietto di venerazione non solamente a'cattolici ma agli eretici eziandio; perocchè il sangue dell'agnello onde furono tinte in forma di croce le porte degli Ebrei, li sottrasse all'angelo sterminatore (*Exod.*, 12); perchè il medesimo segno impresso sulla fronte di coloro che gemevano sulle abbominazioni di Gerusalemme valse a sottrarli alla morte (*Ezech.* 9, 4 *et* 5); la croce fu in sì grande onore fin da'secoli degli apostoli che San Paolo piagneva sopra coloro che menavano una vita da nemici della croce (*Phil*, 3, 18), e non volea gloriarsi fuorchè nella croce di nostro Signor Gesù Cristo (*Galat.*; 4, 14); perchè finalmente Gesù verrà colla sua croce per giudicare gli uomini tutti. Pietro si spiega intorno al culto della croce dicendo adorarsi in essa Gesù Cristo come vi fosse appeso.

Sul quarto errore che mirava a distruggere il sacrifizio della messa, Pietro dice che i petrobrusiani eran peggiori de'berengariani, i quali, mentre negavano la realtà del corpo di Cristo nell'eucaristia, concedevano almeno che vi si trovava apparentemente in figura. Agevol cosa gli sarebbe, continua, il confutare cotesto errore coll'autorità e colle ragioni, non pure degli antichi Padri, come un Ambrogio, un Agostino, un Gregorio, ma eziandio degli scrittori di fresca data o quasi contemporanei, un Lanfranco, Guitmondo, Algero, i cui scritti aveano già tratto a ravvedersi non pochi: ma sendo error nuovo, devesi assalire con nuove armi. Dice pertanto a'petrobrusiani la Chiesa non esser altrimenti senza sacrifizio, come da loro asserivasi, ed in questo sacrifizio offerirsi da essa il corpo ed il sangue di Gesù Cristo senza più. Come mai la Chiesa sarebbe priva di sacrifizio? Non se ne offersero a Dio da Abele senza interruzione alcuna sino alla venuta di Gesù Cristo, vuoi sugli altari innalzati da'patriarchi, vuoi nel tempio di Salomone? Gesù Cristo non fu immolato Egli stesso, e non è Egli nostra pasqua? Egli è il solo sacrifizio che abbiano i cristiani. E non è ella cosa conveniente che ce ne abbia un solo, poseiachè ei ha un solo popolo cristiano

che offro, siccome ci è un solo Iddio a cui l'offerisce, ed una fede sola colle quale l'offerisce? Pietro applica a questo sacrifizio qual che è detto in Malachia: *Dal sorger del sole sino al suo tramonto, grande è il nome mio tra le nazioni; in ogni luogo si offre al mio nome oblazion pura* (*Malach.*, 1, 11). Di che conchiude che a quel modo che la vera religione è passata dagli Ebrei a'Gentili, al modo stesso vi trapassarono el medesimo tempo i sacrifizi ed il culto; il che costituisce dal principio del mondo infino al presente una continua serie di sacrifizi, comecchè di specie diverse. La Chiesa offerisce al presente l'agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo, che immolato non muore, fatto in parti non diminuisce, e sendo mangiato non si consuma punto. Essa offerisce per sè medesima Colui che per essa si è offerto, e ciò fa nell'offerirlo sempre, il che, Egli morendo, ebbe fatto une volte sola. Cosa bene strana sarebbe che un tal culto principalmente dovuto a Dio non gli fosse in questo tempo renduto, dappoichè si ebbe tanta premura e tanto zelo per renderglielo in tutti i tempi precedenti (*Biblioth. Patrum*, *t.* 22, *p.* 1058).

Spiegasi poscia Pietro in modo chiarissimo sulle transustanziazione. Chiunque non crede, dic'egli, o dubita che nel sacramento della Chiesa il pane venga tramutato nella carne di Gesù Cristo ed il vino nel sangue di Lui, pensa costui di tal modo, o perchè non crede che Gesù Cristo abbia voluto fare un tal cangiamento, o perchè dubita se n'abbia le podestà. Ma basta leggere quel che n'è scritto nel vangelo per andare persuaso avere Gesù Cristo voluto un siffatto mutamento. Quanto all'averne il potere, non ci ha luogo a dubbio dopo la sicuranza che ne dà il profete aver Egli fatto tutto quello che ha voluto, perocchè è Dio onnipotente. E qui arreca esempi di tramutamento d'una in altra sostanza. La verga di Mosè fu convertita in serpente, l'acque del Nilo in sangue. La natura medesima cangia quotidianamente, mercè la digestione degli alimenti nel corpo dell'uomo, il pane in carne ed il vino in sangue. Perchè dubitare che Iddio possa far colla sua potenza quel che la natura suol fare colle facoltà digestive?

Passa Pietro al quinto errore de'petrobrusiani, che rigettavano siccome inutili le preghiere ed i suffragi de'vivi a pro de'trapassati, sotto pretesto che l'altra vita non è tempo di merito, bensì di retribuzione. E parimente con quel passo dell'evangelio: *La bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà rimessa nè in questo mondo nè nell'altro* (*Math.*, 12; *Luc.*, 12), dimostra darsi de'peccati che Iddio perdona in questo mondo, ma la cui pena viene espiata nell'altro. Per secondo, fa vedere l'uso del pregare pe'morti essere approvato dalla Scrittura, dalla tradizione e dalla disciplina universale della Chiesa. L'obbiezione che facevano i petrobrusiani, essere uno scherno l'invocare Iddio ad alta voce ed il cantare inni a gloria sua, confuta egualmente colla pratica, autorizzata in luoghi infiniti dalle sacre pagine, ov'è fatta menzione de' cantici innalzati ad onor di Dio e degli strumenti musicali onde accompagnavansi le laudi solenni o azioni di grazie, e per l'uso costante delle Chiese di far cantare salmi al clero (*Biblioth.*, *t.* 22, *p.* 1033-1060).

Affine di consolidare ed allargare il vantaggio che aveva cominciato a produrre lo scritto di Pietro, come pure lo zelo de'vescovi, a' quali era dall'autore indirizzato, papa Eugenio spediva nel paese di Tolosa, in qualità di legato, Alberico vescovo d'Ostia, che avea già sostenuto quell'uffizio in Inghilterra ed in Siria.

Gli abitanti di cotesta parte della Francia, per indole anzi che no leggieri, andavan pazzi per l'impostore Enrico, discepolo di Pietro di Bruis, il quale Enrico già abbiamo veduto adoperarsi a sedurre il popolo del Mans, donde finalmente venne cacciato per le sue nequizie.

70. Alberico prese con sè Goffredo vescovo di Chârtres, ed inoltre indusse San Bernardo, nonostante la sua inferma salute, ad accompagnarlo in quell'andata. Il santo abbate era già stato più volte pregato dalla Chiesa tolosana, perchè si recasse a visitarla: egli quindi mandò innanzi la lettera che rechiamo, indirizzata a Ildefonso od Alfonso conte di quella provincia.

« Oh quanti e quali sono i mali che l'eretico Enrico ha già fatto, e tuttavia va facendo nelle Chiese di Dio! Questo lupo rapace trattiensi nelle vostre terre sotto pelle d'agnello; ma agl' indizi suggeritici dal Signore lo ravvisiamo per quello che è da'suoi frutti. Le basiliche sono senza plebi, le plebi senza sacerdoti, i sacerdoti senza ossequio, e i cristiani senza Cristo. Le chiese vengono tramutate in sinagoghe, negasi essere santo il santuario di Cristo, i sacramenti sono trattati come cosa profana, e le feste defraudate delle loro solennità. Muoiono gli uomini ne'loro

peccati, e le animo (oh Dio!) vengono per lo più trascinate al terribilissimo tribunale, nè riconciliate colla penitenza nè provvedute del santissimo viatico. Rimane proibita a' fanciulli dei cristiani la rigenerazione in Gesù Cristo, mentre viene loro negata la grazia del battesimo, e, a dispetto dell'invito fatto loro dal Salvatore: *Lasciate venire i piccolini a me* (*Math.* 9, 14), è loro impedita la strada di approssimarsi alla saluto. Sarà dunque vero che, avendo Iddio moltiplicata la sua misericordia sino a salvare non che gli uomini più docili, ma anche i brutali, a'soli fanciulli non sia concesso l'accostarsegli? E che si debba invidiare ai fanciulli un salvatore che è nato per essi fanciullo? Invidia diabolica si è questa, invidia pel cui mezzo la morte è entrata nel mondo. Credesi forse che i fanciulli non abbiano bisogno del Salvatore perchè son fanciulli? S'ella è così, è dunque inutile che il Signore sì grande siasi fatto piccolo, per nulla dire della sua flagellazione, de' suoi obbrobri, della sua crocifissione, della sua morte.

« Non può un tal missionario venire dalla parte di Dio mentre e' fa e dice cose cotanto a Dio contrarie. Eppure, ahi dolore! costui è ascoltato da molti ed ha il suo popolo che gli si presta credenza. O popolo, infelicissimo popolo! Dunque alla voce d' un eretico resteranno mute tutta le voci profetiche ed apostoliche, le quali tutte animate dallo stesso spirito di verità per adunare da tutte le nazioni una Chiesa in una fede in Gesù Cristo, si sono finora fatte sentire? Dunque furono falsi tutti gli oracoli divini, si sono ingannati gli occhi e la mente di ciascheduno che vede adempiuto quello che la legge ha preconizzato? Dunque costui solo con istupenda e veramente giudaica cecità o non vede o non vuol vedere compiute in verità le antiche promesse e figure; e non so con qual'arte diabolica gli riesce persuadera a un popolo ignorante ed ingannato a nemmeno credere ciò che vede, a darsi a credere che abbiano errato tutti gli antecessori e siano per vivere in errore tutti i successori, e che il mondo tutto anche dopo lo spargimento del sangue di Cristo debba andarsene in perdizione, eccettuati solo quelli che aderiscono all' inganno dello sue imposture, sicchè sopra essi soli debba diffondersi la ricchezza della misericordia e l' università della grazia?

« Eccovi il motivo per cui io molto infermo di corpo, mi son messo in viaggio per queste parti, le quali vengono particolarmente devastate da questa fiera, mentre non v'ha chi resista e procuri di salvarle. Costui, in demerito di tanta sua malvagità cacciato da tutta la Francia, non trovò altro paese esposto alle sue frodi, e quivi sotto l'ombra del vostro dominio incrudelisce a tutta fidanza contro il gregge di Cristo; il che se sia spediente al vostro onore, giudicatelo voi, principe illustrissimo. In quanto a me non istupisco che a quell'astuto serpente sia riuscito d' ingannarvi; poichè egli ha tutte le apparenze di quella pietà di cui ha abiurata ogni pratica.

« Ma ora sentite di qual tempra sia questo Enrico. Egli è un apostata, il quale, ripudiato l'abito della religione (poichè ei fu già monaco), è ritornato alle immondezze del senso e del secolo, qual cane al vomito. Nè potendo per la soverchia sua confusione o anche più per l'atrocità dei suoi eccessi, per cui non gli è permesso star tra i suoi congiunti e conoscenti, se n'è partito senza sapere per dove, vago e profugo sopra la terra. Indotto dalla necessità, cominciò a mendicare; poi, sendo uomo di lettere, si diede a far traffico dell'evangelio, e vendere la parola di Dio per guadagno. Se gli occorreva conseguire dai più semplici del popolo o da qualche matrona maggior somma oltre il suo bisogno, la dissipava vergognosamente o nel giuoco dei dadi o in altri abusi anche più disonoranti. Accadeva spesse volte a questo insigne predicatore che, dopo gli applausi del giorno, venisse colto di notte tra le meratrici e talvolta con donne maritate. Informatevi, sa vi piace, informatevi, o nobil uomo, con qual credito siasi costui partito dalla città di Losanna, dalle provincie turonese, pittaviese, burdigalese, sanza che siagli rimasto adito per ritornarvi, avendo lasciato in ogni luogo sporchissimi vestigi delle sue infamie. E voi speravate cha da un albero di tal sorta si potessero produr frutti di buona tempra? Sappiate che da quella terra in cui si trova ha mandato orribil puzzo per tutta la terra, perocchè, giusta il detto del Signore, *essere non può che da un cattivo albero nascano frutti buoni.*

« Questa dunque, come già dissi, è la cagione della mia venuta; nè vengo già di mio moto, ma per comandamento e servizio della Chiesa, affin di vedere se sia possibile estirpare dal campo del Signore questa spina ed i suoi germogli, mentre non hanno ancora gettate profonde radici, e ciò non già colla

mia, ch' io sono un nulla, ma colla mano dei santi vescovi che vengono meco e coll'autorevole e potente ainto del vostro braccio. Il principale degli accennati personaggi si è il vescovo ostiense, delegato a tal fine dalla sede apostolica, uomo che ha già operato cose grandi in Israele e pel cui mezzo Iddio ha già fatto trionfare la Chiesa sua in molti cimenti. A voi tocca, principe glorioso, l'accogliere onorificamente sì lui e sì la sua comitive, ed in virtù di quelle potestà che vi è concessa dall'alto far sì che una tant'opera d'uomini tali, intrapresa principalmente per la salute vostra e dei vostri, non riesca infruttuosa » (*epist.* 241).

Dopo questa lettera il santo abbate partì per la Linguadoca. Fu quivi in ogni luogo ricevuto come un angelo mandato dal cielo, ed operò eziandio non pochi miracoli, a tale che rimaneva oppresso dalla calca del popolo che domandava giorno e notte la sue benedizione. Goffredo, allora monaco e poscia abbate di Chiaravalle, lo dice apertamente nella vita del santo: e in una lettera scritta durante il suo viaggio, nel quale l'accompagnava, riferisce i vari miracoli da esso fatti a Bergerac, a Cahors, a Torase, a Verfeuil e in altri luoghi. Il più celebre fu quello operato a Sarlat nel Perigord. Sendogli dopo la predica stati offerti molti pani da benedire, come si costumava far da per tutto, egli, benedicendoli, alzò la mano a far il segno della croce a disse: Voi conoscerete che quello che noi vi predichiamo è il vero e che quel che vi predicano gli eretici è il falso, se i vostri infermi, assaggiato che abbiano di questo pane, ricupereranno la sanità. Goffredo vescovo di Chartres, che stava presso al santo, temendo non andasse troppo oltre: La ricupereranno, soggiunse, se lo prendono con fede. Ma San Bernardo: Questo non è quello ch' io dico, rispose, ma quelli che ne assaggeranno saranno assolutamente guariti, acciocchè sappiano che noi siamo veraci e veramente spediti da Dio. Furono tanti gli infermi che guarirono per avere mangiato di quel pane che andò la fama per tutta la provincia; e il santo nel ritornare passò pei luoghi vicini, non arrischiandosi andare a Sarlat a cagione dell' insopportabile concorso del popolo (*Vit. S. Bern.*, *l.* 6 *in fine*).

Albì era di tutto quel paese la città più infetta dell'eresia di che parliamo; donde poi venne all' intera sette il nome d'albigesi. Il legato vi giunse in sullo scorcio di Giugno, e il popolo per ischerno gli andò incontro con asini e tamburi: fu sonata la messa, e appena vi si troveron trenta persone. Ma San Bernardo, che arrivò due giorni appresso, fu ricevuto con grandissima allegrezza. La mattina seguente, giorno di San Pietro, accorse alla predica una tal moltitudine che la chiesa benchè vasta, non la poteva capire. Il sant'uomo scorse tutti i punti in che erravano, cominciando dal sacramento dell'altare e dichiarando loro su ciascun punto quello che predicavano gli eretici e quello che fosse secondo la fede cattolica. Finalmente domandò loro che scegliessero. Tutto il popolo dichiarò come detestasse l' eresia e ritornasse con gioia alla cattolica verità. Ritornate adunque alla Chiesa, ripigliò San Bernardo, ed acciocchè ei sian noti coloro che si pentono, levino la mano al cielo. Tutti sollevarono la destra, e terminò il sermone. Goffredo riferisce questo fatto come il maggior miracolo operato da santo in quel viaggio, stante la gran difficoltà che ci aveva a convertire i manichei.

San Bernardo fu ricevuto da' Tolosani con molta devozione, le quale in pochi giorni andò tanto innanzi da trapassare in eccessive premura. Pochi erano di questa città che favorissero le persone d'Enrico; si contavano solamente alcuni tessitori, i quali venivano chiamati ariani; chè infatti i manichei ammettevano la Trinità soltanto di nome: ma ci aveva bensì moltissimi tra'principali della città che favorivano l'eresia. Vennero chiamati Enrico, gli ariani ancora, e il popolo promise che oggimai nessuno li avrebbe accolti se non venivano e non si dichiaravano pubblicamente. Ma Enrico se ne fuggì, gli ariani si nascosero, a Tolosa parve interamente liberata dell'eresie. Alcuni gentiluomini promisero li avrebber cacciati nè più data lor protezione: e il legato proferì sentenza contro gli eretici e i loro fautori, per le quale vietavasi d'ammetterli a far testimonianza in giudizio e a chi che fosse di comunicare con loro. In questa sentenza disvelavasi e tutto il popolo le vita corrotta d'Enrico, come avesse egli abiurato nel concilio di Pisa tutte le eresie che tuttavia andava spergendo, e come San Bernardo, a fine di liberarlo, avessa promesso di riceverlo per monaco in Chiaravalle.

San Bernardo tenne dietro ad Enrico nella sua fuga e predicò nei luoghi dove aveva menato guasto. S'avvenne il santo in alcuni gentiluomini meno per errore che per cattiva volontà pertinaci; perocchè, sendo avversi al clero, si prendevano spasso delle beffe len-

ciategli contro da Enrico. S'andeva tanto sulle traccie di questo impostore che a stento poteva trovare un luogo ove fosse sicuro; finelmente fu preso, messo in cateno e dato nelle mani del vescovo; ma San Bernardo allora non era più colà. Sarebbe stato uopo che vi si fosse intrattenuto più a lungo per isradicare cotanti errori; ma la troppo grama sue salute non bastava a tanta fatica, nè egli poteva stare lontano tanto tempo dai suoi cari fratelli di Chiarevalle, i queli con lettere frequenti lo sollecitaveno e ritornare.

Mentr'era a Tolose alloggiava a San Saturnino, monastero di canonici regolari. Uno di questi, medico valente, ch'era divenuto paralitico e da sette mesi ridotto a tale estremità cho ai aspettava da un dì all'altro la morte, pregò il sonto abbate gli permettesse d'esser posto in une camera vicina ella sua. Andò il santo a visiterlo, e l'emmeleto si confessò a lui e pregollo caldamente che lo risanesse. L'abbato gli impartì la benedizione e nell'uscir dalla camero disse fre sè: Tu vedi, o Signore, che questa gente domanda miracoli, e in altra guise non faremo verun pro. Ed ecco levarsi incontenente il paralitico e corrergli dietro e baciargli i piedi con incredibil divozione. Uno de' suoi confratelli riscontrendolo diè un grido, credendo vedere un fantasma. Essendosi divulgate la famo del fetto, fu un gran concorso di gente a quello spettacolo; il vescovo ed il legato vi trassero pei primi. Andati ella chiesa, camminando innanzi il parelitico, cantaron l'inno di ringraziemento. Il risanato canonico seguì San Bernardo a Chiaravalle e quivi si rese monaco; e il santo lo rimandò poscia el suo paese, dove fu creato abbate. San Bernardo nel suo ritorno scrisse ai Tolosani, esortandoli alle perseveranza ed e perseguitar senze posa gli eretici finchè n'evessero interamente sgombro il paese. Reccomende loro, come avea già fetto di presenza, che non ricevano predicatori forestieri o non conosciuti; ma solamente coloro che evessero la missione dal papa o la licenza dal vescovo di Tolosa (*epist.* 242).

Intorno al medesimo tempo si scopersero elcuni di questi stessi eretici a Colonia e a Bonna; parecchi de' quali furono condotti innanzi a Reginaldo ercivescovo di Colonie, da cui vennero pubblicemente interrogati in un'adunanze del clero e de' primari leici. Alcuni si rioredettero e tornarono alla Chiesa. Due tre essi, il loro vescovo e un suo compagno, tentarono di sostenere il loro errore colle parole di Gesù Cristo e di San Paolo; me vedendo che faceven mala prove, dimandarono tempo per chiamare i più valenti di lor setta, promettendo di dersi vinti qualora coloro non sapeessero rispondere; se no preferiveno di morire el muter sentimento. Seudo stati esortati per tre giorni inutilmente, il popolo mosso e sdegno pose loro le mani addosso, non ostante vi si opponesse il clero, e li diede alle fiamme; il quel supplizio fu da que' due non pur con pazienza ma con allegrezza eziandio tollerato. Così scrisse a San Bernardo Evervino prevosto di Steinfeld in Vestfalia, dell'ordine premonstratense, ch'era stato presente alla conferenza di Colonia (*Mabill., Analect., p.* 473, *in fol.*).

Ecberto fratello di Sent'Elisabetta di Schoeneu, prime canonico di Bonna nella diocesi di Colonia, poi moneco ed abbate di Schoeneu in quella di Treveri, ebbe sovente occasione, mentr'ere a Bonna, di disputare coi mentovati eretici, molti de' queli si convertirono e pelesarono i segreti della setto. In Alemagne venivano eppelloti più comunemente catari, d'onde le voce tedesca *ketzer* per dire eretico. Il prete Echerto indirizzò uno scritto all'arcivescovo di Colonie, nel quele in tredici discorsi o capitoli spose e confutò i costoro errori, e v'eggiunse un sunto di ciò che dice Sant'Agostino delle dottrine de' manichei, a fine di fer vedere l'identità ch'era tra gli uni e gli eltri. I nuovi manichei ne convenivano eglino pure, perocchè daven carico a Sant'Agostino d'aver rivelato i loro misteri (*Biblioth. Patrum*, *t.* 13, *p.* 603, *col.* 1).

Ecberto, al modo medesimo del sento ebbate di Chiarevalle, di Pietro il Venerabile e di Evervino, ravvisa in quegli eretici i seduttori predetti da San Paolo (1 *Tim.*, 4), e riduce a dieci gli errori più noti di quei di Alemagna. Condanneno essi il motrimonio. I più provetti non cibano carne di veruna sorta, perchè immonde secondo loro, venendo dalla generazione; e in segreto dicono altresì ch'essa è opera del diavolo. Il batteaimo, e detta loro, non giova nullo ai bambini, anzi il battesimo d'acque non serve e nulla a veruno, e vi sostituiscono un lor battesimo di fuoco. Rigettano il purgetorio, le preghiere pei defunti, il sagrifizio della messa, el quale assistono solo in apparenza e per temo d'essere scoperti. Ripudiano il secerdozio della Chiesa romana e pretendono solo nella loro setta trovarsi veri sacerdoti. Negano la consacrazione del corpo di nostro Signore, anzi,

procedendo più oltre, dicono ch'egli si è incarnato, è morto, è risorto apparentemente soltanto: onde fan di tutto per ischivare di celebrar la festa di Pasqua co' cristiani a festeggiano invece tro loro il giorno in cui fu messo a morte Manete. Quelli che vennero esaminati a Colonia manifestarono un'altro stravaganza non mai sino allora udita, cioè le anime umane non esser altro che gli spiriti ribelli cacciati dal cielo, e potere negli umani corpi meritar la salute mercè le opere buone, ma però solamente nella lor setta. Dichiara Ecberto come dei loro errori, che son senza numero, addita quelli soltanto che reputa più pericolosi, e li vien poscia confutando con assai perspicuità a aggiustatezza (*Bibl. Patrum*, *t.* 23, *p.* 60).

71. Dicevano i catari esser la dottrina cristiana nascosta presso loro e da lor soli conosciuta. Ecberto dimostra loro collo parola di Gesù Cristo e degli apostoli come la dottrina cristiana non debba starsene celata, ma sì predicarsi sopra i tetti, a tutte le creature, anco ai principi ed ai re; ch'essa è una città fabbricata su d'un monte, la quale non può non essere veduta da tutti; che bisogna confessarla al cospetto degli uomini, chi voglia esser riconosciuto da Gesù Cristo al cospetto del Padre suo. Di che Ecberto trae per conseguenza la dottrina con tanta cura nascosta e dissimulata da' catari non essere altrimenti la dottrina cristiana. Se egli accade, dice, che taluno di voi venga preso pel suo erroneo pensare e tradotto davanti a'giudici ecclesiastici, o voi negate senz'altro la vostra credenza, ovvero confessate i vostri errori allor solamente cha non vi rimane più speranza di sottrarvi alla morte; confessione cha non vi torna a veruna gloria.... e se alcuno di voi sia ucciso dal popolo trasportato da zelo, non è già un apostolo che patisce il martirio, ma un ladro e un assassino condannato al supplizio.

Sposta l'origine e la propagazione clandestina dell'eresia de'catari, addita Ecberto l'origine e la propagazione palese della dottrina cristiana. Pietro, vicario di Cristo, gli è quegli che da Gerusalemme, da Antiochia, ma in ispezialtà da Roma l'annunzia e la insinua a tutti i popoli della terra, particolarmente ai Franchi e ai Germani per opera di San Remigio, di San Bonifazio e dei loro successori. Manifesta cosa ella è pertanto, conchiude Ecberto, fondamento di nostra fede esser la dottrina di Pietro, che fu da Cristo, che fu da Dio e Dio egli stesso. Ma l'error vostro ha per suo fondamento la dottrina di Manete, che non fu da Dio, sì dal diavolo, non da Cristo, sibbene dall'Anticristo. Ciò basta a qualunque uomo di senno perchè conosca essere uopo attenersi alla nostra fede universale, non alla vostra infedeltà occulta, che è degna d'eterna maledizione e d'anatema da parte di chiunque ama la verità.

I manichei, i quali in segreto si abbandonavano ad ogni più grave nefandezza, che giusta la loro dottrina, riversavano il peccato dell'uomo non sull'uomo sibbene sopra Dio, godevano in rinfacciare ai cattolici, ai sacerdoti specialmente, i più lievi mancamenti e dedurne che la loro fede non pure era morta ma affatto nulla. Ecberto fa distinzione tra mancamenti leggieri e gravi: coi primi dice stare la fede viva, con gli altri esser morta ma non annichilata. Diceano gli eretici cha un preto, la cui fede sia morta, non può col suo ministero giovare a sè nè agli altri. Ecberto fa vedere col seguente paragone che il suo ministero può sempre giovare altrui. Accade talora che un valente medico cada gravemente ammalato; esso ha la scienza per guarirsi ed il rimedio per vincere il suo male, ma non è in istato di servirsene. Dà egli tal rimedio ad un altro infermo dello stesso male e ne guarisce, mentre egli si resta malato e finalmente muore. Per verità può dirsi di questo medico che la scienza sua è morta per lui, ma viva per gli altri. Dicevano i principali de'catari non esser possibile andar salvi nello stato di matrimonio e doversi assolutamente separare i coniugati. Ed Ecberto fa vedere colla Scrittura alla mano una siffatta dottrina proceder dal demonio e non già da Dio. Conciossiachè Gesù Cristo, richiesto dai farisci se il marito avesse facoltà di licenziare la propria moglie per una cagione qualsiasi, invece di rispondere non pur poterlo ma doverlo fare, disse all'opposto non essere stato così da principio. Iddio da prima creò un uomo e una donna soltanto a fine di meglio indicar l'unione. Non separi impertanto l'uomo quel che Iddio ha congiunto.

L'apostolo ordina ai coniugi da parte di Dio di non venire a separazione. Dice inoltre dover la donna rendere il dovere all'uomo o questi alla donna. Dice ancora potere la vedova unirsi a chi ella voglia, purchè ciò faccia nel Signore. A fin di velare la loro eresia intorno al matrimonio, dicevano i catari in segreto il frutto cha Iddio aveva vietato al-

l'uomo d'assaggiare nel paradiso non altro esser che la donna. A mostrare l'assurdità di cotale supposizione: « Donde sapete voi, dimanda loro Ecberto, che Iddio proibì al primo uomo di mangiare d'un certo frutto? Dalla Genesi indubitatamente. Ma, se sapete leggere, troverete in quel medesimo libro che l'albero della scienza del bene e del male era stato piantato innanzi la creazione dell'uomo. Or come mai cotest'albero può esser la donna, che venne formata dopo l'uomo e della carne dell'uomo? Oltreciò non disse egli Iddio: *Non è cosa buona che l'uomo sia solo*; *facciamogli un aiuto che il rassomigli?* Perchè mai un tale aiuto sarà una donna anzi che un uomo se non se per la propagazione dell'umana specie? Non è egli chiarissimamente per tal effetto che Iddio benedisse l'una e l'altra, e disse loro: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra?* La qual benedizione e parola rinnova poscia il Signore a Noè ed ai figliuoli di lui.

I catari s'arrestavano dal mangiar carne perchè, diceano eglino, essa viene dalla generazione. Ecberto li mostra in contradizione seco stessi; giacchè mangiavano la carne di pesce, che si produce essa pure per generazione al par di quella degli uccelli e dei quadrupedi. Manete adduceva per ragione esser la carne fattura del diavolo. Grossa menzogna chiama questa il confutatore, conciossiachè sappiamo dal vecchio Testamento gli animali essere stati creati da Dio; e nell'evangelio di San Giovanni è detto che *tutto fu fatto pel Verbo e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto.*

Non solamente il battesimo dei bambini rigettavano i catari, ma pretendevano eziandio che si dovessero battezzare gli adulti non già nell'acqua, ma abbene nel fuoco. A tal fine accendevano essi alcune candele tutto intorno ad una sala segreta; ed in mezzo collocavano il neofito, al quale l'arcicataro benediceva, ponendogli le mani sul capo. Ecberto fa osservare esser questo un battesimo vicino al fuoco, ma non già nel fuoco. Ed aggiunge: Poichè conviene parlare ai pazzi secondo la loro pazzia, ecco come dovete fare: accendete un gran fuoco in mezzo alla vostra sinagoga, e ponetevi entro il vostro novizio: se l'arcicataro vostro nell' imporgli le mani non ha abbrustolite le unghie, ed il neofito vostro n'esce illeso, esso sarà stato ben battezzato. Pazzi che voi siete! prosegue, v'avvisate forse di saper con che cosa s'abbia a battezzare meglio del Signore medesimo, che fu battezzato nell'acqua del Giordano e disse: *Se alcuno non nasce per l'acqua e lo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio?* Allorchè San Pietro e Filippo diacono presero a battezzare, quegli Cornelio centurione, questi l'eunuco della regina Candace, dimandarono essi del fuoco ovvero dell'acqua? Tra gli scrittori di quel tempo Ecberto ne sembra colui che meglio è penetrato nei tenebrosi misteri dei catari (*Bibl. Patrum, t.* 23, *p.* 601-602).

Quando il prevosto Evervino pregò San Bernardo a confutar gli eretici de'quali parliamo, non li conosceva per anche bastantemente. Il santo abbate, che li conosceva già assai meglio per la sua andata nella Linguadoca, confutolli in due de'suoi sermoni sulla Cantica, dove li paragona a quelle picciole volpi che disertano furtivamente la vigna dello sposo, le quali è difficile il pigliare a cagione della loro dissimulazione ed ipocrisia. Proibivan essi di giurare, e nondimeno spergiuravano sfrontatamente per celare i loro misteri. San Bernardo li assale appunto da questo lato. Rispondetemi, dic'egli, o voi che siete sapienti oltre il bisogno ed oltre ogni dire insensati. Il mistero che da voi nascondesi è esso di Dio o no? S'esso è di Dio, perchè nol propalate voi a gloria sua? perocchè torna a gloria di Dio il rivelare le sue parole. E se non è di Dio, perchè mai date voi fede a ciò che non è di Dio se non perchè siete eretici? Posciachè voi professate di seguir solo il vangelo, rispondete adunque al vangelo in cui il Signore dice: *Quel ch'io vi dico nelle tenebre ditelo in pien meriggio*; *e quel che vi dico all'orecchio pubblicatelo sopra i tetti* (*Math.*, 10, 27).

Per avversione che aveano al matrimonio e sotto colore di serbar continenza separavano questi eretici le mogli da'mariti, e questi da quelle, o poi ciascun di loro conviveva con una donna o figliuola che non gli era nè figliuola nè moglie nè sorella nè nipote, e stava con essa giorno e notte, con essa cibavasi e lavorava, e dormiva nella stessa camera. Star di continuo con una donna, dice San Bernardo, e non mancare non è forse un miracolo maggiore che risuscitare un estinto? Or voi non potete fare quel che è meno agevole, o volete ch'io creda di voi quel che è di gran lunga più difficile? Voi volete esser tenuti per casti. Vi vantate scrupolosi seguaci dell'evangelio: or nell'evangelio non si condannano forse coloro che scandalizzano i pupilli della Chiesa? E pur voi scandalizzate la Chiesa tutta quanta. Per fermo voi siete in verità di

quelle volpi che disertano la vigna; perocchè come prima togliete dalla Chiesa l'onestà delle nozze e la castità del letto nuziale, non la inondate voi di concubinari, d'incestuosi e d'ogni fatta di più nefande laidezze? (*Serm.* 65, *in Cant.*).

V'ha chi si maraviglia che alcuni di cotesti eretici dati dal popolo alle fiamme mostrerono andarsene alla morte non pur pazienti, ma lieti. Non pensano costoro quanto basta alla potestà che ha il diavolo così sui corpi come sulle menti da lui invase. Non è ella cosa più strana che un uomo corra a morte da sè medesimo anzi che aspettare volontariamente che un altro gliela arrechi? Pur noi sappiamo per esperienza avere il demonio avuto spesse fiate una tal potestà sopra non pochi, i quali s'annegerono e s'appiccarono da sè spontaneamente. Giuda, per esempio, non s'è egli appeso da sè e certamente per diabolica suggestione? L'ostinazione pertanto di coloro non somiglia per nulla alla costanza de'nostri martiri; conciossiachè la cagione onde son mossi a disprezzare la morte è in questi la pietà, negli altri l'induramento del cuore.

Ciò posto, conchiude il santo abbate, inutile opra è l'intertenerci più oltre a discorrere contro gente dissennata e caparbia al di là d'ogni segno; e basta averli smascherati perchè vengan fuggiti. Perciò, affine di meglio scoprirli, bisogna costringerli o a cacciar le donne che hanno seco, o ad uscir della Chiesa, cui scandelizzano con siffatta turpe convivenza. Ma ella è cosa da piangere a cald'occhi che si diano non pur principi secolari, ma, per quanto dicesi, alcuni eziandio del clero e persino tre'vescovi, i quali, anzichè perseguitarli, come sarebbe loro debito, li sopportino a cagione del pro che ne traggono e de'regali che da essi ricevono. Come mai, dicon eglino, come condannar gente nè convinte degli errori che le si appongono nè confesse? Ragione, o diciam meglio, pretesto frivolissimo. Senza aver ricorso ad altri spedienti, con questo solo ci verrà fatto di agevolmente scoprirli. Separate gli uni dalle altre, questi uomini e queste donne che si speccian sì fermi in lor continenza; costringete del pari le donne a starsene con quelle del loro sesso e della loro professione, gli uomini coi simili loro. Di questa guisa sarà provveduto alla sicurezza del loro voto ed alla fama loro ad un tempo allorchè avranno e testimoni e custodi di lor continenza. Che se patir non vogliono una cotale separazione, si avrà ogni ragione di espellerli dalla Chiesa, perocchè le son di scandalo con tale non pur sospetta ma pur anco illecita coabitazione (*Serm.* 66).

Nel secolo XII pareva che gli ebrei si fossero sollevati a simiglianza de'manichei. Noi già narrammo come l'abbate Ruperto prendesse la penna contro di loro. Pietro il Venerabile abbate cluniacense scrisse parimente contro gli ebrei un trattato diviso in cinque libri. Dimostra nel primo esser Cristo il Figliuolo di Dio in ispezialtà con queste parole del salmo II: *Il Signore disse a me: Tu sei mio figliuolo, oggi io ti ho generato.* Nel secondo prova con più testi del Pentateuco, de'Salmi e de' Profeti che il Cristo è veramente e propriamente Dio. Nel terzo non essere il Cristo un re temporale, come si danno a credere gli ebrei, sì bene un re eterno e celeste. Nel quarto che il Cristo non ha più da venire, come sogna quel popolo; ma è già venuto, per salvezza del mondo, nel tempo precedentemente segnato. Confonde nel libro quinto gli ebrei colle ridicole ed assurde favole del Talmud. Preferivano que'ciechi fin d'allora questo libro de' loro rabbini ai cinque libri mosaici, agli scritti de' profeti e degli altri autori sacri. In esso libro alla dimanda che cosa faccia Iddio lassù in cielo, rispondesi non far Egli altro che leggere senza posa il Talmud, e parlar su di esso co' dotti ebrei che l'hanno composto. Ma ha egli d'uopo Iddio di cotal lettura per suo ammaestramento? Le storielle che segue del Talmud può servir di risposta. In una delle accennate conferenze trattandosi delle diverse specie di lebbra, fu dimandato se una certa malattia fosse una specie di lebbra o no. Iddio fu d' un parere, i rabbini d'un altro. Dopo una lunga e calda discussione fu convenuto di rimettersi al giudizio del rabbino Neemia, che era ancora a questo mondo. Iddio spedì adunque l'angelo della morte acciocchè conducesse l'anima di lui in cielo: ma l'angelo trovò il rabbino inteso a leggere il Talmud; ed il Talmud è cosa sì santa che insin che si sta leggendolo non si può morire. L'angelo, non potendo mettergli la mano addosso, tentò persuaderlo che in cielo si stava meglio che quaggiù: ma il rabbino protestò che non voleva ancor morire, e seguitava a leggere per non essere ammazzato. Riferita ch'ebbe l'angelo la cosa a chi l'avea spedito, venne rimandato di bel nuovo con l'ordine di fare un tal chiasso sopra la casa del rabbino che questi avesse a ritrar

gli occhi d'in sul Talmud e potesse in quella esser colto dalla morte. Lo stratagemma ebbe effetto. L'anima di maestro Neemia, arrivando in cielo, vi trovò Iddio seduto in trono che stava quistionando coi santi ebrai per sapere sa una certa malattia fosse lebbra o no. Non è lebbra, non è lebbra! gridò giugnendo il rabbino. Iddio ebbe vergogna alcun tempo della sua sconfitta, ma non osò far contro alla sentenza d'un sì valente dottore e finì con dire: *Nozohouni Benoi*, cioè: I miei figliuoli m'hanno vinto (*Bibl. Patrum*, *t.* 22, *p.* 1014).

Tale è una delle favola rabbiniche citate da Pietro, della quali formicola il Talmud. Scorgesi la satanica superbia del fariseo, che mette la parola sua sopra quella di Dio, la sua scienza al di sopra della scienza di Dio, sè stesso al di sopra di Dio. Son queste le cose onde già da diciotto secoli i rabbini van pascolando la mente de' loro fratelli di religione, quest'è l'idea sublime che porgon loro di Dio medesimo! Ben calza loro il detto dell'apostolo: *Distoglieranno l'orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole* (2 *Tit.*, 4, 4).

Odansene altre non meno stravaganti. Allorquando Iddio creò il firmamento vi lasciò entro un gran pertugio verso la parte di settentrione. E perchè? perchè se mai alcuno si presentasse vantandosi per Iddio, ne dia la prova con riempiere quella breccia del firmamento. Ancora: Iddio ogni giorno va in collera, e ciò succede nella prima ora del giorno, nel punto che i re d'iniquità si levano, mettono il diadema in capo e adorano il sole. Il momento preciso poi in che avviena questo, due soli lo sanno: Balaam figliuolo di Beor tra gli uomini ed il gallo tra gli uccelli (*Bibl. Patrum*, *t.* 12, *p.* 1018). Andiamo oltre: Iddio ogni giorno piagne sulla cattività degli ebrei; allora cadono due lacrime da' suoi occhi nel gran mare, e son esse quegli strascichi di luce che di notte tempo sembrano cader dalle stelle. Finalmente Egli ruggisce tre volte il giorno al pari d'un lione, pesta il cielo co' piedi, poi geme come una colomba volgendo la testa quinci e quindi, e questo per dolore e rammarico d'aver bruciato il suo tempio e dispersi i suoi figlinoli tra le nazioni. Ci son molti rabbini che udiron tali lamenti tra mezzo ad un luogo in rovina (*ibid.*, *p.* 1020).

Pietro riferisce quest'altro racconto del Talmud. Og re di Basan, veggendo l'esercito innumerabile d'Israele (oltrepassavano i seicentomila combattenti), si prese in sul capo un sasso tanto grande che bastasse a schiacciare tutta quella moltitudine. Se non che, intanto che pensava a compiere cotale suo divisamento, un uccelletto, l'upupa, andò ad appollaiarsi su quel macigno e riuscì col becco a farvi tal buco che vi passasse la testa del re; la quale v'entrò di fatto, e quell'enorme pietra gli rimase in sulle spalle a guisa d'una collana. Tentò egli gittarla da sè, ma fu inutile, chè gli si allungarono immantinente i denti in guisa che non ci ebbe più mezzo di trar fuori la pietra o piuttosto la montagna. Il che veggendo Mosè, ch'era alto dieci cubiti ed avea una verga dieci cubiti lunga, fece un salto di dieci cubiti in aria per poter colpire Og in qualche parte del corpo; e nondimeno arrivò a toccare colla punta d'essa verga non più che la caviglia o nocca del piede di Og; il quale però per quel colpo cadde morto (*ib.*, *p.* 1021).

Questa è tale invenzione da disgradarne qualunque favoleggiatore. La caviglia del piede di Og doveva essere alta trenta cubiti all'incirca, giacchè Mosè a stento potè arrivarvi coi dieci cubiti di sua statura, con gli altri dieci della verga e coi dieci percorsi nel salto che fece. Ora, giusta le proporzioni ordinarie del corpo umano, i trenta cubiti della nocca darebbero seicento novanta cubiti d'altezza a cento venti di lunghezza per l'intera persona del re Og. Ma sgraziatamente Mosè ci fa sapere come il letto di questo re si vedesse ancora al suo tempo nella città di Rabbath e contasse non più di nove cubiti di lunghezza sopra quattro di larghezza. E poichè d'ordinario il letto è di poco più lungo e largo della persona che deve giacervi vorrà essere un impaccio per gli ebrei il porre d'accordo il Talmud con Mosè (*Bib. Patrum*, *t.* 12. *p.* 1022. V. *anche la seconda lettera del signor Drach rabbino convertito*). Intanto si vede che il Talmud non rispetta punto più i libri di Mosè di quello faccia la maestà di Dio. Nè maggior riverenza mostra esso pel pudore, scontrandovisi le più oscene favole fin sui patriarchi e sui profeti.

Non meno oltraggio si fa nel detto libro all'umanità. In più luoghi non pur si fa lecito agli ebrei l'ammazzare i cristiani quando venga loro fatto, ma si reputa per loro opera meritoria. Onde l'assassinio del sacerdote cristiano, che fu scannato a' dì nostri col suo servitore dai principali ebrei di Damasco, siccome venne giuridicamente attestato da' magistrati del paese, è in tutto conforme alla morale talmudica. E ciò pure rende non im-

probabili le accuse che movevansi così frequentemente agli ebrei nel medio evo d'avero sgozzati bambini cristiani.

Nell'anno stesso in che fu predicata la seconda Crociata furono imputati d'aver messo in croce, a Norvich in Inghilterra, un fanciullo per nome Guglielmo. Il fatto è riferito da Roberto del Monte, scrittore di quel tempo. Ed ecco il perchè i cristiani erano esasperati contro gli ebrei.

Non si stette pago Pietro il Venerabile a confutare i manichei e gli ebrei, ma si volse ancora contro i maomettani; e ciò avvenne nel modo che siamo per narrare. In un'andata ch'egli fece in Ispagna l'anno 1141 provò gran pena al vedere il poco zelo de' cristiani per la conversione di quegli infedeli, e parvegli scoprirne la cagione nella mancanza d'un'esatta conoscenza di credenza ed errori. A toglier via un siffatto impedimento, la prima cosa fece Pietro voltare accuratamente il Corano in lingua latina, e per questo lavoro giovossi di tre dotti cristiani, Roberto di Rétines, Armanno di Dalmazia e Pietro di Toledo, a' quali aggiunse un Saraceno per nome Maometto. Costoro, avendo frugato nelle biblioteche degli Arabi, diedero tradotto non solamente il Corano ma eziandio quanto riuscì loro di trovare sull'origine, la vita e la dottrina di Maometto autore di esso. Questa traduzione del Corano venne impressa nel 1543 a Zurigo. Tornato in Francia, Pietro il Venerabile mandò questa versione a San Bernardo con una lettera, nella quale esortavalo a usare i talenti impartitigli da Dio in confutare quel libro. Non abbiamo la risposta del santo abbate di Chiaravalle, nè ci è noto che abbia mai preso la penna contro i maomettani.

Questa impresa se l'assunse Pietro egli stesso. Cominciò dallo stendere una breve sposizione dell'intera eresia de' Saraceni od ismaeliti a vantaggio di chi volesse partitamente confutarla. Loro primo e capitale errore è quello di negar con Sabellio la trinità delle persone in Dio; il secondo di non credere, al par degli ariani, che Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio e Dio egli medesimo; riconoscendolo soltanto pel Verbo di Dio, per lo Spirito di Dio, pel Messia, nato dalla Vergine, pel maggior de' profeti, ed aggiungendo ch'Egli non morì punto, ma allorchè gli ebrei tentaron d'ucciderlo fuggì loro di mano e salì al cielo, donde verrà per dar morte all'Anticristo, convertire alla sua legge il rimanente degli ebrei e salvare tutti i cristiani.

Questa eresia, dice aggiustatamente Pietro, mira principalmente a far che Gesù Cristo non sia creduto Dio nè Figliuolo di Dio, ma puro uomo soltanto, comecchè grande, sapiente, caro a Dio, sommo profeta se altri mai. Questa eresia, immaginata in antico dalla malizia di Satanasso, seminata prima da Ario, propagata quindi da Maometto, sarà, secondo l'intenzione dell'inventore suo, condotta a compimento dall'Anticristo. Ario comincia dal negare che Gesù Cristo sia vero Figliuolo di Dio, e l'Anticristo finirà con sostenere ch' Egli non è in veruna maniera nè Figliuolo di Dio o nè tampoco uomo dabbene. Maometto tiene il mezzo tra que'due per dar compimento alla opera dell'uno e preparare quella dell'altro; conciossiachè non ci ha cosa tanto contraria al nemico dell'uman genere quanto la fede d'un Dio incarnato (*Bibl. Patrum*, *t.* 23, *p.* 1031 *et* 1032).

Pietro il Venerabile fu indotto a scrivere contro i maomettani dall'esempio de' Padri. Scrissero questi a sfolgorare gli errori tutti sia degli eretici sia degli ebrei e de'pagani. Il maomettismo od islamismo era un centone degli uni e degli altri ed avea infettata la terza parte del mondo: era uopo quindi, sull'esempio de' Padri, pigliar la penna contro di esso per ritrovarne alcuno, s'era fattibile, od almeno preservarne tant'altri.

In questa sua opera, divisa in quattro libri, Pietro si rivolge a'maomettani già fin dal titolo o dall'inscrizione: In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, Dio solo onnipotente e vero, Pietro, di nazione francese, per fede cristiano e per proprio uffizio abbate di coloro che monaci son chiamati, agli Arabi figliuoli d'Ismaele, che osservano la legge di lui ch'è appellato Maometto.

« Sembra ed è per avventura strano che, sendo io tanto da voi lontano per luogo, per lingua, per professione, per costumi e per la vita, io prenda a scrivervi, comecchè non vi conosca nè v'abbia mai veduti nè forse sia per vedervi giammai. Io vi assalgo non già coll'armi, sì bene colla parola, non colla forza, ma colla ragione, non per odio, ma sì per amore; per quell'amore che natura inspira ad ogni uomo verso il suo simile, per quell'amore che un cristiano aver debbe per coloro che sono lontani da Cristo, per quell'amore che Iddio stesso ha mostrato verso gl'idolatri distaccandoli dal culto degli idoli. E v'invito ad operare la vostra salvezza, non quella vana dell'uomo, come dice il Salmista, ma quella

de'giusti che procede da Dio (*Ps.* 59, 11, *et* 36, 29). Vi cito le parole de'salmi: perocchè Maometto stesso confessa avere Iddio data la sua legge a Mosè, i salmi a Davide, il vangelo a Cristo. V'invito pertanto non già ad una salute passeggera, ma alla vita eterna. Egli è concesso all'uomo di poter goderne un giorno, ma a coloro solamente che pensano di Dio quel ch'è veramente, non quel che non è; a quei che l'adorano non già secondo le proprie fantasie, ma com'Egli medesimo vuole e comanda essere adorato.

Ma è voce che voi non volete altrimenti rendere ragione di vostra credenza a coloro che v'interrogano, nè ascoltare quelli che vogliono darvi conto delle proprie; anzi corre fama che al primo favellarvene voi mettete mano a'sassi od alle spade per dar morte a chi vi parla. Se un cotal procedere sia conforme a ragione ben il potete vedere voi che con sagacità vi applicate alla scienze del mondo. Nelle cose temporali non ci ha uomo di senno che ami essere ingannato, pigliare il vero pel falso, il dubbioso pel certo: quando trattasi di ciò non v'ha parentela nè amistà che tenga: e vedesi dall'esempio de'filosofi greci, latini, persiani ed indiani. A più forte ragione vuolsi cercare la verità nelle cose divine; perocchè la è forse cosa ragionevole che una legge mi permetta, come fa la maomettana, di procacciare d'istruirmi rispetto alle creature, e poi ciò mi vieti riguardo al Creatore; di maniera che, se appena eu ciò io fiati, mi venga senz'altro mozza la testa? In nessun altro luogo del mondo si troverà una legge siffatte. Tale per fermo non è la legge cristiana; avendoci degli apostoli di Cristo fatto questo comandamento: *Siate pronti a render conto a chiunque vel domandi della fede e della speranza che è in voi* (1 *Petr.* 3, 15). La verità, vaglia il vero, cerca la luce, la falsità invece va in traccia delle tenebre. La ragione di ciò abbiamo nell'evangelio: *Chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce per timore che le opere sue sieno esaminate; ma chi opera secondo il vero viene alla luce, acciocchè le opere sue sieno palesi perchè son fatte in Dio* (*Jo.*, 3, 20). Parole son queste della verità, parole di Colui che il vostro Maometto innalza a cielo; di Colui ch'egli in più luoghi del suo Corano confessa per inviato da Dio, pel Verbo di Dio, per lo Spirito di Dio; di Colui ch'egli confessa esser vissuto senza peccato, esser più grande d'ogni uomo, più grande ancora di sè.

Ponete mente, per opposito, alle parole di colui che voi risguardate qual vostro profeta: vedete come frivole esse sono e poco degne e poco assennate: « Se alcuno voglia disputare con voi intorno la legge, ditegli anatema e contentatevi di minacciergli la collera di Dio. Non venite a disputa con coloro che obbediscono alla legge, vale a dire agli ebrei e a'cristiani; perocchè torna meglio ammazzare che disputare ». Laonde non colla ragione, ma colla spada ha egli voluto procedere. Non ci ha parole che bastino a confutare una simigliante assurdità. Meglio fareste a seguire l'esempio de'cristiani, i quali ascoltano con paziente orecchio gli ebrei, che pur sono loro avversi. Anche a quelli de'vostri che sono lor prigionieri lasciano la libertà di parlare. Coll'ammaestramento e colla pazienza i cristiani giunsero a far persuase della propria credenza le differenti nazioni.

Cotesto vostro Maometto (cosa strana!) piglia molte cose e dalla legge degli ebrei e da quella dei cristiani per esser l'una e l'altra venute da Dio. Ma se così è, vuolsi ritenerle per intero e non a brani: se no, nè in tutto nè in parte ricevere si debbono, e s'ha a cancellar dal Corano ciò che di esse vi fu innestato. Direte per avventura i libri degli ebrei e de'cristiani essere stati alterati? Ma qual prova ne avete? Nè pur il Corano stesso ciò dice. Vediamo quel che voi traete fuori in prova. Allorchè gli ebrei, dite, tornarono dalla cattività di Babilonia posero la legge di Mosè sopra un asino, il quale fuggì per via e scomparve tra mezzo a'deserti e alle montagne; e di questo modo gli ebrei smarrirono lor legge. Pietro fa vedere a'maomettani la stolidità di questo racconto: oltre che, dic'egli, non ci avea quel solo esemplare della legge ma erancene migliaia d'altri tra gli ebrei che non rivennero dalla schiavitù babilonica; i quali avrebber gridato nel caso di falsificazione della legge fatta da chi che fosse. Tanto si dica del nuovo Testamento. Finalmente se la legge o il vangelo fossero stati guasti, falso e dubbio sarebbe quel che il Corano ne derivò. Forza è adunque a'maomettani o porre in dubbio il Corano ovvero ammettere l'integrità della legge e dell'evangelio (*Martene, Vet. script. amplissima collectio*, t. 9, p. 1124-1161).

Nel secondo libro prende a fare accorti i maomettani della poca solidità di quanto essi dicono e credono del loro profeta e del suo Corano. A un profeta di Dio vuolsi fuor di dubbio prestar fede, ma bisogna innanzi tratto

sapere s'ei sia oppur ne vero profeta. Profezia è manifestazione delle cose ignote, vuoi passate e presenti o avvenire, fatta in virtù d'inspirazione superna. Di che segue esser profeta quegli che, ispirato da Dio e non indettato dagli uomini, svela e questi le cose passate, presenti e future, end'eglino da sè medesimi non hanno notizia. Tali furono Mosè, Isaia, Geremie, Ezechiele, Denielo; i cui libri sono pieni di verie predizioni che non hanne potute fare se non per la cognizione loro infuse de Dio delle cose evvenire. Ma per parte di Maometto qual prova ei si dà eh'egli abbia rivelete egli uomini sie eose passate a'medesimi non note, o presenti a loro del pari sconosciute, evvero prenunziato eose future? Se fosse stato profete, non avrebb'egli antiveduto e quindi schivate le frequenti sue sconfitte in battaglia?

Narresi nel Corano ehe Iddio, mandande Maometto, gli favellò in questo modo: Tu non andrai da loro eon miracoli patenti, perocchè li rigettano sieeeme odiosi e si son già epposti alla verità stata lero ennunziate. Pur, se noi non sapessimo ehe non ti presteranno punto fede, ti daremmo la podestà di operare portenti e miracoli. Pietro cluniacense si ride a buon diritto di queste strano discorso messo in bocca a Die; perocchè eeme può dire iddio che gli uomini non darebbero fede a Maometto ove facesse de'miracoli, quando gli henne creduto senza ch'Egli ne facesse pur uno? Ceme dire ehe i popoli non avevano eredulo a colore ehe aveano operato de'prodigi innanzi la venuta di esse Maomette? Perocchè, giusta il Corano stesso, due soli legislatori ei furone i quali avesser missione da Dio, Mosè, vale a dire, e Gesù Cristo. E l'uno e l'altro operarone prodigi senza fine, ma coloro che ne furono testimoni banne pur credute a Gesù Cristo.

I popoli di tutta le terra hanno creduto agli apostoli, mandati da Gesù Cristo, al vedere i prodigi per essi operati. Menzogna adunque e perciò bestemmie è quella che Maometto fa dire a Dio. Finalmente come mai Maometto può egli chiamar sè stesso profete, e diro insiememente di non essero mandeto per far miracoli, poichè la profezia è il maggiore di tutti i miracoli? Non è egli adunque, per sua preprie confessione, in verun modo profeta (*ib.*, *p.* 1163-1184).

Tale è la sostanza del libro secondo. È e dolersi che il terzo e il quarto non siensi per ance rinvenuti; perocchè il lavoro di Pietro, anche quale ci è giunto, potrebbe gievare d'assai alla conversiene de'musulmani. Peccato che la versiena sua del Corane e l'opera contro l'eresia de' Saraceni non sien più conosciute!

San Bernarde erasene andato nella Linguadoca per opporsi a'nuovi manichei in quelle spazio di tempo ehe corse dal concilio di Parigi a quello di Reims. In quest'ultimo concilio, oltre l'affaro di Gilberto porretane, di cui già dicemme, papa Eugenio ne spedì parecchi altri. Si fecero in esso o si rinnovarone molti canoni contro gli eresiarchi, le ordinazioni conferite dagli eretici, gl'incendiarii, i violatori degli asili e della pubblica sicurezza, contro i giostratori, contro le esazioni e i balzelli imposti da colero che occupavane le castella, contro i rapitori e detentori de'beni di Chiese, contro colero ehe non esservavane la legge risguardante la scomunica e l'interdetto, finalmente contro il lusso ed altri abusi introdottisi tra gli ecclesiastici (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 713-720).

72. In questo stesso concilio papa Eugenio depose Guglielmo areivescove di York. Dopo la morte dell'areivescove Turstino, avvenuta nel Febbraio 1140, vacò quella chiesa più d'un anno. Enrice, vesceve di Winchester e fratello del re Stefano, fece da prima eleggere Enrico di Coill, ch'era nipote alle stesso principe; ma, eenciossiachè era abbate di Santo Stefano di Caen, papa Innocenzo non volle rimanesse in quel grado, se non rinunziava all'abbazia. Nel Gennaio del 1141 adunque si procedette a una nuova elezione, e i più s'eccordavono a scegliero Guglielmo tesoriere della chiesa di York, ch'era eziandio nipote del re Stefane, siccome figliuole d'Emma sorella di questo re, maritata ad Eberto conte di Winchester. Tuttochè fosse nome di vita illibatissima, e tutti cero per la sua mansuetudine e largo in sovvenire i poveri, l'arcidiacono Gualtiere e alcuni altri si opposero a tale elezione, allegando non essere stata fatta liberamente, sì ordinata dal conte di York da parte del re. Aveva esso conte infatti assistite all'elezione, e il re avea fatto pigliare e sostenere in un castello l'arcidiacono mentr'era in via per andarsene da lui: il quale atto violento rendeva l'elezione sospetta. Gli opponenti appellarono al papa e staveno per loro de'religiosi di merito eminente, tra gli altri Guglielmo abbate di Ridal e Riccarde abbate di Fentaines, monasteri dell'ordine di Cistelle nella diocesi di York. Roberto priore di Hagulstadt abbandonò anche quella contrada per entrar sem-

plice monaco a Chiaravalle. San Bernardo prese a sostenere con calore la causa loro e scrisse al pontefice assai risentitamente contro Guglielmo. Sendo stata questa faccenda esaminata in Roma nel 1142, presenti le parti, papa Innocenzo II dichiarò che Guglielmo avrebbe potuto essere consacrato qualora il decano di York affermasse con giuramento che il conte non aveva recato al capitolo verun ordine del re per eleggere Guglielmo, e questi pure giurasse di non aver dato denaro per conseguir quella dignità. Si adempiè alle condizioni e Guglielmo venne sacrato arcivescovo di York ai 27 di Settembre di quell'anno medesimo da suo zio Enrico vescovo di Winchester e legato del papa.

Si ridestarono su ciò le querele sotto Celestino II e Lucio II. Avendo Guglielmo spedito deputati al primo per chieder il pallio, ebbe da lui la negativa con ordine dovesse recorsi egli in persona a farne domanda. Andò poi più tardi egli stesso a chiederlo ad Eugenio III, appena salito sulla cattedra apostolica: ma San Bernardo rinnovò contro di lui le sue istanze e scrisse su tal punto due lettere assai energiche al pontefice. Eugenio perciò ingiunse a Guglielmo s'astenesse dal fare le funzioni episcopali, finchè il vescovo di Dunelm, antico decano di York, avesse dato fine a questa bisogna prestando il giuramento stato prescritto da papa Innocenzo. Quegli negò di farlo, e per tal modo si dichiarò contrario all'arcivescovo: il quale, veggendo che non profittava nulla a Roma, passò in Sicilia dal re Roggiero, con cui era stretto in parentela. Intanto alcuni gentiluomini suoi congiunti, mossi della sua disgrazia, dieder fuoco in Inghilterra a una terra dell'abbazia di Fantaines; questo fatto rendè peggiore del tutto la causa di lui e gli inimicò affatto il papa.

All'ultimo nel concilio di Reims si rinnovarono le lagnanze contro l'arcivescovo Guglielmo. Venne adunque nel detto concilio accusato siccome non eletto giusta le regole canoniche nè legittimamente consacrato, ma sì intruso per l'autorità del re. Alberico vescovo d'Ostia proferì contro di lui, a nome del pontefice, sentenza di deposizione per la ragione appunto d'essere stato nominato dal re Stefano innanzi l'elezione.

La quale sentenza nondimeno venne data contro il parere della maggior parte de'cardinali. Scrisse poscia il papa al vescovo di Dumelm e al capitolo di York eleggessero entro il termine di quaranta giorni altro arcivescovo. Assembratisi perciò a'24 di Luglio, una parte del clero creò Ilario vescovo di Chichester, gli altri diedero il loro suffragio per l'abbate Enrico di Murdac. Questa elezione venne ratificata ad Auxerre dal papa, che il 6 Dicembre, trovandosi a Treveri, consacrò Enrico di mano propria.

Guglielmo, tornato di Sicilia, venne accolto dallo zio vescovo di Winchester, che diedegli in balìa di tutte le sue case e gli offerse tutti i suoi servi perchè fosse servito come arcivescovo. Ma quegli si ritrasse in una delle terre di lui a vivere in solitudine e in preghiere. Sostenne con incredibil pazienza la propria deposizione, senza mormorarne nè mener lagnanze contro i suoi avversari nè dar orecchio a chi parlava contr'essi. Fu poi riconosciuta la sua innocenza, e da papa Anastasio IV, dopo la morte d'Enrico di Mordac, restituito alla sede di York, e decorato del pallio; e da Onorio III venne posto nel catalogo de'santi (*Acta Sanctorum*, 8, *Junii*; *Bened. XIV de Beatif. l.* 2, *c.* 41, *n.* 13).

E'fu probabilmente nel medesimo concilio di Reims che il papa pose termine per provvisione alla lite surte tra l'arcivescovo Tebaldo di Cantorberì e il vescovo Bernardo di Menève o San Davide, nel paese di Galles. Avea la chiesa di San Davide insino allora serbato il titolo di metropoli; ma, sendo stato il paese di Galles incorporato all'Inghilterra, l'arcivescovo cantuariense ordinò Bernardo a vescovo di San Davide, a quel tempo vacante, esigendone promessa giurata che non pretenderebbe giammai per la sua sede il titolo di metropoli. Bernardo venne in appresso a rivendicare quel diritto dinauzi a papa Eugenio; il quale, udito le parti, provvide intanto all'arcivescovo e assegnò il giorno di San Luca dell'anno vegnente per dare su ciò definitiva sentenza. La lettera pontificia è del 29 Giugno (*Eugen.*, *epist.* 2).

Raimondo arcivescovo di Toledo, giunto al concilio di Reims, si lagnò da parte del re di Castiglia suo signore perchè papa Eugenio avesse conceduto il titolo di re di Portogallo ad Alfonso Enriquez per un canone annuo di quattro libbre d'oro, con pregiudizio della corona di Castiglia. E l'arcivescovo di Toledo anch'egli mosse lamento che quello di Braga co'suoi suffraganei negassero di riconoscerlo per primate; il che forse avveniva per essere stato eretto il nuovo regno di Portogallo. Per satisfare a cotali lagnanze, Eugenio scriveva ad Alfonso VIII re di Castiglia

dichiarandogli non avere avuto mai la menoma intenzione di nulla detrarre alla dignità nè ai diritti della corona di lui, e promettendogli di favorire nel regno suo, come già avea fatto, la spedizione intrapresa contro gl'infedeli. « E vogliamo, prosegue, che il vescovo di Braga e i suoi suffraganei prestino obbedienza all'arcivescovo di Toledo siccome a loro primate, secondo che venne ordinato da'nostri predecessori, e perciò abbiam punito di sospensione esso vescovo di Braga. In segno della benevolenza che nutriamo per voi, vi mandiamo per mano del vescovo di Segovia le rosa d'oro che il papa è uso portare ogni anno nella quarta domenica di quaresima; e perocchè avete voluto che i vescovi e gli abati del vostro reame intervenissero al concilio di Reims, ad istanze vostra togliamo le sospensione pronunziata contro quelli che ad esso concilio non si son presentati ». In altra lettera fa sapere al re come, a preghiera di lui, concede all'arcivescovo di Compostella la prerogativa di farsi precedere dalla croce (*epist.* 74 *et* 75). L'arcivescovo di Braga si sottomise finalmente all'arcivescovo toletano; il quale però ebbe rimprovero dal papa per essersi comportato verso di lui con eccessiva durezza (*ib.* 81).

Anche Bernardo arcivescovo di Tarragona negava di riconoscere le primazia di Toledo per le stesse ragioni che quello di Braga, trovandosi in altro reame, sotto Raimondo Berengario, che da conte di Barcellona era nel 1138 divenuto re d'Aragona. Assistette Bernardo al concilio di Reims, nel quale il papa tentò di costringerlo a riconoscere per suo superiore l'arcivescovo toletano; ma questi fece presente al santo padre che, sendo di fresco creato arcivescovo, non era ancora bene informato de'suoi diritti, e promise si sarebbe consigliato su questo affare, tornato che fosse alla propria chiesa. Su queste faccenda di Spagna ci rimangono parecchie lettere di papa Eugenio. Da tutte parti ricorrevasi a lui con filiale sollecitudine; solo dalla diversa politica dei regni procedeano le difficoltà (*ib.* 82).

Ragioni dello stesso genere aveano impedito il ripristinamento del vescovato di Tournai, incorporato a quello di Noyon sino dai tempo di San Medardo, cioè da sei secoli circa. Il clero di Tournai avea fatto degli sforzi per richiamare in vita quel vescovato, sedendo i pontefici Urbano II, Pasquale II e Innocenzo II. Anzi quest'ultimo avea ordinato si procedesse a una elezione; ma alcune mene e la morte del papa avean mandato in fumo le loro speranze. Alla perfino papa Eugenio, nel 1146, ristabilì definitivamente la detta sede e consacrò di propria mano il nuovo vescovo Anselmo, abbate di San Vincenzo di Leon, stato eletto dai deputati di Tournai siccome presentato dal pontefice stesso (*Narrat. tornac.*, *apud d'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 12, *p.* 483).

Prima di partire per la spedizione d'Oriente, il re Corrado di Germania avea fatto eleggere a re il proprio figliuolo Enrico. Secondo le leggi del regno, nell'assenza del re, reggeva le cose l'arcivescove di Magonza. Era egli stato chiamato dal papa, al par degli altri vescovi, al concilio di Reims; ma le faccende dell'impero gli aveano impedito di recarsi all'aprimento. Chiamato di bel nuovo dal papa, endovvi con una lettera del giovine principe a questo, nella quale scusavasi la tardanza pel bisogno che di lui avevasi avuto in Germania (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 741). Gli ambasciatori regi recavano al tempo medesimo al santo padre una bolla d'oro, in cui il principe notificavagli il suo avvenimento alla corona, e lamentavasi così di tre fratelli che si aveano diviso tra loro il reame di Polonia, cacciatone il maggiore, con alcuni vescovi di questa provincia perchè non osservassero il giuramento dato in questo proposito al padre suo (*Neubrig. apud Baron.*, 1148, *n.* 8). Papa Eugenio spedì in Polonia un cardinal diacono affine di rimettere pace tra il duca e i suoi fratelli, ed assestare le bisogne ecclesiastiche siccome legato apostolico, imponendogli di scomunicare quello tra'principi che si opponesse alla pace e mettere all'interdetto le terre di lui. Adempiè il legato il commessogli uffizio; ma i vescovi non obbedirono punto all'interdetto, sotto pretesto che non fosse dato per ordine del papa. Saputo ciò, Eugenio scrisse loro una lettera di rimprovero, nella quale conferma quanto era stato fatto dal suo legato, ed ingiunge a'medesimi di sottomettervisi sotto pena d'incorrere nell'indignazione del principe degli apostoli (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 685).

Al concilio di Reims era pur presente Guibaldo, già abbate di Stavelo, poi per breve tempo di Monte Cassino e finalmente di Corbie in Sassonia. A quest'ultimo grado era stato eletto affin di cessare certa discordia nata per cagione d'un pretendente indegno, ch'era stato deposto. Il papa, ratificata la deposizione dell'intruso, confermò l'elezione di Guibaldo, ch'era tra' più ragguardevoli uomini di Germania per ingegno e sapere.

73. L'abbate di Corbie seguì la Crociata andata contro gli Slavi tuttora pagani, i quali faceansi frequenti scorrerie sulle terre dei cristiani di Sassonia e Danimarca, e avevano di fresco sorpreso in un dì festivo gli abitanti di Lubecca e fattone macello. Eugenio III avea eccitato quanti erau cristiani a difendersi contro i barbari delle loro frontiere. Pertanto i vescovi ed i principi di Sassonia capitanati da Federigo arcivescovo di Maddeburgo, mossero contro i pagani del nord con un esercito di sessanta mila combattenti. Da un'altra parte armavansi Alberone arcivescovo bremense, Tietmaro vescovo di Verden, Enrico duca di Sassonia ed altri signori assai, conducendo quaranta mile uomini. Tutte queste forze assalirono gli Slavi affin di vendicare gli assassinii ed i depredamenti da lor commessi a danno dei cristiani, dei Danesi principalmente. L'assalto fu dato in più luoghi, spargendo il terrore da per tutto con menar guasto ed incendiare molte città, tra le altre quella di Malehon col vicino tempio d'idoli. Se non che, dopo tre mesi di guerra, ai principi Germani che erano più presso, fu posto sott'occhio come, disastrendo quel paese, verrebbesi a perdere i tributi che solevano trarne. Laonde cominciarono a rallentarsi, poi finalmente fecero la pace a patto che gli Slavi ricevessero la religione cristiana e rilasciassero i Danesi che tenevano in ischiavitù. Queste condizioni, quantunque accettate, non furono osservate gran fatto; sì che fu mestieri di parecchie spedizioni ancora affin di domare e ricondurre a civiltà quelle orde barbariche (*Chron. sax.*, *an.* 1148; *Saxo Gramm.*, *l.* 13. *Helmold.*, *Chron. slav.*, *l.* 1, c. 63).

La Svezia aveva allora un illustre vescovo ed un santo re, cioè Enrico vescovo di Upsal, capitale del regno, ed Erico, che sedeva sul trono. Il primo era nato in Inghilterra, e stato consacrato nel 1148 dal legato apostolico Niccolò vescovo d'Albano, inglese esso pure, e che fu poscia papa Adriano IV. Avealo caro il re Erico, chiamato alla corona dagli stati svedesi dopo la morte dell'ultimo re ed appartenente ad una delle più illustri famiglie del regno. Il nuovo sovrano volse le prime sue cure a vegliare attento più che mai sull'anima propria. Mercè il digiuno ed altre mortificazioni soggettava la carne allo spirito; attendeva assiduamente all'orazione ed alle contemplazione, di cui faceva le sue più care delizie. Mostrandosi padre a' suoi popoli, adoperava infaticabilmente a render loro giustizia e proteggere gl'infelici. Visitava spesso i poveri infermi, e soccorrevali di larghe limosine. Non imponeva tasse di sorta ai suoi sudditi, e ricusò pur anco la terza parte delle confische legali, offertegli concordemente dagli stati. Le leggi da lui fatte per tôr via gli abusi e mantenere la pubblica tranquillità erano dettate con tanta saviezza, che divennero famose e furono spesso invocate ne' secoli appresso.

74. Sebbene fosse per indole inclinato a pace, non potè tuttavia dispensarsi dal far guerra; e mosse contro i Finlandesi, popolo dato alle superstizioni paganesche e che gittavasi sovente a saccheggiare le terre a lui soggette. Egli offerse loro alla prima la pace se valessero abbracciar la fede, e menò seco il santo vescovo di Upsal. Conseguita contro quegli infedeli una segnalata vittoria, si prostrò sul campo di battaglia a render grazie a Dio, però non senza versar di molte lacrime in pensando alla perdita di tante anime, le quali avrebbero potuto andar salve ricevendo il battesimo. Concedette adunque la pace al rimanente di quella popolazione, e fece ad essa annunziare il vangelo: moltissimi furono battezzati; venner fondate chiese, ordinati sacerdoti, ed il vescovo Enrico rimase seco co' novelli cristiani affine, di rassodarli nella fede intanto che il re tornavasene in Isvezia. Il zelantissimo vescovo fu ucciso da un Finlandese cui avea cercato di condurre al bene. La morte sua avvenne circa il 1561, ed il suo sepolcro fu sempre in venerazione fino al secolo XVI quando gli eretici ne dispersero le ceneri (*Acta Sanctorum*, 19 *Jan.*).

Erico, tornato in Isvezia, venne all'improvviso assalito da un principe danese che pretendeva alla corona svedese. Mentre il dì dell'Ascensione assisteva alla messa, fu avvisato che i nemici trovavansi in vicinanza alla capitale e che sarebbe stato opportuno il muover contro di loro. Lasciate, rispose, ch'io finisca d'udire la messa; spero che assisteremo altrove al resto dell'officiatura. Uscì poi con iscarsa comitiva contro i nemici, i quali, volgendosi a lui principalmente, lo gittorono a terra, e, trafittolo di più ferite, all'ultimo gli mozzarono il capo. Gli fu trovato sul corpo un cilizio. Molti miracoli avvennero a sua intercessione dopo che fu morto; onde la Chiesa l'onora di culto il dì che venne tolto di vita (*Acta Sanctorum*, 18 *Maii*).

Niccolò vescovo d'Albano, stato spedito da papa Eugenio in Danimarca, eresse una metropoli in Norvegia, la quale fin allora era

stata soggetta all'arcivescovado di Lunden. Volendo far lo stesso in Isvezia, raccolse a Lincope nell'anno 1148 un concilio provinciale. Ma non avendo potuto i Goti e gli Svedesi andar d'accordo intorno al luogo ove stabilire essa metropoli, nè sulla persona del metropolitano, il legato se ne partì disconoluso; conciossiachè i Goti, anzi che a quelli di Upsal, preferissero obbedire all'arcivescovo di Brema. Il legato passando, nel tornare, per la Danimarca lasciò ad Esquilo arcivescovo di Lunden il pallio che avea destinato per quello di Svezia, acciocchè il consegnasse al prelato che sarebbe stato scelto di comune consenso dai Goti e dagli Svedesi. Ma la cosa andò a vuoto. Voleva con ciò il legato creare l'arcivescovo di Lunden primate della Norvegia e della Svezia affin di consolarlo della parte sottrattagli per l'arcivescovado che avea testè eretto in Norvegia; e quando poscia salì al pontificato confermogli quel grado (*Saxo Gramm.*, *l.* 14; *Joan. Magn.*, *l.* 18, *cap.* 18).

Sedeva allora arcivescovo di Brema Artvico, succeduto ad Alberone, passato di questa vita nel 1148 dopo vent'anni d'episcopato. L'anno susseguente, sendo la Sassonia in pace cogli Slavi in conseguenza della Crociata, Artvico divisò di restaurare i vescovati rovinati da quei barbari, ch'eran quelli d'Oldenborgo, poi trasferito a Lubecca; quello di Ratzeborgo e Mecklenborgo, trasportato in appresso o Schwerin. Erano queste sedi rimaste vacanti pel corso di ottant'anni, onde Artvico si trovò senza suffraganei, sendo privo della giurisdizione che aveano avuto i suoi predecessori sui vescovi di Danimarca, Norvegia e Svezia. Non essendo riuscito a riaverla dal papa e dall'Imperatore, s'accinse a rialzare i vescovadi ch'eran tra gli Slavi in sua vicinanza, e così a trar profitto della pace condotta dalla Crociata. Consacrò pertanto a vescovo d'Oldenborgo Vicelino, venerabile sacerdote che da trent'anni travagliavasi a propagar la fede nell'Olanda o nell'Holstein, ed a vescovado di Mecklenborgo Emmeardo.

Vicelino era nato nella diocesi di Minden da genitori più per virtù che per lignaggio distinti. Si applicò agli studi piuttosto tardi, prima in patria, poi a Paderbona sotto Armanno, maestro di gran fama, che dovette moderare l'ardore di lui nello studio. Resse poscia Vicelino la scuola di Brema sotto l'arcivescovo Federigo, che sel teneva caro siccome chiunque altro sapesse per virtù più riguardevole in quella chiesa: ma era in odio a quelli del clero che trascuravano il proprio dovere e menavan vita dissoluta. Accusavanlo eziandio che castigasse con soverchio rigore i suoi scolari, parecchi dei quali nondimeno vennero in fama di sapere, tra gli altri un giovine Ditmaro appellato. Trascorsi molti anni, Vicelino risolvette d'andarsene in Francia per darsi a studi più forti, e preso seco Ditmaro andossene a Laon a porsi sotto la scuola dei due fratelli Rodolfo ed Anselmo, i più famosi commentatori della Scrittura che fossero a quei tempi. Studiò tre anni sotto lor guida, evitando le quistioni curiose e le dispute superflue; indi, crescendo in lui il desiderio di perfezione, determinò d'astenersi dal mangiar carne, e portare un cilicio. Era allora non più che accolito, nè avea voluto salire più alto, temendo la leggerezza dell'età; ma, passati ch'ebbe que'tre anni studiando in Francia, risolvette di tornarsene al suo paese e prendere gli ordini sacri.

Al suo ritorno andò a trovare San Norberto, allora arcivescovo di Maddeborgo, il quale, avendo riconosciuto il merito di lui lo promosse al sacerdozio. Acceso di zelo e bramoso di rendersi utile alla Chiesa, udì come Enrico principe degli Slavi avesse dome alcune barbare nazioni e cercasse di estendere la religione cristiana. Andò pertanto a visitare Adalberone arcivescovo di Brema, il quale approvò il suo divisamento, e gli diede la commissione di predicare tra gli Slavi ed adoperarsi ad estirpar l'idolatria da quelle contrade. Entrò Vicelino senza indugio nel paese con altri due sacerdoti che si dedicarono a questa sant'opera, ed ottenne dal duca Enrico licenza di predicare, e la chiesa di Lubecca per farvi le lor funzioni. Ma sendo morto Enrico e il paese sconvolto da guerra civile, andarono a stanziare a Falderen sul confini dell'Olsasia verso gli Slavi; i cui abitanti, cristiani sol di nome, aderivan tuttavia alle antiche superstizioni e prestavan culto alle selve ed a' fonti. Vicelino si procacciò l'amore di quella gente; ascoltavano maravigliati le cose ch'egli annunziava loro, intorno alla felicità della vita avvenire, e alla risurrezione: fur senza numero coloro che vennero a penitenza, e la sua predicazione si estese a tutta la contrada de'Nortalbinghi. Si diede egli a visitare le circonvicine chiese, ammaestrando i popoli, correggendo i peccatori, mettendo fine alle contese, distruggendo i boschi profani ed ogni altro culto paganesco. Mossi dalla sua fama,

gli si uniron parecchi discepoli così ecclesiastici come laici, i quali formarono una santa società, promettendo di osservare il celibato, dedicarsi all'orazione ed al digiuno, visitare i malati, mantenere i poverelli, faticare alla salute di sè stessi e del prossimo. Pregevano essi principalmente per la conversione degli infedeli; ma a Dio non piacque d'esaudire sì tosto le loro orazioni.

Per suggerimento di Vicelino, l'imperatore Lotario fece fabbricare il castello di Sigbert sulla Trava, e vi eresse una chiesa, di cui commise la cura a lui, come di quelle puranco di Lubecca. Era sua intenzione di sottomettere gli Slavi tutti quanti alla religione di Cristo, e dar loro per vescovo Vicelino; se non che la morte venne a sospendere ogni cosa, e le guerre che susseguirono tra due pretendenti al ducato di Sassonia costrinsero Vicelino a tornarsene a Falderen co'suoi compagni. Alcun tempo dappoi, Ditmero o Tietmaro, antico discepolo di Vicelino, ed a quel tempo decano del capitolo di Brema, rinunziò ad ogni cosa per unirsi a lui ed alla sua comunità di Falderen, e mercè lo zelo e la virtù sua gli tornò di non piccolo aiuto. Tale era il sacerdote Vicelino allorchè Artvico l'ebbe ordinato a vescovo d'Oldenborgo la domenica 9 Ottobre del 1149. Morì il pio Ditmaro ai 17 Maggio 1152, e Vicelino due anni appresso ai 12 dicembre. Abbiamo la vita dell'uno e dell'altro scritta da Elmondo discepolo dell'illustre vescovo d'Oldenburgo, nella sua storia degli Slavi (*Helmold.*, *l.* 1, *c.* 43–70; *Acta Sanctorum*, 17 *Maii*).

75. Dopo il concilio di Reims, o meglio innanzi il detto concilio, come vien riferito in alcune lettere dell'abbate Guibaldo di Corbia (*Mansi*, *t.* 21, *p.* 743), papa Eugenio, trattovi dall'invito dell'arcivescovo Adalberone, che per tre mesi lui e tutto il suo seguito a sue spese intrattenne, si portò a Treveri con diciotto cardinali, e gran numero di vescovi ed abbati. Quivi il papa celebrò un concilio; ed Enrico arcivescovo di Magonza pensò bene venirvi anch'esso coi più distinti del suo clero per consultare il papa intorno alle rivelazioni di Santa Ildegarda, religiosa di gran fama.

Era costei nata nella contea di Spanheim l'anno 1098, da nobili e virtuosi genitori, i quali fin dall'età sua prima la dedicarono al servigio di Dio, indotti da ciò ch'ella appena potè articolar parola, sia ne'suoi discorsi, sia per via di segni, dava a conoscere di veder mirande cose. Tenerella ancora d'anni otto venne offerta al monastero di Disemberg, con altro nome Monte San-Disibodio, e lasciata sotto la guida della pia Giutta o Giuditta, sorella al conte di Spanheim, che vi menava la vita da solitaria, la quale formolla all'umiltà ed all'innocenza col semplicemente insegnarle la lettura del saltero. Dagli anni otto ai quindici continuò Ildegarda ad essere favorita di visioni soprannaturali, intorno alle quali intratteneva con tutta ingenuità le proprie compagne, che ne maravigliavano, e, con queste, coloro tutti che ne sapevano qualcosa. Si andava intanto investigando d'onde mai ciò derivare potesse. Allora ella stessa notò con meraviglia che, mentre vedeva di tal guisa nell'interno del proprio spirito, riguardava in pari tempo esteriormente, come era solita, cogli occhi del corpo. Il che non erale mai accaduto d'udire di verun altro. Da quel punto, presa da timore, non ardì ella più parlare a chi che sia di questo suo lume interno. Tuttavolta, discorrendo, le accadeva di ragionar sovente di cose avvenire che strane sembravano agli uditori. Vedeva ella ed intendeva siffatte cose non già per via di sogni o nel notturno riposo, non nell'eccesso d'un momento d'esaltazione o per mezzo degli occhi del corpo o delle orecchie dell'uomo esteriore; sibbene a lei pienamente svegliata veniano codeste visioni col solo concentrarsi nel proprio spirito, co'sensi, dirò così, degli occhi e degli orecchi dell'uomo interno, e nei luoghi più aperti, giusta il volere divino. Siffatta spiegazione vien data dalla santa stessa.

Questo stato di soprannaturale intuizione le durò tutta la vita. Scriveva ella così nell'età sua senile: « Dalla mia infanzia sino ad oggi in cui conto più di settant'anni, veggo sempre cotesta luce nell'anima mia, e la miro non per via degli occhi esteriori, nè per le intuizioni dello spirito, nè per concorso quale esso sia dei cinque sensi esterni; che gli occhi esteriori restano pur sempre schiusi, e gli altri sensi corporei serbano le facoltà loro: ma la luce ch'io veggo, no, non è locale, sibbene più splendida della nuvoletta che fascia il sole, e non saprei, per vero, misurare l'altezza, la larghezza, la lunghezza sua. Mi si dice essere questa ombra della luce viva: e in quella guisa che il sole, la luna e le stelle fuor riverberano dall'acqua i raggi loro, così gli scritti, i discorsi, le virtù, ed alcune opere degli uomini mi rispondono di mezzo

a questa luce. Di tutto che veggo od apprendo in cotal visione, di tutto io serbo per lungo tempo la ricordanza. Veggo, comprendo e so tutto ad una volta, e apprendo ciò che poi so quasi in un istante solo. Ma, indótta qual sono, ignoro quanto non veggo, e, per riguardo a ciò che scrivo, fo uso solo di quelle parole che odo pronunziare, quelle cioè d'un latino semplice. Quanto al modo con cui mi accada d'udir queste parole, e' non è già il loro suono simile a quello che partirebbe dalla bocca di un uomo, sì meglio esse m'arrivano quasi fiammelle luccicanti, quasi nube leggiera che si libri in mezzo ad un aere purissimo. Per quanto si riferisce alla forma di quella maniera che non saprei fissamente riguardare la sfera del sole. Pure, di mezzo a cotal luce, miro tal volta altra luce diversa, che sento nominarsi luce viva: ma questa non mi è dato di veder frequentemente, e meno ancora d'assai che non della prima determinarne la forma. Allorchè contemplo siffatta luce, la mia memoria si sgombra di tutto che ha di tristo e doloroso, a tale che io mi trovo vivere la vita d'una piccola fanciulletta tutta candore, non più quella di una vecchia qual sono. Ma l'anima mia non va mai priva di questa luce prima, chiamata l'ombra della luce viva, e sì la veggo come io mirassi per traverso a fulgida nube il firmamento senza stelle; od in essa io veggo quanto dico del vivo splendore della luce viva. Dalla mia infanzia sino all'età di quarant'anni durai sempre nella visione di questi prodigi, e dicevane sovente alcun che; non iscrissi però mai nulla » (*Acta Sanctorum*, 7 *Sept.*, *p.* 633, *ed. d'Anversa*).

Tocchi gli anni quaranta, ella intese una voce dal cielo che la ordinava di scrivere quanto vedes. Vi resistette lunga pezza, non già per ostinazione, sì per umiltà o diffidenza. A quarantadue anni e sette mesi vide aprirsi il cielo e discenderne luminosissimo fuoco, e questo con mite calore penetrarle la testa, il cuore e tutto il petto senza punto bruciarla: e nell'atto stesso ricevette l'intelligenza dei salmi, degli evangeli e degli altri libri dell'antico e del nuovo Testamento, così che poi ne spiegava il significato, per quanto ignara com'era del latino e della sintassi, non sapessa dar ragione dei detti per via di regola grammaticali. E com'ella persisteva nel suo rifiuto quanto allo scrivere, più per timore che per disobbedienza, cadde malata. Alla fine svelò l'interna pena ad un religioso, suo spirituale direttore, e, per costui mezzo, al suo abbate; il quale, preso consiglio dai più saggi della propria comunità, e fattosi ad interrogare Ildegarda la ingiunse che scrivesse. Ella vi si mise per la prima volta; e in quel punto medesimo trovossi guarita e si tolse dal letto. Parve all'abbate tanto miracolosa cotal guarigione da non credere poter fidarsi al solo proprio giudizio. Si portò dunque a Magonza e quivi all'arcivescovo od ai capi del clero riferì quanto conosceva, e diede loro a leggere gli scritti d'Ildegarda.

Questo fatto porse occasione all'arcivescovo di consultare il papa in persona. Eugenio III, bramando informarsi esattamente di questa meraviglia, mandò al monastero d'Ildegarda Alberone vescovo di Verdun, unitamente ad Alberto suo primicerio e ad altre persone capaci, affin di venire per sè medesimo in cognizione di ciò che si trattava; ma si facesse il tutto quietamente e senza destare curiosità. La santa risposa loro con grande semplicità. Avendo il vescovo fatta la sua relazione al papa, questi si fece recar gli scritti d'Ildegarda, e, presili tra mano, ei medesimo pubblicamente li lesse, presenti l'arcivescovo, i cardinali e tutto il clero, facendo in appresso noto quanto riferito gli avevano gli inviati al monastero. Per il che tutti gli astanti rendettero grazie a Dio. Vi era tra questi anche San Bernardo; ed egli pure addusse testimonianza di ciò che conosceva intorno alla santità di questa donna; chè l'avea visitata nel suo viaggio a Francoforte e le indirizzò una lettera, congratulandosi seco della grazia da Dio impartitale, ed esortandola a serbarglisi fedele (*epist.* 366). Si diede adunque il santo a pregar il papa, e lo stesso fecero con lui tutti gli astanti, perchè si degnasse santificare pubblicamente cotanta grazia concessa da Dio alla Chiesa durante il pontificato di lui, o confermarla così coll'autorità sua. Seguì il santo padre il loro consiglio, scrivendo ad Ildegarda affin di raccomandarle di conservare, per via dell'umiltà, i doni che avea ricevuto, e di manifestar con prudenza quanto ella sarebbe per conoscere in ispirito. La permise in pari tempo di stanziarsi colle sue suore, avutane licenza dal proprio vescovo, in quel luogo ch'erale stato rivelato o di vivervi in clausura conformemente alla regola di San Benedetto. Questo luogo era il monte San Ruperto, nelle vicinanze di Bingen, sul Reno, quattro leghe al di sotto di Magonza. Santa Ildegarda si ritirò su quella

montagna con diciotto nobili donzelle, ch'ella s'avea guadagnate colla riputazione sua, e fu la prima badessa di quel monastero (*Acta Sanctorum* 17 *Sept.*).

Scrisse dappoi a papa Eugenio, in una lettera alquanto diffusa, di ciò che inteso avea dalla voce celeste per riguardo a lui. Trovandovisi il linguaggio figurato ed emblematico, il senso non riesce sempre lucido. Prenunzia: Esser per succedere un'epoca difficile e della quale già apparivano i primi sintomi; le valli querelarsi dei monti, i monti gravitare sulle valli. E come dunque? Non hanno essi più i sudditi alcun timor di Dio? sola una smania feroce trascinerali a guadagnar l'alto dalle montagne e a levarsi in accusatori de' loro prelati, in vece di confessare le proprie colpe? Dicono: lo sono più che essi, atto a farla da superiore; e biasimano intanto quanto far ponno i superiori, simili a povero insensato il quale, in cambio di pulire le sucide vesti che indossa, non facesse che star osservando qual sia il colore delle vesti altrui. Le montagne esse stesse, cioè i prelati, in luogo d'elevarsi con incessante anelito alla intime comunicazioni con Dio, a fin di risplendere ogni dì più qual luce al cospetto del mondo, s'abbliano e van perdute tra le tenebre. Di qui l'oscurarsi e lo scomporsi de' gradi inferiori. Perciò sia vostra cura, o gran pastore e vicario di Cristo, di far che splenda la luce sui monti e vengano raumiliate le valli; date leggi ai maestri a norma di disciplina ai sudditi. Il giudice supremo v' impone d'estirpare e gittar lungi da voi gli infesti ed empi tiranni, per tema ch'essi, a grande vostro confusione, non facciano poi parte della società vostra. Ma compatite invece a' pubblici e privati infortuni, perchè Dio non disdegna le piaghe e i dolori di quelli che lo temono (*Bibl. Patrum*, *t.* 23, *p.* 537 *e* 538).

Il re Corrado scrisse egli pure a Sant' Ildegarda acciocchè raccomandasse a Dio nelle sue orazioni lui e il figliuol suo, che bramava gli sopravvivesse. Ella gli rispose con queste parole: « Così dice Colui che dona la vita a tutti: Avventurati coloro che vengono degnamente sopposti al candelabro del Re supremo, e coloro ch' Egli mette di tal guisa in un posto elevato, e non si toglie da presso il suo seno. Chiudetevi in questo, o re, e purgate l'anima vostra da quanto la contamina; perchè Iddio ha cura di chiunque lo cerca con divozione e purezza di cuore. Possedete il vostro regno, fate giustizia a tutti, di maniera che non abbiate a rendervi straniero al regno di colassù. Ascoltate: v' ho alcuni punti in cui v'allontanate da Dio: i tempi in cui vivete sono incostanti al par di donna e piegono alla ingiustizia, che si sforza di distruggere la giustizia piantata nella vigna del Signore. Ma verranno dietro tempi ancor più tristi, in cui i veri israeliti saranno duramente perseguitati, e il trono cattolico sarà scosso nell'errore: allora, allora solo avranno fine le bestemmie, siccome cadavere su cui passò la morte. Sant' Ildegarda termina la sua lettera con queste parole: Colui che tutto conosce vi dice una volta ancora: O uomo che dai rette a codeste cose, staccati dalla tua propria volontà e ti emenda, affinchè tu raggiunga purificato i tempi di cui ti parlo, e non abbi più a vergognare delle opere tue » (*Bibl. Patrum*, *t.* 23, *p.* 551).

La santa badessa faceva delle predizioni, e dava somiglianti avvisi ai vescovi ed ai signori che le scrivevano e la consultavano da tutte parti. Era elle tra le donne quello che tra gli uomini San Bernardo.

76. Papa Eugenio, ritornato in Francia, n'andò a Chiaravalle, dove edificò tutta la comunità coll'umiltà e regolarità sua. Portava sulla carne una tunica di lana senza soietta per disotto, e non ismetteva il cappuccio nè dì nè notte. Per rispettare una certa qual convenienza, gli si apprestavano stanze ornate a ricami, e quivi il suo letto appariva fregiato di porpora e coperto di ricchi drappi; ma questi celavensi sotto un po' di paglia e qualche stoffa di lana. Dirizzando sue parole alla comunità di cui un tempo avéa fatto parte, non potea frenar le lagrime ed i sospiri: esortava e consolava tutti, vivendo tra essi più a modo di confratello che di sovrano e signore: ma il numeroso seguito che avea seco non gli permise di fare presso loro lunga dimora. Assistette ancora in quest'anno 1148 al capitolo generale de' cisterciensi, non già qual preside e nella sua dignità di sommo pontefice, ma quasi altro loro compagno. Finalmente riprese il cammino per l' Italia e giunse felicemente a Roma.

Anche San Gilberto di Sempringam si portò a questo capitolo ed offerì la sua congregazione ch'egli aveva allora ollora fondota, per far un tutto insieme con quella de' cisterciensi. Era costui inglese, nato nelle provincia di Lincoln l'anno 1083, e, compiuti i suoi studi, s'ebbe dal proprio padre, cui spettava il diritto di patronato, le due cure di Sempringam

e di Tirington: ma Gilberto non ritraova se non dalla prima di che sussistere; i redditi della seconda erano tutti pe' poverelli. E' non era ancora entrato negli ordini sacri, ma solo possedeva coteste cure *personalmente*, come allor si diceva, facendone, cioè, adempiere gli obblighi per via di vicari, giusta l'abuso invalso in que'tempi di separar le rendite dall'esercizio delle funzioni; abuso dannato poscia, nel concilio di Reims, da papa Eugenio. Gilberto seguì poscia la corte di Alessandro vescovo di Lincoln, che lui, sebben relattante, ordinò prete e far volle suo arcidiacono: ma quegli ricusò un tal grado dicendo con molto candore non veder egli via più spedita alla perdizione. Ciò avveniva perchè gli arcidiaconi amministravano la giurisdizione ecclesiastica, il che era stimolo fortissimo all'avarizia.

Andava Gilberto meditando di distribuire i suoi beni tra' poveri e di far qualche fondazione religiosa; ma, non trovando nessuno che si piegasse a vivere sotto regole del genere di quelle ch'egli s'aveva stabilite, riunì nella sua parrocchia di Sempringam sette virtuose donzelle, cui, col consiglio e co' soccorsi del vescovo Alessandro, raccolse in una casa presso la chiesa di Sant'Andrea, perchè viveasservi in perpetua clausura: di guisa che coteste religiose ricevevano per una finestra quanto era necessario ai bisogni della vita. A fine poi di trovarsi meglio servite e ricevere dal di fuori coteste cose, avesno da principio delle povere giovani in abito secolaresco: ma in progresso, per avviso di persone assennate, fece il Santo, anche a codeste esterne donzelle, dopo averle bene istrutte e provate, vestir l'abito regolare e pronunziare una specie di voti. Venne pur a capo di riunire alcuni uomini per l'agricoltura per altre più gravose fatiche, e prescrisse loro una maniera di vivere duro, con tale un abito che desse indizio di umiltà o d'intera rinunzia al mondo. Un siffatto istituto piacque cotanto che molti signori inglesi offersero in dono a San Gilberto e terre o redditi per fondare altrove de' monasteri uguali. Alessandro vescovo cominciò, il re Enrico compiè l'opera. Ma Gilberto non ricoveva cotali beni che con timore grande e quasi per forza: molti anche ne rifiutava, tanto amica s'avea la povertà, e paventava la vanagloria che venir gli poteva dal trovarsi a capo di un gran popolo.

E fu in questa intenzione ch'egli si portò al capitolo de'cistorciensi, dov'era pur papa Eugenio, bramando disgravarsi (perocchè reputavasene incapace) della cura di tante case già erette, ed affidarla in sua vece a quelli tra i religiosi che avea conosciuti nel frequente approfittare suo dell'ospitalità loro, e cui giudicava fra tutti i più esatti nell'osservanza della regola, come quella che si trovava presso d'essi nel primo suo fervore. Ma il papa o gli abbati do'cistercionsi dissergli essere loro vietato di prendere il governo d'altri religiosi, meno ancora delle religiose, o, per loro consiglio, ingiunsegli il pontefice continuasse, colla grazia divina, l'opera incominciata. Tentò egli ritrarsi col pretesto dell'età sua d'anni sessantacinque e della incapacità sua: ma il papa tanto allor maggiormente giudicollo atto alla guida delle anime. Ebbe anzi rammarico di non averlo conosciuto prima, e si dichiarò pronto a conferirgli l'arcivescovado di York. In questo viaggio San Gilberto strinse amicizia con San Malachia d'Irlanda e con San Bernardo; e quando questi erano soli, vi si trovava sovente pel terzo. Diorongli poi questi, ciaschedduno, il loro bastone pastorale: e San Bernardo vi volle di sopraggiunta unire una stola ed un manipolo.

San Gilberto, di ritorno in Inghilterra, chiamò a suo soccorso degli ecclesiastici onde prendessero a guidare le sue religiose, e venne così formando una doppia congregazione, l'una di donne sotto la regola di San Benedetto, l'altra di canonici regolari sotto la regola di Sant'Agostino, dando loro costituzioni in iscritto, che vennero confermate da papa Eugenio e suoi successori. Benedisse Iddio la sua fatica per modo ch'egli si trovò avere eretti tredici monasteri, quattro di canonici e nove di religiose, con un numero complessivo d'oltre duemila persone. Aperse altrove molti spedali pe'malati, pe' lebbrosi, pegli orfani e per le vedove. Austera traeva la vita: carne non gustava punto e, durante l'avvento e la quaresima, s'asteneva perfino dal mangiare pesce. Faceva uso soltanto di vasellami di legno, o di terra e di cucchiai d'osso. Non indossava pelliccia di sorta, ma sempre le medesime vesti di verno e di state. Vestiva color bigio, e passò molti anni senza adottare l'abito e la regola de'canonici regolari. Tuttavia avendogli i suoi discepoli fatto presente esservi tutta ragione di temere che forse, sotto cotal pretesto, potesse venir loro, dopo la sua morte, dato un superiore straniero, prese l'abito di canonico dalle

moni di colui che tra'membri della sua congregaziono venne riputato il più distinto per meriti; gli promise obbedienza compiendo i suoi voti, o riguardollo poi sempre per superiore suo. San Gilberto di Sempringam visse sino ol 1189. e la Chiesa no onora la memoria il 4 di Febbraio, giorno in cui passò di questo mondo (*Acta Sanctorum*, 4 *Febr.*).

Un altro venerando personaggio portosoi a trovare papa Eugenio a Chiaravalle e pel medesimo fine; e fu Stefano obbato di Obasina. Nato nel Limosino da onesti parenti, fatti suoi studi sulle scienza ecclesiastica, si restò nol mondo, prendendo ad una volta cura della propria famiglia o più ancora de'povorelli: ma poscia, ordinato prete, risolvè di darsi interamente a Dio, o si mise a menare vita austera ed a predicare con molta energia ed unzione. Lo letture ch'egli teneva ad istruzione degli altri fecero nascere il pensiero di rinunziare a tutto o seguire Cristo in uno stato di perfetta povertà. Consultò su questo punto Stefano di Mercoeur, stato discepolo di San Roberto detto dolla Casa-di-Dio, il quale lo consigliò a compire il più tosto che potesse quel suo pio divisamento. S'avea di già Stefano preso per compagno un altro prete per nome Pietro, uomo d'una mirabile semplicità o cui trovato avea nella medesima risoluzione dello sua. Concertote le cose, un giovedì dopo il giorno dollo ceneri, radunò ciascuno i propri parenti, e, dopo servito loro un louto pranzo o partito tra'poveri quanto aveano di beni, lasciarono ad ossi l'ultimo addio.

Passarono la notte susseguente in preghiere per domandare a Dio la grazia di compiere quanto avea loro inspirato; poi, indossato un abito religioso o datisi a camminare a piè nudi, s'allontonarono dal loro paese avanti giorno e volontoriamente esulerono. Era nelle vicinanze un aremita di nome Bertrando che avea seco alcuni discepoli. Dimororono con lui dieci mesi, senza però impegnarsi seco menomamente, indi il lasciarono tratti dal desio di maggior perfezione. Dopo ch'ebbero passato in visita tutte lo case religiose dei dintorni, non trovandovi quanto cercavono, si fermarono ad Obasino, sito deserto cinto in giro da boschi o da rupi o bagnato do una piccola fiumona. Vi giunsero il venerdì santo, e questo o il dì segnente trascorsero senzo cibo. Il giorno di pasque si portarono od una chiesa vicina, dove, prese a prestito delle scarpe, un di loro celebrò la messa, l'oltro comunicossi. Nessuno ovendoli invitati a desinore, ritornorono elquanto afflitti ol loro deserto. Ma una donna del vicinato apportò loro la metà di un pano ed olquanto latte, con cui fecero il più delizioso pasto di lor vita. Passarono quindi più giorni senz'oltro nutrimento fuori quello di un po'di radici o di quegli ogresti frutti cho offrire poteva il deserto; pure furonvi pietose persone che vennero in loro soccorso, e fra queste alcuni pastori, cui essi a compenso istruivono catechizzondo.

Trascorso indi qualche tempo, per consiglio di Stefono, Pietro si portò a Limoges con un chierico di nome Bernardo, fattosi loro compogno. Avuto accesso al vescovo Eustorgio, gli palesarono il loro disegno. Egli epprovò: poi, benedotta una croce che essi avcano recota seco, permiso loro di dire le messa e di erigersi un monastero, a patto però di seguire in tutto la tradizione dei padri. S'accinsero dunque a fabbricaro delle casetto regolori: chè già si avean raccolti alcuni discepoli, sebbeno pochi di numero, stante l'estrema austerità della vita loro; conciossiachè, aggiunge l'outore di queste storia, loro coetaneo, per quanto i canonici cantino giusta le regole, il cibo loro è nullomeno abbondaute e delicato, hanno riposo più che besti, poco o nessun manuale lavoro. Il che spiacendo molto al sant'uomo, s'ora messo a prescrivere si dovesso invece trascorrere tutto il dì lavorando, eccetto il tempo richiesto alla lettura ed all'officiatura divina. Correndo la stagione invernale, lavoravano essi anche una parte della notte alternando l'opera colla recita dei salmi.

Stefano si era dato o persnodere Pietro, primo suo compagno, di recarsi tra i Saraceni colla speranza di trovaro tra questi dello conversioni o di soffrirvi il martirio; mo Pietro ne lo distolse, dicendo valer meglio l'applicarsi allo mutoziono dei costumi di coloro che erano già in possesso dello fede, che non faticar con inutile sforzo in mozzo ad infedeli, i quali forse ouco non erano tra i predestinati. Dopo eretto il monastero di Obasina, nacque contesa tro di essi due a chi spetterebbe il governarlo: l'uno volova cedere all'altro cotesto onore. A metter termine a cotal disputa furono dai loro tratti dinanzi al legato Goffredo, vescovo di Chartres, ospite allora in quel paese, il quale, dopo maturo esame instituito su di amendue, conferì la carica di superiore a Stefano.

Tratto dalla riputazione dei Certosini, che aveano sopra gli altri tutti fama di gran perfezione, si portò egli a visitarli. E vi errivò in tempo appunto che uno straordinario scioglimento di nevi s'avea trascinata seco molte loro celle con entrovi i monaci. Stefano d'Obasina consultò il priore delle Certosa (era ollora il venerabile Guigo) intorno all'istituto che sceglier dovessa. Risposegli il priore: I cistarciensi, venuti da poco tempo, seguir le via regia, a potere i loro statuti bastare alla più gran perfezione. Quanto a noi, siamo circoscritti a nel numero della persone a nell'estensione dei possedimenti. Ma voi, cha vi siete raccolta d'attorno molte persone al servizio di Dio, e che aveta intenzione di riceverne in numero anco maggiore, voi dovete piuttosto abbracciar la vita cenobitica.

Tornato dalla Certosa, Stefano diede un maggior incremento agli edifizi di Obasina per essere in grado di ricever coloro che accorrevano tuttodì e mettersi sotto la sua guida: tra questi trovossi un gentiluomo, il quale, avendo già menata nel mondo regolarissime vite, gli si profferse colla moglie, i figliuoli, i domestici tutti ed ogni aver suo; poichè Stefano ammetteva ancora le donne, e molte ne convertì cziandio tra la più nobili, e di quelle cha per lo più vissuto avevan nel lusso, nella mollezza a nei disordini, ed avvezzavale a non prendersi a sdegno le più umili fatiche. Avevano essa l'abitazione loro a parte, ma in appresso ei la collocò più lontano ed inginnse loro una più stretta clausura; ben preste salirono sino al numero di cencinquanta.

Ora dunque avendo Stefano stabilito di adottere la regola monastica, per consiglio specialmente di Aimerico vescovo di Clermont, ebbe ricorso a Dalone, l'unico monastero regolare del paese che eeguiva di già l'osservenza de'cisterciensi, comecchè non si trovasse encora aggregato all'ordine. Vi chiamò di colà alcuni monaci per l'istruzione de'suoi. Ma quei religiosi, sendosi messi ed usar con asprezza a con poce prudenza verso quei di Obasina quasi che conoscer potessero di primo tratto, senza previo emmaestramento, tutta le osservanze monastiche, ne menaron questi doglianze all'abbate Stefano: ed egli animavali a pazienza. Tuttavia avendo appreso cho papa Eugenio trovavasi a Cistello, si portò a fargli visita, poichè già da gran tempo bramava d'assoggettarsi a quest'ordine. Ed ossendosi Stefano presentato ol pontefice e fatto a lui palese il suo disegno, il papa chiamò a sè Rainardo, abbate dei cisterciensi, uomo di merito singolare, e gli reccomandò Stefano pregandolo a riguardarlo qual suo figliuolo ed associarlo all'ordine suo. Al che Rainardo a tutti insieme gli abbati congregati in capitolo s'indussero del miglior animo del mondo, non tanto a titolo d'obbedienza verso il pontefice, quanto per ragion d'affezione a Stefano, cha venne ad unanimità ricevuto ed unito alla casa dei Cisterciensi, quasi ramo della stessa famiglia. V'ebbero in sulle prime alcune difficoltà per ciò cha la casa di Obasina teneva certe costumanze contraria agli usi dei Cisterciensi, specialmenta quanto alla direzione delle donne; ma, pel riguardo che s'avea a Stefano, si trascorse su questo punto, e Reinardo, cha teneramente il prediligeva, assicurò che coteste differenze s'andrebbero mano a mano abolendo. Stefano adunque pieno di gioia se ne ritornò ad Obasina conducendo seco quei che l'abbate dei Cisterciensi gli avea dato quai maestri nell'osservenza, cioè duo sacerdoti e due fratelli laici. I novelli maestri, ben diversi da quelli di Dalone, istruivano con dolcezza, alla famigliare a colla più granda prudenza. Il mutamento che apportò moggior pena all'abbate Stefano fu la licenza data ai malati d'usar carne secondo la regola. Dal dì in cui formossi codesta associaziona, il monastero di Obasina andò sempre aumentando e fu quasi eeme d'altri molti. San Stefano visse ancore undici anni circa, cioè siuo al 1159, in cui morì, l'ottavo giorno di Marzo (*Acta Sanctorum*, 8 *Mart.*).

Desiderava San Malachia ercivescovo d'Irlenda da lungo tempo di adornare le due metropolitane del sacro pallio, e dolevasi grandemente di non avere in tempo d'Innocenzo mandato ed esecuziona il concerto fatto con esso lui; a nondimeno si consolava del successore papa Eugenio, figlinolo del convento di Chiaravalle a uomo di tanta benignità cha non evea in modo alcuno a temere di ripulsa rinnovando la supplice. Raccomandatosi adunque al Signore, convocò un einodo generale d'Ibernia a, dopo la spediziona di altri particolari, venne al punto euddetto dei pallii. Piacque le proposta comunemente, con patto però che l'impresa fosse data ad altri che a lui. E nondimeno, facendone egli istanza, ed essendo il viaggio meno pericoloso e più corto, conciossiachè papa Eugenio per affari pubblici si trovava ollora nel regno di Francia, non osarono i prelati di opporsi più che tanto alla volontà del sant'uomo; di meniera che, licen-

ziato il concilio, si pose un'altra volta in cammino. Passato però in Inghilterra, trovò inaspettato impedimento delle contese che allora per conto di giurisdizione ardevano tra la sede apostolica ed il re eiffattamente che egli per soverchia gelosie non permettova ai preloti l'uscire dell'isole, e perciò ritenne per qualche tempo ancore Molachia. Quando giunse e Chiarevalle vennevi ricevuto de San Bernardo che, già tremonte e debole, corse pieno d'esultazione e di giubbilo ad obbracciarlo. Già erano scorsi quattro o cinque giorni dalle comune letizia, quando, nel Netale del glorioso Luca evangelista, dappoi ch'ebbe con somme divozione in pubblico celebrate la messa, sopraggiunse a Malachia la febbre; onde si mise a letto. Avresti veduto quanti erano in case correre su e giù, chi o provvedere di medicino, chi ad applicar fomenti, chi ad arrecare vivende, facendo a gara tutti in servire un tale ospite e cercar d'alloviarlo. Ma egli, con benigna fronte mirandoli: Soverchie sono, diceva, tutte queste fetiche; io però per amor vostro non le rifiuto e fo volenticri quanto mi comandate. Sapeva egli che già si avvicinave l'ultima sua ora, ed ai compagni suoi, che pure animar lo volevano con dire che non epperiva in lui alcun segno mortele, convenire, rispondeva, per ogni modo cha egli in quell'anno uscisse di vita, accostandosi quel giorno che avea sempre desidereto per ultimo di sue vita, quello cioè dei trapasseti, perocchè gran fiducia eveva in quella giorneta che dai vivi procaccia sì gran giovamento ai defunti. Chiese adunque l'estrema unzione; e volendo i monaci scendere in chiesa per quindi portarno processionelmente il sacro olio sino alle stanze di lui, non consentì in modo alcuno, me volle in persone calare a basso; dove con somma venerazione preso, oltre l'olio santo, anche il viatico, se ne ritornò e letto. Al vederli non pareva egli sì presso al suo fine. Ma il dì d'Ognissanti, già perdute da tutti le speranza e riconosciuti veri i prenostici dell'infermo, n'andarono alle cella di lui; ed esso, levando gli occhi verso loro: Con gran desiderio, disse, ho desidereto di fare le presente Pasqua presso le verità vostre: grazie alla superna pietà che non mi veggo defraudato della mia speranza. Se potrò, non mi dimenticherò di voi eltri; ma ben potrò: ho creduto in Dio, ed al credente ogni cosa è possibile. Ho amato Iddio, ho amato voi; la dilezione è senza termine. Quindi, mirando al cielo, soggiunse: Signore, conserva questi nel nome tuo, e non solo questi, ma insieme tutti coloro che per mezzo della parola e del ministero mio si sono dedicati al tuo santo servizio. Poscia, imponendo lo mani ed uno per uno e tutti benedicendoli, li fece ritirare a quiete, dicendo non essere encora giunto l'estremo momento. Sulla mezza notte tornarono da lui che già dipartivasi, e con salmi ed inni e cantici spirituali accompagnarono l'amico ripatriante, che placidamente si addormentò nel Signore, e cinquantaquattro enni, nel luogo e nel giorno de lui eletto e predetto.

San Bernardo recitò in quel giorno medesimo l'oraziono funebre di Malachia, ed indi a qualche tempo ne dettò lo vita ad istanza dell'abbate Congano e dell'intera comunità de'cisterciensi da lui governati in Irlonda. A scrivere la quel vita venne indotto il santo dal desiderio di conserver la memorie d'un sì specchiato esemplare di virtù in un tempo che i santi, tra'vescovi in ispezialtà, erane sì rari (*San Bern., Vita S. Malach., et Sermo in S. Malach.*).

77 Tre anni dopo, cioè nel 1151, il cerdinale Giovanni Peperone fu da pape Eugenio spedito siccome legato in Irlanda: arrivato in Inghilterra si portò e far visita el re, il quele negò concedergli un salvocondotto quolora non gli desse parola che nulle in cotal viaggio intrapreso avrebbe in pregiudizio del suo regno. Chiamossene offeso il legato e restituissi di nuovo presso il pontefice, che seppe perciò mal grado el re d'Inghilterra; tuttavia nell'anno seguente 1152 il medesimo cordinale ritornò dond'era partito e si rivolse a Davido re di Scozia affin di ottenere da lui libero il passo per l'Irlanda; dal quale, sullo scorcio di Settembre, fu accolto col più grande onore, e così potè giungere in Irlanda, eccompegnato da Cristiano vescovo di Lismor nella medesima isola, esso pure legoto. Tennero questi un concilio nel nuovo monastoro di Mellifonte, dell'ordine de'Cisterciensi, ovo trovavansi raguneti i vescovi, gli abbati, i re, i duchi o gli anziani d'Irlanda; e, di comun consenso, vennero eretti quattro arcivescovadi, quello di Armagh, di Dublino, di Cassel e di Tuam. Il cardinal legato conferì a ciascuno di essi il pallio, seco recato da Roma; poi assoggettò gl'Irlandesi alla legge intorno ai matrimoni; legge che non avea vigore presso loro, o corresse molti abusi (*Mansi, t. 21, p. 767; Baron. et Pagi*).

78. Anselmo, vescovo di Havelberg nella Bassa Sassonia, trevandosi con papa Eugenio

a Palestrina nel Marzo del 1149, intese un dì dal pontefice dirsi essergli giunto da poco tempo in qualità d'ambasciadore dell'impero di Costantinopoli un vescovo, portatore di una lettera di lui scritta in greco. Questo vescovo, bene istrutto ne'libri de'Greci, buon parlatore e fidente nella propria eloquenza, avergli proposto una serie di obbiezioni intorno alla dottrina ed al rito de'Greci, pretendendo difendere tutto ciò per cui si differenziano dalla Chiesa romana e, tra l'altre cose, quanto riferivasi alla processione dello Spirito Santo ed agli azimi. Perciò, sapendo egli essere lui stato altre volte ambasciadore dell'imperatore Lotario a Costantinopoli ed avero avuto nella sua dimora colà diverse conferenze su questo punto sì pubbliche e sì private, pregavalo di comporne un trattato in via di dialogo che insieme raccogliesse quanto era stato disputato da ambe le parti.

Affine di obbedire agli ordini del papa, Anselmo gli mandò tre libri dei dialoghi, il primo de'quali non è più che un'introduzione agli altri due, e versa sull'unità e sulle diverse forme della Chiesa. V'erano molti che andavano maravigliati, anzi, quasi direi, scandalizzati, come, essendo la Chiesa una, si mostrasse nullameno esteriormente sotto tante varietà, specialmente in quanto concerne gli ordini religiosi. Per tutto spiegare ad una volta, bastò ad Anselmo solo un'osservazione, ma della più profonda assennatezza. La Chiesa è una in sè stessa, egli disse, ma moltiforme per riguardo a'suoi figli, cui essa produce in modi e tempi diversi, e cui educa e forma sotto leggi ed instituzioni differenti da Abele, il primo giusto, sino all'ultimo degli eletti. Essa è una nella sua fede, una nella carità. Il corpo della Chiesa è uno esso pure, vivificato, retto e governato essendo dallo Spirito Santo che gli è congiunto, e il quale è uno o moltiplice tutt'insieme; uno nella sua natura, moltiforme ne'doni suoi: il che anche si può vedere nell'antico e nel nuovo Testamento. Cotesto corpo della Chiesa, così vivificato dallo Spirito Santo e diversificato ne'suoi membri e ne'tempi suoi propri, cominciò con Abele ed avrà suo compimento coll'ultimo giusto, uno sempre nella medesima fede, moltiforme però per via d'une grande varietà di vite (*D'Acheri*, *Spicileg.*, *t.* 1, *p.* 163, *in fol*; *l.* 1, *c.* 2). Perciò Abele, Noè, Abramo appartenevano certamente all'unità della fede e della Chiesa, e nulladimeno servivano a Dio e gli offerivano sacrifici in guise diverse. Mosè nella medesima Chiesa forma tutto intero un popolo per mezzo d'una legge scritta e di riti nuovi; e Davido vi aggiunge istituzioni e cerimonie novelle. Allora è che furono visti i profeti ed i nazarei, differenti nel loro genere di vita, ma uniti nella medesima fede. E sebbene costoro non conoscessero compiutamente i misteri di Cristo e della Chiesa, appartenevano però certamente all'unità della cattolica Chiesa, alla città santa, alla novella Gerusalemme discesa dal Cielo ed ordinata per Dio siccome appunto sposa ornata nel suo sposo (*ib.*, c. 3 *et* 4).

Essa stessa, la religione, subì due considerevoli trasformazioni nella rivelazione dei due Testamenti. Sul monte Sinai, di mezzo ai lampi ed alle folgori, la legge di Mosè dà principio a nuovo governo di cose. Alla morte di Cristo la terra si scuote, il sole si oscura, s'apron le tombe, le ferree porte dell'inferno sono spezzate, e l'evangelo sottentra alla legge. Finalmente un'ultima mutazione avrà luogo, quella cho dal tempo ci slancerà nella eternità e che dalla terra ci eleverà al cielo (*l.* 1. *c.* 5).

L'antico Testamento ci fa apertamente conoscere Iddio Padre, ma meno chiaramente Iddio Figliuolo. Il nuovo Testamento manifesta Iddio Figliuolo, ma lascia intravedere ed insinua la divinità dello Spirito Santo. Successivamente esso medesimo lo Spirito Santo si annuncia, porgendoci della divinità sua una manifestazione più evidente. E questo è nell'ordine delle cose; giacchè non pareva conveniente che si avesse a predicare ad alta voce la divinità del Figlio prima di confessare quella del Padre; e parimente la divinità dello Spirito Santo prima di credere quella del Figliuolo. Il medico celeste guarì l'uomo per via di rimedi temperati e somministrati gradatamente. Così la fede nella Santissima Trinità, misurandosi sulla virtù dei fedeli, prese a svolgersi a poco a poco fin che si fece perfetta. Ed è perciò che dalla venuta di Cristo insino al dì del giudizio, la Chiesa, quantunque pur sempre una e la stessa, rinnovata però incessantemente per la presenza del Figlio di Dio, il suo stato non sarà nè uno nè uniforme, ma sì moltiplice e moltiforme (*ib.*, *c.* 6).

Anselmo spiega i sette sigilli dell'Apocalisse applicandoli ai sette differenti stati della Chiesa. Splendo questa nel primo colla luce dei miracoli operati da Dio, allo intento di stabilirla e prosperarla nel numero dei suoi fedeli.

Nel secondo stadio i suoi predicatori, disseminati su tutta la faccia del mondo, vengono perseguitati; ma alla fine e re e principi abbracciano essi medesimi con entusiasmo la nuova dottrina, e per ogni dove veggonsi superbi templi sorgere ad onore del vero Dio. Sconvolta nel terzo e turbata nella sua pace dalle eresie, la Chiesa, mediante i suoi concili, le condanna e le distrugge: e dopo che ella ha così consolidata la fede cattolica, forma leggi e statuti per servir di norma alla disciplina ed ai costumi. Salva per tal modo dalla persecuzione degli infedeli e dalla perfidia dei falsi proseliti, più tardi, nel quarto stato, essa prescrive quanto è necessario alla dignità del culto divino, all' onore de' templi e degli altari ed autorizza la fondazione dei diversi ordini religiosi. Le tre ultime età si riferiscono alle fine dei mondo ed ai secoli avvenire. E quanto si opera di bene nei diversi tempi e nei differenti ordini di cose è un solo e medesimo spirito che lo compie o che lo parte fra chi gli piace; poichè lo Spirito Santo, che sin da principio ed ora e sempre regge tutto il corpo della Chiesa sa rinnovare ancora per mezzo di qualche nuovo fatto religioso i cuori degli uomini che a lungo andare intorpidiscono. La gioventù della Chiesa si riproduce così come quella dell'aquila (*l.* 1, *c.* 10, *p.* 169, *col.* 1): non già in questo senso che, sì Dio come la Chiesa, possano variare: ma piuttosto per ciò, che la diversità delle miserie umane esige ancora una varietà nell' applicazione dei rimedi (*l.* 1, *c.* 13, *p.* 170, *col.* 2).

Siamo d' avviso che non si possa nè pensar meglio nè meglio esprimersi di quello che fece il vescovo Anselmo. Egli è un vero quadro della storia umana; è questo il vero disegno della divina Provvidenza nell' educazione dell'uman genere; è il segreto provvidenziale delle rivoluzioni che gittano il mondo sossopra e che introducono nella Chiesa stessa do'mutamenti di disciplina. Se gran parte degli autori moderni avesse avuto la fede ed il buon giudizio di questo egregio vescovo del XII secolo, non avrebbero essi dato in tante declamazioni quanto poco sensate, tanto meno cristiane. Fra gli altri il Fleury avrebbe potuto risparmiarsi la fatica de'suoi otto o nove discorsi.

Un contrasto ancor più spiacente, di cui tratta Anselmo nel suo secondo libro, è quello che v' ha tra'Greci e i Latini, e che si trova nella dottrina da essi professata. « Trovandomi io a Costantinopoli, egli dice, ed avendo sovente a ricevere ed a propor questioni ai Greci l' imperatore Giovanni Comneno il Bello, ed il patriarca furono d'avviso di tenere una pubblica conferenza nel quartiere abitato dai Pisani presso la chiesa di sant' Irene. A tal uopo furono messi degli uscieri affine di imporre silenzio, degli arbitri e degli stenografi per registrare con fedeltà tutto quanto si sarebbe detto d'ambe le parti. V'era gran numero di Greci e non pochi Latini, tra gli altri Mosè da Bergamo, eletto ad unanimità siccome interprete. Per venir poi a disputa con Anselmo, era stato scelto l'arcivescovo Nechita di Nicomedia, il più celebre dei dodici dottori che presiedevano agli studi; uomo che veniva interrogato nelle più difficili questioni, e le cui risposte si tenevano per irrevocabili sentenze ».

Questa conferenza versò sulla processione dello Spirito Santo. Si sottopose ad esame se, secondo credevano i Greci, lo Spirito Santo procedesse dal Padre solo, oppure se dal Padre e dal Figliuolo insieme, giusta la credenza dei Latini. Ecco qual' era la principale obbiezione dei Greci. Non si può dire che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo senza ammettere in Dio una pluralità di principii: benchè si dica nell' evangelio lo Spirito Santo venire dal Figliuolo, essere da Lui inviato e ricevere e tener da Lui ciò ch'egli dice, non può dedursi da queste diverse guise di parlare ch'egli veramente proceda dal Figliuolo: l'evangelio insomma non dice ciò in modo formale. Anselmo a questo rispondeva: in Dio essere un solo principio: lo Spirito Santo procedendo dal Padre e dal Figliuolo, proceder da amendue come da un principio solo, essendo e il Padre e il Figliuolo una medesima cosa: di guisa che negare che lo Spirito Santo proceda sì dai Figliuolo e sì dal Padre, è un negare insieme la divina sua esistenza e un volere per conseguenza distrutto il mistero della Santissima Trinità. E veramente *essere* e *procedere* la è un' identica cosa per riguardo allo Spirito Santo, sostanziale essendo la sua processione e non veggendosi differenza alcuna tra il ricevere l'*esser suo* dal Padre ed il *procedere* da Lui. Ora, per confessione dei Greci stessi, lo Spirito Santo è dal Figliuolo; dunque dal Figliuolo procede. Anselmo aggiunge ancora: « Avendo il Figliuolo sortito questo di proprio da Dio Padre d'essere Dio egli stesso essendo egli Dio di Dio, ottenne ancora dal Padre che da Lui pure lo Spirito Santo avesse a procedere: il che fa sì ch'egli è col Padre un medesimo principio quanto allo Spirito

Santo, per cagione dell'unità di sostanza Egli adduce i passi della Scrittura che comprovano questa processione, e dice che se il vangelo non dichiara espressamente lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo, neppure afferma il contrario, nè che lo Spirito Santo proceda dal Padre solo, come pretendevano i Greci. Dà quindi a divedere potersi benissimo senza temerità aggiungere talune volta a'simboli della fede espressioni che non si trovano nel vangelo, come venne sovente praticato nei concili. Fu in questi che venne deciso essere il Figliuolo consustanziale col Padre, Maria essere madre di Dio, doversi adorar lo Spirito Santo: espressioni tutte che vengono ricevute da'Greci sebbene nella Scrittura non si trovino formalmente, ma solo in sostanza ».

Anselmo di tutto ciò dà una ragione maravigliosamente profonda e veramente divina. Se questi concili ortodossi, ai quali presiedette lo Spirito Santo, e che raffermarono la fede cattolica, non avessero avuto luogo, la credenza nel mistero della Santissima Trinità sarebbe oggidì o nessuna o perduta di mezzo a mille errori. Perciò, sapendo il Signore quanto richiedevasi ancora al complemento della fede cattolica, da poi ch'ebbe detto ai suoi discepoli quanto era necessario pel momento, aggiunge: *Ho ancora molte cose a dirvi, ma adesso voi non potete comprenderle: quando però sarà venuto questo Spirito di verità, esso ve le apprenderà tutte insieme.* Ecco adunque come lo Spirito Santo, lo Spirito di verità, che è il Figliuolo, insegnar deve une quantità di cose che il Figliuolo aveva ancora a dire, e che gli stessi apostoli non potevano ancora comprendere. Ed infatti lascia dapprima per iscritto l'evangelio: spiega dappoi e più diffusamente, nei concili dei santi, quanto insegna nell'evangelio, di tal guisa che ciò che gli apostoli soli portar non potevano lo porta adesso la Chiesa cattolica, sparsa su tutta la terra ».

Per tal modo lo Spirito Santo, venuto siccome era stato promesso, per insegnare allora e adesso e sempre ogni verità, assistette al concilio dei santi padri, e vi presiedette come il dottore di lor tutti. Apprendendo la credenza nella Santissima Trinità che noi professiamo tra l'empietà di Ario che separa la sostanza divina e quella di Sabellio che confonde le divine persone, comunica a poco a poco ogni sorta di verità; istituisce i sacramenti della Chiesa; regola convenevalmente la forma del battesimo instituito dal Signore, e il rito osservato dalla Chiesa nella consacrazione del suo corpo e del suo sangue; stabilisce dei patriarchi, dei metropolitani, degli arcivescovi, dei vescovi, dei preti, dei diaconi ed altri uffizi inferiori per l'abbellimento della casa di Dio; mette in buon ordine le unzioni del sacro crisma, il sacramento della penitenza e le imposizioni delle mani: vi unisce le solennità della messa e gli altri divini uffici a lode di Dio: col mezzo de'dottori cattolici, quasi altra sua voce, ci apre il senso esteriore contenuto nelle Scritture dell'antico e del nuovo Testamento, mentre col sussidio d'una familiare inspirazione ci rileve internamente i segreti di queste Scritture; virtù dell'altissimo, dissipa potentemente le eresie che insensibilmente quaggiù ripullulano, e coll'opera d'uomini apostolici detta leggi ecclesiastiche a conservazione della religione cristiana. In una parola, questo Spirito di santità illuminò, illumina ancora e illuminerà di continuo colla luce della vera scienza tutta quanta la Chiesa, istruendola nelle sante discipline ed insegnandole poco a poco ogni verità. Ecco quanto promise Colui che non mente, Iddio: *Io vi manderò lo spirito perchè dimori con voi eternamente* (*Jo.*, 14, 16). Ed in secondo luogo: *Ecco che io sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli* (*Math.* 28, 20), *colla grazia cioè dello Spirito Santo dimorante in voi.* Laonde risulta essere lo Spirito Santo che dettò lo stesso vangelo ed i concili celebrati dai padri ortodossi insegnando gradatamente tutte le verità senza mai dir parola che fosse in opposizione con oltre; e poter voi quindi professar con tutta sicurezza che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, dacchè Egli medesimo lo Spirito Santo l'ha detto implicitamente nell'evangelio e manifestamente in diversi concili, siccome maestro di amendue le Scritture (*L.* 2, *c.* 23, *p.* 188).

Dopo ciò Anselmo adduce molti passi dei Padri greci, di Didimo, di San Cirillo, di San Giovanni Crisostomo e del Simbolo di Sant'Atanasio, ove questi Padri dicono apertamente lo Spirito Santo procedere dal Figliuolo così come dal Padre. Riferisce ancora delle testimonianze dei Padri latini, di San Girolamo, di Sant'Agostino, di Sant' Ilario, da'cui scritti si scorge, come da quelli dei Greci, che quantunque lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, procede però propriamente e principalmente dal Padre come da cagion prima. È in questo senso e non altrimenti che

egli approva questa locuzione dei Greci, registrata ancora in Sant' Ilario di Poitiers; cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre per via del Figliuolo, perchè il Padre da sè stesso, e il Figliuolo dal Padre, deriva questo potere di produrre lo Spirito Santo che dall'uno o dall'altro proceda.

L'arcivescovo di Nicomedia si mostrò appien satisfatto delle risposta di Anselmo e gli disse: « Saprà la carità vostra che, vinte dalle tante ragioni ed autorità che ci avete messo sott'occhio, io e con me i più dotti tra'Greci, pensiamo siccome voi intorno alla processione dello Spirito Santo. Nulladimeno non crediate di averci per vinti in cotesta disputa; giacchè i Greci più dotti han sempre tenuta codesta sentenza, e allorchè i più sapienti tra'Latini hanno con carità e moderazione trattato di questa questione, i dotti d'ambe le parti si sono tra loro messi d'accordo ». Ma, non essendo il popolo greco avvezzo a sentirsi annunciare pubblicamente nelle chiese lo Spirito Santo procedere dal Figliuolo, l'arcivescovo espresse il desiderio che, coll'autorità del pontefice romano di consenso degl' imperatori, si ragunasse un concilio generale d'Occidente e d'Oriente, dove e questa ed altre questioni si avessero a definire. Il medesimo desiderio ebbe il vescovo Anselmo, desiderio che venne approvato dalle unanimi acclamazioni di tutta l'assemblea (*l.* 2, *c.* 26 *et* 27).

Nella settimana che seguì fu tenuta un'altra conferenza nella chiesa di Santa Sofia, dove la principale questione versò sul primato del papa. Se voi nel santo sacrificio conservate il pane fermentato, disse Anselmo ai Greci, unicamente per un riguardo ai vostri antichi pontefici, perchè piuttosto non ricevete voi i decreti della santissima Chiesa romana, che per mezzo di Dio, d'ordine di Dio e immediatamente dopo Dio, ricavette il primato d'autorità nella Chiesa universale sparsa su tutta la terra? Imperocchè questo è appunto quanto si legge nel primo concilio di Nicea: Ogni cattolico convien che sappia avere la santa romana Chiesa ricevuto questa supremazia, non già per via d'alcun decreto di concilio quale esso sia, ma sì per questa parola detta dal Signore al principe degli Apostoli: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevarranno mai contro di essa; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto tu scioglierai sulla terra sarà pure sciolto ne' cieli.* Il primo seggio (ed è questo un dono del cielo) è quello adunque della Chiesa romana che i santi Pietro e Paolo resero sacro col loro martirio. Il secondo è quello di Alessandria, consacrato in nome di Pietro dal suo discepolo San Marco; il terzo di Antiochia, onorato dalla presenza di Pietro prima ch'egli n'andasse a Roma. Ma, per diritto divino, superiore a tutte le altre, la Chiesa romana fu anche favorita dal Signore con particolar privilegio; giacchè, mentre tutte le altre chiese e vengono dominate dall'eresia o vacillano nella fede, essa, fondata sopra la mistica pietra, durò sempre immobile giusta questa parola del Salvatore: *Pietro, io ho pregato per te, perchè la tua fede non venga meno; e allorchè ti sarai convertito, conferma i tuoi fratelli* (*l.* 3, *c.* 5).

La Chiesa, a quella vece, di Costantinopoli (lasciate ch' io dica tutta intera la verità), agitata sovente da innumerevoli eresie, scostandosi dalla sincerità della fede, s'è circondata delle tenebrose sue invenzioni contro Dio e la Chiesa cattolica, e si è ostinatamente levata il più che potè contro la fede di Pietro e la sana sua dottrina. Da questa città mosse l'eresia di Ario, la quale, trovandosi in tutta la sua vigoria, infettò col veleno quasi intero l'Oriente e persino alcuni vescovi d'Occidente. Capo di questa eresia fu Eusebio, il quale, trasferito dalla sede di Berito a quella di Nicomedia, usurpò dappoi la chiesa di Costantinopoli, e gittandole in seno la sua peste ve la mantenne insino alla morte. In questa città avea sue seggio l'eresiarca Nestorio, il bestemmiatore di Gesù Cristo e della santa madre di lui; e qui pure presiedè l'eretico Macedonio, bestemmiatore dello Spirito Santo, nel quale non altro vedeva che una semplice creatura; qui il prete Eutiche mise fuori il formento della sua eresia, che confondeva in Cristo le due nature; qui l'ariano Endossio, dopo abbandonata Antiochia, sedette in qualità di vescovo, assistito da Ennomio, suo ministro d'empietà. Chi insomma annoverar potrebbe gli eretici tutti che furono in questa città, i quali o contaminarono colla falsità dei dogmi l'immacolata Chiesa di Dio e si affaticarono a lacerare cogli scismi la tunica del Salvatore? O le eresie nacquero in Costantinopoli e di quinci si diffusero per ogni parte, o veramente da tutti i punti dell'Oriente, d'ond'esse formicolarono, gettaronsi, come in ampia sentina, in cotesta popolata città che dir.

si può aver essa figurato quella coppa di seduzione che la grande antica Babilonia presentar soleva ne'prandii agli imperatori e re e principi; ed era infatti alla tazza ariana che bevuto avea l'imperatore Costanzo allorchè insorse persecutore del santissimo papa Liberio.

Così mentre le chiese di Costantinopoli, d'Alessandria e d'Antiochia e tutte le altre d'Oriente pericolavano nella fede, la sola navicella di Pietro è rimasta ferma contro tutte le persecuzioni e tutte le tempeste, e non ha mai lasciato e non lascia ancora di affaticare, sia da sè sola, sia col mezzo de'suoi legati, per separare dalla Chiesa di Dio il fermento dell'eresia. Dopo ciò vi è egli qualche sicurezza per la chiesa di Costantinopoli nel non voler riconoscere i decreti del romano pontefice o anzi nel disprezzarli? (*l.* 3, *c.* 6).

L'arcivescovo Nechita rispose: Quanto al primato della Chiesa romana, che voi così energicamente sostenete, io nè lo nego nè lo pongo in questione; conciossiachè si legge nelle nostre antiche storie che le tre cattedre patriarcali, quelle cioè di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia, sono fra loro sorelle. Fra le quali Roma, per esser la capitale dell'impero, ha ottenuto il primato, di guisa che essa venne chiamata il primo seggio, ad essa si appellarono tutte le altre chiese nelle questioni dubbie, e si sottopose al suo giudizio ciò che non era circoscritto fra certe regole fisse.

Queste parole del controversista greco sono degne d'esser notate. Egli riconosce che Roma è la prima sede e che per ciò appunto tutte le chiese del mondo possono a quella ricorrere nelle questioni che insorgessero. Così, secondo i Greci, le appellazioni sono una conseguenza naturale del primato. Il Fleury, che vorrebbe qualche volta attribuirle alle false decretali d'Isidoro, avrebbe ben fatto a notare queste parole e questo ragionamento dei Greci, i quali, come dice egli medesimo ben sovente, non conoscevano punto le false decretali.

Un'altra cosa cui vuolsi badare nel difensore de'Greci è ch'egli non riconosce il primato della Chiesa romana, che in quanto Roma è stata la capitale dell'impero. In tal modo nulla sono per lui le parole del Figliuolo di Dio a San Pietro; il tutto è d'essere stato la capitale dell'impero temporale della forza. E perchè ciò? Affine di poter conchiudere: Ora Costantinopoli è divenuta la capitale di questo impero dopo Roma, se non ad essa superiore: dunque Costantinopoli è, se non la prima, pel manco la seconda sede della Chiesa di Cristo. Ecco in massima tutta la teologia dei Greci riguardo alla costituzione divina della Chiesa di Dio.

Che così non sia lo mostra il seguito della discussione. L'arcivescovo Nechita racconta che sotto l'imperator Foca la chiesa di Costantinopoli si chiamava la prima sede; ma che questo principe, a dimanda di papa Bonifacio III, dichiarò la sede di San Pietro la prima di tutte le chiese. Egli soggiunge che al tempo dell'imperatore Teodosio Costantinopoli fu nominata la seconda sede perchè essa era la seconda capitale dell'impero, come Roma era stata la prima (*l.* 3, *c.* 7). Egli è evidente che in tutto ciò il vangelo è un nulla per i Greci; la politica è tutto. L'arcivescovo Nechita conchiude: Noi non ricusiamo adunque alla Chiesa romana il primo grado tra le chiese patriarcali sue sorelle, e riconosciamo ch'essa presiede ai concili ecumenici, ma che si separò da noi per la sua superbia allorchè, eccedendo nei suoi poteri, mise in pari tempo scissura tra l'impero e le chiese d'Occidente e d'Oriente. A queste parole tien dietro un'invettiva piuttosto lunga contro il dispotismo della Chiesa romana (*ib.*, *c.* 8).

Anselmo l'interruppe, non potendo tollerare, com'egli disse, che l'arcivescovo si lasciasse trasportare per tal guisa contro di essa. Se voi conosceste com'io conosco la religione della Chiesa romana, la sua sincerità, la sua giustizia, la mansuetudine, l'umiltà, la pietà, la santità, la saggezza, la discrezione l'amore, la compassione, la costanza, la rettitudine, la forza, la prudenza, la temperanza, la purità, la carità sua verso di tutti, ma specialmente la sua esattezza nel prendere ad esame le quistioni ecclesiastiche e la sua indipendenza nel rendere i giudizi; se, al pari di me, voi conosceste per esperienza tutto ciò nella Chiesa romana, non avreste parlato, come fate, ma sareste entrato da voi medesimo nella comunione ed obbedienza sua. Anselmo fa quindi osservare che, se ai tempi degli imperatori Teodosio e Marciano si tentò di conferire il secondo posto alla chiesa di Costantinopoli, ciò avvenne sol per l'ambizione dei vescovi di quella città, e che il loro temerario tentativo fu mandato a vuoto da papa San Leone; tanto più, che la regola della Chiesa non sancisce quanto si fa indipendentemente dal giudizio del pontefice romano. Quest'ultima proposizione, come abbiam veduto nel progresso de'tempi, si riscontra parola per parola

ne'due storici greci Socrate e Sozomeno. Il perchè l'arcivescovo Nechita non si attentò di oppugnarla. Egli si contenta di fare questa obbiezione da sofista: Lo Spirito Santo è disceso sopra degli altri apostoli come sopra di Pietro; essi, al pari di lui, hanno ricevuta la facoltà di rimettere i peccati: Pietro adunque non è per nulla ad essi superiore.

Il vescovo Anselmo confessa che lo Spirito Santo è disceso su tutti e che tutti hanno bensì ricevuto la facoltà di rimettere i peccati; ma, soggiunge, a Pietro particolarmente disse il Signore quando lo statuì capo della sua Chiesa: *E io ti darò le chiavi del regno de'cieli* (*Math.*, 16, 19): e ancora: *Pasci il mio gregge* (*Jo.*, 21, 17). E allorchè, prima e riconoscerlo, Pietro ebbe detto: *Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivente*, il Signore gli rispose: *Beato sei, Simon Pietro; imperocchè non la carne e il sangue ti hanno ciò rivelato, ma il Padre mio che è ne'cieli* (*Math.*, 16, 17). Con che evidentemente c'insegna che Pietro fin da principio imperò le verità della fede per inspirazione divina; verità che gli altri apostoli appresero successivamente mediante la pubblica confessione di lui. Imperocchè non già nella barca d'Andrea, di Giovanni, di Giacomo o d'alcun altro, ma in quella del solo Pietro entrò il Signore Gesù, ed essendovisi seduto, ammaestrava le genti, dandoci con ciò figuratamente a divedere che dalla santa Chiesa romana, alla quale doveva essere preposto Pietro, principe degli apostoli, si diramava la dottrina evangelica ed apostolica a tutte le genti dell'universo. Gli stessi apostoli riconobber questa superiorità di Pietro nel concilio di Gerusalemme, allorchè egli, per l'autorità stategli conferita dal Signore, si fece a definire quanto sembrava dubbio. Da per tutto egli è il primo a rispondere, il più possente nel guarire gl'infermi col mezzo dell'ombra sola del suo corpo. Dopo l'ascensione di Cristo al cielo, egli è che in vece di lui prende cura della Chiesa nascente; egli che esclude da queste santa società Anania e Safira, caduti morti al solo aprir bocca che ei fece, per aver mentito allo Spirito Santo; egli che scaglia l'anatema contro Simon mago e il denaro di lui. Nessun fedele adunque a buon diritto può dubitare che Pietro sia stato eletto dal Signore principe degli apostoli. Ora, come il solo pontefice romano è il successore di Pietro, e perciò appunto il successore di Cristo, così gli altri vescovi tengono il posto degli apostoli sotto di Cristo e di Pietro, vicario di Cristo, e sotto il romano pontefice, vicario di Pietro (*l.* 3, *c.* 10).

L'arcivescovo Nechita, senza opporre una obbiezione a tuttociò, si sforza sostenere l'onore di Costantinopoli, affermando che se molte eresie hanno avuto origine in quelle città, fu anche ià che vennero spente. D'altra parte egli vuol far credere che se a Roma non vi furono eresie, la ragione si è che forse colà vi è meno ingegno (*cap.* 11).

Anselmo in una sua risposta a questo proposito, o piuttosto nella continuazione di quella che avea di già incominciata, sembra ancora superare sè stesso. « L'apostolo lo ha detto: *Il capo della Chiesa è Cristo*; *il capo di Cristo è Dio* (*Ephes.*, 5, 23, 1; *Cor.*, 11, 3). Ma il capo della Chiesa, cioè Cristo, salendo al Cielo, affidò il suo posto e le sue funzioni sopra la terra a Pietro principe degli apostoli. Pietro, seguendo Cristo al martirio, elesse Clemente a suo vicario; e per tal guisa i romani pontefici, collocati successivamente al posto di Cristo, sono sopra la terra altrettanti capi della Chiesa della quale Gesù Cristo è capo ne'cieli. Non vogliate adunque in un solo e medesimo corpo della Chiesa fare due capi, due teste, o più ancora, perchè in qualsiasi corpo sarebbe questa una cosa indecente, difforme, mostruosa, contraria alla perfezione e che tocca d'appresso la corruzione. Ora quando voi affermate che da centoquaranta padri riunitisi in questa città venne stabilito che Costantinopoli, com'era la novella Roma, così dovesse anche avere il primato in Oriente sopra tutte le chiese, e che essa potesse di sua propria autorità definire le quistioni ecclesiastiche, che fate voi se non creare due capi, due teste in uno stesso corpo di una medesima Chiesa, ed erigere altare contro altare ad imitazione de'manichei, i quali ne innalzarono uno in Affrica, ove offerivan sacrifizi il giorno della morte di Manete invece di celebrare la pasqua cristiana?

« Se voi pensate ciò essere una conseguenza del trasferimento dell'impero, ella è cosa evidente che vi appoggiate non sul diritto divino, ma sull'umano. Perciò, quando voi dite che una città, per essere la capitale d'un regno, deva pur servire di capo alle altre chiese, voi avrete un terzo capo di chiese in Antiochia, che è stata una capitale al par di Costantinopoli. Voi ne avrete un quarto in Babilonia, capitale dell'Egitto; un quinto a Bagdad, capitale della Persia, quando pure a voi riesca di guadagnare queste città. Per

la stessa ragione ogni capitale di un regno sarà anche un capo di chiese; non vi sarà dunque più un solo Pietro, un solo principe degli apostoli, ma molti Pietri; molti principi di apostoli. Quanto una tale cosa sia assurde, tocca a voi a vederlo ed agli astanti il giudicarlo.

« È certo dunque che come una è la Chiesa, così essa non ha che un solo capo sulla terra, cioè il pontefice romano, posto alla testa di tutto, non solamente dall'autorità del potere umano, ma specialmente dalle maestà delle divine disposizioni. È a lui che devono attenersi, sopra tutto in fatto di sacramenti ecclesiastici, quanti vogliono essere salvi sotto la sua obbedienza nella fede di Pietro. Il perchè così si esprime il beato Ambrogio arcivescovo di Milano: Chiunque non aderisce alla Chiesa romana è certamente eretico.

« Riguardo a ciò che voi affermate, cioè che le eresie surte in questa città vi furono anche spente; e ciò per l'autorità de' Santi Padri dell'Oriente che si riunirono in Nicea ed altri concili, io mi maraviglio che voi, saggio, come siete, attribuiate ai membri ciò che è proprio del capo, agli assessori ciò che spetta al presidente. Se i Santi Padri vivessero tuttavia, nessuno fra di loro, nè tutti insieme si approprierebbero alcuna parte d'autorità d'alcun concilio, ma riferirebbero il tutto al romano pontefice che li presiedeva in persona, oppure tutto sanzionava per mezzo de'suoi legati: imperocchè la disciplina ecclesiastica, ch'essi non ignoravano, suona così: Non è permesso di tener concili senza il consenso del romano pontefice. Importa dunque di sapere che le eresie nate in questa città, e nate per gli errori de' Greci, vi sono anche state annichilate non dall'autorità degli stessi Greci, bensì da quella de' pontefici romani ». Anselmo lo prova colla condanna delle principali eresie, e termina con queste parole: « Risulta adunque chiaramente da tutti i concili d'Oriente e dell'Africa, ove parecchie eresie sono state anatemizzate, che la Chiesa romana ebbesi dal cielo due privilegi: una purità incorruttibile nella fede e la giurisdizione sopra tutte le chiese ».

Se un simile argomentare di Anselmo merita a buon diritto d'esser notato, la risposta dell'arcivescovo Nechita non è men degna. Ecco le sue parole: « Noi abbiamo in questi archivi di Santa Sofia le antiche gesta de' Romani pontefici, noi abbiamo gli atti de'concili ove si leggono le stesse cose che voi ci andate dicendo sull'autorità della Chiesa romana. Sarebbe dunque una vergogna per noi, e non mediocre, se negar volessimo ciò che abbiamo presso di noi, sotto ai nostri occhi e scritto dai nostri Padri (*l.* 3, *c.* 12) ». Per tal modo adunque, alla metà del secolo XII, in una conferenza pubblica tenuta in Santa Sofia, il più dotto de' Greci ammette fra le altre cose che, secondo gli atti de'concili conservati negli archivi di questa basilica, la Chiesa romana avea ricevuto da Dio infallibilità nella fede, la giurisdizione in tutte le chiese, e che non si dovevano tener concili senza il consenso del romano pontefice. E infatti specialmente riguardo a quest'ultima prescrizione, noi abbiamo veduto essere stata proclamata fino dal IV e V secolo, come un'antica regola della Chiesa da papa San Giulio, dagli storici greci Socrate e Sozomeno e da Lucensio, legato del papa San Leone al concilio calcedonese.

Dopo la questione sul primato del papa si passò a quella degli azimi; riguardo alla quale si conchiuse che questa diversità di pratica, di nessun rilievo per sè stessa, non poteva però essere tolta che da un concilio generale. Anselmo domandò quindi perchè i Greci consacrassero il vino puro, e non vi mescessero l'acqua che dopo la consacrazione: sopra di che Nechita addusse delle ragioni di mera convenienza. Ma rigettò come una vera calunnia l'accusa che si faceva ai Greci di ribattezzare i Latini, perchè li aspergevano d'olio benedetto, temendo non avessero quelli ricevuto il Sacramento dell'unzione. Il risultato di questa seconda conferenza fu, siccome nella prima, il desiderio di un concilio generale pel perfetto accordo delle due chiese d'Oriente e d'Occidente (*l.* 3, *c.* 13-22).

Se a quest'opera preziosa del vescovo Anselmo di Havelberg quelle aggiungere si dovessero di San Bernardo, di Pietro di Cluni, d'Ugo di San Vittore, del cardinale Roberto Pullo, di Ruperto abbate, d'Algero di Liegi e di Eckberto di Bonna, si troverebbe in queste compiutamente sposta e difesa la fede e l'unità cattolica contro tutti gli errori di quel tempo, contro quelli cioè de' manichei, de' giudei, de' maomettani, de' Greci, e contro la filosofia superficiale e sofistica di Abelardo. Protetta per tal guisa la cristianità e resa forte all'interno, difendevasi così e si consolidava anche al di fuori. Vedemmo Roggiero, primo re di Sicilia, riportare vittorie e compire importanti conquiste sui maomettani d'Affrica: vedemmo pure i crociati del nord punire severamente

gli Slavi per le loro scorrerie e ridurli a pace: ottime risultamento che agevelò dappoi tra essi il ripristinamente di melti vescovadi de lungo tempo vedovi dei loro pastori.

79. In quell'anno medesimo i cristiani di Spagoa, sostenuti da' crociati che andar doveano in loro aiuto, fecero conquiste ancor maggiori. Genovesi e Pisani salparono dalle coste d'Italie con numeroso navile: anche dal mezzodì della Francia accorsero forze considerevoli, alle quali si conginnsero molti militi tedeschi, fattisi essi puro crociati, e tutti insieme s'avviarono in Ispagna. Costoro, essendosi assembrati ne'dintorni del Reno e del Weser, formarono un'armata navale che mise vela il giorno dell'ottava di pasqua, il 27 ciò di Aprile 1137. Così disposte le cose, passarono in Inghilterra, dove trovarono preparata una flotta di circa duecento navili parte inglesi, e parte fiamminghi, co' quali mossero verso Spagna. Tra codesti crociati non era nessun personaggio d'alto gredo: laonde posero essi umilmente ogni lor confidenza in Dio; e Dio li benedisse. Giunsero in Galisia e celebraronvi la Pentecoste nel tempio dedicato a San Giacomo: poi, imbarcatisi sul Duero, vennero a vista della città di Portogallo, oggigiorno Porto, ov'ere venuto il vescovo per attenderli da parte d'Alfonso Henriquez, primo re di Portogallo, il quele posto avea il suo regno sotto la protezione di San Pietro. Seguirono dappoi il corso del Tago, e il dì 28 Luglio, vigilia della solennità di San Pietro, approdarono a Lisbone, tenuta allora dai Maomettani. Durante lo spazio di quattro mesi, essi per mare, e il re da terra, strinsero d'assedio codesta città; finchè il 21 d'Ottobre, giorno dedicato a Sant'Orsola, la presero di forza. Le condizioni apposta furono: che la città restasse al re Alfonso e che tutto il bottino venisse diviso tra' crociati. E fu questa vittoria tanto più maravigliosa per trovarsi rinchiusi nelle mura circa dugentomila maomettani, non sommando in tutto i crociati a più di tredicimila. Preso quindi possesso della città, tra cantici di gioia fecero la dedica della Chiese, mettendovi un vescovo col suo clero. Furono poi prese altro piasse ancora, oltre quella di Lisbona, e tutte insieme servirono a consolidar sempre più il nuovo reame di Portogallo (*Helmold*, *Dodechin*, *Robert de Monte*, *apud Pagi*, *an.* 1147).

In altra parte di Spagne, Alfonso VIII re di Castiglia e Garcia Ramiro re di Navarra, sostenuti dai crociati prevenienti d'Italia e di Francia, si resero padroni di un gran numero di città e di terre, tra le quali Almerie, luogo importante assai e ricettacolo a ventimila corsari. Ciò però che facilitava ai cristiani le imprese loro contro i maomettani di Spagna, era il trovarsi che faceva il re di Sicilia nella fortunata congiuntura di battere nel medesimo tempo i maomettani d'Affrica; per tal modo codeste due spedisioni si davan mano reciprocamente l'una l'altra (*Pagi*).

Il Michaud nella sua storia delle Crociate suppone aver tutti quanti i crociati, che si astenessero dal viaggio in Oriento, mancato al voto loro e non corrisposto alle intenzioni di papa Eugenio. Nel che s'inganna a partito; conciossiachè Eugenio non avesse fatto che raccomandare alle diverse nazioni cristiane di respingere su ogni frontiera le armi degli infedeli. Così i crociati che mossero contro gli Slavi muover doveano contro gli Slavi; gli altri arrivati in Ispagna doveano portarsi in questa contrada. Il medesimo scrittore suppone ancora la presa di Lisbona essere stata il solo e intero compenso tratto da queste Crociate nelle Spagne: ma e'si appone ancora in fallo, giacchè, come abbiamo altreve notato, in altra parte della penisola molte importanti città caddero in potere dei cristiani. In generale il lavoro di Michaud sulla seconda crociata non vale quello che tratta della prima. E' v'appare più sovente a guisa di retore che declama che non quale storico profondo che ben possiede la materia che ha per le mani.

Se la grande spedisione d'Oriente fosse riuscita a così buon fine come le particolari della Germania settentrionale, della Spagna, del Portogallo e dell'Affrica, la cristianità da quel punto avrebbe trionfato del maomettismo, ed esteso forse i benefici influssi dell'incivilimento cristiano fino agli estremi confini del mondo. Ma altrimenti esser doveva. Quest'esercito pur tanto numeroso e capitanato dai primi due re dell'Europa, nulla eseguì d'importante, e perì senza gloria. Il torto vuolsi diviso fra tre qualità di persone: fra' due re superiormente mensionati, fra' Greci di Costantinopoli e i principi latini d'Oriente.

80. I due re Corrado di Germania e Lodovico di Francia erane, a vero dire, prodi guerrieri e personaggi virtuosi, in ispecialità il secondo; ma nè l'uno nè l'altro aveano mente che bastasse per condurre a buon fine un'impresa di tal natura. Coraggiosi soldati, furone in pari tempo assai mediocri condottieri; nè solo non evitarone gli errori com-

messi nella prima Crociata, ma altri nuovi da parte propria n'oggiunsero o maggiori di quelli. Quali i capi, tale fu l'esercito: esso non ebbe un sol uomo grande.

Per ciò che concerne i Greci di Costantinopoli, essi furono pur sempre Greci, o Greci del basso impero. Fummo testimoni del modo tenuto dall'imperatore Alessio Comneno verso i primi crociati. Giovanni Comneno suo figlio, che gli succedette nel 1117, seguì da presso la politica del padre. Più d'una volta mosse guerra ai cristiani d'Antiochia, e tentò, quando coll'astuzia o quando colla forza d'impadronirsi di questa città, così come di Gerusalemme. Egli morì l'anno 1143 per ferita tocca da una freccia avvelenata che aveva seco nel turcasso. Certo più d'uno tra' lettori farà le maraviglie al sentire come il capo di una nazione cristiana e incivilita portar potesse delle frecce avvelenate: al presente appena si crederebbe tal cosa parlandosi di un capo di cannibali; tuttavia gli storici greci che narrano tal fatto, non mostrano su questo punto maraviglia di sorta (*Nicet., chron. annal.*; *Jo. Cinnam., Hist., l.* 1). Omero fa osservare nell'avo di Ulisse l'abilità nello spergiuro e nel furto, e in pari tempo l'attenzione sua nell'avvelenare i dardi (*Odys., l.* 19, *v.* 595, *et l.* 1 *v.* 260–265). Sembra che i Greci del secolo XII non avessero, per questo rispetto, nulla degenerato dai lori antenati.

Emmanuele Comneno, figliuolo e successore di Giovanni, andò forse più in là ancora del padre e dell'avo. Corrado di Germania era suo cognato, avendo l'uno sposato la sorella dell'altro. Or ecco, secondo lo storico greco Niceta, quanto fu trista la condotta di Emmanuele verso il detto cognato, e verso il re di Francia, cui egli blandiva con proteste d'amicizia, di venerazione e di servitù; mentre accordava a questi due principi libero il passo sulle sue terre, faceva in pari tempo tenere dietro ai loro eserciti dei piccoli drappelli di milizia greca.

Il re Corrado, passando per Adrianopoli, v'avea lasciato uno dei suoi parenti caduto malato. Saputosi ciò da alcuni greci soldati, si trassero presso l'infermo e lo bruciarono nella propria stanza. A vendicare un atto di cotanta barbarie, il duca Federigo nipote a Corrado, ritornò sul già battuto cammino e diè fuoco al convento dove avea trovato la morte il suo parente, dannando insieme all'ultimo supplicio i colpevoli. Negli strotti passi s'erano appiattati de'Greci che uccidevano in gran numero Tedeschi e Francesi; e allorchè, giusta le promesse e le convenzioni dell'imperator greco, i Tedeschi entravano nella città per far compera di viveri, si vedean chiudere in faccia le porte. I Greci, ordinati lungo le mura, calavano delle corde, esigendo innanzi tutto dai crociati il denaro; poi, a titolo di compenso, davano loro quanto meglio credevano, del pane, cioè, ed altre vettovaglie. Ed avvenne alcune volte che, dopo aver ritirato da costoro il denaro, si allontanarono dai bastioni senza dar loro cosa alcuna. V'ebbe perfino chi mescolò della calce alla farina venduta, portando così loro la morte. Non crederei poter asserire, come si andava pur dicendo, che ciò si facesse per ordine dell'imperatore; lo narra lo storico Niceta, il quale soggiunge: ciò che vi ha di certo è aver l'imperatore fatto espressamente coniare delle false monete per dispensarle a quelli tra gli occidentali che avessero qualche cosa a vendere. In una parola conchiude egli, non vi era male alcuno ch' e' loro non facesse o di far non ordinasse, per servir d'esempio e' loro posteri e stornarli così dal portarsi sulle terre dell'impero greco. Nel medesimo modo i Turchi, eccitati dalle lettere di Emmanuele, si comportarono coi Tedeschi. Fin qui Niceta (*Nicet., Manuel., l.* 1, *Coll. byzant., t.* 11, *p.* 34 *et* 35, *ediz. di Venezia*).

Un altro greco, Giovanni Cinuamo, meglio panegirista che storico di Emmanuele Comneno, dice in sostanza le medesime cose; ma egli giustifica l'imperatore in questo senso, che i crociati aveano delle mire sullo stato di lui, anzi che desiderio di portar soccorso ai cristiani d'Oriente: il che è una pretta calunnia (*Jo. Cinnam, Hist. l.* 2; *ib., t.* 11).

Dopo le parole di questi due Greci, non si può più accusar di esagerazione gli autori latini di quel tempo. Odone di Deuil, monaco di San Dionigi, compose un libro interessante sul viaggio di Lodovico il Giovane in Oriente, cui egli accompagnò in qualità di cappellano. Ed ecco come la cosa vien riferita dal cronista. « Passando il re per Ratisbona, l'esercito piantò colà le sue tende; poi messosi per tal modo il re al sicuro, fece introdurre a sè gli ambasciatori di Emmanuele. Questi, inchinato il monarca, si tennero ritti dinanzi alla sua presenza, attendendo che ordinasse loro di sedere. E avendone ottenuta licenza, s'accomodarono sopra alcuni sedili che avean tolto seco. Avemmo campo in tal congiuntura, ciò che meglio

apprendemmo deppoi, di osservare quest' uso speciale dei Greci di starsene cioè ritti in piedi davanti ai loro signori, immobili, chini il capo a pronti al minimo loro cenno. Essi non portevano abiti di sorta, ma vesti di seta, succinte, strette di maniche e aderenti alla persona; si sarebbero creduti uomini pronti ognora alla lotte ed al pugilato. Poveri e ricchi vestono alle medesima guisa, salvo la differenza della qualità della stoffa. Non posso però, nè interpretar debbo il foglio ch' essi spiegarono, sendone la parte prima concetta in termini troppo umili ed affettuosi perchè si avessero a creder sinceri. Quel mode di esprimersi era indegno di un imperatore, anzi, aggiungerò, mal perfino s'addiceva a un mimo.

« Arrossisco poi in riferire, continua Odone, le basse e adulatrici parole di cui cotesti ambasciatori fecero uso: e quand'anche il volessi, non potrei; chè noi Francesi, dato ancor che ci facessimo ad imitare la bassezze dei Greci, non sapremmo riuscirvi. Tollerò il re da principio con pazienza, mista a un tal qual senso di vergogna, le lodi che gli venivano impartite; ma poi, come avvisò meno mano che s'innoltrava sul territorio greco andar essi pure moltiplicandosi gli ambasciatori e, con questi, i loro elogi, cominciò ad ascoltarli con impazienza. Allora Goffredo vescovo di Langres ad uno degli astanti, indispettiti per queste loro adulazioni e per la prolissità dei loro discorsi, si mise a gridare d' un tratto: Fratelli, non vogliate rammentar tante volte la gloria, la maestà, la saviezza e la religione del re: e' si conosce abbastanza per quel ch'egli è: noi pure il conosciamo. Su via dunque dite speditamente e senza tanta ambagi quanto dir volete. Senza che, continua qui Odone, a tutti, e laici ed ecclesiastici, risovveniva il noto adagio: *Timeo Danaos et dona ferentes* (L'Acheo fin ne'suoi doni io temo » (*Virg.*, *En.* 2).

Allorchè poi il re di Francia arrivò sotto le mura di Costantinopoli, Emmanuele, ignorando quali fossero le sue intenzioni, s'era messo a spedirgli tutti i giorni dei deputati: che temeva forte pel proprio impero. I Greci, dice il medesimo storico, si assomigliavano in que' tempi a tante donnicciuole. Gli animi loro avean perduto, non che ogni energia, qualsiasi senso perfino di pudore. Noi domandavamo, ed essi, è vero, promettevano di tutto fare: intanto però, cessata appena la ragion di temere, nudrivan segreta intenzione di non serbar promessa alcuna, invalsa essendo presso loro e generale questa idea, non venir meno per nulla i giuramenti qualora questi si violino per ragion di stato. Vo' credere che non si avrà qui ad appuntarmi quasi persona che tenga in odio il genere umano e supponga negli uomini, dei difetti immaginari; chiunque ha qualche conoscenza delle naziona greca dovrà convenire che, ove i suoi popoli trovino ragione di tema, si avviliscono sino al punto d'obbliare sè stessi; ed ove invece possano gridar trionfo, il loro orgoglio si spiega tantosto coll'oppression di coloro ch'essi hanno prostrati (*Od.*, *l.* 3).

81. Ora ascoltiamo come Odone di Deuil descriva la capitale dell'impero. « Costantinopoli, la gloria dei Greci, splendida per gran rinomanza, più splendida ancora per la ricchezze che chiude in seno, ha la forma di un triangolo. Al punto estremo dell'angolo interno sorge Santa Sofia e ivi presso il palazzo di Costantino, tra le cui pareti aerge una cappella celebre per le sante reliquie che vi si conservano. Da due lati il mare bagna la città: trovi a dritta lo stretto di San Giorgio, a mence una specie di canale che deriva dal primo e stendesi perfino oltre a quattro miglia. Là si erge il palazzo detto Blacherna fabbricato su di un terreno basso, ma notevole per sontuosità, per architettura e per la grandiosità sua. Situato su tra punti diversi, offre agli abitanti suoi il triplice aspetto del mare, dell' aperta campagna e della città. L'esterna sua struttura la direi quasi incomparabile: la sua bellezza interna eccede ogni espressione. Per tutto non brilla che oro, perduto fra mille varietà di colori. Ogni lastrico è a marmo, industriosamente lavorato; nè dire saprei qual cose v' abbia in esso di più prezioso, o di più bello, se la perfeziona dell'arte, e la ricchezza dalla materia. Al terzo lato del triangolo delle città ti si spiega innanzi la campagna; il lato però è in questa parte fortificato da un doppio muro guardato da torri e stendesi dal mare sino al palazzo, sopra una linea di due miglia. Non è però nè codesta muraglia nè le torri che rendon forte la città; la sua difesa sta tutta quanta nella grande quantità degli abitanti e nella diuturnità della pace di cui fruisce.

« Al basso delle mura v' ha un'aperta spianata, disposta a giardini, che fornisce agli abitanti ogni genere di erbaggi. E perchè le acqua di Costantinopoli si trovan sature di sali e disgustose, vi si praticarono sotterra dei canali che altrettanto, dal di fuori, ne deri-

vano di dolce, a mo'di rivoletti. Ma per altra parte la più d'un luogo la città va priva di correnti d'aria, e i ricchi, coprendo le contrade co' loro edifici, obbligano e poveri e stranieri a tenersi tra il sudiciume e le tenebre. Là si commetton furti, omicidi ed altri delitti che l'oscurità favorisce; nè venendo amministrata alcuna giustizia in un luogo che conta altrettanti padroni quanti ricchi, e tanti ladri quanti son poveri, avviene che lo scellerato ignora perfino che sia timore o vergogna. Il delitto non vi è punito da legge alcuna: nè manco viene a cognizione di chi che sia. Per tal modo questa città primeggia in tutto: va innanzi alle altre sue pari per ricchezza, come le supera nella foga dei vizi. (*Od.*, *l.* 4).

« Così Costantinopoli, orgogliosa per le sue dovizie, ingannatrice, corrotta e senza fede, ha ragione di temer altrettanto pe' suoi tesori quant'essa sa rendersi terribile altrui per la propria infedeltà e perfidia. Se non s'avvolgesse in tanta corruzione, potrebbe tener la preferenza su tutti i luoghi conosciuti per la mite temperatura del suo clima, per la fertilità del suo suolo e pe'facili aiuti ch'essa offre alla propagazione della fede (*Od. l.* 5).

« Noi ci andavamo avvicinando a questa città, narra il cappellano del re di Francia, allorchè vedemmo venire a noi i nobili ed i capi del clero e dei laici. S'accostarono questi al re e lo accolsero cogli onori che gli erano dovuti: poi si fecero a pregarlo umilmente perchè si degnasse portarsi presso l'imperatore, ed appagare così il desiderio che avea di vederlo e di seco intrattenersi. Il re di Francia, compatendo ai timori dell'imperatore, si recò al palazzo, accompagnato da poco seguito di persone, e là venne ricevuto dal monarca stesso che mossegli incontro e l'abbracciò. Amendue codesti principi erano a un bel circa dell'età stessa, e molto l'una ritraeva dall'altro quanto alla persona; differenziavano però di costumi e d'abbigliamento. S'internarono quindi nel palazzo, ove presero posto su due seggi uguali; e, per via d'interpreti, si misero a conversare, presenti i loro cortigiani. Emmanuele domandò al re quali fossero le sue intenzioni, aggiungendo che quanto a sè, altro non desiderava fuorchè quel che piacesse a Dio, promettendogli in pari tempo tutto ciò che necessario fosse al compimento del suo pellegrinaggio. E così piaciuto fosse a Dio che le parole accordate si fossero colla verità! Al suo contegno, alla sua gioia, ai suoi detti, che esternar sembravano i più intimi pensieri dell'animo, ognun creduto avrebbe ch'egli amasse veramente il re del più sincero amore. Nè è qui necessario, continua Odone con ironia, il dimostrare quanto un tal giudizio sarebbe stato conforme al vero! Terminato il colloquio, i due monarchi si separarono come due fratelli, e i nobili dell'impero condussero il re di Francia al palazzo che gli era stato allestito » (*ib.*, *l.* 3).

Le perfidie e le bassezze dei Greci aveano per ultimo fine di stornare i Francesi dalla conquista di Costantinopoli. Ma furono appunto codeste perfidie e viltà che ne somministrarono l'idea. E allorchè l'imperatore greco pretese che i Baroni di Francia gli prestassero fede ed omaggio e sottomettessero al poter suo le città greche che si sarebbero conquistate coll'arme loro, il vescovo di Langres ragionò in questa guisa nel consiglio del re di Francia:

« Voi udiste poc'anzi i Greci proporvi di riconoscere il loro impero e di sottomettervi alle loro leggi. Così fia dunque che la debolezza prevalga alla forza, la viltà al coraggio? Ma che fu essa mai codesta nazione? Che mai operarono di grande i loro antenati onde ei facciano or mostra di tanta albagia? Io non vi parlerò delle insidie che essi tesero a più riprese sul vostro cammino: noi abbiamo veduto, ahi dura vista! i sacerdoti di Bisanzio, accoppiando l'oltraggio alla derisione, purificar col fuoco gli altari su cui i vostri preti aveano offerto dei sacrifizi. I medesimi ci domandano adesso dei giuramenti che l'onore di prestar non consente. Non sarà dunque ormai tempo di prender vendetta di tanti tradimenti e di rintuzzare le ingiurie? I crociati ebbero a patir fin qui più dalla perfidia del loro amici che non dai loro dichiarati nemici. Già da gran tempo Costantinopoli sorge barriera importuna di troppo tra noi e i nostri fratelli della Palestina. Per di qui finalmente è d'uopo aprirci libero un passaggio per l'Asia.

« A voi tutti è noto come i Greci lasciaron cadere in balìa degli Infedeli il sepolcro di Gesù Cristo, e tutte le cristiane città dell'Oriente. Costantinopoli, credete a me, sarà ben tosto essa stessa preda dei Turchi e dei barbari, e per la sua vigliacca fiacchezza schiuderà loro un giorno la via d'Occidente. Troppo male sanno gl'imperatori di Bisanzio e difendere le loro provincie, e tollerare che altri le difenda. Li vidi io mai sempre accingersi ad arrestare i generosi sforzi dei soldati la crodelce: non è gran tempo che codesto

imperatore, che or vi si offre qual sostegno, tentò contendere ai latini lo loro conquiste e rapir loro il principato d'Antiochia; e, quasi ciò non bastasse, oggi vorrebbe dar nelle mani dei Saraceni gli eserciti cristiani. Su via, affrettiamci e preveniamo la nostra rovina preparando quella dei traditori; nè permettiamo che resti impunita una città gelosa ed insolente, non bramosa di altro che di trovar modo onde distruggerci. Moviamci e ricadano su di essa i mali che ci va tramando. Se avverrà che i Greci compieno i loro perfidi disegni. sarà a voi, a voi soli, che tutto l'Occidente ridomanderà un giorno le sue milizie. E perchè la guerra per noi intrapresa è santa, non vi sembra essa questa giustizia l'impiegar tutti i mezzi per riuscirvi? Necessità, patria, religione, son queste tre voci che vi impongono di eseguire ciò ch'io vi propongo. Gli acquedotti che forniscono d'acqua la città sono in poter nostro e ci offrono un mezzo spedito con che soggiogare i suoi abitanti. I soldati di Emmanuele non potranno al certo sostener la vista dei nostri squadroni; già, quasi per via di miracolo, una parte delle mura e delle torri di Bisanzio caddero dinanzi agli occhi vostri; e sembra infine che Iddio medesimo c'inviti alla conquista della città di Costantino e ce ne schiuda le porte, come in altri tempi aperse ai padri nostri quelle di Edessa, d'Antiochia, di Gerusalemme » (*Od.*, *l.* 4).

Cotesta proposizione, sostenuta dagli uni, dagli altri combattuta, agitavasi ancore allorchè i Greci diffusero ad arte il rumore d'una grande vittoria ottenuta dal re Corrado e del marciar che facevano i Tedeschi sopra Iconio. A tal nuova l'impazienza dei Francesi non seppe più contenersi; censurarono il lungo soggiorno del re a Costantinopoli, e l'obbligarono, per così dire, a dar gli ordini per la partenza.

Or ecco che cosa era in fine la meravigliosa vittoria di Corrado e dei Tedeschi. Questo principe, traghettato l'Ellesponto, avanzavasi nella Natolia, avendo per guida dei Greci datigli da suo cognato l'imperatore Emmanuele. Entrati in paese nemico, questi condottieri suggerirono ai comandanti crociati di far provviste di vittovaglie per un certo numero di giorni che impiegar doveano nell'attraversar luoghi deserti, affine di tagliar dritto pel più corto cammino, accertandoli che si sarebbero dappoi trovati a vista d'Iconio, in ricchissimo paese. Ciò ottenuto, questi deliberatamente li condussero per torte vie, mettendoli per entro luoghi di difficile passaggio e dove si trovavano maggiormente esposti ai nemici. Scorso il tempo segnato dalle guide al viaggio, il re Corrado si diede a rimproverarle perchè non si arrivasse ad Iconio; e queste ad assicurarlo che vi sarebbero giunti fra tre giorni. Ma fu invano; chè anzi la notte seguente fuggironsi, abbandonando l'esercito tedesco in luoghi sterili ed impraticabili, senza che fra tanti un sol uomo vi avesse atto a suggerire un mezzo col quale trarsi d'impaccio.

Il sultano d'Iconio, avvertito dall'imperatore Emmanuele, aveva ragunate formidabili forze affin d'opporsi a'crociati. Con tali soldati, usi a'disagi del paese ed armati alla leggiera, piombò da tutte parti sui Tedeschi, coperti essi ed i loro cavalli di pesante armatura e stremati per lunga fame. Stretti da dura necessità, i Tedeschi retrocedettero sul già calcato cammino; ed in sulle primo la ritirata si andava compiendo in buon ordine, contentandosi i Turchi, durante i primi dì, d'assalire coloro che sviavano qua e là lungi dall'esercito e fatti impotenti a seguirlo tra'più coraggiosi capi, con alla testa Bernardo duce di Carinzia, che osarono sfidare i più gravi pericoli affin di proteggere il cammino dei deboli. Ma finalmente questi pur capitati iu istrade difficili soccombettero con essi gli sventurati pellegrini che intendevano far salvi. A tal vista i Turchi raddoppiarono d'ardire: ad ogni ora, notte e dì, e mille e mille, uomini e cavalli venivan feriti dalle loro freccie; Corrado stesso, chiuso in mezzo tra'suoi cavalieri, me incapaci a difenderlo, fu colpito da due giavellotti. Morti, feriti, emmalati, tutti venivano abbandonati sulle vie; e quei miseri che non potevano reggersi più oltre, gittate a terra le armi, attendevono la morte. Alla fine fu molto se di questo esercito, composto di settanta mila uomini d'arme e d'une moltitudine innumerevole di soldati a piedi, scampò la decima parte. Cotento disastro avvenne nel Novembre del 1147. Corrado, sottrattosi, riparò a Nicea, ove scontratosi in Lodovico, s'abbraccierono cordialmente e versarono molto lagrime. Fece quegli la schietta narrazione delle proprie sciagure, delle quali non altri accagionava che sè stesso ed i suoi. Al dir d'Ottone di Frisinga, cho faceva parte della spedizione, gli Alemanni sostennero generalmente lor traversie con eguale pazienza, e questo giovò a salute dell'anime loro

(*Ott. Fris.*, *De gestis Frid.*, *lib.* 1, *c.* 60; *Od. Dogil.*, *l.* 5; *Guill. Tyr.*, *l.* 16, *c.* 20, 23).

82. I Francesi incontrandosi nella banda di Efeso, a traverso dell'Asia minore, sconfissero i Turchi al passeggio del Meandro. Il dì dopo che furon partiti da Laodicea giunsero, ch'era quosi mezzogiorno, alle faldo d'un monte a cui Odone di Deuil dà il qualificativo di esecrabile. Il cammino che aveano a percorrere era como pendente tra precipizi ed enormi roccie l'uno sull'altra ammonticchiate. Precedeva l'esercito partito in tre corpi l'antiguardo, il retroguardo ed il centro, dove trovavasi il bagaglinme ed il volgo de'pellegrini. Goffredo di Rancon, barone aquitano, comandava all'antiguardo, nel quale viaggiava la regina Eleonora. Eragli stato imposto di far alto sulla montogna ed aspettarvi il rimanente dell'esercito; ma per mala sorte non obbedì; perocchè, dopo soperata la via più disastrosa, veggendo all'opposto dosso della montagna una bella pianura, volle atteodarvisi. Il resto dell'esercito inoltrava lentamente; il centro colle bagaglie o colla moltitudine inermo, accalcata in sentieri angusti, e moveudo sull'orlo dei precipizi, trovossi oll'improvviso in gran disordine. I Turchi, ch'erano stati spiando il momento, piombano sulla folla smarrita dei pellegrini e vi menano strage senza pietà. Lodovico VII, che steva al retroguardo, n'ode le grida, ripetute dall'eco de'monti, e con alcuni covalieri accorre sul luogo. Dopo un fiero contrasto il centro dell'esercito si trovo libero da'barbari e può continuare il cammino, ma il re co'suoi cavalieri rimangon soli alle prese col nemico. Lodovico, vedendosi caduti a lato tutti i suoi, afferrati i rami d'un olbero, gittasi sull'alto d'un masso o quivi tra una pioggia di dardi lanciatigli contro da lungi, tronca colla sua spada e teste e braccia di chiunque ardisce appressarsegli. Egli andò debitore di sua salvezze al proprio coraggio ed all'oscurità della notte che sopravvenne, e tornò al campo, ove piangeaolo già estinto. Parecchi eltri, tenendo dietro a'fuochi colà accesi, il raggiunsero col favore delle tenebre, ma erano pochissimi in confronto de'periti nella mischia o conuti prigioni.

Per evitare quiod'innanzi un egnale disastro, i baroni, che fin allora aveano avuto il comando per turno, trascelsero uo antico guerriero per nome Gilberto, o cui tutti, anco il re, si obbligarono di prestar ubbedienza. Nè mal si opposero; perocchè, la mercè di un'esatta e severa disciplina, l'esorcito potè proseguire suo viaggio alla volta di Satalia, respingendo per ben quattro volte vigorosamente l'assalto de'Turchi. Disastroso era il cammino, e penuriavasi di vittovaglie, pur non ci era chi ne movesso lamento. Le vittorie riportate sugli infedeli, al dire di Odone di Deuil, servivano a'Francesi quasi di distrazione, che facea lor dimenticare i disagi del viaggio. Avendo il nemico saccheggiato ogni coso dove aveano a passare i pellegrini, fu forza, per cibarsi, ammazzare i cavalli che non potean più camminare; della qual vivanda contentavansi anche i ricchi, massimo quando poteano aggiungervi farina cotta sotto lo cenere. Ci vollero dodici giorni di cammino per giungere a Satalia.

Era Satalia o Attalia una città marittima abitata da'Greci o governata a nome dell'imperatore di Costantinopoli. I Turchi, padroni delle fortezze vicine, desolavano tutta quella contrada. I Sataliesi, chiusi nelle loro trincee, negarono di ricevere l'esercito cristiano, che trovossi a doloroso passo, privo com'era di cavalli, d'arme e di vittovaglie. Mormoravano altamente i crociati della perfidia e inumanità de'Greci, o, rimproverando a sè stessi di non aver presa Costantinopoli, come aveali consigliati di fare il vescovo di Langres, discorrevano di recarsi in mano Satalia, quando il governatore della città venne a proporre a Lodovico VII alcuni vascelli ove potessero tutti imbarcarsi. La proposizione venne accettata, mo dopo un aspettare d'oltre cinque settimane le navi che giunsero non furono trovate bastanti nè pel numero nè per la capacità a contoner tutto l'esercito cristiano. Il quale, tuttochè avvedesse l'abisso de'mali che gli sovrastavano, era così rassegnato che non commise violenza alcuna contro i Greci e si astenne perfino dal minacciare una città che negava dargli aiuto.

Una porzione dell'esercito imbarcavosi alla volta d'Antiochia insieme col re, il quale lasciò grosso somme in denaro al governatore d'Attalia, acciocchè pigliasse cura de'malati, e facesse scortar l'altra parte fino all'uscire della Cilicia. Il dì susseguente alla partita del re, i pellegrini, che aspettavano la scorta e le guide loro promesse da'Greci, videro arrivare i Turchi, che accorrevano colà da tutto le vicine contrade. Ebbero luogo parecchi combattimenti, ne'quali i cristiani si difesero con valore; ma, perocchè gli infedeli tornovano ogni giorno oll'assalto, i crociati, sfiniti, dalla stanchezza e dollo fame ed oppressi dal nu-

mero, dimandarono di entrare in Attalia. Inutilmente però, chè i Greci non si mossero a pietà; onde l'esercito era ridotto alla disperazione. Per sommo di sventura, il conte di Fiandra ed Archembaldo di Borbone, ai quali il re aveva affidato il comando, abbandonatolo sulla spiaggia, fuggirono entro una nave. Solo Iddio, dicono le antiche cronache, sa il numero de'morti che caddero sotto la scimitarra de'Turchi, e sotto il ferro de'Greci eziandio Pochi scamparono a traverso la Cicilia. I malati ch'erano rimasti in Satalia perirono anch'essi senza che si potesse sapere in qual modo. I Greci però di quella città non godettero gran pezza del frutto di lor tradimento, sendo stati man mano spogliati dai Turchi e dagli agenti del fisco imperiale. L'aria infetta da'cadaveri di lor vittime diffusa entro le mura il lutto e la morte; e quel popolo che avea negata pietà alla altrui sciagure trovossi egli medesimo fatto preda a ogni maniera di mali. Non guari dopo la perdita di Lodovico VII, e i disastri de'crociati, Satalia trovavasi quasi disabitata, e le sue rovine derelitte furono appresso testimoni ai viaggiatori ed a'pellegrini dell'inevitabile giustizia di Dio.

83. Giunti in Antiochia, i nobili francesi che aveano vilmente abbandonato il popolo de'pellegrini sotto le mura di Satalia dimenticavano tra le feste ed i sollazzi la morte de'loro compatriotti. Celebravansi cotali feste principalmente per onorare la regina Eleonora, nipote a Raimondo di Poitiers principe d'Antiochia. Era la regina Eleonora (al dire di Guglielmo arcivescovo di Tiro, scrittore autorevole, contemporaneo e compaesano) una donna imprudente, leggiera, che avviliva la dignità regale e trascurava i doveri di moglie fino a porre in non cale la fede coniugale. Raimondo volea servirsi di lei per indurre il re suo marito a fermarsi, affin di farsi padrone d'Aleppo e di qualche altra città. Il re, che, a detta degli storici del tempo, avrebbe potuto agevolmente sottomettere quelle piazze, rispose, secondo il parere del proprio consiglio, volere egli innanzi ogni altra cosa andarsene a Gerusalemme per quivi adempiere suoi voti. Allora il principe d'Antiochia mutò maniera, o invece di preghiere e promesse, si diede a gridar contro il monarca, a tendergli apertamente insidie, a porsi sull'armo per fargli danno. E come ciò fosse poco, di concerto con Eleonora, risolvette di rapirla, sia colla forza, sia coll'astuzia, al re suo marito. Il re, avuta notizia dell'attentato, consigliossi co'suoi baroni, e, per avviso loro, affin di porre in sicuro la vita, uscì affrettatamente d'Antiochia ed in segreto, dopo esservi stato accolto con gran solennità. La testimonianza di Guglielmo di Tiro, in ispezialtà per ciò che spetta a'diportamenti della regina Eleonora, vien confermata dallo scrittore delle gesta di Lodovico VII e da Vincenzo Bellovacense (*Guill. Tyr.*, *l.* 16, *c.* 27, *p.* 907, *apud Bongars*, *Gesta Ludov.* *c.* 15, *p.* 401; *Vinc. Bellov.*, *Speculum historiale*, *t.* 3, *c.* 128, *apud Duchesn*, *t.* 4, *p.* 410).

D'altro canto, il re ed i baroni di Gerusalemme, temendo il soggiorno di Lodovico VII in Antiochia, gli avevano spedito una deputazione per pregarlo, in nome di Cristo, ad affrettare la sua andata alla volta di Palestina. Compiacquali il re di Francia, ed attraversò la Siria e la Fenicia senza far sosta alla corte del conte di Tripoli, che aveva la stessa intenzione del principe d'Antiochia, di servirsi cioè del re francese per ingrandire i propri stati. L'arrivo di Lodovico VII in Terra santa, eccitò un vivo entusiasmo e ravvivò le speranze de'cristiani. Il popolo di Gerusalemme, i principi, i prelati mossero ad incontrarlo con rami d'ulivo tra le mani, e cantando le parole con che i loro antenati aveano salutato il Salvator del mondo: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore!* Circa quel torno medesimo di tempo, era giunto colà il re Corrado in sembianza non di principe ma d'umile pellegrino. Erasi egli partito da'Francesi ad Efeso affine d'andarsene a passare l'inverno a Costantinopoli, ove l'imperatore Manuello suo cugino lo accolse e trattò con più festa quanto più godeva in cuor suo d'avergli fatto perder l'esercito.

84. Fatta paga ch'ebbero i due monarchi di Francia e di Germania lor divozione col visitare i luoghi santi, venne intimata un'adunanza generale ad Acri o Tolemaide, affine di deliberare intorno all'impresa che meditavasi con gl'infedeli. Convennero a tale adunanza il re Corrado con suo fratello Ottone vescovo di Frisinga, i vescovi Stefano di Metz e Enrico di Toul, fratello del conte di Fiandra; Teotino legato del papa presso Corrado; tra i signori alemanni Enrico duca d'Austria, fratello del re, Federigo duca di Svevia suo nipote ed altri non pochi. I Francesi erano il re Lodovico, Goffredo vescovo di Langres, Arnolfo vescovo di Lisieux, Guido di Fiorenza, cardinal legato del pontefice. Tra'signori laici contavansi Roberto conte di Dreux, fratello

del re; Enrico suo genero, figliuolo del conte di Sciampagna; Teodorico conte di Fiandra, cognato del re di Gerusalemme ed altri assai. Trovavansi presenti anco Baldovino III re di Gerusalemme colla regina Melisenda sua madre: il patriarca Folchiero, Baldovino arcivescovo di Cesarea, Roberto arcivescovo di Nazarette; Borgone vescovo di Tolemaide, Bernardo vescovo di Sidone; Guglielmo di Berito o Bairuth: Ademo di Paneade e Geraldo di Betlemme; Roberto maestro de' Templari; Raimondo maestro degli ospitalieri: Manasse contestabile del re; Filippo conte di Naplosa; Elinando di Tiberiada: Gerardo di Sidone; Gualtiero di Cesarea; Pagano signor del paese oltre il Giordano, e buon numero d'altri. Fu vinto il partito d'assediare Damasco e fissato per luogo di convegno Tiberiade ai 25 maggio 1148 (*Guill. de Tyr.*, *l.* 17, c. 1).

Fu dato importante vigorosamente l'assalto a Damasco. La mischia da principio ebbe luogo ne'giardini al di fuori della città. Moveva primo il re di Gerusalemme alla testa del suo esercito e de'cavalieri di San Giovanni e del tempio; dietro i cristiani d'Oriente venivano i crociati francesi, capitanati da Lodovico VII. Il re di Germania, che avea raccozzato gli avanzi de'suoi soldati, stava alla riserva e doveva guarentire gli assediatori dalle sorprese del nemico. I Turchi resistettero ostinatamente sulle rive del fiume che attraversave i giardini. Corrado, avvertitone, giugne all'antiguardo con alcuni de'suoi, e piomba sui musulmani con impeto irresistibile. Assalito da un turco di figura e forza gigantesca, gli vibra tra il collo e l'omero sinistro tale un fendente, che partitogli in due il petto, ne fa cadere a terra il capo con la spalla destra. A tal vista i Turchi, spaventati, corrono a salvarsi in città, lasciando i cristiani padroni della rive del fiume. Furono i Damasceni presi da tanto terrore, che s'avvisarono abbandonare la città e gittarono a tal uopo, nelle vie che metteano verso i giardini, grosse travi, catene e mucchi di sassi, affine d'arrestare le mosse degli assedianti e così aver tempo di fuggire in un co' tesori e colle famiglie per le porte di settentrione e di mezzodì.

Aveano i cristiani tal sicurezza di recare in lor balia la città che tra'capi ormai non trattavasi più fuorchè di sapere a chi ne sarebbe conferita la sovranità. Quegli ch'ebbe il vantaggio sui concorrenti fu quel medesimo conte di Fiandra che avea vigliaccamente abbandonato sotto le mure di Satalia l'esercito cristiano dal quale eragli stato affidato il comando. Questa preferenza destò l'invidia in cuore de' baroni di Siria. L'assedio cominciò a procedere con minor vigoria; e più d'uno dei grandi tentò di mandare a vuoto un'impresa che non sarebbe riuscita di vantaggio per sè. Volgendosi a perfidi consigli, si trasportò il campo da'giardini della città alla parte opposta, ove il terreno era molle e sterile e le mura inespugnabili. Allora ventimila infedeli penetrarono nella piazza, determinati di difenderla; e giunse indi a poco la nuova che i soldani d'Aleppo e di Mossul stavan per arrivare con grosso esercito. Alla perfine i cristiani e tra essi i primi due re d' Europa levarono vergognosamente l'assedio e tornaronsene in Palestina. Quivi fu deliberato di stringer d'assedio Ascalona; ma non se ne fe' nulla. Corrado s'imbarcò per l'Europa, e tornò in Germania per la via di Pola in Istria quell'anno medesimo, 1148; Lodovico VII, rimasto in Palestina fin quasi a pasqua dell'anno appresso, tornossene egli pure per la via di mare in Francia, senza che si sappia di lui alcun fatto memorando in tutto quel tempo.

Ben ponderata ogni cosa, se la seconda crociata in Oriente non sortì alcun esito rispetto al temporale, vuol darsene la colpa ai crociati principalmente e a coloro al cui soccorso erano andati. Difettavano essi di previdenza, d'ardire, di concordia, di costanza, che bastassero a vincere o superare gli ostacoli, o semplicemente per trar vantaggio dalla vittoria che loro offerivasi. Indubitatamente Iddio, e coll'autorità della sua Chiesa e col miracoli operati da San Bernardo, avea approvato quella spedizione; ma allorchè egli chiama a compiere alcuna opera sua vuole che al buon successo di questa si concorra con tutte le forze dell'intelletto e della volontà, non dovendosi contare su d'un'assistenza straordinaria fuorchè quando i mezzi ordinari vengono meno. Giosuè alla conquista della terra promessa, e Davide a quella della Siria camminavano alla voce di Dio lor fatta palese dal gran sacerdote o da un profeta; ma alla fiducia in Dio univano entrambi tutti i mezzi che porge la disciplina, il valore e la tattica militare. Questo venne troppo spesso obliato dai guerrieri della seconda Crociata.

Quanto all'esito spirituale, siccome mezzo d'espiazione e di penitenza, può dirsi averne questa Crociata conseguito uno che merita considerazione. Con che rassegnazione e cri-

stiana umiltà il re Corrado sopportasse le sue traversie fu per noi raccontato. Di maggior divozione ancora diede prova il re Lodovico; tal che le moglie sua lagnavasi che avesse sposato un monaco anzichè un monarca. Il volgo de'crociati sembre aver partecipato ei sentimenti dei suoi capi. Ce lo dice apertemente Ottone di Frisinga, testimonio di veduta; e ne scontriamo un'altra provo in altro scrittore contemporaneo.

San Bernardo, che aveva predicete la seconda Crociata, rimaso dolente più che mai del meschino successo dalle medesima sortito, tanto più che se ne epponeva la colpa a lui stesso. In tal congiuntura Giovanni abbate di Casa-Mario, vicino e Verole in Italia, che infin dall'anno 1140 evea congiunto il proprio monastero alla congregazione di Cistello, scrivevagli tra l'altre cose: « E' permi che Iddio abbia tratto non picciol frutto da cotesta endata, comecchè d'altra guisa da quel che si crede da'pellegrini. Se avesser eglino condotta quella loro imprese come si addice a cristiani, con giustizia e pietà, Iddio sarebbe stato con loro ed avrebbe fatto gran frutto; ma sendo essi caduti in molti disordini, trasse egli dalla malizia loro materia alla sua misericordia, e mandò loro delle tribolazioni affin di purificarli e far che conseguissero la vita eterna. Alla fin fine coloro che ritornavano dalla Crociata ol attestarono d'aver udito non pochi di lor compagni dire che morivano lietissimi, nè avrebber voluto ritornersene per tema di tornare elle loro colpe » (*Inter ep. S. Ber.*, 386).

Ottone di Frisinge, che non si mostra sempre favorevole al santo abbate di Chiaravalle, dà lo stesso giudizio intorno alla Crocieta e alla perte che il santo v'avea preso. « Se noi diciamo, ecco le sue stesse parole, averci il santo abbate per superna ispirazione animati e questa guerra, ma noi, per la nostra superbia e dissolutezza non ever deto retta elle salutevoli sue ammonizioni ed in tal modo, in pena de'nostri peccati, ever giustamente incorso la perdite de' beni e della vita pel ferro e la miserie, direm cosa al tutto conforme a ragione e giustificata dagli esempi dell'antichità » (*Ott. Fris., De gest. Frid.*, *l.* 1, *c* 60).

San Bernardo atesso lo dimoatra anl principiare del libro II *Della Considerazione*, da lui intorno a quel tempo indirizzato a papa Eugenio. « Mosè, mentr'era per trarre il popolo di Dio fuori dell' Egitto, gli promise una terra migliore; giacchè, come mai, senza questa speranze, quel popolo, attaccato unicamente alla terra, seguìto l'avrebbe? Ei lo fece uscire dell' Egitto, ma non l' introdusse già nella terra promessagli. Nè havvi ragione perchè questo tristo ed inaspettato avvenimento attribuire si possa alla temerità del condottiero; conciossiachè ogni cosa egli facesse per comando di Dio, che davagli mano e l'opera confermava co' più stupendi prodigi ». Osserva San Bernardo che e quella guisa appunto che pei loro peccati perirono gli Israeliti nel deserto, furono pur percossi da'mali i crociati che li imitarono. Ricorda appresso quanto avvenne alle tribù d' Israele, le queli, sebbene avesser combattuto per ordine di Dio, nondimeno furono per due fiate sconfitte dalle tribù di Beniamino. « Ora ditemi di grazia, soggiunge poscia, come mi tratterebbero i crociati, se io li evessi indotti a tornare un'altra volta in guerra, e se dopo una seconda disfatta io dicessi loro ancora: Provatevi une terza volte? Eppure questo è ciò che succedette agli Israeliti; soltanto dopo il terzo cimento rimesero eglino vincitori. Ma dirannomi costoro per avventura: In qual modo possiam noi accertarci che cotele impresa fu per comando di Dio? Quai prodigi operi tu, perchè noi abbiamo a credere alle tue parole? Le mia modestie non mi consente di dar risposte a siffatte dimande. Rispondete voi per me o per voi stesso, secondo quello che avete udito e veduto, o, e meglio dire, secondo quello che vi sarà da Dio inspirato » (*De Consid.*, *l.* 2, *c.* 1).

Non fu pago il santo di ricordare i miracoli con che avea autorizzato la sua predicazione della Crociata; chè ne operò anche dappoi per propria giustificazione. Come prima giunse in Francie le notizia della sconfitta tocce dall'armi cristiane, un padre gli presentò il proprio figlio cieco affinchè gli restituisse l'uso degli occhi; e scusandosene il santo abbate, gli fece quegli tal ressa, che, vinto finalmente, impose le mani al fanciullo e pregò Iddio che, se era l'autore di quella predicazione e se l'avea assistito col suo spirito nel farle, piacessegli darlo a vedere sanando quel cieco. L' iufermo non tardò a gridare che vedeva chiaro; onde suonò un altissimo grido di tutti gli astanti, ch'eran pur molti tra monaci e secolari (*Vit. San. Bern.*, *l.* 3 *c* 4).

Quanto al risultamento generale della seconda Crociata e ventaggio delle cristianità, può applicarsele ciò che il De Maistre dice delle

Crociate in generale: Nessuna ebbe un esito, ma tutte lo ebbero. Tutte riuscirono a difendere la cristianità contro l'invasione del maomettismo e d'altre false religioni: nessuna di per sè sola ha conseguito quest' intento. Non ad altro che alla perseveranza insuperabile della Chiesa romana e dei sommi pontefici in questa generale difesa della intera cristianità andiamo noi debitori della sicurezza onde godiamo da ormai due secoli. Se parlasi poi della seconda Crociata in particolare o piuttosto delle seconde Crociate, giacchè ve n'ebbe quattro ad un tempo, oltre la pace generale che procacciarono all'Europa, la Crociata contro gli Slavi intrapresa giovò al ripristinamento di varie diogesi in quel paese; quella in Ispagna servì a consolidare il nuovo regno di Portogallo e ad allargare i reami spagnuoli; per quella contro i musulmani d'Affrica si conseguì il vantaggio di sottrarre al loro giogo dispotico parecchie città e provincie. A risarcirsi del nessun esito di quella d'Oriente non richiedeasi che un po'di quella antica romana magnanimità che, invece di sgomentarsi e scoraggiarsi per una sconfitta, cresceva in orgoglio e diveniva più indomita. Una nuova armata spedita in Palestina avrebbe ristabilito l'onor delle armi cristiane, e convinto i maomettani che si può ben vincere dei cristiani, ma non ponno mai esser vinti i cristiani nè la cristianità.

Un sol uomo sentì sorgersi in cuore un tal generoso pensiero, e fu un uomo di Chiesa, l'abbate Sugero. Dicesi non avesse approvato gran fatto la seconda Crociata; ma come n'ebbe visto il cattivo successo, ebbe il coraggio, per l'onor della Francia e della cristianità, d'imprenderne una nuova e, settuagenario qual'era e d'una salute stata sempre cagionevole, divisò di guidare ei medesimo in Palestina un nuovo esercito. Per ben tre fiate si volse a' prelati francesi, pregandoli gli desser mano a tanta impresa; ma riusciti a nulla i suoi tentativi con essi, spedì ai cavalieri del Tempio la maggior parte delle ricchezze che avea ammassate, poscia recossi a far orazione sul sepolcro di San Martino di Tours affin di prepararsi a quel pellegrinaggio. Ma, tornato a San Dionigi, una febbriciattola in pochi giorni lo condusse al sepolcro. Passò egli di questa vita ai 13 Gennaio 1152 (*Vita Suger.*, *l.* 4, *di Duchesne*).

Che il divisamento dell'abbate Sugero fosse non pur generoso ma utile e savio, è mostrato dai fatti. Il giovine re di Gerusalemme Baldovino III con le sole forze del suo piccol regno e l'aiuto dei pellegrini ordinari fece ancora cose degne di ricordo. Eran già oltre cinquant'anni che la città d'Ascalona tenea fermo contro l'armi cristiane e continuava ad essere un arnese pericoloso pel regno, potendo essa aprir la via al soldano e per terra e per mare: e questi tre o quattro volte ogni anno vi spediva milizie ed aiuti d'ogni maniera, e dava eziandio una paga a ciascuno degli abitanti per tenerseli affezionati, perocchè l'Egitto, sendo padrone d'Ascalona, poteva entrare a piacer suo in Palestina, come la Palestina, avendo in sua mano quella città, avrebbe potuto entrar nell'Egitto. Per togliersi cotal grave molestia, Baldovino, raunato il suo popolo, restaurò la fortezza di Gaza che era smantellata e deserta, e diedela a guardare ai cavalieri del Tempio. Trovandosi Gaza sul cammino che mette da Ascalona nell'Egitto, venivano quivi intercettati i convogli che il soldano del Cairo spediva più volte l'anno agli Ascaloniti. Gli infedeli, tentato invano l'assalto della nuova fortezza, si rimasero dallo scorrere, come soleano ben di frequente, il paese: onde Ascalona poteva ricevere solamente aiuto dalla parte del mare (*Guill. Tyr.*, *l.* 17. c. 12).

85. Nel mese di Dicembre 1152, parecchi emiri, la cui famiglia era fama avesse in antico posseduto Gerusalemme, vennero con grosso esercito di Turchi per sorprendere la città; e già s'erano attendati sul monte degli Ulivi, quando i cristiani, invocato l'aiuto di Dio, fanno una sortita, li mandano in rotta e li inseguono a mano armata fino al Giordano, dove i cristiani accorsi da Naplosa e da altri luoghi finiscono di sconfiggerli. L'esercito cristiano tornossene in Gerusalemme carico d'immense spoglie. I vincitori risolverono di andare a dar il sacco alle campagne ed ai giardini di Ascalona, d'onde gli abitanti traevan molti vantaggi. All'apparir dei cristiani, gli Ascaloniti, presi da spavento ripararono entro la città. Quelli determinarono d'imprenderne l'assedio; ed all'invito fatto dal re furon visti accorrere immantinente i baroni e cavalieri, i prelati e vescovi di Giudea e Fenicia, preceduti dal patriarca di Gerusalemme, portante seco il legno della santa Croce. La città fu stretta così dalla parte di terra come di mare; all'armata, composta di quindici navigli, comandava Gerardo conte di Sidone. Durava l'assedio già da due mesi, quando verso le feste di pasqua si vide sbarcare nei porti di Tolemaide e di Joppe un grosso numero di

pellegrini d'Occidente. Sendosi raccolti a consiglio i capi dell' esercito, venne deciso che le navi giunte d' Europa sarebbero ritenute per ordine del re e s' inviterebbero i pellegrini a dar mano ai loro fratelli che assediavano Ascalona. Moltissimi degli arrivati accorsero tosto al campo dei cristiani, e parecchi si posero sotto gli ordini del conte Gerardo. Fu fatta loro lietissima accoglienza, nè più allora si dubitò della vittoria. Si costruirono macchine, e l'assedio venne spinto con vigoria sempre maggiore, nonostante che gli assediati avessero dalla parte di mare ricevuto un rinforzo. Aveano gli assediatori una torre che dominava le fortificazioni. Gli Ascaloniti, ai quali essa riusciva di non picciol danno, pensarono di distruggerla; onde, riempiuto lo spazio che correva tra la torre e le bastite di materie combustibili, vi appiccarono fuoco di nottetempo. Ma un vento che sorse sospinse l'incendio contro la città; tal che ne rimasero calcinate le pietre del muro, che crollò con orrendo fracasso. Allora i guerrieri cristiani accorron per salire la breccia, e già i Templari eran dentro la piazza; ma avendo, per avidità di far soli tutto il bottino, appostate alla breccia alcune sentinelle, le quali impedissero agli altri di seguirli, la guarnigione ed i cittadini, veggendoli in sì picciol numero e tutti intesi a saccheggiare, piomban su loro, li ammazzano o li cacciano in fuga e chiudono con grosse travi la breccia. I cristiani, dolenti e svergognati, si ritraggono al campo. Il re di Gerusalemme ed'i primari capitani adunatisi per deliberare sul partito da prendere, disperando ormai della conquista della città, proponeano di sciogliere l'assedio; ma prevalse l'avviso del patriarca e dei vescovi, che fidando nell' aiuto del cielo, sconsigliavano l' ignominiosa proposta. Il dì appresso venne ripigliato l' assedio; ed i musulmani, dopo combattuto con pari ardore da ambe le parti, ebber la peggio, tal che, fatta una tregua per seppellire i morti, domandarono capitolazione. I deputati d'Ascalona offersero al re di Gerusalemme d'aprirgli le porte della città a condizione soltanto che agli abitanti si desse facoltà di uscire entro tre giorni co' loro averi. Uscirono di fatto fino dal secondo giorno, e furono da Baldovino fatti condurre con iscorte fin sulla frontiera d' Egitto: e così nel 12 Agosto del 1154 egli ed il patriarca co' signori e prelati del regno e con tutto il clero ed il popolo, preceduto dalla santa Croce, fra inni e cantici devoti, fecer sua entrata in Ascalona, dove, consacrata in onor di San Paolo la principale moschea, vennevi deposta essa santa Croce (*Guill. Tyr.*, *l.* 17, *c.* 21-30).

Da tutti questi fatti si scorge che se il re Corrado di Germania ed il re Lodovico di Francia, invece di esporsi alla perfida od equivoca politica dell' imperator di Costantinopoli avesser seguito il consiglio di Roggiero re di Sicilia, e sbarcato in Palestina, le forze loro congiunte a quelle del re di Gerusalemme sarebbero state invincibili; il regno di Gerusalemme divenuto formidabile colla conquista di Damasco ed altre importanti città avrebbe potuto omai reggersi da sè stesso, ed in caso di bisogno difendere i principati cristiani di Edessa e d'Antiochia. D'altra parte colla città d'Ascalona e di Gaza era facil conquista l'Egitto; tanto più che il re di Sicilia possedea parecchie città e provincie d'Affrica, ed i musulmani di Spagna, lungi dall'esser io istato di opporsi, erano essi stessi in sul declinare. Tenendo per tal modo i guerrieri d'Europa intenti a gloriose e lontane conquiste, ai sarebbero risparmiate interne guerre all'Europa, e le si assicurava una pace universale. A ciò eseguire erano mezzi bastanti braccia e volontà; non mancava altro che una testa come quella di Carlomagno.

Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, che nel 1148 erasi mostrato sì poco cortese verso il re di Francia, perdè la vita quell'anno medesimo in una battaglia che diede temerariamente a Noraddino figliuolo di Zengui e padre di Saladino. Lasciò una vedova con quattro figliuoli, due maschi e due femmine, in tenera età. Il patriarca Emerico d'Antiochia, con generosità a lui insolita, assoldò milizie a tutela del paese. Il re di Gerusalemme venne anch'egli in aiuto del principato, ch'era in pericolo, e fece stare a segno Noraddino ed il soldano d' Iconio, che tentavano d' invaderlo, giovandosi della congiuntura (*ib.*, *c.* 9 *et* 10).

Giosselino ultimo conte d'Edessa, mentre allegravasi della morte del principe d'Antiochia da lui odiato, fu preso egli pure dagli infedeli e condotto nelle prigioni d'Aleppo, dove morì di miseria. Era costui indegno figliuolo di padre valente, il quale era caduto sotto le rovine d'una torre mentre assediava un castello in vicinanza d'Aleppo. Intanto che stava aspettando la morte nel proprio letto, gli fu recato la nuova che il soldano d'Iconio aveva messo assedio ad una delle sue fortezze; chiamato a sè immantinente il figliuolo

gl'impone di muovere ad assalire il nemico; e perchè il giovine mostravasi esitante, l'antico guerriero fassi trasportare in una lettiga alla testa dei suoi soldati. Udito, all'avvicinarsi alla città assediata, come i Turchi si fossero ritirati, leva gli occhi al cielo e, rese grazie a Dio, manda fuori lo spirito.

Giosselino, succeduto al padre, lasciò Edessa per andarsene a stare a Turbessel, luogo di delizie sulle rive dell'Eufrate, dove abbandonandosi alla vita dissoluta a cui s'era già avvezzo da giovinetto, non pensò nè ad assoldare gente nè a fortificare la città, non curando i pensieri dello stato e le minaccie dei musulmani. Mentre egli era lontano da Edessa cadde questa città in potere di Zengui nel 1144, dopo due anni d'assedio. Giosselino, morendo, lasciò la moglie con un figliuolo e due figliuole in tenera età; la quale, sendo donna virtuosa e di coraggio superiore al suo sesso, seppe conservare, col consiglio dei signori, le città che ancora rimanevanle. L'imperator greco, saputa la trista condizione del paese, offre alla contessa grosse rendite se gli cedesse la proprietà di detta città, che sommavano a sei. Accettò essa l'offerta; ma l'imperatore in capo ad un anno venne dai Turchi spogliato di tutte quante (*Guill. Tyr.*, *l.* 16 *et* 17).

Era l'imperator greco più inclinato e più atto a seminar la discordia nella cristianità che a difenderla contro il maomettismo. Roggiero re di Sicilia aveva spedito all'imperatore Giovanni Comneno un'ambasciata per trattare non solamente della pace, ma un parentado eziandio. Essendo state, dopo la morte di Giovanni, rinnovate l'ambasciata e la domanda, Manuello suo figliuolo spedì un personaggio illustre in Sicilia per conchiuder quelle trattative. Ma come ogni cosa fu conchiusa, Manuello ruppe la convenzione e gittò in carcere a Costantinopoli gli ambasciadori di Roggiero. Questi, per vendicare tal violazione del diritto delle genti, mise in punto un'armata navale, si rese padrone dell'isola di Corfù, come pure di parecchie città sul continente, in particolare di Corinto (*Robert de Monte*, *anno* 1148; *Cinnom*, *l.* 3, *cap.* 2). Da quel punto Manuello volse i suoi pensieri a distruggere cioè per via de'Turchi gli eserciti cristiani di Francia e di Germania che andavano in soccorso dei cristiani d'Oriente, ed a riconquistare non pure Corfù, ma la Sicilia eziandio e l'Italia. Trovavasi egli in Grecia per tal fine allorchè accaddo che passasse di colà il re Corrado ritornandosene di Palestina in Alemagna. I due monarchi fecero lega insieme per assalire Roggiero di Sicilia, il quale però avea poc'anzi conquistate in Africa parecchie città sui musulmani e spedito a papa Eugenio un corpo di soldatesche affin di ridurre al dovere alcuni ribelli.

Quella spedizione contro un re cristiano venne allora sospesa per alcune infermità che regnarono e da cui fu preso Corrado stesso. La lega cionondimeno continuò. Corfù era assediata da una flotta greca quando Lodovico il Giovine fu da essa fatto prigioniero e condotto in Grecia per essere presentato all'imperatore: ma, scontratosi in una flotta siciliana ch'era stata a dar il sacco ai sobborghi di Costantinopoli ed a lanciar saette nel palazzo imperiale, venne liberato, e passò in Sicilia e quindi a Roma (*Cinnam.*, *l.* 2, *c.* 19, *p.* 39; *Vincent. Bellovac; Robert. de Monte*, *an.* 1149).

86. In Roma continuava tuttavia un partito di rivoltosi che davasi a credere di poter con Arnaldo da Brescia far rivivere la repubblica romana per via di parole e di ammutinamenti. Dopo dodici secoli il cristianesimo avea trasformato il mondo: Roma vi esercitava un impero più ampio, più glorioso e più durevole che mai stato non fosse quello della repubblica e de'cesari, un impero cioè spirituale e divino.

Non comprendevano gli scolari romani questo impero veramente immortale della loro città, impero da tutte le nazioni cristiane volontariamente accettato, e s'incaponirono di rifare il mondo. Era intento loro assoggettare il papa, il clero, il mondo tutto quanto al re od imperatore Corrado di Germania, poi questo al senato ed al popolo romano che sarebbe di nuovo signore dell'universo. Volendosi a tal uopo un senato ed un popolo, venne decretato e l'uno e l'altro.

Non andò guari tempo che si diedero a conoscere, ammutinandosi contro il pontefice, mettendo a sacco ed abbattendo alcune case di cardinali. Fatti audaci da cotali imprese, invitarono più volte e con lettere e con ambasciate Corrado di Germania a venire a Roma per ricevere da loro l'impero del mondo. Stette il Tedesco lunga pezza senza dar risposta veruna. Tornato che fu di Palestina e di Grecia, ov'era stato ammaestrato dall'imperatore di Costantinopoli, ricevette altra ambasciata e nuove lettere, le quali, sendo il tempo più favorevole, non vennero più respinte.

Queste lettere portavano il seguente indirizzo: « All'eccellentissimo ed illustre signore della città e di tutto il mondo, Corrado, il senato ed il popolo romano. – All'eccellentissimo e magnifico signore della città e del mondo, Corrado; Sisto, Niccolò e Guido, procuratori del sacro senato e della salute comune della repubblica. – All' illustrissimo e magnifico signore del mondo, Corrado, trionfatore, sempre augusto: il suo fedele servidore N. N., membro del senato (*Martene*, *Vet. script.*, *t.* 2, *inter epist. Wibaldi*, 211, 213 *et* 214) ». Avea impertanto, come si scorge, il nuovo senato e popolo romano fin d'allora legittimamente decretato che quel re od imperatore tedesco che gli piacesse chiamare a Roma sarebbe, in conseguenza di tale atto, il signore del mondo tutto; quindi i re ed i popoli di Sicilia, Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, Alemagna, Ungheria, Polonia e d'altre contrade, non sarebbero tutt'al più che i proconsoli e le provincie del nuovo senato e popolo romano. Ridicola ed assurda pretensione par questa oggidì. Gli è nondimeno per effettuar questa che noi vedemmo gl'imperatori tedeschi Enrico IV e V mover guerra alla Chiesa di Dio; e chi parteggiava per loro metteva apertamente per massimo essere l'imperatore la legge suprema, e da lui procedere i diritti de're e de' popoli. Per questo medesimo fine si vedevano i successori di Corrado ricominciare cotesta empia guerra, finchè ed essi e la stirpe e la potenza loro finiranno per rompere contro la rupe sullo quale è fondata la Chiesa di Cristo, l'impero spirituale del Re de're. È la Chiesa romana che, con mantenere la propria indipendenza e libertà, ebbe fondata e conservata la libertà e l'indipendenza di tutti i re ed i popoli cristiani. Guerra è questa e vittoria gloriosa onde assai storici di corta veduta nè tampoco si sono addati.

Questo senato e popolo romano estemporanei fecer dunque sapere per lettere e per ambasciate al re alemanno ch'e' s'adoperavano unicamente in servigio di lui, e per ritornare l'impero romano nello stato in cui era al tempo di Costantino e di Giustiniano. « A tal effetto, proseguivano, ci siam recate in mano le torri e le case de' più potenti cittadini di Roma, che volean tener testa al vostro impero di concerto col siciliano e col papa. Alcune le conserviamo a servigio vostro, le altre abbiam demolite. Ci troviamo attraversati in questo nostro divisamento dal pontefice, da' Frangipane: figliuoli di Pier di Leone, salvo Giordano, ch' è nostro capo, da Tolomeo ed altri non pochi ». Passavano poi a pregare il re di non dar retta alle calunniose relazioni che gli venissero fatte sul conto loro, e di recar la sua sede a Roma a fin di comandare in modo più assoluto, che non facessero i suoi predecessori, all'Italia, e alla Germania, dopo rimosso l'ostacolo messovi dal clero. E seguono dicendo esser loro noto che il papa avea trattato col siciliano e concedutogli lo scettro, l'anello, la dalmatica, la mitria e i sandali, con promessa di non mandare negli stati di lui legato alcuno se nol dimandasse; e il siciliano avergli dato del denaro assai e danno di esso imperatore (*epist.* 211).

Questo siciliano era il re Roggero di Sicilia, che, dopo cacciati i musulmani dalla Calabria, dalla Sicilia e da Malta, avea tolte lor di mano parecchie città e provincie in Affrica, e il quale oltreciò avea saputo inspirar loro tanta fiducia e reggerli con sì equo impero da indurli a sottomettergli spontaneamente. Nel 1149 perdette Roggero suo figlio maggiore, duca di Puglia, dopo mortigli tre altri figliuoli; il perchè nell'anno seguente fece incoronare re di Sicilia il solo che rimanevagli, cioè Guglielmo principe di Capua. Pietro il Venerabile abbate di Clunì scrisse al re Roggero per consolarlo sulla morte del figliuolo, avvisandolo come avesse fatto celebrar messe e distribuire elemosine pel riposo dell'anima di lui. « Del resto, gli dice, noi siamo altamente afflitti della inimicizia ch'è tra voi e il re degli Alemanni; perocchè ed io e molti altri veggiamo quanto cotale discordia torni a danno del reame de'Latini e della propagazione della fede. Già, mercè solo il valor vostro, la Chiesa di Dio s'è in singolar modo allargato sulle terre degl'infedeli: che sarebbe poi se in questa impresa v'accordaste col monarca di cui vi favello? E tanto più è desiderabile cotale concordia a noi e a quasi tutti i Francesi per la perfida, inaudita, lagrimevole tradizione dai Greci usata contro i nostri pellegrini, cioè contro l'esercito del Dio vivente. In verità, per quanto ciò spettar può a un claustrale, io non rifiuterei di dare la vita, se la giustizia di Dio degnasse per alcun dei suoi vendicare la morte di tanti e sì illustri, il fior della Gallia e della Germania spento con esecranda frode. Or di quanti principi cristiani vivono quaggiù, io non veggio altri sì atto a condurre a fine un'opera sì santa e sì accetta al cielo e alla terra. Sorgete adunque, egregio prin-

cipe (non io soltanto, ma il mondo tutto vi esorta), sorgete in aiuto del popolo di Dio, armatevi di zelo per la salvezza di Lui, qual altro Maccabeo, vendicatore di tanti obbrobri, di tanti insulti, di tante morti, di tanto sangue sì empiamente versato. Quanto a me, io son pronto ad andarne al re di Germania e far di tutto per ristabilire tra voi una sì bramata pace » (*Petr. Clun.*, *l.* 6, *epist.* 16; *Biblioth. Patrum*, *t.* 22).

87. Avendo il papa avuto contezza, per via indiretta, esservi tra il re di Germania e l'imperatore greco una lega contro la Chiesa romana, fece scrivere dal cardinal Guido e Vibaldo o Guibaldo abbate di Stavelo e di Corbia, che godeva la fiducia sì di Corrado e sì d'Eugenio. Rammentavagli il cardinale nella sua lettera, come, nell'assenza del re, il papa era stato quegli che avea mantenuto la pace nel regno, il quale sotto il figliuol suo ancor giovine sarebbe stato esposto a gravi turbolenze; onde Corrado ben trista mercede renderebbe alla Chiesa sua madre (*Martene*, *Vet. script.*, *t.* 2, *inter epist. Wibald.* 214, *p.* 400), volgendo in mente disegni ostili contro di esse. Vibaldo rispose non esserci, per verità, trattato formale; ma Corrado essere stato pervertito alcun poco dal fasto e dalla disobbedienza dei Greci; aver egli, giusta la raccomandazione del santo padre, adoperato e richiamarlo a sentimenti d'umiltà e sommessione, e a tal effetto non aver temuto alcuna fiata di riprender severamente i discorsi che teneansi da certi personaggi. San Bernardo abbate di Chiaravalle avere scritto non è guari al re, lodando altamente il re di Sicilia pei grandi servigi che rendeva alla Chiesa cattolica; i quali servigi sarebbero ancora maggiori se i due re potessero operar di concerto; al che esibiva l'intramessa sua, se ciò fosse in grado. « Aveagli scritto presso e poco la stessa cosa Teotovino cardinal legato al suo ritorno di Gerusalemme per la Sicilia. Accenna per ultimo come alcuni senatori di Roma avessero scritto lettere assai gravi e acerbe contro il pontefice, le quali erano state recate al re nel Gennaio di quell'anno stesso 1150 (*ib.*, *epist. Wibald.* 225, *p.* 409).

Per dir vero non ci avea lega formale tra il re alemanno e l'imperator greco contro la Chiesa romana, sibbene contro il re di Sicilia, ch'era quello tra tutti i principi il quale meglio giovasse a quel tempo la causa della cristianità. Corrado apprestavasi a fargli guerra, quando ne fu distolto da una infermità sopraggiuntagli ed anche dall'opposizione di alcuni principi, in ispezialtà di Guelfo duca di Baviera, che il re di Sicilia seppe tirar dalla sua. Corrado, scrivendo all'imperatore e all'imperatrice di Costantinopoli (*ib.*, *epist.* 187 *et* 188), addusse a scusa del suo tardare la incoltagli malattia. L'anno susseguente, ricuperata la sanità, preparavasi seriamente alla spedizione d'Italia e di Sicilia; e ne scrisse all'imperatore Manuello, a'cittadini di Pisa e di Roma e a papa Eugenio. Manuello gli promise di grandi aiuti, il papa raccomandò a tutti i vescovi e signori di Germania l'assistessero fedelmente; ma, sul punto di mettersi in cammino, morì a Bamberga ai 15 Febbraio 1152. Venne quivi stesso sepolto, vicino alla tomba dell'imperatore Sant'Enrico, stato poc'anzi canonizzato da papa Eugenio e preghiera del vescovo e de'canonici di Bamberga e sulla relazione de' due legati spediti in Germania per altre bisogne, ma aventi commessione di recarsi sui luoghi e informarsi della vita e de'miracoli del santo monarca.

88. Corrado avea perduto nel 1150 Enrico suo figliuolo maggiore, già dichiarato re. Vedendo come il secondogenito Federigo era troppo giovine per succedergli, designò a tal uopo il proprio nipote d'egual nome, figliuolo di suo fratello, duca di Svevia, che gli era stato compagno nella crociata. Venne questo Federigo di fatto eletto, in una dieta tenuta a Francoforte, il martedì 4 Marzo del medesimo anno 1152 e incoronato la domenica appresso in Aquisgrana da Arnoldo arcivescovo di Colonia. Egli è conosciuto sotto il nome di Federigo Barbarossa.

Subito dopo ch'ebbe cinta la corona tenne consiglio co' principali signori e, per avviso di essi, spedì a Roma Ilino arcivescovo eletto di Treveri, Everardo vescovo di Bamberga e Adamo abbate di Eberach, i quali partecipassero l'elezione sua a papa Eugenio, ai Romani e a tutta Italia. Nella lettera che scriveva al pontefice mostravagli, come a suo padre spirituale, un affetto e una devozione di figliuolo e prometteva di eseguire con zelo quanto il suo predecessore avea disegnato per la liberazione e l'onore della sede apostolica e particolarmente per satisfare al santo padre (*Martene*, *Vet. script.*, *t.* 2, *inter ep.* 545).

89. Eugenio e Federigo stipularono quindi subito dopo un trattato o concordato per mezzo de'loro deputati, ch'erano dalla parte del pontefice, sette cardinali e Brunone abbate di Caravalle presso Milano, dell'ordine cistercien-

se; dalla parte del re, i vescovi Anselmo di Havelsberg ed Ermanno di Costanza, e tre conti. Promise il re di non far nè pace nè tregua co' Romani nè con Roggero di Sicilia senza il consenso del papa; di adoperare con ogni sua possa a rendere i Romani così obbedienti al pontefice e alla Chiesa romana come erano stati da cento anni in poi. Difenderebbe contro chi che fosse la dignità pontificia e le regalie di San Pietro, siccome devoto e spiritual suddito della Chiesa romana, e l'aiuterebbe a ricuperare ciò che elle aveva perduto. Nessuna terra accorderebbe al re dei Greci al di qua del mare, cacciandonelo immantinente, per quanto stava da sè, qualoro ne invadesse alcuna. E il papa prometteva di conferire al re la corona imperiale quando venisse e riceverla, e d'aiutarlo a tutto potere a mantenere e crescere la dignità sua, ricorrendo per tal effetto alle censure ecclesiastiche; finalmente d'impedire che il re dei Greci facesse alcuna conquista al di qua del mare. Il concordato porta la date del 22 Marzo 1152 (*ib., epist.* 385).

Papa Eugenio III passò di questa vita agli 8 Luglio 1153, dopo aver seduto otto anni e quasi cinque mesi. Avvenne la sua morte a Tivoli, d'onde fu trasportato a Roma con gran pompa e sepolto in San Pietro. Il dì susseguente alla sua morte venne eletto a succedergli Corrado vescovo di Sabina, romano di nascita e canonico regolare, che prese il nome di Anastasio IV, vecchio di molta virtù e sperienza nelle usanze della corte di Roma; ma tenne le sede non più che un anno e quattro mesi.

San Bernardo, prima che morisse papa Eugenio suo amico e discepolo, aveva provato un altro dispiacere, di vedersi cioè tradito da un monaco che faceva presso lui l'uffizio di segretario; il quale abusava della fiducia che il santo aveva in lui e del suggello suo, per iscrivere in nome suo e senza sua saputa a chi che si fosse.

90. Eragli però di conforto il procedere d'un altro monaco, d'Enrico cioè fratello di Lodovico il Giovine, re di Francia. Era Enrico stato avviato dal padre allo stato ecclesiastico e possedeva di molte pingui prebende. Sendo un dì andato a Chiaravalle per consigliarsi con San Bernardo intorno a un affar temporale, volle vedere la comunità e raccomandarsi alle orazioni dei frati. Il santo abbate, dopo alcuni avvertimenti spirituali: Ho fiducia in Dio, soggiunse, che voi non morrete nello stato in cui siete e sperimenterete ben presto l'utilità delle chieste orazioni. Questa predizione si adempì in quel giorno medesimo chè il giovine principe si convertì e domandò d'essere ammesso fra i monaci; i quali ne provarono grande allegrezza, ma gli amici e i servitori suoi il piangevano come se fosse ito all'altro mondo.

Il più ardente tra questi era un parigino per nome Andrea, il quale tratteva Enrico da ebbro o da pazzo, aggiungendo eziandio ingiurie e bestemmie. Enrico invece pregava San Bernardo e pigliarsi a cuore la conversione di colui. Il santo abbate rispondeva in presenza di molti: Lascialo fare; gli è il solo dolore che l'opprime; ma non affannarti, chè è cosa tua. E pressandolo quegli, perchè parlasse ad Andrea, il santo abbate, severamente sguardandolo: Che è questo? gli disse, non ti ho già detto ch'è cosa tua? Andrea, ch'era presente, disse fra sè, come palesò dappoi: Or conosco che tu sei un falso profeta; perchè quel che tu dici non avverrà per fermo giammai. Non mancherò di rinfacciertelo dinanzi al re e a'signori nelle più solenni adunanze, affinchè la tua impostura sia a tutti palese. Il dì seguente se n'andò Andrea pei fatti suoi, gittando ogni maniera di imprecazioni contro il monastero ove lasciava il suo padrone, desiderando perfino che la valle andasse sossopra con quei che l'abitavano. Continuò per quel dì il suo cammino, ma la notte appresso sentissi vinto e quasi forzato dallo spirito di Dio; tal che, levatosi innanzi giorno, tornò senza indugio al monastero (*Vit. San Bern., l.* 4, c. 2).

Enrico, facendo sua professione a Chiaravalle, lasciò la prebenda che godeva a Filippo suo fratello minore; e poi ch'ebbe praticata la vita claustrale in quella santa casa, venne eletto vescovo di Beauvais sul finire dell'anno 1149. Avendo San Bernardo su ciò consultato Pietro cluniacense, n'ebbe questa risposta: « Se l'elezione fu fatta dal clero e dal popolo, ad unanimità di voti, col consentimento del metropolitano e de'suffraganei, se, come ho udito, fosti più volte pregato d'approverla, se il sommo pontefice ha dichiarata la volontà sua scrivendo all'arcivescovo di Reims, che resta egli a fare se non sottomettersi al divin beneplacito, che si manifesta per tanti segni, e non permettere che quella chiesa patisca più lungo tempo pei viaggi e per le spese? Se diffidate della scienza d'Enrico, Iddio, che gli ha largito di segnalati

favori, può largirgliene di maggiori eziandio. Laonde non vuolsi più oltre indugiare la conclusione di questa faccenda » (*Petr. c un.*, *l.* 5, *ep.* 8). Enrico però lagnavasi vivamente, amichevolmente però, di questa decisione, per la quale veniva di nuovo gittato nel mondo (*ib.*, *ep.* 9).

In che venerazione ed onore fosse avuto da tutti il santo abbate di Chiaravalle in sul finire della sua vita, può giudicarsi dal fatto che qui rechiamo. L'anno 1152 Eskilo arcivescovo di Lunden, primate di Danimarca e legato della santa sede in quel regno, fece a bella posta il viaggio o piuttosto pellegrinaggio a Chiaravalle per avere la fortuna di vedere e conoscere il santo. E fu tanta la consolazione che n'ebbe da versarne lagrime più fiate. Prese egli la risoluzione di passar quivi il rimanente di sua vita come semplice monaco: ma San Bernardo ne lo dissuase, reputandolo più utile e più necessario in Danimarca. Per aver un ricordo di Chiaravalle, voleva Eskilo un pane benedetto da portar seco, e per conservarlo più lungo tempo, il fe'cuocere due volte: ma il santo abbate nol volle altrimenti benedire, e disse amorevolmente al prelato che quella precauzione indicava una fede troppo fiacca. Fattosi quindi portare un pane ordinario, lo benedisse, e accertò che non si guasterebbe punto: il che verificossi col fatto (*Acta Sanctorum*, 20 *Aug.*; *Dissert.*, § 50 *et vita*, *l.* 4, *c.* 4).

91. Se non che il santo abbate sentiva di giorno in giorno infiacchir la sua salute, talchè i suoi frati temevano non potesse passar l'inverno del 1153 in che era entrato; ma egli li assicurò che la sua fine sarebbe nell'estate vegnente. Pur languendo nel letto e straziato da acerbi dolori non ristava dalle sante sue meditazioni, dal dettare scritti, pregare, esortare i suoi monaci; nè lasciò di celebrare il divin sacrifizio se non quando più non gli venne consentito dall'eccesso del male. In questo stato così scriveva ad Andrea suo zio, cavaliere del tempio e un de'principali campioni del regno di Gerusalemme, che gli avea fatto sapere come desiderasse di venire a visitarlo.

« Le vostre lettere, ultimamente da voi trasmessemi, mi hanno ritrovato infermo e giacente in letto. Le ricevetti con molta compiacenza, le ho lette e rilette molto volentieri, ma sarebbemi riuscito assai più grato il vedere la vostra persona. Ho in esse compreso il vostro desiderio di vedermi e il timore che in voi nasce dal pericolo in che si trova questa terra che già fu onorata della presenza del Signore e di questa città consacrata col sangue suo. Iddio la perdoni ai nostri principi. Nulla operarono di buono nella terra del Signore; e nei propri dominii, ai quali sonsi restituiti con soverchia prestezza, peggio si comportano, nè movonsi a pietà sopra le angustie di Giuseppe. Sono valorosi per operare il male ed impotenti ad eseguire il bene. Confidiamo però che Iddio non rigetterà la sua plebe e non ripudierà la sua eredità. La destra del Signore facciale sperimentare la sua virtù, ed il suo braccio le apporti soccorso: acciò tutti conoscano che è assai più giovevole lo sperar nel Signore dei cieli che ne'principi della terra.

« Voi fate pur bene rassomigliandovi alla formica; poichè tutti noi abitatori della terra, figliuoli degli uomini, che altro siamo se non formiche sempre intente a vane ed inutili fatiche? Inalziamoci adunque sopra il sole, e sia ne'cieli la nostra conversazione, precorrendo colla mente colà dove dobbiamo poi arrivare col corpo. Ivi, o mio Andrea, ivi sta il frutto di vostre fatiche, ivi la stipendio di vostra milizia. Voi militate sotto il sole, ma a Dio che siede sopra il sole. Qui tutti guerreggiamo, ma di là su tutti aspettiamo la corona. La mercede della nostra milizia non dee derivar dalla terra o dai confini di questo basso clima, ma dai confini più alti del cielo. Sotto il sole non v'ha che penuria, sopra del sole si trova l'abbondanza.

« Voi desideraste vedermi, e mi dite che dal mio arbitrio dipende l'adempimento del vostro desiderio, e mi accennate che ne state attendendo il mio comandamento; ma e che vi debbo io dire? Desidero che veniate e temo che vi risolviste di venire. Vorrei e non vorrei; mi trovo angustiato tra due contrari affetti, nè saprei a quale de'due appigliarmi. L'uno mi porta a contentare il vostro ed il mio desiderio; l'altro mi spinge ad arrestarvi, perchè è sì celebre la fama della vostra virtù che si teme non sia per arrivare dalla vostra assenza qualche grave desolazione in codeste contrade, dove è reputata molto necessaria la vostra presenza. Perciò vi dico che non mi avanzo a comandarvi la partenza, ma bensì che bramo vedervi prima di morire. Voi meglio di me potrete conoscere se vi sia possibile il venirvene senza scandalo o pregiudizio di codesti popoli. Potrebbe darsi ancora che la vostra venuta non riuscisse del tutto vana. Chi sa che col favore di Dio, sendo voi conosciuto ed amato da tutti, molti non sieno per ac-

compagnarvi nel vostro ritorno in soccorso di quella Chiesa? Può dunque Dio far sì che possiate dire col patriarca Giacobbe: *Io ho passato il Giordano tutto solo con in mano il mio bastone; ed ecco che me ne ritorno accompagnato da tre numerosi drappelli* (Gen. 32. 10). Questo solo vi soggiungo che se vi risolvete a venire, non tardiate, perchè non vi accada di venire e non trovarmi più; perchè già mi sento mancare nè credo aver a durarla su questa terra. Così Iddio mi conceda il conforto di abbracciarvi innanzi partirne. Porgete i nostri saluti al gran maestro ed ai vostri fratelli del tempio, come anche a quelli dell'ospedale, e raccomandateci alle loro orazioni. Fate lo stesso col vostro Girardo, il quale fu già nostro allievo in Chiaravalle, ed ora intendiamo che sia fatto vescovo, ed a questo presentate i nostri divotissimi saluti Ho scritto alla regina in quel modo che voi bramate, ed ho care le lodi che a lei tributate ».

Il Girardo qui mentovato era il vescovo di Betlemme o quel di Sidone, chè aveano tutti due lo stesso nome. E la regina è Melisenda di Gerusalemme, vedova del re Folco e madre di Baldovino III, alla quale il santo avea scritto già altre volte come a sua figliuola spirituale, ed ultimamente additavale per lettere i doveri di vedova e di regina cristiana (*epist.* 289). L'ultimo viaggio e gli ultimi prodigi che il santo fece furono nel paese della Lorena.

Il popolo della città di Metz, mal potendo tollerar gl'insulti dei signori vicini, uscì armato in grosso numero contro di essi, ma ebbesi la peggio perdendo tra uccisi ed affogati nella Mosella duemila uomini all'incirca I vinti ciononostante apparecchiavansi alla vendetta, e i nemici, fatti ricchi dal bottino e pigliato animo per la vittoria, voleano proseguire la guerra che avea desolata tutta quella provincia. Parve allora ad Illino arcivescovo di Treveri e metropolitano di Metz che solamente il santo abbate di Chiaravalle potesse metter riparo a quei mali: il perchè, itosene al convento, gittandosi ai piedi di lui e di tutti quei monaci, scongiurollo colle lagrime agli occhi venisse in aiuto di quel popolo sventurato. Fu special provvidenza che il santo, stato vicino a morte, si trovasse da alcuni giorni alquanto meglio. Andossene pertanto coll'arcivescovo, e, giunti che furono sul luogo, si tenne un abboccamento in riva alla Mosella. Alle esortazioni del santo, negarono pertinacemente i signori di venire a pace, e levatisi in furia se n'andarono senza pur salutarlo; non già per disprezzo della sua persona, bensì per riverenza, non osando opporsegli mentr'era presente.

Il colloquio stava per isciogliersi con ostili intenzioni dall'una parte e dall'altra, quando il santo abbate disse ai frati che l'aveano accompagnato non s'inquietassero punto, chè la pace, quantunque con assai difficoltà, pur si sarebbe conchiusa. Infatti, scorsa oltre la metà della notte, giunsegli una deputazione dei signori significandogli come spiacesse loro d'essersi ritirati Intimato un nuovo convegno, e in mezzo a grandissime difficoltà si spesero più giorni a trattare la pace, avendo dovuto i capi d'ambe le parti passare in un'isola che era a mezzo il fiume per terminarvi la conferenza a fin di evitare il concorso e l'importunità degli infermi che venivano per essere guariti dal santo. I miracoli in tal occasione da esso operati giovarono non poco a muovere i renitenti alla pace, parecchi dicevano doversi ascoltare colui che Iddio esaudiva così manifestamente. E San Bernardo affermava che non per lui, sì ben per essi operava cotali prodigi. Le parti avverse finalmente si rappattumarono.

Nel tornare da Metz, mentre passava a Gondreville presso di Toul, vi guarì una donna cieca al cospetto di gran folla, ed è questo l'ultimo miracolo di cui trovisi cenno nella sua vita. Giunto a Chiaravalle, sentì abbandonarsi d'ogni vigore, ma nel tempo stesso inondargli il cuore una consolazione, qual'è quella che prova un navigante che arrivi in porto. Veggendo i suoi monaci al sommo afflitti e desolati, consolavali con grande affetto, e pregavali colle lagrime agli occhi a mantenere la regolare osservanza e l'amore della perfezione che s'era studiato d'insegnar loro.

Pochi giorni innanzi morire scriveva del tenore seguente ad Arnoldo abbate di Bonneval, che gli avea mandati alcuni rinfreschi, mostrandosi addoloratissimo dello stato suo:

« Ho ricevuto le dimostranze della vostra carità con più amore che diletto. E qual diletto può aver luogo dove l'amarezza si usurpa il tutto? La sola impotenza di prender cibo mi apporta qualche sollievo. Il sonno mi ha interamente abbandonato, acciò col benefizio dei sensi addormentati non mi riesca di passare pochi momenti senza dolore. Lo stomaco sdegnato è il maggiore dei miei patimenti. Sì di giorno come di notte esige frequentemente in conforto qualche poco di liquore, perchè da qualunque sodo alimento resta implacabil-

mente irritato. Per poco che ne riceva, non lo ritiene senza gravissima molestia e teme di peggio dallo starsene interamente digiuno; ed ove ne inghiottisca porzione benchè minima sopra la sua esigenza, gli arreca tormento gravissimo. I piedi e le gambe mi si enfiano all'usanza degli idropici. Tra tutte queste miserie, acciocchè nulla rimanga di celato ad un amico sollecito dello stato dell'altro, secondo l'uomo interiore (parlo come men savio), tengo lo spirito pronto in carne inferma. Pregate il Salvatore, il quale non vuol la morte del peccatore, acciò non differisca, ma custodisca la mia matura partenza. Procurate di premunire colle vostre preghiere il mio calcagno nudo di meriti, affinchè colui il quale mai non cessa d'insidiarlo non trovi dove dar di dente e farvi piaga. Queste cose ho io dettate affinchè d'altrui mano, a voi ben nota, conosciate insieme il mio affetto. « E fu questa l'ultima lettera dettata dal santo.

Quando ai seppe che trovavasi agli estremi, i vescovi de' dintorni e parecchi abbati e monaci si raccolsero a Chiaravalle. Ai 20 di Agosto del 1153, alle nove del mattino, rendè il santo lo spirito al Signore. Il corpo suo, vestito degli ornamenti sacerdotali, fu trasportato nella cappella della Santissima Vergine. Indicibile fu il concorso e della nobiltà e del popolo dei circostanti luoghi, che facevano echeggiare la valle dei loro gemiti; le donne singolarmente, cui non era permesso entrare nel chiostro. Stette il cadavere esposto due giorni continui per far paga la divozione della gente, che appressavasi a baciarne le mani, toccarne i piedi e applicarvi diversi oggetti a fin di serbarli siccome benedetti. Sendo tale la calca sin dal secondo giorno, che non avevasi più riguardo nè ai monaci nè tampoco ai prelati stessi, la mattina susseguente, celebrato prima dell'ora consueta il santo sacrifizio fu deposta la sacra spoglia dinanzi l'altare della Vergine in un sepolcro di pietra con una cassetta sul petto, nella quale contenevansi le reliquie di San Taddeo apostolo, mandategli quell'anno stesso da Gerusalemme; avendo così ordinato l'uomo di Dio con isperanza e con intenzione di avere ad essere unito con esso apostolo nel giorno della risurrezione.

Contava San Bernardo allora il sessantesimoterzo anno di sua età: quarant'anni erano scorsi dalla sua professione a Cistello e trent'otto da che reggeva come abbate il monastero di Chiaravalle. Avea fondato od aggregato all'ordine suo settantadue monasteri; trentacinque cioè in Francia, undici in Ispagna, sei ne'Paesi-Bassi, cinque in Inghilterra, in Irlanda e in Savoja altrettanti, quattro in Italia, due in Germania, due in Isvezia, in Ungheria uno, ed uno in Danimarca. Se vi si voglion qui comprendere le fondazioni fatte dalle abbazie dipendenti da Chiaravalle, sommano i monasteri oltre a centosessanta. La congregazione dei trappisti è figlia e sorella di quella di San Bernardo.

San Bernardo abbate è onorato dalla Chiesa il dì stesso del suo transito (*Acta Sanctorum*, *20 Aug.*); e ai giorni nostri fu da Leone XII posto nel novero dei dottori di essa.

Eskilo arcivescovo di Lunden, primato della Danimarca, udita che ebbe la morte del santo, lasciando la patria e il grado suo, si rendè monaco a Chiaravalle, per passare il resto dei suoi dì vicini al luogo ove riposavano le ossa di colui che aveva amato di sì caldo amore mentre era la vita. Un re sardo discese dal soglio esso pure per chiudersi in quel monastero. Per tal modo il mezzodì, il settentrione, l'oriente e l'occidente s'accordavano ad amare ed onorare chi tanto aveva amato e onorato Iddio e gli uomini.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME

—•—

LIBRO SESSANTESIMOPRIMO.

I papi trasferiscono l'impero d'Occidente nei principi alemanni; il primo dei quali cedendo a tristi suggerimenti, comincia dal fare un antipapa. - Grandi e santi personaggi fioriscon per tutta la Chiesa. - La monaca Rosvita, in fondo all'Alemagna, scrive in forbito ed elegante latino alcune commedie cristiane. - Il monaco Gerberto d'Aurillac studia e insegna le scienze con plauso di tutti i suoi contemporanei. - I Russi si convertono insieme col loro granduca Valdimiro. - Alla seconda dinastia di Francia succede la terza, in modo forse unico nella storia. - Rivoluzioni meno frequenti e meno sanguinose d'assai presso le nazioni cattoliche d'Occidente che non presso i Greci di Costantinopoli, i Musulmani di Bagdad e i popoli della China.

LIBRO SESSANTESECONDO.

L'Imperatore Sant'Enrico e il suo tempo.

LIBRO SESSANTESIMOTERZO.

Papa San Leone IX a il suo tempo.

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

I papi Vittore II, Stefano IX, Niccolò II, Alessandro II e il cardinale Ildebrando.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

Papa San Gregorio VII. – La Chiesa di Dio conserva la propria divina indipendenza, in uno con la giusta libertà de' popoli cristiani contro il dispotismo paganesco dei regnante teutonico.

LIBRO SESSANTESIMOSESTO.

I papi difensori a un tempo della cristianità contro il dispotismo de' re germanici e contro l'invasione de' popoli maomettani. – Prima crociata.

LIBRO SESSANTESIMOSETTIMO.

I papi proseguana l'opera della difesa della cristianità sì dentra came fuari. – Camınciameati di San Bernarda.

LIBRO SESSANTESIMOTTAVO.

Lo spirito animatore della Chiesa cattolica personificato in San Bernardo.

§. I. *San Bernardo riformatore della vita ecclesiastica e claustrale, secondato nell'opera da non pochi uomini celebri.*

§. II. *San Bernardo saldo sostegno del papato.*

§. III. *San Bernardo difensore, contro vari errori, della purezza della cattolica fede, illustrata dalla penna di Pietro di Cluni, d'Ugo e Riccardo di San Vittore e di molti altri distinti scrittori.*

FINE DEL VOL. V.